ANNO XLV

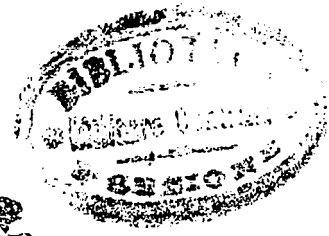
173

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

DISPENSA I. — 16 GENNAIO 1900

gennaio -febbraio marzo Vol. I
aprile maggio giugno - Vol. II
luglio agosto settembre - Vol. III
ottobre novembre dicembre - Vol. IV





ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1900

LA CAVALLERIA

CIÒ CHE È, CIÒ CHE DOVREBBE ESSERE

I.

La critica è facile mentre l'arte è difficile: vecchio adagio d'inconfutabile verità; ma se tutte volte si giudica conveniente di muovere qualche appunto allo stato presente delle cose ci si deve arrestare dinnanzi alle colonne d'Ercole poste dal sovramenzionato proverbio, non sarebbe più possibile alcun progresso. Le esagerazioni, le deduzioni tratte da erronee premesse sono indubbiamente censurabili, ma non è censurabile, a nostro avviso, l'onesta e seria discussione perchè soltanto dal cozzo delle idee può venire la luce.

Io sono intimamente e profondamente convinto che l'arma di cavalleria, sul cui impiego si fa un assegnamento così grande per le guerre dell'avvenire, non batte il retto cammino per prepararsi a soddisfare, nel momento critico del bisogno, a tutti quei numerosi e svariati servizi che da essa si esigeranno; epperò ritengo che un esame abbastanza particolareggiato delle condizioni odierne dell'arma di cavalleria in relazione a ciò che dovrebbe essere, non possa a meno di riuscire vantaggioso.

Può darsi che io erri, o tanto meno che mi sia lasciato impressionare troppo da un po' di pessimismo: al lettore il giudizio. Ciò che mi preme dichiarare è questo: che le osservazioni e considerazioni che andrò esponendo, riguardano l'arma di cavalleria in generale e quindi di tutti gli eserciti e per nulla affatto direttamente la nostra cavalleria.

Due sono i concetti fondamentali cui costantemente m'informerò in questo lavoro; e cioè;

1° che in guerra si fa bene soltanto ciò che si è imparato a fare nel tempo di pace. L'istruzione pertanto della

cavalleria deve compiutamente rispondere all'impiego che di essa s'intende fare in guerra;

2° che i periodi di lunga pace esercitano sempre sugli eserciti un'azione così dannosa, che, per quante cure si pongano in opera, non si riesce mai a vincerla intieramente.

* * *

E anzitutto, un breve sguardo retrospettivo, per esaminare sommariamente i due periodi: dalla guerra d'Italia del 1859 a quelle del 1866 in Italia e Boemia e da queste ultime a quella franco-germanica del 1870.

Nella campagna del 1859 l'azione della cavalleria fu nulla; neppure il più lontano accenno al servizio di esplorazione; sul campo di battaglia qualche carica di pochi squadroni con effetto limitatissimo e momentaneo; nessun tentativo d'inseguimento. Meritevoli di essere ricordati restano soltanto: l'impiego fatto dei due reggimenti di cavalleria piemontesi Novara e Monferrato, prima e durante il combattimento di Montebello, la punta eseguita a Solferino dal reggimento del colonnello Edelsheim sull'ala sinistra delle truppe francesi, il quale sostenuto da un grosso nerbo di cavalieri avrebbe potuto condurre a qualche successo, ma che abbandonato a sè stesso, riuscì soltanto a produrre un po' di disordine, facilmente riparato, e dovette ben tosto ritirarsi, dopo aver sofferto ingenti perdite per nulla in relazione al risultato ottenuto.

La cavalleria austriaca è alla stessa altezza della cavalleria francese e piemontese: pur essa nulla opera che meriti di essere ricordato. Anzi, a Solferino, alle prime cannonate una brigata col proprio generale di divisione in testa si ritira a Goito e per tutta la giornata non compare più sul campo di battaglia.

Dopo quella guerra non si indagò affatto se la cavalleria vi fu in essa bene o male impiegata. L'inazione della cavalleria fu attribuita al terreno d'Italia non adatto alle manovre dell'arma e così si continuò negli antichi errori.

Il fatto è che in tutti gli eserciti poco o punto si studiava, e si era perduta qualsiasi nozione dell'impiego in guerra

della cavalleria. Eppure sulla campagna del 1870 non furono pubblicati tanti scritti — che pure sono così numerosi — quanti se ne hanno intorno alle campagne napoleoniche, nelle quali la cavalleria — dapprima la francese, poi sul suo esempio, quelle avversarie dei diversi Stati europei, — scrisse a lettere d'oro le gesta più gloriose che si registrino nella storia dell'arma. La stessa cavalleria francese che sotto Napoleone fu maestra a tutte le altre cavallerie, che nell'avanscoperta, negli inseguimenti leggendari, nella brillante cooperazione sul campo di battaglia, aveva colti allori immortali e da nessuna fino ad ora uguagliati, aveva compiutamente dimenticato il suo glorioso passato. Come già dicemmo, si ritornò agli antichi errori, e cioè si rimase fermi nel concetto che l'impiego della cavalleria in guerra si compendiasse tutto nella carica sul campo di battaglia, sul quale doveva possibilmente essere tenuta in riserva per intervenire all'ultimo momento per dare il colpo decisivo.

L'istruzione pertanto continuò ad essere quella che s'impartiva prima, limitata cioè a quella di piazza d'armi e a poche esercitazioni pratiche sul servizio di avamposti. Non un ritocco al regolamento di esercizi ed evoluzioni, non un libriccino sul servizio di campagna.

Eppure, nella generale incoscienza ed ignoranza, il criterio col quale dirigevasi l'istruzione della cavalleria era razionale perchè rispondente all'impiego che s'intendeva fare dall'arma in campagna. Nella realtà se tale indirizzo era interamente sbagliato, imperocchè mirava soltanto a preparare la cavalleria a caricare, almeno soddisfaceva alle limitate idee che avevansi dell'uso dell'arma. L'istruzione di piazza d'armi, però, lasciava molto a desiderare dal punto di vista della celerità delle mosse. Gli squadroni manovravano perfettamente allineati, e colla più grande coesione e nel massimo ordine, ma in parte per colpa del complicatissimo regolamento che ostacolava la celerità delle mosse, in parte per risparmiare i cavalli che volevansi mantenere grassi, poco o punto uso facevasi del galoppo. Tuttavia si aveano reggimenti splendidi, per un bellissimo materiale cavalli, per

cavalieri educati a ferrea disciplina e dalla superba prestanza militare e — ciò che era più importante — con uffiziali e soldati perfettamente istruiti in tutto ciò — purtroppo poco, anzi pochissimo — che da essi si esigeva.

A questo stato di cose, che perdurando avrebbe in breve tempo segnato la decadenza completa della cavalleria, si cominciò a porre riparo in Austria, dove, specialmente per opera del colonnello poi generale Edelsheim, furono introdotte, a poco a poco, notevoli modificazioni nell'istruzione e nelle evoluzioni. Il regolamento di esercizi fu ridotto alla massima semplicità, e fu adottata una tattica formale spigliata e congiunta alla massima velocità. Le maggiori innovazioni furono recate alla equitazione e un colpo mortale fu portato all'equitazione di maneggio, quasi di carrosello, di cui tanto ci si era fino allora compiaciuti. All'istruzione individuale a cavallo, alla cadenza delle andature, allo sviluppo del galoppo, al far uscire i cavalli dalle righe, al salto degli ostacoli, fu accordata grande importanza, e fu così iniziata quella equitazione di campagna, ora adottata presso tutte le cavallerie. Maggior cura fu pure accordata all'istruzione di campagna, ma pur sempre entro limiti assai ristretti.

La cavalleria austriaca, insomma, mettevasi per la prima sulla via di un reale ed efficace progresso, ma non è a credersi che la vecchia *routine* non ne soffrisse e non si adoperasse a tutt'uomo per ostacolare al possibile l'adozione e l'applicazione delle nuove idee. Ne informi l'impiego che della cavalleria austriaca fu fatto nella campagna del 1866, e di cui diremo in seguito.

*
* *

Nel frattempo in cui si svolsero in Europa le campagne del 1859 e 1866 grossa guerra scoppiava nella lontana America: la così detta guerra di Secessione. Erano in lotta due eserciti improvvisati, due eserciti composti per la maggior parte di volontari; eppure, fatto stranissimo, non solo emersero subito abilissimi generali, ma ancora distinti generali di cavalleria che aveano una nozione perfetta dell'essenza

dell'arma e del suo impiego in guerra. Educati alla scuola militare di West-Point vi aveano acquistata un'estesa istruzione scientifica e tecnica e sotto la loro direzione e il loro comando la cavalleria compì gesta veramente ammirabili e rese i più segnalati servizi ai proprî eserciti.

La cavalleria del Nord da principio fu sì della fanteria montata, ma col progredir della guerra andò man mano istruendosi e perfezionandosi e col tempo divenne della vera cavalleria in tutto il significato della parola. Basti ricordare ciò che seppe farne il generale Sheridan, che colla sua cavalleria, costringendo alla resa il generale avversario Lee, pose termine alla lunga guerra.

La cavalleria del Sud, capitanata dal generale Stuart — vero tipo del generale di cavalleria — non fu mai della fanteria montata. Composta di giovani benestanti del paese, montati a proprie spese sopra buoni e belli cavalli, sin dall'inizio delle ostilità fu un'abilissima cavalleria e le sue imprese sorpassano di gran lunga, e senza paragone, quanto hanno fatto e la cavalleria tedesca nel 1870 e la russa nel 1877.

Fatto ancora più strano, nessuno in Europa tenne conto dell'impiego che quei veri generali di cavalleria seppero fare della loro arma. Coloro — e furono pochi — che se ne occuparono, gridarono che quella non era cavalleria, ma della fanteria montata.

Il servizio di esplorazione e di sicurezza disimpegnato in ogni occasione sopra vastissima scala, l'azione sul campo di battaglia, gli inseguimenti, spinti a fondo, non attrassero menomamente la loro attenzione. In Europa si parlò soltanto dei famosi *raids*, ossia delle lontane scorrerie della durata di parecchi giorni eseguite di sovente dai cavalieri tanto dell'uno che dell'altro partito: esse destarono ammirazione ed insieme stupore; epperò si dichiarò subito che in Europa erano inattuabili.

Fatto questo stranissimo, lo ripetiamo ancora, l'Europa, già maestra dell'impiego della cavalleria, riceveva le lezioni dall'America dove non esisteva esercito permanente, e, ciò che è ancor peggio, non ne sapeva affatto approfittare.

Il generale Bonal, nell'ormai nota sua opera sopra Frö-schwiller, mentre va cercando il pelo nell'ovo, come suol dirsi, per aver mezzo di criticare le operazioni dei Tedeschi, quando poi deve occuparsi degli errori ben più gravi commessi dai Francesi, specie, appunto, per quanto ha tratto alla cavalleria, se la sbriga sempre con poche parole, sempre le stesse ma esprimenti la cruda verità: *nous avions desappris la guerre*. Ebbene qui vediamo che sino al 1866, in tutti gli eserciti europei erasi perduta ogni idea di ciò che è l'arma di cavalleria e di ciò che se ne può e deve fare in campagna. Ci si teneva ad essere ignoranti e quasi quasi ci si pavoneggiava. Nessuna meraviglia quindi che l'arma di cavalleria sia caduta sì in basso, poichè essa richiede ufficiali pratici del mestiere e forniti della più vasta coltura. E non sono queste idee nuove, nè lo erano neppure tanti anni fa, chè il de Brack scriveva sin da 70 anni or sono che l'ufficiale di cavalleria in guerra non ne sa mai abbastanza. E frattanto bisogna convenire che i lunghi periodi di pace aveano esercitato sugli eserciti e segnatamente sulla cavallevia un'azione ben deleteria. La luce, per quanto riflette la cavalleria, ci veniva, dal 1861 al 1864, dall'America, dove uno stuolo di brillanti generali giornalmente si dimostravano maestri nell'arte di guidare la difficile arma.

*
* *

Poche parole sulla guerra del 1866. Questa campagna par fatta apposta per dimostrare nel modo il più luminoso che la cavalleria non può prestare che quei servizi che da lunga mano ha appreso nel tempo di pace.

I comandanti in capo sembrano possedere una nozione abbastanza esatta intorno all'impiego di quest'arma Sul teatro di guerra italiano, l'arciduca Alberto affida alla cavalleria, la missione di sorvegliare la frontiera e d'informare delle mosse dell'esercito italiano tostochè questo abbia sconfinato.

Dalla nostra parte il 23 giugno la divisione di cavalleria addetta al 3° corpo d'armata, lo precede a Rosegaferro ed a Quaderni, mentre esso accampa presso il Mincio.

Ma i risultati sono de' più meschini: i cavalieri austriaci si ritirano di gran galoppo appena ci apprestiamo a passare il Mincio, e la nostra divisione di cavalleria s'accampa tranquillamente presso i villaggi assegnatile, mette una piccola rete di avamposti, ma non pensa nemmeno che dovrebbe inviare pattuglie verso il nemico in tutte le direzioni: si comporta insomma, su per giù, come si fosse in tempo di pace.

La colpa, però, non è della cavalleria. Essa non solo ignorava che le spettasse di disimpegnare il servizio di esplorazione, ma ignorava perfino che avesse mai esistito cotesto servizio. La parola, pertanto, di *esplorazione*, non avea per essa alcun senso.

La divisione di cavalleria protegge la ritirata nell'infausta notte del 24 e buona parte della cavalleria copre il riordinamento dell'esercito postato sulla linea dell'Oglio, batte il paese sino al Mincio, ed ha qualche scontro colla cavalleria austriaca che sempre ha la peggio.

Dalle due parti vi è un miglioramento: la guerra porta i suoi frutti; insegna cioè qualche cosa e così ci si imprati-chisce giornalmente.

L'impiego dell'arma è quello che dev'essere, ma, per difetto d'istruzione e di pratica si fa quello che si può: e questo è assai poco.

Durante la seconda fase della campagna, nella marcia dal Po all'Isonzo le brigate di cavalleria addette ai singoli corpi d'armata precedono le colonne della fanteria, e, come meglio sanno, perlustrano il paese.

E qui non è il caso di alcuna considerazione, perchè il nemico non si oppone alla nostra avanzata. Tuttavia sta sempre il fatto che la cavalleria da parte nostra è ben impiegata.

Sul campo di Custoza noi avremmo potuto scrivere una pagina gloriosa, splendida per la nostra cavalleria e per la storia dell'arma. Sull'ala sinistra i pochi squadroni che vi si trovano caricano valorosamente, brillantemente, ma per squadrone ed anche in minori frazioni, sicchè non conseguono alcun successo efficace. Sull'ala destra ove è riunita una vera massa di cavalleria — la divisione di cavalleria De Sonnaz

e parecchi altri reggimenti — la cavalleria resta inattiva tutto il giorno, aspettando l'ordine di avanzare che, malauguratamente, non viene dato. Un'energica e audace avanzata della cavalleria che avesse puntato sopra Sommacampagna, spalleggiata da una delle due divisioni di fanteria raccolte presso Villafranca, avrebbe quasi di certo deciso della giornata in nostro favore: e invece... non ne fu nulla.

La cavalleria di Pulz, benissimo impiegata, caricò con molto slancio la divisione Principe Umberto, ma soffrì gravi perdite senza intaccare un solo quadrato.

Non torna conto di confutare l'opinione espressa da qualche scrittore che fu l'effetto morale prodotto dalle cariche del mattino dei cavalieri di Pulz che immobilizzò per tutta la giornata il grosso nucleo di truppe italiane riunite presso Villafranca. È una manifesta esagerazione che non occorre impugnare. Noi pei primi riconosciamo e onoriamo l'ardimento e il valore spiegati dalla cavalleria austriaca in quella carica, ma coll'attribuire ad essa la portata di aver immobilizzato sul posto dalle 7 del mattino sino a tarda notte due divisioni di fanteria e una grossa massa di cavalleria, ci pare proprio che si oltrepassino i limiti del buon senso. D'altra parte è a tutti noto che fu l'ordine, impartito dal capo di stato maggiore al comandante il 3° corpo di tenere Villafranca, che immobilizzò tutte quelle truppe; ordine che si volle naturalmente eseguire anche quando, nel pomeriggio, lo stato delle cose dimostrava, in modo chiaro ed evidente, la necessità imperiosa di passare oltre e prendere più opportune disposizioni. Per sfortuna dell'Italia e dell'esercito italiano, il comandante il 3° corpo d'armata generale Della Rocca, che tanta iniziativa e spirito offensivo aveva spiegato nella campagna del 1860, nella giornata di Custoza non fu all'altezza della situazione e, perdendo la più splendida occasione, d'immortalarsi, non volle essere che il materiale esecutore di un ordine del quale, cambiate affatto le condizioni nelle quali era stato dato, non dovevasi tener conto. In luogo di operare per essere il vincitore di Custoza, il generale Della Rocca ebbe il coraggio di assumersi la responsabilità

di dichiarare perduta la battaglia e ordinare la ritirata. E ciò disponendo di due divisioni di fanteria intatte e di 35 squadroni pure intatti, in una posizione piena di minacce per l'ala sinistra austriaca, che, per poco si avanzasse, sarebbe stata tagliata da Verona.

Poche parole sulla guerra austriaca-prussiana in Boemia.

La cavalleria austriaca, riunita in grossi divisioni, all'inizio delle ostilità, è in parte impiegata in un limitatissimo servizio di esplorazione. Sul campo di Sadowa interviene all'ultimo momento e nobilmente si sagrifica per dar agio di ritirarsi alle proprie truppe, che salva infatti da un immane disastro, opponendosi all'avanzata e all'inseguimento della cavalleria prussiana.

La cavalleria tedesca sino a Königgrätz marcia in coda alle colonne di fanteria, e solo nella marcia susseguente sopra Vienna la precede e rischiara, ma le sue mosse sono impacciate, indecise, perchè le si richiede di fare ciò che in pace non ha mai fatto.

In complesso, ove si consideri il grande numero di cavalieri che in questa guerra trovavansi di fronte, è d'uopo ammettere che tanto la cavalleria austriaca quanto la prussiana hanno ben poco di compiacersi del loro operato.

Le lezioni di Napoleone erano compiutamente scordate: in pace aveano appreso soltanto che la loro missione consisteva nel caricare sul campo di battaglia e nel fatto vi caricarono; ma alle grandi azioni dei grossi corpi di cavalleria non erano state convenientemente preparate e quindi, anche sul campo di battaglia, non conseguirono quei successi che forse ben addestrate e ben comandate avrebbero potuto riportare.

* * *

Dopo le guerre del 1866 non furono pochi coloro che segnalarono la deficiente istruzione e preparazione alla guerra della cavalleria.

Nell'Austria-Ungheria si continuò nell'indirizzo già preso prima della campagna del 1866.

In Prussia si studiò seriamente l'impiego della cavalleria in guerra ed a capo del movimento si pose il principe Federico Carlo, amantissimo e competentissimo delle cose dell'arma.

In Francia, per cura del ministero della guerra, fu pubblicato un fascicoletto dal titolo: *Observations sur le service de la cavalerie en campagne*, nel quale era bensì accennato al còmpito *d'éclairer l'armée* e all'importante servizio di pattuglia, ma era detto poco troppo per influire nella misura che sarebbe stata necessaria, sull'istruzione della cavalleria, introducendovi radicali modificazioni.

Noi in Italia ci limitammo a raccomandare una maggiore applicazione dell'istruzione individuale nell'equitazione, e ad introdurre nel regolamento il salto degli ostacoli. Invero assai poco.

Tutto sommato, si può dire che nell'intervallo di tempo fra il 1866 e il 1870 l'attenzione delle più alte autorità fu rivolta sopra la cavalleria con sufficiente cognizione dei bisogni che l'interessavano, ma scompagnata dalla ferma volontà di adottare energici e radicali cambiamenti nell'istruzione, come sarebbe stato indispensabile.

L'arma che spontaneamente avrebbe dovuto gettarsi a capo fitto nel campo delle nuove idee e collocarsi essa stessa alla testa del movimento, reclamando le opportune modificazioni, non solo rimase passiva, ma intieramente indifferente a tutto ciò che dicevasi intorno ad essa continuò imperturbabile nell'andazzo di prima.

È a notare qualche eccezione per la cavalleria austriaca e prussiana, ma anche in queste fu, principalmente, l'elemento giovine che volonteroso abbracciò le nuove idee, mentre, per contro, l'elemento altolocato oppose grande riluttanza a mezzo della peggiore delle opposizioni, quella cioè della resistenza passiva.

Noi, in Italia, avemmo generali illustri, che, se avessero comandato la cavalleria, l'avrebbero portata alla testa di tutte le cavallerie europee.

Al campo di Foiano, nel 1868, il generale Nino Bixio esigeva dalla cavalleria lo stesso identico servizio di esplorazione che si pretende oggidì. Nelle marcie la cavalleria precedeva di qualche ora le colonne di fanteria e mentre il grosso percorreva la direttrice di marcia, la restante cavalleria, frazionata in piccoli gruppi di 3 o 4 cavalieri (oggidì si chiamerebbero piccole pattuglie) perlustrava a distanza il fronte e i fianchi (di solito colline che s'ergevano lateralmente alla strada), dove nel pomeriggio del giorno precedente alla manovra il generale Bixio aveva inviato numerosi piccoli gruppi di fantaccini che dovevano nascondersi ed essere poi rintracciati dai cavalieri.

Il Bixio inoltre richiedeva dalla cavalleria che andasse e magari caricasse sopra qualsiasi terreno: non ammetteva si accampassero difficoltà, e nel fatto quella cavalleria (sei squadroni del reggimento Savoja Cavalleria) in pochi giorni sembrò compiutamente trasformata; a cavalieri isolati, a gruppi di 4-5 soldati, a plotoni, a frotte, andava dovunque e s'arrampicava su quelle alte colline come non avesse mai fatto null'altro. E nelle manovre di combattimento le cose non andavano differentemente: gli squadroni animati dal massimo spirito offensivo caricavano come valanghe, e qualche attacco assunse tale aspetto, da approssimarsi di molto alla realtà della guerra. E questo, lo si noti bene, 31 anni fa. Naturalmente la cavalleria chiamata a prestare un servizio che le era intieramente sconosciuto, non eseguiva l'esplorazione come sarebbe in grado di farlo oggi. Trattavasi di cosa affatto nuova tanto pel soldato quanto per gli ufficiali tutti, dal sottotenente al colonnello, ma tale era il fascino che esercitava il generale Bixio sopra tutti, che, bene o male, si riusciva a fare il possibile e l'impossibile.

Il generale Cialdini aveva, pur esso, la più chiara nozione intorno agli svariati servizi che in guerra sono di spettanza della cavalleria. Già lo aveva dimostrato nella campagna del 1866 coll'impiego fatto della cavalleria nella marcia dell'armata da lui comandata dal Po alla frontiera

austriaca. Ma meglio ancora lo si rileva da un documento dovuto alla sua penna.

Nella *Relazione sulle grandi manovre del 1869* da lui dirette, scritto che uscendo dai limiti ordinari delle relazioni compendiava le norme principali dell'arte militare, il Cialdini scrisse testualmente:

« Le cavalleria venne largamente impiegata nei due periodi « delle fazioni campali al servizio di lontane perlustrazioni, « ed in quello d'avamposti, posti d'avviso e trasmissione « d'ordini e notizie. Essa si prestò con lodevole zelo a quei « faticosi servizi. Ma tutti i generali si accordono a ricono- « scere che nel servizio di perlustrazione e nei rapporti sulle « mosse del nemico l'istruzione della cavalleria lasci molto « a desiderere.

« Nè di ciò feci meraviglia alcuna, giacchè il difficile ufficio « della perlustrazione il modo d'irradiarla in tutti i sensi e « mantenerla pertinacemente a contatto dal nemico, la tra- « smissione di rapporti concisi ma esatti sulla sua presenza, « forza e direzione, colla sicura e chiara indicazione del luogo, « non sono cose facili nè possono pretendersi senza lunga e « ben intesa educazione, ecc. ecc. »

Il Cialdini terminava infine il suo rapporto sulla cavalleria accennando alla convenienza di munire la cavalleria di di una carabina o fucile corto e di esercitarla al tiro.

E questo nel 1869. Invero più chiaramente non si poteva parlare del servizio di esplorazione.

* * *

E siamo al 1870.

Nella cavalleria tedesca eransi agitate le nuove idee, ma non erano per niente affatto nel dominio generale, specie per mancanza di tempo. Così allo scoppiar della guerra gli squadroni tedeschi entrarono in campagna imperfettamente preparati all'importante servizio strategico che dovevano disimpegnare. I continui ed imperiosi ordini di Moltke: *Cavalleria avanti*, e quelli non meno tassativi dei comandanti

le armate e in particolar modo del capo della 2ª armata, il principe Federico Carlo, fecero sì, che, finalmente, per la prima volta dopo le campagne napoleoniche, si attuasse di bel nuovo l'avanscoperta sopra la più vasta scala possibile. E larga parte prende la cavalleria a tutte le operazioni, innovando così una nuova èra per l'arma.

Intendiamoci però bene: noi siamo entusiasti della cavalleria tedesca, non tanto per ciò che ha fatto, quanto per aver dimostrato in maniera irrefutabile di quale, grande, anzi capitale importanza, possa essere il suo servizio. Le sue avanscoperte, nel fatto, lasciarono molto a desiderare, sul campo di battaglia in generale, eccetto quella di Mars-la-Tour-Vionville ove si coprì di gloria, la sua azione fu quasi sempre negativa come nulla fu negli inseguimenti; nella 2ª parte della campagna attese ancora a continue imprese della piccola guerra, ma con risultati non splendidi; purtuttavia essa è dappertutto, è in continuo moto da mattina a sera, e sia pure ch'essa avrebbe potuto fare di più ed eseguir meglio ciò che ha compiuto; se si mette a raffronto l'impiego della cavalleria tedesca nel 1870 con quello delle campagne precedenti, non si può a meno di esser larghi di ammirazione per quei bravi cavalieri.

La cavalleria, più d'ogni altra arma, non si improvvisa: la tedesca era imperfettamente preparata alla guerra; quindi era ovvio non fosse in grado di disimpegnare a perfezione l'avanscoperta, nè di caricare in grandi masse, nè di fornire una nuova edizione dei leggendari inseguimenti di Murat. Ma tutto ciò che le fu possibile di fare lo fece, ed è questo il suo gran merito: così grande che disarmò ed impose il silenzio ai detrattori dell'arma che di bel nuovo vidde, a voce unanime, riaffermata la sua utilità ed importanza.

La cavalleria francese entrò in campagna pienamente convinta che la sua missione consistesse solo nel caricare sul campo di battaglia, e realmente era unicamente preparata a disimpegnare questo còmpito. Infatti con gran valore ed audacia caricò a Wörth, a Vionville, a Sédan; ma pel restante la sua opera fu assolutamente nulla. E ciò che è

incomprensibile è che, valorosa e animata da eccellente spirito, pur non essendo in grado di eseguire un' avanscoperta, non sentisse il prepotente bisogno di rintuzzare la cavalleria avversaria che scorrazzava il paese in tutte le direzioni. Caratteristica a questo riguardo la giornata del 15 agosto: la divisione Rheinbaben, intieramente isolata, giunge alla strada Metz-Verdun e si trova di fronte ad una grossa massa di cavalieri francesi. Per quasi 24 ore le due cavallerie stanno osservandosi e sorvegliandosi a distanza di carica, ma ad onta di ciò non ha luogo alcun scontro. Il generale Rheinbaben non aveva di certo alcun interesse di andare ad attaccare un nemico assai superiore di forze, ma come mai nessun generale francese concepì tosto di riunire quella gran massa di cavalleria ivi riunita intorno a Vionville e lanciarla sui cavalieri tedeschi? Mistero impenetrabile; epperò è questo un esempio caratteristico, che mette nella massima evidenza l' impiego, o, per meglio dire, il non impiego che si fece della cavalleria francese in quella guerra.

Il famoso libriccino, fatto compilare dal ministro della guerra Niel e da noi sopra ricordato, indubbiamente sarà stato sparso nei reggimenti, ma è certo che non vi trovò favorevole accoglienza e che non se ne tenne alcun conto.

Non è vero, come generalmente si crede e si scrive, che nella guerra del 1870 la cavalleria francese non fosse incaricata di attingere informazioni e notizie. Dai diarî storici delle operazioni militari del 2° e 5° corpo d' armata, testè pubblicati dalla *Revue militaire* e contenenti documenti ufficiali veramente preziosi per gli studiosi di quella guerra, si rileva che all'inizio della campagna, giornalmente vi erano pattuglie e distaccamenti di cavalleria in ricognizione. Ma a leggere gli ordini impartiti per quelle ricognizioni si è proprio presi non più da stupore, ma da pietà per quell'esercito così valoroso che aveva perduta ogni idea di ciò che fosse la guerra, e in pari tempo così fiducioso in sè stesso e noncurante del poderoso nemico che gli stava di fronte, da non dubitare nemmeno lontanamente della vittoria e di raggiungere Berlino.

Quegli ordini, lo ripetiamo, muovono a pietà; si sente il bisogno di spingere avanti la cavalleria, ma non si osa avventurarla a qualche distanza. Si tratta sempre di ricognizioni che non debbono allontanarsi a più di tre o quattro chilometri; e ciò appare già troppo pericoloso, sicchè si fa accompagnare la cavalleria da compagnie, da battaglioni, magari da intieri reggimenti di fanteria che dietro essa occupano adatte posizioni per accoglierla nel caso di bisogno. Qual meraviglia pertanto se quelle ricognizioni, così male ideate e male eseguite perchè la cavalleria non aveva alcuna pratica di quel servizio, non potevano fornire utili informazioni! Invero sarebbe proprio stato il caso di meravigliarsi se ne avessero fornito.

E qui ci arrestiamo. Se volessimo dilungarci a dire dei fatti della cavalleria nella campagna franco-germanica potremmo con molta facilità scrivere molte e molte pagine, ma non lo faremo, in primo luogo perchè son fatti di cui tanto si è scritto ed ormai noti a tutti, e secondariamente perchè il poco che ne abbiamo detto è più che esuberante pel nostro tema.

Avremmo anche potuto, strettamente tenendoci alla nostra tesi, tralasciare questo breve riassunto delle condizioni della cavalleria dal 1859 al 1870 incluso, ma vi fummo indotti dalla riflessione che questo periodo è assai istruttivo per chi ben lo consideri e sappia trarne ammaestramento per l'avvenire.

Non le osservazioni, non gli ammonimenti, non gli esempi storici evidenti — le operazioni della cavalleria americana nella guerra di secessione — mancarono alla cavalleria per dimostrarle nella maniera la più manifesta e farle toccar con mano che batteva una strada falsa. Tutto ciò valse a nulla: la vecchia *routine*, salvo poche eccezioni, imperò sovrana e si continuò imperterriti nelle abitudini e nell'andamento contratti nel precedente lunghissimo periodo di pace.

È alla guerra del 1870, all'esercito tedesco e alla sua cavalleria che si è debitori dell'energica scossa recata alle

fibbre intime di tutti gli eserciti e di conseguenza anche a quelle della cavalleria.

Così, dopo il 1870, ha principio per le istituzioni militari l'attuale periodo di febbrile attività che dura da quasi trent'anni, che vidde creare i colossali eserciti odierni, i quali se fecero spendere tanti miliardi, assicurarono almeno la pace e la assicureranno chi sa fino a quando, perchè tutti gli Stati temono la guerra, essendo assolutamente imprevedibili i risultati del cozzo di mezza Europa che si rovescia sull'altra mezza Europa, e perchè, checchè si dica in contrario, si intuiscono nettamente le difficoltà quasi insuperabili di comandare e far vivere milioni di combattenti e molte centinaia di migliaia di quadrupedi.

La cavalleria in questo periodo, quasi a riguadagnare il tempo perduto, si è sobbarcata ad improbe fatiche, per trasformarsi, per perfezionarsi, per prepararsi, insomma, convenientemente alle guerre dell'avvenire. Tutte le cavallerie europee si può dire gareggiano a chi lavori di più. Nel prossimo articolo vedremo appunto ciò che la cavalleria è al presente, e ciò che, a nostro avviso, dovrebbe essere.

x.

RICORDI MILITARI DEL TRENTINO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XXIV del 1899

Dopo i combattimenti dell' 11 e 12 agosto alla Corona e a Rocca d'Anfo nessun fatto d'arme era accaduto fra i due eserciti, che da una parte e dall'altra stavano, come due lottatori, attendendo il momento opportuno per prendere l'offensiva.

Le divisioni francesi avevano conservata la dislocazione già accennata, e cioè, Vaubois (10,000 uomini) a Storo con la brigata Guieu a Salò, Massena (13,000 uomini) sulle pendici del Baldo, Augereau (9000 uomini) a Verona, Sahuguet (8000 uomini) al blocco di Mantova, Kilmaine (2000 cavalli) a Verona.

È da notarsi che nei comandi delle divisioni era avvenuto qualche cambiamento, Vaubois aveva sostituito Sauret e Sahuguet era successo a Serrurier, il quale in seguito a malattia aveva dovuto lasciare il comando della propria divisione, che poi riprese.

In un rapporto al Direttorio, mandato a Brescia il 14 agosto, Bonaparte così descriveva i suoi generali:

« Sauret: bon, très-bon soldat; pas assez éclairé pour être « général; peu heureux.

« Serrurier: se bat en soldat; ne prend rien sur lui; ferme; « n'a pas assez bon opinion de ses troupes; est malade.

« Massena: actif, infatigable, a de l'audace, du coup d'œil « et de la promptitude à se décider.

« Augereau: beaucoup de caractère, de courage, de fermeté, d'activité; a l'habitude de la guerre, est aimé du soldat, heureux dans ses opérations. »

Con ordine del 21 agosto Sauret, uomo avanzato in età e ammalato, veniva destinato al comando della riserva che andava radunandosi a Brescia, e gli succedeva Vaubois, chiamato da Livorno dove si trovava come comandante di quella piazza. Serrurier veniva destinato con ordine del 15 agosto al comando della piazza di Livorno e lo sostituiva Sahuguet tolto al comando della piazza di Milano.

L'esercito austriaco verso la fine di agosto aveva raggiunto una forza di circa 50,000 uomini, di cui 5000 di cavalleria, comprese alcune migliaia di milizie tirolesi.

Il 26 agosto arrivava a Trento il barone de Vincent, aiutante di campo dell'imperatore, con l'ordine di fare un secondo tentativo per sbloccare Mantova e riconquistare la Lombardia; lo accompagnava il generale del genio conte Sauer, che godeva di grande riputazione, e destinato quale nuovo capo di stato maggiore del maresciallo Wurmser.

Il nuovo piano degli Austriaci consisteva nel fare scendere l'esercito principale per la val Sugana a Bassano e per le pianure vicentine marciare sull'Adige, passarlo e puntare su Mantova e Verona, mentre un corpo secondario sarebbe rimasto nel Trentino, sia per difendere la strada del Tirolo, sia per cooperare, qualora fosse possibile, alle operazioni dell'esercito principale.

L'esercito principale forte di 30,000 uomini era diviso in tre divisioni agli ordini dei generali Meszaros, Quosdanowich e Sebottendorf, il corpo secondario, di 20,000 uomini comprese le milizie tirolesi, agli ordini del generale Davidowich era diviso in tre brigate comandate rispettivamente dai generali principe di Reuss, Wukassowich e Spork.

Il pericolo che, durante la marcia di Wurmser con l'esercito principale per la val Sugana e le pianure vicentine, Bonaparte potesse risalire la val d'Adige e battere Davidowich, pare non fosse considerato come molto serio dallo stato maggiore austriaco: Davidowich aveva forze sufficienti

e si trovava in paese da lui ben conosciuto e che si prestava ad una difesa ostinata a passo a passo; per ciò tutte le disposizioni furono date perchè l'esercito principale fosse concentrato a Bassano il giorno 7, mentre la divisione Meszaros avrebbe puntato su Verona; Wurmser si mise in comunicazione col generale Canto d'Yrles, comandante la piazza di Mantova, per concertare insieme le ulteriori operazioni.

A giudicare da certe lettere private dell'epoca sembrerebbe che l'ottimismo dello stato maggiore austriaco, circa il pericolo d'invasione del Trentino da parte dei Francesi, non fosse completamente condiviso dall'opinione pubblica. In una lettera, scritta da Trento il 31 agosto, si racconta che 2000 soldati furono spediti in val di Sole « e ciò perchè « una parte di quei soldati francesi, che erano nelle Giudi« carie, si sono instradati verso quella volta, giacchè da « questa parte era molto difficile di venire ad invadere il « Trentino insieme agli altri paesi; io però mi lusingo che « tutti questi stratagemmi, che loro usano, non sortiranno « alcun effetto, perchè se in realtà vi fosse da quella parte « quel pericolo come molti dicono, questo nostro signor ge« nerale, invece di mandare le truppe verso l'Italia, le man« derebbe sicuramente a rinforzare quel passo che più gli « dovrebbe premere. » E in un'altra lettera, pure da Trento in data 4 settembre, si legge: « Rapporto all'armata fran« cese nei scorsi giorni tutto era quieto, di modo che il « comandante generale di Wurmser fece passare nella val « Sugana verso Bassano una buona parte delle sue truppe: « questo snervamento della nostra difesa è forse il motivo, « che questa mattina si sente, essere il nemico penetrato « fino a Ala, e dicesi, che ieri di sera e questa scorsa notte « li posti avanzati a Marco abbiano fatto delle schioppet« tate..... Fino a martedì poi tutto si svilupperà, Dio lo « faccia, in bene, poichè gli andamenti de' Francesi non si « sanno mai comprendere: minacciano tutto ad un tratto « poi si rallentano e talvolta si ritirano: le circostanze nostre « sono però assai critiche, perchè abbiamo il nemico nelle

« Giudicarie di drento, a Ala, ed il lago è aperto per poter « fare sbarco in Riva e Torbole. »

È ancora interessante citare quest'altro brano di lettera, che serve molto bene a dare un'idea dell'ambiente e delle voci che correvano allora.

« Qui (in Trento) è voce comune, che li Napoletani sieno « in marcia sicuramente con 72 mila uomini per venire in « nostro soccorso verso l'Italia. Qui si è sparsa ieridì una « voce, che è sicuro una bomba di grosso calibro, che il re « di Prussia venghi fuori in favor di Casa d'Austria con « 80 mila uomini, che la Russia ne abbia in marcia 60 mila, « che i Sassoni ne diano 10 mila, e che tutti questi avan- « zamenti, fin qui fatti dai Francesi, li abbiano lasciati fare « ad arte, per poter così rinserrare tutta l'armata e disfarla « di concerto. »

Al principio di settembre, mentre l'esercito principale era scaglionato lungo la val Sugana, il corpo di Davidowich era così dislocato: brigata Reuss, 5500 uomini a Mori, afforzata con opere campali, con posti avanzati sul Sarca; brigata Wukassowich a Serravalle e Marco con posti avanzati ad Ala; brigata Spork in riserva a Calliano. Le brigate Spork e Wukussowich sommavano a 8600 uomini. Il generale Gräffer copriva l'alta val d'Adige verso il Vorarlberg con 3500 uomini, Laudon, con circa 3000 uomini, guardava gli sbocchi dalla Valtellina. Wurmser era ancora in Trento col quartier generale.

Da una lettera di Carlo Leopoldo de Torresani, assessore principesco nelle valli di Non e Sale, datata da Cles 29 agosto, sembrerebbe che « li picchetti avanzati » della divisione Vaubois si spingessero fino in val Rendena, e che nella valle Camonica andassero raccogliendosi « non poche « compagnie di Francesi » e che perciò gli Austriaci distaccassero un battaglione da Vezzano a Cles per « potere in « ogni caso accorrere per rinforzo di quel passo del Tonale, « oppure della selva di Campiglio. »

Che la divisione Vaubois mandasse truppe in val Rendena non risulta, ci potrà forse essere capitato qualche drappello

per farvi requisizioni; come non risulta che vi siano stati movimenti di truppa in val Camonica; che gli Austriaci si preoccupassero tuttavia delle possibili minaccie da quella parte è provato dal forte distaccamento del generale Laudon al Tonale.

* * *

Bonaparte, il quale nulla sapeva ancora della marcia di Wurmser per Bassano e credeva di incontrare a Trento la massa principale dell'esercito austriaco, e nemmeno aveva cognizione dell'esatta situazione dell'armata di Moreau, cominciò il 30 agosto a dare le disposizioni per apparecchiare la marcia su Trento e per assicurare alle truppe quanto occorreva per una campagna fra i monti.

Il commissario ordinatore, residente in Verona doveva fare imbarcare a Peschiera 12,000 razioni di biscotto, 240,000 d'acquavite, 3000 paie di scarpe, aveva per nutrire 2000 cavalli per 10 giorni e farina per 120,000 razioni, il tutto destinato a Riva e Torbole. A Verona dovevano imbarcarsi 60,000 razioni di biscotto. 120,000 d'acquavite, 60,000 di farina e avena per nutrire 4000 cavalli per 10 giorni, e, quando vi fossero barche sufficienti, altrettanto fieno; la roba doveva imbarcarsi il giorno 1° settembre e il 2 il convoglio barche doveva trovarsi al ponte militare di Pol.

Il commissario doveva curare ancora che al seguito delle divisioni Vaubois, Massena e Augereau vi fossero due commissarî di guerra per ogni divisione e un ispettore per ogni servizio, e sopratutto, che le ambulanze fossero provviste di tutto il necessario e che avessero chirurgi e impiegati pel loro servizio. Nella giornata del 31 doveva impadronirsi di tutti i forni di Sermione e Desenzano, aumentando inoltre quanto più fosse possibile il numero di quelli di Peschiera e di Salò.

Per la sera del 1° settembre le divisioni Massena e Augerau dovevano poter prendere del pane per il 2 e per il 3 e del biscotto pel 4, e caricare, metà su carri e metà su

muli, del biscotto e dell'acquavite pel 5 e pel 6. La brigata Guieu del pane pel 2 e pel 3 e del biscotto pel 4, e sulle barche, destinate al trasporto di quella brigata, dovevasi imbarcare biscotto pei giorni 5 e 6, con vino ed acquavite. Il resto della divisione Vaubois a Storo doveva fornirsi di pane pel 2 e di biscotto pel 3 e sopra barche a parte dovevasi imbarcare a Peschiera pane pei giorni 4, 5 e 6 sempre destinato alla divisione Vaubois, la quale doveva provvedere per avere al proprio seguito carri e muli per trasportare almeno una giornata del suo pane e della sua acquavite.

Un commissario di guerra era specialmente incaricato dei trasporti sul lago di Garda; egli doveva requisire tutte le barche veneziane esistenti nei comuni del lago e stipulare contratti fissando il prezzo di trasporto per quintale da Peschiera a Riva; i contratti tuttavia non dovevano essere stipulati che nel giorno 2 per non far conoscere prima il movimento.

Il generale Guillaume, comandante la piazza di Peschiera, doveva far partire nella notte dal 30 al 31 due galere armate per requisire tutte le barche dei Veneziani che avrebbe trovate lungo il lago e condurle coi loro equipaggi a Salò per imbarcarvi la brigata Guieu; le barche dovevano essere riunite al più tardi nella notte dal 31 agosto al 1° settembre; il generale Guieu alla sua volta doveva requisire quante più barche potesse.

Tutta queste dettagliatissime disposizioni erano date personalmente da Bonaparte, il quale nei giorni 31 agosto, 1 e 2 settembre emanò ancora i seguenti ordini pei vari suoi generali.

Vaubois. Il generale Vaubois con tutte le truppe che aveva a Storo (22ª e 27ª mezze brigate leggiere (1), 4ª mezza

(1) La fanteria francese di allora si distingueva in fanteria di linea e fanteria leggera, era tutta formata in mezze brigate (reggimenti) di 3 battaglioni di 9 compagnie l'uno; due mezze brigate formavano una brigata. Il battaglione aveva una forza di 700 uomini circa. Ogni battaglione aveva una compagnia di truppa scelta, che si chiamava di granatieri nelle mezze brigate di linea, di carabinieri nelle mezze brigate leggere. Il comandante la mezza brigata aveva il titolo di chef-de-brigade.

brigata degli Allobrogi, 25ª e 39ª mezze brigate di linea, 22° reggimento cacciatori a cavallo, 3 pezzi da 4 su affusto da montagna, 1 pezzo da 3, 1 pezzo da 5) doveva partire il mattino del 2 settembre e cercare di arrivare a Torbole nella giornata del 3. A Torbole, dove avrebbe trovata la brigata Guieu, doveva prendere posizione e il mattino successivo marciare su Roveredo, dove in quel giorno sarebbe pure arrivata la divisione Massena.

Se nella marcia da Storo a Torbole avesse incontrato tali ostacoli da essere obbligato a ripiegare, doveva farlo di posizione in posizione coprendo successivamente Salò e Brescia. Se altrettanto gli avvenisse da Torbole a Roveredo avrebbe dovuto cercare di raggiungere l'Adige per Brentonico e Avio. Appena giunto a Torbole doveva mandare una imbarcazione a Malcesine per cercare di mettersi in comunicazione con Massena.

Il generale Guieu (17ª mezza brigata leggiera, 85ª di linea e 3 pezzi) aveva l'ordine d'imbarcarsi a Salò nella notte dall'1 al 2 settembre, per essere a Torbole all'alba del 3, adoperando tutte le imbarcazioni che avrebbe potuto requisire egli stesso e quelle che gli sarebbero state mandate. Se le imbarcazioni non fossero state sufficienti, cosa poco probabile, avrebbe dovuto far marciare per terra su Riva parte delle sue truppe. Se fosse arrivato a Torbole prima del generale Vaubois non doveva sbarcare senza la certezza di non essere attaccato da forze superiori, in caso contrario doveva ripiegare su Malcesine e Torri aspettando ordini senza sbarcare.

Massena. Il generale Massena doveva partire a mezzogiorno del 2 per marciare su Ala, per la grande strada lungo la sinistra dell'Adige con tutta la sua divisione (4ª e 18ª mezze brigate leggiere, 11ª, 18ª e 32ª di linea, 5° e 15° dragoni, 4 pezzi da 5, 12 pezzi d'artiglieria leggiera) (1), facendosi fiancheggiare a sinistra da un grosso corpo di

(1) Due di questi ultimi erano di quelli presi agli Austriaci nella campagna precedente.

fanteria che, marciando sulla destra dell'Adige per Preabocco, Rivalta e Belluno, avrebbe raggiunta la colonna principale a Borghetto. Il 15° dragoni doveva essere inviato alla Chiusa per congiungersi alla colonna di cavalleria del generale Dubois.

Augereau. Il generale Augereau doveva recarsi a prendere posizione sui monti fra Lugo e Rovere partendo da Verona a mezzogiorno del 2 con tutta la sua divisione (5ª e 29ª mezze brigate leggere, 4ª e 5ª di linea, 100 ussari del 1° reggimento, 2 pezzi da 4, 2 da 5, 12 di artiglieria leggiera) (1). Sua missione era di proteggere il fianco destro della divisione Massena. Parte dell'artiglieria avrebbe seguito il grosso della divisione per val Pantena, il rimanente doveva marciare per la grande strada lungo l'Adige. Due battaglioni (1200 uomini) dovevano essere lasciati a Verona alla dipendenza del generale Kilmaine; nel caso fossero attaccati da forze superiori avevano l'ordine di rinchiudersi nella cittadella e resistervi ad oltranza.

Dubois. Il generale Dubois doveva partire da Castelnuovo alle 9 del mattino del 2 col 1° ussari e il 10° cacciatori a cavallo e portarsi alla Chiusa dove avrebbe ricevuto il 15° dragoni dalla divisione Massena; doveva poi seguire i movimenti di questa divisione concertandosi col suo comandante.

Kilmaine. Il generale Kilmaine aveva l'incarico di coprire Verona col 22° cacciatori a cavallo, il 7° ussari e il 20° dragoni, oltre ai due battaglioni lasciati dalla divisione Augereau. Costretto a ripiegare contro forze superiori doveva adoperare la sua cavalleria a « maintenir une bonne police dans la ville » e a sorvegliare l'Adige per assicurarsi che il nemico non tentasse di gettarvi un ponte. Alle 2 del giorno 3 doveva far partire una forte ricognizione verso Vicenza, spingendola avanti finchè avesse incontrato il nemico. Se questo facesse un movimento importante su

(1) Due di questi ultimi erano di quelli presi agli Austriaci nella campagna precedente.

Verona o Legnago, in modo da far supporre che potesse mirare a Mantova, doveva informarne tosto il generale Sahuguet e il generale Guillaume o il quartier generale a Lazise. Doveva informare delle novità due volte al giorno il generale in capo ad Ala. Obbligato a ripiegare da Verona, avrebbe ripassato il Mincio, dopo aver protetta la ritirata del quartier generale di Lazise, e avrebbe procurato di tenersi, quanto più gli fosse possibile, vicino al Mincio ed a Peschiera.

Il quartier generale di Lazise era comandato dal generale Gualtier, che aveva a sua disposizione il 6° battaglione granatieri proveniente da Borgoforte, battaglione formato, come spesso si usava, con le compagnie granatieri tolte ai battaglioni delle mezze brigate. Questo quartier generale era cosa distinta da quello del generale in capo che si trovava in prima linea con le truppe.

Sahuguet. Il generale Sahuguet era prevenuto che l'armata si metteva in marcia pel Tirolo e che a Verona restava soltanto il generale Kilmaine con poche forze; potrebbe avvenire « quoique cela ne soit pas probable » che il nemico si portasse da Bassano su Verona e Legnago e ivi passasse l'Adige per tentare di sbloccare Mantova, « si l'ennemi fait cette sottise, les dispositions du général en chef sont « combinées de manière à l'en faire repentir », ma nonostante, siccome avrebbe due giornate di marcia di vantaggio, potrebbe giungere in tempo per schiacciare la sua divisione, perciò si guardasse e rinforzasse la linea di blocco, specialmente dalla parte di Legnago.

Kilmaine lo avrebbe informato dei movimenti del nemico su Verona; caso mai questa città fosse stata occupata dal nemico, egli avrebbe dovuto togliere senz'altro il blocco di Mantova e assicurarsi che Peschiera avesse una guarnigione sufficiente; che se il nemico marciasse da Verona su Mantova egli avrebbe dovuto ripiegare dietro l'Oglio. Eguale contegno doveva tenere qualora il nemico avesse occupato Legnago. Doveva informare « dans toutes les circonstances « le général commandant la Lombardie (Baraguay d'Hilliers)

« pour qu'il ne soit pas effrayé d'un mouvement qu'il est « possible que l'ennemi fasse et que le général en chef a « prévu. »

Sahuguet aveva il comando del territorio fra l'Adige e l'Oglio, compresa Peschiera. Serviez, generale di brigata, con la propria brigata rinforzata da un battaglione, doveva occupare e mettere in istato di difesa Torre d'Oglio, Bozzolo, Pontevico e Soncino.

Il generale Sauret restava a Brescia coi depositi, poche truppe e i due o tre battaglioni ch'erano di giorno in giorno aspettati dall'esercito delle Alpi, per mantenere la pulizia alle spalle dell'esercito.

***

Il 2 settembre la divisione Massena, riunitasi al ponte di Pol, si mise in marcia su Ala, avendo in avanguardia il generale di brigata Pijon con la 4ª e 18ª mezze-brigate leggiere e il 5° dragoni. Un corpo di 400 uomini dell'11ª leggiera marciò per la destra dell'Adige per Preabocco e Belluno riunendosi alla divisione a Borghetto.

Alle 14 del giorno 3 l'avanguardia incontrò a Borghetto gli estremi posti avanzati della brigata Wukassowich e li rigettò su Ala, rinforzata da qualche trinceramento. Qui i drappelli austriaci, riunitisi ai distaccamenti che occupavano Ala e accortisi della pochezza delle forze dell'estrema avanguardia francese, che li inseguiva furiosamente, ripresero l'offensiva; ma un distaccamento del 5° dragoni fece piede a terra (1) e tenne fermo fino all'arrivo del grosso dell'avanguardia, che respinse definitivamente gli Austriaci ed occupò Ala; spingendosi poi ancora avanti s'impadronì di Santa Margherita facendovi un 200 prigionieri. Verso sera, essendosi saputo che anche Serravalle era occupata dagli Austriaci, Massena ordinò a Pijon di impadronirsi di quel villaggio,

(1) I dragoni erano stati armati con fucile a baionetta con ordine di Bonaparte dato da Brescia in data 19 agosto.

che poteva tornare utilissimo per favorire l'indomani lo sbocco della divisione Vaubois; dopo un vivo combattimento Pijon potè occupare Serravalle facendo ancora circa 300 prigionieri. Gli Austriaci ripiegarono su Marco.

Wukassowich aveva bensì mandato le opportune notizie sulla gravità dell'attacco a Davidowich, ma questi, ch'era stato in quel giorno chiamato a Trento dal maresciallo Wurmser, le ricevette troppo tardi per poter prendere nella stessa giornata provvedimenti efficaci.

La divisione Massena pernottò ad Ala con l'avanguardia a Serravalle e Santa Margherita. Bonaparte, che aveva posto il suo quartier generale in Ala, diede le disposizioni perchè con l'avanguardia stessero 200 uomini di cavalleria e tutto il resto di quest'arma si concentrasse a sud di Ala. Le mezze-brigate di linea 11ª e 18ª bivaccassero a nord di Ala e la 32ª di linea a sud, fra il borgo e la cavalleria; 2 pezzi di artiglieria leggiera all'avanguardia, tutto il resto dell'artiglieria restasse riunito e non movesse senza ordine del generale in capo. Massena doveva fornire 100 granatieri pel servizio del quartier generale e 200 pel servizio nell'interno di Ala.

Alle ore 16 dello stesso giorno Bonaparte scriveva a Augereau e a Vaubois annunziando l'occupazione di Ala e avvisandoli che l'indomani all'alba avrebbe marciato su Roveredo con la divisione Massena; Augereau doveva muovere allo spuntare del giorno e marciare anch'egli su Roveredo cercando di proteggere la destra di Massena; Vaubois doveva pure marciare su Roveredo distaccando una colonna su Serravalle dove avrebbe trovate raccolte imbarcazioni per passare l'Adige, qualora non lo avesse potuto passare a Roveredo (1). L'ordine di requisire e raccogliere a Serravalle quanto più barche fosse possibile veniva dato al generale Lespinasse, comandante l'artiglieria.

(1) È bene notare che allora non esisteva nessun ponte sull'Adige fra Trento e Verona.

Alle 1 e mezzo del giorno 4 ordinava al generale Dubois di far riattare il porto, che *doveva* esistere a Serravalle e farvi passare 25 cavalli dei quali avrebbe preso il comando il capitano Marmont, (1) aiutante di campo di Bonaparte, con la missione di riconoscere il nemico verso Mori e prendere notizie della divisione Vaubois; nel caso fosse respinto, e contemporaneamente fossero state obbligate a ripiegare anche le truppe sulla sinistra dell'Adige, doveva retrocedere per la riva destra fino ad Avio ed oltre.

Intanto la divisione Vaubois era partita il giorno 2 da Storo; il 3 la sua avanguardia, comandata dal generale Saint-Hilaire, respingeva i posti avanzati del principe di Reuss al ponte sul Sarca facendo 50 prigionieri; e si riuniva in Torbole alla brigata Guieu venuta da Salò attraverso il lago.

All'alba del 4 settembre gli Austriaci avevano la brigata Reuss a Mori e la brigata Wukassowich a sud di Marco. Davidowich era arrivato col reggimento Nadasdy della brigata Spork e lo aveva collocato in riserva a nord di Marco.

I Francesi si apparecchiavano all'attacco; Massena aspettava per muovere di sentire il cannone di Vaubois, Augereau avanzava pei monti di Vall'Arsa.

Alle prime ore del mattino Vaubois urtava contro i trinceramenti di Mori e apriva il fuoco di artiglieria, Massena allora lanciò le sue colonne d'attacco: Pijon per le alture di destra con la 4ª mezza brigata leggera in cacciatori; la 18ª leggiera, pure in cacciatori, nel piano condotta dall'aiutante generale Gornet (2); il generale di brigata Victor (3) con le mezze brigate di linea 11ª e 18ª in colonna serrata per battaglioni per la grande strada, sostenute dal generale di brigata Rampon con la 32ª di linea, pure in colonna serrata.

Gli Austriaci, nonostante l'inferiorità delle loro forze, resisterono bravamente, sostenendo per circa due ore il fuoco

(1) Poi maresciallo e duca di Raguza.
(2) L'aiutante generale corrispondeva al nostro colonnello di stato maggiore.
(3) Poi maresciallo e duca di Belluno.

del nemico, poi, vistisi minacciati da ogni parte, ripiegarono in ordine sul reggimento Nadasdy continuando lentamente la ritirata su Roveredo, incalzati dappresso dalla fanteria leggiera di Massena. Bonaparte mandò allora un suo aiutante, il capitano Lemarois, ad ordinare al generale Dubois di caricare. Dubois si mise alla testa del 1° ussari e caricò obbligando gli Austriaci ad accelerare il loro movimento retrogrado, ma colpito da tre palle cadde e, portato all' indietro, spirò esclamando a Bonaparte, che gli era vicino « Muoio « per la repubblica, fatte ch'io abbia il tempo di sapere se « la vittoria è completa! » I distaccamenti che Wukassowik aveva posto sui monti a guardia dei fianchi, restarono tagliati fuori e si ritirarono per proprio conto parte su Trento e parte su Levico.

Wukassowich si era fermato a Roveredo, e stava riordinando le sue truppe, quando un ordine di Davidowich gli ingiunse di abbandonare quella località e ripiegare su Calliano, dove la brigata Spork aveva preso posizione per raccoglierlo; l'operazione non potè compiersi con troppa calma perchè la divisione Massena incalzava. Rampon con la 32ª mezza brigata girò ad ovest fra l'Adige e Roveredo, Victor, con la sua brigata in colonna, entrò in Roveredo stesso e l'attraversò a passo di carica; i due generali si ricongiunsero a nord della città, raccogliendo buon numero di prigionieri illesi o feriti. Massena a questo punto dovè sospendere l'inseguimento per raccogliere la propria divisione, riordinarla e lasciarla riposare. Vaubois intanto aveva superati i trinceramenti di Mori e inseguite le truppe di Reuss sulla destra dell'Adige.

Erano le 13. Nella sua relazione della battaglia al Direttorio Bonaparte a questo punto scrive: « Nous n'avions « pris que trois pièces de canon et fait un milier de pri« sonniers. C'était ne pas avoir vaincu. »

Bonaparte approfittò della sosta del combattimento per recarsi con due squadroni a riconoscere la posizione presa dal nemico. Davidowich aveva posto il reggimento de Preuss, comandato dal colonnello Weidenfeld, a difesa della stretta

formata a sud di Calliano da un gomito dell'Adige e dalle alture sulle quali sorge il castello della Pietra; presso il castello aveva collocata numerosa artiglieria. Dietro queste truppe di copertura si andavano riordinando e mettendosi in marcia su Trento le altre truppe (1). Bonaparte diede lui stesso le disposizioni d'attacco.

Il generale Dommartin avanzò con 8 pezzi di artiglieria leggera e riuscì con grandi sforzi a metterli in batteria in modo da battere obliquamente la stretta. Pijon coi carabinieri della 4ª e della 18ª mezze brigate leggere, s'inerpicò sulle falde dirupate del monte sovrastante al castello della Pietra, 300 uomini della 4ª leggera si gettarono sulla sponda dell'Adige; le tre mezze brigate di linea avanzarono in colonna serrata lungo la strada, seguite dalla cavalleria. Il reggimento de Preuss, scosso dal fuoco dell'artiglieria, dei carabinieri di Pijon e dei cacciatori lungo l'Adige, non aspettò l'urto della profonda e minacciosa colonna, che vedeva avanzare sulla strada e abbandonò lo sbocco della stretta ripiegando sul grosso. Questo, che si trovava ammassato in posizione poco felice ed era già scosso dai precedenti combattimenti sfavorevoli e che si credeva inoltre al sicuro dietro al reggimento de Preuss in fortissima posizione, fu preso dal panico e andò in rotta verso Trento in una massa confusa nella quale tutte le armi erano mischiate.

Fu allora facile ai Francesi ottenere un largo frutto della vittoria; il capitano Lemarois, messosi alla testa di 50 ussari, si slanciò per attraversare la colonna ed arrestarla; la attraversò infatti e rivoltatosi la caricò in testa, ma egli e

(1) Bonaparte nella sua relazione descrive così la posizione di Calliano: « il (il nemico) s'est rallié en avant de Caliano, pour couvrir Trente et donner le temps a son « quartier général d'évacuer cette ville. S' il a été battu pendant toute la journée, il « a devant Caliano une positon inexpugnable; l'Adige touche presque a des mantagnes « a pic, et forme une gorge qui n'a pas 40 toises de largeur, fermée par un village, « un château élevé, une bonne muraille qui joint l'Adige à la montagne ed où il aplacé « toute son artillerie. » La muraglia oggi non esiste più e sarà forse stata un' appendice del castello che si sarà spinta fino alla strada. Oggi, del resto, non esiste più neanche la *stretta di Calliano*, perchè il corso dell'Adige è stato rettificato e il fiume, anzichè fare, come allora, un gomito a sud-est, scorre diritto lambendo le montagne di riva destra.

i suoi ussari furono rovesciati e calpestati dalla massa fuggente; lo scopo tuttavia era stato in gran parte raggiunto, perchè quello scompiglio aveva per un poco arrestato gli Austriaci, dando tempo alla cavalleria francese sopravvenente di raggiungerli e fare migliaia di prigionieri. Il capitano Bessières (1), comandante le guide a cavallo del generale in capo, riuscì con cinque o sei guide a fermare due pezzi d'artiglieria che stavano per mettersi in salvo.

Le truppe di Massena pernottarono a nord di Calliano; Vaubois, come da ordine che Bonaparte gli spedì da Roveredo durante la battaglia, passò l'Adige a Roveredo e alla sera venne a collocarsi a Volano. Augereau si era intanto inoltrato fra i monti, ma ignaro delle strade e trovate difficoltà insormontabili, la mattina del 5 ridiscese sull'Adige a Mattarello.

Nei combattimenti del giorno 4, ai quali Bonaparte diede il nome di battaglia di Roveredo, gli Austriaci, secondo le relazioni francesi, perderono circa 4000 uomini fra morti e feriti, più 6000 prigionieri, 25 pezzi d'artiglieria, 50 cassoni e 7 bandiere.

I Francesi, sempre secondo quelle relazioni, perderono 200 uomini fra morti e feriti; veramente sembrano pochi, quantunque l'impeto della loro offensiva e lo scoramento del nemico possano in realtà far supporre che le loro perdite sieno state relativamente lievi. Si può credere del pari che le perdite attribuite agli Austriaci sieno di molto esagerate (2).

Bonaparte nella sua relazione al Direttorio, mandata da Trento il giorno 6, cita quelli che maggiormente si distinsero nella battaglia:

L'aiutante generale Chabran, addetto al suo stato maggiore, che « s'est parfaitement bien conduit... » Il capitano

(1) Poi maresciallo e duca d'Istria.

(2) S'è visto che le brigate Spork, Wukassowik e Reuss sommavano insieme a 14,000 uomini circa; se il giorno 4 ne avessero perso 10,000, è molto probabile che il corpo di Davidowich sarebbe stato messo senz'altro fuori combattimento, e non si sarebbe trovato in caso di resistere ancora il giorno successivo.

Magot, comandante i carabinieri della 18ª mezza brigata, e il cittadino Ducos, aggiunto al suo stato maggiore che « se « sont également bien conduit. »

Domanda l'avanzamento per l'aiutante generale Sornet, della divisione Massena, e pel cittadino Marigny, capitano da cinque anni « qu'a marché en avant des grenadiers à « l'attaque du camp retranché de Mori; ce brave officier s'est « déjà distingué dans plusieurs affaires. »

Il cittadino Chasseloup, comandante il genio, « a eu son « habit percé de trois balles... Je suis aussi très-content « du général Lespinasse, commandant l'artillerie; il est un « des généraux d'artillerie qui je connaisse qui aime le plus « à se trouver à l'avante-garde. »

***

Il mattino del 5, alle 8, Massena entrava in Trento con la sua divisione; a mezzogiorno vi arrivava Bonaparte con la divisione Vaubois.

Fu giungendo a Trento che il generale in capo, sia per le notizie raccolte sul luogo, sia per quelle che il generale Kilmaine gli mandò da Verona, seppe del movimento di Wurmser sopra Bassano. Egli decise tosto d'inseguirlo per raggiungerlo e dargli battaglia, l'abituale lentezza degli Austriaci gli dava la certezza di ottenere lo scopo; ordinò pertanto a Massena di portarsi a Pergine e ad Augereau a Levico, da dove l'indomani avrebbe proseguito per Borgo, Massena gli avrebbe tenuto dietro.

Prima tuttavia d'inoltrarsi nella val Sugana Bonaparte voleva mettere del tutto fuori combattimento Davidowich, che aveva preso posizione a Lavis e poteva costituire una seria minaccia alle spalle. Perciò nella stessa giornata del 5 prese con sè la divisione Vaubois e marciò al nemico, col quale venne a contatto verso le 18. Gli Austriaci si erano appostati dietro l'Avisio e con l'artiglieria battevano il ponte di legno esistente sul fiume, ponte che non avevano avuto il tempo di distruggere completamente, ma al quale erano riusciti a togliere le tavole.

Un primo attacco dell'avanguardia francese fu respinto, ma giunto il grosso della divisione il generale Dallemagne si gettò alla testa della 21ª mezza-brigata di linea e marciando sulle travi scoperte, sotto il fuoco dell'artiglieria riuscì a passarlo (1), mentre Murat, avendo trovato più a monte un guado, passava il fiume con tre squadroni del 10° cacciatori, ognuno dei quali portava un fante in groppa. Davidowich dovè abbandonare la posizione e ripiegare su Egna.

Durante la mischia l'aiutante generale Leclerc con pochi cacciatori a cavallo e il capo brigata Dessaix, comandante la 4ª mezza-brigata detta degli Allobrogi, con una dozzina di granatieri e carabinieri, erano riusciti a girare il nemico e ad appostarsi sulla linea di ritirata verso la Nave. Approfittando dell'oscurità e del disordine in cui si ritiravano le truppe austriache, riuscirono a far prigionieri prima uno squadrone di usseri e poi un corpo di circa 300 uomini di fanteria.

Il giorno dopo Davidowich si concentrava a Egna e Salorno facendo occupare Cavalese da un distaccamento di croati e milizie tirolesi.

Il maresciallo Wurmser era sul punto, la sera del 4, di lasciare Trento per raggiungere le sue truppe in val Sugana: quando gli pervennero le notizie dei combattimenti di Marco e Roveredo mandò il colonnello Zach di stato maggiore per concretare con Davidowich le misure difensive ed ordinare al principe de Preuss di ripiegare su Trento. Più tardi la notizia della rotta di Calliano lo fece restare dubbioso se non sarebbe stato conveniente di richiamare a Trento le divisioni Quosdanowich, ch'era a Borgo, e la divisione Sebottendorf, ch'era a Ospedaletto, sospendendo la marcia su Bassano. Ma considerando che le due divisioni non avrebbero potuto essere a Trento prima dei Francesi; che se vi fossero venute la divisione Meszaros, che si trovava già scaglionata fra Bassano e Vicenza, sarebbe rimasta in aria; e

(1) Così Bonaparte nel suo rapporto al Direttorio. Marmont, nelle sue memorie, narra di essere stato egli stesso a passare per primo il ponte alla testa di 300 uomini.

che, sopratutto, quando avesse riunite le sue forze a Bassano, avrebbe potuto marciare all'Adige e minacciare le comunicazioni dei Francesi ponendoli in assai critica situazione, decise attenersi al primitivo concetto, non supponendo che Bonaparte, anche se gliene fosse venuta l'idea, avrebbe potuto raggiungerlo, guadagnando due o tre giornate di marcia. Il movimento su Bassano e l'Adige continuò adunque e il giorno 6 la divisione Meszaros, destinata ad operare alla destra dell'esercito contro Verona, arrivò ad Olmo, sulla strada Vicenza-Verona, distaccando avanguardie a Montebello; la divisione Sebottendorf raggiunse Bassano, e la divisione Quosdanowich, Primolano.

Bonaparte, messo fuori combattimento Davidowich e avviate le divisioni Massena e Augereau sulle calcagna di Wurmser, passò la giornata del 6 a Trento: scrisse allora al Direttorio per dimostrargli che, data la nuova situazione creata dalla marcia di Wurmser su Bassano, era inutile e dannoso il primitivo piano di marciare attraverso il Tirolo per dare la mano a Moreau, « vous sentez qu'il est impos- « sible que je m'engage dans les montagnes du Tyrol, lorsque « toute l'armée ennemie est à Bassano et menace mon flanc « et mes derrières, » e proponeva invece, una volta battuto Wurmser, di marciare su Trieste « point essentiel où se « nourrit l'armée ennemie... Vous sentez mieux que moi, « sans doute, l'effet que fera la prise de Trieste sur Constan- « tinople, sur la Hongrie et sur toute l'Italie. » Adduceva ancora, a favore dell'abbandono della marcia pel Tirolo, la ragione della stagione già avanzata.

In quel giorno 6, Bonaparte pubblicò il decreto che regolava l'amministrazione della città di Trento (1); nominò Vaubois comandante a Trento, Riva e Torbole, lasciando a sua disposizione le truppe della sua divisione, alle quali veniva aggiunto il 1° ussari, meno le compagnie granatieri delle varie mezze brigate di linea, le quali dovevano raggiungere il grosso dell'esercito; ordinò a Murat, nominato

(1) Vedi: Nota 3ª.

comandante la cavalleria in seguito alla morte di Dubois, di mandare il 10° ussari alla testa dell'avanguardia della divisione Augereau, di assegnare il 15° dragoni alla divisione Massena e il 1° ussari alla divisione Vaubois, lasciando però sempre 100 ussari alla divisione Augereau; il 5° dragoni rimaneva alla diretta dipendenza del generale in capo.

* * *

Se i paesi del Trentino furono una volta maltrattati dall'esercito imperiale in ritirata, non ebbero a trovarsi meglio quando arrivò l'esercito della repubblica trionfante. In proposito si ha un documento non sospetto; è un ordine del giorno che Bonaparte emanò dal quartiere generale di Trento il giorno 6 settembre.

« Le général en chef se plaint des désordres et du pillage « commis par la division du général Vaubois dans sa route « depuis Storo.

« Il se plaint également du pillage et des désordres de « toute espèce commis par la division du général Masséna a « Trente et aux environs. Le général en chef ordonne que « sa proclamation aux Tyroliens soit lue à la tête de chaque « compagnie, et que les braves de l'armée d'Italie se conforment aux dispositions qu'elle renferme, à l'égarde du peuple « tyrolien.

« Les généraux ont dû recevoir hier des exemplaires de « cette proclamation, qu'ils ont sans doute fait distribuer « aux troupes. Les généraux de division feront punir les « pillards, conformément à l'ordre du général en chef donné « au commencement de la campagne.

« Le général en chef, ayant défendu qu'aucune voiture « suivît l'armée dans les gorges du Tyrol, a fait brûler « celle d'un officier d'artillerie légere, qui ne s'était point « conformé à cette disposition. »

E nella lettera al generale Vaubois con la quale gli ordinava di far raggiungere il grosso dell'esercito a tutte le sue compagnie granatieri, si legge: « Le général Vaubois « recommandera que l'on ne pille pas sur la route ».

Sul contegno dei Francesi in Trento si trovavano interessanti particolari nei protocolli del magistrato di Trento, esistenti nell'archivio comunale della città. Il 5 settembre «..... « Videsi alle otto circa scorrere per la città una schiera di « cavalleria francese e pochi fanti. Tutto il popolo atterrito « era chiuso in casa. Alquanto dopo comparve in contrada « Lunga il generale Massena a cavallo alla testa della sua di- « visione. Gli illustrissimi signori Consoli (che si erano radu- « nati nella casa del capoconsole barone Trentini) scesero in « istrada... Il signor ex-podestà Romagnosi perito nella lingua « francese portò la parola per essi. Il generale raccomandò « seriamente la tranquillità e promise sicurezza alle persone, « alle proprietà, al culto. Ritornati in casa un momento dopo « comparve Pelisson aiutante del generale, domandò se quella « era la casa della municipalità, e sentendo che non era, or « dinò che tutti i consoli secolui subito si radunassero colà. « L'aiutante intimò, che gli si consegnassero due delle tre « chiavi della cassa pubblica, che non gli si poterono negare. « Volle essere accompagnato in casa Thun a vedere il quar- « tiere assegnato al suo generale. Disse che il generale supremo, « che si aspetta verso mezzogiorno, alloggerà in castello. Or- « dinò che fosse allestito il pranzo per tutta l'offizialità.

« Andati e ritornati da casa Thun suddetta, l'aiutante di- « chiarò, che l'armata francese conquistatrice era bisognosa di « denaro, ed in conseguenza in termini li più seri ed im- « ponenti ordinò, che sul momento gli fossero aperte le « casse e consegnato con buona fede il denaro pubblico « divenuto proprietà del conquistatore, e che insieme gli « si consegnassero i libri dell'amministrazione, ed intimò, « che se se ne fosse occultata qualche parte, sarebbe messa a « ferro ed a fuoco la città e le persone de' consoli sarebbero « responsabili....

« Aperte le casse civica e dell'annona, Pelisson cominciò lo « spoglio, confondendo frettolosamente il poco oro che v'era « coll'argento e levò i libri dell'amministrazione. Sopravvenne « Massena, ed in tuono fierissimo e terribile replicò la mi- « naccia di ferro e fuoco e di tagliare a pezzi la municipalità.

« quando avesse occultata qualche porzione del denaro pub-
« blico. » I consoli decisero allora di consegnare anche il de-
naro ch'era nascosto nell'attiguo archivio segreto. « Se ne
« partì placato il generale. L'aiutante continuò e termino lo
« spoglio del contante esistente nell'archivio e nelle casse.....
« Si impossessò anche di due candelieri, quattro braccialetti,
« una bugia, uno smoccolatoio con tazzetta, il tutto d'argento,
« dicendo che piacevano al suo generale. » Pregato di lasciare
per lo meno inventariare il denaro tolto, Pelisson rispose
che non aveva tempo e che non si doveva dubitare del-
l'onestà del suo generale (1), e « fece trasportare il tutto al
« quartiere del generale per via di soldati, già per tale oggetto
« preparati nel cortile. Egli però da sè medesimo si prese il
« gruppo d'oro dell'archivio, e stretto fra le braccia e il petto
« se lo portò via. »

Più tardi Massena « acerrimamente si dolse » che i magaz-
zini austriaci erano stati dilapidati, mentre erano oramai
della Repubblica francese. I consoli si scusarono dicendo
che non avevano avuto mezzi per custodirli, e, d'ordine del
generale, emanarono un decreto col quale si proibiva di
comprare o di distrarre la minima roba di quei magazzini.
Il generale « commise anche la pronta pubblicazione di un
« altro proclama, con ordine severissimo a chi si sia di con-
« segnare nel termine di 24 ore al comandante di piazza
« tutte le armi da fuoco e da taglio da farsi in questa città
« e pretura, ciocchè fu eseguito. » Ordinò ancora la requi-
sizione di 30 buoi, 15 mila pinte di vino, 30 mila razioni
di pane, 12 mila libbre di carne, 6 mila paia di scarpe, e
tabacco da fumare per tutta la sua divisione e il tutto senza
dilazione e con aria minaccevole, oltre molti altri generi per
l'ospitale militare. Tutto non fu somministrato, e si ottenne
diminuzione.

« Arrivò intanto il generale supremo Buonaparte. Avver-
« titone il magistrato, gli si presentarono il signor capo

(1) Massena amava grandemente il denaro e non era molto scrupoloso nella scelta dei mezzi per procurarselo; di questo suo vizio qualche volta ne erano vittime gli stessi suoi soldati, i quali tuttavia non cessavano di amarlo ed ammirarlo.

« console con alcuni signori consoli implorando l'umanità sua « sopra la patria, e con essi avevano il signor podestà, che « aveva secolui qualche relazione di parentela (1). Gli accolse « e si trattenne seco loro con tutta cortesia, e prima che par- « tissero dichiarò, che la municipalità avrebbe da lui prote- « zione ed ogni riguardo. »

Approfittando delle buone intenzioni del generale supremo il magistrato incaricò il podestà di lagnarsi pel denaro preso nelle casse pubbliche contrariamente a quanto prometteva nel suo proclama. Bonaparte rispose al Cheluzzi « che egli « non voleva disgustarsi con un fratello d'arme (?) che per « altro se ne avrebbe avuto considerazione nelle contribu- « zioni future. »

Poco dopo si presentava alla municipalità il Pelisson per invitare il capo console ed un console ad assistere alla numerazione del denaro preso la mattina dalle casse, che doveva farsi d'ordine del suo generale. Il Pelisson chiamati nella stanza attigua i due delegati, « propose loro, che qua- « lora acconsentissero a non fare menzione dell'oro conte- « nuto nel gruppo levato dall'archivio nell'inventario, o sia « verificazione da farsi, e la sottoscrivessero, quantunque non « vi fosse enunciato l'importo, egli prometteva la restitu- « zione di alcune migliaia di fiorini. » I due delegati consultatisi coi compagni, decisero di accettare l'offerta, considerando « che l'oro predetto in ogni modo non sarebbe più « ritornato nella cassa » ed era meglio ricuperare quello che si poteva, lasciando il resto al signor Pelisson.

Nello stesso giorno 5 furono pure trasportati in Castello tutti gli oggetti preziosi raccolti al Monte di pietà; ma il giorno dopo Bonaparte ordinava fossero restituiti « con pre- « cisa intenzione, che quelli che non passassero il valore di « lire 200 francesi, che fanno lire 400 delle nostre, sieno re- « stituiti gratis alli rispettivi proprietarî. » E fu pubblicato con proclama « per mezzo dell'Illmo e R.^mo Monsignor Vicario

(1) Il podesta era il dottore Luigi Cheluzzi di Siena, e si sa che la famiglia Buonaparte era di origine toscana.

« generale, secondo la mente del generale comandante, che « le funzioni della chiesa erano libere come prima, nè che « punto sarebbe impedito il culto della religione, a cui sti- « molava anzi di stare sinceramente attaccati. Furono pure « assicurati i religiosi secolari e regolari di tutta la prote- « zione, purchè vivessero nella perfezione del proprio istituto « e lontani dagli affari secolari ».

Antonio Corradini segretario del conte Matteo Thun in Trento in una lettera in data 8 settembre, racconta al detto conte, che « li 5 del corrente alle 8 ed un quarto di mattina « li Francesi sono entrati in Trento. Il signor generale Mas- « sena ha preso il suo quartiere qui in palazzo con molti « ufficiali, il quale, dopo tre ore di dimora, mi ha insinuato « da parte del generale Bonaparte di pagare per conto di « V. E. la somma di ottantamila fiorini, entro il termine « di ventiquattro ore, ed in difetto che avrebbe fatto dare « il fuoco a tutte le case di campagna. Mi portai in seguito « dal signor generale Bonaparte, per dimostrargli l'impossi- « bilità di ammanire tale somma, attesochè non tenevo de- « naro in cassa se non se piccola somma, nè aveva procura « per trovarne. Egli mi congedò col dirmi, che se entro 6 ore « vi saranno li chiesti ottantamila fiorini la cosa andrà bene, « ed all'incontro passata la quale farà dare fuoco non solo « alle case tutte di campagna, ma ben anche a quella di città. « Gli feci una supplica colla quale lo pregai di ridurre la ta- « glia richiesta, ad una somma più mite e solvibile, e di darmi « tempo congruo di partecipare ciò a V. E. in voce o in « iscritto. Prima che spirassero le ore 6 egli è partito, ed « ha sospesa l'ulteriore esecuzione fino al suo ritorno, onde « ne sto in attenzione della grazia, che in appresso ne darò « ragguaglio. » Ma Bonaparte a Trento non ci tornò più, ed ecco che la marcia di Wurmser su Bassano non fu utile soltanto a Bonaparte!

Il giorno 7 finalmente si metteva un po' d'ordine a tutte le irregolarità delle truppe e sopratutto degli stati maggiori. « Fu invitato questo magistrato a recarsi al quartiere del « commissario ordinatore Aubernon, poc'anzi arrivato in

« questa città, e presentatovisi fu accolto con maniere ob-
« bliganti e rispettose. Dichiarò egli, che per le frodi, gli
« inganni e le estorsioni degli ufficiali e soldati della sua
« armata, esser ordine supremo che nulla venga accordato
« a chi si sia, quando le ricerche non sieno sottoscritte da
« quei soli impiegati nominati nell'ordine che in iscritto egli
« presentò al magistrato per sua regola in avvenire. »

Non è dato però sapere se, cascando nelle braccia dei commissarî, i Trentini si trovassero meglio.

* * *

Intanto le divisioni Augereau e Massena marciavano per la val Sugana con rapidità sconosciuta e imprevedibile dagli Austriaci. Come si è visto Massena partì da Trento lo stesso giorno in cui vi era arrivato, e si portò a Pergine in attesa di ulteriori ordini; Augereau, pure il 5, da Mattarello per val Sorda si portava a Levico e il giorno dopo era a Borgo; Massena lo seguiva. Il 7 sul tardi la divisione Augereau, partita all'alba da Borgo, raggiungeva a Primolano la retroguardia di Quosdanowich, comandata dal colonnello Gavasini e la respingeva con gravi perdite. Bonaparte ch'era partito il 6 da Trento, raggiunse in vettura Augereau, assistè al combattimento e la sera poneva il suo quartier generale a Cismone. Il mattino seguente Massena aveva raggiunto Augereau e Bonaparte piombava con le due divisioni riunite su Wurmser battendolo completamente. La campagna finì sotto Mantova con la battaglia di S. Giorgio (15 settembre) la quale ebbe per risultato che Wumuser, il quale era sceso dai monti per sbloccare quella piazza, vi restò anch'egli rinchiuso.

Dopo Bassano così scriveva Bonaparte al Direttorio: « Cette
« marche rapide et inattendue de vingt lieues en deux jours
« a déconcerté entièrement l'ennemi, qui avait calculé que
« nous nous rendrions droit sur Innsbruck, et avait, en consé-
« quence, envoyé une colonne sur Verone pour menacer cette
« place et nous faire craindre pour nos derrières. Wurmser
« voulait nous couper, et il l'était lui même.

« En six jours, nous avons livré deux batailles et quatre « combats; nous avons pris à l'ennemi vingt et un drapeaux; « nous lui avons fait seize mille prisonniers, parmi les quels « plusieurs généraux; le reste a été tué, blessé, éparpillé. « Nous avons dans ces six jours, nous battant toujours dans « des gorges inexpugnables, fait quarante-cinq lieues, pris « soixante-dix pièces de canon avec leurs caissons, leurs at- « telages, une grande partie du parc de l'armée et des ma- « gasins considérables. »

Durante questi avvenimenti nulla di notevole era avvenuto nel Trentino. Davidowich con le forze che gli erano rimaste sottomano, con due battaglioni di rinforzo venutigli dall'interno dell'impero e ragranellando tutti i dispersi, era riuscito, verso la metà di settembre, a concentrare una forza di più di 13,000 uomini; e, ignorando la situazione di Wurmser, si era limitato a riorganizzare la propria divisione che gravitava sempre attorno ad Egna. Ricevè bensì un dispaccio del maresciallo che gli ordinava di marciare risolutamente avanti con tutte le sue forze e di andare a congiungersi, passando sul corpo di Vaubois, col grosso dell'esercito sul medio Adige; ma contemporaneamente cominciarono a giungergli notizie della battaglia di Bassano e gli riferirono che un corpo di 4000 francesi marciava da Feltre verso il Pusterthal. Disorientato allora e preso dalla smania di voler tutto coprire, si diede a disseminare distaccamenti da Glurns a Cortina d'Ampezzo per chiudere tutti i passi; e così non solo non si trovò più in grado d'attaccare, ma neanche d'inquietare i Francesi con qualche seria diversione.

Potè così Vaubois restarsene tranquillo al suo quartier generale di Lavis, e poterono i Trentini godere un poco di tranquillità; per breve tempo tuttavia che al principio di novembre nuova tempesta si scatenava e per molto tempo ancora pei monti e per le valli del Trentino rimbombò il tuonar del cannone, e passarono e ripassarono eserciti or vinti or vincitori.

F. DI SARDAGNA
capitano.

NOTA 1ª.

Aux habitants du Tyrol.

Quartier général, Tortone, 26 prairial an IV.

Je vais passer sur votre territoire, braves tyroliens, pour obliger la cour de Vienne à une paix nécessaire à l'Europe comme à ses sujets; c'est votre propre cause que je vais défendre. Depuis assez longtemps vous êtes vexés et fatiqués des horreurs d'une guerre entreprise, non pour l'intérêt du peuple allemand, mais pour les passions d'une seule famille.

L'armée française respecte et aime tous les peuples, plus particulièrement les habitants simples et vertueux des montagnes. Votre religion, vos usages seront partout respectés. Nos troupes maintiendront une discipline sévère, et rien ne sera pris dans le pays sans qu'il soit payé en argent.

Vous nous recevrez avec hospitalité, et nous vous traiterons avec fraternité et amitié.

Mais s'il en était qui connussent assez peu leurs véritables intérêts pour prendre les armes et nous traiter en ennemis, nous serons terribles comme le feu du ciel; nous brûlerons les maisons et dévasterons le territoire des villages qui prendront part à une guerre qui leur est étrangère.

Ne vous laissez pas induire en erreur par les agents de l'Autriche; garantissez votre patrie, déjà vexée par cinq ans de guerre, des malheurs qui l'affligeraient. Sous peu, la cour de Vienne, obligée á la paix, rendra aux peuples les privilèges qu'elle a usurpés, et à l'Europe la tranquillité qu'elle trouble.

BONAPARTE.

NOTA 2ª.

Aux habitants du Tyrol.

Quartier général, Brescia, 13 fructidor an IV.

Vous sollecitez la protection de l'armée française; il faut vous en rendre dignes. Puisque la majorité d'entre vous est bien intentionnée, contraignez ce petit nombre d'hommes opiniâtre à se soumettre; leur conduite insensée tend à attirer sur leur patrie les fureurs de la guerre.

La supériorité des armes françaises est aujourd'hui constatée. Les ministres de l'empereur, achetés par l'or de l'Engleterre, le trahissent; ce malheureux prince ne fait pas un pas qui ne soit une faute.

Vous voulez la paix. Les Français combattent pour elle; nous ne passons sur votre territoire que pour obliger la cour de Vienne à se rendre aux voeus de l'Europe désolée et à entendre les cris de ses peuples. Nous ne venons pas ici pour nous agrandir; la nature a tracé nos limites au Rhin et aux Alpes, dans le même temps qu'elle a posé au Tyrol les limites de la maison d'Autriche.

Tyroliens, quelle qu'ait été votre conduite passée, rentrez dans vos foyers, quittez des drapeaux tant de fois battus et impuissants pour les défendre. Ce n'est pas quelques ennemis de plus que peuvent redouter les vainqueurs des Alpes et d'Italie; mais c'est quelques victimes de moins que la générosité de ma nation m'ordonne de chercher à épargner.

Nous nous sommes rendus redoutables dans les combats; mais nous sommes les amis de ceux qui nous reçoivent avec hospitalité.

La religion, les habitudes, les propriétés des communes qui se sommetront seront respectées.

Les communes dont les compagnies de tyroliens ne seraient pas rentrées à notre arrivée seront incendiées; les habitants seront pris en otage et envoyés en France.

Lorsqu'une commune sera soumise, les syndics seront tenus de donner à l'heure même, la note de ceux de ses habitants qui seraient à la sold de l'empereur; et, s'ils font partie des compagnies tyroliennes, on incendiera sur-le-champ leurs maisons, et on arrêtera leurs parents jusqu'au troisième degré, lesquels seront envoyés en otages.

Tout tyrolien faisant partie des compagnies franches, pris les armes à la main, sera sur-le-champ fusillé.

Les généraux de division sont chargés de la stricte exécution du présent arrête.

BONAPARTE.

NOTA 3ª.

Arrêté portant règlement
pour l'administration de la ville de Trente.

Quartier général, Trente, 20 fructidor an IV (6 settembre 1796).

Art. 1.er Le Conseil de Trent, appelé ci-devant Conseil aulique, continuera toutes les fonctions civiles, juridiques et politiques que lui accordent les usages et le gouvernement du pays.

Art. 2.me Toutes les attribution que l'empereur conservait sur la principauté de Trente seront conférées au conseil de Trente.

Art. 3.me Les receveurs du prince, de quelque nom que ce soit, et de quelque nature que soit l'imposition directe ou indirecte, rendront compte au conseil de Trente.

Art. 4.me Le conseil de Trente rendra compte à la République de tous les revenus de prince et de l'empereur; il veillera, en conséquence, à ce que rien ne soit distrait.

Art. 5.me Tous les actes se feront au nom de la République française.

Art. 6.me Le conseil de Trente prêtera serment d'obéissance à la République, et le fera prêter à toutes les autorités civiles et politiques du pays.

Art. 7.me Tous les étrangers, de quelque pays qu'ils soient, qui auraient des emplois publics, seront obligés de quitter les états des trentins dans les vingt-quatre heures. Le conseil de Trente les remplacera par des naturels du pays.

Art. 8.me Tous les chanoines de Trente qui ne sont pas natifs du pays sortiront sur-le-champ de son territoire. Les chanoines de Trente se réuniront et nommeront aux places vacantes par une liste triple qui sera présentée au général en chef, qui choisira.

Art. 9.me Le général commandant la place tiendra lieu du capitaine de la ville.

Art. 10.me Le conseil de Trente est chargé de l'exécution du présent arrêté, sur sa responsabilité.

BONAPARTE.

CANI DA GUERRA

Allorchè per la prima volta udii parlare dell'uso del cane in guerra, ebbi un momento di dubbio e quasi di incredulità. Ma pensandoci meglio, leggendo quello che in proposito se n'era scritto, i miei dubbi s'incominciarono a dileguare; e a poco a poco mi convinsi che veramente molti buoni risultati possa dare pei servizi di guerra questo animale, che ad un intelligenza viva, ad una grande facilità d'imparare, ad un istinto innato di affezionarsi al padrone, proteggerlo, fargli la guardia, unisce sviluppati in alto grado udito, olfato, vista, velocità e resistenza.

Già la storia ricorda esempi di cani adoperati in guerra. I nostri padri però non li usarono al pari di noi. Essi sviluppandone le cattive tendenze, li riunirono in forti masse, che slanciarono feroci e formidabili contro il nemico. Li adibirono, dirò così, come cani combattenti. Noi invece procuriamo di perfezionare le loro qualità buone, e li usiamo isolati l'uno d'altro, per servircene più come ausilio nei servizi di guerra, che come forze combattenti.

Credo utile accennare, perchè più si avvicina al servizio che può renderci il cane in campagna, all'uso fattone fino a poco tempo fa, e forse anche presentemente, dai contrabbandieri della frontiera belga-francese.

Essi cominciano ad allevare i loro cuccioli con tutte le delicatezze possibili, usando ogni mezzo per farli diventare molto robusti ed affezionatissimi Quando il cane ha una certa età, e quando già conosce e comincia ad amare il suo padrone ed obbedirgli, lo conducono da un amico che risiede al di là dalla frontiera. Presso l'amico il cane vien trattato ben diversamente: lo si fa digiunare, e, quando è affamato,

da individui vestiti da doganieri lo si fa bastonare e di sera lo si caccia di casa. Il cane appena è solo, desidera ritornare al suo padrone, perchè comprende che sarà sfamato; quindi cerca la strada fatta pochi giorni prima, e facilmente la trova, avendo esso una memoria topografica sorprendente. Intanto il padrone l'aspetta, gli ha già preparato un buon pasto, dei bocconi prelibati, ed appena lo vede gli fa una festosa accoglienza, lo accarezza e gli dà da mangiare. Il cane impara così la differenza che passa tra il suo padrone e quegli uomini vestiti in una certa foggia, intende che bisogna evitara quelle uniformi e comincia ad odiare il doganiere. Dopo due o tre viaggi fatti nella stessa maniera, il cane è già ammaestrato, gli si possono affidare la stoffe e le altre cose che deve portare, e si è sicuri che non si farà cogliere. Col tempo diventerà capo squadriglia ed insegnerà agli altri le vie coperte per passare inosservati.

Ciò che ottengono i contrabbandieri lo possiamo ottenere anche noi; non si tratta che di lievi cambiamenti.

Nell' ultimo campo fatto dal mio reggimento in Sicilia, nell'agosto del 97, io aveva con me un cane; allora tentavo di formarne un cane da guerra, ma mi andò disperso in una marcia pochi giorni dopo. L'animale era di razza comunissima ed aveva sette mesi; era quindi giovanissimo. Una sera molto tardi uscii dall'accampamento insieme al mio cane e lo condussi in mezzo ad una spianata brulla; avevo con me un caporale che mi coadiuvava in detta istruzione. Ci fermammo come se fossimo stati posti in vedetta dopo circa un quarto d'ora, il cane cominciò prima a raddrizzare le orecchie, poi a ringhiare ed in ultimo ad abbaiare, tentando di svincolarsi da me, che lo tenevo solidamente legato. Esso aveva udito alcuni impercettibili rumori fatti da un soldato che mi seguiva a grande distanza. Fui costretto a chiamare il soldato, perchè mi riusciva impossibile trattenere il cane. Ebbene, tanto io come il caporale, guardando nella stessa direzione indicata dalla intelligente bestia, nulla potemmo distinguere; eppure il soldato si era avvicinato a noi strisciando per terra, fino ad una quindicina di metri. Con

questo esercizio mi convinsi, che, senza la compagnia del cane, la vedetta può essere agevolmente avvicinata e sorpresa, e per conseguenza un cane bene ammaestrato dà alla vedetta quella sicurezza e quella calma che non potrebbe avere da sola.

Mi ricordai subito d'aver letto molti anni fa, nelle *Scene militare in Crimea* del Calani, che durante l'assedio di Sebastopoli, presso l'esercito francese s'era costituito un vero reparto di volontari, i quali tutte le notti attaccavano le vedette russe e le uccidevano, e ciò per diminuire la vigilanza esterna e per permettere gli assalti notturni.

Questi soldati procuravano, durante il giorno, di conoscere con esattezza dove trovavansi i piccoli posti russi, e la notte, strisciando come serpi, coprendosi con tutti gli ostacoli che trovavano sul loro cammino, si avvicinavano alle vedette ad una distanza tale da permettere la sorpresa e l'uso del coltello.

Nella guerra franco-prussiana il sergente Hoff, durante l'assedio di Parigi, più volte usando lo stesso metodo dei predecessori di Crimea, uccise delle vedette tedesche. Il tenente Jupin nel suo libro *Les chiens militaires* asserisce che l'Hoff diè la morte in questo modo a 27 vedette prussiane senza mai adoperare il fucile.

Coll'accennare questi tre fatti, vi ho voluto dimostrare la differenza grandissima di sorveglianza e di sicurezza che esiste tra una truppa provvista o pur no di cani da guerra. Riconosciuto quindi il vantaggio che ha un reparto di truppa, un esercito, sul suo avversario sprovvisto di cani, bisognerà in conseguenza riconoscere, che anche noi dovremo utilizzare questa risorsa, alla scopo di mantenere il nostro esercito all'altezza della sua missione, perchè può facilitargli il conseguimento del fine ultimo, che è la vittoria sul campo di battaglia.

Ora, con la scorta delle pubblicazioni e degli articoli usciti in questi ultimi tempi, intraprenderò lo svolgimento del mio tema.

Allo studio dei primi che pensarono di mettere il cane a fianco del soldato, si presentarono subito varie questioni, che

si dovettero risolvere con accurate esperienze. Prima di tutto si studiò la costituzione fisica che deve avere un cane da guerra, perchè non tutte le razze sono atte ad un servizio pieno di strapazzi, non tutte hanno la necessaria intelligenza e capacità di addestramento, e poi non tutte possono fornire il numero sufficiente per un vasto reclutamento.

Il Bungartz, che se n'è occupato con molta passione, ci dà le seguenti indicazioni, « il cane dev'essere di media « altezza, di finissima intelligenza, di grande attitudine allo « ammaestramento, che lavori possibilmente in silenzio e con « sicurezza, che noti con segni non esagerati ciò che da esso « si vuole e sia fidato, incorruttibile, perseverante ed in co- « stante vigilanza: » di più aggiunge che deve avere un pelo tale da poter sopportare un certo grado di umidità e la pianta dei piedi resistente come un cuoio, affinchè possa camminare per diverse giornate su terreni duri e scabrosi senza riportare delle zoppicature.

Il regolamento già adottato dalla Germania, dopo serii esperimenti, completa maggiormente queste indicazioni; esso dice che non bisogna guardar tanto alla razza, quanto al puro sangue dei cani, e le qualità volute sono in primo luogo: « completa salute, forte costituzione fisica, specialmente il « petto dev'essere largo e le gambe muscolose, udito acuto « e buon olfatto, facilità nell'apprendere, resistenza nelle fa- « tiche e attitudine a far la guardia, ossia a vigilare. Il suo « mantello poi, dev'essere scuro, cioè fulvo o color tabacco « o nero, perchè sia meno appariscente in campagna. Non « deve abbaiare facilmente. »

Esaminando quindi le varie razze, si è dovuto escludere il cane da caccia, che sembrerebbe essere il più adatto veramente, se non avesse una passione innata per la caccia, in modo che d'improvviso l'istinto può ridestare in esso la voglia lungamente frenata e indurlo a trascurare il suo servizio con danno evidente del reparto cui è assegnato; il levriero è stato escluso, perchè poco intelligente e di poco olfatto; il danese è troppo pesante, il mastino troppo sanguigno, i cani di Terranova e del S. Bernardo sono anche

essi pesanti e soffrono il caldo; finalmente il barbone sarebbe ottimo se non diventasse svogliato cogli anni; poi ha il difetto di avere l'orecchio lungo e piegato, e quindi non può avere un udito fino, ed il pelo poco resistente e di difficile pulizia.

Escludendo tutte queste razze, non resta che il cane da pastore. Esso si presenta sotto diversi tipi; si può dire che ogni paese ne abbia uno; il tipo più pregiato, e che più degli altri ha riportato elogi, è il cane da pastore scozzese denominato Collie. Questo cane possiede una intelligenza straordinaria, una obbedienza a tutta prova e un meraviglioso istinto d'orientamento; per tali eminenti qualità è stato adottato dall'esercito austriaco e da quello inglese.

Il capitano Laska del 2° reggimento cacciatori del Tirolo, in un articolo pubblicato pochi mesi addietro, ne parla con vero entusiasmo e anche con molta competenza, perchè prima da semplice amatore e poi per ordine del Ministro della guerra, ha istituito depositi di allevamento e d'istruzione presso due reggimenti cacciatori, uno dei quali nella capitale stessa dell'impero austro-ungarico.

Tenterò descrivervi il Collie, questo ideale cane da guerra.

A completo sviluppo può avere una statura di 63 centimetri misurati alla spalla; il muso un poco a punta e gli occhi obliqui con espressioni d'astuzia, dànno molta vivacità alla sua testa volpina. Le orecchie molto vicine, a metà ritte, con le punte ripiegate in avanti, lo fanno sembrare molto perspicace. Dal petto largo, dalle spalle oblique, dalle gambe muscolose, e dai piedi nodosi e ben curvati si riconosce la robustezza e la grande velocità. Il pelo liscio e corto sulla testa, lungo nel rimanente del corpo, è disposto al collo a guisa di collare, che lo protegge dal freddo e dalle intemperie. La coda lunga e riccamente pelosa è tenuta sempre in basso e segna una bella curva; essa è portata coraggiosamente in alto come bandiera, quando è eccitato o quando assalta un suo nemico. Il manto è generalmente nero con macchie giallo ruggine agli occhi, alle gote, al muso e alle zampe.

Non rimane ora che un'ultima questione, che non sembra sia stata ancora risolta, cioè a quale sesso debbasi dare la preferenza per l'uso di guerra. Adoperando solo cani maschi si correrebbe il pericolo di vederli passare al nemico, se questi usa cani femmine, attratti dal desiderio irresistibile, e di rimanere così privi della loro cooperazione nel servizio di sicurezza. Le opinioni quindi son varie; c'è financo chi vuole l'adozione di soli cani castrati, però il regolamento germanico prescrive che si adoperino indifferentemente cani dei due sessi e che i cani siano interi.

Dalle qualità dette innanzi, che fa mestieri abbiano i cani da guerra, possiamo ricavare i servizi, ch'essi dopo un'accurata educazione e lunga istruzione sono in grado di rendere alle truppe mobilitate. Tali servizi sono di varie specie, ma tutti tendono a far risparmiare fatiche e numero di soldati perchè verrebbe in molti casi sostituito il cane a soldati isolati, velocipedisti ed ordinanze a cavallo.

I cani possono essere adoperati come:

1° portatori d'ordini o avvisi (cani-staffetta);
2° esploratori;
3° portatori di munizioni;
4° ricercatori di feriti o sbandati;
5° vedette;
6° guardia al carreggio.

Esamineremo ad uno ad uno l'andamento di questi diversi servizi, prima e dopo l'adozione del cane da guerra.

***

Qualsiasi comandante ha bisogno in campagna o alle manovre, agli avamposti o in marcia, in riserva, o nel combattimento, di due o tre soldati per mandare ordini o avvisi; sono sempre dei fucili che si hanno in meno nel momento del bisogno; ma quello che più importa sono sempre uomini che percorrono tratti di terreno allo scoperto e che più facilmente possono rivelare al nemico la presenza di reparti di truppa.

Le pattuglie di esploratori, che vengono spinte dinanzi alla testa delle colonne in marcia per due o tre chilometri, hanno un mandato molto importante, ma altrettanto difficile da compiere, sia per superare i numerosi ostacoli che possono incontrare, sia per scorgere gli appostamenti del nemico abbastanza in tempo per darne avviso al comandante dell'avanguardia. Scoperto il nemico si manderà di sicuro un uomo e, ad intervallo, anche un secondo per far conoscere i movimenti e le disposizioni da esso prese: così la pattuglia viene a diminuire di soldati proprio nel momento in cui ha bisogno di rinforzo. L'uomo non giunge sempre a destinazione, ma nella migliore ipotesi metterà un quarto d'ora a percorrere la strada per raggiungere il proprio reparto che si avvicina. Con tutta la buona volontà poi difficilmente gli riuscirà di ritornare alla sua pattuglia, per modo che gli ordini non giungeranno, o pure giungeranno quando la situazione sarà cambiata.

Tale gravissimo inconveniente può essere eliminato solamente coll'adozione del cane da guerra; esso è più veloce, offre un bersaglio più piccolo ed anche per altre ragioni meno visibile, può quasi sempre passare inosservato e più facilmente può adempiere il suo incarico. In taluni esperimenti fatti in Austria si è ottenuta dal cane-staffetta una velocità di un minuto e mezzo al chilometro, ciò che assolutamente non si può ottenere dall'uomo. Anche se la pattuglia, dopo di aver spedito il cane, dovesse cambiare di appostamento, l'ordine giungerebbe lo stesso, perchè è nello istinto del cane di trovare col fiuto la strada percorsa da un reparto.

Il capitano Laska nel suo recente articolo sui cani da guerra, racconta che nell'estate del 1894, terminato il primo periodo di esercitazioni, manovrando con la sua brigata, si portò nella valle della Muz, per partecipare alle manovre della divisione. Alle 6 di sera del quarto giorno di marcia era giunto a Wolfsberg ed un'ora dopo il suo arrivo gli venne comunicato l'ordine di mandare avanti una pattuglia di esploratori, comandata da un tenente. Questa pattuglia

ebbe l'incarico di osservare la marcia del nemico, il quale nella notte doveva tentare il passaggio del colle di Obdach, per scendere nella vallata di Lavant e più propriamente a S. Leonardo.

La detta pattuglia partita alle sette di sera, giunse, dopo una marcia notturna molto faticosa di 30 chilometri, al posto che le era stato indicato, cioè su una vetta da cui vedeva le due vallate, quella di Lavant percorsa dal suo partito e l'altra percorsa dal nemico. Da questo punto di osservazione, dominando l'intiera posizione, l'ufficiale scrisse il suo rapporto in due dispacci uguali, di cui uno fu consegnato ad uno svelto cacciatore che doveva portarlo a S. Leonardo, e l'altro fu dato ad una cagna che, senza esitazione, per la strada fatta poco prima si recò a Wolfsberg.

La colonna principale intanto da Wolfsberg era partita per S. Leonardo sull'imbrunire e stava impegnandosi in un combattimento d'avamposti col nemico che discendeva dal colle, allorchè tutto ad un tratto giunse la cagna senza fiato e tutta coperta di polvere. Gli ufficiali del treno costatarono che essa essendosi recata prima a Wolfsberg e non avendo trovato ivi il reparto cui apparteneva, aveva seguito la via percorsa dalla truppa, giungendo a S. Leonardo alle 11,20. E siccome il dispaccio era stato spedito alle 9 antim., la cagna aveva percorso in 2 ore e 20 minuti, due lati di un triangolo, che misurati sulla carta rappresentavano un itinerario di 42 chilometri, mentre il cacciatore spedito contemporaneamente alla cagna giunse 30 minuti dopo di essa, avendo percorso solamente 9 chilometri, cioè il lato più breve del triangolo. Da ciò è chiaro che il cane servendosi dell'acutezza del suo odorato può facilmente seguire la via percorsa da un reparto; mentre all'uomo ciò riesce impossibile in paese nemico, dove non troverà mai chi gli vorrà indicare la strada battuta dai suoi.

Anche nel combattimento, ora che si ha la tendenza di sopprimere i sostegni e di aumentare le distanze tra le varie linee, il cane-staffetta servirà di collegamento tra i reparti al fuoco e le riserve: e non v'è chi non riconosca la necessità

di avere le riserve sulla linea di fuoco, appena se ne manifesti il bisogno. Così pure potrà essere adoperato nelle marce diurne come mezzo di collegamento tra i vari reparti preposti alla sicurezza della colonna; nelle marce notturne come guida per percorrere la stessa strada dell'avanguardia, risparmiando in questo modo tutti quegli uomini che devono fermarsi ai bivii per evitare disguidi.

Durante le fermate e agli avamposti il cane-staffetta disimpegnerà ancora più facilmente la sua missione. Esso potrà essere spedito dai piccoli posti alle gran guardie e da queste alle riserve, portando avvisi ed ordini da una linea all'altra; e spesso si eviteranno allarmi infondati, avvertendo con celerità il comandante degli avamposti di ciò che succede nella zona di osservazione.

Mi si potrà dire che il cane pur disimpegnando bene questo servizio di staffetta potrà cadere o vivo o morto nelle mani del nemico e allora questi potrà conoscere le nostre disposizioni e forse anche il numero dei reparti che ha di fronte; ma ciò non è un motivo per eliminare questo nostro intelligente ausiliario, perchè il cane corre meno pericoli di qualsiasi altro mezzo di corrispondenza: non sappiamo forse il numero rilevante di aiutanti di campo ed ufficiali d'ordinanza i quali son caduti nelle mani del nemico intraprendente? Non è forse un uomo a cavallo più visibile di un cane? Non è forse il cavallo in tutte le sue andature più rumoroso di questo nostro protetto?

Mi ricordo di aver letto che il 29 agosto 1870 il capitano di stato maggiore de Grouchy dell'esercito francese, cadde in potere di una pattuglia di ulani, con un esemplare dell'ordine contenente le disposizioni date da Mac-Mahon per lo stesso giorno. La conoscenza di tale dispaccio portò modificazioni alla marcia delle armate prussiane, facendole convergere verso il nord; abile movimento che condusse ai più grandi risultati sotto le mura di Sédan. Chi sa se quel dispaccio portato da un cane non avrebbe avuto miglior fortuna? non sarebbe esso sfuggito alla vista della pattuglia?

Infine il cane da guerra bene istruito, se fiuta un pericolo, se vede che qualcuno gli sbarra la strada, se trova un ponte rotto, passa attraverso i campi, supera qualunque corso d'acqua e ritrova la sua strada.

* * *

Se per poco si tenesse calcolo della fatica che il cane fa risparmiare al soldato per tutti questi servizi, certo lo si adotterebbe al più presto anche nell'esercito nostro. Abbiamo visto con quanti e quali vantaggi il cane possa addirittura sostituire le ordinanze, gli uomini di collegamento e gli avvisi; ma tutto ciò è poco rispetto al servizio di esploratore che potrà adempiere ed appunto in questo il soldato l'apprezzerà maggiormente. Una truppa in marcia trovasi in un vero periodo di crisi; essa non è pronta al combattimento; attaccata di sorpresa, difficilmente potrebbe resistere. Da ciò la necessità dell'esplorazione del terreno laterale ed antistante, spinta ad una tale distanza da permettere lo spiegamento delle forze, ma qualunque ufficiale che abbia comandato una estrema avanguardia, sa che gli uomini di punta difficilmente riescono a disimpegnare bene il loro mandato; essi devono continuamente percorrere lunghi tratti di terreno di corsa; fino ad una cinquantina di metri devono garantire i fianchi della truppa che marcia, ed in cinquanta metri di terreno laterale possono trovarsi muri, siepi, burroni, fossi, piccole alture e case, per modo che da un luogo sospetto passano ad un altro senza avere un minuto di respiro. Ma ciò non basta perchè essi, avendo per compito principale di guardare il fronte, ora debbono percorrere centinaia di metri alla corsa per assicurarsi che ad un gomito della strada nulla vi sia di sospetto, ora devono salire su di un'altura per accertarsi che sia sgombra. Tale servizio non può farsi per molto tempo dagli stessi uomini e per conseguenza essi devono essere continuamente sostituiti con soldati freschi. Ciò non è possibile per le pattuglie di fiancheggiatori e specialmente per quelle mandate a qualche

chilometro avanti al fronte, perchè sono formate da pochi uomini, di modo che questi dovendo camminare in terreni rotti e frastagliati, ben presto per la stanchezza, si riducono al punto da pensare solamente alla strada meno faticosa da percorrere anzichè perlustrare il terreno e cercare di scoprire il nemico.

Anche ammettendo che, malgrado queste eccessive fatiche sopportate dagli uomini dell'estrema avanguardia, il servizio venga fatto con tutta la cura possibile, pure la sicurezza non è che relativa, perchè malgrado le più dure fatiche sonvi delle località sospette che il soldato non può perlustrare senza portare un sensibilissimo rallentamento nella marcia, e con tutto ciò la colonna non può che avanzare lentamente. Se poi la truppa deve marciare con celerità, allora bisognerà eliminare quasi completamente il servizio di sicurezza fatto dall'avanguardia e dalle pattuglie, perchè questi uomini, camminando in terreni difficili, non possono assolutamente rimanere a lungo alla stessa distanza dall'avanguardia.

Il cane adoperato in questo servizio, pel suo sensibilissimo olfatto, per la sua facilità nel superare gli ostacoli del terreno e per la sua velocità, può essere ottimo ausiliario per le pattuglie; esso non deve ubbidire che ai cenni del suo istruttore o della sua guida e lo avvertirà della presenza del nemico se è appiattato a distanza, frugando ogni più piccola accidentalità che gli viene indicata, oppura trovando una pista, prima farà conoscere alla sua guida che lo ha fiutato e poi seguendola glielo mostrerà; e così, oltre ad impedire le sorprese dell'avversario, ci metterà invece in condizione di poterle tendere con estrema facilità. In questo modo il compito delle pattuglie sarà di molto agevolato, anzi la zona di perlustrazione può essere aumentata, perchè con la celerità della sua andatura, il cane potrà esplorare le località insidiose poste a maggiore distanza, e dove prima occorrevano tre o quattro pattuglie, con questo aiuto ne occorreranno di meno. Il soldato da una parte può marciare più spedito, non dovendo personalmente frugare il terreno, cosa che deve

esser fatta dal cane; dall'altra avrà il morale più elevato, perchè sa che il cane lo avvertirà in caso di pericolo. Quindi soldati meno affaticati, maggior sicurezza, celerità di esplorazione e di marcia, sono i vantaggi che ci apporterà il cane esploratore.

Il tenente Giovanni Kurt dell'esercito tedesco, che ha avuto occasione di vedere i cani adoperati dagli Inglesi nell'Africa del Sud, così spiega l'esplorazione fatta da essi: « Se un « terreno non sembrava sicuro o non si poteva dominare con « la vista, l'avanguardia mandava avanti un cane da guerra. « Questi ritornava sempre di corsa dalla sua esplorazione, « e se aveva visto il nemico ululava sommessamente, se lo « aveva fiutato ringhiava piano; se poi riteneva libero il ter- « reno, un venti o trenta metri prima di arrivare alla sua « guida, moderava la corsa, e scodinzolando vivacemente an- « nunziava che l'aria era pura ».

In montagna il cane può essere a loperato come fiancheggiatore; esso supera facilmente qualunque differenza di livello e gli uomini di pattuglia, osservando i suoi movimenti, saranno avvertiti dell'eventuale avvicinarsi di reparti nemici, e potranno avvisare in tempo la colonna che marcia sulla strada; quindi, anche il passaggio delle strette sarà per mezzo di essi maggiormente assicurato, poichè il raggio d'osservazione sarà più vasto. Di notte poi il suo aiuto è di maggiore importanza, perchè mentre nell'uomo diminuiscono le attitudini per una accurata esplorazione, stante la predominante oscurità che impedisce di vedere, il cane invece col suo udito finissimo e col suo odorato sensibilissimo avvertirà più facimente ogni più piccolo rumore o la presenza di individui sospetti, e ciò senza che il suo servizio possa destare allarmi dalla parte avversaria, perchè poco rumoroso e fatto silenziosamente.

Esso è anche ottima guida alle pattuglie che devono rientrare nella cerchia degli avamposti; a questo proposito il Jupin in una delle sue pubblicazioni, tratta con molto verismo di questo caso molto comune in guerra. Egli racconta che una pattuglia in vicinanza del nemico, uscita dall'ac-

campamento per esplorazione, aveva smarrita la strada per i numerosi giri e rigiri che aveva dovuto fare: gli avamposti nemici erano vicini e un profondo silenzio aumentava l'ansietà dei soldati smarriti. Temendo di cadere sopra una sentinella nemica, il capo pattuglia riunì i suoi uomini e tenne consiglio, ognuno diceva timidamente il suo parere, perchè tutti erano indecisi, ed in ultimo per non compromettersi, si prese la decisione di aspettare l'alba.

Intanto l'ufficiale che aveva staccata la pattuglia, non comprendendo il perchè del ritardo, si decise a spedire una seconda pattuglia, che anch'essa andò smarrita...

Questo inconveniente è certamente tolto con l'adozione del cane, ed a me stesso, durante un'istruzione tattica, è accaduto di poter trovare, per mezzo di un cane poco istruito, una nostra pattuglia, nascostasi dopo aver scorto il nemico.

*
* *

Passo al terzo servizio che possiamo ottenere da questi intelligenti animali. Nel combattimento odierno e specialmente nel momento decisivo, coll'armamento a tiro rapido, il soldato facilmente si troverà senza cartucce. Questo inconveniente non dovrebbe succedere a soldati disciplinati, ma potrebbe pur troppo verificarsi, date le condizioni degli eserciti attuali, a soldati in grandissima parte nuovi per gli ufficiali e richiamati dal congedo, che hanno perduta l'abitudine all'obbedienza pronta ed assoluta al comando del superiore.

Per evitare che il soldato rimanga sprovvisto di cartucce nel momento in cui v'è maggior bisogno, presso di noi, il rifornimento vien fatto per mezzo di uomini con zaini speciali. Ma tale sistema, a mio credere, non è sicuro; i soldati comandati a tale servizio, impiegheranno, sempre relativamente al bisogno, lungo tempo nel recarsi dai carri da munizioni alla linea di fuoco, e non potranno attraversare di corsa la zona del pericolo, sia perchè troppo lunga, sia perchè troppo carichi. Essi nell'attraversarla, appunto

perchè indrappellati, offriranno un bersaglio molto visibile, contro cui saranno rivolti i tiri del nemico, per modo che le munizioni giungeranno sulla catena in piccole e insufficienti proporzioni. Come vedete, io non tengo calcolo della incertezza dei portatori di munizioni, i quali attraversando un terreno già percorso dai loro compagni, troveranno dei morti e dei feriti, i quali ultimi certamente coi loro lamenti non li incuoreranno di molto. Anche in questo servizio possono essere adoperati i cani, i quali offrendo un bersaglio più piccolo ed essendo più veloci, ignari del pericolo, possono portare le munizioni ai combattenti in minor tempo e in maggior quantità; e d'altra parte si avrà il vantaggio di non togliere ad ogni compagnia i sedici fucili degli uomini incaricati del rifornimento.

In Germania il rifornimento delle munizioni presso i battaglioni cacciatori è disimpegnato dai cani in questo modo: ogni compagnia ne ha due; questi dopo essere stati adoperati come esploratori, fiancheggiatori e staffette, non appena le compagnie entrano nella zona battuta, vengono dalle loro guide riuniti, e condotti ai carri da munizioni; quivi, bardati con una specie di basto che porta due bisacce, ed in cui vengono messe 250 cartucce (125 per bisaccia), sono mandati verso la catena, dove i capi squadra tolgono le munizioni e li rimandano alle guide per essere ricaricati. Il cane carico di cartucce non se le lascia togliere che dai graduati che conosce della propria compagnia o del proprio battaglione.

Non deve impressionare la poca quantità di cartucce che essi portano, perchè bisogna tener conto del tempo brevissimo che impiegano nell'andare e ritornare; alla scarsezza del numero supplisce quindi la velocità e il maggior numero delle gite; di più non trovandosi certamente al fuoco tutte le compagnie dello stesso battaglione, possono essere adoperati a tale scopo anche i cani di quelle che sono in riserva. Anche di siffatto servizio parla il tenente Kurt. Egli racconta che in uno degli ultimi combattimenti di Buluvayo, per trattenere il nemico fino all'arrivo del grosso, una squadra

di tiratori inglesi si era appostata in un terreno roccioso. Alcuni attacchi dei Matabele vennero respinti, ma causarono subito la deficienza di cartucce. Due degli uomini appostati vollero tentare di raggiungere il grosso per procurarsi delle munizioni, ma, appena lasciato il suo nascondiglio, caddero sotto il fuoco ben diretto dei neri. Allora il comandante mandò indietro un cane da guerra con un biglietto e dopo 10 minuti la brava bestia ritornò con 300 cartucce. Come vedete, anche qui il cane nulla fece di straordinario, ma riuscì a far rimanere la squadra nell'appostamento occupato, fino all'arrivo del grosso.

Finito un combattimento incombe il penoso dovere di far ricercare i feriti e dare sepoltura ai morti; servizio lungo e faticoso. Molte volte in guerra è accaduto che un ferito sia rimasto per molto tempo senza soccorso, perchè sfuggito alle diligenti ricerche degli uomini di ciò incaricati, e spesso ha finito per soccombere senza che nessuno si sia accorto di lui. Anche questo fatto doloroso può essere eliminato, quasi completamente, coll'adozione dei cani cercatori di feriti. Questi sotto la direzione di pochi uomini, frugano tutte le anfrattuosità del terreno, sentono meglio dell'uomo i lamenti strazianti dei feriti e possono indicare all'infermiere il posto del caduto.

Nell'accennare questi quattro servizi che il cane ci può dare, per maggiormente convincere dell'utilità pratica loro, credo opportuno togliere dalla *Rivista Militare* dell'anno 1895 la seguente notizia:

« *Cani da guerra.* — Sulla fine dello scorso maggio ebbe « luogo a Dresda la prova, stata preannunziata nella di- « spensa IV di questa *Rivista*, circa l'abilità pratica dei cani « da guerra. Questo esperimento ebbe luogo in occasione di « un'esposizione internazionale di cani, e riuscì assai inte- « ressante. Fu svolto nel modo seguente: Una compagnia di « fanteria simulò le diverse fasi di un combattimento, nel « quale i cani da guerra presero parte, seguendo regolar- « mente esercizi successivi. Si mandarono dapprima contro

« l'avversario pattuglie sottufficiali, le quali staccavansi dal « fronte della compagnia a distanza di un chilometro e mezzo, « mantenendosi così la medesima in comunicazione mediante « cani portatori di notizie.

« Dal preciso controllo fatto risultò che questi percorre- « vano il cammino interposto in due minuti e anche meno.

« Accertato l'avanzare del nemico, la compagnia proce- « dette ed aprì il fuoco, adoperando i cani come portatori di « munizioni. Ciascun cane portava o 250 cartuccie a palla, « oppure 350 a salve in un sellino a tasca e percorreva la « linea dei tiratori, i quali cavavano fuori la parte loro spet- « tante. Respinto il nemico, toccò ai cani da guerra il com- « pito di correre tra le boscaglie della zona d'esercitazione « alla ricerca dei caduti, per servire d'indicazione ai porta- « feriti. Alcuni abbaiavano per richiamare l'attenzione dei « porta-feriti, altri di diverso addestramento ritornavano al « loro addestratore dopo ritrovato il ferito, portandone in « bocca il copricapo od altro oggetto.

« La prova sorpassò le aspettative, avendo questi intelli- « genti animali disimpegnato appuntino il loro compito, seb- « bene in circostanze sfavorevoli, alcune delle quali stabilite « appositamente, come il lavorare al seguito di truppe affatto « sconosciute ed in terreno non mai percorso da essi.

« I cani da guerra che presero parte all'esperimento ap- « partenevano a battaglioni cacciatori di vari corpi d'ar- « mata ».

Anche il Bungartz nel suo piccolo trattato parla di questi cani adoperati come ricercatori di feriti con una sicurezza che convince, racconta che verso la fine del novembre del 1891, si recò a fare un esperimento nei dintorni immediati di Lechenichs, in compagnia di un ufficiale e di suo figlio, portando con lui un Collie. Egli così dice: « Venne scelto per l'eserci- « tazione un terreno a praterie contornato da fitte siepi e dal « cosidetto cimitero degli ebrei, il quale è circondato da un « fosso, pieno di fitta prunaia. Quella sera era buio pesto, tanto « da non poter neppur vedere una mano dinanzi agli occhi « come si usa dire, e la ricerca sarebbe stata assolutamente

« impossibile, se l'avessimo dovuta far noi in persona. Uno « della comitiva si allontanò a distanza di 500 metri per an- « darsi a collocare sdraiato e nascosto in un qualche punto « della suddetta prateria e stava colà in silenzio, ben inteso. « per non destare anzitempo l'attenzione del cane. Dopo una « pausa di cinque minuti si incominciò la ricerca dei feriti. « Perlustrando pure con la più accurata attenzione, e per « molto tempo il terreno, sarebbe stato impossibile al rima- « nente della comitiva il ritrovare l'individuo nascosto, stante « l'eccezionale oscurità.

« Il cane appena gli fu dato il comando stabilito, s'avanzò « con assoluta sicurezza, trovò in breve tempo l'individuo « nascosto e coricato, ed abbaiando annunziò la sua scoperta.

« Dopo ciò, si ripetè l'esperimento prendendo come osta- « colo coprente, il fosso del cimitero sopra cennato, ed in « assai più breve tempo il cane compì col medesimo buon ri- « sultato la sua ricerca.

« Infine si fece ancora la prova in terreno non coperto, e « qui ci accadde, cosa certamente incredibile, che, non per- « mettendo l'oscurità di riconoscere alcun oggetto, passammo « a cinque passi dall'individuo che si fingeva ferito, senza « vederlo, mentre invece il cane lo fiutò e lo annunziò a « noi. »

Il Bungartz consiglia poi di munire il cane di una lanterna, così non solo sarà sempre tenuto d'occhio dall'infermiere, ma potrà anche esser visto dai feriti gravi, e così infondendo in questi la speranza di venir presto raccolti, darà loro la forza d'invocare aiuto.

Dopo aver esaminato i diversi servizi che può prestare il cane da guerra nelle varie circostanze in cui si può trovare una truppa in marcia o nel combattimento, esamineremo eziandio quelli che può rendere questo nostro ausiliario quando la truppa è ferma.

Ogni qual volta una truppa, sia di giorno sia di notte, è obbligata a stazionare, deve disporsi in un dato modo per preservarsi da sorprese. Di giorno gli uomini posti in vedetta, avendo un vasto campo d'osservazione, possono con

calma adempire il loro mandato; ma di notte il diminuito campo d'osservazione, fa sì che il soldato possa essere esposto a panico. Uno stormir di foglie, l'ombra di un albero, il grido di un uccello possono far credere all'avvicinarsi del nemico, e quindi, dato l'allarme si affatica inutilmente la truppa. Può accadere anche peggio. Il soldato abituato a non prestar fede a qualsiasi movimento che avverte, può non accorgersi del reale pericolo. Questi inconvenienti possono solamente essere eliminati coll'aggiungere alla vedetta già esistente una seconda, dotata di sensi più fini. E questa seconda vedetta non è che il cane da guerra.

Il soldato posto in vedetta è sicuro, per la istintiva e costante attenzione del cane, di essere avvertito in precedenza di qualsiasi pericolo che lo possa minacciare, perchè i più lievi rumori non uditi dall'uomo, sono segnalati dal cane a grande distanza; per cui evidentemente non sarà possibile al nemico di avvicinarsi inosservato agli avamposti, e tanto meno poi potranno succedere falsi allarmi; quindi il soldato posto in vedetta, attende al suo servizio con più coraggio, sentendosi sicuro di sè, affidandosi completamente ai fini sensi del suo fedele amico e al proprio fucile carico. Questo aiuto, questa compagnia data alla sentinella, porta il vantaggio non meno importante del risparmio di forze delle truppe addette a questo importante servizio. Nelle guerre future poi saranno più frequenti i combattimenti notturni, come espediente possibile in taluni casi e luoghi per diminuire le perdite, che, per l'aumentata efficacia delle armi a piccolo calibro, sarebbero gravissime, attraversando di giorno la zona battuta. La sorpresa è cosa essenziale per chi si prefigge un attacco di notte, ma questa non si otterrà mai, se l'attaccato avrà i suoi avamposti muniti di cani; questi, come ho detto innanzi, segnaleranno l'avanzata del nemico a grande distanza e perciò il difensore avrà tempo di prepararsi a riceverlo: lo Jupin ed altri praticissimi asseriscono che, con vento favorevole, i cani la segnaleranno dai 400 ai 500 metri, ovvero non sarà possibile che reparti penetrino nell'intervallo tra due piccoli posti, perchè esso è comple-

tamente sorvegliato. Non riuscendo la sorpresa verrà a mancare un importante fattore di successo.

Infine, come ho detto innanzi, l'ultimo servizio che ci può rendere il cane, è quello della guardia al carreggio; esso farà rispettare il carico dai ladri e da tutta quella turba che segue un esercito, sia in campagna sia alle manovre, gente che vive rubando quello che può, e tutto quello che per poco si lasci incustodito.

Dall'assieme di ciò che per sommi capi v'ho accennato, avrete avuto campo di vedere quali servizii in guerra si potranno avere dai cani addestrati, e quanti vantaggi se ne ritrarranno, non solo a beneficio dei soldati che faticheranno meno, ma anche a beneficio dei varii comandi, poichè più celeremente si avranno notizie sul nemico, e con più prontezza si potranno prendere le prime disposizioni. D'altra parte, evitato lo spionaggio e le sorprese, il morale del nostro soldato sarà molto più elevato, perchè egli avrà maggiore fiducia in se stesso e nella sua arma.

L'adozione del cane da guerra, studiata in Germania fin dal 1882 e sperimentata alle grandi manovre del IV corpo d'Armata dell'anno 1886, dette tali risultati soddisfacenti, che subito dopo vennero fatti degli studii presso l'esercito austriaco, russo, francese e finanche presso quello turco e tutti ebbero gli stessi risultati. Oramai questa adozione è riconosciuta ovunque di grande utilità, ed in Germania, dopo le prime prove parziali, i cani da guerra vennero adoperati su vasta scala. I migliori risultati furono ottenuti poi nelle grandi manovre del 1889 e del 1890: giacchè coi cani si ebbero quasi sempre le notizie trasmesse più celeremente che colle ordinanze a cavallo. In Francia per stabilire i vantaggi che ci possono dare i cani sugli altri mezzi di corrispondenza sono stati fatti dei confronti. A Tours una distanza di 6 chilometri su una strada, venne percorsa da cani e velocipedisti in 15 minuti primi, da uomini a cavallo in 24 minuti ($^2/_3$ al trotto e $^1/_3$ al passo). Una distanza di 3 chilometri attraverso campi, i cani la percorsero in minuti 7 $^1/_2$ e le ordinanze a cavallo in 15 minuti. Il che vuol dire che tanto

attraverso i campi, come sulle strade bisogna dare la preferenza ai cani, e che essi percorrono 24 chilometri l'ora, velocità che coincide con quella ottenuta dal capitano Laska con i suoi cani. In terreno collinoso poi ed in località alpestri il cane, per i mezzi che possiede, è superiore di molto al cavallo e al velocipede.

Nel bilancio della guerra prussiano è prevista la somma annua di 3000 marchi per il mantenimento e l'addestramento di cani da guerra presso i battaglioni cacciatori.

Finalmente in Italia nel dicembre del 1893 il ministro Mocenni ebbe pel primo l'idea di far iniziare alcuni limitati esperimenti per introdurre i cani anche nel nostro esercito. Egli al comandante del I corpo d'armata scrisse: « Lo « studio dell'impiego dei cani nei servizi di campagna, ha « preso da qualche anno un considerevole sviluppo presso « la maggior parte degli eserciti europei. Gli esperimenti « fatti hanno provato che i cani si possono con vantaggio « adoperare nei servizi di sicurezza, di esplorazione e talora « anche, ma in misura più ristretta, nella ricerca dei feriti, « sbandati, ecc..... ».

Solamente nel mese di gennaio del 1895, due reggimenti furono incaricati di cominciare un limitato esperimento, il 71° reggimento, allora di stanza a Torino, ed il 7° bersaglieri ad Aquila; però il risultato non fu soddisfacente per molte ragioni che accennerò in seguito. Nel 1897 il ministro Pelloux ordinò che si rinnovasse il detto esperimento presso altri due reggimenti, il 6° e il 33° fanteria. Il ministro nell'incaricare di questo esperimento i reggimenti dianzi accennati, dispose, a somiglianza di ciò che si è fatto presso gli altri eserciti, di reclutare cani da pastore, o nazionali o qui acclimatatisi, e ciò non tanto a scopo di economia, quanto per ragioni tecniche. Quindi noi vediamo in Austria e Inghilterra adottato il Collie cane da pastore scozzese; in Germania le razze più favorite sono i cani da punta, da pastore, compreso il Collie, e il barbone, nonchè i vari incroci tra le medesime; in Francia e in Italia il cane da pastore nazionale.

Benchè poca sia la mia esperienza, ritengo che qui sta il vero motivo del nostro insuccesso. In Italia non esistono istituzioni che promuovano miglioramenti dei cani da pastore di razza, e perciò quelli che abbiamo e che sembrano i migliori, non sono che cani senza sangue e quindi svogliati e fiacchi. Migliorate le razze per mezzo di premi, di concorsi, d'esposizioni, costituiti depositi di allevamento e d'istruzione, solo in questo modo i nostri esperimenti potranno dare dei buoni risultati.

Certo la costituzione di un piccolo deposito d'allevamento non sarà senza qualche spesa, ma di sicuro essa sarà minore di quella che si dovrebbe fare, se si pensa al numero straordinario di cani che occorrerà fra breve al nostro esercito. Le razze d'allevamento private, oltre a portare una spesa di acquisto grandissima, non ci potranno mai dare dei prodotti sicuri; ed è bene ricordarsi, che le doti eminenti dei procreatori di razza pura, sono in massima parte trasmesse anche ai nati; quindi se non si cambiano a tempo opportuno e se non si sanno scegliere i cani da monta, i loro prodotti, per incroci successivi, necessariamente devono riuscire scadenti. Se poi aggiungiamo che in uno dei reggimenti incaricati all'esperimento, fu proibito assolutamente di dare ai cani della carne e del pane da munizione, e che da ultimo non si aveva fede nella riuscita, come potevano le aspettative del ministero avere un esito felice?

* * *

Prima di dar termine a questi miei brevi appunti, dirò in modo sommario come questi cani devono essere educati per la guerra. Da noi generalmente non si ha la pazienza di aspettare, si vorrebbero vedere subito gli effetti; invece per avere un cane bene addestrato per la guerra, bisogna impiegare dai 12 ai 18 mesi d'istruzione continuata ed accurata; solo dopo tale periodo si può dire che un cane può essere formato. Ora non tutti sono adatti ad addestrare bene un cane da guerra; spesse volte un cane intelligente e

dotato di disposizione favorevole non riesce a niente di buono se governato da mano inesperta.

Per poter ottenere soddisfacenti risultati in questa specie di addestramento il Bungartz dice, che bisogna possedere in sommo grado le doti seguenti: carattere fermo, sobrietà, perseveranza, calma, pazienza, capacità d'osservazione ed amore al mestiere. Il cane deve essere trattato amichevolmente e con cura sin dalla sua giovane età, eliminando sempre qualsiasi modo iracondo e ruvido; con questi mezzi di forza il cane si fa caparbio e malizioso ed eseguisce ciò che si desidera, soltanto per paura del castigo, mentre quello giustamente addestrato prova piacere pel lavoro e lo eseguisce mostrando soddisfazione.

L'addestratore deve porre ogni sua cura per conoscere il carattere e per accattivarsi l'affezione del cane, in modo che tra lui e l'intelligente bestia vi sia tale comune intesa da poter in breve tempo raccogliere i voluti risultati. Dopo il sesto mese deve cominciare pel cane il periodo preparatorio, ossia l'abitudine all'obbedienza assoluta; in seguito gli si impartirà il vero insegnamento.

Per agevolare l'addestratore, anche la località dev'essere bene studiata; bisogna scegliere delle piccole guarnigioni, ove siano molti terreni adatti, e ciò perchè qualsiasi esperimento dev'essere fatto nelle migliori condizioni, nulla trascurando per ottenere un risultato favorevole. Infatti il Lascka, già da me fin troppo citato, assicura che fece i suoi primi esperimenti in una piccola guarnigione della Carinzia ed ottenne ottimi risultati, mentre in seguito col suo trasferimento in un reggimento di guarnigione a Vienna, appena appena riuscì a mantenere i suoi cani all'obbedienza.

In Germania il personale è limitato ad un ufficiale per battaglione, qualche istruttore scelto tra i caporali che si distinguono per pazienza e carattere fermo, e qualche soldato in qualità di assistente. Non occorre che questi abbiano istruiti altri cani, basta che essi abbiano buona volontà, desiderio d'imparare e zelo.

Dal regolamento tedesco tolgo il sistema di educazione e d'istruzione. Esso è disposto in modo che qualsiasi esercizio vien suddiviso in tante parti preparatorie; così il cane a poco a poco acuisce l'intelligenza e più facilmente impara. Ogni passaggio dal facile al difficile si fa gradatamente, un po' alla volta, e mai si deve pretendere dal cane più di quanto può dare la sua intelligenza; quindi tanto maggiore è il merito dell'istruttore e del cane, quanto meno vengono applicati mezzi di punizione.

Questo regolamento fu compilato nel 1893 ed è ancora in vigore; però era intenzione del ministero germanico di stabilire speciali depositi per l'allevamento dei predetti cani, ma poi soprassedette, perchè i pareri sono troppo discordi sulla razza, alla quale debba esser data la preferenza. Ma qui in Italia ritengo che sia necessario istituirli, per la ragione che non abbiano istituzioni cinofile atte a migliorare la razza. Il regolamento germanico non dà nessuna prescrizione rigorosa. esso è fatto sempre in base al principio adottato dall'autorità militare tedesca, quello cioè della massima latitudine data ad ognuno di raggiungere dei buoni risultati. Esso comincia dall' indicare i due metodi che si possono adottare, quello che riposa sull'uso della forza e del rigore per domare la volontà dell'animale, e l'altro trattamento più dolce che s'appoggia sulla coltura delle sue forze intellettuali; ed appunto su questo secondo metodo, che indica come da preferirsi, dà dei precetti destinati a guidare gli istruttori.

Il cane prima di sei mesi non riceve che una istruzione semplice e leggiera. Gli si insegna il nome, di accorrere all'istruttore quando vien chiamato, di andare a raccogliere oggetti che gli si sono gettati e portarli all'istruttore, a camminare alla sinistra dell'istruttore, in modo che tenuto guinzaglio, non cerchi di appoggiarsi e di tirare, e ciò per incominciare ad abituarlo all'obbedienza. Contemporaneamente si cercherà di sviluppare convenientemente la sua muscolatura con moto moderato e progressivo. In tutte le istruzioni preparatorie è consigliato all'istruttore d'interromperle se vede che il cane è svogliato o che non capisce; allora lo

si fa giocare qualche poco, a fine di non stancarlo, per poi riprendere lo stesso esercizio. Compiuta l'età di sei mesi, dovrà iniziarsi la sua vera istruzione, che è divisa in due periodi, il primo di preparazione al disimpegno dei servizi tattici, il secondo per l'uso tattico. Nel primo periodo si eserciterà il cane a prendere la posizione di seduto e a terra, ad andare avanti e fermarsi, a ringhiare sordamente, a tacere repentinamente con dati comandi; a saltare in lungo, in alto, in basso; a passare canali su travi ed assi a diverse altezze, e percorrere distanze gradatamente più grandi al trotto e al galoppo; ad attraversare acque di larghezza, profondità e corrente sempre maggiori, a superare ripe quasi verticali.

Queste istruzioni devono esser fatte dall'istruttore solo, il quale può uscire dal quartiere con la compagnia e poi allontanarsene scegliendo la località adatta. Durante questo periodo l'istruttore deve usare per comandi sempre le stesse parole e pronunciarle a bassa voce, accompagnando i comandi con cenni della mano per meglio far capire al cane, ciò che si vuole. Ultimate queste istruzioni si passerà agli esercizi del 2° periodo.

In questo secondo periodo il cane sarà sempre all'istruzione con la compagnia, quando questa farà marcie e servizio di sicurezza delle truppe in campagna, e gli si insegnerà il servizio di vedetta, di corrispondenza o di staffetta e di esploratore. Il servizio di vedetta si ottiene sviluppando in esso fin da piccolo l'istinto di vigilanza e l'istruzione è completa quando il cane ha imparato ad annunziare col semplice ringhiare l'avvicinarsi di forestieri o di persone sconosciute.

Pel servizio di staffetta, come dice il regolamento germanico: « il cane allontanato dalla sua guida per mezzo del- « l'assistente, deve se mandato, ritornare alla guida, e da « questa novellamente recarsi all'assistente, e viceversa man- « dato dall'assistente deve ritornare all'istruttore ». Questi esercizi sono portati fino alla distanza di 4 chilometri, superando qualunque ostacolo del terreno ed attraversando anche

corsi d'acqua. Ma per giungere fino a questo punto, v'è una lunga progressione d'esercizii, che cominciano dal fazzoletto gettato a pochi metri di distanza, fino a portare un messaggio alla distanza sopra menzionata.

Nell'eseguire questi esercizi il cane di suo impulso sceglierà la via più corta, abbandonando quella fatta precedentemente, e mediante appositi incontri con uomini che tentano fermarlo, si abituerà anche ad evitare qualsiasi persona sospetta e finanche di non farsi vedere.

L'ammaestramento può dirsi terminato quando non solo il cane esegue tutti questi esercizi col proprio istruttore, ma anche se condotto da altri. Tale passaggio non è molto sensibile, perchè l'animale si abitua ad ubbidire a nuove persone fin da quando si ammette l'assistente all'istruzione. Tutti gli altri servizii accennati, non sono che modificazioni del servizio di staffetta e di quello di vedetta. Ad esempio l'animale apprende il servizio di esploratore nel seguente modo. Si fa nascondere, sulla via che deve percorrere, qualche militare, vestito con una uniforme straniera l'istruttore si unirà agli uomini di punta d'una pattuglia e si farà precedere dal cane, che non appena incontra quegli uomini vestiti diversamente dal suo istruttore, vien subito chiamato indietro, mentre gli altri lo minacciano col bastone, in modo ch'egli si impaurisce e ritorna indietro ringhiando. Intanto ripetendo varie volte questo esercizio, imparerà di dover ritirarsi sempre verso l'istruttore tutte le volte che incontra persone sospette.

Anche il servizio di rifornimento è uguale a quello di messaggio; il cane invece di portare nella tasca-annunzi un biglietto, porta delle cartucce in due bisacce che gli si mettono addosso. Non resta che il servizio di ricercatore di feriti o di sbandati, ma in Germania questa istruzione si fa ai cani che hanno questa speciale attitudine, tanto più che essa è un'istruzione affatto diversa.

Al cane s'insegna innanzi tutto ad abbaiare a comando, poi ad andare in cerca di un oggetto perduto e riportarlo, a poco a poco si fa diventare più pesante tale oggetto, fino

al punto che non può più portarlo e quindi abbaia. In ultimo si sostituisce all'oggetto l'uomo, che raffigura il ferito o il morto.

Terminata l'istruzione si sottomette il cane ad un esame sul terreno, e per poter stabilire se è bene ammaestrato, esso deve non solo poter lavorare sotto la mano di qualunque conoscitore di cani, ma anche eseguire il suo mandato in località dove può essere disturbato da persone. Perciò fa d'uopo comprendere nel campo d'azione villaggi e strade frequentate, dove il cane è facilmente esposto al pericolo d'essere chiamato e fermato.

*
* *

Anche in Austria si è stabilito un metodo per l'addestramento, che si divide in due periodi: il 1° di due o tre mesi fatto nelle camerate e l'altro di sei ad otto mesi fatto in campagna. Il primo periodo è di preparazione, tende a rendere il cane obbediente e affezionato. L'istruttore impartisce da solo tale istruzione.

Il secondo si suddivide a sua volta in due sottoperiodi: nel 1° l'istruttore, l'aiutante e il cane lavorano da soli, nel 2° il cane viene esercitato seguendo la compagnia nelle istruzioni tattiche E quindi all'aperto si fa ripetere al cane quanto gli è stato insegnato in camerata. Poi lo si esercita a correre dall'addestratore all'aiutante e viceversa, facendogli percorrere distanze sempre maggiori, e a cercarli ove si sono nascosti. Gli si insegna a segnalare individui nascosti, l'avvicinarsi di persone e a superare ostacoli, come siepi, fossi, muricciuoli, fiumi, ecc. Quindi si ripete tutto ciò in condizioni atmosferiche e di luce differenti e difficili, poscia vien condotto colla compagnia a tutte le esercitazioni tattiche.

Ho accennato al metodo adottato in Germania ed in Austria per educare e istruire i cani, ma bisogna ricordarsi, che questi sistemi sono stati ricavati studiando il carattere della razza prescelta, e ciò che da essa si può ottenere, per la qual cosa è necessario modificarlo o cambiarlo addirittura

col cambiar razza. Quello adottato in Germania può dirsi che è esclusivo agli incroci fatti tra cani da caccia e quelli da pastore, o tra cani da caccia e barboni, quello adottato in Austria e l'altro descritto dal Bungartz è esclusivo pel Collie, ed il regolamento del Melentief è scritto esclusivamente per tutti gli incroci che si possono ottenere coi cani da guardia, danesi, da pastore e levrieri.

Il metodo d'ammaestramento in Germania, come ho detto innanzi, è basato tutto su un trattamento dolce: si vuole un cane ubbidiente e volenteroso, in modo da essere un amico ed un aiuto pel soldato, mentre vi è chi propugna di renderlo cattivo e stizzoso. In Germania è dichiarato adatto al servizio di campagna quel cane che annunzia il pericolo con un sommesso ringhiare; invece il capitano Melentief dell'esercito russo e il capitano Laska dell'esercito austriaco, istruiscono i loro cani diversamente; essi vogliono non solo che il cane abbai, ma bensì che assalti il nemico. Il capitano Laska per spiegare il suo metodo dice, che ordinariamente gli avamposti son messi nelle ultime ore della giornata, di sicuro dopo una marcia faticosa e forse anche dopo un combattimento di più ore. A questo soldato, stanco fisicamente e intellettualmente, viene affidata la sicurezza dei suoi compagni che riposano; ma egli assetato, affamato non avrà più la forza di resistere alla tentazione di riposare, gli occhi gli si chiuderanno suo malgrado, e metterà da parte l'istinto di conservazione e il sentimento del dovere. Ora, egli dice, a che giova un cane, cui fu insegnato di annunziare il pericolo con un ringhio sommesso?

A me sembra che da noi, data la costituzione dei nostri avamposti, cioè essendo la vedetta quasi a contatto con gli uomini del piccolo posto, non occorre che il cane faccia molto rumore.

Una pattuglia d'esploratori nemici si avvicina al nostro piccolo posto; se il cane abbaia forte allora si fa scoprire e quindi la missione degli esploratori è quasi compiuta, potendo essi dare informazioni esatte circa la linea occupata dai nostri: se invece il cane non abbaia, allora la pattuglia

oltrepasserà la linea degli avamposti e non solo non avrà visto nulla, ma potrà venir circondata ed avere impedito il ritorno. Tra tutti gli uomini del piccolo posto, anche ammesso che qualcuno di essi sia addormentato, vi sarà sempre chi sentirà il ringhio sommesso del cane. Con ciò parmi sia impedito il pericolo accennato dal capitano austriaco.

*
* *

Parlo in ultimo di due altre questioni che si agitano fra i propugnatori dell'adozione dei cani da guerra, cioè del numero di cani da assegnarsi ai reparti e della ripartizione dei vari servizi. In Germania sono stati assegnati due per compagnia, cioè otto per battaglione cacciatori: a me sembra che siano pochi. Prima di tutto io ritengo che questi nostri amici non devono mai allontanarsi dal proprio battaglione, perchè essi possono perdere con facilità quell'amore e quello zelo per servire soldati che già conoscono. Il numero di due lo ritengo insufficiente per poter supplire le perdite che si verificano tra morti, feriti e dispersi, di modo che in campagna dopo pochi giorni, un reparto intiero può rimanerne privo, senza la possibilità di averne altri, perchè non è facile cosa addestrarli in breve tempo. Il numero di due lo ritengo anche insufficiente per gli avamposti, perchè dando un cane ad ogni piccolo posto, non ne rimarrebbero più disponibili per le pattuglie e per le ronde che le granguardie o la riserva spediscono. Per queste considerazioni ritengo che il numero di quattro dati alle compagnie, ed in proporzione meglio ancora al battaglione, sia sufficiente per poter far fronte a qualunque evenienza; essi fissati ad un reparto possono essere adoperati nei molteplici servizi di campagna, senza rimanere inoperosi.

Preferisco che i cani siano assegnati al battaglione anzichè alle compagnie, per ottenere uniformità d'addestramento, cosa essenzialissima per poterli affidare a qualsiasi soldato del battaglione, e per far disimpegnar loro in combattimento anche il rifornimento delle munizioni.

Tutti i servizi enunciati da me sin dal principio possono essere disimpegnati dagli stessi cani, affidandoli alla fanteria, ad eccezione di quello di ricercatori di feriti, da affidarsi completamente alle compagnie di sanità. Qualcuno vorrebbe che il rifornimento di munizioni venisse fatto da altri cani, affidandoli poi ai reggimenti d'artiglieria. Certo con questa divisione dei vari servizi speciali che ci possono rendere i cani, si avrà la facilità di meglio scegliere quella razza che più si presta per le sue qualità istintive fisiche ed intellettuali, ma a me sembra che si andrebbe incontro ad un inutile spreco di spesa.

*
* *

L'anno scorso prima di decidermi a scrivere questo mio studio, volli, coi miei propri occhi, vedere ciò che nei primi mesi dell'esperimento facevano i cani presso il 6° fanteria a Pistoia e il 33° a Gaeta. Secondo le prescrizioni ministeriali, tanto quelli di Pistoia, quanto quelli di Gaeta, erano cani da pastore nazionali, erano belli ed alti; i primi furono reclutati presso Orbetello ed i secondi in Terra di Lavoro; avevano una discreta velocità, ma non tutti erano intelligenti, fino al punto che gli ufficiali addetti ne eliminarono vari. Si capisce che fin d'allora non si poteva prevedere il risultato finale, perchè per varie circostanze l'istruzione fu lenta. Accennerò alcuni esercizi che furono eseguiti in mia presenza.

A Pistoia l'ufficiale addetto uscì dalla città con un plotone appositamente concesso dal comandante del reggimento; giunto in località adatta si fermò mettendosi in fermata protetta, spingendo tre pattuglie a distanza di poco superiore al chilometro. Ogni pattuglia aveva un cane, che fu rimandato al comandante del riparto, non appena la pattuglia era giunta al posto fissato. I cani arrivavano sempre al galoppo ed impiegavano dai 3 ai 5 minuti; per altro rimandati alle loro pattuglie non sempre partivano di buona voglia. Ebbi a notare che i due giovani cani di 6 mesi lavoravano

meglio degli altri. Essi, nati nel canile del reggimento, erano stati nutriti meglio e più diligentemente; promettevano quindi di diventare più robusti dei loro genitori.

A Gaeta poi dopo qualche esercizio di staffetta fatto a distanza di mezzo chilometro circa, una guida si spostò 200 metri lateralmente per modo che il cane se avesse presa la strada già percorsa nell'andata, avrebbe dovuto fare un largo giro; invece rimandato all'istruttore, decisamente ed al galoppo prese la linea dritta.

Gentilmente mi si concesse di dare un'occhiata al giornale e vidi che la spesa giornaliera era di 27 centesimi e che il totale per i 5 cani in consegna, era di lire 278. 45, essendo state quasi mille le giornate di presenza. Da qui si vede quanto è limitato il costo di questo esperimento.

Ma questi cani che ho visto in esperimento da noi, non corrispondono a quelli tanto decantati dal tedesco Bungartz, dall'austriaco Laska, dal francese Jupin: quelli sono pieni di vita, instancabili, veloci, di grande intelligenza, questi son fiacchi e pigri, come quelli che lavorano senza foga, senza entusiasmo.

Questa superiorità dei cani adoperati all'estero, è forse una involontaria esagerazione di essi specialisti, o deriva dal fatto che adoperano quelli di puro sangue? Forse la nostra inferiorità dipende dall'avere adottati cani che sono la miscela di tutte le razze, od è anche il clima che li rende snervati e inadatti a tale servizio?

Certo prima di mettere fra le utopie anche questa, si dovrà tentare un esperimento, sicuramente più costoso, di cani puro sangue, e dopo solamente si potrà dire l'ultima parola.

* * *

Aggiungo ancora qualche notizia più fresca che a stento son riuscito a racimolare in questi ultimi giorni.

La gara indetta in Germania pel 1898 ebbe luogo nella piccola piazza d'armi di Oels il 28 giugno, ed ebbe maggiore importanza di quelle degli anni scorsi, poichè, per la prima

volta vi presero parte i migliori cani del 1°, 2°, 3°, 5°, 6° e 7° battaglione cacciatori. Il risultato fu ottimo sotto ogni rapporto.

Secondo il programma gli esperimenti furono questi: condotta al guinzaglio; accucciarsi; portare in bocca; recare notizie fino a 2 o 3 km. di distanza, con ostacoli per i cani adulti e senza ostacoli per i cani giovani; ritorno del cane al luogo donde era stato spedito; seguire la pista dell'istruttore; ricercare feriti e indicarli mediante latrati o accompagnamento. I cani dovettero nell'esercizio di messaggio percorrere tre volte la stessa strada, ed il miglior *record* di velocità fu di tre minuti e mezzo per chilometro, misurando la distanza in linea retta. Fu preteso che il cane notasse subito la pista dell'istruttore e la seguisse celeremente qualora questi si fosse allontanato dal suo posto.

L'Imperatore mostrò il suo vivo interesse, chiedendo un particolare rapporto all'ispettore dei cacciatori e fucilieri, che presenziò gli esperimenti, colonnello von Arnim.

I premi consistettero in un fucile a due canne, maggiore ricompensa, ed in denaro. La giuria composta da 2 capitani e 3 tenenti aggiudicò il fucile alla 1ª compagnia del 5° battaglione.

In Italia poi in questi due ultimi anni non si è fatto alcun passo notevole. Presso il 6° fanteria si è riconosciuto che, la razza adoperata ha bisogno di essere migliorata; ed invece di acquistare del puro sangue, si è ricorso ad un incrocio con cani setter, perciò si può dire che l'esperimento comincerà da capo, ed intanto s'è perduto del tempo prezioso.

L'unico esperimento che ha dato ottimi risultati, è stato quello di sostituire qualche sentinella con cani ammaestrati. Questi cani all'avvicinarsi, sia di giorno che di notte, di persone sconosciute, col loro insistente abbaiare, avvisano il capo posto, il quale si reca tosto a verificare il motivo, e quindi provvede a secondo dei casi.

Presentemente è fornito di cani il forte Talamone presso Orbetello, e si sta impiantando lo stesso servizio nei forti della Spezia.

*
* *

E qui finisco, annunziando che fra breve tenterò un terzo esperimento. Questa volta per altro, sarò meglio armato, perchè mi servirò di cani Collie, cioè della razza adottata in Austria, in Inghilterra e favorita in Germania. E se non sono riuscito oggi a convincere, ho la ferma fiducia di potere in avvenire, con i miei propri esperimenti pratici, dimostrare l'utilità ed il grande ausilio che può ottenersi dal cane in guerra.

CAPITANO ERNESTO CIOTOLA
50° fanteria.

ATTRAVERSO L'EUROPA CENTRALE IN BICICLETTA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XXIV del 1899

La compagnia ciclisti era affidata a tre secondi luogotenenti (sottotenenti) di fanteria, i sigg. Von Lochner, Reiss e Langhauser, il primo di questi, come più anziano, ne aveva la direzione e la responsabilità.

In origine tale compagnia era comandata dal capitano Burckart del 3° artiglieria da campagna — creatore del ciclismo militare in Baviera — ma in seguito questi era stato destinato alle grandi manovre per fare l'esperimento da maggiore, ed il reparto era rimasto al sig. luogotenente Von Lochner.

I ciclisti erano acquartierati in una casermetta nel gran cortile della Turken Kaserne, dove trovavasi il reggimento della Guardia, che è il primo della fanteria.

I tre luogotenenti disponevano per le istruzioni, pei permessi e le licenze senza alcuna ingerenza superiore. Infatti, quando andai a fare la visita di dovere al generale comandante della piazza (1), questi mi disse che la compagnia ciclisti era già partita per le grandi manovre, mentre questa partenza avvenne, come si vedrà in seguito, cinque giorni dopo!

È troppo nota l'ospitalità tedesca per non immaginare con quanta gentilezza io fui accolto dai Bavaresi. Anche la mia bicicletta fu fatta segno a speciali cure, tanto che fu pulita e lubrificata, cosa che non le era mai avvenuto durante l'intero viaggio, malgrado l'acqua presa!

(1) Corrisponde al nostro comandante di presidio.

Nei giorni di permanenza in Monaco assistei a due manovre colla compagnia ciclisti: una verso Dachau (1) a plotoni contrapposti per l'occupazione del ponte di un canale: l'altra presso il castello storico di Grünwald, pure a plotoni contrapposti per l'attacco di una posizione in aperta campagna. Per darmi una prova di simpatia alcuni soldati bavaresi avevano messo sul loro copricapo un ramoscello di mortella!

Al ritorno dall'ultima manovra facemmo il passaggio dell'Isar, successivamente per gruppi, su di una barca, e poi, per una pittoresca strada in mezzo ai boschi, rientrammo in città. Nell'interno di un bosco gli ufficiali mi indicarono una bandiera spiegata, in uno spianato tra gli alberi, dove, presso una cascina in cui si vendeva birra, gli amatori si esercitavano a tirare coll'arco come ai tempi di Guglielmo Tell.

A Monaco feci riparare la mia bicicletta, alla quale si erano rotti due o tre raggi nell'incidente di Hof, e la solita camera d'aria della ruota anteriore.

Nel negozio, dove mi rivolsi, mi rilasciarono una ricevuta regolare per la mia macchina, indicandomi il giorno e l'ora precisa in cui potevo tornare a riprenderla, ed infatti la restituzione fu fatta colla massima puntualità.

* * *

Nel reggimento della Guardia, che è il primo della fanteria, vidi un soldato alto 2,09, ma doveva essere poco robusto, quantunque molto tarchiato, perchè era rimasto alla sede, mentre il reggimento trovavasi alle manovre. Io credo che non fosse molto soddisfatto della sua statura, giacchè tutti lo guardavano e... ridevano, specialmente quando eseguiva quel terribile *passo di parata*.

In Germania ciascun militare di truppa può provvedersi dal commercio la propria tenuta di uscita, cominciando dall'elmo. Ciò non sembra colà affatto contrario alla disciplina, anzi riesce molto vantaggioso, perchè, mentre nelle

(1) Sulla strada di Augsbourg, Ulma, ecc.

caserme i soldati non sono sempre puliti, come non lo sono quelli delle altre nazioni, fuori servizio si mostrano al pubblico con una divisa inappuntabile, nella quale, essendo di loro proprietà, è tollerata qualche leggera alterazione. Così questo sistema, che sembra a prima vista di esclusivo vantaggio per l'individuo, è convenientissimo pel decoro della truppa ed in fondo anche per il bilancio dello Stato.

Tanto in Germania come in Austria, quelli di truppa, i quali dispongono di mezzi pecuniari, frequentano gli stessi locali dove vanno gli ufficiali, senza che i superiori se ne preoccupino nè punto nè poco.

I permessi sono concessi dal comandante della compagnia, il quale può anche in certi casi autorizzare a vestire l'abito borghese.

Come è noto i volontari di un anno dormono alle case loro, dove si devono ritirare ordinariamente alle ore 23. Una pattuglia di ronda si assicura della osservanza di questa prescrizione. L'educazione militare è così bene infusa in quei giovanotti, che a nessuno salta neppure in mente che vi possa essere chi commetta un'infrazione, sebbene fra i volontari vi siano quasi tutti quelli che appartengono al così detto *mondo che si diverte*.

Gli ufficiali non godono il vantaggio del libretto ferroviario, ma non è questa una buona ragione per quelli che lo vorrebbero tolto anche a noi, giacchè in Germania non solo i reggimenti non cambiano guarnigione, ma neppure i battaglioni che sono distaccati vengono mai sostituiti. Anche questa, secondo me, è una nuova prova di quella fiducia, che vige nell'esercito alemanno.

***

Anche a Monaco visitai un'esposizione industriale, due artistiche ed una di fiori.

Il museo è ricchissimo e grandioso: a migliaia si contano le armi e le armature medioevali e moderne; vi sono molte piante in legno delle principali città, specialmente fortificate, della Baviera; vari modelli di navi da guerra;

raccolte in vetrine si vedono tutte le varie divise, portate dai regnanti e dall'esercito bavarese, e moltissimi oggetti raccolti sui campi di battaglia, fra cui un elmo italiano; all'ingresso principale notansi due Draysiennes, le quali, come è noto, sono le antenate delle attuali biciclette; vari affreschi adornano le pareti, uno di questi rappresenta l'ex regina di Napoli, che va durante l'assedio di Gaeta ad infondere coraggio ad alcuni artiglieri, i quali fanno fuoco. Il museo è poi ricchissimo anche di costumi ed altri oggetti estranei alla milizia.

Un uso strano di quella città è la maniera colla quale si rendono gli onori funebri. Appena l'autorità municipale è avvertita di un decesso, manda il carro mortuario a prendere il cadavere, che al trotto viene trasportato in uno dei cimiteri, senza accompagnamento di sorta. Qui la salma rimane esposta fra i fiori, più o meno numerosi a seconda delle condizioni dell'estinto, in una sala dove si trova un altare che viene ricoperto pei protestanti. Naturalmente i custodi vigilano e vi sono appositi campanelli elettrici, perchè nessun movimento del ricoverato, caso mai non fosse morto, passi inosservato. Nel giorno seguente, tutti i parenti e gli amici dell'estinto si recano nella sala mortuaria, dove si celebra una funzione, a seconda della religione del deceduto, e quindi si procede al seppellimento. Naturalmente i parenti e gli amici, usciti dal cimitero (1), vanno nella prima birreria, pranzano e... *sic transit gloria mundi!*

***

Dodicesima giornata. (1° settembre). — Monaco, Haidhausen, Zorneding. Ebersberg, Wasserburg, Frabertsheim, Seeon (chilometri 81). — (Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 3, München).

Il 1° settembre alle 6 ant. la compagnia ciclisti partì per le manovre. Io ero pronto per accompagnarla, ma dovendo

(1) I cimiteri sono tutti nell'interno delle città.

attendere una lettera di ufficio, non potei partire che alle 13 dello stesso giorno. Le strade erano alquanto migliorate per qualche giorno di bel tempo. A quattro chilometri dalla città, un contadino mi dette un'indicazione sbagliata per cui io, anzichè prendere la via giusta presi quella di Vienna per Braunau, che è un poco più a nord. A Feldirchen mi accorsi dell'errore, e, fattomi spiegare alla meglio la strada da un altro contadino, ripiegai in mezzo ai campi verso Haar sulla via giusta. Questo errore mi fece allungare alquanto la strada, e perdere non poco tempo.

A Zorneding trovai un ciclista italiano residente in Baviera, il quale mi dette tutte le indicazioni.

In questo viliaggio vidi anche un ricordo marmoreo per Wagner, non il famoso musicista, ma un omonimo morto nella campagna del 70.

Del resto in questa giornata non vi fu nulla di rimarchevole fino a Wasserburg. Questo paese è molto singolare, l'Inn descrive in quella località un acutissimo gomito, nel cui interno è costrutta la cittadina, sepolta fra rive altissime ed a picco. Per discendere nell'abitato mi sbagliai, non so come, nell'adoperare il freno Carloni ed invece di serrarlo lo rallentavo, ragion per cui dovetti saltare giù molto in fretta. Fuori del paese, appena passato un ponte, alcuni giovanotti per troppo zelo mi indicarono un'accorciatoia, nel cui percorso feci una fatica indiavolata per trascinar su la bicicletta. In seguito ricominciai la monotonia dei boschi e delle montagne russe fino ad Obings. Qui presi una strada di campagna, che mi condusse fino al lago di Seeon. Era già notte.

Questo è un piccolissimo lago con un villaggio molto pittoresco. Trovai qualche soldato bavarese, ma non fu senza una gran fatica che riuscii a rintracciare il luogotenente Von Lochner. Il procacciarmi da dormire non fu meno difficile. Fortunatamente in un'osteria vi era una donna la quale era stata come domestica per parecchi anni in Italia e quindi comprendeva alquanto la nostra lingua, così finii anche là per accomodarmi bene.

* * *

Tredicesima giornata. (2° settembre). — Seeon, Seebruck, Gstadt, Rimsting, Endorf, Rosenheim, Ostermünchen, Assling, Grafing, Zorneding, Haar, Monaco. (Chilometri 110). — Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 3 München).

Al mattino non potei subito partire insieme colla sezione ciclisti perchè avevo dovuto attendere a lungo i preparativi della mia colezione. Il sig. luogotenente von Lochner mi aveva detto che andava verso Seebruck, ed io mi avviai in quella direzione per strade di campagna, seguendo le traccie lasciate dalle biciclette sulla terra umida. Ad un certo punto mi trovai con due batterie d'artiglieria, le quali avevano dovuto attraversare i campi perchè avevano sbagliato strada, e, attratto dalle loro manovre, persi le traccie delle impronte delle ruote della sezione ciclisti. La compagnia era stata suddivisa in tre gruppi par esigenza di manovre.

Allora cominciai a vagare per la campagna, nella direzione del lago di Chiem. In breve trovai una pattuglia di ciclisti in perlustrazione, mi spinsi fino alla località di Seebruck (1), oltrepassai il ponte, e trovai un'altra batteria alla quale domandai inutilmente informazioni sulla sezione ciclisti.

Costeggiai il lago in cerca di qualche pattuglia, ma all'improvviso una detonazione mi attrasse: era il luogotenente von Lochner che mi avvertiva gentilmente della sua presenza, essendosi accorto che io lo andavo cercando. Egli aveva nascosto così bene la sua sezione tra gli alberi di un bosco che, senza il suo aiuto, mi sarebbe stato impossibile rintracciarla.

Assistei alla manovra; il Lochner mi spiegò l'ordine da lui ricevuto dal direttore delle manovre, ed il laconismo di tale ordine caratterizza molto l'esercito tedesco: « Il 2 set« tembre alle 10 $^1/_2$ antimeridiane, la S. V. colla sezione « ciclisti si troverà a disposizione del comandante lo squa« drone x di cavalleria, nella cascina y presso Seebruck ».

(1) Bruck in tedesco significa ponte, cioè Ponte presso il lago.

Finita l'esercitazione la sezione ciclisti si diresse ad Altenmarkt, luogo di concentramento per la manovra dell'indomani.

La necessità di trovarmi a Monaco, per ricevere alcune comunicazioni di servizio che invano avevo atteso il giorno precedente, mi costrinse a ritornare alla capitale bavarese. Con vero dispiacere mi separai dal luogotenente von Lochner, perchè questi è uno di quei bravi giovani, che hanno la fortuna, per le loro qualità eccezionali, di rendersi subito simpaticissimi.

Costeggiai la riva del lago per lungo tratto fino a Gstadt, nella speranza di trovare una barca che mi portasse al castello famoso di Chiem, costrutto su di un isolotto.

Giunto al luogo di imbarco non trovai mezzi di trasporto; avrei potuto attendere il battello a vapore, se ciò non mi avesse fatto perdere troppo tempo. Continuai allora il mio viaggio lungo il lago fino a Rimsting, poi, pei soliti boschi e noiosissime salite, pervenni ad Endorf dopo mezzogiorno.

Ovunque si incontravano soldati bavaresi a cavallo, i quali andavano in cerca della località indicata nel loro biglietto di alloggio. In Germania gli abitanti sono obbligati a dare vitto ed alloggio ai soldati, mediante il compenso di 80 *pfennig* (una lira circa) a testa. Tutti si fanno un dovere di trattare meglio che possono i loro ospiti, in considerazione che, o loro o i loro figli e parenti, si sono trovati o possono trovarsi in simili condizioni.

Generalmente dunque il trattamento è assai superiore alla quota che dà il governo, e molti regalano anche qualche marco ai soldati. I cavalli pure devono ricevere foraggio e ricovero dagli abitanti, ma non ne rammento la rimunerazione.

* * *

Ad Endorf ebbi la fortuna di trovare, di fronte alla stazione, un restaurant tenuto da una signora che era stata 12 anni a Parigi, quindi, oltre la comodità di poter farmi intendere con facilità, potei anche avere un desinare cucinato con tutte le regole.

Alle 14 lasciai Endorf ed alle 15 ero a Rosenheim; per tornare a Monaco volli cambiare strada, quindi presi quella che è poi anche indicata dalla guida del T. C. C. I. Non ne fui molto contento perchè, mentre dopo Grafing è più buona dell'altra, fino a questa località è molto cattiva, tortuosa e facile a sbagliarsi. Infatti si può rilevare dalla carta al 500,000 che la strada è sempre di 3ª classe fino a Grafing. Tra Ostermünchen ed Assling trovai un contadino il quale col suo carro non volle cedermi il passo in una strada strettissima e mi costrinse a discendere. Fu l'unico caso in tutto il viaggio; io lo apostrofai vivamente in italiano, ed egli rispose in tedesco; su questo tono l'arteco durò un pezzo, ma non saprei dire chi abbia finito coll'avere ragione!

Da Grafing a Monaco la strada era la stessa che io avevo fatto il giorno avanti, ed io la percorsi con gran velocità tanto che prima delle 19 ero nel mio albergo.

* * *

A Monaco ricevetti quella lettera che attendevo e colla quale mi si avvertiva che, per motivi di servizio, dovevo rientrare pel giorno 12 a Verona, quindi dovetti a malincuore rinunciare al mio divisato viaggio, fino a Névers in Francia.

Mi fermai tutto il sabato e la domenica, per assistere ad una rappresentazione di *Lohengrin* al teatro di Corte, e ad una commemorazione della battaglia di Sédan, la quale dal 1° settembre era stata rimandata al 3, per approfittare della domenica.

La commemorazione fu tenuta alle ore 20 nel Löwenbräukeller, una delle più grandiose birrerie della città. In un immenso salone era stato eretto un palcoscenico, dove, al suono degli inni nazionali, si rappresentavano, con quadri animati, vari episodi della campagna del 70, fra i quali Napoleone III che rimette la spada a Guglielmo; l'adozione per parte di alcuni militari bavaresi di un bimbo trovato in una casa dove erano stati uccisi tutti; un soldato che

ruba un'oca e con questa sotto il braccio saluta tutto confuso un ufficiale; e moltissime altre cose del genere.

Furono cantati cori patriottici scritti espressamente, e pronunciati vari discorsi, ma tutto con una calma sorprendente e senza che avvenisse il più piccolo incidente, malgrado lo agglomeramento di tante persone nella platea e nelle gallerie. Non c'era una guardia! Io non pagai neppure il biglietto di 50 *pfennig*, perchè arrivai dopo metà spettacolo e così è l'uso.

* * *

Un particolare curioso: i Bavaresi sono molto appassionati per la nostra musica popolare, ed appena acquistano un po' d'intimità con un Italiano lo pregano di cantar loro:

Funiculì funiculà,

della qual canzonetta sono amantissimi.

* * *

Quattordicesima giornata. (5 settembre). — Monaco, Pasing, Eching, Landsberg a. Lech, Buchloe, Kaufbeuern, Günzburg, Kempten (chilometri 125). — Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 3 München).

Al mattino alle 7 lasciai Monaco e mi diresi verso ovest per andare a visitare il capitano Burckart, attualmente maggiore, il quale, come ho detto, si trovava alle manovre presso le Alpi.

Daprima la strada era abbastanza larga, buona e piana, poi ricominciarono le solite colline e i boschi. Ad Eching si incontra il lago di Ammer e poi, senza altre particolarità, si giunge a Landsberg sulle rive dell'affluente Lech.

Questa cittadina è alquanto caratteristica, perchè la parte alta è fabbricata in una ripida collina ed è tutta vecchia, mentre la bassa lungo le rive del fiume è tutta nuova e regolare. Da Landsberg andai a Buchloe, dove le case sono

tutte sparse come in un villaggio, e dove mi fermai in una misera osteria per fare un'ancor più misera colezione.

Alle 14,30 mi rimisi in viaggio. In questa giornata ho trovato sempre strade magnifiche, ma ho trovato anche il vero trionfo delle montagne russe, perchè tra un paese e l'altro vi era sempre una linea di colline da superare.

Alle 16 giunsi a Kaufbeuern graziosissima cittadina sulle rive della Wertach: un'antica rocca ed un castello che dominano la città la rendono più pittoresca. Vi trovai anche un bell'albergo dove erano convenuti parecchi ciclisti.

Da Kanfbeuern la strada fu ancor più faticosa per le salite ed a Günzburg, piccola borgata, cominciai a vedere i soldati dell'altro corpo di armata bavarese, che erano alle grandi manovre.

Dopo Günzburg mi avvenne un incidente che per poco non ebbe serie conseguenze: mentre passavo vicino ad un carro trainato dai buoi, questi si spaventarono, tanto che io dovetti scendere e saltare immediatamente al di là del fosso per salvare me e la bicicletta.

Alle 19 giunsi a Kempten, grossa città sulle rive dell'Iller e stazione ferroviaria importante. Un giovane signore wurtembergese mi fu di grande aiuto per tutto quello di cui ebbi bisogno.

* * *

Quindicesima giornata. (6 settembre). — Kempten, Waltenhofen, Immenstadt, Ebratshofen, Siebratshofen, Ebratshofen, Röthenbach, Simmerberg, Ebratshofen, Siebratshofen-Wengen (chilometri 90 circa). — Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 3 München).

Alle 6 del mattino partii da Kempten, con una nebbia che impediva di vedere a due passi di distanza, mentre l'altipiano deve essere splendido, perchè a poca distanza io avevo di fronte le Alpi che separano la Baviera dal Tirolo tedesco.

Giunto ad Immenstadt (metri 733) non potei ammirare nulla, neppure il grazioso lago omonimo che costeggiai in tutta la sua lunghezza.

Verso le 8,30, dopo superata una collina (metri 791) mi trovavo in fondo ad una valle, quando cominciai a sentire il rombo del cannone.

Un buon capitano deve sempre accorrere alla voce del cannone, specialmente quando, come nel caso mio, va in cerca di un ufficiale di artiglieria; presi quindi una strada di campagna che, per una graziosissima valle, si dirigeva verso la parte da cui sembravano venire i colpi.

La strada, che io avevo scelto, era un viottolo di campagna, lungo poco più di 5 chilometri, ma pieno di ciottoli e di profondi solchi; però la speranza di arrivare sul luogo dove tuonava il cannone, prima del finire della manovra, mi faceva correre senza badare alle accidentalità del terreno. In breve, giunto su di una strada maestra tra Röthenbac ed Ebratshofen, vidi in lontananza una pattuglia di cavalleria colle loro lancie munite di banderuole bianche e cilestri; mi spinsi in quella direzione che era la stessa della strada maestra. Li raggiunsi e li oltrepassai con facilità, perchè il sottufficiale con tutta gentilezza mi fece cedere il passo, e cominciai una faticosissima salita.

Giunto sulla vetta il cannone non tuonava più; non si vedeva nessun indizio di truppa, e non c'era nessuno. Che fare? Dopo qualche minuto, capitò un lanciere che conduceva il cavallo a mano. Gli chiesi dove erano andate le truppe, ma quel bravo giovanotto, colla faccia sorridente come tutti i suoi connazionali, non seppe farmi capire nulla; solo col suo orologio in mano riuscì a farmi comprendere che la manovra era cessata, e che sarebbe ricominciata l'indomani mattina alle 4.

La storia di un telegramma.

Prima di abbandonare la Baviera io volevo salutare il capitano Burckart, che, come più sopra ho detto, trovavasi alle manovre presso le Alpi Ho detto anche che il capitano aveva, coi suoi scritti e col suo insegnamento ideate e create le compagnie ciclisti nel suo esercito. Da lungo tempo ero

onorato da una corrispondenza con lui, ragion per cui, prima di tornare in Italia, volevo farne la personale conoscenza. Ci eravamo già scambiati alcuni telegrammi per stabilire il convegno, e l'ultimo dispaccio, che mi era pervenuto, era concepito in questi termini:

« Martedì mattina sono comandato alle manovre nel po-
« meriggio in quartiere Wengen. »

Il telegramma era stato consegnato alle 8,20 di sera nell'ufficio di Simmerberg. Giunto a Monaco. per un malinteso del telegrafista, io non potei averlo che alla mezzanotte della vigilia della mia partenza, cosicchè io non potei più trovare un traduttore, e dovetti valermi del padrone del mio albergo, il quale non solo ignorava totalmente l'italiano, ma conosceva poco anche il francese. In poche parole mi spiegò che il *capitano si sarebbe trovato nel martedì prossimo* (in quel giorno eravamo di domenica) *nella caserma Wengen in Simmerberg.*

Io dunque ero convinto che il convegno doveva aver luogo, dopo la manovra, in Simmerberg, perciò tornai indietro, e, per non rifare la cattiva strada di campagna mi spinsi fino a Röthenbach, donde per una bella ruotabile di 3ª classe arrivai a destino a mezzogiorno.

Io ritenevo, ed anche la carta e la guida mi autorizzavano a crederlo, che Simmerberg fosse una cittadina, mentre invece non è che una grossa borgata. Ebbi un bel cercare la caserma Wengen; lì non vi era mai stata una guarnigione, e solo nei giorni precedenti vi erano state truppe di passaggio. Andai al telegrafo per cercare l'impiegato, che aveva spedito il telegramma e chiarire l'equivoco. Lo trovai, ma non conosceva altro che il tedesco, però fece ricerca e trovò un bracciante italiano, il quale mi spiegò che Wengen era un villaggio a mezza strada fra Simmerberg e Kempten.

Non mi rimaneva che fare colazione e la feci. Verso le 14 ripartii con un caldo africano, giacchè non è vero che solo in Italia faccia caldo, ma ovunque all'estero ho provato che di estate si soffoca, se non peggio, certamente non meno che da noi.

Nel lasciare Simmerberg vidi il mio bracciante il quale con una carriuola si recava al lavoro. Era un omone con due stivaloni, di quelli che noi chiamiamo *sorbettiere*; egli mi guardava partire, mentre seguiva gli altri lavoranti, e chi sa quanti e quali ricordi io ridestavo nell'animo suo!

Rifeci la salita che avevo superato al mattino, *seguendo la voce del cannone*, poi ridiscesi ed infine dopo un paio di ore giunsi a Wengen. Qui non c'era artiglieria! Mi rivolsi ad un sottufficiale, il quale non mi seppe dare alcuna indicazione, però chiamò un procaccio, che aveva portato nel mattino una lettera al capitano Burckart, e sapeva che questi era alloggiato presso un bivio, a 6 chilometri più indietro, dove infatti io avevo visto alcuni pezzi di artiglieria parcati e vari ufficiali a rapporto.

Così, malgrado tante peripezie, nel pomeriggio del martedì io mi trovai a Wengen, non quartiere, sebbene accantonamento.

Ero atteso: un signore con barba intera, che credo fosse il fattore della casa abitata dal capitano, mi chiamò per nome e mi accompagnò da lui. Naturalmente alla sera rimasi alla mensa degli ufficiali, e fui accantonato anche io nell'alloggio del capitano. Anche la mia bicicletta trovò un ricovero e fu *anche pulita* dall'attendente.

***

Sedicesima giornata (7 settembre). — Wengen, Kempten, Waltenbofen (chilometri 35). (Carta d'Italia 1 : 500 000 foglio n. 3 München).

Alle 4 antemeridiane fui destato dal mio attendente... bavarese.

Il capitano Burckart, che, come ho detto, comandava una divisione di artiglieria vale a dire tre batterie, mi mise al fianco un suo soldato, montato in bicicletta, il quale essendo stato impiegato a Lione, conosceva molto bene il francese. Le truppe si andavano man mano incolonnando ai crocicchi delle strade.

L'ammassamento di tutto il partito avvenne presso un bosco ad ovest del villaggio di Reclus. I battaglioni giungevano in ordine serrato, e col fucile a *spall'-arm* sulla spalla sinistra. Credo che i Tedeschi tengano il fucile da tal parte per rinforzare la muscolatura del braccio mancino, che è quello il quale, nell'atto del puntamento, comprime saldamente l'arma contro la spalla e ve la tiene ben ferma. Non ho mai visto la fanteria a passo di strada, ma sempre a righe chiuse ed a passo cadenzato.

In questa occasione potei esaminare anche il nuovo cannone adottato dall'esercito alemanno.

*
* *

Un uso che mi è piaciuto fra i tanti è quello di far portare, da tutti i sottufficiali in servizio, un taccuino per trascrivere gli ordini, infilato nella bottoniera della tunica, ed assicurato al primo bottone per mezzo di un occhiello di pelle.

Gli inferiori, quando ricevono ordini, ripetono le parole, man mano che le sentono dal loro superiore.

Molti altri particolari potrei aggiungere, ma ciò mi obbligherebbe a divagare troppo dal mio racconto.

Ciò che colpisce molto, nell'assistere ad una manovra dei Tedeschi, è il grande ordine e la calma che regna in tutti; per nessuna ragione il superiore si muove dal posto che gli è prescritto dal regolamento, e per nessunissima invade le attribuzioni dei propri dipendenti. Ciascuno fa a seconda degli ordini ricevuti, e solamente alla *critica* si rilevano gli errori.

Ho visto passare in batteria la divisione di artiglieria nel massimo ordine, mentre il suo comandante calmo e sereno continuava ad osservare l'avversario, convinto che i suoi inferiori non avrebbero potuto agire diversamente da quello che egli aveva prescritto.

La manovra si svolse fra una riva e l'altra dell'Iller, affluente che traversa Kempten; la fanteria del partito che io

seguivo (1), attaccò l'avversario al di là del corso di acqua, mentre l'artiglieria continuava a bersagliarlo da un altipiano che domina la città. In seguito le batterie, al gran trotto, attraversarono Kempten ed il fiume e presero una successiva posizione sulle colline dell'altra riva.

Nelle manovre tedesche i concetti generali sono sempre semplicissimi, e si eliminano senz'altro tutti quei supposti estranei all'azione principale, i quali finiscono col rendere oscure le cose più chiare; nel corso dell'azione si provocano dei contrattempi, e ciascuno si regola di propria iniziativa senza perdere mai di vista lo scopo principale.

Finita la manovra le truppe si diressero agli accantonamenti, accompagnate solo da qualche ufficiale. Giunte a destinazione e parcati i pezzi, gli uomini ed i cavalli si diressero in cerca dei propri posti di alloggio. Noi andammo a Waltenhofen.

Pranzammo in un capanno, dove usualmente si vendeva la birra. Fra gli ufficiali bavaresi è facilissimo trovare chi conosce bene l'italiano, giacchè nelle aspirazioni di ognuno di loro, vi è una visita in Italia; fra gli altri un capitano medico, entusiasta delle nostre città, mi ripetè a memoria i brani più noti dei nostri classici.

Waltenhofen, dove eravamo accantonati, è una piccola borgata tra Kempten ed Immenstadt. Il panorama delle vicine Alpi, o per meglio dire del contrafforte del Voralberg, è molto interessante, ma il paese non ha nulla di bello, come forse si potrebbe giudicarlo dalle sue cartoline postali figurate, messe in vendita secondo la moda attuale che in quelle regioni è più in uso che da noi.

Fui accantonato anche io presso una famiglia; per usarmi gentilezze si misero sossopra i padroni di casa e gli attendenti degli altri ufficiali. Tutti finirono col dedicare le loro cure per la pulitura della mia bicicletta, mentre io dirigevo le operazioni in italiano, e quelli mi capivano... in tedesco! Furono tante le attenzioni, che io non riuscii mai

(1) I Tedeschi per indicare i partiti mettono una copertina di tela verdastra sull'elmo.

neppure a lavarmi, giacchè non mi fu possibile restare mai solo nella stanza.

Sull'imbrunire il capitano Burckart, che è un eccellente pianista per abilità e gusto, mi fece sentire non so quanti pezzi di Wagner sull'organo della chiesa.

Cenammo e così finì quella bella giornata, vissuta da me nell'ambiente eletto ed ospitale di un reggimento bavarese.

Nè le gentilezze degli ufficiali ebbero termine in quella circostanza, giacchè — oltre la visita graditissima, restituitami dal luogotenente Reiss in Faenza — anche oggi, e sono trascorsi parecchi mesi, non passano quindici giorni senza che io riceva una lettera, una cartolina-ricordo, un giornale od altro prova qualunque della loro impareggiabile cortesia.

*
* *

Alcuni particolari: durante la manovra mi facevano notare che quei prati non erano molto atti per la cavalleria, mentre io pensava che in Italia saremmo ben fortunati di averne di cosiffatti. I cavalli in genere sono di un indole eccellente ed io non li ho visti mai fare difficoltà o dare calci, neanche quando qualche ciclista andava ad urtarli colla bicicletta nelle zampe.

Gli ufficiali di artiglieria tedesca non provengono da scuole militari essenzialmente differenti; hanno l'istruzione uguale a quella delle altre armi, e su tale proposito mi dicevano che non trovavano giustificato il sistema in uso nel nostro esercito.

*
* *

Diciassettesima giornata (8 settembre) — Waltenhofen, Kempten, Reclus, Wengen, Isny, Wohembrechts, Lindau (chilometri 65). (Carta d'Italia 1:500,000 foglio n. 3). — Alle 6 antimeridiane quando io mi disponevo a partire, tutta la casa era già sottosopra per prepararmi il caffè e latte. Dopo aver

ringraziato nella forma, che speravo riuscisse più comprensibile, mi misi in viaggio colla convinzione di giungere a Lindau in 4 ore, ma..... *il ciclista propone e la gomma dispone.*

Giunto a Kempten ripresi la strada, fatta nel giorno precedente insieme coll'artiglieria, quando mi accorsi che un chiodo era penetrato nella mia camera d'aria anteriore! L'accomodai subito, ma la valvola perdeva. Siccome dovevo superare 4 o 5 chilometri di forte salita, continuai a piedi nella speranza di trovare qualche vasca d'acqua o recipiente che favorisse la mia riparazione.

Giunto in cima al monte vidi infatti un abbeveratoio, che sembrava creato apposta pel caso mio; giacchè era alto da terra un metro, e lungo abbastanza per potervi sommergere la mia camera d'aria. Il difetto di questa, cioè di perdere nel punto di congiunzione della valvola, si era accentuato sempre più col lungo viaggio, e colla scomposizione fatta poco prima per otturare il foro causato dal chiodo. La riparazione non era facile, ma pure, con vari ripieghi, riuscii a far sì che la perdita fosse minima, tanto da poter continuare la strada. Mentre facevo la mia operazione, che durò più di un'ora, giunse in quel luogo un operaio con un bastone sulle spalle, sul quale egli aveva infilato uno di quei sacchi verdi alla tirolese.

Senza dirmi nulla egli assistè per un po' di tempo al mio lavoro, poscia mi presentò un pezzo di carta, su cui era scritto in italiano:

quando leggerai il presente biglietto darai lavoro al latore nel più breve tempo possibile.

Quel povero diavolo era un italiano! Gli detti del danaro, senza fargli capire che ero un suo connazionale, giacchè, mentre io non avrei potuto far nulla per lui, egli mi avrebbe fatto perdere molto tempo, ed io ero già in ritardo di un giorno, secondo quanto avevo stabilito per rientrare in Italia. Purtroppo è destino che il più delle volte si debba essere egoisti!

Accomodata alla meglio la camera d'aria, rifeci tutta la via del giorno innanzi a grande velocità. Arrivato al bivio

dopo Wengen, trovai alcuni braccianti italiani, i quali mi dettero tutte le indicazioni necessarie. Passai il confine ed entrai nel Wurtemberg, ed in breve raggiunsi Isny, piccola ma graziosa cittadina.

Lasciato Isny, la strada divenne estremamente noiosa, perchè non vi erano più villaggi e non si attraversavano che i soliti boschi e le solite montagne russe; inoltre la noia e la preoccupazione di gonfiare, ogni pochi chilometri, la mia camera d'aria anteriore, rendevano il mio viaggio molto faticoso.

Sulla strada si incontravano numerosi borghigiani, *azzimati da festa*, essendo in quel giorno il natalizio della Beata Vergine.

Finalmente la via migliorò molto; sembrava di essere in Italia. Si vedevano gli alti monti della Svizzera, e ad oriente quelli del Voralberg.

Cominciai la discesa: una densa nebbia ricopriva il basso della vallata. Al di là della nebbia apparivano le cupole ed i campanili di una cittadina: era Borschach sulla riva occidentale del lago di Costanza.

La discesa si fece più ripida, passai un lungo ponte, entrai in un'isoletta, tutta ricoperta di bei fabbricati: ero a Lindau.

Io non ho mai capito perchè, geograficamente, si debbano chiamare le località con un nome diverso da quello usato dagli abitanti.

Perchè noi dobbiamo dire « lago di Costanza » ad un lago che quelli del luogo appellano « lago di Boden »? Mi pare che le leggi dovrebbero dettarle quelli, i quali abitano precisamente nella regione, e non quelli che probabilmente non l'hanno mai neppur vista!

Comunque sia, il lago di Costanza è magnifico: agli Inglesi non piace, perchè dicono che sembra il mare per la sua vastità; io l'ho trovato invece molto bello.

Lindau è una graziosissima cittadina, costrutta su di una isola distante circa 800 metri dalla riva, e congiunta colla terra per mezzo di due ponti quello per cui ero passato io e quello della ferrovia. Dalla riva di Lindau tutta piena

di alberghi e di giardini, si vede Borschach, la foce del Reno, il Voralberg e molti altri monti della Svizzera; non si vede però l'altra riva del lago verso Costanza. Io volevo ripartire con un battello che salpava alle 13 e, toccando vari punti, giungeva a Costanza alle 16,30. Non riuscii a persuadere l'impiegato, il quale volle che partissi invece alle 16,30, con un battello, che tagliava il lago, ed andava direttamente a quella città.

Mi annoiai quindi alquanto, e. giunta l'ora, mi imbarcai. Al forastiere non occorrono formalità per imbarcarsi: si entra nel battello, un impiegato senza parlare appiccica un cartellino alle ruote della bicicletta. Il battello si mette in moto; si vedono gli altri viaggiatori andare ad un finestrino dove si vendono i biglietti, e dove sono scritte tutte le necessarie indicazioni nelle varie lingue. Poco dopo un controllore richiede il biglietto personale e quello della bicicletta, ed è tutto fatto.

La traversata fu splendida: mentre in Baviera pioveva da molti giorni, in Svizzera era un tempo di bellezza eccezionale. A bordo vi erano alcuni passeggeri, che parlavano magnificamente l'italiano, e che attaccarono subito meco il discorso attratti dal freno Carloni, che in quei paesi riesce di somma utilità.

Alle 18,30 si giunse a Costanza, nel Baden. Pochissime formalità per la dogana. La città è bella ma non bellissima. Vi è la parte nuova verso la riva, che ha bei palazzi e strade grandi alla moderna, vi è la cattedrale, un bel ponte sul Reno, ma del resto vi è poco di interessante ed un assieme di medioevale, che presenta poche attrattive. Mangiai al restaurant « Federico Barbarossa » ma non fui molto soddisfatto, come non lo fui dell'albergo. Essendo giorno festivo non potei fare accomodare la camera d'aria della mia ruota anteriore, quindi dovetti perdere molto tempo, alla sera ed al mattino susseguente, per farlo da me alla meglio.

* * *

Diciottesima giornata (9 settembre). — Costanza, Fraunfeld, Winterthur, Zurigo (chilometri 66) (Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 2, Berna).

Al mattino fui destato da una musica che andava per la città suonando allegre marce; mi affaccio alla finestra e vedo tutto imbandierato: era la festa del granduca del Baden.

Trovare la strada di Zurigo non mi fu molto facile, perchè tutti volevano a forza mandarmi alla stazione ferroviaria e nessuno la via ordinaria; finalmente un ciclista mi accompagnò gentilmente fino all'uscita della città.

Ogni mia cura era rivolta nel rintracciare il confine svizzero, per regolare il mio transito colla bicicletta. Mi avevano avvertito che era appena fuori di Costanza, ma io camminai parecchi chilometri senza veder l'ufficio della dogana. La strada saliva sempre e, mentre alle mie spalle lasciavo le torri della città ancora ricoperta dalla nebbia dell'immenso lago, sulla mia destra appariva il lago di Zell o di Unter, formato dal Reno poco dopo la sua uscita da quello di Costanza. In breve fitte boscaglie mi impedirono di ammirare lo splendido panorama, che si svolgeva a me dintorno.

Uno scoiattolo salterellava in mezzo alle radici, mentre numerosi corvi, dei quali ne ho visti innumerevoli stormi durante il mio viaggio, scappavano gracidando.

Dopo superata una forte salita cominciai a discendere nella valle del Thur, dove una strada ottima mi permise di aumentare fortemente la mia velocità.

Io guardavo sempre per scorgere la dogana svizzera, quando vidi in lontananza un soldato di fanteria il quale, in armi e bagaglio, percorreva la medesima mia strada. Mano mano che mi avvicinavo a lui non sapevo spiegarmi la ragione perchè egli avesse il kepì, mentre nel Baden come in Germania portano l'elmo. Quando gli fui vicino mi accorsi che era uno svizzero. Stupito che un soldato federale potesse così liberamente girare armato sul territorio badese, mi fermai

per chiedergliene la causa, ed egli, con molti cenni, si sforzò di farmi comprendere che era perfettamente in regola giacchè lì eravamo proprio in Svizzera.

Ma allora, pensai io, il confine svizzero dove è? Seppi poi che il confine trovasi nei sobborghi di Costanza, di cui una gran parte è badese ed il resto svizzera.

Procedendo ancora nel mio viaggio i soldati in armi e bagaglio divenivano sempre più numerosi, specialmente dopo Mühlheim. Il caso mi aveva favorito, facendomi capitare in Svizzera proprio in un giorno di adunata per le truppe.

Infatti più avanti si incontravano i soldati non più isolati ma a gruppi. Avevano sui kepì i numeri 73, 74, 75, 76, che sono gran parte dei battaglioni reclutati in Turgovia. Nei kepì alcuni avevano il solo numero, altri il numero coi fucili incrociati, che è il nuovo distintivo dei *fucilieri* o fanteria di linea.

Arrivato in Frauenfeld grossa cittadina del cantone, vidi sulle piazze alcune compagnie già schierate, ed i loro ufficiali che passavano la rivista del corredo, disposto sopra gli zaini posati in terra davanti ai piedi.

Quelli che vedevo io erano soldati dell' « élite » o esercito di prima linea, il quale comprende tutti gli abili dai 20 ai 32 anni, divisi in 96 battaglioni; questi sono raggruppati in 32 reggimenti, 16 brigate, 8 divisioni, 4 corpi d'armata. Ogni divisione ha un battaglione di carabinieri, ossia fanteria scelta, dalla quale vengono tolti i cattivi tiratori ed i cattivi marciatori. Inoltre, in ciascuna divisione vi è una compagnia di guide a cavallo, 24 pezzi di artiglieria, gli zappatori del genio ed i vari servizi.

Il corpo di armata ha una brigata di cavalleria, formata da due reggimenti di dragoni su tre squadroni con 126 uomini per ciascun squadrone; 24 pezzi di artiglieria, il genio ecc. più una sezione di 50 ciclisti, adibiti più che altro pel servizio delle comunicazioni.

I battaglioni svizzeri sono in realtà 144, giacchè, oltre i 96 di « élite » ve ne sono altri 48 di landwher di 1° bando, alla quale appartengono tutti gli abili dai 31 ai 37 anni;

dai 38 ai 44 anni i federali sono assegnati alla landwher di 2° bando destinata alla difesa cantonale.

Gli Svizzeri hanno pochissima differenza nelle divise fra arma ed arma: la cavalleria ha le mostre verdi ed il kepì con una catenella ed un pennacchietto, bianco per le guide, nero pei dragoni; la fanteria è quasi tutta in nero con piccole filettature rosse, e dal *pompon* (nappina) si distinguono le compagnie; la prima compagnia ha la nappina verde semplice, mentre la seconda l'ha dello stesso colore con una riga bianca; la terza ha la nappina arancio semplice, e la quarta arancio con una riga bianca.

Il kepì è colla doppia visiera, tanto che vidi alcuni soldati sbagliarsi nel metterlo in testa, e presentarsi in rango col copricapo al rovescio, come accadeva anche da noi prima del 1878.

Ciascun soldato svizzero porta le armi, le munizioni ed il corredo a casa propria, e può adoperare il fucile anche per uso personale. Ogni anno è chiamato sotto le armi, o per un periodo di istruzione o per una rivista, come avveniva in quel giorno che io passavo per Frauenfeld. Le società ferroviarie stabiliscono treni appositi per queste adunate, ma gli Svizzeri usano generalmente per tradizione andare a piedi. Una volta sotto le armi, tanto gli ufficiali come la truppa dormono in caserma. Le punizioni di consegna e di prigione semplice vengono scontate durante la permanenza sotto le armi, quelle di rigore nelle prigioni del rispettivo cantone, dopo congedata la classe.

Le armi a cavallo vengono montate su cavalli di precettazione, lasciati in consegna o venduti ai federali con contratto regolare, ovvero requisiti e stimati da una commissione, prima e dopo il servizio, per un compenso pecuniario al proprietario.

È ammirevole lo spirito militare che esiste per tradizione in questo popolo, tanto che il federale è un buon soldato al pari di qualunque altro in Europa. È meraviglioso poi il vedere le armi a cavallo, adunarsi e manovrare abbastanza bene, poche ore dopo ritornati in servizio.

***

Le strade in Svizzera sono molto buone. quindi il viaggiare non riesce molto faticoso. Dopo Frauenfeld si incontrano alcuni villaggi, poi la città di Winterthur formata da diverse borgate vicine che la rendono estesissima. Di tutta la Svizzera questo è il centro più industriale. Il paesaggio diviene sempre più interessante.

Da Winterthur a Zurigo ebbi a compagno un gentilissimo ciclista svizzero, un viaggiatore anche lui che aveva girato in bicicletta due volte l'Italia e varie la Svizzera, Egli mi dette moltissime indicazioni utili, e mi raccontò tante belle cose del suo paese e dei suoi costumi.

Giunsi a Zurigo alle 13 circa. Questa città, che oggi con 160,000 abitanti è la più popolosa dell'Elvezia, è pervenuta all'attuale importanza, abbracciando tutte le borgate che le stanno vicino. Essa tende sempre ad aumentare di anno in anno. Tranne che nel centro, quasi tutte le sue abitazioni sono circondate da giardini, e, fabbricata come è su varie colline presso un bel lago, colle sue eleganti costruzioni moderne, col suo Tonhalle pei concerti, col suo teatro, coi suoi caffè chantants, si presenta come un luogo realmente ameno per il visitatore.

A Zurigo dovetti fare accomodare il fanale ad acetilene, perchè vi si era rotta una molla, ma mi accorsi che non ero più a Monaco, giacchè, malgrado tutte le promesse, quando alla sera andai per ritirarlo, non lo avevano ancor fatto pur sapendo che dovevo partire. Questo contrattempo mi fece perdere la pazienza, tanto che mi risentii vivamente col padrone del negozio; ottenni che il fanale mi fosse spedito, a sue spese, a Bellinzona.

***

Diciannovesima giornata (10 settembre). — Zurigo, Rüschlikon, Horgen, Baar, Zug, Arth, Goldau, Seemen, Schwyz, Ibach, Brunnen, Sisikon, Flüelen, Altorf, Amsteg, Wasen,

Göschenen. (Chilometri 116). (Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 2 Berna).

Alle 7 del mattino lasciai Zurigo e per 16 chilometri costeggiai il lago fino ad Horgen, dopo questa cittadina cominciai a salire per un lungo tratto, mentre sotto ai miei occhi si svolgeva tutto lo splendido panorama del vasto lago.

Superata la faticosa salita, si scende precipitosamente nella stretta valle del Sihl, dalla quale si passa a Baar e poi a Zug nel lago omonimo. Questa cittadina non è delle più interessanti, però la strada che, lungo la riva, la congiunge ad Arth, riesce molto pittoresca, ed offre in continuazione lo spettacolo del Pilatus e del Rigi.

Arth è un piccolo paesello ai piedi del Rigi, da cui si diparte la strada per Lucerna. Da Arth verso Schwyz la via sale sempre; ad un certo punto si passa sotto il ponte della famosa funicolare che va all'alta vetta del Rigi. In seguito si discende e si costeggia il piccolo lago di Lowerz, dove nel 1806 avvenne la famosa frana di Goldau che seppellì un villaggio. In quel punto lo sguardo rimane attratto dallo splendido profilo accuminato dei rocciosi Mythen.

Schwyz è una bella cittadina, dove, con grandi affreschi dipinti sulla facciata del palazzo municipale, si ricorda la battaglia di Morgarten (1315) ed altri episodi della sollevazione svizzera ai tempi di Guglielmo Tell. Si vedono i Tedeschi precipitati nei burroni, mentre gli alpigiani dall'alto lasciano cadere sopra di loro pietre e pezzi di albero. La cura colla quale sono conservati quei dipinti, dimostra quanto elevato sia negli Svizzeri il sentimento della patria indipendenza. Infatti la regione, che io attraversavo in quel momento, era proprio il focolare della libertà elvetica.

Da Schwyz si va a Brunnen sul lago dei Quattro Cantoni. Questo lago è quasi sempre rinserrato fra monti che discendono a picco, tanto che la strada da Brunnen a Flüelen è scavata per la maggior parte nella roccia. Si incontrano continue comitive di alpinisti. Non si passa che il paesello di Sisikon, poi un grandioso albergo al disopra della cappella di Guglielmo Tell, che fu innalzata sul posto, dove,

vuole la tradizione, che il fiero arciere abbia abbandonato la barca di Gessler per lanciargli il dardo fatale. Ogni anno gli abitanti dei luoghi vicini vanno in pellegrinaggio alla cappella, come pure si recano in una piccola conca di Grütli, racchiusa tra gli aspri monti della riva opposta, dove, vuole la leggenda, che sia avvenuta la famosa congiura, che ispirò così fortemente il cigno pesarese.

Prima di Fluelen la strada passa attraverso vari tunnel, dalle cui feritoie si vede il sottoposto lago con bellissimo effetto.

Da questo paese, dopo tre chilometri, si giunge ad Altdorf, alpestre cittadina nel cui centro sta la statua di Guglielmo Tell con alcuni affreschi, i quali rammentano vari episodi del famoso eroe svizzero, il quale però è nativo del paesello di Bürglen poco distante.

Dopo essermi imbevuto così, per alcune ore, di tutte le memorie della Svizzera, domandai ad un signore: e lei che ne pensa di Guglielmo Tell?

Che non sia mai esistito. mi rispose. E questa, secondo me, è una nuova prova della poca attendibilità delle tradizioni storiche!

Alle 15, dopo essermi convenientemente ristorato, partii per l'alta valle della Reuss. Fino ad Amsteg si va abbastanza bene, e si può *pedalare* sempre; la strada è rinserrata fra altissimi monti, tutti superiori ai 3000 metri; pittoresche cascate d'acqua rumoreggiano in tutti gli angoli delle montagne.

Ad Amsteg, paesello molto grazioso dove la valle Maderan mette in quella della Reuss, comincia una salita fortissima tanto che anche il ponte sulla Reuss è in salita. Un caldo molto soffocante rendeva più faticosa la mia ascensione. Dopo dodici chilometri si incontra Wasen, piccola borgata costrutta sopra uno sprone ripidissimo del monte Flecken.

Da Wasen a Göschenen si sale sempre, ma un po' meno del tratto precedente. Qui è meraviglioso lo svolgimento della linea ferroviaria, la quale, entrando in gallerie elicoidali, scende giù a chiocciola, appoggiandosi da una all'altra

parte dei monti della vallata. Si vedono i treni uscire ed entrare in opposte direzioni, senza che facilmente ci si possa raccapezzare sulla strada che percorrono.

A Göschenen la valle si allarga alquanto, e nel mezzo sorge un gran sasso marrone, in cui a lettere d'oro si è fatta la *réclame* per la cioccolata Maestriani, come si vede dalle varie incisioni appese nei caffè in Italia. Göschenen si disegna sopra un'altura, a fianco dell'ingresso della grandiosa galleria, mentre nello sfondo biancheggia l'immenso ghiacciaio del Damma.

Giunto alle 19,30 passai la notte in un albergo, dove, tra mangiare e dormire, stetti abbastanza male, ma in compenso spesi molto.

* * *

Ventesima ed ultima giornata (11 settembre). — Göschenen, Andermatt, Hospenthal, S. Gottardo, Airolo, Faido, Biasca, Bellinzona (chilometri 93) (Carta d'Italia 1:500,000, foglio n. 2 Berna, e foglio n. 7 Torino),

Alle 4 del mattino lasciai l'albergo di Göschenen, dopo aver pagato non solo la stanza, ma anche il cameriere che mi aveva destato! Dico questo a proposito di una polemica che spesso agitasi nei giornali italiani, dalla quale risulterebbe che solo in Italia si *pelano* i forestieri!

Una delle mie preoccupazioni era stata sempre la difficoltà di valicare il Gottardo, per timore di trovarlo coperto di neve; di incontrarvi il mal tempo ovvero soffrirvi un freddo eccessivo, che io, mal riparato come ero, difficilmente avrei potuto sopportare con un costume tutt'altro che adatto per simili intemperie.

Invece fui fortunatissimo: m'imbattei in un tempo splendido ed ebbi a soffrire più pel caldo che pel freddo. Dopo Göschenen la strada sale a *zic-zac* sul fianco di un monte, mentre la Reuss discende violentemente, di balza in balza, innalzando altissimi spruzzi.

La distanza fino ad Andermatt è di 6 chilometri; a metà strada mi trovai di fronte ad un ricordo marmoreo, allora non

ancora inaugurato, che indica ai posteri che lì Suvaroff vinse Lecourbe nel 1799. Ebbi di ciò la spiegazione in seguito perchè io non fui capace di decifrare lo scritto, e questo, non per la oscurità, ma perchè la dicitura era in russo! Così pure mi feci dire la ragione di certi avvisi, che io avevo trovato il giorno avanti a Wasen, senza che ne avessi potuto comprenderne il senso, benchè scritti nelle tre lingue della federazione. Essi dicevano: *Si avvertono gli abitanti del cantone, che è proibito girare colla pipa o con sigari accesi negli abitati* ecc. Sembra infatti un po' strano che un governo repubblicano possa così limitare le libertà cittadine, qualora non si sappia che in quei paesi spira talvolta un vento così caldo ed essiccante, che la più piccola imprudenza può provocare un gravissimo incendio.

Man mano che si sale la valle diviene sempre più stretta tanto che il fondo è occupato tutto dalla biancheggiante Reuss e dalla strada scavata nella roccia. Ad un certo punto una pesante e larga porta di ghisa è pronta per essere serrata ed impedire il passaggio al nemico, il quale non può certo avventurarsi in mezzo alle cascate della turbolente Reuss, la quale, più in alto ancora, ha distrutto un ponte sulle cui rovine ne è stato costrutto un altro. Infine si entra in un breve tunnel, e, quando si esce da questo, si presenta agli occhi dello stupefatto viaggiatore uno spettacolo che non è possibile prevedere.

Un grazioso altipiano pieno di lavoratori si stende davanti agli occhi, limitato in fondo da Hospenthal e tutt'intorno dalle roccie alpine. Nel bel mezzo scende la Reuss rinserrata fra sponde artificiali. Ad Andermatt mi fermai ad ammirare l'insuperabile panorama, reso ancor più bello dal sole nascente, mentre al disopra dello sbocco, per cui ero arrivato io, le sentinelle federali facevano guardia ai forti.

Verso levante si dirige la strada che, per il colle di Oberalp (metri 2052) scende nella valle del Reno. Da Andermatt ad Hospenthal vi sono solo 3 chilometri, che si divorano perchè in leggera salita.

Hospenthal è un po' più grande di Andermatt, vi sono molti alberghi ed è costrutto sopra uno sprone. Presso una vecchia torre vi è la strada del passo della Furca (metri 2636) che mena alla valle del Rodano.

Dopo Hospental la via benchè con molte tortuosità, si dirige verso il sud, risalendo l'alta valle della Reuss, rinserrata da altissimi monti, fra i quali faceva bellissimo effetto veder apparire da qualche spiraglio il sole. La salita però non è generalmente molto forte, tanto che, di quando in quando, si può fare qualche chilometro in bicicletta.

Le roccie divengono sempre più grandi ed ogni vegetazione è scomparsa. In complesso però giungo sul colle molto prima di quello che io avessi preveduto, facendo i calcoli colla pendenza superata nel giorno precedente, tra Amsteg e Göschenen.

Su al Gottardo il panorama è splendido: tre piccoli laghi, da cui nascono la Reuss ed il Ticino, rendono più pittoresco l'altipiano. Il colle è rinserrato tra altissime roccie ricoperte di ghiaccio; sullo sfondo brillano varie montagne, fra le quali una di bellissimo effetto con tre punte accuminate, completamente bianche per la neve.

***

Dopo un così lungo viaggio all'estero, mi sentii molto soddisfatto non appena ebbi valicato il colle e mi trovai nel versante della valle del Po. In Isvizzera si comprende ovunque l'italiano, ma dal Gottardo in poi, si comincia a sentire addirittura il *meneghino,* quindi l'animo si riconsola perchè pare di essere proprio a casa nostra.

Mi fermai a lungo nell'ospizio del S. Gottardo, dove due belle signore tengono un *restaurant* ed il servizio telefonico con Airolo. Lì presso c'è un forte ed alcuni militari vogavano in uno dei laghetti. Un ufficiale si trattenne meco qualche tempo insieme con due borghesi. Tutti mi dichiaravano che era impossibile fare la discesa montati in bicicletta; da parecchi giorni mi sentivo ripetere un simile

avvertimento, ma io a tutti rispondevo sempre: *mi fido del freno Carloni... mi fido del freno Carloni.*

Prese tutte le necessarie precauzioni, cominciai la famosa discesa. È infatti la più pericolosa pendenza che io abbia superato; dal colle del Gottardo (metri 2114) ad Airolo (metri 1145) vi è un dislivello di metri 969, che si discendono in una strada lunga 13 chilometri. Questa è costrutta, non seguendo la valle di un corso d'acqua, ma sul fianco aspro e scosceso di una montagna. Dall'alto si vedono le giravolte intrecciarsi come una matassa; la via è stretta, le curve pericolosissime ed il fondo pieno di ciottoli. Eppure io me ne venni giù tranquillamente, tenendo una sola mano sul manubrio, e l'altra al fianco; evitando così la cosa più molesta ed affaticante nelle discese, che è quella della posizione curva in avanti. Alcuni ciclisti, i quali risalivano la costa colle biciclette a mano, mi guardavano strabiliati, non potendo persuadersi come io discendessi in quella posizione e con quella indifferenza. Il più meraviglioso poi si fu che, nelle continue e ristrettissime curve, io giravo con tutta facilità, cosa che non è possibile quando il freno agisce sulla ruota anteriore, giacchè colla pressione si arresta. Finita la discesa esaminai i copertoni e non notai in quello posteriore maggior consumo dell'altro, mentre, in pendenze di minore importanza, avevo sempre lasciato profonde traccie della confricazione del freno.

A metà costa incontrai una vettura che, data la ristrettezza e le cattive condizioni della strada, avrebbe per me presentato un serio pericolo, se non avessi potuto graduare a mio piacimento la velocità.

Man mano che si avvicina ad Airolo, si gira intorno al monte, in modo che si vedono magnificamente tutti i forti, che proteggono la strada e l'ingresso del tunnel. Una compagnia di soldati stava facendo un'esercitazione di trincea, ed ancora più in basso — dove era allora l'albergo Airolo, distrutto recentemente da una frana — un'altra compagnia stava passando la rivista.

La camera d'aria, che aveva resistito fino allora, pur richiedendo frequenti gonfiamenti, cominciò per l'eccesso del

peso sopportato dalla ruota anteriore nella discesa, a non reggere assolutamente più sulla giuntura della valvola.

Feci una riparazione improvvisata, ma mi servì per pochi chilometri, mentre ogni quarto d'ora dovevo ricorrere alla pompa.

Se l'alta valle della Reuss è bella, anche quella del Ticino presenta degli *orridi* magnifici. Poco dopo Airolo una gola rinserra il corso d'acqua fra rupi, che si protendono l'una contro l'altra. A Faido trovai una compagnia di fanteria adunata in mezzo alla strada. Prima di Faido vi è una fortissima discesa in mezzo alle rupi, e, dopo questa, la mia camera d'aria anteriore non ne volle più sapere.

Era mezzogiorno: per fare dopo Airolo soli 18 chilometri di discesa, avevo impiegato più di un'ora a causa di quella benedetta camera d'aria, e dovetti assolutamente fermarmi a Faido perchè mi era impossibile continuare. Trovai una vasca in mezzo al paese, e lì, sul parapetto, tentai, accerchiato da molti curiosi, una riparazione radicale, che mi fece perdere un'ora di tempo. Feci un esperimento nell'acqua e mi sembrava che non vi fossero più sfuggite di aria.

Ripartii senza mangiare nella speranza di giungere presto a Bellinzona, ma, mentre la camera d'aria reggeva abbastanza resistendo alla gonfiatura per mezz'ora, si era levato il vento contrario.

Tutto congiurava a mio svantaggio, ed io dovevo trovarmi assolutamente a Bellinzona prima delle 15, per ritirare, nell'ufficio postale di quella città, il mio fanale e la mia corrispondenza; oltre quell'ora avrei certamente trovato l'ufficio chiuso, secondo l'uso svizzero, essendo quello un giorno festivo.

Con grande fatica, fermandomi continuamente per gonfiare la gomma guasta, giunsi alle 14,30 a Gordano, dove sbocca la valle della Moesa, per cui passa la strada che va prima a S. Bernardino, poi, valicata la dorsale, si congiunge alla ruotabile che da Andermatt scende lungo il Reno.

Qui dovetti fermarmi perchè assolutamente estenuato: era dalle 4 antimeridiane che viaggiavo con un solo caffè preso nell'ospizio del S. Gottardo!

Mangiai del pane e bevvi (finalmente!) del vino spumante italiano. Tale fu la mia colazione in quel giorno!

Ripartii in fretta e fortunatamente giunsi a Bellinzona solo pochi istanti prima che chiudessero l'ufficio postale.

Da Airolo a Bellinzona vi sono 58 chilometri, che io avevo fatto conto di percorrere in meno di tre ore, mentre ve ne ho impiegate non meno di cinque in grazia a quella benedettissima camera d'aria.

Questo inconveniente, che io avrei potuto evitare con una camera d'aria di ricambio, fu causa che io non potei rientrare in Italia, come era mio desiderio, in bicicletta. L'interesse del viaggio era certo scemato, perchè io conoscevo quelle regioni, ma la mia escursione sarebbe stata più completa.

Veramente vi fu un'altra causa di forza maggiore, che si oppose a questo mio desiderio, perchè in fondo, non erano che le 15 ed il confine di Cannobbio non distava che trenta chilometri di discesa, che io avrei percorsi ben facilmente molto prima del calare della notte. Però, se io non approfittavo di un treno che partiva alle 16 circa da Bellinzona, non avrei avuto più modo di giungere a Milano prima delle ore 23, ora della partenza del diretto per Verona. Dovetti quindi terminare lì la mia escursione ciclistica.

Forse il lettore avrà desiderio di conoscere come sia finita la questione del confine di Costanza, dove io non mi ero fatto rilasciare il permesso di transito per la mia bicicletta. All'estero tutto ciò che riguarda i pubblici uffici si appiana facilmente; infatti a Chiasso i federali si contentarono della mia dichiarazione verbale, senza nessuna fiscalità o diffidenza. Purtroppo però le cose non andarono così liscie dall'altra parte della stazione internazionale, dove un doganiere spietato, senza accogliere dichiarazioni nè ascoltare ragioni di sorta, si dette a rovistare tutto il mio povero bagaglio.

In breve io vidi le mutande in aria da una parte, le carte topografiche dall'altra, e dolorosamente costatai la differenza di trattamento dei funzionari esteri, giacchè è inutile

aggiungere che le mani, le quali facevano strazio di tutto il mio corredo, erano proprio mani amiche, e.... *dagli amici mi guardi Iddio!*

Conclusione.

A chi non è appassionato per lo sport ciclistico, sembrerà strano che un velocipedista si possa avventurare sul cavallo di acciaio per oltre un mese, in paesi che gli sono perfettamente sconosciuti, e dove per l'ignoranza completa del linguaggio il più piccolo incidente può creargli serissimi imbarazzi. Eppure questa è la vera voluttà del ciclista, e, sotto un tale punto di vista, la bicicletta offre soddisfazioni ignote agli amatori di qualunque altro mezzo di trasporto.

In quale altra maniera io avrei potuto percorrere in 20 tappe 1844 chilometri, con una media di circa 93 chilometri al giorno, senza tralasciare di fermarmi nelle località, dove vi era qualche cosa di ammirevole, attraversando due volte la dorsale alpina e vari altri contrafforti di non minore importanza?

Non è forse una grande soddisfazione il poter dire: io sono giunto sin qui colle mie sole forze, superando le non poche difficoltà che mi si sono presentate, ed indovinando tutte le strade, pur non conoscendo la lingua del luogo? Il paese, che io ho percorso, l'ho visto tal quale è in sostanza, non quale me lo vogliono dimostrare i *Bedeker*, le guide, i ciceroni e gli albergatori.

Viaggiare a piedi è troppo lungo e faticoso; a cavallo vi sono troppe preoccupazioni e non è molto celere; gli altri mezzi di trasporto individuali presentano spese, difficoltà ed inconvenienti, che non è sempre possibile di superare.

Il treno.... bello sforzo viaggiare in treno! Quando si è preso il biglietto non vi è neppure l'emozione di sbagliare strada, giacchè, una volta che si è nello scompartimento, chi pensa a tutto è il personale ferroviario. Ma si vede realmente il paese quando si viaggia in treno? Generalmente non si fa tappa che nei grandi centri; si giunge alla

stazione ferroviaria, le cui adiacenze sono sempre le meglio tenute della città; si percorrono i corsi principali, e, se si visitano località esterne, sono sempre le più interessanti e le meglio tenute, appunto perchè più frequentate dai forestieri.

Ma pel ciclista non vi ha nulla di segreto: nessun vincolo di orario gli impedisce di anticipare o ritardare la partenza, di cambiare itinerario o fermarsi dove meglio crede.

*
* *

Volevo acquistare cognizioni sulla viabilità dell'Europa centrale, e certo nessun libro me la poteva descrivere meglio delle mie venti tappe sulla mia fida bicicletta. Nessun dettaglio delle reti stradali mi è sfuggito, ed in qualunque luogo, dell'Austria, della Baviera o della Svizzera, io dovessi recarmi, saprei già, senza guardare neppure la carta, scegliere gli itinerari più convenienti e prevedere le difficoltà cui andrei incontro.

Volevo sapere fino a qual punto le strade, al di là delle nostre Alpi sono favorevoli al ciclismo militare, ed oggi su tale proposito sono perfettamente al corrente. Dove sono passato io passerebbe anche una compagnia od un reparto maggiore di ciclisti sufficientemente addestrati, e dal mio resoconto risulta che mai dovetti arrestarmi per il mal tempo o per le cattive condizioni stradali.

Se talvolta dovetti fermarmi pel sopraggiungere della notte, vi fui costretto perchè non potevo avventurarmi, così isolato come ero ed ignaro della lingua, in mezzo ai boschi, ed espormi a qualche incidente, al quale non mi era certo facile di provvedere. La cosa sarebbe stata ben diversa, se avessi avuto meco altri ciclisti, giacchè certe difficoltà non avrebbero avuto più alcuna importanza. Infatti i movimenti di un reparto sono subordinati a quelli delle truppe alle quali è appoggiato, quindi vi sono sempre molti mezzi a disposizione, senza contare i meccanici e qualche interprete, o per lo meno un individuo capace di tradurre le varie indicazioni dei crocevia.

Nella prima giornata, in cui ho attraversato le Alpi, ho percorso 161 chilometri; e nell'ultima — malgrado la faticosa salita, le continue riparazioni ed i ritardi pel guasto della bicicletta, malgrado il vento e la sospensione forzata per le ore 15 a Bellinzona — ho compiuto 93 chilometri senza mangiare. Sono dunque proprio le Alpi quelle che debbono spaventare o trattenere i ciclisti, quando questi in tre o quattro comode tappe, possono andare dal Po al Danubio? Che si può pretendere di più da loro?

*
* *

Nel mio lungo viaggio mi sono persuaso di varie cose: anzitutto che non bisogna troppo economizzare nel caricarsi di oggetti, quando questi ci possono poi da un momento all'altro riuscire necessari; che i manubri molto curvati in basso stancano eccessivamente ed indolenziscono la spina dorsale; che una camera d'aria di ricambio è indispensabile, e sarebbe conveniente che tali camere fossero rettilinee per poterle sostituire rapidamente senza togliere le ruote; che i percorsi in bicicletta, quando debbono ripetersi quotidianamente, non debbono essere troppo lunghi; giacchè *il ciclismo è come quelle lime sorde, le quali consumano senza fare rumore!*

*
* *

Viaggiando all'estero noi Italiani ci persuaderemo di una grande verità, e cioè che, per quanto la denigrino, l'Italia è sempre il più bel paese di Europa.

Dominedio ci fe' dono di tutte le bellezze naturali, e rese l'Italia una specie di cosmorama, dove volle raccolto un assortimento di tutte le meraviglie dell'arte e della natura. Entro i nostri confini sono comprese le più alte vette ghiacciate delle Alpi e le sabbie infuocate della Sicilia; dallo Edelweis, per una gradazione di calore e di vegetazione, si va al Fico d'India ed alla Palma.

Tre vulcani; le più belle cascate (Terni, Tivoli ecc.); una interminabile distesa di mare, che col suo azzurro ci ravviva i paesaggi della Liguria, del Napoletano e dello stretto di Messina; l'Abbruzzo, Capri ed i laghi Lombardi, nulla in Italia teme il confronto colle più belle villeggiature dell'estero.

La Grecia e Roma ci hanno tramandato Agrigento, Pompei ed il Colosseo; il medio-evo Venezia, Firenze, i monumenti del Papato ed una repubblica intatta: San Marino!

Agli storici offriamo Siracusa, due capitali mondiali (Roma e Ravenna) e la regina del mare! Ai poeti, ai pittori, agli scultori, ai musicisti, a tutti offriamo memorie, paesaggi e modelli insuperati; agli scienziati Volta, Galileo e molte, anzi moltissime università; ai naviganti Flavio Gioia, Colombo ed i nostri cantieri!

Nell'ultimo cinquantennio le capitali estere hanno progredito molto, mentre noi siamo andati pianino; in apparenza però, perchè in sostanza abbiamo dovuto camminare più degli altri, per colmare tutte le lacune, che ci hanno lasciato i cessati governi, e per consolidarci in nazione.

Devesi poi notare che all'estero i grandi centri, ed anche i piccoli, si contano sulla punta delle dita ed a distanza di centinaia di chilometri, mentre da noi ogni dieci miglia troviamo generalmente una città. Molte di queste, anzi troppe per l'erario, furono importanti capitali, cha meritano privilegi, hanno istituzioni e monumenti da conservare (1), ed il sistema rappresentativo pare fatto a posta per obbligare lo Stato a dissanguarsi affine di contentare le esigenze, non sempre giustificate di tutti.

Spesso si sente dire che noi abbiamo alcune regioni sporche; purtroppo è vero, ma, se viaggiate in bicicletta, e visitate i piccoli centri dell'estero, osserverete che non siamo noi soli ad avere questa specialità!

E l'esercito?...

---

(1) La manutenzione del solo palazzo Ducale di Venezia costa oltre un milione all'anno.

Qui mi rivolgo ai colleghi e dico: andate, andate oltre i confini e vedrete che non è tutto vero quello che ci dicono: reggimenti belli e reggimenti brutti se ne trovano ovunque, specialmente nelle piccole città, come ovunque, si trovano ufficiali belli ed ufficiali brutti, istruiti e non istruiti, gentili e non gentili.

Sentinelle che presentano male le armi e parlano coi borghesi, guardie non allineate, attendenti che trasportano cassette fin sulla testa, ufficiali poco contegnosi e coi cani al guinzaglio, se ne vedono in tutte le guarnigioni europee.

Colleghi carissimi, appena potete fate come ho fatto io, montate in bicicletta e viaggiate all'estero: spenderete poco ed apprenderete ad apprezzare e stimare molto di più il nostro paese!

LUIGI CAMILLO NATALI.
capitano dell'11° bersaglieri.

LETTERATURA MILITARE

MEDAGLIONI LETTERARIO-MILITARI.[1]

LE PRIME MANIFESTAZIONI

Egidio Colonna.

Sotto la cocolla di frate ha mente e cuor di patriota: degno consanguineo di Prospero e di Fabrizio. Al fianco di Filippo il Bello — che nel discepolo dell'Aquinate, nel sapiente *Doctor fundatus*, trova un Mentore provvidenziale — approfondisce la scienza politica, della quale diviene uno dei primi cultori, in ordine di tempo e di merito.

Col *Reggimento de' Principi* (2) precorse Machiavelli: convinto guelfista (tutto procede da Dio e dal papa), non verrà oscurato che da Dante (*De Monarchia*).

Dopo le sterili lotte fra mistica e scolastica dell'evo di mezzo fa bene al cuore udire una voce che parla d'armi e di milizia ai dissueti orecchi degli Italiani: che sia quella d'un vescovo di Bourges non farà specie, ricordando ch'eran essi, i religiosi, che possedevano il monopolio della scienza.

---

(1) Questi profili, nei quali alla brevità si tentò accompagnare verità scrupolosa nel ritrarre i tratti, i salienti, la nota spiccata, la fisionomia di alcuni scrittori militari, ingiustamente dimenticati, aspirano — rievocando poche figure belle ed ignorate — ad invogliare gli ufficiali alla ricerca delle opere di patria letteratura bellica, importanti, a nostro avviso, per noi soldati, per lo meno quanto quelle di Jacopone da Todi o del Guinicelli, dei quali a Modena ci hanno farcito la mente. È un campo vergine, ove inaspettatamente si troveran veri tesori e si fara conoscenza con personaggi di vaglia E un tributo di riconoscenza che loro dobbiamo.

(2) È in latino *De regimine principum*, ma ne abbiamo una bella versione con dotto comento del Conazzisi.

Certo vi si sente Vegezio; e l'arte vi è bambina. Pure suona severa troppo la qualifica di *pedantesca scrittura* onde l'insignisce il Gregorovius. Tant'è che Gustavo Adolfo volle si studiasse il *Du gouvernement des rois*, che ne è un rampollo diretto, anzi un pedissequo rifacimento.

Esercitar dai primi anni la gioventù, educarla moralmente, temprarla alla ginnastica, prescegliere i soldati fra' cittadini (ecco il Machiavelli), con gli ammaestramenti di castrametazione, di poliorcetica, d'arte ossidionale e navale e coi saggi consigli che dà ai condottieri, sono i capisaldi su' quali poggia la riputazione di vero ampio trattato d'arte militare in che è tenuta l'ultima parte di quel libro.

Lui, scrittor politico analizzarono il Promis, il Mattioli, il Frank, il Cimbali facendone balzare netta e spiccata una soda figura di pensatore e di riformista. Lo studio onde fu oggetto ne testimonia il valore. E anche ne' suoi scritti di guerra appar. qua e là, la zampa del leone.

Una figura virile e severa, il cui saio tradisce fra le pieghe il giaco e la spada.

Cristina Pisano.

Bella, sventurata, colta, animosa: una buona madre, che, oltre allattare i pargoli, s'adopra rinfocolar le flaccide fibre degli imbelli contemporanei! Anche questo meritò il secolo XIV: che una vedovella di 25 anni insegnasse l'onore, il dovere, la dignità al sesso superiore.

Veneziana, seguì il padre in Francia, ove andò sposa a Stefano Du Castel. La vedovanza e le conseguenti strettezze la spingono allo studio, indi allo scrivere per procacciarsi il pane. Versi e prose, *Visions*, *Instructions des Princesses*, *Les Proverbes;* la tolgono dall'oscurità la *Storia di Carlo V* e, segnatamente, *Le livre des faits d'armes et de chevalerie* la fan di balzo celebre.

Quest'ultimo scritto corre pel mondo, tradotto in più lingue. L'ingenuità dello stile, la grazia improntata a sensi novi ed

elevati, la purezza della lingua gli assegnano un posto accanto alle migliori produzioni dell'epoca. Chè forse per la prima, l'autrice, dopo aver trattato di mine, macchine e artiglierie, attingendo — ed è scusabile come donna — ai pontefici massimi Vegezio e Frontino, per la prima affronta il problema dei diritti di guerra, palesando vastamente, versatilità ed acutezza nel ragionare e discutere di gius bellico, di duelli, salvacondotti, mantenitori, vera maetra di lealtà, fortezza e cavalleria.

Ond'è che dobbiam esser grati a donna di tempra sì virile, che, vergognando dell'obbrobriosa ignavia in che giacciono i maschi, quasi ad essi cedendo ago e conocchia, indossato l'elmo, impugna la tromba e bandisce il vangelo di guerra.

E, ancorchè ella scrivesse in francese, ci onoreremo di ricordarla ed esaltarla come una purissima gloria nostra.

Orso Orsini.

Il dotto cavaliere. Reputato e famoso capitano, alla nobiltà dei magnanimi lombi (era duca d'Ascoli) accoppia quella dell'animo.

Brandì egregiamente la spada e spigliatamente — se non proprio forbitamente — la penna. Dopo aver partecipato all'assedio d'Aquila e toccata una ferita a Pignano nelle Marche, infatuato e fanatico per la professione delle armi, della quale ha un concetto superiore, nobilissimo, pôn mano a un *Trattato del governo et exercitio della militia*, che, nel 1477, dedica a Ferdinando re di Napoli.

Non esito, pienamente consentendo con Mariano D'Ayala, a chiamarla un'opera di gran pregio non meno che una buona azione. Vi spira un alito nuovo, vi si sente l'uomo che prelude al rinascimento: idee di moralità e di onestà, di educazione e di civiltà che vorrebbe trasfondere, col suo cuor largo e generoso, nei capi e ne' gregari.

La lingua è ancora in italiano rozzo e bamboleggiante, l'orditura è inorganica e slegata; tuttavia il manoscritto

(sicuro, tal opera giace tuttora inedita), di appena una ottantina di pagine, si legge d'un fiato, con crescente entusiasmo, tenendoci avvinti e conquisi, destandoci una simpatia sincera per l'autore, che ci si rivela un Baiardo.

Propone alle provincie maggiori — Napoli, Venezia, Milano, Firenze, che, a suo avviso, potrebber sostenerne la spesa di 17.000 ducati un esercito di 12,000 cavalli e metà fanti, oltre 500 guastatori, 50 grossi carri, 100 carrette disposte a cerbottane grosse ed altrettante mezzane: un esercito ideale, in cui i soldati sian scrupolosamente pagati, proscritto e punito ogni gioco « eccetto quel di balestra et arco », che intaccano borsa e carattere; banditi i fronzoli e i velluti, i bagagli e le mollezze, perchè « se porria dire chi ben dorme ben fatica.... chi ha sonno et è sano, omne letto è bono, se fosse bene in terra piana »; propugna le castrametazioni, contro le quali è impotente un nemico $^2/_3$ più forte; in guerra non attenersi a norme stabili e fisse; esser umani e generosi coi vinti; fidare molto e molto fare assegnamento sui soldati, giacchè non è vero che gli uomini sien ritrosi a servire, « la consuetudine se converte in natura et li huomini so disposti a fatigare; chi se ce usa non sa nè po ben vivere senza, ne se ce vive così sano », inoltre « niuno è tanto ignorante che non conosca se è bene o male comandato et quelli che falliscono o in fede o in altro sotto un bono governatore facilmente se emendano ».

Potessero questi cenni mostrare di qual egregia sostanza, di che eletto sustrato consta l'opera del duca d'Ascoli: taluno s'invoglierebbe ad esaminarla. Giacchè, quanti, ora, l'hanno letta? Rispondano i registri delle biblioteche.

Valturio.

Lo direi maestro compiacente di tutti i raffazzonatori di trattati. Per più secoli fu il riminese Roberto Valturio l'arbitro impeccabile in materie guerresche, la fonte a cui attinsero gli scrittori, copiando a man salva, citandolo sempre a proposito ed a sproposito, quasi ogni sua parola fosse

sentenza dommatica ed inappellabile. Il che non suona un bell'elogio per l'ammirazione pecorile dei nostri antenati.

Il *De re militari*, è vero, forma un lavoro di polso e di lunga lena: un'enciclopedia polposa e ricca, monumento non indegno dell'uomo che fu *prodigio di erudizione* storico-guerresca, ancorchè non cingesse spada.

Quel grosso volume di 600 pagine, intitolato a Sigismondo Malatesta, signore di Rimini, ebbe onor di traduzioni in francese e spagnolo; in italiano fu recato da Roberto Sanseverino veneziano. Una copia di gran lusso venne inviata all'allora onnipotente Maometto II, il distruttore del millenario impero romano d'Oriente.

Per fermo, taluni concetti, come quelli sull'utilità e la necessità pei capi di sapere la storia e la filosofia, sulla prevalenza della qualità sul numero; i dati sugli onori, le punizioni, i premi, il soldo degli antichi e, sopra tutto, sulle armi e sugli ordigni di guerra conferiscono al libro un valore e un'importanza innegabile; assai maggiore ove non fossero deturpati dalla superstizione elevata a precetto, dall'esaltazione dell'utilità dei sacrifizi agli dei e dello studio dell'astrologia!

Ciò dimenticò certamente l'Algarotti, quando lo dichiarò « un ammassamento d'esempi, un campo fiorito ».

Nuociongli le troppe citazioni, il troppo sfoggio di sapere; il che, o mi sbaglio, equivale a pedanteria inducente la noia.

Non mi periterei di gittar acqua sui tanti calorosi giudizî, se non ricordassi che a lui dobbiamo riconoscenza grande: ci serbò disegni preziosi e descrizioni di macchine e delle prime armi da fuoco! (1).

GIUSEPPE STICCA
tenente 1° alp ni

(1) Altra serie comprenderà *La rinascenza*: Machiavelli, Fr. di Giorgio Martini, i Marchi, Botero, Tartaglia, il Castriotto.

UN CANZONIERE DEL SOLDATO

(*Dal tedesco*)

Tra gli eleganti volumetti che va pubblicando nella *Universal-Bibliothek* l'editore Philipp Reclam jun. di Lipsia, ve n'è uno intitolato *Soldatenliederbuch* (Canzoniere del soldato). « Le canzoni (dice il raccoglitore) furono scelte con l'aiuto di soldati delle diverse guarnigioni, e sono quelle che più comunemente si cantano: furono omesse molte canzoni popolari, non corrispondenti, per la forma troppo rude, alle altre della raccolta, e molte di poeti classici le quali presentemente i soldati non cantano più. »

La raccolta ha 142 canti. Ne sono stati qui tradotti 109, tralasciando quelli d'indole troppo regionale o di argomento troppo umile, e quelli nati nel 1870, che si riferiscono ai Francesi, dei quali se ne riporta uno dei più caratteristici.

Questa traduzione, fatta per esercizio e per isvago nell'inverno del '98-'99, fra le nevi del Colle di Tenda, non ha alcuna pretensione letteraria. D'altra parte, la versione, specialmente di alcuni canti popolari, qualcuno dei qual in dialetto, e la fedeltà all'originale che occorreva per quanto possibile conservare, avrebbero richiesto un più abile traduttore.

Questi canti potranno esser letti solo per curiosità. Per molti lettori non serviranno nè pure a questo scopo; ma per molti altri probabilmente riusciranno nuovi: negli argomenti non già, ma nell'applicazione; perchè faranno pensare che in Germania i soldati hanno un loro vero e proprio canzoniere, e che nel nostro paese « de' suoni e de' canti » non si sente dai soldati, e ora anche di rado, che il solito « Addio, mia bella, addio! » e qualche sguaiata canzone napolitana. Ciò si spiega del resto facilmente. Ma un'altra osservazione pare a questo proposito più importante; ed è,

che anni a dietro nel nostro esercito i soldati nelle marce erano pieni di quell'umor gaio, spensierato e vivificatore che tanta parte ha pure nella resistenza fisica. A poco a poco l'uso del canto è venuto mancando; e ora si può dire che non si canta quasi più.

Nel canzoniere del soldato tedesco sono canti di amore, di guerra e di vittoria, canti alla patria e al sovrano; canzoni popolari, canzoni fatte dagli stessi soldati e canti di poeti classici; vi è il racconto storico-militare, il brindisi, la romanza, la preghiera a Dio: vi è la vita militare nella caserma, nelle marce, nel campo di battaglia; l'addio del coscritto, il sospiro alla casa paterna, la soddisfazione del ritorno, dopo compiuto onoratamente il servizio: vi aleggia sopra tutto un vivo amor di patria, e un forte sentimento del dovere, il quale si manifesta il più delle volte come una necessità; quindi la rassegnazione; ma non rassegnazione passiva: poi che il dovere lo esige, occorre dare tutto sè stesso e in tutti i modi all'adempimento di esso. Alcune volte, nei canti di guerra non manca un certo sentimento di fatalismo.

Vi è insomma da poter fare un completo studio psicologico del soldato.

Questi canti, raccolti ora in gran parte dall'editore di Lipsia, devono certo costituire una specie di eredità che passa da una classe all'altra di leva; e non è dire quanto essi possano operare sul sentimento generale. L'influenza della musica su l'intelletto e sul cuore — specie quando essa al canto è accoppiata — non potrebbe non esercitarsi in modo particolare sul morale delle truppe.

G. C.
maggiore di fanteria.

I.

« *Wie ein stolzer Adler.* »

Il canto, com'aquila
Superba, si leva,
Lo spirto solleva
Da i bassi sentier:
Sublime, ineffabile
Si effonde il piacer.

Ridesta ne l'anima
Divine bellezze,
Delizie, dolcezze,
Speranze ed amor,
E fervido a l'opere
Fidente vigor.

E quanto di nobile
Di bello, ne i petti
Trasfonde diletti
Che il mondo non ha,
Fiorisce da l'estasi
Che il canto ci dà.

II.

« *Auf, ihr Brüder, lasst uns wallen.* »

O fratelli, su, al tempio moviamo,
Al gran tempio fantastico e santo:
Là si versi il torrente del canto
Da le nostre migliaia di cuor.
Mentre i suoni s'intrecciano in torno,
Anche il nodo fraterno intrecciamo:
Fino al cielo le preci inalziamo
Per la patria nostro unico amor.

Si confondano i canti gagliardi
De le querce al possente stormire,
Sì che possan gli spiriti udire
De i grand'avi e si esaltino in lor.
Rechin loro l'ardente desìo
Di nostre anime unite e concordi
Di migliaia di voci gli accordi
Inneggianti a l'antico valor.

Da per tutto, fin dove i confini
La gran patria tedesca distende,
Forte il canto ne i petti s'accende
E fervente dal labbro vien fuor:
Via da un labbro ad un altro passando,
Tutt'i liberi popoli allaccia,
In un bacio fraterno gli abbraccia,
Frena il pianto, risana il dolor.

Salve, salve, tu festa del canto!
Spandi sopra ogni tetto la pace
Ed infondi una gioia verace
De gli amati fratelli nel sen.
O fratelli, teniamci per mano
Intonando le patrie canzoni,
Ed il libero accento risuoni
Pe i confini del sacro terren.

H. Weissmann.

III.

« *Der Ritter muss zum blutgen Kampf hinaus.* »

Per la libera patria e per l'onore,
Per la gloria combatte il cavaliero;
Ma non si parte dal suo dolce amore
Senza recargli l'ultimo pensiero.

— Deh, non pianger, non piangere sì forte,
Ché la speranza non è spenta ancor!
Io resterò fedel sino a la morte
A la mia patria ed al mio dolce amor. —

E detto — addio —, si volge, e a briglia sciolta
I suoi fidi raggiunge il cavaliere,
E là dove sul campo è la raccolta
Guarda animoso le nemiche schiere.

— Del mio destino io, no, non mi spavento,
E se cadrò sul campo de l'onor,
Venga la morte, io morirò contento
Per la mia patria e pe' l mio dolce amor. —

De la battaglia irrompe ne l'ardore;
La sua spada ha il poter di cento spade:
La vittoria si deve al suo valore...
Ma tra i morti alla fine egli pur cade.

— Scorri, porpureo sangue! Vendicato
Sei tu dai colpi che vibrai finor...
Fedel sino a la morte (io l'ho giurato)
A la mia patria ed al mio dolce amor! —

TH. KÖRNER.

IV.

« *Morgen marschieren wir, ade, ade, ade, ade!* »

* Domani noi marciamo. Addio, addio, addio! *
Cantava l'usignolo
Davanti a la casetta
De l'amor mio.
* Ora è cessato il canto: l'amore anche finì:
Addio, addio, addio! Dev'essere così. *

* Domani noi marciamo. Addio, addio, addio! *
È chiuso già lo zaino,
E dentro tutt'i palpiti
De l'amor mio.
* Ecco, le trombe squillano: restar non posso qui:
Addio, addio, addio! Dev'essere così. *

* Domani noi marciamo. Addio, addio, addio! *
Dammi la mano candida
Per una volta ancora,
Dolce amor mio.
* Vado in estranea terra: non puoi con me venir:
Addio, addio, addio! M'è forza di partir! *

NB. Il segno * indica la ripresa del coro.

V.

« Der Papst lebt herrlich in der Welt. »

Il papa vive di una vita splendida,
Le indulgenze gli dan molti quattrini;
Egli perciò beve i più scelti vini:
Il papa dunque volentier sarei.

Ma no, chè il papa è un pover uomo: un bacio
Mai non riceve da una bella bocca,
E solo nel suo letto a star gli tocca:
Essere dunque il papa io non vorrei.

Vive il sultano una vita di giubilo:
Egli abita un palazzo grandïoso
E di cento fanciulle è amante e sposo:
Esser quindi il sultano io bramerei.

Ma no, ma no, chè anch'egli è un miserabile:
La legge del Corano seguir deve
E una goccia di vin giammai non beve:
Esser dunque il sultano io non potrei.

Di ciascuno di lor divisa a mezzo
La fortuna così, dunque disprezzo,
E torno nel mio stato e son contento
D'esser papa e sultano a mio talento.

Dammi, o fanciulla, un bacio innamorato,
Ed il sultano io sono diventato:
Mescetemi, o compagni, di quel buono,
Ed ecco che ugualmente il papa io sono.

VI.

« Morgenrot, Morgenrot, leuchtest mir zum frühen Tod ».

Bell'aurora, bell'aurora,
Splendi a me l'ultima volta?
Ecco squillano le trombe
Là nel campo a la raccolta:
Morto forse al nuovo giorno
Mi potranno ritrovar!

Come presto, come presto
La bellezza si disfiora!
Molta gente si pompeggia
Come rosa ne l'aurora;
Ma appassiscono le rose
Ahi da l'alba al tramontar!

Come lampo, come lampo
Tutto passa ne la vita.'
Ieri in groppa a un bel cavallo,
Oggi al cuore una ferita,
E domani nel profondo
De la fossa a vegetar!

Ch'è la gioia, ch'è la gioia?
Ch'è de gli uomini il piacere?
Il fastidio li accompagna
Increscioso a l'origliere,
E incresciosa acerba cura
Li sorprende al risvegliar.

Pace dunque, pace, o cuore,
E rassègnati a la sorte:
Se a morir mi danna il cielo,
Io cader saprò da forte,
Da valente cavaliere,
De le palle al grandinar.

W. Hauff.

VII.

« *Es braust ein Ruf wie Donnerhall* » (1).

Un grido qual tuono, qual d'armi fragore,
Qual d'onde rimbalzo si sente echeggiar:
— Al Reno! su al Reno! Chi vuole, chi ha cuore
Del fiume alemanno a guardia restar? —
Tranquilla, o mia patria, puoi vivere appieno:
È vigile e forte la guardia del Reno.

Migliaia di spade scintillano in moto
A un tratto; sfavilla de gli occhi il balen!
Il giovin tedesco gagliardo e devoto
Difende i confini del patrio terren.
Tranquilla, ecc.

« Se infranto per morte rimane il mio petto,
Per ciò non tu, o fiume, diventi stranier:
Così come d'acque abonda il tuo letto,
È ricca la patria di forti guerrier. »
Tranquilla, ecc.

Ei fisa l'azzurro del cielo sereno:
Lo guardano i morti eroi di là su;
E giura con balda fierezza: — Tu, o Reno,
Sì come il mio petto, tedesco sei tu!
Tranquilla, ecc.

— In fin che di sangue qui ferve una stilla,
In fin che un fucile può un braccio spianar,
In fin che una spada nel sole scintilla,
Non può niun nemico tue rive calcar. —
Tranquilla, ecc.

(1) Noto inno di guerra del 1870 (*Die Wacht am Rhein*).

Il giuro risuona: susurrano i flutti:
Ondeggiano al vento le mille bandiere:
— Al Reno! su, al Reno! Noi tutti, noi tutti
Del fiume a difesa, vogliam rimanere. —
Tranquilla, ecc.

M. Schneckenburger.

VIII.

« *Es ist nichts lustger in der Welt.* »

Nulla più rapido, più dilettevole
Si può trovar
De la terribile fulminea carica
Che dànno gli ussari, petti d'acciar.

I lampi guizzano, le bombe scoppiano,
Alto fragor!
Tra morti e gemiti, di sangue madidi,
Essi cavalcano con baldo cuor.

Di là ci gridano: Ussari, ussari,
Pistola in man!
Mano a la sciabola, pronti a la carica,
A lo sterminio pe 'l vasto pian.

De gli avversarii la lingua è incognita?
Voi date giù:
Cessa la chiacchiera se su le vertebre
La testa, ahi miseri! non hanna più.

Molti soccombono compagni. Gli ussari
Lo sanno già:
Non se ne curano: gli amici pestano:
Corrono corrono senza viltà.

Giù ne la putrida fossa marciscono
I corpi al gel:
Restano gli abiti; si perde l'anima
Via per la glauca volta del ciel.

IX.

« *Ach, vie ist's möglich dann.* »

Ch'io t'abbandoni, o amore,
Possibile non è!
T'amo con tutto il cuore,
Credilo a me.

Tutti gli affetti miei
M'hai proso tu dal cuor,
Che avere un altro amor
Io non potrei.

Dice un azzurro fiore:
Ricòrdati di me!
Tu ponilo sul cuore
E pensa a me.

Muore la speme e il fiore,
Felice è il nostro amor,
Però che nel mio cuor
Giammai non muore.

Se fossi un augellino
A te vorrei volar;
Al falco andrei vicino
Senza tremar.

E se cadessi spento
Per man del cacciator,
Cadessi sul tuo cor
Morrei contento.

X.

« *Strömt herbei, ihr Völkerschaven,* »

Qui del Reno su le sponde
Tutti, o popoli, accorrete;
Al respiro di quest'onde
Qui la mano a me porgete.
Qui sul Reno io voglio vivere,
Qui son nato, è qui l'amor:
Qui maturano le viti
Il dolcissimo liquor.

In Italia le donzelle
Hanno sguardi ammaliatori,
E le notti sono belle,
Profumate son di fiori.
Qui sul Reno amare io voglio;
Meno incanto ha la beltà,
Ma sta scritto in ogni sguardo:
Qui sul Reno è libertà.

Alzi pure ai primi onori
Del suo vin la meraviglia
Il francese, e s'infervori
Quando scoppia la bottiglia.
Qui sul Reno de la patria
Schietto vino io voglio ber
E gridare: Evviva, evviva!
Fin che brilla il mio bicchier.

XI.

« *Krieger, Krieger ruht im offnen Feld-Wie im Zelt.* »

* Il guerriero, il guerriero riposa in aperta campagna
E ne la tenda mobile. *
Ei dorme tranquillo: non cerca le morbide piume:
Dolci sogni lo cingono.
Il guerriero, il guerriero, ecc.

* Le rose, le rose fioriscono belle da vero
E sono sempre splendide. *
Ei combatte animoso allor che una bella fanciulla
Per lui fiorisce candida.
Le rose, le rose, ecc.

* Fanciulla, fanciulla calda d'amore riposa
Nelle sue braccia e palpita. *
Ma ne l'accesa mente de' sogni la vede: baciare
Non può le labbra rosee!
Fanciulla, fanciulla, ecc.

* In fine, in fine per lui non è il sogno che vana
Lieve schiuma che solvesi. *
Da l'aurea luce de l'alma aurora a lui brilla di eroe
Una morte bellissima.
* Gli strappa, gli strappa ogni altro pensiero dal petto
E disperde i fantasimi. *

XII.

« *Ich weiss nicht, was soll es bedeuten* ».

È tanto mesta l'anima,
Che voglia dir non so:
D'antichi tempi istoria
Dimenticar non può.

Caldo è il tramonto: placida
L'onda del Reno scende,
E l'aureo sol con l'ultimo
Raggio la vetta accende.

La portentosa vergine
Siede ivi in suo splendor:
Brillano i vezzi: pettina
Ella i capelli d'òr.

D'oro ella muove il pettine
E canta una canzona:
Con invincibil fascino
La melodia risuona.

Il barcaiuol da barbara
Potenza è vinto, e più
Non bada egli a lo scoglio,
Non guarda che là su.

Ahi, l'onde, io credo, ingoiano
Lui con la barca in tanto!
E questo ha fatto al misero
La Lorelei col canto.

H. Heine.

XIII.

« *Es ritten drei Reiter zum Thore hinaus, ade!* »

Verso la porta cavalcando vanno
Tre cavalier,

E la fanciulla guarda con affanno
Fin che li può veder.

Da la finestra guarda l'amor mio:
Addio, addio!

Ah il separarsi, il separarsi, al cuore
È un gran dolore!

Ahi me! la morte forse ci separa,
Mio dolce amor.

La cruda morte pur disgiunge, o cara,
Le roselline in fior.

Pegno di fede lasciami l'anello,
Amor mio bello.

Addio, addio! Ah il separarsi, al cuore
È un gran dolore!

XIV.

« Drauf und dran, spannt den Hahn ».

Il grilletto
Del moschetto
Pronto ognor,
Via si vada
Per la strada,
Larga strada de l'onor.

Là nel campo
Guizza il lampo
Dei cannoni:
Trombe e tuoni
Per la terra
Vanno già
Nella guerra
Per la santa libertà.

Liete schiere
Balde e fiere,
L'arme in man,
Freschi siamo,
Non temiamo
Le fatiche ed il doman.

Il valore
Cresce in cuore
Nel periglio:
Formo il ciglio,
Mano ardita!
Ciascun dà
La sua vita
Per la santa libertà

Tra ra ra,
Siamo qua,
Tutti siam:
Cacciatori
Baldi cuori
La mitraglia disprezziam.

Fischi e piombo
Grida e rombo!
Col moschetto
Ben diretto
Risoluto
Diamo, olà!
Il saluto
Per la santa libertà.

Fido al giuro,
Nel sicuro
Del suo cuor,
Corra in caccia
Su la traccia
Del nemico il cacciator.

Via, corriamo
Carichiamo!
E vittoria
Su vittoria
Per la terra
Sonerà
Nella guerra
Per la santa libertà.

XV.

« *O Deutschland, hoch in Ehren, du heilges Land der Treu.* »

Alto, o Germania, i cuori, tu santa tu libera terra!
Splenda nel mondo intero de la tua gloria il sole.

Salda come i tuoi monti tu stai contro l'armi nemiche,
Com'aquila superba vola lo spirto tuo.

* Avanti; avanti! In alto sventoli la bandiera:
Mostriamo ad essa e al mondo la fede ed il valor.

Se guerra ci minaccia, in turbinosa schiera
Noi scenderemo uniti sul campo de l'onor. *

In alto i cuori! Alzate, alzate le mani al Signore:
La nostra cara amata patria protegga Iddio.

La nostra vecchia spada risorge più forte: nessuno
Più la costringe al giogo; e come il bronzo dura.

* Avanti, ecc.

XVI.

« *Als ich an einem Sommertag* »

Allor quando in un giorno d'estate,
  Nella Svizzera e in Tirolo,
Steso a l'ombra di un bosco giaceva,
  Nella Svizzera e in Tirolo,
Di lontan m'apparì una ragazza,
  Nella Svizzera e in Tirolo,
Così bella che dir non si può:
  * Nella Svizzera e in Tirolo,
  Dove esplodono i moschetti,
  E fioriscon le fanciulle,
  Nella Svizzera e in Tirolo. *

Com'ella mi vide, fuggì per il bosco,
Ma io la raggiunsi dicendo — Perchè,
Mia bella fanciulla, tu fuggi da me? —
Rispose: — Signore, io non la conosco,
E gli uomini io temo: qui molti ve n'ha
Che uguaglian le belve di lor crudeltà. —

— Ma tale io non sono: io cerco un visino
Gentile, e una vaga fanciulla vo' amar,
A cui giuro sempre fedele restar. —
Sedetti a la bella ragazza vicino:
Fu molto cortese: la strinsi su me;
Ed ella un bel bacio sul volto mi diè.

Così la sposai. Mi prese in parola
E non fu scontenta la bella figliuola,
Perchè fino ad oggi giammai si pentì
D'avere un buon giovine sposato così.

XVII.

« *An der Weichsel gegen Osten.* »

Su la Vistola in vedetta,
Fronte ad est, è un cavalier:
Ve', una bella giovinetta
Reca fior su dal sentier.

— Ehi! gentil botton di rosa,
Dove, dove vuoi passar? —
— A te porto un mazzolino,
Poi m'affretto a ritornar. —

— Ahi!... la cosa m'è sospetta:
Io ti devo imprigionar. —
— C'è la mamma che m'aspetta,
Ella è sola, fammi andar. —

— Se a la patria sei fedele,
Devi un bacio in pegno dar. —
— Da cavallo se discendi,
La mia bocca puoi baciar. —

— Qui sul posto, qui! La vita
Mi dovesse pur costar...
Da nemici tanti e tanti
Si ci possa Iddio guardar. —

XVIII.

« *Du hast Diamanten und Perlen.* »

Tu hai diamanti e perle,
Quel che si vuole hai tu:
Tu hai gli occhi bellissimi
Cara, che vuoi di più?

Su gli occhi tuoi bellissimi
M'hai fatto scriver tu
Di canzoni un esercito;
Cara, che vuoi di più?

Con gli occhi tuoi bellissimi
Spezzato il cuor m'hai tu:
M'hai tratto al precipizio;
Cara, che vuoi di più?

H. Heine.

XIX.

« *Nun ruht und schlummert alles.* »

Non spira in torno un alito
E dorme ora ogni cosa;
A pena odesi l'onda
Del fiume susurrar.
Pieno su i tetti il tacito
Chiaror la luna posa:
Ne la calma profonda
Sol io resto a vegliar.

Ogni desio ne l'anima
E taco ogni dolore:
Il tuo pensier sol tanto,
Cara, qui voglia in me.
E la tua dolce imagine
Mi segue in tutte l'ore:
Essa di giorno è canto,
Vision la notte ell'è.

XX.

« *Was klinget und singet die Strasse herauf?* »

Quai suoni e canti ascoltansi?
Belle ragazze, aprite la finestra:
Il giovin parte; per la via maestra
Gli amici l'accompagnano;

Altri intorno si allegrano
Agitando il cappello; a lui l'usanza
Non piace, e va per mezzo a l'esultanza
Silenzïoso e pallido.

I bicchieri tintinnano,
Scintilla il vin. — Bevi, o fratello mio!
A te ridica il vino de l'addio.
L'amor che dentro avvampami. —

Da una finestra, trepida
Una fanciulla guarda, o tra le rose,
Tra le gialle vïole e le mimose
Nasconde le sue lacrime.

A la finestra il giovine
Solleva il guardo oppresso dal dolore,
E poi si porta la sua mano al cuore,
Come a frenare i palpiti.

— Oh quanti fiori accennano
Là su! Fratello, un mazzolin non hai?
Bella fanciulla, or via, perchè non fai
Un mazzolin discendere? —

— I fiori a che mi giovano?
Non ho un'amante, come voi, fratelli!
Svanirebbero al sole i fiori più belli,
Dispersi al vento andrebbero. —

Avanti, avanti! e perdesi
A poco a poco di lontano il canto.
Ella ascolta. — Egli parte, egli che tanto
Amai sempre in silenzio!

Restano a me le pallide
Violette e le rose, unico amore:
Quegli a cui tutto avrei donato il cuore
Lungi lungi dileguasi! —

L. Uhland.

XXI.

« *Der Soldat lebt herrlich in der Welt, vallera!* »

Il soldato vive bene su la terra;
Col danaro, ahi me, pur troppo e sempre in guerra! — Rallarà! —
* Di birra e vino inaffia il suo palato:
Io voglio dunque, voglio esser soldato. *

Allor quando in uniforme egli va fuori,
Fa infiammare a le ragazze tutti i cuori. — Hopsasà! —
* Le ragazze da i cuori delicati
Amano sempre i giovani soldati. *

Ne le danze, tutte quante le gentili
Belle dame sprezzan gli abiti civili. — Ah pardon! —
* Pe 'l soldato son tutte le attenzioni,
Specialmente se porta gli speroni. *

Ma tutt'oro non è quel che splende fuori;
Il soldato anch'ei pur troppo ha i suoi dolori. — Sì, Sì, Sì! —
* I capelli e le tasche del calzone
Ed il berretto fuor di prescrizione. *

Ed allor che a la rivista — attenti bene! —
Ei la testa e il busto dritto non mantiene; — Ahi, ahi, ahi! —
* Se il suo passo non è ben cadenzato,
Casca il mondo sul povero soldato. *

Dunque dunque, se son tanti i miei tormenti,
Dammi, o cara, un bacio con le labbra ardenti:
* Dammi un bacio e mi passa ogni dolore,
Poi che tu sei per me l'unico amore. *

XXII.

« *Der Mai ist gekommen, die Bäume schlagen aus.* »

Maggio ritorna, gli alberi fioriscono,
Resti a casa chi vuol co' suoi pensieri;
Come le nubi via pe 'l cielo migrano,
Così per l'ampio mondo io voglio errar.
O padre, o madre, Iddio vi guardi! Corrono
Di qui lungi anelanti i desidèri:
Molte incognite vie da far mi restano,
Molti vini mi restano a provar.

Su via dunque del Sol nel raggio splendido!
Per valli e monti è il mio cammin fatale.
Cantano tutte le sorgenti e gli alberi;
Come alauda il cuor mio canta con lor.
E la sera, assetato, il borgo accogliemi:
— Oste, di schietto vin reca un boccale,
O sonatore, la chitarra accordami,
Io canto la canzone al mio tesor. —

E se albergo non v'è, sotto il ciel limpido
Dormo bene, e mi fan guardia le stelle:
D'inverno, il tiglio a me sommosso mormora,
E l'aurora mi bacia al risvegliar.
O errare, errare, gran piacer de i giovani!
Spira il Signor ne' petti aure novelle;
Canta e giubila il cuore. Oh come l'ampia
Terra, allo sguardo, come bella appar!

GEIBEL.

XXIII.

« Als die Römer frech geworden ».

Quando ardi fare il Romano
Guerra al popolo germano,
Di trombette ai lieti suoni
Iva innanzi a le legioni
Cavalcando il Generale
Signor *Quintilius Varus*,

Di Tubergo hui! dentro il bosco
Freddo è il vento! A l'aer fosco
Volan corvi roteando
E la preda van fiutando:
Ahi me, la strage è prossima!

Improvvisi con furore
I Cheruschi traggon fuore
Da la fitta atra boscaglia
E si azzuffano in battaglia
Con Dio e per la patria.

Quanta strage, quanti morti!
Son distrutte le coorti.
Solo la cavalleria
Ebbe scampo per la via,
Perchè in sella trovavasi.

O Quintilio, poveretto,
Chi l'avesse a te mai detto!
Ei s'infisse in un palude
E rimase a gambe nude,
Perdendo calze e sandali.

A la fin de lo sterminio,
Per la gioia il prence Erminio
Si fregò le mani, e poi
Invitò tutti gli eroi
Ad un banchetto splendido.

E il prosciutto più squisito,
Con gran birra, fu servito.
Ei fu pure eroe nel bere,
E trincò più d'un bicchiere
La bella sua Tusnelda.

Solo a Roma in negri manti
Si vestiron tutti quanti.
Ed a tavola contento
Stava Augusto nel momento
Che l'ambasciata giunsegli.

Ei restò senza parola
Con un'ala fissa in gola
Di pavone prelibato;
E sclamò poscia adirato:
— Vare, redde legiones! —

Il suo schiavo (era un tedesco)
Fra sè disse: — state fresco!
Come mai potrà ridare
Ciò che più non può trovare?
I morti non ritornano. —

Questo canto chi inventò?
Un soldato lo cantò.
Di Westfalia il buon liquore
Gli svegliò, col buon umore,
Il nazionale orgoglio.

(*Continua*).

RIVISTA MILITARE ESTERA

I PROGETTI DI LEGGE DEL GENERALE DE-GALLIFET

RELATIVI ALL'AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI

Un importante progetto di legge è stato presentato dal ministro della guerra francese, generale de Galliffet, alla Camera dei deputati nella seduta del 14 novembre ultimo scorso. Esso è relativo ai limiti di età e all'avanzamento degli ufficiali dell'esercito attivo, e sarà completato, se si deve credere a quanto in proposito riferisce la stampa militare e la stampa politica, per solito bene informata, da altri due progetti di legge, ora allo studio, uno relativo all'aumento di stipendio per gli ufficiali inferiori, l'altro alle pensioni degli ufficiali di ogni grado, arma e corpo.

Non sappiamo se il generale de Galliffet, assistito dalla salda energia del suo carattere, riuscirà a superare il pelago infido del Parlamento ed a far giungere in porto tutto il complesso di questi suoi progetti di legge. Certo è che egli ha dimostrato di aver chiaramente intraveduto tutti i rapporti che legano tra loro le molteplici questioni che si riattaccano al non facile problema dell'avanzamento, ed affrontando il problema stesso nella sua interezza col mirare con talune disposizioni alla tutela degli interessi supremi dell'esercito, sia di prima che di seconda linea, con le altre alla tutela degli interessi individuali, ha provato di possedere una mente organica di primissimo ordine.

Noi esporremo ora brevemente, nelle loro linee fondamentali, i varî progetti su accennati con lo scopo di mettere in evidenza i rapporti ed i legami esistenti tra i medesimi,

sembrandoci questo un esempio non trascurabile e, purtroppo, abbastanza raro, di razionale applicazione dei concetti organici alla legislazione militare.

*
* *

E, prima di ogni altro: quali sono le disposizioni che regolano attualmente l'avanzamento in pace degli ufficiali dell'esercito francese?

L'avanzamento degli ufficiali è attualmente regolato dalla legge del 14 aprile 1832, dall'ordinanza del 16 marzo 1838 che ne sviluppa i principî, dalla legge del 26 marzo 1891, relativa all'avanzamento dei sottotenenti, e dal decreto del 3 marzo 1899 relativo alla compilazione dei quadri d'avanzamento.

Per il tempo di pace la permanenza minima in ciascun grado richiesta dalla legge per poter essere promosso al grado immediatamente superiore, è di:

2 anni per la promozione da sottotenente a tenente;

2 anni per la promozione da tenente a capitano;

4 anni per la promozione da capitano a maggiore;

3 anni per la promozione da maggiore a tenente colonnello;

2 anni per la promozione da tenente colonnello a colonnello;

3 anni per la promozione da colonnello a generale di brigata;

3 anni per la promozione da generale di brigata a generale di divisione.

L'avanzamento ha luogo in due modi: a scelta e ad anzianità, con le seguenti proporzioni nei varî gradi:

1° esclusivamente per anzianità pel grado di tenente;

2° $^2/_3$ ad anzianità ed $^1/_3$ a scelta pel grado di capitano;

3° $^1/_2$ ad anzianità e $^1/_2$ a scelta pel grado di maggiore;

4° esclusivamente a scelta pei gradi successivi.

Per la nomina al grado di sottotenente occorre aver compiuto 18 anni di età.

Le promozioni sono fatte in base ai quadri d'avanzamento, stabiliti annualmente per arma o servizio e grado in base ad istruzioni ministeriali che fissano il numero e l'anzianità minima dei candidati. I candidati vi sono iscritti per ordine di anzianità, meno i colonnelli e i generali di brigata che vi sono iscritti per ordine di preferenza. Il posto dei tenenti e capitani aventi il brevetto di stato maggiore è determinato dalla loro anzianità aumentata di sei mesi. Nella compilazione dei quadri di avanzamento prendono parte commissioni d'arma e una commissione superiore di classificazione, e pei quadri dei generali i membri del consiglio superiore di guerra.

*
* *

Come può scorgersi a prima vista, col sistema esposto, si fa alla scelta una larghissima parte nello avanzamento, — pure, a causa dei criteri mutabilissimi con cui i varî ministri hanno proceduto nel fissare i limiti minimi di anzianità ed il numero dei candidati alla promozione, ed in causa altresì del sistema con cui si procede alla compilazione dei quadri di avanzamento che, pare, non vada scevro da favoritismi, si sono verificate sproporzioni anormalissime tra le carriere di ufficiali anche della stessa arma, e qualche volta non a favore dei più meritevoli. Da ciò un malcontento ed un malessere profondo nei quadri, da ciò la necessità di sostituire all'arbitrio la legge, la stabilità al capriccio, senza di che all'esercito, di cui il corpo degli ufficiali rappresenta il cuore, la vita stessa, — mancherà uno degli elementi essenziali della sua saldezza e del suo valore, e non potrà dedicarsi al lavoro operoso della sua educazione ed istruzione con quella calma e con quella tranquillità di spirito che gli sono indispensabili. Di una tale necessità si è reso perfettamente conto il generale de Galliffet, il quale però, dovendo ritoccare una legge così importante qual'è quella dell'avanzamento, lo ha voluto fare in maniera che ne risultasse un testo che fosse in armonia con il carattere e con le esigenze degli

eserciti moderni, così diversi da quelli di sessanta anni or sono.

Partendo dal concetto che le esigenze della guerra moderna e quelle dell'organizzazione della potenza militare della Francia impongono la necessità di avere ufficiali di 1ª e di 2ª linea dotati, in tutti i gradi, di un'attività e di una energia costante ed esemplare, il generale de Galliffet ha stimato necessario di ringiovanire in una maniera generale i quadri degli ufficiali e di accelerare l'avvento ai più alti gradi della gerarchia a coloro che se ne sapranno mostrare degni.

Per raggiungere questi scopi ha ritenuto necessario: l'abbassamento dei limiti di età, la riduzione del minimo del tempo imposto dalla legge del 1832 per passare da un grado a quello immediatamente superiore, la soppressione della parte fatta dalla legge stessa all'anzianità nella promozione da capitano a maggiore.

*
* *

Circa i limiti di età, le riduzioni proposte sono le seguenti:

Sottotenente e tenente. — Il limite di età è mantenuto a 52 anni;

Capitano. - Il limite di età è portato da 53 a 52 anni;

Maggiore. — Il limite di età è portato da 56 a 54 anni;

Tenente-colonnello. — Il limite di età è portato da 58 a 56 anni;

Colonnello. — Il limite di età è portato da 60 a 58 anni;

Generale di brigata. — Il limite di età è portato da 62 a 60 anni;

Generale di divisione. — Il limite di età è portato da 65 a 62 anni.

Questo dei limiti di età è un mezzo efficace per contribuire al ringiovanimento dei quadri? È disposizione vantaggiosa o nociva alla solidità dei medesimi? Troppo lungo

sarebbe il discorso per discutere tali questioni, nè questo è lo scopo nostro. Ci basti il dire che non vi è provvedimento che non presenti insieme una somma di vantaggi e di inconvenienti, e che quello dei limiti di età, se applicato razionalmente, presenta a nostro giudizio, più vantaggi che inconvenienti, vantaggio inestimabile, da compensare da solo gran parte degli inconvenienti inerenti al sistema, essendo quello di contribuire in larga misura alla costituzione di quadri solidi e vigorosi per le formazioni di seconda linea.

Il concetto del limite di età può dirsi razionalmente applicato, secondo ben inteso quello che ne pensiamo noi,

a) quando provvede ad un ringiovanimento generale dei quadri, col fissare per i varî gradi della gerarchia un limite di età che sia il più basso possibile, compatibilmente con le altre esigenze dell'avanzamento (1);

b) quando il limite di età fissato dalla legge rappresenti, per ciascun grado, un massimo da raggiungersi solo da quegli ufficiali nei quali permangono integre la vigoria fisica ed intellettuale, mentre allorchè tale vigoria, sempre proporzionatamente alle esigenze del grado, comincia in taluno a far difetto, questa dev' essere ritenuta ragione più che sufficiente, anche quando il limite di età sia molto lontano, per escludere dal corpo degli ufficiali coloro la cui permanenza nuocerebbe all'omogeneità della massa ed ingombrerebbe il cammino a quelli che possiedono le qualità per avanzare;

c) il limite di età dev'essere tenuto infine tanto più basso quanto meno elevati sono i gradi, essendo ovvio che la giovinezza ed il vigore debbano proporzionatamente essere maggiori negli ufficiali incaricati dell' esecuzione,

---

(1) Questa condizione porta per conseguenza che, in tutti i gradi della gerarchia, gli ufficiali lasceranno il servizio attivo quando ancora rimane in loro una buona dose di vigore fisico ed intellettuale. Questa parte residuale di vigore, la migliore perchè temperata dall'esperienza, andrà tutta a beneficio dell'esercito di seconda linea che, per tal modo, potrà essere dotato, in tutti i gradi, di quadri solidi che ne assicureranno la compagine.

e cioè in coloro che si trovano a diretto contatto con le truppe (1).

Alla prima delle accennate condizioni sembra abbia corrisposto pienamente il progetto del generale de Galliffet, il quale ha abbassato tutti indistintamente i limiti di età a cominciare dal grado di capitano, — ma se si pone mente alla misura dell'abbassamento del limite in ciascuno dei gradi, risulterà che la terza condizione è stata applicata proprio al rovescio. E infatti, mentre per il grado di generale di divisione il limite di età è stato abbassato di tre anni, portandolo da 65 a 62 anni, per tutti gli altri gradi, fino a quello di maggiore, il limite è stato abbassato di due anni, di un anno soltanto il grado di capitano, ed è stato mantenuto inalterato il limite di età dei sotto tenenti e tenenti. Ma questo fatto, che a prima vista può sembrare illogico, trova la sua spiegazione nella limitazione imposta al generale de Galliffet dalla legge sulle pensioni. È naturale che il limite di età sia fissato in guisa che non sia raggiunto prima che l'ufficiale, messo in condizioni normali, abbia potuto acquistare il diritto alla pensione. Ne risulta che, avvenendo nel corso del 22° anno di età, per la maggior parte dei giovani, l'arruolamento ordinario, e la pensione non potendo essere liquidata se non dopo 30 anni di servizio, il limite di età inferiore non può discendere al disotto dei 52 anni. Per gli altri gradi detto limite è stato fissato col criterio di permettere all'ufficiale di compiere due anni almeno di servizio nell'ultimo grado raggiunto.

Alla seconda condizione risponde pienamente il seguente periodo che togliamo dalla relazione che precede il disegno di legge: « Il sera indispensable, pour que la présente loi

---

(1) A questo proposito occorre però notare che l'esercizio di taluni gradi, come ad esempio quello di colonnello comandante di reggimento, richiede una vigoria fisica e mentale assai più rilevante di quella che può occorrere per esercitare le funzioni di gradi meno elevati, come quelli di tenente colonnello e di maggiore. Per cui parrebbe più equo e più utile al servizio stabilire per i tre gradi su accennati un identico limite di età. *La stessa osservazione potrebbe farsi per i gradi di maggior generale comandante di brigata e di generale comandante di divisione.*

« produise son plein effet, que tout officier reconnu incapable,
« pour raison phisique ou professionelle, de remplir les fonc-
« tions de son grade, soit écarté des rangs de l'armée. »

* * *

Circa la riduzione del minimo del tempo imposto dalla legge del 1832 per passare da un grado a quello immediatamente superiore, il progetto di legge de-Galliffet si limita ad effettuarla solo nel passaggio ai gradi di generale di brigata e di generale di divisione, in cui il minimo d'anzianità nel grado inferiore è stato portato da 3 anni a 2. Ciò accelera di 2 anni l'avvento dei veramente meritevoli al supremo grado della gerarchia, mentre deve riconoscersi che per tutti gli altri gradi il minimo di anzianità fissato dalla legge del 1832 è già così ristretto che non sembra suscettibile di ulteriori riduzioni. E notisi che per evitare il riprodursi, pur nella stessa arma, di ingiustificate sperequazioni di carriere dovute ai mutabili criteri dei vari ministri, il generale de Galliffet ha stabilito con uno speciale articolo che nessuna restrizione potrà essere apportata, per le proposte d'avanzamento a scelta, alle condizioni di anzianità fissate come minime per il passaggio da un grado all'altro. Quindi, a coloro che se ne mostrassero veramente meritevoli, è data la possibilità di avanzare da un grado all'altro quasi colla celerità risultante dalle accennate condizioni di anzianità, nello stesso articolo di legge essendovi un'altra disposizione importantissima la quale stabilisce che in tutti i gradi superiori a quello di maggiore, l'ordine di preferenza determina il posto d'inscrizione nei quadri d'avanzamento. Ciò costituisce, come agevolmente si comprende, una scelta nella scelta a favore dei più distinti ufficiali. Ai quali, in definitiva, sarà dato, verificandosi le più favorevoli condizioni, di poter raggiungere in 2 anni il grado di tenente (e ciò avviene per tutti), in 6 o 7 anni il grado di capitano, in 10-11 anni il grado di maggiore, in 13-14 il grado di tenente colonnello, in 15-16 anni il grado di colonnello, in 17-18 il grado di generale di

brigata, e in 19-20 anni il grado di generale di divisione. Sarà quindi possibile di avere qualche generale di divisione all'età di 40 anni circa; di averne un nucleo discreto fra i 45 e 50 anni, di averne altri molti fra i 50 e 55 anni. Ciò che fa stimare non soverchiamente ridotto il limite di età dei generali di divisione a 62 anni, essendovi la possibilità di usufruire lungamente in questo grado eminente, a vantaggio dell'esercito attivo, delle spiccate attitudini e delle alte doti di carattere e d'intelligenza di coloro che avranno potuto raggiungerlo, mentre d'altra parte si assicura all'esercito di 2ª linea il concorso di generali esperimentati ed ancora in età nella quale possono rendere utili servizi al paese.

*
* *

Per quanto ha tratto alla soppressione della parte fatta all'anzianità nella promozione da capitano a maggiore, la relazione osserva che essa presenta un doppio vantaggio:

1° eleva il livello generale dei quadri superiori reclutandoli esclusivamente col mezzo della scelta;

2° contribuisce al ringiovanimento di detti quadri, poichè i capitani che saranno promossi maggiori, proverranno in gran parte, dai promossi a scelta nel grado precedente.

*
* *

Altre disposizioni importanti, accennate nella relazione, e che troveranno evidentemente posto nel regolamento che accompagnerà la legge, sono le seguenti:

1° fino al grado di maggiore le iscrizioni definitive nei quadri d'avanzamento saranno pronunciate per la fanteria da commissioni regionali (di corpo d'armata) a causa del numero troppo esteso degli ufficiali di questa categoria (1); per le altre armi da commissioni d'arma;

(1) È questo senza dubbio uno dei più gravi inconvenienti del sistema dell'avanzamento a scelta su larghissima scala, essendo ovvio che la diversità di giudizio produce inevitabilmente qualche ingiustizia e quindi malcontento e malessere nei quadri

2° per gli ufficiali di grado superiore a quello di maggiore, i titoli dei candidati saranno esaminati per ogni arma o servizio, da una commissione unica;

3° per le promozioni ai gradi di generale, è da ritenersi che continuerà a seguirsi il sistema adottato dallo stesso de Galliffet col decreto 29 settembre 1899, il quale stabilisce che le proposte sono annotate dai superiori diretti e dagli ispettori d'armata e che il Ministro della guerra è il solo a decidere sulle nomine da sottomettere alla firma del Presidente della repubblica.

*
* *

In sostanza, il progetto di legge di cui abbiamo esposto le linee fondamentali, si basa sulla necessità di ringiovanire i quadri, e di far pervenire agli alti gradi della gerarchia gli ufficiali più distinti che dimostrano di possedere la vigoria fisica ed intellettuale ritenuta indispensabile per adempiere degnamente le difficili e delicate mansioni che per l'esercizio di tali gradi si richiedono.

Mezzi che il progetto reputa atti a raggiungere tali scopi: abbassamento generale dei limiti di età, la scelta esercitata su larghissima scala, una scelta nella scelta nei gradi superiori a quello di maggiore, e la riduzione al minimo indispensabile dell'anzianità richiesta nei varî gradi per poter concorrere al grado superiore. L'abbassamento dei limiti di età raggiunge inoltre come, si è già accennato, lo scopo di preparare, per le formazioni di seconda linea, quadri solidi e in cui non facciano difetto la vigoria del corpo e della mente, mentre non esclude che agli elementi dotati di un valore eccezionale il paese possa ricorrere, in caso di guerra, col richiamarli ad assumere quelle funzioni per le quali mostrarono, a suo tempo, attitudine e competenza.

La parte larghissima fatta alla scelta è stimolo potente alle attività individuali e promuove l'emulazione in tutti i

gradi (1); la scelta nella scelta nei gradi superiori a quello di maggiore, ottenuta per mezzo delle iscrizioni per ordine di merito nei quadri d'avanzamento, è nuovo e maggiore stimolo pei migliori e permette di raggiungere per primo il sommo della gerarchia a coloro che sanno mostrarsene degni.

Tutto dunque è armonico, tutto appare ben coordinato in questo progetto, ed a parte la quistione se i mezzi impiegati sono i migliori, non può negarsi che il legislatore abbia mirato con larghezza di vedute alla tutela degli interessi dell'esercito. E gl'interessi individuali, dei quali giova pure, come si è già accennato, tenere il debito conto poichè dalla tutela di questi interessi risulta per riflesso un vantaggio non disprezzabile all'esercito?

Tutelati certamente sono gl'interessi dei più degni, perchè la legge assicura loro una carriera rapida e brillante; meno efficace è la tutela degli interessi degli altri ufficiali i quali potranno riuscire ottimi nello esercitare le funzioni dei gradi inferiori, ma non hanno avuto da natura quelle doti di carattere e d'intelligenza che si richiedono per avere il diritto di ascendere ai gradi superiori.

Però, alla tutela degli interessi di costoro che pure, spinti dalla sola anzianità, hanno la certezza di raggiungere in due anni il grado di tenente, e in altri 7-8 anni quello di capitano, (poichè queste sono le attuali condizioni dell'avanzamento ad anzianità in Francia), — il generale de Galliffet ha pensato di provvedere con altri due progetti di legge.

Uno di questi progetti aumenta in una misura sensibile lo stipendio degli ufficiali inferiori, portando da 4100 a 5000 lire lo stipendio dei capitani con 12 anni di grado, da 3780 a

---

(1) Di fronte a questo indiscutibile vantaggio, la scelta su larghissima scala presenta svantaggi notevoli. E così, la scelta molto larga in numero dovrebbe essere accompagnata dalla giubilazione dei non prescelti, cosa che per ragioni finanziarie specialmente, non è sempre possibile. Poichè è evidente che i *non prescelti* costituiscono un elemento tanto più demoralizzato e demoralizzatore quanto più grande è il numero dei prescelti. Questa *considerazione è così grave da far dubitare se non sia più vantaggioso il sistema* opposto, di una scelta cioè limitata a pochi ma che dia vantaggi eccezionali di carriera. Ma noi ci limitiamo ad accennare soltanto a queste quistioni, non essendo nostro scopo quello di discuterle e risolverle nel modo migliore.

4500 lire quello dei capitani con 9 anni di grado, da 3420 a 4000 lire quello dei capitani con 6 anni di grado e da 3060 a 3420 quello dei capitani di nuova nomina. Proporzionatamente sarebbe aumentato, a quanto pare, lo stipendio dei subalterni.

L'altro progetto modifica profondamente l'attuale legge sulle pensioni degli ufficiali, la quale, come abbiamo accennato, dà diritto alla pensione solo dopo 30 anni di servizio.

Abbiamo già fatto rilevare che questo fatto aveva influito in maniera decisiva nel far mantenere piuttosto elevato il limite di età degli ufficiali inferiori in confronto di quello degli ufficiali superiori e generali.

Col progetto attuale si stabilisce:

a) che dopo 30 anni di servizio si ha diritto alla pensione intera;

b) che dopo aver compiuto 20 anni di servizio l'ufficiale ha diritto di dimandare di ritirarsi dal servizio, liquidando una pensione proporzionata agli anni di servizio prestato ed equivalente a tanti trentesimi della intera pensione per quanti sono gli anni di servizio compiuto;

c) questo diritto è accordato ai soli ufficiali inferiori delle armi dei combattenti;

d) il numero degli ufficiali ammessi ogni anno a dimandare la pensione proporzionale non può superare 100, e il numero totale degli ufficiali che godono di una tale pensione non può superare complessivamente la cifra di 2000.

Questi due progetti, come è facile scorgere, provvedono a tutelare gl'interessi degli ufficiali ai quali non è riserbata la carriera degli alti gradi; il secondo inoltre contribuirà notevolmente a ringiovanire i quadri degli ufficiali inferiori e a renderli veramente ottimi poichè permetterà ai meno contenti di uscire spontaneamente dalle file dell'esercito, senza pregiudizio dei propri interessi ed in età relativamente giovanile, nella quale è ancora ad essi possibile di incominciare una nuova esistenza nella vita civile. L'autorità militare, d'altra parte, avrà le mani più libere per escludere dal corpo degli ufficiali quegli elementi che non dimostrassero di

possedere le qualità fisiche ed intellettuali indispensabili allo esercizio del grado che ricoprono, sapendo che agli elementi esclusi, entro certi limiti, la legge provvede ad assicurare in certo modo l'avvenire. Doppia fonte di eliminazione adunque: spontanea e forzata, che porta per conseguenza un evidente vantaggio nella omogeneità del corpo degli ufficiali, e una maggiore elasticità in tutto il sistema di defluenza dei medesimi ufficiali dalle file dell'esercito.

Le formazioni di 2ª linea avranno poi, a loro volta, quadri solidi e vigorosi.

*
* *

Concludendo, senza volere asserire che i progetti di legge del generale de Galliffet risolveranno il problema dell'avanzamento degli ufficiali nel modo migliore, si deve constatare che essi hanno il merito di abbracciare tutto intero il difficile problema, che mirano alla tutela degli interessi dell'esercito ed insieme a quella degli interessi individuali, che le disposizioni contenute nei medesimi sono armoniche, ben coordinate e risultanti tutte da un concetto organico ben chiaro e determinato.

L'esecuzione di questi progetti richiederà un carico non indifferente pel bilancio dello Stato; è stato calcolato che la sola legge di avanzamento porterà, dopo 30 anni l'aumento annuo costante di 5 milioni e mezzo circa al bilancio della guerra, e nei primi 29 anni una spesa complessiva, gradualmente ripartita nei varî anni, di 91 milioni. La legge dell'aumento di stipendio agli ufficiali inferiori e quella sulla pensione proporzionale, non avranno effetti meno sensibili. Ciò prova che quando si vuol risolvere veramente e completamente una questione grossa qual'è questa dello avanzamento, devesi procedere con mezzi adeguati; il sistema dei pannicelli caldi, dei ripieghi artificiosi, delle mezze misure, il più delle volte non fa che peggiorare lo stato delle cose al quale si vorrebbe porre riparo.

LA RIFORMA DEL CODICE DI GIUSTIZIA MILITARE IN FRANCIA NELL'ANNO 1899

Prima di procedere ad un esame, per quanto sommario, di questa questione importantissima sulla quale più volte sullo scorcio dell'anno passato e in quello in corso, fu chiamato a deliberare il Parlamento francese, e per meglio comprendere le ragioni delle più decisive proposte modificazioni al codice penale francese in vigore, gioverà premettere, per sommi capi, la dichiarazione del come ora si svolge in quell'esercito questo servizio della giustizia militare.

L'ordinamento della giustizia militare è presentemente stabilito dalla legge 9 luglio 1857 o codice di giustizia militare e dalla legge del 16 maggio 1872, 26 luglio 1873, 18 maggio 1875, 15 luglio 1889, 21 aprile 1892, 15 giugno 1899 le quali sei ultime hanno modificato il codice penale in diversi punti, completandolo in alcune parti, senza per altro alterarne il carattere generale, senza toccare i principî su cui i legislatori del 1857 edificarono il loro sistema.

Secondo le leggi del 18 maggio 1875, 21 aprile 1892 e il decreto 7 maggio 1892, per quanto si riferisce ai tribunali giudicanti, esistono due enti distinti: i consigli di guerra e i consigli di revisione permanenti.

I consigli di guerra sono 27: e precisamente due nel governo militare di Parigi, uno in quello di Lione, uno in ogni capoluogo di regione, uno nella divisione territoriale di Algeri, due in quella di Orano, uno a Costantina, uno a Tunisi; però secondo l'articolo 2 del codice si possono stabilire altri consigli di guerra (1) se le necessità del servizio lo esigono, ma occorre un decreto del capo dello Stato che stabilisca la località ove deve riunirsi e ne determini il mandato.

(1) Consiglio di Rennes giudicante Dreyfus.

Sono costituiti dal personale permanente, dal presidente, dai giudici.

Il personale permanente è incaricato della istruzione delle cause e si compone di un commissario del governo, un relatore, un ufficiale d'amministrazione (cancelliere), un aiutante (*commis greffier*) un sergente (usciere).

Il commissario funge da pubblico ministero, il relatore è incaricato dell' istruttoria.

Il consiglio di guerra giudica le cause, e si compone, normalmente di sette giudici, un colonnello o tenente colonnello, presidente; un maggiore, due capitani, un tenente, un sottotenente, un sottufficiale, giudici, tutti nominati dal generale comandante della circoscrizione territoriale (corpo d'armata) tra gli ufficiali e sottufficiali in attività di servizio residenti nella circoscrizione stessa.

Stabilito il principio che un inferiore non può mai essere chiamato a giudicare un superiore, la detta composizione dei consigli di guerra è mantenuta o modificata secondo il grado dell'accusato.

I giudici possono essere cambiati ogni sei mesi.

I commissari del governo e relatori sono scelti fra gli ufficiali superiori e capitani, sottointendenti militari e aggiunti, sia in attività di servizio sia in congedo, e sono nominati dal ministro della guerra.

In pratica, vengono scelti ufficiali in congedo; sia per non distogliere ufficiali dal servizio nei reggimenti, sia perchè l'impiego di questi ufficiali non costa allo Stato che la differenza tra lo stipendio dell'ufficiale in congedo e quello in attività di servizio e l'ufficio del pubblico ministero (*parquets*) per tal modo non pesa molto sul bilancio.

Quando in un reggimento un militare ha commesso un reato, il comandante delega un capitano a fare una prima istruttoria; il risultato di questa è mandato al comandante della circoscrizione il quale dà o rifiuta l'ordine di proseguire nella inchiesta e riunisce o no il consiglio di guerra.

Dopo la legge del 15 giugno 1899, testè decorso, che sanzionò il diritto dell'accusato a designare il difensore o

a domandarne la nomina d'ufficio, e di comunicare con esso subito dopo il suoprimo interrogatorio, fattogli dal relatore, e perciò all'inizio dell'istruttoria; ed al difensore il diritto di consultare gli atti della procedura alla vigilia di ciascun interrogatorio; si può dire che non vi è più grande differenza tra la procedura militare e quella dei tribunali ordinari, e che l'accusato davanti al consiglio di guerra trova in questa ultima legge una protezione efficace.

Pronunciata la sentenza il condannato può ricorrere contro il giudizio del consiglio di guerra, per illegalità o vizio di forma, al « consiglio di revisione. »

I consigli di revisione sono due, cioè quello di Parigi e quello di Algeri: hanno, rispetto ai consigli di guerra, le funzioni stesse che la Corte di cassazione ha rispetto ai tribunali ordinari, e, giusta l'articolo 74, possono annullare i giudizi in cinque distinti casi; e più hanno la facoltà di constatare e porre in evidenza le irregolarità della procedura, anche quando non avessero dato luogo a conclusioni alla udienza.

Il loro personale permanente si compone: di un commissario del governo, un ufficiale d'amministrazione cancelliere, un aiutante cancelliere, scelti come quelli dei consigli di guerra.

Il consiglio di revisione è formato da 5 giudici: un generale di brigata, presidente; due colonnelli o tenenti colonnelli, due maggiori, tutti nominati dal generale comandante della circoscrizione, fra gli ufficiali della circoscrizione stessa.

Prima esisteva un consiglio di revisione in ciascuna divisione militare, e questo ordinamento, stabilito con legge 18 vendemmiaio anno VI, trovava la sua ragione di essere in quei tempi di guerra quasi continua e di comunicazioni lente e difficili; ma, fra tanti altri, aveva il grave inconveniente della diversità di giurisprudenza, risultante dalle sentenze di tanti tribunali supremi.

Più volte e sopratutto negli studi fattisi nel 1857 per riordinare la giustizia militare (il codice ha la data 9 giu-

gno 1857) si prese in esame la questione di togliere la molteplicità dei consigli di revisione e di sottomettere alla Corte di cassazione i ricorsi contro i giudizi dei consigli di guerra.

Ma siccome, secondo quanto allora veniva proclamato, tale soluzione avrebbe tolto al funzionamento dei consigli di guerra la loro autonomia, fu scartata e si ridussero, con decreto 18 luglio 1857 stesso, al numero di otto i consigli di revisione già ridotti a dodici fin dal 1852 (Parigi, Metz, Lyon, Toulouse, Rennes, Algeri, Orano, Costantine). In processo di tempo poi, essendosi constatato che una ulteriore soppressione non poteva nuocere alla buona amministrazione della giustizia, si venne alla loro graduale abolizione. Così sparirono nel 1859 quelli di Metz e Toulouse, nel 1865 quello di Rennes, nel 1880 quelli di Lyon e Costantina, poi quello di Orano, finchè rimasero i due soli presenti di Parigi e Algeri.

*
* *

Questi brevi appunti riassuntivi sul funzionamento del servizio della giustizia militare in Francia bastano a far considerare come in certe parti esso possa dirsi non più conforme alla odierna coscienza giuridica, essenzialmente per non avere seguito i progressi dello spirito pubblico e la evoluzione generale del diritto, nella stessa misura del codice di diritto comune.

Uscirebbe dai limiti di questo breve studio un parallelo particolareggiato ad es. tra il modo con cui questo servizio si svolge rispettivamente nel francese e presso altri eserciti; pur gioverà accennare ai principali punti controversi ed alla soluzione che si cercò e si cerca di dar loro, particolarmente nell'annata in corso.

(A) *Competenza.* — La prima questione sollevata è stata quella della competenza dei consigli di guerra; si richiese insomma davanti a quale giurisdizione, la militare o la ordinaria, dev'essere sottoposto un militare presunto colpevole di

un reato di diritto comune, di un reato cioè che commesso da un non militare condurrebbe l'autore davanti ad un tribunale correzionale o alla corte d'assise.

Il principio generale informativo della competenza dei consigli di guerra in vigore è *che sono giudicabili da questi per tutti i crimini e delitti, gli individui appartenenti all'esercito ma che non sono, nè in licenza, nè in permesso, nè nelle posizioni di non attività, disponibilità, riforma, o assenti come disertori.*

Pertanto non è l'atto commesso ma bensì la *stato amministrativo* del presunto colpevole, al momento in cui l'atto è compiuto, la determinante della giurisdizione.

Valga la citazione di taluni casi particolari.

Se un militare è notato fra i presenti sul rapporto situazione e commette un reato è giudicato da un consiglio di guerra; ma se è assente dalla compagnia, non fosse altro che per 24 ore di permesso, al momento in cui l'atto fu compiuto, è giudicato dal tribunale ordinario.

E aggiungasi che chi ha ottenuto un permesso ridiventa « presente al corpo » non quando vi fa effettivo ritorno, ma al momento preciso in cui spira il permesso ottenuto.

Un militare ammalato o degente in un ospedale civile, senza riparti militari speciali, curato esclusivamente da medici civili, è considerato, per tutta la durata della degenza nell'ospedale, come presente al corpo, e pertanto, sotto il rispetto della competenza giudiziaria, viene sottoposto ad un consiglio di guerra, se colpevole o presunto di un reato qualsivoglia.

Se un militare colpevole ha complici non militari nel reato, esso viene giudicato con questi e come questi dai tribunali ordinari; e ciò tanto che il reato sia di furto quanto di tradimento, sia pure un vero e proprio atto d'insubordinazione come le vie di fatto contro un superiore.

A giustificazione di questo sistema di cose l'autore della esposizione dei motivi del codice del 1857 con molta precisione e vigore, dice:

« Enlever, dans quelque circonstance que ce soit, un soldat « à son drapeau et à ses juges naturels, ce serait toucher

« sans raison aux bases essentielles sur les quelles reposent « l'esprit militaire et la discipline de l'armée.

« Si cette règle s'efface dans des cas exceptionnels, tels « que la complicité avec des individus non militaires, c'est « qu'il y a obligation de la faire céder à des nécessités d'ordre « public et aux inconvenients que présenterait la disjonction « des procedures. Le caractère distinct de l'armée au milieu « des populations, la haute mission que lui est donnée de « maintenir l'ordre au dedans et l'endépendance nationale au « dehors, la nécessité, pour arriver à ce but, de n'arracher « que dans des cas exceptionnels un soldat à l'autorité de ses « chefs pour le livrer à la justice civile et à toutes les len- « teurs qu'elle peut entrainer, les devoirs étroits qui sont « la règle de toutes ses actions et dont il ne peut pas se dé- « pouiller même en commettant un délit ordinaire, l'uniforme « dont il est revêtu, tout concourt à rendre complexe le plus « simple délit de l'ordre commun lorqu'il est commis par un « militaire en activité, et à obliger le coupable à venir en « répondre devant sa jurisdiction naturelle. »

E soggiunge:

« les deux jurisdiction sont aujourd'hui également propres à « faire respecter les lois générales. Le projet donne la préférence « au juge militaire, parce qu'il est le juge naturel de l'armée: « parce que, même en violant la loi commune, le militaire « ne perde pas sa qualité, parce que, mettre l'armée sous la « main de la justice civile, quand ne l'exige pas une néces- « sité impérieuse, c'est confondre ce qui doit être rigoureu- « sement séparé; c'est ouvrir une source de conflits regret- « tables; c'est ôter à la peine qui frappe le soldat ce qui la « rend exemplaire, sa rapidité. »

Pur fatto il debito conto delle buone ragioni suespresse ed anche osservato che talune potrebbero apparire ed essere petizioni di principio, non si può disconoscere che una tale legislazione può portare a conseguenze non sempre dedotte col più stretto logico raziocinio, e creare situazioni che o devono ledere i diritti dell'imputato o quelli eterni della giustizia.

Forse non male si appongono quelli che non vogliono deferire i militari alla giustizia civile, quando sostengono che questa sola proposta per sè stessa dà a tutta la legge l'impronta di legge « di circostanza » se sancita fra poco tempo.

(B) *Capitano primo istruttore e generale comandante la circoscrizione.* — Così pure formano oggetto di vive critiche il modo col quale è ordinata e procede la prima istruttoria fatta presso il reggimento da un capitano delegato dal colonnello, e che diventa, talora senza competenza, ufficiale di polizia giudiziaria: nonchè lo straordinario potere del generale comandante della circoscrizione, il solo che possa dare o rifiutare l'ordine di procedere nelle inchieste, riunire il consiglio di guerra, pronunciare il non luogo a procedere anche dopo l'istruttoria e qualunque siano i risultati di questa.

È certo che la inabilità del capitano improvvisato istruttore potrà giovare o nuocere irrimediabilmente all'incolpato: come pure veramente grande è il potere del generale comandante della circoscrizione giacchè la sua autorità privata si può sostituire a quella dei giudici d'istruzione del pubblico ministero, della commissione d'inchiesta; mentre, il più delle volte, non procede certamente, in persona, allo esame dei documenti relativi ad una istruttoria.

(C) *Scelta del commissario e del relatore.* — Il commissario del governo e il relatore, nominati dal ministro della guerra, sono scelti, come si è detto, fra gli ufficiali superiori o capitani per lo più « en retraite », e nessuna conoscenza giuridica si esige, legalmente, da essi. Ora il relatore ha tutti i poteri e tutti i doveri di un giudice istruttore, e il commissario del governo, vero pubblico ministero, deve parlare in nome della società e dell'esercito, sostenere l'accusa e richiedere l'applicazione della pena. Il relatore così scelto potrà forse essere un ottimo ufficiale, e, come tale, possedere qualità che in un altro campo potrebbero riuscire utilissime al paese, ma la sua scelta fa poi veramente presupporre in lui quella sottile psicologia, quell'arte della sfumatura nel sentenziare, quella fine dialettica, quella critica sempre

padrona di sè stessa, che devono essere in maggiore o minore grado, possedute da chi è chiamato all'ufficio di indagatore per scoprire la verità e tutta la verità?...

Il commissario del governo, così scelto, ha nel compiere il suo mandato non solo la più sicura competenza, ma anche la più completa indipendenza?

(D) *Composizione del tribunale - Il presidente - I giudici - La difesa.* — In quanto alla composizione del tribunale, al presidente, ai giudici, alla difesa, osservasi che mentre in Germania ad esempio nei tribunali di reggimento non esercenti che la giurisdizione inferiore (*standgericht*) pei reati non gravi, siedono per i soldati nove giudici, fra cui due soldati, mentre in Italia nei tribunali militari non è chiamato come giudice alcun militare di truppa, in Francia sono stati chiamati a questo ufficio i sottufficiali.

Si osserva che il presidente può essere un ufficiale del più alto valore militare, ma che può anche non essere entrato mai in una Corte d'assise per vedere quanto importanto e complesso sia il suo mandato e come un processo possa cambiare radicalmente aspetto secondo il modo con cui sono condotti gli interrogatori e guidate le discussioni e le deposizioni. Che non sempre i giudici si sentono preparati al nuovo ufficio e ben volentieri lo lascerebbero ad altri, tanto che un articolo del codice ha dovuto comminare la prigione da due a sei mesi al militare che chiamato non si presenta a sedere in un consiglio di guerra, eccetto nel caso di legittimo impedimento.

Che la difesa fatta per lo più da un ufficiale o da un sottufficiale si esplica in tali condizioni da non garantire la più completa libertà di giudizio e di parola, tutta l'indipendenza indispensabile a un difensore.

(E) *Le deliberazioni in camera del consiglio e la sentenza.* — Terminata la udienza, i sette giudici sono riuniti nella camera del consiglio e deliberano. Il presidente sottopone ai giudici i quesiti e raccoglie i voti cominciando dal giudice meno elevato in grado e i voti sono dati apertamente, non a scrutinio segreto.

Questo modo di votare non è conforme a quanto praticasi alla Corte d'assise; e pure ammessa la totale indipendenza di giudizio in individui sottoposti ad una gerarchia ben determinata, non si capisce perchè questo modo di votare si sia mantenuto nei consigli di guerra, mentre il voto segreto è la regola per i consigli d'inchiesta e i consigli di disciplina.

Si aggiunga che il formulare quesiti, dichiarare con dizione chiara ed esatta i fatti essenziali del processo, è compito delicatissimo: perchè, anche qui, come nel corso del procedimento alle udienze, il modo di fare le interrogazioni può per sè stesso dettare il senso delle risposte. I quesiti debbono essere la espressione fedele e dell'accusa e del risultamento del dibattito processuale, bisogna che il presidente conosca a fondo la questione tutta e nei suoi particolari e nel complesso e che pertanto abbia avuto il tempo materiale di studiare gli uni e l'altro o almeno che possa supplire con una rapida e netta intelligenza dei fatti giuridici alla mancanza o deficienza di un esame fatto lentamente a tavolino. Questa intelligenza giuridica particolare, eccetto che in casi eccezionali, non è data che dalla esperienza professionale, la quale, nel maggior numero dei casi, non potrà essere dote di un colonnello per quanto questi possa essere intelligentissimo nelle cose sue e in quelle della sua professione.

E vi ha di più.

Il mandato e per il presidente e per i giudici militari è più complesso di quello dei giudici ordinari, perchè alla Corte d'assise la questione di fatto e la questione di diritto sono separate e affidate a due poteri assolutamente distinti, appartenendo quella alla giuria questa alla Corte, mentre i giudici militari, come giurati, debbono rispondere da prima ai quesiti relativi alla colpabilità, alle circostanze aggravanti o attenuanti, poi, come giudici, debbono pronunciare la pena. Ma non basta ancora; perchè qui può sorgere un caso speciale quello cioè in cui un giudice anche avendo riconosciuto l'imputato innocente deve non ostante fissare la pena, come nei casi in cui viene pronunciata la colpabilità alla sola

maggioranza di 5 voti. In questi casi quando s'inizia la discussione nella pena da infliggere, cessa la funzione di giurati anche per i due giudici che si pronunciarono contro la colpabilità, e tutto il tribunale e ciascuno deve dimenticare il suo voto precedente e pronunciare la pena prevista dal codice essendo che la colpabilità è stata riconosciuta dal consiglio.

(F) *Circa i consigli di revisione.* — Il ricorso alla suprema giurisdizione del consiglio di revisione può essere presentato tanto dal condannato quanto dal commissario del governo.

Si è detto come sieno composti questi consigli di revisione e come l'art. 74 del codice enumeri i 5 casi in cui il consiglio può annullare la sentenza del consiglio di guerra,

Dovrebbero essere precisamente due Corti di cassazione ma il fatto di essere composti da un ufficiale generale e quattro ufficiali superiori non regge, per quanto concerne la competenza giuridica, al paragone della Corte di cassazione, composta di giudici che debbono essere in principio, e lo sono per lo più nel fatto, non solo i guardiani severi e scrupolosi della osservanza della legge, ma eziandio magistrati di alta competenza e di autorità riconosciuta.

Intanto il ricorso davanti alla Corte di cassazione non è concesso ai militari che in casi eccezionali e soltanto per ragioni d'incompetenza.

I sostenitori dei consigli di revisione o almeno di una « Corte militare superiore » unica, allegano che il parallelismo forzato della giurisprudenza militare e di quella civile rende innocua la loro coesistenza e sopprime nel fatto qualsiasi cagione di contradizione e di conflitto fra le due giurisdizioni.

D'altra parte con le proposte presentate non si sopprimono i consigli di revisione che in tempo di pace, dunque bisognerà crearli di sana pianta in tempo di guerra e poco allora potranno valere perchè a poco valgono le cose improvvisate che vengono attuate al momento della mobilitazione.

(G) *Circostanze attenuanti.* — Quando un consiglio di guerra è chiamato a pronunciarsi su di un reato o delitto non previsto dal codice di giustizia militare applica, giusta l'articolo 267, le corrispondenti disposizioni del codice penale

comune e può quindi applicare l'art. 463 di questo, relativo alla concessione delle circostanze attenuanti. Ma quando trattasi di reati previsti dal codice penale militare non si applicano in generale per le pene circostanze attenuanti, se non nei casi nettamente specificati in cui l'articolo del codice le concede espressamente.

Questi articoli sono 10 (248, 250, 251, 252, 254, 255, 257, 261, 263, 265) e relativi a furti; all'alienazione di effetti appartenenti ai militari o allo Stato; al saccheggio; alla distruzione di edifici, di armi, effetti da campo, ecc., appartenenti all'esercito; alla distruzione di registri, di atti originali o minute dell'autorità militare: a falsi in materia di amministrazione militare; alla corruzione e prevaricazione di amministratori militari; alla falsificazione di derrate e alla distruzione di materie e derrate corrotte.

La esposizione dei motivi del codice del 1857 giustifica in questi termini la non applicazione delle circostanze attenuanti in materia di crimini e delitti militari:

« Toute disposition qui tendrait à donner au soldat la « croyance qu'il peut compter sur l'indulgence ou la faiblesse « des juges et qu'il ne sera puni que d'une peine amoindrie « s'il commet tel ou tel crime, tel ou tel délit, serait funeste « à l'armée ou à la discipline absolue qui la maintient et « fait sa force. »

Se le pene fossero in rapporto con la gravità della mancanza nulla potrebbesi obiettare alle ragioni suespresse; ma così pare non sia lo stato delle cose perchè per fare accettare questa riforma allegasi per lo appunto la eccessiva severità del codice che negli articoli dal 204 al 228 ne ha 18 che infliggono la pena di morte, tanto da far dire che, sotto questo rispetto, la legislazione militare francese è la più severa che esista nei paesi civili.

Tali sono in complesso i principali appunti fatti a' giorni nostri alle disposizioni della legislazione militare francese, considerato il codice del 1857 sia come una legge d'ordinamento giudiziario, sia come un codice d'istruzione criminale, sia infine come un codice penale.

*
* *

Ora se si considera che dopo la promulgazione di tale codice è passato quasi un mezzo secolo, che profonde mutazioni si sono fatte nello spirito e nei costumi pubblici e che queste mostrano, nella fattispecie, la costante preoccupazione del legislatore di moltiplicare le garanzie accordate alla difesa, di attenuare i rigori della istruttoria e della detenzione preventiva, di dare ai giudici la voluta competenza e i mezzi di potere usare rigore verso i pervertiti e giusta indulgenza verso i fuorviati, si comprende che si sia tentato e si tenti di riformare la giustizia militare osservando giustamente che non deve rimanere estranea al movimento degli spiriti, non immutabile nelle sue regole, non inflessibile nelle sue applicazioni.

I tentativi di riforma non appartengono soltanto a' giorni nostri ma risalgono al principio del secolo, a cinquant'anni prima che il codice del 1857 diventasse legge fondamentale dell'ordinamento della giustizia militare francese. Per ben comprendere questo fatto osservisi che invero l'ordinamento presente si può dire abbia non 50 anni ma un secolo di esistenza, perchè il codice del 1857 non ha fatto che riprodurre nelle loro linee generali, migliorandole, le tre leggi penali votate sotto il Direttorio: la prima quella del 18 brumaio anno V (3 novembre 1796) che crea i consigli di guerra permanenti composti di 7 membri e il capitano incaricato della istruttoria relatore, e un altro capitano commissario del potere esecutivo: la seconda, quella del 21 brumaio anno V (11 novembre 1796) vero codice penale enumerante i reati e le pene relative; la terza infine del 18 vendemmiaio anno VI (9 ottobre 1797) create i consigli di revisione, composti di cinque ufficiali, investiti del diritto di annullare, per violazione della legge, le decisioni dei consigli di guerra.

Merito rilevantissimo del codice del 1857 fu di riunire, coordinare, dichiarare le leggi anteriori, numerose e confuse;

di porre il principio che un ufficiale o sottufficiale non può essere chiamato a giudicare un suo superiore; di migliorare la procedura; di raddolcire il rigore eccessivo di certe pene; ma, ripetesi, le grandi linee dell'edificio di giustizia militare eretto sulla fine del diciottesimo secolo sono rimaste immutate.

La grande riforma presentata nel 1829 dal ministro di Carlo X, Martignac, tendente a sottoporre alla giurisdizione ordinaria i militari imputati di un delitto non previsto dal codice penale militare, la quale basavasi sull'avviso espresso dallo stesso Napeleone: « la giurisdizione dei consigli di « guerra dovere essere ristretta ai reati militari » fu travolta nella rivoluzione del 1830; e non fu accettata dai legislatori del 1857, nel codice militare del secondo impero, ancora vigente pressochè nella sua interezza.

Anche la profonda rivoluzione compiutasi nelle istituzioni militari francesi in questo ultimo mezzo secolo per le tre grandi riforme del 1868, 1872 e 1889 (1) non bastò a portare radicali modificazioni all'opera del 1857, per sè stessa non originale; non potendosi tali chiamare quelle del 1875 per adattare i consigli di guerra al nuovo ordinamento regionale creato due anni prima, nè quelle del 1889 per determinare in quale misura i riservisti ed i territoriali dovevano essere soggetti alla disciplina e alla giurisdizione militare.

Occorreva un fatto specifico di grande peso e sopratutto

---

(1) Con la legge di reclutamento del 1° febbraio 1868 la ferma di 7 anni è portata a 9, di cui 5 da passare sotto le armi, il contingente non è formato dalla totalità degli inscritti ma è deferito al potere legislativo, è abolita l'esonerazione ma è concessa l'affrancazione, la guardia nazionale è composta dall'eccedenza del contingente con istruzione di 15 giorni all'anno.

Con la legge sul reclutamento del 1872 si mette per base il servizio militare personale obbligatorio, e quindi soppressa l'affrancazione, si fissa a 20 anni la durata del servizio da passarsi 5 nell'esercito attivo, 4 nella riserva, 5 nell'esercito territoriale e 6 nella riserva di questo, il contingente è diviso in due parti delle quali la seconda fa 1 anno di servizio sotto le armi.

La legge di reclutamento del 1889 conferma il principio del servizio militare personale obbligatorio, porta da 20 a 25 anni la durata complessiva del servizio da passarsi 3 nell'esercito attivo, 7 nella riserva, 6 nella milizia territoriale, 9 nella riserva di questa; il contingente è unico e sono inviati in congedo dopo 1 anno di servizio gli uomini eccedenti l'effettivo del contingente stabilito per legge.

conosciuto e commentato universalmente: occorreva la commozione della pubblica opinione eccitata; il timore che, in tempo di servizio militare generale obbligatorio, il servizio della giustizia militare venisse a trovarsi come ex-legge rispetto a quello generale ordinario; perchè e governo e i rappresentanti della nazione e popolo si movessero a reclamare, con proposizioni concrete, un nuovo stato di cose.

Ora si domanda che il codice penale e la procedura penale militare si avvicinino nel limite del possibile e durante la pace ai postulati del codice comune e della procedura ordinaria; ora si vuole che spariscano le severità inutili, che si renda più facile la difesa e più rari gli errori; ora si proclama che la riforma completa del codice penale militare s'impone; e ciò perchè?

Le leggi di riforma, non vi ha dubbio, sorgeranno col sorgere del nuovo secolo; noi vedremo che quanto era da prima l'ideale di qualche mente eletta o ardita o potente o ambiziosa si è fatto col tempo strada nelle classi dirigenti e quindi è sceso nel popolo e lo persuase ed allora questo ideale si attuò quasi frutto che giunto a maturazione cade dall'albero per una legge razionale — universale, la gravità.

Qui la legge razionale e universale è quella della giustizia per tutti i cittadini.

(*Continua*).

NOTIZIE

FRANCIA.

Navi mercantili. — Essendo stati levati dubbi sulla questione se sia legale l'arresto di un disertore dell'esercito operato a bordo di una nave mercantile straniera, ancorata nelle acque francesi, il ministro guardasigilli, consultato al riguardo, fece conoscere che per una regola di diritto pubblico internazionale, riconosciuto dalla grandissima maggioranza delle nazioni e consacrato dalla giurisprudenza francese, le navi mercantili straniere non godono del privilegio dell'ex-territorialità; in conseguenza le persone che si trovano a bordo di queste navi sono giudicabili dai tribunali del paese nelle cui acque esse sono ancorate, e le autorità possono procedere all'arresto di delinquenti che dipendono dalla loro giurisdizione.

Circolare del ministro della guerra prescrivente che s'informi telegraficamente il ministro stesso di qualsiasi avvenimento o incidente di qualche importanza che abbia relazione coll'esercito. — Circa le informazioni da fornirsi in date circostanze al ministro della guerra le varie autorità fino al 19 settembre 1899 si dovevano attenere alla Nota interpretativa della circolare ministeriale dell'11 maggio 1888, nella quale è detto che i generali, i capi di corpo o di servizio, i comandanti d'armi, i direttori dei diversi stabilimenti militari, ecc., devono portare a conoscenza del ministro, senza ritardo e per telegramma non soltanto gli avvenimenti gravi verificatisi nel personale degli ufficiali ma ancora tutti i fatti che hanno una reale importanza sotto il rispetto degli interessi generali dell'esercito e del paese.

Ora con circolare del 19 settembre, mandata ai governatori militari di Parigi e Lione, ai generali comandanti di corpo d'armata, al generale comandante la divisione d'occupazione della Tunisia, il ministro così esprimesi ed ordina:

È accaduto più volte che avvenimenti relativi all'esercito sono giunti a mia cognizione per mezzo della stampa o dei rapporti delle autorità amministrative, senza che ne sia stato informato, in precedenza, dall'autorità locale militare.

Questo fatto può trovare spiegazione nella necessità in cui l'autorità locale si trova sovente di far procedere ad un'inchiesta che la ponga in grado di trasmettere tutte le indicazioni utili. Tuttavia e per prevenire il rinnovarsi dell'inconveniente sopra dichiarato, vi prego di ordinare che qualsiasi avvenimento o incidente di qualche importanza che venisse a verificarsi sia nell'interno dei corpi e servizi, sia nelle relazioni tra la popolazione e l'esercito, mi sia immediatamente segnalato, per telegramma, dal comandante d'armi locale, nello stesso tempo che al comandante della regione militare senza aspettare l'invio di un rapporto particolareggiato che mi sarà trasmesso dopo, nel minor tempo possibile, per la via gerarchica.

Circolare circa le manifestazioni politiche per parte dell'esercito. — Un'altra circolare diretta ai comandanti di corpo d'armata rammenta che qualsiasi manifestazione politica è rigorosamente proibita all'esercito, che, per conseguenza, i militari devono astenersi dallo intervenire a pubbliche riunioni, dal partecipare a sottoscrizioni pubbliche non autorizzate dal Governo e dal fornire alla stampa informazioni relative a questioni che si riferiscono all'esercito di qualunque natura siano.

Nelle guarnigioni dove avvenissero o si avesse fondato sentore di disordini dovrà essere sospesa la facoltà agli ufficiali e assimilati di qualunque grado di vestire in borghese.

L'accesso ai circoli militari dovrà essere rigorosamente vietato ai manifestanti di qualunque specie. Contravenendo a quest'ordine il circolo militare sarà senz'altro chiuso.

Istruzione preventiva davanti ai consigli di guerra. — Con una recente legge, la disposizione del 1° paragrafo, articolo 2° della legge 8 dicembre 1897, relativo al tempo nel quale l'imputato dev'essere interrogato, e le disposizioni degli articoli 3, 7, 8, 9, 10, 12, 13, e 14 della medesime legge sono applicabili all'istruzione davanti ai Consigli di guerra in tempo di pace e a terra.

Ecco in riassunto il contenuto delle disposizioni sopra citate:

« Nei casi di mandato di comparizione l'imputato è interrogato subito, nei casi di mandato d'arresto nelle 24 ore . . . . . .

« Il magistrato constata l'identità dell'imputato, gli fa conoscere i fatti che gli sono addebitati e riceve le sue dichiarazioni, avvertendolo che è libero di non farne. Gli darà avviso del diritto che ha di scegliersi un avvocato, o lo farà designare d'ufficio.

« In caso di urgenza e flagranza il giudice può procedere ad un interrogatorio immediato. Se l'imputato è detenuto egli può dopo la prima

comparizione comunicare liberamente col suo avvocato, davanti al quale egli ha sempre il diritto di essere interrogato. Il processo dev'essere messo a disposizione dell'avvocato alla vigilia di ogni interrogatorio che l'imputato deve subire.

GERMANIA.

Il nuovo aumento della flotta. — Da un opuscolo, apparentemente di carattere ufficioso, intitolato: *Stringente necessità di una forte flotta tedesca, pensieri di un patriota*, Berlino 1899, l'*Allgemeine Militär Zeitung* del 30 novembre 1899 toglie le seguenti indicazioni circa i concetti dell'amministrazione della marina in riguardo all'aumento della flotta.

La necessità di una forte flotta, secondo tale scritto, ha per base fondamentale, generalmente riconosciuta, il cambiamento avvenuto in questi ultimi anni nelle condizioni politiche mondiali; resta a definire il fabbisogno della flotta in relazione anche allo sviluppo delle marine estere. Per il confronto detto opuscolo dà la seguente tabella:

I vari stati posseggono:

	Navi di linea	Grandi incrociatori	Piccoli incrociatori
Inghilterra	69	69	148
Francia	39	90	
Stati Uniti	17	10	60
Russia	24	21	27
Germania	14	11	27

Il nuovo piano sarebbe per la Germania di cercare di possedere, almeno nel secondo decennio del ventesimo secolo, una flotta di battaglia di 40 navi di linea con la necessaria quantità di incrociatori e torpediniere. Insieme con la flotta di battaglia la legge del 98 prevede un certo numero di incrociatori per il servizio all'estero e tra essi tre grandi navi. Di queste ultime 2 dovrebbero stazionare nell'Asia orientale ed 1 nel Sud-America. Si considerano invece ora necessarie, in vista dei crescenti interessi politici e commerciali 5 grandi navi, per l'Asia orientale e 3 per il Sud-America. Ciò significa un aumento di 5 grandi navi sul previsto dalla legge per il servizio all'estero, e a queste bisogna aggiungere ancora 1 nave come materiale di

Una seria considerazione per l'aumento della flotta meritano essenzialmente le grandi navi, poichè la costruzione di piccoli incrociatori e delle torpediniere non incontra gravi difficoltà nè finanziariamente, nè per la questione dell'equipaggio, giacchè si allestiscono facilmente e celermente e del resto sono già ora in gran numero (27) disponibili.

Come futuro effettivo si ritiene necessario:

1) Per la flotta di battaglia:

4 squadre, cioè 40 navi di linea e 10 grandi incrociatori, compreso il materiale di riserva.

2) Per il servizio all'estero:

10 grandi navi, compreso il materiale di riserva.

Nello scritto che si considera viene discusso anche il modo migliore di giungere allo scopo, e sarebbe cioè quello di « prendere in considerazione un lungo periodo di tempo, calcolare il fabbisogno complessivo in aumenti di costruzione, dividere questo per il numero degli anni, fissare il risultato come quota media annuale ed annualmente richiedere al parlamento e porre sugli scali le navi corrispondenti. Solo in tal modo si può ottenere quella stabilità universalmente desiderabile per l'ulteriore sviluppo della marina da guerra. » In seguito è considerato come « imprescindibile necessità » di cominciare nell'anno 1901, ossia come primo mezzo pratico un cambiamento della legge del 98 in modo che per la seconda metà del sessennato (1901-1903) siano annualmente poste sui cantieri 3 grandi navi. Un simile numero medio annuale sarebbe richiesto anche negli anni successivi — tale sembra essere l'intenzione dell'amministrazione della marina — dopochè fosse legalmente riconosciuto il nuovo piano per la flotta senza un termine fisso per il suo compimento e senza un limite circa la spesa.

Per il conseguente bilancio della marina sono dati i seguenti calcoli:

Se la legge sulla flotta sarà condotta a termine in tempo il bilancio della marina nell'ultimo anno del sessennato (1903) ammonterà a 60 milioni di marchi per costruzioni di navi, 8,7 milioni per spese straordinarie, 88,8 per spese permanenti, e cioè complessivamente a 157,5 milioni di marchi, ossia a marchi 2,80 per persona.

Col progettato aumento e avuto riguardo al considerevole aumento di spesa per le nuove navi nel corso dell'anno, il bilancio del 1903 sarebbe il seguente: Costruzione di navi 90 milioni, spese straordinarie 12, permanenti 89, complessivamente 191 milioni ossia marchi 3,20 per persona.

Nell'anno 1911 il bilancio ammonterà: per costruzioni 90 milioni, spese straordinarie 12, permanenti 129, in totale 231 milioni ossia 3,75 marchi per persona.

Con tali dati si confronti quanto le altre grandi potenze impiegano già ora (1899) per la flotta: Inghilterra (senza le pensioni) 498 milioni di marchi e cioè 11 marchi per persona; Francia 237 milioni, ossia 6 marchi a testa; America 198 milioni; Russia 185. Per il 1911 senza dubbio queste potenze impiegheranno una somma assai più elevata.

Che il popolo tedesco possa spendere per la marina nell'anno 1911 un marco per persona di più di quanto si ha in vista per l'anno 1903, si può ritenere come cosa non dubbia senza costruire finanziariamente castelli in aria. Cresceranno, è vero, anche le necessità di altro ordine, ma in pari tempo anche la popolazione e — si può sperare — anche il suo benessere se sarà resa sicura l'attività industriale tedesca in patria e fuori. A lungo abbiamo creduto noi Tedeschi — dice l'*Allg. Mil. Zeit.* — che a ciò bastasse unicamente l'esercito, ma se in tutto il mondo cresce l'importanza della marina non possiamo noi sottrarci alle conseguenze di questi cambiamenti, poichè da lungo tempo abbiamo cessato di fare una politica puramente continentale. Quando una nazione è giunta ad essere una delle più grandi nazioni militari del suo tempo, essa deve tendere con ogni possa a rimanere tale arricchendosi di tutti quei mezzi dei quali altri dispongono o possono disporre.

INGHILTERRA.

Capi musica. — Venne testè stabilito che i capi musica che abbiano meriti speciali di servizio possano essere promossi sottotenenti. In questo caso essi riceveranno un'indennità di primo corredo ed avranno le stesse competenze dei sottotenenti del reggimento o corpo cui appartengono (meno l'indennità d'arma ed altre indennità speciali).

Essi saranno collocati a riposo a 65 anni, a meno che non si stimi bene di collocarli prima di aver raggiunto quell'età; essi godranno della pensione alle stesse condizioni degli altri sottotenenti dell'esercito.

Corazzata « Venerable ». — Il 2 novembre ebbe luogo a Chatham il varo della nuova corazzata *Venerable*. Il suo peso al momento del varo era di 5200 tonnellate; le piastre della corazzatura non sono ancora a posto. Le sue dimensioni principali sono:

Lunghezza tra le perpendicolari		metri	121,92
Larghezza massima		»	22,86
Immersione	a prua	»	7,70
	a poppa	»	8,30
Spostamento		tonnellate	15,000

La corazzatura sarà di acciaio indurito sistema Harvey. Le macchine a triplice espansione *invertite* daranno una forza motrice di 15,000 cavalli vapore ed una velocità di 18 nodi; il vapore verrà dato da 20 caldaie del tipo Belleville. La nave porterà 2040 tonnellate di carbone che le permetterà un viaggio di 30 giorni a 10 nodi.

L'armamento principale consisterà di 4 pezzi da 12 pollici (46 tonnellate) a retrocarica in barbetta. Quello ausiliario comprenderà:

12 pezzi a tiro rapido da 6 pollici. { 8 in casematte in batteria. 4 in casematte sul ponte scoperto.

16 pezzi da 12 libbre { 8 in batteria. 8 sul ponte scoperto.

2 pezzi da 12 libbre per imbarcazioni e sbarco.

8 mitragliatrici Maxim calibro 0,45.

Ognuna delle due colle avrà 3 mitragliatrici Hotchkiss da 3 libbre.

La nave porta 4 tubi lancia-siluri sommersi, due sui fianchi e due a poppa, ed avrà 4 torpedini da 18 pollici e cinque da 14 pollici; queste ultime sono destinate alle imbarcazioni a vapore.

Le imbarcazioni in tutto saranno 17, di cui quattro a vapore.

Si fanno già preparativi allo scalo da cui venne varata la *Venerable* per impostarvi una nuova corazzata che sarà l'*Albemarle*.

RUSSIA.

Istruzione per la condotta delle esercitazioni di campagna durante l'inverno. — Secondo il *piano per le esercitazioni annuali* già da anni in vigore, durante l'inverno deve farsi il possibile per esercitare le truppe in aperta campagna; ma poichè detto « piano » non dava nessuna norma precisa, così presso l'esercito russo si interpretava questa disposizione nel modo più largo possibile; mentre in alcuni presidii si facevano solo delle « passeggiate militari » in altri si eseguivano lunghe esercitazioni tattiche delle tre armi, e nella circoscrizione militare di Varsavia si giungeva fino a manovre invernali di parecchi giorni con accampamenti ed accantonamenti. Per porre un limite a queste diversità di interpretazione, nel settembre del 1899 venne pubblicata una « Istruzione per la condotta delle esercitazioni di campagna durante l'inverno » la quale, con carattere provvisorio, verrà messa in pratica negli inverni del 1900 e 1901. Secondo questa Istruzione le esercitazioni invernali debbono consistere: *a*) in esercizii fisici a cielo aperto, durante le ordinarie occupazioni giornaliere delle guarnigioni, *b*) in

esercitazioni di marcia di lunghezza progressiva, *c*) in esercitazioni di marcia delle tre armi riunite a scopo tattico.

Le esercitazioni di marcia a cui debbono prendere parte le reclute, debbono aver luogo almeno due volte al mese. Quelle delle tre armi, aventi scopo tattico, seguite da combattimenti e della durata di un giorno intero, ma senza pernottazioni, nel periodo invernale debbono essere almeno tre. L'esercitazione nel suo complesso non deve superare tra andata e ritorno la lunghezza di 21 chilometro e non può durare più di 6-8 ore, e la temperatura non deve essere inferiore a 12° 5′ centig. sotto zero. Carri di diverso modello devono seguire le truppe in queste esercitazioni; le truppe debbono anche essere esercitate nel collocare su slitte, fatte con materiali improvvisati, cannoni e carri.

Tra le esercitazioni più importanti di guarnigione è consigliato l'insegnamento del modo di accampare con tende e la costruzione di tende speciali pei vari bisogni delle truppe, di baracche ecc., insistendo sopratutto sul modo di ben preparare e disporre i fuochi pel riscaldamento.

Si debbono pure costruire trinceramenti in neve per fanteria e cavalleria.

Si danno poi norme accurate per il benessere fisico del soldato e contro i casi di assideramento e congelazione.

Sono meritevoli di molta attenzione « le osservazioni tattiche » in cui si indicano le differenze tra il modo di combattere in inverno e quello nell'estate.

Molto difficile è il collegamento tra colonne che marciano per strade diverse, quindi dovrà porsi molta cura nel calcolare il tempo nelle marcie; inoltre si dovrà mantenere il collegamento con segnali ottici (eliografi), e con uomini forniti di pattini da neve. Le misure di sicurezza durante i riposi e ad alta neve potranno limitarsi all'osservazione delle sole strade con piccoli posti, collegati tra loro da uomini forniti di pattini da neve.

Quando l'alta neve copre strade, fossi, avvallamenti e restano poche linee sgombre, allora il combattimento assume il carattere di combattimento di strette. La brevità della durata del giorno, la difficoltà di inviare colonne laterali sui fianchi del nemico, troppo facilmente visibili da lontano e attraverso terreno molte volte impercorribile, impongono poter eseguire almeno l'attacco frontale a tempo e con tutti i mezzi disponibili. Il difensore, che facilmente potrà accorgersi da che parte si dirige l'attacco nemico e che non ha molto da temere sui fianchi, potrà a sua volta impiegare molte truppe in 1ª linea, tenendo deboli le riserve.

Stante l' importanza di riconoscere il terreno, così le truppe debbono essere esercitate nel riconoscere strade incassate, gole, paludi, fiumi ecc., e fornire le necessarie indicazioni ove si trovano i maggiori ostacoli per la marcia e per la manovra, ove il ghiaccio permette il passaggio oppure no, ecc.

Oltre al costruire trinceramenti di neve, le truppe dovranno pure essere esercitate nel rinforzare una superficie ghiacciata mediante versamento di acqua e mediante tavole, e far passare artiglierie smontate su leggere croste di ghiaccio. I baraccamenti da costruirsi per esercitazione nelle guarnigioni dovranno sempre essere completati in giornata, anche se questa è molto corta, ed occupati per breve tempo dalle truppe.

Le norme igieniche che accompagnano l' « Istruzione » sono pienamente corrispondenti al bisogno di conservare bene la salute delle truppe durante le esercitazioni invernali.

RIVISTA DEI PERIODICI MILITARI

Rivista di cavalleria.

Fascicolo XII, dicembre 1899. — *Il linguaggio dell'ippodromo italiano*, per Caio Quarto Decimano.

Accennando a vari articoli pubblicati in quest'anno dalla *Rivista di cavalleria* intorno alla necessità o meno di mondare dai vocaboli inglesi il linguaggio dell'ippodromo italiano, il geniale scrittore, non solo ne riconosce l'opportunità e la possibilità, ma vorrebbe la si estendesse alle poche parole straniere militari che ancora trovansi nei nostri regolamenti.

Il nuovo regolamento sulle *Corse militari* ha già volgarizzato con naturalezza il *military*, ed ha tradotto abbastanza compendiosamente l'*handicapp* e l'*handicapper*. Bisogna andar avanti e tradurre, sia pure con qualche fatica del traduttore, anche gli altri vocaboli. E qui l'autore con molta erudizione e fine spirito ci fa toccar con mano che la maggior parte di cotesti vocaboli sono derivati dal latino. Articolo assai interessante e originale, di cui aspettiamo la continuazione per leggere la conchiusione di cui non mancheremo di render conto.

S. A. R. il Conte di Torino nell'Eritrea, per E. E.

Come è noto, S. A. il Conte di Torino, nel ritorno dal suo viaggio, sostò parecchi giorni nell'Eritrea dove fu clamorosamente e affettuosamente festeggiato dalle truppe e dagli indigeni. Il cavalleresco Principe volle fermarsi nell'Eritrea, non tanto per la legittima curiosità di visitare un territorio dello Stato così variamente descritto, quanto, sovratutto, pel desiderio di rendere un omaggio alla memoria dei caduti per la conquista della Colonia e per l'onore dell'esercito.

L'autore brevemente, ma con acconcio linguaggio, rende conto delle visite fatte dal giovane Principe alle varie località, e in modo particolare della visita a Coatit, dove erasi deciso di onorare la memoria dei caduti nella Colonia.

Ivi il 17 ottobre convennero la 1ª compagnia cacciatori, il 5° battaglione indigeni, una sezione cannonieri, una sezione genio da Saganeiti; il 1° battaglione da Adi Ugri, il 7° da Adi Caieh; inoltre le bande dell'Acchelè-Guzai, il clero delle chiese circonvicine, gli *sciamm* ed i *cicca* della regione con rappresentanze dei vari paesi: in tutto 4000 persone.

Alle ore 10 giunse il Principe e alle 11 ebbe luogo la messa funebre pei morti gloriosi sul posto dei sepolcri.

Terminata la benedizione, il colonnello Trombi, rivolto al Principe, così parlò:

« Altezza Reale,

« Queste sono le sacre tombe dei prodi caduti a Coatit e che pietoso pensiero vi conduce a visitare.

« Voi valorosi, che qui giacete, esultate: un augusto Principe di Casa Savoia viene oggi in pietoso pellegrinaggio a visitare questo luogo, a deporre una corona sulla vostra tomba ed un pensiero di pietà profonda e di ammirazione per voi.

« Se la tomba che vi ricetta non è degno riposo a chi muore combattendo, non imprecate alla Patria: Essa, come vedete, non vi dimentica, e noi che al vostro esempio ci ispireremo, invidiamo il vostro modesto ma glorioso riposo. Pace. »

A queste nobili parole, il Conte di Torino, con voce alta e ferma, così rispose:

« Compio finalmente un voto da lungo tempo promesso, e, con animo commosso, assisto oggi a questa funzione di riverente omaggio a Voi, prodi caduti per la nostra bandiera. È vero, la vostra tomba, o valorosi non è degno riposo a chi muore combattendo, ma ciò non vi rattristi: chiunque visiterà questo luogo si scoprirà riverente dinnanzi alla vostra fossa, finchè resti in onore il sacrificio per un ideale, per l'onor militare.

« Molte altre sacre tombe, sparse su questa terra, dànno riposo a' vostri degni compagni.

« Ma verrà giorno, in cui sventolando più alta la nazionale bandiera, le vostre spoglie saranno dalla riconoscenza della patria raccolte in luogo più degno di voi, ed al quale verranno riverenti ad inchinarsi i futuri soldati d'Italia.

« Vi sia conforto intanto il pensiero che il vostro esempio non è andato perduto. Se nell'ultimo fatto d'armi avemmo contraria la sorte, non per questo venne meno il valore: i nostri soldati hanno saputo imitarvi; essi sono caduti destando l'ammirazione di tutti.

« E noi, al vostro esempio ispirandoci, guardiamo fidenti il futuro,

« Gloriosi eventi non potranno infatti mancare finchè l'esercito, come voi provaste, ricordi il detto del Gran Re: « L'Italia dev'essere non solo rispettata ma anche temuta »; finchè sia nel cuore d'ogni soldato il fatidico motto: « Sempre avanti Savoia! »

« E la Casa di Savoia che vivo amore unisce ed unirà sempre al suo esercito, vi esprime, a mio mezzo, i sensi della sua grande riconoscenza.

« Io depongo oggi sulla vostra tomba questa corona che la mia ammirazione vi esprime; e quest'atto di omaggio che tributo a voi, prodi di Coatit, intendo esteso a tutti i valorosi caduti su questa terra, fatta sacra all'Italia dal sangue che essi hanno versato. »

Al termine del discorso, S. A. andò fino alle tombe e là depose una grande corona di bronzo, su cui era la scritta: *Vittorio Emanuele di Savoia ai prodi caduti combattendo.* Bronzea sanzione d'espressioni magnanime.

S. A. informò tosto telegraficamente S. M. il Re dell'avvenuta commemorazione e il giorno seguente, in Adi-Caieh alla mensa degli ufficiali, leggeva loro il seguente telegramma reale avuto in risposta a quello spedito il giorno innanzi:

« Riconoscente omaggio reso valorosi caduti Coatit compiacciomi che Principe mia casa abbia assistito quelle onoranze e prego V. A. ringraziare mie truppe coloniali loro sentimenti, assicurandole mia fiducia ed affezione.

« UMBERTO ».

Il 24 ottobre. S. A. R. partiva dall'Asmara per Massaua; partiva ma il suo cuore si rivolgeva indietro ai luoghi delle entusiastiche accoglienze, delle feste militari, dei marziali ricordi.

Ben più profondo linguaggio, così termina l'interessante scrittura, da quello ch'egli si aspettava pria di venirvi, parlava ora a lui la terra a torto denigrata, dove un piccolo esercito, pronto al sacrificio, spera, custodendo le tombe di tanti eroi; dove un brano di nazione faticosamente germoglia sul sangue di tanti fratelli.

La cavalleria nella giornata di Mondovì (21 aprile 1796), pel capitano dei bersaglieri Rossi.

È minutamente narrato quel brillante combattimento, in cui il generale Stengel incontrò la morte e che fu una vittoria completa della cavalleria piemontese.

Giustamente l'autore mette in rilievo come l'intervento di Murat in quella pugna, così magnificata dagli storici francesi e primo fra essi da Napoleone, sia stato inventato di sana pianta. E ciò dimostra ancora una volta come sono scritte le istorie delle guerre passate a tutto profitto cioè dei Francesi, e quanto sia necessario rifare la narrazione delle opere dei nostri padri.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni, pel colonnello D'Ottone.

L'egregio colonnello continua il suo pregevole lavoro e ben a ragione insiste sulla necessità per l'ufficiale di saper leggere le carte.

Azione della cavalleria sulla destra dell' esercito del Mincio nella 2ª guerra per l'unità d'Italia, pel maggiore Di Bagnolo.

Lo scrittore narra diffusamente l'azione della cavalleria austriaca del Pulz nella giornata di Custoza e ne mette in rilievo il saggio impiego che di essa si seppe fare. Crediamo però che il maggiore Bagnolo accetti troppo facilmente l'opinione degli scrittori austriaci sulla influenza che le cariche del Pulz avrebbero esercitato sull'esito della battaglia. Siamo invece interamente con lui per quanto ha tratto alla cavalleria italiana che bene impiegata avrebbe potuto rendere all'esercito i più importanti servizi, e molto probabilmente deciso anche della vittoria in nostro favore. E giustissima l'osservazione che da quanto non seppe fare ma avrebbe potuto e dovuto fare la cavalleria nostra, si avrebbe dovuto trarre le norme per la sua preparazione in pace e pel suo impiego in guerra, in luogo di dedurne la quasi inutilità della cavalleria.

Revue du cercle militaire.

N. 47, 48, 49 e 50 del 25 novembre, 2, 9 e 16 dicembre. — *Batterie a 4 pezzi?*, pel tenente colonnello Frocard.

E' un riassunto e insieme un esame abbastanza particolareggiato dello studio, dal titolo *Grosse e piccole batterie*, del maggiore Merlo, testè pubblicato dalla *Rivista militare*. Il tenente colonnello Frocard divide per la maggior parte le idee del maggiore Merlo, e conclude con questa considerazione che ci sembra meritevoln di essere riportata: « Bisogna constatare che il maggiore Merlo ha esposto chiaramente i vantaggi della piccola batteria.

Ve ne è uno, che per me supera tutti gli altri: non si giungerà mai, per ragioni finanziarie, a costituire *sul piede di pace* tutte le batterie su sei pezzi e sei cassoni attaccati, come sarebbe necessario affinchè l'istruzione seguisse un corso normale; sarà molto più facile di formarle a otto vetture, quattro pezzi e quattro cassoni. Conservando la batteria di guerra a quattro pezzi, si ottiene l'identità in ogni tempo degli elementi di combattimento, la mobilitazione è semplificata, poichè allora si tratta solo di un aumento di cassoni, diguisachè sono assicurate in modo assoluto l'autonomia del gruppo e l'autonomia della batteria, inscritte nei nostri regolamenti, e ridotta sino ad ora, per la forza delle cose, ad una vera finzione. »

La batteria dei morti. Novembre 1870 — Traduzione dal tedesco pel capitano PAINVIN.

Alla battaglia di Beaune-la-Rolande (28 novembre 1870) le batterie prussiane e specialmente le batterie leggiere ed a cavallo, dovettero sacrificarsi parecchie volte per arrestare l'avanzata dei francesi, e due batterie a cavallo, la 1ª e la 3ª del X corpo d'armata perdettero 75 cavalli. E' questo sacrificio dell-artigleria a cavalto a Beaune-la-Rolande che probabilmente ha voluto rendere leggendario il tenente tedesco Elster col racconto: *la batteria dei morti.* Sia leggenda, sia semplicemente un bozzetto militare, il fatto è che sono poche pagine che scuotono il cuore del soldato, e che vorremmo, tradotte in italiano, veder riprodotte nei periodici militari destinati al soldato e difuse nelle nostre caserme.

Un anniversario. Austerlitz, per R. T.

Numerosi reggimenti francesi hanno festeggiato, il 2 dicembre, l'anniversario della battaglia d'Austerlitz inscritta a lettere d'oro sulle loro bandiere. L'anonimo scrittore, a ricordo di quella giornata così gloriosa per le armi francesi, ne racconta alcuni episodi. Per la maggior parte sono cose note, però si leggono sempre con piacere, specie tutto ciò che scrisse Napoleone di quella giornata.

Nella sua semplicità è notevole la seguente lettera del maresciallo Lannes a sua moglie sotto la data del 4 dicembre:

« . . . Tu non puoi farti un'idea, mia cara Luigia, delle marcie che abbiamo fatto; ti posso dire che, dalla mia partenza da Parigi, non mi sono svestito quattro volte. Ti ho scritto a mezzo di un corriere del principe Murat, ti ho detto della bella battaglia che abbiamo avuto colle armate russa ed austriaca, forti di più di centomila uomini contro la

nostra forte di sessantamila. Noi abbiamo rovesciato tutto, cioè tutto ucciso o preso: non si è mai visto simile carneficina. Non voglio più parlarti di guerra, ci rivedremo fra un mese. Quanto sarà lungo questo mese. »

A notarsi che i trofei d'Austerlitz furono dall'imperatore Napoleone inviati all'arcivescovo di Parigi, cardinale du Belloy, perchè fossero depositati nella chiesa di Notre-Dame.

La guerra nel Transvaal, pel capitano Painvin.

Dacchè hanno principiato le operazioni militari nel Transvaal, la *Revue* ha in ogni numero reso conto dell'andamento della guerra. Nel n. 50, interrompendo cotesta narrazione, è pubblicato un interessante articolo sul combattimento del 21 ottobre, dal titolo: *Particolari complementari sul combattimento di Elandslaagte*, compilato in base a notizie tratte dai fogli inglesi, specie dal *Times*. È un riassunto assai bene compilato, e che segnaliamo ai nostri lettori, che vogliono avere ulteriori e particolareggiate notizie intorno a quella giornata.

La mobilitazione dell'esercito portoghese.

La legge del 13 luglio 1899 ha riordinato l'esercito, e ad essa fece seguito, in data del 7 settembre 1899, un decreto ministeriale, nel quale colla composizione dei corpi di truppa a datare dal 1° ottobre, sono date norme generali per l'andamento dei vari servizi in tempo di pace e per la mobilitazione dell'esercito nel caso di guerra. Questo documento consta di 130 pagine; lo scrittore ne ha estratto i dati principali risguardanti particolarmente la mobilitazione dell'esercito permanente e delle due riserve; cioè della riserva cui appartengono gli uomini aventi già servito nell'esercito attivo, e della seconda riserva nella quale sono inscritti gli individui idonei al servizio militare, ma che, come sostegni di famiglia o altri motivi, furono dispensati dal servizio attivo.

Colla lettura di queste poche pagine, ci si forma una sufficiente idea dell'ordinamento militare portoghese, secondo il quale l'esercito sul piede di guerra consterebbe di: 3,476 ufficiali; 145,639 uomini di truppa; 9,515 cavalli; 6,334 muli; 312 cannoni.

Journal des sciences militaires.

Fascicoli di ottobre e novembre 1899. — *La pacificazione del Madagascar.*

Questo articolo è la 1ª parte di un'opera, dal titolo *La pacificazione del Madagascar* compilata dal capitano Helbot, e che in breve sarà pubblicato dalla libreria Chapelot.

È interessante, perchè mette in chiaro gli inconvenienti che derivarono dal non aver subito riunito nelle stesse mani l'autorità politica e il comando delle truppe.

Il 30 settembre 1895 il generale Duchesne entrava a Tananariva, e faceva firmare alla regina Ranavalo Manjaka III, un trattato di pace col quale riconosceva il protettorato della Francia *con tutte le sue conseguenze*. Al principio del 1896 la tranquillità regnava nell'ovest, e nel gennaio il generale Duchesne rimetteva i poteri di *résident général* al signor Laroche. Il generale Voyron assumeva il comando delle truppe.

Questo portò grave colpo al principio di *unità di direzione e di azione*, e tosto se ne manifestarono gli inconvenienti.

L'autore descrive quindi l'insurrezione degli howa e le difficoltà che scaturivano dal contrasto fra i due poteri civili e militari, sino all'arrivo del generale Gallieni, che sbarcò a Tamatava il 6 settembre e riunì nelle sue mani ambedue i poteri.

Segue una dettagliata esposizione delle disposizioni militari e amministrative adottate dal generale Gallieni sino al dicembre 1896 per pacificare il Madagascar.

Come abbandonare Metz nel 1870, per A. G.

In altro studio pubblicato sin dal 1893 l'autore ha dimostrato i vantaggi che l'esercito francese avrebbe ritratti abbandonando a tempo Metz: in questo egli espone come avrebbe dovuto effettuarsi la ritirata, e sino a qual momento era possibile di eseguire tale mossa,

È uno studio abbastanza ben fatto, ma troppo poco conto si tiene del nemico, e mentre per l'esercito francese si escogitano operazioni affatto differenti da quelle che realmente furono eseguite, si suppone poi che le truppe dell'avversario, su per giù, si sarebbero comportate ugualmente come nel fatto si comportarono.

Studi di questo genere pare a noi possano riuscire utili soltanto o analizzando operazioni immaginarie per ambedue i partiti, ovvero rilevando gli errori commessi e studiando come si sarebbe potuto evitarli compiendo, ben s'intende, la stessa operazione. Comunque, è lavoro che si legge con interesse.

Le fortificazioni di Nancy, pel maggiore Josset.

Da qualche tempo la stampa militare francese ritorna sul vecchio argomento della necessità di fortificare Nancy. Anche il maggiore Josset è caldo fautore di questa idea, e in un lungo articolo espone tutto ciò che dovrebbe farsi per formare di Nancy una formidabile piazza forte.

Pei forti da erigersi, pei cannoni, per le munizioni, per gli approvvigionamenti, ecc., occorrerebbe spendere la forte somma di 55 milioni.

L'autore stesso riconosce che cotesta spesa è considerevole, e prevede che le esigenze finanziarie non permetteranno di intraprendere ora un'opera così costosa. E ciò tanto più, che dopo aver soddisfatto all'urgente ricostruzione del materiale di campagna, s'impone la necessità, ancora più urgente, di migliorare un'altra piazza forte, quella cioè di Parigi. E qui enumera le modificazioni da apportarsi alle fortificazioni di Parigi le quali potrebbero allora essere difese da 120,000 uomini, mentre adesso sono indispensabili delle armate.

Ciò fatto, si dovrebbe pensare a Nancy.

Armée et marine.

Revue hebdomadaire illustrée des armées de terre e de mer.

Segnaliamo ai nostri lettori questa bella *Rivista*, la quale compie ora il suo primo anno, e che, pel formato, per la carta, e, sovratutto, per le numerose illustrazioni, è un'opera veramente di lusso.

Il n. 35 del 22 scorso ottobre, che ci stà innanzi agli occhi, contiene, fra gli altri minori, pregevoli articoli sulla guerra nel Transvaal, sui campi di tiro dell'artiglieria e sulle esercitazioni del servizio di sanità.

Sono intercalate nel testo due belle carte topografiche, l'una del Transvaal, e l'altra del terreno su cui si svolsero le manovre del servizio sanitario, e non meno di trentotto magnifici disegni.

E' Rivista militare istruttiva e insieme dilettevole.

Neue Militärische Blätter.

Puntata di novembre 1899. — *Pensieri intorno all'istruzione, all'educazione, allo spirito;* pel tenente generale a disposizione von Metzler

L'autore si propone di svolgere l'ampia materia da un punto di vista assai elevato, basandosi sulla ricca esperienza fatta in pace ed in guerra, e sarà pago se qualche ufficiale, dal sottotenente al comandante di corpo, vorrà tradurre in atto taluna delle sue proposte.

L'istruzione urta contro questi ostacoli: essa abbraccia maggior numero di rami che per il passato e deve attuarsi in minor tempo a cagione delle brevi ferme ora adottate; il personale degli istruttori è

inoltre soggetto a continui cambiamenti. D'altra parte è indispensabile non solo d'istruire ed educare i soldati che sono sotto le armi, ma ancora quelli assai numerosi che trovansi in congedo, per combattere il pernicioso veleno del socialismo e tener desto lo spirito militare che la democrazia sociale, le letture non sane e un sentimento umanitario esagerato tendono a deprimere.

Per avere il tempo necessario per l'istruzione è giocoforza restringere le istruzioni stesse a ciò che è assolutamente necessario dal punto di vista della guerra; così le istruzioni della scherma alla baionetta e del nuoto possono di molto essere ristrette. Il nuoto *en masse* lo si lasci alla cavalleria e ai pionieri.

Un tempo prezioso è pure a guadagnarsi nell'istruzione dei graduati, limitandola alla parte puramente militare.

L'istruzione più importante e capitale pel soldato è quella del tiro e del combattimento in ordine sparso. Si dovrebbe cominciare dallo istruire il soldato quale tiragliatore, e s'abituino le lunghe linee di cacciatori a seguire il loro capo senza comando — come in cavalleria — perchè è questo il mezzo più semplice per educare il soldato alla disciplina del combattimento. Ai fattori morali si abbia poi il maggiore riguardo, spettando ad essi una parte assai considerevole nella vita militare. Si ponga tutto in opera per elevare lo spirito militare del soldato e spronarlo all'audacia; non gli si parli troppo del modo di evitare le perdite, lo si renda invece famigliare coll'idea che nell'odierno combattimento le perdite non possono essere che enormi.

Particolar cura vuolsi accordare all'istruzione del personale, dal quale devonsi trarre gli ufficiali ed i sottufficiali di complemento imperocchè, al momento di una guerra, essi vanno a sostituire gran parte degli ufficiali subalterni e dei sottufficiali dei reggimenti attivi. E qui l'autore si dilunga nella disamina dell'istruzione da impartirsi ai volontari di un anno.

È articolo notevole: non mancheremo come ci sarà possibile nei limiti concessici, di render conto della continuazione del pregevole lavoro.

Le manovre imperiali nel Württemberg, pel maggiore Schorr.

Le fortificazioni di Parigi.

È uno studio interessante del passato, ossia dell'assedio di Parigi nel 1870-71, e del presente, cioè intorno all'attuale gran campo trincerato della capitale francese. L'anonimo scrittore critica abbastanza aspramente la condotta tenuta dai Tedeschi innanzi a Parigi, dovuta

ai contrasti fra il Moltke e Bismark e sovratutto al non aver preparato in pace i mezzi occorrenti e le truppe di fanteria alla guerra di assedio.

Parigi cadde per la fame, mentre avrebbe dovuto cadere nelle mani tedesche assai tempo prima per la forza delle armi.

Oggidì le fortificazioni di Parigi hanno fatto di un'intiera provincia un vasto campo trincerato che è impossibile di accerchiare. Malgrado ciò i Tedeschi, nel caso di nuova guerra, non potrebbero nè dovrebbero rinunciare ad impadronirsi di Parigi. E questo sarà possibile soltanto dopo avere vinto l'esercito campale, e volgendo la lotta contro un solo fronte delle fortificazioni di Parigi.

Il tiro a segno nazionale in Italia pel capitano Von Graevenitz.

In un lungo articolo lo scrittore prende a disamina la nostra istituzione del tiro a segno dalla sua creazione nel 1882 sino al giorno di oggi. Egli rileva tutti gli appunti che le furono mossi e ritiene non possa prosperare e dare utili risultati sino a che non si adottino opportune disposizioni per farne un'istruzione prettamente militare legata dall'esercito permanente.

Siccome in Italia si è scritto da parecchi senza esatta e piena conoscenza del funzionamento attuale del tiro a segno nazionale, così non è da meravigliare che anche l'egregio scrittore tedesco sia caduto in non poche inesattezze.

Ci riserbiamo vedere se non sia il caso di trattare più diffusamente dell'accennato articolo, che occupa non poche pagine dell'apprezzata rivista tedesca.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Fascicolo di novembre 1899. — *Le ricognizioni della cavalleria prussiana negli ultimi giorni precedenti la battaglia di Königgrätz* pel tenente generale a disp. Von Meyerink.

Enrico Friedjung, nel suo interessante scritto: *La lotta per la supremazia in Germania* 1859-1866, muove appunto alla cavalleria prussiana di non aver segnalato nè l'avanzata dell'intiero esercito austriaco a Dubanetz nè la susseguente sua ritirata da quella posizione. « Era così difettoso il servizio di ricognizione della cavalleria prussiana ch'ella non seppe fornire alcuna informazione sopra quel fatto capitale. Tanto il principe Federico quanto il principe ereditario ten-

nero il loro forte corpo di cavalleria dietro la fanteria e soltanto imperfettamente impiegarono la cavalleria nell'esplorazione. »

Il generale Meyerink è d'avviso che cotesta critica è esagerata. Egli oppone che in quella breve campagna di sette giorni, svoltasi per la maggior parte fra le montagne, non era il caso di spingere innanzi le divisioni di cavalleria; epperò il servizio di esplorazione fu affidato alla cavalleria divisionale, la quale eseguì le necessarie ricognizioni. L'autore si estende nel particolareggiato racconto del servizio di pattuglia fatto presso le tre armate tedesche in quel periodo di tempo. Rimarchevoli le ricognizioni — ben note a tutti gli studiosi — del tenente v. Heister e del maggiore V. Unger, per le quali fu assodato che l'esercito austriaco era concentrato fra il Bistritz e l'Elba. Non crediamo per altro che l'autore stesso sia convinto di avere vittoriosamente oppugnato la critica mossa dal Friedjung, tanto più ch'egli non ripete che ciò che fu scritto dagli stessi ufficiali prussiani intorno all'impiego della cavalleria in quella campagna.

I passaggi del Reno dell'armata francese di Mosa e Sambre 1795 1797 pel tenente NATHAN.

Studio storico-militare compilato assai bene, pel quale l'autore si giovò delle opere francesi, austriache e tedesche di maggior valore.

Contributo alla storia della guerra di fortezza pel maggiore bavarese MEDICUS.

Altro studio ponderoso nel quale si pone in rilievo che oggidì la guerra d'assedio è il complemento della guerra campale, e la necessità di addestrarvi le truppe e singolarmente quelle di fanteria, già nel tempo di pace.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

DOMENICO CUCCHIARI

Nato in Carrara nel 1808, morto in Livorno il 19 gennaio del 1900

Domenico Cucchiari, per parte della madre Francesca, era nipote del Pellegrino Rossi il grande economista della prima metà del secolo, professore a Ginevra ed all'università di Parigi ove tenne cattedra quando la tenevano il Michelet ed il Quinet, poi ambasciatore di Francia a Roma, ed infine ministro di Pio IX nel momento supremo del tentativo fatto per governare costituzionalmente gli Stati della Chiesa.

Non è difficile che l'esempio dello zio abbia indotto il giovinetto Cucchiari ad intraprendere lo studio delle leggi. Allora Carrara faceva parte del minuscolo ducato di Modena, e nell'università della capitale il Cucchiari ebbe a venti anni diploma di avvocato.

Le circostanze lo gettarono su un'altra via da quella prevista: lo tolsero alle aule di Temi per i campi di Bellona, come si sarebbe detto nello stile dell'epoca, e ne prepararono un futuro generale e senatore del regno d'Italia, ciò che difficilmente avrebbesi potuto prevedere nel 1831.

Erano tempi di mal definite aspirazioni e di vaghe speranze; credevasi fermamente nel rinnovamento delle condizioni politiche dell'Italia senza ben comprendere la forma nella quale si sarebbe rivelato. Le vecchie congiure erano apparse cosa inefficace a raggiungere una nuova sistemazione dell'Italia più conforme al sentimento nazionale di quella allora esistente sotto la prevalenza diretta od indiretta del governo austriaco. Speravasi in chiunque dèsse il più vago accenno a guidare un movimento qualsiasi; confidavasi nel

re Luigi Filippo di Francia e nel duca Francesco di Modena, e sapevasi che uno stretto dovere chiamava il concorso pieno e disinteressato dei giovani nell'opera di rigenerazione. Su ciò aggiravansi tutti i discorsi della gioventù di quell'epoca; un taciìo ma preciso accordo li aveva collegati per il giorno della battaglia.

Perciò, quando Ciro Menotti in Modena credette giunto quel giorno, e contò sulle ambizioni del duca per dare avviamento all'opera del patrio riscatto, si trovò pronto un non piccolo stuolo di giovinotti i quali, colle armi alla mano, volevano impedire l'entrata nel Modenese alle colonne austriache incaricate di ristabilire l'ordine. Tra quei giovinotti allora ordinatisi militarmente trovavansi il Fanti, due fratelli Cialdini un de' quali lasciò larga traccia nella storia della nuova Italia, il Nicola Fabrizi ed il Cucchiari. Si provarono a tener testa all'invasore a Novi presso al Po. Era una follia, eppure diede luogo ad una scaramuccia sufficientemente vivace. La schiera fu costretta a ritirarsi. Passò nelle Romagne, che erano in piena rivolta contro il governo papale, da cui avrebbero dovuto dipendere e forse, in realtà, non dipendettero mai; si riunì agli insorti ordinati dal generale Zucchi il futuro difensore di Palmanova. Il piccolo esercito si provò a tenere nuovamente testa alle colonne austriache presso Rimini ed in Ancona, ed ivi fu obbligato a sciogliersi. Coloro che lo componevano presero la via dell'esilio, e vi si prepararono alle lotte ineluttabilmente collegate alla riscossa. Energia e tenacità non mancavano a quella generazione.

***

Col Cialdini, con cui per diverso tempo ebbe comunanza di sorti, il Cucchiari riparò allora in Parigi, ove numeroso era lo stuolo degli Italiani che vi si erano raccolti e trovavano accoglienza nel partito liberale ed ultra liberale, accarezzati o non apertamente combattuti dal governo del re Luigi Filippo.

Aspra ferveva allora nell'Europa meridionale la lotta tra assolutisti e costituzionali, tra coloro i quali volevano

concentrato ogni potere di governo nel monarca e gli altri che volevano una rappresentanza dei cittadini nei consigli del governo. La lotta manifestavasi per via di sussulti nella penisola italiana ove i concetti assolutisti erano sostenuti dall'intervento austriaco, e in lotta aperta nella penisola iberica, ove erano poste in contrasto le stesse persone delle famiglie regnanti, ed il governo inglese sosteneva gli interessi del partito costituzionale. La stessa lotta, e con apparenze poco dissimili, combattevasi nel Portogallo come nella Spagna, e gli esuli italiani vi parteciparono per il trionfo degli interessi liberali in Europa e per prepararsi alle guerre che prevedevansi imminenti anche sul suolo italiano.

Nel 1833, don Pedro di Braganza per ritogliere il governo del Portogallo agli assolutisti, i quali avevano per capo politico e re suo fratello don Miguel, raccolse un corpo di 12 mila uomini all'incirca, e con essi sbarcò in Oporto; vi sostenne 13 mesi di assedio, finchè, preso il sopravvento, marciò contro Lisbona, vi entrò e instaurò a regina costituzionale la figlia donna Maria de Gloria. Nel corpo di sbarco con molti altri Italiani si arruolò nel 2° reggimento di fanteria leggera anche il Cucchiari: vi passò ufficiale nel novembre del 1833 e quando colla vittoria e colla pace quel reggimento fu nel 1835 sciolto e con i suoi elementi fu formato quello dei Cacciatori d'Oporto, il Cucchiari continuò in esso la sua carriera e seguì le sorti di questo nuovo corpo.

Il reggimento dei cacciatori d'Oporto, comandato dal genovese Borso di Carminati che era stato nel reggimento Saluzzo dell'esercito sardo, ha una menzione speciale ed onorata nella storia militare delle guerre spagnuole ed in quella dei corpi italiani che servirono sotto bandiera straniera (1). Cessati i dissidi nel Portogallo sul finire del 1835, quel reggimento passò al servizio dei costituzionali di Spagna e per cinque anni prese parte alle guerre di Catalogna, Aragona e Valenza contro i Carlisti. Nella cronaca di quelle guerre troveremmo col nome del Cucchiari e del

(1) Bosi. *Il soldato italiano.*

Cialdini, citati quelli del Fanti, dell'Ardoino. dei due Durando, del Medici, i nomi stessi che più tardi ricorrono ad ogni pagina nella storia delle guerre del nostro Risorgimento.

Nelle lotte della penisola iberica si abituarono alle armi che poi brandirono a difesa della patria indipendenza.

*
* *

Nel 1848 scoppiò la guerra di redenzione dell' Italia contro il dominio straniero e durò diciott'anni in campo aperto o con disperate sommosse. Al suo scoppio da tutte le regioni ov'erano esuli convennero in Italia i lontani figli; ovunque ed alla rinfusa apprestaronsi armi ed armati. Solo in Piemonte essi trovarono un esercito capace d'inquadrarli e deciso a combattere per la causa comune.

Tra gli altri anche a Modena, oltre alla legione di volontari che si trovò sotto gli ordini del Fontana a combattere a Governolo, fu formato un battaglione di fanteria che con una sezione di artiglieria fece la guerra del 1848 con la terza divisione dell'esercito sardo, ovo prese, insieme col battaglione parmense, nella Brigata composta, il posto del 15° reggimento fanteria rimasto in Savoia.

Di quei battaglioni dei ducati in giugno ebbe il comando il Cucchiari col grado di colonnello. Seguì le alterne sorti delle giornate con cui si chiuse la guerra del 1848 sul Mincio; ebbe momentaneamente il comando di Pavia nei primi giorni dell'agosto e fu definitivamente ascritto all'esercito sardo e nominato comandante del 4° reggimento fanteria. Alla testa di quello e nella divisione del duca di Genova prese parte alla battaglia di Novara nella momentanea riscossa del marzo 1849. Fu una lotta accanita, nella quale le divisioni furono successivamente spinte contro l'avversario per essere poi inopportunamente rattenute quando toccavano la vittoria. Così avvenne della divisione del duca di Genova; erasi gettata innanzi con vigoroso slancio; aveva rovesciato innanzi a sè le stanche forze del corpo austriaco d'Aspre che da solo sosteneva l'impeto della pugna, essendo stati avviati gli altri verso Vercelli: e proprio in quel momento

in cui l'aura della vittoria sfiorava il vessillo italiano purchè la divisione avesse avuto appoggio, il generale Crzanowsky, mosso dai suoi preconcetti non solo non volle concedere questo appoggio, ma richiamò addietro la divisione per qualche tempo vincitrice. Gli altri corpi austriaci arrivarono e la battaglia fu perduta.

Per la sua condotta durante il combattimento il colonnello Cucchiari ebbe la medaglia d'argento, che trovò degno posto tra gli altri segni d'onore al coraggio da lui dimostrato in Spagna e nel Portogallo.

* * *

La lotta interrotta a Novara ricominciò dieci anni dopo. Il periodo interposto fu un'epoca di preparazione; il Cucchiari da colonnello del 4° fu nel 1854 nominato comandante della brigata Casale, e quando nel 1859 fu ripresa la guerra d'indipendenza ebbe il comando di una delle cinque divisioni sarde, la quinta.

Nel primo periodo della guerra, mentre l'esercito austriaco, varcato il Ticino si aggirava oscitante tra il Po e la Sesia, la divisione Cucchiari ebbè incarico di mantenersi a guardia del Po e poi di fare da perno nella sagace manovra che portò l'esercito sardo oltre la Sesia incontro a Palestro, ed il francese sulla via di Magenta e di Milano.

Sgombra la Lombardia dagli Austriaci dopo la giornata di Magenta, ed arrivato l'esercito alleato dei Francesi e dei Piemontesi poco lungi dal Mincio, il 24 giugno questi si trovarono imprevedutamente a fronte del nemico. Credevasi che in quel giorno non dovesse avvenire nulla più di un semplice spostamento, e l'esercito piemontese aveva ordine di gettare i primi tentacoli per segnare l'investimento di Peschiera. Invece ebbe luogo una delle più grandi e decisive battaglie del secolo che ne vide molte di grandi e di decisive.

La divisione Cucchiari se ne veniva da Lonato a S. Martino ove le era fissato l'accampamento, ed era preceduta di

qualche ora da una forte avanguardia incaricata di spazzare le rive del Mincio dalle retroguardie austriache che vi fossero rimaste.

Altro che retroguardie; l'intero esercito austriaco aveva ripassato il Mincio pronto a battaglia; la grossa avanguardia della quinta divisione si urtò contro uno dei suoi corpi d'armata quello del Benedeck, che s'avanzava ad occupare le alture di S. Martino assegnate all'accampamento della divisione. L'avanguardia si trovò impari all'urto; combattè; cercò di sostenersi; non resse; si raccolse più addietro. La surrogò la brigata Cuneo colla speranza di ricacciare il corpo austriaco prima che si consolidasse sulle alture, e non ostante il suo slancio non riuscì. Arrivava in quella la divisione Cucchiari, e ritentata la prova, per qualche tempo parve che le cose procedessero bene: fu arrestata e respinta dalla metraglia di trenta pezzi d'artiglieria che le furono puntati contro; spezzata e sanguinosa dovette desistere dall'attacco, riordinarsi dietro lo schermo del rialzo della ferrovia che sorgeva parallelo alle posizioni indarno assalite e contrastate e recedere verso Rivoltella.

Di nuovo, come dieci anni prima a Novara, nei replicati e successivi assalti eransi logorate impotenti due divisioni che, unendo i loro sforzi, avrebbero potuto sperare su un risultato alquanto diverso. Lo comprese il re Vittorio Emanuele, e raccolte quante forze potè, le volse tutte all'attacco delle contrastate alture. Colle altre tornò in linea la divisione Cucchiari, ed accompagnati dall'uragano scatenatosi nel cielo con un impeto tale che pochi ne rammentano uno eguale, i battaglioni piemontesi salirono le pendici di San Martino a sfidare l'altro uragano delle armi austriache. A gruppi, a compagnie, a battaglioni, frammisti, confusi, ostinati salivano le sanguinose erte, si avventavano contro i casolari, le siepi, i rialzi di terreno, intorno a cui più tenace raggruppavasi la resistenza degli Austriaci favorita dalla posizione dominante. Soldati, ufficiali, generali accomunavano gli sforzi, incoraggiavansi, sostenevansi nel difficile còmpito. Alle 4 era cominciata la difficile impresa; alle

7 i Piemontesi arrivarono a fermare il piede sull'orlo delle alture, e dalla parte opposta il corpo del Benedeck preparava la ritirata e via via s'allontanava dalla linea fino allora accanitamente difesa.

Due volte nella giornata la divisione Cucchiari era tornata all'attacco per conquistare il terreno assegnatole per gli accampamenti: la marcia prevista nel mattino erasi trasformata in ostinato combattimento durato per tutto il giorno salvo la tregua di tre ore sul mezzogiorno, necessaria a raccogliere le altre divisioni dell'esercito piemontese; alla vittoria fu necessario il concorso delle divisioni Mollard e Durando e della brigata Aosta; 298 morti e 1386 feriti della sola divisione Cucchiari rendevano testimonianza dello slancio con cui essa aveva combattuto: colla croce di grande ufficiale dell'ordine militare di Savoia fu riconosciuto il valore del comandante la divisione in quella memoranda giornata.

*
* *

Sette anni dopo, nel 1866, ebbe luogo l'ultimo sforzo di questa guerra d'indipendenza affrontata per due volte nel 1848 e 1849, ripresa con buona riuscita nel 1859, e decisa nel 1866. Si sa come al nuovo esercito italiano si affacciasse uno dei più difficili problemi tra quelli che rammentava fino allora la storia militare, quello di frangere la resistenza preparata da lunghi anni colle fortezze erette tra Mincio ed Adige. Esse tendevano a dividere e sperperare su varii punti le forze degli assalitori, i quali finirono col trovarsi stesi su una ampia linea da Peschiera lungo il Mincio fin sotto Mantova senza contare il nucleo che traversando il Po per Rovigo doveva prendere di fianco l'esercito austriaco raccolto nel Veneto. Il Cucchiari aveva il comando di uno dei tre corpi destinati ad affrontare le fortezze del Quadrilatero, il secondo corpo d'armata. Nel piano, secondo cui fu affrontata la battaglia del 24 giugno 1866, questo corpo rimase diviso; delle quattro divisioni da cui era formato una era destinata all'assalto di Borgoforte; l'altra tenuta a guardia di Mantova;

le altre due in riserva e nel pomeriggio chiamate a rincalzo del terzo corpo che tra Villafranca e Custoza sosteneva l'impeto della battaglia. Arrivarono quando le cose erano decise e la ritirata stava per essere iniziata.

* * *

Riunito il Veneto al regno d'Italia dopo la campagna del 1866, la guerra d'indipendenza era chiusa, ed il generale Cucchiari si ritrasse, poco tempo dopo nel 1869 a vita privata. Poteva con orgoglio guardare dietro a sè, nel passato, da quando giovane studente aveva dovuto abbandonare Modena per le conseguenze del suo concorso ad uno dei primi tentativi fatti per dare nuovo e nazionale assetto alla Italia; e se qualche amarezza nella lunga carriera aveva lasciato alcuna traccia nel suo spirito, essa era largamente confortata dai risultati di cui egli stesso poteva dire di non essere *parva pars*. Se le circostanze non gli concessero di trovarsi tra coloro che ebbero parte primaria, certamente fu tra i primi in seconda linea nella generazione che legò il suo nome ad una gloriosa pagina nella nostra storia.

Ebbe carattere vivace e pronto, ma giudizio sicuro, e mente ferma, doti principali per coloro che hanno comando e l'esercitano tra i soldati, sicchè coll'esempio ardito seppe trascinarli ai rischi ed al pericolo.

Nei lunghi anni che gli furono concessi dalla sua ottima costituzione, per cui arrivò ad un'età di rado consentita, fu appassionato cacciatore, attivo camminatore e nei giorni di ozio fervido giuocatore a scacchi. Ultimamente nel settembre seppe che scoprivasi in Torino il monumento del re Vittorio Emanuele, accorse ed alla testa dei veterani sopravvissuti ancora all'onda dei tempi, sfilò dinnanzi alla gloriosa immagine. Alto di statura, eretto della persona, maestoso nell'incesso e venerando nella fisonomia, parve simbolo di altri tempi e di altre energie: ad essi dobbiamo la patria.

LA LINGUA ITALIANA

NELLA POLITICA, NELLA BUROCRAZIA E NELL'ESERCITO

« Io son Colei che combatte le battaglie de popoli ».
RIG-VEDA.

« La morte delle lingue è la morte delle nazioni ».
GIOBERTI.

Dio sia lodato! Finalmente durante la mia vita — e non son poi così giovinetto — ho potuto leggere su *qualche* giornale, *qualche* accenno relativo all'importanza che deve avere la diffusione della nostra lingua nel mondo! Sinora non avevo letto roba simile se non per le lingue francese, inglese, o tedesca, donde — finalmente — la mia ben giustificata meraviglia e soddisfazione.

In questo mese difatti. sia pure indirettamente, più d'una *Rivista* se n'è occupata. L'articolo della *Nuova Antologia* poi, dal titolo *Il nostro avvenire in America*, scritto dal nostro vice-console Gino Macchioro, è davvero interessantissimo.

Siam dunque al punto buono, e se la *Rivista militare* — che sempre si occupò di ciò che può formar la grandezza della nostra patria — non disdegnerà questi pochi pensieri, continuerò anch'io assai umilmente a dirne qualcosa, non già per esaurir l'argomento, s'intende, ma per invogliar qualche altro più competente di me a proseguirlo, ampliarlo e renderlo degno d'attenzione.

L'importante subbietto, mi pare, lo merita bene.

* * *

Nel *Pearson's Magazine* di alcuni mesi sono, comparve uno studio dal titolo: *Quale sarà la lingua dell'avvenire?* Ed eccone qualche dato. Diceva quello studio che alla fine del

secolo xv, e cioè dopo la scoperta d'America, 4 soli milioni d'individui parlavano l'inglese, ma alla fine del secolo scorso già i 4 milioni erano saliti a 21. Nello stesso periodo di tempo la lingua francese saliva da 10 a 31 milioni; la Spagna da 8 a 26 e l'Italia da 9 a 15. I 10 milioni di Tedeschi eran diventati 30 e 30 pure i 3 milioni originari di Russi... aumento, quest'ultimo, certamente meraviglioso.

Sul principio del secolo che sta per morire, la Francia era dunque alla testa: seguiva Russia e Germania, veniva quarta la Spagna, poi l'Inghilterra. Ultima — ma non troppo a distanza — l'Italia.

In un secolo tutto si è trasformato. L'Inghilterra da uno degli ultimi posti è sbalzata al primo con 116 milioni d'individui parlanti la sua lingua; la Russia si mantiene seconda con 85 milioni; la Germania terza con 80. Seguono a grande distanza la Francia con 52 (dopo l'istmo di Suez si parla più inglese che francese), la Spagna con 44 e l'Italia con 34...

Questi dati non possono a meno di colpire. Anche se l'esattezza non è rigorosa, certo l'approssimazione è grande, e ben a ragione — da quei dati — il giornale inglese traeva la conclusione che lingua universale finirà coll'essere quella delle lunghe e bionde inglesine e dei rigidi e tenaci *lords*.

E che la lingua inglese abbia assai probabilità di diventare lingua universale — *Weltsprache*, per dirla alla tedesca — sosteneva anche all'Accademia prussiana di scienze il professore Diels, dell'Università di Berlino, dotto professore succeduto al Mommsen nella carica di segretario perpetuo all'Accademia. Egli anzi, in un discorso intitolato: « Leibnitz e la lingua universale, » espose le cause, che secondo lui, assicurano alla lingua inglese questo predominio, cause, dice, che non stanno solamente nel crescere continuo e smisurato della influenza inglese nel mondo, ma anche nella *struttura della lingua stessa*. Difatti, aggiunge, la lingua inglese s'è liberata di una quantità di zavorra di cui sono ancor cariche le altre lingue — declinazioni, coniugazioni, generi — riducendosi alla massima semplicità; oltre di che, grazie alla invasione sassone seguìta dall'invasione normanna, essa si

formò dei due idiomi pei quali son passate le due principali correnti intellettuali del mondo moderno: il tedesco ed il francese, che essa ha fusi, ricavandone un idioma nuovo, originalissimo.

Questo, press'a poco, disse il Diels che fu però molto vivacemente combattuto da un altro oratore, il Blind. La lingua inglese — disse quest'ultimo — ha dei pregi, ma anche dei difetti: è una lingua buona per uomini d'affari e per oratori, quantunque anche la lingua tedesca, bene adoperata, sia più poderosa ed efficace — ma quanto a lingua poetica, il tedesco è molto meno duro e, in fondo, anche più ricco. Esso è superiore all'inglese come linguaggio filosofico, superiore quanto a termini scientifici, poichè il tedesco ne conia sin che vuole servendosi di radici tedesche, mentre l'inglese deve ricorrere al latino ed al greco... Insomma il Blind, esponendo queste ed altre deficienze della lingua inglese, concluse « che in confronto con la tedesca essa non è nè più chiara nè più bella, » ed invitò perciò i Tedeschi a non farsi « servi di un'altra lingua... »

Quantunque, in complesso, io sia più col Diels che col Blind, (1) ho voluto esporre queste differenti opinioni per mostrare come in altri paesi si discuta volentieri di preminenze e si dia importanza a ciò di cui, aimè, da lungo tempo, noi abbiamo smesso d'occuparci. Noi, passato il grande rumore fatto un tempo dai *puristi*, i quali ci stancarono col loro pedantismo più o meno giustificato, non ci siamo mai più interessati della lingua. Nè abbiamo tentato — compatibilmente col progresso umano — di serbarla pura, nè tanto meno abbiam tentato diffonderla. Confessiamolo. Un ragionamento sulla lingua oggi ci pare ozioso, o ci fa sorridere. Ciò, ben inteso, toltene poche eccezioni che più sotto dirò, ma queste eccezioni che avrebbero dovuto trovar validi appoggi, sono invece dalla maggior parte del popolo ignorate, e non hanno quindi tutto l'aiuto che dovrebbero avere.

(1) Credo sia inutile qui parlar del *Volapuk* e dell'ancor più facile *Esperanto*, lingue artificiali, che non saran mai universali e che, ad ogni modo, non avran mai importanza politica.

Ricordiamo intanto questo: In un secolo dunque la lingua inglese è passata da 21 milioni di parlanti, all'enorme cifra di 116, e l'italiana soltanto da 15 a 34. Quantunque questo numero di 34 si spieghi facilmente colla Italia fatta *una*, appare però ben piccolo, troppo piccolo se si considerano i tanti e tanti emigranti all'estero, le lunghe zone d'America e d'Australia occupate dai nostri... Sicchè viene spontanea la domanda: Che abbia ragione il Diels? Che questa poca diffusione, cioè, si debbà non soltanto alla scarsa influenza politica, ma anche alle qualità intrinseche della lingua? Che dunque la nostra lingua italiana (credo sia ormai un fuor d'uso dirla toscana o fiorentina) abbia in sè le ragioni della sua poca diffusione e, forse, della sua decadenza?

Ragionamoci un poco. Certo, ogni popolo difende la propria lingua. La lingua è un poco come la patria: ognuno che vi nacque la trova bella e la crede superiore in qualche cosa alle altre. Come oggi gli Albanesi dando un alfabeto più preciso al loro idioma, difendendolo d'ogni corruzione, tentano anche diffonderlo; come i Magiari si sforzano d'imporre l'ungherese ai Romeni, così — son certo — se potessimo interrogar i Lapponi o, sia pure, gli Eschimesi stessi, troveremmo ch'essi difendono i loro idiomi accanitamente, dichiarandoli insuperabili. Per dimostrare come la difesa del proprio linguaggio sia comune, basterebbero quei famosi detti scherzosi che si trovano in molte grammatiche e che tutti han letto, che cioè, per esempio, la lingua inglese è fatta per parlar cogli uccelli, la francese per parlar colle donne, la tedesca per parlar col proprio cavallo, ecc., ecc., detti in cui ciascuno, tirando l'acqua al proprio mulino, modifica poi sempre a beneficio della propria nazione, sicchè lo Spagnuolo finisce col dire che però la lingua sua è fatta per *hablar con Dios*, nientemeno! Non saremo dunque noi a lodare la nostra lingua... Sentiamo pertanto che cosa ne dicono gli altri.

S'io volessi citar ogni libro dove il *il dolce parlar tosco la cara favella, l'armonioso linguaggio, il soave idioma*, la *terre d'harmonie, la lingua di poesia, la lingua pittrice*, ecc.

fan bella mostra di sè, non la finirei più. Da George Sand a Lamartine, da V. Hugo ad Alessando Dumas figlio e a Bourget — sarebbe tutta una litania. Mi contento dunque di citare un inglese — nientemeno che Byron — il quale disse la lingua nostra *musica favellata* ed un francese, il Courier, il quale scrisse che *la lingua d'Italia è la parola musicale dell'Europa*... e, in quanto a dolcezza, mi pare, basta.

Lo so bene. Qualcuno potrà dire che una lingua non dev'essere solo dolce ma ha pur bisogno di saper essere, a seconda delle occasioni, e dura e aspra e chioccia... senonchè quest'ultima parola mi riporta precisamente a Dante. Non ho bisogno certo qui di citare i suoi versi più duri e neppure il famoso

Che fùro a l'osso come d'un can forti

nè le qualità imitative della nostra lingua, dal suono della tromba infernale del Tasso, al guaire della cagnolina parineana o al ringhio dei cani ariosteschi, dalla locomotiva carducciana la quale, passando,

gitta il fischio che sfida lo spazio

al

.....s'udia il martello guerresco
risonar su la piastra.....

del d'Annunzio, ma dico che da Dante sino agli ultimi poeti nostri possiam trovare — quand'eran necessari, s'intende — esempi di sonorità e di durezza e d'asprezza sin che vogliamo. Anzi, il Carducci stesso, qua e là, è da taluno accusato di durezza soverchia... egli che pure in talune *Odi barbare* giunse ad una morbidezza e pieghevolezza meravigliose...

La nostra lingua dunque può essere e dolce ed aspra, armoniosa e forte. Non lo nego. Certo, la sua abbondanza di vocali può farla eccedere più nell'armonia che nell'asprezza... difetto adorabile... ma poichè l'asprezza quando si vuole può — com'è dimostrato — ottenersi, e poichè la profondità e l'ampiezza delle parole, la varietà dei modi, la quantità delle flessioni, il numero grandissimo di agevoli costrutti e

di figurate espressioni possono contenervisi... così io credo — che se la lingua italiana la cede per talune cose alla latina e alla greca e, per durezza, alla tedesca, non la cede proprio in nulla a nessun altra delle lingue viventi, anzi — detta degli stessi valentuomini succitati — le vince tutte, e d'assai, nell'armonia.

Or io domando: E perchè dunque così pochi la studiano, così poco da esser classificato fra le mosche bianche lo straniero che sappia dire una frase italiana, sia pur semplice. senza errori, anzi senza orrori? Gli stranieri che pur studiano, p. es. il provenzale moderno al punto che il Koschwitz, un tedesco, si noti, fece di quella lingua una grammatica? Perchè tutte le volte che ci fan l'onore di citare — bontà loro — lo stesso Dante, o Petrarca, o Leopardi, mettono più strafalcioni che parole senza neanche prendersi la briga di controllare in qualche modo o, alla peggio, di chiedere a qualche italiano: Scusate, è così? — Contan forse sull'ignoranza universale? Ecco, io ho qui sul tavolo i *Recuerdos de Italia* di Castelar; l'illustre spagnuolo parlante l'idioma a noi più affine e che poco davvero avrebbe messo, egli che tante cose d'Italia studiò, ad apprender la nostra lingua... ecco dunque i *Recuerdos*. Apro dove si parla di Leopardi e, Dio mio! povero poeta, staresti fresco se avessi scritto così:

> Siede in terra negletta e sconsolat*ta*
> Nascondendo la fac*ia*
> Tra le *gu*inocchia e piange...
> ...! *Oh* serva Italia! di dolore ostello,
> Nave senza *nachiero* in gran tempesta,
> Non donna *dei* provinc*ie*; ma bordello..
>
> (*Recuerdos*, vol. II, pag. 311).

Eppure l'edizione spagnuola in tutto il resto è nitida e linda! Eppure questi errori, citati perchè oggi casualmente mi trovavo a rileggere questo bel libro entusiasta d'Italia (notatelo!) son nulla in confronto degli strafalcioni che appaiono giornalmente a mille a mille in libri o giornali stranieri — e che dan materia d'irresistibile riso all'arguta comicità di Micco Spadaro!

Perchè dunque negli altri questa trascuratezza generale questo poco desiderio d'apprendere una lingua che pur — come ho detto — è generalmente lodata? Forse per la sua difficoltà? Forse per la sua poca importanza letteraria? E Dante? E Foscolo? E Manzoni? Niente affatto. Il perchè sta per noi in due cose. Non già nella inferiorità della nostra lingua rispetto alle altre, bensì soltanto:

1° Nella nostra scarsa influenza politica del mondo — e questo s'intendeva ma anche:

2° Nella poca importanza che noi stessi diamo alla nostra lingua e alla sua diffusione — e il perchè di questo, vivaddio! non s'intende affatto.

***

Ma se l'influenza politica del mondo dipende oggi sopratutto dalla politica coloniale che un paese fa — e di questo io non debbo nè voglio occuparmi anche perchè a sufficienza se ne occupano persone ben di me più competenti – se di questa politica del *tapparsi in casa*, di questa politica la quale se osa talvolta spingere oltre le mure domestiche qualche pigro tentacolo, s'affretta immediatamente a ritirarlo

Come face le corna la lumaccia...

epperciò è meglio tacere, anche perchè le reminiscenze storiche di Genova, Pisa e Venezia che ben altrimenti si comportavano, farebbero facilmente uscire in male parole... sorge però spontanea questa domanda:

Dato, e pienamente concesso che l'influenza politica contribuisca a dar diffusione e importanza alla lingua di un paese, può la diffusione della lingua contribuire a dar influenza e importanza politica al paese stesso?

La risposta a questa domanda che a me par sì importante, vien senza dubbio affermativa. Pur son certo che molti Italiani la darebbero così ad occhio e croce, senza fermarvisi troppo — e lo dimostrerò.

Che se a me riuscisse invece di far ben comprendere quanto grande sia l'influenza politica che la diffusione della nostra lingua all'estero potrebbe dare all'Italia, pur in un disadorno articolo, avrei fatto opera buona. Avrei senza dubbio aggiunto il mio pezzettino di selce al grande edificio della prosperità avvenire di questa nostra cara, amatissima terra.

***

La lingua, l'uomo e le nazioni dice Leopardi per poco non sono la stessa cosa.

E lo Strocchi « Nazione e favella sono tutt'uno. Chi non « ama, non pregia, non onora la propria favella, disama, di- « spregia, invilisce la propria nazione. »

E Giambattista Giuliani, in un bel libro dal titolo *Sul rivente linguaggio della Toscana* stampato nel '65: « Quan- « d'altro monumento non rimanesse delle nostre antiche « glorie, quest'uno, dir voglio la lingua, la quale dichiara « al vivo e celebra l'ingegno e la elegante natura italica, ba- « sterebbe di per sè sola ad attestare quanto fummo grandi « ed a che possiamo divenire capaci. Ma fino a tanto che « saremo lacerati da sì discordanti passioni e scarsi del senno « morale che alla dignità della lingua s'accorda... non potrà « risultare fra noi vera unità d'animo e di intendimenti e di « nazione. »

La lingua dunque basta — secondo il Giuliani — ad attestare *quanto fummo grandi*. Dio voglia ch'essa possa attestare ancora — ed io lo spero — la nostra rinnovata grandezza.

Une langue est la forme apparente de l'esprit d'un peuple disse il Villemain, ed è senza dubbio la più splendida ed alta espressione della nazionalità. Ciò pensava anche Alessandro Manzoni che (quantunque sien cose vecchie parmi giovi il ripeterle) scrivendo nel '69 una relazione al Ministro della Istruzione Pubblica, precisamente col titolo *Della unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, dimostrava di vagheggiare tale unità anche per l'amore non mai smentito all'unità *politica* della nazione.

In questi giorni in cui si è malauguratamente discusso di Nord e di Sud a proposito delle condizioni deplorevoli della parte meridionale d'Italia (e dico malauguratamente perchè tal discussione, utile in fondo, non avrebbe però mai dovuto *poter* esser fatta) in questi giorni, non sarà male ricordarlo.

E Manzoni diceva: « Tuttociò che ha relazione con l'arte « della parola e coi diversi modi d'*influire* sugli affetti e « sulle idee degli uomini, è legato di sua natura con oggetti « gravissimi. »

La lingua dunque e l'arte, secondo Manzoni, *legati con oggetti gravissimi* son quelli che *influiscon* sugli affetti e sulle idee. Or, che vuol dire influire se non *avere influenza?* E l'avere influenza non sarebbe il *desideratum* dell'Italia? Non solo la politica dunque, ma la lingua, ma l'arte posson costituire questa influenza... Davvero che si direbbe essercelo noi dimenticati se deridiam così facilmente ogni simbolo d'arte... se anche pochi giorni sono un giornale *marinaro* metteva in canzonatura uno dei nostri valorosi poeti per una sua promessa ode navale...

E per finir colle citazioni dirò quel che scriveva uno scrittore ben amato dai nostri giovani, il Finzi, nè suoi *Principi di stilistica*:

« La forza delle armi, scrisse egli, potè sottomettere la « Grecia all'impero di Roma, ma se essa divenne provincia « romana, pur conservò intero il patrimonio della sua lingua, « testimone e depositaria della sua civiltà e della nazionalità. « Così l'Italia fu per lunghi anni serva degli stranieri, ma « dovunque suonava, *dovunque suona* l'accento italiano, ivi « la natura, la civiltà e la storia affermano che v'è popolo « italiano... »

Fermiamoci a quest'ultima frase, importantissima. Il francese Saurin, che stette 15 anni in Tunisia, in una sua recente conferenza constatò l'urgente necessità di lottare contro l'invasione degli Italiani. L'ufficioso *Temps*, pure pochi giorni sono, notò spaventato che in Tunisia gl'Italiani sono ancora 70,000 contro appena 20,000 Francesi... Sicchè anche il *Temps* chiede misure repressive addirittura, ad evitare il

pericolo che la Francia abbia conquistato la reggenza a beneficio dell'Italia. « Un provvedimento urgente è richiesto, « continua il giornale, non dall'interesse della Francia ma « da quello ben più alto della pace mondiale, poichè una « Tunisia francese per forza di trattati ma italiana per « virtù di lavoro e di popolazione, sarà sempre oggetto di « discordia fra le due nazioni. »

Eh, lo credo! Il che — commenta giustamente la *Rivista politica e letteraria* « non significa se non questo: che indarno « si vuole adottare e si adotta una politica contraria al fatto « naturale. Ora il fatto naturale dell'Italia è di avere per « imperiosa ragione geografica ed etnografica una politica « di espansione... Non avendola noi fatta *la Tunisia sorgerà* « *fra Italia e Francia come la dimostrazione degli errori del-* « *l'una e dell'altra...* » ma il nostro errore, aggiungo io, sarà appunto quello d'aver dimenticato che là dentro 70,000 persone parlano la lingua italiana...

Basterebbe questo solo fatto, dai Francesi riconosciuto, ad attestare l'influenza della lingua nella politica se in questi giorni, purtroppo, quasi trascurati da noi, altri fatti e più gravi non si fossero svolti nell'Impero austriaco.

L'ostinazione con cui i riservisti ungheresi hanno risposto « presente » in magiaro anzichè in tedesco, non è una innocente eccentricità patriottica. È quistione di radicato sentimento nazionale, quello stesso sentimento che fa rispondere ai soldati czechi « *zdè* » anzichè colla parola tedesca « *hier* » (qui). Anzi, scriveva la *Tribuna*, è effetto di un sentimento anche più radicale. Mentre gli Czechi, in fondo, non fanno che una quistione di lingua, gli Ungheresi fanno quistione di esercito nazionale. È così profonda in essi l'aspirazione a non avere coll'Austria che una unione personale che già lo Szell, popolarissimo, si vide fatto segno a critiche acerbe soltanto perchè lo si sospettò di troppo sacrificare ai desideri del monarca...

Mentre dunque in Boemia ed Ungheria gli uomini politici per la quistione delle lingue barcollano, e gli arresti seguono agli arresti e la frenesia è giunta a tale che un giovane,

Dionisio Tanko, piantò un coltello nel cuore d'un suo fratello minore uccidendolo, solo perchè questi parteggiava per lo *zdè* degli Ungheresi... ecco che a Fiume, nell'Istria, essendo state apposte iscrizioni bilingui sulle vetture del *tram* elettrico, ne nacquero dimostrazioni e tumulti che fecero rammentare il grido delle donne istriane di alcuni anni sono « *Ammazzateci, non ci farete mai slovene!* » Allora il fatto fu assai più imponente, il lutto di Pirano, patetico, ma l'ultimo incidente di Fiume dimostra che la quistione è tutt'altro che esaurita.

Aggiungasi che il clero di quei luoghi, sceso anch'esso dalla Croazia, fa di tutto per croatizzare lo stato civile, cambiando ortografia e desinenze dei nomi famigliari e patronimici, imponendo nei battesimi nomi slavi, cacciando insomma più che può i nostri santi latini in onore di Cirillo e di Metodio.

E qui potrei fare parecchie considerazioni, ma le farò rientrare poichè uscirebbero del tutto dal campo di questa *Rivista*...

Sempre a proposito di Fiume, da un bell'articolo del generale Luchino Dal Verme che fu recentemente in Croazia, si apprende che là vi sono maestri d'ungherese e che da quando Fiume ed il suo territorio furon distaccati dalla Croazia per essere annessi all'Ungheria, cioè nel 1867, la lingua magiara fu resa *obbligatoria* nelle scuole comunali, per *tutti*, maschi e femmine, in *tutte* le classi...

Peccato! La simpatia colla cavalleresca Ungheria sin dall'epoca del nostro Risorgimento è così viva, che noi, di essa, avremmo voluto ricordare il solo eroismo della « legione ungherese! »

Anche in Egitto, dove pure un tempo gl'italiani avevano importanza grande, dopo il 1882, dal bombardamento di Alessandria cioè e dall'invasione inglese, le cose non van per noi troppo bene. Prima s'insegnava la lingua nostra nelle scuole, ed ora non vi s'insegna più. Prima nei contratti (come nei Tribunali) s'usava la lingua italiana accanto all'araba, oggi non più ma s'adopra solo la francese

o l'inglese. Eppure solo al Cairo su meno di 24 mila europèi, più di 10 mila sono italiani! E ad Alessandria sono quasi il doppio!... Dice bene Ugo Ojetti: Politica sentimentale, Diplomazia accomodevole... E intanto la nostra lingua è spazzata via come cosa che non serve più.

***

Ma passiamo alla guerra anglo-boera. Anche qui, non si sa forse da tutti che una delle condizioni dall'Inghilterra richieste, è appunto l'ammissione della lingua inglese nel *Volkraad* di Pretoria? Niun vincolo più saldo della lingua! Niun mezzo più sicuro di propaganda e di dominio! Per nessun modo dunque l'Inghilterra vi rinunzierà. Ma Krüger da quell'orecchio non ci sente. Proprio e sopratutto da quel lato non ha voluto cedere. Per lui, giustamente, la lingua nazionale, olandese è l'arca santa della nazione. E la sua patriottica testardaggine giunge a tanto che, quantunque egli comprenda e parli benissimo l'inglese, quando riceve in udienza qualcuno della bionda Albione, usa l'interprete — e questi deve non solo tradurre le risposte del Presidente ma anche le domande e risposte dell'inviato, come se il Presidente non le avesse comprese. E se il suo interlocutore dice qualche arguzia, Krüger, quantunque l'abbia benissimo compresa, non ne sorride affatto... Aspetta a sorriderne... quando gli sia stata tradotta.

Krüger fa dunque come gl'Italiani dell'Istria, i quali affettano d'ignorare lo slavo.

Naturalmente, da qualche tempo, n'è nata una reciprocità di modi anche dall'altra parte e Carlo De Stefani (*Nuova Antologia*, 1895) parla di certi scapaccioni sonori dati in piazza da un maestro a' suoi scolari slavi, solo perchè li aveva uditi parlare in italiano...

C'è poco da dire. Ognuno — fuori — tiene alla propria lingua e la difende come difenderebbe la vita e l'onore. Possiamo dir noi altrettanto? Sinceramente, no. Peggio: gli altri tentano propagare la loro lingua anche fra quelli che

proprio non han l'obbligo di parlarla. Noi, non tentiamo la propagazione ed accettiamo, con disinvoltura, l'obbligo...

Si direbbe che noi crediam la lingua un vano suono, ma essa non è un vano suono: la parola è eziandio cosa. Ciò vediam scorrendo le istorie, non esclusa la storia più vecchia, voglio dire la Bibbia. « I figli degli schiavi non sapevan più parlare l'ebraico, dice Neemia, ed io li rinnegai e li maledissi ». Chi dimentica la lingua della patria perde dunque il diritto di averla. Forse per questo Platone voleva guardiano e insegnatore della lingua il popolo stesso, e per questo i dominatori tentan spegnerla nelle sue fonti. Ma ci riescono sempre? — Conserviamo la nostra lingua, predicano i poeti polacchi. Sinchè abbiamo la lingua, abbiam speranza di risurrezione. — Conserviamo e diffondiamo la nostra, vorrei dire io. Sinchè farem queste due cose, avrem speranza di grandezza.

E torniamo all'Inghilterra. Essa, non abbastanza paga dei 116 milioni d'individui parlanti l'idioma delle *misses* con un decreto introduce l'uso della sua lingua nei pubblici uffici, nei tribunali dell'isola di Malta e stabilisce che dentro 15 anni diventi obbligatoria per tutti gl'isolani. Con un decreto cioè, condanna a sparire la lingua italiana che pur da 5 secoli è usata in tutti gli atti ufficiali e nella stampa e che è indispensabile a quell'isola per i commerci con la Sicilia, con l'Italia meridionale e con Tunisi. È un nuovo colpo alla nostra influenza sul Mediterraneo, ma che perciò? S'è forse dalla nostra stampa levato un coro generale di protesta per tale atto? Manco per sogno. Si dice: L'Inghilterra è una nazione amica. Va bene: ma amica sinchè non ci toccano, altrimenti potrem davvero cantare agli altri il verso carducciano:

« Chi al popol d'Italia un calcio vuol dar? »

Si capisce. Il governo nostro non poteva a meno di sentirsi un po' paralizzato...

Ma un coro generale di protesta levatosi dalla stampa, neppure avrebbe mancato di assumere una certa importanza.

Meglio: avrebbe giustificata un'azione governativa. Pochissimi giornali invece se ne sono occupati, o si son limitati alla cronaca, sicchè il ministro Chamberlain può credere che, in fondo, nonostante l'interpellanza di Colaianni, si parli a Malta italiano od inglese alla totalità del nostro paese *ben poco importa*. Ma dovrebb'essere così?

Eppure a Malta (Gozzo e Canina comprese) figurano su circa 170,000 Maltesi che parlano la nostra lingua, appena 1900 inglesi, la maggior parte ufficiali e funzionari dello Stato!

La protesta che i deputati di Malta — ben degni fratelli in ciò dei deputati di Trieste e Trento — hanno fatta, è davvero commovente. Varrebbe la pena di riportarne qualche brano, ma basti questo:

« È assurdo sostenere che i Maltesi desiderino tale sostituzione e *noi che siamo gli unici rappresentanti legali del popolo maltese, dichiariamo che l'opinione pubblica è assolutamente contraria a tale sostituzione.*

« ... Nessuno al mondo potrà mai credere che il governo inglese ci ami tanto come noi amiamo noi stessi ed i nostri figli, o che il governo inglese sappia meglio di noi ciò che è di vantaggio nostro e del nostro paese che tanto amiamo. Questo provvedimento ci viene imposto esclusivamente nell'interesse del governo inglese ed esso è il maggiore dei sacrifizi per il nostro sentimento nazionale ed il nostro benessere materiale.

« È semplicemente naturale che il nostro benessere materiale esiga l'uso della lingua italiana a Malta, specialmente per la posizione che abbiamo nel Mediterraneo e poichè noi siamo circondati da popoli latini, coi quali siamo in continuo contatto ed in rapporti commerciali. *Anche le nostre consuetudini italiane da quasi dieci secoli lo provano.*

« È in realtà duro per noi che il governo non tenga conto dei nostri sentimenti e dei nostri interessi, e non si curi *dei danni che ridonderebbero all'isola da una legge che abbasserebbe il nostro paese ad una posizione deplorevolissima, quale mai si può ideare.* »

Non c'è, mi pare, a questo punto altro da aggiungere.

* * *

Mi sbaglio: c'è da aggiungere che, finalmente, un giornale italiano s'è destato. Ed è questa la sempre patriottica *Gazzetta letteraria* di Milano. Essa porta una protesta a cui si vanno aggiungendo settimanalmente lettere e nomi. Aimè! ma più che i giornali letterari, tutti quelli politici dovevano parlar forte ed al momento buono! Ormai è tardi. Già alla interpellanza dell'on. Colaianni (so che il D'Annunzio voleva farne una anche lui e avrebbe fatto senza dubbio benissimo) sulla soppressione della lingua italiana a Malta, il ministro degli esteri Visconti-Venosta rispose... che il governo non poteva far nulla... che è un diritto della sovranità inglese su Malta... — ed a sua volta Chamberlain, senza esitazione affermò che non credeva esservi alcun motivo di cambiare la decisione presa, che a nulla valevano le proteste in contrario e che fra 15 anni la lingua inglese sostituirà quella italiana...

Noi speriamo che gli avvenimenti — e non è difficile — faccian cadere in dimenticanza quella decisione, pur tuttavia la stampa, anche tardi, non potrà a meno d'influire vantaggiosamente. L'effetto della stampa è immancabile.

Cito poi la *Gazzetta letteraria* perchè sovr'essa — pervenute da Malta e dall'Italia stessa — trovo stampata qualche accusa verso la società *Dante Alighieri*, società che vien tacciata di sonno o di pigrizia... Anche il De Gubernatis in un suo libro fece la stessa accusa, ma è dessa meritata? Lo vedremo più sotto, dove parlerò lungamente di questa società benemerita, una di quelle su cui gl'Italiani più devono e possono contare — annoverandosi essa fra i *rimedi* più efficaci alle nostre jatture linguistiche.

* * *

E facciamo un salto in America.

Laggiù tutto parrebbe in favore della nostra lingua. Nell'Argentina specialmente, l'italianità si trova senza confronto in condizioni migliori di quel che siano le condizioni degli

Spagnuoli e dei Portoghesi. Si aggiunga che l'elemento italiano va continuamente aumentando di fronte all'antico elemento iberico ormai fattosi indigeno, mentre poi Spagna e Portogallo si trovano nella impossibilità di contribuire con una nuova immigrazione all'accrescersi di quell' elemento. Eppure? Eppure, dice una nostra *Rivista*, « ... tutti sanno che « l'italianità non si conserva in quelle regioni dai nostri emi- « granti. . e che quindi l'italiano non diventerà lingua par- « lata nazionale, e ciò, non solo e non tanto per le ragioni « parziali e limitate che vengono addotte, ma precisamente « per ciò: che non si fa dallo Stato italiano una politica cor- « rispondente al fatto naturale, inevitabile della grande emi- « grazione. »

È ciò vero? Il generale Ricciotti Garibaldi in una sua lettera recente elogiava anzi il nostro governo perchè con lodevole sforzo mantiene molte scuole, ma il fatto si è che, mentre le scuole nell'Argentina costan L. 148 mila all'anno, il concorso dello Stato è per sole L. 14 mila... L'enorme differenza è tutta a carico delle società, onde non v'è poi a meravigliarsi se lo stesso Ricciotti Garibaldi constata sempre più « il rapido *argentinamento* dell'italiano di laggiù, nonostante ch' egli mantenga vivissimo il suo amore per la madre patria, nonostante ch'essa rimanga pur sempre l'ideale dei suoi affetti... »

« È per forza di opportunità — egli scrisse — è per forza attuale di ambiente... » Oh, allora? Se l' italiano di laggiù ha tanto amore per la madre patria, perchè — a guisa delle famiglie inglesi le quali, in qualsiasi paese si trovino, perpetuano attraverso le generazioni la lingua e le tradizioni dell'immutabile *home* e dell'*England for ever* — perchè non tenta anche l'italiano di serbare la propria lingua e perchè i suoi figli all'uscire dalle scuole ov' hanno a stento studiato nella lingua italiana, tutti indistintamente e chiassosamente cinguettano in castigliano?

Questo si poteva capire nei primi anni della emigrazione quando cioè gli emigrati erau tutti povera gente che — se sapeva il proprio dialetto, genovese, lombardo o veneziano

che fosse — nulla, o quasi nulla, sapeva della nostra lingua letteraria. Ma oggi non van solo in America i tanto dispregiati lustrascarpe, i *carcamanos* o i *gringos*, bensì persone laboriose e colte.

Che sia possibile dunque abbiano gl'Italiani di laggiù per la nostra lingua lo stesso interesse che noi dimostriamo in Italia, vale a dire nessuno? O dipende da altre cause? Io credo all'una cosa e all'altra. Ma la colpa principale è nostra e dei nostri emigrati insieme, e cioè sempre dovuta al carattere italiano, alla poca importanza data — qui e in ogni luogo — alla nostra lingua dacchè raggiungemmo l'unità. Prima, ci occupavamo di essa perchè la lingua era pure un mezzo per unirci. Unitici alla fine, ci riposammo — com'è nella nostra indole. Riposo capuano! Noi non ci occupiamo veramente di nulla — diceva l'altro giorno un giornalista che intervistò Marconi (il quale pure si lagnava del poco interesse che prestiamo al telegrafo senza fili, mentre gli Inglesi pur attraverso la guerra se ne occupano tanto). — Noi non diamo veramente importanza a nulla..... È così dolce!...

E tal sia. Ma se continuiamo così, l'Italia tornerà davvero una espressione geografica. Fortunatamente non continueremo. Parecchi segni di resipiscenza, quantunque non diano proprio la certezza, si mostrano. E sono già in numero sufficiente per poter dar luogo alla speranza... (1)

*
* *

Ero a questo punto quando m'è arrivato l'articolo di Gino Macchioro sulla *Nuova Antologia*, studio importantissimo, ch'io segnalo ai lettori della *Rivista militare*. Non ho veramente, dopo averlo letto, nulla da cambiare al già scritto, ma siccome il Macchioro è viceconsole e buon conoscitore

(1) Che qualcosa si sia fatto, parrebbe da una notizia venuta in questi giorni sul *Corriere della Sera* secondo la quale lo spagnuolo verrebbe introdotto nelle nostre scuole secondarie in conformità della decisione presa dal Governo Argentino d'introdurre lo studio dell'italiano in quelle scuole. Ma sarà vera la notizia? Una notizia così importante avrebbe dovuto correre tutti i giornali ma non m'avvenne di trovarla in nessun altro, nemmeno sulla *Tribuna*.

dell'Argentina, così stralcierò qua e là alcune cose, molto brevemente.

Dice dunque il Macchioro anche l'impero tedesco aver compreso che se il fenomeno dell'emigrazione è un male non lo è se non come sintomo rivelatore della deficienza economica del paese, ma che esso può diventare uno dei più preziosi fattori di prosperità quando le correnti d'emigrazione sieno dirette convenientemente e sopratutto mantenuti nella sfera d'interessi della madre-patria.

... Si può ritenere che l'Argentina, il Brasile e gli Stati Uniti ospitino attualmente non meno di 2 milioni e mezzo d'Italiani — e non è esagerazione il ritenere che la sola America latina possa un giorno ospitarne non meno di 10 milioni.

In quanto all'ospitarne, dico io, il numero di 10 milioni è ancor basso. Ch'essi vadano è un conto, ma per l'accoglierli — se gl'Italiani tanti fossero — potrebbe accoglierne anche 100 milioni. L'America latina è immensa. Difatti, continua il Macchioro: Gl'Italiani di laggiù rappresentano una forza... Non v'è forma d'attività economica a cui essi non abbian partecipato o non partecipino largamente, sia con la mano d'opera, sia con l'ingegno o col capitale. E la nostra emigrazione, con tutta probabilità non farà che aumentare... Diminuita per lo spopolamento dell'Irlanda l'emigrazione inglese; diminuita per l'impianto della grande industria la tedesca, tanto che s'incomincia a parlare di introdurre contadini italiani nelle parti orientali dell'Impero; riconosciuta la grande inferiorità della polacca e della russo-semitica, non resta per popolare le contrade ancora deserte d'America che l'emigrazione italiana.

... Da qualche anno, è nata una nuova specie d'emigrazione: quella agricola temporanea. Si salpa per l'America in primavera, si prende parte ai lavori del campo fino a dopo il raccolto e se ne ritorna durante l'inverno. Dedotte le spese, resta sempre qualche centinaio di lire... Questo andirivieni ha una grande efficacia nello stringere i vincoli fra la madre-patria e le sue colonie d'oltre Oceano...

Condizione *sine qua non* è che le nostre colonie conservino sin dove possibile la lingua e il sentimento nazionale italiano e che li trasmettano di generazione in generazione. Invece avviene generalmente che le due lingue si fondano facilmente in una sola, barbara ed informe. Basti ricordare che nell'America spagnuola gl'Italiani chiamano l'ufficio *dispaccio* (in spagnuolo *despacho*) e in quella del Nord chiamano il cavallo, *orso* (*horse*); la pala, *sciabola* (*shovl*); il cappello, *atto* (*hat*); il caffè, *barra* (*bar*). È un mosaico, e si potrebbero citar parole a migliaia... Non basta dunque la famiglia, occorre la scuola.

Al Macchioro anzi accade questo. Sbarcato, un nugolo di facchini si precipitò sulla nave e sul molo per contendersi le valigie dei viaggiatori. Fece di tutto, egli, per capirli e farsi capire ma non vi riuscì. Si rivolse allora al comandante della nave:

— Ma di che paese son dunque quei facchini? So l'italiano, il francese e l'inglese e non son riuscito a capirli, è curiosa!

Il capitano diede in una risata... Quei facchini! Ma sono italiani come lei e come me... Soltanto che, cogli anni e col contatto degli altri han modificato tutte le parole...

E dopo aver fatte queste citazioni monche, mi sia permesso toglierne un'ultima, poichè non si potrebbe dir meglio. « Per dimostrare la gravità di questo stato di cose, « basta ricordare che alla questione della lingua è stretta- « mente connessa quella del sentimento nazionale. Tutta la « storia d'un popolo è passata nella sua lingua, tutta la sua « anima vi è trasfusa. Essa è lo specchio in cui si riflette « l'intima natura di una nazione e il libro sempre aperto « da cui parlano le sue memorie più care. Vi sono parole « che hanno una potenza simbolica, perchè il solo pronun- « ciarle richiama alla mente l'imagine della patria. Ve ne « sono altre, e non solo parole ma frasi ed espressioni in- « tere, che non si possono tradurre e di cui uno straniero « non riesce neppure ad intendere il significato senza co- « noscere intimamente il carattere, le tradizioni, i costumi

« del popolo che le adopera. La parola non si restringe al-
« lora all'ufficio puramente formale di rappresentare il pen-
« siero, ma diventa quasi il pensiero stesso: un pensiero, o
« almeno la *nuance* d'un pensiero, che sembra il prodotto
« della particolare evoluzione storica per cui è passato un
« popolo determinato e che non ha riscontro presso nessun
« altro. Non dimenticar la lingua nazionale, vuol dire es-
« sere legati al proprio paese da una trama resistente di
« ricordi, di speranze, di affinità intellettive e sentimentali,
« e questo titolo di cittadinanza spirituale non si prescrive
« cogli anni. Quale meraviglia se anche nelle generazioni
« successive l'amor di patria fiorisca dove la lingua continua
« ad essere in onore, se declini dov'è negletta, se si spenga
« dov'è abbandonata? È doloroso il dirlo, ma questa ve-
« rità ha trovato finora una conferma nelle nostre colonie
« d'America, dove il sentimento nazionale resiste difficil-
« mente oltre la prima generazione. E potrebbe essere al-
« trimenti? I figli del nostro emigrato vivono in un paese
« dove tutto cospira all'assorbimento degli stranieri e sfug-
« gono alle suggestioni dell'ambiente famigliare a cui si
« sentono, o meglio, si credono superiori. È colpa loro se
« non riescono ad amar la patria lontana, di cui balbettano
« la lingua ed ignorano la storia? Aimè! la nostra civiltà
« non ha mai soffiato sul loro volto l'alito di tutte le sue
« glorie e ve ne sono oggi ben pochi che sappiano andar
« fieri come dovrebbero del loro paese d'origine ».

*
* *

Per lo storico avvenire del linguaggio, dunque, l'anno 1899 non potrà a meno di apparir memorabile, poichè la storia delle lingue non sarà che storia di nazionalità e di preponderanze — e forse mai, queste, si mostrarono con tanto accanimento. Tedeschi e Czechi, Istriani e Slavi, Ungheresi e Fiumani, Inglesi e Boeri, Inglesi e Maltesi ecc. ecc. tutti han più o meno lottato in lotte cui fece non troppo nobile contrasto la nostra quasi completa indifferenza.

Fortunatamente vi fu qualche mossa felice e, benchè piccola, pur tuttavia possiamo contare una vittoria nell'isola di Creta. Dobbiam questo al Ministero degli esteri, al cav. Medana nostro console a Canea, al principe Giorgio di Grecia e, sopratutto, ai nostri soldati e marinai che — unici, prima di tuttociò — trovarono a Creta il mezzo di farsi amare ed altamente apprezzare.

E quando queste righe saran pubblicate, il signore e la signora Ancarani — se non erro — saran già da qualche tempo arrivati all'isola di Minosse per insegnare presso la scuola normale femminile e presso i ginnasi di Candia e Canea la bella italica lingua.

Bene! Se si saprà approfittare delle grandi simpatie e della riconoscenza che la popolazione cretese dice di avere per noi, se si manderanno sempre buoni insegnanti pieni sopratutto d'amor patrio, la lingua italiana — *anche senza essere obbligatoria* — s'imporrà facilmente su tutte le altre lingue straniere, e le reciproche simpatie già esistenti non potranno a meno di crescere e fruttificare (1).

Ma non bisogna porre in oblio che qualche altra nazione tenterà impedirne il risultato... Occhio dunque, e tatto. Non riposiamo, come sempre, sugli allori della prima piccola vittoria, bensì ora più che mai spingiamoci avanti e cogliamone i frutti...

Sarà sempre qualche cosa per la nostra influenza nel Mediterraneo, influenza a cui sempre dovrebbe volgersi — quasi ago calamitato — tutta la nostra politica.

*
* *

Chi fu, o abbia corrispondenze, in Romania (e scrivo Romania e non Rumenia, Romeni e non Rumeni, tanto essi tengono ad esser discendenti di Roma che s'avrebbero a male se si scrivesse altrimenti) o chi abbia qualche conoscenza

(1) Mentre correggo le bozze, giunge notizia, di fatti, che gli alunni delle due scuole musulmane, maschile e femminile, e quelli della scuola israelitica, han fatto domanda, già ottenuta, per aver l'insegnamento della nostra lingua.

della loro letteratura, non rimarrà affatto meravigliato apprendendo come quel governo abbia inserito nel programma didattico dello Stato l'insegnamento della nostra lingua. Gl'Italiani, infatti, trovan sempre laggiù simpaticissime accoglienze e molti Romeni considerano l'Italia come una loro seconda patria.

Del sentimento che li ispira noi dobbiamo esser loro assai grati. Il loro poeta Alecsandri, infatti, celebrò la gente latina in strofette armoniosissime che sono popolari. Hélène Vacaresco, una loro forte poetessa, cantò, non è molto, la nostra terra ne' suoi *Rayons d'Italie*. Anche recentemente al Congresso degli Orientalisti, il chiaro archeologo romeno senator Tocilescu, lo storico Urechia, parlarono assai latinamente sul monumento di Adamklissi (*Tropheaeum Traiani*) insomma, dappertutto e sempre, Roma, *mamma Roma* come essi dicono, e la latinità sono in cima dei loro pensieri. Si direbbe, per quel popolo che Traiano sia un eroe ancor vivente...

Ma se lo studio della nostra lingua a Bukarest o in qualche altra città romena non ci meraviglia, anzi si comprende assai facilmente per ragioni storiche ed etniche, non ci farà dare un sussulto di gioia l'apprendere che a Toronto, nel Canadà, si eresse recentemente una cattedra di lingua italiana che già conta 250 alunni?

Non è molto, ma è pur qualchecosa. Così potesse la nostra lingua diffondersi in tanti altri luoghi! Conoscenza d'una lingua vuol dir conoscenza dei libri, delle opere prodotti da quella nazione e quindi conoscenza della nazione stessa. Vuol dir conoscenza delle sue forze, delle sue aspirazioni, de' suoi ideali – in una parola, vuol dire *simpatia*.

*
* *

Se l'Italia fosse più conosciuta, indubitabilmente sarebbe più amata. E sostengo il mio asserto con l'esempio. Chateaubriand e Lamartine come amarono il nostro paese? Non fu forse l'amore per la letteratura e l'arte d'Italia che li condusse dapprima ad ammirare, poi ad amare l'Italia stessa?

Or bene, notate: Un trattato di commercio ha potuto esser concluso colla Francia — ma prima l'arte aveva preparato il terreno. Sì, Bazin, la Duse, D'Annunzio, Claretie, Fogazzaro ed altri ch'io tralascio, hanno a ciò — e largamente contribuito. So bene che molti uomini *positivi* scuoteranno il capo sorridendo, ma io rimarrò della mia opinione, persuaso valga più, per esempio, il nome di Verdi a dar di noi buona idea all'estero — sino a Melbourne, sino a Sidney ov'è conosciuto quanto in Italia — di quel che valgano le idee di molti statisti che pur si credono onnipossenti e il cui nome mai non sonò al di là delle Madonie o della cerchia alpina. Quegli uomini *positivi*, forse discendenti dal cardinal d'Este che chiedeva all'Ariosto come avesse potuto mettere insieme tante cor...bellerie, son gli stessi che ridono d'ogni manifestazione dell'arte, d'una statua oggi, d'un romanzo domani, d'una lirica domani l'altro. Non comprendono essi che l'arte è una grande cosa e che fu sempre ed in ogni secolo l'unica grande forza rimastaci. Non ricordano essi che non so qual generale in pericolo chiese o un grosso rinforzo di truppe o... cento mila copie della *Marsigliese*... Che Bismarck — un *positivo* mi pare — disse che l'unione coll'Italia « la terza alleata » fu dapprincipio più musicale che politica, che « le prime conquiste furono delle vittorie musicali » e che — è sempre lo stesso Bismarck che parla — non vi sarebbe stata una così stretta unione con Vienna se Haydn, Mozart, Beethoven, non avessero creato un vero legame artistico comune. Non lo ricordano i nostri *uomini pratici* e quindi, come ridono d'ogni manifestazione artistica, ridono naturalmente anche della *lingua* che di quella manifestazione in gran parte è strumento.

Forse che principalissima forza della Francia non è la sua lingua?

Nata dopo la nostra, benchè ad essa nel suo inizio tanto inferiore, benchè non avesse sùbito, come noi avemmo, tre possenti manifestatori che il *volgare* portarono d'un balzo a meravigliosa altezza, l'idioma francese se andò a passi più lenti non volse mai all'indietro e mentre il toscano — per

dirla col Manzoni — faceva discepoli fuor de' suoi confini, il francese creava dei sudditi.

Il primo propagarsi dell' idioma francese avvenne, come si sa, naturalmente, nelle poche provincie costituenti l' ultimo regno dei Carolingi che Ugo Capeto aveva aggregato al suo ducato di Francia formando col tutto un nuovo regno. Ma l'accrescimento della capitale, il lustro d'una corte reale, fecero ben presto dominare il francese sugli idiomi dei paesi vicini benchè al nuovo regno non ancora annessi, dei paesi settentrionali cioè, ove si parlava la lingua *d'oil*. E la felice prepotenza si estese più tardi anche a quelli ove si parlava la *langue d'oc*, prepotenza che non si fermò solo alla lingua ma potè dilatarsi assai spesso sino alla conquista del territorio.

Le molte conquiste religiose e politiche poi, gl' intrighi e le ambizioni della corte, il suo lusso, la sua stessa corruzione - - corruzione che fece salir alto il nome di varie donne rimaste celebri per vivacità e ricchezza d' ingegno o per sola sfacciataggine - attirarono sempre più l'attenzione delle altri parti colte d'Europa su Parigi, diedero sempre più nomea e forza all'uso di quella città sicchè essa fu ed è ancora *centro* della Francia, anzi — secondo V. Hugo — *cervello* del mondo. Certo si è che Firenze per noi e sul resto d' Italia non potè mai avere l' influenza che Parigi ebbe sulla Francia; certo si è che il coincidere della capitale linguistica colla capitale del regno è una felice combinazione che noi non avemmo. E così la lingua francese, cattivandosi sempre più l'attenzione degli altri popoli e specialmente delle altre Corti, potè divenire - - come ancora lo è — *lingua diplomatica*. Sin dal 1783 difatti, Rivarol, in una sua spiritosa dissertazione letta all' Accademia di Berlino potè ricevere il premio e l'Accademia — si noti — aveva messo a concorso questi temi: Qual cosa ha resa la lingua francese universale? — Perchè merita essa questa prerogativa? — La conserverà essa questa prerogativa? Temi, come si vede che potrebbero esser posti anche adesso ma all'ultimo dei quali — - dopo quel che ho detto sulle

lingue anglo-sassoni — non credo si potrebbe più rispondere affermativamente.

L'influenza della lingua francese specialmente su noi, si fa però sentire eccessivamente.

E badiamo. Non parlo già di coloro che quella lingua imparano, cosa ormai necessaria. Non son più i tempi, questi, dell'epigramma del Grossi il quale scriveva:

Quanti nel mio paese
Balbettano il francese!
Si credono eccellenti
Quando san dir fra' denti
Mondieu de Paradì.
Le donnicciuole anch'esse
Si credon dottoresse
Quando san dire: *Oi*

No, non dico questo. Dico però che noi non leggiamo se non libri francesi: tre quarti almeno le genti colte e quattro quarti addirittura il popolo, se contiamo le traduzioni. Nel più meschino bugigattolo del ciabattino, del sarto, del portinaio infatti, potrà ben mancare il companatico e forse il pane, ma non mancheranno i romanzi del Montépin, di Richebourg, di Gaboriau *et similia* in orribili traduzioni... Tutti i giornali più diffusi poi, i più patriottici e benemeriti con grande *réclame* ne cibano i loro lettori... più spesso di quel che occorrerebbe, facendo persino il *numero doppio*. Ond'è che ne nascono due mali evidenti: i libri dei nostri scrittori restan nelle bacheche dei librai; la nostra lingua facilmente è traviata nei modi e nelle parole. D'altra parte, per riflesso, noi proviamo un interesse straordinario per tutto ciò che vien di Francia... taluni, un amore sviscerato.

Fortissima dunque è l'influenza che la Francia esercita colla sua lingua su noi, influenza che minaccia sempre più di crescere... ed è strano che ciò, in parte, contribuisca al suo perenne dissidio coll'Italia. E si capisce: mentre noi leggiamo tutto ciò che vien di Francia, libri o giornali, i Francesi — meno poche lodevolissime eccezioni — non leggono affatto ciò che noi stampiamo o lo leggono interpretando

a casaccio, sicchè spesso si trovano sui giornali d'oltr'Alpe, sul nostro conto, cose addirittura sbalorditoie per non dire senza capo nè coda. Basterebbe ricordare ciò che stamparono sulla Corte italiana... Basterebbe la notizia data sul serio della « *mietitura* dei maccheroni ch'era andata a male » e di quella dei medesimi... fabbricati colle ossa di morto polverizzate... Ma, ci vien da loro un accusa? Noi la leggiamo avidamente e, per quanto spesso non lo meritasse neanche, la respingiamo colle prove alla mano, e stampiam quelle prove. I Francesi non leggono... anzi, poco dopo ribadiscono l'accusa... Di qui sdegni, ire, dissidi... che non contribuiscono certo ad accrescer l'affetto verso la nostra sorella in latinità...

Certo, se la nostra lingua fosse più diffusa al di là delle Alpi, molti malintesi sparirebbero e noi — aneliamo all'amicizia colla Francia o no — come dobbiamo esser riconoscenti a Matilde Serrao, al D'Annunzio, al Fogazzaro e a tutti quelli che la nostra arte fecero conoscere, così dobbiamo esser ben grati a coloro che — come il Pierre De Nolhac, il Claretie, l'Hérelle, Jean Dornis, la *Società d'études italiens*, della *Polenta* ecc. fan di tutto perchè la nostra bella lingua sia conosciuta.

Poco invece subiamo noi, al di fuori della Francia, l'influenza delle altre lingue europee. Se ne vuole una prova? Fu tradotto recentemente il celebre *Quo Vadis* del Sienkiewicz. Ebbene, da noi, gli stessi nostri illustri, come il Panzacchi, dissero: « Carneade. E chi è costui? » — E dopo: « Ma come mai scrittore sì poderoso, noto a tutti da tant'anni, non lo conoscevamo? » — Si capisce. Il *Quo Vadis* non era ancor stato tradotto in francese... neppure in italiano, dunque. Avevano Inghilterra e Germania un bel contare parecchie traduzioni... In Francia non era stato tradotto e quindi neppure in Italia. — Noi non conosciamo veramente se non ciò che piace alla Francia. —

È questo un bene? Evidentemente no. Molti e da molti anni si son lagnati della preponderanza letteraria francese, ed a ragione. Noi dobbiamo guarirne.

A parte che ogni produzione di un paese dev'essere derivazione naturale di quel paese, deve aver fondo nelle energie autoctone della stirpe perchè abbia vitalità e quindi le produzioni artistiche nostre devono esser sopratutto italiane — non credo sia oggi il momento d'imitare la Francia, oggi che — per chi ben l'osserva pacatamente e senza preconcetti di sorta — essa si rivela stranamente malata. Gli avvenimenti degli ultimi due anni, informino. Sì, la Francia, la diffonditrice *in illo tempore* al mondo, delle idee più umane e più sante, per due anni ci apparve stranamente retrograda, cavillosa, puntigliosa, e, quasi direi ebbra di un cattivo liquore. E qui sta appunto il male, secondo me. Non è più una metafora quella ch'io ho espressa. La Francia, per bocca de' suoi stessi economisti, è proprio ebbra di un cattivo liquore e questo liquore che la eccita, le dà cattivi sogni e l'attossica è l'*alcool*.

Lo so. Tutte le nazioni passarono per qualche brutto *ismo* contemporaneo. Ma solo essa, in così breve tempo, ebbe il boulangismo, il panamismo, l'antisemitismo, il clericalismo, ecc. L'ultimo, e forse il più terribile, è l'*alcoolismo*. Sì, la Francia — e il dirglielo crediamo equivalga ad amarla — tiene in ciò il non invidiabile primato su tutte le nazioni europee. Facilmente si ricordano ora i lunghi studi di Max Nordau nel suo *Pays des milliards* a questo proposito. Yves Guyot, un francese, si noti, in un suo specchietto stampato anni sono, facendo la proporzione dell'alcool bevuto dagli operai, mette avanti agli Americani un 3, ai Tedeschi un 3 e qualcosa, agli Inglesi un 5, ai Belgi un 6, ma davanti ai Francesi mette un 14. E forse oggi questo numero si dovrebbe crescere! Se nel 1850, difatti, ogni abitante di Francia produceva d'alcool per 1,46, oggi produce per 4,72 mentre l'esportazione è di molto diminuita ed è invece assai cresciuta l'importazione. Dal 1850 il consumo è dunque pressochè *quadruplicato*. E non c'è a meravigliarsi se si calcolò recentemente esservi uno spaccio di liquori ogni 30 abitanti!

Cifre spaventose come si vede. Male di cui il Senato francese stesso ha dovuto più volte occuparsi, di cui il trionfo della

futura Esposizione non distruggerà l'essenza ma ch'io ho ricordato non certo per odio verso la sorella d'oltr'Alpe. L'ho ricordato perchè noi abbiam bensì un altro male: quello della imitazione cronica francese. Noi li copiamo in tutto: nelle mode come nello stile. Ma non sarebbe ora di guardarcene e d'imitarli, se vogliamo, solo nel patriottismo? D'imitarli solo nella parte sana? E la loro letteratura potrà essere tale? Aimè, se il popolo beve l'alcool sotto diverse forme, le classi alte bevono l'*absinthe*... Anche il geniale De Musset finì i suoi giorni coll'abuso della *fata verde* ma troppo si sente nel suo ultimo libro l'influenza deleteria! Certo. Libri eccellenti escono anche di Francia. Studiamoli pure, ma guardiamoci da tutti quelli che anche il Tolstoi nel suo *Che cosa è l'Arte* enumera quali prodotti di corruzione, di disquilibrio o come morbosità eccentriche di alcoolizzati.

*
* *

Così dobbiamo curare assai più la nostra arte e non deprezzarla — a guisa dei cappelli senza l'etichetta *London* — pel solo motivo ch'essa è italiana.

Dobbiamo dare all'arte assai maggiore importanza. I nostri artisti — scrittori o no — appena son conosciuti all'estero vengono altamente ammirati. Ma noi, in quel caso, rimaniamo sempre un po' meravigliati quasi dicessimo: Come! Tizio ha dunque un valore? Caio val qualche cosa? Davvero non l'avremmo supposto. E non l'avremmo supposto precisamente per questo che noi, se beviam meno alcool, abbiam però un brutto difetto, assolutamente contrario a quello che hanno i Francesi. Essi sono dei *chauvins*, troppo pieni di presunzione, sempre pronti a celebrar ciò ch'è francese. Noi, siamo l'esagerazione della umiltà, abbiamo un'assoluta sfiducia in noi stessi, in ogni cosa italiana, siamo l'*esteromania* personificata. Difetto ch'è dieci volte peggiore. Difetto che fa un danno immenso al commercio, all'arte, alla lingua, a tutto. Ricordo ciò che diceva Emilio Praga: Ah la lode! La lode m'inebbria! La lode mi fa operare. Val

più un granellino di lode per me che tutto il resto, mentre le critiche mi sgomentano e non mi fan fare più nulla!

E non siam certo noi che abbondiam d'incoraggiamenti ai nostri artisti, nè con la lode nè con altri mezzi! Anzi, tanto più essi dimostrano qualche originalità, tanto più ci trovano armati di scetticismo, severi, inesorabili.

Toltane la musica che per ragioni troppo lunghe a dirsi sfugge alla nostra incuranza, il resto quando ha marchiò italiano, viene da noi deprezzato. Stampare un libro, in Italia, vuol dire esporsi ad una perdita quasi sicura e troppo spesso alle derisioni. Se poi l'autore è militare, sarà conosciuto tutt'al più dall'esercito. Gli eccellenti libri del Marselli, del Corsi, del Zanelli, informino. Fare una commedia vuol dire avere il teatro vuoto o dover pagare il capocomico perchè la rappresenti. E i nostri artisti più ammirati, aimè come sbarcan male il loro lunario! Essi posson davvero esclamare come non so più qual personaggio di Murger: « La nostr'arte? Ma va a gonfie vele! Davvero che guada- « gnam quasi quanto i facchini!... »

Le parole che Giosuè Carducci disse all'esattore delle tasse pochi anni sono, informino.

*
* *

Bisogna dunque esser meno scettici sulla produzione italiana, sia essa artistica, militare, industriale o inventiva. Bisogna sentire assai più l'*italianità* tanto nelle cose piccole quanto nelle grandi. La via che lo spirito umano percorse nei secoli è segnata da pietre miliari, ma il maggior numero di queste pietre portano un nome italiano. Non lo dimentichiamo. Lo spirito latino vanta i maggiori trionfi nell'arte, nella politica, nelle scoperte geografiche, nelle scienze. Dante, Michelangelo, Colombo, Macchiavelli, Galvani, non trovano facili rivali. Siamone fieri e non aspettiamo a celebrare ogni pioniere quand'egli sia morto. Aiutiamolo, se possiamo, in vita affinchè il prodotto della sua intelligenza venga raddoppiato. Che cos'è questa derisione

che in gran parte ancora il nostro popolo infligge allo *scrittore*, all'*inventore*, al *poeta?*

Lo *scrittore* è, ben s'intende, quasi sempre per noi un pover'uomo, uno strambo che non merita se non commiserazione. L'*inventore*, un infelice ricercatore della pietra filosofale o un ciurmadore. Il *poeta*, oh il poeta poi, un matto o poco meno. Lo stesso Carducci scrisse che, quando lo chiamano poeta, il primo impeto che gli verrebbe sarebbe quello di rispondere con uno schiaffo... tanto sa in quale considerazione il nostro popolo tenga il poeta. Nello stesso esercito nostro — confessiamolo — in molti reggimenti chi studia e scrive è ancora tenuto d'occhio, sospettato, giudicato spessissimo un mediocre ufficiale, quasi che l'abitudine di pensare — fosse pur rivolta a cose non militari — non sia sempre dote pregevole e da tenersi in conto! Un nostro scrittore, il D'Annunzio, giustamente combattuto per la deficienza morale d'alcuni suoi scritti (non di tutti) ma che dovrebbe essere altamente apprezzato almeno pel contributo preziosissimo ch'egli dà alla nostra lingua, l'*impeccabile* D'Annunzio che pur ha dato ai nostri marinai le sue splendide *Odi navali*, ecco, vien deriso per un'altra sua ode promessa, e da chi?... proprio da un giornale *marinaio!*

Non ridiamo, no, di Rudyard Kipling il quale pure, e come fondo morale e per tant'altre cose, non è certo al sommo della sua arte. Che diamine: quello è straniero. L'Imperatore di Germania gli telegrafa... gl'Inglesi lo celebrano altissimamente e noi... noi li imitiamo nell'ammirazione... per gli altri.

* * *

Ho detto più sopra che bisognerebbe sentire assai più la italianità tanto nelle grandi quanto nelle piccole cose. Parliamo dunque di piccole cose.

Come ogni italiano dovrebbe ormai finirla dall'acquistare i cappelli di cosidetta *fabbrica inglese* (sol per questo pagandoli il doppio) come le signore invece di vestirsi da

Worth o da Doucet dovrebbero rivolgersi ai nostri, così dovremmo protestare ogni volta che ad un pranzo ci presentano il *menu* cogli inevitabili *dessert*, *huîtres*, ecc., come se le ostriche, dette in francese, fossero più saporite. Gli ufficiali italiani specialmente, che di questo alto sentimento di italianità han dato spesse prove, non tollerino queste ridicolaggini che per quanto possan essere *chic* o *smart* (come direbbero adesso i nostri francofili) fan sempre offesa alla nostra lingua. E non è indegnità cacciar via la lingua di Dante quando di cacciarla se ne possa fare a meno? Gli è con piccole cose che si fanno le grandi e gli ufficiali che di piccole cose san comporsi gran parte della vita militare e quella grandissima cosa che è la disciplina non s'avranno certo a male delle piccole osservazioni.

Del resto, piccole osservazioni o non piccole, se noi le dispregiamo, oltre le frontiere le tengono in ben altro conto. Lo stesso Imperatore Guglielmo s'occupò dei listini di pranzo e non vuol sentire parlare affatto di *menu* bensì, alla tedesca, di *speisenfolge*. In Russia non è molto, là dove con un *ukase* si posson ottener molte cose, mentre fu proibito il busto alle signore (si noti l'importanza che si dà, a costo di parer ridicoli, allo sviluppo della razza) fu anche proibito di tener nei negozi e magazzini l'uso di insegne *con errori di ortografia*. Era, in fondo, un ordine che veniva ad imporre, per semplice via, lo studio della lingua nazionale e davvero non sapremmo dir male se anche in Italia quest'ordine fosse possibile. Non si leggerebbero più allora i *tubbi a petrojo*, le *lampate a inganlescenza*, i *mobbili imboltiti di fantasia*.., e tant'altre iscrizioni peggiori, che spesso fan ridere i nostri giornali ma fan ridere altresì i pochi stranieri conoscitori della nostra lingua.

*
* *

Da qualche tempo si va parlando di sostituire il linguaggio dello *sport* che davvero, per la maggior parte degli Italiani, è incomprensibile. Avrei parlato di ciò più lungamente se in

questo stesso mese la *Rivista di cavalleria* per bocca del signor Caio Quarto-Decimano non parlasse appunto del *Linguaggio dell'ippodromo italiano*. È una felice combinazione l'uscita dell'articolo sulla *Nuova Antologia* a proposito della nostra lingua nell'Argentina e di questo studio del Decimano, che riflette l'interno. Par dunque che si voglia ragionarvi sul serio e far qualche cosa — ed io non ho davvero che a congratularmene mentre indico i due importanti lavori ai lettori della *Rivista militare*.

Credo anch'io, col sig. Decimano, che il raffronto tra le parole musicali *adagio*, *andante*, *allegretto*, ecc. con la lingua dello *sport* o con quella militare, non faccia al caso. Perchè, se gli stranieri usano quelle nostre pochissime voci, dovremmo usar noi tutto un loro dizionario? Del resto, poichè essi già cambiano quelle parole in *moderé*, *lent*, *animé*, *gaiment*, ecc. oppure in *Langsam* (adagio), *gehend* (andante), *lebhaft* (allegro), ecc. noi ci crediamo in stretto dovere di cambiare le moltissime voci da loro prese o derivate. Certo, nel fare i mutamenti bisogna tener conto — come già dissi — del progresso umano. Non son più questi i tempi di scrivere, come fece il De Amicis, lunghe pagine per dimostrare la necessità di adottare, per esempio, la parola *pattinare*. Il secolo ha fretta ed il progresso cammina. Oltre di che è sempre bene ricordare la massima del vecchio, ma sempre giovane Orazio:

> *Multa renascentur quae jam coecidere, cadentque*
> *Quae sunt in honore vocabula — si volet usus —*
> *Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi...*

Per certe parole, la adottazione dunque, s'intende. Prendiam pure e senza sofisticar troppo come una volta, tutto ciò che l'uso o una nuova invenzione rendono indispensabile, non siamo pedanti — ma non accettiamo neppur tutto ad occhi chiusi quasi credendo dir qualcosa di più prelibato solo perchè detto con motto straniero. Se non possiam mutare *Derby* o *Spencer* perchè derivazioni di nomi propri, cambiamo almeno tutte le altre parole che l'Inghilterra stessa

prese da noi latini, e che ora ci ha rese, sformate, quasi irriconoscibili.

Poichè — come giustamente osserva il Decimano — *Saddle-hors* viene da *sedia* e *sedla* latine, *Performance* da *formatio*, *Pace* da *passus*, *Miler* da *mile*, *Canter* da *canterius*, *Country* da *contrada*, *Wall* da *vallum*, *Paper-hunt* da *papirus*, *Master* da *magister*, ecc... mutiamo queste voci senza indugio e senza attender l'evoluzione dovuta al tempo che le sformerebbe in peggior guisa. Mutiamole. Per brutte che le nostre siano, sempre saranno più belle. V'è nulla di più ridevole d'una nazione che usa un numero grandissimo di *parole sue*, derivate da essa e le usa sformate, in un idioma d'altra razza? Sarebbe come se gli abiti d'un nostro gentiluomo, cappello a cilindro compreso, dopo averli dati a portare a qualche orientale che qua accorcerebbe, là metterebbe fronzoli e ricami e la tuba forse ridurrebbe a turbante... volessimo dopo rimetterceli noi e girar per le nostre strade... Sarebbe ben sicuro che i monelli ci piglierebbero a torsoli...

Un nostro gaio giornale, il *Guerin Meschino*, se non erro, volse già in beffa il sistema d'usar tale linguaggio nelle corse d'ippodromo ed ha, tratto tratto, le *Notes hippiques et mondaines* scritte *par* Dodo. Dice il buon Dodo, sciupando la *erre:*

« Ti dirò francamente che la sera non è molto brillante. « Enfin — je ne sais pas précisement pourquoi — ma que« st'anno quanto a balli e réceptions, andiamo maluccio, « poichè dopo les bagarres del maggio scorso conveniva te« nersi quieti. Ma bravi! E degli amici venuti di lontano « che ne devo fare? Nota che pel ballo, avevo fissato di far « trovare la mattina, à la sortie, il mio mail-coach giallo« bleu e si sarebbe andati ad assistere ai canters facendo « poi il breakfast da Savini rientrando forse al tocco en « abit noir. Ma invece tutto il progetto è completamente « mancato ».....

..... Ed il buon Dodo aggiunge che alle corse i cavalli son numerosi ma che *c'est dommage* vi sien troppi nomi italiani. Egli però si rifà pronunciandoli all'inglese. Per esempio « ha

« già avuto un discreto successo trasformando Morgana in « Maugana... »

Si dirà: ma questa è caricatura. D'accordo. Ma non par caricatura anche quest'altra che pur fu stampata non è molto da un giornale e fu scritta sul serio? Muto semplicemente i nomi:

« Ebbe effetto ieri il *paper* di borgo Fontane, un vero « *gross country* in un percorso assai simpatico, per l'accidentalità del terreno e la varietà degli ostacoli da superare.

« Erano *Master* il Co. Martini, volpe il signor B. S., cani « il Co. Parenti Rombi e il signor Paolotto.

« La squadra di cacciatori era ben di 16, montati su *jumpers* a tutta prova.

« Da Fontane, ov'era fissato il *met* al quale intervennero « anche diverse signore, la volpe avea presa la direzione di « Villerba sino all'altezza della strada di Spresiano.

« Il *tally ho* risuonò a nord di questa strada e il *kill* si « verificò in un prato bellissino ove la volpe s'era nascosta.

« Ieri oltre i fedeli che diedero vita ai primi *meetings*, fu « notata la presenza gradita di noti *sportmens* di Padova e « Venezia, nuovi inscritti alla S. P. H. T.

« Per il prossimo appuntamento a Candelù, si prevede un « *field* numerosissimo ».

Senza commenti davvero!

Anche il *Matin* francese, poco tempo fa, proponeva di cambiare i molti vocaboli inglesi. Il *turf*, i *bookmakers*, i *plungers*, un *broken-down*. l'arrivo dei cavalli *dead-heat* e il *canter*, il *rush*, *starter*, *winning-post*, *paddock*, *bullfinch*, *brook*, *yearling*, *two years's old*, *steeple-chase*, *hurdle-racer*, *flyer*, *stayer*, *handicap*, *topweight*, *ligh weight* un *fit and well* e un *trained*, un *lad*, lo *starting-post*, *leader*, ecc., ecc., e le altre parole che non si finirebbe più, è ora per noi che dian luogo a detti più cristiani. Leggemmo che l'Ispettorato generale di cavalleria per ordine del Ministero della guerra ha già compilato un piccolo dizionario di sostituzione... Benissimo! Ogni italiano applaudirà di cuore il patriottico ordine, facendo voti perchè il dizionario sia completo e l'iniziativa non si arresti ai primi piccoli scogli inevitabili.

*
* *

L'articolo divien lungo e certamente noioso, ma non posso far a meno di spender qualche parola sul come la lingua italiana è usata nella *burocrazia*. La mia voce non sarà qui isolata. Proprio mentre scrivo, poichè la *Gazzetta letteraria* continua il suo patriottico plebiscito, ecco il sig. Patelli, da Venezia, che, associandosi alla protesta per l'ostracismo dato alla lingua italiana a Malta protesta anche con tutte le forze per l'ostracismo che si va dando sempre più alla lingua italiana in Italia. Gli uffizi pubblici — dice lui — l'esercito, i giornalisti, questi più di tutti, non adoprano quasi più la nostra lingua, ma il francese travestito all'italiana sicchè mercè loro — aggiunge — mercè loro che son seguiti dalla massa l'Italia diverrà una provincia linguistica della Francia, come n'è già — meno rare eccezioni — una letteraria.

Ed è vero, poichè se noi dobbiamo far tutti gli sforzi affinchè la nostra lingua sia diffusa all'estero, dobbiamo sovratutto mantenerla bella e pura all'interno. Anzi, sarà questa una delle ragioni più forti per diffonderla. E la burocrazia, militare o no, l'esercito, il giornalismo, non fan proprio alcuno sforzo. O inventano a casaccio, o continuano col loro vecchio stile, colle vecchie frasi stereotipate illogiche e spesso, diciamolo pure, ridicole. Non ho letto proprio oggi che la *Histoire d'un Pierrot* è stata musicata dal maestro Balderi e *parolata* proprio parolata, dal Raffaelli? Se, Dio non voglia, in quell'operetta vi fosse stato il ballo, sarebbe certo stata *ballata*... da qualcun'altro. Ah, son proprio degni di lapidi questi rovinatori della lingua! Dovrebbero davvero, usando il loro stile, esser — voglio dire — *lapidati!*

Troppe volte, parlando di burocrazia, si è citata *il dar evasione* e l'*emarginata pratica* perchè mi perda a deriderli ancora. Essi fan sempre bella mostra di sè come fosser perle orientali. Ma almeno la burocrazia militare — ove le menzogne convenzionali dovrebbero essere assolutamente bandite — sarebbe ora lasciasse in disparte tutte quelle circonlocuzioni che poi non sono altro che lungaggini di pessimo

gusto. Tutto quel frasario fatto dell'invitare pregando, dei considerando, del rivolgersi al senno, alla esperienza, allo zelo, ecc., che, militarmente parlando esprime poi ordini, nient'altro che ordini, potrebbe ormai essere più semplice, andando dritti allo scopo e con minor sciupio d'inchiostro. Vi sarebbe vantaggio per chi scrive, per chi legge e per la chiarezza.

Anche quel cominciar sempre con « Ho l'onore » pare a me che molte volte potrebbe tralasciarsi. Infatti so d'un ufficiale che dovendo avvisare il suo superiore d'una punizione avuta, scrisse: « Ho l'onore di annunziare alla S. V. che « sono agli arresti » dove, come si vede, l'onore non era poi troppo grande. E neppure è troppo grande quando si annunzia, puta caso, che qualche furto è stato commesso. Militarmente, basterebbe secondo me dire il fatto: « Mi fu- « rono inflitti gli arresti » — « Sono ammalato » — « Ieri « sera avvenne questo », ecc., senza tanti esordi. Il passato Ministero della guerra, usò già in talune corrispondenze di ufficio le parole: *Dispongo*, *Determino*, chiarissime di per se stesse ed eliminanti tutte le altre. Ebbene, imitiamolo.

In quanto poi al frasario fatto, nelle carte burocratiche vecchio-stile, oltre ai soliti, *prefato*, *sullodato*, *in calce*, non è accaduto a me di trovar perfino un *dirimpettato oggetto*, un *rapporto conglobato* ed un *contro calendato foglio?...* e non mi dilungo perchè le citazioni potrebbero essere infinite. Ripetiam dunque soltanto questo: che specialmente nella burocrazia militare, la semplicità, l'assenza di ogni circonlocuzione e di ogni frase stereotipata, dovranno essere usate ed apprezzate più di quel che oggi siano... a costo anche di parere talvolta un po' troppo ruvidamente brevi.

*
* *

Son dunque a parlare del modo di scrivere. Sembrassi pure un rigido *purista* (ciò non è davvero, prima perchè neanche volendo potrei esserlo, e poi perchè chi lo fosse, produrrebbe un altro male) voglio dire alcune parole usate

in modo improprio od errato. Le ho trovate in un vocabolarietto Sonzogno, di quelli che con pochi centesimi possono procurarsi e non ha altro merito — fuor di qualche aggiunta — se non quello d'aver stralciate da esso quelle parole, militari o no, anch'oggi nell'esercito a tutto spiano adoperate. L'uso dei vocabolari, aimè, va sempre più perdendosi, di quei vocabolari su cui i nostri scrittori più apprezzati sudarono più d'una volta, e vi sono molti ufficiali che non sanno neppure esista un dizionario militare, qual'è quello del Grassi, con, a parte, eccellenti osservazioni dello Sponzilli. Quei due libri nell'esercito si dovrebbero consultare dippiù...

Ecco dunque le poche parole estratte. Per chi le ricordi non sarà male sostituirvi le giuste. Perchè dare un calcio ai nostri modi ed ai nostri detti usando ostinatamente gli stranïeri allorquando abbiamo quelli perfettamente corrispondenti? S. E. Martini — che di lingua s'intende — non fece pubblicar giorni sono che *Asmara* negli atti ufficiali deve d'or innanzi scriversi coll'accento sull'*a*? Il D'Annunzio non promette di scrivere un libro sulla *virtù delle parole?* Non ci sembrin dunque tutte inezie quelle segnate nella breve lista che segue. Così, dunque:

Abbassare un ordine. Si dirà semplicemente *ordinare*. Non *abbassar le armi* ma deporle o darsi vinto.

Accampar i soldati va bene ma non *accampar pretese* o ragioni, bensì mettere innanzi, produrre.

Accantonato, termine architettonico che vien veramente da *cantoni* ed angoli in squadra. Accantonar milizia dunque non andrebbe ma l'uso l'ha ormai accettato e difficilmente si cambierà. Meglio sarebbe: acquartierato, che ha quartiere. E anche *acquartierarsi* è meglio di *accasermarsi* (nonostante che il luogo ove la truppa dimora si chiama oggi, secondo il Regolamento, *caserma* e non più quartiere) poichè acquartierarsi vien da « *prendere i quartieri d'inverno* ecc. »

Accidentato. Dice il professore Sala nel suo *Correttore* che significa *colpito da accidente* o da *apoplessia*. Più elegante sarebbe dunque dire apopletico. Ma è il nostro *terreno*

accidentato che usiam noi ogni momento, non fa ridere? Non signica dunque *apopletico*? Eppure abbiamo terreno *vario, ondulato, ineguale, sinuoso, rotto*, ecc.

ADDEBITARE va bene per scrivere a debito ma non per *incolpare, imputare, accagionare*.

AGGIORNARE: farsi giorno ma per *differire* è brutto. Meglio è *differire una cosa, rimetterla, prorogarla*.

ALLARMARE va bene per dar l'allarme, ma non già per insospettirsi, mettere in apprensione, sgomentarsi e simili.

ALTERNATIVA vale scambievolezza o il succedersi delle cose. Non vale per *incertezza, dubbio*. Nell'esercito invece è quasi sempre usata in quest'ultimo senso e si dice spesso: *Nella alternativa che il nemico possa apparir sulla destra o sulla sinistra...*

APPELLO. Qualcuno l'usa ancora. Giustamente il Regolamento stabilì *la chiamata*.

APPLICARE vale *mettere sopra*. Va bene per le sanguisughe ma non per *applicare i lavori forzati* ne applicar gli arresti o la prigione. Si dica invece condannare, punire. Così non applicato ma *addetto allo stato maggiore*. Si può invece (sinchè le dottrine cristiane di Tolstoi della non resistenza al male non sieno diffuse il che mi par difficile, per ora) *applicare un ceffone* a chi c'insulta.

APPUNTAMENTO. L'uso, aimè, lo farà adottare. Ma come si fa se appuntamento vuol dire *aguzzare, far la punta?* Si dica invece *convegno, posta, ritrovo*.

ATTACCARE. È l'unire una cosa con l'altra. *Attaccar battaglia* può andare ma non si dirà attaccar una città, una fortezza ecc. bensì *assalire, assaltare*. Così *assalire il nemico* non attaccare... ma l'uso ormai...

AVALLO. Questa voce può essere ben sostituita da *cauzione, sicurtà, malleveria*.

BIGLIA-BIGLIARDO. Si devon scrivere non come le pronuncia il francese, bensì *bilia, biliardo*.

BIVACCARE. Voce barbara: dire invece quando si può *porsi a campo, campeggiare, attendarsi* secondo i casi. Il nostro regolamento per *bivacco* ha ora *addiaccio*.

Brughiera. Vocabolo francese che ormai ha dato il bando al nostro *sterpeto, landa, scopeto, ericaja.*

Carica. Ora non si dice più a passo di carica ma a *passo di corsa, di corsa.*

Carriera *delle armi* molti dicono, ma è brutto usarlo per *professione, arte.* Carriera indica veramente il corso del cavallo.

Caso (che del). Narra il Fanfani che il senatore Lambruschini in una pubblica tornata del Senato, mentre discutevasi una legge ov'era incastonata la frase « i provvedimenti che del caso » irritato esclamò: *opportuni, convenienti, bisognevoli,* e così fu emendato.

Cautelarsi, precauzionarsi. Sono orribili, come *munizionarsi, esser stato relazionato, notiziato* ecc. Tutte parole e modi ancor da troppi nell'esercito usati.

Ceto, sinonimo di cetaceo. Non si dica dunque *ceto di persone* ma *ordine, classe.*

Circostanziare-circostanziato. Meglio *particolareggiare-particolareggiato.*

Club dicasi *Circolo.*

Coccarda dicasi *nappa, rosa* ma anche qui l'uso...

Coerenza. *In coerenza agli ordini.* Frase usatissima mentre si dovrebbe dir piuttosto: *In relazione, secondo che, giusta* ecc.

Contemplato. Non è *contemplato* dai regolamenti, fa ridere poichè tutti sanno che contemplare vuol dir sollevare lo sguardo o il pensiero con attenzione. Si dica *non è considerato,* piuttosto.

Contenersi. Non si dirà: *in quell'affare non so come contenermi.* il che ha significato differente, ma non so *come governarmi,* o *procedere,* o *regolarmi.*

Contingenza. Non si dica: in ogni contingenza fate capitale di me ma in ogni *congiuntura, occasione* ecc.

Declinar *il proprio nome* per *dire, manifestare, far palese* è errato. Giustamente dunque quel professore a cui il giudice disse: Declinate il vostro nome, rispose: nominativo: Giovanni; genitivo: di Giovanni; dativo: a Giovanni ecc.

Defezione-defezionare va nel significato di difetto ma non per *abbandonare, disertare, tradire.* Eppur tutti parlarono della *defezione* di Bata-Agos usando così un francesismo.

Degradare-degradazione. Parola forse usata cento volte nell'esercito ove non si può passar rivista o visitar un corpo di guardia senza trovar *degradazioni* o la tal cosa *degradata.* Meglio sarebbe *deteriorate, guaste, peggiorate.*

Diramare gli ordini. Usatissimo nell'esercito mentre diramare vuol dire veramente troncare i rami. Dicasi *spedire, distribuire.*

Disposizione. Non dicasi *sono a sua disposizione,* bensì *a'suoi ordini* o *comandi.*

Disorientarsi per *smarrirsi d'animo, confondersi,* è voce barbara.

Effrazione si dovrebbe dir *scasso, rottura.*

Elencare è proprio brutto. Dicasi *notare, registrare, porre ad elenco.*

Entità è ciò che costituisce l'ente. Invece di *poca entità,* dicasi, *cosa da nulla, di poco valore, di poco conto.*

Evacuare se parlasi di affari diremo *sbrigarli, trattarli.* Se di fortezza o città: *sgombrare, vuotare.*

Evadere, dar evasione. Non s'adopera nel senso di *rispondere, adempiere.*

Fisonomia. Non dicasi la *fisonomia di Milano,* la *fisonomia della Camera* ma *l'aspetto, la vista.*

Gestione non è italiano per *amministrazione, azienda.*

Intacca l'onore. Si dica *offende, pregiudica, denigra* poichè intaccare vuol dir fare tacche o piccoli tagli.

Introitare. Non basta *riscuotere?*

Maneggio. Meglio è *cavallerizza.*

Manovre. Va bene pei marinai ma per l'esercito si dovrebbe dire *esercizi, esercitazioni, evoluzioni militari, evoluzioni tattiche* ecc.

Massima. Per sentenza comunemente approvata, va bene, ma il dire: *Di massima* o *in massima,* sta male. Meglio *di regola, come regola, di solito.*

Mente. *A mente* del paragrafo tale, è modo curialesco e non da soldati. Meglio è dire *in conformità, secondo, giusta* ecc.

Mobilizzare meglio *mobilitare.*

Mondo. Se pochissimi dicono *tutto il mondo* per dir *tutti*, moltissimi dicono ancora ho *un mondo di pensieri, un mondo di cose a fare* mentre potrebbero sostituire *visibilio, quantità.* Altri dicono *il mondo parigino, il mondo artistico, militare, politico*, ecc. per *i parigini, i militari*, ecc. Tutti sanno che il primo modo di dire è francesismo e brutto.

Oggetto. Molti dicono: *a questo oggetto.* Meglio è *a tal fine, a questo fine, scopo.*

Onde diramare, *onde vedere.* Usato da moltissimi anche buoni scrittori. Dimenticano che *l'onde* in questo caso regge il congiuntivo. Non si usa coll'infinito ma si sostituisce col *acciocchè, affinchè, per.*

Organizzare. Spesso si volge a significati che non ha quali sono *preparare, apparecchiare, raccogliere, formare.* Organizzare significa veramente costituire gli organi del corpo animale o vegetale.

Orizzontarsi. È voce straniera. Meglio, quando non si tratta dei quattro punti cardinali, dir *raccapezzarsi, comprendere, farsi un idea.*

Panico. Bisognerebbe usarlo sempre come aggettivo non come sostantivo. Così non *colti dal panico* ma *da timor panico.*

Pavesare. Significa guernir di pavesata cioè coperta, le galee in occasione di battaglia. Troppo spesso l'usiam quindi per *parare, ornare.*

Penetrato. Esser *penetrato* per *commosso* è mal detto poichè penetrato significa passare addentro con forza.

Proprietà. Gli uomini di *pulizia*, di *nettezza* alla caserma non so perchè si debban dire *di proprietà.* Ond'è poi che volendo sopprimere il *di* si dovrebber poter dire *proprietari*, il che farebbe ridere. Diciam dunque *uomini di pulizia.* Non ci troverei proprio nulla di strano.

Rancio. Ormai adottato. È parola che vien dalla Spagna mentre si sarebbe potuto dir *pasto.* Pasto non sarà forse bello

nè preciso ma neanche la parola *rancio* lo è di certo. Confesso ch'è difficile sostituirlo.

Rango. Molti lo dicono ancora. Meglio sarebbe, secondo i casi *riga, ordine.* Parlandosi di non militari si potrà sostituire con *grado, dignità, condizione,* posto.

Rendere. Il tale *si rese defunto* invece di morì, fa ridere come fa ridere la frase dei nostri furieri: *morì, soddisfatto per la giornata.* Non mancano modi per sostituire.

Rifusione *di danni.* Si dica *risarcimento o compenso.*

Rimarcare, Rimarco, per *considerare, osservare, notare — considerazione, osservazione,* ecc. è un brutto barbarismo.

Rimpiazzare, Rimpiazzo. È pure un bruttissimo barbarismo. Meglio *sostituire, surrogare*; *cambio, surrogazione, sostituzione.*

Riparto, Ritardatario. Due voci già accettate dall'uso ma a cui spesso posson sostituirsi *ripartizione, ripartimento: indugiatore.*

Ruotabile. *Strada ruotabile* è improprio poichè la strada non ruota affatto. Meglio è *carrozzabile.*

Saliente. Invece di *fatto saliente* che significa *fatto che sale,* si dica *notevole, degno di considerazione,* ecc.

Salvaguardare. Parola bastarda da poco introdotta. Dicasi *proteggere, difendere, custodire, tutelare,* così per *salvaguardia* dicasi *custodia tutela, sicurtà, guarentigia.*

Sangue. *A sangue freddo, a sangue caldo.* Meglio *a mente fredda, nel bollore della passione.* Così invece di *sangue freddo,* dicasi: *calma, pacatezza, freddezza d'animo* e, qualchevolta, *coraggio.*

Sanzionare è francese. Dicasi *sancire, decretare, statuire, approvare.*

Schiacciante: *prove schiaccianti.* Dicasi invece *chiare, evidenti, irrefragabili.* E il discorso, *convincente, logico,* non schiacciante.

Simultaneamente, poichè non ci si perde nulla, dicasi *contemporaneamente,* nel *tempo stesso.*

Solvibile, vuol dir che può sciogliersi ma non sta per *buon pagatore.*

Stazionare. Molto spesso si può sostituire con *stare, fermarsi, dimorare, abitare.*

Stradale. Voce di cattiva lega. Meglio *strada, via,* nè credo vi sia mai il bisogno di cambiarle.

Suicidarsi. Francesismo ormai usatissimo, introdotto al principio del secolo ma non necessario. *Uccidersi* lo può sostituire assai spesso. Suicidarsi fa un po' pensare al comico *suicidando sè stesso da sé* del nostro Pascarella.

Tangente. Latinismo poco garbato invece di *quota, parte, porzione, rata.*

Teatro *della guerra* m'è sempre sembrata una brutta offesa per chi si batte sul serio. Ormai è in tutti i nostri trattati ma non sarebbe male modificarlo. Se non va *campo di battaglia, luogo, territorio,* si deve però cercarne la sostituzione.

Tenuta. Voce, fra i militari arci-usatissima ma è brutta e strana per *assisa, divisa, vestito gala. Uniforme* è pure un gallicismo.

Toccante, meglio *commovente, che desta compassione.* Così straziante, tanto usato nel *grido straziante* trova buona sostituzione in *angoscioso,* dolore *acuto,* condizione *miserrima* poichè straziare significa far strazio, dilacerare, maltrattare. Anche invece di grido straziante si potrà talvolta usare *agghiacciante.* La metafora sarà meno strampalata.

Tradurre. Vuol dir volgere da una lingua ad un'altra. Non dunque *tradurre alle carceri* ma *condurre, trasportare, accompagnare.*

Tramite. Significa sentiero, passaggio. Ma non si dirà *pel tramite* invece di *per mezzo, mediante.* Qualcuno usa ancora: *pel canale,* ed io credo non sia, in alcuna lingua del mondo, espressione più buffa.

Trasferta, per *gita, andata* o per *paga* non è proprio La nostra *indennità di trasferta* è dunque composta da due gallicismi. Non han torto coloro che dicono si potrebbe aver più cura della lingua anche fra noi.

Traslocamento. Le voci buone sono *trasmutamento, trasferimento* e per traslocare, anche *traslazione, trasferire, trasmutare.*

Ubicazione. Dicasi *sito, situazione, luogo, positura.*

Uniformarsi. È gallicismo come *uniforme.* Dicasi *conformarsi, rassegnarsi.* Invece di *uniforme o tenuta festiva* meglio sarebbe *assisa o divisa festiva.*

Versante. Oggi in molte geografie. Voce a torto introdotta da alcuni scienziati. Meglio è *declivio, pendio.* I nostri antichi dicevano *acqua pendente.*

Versare. Per *pagare, contare* è erroneo.

Vertenza. Non è proprio per *controversia, lite.*

Viadotto. Meglio *cavalcavia.*

Vigilia. Dicasi per il giorno avanti la festa d'alcuni santi. (Derivò da ciò che un tempo invece di digiunare, si vegliava). Dicasi pure così quello spazio di tempo che i soldati passan di notte vigilando ma non dicasi la *vigilia della battaglia, la vigilia delle elezioni* per: il dì prima della battaglia, il giorno prima delle elezioni.

Vittitazione, usata per *vitto* recentemente da un giornale militare, nello stesso significato di cui per *vesti* si usa *vestizione*, ma non regge una cosa come l'altra. Nello stesso modo che si può dir *biancore, rossore*, ecc., non si dice però nè *verdore*, nè *negrore.*

Lo ripeto: sono più che certo che a molti Italiani queste rapide osservazioni (e molte altre maggiori o minori che si farebbero scorrendo lo stesso dizionarietto del professor Sala o quello del Tommaseo, dei due Grassi, ecc.) parranno piccolezze. Lo sian pure. Non potranno ad ogni modo far male a chi le legge e tutt'al più lo metteranno in guardia per l'uso di altre parole. Ma, appaiono piccolezze agli altri? No. Non è ancora passato l'anno che gl'Inglesi volevano multare il loro *Times* perchè, durante l'anno stesso, senza bisogno, s'era permesso usare parecchie parole e modi stranieri. Non è passato l'anno che l'Imperatore Guglielmo II emanò un decreto col titolo: *Germanizzazione delle parole straniere usate nell'Esercito tedesco.* Scrivendo: « Allo scopo di puri-« ficare la lingua usata nel mio Esercito, e dietro rapporti « ricevuti in proposito, ordino: che con tutti i riguardi do-« vuti alla tradizione, i termini stranieri siano coll'anno 1899 « sostituiti da parole tedesche.

« Si faccia una enumerazione tassativa dei vocaboli e la « traduzione tedesca sia messa di fronte acciocchè i miei sol- « dati l'imparino. »

Segue quindi una lista di termini e parole che l'uso e la vita moderna avevano filtrato nella lingua germanica.

E noi non dobbiamo occuparcene? Tutt'altro. Io credo anzi si possa fare qualche cosa dippiù...

Il nostro regolamento di disciplina al paragrafo 89 dice: *In servizio si deve usar sempre la lingua italiana.*

Ora io non amo così poco il Piemonte da fare un appunto serio ai moltissimi ufficiali che — *anche in servizio* — usano spesso il dialetto di Brofferio. Pur comprendendo il loro affetto al dialetto e al paese natio, dico però che merito doppio sarebbe il far sfoggio d'affetto verso la lingua d'Italia. È con un cumulo di piccole cose, lo ripeto, che si fanno le grandi. Questi ufficiali poi, posson trovarsi in un caso analogo a quello ch'io dirò. Un colonnello piemontese finito il suo rapporto cogli ufficiali, li congedò tutti meno quattro capitani ai quali doveva dare istruzioni particolari.

E con questi quattro, due dei quali erano piemontesi, seguitò il suo discorso nell'amato dialetto. Alla sua domanda finale però: *Souma inteis? I soun spiegàine?* uno dei capitani ch'era bolognese, rispose nel dialetto del *brisa: Che 'l diàvel' m'scana s'ajo capè n'azzidèint!* Ma che diavolo hai detto? disse il colonnello al capitano (col quale era in molta confidenza). Ho detto, aggiunse questi in italiano, che se tu usi il piemontese, di cui non ho capito sillaba, io adopro il bolognese. Dialetto per dialetto, il mio non è affatto inferiore al tuo...

La lezione, benchè data sorridendo e da amico ad amico, non era perciò meno meritata.

Usino dunque il più che possono la lingua italiana. Ubbediranno al regolamento, faranno opera patriottica e non desteranno le suscettibilità di nessuno.

Nè io sarò così poco pratico — saltando ai caporali e soldati — da dire che si deve far loro una lavata di capo ogni qualvolta s'oda suonare, sia pure in servizio, qualche parola

veneta, ligure, umbra o napoletana. Ciò sarebbe ridicolo. Se si volesse nell'Esercito esigere l'esatta osservanza di quel paragrafo regolamentare, si starebbe freschi! Credo non si debba disprezzare alcun dialetto e fare anzi come il *Giornale del soldato* e la *Lega navale* i quali hanno avuto la buona idea, tratto tratto, di mettere fra le italiane qualche poesia o novelletta dialettale. Facendo vedere ai soldati che noi apprezziamo anche i loro dialetti, noi raggiungiamo altri scopi, pure eccellenti. Ma non si deve, in questo, esagerare. Pensiamo sempre che — purtroppo! — il campanilismo noi l'abbiamo nel sangue, che è secolare, che anche adesso abbiam finito d'innalzare un monumento alle batterie *siciliane* come se la Sicilia fosse in Australia... che invece quello chiamato *amor d'Italia una* l'abbiamo da poco e non, aimè, ancor del tutto diffuso. Che giustamente perciò il nostro reclutamento nazionale se è dannoso sotto qualche aspetto è almeno utilissimo per accrescere quest'amore unitario. Pensiamo che solo l'unione fa la forza e che — a preferenza dei dialetti — non sarà male parlar tratto tratto ai soldati anche della nostra lingua.

Non dico già che s'impartiscano loro lezioni di *purismo*, ciò sarebbe ridicolo, ma poichè tutti hanno qualche congiunto od amico emigrante in America, non è difficile il far capir loro la necessità, di conservare e diffondere laggiù la nostra lingua. Il far loro comprendere l'importanza che politicamente potrà avere il nostro idioma, è cosa ben facile, ed io che un giorno provai di parlarne a miei bersaglieri, non solo riscontrai in essi la massima attenzione ma qualcuno, che già in America era stato, confermò a' suoi compagni le mie parole, Il solo sapere che conservare la nostra lingua *è doveroso*, che deve per loro essere *orgoglio nazionale* parlarla il più possibile farà fare agli emigrati — che sempre affettuosissimi si mostraron verso la madre patria — utilissimi sforzi.

Del resto *qualche* reggimento, ben lodevolmente, fa ancora la *scuola analfabeti*. Aimè, la maggior parte delle volte questa scuola non dà alcun profitto poichè è continuamente interrotta per mancanza di tempo. Ma manca proprio il tempo?

Guardando l'orario di più d'un reggimento veggo che porta scritto settimanalmente *cinque piazze d'armi ed una esercitazione tattica*. Io (forse sbaglierò) credo, caso mai, si dovrebbe fare il contrario, cioè cinque esercitazioni tattiche ed una piazza d'arme, ma, ad ogni modo, si chiederebbe troppo se almeno *una* — dico una — di queste piazze d'armi fosse tolta per fare in quel dato giorno un'ora di *ragionamento* coi soldati (chiamiamola pure se si vuole, *morale*) e sulla nostra storia e sul nostro paese e su tuttociò che può accrescerne l'amore; un'ora di scuola analfabeti e un'ora tra corsa e ginnastica? Il movimento dei muscoli, mi pare, vi sarebbe lo stesso — e se poi si potesse aggiungere un altra ora, o almeno mezz'ora di scuola analfabeti ogni domenica, certo sarebbe già qualcosa.

La così detta *morale* è stabilita, in generale, appunto per la domenica, ma non è forse vero che, o pel gran rapporto o per la rivista, per la parata o altra cosa, non si fa quasi mai e rimane lettera morta? Da parecchi anni noi riempiamo i nostri giornali con queste frasi: « è cosa morale, è forza « morale, bisogna rivolgersi al morale, fare un'educazione « morale, » ecc., ecc. Tutta rettorica! In verità questi slanci improvvisi producono l'effetto del citrato in un bicchier d'acqua — un ribollimento — poi tutto scade, si smorza e ritorna come prima. Il biondo principe danese potrebbe, come nella tragedia, ripetere ancora: « Parole! Parole! Parole! »

I nostri soldati, quando sia ben fatta, vanno alla scuola analfabeti con interesse grandissimo. Essi ormai han già capito che chi non sa decifrare una lettera o fare la propria firma, oggi val meno d'un uomo; ed io son certo che *se anche all'ora d'uscita* si facesse questa scuola con piena *libertà* d'intervenirvi, vi assisterebbero in grandissima parte. Tutta la gran difficoltà starebbe nel dare una piccolissima ricompensa all'insegnante, null'altro... Ma quand'essi avessero appreso sotto le armi a leggere e scrivere anche alla meglio, con quale piacere non direbbero a casa loro: — Ho imparato sotto le armi? Quale riconoscenza non avrebbero essi

per l'esercito, e quale incancellabile ricordo? Non si trasformerebbe forse tutto ciò in quell'affetto che costituisce una forza? I parenti stessi, ai quali più d'un parroco mostra la caserma « *sentina di vizio*, » non avrebbero sotto gli occhi la prova del contrario?

Devo ora perder parole per spiegare come questa scuola ridonderebbe a vantaggio della nostra lingua? Non credo. So bene che solo a parlar di scuole nell'esercito qualcuno ride, salvo poi a dire alla prima occasione la gran frase che « l'esercito è la scuola del paese. » Essi pensano: ma che scuole! Ginnastica, marce, tiro, piazze d'armi, occorrono! Ah se sapessero quei che ridono come queste cose io le apprezzo anche più di loro! Ma se io, meglio di loro vorrei porre nell'interno delle caserme (anzi sulla porta del comando, affinchè i colonnelli non lo dimenticassero) un cartello con su scritto: *L'esercito è fatto per la guerra*; vorrei pure che ogni ufficiale avesse impresso nel cuore che l'esercito deve esser *Scuola d'educazione nazionale.*

Affinchè però questa scuola d'educazione nazionale diventi realtà, è necessario, prima di tutto, che gli ufficiali abbiano il morale più elevato — e questa è cosa vecchia — e poi che tutti sieno veramente colti e non abbiano quel sacro orrore pei libri che molti — specialmente i *non* più giovani — hanno ancòra.

Troppe volte fu detto che le scuole militari da cui gli ufficiali escono, non danno loro completa istruzione, ma soltanto un istradamento per lo studio avvenire. Ogni ufficiale, per essere completo, ha dunque il *dovere* di studiare, e che ne abbia il dovere basterebbe a provarlo un mio ricordo. In quegli anni che io fui a Modena, quanto a storia — per citare una materia — molto si parlò e straparlò di Assiri e Fenici, ma non si ebbe tempo di giungere alla Rivoluzione francese.

Parte di questo grande fatto mondiale e tutto il periodo napoleonico e, ciò ch'è peggio, *tutto* quello della nostra indipendenza, furon così lasciati nel dimenticatoio o svolti col solo desiderio... Gli ufficiali *devon* dunque studiare e si deve

loro lasciarne il tempo e si devon spingere a ciò con tutti i mezzi possibili. Il nostro regolamento di servizio interno lo dice chiaro; ma intanto quel benedetto *rapporto* che, meno pochi casi, sarebbe abolito, dal momento dell'abolizione è, viceversa, più vivo di prima. Ogni mattina — parlo ben s'intende, di quei giorni in cui gli ufficiali non hanno occupazioni — ogni mattina una cinquantina e più di questi ufficiali vengono trattenuti in media tre ore — dalle 8 alle 11 e spesso anche di più — per... attendere ordini che generalmente non vi sono o che potrebbero benissimo essere dati un giorno per l'altro. Dopo, naturalmente, gli ufficiali vanno a colazione. Così le uniche ore in cui si poteva o assistere — per chi vuole — ad una lezione d'università, o far qualche utile ricerca nelle biblioteche, vengon rese oziose. Peggio: fanno contrarre l'*abitudine* all'ozio. Le biblioteche delle grandi città infatti alle 14 incominciano a ritirare i libri e dopo, che il tempo vi sarebbe, le ricerche non si posson più fare...

Parlo, come ben si vede di quei pochi giorni *totalmente liberi*, ove nulla v'è da fare. Ma sempre poi in questi giorni vi son nelle ore pomeridiane le *conferenze* (leggi: lettura di regolamenti) o qualche altra riunione, sicchè sempre più riman provato che le ore belle e comode per chi voglia studiar *sul serio* e non già fantasticare, son quelle ore del mattino in cui il rapporto... le toglie.

Che quel ch'io dico sia vero, lo provano del resto i ripetuti articoletti che tratto tratto, a riguardo del mal abolito rapporto, tutti han potuto leggere su giornali militari.

Gli ufficiali nostri, poichè sono intelligenti — non v'è chi possa negarlo — devon studiare, lo ripeto, e son certo che basterebbe a molti lasciar libertà ad altri indicar tratto tratto un tema vivo ed interessante (non già i soliti con tanto di barba) perchè tutti prendessero a poco a poco maggior famigliarità e coi libri e con tutte le questioni — sociali o no — che pur muovono e sommuovono il mondo moderno. Per ora, non tutti certo, ma gran parte di essi, continuano la loro istruzione colla sola lettura del foglio

quotidiano. Qulche altro, i più pochi a dir vero, colla sola lettura dell'... *Annuario.*

L'altro giorno, leggendo l'*Aurore* francese, non potei a meno di notare un fatto. Da un lato v'era un articoletto contro i generali francesi ove, fra altro, era detto: *Ah, elles vont bien, les armées permanentes! C'est l'Espagne écrasée par les soldats improvisés des Etats-Unis; c'est l'Angleterre battue par les Boers à qui le joug militaire ne pesa jamais beaucoup; c'est l'Italie rossée par l'armée rudimentaire de Ménélik; c'est partout les « hordes indisciplinées » triomphant des armées dont l'éducation a été faite a loisir par les grands chefs.* Dall'altro, e sulla stessa pagina, era un elogio per un nostro ufficiale-scrittore a proposito della sua « Ca- « serma nova. » Ebbene, io non ho il grande odio per gli eserciti permanenti che molti predicano, tutt'altro, anzi le tre disfatte anzidette me le spiego benissimo senza darne colpa a chi non l'ha, ma è pur certo che una « Caserma rinnovellata » s'impone. Poichè la nazione non ha ancor trovato il mezzo di darci, fra i giovani che vengono alle armi, dei veri cittadini, per quanto possiamo, formamoceli noi questi cittadini. Non crediamo sia tempo perduto. Quando avremo la massa ben educata al patriottismo, salda di *corpo*, sì, ma sopratutto d'*animo*, farem più presto di quel che si creda a farne dei buoni soldati.

Nulla poi ci vieta che si facciam ambe le cose contemporaneamente. È possibile. E ciò senza fatiche maggiori, anzi con vantaggio di ufficiali e soldati.

* * *

Confesso: l'ideale ch' io ho dell'ufficiale differisce alquanto da quello che oggi negli eserciti permanenti, per la forza ancora della vecchia *routine*, suole formarsi. Però quell'ideale, lentamente sì, ma ineluttabilmente, va sempre più avvicinandosi.

L'ufficiale com' io lo penso, non è solo un tenace preparatore d'armati, ma un uomo forte e colto, ben conscio del

mondo che lo attornia, che sa plasmar cittadini e sa essere — ad ogni buon momento che càpiti — un educatore ed un autorevole maestro. Molte e svariate qualità egli deve possedere, e non so perchè pensando all'ufficiale moderno, mi avviene di raffigurarmi quei mercatanti fiorentini (la mercatura era allora un'arte nobile) che non certo oziosamente il Ricotti ricorda, i quali trattavano con egual maestria e il registro del fondaco e l'arte del cavalcare e che, al bisogno, deposta la penna sapevano imbracciare la lancia, non inferiori in abilità ai soldati di ventura contro cui spesso difendevano le mura cittadine. M'avviene anche di raffigurarmi certi artisti che lasciato scalpello e bulino, correvano alla spada e all'*archibuso*, o passavano da un sonetto ad una giostra, dalla giostra alla navigazione, pur riuscendo — come fecero — a formar la gloria del nostro Rinascimento.

Non intendo già con ciò che gli ufficiali debbano essere degli « intellettuali » dei « dilettanti » nè che s'insegni nei reggimenti e storia e geografia e prosodia. Dio me ne guardi! Sinchè il nostro reclutamento è com'è, si deve insegnar il mestiere della guerra ed il più seriamente possibile. Ma quando càpiti l'occasione — e se non càpiti, farla capitare — trovar ogni mezzo per insegnar quella vera disciplina ch'è anzitutto morale e civile, che è — dice il Dragomirow — la forza principale degli eserciti, che è — dice il Moltke — il principale ed il più attivo degli « imponderabili » della potenza militare. La ragione della vittoria, fu detto, sta nei cuori e qui va cercata. Diamo pure la sua importanza alla superiorità voluta dell'armamento, alla rapidità della mobilitazione, al reciproco ausilio delle forze di terra e di mare — ma non dimentichiamo quella *ragione di vittoria*.

E allora saremo meno automatici, meno formalisti di quel che siamo — e lo siamo ancor troppo — e daremo importanza a molte cose che ancora ci sfuggono. Non ci periteremo di parlar ai soldati, per esempio, della conservazione della lingua, conservazione ch'è senza dubbio uno dei più alti coefficienti di patriottismo.

*
* *

Pure, chi legga attentamente, può nelle mie parole finir col trovare una contraddizione e chiedermi: — Ma insomma, l'esercito per voi dev' essere una scuola di guerra o una scuola civile? Volete che s'insegnino le armi o s'insegni altro? — Lo confesso: nelle mie parole un po' di contraddizione c'è, e sta in questo. Ch'io vorrei precisamente fosse l'esercito anche una scuola popolare — largamente intesa, si capisce — ma ciò oggi non è, se non in pochissima parte, possibile, date specialmente queste due cose: Che le ferme son brevi. Che i regolamenti richiedono una gran quantità di cose ed anche negli stessi periodi annuali.

Così primo, secondo e terz'anno il soldato fa le stesse cose. Ripete cioè nel secondo e terzo (quando lo fa) le stesse cose apprese nel primo e rifà, che so, scuola delle distanze, bersaglio, manovre ecc. pressochè negli stessi mesi. E ciò è bene? Io non credo. Secondo e terzo anno, a mio avviso, dovrebbero — e potrebbero — essere impiegati in grandissima parte non già in ripetizioni ma sopratutto a far del soldato quel cittadino che la nazione non seppe darci al momento dell'arruolamento. Di qui la necessità dell'ufficiale educatore e maestro. Mi pare insomma che noi, già aventi brevi ferme, non sappiamo approfittare abbastanza del poco tempo concessoci. Se il primo anno vuol essere consacrato sopratutto ad insegnargli la parte formale e tecnica, secondo e terzo dovrebbero, mi pare, esser dedicati in gran parte a dargli quel fondo morale che *nessuno*, nè scuola nè esercito sin allora seppero infondergli.

Ma le brevi ferme continueranno? S'accresceranno invece sino a diventar *lunghe ferme* in seguito ad una nuova funzione dell'esercito, o si ridurranno alla brevità massima? E sopratutto le nazioni si trasformeranno in *Nazioni armate* o continueranno ad accrescere indefinitivamente gli eserciti di terra e di mare, cioè a rovinarsi per amore della pace? Vane domande, per ora.

Tolstoi dice che se il servizio militare universale crescerà nella proporzione di questi ultimi anni, il mondo avrà fatto come colui il quale *affinchè la sua casa non crolli, la riempie di sostegni, di puntelli, di travi e di assi in modo che non giunge a tenerla in piedi se non rendendola assolutamente inabitabile.* Per quanto il Tolstoi in ogni suo libro possa esser assai discutibile, specialmente dal punto di vista militare, è pur certo che la sua imagine colpisce e che il fatto d'un accrescimento militare *indefinito* dà a pensare.

Avverrà dunque un *alt?* Anche questo non par possibile. Per poco che si pensi o si guardi intorno, si riconoscerà che ogni nazione tende sempre, in fatto di armamenti, a soverchiar l'altra. Oggi si accrescon le marine per poi accrescer gli eserciti terrestri, indi nuovamente le marine e così di seguito.

Si aboliranno dunque questi eserciti, non fosse che per ribellione al loro accrescersi indefinito? Aimè, non par probabile. La conferenza internazionale recente, come tante altre prima, ha fatto toccar con mano che i grandi armamenti invece di essere una minaccia costante alla pace, ne sono in realtà la garanzia migliore. Non per ora dunque si aboliranno gli eserciti ed il tempo che Tolstoi invoca della *non-resistenza* al male è ancora lontano, se pure, sinchè l'uomo esiste, potrà mai avverarsi!

E allora? Allora — io credo — si finirà col tener, sì, gli eserciti ma si terranno avendo l'occhio ad una di queste cose: o ch'essi *costino poco*, o ch'essi *siano utili il più possibile* alla nazione stessa.

Perchè *costino poco* alla nazione, vi son già taluni che vorrebbero pel soldato un anno solo di ferma, reclutamento regionale e spesse chiamate di una quindicina di giorni dopo congedato, per mantenerlo allenato e al corrente di ogni novità guerresca.

In questo caso, s'intende se la campagna avrebbe più braccia, l'istruzione impartita sarebbe assolutamente e totalmente tecnica. Con un anno di ferma, vano sarebbe parlare di scuole e d'educazione morale. Che a ciò s'arrivi col tempo

è assai probabile. Ma potrà ottenersi un buon soldato in un anno se le scuole cittadine non gli abbiano prima istillati quei sacrosanti doveri senza la conoscenza dei quali un soldato anche ben addestrato non sarebbe che una cattiva macchina?

Ch'essi sieno *utili il più possibile* (e s'intende non solo in guerra o nelle possibili rivolte ma in pace). A questo scopo uscì da poco tempo sulla *Nineteenth Century* un articolo di Sidney Low che mi pare valga la pena di essere conosciuto quantunque, per molti, la proposta possa sentir di pazzia. Secondo il Low dunque, considerati gli aumenti continui degli eserciti ed il loro aggravio sulle nazioni, la soluzione utile starebbe in questo: che i giovani coscritti dovrebbero essere arruolati non già a 20-21 anno bensì alla età di 16 o 17; dovrebbero restare sotto le armi almeno quattro anni (cioè sino ai 21) ma una gran parte di questo tempo dovrebb'essere dato alla scuola e alla palestra. L'esercito così, virilmente educato, diventerebbe una specie di collegio o d'università per i figli dei poveri e il servizio militare sarebbe immancabilmente *più popolare*. Nessun giovane intelligente, dice il Low, si lamenterebbe di questo servizio forzato se, durante quel tempo, egli potesse ottener una buona educazione o fare il suo noviziato per qualche mestiere o professione civile. L'esercito sarebbe una scuola e, per forza delle cose, non più dunque un costoso peso per la produzione industriale della nazione, ma bensì il suo più efficace provveditore ed alleato...

Questo dice il Low, ma se le sue parole meritano di esser conosciute, credo che difficilmente potran mai essere realizzate. Certo, anche fra noi adesso, con bella iniziativa, si impartiscono ai soldati *istruzioni agrarie*, ma da questo a ciò che vorrebbe lo scrittore inglese, ci corre.

Ad ogni modo, si badi al minor costo o al maggior utile, credo che qualche grande modificazione non sia lontana. È quistione di *aut, aut*. Prima o dopo, però, nell'esercito o fuori, la *scuola* occorre. Il soldato dell'avvenire sarà perfettamente cosciente, non più automa ma fatto di cuore,

di volontà, di cervello. Solo per questo — anche dovesse insegnargli il più rigido tecnicismo escludendo ogni divagazione — l'ufficiale dovrà essergli infinitamente superiore, dovrà essere un uomo di buon senso, pratico s'intende, ma anche colto. Ed io m'auguro che questo sia e si trovi presto quel sistema che renda possibile la garanzia della pace senza dispendio, la vita degli eserciti senza rimproveri — val quanto dire la sicurezza delle nazioni.

*
* *

E torniamo più strettamente al tema. Se dunque *tutti*, burocrazia ed esercito compresi, dobbiam cooperare con *tutti* i mezzi alla conservazione della lingua nostra, dobbiam pur conoscere ed aiutare chi questa lingua tenta diffondere fuori. Orbene noi abbiamo una società, la *Dante Alighieri*, che ciò si propone appunto, ma bisogna dire: o che essa è ancor mal conosciuta, o che noi — come già dissi e credo ancora — non demmo sin a questo momento al nostro idioma importanza di sorta.

No, non vi demmo importanza, poichè se ve n'avessimo data non avremmo più volte e in più riprese per una malintesa economia abolite, dico *abolite,* le nostre scuole all'estero proprio quando incominciavano a dar buoni frutti e senza che in Parlamento succedesse, come doveva, una sollevazione! Delitto più grande non poteva davvero essere commesso. No, non vi demmo importanza poichè se ve ne avessimo data non avremmo abolito il consolato di Buenos Ayres, ove pur sono 200 mila Italiani; nè le scuole analfabeti nei reggimenti avremmo rese meno tassative; nè abolito quel paragrafetto per cui « *chi non sapeva leggere e scrivere non andava in congedo* » ma veniva trattenuto sotto le armi. Per più anni in fatto di lingua noi non avemmo che una mania, quella dell'abolizione.

No, non vi demmo importanza infine perchè se ve ne avessimo data, la *Dante Alighieri*, simile negli scopi a tante altre società slave, tedesche, francesi, invece di essere povera com'è, sarebbe ricca e potente come ricche e potenti

sono le straniere. E qualcuno osò trattarla d'inetta e d'addormentata? Ma, Dio buono, che volete faccia una società senza soci?... Pei pochi che ha, essa fece sin troppo. Non mi credete? Io darò delle cifre. Mi riferisco all'anno 1898. Quanti soci pensate avesse su 33 milioni d'Italiani la *Dante Alighieri*? Un milione? Mezzo? No: 6 mila. Nient'altro. E pur con ciò, per sussidi e formazione di scuole essa distribuì circa 30 mila lire. Sapete or quanti soci nello stesso anno aveva l'*Alliance*, una delle tante società *Dante Alighieri* di Francia? Cinquanta mila, dico cinquanta mila. Qual meraviglia se essa nel solo corso del '97 potè distribuire circa 233 mila franchi! Sapete quanti ne aveva lo *Schulverein*? 80 mila. E ne hanno altre! E le tante *Matices* slave? E le *Cirillo e Metodio*? Più ricche ancora!

Ah davvero che queste cifre sono eloquenti e per poco che noi siamo italiani, dobbiamo scuoterci ad ogni costo.

Non dunque alla *Dante Alighieri* dobbiam rivolgere accuse, ma a noi, ma alla nostra indolenza per tuttociò che riguarda l'avvenire della nostra patria.

Meno parole e più fatti occorrono. Persone che blaterano continuamente di patria e che poi danno nella caccia alla volpe cinquanta, cento lire di mancia, si trattengono dal mandare sei lire all'anno a questa società di utilità indiscussa. Molte altre che nei testamenti lasciano pingui eredità alla chiesa... ma che dico, al cuoco, alla cuoca... al mantenimento dei cani o dei gatti... non lascerebbero cinque lire pel mantenimento e diffusione della nostra lingua. E non v'è dunque alcuno che pensi morendo: voglio con un ultimo atto mostrarmi veramente italiano?

Io vorrei che questi lasciti, piccoli o grandi, diventassero per qualche tempo una lodevole abitudine. In molte feste, in molte occasioni, cittadini di buon cuore, che non saprebbero divertirsi senza pensare a chi soffre, usano fare oblazioni volontarie ai poveri. Certo, è sempre un buon sentimento che li muove. Ebbene, si prenda l'abitudine di aiutare quella povera derelitta ch'oggi si chiama Lingua italiana, tanto più ch'essa è nobile di natali anzi regina, e

qual regina tornerà di nuovo « sfolgorante in soglio » per poco che noi lo vogliamo. Aiutiamo questa nostra amica, questa nostra madre feconda e faconda tanto più che... dopo tutto, non aiuteremo altri che noi stessi.

Dicendo di aiutarla, io non intendo di rivolgermi all'esercito. Aimè, checchè dican taluni che cianciano continuamente e degli « ozi » della caserma e dei « lauti » stipendi, si sa purtroppo che gli stipendi son tali ed i tagli che ad essi mensilmente vengon fatti sì grandi, da non poter detrarre ormai la più piccola briciola a quel banchetto sotto pena di... sparecchiar la tavola; ma pure anche nell'esercito v'è più d'un ufficiale ricco di censo, sfoggiante lusso di cocchi e di cavalli che non sentirebbe in alcun modo il peso del farsi socio alla *Dante Alighieri*. Per le signore di questi ufficiali poi, per le signore che con tanto amore insegnano ai loro bimbi le prime semplici parole della nostra lingua, tal cosa dovrebbe diventar vanto e costituire per loro come un piccolo titolo d'onore. Qual più bel vanto infatti per la donna italiana, prima maestra nostra, di poter dire: Non solo insegno a' miei bimbi la nostra lingua fra le domestiche pareti, ma faccio quel che posso affinchè questo caro idioma sia diffuso anche fuori d'Italia?...

Ci pensino le signore... e non lasciano cadere queste mie parole nel vuoto.

Qualcuno potrebbe dirmi: ma che volete far entrare ufficiali in una società di questo genere dove la politica... Piano interrompo subito: la politica qui non c'entra proprio per niente. La società *Dante Alighieri* mostra col suo nome stesso di non avere se non un fine di coltura davanti agli occhi; vuole l'incremento della italianità dappertutto dove appare, e nelle diverse forme che appare, o poco o molto che sia.

Essa non s'impone, ma offre: il concorso suo ha questo fine secondo che le forze le permettono di darlo...

E siccome il senatore Ascoli aveva scritto: « v'ha una re-
« gione, quella occupata dagli Italiani soggetti all' Austria,
« nella quale lo scopo della società *Dante Alighieri* è chiara-
« mente politico, ed è, a parlar chiaro, lo strappare all'Austria

« codesta regione e l'annetterla al Regno d' Italia... » così il Bonghi allora presidente della società rispose: « Il mio Ascoli « si sbaglia: la società non si propone nè l'una cosa, nè l'altra. « questo è affare dei Trentini, di Goriziani, degli Istriani, dei « Triestini, dei Dalmati. Ciò che alla società deve pre- « mere e preme, è che — si debba o no conseguire questo fine politico ora o di qui a un secolo — l'italianità intanto non « si affievolisca nè si spenga tra queste diverse popolazioni, ma « si rafforzi invece in quell'intervallo di tempo in cui la qui- « stione dovrà essere di battuta, e i mezzi ad impedire che ciò « succeda *son tutti legittimi*, agli occhi dell'Austria stessa, se « si debba stare al diritto pubblico che governa. La società « non cospira; se non fa tutto in pubblico non è perchè vie- « tino l'azione sua le leggi; ma perchè se ne offenderebbe « un Governo sospettoso, che coll'esagerare i pericoli se li « crea. »

Ed ancora: « ciò che essa si propone è la diffusione della « lingua e della cultura italiana; e ciò non perchè gl' Italiani « d'oltremonte e d'oltre mare compongano versi, — come il suo nome, purtroppo, fa credere a molti — ma perchè « nella cultura e nella lingua trovino un mezzo di esaltare « il sentimento della patria... Certo, la *Dante Alighieri* è « povera e non può sostenere nessun effetto notevole nella « via in cui si è messa, per la mèta a cui aspira: questa è « un'altra obiezione. Povera è, ma è men povera ogni anno; « del resto ci è un modo facile perchè ella si arricchisca: « darle del denaro. La si aiuti più che non è stato fatto, « invece di impedirla nell'Italia stessa, le si dieno suggeri- « menti che la promuovano, non censure fallaci che l'allen- « tino. Mostreremo così di nutrire in noi quella italianità « che dovremmo volere non soffocata in nessuno. »

*
* *

In quest'ultimo anno però la *Dante Alighieri* ha fatto passi assai lunghi, più lunghi assai di quelli fatti nel passato. Presieduta com'è dall'illustre Villari ben degno successore del Bonghi, essa è entrata nel suo decimo anno di vita,

ha tenuto un importantissimo congresso a Messina, ha promosse feste a beneficio sociale, una lotteria nazionale, è riuscita ad iscrivere parecchi comuni e provincie nel novero dei soci perpetui, ha persino stampate cartoline linguistiche pel Trentino e per la Venezia Giulia... insomma ha preso nuovo slancio facendo tuttociò che poteva per rendersi sempre più « l' espressione vivente del pensiero nazionale ». Le piccole diffidenze che taluni, persino giornalisti, nutrivano ancora a suo riguardo, pare siano definitivamente sparite.

E sparir deve qualsiasi altro dubbio per dar luogo all'aiuto. Com'essa dice, ha bisogno di danaro, danaro in copia sempre maggiore per far fronte alle richieste di sussidio che da ogni lato le pervengono. Difficilmente la *Dante Alighieri*, italiana, potrà mai emulare lo *Schulverein*, l'*Alliance* o le tante società slave, ma se si pensa ch' essa deve appunto lottare con esse e vincerne la propaganda (che a danno dell'italianità vien fatta sui nostri stessi confini) tale richiesta non meraviglia. Sinch'essa non sia ricca, vane e stolide saranno le accuse, le quali anzi sortirebbero effetti opposti ed anti-italiani, impedendole il desiderato e sicuro sviluppo.

Gl' Italiani possono far molto... Non nascondo tuttavia che più potran fare le nostre colonie all'estero se i comitati sapran darsi d'attorno. Nel congresso di Messina il prof. Battignani narrava la mirabile tenacia con cui i nostri connazionali di Tunisia conservano vivo il sentimento dell'italianità malgrado lusinghe e pressioni d'ogni maniera; Piero Barbera dipingeva la potenza e il vivo patriottismo degli Italiani dell'Argentina; il prof. Platania descriveva al vivo la lotta dei Maltesi per conservare la nostra lingua... Tutti ci amano dunque, tutti han dato prova nei momenti più tristi di ricordarsi di noi, e se vorrebbero sentire il nome d' Italia pronunziato con maggior reverenza, se solo ci accusano del difetto di energia nelle nostre relazioni internazionali, dopo Adua ed in molte altre occasioni, diedero prova di saper far sacrifici anche pecuniari. Le nostre colonie fan di tutto per alleviare i nostri dolori, prova ne sia che al momento della guerra coll'Abissinia mandaron migliaia di

quadrupedi e migliaia di lire... adesso, proprio mentre scrivo i Napoletani di Montevideo mandano cinque mila lire da spartirsi fra i danneggiati del nubifragio ultimo salernitano.

Non è ciò commovente? Non è commovente il leggere con quali feste indicibili ricevan laggiù le nostre squadre? L'anno scorso a S. Paolo nel Brasile (ove sono 80 mila Italiani) a Rio de Janeiro (ove ne sono oltre 30 mila) a Bahia e dovunque l'ammiraglio Candiani si fermò, le feste fatte a' suoi ufficiali, cioè all'Italia, toccarono il *diapason* dell'affetto. Ma là appunto, là, dove sorge e fiorisce la *Nuova Torino*, la *Nuova Milano*, la *Nuova Napoli*, la *Nuova Roma*, là, dove un francese disse: che *l'Argentine sera française ou ne sera pas* dobbiam volgere il nostro pensiero. Quelle colonie han il nome di città nostre e devono avere la nostra lingua.

Nel Brasile non diran più così *cabeza* per testa, *menina* per ragazza, *narissa* per naso, nè a Buenos Ayres *barro*, *allo*, ecc., come ho già detto, parole che crescendo ogni giorno in strabocchevole quantità, faran irriconoscibile l'idioma dei nostri padri, come oramai è irriconoscibile presso noi per l'infiltrazione francese.

Che se invece continuano le nostre colonie come hanno incominciato e continuiamo noi in Italia a far uso esclusivo di libri forestieri — i quali lasciano spesso indietro una striscia d'argento falso come le lumache — che avverrà? Avverrà e fra non molto questo: che non avendo la nostra lingua di italiano nulla più che la desinenza delle parole, per essere intesa, avrà bisogno dei vocabolari di tutte le altre.

Guardatevi intorno, dimandate a chi nelle nostre colonie dimorò, e non direte che le mie tinte sono troppo fosche...

*
* *

Leggevo l'altro giorno che al bosco di Boulogne hanno innalzato un monumento all'ingegnere Alphaud il quale dedicò il suo ingegno ad abbellire Parigi. Pensai: Bene! Ma qual monumento non meriterebbero coloro che si sforzano d'abbellire il nostro idioma e sopratutto di farlo conoscere

all'estero? Un idioma val ben più d'una città, sia pure Parigi, ed io non esito a dichiarare che la sua diffusione e il mantenerlo immune dalle infiltrazioni straniere, la credo opera altrettanto importante qual'è, per esempio, quella di difender Creta dalle prepotenze del Turco — e, senza dubbio per noi più utile. La credo opera altrettanto proficua quanto può essere la conquista di una nuova colonia, ed ancor più poichè quel mantenimento e quella diffusione per nuove spiagge e nuove plaghe ci daranno un giorno — senza spargimento di sangue — non una ma dieci colonie in una volta. Lingua vuol dir veicolo d'idee e quindi di dominio e ben lo sanno gli altri e la Russia in special modo che a questo scopo profonde largamente consigli e rubli... e rubli ancora. Possiam dir noi d'aver fatto altrettanto? d'aver speso almeno i consigli? Aimè, neppur quelli!.. Solo da qualche tempo — da troppo *poco* e da troppo *pochi* a dir vero — s'incomincia a comprendere qual danno abbia portato il nostro disinteressamento, e fra i tanti titoli di benemerenza che l'illustre Baccelli — vero onore d'Italia — si è meritato, uno dei primi è senza dubbio la sua voluta accettazione nei congressi, del nostro idioma qual lingua ufficiale, al pari del francese, inglese e tedesco. A Parigi, egli che è stimatissimo, ritenuto pel moderno più *pieno di romanità*, in seguito alle larghe simpatie godute potè appianar subito le difficoltà e noi vorremmo che chi di tal stima è ricinto presso gli stranieri, ogni qualvolta l'opportunità si mostri, facesse altrettanto.

L'unità della nostra patria è avvenuta da poco. Che cosa sono 30 anni rispetto, per esempio, ai tanti secoli d'unità della Francia? Non meravigliamoci dunque se qualche insuccesso dovuto a noi, alla nostra non perfetta fusione, sia venuto o venga a conturbarci. Non disperiamo. L'essenziale si è di non rimanere indietro agli altri, di dar importanza alle cose cui loro ne danno e di non dar retta a quei tali — rossi o neri che siano — i quali tentano ogni giorno metterci avanti e dimostrarci *il perchè non si deve amare l'Italia.* Amiamola invece questa terra, amiamo tutto ciò che ad essa s'appartiene, dal suo cielo — dono di Dio — alla sua lingua

— dono prezioso dei nostri padri. Non avvertite voi che l'Italia, la Sempre rinascente, è in via di progresso? Guardatela con occhio calmo e ve n'accorgerete da una infinità di cose: dal trionfo della nostra arte in Francia alla *festa degli alberi*. Dalla discussione per l'ampiamento della marina allo sperato trattato di commercio col Brasile. Confrontatela specialmente colle altre sorelle latine. Ah quando l'Italia nel ventesimo secolo non avrà già più una popolazione di 33 milioni ma bensì di 44 (come un economista belga calcolò supponendo costante il nostro accrescimento, e il numero io lo credo ancor basso) quando la Francia ne avrà solo 41, cioè noi le sarem superiori di tre milioni; quando noi avremo non più trent'anni d'unità ma assai più e v'avremo aggiunta l'esperienza... l'Italia, l'Italia tutta — erede di Roma veramente — prenderà il posto che le spetta e con essa la sua lingua, le opere de' suoi artisti, i libri de'suoi scrittori che — solo per essere italiani — verran richiesti e celebrati.

Per ora noi dobbiam contentarci, come fu già osservato, di rinvigorire per mezzo di nostre genti, o di genti amiche e devote, tutta una serie di posti avanzati della italianità che — a chi guardi la carta d'Europa — vengono sott'occhio immodiatamente. Trento, che può far argine al germanesimo, Trieste e le coste istriane, che posson far barriera alla fiumana slava, Dalmazia per cui più facilmente che altrove la nostra influenza può penetrare in Oriente, l'Albania, quell'Albania che invano Bismarck propose all'Italia — ma colla quale dovremmo almeno esser meglio affiatati e, più oltre, la Romania, la sorella amante e non ancora abbastanza amata, che tanto affetto ha verso l'Italia e che, con gioia, accetterebbe qualsiasi cosa a noi maggiormente la vincolasse.

E a questo rinvigorimento, dovrebbe seguire l'appoggio verso quegli Staterelli che desiderosi d'esser liberati da altre influenze maggiori, fossero invece amanti dell'influenza italiana. Ma facciam noi questo? Ci pensiamo neppure? E il nostro popolo ha almeno conscienza di ciò? Bisogna dirlo: No. S'era incominciato a tender verso quella via, pareva anzi anelassimo a vie più difficili... ma si smise ben presto...

Ebbene: ognuno che abbia qualche idea buona, bisogna che la diffonda. Bisogna che la predichi. Molti stanno inerti perchè non sanno... Altri aspettano *l'uomo*... una specie di Messia con sembianze cavouriane... e gridano: *Manca l'uomo. Ci vuole un uomo.* Ebbene, non è vero. Sapete che cosa scriveva Dumas figlio in una sua bellissima epistola? Scriveva: « *Ne le cherchez pas si loin cet homme, vous l'avez sous la main; cet homme, c'est vous, c'est moi, c'est chacun de nous. Soyons chacun un homme.* »

Che ciascuno di noi, o, per non esagerare, che uno su due, uno su tre, anche — fra noi — sia ben risoluto che ciò avvenga, che ciò sia... e fra dieci anni voi sarete il primo uomo dell' universo. E ciò fatto... il vostro governo sarà ciò che voi sarete. Quando la nazione è forte, quando sa che cosa vuole, tutti i suoi governi son buoni; essi non l'opprimono mai, la esprimono esattamente sempre.

Così scriveva Dumas... ed ecco perchè anch'io, modestamente, senza credere d'aver scoperta l'America, ho tentato di accennare a qualche rimedio.

E son quelli che dico più sotto.

*
* *

I rimedi a questo stato di cose posson essere parecchi e grandi e piccoli ma tutti tendenti a dar pregio alla nostra lingua e alla nostra patria. Certo chi specialmente viaggiò troverà ch'io accenno a ben pochi, e ne penserà ben altri. Tanto meglio. Li manifesti. È solo parlando forte che i sordi potranno intendere.

Prima d'ogni altra cosa bisogna dunque che la politica italiana sia più consona a quella delle altre grandi potenze e non si disinteressi d'ogni cosa. Dell'Abissinia oggi, della Tunisia, di Tripoli e del Marocco domani, della Cina domani l'altro. E qui non mi dilungo... tanto visibile e sensibile a tutti è l'influenza della politica sulla lingua.

Ma io dissi pure — anzi è lo scopo principale di questo studio — della influenza inversa. Di quella cioè della lingua

(quando sia da molti all'estero parlata) sulla politica, influenza meno visibile, meno notata, che noi non sapemmo avere — e conclusi che dobbiam far di tutto perchè la nostra lingua primeggi e domini su le altre, almeno proporzionalmente al numero dei nostri — e quindi s'imponga. Perchè ciò sia reso possibile, bisogna:

Che sia creato un naviglio mercantile atto al trasporto degli emigranti, naviglio ben s'intende che possa in caso di guerra completar l'assetto della nostra flotta militare. E poichè l'Italia fra tutte le nazioni europee offre il maggior contingente all'emigrazione, mentre oggi il naviglio è il più scarso, che lo Stato quindi dia validi appoggi, incoraggiamenti, protezione, perchè ciò sia possibile e possa il sorgente naviglio contrapporsi con vantaggio alla bandiera estera. Cesserà così l'indegno sfruttamento compiuto dagli armatori sui nostri emigranti i quali partirono *su navi straniere*, si noti, in numero di 96 mila nell'anno 1896 ed in numero di oltre 100 mila negli anni seguenti.

Che, naturalmente questo naviglio sia costruito in cantieri italiani.

Che la madre patria (la quale ha già fatto qualcosa a questo proposito e coll'ufficio d'informazione istituito ad Ellis Island a vantaggio dei nostri emigranti, e coll'ispettore che oggi viaggia su ogni naviglio) completi le sue cure verso l'emigrante. Egli non dev'essere abbandonato totalmente durante il viaggio. Ma se un buon progetto di legge è già innanzi al Parlamento che impedirà sieno i trasportati stretti e stipati come sardine, se quel progetto, penserà anche all'arrivo degli emigranti, e, per mezzo del Banco di Napoli, ai loro depositi in denaro, sarà pur necessario pensare alla loro permanenza. Chi penserà alla permanenza? Certo più d'ogni altro potran provvedere a ciò i Comitati esteri della *Dante Alighieri*. È specialmente nella permanenza laggiù che l'emigrante deve avere la sua patria innanzi agli occhi, perciò quei Comitati – che sono sul posto — e colle scuole e conferenze, e col promuovere feste patriottiche e col celebrare solennemente le nostre date

storiche più memorabili. e con tutti gli altri mezzi che l'opportunità potrà suggerire, dovran tener viva in lui la fiamma dell'amor patrio, destargli il culto del patrio idioma. rivelargliene l'importanza affinchè egli si senta spinto a ciò trasmettere ai figliuoli. E le scuole delle nostre colonie dovran esser provviste largamente dei nostri giornali; le loro biblioteche, dei nostri libri migliori... Ma perchè ciò possa fare, la *Dante Alighieri* stessa ha bisogno d'essere a sua volta validamente aiutata. Aiutata da noi in tutti i modi: con feste promosse a suo vantaggio, con làsciti, con doni di libri, aiutata dalle altre Società italiane e sopratutto col mandare ai Comitati — oppure in Via Due Macelli 79, Roma (ne ho dato appositamente l'indirizzo) cioè al Comitato centrale, quelle sei lire che ognuno deve pagare per esserne socio o quelle 150 che renderebbero socio perpetuo. Sarei ben lieto se questo articoletto contribuisse ad accrescer gli associati anche in piccola parte. Che ai figli dei nostri emigrati i quali — se fan il soldato in Italia, vengon dichiarati disertori in America; se lo fanno in America vengon ritenuti disertori in Italia — sia finalmente chiarito la loro posizione, e sian quindi in qualunque caso, *respinti* da noi con misure vessatorie o con un *veto* che fiuirebbe per render loro odiosa l'Italia, ma sian anzi trattati con la simpatia e legati a noi, possibilmente con vincoli d'interesse. (Macchiolo).

Che i connazionali tutti si sentano in qualche modo ben protetti dal Governo abbiano cioè quella che chiamiamo: *tutela all'estero.* E a ciò giovano sopratutto leggi e consoli. Mi si dirà che i consoli esistono, lo so, ma non esistono in tutti i luoghi ove sarebbe necessario. Un mio collega il quale viaggiò in lungo e in largo il mondo, mi assicura che in molti luoghi, e specialmente nell'ovest dell'Australia, assai spesso per otto, dieci mila Italiani, si trova sì e no un console — il qual console poi... non sa oltre a dieci parole della nostra lingua. Qual protezione potrà egli garantire?

Che qualche consolato generale — nei centri principalissimi s'intende — sia, anche con qualche sacrifizio, elevato ad

ambasciata. Ciò frutterà più di quel che si creda. (E se questo può parer cosa grave, se ne promuovano altre di assai minore entità: una per esempio, ch'io dirò. In Italia l'esercito, a ragione, si lagna che sorgano ad ogni piè sospinto, società, *bande* musicali vestite o da bersagliere, o da artigliere ecc. con ben poca differenza dai soldati veri. In Italia ciò è un male. Ma nell'Argentina, nel Brasile, ovunque sieno colonie, ciò sarebbe invece un bene. Queste musiche, passando, col loro cappello di pseudo-bersaglieri, ricorderebbero ogni volta la remota Italia).

Che vengan tolti il più che sia possibile gl'impacci alla nostra colonizzazione frapposti da perniciosi sistemi doganali — e vengan tolti gl'impacci all'emigrante, rendendolo conscio — come il nuovo progetto giustamente prevede — di tutte le notizie che lo riguardano. Io credo soprattutto alla diffusione di un buon *Manuale per l'emigrante*, pieno di notizie e che fosse fatto d'ordine del nostro Governo. Nessuno troverebbe più così ingrate sorprese o, volendo sbarcar in America, sbarcherebbe, come successe, in Olanda... Bensì cogli agi, frutto della conoscenza dei luoghi, egescerebbe l'amore del paese natio.

Che sian mantenuti più vivi i vincoli intellettuali, storici e morali coi fratelli che sono al di là dell'Adriatico, nei limiti che il diritto ci assente — ben s'intende — e che il rispetto per gli altri c'impone, ricordando che nell'Istria sono 300 mila italiani; dozzine di città le quali combattono aspramente, con accanimento, senza lusinga e senza riposo... e noi quasi l'ignoriamo. Ricordando che in tutta l'Austria-Ungheria vivono circa 750 mila Italiani coi quali è necessario mantener vincoli di « coltura » quei vincoli che noi — dalla nostra unità in poi, non si sa perchè, abbiam rallentati e che non posson esser vietati da nessuno. Lo stesso art. 19 della « Legge fondamentale dello Stato austriaco » sancisce che: « Tutte le nazioni dello Stato hanno uguali « diritti (*gleichberechtig*) ed ogni singola nazione ha l'invio- « labile diritto di conservare e coltivare la propria nazionalità e il proprio *idioma* ».

Che le nostre navi giungan più spesso a taluni porti e che, per talune linee i servizi postali sien resi più frequenti. Per esempio la linea della « Puglia » l'unica compagnia di navigazione che ancora congiunga commercialmente la nostra Italia all'Albania, Montenegro e Dalmazia costiera, sia resa per lo meno settimanale. Oggi, se non erro, è ancora quindicinale. Per paesi, come quelli, che ci amano, il traffico (con questo o con altri mezzi) dev'essere assolutamente rinvigorito.

Che si moltiplichino le scuole o cattedre di lingua italiana ove già sono, come per esempio nell'Istria, in Romania e nel Canadà, procurando istituirne ove l'elemento italiano è forte come a Tunisi e nella Dalmazia costiera e dove, come in Albania, la simpatia per gl'Italiani le renda possibili e gradite.

Che in tutti questi luoghi e specialmente nell'Argentina, Brasile e Tunisia, s'incoraggino i maestri che voglion passar le vacanze in Italia allo scopo di apprendere la nostra lingua, o gli studenti che qua volesser compiere i loro studi, e non son pochi. Si aiutino e premino poi nel miglior modo coloro che la nostra lingua tentano diffondere, facendo — ove occorra — largo uso di quelle decorazioni di cui all'estero siamo avari, prodighi sin all'esagerazione in casa nostra.

Che pure in casa nostra l'istruzione popolare sia più curata. Troppi analfabeti abbiamo ancora dal giorno in cui fu stabilita l'istruzione obbligatoria! L'esercito stesso, come dimostrai, può contribuire a diminuir questo numero — e allora si avrà che i nostri emigranti non porteran seco loro e diffonderanno un dialetto qualsiati — genovese, siculo o napoletano — ma bensì il nostro italico idioma.

Che nell'Italia stessa il giornalismo, occupandosi meno di quistioncelle locali e della... onestà di Crispi, s'occupi anche meno dei libri francesi e delle cose di Francia in genere, serbando qualche colonna per le opere artistiche o letterarie nostre. Son passati quei tempi — mi diceva Federico Verdinois, a proposito del giornalismo napoletano — in cui per un nuovo libro o per un nuovo dramma anche i giornali politici avevano una pagina di spazio. Son passati! Oggi, per

un nuovo libro italiano è grazia se vi sia spazio per un rapido *mosconcino*... che poi l'autore, troppo spesso è costretto a farsi... da sè.

Che le nostre produzioni quindi — artistiche, letterarie od industriali — anche dal nostro popolo non vengan apprezzate meno pel sol difetto di esser... nate in Italia.

Che si compri maggior numero di libri italiani. Meno quindi *Aphrodites*, meno *Femmes nues* le classi colte, meno Montépin, Gaboriau e Richebourg le classi povere, avvertendo che quasi sempre i romanzi tradotti dal francese son vero veleno per la lingua nostra.. e che appunto, giornalismo, burocrazia, esercito, *tutti*, con accordo di spiriti e di forze, abbiano un po' più di cura per questa nostra lingua corrompentesi. Non pedanteria dannosa, ma maggior discernimento.

E qui mi fermo. Molto altro si potrebbe aggiungere, ma basta. Quando si soddisfacesse a queste cose essenziali o, almeno *si tentasse*, quando l'esempio sovratutto venisse dall'alto, poichè tutti — presto o tardi — l'imiterebbero, si sarebbe ben certi che nel secolo venturo la nostra patria, invece d'essere una potenza di 2° o 3° ordine, sarebbe un grande paese espandente la sua civiltà attraverso tre continenti, si sarebbe ben certi che la nostra lingua sarebbe pura dentro e diffusa fuori.

E lingua diffusa vuol dir amicizie, relazioni, quindi scambi, quindi commercio, quindi ricchezza e supremazia, anche politica. È inutile nasconderlo. L'Italia sarà potente non soltanto quando avremo 33 milioni come adesso o 40 come fra pochi anni d'uomini parlanti la nostra lingua, ma quando lunghe zone d'America, d'Asia, d'Australia e sopratutto quando le altre spiagge del Mediterraneo saran copiosamente popolate dai nostri, forti e coscienti di sè, parlanti il nostro linguaggio. Ah quando si pensa che per ogni giorno d'ignoranza o d'inerzia che passa è forse un uomo che la patria rimette, che per ogni mese è un angolo di terra tolto alla nostra nazionalità, si pensa davvero che noi siamo indegni d'abitare questa terra divina, benedetta dal cielo e sorrisa

dal sole, questa terra che fe' sognar Göthe e innamorar Byron ma la cui gloria e bellezza:

Quasi già sazii, noi doniamo altrui.

* * *

O dolce, nobile, sacra lingua nostra, bella fra le più belle, cara fra le più care, lingua di poeti e di gentildonne, di dominatori e di re, che per tanti secoli suonasti limpida sui lidi tirreni e nelle città del Levante — o dolce lingua nostra materiata d'arte e d'amore, di soavità e di pensiero, e pur creata per labbra imperiose... io ti saluto! Ecco, io saluto te giungendo alla fine del mio tenue lavoro dove le cifre velarono la tua bellezza, dove la bellezza stessa fu dubitata, dove non t'ho sciolta una lirica... Dubitai della tua bellezza per non offendere le tue sorelle superbe... Non ti sciolsi una lirica poichè troppe noi ne sciogliamo smarrendo la meta per darci alla follia dell'estasi o della imprecazione... Troppe noi ne sciogliamo perseguendo i rivoletti del sentimentalismo, scordando le ampie fiumane che adducono al mare, mentre altri naviga a vele gonfie verso gli azzurri seni che *furono nostri*...

Or va e perdona la mia fragil difesa. Ben so che di questa difesa tu hai ragione d'adontarti poichè di te scriver dovrebbero solo i maestri della parola, gli artefici eletti e non i figli ruvidi della spada. Ma perdonami! Perdonami se non pel lungo studio almeno pel *grande amore* ond'io ti perseguo ne' miei rapidi ozii...

Va, dolce lingua nostra, segui il tuo cammino e diffonditi. Corri su tutti i venti, squilla su tutte le terre, canta su tutti gli oceani — e sii compresa, e sii benedetta, e sii rivelatrice!

Ma non rivelar soltanto la bellezza dei nostri golfi, le porpore dei nostri tramonti o il verde perenne delle nostre isole. Non rivelar soltanto la fralezza delle nostre donne, la mollezza dei nostri costumi o l'impotenza della nostra

politica. Narra bensì la virilità delle nostre madri, la bontà dei nostri cuori, la tenacia dei nostri propositi. Narra la possanza degli eserciti e la fertilità dei campi, la saldezza delle ferree prore e la ricchezza dei commerci, i nostri trionfi e le nostre glorie.

Narra la grandezza della patria, o lingua nostra!

— E sii salda e tersa come l'acciaio. L'acciaio onde si foggiano gli aratri della pace, l'acciaio onde s'appuntano acute le invitte sciabole della guerra.

Napoli, 15 gennaio 1900.

PIER EMILIO BOSI
tenente 8° bersaglieri.

IL TRIBUNALE SUPREMO DI GUERRA E MARINA

Nella seduta antimeridiana della Camera dei deputati del 13 giugno 1899 veniva proposto ed approvato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, riconfermando voti già più volte espressi, « confida che l'on. ministro della guerra continuerà gli studi « per la soppressione del tribunale supremo di guerra e ma- « rina e presenterà entro l'anno corrente alla Camera il rela- « tivo disegno di legge ».

Da questo ordine del giorno, confermato da altro dei 25 novembre stesso anno, ma senza prefissione di termine, potrebbe arguirsi che la soppressione del tribunale supremo di guerra e marina sia stata già decisa e che non manchi altro che completare gli studi per la sua attuazione. È questo un errore di fatto, nel quale non sappiamo come possano essere caduti gli onorevoli proponenti di quegli ordini del giorno. Imperocchè se vi è questione che sia stata ampiamente ed esaurientemente studiata da persone competentissime, è questa del tribunale supremo di guerra e marina. Tutti i studi fatti e compiuti fin ad oggi hanno avuto sempre per risultato la conservazione di questa suprema magistratura militare.

La storia di questi studi lo dimostra evidentemente.

* * *

La istituzione di un tribunale supremo di guerra rimonta al codice penale militare per gli Stati di S. M. il Re di Sardegna, promulgato il 1° ottobre 1859, che segnò un notevole progresso nella legislazione penale militare, a confronto di tutti gli altri codici e disposizioni penali che vigevano allora e tuttora han vigore negli eserciti delle principali nazioni; progresso che fu una necessaria conseguenza

delle libertà concesse collo Statuto e delle riforme introdotte nel codice penale comune. Col codice penale militare del 1859 rimase abolita la giurisdizione mista di cui, come un privilegio, aveano fino allora goduto i militari e fu ristretta quella militare, mentre all'incontro la legge penale comune accrebbe la sua competenza sulla personalità civile del militare e sui reati commessi da borghesi relativi alla milizia e in complicità cogl'individui ad essa appartenenti. Ai consigli di guerra convocati in ogni circostanza e composti di giudici nominati dopo commesso il reato da giudicarsi, vennero sostituiti tribunali militari territoriali composti di giudici permanenti, e le funzioni del pubblico ministero e di segreteria vennero affidate a persone legali. La procedura fu modellata sulle regole di quella avanti i tribunali ordinari; il processo distinto in due parti: istruzione scritta e discussione verbale e pubblica delle prove; la prima che ha termine col giudizio della commissione d'inchiesta, la quale o dichiara non farsi luogo a procedere, o rinvia l'imputato avanti il tribunale per esservi giudicato; la seconda colla definitiva sentenza del tribunale. Accordata all'imputato la scelta del difensore, o fra gli ufficiali della guarnigione o fra gli avvocati patrocinanti, nominati questi ultimi anche d'ufficio.

Dalle sentenze dei tribunali militari, portanti condanne a qualsiasi pena, non si ammise appello; ma per la esatta osservanza della legge e per decidere sui conflitti di giurisdizione fra tribunali militari, venne istituito un tribunale supremo, misto di giudici legali e militari, con preponderanza dei primi, e con giurisdizione di rivedere ed annullare quelle sentenze in cui fosse stata violata la legge, o non fossero state osservate le prescritte regole di procedura, le disposizioni concernenti la costituzione dei tribunali, la competenza, la libertà della difesa e la pubblicità delle udienze.

I conflitti che potessero sorgere fra i tribunali militari e i tribunali ordinari vennero riservati alla decisione della suprema corte di cassazione, alla quale fu pure attribuito l'annullamento nell'interesse della legge delle sentenze del tribunale supremo di guerra.

Il progetto di questo codice, compilato da una commissione di magistrati e generali dell'esercito, era stato presentato al Senato del regno fin dal 27 decembre 1855, ma non fu mai discusso e venne pubblicato dopo la gloriosa campagna del 1859, in virtù dei poteri straordinari conferiti al governo del Re colla legge 25 aprile detto anno. Il R. Decreto con cui veniva adottato diceva all'art. 1°: « Nella sessione parlamen- « tare dell'anno 1865 sarà portata in deliberazione la revi- « sione di esso codice ». E fin dal 5 ottobre 1863 veniva nominata una prima commissione all'oggetto di studiare e proporre le modificazioni che l'esperienza avesse dimostrate utili o necessarie da presentarsi al Parlamento; ma la chiusura della sessione parlamentare, la guerra del 1866 e le vicende politiche che la seguirono, impedirono che la revisione avesse luogo.

Il processo dell'ammiraglio Persano venne intanto a mostrare l'urgenza di un codice penale anche per l'armata, per la quale era sempre in vigore l'editto penale militare marittimo del 18 luglio 1826. Approfittando dei studi già compiuti dalla commissione del 1863 ed approvati da altra commissione appositamente convocata dal ministro della giustizia di cui facevano parte Pisanelli, De Falco, Vigliani ecc., si compilò un codice conforme a quello per l'esercito del 1859, con quelle variazioni ed aggiunte necessarie per adattarlo alla marina militare e si presentò ai due rami del Parlamento, i quali lo approvarono con incarico al governo di coordinarlo col codice penale per l'esercito.

Il tribunale supremo di guerra funzionava da quasi un decennio, e nella discussione che seguì tanto al Senato quanto alla Camera dei deputati non una sola voce si levò a disapprovarne o a modificarne la istituzione e molto meno a proporne la abolizione; invece si sottoposero anche i tribunali militari marittimi alla giurisdizione della suprema magistratura già esistente, la quale allora prese il nome di tribunale supremo di guerra e marina. Dei tre giudici militari che lo componevano (ufficiali generali) si stabilì che uno dovesse essere scelto fra gli ammiragli della regia marina.

I nuovi codici penali per l'esercito e per l'armata, coordinati fra loro, promulgati con R. Decreto 28 novembre 1869, andarono in vigore dal 15 febbraio 1870, e sono quelli tuttora vigenti.

* * *

Era trascorso poco più di un anno dalla discussione dei codici militari, quando discutendosi al Parlamento la legge relativa ai matrimoni degli ufficiali del R. esercito, veniva ampliata la competenza del tribunale supremo di guerra e marina, al quale colla legge 31 lugiio 1871 venne deferito il giudizio sulla idoneità e sicurezza della rendita stabilita dalla detta legge per ottenere il regio assentimento a contrarre matrimonio. Lo stesso tribunale veniva inoltre incaricato di esaminare e dichiarare se il matrimonio fosse stato contratto in contravvenzione alla legge, per l'applicazione della pena della revocazione dall'impiego, che veniva prima decretata sul semplice parere di un consiglio di disciplina.

Queste nuove disposizioni vennero estese anche agli ufficiali della R. marina colla legge 11 marzo 1872.

Erano intanto compiuti gli studi per un nuovo codice penale comune; varii progetti erano stati già compilati, quando il ministro della guerra in seguito ad accordi presi col ministro della giustizia, con dispacci 23 settembre e 10 novembre 1881 nominava una commissione mista di magistrati ed ufficiali generali, all'oggetto di studiare le modificazioni da introdursi nei codici penali militari per l'esercito e per l'armata, da concretarsi dopo la definitiva approvazione del nuovo codice penale comune. Di questa commissione furono chiamati a far parte quegli stessi insigni giureconsulti e magistrati che avevano contribuito coi loro studi alla compilazione del nuovo codice penale comune, cioè il Tecchio allora presidente del Senato, il De Falco procuratore generale della corte di cassazione di Roma, l'Ellero e il Canonico consiglieri nella stessa corte di cassazione, il Casorati consigliere d'appello, il Piroli consigliere di Stato ecc.

Questa commissione portò naturalmente i suoi studi anche sulla istituzione del tribunale supremo di guerra e marina; ma ritardando l'approvazione del nuovo codice penale comune, non potè concretare alcuna proposta di modificazioni ai codici militari. Avvenne per ciò che il ministero della guerra, con dispacci 27 febbraio e 13 marzo 1883, nominava un'altra commissione più ristretta, presieduta dal Binazzi, perchè indipendentemente dalla commissione generale e senza pregiudicare i studi di questa per la riforma completa della legislazione penale militare, proponesse intanto le modificazioni più urgenti da introdursi nel codice penale per l'esercito per metterlo in armonia coi nuovi ordinamenti militari. E questa commissione compiuti alacremente i suoi studi, presentava analoghe proposte al ministro della guerra nel luglio dello stesso anno. Nessuna importante modificazione la commissione trovò necessario di arrecare alla istituzione del tribunale supremo di guerra e marina; soltanto si proponeva che i giudici militari potessero essere nominati anche fra gli ufficiali generali in posizione di servizio ausiliario.

Il 30 giugno 1889 veniva finalmente promulgato il nuovo codice penale per il regno d'Italia, frutto di tanti studi dei più illustri giureconsulti italiani. La commissione nominata nel 1881 si era sciolta senza aver formulato alcuna proposta; qualcuno dei suoi membri era morto, altri aveano cessato dalla carica che ricoprivano e non aveano più residenza nella capitale. Fu allora che con R. Decreto 1° decembre 1889, sulla proposta dei ministri della guerra e della marina, di concerto col ministro di grazia e giustizia, venne nominata una nuova commissione per procedere ad una completa e definitiva revisione della legislazione penale militare, coordinando le disposizioni dei codici per l'esercito e per l'armata ai principii fondamentali del diritto penale comune unificato.

La commissione fu così composta:

S. E. il comm. Carlo Mezzacapo, tenente generale, senatore del Regno, presidente del tribunale supremo di guerra e marina, presidente;

Prof. comm. Tancredi Canonico, senatore del Regno, consigliere di cassazione;

Prof. comm. Enrico Pessina, senatore del regno;

Avv. comm. Nicolò Tondi, deputato al Parlamento, consigliere di cassazione;

Avv. comm. Tommaso Villa, deputato al Parlamento;

Avv. comm. Francesco Gloria, avvocato generale militare;

Avv. comm. Giacomo Giuseppe Costa, avvocato generale erariale;

Comm. Luigi Bertelli, vice-ammiraglio;

Comm. Carlo Pastore, tenente generale, ispettore d'artiglieria;

Comm. Cesare Prato, tenente generale, direttore generale al ministero della guerra;

Comm. Gabriele Martinez, contr'ammiraglio;

Avv. comm. Emilio Bacci, primo sostituto avvocato generale militare.

Gli studi di questa commissione furono lunghi, accurati e completi, e si spinsero anche al tribunale supremo di guerra e marina del quale a voti presso che unanimi fu deliberata la conservazione. Il progetto di codice penale militere unificato per l'esercito e per l'armata, e coordinato colle disposizioni del nuovo codice penale comune per la qualificazione e classificazione dei reati e per la qualità ed applicazione delle pene, fu presentato al Senato del regno, dal quale fu esaminato, discusso ed approvato nella tornata del 13 marzo 1894; ma per le vicende parlamentari non potè essere presentato all'altro ramo del Parlamento.

Il codice penale militare era fatto; non restava che la revisione e le riforme necessarie da introdursi nella procedura e nell'ordinamento giudiziario militare, per metterli in armonia non solo col codice di procedura penale comune e col nuovo codice penale, ma collo stesso progetto di codice militare approvato dal Senato. A tale oggetto con R. Decreto 20 luglio 1896, sulla proposta dei ministri della guerra e

della marina, di concerto con quello di grazia e giustizia (quest'ultimo era allora l'on. Costa che avea fatto parte della precedente commissione) venne nominata una nuova commissione.

Ecco la relazione che precede il R. Decreto.

« La revisione della legislazione penale militare iniziata dalla commissione instituita con R. Decreto 1° dicembre 1889 N. 6521 (Serie 2ª) e proseguita dal lavoro del Parlamento, non è ancora compiuta, mentre vie più urgente si palesa la necessità di provvedervi.

« Un disegno di codice penale militare ottenne già il voto del Senato del regno; ma è opportuno che formi oggetto di nuovi studi, tenuto conto anche delle osservazioni dei giureconsulti, ed è poi necessario che sia riveduto in quelle parti le quali possano sembrare meno appropriate all'indole di una legge penale di carattere esclusivamente militare.

« Oltre a ciò, le norme dell'attuale procedimento militare, che hanno per sè medesime maggiore ed intima affinità di rapporti con le regole del procedimento comune, sono tuttavia rimaste invariate anche dopo l'attuazione del vigente codice comune di procedura penale promulgato con R. Decreto del 20 novembre 1865 N. 2598.

« Da tale fatto scaturisce una non giustificata disparità di trattamento fra i militari e le persone estranee alla milizia, ed una lentezza nell'amministrazione della giustizia che, specie nell'interesse della disciplina militare, importa al più presto rimuovere.

« A queste riforme è, per ultimo, logicamente conveniente che risponda l'ordinamento giudiziario militare, non solo per sè stesso considerato in relazione alle altre due parti della legislazione militare di cui è complemento, ma anche per raggiungere lo scopo che la carriera dei funzionari addetti alla giustizia penale nella milizia abbia svolgimento conveniente e risponda ai fini pei quali essa è ordinata.

« Per queste ragioni il governo di Vostra Maestà, sollecito di tutto ciò che può riescire al giovamento della milizia, è venuto nel divisamento di proporre alla Maestà Vostra la

instituzione di una commissione che abbia il mandato di compiere la revisione della legislazione penale militare, studiando le riforme suindicate e concretandole in appositi separati disegni di legge, che il governo si propone di presentare al Parlamento Nazionale ».

Furono chiamati a far parte di questa commissione:

Gloria comm. Francesco, senatore del regno avvocato generale militare, presidente;

Canonico comm. Tancredi, senatore del regno, presidente di sezione alla corte di cassazione;

Tondi comm. Nicolò, deputato al Parlamento, presidente di sezione alla corte di cassazione;

Bacci comm. Emilio, sostituto avvocato generale militare;

Sismondo comm. Felice, maggior generale;

Cafaro comm. Giovanni, contrammiraglio.

In seno a questa commissione si discusse se fosse più conveniente istituire tribunali di appello, o conservare l'attuale ordinamento con tribunali territoriali e ricorso al tribunale supremo. Prevalse quest'ultima opinione, di conservare cioè l'ordinamento attuale, con tribunali di unica istanza; ed anche da questa commissione venne approvato a voti unanimi il mantenimento del tribunale supremo di guerra e marina. Si propose soltanto la riduzione dei giudici, che lo compongono, da nove a sette, cioè un presidente tenente generale, due giudici militari ufficiali generali e quattro consiglieri della corte di cassazione, con prevalenza, come attualmente, dell'elemento legale.

I progetti di questa commissione furono approvati dai ministri della giustizia Costa e Gianturco e dai loro successori.

*
* *

Da quanto abbiamo fin qui esposto emerge che la istituzione del tribunale supremo di guerra e marina ebbe non solo l'approvazione dei più eminenti giureconsulti italiani,

che fecero parte delle varie commissioni nominate dal 1863 al 1896, ma riportò anche la sanzione del Parlamento nelle discussioni che ebbero luogo nel 1868-69 del codice penale militare marittimo, e nel 1871 della legge sui matrimoni degli ufficiali, che ampliò la giurisdizione di questo tribunale. Ma non basta ancora: in un altra recente discussione il Parlamento estese di nuovo la competenza dello stesso tribunale.

La legge del 1871 avea deferito al tribunale di guerra e marina la declaratoria della idoneità e validità della rendita costituita pel matrimonio degli ufficiali. « Pei provvedimenti « ulteriori (diceva l'articolo 7) sono competenti i tribunali « ordinari ». Ma la suprema corte di cassazione, dando alla legge una interpretazione estensiva, con sua decisione 22 maggio 1880 sentenziò che era competente il tribunale supremo di guerra e marina a conoscere anche della sostituzione di altra garanzia a quella primitiva; cosicchè ai tribunali ordinari non rimase altro che deliberare intorno allo scioglimento del vincolo ipotecario ed alla libera disponibilità della rendita, nei casi contemplati dalla legge.

La esperienza però dimostrò quanto fosse incomodo e dannoso per gli ufficiali e loro famiglie il ricorrere ai tribunali civili per ottenere il decreto di cancellazione delle ipoteche e di libera disponibilità della rendita, per le lungaggini della procedura e per le maggiori spese cui andavano incontro; onde allorquando venne in discussione al Parlamento l'ultimo dei tanti progetti per una nuova legge sui matrimoni degli ufficiali, e che venne finalmente approvato e promulgato colla legge 24 decembre 1896, ora in vigore, fu sottratta alla competenza dei tribunali ordinari anche la dichiarazione di libera disponibilità della rendita e deferita alla cognizione del tribunale supremo di guerra e marina. L'articolo 7 della legge così concepito:

« La idoneità e la validità della costituzione della ren-
« dita, di cui agli articoli 2 e 3, sono dichiarate dal tribu-
« nale supremo di guerra e marina sopra ricorso dell'ufficiale,
« sentito l'avvocato generale militare.

« Lo stesso tribunale è competente a conoscere della so-
« stituzione di altra garanzia a quella primitiva e a dichia-
« rare la libera disponibilità della rendita a norma dell'ar-
« ticolo 6, »

fu approvato dai due rami del Parlamento senza discussione. E si noti che quest'aggiunta venne fatta per iniziativa parlamentare, e precisamente della commissione senatoriale, non trovandosene traccia in nessuno dei vari disegni di legge presentati al Parlamento; ed è inoltre da notarsi che i casi di libera disponibilità della rendita, i quali per la legge del 1871 erano soltanto due, colla legge del 1896 vennero aumentati a quattro.

Le stesse disposizioni vennero estese agli ufficiali dei corpi delle R. marina, colla legge 8 luglio 1897; cosicchè ebbero un notevole aumento i ricorsi che vengono presentati a questo supremo tribunale, il quale, nonostante la enorme mole di lavoro di cui è aggravato, li risolve tutti in pochissimi giorni, con lodevole ed esemplare sollecitudine e con piena soddisfazione degl'interessati.

Finora a nessuno era venuto mai in mente di chiedere la soppressione del tribunale supremo di guerra e marina; e nessuno avea mai fatto osservazioni, nè alla Camera nè al Senato, allorquando si trattò di aumentarne la competenza, anche in affari civili. La prima volta che se ne chiese la soppressione, dopo 38 anni che funzionava, fu nella seduta antimeridiana del 2 giugno 1897 in cui, a Camera quasi vuota, fu presentato il seguente ordine del giorno: « La
« Camera invita il governo a presentare un disegno di legge
« per la soppressione del tribunale supremo di guerra e ma-
« rina. » A quest'ordine del giorno fecero seguito gli altri del 13 giugno e 25 novembre 1899 (sempre in sedute antimeridiane) che abbiamo riportato in principio. Ma nella seduta del 4 decembre stesso anno, ad una interrogazione dell'on. Schiratti al ministro della guerra per sapere se intendeva presentare il disegno di legge per abolizione del tribunale in questione, l'on. generale Mirri rispondeva di non poter prendere impegni a scadenza fissa, molto più che il

tribunale di cui si chiedeva la soppressione dovrebbe essere in qualche modo sostituito, per assicurare la difesa degli interessi dell'esercito.

* * *

Quali sono le ragioni che hanno indotto la frazione più avanzata e meno numerosa dei rappresentanti della nazione a chiedere la soppressione del tribunale supremo di guerra e marina?

Abbiamo sfogliato i resoconti parlamentari per cercarvi queste ragioni, ma non ve ne abbiamo trovate. Nulla si è mai detto di serio e di convincente, nè al Parlamento nè fuori, per giustificare la necessità o la utilità o quanto meno la convenienza di questa soppressione. Si è chiesto di fare *studi*, ma è veramente fenomenale che vi siano rappresentanti della nazione i quali ignorino o mostrino d'ignorare che questi studi furono fatti da un pezzo e che anzichè la soppressione ebbero per conclusione la conservazione di questa suprema magistratura militare.

Volendo pertanto esaminare le ragioni, non indicate dagli on. proponenti, e che potrebbero addursi a sostegno della invocata soppressione, crediamo che queste possano essere di due specie: ragioni legali e ragioni finanziarie. Non parliamo di ragioni politiche, perchè l'amministrazione della giustizia, sia civile, sia penale, sia militare, non deve essere mai subordinata a ragioni di convenienze politiche o di esigenze di partito. In ciò riteniamo che convengano gli stessi fautori della soppressione.

Esaminiamo dunque brevemente se per ragioni legali o finanziarie potrebbe essere accolta la invocata soppressione.

* * *

Dalle sentenze dei tribunali militari, come abbiamo già accennato, sia assolutorie sia di condanna a qualunque pena, non è ammesso appello. È ammesso soltanto il ricorso in nullità al tribunale supremo, pei seguenti motivi:

1° Se non siansi osservate le disposizioni di legge concernenti la costituzione del tribunale e la competenza;

2° Quando non siasi osservata qualcuna tra le disposizioni del codice sancite a pena di nullità;

3° Se non siasi pronunziato su di una requisitoria del pubblico ministero o su di un' istanza dell'accusato o del difensore;

4° Se con la sentenza definitiva non siasi statuito su tutti i capi delle conclusioni del pubblico ministero o dell'accusato o del suo difensore;

5° Se il fatto apposto all'accusato non era punito dal codice, o avea cessato di esserlo;

6° Se la sentenza che pronunciò non esservi luogo a procedere sia stata emanata nella supposizione della inesistenza di una legge vigente;

7° Se la sentenza abbia violato la legge nella qualificazione del reato o nell'applicazione della pena, ritenuti i fatti quali sono posti come costanti nella sentenza medesima;

8° Se vi sia contradizione tra più capi della sentenza, o violazione della cosa giudicata.

Inoltre il pubblico ministero può ricorrere in nullità allo stesso tribunale supremo contro le sentenze della commissione d'inchiesta (camera di consiglio o sezione di accusa) che abbiano deciso non esservi luogo a procedere contro l'imputato, nei casi seguenti:

1° Se vi è stata violazione od omissione di forme prescritte sotto pena di nullità;

2° Se il pubblico ministero non fu inteso;

3° Se la sentenza non è stata pronunciata dal numero di giudici determinato dalla legge, ovvero se alcuno di essi non ha assistito a tutte le adunanze;

4° Se la sentenza abbia dichiarato non esservi luogo a procedere perchè il fatto imputato non costituisce reato, o perchè abbia ritenuto l'azione penale prescritta od in altro modo estinta.

Come si vede, questi motivi di nullità sonó più numerosi e più ampii di quelli pei quali si può ricorrere alla suprema

corte di cassazione dalle sentenze dei tribunali ordinari, dalle quali è ammesso l'appello; cosicchè il ricorso in cassazione costituisce un terzo grado di giurisdizione. È vero che anche le sentenze pronunciate dalle corti di assise, al pari di quelle dei tribunali militari, sono inappellabili; ed è logico, perchè il giudizio sul fatto emesso dai giurati è decisivo e non potrebbe essere nè revocato nè modificato, ed è per ciò che contro di esso non è ammesso che il ricorso per nullità derivanti da ragioni di diritto. Ma i giudici dei tribunali militari non sono giurati: essi pronunciano non solo sul fatto, ossia sull'esistenza del reato e sulla colpabilità dell'imputato, ma anche sul diritto, cioè sull'applicazione della pena comminata dalla legge al reato. Perchè dalle sentenze dei tribunali militari potesse interporsi ricorso alla corte di cassazione, anzichè al tribunale supremo di guerra e marina, bisognerebbe o istituire tribunali militari di seconda istanza, ossia di appello, o trasformare i tribunali militari in corti d'assise, con giurati militari e giudici legali, anche per i piccoli reati, che importano la pena di soli due mesi di carcere militare; oppure adottare ambedue questi sistemi, come nell'ordinamento e procedura ordinaria. È possibile ciò? Sarebbe utile all'amministrazione della giustizia penale militare?

Che sia possibile non esitiamo ad ammetterlo; ma che sia utile non lo crediamo. Se requisito principale dell'amministrazione della giustizia è che la pena segua immediatamente al delitto, tanto più necessario ciò si rende nella repressione dei reati militari, perchè lo scopo della giustizia penale militare è quello di prevenire gli effetti del male estirpandolo nelle sue radici. Ora questo scopo non potrebbe raggiungersi nè coll'uno, nè coll'altro sistema, cioè nè colla sostituzione di tribunali di appello, nè colla istituzione di giurati militari e ricorso in cassazione. Basti una sola osservazione.

Nei giudizi avanti i tribunali militari non è ammessa la libertà provvisoria, e crediamo che non l'ammetta neppure il nuovo progetto di procedura militare, perchè lasciare lo imputato di un reato militare a piede libero durante il procedimento giudiziario, in mezzo ai suoi compagni ed alla

dipendenza diretta dei suoi superiori contro dei quali avrà commesso il reato. sarebbe oltremodo dannoso alla disciplina. Infatti come potrebbe convivere nella stessa camerata un soldato imputato di furto? Con quale prestigio potrebbe esercitare le funzioni del suo grado un militare sottoposto a giudizio, che da un giorno all'altro potrebbe per condanna perdere il grado? Quale fiducia potrebbero avere i superiori in un militare sottoposto a giudizio per un reato contro la disciplina? È per queste ragioni che non si è creduto accordare ai militari la libertà provvisoria durante il giudizio; ma è data semplicemente facoltà all'istruttore, purchè vi concorrano conclusioni conformi del pubblico ministero, di rilasciare mandato di comparizione, invece di cattura, quando il reato non importi che la pena del carcere militare (da due mesi ad un anno); quindi è che tutti gl'imputati si trovano sempre detenuti, perchè arrestati in flagranza di reato, e non possono essere rilasciati che in forza di sentenza assolutoria e definitiva, o della commissione d'inchiesta, o del tribunale.

Da ciò la necessità che. non solo il giudizio avanti il tribunale, ma anche il ricorso per nullità, sia deciso nel più breve termine possibile, per l'efficacia e la esemplarità della pena e perchè non accada che l'imputato abbia già terminato di espiarla prima della sentenza. La dichiarazione di ricorso al tribunale supremo si deve fare nel termine di ventiquattr'ore, i motivi di nullità devono indicarsi nei tre giorni successivi ed il ricorso può essere discusso dopo cinque giorni. Sarebbe possibile ottenere questa sollecitudine avanti la corte di cassazione?

Si dice che il tribunale supremo di guerra e marina deve giudicare del solo diritto, cioè dell'applicazione della legge e dell'osservanza delle regole di procedura, e che per ciò è inutile il personale militare. Ciò è vero soltanto in parte, ma non intieramente esatto. È vero che il supremo tribunale militare, al pari della corte di cassazione, non può cambiare i fatti quali furono ritenuti dalla sentenza, ma è necessario conoscere il fatto per vedere se sia stato bene

applicato il diritto. Tra i motivi che dànno luogo all'annullamento, come abbiamo veduto, vi è anche questo: « Se « la sentenza abbia violato la legge nella qualificazione del « reato o nell'applicazione della pena, ritenuti i fatti quali « sono posti come costanti nella sentenza medesima. » È dunque necessario esaminare il fatto per giudicare se sia stato rettamente qualificato il reato e giustamente applicata la pena. Si tratti, per esempio, di una insubordinazione commessa in servizio o per causa di servizio, o in presenza di truppa riunita, e che la sentenza del tribunale abbia ritenuto o no queste circostanze. Come potrebbero i soli magistrati decidere se in questi casi il reato fu bene qualificato, se la pena fu bene applicata, senza esaminare i fatti? Lo stesso dicasi per tutti i *reati in servizio*. Così pure dei motivi di nullità per difetto di motivazione della sentenza. Ed è per ciò che il provvido codice militare, nella composizione di questo supremo tribunale, ha voluto che lo elemento legale sia sussidiato da un personale tecnico militare dell'armata di terra e di mare, in modo che uno dei giudici militari debba sempre appartenere a quella specialità di cui fa parte l'imputato.

Si potrà discutere circa l'opportunità o la convenienza di abolire i tribunali militari e di sottoporre al giudizio dei tribunali ordinari anche i reati contemplati e puniti dai codici penali per l'esercito e per l'armata; e noi abbiamo già combattuto questa proposta (1) e non torneremo a ripetere qui le ragioni addotte per provare la necessità di conservarli, perchè non è questo il còmpito che abbiamo ora impreso a trattare. Ma ammessa la esistenza dei tribunali militari, ne viene per conseguenza la necessità di un tribunale superiore, o di appello, o di revisione, comunque lo si voglia chiamare e in qualunque modo lo si voglia comporre, per giudicare in seconda o in ultima istanza. Questa speciale giurisdizione, finchè si voglia mantenerla in vita, deve trovare in se stessa il suo svolgimento e il suo com-

(1) *Italia militare e marina*, anno 1899, n. 261.

plemento, senza il sussidio di altre giurisdizioni. Come nella giurisdizione ordinaria, magistrati di ordine superiore rivedono, emendano o annullano i giudicati dei magistrati inferiori, così nella giurisdizione penale militare le sentenze dei giudici inferiori devono essere sottoposte alla revisione di giudici di grado superiore, ai quali tutt'al più potranno aggregarsi giudici legali per decidere in ultima sede le questioni di diritto.

*
* *

Nessuna ragione di ordine legale dunque potrebbe consigliare la soppressione di questo supremo tribunale militare, del quale invece le esigenze della disciplina e gl'interessi dell'esercito, che sono quelli della nazione, impongono la conservazione.

Ma siccome in Italia tutte le questioni, anche le più importanti e vitali, anche quelle che interessano l'amministrazione della giustizia e la difesa dello Stato, si vogliono subordinare alle esigenze di bilancio, e tutto si misura a lire e centesimi, vediamo se la soppressione di questo tribunale potrebbe arrecare un qualche sollievo alle finanze dello Stato.

Il tribunale supremo di guerra e marina è composto, secondo il Codice in vigore, di un presidente militare (tenente generale o vice ammiraglio) e di otto giudici, dei quali tre militari (uffiziali generali, due dell'esercito e uno dell'armata), e cinque legali, cioè tre consiglieri di Stato e due presidenti di sezione o consiglieri della corte d'appello; oltre cinque supplenti, due dei quali militari e tre legali.

La nomina dei giudici legali fra i consiglieri di Stato e di corte d'appello si spiega col fatto che quando venne istituito questo tribunale, nel 1860, con sede in Torino, non risiedeva in quella città la corte di cassazione (che era stata trasportata a Milano); ma veramente non si comprende perchè venisse conservata dopo che il tribunale venne trasportato a Firenze e finalmente a Roma, ove ha sede la corte

suprema di cassazione, fra i cui consiglieri devono logicamente essere nominati i giudici di questa suprema magistratura militare, come si propone col nuovo progetto.

Il pubblico ministero addetto a questo tribunale è costituito dall'avvocato generale militare e due sostituti; un segretario è addetto all'ufficio dell'avvocato generale ed uno disimpegna le funzioni presso il tribunale.

I giudici sono compresi negli organici dell'esercito e della magistratura ove esercitano le loro funzioni, non intervenendo al tribunale supremo che nei giorni di udienza, e sono pagati sui rispettivi bilanci dei Ministeri della guerra e della giustizia. Pel servizio che prestano al tribunale supremo è assegnata una indennità di annue L. 1200 ai giudici civili effettivi e di L. 800 ai supplenti. La sola spesa iscritta nel bilancio del ministero della guerra, capitolo *Giustizia militare*, per questo tribunale, è quella del presidente, dell'avvocato generale e sostituti e dei due segretari, oltre la indennità ai giudici legali; in tutto circa L. 56,000. A questa somma si ridurrebbe tutta la economia, sopprimendo il tribunale!

Ma questa economia potrebbe realmente conseguirsi? Crediamo di no, ed ecco perchè.

Soppresso il tribunale, dovrà sempre conservarsi l'ufficio dell'avvocato generale militare, consulente legale dei ministri della guerra e della marina, per ragioni di servizio e di disciplina, per la sorveglianza degli uffici del pubblico ministero militare, pel mantenimento dell'ordine e per la retta ed uniforme amministrazione della giustizia penale nelle commissioni d'inchiesta e nei tribunali militari, come esisteva l'uditore generale militare prima della creazione del tribunale supremo. E ciò senza parlare di molte altre attribuzioni di questo supremo funzionario, al quale si rivolgono per pareri anche altri ministeri, specialmente quelli delle finanze e dell'interno, per le guardie di finanza, di pubblica sicurezza, carcerarie ecc. ecc.

All'avvocato generale militare sarà necessario dare un sostituto che lo supplisca in caso di assenza, malattia ecc.,

ed un segretario con almeno un sostituto e qualche scrivano. Dunque tutta l'economia si ridurrebbe al presidente, ad un sostituto avvocato generale ed all'indennità assegnata ai giudici legali; economia che può benissimo conseguirsi, senza sopprimere il tribunale, togliendo la indennità ai giudici e nominando il presidente fra uno dei tanti ufficiali generali residenti nella capitale con altro incarico, come si nominano i presidenti dei tribunali militari fra i comandanti di corpo, senza alcun aggravio al bilancio dello Stato.

Questa meschina economia, che potrebbe realizzarsi conservando il tribunale, come è stato proposto, non potrebbe invece conseguirsi sopprimendolo; perchè bisognerebbe sostituirlo con altra giurisdizione di seconda istanza come abbiamo veduto, ciò che invece di economia importerebbe una spesa maggiore. Supposto pure (ciò che non ammettiamo per le ragioni di sopra addotte) che soppresso il tribunale supremo militare potesse senz'altro deferirsi alla corte di cassazione la cognizione dei ricorsi dalle sentenze dei tribunali militari, bisognerebbe necessariamente istituire presso questa corte una sezione speciale militare, aumentando il personale dei consiglieri, del pubblico ministero e di cancelleria, in conseguenza dell'aumentato lavoro. Non sarebbe dunque che un trasporto di spesa dal bilancio della guerra a quello della giustizia, con un sensibile aumento.

Così non parliamo delle spese di cancelleria, perchè in parte dovrebbero essere assegnate all'ufficio dell'avvocato generale militare, ed in parte aumentate alla cancelleria della corte di cassazione.

Quanto ai locali occupati dal tribunale supremo di guerra e marina (che sono demaniali e di nessuna spesa) l'economia potrebbe ridursi tutt'al più alla sala d'udienza — se pure non fosse necessaria una nuova aula per la nuova sezione.

Dunque nessuna economia, ma aumento di spesa arrecherebbe al bilancio la soppressione di questo tribunale.

* * *

Oltre la competenza derivante dal codice penale militare, il tribunale supremo di guerra e marina è investito, come abbiamo veduto, di altre importanti attribuzioni per le leggi 24 decembre 1896 e 8 luglio 1897 relative ai matrimoni degli ufficiali del R. esercito e della R. marina. Queste attribuzioni sono:

1° Dichiarare la idoneità e sicurezza della rendita richiesta dalla legge per ottenere il sovrano assentimento a contrarre matrimonio;

2° Sostituire altra garanzia a quella primitiva;

3° Dichiarare la cessazione del vincolo e la libera disponibilità della rendita nei casi espressamente indicati dalla legge;

4° Conoscere e decidere se il matrimonio fu contratto in contravvenzione alla legge, e se sia applicabile all' ufficiale la pena della revocazione dall'impiego.

Sopprimendo il tribunale a chi verrebbero affidate? Non certamente alla Corte di cassazione, perchè sono affatto estranee al suo istituto e di competenza inferiore alla sua. Le prime tre potrebbero essere deferite ai tribunali civili, i quali, non ne dubitiamo, le disimpegnerebbero con quell'acume, con quella legale perspicacia e con quella giusta severità che vi ha sempre posto il supremo tribunale militare, per impedire che venga eluso lo scopo della legge mediante costituzioni di rendite fittizie o insufficienti, con danno degli ufficiali e loro famiglie e con offesa al decoro dall'esercito. Ma, prescindendo pure dalla spesa maggiore, (1) e dal tempo più lungo che sarebbe necessario per ottenere i relativi decreti, specialmente in quelle città dove i tribunali civili sono sovraccarichi di lavoro e dove più numerosi risiedono gli ufficiali, verrebbe sempre a mancare quella

(1) Diciamolo qui in Nota perchè non ci senta il fisco. Oltre il bollo della carta che avanti i tribunali civili è di L. 3,60 e avanti il trib. sup. di L. 4.20, tutti i documenti uniti al ricorso sarebbero soggetti alle tasse di registro, mentre oggi (all'infuori degli atti pubblici) ne sono esenti.

uniformità, quell' unico criterio direttivo, tanto necessario quando si tratta di applicare una legge speciale ed eccezionale ad un corpo collettivo e numeroso qual' è quello degli ufficiali. Mancando questa unità d' indirizzo, che ha sempre gelosamente conservato il supremo tribunale militare, avverrebbe che per diversità di criteri o per maggiore o minore indulgenza o severità fra i vari tribunali del regno, si accordasse agli uni ciò che verrebbe ad altri negato.

Nonostante questi ed altri inconvenienti, si rinviino pure gli ufficiali ai tribunali civili per le dichiarazioni d'idoneità, sostituzioni di vincoli e svincoli della rendita; ma non potrà certamente deferirsi ai tribunali ordinari il giudizio per l' applicazione della pena della revocazione dall' impiego a quegli ufficiali che avessero contratto matrimonio senza il regio assentimento.

Prima del 1871 questa pena era applicata in seguito a parere di un consiglio di disciplina, convocato espressamente di volta in volta, colle norme dell' antiquata legge sullo stato degli ufficiali del 25 maggio 1852. Le leggi 31 luglio 1871 e 11 marzo 1872 che sottrassero gli ufficiali dell'esercito e dell'armata alla decisione di questi consigli di disciplina, assoggettandoli al giudizio del tribunale supremo di guerra e marina, ed i RR. Decreti di pari data che tracciarono la procedura da seguirsi avanti questo tribunale, e le posteriori leggi e Decreti che hanno confermato quelle sagge e liberali disposizioni, segnano un vero progresso a vantaggio degli ufficiali, ai quali non venne più precluso il diritto alla difesa. Ed oggi si vorrebbe forse tornare indietro di 30 anni, rievocando gli antichi consigli di disciplina pei matrimoni contratti in contravvenzione alla legge?

*
* *

Si suole sempre in Italia invocare l'esempio delle estere nazioni ed imitare le loro istituzioni, come se queste potessero egualmente adattarsi a tutti popoli del mondo, senza distinzione di clima, di temperamento, di storia, di tradizioni, ecc.; ma per l'amministrazione della giustizia penale

militare nulla noi abbiamo da imparare dagli altri. L'Italia sin dal 1860 possiede un codice penale militare, una procedura ed un ordinamento giudiziario ispirati ai moderni progressi della legislazione penale, ai principii di un governo libero e costituzionale, e migliori di quelli di tutti gli altri eserciti delle nazioni civili, compresa la Francia, che fu pure la prima a rinnovare la sua legislazione penale militare. Non parliamo dell'Inghilterra che non ha codici, nè civili nè militari, e che conserva ancora pene barbare e procedure da medio evo. In Russia e nell'Austria-Ungheria i militari sono giudicati ancora dai consigli di guerra, o di reggimento, o di brigata, o di divisione, composti di giudici nominati in ogni circostanza da chi convoca il consiglio, senza alcuna di quelle garanzie che formano la base dei moderni ordinamenti giudiziari. La Germania adottò nel 1872 un nuovo codice penale militare comune a tutti gli eserciti dell'impero; ma quanto a procedura e ad ordinamento giudiziario militare trovasi allo stesso livello della Russia e dell'Austria; ed è recente il ricordo dell'opposizione che incontrò la riforma che si voleva introdurre nella procedura militare, che provocò persino una crisi di gabinetto! In Francia, dopo la dolorosa esperienza del processo Dreyfus, si parla ora d'introdurre alcune di quelle modificazioni ed innovazioni nella competenza e nei giudizi militari che furono da noi adottate già da 40 anni, col codice del 1859. La Spagna è l'unica nazione che ha un codice militare informato a principî moderni, perchè fu copiato dal nostro, adottando lo stesso nostro ordinamento giudiziario militare, compreso il tribunale supremo. La Baviera, che possiede pure nel suo ordinamento giudiziario militare un tribunale supremo simile al nostro, non vuole assolutamente rinunciarvi, ed è stato appunto questo uno degli ostacoli alla unificazione della procedura militare per l'esercito dell'impero germanico.

E l'Italia che fu la prima ad introdurre questa istituzione, la quale pel corso di quarant'anni ha fatto sempre ottima prova, che ha riportato l'approvazione di tutti i più

insigni giureconsulti italiani e replicate sanzioni del Parlamento, dovrebbe oggi rinunciarvi? Perchè? Noi non lo sappiamo, e crediamo che non lo sappiano neppure quei pochi che con tanta leggerezza ne invocano la soppressione — a meno che non siano ispirati ad una partigiana avversione per tutto ciò che ha attinenza all'esercito *sempre fido*.

Il tribunale supremo di guerra e marina non è una istituzione isolata, di per sè stante, ma è coordinata con tutto il nostro sistema di procedura e di ordinamento, dal quale trae la sua ragione di essere e la sua competenza, ed ha inoltre relazione con altre leggi organiche dell'esercito. Non si può dunque sopprimerlo con una semplice legge, che sconvolgerebbe tutta la nostra legislazione militare. Il nuovo codice penale per l'esercito e per l'armata e i relativi progetti di procedura e di ordinamento giudiziario, coi quali viene conservato questo supremo tribunale, saranno in breve presentati al Parlamento, il quale allora discuterà se convenga abolirlo ed in qual modo potrà essere sostituito; ciò che renderebbe necessari nuovi studi e nuovi progetti.

Chiederne ora isolatamente la soppressione è non solo prematuro, ma è pretendere cosa inattuabile.

M. Càrcani
maggiore a riposo.

LA CAVALLERIA
CIÒ CHE È, CIÒ CHE DOVREBBE ESSERE [1]

II.

La cavalleria, dopo il 1870 — così ho conchiuso nel primo articolo — quasi a riguadagnare il tempo perduto, si è sobbarcata ad improbe fatiche, per trasformarsi, per perfezionarsi, per prepararsi, insomma, convenientemente alla guerra dell'avvenire.

Tutte le cavallerie, ho soggiunto, gareggiano a chi lavori di più, e credo di non aver punto esagerato, ma soltanto di aver ritratto esattamente il vero stato delle cose. Tuttavia una cosa è lavorare ed altra cosa è lavorar bene, nè è la stessa cosa mettersi sul giusto cammino e continuare a mantenervisi.

È giusto riconoscere che si ammise subito l'assoluta necessità di romperla intieramente col passato, e, ciò che più importa, che si trovò la forza per imporre il nuovo indirizzo rispondente alle vere esigenze della guerra. È a questo grande e difficile lavoro che attese la cavalleria specialmente appena terminata la guerra franco-germanica dal 1872-73 al 1880. E questo è il periodo delle innovazioni come dal 1880 comincia quello del perfezionamento del già fatto, del già intrapreso.

Una storia particolareggiata della cavalleria di questi ultimi trent'anni riuscirebbe assai interessante non solo perchè analizzerebbe ed illustrerebbe il lungo tratto di cammino percorso, ma sovratutto, perchè porrebbe in luce quali sforzi di volontà, quante fatiche e quanto lavoro sieno occorsi per riuscire vincitori della vecchia *routine*, delle vecchie idee,

(1) Vedi dispensa del 16 gennaio 1900.

e, diciamolo pure, delle vecchie abitudini di massima quiete, sebbene fosse generalmente ammessa la necessità, l'urgenza anzi, di un nuovo indirizzo cavalleristico.

Confessiamo francamente che l'interesse ed importanza dell'argomento ci spingerebbe ad occuparcene seriamente, ma forzatamente dobbiamo rinunziarvi, imperocchè ci occorrerebbe scrivere non un articolo ma un volume. Continuando quindi, nel sistema seguito sin qui, esamineremo anche questo periodo a grandi tratti, riassumendone i punti più salienti, al fine di raggiungere lo scopo prefissoci di dedurre, poi da premesse chiare, evidenti, le conchiusioni cui intendiamo venire.

* * *

La guerra del 1870-71 recò alla cavalleria questo grande ed inestimabile vantaggio, che per essa, finalmente, fu da tutti riconosciuta, ammessa e convenientemente apprezzata la sua importanza, la sua utilità.

Intorno al suo impiego non si raggiunse quella concordia di idee che pur sarebbe stata tanto desiderabile e che avrebbe esercitato un'influenza così efficace e benefica sull'istruzione e sulla preparazione alla guerra della cavalleria. Cionondimeno si può affermare che si rimase in completo accordo sopra i seguenti capi-saldi:

1° Il principale e capitale ufficio della cavalleria in guerra consiste nel servizio di esplorazione e di sicurezza prima della battaglia, nell'inseguimento a fondo del battuto nemico dopo la battaglia, allorchè essa ha avuto per noi felice successo, nell'opporsi alla cavalleria nemica inseguente nel caso d'insuccesso.

2° L'impiego della cavalleria sul campo di battaglia viene in seconda linea.

La cavalleria insomma perde rispetto alla grande importanza che prima si annetteva alla sua azione nella battaglia, ma ne acquista altrettanta e ancor più pel servizio di avansconerta, per gli inseguimenti, per le operazioni della

piccola guerra. Logiche deduzioni tratte dagli avvenimenti svoltisi nella guerra del 1870-71.

Rispetto al suo ordinamento, ed armamento, fu generalmente ammesso che la cavalleria può ripromettersi dei successi soltanto operando riunita in grosse masse. La divisione di 24 squadroni fu, ad esempio della Germania, accettata quale formazione rispondente ai vari bisogni della guerra; epperò non tardò a manifestarsi l'opinione che la divisione non costituiva una vera massa di cavalleria e caldamente fu patrocinata l'idea di creare *corpi di cavalleria*. La Russia entrò in quest'ordine di idee, e già ha costituito tre corpi di cavalleria a due divisioni. Gli altri paesi si limitarono a prevedere per la guerra la costituzione di corpi di cavalleria, sia permanentemente sia temporariamente.

Altre questioni si annodano intorno alla formazione delle divisioni di cavalleria, e fra questa fu sovratutto ventilata quella della loro costituzione permanente già nel tempo di pace. Nel fatto divisioni di cavalleria furono create in tutti i principali eserciti europei, eccetto il tedesco e l'italiano. Non si può per altro sconoscere che grande vantaggio ridonderebbe alla cavalleria dall'avere il suo ordinamento di pace perfettamente uguale a quello di guerra.

Per quanto ha tratto all'ordinamento della cavalleria, vi è, però un fatto che merita di essere rilevato. E questo è che mentre, specie in questi ultimi anni, in tutti i principali eserciti europei si sono raddoppiate la forza della fanteria e dell'artiglieria, l'arma di cavalleria eccetto in Russia o non subì alcun aumento di forza o ne ricevette uno assolutamente insignificante, e per niente affatto proporzionale a quello verificatosi nelle altre armi. Ciò costituisce una situazione assai difficile per l'arma di cavalleria, sul di cui servizio, poi, si fa il più largo assegnamento per le guerre dell'avvenire, quale maggiore non si è mai fatto nelle guerre del passato. Del resto non è che non si riconosca l'opportunità e necessità di un aumento della cavalleria, ma, sgraziatamente, l'attuazione del giusto concetto viene ad infrangersi o contro l'ingente spesa che ne deriverebbe o contro le risorse

cavalline del paese, non in grado di fornire un materiale più numeroso di cavalli da sella, e ciò tanto più ora che dal cavallo militare da sella si esigono qualità di velocità e resistenza alle fatiche assai superiori a quelle richieste nel passato.

La cavalleria, pertanto, viene posta in condizioni assai difficili, poichè da un lato gli si nega quell'aumento di forza che pur sarebbe indispensabile, e dall'altro si intende affidarle in guerra le più svariate incombenze, sicchè uno spiritoso scrittore francese ebbe giustamente a chiamare l'arma: *une bonne à tout faire*.

Comunque sia, noi riteniamo che l'aumento della cavalleria, da tutti del resto riconosciuta necessaria, è questione di tempo e di opportunità, in special modo per i principali eserciti, non foss'altro per creare i quadri della cavalleria degli eserciti di 2ª e 3ª linea. Il detto che la cavalleria non si improvvisa non è un adagio qualsiasi di cui sia lecito tenere o non tener conto a proprio beneplacito, ma è un vero assioma che s'impone. D'altronde continuare ad aumentare la fanteria e l'artiglieria perchè, relativamente, costano poco, e non accrescere in corrispondente proporzione la cavalleria è manifestamente un assurdo. Per disgrazia la cavalleria costa assai più delle altre armi, ma non vi è dubbio che col tempo l'interesse dell'esercito — e quindi del paese — spingerà a superare le difficoltà finanziarie.

Più difficile a risolversi, si presenta invece la grossa questione del materiale cavalli. Non solo l'esigenza di maggiori qualità, ma, principalmente, il fatto che l'allevamento cavallino è dapertutto in notevole decrescimento danno al quesito uno speciale carattere d'importanza. L'uso del cavallo di servizio va sempre più diminuendo, perchè i mezzi meccanici che lo sostituiscono vanno prendendo sempre più estensione, e non è lontano il tempo in cui l'allevamento cavallino si occuperà quasi esclusivamente del cavallo di lusso. Alla creazione del cavallo militare dovrà pertanto pensare seriamente il governo con tutti i mezzi che ha a sua disposizione, promovendo e rimunerando debitamente l'industria.

E però è fuori dubbio che un grande ostacolo oppone all'aumento della cavalleria la questione del materiale cavalli, la quale ora comincia soltanto a richiamare su di essa l'attenzione del militare, ma che fra pochi anni presenterà serie difficoltà, ove i governi non adottino in tempo opportuni provvedimenti!

E dire che a questi lumi di luna, e colla seducente prospettiva che si ha innanzi agli occhi, taluno vorrebbe l'abolizione dei depositi stalloni del governo e dei depositi di allevamento dei puledri, rimettendosene intieramente all'industria privata.

Rispetto all'armamento, la campagna del 1870 pose in evidenza che la cavalleria aveva bisogno di una buona arma da fuoco e si ricordò che il leggendario ulano raccoglieva con premura il *Chassepot* francese, ogniqualvolta ne aveva l'occasione. Con lodevole pensiero, pochi anni dopo la guerra, ogni cavaliere europeo fu armato di un eccellente moschetto; ma... ne riparleremo poi.

La lancia pure fu soggetto di molte discussioni, con deduzioni proprio diametralmente opposte, gli uni pretendendo ch'essa fosse pur sempre la regina delle armi, gli altri proclamandone addirittura la completa inutilità. Accettarono questo ultimo concetto la Francia e l'Austria e subito fu in questi eserciti abolita la lancia. In questi ultimi tempi però la questione della lancia è di nuovo posta sul tappeto, ma non si è ancora venuti ad una definitiva risoluzione di essa. Frattanto a parecchi reggimenti furono distribuite le lancie e tuttora si continuano gli esperimenti, dei quali non è difficile prevedere l'esito, imperocchè, non foss'altro per l'effetto morale, non si vorrà di certo portare i propri cavalieri armati di sola sciabola contro un avversario armato di sciabola e lancia.

Non è nostro còmpito di sviscerare il quesito dell'armamento della cavalleria; tuttavia, dacchè abbiam dovuto occuparcene, non possiamo a meno di dichiarare che, secondo noi, il cavaliere dovrebbe essere armato di moschetto e lancia.

Tanto l'una che l'altra arma le riteniamo indispensabili per tutti i cavalieri; la sciabola pel lanciere non è di alcuna

utilità, serve solo ad adossare al cavallo un inutile peso e quindi in guerra la vorremmo abolita.

Fu pure ventilato il quesito della formazione del reggimento sopra 4, 5 o 6 squadroni. In generale si convenne che il reggimento tedesco di cinque squadroni in pace da mobilitarsi sopra quattro è quello più convenientemente formato. La Germania pertanto si mantiene fedele al suo vecchio ordinamento; la Francia lo accettò intieramente; l'Italia e l'Austria invece per riguardi finanziari continuarono e continuano tuttora a conservare il reggimento di 6 squadroni. L'Italia però tenendo gli squadroni sul piede di pace più forti in uomini e cavalli degli squadroni sul piede di guerra ottiene press'a poco lo stesso risultato dell'ordinamento tedesco, il quale comporta di sciogliere uno squadrone per mobilitare gli altri. Tuttavia il nostro squadrone di guerra di 120 cavalli è troppo debole e però la nostra cavalleria farebbe un gran passo innanzi, ove la si ponesse in grado di entrare in campagna con squadroni di 150 cavalli, che è la forza normale degli squadroni di guerra di tutte le altre cavallerie europee. Malauguratamente occorrerebbe a quest'uopo un aumento almeno di 30 uomini e di 30 cavalli per squadrone, ed è proprio, almeno per il momento, fuori posto nutrire illusioni al riguardo.

L'Austria-Ungheria invece, facendo con ragione assegnamento sulla ricchezza delle sue risorse cavalline ha disposto che nel passaggio dal piede di pace a quello di guerra lo squadrone aumenti la propria forza.

La Russia poi, che è l'unica potenza che dopo il 1870 abbia di molto aumentata la sua cavalleria, ha ordinato tutti i reggimenti, regolari ed irregolari, sopra 6 squadroni mentre prima erano, generalmente, su quattro.

La questione non ha, a nostro giudizio, tutta quell'importanza che da taluni si vorrebbe accordarle. I reggimenti a quattro squadroni sono indubbiamente — e non è necessario di dimostrarlo — più maneggevoli di quelli formati sopra sei squadroni, ma questi ultimi non raggiungono per cotesto fatto tale pesantezza da ostacolarne un facile impiego. Ciò

che importa, ciò che è veramente essenziale, è di avere il maggior numero possibile di squadroni e che questi ultimi abbiano una forza sufficiente di cavalli, e che colla massima cura siasi provveduto ai mezzi per colmare i vuoti che le fatiche dalla campagna e le perdite del combattimento faranno nelle sue file.

***

Se le questioni di ordinamento, di armamento — alle quali avremmo pure potuto aggiungere quella della bardatura — cui sopra abbiamo accennato, furono prese in seria disamina e convenientemente risolte secondo le speciali condizioni dei vari paesi, la maggior attenzione però fu rivolta all'istruzione degli ufficiali e della truppa.

Si comprese, finalmente, ch'era giunto il momento di romperla intieramente col passato, e che l'istruzione tutta teorica e pratica doveva con tutti i mezzi mirare a preparare unicamente ed efficacemente il soldato alla guerra, lasciando da banda tutto ciò ch'era completamente inutile o servisse soltanto alla parata, mentre era appunto in queste istruzioni, in parte inutili, in parte utilizzabili solo nelle parate, che gli eserciti quasi tutti avevano sin allora sciupato la maggior parte del tempo consacrato all'istruzione.

A questo lavoro, indispensabile ma difficile, si attese in tutte le cavallerie con ferrea volontà, e sarebbe ingiusto non riconoscere che se ne conseguirono ottimi risultati. I vecchi regolamenti furono di conseguenza ritoccati, semplificati, modificati, e parecchi altri nuovi di sana pianta furono introdotti coi quali fu possibile venire a radicali innovazioni.

Troppo lontano saremmo tratti se ci indugiassimo ad esaminare tutto ciò che fu fatto presso le singole cavallerie europee per attuare il nuovo programma da tutte calorosamente adottato. Ricorderemo soltanto i regolamenti intorno al giuoco di guerra, alla manovra coi quadri, sul servizio interno, le disposizioni per le manovre d'insieme dei grossi

corpi di cavalleria, e per le esercitazioni di avanscoperta (1), il massimo sviluppo dato allo *sport* militare e l'adozione di conferenze invernali di reggimento e di presidio. Dobbiamo invece soffermarci alquanto intorno ai regolamenti sul servizio in guerra, e di esercizi ed evoluzioni per la cavalleria, e ciò, non solo per la loro importanza capitale, ma ancora perchè sono quelli che in modo particolare ci debbono aiutare a dimostrare la nostra tesi.

*
* *

Il regolamento di esercizi e di evoluzioni fu quello che maggiormente attrasse le cure di tutte le cavallerie. Si ammise da tutti ch'era necessario d'introdurvi le più sostanziali modificazioni al fine di toglierne tuttociò che serviva soltanto nelle evoluzioni delle piazza d'armi e di semplificarlo al possibile. L'Autria, già in possesso dell'eccellente regolamento elaborato dal generale Edelsheim naturalmente non sentì il bisogno di ritoccarlo; lo stesso anzi servì di modello a quelli compilati in Francia e in Italia.

In Germania, e specialmente in Prussia non si riposò sui conquistati allori, ma volendo trar profitto dell'esperienza acquistata nella lunga guerra allora terminata si pensò subito a migliorare l'addestramento della cavalleria, e a far scomparire quelle deficienze che in particolar modo erano venute a galla durante quella campagna. Prima fra queste si era palesata l'insufficiente preparazione ai grossi combattimenti sia dei capi, sia dei reggimenti, ed è perciò che subito fu ordinato che annualmente avessero luogo manovre d'insieme di masse di cavalleria. A queste manovre fu preposto l'intelligentissimo generale v. Schmidt, che in modo

(1) Alcuni scrittori, specie tedeschi e fra questi il noto V. Pelet-Narbonne, attribuiscono l'idea di speciali esercitazioni di avanscoperta per la cavalleria alla Russia. Ciò non è esatto.

La proposta fu espressa per primo da un ufficiale italiano ed è contenuta in un articolo pubblicato nella dispensa di ottobre del 1872, dal titolo: *Impiego della cavalleria in avanscoperta.*

speciale erasi distinto durante la guerra del 1870 comandando la 6ª divisione di cavalleria. In quelle manovre dirette dallo Schmidt, dal 1872 sino al 1876 (nel qual anno sgraziatamente per l'arma di cavalleria egli morì) e che richiamarono l'attenzione di tutte le cavallerie europee, egli trasfuse tutto il suo talento e il suo sentimento cavalleristico, e gli riuscì di fare accettare la così detta tattica delle tre linee o schiere, basata, ma opportunamente modificata, su quella già in vigore presso la cavalleria di Federico II, e che subito fu introdotta nei regolamenti di esercizi delle altre cavallerie europee.

È strano, per non dire altro, che dopo quasi venticinque anni durante i quali le divisioni di cavalleria di tutti gli eserciti, hanno manovrato, e traendone sommo profitto, secondo i principî stillati dal generale Schmidt, si pronunzi ora una vera crociata di opposizione alla tattica delle tre schiere. Fu per l'adozione di questa tattica — *che per nulla vincola nè ha mai inteso di vincolare il comandante di disporre e far combattere le sue truppe in maniera differente quando lo stimi conveniente* — che la cavalleria ha acquistato l'attuale abilità di manovra e velocità di mosse, di cui trent'anni or sono non aveva la menoma idea.

Comunque è fatto incontrastabile che una massa di cavalleria non può pel combattimento disporsi che nel senso della profondità, epperò chiamisi questa disposizione a scaglioni, a linee o schiere, è puramente e semplicemente una questione di parole. Si formino capaci generali di cavalleria e abili sotto-capi, offrendo loro il mezzo d'impratichirsi annualmente nel maneggio delle truppe e il non difficile quesito avrà avuto la più razionale e soddisfacente soluzione.

L'opposizione maggiore venne dalla Francia, e lo si capisce perchè cotesta tattica proveniva dalla Prussia. Eppure nessun regolamento quanto il regolamento francese del 1876 ha saputo illustrare, in modo migliore e in maniera così diffusa e sapiente, la tattica delle tre linee. Nel rapporto della Commissione compilatrice del regolamento, che ancora

al giorno d'oggi è uno de' più bei lavori che siansi scritti sull' impiego tattico e sulle evoluzioni della cavalleria, molte pagine consacrate al *Dispositif de combat* dei grossi corpi dell'arma mettono in rilievo la convenienza e importanza dell'ordine di combattimento sopra tre schiere; epperò nel numero 543 del regolamento così era riassunto il giustissimo concetto che doveva presiedere alla sua applicazione:

« Le disposizioni di combattimento della divisione deb-
« bono essere prese a seconda del terreno, dello scopo cui
« si mira, delle disposizioni, delle forze e dello stato morale
« del nemico, della presenza delle altre armi, della capacità
« dei capi in sott'ordine e finalmente secondo le modifica-
« zioni che gli avvenimenti hanno potuto recare alla com-
« posizione della divisione.

« Un tipo unico d'ordine di combattimento non può ri-
« spondere a condizioni così differenti e spetta al generale
« di divisione di inspirarsi alle circostanze in cui si trova
« per prendere le disposizioni che meglio rispondono alle
« esigenze del momento. Il solo principio da stabilirsi per
« l' impiego d' un corpo di cavalleria così considerevole
« quale è la divisione, è il riparto di questa massa di squa-
« droni in parecchie linee prestantisi mutuo appoggio. La
« disposizione di linee a scaglioni deve essere considerata
« come la più favorevole al loro còmpito reciproco. L'ordine
« preparatorio di combattimento che qui sotto è indicato
« (formazione della divisione sopra tre linee) deve essere
« considerato soltanto come presentante delle basi alle quali
« ci si deve accostare più o meno, secondochè le circostanze
« lo permettano. »

E queste parole, così precise e informate al più retto senso pratico, erano scritte nel regolamento del 1876; eppure è in Francia più che altrove che si combattè aspramente la formazione normale sopra tre schiere, sotto il pretesto ch'essa fosse assolutamente tassativa.

E sopra questo argomento abbiamo voluto estenderci alquanto, perchè ci preme insistere sopra questa deduzione che ne deriva: quella precisamente che, se non è sommamente

difficile compilare buoni regolamenti, presenta invece enormi difficoltà il far penetrare in tutti lo spirito dei medesimi, tuttavolta trattisi di radicali innovazioni.

La Francia stessa ci offre ora altro fatto veramente tipico di questo genere, che conferma le nostre parole.

Con decreto del 12 maggio 1899 fu approvato un nuovo regolamento per gli esercizi e le evoluzioni della cavalleria. I principî in esso contenuti sono gli stessi identici dei regolamenti che lo hanno preceduto. Nessuna innovazione pertanto a questo riguardo. Una, invece, radicalissima, riflette il posto assegnato allo stendardo. Questo d'ora innanzi seguirà sempre il comandante del reggimento, mantenendosi a lui davvicino. Lo stendardo rappresenterà il guida del reggimento.

Si potrebbe obiettare che la posizione dello stendardo viene così ad essere molto arrischiata. Ma è questione di apprezzamento, e non saremo noi che criticheremo cotesta disposizione tanto più che in essa è inclusa un'elevatissima questione d'ordine morale, di cui a nessuno può sfuggire l'importanza.

Ma sapete per quale motivo è altamente elogiata in Francia quella disposizione, e quali ragioni indussero ad adottarla? Perchè — si dice e si stampa — finalmente tutti saranno costretti a riconoscere il principio che il capo del reggimento è il guida del corpo e che bisogna seguirlo.

Ma questo principio è da venticinque anni che si trova nei regolamenti d'esercizi di tutte le cavallerie, compreso il francese, e nel fatto — contro l'aggradimento forse di pochi vecchi solitari — è abbastanza osservato da tutte le cavallerie.

Che inferire da tutto ciò? Precisamente ciò che noi abbiamo già detto, e cioè che è una vera illusione il credere che basti pubblicare un nuovo regolamento per assicurarne l'intiera applicazione. Non trattasi di vincere soltanto la resistenza che oppone e opporrà sempre la *routine* o la maggiore o minore buona volontà di applicare nuove idee e nuovi principî da parte di coloro che crebbero sotto un

ordine di idee affatto differenti. Bisogna, per contro, convenire, che ci si trova dinnanzi ad una ragione umana, la quale vuole che si vada adagio adagio, si proceda di grado in grado, ogniqualvolta la si vuol rompere intieramente col passato.

E questa è la sorte toccata, più o meno s'intende, ai regolamenti di esercizi per la cavalleria e non solo in Francia ma in tutti i paesi. Ed è per questo motivo che le edizioni dei regolamenti si seguono l'un l'altra senza lunga interruzione e senza che ne sia manifesta la vera necessità poichè, a parte leggiere semplificazioni, i principî sono sempre gli stessi dei regolamenti precedenti.

La cavalleria europea però ha ben ragione di confortarsi e di andare altiera di aver trovato subito dopo il 1870 il nuovo cammino per i suoi esercizi e per le sue evoluzioni, mettendosi sulle traccie dell'austriaca e in parte della prussiana.

Senza dilungarci in particolari, ci limiteremo al seguente riassunto:

Nell'equitazione

fu specialmente raccomandata l'istruzione individuale del cavaliere e un accurato addestramento del cavallo giovane;

fu fissata la cadenza delle varie andature e la maniera d'impratichirvisi;

fu fatta larghissima parte e fu dato il maggiore possibile impulso all'equitazione di campagna, alle marcie di allenamento e di resistenza, alle corse militari, ecc.;

Nelle evoluzioni

furono introdotte notevoli semplificazioni, riducendo le formazioni a quelle sole di pratica applicazione nel combattimento;

furono adottate le innovazioni seguenti: gli ufficiali posti fuori delle righe, e collocati innanzi al centro dei loro riparti ai quali sono di guida; l'allineamento al centro; le

evoluzioni eseguite a segnali di tromba, dietro indicazioni della sciabola del capo-riparto, ed anche senza comando nè segnale, seguendo il comandante, dal plotone al reggimento;

furono introdotte norme chiare e pratiche per l'esecuzione della carica contro le varie armi, per la raccolta e per gl'inseguimenti;

pei grossi corpi di cavalleria fu raccomandata la formazione pel combattimento sopra tre schiere, e fu tassativamente prescritto che le manovre delle grosse unità si svolgessero secondo un concetto tattico, e non fossero, come per il passato, delle semplici evoluzioni;

Nelle basi per l'istruzione

fu accettato il principio dell'iniziativa e della conseguente responsabilità dei capi per tutto quanto ha tratto all'istruzione del riparto dipendente.

Tutto questo fenomenale progresso fu realizzato coi regolamenti di esercizi e di evoluzioni pubblicati in tutti gli eserciti dal 1871 al 1880, ma, da principio, fu un gran passo avanti, fatto piuttosto nel campo teorico che in quello pratico; col tempo però attecchirono le nuove idee compiutamente e la cavalleria salì mano mano al posto che occupa oggidì rispetto alle evoluzioni sia in piccoli che in grossi riparti e che ben poco lascia a desiderare.

Oh! se fossimo ancora ai tempi di Federico II! Allora sì che la cavalleria avrebbe diritto di andar superba del lungo cammino percorso, e di aspirare alla decisione delle battaglie; ma quei tempi sono passati da un secolo e mezzo; e allora?

È ciò che vedremo in seguito.

***

Passiamo ai regolamenti sul servizio in guerra.

Dopo la guerra franco-germanica in quasi tutti gli eserciti furono elaborati nuovi regolamenti sul servizio in guerra e in essi si tenne particolar conto del servizio da disimpegnarsi

dalla cavalleria, e segnatamente di quello di esplorazione e di sicurezza. Speciali regolamenti od istruzioni per la cavalleria furono però compilati soltanto in Francia ed in Italia.

In Francia si cominciò dal pubblicare un piccolo manuale a domande e risposte per terminare coll'*Istruzione provvisoria sul servizio di campagna del 1898*, di cui la *Rivista* ha reso diffuso conto e dal quale emerge in maniera luminosa la lunga strada percorsa.

Noi sin dal 1872 fummo in possesso di quell'aurea Istruzione sull'ammaestramento tattico delle truppe di cavalleria che con vero dolore abbiamo visto pochi anni sono condannata all'abolizione, mentre, a nostro avviso, sarebbe, forse, stato più conveniente di ritoccarla in quelle parti che volevano essere modificate, e magari anche di rinnovarla compiutamente. Per fortuna quel prezioso manuale stette in vigore per molti anni, sicchè fa sentire anche ora il suo benefico influsso e si può dire, senza timore di andare errati, che gran parte dell'istruzione tattica la si compie tuttora secondo le norme direttive di quella Istruzione.

Negli altri eserciti invece, in luogo di pubblicazioni ufficiali, si sviluppò e crebbe rigogliosa una speciale letteratura militare ricchissima di opuscoli, svolgenti l'importante tema dell'istruzione pratica del servizio in guerra.

Non possediamo dati sufficienti per esprimere un giudizio concreto sui risultati ottenuti dalle singole cavallerie nella istruzione di campagna. Tuttavia dalle relazioni delle grandi manovre e di quelle di cavalleria è lecito dedurre che essi non sono intieramente soddisfacenti. Il difetto di metodo, la mancanza di tempo sembra che siano la principal cagione di siffatta manchevolezza. Comunque sia, il fatto è che gli scrittori più competenti ed apprezzati insistono tutti con voce unanime sull'urgente necessità di preparare convenientemente la truppa e specie l'ufficiale subalterno al suo còmpito guerresco, quello di capo-pattuglia.

È fuori dubbio che, mentre la scuola di campagna dovrebbe costituire la principale istruzione dei reggimenti di cavalleria,

non azzardiamo di dire addirittura che sia relegata fra quelle secondarie, ma realmente è una di quelle cui si è ben lungi dall'accordare quell'importanza che merita. Essa viene in secondo o terzo grado, vi si dedica un tempo affatto insufficiente e così è assolutamente impossibile di darle quello sviluppo che sarebbe indispensabile. La preparazione poi alla scuola di campagna è, in via generale, assai manchevole, essenzialmente perchè la massa degli ufficiali è sprovvista di una seria base di studio *ad hoc*. Si ha troppo poca conoscenza della storia militare in genere e di quella particolare della cavalleria; sicchè non si hanno idee chiare, nette, intorno a ciò che realmente è la guerra; e senza queste idee è impossibile che l'ufficiale possa orientarsi nel difficilissimo disimpegno del servizio di esplorazione. Dopo il 1870 erasi svegliata la passione per lo studio, ed anche per la scuola di campagna, sebbene con scarsi risultati, imperocchè tutti, dal basso all'alto, trovavansi press'a poco nelle stesse condizioni di dover studiare e di aver bisogno di acquistar pratica.

Questa passione e questa applicazione durarono parecchi anni e fu per mezzo di esse che fu possibile di generalizzare una sufficiente nozione teorica dell'impiego della cavalleria in guerra e d'impratichirsi nei dettagli formali della scuola di campagna. Ma dopo alcuni anni si restò stazionari, non si pensò più a progredire e anzi diremmo forse cosa non errata, asserendo che si è fatto un passo indietro.

Nei giovani ufficiali si procurò e si ottenne con brillanti risultati di sviluppare la passione e la pratica applicazione dello sport militare, e si fece non bene ma benissimo, poichè l'ufficiale di cavalleria dev'essere anzitutto abile ed ardito cavaliere.

Ma il male è che in questi giovani ufficiali è omai penetrata la persuasione che basti per il loro còmpito in guerra, di saper cavalcare audacemente sopra qualsiasi terreno, di superare qualsiasi ostacolo. Dimenticano che questo è l'*a b c*, ma forse tutto il torto non è dalla loro parte, poichè probabilmente non si ricorda loro abbastanza questa verità.

A limitare una seria pratica nel servizio di campagna, e principalmente nel servizio di esplorazione concorrono pure

le grandi manovre e le speciali esercitazioni di cavalleria, le quali invece dovrebbero appunto servire — come ne è loro precipuo scopo — a diffondere la conoscenza e la pratica in cotesti servizi. Nelle grandi manovre di solito i due partiti sono troppo vicini, perchè la cavalleria abbia lo spazio necessario per esplicare convenientemente l'avanscoperta; nelle esercitazioni speciali dell'arma si è più dominati dal pensiero di condurre la massa al combattimento che non da quello dell'esplorazione.

D'altra parte, sino a che durano i metodi attuali, in queste manovre la cavalleria svolge la sua azione in un ambiente ed in circostanze così differenti da quelle della vera guerra, che è già molto se esse, piuttostochè a rischiarare, non aiutino invece a confondere le idee dell'arma a cavallo.

*
* *

Passiamo ad altro soggetto.

Come abbiamo già visto, subito dopo il 1870 in tutte le cavallerie europee fu dato il moschetto ad ogni cavaliere. Era quindi da aspettarsi che si penserebbe a far largo assegnamento su di esso. Per contro se ne fa l'uso il più ristretto possibile, e sono proprio i regolamenti che ne sono causa, imperocchè considerano il combattimento a fuoco col moschetto siccome un espediente cui devesi ricorrere soltanto in quei casi nei quali è impossibile combattere da cavallo. Da un lato dovevasi lottare contro inveterati pregiudizi dell'arma, dall'altro nessun sforzo facevasi per convincerla della grande importanza che l'uso del moschetto assumerà nelle guerre future; qual meraviglia pertanto se nei reggimenti poco conto si tiene dell'arma da fuoco? Al postutto essi seguono strettamente le prescrizioni del regolamento. Il fatto è che un po' per colpa della cavalleria, la quale non sa acconciarsi all'idea di combattere da appiedata, un po' per quella dei regolamenti, l'utilità che deriverebbe dall' avere armato ogni cavaliere con ottimo moschetto è posta in serio pericolo. Così perdurando le cose, è ovvio che nel caso reale di bisogno,

ove non piccoli reparti di plotone o di squadrone, ma grosse unità, reggimenti, brigate od intiere divisioni, fossero chiamate a pugnare da appiedate, dal basso all'alto, non uno saprebbe raccapezzarvisi.

Non crediamo che quando si decise di armare la cavalleria di una buona arma da fuoco, si avessero di mira così miserevoli risultati.

* * *

Le istruzioni di equitazione e di piazza d'armi, in complesso, al presente, come trent'anni fa, assorbono quasi intieramente tutte le cure della cavalleria, con questa enorme differenza però che vi si lavora seriamente, e conseguendone efficaci risultati.

La cavalleria, senza alcun dubbio, ha realizzato, specie in quest'ultimo decennio, tali progressi nello squadroneggiare, che è irriconoscibile da quello che era prima del 1870.

Fossimo ai tempi di Federico II od anche di Napoleone I, si sarebbe costretti di riconoscere che meglio di così non potrebbe prepararsi alla guerra.

La cavalleria, sgraziatamente e non sappiamo per quale fatalità, è venuta a questo punto ch' essa non sogna che grandi cariche e durante l'esplorazione e sul campo di battaglia.

Per aver libero il campo all'esplorazione — e si capisce che allora tutto sarebbe di molto semplificato — si accettò il concetto che prima di procedere all' avanscoperta debbasi combattere e respingere dal teatro di guerra la cavalleria avversaria. Gli esempi fornitici dalle campagne napoleoniche non confortano sifatto concetto. Che durante l'avanscoperta avranno e forzatamente debbano aver luogo scontri, più o meno rilevanti, fra le due cavallerie nemiche manovranti cogli stessi intenti, bisognerebbe essere cretini per non ammetterlo ed immaginarselo. Ma da questo al sognare vere e grandi battaglie di cavalleria nelle quali l'una delle parti debba andare distrutta, annientata, ci pare corra gran tratto.

In ogni modo si è sicuri che il nemico si presterà a questo duello, e accetterà cotesta tattica? E se, per contro, come ai tempi di Napoleone I, le masse di cavalleria avanzeranno lentamente e sostenute, indietro ed a poca distanza, da grossi corpi di fanteria ed artiglieria, che avverrà dei loro progetti primitivi? Il fatto è che sino ad ora non è venuta fuori alcuna idea razionale per la condotta della cavalleria nell'avanscoperta, di fronte alle enormi masse odierne di combattenti e ai lunghissimi fronti che occuperanno, e che ci si è appigliati a quella della battaglia di cavalleria.

Del resto questo concetto è come un altro; resta a vederne le conseguenze. È giusto dal punto di vista dello scopo cui si mira di rompere la resistenza del nemico e di annientarlo, perchè è questo lo scopo vero, essenziale della guerra, ma il mezzo al quale si ricorre non solo è pericoloso ma non assicura che sia raggiunto. La forza della cavalleria risiede anzitutto nella fiducia in sè stessa, e questa all'aprirsi delle ostilità, difficilmente può essere così elevata da muovere contro la cavalleria avversaria con quella piena sicurezza che sarebbe necessaria. Tale forza morale si acquista gradatamente, col riuscire vincitori in piccoli scontri, in scaramuccie più o meno grosse, e finalmente in grossi combattimenti, ma sovratutto colle battaglie vinte dal proprio esercito. La cavalleria napoleonica era giunta a tal apogèo di fiducia in sè stessa da renderla invincibile e farle compiere gesta memorande ma soltanto dopo la campagna del 1805. La cavalleria tedesca, se avesse avuto luogo altra guerra contro la Francia a soli due o tre anni dopo quella del 1870, avrebbe potuto attuare il concetto della battaglia di cavalleria colla quasi certezza di successo. Oggidì le cavallerie europee hanno tutte su per giù, gli stessi regolamenti, la stessa istruzione e preparazione alla guerra; non possono quindi avere in sè stesse così piena fiducia da mirare a sì alto volo al principio della guerra (1).

---

(1) Questo diciamo per le conseguenze che ne deriverebbero, imperocchè la distruzione di una grossa massa di cavalleria costituirebbe per l'esercito un disastro.

Del resto ci lasciamo andare a questa digressione, perchè è questo concetto che influisce sinistramente sull' istruzione e preparazione alla guerra della cavalleria.

Questa sogna le grandi cariche non per capriccio ma perchè ai suoi occhi non si fa altro che far balenare le grandi cariche che all'inizio delle ostilità dovrà eseguire contro la cavalleria avversaria. Di qui la costante sua preoccupazione di prepararvisi a dovere, di qui il predominio che l'istruzione di piazza d'armi ha preso su tutte le altre, con grande scapito, in special modo della scuola di campagna.

E a questo stato di cose contribuisce non poco l'altro concetto, che tanto caro suona al cuore del cavaliere, delle grandi cariche sul campo di battaglia.

Dire alla cavalleria che quelle cariche da qui in avanti assolutamente non sono più possibili, sarebbe proprio come tarparne le ali. D'altronde sarebbe una esagerazione, poichè è impossibile impugnare che in date favorevoli circostanze la cavalleria troverà momento propizio per far sentire il peso delle sue sciabole e delle sue lancie anche nella battaglia, come, a mo' d'esempio, negli attacchi di sorpresa o contro un nemico *realmente* scosso e in disordine.

Epperò, almeno a nostro giudizio, ci sembra erroneo lo accarezzare nella cavalleria l'illusione che si ripeteranno le gesta di Seydlitz e di Murat e non convincerla per contro che quei tempi sono passati e per sempre, poichè oggidì è la tattica del fuoco che impera sovrana, ed i fucili ed i cannoni d'allora che, rispettivamente sparavano a 200, 600 e 800 metri furono sostituiti dagli attuali che hanno una potente efficacia di tiro a 4, 5, 6 ed anche più chilometri.

***

Nessun'arma ha lavorato tanto dal 1870 in poi quanto la cavalleria e tuttora con cura indefessa attende al lavoro dal mattino alla sera; ma i risultati ritrattine dal punto di vista del suo impiego in guerra, non sono di certo quelli che potevansi ripromettere da tanta operosità.

Il còmpito cui la cavalleria dovrebbe soddisfare è forse troppo complicato; sono forse troppe le esigenze che si hanno verso di essa. In mezzo a tante difficoltà essa ha scelto una via di mezzo ed ha consacrato la maggior parte del suo tempo all'equitazione e alle evoluzioni, e il poco che ne rimane alla scuola di campagna.

Noi riteniamo che sbaglia e batte un falso cammino, profondamente convinti che quella qualunque siasi unità, pattuglia d'ufficiale o divisione, la quale in un momento critico di guerra e malgrado le enormi difficoltà che dovrà superare, abbia saputo fornire al comando supremo esatte e particolareggiate notizie intorno al nemico, avrà recato al proprio esercito ben altri più preziosi e considerevoli vantaggia, confronto di quelli conseguibili oggidì con qualsiasi carica, sia pure coronata dal più felice successo.

In altro articolo diremo ciò che secondo noi la cavalleria dovrebbe essere.

X.

BATTERIE GROSSE O BATTERIE PICCOLE?

Audietur et altera pars.

Con questo titolo, ed in questa medesima *Rivista* (1), è comparso recentemente uno scritto del maggiore d'artiglieria G. Merlo, che rivela nell'egregio ufficiale superiore un fautore convinto della necessità di ridurre su quattro pezzi le nostre batterie da campagna, quando vengano provviste del nuovo materiale ora in istudio.

Certamente nell'attuale periodo di transizione e di preparazione fino a quell'epoca, in cui, col nuovo materiale d'artiglieria, l'assetto dell'arma sarà assai diverso dall'odierno, giova che le questioni di ordinamento siano ampiamente discusse. Ma non è mio intendimento entrare a fondo nella complessa questione del riordinamento dell'artiglieria; il mio scopo è assai più modesto. Sorretto dall'opinione di persone competenti, vorrei dimostrare che l'egregio autore dell'articolo citato, tenendo poco conto di alcuni fattori importantissimi ed aumentando invece l'importanza di alcuni altri, è venuto a conclusioni, sulle quali si può discutere e anche dissentire.

* * *

I perfezionamenti tecnici hanno senza dubbio accresciuto il valore offensivo e difensivo tattico della fanteria, ma non mi pare che ciò sia avvenuto in così grande misura come l'A. vorrebbe, perchè è cosa dimostrata dall'esperienza e dall'immutabilità dell'elemento *uomo*, che la fanteria non può sfruttare che in minima parte i miglioramenti tecnici.

(1) V. dispense XX, XXI, XXII, anno 1899.

E se la *decisione tattica* in avvenire si otterrà più presto (pag. 1809), questo dipenderà in parte piccola dalle armi migliori; ma assai più da altre cause, che qui non è il caso di enumerare: del resto l'A. stesso ammette più avanti (pag. 1935), che « date le grandi masse di truppa, il lavoro « di lima sarà lungo prima che il vincitore giunga a fiaccar « le reni al vinto ».

Ma, lasciando da parte questa, che non è che questione incidentale, veniamo a porre a confronto i due tipi di batterie su quattro o su sei pezzi.

Anzitutto: mobilità sufficiente e munizionamento abbondante sono due necessità per l'artiglieria campale, sulle quali non è possibile transigere; tuttavia, oltre a queste, ve ne sono altre, di cui bisogna tener conto, e cioè: la semplicità nella costruzione, la leggerezza, la solidità, e specialmente la potenza od *efficacia*, la quale: « dipende non solo dal ca- « libro e dalla velocità iniziale, ma anche dai particolari di « costruzione del proietto, dal numero dei colpi, che l'arti- « glieria trasporta con sè, e persino dalla possibilità di sop- « perire per un maggior tempo ai proprii bisogni, mante- « nendosi in grado di muovere e di combattere (1) ».

Ed è appunto in base a questo criterio della efficacia che io credo si debba ancora considerare, per l'avvenire, la batteria come unità tattica, come parte aliquota di un gruppo sottoposto ad un'unica direzione, avente in sè i mezzi per raggiungere un determinato scopo tattico. Perchè, se si dovesse accettare quanto l'A. scrive a pag. 1950: *vogliamo in brevi termini una batteria di 12 pezzi al comando di un maggiore*, meglio assai, allora, dal lato della mobilità e della comandabilità, una batteria sul tipo di quelle russe, su otto pezzi, comandata da un ufficiale superiore e divisa in due mezze batterie sotto gli ordini di capitani.

È vero, verissimo che la brigata su 24 pezzi, quando ad ogni pezzo sian assegnate due vetture per munizioni, diverrà un tutto troppo pesante: però si potrà sempre venire

(1) ALLASON. *Impiego dell'artiglieria in guerra*, pag. 69.

alla brigata su tre batterie con 18 pezzi, assegnare ad ogni batteria un primo reparto cassoni di tre vetture, e mettere tutti gli altri cassoni (sei per batteria) sotto gli ordini di un ufficiale, in diretto collegamento col comandante della brigata e coi comandanti di batteria. Si avrebbe così un insieme di 27 vetture sotto gli ordini di un maggiore, invece di 24, come per la brigata di 12 pezzi proposta.

Volere o no, per quanto l'egregio A. desideri che le batterie di un gruppo siano sempre sotto gli ordini diretti del suo comandante, bisognerà pure lasciare alle singole batterie quella libertà d'agire, quell'elasticità, quella semi-indipendenza necessarie non soltanto durante il tiro, ma ben anche durante tutti i movimenti per recarsi alle posizioni di aspetto e di fuoco. Ed ammesso questo, nove vetture (6 pezzi e 3 cassoni) con costituiscono certo un tutto troppo pesante, che possa presentare difficoltà ad essere condotto.

Forse all'A. sembrerà che l'assegnare alla batteria in posizione un carro per munizioni per ogni due pezzi non sia sufficiente per quanto riguarda il munizionamento, che deve essere assicurato in ogni contingenza; ma ricordiamo che, collocando il 2° reparto cassoni a circa 1000 passi dalla batteria, come prescrive l'*Istruzione tattica per le batterie da campagna* (pag. 94) e collocando questo reparto colla batteria e col parco divisionale, il rifornimento può essere garantito nel modo più assoluto.

Mi pare quindi di poter concludere che, quanto a mobilità e quanto a munizionamento, la batteria su sei pezzi e nove cassoni risponda bene allo scopo.

* * *

Tra i vantaggi che presentano le batterie su quattro pezzi l'A. mette la maggior facilità di passare dal piede di pace a quello di guerra, poichè non si debbono formare ed attendere le terze sezioni.

Questo è certo un non lieve inconveniente nell'ordinamento delle nostre batterie, specialmente per quelle della

difesa avanzata, ma nè il vantaggio ora accennato, nè gli altri riferentesi alla maggior facilità di istruzione del personale hanno peso tale da influire in modo considerevole sull'ordinamento.

Vediamo piuttosto i due tipi di batterie nell'azione; consideriamo cioè l'artiglieria dal momento in cui esce dalla colonna di marcia al momento in cui, vincitrice, occupa la posizione per cui tutti hanno strenuamente lottato, o, vinta, si accinge a sacrificare quanto le resta per la salvezza dell'arma sorella.

È vero che, dato un minor numero di vetture, gli allungamenti saranno minori, le posizioni di aspetto più facili a trovarsi; ma se, per un accidente qualsiasi durante la marcia, un pezzo deve rimanere indietro, che cosa arriverà sulla posizione? Un insieme di tre cannoni ai quali non è più possibile alcuna condotta di fuoco.

E lo stesso dicasi per la batteria durante il tiro.

Riflettiamo un momento a quanti inconvenienti possono accadere durante il fuoco, anche prescindendo dalle perdite inflitte dal nemico; non vediamo noi al tiro sui poligoni, quando tutto è tranquillo, e nessun pericolo incalza, quanti piccoli contrattempi sorgono, per i quali un pezzo non può far fuoco a suo turno? Non sappiamo per pratica quanto sovente il capitano si inquieti all'avvertimento di un comandante di sezione: tale pezzo non pronto? Tutti questi piccoli inconvenienti succederanno certo, e in maggior misura, al caso pratico di guerra; e se di quattro pezzi, ne viene a mancare uno, anche momentaneamente, potrà il comandante di batteria, con tre pezzi soli, determinare colla voluta sollecitudine la distanza, aggiustare il tiro e con efficacia battere il bersaglio designato? A me pare di no.

Che dopo una giornata di aspro combattimento, in seguito a forti perdite, i resti di una batteria debbano venir riuniti ad altre unità meno scosse, è una dolorosa possibile necessità; ma non è ammissibile che questo si debba fare perchè in un passaggio difficile un pezzo si è rovesciato o perchè durante il tiro un cannone non può più far fuoco.

*
* *

Passo all'ultima obbiezione, quella che riguarda l'impiego della sezione di controllo.

L'egregio A. afferma essenzialmente due cose: 1° che l'attuale metodo di controllo è contrario ad ogni principio tattico; 2° che non sarà necessario ricorrere al controllo così sovente come si pensa.

Quanto a quest'ultima affermazione dirò che, stando alle opinioni emesse da autorevoli scrittori, per la cresciuta efficacia delle attuali armi, e specialmente delle artiglierie, si dovrà ricorrere ad una condotta di fuoco assai semplice. Vi è chi, fondandosi su ottime ragioni, vuole che la condotta di fuoco debba esser ridotta a questo: tiro a puntamento indiretto contro bersaglio fermo (artiglieria in posizione); tiro con sezione di controllo a percussione contro ogni altro bersaglio in moto.

Osservando poi che a distanze considerevoli non è facile stabilire se un bersaglio sia fermo od in movimento, e che, perchè il tiro sia efficace, è assolutamente necessario che il bersaglio sia precisamente alla distanza di tiro, credo si possa dedurre che il controllo debba essere costantemente impiegato. Solo in tal modo, ed eccettuate condizioni di osservazioni eccezionalmente favorevoli, il comandante di batteria potrà apportare ai dati di tiro le necessarie correzioni.

Che poi il controllo, così come ora viene eseguito, non sia in armonia coi principii tattici, è cosa che l'A. afferma, ma non dimostra; non vedo perchè questo controllo non possa dare rapidamente notizie precise e sicure. Di più, la velocità di un bersaglio in movimento non sarà mai così grande — eccezione fatta per la cavalleria — da rendere affatto inutili gli 8, 12, 20 colpi a tempo sparati mentre si eseguisce il controllo: i colpi a percussione non saranno nemmeno totalmente sciupati, e ad ogni modo, e soltanto con essi, sarà possibile ottenere una serie di colpi a tempo ben regolati, che producano forti perdite sul bersaglio che si sta battendo.

Io credo anzi che l'impiego del controllo, unitamente agli aumenti e diminuzioni nella rapidità di tiro siano i due più efficaci mezzi per ottenere la vera economia nel consumo delle munizioni.

***

E finisco. Non ho la menoma pretesa di aver detto cose nuove; a contraddire alcune idee di un lavoro, il quale rivela nel suo autore un artigliere desideroso che l'arma sua mantenga sempre l'importante posto, che le spetta; sono stato spinto dall'idea del dovere, che ognuno ha di concorrere, secondo le proprie forze, sia pure con una modesta pietra, al compimento di quell'edificio, che deve essere nostro scopo e nostro orgoglio.

G. Marietti
tenente d'artiglieria.

OPERAZIONI NAVALI COMBINATE CON L'ESERCITO

Prima della scoperta delle armi da fuoco, le spedizioni combinate — quelle, cioè, nelle quali per giungere sul teatro dell'azione l'esercito ha d'uopo d'effettuare una traversata navale sotto la scorta e l'appoggio della flotta — il contingente delle forze marittime era quasi pressochè eguale a quello degli eserciti adoprati nelle battaglie campali. A prova di ciò si hanno nella storia molti esempi: ci limiteremo a ricordare che la forza approdata in Grecia al tempo d'Augusto nella lotta di quest'ultimo con Antonio, ascendeva a non meno di 80,000 soldati e a 12,000 cavalli.

Queste colossali spedizioni marittime erano rese men difficili da varie cagioni, e cioè: relativa facilità e semplicità nell'armamento delle navi: tipo semplice e senza ingombro di macchinario di distruzione: assenza dei moderni mezzi di comunicazioni internazionali, ciò che assicurava il segreto ne' preparativi d'una spedizione, la quale aveva quindi agio di giungere quasi improvvisamente sul teatro dell'azione.

Ciò nondimeno, anche allora, e in onta di tali circostanze che pur favorivano le spedizioni combinate, queste presentavano tali difficoltà che le operazioni di terra venivano ad esse sempre preferite.

La scoperta delle armi da fuoco e la creazione dell'artiglieria determinarono una rivoluzione nei combattimenti campali e marittimi, per cui il carattere delle traversate di invasione subì una modificazione assolutamente radicale.

Armata di artiglierie, la nave cessò di essere un semplice mezzo di trasporto, e, divenuta un castello fluttuante, si trasformò in un tremendo strumento di distruzione, capace di mettere in rotta a enorme distanza il nemico.

Nel tempo stesso, l'esercito destinato allo sbarco e che insino ad allora aveva costituito la potenza della flotta, diventò *un peso morto* che impediva la facilità delle manovre e la possibilità di mettere a profitto tutta la potenza della loro artiglieria e l'immensa quantità di munizioni necessarie alle truppe di sbarco; d'onde nuove complicazioni e difficoltà sino allora ignorate.

Ne conseguì questo: che la squadra di spedizione *si sdoppiò* — per così dire — in flotta di combattimento e in flotta di trasporto, e che essa ebbe, da allora, il duplice mandato di impegnarsi in eventuali combattimenti e di servire, in pari tempo, di scorta alle navi da trasporto, il cui còmpito fu appunto limitato a portare le truppe e il macchinario da guerra nel campo dell'azione. Così, invece d'una flotta se ne ebbero due. I preparativi di spedizione si complicarono, deduplicarono le spese e più facili si resero gli incontri col nemico in alto mare, mentre gli approdi diventarono più malagevoli pel fatto che doveronsi eseguire mediante imbarcazioni, non potendo le grandi navi avvicinarsi sempre alla spiaggia.

In tesi generale, dunque, le complicazioni surte dopo la invenzione delle armi da fuoco, costrinsero a ridurre il contingente delle truppe di sbarco a non più di 30,000 soldati: e mentre per lo innanzi le operazioni marittime avevano avuto piena libertà d'azione e massima importanza nei destini delle nazioni, esse si trasformarono in operazioni puramente secondarie.

Al dì d'oggi il caso è immutato, ancorchè le navi a vela sieno state sostituite da bastimenti a vapore.

Hanno questi ultimi facilità di corsa e di resistenza, ma tali vantaggi non compensano le difficoltà cui vanno incontro per la presenza delle torpedini, in ispecie ora che il telegrafo dà modo alla flotta della nazione assalita di provvedere in tempo alla propria difesa.

Non sarà inutile presentare ai nostri lettori alcune cifre.

Nel 1830 i francesi sbarcarono ad Algeri 38,000 soldati: nel 1854 — guerra d'Oriente — gli Alleati ne spedirono 63,000 con 380 navi, e gli inglesi, nel 1882, ne mandarono

16,000. Noi stessi — se non erro — dovemmo nel 1885, a Massaua, cominciare con circa 800 soldati e giungemmo più tardi a 20,000; finalmente, gli americani, potentissimi d'oro e d'ogni risorsa, non riuscirono, nel 1898, a spedire su Cuba più di 16,000 soldati e 900 cavalli.

A ragione può quindi stabilirsi che sebbene, mediante il concorso di nazioni alleate, sia eventualmente possibile un trasporto di maggiore importanza, questo contingente, paragonato a quello degli eserciti di terra ricco di milioni di soldati, rappresenta una forza minima o insignificante: e che, visto dal punto di vista strategico, esso occuperà sempre per conseguenza, un posto secondario negli avvenimenti militari del genere.

Lo scopo che possono avere le spedizioni marittime moderne può essere di vario genere e cioè: l'occupazione di colonie e di possedimenti lontani dalla potenza avversaria; l'ostilità con una nazione di secondo ordine che si trovi nella impossibilità di ricevere immediati soccorsi; la diversione su territorio nemico le cui truppe sieno lontane dalle coste; la presa d'un punto importante, per esempio d'una piazza ove non sieno ancora ultimati i lavori di difesa; finalmente l'invasione d'un paese nemico durante un periodo di mobilitazione.

A prima giunta si scorge che tali operazioni sono assai più modeste di quanto elleno si fossero prima della scoperta delle armi da fuoco, allorchè, cioè, le spedizioni marittime combinate portavano un colpo spesso decisivo sulla sorte delle nazioni.

Le spedizioni marittime combinate riunendo, per raggiungere un dato obbiettivo, due forze eterogenee, e cioè eserciti di terra e di mare, presentano ostacoli particolari ed hanno imprescindibili esigenze, fra le quali, principalissime, queste: che non bisogna organizzare dei grandi corpi di spedizione, che il trasporto dei quadrupedi presenta gravissime difficoltà; che durante le traversate la spedizione è esposta a pericoli di ordine puramente militari, nonchè a quelli cagionati dall'incostanza degli elementi; che in caso d'insuccesso il corpo di

sbarco si trova generalmente nella condizione di doversi imbarcare sotto il fuoco nemico; che l'azione delle truppe deve basarsi sulla rapidità e sull'ardimento, poichè qualsiasi esitazione può dar modo all'avversario di provvedere alla propria difesa; che lo sbarco e l'imbarco essendo per necessità operazioni lente e difficili, è d'uopo ch'esse non vengano, per quanto è possibile, eseguite in vista del nemico; che non appena questa truppa ha eseguito lo sbarco, essa risente subito l'inconveniente della mancanza di cavalleria e per conseguenza della difficoltà di tenersi al corrente d'informazioni sulle mosse dell'avversario; e che — per ultimo — nei primi tempi dell'azione, il corpo di sbarco non può sempre contare sulle risorse del paese, ed è costretto, in tesi generale, a provvedere con quelle che ha potuto seco portare.

Ciò premesso, esaminiamo in quali circostanze possano e debbano essere condotte le spedizioni delle quali ci intratteniamo.

E, innanzitutto, giova stabilire che uno sbarco su terra nemica è possibile solamente quando non si abbia, durante lo sbarco stesso, a trovarsi contemporaneamente impegnati con la flotta avversaria. Gli esempi che provano il nostro asserto non mancano: citeremo i primi che ci vengono alla memoria. Durante la terza guerra anglo-olandese, nella quale l'Inghilterra, alleatasi con la Francia, tentò, a varie riprese, uno sbarco nella Zelandia, essa non potè in alcun modo effettuarlo. È noto che il 26 di maggio 1672 la flotta alleata aveva già inflitto, sulla rada di Southwold, una terribile sconfitta agli olandesi; or bene: malgrado ciò, essa non riuscì ad avvicinarsi al litorale per eseguirvi la discesa progettata, imperocchè la flotta olandese, ripiegando su sè stessa, s'era appoggiata alle sue coste ed erasi, per conseguenza, trasformata in un terribile ostacolo per le potenze alleate.

Ancora:

Nel 1673, Francia ed Inghilterra, forti di 84 vascelli di linea e di 24 brulotti, attaccarono nuovamente gli olandesi all'imboccatura dell'Escaut. Questi ultimi possedevano solamente 70 navi in malo arnese e ciò nondimeno non soltanto

respinsero, ma inflissero al nemico perdite considerabilissime; si narra, infatti, che tali perdite ascendessero a 3000 soldati, mentre quelle degli olandesi furono addirittura insignificanti.

Un terzo esempio ci offre l'esercito francese in Inghilterra nel 1690. Le condizioni politiche che presiedevano al concetto di quella spedizione militavano grandemente in favore della Francia. La Gran Brettagna era sconvolta dalla rivoluzione: Giacomo II odiatissimo da' suoi sudditi — aveva dovuto abdicare e a lui era succeduto Guglielmo d'Orange. Ma i partigiani del primo facevan fuoco e fiamme per suscitare la guerra civile; infine Giacomo II sbarca in Irlanda appoggiato dalla Francia e appunto con 5000 soldati francesi, s'impadronisce di Dublino e convoca il Parlamento.

Per spengere la rivolta, Guglielmo d'Orange veleggia con quasi tutta la flotta in Irlanda, lasciando quindi indifese le coste dell'Inghilterra. Tutto ciò non rimase ignorato ai francesi, i quali, approffittando appunto del momento nel quale può dirsi che in Inghilterra non rimanesse che un embrione di flotta, si mostrarono nel Canale con forze colossali.

Ciò che ne seguì è noto. La Francia, fondendo abilmente le squadre di Tolone e di Brest, formò una flotta di 70 vascelli di linea, 8 fregate, 11 brulotti e 15 galere. Questa flotta, al comando di Tourville, uscì da Brest il 15 di giugno e si diresse a Wight.

L'ammiraglio Torrington ne seppe la presenza in quelle acque solamente il 25 di giugno e propose alla Corona un puro e semplice piano di difesa, che non ebbe la sanzione reale. Gli fu ordinato d'entrare in azione col nemico e dovè obbedire; ma da allora, sua mira principale fu quella di tenersi sulla difesa, tantochè, sopraggiunta la notte, ordinò la ritirata su Douvres. Per quattro giorni i francesi cercarono inutilmente la flotta inglese e, finalmente stanchi, nè osando compromettere la sorte del combattimento, abbandonarono l'impresa e s'andarono ad ancorare a Torbey. Ivi sbarcarono un distaccamento di truppe che disperse la milizia mobile e fece man bassa del paese, ma che dovè poscia ritornare a Brest.

Così ebbe termine la grande spedizione.

Ma tutto ciò sta a dimostrare che la riuscita d'uno sbarco di truppe invadenti è appunto, ed anzitutto, subordinato alla distruzione della flotta di difesa, altrimenti il risultato è sempre sproporzionato agli sforzi messi in opera per raggiungere lo scopo.

A queste considerazioni si aggiunga che uno sbarco in paese nemico è solamente possibile quando, anzitutto, le coste della propria patria sieno state completamente e perfettamente munite, protette e messe al sicuro da un eventuale attacco dell'avversario.

Rifaciamoci ancora dalla storia.

La guerra tra Francia e Inghilterra, cominciata nel 1756 abbonda di esempi. Finchè durò quella guerra, la Francia, per nulla preoccupata di difendere il proprio territorio, si ostinò nell'idea d'invadere l'Inghilterra. Ne conseguì questo: che nel 1758 la flotta inglese sconfisse le forze francesi destinate alla difesa delle loro colonie in America e che poi, nel giugno, Saint-Malò fu devastato...

Ciò nondimeno, i francesi, occupati sempre nel loro progetto d'invasione, concentrarono a Quiberon un corpo d'esercito di 19,000 soldati, che dovevano essere mandati ad Irvin: un altro corpo ebbe ordine d'imbarcarsi ad Havre, un terzo a Dunkerque.

A sua volta il governo inglese mandò 12 vascelli incontro alla squadra di Dunkerque; quella di Tolone fu sorvegliata da altra flotta, ed una terza, composta di 25 vascelli, paralizzò le forze riunite a Brest.

Il risultato fu questo: che in giugno l'ammiraglio Rodney bombardò La Havre e distrusse la flotta che avrebbe dovuto invadere l'Inghilterra!...

Andiamo oltre.

Le migliori condizioni esistevano nella sicurezza delle loro coste per gli Stati Uniti durante la guerra del 1898 con la Spagna. Il litorale americano era guarentito da ogni attacco, sì per la distanza che divideva le due potenze belligeranti e sì per la debolezza della flotta spagnuola. Ciò

nondimeno gli Stati Uniti presero fin da principio gravissime misure di difesa — sin troppe! — e New-York, Charleston, Boston, Portland, New-Port, Jackson, Mobile ed altri punti importanti furon muniti d'opere di difesa non soltanto, dalla parte di mare, con grosse batterie, ma anche da una fitta rete di torpediniere. New-York, in ispecie, era difesa da un triplice cordone di navi: il primo a 10 miglia, il secondo a 4, il terzo a 2 dalla città. Era vietato a qualsiasi nave straniera di penetrare nel limite della difesa e se vi penetrava — ottenutone regolare permesso — veniva condotta a destinazione da navi americane che indicavano ad essa il percorso, onde non s'imbattesse nelle torpedini; ordine *sine qua non* di attenersi scrupolosamente alle prescrizioni emanate e d'aprire il fuoco contro chiunque da quelle derogasse

Gli americani, tuttavia, caddero nell'errore opposto e ci sembra che essi non dessero la dovuta importanza al fatto che il grado di preponderanza esercitato sul mare ha una suprema influenza sui destini delle spedizioni intese ad effettuare uno sbarco d'invasione.

Può dirsi che il mare, in tempo di conflitti trovisi in tre varie condizioni che ci studieremo di esaminare.

Esse sono:

a) *Mare aperto* e sul quale *è perfettamente libera e sicura* l'azione; ciò avviene quando le due parti belligeranti adoprano le loro navi a semplice scopo di trasporto;

b) *Mare dubbio*, allorchè vi sia eventualità d'incontrarsi — impreparati — nel nemico durante la traversata, o si venga da esso assaliti prima o dopo lo sbarco, sì che ci si trovi tagliati fuori dalla propria base d'operazione;

c) *Mare assicurato* e preponderanza su di esso, condizione determinata dalla impossibilità assoluta nell'avversario di assalire il corpo d'invasione.

Del primo e del secondo caso è forse inutile che ci occupiamo: giova, invece occuparci del terzo. Ai nostri giorni, infatti, non è chi non vegga a prima giunta come tutte le Potenze, grandi e piccole, facciano quanto sta in esse per

acquistare la preponderanza del mare. Ogni Stato segue con febbrile attenzione lo sviluppo della flotta vicina e s'industria di non rimanerle addietro. Basti dir questo: nel 1898 furono concessi al ministero della marina russo, per costruzione di navi, 90,000,000 di rubli; l'esempio fu sufficiente perchè nel gennaio seguente dal Parlamento germanico venisse approvato — senza ombra di discussione — il progetto di legge col quale si chiedeva qualche centinaio di milioni di marchi, progetto che da molti anni, e costantemente, naufragava contro la roccia dell'opposizione. A lor volta, Austria e Francia, non volendo esser da meno, chiesero ed ottennero dai rispettivi Parlamenti crediti straordinari. Che più? Le nazioni più povere hanno aumentato la loro potenza navale, ed oggi è impossibile — o quasi — effettuare una traversata d'invasione senz'essere molestati dal nemico sempre vigile e pronto.

La spedizione di Napoleone in Egitto ne offre a tale proposito un esempio significante.

Gli sforzi combinati delle flotte francese e spagnuola avevano, nel dicembre 1797, costretto la squadra inglese a lasciare il Mediterraneo che poteva, per conseguenza, essere ormai considerato come *mar libero e sicuro*.

I preparativi di quella spedizione furono spinti con la maggiore alacrità e segretezza nei porti francesi ed italiani. Per meglio deludere l'Inghilterra, la Francia fece spargere la notizia ch'essa meditava uno sbarco o in Irlanda, o in Iscozia, o, eventualmente, anche nell'India inglese. Fu, insomma, adoprato ogni mezzo, per distogliere l'attenzione dell'Inghilterra dal litorale della Manica.

Temendo pertanto una discesa del nemico in Irlanda, nella Scozia o nelle Indie, l'Inghilterra ripartì la sua flotta nel modo seguente: una squadra ebbe ordine di dirigersi verso Brest, altra di collocarsi sulle acque di S. Vincent, ambedue con lo scopo di vigilare alla concentrazione del nemico; una terza, infine, fu mandata al Capo di Buona Speranza.

L'esistenza a Tolone d'una squadra di 12 vascelli era ben nota agli inglesi, ma non sembra che a quella essi —

preoccupati d'un'invasione altrove — dessero allora eccessiva importanza.

Ciò nondimeno, il 30 di aprile 1798, l'ammiraglio Nelson fu mandato nel Mediterraneo con tre vascelli di linea e due fregate. Giunto presso Tolone, Nelson venne a conoscenza che la squadra francese aveva fin dal 19 lasciato quel porto, diretta per destinazione ignota. Ricevuto che ebbe il 7 di giugno un rinforzo di altre 11 navi, egli si mise ala ricerca del nemico. Ecco, pertanto, che la condizione di *mare libero e sicuro* veniva per tal modo turbato.

Nel frattempo la flotta francese s'univa a quella di Genova e d'altri porti nel Mediterraneo e, forte di 13 vascelli di linea, 14 fregate, 72 corvette e 500 imbarcazioni d'ogni maniera, con un corpo di spedizione di 35,000 o 36,000 soldati, fece rotta per Malta che il 12 di giugno fu presa quasi senza colpo ferire. Lasciandovi il generale Vaubois con 3000 soldati, il 19 successivo Napoleone continuò la sua rotta fatale.

Mercè il tempo nebbioso, il 22 di giugno la flotta francese passò inosservata accanto alle navi inglesi e il 1° di luglio giunse ad Alessandria, che Nelson aveva lasciata da due giorni.

Il resto è noto. La flotta che aveva portato ed accompagnato le truppe, veniva, il 1° di agosto, distrutta dall'ammiraglio inglese e l'esercito che aveva già occupato l'Egitto trovandosi isolato, dovè lasciare precipitosamente il paese. Non è qui il caso di esaminare gli errori commessi in quella circostanza dal grande condottiero francese: essi surgono evidenti dalla catastrofe che ne seguì.

Perchè una traversata d'invasione su mare dubbio possa essere assicurata, non è sufficiente proteggere i propri trasporti mediante una squadra il cui còmpito sia unicamente quello di respingere il nemico; è d'uopo, è urgente possedere un'altra flotta a parte, assolutamente separata dal corpo di spedizione e che essa sia tale da trovarsi sempre nella possibilità d'impegnarsi in conflitto col nemico, qualunque egli sia.

Questa flotta indipendente deve investigar il mare, saper sempre ove l'avversario si trovi, quale ne sia la sua potenzialità e riuscire a distoglierlo da' propri piani di combattimento.

Senza di ciò è forse inutile tentare imprese le quali finirebbero col danno e il malanno di chiunque, impreparato, vi si accingesse.

* * *

Le spedizioni marittime combinate il cui obiettivo è la distruzione pura e semplice senza permanenza nel paese invaso, offrono, per contro, minori difficoltà. Il successo, in tali operazioni, implica bensì il predominio del mare, ma un predominio momentaneo e tale, insomma, che il libero svolgersi di rapide ed improvvise ostilità, non ne sia impedito. In siffatte operazioni è d'uopo soltanto calcolare con precisione matematica il tempo necessario per effettuare lo sbarco, in rapporto a quello che occorre alla flotta nemica per giungere sul luogo delle ostilità: tale calcolo darà la giusta misura dei varii movimenti, e dimostrerà se la spedizione possa o meno essere tentata con probabilità di riuscita, determinando, in pari tempo, il raggio d'estensione delle operazioni militari.

Appena distrutto il punto preso di mira, la spedizione ha esaurito il suo còmpito e l'apparizione tardiva della flotta avversaria cessa di avere alcuna importanza, appunto perchè — giova ripeterlo — lo scopo della spedizione è terminato.

Ben diverse sono le condizioni fatte alle spedizioni di conquista e d'occupazione. In queste la rapidità non è più un così grande fattore di riuscita, come essa è nel primo caso. L'arrivo del nemico durante lo sbarco delle truppe, o dopo, compromette egualmente l'impresa, e mette, quasi sempre, le truppe di sbarco nella probabilità d'essere tagliate fuori dalla propria base d'operazione. Affinchè, dunque, il successo di queste spedizioni non venga turbato, è d'uopo, anzitutto, acquistare il predominio assoluto del mare, e predominio tale, che esso non sia già assicurato per un determinato limite di tempo, ma a scadenza indefinita e proporzionata alle esigenze dell'azione.

***

Quanto abbiam detto sin qui ha riguardo ad imprese su coste nemiche con popolazione ostile.

Ma v'è altro caso: quello d'una discesa con l'appoggio sia di truppe che hanno già occupato parte del paese, sia con quello degli stessi indigeni.

In tali condizioni, compiuta che sia la discesa, la spedizione non ha, per la maggior parte delle volte, più d'uopo dell'assistenza della propria flotta, e le truppe di sbarco possono abbandonare, per qualche tempo almeno, la linea di comunicazione con la flotta, senza che perciò allo svolgimento delle operazioni successive ne venga nocumento.

Nelle spedizioni di cotal genere, l'importanza del còmpito della flotta, di fronte alle truppe di discesa, è un portato variabile proporzionatamente inverso al concorso che le truppe di sbarco incontrano sul luogo di cui hanno preso possesso; soccorso questo che ad esse permette libertà d'azione e indipendenza dalla flotta.

Lo sbarco degli olandesi al sud dell' Inghilterra nel 1688, sotto il comando del principe d'Orange fu coronato da successo solamente mercè la simpatia del popolo per Guglielmo d'Orange, chiamato nella Gran Brettagna a difendervi il protestantesimo e a detronizzare Giacomo II. Cotale spedizione terminò con lo sbarco di tutte le truppe olandesi, e da quel momento, per qualsiasi sforzo che facesse la flotta inglese, essa si trovò nell'impossibilità di arrestare la marcia vittoriosa in paese delle forze nemiche.

Nel 1601 gli spagnuoli spedirono in Irlanda una squadra di 48 vascelli con 4000 soldati allo scopo di sostenere il conte di Tyron, insorto contro l' Inghilterra. Sbarcate che ebbero le loro truppe a Kinsale, essi contavano d'operare il congiungimento delle truppe stesse con quelle di Tyron, ma questi si lasciò malauguratamente sfuggire l'occasione propizia. Ne conseguì che l'esercito spagnuolo, trovandosi isolato e senza appoggio veruno, venne agevolmente bloccato dalla parte di terra dalle truppe inglesi, e da quella di mare dalla flotta.

Circondati per tal modo in ogni verso, gli spagnuoli dovettero arrendersi a discrezione.

Tra questi due esempi, le operazioni dell'armata americana a Cuba nel 1898, tengono un giusto mezzo.

Gli americani, infatti, trovarono bensì negli insorti cubani degli eccellenti ausiliari che contribuirono considerabilmente al successo dell'impresa ma, ciò nullameno e in onta delle simpatie della popolazione, essi non poterono esimersi dell'aiuto della flotta, imperocchè trovando una contrada squallida e stremata da secolari battaglie, essi furon costretti a provvedere alle risorse indispensabili all'esistenza delle lor truppe mediante provvigioni che avevan dovuto portare nelle loro navi.

È nostra intenzione di ritornare sull'argomento di cui ci siamo testè intrattenuti, per trattare di alcuni punti che ci sembra abbiano d'uopo d'un più ampio svolgimento: ma per ora, ci riassumeremo dicendo, che gli avvenimenti c'insegnano che il risultato d'una spedizione e le relazioni tra l'esercito e la flotta, sono, nella maggior parte dei casi, subordinate all'appoggio che tali eserciti incontrano nella simpatia che le popolazioni nutrono, o per lo meno, mostrano di nutrire per le forze invadenti (1).

A. Biscontini.

(1) Da uno studio di N. A. Obroutchew.

LETTERATURA MILITARE

UN CANZONIERE DEL SOLDATO

(*Dal tedesco*)

Continuazione. — Vedi dispensa I

XXIV.

« *Des Morgens zwischen drein und vieren.* »

Domani a l'alba dobbiam marciar,
Domani al campo dobbiamo andar.
* Su e giù per la stradetta
A la finestra la bella ci aspetta. *

Col sacco in spalla tutti son già;
Già siam lontani da la città.
* Le trombe vanno avanti,
E noi contenti sfiliamo coi canti. *

E va il soldato di buon umor...
Eh, da gran tempo il mio tesor
* Sta già pensando al giorno
Che noi dal campo faremo ritorno. *

XXV.

« *Wer nennt mir jene Blume, die allein...* »

Chi sa dirmi qual sia quel vago fiore
Che solitario su le eccelse vette
Cresce del sole al nitido splendore
Cui la neve da un mar bianco riflette?
Se tu ne chiedi il nome al pastorello,
Superbo ti dirà ch'è il fior più bello,
* Ch'è il re de l'Alpe e chiamasi Edelweis. *

Col petto anelo il giovane animoso
Tende pe' greppi a la scoscesa vetta:
Egli sa che il cammino è periglioso,
Ma la felicità quivi l'aspetta:
Non lo spaventa il precepizio; amore
Lo regge e guida a conquistar quel fiore,
* Il fior de le memorie, l'Edelweis. *

I nostri padri che le terre alpine,
A un ideal di libertade avvinti,
Ridonarono libere al confine
De la patria e là su caddero estinti,
Premio sublime all'opre di valore
E al grande affetto, ottennero quel fiore,
* Il delicato candido Edelweis. *

E quando a morte battono i rintocchi
Per il figlio de l'Alpe onesto e pio,
E mormora una prece, il pianto a gli occhi,
Il prete, l'alma è già vicina a Dio.
La casetta di fior s'orna, col pianto
Lo accompagnan gli amici al campo santo,
* E ognun gli porta l'ultimo Edelweis. *

XXVI.

« *Drei Lilien, drei Lilien, die pflanzt ich auf ihr Grab.* »

Tre gigli, tre gigli piantai su la fossa diletta:
Passa ed i gigli abbatto superbo un cavalier.
Juví heirassasá, juví leralerá.
Passa ed i gigli abbatte superbo un cavalier.

Ahi, ahi, cavaliere, cavaliere! i gigli rispetta:
Essi devon l'amore mio dolce riveder.
Juví ecc.
Essi devon l'amore mio dolce riveder.

Compagni, s'io muoio la cara fanciulla m'aspetta:
Compagni, a lei vicino deh fatemi giacer!
Juví ecc.
Compagni, a lei vicino deh fatemi giacer!

XXVII.

« *Heil dir im Siegerkranz.* »

Salute a te del popolo signore,
O grande Imperatore!
Ne lo splendor del soglio
Null'altro chiedi ch'essere l'orgoglio
Del tuo popol diletto,
Esser l'affetto.

Non reggono gli allòr nè la ricchezza
Dei principi l'altezza:
Dei popoli l'affetto,
Amor di patria a libertà diretto,
Si come in mare scoglio
Fondano il soglio.

Ardi, divina fiamma, entro il mio cuore
Per la patria d'amore:
Il sangue noi daremo,
Darem la vita ed il sospiro estremo
Al nostro gran signore,
L'Imperatore.

De la scïenza il faro in alto splende,
E il commercio si estende.
Del guerrïero il merto
Trova di lauro il desiato serto,
Incomparabil dono,
A piè del trono.

Sii tu per lunga etade, o Imperatore,
De la patria l'onore.
Ne lo splendor del soglio
Null'altro chiedi ch'essere l'orgoglio
Del tuo popol diletto,
Esser l'affetto.

H. HARRIES

XXVIII.

« *Heiter, mein liebes Kind! Komm mit zum Tanz geschwind!* »

Su presto, ragazza, vien' meco a la danza
In mezzo a l'allegra de i giri esultanza!
Là ferve la vita, là ride l'amore
Nel giovine ardore:
Noi soli qui mesti vogliamo restar?
No, no, là nel cerchio vien' meco a danzar.
Tra, la, la, la, la.

Voliamo leggieri. La gioia c'invita
Coi fiori: ci arride l'april de la vita.
Via presto van gli anni de la giovinezza
E vien la vecchiezza:
Or fiori e non nevi sul nostro sentier:
Danziamo, voliamo. Evviva il piacer!
Tra, la, la, la, la.

XXIX.

« *Ein niedliches Mädchen, ein junges Blut.* »

Un contadino per moglie una bella
Ragazza piena di vita pigliò;
Ma d'un soldato l'amante era quella,
E i genitori un dí scaltra pregò:
— Egli deve andare al fieno,
Deve andare... Ah, ah, ah, ah!
Egli deve andare al fieno. —
Tra larà larei larà!

Pensò il marito: Che le salta in mente?
Già qualche cosa mi diè a sospettar.
Aspetta, aspetta: da uomo prudente
Dietro la porta mi voglio celar.
Fingerò di andare al fieno,
Fingerò d'andare... Ah, ah!
Fingerò d'andare al fieno. —
Tra, larà, larei, larà!

Venne a cavallo un soldato, ed un degno
Parea di corte gentil cavalier:
Da la finestra ella fecegli un segno
E poi la porta gli aprí con mister.
— Mio marito è andato al fieno,
Mio marito... Ah, ah, ah, ah!
Mio marito è andato al fieno. —
Tra, larà, larei, larà!

Si strinse al petto ella il giovine ardente
E molti baci sul viso gli diè:
Il contadino, a quell'atto, furente
Sfondò la porta ad un tratto col piè.
— Io non sono andato al fieno,
Io non sono... Ah, ah, ah, ah!
Io non sono andato al fieno! —
Tra, larà, larei, larà!

Il cavalier, come un ladro sorpreso,
Da la finestra di un balzo fuggì:
Ella: o mio caro — pregò — non t'ho offeso;
Ei con onore è partito di qui.
Credea fossi andato al fieno
Credea fossi... Ah, ah, ah, ah!
Credea fossi andato al fieno —
Tra, larà, larei, larà!

— Corpo di Bacco! Ma che si rinnovi
Questo satanico scherzo non vo'.
Quand'anche al fieno od al prato mi trovi,
Io tali visite non soffrirò.
Ed il diavol vada al fieno,
Vada il diavol... Ah, ah, ah!
Ed il diavol vada al fieno! —
Tra, larà, larei, larà!

E. Langbein.

XXX.

« *Ein Sträusschen am Hute, den Stab in der Hand,* »

Di terra in terra il pellegrin si muove,
In man la mazza e sul cappello un fior;
E luoghi ammira e vie diverse e nuove,
* Ma deve andare, deve andare ognor. *

Splendide case stanno su la via
Coronate di pampini e di fior:
Oh come in esse egli d'entrar desia!
* Ma deve andare, deve andare ognor. *

Gli dice una ragazza: Ben venuto,
O passegger, tu sia di tutto cuor. —
Dolce ei la guarda e rende il suo saluto;
* Ma lungi lungi deve andar ancor. *

Gli offre così molti piaceri il mondo,
Ma il destino sospinge il passegger:
Si volge in dietro, de la vita in fondo:
* Nulla del mondo egli poté goder. *

XXXI.

« *Die Trommel ruft, nun muss ich fort,* »

Suona il tamburo, partir degg'io,
Ora il comando devo ascoltar:
Lasciar la casa del padre mio,
Lontan lontano pel mondo andar.

Ma del soldato, ragazza mia,
Questo è il dovere: non pianger, no:
A te fedele, lontan ch'io sia,
A te fedele sempre sarò.

De l'addio dunque, mio dolce amore,
Ricevi l'ultimo bacio da me:
Sempre mantieniti di buon umore,
E il mio ricordo serba con te.

Il cuor mi serba sempre sincero,
Ché da la guerra quando verrò,
Credimi, o bella, ti dico il vero,
Sposa a l'altare ti condurrò.

Ma pur se in campo morir degg' io
Con una palla nemica in cuor,
L'ultima voce sul labbro mio
Sarà il tuo nome, mio dolce amor.

XXXII.

« *Eine Schwalbe macht keinen Sommer,* »

Non una rondine fa primavera,
Sia pur la prima de la sua schiera:
Non mi fa piangere la mia diletta,
Sia fra le belle la piú perfetta.
Ah, il separarsi, all'anima
Saria mortal dolore,
Se non sbocciasse, a reggerlo,
De la speranza il fiore!

Domani a l'alba, dolce amor mio,
Dovrò per forza darti l'addio.
Fuori gli augelli cantano in festa
Ne la fiorente cupa foresta.
Ah, il separarsi, ecc.

Sopra di un ramo di verde adorno
Due tortorelle stavano un giorno:
Dove si dicono addio due cuori
Ivi appassiscono le foglie e i fiori.
Ah, il separarsi, ecc.

Appassir possono le foglie e i fiori,
Ma vivo è il palpito de' nostri cuori.
Se tu sei lungi da gli occhi miei,
Dentro al mio cuore sempre tu sei.
Ah, il separarsi, ecc.

XXXIII.

« *Hinaus in die Ferne mit lautem Hörnerklang.* »

Forte si leva al suon de le fanfare
Canto di mille voci in lontananza:
Di libertade un alito possente
Corre la terra.

Come fratelli ci teniam per mano,
Contro la morte intrepidi mirando:
Avanti, avanti con ardor ci spinge
Alto ideale!

Ardimentoso il capitan precede,
De la vittoria per là via ci guida:
Dovrà pur egli a la paterna casa
Guidarci un giorno.

Tremar chi ardisce? A la viltà davanti
E a la vergogna impallidir si deve.
Riposa in patria, anche in estraneo suolo
L'eroe caduto.

METHFESSEL.

XXXIV.

« *Das Schiff streicht durch die Wellen,* »

Va la nave sopra l'onda
Ver' ponente a gonfie vele
E sparita è già la sponda.
O conforto
Se nel porto
Si potesse ritornar!
— Rosabella, Fridolin! —

Onde cupo-azzurre, dite,
Di lontano, di lontano
Non qui forse voi venite?
Deh, correte,
Voi dovete
A la patria ritornar!

La mia cara là v'aspetta
Origliando a la riviera;
Dunque a lei volgete in fretta
Per baciarla
Salutarla:
Molto ditele di me.

Via pe 'l mar su mobili onde,
Ma a te sempre i miei pensieri
Ne le patrie amate sponde!
La canzona
Mia risuona
Via po' l mare sino a te.

Quando il mar biancheggia e freme
Ed infuria la tempesta,
Penso solo a te, mia speme,
E non sento
Niun sgomento
Con la scorta del tuo amor.

Or da lungi il canto mio
Giunge a te; ma al mio ritorno
Riportare ti degg'io
I miei canti
Tutti quanti
Con la fede del mio cuor.

BRASSIER, 1820.

XXXV.

« *Es giebt nicht Schönres auf der Welt* »

Non v'è, né vi può essere
Cosa che piú gradita
Sia ne la vita,
Che seguir de i soldati
Le sorti, quando trovansi
Nel campo radunati. — Tarallarà!

Allor che scoppia e rotola
Il tuon de la mitraglia
Ne la battaglia,
Timore non c'invade,
Né pur se il sangue a rivoli
Bagna le nostre spade. — Tarallarà!

E allora che ne la mischia
Il compagno migliore
Ferito muore,
Per noi non è sconforto:
In nome de la patria
L'amico nostro è morto. — Tarallarà!

Molti nemici vengono;
Son cavalieri e fanti.
Noi tutti quanti
Stringiam le nostre schiere
E ci slanciam con impeto,
In alto le bandiere! — Tarallarà!

XXXVI.

« *Ein freies Leben führen wir,* »

Noi libera vita meniamo
Ricolma di sommo piacere:
Al vento, alla pioggia marciamo;
Il bosco, di notte, è quartiere,
  * La luna è il nostro sol. *

Quest'oggi alloggiamo dal prete,
Domani dal grasso fattore:
Da loro non mancan monete,
Vi è vino, v'è birra e liquore,
  * Pensi al resto chi vuol. *

Ben bene c'inaffia la gola
L'umor de la vite sincera:
Con forza beviamo, e una sola
Alleanza col diavol che impera
  * Giú nel profondo suol. *

F. v. Schiller.

XXXVII.

« *Es ist bestimmt in Gottes Rat,* »

È stabilito in ciel che noi dobbiamo
  Da ciò che amiamo
  Dividerci, e non è
Cosa nel mondo che più gran dolore
  Ci rechi al cuore
  Che il separarsi, ahi me!

Se ti è data una gemma, in un bicchiere
  La puoi vedere
  Nel mattino fiorir;
Ma la sbocciata vaga rosellina
  Ne la mattina,
  Languisce a l'imbrunir.

Se un caro amore Iddio t'ha dato in sorte,
E fido e forte
Lo serbi entro il tuo cuor,
Presto esso cade disfiorito al suolo:
Ti lascia solo...
E piangi e piangi allor!

Tu mi comprendi. Se ci separiamo
Noi ci diciamo:
— A rivederci, a rivederci ancor! —

E. v. Feuchtersleben.

XXXVIII.

« Das schönste Leben auf der Welt, »

La vita piú bella conduce il soldato:
Ritorna coperto di polve e sudor:
E poscia contento, pulito, azzimato,
Va da la fanciulla, suo dolce tesor,
* Perché del soldato fedele è l'amor,
L'amore, l'amor! *

Se il dí del periglio la patria lo appella,
E pronto il soldato, ha tutto con sé:
Non pensa a l'amore, non cerca la bella:
L'amore è la patria; piú grande non v'è.
* Con Dio, per la patria combatte e pe' l re;
La patria ed il re. *

E allor che ferito sul campo è caduto:
— Compagni, è finita, la palla è crudel!
Recate a la cara fanciulla il saluto,
E dite che ad essa fui sempre fedel.
* Addio! Ci vedremo, compagni, su in ciel,
Su in cielo, su in ciel! — *

XXXIX.

« Das war ein Schuss! Verdammter Frankenhund! »

Ah, un colpo, un colpo qui! Cane dannato!
Ma no, non voglio di qua giú partire
Maledicendo; e poi ch'è destinato,
Lasciatemi morir senza soffrire.
Ho pe' l dovero e per l'onor pugnato;
L'ultima palla mi dovea colpire.
Perché gli occhi bendate? Oh ben si muore
In campo per la patria, ultimo amore!

Oh come a terra caddero distesi
Al fulminare de le nostre palle!
Furono i vivi da terror compresi
E vilmente ci volsero le spalle.
Ben de i nostri la morte anche ne ha presi...
Tutti vederli io non potei! Ma dalle
Sue stragi or cessi: io solo resti a lei
E siano salvi i camerati miei.

Ti sostieni, o mio cuor, solo un minuto!
Fidi amici, la mano mi porgete.
L'ultimo spiro e l'ultimo saluto
A la patria per me voi recherete.
Colui che in campo non sarà caduto...
Quest'anello dal dito mi toglieto,
Lo porti a la mia donna: ella di pianto
Lo bagnerà! Sento ch'io muoio in tanto.

Povera donna, o miei bimbi adorati,
Rossi e biondi io vi miro a me davanti!
Deh, non piangete su' miei tristi fati,
Ma serbatemi amor, sempre costanti.
E fatti adulti un dí, se sconsigliati
Nemici osasser profanare i santi
Confini de la patria, ricacciate
I temerari indietro a fucilate.

Già cala il sole e tutto copre un velo...
Non udite lontan gridi festosi?
Ah, vittoria! vittoria! Or voi del cielo
Stelle, mi abbiate a gli ultimi riposi!
Il re galoppa, io di vederlo anelo...
Sorreggetemi in piedi, o generosi!
Squillan le trombe... le bandiere al vento...
Mai grande, o patria, come in tal momento!

L. Bund.

XL.

« Es klingt ein heller Klang ».

Alto ne i canti suona ed espandesi
Un regal nome vetusto ed inclito
A cui tutti fede han giurato:
In udirlo si esaltano i cuori.

È il sacro Reno, ricco e magnanimo
Re: come il vino rinfranca l'anima
La patria canzone che canta
Il possente figliuol de la roccia.

Oppresso un giorno l'eroe, gli tolsero
La luce e il serto verde di pampini:
Più notti più notti i lamenti
Ascoltammo ed i fremiti e l'ire!

Omaggio al nostro Signore! Il fulgido
Bicchier ch'ei colma beviam. Rinnovisi
Il giuro al gran re che discende
Da la rupe e va libero al mare.

G. C.
maggiore di fanteria.

(Continua).

NOTE BIBLIOGRAFICHE

L'arte e le guerre dell'unità e dell'indipendenza d'Italia.[1]

Nel 1849 al generale Alfonso Lamarmora venne in pensiero di far pubblicare un *Album* pittorico per illustrare le campagne del 1848 e 49. Era suo scopo di rialzare il morale dell'esercito e di far vedere a tutti che, se l'esito finale della guerra era stato infelice nondimeno si era valorosamente combattuto e di ricordare che al piccolo esercito non erano mancati i successi, massime nella guerra del 1848.

Tale incombenza fu affidata al conte Stanislao Grimaldi del Poggetto, capitano nel reggimento Genova cavalleria nelle cui file aveva preso parte a quelle campagne. Le tavole da lui concepite relative non solo ai fatti più memorandi di quelle campagne ma ancora agli atti individuali di valore nelle medesime accaduti, ottennero un vero e ben meritato successo, e divennero presto l'ornamento favorito degli uffici e delle sale di convegno delle caserme.

Le composizioni del Grimaldi oggi ancora sono ammirate, ma ricercate invano essendo esaurite. Il sig. Carlevaris ebbe il felice pensiero di farne la ristampa colla eliotipia, e ottenuta l'autorizzazione dal ministero della guerra si pose subito all'opera, e così venne in luce il bellissimo volume di cui ci occupiamo e che è dedicato alla venerata memoria di S. M. il Re Carlo Alberto.

Il volume è costituito da 35 tavole in eliotipia, riproducenti le litografie del conte Grimaldi, e da un testo che accompagna ed illustra le composizioni del pittore.

---

(1) *Campagne del 1848-49 dell'esercito sardo.* Testo del generale Severino Zanelli. Litografie del conte Stanislao Grimaldi, riprodotte da Pietro Carlevaris. Torino, tipografia Cassone, 1899.

Il testo è dovuto alla forbita e sapiente penna del generale Severino Zanelli, la cui morte prematura tanto rimpianto lasciò nell'esercito. Questo suo scritto postumo nel quale brevemente ma in forma chiara ed efficace è riassunta la storia di quelle campagne, è pregevolissimo lavoro e accresce in maniera particolare il valore della geniale pubblicazione.

Il volume — disegno e testo — in formato di *Album* è rilegato riccamente e non costa che lire 55. Non dubitiamo del successo che di diritto gli spetta; diciamo soltanto che il Carlevaris ideando questa pubblicazione fu assai bene inspirato, e che col tradurre in atto il suo pensiero ha compiuto inoltre un'opera buona.

Colonel Bourdeau. **Le Grand Frédéric.** Tome Premier. — Paris, Librairie militaire Chapelot e C.ie, 1900.

Il colonnello Bourdeau si è prefisso di studiare Federico II come uomo di guerra e come scrittore militare, e senza dubbio egli non poteva scegliere soggetto più interessante e più istruttivo, poichè il gran Re non è soltanto il vero creatore della Prussia e del suo esercito, ma insieme uno de' più grandi capitani e dei più valorosi scrittori militari. L'opera pertanto cui si accinse il colonnello Bourdeau è altamente commendevole, e risponde pure ad un bisogno sentito, perchè mai come in questi ultimi tempi lo studioso militare ha cercato e cerca tuttora di perfezionare ed accrescere la propria istruzione. D'altra parte, se gli ordinamenti militari odierni sono affatto differenti da quelli dell'epoca di Federico II, non è men vero però che le imprese guerresche compiute dal gran Re e le lezioni d'arte militare da lui trasmesseci colla voluminosa sua corrispondenza e colle sue Istruzioni non forniscano anche oggidì ricca e utilissima materia d'insegnamento. E però ben a ragione dice l'autore che quel periodo militare, da noi lontano da più di un secolo, non presenta solo un interesse storico e puramente retrospettivo, ma è indispensabile sia

conosciuto da chiunque intende studiare con profitto gli scrittori militari tedeschi, da Clausewitz sino ai più recenti, come von der Goltz e Hohenlohe.

Il Bourdeau pertanto con numerose citazioni tratte dagli scritti di Federico II e con esempi estratti dalle sue campagne intende raggiungere lo scopo prefissosi, dimostrando così al lettore come Federico applicasse le sue massime, e ponendolo in grado di giudicare nello stesso tempo e il generale e lo scrittore militare.

Lo studio del Bourdeau è diviso in due parti designate « per conformarsi all'uso, come dice l'autore, sotto la de- « nominazione un po' vaga di *Strategia* e *Tattica*. »

Nella prima parte — *Strategia* — l'autore prende a disamina i principî militari che comunemente si ritengono di compendio della strategia. Così in venti distinti capitoli egli s'occupa: della guerra in generale, del piano di campagna, della preparazione alla guerra, dell'esecuzione del piano di campagna, della radunata, dell'offensiva, della difensiva, della base d'operazione, della linea di comunicazione, della linea di ritirata, della linea d'operazione, del cambiamento di linea d'operazione, delle marcie strategiche, ecc., ecc.

In ogni capitolo l'autore riporta ciò che in proposito fu scritto dal gran Re e qualche esempio estratto dalle sue campagne.

Nella seconda parte — *Tattica delle tre armi* — è svolto quanto ha tratto alla tattica della fanteria, della cavalleria, dell'artiglieria e, finalmente, alla tattica di combattimento delle tre armi, seguendo sempre il metodo adottato nella prima parte di esporre le idee al riguardo manifestate dal gran Re e di confortarle con esempi tratti dalle sue campagne.

Questa seconda parte è, proporzionatamente, più diffusa della prima, ritenendo l'autore, e giustamente, che Federico sia sovratutto meritevole per la tattica. Avrà forse un'estensione ancora maggiore nel secondo volume, in cui dovrà essere svolto ciò che riflette la battaglia e verrà probabilmente a costituire la parte più importante e più istruttiva del libro.

Indubbiamente il lavoro compiuto dal colonnello Bourdeau è improbo, e soltanto chi si è occupato di simili lavori, può immaginarsi quali sforzi di volontà e quante enormi fatiche debbangli essere costati la ricerca di quel detto, di quella massima di cui aveva bisogno e l'applicazione degli esempi storici. In pari tempo però attesta, nel modo il più evidente, della particolare competenza ed erudizione dell'autore.

Forse si potrebbe muovere al Bourdeau l'appunto che il metodo da lui seguito per raggiungere lo scopo prefissosi, non appare il più adatto alla generalità degli ufficiali. A noi pare che senza possedere già una particolareggiata cognizione delle campagne di Federico II, non sia possibile od almeno sia difficile di ritrarre dallo studio del pregevole libro tutto quel vantaggio che facilmente ne ritrae chi conosce a fondo quelle campagne. In ogni modo è questo un appunto assai lieve, imperocchè ciò che è certo, è che il libro contiene così grande copia di citazioni di Federico e de' più stimati scrittori militari e di esempi storici da fornire allo studioso inesauribile fonte di utili insegnamenti.

Frattanto, nell'attesa del 2° tomo, che ci auguriamo di prossima pubblicazione, raccomandiamo vivamente ai nostri ufficiali la ponderosa opera del colonnello Bourdeau.

B. D.

RIVISTA MILITARE ESTERA

LA RIFORMA DEL CODICE DI GIUSTIZIA MILITARE IN FRANCIA NELL'ANNO 1899

Continuazione e fine. — Vedi dispensa I

Se poi, osservando più particolarmente ciò che è avvenuto in Francia dal novembre dell'anno decorso ad oggi ed avente attinenze con la riforma della giustizia militare, si vogliono fare considerazioni circa l'attuazione della riforma stessa, noi rileviamo uno stato di cose che non può dirsi nuovo nei procedimenti legislativi dei governi parlamentari, ma che per altro assume una importanza tutta speciale dallo ambiente in cui si svolse, dall'indole dei cittadini e forse e più dalle circostanze in mezzo alle quali le proposte di riforma sorsero e si affermarono.

I più fra quelli che presentarono proposte di legge premisero a queste la considerazione e la dichiarazione che sarebbe recare ingiuria all'alta ragione del Parlamento e del paese il credere l'uno e l'altro incapaci a discutere e legiferare circa la giustizia militare perchè appunto uno dei più recenti atti clamorosi di questa giustizia è contestato violentemente da una parte del paese; ma tale dichiarazione rispecchia veramente lo stato effettivo delle cose?

Venne proclamato che la libertà dei rappresentanti della nazione permane intera e senza timore di poter essere paralizzata dalla intromissione nelle discussioni di una parte di quella agitazione sollevata nel paese da fatti recenti e a tutti noti.

Noi vogliamo credere che i fatti corrisponderanno alle asserzioni, ma noi persistiamo nel ritenere che se non avveniva un fatto specifico ben determinato e clamoroso forse l'alba del prossimo secolo non avrebbe veduto la riforma che ora è nella mente e nel cuore di tutti; non solo, ma che le condizioni di luogo, di tempo e di persone ebbero ed hanno e forse avranno una forte influenza nella risoluzione di questo problema.

Nel procedimento legislativo di riforme sociali e giuridiche presso gli Stati latini si osserva che raramente il governo, il potere esecutivo, si pone a capo della schiera riformatrice, forma e guida l'opinione pubblica per farle conseguire lo scopo che si è prefisso; ma che invece esso viene quasi tratto a rimorchio da un'ardita avanguardia salvo a fare sue le proposte di questa quando abbiano conseguito la sanzione di quella opinione pubblica che esso governo, per il buon reggimento dello stato, avrebbe dovuto creare.

Così, nella fattispecie, vediamo in Francia al progetto complesso Mirman, presentato il 4 novembre 1898, informato a sensi che con linguaggio politico potrebbero definirsi radicali, seguire man mano proposizioni di leggi staccate, anche presentate da ministri di Stato, e intese soltanto a modificare questo o quell'articolo del codice esistente.

Per citare le principali fra le proposte, nomineremo quella Constans, presentata al Senato il 15 novembre 1898, tendente ad estendere alla procedura davanti ai consigli di guerra talune disposizioni della legge dell'8 dicembre 1897 sulla istruttoria preventiva: l'analoga presentata lo stesso giorno 15 novembre alla Camera dei deputati da Aristide Boyer e dichiarata d'urgenza; quella sottoposta dal senatore Delpech, il 29 novembre 1898, al Senato, per modificare il codice militare in ciò che concerne la designazione del presidente e del magistrato istruttore; quella presentata alla Camera, il 5 dicembre 1898, da 31 deputati per ammettere i militari giudicati da un consiglio di guerra a presentare le proprie difese alla corte di cassazione; infine il progetto di legge Freycinet, annesso al processo verbale

del 2 febbraio 1899 alla Camera, per modificare l'articolo 200 del codice, quello cioè relativo alla decorrenza delle pene pronunciate dai tribunali militari.

A tutte queste proposte e progetti ha fatto seguito il progetto di legge presentato il 14 scorso novembre dal ministro della guerra generale Galliffet, progetto avente un'impronta tutta particolare, perchè, oltre ad apportare alcune più urgenti modificazioni al funzionamento della giustizia militare, è una promessa di futuro e prossimo e forte riordinamento della giustizia stessa, con la dichiarazione *che la rifusione completa del codice di giustizia militare omai s'impone* e che una commissione costituita presso il Ministero della guerra e composta di senatori, deputati, membri del consiglio di Stato della corte di cassazione, di ufficiali generali, ha tracciata la orditura della riforma in parola, e che un progetto completo sarà in seguito presentato dal governo, e redatto appunto con la scorta dei principî stabiliti dalla commissione.

Intanto si rammenti che con la recente legge del 15 giugno 1899 la disposizione del primo paragrafo articolo 2 della legge già citata 8 dicembre 1897, relativa al tempo nel quale l'imputato dev'essere interrogato e le disposizioni degli articoli 3, 7, 8, 10, 12, 13 e 14 della medesima legge si resero applicabili alla istruzione davanti ai consigli di guerra in tempo di pace e sul continente cioè non a bordo di navi da guerra.

Il testo delle disposizioni suddette può essere così riassunto:

« Nei casi di mandato di comparizione, l'imputato è in-
« terrogato subito; nei casi di mandato d'arresto nelle 24 ore.
« Il magistrato constata l'identità dell'imputato, gli fa
« conoscere i fatti che gli sono addebitati e riceve le sue
« dichiarazioni, avvertendo che è libero di non farne.

« Gli dà avviso del diritto che ha di scegliersi un avvo-
« cato o lo farà designare d'ufficio.

« In caso di urgenza e flagranza il giudice può procedere
« ad un interrogatorio immediato.

« Se l'imputato è detenuto questo può, dopo la prima « comparizione, comunicare liberamente col suo avvocato, « davanti al quale egli ha sempre il diritto di essere inter- « rogato.

« Gli atti processuali devono essere messi a disposizione « dell'avvocato alla vigilia di ogni interrogatorio che l'im- « putato debba subire. »

Il *Projet de résolution Mirman*, citato per primo in queste note, ha proposto la nomina di una commissione speciale negli uffici incaricata di preparare un riordinamento della giustizia militare, in tempo di pace, nelle seguenti basi:

1. In tempo di pace i militari saranno giudicati per i reati e delitti di dritto comune dalle giurisdizioni ordinarie competenti e conformemente alle leggi generali della Repubblica;

2. I militari non saranno soggetti alla giurisdizione dei tribunali disciplinari dell'esercito se non per mancanze contro la disciplina, restrittivamente specificate;

3. Questi tribunali disciplinari non potranno pronunziare la pena di morte: essi potranno, in tutti i casi, ammettere le circostanze attenuanti ed applicare la legge di dilazione (*sursis*).

Il progetto Freycinet, venuto per ultimo in questo dibattito, premesso che le proposizioni presentate sono già parti staccate del progetto complessivo che l'apposita commissione sta studiando, e nelle quali vi è pieno accordo fra i componenti della commissione stessa, enuncia che le disposizioni si riferiscono ai punti seguenti:

1. Assegnazione alla giurisdizione ordinaria, in tempo di pace, dei crimini e delitti di dritto comune;

2. Attribuzione alla corte di cassazione, in tempo di pace, dei ricorsi presentatile contro le sentenze dei consigli di guerra;

3. Facoltà di accordare le circostanze attenuanti, in tempo di pace;

4. Votazione a scrutinio segreto;

5. Reclutamento del personale del pubblico Ministero (*parquets*) nei tribunali militari.

I. Il progetto Galliffet, così, ripresenta la proposizione di Napoleone I e quello del Martignac del 1829 e concorda in parte con la prima del Mirman in ciò che si riferisce all'assegnazione, in tempo di pace, alla giurisdizione ordinaria dei crimini e delitti di dritto comune.

Però nel proporre questa importante riforma che, per quanto combattuta, risponde veramente alle tradizioni nazionali francesi, vi apporta restrizioni non meno importanti e opportune perchè lascia alla giurisdizione militare la conoscenza.

a) Dei crimini e delitti commessi nella esecuzione di un servizio;

b) Di vie di fatto tra i militari dell'esercito attivo.

II. Manda alla corte di cassazione i ricorsi diretti contro i giudizî del consigli di guerra, in tempo di pace, dichiarando che i tribunali del diritto comune sono chiamati frequentemente a risolvere questioni tecniche la cui soluzione implica cognizioni professionali.

Che la corte di cassazione potrà sempre ricorrere, secondo i casi, ai maggiori lumi che possono fornire persone competenti.

Ed infine, perchè queste misura non rechi nocumento alla celerità nel risolvere le tesi, formula la restrizione che i giudizî sulle eccezioni o incidenti sollevati nel corso dei dibattimenti davanti ai consigli di guerra non possano essere deferiti alla corte di cassazione se non dopo che la decisione sarà stata data in merito alla ragione finale della causa.

III. Propone che per tutti i reati si possano accordare le circostanze attenuanti dichiarando che per lasciare tutta la forza agli argomenti addotti dall'autore del codice 1857 bisognebbe sopprimere anche il diritto di grazia; bisognerebbe sopratutto ottenere dai giudici che la severità della legge non potesse avere mai influenza sul loro verdetto,

che meglio vale lasciare, per legge, ai giudici di seguire il loro naturale (*penchant*) modo di vedere, graduando la pena secondo la perversità che riconoscono nell'atto delittuoso.

IV. Propone la votazione a scrutinio segreto accettando le conclusioni che questo modo di votare meglio assicura l'indipendenza dei giudici militari.

V. Infine, circa la costituzione dell'ufficio del pubblico ministero, (parquets militaires), ammette che l'impiego di relatore e di commissario del governo, sia perchè offre solo una carriera ristretta o poco splendida, sia per altri motivi, è ambito solo da ufficiali in congedo, affaticati dal servizio attivo, senza preparazione anteriore, e giunti ad un'età in cui è difficile acquistare nuove cognizioni e modificare il modo di considerare le cose.

Constata che ben altrimenti si procede all'estero, e che gli studi fatti in proposito hanno mostrato che da lungo tempo ivi si è riconosciuta la necessità di creare, per l'amministrazione della giustizia militare, un corpo speciale reclutato o come in Austria tra giovani ufficiali che hanno dato prova di cognizioni giuridiche e fatta una certa pratica nei tribunali; o come in Italia e in Germania fra i laureati e dottori in legge.

Dice che la qualità di ufficiale e la conoscenza profonda del diritto non possono venire simultaneamente richieste e che il governo stima dovere essere preferita la prima condizione alla seconda. Essere necessario, se non indispensabile, che il magistrato militare abbia vissuto nell'esercito, che ne conosca lo spirito e gli usi; che le sue istituzioni la leggi gli stessi regolamenti gli siano familiari perchè gli saranno ben più utili, ad esempio, che il diritto commerciale o la conoscenza della procedura civile.

Osserva che il reclutamento dei magistrati militari potrebbero avere analogia o anche confondersi, in una certa maniera, con quello dei funzionari della Intendenza, perchè loro sarebbe comune l'esame vertente sul diritto civile, l'amministrativo, la legislazione e l'amministrazione militare; e, che

mentre i secondi seguiterebbero a compiere il corso di un anno di scienze delle finanze, i primi farebbero un anno di corso di Diritto.

Propone che sia creato per assicurare il servizio del pubblico ministero (parquets) nei consigli di guerra e eventualmente nei consigli di revisione un corpo speciale, dipendente direttamente dal Ministro della guerra, capo della giustizia militare. Questo corpo avrebbe una gerarchia propria, senza assimilazione con i gradi dell'esercito ma i cui membri dovrebbero godere dei benefici della legge 19 maggio 1834 sullo stato degli ufficiali.

Che la gerarchia e lo stato di precedenza dei funzionari che ne fanno parte sarebbero i seguenti:

Commissario	— ispettore	. . generale di brigata
Id.	di 1ª classe.	. . colonnello
Id.	di 2ª classe.	. . tenente colonnello
Relatore	di 1ª classe.	. . maggiore
Id.	di 2ª classe.	. . capitano

con avanzamento esclusivamente a scelta.

Infine che il corpo della giustizia militare si recluti fra i capitani di tutte le armi, che l'ammissione abbia luogo in seguito ad un concorso e una pratica da determinarsi per decreto, che per la formazione il corpo possa essere reclutato fra gli ufficiali o funzionari di grado uguale a quello dell'impiego da crearsi o immediatamente inferiore.

***

Poche sono le osservazioni che in genere la stampa ha fatto a questo progetto del ministro Galliffet, vi sono anzi proposte che riuniscono tutti i suffragi, come quelle relative alla introduzione delle circostanze attenuanti, al voto a scrutinio segreto, e anche alla riduzione della competenza dei tribunali militari.

Ma la creazione di un corpo speciale per assicurare il servizio del pubblico ministero nei consigli di guerra, nel momento stesso in cui si diminuisce la loro competenza,

togliendo loro la trattazione delle cause par reati di diritto comune, trova non pochi oppositori.

Osservano questi che appunto nelle questioni di diritto comune l'istruttoria presenta le maggiori difficoltà e che in esse la sagacità e la erudizione del relatore trovano modo di spiegarsi per dipannare situazioni delicate e rischiarare punti oscuri e controversi.

Ma per i reati militari, come il rifiuto d'obbedienza, oltraggi, vie di fatto, diserzione e simili, la questione il più delle volte è chiarissima; i testimoni depongono su un reato che d'altra parte corrisponde nettamente a un articolo e a una pena del Codice di giustizia militare, quindi il relatore, aiutato dalla istruttoria fatta al corpo, fa la sua inchiesta normalmente e senza grande difficoltà.

Raro avviene, soggiungesi, che la procedura in questa specie di reati sia ostacolata da spinose questioni di diritto,

Pertanto sia per procedere in essa sia per guidare il dibattimento, non è indispensabile una profonda erudizione in diritto, bastano modeste cognizioni legali, ma occorrono sopratutto un dritto giudizio e spirito militare

Anche non allegando ragioni di bilancio, giacchè con la proposta di cui trattasi bisognerà pure pagare interi stipendi e un nuovo corpo avente una gerarchia dal generale di brigata al capitano, si domanda come si farà senza una eccezione alla legge a sottoporre in Algeria gli indigeni del territorio militare al reggimento civile in materia di giustizia.

Presentemente quando un reato è commesso da un indigeno nel territorio militare, l'istruttoria preliminare è fatta da un ufficiale dell'ufficio arabo, e l'indigeno è tradotto davanti al consiglio di guerra che gli applica le pene sancite dal Codice penale.

Con la nuova legge gli indigeni dovranno essere sottoposti alla giurisdizione ordinaria senza che sia possibile modificare l'istruttoria preliminare perchè la giustizia civile finora non ha rappresentanti nel territorio militare.

Certamente anche questo fatto non va posto in non cale, perchè gli indigeni sono poco usi alle lentezze e alle compli-

cazioni della procedura civile e diffidano degli ordinamenti giudiziari complicati; ma anche a ciò si potrà provvedere tenendo presenti le varie conseguenze che il progetto di legge potrebbe produrre per ovviare ab initio agli inconvenienti che si possono evitare.

*
* *

Nel riassumere, in questo studio, le principali questioni che si agitano relativamente alla riforma della giustizia militare in Francia non si ha certamente la pretesa di avere considerate tutte le questioni stesse e in tutti i loro particolari.

Scopo di questo lavoro è di presentare al lettore, che non abbia cognizioni in materia, lo stato della questione nelle parti essenziali, perchè da se stesso possa formulare quei giudizî che noi ci siamo astenuti dal pronunciare nettamente.

La stampa francese di tutti i partiti si è occupata a continua a scrivere su questa riforma; sono pure apparsi in merito lavori pregievolissimi (1) ma noi abbiamo creduto non dovere riprodurre semplicemente i lavori organici altrui, per quanto buoni, il che avrebbe potuto avere anche un certo valore; ma abbiamo voluto fare qualcosa di concreto che possa servire a tutti e non solo a quelli che si occupano ex professo di questi studi.

Anche presso di noi, com' è noto, si sta studiando la riforma del Codice penale militare per metterne le disposizioni in armonia con quello comune; presto incomincerà in Francia la discussione sul progetto ministeriale; e queste considerazioni bastano da sole a fare toccare con mano quanto sarebbe stato inopportuno mandare alle stampe in una Rivista militare uno studio non obbiettivo e non ispirato alla pura ragione di rappresentare non altro che dati di fatto tra loro razionalmente coordinati.

(1) Basti citare l'articolo nella *Revue de Paris*, 1° dicembre di JULES DIETZ, *La reforme des Conseils de guerre*, gli articoli di CHARLES MALO nel *Journal des Dèbats*, 7 e 14 novembre.

NOTIZIE

BELGIO.

Capitani in 2ª. — Un decreto del 6 novembre sopprime le classi nel grado di capitano in seconda dell'esercito.

In ciascun arma, corpo o servizio la metà del numero totale dei capitani in 2ª composto dei più anziani in questo grado, avranno gli assegni stabiliti attualmente per i capitani di 1ª classe, gli altri continueranno a ricevere le attuali competenze dei capitani di 2ª classe.

Colombai militari. — Il Belgio possiede attualmente tre colombaie militari ad Anversa, Liegi e Namur, provvista ciascuna di una trentina di coppie di piccioni. Durante la buona stagione essi sono abituati a percorrere le distanze che separano queste piazze forti.

In tempo di guerra ciascun colombaio manderà agli altri due un certo numero di piccioni da servire nel caso che le communicazioni fossero intercettate dal nemico.

Al servizio colombofilo è annesso uno stabilimento di micro-grafia, per mezzo del quale i dispacci sono riprodotti al 2500° su pellicole di collodio: queste sono arrotolate e chiuse in piccoli tubi di alluminio che si fissano con un anello ad una zampa del piccione.

Ordinamento dell'esercito. — Sono annunziate notevoli modificazioni apportate dal ministro della guerra all'ordinamento dell'esercito: principale quella della costituzione organica della divisione d'armata sul piede di pace come sarebbe costituita in tempo di guerra.

Da decreti reali sarebbe deciso che i 4 reggimenti d'artiglieria da campagna sono posti effettivamente sotto l'autorità diretta del comandante la divisione d'armata sia per la disciplina sia per l'istruzione tattica. Conseguentemente i reggimenti d'artiglieria da campagna non dipenderanno dall'ispettorato generale dell'artiglieria che per la parte tecnica.

In ciascuna delle quattro divisioni d'armata è creato un comandante d'artiglieria divisionaria (i 4 generali di brigata attuali), il quale potrà essere chiamato, in concorso dei due generali di brigata di fanteria, a sostituire il comandante di divisione d'armata in caso d'assenza.

I reggimenti d'artiglieria da fortezza saranno posti sotto gli ordini del governatore della posizione militare, alla quale sono assegnati. Così il 5°, 6° e 7° reggimento, di guarnigione ad Anversa, passeranno sotto la direzione del generale governatore di Anversa, e l'8° reggimento sotto l'autorità del governatore della posizione di Liegi.

FRANCIA.

Decorazioni. — Venne recentemente stabilito che i colori dei nastri delle decorazioni coloniali siano i seguenti:

Per l'ordine del *Cambodge*: fondo bianco orlato da ciascun lato da ricamo arancio di due undecimi della larghezza del nastro.

Per l'ordine del *Dragon de l'Annam*: fondo verde orlato da ciascun lato da un ricamo arancio di due undecimi della larghezza del nastro (senza distinzione per i civili ed i militari).

Per l'ordine del *Nichan-El-Anouar*: fondo azzurro carico, striscia verticale bianca al centro del terzo della larghezza del nastro (senza distinzione per i civili ed i militari).

Per l'ordine della *Étoile Noire*: azzurro pallido.

Per l'ordine dell'*Étoile d'Anjouan*: fondo azzurro pallido orlato da ciascun lato da due ricami aranci di un ventesimo della larghezza del nastro. Il primo ricamo da un ventesimo dal bordo del nastro, il secondo ad un ventesimo dal primo.

Questi nuovi nastri potranno essere portati solo a datare dal 1° maggio 1900.

Prezzi delle polveri nere e salnitri in Francia. — Il 29 dicembre 1899 è stata promulgata la legge di revisione generale dei prezzi di vendita delle polveri da caccia, nere e pirossile determinando:

1. Che il prezzo di vendita delle diverse specie di polveri da caccia, che saranno dall'amministrazione delle contribuzioni indirette, messe a disposizione dei consumatori siano i seguenti:

DESIGNAZIONE DELLE SPECIE DI POLVERI DA CACCIA		Prezzo di vendita ai consumatori: Grandi scatole (da 500 gr. a 1 e 2 kg.)		Piccole scatole (da 100 e 200 gr.)	
Polveri nere	Ordinarie (fine)	12	00	12	50
	Forte (sopraffine)	15	00	15	50
	Speciale (extra)	19	00	19	50
Polveri pirossile	Tipo S.	28	00	28	50
	» Y.	28	00	28	50
	» R.	29	00	29	50
	» M.	30	00	30	50
	» T.	32	00	32	50

2. Che per tutti i nuovi tipi di polveri da caccia che potranno essere messi in vendita in avvenire, i prezzi saranno fissati da decreti emanati su proposta del ministero delle finanze e del ministero della guerra, senza poter oltrepassare le 25 lire per le polveri nere e le 50 lire per le polveri pirossile.

Ufficiali di riserva con prole di 4 figli. — Con disposizione ministeriale dell'ottobre scorso agli ufficiali di riserva con prole di 4 figli sono applicabili le disposizioni dell'art. 58, della legge 15 luglio 1889, ai termini delle quali i riservisti padri di 4 figli viventi passano di diritto nell'esercito territoriale.

I giovani del contingente della Riunione. — Il ministro della guerra ha recentemente regolato la situazione dei giovani soldati del contingente della Riunione che all'epoca della chiamata della loro classe, risiedono nella Metropoli o in un'altra colonia.

Questi giovani possono essere incorporati in un corpo di truppa di stanza sul luogo ove essi dimorano.

Il comandante dell'ufficio di reclutamento della Riunione avvertirà i suoi colleghi della situazione dei giovani di fronte alla legge militare. Essi saranno incorporati nello stesso tempo che il contingente.

In quanto a quelli dimoranti in una colonia dove vi sono truppe, essi godranno della prescrizione dell'articolo 50 della legge di reclutamento 15 luglio 1889, ossia, che saranno considerati quali residenti all'estero.

Reclutamento nei reggimenti Spahis algeriens e tunisiens. — Il 4° reggimento ha un ordinamento a parte, per gli altri tre reggimenti il reclutamento si ottiene per mezzo di arruolamenti volontari e vi sono ammessi gli indigeni dai 18 ai 30 anni, che si obbligano di servire per 4 anni.

La durata delle due prime rafferme è di 4 anni, la terza ed ultima di 3 anni.

Dopo tre rafferme, o 15 anni di servizio effettivo, gli indigini non possono essere mantenuti o riammessi sotto le armi che in qualità di commissionati.

I premi di arruolamento e di rafferma per gli indigeni sono:

	All'atto dell'arruolamento	Dopo due anni	Totale
Arruolamento	250	150	400
1ª rafferma	250	100	350
2ª »	250	—	250
3ª »	—	—	—

La paga giornaliera degli indigeni è la seguente:

GRADO	Soldo di presenza giornaliero
Aiutante.	3,05
Maresciallo d'alloggio capo	1,70
Maresciallo d'alloggio, maresciallo d'alloggio furiere . .	1,40
Brigadiere furiere o brigadiere trombettiere	1,10
Brigadiere	0,85
Trombettiere	0,70
Spahis	0,50
Spahis alla sezione di disciplina	0,25

Indennità per i viveri.

I sottufficiali, brigadieri e spahis francesi ed indigeni hanno diritto ad una indennità rappresentativa di viveri in ragione di lire 0,55 al giorno.

Cessa tale indennità quando i viveri sono distribuiti in natura.

Alte paghe giornaliere per anzianità di servizio:

	1ª alta paga dopo 4 anni	2ª alta paga dopo 8 anni	3ª alta paga dopo 15 anni
1° Sottufficiali, brigadieri e soldati dei reggimenti di Spahis algerini.	0,10	0,15	0,20
	Alta paga unica dopo 3 anni di servizio		
2° Sottufficiali, brigadieri e soldati dei reggimenti di Spahis tunisini.	0,15		

Riorganizzazione del Consiglio superiore della guerra. — Decreto del 24 ottobre che riorganizza il Consiglio superiore della guerra.

Art. I. — Il Consiglio superiore della guerra è composto di:

Membri di diritto:

Il ministro della guerra — Presidente.

Il capo di stato maggiore generale dell'esercito, relatore permanente degli affari sottoposti dal ministero al consiglio.

Membri titolari:

I generali designati per comandare le armate in guerra. Questi ultimi sono nominati per decreto.

Il sotto capo di stato maggiore generale incaricato dell'ufficio delle operazioni militari è addetto al Consiglio in qualità di segretario.

I presidenti dei comitati tecnici ed i direttori dei servizi del Ministero della guerra possono, per ordine del Ministero, essere ammessi al Consiglio, con parere consultivo.

Art. II. — Quando il Consiglio superiore della guerra delibera la creazione o la soppressione d'una piazza forte, vi si aggiunge per questo solo scopo speciale il comandante del corpo d'armata della regione, i presidenti dei comitati tecnici dell'artiglieria e del genio e gl'ispettori generali di queste due armi. Se la questione interessa la difesa delle coste, sarà anche ammesso al Consiglio il capo di stato maggiore generale della marina, l'ispettore generale dell'artiglieria della marina ed il prefetto marittimo del circondario.

In questi casi il Consiglio esercita le attribuzioni previste dalle leggi del 10 luglio 1891 e 10 luglio 1851.

Art. III. — I membri titolari hanno in tempo di pace il comando di un corpo d'armata o di un governo militare, scelto, se corpo di armata, fra quelli che avranno alla loro dipendenza in guerra.

Il membro vice-presidente risiede a Parigi a disposizione del Ministro della guerra.

Art IV. — I membri titolari designati per comandare delle armate in guerra, ricevono dal tempo di pace, delle lettere di servizio che fanno loro conoscere i corpi d'armata sui quali si estenderà la loro autorità.

Essi sono incaricati fin dal tempo di pace, sull'ordine speciali del Ministro, di assistere alle grandi manovre di tali corpi, di esercitare

la direzione delle manovre da eseguirsi da più corpi d'armata, di compiere dei viaggi di studio e delle missioni speciali, di procedere ad inchieste e ad ispezioni improvvise.

Il vice-presidente del Consiglio superiore della guerra può essere incaricato dal Ministro di assistere alle grandi manovre ed ai viaggi di studi dei corpi d'armata comandati dai generali membri del Consiglio superiore della guerra, o di prenderne la direzione. Egli procede, anche, coll'ordine del Ministro alle inchieste ed ispezioni che riguardano tali corpi d'armata.

Art. V. — I membri del Consiglio superiore della guerra godono dei poteri i più illimitati per compiere le missioni loro affidate. Essi sono quali delegati del Ministro, ed hanno la precedenza su tutte le autorità militari della regione.

Secondo il caso, essi operano d'accordo con i comandanti di corpo d'armata che mettono a loro disposizione il personale necessario, oppure si astengono dal prevenirli quando debbono procedere ad una operazione improvvisa.

Art. VI. — Essi esercitano in ciò che riguarda le proposte per lo avanzamento nel grado e nella legione d'onore, le attribuzioni conferite agli ispettori di armata col decreto del 29 settembre 1899.

Art. VII. — Nulla è cambiato circa le attribuzioni dei comandanti di corpo d'armata che restano solo responsabili del comando e della amministrazione dei loro corpi d'armata di fronte al Ministro.

Art. VIII. — Le disposizioni anteriori relative all'organizzazione del Consiglio superiore della guerra, alle missioni temporanee dei membri di questo Consiglio ed alle ispezioni d'armata, restano abrogate in tutto quanto esse sono contrarie al presente decreto.

Proposta di legge per la soppressione delle scuole speciali militari. — Dal deputato M. Charles Bos venne, nella seduta della Camera del 14 novembre, presentata una proposta di legge, secondo la quale:

1° Verrebbero soppresse le scuole speciali militari d'ufficiali (politecnica, Fontainebleau, Saint-Cyr e Saumur, sezione ufficiali).

2° Nessuno potrebbe diventare ufficiale dell'esercito senza avere sostenuto con buon esito gli esami finali della scuola di Saint-Maixent, di Versailles o di Saumur.

3° Per concorrere agli esami di ammissione in queste scuole si dovrebbe avere l'età di 21 a 27 anni compiuti e il grado di sottufficiale.

4° I programmi d'ammissione dovrebbero essere ricompilati in modo da portare il grado degli studi in queste scuole al livello di quelli,

che si compiono nelle scuole di Saint-Cyr, politecnica e Samour (sezione ufficiali).

5° Gli ingegneri dello Stato, reclutati esclusivamente all'uscita della scuola politecnica per i ponti e strade, le mine, il genio marittimo ecc., sarebbero presi fra i primi classificati all'uscita dalla scuola centrale e dalle scuole d'arti e mestieri.

Il deputato Bos, esponendo i motivi da cui fu spinto a presentare questa proposta di legge, rileva che attualmente l'ammissione alle scuole speciali militari è riserbata quasi esclusivamente ai giovani di famiglie ricche, i quali diventano ufficiali senza aver fatto mai un sol giorno di servizio militare; che si hanno nella classe degli ufficiali due categorie ben distinte per età e per istruzione, secondo la diversa provenienza ecc., ecc., e conclude... « noi abbiamo la coscienza di presentarvi una riforma giusta che avrà per effetto di democratizzare l'esercito e di meglio riunire il corpo degli ufficiali, che inspirerà a tutti i gradi della gerarchia il desiderio d'istruirsi, che renderà più facili e più cordiali le relazioni tra i capi e soldati e che farà cessare un privileggio talmente odioso, da domandare come abbia potuto sopravvivere per tanto tempo nel nostro paese. »

Corsi d'istruzione nel governo militare di Parigi. — Come è noto, i governatori militari ed i comandanti di corpo d'armata, hanno la facoltà di organizzare, a profitto degli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale, dei corsi d'istruzione. Nel governo militare di Parigi sono stati organizzati i seguenti corsi:

a) *Fanteria.* Corsi d'istruzione per gli ufficiali superiori e per gli ufficiali inferiori. Comprendono una serie di conferenze (per lo più domenicali) ed una serie di esercizi pratici;

b) *Cavalleria.* Un corso d'istruzione comprendente una serie di conferenze domenicali, un corso d'equitazione ed una serie di esercizi pratici (scuola di plotone, scuola di squadrone, servizio in campagna);

c) *Artiglieria.* Un corso d'istruzione comprendente una serie di conferenze domenicali, un corso d'equitazione e una serie di esercizi pratici;

d) *Treno.* Un corso d'istruzione comprendente una serie di conferenze e di esercizi pratici;

e) *Intendenza.* Due corsi d'istruzione, uno pei funzionari d'intendenza ed uno per gli ufficiali d'amministrazione. Ogni corso comprende una serie di conferenze e alcune visite agli stabilimenti;

f) *Servizio di sanità.* Corso d'istruzione per gli ufficiali di amministrazione (conferenze ed esercizi pratici);

g) *Servizio delle ferrovie e delle tappe.* Un corso d'istruzione comprendente una serie di conferenze e alcune visite agli stabilimenti.

Riordinamento della scuola superiore di marina. — Un decreto del 5 dicembre u. s. (J. O. 6 dicembre) riordina la scuola superiore della marina, i cui corsi vennero per quest'anno sospesi a causa del piccolo numero di candidati inscritti.

Eccone le principali disposizioni:

La scuola ha lo scopo di permettere ad un certo numero di ufficiali di completare e sviluppare la loro istruzione collo studio di conoscenze d'ordine superiori interessanti la marina.

La scuola ha sede a Parigi, sotto gli ordini di un ufficiale generale della marina, nominato con decreto.

La permanenza degli ufficiali alla scuola è di un anno; per due mesi essi saranno imbarcati su navi della squadra del Mediterraneo o del Nord.

Non si esige alcun esame d'ammissione alla scuola. Gli ufficiali allievi sono designati dal ministro in seguito a loro domanda.

Alla fine del periodo d'istruzione gli ufficiali sostengono un esame orale e scritto, le cui condizioni saranno fissate dal Ministero. Non saranno stabilite classificazioni, ma a ciascun ufficiale sarà iscritta una nota, di cui si possa ulteriormente tener conto, ed a quelli che superano gli esami verrà rilasciato un diploma.

Un decreto ministeriale regolerà i particolari circa il funzionamento della scuola e determinerà i vantaggi da accordarsi agli ufficiali che ottennero il diploma.

Scuola navale. — Dal Ministero della marina venne pubblicata la istruzione per l'ammissione alla scuola navale nel 1900.

Il numero degli allievi da ammettersi sarà di 100.

La classificazione è stabilita dal numero totale dei punti ottenuti dai candidati, tenendo conto dei coefficienti assegnati a ciascuna parte del programma dallo specchio seguente:

PROGRAMMA E COEFFICIENTI.

Lettere e disegno.

	Composizione	Esame orale
Francese	6	6
Latino	»	5
Inglese	4	5
Storia	»	6
Geografia	»	6
Disegno	2	»
Totali	12	28
Totale delle lettere	40	

Scienze.

Aritmetica	8	6
Algebra		9
Trigonometria		5
Geometria	8	7
Geometria descrittiva e proiettiva		4
Geometria analitica		4
Fisica e matematica	3	6
Totali	19	41
Totale delle scienze	60	
Totale generale	100	

A partire dal 1901 i candidati potranno optare per un esame di latino o di tedesco.

L'istruzione comprende il programma dettagliato delle conoscenze, che si esigono dai candidati.

Preparazione per l'ammissione a Saint Maixent. — Allo scopo di assicurare il reclutamento normale degli ufficiali della fanteria di marina e concedere ai militari dell'armata le maggiori facilitazioni per prepararsi agli esami d'ammissione alla scuola di Saint Maixent, il ministro della marina decise di esentare dal servizio coloniale i soldati, caporali e sottufficiali di fanteria di marina, che per la loro istruzione generale e buona condotta, siano riconosciuti meritevoli di divenire ufficiale.

Con circolare del 30 settembre u. s. venne pertanto modificato il Decreto ministeriale del 18 maggio 1894 e stabilito che i militari in parola siano trattenuti in Francia, nel caso che tocchi loro per turno di andare a servire nelle colonie.

Soccorsi ai feriti in tempo di guerra. — Venne recentemente pubblicata un'istruzione sul modo di utilizzare in tempo di guerra le risorse del territorio nazionale in soccorso degli ammalati e feriti dell'esercito.

Questa istruzione determina come il servizio di sanità dovrà organizzare ospedali temporanei, che esso stesso dirigerà e amministrerà e come dovranno stabilirsi ospedali ausiliari, da affidarsi alle società di assistenza.

Per centralizzare gli sforzi delle tre società d'assistenza (La société française de secours aux blessés — L'Union des femmes de France — L'association des dames françaises) il ministro ha nuovamente deciso, conformemente al Decreto 19 ottobre 1892, che queste società funzionino in tempo di guerra sotto gli ordini del servizio di sanità militare. L'istruzione precisa in modo particolareggiato le attribuzioni rispettive delle società e del servizio di sanità per preparare e organizzare i mezzi d'azione sin dal tempo di pace.

I comitati delle società d'assistenza dovranno prima di tutto esaminare se gli ospedali, di cui essi hanno i locali, sono dotati del materiale e dei fondi necessari.

La riserva di fondi che i comitati dovranno procurarsi è fissata a 3 franchi, al massimo, per malato e per giorno, così per un ospedale di 20 letti, che dovesse funzionare due mesi si calcola un fondo di 3600 franchi. Oltre questa riserva i comitati dovranno costituirsene un'altra per far fronte alle indennità dovute ai proprietari di locali, alle spese di disinfezione ecc.

La sola cosa, che, secondo *Le Progrès militaire*, potrebbe rimproverarsi a queste prescrizioni è la molteplicità delle scritturazioni che si esigono dai presidenti e vice presidenti dei comitati. Lo stesso giornale osserva pure che il reclutamento del personale (medici e infermieri sopratutto) riescirà difficile a queste società, a causa delle restrizioni imposte dall'articolo 4 del Decreto 1892, di cui propone la revisione.

Furto di documenti di mobilitazione. — Il giornale *Le Temps* riporta che alla stazione di Digne fu rubata una cassa forte contenente:

a) un'istruzione relativa alla trasmissione dell'ordine di mobilitazione mediante il filo telegrafico delle ferrovie (20 febbraio '99);

b) una nota confidenziale del 20 giugno '99;

c) un ordine segreto N. 3;

d) un'istruzione ed un regolamento del 20 ottobre 1892.

Il tutto era racchiuso in una busta che portava la sovrascritta: « Digne » ed in matita l'indicazione: « ferrovie del sud della Francia — riservato — mobilitazione generale dell'armata — stazione di Digne.

Il capo stazione solo teneva la chiave di tale cassa forte.

Colombi viaggiatori. — Un utile esperimento venne fatto allo scopo di verificare come si regolerebbero i colombi viaggiatori nel caso dovessero rientrare in una città assediata. Contro un gruppo di essi che doveva ritornare a Verdun furono sparati alcuni colpi di cannone, e benchè l'arme non fosse carica che a polvere, essi furono presi da tale panico che si sbandarono, rifiutando di entrare nel loro colombaio. Sa-

rebbe quindi opportuno abituare questi uccelli al rumore della guerra come si fa per i cavalli.

— In esecuzione della legge 22 luglio 1896 è stato ordinato il censimento generale dei piccioni viaggiatori; perciò le società colombofile o i proprietari, dovranno fare prima del 1° gennaio 1900 una regolare denuncia al sindaco del loro circondario, circa il numero dei loro piccioni, la ubicazione delle loro colombaie e la direzione del loro sviluppo.

*
* *

Un utile sistema per proteggere i colombi viaggiatori dagli uccelli rapaci, sembra sia quello di applicare ad un'ala di essi un tubetto di bambou, il quale fischiando per lo sbattere delle ali durante il volo, spaventa ed allontana simili uccelli.

GERMANIA.

Ordine imperiale. — Il *Giornale militare ufficiale*, sotto la data del 1° gennaio 1900, pubblica il seguente ordine imperiale:

« *Al mio esercito!*

« È terminato il secolo, il cui principio vide la patria nel suo più profondo avvilimento, il cui fine è coronato dal risorgere dell'Imperatore e dell'impero!

« Sotto ai colpi del conquistatore l'impero tedesco si era infranto, la potenza della Prussia era perduta, l'esercito del grande Re, che aveva tenuto vittoriosamente testa a un mondo in armi, era distrutto.

« La Prussia dopo sette non dimenticati anni di dolore, ruppe, è vero, in sollevazione meravigliosa, con tutta la forza di un popolo portato alla disperazione, le catene del dominio straniero, restituendo così la Germania a sè stessa; nella lotta per l'indipendenza, il suo esercito, risorto a nuova vita, intrecciò, bensì tante e tante corone di gloria intorno alle sue bandiere: alla patria mancò il massimo premio per la sua abnegazione piena di sacrifizi, inadempiuta rimase l'indelebile brama verso l'unità germanica. Discordi e indifferenti fra loro procedevano le stirpi tedesche, la Germania rimase di poco conto nel consiglio dei popoli.

« Finalmente Iddio diede ad essa gli uomini che portarono a compimento l'opera dell'unità, iniziata sui sanguinosi campi di battaglia. Oggi la comune grande patria, protetta dal suo esercito animato da uno stesso sentimento, è potente, e presidio della pace.

« Col cuore pieno di gratitudine, nel giorno che volge al nuovo secolo il mio sguardo s'inalza al trono dell'Onnipotente, che ci fu sì benigno; col Mio popolo in armi fervidamente Lo imploro che anche in avvenire Egli voglia essere con noi.

« Compreso di lieta fierezza evoco il ricordo che Egli concesse fossero suoi strumenti: del mio tanto provato signor bisavolo, dell'indimenticabile grande Imperatore, del mio amato signor padre e dei loro fedeli alleati; dei loro consiglieri e condottieri, i quali affilarono la spada della Prussia e condussero, allorchè suonò l'ora della lotta, il suo esercito di vittoria in vittoria; degli uomini che per la liberazione ed onore della patria sacrificarono volonterosi e impavidi sangue e vita. Incancellabile vivrà sempre nel popolo tedesco il ricordo di questi eroi.

« Io ringrazio il mio esercito per tutto ciò che egli fece in questo lungo periodo di tempo per me, per la mia casa e per la patria, lo ringrazio per la sua abnegazione e volonterosità nel sacrifizio, per la sua prodezza e fedeltà. E quand'oggi le sue gloriose bandiere s'inchineranno nella pompa dell'alloro dinanzi all'altare dell'Onnipotente, per ricevere da me il ricordo devoluto per unanime decisione dei miei augusti confederati alle insegne di tutto l'esercito tedesco, quale un nuovo pegno della sua unità e della sua inseparabilità, esso rinnoverà allora il voto di operare sempre come i padri e antenati, col sangue dei quali venne cementata la confederazione, che unisce ora e per sempre i principi e i popoli della Germania.

Eppoi « infurino pure, se la Provvidenza lo vuole, nuovi turbini sulla patria e stringano ancora la spada in pugno a' suoi figli: contro il mio esercito essi si infrangeranno, questo sarà e rimarrà ciò che era ed è, una roccia sulla quale sta salda la potenza e grandezza della Germania. Così ci assista Iddio »!

« Berlino, 1 gennaio 1900 ».

« GUGLIELMO ».

Regolamento sul servizio in guerra. — Il *Giornale militare* annunzia la pubblicazione di una ristampa del regolamento sul servizio in guerra (edizione 1894). Detta ristampa verrà in luce più tardi nel prossimo febbraio e conterrà numerose modificazioni per tutte le armi e specialmente per l'artiglieria da campagna.

Regolamento sull' impiego dell'equipaggiamento mod. 95 per la fanteria. — Con ordine di gabinetto venne approvato un nuovo regolamento sull'impiego dell'equipaggiamento mod. 95 per la fanteria.

Il nuovo regolamento si divide in 4 parti:

I. Adattamento ecc. dello zaino alla persona;

II. Affardellamento dello zaino con gli oggetti dell'equipaggiamento di guerra;

III. Modo di portare i rimanenti oggetti del carico;

IV. Composizione e pesi del carico di marcia.

Nel seguente prospetto sono indicati i pesi del carico di guerra per un soldato di fanteria di statura media (m. 1,67).

Vestiario sulla persona.

Tunica	kg.	1,450
Cravatta	»	0,034
Pantaloni di panno	»	0,970
Mutande	»	0,450
Brettelle	»	0,115
Camicia	»	0,275
Stivali con gambale	»	1,900
Calze o pezze per piedi	»	0,080
Pacchetto di medicazione	»	0,034
Fazzoletto	»	0,050
Marca di riconoscimento	»	0,009
Borsellino per denaro (Brustbeutel) (portato appeso al collo e sotto la camicia)	»	0,030
Totale peso del vestiario sulla persona	kg.	5,397

Equipaggiamento.

Elmo completo	kg.	0,360
Copertina dell'elmo	»	0,030
Zaino mod. 95 con coreggie porta-zaino e borsa per tenda	»	1,570
Cinturino con fermaglio	»	0,330
Tasca per pane	»	0,350
Gavetta con coreggia	»	0,459
Dragona	»	0,027
Due giberne	»	0,540
Borraccia	»	0,243
Tazza	»	0,055
Cappotto	»	1,900
Tre coreggie mod. 95 per cappotto	»	0,110
Telo da tenda completo	»	1,620
Berretto	»	0,094
Camicia	»	0,275

Scarpe da allacciare	»	1,050
Calze o pezze per piedi	»	0,080
Libro del soldo e libro di canzoni	»	0,076
Spazzolino per denti	»	0,020
Fazzoletto	»	0,050
Coltello e cucchiaio	»	0,095
Oggetti per cucire e per pulire	»	0,230
Totale equipaggiamento		kg. 9,564

Armi e munizioni.

Fucile	kg.	4,100
Sciabola-baionetta	»	0,580
Corda per pulire il fucile	»	0,052
Cartucce: 90 nelle due giberne e 30 nello zaino	»	3,775
Totale armi e munizioni		kg. 8,507

Viveri (3 razioni).

Biscotto	kg.	0,750
Carne in conserva (1)	»	0,815
Legumi in conserva (2)	»	0,478
Sale	»	0,075
Caffè	»	0,075
Tre sacchetti per biscotto	»	0,075
Sacchetto per sale	»	0,022
Tre scatole per caffè	»	0,080
Sacchetto per riso	»	0,018
Pane per la colazione	»	0,350
Contenuto per la borraccia	»	0,350
Tabacco, sigari	»	0,150
Totale viveri		kg. 3,238
Totale del carico di guerra		» 26,706

Nel carico non sono compresi:

a) *i guanti di panno*, perchè non vengono portati in campagna che durante l'inverno: pesano gr. 150;

b) *gli utensili per lavori di fortificazione*, perchè in campagna e nelle esercitazioni con carico di guerra, questi utensili non vengono portati

(1) Peso netto della razione gr. 200.
(2) » » » » » 150.

che da circa *metà degli* uomini (i più robusti). Gli utensili sono e pesano:

La vanghetta con guaina (400 per battaglione)	.	kg. 0,890
La piccozza con guaina (20 per battaglione).	. .	» 1,080
Il piccone. Accetta con guaina (40 per battaglione).		» 1,480

Nlle esercitazioni con carico di guerra non sarà generalmente possibile di portare l'intero equipaggiamento di guerra e specialmente le cartucce (1); inoltre nelle esercitazioni in guarnigione sarà, per economia, spesso opportuno, di sostituire al cappotto, un falso cappotto, e di non portare affatto il telo da tenda. In questi casi il peso del carico di guerra dev'essere raggiunto con altri mezzi e corrispondentemente distribuito.

Per sostituire le cartucce nello zaino e nelle giberne, dal regolamento si consigliano dei blocchi di vetro o delle scatole di latta della forma e peso dei pacchetti di cartucce. Le scatole di latta si riempiono con pezzi di piombo, con della limatura di ferro e simili.

Con *due* di queste scatole, convenientemente riempite con pezzi di piombo, si ha il vantaggio di poter ottenere un peso uguale a *tre* pacchetti di cartucce, sicchè le giberne essendo a tre scompartimenti uno di questi rimane disponibile per le cartucce a salve.

Corsi d'informazione per generali. — Il *Giornale militare ufficiale* pubblica il seguente ordine imperiale:

« I comandanti di divisione provenienti dalla fanteria e dalla cavalleria, nonchè per ogni corpo d'armata un comandante di brigata anziano proveniente da queste due armi, saranno comandati nei mesi di gennaio e febbraio del 1900 per 14 giorni presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna

« Il ministero della guerra prenderà le necessarie disposizioni al riguardo. Incarico inoltre detto ministero, di presentarmi, dopo ultimati questi corsi d'informazione, proposte per l'istituzione permanente di tali corsi presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna, come pure presso la scuola di tiro di fanteria pei generali provenienti dalla cavalleria o dall'artiglieria da campagna.

« Guglielmo. »

In quest'anno i corsi saranno due: il I dal 12 al 25 gennaio, il II dal 28 gennaio al 10 febbraio.

Al I corso prenderanno parte 17 comandanti di divisione e 9 comandanti di brigata, al II corso 17 comandanti di divisione e 8 co-

(1) Non sono ordinariamente in distribuzione.

mandanti di brigata, complessivamente dunque, nei 17 corpi d'armata prussiani, 31 ufficiali generali.

Corsi d'informazione e d'istruzione per ufficiali e corsi d'esercitazione per sottufficiali. — Come di consueto anche in quest'anno avranno luogo presso la scuola di tiro di fanteria i seguenti *corsi d'informazione*:

2 corsi per complessivamente 66 tra tenenti colonnelli e maggiori delle truppe a piedi, artiglieria a piedi esclusa;

1 corso per 36 comandanti di squadrone;

1 corso per 30 comandanti di reggimento o ufficiali superiori di ugual rango delle truppe a piedi, artiglieria a piedi esclusa.

Di regola ai corsi suddetti dovranno esser comandati gli ufficiali che, dall'anno 1895 all'anno 1899, non hanno frequentato alcun corso presso la scuola di tiro di fanteria.

Al corso d'informazione per comandanti di reggimento, potranno anche essere comandati tenenti colonnelli di fanteria; ai corsi d'informazione per tenenti colonnelli e maggiori, debbono, nella fanteria, avere la precedenza i tenenti colonnelli.

Presso la stessa scuola avranno pure luogo durante l'anno 1900 quattro *corsi d'istruzione*, ai quali saranno comandati complessivamente 240 capitani e 120 ufficiali subalterni delle truppe a piedi, artiglieria a piedi esclusa.

Nell'anno 1900 avranno luogo *corsi d'esercitazione* per sottufficiali, in Spandau-Ruhleben e nei campi d'esercitazione di Arys e Senne. Vi prenderanno parte complessivamente 420 tra sottufficiali di fanteria, dei cacciatori (tiratori) e dei pionieri, nonchè 120 sottufficiali di cavalleria.

Il ministro della guerra può aumentare il numero di coloro che devono prendere parte a tutti i suddetti corsi.

Automobili. — Secondo informazioni di giornali, nelle manovre imperiali di quest'anno furono provate varie vetture automobili. Da varie case industriali erano state poste a disposizione del comando superiore in Karlsruhe 8 vetture a benzina. In parte erano break a 3 ruote con gomme pneumatiche, per tre persone, in parte vere vetture a 4 posti con spazio per grossi bagagli. Sei di tali automobili furono destinati ai vari comandi: esse funzionarono in genere con sicurezza e celerità. Il tratto Karlsruhe-Leonberg, di circa 70 chilometri, fu percorso in media in 2 ½-3 ore. Trovarono qualche difficoltà nelle forti pendenze. I motori a 3 ruote furono in genere impiegati a portare ordini; in una di tali occasioni in una notte oscura furono percorsi 85 chilometri.

Le esperienze saranno continuate e in seguito verrà scelto un modello.

Di grande utilità pare possono essere gli automobili per le comunicazioni alle spalle dell'esercito.

Concorso di cani da guerra. — Si ha da Breslavia 2 febbraio: Il concorso di cani da guerra tedeschi, annunziato per questo inverno, ha avuto luogo in Slesia nei giorni scorsi. La giuria era composta dal principe di Sless e di un certo numero di ufficiali. Si trattava di determinare se la razza dei cani Collie — incrocio di cani scozzesi — era realmente superiore alle altre dal punto di vista del servizio di guerra, e di determinare poi le specie che meglio convengano per questa specialità.

Ecco i risultati ottenuti: Il 6° battaglione cacciatori, che aveva acquistato in Germania una certa notorietà per l'abilità di allevare e addestrare cani di guerra, è stato battutto da un proprietario di Breslavia M. Richm, i cui allievi hanno ottenuto il 1° e il 2° premio.

Le prove ebbero di mira i punti seguenti: vigilanza; docilità; silenzio all'appressarsi del nemico; trasporto di dispacci a distanze variabili fra 2 e 3 chilometri; ritorno del cane, ultimata la sua missione, al punto di partenza; trasporto di cartucce su la linea di fuoco.

Inoltre tutti i cani concorrenti hanno dovuto andare in cerca dei loro padroni rispettivi, andati in una direzione ignota.

I risultati ottenuti sono stati, in generale, soddisfacenti.

SVIZZERA.

Associazione militare. — Per deliberazione dell'assemblea federale del 5 ottobre 1899, la legge sull'assicurazione militare entrerà in vigore al 1° gennaio 1903.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista politica e letteraria.

Anno IV. Fascicolo 1°, 15 gennaio 1900. — *Sull'attività della Croce Rossa in tempo di pace;* pel dott. Nicola Gallo.

Lo scopo della Croce Rossa è noto oramai ai due mondi. A riandare i fasti più recenti, il servizio sanitario prestato in occasione della campagna d'Africa del 1895-96, si resta sorpresi di fronte ai risultati ottenuti dall'attività di questa istituzione, la cui opera non trova riscontri negli annali della pubblica beneficenza.

Ora si pensa estenderne l'azione durante le guerre marittime, ed ultimamente se n'è discusso all'Aja nella conferenza internazionale pel disarmo. La Croce Rossa italiana tiene già pronto il materiale per due navi-ospedali, ed in Francia è per fondarsi una Croce Rossa marittima. Ma la guerra, malgrado tutte le complicazioni vecchie e nuove, si fa ogni giorno più lontana, e nel frattempo di che cosa s'occuperà la Croce Rossa?

A questa domanda l'egregio autore risponde con una geniale proposta, quella cioè che anche nel tempo di pace coadiuvi il governo ad accentrare e migliorare quanto più è possibile l'efficiente numerico dei combattenti. Egli vorrebbe che la Croce Rossa esplicasse la sua attività in tempo di pace, assumendosi il còmpito di preparare molti soldati e robusti alla difesa della patria.

Il nuovo orizzonte che così si aprirebbe all'attività della Croce Rossa non contrasterebbe con gli scopi di essa; si può anzi affermare ch'esso è previsto e sottinteso dal suo statuto, poichè l'articolo 4 dice *che in tempo di pace i comitati e le sezioni si occupano dei modi di rendersi utili in tempo di guerra.* In ciò appunto è la base dell'opera che compie già la Croce Rossa austriaca, la quale, col consenso delle autorità militari esplica già da anni un'azione benefica a pro dei bisognosi nell'occasione di calamità pubbliche o private.

Ecco quanto si potrebbe fare:

« 1° Aumentare quanto più si può il numero degli elementi validi su cui la patria può fidare, e che, mentre possono bastare a sè stessi

e alle loro famiglie, possono prestare valido aiuto ai loro simili in caso di bisogno.

« 2° Tutti quelli su cui la patria può contare o perchè già validi o perchè migliorati dalle condizioni primitive, o perchè salvati dall'inabilità e talora da certa perdita, occorre tenerli addestrati vigorosamente con ogni esercizio di corpo, onde renderli vigorosi e resistenti ad ogni fatica e quindi in grado di riuscire utili in società. »

In base a questo programma il Gallo, insomma, vorrebbe che la Croce Rossa a mezzo dei sotto comitati comunali attendesse alla cura di quegli infelici affetti da non gravi deformità. Ridando loro tutte le attitudini dell'uomo sano si conterebbero tanti campioni dippiù. Per gli individui validi, la Croce Rossa ne curerebbe la salute, apprestando i soccorsi d'urgenza, e, nel caso, aiutando i bisognosi sino a completa reintegrazione delle forze fisiche e morali.

L'autore, finalmente, vorrebbe si procurasse di diffondere l'*educazione fisica* nei paesi e nelle campagne, a simiglianza di quanto già si fa nei grandi centri. A quest'uopo i ragazzi delle scuole elementari e quelli che ne sono usciti da poco, riuniti in piccoli drappelli, sotto la direzione dell'insegnante comunale o d'un militare in congedo che abbia criterio ed autorità bastevoli, dovrebbero essere addestrati tutte le domeniche ed altri giorni festivi con proporzionate *marce* e *corse* e con esercizi alla *sbarra e maneggio di bastone*.

Queste le proposte dell'egregio scrittore di cui per la loro importanza abbiamo stimato conveniente fare un esteso rendiconto. Forse il programma proposto è troppo vasto, ma frattanto si potrebbe cominciare a fare qualche cosa, specialmente per quanto riflette *l'educazione fisica* dei giovinetti della campagna. Indubbiamente le proposte dell'autore troveranno favorevole accoglienza presso la benemerita presidenza della Croce Rossa e presso le autorità militari, il che ci affida che quanto è possibile di fare, indubbiamente sarà fatto.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.

Anno accademico 1899-900. Dispensa seconda. — *Le sale d'armi del Consiglio dei Dieci nel palazzo ducale di Venezia*, dell'ing. Federico Berchet.

Segnaliamo questo rimarchevole studio dell'ingegnere Berchet, che riuscirà di grande interesse agli studiosi tutti dei nostri monumenti antichi e delle nostre glorie artistiche.

Fra quanti ammirano il Palazzo Ducale di Venezia e ne desiderano la conservazione, sorge naturale il quesito del ripristino di alcune sue parti, quali si trovavano all'epoca della caduta della Repubblica. Fra questi ritorni al passato è assai desiderato il ripristino delle antiche sale d'armi del Consiglio dei Dieci, considerate quale monumento della grandezza della patria. Mosso da questo concetto, l'esimio scrittore compilò questa pregevole relazione, la quale comprende:

Origine dalle sale d'armi del Consiglio dei Dieci, loro disposizione nel Palazzo Ducale e vicende cui andarono soggette;

Discipline per l'amministrazione, custodia e manutenzione delle sale d'armi;

Furti e dispersioni avvenute durante la Repubblica;

Stato in cui le sale d'armi si trovavano al cadere della Repubblica, ed elenco delle armi, dei trofei, dei cimelii storici ed artistici che contenevano;

Sperpero cui andarono soggette;

Dove ancora si conservino parecchi oggetti d'arte, cimelii ed armi, e quali nel Palazzo Ducale, nel Museo dell'arsenale ed altrove;

Restauri alle sale e lavori di ripristino;

Come potrebbesi provvedere a ricostituire le sale d'armi rimettendo al preciso loro posto quanto avanza delle storiche collezioni.

A questa memoria sono aggiunte: una antica pianta delle sale d'armi, parecchie fotografie degli oggetti principali delle sale d'armi, l'inventario delle armi e delle cose ragguardevoli delle sale d'armi, compilato da Marcantonio Guerra nel 1773 e l'atto di consegna all'arsenale di Venezia 24 gennaio 1899, documenti originali ed importantissimi che accrescono l'interesse e il valore del già pregevole studio.

Rivista di fanteria.

Anno VIII. Fascicolo XII. 31 dicembre 1899. — *Fuori del reggimento*. (*Frammento*).

L'autore lamenta che oggi non si dà quasi mai il caso che ufficiali buoni e ottimi rimangano nei reggimenti; anzi il pubblico borghese e quello militare hanno acquistata la persuasione che nei reggimenti rimangano i cattivi od almeno i mediocri. L'ufficiale che ha compiuto con successo il corso della scuola di guerra, o sogna lo stato maggiore, o desidera almeno le stellette d'aiutante di campo o la croce di applicato di stato maggiore.

Egli vorrebbe che il posto d'onore ambito da tutti coloro, che sanno o credono di sapere, fosse il reggimento.

Nè fa eccezione per lo stato maggiore; anche per gli ufficiali di questo corpo l'egregio scrittore vorrebbe che il reggimento fosse considerato « come premio riserbato a chi fa buona prova nel corpo di stato maggiore, e non si riserbasse — o supponesse di riserbare per essere più esatto — il corpo di stato maggiore come premio destinato a coloro che fanno buona prova nei reggimenti ».

Questa tesi, svolta forse un po' troppo rudemente, al primo aspetto non può a meno di sorprendere, ma nel fatto mette in rilievo uno stato di cose soventi deplorato, ma a cui — è pur d'uopo riconoscerlo — è difficile portare rimedio. Indubbiamente esagerato è ciò che è detto rispetto agli ufficiali di stato maggiore, sebbene anche qui vi sia nel fondo un principio di giustezza.

La bicicletta ai capitani.

Visto i grandi vantaggi che la bicicletta può arrecare all'esercito, e tenuto conto del felice risultato delle esperienze del 2° bersaglieri — esperienze durate in guarnigione ed ai campi per ben quattro anni e delle quali brevemente è reso conto — si propone che l'uso della bicicletta venga generalizzato e reso facoltativo in qualsivoglia servizio per tutti i comandanti di compagnia.

Noi saremo ben lieti di udire che esperimenti decisivi hanno accertato la convenienza e l'utilità della proposta.

Rivista di cavalleria.

Anno III. Fascicolo 1°, gennaio 1900. — *Degli attacchi contro la fanteria*, per X.

La fanteria, come per il passato, malgrado le nuove armi, potrà pur sempre essere preda di quell'audace cavalleria, che sappia caricarla a fondo, o per sorpresa, o quando cominci a cedere ed a demoralizzarsi. Tuttavia anche nel caso di fanteria che fisicamente e moralmente cominci ad essere scossa, il suo fuoco sarà pur sempre micidiale, epperò s'impone la necessità assoluta di adottare nell'esecuzione della carica forme tattiche che preservino per quanto sia fattibile, da ingenti perdite.

L'anonimo scrittore ritiene erroneo che l'effetto morale, solito a prodursi fra i fantaccini al comparire della cavalleria, sia prodotto dalla compattezza dei cavalieri. Non è la formazione per sè stessa in ordine

chiuso, ma è la cavalleria per la sua essenza e perchè lanciata alla massima velocità, che produce immancabile effetto sulla fanteria.

L'autore pertanto, basandosi sul concetto sopra menzionato, vorrebbe:

Che la cavalleria, se intende come pel passato, prender larga parte alla battaglia, fosse convenientemente addestrata a manovrare ed a caricare in ordine aperto colla stessa abilità come nell'ordine chiuso;

Che le grandi cariche contro la fanteria fossero eseguite a stormi ed a fronte.

E ciò perchè l'effetto morale da prodursi sulla fanteria è lo stesso identico sia caricando in ordine chiuso che in ordine aperto, e perchè in ordine aperto si ha il vantaggio di poter meglio approfittare del terreno, di permettere con maggiore facilità l'impiego delle grandi andature, e, innanzi tutto, quello capitale di diminuire le perdite.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni; pel colonnello D'Ottone.

L'egregio colonnello continua il pregevole suo studio, svolgendo in questo articolo quanto ha tratto alla configurazione generale del terreno, agli esercizi di lettura delle carte e al confronto della carta col terreno.

Revue du cercle militaire.

N. 1, 2, 3 e 4 del 6, 13, 20 e 27 gennaio 1900. — *La strada ferrata transsahariana*; pel tenente colonnello F. Bernard.

È un lungo studio nel quale si propugna ancora una volta la costruzione di una ferrovia attraverso lo Sahaar, che dovrebbe collegare l'Algeria coi possedimenti francesi del centro dell'Africa.

Svolte interessanti considerazioni generali sulla politica coloniale dell'Inghilterra, della Germania e della Russia, l'autore passa ad esaminare le condizioni della Francia in seguito al possesso dell'Algeria e della Tunisia, ed osserva che l'ordinamento solo d'un porto di guerra all'ovest della colonia — per esempio a Nachgoun — per sorvegliare lo stretto di Gibilterra, basterebbe per fare della porzione di mare situata fra la Francia e l'Algeria un lago veramente francese.

Il Bernard prende quindi a disamina la questione della ferrovia transsahariana dai punti di vista politici e commerciali per dedurne, che la costruzione di questa ferrovia è la condizione *sine qua non* della stabilità della potenza francese in Africa. È inoltre di avviso che soltanto questa ferrovia può assicurare la tranquillità nel centro dell'Africa;

che le spese d'esercizio saranno largamente coperte sin dal principio dagli introiti del traffico e che i capitali impiegati riceveranno interessi rimunerativi dopo alcuni anni di esercizio della linea.

Il Bernard si occupa poi del tracciato della linea. Dopo aver dimostrato la necessità che la ferrovia metta capo al lago Tchad, egli opina che essa dovrebbe seguire la vallata dell'Igharghar; al sud d'Amguid, la ferrovia supererebbe l'insellatura compresa fra il Tassili degli Azgar e il Djebel Hoggar per passare nel piano di Amadghir e raggiungere Tchad passando per Hassion e Agadès.

La ferrovia avrebbe una lunghezza di 2800 chilometri, la sua costruzione importerebbe una spesa di 250 milioni di franchi.

Il Bernard vorrebbe che per la costruzione di quella strada ferrata si adottasse il sistema impiegato dai Russi in quella transcaspiana, affidandola cioè al militare, e ritiene che in dieci anni potrebbe essere condotta a termine.

La scuola di guerra italiana, pel capitano Taboureau.

Riportato *in extenso* il nuovo regolamento per la scuola di guerra del 31 ottobre 1899, il traduttore osserva che già alcuni scrittori militari (*quali?*) lo criticano assai vivamente, pretendendo che il programma della scuola non risponda affatto ai bisogni dell'esercito e non valga a preparare agli alti comandi.

Journal des sciences militaires.

75° anno, dicembre 1899 — *Come abbandonare Metz nel 1870?* per A. G.

L'anonimo scrittore continua il suo studio, di cui il primo articolo venne in luce nella dispensa di ottobre scorso e di cui abbiamo reso conto.

Questo articolo col sottotitolo da Borny a Rezonville, si occupa con molti particolari dei movimenti che il comandante francese avrebbe dovuto comandare e l'esercito francese eseguire nella giornata del 15 agosto e il mattino del 16 per raggiungere la Mosa.

È uno studio logistico assai interessante e che dimostra possedere l'autore speciale competenza al riguardo.

Giunta sulla Mosa l'armata di Bazaine, rinforzata da parte di quella di Mac-Mahon, avrebbe potuto, secondo l'autore, prendere l'offensiva sia contro la II sia contro la III armata tedesca e sono accennate le mosse che

a quest'uopo sarebbe stato necessario di eseguire. A noi pare che questa ipotesi poggi troppo sul vago, poichè egli suppone che i Tedeschi avrebbero continuato la loro marcia secondo il piano già stabilito in circostanze del tutto differenti. Comunque anche quest'ultima parte dell'articolo non manca d'interessare e può formare oggetto di utile studio.

Il blocco di Landau nel 1814, per Arturo Chuquet.

Comandante della fortezza era il maggiore generale Verrières; il presidio era forte di 3400 uomini. Il Verrières, vecchio, di carattere indeciso, era intieramente dominato dal consiglio di difesa da lui istituito, e composto da ufficiali risoluti e devoti all'Imperatore Napoleone. La guarnigione di Landau non ha a segnalare durante l'assedio operazione alcuna militare di rilievo; per contro attrasse sopra di sè l'attenzione per l'ostinazione posta nel non voler riconoscere il regno di Luigi XVIII ed aver inalberata la coccarda bianca soltanto il 26 aprile. I parlamentari mandati dalle truppe alleate ad intimare la resa o ad informare il comandante della piazza dei mutamenti avvenuti nel governo della Francia o furono respinti o accolti assai male. Lo stesso generale francese Schramm invitato a Landau dal prefetto di Strasburgo, non solo non riuscì a farsi ubbidire ma corse serio pericolo di vita per parte degli ufficiali francesi del presidio.

È un episodio caratteristico che gli studiosi di storia militare leggeranno con diletto e che lo Chuquet fece assai bene ad illustrare colla sua penna, dotta ed elegante.

Le Spectateur Militaire.

Fascicoli dal 1° al 15 dicembre 1899. — *Le mitragliatrici nella guerra moderna*, pel generale Luzeuz.

È uno studio fatto assai bene nel quale con sensate considerazioni si pone in rilievo perchè le mitragliatrici non fecero buona prova nella guerra del 1870, e perchè, invece, se ne debbano ripromettere vantaggiosi risultati nelle guerre dell'avvenire. L'autore tratta in modo particolare delle condizioni cui deve soddisfare la costruzione delle nuove armi e dell'impiego delle medesime, basandosi con molto buon senso pratico sulla tattica odierna di fuoco della fanteria e dell'artiglieria.

È lavoro rimarchevole, che merita d'essere letto e studiato.

La campagna del 1866, per C. De Renimont.

Il Renimont si è sobbarcato a non facile impresa, collo scrivere ora la storia della campagna del 1866 in Boemia dopo le numerose pubblicazioni di scrittori i più competenti ed apprezzati.

La parte sino ad ora venuta in luce non oltrepassa la radunata dei due eserciti avversari. L'esposizione è chiara, le poche considerazioni sono bene appropriate; e notevole è lo studio della tattica delle varie armi dell'uno e dell'altro partito, dedotto dall'esame particolareggiato delle prescrizioni regolamentari allora in vigore.

Le ferite prodotte dalla bardatura, per R.

Mai abbiamo letto nulla di così particolareggiato intorno a quest'importante soggetto, di cui, malauguratamente, ci si ricorda soltanto nell'occasione di lunghe marcie, delle grandi manovre o della guerra.

L'autore con speciale competenza pratica svolge minutamente le cause tutte che possono produrre ferite al cavallo, ed enumera ancora i mezzi più convenienti per evitarle.

Segnaliamo il notevole lavoro agli ufficiali delle armi a cavalo, dalla lettura del quale potranno ritrarre i più utili insegnamenti.

Organ der Militär-Wissenscaftlichen-Vereine.

5ª puntata, dicembre 1899. — *Austriaci e Russi in Italia nel 1799.*

L'epopea napoleonica ha fatto sì che si stendesse un velo d'oblio sulle campagne di quell'epoca cui il gran capitano non prese parte. La campagna del 1799 in Italia, che coprì di gloria le armi austriache e le russe, è appunto fra quelle che sono poco conosciute ed apprezzate.

L'anonimo autore in forma breve ma chiarissima riassume in questo suo pregevolissimo lavoro d'una sessantina di pagine l'intiera campagna, dalle prime operazioni sul Mincio verso la fine del mese di marzo alla caduta di Cuneo avvenuta il 4 dicembre, dopo la quale i due eserciti avversari furono costretti dal rigore della stagione a prendere i quartieri d'inverno.

Con ragione osserva lo scrittore austriaco che i risultati di questa campagna furono de' più splendidi per gli Austriaci. In 121 combattimenti, egli dice, fra i quali cinque grandi battaglie — compresa quella di Novi che è la più sanguinosa delle battaglie combattute dal principio delle guerre della rivoluzione — essi riportarono quasi sempre

la vittoria. Nelle loro mani caddero 11 piazze forti con un esercito di prigionieri e con sterminate provvigioni di guerra; 13 generali nemici furono fatti prigionieri e 26 bandiere e 135 cannoni furono conquistati sul campo. Ai Francesi scacciati dalla penisola appenninica non rimaneva che la strada sul mare fra Genova e Nizza, l'Italia superiore e centrale era occupata dagli Austriaci, e il regno di Napoli era di nuovo costituito.

Questa campagna di cui a buon dritto Austriaci e Russi vanno superbi, presenta a noi Italiani un particolare interesse. Le operazioni svoltesi fra Mincio e Adige e in Lombardia (battaglia di Magnano e di Cassano) ricordano le nostre guerre del 1848 e del 66, e quelle intorno a Novi e le colline della campagna, in cui Melas postato a Brà batte isolatamente le varie colonne francesi che tendono a riunirsi e ad occupare il Piemonte, possono con vantaggio formare peculiare oggetto di studio. Ai nostri ufficiali pertanto, che hanno dimestichezza coll'idioma tedesco, raccomandiamo questo notevole studio.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

3ª puntata, dicembre 1899.

Il fascicolo contiene non pochi articoli di pregio ma che male si prestano ad essere riassunti in poche righe. Notiamo fra questi i seguenti:

Manovre della flotta inglese nel 1899: *Manovre della cavalleria russa a Orany*; *Considerazioni strategiche sul golfo persico*; e sovratutto un esame particolareggiato e scritto con particolare competenza di un recente opuscolo: *Combat de la division d'armée*, pubblicato testè a Bruxelles e che attirò l'attenzione della stampa militare francese e tedesca.

L'annesso supplemento, N. 9, reca la traduzione di un notevole articolo della *Militär-Zeitung* sull'ultima opera del generale von Blume: *Le basi della forza militare della Germania*, e un riassunto di altro articolo della *Deutsche Heeres-Zeitung* sul progettato canale francese per collegere l'Atlantico al Mediterraneo; scritti assai interessanti.

La telegrafia ottica. È altro articolo rimarchevole, tolto dalla *Kriegstechnische Zeitung*. Accennato all'uso della telegrafia ottica fatto negli ultimi anni alle grandi manovre tedesche, se ne mette in rilievo i vantaggi che tuttora si possono ricavare. Particolarmente interessante è la descrizione dei segnali impiegati, riuniti in due categorie: *segnali a*

mezzo d'apparecchi luminosi e segnali a mezzo della luce solare o dell'eliografo.

L'intelligenza del testo è facilitata da corrispondenti disegni.

Lo scrittore, nell'accennare ai vantaggi e ai difetti della telegrafia ottica, osserva che se essa non può impiegarsi alle grandi distanze, per contro serve mirabilmente per le piccole distanze. I segnali luminosi servono almeno sino a dieci chilometri, e spesso, durante la notte, anche per distanze maggiori. Il sistema più semplice, quello delle bandiere, può servire fra i quattro e i dieci chilometri, ed ha il vantaggio speciale che molte informazioni brevi intorno al nemico possono essere trasmesse rapidamente permettendo così di farsi un'idea esatta e complementare. La telegrafia ottica ha inoltre il rilevante vantaggio di non essere esposta ad alcun pericolo od interruzione come è il caso del telegrafo elettrico e del telefono.

Comunque vuolsi tener conto che l'Inghilterra e gli Stati Uniti accordano grande attenzione al servizio dei segnali e già dispongono di un corpo di segnalatori. In Francia questo servizio è assai curato in ogni reggimento di fanteria e di cavalleria mediante soldati opportunamente scelti; in Austria sezioni di segnalatori sono previste nel caso di guerra presso ogni corpo d'armata e sono esercitate nel tempo di pace. In Danimarca già da vari anni si fa largo uso della segnalazione mediante bandiere alle grandi manovre e alle esercitazioni di campagna, e in Germania soldati staccati presso alcuni stabilimenti, e presso la scuola di telegrafia sono esercitati nella trasmissione dei segnali.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

RE CARLO ALBERTO

Conferenza al Circolo militare di Roma — 14 marzo 1900

In un pomeriggio del 1799, a Torino, una giovane signora vestita *en citoyenne*, con un bambino di pochi mesi fra le braccia, si fermava davanti a un corpo di guardia dov'era di sentinella un giovinotto coll'uniforme di guardia nazionale. La signora abbracciava il giovane, gli porgeva a baciare il bambino e dopo aver gridato « viva la repubblica » si allontanava, guardata curiosamente dalla folla.

Quella sentinella era il principe Carlo di Carignano il quale, non contento di aver dimostrato il suo affetto e la sua ammirazione per il governo di Francia coll'offrirgli, fatto in pezzi, il proprio collare dell'Annunziata, aveva creduto onorevole cosa diventare a quel modo un umile fantaccino del Direttorio.

Sua moglie, la principessa Albertina di Curlandia, democratica non meno ardente, era appunto la signora che così visibilmente e rumorosamente aveva mostrato il suo amore per il marito e per la repubblica. Essa non poteva immaginare allora che il bambino da lei offerto pubblicamente al bacio paterno sarebbe stato un giorno il precursore del redentore d'Italia e che il debole vagito del piccolo Carlo Alberto si sarebbe trasformato nel grido di riscossa della patria italiana.

Al principe Carlo nulla valsero i suoi ardori repubblicani. Sequestratigli i beni, confinato a Parigi, alloggiato, senza saperlo, in casa di una spia, sorvegliato come un malfattore, egli doveva passare gli ultimi mesi della sua vita in una squallida povertà ed accogliere la morte che lo colse nel 1800, come preziosa benefattrice.

Carlo Alberto aveva appena due anni, sua sorella Elisabetta era nata da pochi mesi e già ambedue erano stati provati dalla sventura: la madre ed i figli restavano in una crudele indigenza.

Ci voleva un'anima nobilissima come quella del marchese Alessandro di Saluzzo per rialzarli dopo così tremenda caduta. Egli assume la tutela dei fanciulli, invoca i tribunali, prega, scongiura, minaccia, finchè Napoleone, in un momento di liberalità, assegna a Carlo Alberto una rendita annua obbligandolo però a chiamarsi semplicemente conte di Carignano e a vestire la divisa di luogotenente dei dragoni.

Volgeva l'anno di grazia 1810.

Giusto in quell'epoca, la vedova, fantasticando sopra un preteso debito di riconoscenza verso un uditore di Stato che le aveva — dicevasi — salvata la vita, sposava il signore di Montleart. Da Cagliari Vittorio Emanuele I dichiarò subito che essa non apparteneva più ormai a Casa Savoia, ma la principessa se ne consolò presto correndo il mondo col suo nuovo marito. Era bizzarra, vulcanica, irrequieta; il figlio la disturbava e non ne faceva mistero.

Molte volte, anche nel più crudo inverno, essa lo conduceva seco nei suoi lunghi viaggi, la principessa chiusa in carrozza e il principino, livido dal freddo, a cassetta vicino al cocchiere. Sofferenze crudeli per un ragazzo di quell'età, com'egli stesso ebbe a confessare più tardi. Quando la madre voleva liberarsi di lui lo mandava a Parigi nella pensione allora celebre dell'abate Liautard per poi riprenderlo in una delle sue interminabili corse e imprigionarvelo di nuovo a viaggio compiuto.

Finalmente, stabilitasi la principessa nei dintorni di Ginevra, Carlo Alberto viene affidato a Vaucher, un istitutore di grido, ma imbevuto fino alle midolla delle dottrine di Rousseau, un arrabbiato apostolo di Rousseau, un sognatore più che Rousseau. Così, mentre da un lato il principe, nella pensione Liautard, assorbiva quei principî religiosi che formarono poi il credo della sua vita e la base granitica della sua coscienza; dall'altro, nella pensione Vaucher, suggeva gli

insegnamenti repubblicani del suo istitutore, i quali, inspirati alle teorie del filosofo ginevrino e amalgamati con una intensa fede religiosa, fecero ben presto del principe un idealista fantastico foderato di misticismo, un grande fanciullo eccitato da tutto le sentimentalità del XVIII secolo, un indeciso sospeso coll'anima fra le più ardenti aspirazioni di libertà sulla terra e le più assolute sottomissioni alle potenze del cielo.

È in questa prima fase della vita di Carlo Alberto che bisogna trovare la spiegazione dell'intimo, ulteriore svolgimento del carattere, delle tendenze, delle aspirazioni di lui; è in questo contrasto fra la più assoluta fiducia in Dio e la più sconsolata sfiducia nel mondo, fra i più larghi principî di libertà umana instillatigli da' suoi maestri e la tendenza atavica all'assolutismo che gli scorre inavvertita nel sangue, che si sbozzano e si sviluppano i primi contorni della figura del Carignano.

E dopo ciò, voi la immaginate, non è vero, o signori, questa coscienza che si va formando a poco a poco in mezzo a contrasti violenti di passioni e di dottrine e che mentre cerca scaldarsi al fuoco dei grandi ideali, s'irrigidisce al contatto del disamore materno; voi principiate a comprenderla questa piccola anima che non può avere espansioni perchè non sarebbero accette, che non può amare perchè non è amata, che diffida di tutti perchè sa di non poter fidare in nessuno; voi cominciate ad amarlo questo povero essere che a 14 anni si rifugia col pensiero nel cielo perchè il cielo soltanto ha per lui raggi di luce che la terra gli nega.

Che cosa era avvenuto intanto in Italia da quando il Piemonte si era veduto la prima volta minacciato dalle armi repubblicane fino ai tristi tempi in cui il principe intirizziva lungo le vie maestre di Europa o, assorto in fervorose preghiere, fantasticava ad un tempo sulle teorie sentimentali del « *Contratto sociale?* »

Non sarebbe necessario dire che cosa fu la rivoluzione francese. Un nembo, uno scoppio, una eruzione, un'immensa pioggia di sangue entro un'immensa fantasmagoria di luce.

Cesare Lombroso ha un bel dire che quella fu una rivolta, non una rivoluzione e che essa fu un delitto politico perchè peggiorò le condizioni della nazione spingendola a parossismi di ferocia in momenti in cui la delinquenza era diventata delirio. Châteaubriand ha veduto più giusto. « L'89 — ha detto — distrusse un mondo e dal caos ne uscì un altro. » Trovate una sintesi più sintesi di questa se vi riesce. Il Carlyle ha dimostrato che quella rivoluzione ebbe il suo principio tre secoli prima colla riforma di Lutero. Verissimo. Fra il grido di Lutero e quello che echeggiò più tardi intorno a Camillo Desmoulins c'è un innegabile nesso storico, sicchè non c'è da meravigliare se, fra mezzo agli orrori, balza fuori limpida e piena di giovanili energie una nuova coscienza dell'umanità.

Il regno di Sardegna non poteva che schierarsi contro la rivoluzione e dal 1792 al 1795 i Sardi combattono valorosamente, ma con avversa fortuna. Nel 1796 Bonaparte si affaccia all'Italia e pronuncia le famose parole: « Qui ci sono 200,000 poltroni, ma io li impiegherò. » In 10 mesi, imposti a Vittorio Amedeo III i patti di Cherasco che gli aprono il passo per la Lombardia, ricaccia gli Austriaci oltre i confini, vince il Borbone, penetra negli Stati della Chiesa, siede non invitato alla mensa del granduca di Toscana.

Tutta Italia o quasi è prostrata ai suoi piedi.

Nel 1797 il congresso cispadano — come è dimostrato nelle ultime pubblicazioni di Vittorio Fiorini — si afferma in Reggio d'Emilia colla visione lontana di un'Italia che può e deve risorgere. È questo il punto di partenza del nostro movimento nazionale e va non dimenticato e benedetto. Senonchè, in quello stesso anno, si ha la fuga vergognosa del generale Colli co' suoi papalini e il delitto di Campoformio.

Pio VI riceve così il premio de' suoi tentennamenti e Venezia che aveva cantato, ballato, cancaneggiato per Bonaparte, nascondendo paurosa sotto il berretto frigio il glorioso corno ducale, è, per bisogno e desiderio di pace, venduta all'Austria pur vinta in tante battaglie. Del resto

quell'anno e i seguenti vedono ben altre cose e più tristi: vedono Napoleone sfruttare, dissanguare l'Italia per mantenere i suoi eserciti, vedono i capo-lavori dell'arte italiana passare le Alpi, le chiese e i monti di pietà svaligiati, ma la peggior cosa che quegli anni vedono è la viltà italiana.

I principi abbandonano a precipizio i loro troni e l'Italia si copre di minuscole repubbliche. Da per tutto si drizzano gli alberi della libertà e folle ebre vi danzano e vi urlano intorno inneggiando alla Francia tanto più forte quanto più questa ingiuria e sferza a sangue la patria.

Solamente Ferdinando di Napoli manda nel 1798 il famoso esercito di Mack a farsi sconfiggere da Championnet mentre egli — il re — si mette in salvo co' suoi tesori sulla flotta di Nelson. E nel 1799 sorge la repubblica partenopea, la pura, la savia, la eroica repubblica che uno scrittore ha chiamato di recente « fior di bellezza » e avrebbe potuto dire « fior di « martirio. »

Basta però che Napoleone sia richiamato e mandato in Egitto perchè la reazione rialzi la testa. Da nord Souvaroff, il tartaro, irrompe colle sue orde e, alleato cogli austriaci, sconfigge i Francesi. Ce n'è d'avanzo perchè un soffio spazzi via tutte le repubbliche. Sola rimane in piedi, benchè stremata di forze, quella ideale di Caracciolo e di Mario Pagano finchè, vinta dai briganti del cardinal Ruffo, è sgozzata dalle rabbie nefande di Maria Carolina e di Emma Lyona.

Allora, come uscite di sotterra all'evocazione di un genio malefico, sorgono da per tutto schiere di contadini fanatici, vindici della fede e dei troni. Gli alberi della libertà rovesciati, gli stemmi francesi in pezzi, le febbri, come per incanto, calmate. Evidentemente le idee della rivoluzione francese avevano appena sfiorata la coscienza italiana.

Trionfo passeggero anche questo della reazione. Napoleone ritorna, vince a Marengo, sconfigge più volte gli eserciti alleati. E allora pensa all'Italia. Già vi aveva formata una repubblica cisalpina, trastullo nelle sue mani; ei la trasforma in un regno italico — ahimè nome e non cosa. — Piemonte e Liguria diventano dipartimenti francesi, altre provincie

informemente raggruppate; l'Etruria costituita in regno per capriccio fanciullesco e questo regno, pur per capriccio, distrutto. A Napoli, regna prima il fratello Giuseppe, poi il cognato Murat. E intanto ancora e sempre lo sfruttamento bestiale, insaziabile d'ogni ricchezza nostra; non casa, non famiglia che non abbia un morto per la potenza e per la gloria di Napoleone e, come conseguenza, una rassegnazione disperata imposta dall'impotenza, propositi di vendetta germinanti nel cuore, odio profondo contro la dominazione straniera; odio da cui dovevano nascere l'amore di patria e il desiderio d'indipendenza.

Quando la fortuna di Napoleone precipitò, tutta Italia trasse un sospiro di sollievo. Non si pensò che, privi gl'Italiani di virtù propria, sarebbe venuta peggior tirannia, tanto in quel momento il ritorno degli antichi regimi parve alle popolazioni conforto ineffabile. A che parlare di libertà? L'Italia preferiva la tirannide antica.

Come poteva il nostro popolo comprendere le idee della rivoluzione francese se la classe inferiore subiva non solamente indifferente ma sodisfatta il dispotismo delle classi privilegiate? Come poteva desiderare l'abolizione della feudalità se questa, dove ancora vigeva, assicurava almeno a ciascuno il minimo dell'esistenza? Come poteva entusiasmarsi per le idee di libertà e d'indipendenza se da per tutto si applaudivano freneticamente gli antichi sovrani al ritorno nei loro Stati, benchè accompagnati dalle baionette straniere? Se a Milano scoppiava un feroce tumulto popolare per cacciare il vicerè Eugenio e dare appiglio all'Austria, colla quale si era d'intesa, di ripigliarsi la Lombardia?

Eppure non tutta la luce dell'epoca napoleonica si era spenta in Italia. Gli spiriti più eletti i quali, prima dell'89, nulla comprendevano di libertà, di progresso, di dignità nazionale e neppur una sognavano delle audacie degli scrittori francesi; dopo, avevano pur strappato un raggio di quel sole per illuminarsene la coscienza e il pensiero. E allora, insieme coll'odio contro qualunque straniero, austriaco o francese che fosse, sentirono il desiderio di una patria e siccome avevano

nelle guerre napoleoniche ripresa l'abitudine delle armi, compresero che solamente con queste avrebbero potuto preparare al loro paese giorni men tristi.

Ah quel congresso di Vienna che credette di spengere sotto un diluvio di *champagne* gl'incendi attizzati dalla rivoluzione francese! In mezzo ad orgie d'ogni genere, profondendo tesori in cene, in balli, in teatri, in banchetti, fra una folla di sibariti fra cui il principe di Ligne e il segretario del congresso Genz · due sfrontati libertini — potevano passare per colombi innocenti, — 143 diplomatici trovarono modo di uccidere tutte le libertà e di fare dell'Austria, armata di sferza, l'aguzzina della reazione.

Tranne il Piemonte che ne uscì ingrandito della Liguria e di parte della Savoia, il resto d'Italia diventò un feudo degli Asburgo; feudo tenuto in parte da artigli austriaci e, in parte, da principi ligi all'Austria i quali, non avendo artigli propri, si servivano, occorrendo, di quelli della loro padrona e signora. Di Napoleone il congresso non si prese nessun pensiero, visto e considerato che non se ne prendeva nessuno neppure Maria Luigia la quale, pur non osando mostrarsi in quei giorni nelle sale da ballo di Vienna, non si vergognava di spiare attraverso le pesanti portiere damascate e constatare così in qual modo l'Europa festeggiasse la caduta del suo imperiale marito. Vergogna ben piccola, del resto, in confronto di quella che avrebbe dovuto tingere di rossore le guance di una donna che da imperatrice dei Francesi veniva retrocessa arciduchessa di Parma e trovava la cosa accettabile. Vero è che essa, in compenso, trovava modo di distrarsi col fido Neipperg consolando l'esilio del côrso nel modo cantato più tardi dal poeta di Monsummano.

Il congresso volle assicurare una lunga êra di pace e va bene; ma fu davvero stupida ingenuità immaginarsi di poter cancellare con pochi tratti di penna una storia viva di 15 anni che un genio della guerra aveva scritto con tanta copia di sangue; una storia che racchiudeva tutto il codice nuovo di una società nuova la quale, appunto perchè tale, doveva — per necessità ineluttabile — sostituirsi all'antica.

Tale era la situazione delle cose in Piemonte e nel rimanente d'Italia il 21 maggio 1814, quando il re Vittorio Emanuele I rientrava a Torino accolto festosamente da una popolazione in delirio.

Il re indossava l'antica uniforme del 1798. Giubba turchina a larghi risvolti rossi, panciotto lungo, pantaloni bianchi, stivaloni fino al ginocchio, cappello alla prussiana e parrucca bianca. Montato sopra un brioso cavallino sardo — narra il generale Della Rocca testimone oculare — procedeva lentamente in mezzo ad una folla enorme che lo applaudiva con frenesia e ch'egli salutava col sorriso bonario che gli era abituale.

Il buon sovrano era felice. A lui pareva di aver dormito per 16 anni e di essersi svegliato come da un cattivo sonno. Ma, cosa più strana e, per le sue conseguenze, fatale, egli riteneva per fermo che tutta l'Europa, durante quel tempo, avesse dormito con lui. Non si accorse affatto che tutto era mutato e nessuno glie lo avvertì. A giudizio del re c'era ben poco da fare: richiamare agl'impieghi coloro che erano stati licenziati durante il dominio francese, ripristinare i vecchi ordinamenti e governare con quelli.

I vecchi ordinamenti! ma tornavano con essi le decime, le banalità, i canoni, le spòrtule dei giudici, il fôro ecclesiastico, le persecuzioni ai protestanti, i distintivi gialli degli ebrei, le inquisizioni segrete, la tortura, i privilegi mostruosi dell'aristocrazia e del clero, le primogeniture, i fidecommissi; tutto ciò, insomma, che il dominio francese aveva spazzato via come detrito di un mondo putrido e disfatto. Certo si contentavano così l'aristocrazia ed il clero, ma essi formavano ormai una minoranza di fronte a quella forte schiera di borghesi a cui erano patrimonio la scienza, il commercio e l'industria e che, acquistata la ricchezza ed assorbite le nuove idee, intendevano prender parte al governo della cosa pubblica ed essere uguali agli altri in faccia a Dio e in faccia alle leggi.

Visti tornare i tempi della prosperità, Vittorio Emanuele, pensando alla probabilità di non avere figli maschi e a

quella pure che neanche suo fratello Carlo Felice ne avesse, deliberò di chiamare presso di sè Carlo Alberto come erede presuntivo del trono.

L'arrivo a Torino di questo giovinetto di 16 anni, bello, alto, slanciato, pieno di vita, affabile nei modi, appur regale nelle movenze e nelle parole, fu una festa per il sovrano. Il principe, a cui il richiamo alla Corte offriva orizzonti carichi di splendori e sentiva in sè una gaiezza che contrastava colla melanconia del suo passato, portava una nota allegra in un ambiente dove tutto era compassato, freddo, meccanico. Egli esercitava un vero fascino sull'animo del re che lo amava con trasporto. Di questo favore tutti si erano accorti, sicchè il principe diventò ben presto l'oggetto di tutte le adulazioni, di tutte le ambizioni e di tutte le cupidigie.

Chi sa? Forse Carlo Alberto si sentiva felice anche per una segreta speranza: quella di trovare una seconda madre nella regina; lui che non aveva conosciute le carezze della donna che pareva averlo partorito solamente perchè soffrisse, che mai aveva udito da lei una parola che gli carezzasse l'anima, la parola che pei figli è voce divina, voce soccorritrice nelle traversie della vita.

Ahimè! Maria Teresa non poteva essere madre per lui. Essa aveva quattro figlie che adorava e la mancanza di un figlio le era di dolore acutissimo. Per lei Carlo Alberto non poteva essere che un usurpatore, sia pure legale e innocente, di quanto sarebbe spettato a quel figlio che il destino le aveva negato.

Per maggiore fatalità c'era già stato qualcuno in Europa a cui una tale situazione era sembrata eccellente per i suoi fini. Era il principe di Metternich, una vecchia volpe, dominato dal pensiero di estendere il dominio austriaco in Italia fino alle Alpi. Gli occorreva per questo che fosse in Piemonte non un re di quella dinastia di Savoia la quale, benchè avesse i suoi dominî divisi al di qua e al di là delle Alpi, pure si era affermata schiettamente italiana e poteva divenire il centro raccoglitore delle speranze nazionali; ma piuttosto un sovrano ligio senza restrizioni all'Austria in

modo che avere un simile regnante a Torino equivalesse al dominio assoluto degli Asburgo sugli Stati sardi.

Metternich aveva ben scelto il suo uomo nel duca di Modena e, d'accordo con Vittorio Emanuele a cui, non vedendo il tranello, era parso di toccare il cielo col dito, gli aveva fatto sposare una delle figlie di Maria Teresa, la bella e gentile Beatrice di Savoia colla prospettiva di farlo eleggere re di Sardegna.

Ma bisognava sbarazzarsi del Carignano ostacolo unico a così bel disegno. Il cancelliere cominciò col chiedere che Carlo Alberto fosse mandato per qualche tempo al campo degli alleati « No, ce lo uccideranno o ce lo compromette ranno per estinguere la nostra vecchia Casa » scriveva Carlo Felice da Cagliari e Vittorio Emanuele, spaventato, aveva opposto un cortese diniego.

La esclusione di Carlo Alberto dal trono venne tentata nel novembre del 1814, ma la Francia vegliava e un' altra volpe, il principe di Tayllerand, energicamente si oppose dicendo che il suo governo non avrebbe mai tollerato il dominio dell'Austria fino alla frontiera francese. Russia e Prussia, vedendo in ciò un pericolo di guerra lo appoggiarono, e il principe di Carignano fu salvo.

Benchè informato di tutto ciò, Carlo Alberto ebbe per qualche tempo la speranza di giorni migliori. Nei giovani la fede si estingue e si ravviva come per virtù d' incantesimo; lo spirito, pago di ciò che scorge alla superficie, sdegna di penetrare la essenza delle cose, la profondità delle cose. Ben presto la crudele realtà doveva ripiombarlo nelle antiche tristezze.

Infatti il nuovo ambiente in cui viveva raffreddò presto in Carlo Alberto le espansioni dei primi tempi. Capì d' essere mal visto dalla regina, tenuto d' occhio dai ministri, sospettato per le sue idee e diventò cupo, accigliato, diffidente con tutti.

Dove trovare un conforto? Il suo governatore non era uomo da farsi amare e, d' altra parte, il principe si sentiva ribelle contro chiunque fosse rivestito di autorità su di lui.

Aveva bisogno di amici, non di custodi; cercava degli affetti, non dei rigori. E scelse gli amici e cercò gli affetti fra coloro che formavano la sua Casa particolare. De Sonnaz, un seduttore per raffinatezza di modi e di sentimenti; Giacinto di Collegno, una intelligenza pronta che comprendeva e sentiva i nuovi tempi; Silvano Costa, un temperamento vulcanico ma un cuor d'oro.

Specialmente De Sonnaz e Costa furono oggetto per Carlo Alberto di una tenerezza infinita. Non si possono leggere le lettere di lui a que' suoi compagni dell'anima; lettere in cui sfogava le più intime angoscie con parole che parevano ed erano lacrime, senza ammirare la forza affettiva di quest'uomo che senza pose e senza ipocrisie rivelava tutto sè stesso.

Ma prima di accordare a tali uomini tutto il tesoro della sua amicizia, Carlo Alberto diffidò di loro come d'ogni altro, ed essi, tasteggiati, scrutati, inquisiti, lo avrebbero volentieri abbandonato se non si fossero sentiti vinti da un fascino al quale invano cercavano di sottrarsi.

Il principe era un incantatore: l'incanto si sprigionava dal viso pallido, dalle maniere regali, dal sorriso maliardo. Incantatore e dissimulatore perchè, sapendosi avversato, si sentiva indotto a nascondere sentimenti e pensieri. Tornava ad essere quel che era stato a 12 anni allorchè, non sentendosi amato, aveva sentito spezzarsi dentro quella santa idealità che ogni fanciullo sente istintiva quando sua madre lo ha nutrito di sangue e di baci.

A 17 anni, con un'intelligenza pronta, un sentimento raffinato, una coltura soda e idee libere e ardite, si vede, si confronta, si ragiona e, ragionando, si scorge quanto di bello o di ripulsivo hanno in sè le cose. E Carlo Alberto sentiva che i vecchi metodi di governo esalavano ormai miasmi di tomba e intuiva che il popolo, nella sua parte migliore, doveva desiderare che i suoi principi purificassero il paese con una sana corrente di aria ossigenata che portasse ordinamenti nuovi atti a dare ai sudditi coscienza e dignità di uomini liberi.

E allora al suo pensiero di adolescente dovette apparire come miraggio un còmpito di civili riforme che la sua Casa avrebbe dovuto realizzare non per abbassare ma per inalzare sè stessa.

Questo fanciullo era dunque diventato precocemente uomo? Forse. Vi sono degli esseri che vedono presto e lontano. Ma è un fatto che non mancò chi gli fece comprendere la impossibilità d'insistere in sistemi politici così in contrasto coi nuovi tempi. E però egli ebbe imprudentemente a manifestare idee e desideri di miglior regime che subito lo additarono come una seria speranza per la rigenerazione politica del paese.

V'erano in quel tempo a Torino tre uomini stretti in santa alleanza per ridestare non solamente in Piemonte ma in tutta Italia il sentimento nazionale. Cesare Balbo, Luigi Provana e Luigi Ornato. Adoravano Alfieri simbolo d'italianità e con sentimento di religione e di patria, sperando nella redenzione, già vedevano Casa Savoia atteggiarsi a vendicatrice d'Italia. Sogni! ma era pur bello, era pur nobile sognare un ideale di risurrezione!

Ma v'era un altro spirito eletto che soffriva, sperava e vaneggiava con loro. Santorre Santarosa, un asceta del patriottismo, una stoffa di guerriero o di martire. Figlio di soldato morto per il suo re, Santarosa, pure per il suo re si era battuto bravamente a Grenoble durante la breve riapparizione napoleonica. Ma, com'egli esprimevasi, se vedeva la monarchia non vedeva la patria; la patria grande, la patria libera, la patria italiana e malinconicamente scriveva: « Perchè siamo noi piemontesi e non italiani? » E però anelava vedere Napoli e Piemonte uniti in una guerra contro l'Austria. Avrebbe potuto il re di Sardegna essere il condottiero di schiere italiane contro lo straniero? Santarosa ne dubitava, ma nello stesso tempo conveniva che il principe di Carignano era la sola speranza che restasse all'Italia.

Giacinto di Collegno, intimo di Carlo Alberto e ascritto alle società segrete, riferì forse ai quattro patriotti e ai loro compagni di fede le parole imprudenti di lui? È più che

probabile perchè essi tennero per fermo che il principe sarebbe stato in ogni occasione con loro e per loro.

Senonchè, dati questi propositi attribuiti al Carignano, come spiegare il matrimonio di questi con un'austriaca? Lo tormentarono tanto finchè ebbe fatta una scelta. Non voleva; poi, se preferì la figlia del granduca di Toscana, fu perchè credette seriamente di poterla amare per tutta la vita. Rosea e bionda, mite e gentile, essa amò, idealizzò il principe, si votò a lui fino all'annientamento di sè stessa, lo avvolse come in un'atmosfera di ammirazione e di devozione. Fu riamata? La severità della Corte di Vienna l'aveva irrigidita troppo — dicono — e Carlo Alberto aveva bisogno di espansioni ardenti che la giovinetta sentiva e non rivelava. Talvolta si abbandonava fino alle fanciullaggini. Non abbastanza *coquette* per incatenarlo, era troppo altera o troppo bambina. L'amore le brillava nell'anima, ma non negli atti e nelle parole. Vi sono delle creature che amano così: bruciano e non si vede la fiamma; muoiono, e nessuno si accorge che si spengono in uno sfinimento di passione.

Intanto, dopo un breve periodo di felicità, il principe si accorse di avere un potente nemico in Carlo Felice.

Il principe di Carignano e il fratello del re non erano fatti per intendersi: questi rappresentava il passato, quegli l'avvenire: nell'uno predominava la ragione fredda; nell'altro, il cuore ardente. Carlo Felice rabbrividì pensando che la corona di Sardegna avrebbe potuto cingere una testa in cui bollivano idee ch'egli non divideva, e diventò un alleato di coloro che volevano escludere il Carignano dal trono.

Ci volle tutta la devozione del conte di Valese per salvare il principe da un nuovo tiro giuocatogli nel congresso di Aix la Chapelle.

Per distrarsi, Carlo Alberto cominciò a ricevere nel castello di Raconigi persone che professavano notoriamente idee liberali. Ed egli esprimeva con libertà le proprie opinioni: credere cioè un governo costituzionale migliore di un governo assoluto, ritenere preferibile venire ad una transazione fra re e popolo, anzichè continuare in sistemi che

nuocevano a un tempo al popolo e alla monarchia. E siccome gli si parlava di guerra all'Austria, il principe, entusiasmandosi, rispondeva che sarebbe stato felice di prendervi parte quando il re glie lo avesse ordinato.

Queste parole, riferite nei conciliaboli dei carbonari, scaldavano le teste e la popolarità di Carlo Alberto cresceva, tanto è vero che i documenti pubblicati recentemente da Emilio Del Cerro dimostrano come, in quegli anni, il nome del Carignano corresse augurale nelle invocazioni delle società segrete. A Torino si parlava per tutto di patriottismo, di guerra, di libertà, di riforme e cospiravano tutti, tanto quelli che, per certi sintomi, speravano nel concorso del re, quanto gli altri che, ritenendolo troppo docile istrumento nelle mani del Metternich, lo avrebbero volentieri sostituito col Carignano.

In tal modo sviluppavasi un movimento rivoluzionario che traeva origine dall'odio contro l'Austria e dal desiderio di riforme, ma che sperava trovarsi presto d'accordo con la monarchia in un comune programma d'indipendenza nazionale.

Così il 1820 si presentava per lo Stato sotto tristissimi auspicî. Qualche cosa di grave era imminente. Carlo Alberto lo prevedeva, lo sentiva, se ne allarmava, e intanto i patriotti lo assediavano, lo eccitavano, lo compromettevano. Era una situazione irta di pericoli. Per fortuna, in questo tempo il principe era confortato da una grande gioia, poichè nel 1820 usciva alla luce un bambino a cui Dio doveva affidare il còmpito di trarre dal sepolcro la patria.

Quel bambino, signori, era il duca di Savoia, il futuro re dell'Italia libera ed una.

La nascita di quel bambino portava un fiero colpo alla politica del Metternich in Italia.

Si cercò allora sempre più di attirare Carlo Alberto nelle società segrete. Non vi riuscirono mai, tanto egli sentiva una invincibile antipatia per quelle tenebrose congreghe nonostante lo scopo patriottico per cui esistevano e agivano.

Intanto i moti napoletani del 1820 davano nuova spinta agli eventi. Tristi moti, quelli, benchè con programma santamente italiano. La rivoluzione attecchì per viltà, morì per viltà, ahi quanto diversa dalle resistenze gloriose del 1799 — e non a torto volarono per il mondo le imprecazioni di Byron.

E furono le gesta di questa rivoluzione che determinarono il moto in Piemonte dove parte della nobiltà e dell'elemento militare spinsero ben presto le cose all'estremo. Ripetiamolo: il movimento che stava per irrompere in Piemonte era per la monarchia e colla monarchia. Si volevano compiuti i fati di Emanuele Filiberto: il ducato di Savoia doveva diventare monarchia italiana forte e indipendente dallo straniero.

Metternich intanto aveva ingrossata la voce per dare al re consigli non richiesti e, per essere più persuasivo, aveva fatto aumentare a 40,000 il numero dei soldati austriaci in Lombardia. D'altra parte il sovrano riceveva lettere anonime che gli consigliavano di accordare la costituzione e di far guerra all'Austria. Guerra con quali forze? con quali mezzi? S'ignora. Eppure i carbonari speravano di vedere Vittorio Emanuele montare a cavallo e proclamare la guerra d'indipendenza. Sublimi follie, ma follie! Portavano barbe lunghe, capelli lunghi, cappelli bianchi a larghe falde e nei caffè, nelle trattorie, nei circoli gridavano che il popolo voleva ad ogni costo la costituzione e la guerra.

Un giorno alcuni studenti sono arrestati: Carlo Alberto manda loro in prigione saluti e confetti. Generosa imprudenza giovanile, poichè, mentre agisce così, egli sente il maggior rispetto, la maggior tenerezza per il suo re. E quando ai 3 marzo 1821 Moffa di Lisio, Santarosa e Collegno vanno dal principe e gli svelano i segreti della rivoluzione che incalza, egli cerca di dissuaderli, prega, scongiura, fa comprendere che è stato frainteso, che non si scosterà di una linea dalla via tracciatagli dalla religione e dall'onore. Ma un uguale sentimento di onore e di religione gli impedisce di denunciare al re i propri amici dei cui

ideali sentiva in cuor suo la elevatezza ed il fascino. Forse sperava ancora in una eroica risoluzione del re. Si disilluse ben presto e si convinse che, di fronte ad una rivoluzione, Vittorio Emanuele a nessun patto avrebbe ceduto.

Che fare? il movimento insurrezionale doveva esplodere nella notte dal 7 all'8 marzo. La situazione era terribile; pure il principe non esitò; ruppe ogni relazione coi rivoluzionari e allora, per iniziativa dei capi, furono subito mandati contrordini per impedire lo scoppio. Era ormai troppo tardi.

Il 9 marzo insorge Fossano. Carlo Alberto ne stupisce, corre di caserma in caserma, riunisce ufficiali e soldati, rammenta loro la fedeltà che debbono al re e alla bandiera. Egli crede scongiurato ogni pericolo, ma il 10 si solleva la guarnigione di Alessandria e Santorre Santarosa fa sventolare arditamente colà la bandiera dai tre colori. La rivoluzione si estende. A Torino le vie si affollano e a stento le truppe riescono a tenerle lontane dal palazzo reale. Il re è indeciso, quand'ecco insorgere parte della guarnigione della capitale. Carlo Alberto, d'ordine del sovrano, accorre e, piantandosi a cavallo sul ciglio del fossato che circonda la cittadella, a rischio di farsi ammazzare parla agli insorti. Invano. La folla che gli si stringe d'intorno grida freneticamente: « Vogliamo la costituzione, dateci la costituzione! »

Il principe tornò scoraggiato a palazzo davanti al quale trovò alcuni reggimenti schierati a difesa. Il re avrebbe potuto mettersi alla loro testa e domare la rivolta. Non volle e preferì abdicare a favore di Carlo Felice. Ma a chi affidare la reggenza? La regina insisteva per averla, ed è inutile spiegarne le ragioni recondite, ma Vittorio Emanuele provvidenzialmente comprese tutto il pericolo di una simile risoluzione e preferì affidare la reggenza al principe di Carignano.

Questa decisione colpì Carlo Alberto come un fulmine. La responsabilità era tremenda, tuttavia esitare sarebbe stato il peggiore dei mali. Partito il re ai 13 di marzo, dimessi i ministri, col nuovo re lontano, il principe eccitato, incalzato dalla rivoluzione che tutto avendo sperato

da lui tutto pretendeva ottenere, ai carbonari che, penetrati violentemente nel suo palazzo, gli chiedevano con iattanza la costituzione spagnuola giurando che, non ottenendola, Torino sarebbe divenuta ben presto un cumulo di rovine; rispondeva doverne prima chiedere l'autorizzazione a Carlo Felice. La folla intanto urlava furiosamente sulla piazza e il principe resisteva; finchè questi, cedendo alle calde esortazioni del sindaco della città, accordò la chiesta costituzione leggermente modificata, colla riserva però — e fu prudente riserva — che il nuovo re ratificasse la concessione.

E sapete voi o signori quale fu la parola magica che lo vinse? Un oratore, interrompendo il sindaco nelle sue esortazioni, rammentò l'Italia, le sue miserie, i suoi dolori. Carlo Alberto ebbe un fremito: « Anch' io sono italiano » disse con voce commossa, e firmò.

Ma tuttavia, comprendendo di aver fatta cosa che non era in suo potere e di averla fatta soltanto per risparmiare un eccidio, avvertiva i governatori delle provincie della riserva contenuta nelle sue concessioni, ordinava che i reggimenti fedeli si apparecchiassero a partire per Novara e mandava Silvano Costa a Modena con una lettera diretta a Carlo Felice per informarlo degli avvenimenti.

La collera del nuovo re scoppiò formidabile e la risposta fu tremenda. « Dite al principe che se gli resta ancora una sola goccia del sangue di Casa Savoia nelle vene, si rechi immediatamente a Novara e vi aspetti i miei ordini. »

Nello stesso tempo Carlo Felice faceva pubblicare un proclama in cui dichiarava di non riconoscere la costituzione, di non riconoscere la reggenza e preannunciava severe repressioni qualora le popolazioni non fossero tornate nell'antica tranquillità.

Intanto Torino minacciata di bombardamento dagl'insorti esasperati per il proclama reale, stava per piombare nella più completa anarchia. Allora Carlo Alberto, vistosi impotente a fronteggiare gli avvenimenti, si dispose a partire per Novara dove lo avevano preceduto la principessa ed il figlio.

La partenza era fissata per mezzanotte, ma avvisi misteriosi informavano il principe che, essendone trapelata notizia, si sarebbe attentato alla sua vita o lo si sarebbe trattenuto come ostaggio. Allora fu deciso di anticipare e il Carignano, raggiunti al Valentino i reggimenti che lo attendevano, si mise con essi in marcia per Novara.

Quanta tristezza in quella marcia compiuta di notte, al buio, con un buio ancor più profondo nell'anima, avendo davanti agli occhi un presente spaventevole e un avvenire ignoto!

A Novara il principe trovava un biglietto col quale il re gli ordinava di recarsi immediatamente a Firenze dove sarebbe stato raggiunto dalla famiglia. Era l'esilio e l'esilio era l'estrema rovina.

Lo straziava soprattutto il pensiero che il Piemonte sarebbe stato pacificato colle armi straniere e, prima di lasciare Novara, tentò d'impedire questa grande sciagura scongiurando Vittorio Emanuele I a ritornare nei suoi Stati. In così tristi momenti questa preoccupazione per la dignità e l'onore del Piemonte attestano quanto gentile sentimento di patria albergasse nell'animo suo.

Ma intanto tutte le ire dei rivoluzionari si rovesciarono su Carlo Alberto. Giovanni Berchet gli scagliò contro i celebri versi. Popoli e re lo respinsero del pari; gli uni dicendolo traditore della libertà; gli altri, traditore della propria dinastia e della causa dell'ordine sociale.

Ed era proprio meritato questo obrobrio che colpiva il principe in piena coscienza?

Coloro stessi che più atrocemente lo insultarono, come il Berchet, divennero più tardi ardenti albertisti perchè nel loro patriottismo compresero che l'unica causa della rottura fra i liberali ed il Carignano non era che il risultato di un malinteso e che la risoluzione da lui presa di obbedire agli ordini del re, per quanto dolorosa al cuore dei patriotti, era stata la più saggia e la più provvidenziale.

Provvidenziale veramente perchè che cosa sarebbe avvenuto del principe di Carignano se si fosse unito agl'insorti?

Vinto, ucciso forse o, ad ogni modo, escluso dal trono per sempre; egli sarebbe apparso nel martirologio italiano strettamente avvinto a Santorre Santarosa, ma la causa d'Italia avrebbe perduto l'ultimo campione che ancor le restava.

E Carlo Felice ebbe forse ragione di trattarlo da ribelle? Non aveva forse il principe riservata ai suoi atti l'approvazione sovrana? Non aveva obbedito senza esitare agli ordini del suo re?

Ah la triste vita quella condotta da Carlo Alberto a Firenze! Leggendo le lettere ch'egli scriveva di là al fido De Sonnaz, ci si sente presi da profonda pietà per questo giovane di 23 anni senza guida e senza esperienza fatto responsabile di tanti disgraziati avvenimenti che gli avevano recise le più legittime speranze. Chi può immaginare quali atroci punture lo avranno lacerato lassù in quel delizioso soggiorno di Poggio Imperiale? Chi può dire quello che avrà sofferto quando vide Gino Capponi volgergli le spalle e negargli il saluto? E quando nelle sue passeggiate ad Arcetri, si rinchiudeva per lunghe ore nella angusta stanza tappezzata di cuoio dove Galileo aveva strappato alla natura tanti sublimi segreti, e appoggiato alla piccola finestra, fissava lungamente collo sguardo il lontano orizzonte, quali visioni lo avranno tormentato? Quasi tutte le lettere all'amico esprimono invariabilmente questo pensiero: « *J'attends mon astre.* » Immaginava forse di vederlo apparire quell'astro ad additargli, lucente e superbo, la via della fortuna e della gloria? « Le son fila di Dio » — dice Aleardi — e le fila di Dio non possono esser viste dagli occhi degli uomini.

Con quella espansione dell'amicizia così grande in lui, Carlo Alberto rivelava al De Sonnaz, lontano, tutto l'intimo movente della propria condotta: « Accettai la reg-
« genza, egli dice, per salvare il paese; sacrificai la mia
« riputazione per salvare i miei amici. Troppo tardi si
« pentiranno di avermi trattato così. Ebbi dei torti, è vero,
« ma non ho fatto nulla che possa intaccare il mio onore:
« io sento di portare con me una coscienza immacolata. »

Non sono forse tali parole la confessione sincera di un'anima che si sente vergine d'ogni colpa?

Oppresso da tante ingiuste accuse, Carlo Alberto si sentì più che mai trascinato verso quel misticismo che doveva più tardi avvolgerlo tutto. Quando le cose della terra sfuggono è istintivo rivolgersi al cielo. Dio è il rifugio dei vinti e il Carignano era un vinto. A Dio chiedeva inspirazione ed aiuto, Lui faceva confidente delle sue aspirazioni patriottiche, Lui eleggeva vindice delle miserie della patria. E fu nel fervore di quelle preghiere ch'egli comprese, sentì, intuì che non avrebbe mai potuto efficacemente cooperare alla redenzione italiana se non portando alla causa l'autorità, il crisma, la forza di un re a cui otto secoli di dominio della sua schiatta avrebbero dato in faccia agli italiani il prestigio di una tradizione di gloria e al quale leggi più consone ai tempi avrebbero spontaneamente forniti armi e soldati per combattere la grande nemica.

Ne concluse non restargli che sperare in un'occasione che gli permettesse, come ad Emanuele Filiberto, di ritrovare la via dei suoi Stati colla spada alla mano nell'infuriare delle battaglie.

Ed ecco spiegata la domanda di Carlo Alberto di accompagnare l'esercito francese del duca d'Angôulemo incaricato di rimettere sul trono Ferdinando VII di Spagna che i costituzionali tenevano prigioniero in Cadice; ecco giustificato il suo ardente desiderio di battersi per il re legittimo; ecco il movente de' suoi eroismi del Trocadero. Nel più fitto della mischia un granatiere gli cade morto ai piedi; un altro vuol prenderne il posto. Carlo Alberto lo tiene lontano. « Camerata — gli grida — questo posto spetta a me » e colla bandiera in pugno si slancia all'assalto. I granatieri, entusiasmati, gli offrono le spalline di cotone del granatiere caduto: sono le spalline che assicurano al principe la corona di Sardegna e all'Italia i suoi futuri destini di nazione.

Poco dopo egli riceveva il permesso di tornare a Torino, ma era destino che anche questa gioia gli venisse amareggiata da un triste avvenimento; la morte di Vittorio Ema-

nuele I per il quale il principe aveva sempre nutrito grandissimo affetto.

Quali e quante contumelie furono scagliate sul Carignano per essersi — come si diceva — fatto soldato e difensore del dispotismo!

Eppure la via da lui scelta era la sola possibile, nè si potrebbe giudicare una tale risoluzione senza riferirsi ai tempi e alle circostanze. Era indispensabile togliere ogni dubbio dall'animo del re e rendere possibile qualunque altro tentativo diretto ad escludere lui, Carignano, dal trono. Il re, l'Austria e tutta Europa vegliavano; quindi non restava che rinunciare alla corona o assicurarsela per sempre. Chi potrebbe biasimare il principe di aver preferito il secondo partito, tanto più se, ciò facendo, aveva la coscienza di poter preparare, sia pur lentamente, giorni migliori alla patria?

Di ciò potrà persuadersi più facilmente chi rammenti a quale vergognosa bassezza era giunto il principe di Metternich allorchè, allo scopo di perdere Carlo Alberto, preparò, giusto nel 1823, a Vienna, la famosa intervista con Federico Gonfalonieri in viaggio per lo Spielberg. In una sala del tribunale illuminata a doppieri, seduto ad una tavola su cui fumavano due grandi tazze di the, il cancelliere, diventato poliziotto, circuì il patriotta lombardo in una rete d'inganni, di promesse e di minacce. Voleva ad ogni costo strappargli la confessione che il principe di Carignano aveva, nei brevi giorni della sua reggenza, congiurato con lui per fare invadere la Lombardia dalle truppe sarde. L'abietto tentativo non riuscì e Gonfalonieri entrava il giorno dopo in quella tomba di vivi che fu lo Spielberg; tomba soavemente poetizzata dalla purissima anima di Silvio Pellico e dalla quale il povero Federico doveva uscire dopo lunghi anni quasi cadavere.

Questo episodio basta a dimostrare con quale accanimento fosse perseguitato Carlo Alberto dal suo potente nemico e come egli dovesse, per vincerlo, giuocare di risoluzione e di audacia.

Il principe tornava in Torino nel 1824. L'anno seguente Santorre Santarosa, dopo aver vagato esule in Svizzera e in

Inghilterra, ritenendo non esservi più nulla da tentare per la salute d'Italia, moriva a Sfacteria per la libertà della Grecia.

La figura di Santarosa, nella breve vita della rivoluzione, si eleva al di sopra d'ogni altra.

« Io sono un soldato — diceva — e non conosco che il mio altare, la mia patria e la mia spada. » Giustifica la partenza di Carlo Alberto per Novara dicendola frutto di esitazione giovanile e continua ad oprare per la monarchia. « Le nostre non sono insegne di ribelli — proclama — ma regie insegne e vogliamo piantarle sul Ticino e sul Po ». Nel nome di Santarosa risplende indubbiamente tutta la gloria di quel primo movimento italiano.

Carlo Felice aveva perdonato a Carlo Alberto lealmente, ma lo teneva lontano dagli affari dello Stato. Ai primi del 1831, dopo scoperta a Torino la congiura del 30 — contraccolpo delle ordinanze di Carlo X e delle giornate di luglio — per obbligare Carlo Felice ad accordare la costituzione, scoppiava un moto insurrezionale in Savoia che il principe potè domare in brevissimo tempo. Nello stesso anno Carlo Felice ammalò gravemente e il duca di Modena, aiutato dal partito della regina, tentò d'impadronirsi del regno.

Il Carignano fece più presto di lui perchè due ore dopo la morte del re le truppe della guarnigione gli prestavano giuramento ed egli saliva al trono fra i timori degli uni e le speranze degli altri; però senza ostacoli e senza disordini.

Poco tempo dopo il duca di Modena, abbandonato, fuggendo, il suo « guscio di castagna » traendosi dietro a Mantova le vittime dei suoi infingimenti liberali, non appena tornato nel suo covo, faceva salire sulla forca Ciro Menotti. Tale l'uomo che sarebbe pervenuto al trono di Sardegna se Carlo Alberto non si fosse recato nel 21 al campo di Novara e non avesse, nel '23, riafferrata la propria corona all'assalto del Trocadero.

*
* *

Poteva Carlo Alberto non comprendere che la sua era una corona di spine?

Quasi provvidenza fatale compariva allora sulla grande scena delle cospirazioni italiane un giovane di 25 anni. Vestiva costantemente di nero a significare il dolore per le sventure della patria, aveva ricci bruni, occhio saettatore, barba piena e corta, viso pallido e scarno come quello di un profeta. Attivo, irrequieto, infervorato in un ideale di libertà e d'indipendenza, cospiratore nelle *vendite* dei carbonari, sebbene le ritenesse ormai officine logore e sfatate, imprigionato a Savona per la parte presa nei moti del 31, e salvato da Carlo Felice che, poco tempo prima di morire, ne rivide e annullò personalmente il processo per vizio di forma; Giuseppe Mazzini, benchè esiliato dopo quel processo, doveva esercitare una larga influenza sugli avvenimenti che s'intrecciano nella vita di Carlo Alberto dal 1831 in avanti.

Ridestate in Italia le speranze nel re, Mazzini gli scriveva quella celebre lettera colle famose parole « *Se no, no!* » lettera in cui il cospiratore, dopo aver detto drammaticamente che il ferro del congiurato non è mai così tremendo come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire e aver chiesto: chi vi salverà dal pugnale? domandava: « Non vi è « mai sorto dentro un pensiero? Come Dio dal caos trai un « mondo da questi elementi dispersi » e di': « l'Italia è mia « tutta e felice ». Tu sarai grande come Dio creatore e venti « milioni d'italiani esclameranno: « Dio in cielo e Carlo Al- « berto sulla terra. »

A questa invocazione Carlo Alberto che credeva di non aver bisogno di esortazioni patriottiche fatte, per di più, in forma comminatoria, aveva risposto ordinando che qualora Mazzini fosse rientrato nel regno, lo si fosse arrestato.

Il fiero patriotta se ne risentì fortemente ma, qualunque fosse il sentimento del re, poteva egli tenere diverso contegno? Il Pecchio lo aveva giustamente preveduto. « Credo

« che il re andrà molto a rilento nelle sue idee; egli ha da « lottare con una nobiltà ignorante e ostinata, è legato in pa- « rentela con Austria e Toscana e i recenti moti, l'inimicizia « di Metternich e l'egoismo della Francia lo faranno anche « più riguardoso. »

Libero da ogni impegno, Mazzini lancia la *Giovine Italia*, associazione unitaria e repubblicana, spiritualmente credente, propugnatrice di una missione umanitaria e sociale e sintetizza il suo pensiero nella celebre formula « Dio e popolo. » Egli è la vampa che abbrucia; le sue parole hanno calore di febbre, calore di anima ammalata e sono quelle parole che esaltano i seguaci e li rendono docili istrumenti nelle sue mani.

È qui, o signori, che si disegnano nettamente i due programmi che per lunghi anni si troveranno di fronte: l'uno che si fonda essenzialmente sull'azione popolare rivoluzionaria e intende sconvolgere a viva forza il mondo a beneficio di un'idea; l'altro, che informandosi ad un principio di assolutismo illuminato e nazionale, vuole attuare gradatamente le riforme reclamate dai tempi, rinvigorire la finanza, formare a poco a poco un esercito forte, inspirare fiducia nei potentati italiani, guadagnarli alla causa nazionale, unire in un fascio le forze e poi, su questa base ben solida, far leva per sollevare l'Italia e spingerla con certezza di vittoria contro il nemico comune.

Quest'ultimo era il programma di Carlo Alberto; programma che, per la difficoltà dei tempi, pei fortissimi elementi nemici che bisognava ingannare e addormentare e per il vasto concepimento, richiedeva lunghi anni di preparazione e di dissimulazione. Il re, dagli esempi del 21 e del 31, aveva attinta la più grande sfiducia nei movimenti popolari ch'egli giudicava parossismi nevrotici senza forza di resistenza o, ad ogni modo, senza potenza di continuità; e ritenendo per fermo essere il suo disegno più nobile e più pratico di quello dei rivoluzionari, deliberò fermamente in cuor suo di opporsi a qualunque costo a coloro che avessero voluto comprometterne l'attuazione e soprattutto a chi avesse

osato toccargli l'esercito, sacrato fin d'allora nel suo pensiero alla guerra d'indipendenza.

Ecco dunque diversi uomini, diversa fede, diversi disegni, diverse volontà che per vie assolutamente opposte anelano raggiungere il medesimo scopo. Ed è col contrasto di queste forze che la Provvidenza assicurerà la salute d'Italia poichè, mentre esse paiono e sono inconciliabili, pure una è assolutamente indispensabile all'altra e tutte insieme sono destinate ad uguale trionfo.

Da una parte Carlo Alberto iniziava subito il suo programma di riforme sostenendo una guerra lunga, sorda, accanita contro quella parte di nobiltà piemontese indôtta e orgogliosa di cui Massimo d'Azeglio ci ha lasciato nei suoi *Ricordi* comici disegni di tipi insuperabili; nobiltà così diversa da quell'altra parte colta e patriottica che nel 21 aveva fatto getto volontariamente dei suoi privilegi. Certo il re accarezzava nello stesso tempo i gesuiti e prestava alla religione il massimo appoggio del potere laico, ma è da porre mente a due cose: la prima che Carlo Alberto era più che un credente; era un mistico: l'altra, ch'egli doveva pur fare qualche cosa per vincere le resistenze che incontravano le sue ardite riforme e tranquillizzare le spaurite coscienze dei suoi oppositori.

Dalla parte opposta Mazzini stretto in fraterna amicizia coi fratelli Ruffini e profondamente devoto di colei che i suoi amici e lui stesso chiamavano « la mamma santa » continuava ardente e instancabile il suo apostolato.

Nè gli uomini erano soli a cospirare.

La delicatezza femminile s'intreccia in quel tempo colla maschia robustezza di propositi degli adepti della *Giovine Italia*: esempio fra tante animose donne italiane quella gentile figura della marchesina genovese Laura Spinola-Di Negro che, testimone non vista in un convegno di congiurati, infervorata in una sera d'amor di patria e d'amore di fidanzata, invia a Jacopo Ruffini un mazzolino tricolore italiano, simbolo d'amore che sfidava ogni ostacolo e ogni pericolo. Fusione vulcanica di due passioni che in breve tempo le consumaron la vita.

I fascicoli della *Giovine Italia* che da Marsiglia Mazzini faceva passare in Piemonte e nel resto della penisola in casse di mercanzia, sconvolgevano i cervelli ma organizzavano le forze rivoluzionarie e le spingevano all'azione.

Fu deciso che il colpo si sarebbe tentato nel 1833; teatro d'operazione il Piemonte perchè, come rivela lo stesso Mazzini ne' suoi scritti, occupando lo stivale alla bocca si poteva meglio far scendere nel resto la materia incendiaria; poi, perchè la prospettiva di un cozzo immediato e tremendamente pericoloso coll'Austria, doveva sviluppare in un popolo guerriero come il piemontese terribili forze vulcaniche. Pernî della manovra repubblicana Genova ed Alessandria; forze ausiliarie quelle dei repubblicani della Savoia; speranza principale dell'insurrezione l'elemento militare, nel quale si era continuato a far proseliti con scritti incendiari.

Ed eccoci di fronte a un duello mortale fra Carlo Alberto e la *Giovine Italia*; duello tanto più terribile quanto più era ben certo che lo stesso sentimento d'italianità era nel cuore degli avversari.

I mazziniani, a cui la parola di Vincenzo Gioberti dava tutto il prestigio di un ideale nazionale e religioso ad un tempo, ardevano d'amor di patria. Ma di che altro ardeva l'anima di Carlo Alberto? Udite, signori, ciò che si trova nel diario del conte De Gubernatis archivista segreto e segretario particolare del re; diario conservato religiosamente nella biblioteca reale di Torino: « 1° gennaio 1833. » Il re, scherzando, dice che al baciamano d'oggi ha paura che qualche energumeno rosso o nero gli dia una morsicatura « 2 gennaio » Sua Maestà parla della sua idea favorita di strappare all'Austria i suoi dominî in Italia, per ora almeno fino all'Adige; poi soggiunge che vuol dare una pensione a Silvio Pellico ch'egli chiama il più sventurato dei martiri italiani » 29 gennaio. » Il re seccato perchè l'Austria ha fatto delle osservazioni circa gli aumenti di forza nell'esercito, esclama sbuffando: « A Vienna non sanno che i miei preparativi militari si volgeranno un giorno o l'altro contro la *tedescheria.* » Era chiaro abbastanza?

E a parte questi sfoghi intimi del re, non era forse una decisione prettamente italiana presa dal re in pienissima luce quella che accordava una rendita annua a Carlo Botta, lo storico insigne le cui pagine bruciavano d'amor di patria?

Ah se i mazziniani avessero potuto ficcare gli occhi nel diario intimo del De Gubernatis quanti tristi giorni e quanto strazio di sangue generoso si sarebbero risparmiati all'Italia!

È a questo punto, cioè nel momento in cui più acuto è il dissenso fra gli avversari, che sorge sull'orizzonte di una nuova Italia di là da venire un altro uomo dalla mente sana e vigorosa, dallo sguardo acuto, dalle facoltà serenamente equilibrate; tratto d'unione fra le idee ultra democratiche dell'agitatore genovese e quelle lentamente progressive del sovrano assoluto; spirito pratico destinato a trarre dalla conciliazione dei due opposti elementi quel programma di libertà costituzionale da cui scaturirà più tardi il patto sacro fra Carlo Alberto e il suo popolo. Quest'uomo era Camillo Cavour che, per molto tempo ancora, il re chiamerà « carbonaro impenitente » e terrà studiosamente lontano da sè come un demone tentatore.

Il primo accenno di audacia rivoluzionaria durante il regno di Carlo Alberto - come narra il senatore Giovanni Faldella brioso e accurato storico della *Giovine Italia* - si era avuto in un veglione al Teatro Regio, durante il quale un carbonaro burlone, travestito meravigliosamente da fioraia, aveva distribuito alle dame più altezzose dell'aristocrazia torinese mazzolini dai tre colori italiani; mazzolini accolti da prima con lusinghieri sorrisi e poi gittati dispettosamente, quando il significato di quei sacrileghi colori era apparso chiaro e lampante alle vezzose castellane che li avevano deposti sui loro seni di avorio.

Ma queste erano inezie in confronto delle istruzioni segrete scoperte in fascicoli della *Giovine Italia* entro un baule a doppio fondo che Mazzini mandava da Marsiglia a sua madre; istruzioni nelle quali era tracciato un completo piano d'insurrezione in Savoia.

Già si era detto che Luigi Filippo soffiasse nel fuoco e però Carlo Alberto immaginava Mazzini aiutato dai costi-

tuzionali francesi; invasa la Moriena, profanata Altacomba culla della dinastia; rovesciati, violati i sepolcri della sua Casa e non è a dire se ne fremesse. I legittimisti dal canto loro gli sussurravano nell'orecchio che il genovese voleva eletto il duca di Némours a re d'Italia; fiaba stupida ma che portava però un nuovo e fiero colpo al suo cuore. Al re pareva delitto che si volesse scuotere dalle fondamenta la sola monarchia italiana che poteva operare il miracolo della redenzione e lo atterriva soprattutto il pensiero che i rivoluzionari volessero, col proselitismo settario, rovinargli l'esercito destinato in cuor suo alla guerra contro l'Austria e all'indipendenza italiana. Ma questo proposito chi poteva immaginarlo? Nessuno — è necessario ripeterlo — sospettava che nel cupo profondo di quell'anima l'intento nazionale martellasse furiosamente quanto e più di quel che erompesse dalle cospirazioni dei mazziniani; nessuno sognava che, simile alla fiamma popolare, ardeva nel re una fiammella d'amor patrio ch'egli doveva celare gelosamente a ogni occhio profano.

Il dubbio del sovrano divenne ben presto certezza: i rivoluzionari, seminando lo spirito di ribellione nell'esercito, gli spezzavano nelle mani il più sicuro istrumento de' suoi progetti di rivendicazione nazionale e mentre uccidevano i suoi più cari ideali, annientavano forse per sempre le speranze d'Italia.

Allora, scoperte le fila della cospirazione, la fiammella di Carlo Alberto mandò sinistri bagliori e l'angelo della patria dovè farsi velo delle ali e piangere sulle tombe precocemente aperte ad accogliere i vinti...

***

L'animo del re era turbato al di sopra d'ogni altro. Il generale Della Rocca ci narra che il sovrano, dopo la lettura dei dispacci che annunciavano le repressioni, rimaneva accasciato e ammutolito. Era evidente che soffriva in modo atroce benchè si sforzasse di dissimularlo.

Era appunto in quei giorni che Mazzini mandava ad Antonio Gallenga il famoso pugnale col manico di lapislaz-

zuli per uccidere Carlo Alberto; regicidio neppur tentato per fortuna del Gallenga e d'Italia.

Dal 1831 al 1846, il re non cambiò il suo regime di vita. Stava il più che poteva a Raconigi, parlava pochissimo, si cacciava solo nelle più fitte macchie del castello per leggere o, chiuso nel suo gabinetto, sfogava scrivendo le sue intime ambascie. È del '39 quella sua stupenda confessione *ad majoram Dei gloriam* pubblicata dall'Odorici, nella quale, rievocati gli avvenimenti del 21, diceva: « Era mio fermo pro-« posito di muovere guerra all' Austria e questi impeti « dell'anima non possono ancora essere rinnegati dai miei « capelli grigi; io lo sento, fino all'ultimo mio respiro, il « mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipendenza « dallo straniero. »

E l'anno dopo, scrivendo al Villamarina, gli sfuggivano parole che sapevano di guerra. « Io vorrei *per una causa che* « *io so* poter vincere dieci battaglie e nella decima morire; « io morrei ben felice benedicendo il Signore. »

Di quando in quando nuovi provvedimenti o nuove istituzioni rivelavano che il pensiero del re era sempre rivolto alla patria, e quando nel '42 Carlo Alberto fece coniare la storica medaglia nella quale vedevasi una sfinge con zampe di leone che strozzava un'aquila e sotto il famoso *J'attends mon astre;* motto che racchiudeva, come sappiamo, tutte le sue speranze e i suoi sogni; sarebbe stato difficile prendere abbaglio intorno al significato di quella inaspettata dimostrazione.

Ma fu solamente nel 45 che il re ebbe uno scatto che ne rivelò con chiarezza i segreti propositi. Massimo d'Azeglio reduce da un suo viaggio a Roma e Romagna, gli riferiva un giorno ciò che si diceva e faceva in Italia assicurandolo che da per tutto andavano rinvigorendosi il sentimento nazionale e la fiducia in casa Savoia. « Ebbene, — disse Carlo « Alberto abbracciandolo, — fate sapere ai vostri amici che « quando l'ora sarà venuta, la mia vita, la vita de' miei « figli, i miei averi, il mio esercito, tutto sarà sacrificato « alla causa d'Italia. » D'Azeglio s'inchinò, ma confessa egli

stesso di essere rimasto a quelle parole e a quell'abbraccio gelido come una tomba. Non credeva; eppure, cosa strana, era lui che si sforzava a inspirare negli altri la fiducia che gli mancava nel cuore.

Pure Carlo Alberto sentiva davvero avvicinarsi il suo giorno, ma esitava. Checchè ne dicesse D'Azeglio, gli mancava la fede nello slancio, nella fermezza, nella forza morale, nel carattere, insomma, delle popolazioni italiane. Sentiva sempre l'antica ripugnanza per le sètte e per le sommosse popolari e, infatti, come potevasi tentare la sorte delle armi senza la certezza che l'audace iniziativa del Piemonte sarobbe stata secondata dai principi e dai popoli d'Italia?

Fra tanti contrasti il misticismo del re aveva preso forme crudeli. Non era un mistero per nessuno ch'egli flagellava le proprie carni come flagellava l'anima sua. Inginocchiato innanzi all'altare del suo oratorio privato, cogli occhi assorti nell'immagine del Redentore, pregava con intensità di passione e di fede. Era ridotto l'ombra di sè medesimo. A 45 anni, completamente canuto, magro, pallido, disfatto, aveva concentrata tutta la vita nello sguardo da cui mandava bagliori un'anima che ardeva per un'idea. Pure, benchè rinserrato in sè stesso, poneva mente ai rumori del mondo cercando sorprendere anche i più piccoli movimenti dell'organismo italiano e constatare se in esso aumentavano di meno in mano il calore e la vita.

Ora, dal '33 in avanti — tranne in Piemonte — erano state in Italia, più che altro, sommosse isolate senza nessun concetto unitario. In Toscana il mite governo granducale dava sui nervi al Metternich che minacciava fare del giardino d'Italia una nuova provincia austriaca, ciò che aveva spinto il granduca a recitare umilmente il *confiteor* e ad accentuare le repressioni. A Modena il duca continuava ad infierire. Nello Stato pontificio la guerra civile proclamata dal cardinale Bernetti alla testa di un'orda di banditi, le stragi del cardinale Albani così atroci da fare perfino applaudire gli austriaci sopraggiunti come salvatori, Gregorio XVI centro, fino al 46, di una reazione stupida-

mente crudele. In Napoli e Sicilia, dal 31 al 44, otto cospirazioni e, con esse, processi, fucilazioni, esilii e il dispersi per il mondo dei più forti atleti dell'italianità quali, fra gli altri, Carlo Poerio e Luigi Settembrini; largo contributo di martiri di quel Mezzogiorno che a cominciare dagli ultimi anni dello scorso secolo aveva dato tanto calore di fiamma viva all'idea italiana.

Solamente nelle ultime cospirazioni meridionali Carlo Alberto aveva veduto spuntare un concetto veramente nazionale, imperocchè è nel '44 che si ha per la prima volta lo spettacolo di giovani veneti che tentano sollevare popolazioni napoletane. Fusione di sentimenti dovuta alla santa iniziativa dei fratelli Bandiera il cui martirio, splendente d'idealità, sollevò in ogni angolo d'Italia e del mondo tanta pietà e tanto amore.

In questa lenta ma progressiva diffusione dell'idea patria la letteratura e la musica hanno in tale periodo di tempo larghissima parte. Esse diventano le interpreti fedeli dei sentimenti tumultuanti nell'animo dei patriotti. Già l'Italia è stata fatta anche dai poeti; dai poeti della parola e dell'armonia. Alfieri, Leopardi, Manzoni, Pellico, Berchet, Foscolo, Giusti, Prati, Aleardi, Guerrazzi, D'Azeglio, lanciano scritti che sono battaglie. Verdi scrive delle note che sembrano uscite dalle labbra degli arcangeli della patria. L'*Ernani* è il grido di protesta contro la tirannia; l'*Attila* è il grido di guerra eccitante gl'Italiani a battaglia, i *Lombardi* sono il grido degli esuli a cui è conteso il suolo natio. Disgraziatamente se in tutto questo scintillio di pensiero poeti e musicisti facevano sentire più acuto il desiderio di una patria, non procuravano armi per conquistarla e l'Austria, pur troppo, non era Gerico i cui baluardi potessero cadere a squilli di tromba.

Carlo Alberto però attendeva paziente il suo giorno meglio inspirato di quel che lo fosse il Mazzini il quale, nel 37, si recava a Londra e di là, come se non ci fosse più un'Italia da fare, dava mano a fondare la *Giovine Europa*. Non meno stimabile per questo ne' suoi ideali di redenzione universale,

ma non a torto abbandonato dagli amici per i quali c'era prima la patria; poi il resto del mondo. Tuttavia instancabile e non scoraggiato continuava a cospirare vivendo con pochi legumi, tormentato dall'usura, alloggiato in una povera stanza, vendendo quasi tutti i suoi abiti per mangiare e trovando pur modo d'insegnare a leggere e a scrivere a' suoi connazionali più poveri, esempio di virtù umana che i suoi errori non bastano a cancellare.

Come premio di sì lunga fede, il giorno di Carlo Alberto spuntò. Il re ne' suoi ondeggiamenti, ne' suoi dubbi, ne' suoi timori aveva bisogno di una scossa potente. Tutta la materia incendiaria che in lunghi anni gli si era accumulata nell'anima non aspettava che una scintilla per esplodere. E la scintilla venne, e il re ne ebbe tale fremito di gioia che Dio dovette apparirgli infinitamente più grande di quello ch'ei lo avesse mai immaginato nelle sue più intense estasi di credente.

Questa scintilla — e Carlo Alberto se ne entusiasmava — partiva da Roma, dal pontefice, dal rappresentante di Cristo sulla terra; era il papa che lanciava la grande parola « ri- « surrezione », era Pio IX che benediva l'Italia e ne proclamava sante la libertà e la indipendenza.

Quale potente eccitamento per un'anima mistica come quella del re! Sposare le due idee della religione e della patria e farle convergere al medesimo fine, vedere sollevata da questo connubio tutta intiera la coscienza italiana e spingerla alla lotta contro lo straniero! Ah il sommo Giove che fu in terra per noi crocifisso, invocato da Dante, aveva dunque finalmente rivolti i giusti occhi suoi alla patria italiana!

Mastai aveva sentito orrore delle nefandità commesse in nome della religione e però, dato facile ascolto alle esortazioni di Giuseppe Pasolini, si era persuaso che una conciliazione fra papato e progresso qual'era quella che costituiva la base della filosofia politica del Gioberti, avrebbe seriamente potuto condurre ad una federazione italiana di cui fosse anima il pontefice e Carlo Alberto la spada.

Eletto papa, Mastai ebbe subito l'ispirazione di quel grande atto dell'amnistia che commosse tutta Italia. Bastò

la parola « perdono » scesa — cosa insolita — dalla cattedra di San Pietro perchè una specie di follia travolgesse tutti i cervelli. « Tutto avrei potuto prevedere fuorchè un papa liberale » — scriveva il Metternich — e però, irritato, faceva nel '47 occupare Ferrara dagli austriaci, al quale atto di prepotenza Carlo Alberto rispondeva offrendo al papa il suo aiuto incondizionato. Fu un'esplosione di entusiasmo alla quale il cancelliere austriaco replicò coll'ingiuria famosa: l'*Italia non essere ormai che un'espressione geografica.* Provvidenziale disprezzo a cui rispondono l'urlo di « Viva « l'Italia » scagliato da Giovanni Lanza in mezzo all'associazione agraria riunita in Casale e le parole di Carlo Alberto al conte di Castagnetto lette nella successiva adunanza: « Speriamo: Ah il bel giorno quello in cui potremo « gettare insieme il grido dell'indipendenza nazionale! » L'anima italiana sentì formidabile il contraccolpo di quelle parole e si apparecchiò alle future battaglie.

Affranto da tante emozioni, il re era così mal ridotto in salute che faceva pietà; pure era lieto del movimento iniziato, senonchè preoccupavasi delle clamorose dimostrazioni popolari, temendole nocive all'Italia.

Da qui la sua politica che, in quell'anno, parve e fu tentennante fra opposti criteri. Ma quando il 31 ottobre del '47 resistendo alle preghiere della regina che, temendo per la sua vita, opponevasi al suo viaggio a Genova, montò a cavallo e percorse lentamente le vie di Torino sotto una pioggia di benedizioni, di corone e di fiori, il re aveva presa ormai la sua ultima risoluzione. La frenesia popolare fu tale che Carlo Alberto ne pianse; prime lacrime di gioia che i suoi occhi avessero fino allora versate.

È da questo momento che la situazione si delinea sempre più nel senso di un'aperta rottura fra Austria e Piemonte.

Nel gennaio del '48 Radetzky slancia i suoi ulani non provocati per le vie di Milano e le fa rosseggiare di sangue. Carlo Alberto ne freme; vorrebbe protestare ma lo raffrena il pensiero di non compromettere intempestivamente il suo popolo. Torino risponde con un'esplosione di gratitudine e

di patriottismo e cittadini d'ogni sesso e d'ogni classe coprono di firme un indirizzo in cui è detto: « Per l'onore del paese, Maestà, disponete delle nostre sostanze e del nostro sangue » — splendida pagina scritta da un popolo che ad ogni costo intendeva risorgere.

Intanto tutto il partito liberale, spinto da Cavour, chiedeva riforme costituzionali a cui il re era decisamente contrario. « Ci occorrono dei soldati, non degli avvocati — di- « ceva: — il Parlamento indebolirebbe l'azione del Governo « e la disciplina dell'armata. » Propositi che dovevano cedere coll'incalzare degli avvenimenti perchè il popolo, inebriato da questa parola « costituzione » reclamava le franchigie con insistenza sempre più irresistibile.

Allora il re dovè sentire acuto lo scrupolo di essersi impegnato con giuramento nel 1831 a nulla cambiare nell'ordinamento dei suoi Stati. Era il patto a cui aveva dovuto piegarsi per la imperiosa, suprema necessità di far sì che la corona di Sardegna non cingesse il capo del duca di Modena, il che sarebbe stata la estrema rovina d'ogni speranza italiana. Violare la santità del giuramento gli sarebbe stato impossibile; preferiva abdicare. L'annunzio fece correre un fremito di spavento in tutta Italia. Abdicare quando milioni d'Italiani speravano in lui! retrocedere innanzi all'Austria di Metternich! Piuttosto morire. Carlo Alberto comprese la necessità di secondare i voti del popolo ma, religioso come era, volle che i primi dignitari dello Stato riconoscessero se era il caso di prosciogliorlo dal vincolo sacro che lo legava al passato.

Bisogna leggere i verbali delle conferenze tenute a questo proposito in Torino nel febbraio 1848 e pubblicati di recente dalla « Dante Alighieri » per vedere con quale dignità, con quale franchezza, con qual sentimento di lealtà, con quale sollecitudine per il bene d'Italia, il re esponeva le proprie domande e dirigeva le discussioni. E quando, inteso il parere favorevole degl'intervenuti, potè dichiarare ch'egli non metteva più nessuno ostacolo alla elargizione delle franchigie popolari, si sentì come sollevato da un peso insopportabile.

E fu meravigliosamente inspirato, imperocchè, di tutta l'opera di Carlo Alberto, lo Statuto è ciò che è rimasto di più sacro e di più intangibile; patto d'alleanza fra il popolo e la monarchia, segnacolo di concordia fra gl'italiani nei pericoli della patria, cemento unitario che è la nostra forza, talismano prezioso che è la nostra fortuna.

Ai 27 febbraio l'entusiasmo popolare è al colmo. Più che 50,000 sono i delegati accorsi a Torino da tutta Italia per festeggiare la concessione dello Statuto. La popolazione in massa si avvia verso il tempio della Gran Madre di Dio sotto il cui peristilio si erge un immenso altare. Passano le associazioni, passano le bandiere, quand'ecco un fremito invade la folla: sono i delegati lombardi che si avanzano tutti vestiti di nero con un velo attorno al braccio in segno di lutto. Carlo Alberto che, a testa scoperta, si eleva colla sua alta figura sui gradini della chiesa, sente al loro passaggio un brivido come di febbre. Egli comprende che il dado è gettato: bisogna aiutare a qualunque costo la Lombardia a sottrarsi al giogo dell'Austria.

Ben presto il momento apparve propizio, poichè al grido di « Viva Pio IX! » Palermo era insorta, Napoli e Calabria scuotevano tremendamente le loro catene, Milano e Venezia si sollevavano cacciando gli Austriaci. E intanto Parigi si liberava di Luigi Filippo, Vienna, irta di barricate, vedeva la fuga di Metternich: tutta Europa era in fiamme.

Quale influenza doveva mai esercitare sui destini d'Italia il colpo di fucile tirato dalla sentinella austriaca del ponte San Damiano! Milano con cinque giornate di lotta e di gloria precipitava gli eventi. Carlo Alberto non cercava che un pretesto per intervenire e i milanesi, dal canto loro, non aspettavano che l'esercito piemontese. Fin sulle barricate venne sottoscritto un indirizzo al re e Alessandro Manzoni, firmando per la strada col foglio disteso sul proprio cappello, diceva tutto allegro al conte Martini: « Avvertite Sua Maestà che se la mia firma gli sembra un poco tremante è perchè sono vecchio e non già perchè io abbia paura. »

Ai 23 di marzo avuto l'indirizzo, Carlo Alberto faceva chiamare D'Adda, Martini ed Arese « Annunziate ai Mila- « nesi — diceva loro — il mio intervento armato in Lombardia « ma aggiungete che entrerò in Milano solamente dopo aver « battuto gli Austriaci: voglio prima mostrare che sono degno « di un popolo di eroi. »

Alla sera tutta la popolazione di Torino si rovescia sulla piazza del palazzo reale. Le ore passano e il palazzo rimane nella più completa oscurità; non un filo di luce, non un rumore. Ma appena suona la mezzanotte si apre il balcone della loggia di Pilato e vi appariscono due camerieri colle torce accese. Dalla folla non esce un grido; gli occhi guardano ansiosi, i cuori battono con violenza, ma quando Carlo Alberto, accompagnato dai figli, si avanza come un fantasma in mezzo alla luce rossastra delle fiaccole e, impotente a parlare per la commozione che gli serra la gola, agita al di sopra della sua testa una sciarpa dai tre colori; la grande anima della folla erompe in un grido immenso: è il grido di un intero popolo che scaglia all'Austria una sfida ad oltranza in nome d'Italia.

Il giorno seguente il popolo poteva leggere il famoso proclama del re ai popoli della Lombardia e della Venezia: « Coll'aiuto di Dio l'Italia farà da sè; le nostre armi vi « porteranno l'aiuto che il fratello deve al fratello, l'amico « all'amico e però a testimoniare la indispensabile unione « delle forze italiane vogliamo che i nostri soldati, passando « la frontiera, portino sulle loro bandiere lo scudo di Savoia « sui tre colori d'Italia. »

Il 27 marzo 1848 le truppe sarde passavano il Ticino. E intanto due donne, due austriache, due sante — la regina e la duchessa di Savoia — restavano a Torino per pregare Dio di accordare la vittoria... a chi mai? Quei due poveri esseri non sapevano dirlo e la preghiera moriva loro sulle labbra, esitante tra affetti ugualmente sacri. Supplizi di donna, che solo un cuore di donna può sopportare senza morire...

*
* *

Cacciato da Milano, Radetzky, battagliando cogli insorti che lo molestavano sul suo passaggio, si era ritirato nel quadrilatero, felice che le truppe sarde non si fossero, precorrendolo, mostrate sull'Adige. Non gli restava che una sola via di comunicazione coll'Austria, quella del Tirolo; quindi sarebbe stato necessario condurre la campagna con grande energia prima che gli arrivassero rinforzi. In aiuto all'esercito piemontese giungevano intanto truppe o volontari dalla Toscana, dai Ducati, da Roma e dalla Sicilia. Ferdinando II offriva a Venezia 40,000 napoletani comandati dal generale Pepe e la sua flotta. Tutta Italia delirava di patriottismo. Ma ecco Mazzini che, arrivato a Milano, solleva tutto il furore democratico contro il re perchè questi, non vedendosi secondato dal governo provvisorio, aveva chiesto — orribile cosa a quanto pare — che un'assemblea decidesse dei destini della Lombardia affinchè, data una fusione dei due Stati, potesse esservi uguale fusione di propositi e di forze.

Per disgrazia le cose della guerra non si mettevano bene. Ai primi di aprile erano appena arrivati 25000 piemontesi. E occorreva subito ad ogni costo una vittoria che affermasse le armi sarde, desse forza al re e calmasse le ire degli avversari.

Giunge propizio, per questo, un fortunato fatto d'armi al ponte di Goito nel quale i bersaglieri di Lamarmora fanno prodigi di valore. Segue il successo di Mozambano, il che vuol dire avere le truppe piemontesi sotto le mura di Peschiera. Sono due vittorie italiane e l'anima di Carlo Alberto ne esulta. È la benedizione di Dio — pensa — è l'anima del pontefice che accompagna co' suoi voti le nostre armi! egli non sa ancora che l'anima del pontefice già si ripiega, già esita, già si ritrae dalla lotta, già abbandona la patria.

Pio IX aveva mandate le sue truppe agli ordini del generale Durando — un esule del Piemonte dopo i fatti del 31 —

nella dolce lusinga che restassero sulla difensiva, ma un ordine del giorno del comandante che parlava dell'azione riserbata alle sue truppe per assicurare l'indipendenza italiana lo fa riflettere sulla portata del suo concorso a quest'opera che, pure, gli era sembrata cosa divina. Dovrà egli essere prima italiano e poi pontefice o viceversa? La diplomazia austriaca, informata di tali dubbi, preme sulla coscienza timorata del papa, lo intimidisce col mostrargli il pericolo di uno scisma per avere egli abbandonata, come dicevasi, la causa della cristianità, mentre il cardinale Antonelli insinuandogli un sentimento di gelosia e di diffidenza per Carlo Alberto che accusa di volere stendere le mani sacrileghe sugli Stati della Chiesa, lo distacca a poco a poco dalla causa italiana.

Ai 30 aprile la vittoria di Pastrengo mette il colmo all'entusiasmo delle truppe piemontesi. Nel combattimento il re, sorpreso colla sua scorta in un'imboscata di tirolesi, sta per slanciarsi contro di loro, quando la brillante carica dei carabinieri di Saint Front lo salva frapponendosi fra lui ed il nemico. Se Carlo Alberto fosse stato un animo risoluto il giorno seguente le sue avanguardie avrebbero potuto spingersi fino alle porte di Verona e dar forse modo all'esercito di penetrarvi.

Lo stesso giorno in cui Carlo Alberto esponeva così la sua vita, a Roma tutto il popolo traeva al Quirinale per protestare contro l'enciclica letta il giorno prima dal papa; enciclica colla quale questi, dileguando l'equivoco, dichiarava che come rappresentante di un Dio di pace e di carità non poteva e non voleva romper guerra agli austriaci.

Quest'allocuzione, signori, altro non era se non la inesorabile conseguenza della legge storica dimostrante l'assoluta incompatibilità fra la idea teratica e la idea nazionale.

Da tutta Italia surse immenso un grido d'indignazione contro il pontefice.

La notizia della dolorosa defezione giunse al campo piemontese il 5 di maggio e Carlo Alberto ne riportò all'anima una ferita mortale. Nella sua fede profonda di cattolico si

era messo alla testa del movimento italiano sperando fermamente nel concorso di Dio promessogli in modo solenne dal suo rappresentante sulla terra. Tutto il suo mondo ideale crollava, ma l'uomo che aveva sfidato imperterrito la mitraglia di Pastrengo doveva mostrare di resistere ugualmente imperterrito al ruinare della sua interna coscienza. E all'Inghilterra che, appunto per la defezione del papa, gli proponeva un armistizio facendogli intendere che, fatta la pace, il Piemonte avrebbe potuto uscirne ingrandito dei ducati di Parma e di Modena; Carlo Alberto, generoso e grande, faceva rispondere che col pontefice o senza il pontefice non avrebbe trattato se non quando l'ultimo austriaco fosse uscito d'Italia.

Intanto i rinforzi austriaci erano giunti senza che le forze dei volontari combattenti nel Veneto fossero capaci di arrestarli. Solamente le truppe romane lo avrebbero potuto ma, dopo la enciclica pontificia, queste si sentivano come moralmente disfatte. Tuttavia Durando, interpretando a suo modo un ordine sibillino del papa, aveva varcato la frontiera.

Dopo Pastrengo, le truppe austriache si trovavano trincerate nelle posizioni di San Massimo, Santa Lucia e Croce Bianca. Carlo Alberto, ingannato da un cittadino che, illuso, affermava Verona pronta a sollevarsi quando le truppe fossero attratte fuori della piazza, decideva il 5 maggio quel glorioso attacco di Santa Lucia che doveva cambiarsi in completo insuccesso. Quanto inutile valore presso quel cimitero che doveva accogliere tanta altra schiera di morti! quanto inutile eroismo nel re esposto al tiro nemico come l'ultimo dei soldati quando, non indietreggiando di un passo, ei lascia che ad una ad una le divisioni abbandonino il campo di battaglia e, retrocedendo lentamente colle truppe che ha sottomano, contiene il nemico che lo fulmina col suo fuoco finchè, visto in salvo l'esercito, riprende sgomento ma calmo e rassegnato la via degli accampamenti!

Mentre ciò succedeva, in Piemonte, compiute le elezioni politiche, il Parlamento subalpino si riuniva per la prima volta ai 9 di maggio, e il deputato Valerio esprimeva fra gli applausi un voto di riconoscenza per il re e per l'armata.

Scoppiata una nuova rivoluzione a Vienna, l'Inghilterra rinnuova le proposte di pace — base la cessione della Lombardia. — Nelle difficili condizioni in cui si svolgeva la guerra accettare sarebbe stato opportuno per l'avvenire stesso d'Italia, ma il ministro degli esteri aveva ormai imprudentemente dichiarato alla Camera « non potersi assolutamente « parlare di pace. » Il re — pensava Carlo Alberto — non può, non deve sconfessare i suoi ministri e scriveva al Franzini: « Io marcerò in avanti finchè una palla mi faccia terminare questa vita di peripezie e di dolori. » Quale contrasto con Ferdinando di Napoli che, sgominato ai 15 maggio il suo Parlamento di un giorno, richiama dalla guerra i suoi reggimenti e la sua flotta e rinnega così come Pio IX la causa che 40 giorni prima aveva pur dichiarata giustissima e santa!

Verso la fine di maggio l'esercito piemontese è concentrato fra Peschiera e Verona. Il duca di Genova comanda le forze assedianti Peschiera; la divisione toscana del generale Laugier accampa dalla parte di Mantova mal collegata colle truppe piemontesi mediante il ponte di Goito. Radetzki ai 27 maggio lascia Verona e il 29 con 35,000 uomini assalta i 6000 toscani che si difendono per tre ore come se Dio avesso dato a ciascuno di loro l'anima di Leonida. La loro disfatta è un'apoteosi e Carlo Alberto li vendica il 30 a Goito con una battaglia vittoriosa di cui egli e il duca di Savoia sono gli eroi.

Chi può ricordare senza fremere l'epica carica di Vittorio Emanuele alla testa del reggimento guardie? Chi può dimenticare il sangue freddo di Carlo Alberto in quella giornata? Il re stava leggendo una lettera inviatagli dal duca di Genova quando un grosso proiettile gli cadeva vicino. Il cavallo s'impenna per la paura ma il re, piantandogli gli sproni nel ventre, lo costringe a portarsi sulla granata che può da un momento all'altro scoppiare e ve lo tiene fermo con mano d'acciaio. E come restare indifferenti al ricordo di quel grido altissimo che si ripercosse in tutte le file dei Piemontesi vittoriosi all'annuncio dato dal re che Peschiera aveva ceduto? e come non accendersi ripensando a quella spontanea, ful-

minea, irresistibile corsa alla baionetta che dopo quel grido si rovesciò sul nemico fuggente?

Ahimè! sono questi gli ultimi bagliori della fortuna d'Italia! Carlo Alberto ne ebbe forse il presentimento? È da crederlo. Alla fine di quella giornata, Silvano Costa udendo il re gemere nella cameretta da lui occupata in una casupola di contadini, si accostava alla porta socchiusa e osservava. Carlo Alberto era là, vicino al letto, in ginocchio, le braccia in croce, il viso bagnato di lacrime, gli occhi rivolti al cielo, l'anima assorta in Dio. E pregava, e con parole tronche e soffocate offriva la sua vita in olocausto per la salvezza d'Italia... Corde d'arpa che si spezzavano in una nota di dolore!

È dopo Goito, infatti, che principia la triste serie delle sventure.

L'11 giugno Vicenza che già una volta aveva resistito vittoriosamente al nemico, dopo miracoli di valore cede agli austriaci. Colpo crudele per il re che aveva creduto Durando in grado di resistere da solo e giorno nefasto per la patria. Com'era crudele il destino! lo stesso giorno in cui Vicenza cadeva, Milano dichiarava di accettare la dinastia di Savoia; Venezia la imitava ai 4 di luglio, auspice Manin. Quelli furono momenti di vera gioia; gli ultimi per Carlo Alberto.

Il disastro di Vicenza sollevò contro il re tutte le ire della demagogia e allora volarono le prime accuse di tradimento. In Lombardia si malediva Carlo Alberto; in Piemonte si accusavano i generali. Brofferio con scatti di eloquenza demagogica chiamava Franzini alla tribuna per discolparsi. Povero Franzini! discolparsi lui, col viso ancora tutto abbronzato dal sole di Lombardia; discolparsi davanti a coloro che erano rimasti tranquillamente a insegnare strategia sotto le comode ombre dei portici di Po! Ma lo scopo era evidente: s'insultavano i generali per colpire il re. E il re affranto, disperato, amareggiato dal vedersi sempre sospettato e incompreso, si abbandonava alla corrente attendendo i decreti della Provvidenza qualunque si fossero.

Da un mese l'esercito era immobilizzato ma, abortite le trattative di pace, bisognava riprendere la campagna. Un

brillante fatto d'armi a Governolo, un secondo a Rivoli, un terzo a Staffalo, eppoi ai 26 di luglio Custoza, nome fatale. Dieci ore di lotta sotto un caldo opprimente, una lotta disperata senza piegare nè retrocedere; poi la ritirata fino a Villafranca dove i soldati si gettano nellà polvere della strada, sfiniti, schiacciati dalla fatica e dal destino. Eppure trovano la forza di gridare « viva il re! » il più schiacciato e il più vinto di tutti. A mezzanotte i reggimenti a mala pena ricomposti si rimettono in marcia e ripassano il ponte di Goito già testimone della loro inutile vittoria. Il re li vede passare pallido, disfatto; i suoi lineamenti hanno contrazioni spasmodiche.

Intanto Radetzky si è impossessato di Volta abbandonata fatalmente dai Sardi. Bisogna riprenderla ad ogni costo per dar modo e tempo all'esercito di riorganizzarsi alle spalle. Ed ecco la brigata Savoia coprirsi di gloria in quell'epico combattimento continuato ferocemente di notte, senza luna, uno contro dieci, lottando, uccidendo colla baionetta e col calcio del fucile, ebri i soldati di polvere e di sangue, finchè, sopraffatti dal numero, la ritirata si cambia in rotta fino a Goito.

Un tentativo di difesa dietro l'Adda, un attacco nemico mentre i sardi eseguiscono un movimento di fronte, portano un ultimo e più tremendo colpo all'esercito. Le strade sono seminate di malati, di feriti e di fuggiaschi. Il generale Bava domanda a Carlo Alberto la direzione da prendere e il re, impotente a parlare, gli segna colla mano la via di Milano.

Allora Radetzky offre i suoi patti: la pace e lo sgombro della Lombardia. « Come piemontese — scrisse il re più tardi — avrei dovuto accettare, come italiano, mai. Bisognava salvare Milano: tra l'interesse e l'onore l'esercito scelse l'onore. »

Ed è per salvare Milano che, con grande stupore del generalissimo austriaco, il re abbandona le sue linee naturali di ritirata per Piacenza e Pavia compromettendo così la stessa esistenza del Piemonte; è per salvare Milano che ri-

fiuta una proposta di armistizio fatta dall'Inghilterra per andare incontro a nuovi disastri.

Il re sperava di vedere la popolazione armata e disposta a difendere la sua città. I milanesi delle cinque giornate avrebbero ben saputo rinnovare i loro miracoli di eroismo. Invece grida, proclami e null'altro. Fu la disillusione più crudele provata da lui nell'immenso crollo delle sue speranze. La verità è che i cittadini non si aspettavano di veder giungere Carlo Alberto coll'armata in rotta mentre avevano tanto sperato nella sua completa vittoria.

Bava arrivando il 3 agosto nella capitale lombarda aveva disposti 25,000 piemontesi in semicerchio intorno alla città. Vi è subito attaccato da 40,000 austriaci. Carlo Alberto monta a cavallo e si porta sulla strada percorsa dal nemico, preso di mira dai tirolesi che ne fanno bersaglio. Bava riesce a stento a fargli abbandonare quella strada, mentre le truppe, disputando palmo a palmo il terreno, retrocedono a scaglioni finchè si trovano addossate ai bastioni della città.

Allora Carlo Alberto fa collocare quattro pezzi in batteria davanti a Porta Romana, si spinge a cavallo fra i cannoni e resta là imperterrito, immobile, aspettando una palla nemica che lo tolga allo strazio della sconfitta. Invano il generale de Robillant lo scongiura di allontanarsi « So quel che faccio » — risponde il re — e rimane. Un proiettile porta via netta la testa al capitano Avogadro che a pochi passi da lui comandava la batteria; sei carabinieri della scorta gli muoiono vicini — e rimane ancora. A un tratto un violento uragano si scatena sulla città e tuttavia è a viva forza che strappano il re da quel luogo fatale. Egli vuole nonostante lanciare un'ultima sfida alla morte e per un'ora si trattiene sui bastioni fermo, a cavallo, col viso rivolto verso il nemico, invano aspettando la palla liberatrice.

Carlo Alberto entrò a Milano alle 6 di sera dirigendosi al palazzo Greppi, sede del quartiere generale. Non un saluto sul suo passaggio. Il popolo non è mai coi vinti.

Data la impossibilità della resistenza il re, con animo addolorato, inizia le trattative per la capitolazione: salva la

vita dei milanesi e il diritto per lui di ripassare il Ticino alla testa del proprio esercito.

La folla esasperata fino alla pazzia accoglie la notizia della capitolazione con un delirio di rabbia: le grida di tradimento s'incrociano furiose. L'odio contro il re è tale che si giunge fino a gridargli: « Abbasso Carlo Alberto l'austriaco! » Povero nome bestemmiato, povera anima che tali grida mettevano in pezzi! Il palazzo Greppi è circondato, tutte le campane suonano a distesa, da per tutto si batte la generale. La folla vuole Carlo Alberto al balcone ed egli, benchè estenuato dalla fatica e dalla febbre, vi si mostra accompagnato da Cesare Cantù. Subito un proiettile passa fra i due senza colpirli; il re scuote mestamente la testa e rientra. Allora un centinaio di energumeni, vincendo la resistenza di pochi carabinieri, salita la scala entra nel vestibolo. Il re muove loro incontro: « Che cosa vogliono dunque i milanesi? » domanda. « La guerra o la morte » rispondono. — « Siete pronti a dare il vostro sangue per la patria? » « Sì, tutti. » — « Ebbene, io darò il mio per voi » e stese la mano a' suoi insultatori. Egli perdonava come Cristo e come Cristo era pronto al martirio.

Erano le due pomeridiane del 5 agosto.

Non bastava. Dubitando della parola del re la popolazione pretendeva avere il duca di Genova in ostaggio; poi esigeva una dichiarazione scritta nella quale il re si dimostrasse risoluto a seppellirsi, occorrendo, coi figli sotto le mura di Milano. Ah essi non lo avevano veduto sotto la mitraglia austriaca per dubitare del suo coraggio! Ma intanto le truppe piemontesi, saputo della prigionia e dei pericoli che Carlo Alberto correva, avevano rivolte le artiglierie contro la città per liberarlo ad ogni costo. Per fortuna Bava giunse in tempo per impedirlo dimostrando come sarebbe bastata la prima cannonata a determinare l'assassinio del re. La situazione era tremenda. La folla assediava addirittura il palazzo Greppi, di cui era stato chiuso e barricato il portone, cercando di penetrarvi.

È in questo momento così altamente drammatico che apparisce su quel portone un bersagliere ferito trascinatosi

fin là per offrire a Carlo Alberto tutto ciò che gli restava di vita. Estenuato per il sangue perduto, caduto di traverso su quella soglia fatale, egli attese la sua fine come un gladiatore antico.

Solamente alle 11 di sera il colonnello Lamarmora, riuscito a sortire dal palazzo per una finestra prospicente il giardino, potè raccogliere un forte nucleo di soldati e mettere in fuga gli assalitori.

Allora Carlo Alberto accompagnato dal duca di Genova, messosi in mezzo a' suoi, perseguitato lungo la via da colpi di fucile e da grida furibonde, potè raggiungere gli accampamenti.

La magistratura civica, intanto, aveva durante la giornata, trattata direttamente la capitolazione col vincitore.

Il 6 agosto le truppe piemontesi ripassavano il Ticino e Radetzky rientrava a Milano.

*
* *

L'armistizio s'imponeva come una fatalità; nonostante esso fu accolto in tutta Italia con una esplosione di collera. Carlo Alberto scrisse giustamente più tardi. « Le insurrezioni sono fatte dai popoli, ma le guerre sono fatte dai soldati: dacchè le popolazioni non insorgevano e le armate erano distrutte, quale altra via di salute restava se non quella dell'armistizio?

Solamente sulla laguna brillava ancora al sole il tricolore italiano! La notizia dell'abbandono vi aveva scossa ma non uccisa la fede nella patria. Venezia decretando di *resistere all'austriaco ad ogni costo*, doveva mostrare al mondo come cade un grande popolo quando uomini come Daniele Manin ne padroneggiano e ne sollevano l'anima.

In Piemonte il ministero Alfieri-Revel-Dabormida aveva accettate le proposte di mediazione di Francia e Inghilterra, ma l'Austria accampava pretese sempre più forti e le potenze mediatrici facevano comprendere che non avrebbero dato un solo uomo per sostenere le proteste dei vinti.

Cosa inesplicabile per tutti, Carlo Alberto pareva sodisfatto di queste contrarietà. Nessuno pensava ch'egli celasse in cuore il desiderio di una rivincita. Era allucinazione la sua o era pazzia? Nè una cosa nè l'altra. Era il ricordo della infame parola « traditore » che gli martellava il cervello ed i polsi. Slanciarsi ancora nel furore di una battaglia, morire e suggellare col sangue la propria fede di italiano, questa era l'idea da cui il re si era sentito acceso fino dal giorno in cui i suoi reggimenti, colla punta delle bandiere rivolta verso terra in segno di lutto, avevano ripassato il Ticino.

Perciò suo primo pensiero era stato tentare di riorganizzare l'esercito a cui si era voluto dare per capo il generale Chrzanowsky, un polacco che si era distinto a Lipsia e a Waterloo! Non si era pensato che togliere il comando a Carlo Alberto era come strappare l'anima all'esercito che nella passata campagna lo aveva divinizzato come un eroe fra gli eroi.

Si era giunti alla fine del 1848; la guerra era voluta da tutti e quando, riaperta la Camera, Brofferio imponeva al ministero di farne senz'altro il proprio programma, era facile a lui aver ragione delle prudenti riserve del Cavour e a Gioberti, che l'appoggiava, farsi applaudire furiosamente dalle tribune.

Invano il ministero rivelava lo stato miserando dell'esercito, invano dimostrava che l'Italia non avrebbe secondato un nuovo tentativo, invano si ricordava la Toscana in rivoluzione, Pellegrino Rossi assassinato, Pio IX fuggente a Gaeta. La camera era come folle. Era scritto che la causa d'Italia ricevesse l'ultimo colpo, era fatale che Carlo Alberto avesse per ultima fede il proprio martirio.

Si voleva ad ogni costo Gioberti al ministero. Il re, che aveva sempre veduto in lui un prete apostata, vi ripugnava, ma il pensiero della rivincita, il pensiero dell'Italia lo vinsero e Gioberti fu accettato. Anche qui Carlo Alberto apparisce infinitamente più grande di tutta la coorte che lo circonda, imperocchè anche questa volta egli spezza la

intierezza della sua fede religiosa e ne fa omaggio alla patria.

Il 1° febbraio del 1849 si riunisce un nuovo parlamento e il re vi accenna al proposito di ricominciare la guerra, e allorchè le Camere, rispondendo al discorso della Corona, lo esortano a levare un'altra volta la spada dal fodero, Carlo Alberto non ha che a rispondere come aveva risposto a Milano: « Volete la mia vita? Eccola, è vostra. »

Quando Urbano Rattazzi con voce strozzata dall'emozione, annunziò dalla tribuna che l'armistizio era denunciato, la notizia fu accolta con gioia e con terrore ad un tempo; tutti compresero che il Piemonte e la monarchia giuocavano la loro ultima carta.

Nessuno pensava che la lotta era ineguale e la vittoria impossibile. Era ormai un duello all'ultimo sangue fra Carlo Alberto e Radetzky; fra un debole e un forte. Era destino che la spada dell'Austria dovesse configgersi ben dentro al petto del vinto.

Il re lasciava Torino nella notte dal 13 al 14 marzo. Al momento della partenza la regina era là, in piedi, davanti a lui, muta, immobile come la statua del dolore. In quel momento terribile sapersi austriaca al cospetto di lui le era di strazio indicibile. Pure, tremando, trovò la forza per domandargli: « Quando ci rivedremo, Carlo? » — « Forse mai » rispose il re, e la povera donna, a cui la corona lacerava in quell'istante le tempie e l'anima, svenne a' suoi piedi.

Il 20 marzo il re giungeva al ponte di Buffalora acclamato con entusiasmo da' suoi soldati. Ai primi rintocchi del mezzogiorno suonati all'orologio della chiesa di Trecate e che segnavano lo spirare dell'armistizio, si aspettava come certa una offensiva nemica. Nulla. Divorato dall'inquietudine Chrzanowsky dà ordine al duca di Genova di passare la frontiera colla sua divisione. Apre la marcia una compagnia di bersaglieri, ma Carlo Alberto con un cenno della spada l'arresta. Egli sospetta che il ponte sia minato e vuol mettersi alla testa dei suoi per dividerne il pericolo. Toccata la terra lombarda la divisione si dirige su Magenta, ma

intanto giunge notizia che D'Aspre aveva invaso il Piemonte dalla parte di Pavia, e che il generale Ramorino gli aveva lasciato sgombro il passaggio. Allora tutte le divisioni scaglionate lungo il Ticino compiono una conversione che le conduce in faccia al nemico.

Nella notte del 22 marzo, dopo il combattimento della Sforzesca nel quale la cavalleria del maggiore Villamarina aveva messo in rotta un reggimentó di ussari; Carlo Alberto, ravvolto in una coperta di lana, colla testa appoggiata sullo zaino di un soldato, serenava in mezzo alla brigata Savoia. Durante il sonno — narra un ufficiale della brigata — le guance del re erano livide e quasi cadaveriche; la bocca si contraeva; la mano, chiusa nel guanto, gesticolava additando verso il campo nemico. Faceva paura. Al mattino seguente il re era a Vigevano quando giunse la notizia che i piemontesi erano stati vinti a Mortara e che altro non restava se non raccogliere l'esercito a Novara. Partì nella notte e la popolazione lo vide passare come uno spettro, sul suo cavallo nero, nel chiarore delle torcie a vento che illuminavano l'androne del palazzo vescovile.

Durante la marcia il re pareva come trasognato. Parole interrotte gli uscivano dalle labbra arse dalla febbre e quando, giunto a Novara, discese al palazzo Bellini, dovettero sorreggerlo perchè salisse la scala. Di quali ferite sanguinò mai in quella notte il cuore di Carlo Alberto in quella stanza dalle pareti coperte di specchi inquadrati in impiallicciature verdi e stucchi dorati che anche oggi non si può visitare senza sentirsi stringere il cuore!

Pure all'indomani, dirigendosi al galoppo sulla strada della Bicocca, egli si sentiva pieno di speranza. Giunto al villaggio e trovata la battaglia impegnata con furore, Carlo Alberto si slancia, è da per tutto dove più saettano la mitraglia e le palle. Tre volte la Bicocca è ripresa e perduta. Bisogna riprenderla la quarta volta. Nella carica disperata, a pochi passi dal re, Carlo de Robillant ha la mano portata via da una scheggia di mitraglia. Ma ormai ogni resistenza è inutile: quattro divisioni nemiche si avanzano e invano

il duca di Genova alla testa di tre battaglioni si slancia contro un fuoco infernale per tentare l'ultima prova.

Il re si aggirava come folle tra i feriti e i cadaveri, ma quando vide il generale Perrone, ferito a morte, sbarrargli la strada per rivolgergli l'ultimo saluto, ebbe un tuffo di dolore e non potè frenare le lacrime. Per lungo tempo restò là sulla strada in un punto dove due batterie nemiche incrociavano il loro fuoco e a Durando che voleva dolcemente persuaderlo a ritirarsi dal pericolo, rispondeva con accento inesprimibile di angoscia: « Lasciatemi morire..... questo è il mio ultimo giorno. »

Poco dopo veniva spiegata bandiera bianca; essa era come un drappo funerario disteso sulla fortuna d'Italia.

Quando il re discese al palazzo Bellini il suo viso era così trasfigurito che faceva spavento.

Un'ora dopo, riunito un consiglio di guerra e udito che la campagna era ormai da considerarsi irremissibilmente perduta, Carlo Alberto, calmo e rassegnato, dichiarava esser deciso ad abdicare a favore di suo figlio Vittorio, persuaso che il suo sacrificio avrebbe potuto procurare al Piemonte pace men dura. E soggiunse: « Se mio figlio potrà riprendere la guerra ed io sarò vivo, prenderò un fucile e verrò a combattere come semplice soldato. »

Poi, abbracciati i figli, stretta la mano agli altri « Addio » disse, e li congedò.

Poche ore dopo una vettura usciva dal portone del palazzo Bellini e Carlo Alberto s'incamminava sulla via dell'esilio.

Ma il destino gli riserbava una suprema irrisione.

Quante volte avrete udito, signori, in certe opere musicali, ripetere il motivo predominante nei punti più drammatici dell'azione? È specialmente alla fine del dramma che la fantasia del compositore si compiace di rievocare nella cupa terribilità dello scioglimento la cara reminiscenza di momenti felici. Quando la morte del protagonista è vicina e le corde, tormentate dagli archi, mandano gemiti di dolore, ecco a un tratto che quello spasimo di note svanisce nel

dolce motivo passionale rievocante i lieti tempi della fortuna e dell'amore. Evocazione inattesa che pare irrida agli ultimi istanti della vita che fugge.

Così Carlo Alberto dovette udire il riso schernitore del destino allorchè, nei momenti terribili della partenza, posando gli occhi sui vetri della carrozza che lo strappava alla patria vinto, umiliato e infelice, potè leggervi il fatidico motto: « *J'attends mon astre!* »

Oh i bei tempi quelli in cui quell'astro brillava, quando tutta Italia era una primavera di speranze e pareva raggiunto il sogno di secoli. Ora, nella lunga corsa di quell'esilio, la fatalità portava via sogni, speranze, ideali, non lasciando nei cuori che la sacra fiamma che più tardi illuminerà altre speranze, altri sogni e più sicuri trionfi.

Ai 26 di marzo, mentre a Torino la Camera, udendo il racconto degli eroismi del re alla Bicocca, scoppiava in pianto e si scioglieva al grido di: « Viva l'Italia » Carlo Alberto passava il Varo e giungeva ad Antibo dove al conte di Castagnetto, suo intimo, diceva: « La mia vita è un romanzo; io fui sempre incompreso. » Sette giorni dopo varcava la frontiera francese accolto in Spagna come un eroe e come un santo. La marcia che egli fece per giungere a Valenza rese più acuta la infermità intestinale che, di origine antica, rincruditasi per gli strapazzi di due campagne, in quei giorni più crudelmente lo tormentava. Arrivò in Oporto in uno stato da far pietà. Tuttavia volle ad ogni costo entrarvi a cavallo e il popolo, commosso e plaudente, lo vide traversare le vie quasi fosse un fantasma:

> Oh sola e cheta in mezzo de' castagni
> villa del Douro

che, come dice il poeta, albergò nella calma indifferente tanto dolore! È là che Carlo Alberto, presentendo il suo fine, più che mai consacrò pensieri ed affetti a quel Dio in cui fortemente credeva.

Ai 28 di luglio, cogli occhi fissi nel crocifisso portogli dal confessore come se dalla effigie divina trasumanasse un

conforto ineffabile, Carlo Alberto rimetteva la torturata anima a Dio che tutto crea e tutto dissolve.

Per lunghi anni questo re sventurato fu creduto un enigma.

Ma attraverso le mie parole, voi lo vedeste ben chiaramente, non è vero o signori, il filo conduttore che guidò Carlo Alberto dalle imprudenze del '21 al grido di riscossa del '48, voi li sentiste i battiti dei suoi polsi e i fremiti delle sue vene e afferraste questa grande verità: che la idea prima, dominante, tormentatrice di quel povero cervello ammalato di amor di patria, la idea di cacciare gli austriaci dall'Italia, in Carlo Alberto nacque, crebbe, si sviluppò, giganteggiò e irruppe con lui sui campi di battaglia senza nasconderla mai, e soprattutto non rinnegandola mai.

Non riuscì nei generosi propositi e cercò la morte dovunque credè di poterla incontrare. Sorrise dunque al re l'idea del suicidio? No, a lui sorrise soltanto l'idea del martirio.

Carlo Alberto non era uomo da far getto della vita per l'unico e gretto pensiero di sottrarsi alle aspre lotte di una esistenza a cui più nulla arrideva: non a lui poteva turbinare nel cervello il monologo famoso di Amleto; monologo che conchiude con una morale, a dir vero, assai bassa. « È « meglio restare al mondo perchè, dopo tutto, è preferibile « sopportare i dolori che si conoscono anzichè andare in- « contro a quelli che ci sono ignoti. » Egli era tale piuttosto da comprendere il sublime soliloquio di Adelchi. « Io non « posso presentarmi a Dio senza aspettare ch'egli mi chiami; « io non posso disertare il mio posto solamente perchè la « sventura me lo ha reso difficile. »

Cercando una palla che lo lanciasse in un attimo al cospetto di Dio, Carlo Alberto aveva avuto un pensiero ben più alto e più nobile: quello di fare di sè stesso, vittima del piombo austriaco, il segnacolo delle riscosse future e di mostrare a chi aveva osato accusarlo di tradimento che non si dà volontariamente la vita per una causa che si tradisce.

Del resto, il ritardo fu breve; breve, perchè la morte corse dietro rapida al desiderio di chi l'aveva invocata, lo raggiunse e lo esaudì. Ed ora, forse perchè « i lutti furono espiati coi lutti » la strofe di Giosuè Carducci, leva poderosa le penne fino al trono di Dio e in uno slancio di gentile pietà fa accogliere nella luce eterna lo spirito del re sventurato per intercessione di coloro stessi che, nei tristi tempi delle sue repressioni, egli aveva colpiti.

Sugli occhi spenti scese al re una stilla
Lenta errò l'ombra di un sorriso. Allora
Venne da l'alto un vol di spirti e cinse
del re la morte.

E innanzi a tutti o nobile Piemonte
Quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria
Diè primo all'aure il tricolor, Santorre
di Santarosa

E tutti insieme a Dio portaron l'alma
Di Carlo Alberto. Eccoti il re o Signore
Che ne disperse, il re che ne percosse:
ora o Signore

Anch'egli è morto come noi morimmo
Dio, per l'Italia. Rendine la patria:
Ai morti, ai vivi, pe 'l fumante sangue
da tutti i campi

Per il dolore che le reggie agguaglia
A le capanne, per la gloria, Dio,
Che è ne gli anni, pe 'l martirio, Dio,
che è ne l'ora,

A quella polve eroica, fremente
A questa luce angelica, esultante
Rendi la patria, Dio, rendi l'Italia
agl'italiani.

Invocazione sublime degna di un genio e di un eroe.

Signore e Signori,

Pochi re furono più sventurati di Carlo Alberto ma per nessun re la maledizione fu così presto seguita dalla glorificazione. Quando ai 26 marzo del 1849 Urbano Rattazzi annunciava al corpo legislativo l'abdicazione del Sovrano, in quell'aula in cui avevano echeggiato tante amare invettive, la Camera intera febbricitante, commossa, dichiarava per acclamazione che il sovrano aveva ben meritato dalla patria. E allorchè, giunta a Torino la notizia della sua morte, ne fu dato annunzio al Senato, questo decretava ad unanimità che a Carlo Alberto fosse dato il soprannome di *re magnanimo:* l'una e l'altra, manifestazioni solenni di riconoscenza degne di uomini liberi.

Eppure non mancarono dopo come prima coloro che gettarono il fango sulla bara del grande disconosciuto e per lunghi anni si fece il silenzio intorno a lui come se l'Italia non gli dovesse nè riconoscenza nè lagrime.

Oggi la storia ha fatto giustizia delle critiche acerbe e delle atroci bestemmie, imperocchè con gli ultimi studi su Carlo Alberto accertati i fatti, vagliati gli errori, scrutati gl'intendimenti, studiato l'uomo nelle sue lettere, ne' suoi discorsi, ne' suoi scritti, ne' suoi dolori, ne' suoi sfoghi, ne' suoi eroismi, in tutte le manifestazioni, insomma, dell'intero esser suo; sicura di sè e altera della sua missione, ne risolleva la figura e additandola splendida di amor di patria, nel nome d'Italia la proclama degna di sorgere scolpita vicino a quel palazzo del Quirinale dove il padre della patria esalava la grande anima che Carlo Alberto per primo educava e sacrava al compito della redenzione italiana.

Verrà giorno — dicono i nuovi idealisti — in cui il nome di patria rimarrà parola vuota di senso. Quel giorno figuriamocelo ancora lontano poichè, distrutto il sentimento di patria, sarebbe reciso uno dei più puri fior di poesia che allignano nell'anima umana. Ma intanto, finchè questo nome

farà battere il cuore degli uomini, gl'Italiani non immemori nè ingrati ricorderanno le parole che Bianchi Giovini pronunciava il 14 ottobre 1849 sulla salma di Carlo Alberto tumulata a Superga: « Hai regnato come un debole, hai com-« battuto come un forte, sei morto come un santo, ma gli ul-« timi due anni del tuo regno, contengono la storia di un se-« colo ed innalzano al tuo nome un monumento immortale. » E aggiungeranno: « Tu combattesti, tu soffristi, tu moristi per noi... osanna a te nei cieli o grande martire d'Italia! »

Roma, 12 marzo 1900.

CARLO OSVALDO PAGANI
Tenente Colonnello Commissario.

IL PENSIERO DI MOLTKE

NELL'INVASIONE DEL 1866 IN BOEMIA[1]

Il von der Goltz nel suo ben noto studio sulla *Condotta della guerra*, facendosi interprete di una corrente di idee assai diffusa tra gli scrittori tedeschi, presenta il feld-maresciallo Moltke come l'inauguratore di nuovi procedimenti strategici, radicalmente in antitesi a quelli napoleonici.

« Per la scelta del punto di riunione — egli dice — noi « ci troviamo in presenza di due *grandi principii*, opposti « l'uno all'altro. Come ognun sa, il principale rappresen- « tante del principio della riunione prima del campo di bat- « taglia è Napoleone. Prima di portare al nemico il colpo « terribile e decisivo, egli formava una sola massa di tutto « il suo esercito, una e compatta. Per non perdere il van- « taggio della sorpresa, avea cura di nascondere codesto am- « massamento con un ostacolo coprente, che gli offrisse il « terreno, per mezzo di una catena di montagne, un corso « d'acqua, ecc. Egli definiva il suo sistema: *portarsi avanti* « *in massa*. Il procedimento che noi vediamo applicato dal- « l'esercito prussiano nel 1866 prima di Sadowa, è *tutto l'op-* « *posto di quello di Napoleone*. Qui sono colonne separate, « le quali si avanzano contro il nemico, e scelgono il loro « punto di riunione nell'interno della zona che questo oc- « cupa. Il feld-maresciallo Moltke è il rappresentante del « principio *opposto* a quello di Napoleone, del principio della

(1) Questo scritto fa parte di un'opera che sarà tra breve pubblicata dall'editore Roux (Torino) col titolo: *Studi sulla condotta della guerra 1866 — in Boemia.*

Dobbiamo alla cortesia dell'autore e dell'editore di poter pubblicare come primizia una parte di un lavoro così interessante.

N. d. D.

« *riunione sullo stesso campo di battaglia, di colonne che* « *abbiano marciato separate fino allora.* »

Confessiamo che fin da quando, parecchi anni or sono, cominciammo a dedicarci a questo genere di studi da noi prediletto, gravi dubbi lasciava nel nostro spirito il concetto che il Von der Goltz ha espresso in modo così esplicito, e che fin da allora trovavamo più o meno chiaramente manifestato in alcuni scrittori germanici.

Fin d'allora ci sembrava strano che il grande stratega tedesco — tanto profondamente studioso dei procedimenti napoleonici — si fosse deliberatamente posto in antitesi di un principio elementare ed intuitivo, di cui il *maestro* avea dimostrato l'evidenza con sussidio schiacciante di fatti. Nè a dissipare i nostri dubbi valevano tutti quei ragionamenti — che a noi sembravan sofismi — con i quali si pretendeva di dimostrare che ciò che potea essere disastroso con eserciti più piccoli, cessasse di esser tale sol perchè le forze erano cresciute.

Ci sembrava fin d'allora che di cambiato non ci dovesse essere che la scala.

La recente pubblicazione della *Corrispondenza militare* di Moltke valse a dissipare il nostro dubbio, valse a convincerci che la pretesa antitesi non esiste; che *anche nel 1866 i procedimenti del maresciallo prussiano furono prettamente napoleonici.*

Di questo enunciato — che a prima vista potrà sembrare strano al lettore, abituato all'ordinario modo come sino ad ora fu presentato il pensiero di Moltke nella manovra di Königgrätz — l'evidenza ci pare debba risultare spontanea dallo studio che qui presentiamo sul problema dello schieramento dei prussiani al principio di quella campagna.

È un problema assai interessante per chi si occupa di tal genere di studi. Noi supporremo noti i fatti, quali risultano della *Relazione ufficiale prussiana:* avremo cura di accennare alle altre notizie che qua e là si trovan nella *Corrispondenza* di Moltke: e, in certo modo, risolveremo il problema per nostro conto. Alla fine del nostro studio ci tro-

veremo di aver ricostrutta la genesi del concetto del maresciallo prussiano. E su questa fonderemo le nostre ulteriori conclusioni.

I.

La Prussia aveva un considerevole vantaggio nella prontezza di mobilitazione e di radunata sulla potenza avversaria. La politica, quindi, avea buon gioco: mentre essa effettivamente aggrediva, potea — come fece infatti — lasciarsi prevenire negli armamenti, a fine di non apparire provocatrice, e senza che questa nuocesse allo svolgimento delle operazioni militari.

Questo procedimento, che aveva il vantaggio di lasciare all'uomo di stato larga libertà di azione per preparare una situazione politica vantaggiosa, non era privo di pericoli: quindi la necessità di stare vigili, non lasciarsi sopravanzare di troppo negli armamenti, per non perdere la possibilità di iniziare la campagna offensivamente: il che richiedeva giorno per giorno un esatto calcolo del tempo, che ai prussiani occorreva per trovarsi alla frontiera al momento giusto, con l'esercito schierato in condizioni convenienti. La *Corrispondenza* di Moltke dimostra con quanta cura il Capo di stato maggiore, sulla base del tempo necessario per la mobilitazione e per la radunata dei prussiani e degli austriaci e sulla base delle informazioni che circa gli apparecchi degli avversari a mano a mano gli giungevano, fece avvertito l'uomo di stato sul tempo che questo aveva ancora a disposizione per la sua preparazione.

In generale — vedremo ora meglio il caso concreto — in una situazione come quella dei prussiani, contentandosi di avere alla frontiera l'esercito a masse separate, le varie linee ferroviarie possono essere meglio utilizzate, i trasporti di radunata durar meno, maggior tempo essere lasciato perciò alla preparazione politica: volendo invece l'esercito alla frontiera in una massa sola, il tempo disponibile per la preparazione politica dev'essere di necessità ristretto. Di

più il problema della radunata si complica con quello dello schieramento: con l'altro, cioè, se e fino a qual punto codesta radunata in masse separate possa poi pregiudicare lo svolgimento successivo delle operazioni. Giacchè, facendo la radunata in tal modo, bisognerà poi scegliere fra questi due partiti: o far massa prima della invasione — e questo richiederà tempo, la qual cosa avrà per effetto di dovere anticipare l'ordine di radunata per non trovarsi in ritardo, e quindi di dover restringere quel maggior tempo che alla preparazione diplomatica si è voluto lasciare, e per il quale fine appunto si è prescelta l'adunata a masse separate: ovvero far massa di là dalla frontiera — e ciò potrà costituire un grave pericolo, nel senso che esporrà le frazioni divise al nemico riunito, quando sia stato errato il calcolo del tempo occorrente per riunire le forze prima di lui.

Questo fatto rendeva già molto delicato il problema militare che la politica poneva al Capo di stato maggiore. Ma si aggiungeva un'altra circostanza a renderlo più complicato ancora. La Prussia intendeva di prendere l'offensiva, la quale, oltre che consigliabile pei soliti motivi, era imposta come una necessità di politica interna: nessuno avrebbe mai perdonato a Bismarck se la guerra da lui provocata, quasi senza l'assentimento e la coscienza del paese, per imporre all'Austria una nuova costituzione della Confederazione germanica, per toglierle l'egemonia che essa vi aveva, ed acquistare alla Prussia tale supremazia, non dovesse riuscire ad altro che alla difesa del suolo prussiano ed a conservare l'antico ordine di cose.

Ma non soltanto volle che la possibilità dell'offensiva non fosse perduta, pur procrastinando la mobilitazione e la radunata più che fosse possibile: la politica, di fronte alle terribili responsabilità che aveva assunto, volle pure che fosse evitata ad ogni modo un'invasione con forze considerevoli del territorio prussiano, quand'anche tale invasione non dovesse essere che momentanea soltanto.

Questo complesso di condizioni — massimo tempo alla azione diplomatica, possibilità dell'offensiva, impossibilità

di un'invasione avversaria fosse pure momentanea — creava un problema di radunata e di schieramento, il cui studio è assai interessante, come abbiam già detto, specie perchè a complicarlo ancora di più, stava l'incertezza — a causa della conformazione della frontiera — che un'invasione del territorio prussiano potesse avvenire dalla Boemia verso le Marche o dalla Moravia verso la Slesia.

* * *

Cominciamo col semplificare il problema, liberandoci per un momento di alcuni dei vincoli che la politica impone: proponiamoci, cioè, il problema di schieramento per l'offensiva, pur cercando di lasciare all'azione diplomatica il maggior tempo possibile, ma senza farci vincolare dalla condizione di impedire ad ogni modo un'invasione, sia pure momentanea, di una parte del territorio prussiano.

Obiettivo è l'esercito nemico: puntando su Vienna, lo troveremo sulla nostra strada.

La direzione più corta dal territorio prussiano al cuore del territorio nemico, è quella della Moravia per la Slesia, a causa della conformazione della frontiera. Ma con la radunata in Slesia e la successiva marcia in Moravia, si avrà questo effetto: che il tempo necessario alla radunata sarà per gli austriaci notevolmente abbreviato, allungato notevolmente pei prussiani, la cui rete ferroviaria da Breslau in poi è assai scarsa: e quindi il vantaggio di tempo che i prussiani hanno, a causa della maggior prontezza di mobilitazione e di radunata, diventerà in gran parte illusorio; il che vuol dire che, proponendosi di operare per la Slesia, si sarà costretti a dover limitare di molto il tempo concesso all'azione diplomatica, se non si vorrà correr rischio di non poter compiere la propria radunata e di esser prevenuti dal nemico in condizioni svantaggiose. E diciamo *condizioni svantaggiose,* perchè la radunata in Slesia scopre Berlino, la quale è a cento chilometri soltanto dalla frontiera sassone e non è coperta. Scoprir la capitale non costi-

tuirebbe alcun grave danno, quando si potesse fare assegnamento di compiere la propria radunata e prendere la offensiva risoluta dalla Slesia su Vienna: ma quando la possibilità di compiere la propria radunata prima del nemico diventa dubbia, scoprire la capitale è partito assai arrischiato.

Preferibile perciò è di non allontanarsi dal concetto più semplice: direzione generale delle operazioni, la linea che congiunge le due capitali, Berlino e Vienna: il che implica che le ulteriori operazioni si debbano svolgere per la Boemia. Si sarà in tal modo più sicuri di non perdere l'iniziativa, pur lasciando un maggior tempo all'azione diplomatica.

E quindi radunata in Lusazia. Allorchè diciamo « radunata in Lusazia » vogliamo intendere che il movimento ferroviario sul proprio territorio sia arrestato ai confini della Sassonia e della Boemia, nella zona Lipsia-Görlitz, per poi avvicinare, dopo l'invasione della Sassonia, l'ala destra verso Dresda, e procedere allo schieramento fra Dresda e Görlitz.

Discuteremo di qui a poco se la radunata in Lusazia in una massa sola — così intesa — sia sconsigliabile dal punto di vista della durata dei trasporti di radunata e della entità degli ostacoli logistici che si potranno trovare all'invasione per quel fascio di vie.

Supponiamo per un momento concesso questo, che, cioè, motivi di tal natura per sconsigliarla non vi siano, e domandiamoci: radunando il grosso delle forze nel modo che ora abbiamo detto, ed eseguendo poi lo schieramento in Lusazia — la regione di Dresda-Görlitz, intesa nel senso che ora abbiamo accennato — non potrà accadere che il nemico prenda l'offensiva ed operi nella direzione della Slesia?

Non è molto probabile. Che ragione potrebbe avere il nemico, supposto pronto alle offese in Moravia, di entrare con la massa delle sue forze in Slesia, scoprendo Vienna e scostandosi dalla linea più diretta Vienna-Berlino? Ma

quando ciò avvenga, non per questo i prussiani si troveranno in condizioni difficili: da Görlitz potranno spostarsi a fronteggiare o ad attaccare il nemico in Slesia, ovvero, se avranno fiducia nelle proprie forze, potranno puntar senz'altro diritto su Vienna, assai più vicina ad essi, che non Berlino agli austriaci, e, con la minaccia sulle comunicazioni di questi, richiamarli sul loro cammino. Chi è deciso a prendere l'offensiva e non vuole sparpagliare le sue forze a presidio e difesa delle provincie che rimangono scoperte, non ha che questi procedimenti fra cui scegliere: o spostarsi, se le provincie scoperte sono invase dal grosso nemico; o, meglio ancora, quando abbia fiducia in sè, dettar la legge all'avversario, e, con rapida offensiva, richiamarlo sui suoi passi. La possibilità di un'offensiva austriaca in Slesia, potrà richiedere soltanto che il corpo d'armata di Breslau, o tutto al più i due di Slesia, si lascino colà temporaneamente con lo scopo di facilitare un eventuale spostamento dalla regione di Görlitz, e si lascino fino a quando la possibilità di un'invasione austriaca in massa dalla Moravia in Slesia non sia esclusa; del quale dubbio non sarà difficile ai prussiani venire in chiaro fin dal principio delle operazioni, in guisa che le forze lasciate in Slesia possano poi in tempo prendere parte all'offensiva anch'esse.

* * *

Abbiamo detto radunata di tutto l'esercito in Lusazia. Ma questo non limiterà di troppo il tempo all'azione diplomatica, nel senso che allungherà di troppo la durata del trasporto di radunata? Non creerà grandi difficoltà logistiche all'invasione, obbligando una forte massa di truppe a muoversi per un fascio troppo ristretto?

Quanto alla prima questione (la durata del trasporto di radunata) basta l'esame della rete ferroviaria e della disposizione dei corpi prussiani sul territorio, per comprendere che, quando il V ed il VI corpo si lascino a principio in Slesia, e quando per fare la radunata in Lusazia non si

intenda già di riunire i varî corpi d'armata alla *stazione* di Görlitz, ma in una *zona abbastanza larga*, come abbiam detto, per passare poi all'effettivo schieramento con alcune marcie ordinarie, il fare la radunata di tutto l'esercito in Lusazia non potrà produrre alcun ritardo notevole.

Quando alla Slesia non si fossero assegnati che i corpi V e VI, invece dei corpi V, VI, I e Guardia, la radunata non avrebbe richiesto maggior tempo di quello che nel fatto fu necessario.

Basta, per convincersene, pensare al modo come la radunata procedette.

Facendo astrazione da alcune disposizioni di mobilitazione prese verso la fine di marzo, alle quali seguì poi un lungo periodo di sosta, si può dire che la mobilitazione prussiana cominciò il 3 maggio e proseguì senza interruzione fino al 5 giugno. Nelle prime due settimane, dal 3 al 16 maggio, non vi furono sulle ferrovie che trasporti di richiamati, drappelli, quadrupedi, per portare le varie unità sul piede di guerra. Il trasporto di adunata, cioè degli elementi già mobilitati, durò per tre settimane, dal 16 maggio al 5 giugno.

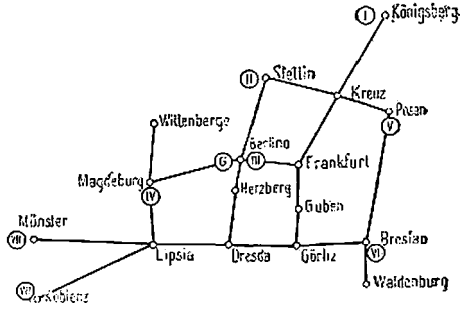
Quest'ultimo avvenne in due riprese.

Nella prima, della durata di una settimana, furono trasportati alla frontiera i corpi d'armata III (Brandeburgo), IV (Magdeburg), V (Bassa Slesia), VI (Alta Slesia); il III fu trasportato essenzialmente per la linea Berlino-Frankfurt-Guben; il IV per la linea Magdeburg — zona di Lipsia (1); il V per la linea Kreuz-Posen-Waldenburg; il VI marciò per via ordinaria. Nella seconda metà di maggio tali corpi erano rispettivamente a Kottbus, Torgau, Schweidnitz e Frankenstein. La Guardia, già mobilitata, era a Berlino.

Nella seconda ripresa, della durata di due settimane, si trasportarono i corpi I (Prussia), II (Pomerania), VII (West-

(1) Designiamo con questa indicazione, « zona di Lipsia » quella regione ricca di ferrovie che è in territorio prussiano ad ovest, nord-ovest e nord di Lipsia.

falia), VIII (Prussia Renana): il I per la linea Königsberg-Frankfurt-Görlitz, il II per quella Stettin-Berlino-Herzberg, il VII e l'VIII per linee indipendenti da Münster e Koblenz nella zona di Lipsia. La Guardia che, come abbiamo visto, era rimasta a Berlino, benchè mobilitata, non fu trasportata alla frontiera che più tardi, quando già tutte le linee erano sgombre.



L'annesso schizzo schematico permette di intendere meglio le cose.

Nel fatto, dunque, il I corpo, il quale fece parte dell'armata del Principe ereditario, fu sbarcato a Görlitz, la Guardia, che pur fece parte di quell'armata, fu trasportata più tardi. E pertanto la durata della radunata non fu per nulla diminuita dall'aver costituita l'armata di Slesia con quattro corpi: la durata della radunata sarebbe stata la stessa, se l'armata di Slesia avesse avuto due corpi soltanto, il V ed il VI; ed anzi sarebbe stata la stessa, quando anche in Slesia non fosse rimasto che il VI corpo solo, ed il V, invece che proseguire da Breslau su Waldendurg, avesse proseguito per ferrovia da Breslau su Görlitz.

Non solo quanto in realtà avvenne, ma anche l'esame *a priori* del problema ci convince di questo. Infatti, ponendo mente alla costituzione della rete ferroviaria prussiana, (qual'era in quel tempo, si intende) è facile scorgere che per la radunata nella zona Lipsia-Görlitz — lasciando alla Slesia il V ed il VI, od anche il VI soltanto — tutti i corpi possono fruire di una linea indipendente, e di una sola.

Unica eccezione è il tratto Frankfurt-Görlitz, sul quale, facendo la radunata di sei o sette corpi nella Lusazia, dovrebbero essere trasportati due corpi d'armata; ma la necessità di un tratto, sul quale trasportare due corpi, non si può evitare, quand'anche si aumenti la forza da destinare in Slesia; se, per esempio, si vuol radunare in Slesia anche il I corpo, allora sarà il tratto Kreuz-Posen-Breslau, che dovrà servire al trasporto di due corpi d'armata (V e I), invece del tratto Frankfurt-Görlitz (I e III). Sicchè, dunque, per la costituzione della rete, l'accorciamento che si può sperare nella durata complessiva dei trasporti di radunata con l'assegnare più di uno o due corpi d'armata alla Slesia, è quasi illusorio. La minima durata complessiva dei trasporti si ha, quasi indifferentemente, con l'assegnare alla Slesia o un corpo d'armata (il VI) o due (il VI ed il V) o tre (VI, V, I): aumentando di più il numero dei corpi in Slesia, si danneggia, anzi, non si avvantaggia, la rapidità della radunata.

Non abbiamo tenuto conto della Guardia, il cui trasporto in realtà avvenne allorchè quello degli altri era già compiuto: ma è facile intendere che, volendo eseguire il trasporto di essa contemporaneamente a quello degli altri corpi, è indifferente sotto il punto di vista della complessiva durata dell'adunata, mandarla in Slesia, ovvero in Lusazia, per la linea di Dresda, ad esempio: anzi con questa ultima soluzione, il movimento complessivo riesce più semplice.

Dunque — contrariamente a quanto può rembrare a prima vista — la radunata di tutto l'esercito in Lusazia, lasciando uno o due corpi soltanto in Slesia, non allunga notevolmente la durata dei trasporti, ossia non limita il tempo all'azione diplomatica, più di quello che avverrebbe assegnando alla Slesia una forza maggiore.

Quanto all'altra questione delle maggiori o minori difficoltà logistiche della marcia d'invasione per la Lusazia — dopo aver compiuto lo schieramento su Dresda Görlitz col fare avvicinare l'ala destra al centro — la stessa *Corrispondenza* di Moltke ci fornisce questo dato: che dalla fronte

Dresda-Görlitz a quella Tetschen-Reichenberg si avevano cinque buone strade, tutte sulla riva destra dell'Elba. Volendo, queste si poteano portare a sei, con l'allargare la zona di sbocco fino a Gablonz, con la qual cosa la fronte di sbocco in Boemia non sarebbe stata maggiore di quella che vi ebbero effettivamente la I armata e l'armata dell'Elba.

Sta di fatto poi che per la Lusazia, e non oltrepassando la fronte oltre l'ultima strada orientale delle cinque ora citate, passarono la I armata e l'armata dell'Elba: due corpi d'armata di più, allargando il fascio di una sesta strada, vi si potevano perciò incolonnare senza inconvenienti.

* * *

Sicchè, riassumendo, ci pare di poter concludere che la radunata in Lusazia di tutta la massa dell'esercito prusssiano, lasciando in Slesia uno o due corpi soltanto, risponde al quesito che ci siamo proposto. Col quale, è utile rammentarlo, ci siamo imposto il problema nelle medesime condizioni in cui la politica lo poneva al Capo di stato maggiore: trascurando però di queste condizioni una, il vincolo d'impedire ad ogni modo un'invasione, fosse pure momentanea, del territorio prussiano, della Slesia insomma.

Riservandoci di introdurre di qui a poco anche questa condizione nel nostro problema, notiamo che il concetto a cui siamo ora pervenuti — il quale è niente altro che l'applicazione dei precetti napoleonici al caso concreto — non è dissimile da quello che noi troviamo in tutte le *Memorie* di Moltke per questa campagna, anche nell'ultima, che è quella dell'inverno 1865-66, quando la mente del Capo di stato maggiore, non turbata da altre condizioni e da altri vincoli, che la politica, non senza fondate ragioni, gli impose poi, si proponeva appunto di rispondere al problema dell'offensiva, pur lasciando all'azione diplomatica il maggior tempo possibile.

Ecco, infatti, sommariamente quali sono i concetti del maresciallo Moltke risultanti da tali *Memorie*, recentemente pubblicate.

Gli austriaci possono radunare in Boemia 240,000 uomini, ai quali bisogna aggiungere circa 25,000 sassoni presso Dresda, che farebbero da avanguardia.

Dovrà la radunata delle forze farsi in Lusazia o nell'alta Slesia? Nel primo modo si coprono direttamente le Marche ed indirettamente la Slesia. Nel secondo si è sulla più corta via per marciare su Vienna.

Ma la radunata in Slesia allunga il tempo necessario ai prussiani per compierla, abbrevia quello necessario agli austriaci.

Bisogna inoltre tener conto della possibilità che la situazione politica non permetta di prendere subito l'offensiva, e che questa sia presa dagli avversari. La più probabile intenzione offensiva da attribuirsi agli austriaci, è che essi dirigano l'azione in massa su Berlino, o tutt'al più un'azione secondaria su Breslau. E come le parti minacciate del paese hanno valore molto diverso pei prussiani, i quali possono senza gravi conseguenze esporre la Slesia all'invasione, mentre l'occupazione di Berlino avrebbe per essi i più disastrosi effetti, la radunata deve rispondere alla necessità di potersi, occorrendo, disporre subito in difensiva contro la più pericolosa delle due operazioni. La radunata delle forze, pertanto, deve farsi in Lusazia.

Quanto alla Slesia, non conviene di lasciarla interamente sprovvista, per non permettere al nemico di fare questa provincia, non contrastata, una sicura base alle sue operazioni. Un corpo d'armata può bastare (in seguito Moltke dice due). *Se a conservare Breslau è necessaria un' intera armata, è meglio rinunziare alla difesa di essa.*

Come conclusione, degli otto corpi d'armata che la situazione politica permette di impiegare contro gli austriaci, sei (I, II, III, IV, VII, G.) siano radunati in Lusazia, e due (V e VI) in Slesia. Due masse, insomma, di 190,000 e 50,000 uomini rispettivamente a cifre tonde (1).

(1) Prima della campagna si giudicava che l'VIII corpo occorresse nelle provincie renane. Nel fatto, scoppiata la guerra, la situazione politica permise di fare assegnamento anche su di esso.

Questo il concetto di Moltke; nel quale egli persiste fino alla prima metà di aprile 1866 — e lo troviamo ancora, infatti, in un documento del 9 10 aprile. Non è che in un documento della fine di quel mese, che viene fuori quest'altro: se l'Austria prende l'offensiva per la Slesia, l'ala destra dello schieramento prussiano sarà troppo lontana per far sentire la sua azione prima che gli austriaci abbiano invasa una parte notevole del territorio di quella provincia; e perciò si propone la costituzione della II armata in Slesia con ben quattro corpi d'armata.

Fu, dunque, questo vincolo che la politica gli impose all'ultimo momento — vincolo di cui volontieri avrebbe fatto a meno — che indussero il Capo di stato maggiore prussiano a costituire una forte armata in Slesia.

* * *

Riprendiamo lo studio del nostro problema di schieramento, introducendo questa nuova condizione.

Le domande a cui dobbiamo rispondere sono queste:

1° Supposta eseguita la radunata nel modo che abbiamo detto in Lusazia, in quale condizione si troverà l'esercito prussiano, qualora l'Austria prevenga nell'offensiva, dirigendo la massa delle sue forze in Slesia?

2° Ad impedire che gli austriaci prendano possesso, sia pure temporaneamente, di una parte considerevole del territorio della Slesia, è indispensabile nello schieramento di assegnare a questa provincia più di uno o due corpi d'armata; è necessario insomma stabilirvi un'intera armata?

3° E se questo è necessario, fino a qual punto codesto schieramento in due masse separate influirà nel rendere poi pericolosa l'offensiva dei prussiani in Boemia, dato che la previsione di un'offensiva austriaca in Slesia non si verifichi?

Con l'eseguire la radunata nel modo che abbiamo detto, fino a che non si invada la Sassonia, ne risulterà questa condizione di cose: fronte della radunata, da Lipsia a Görlitz, 150 chilometri; distanza da Görlitz a Breslau 140 chilometri; distanza da Breslau al confine della Slesia, lungo

la direzione Olmütz-Breslau, 80 chilometri. E perciò un'offensiva austriaca per la Slesia, che si pronunci prima che i prussiani, eseguita la radunata, abbiano invasa la Sassonia e richiamata a sè la loro ala destra, porrà l'esercito prussiano in questa condizione, che esso non potrà chiamare a sè l'ala destra a Görlitz, se non lasciando tutto il tempo agli austriaci di prendere possesso della Slesia. È vero che così facendo, gli Austriaci si porranno in una situazione quanto mai pericolosa, perchè dovranno dar poi battaglia con le comunicazioni sul fianco sinistro ed a poca distanza dal confine russo, mentre i prussiani, dando battaglia fronte ad est, avranno dietro a sè, o quasi, una parte considerevole del loro territorio: ma ciò non toglie che l'eventualità temuta dalla politica — l'invasione della Slesia — si verifichi. Come è pur vero, che, qualora i prussiani abbiano coscienza delle proprie forze, ad un'invasione della Slesia potranno rispondere con una rapida invasione della Boemia, puntando su Vienna; ma ciò neppure toglie che l'eventualità temuta dalla politica abbia luogo.

Se questo si vuole impedire, non vi è altro mezzo che assegnare alla Slesia una forza considerevole: un'intera armata. Ma ciò, a causa della distanza dell'ala destra della radunata, crea una situazione pericolosa per il caso di una offensiva in massa degli austriaci dalla Moravia in Slesia: ad ovviare ai pericoli della quale, non vi è altro mezzo, che quello di affrettare l'invasione della Sassonia, tosto che, dagli indizi che si potranno avere, la probabilità di una tale offensiva paia fondata, ed assegnare all'armata di Slesia un còmpito difensivo, col quale, senza impegnarsi a fondo, essa trattenga l'avversario per quanto potrà, e poi si ripieghi lentamente verso Breslau-Liegnitz.

Con codesto schieramento in due masse separate quali condizioni si avranno per un'offensiva in Boemia, quando la possibilità di un'offensiva austriaca in Slesia sia esclusa?

Se gli austriaci resteranno in Moravia, la riunione delle due masse prussiane separate potrà farsi senza alcun rischio in Boemia, e rapidamente. È il caso più favorevole, sia per

la politica, sia per l'azione militare prussiana. L'eventualità, invece, che merita maggiore studio, è quella che gli austriaci procedano verso l'alta Boemia con intendimenti offensivi, o con intendimenti controffensivi fra le masse separate.

In tal caso due mezzi si offriranno ai prussiani: o spostare la II armata verso la I per riunire le forze prima di passare la frontiera, ovvero fare la riunione delle due armate innanzi, verso l'alta Boemia. Tenendo conto della disposizione iniziale delle due armate, il primo modo può dare tutta la massa riunita a nord del confine della Boemia in otto o nove giorni; il secondo può dare tutta la massa riunita in quattro giorni soli a sud del confine dell'alta Boemia. In sostanza il secondo modo è assai più spiccio, permette di lasciare assai più tempo all'azione diplomatica: otto giorni di più. Ma richiede un esatto calcolo affinchè il punto di riunione nell'alta Boemia sia raggiunto dalle due masse prussiane *prima* che il grosso dell'esercito austriaco vi sia pervenuto.

Si comprende dunque che, dato l'enorme vantaggio che la Prussia aveva nella celerità di mobilitazione e di radunata rispetto all'Austria, era possibile di soddisfare sufficientemente a tutte le condizioni che la politica imponeva, cioè ritardare l'invasione della Sassonia più che fosse possibile, coprire la Slesia direttamente da una invasione, non precludersi la possibilità dell'offensiva in buone condizioni. Era solo necessario un accurato calcolo del tempo occorrente.

* * *

Fu ben eseguito questo calcolo in modo di lasciare a sè tutta quella larghezza di margine che combinazioni così delicate richiedono?

Si pensi che, eseguita la radunata, il tempo di cui la politica poteva disporre prima di iniziare le operazioni con l'invasione della Sassonia fatta dall'ala destra, più lontana dalla Boemia, era limitato da questa considerazione: che rimanesse tempo sufficiente affinchè dalla radunata Lipsia-Görlitz si potesse passare allo schieramento Dresda-Görlitz dell'armata

dell'Elba e della I armata, e costituita così di esse una massa sola, invadere la Boemia con la certezza che codesta massa potesse unirsi alla II armata prima che il grosso dell'esercito austriaco fosse al punto di riunione.

Allorquando il 22 giugno fu dato l'ordine telegrafico di invadere la Boemia, i corpi più lontani dal punto di riunione stabilito dal Capo di stato maggiore prussiano — Jicin — erano quelli dell'armata dell'Elba, la cui avanguardia era a Schluckenau, e quello di sinistra della II armata, che era a Neisse; queste due ali, tenendo conto delle distanze, potevano tuttavia pel 26 e pel 27 essere rispettivamente sull'alto Iser e sull'alta Elba, mentre la I armata e la destra e il centro della II vi potevano essere il 25; per tali giorni i passi dell'alta Elba e dell'alto Iser potevano essere in mano dei prussiani.

La testa degli austriaci (X corpo) il 22 era a Senftenberg, il 26 essa poteva giungere a Jicin, ma non prima del 29 arrivarvi tutta la massa del loro esercito, a causa del loro grande scaglionamento in profondità, il quale richiedeva ben tre giorni perchè tutti i corpi serrassero sulla testa (1).

---

(1) Dalla *Corrispondenza* di Moltke non risulta esplicitamente detto che in questi giorni egli avesse una conoscenza sufficientemente esatta della situazione reale degli austriaci (un corpo coi sassoni, gli altri in marcia verso la Boemia, con la testa a Senftenberg, scaglionati assai nel senso della profondità, su almeno tre giornate); anzi vi è una lettera del giorno 24, nella quale egli dice che, non ostante le cure a ciò impiegate, le informazioni che ha sul conto degli austriaci sono molto scarse.

Tuttavia dal carteggio di quei giorni col principe Federico Carlo e dalle famose direttive del 23 giugno, ci pare si debba necessariamente indurre che, nella sua parte essenziale, la situazione del nemico, quale egli la immaginava e quale gli risultava dai suoi calcoli e dalle sue scarse informazioni, non doveva differir molto da quella reale, benchè credesse ancora — ciò che risultava da informazioni del giorno 19 — che coi sassoni fossero due corpi austriaci, il I ed il II, invece di un solo.

E ciò infatti, nel volere, come fa Moltke, che la I armata giunga sull'Iser prima degli austriaci — i quali « sono in piena marcia verso il nord » e i quali « è affatto inverosimile possano nei prossimi giorni trovarsi concentrati nella Boemia settentrionale » — è implicito, necessariamente, che la testa del grosso austriaco disti dall'Iser *alcune giornate di marcia* più che ne disti l'armata del principe Federico Carlo, la quale per giungere all'Iser sarà probabilmente rallentata nella sua marcia dai sassoni e dai corpi austriaci, che Moltke crede siano verso quella frontiera. Ora, tenendo conto che dalla I armata all'Iser (Turnau-Münchengrätz) era la stessa distanza, presso a poco, che dall'Iser all'alta Elba (Josefstadt-Königgrätz), si deve logicamente indurre che nel pensiero del Capo di stato maggiore prussiano la testa del grosso austriaco dovesse, in quel momento, essere ancora ad *alcune giornate* dall'alta Elba. E questo era infatti; e questo importa di tener presente per le considerazioni che faremo in seguito.

Ora si pensi che quando le due masse prussiane fossero giunte sull'alta Elba e sull'alto Iser rispettivamente *e si fossero rese padrone degli sbocchi*, il periodo di crisi della loro separazione sarebbe passato, nel senso che sarebbe stato ben difficile agli austriaci, frapposti tra quei due fiumi, battere una massa senza trovarsi l'altra sulle braccia, giacchè da Turnau sull'Iser ad Arnau sull'Elba non vi sono che due piccole giornate di marcia, delle quali già una sarebbe stata occupata dalla fronte dell'esercito austriaco, sicchè da questo le due armate prussiane non sarebbero rimaste lontane che pochi chilometri.

Dunque — attribuendo al nemico il proposito di concentrarsi tra Elba e Iser — non soltanto le due masse prussiane avevano tempo di giungere sull'alta Elba e sull'alto Iser ed impossessarsi degli sbocchi, dato che procedessero con la dovuta celerità nei giorni susseguenti al 22, ma la manovra dei prussiani aveva anche un certo margine di tempo davanti a sè.

Ma poteva avvenire che durante lo spostamento, gli austriaci, invece di persistere nel concetto di andarsi a disporre sulla riva occidentale dell'alta Elba, rimanessero sulla riva orientale di essa per rivolgersi contro la II armata, frapponendo l'Elba fra sè e la I armata. In tal caso — data la situazione del 22 — essi potevano il giorno 28 impegnare già cinque corpi del loro grosso contro la II armata, mentre la I giungeva a Jicin. Era questa la vera crisi, la quale non poteva evitarsi che con un contegno prudente della II armata ed un contegno energico della I; i quattro corpi della II armata contro i cinque austriaci potevano il 28 resistere o per lo meno non dar modo agli austriaci di ottenere risultati decisivi; il giorno 29 la I armata sarebbe giunta sull'alta Elba, e, dato che gli sbocchi di questa per il passaggio da una riva all'altra fossero in possesso dei prussiani, il 30 le due armate potevano prendere parte ad un'azione comune. Vi erano bensì due giorni di crisi — il 28 ed il 29 — che i prussiani dovevano attraversare, durante i quali la II armata si sarebbe trovata a dover combattere con i suoi quattro

corpi, nella prima giornata contro cinque corpi austriaci, nella seconda giornata contro sei; ma questa crisi non era di molta gravità, a giudicarne da quando il Comando prussiano sapeva, giacchè esso era nella persuasione che non di sei corpi d'armata potesse disporre la massa principale austriaca, ma di cinque soltanto, perchè riteneva che due corpi d'armata austriaci, e non uno soltanto, fossero già in vicinanza del confine sassone.

Sicchè, stando a ciò che il Comando prussiano riteneva, il giorno 28 vi sarebbe stata parità di forza, e solo il 29 gli austriaci avrebbero potuto avere un quinto di superiorità a loro vantaggio. Ma come la sera del 29 la I armata avrebbe potuto già essere sull'alta Elba, non era punto probabile una disfatta della II, per poco che questa avesse tenuto un contegno prudente (1).

(1) Le conclusioni a cui siamo pervenuti s'intendono facilmente se si tien conto della situazione delle due parti la sera del 22 e del fatto che allora la massa principale degli austriaci era costituita su quattro scaglioni la cui testa era a Senftenberg, ed i quali si seguivano a distanza di una giornata l'uno dall'altro, e cioè: X; III e IV; VIII e VI; II.

La tabellina qui sotto rappresenta il risultato di questo calcolo, il successivo concentramento delle due armate prussiane e degli austriaci, nella doppia ipotesi, per questi ultimi, che lo spostamento si fosse proseguito fino a Jicin, ovvero si fosse arrestato sulla riva orientale dell'alta Elba.

I dati di distanza da tener presenti son questi: da Schluckenau a Münchengrätz 70 chilometri; da Herrnhut, Zittau e Marklissa a Turnau, rispettivamente 60, 40 e 50; da Waldenburg ad Arnau 60; da Glatz e Neisse a Königinhof rispettivamente 60 e 140; da Senftenberg all'Elba (Josefstadt-Königgrätz) 50 chilometri; da questo tratto dell'Elba a Jicin 40 chilometri; da Arnau-Königinhof a Jicin 25, e 25 pure da Münchengrätz-Turnau a Jicin.

Ecco la tabellina, nella quale è indicata la situazione ogni sera a tappa compiuta:

Giorno	I. armata e armata dell'Elba	II. armata	Austriaci a Jicin	Austriaci a Josefstadt
25	3 corpi a Turnau	3 corpi ad Arnau-Königinhorf	—	4 corpo
26	5 corpi a Turnau Münchengrätz	—	1 corpo	3 corpi
27	5 corpi attaccano l'Iser	3 corpi ad Arnau-Königinhof	3 corpi	5 corpi
28	5 corpi a Jicin	4 corpi a Jicin	5 corpi	6 corpi
29	—	—	6 corpi	—

Questi ci paiono i veri termini della questione: *nessuna crisi, dunque, per le due masse separate, se gli austriaci si fossero concentrati a Jicin; crisi di due giorni, ma di non molta gravità, se gli austriaci si fossero concentrati sulla riva orientale dell'alta Elba.*

Si comprende quindi perfettamente, come il 22 giugno, allorquando il momento dell'invasione si credette giunto, il Moltke abbia preferito di fare il concentramento innanzi sul territorio boemo medesimo, anzichè far prima un concentramento preliminare in Lusazia in una massa sola, il quale concentramento, facendogli perdere otto giorni, avrebbe dato tutto il tempo all'esercito austriaco di riunirsi a Jicin e proseguire verso gli sbocchi della Lusazia, contrastando con forze riunite l'avanzarsi dei prussiani agli sbocchi medesimi; e si comprende come le disposizioni del Capo di stato maggiore fossero conformi alla situazione e come il suo disegno fosse ardito sì ma non avventato.

Ma si capisce anche come al successo di una manovra tanto delicata, fosse necessario che la II armata marciasse raccolta e richiamasse presto a sè la sua sinistra, e che l'armata agli ordini del principe Federico Carlo, la quale era la più forte, si avanzasse risolutamente, tanto più che bisognava vincere la resistenza delle forze che già gli austriaci avevano nell'alta Boemia (il I corpo ed i sassoni), forze che i prussiani ritenevano ancora maggiori, giacchè dalle informazioni che in data 19 essi avevano, risultava loro che non soltanto il I corpo austriaco, ma anche il II, fosse in vicinanza del confine sassone; sicchè era da aspettarsi che sull'alto Iser, come loro appariva la situazione, avessero da incontrare una resistenza, che importava di rimuovere al più presto.

* * *

Giunti pressochè al termine di questa nostra analisi dello schieramento prussiano, ci pare non debba riuscire superfluo di riassumere in breve il procedimento che abbiamo seguito.

affinchè più limpida risulti la conclusione finale a cui perverremo.

I. — Abbiamo visto che le condizioni imposte dalla politica all'azione militare erano queste: massimo tempo alla azione diplomatica, ritardando perciò più che si potesse l'invasione della Sassonia; possibilità dell'offensiva; impedire un'invasione della Slesia, fosse pure momentanea. A rendere più complesso il problema dello schieramento, si aggiungeva il fatto che un'offensiva austriaca potea avvenire o dalla Boemia verso le Marche o dalla Moravia verso la Slesia.

II. — Abbiamo cominciato a discutere il problema ponendo momentaneamente da parte la condizione d'impedire un'invasione della Slesia. Ecco i punti che abbiamo analizzati, con le conclusioni alle quali siamo pervenuti:

1° Conviene procedere su Vienna per la Moravia o per la Boemia? La prima via è più corta quanto a distanze, ma per la costituzione della rete ferroviaria, renderebbe illusorio il vantaggio che i prussiani hanno della maggior prontezza di mobilitazione e di radunata, e scoprirebbe Berlino. Preferibile la radunata in Lusazia (zona di Lipsia-Görlitz) per poi procedere per la Boemia.

2° Non potrà accadere che il nemico prenda l'offensiva ed operi verso la Slesia? Non è probabile; ad ogni modo, quando questo avvenga, i prussiani non si troveranno in condizioni critiche, purchè lascino provvisoriamente uno o due corpi d'armata in Slesia per acquistare il tempo necessario a spostarsi ad est, quando non preferiscano di puntar diritto su Vienna per richiamare gli austriaci indietro.

3° La radunata di tutto o quasi tutto l'esercito in Lusazia non allungherà la durata dei trasporti? Abbiamo dimostrato che no, basandoci su quanto avvenne nel fatto e sullo studio *a priori* della quistione: siamo pervenuti alla conclusione che è quasi indifferente per la durata del trasporto di radunata che alla Slesia sian destinati uno o due o tre corpi; anzi destinandovene di più, si allungherebbe, non si accorcierebbe tal durata. Ciò a causa della conformazione della rete ferroviaria.

4° La radunata di tutto o quasi tutto l'esercito in Lusazia non crea gravi difficoltà per la successiva invasione in Boemia? Abbiamo visto che tali difficoltà non esistevano; senza allargare allo sbocco in Boemia la fronte che realmente vi ebbero la I armata e l'armata dell'Elba, si poteva aumentare il fascio di una sesta strada per dare sfogo ai due corpi d'armata di più che si sarebbero mandati in quella regione.

5° Dunque, come conclusione di questo primo studio dello schieramento — facendo astrazione, cioè, pel momento, dalla condizione imposta dalla politica all'ultima ora, di impedire ad ogni modo un'invasione, sia pur momentanea dalla Slesia — radunata di tutto l'esercito nella zona di Lipsia-Görlitz per passare poi all'effettivo schieramento Dresda-Görlitz ed invadere la Boemia con forze riunite, lasciando uno o due corpi soltanto in Slesia.

6° Abbiamo dimostrato che affatto simile a questo è il concetto che si trova in tutte le *Memorie* di Moltke per questa campagna, anche nell'ultima che è quella dell'inverno 1865-66, quando la mente del Capo di stato maggiore, non vincolata da altre condizioni che la politica, non senza fondate ragioni gli impose poi, si proponeva appunto di rispondere al problema dell'offensiva, pur lasciando all'azione diplomatica il maggior tempo possibile.

Non fu che alla fine di aprile, quando la politica gli impose un nuovo vincolo, che il Capo di stato maggiore prussiano fu indotto a costituire una forte armata in Slesia.

III. — Siamo poi passati a discutere il problema introducendo questa nuova condizione: la politica vuole che sia evitata un'offensiva austriaca in Slesia, sia pure parziale, sia pure momentanea.

Ecco i punti analizzati e le corrispondenti conclusioni:

1° Supposta eseguita la radunata in Lusazia nel modo che abbiam detto, in quali condizioni si troverà l'esercito prussiano, qualora l'Austria prevenga nell'offensiva, dirigendo la massa delle sue forze in Slesia? Abbiamo dimostrato che fino a quando non si fosse invasa la Sassonia — il che per-

metteva di avvicinare la destra a Görlitz — l'esercito prussiano non sarebbe stato in grado di impedire agli austriaci di prendere possesso della Slesia, sia pure provvisoriamente. Era necessario di lasciare una intera armata in Slesia con còmpito difensivo a principio.

2° Fino a qual punto codesto schieramento in due masse separate influirà nel rendere poi pericolosa l'offensiva dei prussiani in Boemia?

Studiando tale quistione, abbiam detto che i prussiani potevano per l'offensiva in Boemia scegliere tra due procedimenti: o il concentramento preliminare, chiamando verso Görlitz la loro sinistra prima d'invadere la Boemia, o il concentramento innanzi. Con quest'ultimo si guadagnavano circa otto giorni all'azione diplomatica. Ma esso richiedeva un esatto calcolo, affinchè la zona designata per la riunione nell'alta Boemia — che fu quella di Jicin — fosse raggiunta dalle due masse prussiane prima che quella dell'esercito austriaco vi fosse pervenuta.

3° Fu bene eseguito questo calcolo, lasciandosi tutto quel margine che combinazioni così delicate richiedono?

Partendo dalla situazione del 22 giugno, quando fu dato l'ordine d'invadere la Boemia, abbiamo fatto questo calcolo nella doppia ipotesi che gli austriaci proseguissero verso l'alta Boemia, passando l'Elba; ovvero che, frapponendo questa tra sè e la massa occidentale prussiana, si rivolgessero contro quella orientale. E siamo pervenuti a questa conclusione: nel primo caso il periodo di crisi della separazione potea facilmente superarsi, la riunione delle due masse prussiane poteva dirsi assicurata, quando esse fossero giunte sull'alta Elba e sull'alto Iser e fossero padrone degli sbocchi, ed a questo potevano giungere prima che Benedek potesse avere forze sufficienti ad impedirlo; nel secondo — e questo si dovea prevedere come più probabile — vi sarebbe stata una crisi di due giorni per la massa orientale prussiana, ma non di molta gravità, a patto che *la II armata marciasse raccolta e chiamasse presto a sè la sinistra, e che il principe Federico Carlo si avanzasse risolutamente per disimpegnare la massa minore.*

* * *

Abbiamo così illustrata quella che a noi sembra la genesi del concetto di Moltke. Ci pare evidente, da quanto abbiamo detto, che esso fu il risultato di un esatto apprezzamento della situazione nel complicato problema che la politica gli aveva proposto. *Vi era arditezza in questo concetto, nel senso che una crisi si sarebbe dovuta attraversare; ma era arditezza ponderata, giacchè con un'energica esecuzione la crisi poteva essere attraversata senza danno, e giacchè il fare diversamente — eseguire il concentramento preliminare — potea creare una situazione di cose ben altrimenti svantaggiosa.*

Certamente il calcolo per la riunione delle due masse separate nel caso — più probabile — che gli austriaci frapponessero l'alta Elba fra sè e la I armata e, rimanendo sulla riva orientale di quel fiume, si gettassero contro la II armata, era fatto, in certo modo, con l'orologio alla mano; mancava quel margine di tempo contro incidenti imprevisti, che in operazioni tanto delicate è pur necessario. Ma nessuno meglio del generale Moltke conosceva questo, e nessuno meglio di lui conosceva che la politica aveva spinto troppo innanzi il ritardo nell'invadere la Sassonia; e ne fanno fede le lettere sue con le quali, prima del giorno 15 giugno, sospingeva il Governo perchè tale invasione si facesse, *se non si voleva porre l'azione militare in condizioni difficili, cioè di* **non poter compiere la riunione avanti prima che il nemico potesse opporvisi con forze sufficienti.**

II.

La manovra di Königgrätz differisce, dunque, per una circostanza assai importante, da altre analoghe con masse separate. Mentre a Mantova, a Dresda, a Lipsia, a Montmirail-Montereau, a Laon-Arcis sur Aube, la manovra con masse separate avveniva in presenza di avversario *riunito*, qui a Königgrätz, la manovra fu iniziata in condizioni nelle quali

si faceva assegnamento, che *contro una delle due masse prussiane l'avversario non potesse portare la superiorità delle forze prima dell'arrivo dell'altra.*

Nell'esecuzione poi, i ritardi dei primi giorni — ritardi che si dovettero specialmente al principe Federico Carlo —, crearono una situazione diversa, per la quale le due masse prussiane si trovarono per alcuni giorni divise di fronte all'avversario riunito, in una condizione di cui gravi sarebbero stati i pericoli, se Benedek non fosse stato trascinato da un preconcetto, che gli tolse di trarne profitto. Al suo preconcetto subentrò l'immobilità, nel punto ove le direzioni delle armate avversarie andavan naturalmente a convergere; e poi, sul campo di battaglia, un contegno assolutamente passivo. Sicchè sul campo di battaglia si ebbe da parte dei prussiani un avviluppamento con disposizioni semplicissime, ed un'azione tattica con limitato intervento del Comando supremo.

Orbene tutto ciò, malamente interpretato, diede luogo ad una serie di erronee induzioni, le quali, nell'interesse della chiarezza delle idee, ci importa di ridurre al loro vero valore.

Non facendo distinzione tra gli intendimenti con i quali Moltke si propose d'iniziar la campagna, e la situazione, che, pei ritardi avvenuti, si verificò nel fatto, si attribuì al Capo di stato maggiore prussiano il disegno di compiere una invasione a masse *separate* contro nemico *riunito*; e poichè quest'operazione fu coronata dal successo, da un lato si presentò Moltke come l'inauguratore di nuovi sistemi, in antitesi a quelli napoleonici; dall'altro, in antitesi ad una ben nota massima di guerra, si creò tutta una teoria di operazioni a masse separate contro nemico riunito.

Ora tutto ciò non ha fondamento.

* * *

Gli intendimenti con i quali Moltke si propose di iniziar la campagna non erano in opposizione allo spirito della strategia napoleonica; la quale ha insegnato, con grande abbondanza di fatti, quanto sia pericoloso presentarsi con masse

separate contro nemico riunito, perchè ciò espone a vedere battuta l'una delle masse prima che l'altra possa giungere in suo soccorso.

Ma l'osservanza di questa massima non richiede punto che si debbano aver *sempre* le forze *continuamente* riunite. Il risultato di trovarsi sul campo di battaglia con superiorità di forze, si può ottenere egualmente col tenerle separate *a principio*, e riunirle a *tempo opportuno*, purchè la *situazione sia tale, che ci permetta appunto di calcolare, con fondamento, che contro una delle nostre masse, il nemico non possa portare la superiorità delle forze prima dell'arrivo dell'altra.* Il tenere le forze riunite continuamente e fin dal principio anche in tali circostanze, è una garanzia di più; ma non è l'unico modo indispensabile per essere certi di trovarsi poi più forti sul campo di battaglia.

Anche Napoleone, per il quale la possibilità di applicazione di codesto procedimento — concentrare le forze avanzandosi, anzi che eseguire un concentramento preliminare — era più difficile, a causa dei più imperfetti mezzi di comunicazione che si aveano ai suoi tempi, anche Napoleone, dico, non esitò ad adoperarlo, quando gli parve che il concentramento avanzando, a vece di un concentramento preliminare, fosse vantaggioso, quando, cioè, gli parve che al vantaggio di tempo che dà il concentramento avanti non fosse contrapposto il rischio di trovare per via il nemico superiore in forze ad una delle proprie parti. Napoleone avea ben dimostrato — come, ad esempio, nella manovra di Bassano del 1796 — che uno dei casi in cui si può anteporre la maggior sollecitudine, operando subito, sia pure con forze separate, alla prudenza di radunar prima le forze in una sola massa, è quello in cui le forze nemiche non sian raccolte. Poichè siccome lo scopo della guerra è di vincere, portando alla battaglia più forze che vi possa condurre il nemico, in tal caso, data una conveniente condizione di distanze, codesto scopo si può raggiungere meglio portando le forze così come sono, sian pur separate, sul territorio avversario, anzi che perdendo tempo a fare un

concentramento preliminare, il quale lascierebbe agio al nemico di far massa.

In tali circostanze egli non aveva trascurato lo spirito della verità semplice ed intuitiva — *fate di essere più forti nell'impegnare battaglia* — per rimanere ossequente alla regola dell'unico concentramento preliminare, la qual regola di codesto principio non è che *un* modo di applicazione. Ciò che Napoleone voleva, era, in sostanza, che *una delle parti non potesse correre il rischio di trovarsi da sola di fronte a forze soverchianti.*

E che altro si proponeva il generale Moltke, quando dava gli ordini per il concentramento innanzi in Boemia? I suoi ordini erano appunto fondati sul presupposto che, operando risolutamente, non era punto probabile — dato lo stato di separazione degli austriaci in profondità, e la distanza della loro testa dalla zona di concentramento — che quelli contrapponessero forze superiori ad una delle due masse prussiane prima dell'arrivo dell'altra.

Chi legge la sua *Corrispondenza*, vede chiaramente che è questa l'idea direttrice di tutti i suoi studi, di tutte le sue proposte, durante il periodo laborioso ed incerto dell'azione diplomatica tra la radunata e l'effettiva invasione.

Dunque nell'opera di Moltke, in quanto al modo come dovea essere impostata le campagna, noi troviamo una retta applicazione dei *principii napoleonici*, non soltanto, allorchè libero da vincoli che la politica gli impose dopo, proponevasi di entrare in Boemia dalla Lusazia con una massa sola, ma anche quando, costretto per ragioni politiche ad uno schieramento in due masse separate, si propose di fare *innanzi*, sul territorio boemo, il concentramento di esse.

*
* *

Il von der Goltz, nella sua *Condotta della guerra*, ci presenta invece Moltke come l'inauguratore di *nuovi* sistemi, in *antitesi* a quelli napoleonici. Al principio di questo nostro studio abbiam citato testualmente le sue parole.

Dopo quanto abbiamo detto, non ci occorre di discutere a lungo per dimostrare quanto si allontanino dai fatti del 1866 e quanto — a nostro avviso — tradiscano il pensiero del Moltke codeste induzioni del geniale scrittore tedesco.

L'antitesi ci sarebbe stata, se Moltke si fosse proposto di invadere la Boemia con due *masse separate* contro il nemico *riunito*. E di fatto sarebbe stata questa la cattiva strategia in antitesi alla buona. Ma ciò non era. Ed allora dove è la pretesa differenza tra una strategia di Napoleone ed una di Moltke?

Nell'esecuzione della manovra, a causa di ritardi di varia natura, la situazione cambiò: invece di quanto il Capo di stato maggiore prussiano voleva e sperava, le due masse prussiane si trovarono di fronte al nemico *riunito*. Si trovò riprodotta quella medesima situazione piena di pericoli, che tante altre volte ci presenta la storia.

L'esame obiettivo dei fatti avrebbe dovuto far conchiudere questo: quei pericoli esistevano, ma mentre Benedek non trasse profitto di una situazione favorevole, Moltke, nella posizione delicata che aveva di fronte al principe Federico Carlo, dopo aver fatto quanto gli era possibile perchè quella situazione non nascesse, e prima e durante l'invasione ed era possibile che non nascesse, qualora nei primi giorni della campagna i suoi concetti fossero stati meglio intesi e meglio tradotti in atto — seppe con molta abilità porvi riparo, sfruttando a sua volta le indecisioni dell'avversario. Queste sarebbero state le induzioni logiche: ma, invece, i teorici tedeschi, ingannati dal preconcetto del fatto compiuto, han voluto dimostrare che quanto accadde doveva accadere: donde la teoria della durata di resistenza di grandi masse contro forze soverchianti, portata alle più estreme esagerazioni; e così, di sofisma in sofisma, una teoria di operazioni a masse separate, contrapposta alle sane idee risultanti dalla strategia napoleonica, alle quali operazioni si attribuì come merito, tutto ciò che nella manovra di Königgrätz, e fuori del campo di battaglia e sul campo di battaglia medesimo, era invece avvenuto essenzialmente a causa delle indecisioni del comandante avversario.

* * *

Certo: quanto maggiori sono le forze, tanto maggior tempo si può resistere contro forze soverchianti: a parità di rapporto tra le forze delle due parti, quella che ne ha meno può più a lungo resistere, quanto maggiori sono le forze in senso assoluto. Ma non si è più nel vero, allorchè, esagerando, si afferma, come fu fatto, che questa maggiore resistenza possa essere tale da dare *alcune giornate* di tempo per permettere l'accorrere di altra massa lontana. In tali termini codesta teoria non ha fondamento *di fatto*.

Noi conosciamo bensì esempi, nei quali con un contegno prudente si è potuto riuscire a guadagnare una giornata di tempo contro forze soverchianti, senza esporsi tuttavia a gravi perdite e senza dover cedere molto terreno. E ciò si spiega: in una giornata l'attaccante, se ha forze considerevoli, non ha tempo, quando l'avversario sia abile, di spiegarsi una prima volta, e poi seguire il nemico se quegli, in momento conveniente, si toglie dal contatto, cedendo, e poi spiegarsi una seconda volta. Ma non conosciamo esempi di un'armata, sia pure di centomila uomini o più, la quale contro avversario decisamente soverchiante ed operante con vigore, abbia potuto sostenersi difensivamente, non diciamo molti, ma neppure due o tre giorni in aperta campagna, senza essere costretta o alla ritirata o ad una battaglia in condizioni svantaggiose.

Ciò che il fatto non prova, non prova neppure il raziocinio. Allorchè si dice che quanto maggiori sono le forze, tanto maggior tempo si può resistere contro forze soverchianti, non si vuol già accennare a qualche cosa di nascosto o di misterioso, che le masse considerevoli abbiano in sè. Si vuole accennare a questo soltanto: poichè colui che è superiore in forze, attaccando non può far sentire la sua superiorità all'avversario fino a quando non l'abbia effettivamente spiegata, e poichè quanto maggiori sono le forze, tanto maggior tempo lo spiegamento di esse richiede, si

capisce che, ad esempio, debba essere diversa la durata di resistenza di quattro compagnie contro sei, da quella di quattro divisioni contro sei, da quella di quattro corpi d'armata contro sei. Ma si capisce pure come questa durata di resistenza abbia un limite, appunto nel momento in cui la massa maggiore si sia spiegata: poichè, venuto questo momento, è affare poi di alcune ore; la massa minore o si ritira, o se persiste a stare dov'è, finisce con l'avere la peggio. Dunque nel caso di un gruppo di corpi d'armata di forze inferiori ad un altro, siamo ben lontani, tranne condizioni affatto eccezionali di afforzamento di terreno, dal poter resistere difensivamente per *parecchi* giorni.

Quando vi sia il terreno che aiuti, nel senso che presenti qualche buona linea coprente fra le due parti, allora è un altro conto. Allora se la massa minore sa opportunamente manovrare dietro questa linea coprente, non le è difficile guadagnare qualche giorno, pur evitanto battaglia decisiva; giacchè la massa maggiore, sia che voglia forzare tal linea, sia che voglia girarla, è costretta a perdere tempo, e questo può dar modo all'altra massa di arrivare. Ed appunto per questo, appunto perchè non ci piace di esagerare, abbiam detto, per esempio, che l'esercito prussiano si sarebbe potuto considerare come uscito dal periodo di crisi, quando, posto che gli austriaci facessero il loro concentramento sulla riva occidentale dell'alta Elba, le due armate prussiane fossero giunte a Turnau ed Arnau, sull'alto Iser e sull'alta Elba, e *fossero padrone degli sbocchi di questi fiumi*; poichè allora, non ostante che tra le loro ali interne ci fossero ancora una quarantina di chilometri, una delle due sarebbe stata perfettamente in grado di resistere a forze soverchianti, fino a che l'altra facesse sentire la sua azione; ed appunto per questo, nel discutere lo schieramento dei prussiani, abbiamo anche detto che, quando pure gli austriaci avessero fatto il loro concentramento sulla riva orientale dell'alta Elba, la crisi per la II armata non sarebbe stata di molta gravità, posto che la I procedesse con la celerità necessaria e la II richiamasse presto a sè la sua sinistra, più lontana.

A questo si riduce il fondamento delle nuove dottrine che i teorici tedeschi han posto su con induzioni affrettate. Ed è curioso che la paternità di codesti procedimenti si volle attribuire al Moltke per ciò che egli fece nel 1866; al Moltke che, come abbiam visto, e nei disegni anteriori e in quello che effettivamente pose in atto, mise ogni studio per conformarsi ai risultati dell'esperienza napoleonica, conoscitore profondo, com'era, dei procedimenti del grande maestro!

ENRICO BARONE
tenente colonnello di stato maggiore.

LA GUERRA NELL'AFRICA AUSTRALE

Continuazione. — Vedi dispensa XXIV 1899

Cause dell'invio di un corpo d'armata.

Pochi giorni dopo il combattimento del 30 ottobre intorno alla fattoria di Farquhar (Ladysmith) sbarcavano nella Città del Capo i primi battaglioni del corpo d'armata, inviato dall'Inghilterra in rinforzo delle truppe della Colonia.

Sarebbe errore il ricercare nelle vicende della guerra, sfavorevole agli Inglesi, la causa dell'invio nella Colonia di un corpo di truppe superiore ai 50 mila uomini, invece di risalire a qualche mese più addietro, all'epoca in cui si svolgevano le trattative tra il Transvaal e l'Inghilterra per fare in modo che gli *Uitlanders*, ossia coloro i quali costituivano il nerbo finanziario della Repubblica, godessero gli stessi diritti politici e civili dei Boeri.

Nell'agosto, sulla condotta dei negoziati aveva dominato uno spirito conciliativo; il governo dell'Orange e gli *Africanders* del Capo si erano intromessi fra l'Inghilterra ed il Transvaal per riuscire ad una soluzione pacifica. Anzi, lo stesso generale Joubert consigliava nel Volksraad, o primo parlamento boero, la moderazione; e appunto per tale suo consiglio fu poi sospettato dai suoi concittadini di essere restio all'idea della guerra.

E tuttavia, non ostante questo indirizzo pacifico l'Inghilterra aumentava il numero delle sue truppe nella Colonia. Per proteggere il Natal vi mandava un rinforzo di due battaglioni e, nello stesso tempo, decretava la formazione di corpi speciali montati a Bulawayo, Mafeking e Kimberley, sui confini delle due repubbliche boere, sotto lo specioso

pretesto di difendere la ferrovia, come unica comunicazione fra la Colonia del Capo e la Rodesia. Ne ciò bastava; il governo britannico faceva pubblicare sui giornali la decisione presa di inviare in Africa 10 mila uomini, togliendoli per metà dall'India e per metà dall'Inghilterra e dalle guarnigioni del Mediterraneo. Non dava però alcuna disposizione per la mobilitazione di queste truppe, nè si affrettava a noleggiare le navi pel loro trasporto.

Questi armamenti ed il sequestro nella baja di Delagoa di una nave carica di armi e di munizioni destinate ai Boeri, sequestro che si volle suggerito alle autorità portoghesi dalla stessa Inghilterra, facevano credere al Transvaal che il governo britannico non avrebbe ceduto su di alcun punto le sue pretese e che la guerra era virtualmente decisa.

Se il governo inglese non aveva altra volontà che quella di sopraffare i Boeri col timore della guerra, sperando in tal modo indurli a chinare il capo senza ricorrere alle armi, bisogna confessare che esso con i suoi provvedimenti oltrepassò il segno previsto. Il popolo boero si sentiva forte tanto da rispondere colle armi alle minaccie e da quel momento prese tutte le misure per prepararsi alla guerra, che vedeva inevitabile. Infatti alla fine di agosto il Volksraad autorizzava il governo, in caso di guerra, a chiamare alle armi tutti gli abitanti senza distinzione di nazionalità (anche inglesi) per concorrere alla difesa del territorio della repubblica. I *Field Cornet* acceleravano il cambio delle armi Lee-Martini con i fucili Mauser; era ordinata la concentrazione di alcuni *Comando* con le artiglierie sulle frontiere del Natal e della Besciuana ed infine era inviata una nota al residente inglese al Capo, sir Alfredo Milner con la quale il governo transvaaliano chiedeva la rinunzia dell'Inghilterra ai diritti di sovranità sulle repubbliche boere.

L'Inghilterra, i cui armamenti erano al postutto delle semplici minaccie per intimidire il Transvaal, ora si trovò essa ad un tratto presa alla sprovvista ed in ritardo. Erasi fatta un concetto poco preciso circa i preparativi con cui il popolo del Transvaal si era disposto ad affrontare una lotta a cui

si sentiva chiamato dai suoi destini e, forse, dobbiamo anche aggiungere dalle sue aspirazioni (1). Il governo britannico dovette dunque riparare in fretta alle conseguenze delle sue previsioni; ordinò senz'altro la partenza per l'Africa tra il 16 ed il 25 settembre dei 10 mila uomini, già pronti in India ed in Europa, e principiò i preparativi per un nuovo rinforzo di tre brigate di fanteria e di alcuni reggimenti di cavalleria.

Sino a quel momento era sembrato che l'Orange volesse mantenersi neutrale come nel 1881, si vuole anzi che il governo britannico avesse permesso, indirettamente, che le truppe inglesi avrebbero rispettata la neutralità e non sarebbero entrate nel territorio dello Stato Libero. Invece il 28 settembre il Parlamento dell'Orange dichiarava, che in caso di guerra avrebbe mantenuto gli impegni presi alcuni anni prima col Transvaal ed aiutata quella repubblica a difendersi.

Non solo la guerra, a cui non volevasi ricorrere se non come un estremo mezzo, era divenuta inevitabile, ma invece dei soli Boeri del Transvaal l'Inghilterra stava per trovarsi a fronte anche quelli dell'Orange. Il governo britannico era dunque costretto ad aumentare il rinforzo portandolo sino a 50 mila uomini, cioè alla forza di un corpo d'armata.

Composizione di un corpo d'armata.

La costituzione di un corpo d'armata in Inghilterra è fissata dai regolamenti, però in questa circostanza si volle aumentare la proporzione della cavalleria e truppe montate.

Nella critica dell'antecedente campagna del 1881 contro i Boeri, fu osservato che l'esito sfavorevole dipendeva in gran parte dalla mancanza di cavalleria e di truppe montate, le quali avrebbero potuto far più frequenti esplorazioni, poi girare le posizioni boere di Laing's Neck e di Majuba e

(1) Da due anni, dalla scorreria di Jameson, il Transvaal si preparava alla lotta con l'Inghilterra acquistando fucili, cannoni e munizioni in grande quantità.

in tal modo rendere più facile e più sicura l'avanzata frontale delle truppe di fanteria del generale Colley. Appunto per questa ragione fu ora aggregata al corpo d'armata una intiera divisione di cavalleria di 6 reggimenti e di otto compagnie di fanteria montata.

La composizione del corpo d'armata era la seguente:

	Uomini	Cavalli	Cannoni
Una divisione cavalleria (6 reggimenti cavalleria, 2 batterie, 8 compagnie fanteria montate, ecc.).	5,744	5,612	12
Tre divisioni fanteria (24 battaglioni, 9 batterie, ecc.). . . .	30,102	5,340	54
Truppe suppletive (8 batterie, 2 reggimenti cavalleria, 1 battaglione fanteria, ecc.)	6,157	4,807	48
Truppe per la linea comunicazione (7 battaglioni fanteria ecc.).	12,900	2,200	—
Totale approssimativo. . .	54,903	17,959	114

Queste cifre sono le regolamentari; tuttavia per ciò che riguarda i cavalli esse furono accresciute, dovendo gli Inglesi aumentare le pariglie da tiro ai loro carri in causa delle cattive strade dell'Africa australe.

Per avere la forza complessiva del corpo di operazione nella Colonia del Capo e nel Natal alla metà di novembre, occorre aggiungere il numero delle truppe che si trovavano già in Africa od erano arrivate dall'India e dall'Europa e che in parte costituivano la 4ª divisione di fanteria agli ordini del luogotenente generale sir G. White e cioè 35,000 uomini, 5,000 cavalli e 60 cannoni.

Quindi in novembre, alla ripresa delle operazioni, vi erano in Africa poco meno di 90,000 uomini, 23,000 cavalli e 174 cannoni oltre circa 10,000 uomini di truppe regolari.

Circa alla natura delle truppe, che dovevano fornire il contingente così numeroso, non parve prudente al governo

britannico indebolire le guarnigioni europee dell'India (1). Perciò fu deciso di formare il corpo d'armata con truppe tolte dal territorio del Regno Unito e dalle guarnigioni delle colonie del Mediterraneo.

D'altra parte fu pure deciso che i nativi dell'Africa australe di stirpe nera non dovessero essere affatto chiamati a concorrere in una guerra in cui i bianchi combattevano contro i bianchi (2).

Ordine di formazione del:

Corpo d'armata (3).

Comandante in capo: generale sir Redvers Buller.
Capo di stato maggiore: maggior generale sir A. Hunter (4).

Divisione cavalleria.

Comandante: luogotenente generale French (5).

1ª brigata: maggior generale Babington (5) (6° reggimento *Dragoni Guardie*; 10° *Ussari*, 12° *lancieri* (6); Regia batteria a cavallo (7).

---

(1) Dopo l'ammutinamento del 1857 in India il governo britannico ha cercato che sia mantenuta la proporzione di 1 a 2 tra le truppe europee e quelle dell'esercito indiano. Infatti l'esercito dell'India è composto di 73.000 uomini dell'esercito regolare britannico, divisi in 47 battaglioni fanteria, 6 reggimenti cavalleria e 62 batterie e di 148,000 indigeni dell'esercito indiano, comandati da 7000 europei tra ufficiali e sottufficiali, ripartiti in 133 battaglioni di fanteria, 40 reggimenti di cavalleria e 13 batterie d'artiglieria. Ciò risponde alle proporzioni suindicate; ma con la partenza del primo rinforzo per l'Africa non rimasero più in India che 16,000 uomini di truppe regolari. L'Impero Indiano ha 290 milioni di abitanti ed una estensione di 5 milioni di chilometri quadrati cioè grande come 48 volte l'Italia.

(2) I Basuto, i Zululand e le tribù della Bescuana chiesero parecchie volte al governo britannico armi e munizioni per formare dei corpi, anche con ufficiali inglesi per combattere contro i Boeri, che li avevano sempre perseguitati; ma il governo ha sempre rifiutato.

(3) Per le vicende della guerra la formazione del corpo d'armata fu variata al suo arrivo in Africa specialmente nelle divisioni e brigate.

(4) Lo stato maggiore del corpo d'armata consta di 34 ufficiali, 137 truppa, 123 cavalli e 7 carri. Sono addetti 7 ufficiali di stato maggiore, un generale comandante l'artiglieria ed uno del genio; un direttore dei telegrafi, uno delle segnalazioni ecc.

(5) Ha grado effettivo di colonnello. Vi sono ufficiali destinati a reggere un impiego dello *Staff* (servizio generale dell'esercito) superiore al loro grado e ricevono una *staff pay* in ragione dell'impiego che coprono, non del grado.

(6) Ogni reggimento di cavalleria ha una mitragliera *Maxim*.

(7) Le batterie a cavallo sono indicate con le lettere dell'alfabeto, quelle da campagna con i numeri.

2ª brigata: maggior generale Brabazon (*) (1°, 2°, 6° reggimento *Dragoni*; O. batteria a cavallo).

Ogni brigata ha: 4 compagnie di fanteria montata con una sezione mitragliere *Maxim* (1); 1 colonna munizioni; 1 compagnia sussistenza e treno; 1 sezione porta-feriti ed 1 ospedale da campo; 1 plotone montato del genio per la sola brigata di destra (2).

I. Divisione fanteria.

Comandante — luogotenente generale lord Methuen (3).

1ª brigata (guardie) maggiore generale sir H. E. Colvile. (3° battaglione *granatieri*, 1° e 2° *Coldstream*, 1° *Scots guards*) (4).

2ª brigata (inglese) — maggiore generale Hildyard. (2° battaglione *West Surrey*, 2° *Devonshire*, 2° *West Yorkshire*, 2° *East Surrey*).

1ª brigata divisionale artiglieria da campagna (7ª, 14 e 16ª batteria).

II. Divisione fanteria

Comandante — luogotenente generale sir C. F. Clery (5).

3ª brigata (montanari) (6) maggiore generale Wauchope (2° battaglione *Royal Highland*, 1° *Highland, light infantry*, 2° *Seaforth Highland*, 1° *Argyll and Sutherland Highlanders*).

4ª brigata (fanteria leggera) maggiore generale onorevole Lyttelton (2° battaglione *Cameronians*, 3° *King's R. Rifle corps*, 1° *Durham light infantry*, 1ª *Rifle brigade*).

2ª brigata divisionale artiglieria da campagna (63ª, 64ª e 73ª batteria).

(*) Vedi nota (5) a pagina precedente,

(1) I 4 *troops* o plotoni di una compagnia di fanteria montata sono tolti da 4 differenti battaglioni; 8 compagnie ed una sezione di mitragliere *Maxim* formano un battaglione di fanteria montata.

(2) Una divisione di cavalleria ha la forza 266 ufficiali, 5479 truppe, 5612 cavalli, 12 cannoni, 14 mitragliere, 270 carri.

(3) Lo stato maggiore di una divisione consta: 12 ufficiali (3 di stato maggiore) 55 truppa, 46 cavalli e 2 carri.

(4) Una brigata ha la forza di 132 ufficiali, 4214 truppa, 373 cavalli, 4 mitragliere, 85 carri. Ogni battaglione fanteria ha con sè una mitragliera Maxim.

(5) Grado effettivo di maggior generale.

(6) *Highland*.

III. Divisione fanteria.

Comandante — luogotenente generale sir W. F. Gatacre (*).

5ª *brigata* (Irlandese) maggiore generale Fitzroy-Hart. (1° battaglione *R. Inniskilling fusiliers*, 2° *R. Irish Rifles*, 1° *Connaught Rangers*, 1° *R. Dublin fusiliers*).

6ª *brigata* (fucilieri) maggiore generale Barton (2° battaglione *R. fusiliers*, 2° *Scots fusiliers*, 1° *R. Welsh fusiliers*, 2° *R. Irish fusiliers*).

3ª brigata divisionale artiglieria da campo (74ª, 77ª e 79ª batteria).

Ogni brigata ha:

1 compagnia sussistenza e treno, (1)
1 compagnia portaferiti,
1 ospedale da campo (2).

Oltre la brigata divisionale d'artiglieria la divisione ha:

1 squadrone cavalleria,
1 colonna munizioni (3),
1 compagnia sussistenza e treno;
1 ospedale da campo (4).

Truppe suppletive.

3 brigate divisionali d'artiglieria cioè: G e P batterie a cavallo;

4ª, 38ª e 78ª batteria da campagna;

(*) Vedi nota (5) a pagina precedente.

(1) Con 1 razione viveri ordinaria, 1 di legumi e spezie (caffè, thè, pepe, sale, ecc. in panieri per rendere più facile la distribuzione), 1 viveri di riserva ed 1 foraggio per l'intiera brigata. Sui carri che seguono ogni battaglione vi è una razione viveri ordinaria per la distribuzione all'arrivo alla tappa. Il soldato porta con sè una razione di riserva.

(2) Serve per la brigata come 2ª linea di assistenza ai feriti. La 1ª è formata dalla stazione di raccolta e più indietro dalla *dressing station* o stazioni di fasciatura, dove i feriti sono visitati e medicati con cura.

(3) Con 77 colpi per ogni fantaccino (il soldato porta con sè 100 colpi e 77 colpi nel carro munizioni del battaglione). Per le mitragliere di fanteria vi sono 8800 colpi (4000 nei cofani della mitragliera e 16,600 col carro munizioni); per quelle di cavalleria 13,200, (3500 con la mitragliera e 17,600 col carro munizioni). Per la batteria a cavallo 95 shrapnels (134 con la batteria) e per quella da campagna 74 (112 con la batteria).

(4) Capace di 100 letti, divisi in 4 sezioni.

La forza di una divisione di fanteria è: 326 ufficiali, 9708 truppa, 1780 cavalli, 18 cannoni, 8 mitragliere e 280 carri.

37ª, 61ª e 65ª batteria da campagna (obici) (1),
uno squadrone del 14° reggimento Ussari (2),
13° reggimento Ussari,
1° battaglione Royal Scots
Una colonna munizioni (3),
A troop pontieri (4) . . . genio
1ª divisione telegrafisti (5) . »
26ª compagnia da campo (6) . »
1° parco da campagna (7) . . »
due sezioni areostatieri (8). »
10ª compagnia ferrovieri . . »
un parco munizioni (9),
21ª compagnia sussistenza e treno (10),
40ª compagnia sussistenza (panattieri) (11),
un ospedale da campo (12),
un parco viveri (13).

— — —

(1) Il cannone della batteria a cavallo da 12 libbre, corrisponde al calibro di millimetri 76,2, peso del proiettile chilogrammi 5,7, velocità iniziale metri 473; quello della batteria da campagna da 15 libbre, calibro millimetri 76,2, peso proiettile chilogrammi 6,4, velocità iniziale 480. La batteria obici ha il pezzo d'acciaio di 5 pollici di calibro e spara una granata d'acciaio del peso di libbre 49,83; shrapnels carichi di liddite con 372 pallottole.

(2) Gli altri tre squadroni sono assegnati alla divisione di fanteria.

(3) Riserva di munizioni per tutte le armi delle truppe suppletive.

(4) Con materiale per metri 100 di ponte su 16 barche.

(5) Provvista di chilometri 30 di filo telegrafico aereo o rivestito.

(6) Con strumenti da zappatore, fulmicotone e qualche barca per piccoli ponti.

(7) Con grandi riserve di strumenti da zappatore e d'apparati fotografici e litografici.

(8) Con due palloni frenati per ciascuna sezione.

(9) Diviso in 3 sezioni e porta riserve di munizioni per tutte armi del corpo d'armata; cioè 55 per fucile, 9000 per ogni mitragliera, 59 pel cannone da 12 libbre e 73 per quello da 15.

Riepilogando la dotazione di munizioni del corpo d'armata si ha per ogni fucile 309, per quello della fanteria montata 362; per mitragliera di fanteria 28,400, di cavalleria e fanteria montata 45 300. Pel cannone delle batterie a cavallo (12 libbre) 288 colpi; per quello della batteria da campagna 289 colpi.

(10) Porta viveri e foraggio per le truppe suppletive.

(11) La compagnia ha la forza di 4 ufficiali e 305 truppa, 10 carri e 195 cavalli. È divisa in 8 sezioni con 10 forni ciascuna. I forni sono di ferro, scomponibili in 5 pezzi.

(12) Serve per le truppe suppletive. Il corpo d'armata ha 10 ospedali da campo. Ogni ospedale 4 medici dei quali il più anziano è luogotenente colonnello e 36 uomini di sanità.

(13) Si divide in 3 sezioni e trasporta 3 giorni di viveri e foraggio per l'intiero corpo d'armata.

In realtà la forza del corpo d'armata destinato di rinforzo alle truppe della Colonia del Capo ammontava approssimativamente a 1484 ufficiali, 43,172 truppa, 15,089 cavalli o muli, 114 cannoni, 35 mitragliere e 1526 carri.

Le cifre dei cavalli e dei carri subirono delle variazioni all'arrivo dei corpi in Africa, essendochè fu accresciuto per ogni carro il numero dei muli o cavalli da tiro, stabilito dal regolamento e fu assegnato un certo numero di carri del paese a quattro ruote, tirati da 12 a 16 buoi.

Mobilitazione.

L'espulsione dei sudditi britannici dal Transwaal e dall'Orange, la proibizione agli Inglesi di penetrare nel territorio delle repubbliche, la presa per parte del governo transvaliano di tutto il materiale rotabile ferroviario, l'accaparramento dei prodotti delle miniere d'oro, la chiusura delle Corti di giustizia ed infine l'addensarsi dei Boeri ai confini del Natal, finì col persuadere l'Inghilterra che la guerra stesse per divenire una realtà, cui era impossibile di sfuggire in nessun modo.

Perciò il 7 ottobre un proclama della Regina chiamava alle armi una porzione (25 mila) degli uomini di 1ª classe di riserva (1) per portare all'effettivo di guerra i corpi partenti per l'Africa e cioè da 880 a 1000 uomini i battaglioni di fanteria, da 450 a 530 i reggimenti di cavalleria ed in proporzione le altre armi.

Nelle istruzioni più particolareggiate del ministro della guerra si designavano, per venire sotto le armi, i riservisti appartenenti agli 8 reggimenti di cavalleria, ai 28 battaglioni di fanteria ed ai 4 della guardia, che componevano

(1) Il totale degli uomini di riserva di 1ª classe (sezione *B*) è di 64,700. La riserva dell'esercito regolare si divide in sezioni, in genere a seconda del diverso tempo di servizio passato sotto le armi. Per maggiori notizie vedere le tabelle dell'esercito britannico, pubblicate per cura del corpo di stato maggiore nel 1890 e più specialmente il libro *The British Army* con prefazione del generale Maurice uscito quest'anno.

il corpo d'armata di spedizione in Africa, nonchè quelli del genio, telegrafisti, pontieri, areostatieri, ecc., dell'artiglieria, del servizio di sussistenza e treno, come macellai, fornai, maniscalchi, carrettieri, conducenti, ecc.

Il giorno 9 ottobre era considerato come *primo* giorno di mobilitazione ed i riservisti dovevano presentarsi alle armi prima del 17 ottobre per non essere dichiarati disertori.

* * *

Sembra conveniente il fermarci un poco sull'essenza dell'esercito inglese, tanto diverso nelle sue basi da quelli del continente. Legato com'è al reclutamento volontario, oltre al non avere larghi limiti nel numero di coloro che chiedono di appartenervi, ha scarse riserve. E questa scarsità d'uomini dovette necessariamente concorrere con altre cause alla lentezza nell'andamento delle operazioni, che ebbero per scopo la liberazione delle due fortezze assediate dai Boeri nell'Africa australe.

L'esercito del Regno Unito è formato con volontari (1). Nessun uomo è obbligato a servire sotto le armi senza il suo consenso. Questa è la massima che regge il reclutamento dell'esercito inglese e non soffre eccezione se non per il caso d'invasione del suolo patrio; poichè allora ognuno è chiamato a difenderlo e per questo solo scopo estremo è inscritto nei ruoli dell'esercito. In ultima analisi l'esercito inglese è rimasto tale quale erano gli eserciti del continente fino a tutto il secolo scorso e finchè gli elementi provenienti

(1) L'esercito della Gran Bretagna secondo i ruoli del 1898-99 ha la forza:

Esercito regolare	253,675	30,095
Riserva dell'esercito	83,050	14,550
Milizia	134,203	—
Yeomanry	14.724	11,038
Volontari	262,045	4,320
Totali	744,697	60,003

In pace vi sono 718 cannoni per il servizio dell'esercito regolare e 400 per i volontari.

La milizia non è obbligata a servire, senza il suo consenso, nelle colonie, eccettuate quelle del Mediterraneo. La Yeomanry ed i volontari servono solamente per la difesa interna del Regno Unito.

dal reclutamento obbligatorio per mezzo della coscrizione non superarono in numero quelli raccolti tra coloro che più o meno volontariamente si sentivano chiamati alla professione delle armi.

I sudditi di S. M. la Regina, nati sul territorio del Regno Unito possono chiedere di far parte dell'esercito, purchè siano tra i 18 ed i 25 anni di età ed abbiano i requisiti, solitamente richiesti, di idoneità fisica e di moralità (1). Essi s'impegnano a restar nell'esercito per 12 anni e nulla impedisce loro di contrarre nuove ferme dopo finita la prima.

Dei 12 anni, i primi *tre* sono passati sotto le armi nella fanteria, nei servizi postale, telegrafico e ferroviario; e rispettivamente, i primi *sette* nella cavalleria, nelle armi speciali, e nelle guardie a piedi. Poi gli uomini sono trasferiti nella riserva sino a compiere la ferma contratta (2).

I riservisti stanno alle case loro, ma possono essere richiamati ogni anno per 10 o 20 giorni di manovra, ed è loro proibito emigrare alle colonie od all'estero, dovendo essi restare a disposizione del governo.

Per questo obbligo sono rimunerati con una paga giornaliera di 40 centesimi che essi ricevono alle case loro a trimestre scaduto (3).

Con queste condizioni l'esercito di 1ª linea contava 300 mila uomini nel gennaio 1898, dei quali 220 mila nelle truppe attive ed il rimanente nella riserva. Ma i bisogni sempre crescenti nel vasto impero coloniale britannico imposero al governo di aumentare la fanteria di nove battaglioni, per cui fu costretto, con nuove disposizioni di accrescere il numero dei giovani da arruolarsi ogni anno e di trattenere, con nuove rafferme, quelli che già vi erano.

---

(1) Oltre le condizioni di statura, secondo le diverse armi, di ampiezza toracica, gli aspiranti all'arruolamento non devono pesare meno di 115 libbre.

(2) Vi sono poi le guardie a cavallo, i sottufficiali a brevetto (*warrant officiers*) o senza, gli armaiuoli, i ragazzi (arruolati dai 14 ai 16 anni come tamburini, trombettieri, ecc.), i quali passano i 12 anni della loro ferma intieramente sotto le armi e possono, allo scadere di questa, contrarre nuove ferme per ancora 21 anno, poi acquistano il diritto alla pensione.

(3) All'atto del passaggio nella riserva i congedati ricevono una sovrapaga (*deferred pay*) calcolata a tante volte 75 lire, quanti sono gli anni passati sotto la armi.

L'arruolamento è chiesto ogni anno da 70 mila giovani e di essi solo 30 a 35 mila sono ammessi nell'esercito; ma questo numero non basta a riempire i vuoti lasciati da coloro che passano nella riserva. Anzi ricorrendo alle cifre indicate nei libri, che parlano di cotesto argomento, la sola fanteria esigerebbe annualmente un rinsanguamento di 30 mila uomini circa.

La difficoltà di trovare in un paese ricco e laborioso, non ostante i premi e le retribuzioni pecuniarie, uomini che si sobbarchino al servizio militare sono assai grandi, per cui le nuove disposizioni non diedero i risultati che il governo inglese si aspettava e la forza nel gennaio 1899 era aumentata di soli 10 mila uomini, mentre si era fatto conto di averne 25 mila di più.

Tuttavia, secondo il *Memorandum* presentato da lord Lansdowne, relative al bilancio preventivo dell'esercito per il 1900 e 1901, vi è un miglioramento. Da una forza di 232 mila uomini dell'esercito attivo nel gennaio 1899 passa ad una forza di 300 mila al 1° gennaio 1900. E tale incremento lo dà pure nel reclutamento che aumenta a 42 mila giovani arruolati nel 1899.

Non ostante i miglioramenti ottenuti i battaglioni, partenti per le colonie, raggiungevano a malapena l'effettivo di guerra di mille uomini, quantunque fossero riempiuti i vuoti con una parte degli uomini del battaglione gemello, che rimaneva in patria, ridotto per conseguenza allo stato di scheletro.

Per ovviare a questo inconveniente il ministero offerse a coloro che appartenevano alla classe più giovane, tra quelli di riserva di rimanere a disposizione del governo per 12 mesi, non solo nelle condizioni stabilite dalla legge, cioè fino al caso di richiamo per ordine regio ed in caso di guerra, ma anche per essere destinati a riempiere i vuoti dei corpi che partivano per le colonie ed erano deficienti di forza. Questa offerta del governo trovò favore presso 5 mila riservisti ai quali, in compenso di tale obbligo, sono accordati 60 centesimi al giorno, oltre la paga di riservista corrispondente a 40 centesimi.

Ma nemmeno in questo modo è interamente risolto il problema del rifornimento di uomini all'esercito, che anzi esso diventa più difficile per l'aumento prodotto dalle nuove unità, che si stanno formando in seguito alla guerra presente e cioè: 41 batteria d'artiglieria, 12 battaglioni fanteria, ecc.

L'opinione pubblica se ne impensierisce, e maggiormente chè vede il mondo militare tendere sempre più verso la coscrizione e teme che si finisca coll'assoggettare ad essa il popolo inglese, il quale per tradizione per istituzioni, per indole e per occupazioni le è profondamente avverso.

Ma d'altra parte le conseguenze, prodotte da tale difficoltà di reclutamento, si rendono sempre evidenti ad ogni guerra, che l'Inghilterra deve affrontare. Già all'epoca della Crimea stupirono il mondo la mancanza di mezzi militari corrispondenti alla grandezza dell'impresa, indignarono il popolo inglese e lo spinsero a dare energici provvedimenti per migliorare il suo stato militare.

Naturalmente a misura che si accresce il suo impero, il raggio della difesa si allarga, le occasioni di guerra si moltiplicano, e le guerre divengono più aspre e tenaci, contrastando contro nemici più energici e poderosi.

La mobilitazione e la condotta della presente guerra rispecchiano tali deficienze, anzi si può dire che l'una e l'altra operazione non possono essere ben intese, nè ben spiegate senza rammentare il segreto tarlo che infirma le istituzioni militari inglesi. E questo è appunto, a nostro parere, la circostanza, che sopra ogni altra dà interesse alla presente guerra nella storia inglese perchè avrà necessariamente una grande influenza sull'organismo militare futuro di quel paese e per conseguenza sulla compagine sociale.

L'ordine di mobilitazione del 7 ottobre fu diramato dal ministero della guerra per telegrafo ai 17 generali comandanti di distretto (specie di divisioni territoriali) ed ai comandanti dei depositi dei reggimenti di fanteria (*Regimental districts*).

I primi comunicarono l'ordine ai corpi, già designati per formare il corpo d'armata per l'Africa australe, e d'allora cominciò il lavorio per mettere in movimento la macchina guerresca. Ufficiali e soldati assenti furono richiamati; i deboli, gli ammalati, quelli che avevano meno di 20 anni e gli uomini maturi di oltre 35 furono scartati per non mandarli con grave spesa a riempire gli ospedali di oltremare; essi passarono ai servizi speciali e nei depositi dei corpi. Fu data l'uniforme e l'armamento di campagna ai partenti (1) e fatto venire dai grandi magazzini vestiario il corredo per i riservisti che dovevano giungere al corpo.

Contemporaneamente i comandanti dei depositi reggimentali, che avevano ricevuto l'ordine di mobilitazione direttamente dal ministero, facevano affiggere in tutti i luoghi pubblici l'avviso di richiamo alle armi dei riservisti. Inoltre ognuno riservista riceveva per posta l'ordine di chiamata il biglietto ferroviario ed una cartolina vaglia di 3 scellini (lire 3,75) per le spese di viaggio da casa al deposito (2).

Riuniti gli uomini al deposito, scartati i non idonei e provvisti i rimanenti dei soli oggetti di corredo di prima necessità, essi sono inviati ai corpi, ai quali appartengono, indrappellati a schiere di 50 a 100 uomini sotto il comando di un ufficiale. Al corpo ricevevano quanto loro mancava di corredo e l'armamento.

Il risultato della chiamata dei 25 mila riservisti fu: presentatisi 20,985; scartati il 7 %; raggiunsero le bandiere 19,700 uomini e cioè vi fu una perdita del quinto.

(1) Per togliere all'uniforme del soldato qualunque segno, che potesse servire di mira al tiro del nemico, furono ricamati sulle spalle ed ai lati dell'elmetto i distintivi del grado o quelli del corpo. La loro uniforme era intieramente di colore grigio (*Kacki*).

Agli affusti dei pezzi ed ai carri fu pure dato il colore grigio, affinchè si confondessero col colore del terreno e non servissero di bersaglio al nemico.

(2) Il governo paga alla famiglia del riservista, che si trova nelle colonie, una *indennità* di *separazione* equivalente ad 80 centesimi al giorno alla moglie e 20 per ciascun ragazzo. Il riservista poi sul suo soldo lascia per la moglie 20 centesimi e 10 per ogni fanciullo ed il governo s'incarica di far recapitare le somme ai parenti dei riservisti.

Per organizzare i trasporti sulle linee di comunicazione ed al seguito delle truppe e per il corpo di fanteria montata, occorrevano 60 mila e più quadrupedi ed il ministero della guerra vi ha provveduto con le requisizioni in Inghilterra e cogli acquisti all'estero.

In tempo di pace vi è nel Regno Unito una riserva di 14 a 15 mila quadrupedi sempre pronti in caso di mobilitazione ed in qualunque altra circostanza. I proprietari di un gran numero di cavalli (compagnie degli omnibus, dei tramway, delle vetture pubbliche, ecc.) devono far registrare presso il ministero della guerra quel dato numero di cavalli che in caso di bisogno possono mettere a disposizione del governo. Questi animali vengono esaminati periodicamente dai veterinari dell'ufficio rimonte per constatarne le condizioni di pronto servizio. Nel contratto i proprietari si obbligano a consegnare, a richiesta del ministero della guerra, entro 48 ore, i cavalli prefissati e mancando agli obblighi o presentando animali non atti al servizio sono sottoposti ad una multa di 50 sterline (1250 lire) per ogni cavallo non presentato. In compenso i proprietari ricevono dal governo ogni anno 10 scellini (22 lire) per cavallo registrato.

All'atto della mobilitazione gli ufficiali, designati sino dal tempo di pace, ed un certo numero di soldati si recarono nei vari centri per ritirare i cavalli. Il prezzo dei cavalli forniti dalle compagnie al governo ha variato da 45 a 50 sterline (1250 lire).

Altri cavalli e muli furono tolti ai corpi, destinati a rimanere nella Gran Brettagna. Siccome i cavalli mandati in Africa non torneranno più, ma saranno venduti laggiù dopo la guerra, i corpi, che li hanno forniti, li sostituiscono subito con nuovi acquisti.

Altri quadrupedi in gran numero furono comperati all'estero da ufficiali inviati in tutte le parti del mondo.

L'America del nord e quella centrale devono aver fornito più di 15 mila tra cavalli e muli. Il prezzo medio dei muletti forniti dall'America è di 200 dollari l'uno (1000 lire). Essi sono assai buoni, robusti e molto atti all'artiglieria da mon-

tagna ed alla colonna munizioni. In Italia furono acquistati da 7 a 8 mila muli al prezzo medio di 470 lire. Il governo inglese aveva incaricati i mercanti italiani di procurare il più grande numero di animali, i quali, dopo esaminati dai veterinari inglesi erano condotti dai venditori stessi a bordo delle navi noleggiate pel loro trasporto. Per ogni mulo, giunto vivo a destinazione, i mercanti ricevevano un premio. La Spagna, la Siria, l'Australia, ecc. hanno pure fornito delle migliaia di muli e cavalli.

Per il trasporto dei quadrupedi in Africa, il governo inglese fece trovare nei porti d'imbarco delle grandi navi capaci di mille e cinquecento a duemila quadrupedi. Da principio erano accompagnati da soldati conducenti, ma le spese di viaggio erano grandi per cui si preferì di arruolare uomini del paese nel quale si facevano gli acquisti. Secondo il *Daily Telegraph* agli Italiani ingaggiati a Napoli furono date 10 lire sterline (250 lire) e pagato il viaggio di ritorno. In America si preferirono i *cow-boys* e gli ex-soldati che furono alla guerra a Cuba.

Nell'Africa australe dove i *drift* o guadi sono profondi e le strade mal tenute o mancanti affatto, il vero mezzo di trasporto è il *trek-ox* cioè un carro a quattro ruote rozzo, massiccio, coperto da un grossa tela a guisa di tenda, e tirato da 12 a 16 buoi.

Alcuni anni prima il generale Wood aveva fatto seguire la sua colonna volante nello Zululand da quei carri, che gli erano stati molto utili.

Il governo britannico incaricò quello della Colonia del Capo di incettare un gran numero di buoi e di carri del paese pel trasporto del materiale sulle linee di comunicazione ed anche al seguito immediato delle truppe.

A Woolwich in ottobre i preparativi erano spinti con grande attività; gli affusti, i cassoni delle munizioni e gli altri carri da trasporto, in tutto 2500 veicoli, avevano dovuto subire delle modificazioni nelle ruote per renderli adatti alle strade difettose dell'Africa. Alcuni carri furono modificati per modo da poter essere tirati indifferentemente o da muli o da buoi.

Altri carri pure a quattro ruote per essere tirati da buoi furono ordinati ad una casa americana da essere consegnati entro un mese dalla data dell'ordinazione.

Trasporto del corpo d'armata in Africa.

Negli ultimi giorni di settembre il ministro della guerra, prevedendo la spedizione in Africa di numerose truppe, richiedeva a quello della marina le navi necessarie pel loro trasporto.

In Inghilterra spetta all'Ammiragliato o ministero della marina la scelta delle navi dal commercio ed il loro adattamento al trasporto di soldati e di quadrupedi. Esso invia ufficiali di marina della Direzione trasporti dello stesso Ammiragliato nei principali porti marittimi per accordarsi con i direttori delle grandi compagnie di navigazione circa il noleggio delle navi (1). A questi ufficiali ne sono spesso aggiunti altri, di cavalleria e veterinari, per ispezionare le navi pel caso d'imbarco di quadrupedi.

Osservava un direttore di una compagnia di navigazione che le risorse della marina mercantile britannica erano così grandi da poter in breve tempo offrire al governo tanti vascelli da trasportare in Africa l'intiero esercito britannico, senza per questo distogliere le compagnie dai loro servizi ordinari transatlantici e transoceanici. Questo concetto della potenza marittima britannica è alquanto esagerato, vi è tuttavia del vero quando si consideri che l'Inghilterra possiede compagnie, che, come la *Cunard line*, hanno in mare una flotta di quasi cento navi.

Del resto il fatto stesso lo ha dimostrato perchè, quantunque il mese d'ottobre fosse quello dei maggiori affari

(1) Sembra che in Inghilterra le compagnie di navigazione tengano a disposizione del governo mediante compenso annuo, un certo numero di navi di un dato tonnellaggio; ma di ciò non ho trovato alcun cenno nei giornali e riviste inglesi. Solamente una rivista tedesca accennava come causa del ritardo nella spedizione delle truppe che le navi a disposizione del governo e per le quali era stato pagato un annuo compenso, erano guaste ed inservibili.

nell'Atlantico pel trasporto del cotone americano, pure in venti giorni, dal 1° al 20 ottobre, gli ufficiali di marina della Direzione trasporti avèvano scelto e noleggiato 105 navi che importavano un tonnellaggio di oltre mezzo milione (1). Per lo più erano navi che stazzavano dalle 4 alle 5 mila tonnellate, capaci di trasportare 1000 a 1600 uomini; ve ne erano 4 o 5 che giungevano sino alle 11 mila tonnellate, come il *Mount Royal*, il *Bavarian*, il *Kildonan Castle*, ecc., e queste potevano ricevere sino a 2700 uomini. La velocità variava dai 16 ai 20 e perfino a 22 nodi all'ora, come per la *Campania* e per la *Lucania*.

In generale le navi non dovevano fermarsi alle isole Madera, ma proseguire direttamente dalle coste dell'Inghilterra verso il Capo, trasportavano quindi il carbone necessario per 22 giorni circa di viaggio (2). Alcune vòlte navi sussidiarie (*colliers*) cariche di carbone seguivano un gruppo di 4 a 5 navi per rifornirle in alto mare in caso di necessità.

Per alcune navi il noleggio era fatto a mesi, altre invece erano semplicemente affittate pel solo viaggio.

Una nave veniva adattata al trasporto di truppe di fanteria e di cavalleria in 8 o 10 giorni. Per la fanteria si attaccavano al soffitto del ponte di coperta delle travi in ferro con solidi ganci, ai quali erano sospese le amache. Durante il giorno esse venivano arrotolate, ed il loro posto rimaneva occupato da tavole e panche poste perpendicolarmente alle pareti della nave e proporzionate ai bisogni di 18 a 20 persone ognuna. Un numero designava il posto che doveva occupare ogni soldato alla tavola per mangiare. Alcuni ripostigli od armadietti lungo le pareti servivano a contenere l'elmetto ed il sacco del corredo dei soldati. Una tabella stampata, attaccata in luogo visibile, faceva conoscere le varie operazioni; ed era una specie di orario per la vita di bordo. Il centro di questa grande cabina rimaneva

(1) Per maggiori particolari sulla scelta delle navi, loro tonnellaggio, loro adattamento al trasporto d'uomini e cavalli, imbarco e sbarco, ecc., si può consultare: *The Soldier's Pocket-book for field service* del generale WOLSELEY.

(2) Tale è il tempo stimato dall'Ammiragliato per le navi che si recavano in Africa.

affatto sgombro ed il pavimento era accuratamente cosparso di sabbia. Sul ponte superiore erano state fatte alcune costruzioni in legno, come la sala degli ufficiali, le cucine, i magazzini per la distribuzione dei viveri.

Nelle navi che dovevano trasportare i quadrupedi erano stati costrutti degli stalli lungo le pareti del primo e secondo ponte inferiore. Sembra però che durante le burrasche, pei brüschi movimenti della nave i cavalli battessero col petto contro la parete anteriore dello stallo e si ferissero gravemente, per cui parecchi dovettero essere abbattuti lungo il viaggio. Si cercò di evitare questo inconveniente imbracando i cavalli con cinghie.

L'imbarco delle truppe e dei quadrupedi avveniva facilmente, perchè le navi anche quelle di grande pescagione potevano accostare alle banchine a Southampton, come a Liverpool e Queenstown.

A Liverpool sul *Zibenghia* le prove per imbarcare il pezzo con l'affusto e l'avantreno attaccato non riuscirono, per cui dovettero caricarsi separatamente l'affusto dall'avantreno. Il carreggio venne imbarcato senza togliere le ruote, che furono fermate alle pareti della nave con corde e stanghe.

Un primo nucleo di 25 mila uomini e 2300 cavalli partì dal 20 al 24 ottobre, cioè in cinque giorni, dalle coste dell'Inghilterra per l'Africa su 25 navi. Comprendeva tutta la 1ª divisione, gran parte della 2ª, due battaglioni della 3ª ed una brigata di cavalleria. Poi il movimento si rallentò, le partenze erano ancora giornaliere ma di una o due navi. Forse tale lentezza fu prodotta dalla difficoltà dell'imbarco delle batterie d'artiglieria o degli squadroni di cavalleria; forse anco perchè non era preparato il materiale per essere imbarcato e di ciò ne fu fatta colpa al ministero della guerra dagli stessi periodici inglesi. Solamente il 4 e 5 novembre s'imbarcò una maggiore forza di 9 mila uomini di fanteria e 300 cavalli su 7 navi. Le ultime truppe del corpo d'armata partirono il 17 novembre, per cui occorse quasi un mese e 60 navi per mettere in mare 43 mila uomini e 10 mila circa cavalli col relativo materiale.

In generale la traversata fu senza inconvenienti, meno che per una o due navi incagliatesi all'altezza dell'isola di Madera, ma che presto si rimisero a galla e per il trasporto *Ismore*, carico di una batteria e di uno squadrone, che fu gettato contro alcuni scogli della baia di S. Elena a 75 miglia a nord della Città del Capo. Gli uomini e qualche cavallo si salvarono, ma circa 250 cavalli e tutti i pezzi andarono perduti.

Il ministero della marina aveva ordinato che lungo la rotta percorsa dalle navi, che trasportavano le truppe, fossero scaglionate delle navi da guerra per dar loro soccorso in caso di bisogno.

Lo sbarco delle truppe nella Colonia del Capo fu facilmente effettuato, nonostante le difficoltà degli approdi, costituite dalla bassa marina e dai ponti poco riparati.

I corpi, non appena scesi a terra, sistemarono i loro servizî di trasporto ricevendo i quadrupedi che erano stati acquistati in America, in Italia, ecc. e precedentemente avviati nella Colonia.

Le prime navi giunsero nella Città del Capo il 10 novembre e dieci giorni dopo erano sbarcati 27,000 uomini; cioè tutta la 1ª divisione di fanteria, la più gran parte della 2ª e 3ª, una brigata e mezza di cavalleria e qualche corpo delle truppe suppletive e di quelli destinati a guardia delle linee di comunicazione.

L'intero corpo d'armata potè dirsi arrivato cogli approdi al Capo avvenuti verso la metà di dicembre.

Il generale sir Redvers Buller, imbarcatosi il 14 ottobre a Southampton sul *Dunotter Castle* fra le vive acclamazioni di tutta la popolazione, arrivò il 30 ottobre al Capo; gli altri generali partivano dall'Inghilterra il 21 d'ottobre sul postale *Moor* coll'ordine di sbarcare: lord Methuen della 1ª divisione nella Città del Capo, sir Clery della 2ª a Porto Elisabetta, e sir Gatacre della 3ª ad East London, cioè alle testate delle ferrovie, che si dirigono verso nord alle frontiere dell'Orange (1). Con simile disposizione parve che an-

(1) Giunsero al Capo il 10 novembre.

dasse delineandosi l'attuazione di un piano di guerra prestabilito alla partenza tra le autorità ed il comando dell'esercito di operazione. Poi questo piano primitivo, così chiaramente designato fu ad un tratto sostituito da un altro, il quale altrettanto chiaramente parve ispirato dal semplice ed urgente concetto di liberare le due fortezze assediate. Sia da attribuire all'opinione pubblica, ovvero all'ingerenza del governo cotesta modificazione successiva, il fatto sta che ne derivò un certo perturbamento nell'ordine successivo di sbarco dei corpi, primitivamente designato, ed una notevole alterazione nella composizione delle brigate e delle divisioni. Brigate e battaglioni destinati ad una delle divisioni si trovarono poi a far parte di un'altra, e generali assegnati al comando di alcuni corpi all'atto pratico si trovarono alla testa d'altri, e le tre masse che parevano destinate a penetrare nell'Orange sulla traccia delle tre linee ferroviarie, furono poi ridotte a due e poste sulla via di Kimberley e di Ladysmith, cioè verso due obbiettivi distanti almeno 500 chilometri tra loro e senza tener conto della catena montana del Drago che vi si frammette.

(*Continua*).

TRISTANO FABRIS.

LA CAVALLERIA

CIÒ CHE È E CIÒ CHE DOVREBBE ESSERE [1]

III.

Eccoci, finalmente, alla conchiusione, cioè a ciò che la cavalleria dovrebbe essere; conchiusione che non è difficile immaginarsi, imperocchè, se non c'ingannìamo, essa scaturisce evidente da tutto ciò che abbiamo detto nei due precedenti articoli.

Ammessi come capisaldi, neppure discutibili e dai quali non si può scostare: 1° che la cavalleria in guerra non può disimpegnare che quel servizio che ha appreso nel tempo di pace e in cui si è a dovere impratichita; 2° che è universalmente riconosciuto che oggidì l'ufficio principale della cavalleria consiste nell'esplorazione e che la sua azione sul campo di battaglia non può essere che assai limitata, all'infuori di circostanze eccezionalmente favorevoli, e di conseguenza viene in seconda linea: è chiaro che si batte un falso cammino, dal momento che, come abbiamo dimostrato, la sola vera ed efficace istruzione e preparazione che s'imparte alla cavalleria, tende quasi unicamente a prepararla alle grandi cariche piuttostochè al servizio di avanscoperta, e alle altre operazioni di campagna, con esso connessi.

Di recente un ufficiale estero — ci spiace di non ricordarne il nome — rimpiangeva che sino al giorno d'oggi non fosse venuto fuori un generale di cavalleria, il quale avesse trovato una nuova tattica dell'arma, appropriata ai

(1) Vedi dispense di gennaio e febbraio.

nuovi ordinamenti militari ed ai cambiamenti che forzatamente dovranno introdursi nella condotta della guerra. Noi non crediamo che si possa nè che sia necessario di cambiare di punto in bianco l'impiego e la tattica della cavalleria.

La tattica napoleonica è più che bastante a mettere la cavalleria in grado di disimpegnare tutti i servizi di sua spettanza, quando si tenga il debito conto dei progressi fatti dalla tecnica militare. L'unica differenza è questa: che sotto Napoleone l'esplorazione, l'azione sul campo di battaglia, gli inseguimenti, avevano la stessa identica importanza; oggidì, invece, l'avanscoperta primeggia su tutto, vengono in seconda linea gli inseguimenti e da ultimo, *eccezionalmente*, le cariche sul campo di battaglia.

Il generale americano Stuart, che noi mettiamo fra i primissimi generali di cavalleria del secolo morente, in maniera magistrale ha applicato ed allargato questa tattica, di guisa chè le imprese compiute dai cavalieri di Napoleone e di Stuart (ed anche di altri generali americani, e primo fra questi lo Sheridan) costituiscono un materiale ricchissimo dal quale si può trarre ogni sorta di insegnamenti, dei quali si abbia bisogno.

Naturalmente è mestieri tener conto delle mutate condizioni dei tempi, ed essenzialmente di due cose: in primo luogo dell'enorme incremento che da quei tempi hanno subito gli eserciti, sicchè la guerra dell'avvenire assumerà un aspetto affatto differente anche da quella, pur recente, del 1870, aumentando a mille doppi l'importanza dell'avanscoperta; e secondariamente dell'odierna tattica del fuoco, della quale pur troppo non si apprezza al suo giusto valore la portata, e non solo dalla cavalleria ma anche dalle altre armi, la fanteria e l'artiglieria.

Certamente segnalare l'errore in cui si cade è facile; precisare per contro la nuova via da battersi non è scevro di difficoltà. In ogni modo ci proveremo a dare qualche contorno al nostro concetto.

Taluno che per avventura ci abbia seguiti sin qui, sarà facilmente tratto a credere che noi vagheggiamo una fan-

teria montata. In tale caso sarebbe proprio caduto in grosso errore, perchè non un sol momento ci soffermammo sopra cotesta idea, così lontana e così contraria al concetto che noi abbiamo e sempre abbiamo avuto della cavalleria. Nulla vogliamo si muti all'intima essenza dell'arma; è l'orientamento dell'istruzione che va radicalmente cambiato, la quale istruzione, nel modo più assoluto deve rispondere all'impiego che della cavalleria si intende e si potrà fare in guerra. Abbiamo già adombrato al pensiero nostro — e vi insistiamo — che la cavalleria non deve ritenere l'appiedamento per combattere col moschetto, siccome una incomoda necessità o un espediente cui ricorrere in un momento eccezionale, ma sibbene un modo di combattere avente la stessa importanza di quello a cavallo. Gli ultimi regolamenti per gli esercizi, quello del 1896 per la cavalleria tedesca e quello del '99 per la cavalleria francese, considerano appunto il combattimento da cavallo ed a piedi alla stessa stregua e dicono soltanto: *La cavalleria combatte da cavallo colle armi bianche, a piedi col fuoco*, non ammettendo quindi nessuna differenza d'importanza fra l'uno e l'altro modo di combattere. E questo è precisamente il nostro concetto, sicchè vorremmo fosse adottato in tutti i regolamenti, ma col fermo intendimento che debba essere tradotto nella pratica; donde la logica conseguenza che la cavalleria ne riconosca, senza preconcetti nè rimpianti, la necessità e vi sia accuratamente addestrata. Ma fra questa idea che accolta ed attuata riteniamo rispondente alle esigenze della guerra odierna e l'altra di voler formare della cavalleria una fanteria montata, corre un abisso.

Crediamo quindi che con queste poche parole abbiamo allontanato, nonchè l'idea, ma perfino il dubbio che da noi si sognasse d'imprimere alla cavalleria un carattere differente dal suo naturale e proprio. Fummo però tratti a parlare prematuramente dell'appiedamento, ma ne è evidente la ragione.

Così pure, prima di entrare nel vivo della questione, stimiamo opportuno di chiarire meglio il nostro pensiero in-

torno a ciò che abbiamo scritto della cavalleria americana nel 1° articolo (1).

La *Rivista di fanteria* del 31 gennaio rendendo conto di quell'articolo « nota subito una evidente contraddizione fra « la ripetuta affermazione che la cavalleria non può fare in « guerra se non le cose che ha di lunga mano imparato a « fare in pace e la giusta osservazione che la cavalleria im- « provvisata dagli americani nella guerra di secessione ebbe « magnifico impiego ». Altri poi, e per iscritto ed a voce, vollero avvertirci che la cavalleria americana fu soltanto della fanteria montata.

Crediamo fermamente di non essere caduti in alcuna contraddizione e siamo convinti di non aver errato giudicando la cavalleria di Stuart una vera cavalleria. È così straordinario il servizio prestato giorno e notte da quei cavalieri, agli avamposti, nell'esplorazione, nel coprimento delle proprie truppe, sui campi di battaglia e finalmente nei *raids*, che se fossero stati dei fantaccini montati, non indugieremmo un sol momento a dichiararci sostenitori di una fanteria montata.

Alla fin fine è il risultato che conta, e se i soldati di Stuart, che resero così eminenti servigi disimpegnando tutte le speciali mansioni della cavalleria, fossero stati dei fantaccini messi comunque a cavallo, sarebbe un dovere il proclamare francamente l'inutilità della cavalleria.

La cavalleria di Stuart fu formata con giovani che sapevano montare a cavallo e venivano sotto le armi con cavallo proprio, e sin dal cominciare della campagna, agì quasi sempre come vera truppa di cavalleria. E la pratica, di cui aveva difetto, l'acquistò gradatamente nei primi mesi della guerra, sotto la direzione dell'abilissimo suo condottiero. Fu sì della cavalleria improvvisata, ma non fu chiamata, come sarà il caso in una guerra europea, a disimpegnare il *maximum* del suo servizio nei primi giorni della campagna, epperò ebbe tempo d'impratichirsi durante la guerra, ciò

(1) V. fascicolo di gennaio.

che gli fu facilitato dal saper cavalcare. E qual miglior scuola della guerra stessa e quella di un generale che a buon dritto può passare come il modello del generale di cavalleria?

Nel parlare della cavalleria americana non si fa distinzione fra quella del nord e quella del sud. La prima per un periodo di tempo abbastanza lungo non ebbe di cavalleria che il nome. Essa fu una fanteria montata e non altro, serventesi essenzialmente del cavallo quale mezzo di trasporto e null'altro e combattente a piedi col moschetto. La cavalleria suddista invece fu in grado quasi subito di operare come vera cavalleria.

È a rimpiangere che la storia della cavalleria americana, specie ne' suoi particolari, sia assai poco conosciuta, ond'è che generalmente si crede che le gesta dei cavalieri americani sieno tutte e sole compendiate nelle note scorrerie (raids).

Il fatto è che le operazioni della cavalleria confederata (del sud) possono, oggidì sovratutto, servire quale modello di ciò che sia in grado di fare un'abile cavalleria. E le gesta compiute dal generale Stuart rappresentano l'ideale dell'impiego della cavalleria in guerra e sono per nulla inferiori a quelle eseguite dalla cavalleria francese di Napoleone I. I cavalieri americani, è vero, non compirono inseguimenti a similianza di quelli eseguiti dai cavalieri francesi (rimasti finora insuperati) ma inventarono le lontane scorrerie che non trovano riscontro nelle guerre napoleoniche. Pel restante di tutte le operazioni, di qualsiasi genere esso sieno — compresi i grandi attacchi nella battaglia — che entrino nel dominio della tattica dell'arma, si è certi di trovare splendidi esempî nei fatti compiuti dai cavalieri di Stuart, e costantemente attuati con grande slancio e massima mobilità; doti essenziali che debbono contraddistinguere ogni operazione di cavalleria.

Certamente enormi difficoltà si saranno affacciate nei primi giorni della guerra, difficoltà che mano mano furono vinte colla istruzione e la pratica che andavansi acquistando giornalmente. Circostanze inoltre affatto speciali militarono a

favore dei cavalieri americani. Un ordinamento ben appropriato che riuniva una grossa massa di 10, 12 a 15 mila cavalli — ripartita in forti brigate in luogo di divisioni — nella mano dello Stuart; il generalissimo che aveva la più estesa ed esatta nozione dell'impiego dell'arma; infine, e sovratutto, un capo come lo Stuart, che pel suo genio erasi subito dimostrato un generale nato di cavalleria, erasi così accaparrata la fiducia del comandante in capo, e perciò, godeva della massima libertà d'azione. Lo Stuart era quasi un secondo generalissimo; quest'ultimo limitavasi a metterlo ed a tenerlo al corrente delle sue intenzioni e lo Stuart era pertanto messo in grado di esplicare tutta l'iniziativa di cui era capace.

Ordinamento adunque della massa di cavalleria e posizione fatta al suo comandante press'a poco identici a quelli della cavalleria francese di Murat.

E con questo crediamo di avere sufficientemente dimostrato che non cademmo in alcuna contraddizione e che avemmo tutta la ragione di scrivere ciò che abbiamo scritto nel primo articolo intorno alla cavalleria americana.

Ed ora procediamo con maggior ordine logico, dicendo prima dell'equitazione e degli esercizi ed evoluzioni delle varie unità, poi delle scuole di compagnia.

***

L'equitazione sarà sempre la base fondamentale della cavalleria, poichè essa non può esistere senza cavalieri arditi e saldi in sella. Di conseguenza l'istruzione che ora si imparte (sia all'ufficiale sia alla truppa) permane immutata; anzi non sarà mai troppa la cura che vi si arrecherà.

Nell'equitazione comprendiamo l'addestramento del cavallo giovine che, a nostro parere, vuol essere spinto alla massima perfezione allo scopo di ottenere cavalli perfettamente docili ed obbedienti in qualsiasi evenienza, sia nelle manovre d'insieme, sia nel camminare isolati, e allenati e resistenti alle fatiche senza averli prematuramente sciupati nelle estremità.

Che il cavallo poi di cavalleria debba oggidì essere messo in grado di percorrere lunghi tratti al galoppo, non noi di certo contesteremo. Ma è indispensabile guardarsi dalle esagerazioni, poichè in luogo di conseguire il risultato cui si mira si corre facilmente il pericolo di rovinare anzi tempo l'animale.

Molto potremmo scrivere intorno a questo importantissimo argomento, che si collega poi cogli altri due quesiti capitali della rimonta e dell'alimentazione; ma qui non ne è il caso. Ci basterà dire che la prescrizione del nuovo Regolamento francese (del maggio 1899), secondo la quale i cavalli debbono essere posti in condizione di percorrere *sei* chilometri a galoppo di manovra, ci sembra rasenti l'esagerazione. Il colonnello v. Bernhardi nel recente suo libro sulla *Cavalleria nelle guerre dell'avvenire* limita le sue esigenze a *quattro* chilometri, e noi li riteniamo più che sufficienti. Stimiamo però necessario, indispensabile, che il Regolamento decida tassativamente intorno a questo quesito di particolare e capitale importanza, affinchè in ogni reggimento si proceda cogli stessi identici criterî.

Del resto, innanzi alla necessità di avere cavalli capaci di lunghi percorsi al galoppo, poniamo quella che sieno allenati ad eseguire lunghe marcie e per parecchi giorni consecutivi. E le grosse unità, a cominciare dal reggimento sino alla divisione, dovrebbero pure essere esercitate ad eseguire di queste marcie con sufficiente celerità e nel massimo ordine. Una massa di cavalleria, oggidì, incapace di fornire 70-80 chilometri per due o tre giorni di seguito senza essere sfinita, non è in condizione di entrare in campagna. Ma è tutt'altro che facile dirigere bene una lunga marcia di molti squadroni, d'onde la necessità, sia per gli ufficiali e per la truppa, sia pei quadrupedi, che abbiano luogo opportune esercitazioni di marcia.

A questo riguardo non è forse fuori posto l'osservare che oggidì e presso tutte le cavallerie si guarda piuttosto all'arditezza a cavallo degli ufficiali superiori e generali che alla loro resistenza alle fatiche. Noi siamo convinti che

queste due qualità non si possano disgiungere, poichè non è a dimenticare che in cavalleria le stesse fatiche a cavallo s'impongono tanto al sottotenente che al colonnello o al generale, con questa aggravante che il più delle volte giunti al bivacco o all'accantonamento, il primo potrà di solito godere di qualche ora di riposo, mentre il generale dovrà, anzitutto, attendere alle gravi incombenze del suo ufficio. Staremmo quasi per dire che la vigoria del corpo e la freschezza della mente sono doti più indispensabili per l'ufficiale superiore che per l'inferiore. Ma per quest'ultimo sono doti naturali del suo giovane organismo, inerenti alla sua giovane età, epperò soltanto eccezionalmente fanno difetto; mentre la cosa si presenta sotto un aspetto affatto opposto per l'ufficiale che ha raggiunto una certa età. E qui sgraziatamente il problema si complica con quello dell'avanzamento, ed i tempi sono passati in cui un Seydlitz, maggior generale di recente nomina, poteva essere nominato capo della cavalleria, e senza che ne nascessero inconvenienti dire ai generali a lui superiori d'un tratto divenuti suoi subordinati: « Signori generali, io ubbidisco al Re e loro « ubbidiranno a me. »

*
* *

Circa gli esercizî e le evoluzioni ben poco abbiamo a dire. Tutto si riduce ad una questione di idee e di metodo. Non siamo più ai tempi nei quali ad ogni periodo si principiavano da capo tutte le istruzioni, come se invece di avere sotto le armi per la maggior parte soldati anziani, non fossero presenti che reclute. Oggidì squadroni e reggimenti manovrano più o meno bene tutto l'anno, di guisachè il periodo di tempo destinato alla loro istruzione vuol essere considerato piuttosto quale un periodo speciale di esercitazione che di istruzione. È ovvio che si approfitti dell'occasione per curare e perfezionare il dettaglio, ma tutto questo richiede brevissimo tempo. Colla semplificazione degli attuali regolamenti di esercizi, quando colla massima diligenza siasi istruito il plotone nell'esecuzione di lunghe

marcie in linea, nello spostarsi lateralmente, specie a galoppo, mediante obliqui individuali o cambiamenti di direzioni diagonali, nelle conversioni e cambiamenti di direzione e nelle cariche, in ordine chiuso ed aperto, contro le varie armi, si può dire che l'opera è quasi compiuta, purchè, però, siasi ottenuto di far penetrare a fondo nella mente di ciascun cavaliere che *in qualsiasi circostanza il suo Dio, il suo Tutto, è e dev'essere costantemente il suo capo-plotone*, al di cui cavallo egli deve mantenersi sempre come appiccicato.

Ciò ottenuto, gli esercizi di squadrone e di reggimento non debbono e non possono richiedere molto tempo. Infatti tutto si riduce ad ottenere che i capi-plotone seguano sempre il loro capitano, e questi, nella scuola di reggimento, il colonnello.

Noi, per l'esperienza fattane, stimiamo che due volte alla settimana di piazza d'arme sono sufficienti ad impartire la necessaria istruzione, sicchè più della metà della settimana rimane disponibile per la scuola di campagna.

Restano le manovre — e a proposito diciamo manovre e non evoluzioni, poichè tali sempre dovrebbero essere — dei grossi corpi dell'arma, alle quali annettiamo la massima importanza, non tanto per la truppa quanto pei capi, ai quali si ha l'obbligo di fornire l'occasione d'impratichirsi nel disimpegno del loro difficile comando. E l'ideale, purtroppo difficilmente raggiungibile, sarebbe che tutti i reggimenti prendessero parte a queste manovre d'insieme, la cui durata potrebbe essere anche, relativamente, di pochi giorni, per consacrarne, invece, molti alle esercitazioni di esplorazione.

Non dunque nè innovazioni nè cambiamenti nell'istruzione che diremo tecnica dell'arma. Indispensabile invece è di consacrarvi il tempo puramente indispensabile, per averne quanto basti a disposizione per l'istruzione della scuola di campagna, di gran lunga più difficile, e nello stesso tempo più importante.

A proposito, sia per non estenderci di troppo, sia per non mettere sul tappeto altre questioni non interamente

attinenti al nostro tema, ci siamo trattenuti dall'entrare in qualche particolare riflettente gli esercizi di cavalleria.

Prima, però, di por termine a questo soggetto, non sappiamo ristare dal dire che, secondo noi, si farebbe assai bene ad abituare la cavalleria a manovrare cogli squadroni disposti su di una sol riga, formazione che, eccetto forse contro la cavalleria, riteniamo assai conveniente contro l'artiglieria e la fanteria.

Indispensabile poi giudichiamo che la cavalleria sia debitamente istruita nell'ordine aperto — a frotte e a stormi — e non solo per caricare ma anche, per le piccole unità, per marciare e squadroneggiare.

L'ordine aperto combinato con quello chiuso infine dovrebbe considerarsi siccome normale per gli attacchi contro la fanteria.

* * *

A dire tutto ciò che noi abbiamo in mente rispetto alla scuola di campagna, non ci basterebbe un volume. Ci è giuocoforza restringerci ad accennare soltanto ai punti più essenziali.

A nostro giudizio cogli attuali regolamenti sul servizio in guerra, — e sono su per giù identici in tutti gli eserciti europei — non si giungerà mai a preparare a dovere la cavalleria nel servizio di campagna, qualunque sia il tempo che vi si dedichi.

Non vogliamo discutere se la questione si presenta negli stessi termini per le altre armi. Intanto notiamo che per l'artiglieria tedesca si è riconosciuta la necessità di apposito regolamento che stabilisca nettamente i principî del suo impiego in guerra ed entri perfino ne' minimi particolari. Per la cavalleria siamo certissimi di non errare, asserendo essere indispensabile che il Regolamento di servizio in guerra non tratti solo dell'impiego della cavalleria in termini generali — ciò che sta bene — ma importi che anzitutto offra — sia pure a grandi tratti — una nozione di ciò che, da quanto è dato pre-

vedere ed arguire, sarà la guerra dell'avvenire. Non ci peritiamo dal dire che nessun regolamento offre questa nozione; soggiungeremo anzi che sembrano scritti apposta, come del resto i regolamenti di esercizi, per darne un'idea od erronea o affatto monca. E non ci si dica che esageriamo: la stampa militare europea, compresa la tedesca, parla della tattica del fuoco dei Bóeri, del profitto da essi tratto dalle forti posizioni difensive, e dei successi ottenutine, colla massima sorpresa e meraviglia, come se nel 1870-71 e 1876-77 cotesta tattica non avesse dato gli stessi identici risultati. Questo fatto deve seriamente impensierire e constata ancora altra volta che la memoria del militare è, in generale, molto labile ed è per questo che gli insegnamenti della guerra rimangono spesso lettera morta.

Quando poi si abbia un regolamento sul servizio in guerra quale noi desideriamo, riteniamo indispensabile altro regolamento speciale per l'arma di cavalleria, il quale contenga i *principî* che regolar debbono il suo impiego in guerra, e indichi in modo particolareggiato il metodo a seguirsi per la sua istruzione. E questo riteniamo come cosa della più alta importanza e di imprescindibile necessità, poichè senza un metodo uniforme, è sommariamente difficile conseguire utili risultati, pel motivo che senza stabilire l'andamento generale dell'istruzione si hanno tanti criterî differenti, quanti sono i comandanti di squadrone e di reggimento. È questo appunto che si verifica oggidì, ed è forse la causa precipua dei non brillanti risultamenti conseguiti colle lezioni e colle esercitazioni della scuola di campagna.

Bisogna poi che la scuola di campagna si svolga in condizioni le quali, al possibile, ritraggano quelle della vera guerra, imperocchè operando altrimenti, ogni operazione di cavalleria risulta di facilissima esecuzione, mentre di fronte al nemico, nella pluralità dei casi, non la si condurrebbe a buon fine se non superando gravi difficoltà. E valga un solo esempio a conferma del nostro asserto: quello delle solite manovrette delle pattuglie di scoperta e degli squadroni esploranti che rappresentano una vera parodia della guerra.

Il servizio strategico della cavalleria innanzi la fronte dell'esercito presenterebbe già enormi difficoltà quando fosse contrastato anche soltanto dalla cavalleria avversaria, d'ugual forza e d'uguale valore. Ma non sarà unicamente contro di quest'ultima che si dovrà lottare, ma ancora contro la popolazione e la fanteria nemiche, e sovratutto contro l'odierna tattica del fuoco di cui bisogna che la cavalleria tenga stretto conto ad ogni ora, ad ogni momento, se intendiamo non esporci a inutile sacrificio. E così è di imprescindibile necessità che la cavalleria sappia validamente servirsi del fuoco del suo moschetto se non vuole, sin dal primo momento della sua entrata nel campo di azione, essere ridotta all'impotenza. Il fuoco oggidì primeggia sopra ogni altra cosa, e guai a quella cavalleria che non sia in grado di farne uso nella più vasta scala. L'azione saviamente combinata del combattimento da piedi e da cavallo e dell'artiglieria debbono permettere alla cavalleria di far fronte a qualsiasi evenienza; ed una cavalleria non capace di tanto, non è all'altezza della sua missione. Colle sole cariche da cavallo si va incontro ad ingenti e inutili perdite, si darà prova del proprio valore ma non si ottengono risultati. Questa non è più la guerra dell'avvenire. Il valore non basta: spesso le sciabole e le lancie giungeranno neppure vicino al nemico per far sentire il loro peso; *il fuoco primeggia su tutto.*

Si hanno idee intorno all'esecuzione del servizio strategico della cavalleria assolutamente errate. Non discuteremo, per non perder tempo, dell'aggettivo *strategico* affibbiato a questo servizio, che proprio ha nulla che fare colla strategia, a meno che la si voglia far entrare un po' da per tutto, come, molto malauguratamente, vorrebbe una certa scuola odierna.

Il fatto è che la cavalleria in avanscoperta è nulla più, nulla meno, se non un'avanguardia generale dell'esercito o dell'armata, e come tale fu sempre considerata ed impiegata da quel maestro che fu Napoleone I. E le avanguardie, anzitutto manovrano. « Le devoir d'une avant-garde, ou d'une « arrière-garde — lasciò scritto Napoleone a proposito della

« cavalleria — ne consiste pas à s'avancer ou à reculer, mais « à manoeuvrer. Il faut qu'elle soit composé d'une bonne « cavalerie légère, soutenue par une bonne réserve de ca- « valerie de ligne, et d'excellents bataillons d'infanterie et « de bonnes batteries d'artillerie: il faut que ces troupes « soient bien instruites; que les généraux, les officiers, les « soldats connaissent également bien leur tactique, chacun « selon le besoin de son grade. Une troupe qui ne serait « pas instruite, ne serait qu'un objet d'embarras à l'avant- « garde ».

E prima di queste parole ha scritto ancora:

« La cavalerie légère doit éclairer l'armée fort au loin; elle « doit être soutenue, protégée, spécialement par la cavalerie « da ligne..... Il faut qu'elle soit organisée en escadrons, en « brigades, en divisions, pour qu'elle puisse manoeuvrer; « car les avant-gardes, les arrières-gardes ne font pas autre « chose.....

« L'art d'un général d'avant-garde ou d'arrière-garde est, « sans se compromettre, de contenir l'ennemi, de le retarder, « de l'obliger à mettre trois ou quatre heures à faire une « lieue: la tactique seule donne les moyens d'arriver à ces « grands résultats; elle est plus nécessaire à la cavalerie « qu'à l'infanterie, à l'avant-garde ou à l'arrière-garde que « dans une autre position ».

E questo servizio eminentemente tattico si volle denominare strategico, mentre qualsiasi informazione veramente utile pel comandante in capo, e particolarmente oggidì colle grandi masse di truppa che si porteranno in guerra, non si strapperà che colla forza, manovrando e combattendo e accostando la massa dell'esercito nemico.

Lasciamo stare una buona volta le idee intorno alla esplorazione fondate unicamente sopra ciò che fecero i cavalieri tedeschi nel 1870. Valutiamo giustamente le condizioni nelle quali si svolse la loro avanscoperta, ossia contro un esercito la di cui cavalleria non pensò mai un sol momento a contrastar loro il passo, mentre poi le grandi unità — divisioni e corpi d'armata — non di rado accampavano senza

nemmeno darsi la pena di mettere un regolare sistema di avamposti, contro un esercito insomma, per dirla colle parole stesse del generale francese Bonnal, il quale *depuis de longues années avait désappris la guerre*.

Veniamo, ritorniamo al concetto di Napoleone dell'avanguardia generale di cavalleria; accettiamolo intieramente e introduciamolo, chiaro, esplicito, particolareggiato nel regolamento sul servizio in guerra, e allora sì che ognuno potrà formarsi un'idea abbastanza esatta intorno all'attuazione di questo importantissimo servizio.

Non per questo scemeranno, ben s'intende, le difficoltà da superarsi; risulteranno anzi più manifeste. Ma almeno cadranno tutte le utopie, generate dal 1870 in poi dal falso apprezzamento delle condizioni speciali nelle quali si svolse l'esplorazione durante la guerra franco-germanica, e la cavalleria, edotta finalmente di ciò che realmente dovrà fare in guerra, vi si potrà convenientemente preparare.

E con questo riteniamo di avere sufficientemente dimostrato sia la necessità sopraccennata di radicali cambiamenti nel regolamento sul servizio in guerra, sia l'opportunità di uno speciale manuale per la cavalleria, riflettente il vero ammaestramento tattico.

***

S'intende da sè che la cavalleria non può in guerra operare che in grosse masse; principio questo universalmente accettato, e intorno al quale non ci occorre quindi di spendere parole. È ovvio pertanto che il suo ordinamento di guerra debba essere informato a questo principio. Resta a vedere se la divisione che è considerata come la formazione normale delle grosse unità dell'arma, risponda a codesta massima. Noi non lo crediamo, epperò ci restringeremo soltanto a ricordare che la *riserva di cavalleria* di Napoleone, incombenzata di esplorare e di coprire la fronte dell'esercito, era formata da parecchie brigate o divisioni di cavalleria leggiera sostenute a breve distanza da parecchie altre divisioni di corazzieri e di cavalleria di linea.

Dovremmo ritornare sul tema dell'appiedamento, del quale abbiamo già parlato nelle prime pagine di quest'articolo in via incidentale, ma non lo faremo. È così evidente la necessità di questo modo di combattere, poichè senza di esso la cavalleria dovrebbe o aver sempre dietro di sè la fanteria ovvero rinunziare all'adempimento del suo ufficio principale, che riteniamo, anche per non tediare ulteriormente il lettore, sia sufficiente il poco che ne abbiamo già detto.

Ci si permetta solamente di riportare le seguenti poche parole del gran Capitano: « Toute cavalerie doit être munie « d'une arme a feu et savoir manoeuvrer à pied. Trois mille « hommes de cavalerie légère ou trois mille cuirassiers, ne « doivent point se laisser arrêter par mille hommes d'infan- « terie, postés dans un bois, ou dans un terrain impraticable « à la cavalerie; trois mille dragons ne doivent point hésiter « à attaquer deuxmille hommes d'infanterie, qui favorisés par « leur position, les voudraient arrêter ».

Si rifletta che il bisogno dell'arma da fuoco e di sapersene servire, fu giornalmente sentito dal cavaliere tedesco nel 1870, e si rifletta quanto più accentuate sarebbero le parole di Napoleone se vivesse oggidì, di fronte ai nuovi ordinamenti militari e alla portata ed efficacia delle attuali armi da fuoco.

Si studino le operazioni del generale Stuart e specialmente quelle del 20 al 28 agosto 1863 (1) e si rileverà che quella cavalleria, con una felice combinazione dell'appiedamento col combattimento da cavallo e validamente appoggiata da un'abile artiglieria, in un periodo di soli 7 giorni rese maggiori servizi alle proprie truppe di quelli resi dalle cavallerie europee in tutte le campagne combattute dal 1815 al 1870.

---

(1) Vedasi l'interessante libro: *Zwei Jahre im Sattel und am Feinde*, di Heros von Borke già capo di stato maggiore del generale Stuart, e l'articolo: *Uno sguardo retrospettivo alla storia della cavalleria* inserto nella *Rivista di cavalleria* nel fascicolo del giugno 1886.

***

Del resto giunti ormai a questo punto, o siamo riusciti a convincere i nostri lettori dell'urgenza di un radicale cambiamento nell'orientamento istruttivo della cavalleria, o per quante altre considerazioni andassimo svolgendo, non raggiungeremmo il nostro intento.

Certamente ci gioverebbe trattare a fondo dell'impiego della cavalleria in guerra dal nostro punto di vista; ma ci basta il poco che ne abbiamo detto. Ci accontentiamo nel limite dei nostri scarsi mezzi di aver gettato il seme di ciò che noi siamo profondamente convinti essere la verità. Questo seme dovrà indubbiamente germogliare se non siamo caduti nell'errore, perchè la verità e l'interesse dell'arma e dell'esercito o presto o tardi s'impongono.

Del resto qualche notevole cambiamento è già a notarsi, in talune idee accettate sino a poco tempo fa come capisaldi dell'impiego e della tattica dell'arma. Così i caldissimi fautori delle piccole pattuglie-ufficiali di scoperta, lanciate a inverosimili distanze, sono di gran lunga diminuiti. Il senso pratico ha avuto il sopravvento, e si è finalmente compreso che ammesso pure — ciò che però è inammissibile — che la pattuglia riuscisse nel disimpegno della sua missione, a nulla servirebbe perchè non avrebbe i mezzi di trasmettere in tempo le raccolte informazioni. Si è cioè finalmente compreso che notizie e trasmissione delle medesime formano un nesso e connesso della stessa precisa importanza. E a questo riguardo è a ricordare una prescrizione introdotta nel nuovo *Regolamento tedesco sul servizio in guerra* pubblicato appunto in questi giorni. Secondo la stessa, l'esplorazione è affidata a pattuglie ed a squadroni di scoperta, dietro ai quali seguono altri squadroni, che sarebbero i nostri squadroni esploranti.

Come si vede, sebbene lentamente, anche in Germania, dove tanto calcolo si faceva sulle pattuglie di pochi cava-

lieri, come di solito erasi praticato durante la guerra del 1870, fa capolino il concetto che le pattuglie di scoperta debbano essere forti per disimpegnare il loro mandato: di trovare il nemico, di assumere informazioni sulla sua forza e sulle sue mosse, per mantenere il preso contatto e per la trasmissione delle notizie. Ma siamo ancora lontani dalla realtà della vera guerra; nè pattuglie forti, nè interi squadroni saranno in grado di accostare le masse della fanteria nemica e di mantenere il contatto colle medesime, se nell'immediata vicinanza non saranno sostenuti da grossi riparti.

Parimenti i sostenitori del concetto, che il primo obbiettivo della cavalleria in avanscoperta dev'essere la cavalleria avversaria, diminuiscono di giorno in giorno. Lo stesso colonnello v. Bernhardi, nell'opera già citata, che pure vuole la battaglia di cavalleria per avere quindi le mani libere per compiere l'esplorazione, non ammette però che la cavalleria vada alla ricerca della nemica. La cavalleria, secondo lui, segue la direttrice di marcia che reputa più conveniente per eseguire il suo mandato di esplorazione: se si scontra colla cavalleria avversaria o se questa avvertita della sua presenza gli muove incontro, tanto meglio e allora avrà luogo l'auspicata battaglia. Ma l'una delle due: o il Bernhardi ritiene necessaria, indispensabile questa lotta fra le due cavallerie per respingere la nemica dallo scacchiere di guerra — poichè a questo si intende venire — e allora tanto vale di ricercare, anzitutto, la massa della cavalleria avversaria; o questa famosa battaglia non è necessaria, indispensabile, e allora perchè si fa assegnamento su di essa?

A noi ci pare proprio un'evidente contraddizione, della quale per altro non ci meravigliamo affatto, perchè derivante dalle idee poco pratiche intorno al servizio di esplorazione, ma pure espresse anche nei regolamenti — e questa della battaglia ne è precisamente una — e di cui il v. Bernhardi non poteva a meno di tener conto.

Il fatto è che quanto più si prende in attenta disamina l'impiego che si fa della cavalleria nelle grandi manovre, e le prescrizioni e norme direttive dei regolamenti cui dovrebbe

informarsi, si rileva ad ogni momento la confusione d'idee che regna sovrana intorno all'istruzione e alla preparazione della cavalleria alla guerra.

Si aggiunga ancora — e non è la cosa meno importante — che mai si tiene il debito conto della tattica odierna del fuoco, di cui è evidente si dimenticano compiutamente i terribili effetti.

Gli eserciti europei debbono pertanto ascrivere a vera fortuna che i Boeri si sieno incaricati di ricordar loro la potenza ed efficacia delle attuali armi da fuoco e degli improvvisati trinceramenti, come i cavalieri americani dimostrarono loro a suo tempo di aver presenti gli insegnamenti lasciati dalla cavalleria napoleonica che l'Europa invece aveva completamente dimenticati.

*
* *

Veniamo a noi e conchiudiamo.

Noi vogliamo una cavalleria animata dal massimo spirito offensivo e in possesso della massima mobilità, ed atta a combattere nella stessa misura tanto da cavallo quanto da appiedata col fuoco.

A quest'uopo è mestieri:

Si ritocchi il regolamento sul servizio guerra per quanto ha tratto alla cavalleria, si semplifichi, se ne è il caso, il regolamento di esercizi, si compili un buon manuale per l'ammaestramento tattico;

Che non solo l'equitazione, ma ancora gli esercizi di piazza d'arme, sino ed inclusi quelli di reggimento, sieno considerati come le basi fondamentali della cavalleria, ai quali (esercizi) però devesi consacrare il solo tempo strettamente necessario;

Che il servizio di campagna sia considerato realmente il primo e capitale ufficio della cavalleria in guerra; e conseguentemente che a codesto servizio va riserbato il maggior tempo possibile, al fine di prepararla convenientemente e colla massima diligenza al suo principale ma difficile còmpito;

Che la cavalleria, riunita in grosse masse, sia annualmente addestrata nelle grosse manovre d'insieme;

Che annualmente si eseguiscano grandi esercitazioni di avanscoperta, in condizioni che, per quanto è possibile, si accostino a quelle della vera guerra. Le esercitazioni durino giorno e notte; sia assolutamente vietato di prestabilire l'andamento della marcia, e, per contro, si lasci la più grande libertà ai capi-partito. Si escogitino però tutti i mezzi possibili per renderne difficilissima l'esecuzione; come, a mo' di esempio, stabilire che si opera in paese nemico, e quindi che quasi nessuno comprenda il linguaggio degli abitanti; non ammettere le notizie raccolte e trasmesse con mezzi di cui non ci si potrebbe servire nella vera guerra; tenere un conto magari esagerato della portata dei cannoni e dei fucili, ecc.

L'adozione di queste idee porterebbe naturalmente ad un completo sconvolgimento dell'istruzione che al presente si imparte nei reggimenti. Ciò che ora si ritiene, siccome la parte più importante diventa assolutamente secondaria, ma questa — ed è l'essenziale, ciò cui appunto si mira — assume il posto che le spetta.

E lo stesso, se non forse di più, deve dirsi dell'istruzione dell'ufficiale di cavalleria. Il cavalcare abilmente e arditamente, il saper guidare bene un plotone od uno squadrone diventano doti inerenti, per così dire, alla qualità di ufficiale di cavalleria. Senza dire dell'esigenza di una coltura militare assai più vasta, la scuola di campagna, il tiro col moschetto, il combattimento in cacciatori dovrebbero invece costituire la parte principale della sua istruzione.

Non abbiamo la pretesa che le nostre idee debbano trovare dovunque favorevole accoglienza. Può darsi che noi siamo troppo pessimisti o che forse da idee abbastanza giuste ne traiamo deduzioni esagerate. Noi non lo crediamo, e queste pagine abbiamo scritto perchè convinti di essere nel vero.

In ogni modo, quello che è certo, è che è assurdo perdere, ritraendolo in giornate, 300 giorni dell'anno per imparare a

caricare, mentre poi sarà ventura se in tutta una lunga campagna, si avrà la fortuna di caricare, sì o no, due o tre volte, e impiegare soltanto pochi giorni nell'istruzione sul servizio in guerra, al quale, per contro, si attenderà dal mattino alla sera e dalla sera al mattino.

Ammesso pure sia errato il nostro modo di vedere, nessuno però contesterà che s'impongano radicali innovazioni nell'istruzione della cavalleria.

Quod est in votis!

X.

LETTERATURA MILITARE

UN CANZONIERE DEL SOLDATO

(*Dal tedesco*)

Continuazione e fine. — Vedi dispensa II

Nella prefazione a questi canti fu detto che dei 142 compresi nell'edizione originale di Lipsia ne furono tradotti in italiano 109, che si pubblicheranno uniti in un volumetto dall'editore di questa *Rivista* E. Voghera.

Ne diamo qui un ultimo saggio; sono canti scelti saltuariamente.

XLVI.

« *Ich kenn ein helles Edelstein.* »

Io conosco una fulgida gemma,
Una gemma di molto valore:
Custodita con cura ed amore
In un cheto scrignetto si sta;
Ma diamante non è, lo splendore,
I riflessi del sole non ha.
E lo scrigno secreto è il mio petto,
Ove Iddio questa gemma ha serrato,
Il fedele mio cuor di soldato.

Pe 'l dovere, l'onore ed il vero
Sempre batte infiammato il mio cuore:
Batte sempre di nobile ardore
Per la fé, la virtù, la pietà:
In Dio solo confida, e timore
De gl'insulti del mondo non ha.
Non è il cielo piú limpido e schietto
De la gemma che Dio m'ha donato,
Del fedele mio cuor di soldato.

Io conosco un santissimo nome
Onde il cuore s'infiamma più forte:
De la patria esso è il nome, che in sorto,
Mio sostegno, dal ciel mi toccò:
Fido e stretto a la patria, la morte
Né pur essa strappar ne lo può.
Gran ventura a la patria sacrare
Questa gemma che Dio m'ha donato,
Il fedele mio cuor di soldato!

Prendi, o Dio, tutto ciò ch'io possiedo:
Tutto quanto a te grato abbandono;
Ma il tuo caro bellissimo dono
A me lascia, di patria l'amor.
Nessun principe lieto sul trono
Uguagliar la mia sorte può allor.
E quand'io sarò morto, nel cielo
Poni, o Dio, questa gemma al tuo lato,
Il fedele mio cuor di soldato.

J. Otto Jun.

XLVII.

« *Keinen Tropfen im Becher mehr.* »

Niuna goccia nel bicchiere
Ed è vuoto il borsellino,
Assetati e lingua e cuor:
Tutto ciò m'ha fatto il vino
E degli occhi tuoi l'ardor,
* O cantiniera. *

Ella ride, ride e dice:
Sotto i tigli non v'è gesso
Nè lavagna per segnar.
Non hai soldi? Fa lo stesso,
La valigia puoi lasciar,
* Ma bevi ancora. *

Beve ancora; e nel partire
Lascia in pegno il suo fardello.
Ella dice: o giovin cuor,
Hai bastone ed hai cappello,
Hai mantello, bevi ancor,
* Lasciali in pegno. *

E cappel, bastone e manto
Egli impegna e beve ancora
E: Addio, dice nel partir,
Vin che il labbro mi ristora,
Cantiniera, mio desir,
* Cibo degli occhi! *

E la bella cantiniera
Dice: hai pur nel petto un cuore,
A me in pegno lascia il cuor.—
Detto fatto: con ardore
Su la rosea bocca allor
* Depone un bacio. *

Chi trovò questa canzone,
Una fresca estiva sera
La cantava nel piacer,
Presso a lui la cantiniera
E davanti un buon bicchier,
* Fra i tigli in fiore. *

R. Baumbach.

LII.

« *Ich bin ein lustger Grenadier,* »

Io sono un granatier di buon umore
E l'animo giammai non mi vien meno.
Quando mi stringo al seno
La mia ragazza, mi s'infiamma il cuore.

Quando mi viene a noia il mio paglione,
È inteso che da lei trovo ricetto:
M'istallo nel suo letto,
E insieme, soli, noi dormiam benone.

Che per tutta la notte io non ritorni
E convenuto; e un traditor non sono:
Il capitano è buono
E mi dà solamente cinque giorni.

Indosso allora i miei piú vecchi panni,
E sotto il braccio il pan di munizione,
Me ne vado in prigione
Tranquillamente, senza tanti affanni.

È un vecchio nottolon matricolato
Il guardian: rovista ogni scarsella,
Poi mostrami la cella;
Ed eccomi già bell'e imprigionato.

La cella è stretta, e per giunta vi è drento
Un tavolaccio. Un pane ed una brocca,
Più altro non mi tocca:
Per cinque giorni posso star contento.

Io mi provo a giacer su entrambi i lati;
Ed allora che a destra sono stanco,
Giro su l'altro fianco,
E presto i cinque giorni son passati.

Alle sei de la sera, il quinto giorno,
Si presenta il sergente di giornata
Con la notizia grata
Che al mio paglione posso far ritorno.

Il prossimo mattino, a la raccolta,
Rispondo a la chiamata e dir mi sento:
— Eh, ragazzo, sta attento
Se non vuoi capitarci un'altra volta. —

LIII.

« *Ich bin ein lustger Füsilier,* »

Io sono un fuciliere di quei d'antica razza,
Fedele a la mia patria ed a la mia ragazza.
Nessun dopo la sveglia mi ha mai sorpreso a letto;
Son sempre all'istruzione in ordine perfetto.
Il sergente ogni tanto mi fa un'ammonizione
E per lui qualche volta rasento la prigione.
Il capitano è buono... se monta il suo stornello;
Se deve andare a piedi, allor non è più quello.
Cantando allegramente marciano i fucilieri,
E ogni or per via gli zaini diventano leggieri.
Se s'incontra il nemico, avanti su gli spalti!
Nessuna forza al mondo resiste ai nostri assalti.
E se cadiamo in campo, noi moriamo contenti,
Però che i fucilieri surgono a reggimenti.

LIV.

« *Es steht ein Wirthaus an der Lahn,* »

Sta in campagna un'osteria
Di convegno ai carrettieri.
— Mesci, ostessa, qua i bicchieri,
Acquavite ed allegria! —

Ha l'ostessa un buon marito:
Egli aiuta i vetturini,
Fra lor siede, e i scelti vini
Loda ognuno e l'appetito.

Ha una serva che prepara
L'insalata, e impazïente
L'ora aspetta che si sente
De i soldati la fanfara.

Ha un garzone che fa bene
Tutto quello che vuol fare:
Ei la puote accarezzare,
Spesso... accanto se lo tiene.

Questo canto fu inventato
Ne la guardia da un soldato;
E chi non lo può cantare
Lo si eserciti a fischiare.

LVI.

« *Mein schönster Schatz, erlaube mir,* »

Bel tesoro, bel tesoro, le tue labbra dolci e care,
Le tue labbra di corallo mi concedi di baciare
Pria che la ronda càpiti?

La mia bocca, la mia bocca di baciare non ti vieto,
Ma vorrei, mio bel tesoro, che noi fossimo in secreto:
Nessuno può sorprenderci?

Che mai vedo! Che si muove là nel fondo in lontananza?
Qui t'appressa. Guarda, guarda! Qualche cosa qui s'avanza,
E la pattuglia sembrami.

Oh buon giorno, camerati! Tutti voi mi conoscete,
Io lo spero, ed in arresto per ciò trarmi non dovete,
Poi che l'amore abbaglia.

No, con noi venir tu devi, niuna grazia puoi sperare:
Qui di notte cosí tarda c'hai tu qui da accarezzare?
Via, seguici a la guardia!

Ah, l'amor non è permesso in servizio ed in certe ore!
Resti a casa ed ami a casa chi la bella del suo cuore
Accarezzar desidera.

LXVIII.

« Pfeifchen, wer hat dich erfunden, »

Pipa mia, chi t'ha inventato,
Chi in tal forma ti foggiò? Uno, due!
Già scordato è l'inventore.
* Ma perchè? * Perchè non so. Uno, due!

Se vo a casa a tarda sera,
E la porta chiusa sta,
Prendo e fumo la mia pipa,
* Fin che aperto * alcun non m'ha.

Se ci gridano le donne
Che il tabacco gli è un velen,
Noi vogliamo far le prove
* Se fa male * o se fa ben.

Quando son vicino a morte,
La mia pipa date qua:
Vo' fumar con tutti a gara,
* Fin che vuota * non sarà.

Allor ch'io sarò sotterra,
Piú fumar non posso ahimé!
La mia pipa voglio a canto:
* Essa è fredda * come me.

LXXXIII.

« *Was kraucht dort in dem Busch herum?* »

— Chi è là nel bosco? Fate attenzione!
Credo che sia Napoleone. —
Che cosa egli minaccia?
Via, diamogli la caccia.

— Ecco, a l'aperto si son mostrati
Calzoni rossi ritti schierati. —
Che cosa vi han da fare?
Via, andiamoli a guardare!

— Cannoni e voci fan molto chiasso,
E ci stordisce tanto fracasso. —
Perchè quel tramestare?
Facciamolo cessare.

— Napoleone, va molto male
Per la bellissima tua capitale. —
Via, cada per intero
Omai tutto l'impero!

— E a la francese baldanza in tanto
Dentro Parigi diamo lo schianto. —
Sia l'ultima lezione
A la grrrande nazione.

1870.

XCVII.

« Wem bring ich wohl das erste Glas! »

A chi bevo il mio primo bicchiere?
Il primo bicchiere lo bevo a colui
Che gioia e conforto nel vino ci ha dato,
Che il mondo sí grande sí bello ha formato:
A lui bevo il mio primo bicchier.

A chi bevo il secondo bicchiere?
Io bevo il secondo bicchiere a la patria,
Dov'ebbe la culla la mia fanciullezza,
Dov'ebbe la dolce materna carezza:
A lei bevo il secondo bicchier.

A chi bevo il mio terzo bicchiere?
Il terzo bicchiere lo bevo a la donna
Che a me si rivolse con gli occhi e col cuore,
A cui ne lo sguardo sorride l'amore:
A lei bevo il mio terzo bicchier.

A chi bevo il mio quarto bicchiere?
Il quarto bicchiere lo bevo a l'onore,
Lo bevo al diritto, lo bevo al dover,
A tutto che è buono, ch'è bello, ch'è ver.

G. C.
maggiore di fanteria.

LEGGENDO

Tempi napoleonici.

Una riforma della Revue militaire de l'Etrangers — *Gli studi storico-militari in Francia* — Laurencin-Chapelle: *Les archives de la guerre* — Bouvier: *Bonaparte en Italie* — Turtey: *Serrurier* — De la Jonquière: *L'espédition d'Egypte.* — *Un salto nei tempi attuali.* — *Considerazioni di* E. B. *sulla guerra dell'Africa australe.*

Con decisione del 4 gennaio 1899 il ministro della guerra in Francia M. de Freycenet ha dato nuovo indirizzo alla *Revue militaire de l'Etranger*, e stabilito che dall'aprile in poi dividendosi in due parti, una di esse continui ad interessarsi di quanto avviene nei principali tra gli eserciti stranieri volle che l'altra contenga la pubblicazione di documenti relativi al passato militare della Francia, di cui ampia messe può essere raccolta negli archivi del Ministero della guerra.

La pubblicazione di questa seconda parte, storico-militare, è già cominciata ed ha finora avuto per oggetto i seguenti argomenti: *L'origine delle grandi manovre e i campi d'istruzione del XVII e XVIII secolo — Gli storiografi al seguito degli eserciti — La guerra del 1870-71 — Lo storico del V corpo d'armata — L'assedio di Gibilterra nel 1782 — L'inizio della campagna del 1792 nel Nord — Il forte di Bard nella campagna del 1800.*

Una larga bibliografia di recenti opere storiche fa parte della pubblicazione e giova alle indagini degli studiosi. Essa fa frequenti cenni di storie di reggimenti le quali anche in Francia come da noi interessano i lettori di cose militari, che nei ricordi del passato vogliano ritemprare gli animi legati ai laboriosi ozi del presente.

L'indirizzo preso dalla *Revue militaire* dètte un risveglio agli studi storici, e di preferenza a quelli delle guerre napoleoniche, nelle quali, checchè se ne dica, si trasfonde lo spirito della Francia.

*
* *

Questa mutazione di indirizzo, che coinvolge una più ampia parte agli studi storici, di quanto prima avveniva, è stata preceduta da un interessante libro che riconduce il lettore alla descrizione del materiale e delle vicende degli archivi della guerra in Francia. Ha per titolo:

P. Laurencin-Chapelle. *Les archives de la guerre historiques et administratives* (1688-1898). — Paris, Berger-Levrault e C. pag. XII-331.

Lo scrittore, il quale è anche redattore principale in quelli archivi, ha saputo dare bell'ordine ed interesse al materiale storico di cui disponeva. Tra gli altri capitoli, può, per la curiosità interessare quello riguardante la successiva storia dell'*Annuario francese*, la cui origine è fatta rimontare al 1733, ma in realtà nella sua forma periodica, sotto il nome di *État des troupes et des états-majors* rimonta al 1768.

*
* *

L'operosità così destata ha condotto seco anche la pubblicazione di opere di maggior conto sulle guerre dei tempi andati e specialmente del periodo napoleonico e di queste opere più particolarmente vogliamo parlare, riportandone i titoli nell'ordine cronologiche delle guerre a cui si riferiscono, e facendovi seguire qualche breve cenno di orientamento per il lettore che ne vuole fare per i suoi studi, poichè il parlarne *ex professo* deve essere riserbato a speciali indagini e speciali lavori.

F. Bouvier. *Bonaparte en Italie, 1796*. — Paris, Librairie Cerf, 1899-XI-745.

Un bel volumone irto di citazioni in gran parte relative a documenti nuovi, e quindi interessantissimo su questa campagna con cui s'apre la via il genio di Napoleone e si manifesta in modo tanto maraviglioso ai contemporanei. Ma anzitutto due osservazioni: la prima si riferisce allo spirito che anima il libro ed è favorevole alla risurrezione politica del nostro paese, evocato a nuovo risveglio dal generale Bonaparte.

Questo concetto è quasi il perno su cui s'aggira la narrazione: « questa parola d'*Italia* gettata al vento insieme colle note della fanfara francese, ripetuta dalla voce squillante e dominatrice di Bonaparte, risuonante alle porte stesse di Milano, commosse, scorse la vecchia città guelfa degli Sforza e dei Visconti, che nel suo conquistatore invece di

vedere un continuatore di Ludovico il Moro, od un invasore d'altri tempi riconobbe un liberatore ed un creatore ». Ringraziamo lo scrittore per il sentimento che lo ispira nel parlare di noi, e nel comprendere la missione storica del generale Bonaparte e l'indirizzo dei tempi.

La seconda osservazione riflette l'imparzialità dello scrittore. Per cercare la verità è andato a frugare negli *Archivi storici e negli amministrativi del Ministero della guerra* negli *Archivi nazionali di Francia ed in quelli degli affari esteri;* nei nostri di Torino e di Milano ove tra gli altri s'incontrò in una *Cronaca di don Luigi Mantovani* tra il 14 maggio 1796 e il 31 gennaio 1824 e in un *Diario storico politico* del Minola manoscritti dell'Ambrosiana, i quali debbono essere di somma importanza per rivivere nelle idee e nelle menti dei contemporanei dell'epoca napoleonica: ha riveduto moltissime pubblicazioni di storia generale, parziale e biografica il cui lungo elenco comprende diciannove pagine di bibliografia e costituisce esso medesimo un utile requisito del libro. « Nè apologista, nè detrattore, chi scrisse volle la verità persuaso che si può senza offendere la grande ombra di Napoleone Bonaparte e senza oltraggiare la sua memoria, non celare nessuna delle sue debolezze o nascondere alcuno dei suoi sbagli. Egli non teme la verità, *ingrandisce a misura che diviene più acre* ed i più acerbi e più accaniti tra i suoi nemici morderanno sul granito se vorranno intaccarlo ».

Non è possibile nello scarso spazio propostomi di analizzare il libro, che nella sua narrazione va dall'arrivo in Italia del Bonaparte alla sua entrata in Milano, ma descrive uomini e cose quali erano in quell'epoca, e quali furono veduti dal giovine generale che preparò la sua ardita impresa. Converrebbe anzitutto confrontare fino a qual punto la narrazione leggendaria ed oramai passata *in giudicato* corrisponde alla realtà, quale fu indagata dopo una cinquantina di anni di ricerche, di studi e di lavori critici, i cui risultati sono raccolti in questo volume. A questo noi desidereremmo che giungesse qualche studioso per riportare il frutto del suo esame su questa stessa *Rivista*, esaminando specialmente fino a quale punto le condizioni dell'Italia col Piemonte stanco per la resistenza durata lungo quattro anni contro lo sforzo francese, coll'appoggio mal sincero dato dai battaglioni austriaci a difesa dei possedimenti imperiali di Lombardia, e colla assenza di forze armate in tutti gli Stati italiani e di sentimento militare nella generalità degli abitanti, fino a quale punto, dico, queste condizioni di fatto abbiano resa più facile l'invasione del Bonaparte nel 1796. E dovrebbe pure gettare le basi per un altro ordine di indagini dirette a stabilire come successivamente si presentasse alla

fervida mente del generale Bonaparte il concetto del riordinamento politico e sociale dell'Italia, dacchè udì le facili ed esaltate voci dei profughi che lo circondarono quando si affacciò alla Riviera all'epoca in cui nei ritrovi di Montebello sistemò definitivamente la repubblica cisalpina. Senza questi studi riassuntivi nei quali acquisteremo coscienza di noi medesimi la storia rimarrà sempre allo stadio preparatorio cui solo gli eruditi ed i pazienti ricercatori hanno diritto di por mano.

Il libro del Bouvier è già un notevole passo sulla via della buona ed utile ricostruzione, e per comprenderne il valore giova il paragonarlo alla narrazione, enfatica per quanto scarna, dettata una settantina di anni fa colla facile penna del Thiers e passata nella tradizione, o con gli scarsi accenni di vero che appaiono come lampi nella *Correspondance* del sommo guerriero.

***

A schiarimento degli avvenimenti tra i quali si svolsero le campagne d'Italia della fine del XVII secolo riuscirà assai giovevole anche il seguente libro:

L. Tuetey. *Un général de l'armée d'Italie — Serrurier — 1742-1819.* — Paris, Berger-Levrault edit. 1899, VII-380.

È una biografia accuratamente compilata sulla scorta di numerosi documenti di origine diversa. Ci dipinge al vero l'ufficiale dell'antico regime, che sorpassando la burrasca rivoluzionaria e rimanendo durante essa fedele alla sorte dell'esercito, porta il suo contributo e la sua esperienza alle prime vittorie del generale Bonaparte. Di piccola nobiltà, era arrivato al grado di maggiore quando sopravvenne la rivoluzione: e, come si sa, sul maggiore riposava tutto l'andamento del servizio e l'istruzione di un reggimento. Aveva fatto talune delle campagne di guerra dei Sette anni e poi combattuto sulle Alpi fino dall'autunno del 1792 quando fu invaso il Nizardo. Converrebbe rivedere le pagine che ne trattano per controllare il racconto di queste guerre alpine con quello che oramai va ricostruendosi dopo le pubblicazioni del Krebbs e su cui parecchi articoli di valore comparvero sulla presente *Rivista*.

L'assalto del Brichetto descritto dal Marmont nei suoi *Memoires* è il momento culminante nella esposizione della parte presa dal Serrurier nella campagna d'Italia: tre colonne, una nuvola di cacciatori avanti ad esse ed il vecchio generale risoluto e deciso colla spada alla mano in testa ad una di esse è il bozzetto in pochi tratti tracciato del Marmont.

Il dissidio tra il Serrurier ed il generale Dumas (che fu padre del romanziere da tutti noi conosciuto) ci dà un cenno dei costumi e delle idee dell'esercito francese d'Italia.

Per malattia il Serrurier non potè prendere parte alla campagna del 1797; invece sotto i suoi auspici avvenne il passaggio di Venezia all'Austria, dopo di essere stata prima spogliata di quanto v'era nei suoi arsenali e della sua flotta. Per quanto onesto e severo non potè sottrarsi alla impopolarità riversatasi sopra di lui come uno dei principili esecutori dei patti di Campoformito. Poco più di un anno dopo pagava colla capitolazione della sua divisione a Verdesio la sua mancanza d'iniziativa davanti al nemico. In complesso con quell'atto fu chiusa la sua carriera sul campo di battaglia. Napoleone volle però compensare i suoi servizi, e la fiducia che aveva avuto nella sua esperienza innalzandolo al supremo grado di maresciallo ma dandogli il posto di governatore degli Invalidi.

*
* *

La campagna d'Egitto ha trovato lo studioso che ne ha ripreso l'esame consultando documenti finora non considerati e pubblicando il primo volume del seguente libro:

C. DE LA JONQUIÈRE. *L'expédition d'Egipte* 1798-1801. — Paris, Lavauzelle, pag. 670.

È lo stesso scrittore il quale ha pubblicato un volume sufficientemente imparziale sulla nostra guerra d'Africa.

Parecchi punti della storia del periodo nel quale avvenne la spedizione d'Egitto, erano rimasti più che dubbiosi nel ricordo degli uomini e dei libri quali l'interesse individuale aveva avuto desiderio che rimanessero. Per qualche po' di tempo e mentre le cose andavano bene, e la spedizione in Oriente sul suolo calpestato da Alessandro e da Cesare poteva eccitare le immaginazioni, parecchi si vantavano promotori del pensiero che lo aveva avviata. Ma quando le cose cominciarono ad andar male, ed andarono anche male le cose della Francia, e parve desiderato un uomo il quale le rialzasse e le reggesse su miglior via di quella in cui si erano imbucate, allora, chi ce ne aveva avuto mano cominciò a lavarsi le mani ed a rifiutarne le responsabilità. Nei *Memoires* degli uomini politici di quei tempi è facile il rintracciare coteste tendenze le quali sviarono anche la veridicità della storia.

Ricorrendo alle fonti originali, il DE LA JONQUIÈRE ci ripresenta i fatti come si svolsero.

L'avvenimento ha per fondo il concetto di invasione dell'Inghilterra più volte ripresentatosi ai Francesi durante il periodo rivoluzionario e napoleonico, e tra le altre quando il generale Bonaparte, vincitore in Italia, tornava in Francia che pareva piccola alla sua fama. A questo primo ed essenziale concetto da cui pareva che dipendesse la pace definitiva, se ne intrecciava un altro apparso alla fervida mente del generale Bonaparte quando si era affacciato all'Italia e mirava alla occupazione stabile delle isole Jonie, come ad un luogo adatto per assistere utilmente allo sfasciamento della potenza turca su cui speravasi di far perno per dare nuovo assetto al sistema politico europeo. « Penso che dovrebbe essere massima fondamentale della nostra politica non abbandonare mai Corfù, Zante ecc. Dobbiamo invece stabilirvisi solidamente; vi troveremo immense risorse per il commercio e ci saranno assai utili nei futuri movimenti in Europa ». Così scriveva il generale Bonaparte da Passariano il 13 settembre 1797 ma nella stessa lettera, diretta al Talleyrand, gettava un accenno all'Egitto « che sarebbe stato necessario di avere nel caso di dovere colla pace cedere all'Inghilterra il Capo di Buona Speranza ». Rapida visione passatagli innanzi, ma sulla quale erasi appunto in quei giorni fermato nel parlarne col Desaix, e di cui, scrivendone al Talleyrand, sapeva di scrivere a persona cui stava a cuore una politica larga la quale comprendendo nei suoi calcoli l'oriente del Mediterraneo, avesse per base l'Egitto.

Lasciamo al lettore il seguire nel libro in cui è chiaramente esposto in tutte le sue particolarità lo svolgimento dei fatti per cui, allontanata la flotta dalle Isole Jonie, rimessa a tempo posteriore la invasione dell'Inghilterra, tutta l'opera del governo e del generale Bonaparte fu diretta agli apprestamenti della spedizione in Egitto. Vi si leggeranno pure i complicati preparativi di essa e le ragioni per cui Malta vide il primo atto dell'impresa.

Il lettore superficiale e l'uomo di mondo ritengono che gli avvenimenti della storia si presentino a un tratto, come impulsi subiti da fantasie facili alla ispirazione; gli studiosi comprendono come la plasticità della mente in alcuni uomini portati a reggere la cosa pubblica non basta per renderne feconda l'opera e tutto al più crea degli avventurieri; imparano come gli avvenimenti della storia prendono calore e realtà a traverso le passioni ed i contrasti degli uomini, e non sono utili al paese in cui si manifestano se non quando una laboriosa e diligente preparazione li ha preceduti. Da ciò il vantaggio della meditazione di opere come quella che

colla scorta di documenti e con una larga base d'intendimenti descrivono i tempi passati, e specialmente quelli di Napoleone, l'uomo che per meraviglia somma accoppiò alla fantasia del poeta più eccitabile la sagacia del più diligente tra i matematici.

***

E per questa volta basta, chè torneremo la volta ventura a questa rassegna di libri, i quali presentiamo ai nostri lettori, per il sommo interesse di cui sono capaci per il contenuto e per l'intendimento col quale è esposto. Intanto, saltando a piè pari dai tempi napoleonici agli odierni, agli attuali, ci fa piacere di citare sulla guerra presente una serie di articoli, già apparsi sulla *Stampa*, giornale di Torino, nei quali sono seguite le fasi di quella guerra via via che i giornali ed i telegrammi ne lasciavano intravedere il nesso. Quegli articoli sono riuniti nell'opuscolo:

E. B. *Considerazioni militari sulla guerra anglo-boera. — I. Sulle operazioni fino a tutto dicembre.* — Torino, Edit. Roux e Favale.

La competenza dello scrittore, il cui nome facilmente si intravede a traverso le sigle iniziali, dà ragione della chiarezza delle vedute sull'andamento di questa strana quanto interessante guerra combattuta da una grande Potenza a cinquemila miglia dalla Madrepatria contro un piccolo ma tenace popolo che dispone di tutte le armi di cui l'odierno progresso fornì gli eserciti. È altrettanto importante quanto utile il rilevare da questo libretto come l'abitudine alla meditazione e lo studio della storia possano condurre una mente sagace alla previsione delle conseguenze di determinate situazioni di guerra.

F.

Alfred von Müller, oberleutenant. — *Der Krieg Sud-Africa.* I e II Theil. — (*La guerra nell'Africa del Sud*, 1ª e 2ª parte). — Berlino, Liebel, 1900. Prezzo L. 2,50 al fascicolo.

Il Müller si è prefisso lo scopo di offrire al lettore un succinto ma chiaro quadro degli avvenimenti svoltisi e che si andranno svolgendo sul teatro di guerra dell'Africa Australe, appoggiato da piani, schizzi e carte d'insieme.

Diciamo subito che egli ha egregiamente raggiunto lo scopo cui mira, nei due fascicoli fino ad ora pubblicati.

La 1ª parte comprende tre capitoli: nel primo abbastanza diffusamente è narrata la storia delle due repubbliche boere sino alle cause che motivarono la guerra attuale; il secondo è dedicato alle forze militari dei due partiti; nel terzo finalmente, sono descritte, giorno per giorno, le operazioni militari sui tre teatri di guerra orientale, occidentale e del sud, dal principio della guerra — 12 ottobre — sino al 6 novembre incluso; sino, cioè, all'arrivo dei primi rinforzi inglesi.

Tre allegati sono annessi all'opuscolo, nei quali sono riportati: l'ordine di battaglia del corpo d'armata inglese mobilitato nella madre-patria, l'ordine di battaglia delle truppe inglesi che trovavansi nell'Africa Australe all'inizio delle ostilità, e il riparto delle forze boere e le posizioni da esse occupate alla rottura della guerra.

Corredano pure questo fascicolo tre carte topografiche: l'una del teatro di guerra orientale alla scala di 1:200,000, un'altra del teatro di guerra nel Natal alla scala di 1:300,000 con annesso schizzo dei dintorni di Ladysmith alla stessa scala, una terza infine del teatro di guerra centrale (sud) alla scala di 1:1,800,000. Notiamo che sulle varie carte sono indicate le linee di marcia delle colonne dei due partiti, le posizioni principali occupate e le località ove avvennero combattimenti.

All'infuori del primo capitolo nel quale con molta chiarezza è riassunta la storia delle due repubbliche boere, gli altri due capitoli sono scritti, direi quasi, nella forma d'un rapporto militare. Vi è detto cioè, con stile prettamente militare, quanto basta a porgere un concetto esattissimo dell'operazione attuatasi in quel giorno. Le poche considerazioni militari sono espresse colla stessa brevità e chiarezza.

La 2ª parte (secondo fascicolo) venuta in luce poche settimane dopo la prima, tratta della campagna Modder-Orange, delle operazioni intorno a Stormberg ed a Colesberg e della campagna sul Tugela.

L'autore non si è tenuto, come nella prima parte, strettamente alla forma del diario militare ma pur prendendo a disamina le operazioni giorno per giorno, la sua narrazione assume maggiormente le proporzioni di una propria storia della guerra. Al racconto delle manovre e delle battaglie e combattimenti, esteso e particolareggiato al possibile, sono aggiunte non di rado pregevoli considerazioni di carattere strategico e tattico. Lo stile è stringato, conciso, sebbene della massima chiarezza, non una parola vi si trova in più di quanto sia necessario, e può servire di modello per lavori del genere.

Il Müller, come facilmente si rileva, non ha ommesso fatica per raccogliere la maggior copia possibile di notizie, epperò ha attinto specialmente alle fonti inglesi, le quali, nel fatto, se hanno il difetto di

essere molto sobrie di particolari vanno però esenti dall'esagerazione e sono, senza dubbio, quelle che maggiormente si accostano alla verità.

Il von Müller, con parole assai misurate, mette in rilievo l'errore commesso dal Buller, allorchè giunsero i rinforzi dall'Inghilterra, di aver assegnato alle sue truppe parecchi obiettivi, frazionandole così sopra i vari scacchieri di guerra, mentrechè se colle forze riunite avesse operato pel teatro di guerra centrale avrebbe probabilmente conseguito indirettamente lo scopo prefissosi di liberare Ladysmith. Non manca però di aggiungere che furono evidentemente le considerazioni politiche le quali ebbero il sopravvento sulle militari.

Del resto non crediamo sia il caso di occuparci degli appunti mossi sia agli Inglesi sia ai Boeri, in primo luogo perchè si presentano spontanei a chiunque abbia qualche nozione della guerra, e secondariamente perchè non è improbabile che allorchè si avranno tutte le necessarie notizie atte a chiarire il vero stato delle cose, non pochi dei giudizi espressi e delle osservazioni fatte sull'andamento della guerra dovranno subire notevoli modificazioni.

Questo secondo fascicolo è ancora più riccamente dotato di carte, piani e schizzi del primo, e precisamente di una carta d'insieme del teatro di guerra sud-africano alla scala di 1 : 5,000,000, del teatro sud-occidentale alla scala di 1: 1,000,000, di altra della campagna sul Modder all'1 : 250.000, e di 6 schizzi dei combattimenti sul fiume Modder, di Belmont e dell'assedio di Ladysmith all' 1: 50,000, ecc.

Quattro allegati portano la formazione delle truppe del generale Methuen, del generale Gatacre, del generale White e della 6ª divisione.

La 3ª parte in cui saranno narrate le vicende del mese di gennaio, e specialmente la battaglia di Spion Kop, vedrà la luce quanto prima.

Raccomandiamo il pregevole scritto del v. Müller, del quale in 15 giorni se ne fecero già tre edizioni, a quanti conoscono l'idioma tedesco, e che vogliono, leggendo poche pagine, sussidiate da buone carte, formarsi un'esatta idea di questa guerra, che si dimostra così ricca dei più utili insegnamenti.

B. D.

RIVISTA MILITARE ESTERA

I BILANCI PER L'ANNO 1900 DELL'ESERCITO AUSTRO-UNGARICO

Crediamo utile pubblicare ragguagli piuttosto estesi sui bilanci militari per l'anno 1900 dell'esercito austro-ungarico e sulle discussioni cui diedero luogo alle delegazioni e nella stampa. Le notizie non sono riportate da documenti ufficiali, ma da fonti diverse.

Giova anzitutto tenere presente che la monarchia austro-ungarica consta di due Stati ben distinti, l'impero austriaco cioè ed il regno di Ungheria, aventi ciascuno proprio governo e proprio Parlamento composto di due Camere. Il legame fra i due Stati è rappresentato dal sovrano e dalle due Delegazioni. Queste sono organi legislativi costituiti da membri annualmente eletti nei due Parlamenti, e si riuniscono di solito ogni anno per discutere gli affari comuni delle due parti della monarchia, e cioè quelli relativi alla politica estera ed ai trattati di commercio, affari che sono regolati e diretti dal ministero degli affari esteri comune il quale funge anche da presidente del consiglio, quelli concernenti la guerra e marina, ai quali sovraintende il ministro della guerra comune, infine quelli relativi alle finanze, le quali sono amministrate dal ministro comune delle finanze. Le spese degli affari comuni sono pagate in ragione del 65,6 % dall'Austria e del 34,4 % dall'Ungheria.

Verso la fine del novembre dello scorso anno le due Delegazioni furono convocate dall'Imperatore e Re per discutere, come di consueto, i bilanci preventivi degli affari comuni pel corrente anno 1900, e terminarono i loro lavori nella seconda metà dello scorso gennaio.

Poichè di tutte le discussioni avvenute in seno alle Delegazioni, quelle che in particolar modo possono interessare gli studiosi di cose militari sono le discussioni che hanno avuto luogo intorno ai bilanci della guerra e della marina, la *Rivista militare* crede opportuno accennare in sunto ai principali argomenti che ad esse diedero luogo, nonchè riassumere i giudizi della stampa, desumendoli da vari giornali austro-ungarici; e

prima d'ogni altro stima conveniente riepilogare le cifre dei bilanci militari della monarchia ponendole a confronto con quelle corrispondenti del decorso anno 1899.

Esercito comune e marina.

		1900	1899	Fabbisogno in più o in meno
		Corone (1)	Corone	Corone
A) Bilancio della guerra.	ordinario. .	277,656,954	264,936,474	+ 12,720,480
	straordinario	14,072,528	22,434,028	— 8,361,500
B) Bilancio della marina.	ordinario. .	25,986,050	22,390,520	+ 3,595,530
	straordinario	13,910,450	11,492,000	+ 2,418,450
C) Spese straordinarie per le truppe dell' esercito comune residenti nel territorio di occupazione (Bosnia-Erzegovina).	straordinario	7,302,000	7,038,000	+ 264,000

(1) Ogni corona vale L. 1.10 circa.

Le cifre di questo specchio si riferiscono all'*esercito comune* e alla *marina*, quindi non rappresentano integralmente l'aliquota della pubblica ricchezza che il vicino impero dedica al mantenimento e allo sviluppo di tutta la sua forza armata. In esse infatti non sono comprese le somme che l'Austria da una parte e l'Ungheria dall'altra hanno stabilito di spendere nel 1900 per la landwehr ed il landsturm cisleitani e la landwehr ed il landsturm transleitani od honvèd. Tali somme non figurano nello specchio perchè non fanno parte dei bilanci comuni, ma di bilanci indipendenti propri di ciascuno dei due detti Stati della monarchia, e perciò formano oggetto di discussione non già delle Delegazioni, ma dei Parlamenti propri dei due Stati, ai quali annualmente i due ministri detti della difesa (quello austriaco cioè e quello ungherese) le presentano per l'approvazione. Ciò perchè le landwehr ed i landsturm sono organismi militari quasi indipendenti dall'esercito comune ed hanno a due a due una propria amministrazione.

Quindi se si vuole avere una idea completa di ciò che l'impero austro-ungarico spende pel mantenimento e lo sviluppo di tutta la sua forza armata, bisogna tener conto anche delle somme suaccennate, e ciò tanto più quando si consideri che le landwehr in guerra combatteranno accanto all'esercito comune e come questo sono in pace istruite ed addestrate.

Landwehr e Landsturm.

	1900 Corone	1899 Corone	Fabbisogno in più o in meno Corone
D) Per la landwehr ed il landsturm cisleitani compresa la gendarmeria (Spese ordinarie e straordinarie).	54,174,572	50,392,340	+ 3,782,232
E) Per la landwehr ed il landsturm ungheresi (honvèd) compresa la gendarmeria. (Spese ordinarie e straordinarie).	38,318,549	36,315,588	+ 2,002,961

Infine bisogna ancora tener conto del fabbisogno richiesto pel mantenimento dei 4 reggimenti fanteria bosno-erzegovese, fabbisogno che figura nell'apposito bilancio della Bosnia ed Erzegovina, perchè è ascritto a carico dell'amministrazione di queste provincie (1). Questo fabbisogno non è da confondersi colle maggiori spese richieste pel mantenimento delle truppe dell'esercito comune che sono di stanza nelle provincie occupate, imperocchè tali maggiori spese sono a carico del bilancio comune della guerra e sono menzionate alla lettera *C* del primo degli specchi riportati.

Dallo esame delle cifre dei vari bilanci risulta che ad eccezione di quella straordinaria richiesta per l'esercito comune, le somme preventivate pel 1900 sono maggiori, dove più dove meno, delle somme preventivate per l'esercizio del decorso anno. Converrà pertanto, prima di riportare in sunto le discussioni cui i bilanci diedero luogo, addurre in succinto le ragioni degli aumenti e delle diminuzioni, ed in tale occasione converrà accennare eziandio a quei capitoli di spese le quali sebbene non rappresentino una maggiore richiesta, servono tuttavia a dare un'idea del modo onde si provvede a certi bisogni dell'esercito nel vicino impero.

(1) È noto che fin dal 1878 quando cioè l'Austria occupò la Bosnia ed Erzegovina, queste due provincie costituirono il territorio cosiddetto di occupazione ed ebbero amministrazione a parte retta dal governo stesso della monarchia austro-ungarica. Esse però non formano parte integrante della monarchia.

A. Le ragioni adunque dei più importanti crediti richiesti per l'*esercito comune* sono le seguenti:

Bilancio ordinario:

1° *Aumento degli stipendi degli ufficiali e degli impiegati militari assimilati.* La *Rivista militare* nel fascicolo del 16 dicembre 1899 (pag. 2247) pubblicò uno specchio indicante i nuovi stipendi quali erano in progetto allora messi a confronto con quelli testè stati aboliti, nonchè un cenno sull'accoglienza che tale innovazione incontrò nella pubblica opinione. Le proposte del ministero della guerra furono approvate; solo bisogna notare, a parziale modificazione di quanto fu detto nel citato fascicolo circa l'assegno sussistenza (*Subsistenz-Beitrag*), che questa indennità è stata abolita bensì pei tenenti e capitani, ma pei sottotenenti essa sussisterà ancora per il solo primo anno.

2° *Miglioramento del vitto della truppa.* Anche a questo riguardo la *Rivista militare* nel detto fascicolo (pag. 2248) pubblicò le notizie che allora erano a pubblica conoscenza; ed anche su ciò le proposte del Ministro della guerra hanno riscosso l'approvazione delle Delegazioni.

3° *Aumento di alcuni impiegati militari delle sussistenze*, allo scopo di meglio provvedere a tale servizio sia in tempo di pace che in caso di mobilitazione.

4° *Acquisto di molti cavalli da tiro e da sella per l'artiglieria da campagna*, allo scopo di rendere più intensiva l'istruzione presso le batterie e di avere i quadrupedi necessari pei sottufficiali di artiglieria da richiamare in caso di guerra.

5° *Creazione di un nuovo posto da feldzeugmeister* (generale di corpo d'armata) con proprio stato maggiore composto di un maggiore di stato maggiore e un capitano di cavalleria, tutti a diretta dipendenza e a piena disposizione del comando supremo dell'esercito.

6° *Creazione di un nuovo posto di maggiore generale* per la piazza di Pola con un capitano pel servizio di cancelleria ed un tenente come ufficiale d'ordinanza. Fino ad ora il comando del presidio di detta piazza era retto dal comandante il reggimento di artiglieria colà di stanza; siccome però l'importanza di Pola cresce di giorno in giorno, si è ritenuto necessario destinarvi un generale.

7° *Maggiore assegno per le scuole di corpo d'armata.* Intorno a queste scuole la *Rivista militare* nel fascicolo del 30 novembre 1899 pag. 2167 e seguenti diede un cenno commentando il grande bollettino autunnale dello scorso anno e facendo alcune considerazioni sull'avanzamento a scelta nell'esercito austro-ungarico.

8° *Istituzione di un nuovo corso di equitazione e sul modo di condurre* essendo divenuto insufficiente quello tuttora esistente. — A tale scopo l'imperatore ha donato un fabbricato di sua proprietà presso Marchegg.

9° *Richiesta di crediti per rendere montati alcuni capitani* di artiglieria da campagna e da fortezza che sono in soprannumero presso i reggimenti, alcuni capitani dei pionieri ed i rimanenti capitani dello stato maggiore del genio che non ancora erano montati.

10° *Maggiori spese per rendere atta al servizio di campagna la compagnia di fanteria della guardia del corpo con effettivi rinforzati* (4 ufficiali e 129 uomini di truppa). Questa compagnia sarà in caso di guerra a disposizione del comando superiore analogamente a quanto è stabilito per lo squadrone di cavalleria della guardia stessa. Fino ad ora le spese pel mantenimento di essa erano sostenute dalla cassa privata dell'imperatore; ora invece vi contribuirà anche il bilancio dello Stato.

11° *Aumento degli effettivi dei veterinari militari*, allo scopo di meglio provvedere al relativo servizio presso i reggimenti di artiglieria divisionale e la divisione autonoma di batterie da campagna.

12° *Acquisto di altre 200 rimonte pel deposito rimonta di Lábod*, allo scopo di meglio provvedere ai bisogni della cavalleria senza ricorrere alla creazione di un nuovo deposito.

13° *Maggiori crediti richiesti per le esercitazioni di tiro d'artiglieria.*

14° *Per sovvenzioni pecuniarie da darsi agli studenti d'ingegneria che si obbligano a servire per un certo tempo nel personale degl'ingegneri militari dell'esercito.* È noto che in Austria-Ungheria le costruzioni di carattere fortificatorio ed opere affini sono di competenza dello stato maggiore del genio, mentre le costruzioni che non sono di carattere fortificatorio sono affidate ad un corpo d'impiegati militari costituenti la categoria degl'ingegneri militari. Così i due servizi, come avviene per l'artiglieria combattente e l'artiglieria tecnica, sono nettamente separati l'uno dall'altro.

Bilancio straordinario:

1° *Esperienze per la creazione di un nuovo cannone da montagna e da campagna* (80,000 corone). Questa somma è uguale a quella che fu richiesta lo scorso anno per lo stesso scopo; ciò dinota che la quistione del nuovo cannone non ancora è stata decisa. I giornali infatti affermano che, sebbene molti studi siensi fatti al riguardo e che siasi assai prossimi alla soluzione del problema, l'amministrazione della guerra non si è peranco decisa nella scelta del nuovo sistema pel fatto che essa mira

ad ottenere un tipo corrispondente sotto ogni rapporto alle moderne esigenze. La stampa loda bensì tali intenzioni ma comincia a temere che s'indugi oramai troppo, visto che la Germania presto ultimerà la completa sostituzione del materiale vecchio col nuovo, che la Francia procede attivamente ad attuare la riforma, e che la Russia e l'Italia stanno per iniziarla: quindi vorrebbe che si venisse ad una decisione nel corrente anno. Notisi però che già da qualche tempo il vecchio materiale d'artiglieria da campagna dell'esercito austro-ungarico fu modificato per modo da limitare al minimo il rinculo del pezzo all'atto dello sparo ed ottenere occorrendo una celerità di tiro che può salire fino a 6 colpi al minuto. Il perfezionamento ottenuto con le apportate modificazioni è da qualcuno addotto per giustificare il ritardo nella scelta del nuovo sistema, e ciò perchè si ritiene che in caso di guerra i cannoni da campagna anche così come sono attualmente non sarebbero gran fatto inferiori a quelli di recente stati adottati in alcuni eserciti d'Europa.

2° *Spese varie per costruzioni, ampliamenti, aggiunte*, ecc. *ad edifizi militari.*

B. Le ragioni dei più importanti crediti richiesti per *la marina* nei bilanci ordinari e straordinari sono le seguenti:

1° *Creazione della categoria dei sottufficiali di stato maggiore di marina con stipendio più elevato*, allo scopo di mantenere sotto le armi sottufficiali anziani e pratici di certi speciali servizi di carattere essenzialmente tecnico.

2° *Aumento di alcuni impiegati di marina.*

3° *Miglioramento delle condizioni materiali, mediante la concessione di una particolare indennità personale, di quei sottufficiali che non hanno i requisiti per far parte della categoria di cui è cenno al n. 1 e che pure meritano speciali riguardi.*

4° *Miglioramento del vitto della truppa* analogamente a quanto si è previsto al riguardo per l'esercito comune.

5° *Costruzione di un incrociatore corazzato di 7000 tonnellate di spostamento da sostituire alla fregata « Radetzky »*. La spesa presuntiva ascende a 9,900,000 corone da ripartirsi in vari esercizi; col bilancio del 1900 si richiede la 1ª rata di corone 600,000.

6° *Costruzione di una nuova corazzata di 8340 tonn. di spostamento destinata alla difesa costiera in sostituzione della nave a casamatta già invecchiata « Erzherzog Albrecht »*. La spesa preventivata ascende a 11,000,000 di corone da ripartirsi in vari esercizi; col bilancio del 1900 si richiede la 1ª rata di 700,000 corone.

7° *Rate varie di crediti già stati approvati in anni precedenti*, allo scopo di completare navi in costruzione, di provvedere al loro armamento, ecc.

C. Le maggiori spese richieste per le truppe dell'esercito comune di stanza nel territorio di occupazione sono in massima parte la conseguenza dell'*aumento degli stipendi* e del *miglioramento del rancio* di cui si è parlato ai numeri 1 e 2 del bilancio ordinario dell'esercito comune. L'entità della somma derivante da tale aumento è stata però attenuata dalla soppressione del soprassoldo sussistenza (*Subsistenz-Beitrag*) pei tenenti e capitani.

*
* *

Se si pongono a confronto le cifre dei bilanci di previsione della guerra e della marina del corrente anno con quelle dei bilanci degli anni precedenti, si rileva che le maggiori richieste di crediti divenute già da tempo consuetudinarie sono state questa volta notevolmente più limitate. Ciò dinota che l'amministrazione della guerra del vicino impero, non ostante il continuo crescendo delle spese militari dei principali Stati europei, si è molto preoccupata delle condizioni finanziarie della monarchia. Senonchè questa sensibile parsimonia nelle richieste non ha incontrato il favore della stampa militare, imperocchè essa ritiene non essere encomiabile applicare per l'esercito il principio del *puro indispensabile*, quando presso le maggiori potenze d'Europa fervono senza posa gli armamenti. La insufficienza degli aumenti negli stipendi degli ufficiali inferiori e la remissione a tempo più avanzato della soluzione dell'importantissimo problema del nuovo cannone da campagna dimostrano, a detta di certi giornali, che si è forse esagerato nel lesinare, senza pensare alle gravi conseguenze che possono derivare da una imperfetta preparazione dell'esercito in ogni ramo della sua attività. Questi giudizi però hanno solo in parte trovato eco nelle Delegazioni.

Ancora più severa è la critica della stampa militare in generale per quanto ha tratto ai bilanci della marina, perchè sono considerati affatto impari agli attuali bisogni della forza armata di mare, la cui insufficienza ha costretta l'Austria-Ungheria a rimanere spettatrice passiva del grande movimento che ogni giorno va sempre più accentuandosi nei mari lontani per opera delle maggiori potenze, allo scopo di promuovere lo sviluppo dell'influenza politica e commerciale nelle più lontane regioni. Per poco che ancora continui, dicono i giornali, il sistema di sacrificare i più vitali

interessi della marina da guerra in omaggio alle finanze, l'Austria-Ungheria non potrà far sentire nei consessi internazionali alcuna influenza, e finirà col perdere quella considerazione che oggidì gode come una delle maggiori potenze del mondo.

Il ministro degli esteri conte Goluchowski fece bene, aggiungono certi giornali, a dichiarare nel suo discorso alle Delegazioni che di fronte all'apatia che il paese rivela per gl'interessi della marina, egli si vedeva costretto a declinare al riguardo ogni responsabilità. I bilanci del 1900 rappresentano un passo retrogrado nello sviluppo della marina, giacchè se è vero che con esso si provvede alla costruzione di due nuove navi corazzate in sostituzione di due altre divenute vecchie già da tempo, nulla si pensa di fare per molte altre di esse che solo *pro forma* figurano nello elenco delle navi da guerra, perchè anch'esse sono di costruzione antiquata. La flotta dell'impero quale è attualmente non basta, si è detto, a tenere nemmeno il solo Adriatico ed a difendere efficacemente la Dalmazia e Trieste; essa non è in condizione di far sentire alcuna azione nei conflitti che potrebbero sorgere nel Mediterraneo; è insufficiente a salvaguardare gl'interessi della monarchia nel Mar Nero, ed è rimasta indietro anche alla flotta italiana, dello Stato cioè che potrebbe col tempo non essere più quel buon vicino che è ora.

Dalle discussioni avvenute al riguardo in seno alle Delegazioni si può rilevare che questi giudizi paiono forse informati a troppo pessimismo per quanto ha tratto alla potenza della flotta per la difesa costiera mentre sembrano corrispondenti forse al vero circa la insufficienza di essa nello appoggiare eventuali mire coloniali.

***

D. Le ragioni dei più importanti crediti che figurano nel bilancio del ministero della difesa dello Stato cisleitano sono:

1° *Formazione nel corso del 1900 di un nuovo comando di brigata e di altri due reggimenti di fanteria di landwehr* mediante la trasformazione di battaglioni da campo di alcuni quadri di battaglioni di riserva ed il concorso di alcuni quarti battaglioni da campo di quei reggimenti che ne hanno quattro. In relazione a tale innovazione è prevista la costituzione di alcuni nuovi circoli di reclutamento di landwehr e di landsturm.

2° *Leggiero aumento negli effettivi degli ufficiali ed impiegati militari.*

3° *Istituzione di un corso d'istruzione per gli ufficiali subalterni.*

4° Miglioramento del vitto della truppa.

Di tutte queste innovazioni la *Rivista militare* ha già fatto parola nella puntata del 30 novembre 1899, pag. 2166 e seguente.

E. Quanto al bilancio del ministero della difesa transleitano (o honvéd) le più importanti ragioni dei chiesti crediti sono:

1° *Aumento stipendi e miglioramento del vitto della truppa.*

2° *Nuovo ordinamento dell'accademia Ludovica (Budapest) e della scuola militare superiore di landwehr (Oedemburg).*

3° *Istituzione di un 3° corso nelle scuole cadetti di landwehr di Fünfkirchen e Grosswardein con 100 allievi per corso.*

4° *Aumento negli effettivi degli ufficiali.*

5° *Aumento di 3000 riservisti dalla riserva di complemento da richiamarsi in servizio per l'istruzione* (13,000 invece di 10,000).

6° *Ampliamento e nuova costruzione di edifizi militari.*

* * *

Ed ora ecco quali furono gli argomenti che viemaggiormente diedero luogo a dibattito in seno alle commissioni o nelle sedute plenarie delle Delegazioni, nonchè il riassunto delle discussioni che intorno ad essi si svolsero.

Bilancio dell'esercito comune:

1° *Aumento stipendi.* Su questo argomento fu sollevato alla Delegazione ungherese una pregiudiziale da parte di alcuni delegati, affermando che non era nella cerchia delle attribuzioni delle Delegazioni votare un aumento negli stipendi, e che le decisioni al riguardo sono per loro natura di esclusiva competenza dei due Parlamenti. Altri sostennero l'opposto e con questi fu il governo e la maggioranza. L'idea di migliorare gli stipendi degli ufficiali ed impiegati militari fu lodata dalla generalità dei delegati, senonchè parecchi notarono che mentre nei gradi da maggiore in giù, e specialmente pei capitani, l'aumento proposto era insufficiente, nei gradi più elevati della gerarchia, in ispecie per quello di maggiore generale, esso era eccessivo. Sarebbe stato miglior consiglio ripartire più equamente la somma a tale scopo posta in bilancio, tanto più se si considera che la gran massa degli ufficiali non ha speranza nell'avvenire terminando la carriera col grado di capitano, che molteplici sono le ritenute mensili cui gli ufficiali vanno soggetti e che coi nuovi stipendi rimane soppresso lo speciale assegno sussistenze (*Subsistenz-Beitrag*) che alcuni anni fa fu concesso come sussidio agli ufficiali inferiori. Parecchi delegati anzi espressero il desiderio che tale assegno non fosse soppresso e che invece fosse abolita la tassa di

servizio (*Diensttaxe*), che dura un anno ed equivale al terzo dell'aumento di stipendio che l'ufficiale consegue nella promozione al grado superiore.

Circa l'insufficienza dell'aumento stipendio per gli ufficiali inferiori, si cercò di giustificare il ministero adducendo che per impedire che il progetto sui nuovi stipendi incontrasse vive opposizioni alle Delegazioni e non avesse il *placet* dal ministero delle finanze, si dovette limitare allo stretto indispensabile gli aumenti; e che se si fosse stabilito uno stipendio pei capitani anche solo di pochi fiorini maggiore di quello preventivato in bilancio, poichè il numero dei capitani è rilevante, ne sarebbe derivata una spesa forse troppo grande per le finanze della monarchia.

Il ministro della guerra (*Krieghammer*) poi rispondendo ad alcuni delegati aggiunse che pei capitani anziani è rimasto intatto l'assegno di anzianità (*Alterszulage*), il quale insieme allo stipendio serve di base per stabilire l'entità della pensione per coloro che da capitani anziani abbandonano il servizio. Circa l'abolizione della tassa di servizio (*Diensttaxe*) ed il mantenimento dell'assegno sussistenza per gli ufficiali subalterni, il ministro dichiarò di non poter aderire al desiderio dei delegati abolendoli, perchè la questione è di competenza del potere legislativo e non delle Delegazioni. Pei sottotenenti ed impiegati assimilati si stimò opportuno mantenere pel primo anno l'assegno sussistenza per non rendere illusorio l'aumento dello stipendio che già di per sè è abbastanza modesto.

2° *Pensioni.* Ad analoga proposta di qualche delegato il ministro replicò che sarebbe ben lieto di compilare una nuova legge sulle pensioni; ma non crede poter ciò fare per ora essendochè le disposizioni di tale natura non sono di competenza delle Delegazioni ma dei Parlamenti: se questi solleciteranno una riforma il governo vi aderirà col maggiore buon volere.

3° *Quistioni delle lingue nell'esercito.* Intorno a questo argomento le discussioni furono vivaci, ed esplicite furono le dichiarazioni del ministro.

Per maggiore intelligenza della cosa occorre premettere che apposita prescrizione regolamentare vigente nell'esercito austro-ungarico stabilisce che i militari in congedo (riservisti) devono ogni anno, in autunno, recarsi in date località e fare atto di presenza alla chiamata cosiddetta di controllo, presentando il foglio di congedo e rispondendo all'appello presenziato da un capitano dell'esercito. E poichè la lingua ufficiale dell'esercito è la tedesca, i riservisti devono rispondere all'appello colla parola tedesca *hier* (che vuol dire *qui* e corrisponde al nostro *presente*) e non in altro modo. Ma la lotta di nazionalità che si combatte, dove più,

dove meno vivace, nelle varie provincie dell'impero e che ha invaso da anni perfino l'aula legislativa cisleitana paralizzandone l'attività, ha più volte cercato di far breccia anche nell'esercito per opera specialmente di alcuni fanatici di nazionalità slava, che aspirano all'autonomia politica della nazione cui appartengono. Ecco perchè un certo numero di riservisti della Boemia e della Moravia specialmente, quasi in segno di aperta protesta contro le attuali istituzioni politiche, invece di rispondere all'appello con la parola tedesca *hier* risposero con la corrispondente parola czeca *zde*, nonostante che l'ufficiale preposto alla chiamata di presenza avesse esplicitamente dichiarato che dovevasi rispondere in tedesco. I riservisti contravventori furono puniti più o meno severamente.

Di qui grida e proteste nella stampa partigiana e nel Parlamento, proteste che quest'anno ebbero una eco insolita anche in seno alle Delegazioni. Parecchi delegati infatti reclamarono pei riservisti il diritto di rispondere all'appello nella lingua loro propria, sia perchè lo imporre la risposta in una lingua diversa mortifica il sentimento nazionale, che pure è un fattore potente di forza in guerra, sia perchè nessuna prescrizione di legge esiste che obblighi a rispondere in tedesco all'appello. La quistione delle unità della lingua nell'esercito, esclamava uno dei protestanti, è già pregiudicata giacchè nei reggimenti si parlano lingue diverse e non solo la tedesca; le istruzioni alla truppa sono fatte nella lingua del reggimento; le stesse comunicazioni che si fanno ai riservisti ed il giuramento di fedeltà sono fatte nella lingua materna. D'altra parte la landwehr in Ungheria e nella Croazia parla il magiaro e il croato e gli ordini sono impartiti in tali lingue. Le risposte di molti riservisti in czeco, magiaro, tedesco ecc. (*zde, jelen, hier, jesten, tukaj*) dimostrano, diceva il delegato Pacak del partito dei giovani czechi, che non ha ragione di sussistere così come è attualmente ordinato uno stato poliglotto come l'Austria; per molti anni i riservisti boemi e moravi risposero in czeco e nessuno pensò di punirli, ora invece si pretende di imporre loro ciò che lede il sentimento nazionale e s'infliggono severe punizioni pei contravventori. È bensì vero che la contravvenzione all'ordine di rispondere in tedesco costituisce una disobbedienza, ma non sono i tempi questi di dare ordini che offendono i più delicati sentimenti umani e di mutare violentemente e mediante pene degne di comuni malfattori consuetudini che contano diecine d'anni di vita; ed è appunto per questo sistema di violenza che si è visto ultimamente, in occasione cioè della chiamata generale di controllo dello scorso anno, la Boemia occupata militarmente come se si fosse stato in guerra.

Il governo volle germanizzare il paese, soggiungeva il delegato Stransky per la Moravia; esso è ligio alla Germania alla quale consente d'intervenire nelle quistioni militari dell'Austria-Ungheria senza notare che alcuni giornali del vicino impero disconoscono in tutti i soldati che non sieno di nazionalità austriaca qualsiasi valore militare di faccia al nemico. Qualche comandante di corpo d'armata ha persino rimproverato gli ufficiali ed impiegati suoi dipendenti perchè fuori servizio parlavano la lingua czeca e non la tedesca.

La nazione czeca è stata presa di mira dai circoli militari non meno che dal governo ed a ciò deve attribuirsi se la questione delle risposte in czeco dei riservisti, quistione che interessa tutto il popolo czeco, ha infiammato gli animi in odio ai tedeschi più ancora dell'abolizione delle ordinanze sulle lingue, che toccava solo poche centinaia d'impiegati, e se il ministro della guerra ha incontrato quest'anno da parte dei delegati czechi tanta opposizione. È bensì vero che l'esercito non deve parteggiare per questa o quella nazionalità; ma è altrettanto vero che non dev'essere concesso di offendere il sentimento nazionale di coloro che vi appartengono.

Alle severe filippiche dei partigiani di nazionalità czeca hanno risposto anzitutto alcuni delegati di nazionalità tedesca specialmente, affermando, fra l'altro, essere assolutamente necessario che esista un'unica lingua ufficiale per intendersi. Nell'esercito austro-ungarico, i cui reggimenti parlano ben 11 lingue differenti, la mancanza di una lingua comune porrebbe in forse la sua stessa esistenza: occorre per esso come per lo stato un unico mezzo d'intendersi, e questo non può essere, per ragioni di coltura e di tradizioni, che la lingua tedesca; ora le tradizioni sono la storia, e la verità storica è assiomatica, quindi non ammette discussioni. Il pretendere dai riservisti che rispondano in tedesco alla chiamata di controllo non può in alcun modo offendere lo spirito nazionale; mentre l'affermare il contrario, il voler respingere tutto ciò che è tedesco in odio ai tedeschi predispone molto male gli animi a quel componimento tra tedeschi e czechi che sta a cuore di tutti e che è divenuto oramai imprescindibile necessità per il buon funzionamento del maggiore organo del potere legislativo.

Il ministro della guerra dal canto suo dichiarò che la quistione della risposta dei riservisti è divenuta grossa non per colpa sua. Fino a 4 anni fa si ebbero qua e là casi vari di risposte date in lingua diversa dalla tedesca, ma la cosa non poteva destare allarme perchè non rivelava sintomi gravi o preconcetti politici. Incominciò a richiamare l'attenzione del governo quando, in Praga, risposero in czeco alcuni riservisti che

erano uditori universitari quindi persone colte che conoscevano perfettamente il tedesco. Fu allora che il ministro emanò la tanto discussa e criticata ordinanza, nella quale raccomandò anzitutto che l'ufficiale che presenziava la chiamata di controllo doveva, usando la lingua dei riservisti, avvertirli che dopo suonato il prescritto segnale di tromba essi dovevano considerarsi come fossero in riga e sotto la giurisdizione militare quantunque vestissero l'abito civile; quindi dovevano rispondere nella lingua di servizio che è la tedesca, e cioè colla parola *hier*. È vero che al riguardo non esistono prescrizioni di legge, ma ciò è dovuto al fatto ben noto che la legge non scende nè deve scendere a quei particolari, i quali devono formare oggetto di disposizioni regolamentari. Il governo non ha mai consentito che entri nell'esercito il risentimento politico, e tantomeno ha dimostrato preconcetti politici il ministro della guerra: questa affermazione è tanto vera che mentre lo scorso anno l'amministrazione militare fu attaccata a questo proposito dalla sola sinistra, quest'anno è bersagliata dalla sinistra e dalla destra. Il ministro inoltre respinse l'accusa di essere stato parziale perchè, per contravvenzioni consimili avvenute al di là della Leitha, usò, a detta di alcuni delegati, maggiore indulgenza. In Ungheria, egli disse, non si è fatto tanto chiasso come in Austria intorno alla risposta in lingua tedesca: a Budapest, ove pure convengono numerosissimi riservisti, non si è avuto nessun rifiuto d'obbedienza di tal genere, lo stesso dicasi per altri circoli di corpo d'armata che pure sono in territorio ungherese e croato; solo alcuni casi si sono verificati in alcuni corpi che sono al confine sud-est della monarchia ove vivono popoli con lingua mista. Non è nemmeno vero, e lo testificano i relativi documenti, che siansi inflitte punizioni esorbitanti là dove non v'era la predisposizione di mancare per fare una dimostrazione politica; si è invece stati severi dove la mancanza era stata predisposta dai partigiani politici, eccitando i riservisti a commetterla e provocando ammutinamenti.

4° *Maltrattamenti ai soldati e suicidi nell'esercito.* Come per lo passato anche quest'anno più di una voce è sorta per allegare casi di maltrattamenti e suicidi e per raccomandare da una parte che si usi maggiore umanità verso la truppa e dall'altra che si promova una maggiore diffusione del sentimento religioso, il quale influisce non poco ad addolcire il carattere.

Il ministro dichiarò, quanto ai maltrattamenti, che esistono prescrizioni regolamentari e circolari ministeriali che comminano pene severe per coloro che adoperano con la truppa mezzi violenti; e circa ai casi di suicidio disse che nello scorso anno essi furono in numero minore

che per lo passato; nè il verificarsi di simili deplorevoli eccessi è da attribuirsi a trascuranza da parte del Ministero del sentimento religioso, imperocchè questo è molto curato nell'esercito come possono testificarlo, sia la istituzione delle funzioni religiose domenicali, sia la disposizione vigente già da qualche tempo che, specie nel periodo del primo arrivo delle reclute, gli uomini di truppa possano recarsi oltrechè in chiesa anche presso i religiosi delle varie confessioni, fuori della chiesa, per adempiere le pratiche della loro fede; in tal modo essi si sentono come in casa propria. Che se a malgrado di ciò avvengono fatti che dimostrano debole il sentimento religioso, questi devono ascriversi alla primitiva educazione impartita ai giovani; è quindi impossibile in tali casi pretendere che a 21 anni, sotto le armi, quando il soldato è chiamato ad altre occupazioni gravi, si corregga un sentimento che ha già da tempo messo nel cuore salde radici.

5° *Nuovo codice di procedura militare.* Già da anni è in istudio questo nuovo codice, il quale deve sostituire quello tuttodì in vigore e che per le antiquate disposizioni che contiene (come ad es. quella che nega all'accusato la scelta del difensore, quella che stabilisce che i dibattimenti si facciano a porte chiuse, ecc.) rappresenta un vero anacronismo. I delegati ogni anno ne reclamarono la pubblicazione e il ministro della guerra per ragioni diverse dovette sempre frapporre indugi. Questa volta dichiarò che per malattie o morte di alcuni collaboratori il lavoro dovette essere sospeso, tuttavia aggiunse che sperava che nel corso dell'anno il nuovo codice potrà essere adottato. Secondo le dichiarazioni dello stesso ministro il nuovo codice è informato ai seguenti criteri giuridici: principio dell'accusa, discussione orale, difesa e pubblicità dei dibattimenti, meno però in certi casi, quando cioè occorre per ragioni militari un certo riserbo, citazione di comparizione, appello per nullità.

6° *Cavalli che sono dati in uso ai privati.* — In Austria-Ungheria vige da tempo una legge la quale stabilisce che annualmente un certo numero di cavalli dei reggimenti di cavalleria, dopo essere stati perfettamente addestrati, sieno ceduti ai privati che offrano certa garanzia di ben mantenerli. Costoro possono adoperare i cavalli negli usi che credono, purchè non ne facciano scemare l'attitudine alle fatiche della guerra, devono mantenerli a loro spese, restituirli per il periodo delle manovre al corpo da cui li hanno ricevuti, presentarli a tempo in caso di mobilitazione e alle visite prescritte ogni 6 mesi. In tal modo lo stato risparmia le relative spese e si assicura fin dal tempo di pace un considerevole numero di cavalli per la guerra.

Intorno a questo argomento qualche delegato rilevò che i cavalli che si cedono ai privati diventano sempre più scadenti. Il ministro invece affermò che dalle relazioni pervenutegli e dalla testimonianza di ufficiali stranieri che avevano avuto occasione di vederli, resulta che essi migliorano di anno in anno. È bensì vero, soggiunse, che esiste una differenza tra l'Austria e l'Ungheria circa le modalità della concessione di questi cavalli in uso ai privati, e cioè che mentre in Austria quando il cavallo è ben mantenuto si dà al detentore di esso un premio di 5 fiorini annui (ogni fiorino equivale a L. 2,20 circa), in Ungheria l'erario non dà premi anche quando il cavallo è presentato alle richieste in condizioni ottime; d'altra parte però mentre in Austria il detentore ne diventa padrone dopo 6 anni, in Ungheria ciò avviene dopo 5 anni e mezzo. Questa differenza non ha importanza alcuna, ad ogni modo il ministero della guerra non avrebbe nessuna difficoltà da opporre se si volessero equiparare le condizioni.

7° *Aumento del contingente annuo di reclute e riduzione della ferma a due anni.* — Secondo la legge militare (*Wehrgesetz*) della monarchia, il contingente annuo di reclute da fornirsi all'esercito, alla marina e alle due landwehr rimane fisso per un decennio; però anno per anno il prelevamento delle reclute dev'essere votato dalle Camere. L'ultimo decennio cominciò nel 1889 e finì col dicembre del 1898. Si avrebbe dovuto provvedere in tempo, prima cioè che scadesse l'anno 1898, alla votazione della legge pel nuovo decennato, ma i partiti politici, infiammati gli uni contro gli altri per la lotta di nazionalità, resero più volte il Parlamento incapace di legiferare, perciò non fu potuto discutere e la nuova legge, e quella del 1889 fu protratta fino al 1899. Allo scadere di quest'anno le condizioni del Parlamento non erano gran fatto mutate, nè sono mutate tuttora; quindi il ministero anzichè presentare alla discussione in un ambiente oltremodo agitato una legge che, come quella di reclutamento, tocca tanti e sì vitali interessi, decise di prorogare per un altro anno (cioè fino alla fine del 1900) la vecchia legge, in attesa di poterp resentare alla discussione delle Camere quella nuova.

Alcuni delegati, riferendosi alle voci corse intorno alle intenzioni attribuite al ministro della guerra di proporre un notevole aumento del contingente in occasione della presentazione di questa nuova legge decennale allo scopo di accrescere di molto gli effettivi di pace, domandarono informazioni al riguardo, dichiarando in pari tempo che qualora le voci di un aumento fossero conformi al vero, essi non darebbero favorevole voto perchè non potrebbero approvare una misura che aumenterebbe

troppo i gravami che pesano sul bilancio dello Stato e sulla popolazione. Altri delegati dichiararono che se si aumentasse il contingente si dovrebbe ridurre a 2 anni la ferma.

Il ministero affermò che non era nelle attribuzioni delle Delegazioni discutere intorno a quistioni di tal genere, e che qualora il potere legislativo consentisse ad aumentare il contingente annuo di reclute si potrebbe alleviare il peso del servizio militare mediante più larghe concessioni di facilitazioni, ciò che tornerebbe gradito anche a quei delegati che reclamarono tale temperamento a pro dell'economia rurale, delle industrie, ecc. Circa la riduzione a due anni della ferma il ministro fin dallo scorso anno si dichiarò decisamente contrario.

Bilancio della marina:

Le discussioni avvenute intorno al bilancio della marina rivelarono due tendenze ben distinte alla Delegazione austriaca e a quella ungherese. In quest'ultima parecchi delegati appartenenti a opposti partiti politici, facendo rilevare che le peculiari condizioni geografiche, economiche e finanziarie della monarchia austro-ungarica non consentono di prendere ad esempio ciò che le altre grandi potenze fanno per la loro marina da guerra, e che le industrie ed il commercio ungheresi non sono così progrediti da rendere necessaria la ricerca di altri mercati ove collocare i prodotti nazionali, non approvarono le idee espresse dal ministro degli esteri conte Goluchowski accennanti ad una politica commerciale di espansione oltre mare. L'Austria-Ungheria è Stato eminentemente continentale, fu detto, quindi deve anzitutto pensare all'esercito per il quale la popolazione sopporta già gravi sagrifizi. Ad ogni modo, se si vuole aver lo sguardo all'avvenire bisogna prima di tutto promuovere lo sviluppo delle industrie e dei commerci, e poi cercare altri sbocchi appoggiando le ricerche con una forte marina. La flotta non deve mirare ad altro scopo per ora che alla difesa delle coste, ed anche a questo riguardo bisogna aver presente che le coste austro-ungariche sono relativamente poco estese ed hanno un ben limitato numero di centri importanti; perciò anche da questo punto di vista bisogna non mai dimenticare la potenzialità finanziaria dello Stato. Le due nuove navi in progetto che figurano in bilancio pare sieno destinate a dare un principio di esecuzione alle idee del ministero degli esteri; se ciò fosse sarebbero da condannarsi, giacchè esse non rispondono ad un concetto consono agli interessi dell'Ungheria. Solo qualche delegato ungherese osservò che, ammessa l'utilità di avere una flotta per la difesa costiera, è pure indispensabile mantenerla all'altezza della tecnica ogni dì sempre più progrediente e per conse-

guenza conviene di sostituire con navi di nuovo modello quelle divenute antiquate.

Nella seduta plenaria delle Delegazioni austriache suonò a distesa invece l'altra campana. La marina, si disse, deve oltrechè provvedere alla protezione delle coste, anche spianare la via ad una politica commerciale per la quale v'è molto da fare; ed è deplorevole che alla Delegazione ungherese siansi giudicate le idee del ministro degli esteri dal solo punto di vista degl'interessi ungheresi senza alcun riguardo a quelli dell'Austria, dello Stato cioè che è molto più innanzi nelle industrie e nei commerci. Questo modo di agire dei colleghi d'oltre Leitha potrebbe affievolire i legami esistenti tra Austria e Ungheria in omaggio dei quali l'Austria ha già sagrificato molti suoi interessi. Se non si provvedesse allo sviluppo della marina le esportazioni dello Stato cisleitano, già decrescenti, specie in Oriente, risentirebbero danni ancora più gravi, e ciò non deve assolutamente avvenire.

Fra tali discordanti apprezzamenti il governo cercò di tenere la via di mezzo dichiarando che nella compilazione del bilancio si era seguito il criterio di provvedere solamente alla difesa dell'Adriatico, che le due nuove navi erano indispensabili per sostituirle a navi vecchie e che la marina austro-ungarica è sempre pronta, nei limiti che le consentono le navi-missione, di far da pioniere nella via del commercio. L'amministrazione della marina non ha affatto intenzione di entrare in gare con le altre potenze nello sviluppo della flotta; basterebbe per convincersi di ciò notare che la marina inglese è 20 volte quella austro-ungarica, quella tedesca è 5 volte, quella italiana è 3 volte e più, e che recentemente progetti importanti spese enormi furono presentati in Germania e in Francia per lo sviluppo della flotta e la difesa costiera, e che anche in Italia fu approvato con acclamazione la proposta di una spesa di 40 milioni per la marina. — Senza dunque pretendere di voler gareggiare colle altre potenze, è pur necessario muovere qualche passo innanzi, sempre, beninteso, nei confini d'un bilancio non oneroso, quando gli altri Stati ne fanno moltissimi; diversamente non è possibile che l'Austria-Ungheria mantenga il posto al quale le tradizioni e lo stato presente delle cose le danno diritto. Il relatore del bilancio dal canto suo, nel discorso di chiusa che tenne alla Delegazione austriaca, osservò non essere certo possibile avere di mira vaste imprese coloniali; ma che tra uno scopo sì vasto ed una minima attività commerciale interoceanica v'è grande differenza: incominciando ora si finirà poi. Egli espresse l'acerbo rammarico che sente come austriaco vedendo la sua patria retrocessa nel mondo, perchè costretta a restare spettatrice passiva della nuova ripartizione di terre che

incominciò fin da due anni fa da parte della Germania colla presa di possesso di Kiatschau in Oriente. È innegabile che la politica dell'avvenire sarà la politica mondiale, soggiunse, e questa non può farsi coi soli eserciti continentali; le grandi guerre si combatteranno sul mare più che sulla terraferma.

Quando le simpatie per la marina saranno accresciute e sarà resa più numerosa la cerchia di coloro che comprendono che cosa sia la politica mondiale ed il commercio interoceanico, certo maggiori sagrifizi saranno dedicati anche in Austria-Ungheria allo sviluppo della marina da guerra.

NOTIZIE

BELGIO.

Bilancio della guerra per l'esercizio 1900. — La somma delle spese in questo bilancio ascendono a franchi 53,520,911, con un aumento, rispetto a quello del 1899:

nelle spese ordinarie di	Fr. 381,143
nelle spese straordinarie di	» 241,997
Totale . . .	Fr. 623,140

L'aumento nelle spese ordinarie si deve per una gran parte al miglioramento negli assegni dei capitani, tenenti e sottotenenti di fanteria, di sanità e contabili; al riordinamento del servizio sanitario; alla fabbricazione di munizioni per i nuovi fucili Mauser, con cui si propone di armare i corpi speciali della guardia civica, ecc.

Fra le spese straordinarie:

1,000,000 di franchi è domandato per continuare l'armamento delle opere fortificate di Anversa;

350,000 per completare le vie militari di Liegi e di Namur;

200,000 per la costruzione di una chiesa al campo di Beverloo;

90,000 per oggetti di equipaggiamento di riserva per il piede di guerra;

188,000 per ingrandimento della fabbrica di conserve militari ad Anversa, essendo il Belgio ancora costretto a dipendere dall'estero per la maggior parte delle provviste di carne, necessarie in caso di mobilitazione;

2,700,000 per l'armamento. Questa spesa avrebbe lo scopo di aumentare la riserva dei fucili per il caso di guerra, ritenuta insufficiente sin dal 1894; aumentare le provviste in munizioni, in vista del grande consumo dovuto all'impiego del fucile a ripetizione; armare gli ufficiali e i gendarmi a cavallo, d'un revolver o pistola a tiro continuo di un modello perfezionato, ed estendere la dotazione del revolver ai graduati montati del treno ed ai conducenti d'artiglieria; continuare infine gli studi per l'adozione di bocche a fuoco a tiro rapido.

FRANCIA.

Rafferme per gl' indigeni dei reggimenti tiragliatori algerini. — Un decreto del 13 novembre 1899 stabilisce che:

1° La durata della ferma e delle due prime rafferme che possono contrarre gl'indigeni nei tre primi reggimenti di tiragliatori algerini è di 4 anni. La durata della 3ª rafferma è di 3 anni solamente.

2° Dopo tre rafferme o dopo 15 anni di servizio effettivo, gli indigeni non possono continuare il servizio o essere riammessi che in qualità di commissionati.

3° I premi per l'arruolamento e per le rafferme sono i seguenti:

	All' atto dell'arruolamento	Dopo due anni	TOTALE
Arruolamento	250	150	400
1ª Rafferma	250	100	350
2ª »	250	—	250
3ª »	—	—	—

Avvertenze. — Gli indigeni che contraggono rafferme per altri corpi francesi sono trattati come tutti i militari dei corpi stessi.

4° La paga giornaliera è indicata qui appresso:

GRADO	Soldo presenza per giorno
Aiutante	3 00
Sergente maggiore, trombettiere o capo fanfara	1 95
Sergente maggiore	1 65
Sergente o sergente furiere	1 35
Caporale furiere » tamburino o trombettiere » zappatore	1 05
Caporale	0 80
Zappatore, tamburino o trombettiere	0 65
Soldato	0 45
Soldato assegnato alla sezione di disciplina	0 25

Reclutamento dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa. — Un decreto dell'8 settembre 1899 stabilisce nel modo che segue il reclutamento dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa.

Ai detti battaglioni saranno destinati:

a) Gli arruolati volontari, gl'inscritti dell'esercito e quelli della marina che prima dell'incorporazione subirono condanne per i reati previsti dalla legge sul reclutamento.

Per gl'inscritti dell'esercito e della marina si applica ugualmente questa disposizione quando all'atto della chiamata si trovino detenuti per scontare una di tali condanne.

b) I militari riconosciuti colpevoli di un reato e condannati solamente al carcere per applicazione dell'articolo 463 del codice penale.

c) Quelli che furono condannati alla pena di 3 anni di carcere almeno, per oltraggio pubblico al pudore, per reati di furto, scrocco, abuso di confidenza o attentato ai buoni costumi previsti dall'articolo 334 del codice penale.

d) Tutti i militari o marinari raffermati o inscritti, riammessi, che durante il loro servizio sotto le armi subirono una condanna di 3 mesi di carcere per lo meno.

e) I condannati militari graziati o che hanno subito la loro pena provenienti dai battaglioni d'Africa.

f) I militari dell'esercito e della marina, dispensati condizionatamente dall'invio ai battaglioni leggeri d'Africa in virtù di una speciale disposizione di legge del 1° maggio 1897, che per la loro cattiva condotta presso il corpo, dettero luogo a gravi lagnanze.

I militari dei battaglioni d'Africa che si fanno notare per atti di coraggio o per adempimento del proprio dovere in guerra e quelli che serbano buona condotta durante un anno, possono essere inviati in un corpo di truppa dell'esercito per completarvi il loro servizio.

In ogni caso la durata di 1 anno di presenza in tali battaglioni è obbligatoria per i giovani incorporativi direttamente. Questa prescrizione non è applicabile ai militari dell'esercito e della marina riammessi in servizio e previsti dalla legge di reclutamento i quali debbono terminare il loro tempo nei battaglioni d'Africa.

I soldati che ottengono la loro riabilitazione sono subito inviati di diritto in un corpo di truppa dell'esercito o della marina, secondo la loro provenienza.

Ripartizione delle classi che costituiscono l'esercito. — Le 25 classi che costituiscono l'esercito francese sono attualmente, e fino al 31 ottobre 1900, ripartite nel seguente modo:

Esercito attivo classi: 1898-97-96.

Riserva dell'esercito attivo classi: 1895-94-93 92-91-90-89-88-87-86.

Esercito territoriale classi: 1885-84-83-82-81-80.

Riserva dell'esercito territoriale classi: 1879-78-77-76-75-74.

Il ministro ricorda che gli arruolati volontari, come pure gli uomini che si trovano, per qualche ragione, in una delle situazioni speciali seguono la sorte della classe che loro viene segnata nelle indicazioni del proprio libretto individuale.

Richiamo alle armi per istruzione durante l'anno 1900. — Uomini della disponibilità dell'esercito attivo:

a) individui indicati dall'articolo 23 della legge 15 luglio 1889 appartenenti alla classe 1896;

b) individui di cui agli articoli 21 e 22 della stessa legge, e della classe 1896 che avranno fatto conoscere prima del 1° aprile 1900, al generale comandante la suddivisione di regione del loro domicilio, la loro intenzione di concorrere ulteriormente per il grado di ufficiale della riserva.

Riservisti. — Gli uomini di tutte le armi e di tutti i servizi della riserva dell'esercito attivo, delle classi 1890 e 1893.

La data della chiamata sarà ulteriormente stabilita e notificata.

Esercito territoriale. — *a*) Uomini delle classi 1884 e 1885 appartenenti alla fanteria, alla cavalleria, all'artiglieria ed al genio;

b) uomini dell'esercito territoriale della classe 1884 appartenenti al treno.

Alle sezioni di commessi ed operai militari d'amministrazione.

Alle sezioni d'infermieri.

Alla gendarmeria.

Alle cancellerie dei tribunali militari.

Riserva dell'esercito territoriale e dei servizi ausiliari saranno chiamati ad una *rivista d'appello.* — Gli uomini della classe 1879, della riserva dell'esercito territoriale e gli uomini delle classi 1897, 1893, 1889, 1884, 1879 dei servizi ausiliari.

Questa *rivista d'appello* sarà annunciata con speciale manifesto ed avrà luogo in primavera.

Corsica. — Il generale comandante del XV corpo d'armata determinerà le classi di riservisti e territoriali da richiamare per l'anno 1900.

Disposizioni speciali per l'Algeria e Tunisia. — Riservisti. — Saranno richiamati i riservisti di tutte le armi del contingente algerino e tunisino delle classi 1890 e 1885.

Esercito territoriale, riserva dell'esercito territoriale, servizi ausiliari. — Si applicherà nell'Algeria e Tunisia quanto è detto di sopra per la Francia.

Le date di convocazione saranno fissate:

per l'Algeria, dal generale comandante il XIX corpo d'armata di accordo col governatore generale dell'Algeria;

per la Tunisia, dal generale comandante la divisione d'occupazione, d'accordo col residente generale di Francia in Tunisia.

Riorganizzazione del corpo degli interpreti militari. — Il governo ha presentato il 30 novembre un nuovo progetto di legge per riorganizzare il corpo degli interpreti militari.

Le principali disposizioni del progetto sono:

1° Il personale degli interpreti forma un corpo distinto con gerarchia propria senza assimilazione con i gradi dell'esercito.

Gli interpreti militari hanno rango di ufficiale e godono dei benefici della legge sullo stato degli ufficiali.

Nessuno può essere nominato interprete se non è Francese o naturalizzato.

2° L'effettivo è diminuito da 62 a 60.

3° I diritti alla pensione di ritiro degli interpreti militari, delle loro vedove e dei loro orfani sono quelli dei gradi corrispondenti militari indicati qui appresso:

interprete principale — capo di battaglione;

interprete di 1ª e 2ª classe — capitano;

interprete aggiunto di 1ª classe — tenente;

interprete aggiunto di 2ª classe — sottotenente;

interprete in servizio d'esperimento (stagiaire) — aiuto-veterinario stagiaire.

4° L'organico è costituito nel modo che segue:

interpreti principali	4
interpreti di 1ª classe	7
interpreti di 2ª classe	9
interpreti aggiunti di 1ª classe	18
interpreti aggiunti di 2ª classe interpreti stagiaires	22
Totale	60

I tiri d'istruzione e di combattimento nel 1900. — Una circolare ministeriale annunzia che i tiri di combattimento saranno eseguiti nel 1900 col fucile mod. 1886. I crediti per questi tiri essendo unicamente

destinati alle truppe dell'esercito attivo, gli uomini della riserva non dovranno partecipare ai movimenti dei corpi di truppa attivi effettuati in tale occasione a meno che non coincidano col periodo delle manovre di brigata e di divisione. Nel qual caso le spese che occasioneranno i riservisti, dovranno essere coperte dai crediti per le manovre. Ma essendovi interesse a che i riservisti e i territoriali eseguiscano alcune manovre con tiro reale, il ministro della guerra ha stabilito, che domande speciali gli vengano dirette e che egli vi risponderà nei limiti del bilancio, alla condizione tuttavia che le allocazioni supplementari non oltrepassino 12 cartucce mod. 1886 per ogni soldato partecipante alle manovre.

Manovre ordinarie autunnali nel 1900. — Il ministero della guerra ha pubblicato il programma delle manovre autunnali del 1900. Tale programma dà uno sviluppo grandissimo alle grandi manovre che quest'anno si svolgeranno sotto la direzione del generale Jamont, ed alle quali prenderanno parte 4 corpi d'armata (4°, 5°, 9° e 10°). Negli altri corpi d'armata si eseguiranno soltanto manovre di divisioni e di brigate, e propriamente si eseguiranno le manovre di divisione nei corpi d'armata 1°, 2°, 3°, 7°, 13°, 14°, 15°, 6° e 20°, le manovre di brigata nei rimanenti corpi d'armata 8°, 11°, 12°, 16°, 17° e 18°.

Le manovre di divisione avranno la durata di 15 giorni, meno pel 6° corpo che dureranno 12 giorni e nel 20° dove dureranno 10 giorni soltanto, compreso l'andata ed il ritorno. Le manovre di brigata avranno la durata di 14 giorni, andata e ritorno compreso.

Disposizioni speciali. — I quarti battaglioni dei corpi d'armata 9°, 10° e 12° dislocati a Parigi, e quelli dei corpi d'armata 6°, 7° e 20°, di guarnigione nelle piazze forti e nei forti della frontiera N.E. non parteciperanno alle manovre. Tutti gli altri quarti battaglioni marceranno coi rispettivi reggimenti.

GERMANIA.

Ordinamento dell'esercito. — Con la costituzione del nuovo III corpo bavarese, previsto dalla legge 25 marzo 1899 (vedi *Rivista militare* del 1° giugno e 16 dicembre 1899) avranno luogo in Baviera notevoli variazioni nella formazione delle grandi unità e avrà principio il riordinamento dell'esercito sulla base di quello prussiano.

Il nuovo corpo d'armata sarà costituito il 1° aprile prossimo con la 3ª divisione del II corpo, che ora è su 3 divisioni, e con una nuova

6ª divisione che si formerà, togliendo una brigata di fanteria a ciascuna delle due divisioni (2ª e 3ª) che ora ne hanno 3.

I tre corpi d'armata risulteranno perciò ciascuno di 2 divisioni di fanteria su 2 brigate di 2 reggimenti. Ogni divisione continuerà ad avere una brigata di cavalleria di 2 reggimenti, ad eccezione della 6ª divisione di nuova formazione la quale per ora non avrà cavalleria.

Territorialmente il nuovo III corpo comprenderà la parte nord-orientale della Baviera, mentre la parte nord-occidentale ed il Palatinato continueranno a dipendere dal II corpo e la parte meridionale dal I. Sede del III corpo e della 3ª divisione sarà Norimberga e della 6ª divisione Ratisbona.

Per quanto riguarda l'artiglieria, il riordinamento non avrà principio che al 1° ottobre 1900; a tale epoca si dovrà avere per ciascun corpo d'armata una brigata d'artiglieria che presso il I e III corpo comprenderà 2 reggimenti di 2 gruppi di batterie ed 1 reggimento di 3 gruppi di batterie e per il II corpo comprenderà 2 reggimenti di 3 gruppi di batterie ciascuno. Tra essi sarà compreso per ognuno dei corpi un gruppo di 2 batterie di obici.

Perciò pare che i gruppi di batterie a cavallo del 1° e 2° reggimento verranno sciolti ossia trasformati in gruppi di batterie di obici mentre continuerà a sussistere il gruppo di 2 batterie a cavallo, del 5° reggimento, destinato alla divisione di cavalleria.

Dall'ordinamento attuale dell'artiglieria per passare a quello indicato, il I corpo dovrà cedere al III corpo un gruppo di batterie montate, e trasformare il gruppo di batterie a cavallo in gruppo di batterie di obici; il II cederà al III cinque gruppi di batterie montate e trasformerà uno dei due gruppi di batterie a cavallo in batterie di obici; il I corpo dovrà poi formare tre reggimenti coi 7 gruppi di batterie che gli rimangono, mentre il III corpo formerà i 3 reggimenti con i 6 gruppi tolti agli altri corpi e 1 gruppo di batterie di obici di nuova formazione.

Le nuove formazioni saranno dunque limitate ad 1 comando di brigata, 3 di reggimenti, 1 di gruppo di batterie e 2 batterie.

Con ciò si sarà fatto solo una tappa nella trasformazione dell'ordinamento dell'artiglieria che, come si sa, miro allo scopo di assegnare ad ogni divisione di fanteria una brigata d'artiglieria di 2 reggimenti. A raggiungere lo scopo occorrerà la formazione di parecchie nuove unità e il riordinamento completo a senso della legge 25 marzo 1899 non sarà raggiunto che nell'anno 1902.

Metragliere. — Già nel giugno 1899 la stampa accennava che presso i battaglioni cacciatori di guarnigione in Alsazia si sarebbero

esperimentate delle mitragliatrici Maxim. Anche presso il battaglione tiratori della Guardia furono provate metragliere di tal genere nel campo di esercitazioni di Döbevitz. Secondo il giornale *die Vedette* di Vienna in seguito ai risultati favorévoli ottenuti nei campi di tiro, sei batterie di tali metragliere furono assegnate alle truppe che presero parte alle manovre imperiali per esperimentarne il loro impiego tattico. Una batteria fu data al corpo della Guardia addetta al battaglione tiratori, due al XIV corpo che le assegnò alla brigata cacciatori, tre al I corpo che le assegnò alla 37ª divisione. Le batterie del corpo della Guardia e del XIV corpo non trovarono occasioni favorevoli d'impiego tattico; quelle della 37ª divisione invece furono ripetutamente ed opportunamente impiegate in varie occasioni. Pare perciò che nel prossimo anno saranno provate su più larga scala, non si parla però ancora affatto nell'esercito tedesco di adottarle.

Secondo i *Jahrbücher für di Deutsche Armee und Marine* del dicembre 1899 la metragliera esperimentata nelle manovre imperiali era simile ad un cannone da campagna e munita di un avantreno trainato da due cavalli. Il servizio della metragliera era fatto da cacciatori i quali (3 uomini) sedevano sull'avantreno il quale porta le munizioni. Ufficiali dei cacciatori comandavano le batterie. Sulla linea di fuoco tanto le metragliere che le munizioni possono venir trascinate od anche portate dagli uomini. La metragliera è munita di scudi-corazze. La bocca da fuoco è mobile verticalmente ed orizzontalmente e si maneggia con due manubrii. Il meccanismo, a rinculo utilizzato, permette un fuoco continuo che si ottiene colla pressione di due bottoni posti presso i manubrii, cosicchè lo stesso uomo punta e spara. Cessando la pressione si interrompe il fuoco che si può riprendere ad ogni momento. Un nastro di munizioni che contiene 250 cartucce si si sviluppa poco a poco su un cilindro. Consumate le munizioni di un nastro, se ne deve introdurre un secondo.

La bocca da fuoco col suo meccanismo pesa, secondo uno scritto della rappresentanza di Berlino, 23-27 chilogrammi, coll'affusto e lo scudo e 4 cofani di munizioni vuoti circa 152 chilogrammi. Si può anche sparare colpi successivi, ma abitualmente si usa il fuoco celere. Col muovere orizzontalmente la canna in un senso o nell'altro si ottiene uno sparpagliamento laterale che rende possibile di coprire di proiettili una grande estensione di bersaglio. La celerità di fuoco può raggiungere i 600 colpi al minuto.

GIAPPONE.

Fortificazioni di Tokio. — Secondo notizie del *Novoie Vremja* da Iokohama, il grande forte di Kanausaki a difesa del porto di Tokio, sarebbe ultimato nel 1905 anzichè nel 1911 come era prima stabilito; la costruzione delle altre fortificazioni per lo stesso porto potrà essere ultimata tra 2 anni.

INGHILTERRA.

Bilancio suppletivo per le spese della guerra in Africa. — Venne presentato alla Camera un secondo bilancio suppletivo per le spese della guerra nell'Africa meridionale; il bilancio provvede per 120,000 uomini in più e la somma chiesta ammonta a 13 milioni di sterline (lire italiane 325,000,000).

Questa somma verrà ripartita fra i vari titoli nel modo seguente:

Titolo	Nome del titolo	Lire sterline
I.	Paghe, ecc., dell'esercito	2,400,000
II.	Servizi di sanità	70,000
III.	Milizia, paghe e indennità	250,000
IV.	Cavalleria Yeomanry, paghe ecc.	5,000
V.	Volontari, paghe, ecc.	15,000
VI.	Trasporti e rimonte	5,000,000
VII.	Viveri, foraggi, ecc.	3,000,000
VIII.	Vestiari, ecc.	500,000
IX.	Magazzini militari e provvigioni	1,600,000
X.	Servizio del genio	450,000
XIII.	Ministero della guerra, telegrammi, ecc. . .	10,000
	Totale . . .	13,000,000

Gli aumenti in uomini sono dovuti in modo speciale al richiamo della riserva, alla sospensione dei congedamenti, al passaggio temporaneo di una certa quantità di truppa dal bilancio dell'India a quello della madre patria, al reclutamento di vari corpi coloniali ed all'aumento di alcune unità in Inghilterra.

Il numero di uomini dell'esercito è adunque:

Secondo il bilancio originale pel 1899-1900. . . .	184,853
» » suppletivo del 17 ottobre u. s. . .	35,000
» » » attuale	120,000
Totale . . .	339,853

Il quadro seguente dimostra pei singoli titoli le somme votate col bilancio originale e con quello suppletivo presentato il 17 ottobre per far fronte alle spese di guerra, nonchè quelle chieste coll'attuale bilancio suppletivo:

I.	Bilancio originale	L. st.	6,509,000
	» suppletivo 17 ottobre	»	1,000,000
	» » attuale.	»	2,400,000
	Totale riveduto . . .	L. st.	9,909,000
II.	Bilancio originale	L. st.	305,000
	» suppletivo 17 ottobre	»	50,000
	» » attuale.	»	70,000
	Totale riveduto . . .	L. st.	425,000
III.	Bilancio originale	L. st.	571,000
	» suppletivo 17 ottobre	»	250,000
	» » attuale.	»	250,000
	Totale riveduto . . .	L. st.	1,071,000
IV.	Bilancio originale	L. st.	75,000
	» suppletivo attuale	»	5.000
	Totale riveduto . . .	L. st.	80,000
V.	Bilancio originale	L. st.	624,200
	» suppletivo attuale	»	15,000
	Totale riveduto . . .	L. st.	639,200
VI.	Bilancio originale	L. st.	790,000
	» suppletivo 17 ottobre . . .	»	4,900,000
	» » attuale.	»	5,000,000
	Totale riveduto . . .	L. st.	10,690,000
VII.	Bilancio originale	L. st.	3,425,500
	» suppletivo 17 ottobre	»	1,900,000
	» » attuale.	»	3,000,000
	Totale riveduto . . .	L. st.	8,325,500
VIII.	Bilancio originale	L. st.	1,090,000
	» suppletivo 17 ottobre	»	650,000
	» » attuale.	»	500,000
	Totale riveduto . . .	L. st.	2,240,000

IX. Bilancio originale	L. st.	2,531,000
» suppletivo 17 ottobre	»	1,150,000
» » attuale.	»	1,600,000
Totale riveduto . . .	L. st.	5,281,000
X. Bilancio originale	L. st.	1,211,900
» suppletivo 17 ottobre	»	100,000
« » attuale.	»	150,000
Totale riveduto . . .	L. st.	1,461,900
XIII. Bilancio originale	L. st.	248,300
» suppletivo attuale	»	10,000
Totale riveduto . . .	L. st.	258,300
Totale bilancio per l'esercito:		
Bilancio originale.	L. st.	20,617,200
» suppletivo 17 ottobre	»	10,000,000
» » attuale	»	13,000,000
Totale generale riveduto . . .	L. st.	43,617,200

RUSSIA.

Varianti all'ordinamento dell'esercito. — Con decreto del 3-15 dicembre u. s. venne ordinata la formazione di 3 batterie leggere di artiglieria, di cui una da assegnarsi alla 19ª brigata di artiglieria (circoscrizione militare di Kiew), una batteria della quale era stata spedita a Port-Arthur; una alla 1ª brigata d'artiglieria della Siberia Orientale, ed una alla divisione d'artiglieria della 3ª brigata cacciatori (Vinnitza) che pure aveva mandata una batteria a Port-Arthur. Per tal modo il numero delle batterie da campagna dell'esercito russo è attualmente in pace di 405 con 2436 pezzi.

Con altro decreto del 28 novembre (10 dicembre) venne ordinata la formazione del 21° battaglione zappatori del genio, composto, come di norma, di 3 compagnie zappatori ed una compagnia telegrafisti. Questo battaglione farà parte della 3ª brigata zappatori del genio (Kiew); co-

sicchè la Russia ha attualmente 44 battaglioni del genio di cui 29 zappatori (più 2 compagnie autonome), 8 pontieri e 7 ferrovieri.

Con altro decreto vennero abolite le milizie locali di Kars e Batum (3 sotnie a cavallo a Kars ed 1 sotnia a cavallo a Batum), composte di volontarî, addetti più che altro ai servizî di polizia.

Bilanci militari per l'anno 1900. — Il bilancio generale dell'Impero pel 1900 è di rubli 1,757,387,103 di entrate e di altrettanti di spesa. Il bilancio del ministero della guerra pel corrente anno è di rubli 324,343,686 (875,730,000 lire circa), con un aumento di rubli 5,652,147 sul bilancio del 1899; quello del ministero della marina è di rubli 86,628,015 (233,900,000 di lire circa) con un aumento di rubli 3,563,015 sul bilancio del 1899. Per tal modo i due bilanci militari russi pel corrente anno raggiungono la somma complessiva di rubli 410,971,701 (1,109,630,000 lire circa) pari ad un po' più della 4ª parte del bilancio generale delle spese dell'impero.

I capitoli varî delle spese militari non differiscono molto da quelli del 1899. Sul bilancio della guerra si spenderanno in più del 1899 3 milioni e mezzo di rubli per l'equipaggiamento e pel vettovagliamento dell'esercito, 3 milioni e mezzo per paghe e stipendi, 1 milione per nuovi armamenti, e 5 milioni per Port-Arthur; sul bilancio della marina si spenderanno in più del 1899 circa 2 milioni e mezzo per la navigazione e 5 milioni per il miglioramento dei forti militari.

Notevole è il fatto che, benchè lento, costante è l'aumento dei bilanci militari russi; così nel 1898 i due bilanci presentavano una spesa complessiva di lire 961,000,000, nel 1899 di 1,090,370,000, nel 1900 di 1,109,630,000.

Grandi manovre pel 1900. — Negli scorsi anni le grandi manovre dell'esercito russo avvenivano per gruppi in regioni differenti dell'impero; l'imperatore generalmente non assisteva che a quelle del corpo della Guardia nei dintorni di Pietroburgo.

Non si sa ancora se nel corrente anno si continuerà nello stesso sistema; intanto però sono annunciate ufficialmente delle grandi manovre fra Kursk ed Ariol, a cui prenderanno parte le truppe delle circoscrizioni militari di Mosca, Kiew ed Odessa con un complesso di 154 battaglioni, 76 squadroni e 348 pezzi d'artiglieria. A queste manovre, dirette dal granduca Michele, assisterà anche l'imperatore.

Si formeranno due armate e cioè: *Armata di Mosca* composta del 13° e 17° corpo d'armata, della 1ª divisione di cavalleria, della 2ª e 3ª brigata di artiglieria di riserva, del 13° e 17° battaglione del genio e del 2° battaglione trasporti (in tutto 75 battaglioni, 36 squadroni, 168 pezzi

d'artiglieria); *Armata del sud* composta del 10° corpo d'armata, di un altro corpo d'armata misto (15ª e 34ª divisione fanteria) della 4ª brigata cacciatori, della 2ª divisione cavalleria cosacca mista, della 4ª brigata di artiglieria di riserva, del 7° e del 14° battaglione cacciatori e del 4° battaglione trasporti (in tutto 79 battaglioni, 40 squadroni, 180 pezzi d'artiglieria).

Tutti i reparti avranno gli organici di guerra. Però la divisione di cavalleria cosacca mista avrà i reggimenti di 4 sotnie anzichè di 6 e non avrà artiglieria a cavallo.

Notevole è la cirerstanza che a dette manovre, oltre all'artiglieria campale di ogni divisione, prendono parte anche 3 brigate di artiglieria della riserva.

In ambedue le armate la cavalleria sarà di due tipi: di armata e divisionale; l'armata di Mosca avrà per cavalleria divisionale i due reggimenti della 2ª divisione autonoma di cavalleria, e l'armata del sud avrà 8 squadroni della 2ª divisione cosacchi mista.

Perchè ambedue le armate possano sviluppare marcie e manovre offensive e difensive, l'armata del sud agirà prima difensivamente ed offensivamente in seguito dopo aver ricevuto rinforzi.

La durata di queste grandi manovre sarà di 8 giorni. Avranno in esse largo impiego telegrafo, telefono, palloni areostatici e sezioni di velocipedisti. Si esperimenterà pure il servizio dei piccioni viaggiatori e la corrispondenza col telegrafo senza fili. Infine si faranno esperimenti colle ferrovie da campo e cogli automobili.

Ammisssione all'accademia « Nicola » di stato maggiore del 1899. — Il 1° settembre 1899 ebbero luogo gli esami di ammissione all'accademia di stato maggiore *Nicola*, corrispondente alla nostra scuola di guerra.

Su 309 ufficiali che avevano presentato domanda per essere ammessi a quegli esami, se ne presentarono soltanto 285. Di questi, 11 non furono ammessi per ragioni di salute, 17 per altri motivi e 55 furono rimandati in qualche materia d'esame. Il maggior contingente di rimandati lo diedero la matematica (16) e la lingua russa (12).

Dei 202 ufficiali dichiarati idonei, 153 furono ammessi al 1° anno di corso, ossia per quanto comportavano i posti disponibili. Di questi, 101 sostenevano l'esame per la prima volta, 34 per la seconda e 4 per la terza volta; 14 avevano già frequentato per alcun tempo i corsi dell'accademia.

Degli ufficiali ammessi, il 39 % era dato dagli ufficiali di fanteria, il 18 % da quelli di cavalleria, il 36 % da quelli di artiglieria ed il

7 % da quelli del genio. Sul totale di questi ufficiali il 19 % erano della guardia ed il resto della linea.

Come anzianità di servizio il contingente maggiore venne dato dagli ufficiali con anzianità dai 5 agli 8 anni; essi rappresentano il 52 % degli ammessi; il 42 % quelli con anzianità di 2-3-4 anni, ed il 6 % degli ufficiali aventi più di 9 anni di servizio.

L'età media degli ufficiali ammessi il 1° settembre all'accademia era di 26 anni; è da notarsi però che soltanto 26 avevano età superiore ai 35 anni (i tre più vecchi ne avevano 35). In complesso il 48 % dei nuovi ammessi aveva dai 22 ai 25 anni di età; il 43 % era tra 26 e 30 anni: il 9 % aveva più di 30 anni.

Finalmente dei 153 ufficiali ammessi, 28 erano ammogliati, scapoli i rimanenti.

Nuovo regolamento di esercizii per l'artiglieria da campagna. — Comprende il regolamento di esercizii per la batteria, in base all'introduzione del nuovo affusto Engelhart; semplifica le formazioni, indica il compito del comandante la batteria durante il combattimento. In complesso contiene poco di notevole. L'uscita di questo nuovo regolamento dopo quello pubblicato 15 anni fa, indica come lontana l'adozione dell'artiglieria a tiro rapido, e questo forse è il dato più importante.

Secondo questo nuovo regolamento la batteria si divide:

1° *In batteria di combattimento* (8 pezzi, 4 carri munizioni);

2° *Batteria di riserva* (il rimanente dei carri munizioni, in numero di 8 per le batterie leggere e 12 per quelle pesanti), più l'affusto di riserva, i carri fucina e la riserva uomini e cavalli;

3° *Il treno.*

Per la batteria a cavallo 3 carri sono colla batteria di combattimento, 3 colla batteria di riserva, 6 col treno.

Il rifornimento delle munizioni, degli uomini e dei cavalli ha subito radicali modificazioni. Mentre prima le munizioni si toglievano dagli avantreni, questi invece non forniscono ora che il primo o i primi colpi, poi vanno a mettersi al coperto, ove sono raggiunti da quattro cassoni i quali forniscono le munizioni ai pezzi; quando questi cassoni sono vuoti sono sostituiti da altri quattro cassoni della riserva, che sta mezzo chilometro più indietro, e vanno a rifornirsi dal parco volante di artiglieria.

La forza della batteria è così stabilita: 6 ufficiali, 21 sottufficiali, 3 trombettieri, 180 soldati combattenti (212 per le batterie pesanti), 22 non combattenti, 182 cavalli (208 per le batterie pesanti) di cui 27 pel treno.

Tra i sottufficiali vi sono 6 « ordinanze » per la trasmissione degli ordini e pel servizio di esplorazione e di sicurezza, di cui 2, per mancanza di cavalli, si servono dei cavalli dei trombettieri.

Regolamento circa l'azione della divisione di artiglieria a cavallo in unione alla divisione di cavalleria. — Contiene poco di notevole. Vengono specificati i posti dell'artiglieria a cavallo nelle formazioni di adunata e nelle manovre; pel combattimento vengono date solo poche norme direttive, già indicate del resto dal regolamento di cavalleria.

SVIZZERA.

Istruzioni per l'anno 1900. — Dal consiglio federale venne approvato il quadro delle istruzioni militari per l'anno 1900, con autorizzazione al capo del dipartimento militare di apportarvi, nei particolari, le modificazioni necessarie.

Tali istruzioni comprendono:

1° Stato maggiore generale. — Scuole di stato maggiore generale. Corsi per ufficiali del servizio territoriale e delle tappe. Corsi per velocipedisti.

2° Fanteria. — Scuole preparatorie per ufficiali (una per divisione). Scuole di reclute (tre per divisione). Corsi di ripetizione dell'élite. (Manovre di corpo d'armata per il III corpo d'armata. Manovre di reggimento per il IV corpo d'armata). Corsi speciali per sottufficiali d'armamento ed armaiuoli. Corsi per aspiranti caporali-trombettieri. Corsi di ripetizione della landwehr di 1° bando (XVII e XX brigata). Scuole di tiro (per ufficiali superiori e capitani. Per ufficiali di nuova nomina. Per sottufficiali).

3° Cavalleria. — Scuola preparatoria d'ufficiali. Scuola di quadri. Corsi di rimonta. Scuole di reclute. Corsi di ripetizione. Corsi di ripetizione delle compagnie mitragliatori. Corsi tattici per ufficiali.

4° Artiglieria. Scuole preparatorie d'ufficiali. Scuole di sottufficiali. Scuole di reclute. Corsi di ripetizione dell'élite (artiglieria da campagna del III e IV corpo d'armata. Batterie da montagna n. 3 e 4. Artiglieria da posizione, compagnie n. 4 della II e n. 9 e 10 della V divisione. Treno del III e IV corpo d'armata). Corsi di ripetizione della landwehr (parco di corpo mobile III, compagnie n. 9, 10, 15 della V divisione d'artiglieria da posizione). Corsi speciali per ufficiali.

5° Genio. — Scuola preparatoria d'ufficiali. Corsi tecnici per ufficiali. Scuole di sottufficiali. Scuole di reclute per ogni specialità. Corsi

di ripetizione dell'élite (reparti del genio del III e IV corpo d'armata. Compagnie n. 3 e 4 del battaglione ferrovieri). Corsi speciali (minatori e telegrafisti). Corsi di ripetizione della landwehr (Compagnie zappatori n. 1, 3 e 4, compagnie ferrovieri n. 1. Compagnie pontieri n. 1).

6° Truppe sanitarie. — Scuole di reclute. Corsi di ripetizione dell'élite (ambulanze del III e IV corpo d'armata). Corso preparatorio (ufficiali sanitari del III corpo d'armata). Corsi di ripetizione di landwehr (ambulanza n. 7, 11 e 12. Colonne trasporto I e II. Personale sanitario delle truppe chiamate ai corsi di ripetizione). Corsi di quadri (corsi d'ospedale per allievi infermieri. Scuola di sottufficiali. Scuole preparatorie d'ufficiali. Corsi d'operazioni). Sezione veterinaria. Scuola preparatoria d'ufficiali. Scuola di reclute. Corsi di ripetizione per veterinari di truppa. Corsi per maniscalchi.

7° Truppe d'amministrazione. — Scuola preparatoria. Scuola di sottufficiali. Scuola d'ufficiali d'amministrazione. Scuola di quadri per ufficiali e sottufficiali delle compagnie d'amministrazione. Scuola di reclute. Corsi di ripetizione (distaccamenti delle sussistenze del III e IV corpo d'armata).

8° Presidio di sicurezza delle fortificazioni del Gottardo. — Scuole di quadri. Scuola d'appuntati. Scuole di reclute. Corsi di ripetizione dell'élite (47° e 87° battaglione fucilieri. Divisioni d'artiglieria da fortezza I e II. Compagnie mitragliatori n. 1. Compagnie n. 7 e 8 della divisione d'artiglieria da posizione n. IV. Compagnie di zappatori da fortezza n 1). Corsi speciali per ufficiali di nuova nomina. *A S. Maurice.* Scuole di quadri. Scuola d'appuntati. Scuola di reclute. Corsi di ripetizione della landwehr (compagnia zappatori n. 2. Compagnia telegrafisti n. 1) Corso di elettro-tecnica per funzionari e impiegati della amministrazione e per ufficiali e sottufficiali della compagnia osservatori n. 3.

9° Scuole centrali. — Scuola centrale I, II, IV. Corsi per ufficiali superiori del II corpo d'armata. Scuola preparatoria per segretario di stato maggiore.

10° Manovre d'autunno del III corpo d'armata. Dall'8 al 20 settembre tra Will e Zurich.

A proposito delle manovre d'autunno si apprende dal *Journal de Genève* che oltre all'intero III corpo d'armata, vi prendono pure parte nei giorni 17 e 18 settembre una divisione combinata del IV corpo di armata.

Le truppe di questo corpo che non parteciperanno alle grandi manovre saranno chiamate a corsi di ripetizione che avranno termine con

esercitazioni combinate di reggimento contro reggimento. Inoltre i battaglioni 88° e 89° (Alto Vallese) prenderanno parte insieme ad uno squadrone della 4ª brigata di cavalleria ed alle batterie da montagna n. 8 e 4 (Grigioni) a interessanti manovre che avranno luogo dal 6 all' 8 settembre nella regione del Gottardo. Alla difesa dei forti sarà chiamato quasi interamente il presidio ad essi assegnato in caso di guerra.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Fascicolo 1, 31 gennaio 1900. — *La personalità dei fanti.*

È un lavoro di poche pagine, scritte con molto garbo, e nelle quali sono espressi elevati pensieri per l'esercito e per la fanteria. Alla quale l'autore augura che « quest'anno 1900, che oggi principia, le renda intera la sua personalità morale »; e così ne chiarisce il significato.

Giusta il presente ordinamento, le compagnie di disciplina e gli stabilimenti militari di pena appartengono all'arma di fanteria, e perciò tutti i carcerati e tutti i reclusi militari dell'esercito fanno parte integrante di quest'arma, e della stessa vestono pure l'uniforme.

L'autore vorrebbe che gli stabilimenti militari di pena non fossero più un particolare istituto dell'arma di fanteria ma fossero invece un istituto comune a tutto l'esercito; che gli ufficiali ad essi preposti fossero tratti da tutte le armi e che pei loro personali di truppa (di governo e puniti) si adottasse una speciale uniforme. E noi auguriamo all'egregio scrittore che il suo voto sia compiuto.

La tesi del Calwell. Da Lepanto a Navarino.

In questo quarto articolo l'autore continua con quella dottrina che già ammiramino, a confutare il libro del Calwell.

Vestiario ed equipaggiamento. Lettera aperta al sig. XX dell' « Italia militare e marina, » pel tenente colonnello di fanteria (stato maggiore) Saverio Nasalli Rocca.

Con molto brio e fine ironia si prendono a disamina le 21 proposte « di utili riforme » nel vestiario e nell'equipaggiamento contenute nel n. 294 dell' *Italia militare e marina*. Il Nasalli dice che ai fanti nostri manca principalmente l'orgoglio di essere fanti, e la direzione della *Rivista*, in una nota, osserva che ciò è una verità verissima, e assai volte ripetuta dalla *Rivista*; e però che quest'orgoglio va nascendo e

qua e là si vedono i segni di sua futura ma non remota fruttificazione. Il fascicolo contiene inoltre: *Il secondo dei problemi militari* da risolvere, e non poche soluzioni, accompagnate da savie considerazioni, del primo problema.

Rivista di cavalleria.

Anno 3°, fascicolo II, febbraio 1900. — *Ricordi d'armi*, pel conte Leopoldo Pullè, colonnello di cavalleria nella riserva.

Sono due bozzetti militari, riguardanti ricordi del 1859 a proposito dei numerosi volontari scappati da Milano e arruolatisi a Vigevano nei cavalleggeri Monferrato.

Sono poche pagine, ma scritte con sentimento così fine e così bene che vivamente attraggono la mente e il cuore del lettore. Il secondo bozzetto, sovratutto, dedicato al povero Augusto Verga, tipo quasi leggendario, gentiluomo perfetto e brillantissimo ufficiale, che tutti gli ufficiali di cavalleria, i quali servirono dal 1859 al 1866, amarono ed ammirarono, pare scritto apposta per far sussultare il cuore dei suoi amici, non molti pur troppo, che ancora sono in vita.

Giudici di campo e manovre, pel capitano Lavagna Francesco.

L'autore riporta quattro verdetti dei giudici da campo, che realmente sono affatto sbagliati, e fatti apposta per generare sfiducia negli ufficiali e nella truppa. Ma non è tanto contro questi verdetti che il Lavagna insorge e muove lamento, quanto contro l'abitudine invalsa di giudicare sempre gli attacchi di cavalleria contro fanteria come non riusciti.

Il Lavagna si preoccupa di questa costante decisione che, a suo parere toglie ogni fiducia al cavaliere nel suo modo di azione e prorompe nel grido d'allarme: Signori, *alle manovre noi educhiamo il nostro soldato* (il cavaliere), *alla paura!*

Bisogna riconoscere che il Lavagna solleva qui un quesito assai difficile e delicato, perchè nelle manovre è quasi impossibile rilevare: se nel momento dell'attacco la fanteria sia più o meno scossa, e l'effetto morale che sopra di essa produrrebbe nel caso reale di guerra l'approssimarsi della cavalleria lanciata alla carriera sopra di essa. Il giudice di campo pertanto chiamato a decidere intorno a codesti attacchi trovasi senza dubbio in non facile condizione; epperò di decisioni razionali emesse al riguardo ve ne sono a josa, sia prò, sia contro la cavalleria.

Ciò che lo scrittore ritiene regola generale, è invece l'eccezione; in ogni modo devesi tenergli conto della maniera garbata con cui ha trattato lo spinoso tema, e, in particolar modo, della viva passione che dimostra per l'arma, cio che lo assolve completamente dal peccato commesso di esagerazione.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni, pel colonnello D'Ottone.

Il D'Ottone continua la pubblicazione del suo pregevole studio e tratta in questo fascicolo dell'orientamento.

I Boeri (con due schizzi), per L. Libri.

Le sorprese nella guerra del 1870-71, per X.

È un breve cenno dei 46 casi, nei quali fu sorpresa la cavalleria tedesca, subendo una perdita di 30 ufficiali, 643 uomini di truppa e 850 cavalli.

L'anonimo autore — e non ci sembra a torto — richiama l'attenzione sulla piccola guerra, che, cogli enormi eserciti odierni e per la parte che senza dubbio vi prenderà la popolazione, assumerà nelle guerre future maggiori proporzioni che per il passato.

La galletta nell'alimentazione del cavallo, pel tenente veterinario Nello Nelli.

L'autore si dimostra assolutamente contrario alla sostituzione di una parte dell'avena colla galletta e conforta la sua opinione con molte e serie ragioni.

Revue militaire. Rédigé à l'état-major de l'armée.

Gennaio 1900. — La 1ª parte: *Eserciti esteri*, contiene i seguenti articoli:

La guerra spagnuolo-americana (continuazione).
Le manovre imperiali tedesche nel 1899.
Le conferenze agrarie nell'esercito italiano.

Il deperimento dell'agricoltura; l'ignoranza dei modi scientifici di coltura e di produzione; lo sdegno dell'attività collettiva e dell'iniziativa individuale sollecitano e da qualche tempo, l'attenzione degli economisti e dei sociologi italiani. Messisi risolutamente all'opera, essi

trovarono un valido cooperatore nel ministro dell'istruzione pubblica, onorevole Baccelli.

Mentre il Baccelli attende all'intelligente sua opera della politica agraria, colla trasformazione dell'insegnamento impartito nelle scuole tecniche, colle scuole d'agricoltura, coi campi esperimentali, ecc., i suoi progetti di riforme agrarie dovevano naturalmente completarsi con una azione diretta esercitata sull'esercito. Ed ivi trovò facilità speciali per difendere le nuove idee, appoggiate dalle più alte autorità.

Lo scrittore rende quindi conto dei primi tentativi fatti durante l'inverno 1898 99 ed incoraggiato dal Re d'Italia e dal Principe di Napoli, e rileva che 9000 caporali e soldati presero parte alle conferenze agrarie indette in 18 guarnigioni. Parla poi dell'ordinamento delle conferenze alle truppe del presidio di Verona nell'inverno 1899-1900, dello sviluppo preso ultimamente dall'insegnamento agricolo e della distribuzione dei premi, dimostrandosi perfettamente al corrente di tutto ciò che al riguardo si è fatto nell'esercito. Egli termina coll'esprimere il parere che gli sembrò interessante di segnalare questo tentativo, il quale è forse il principio d'una nuova èra economica per l'Italia.

La 2ª parte: *Archivî storici*, contiene la continuazione dei due interessanti studi: *I campi d'istruzione nei secoli XVII e XVIII*; e *I principî della campagna del 1792 presso l'armata del Nord.*

Lavori ambedue, basati sopra un'ingente copia di documenti ufficiali, ben meritevoli di richiamare l'attenzione degli appassionati delle cose militari, che in essi trovano ricchissimo materiale di utile studio. Certamente non devesi pretendere di rintracciarvi larghi insegnamenti da applicarsi all'epoca nostra; purnondimeno, oltre al renderci edotti delle vere condizioni e delle vicende militari di quei tempi, non è a disconoscere che quanto si legge intorno a quei campi d'istruzione, e alle prime operazioni, così mal riuscite per l'invasione del Belgio, nonchè intorno alla nobile condotta del maresciallo Rochambeau prima, durante e dopo le operazioni stesse, ha una particolare importanza ed è altamente istruttivo.

Revue du cercle militaire.

N. 5, 6, 7 e 8 del 3, 10, 17 e 24 febbraio 1900. — *Il mese militare*, pel tenente colonnello Frocard.

Gli avvenimenti del Transvaal continuano a svolgersi con lentezza. Per condurre una dimostrazione energica nel Natal ed agire in pari empo verso Kimberley, assicurare la polizia d'una colonia sconvolta

e sorvegliare le linee di tappa, occorrono ben più di 100,000 uomini. Frattanto gli effetti indiretti di queste vicende pesano gravemente sull'Europa. Lasciando stare le conseguenze d'ordine economico, le grandi potenze sentono assai nettamente la necessità di aumentare le loro forze navali. L'Inghilterra colla cattura delle navi tedesche, ha più fatto per lo sviluppo della marina tedesca di tutti i possibili ragionamenti. In niun modo migliore essa poteva venire al soccorso della volontà di Guglielmo II.

Rispetto alla Francia, la questione è allo studio, come l'altra dello stabilimento delle linee telegrafiche sottomarine che le appartengono in proprio. Ne resta una terza di attualità: la questione della ferrovia del Transsahaar.

Di fronte a questi quesiti così elevati, perdono ogni importanza le misure di dettaglio adottate, riguardanti l'esercito. Non vogliamo però passare sotto silenzio la disposizione presa per assicurare in buone condizioni la rimonta degli ufficiali di stato maggiore. Col mettere in sopranumero ai corpi i cavalli destinati alla rimonta dello sato maggiore, si diede soddisfazione ai reggimenti; coll'introdurre il puro sangue in questa categoria di rimonta si svilupperà negli ufficiali il gusto e l'amore del cavallo, ancora troppo scarsamente diffusi. Resta un passo da fare: di aumentare cioè il tempo consacrato al *terreno*, diminuendo le ore d'ufficio.

L'artiglieria tedesca di campagna nel 1900, pel tenente d'artiglieria Campana.

Lo scrittore descrive minutamente il nuovo materiale dell'artiglieria tedesca, cioè il cannone modello 96 del calibro di 77 millimetri e l'obice di campagna modello 98 del calibro di 10,5 centimetri, ed esamina le ragioni che condussero alla loro adozione, e al mantenimento della batteria sopra sei pezzi.

Il Campana ricorda pure, che a simiglianza della Francia, la Germania dispone ancora d'una artiglieria pesante d'armata. Il regolamento tedesco non ne parla, ma sta di fatto che si intende di portare al seguito delle truppe mortai di 21 centimetri, e principalmente obici di 15 centimetri serviti dall'artiglieria a piedi e trainati da cavalli del treno; insomma un vero equipaggio d'assedio mobilitato sopra ruote e largamente provvisto di munizioni adatte.

Poche osservazioni pongono termine all'interessante studio. Lo scrittore opina, che sebbene siasi abolita l'artiglieria di corpo d'armata, pur

nondimeno nella battaglia si vedranno le batterie d'una divisione diminuite o rinforzate, secondo il còmpito assegnato alla divisione, diguisachè i Tedeschi avranno sempre la possibilità di formare, sopra un dato punto, una massa eventuale di artiglieria.

Egli nota ancora che i Tedeschi, i quali effettivamente non posseggono nel nuovo cannone un pezzo a tiro rapido ma soltanto a tiro accelerato, si applicheranno, piuttostochè a tirare *rapidamente*, a tirare *efficacemente*.

Osserva infine che i Tedeschi, sul campo di battaglia, mirano alla *distruzione delle truppe*, e tireranno contro gli ostacoli nel solo caso, in cui ciò sia necessario per colpire le truppe. Così il loro proietto, all'opposto del francese a melinite, ha pareti spesse e una *debole carica di scoppio*.

È uno studio ben fatto e che riuscirà assai utile all'ufficiale non tecnico, il quale in poche pagine è messo interamente al corrente di tutto ciò che ha tratto al nuovo materiale dell'artiglieria tedesca.

La guerra nel Transvaal, pel capitano Painvin.

Con ricca abbondanza di particolari, desunti specialmente dai giornali inglesi, vi è narrato il combattimento del 28 novembre scorso sul fiume Modder.

La situazione dei capitani in Germania, pel capitano Andrea Gavet.

Dapprima è presa a disamina la carriera normale dell'ufficiale di fanteria, la quale non è invero assai brillante, impiegandovisi, a detta dello scrittore, 14 anni a raggiungere il grado di capitano di 2ª classe, e altri 4 anni per essere promossi capitani di 1ª classe con una permanenza nel grado di capitano di 14 anni. L'ufficiale quindi, normalmente, passerebbe capitano a 34 anni, e maggiore a 48 anni. S'intende che questa non è la carriera dell'ufficiale d'avvenire.

Lo scrittore esamina quindi lo stipendio le indennità del capitano di 2ª e di 1ª classe (di 2ª classe, totale mensile 440 franchi, 60 centesimi e di 1ª classe a Berlino 618 franchi, 03 centesimi), le indennità di viaggio nel caso di cambio di stanza, le indennità giornaliere ai campi, in marcia, l'ammontare della pensione a 30 anni di servizio (3886 franchi), ecc. e così conchiude: « Queste indicazioni bastano. Lascio ai miei colleghi di tirarne le interessanti riflessioni che meritano o di abbandonarsi ad utili raffronti, i quali avranno almeno il vantaggio di mettere in evidenza il disinteresse e l'abnegazione dei nostri capitani. »

Le Spectateur militaire.

Puntate del 1° e 15 gennaio 1900. — *La mitragliera nella guerra moderna*, pel generale Luzeuz. (Continuazione e fine).

La mitragliera, come il fucile è un'arma della fanteria, ed alla fanteria soltanto spetta decidere del suo impiego, a seconda del còmpito che le è assegnato dal generale.

Ogni reggimento di fanteria dovrebbe avere quattro mitragliere. Il quesito importante da risolvere è quello delle munizioni, affinchè non avvenga come nel 1870 che le mitragliere non resero utile servizio per difetto di munizioni.

Il rifornimento è delle munizioni per la fanteria fu risolto in modo imperfetto, col così detto *carro* di compagnia, il quale pesa 1050 chilogrammi, sopra due ruote e da trainarsi da due cavalli. È facile prevedere che in luogo di seguire la truppa, rimarrà indietro ad ostruire le strade.

Il generale Luzeuz propone che il primo scaglione delle munizioni per la fanteria sia costituito da cassoni adibiti unicamente alle mitragliere. Oltre alle sezioni di munizioni per la fanteria, si dovrebbe formare un secondo scaglione cogli attuali carri reggimentali e una seconda linea di cassoni per le mitragliere. Questo secondo scaglione, normalmente sarebbe riunito sul campo di battaglia per brigata e comandato da un ufficiale scelto con cura e montato. Attribuendo così il totale delle munizioni all'insieme della brigata, si facilita il rifornimento, del quale sarebbe specialmente incombenzato il generale di brigata.

In uno studio generale non si può determinare il numero dei cassoni necessari alle mitragliere; nel fissarlo, però si dovrà prevedere un grande consumo di munizioni.

Lo scrittore passa quindi a parlare dell'impiego delle mitragliere nella guerra di montagna, dove a di lui parere, sarà immensamente utile e talvolta indispensabile. Egli si dilunga molto nell'esame di questo suo pensiero, ed insiste nel concetto che l'attuale cannone di montagna non risponde all'ufficio di sua spettanza: quello cioè di sparare contro la truppa anzichè contro gli ostacoli.

Si dividano o no le idee del generale francese, il suo studio è però sempre rimarchevole, tanto più che tratta di un argomento assai importante e che si può dire d'attualità.

Dal Capo al Zambeze. La guerra del Zululand nel 1879, per B.

In questo momento in cui si combatte così aspramente nel Transvaal, fu ben inspirato l'anonimo autore nell'intraprendere la narrazione della campagna degli Inglesi contro i Zulù, campagna poco conosciuta, od almeno al presente poco ricordata, mentre è assai interessante perchè ha non pochi punti di contatto con quella che si combatte attualmente.

L'autore la divide in due fasi distinte: la prima in cui gli Inglesi, per preservare il Natal e il Transvaal dall'invasione nemica, prendono immediatamente l'offensiva e termina col disastro di Isandlana. La seconda, durante la quale avviene la morte del principe Napoleone, sorpreso in una ricognizione, conduce lord Chelmsford al successo definitivo colla vittoria di Ulundi (4 luglio) e colla cattura di re Cettiwajo (28 agosto).

Notevoli le molte notizie e cosiderazioni sulla tattica impiegata dai due partiti, sugli accampamenti difensivi, sui servizi dei viveri, ecc.

La guerra nel 1866 in Boemia, per C. De Renèmont (Continuazione).

In questi due articoli, dall'invasione della Sassonia, la narrazione giunge sino al combattimento di Münchengrätz (28 giugno).

Studio fatto assai bene e che si raccomanda agli ufficiali studiosi non solo per l'esposizione chiara degli avvenimenti, ma ancora per le ben appropriate considerazioni.

Militär-Wochenblatt.

N. 18 e 19 delli 21 e 24 febbraio 1900. — *La guerra dei Boeri e l'arte militare europea*, per B.

È un ponderoso articolo, che per la sua importanza, e sovratutto pel senso veramente pratico che è la nota caratteristica dell'intiera scrittura, meriterebbe di essere riportato dalla prima all'ultima parola. Impediti di farlo per restrizione di spazio, ci sforzeremo riassumerne il meglio possibile i punti essenziali.

L'autore, a ragione, ammonisce anzitutto che troppo poche sono le notizie certe e dettagliate che si hanno intorno alla tattica impiegata in quella campagna per giudicare con sicura cognizione di causa degli avvenimenti, e insorge contro il pensiero che dai successi riportati dai Boeri possa ritrarsi la deduzione dalla assoluta superiorità della difesa. Giustamente osserva che i Boeri, se della difensiva fossero nel momento

adatto passati all'offensiva, avrebbero conseguito ben altri risultati dai loro successi. Il fatto è che vittoriosi nel campo tattico, non furono mai in grado, per mancanza d'offensiva, di aver completamente ragione delle scosse e battute forze del nemico. Egli quindi è convinto che sino a migliore dimostrazione, l'importanza dell'offensiva, e nel campo strategico e nel tattico, permane sempre intatta. Non si nasconde per altro che non si possono trascurare gli insegnamenti a trarsi dalla guerra attuale; epperò è indispensabile venire in chiaro dei seguenti quesiti;

1° Se si tiene per assodato che la difensiva tattica sia, in ogni circostanza, così forte da essere insuperabile e quindi che la si vuole adottare, converrà decidere: *a*) se si intende desistere dall'offensiva strategica, e allora converrà chiudere la frontiera a mezzo di fortificazioni; *b*) se si vuole adottare l'offensiva strategica e la difensiva tattica; e finalmente; *c*) se si ha l'intenzione di mantenersi fermo nel concetto dell'offensiva strategica e tattica, che sole possono condurre allo scopo finale della guerra; e allora sarà mestieri mettere l'esercito in condizioni tali da poter affrontare la *superiorità tattica della difesa mediante i vantaggi operativi dell'attacco.*

2° Ritenuto per dimostrato che l'attacco frontale tattico non può assolutamente condurre ad alcun successo, sarà necessario studiarne le conseguenze; e, per *quanto sia incomodo*, romperla colle misure strategiche che conducono forzatamente al combattimento frontale, e però in pace preparare l'esercito con tutti i mezzi alla guerra di operazione.

Vanno a queste capitali questioni connesse strettamente molte altre e di non minore importanza, di cui l'autore si limita ad accennare le seguenti:

se l'artiglieria, per la sua abilità nel tiro e pel suo materiale sia all'altezza della sua missione;

se la odierna fanteria di guerra possegga le qualità necessarie per muovere all'assalto di posizioni fortificate e per fare la guerra di operazione;

se la cavalleria, infine, per numero, istruzione ed armamento risponda alle esigenze della guerra moderna.

L'autore dice che per ora resta esclusa la possibilità di trattare a fondo di queste questioni, all'infuori forse di quella riguardante la cavalleria.

Lo scrittore tedesco ne propugna l'aumento, e vuole che la sua istruzione, specie per quanto ha tratto al servizio di esplorazione e di coprimento, sia maggiormente informata a ciò che dovrà fare in guerra. Crede poi che utili insegnamenti possa trarre dalla guerra dei Boeri.

Chiudono, infine, l'articolo, alcune considerazioni sull'istruzione della fanteria.

Nel segnalare la massima importanza di quest'articolo, non possiamo a meno di notare, che i grandi vantaggi della difensiva tattica, la quasi impossibilità degli attacchi frontali contro una posizione forte e validamente difesa; i limitati effetti dell'artiglieria contro le posizioni apprestate a difesa, le difficoltà dell'esplorazione da parte della cavalleria, furono in parte già messi in evidenza nella guerra del 1870-71, e nella seguente turco-russa del 1877-78. Ma i fatti di quelle campagne non furono forse apprezzati al loro giusto valore, e la maggior parte delle tratte deduzioni furono quindi non esatte. Si rifletta ora ai progressi realizzati in questi anni nelle armi da fuoco, e alle qualità speciali del soldato boero, e sarà facile rendersi conto dei successi conseguiti col fuoco dai Boeri, contro un nemico completamente impreparato a quella tattica, e che non poteva fronteggiarla con una grande superiorità numerica come, a mo' d'esempio, fu il caso dei Tedeschi a Gravelotte.

S'intende che prima di passare allo studio di una nuova condotta della guerra, debbansi valutarne bene i motivi, e insieme agli insegnamenti della guerra attuale, converrà forse studiare ancora quelli lasciateci dalle guerre franco-germanica e turco-russa.

Organ der Militär — Wissenschaftlichen-Vereine.

1ª puntata 1900. — *Una campagna-modello dell'antichità — Lo schiacciamento della rivolta gallica sotto Vercingetoringe fatto da Cesare nell'anno 52 avanti Cristo*, pel tenente d'artiglieria Georg conte Veith.

Giustamente lo scrittore rileva che le imprese guerresche dell'antichità sono poco conosciute e tanto meno studiate, mentre d'altra parte i più grandi capitani, e fra questi il principe Eugenio e Napoleone I, ritennero Cesare come il più grande capitano di tutti i tempi.

Cesare introdusse nell'arte militare tre grandi e radicali innovazioni. A lui devesi l'impiego della cavalleria nel servizio d'esplorazione e di sicurezza nel preciso senso odierno; egli fu che adottò la creazione di una riserva indipendente, e da impiegarsi a seconda delle circostanze, e secondo le idee d'oggidì; a lui infine spetta la creazione di una vasta strategia che stabilisce il piano di guerra, fissa e copre le

linee d'operazione, e determina i punti d'appoggio, sicchè ogni moderno comandante d'esercito trova in questo campo esempi finora insuperati che furono attuati dal gran Romano.

A prova di quanto sopra, il Veith narra minutamente e in forma piana e assai chiara, la campagna di Cesare contro Vercingetoringe, nella quale brilla della più vivida luce il suo genio, e che terminata colla battaglia d'Alesia assoggetta l'intera Gallia al duce romano.

Le prescrizioni russe per le esercitazioni invernali.

Sebbene da noi non si abbia l'abitudine di eseguire esercitazioni invernali sopra vasta scala, purnondimeno lo studio di queste prescrizioni non può se non riuscire assai vantaggioso, anche a noi, e specialmente alle truppe alpine e di fanteria nelle loro escursioni e durante la loro dimora sulle Alpi durante l'inverno.

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten.

Gennaio 1900, con un *Supplemento* e un *Beiheft*.

Segnaliamo, anzitutto, il nuovo indirizzo dato alla *Revue*. Il fascicolo comprende le notizie più importanti dal punto di vista militare dei vari Stati: una specie, insomma, di *Rivista* estera.

Al fascicolo vanno uniti supplementi e Beiheft. Essi comprendono lavori originali o traduzioni di articoli rimarchevoli della stampa militare d'ogni paese, e la sola differenza fra di essi sta in ciò, che i supplementi sono scritti in francese, per offrire maggiori facilità a coloro che non hanno sufficiente cognizione della lingua tedesca, di tenersi al corrente della letteratura militare tedesca; i Beiheft invece sono scritti in tedesco.

La puntata di gennaio è particolarmente interessante. Oltre al fascicolo, il quale contiene notizie intorno agli eserciti e alle marine di quasi tutti gli Stati europei, del Giappone, della repubblica del Transvaal e degli Stati-Uniti d'America, nel *Supplemento* troviamo una narrazione assai bene compilata delle manovre tedesche del 1899 nel Wurtemberg. (*Les manœuvres allemandes de 1899 en Wurtemberg*), e altro pregevole articolo dal titolo: *Affût à berceau à fourche-pivot système Krupp pour canons de bord à tir rapide.*

Il Beiheft N. 1, oltre ad una copiosa bibliografia, contiene quattro articoli:

Le manovre d'autunno del 1° corpo d'armata svizzero nel 1899, con una carta;

Le manovre e gli esercizi di tiro dell'artiglieria da montagna svizzera nel 1899, con 6 disegni;

Le manovre d'autunno della 4ª divisione di fanteria belga al campo di Beverloo nel 1899;

Considerazioni e giudizi sulle manovre imperiali tedesche, 1899.

Ci pare superfluo mettere in rilievo i vantaggi del nuovo indirizzo, che non è soltanto di forma, dato alla *Revue*, e pel quale il suo lettore, con questo solo periodico è messo in grado di tenersi al corrente dell'andamento dei vari eserciti e marine e di ciò che di più notevole produce la letteratura militare.

Al fondatore e direttore della *Revue*, v. WITZLEBEN, i nostri encomi e auguri, a chè i suoi sforzi sieno coronati da brillante successo.

B. D.

Ci è pervenuto il primo numero del

Bollettino bibliografico militare dell'« Argos »

Il nuovo periodico, specie di **Rivista delle Riviste**, è già stato segnalato per la sua utilità dal Ministero dell'Istruzione pubblica e da quello della Guerra, alle biblioteche dipendenti dalle rispettive amministrazioni.

Il concetto del *Bollettino bibliografico militare*, sintetizzato nel motto arabo della Circolare

شرُّ ٱلْمَصَائِبِ ٱلْجَهْلُ وَخَيْرُ ٱلْمَوَاهِبِ ٱلْعَقْلُ

(Il peggiore dei mali è l'ignorare. Il maggiore dei beni è il sapere)

è di *concorrere in qualche modo all'incremento della coltura militare.*

Due sono le parti della nuova pubblicazione:

I. Repertorio tecnico militare;

II. Repertorio bibliografico militare.

Nella I parte:

Informazioni,

Scoperte, invenzioni, applicazioni, ecc.,

Varia,

con lettura breve, facile e variata si cerca di tratteggiare un quadro generale delle principali innovazioni e dei progressi verificatesi durante il mese negli eserciti e nelle marine estere.

Nella II parte:

Rivista delle riviste:

a) Cenni di articoli di alcune riviste,

b) *Indice per materie*,

Nuovi Libri,

Nuove Carte,

con la classificazione degli articoli delle Riviste militari e marittime e delle nuove opere in un *Indice* comprendente ben XVII materie, si porge un modo facile di consultazione per ogni ufficiale studioso. L'*Indice per materie* è preceduto da qualche cenno di articoli più considerevoli di riviste.

Secondo poi che è detto alla pagina 16 del fascicolo n. I, per supplire al laconismo della parte bibliografica e conseguire in misura più completa lo scopo propostosi (l'incremento della coltura militare) la piccola Rivista:

1° si esibisce, se richiesta, di dare *sunti* e possibilmente anche *traduzioni* degli articoli delle Riviste registrate nell'*Indice per materie*, e contemporaneamente,

2° invita tutti i militari (ufficiali e truppa) conoscitori di qualche lingua estera a darsi in nota alla DIREZIONE DELL'ARGOS, per concorrere nel lavoro delle traduzioni, ecc., eventualmente richieste.

In tal modo il *Bollettino* dovrà riuscire doppiamente utile all'istruzione, e cioè: per la sua lettura e per la sua compilazione.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLV

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA II — 16 MARZO 1900

marzo aprile maggio — Vol. II

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1900

1900

LE GRANDI MANOVRE NELL'ANNO 1899

Il Ministero della guerra con circolare n. 113 del 26 luglio 1899 determinava le norme per le grandi manovre, le quali, sotto la direzione superiore del tenente generale Pelloux cav. Leone, dovevano svolgersi divise in due periodi: il primo dal 28 al 31 agosto, il secondo dal 1° all'8 settembre.

Nel primo periodo dovevano aver luogo esercitazioni di brigate e di divisioni contrapposte: pel I corpo d'armata a cavallo del Po, fra Torino e Carmagnola, e pel II corpo d'armata nella zona compresa fra Cuneo, Mondovì e Cherasco.

Nel secondo periodo dovevano aver luogo due esercitazioni di corpi d'armata contrapposti fra Bra, Sommariva del Bosco e Carmagnola e un'esercitazione di armata contro la linea del Sangone.

Una divisione di milizia mobile, coi rispettivi servizi, doveva riunirsi al campo di S. Maurizio il 19 agosto e raggiungere poi il I corpo d'armata di manovra, trovandosi la sera del 31 agosto a Caramagna.

Una divisione di cavalleria, coi rispettivi servizi, doveva riunirsi al campo di Gallarate la sera del 15 agosto e raggiungere poi, manovrando, le altre truppe di manovra la sera del 31 agosto.

Infine il giorno 8 settembre tutte le truppe, che prendevano parte alle manovre, dovevano essere passate in rivista da S. M. il Re in Torino.

Composizione della direzione superiore, degli stati maggiori e delle grandi unità di manovra.

DIREZIONE SUPERIORE.

Direttore superiore: tenente generale Pelloux cav. Leone.

Capo di stato maggiore: colonnello di stato maggiore Tommasi cav. Emilio.

Sotto capo di stato maggiore: tenente colonnello di stato maggiore Ruelle cav. Carlo.

Direttore del servizio aereostatico: colonnello del genio Bossi cav. Gaetano.

Direttore del servizio telegrafico: maggiore del genio Marantonio cav. Enrico.

Ufficiali a disposizione e comandante il quartier generale.

GIUDICI DI CAMPO.

Capo dei giudici di campo: tenente generale Heusch cav. Nicola.

Giudici al I corpo d'armata (Nord): maggior generale S. A. R. il duca d'Aosta — Colonnello di stato maggiore Fanchiotti cav. Edoardo — Colonnello d'artiglieria Rosnati nobile Ludovico — Colonnello di fanteria Confalonieri cav. Cesare — Colonnello di fanteria Bolognesi cav. Lamberto — Colonnello cavalleria Ricci cav. Carlo — Più sei ufficiali inferiori addetti ai giudici.

Giudici di campo al II corpo d'armata (Sud): maggior generale Berta cav. Luigi — Colonnello di stato maggiore Goggia cav. Vincenzo — Colonnello di cavalleria Mattioli cav. Attilio — Colonnello d'artiglieria Caire cav. Enrico — Colonnello dei bersaglieri Escard cav. Edoardo — Colonnello di fanteria Montignani cav. Ercole. Più sei ufficiali inferiori addetti ai giudici.

Addetto agli ufficiali esteri: tenente colonnello di stato maggiore Pecori Giraldi conte Guglielmo.

Direzione trasporti d'armata: ufficiali della commissione militare di linea di Torino e del comando del corpo di stato maggiore.

Capo ufficio informazioni alla stampa: tenente colonnello riserva alpini Cisotti cav. Ludovico.

Drappelli carabinieri reali, treno, palafrenieri.

FORMAZIONE DEI CORPI D'ARMATA.

I corpo d'armata (Nord).

Comandante: tenente generale Besozzi cav. Giuseppe — Capo di stato maggiore: colonnello Cirio cav. Eugenio — Sotto capo di stato maggiore: maggiore Ruggeri-Laderchi conte Paolo — Quattro capitani per il servizio di stato maggiore e a disposizione — Comandante carabinieri reali, comandante quartier generale — Comandante artiglieria: colonnello Bertarelli cav. Edoardo — Comandante genio: colonnello Momo cav. Carlo — Direttore di sanità: colonnello medico Randone cav. Giovanni — Direttore di commissariato: colonnello commissario Ferrari cav. Angelo.

Servizi.

Parco telegrafico — parco aereostatico da campagna.

1ª Divisione.

Comandante: tenente generale Lahalle cav. Francesco.

Capo di stato maggiore: tenente colonnello Ricci cavaliere Armanno.

Truppe.

Brigata Como (maggior generale Della Noce) 23° e 24° fanteria.

Brigata Modena (maggior generale Marcarini) 41° e 42° fanteria.

Brigata di 4 batterie da 9 (5° e 17° artiglieria).

Compagnia zappatori (4ª del 2° genio) con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (5° artiglieria) — Sezione sanità di fanteria — Sezione sussistenze.

2ª Divisione.

Comandante: tenente generale Prielli cav. Luigi.

Capo di stato maggiore: tenente colonnello Scalfi cav. Lorenzo.

Truppe.

Brigata Reggio (maggior generale Avogadro) 45° e 46° fanteria.

Brigata Basilicata (maggior generale Zuccari) 91° e 92° fanteria.

Brigata di 4 batterie da 9 (17° artiglieria).

Compagnia zappatori con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (17° artiglieria) — Sezione sanità — Sezione sussistenze.

Truppe suppletive.

7° reggimento bersaglieri — Reggimento cavalleggeri Roma (20°) — Brigata di quattro batterie da 7 (5° e 6° artiglieria) — Compagnia telegrafisti con parco ridotto (2ª del 3° genio).

Servizi.

Sezione di sanità — Ospedaletto da campo carreggiato — Sezione sussistenze.

DIVISIONE DI FANTERIA DI MILIZIA MOBILE.

Comandante: tenente generale Sismondo cav. Felice.

Capo di stato maggiore: tenente colonnello Lequio cavaliere Clemente.

Truppe.

Brigata Ivrea (maggior generale Stevani cav. Francesco) 101° e 103° reggimenti fanteria milizia mobile.

Brigata Alessandria (maggior generale Bellati cav. Emilio) 105° e 107° reggimenti fanteria milizia mobile.

41° e 43° battaglioni bersaglieri milizia mobile.

Brigata di 4 batterie da 9 (9° artiglieria).

13ª compagnia zappatori milizia mobile con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (9° artiglieria) — Sezione di sanità — Sezione sussistenze.

II corpo d'armata (Sud).

Comandante: tenente generale Rugiu cav. Vittorio — Capo di stato maggiore: colonnello Goracci cav. Rogiero — Sotto capo di stato maggiore: maggiore fanteria Alfieri cav. Vittorio — Quattro ufficiali inferiori a disposizione, comandante carabinieri, comandante quartier generale — Comandante artiglieria: colonnello Sforza Fogliani cav. Cesare — Comandante genio: tenente colonnello Luda di Cortemiglia cavaliere Edoardo — Direttore di sanità: colonnello medico Lombardo cav. Michele — Direttore di commissariato: colonnello commissario Cerrato cav. Giuseppe.

Servizi.

Parco telegrafico — Parco areostatico da campagna.

3ª Divisione.

Comandante: tenente generale Malacria cav. Nestore.
Capo di stato maggiore: maggiore Ghersi cav. Luigi.

Truppe.

Brigata Casale (maggior generale De Giorgis) 11° e 12° fanteria.
Brigata Pistoia (maggior generale Cadorna) 35° e 36° fanteria.
Brigata di 4 batterie da 9 (11° e 13° artiglieria).
Compagnia zappatori (5° del 2° genio) con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (11° artiglieria) — Sezione di sanità — Sezione sussistenze.

4ª Divisione.

Comandante: tenente generale Fecia di Cossato nobile Luigi.
Capo di stato maggiore: tenente colonnello Reisoli cavaliere Ezio.

Truppe.

Brigata Re (maggior generale Caneva) 1° e 2° fanteria.
Brigata Cuneo (maggior generale Garetti) 7° e 8° fanteria.
Brigata di 4 batterie da 9 (23° artiglieria).
Compagnia zappatori (10° del 2° genio) con parco e mezza sezione da ponte.

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione (6° artiglieria) — Sezione di sanità — Sezione di sussistenze.

Truppe suppletive.

6° reggimento bersaglieri — Reggimento cavalleggeri di Piacenza (18°) — Brigata di 4 batterie da 7 (9° e 11° artiglieria) — Compagnia telegrafisti con parco.

Servizi.

Sezione di sanità — Ospedale da guerra di 50 letti della Croce Rossa italiana (n. 40) — Sezione sussistenze.

DIVISIONE DI CAVALLERIA.

Comandante: tenente generale Majnoni nob. Luigi.
Capo di stato maggiore: Tarnassi cav. Giovanni.

Truppe.

1ª brigata: maggior generale Incisa di Camerano	Reggimento Piemonte Reale (2°) 5 squadroni.
	Reggimento lancieri d'Aosta (6°).
2ª brigata: maggior generale De Santis	Reggimento cavalleggeri di Caserta (17°).
	Reggimento cavalleggeri Umberto I (23°).

Brigata di 2 batterie a cavallo (reggimento artiglieria a cavallo).

Servizi.

Parco d'artiglieria di divisione di cavalleria - Sezione sanità di cavalleria — Sezione sussistenze di cavalleria. - Compagnia ciclisti.

SVOLGIMENTO DELLE MANOVRE.

Il 27 agosto si costituiva in Cherasco la direzione superiore delle grandi manovre; nello stesso giorno il I corpo d'armata si concentrava con una divisione a Poirino e l'altra a Carmagnola, ed il II corpo con una divisione a Cherasco e l'altra a Cuneo ed a Fossano.

Le manovre si svolsero come qui si descrive in base a dati e notizie desunte principalmente dalla relazione finale, a S. E. il ministro della guerra, del direttore superiore e da quelle dei comandanti della divisione di milizia mobile e della divisione di cavalleria.

MANOVRE DEL 1° PERIODO.

(27-31 agosto).

I corpo d'armata.

La situazione di base per le manovre di questo periodo, era dal comandante del I corpo concretata nel seguente « supposto generale: »

Il partito Est ripiega dalle alte valli di Po e Tanaro su Asti ed Alessandria. Un corpo d'armata tra Poirino e Casale ha l'ordine di contrastare la probabile avanzata del nemico.

Il partito Ovest insegue dalle alte valli di Po e di Tanaro. Un corpo d'armata da Saluzzo avanza su Carmagnola e Sommariva del Bosco per riprendere il contatto col nemico, attaccarlo e disturbarne la ritirata.

MANOVRA A DIVISIONI CONTRAPPOSTE

del 29 agosto.

Mentre il partito Ovest, da Carmagnola, spinge una divisione rinforzata da 1 reggimento bersaglieri, da $^1/_2$ reggimento di cavalleria, e da 2 batterie da centimetri 7 per C. Palermo e Ternavasio su Pralormo per cercare il nemico segnalato fra Poirino e Canale ed attaccarlo, il partito Est avuto sentore di tali intenzioni dell'avversario, manda una divisione, rinforzata da $^1/_2$ reggimento di cavalleria e da 2 batterie da 7 verso Ternavasio e C. Palermo per opporsi all'avanzata del nemico.

Il comandante della divisione Ovest (2ª divisione, generale Prielli) dispone di marciare da Carmagnola su Pralormo in due colonne: la principale per Cocchi e Ternavasio, la secondaria (7° reggimento bersaglieri, 2 batterie da 7 e compagnia zappatori del genio) per C. Pralotero e C. Palermo: la cavalleria in esplorazione sul fronte e sul fianco sinistro della divisione.

Il comandante della divisione Est (1ª divisione - generale Lahalle) dispone di marciare da Poirino verso sud in due colonne: la principale per Stuerda e Paracarro su Ternavasio, la seconda (1° reggimento di fanteria ed un plotone di cavalleria) per C. Font'antico e Cereaglio su Palazzetto, preceduta dalla cavalleria esplorante che copre il fronte ed il fianco destro della divisione. È suo intendimento di cadere possibilmente sul fianco sinistro del nemico in marcia e ad ogni modo di attaccarlo risolutamente per impedirgli di avanzare su Pralormo.

Di fatto, la colonna principale della divisione Lahalle viene per la prima a contatto coll'avversario; la sua avanguardia, giunta a Ternavasio prima del nemico, si schiera fronte a destra, sbarrando la strada, con 3 battaglioni e 2 batterie, alla colonna principale della divisione Prielli.

Il battaglione testa di avanguardia di questa colonna della divisione Prielli si impegna a cavallo della strada in direzione di Ternavasio (est): ma intanto la colonna secondaria del partito avversario giunge a prolungare la destra delle truppe già schierate, e così la divisione Lahalle occupa anche le alture di C. Belvedere e C. Rivà con schieramento obbliquo contro il fianco sinistro della colonna principale Prielli, la quale perciò spiega sul fianco a nord 4 battaglioni, sostenuti prima da una e poi da 4 batterie presso C. Malvirata e manda ordine alla sua colonna secondaria di accelerare la marcia.

Col concorso di questa colonna, di cui 6 compagnie bersaglieri attaccano Ternavasio da sud, la divisione Prielli porta lo sforzo principale contro questo villaggio, mentre

il partito avversario rafforza quell'ala inviandovi le sue riserve.

La manovra cessa mentre queste disposizioni sono in corso di esecuzione.

MANOVRA A DIVISIONI CONTRAPPOSTE

del 31 agosto.

Nel combattimento del 29 agosto il partito Est ha riportati parziali vantaggi ed ora si mantiene verso Casanova mentre il partito Ovest, ripiegato su Sommariva Bosco, vi si riordina in attesa di rinforzi.

Il partito Est continuando l'azione del giorno 29 manda il 31 mattina una divisione, rinforzata dá 1 reggimento bersaglieri, $^1/_2$ reggimento di cavalleria e 2 batterie da 7 da Casanova contro le alture di Sommariva Bosco per la via più diretta, con ordine di attaccarvi il nemico procurando di sloggiarnelo: una seconda divisione (supposta) avanza a rincalzo da Poirino a Casanova ove giungerà verso le ore 9.

Il partito Ovest ha sulle alture a N. E. di Sommariva Bosco una divisione rinforzata da $^1/_2$ reggimento di cavalleria e da 2 batterie da centimetri 7: questa divisione deve prendere posizione su tali alture per trattenere una presumibile avanzata del nemico da Casanova ed acquistare tempo, mentre una seconda divisione colle truppe suppletive di C. d'a. (supposte) avanza a rincalzo su Sommariva dove sarà verso le 10.

La divisione Ovest (2ª divisione, generale Prielli), copertasi durante la notte 30-31 con un reggimento in avamposti sul R. Ricciardo, si dispone a resistere sulle alture di C. Parato a sud del R. del Gorgo, e a tale scopo si ammassa il mattino del 31 a cavallo della strada Sommariva Bosco-Ceresole presso il Pilone Montà Vecchia e C. Parato, spingendo la cavalleria in ricognizione oltre gli avamposti.

La divisione Est (1ª divisione, generale Lahalle), marcia da Casanova verso sud in 3 colonne: la principale a sinistra su C. Giannina e C. Alfiere, la secondaria (7° reggimento bersaglieri e 2 batterie da 7) a destra su Boretti e C. Pugnatta, quella di riserva (brigata Como) fra le due precedenti ed arretrata rispetto ad esse.

Il comandante della divisione intenderebbe portare lo sforzo principale contro la sinistra del nemico, minacciandone così la linea di ritirata.

Le due prime colonne della divisione Lahalle urtano sul R. Ricciardo contro gli avamposti nemici e li respingono facilmente: schierandosi poscia interamente a sud del Rio, ed appoggiate da tutte le artiglierie in posizione sul ciglione di C. Alfiere, attaccano vigorosamente, in direzione di Villa e di C. Parato, la sinistra ed il centro nemico.

La divisione Prielli, mentre con 4 battaglioni contrattacca dalla sinistra per arrestare l'avanzata nemica e la sua artiglieria prende posizione a nord di C. Parato, dispone lo spostamento della brigata di riserva dietro la propria sinistra e raccoglie sulla destra i due battaglioni che erano in avamposti verso C. Alfiere e Ceresole.

La presenza di queste truppe verso Ceresole aveva intanto indotto la divisione Lahalle a dirigere verso quel villaggio la sua colonna di riserva: ma, conosciuta la vera posizione dell'avversario, manda l'ordine a questa colonna di piegare nuovamente a sud pur non trascurando del tutto Ceresole, mentre spinge risolutamente l'attacco delle rimanenti truppe, facendo avanzare 2 delle sue batterie a sud di Rio Ricciardo.

Alla cessazione della manovra 3 reggimenti e due batterie della divisione Lahalle sono strettamente impegnati a sud del R. del Gorgo contro l'intera divisione Prielli, mentre le altre 4 batterie sono ancora in posizione a C. Alfiere e la brigata di riserva da Ceresole ha appena oltrepassato il R. Ricciardo e si schiera avanzando verso la destra nemica.

II corpo d'armata.

Le condizioni in cui avveniva il concentramento di questo corpo, essendo propizie allo svolgimento di esercitazioni a brigate contrapposte, queste ebbero luogo il giorno 28 agosto.

MANOVRA
A BRIGATE CONTRAPPOSTE DELLA III DIVISIONE.

(*Generale Malacria*).

La situazione generale indicava che un partito del Sud respinto da Cherasco, aveva ripiegato su Narzole, mentre il partito Nord sostava a Cherasco e proseguiva su Mondovì.

Una brigata del partito Sud con 4 batterie da 7 ed uno squadrone deve opporsi all'altezza di Madonna della Neve all'avanzata nemica, in attesa di ricevere rinforzi. Di questi rinforzi, un reggimento bersaglieri giungerà a Narzole verso le 7 $^1/_2$.

Una brigata del partito Nord con 4 batterie da 9 e 3 squadroni, deve riattaccare il nemico prima che abbia potuto ricevere rinforzi.

Il comandante della brigata Sud (brigata Casale, generale De Giorgis) intende prender posizione a cavallo della strada Narzole-Cherasco, appoggiando la destra a Priosa e cercando di attirare contro quella l'attacco del nemico, mentre egli appena ricevuti gli attesi rinforzi prenderà l'offensiva dalla sinistra per avvolgerlo e addossarlo al Tanaro.

Il comandante della brigata Nord (brigata Pistoia, generale Cadorna) intende di tenere a bada la destra del nemico dal piano di Assetta e di attaccarne risolutamente l'ala sinistra sulle alture.

La brigata Pistoia, impegnata l'azione con due battaglioni e coll'artiglieria dal piano di Assetta contro la destra

nemica (3 battaglioni e l'artiglieria), attacca colle rimanenti forze la sinistra avversaria la quale è obbligata a cedere terreno; ma il reggimento bersaglieri (6°) dei rinforzi del partito Sud avanza intanto da Narzole su C. Ciorgna e di là, guardandosi il fianco sinistro contro la cavalleria Nord, attacca la destra del nemico avvolgendola e decidendola alla ritirata.

MANOVRA
A BRIGATE CONTRAPPOSTE DELLA IV DIVISIONE.

(*Generale Fecia di Cossato*).

La situazione generale indicava che il partito Nord dopo sfavorevoli scontri, era in ritirata oltre Fossano, dove aveva lasciato una forte retroguardia a sua protezione, e che il partito Sud proseguiva da Cuneo la sua offensiva.

La retroguardia del partito Nord, da Fossano, manda verso S. Albano una brigata con una batteria da 9 ed uno squadrone affinchè, opponendovi tenacemente alla eventuale ritirata del nemico, procuri al grosso il tempo di continuare la ritirata verso nord.

Il partito Sud, proseguendo l'offensiva per la sinistra della Stura contro Fossano, si fa fiancheggiare sulla riva destra per la strada Cuneo-S. Albano da una brigata, 3 batterie ed uno squadrone, che devono poi concorrere all'attacco di Fossano.

Il comandante della brigata Nord (brigata Re, generale Caneva), decide di prendere posizione a S. Albano e di difendervisi.

Il comandante della brigata Sud (brigata Cuneo, generale Garetti) marcia risolutamente a nord deciso di attaccare vivamente il nemico che si opponesse alla sua marcia per S. Albano su Fossano.

La brigata Re occupa il villaggio di S. Albano, per postura fortissimo, con due battaglioni sostenuti da un terzo battaglione in riserva e dalla batteria in posizione ad ovest

del villaggio; tiene al coperto dietro il villaggio l'altro reggimento e fa eseguire attive esplorazioni sul fronte dallo squadrone.

La brigata Cuneo, conosciuta la posizione dell'avversario, schiera frontalmente contro S. Albano i due battaglioni e la batteria d'avanguardia mentre dispone di attaccare ed avvolgere colle rimanenti truppe la sinistra del nemico per ricacciarlo contro la Stura.

L'attacco dell'avanguardia della brigata Cuneo si pronuncia vivamente, ma la sua batteria non trovando posizione adatta, non riesce a fiaccare la difesa nemica, benchè ne riduca al silenzio l'artiglieria.

Intanto la brigata Re, conosciuta l'avanzata del nemico contro la sua sinistra, porta in linea da quella parte tutti i suoi quattro battaglioni disponibili, coi quali contrattacca risolutamente. L'attacco della brigata Cuneo da questa parte non ha ancora in linea che due battaglioni, e le sue batterie non trovano posizioni efficaci: perciò il contrattacco della brigata Re riesce e non è arrestato se non dall'arrivo sul suo fianco sinistro dei due ultimi battaglioni della brigata Cuneo, che giungono alla loro volta in linea.

MANOVRE A DIVISIONI CONTRAPPOSTE.

La situazione generale per le manovre a divisioni contrapposte, era dal comandante del I corpo d'armata così indicata:

Un'armata dell'esercito invasore, scesa per le valli di Stura, Gesso e Vermenagna, ha occupato Cuneo ed accenna ad avanzare per Centallo, Savigliano, ecc., e con qualche colonna per la destra della Stura.

Una delle grandi unità dell'esercito della difesa, che ha già combattuta nelle anzidette valli, sta raccogliendosi e riordinandosi fra Bra e Cherasco.

MANOVRA A DIVISIONI CONTRAPPOSTE

del 30 agosto.

Una delle divisioni del partito Nord riordinatesi a Cherasco, rinforzata da un reggimento bersaglieri, da un reggimento di cavalleria (4 squadroni) e da una brigata di batterie da 7, deve il mattino del 30 avanzare offensivamente contro un partito nemico segnalato la sera prima fra Cuneo e Trinità.

Una divisione del partito Sud, con due squadroni di cavalleria, fiancheggia la sua armata per la destra della Stura colla missione di spingersi per la Trinità e Salmour su Cherasco, di impadronirsi di Cherasco e di stabilirvisi per sorvegliare ed al caso contenere le forze nemiche che provenissero da est per Val di Tanaro.

Il comandante della divisione Sud (4ª divisione, generale di Cossato) determina di spingere su Cherasco in esplorazione lontana la sua cavalleria ed i ciclisti dei corpi riuniti, di far marciare celeramente a rincalzo della cavalleria un battaglione ed una batteria, i quali possibilmente preoccupino il ciglione di Ghidone affine di assicurare tale sbocco verso Cherasco alla divisione, e di marciare su Ghidone colle rimanenti truppe su tre colonne: a sinistra 5 battaglioni e 2 batterie per Trinità e Salmour, al centro un reggimento per Rattalina-C. Grossa-ciglione sinistro del Ghidone, a destra un reggimento ed una batteria per Madonna di Gallizia-Borgo Burci (alto)-C. Rocco-ciglione sinistro del Ghidone affiancata colla colonna del centro.

Il comandante della divisione Nord (3ª divisione, generale Malacria) determina di avanzare sul Molino Nuovo in una sola colonna, mandando la cavalleria alla ricerca del nemico sia per Salmour sia per Bene Vagienna.

La divisione Malacria, giunta al bivio delle strade di Bene Vagienna e di Salmour, si arresta in attesa di avere notizie circa la direzione del nemico: intanto questi, col

battaglione e colla batteria spinti a rincalzo della cavalleria, occupa il ciglione di sinistra del Ghidone sopra il villaggio omonimo ed assicura lo sbocco alle truppe sopravvenienti.

La divisione Malacria, conosciuta la direzione del nemico e trovando occupato il ciglione, schiera contro questo la brigata Pistoia rincalzata dalla brigata Casale e da 7 batterie in posizione presso C. Grangie, mentre manda il 6° reggimento bersaglieri con una batteria a S. Giovanni per assicurarsi la destra e per farlo concorrere di là all'attacco delle alture occupate dal nemico.

Giunge intanto in linea il grosso della divisione Cossato, la quale schiera per ala tutte le sue truppe sul ciglione di sinistra del Ghidone, ogni reggimento con un battaglione in 1ª schiera e due in seconda, un reggimento a sinistra e due a destra della posizione occupata dalle prime truppe; due batterie prendono posizione accanto alla prima, ed una, più indietro a destra, infila la valle del Ghidone. Avuto esatta notizia del nemico, il comandante di questa divisione decide di tener fermo a sinistra e di agire risolutamente per la destra occupando preventivamente il ciglione di destra del Ghidone per farsene un appoggio alla sua offensiva: ed infatti mentre rinforza con un terzo battaglione i due che fronteggiano il reggimento bersaglieri nemico e spinge tre battaglioni fin sulla riva del torrente Ghidone per tenere impiegato il nemico, sposta sul ciglione predetto dapprima due battaglioni ed una batteria, poi altri quattro battaglioni, ordinando di portarsi là per scaglioni anche alle altre tre batterie in posizione sulla sinistra.

La divisione Malacria in questo frattempo, ritenendo di aver ottenuti notevoli vantaggi sull'artiglieria nemica con ¾ d'ora di fuoco a 2400 metri, fa prendere una seconda posizione ad alcuna delle sue batterie e manda un battaglione della brigata in 2ª linea a rinforzare il reggimento bersaglieri e gli altri cinque a prolungare a sinistra la prima linea.

Mentre sono in corso di esecuzione dall'una e dall'altra parte i movimenti ora detti, le disposizioni per l'atto risolutivo essendo ormai complete, la manovra vien fatta cessare.

MANOVRA A DIVISIONI CONTRAPPOSTE

del 31 agosto.

La divisione Nord, ha arrestato il 30, ma non respinta la colonna nemica: ora deve continuare a contrastare l'occupazione di Cherasco se quella perseverasse nella sua offensiva.

La divisione Sud deve proseguire l'offensiva importando sempre più di paralizzare le forze che il nemico avesse fra Cherasco e Brà.

Il comandante la divisione Nord (generale Malacria) determina di occupare difensivamente la linea del R. Angetta con un reggimento fanteria, una batteria da 7 e mezzo squadrone, di tener raccolti dietro il ciglio di Priosa, a cavallo della strada Cherasco-Molino Nuovo, gli altri tre reggimenti fanteria e le rimanenti batterie per agire offensivamente contro il nemico che avanzasse verso Madonna della Neve o contro il fianco di esso se avanzasse lungo la Stura, di tenere il 6° reggimento bersaglieri in riserva a destra delle truppe precedenti e dietro il centro della linea dell'Angetta: la cavalleria in esplorazione larga sul fronte.

Il comandante della divisione Sud (generale Di Cossato) decide di avanzare su tre colonne, precedute dalla cavalleria esplorante; le colonne laterali, di un reggimento ciascuna, dirette una su C. Ciorgna e l'altra sul Molino Nuovo, la centrale per la rotabile Solmona-Cherasco coll'artiglieria al centro della colonna: intende ove incontri il nemico mantenere un combattimento difensivo contro la sinistra di lui ed attaccarne risolutamente la destra per tagliarlo da Cherasco ed addossarlo al Tanaro.

L'avanguardia della colonna centrale della divisione Di Cossato urta, presso il bivio a nord di Molino Nuovo, negli avamposti nemici che son subito rafforzati dal 6° reggimento bersaglieri, mentre 7 batterie della divisione Malacria da Madonna della Neve entrano in azione con tiro indiretto.

La vivace resistenza degli avamposti del partito Nord induce a schierarsi il reggimento di testa della colonna centrale ed entrambe le colonne laterali della divisione Di Cossato. La colonna di destra ottiene qualche vantaggio ed il comandante della divisione Sud decide di approfittarne facendo da quella parte lo sforzo principale: l'artiglieria prende posizione sulla sinistra della strada ed il reggimento di coda della colonna centrale rincalza il reggimento di destra il quale avvolge la sinistra dello schieramento nemico.

Senonchè, chiarita ormai la direzione dello sforzo avversario, la divisione Malacria attacca coi tre reggimenti tenuti a disposizione, l'ala destra del nemico, che si trova a sua volta avviluppata.

La manovra è fatta cessare, mentre è imminente l'attacco generale.

Divisione di milizia mobile.

(*Generale Sismondo*).

Per tutto quanto riguarda questa divisione, dalla sua costituzione al suo intervento alle grandi manovre, riassumiamo le notizie più importanti dalla relazione del suo comandante al direttore delle grandi manovre.

La divisione, costituitasi con richiamati delle classi 1867 e 1869 per le truppe di fanteria e bersaglieri, con richiamati delle classi 1868 e 1869 per le truppe del genio e con reparti dell'esercito permanente per l'artiglieria ed i servizi di sanità e sussistenza, si trovò completamente formata la sera del 22 agosto al campo di S. Maurizio, dove eseguì un periodo preparatorio di istruzioni e di allenamenti.

I quadri degli ufficiali della divisione, a senso delle disposizioni date dal Ministero della guerra con Circolare del 13 luglio, erano costituiti in parte con ufficiali dell'esercito permanente ed in parte con ufficiali richiamati dal congdo.

Appartenevano all'esercito permanente i comandanti di brigata, quelli di reggimento, meno uno (il comandante del

107° reggimento richiamato dalla posizione ausiliaria), i comandanti di battaglione e di compagnia, gli aiutanti maggiori in 1ª ed in 2ª e gli ufficiali di vettovagliamento. Tutti gli altri erano ufficiali in congedo richiamati in servizio pel periodo delle manovre, e questi si presentarono tutti nel termine prescritto (14 agosto), salvo poche eccezioni regolarmente giustificate.

I quadri risultarono pertanto composti secondo è prescritto per la mobilitazione e pochissimo diversi da quelli che si sarebbero effettivamente costituiti per i corrispondenti reparti di milizia mobile da mobilitarsi in caso di guerra.

La gran maggioranza dei richiamati si presentò nelle ore pomeridiane del 17 agosto. Si presentarono 8970 uomini con sensibile differenza sulla forza a ruolo per le notevoli diminuzioni prodotte dalle dispense accordate per legge in tempo di pace e dalle esenzioni per gli effetti della legge sul tiro a segno nazionale.

Le operazioni di vestizione sono procedute in complesso con sufficiente regolarità e precisione.

Grazie alle disposizioni prese dai comandanti dei depositi ed all'attività spiegata dagli ufficiali incaricati della vestizione, gli ufficiali richiamati compresi, la truppa è stata correttamente vestita.

A seconda degli ordini di movimento, i primi reparti cominciarono a giungere al campo di S. Maurizio il giorno 19, il 22 sera la divisione era completamente costituita.

Il movimento ferroviario procedette con tutta regolarità e le disposizioni prese trovarono piena e soddisfacente applicazione.

Appena giunti, i reparti ricevevano dal comando di tappa ferroviaria, stabilito a S. Maurizio per disposizione del comando del I corpo d'armata, tutte le indicazioni loro occorrenti e si avviavano ai rispettivi alloggiamenti.

Il quartier generale della divisione, costituito fin dal giorno 17 in S. Maurizio centro, ebbe modo di predisporre tutto quanto rimaneva da preparare in aggiunta alle dispo-

sizioni date dal comando del I corpo d'armata per l'impianto del campo.

Le truppe furono in massima parte accantonate. Il quartier generale di divisione, le brigate di fanteria, la sezione sanità e la sezione sussistenze si stabilirono al campo di S. Maurizio nei varî baraccamenti. I due battaglioni bersaglieri, l'artiglieria ed il genio in quelli di Lombardore, dove venne pure distaccato un piccolo reparto di sanità e di sussistenze. Un battaglione per ogni reggimento di fanteria ed una compagnia per ogni battaglione di bersaglieri accamparono per turno. E questo provvedimento, originato da insufficienza di locali coperti, ebbe anche esso la sua portata educatrice, servendo come scuola di accampamento senza affaticare soverchiamente le truppe.

Gli uomini di truppa furono sistemati con paglia a terra, gli ufficiali con brande, i cavalli in baracche-scuderia od all'aperto, a seconda dello spazio disponibile.

I comandanti dei depositi avevano già messo a profitto i giorni 14, 15 e 16 per fare impartire una prima istruzione agli ufficiali richiamati, i quali vennero specialmente edotti del nuovo fucile e del funzionamento dei depositi. Alcuni ebbero anche il tempo di fare eseguire agli ufficiali stessi un po' di scuola di plotone e di compagnia.

Gli ufficiali richiamati si presentarono quindi sufficientemente preparati, in modo da poter coadiuvare con utile risultato gli ufficiali dell'esercito permanente nell'istruzione della truppa.

Questa consistette nell'esecuzione della scuola di plotone, di compagnia, di battaglione e di reggimento, nel maneggio del nuovo fucile e nell'attendamento, nonchè nella ripetizione delle principali norme disciplinari, di servizio territoriale e di servizio in guerra. Oggetto di cure speciali fu la pratica del nuovo fucile 1891 che — grazie al provvedimento preso di far portare numerose cartucce da esercitazione — fu in brevissimo tempo conosciuto in modo da poter essere convenientemente adoperato nelle lezioni di tiro e nelle successive esercitazioni di combattimento.

I risultati ottenuti con questa rapida ed intensa istruzione furono veramente sorprendenti e superiori ad ogni aspettazione.

In due giorni la truppa presentava un aspetto soddisfacente sotto ogni punto di vista; ed alla fine del campo era corretta nella tenuta, attenta ai comandi dei capi, franca nel manovrare, disciplinata forse meglio di una truppa giovane.

A seconda delle prescrizioni della Circolare N. 108, furono eseguite due lezioni di tiro a 100 metri, il giorno 27 ebbe infine luogo una manovra a brigate inquadrate contrapposte, che diede modo di maggiormente aumentare l'accordo fra i capi ed i gregari e produrre quell'affiatamento che riuscì poi preciso fattore della disciplina serbata nelle successive manovre.

Il giorno 28 agosto la divisione muoveva da S. Maurizio per recarsi a Caramagna, dove doveva prender parte al 2° periodo delle grandi manovre.

Furono eseguite 4 marce, facendo tappa a Madonna di Campagna e Barriera di Milano, alla Loggia, a Carmagnola ed a Caramagna. A dar modo alle truppe di allenarsi, ed a compensare la lunghezza delle prime marce con una maggior comodità di movimento, nei giorni 28 e 29, il comandante fece formare due colonne di brigata marcianti in strade indipendenti.

La lunghezza delle marce, per necessità di alloggiamento, fu maggiore nelle prime che nelle ultime, il che diede modo di avere un'idea della resistenza delle truppe al movimento.

La velocità di marcia risultò in media di 4 chilometri, senza che in complesso si avessero molti ritardatari. Si ebbero alcuni spedati nei primi giorni, ma il loro numero andò rapidamente diminuendo, per modo che nell'ultima tappa non se ne ebbe quasi nessuno; e nel 1° giorno di manovra, nel quale la divisione compì percorsi di discreta lunghezza per recarsi sul sito dell'esercitazione e per ritornare, il generale comandante si dichiarò pienamenfe soddisfatto dei risultati ottenuti.

In questo periodo di marce, le truppe furono sempre attendate ed i comandi di divisione e di brigata accantonati.

*
* *

La divisione di M. M. prese parte a tutto il 2° periodo della manovra, prima a dipendenza del I corpo d'armata, poi a quella del II ed infine come ente a sè quale partito segnato in unione ad altre truppe.

In queste manovre il comandante ebbe campo di constatare di quale giovamento fosse stato il precedento periodo di allenamento al campo di S. Maurizio e durante le marce, perchè le truppe alla sua dipendenza non hanno dato che motivo a soddisfazione.

L'ordine il più perfetto ha sempre regnato in manovra; il silenzio assoluto e la grande prontezza nei movimenti rendevano facile l'esplicazione del comando. Ma quello che più era da rimarcarsi ed anche da ammirare era la grandissima fluidità delle truppe, anche in terreni coperti ed intersecati da fossi, canali od ostacoli di vario genere. Questi erano rapidamente superati, l'inconveniente dei passaggi ristretti abilmente eliminato, sicchè battaglioni marcianti spiegati, si vedevano adattarsi al terreno, superare gli ostacoli in brevissimo tempo e ripresentarsi perfettamente riordinati, alla mano ed in formazioni regolari in modo da poter prender parte all'azione nelle migliori condizioni possibili.

Così pure, essendo avvenuto nella seconda manovra di dover spingere distaccamenti per la protezione del fianco sinistro della divisione molestata da frequenti dimostrazioni della cavalleria avversaria, si è notato come i movimenti necessarî fossero eseguiti con la maggior prontezza e regolarità. Gli ammassamenti si operavano rapidamente, le truppe entravano in azione senza scosse, senza vocio, secondando in tutto e per tutto i loro ufficiali.

Nè questa grande regolarità e serietà nel manovrare degenerava in apatia e soverchia tranquillità, perchè i richiamati prendevano vivo interessamento alla manovre, dando prova di saper eseguire frequenti movimenti di corsa senza mostrar fatica e senza scompaginare le formazioni.

Il comandante quindi nel suo rapporto si dichiara soddisfatto dell'attitudine manovriera dei riparti componenti la divisione di M. M. E questo risultato così soddisfacente egli ritenne debba attribuirsi sia alle notevole serietà degli uomini di truppa, sia ad un beninteso amor proprio che li spingeva ad emulare e cercar di superare i camerati più giovani delle altre truppe, sia infine e principalmente all'azione eminentemente sicura dei comandanti di brigata, di reggimento, di battaglione e di compagnia.

***

Al loro giungere sotto le armi, i richiamati non erano in genere nelle condizioni fisiche più soddisfacenti, conseguenza del grande lavoro cui sono costrette le nostre classi meno abbienti.

Ma dopo pochi giorni anche qui si notarono rapidissimi progressi. L'assicurazione che sarebbe stato provveduto a quanto essi avevano diritto di avere, il cibo sano, la vita attiva, la compagnia di antichi camerati, influirono assai beneficamente, come influì moltissimo la presenza di ufficiali pratici e consci di quanto occorre al benessere del soldato.

Al termine del soggiorno a S. Maurizio la truppa era fisicamente e moralmente preparata a prendere parte convenientemente alle manovre ed affrontare le fatiche.

***

Lo stato sanitario delle truppe, durante tutto il periodo delle esercitazioni, si è mantenuto sempre in ottime condizioni, quantunque si trattasse di uomini non più abituati alla speciale vita militare.

A questo risultato contribuirono molto le condizioni atmosferiche sempre favorevoli, ed in non piccola parte tutte le predisposizioni prese sotto il punto di vista dell'igiene.

Il servizio dell'acqua, ad esempio, fu oggetto di speciali cure. Nei baraccamenti di S. Maurizio funzionava egregiamente uno sterilizzatore che permise di evitare di fare uso dell'acqua non buona delle vecchie fontanelle come bevanda,

riservata solo per la cottura degli alimenti e per l'abbeverata dei quadrupedi, mentre quella del canale militare era specialmente destinata alla lavatura. Quest'acqua sterilizzata veniva portata nei vari baraccamenti a mezzo di carribotte e là distribuita ai soldati. In Lombardore invece si aveva acqua ottima, non abbisognante di alcuna precauzione per l'uso.

Durante le marce fu impiantato, per disposizione del comando del I corpo d'armata, e con buoni risultati, un servizio di portatori d'acqua, destinandovi due soldati per compagnia i quali — senza zaino ma armati di fucili — portavano ciascuno due bidoni che riempivano, appena necessario, attingendo l'acqua ai pozzi delle cascine preventivamente riconosciuti per cura dei comandanti le colonne in marcia. In tal modo si potette avere sempre una sufficiente quantità d'acqua al seguito delle truppe, ed essere più rigorosi nell'escludere l'intervento dei venditori ambulanti nelle colonne.

Durante la permanenza al campo di S. Maurizio si distribuì la coperta da campo ai soli reparti attendati per garantirli dalle forti differenze di temperatura fra il giorno e la notte (da + 26° a + 15°). Negli altri periodi di manovra questo provvedimento non fu più necessario.

Le malattie predominanti furono — appunto in causa delle brusche variazioni di temperatura — i catarri gastro enterici. Nessuno però assunse forma grave.

Così pure i traumatismi furono assai limitati e di lieve importanza.

In complesso si ebbero, durante tutto il periodo di funzionamento della divisione, 162 inviati agli ospedali e 630 ammalati curati presso i corpi, ossia circa l'1 %.

Rispetto alla disciplina, pochissime furono le mancanze ed assai rare le punizioni. A prima vista potrebbe sorgere dubbio che ciò dipendesse da soverchia indulgenza da parte degli ufficiali o da poca autorità spiegata. Ma il comandante generale Sismondo nel suo rapporto constata che effettivamente il contegno della truppa fu lodevolissimo. Egli

osserva come con i richiamati, cioè con uomini che avevano da 30 a 32 anni, il governo disciplinare non poteva essere lo stesso che con soldati assai più giovani. Onde egli aveva convinto gli ufficiali che l'arte per governare uomini maturi consiste nel dar loro il continuo esempio della perfetta osservanza dei regolamenti e nel non mostrar mai nessuna preoccupazione per il proprio benessere. Tutti i dipendenti, compresi gli ufficiali richiamati, seppero indovinare la giusta intonazione da tenere e contribuire largamente al mantenimento della disciplina.

Anche i graduati di truppa, che nei primi giorni apparivano alquanto mancanti di autorevolezza, con l'esercizio del comando presero presto il loro posto ed alla fine delle manovre si mostrarono compresi di tutta l'autorità del loro grado ed efficaci coadiutori dei loro ufficiali.

* * *

Anche il funzionamento dei vari servizi della divisione di milizia mobile ha proceduto regolarmente.

Il parco d'artiglieria ridotto non ha avuto campo di funzionare altro che in misura molto limitata, la sera precedente all'ultima manovra per il rifornimento delle munizioni ai reparti aggregati alla divisione in quella giornata.

La compagnia del genio poche occasioni ha avuto di essere impiegata nei suoi cómpiti speciali.

Al campo di S. Maurizio essa attese alle proprie istruzioni costruendo ponti e riuscendo a comporli in breve tempo. Su questi ponti passarono truppe di fanteria senza che nascessero inconvenienti.

Nelle manovre, la compagnia del genio fu talvolta impiegata a protezione del carreggio; e l'ufficiale incaricato di sistemarlo, parcarlo e difenderlo, mostrò di saper prendere in breve tempo e con intelligenza tutte le disposizioni occorrenti.

Presso i corpi il servizio sanitario fu fatto da ufficiali medici richiamati; quasi tutti rivestiti del grado di tenente, di

cui i più anziani furono incaricati della direzione del servizio reggimentale. La sezione di sanità era invece costituita con personale permanente.

Nel funzionamento di questo servizio tutto procedette in modo assai soddisfacente. Gli ammalati erano prontamente curati e lo sgombero sugli ospedali avvenne sempre con regolarità ed esattezza.

Anche il servizio di commissariato funzionò egregiamente. Le distribuzioni avvennero sempre regolarmente ed in tempo, ad onta che spesso la necessità degli spostamenti lasciasse assai poco tempo a disposizione. Gli ufficiali di commissariato dettero tutti bella prova della loro attività e zelo nel superare le difficoltà che spesso si presentarono.

Un vero servizio veterinario non si può dire abbia funzionato nella divisione di milizia mobile, poichè si aveva il solo subalterno veterinario addetto alla brigata di batterie, il quale, sia per necessità di accantonamento, sia perchè incaricato anche della visita dei buoi da macellarsi, non avrebbe potuto bastare qualora le condizioni sanitarie dei quadrupedi non fossero state più che soddisfacenti. Questo ufficiale ha dato prova di molto interessamento al servizio e di costante zelo nei pochi casi in cui si ebbe bisogno dell'opera sua.

Durante la permanenza al campo di S. Maurizio, il servizio postale fu disimpegnato da quell'ufficio locale, debitamente rinforzato con apposito personale, ed il disbrigo della corrispondenza fu sempre eseguito regolarmente.

All'inizio delle marce cominciò a funzionare il servizio postale militare, disimpegnato da un'apposita squadra per la divisione, sotto la direzione di un ispettore per tutto il I corpo d'armata.

Questo personale ha sempre risposto a tutte le esigenze del momento, mostrandosi sollecito nell'impianto dell'ufficio nella località di tappa, esatto nella distribuzione, e sempre assai pratico e zelante. E da segnalarsi il buon funzionamento di questo servizio, perchè in una divisione come quella di milizia mobile esso acquista un' importanza speciale, costi-

tutendo un fattore non trascurabile dello stato morale degli uomini di truppa.

La sezione dei reali carabinieri addetta alla divisione di milizia mobile ha funzionato sempre inappuntabilmente ed ha confermato il grande assegnamento che si può fare su questa truppa, sia nel servizio di polizia che in quello di guida.

Il servizio ciclistico è stato di un aiuto notevolissimo per il buon funzionamento del comando, specie nelle località in cui la dislocazione della divisione rendeva difficili le relazioni fra il quartier generale ed i comandi dipendenti. Nelle marce e nelle esercitazioni, i ciclisti hanno reso sempre ottimi servizi.

Oltre ai 6 ciclisti assegnati al comando della divisione, varî richiamati, in seguito a speciali raccomandazioni fatte in precedenza ai comandanti di reggimento, si presentarono muniti di macchina propria e furono utilizzati nei servizi reggimentali. Per dippiù, il numero dei richiamati capaci di far uso della bicicletta, si constatò essere abbastanza rilevante.

Ormai l'esperienza ha dimostrato tutto il vantaggio che possono dare le biciclette adoperate a scopo militare e soverchio sarebbe il dilungarsi su tale argomento. Il comandante segnala però specialmente l'ottimo servizio prestato dagli ufficiali medici e commissari montati su biciclette, che poterono sempre provvedere a tutte le esigenze del servizio, anche quando le condizioni di dislocazione erano poco favorevoli ed il tempo disponibile assai limitato.

Il comandante della divisione di milizia mobile, generale Sismondo, nel suo rapporto, dal quale abbiamo desunto queste notizie ed apprezzamenti, così conchiude:

« In questa relazione ho cercato di mettere in evidenza « quanto, a parer mio, poteva dare un'idea, più che pos- « sibile, completa, della divisione di milizia mobile nel pe- « riodo in cui essa ha funzionato. Come ebbi ripetutamente « a dire, i risultati sono stati soddisfacenti sotto ogni punto « di vista e tali da dare il maggiore affidamento sulla

« solidità di questa truppa come è ora costituita ed inqua-
« drata. E sono lieto di poter mettere in luce questa mia
« opinione frutto della costante osservazione in tutte le
« circostanze.

« Certo che le condizioni nelle quali le manovre si sono
« svolte sono state delle più favorevoli e delle meglio adatte
« a far risaltare le buone qualità dell'elemento che ho avuto
« l'onore di comandare. Future manovre fatte in condizioni
« diverse, con richiamati di altri distretti, potranno dare
« maggiori e più completi elementi di giudizio; ma se le
« disposizioni preparatorie saranno provvide come quelle
« ora applicate, se sopratutto vi sarà modo di allenare
« questa truppa con campi sul genere di quello di S. Mau-
« rizio, non esito a dichiarare che la milizia mobile potrà in
« breve tempo portarsi al livello di qualsiasi altra truppa
« e rendere tutti quei servizî che da essa il Paese ha il
« diritto di aspettarsi. Quello che non potrà mutare e che
« è stato la base del buon funzionamento attuale, la stoffa
« del soldato cioè, e la bontà dei quadri, dà le maggiori
« garenzie di ogni futuro successo. Ed io non so terminar
« meglio questa relazione che augurando a me stesso di
« potermi trovare di nuovo alla testa di simili soldati nei
« giorni di pericolo e di poter nuovamente affermare, e con
« maggiori prove, che i vincoli di disciplina ed i sentimenti
« di abnegazione e del dovere si mantengono vivi nei nostri
« soldati anche dopo una lunga assenza dalle file dell'e-
« sercito. »

Divisione di cavalleria.

(*Generale Majnoni d'Intignano*).

La divisione di cavalleria di manovra si costituì il giorno 15 agosto a Gallarate.

Tranne i giorni 5 e 6 settembre, durante i quali i reggimenti Piemonte Reale ed Aosta, formati in una brigata eventuale, fecero parte delle truppe costituenti il partito

segnato e furono sostituiti da quattro squadroni del reggimento Piacenza ed altrettanti del reggimento Roma, le truppe della divisione furono sempre sotto gli ordini diretti del generale Majnoni d'Intignano.

Le esercitazioni svolte nei 25 giorni in cui la divisione rimase costituita, si possono distinguere in quattro periodi:

1° Dal 15 al 24 agosto. — Esercitazioni al Campo di Gallarate.

2° Dal 25 al 29 agosto. — Marce da Gallarate a Chivasso.

3° Dal 30 agosto al 1° settembre. — Esercitazione di avanscoperta.

4° Dal 2 all'8 settembre. — Grandi manovre.

1° Periodo. Campo di Gallarate. — Il generale comandante nel suo rapporto espone le seguenti considerazioni:

« I pochi giorni che per la ristrettezza del tempo si poterono dedicare alle evoluzioni di brigata, alle esercitazioni di brigate contrapposte e di divisioni contro nemico segnato, alle quali ultime concorsero reparti del 48° fanteria, accantonati alla Malpensa per i tiri di combattimento ed i due squadroni del reggimento Lodi in distaccamento a Gallarate, sortirono utilissimi effetti. — I reggimenti di cavalleria, sia perchè quasi tutti distaccano uno o più squadroni, sia per l'eseguità delle nostre piazze d'armi, hanno raramente l'occasione ed il modo di esercitarsi nelle evoluzioni d'insieme. Nè risulta quindi, per le prime volte che manovrano riuniti i sei squadroni di un reggimento o due o più reggimenti in brigata, un certo slegamento, conseguenza della poca abitudine. Sono sufficienti però alcuni giorni di esercizio su di un terreno che bene si presti alle lunghe marce in massa, ai cambiamenti di direzione e di fronte e agli spiegamenti per mettere i reggimenti in grado di ben evolvere e di manovrare con rapidità e precisione nelle celeri andature. Ne ebbi ancora una prova nel continuo ed evidente progresso che giorno per giorno mi fu dato di rilevare sul modo di comportarsi dei singoli reggimenti sulla brughiera, sia nelle evoluzioni, sia nelle esercitazioni tattiche.

« Certo sarebbe stato desiderabile di poter disporre per tale scopo di un numero maggiore di giorni, ma la distanza che separa la brughiera di Gallarate, che era il terreno adatto meno lontano per la riunione della divisione, dal luogo ove essa doveva trovarsi per prender parte alle grandi manovre, impedì di prolungare questo necessario oltre che utile periodo di preparazione ».

2° Periodo. Marce. — Furono eseguite in conformità delle norme sulle marce in lontananza del nemico.

La divisione nel mattino del 25 agosto si trasferì dal campo di Gallerate ai varii accantonamenti fra il Ticino e il Terdoppio; all'indomani prese gli accantonamenti sulla linea della Sesia; il 27 agosto si trasferì ad est della linea della Dora Baltea ed il 28 successivo presso Chivasso; il 29 fu giornata di riposo per le truppe.

3° Periodo. Avanscoperta. — In questa esercitazione, diretta dal generale Majnoni d'Intignano ed eseguita nei giorni 30 agosto e 1° settembre, il comando tattico della divisione fu assunto dal maggior generale Incisa.

Nel 1° giorno il nemico era sul posto; nel secondo fu rappresentato da una brigata eventuale (12 squadroni) composta dai reggimenti Piacenza e Roma, appartenenti alle truppe suppletive dei due corpi d'armata di manovra.

Le operazioni si svolsero come più oltre verrà descritto.

4° Periodo. — Nelle due giornate in cui la divisione di cavalleria operò insieme al I e II corpo d'armata, le condizioni del terreno sul quale era chiamata a manovrare, le impedirono di prender sempre parte all'azione tutta riunita, come pure la breve distanza che separava i due partiti ed i compiti che le erano stati affidati non le permisero una di quelle operazioni in massa che sono caratteristiche dell'arma. Si ebbero in ambedue le giornate azioni staccate che produssero utili risultati, specialmente nella fazione del 4 settembre, quando il reggimento Caserta, appostato nel bosco di Caramagna, riuscì opportunamente adoperato a ritardare la marcia della divisione di milizia mobile; ma la divisione di cavalleria, con i reggimenti che rimanevano disponibili,

si dovè limitare sempre offendendo come è richiesto dalla natura dell'arma a contenere nel giorno 4 settembre l'ala destra dell'avversario, impedendogli un aggiramento che la superiorità delle forze gli avrebbe permesso, ed a ritardare l'avanzata del nemico nella giornata del 4, proteggendo la ritirata del proprio corpo d'armata. Ambedue gli scopi che la divisione parve avesse raggiunti, erano negli intendimenti dei comandanti di partito e perciò la cooperazione della divisione di cavalleria risultò utile ed efficace.

Nella manovra d'armata del giorno 6, alla divisione riunita era assegnata una vera e propria azione di cavalleria. Largo aggiramento su di un'ala, cooperazione colla fanteria nello sloggiare l'avversario da Beinasco, avvolgimento della sua ala destra con possibile minaccia da tergo. Però anche in questa fazione il terreno si presentò tutt'altro che facile; frequenti strade incassate di difficile accesso, campi lavorati circondati da fossatelli, rompevano ad ogni tratto la compagine della divisione, che fino dal primo momento prima ancora di passare il Sangone, marciò su tre schiere, pronta sempre ad affrontare l'avversario. Marcia faticosa, eseguita bravamente, mercè quell'allenamento e quel progressivo sviluppo di lavoro cui si è accennato più sopra.

La manovra si svolse come era stato in precedenza stabilito. Alla presa di Beinasco la divisione cooperò soltanto moralmente, assicurando la propria fanteria da qualunque sorpresa sul fianco sinistro. La cavalleria del partito bianco si sottrasse continuamente al combattimento, ripiegando davanti alla divisione che oramai marciava all'altezza della propria fanteria. Non si ebbero che parziali scontri di cavalleria oltrepassata la provinciale Beinasco-Torino; ma anche in questa giornata la divisione aveva compiuto la missione affidatale.

Tali particolari si apprezzeranno più precisamente riferendosi alla descrizione dello svolgimento delle operazioni che pubblichiamo più oltre. Aggiungiamo qui soltanto che il comandante della divisione nota nel suo rapporto la

buona impressione che riportò di tutti quattro i reggimenti, specie dopo alcuni giorni di esercitazioni al campo di Gallarate, tanto rispetto all'istruzione, quanto per la disciplina, sia nelle marce, sia negli alloggiamenti.

La brigata di batterie a cavallo esplicò nei terreni rotti e difficili, specialmente nella fazione del giorno 6, un'abilità manovriera ed una arditezza che potranno essere eguagliate, ma difficilmente superate. Fu efficace instancabile cooperatrice della cavalleria in tutte le esercitazioni.

Servizi. — Riassumiamo alcune notizie dei vari servizi presso la divisione di cavalleria:

Compagnia ciclisti. — La compagnia ciclisti fu adoperata fin dal giorno successivo al suo arrivo a Gallarate in una esercitazione fatta dalla divisione di cavalleria contro nemico segnato; durante le marce di spostamento fu incaricata di speciali missioni (preoccupazioni di ponti, interruzione di vie ferrate e linee telegrafiche, fiancheggiamento, ricognizioni di un tratto di fiume e raccolta di materiali atti alla costruzione di ponti); fu infine adoperata in tutte le esercitazioni, durante il periodo d'avanscoperta e delle grandi manovre.

Pertanto in base ad una serie abbastanza numerosa e variata di osservazioni, il comandante della divisione di cavalleria, generale Majnoni, nel suo rapporto speciale espone le seguenti conclusioni:

« Un reparto di fanteria, dotato di grande velocità e capace di operare insieme ad una massa di cavalleria su qualsiasi terreno, senza imporre nessuna preoccupazione e nessun vincolo alla manovra di quella, è di incontestabile aiuto al raggiungimento degli scopi che operazioni di cavalleria si propongono.

« Perchè ciò sia, è anzitutto necessario che tale reparto sia adoperato riunito; sia di forza non eccessivamente grande; capace di intensa azione di fuoco, e lasciato manovrare con una relativa indipendenza dalle altre truppe della divisione.

« La convenienza assoluta di adoperare tale reparto riunito, appare evidente di per sè stessa; ne m'indugerò su tale necessità, già riconosciuta dalla istruzione provvisoria sull'impiego tattico dei reparti ciclisti.
ministero della guerra sopracitato.

« Quanto alla entità del reparto da assegnare a masse di cavalleria, son del parere che non convenga oltrepassare quella di due compagnie per ogni divisione. Una massa maggiore credo potrebbe causare parecchi e gravi inconvenienti. Ed invero il pensiero del comandante non potrebbe a meno di non essere costantemente preoccupato dalle vicende di un reparto che s'avvicinasse alla forza di un battaglione, preoccupazione che peserebbe certo non favorevolmente allo sviluppo della manovra. E tantopiù si farebbe sentire, inquantochè come avrò occasione di affermare tra poco, il reparto ciclisti non può essere tenuto come un qualsiasi nucleo di cavalleria, fra i reggimenti di tale arma, ma occorre operi all'infuori dell'immediato contatto degli squadroni, con scopi concorrenti, ma con sviluppo d'azione completamente separato. Un reparto maggiore di una o due compagnie, si sentirebbe troppo forte in sè stesso per limitarsi soltanto a coadiuvare l'azione della massa di cavalleria, ciò che dev'essere in ogni caso, assolutamente; e sarebbe tratto talvolta a svincolarsi troppo da quella ed a tentare azioni che priverebbero, nella più parte dei casi, la cavalleria dell'appoggio sul quale ha diritto di contare, proprio quando ne sentisse maggiore il bisogno.

« Anche la massa di cavalleria, quando il nucleo di ciclisti assegnatole eccedesse il limite sopraccennato, si sentirebbe istintivamente tratta a far troppo assegnamento e continuo su di un appoggio che non può essere mai certo; si sentirebbe tratta a modificare le proprie mosse per sostenerlo o per appoggiarglisi, e guastare insomma la caratteristica prima della sua manovra, l'assoluta indipendenza, con una quantità di vincoli, di preoccupazioni, di combinazioni che alla sua condotta non si convengono in nessun modo.

« Limitata in tale maniera, per le ragioni suesposte, la forza del riparto ciclisti addetto ad una divisione di cavalleria, occorre che tale reparto sia peraltro capace di una potente azione di fuoco: e però occorre che gl'individui addetti a tale specialità, più ancora che ottimi ciclisti, siano ottimi tiratori; soldati cioè che con lunghi e frequenti esercizi, abbiano acquistato tale perizia nel maneggio dell'arma di cui son provvisti, e tale sicura confidenza nel proprio fuoco, da sfruttare interamente l'efficacia di cui è capace l'attuale moschetto.

« Il reparto ciclisti deve essere provvisto interamente di biciclette pieghevoli o scomponibili; tali insomma da poter esser portate dalla truppa senza privarla della possibilità di marciare in qualsiasi terreno.

« Credo che ai reparti ciclisti convenga usare della possibilità di portare le biciclette, nella minor misura possibile; credo che nella massima parte dei casi sia preferibile un giro molto più largo fatto su strade che permettono l'uso della bicicletta, anzichè un percorso minore fatto attraverso campi e boscaglie con minima velocità e con massimo disagio; ma ciò non vuol dire che alcune volte non sia assolutamente necessario marciare portando la bicicletta e che in tali casi portando la bicicletta scomponibile o pieghevole non sia di assoluta necessità.

« Tra le biciclette adoperate dalla compagnia ciclisti assegnata a questa divisione di cavalleria, per concorde parere di tutti gli ufficiali addetti a quel reparto, mi risulta essere, quella modello Carraro, la più adatta.

« Ho già accennato la necessità di adoperare i nuclei di ciclisti, fuori dell'immediato contatto dei reggimenti di cavalleria.

« Per quanto dotati di velocità superiore, in talune circostanze, a quella del cavallo, essi non sono per nulla simili agli squadroni; hanno esigenze, pregi, difetti completamente diversi; devono essere diversamente guidati, diversamente impiegati, e però non possono in nessun modo venire strettamente inquadrati fra i vari reparti di una divisione di cavalleria.

« Quando così si faccia, si viene a ridurre grandemente la velocità dei ciclisti, che è invece conveniente sfruttare al massimo grado e si guasta la disposizione di colonna del reparto marciante, introducendo in quella un elemento che non può concorrere all'azione col proprio fuoco e che pertanto non riesce che d'ingombro nella marcia e nella manovra.

« Ne pure le compagnie ciclisti trovano utile e razionale impiego quando vengano adoperate come avanguardia d'una colonna di cavalleria, giacchè l'avanguardia di una colonna qualsiasi, deve essere una frazione della massa principale, senza di che non può adempire in nessun caso ed in nessun modo alla sua missione.

« Poco conveniente mi sembra anche l'assegnare un reparto ciclisti come scorta alle batterie a cavallo. Nei momenti rapidissimi dell'azione sul terreno vario e assai spesso difficile del combattimento, le batterie possono ancora sfruttare tutta la velocità del galoppo, mentre in tali condizioni i ciclisti ridotti nuovamente a fanteria pura e semplice, non possono che in casi particolarissimi seguire a difendere quella specialità di artiglieria.

« Non credo poi si debba, nemmeno in via generalissima, assegnare un posto di colonna alla compagnia ciclisti, giacchè tale assegnazione, mi sembra contraria affatto all'indole sua ed al suo impiego razionale.

« Inquadrata comunque nella colonna, non può che disturbare gli altri reparti ed essere disturbata da quelli, tutt'alpiù sia in massima detto che non avrà posto nella colonna, giacchè le verrano affidati incarichi speciali, così durante le marcie, come durante il combattimento, ma sia lasciato interamente libero il comandante di una importante massa di cavalleria, di usare e disporre come e dove più gli convenga, un tale reparto.

« Ogni qualvolta la compagnia ciclisti, addetta ad una divisione di cavalleria, non abbia ricevuto uno speciale incarico fin dal principio della mossa o della manovra, e sia fatta marciare in un posto qualsiasi della colonna o tenuta ammas-

sata fra i reggimenti ad immediata disposizione del comandante, tale compagnia può considerarsi come perduta e dovrà essere molto abilmente guidata dal suo capo per ottenere di non rendersi dannosa.

« Occorre adunque che ai reparti ciclisti sia concessa una grande indipendenza durante la marcia; indipendenza che può darsi soltanto assegnando loro speciali incarichi ed obbiettivi i quali permettano di cooperare all'azione generale, pur rimanendo a qualche distanza dalla massa di cavalleria.

« Incarichi ed obbiettivi adatti alla specialità di tali reparti, e che loro permettano di potentemente contribuire allo scopo generale, certo non mancano alla manovra di grandi masse di cavalleria, fra i quali per la natura dei nostri terreni rotti da fossi, canali e strade incassate, spesso di assai difficile passaggio, non si può certo trascurare l'occupazione di ponti o guadi, o il riattamento di costruzioni o passaggi attraverso tali ostacoli. E sarebbe, credo, assai utile che tutti i ciclisti fossero forniti di qualche attrezzo adatto e sufficientemente esercitati a rendersi utili anche in tale maniera.

« La indipendenza nella manovra necessaria alle compagnie ciclisti, non può intendersi illimitata.

« Anche marciando e combattendo a qualche distanza dalla massa principale, devono marciare e combattere per l'esecuzione di ordini ricevuti e tenersi sempre in misura di riceverne dei nuovi. Ma anche così limitata la libertà d'azione dei reparti ciclisti, sta di fatto che il comandante di questi debba essere fornito non solo di spiccate doti intellettuali, ma anche essere per lungo esercizio, così pratico della manovra di grossi corpi di cavalleria da intuirla se anche lontano e da operare in conseguenza se anche privo di ordini, nel migliore dei modi. E però crederei molto utile che siffatti reparti intervenissero alle esercitazioni di cavalleria ogni qualvolta ciò si rendesse possibile, e che risiedessero in località nelle quali fosse facile stabilire quell'affiatamento che solo può condurre ad una reale conoscenza delle diverse formazioni e manovre.

« Non credo peraltro che sia utile aggregare, anche soltanto per riguardi amministrativi, le compagnie ciclisti a reggimenti di cavalleria. L'esperienza fatta quest'anno mi spinge a consigliare che la più ampia autonomia amministrativa debba essere concessa a tali reparti, senza la quale non è possibile nemmeno l'indipendenza tattica e logistica nella misura necessaria ».

Servizio veterinario. — Il servizio sanitario procedette bene.

Servizio di commissariato. — Ottima fu la direzione di questo importante servizio. Fu riconosciuta l'opportunità di un addestramento speciale agli ufficiali contabili da assegnarsi alle sezioni sussistenza della divisione di cavalleria.

Servizio sanitario. — Fu disimpegnato dai corpi coi propri mezzi e procedette lodevolmente.

Esercitazione di avanscoperta

dei giorni 30 agosto e 1° settembre.

La situazione generale era così indicata dalla direzione delle grandi manovre:

Un esercito del sud marcia lungo il Tanaro e la Stura: punte di cavalleria sono state viste nei dintorni di Bra e e di Savigliano.

L'esercito del Nord, che ha dovuto indietreggiare verso Torino, riceve rinforzi e, come disposizione intesa a riprendere l'offensiva, spinge la sua divisione di cavalleria in avanscoperta allo scopo di riacquistare il contatto col nemico.

1ª giornata di operazione 30 agosto (contro nemico supposto. — L'armata del Nord spinge la sua divisione di cavalleria in avanscoperta sulla direttrice Torino-Carignano-Caramagna-Marene, allo scopo di riacquistare il contatto col nemico, di determinare la fronte e la forza delle truppe avversarie che si fossero già raccolte e di disturbare la marcia delle altre.

Il comandante della divisione di cavalleria (generale Incisa di Camerana) determina di marciare col grosso da

Chivasso su Carignano per Torino e Moncalieri, sulla qual strada si fa precedere a grande distanza dalla compagnia ciclisti la quale deve assicurarci dei ponti di Carignano e di Casalgrasso sul Po, e di spingere innanzi a cavallo del Po due squadroni esploranti sulle direttrici Carignano-Casalgrasso-Racconigi-Cavallermaggiore-Savigliano-Genola e Cambiano-Villastellone-Carmagnola-Sommariva Bosco-Bra-Cherasco-Narzole, mentre tre pattuglie di ricognizione speciale, comandate da ufficiali, si porteranno a frugare la zona circostante a Cherasco ed a Bra, convergendovi per le direttrici: Carignano-Racconigi-Cavallermaggiore-Savigliano-Cervera-Carmagnola-Sommariva Bosco, e Chieri-Poirino-Alba-Piana di Pollenzo. Conterebbe di essere la sera col grosso a Carignano e cogli squadroni esploranti a sud di Casalgrasso e Carmagnola.

L'esercitazione si svolge secondo gli ordini del comandante la divisione.

2° giornata di operazioni - 1° settembre (a partiti rappresentanti). — Per disposizione data dalla direzione delle grandi manovre, il partito, che doveva fronteggiare da sud la divisione di cavalleria, era rappresentato da una brigata, formata per questa esercitazione da due reggimenti di cavalleggeri dei corpi d'armata e da una batteria d'artiglieria.

Mentre la divisione di cavalleria dell'armata del Nord prosegue le sue operazioni verso sud, l'armata del Sud, venuta a cognizione della ripresa offensiva del nemico, ordina alla sua brigata di cavalleria di coprire il 1° settembre le truppe, che si radunano ad ovest di Bra per proseguire l'offensiva verso nord.

Il comandante della divisione Nord, nulla variando alle disposizioni date la 1° giornata per le esplorazioni lontane (squadroni esploranti e pattuglie di ricognizione speciale), determina di proseguire la sua marcia a sud passando il Po al ponte Carignano sotto la protezione della compagnia ciclisti e della brigata di batterie, che prenderanno più tardi il loro posto di colonna la prima in coda all'avanguardia, la seconda dopo il 1° squadrone del grosso.

Il comandante della brigata Sud (colonnello Samminiatelli) determina di tenere il grosso riunito presso il crocevia delle strade Cavallermaggiore-Bra e Caramagna-Marene, per essere in grado di contrastare il passo dei ponti sulla Bealera Marchese, sia difendendo o facendo saltare i ponti sia attaccando di fianco il nemico impegnato contro di essi, oppure di operare verso Cavallermaggiore o verso Sommariva Bosco, se in quelle direzioni avanzasse l'avversario; di mandare verso Nord due squadroni esploranti, l'uno sulla direttrice Racconigi-La Motta-Casalgrasso-Castagnole-Candiolo - Beinasco, l'altro su quella Sommariva-Carmagnola-Carignano-Moncalieri; di completare la sorveglianza con pattuglie di ricognizione spinte a nord e ad ovest e con posti d'avviso collocati sui campanili di Casalmaggiore e di Canapile.

La divisione Incisa, saputo che i ponti sullo Bealera Marchese, erano intatti e difesi da pochi appiedati, tenta di passare, colla protezione dell'artiglieria e dei ciclisti, al ponte di Foresto e superare così d'un tratto quel notevole ostacolo: ma quando vi giunge trova il ponte rotto dal nemico. La compagnia ciclisti apre un passo a guado, ma, essendo questo insufficiente per l'intera divisione, la brigata lancieri è mandata a passare per Molina della Torre di dove raggiungerà verso Foresto. Intanto la brigata cavalleggeri, i ciclisti e l'artiglieria a cavallo vengono a contatto, a sud di Foresto, prima con un reggimento e poi coll'intera brigata Samminiatelli che avanza da sud. Il terreno molto frastagliato non consente che un'azione tattica slegata e poco efficace.

Ma poco dopo giunge sul campo d'azione, e precisamente contro la destra della brigata sud, la brigata lancieri della divisione Incisa: e questi determina di far perno a destra sulla propria artiglieria protetta dai ciclisti, e di avvolgere la destra nemica coi lancieri in 1ª schiera, ed i cavalleggeri in 2ª. Il disegno restò incompiuto a causa delle straordinarie difficoltà del terreno; tuttavia la 1ª schiera, efficacemente appoggiata dal fuoco dell'artiglieria e dei ciclisti, riesce a caricare con sufficiente compattezza il nemico, avvolgendolo. La manovra è fatta cessare.

MANOVRE DEL 2° PERIODO.

(2 e 6 settembre).

La situazione generale era così designata:

Un esercito del sud marcia fra il Tanaro e la Stura sopra Torino: la sua testa di colonna è giunta a Bra.

L'esercito del nord che ha dovuto indietreggiare fino a Sommariva Bosco, riceve rinforzi e si dispone a riprendere l'offensiva.

MANOVRA A CORPI D'ARMATA CONTRAPPOSTI.

(2 settembre).

L'armata del sud, avuta notizia delle intenzioni del nemico affida ad un corpo d'armata, che è concentrato a Bra, rinforzato da una divisione di cavalleria giunta a Savigliano, la missione di mantenersi saldamente sull'altipiano di Bra per dar tempo di entrare in linea alle divisioni che si trovano ancora sulla destra della Stura.

L'armata del nord, conoscendo la posizione del nemico ed intendendo cogliere il momento per ricacciarlo oltre Stura prima che possa riunire le sue forze sull'altipiano, ne affida l'incarico ad un corpo d'armata raccolto a Sommariva, rinforzato da un divisione di milizia mobile che si trova a Caramagna.

Il comandante del partito nord (generale Besozzi) determina di appoggiarsi saldamente, per ogni evento, alle alture di Sanfrè e di Bric Cecchina, e di procedere di là risolutamente col nerbo delle forze contro il nemico, per le alture a nord di Bra, puntando possibilmente sulla sua linea di ritirata fino ai ponti sul Tanaro. L'avanzata deve avvenire in tre colonne: a sinistra, per le alture Accate-Bric Cecchina, la 2ª divisione (Prielli) rinforzata dal 7° reggimento bersaglieri, dell'artiglieria della 1ª divisione, da 2 batterie da 7

dellartiglieria di corpo e da uno squadrone di cavalleria: al centro, per lo sperone di Tarlapini, la 1ª divisione (Lahalle) senza artiglierie e con uno squadrone: a destra; nel piano, una colonna mista (generale Sismondo) composta di una brigata di milizia mobile con due batterie da 7 dell'artiglieria di corpo, di due battaglioni bersaglieri di milizia mobile e di 4 squadroni. Una riserva generale, composta di di una brigata di milizia mobile e di 2 batterie della divisione milizia mobile segue su Sanfrè, mentre le rimanenti 2 batterie della stessa divisione si porteranno su C. Abrate, di dove concorreranno colla massa di artiglieria della colonna di sinistra nel battere i versanti dello sperone di Tarlapini

Il comandante del partito sud (generale Rugiu) determina di occupare e di difendere le alture di Tarlapini (4ª divisione, generale Di Cossato) e di Tetti Bona (3ª divisione, generale Malacria) affidando al 6° reggimento bersaglieri di contrastare l'avanzata nemica sul dorso di Bric Cecchina ed alla divisione di cavalleria, rinforzata dal reggimento di corpo d'armata, di proteggere nel piano la sinistra del corpo d'armata e di coprire da quella parte lo sbocco delle truppe provenienti dalla Stura. L'artiglieria di corpo a Madonna dei Fiori, a disposizione.

La divisione Lahalle, procedendo in due colonne contro le alture di C. Viano (sperone di Tarlapini) urta contro la divisione di Di Cossato, la quale è schierata con 4 battaglioni in prima schiera a nord di Tarlapini, 5 in seconda, l'artiglieria, in posizione a nord-ovest di Tarlapini ed 1 reggimento in riserva a C. Gota. La divisione Lahalle, sostenuta dal fuoco delle due batterie di milizia mobile di C. Abrate e, subito dopo dalle due batterie della riserva, si impegna risolutamente.

Intanto la colonna Prielli, giunta presso Accate, schiera sul ciglione meridionale di Bric Cecchina tutta la sua artiglieria, la quale apre un vivo fuoco verso Tarlapini e Tetti Bona, mentre il 7° reggimento bersaglieri si spinge più a sud lungo le alture ed urta contro il 6° bersaglieri.

Contro l'artiglieria della colonna Prielli rivolge la sua azione tutta l'artiglieria divisionale nemica, mentre quella di corpo da Madonna dei Fiori è chiamata in posizione sulle falde ovest di Tarlapini contro l'artiglieria della colonna Lahalle: la divisione Malacria schiera un reggimento sulle alture a nord-ovest di Tetti Bona, tenendone un altro in riserva e l'intera brigata Pistoia ancora ammassata dietro Tetti Bona.

L'attacco del I corpo d'armata, sostenuto e protetto con somma efficacia dal potente schieramento di artiglieria a Bric Cecchina, procede risolutissimo, specialmente al centro: la divisione Lahalle, a rincalzo della quale avanza la riserva, attacca con fortuna lo sperone di Tarlapini; la colonna Prielli, mentre il 7° bersaglieri prosegue la sua offensiva lungo la costa, schiera per ala le due brigate di fanteria, le quali scendendo nella valle del Rio Pocapaglia attaccano in direzione di Tetti Bona; la colonna Sismondo, dopo aver inviato verso La Motta, a protezione del fianco i due battaglioni bersaglieri colle due batterie e coi 4 squadroni, avanza fino a Tetti dei Milanesi, di dove. con un cambiamento di fronte a sinistra, attacca Tarlapini da ovest.

Contro questi attacchi il partito Sud è costretto a schierare tutte le sue forze; la divisione Malacria schiera un reggimento a sinistra e la 2ª brigata a destra del reggimento entrato per primo in combattimento davanti a Tetti Bona; la divisione Di Cossato rinforza la prima linea con due battaglioni, poi con un terzo reggimento, mentre il quarto si spiega a rincalzo dell'estrema sinistra.

Ma la divisione Di Cossato, sotto l'incessante pressione delle fanterie nemiche ed il fuoco efficacissimo delle batterie di Bric Cecchina, non può prolungare la difesa: eseguisce un contrattacco con tre reggimenti per liberarsi un momento dalla stretta nemica, ed inizia quindi la ritirata a scaglioni. La divisione Malacria ritira alquanto l'ala sinistra rimasta in aria per la ritirata della divisione Di Cossato, e porta in prima linea gli ultimi battaglioni per ritardare l'avanzata della sinistra nemica.

Mentre sulle alture lottavano i corpi principali, la colonna fiancheggiante del partito Nord (2 battaglioni bersaglieri, 2 batterie e 4 squadroni) s'impegnava nel piano presso La Motta colla divisione di cavalleria del partito Sud; ne seguiva attorno a quella località una serie di scontri slegati e di esito vario fino al termine della manovra.

MANOVRA A CORPI D'ARMATA CONTRAPPOSTI

(del 4 settembre).

La situazione generale era così indicata:

L'esito della prima giornata non è stato decisivo. Il partito Sud, rimasto in possesso dell'altipiano di Bra, si è rinforzato con parte delle truppe retrostanti. Il partito Nord, che ha dovuto distaccare una divisione per premunirsi sul fianco sinistro, si è sottratto ad un contatto troppo immediato ritirandosi oltre il Rio Ricciardo. Conseguentemente il partito Sud ha occupato Sommariva Bosco.

L'armata del Sud, approfittando dell'arrivo dei rinforzi, ordina al corpo d'armata di Sommariva, rinforzato da una divisione di milizia mobile giunta a Caramagna, di puntare risolutamente in direzione di Carignano, tentando di staccare l'avversario dal Po.

L'armata del Nord, mentre raccoglie nuove forze e prepara a difesa la linea del Sangone per coprire Torino, rinforza il corpo d'armata, che si è ritirato da Sommariva, con una divisione di cavalleria raccolta a Racconigi e gli ordina di ritardare ed ostacolare la marcia dell'avversario, senza per altro compromettere l'eventuale ripiegamento sulla sinistra del Po.

Il comandante del partito Nord (generale Besozzi) determina di prendere posizione col grosso delle forze sulle leggere elevazioni di riva destra del Rio Ricciardo, disponendosi a martello da C. Alfiere (divisione Prielli ed uno squadrone) per C. Pugnatta verso C. Braida (divisione Lahalle con due batterie di corpo ed uno squadrone), di

coprirsi nel piano ad ovest col reggimento bersaglieri due batterie di corpo e quattro squadroni a C. Caporali e di spingere la divisione di cavalleria più al largo, da Madonna della Bossola verso sud e sud-ovest, affine di ostacolare la marcia del nemico che avanzasse da quella parte. È sua intenzione di costringere l'avversario a spiegare le sue forze e quindi di ritirarsi a scaglioni dalla sinistra sotto la protezione della divisione di cavalleria.

Il comandante del partito Sud (generale Rugiu), avuta notizia della posizione presa dal nemico, determina di attaccarlo risolutamente da sud con due colonne (divisione Di Cossato) ed uno squadrone per la strada Sommariva Ceresole (divisione Malacria) ed uno squadrone per la strada Sommariva Bosco-Carmagnola, mentre la divisione di milizia mobile (Sismondo) rinforzata da 4 squadroni deve concorrere dalla sinistra per Gangaglietti all'attacco generale ed in caso di successo puntare energicamente su Carmagnola e Carignano per occupare fortemente il ponte sul Po. Il 6° bersaglieri e l'artiglieria di corpo in riserva generale a nord di Sommariva Bosco.

La divisione Malacria urta contro la destra ed il centro nemico sul Rio Gangaglietti ed a C. Pugnatta, e si schiera all'altezza di Ricciardo colla brigata Pistoia a destra e la brigata Casale a sinistra della strada. Contro di essa entrano in linea i tre battaglioni bersaglieri sul Rio Gangalietti con le loro due batterie più a nord sulla strada di Carmagnola, e 3 battaglioni della divisione Lahalle: l'artiglieria di questa divisione prende posizione sul ciglione a sud di C. Pugnatta ed apre il fuoco contro l'artiglieria avversaria e contro le colonne che si avanzano, spiegandosi verso il Rio Gangaglietti ed il Rio Ricciardo.

Intanto la divisione di Cossato avanza in due colonne su C. Alfiere per le carareccie che vi tendono dalla strada Sommariva-Ceresole. L'artiglieria della divisione Prielli, dal ciglione a sud di C. Alfiere, apre il fuoco contro queste colonne, le quali sono costrette a schierarsi sotto la protezione della loro artiglieria che prende posizione a sud del Rio

del Gorgo. La divisione Prielli schiera allora sul ciglione del Rio Ricciardo la brigata Reggio, con 4 battaglioni in 1ª schiera, e fa avanzare in 3ª schiera, da Boretti a Cantarelli, la brigata Basilicata.

In questa situazione, tutte le colonne del partito Sud avendo ormai scomposti gli ordini di marcia per assumere quelli di combattimento, il comandante del partito Nord ritiene di aver raggiunto lo scopo prefissosi e determina di disimpegnarsi e di iniziare la ritirata nel modo designato. Ma, prendendo atto di tale decisione, il direttore superiore delle manovre gli ordinò di continuare la resistenza, volendo dar agio al partito Sud di compiere l'intero suo schieramento e di delineare meglio la attuazione del suo concetto di manovra.

Il partito Sud continua pertanto la sua avanzata. La divisione Di Cossato, vedendo l'ala destra della divisione Malacria schierarsi a nord del pilone di S. Andrea, si accinge al passaggio del Rio Ricciardo nella valletta del quale, coperta da fitta alberatura ed in angolo morto rispetto alle batterie nemiche, spinge la sua fanteria. La divisione Malacria, sostenuta dall'artiglieria di corpo chiamata in posizione ad est del pilone S. Andrea e più tardi dalla propria artiglieria avanzatasi sulla destra di quella, avanza colla brigata Pistoia contro C. Pugnatta, in collegamento colla divisione Di Cossato mentre la brigata Casale si stende a sinistra sul Rio Gangaglietti nella speranza di collegarsi da un momento all'altro colla divisione Sismondo, della quale ormai si attende lo sbocco dai ponti di Gangaglietti.

Ma ciò non avverandosi, il comandante del corpo d'armata salda gli attacchi ora alquanto separati delle brigate Pistoia e Casale col reggimento bersaglieri della riserva. Di fatto, la divisione Sismondo era, fin dall'inizio del suo movimento, venuta in contatto colla divisione di cavalleria avversaria: ne erano seguiti vari scontri, coi quali la divisione di cavalleria aveva con vario successo cercato di ritardarne la marcia. La divisione Sismondo era però riuscita a proseguire l'avanzata, ed era giunta col grosso ad occupare

il ponte sul Rio Melletta verso Madonna della Bossola, dove fronteggiava la divisione di cavalleria, mentre la sua brigata Ivrea si spingeva verso i ponti di Gangaglietti coll'incarico di puntare su C. Braida o su S. Giovanni secondo il bisogno. Questa brigata si era dapprima diretta su Crocetta, ma, non trovando nemico da quella parte, aveva appoggiato nuovamente a nord verso S. Giovanni, dove più tardi si riunì poi al resto della divisione contro la cavalleria nemica.

Sul Rio Ricciardo, il reggimento bersaglieri del partito Nord deve ripiegare su C. Caporali, permettendo così alla brigata Casale della divisione Malacria di convergere a destra e di schierarsi da sud-ovest contro l'ala destra della divisione Lahalle, la quale mentre colla brigata Modena e coll'artiglieria di corpo, continua a tener testa all'avversario, manda la brigata Como, e poco dopo anche l'artiglieria divisionale, a prendere una seconda posizione a C. Patirai per sostenere la ritirata sull'altra ala, contro l'incalzare della divisione Cossato, la divisione Prielli porta in linea tutte le sue forze e con energico contrattacco di una brigata riesce ad arrestare un momento il nemico: dopo di che la brigata Reggio inizia per scaglioni la ritirata.

Il partito Sud pronuncia l'assalto generale: sulla destra la brigata Cuneo spunta la sinistra nemica; sulla sinistra la brigata Casale, avvolgendo il nemico a B. Patirai, presenta a sua volta il fianco al 7° bersaglieri che da C. Caporali la contrattacca obbligandone i battaglioni di estrema sinistra a fargli fronte. Il partito Nord è in piena ritirata: del partito Sud, la divisione Sismondo è verso S. Giovanni, sul fianco della linea di ritirata del nemico.

MANOVRE D'ARMATA CONTRO NEMICO SEGNATO

(del 6 settembre).

Per ordine della direzione delle manovre il partito segnato, agli ordini del generale Sismondo, era così costituito: una divisione rappresentata dalla divisione di milizia mobile: una divisione segnata dal 6° reggimento bersaglieri e da una

batteria fornita dalla 1ª divisione: una divisione segnata dal 7° reggimento bersaglieri e da una batteria fornita dalla 2ª divisione: una brigata di cavalleria rappresentata dalla brigata lancieri della divisione di cavalleria e da una batteria da 7 fornita dall'11° corpo d'armata. La brigata lancieri veniva poi sostituita nella divisione di cavalleria dai reggimenti cavalleria dei corpi d'armata) ciascuno su 4 squadroni) formati in brigata sotto gli ordini del colonnello Sanminiatelli.

Il partito Nord, richiamata la divisione già distaccata a protezione del suo fianco sinistro, ha potuto passare il Po e disporsi dietro la linea del Sangone, che esso, forte di 3 divisioni e di una brigata di cavalleria, intende di difendere per coprire Torino, senza lasciarsi staccare dal Po.

Il partito Sud, maggiormente rafforzato, dispone ora di due corpi d'armata e di una divisione di cavalleria, e prosegue l'offensiva per la sinistra del Po.

Il comandante del partito Nord, generale Sismondo, intende di guarnire la linea del Sangone, da Castel di Drosso al Po, con due divisioni (1ª divisione, segnata, su Castel di Drosso a Castel Mirafiori a difesa dello stradale di Stupinigi, con posto avanzato a Stupinigi: 2ª divisione, pure segnata, da Castello Mirafiori al basso Sagone a difesa dello stradale di Nizza), con posti avanzati a Nichelino ed a Mercato), di coprirsi a destra colla brigata di cavalleria a Beinasco ed esplorante verso sud e verso ovest, e di tenere una forte riserva (divisione di milizia mobile) a cavallo dello stradale di Stupinigi.

Il comando dell'armata del Sud è personalmente assunto dal direttore delle manovre, generale Leone Pelloux. È sua intenzione di attaccare il nemico per addossarlo a Torino, agendo dimostrativamente fra Mercato e Mirafiori e risolutivamente fra Mirafiori e Beinasco procurando di avvolgerne la destra. Perciò il 1° corpo d'armata (Besozzi) deve attaccare dimostrativamente colla divisione Prielli, proveniente da Loggia, il fronte Mercato Mirafiori, tenendo inizialmente in riserva a sud del quadrivio C. Torrente la

divisione Lahalle proveniente da Vinovo: il II corpo (Rugiu), avanzando da Candiolo e Piobesi, deve attaccare il fronte Mirafiori-Beinasco, accordando dapprima l'azione della divisione Malacria di fronte al ponte di Stupinigi coll'azione dimostrativa del 1° corpo e spiegando poi, quando la divisione Di Cossato sia giunta in misura di fronte a Beinasco, contro Drosso e Beinasco una azione risolutiva ed avvolgente: la divisione di cavalleria (Majnoni), da None, deve puntare per Orbassano su Beinasco per riconoscere il limite ovest dell'occupazione nemica e per operare poi contro il fianco nemico onde render più agevoli le operazioni del II corpo. La iniziativa dell'attacco deve aver luogo dalla sinistra, l'azione di ciascuna unità dovendo facilitare il compito di quello che opera alla sua destra.

La divisione Prielli del 1° corpo e la divisione Malacria del II° urtano per le prime contro i posti avanzati del nemico: la divisione Prielli respinge facilmente i posti nemici di Mercato e di Nichelino e si schiera con una brigata e l'artiglieria diagonale fra quelle due località e coll'altra brigata e coll'artiglieria di corpo ad ovest di Nichelino: la divisione Malacria, respinto il posto avanzato di Stupinigi, occupa Borgaretto e si schiera con una brigata e l'artiglieria divisionale contro il ponte Stupinigi e coll'altra brigata e l'artiglieria di corpo contro Drosso.

Queste due divisioni, facendo entrare in azione tutte le batterie e conservando forti riserve di fanteria, mantengono l'azione dimostrativa contro tutto il fronte nemico per dar tempo alla divisione Di Cossato, che da Piobesi girando a sud del bosco di Stupinigi procede su Beinasco, di entrare in linea.

Il partito Nord resiste sul ciglione del Sangone colle truppe che vi ha fin da principio schierate. La sua brigata di cavalleria, di fronte all'avanzata della divisione Majnoni su Orbassano, si è raccolta a nord del Sangone a guardia del fianco destro del suo partito, evitando il combattimento.

Avvicinandosi il momento in cui la divisione di Cossato potrà spingersi su Beinasco, la divisione Lahalle dalla sua

posizione di riserva avanza fra le divisioni Prielli e Malacria: allora, mentre la divisione Prielli accentua la sua azione con fuoco violento di fanteria e di artiglieria, la divisione Malacria raccoglie contro Drosso tutte le sue forze con una brigata in prima linea e l'altra a rincalzo, e la divisione Lahalle schiera una brigata e l'artiglieria contro il ponte di Stupinigi, tenendo l'altra brigata a rincalzo ed a collegamento colla divisione di sinistra. All'estrema sinistra, la divisione di cavalleria ha passato il Sangone, accertando che Rivalta è sgombra dal nemico, e procede ora da ovest verso Beinasco. Il terreno fortemente frastagliato da canali scarsamente provvisti di ponti ne rallenta il movimento, ritardando il concorso che essa deve portare all'azione della divisione Di Cossato: ma questa, avendo trovato Beinasco indifeso, può passare egualmente il Sangone e comincia a schierare la sua avanguardia e la sua artiglieria a nord del villaggio, fronte a C. Manta.

La divisione Malacria allora spinge all'assalto la sua brigata di testa, che riesce a mettere piede sul ciglione e si schiera obliquamente verso est, fronte a C. Gioberti.

In presenza di queste azioni del nemico, il partito nord, che dall'energica dimostrazione della divisione Prielli era stato indotto a rinforzare coi due battaglioni bersaglieri della riserva la sua ala sinistra, schiera tutta la divisione di riserva sulla linea C. Manta-C. Mestiatis-Mirafiori e vi va raccogliendo le truppe della sua destra che si ritirano dal ciglione.

Contro questa seconda posizione del nemico avanzano da ovest la divisione Di Cossato che ha portato in linea tutte le sue forze e di fronte la divisione Malacria, che va raccogliendo a nord del Sangone insieme con i suoi battaglioni e le sue batterie anche una brigata della divisione Lahalle, mentre la divisione Prielli e l'altra brigata della divisione Lahalle servono di perno al movimento.

Dopo una vivissima preparazione di fuoco, mentre dovrebbe aver luogo l'attacco generale, viene dato il segnale per far cessare la manovra.

Le considerazioni varie, cui possono dar luogo le singole manovre e che ne costituiscono il profitto maggiore, i temi, le disposizioni dei capi-partito, lo svolgimento dell'esercitazione, gli attacchi compiuti, l'azione delle varie armi, ecc., furono l'oggetto di speciali conferenze tanto nel primo quanto nel secondo periodo.

RIVISTA FINALE.

La rivista di tutte le truppe che presero parte alle grandi manovre ebbe luogo il giorno 8 settembre sulla piazza d'armi di Torino. Le truppe sfilarono innanzi alle Loro Maestà ed in presenza delle più alte autorità dello Stato convenute per la inaugurazione del monumento al Re Vittorio Emanuele II.

Funzionamento dei comandi e dei servizi.

Comandi delle grandi unità e servizio di stato maggiore. — I comandi delle grandi unità hanno funzionato benissimo sia nel periodo della preparazione delle grandi manovre sia nel periodo delle manovre stesse, nonostante che, durante il primo, essi non disponessero che del personale componente il comando territoriale e, nel secondo, fossero formati con parte degli ufficiali e con quasi tutto il personale di truppa nuovi ai comandi stessi.

Il servizio di stato maggiore nulla lasciò a desiderare: nella scelta e nella disposizione degli alloggiamenti, negli incolonnamenti, nelle marcie, nelle disposizioni relative ai cariaggi ed al funzionamento dei servizi delle truppe, nella compilazione e trasmissione degli ordini, e finalmente nel servizio sul terreno di manovra, gli ufficiali di stato maggiore e quelli in servizio di stato maggiore spiegarono operosità continua, calma illuminata e diedero prova di essere validi coadiutori del comando.

Servizio sanitario. — Per questo servizio si studiò preventivamente e si effettuò all'inizio delle grandi manovre, l'impianto di infermerie a Cherasco, Fossano, Sommariva Bosco,

Carmagnola e Carignano per un totale di 240 letti: gli ospedali civili di Carmagnola, Racconigi, Villastellone, Poirino e Moncalieri tennero a disposizione n. 118 letti complessivamente: al I corpo d'armata fu assegnato uno ospedaletto carreggiato di 50 letti; al II un ospedale della Croce Rossa pure di 50 letti.

Gli stabilimenti territoriali di Cuneo, Savigliano, Fossano, Alessandria e Torino, collegati alla zona delle manovre con una fitta rete ferroviaria e tramviaria, della quale si poteva liberamente usufruire per il servizio di sgombro degli ammalati, completavano i mezzi che si ebbero a disposizione per una forza che non raggiungeva i 40,000 uomini.

L'abbondanza dei mezzi predisposti, la stagione salubre, le fatiche non eccessive, le norme igeniche rigorosamente osservate, il vitto migliorato in proporzione dell'aumento di lavoro, la regione ricca di abitati e di risorse, resero assai meno difficile il buon funzionamento del servizio sanitario, la morbidità essendosi contenuta fra 1, 3 e 3, 5 % pel complesso della forza e del periodo di manovre.

Il servizio delle sezioni di sanità, che intervennero alle manovre in formazione ridotta, ebbe naturalmente limitato campo di attuazione.

Gli stabilimenti e le sezioni compirono egregiamente l'ufficio loro, e da ciò è lecito arguire che il servizio funzionerà bene anche in tempo di guerra, sia per il personale sia per il materiale.

Servizio di commissariato. — Dal servizio di commissariato si ebbero ottimi risultati.

Il servizio viveri era fatto dalle sezioni di sussistenza, colle derrate che le imprese facevano affluire ai luoghi designati e ben conosciuti: le sezioni di sussistenza funzionavano da magazzino di distribuzione, nel qual servizio il personale si dimostrò capace anche in condizioni locali non del tutto agevoli.

Al servizio del pane provvedevano, con generale soddisfazione, i panifici di Torino e di Savigliano mediante spedizioni regolarmente eseguite: un panificio avanzato fu esperimentato presso il II corpo d'armata.

Anche i servizi di foraggi, della paglia e della legna non presentarono inconvenienti.

Servizi di artiglieria. — I servizi di artiglieria, dovendo i reggimenti di quest'arma provvedere anche a quelli molteplici per l'esercitazione di campagna in tutti i corpi d'armata, alle grandi manovre incontrarono difficoltà sensibili, che tuttavia lo zelo e l'abilità del personale riuscirono a superare in modo lodevole.

Il materiale diede soddisfacente prova di resistenza.

Servizio del genio. — Le condizioni in cui si svolsero queste manovre raramente richiesero l'impiego tecnico-tattico delle compagnie zappatori del genio: un solo ponte di 14 metri fu gittato sulla Chisola, fra la Loggia e Bolle, con materiale di circostanza: pochi altri ponticelli furono gettati con materiali di circostanza: qualche rampa fu costrutta qua e là pel passaggio di truppe. Anche i lavori di castrametazione, per la scelta precedentemente fatta degli accampamenti, non richiesero quasi mai l'opera dei zappatori del genio. Cosicchè il più delle volte queste compagnie furono impiegate come truppa combattente.

Assai più attivo, e sempre compiuto in modo degno di ogni lode, fu il servizio dei telegrafisti, di cui ogni corpo d'armata aveva una compagnia. Lo stendimento ed il ripiegamento delle linee ed il funzionamento delle stazioni aggiungendosi agli spostamenti delle grandi unità, cui i telegrafisti erano addetti, misero a dura prova la resistenza e l'attività di questa truppa e la qualità dei materiali; e la prova fu egregiamente superata. Il servizio ottico non ebbe occasione di funzionare.

Il servizio areostatico funzionò presso ciascuno dei corpi d'armata e diede buone prove quando le condizioni atmosferiche erano favorevoli; ma la nebbia mattutina impedì talvolta, per le prime ore di manovra, di trarre utile partito di questo servizio: e talora si verificarono anche difficoltà nella trasmissione dei risultati delle osservazioni. È poi ovvio notare che l'innalzamento dell'areostato scopre al nemico la posizione del comando che se ne serve, inconveniente non

evitabile se non col tenersene distanti, il che scema sensibilmente l'efficacia del servizio rendendo più lento e men sicure le comunicazioni tra l'osservatore ed il comando.

Le sezioni ciclisti zappatori e telegrafisti addette ai corpi d'armata ed impiegate colla cavalleria ebbero, analogamente a quanto fu detto per le compagnie zappatori, limitato impiego tecnico: prestarono però utilissimi servizi, sia nell'esplorazione sia nelle trasmissioni di ordini

Servizio veterinario, postale e dei R.R. carabinieri. — Il servizio veterinario restò affidato algli ufficiali veterinari dei corpi; lo stato dei quadrupedi durante le manovre si mantenne soddisfacente, ed al termine di esse non si ebbe a notare che il deperimento consueto dopo un periodo d'intenso lavoro.

Ottimo, come sempre, il servizio dei R.R. carabinieri, assai alleggerito per quanto riguarda il servizio di corrispondenza dall'impiego dei ciclisti e dei telegrafisti.

Il servizio postale funzionò regolarmente e non diede luogo ad osservazioni di sorta.

NOTE E IMPRESSIONI SULL'ESERCITO FRANCESE

CONFERENZA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

5 MARZO 1900.

I.

Invitato, o signori, a tenere una conferenza sull'esercito francese, al cui contatto mi sono trovato per oltre sette anni e di cui mi sono rimasti i più grati ricordi, ho provato a tutta prima un certo imbarazzo nella scelta di ciò che avrei potuto dire a questo colto e cortese uditorio, che certamente non può a meno di essersi tenuto al corrente di quanto si è passato da trent'anni in qua e si passa tuttora al di là delle Alpi.

Ognuno comprenderà infatti che non è questo nè il momento nè il luogo per venire ad esporre il sistema di organizzazione delle forze francesi, perchè evidentemente non farei che ripetere quanto è contenuto nelle tabelle compilate dal comando del corpo di stato maggiore sulla costituzione delle forze militari della repubblica francese, documento questo che è alla portata di tutti gli ufficiali. Nè mi sembra il caso di venir qui ad esporvi in una conferenza giudizi da me fatti sul valore di quell'esercito, perchè mi mancherebbe anzitutto la competenza per concretarli con quell'esattezza che è richiesta in questo ambiente da chi mi fa l'onore di ascoltare, ed in secondo luogo perchè tale non è il carattere di queste riunioni.

Anzichè quindi parlarvi dell'ordinamento dell'esercito francese, del suo reclutamento, della circoscrizione territoriale militare della Francia, citandovi per conseguenza una

serie di dati conosciuti, mi limiterò ad esporvi alcune mie note ed impressioni personali ricevute in tutte le speciali circostanze in cui mi sono trovato a contatto con l'esercito francese, e più propriamente cercherò di concretare queste mie impressioni soprá argomenti, che per la loro natura, mentre non possono trovare adeguato posto ed avere un relativo sviluppo nelle tante pubblicazioni che sono state fatte sull'esercito francese, non cessano per questo d'essere, per gli osservatori. di un qualche valore, perchè esse ci riproducono, dirò così, la fisonomia della vita intima di quell'esercito, che è l'orgoglio della Francia, pel quale essa spende annualmente circa 600 milioni di lire. Mi propongo adunque, facendo largo assegnamento sulla cortese vostra benevolenza, di parlarvi:

1° Dell'esercito francese considerato come istituzione di una delle grandi nazioni d'Europa, ove le tradizioni militari della epopea napoleonica hanno camminato di pari passo colle tradizioni civili della rivoluzione del 1789.

2° Del corpo degli ufficiali, della istruzione professionale e coltura dell'ufficiale, della sua vita in guarnigione ed ai campi; de' suoi rapporti colla società e colla vita civile, del grado di considerazione in cui è tenuto dall'elemento civile, che per il carattere della costituzione francese deve avere il sopravvento sull'elemento militare.

3° Del carattere delle leggi militari in Francia, per ciò che si riferisce allo sviluppo dell'istruzione dell'esercito.

II.

In Francia il concetto della patria si riassume nell'esercito, e, siccome tutti i cittadini sono militari, perchè nessuno è dispensato dal servizio attivo, salvo per incapacità o per indegnità, così tutti sono o si credono patrioti.

In questi ultimi anni si sono bensì introdotte molte modificazioni alla legge sul reclutamento del 1889, tendenti ad ottenere parziali dispense dal servizio, pei casi specialissimi, ma con ciò non venne mai alterato il principio

dell'obbligo per tutti di servire il proprio paese, principio questo che vige integralmente colpendo di una tassa anche chi materialmente è impossibilitato di pagare alla patria questo tributo. Il voto che fa continuamente il partito socialista di sopprimere gli eserciti permanenti e di adottare il principio della nazione armata, è rimasto, o signori, e rimarrà ancora per molto tempo in Francia allo stato platonico. L'unica soddisfazione data a questo partito avanzato si è di avere accettato di alleviare le famiglie dei richiamati al militare servizio col sovvenzionare quelle veramente indigenti durante il periodo delle chiamate in cui sono private dell'opera di chi le sosteneva. Del resto questa misura, che fu già adottata anche da noi da due anni, e che l'Inghilterra ha pure recentemente applicata pei contingenti chiamati per la guerra del Transwaal, è semplicemente umanitaria, e, per un paese come la Francia, che ha un bilancio così ricco e per sopramercato così elastico, l'adozione di questa misura più che una vittoria per i socialisti deve considerarsi invece come un successo ottenuto dal partito repubblicano, che ha accettata e attivata la proposta che, secondo i socialisti, doveva essere un mezzo precursore della soppressione degli eserciti permanenti.

Premesso che l'esercito riassume in Francia il concetto della patria, è evidente che la grande maggioranza del paese non può a meno di vedere tale istituzione con orgoglio, e che perciò tutti i governi che si succedettero hanno dovuto sempre dimostrare per questa istituzione tutta la possibile sollecitudine e quindi mai, per nessuna ragione, si parlò di riduzione di effettivi; chè anzi, durante la mia dimora in Francia, vennero create 60 nuove compagnie di cacciatori a piedi, un reggimento di fanteria, il 163°; 145 quarti battaglioni di fanteria; 2 nuovi reggimenti di artiglieria da campagna; alcune batterie a piedi; 1 reggimento del genio; 4 nuovi reggimenti di cavalleria, e finalmente si riorganizzarono e si aumentarono i servizi corrispondenti e si portò l'esercito coloniale all'altezza dell'impero coloniale della repubblica francese.

Nessuna legge militare, durante il lungo periodo in cui fui in Francia, portante aumento di spesa sul bilancio della guerra, venne respinta appoggiandosi unicamente sulla necessità di far economie. Le poche leggi militari che non furono discusse o che si arenarono negli uffici delle assemblee elettive seguirono questa sorte soltanto per ragioni politiche o per questioni di opportunità e mai a causa del bilancio. Nessun deputato, se si eccettuano pochi appartenenti al partito socialista, e quindi contrario a qualsiasi spesa, osò mai proporre una diminuzione qualsiasi alle spese militari. Fu detto che ciò dipende dalla circostanza che i deputati francesi, pel fatto che nessuno appartiene all'esercito, non sono competenti a fare proposte consimili; ciò è evidentemente inesatto perchè quelle proposte invece abbondano nei paesi retti ad altro regime ed ove i militari sono ammessi nella rappresentanza nazionale. La vera ragione di questo stato di cose, oltre che alla ricchezza del paese, si deve ricercare nella natura stessa del carattere francese.

Nessun paese come la Francia, nessun popolo come il francese, ha sentito più duramente le sconfitte toccate in quegli anni chiamati da tutti « les années terribles. » Popolo di natura eccessivamente impressionabile, facile quindi all'entusiasmo come allo scoramento, che sente altamente di sè, per avere una storia straricca di tradizioni militari, non si è ancora oggi capacitato di avere dovuto subire la sorte del vinto, e mentre coll'ostinatezza della sua razza si è dato a ricostruire, per così dire, da capo a piedi l'armamento dell'esercito, la flotta, le difese della frontiera rimasta mutilata o distrutta, le dotazioni dell'intero esercito, ordinando questo ultimo secondo i migliori sistemi adattati all'indole ed al carattere della popolazione, ha sempre conservato nel cuor suo l'ideale di rivedere la Francia ed il suo esercito all'altezza delle tradizioni napoleoniche ed il suo eccesso di amor proprio non ha neanche permesso che fosse commemorata quella disgraziata campagna, così ricca d'altra parte di gloriosi episodi pel vinto, con una medaglia od un nastro qualsiasi, sembrando indegno di tramandare ai posteri il ricordo

di una epoca così fatale per la Francia. L'idea della rivincita in una parola è sempre rimasta fissa nei cervelli francesi e negli uomini di Stato è sempre stato il concetto politico predominante, essendo opinione generale che un buon francese e quindi un buon patriota non può, non deve abbandonare questo programma.

Gambetta, dominato, al pari di tutti i Francesi, costantemente da quest'idea lasciava per testamento ai Francesi di pensare alla rivincita, ma di non parlarne mai. Il consiglio del grande statista non venne forse sempre seguito perchè in Francia dalla stampa, dalla tribuna del Parlamento, ed in tutte le commemorazioni patriottiche, vi fu un'epoca in cui il concetto della rivincita venne manifestato pubblicamente e continuamente, anzi dirò quasi quest'idea fu più d'una volta l'argomento principale per indurre le Camere ad approvare leggi in favore dell'esercito, sia portanti aumenti di spesa al bilancio della guerra e della marina, sia per accrescere il prestigio di queste due istituzioni.

È facile comprendere, o signori, che questi concetti, queste idee divise da un'intera società, devono trovare forzatamente nell'esercito, che ne incorpora i suoi migliori elementi, tutto il loro sviluppo e che perciò si possa dire che l'esercito francese sente altamente il patriottismo. Questo potente fattore dello spirito militare è dunque posseduto in grado elevato dall'esercito francese; rimane a vedere se gli altri fattori dello spirito militare, oltre che lo spirito patriottico e le tradizioni, vale a dire il sentimento del dovere, della disciplina, lo spirito del sacrifizio sono sentiti in eguale misura dalla popolazione e quindi dall'esercito. Ma dovrei quindi discutere una questione troppo complessa e anche delicata, la quale mi condurrebbe a dare uno sviluppo a questa esposizione superiore al richiesto.

Dirò solo che mentre l'idea patriottica esiste in tutti i cervelli francesi appartenenti a qualsiasi partito, il concetto dell'ordine, della disciplina, del sentimento del dovere, dello spirito del sacrificio, trovano forse invece un ostacolo nella

propaganda dei partiti avanzati ognora crescente in Francia forse più che altrove, perchè paese più ricco, più colto, dove tutto si discute e si esagera e dove la vita politica incomincia assai prima che da noi.

III.

Dato un esercito che ha comune con la società da cui emana questi caratteri e cioè eccesso di patriottismo, impressionabilità, tendenza forse soverchia a discutere ogni cosa, è chiaro che l'elemento educatore che ne costituisce i quadri ha forse in Francia una missione più difficile che altrove. I quadri in Francia sono reclutati come da noi, sia per rispetto alle garanzie morali ch'essi devono presentare, sia rispetto alle condizioni d'istruzione e di coltura cui devono soddisfare.

I programmi delle varie scuole militari inferiori e superiori sono su per giù identici a quelli delle scuole militari dei principali eserciti europei; rispetto quindi alla coltura media, generale e professionale, si può dire che gli ufficiali francesi si trovano allo stesso livello dei principali eserciti europei. Se nonchè in Francia, forse più che da noi, si studia di più, se non per migliorare la coltura generale, certo per accrescere la coltura professionale, almeno se devesi giudicare dallo straordinario numero di ufficiali che si presentano ogni anno per subire gli esami d'ammissione alla scuola superiore di guerra, numero che alcune volte è stato sei volte superiore a quello dei posti disponibili e ciò, ben inteso, fatta astrazione degli ufficiali, che senza aver fatta la scuola superiore di guerra, si presentano annualmente per subire gli esami finali e ricevere il titolo di brevettato che dà loro diritto ad un avanzamento speciale.

La letteratura militare ha pure contribuito in Francia in questi ultimi anni a maggiormente invogliare la gioventù allo studio raggiungendo uno sviluppo così vasto, che quasi non si ha più neanche il tempo di tenersi al corrente delle

nuove e svariate pubblicazioni che periodicamente appaiono, alcune sovvenzionate dal ministero della guerra, altre da comitati e società patriottiche, altre infine viventi di vita propria, lo che prova che la loro diffusione è sufficiente per garantire l'esistenza.

In questi ultimi dieci anni poi la letteratura militare si è quasi imposta alla letteratura civile colle interessanti pubblicazioni delle memorie di illustrazioni militari dell'epoca napoleonica, pubblicazioni che invasero le caserme, i circoli militari, i salotti dai modesti ai più aristocratici, dai repubblicani ai più monarchici, ciò che dimostra che il ricordo di un'epoca così straricca di tradizioni militari è sentito in Francia con vero entusiasmo dalle classi sociali, appartenenti a qualsiasi partito politico. La conseguenza che questo risveglio ha potuto produrre sulla gioventù è facile immaginarlo; sull'esercito poi questo ricordo di un tempo in cui il soldato francese percorse l'Europa intera sempre vittorioso servì se non altro a far argine alla propaganda dei partiti sovversivi che per le ragioni, già più sopra ricordate, è forse colà più attiva, più vigorosa che altrove, anche fra le file dell'esercito.

Il giornalismo militare non si riduce soltanto a qualche periodico avente per scopo di riprodurre le pubblicazioni ufficiali e di commentarle; esso è per contro composto di parecchi organi che discutono tutte le quistioni dal punto di vista dell'influenza che possono avere rispetto l'esercito e spesso raccolgono il frutto delle loro teorie. Esistono inoltre giornali organi dell'esercito territoriale, ed i giornali politici, appena appena un po' diffusi, hanno i loro corrispondenti militari che seguono l'esercito alle manovre, e, durante il periodo di guarnigione, discutono tutto indistintamente le questioni relative all'esercito od alla marina, e si permettono anche di pubblicare monografie di regioni di frontiera, che vengono pure qualche volta consultate dai competenti.

Circa l'istruzione dell'ufficiale francese bisogna ricordare che esso ha la grande qualità, di essere convinto che le scuole

da cui è uscito sono le migliori d'Europa. Questo sentimento, che forse può essere tacciato di poca modestia, se giova alla salda costituzione dei quadri dell'esercito, nel senso che tutti sono convinti dell'alta missione loro affidata, può per contro essere causa di amare disillusioni che si provano allorchè si è immaginato di avere di fronte un avversario che non ha tutte le qualità che gli si erano attribuite.

La popolazione francese che, come ho dimostrato, ha un grande concetto dell'esercito perchè con esso divide i più elevati ideali di rivedere la patria grande e potente, ha naturalmente grande stima per il corpo degli ufficiali il quale riunisce elementi provenienti da famiglie appartenenti a tutte le classi della società ed a tutti i partiti politici e ciò perchè in Francia esiste il principio che servendo l'esercito si serve la Francia, la patria cioè, e non il governo. Con questa premessa è facile comprendere che se i rapporti dirò così privati fra la società civile e quella militare non possono essere che ottimi, quelli ufficiali invece, cioè fra le autorità militari e quelle civili, possono qualche volta dar origine a screzi che del resto sono sempre risolti colla sottomissione dell'autorità militare a quella civile, giusta lo spirito della costituzione francese.

Potrei a questo riguardo citare una serie di fatti in appoggio, come ad esempio trasferimenti di reggimenti per dare soddisfazione ad un prefetto, collocamenti in disponibilità di ufficiali per non avere ottemperato a prescrizioni esistenti circa le visite da farsi fra le varie autorità costituite. Ma questi screzi, come dicevo più sopra, si verificano soltanto qualche volta nei rapporti ufficiali, poichè in quelli sociali l'esercito, il corpo degli ufficiali vi è stimato e tenuto in grande concetto. I migliori nomi della nobiltà francese da quella medioevale a quella del 1°, e 2° impero, servono nelle file dell'esercito repubblicano senza spirito politico e cioè col solo programma politico di servire la Francia. Naturalmente certuni si tengono lontani dalla società ufficiale governativa, ma ciò soltanto per un sentimento, dirò così, aristocratico verso le persone che non sono considerate dello

stesso rango, malgrado siano giunte a coprire posti così importanti, e ciò, perchè sono prive di tradizioni di famiglia. Altri invece per spirito e per tradizioni religiose tengono lo stesso riserbo, non ammettendo che il governo, nei rapporti colla Chiesa basandosi unicamente sul Concordato, consideri il Papa soltanto come capo della religione cattolica, non permettendo ai suoi rappresentanti all'estero veruna influenza sull'indirizzo politico del paese. Il giorno in cui questo Concordato venisse per avventura modificato, nel senso di renderlo meno laico, questa categoria di persone muterebbe a sua volta contegno nei rapporti ufficiali col governo della repubblica. Disgraziatamente però per costoro sembra che tal giorno sia ben lontano, almeno se si deve giudicare dal costante progresso che nei rappresentanti della Camera dei deputati ha fatto la proposta della soppressione dell'Ambasciata francese presso il Vaticano, proposta che se nel 1891 aveva ottenuto solo 60 aderenti, ne otteneva l'anno scorso 180, ed ora recentemente la commissione del bilancio l'approvava con notevole maggioranza.

Queste idee divise da una parte degli ufficiali dell'esercito francese, bisogna convenire ad onore del vero, non vengono da essi manifestate e sarebbe ingiusto il dire che in quell'esercito si faccia della vera propaganda politica, la quale non ha neanche del resto l'occasione di esplicarsi durante le elezioni, perchè nessun militare può essere nè elettore nè eleggibile. Se in una recente disgraziata circostanza per la Francia queste idee, o meglio queste tendenze hanno potuto venir manifestate, cio è dovuto ad un concorso di specialissime circostanze, che a noi non spetta qui di esaminare.

Ritornando dunque ai rapporti fra esercito e popolazione possiamo conchiudere, dopo quanto si è detto, che in Francia l'esercito e gli ufficiali sono stimati e tenuti in grande concetto dalla maggioranza della popolazione. E qui è necessario soggiungere che la popolazione mentre tiene in alto concetto gli ufficiali che portano nomi illustri che ricordano le gloriose tradizioni militari della Francia, ha per contro

grande e speciale deferenza per gli elementi che appartenendo a famiglie oscure sono giunti a coprire il grado di ufficiale percorrendo tutti i gradi di truppa. Anzi per costoro si nutre, dirò così, una specie di ammirazione, sicchè oggidì il significato del termine « troupier » che si usava in Francia, non devesi ora più intendere come un dispregiativo, ma bensì come la designazione di una persona che deve tutto a sè stessa e che per conseguenza è meritevole di maggiore considerazione.

Del resto il Presidente della repubblica Faure aveva appunto confermato questo concetto democratico chiamando presso di sè, come capo della casa militare, un generale figlio di un maresciallo della gendarmeria e che aveva percorso i gradi nella truppa prima di diventare ufficiale. Ciò ha contribuito a tener alto in Francia il prestigio di questa categoria di ufficiali ed a rendere ancora popolare l'idea dell'epoca napoleonica, e cioè che sotto il regime repubblicano un soldato può ancora avere nel suo zaino non più il bastone di maresciallo di Francia, perchè non esistono più, ma la piuma bianca del generale di divisione.

Malgrado la maggioranza della popolazione tenga in alto concetto l'esercito, e cerchi di dimostrarlo in tutte le circostanze, tuttavia ciò non impedisce che qualche volta si verifichino dei fatti provocati, se si vuole, da minoranze minuscole che dimostrerebbero il contrario. Voglio cioè accennare a sfregi personali ed a vie di fatto verso ufficiali e ad individui di truppa per opera di gente affigliata a società sovversive.

Questi fatti isolati si verificano specialmente e qualche volta con qualche frequenza nei dipartimenti del nord, che sono per lo più centri di operai minatori, regioni queste che danno per solito il maggiore contingente dei mancanti alle chiamate per istruzione. Si verificano pure nella capitale, che per essere il cervello della Francia, è pure il centro d'infezione dove accorrono gli spostati ed i compromessi per deludere la sorveglianza cui sono sottoposti.

Bisogna per altro soggiungere, ad onore del vero, che i tribunali contro costoro furono sempre inesorabili ad applicare il massimo della pena contemplata dal codice.

Oltre alle ragioni d'indole politica e religiosa, e di tradizioni di famiglia per le quali una certa categoria di ufficiali non mantiene contatti con le persone che rappresentano il governo, havvene un'altra di natura assolutamente militare derivante cioè dal carattere della costituzione francese, che per essere stata inspirata ad un concetto eminentemente democratico civile, non ha stabilito a priori chi ha il comando effettivo dell'esercito in pace ed in guerra. Questi ufficiali desidererebbero in sostanza che al di sopra di tutte le quistioni, politiche, che in nessun paese come in Francia hanno tanta influenza sull'esercito, mutandone ad ogni crisi il capo provvisorio, esistesse un capo permanente, dando così al funzionamento del comando quella continuità che è sinonimo di solidità e di salda costituzione di un esercito.

Come colla popolazione così gli ufficiali fra di loro conservano sempre ottimi rapporti, essendo il cameratismo nell'esercito francese una vera tradizione.

Questo cameratismo si manifesta più marcatamente, come del resto è naturale, fra gli ufficiali della stessa arma e più ancora fra quelli della stessa promozione fra i quali ultimi esistono veri rapporti di confidenza reciproca. Così ad esempio: il « tu » che si usa da noi fra ufficiali di tutte le armi e dello stesso grado non è usato in Francia. Si trattano col « tu » i soli ufficiali della stessa promozione a sottotenente, per cui in uno stesso reggimento si verifica il fatto che pochi ufficiali dello stesso grado, si trattino con questa confidenza. Debbo per altro soggiungere che ciò non impedisce affatto che fra tutti gli ufficiali esista un vero cameratismo, il quale si esplica in mille modi e così pure fra ufficiali di altri reggimenti della stessa arma che si salutano sempre anche se dello stesso grado e quando sono di passaggio in qualche città subito sono invitati a frequentare la sala di convegno del reggimento. Del resto

il « tu » come è noto, non è nella lingua francese un segno marcato di confidenza e spesso il « voi » lo sostituisce nella conversazione fra persone appartenenti alla migliore società, le quali ritengono non conforme il « tu » alle strette regole di una perfetta educazione.

Fra le varie armi poi se non esiste una specie di aristocrazia esiste però una certa riservatezza; quelli delle armi speciali per esempio fanno in generale vita fra di loro, e quelli dell'arma di cavalleria, in cui sonvi elementi provenienti dalle classi più aristocratiche e più ricche vivono ancora più appartati.

Bisogna invece dirlo, perchè torna di grande elogio dell'esercito francese, alla frontiera in cui in piccoli presidi si trovano riuniti reggimenti appartenenti a tutte le armi, gli ufficiali vivono tutti insieme nel circolo militare del presidio.

Forse ciò dipende anche dalle limitate risorse che presentano quelle piccole guarnigioni, ma comunque colà la vita degli ufficiali si esplica in una comunanza che non si verifica altrove.

Dove poi la vita dell'ufficiale è differente dalle altre guarnigioni è a Parigi. Quivi gli ufficiali fuori servizio si vedono raramente in uniforme, mentre in provincia pochi si valgono della facoltà che prima era loro fatta di vestirsi in borghese, perchè loro manca, dirò così, il movente. Lo stesso governatore di Parigi aveva pel passato raccomandato l'uso dell'abito borghese in Parigi onde permettere che in quel centro, ove tutto costa assai più caro che altrove, fosse possibile all'ufficiale di recarsi nei *restaurants* d'ordine secondario, in cui l'uniforme militare non vi farebbe buona figura.

Recentemente poi il ministro de Gallifet, mentre ha confermata tale facoltà agli ufficiali residenti a Parigi, l'ha invece soppressa, per ragioni disciplinari provocate da incidenti disgustosi, per quelli residenti nelle guarnigioni di provincia.

Conseguenza di questo sistema di vita degli ufficiali nella capitale, si è che essi fuori dal quartiere vivono

individualmente, e, mentre in provincia vi sono mense presso quasi tutti i reggimenti, a Parigi invece le mense non esistono che raramente. Gli ufficiali nella capitale poi vivono individualmente, non solo perchè Parigi è un centro che soddisfa tutti i gusti ed i capricci del modo di vivere, ma perchè ognuno, a seconda della classe sociale a cui appartiene la sua famiglia, trova la società che gli conviene. Ed è così che in talune società di vecchie famiglie ricche di censo e di blasone, vi si trovano sempre gli stessi ufficiali.

La vita fuori servizio degli ufficiali di guarnigione nelle provincie si esplica per buona parte nelle sale di convegno dei corpi e nei circoli militari dei presidî dei grandi centri militari, alla frontiera specialmente.

A Parigi invece il Circolo dell'esercito e della marina mentre è installato in luogo centrale e presenta tutte le comodità della vita a prezzi accessibili a tutte le borse, (tenuto, ben inteso, conto della forte indennità di residenza che gli ufficiali hanno nella capitale, circa il quadruplo della nostra), è forse il meno frequentato dalla massa degli ufficiali, essendo diventato quasi unicamente un luogo di recapito degli ufficiali di passaggio nella capitale che trovano una buona camera a prezzi modesti. Astrazione fatta degli ufficiali di passaggio, il Circolo di Parigi si può dire frequentato soltanto da ufficiali generali e da quelli dell'esercito territoriale che vi affluiscono in grande numero allo scopo di trovare contatto con i colleghi dell'esercito attivo.

Gli ufficiali dell'esercito territoriale sono così riusciti a cementare fra di essi un vero cameratismo, direi quasi relativamente più marcato che nell'esercito attivo. Essi infatti si vedono da per tutto, assistono a tutte le conferenze militari cui sono ammessi, e si riuniscono spesso per festeggiare qualche patriottico anniversario. Malgrado tutto questo agitarsi, ed anzi forse a causa di questa loro agitazione, essi vengono tuttavia considerati come invadenti e quindi tenuti ad una certa distanza dai colleghi dell'esercito attivo, forse anche perchè brigano continuamente specialmente per ottenere di essere decorati, trovando più degli ufficiali

dell'esercito permanente una protezione dei loro interessi in Parlamento dove molti dei loro colleghi sono deputati. La loro agitazione per ottenere di essere tenuti maggiormente in conto non solo dai colleghi dell'esercito attivo, ma ancora dal paese, ha fatto sì che riuscirono ad ottenere di essere rappresentati anche presso la casa militare del capo dello Stato, ed infatti da qualche anno il Presidente della repubblica fra i suoi ufficiali d'ordinanza ha stabilito di averne uno appartenente all'esercito territoriale. Inoltre il decreto presidenziale che fissa ogni anno il numero delle decorazioni agli ufficiali dell'esercito attivo contempla sempre regolarmente un numero di croci da concedersi ad ufficiali dell'esercito territoriale.

La vita degli ufficiali ai campi ed alle manovre è su per giù analoga alla nostra, come ho avuto occasione di constatarlo nelle sette grandi manovre cui fui ammesso ad assistervi durante la mia permanenza in Francia.

Ogni reggimento di tutte le armi fa la sua mensa e gli ufficiali tutti vi convivono con il più schietto buonumore. La quota media del costo giornaliero della mensa varia naturalmente secondo le regioni in cui si manovra; essa per altro non supera la media della nostra quota, mentre per contro l'ufficiale francese, oltre che essere meglio pagato, ha pure in quella circostanza un'indennità superiore alla nostra.

Le popolazioni di quelle regioni vanno poi a gara per concorrere a rendere meno dura la vita dei campi e delle manovre, sia procurando comodità agli ufficiali che sono accantonati, sia cercando, fin dove i loro mezzi lo permettano, di migliorare il soggiorno del soldato. Giova per altro tener presente che se queste manifestazioni volenterose e disinteressate verso l'esercito confermano ancora una volta il grande amore e la considerazione del popolo verso chi un giorno sarà chiamato a difendere la patria, esse sono tuttavia più naturali ad esplicarsi in quella misura in Francia, ove il reclutamento della fanteria è fatto per regioni di corpo d'armata, di guisachè in occasione dei campi e di manovre si può dire che ciascuno si trova presso la propria famiglia o da

questa poco distante a causa della fitta rete ferroviaria che collega i capiluoghi delle subdivisioni di ciascuna regione.

L'esercito francese ha in questi ultimi anni progredito assai in fatto di tenuta ora più corretta d'una volta. Dove però la tenuta degli ufficiali e della truppa è più corretta è alla frontiera. Quivi l'ufficiale non veste più in borghese e raramente lascia la sciabola anche non essendo di servizio; alla capitale per contro è dove si osservano maggiori contravvenzioni alla tenuta, anche perchè è più difficile la sorveglianza e quindi meno attiva la repressione degli abusi. Nella truppa specialmente ed in tempo di carnevale questi abusi si verificano con grande facilità specie in certi balli o taluni caffè-concerti dei *boulevards extérieurs* che sono frequentati da un pubblico *sui generis* e da donne di male affare. D'altra parte per evitare queste infrazioni, o si dovrebbe senz'altro proibire alla truppa di frequentare quei luoghi, ciò che non è possibile perchè ve ne sono troppi, o converrebbe sopprimere le licenze serali.

A Parigi gli ufficiali fuori servizio preferiscono vestire l'abito borghese e ciò non solo quelli che non dispongono di grandi mezzi di fortuna, per le ragioni dette più sopra, ma anche i più ricchi allo scopo di essere più liberi. Ne consegue che raramente si vede un uniforme sia nei teatri come nelle società, a meno che si tratti di serate ufficiali presso il Presidente della repubblica od il Ministero della guerra o della marina.

Da tutto ciò risulta che l'ufficiale francese ha forse maggiore tendenza di fare una vita ritirata specialmente alla capitale ove più facilmente trova l'ambiente conforme ai suoi mezzi ed alle sue tendenze. Ma questa tendenza trova pure la sua spiegazione nel fatto del grande numero di ufficiali ammogliati dovuto alla natura stessa della costituzione dell'esercito francese reclutato in massima per regioni, la quale cosa impone la permanenza delle guarnigioni e quindi come conseguenza naturale la facilità dei matrimoni per l'opportunità che gli ufficiali trovano d'installarsi in modo più conveniente nelle città ove risiede il proprio reggimento.

Vige in Francia a proposito dei matrimoni degli ufficiali la stessa legge che era qualche anno fa in vigore presso di noi circa le condizioni cui deve soddisfare l'ufficiale per unirsi in matrimonio.

Allorchè comparve da noi la nuova legge che facilitò il matrimonio degli ufficiali diminuendo le esigenze finanziarie, i giornali militari specialmente, ed anche quelli politici fecero una vera campagna per indurre il governo a presentare analogo progetto, ma finora nulla si è fatto nè, credo, si farà così presto. In quanto alle facilitazioni economiche finanziarie fatte agli ufficiali dell'esercito francese esse su per giù si equivalgono a quelle nostre ad eccezione che nei reggimenti non esiste l'istituzione della cassa del reggimento istituita da noi e che venne colà assai elogiata tanto che si fecero da tutti caldi voti per provocare un'analoga istituzione, ma anche ciò rimase allo stato di pio desiderio.

Gli ufficiali francesi usufruiscono inoltre sulle ferrovie delle stesse riduzioni che sono concesse ai nostri ufficiali. Sotto l'aspetto quindi delle facilitazioni economiche tutta l'ufficialità francese si può dire si trova in condizioni presso a poco uguali alle nostre.

Se però queste condizioni si considerano rispetto allo stipendio ed alle indennità o soprassoldi vari che vengono concessi, l'ufficiale francese si trova di fronte al nostro assai meglio favorito, sia perchè ha gli assegni più elevati, sia perchè nessuna tassa di ricchezza mobile viene a falcidiare lo stipendio, e la ritenuta per le pensioni è per soprammercato più modesta che da noi. Sono poi in Francia in via di studio delle modificazioni alla legge sulle pensioni allo scopo di elevare le attuali rispetto alla somma che viene corrisposta sotto questo titolo e rispetto al tempo di servizio prestato per avere diritto alla pensione.

Il governo spera in questo modo di potere con queste modificazioni raggiungere lo scopo di ringiovanire i quadri dell'esercito senza toccare la legge sull'avanzamento. È un problema questo della più alta importanza pel quale tutti i ministri della guerra che si sono succeduti da un decennio

in qua in Francia si sono adoperati per risolvere in modo conveniente, e se finora non vi sono riusciti ciò dipende dalla quantità d'interessi che tocca questa legge e dal desiderio di lasciare all'organizzazione militare francese quel carattere democratico che hanno le leggi di un organismo repubblicano.

Date le condizioni di benessere economico e di ricchezza in cui trovasi la Francia, si può infatti asserire che non sono le condizioni di bilancio che impediscono di adottare una soluzione siffatta, che in fondo graverebbe il bilancio di una somma relativamente esigua rispetto al bilancio totale della Francia. Sono invece altre considerazioni che ne ritardano l'adozione.

La Camera francese, pure essendo tenera pel benessere dell'esercito e per la salda costituzione dei suoi quadri, va tuttavia assai a rilento e con cautela nell'approvare le leggi che possono avere per conseguenza di dare in mano a qualcuno un'autorità che non è conforme allo spirito della costituzione repubblicana.

Si teme che lasciando facoltà al ministro della guerra di congedare dall'esercito ufficiali dopo un limitato numero di anni di servizio, possa generare delle ingiustizie ed il favoritismo, consigliato quest'ultimo anche da ragioni politiche.

La legge sul limite d'età fu suggerita appunto da un concetto d'uguaglianza assoluta di tutti rispetto la legge. Questa legge ormai tutti se ne sono convinti in Francia, anzichè accelerare l'avanzamento lo ritarda, perchè a causa di quello spirito di carità reciproca, gli elementi non riconosciuti idonei all'avanzamento, anzichè essere congedati, si tengono in servizio fino a che abbiano raggiunto il limite d'età stabilito per il grado che coprono, cosicchè si verifica spesso il fatto di vedere ufficiali dichiarati non idonei a coprire il grado superiore a rimanere in servizio continuamente saltati da colleghi meno anziani, con quale prestigio della disciplina è facile immaginarlo.

La maggior parte degli ufficiali desidererebbe vedere approvate dalle Camere tutte quelle proposte che tendono a

ringiovanire i quadri e su questo riguardo sembra che l'attuale ministro della guerra, generale de Gallifet, riescirà a far votare leggi che soddisferanno la gran maggioranza del corpo degli ufficiali.

La riforma tuttavia maggiormente desiderata dal corpo degli ufficiali e che non potrà forse mai venire adottata, perchè dipende non già dalla volontà del legislatore, ma dalla costituzione, è quella che si riferisce al funzionamento dell'alto comando. Gli ufficiali desidererebbero di avere un capo che, indipendentemente da qualsiasi considerazione politica esistesse permanentemente in tempo di pace, visto che secondo la costituzione ciò non accade, poichè il ministro non è che l'amministratore responsabile di fronte alle Camere e quindi al paese, ed in tempo di guerra questo comandante in capo viene nominato con lettere di servizio date fino dal tempo di pace, ma senza che possa in nessun modo esercitare questo comando.

Il generalissimo francese infatti si conosce in pace chi è, ma nessuno sente o vede la sua influenza, tanto più che essendo nominato dal Presidente della repubblica, sotto la responsabilità del ministro della guerra, mutando quest'ultimo per una crisi qualsiasi, può anche accadere che un'altra persona che goda la fiducia del nuovo ministero venga a rimpiazzare il generalissimo.

A diminuire l'inconveniente della mutabilità della persona cui in pace sono affidate le sorti dell'esercito, anche per il fatto che il ministro della guerra può essere un civile, si volle dare ai comandanti di corpo d'armata fino dal tempo di pace attribuzioni superiori a ciò che si verifica in altri paesi. Ma ciò produce, a mio avviso, altri inconvenienti come ad esempio la non più perfetta uniformità nell'applicazione dei regolamenti che sono compilati dai comitati tecnici ed approvati dagli ispettori d'armata. Conseguenza di questa latitudine lasciata ai comandanti di corpo d'armata, si è che in occasione di campi e di manovre si vedono perfino ad esperimentare formazioni nuove e spesso non conformi allo spirito ed anche alla lettera dei regolamenti,

di guisa che manca quell'uniformità che è sinonimo di ordine e che serve ad imprimere la fiducia nei dipendenti che sanno ciò che devono fare e come lo devono fare.

IV.

Data così una larga idea dell'esercito francese considerata come istituzione di un organismo repubblicano nonchè dei suoi rapporti coll'elemento civile, accennato alle condizioni in cui trovasi il corpo degli ufficiali, la vita intima dell'ufficiale nei suoi rapporti colla società civile, chiuderò questa mia breve esposizione coll'accennare al carattere di alcune leggi militari e più precisamente di quelle che si riferiscono al reclutamento ed all'istruzione dell'esercito.

Nell'esercito francese, come del resto in quelli delle principali potenze, vengono assegnati all'arma di fanteria tutti gli elementi che non sono stati scelti dalle altre armi o specialità per le quali è necessario soddisfare ad esigenze speciali di attitudine fisica e di antecedenti professionali. Siccome l'esercito francese conta tante specialità di servizio e deve provvedere all'assegnazione del contingente, ai 91 reggimenti di cavalleria, a 40 reggimenti di artiglieria da campagna, a 30 battaglioni cacciatori, ed inoltre all'artiglieria da fortezza, alla fanteria di marina, ai servizi del treno, del genio, di sussistenze, ecc., ecc., tutte armi e specialità per cui si richiedono condizioni speciali di reclutamento, così ne consegue che ciò che rimane assegnato alla fanteria per rispetto alle qualità fisiche è evidentemente tutto ciò che non ha potuto essere assegnato altrove. Nè serve a modificare questo stato di cose le circolari che ogni anno il ministro della guerra pubblica sul bollettino ufficiale, in cui raccomanda che nell'assegnazione del contingente alla fanteria si proceda con cautela, assegnando elementi robusti, sani, capaci di resistere alle fatiche di una truppa a piedi, perchè controbilanciata questa prescrizione dalla raccomandazione che il ministro fa in pari

tempo circa l'assegnazione del contingente alle altre armi e specialità, per le quali viene richiesto che oltre agli antecedenti professionali si badi pure al completo sviluppo fisico. Ne consegue da ciò che alla fanteria rimangono assegnati soltanto gli elementi che, volere o no, sono i più scadenti. Nè si può dire che questo fatto si verifica nella stessa misura negli altri eserciti perchè nel nostro, per esempio, il per cento del contingente che deve essere assegnato a specialità di servizio rispetto al contingente totale è molto inferiore che in Francia, vale a dire noi in sostanza abbiamo minor numero di specialisti, ed anche perchè conviene tener conto del fatto che, mentre la Francia incorpora l'intero contingente, non dispensando nessuno totalmente dal servizio, noi invece abbiamo ancora la 3ª categoria che rimane a casa.

La Francia dovendo, per raggiungere gli effettivi di pace stabiliti dalla legge sull'ordinamento, incorporare tutto il contingente ha dovuto inoltre ricorrere al ripiego di ribassare il limite di statura della fanteria portandolo a metri 1,54, limite questo che non esiste presso nessun altro esercito.

Si dovrebbe conchiudere dunque che la fanteria dell'esercito francese è inferiore per robustezza fisica a quella degli altri eserciti. Ebbene, io che ho assistito a sette grandi manovre francesi, che ho visto reggimenti dopo marcie faticose, con calori eccessivi (nel 1891 nella Champagne), sotto l'acqua continua (a Cambrai nel 1897), debbo dichiarare, ad onore del vero, che non mi accorsi mai di questa inferiorità, e sempre constatai nella fanteria un bello aspetto, specie nelle manovre presso la frontiera ove le truppe sono maggiormente allenate alle marcie ed in genere alle fatiche.

Certo che esiste una grande differenza nel contegno e nell'aspetto della fanteria e della truppa in genere fra i corpi d'armata di frontiera e quelli del centro, differenza apprezzabile anche all'occhio del profano, ma con ciò non si può dire che la fanteria dei corpi d'armata del centro sia insufficiente al suo mandato: no, essa fa quello che deve fare e con disinvoltura.

Nei corpi d'armata di frontiera si osservano queste differenze non solo, come dicevo più sopra, perchè la truppa vi è maggiormente allenata alle fatiche di guerra, ma ancora perchè gli effettivi sono rinforzati, gli ufficiali sono i primi delle promozioni, che chiedono di esservi destinati, e finalmente, perchè sulla frontiera è più facile ai capi di sfruttare il patriottismo di quella gente, che per essere più vicina al possibile nemico crede di sentire maggiormente il bisogno di fare meglio che altrove il proprio dovere. Giova poi notare, a questo riguardo, che in occasione delle grandi manovre i reggimenti hanno sempre incorporati i richiamati delle classi chiamate per istruzione e mentre la presenza di costoro dovrebbe essere una causa di diminuzione di energia nei vari riparti in cui vengono incorporati, succede invece il contrario.

Ciò è dovuto alla circostanza che la massima parte di costoro porta nei ranghi il proprio entusiasmo, il proprio *chauvinisme* che ha imparato nella vita civile a contatto di elementi esaltati, e, trovando superiori intelligenti che sappiano sfruttare questo slancio, fin dove, ben inteso, lo permette la disciplina, è chiaro che senza volerlo, per forza propria gli uni, e trascinati gli altri, tutti finiscono per sopportare con disinvoltura le fatiche al pari delle classi che già trovansi sotto le armi.

Conchiudendo dirò che l'impressione ricevuta nel vedere la fanteria nelle varie circostanze in cui mi sono trovato, è stata eccellente malgrado che l'aspetto non sia il più lusinghiero, appunto per gli elementi che incorpora di costituzione apparentemente non molto robusta e di statura al di sotto della media.

Eccellente l'aspetto degli ufficiali, della truppa e dei cavalli dell'artiglieria, di quest'arma che in Francia possiede al più alto grado lo spirito di corpo e per di più ha la convinzione di essere la migliore d'Europa.

Gli ufficiali di quest'arma e così pure quelli del genio escono come è noto dalla scuola politecnica i cui programmi su per giù sono uguali a quelli della nostra accademia

militare, colla differenza che si sa che molti fra i primi usciti, che avrebbero potuto ottenere un posto governativo assai più retribuito, hanno preferito invece di intraprendere la carriera militare, che costa maggiori sacrifizî senza offrire nessun guadagno. Tutto ciò non può a meno di generare nel pubblico una corrente assai favorevole verso gli ufficiali appartenenti a queste due armi, corrente che a maggior ragione esiste pure nell'esercito.

Il servizio tecnico e combattente nell'artiglieria è in Francia promiscuo ed anche là un ufficiale viene sbalzato da una batteria ad una fabbrica d'armi o ad uno stabilimento, non mancandogli mai il mezzo secondo questo sistema di metter in evidenza una qualsiasi lontana attitudine per tutte queste specialità di servizio!

Il materiale d'artiglieria inventato e fabbricato dagli stessi ufficiali dell'arma sembra rispondere alle condizioni cui deve soddisfare e ciò è anche dovuto ai grandi mezzi che offre il bilancio per eseguire durante tutto l'anno esperienze d'ogni specie, accogliendo qualsiasi proposta che può sembrare di una probabile riuscita. L'artiglieria fabbrica pure i fucili per la fanteria, ma per strana combinazione tutti i nuovi fucili inventati ed adottati sino ad oggi sono opera di ufficiali di fanteria, come il Chassepot, il Lebel.

In quanto alla cavalleria è noto che la Francia aumentò dopo il 1870 di circa un quarto l'effettivo dei suoi reggimenti. Quest'arma, che non permette d'improvvisare in breve i propri quadri e che per conseguenza risente per un maggiore tempo del periodo che ha dovuto attraversare per le nuove formazioni, ha eccellente il materiale dei cavalli specie quello dei reggimenti leggeri e della media cavalleria dragoni. Meno buoni, a mio modo di vedere, perchè troppo massicci e linfatici, i cavalli della cavalleria pesante: corazzieri.

L'istruzione dei quadri e della truppa dell'esercito francese viene impartita in massima con le stesse norme prescritte dai nostri regolamenti; colla differenza che le reclute incorporate nella prima settimana del mese di novembre d'ogni

anno non sono riunite agli anziani se non al 15 di marzo, vale a dire dopo un periodo di quattro mesi e mezzo.

Nel contingente inoltre che viene assegnato annualmente alla fanteria circa il 47 % di esso è ascritto alla ferma di un anno. Ne consegue da questo fatto che se l'istruzione delle reclute è più completa, una buona parte di esse debbono, per contro, completare quella in unione alle altre classi in un tempo relativamente corto, cioè circa otto mesi, mentre presso di noi è noto che vengono assegnati alla ferma di un anno solo il 5 % del contingente dei rivedibili.

Per l'istruzione invece delle classi in congedo vige in Francia un sistema ben differente dal nostro e che garantisce l'istruzione di queste classi, ciò che da noi disgraziatamente, unicamente per ragioni di bilancio, non si verifica. Intanto in Francia è una legge speciale che stabilisce quali sono le classi che devono venire annualmente chiamate alle armi, la legge di bilancio non fa che contemplare i fondi necessari. Ne consegue che per nessuna ragione possono venire sospese tali chiamate, le quali hanno sempre luogo e per un tempo pure stabilito dalla legge. In Italia invece è la legge stessa di bilancio che non solo stabilisce la classe che dev'essere chiamata per istruzione, ma ne fissa anche la durata, succede quindi che presso di noi l'istruzione delle classi in congedo è completamente subordinata alle esigenze del bilancio, le quali essendo variabilissime, variabile doventa pure il grado d'istruzione raggiunto dalle varie classi che trovansi in congedo, mentre in Francia, paese ricco, che ha il bilancio della guerra due volte e mezzo il nostro può provvedere largamente a questa bisogna.

I regolamenti militari francesi sono studiati e compilati non già da commissioni speciali nominate volta per volta, ma dai comitati tecnici, i quali dopo averli fatti esperimentare, discussi ed approvati li sottopongono per la definitiva approvazione al consiglio superiore di guerra. Generalmente quest'organo superiore del comando dell'esercito prima di presentare il decreto al Presidente della repubblica per l'approvazione di quei regolamenti li fa esperimentare in

occasione delle grandi manovre e campi. Questa è la via, dirò così, regolamentare che deve usarsi per l'adozione di un regolamento militare, la quale come si vede, presenta tutte le possibili garanzie. Malgrado ciò vengono talvolta esperimentate in Francia nuove formazioni per la fanteria, specialmente in occasione delle grandi manovre, come avvenne nelle manovre della Charente nel 1896, le quali non hanno nulla a che fare con quelle prescritte dal regolamento ufficiale, e ciò alla presenza degli stessi membri del consiglio superiore di guerra e del capo di stato maggiore generale dell'esercito. Così pure si vedono, per esempio, prescrizioni contemplate dal regolamento pressochè abbandonate, come ad esempio l'impiego degli esploratori.

Ciò deriva dal fatto che, a mio modo di vedere, si lascia forse troppa iniziativa ai comandanti di corpo d'armata, conseguenza questa dell'assenza dell'organo che rappresenta il comando e quindi che garentisca l'applicazione delle prescrizioni studiate ed approvate dopo maturo esame dai comitati competenti.

I regolamenti francesi sono fatti con molta cura e si vede che sono il frutto di lunghi studi. Essi presentano per altro un'impronta tutta speciale che direi quasi è quella che avevano i nostri regolamenti dieci anni fa, vale a dire, lunghi e particolareggiati e che lasciano forse poca parte all'iniziativa, malgrado, come accennavo più sopra, questa iniziativa si manifesti negli alti gradi fino a manovrare con formazioni nuove e per nulla contemplate dai regolamenti.

L'impronta che presentano tutti i documenti parlamentari militari, leggi, relazioni di progetti di leggi militari, ed anche dirò così la stessa discussione che si fa davanti alle Camere è invece assai spiccia, avendo per iscopo di dire il meno possibile e toccare soltanto la nota patriottica trattandosi di approvare aumenti di spese nel bilancio della guerra. Alcune volte questi documenti sono lunghi e dettagliati e si riducono in allora ad un raffronto o parallelo fra dati statistici relativi all'esercito tedesco e quello francese, allo scopo di mettere in evidenza i limitati mezzi di quest'ultimo e

provocare, quasi senza discussioni, ciò che realmente avviene quasi sempre, il provvedimento di legge proposto.

Tanta sollecitudine da parte dei poteri costituiti verso l'esercito composto di elementi che sentono al pari di tutti i Francesi altamente lo spirito patriottico e che hanno qualità di una razza ostinata e ricca di tradizioni militari, un passato che ricorda in ogni angolo della Francia avvenimenti gloriosi sono tutti fattori questi che non possono a meno di avere un'influenza straordinaria sul valore morale di quell'esercito che lo mette se non all'altezza della sua epopea militare, certo a livello degli eserciti meglio costituiti e più forti d'Europa.

Queste, o signori, sono le impressioni che ho ricevuto dell'esercito francese al cui contatto mi sono trovato per così lungo tempo, e del quale, amo ripeterlo, mi sono rimasti i più grati ricordi.

A. Panizzardi.

LA GUERRA NELL'AFRICA AUSTRALE

Continuazione. — Vedi dispensa III

La frontiera occidentale.

Nello stesso tempo in cui una parte delle forze boere delle due repubbliche andava concentrandosi intorno alla testata del Natal, un'altra parte, secondo gli ordini ricevuti, si dirigeva alla frontiera occidentale del proprio Stato.

L'avviamento dei *commandos*, anche da questa parte cominciò il 29 settembre.

I Transvaliani, 6000 uomini all' incirca, sotto gli ordini del generale Cronje, andavano a radunarsi a Louw's Farm, che si trova a mezza via tra Ottoskoop e Mafeking.

Gli Orangiani, che ammontavano a 3000 uomini all'incirca col generale Botha alla testa, si raccolsero a Boshof ed a Jacobsdal, non lungi da Kimberley.

Tra questi due gruppi, più considerevoli, lungo il confine si formarono parecchi *laagers* di 150 a 200 uomini sotto la direzione del generale Delarey, coll'ordine di tenersi pronti a traversare direttamente la frontiera appena ne avessero avuto avviso.

La difesa della frontiera meridionale dell'Orange, frontiera costituita dal corso del fiume che porta quel nome, era affidata a 2500 Orangiani circa, i quali rimanevano nei loro capoluoghi di radunata, cioè a Fauresmith, Philippolis, Springfontein, Bethulia, Smithfield, ecc.

Nella capitale Bloemfontein andava formandosi una riserva di 3000 boeri. Essa doveva sorvegliare la frontiera dei Basutos, i quali avevano bensì dichiarato di rimanere neutrali

nella lotta tra i Boeri e gli Inglesi; ma si sapevano poco favorevoli agli interessi boeri.

Per la difesa della frontiera settentrionale si radunavano in Pietersburg 2000 Transvaliani coll'incarico di impedire agli Inglesi il passaggio del Limpopo.

*
* *

Ad occidente dello Stato dell'Orange sta la regione dei Griqua, sulla quale esso, in passato, ebbe diritti più o meno validi, che volle far rivivere quando nel 1867 fu conosciuto che quel terreno era sparso di diamanti, e finì col rinunziare all'Inghilterra un po' per amore di compenso e un po' per forza (1). Kimberley, oramai ben conosciuto per la lunga difesa fattavi, è capitale di quella regione. Gli Orangiani colla presente guerra speravano di stracciare i patti della rinuncia fatta e tornar padroni del paese dei Griqua.

A volta loro i Transvaliani erano abituati a considerare come proprio il paese dei Besciuana e del Khama, che sta ad occidente del confine loro e sul quale nel 1894 l'Inghilterra stese il suo protettorato; vi mandavano periodicamente le greggi al pascolo e vi andavano colle spedizioni di caccia. Col possesso di Buluwayo e colla ferrovia che vi fa capo e che tende alla Rhodesia, il governo della Colonia ha alquanto disturbato la tranquillità dei possessi transvaliani.

Il governo del Transvaal pensò di mettersi d'accordo con quello dell'Orange per turbare i disegni dell'Inghilterra ed interrompere le relazioni tra il Capo e la Rhodesia, impossessandosi della ferrovia tra Kimberley e Buluwayo, occupando,

---

(1) Nel 1867 fu scoperto a Kimberley il terreno diamantifero e dopo allora reclamato dallo Stato libero d'Orange e dal governo della Colonia, quest'ultimo quale tutore del meticcio Waterboer, proprietario, a quanto si diceva, del terreno. Il governatore del Natal, chiamato arbitro, decise in favore del meticcio, che cedette il terreno alla Colonia del Capo. L'Orange si appellò e fu scelta una corte di giustizia inglese la quale negò ogni diritto di proprietà al Waterboer. L'Inghilterra non si assoggettò alla sentenza ed offerse all'Orange 2 ½ milioni di lire in compenso della rinunzia a qualunque pretesa. L'Orange accettò, tanto più che l'offerta era accompagnata, a quanto pare, da minacce di guerra.

oltre a quei due centri, anche quello di Mafeking e proclamandovi la propria sovranità, in modo da conservare il diritto sovra tutto il paese col ristabilirsi della pace.

Ed ecco disegnato il piano di guerra da questa parte; strettamente difensivo a settentrione con un centro a Pietersburg ed una linea di avamposti lungo il Limpopo; offensivo verso occidente, mediante rapide sorprese, tali da porre in potere dei federati Kimberley, Mafeking, Buluwayo e, nel meno favorevole dei casi, interrompere le relazioni tra la regione del Capo e quelle della Rhodesia, che, nei disegni inglesi, sembra la base di un vasto impero, il quale, dall'Africa australe abbia a risalire verso il territorio dei Grandi Laghi.

Politicamente il piano poteva essere largamente giustificato; ma tenuto conto della energica offensiva contro la testata del Natal, è innegabile che questa larga marcia, sopra una fronte estesa parecchie centinaia di chilometri e con mête così considerevoli come erano i centri popolari, di interessi rilevanti, cui la marcia mirava, supera quanto potevano sperare i Boeri con le forze di cui ancor disponevano. Sicchè militarmente il piano era condannato all'insuccesso finale non ostante gli sforzi di valore, o le impensate sorprese che in qualche modo ne avrebbero corretto la temerarietà.

***

Gli Inglesi compresero sommariamente quale potesse essere il piano dei Boeri dalla parte della frontiera occidentale, o, meglio, come essi cercassero di assalire ogni punto; e da parte loro tentarono di opporre resistenza su ogni punto del vasto teatro di guerra.

Fu incaricato di organizzare la difesa della Rodesia e della Besciuana il colonnello Baden Powell ed autorizzato perciò a formare un corpo di volontari a cavallo. In queste operazioni spese tutto il mese di agosto e metà di settembre. Vedendo che i Boeri riunivano grandi quantità di viveri e munizioni a Malmani, a Zeerust ed a Lichtenburg, di fronte

a Mafeking, lasciò cinque squadroni del nuovo reggimento della Rodesia al tenente colonnello Plumer coll'incarico di sorvegliare i guadi del Limpopo e cogli altri due si portò alla difesa di Mafeking. Circondò la città di trincee, vi raccolse quanto più potè di viveri e munizioni, ed ordinò nuovi corpi coi volontari di quella guarnigione. In tal modo ebbe sotto i suoi ordini da 2000 uomini circa con alcuni, non molti, cannoni.

A Kimberley fu inviato dalla città del Capo, negli ultimi giorni di settembre, il tenente colonnello Kekewich col 1° battaglione *Loyal North Lancashire*, la 14ª e 23ª compagnia artiglieria da fortezza e la 29ª compagnia del genio. Una metà di queste truppe rimase a guardia dei due ponti, il ferroviario e lo stradale, sull'Orange, ed il rimanente si stabilì in Kimberley. Il 3 ottobre fu chiamato sotto le armi il reggimento del Protettorato di Besciuana e furono fatti venire in città i tiratori di Vriburgo e quelli della Besciuana.

L'anima della difesa era sir Cecil Rhodes il direttore inamovibile della compagnia diamantifera De Beers.

A protezione dei grandi interessi della Compagnia egli arrivò in Kimberley l'11 ottobre, tre ore prima che cominciassero le ostilità, sfuggendo per caso al pericolo di essere fatto prigioniero dai Boeri, i quali scorazzavano di già lungo la ferrovia e lo avevano grandemente in odio (1).

In Kimberley, il Rhodes mise a disposizione dell'autorità militare grande quantità di materiale e la maggior parte degli impiegati e lavoratori della compagnia (2). Con essi e

(1) A dimostrare l'importanza di Kimberley per la compagnia, basta fare la storia della compagnia stessa. Nel 1885 un grande numero di appaltatori e compagnie si facevano concorrenza e ne derivava un enorme produzione diamantifera ed un ribasso nei prezzi. Sir Cecil Rhodes fuse tutte queste piccole imprese e formò una grande e potente compagnia o sindacato. Per tal modo, limitata la produzione, si rialzarono i prezzi dei diamanti ed i guadagni furono enormi. In media la compagnia ha ogni anno una produzione diamantifera di 4 milioni di sterline.

La sola *Wessell Mine* ha prodotto in pochi anni più di 300 milioni di diamanti, ricavati da un terreno che fu comprato per sole 12 mila lire.

(2) Il Rhodes, per tenere elevato il morale dei difensori e della popolazione, fece continuare le paghe a tutti gl'impiegati ed operai della compagnia, per dar lavoro ai disoccupati aprì larghi viali attraverso la città, edificò case ed infine circondò il *Sanatorium*, alto 180 metri sulla campagna, con parapetti formati da sacchi pieni di terra.

con i volontari, che si arruolarono, furono formati nuovi corpi, come quello dei Campi di diamanti, quello della compagnia De Beers, la fanteria montata del reggimento duca di York, la cavalleria leggiera e l'artiglieria a cavallo di Kimberley, ecc.

Così il colonnello Kekewich arrivò a contare su 4500 uomini, comprese le guardie di città e la polizia del Capo. Fece rafforzare i punti deboli della città, costrurre trincee e ridotte, abbattere alberi e cespugli nei dintorni, esercitare nel tiro le artiglierie in determinati punti, ecc. Inoltre organizzò una colonna mobile per la difesa della ferrovia dal ponte sul fiume Modder a Kimberley.

Rimasero a difesa delle principali città del Griqua e della Besciuana, come Griquatown, Taungs, Vryburg, Kuruman, ecc., alcuni piccoli corpi di polizia dai 150 ai 200 uomini, ma in generale erano città aperte poco adatte alla resistenza.

Per far fronte ad una invasione boera, che dallo Stato dell'Orange movesse contro la colonia del Capo, vi erano, in principio di ottobre, nella colonia solamente poche truppe regolari e cioè: un reggimento cavalleria (9° lancieri) 3 ½ battaglioni di fanteria (1° *Northumberland*, 1° *Munster*, 1° *Berkshire*, e metà dell'*Yorkshire*) e due soli pezzi d'artiglieria; in tutto 3 mila uomini coi quali bisognava guardare un'estensione di frontiera di oltre 300 chilometri (1).

Queste truppe furono raggruppate ai nodi ferroviari di De Aar e di Naauwpoort, che dovevano essere le basi per le future operazioni. Dietro loro non esistevano riserve e la stessa città del Capo era rimasta affatto sprovvista di truppe. Per il servizio di piazza furono chiamati alle armi il reggimento duca di Edimburgo e le guardie di città; ma tuttavia allo scoppio delle ostilità erano al Capo nulla più di 4000 uomini, compreso il nuovo battaglione volontario di tiratori montati del Capo.

1) Il 9° reggimento lancieri, partito dall'India il 22 settembre, sbarcava al Capo il 14 ottobre, dopo aver toccato il porto di Durban.

Per non tralasciare nessun elemento da cui avvantaggiarsi, fu fatta sbarcare dalle corazzate, che erano nel porto, la brigata navale (un battaglione) con 11 cannoni.

Le ostilità.

Il termine fissato dall'*ultimatum* del governo del Transvaal per l'inizio delle ostilità spirò alle ore 17 dell'11 ottobre e poche ore dopo i corpi boeri attraversavano la frontiera occidentale su diversi punti per isolare le due piazze di Mafeking e Kimberley dalle rispettive basi, investirle e, possibilmente, impadronirsene.

Il 12 i Boeri facevano saltare il ponte della ferrovia sul fiume Modder, isolando Kimberley dalla Colonia, e nel giorno successivo quello di Moloppo a nord di Mafeking, intercettando le comunicazioni con la Rodesia. L'investistimento delle due piazze cominciò subito con lo scavo di trincee sulle alture circostanti.

Intanto piccoli corpi boeri occupavano Riverton, Taungs, Lobatsi, Klipdam, ecc. lungo la frontiera occidentale, abbandonati man mano dai piccoli distaccamenti di polizia. A Vryburg, antica capitale della Besciuana, i cittadini avevano costretto il maggiore Scott e le sue 150 guardie di polizia ad uscire dalla città, temendo i danni di una resistenza armata. Il giorno dopo, 16 novembre, tre *commandi* (1200 Boeri circa) sotto Delarey entravano nella città e proclamavano l'annessione di tutto il territorio della Besciuana al Transvaal.

Altrettanto fecero gli Orangiani dopo il combattimento di Spitfontein del 16 ottobre e quello di Belmont del 10 novembre dichiarando il paese dei Griqua come annesso allo Stato Libero.

Nel frattempo i lavori d'investimento delle due piazze e l'armamento delle trincee boere procedevano celeremente ed il 24 ottobre cominciò ad essere bombardata Mafeking, e

lo continuò nei giorni successivi ad intervalli (1). I violenti assalti delle truppe del Cronje succeduti ai bombardamenti non bastarono a far cadere la piazza, ma il 25 ottobre il Cronje, lasciati ai generali Malan e Snyman circa 4000 uomini per continuare l'assedio di Mafeking, con gli altri 1500 si avviò a Kimberley, dove giunse il 1° novembre a sostituire il comandante Botha, ucciso pochi giorni prima nel combattimento della fattoria di Mac Ferlane lungo la ferrovia (2).

Kimberley era completamente investita il 7 novembre e nello stesso giorno cominciava il bombardamento della piazza con numerose bocche da fuoco.

Nel nord del Transvaal i *commandi* di Westerberg e Zutpansberg, 1500 uomini circa, condotti dal figlio del generale Cronje, avevano invaso la Rodesia meridionale ed il paese dei Khama valendosi dei guadi di Rhodes, Baines e Massibi sul Limpopo. Le vie che attraversano i tre guadi si dirigono su Buluwayo l'una per il forte di Tuli, l'altra per Macloutsie, la terza per Palapye. Da Buluwayo il tenente colonnello Plumer coi 450 uomini montati del reggimento della Rodesia accorse al forte di Tuli ed inviò distaccamenti ai tre guadi; ma non ostante gli aiuti degli abitanti del paese di Khama, le truppe del Plumer, soverchiate dal numero, dovettero ritirarsi in Tuli inseguite dal nemico. Se non che, dopo pochi giorni d'assedio, i Boeri ripassarono all'improvviso il fiume e ripiegarono su Mafeking in rinforzo delle truppe che assediavano quella città.

A sud dell'Orange, nell'ottobre, i *commandi* orangisti si erano ammassati in numero di 6000 uomini alla frontiera meridionale a Donkersport, ai ponti di Norvals, di Bethulia e di Frere di fronte ad Aliwal North. Erano comandati dal generale Grobler ed avevano ricevuto 4000 Transvaliani

(1) La città di Mafeking non si prestava alla difesa per cui il colonnello Baden Powell il 18 ottobre con la sua piccola truppa andò ad occupare una collina in vicinanza della città e su di essa costrusse delle trincee armate di pezzi serviti da una sezione dell'artiglieria montata Kimberley.

(2) Il 28 ottobre era giunto innanzi Kimberley anche il comandante Delarey con circa 1200 uomini.

di rinforzo. In principio di novembre 6000 Orangiani, imbaldanziti per le vittorie degli alleati boeri nel Natal, attraversarono il fiume Orange su tre colonne ed invasero i distretti settentrionali della Colonia del Capo, cioè Colesberg, Albert, Aliwal North, ed Herschel (1).

La colonna di destra, circa 2000 uomini, mirava al nodo ferroviario di De Aar: quella del centro, 1000 uomini, si dirigeva, passando per Colesberg e Naauwport, a Middleburg; la colonna di sinistra, 3000 uomini, occupati i distretti nord-orientali della Colonia marciava su Queenstown. Erano rimasti in riserva a Bethulia 4000 Transvaaliani. L'avanzata fu lenta e cautamente condotta, benchè i Boeri fossero accolti assai festosamente dagli abitanti di quei distretti, per la maggior parte *Afrikander*.

Il 15 novembre, cioè dieci giorni dopo il passaggio dell'Orange, le colonne orangiste erano a Colesberg, Burghersdorp, e poco oltre Aliwal North, ed il 24 ad Arundel Stormberg, Jamestown e Barkly Est. Avevano però proclamata l'annessione dei distretti invasi al territorio della repubblica boera (2).

A parare questa invasione, la Colonia del Capo disponeva, come dicemmo, solamente di 4 battaglioni di fanteria, rinforzati dalla brigata navale, e sostenuti da piccolo numero di artiglierie di grosso calibro (3). In tali condizioni era appena possibile di pensare a resistere. Perciò il generale sir Redevers Buller, sbarcato al Capo il 30 ottobre, ordinava che fossero abbandonati i distretti settentrionali della Colonia e ritirata la guarnigione di Naauwport su De Aar e quella di Stomberg su Queenstown. Questi movimenti avvennero tra

(1) Un mese prima il governo dello Stato Libero dell'Orange aveva sparso nei distretti settentrionali della Colonia un violento manifesto col quale s'incitavano gli *Afrikander* a ribellarsi agli Inglesi. In seguito a ciò, sir Alfredo Milner, residente inglese, fece promulgare la legge marziale in quei distretti.

(2) Il 25 ottobre il governo del Transvaal dichiarava territorio boero tutti i distretti a nord del fiume Vaal ed oltre frontiere; lo stesso faceva lo Stato Libero per i paesi che si trovano a nord del fiume Orange sino al Vaal, compreso il Griqualand.

(3) L'altra meta del 1° battaglione *Yorkshire*, di guarnigione nell'isola Maurizio, fu trasportata al Capo dalla corazzata *Powerful* il 10 novembre. La brigata navale fu inviata verso De Aar il 20 ottobre.

il 3 e il 4 di novembre, e questa è la ragione per la quale i Boeri nell'avanzare non incontrarono alcuna resistenza. Anche da questa parte la Colonia era invasa.

L'opinione pubblica in Inghilterra.

Il telegramma del generale White, che annunziava la sconfitta di Farquhar, avvenuta il 30 ottobre, ed il disastro di Nicholson, nel quale 1500 soldati britannici ed una intiera batteria da montagna erano rimasti prigionieri, aveva prodotto in Londra ed in Inghilterra la più dolorosa delle impressioni.

Poi la situazione andò nei primi giorni di novembre sempre più aggravandosi: il generale White chiuso coi suoi 12 mila uomini in Ladysmith; ai Boeri aperte le vie del Natal fino al mare ed ai porti da cui avevano da arrivare i rinforzi (1): Kimberley e Mafeking assediate; la Rodesia isolata e percorsa dalle scorrerie dei Boeri; i *Mashoni* ed i *Matabeli* sospetti; la Colonia del Capo esposta all'invasione (2); la rivolta degli *Afrikander* probabile: i rinforzi ancora lontani, parte in alto mare e parte non ancora imbarcati.

La costernazione era generale, ed i valori bancari, specialmente quelli dell'Africa australe, coi loro ribassi rispecchiavano il sentimento universale. Lo sconforto veniva principalmente dalla considerazione che coll'invio di 60 mila uomini nella Colonia, l'Inghilterra avesse toccato i limiti massimi dello sforzo che poteva fare per la difesa di quella. Pareva che il far di più avrebbe dovuto compromettere la sicurezza dell'India, cui sarebbe stato necessario di togliere altre truppe, o gl'interessi dell'impero, nel caso che la situazione si complicasse per altri dissidî che altrove potessero

(1) La scarsezza d'uomini impedì ai Boeri di trarre profitto della situazione; se si fossero spinti verso sud, essi avrebbero incontrato un debole distaccamento di 500 uomini ad Estcourt, dei corpi volontari a Pietermaritzburg e gli uomini lasciati dai battaglioni al deposito di base a Durban: un totale di 2 mila uomini.

(2) Vi erano rimasti 5 mila uomini alla frontiera e 4 mila volontari nella città del Capo.

scoppiare. Poi gli animi, da queste considerazioni generali, volgevansi ad altre che riguardavano più specialmente il soldato inglese e il suo addestramento alla guerra. Il valor suo non potevasi in nessun modo mettere in dubbio, anzi vi erano fatti di ogni genere che conducevano a lodarsene. Non era di ciò che trattavasi; dubitavasi invece che questo valore, malamente impiegato, non fosse una forza in gran parte perduta, e ritenevasi che l'istruzione dell'esercito fosse diretta in modo da non tenere sufficiente conto degli odierni metodi di guerra e dell'efficacia delle odierne armi.

Ma fu nuvola che ben presto passò, ed il popolo britannico scosso da quel momentaneo abbattimento nella fede del proprio avvenire trovò la forza per affrontare il dolore delle successive sconfitte, e da esse appunto trasse impulso per volere che la guerra fosse ad ogni costo continuata con energia sempre maggiore fino alla vittoria.

E realmente le alternative degli scontri giornalieri non hanno conseguenze per i popoli dotati di volontà ferma e spinti dalla fede in un'ideale elevato nel quale abbiano formato la loro coscienza. Nei giorni più tristi quella fede attutirà i dissidî minori, e riunirà in nome della patria tutti gli animi verso un solo scopo. « Nessun rovescio potrà ar- « restare la campagna cominciata contro i Boeri » dichiarava lord Rosebery, il capo dell'opposizione, in una pubblica riunione in Edimburgo « a cose finite cercheremo le « responsabilità, ora ogni inglese non ha che un dovere: « quello di appoggiare il governo. »

Non è questo il punto adatto per esaminare l'entità delle forze militari inglesi proporzionatamente alla vastità dell'impero coloniale britannico ed alle minacce che possono contemporaneamente in più punti incombergli; è certo però che non fu udito in tutta l'Inghilterra di una sola manifestazione, di qualche valore, che rendesse difficile l'azione del governo in quei giorni specialmente nei quali esso aveva bisogno di maggiore energia. Le stesse colonie dettero allora prova dei saldi legami che le avvincono alla Madre patria e della compagine che collega le varie parti dell'impero.

Esse offersero spontaneamente nuovi contingenti di uomini, e molta quantità di materiali per il caso che ve ne fosse bisogno per la continuazione della guerra avviata o per le complicazioni che avessero potuto aggravare la situazione.

L'opinione pubblica, manifestata per mezzo dei più autorevoli giornali e degli uomini politici più influenti, eccitava il governo a liberare le valorose guarnigioni di Ladysmith, Kimberley e Mafeking; ed i ministri costretti a cedere, mandavano il 2 novembre a sir Redvers Buller nuove istruzioni, compilate dal Consiglio di difesa nazionale, che mutavano radicalmente il piano di campagna prestabilito (1).

Prima della partenza del Buller dall'Inghilterra era stato deciso nelle riunioni avute col generale Wolseley, comandante in capo dell'esercito, e col ministro della guerra lord Lansdowne, di far sbarcare il corpo d'armata nei tre porti: del Capo, di Porto Elisabetta e di East London e di valersi delle tre linee ferroviarie, che portano verso settentrione, per invadere l'Orange e marciare sulla capitale Bloemfontein.

Il corpo d'armata, tutto riunito sul territorio nemico, avrebbe veduto innanzi a sè scopi ben definiti, come Bloemfontein, Johannesburg e Pretoria, ed i Boeri per non lasciarsi alle spalle una forza così imponente, avrebbero naturalmente dovuto abbandonare gli assedî di Ladysmith, di Kimberley e perfino quello di Mafeking ed opporsi all'invasione.

A così saggio piano, che avvantaggiavasi della stessa dispersione nemica, prevalsero i sentimenti pubblici, mossi dalla sorte degli assediati di Ladysmith e dalle perdite subìte dalle azioni della Compagnia De Beers per la perturbazione apportata alla ricerca dei diamanti dall'assedio di Kimberley.

Probabilmente a queste ragioni altre se ne aggiunsero dovute alla natura della regione su cui guerreggiavasi. I critici inglesi giustificano il disseminamento delle forze colla difficoltà dei trasporti, colla impossibilità di far vivere grandi masse di truppe, e ripetono ciò che fu detto della Spagna:

(1) Dispaccio del *Daily telegraph* del 4 novembre.

« grandi eserciti vi muoiono di fame, piccoli vi sono disfatti. » Ma non negano che al cambiamento del piano primitivo sieno concorse ragioni d'ordine politico e sociale.

Alla colonna centrale che costituiva la base del piano primitivo fu ora sostituito il concetto delle due colonne di soccorso, una destinata, sotto gli ordini dello stesso Redvers Buller, a Ladysmith e l'altra, comandata dal generale lord Methuen, a Kimberley.

Una piccola colonna intermedia, sotto il generale Gatacre, doveva ricacciare gli Orangiani oltre l'Orange e puntare possibilmente contro Bloemfontein, per osservi raggiunta dalle truppe del generale Methuen. Fra queste due colonne manovravano da Naauwport le truppe del generale di cavalleria French.

Tra le colonne del Natal e del Gatacre, distanti 400 chilometri in linea retta, sorgeva il massiccio montagnoso, aspro e selvaggio che forma la terra dei Basuto. Tra Methuen e la colonna centrale v'era il vacuo di 250 chilometri che le poche truppe di French non bastavano a colmare.

Avanzata verso Kimberley.

Allo sminuzzamento degli avversari faceva ora riscontro quello, anche maggiore degli Inglesi, e la punizione non doveva tardare. Ma vi si aggiunse anche la confusione apportata nell'ordinamento iniziale del corpo d'armata destinato alla guerra dell'Africa australe.

Appositi incrociatori furono incaricati di raggiungere il convoglio marittimo dei trasporti, per portare i nuovi ordini e dirigere i navigli ai nuovi punti d'approdo, loro fissati, al Capo ed a Durban. La formazione delle colonne fu subordinata alla successione dei navigli nell'ordine di rotta, e le divisioni finirono collo scambiare tra loro alcuni degli elementi, che primitivamente le componevano.

Riuscirono così composte:

Colonna Methuen: circa 13,600 uomini: la 1ª brigata fanteria — la 3ª, già appartenente alla 2ª divisione — una nuova

brigata (la 9ª) costituita con truppe della Colonia e con truppe appartenenti alla sorveglianza delle retrovie.

Colonna del Natal: dai 18 ai 20 mila uomini sotto il generale sir Redvers Buller — la 2ª brigata, già della divisione Methuen — la 4ª del generale Clery — la 5ª e 6ª della divisione Gatacre.

A questo generale rimase un solo battaglione della propria divisione e ne furono aggiunti altri due delle truppe di sorveglianza alle retrovie oltre ai corpi di volontari; in tutto 3 mila uomini.

La divisione di cavalleria fu sciolta anch'essa ed al generale French rimasero tre reggimenti, che furono rinforzati da qualche battaglione di fanteria, in tutto 1800 uomini. Gli altri reggimenti di cavalleria passarono alle colonne Methuen e Buller.

I due ponti sull'Orange, il ferroviario e lo stradale erano ai primi di novembre guardati dai battaglioni di fanteria *Northumberland*, *Munster*, da metà del *Lancashire*, dal 9° lancieri e dalla 75ª batteria da campagna, sotto il comando del colonnello Gough, giunto nella Colonia alla fine di ottobre.

Al principio delle ostilità gli Inglesi, temendo l'avanzarsi dei Boeri oltre l'Orange, avevano fatto saltare il ponte ferroviario; ma non risulta che abbiano distrutto quello stradale ad ovest della città di Hopetown, distante dal primo circa 16 chilometri.

Al colonnello Gough premeva di sapere alcunchè sui Boeri, tanto più che era prossimo l'arrivo della colonna Methuen e con essa la ripresa delle operazioni. Decise di spingersi oltre l'Orange verso Belmont distante 24 chilometri.

Il 9 novembre il colonnello con 2 squadroni del 9° lancieri, una compagnia e mezza di fanteria montata e la batteria da campagna si pose in marcia verso il nord. Alla sera bivaccò a mezza via, ed il mattino seguente, ripresa la marcia, s'imbattè nel nemico che era in posizione su alcune colline a 10 chilometri circa a sud-est di Belmont. Erano 800 Boeri con un cannone da campagna. Il colonnello Gough spiegò gli

squadroni e col fuoco della batteria cercava di trattenere la destra nemica per rendere più facile alla fanteria montata di spuntarne la sinistra. Ma il proposito andò fallito. La fanteria accolta da un vivo ed inaspettato fuoco di fucileria, dovette ritirarsi. Il colonnello Gough, oramai persuaso di saperne abbastanza sulle forze e sulla posizione nemica non insistette e se ne tornò al campo sull'Orange. L'inutile combattimento di tre ore costò la vita ad un colonnello e ad un altro ufficiale, e vi rimasero feriti due ufficiali e due soldati.

Il 12 novembre giungeva al campo il generale Methuen, precedendo di due giorni le truppe. Egli era impaziente di avanzare e di liberare Kimberley che credeva impresa molto facile; perciò fino dai primi momenti spiegò grande attività; fece riparare il ponte ferroviario dalle truppe del genio sotto la direzione del maggiore Stewart; organizzò il servizio dei trasporti; tentò di porsi in comunicazione con Kimberley per mezzo di riflettori elettrici portati da un distaccamento di marina, ecc. Intanto arrivavano le truppe.

Il 20 novembre egli aveva a sua disposizione: 2 brigate di fanteria, 1 reggimento cavalleria, 4 compagnie fanteria montata, 2 batterie da campagna, 1 compagnia del genio ed aspettava di giorno in giorno la brigata navale con 4 cannoni di grosso calibro. In totale da 7 ad 8 mila combattenti. (1)

Senza aspettare la terza brigata *(Highland)*, che gli era stata destinata, il generale Methuen si stimò forte abbastanza da porsi in marcia alle 4 del mattino del 21, dirigendosi per

---

(1) Le truppe del generale Methuen erano:

1ª brigata guardia generale Colvile: (3° battaglione granatieri, 1° e 2° *Coldstream* e 1° *Scots*).

9ª brigata (di nuova formazione) generale Fetherstonhaugh (1° battaglione *Northumberland*, 2° *Yorkshire*, 2° *Northamptonshire* e meta del *Lincolnshire*);

9° reggimento lancieri;

4 compagnie fanteria montata;

18ª e 75ª batteria da campagna;

8ª compagnia del genio (ferrovieri);

2 plotoni dello squadrone *New south Wales Lancers*;

1 plotone del *Remington's guide*.

Sulla linea di comunicazione alla stazione del fiume Orange il 1° battaglione *Munster*.

la stessa strada che aveva fatto il colonnello Gough verso Belmont, che oramai sapevasi occupato dai Boeri.

Benchè alle spalle della colonna Methuen si avanzasse la 3ª brigata (*Highland*), che doveva raggiungerla, e perciò poteva considerarsi una specie di riserva, la decisione presa di marciare rapidamente avanti era arrischiata, soprattutto perchè non teneva conto di alcune migliaia di Boeri, che rimanevano sul fianco destro e, più che molesti, erano pericolosi per la sicurezza delle comunicazioni. Avrebbero dovuto provvedervi i generali French e Gatacre, ma erano ancora lontani e scarsi di forze per garantire la sicurezza del prematuro movimento del Methuen.

Il generale French, arrivato il 5 novembre a Naauwport, non vi aveva trovato che mezzo battaglione *Berkshire* ed alcune guardie di polizia, in tutto 500 uomini. Siccome i Boeri si avanzavano verso Colesberg (1), il generale credette opportuno di abbandonare Naauwport il 10. Lo rioccupò più tardi, il 19, avendo ricevuto un rinforzo di 4 compagnie di fanteria montata ed un plotone del *New South Wales Lancers* ed il 23, per coprire il movimento già iniziato dal generale Methuen, avanzò verso Arundel minacciando i Boeri che occupavano Colesberg.

Due giorni dopo, coll'arrivo del battaglione *Welsh* e di alcuni squadroni del 6° dragoni, il French si trovò alla testa di circa 2 mila uomini.

Il generale Gatacre col 2° battaglione *Royal Irish Rifle* arrivò il 18 a Queenstown e vi trovò mezzo battaglione *Berkshire*.

Il 22 si mise in marcia ed arrivò a Putters Kraal, il 25 a Sterkstroom, quando i Boeri occupavano Stomberg. Lo raggiunse il 2° battaglione *Northumberland*; per cui il 28 novembre, quando il generale Methuen si era avanzato di 80 chilometri oltre l'Orange, e Gatacre disponeva di 2 mila uomini circa.

(2) Il ponte di Colesberg fu distrutto dai Boeri l'8 novembre.

In complesso, appena lo poterono, i generali French e Gatacre cercarono di assecondare l'affrettata avanzata dell'impaziente Methuen, portandosi a due o tre tappe innanzi dei luoghi di adunata, prima di avere tutte le truppe di cui contavano; ma non poterono impedire ad una parte dei Boeri, che avevano di fronte, di andare a rinforzare il corpo del generale Cronje, che si opponeva all'avanzata della divisione Methuen, la quale, partita come fu detto, nel mattino del 21, marciava celere e baldanzosa.

I soldati portavano semplicemente il fucile, le munizioni ed i viveri di montagna; il resto è lasciato al campo sotto la guardia del battaglione *Munster*. Fece la prima tappa a 17 chilometri di distanza presso la fattoria Fincham; su un vasto piano leggermente ondulato e ben provvisto di buona acqua.

Due compagnie di fanteria montata ed il *troop* del *New South Wales Lancers* mandate in ricognizione verso la fattoria Thomas, poco distante, incontrarono il nemico ed ebbero con esso una lieve scaramuccia.

Il campo fu levato all'indomani dopo mezzogiorno e percorsi 5 chilometri, la divisione, che era stata molestata dal nemico lungo la via, si fermò a Devondale.

Ivi il generale Methuen seppe che 2500 Boeri con due pezzi d'artiglieria occupavano le colline Kaffirs Kop a 8 chilometri di distanza.

Esse formavano tre linee successive elevate una sessantina di metri sul piano circostante, e di difficile accesso dalla parte dalla quale avanzavansi gl'Inglesi a cagione del pendio assai ripido.

Il generale Methuen si teneva sicuro di poter sorprendere il nemico (1). Pose in marcia la divisione alle 2 del mattino. La notte era buia e la truppa camminava silenziosa lungo la

(1) Tale sicurezza di aver sorpreso il nemico sulle alture di Belmont, il Methuen la fece risultare anche nei telegrammi spediti al governo col far dichiarare ad un boero prigioniero, che realmente erano stati sorpresi dalla marcia notturna degli inglesi. È impossibile che il nemico, il quale aveva molestato la colonna nella marcia non avesse lasciato delle vedette intorno al campo inglese durante quella notte dal 22 al 23 novembre.

ferrovia, che le serviva di direttrice di marcia. Arrivata vicino alla posizione boera si spiegò in linea di piccole colonne di mezzo battaglione, con tre battaglioni in riserva.

La linea era giunta a 250 metri dal nemico, quando un vivissimo fuoco di fucileria lampeggiò sulle nere alture che stavano dinnanzi.

I particolari del combattimento, come li comunicarono i telegrammi e le corrispondenze sono assai confusi. Sembra che la battaglia si risolvesse in un attacco frontale avanzando alquanto le ali, secondo la consueta formola del combattimento inglese.

Alle ali si trovavano i battaglioni granatieri e *Northumberland*, ed era loro ordinato di salire sulla posizione ed attaccare il nemico alla baionetta. La salita fu faticosa; i soldati adoperavano le mani per arrampicarsi, le ginocchia per strisciare su quel terreno ripido e roccioso. I Boeri li prendevano tranquillamente a bersaglio, ma la salita dei soldati inglesi lenta e sanguinosa non ristava, parecchi rimasero morti o feriti per via. Infine i primi toccarono la cresta; altri venivano a rincalzo; l'assalto colla baionetta pareva imminente, ma sulla cresta, donde fino allora il fuoco era stato tanto vivace e micidiale, non v'era più nessuno. I Boeri, inforcati i cavalli erano spariti.

Furono di nuovo trovati sulla seconda linea di alture, e si ripetè la medesima sanguinosa scena per una seconda volta e poi per una terza contro la terza altura. Poi i Boeri sparvero definitivamente nel lontano orizzonte e la cavalleria inglese, approntata ad inseguirli, non potè raggiungerli.

Così ne scrive un Tedesco che battevasi tra i Boeri in questa occasione.

« Non ostante le cartuccie Mauser, quasi senza fumo, la « nostra posizione era circondata da una nuvola di fumo, « che ci rendeva invisibili. Per contrario, le cartuccie inglesi, « cariche di cordite, non producendo che dei gasi invisibili, la- « sciavano spiccare perfettamente i soldati inglesi, vestiti di « grigio chiaro *(Kacki)*, sul fondo verde del terreno e così ci « offrivano un eccellente bersaglio. Si è visto il fantaccino

« inastare la baionetta, quindi slanciarsi all'assalto. Che gente « valorosa! Due volte indietreggiarono sotto una grandine di « palle; la terza riuscirono a salire sulla Kopje (collina) ma « la trovarono vuota di difensori ».

Agli Inglesi era rimasta la posizione di Belmont. L'avevano pagata cara: 54 morti e 240 feriti. Di queste perdite il dodicesimo è rappresentato dagli ufficiali. I Boeri secondo i loro telegrammi, ebbero 12 morti, 40 feriti ed una quarantina di prigionieri.

L'indomani, 24 novembre, la divisione Methuen, raggiunta dai convogli, avanzava verso nord-est sino al Gras-Pan, 10 chilometri oltre Belmont.

I Boeri, 3000 con 6 cannoni, li attendevano sulle alture di Enslin, presso la ferrovia, dominanti di 60 metri la pianura e ad 8 chilometri da Gras-Pan. Le condizioni topografiche erano a un dipresso quelle delle colline di Belmont.

Alle 3 antimeridiane del 25 la divisione mosse, preceduta lentamente da un treno corazzato, e con quest'ordine: il reggimento lancieri con la fanteria montata, la 9ª brigata, quella di marina, poi le 2 batterie. La brigata della guardia scortava i convogli, e fu utile a snidare un mezzo migliaio di Boeri che, nascosti in un bosco, avevano atteso il convoglio per fargli fuoco addosso.

Innanzi alla posizione nemica la colonna si dispose al combattimento; i battaglioni *Northumberland* ed *Yorkshire* con la brigata navale in 1ª linea, il *Northamptonshire* ed il *Lancashire* (mezzo battaglione) in 2ª. I pezzi della brigata navale sulla sinistra incrociavano i loro fuochi con quelli delle 2 batterie che si trovavano sul fronte. La brigata guardie rimase ai convogli.

Il combattimento fu ordinato al solito con un attacco frontale, accompagnato dai tentativi di aggirare le ali della posizione. Il treno corazzato, colpito da una granata al principio del combattimento, indietreggiò di oltre un chilometro dopo aver lasciato i cannoni della marina che trasportava. La cavalleria rimase in disparte pronta all'inseguimento.

Era insomma la solita disposizione formale.

I Boeri fecero fuoco finchè poterono, poi sui loro cavalli sparvero e non furono raggiunti.

Il combattimento aveva durato 4 ore. Pare che ai Boeri abbia costato caro in causa del fuoco d'artiglieria. Secondo notizie di parte inglese 400 Boeri sarebbero rimasti fuori di combattimento ed ebbero 50 cavalli uccisi. Gl'inglesi 24 morti e 173 feriti, di cui il massimo numero fu della brigata navale, che fra 183 uomini, ebbe 7 morti e 43 feriti cioè il 32,8 %.

Dopo il combattimento di Esling lord Methuen concesse 24 ore di riposo alle truppe, per rifornirle di munizioni ed in quel giorno il 9° lancieri in una ricognizione lasciò due feriti.

Il 27 la divisione riprendeva la marcia ed arrivava a Klokfontein, piccola fattoria abbondantemente provvista d'acqua. Alle 4 del mattino successivo le truppe si avviarono al villaggio Modder, dove s'imbatterono nel nemico che con 8 mila uomini e con molta energia contese loro il passaggio del fiume Riet.

(*Continua*).

TRISTANO FABRIS.

SU LA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

1° E 2 OTTOBRE 1860

I. — Ritirata dell'esercito regio dietro il Volturno.

Allorchè Garibaldi, ne' primi giorni del settembre 1860, s'avanzava su Napoli, il re Francesco II deliberava opporglisi nel piano d'Eboli ad oriente di Salerno, ove aveva stabilito un campo. Ma avendo poscia deciso abbandonare la capitale e rifugiarsi a Gaeta, mandò l'ordine, il 6 settembre, all'esercito di ritirarsi dietro il Volturno.

Il 7 stesso, giorno dell'ingresso di Garibaldi a Napoli, l'esercito venne riordinato e formato su tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria con i seguenti comandanti:

I. divisione: brigadiere Filippo Colonna di Stigliano, con due brigate comandate dal generale Gaetano Barbalonga e dal tenente colonnello Ferdinando La Rosa.

II. divisione: maresciallo di campo Gaetano Afan de Rivera, parimenti in due brigate col brigadiere Luca von Mechel svizzero e col colonnello Vincenzo Polizzy.

III. divisione di riserva col brigadiere Luigi Tabacchi e formata di tre brigate comandate dal colonnello conte Gennaro Marulli, che benchè ferito ad un braccio in Sicilia volle continuare a prestare servizio, dal colonnello Giovanni D'Orgemont e dal colonnello Giuseppe Ruiz de Ballestreros.

La divisione di cavalleria era formata su tre brigate e comandata dal brigadiere marchese Giuseppe Palmieri con i

brigadieri Antonio Echanitz e Fabio Sergardi ed il colonnello Rodolfo Russo.

Comandante supremo il maresciallo di campo Giosuè Rituccì (1); capo di stato maggiore colonnello Tommaso Bertolini; sotto capo di stato maggiore, maggiore Giovanni Delli Franci autore d'una cronaca sulla campagna.

Queste truppe si volevano unire ai papalini, assumendo il comando di tutti il già capo di questi generale Lamoriçiére (2), ma le pratiche condotte dal capitano di stato maggiore Francesco Luvarà fallirono, però si recarono a Gaeta per studiare la cooperazione il colonnello Mortillet ed il capitano Maquelon dell'esercito pontificio.

Il colonnello Mortillet rammaricatosi per il rifiuto di Lamoriçiere, in seguito si dimise e prese servizio nell'esercito regio.

(1) Nacque a Napoli il 1794, volontario al 1° reggimento fanteria leggera 1807, sottotenente al 2° id. 1814, tenente id 1813, capitano reggimento Real Farnese 1826, capitano aiutante maggiore 3° cacciatori 1841, maggiore al 2° id. 1844, tenente colonnello id. 1848, colonnello comandante il 7 di linea 1849, brigadiere 1855, maresciallo di campo 1860 (19 aprile), tenente generale 8 ottobre 1860.

Prese parte con la 1ª divisione alle campagne del 1814 e 1815 distinguendosi alla presa di Reggio Emilia, di Modena ed al passaggio del Tanaro (3 aprile 1815) in qualità di comandante la 4ª compagnia del 2° fanteria.

Ebbe parte agli scontri con i fuorusciti in Sicilia nel 1836, e si trovò presente nelle giornate del 16, 22 e 25 gennaio 1848 in Palermo, ove fu ferito alla coscia destra.

Al comando del 2° cacciatori diresse l'attacco sulla strada di Valmontone e Montefortino contro la 1ª brigata delle truppe della Repubblica romana nella battaglia di Velletri il 19 maggio 1849, ove fu ferito al piede sinistro e gli cadde morto il cavallo.

Al comando dello stesso 2° cacciatori passò il Po colla II divisione del corpo di Guglielmo Pepe e si spinse sino a Venezia, distinguendosi in vari fatti d'arme.

In giugno 1860 fu nominato ministro della guerra in agosto ad ispettore della cavalleria di linea e poi comandante la divisione della guardia che lasciò per assumere il comando in capo dell'esercito del Volturno.

Morì il 31 gennaio 1870.

(2) Cristoforo Leone Luigi Juchault de Lamoriçiére, di nobile famiglia brettone, nacque a Nantes nel 1806, nel 1824 entrò nella scuola politecnica, donde uscì tenente del genio.

Prese parte alla spedizione d'Algeri del 1830. Rimase in Algeria fino al 1847. Nel 1843 era generale, nel 1845 governatore dell'Algeria. Nel 1847 debellò Abel-el-Kader. Prese parte alla politica, nel 48 appoggiò Cavaignac e divenne ministro della guerra, fu esiliato da Napoleone ma nel 59 in seguito all'amnistia tornò in Francia. Per ingerenza del cardinale Merode, assunse il comando delle truppe del papa.

II. — Il teatro d'operazione.

Poichè al re Francesco II mancò l'animo di mettersi alla testa dei suoi soldati ed affrontare Garibaldi a Eboli, la determinazione di raccogliere le truppe dietro il Volturno poteva ancora far nutrire speranza di vittoria fondata sul valore strategico e tattico che offre questo fiume.

Il Volturno, che scende quasi parallelo alla dorsale dell'Appennino, verso Amorosi, si volge bruscamente ad ovest dirigendosi perpendicolarmente al mare, e intercettando così, come dice il Sironi (1), tutte le comunicazioni che corrono il versante del Tirreno.

Presso Amorosi stesso riceve il Calore, che non solo ne aumenta considerevolmente le acque rendendolo inguadabile, ma ne prolunga anche la linea di difesa del suo corso insieme, ostacolando l'aggiramento verso l'Appennino.

Lungo il corso inferiore allora non v'era che un sol ponte stabile quello di Capua, poichè il ponte d'Annibale è di costruzione posteriore, come pure quello della ferrovia, la quale arrivava fino a Capua (2).

Il vecchio ponte di Capua fu edificato dagli etruschi e ristaurato da Federico di Svevia.

Capua è l'antica *Casilinum* dei romani, essa fu fondata da Landone longobardo nel 856, allorchè l'antica Capua, che sorgeva in parte ove oggi è S. Maria, fu interamente distrutta dai Saraceni (840).

Anche al tempo dei Romani era fortificata in grazie della sua alta importanza, che conservò all'epoca dei Goti, dei Greci, dei Longobardi ed infine in tutte le vicende del regno di Napoli.

Nel 1501 fu espugnata da Cesare Borgia, che la mise a sacco e fece passare a fil di spada gli abitanti.

---

(1) *Saggio di geografia strategica*, pag. 652.

(2) Sul Volturno v'erano altresì i ponti a battelli di Cancello Arnone e di Triflisco entrambi disfatti dai regi che ritirarono a Capua il materiale.

Carlo V innalzò gli attuali bastioni, modificati poscia, dal 1720 al 1730, dall' ingegnere Herbot col sistema di Vauban. Dopo però quell'epoca fu lasciata in abbandono e negli ultimi tempi della dominazione borbonica era già stato proposta da alcuni ufficiali la demolizione dei baluardi, ritenendoli di nessuna utilità.

In vero la piazza è troppo addossata ai monti, cosicchè la difesa, per essere efficace, avrebbe dovuto estendere a questi la sua azione, mediante opere staccate.

Inoltre allora per invadere il regno si riteneva ragionevolmente più probabile un attacco proveniente dal nord che non dal sud..

Ora il fronte nord è assai più favorevole alla difesa che non quello sud, per il fatto che questa trova nel massiccio del Tifata un formidabile e naturale campo trincerato che conserva integro il suo valore anche colla caduta di Capua.

Invece la difesa del fronte sud richiede, per impedire l'aggiramento, l'occupazione di Caiazzo che essendo un punto eccentrico e lontano, obbliga a disseminare le forze. come accadde appunto ai regi nel 1860. Inoltre perduta Capua, la posizione di Caiazzo diventa insostenibile.

S'inferisce da tali considerazioni che per fronteggiare un attacco da sud con vantaggio, si deve cercare di mantenere le posizioni del Tifata, sulla cui sommità, appunto per tale scopo, si vorrebbe erigere un forte.

È bensì vero che a tali posizioni non si può assegnare un limite, trattandosi di contrafforti in continuazione l'uno dell'altro; però la via Ducenta-Valle-Maddaloni si può considerare come conveniente termine alle posizioni che noi denominiamo del *Tifata.*

Fu mosso appunto all'esercito regio di non aver mantenuto le località importanti di questa regione nel ritirarsi al di là del Volturno, ma il suo effettivo e più di tutto il suo morale scosso non poteva consigliare d'arrestarsi in punti troppo avanzati da Capua.

III. -- Primi fatti d'armi.

Garibaldi dopo alcuni giorni di dimora in Napoli, lasciò questa città per recarsi a Palermo. Prima di partire raccomandò al generale Sirtori, capo di stato maggiore, di lanciare alcune bande sulle comunicazioni del nemico.

Ma, come egli scrive nelle sue memorie (1), pare che chi n'avesse l'incarico ravvisasse opportuno far qualche cosa di più serio, trascinato dal prestigio delle precedenti vittorie che faceva sembrare facile qualunque più temeraria impresa.

Fu pertanto decisa l'occupazione di Caiazzo.

Il 19 settembre, giorno destinato per tale operazione, si fece una dimostrazione contro Capua, capitanata dal prussiano Rustow, il noto autore della guerra italiana del 1860 e di molte altre pregiate storie ed opere militari.

L'attacco, fondato sulla speranza di prender Capua con un colpo di mano, fallì interamente ed i garibaldini subirono grandi perdite: invece Caiazzo, quasi senza colpo ferire, venne occupato dal battaglione cacciatori di Bologna comandato dal maggior Giov. Battista Cattabene, che aveva valicato il Volturno alla scafa di Caiazzo.

A rinforzo del Cattabene, la sera del giorno dopo, fu inviato il reggimento Vacchieri della divisione Medici.

Il brigadiere Colonna, che aveva l'incarico di sorvegliare il Volturno fra Triflisco e Caiazzo, ordinò al tenente colonnello La Rosa, che aveva abbandonato questo punto, di affrettarsi a riprenderlo con le truppe che aveva alla mano: 4° e 6° cacciatori ed una batteria (2).

Il generale Ritucci non approvò l'ordine dato dal Colonna per la ripresa di Caiazzo e voleva spedire un contrordine; saputo però che l'attacco era già stato cominciato, ragionevolmente lo fece proseguire, anzi mandò a sostenerlo il brigadiere von Mechel con altre forze, fra cui i 3 battaglioni esteri.

---

(1) *Memorie di Garibaldi*, pag. 384.

(2) Le batterie napoletane erano formate su 8 pezzi, di cui due obici.

Caiazzo fu preso d'assalto, molti suoi difensori ed il Cattabene gravemente ferito furono fatti prigionieri; Vacchieri con 500 riuscì a porsi in salvo per la scafa di Limatola. Il tenente colonnello La Rosa morì nel combattimento.

Nelle memorie citate Garibaldi dice che: « l'operazione di « Caiazzo fu più che un'imprudenza, una mancanza di tatto « militare da parte di chi la comandava » (1).

IV. — Piano del Rustow.

Rustow però ritiene che sarebbe stato opportuno chiamare la divisione Medici ed altra truppa rilevante ed insistere, per quanto fosse possibile, nei vantaggi ottenuti coll'occupazione di Caiazzo (2).

Egli, quale capo di stato maggiore dell'avanguardia, aveva presentato al generale Medici un progetto di passaggio del Volturno fra Triflisco e Caiazzo ossia al centro della linea tenuta dai regi, presso la vecchia scafa di Formicola, che esisteva ove oggi v'è il ponte d'Annibale, ma non per essa, perchè i regi avevano eretto parecchie batterie sulle alture di Gerusalemme, che ivi dominavano completamente il fiume.

Il punto da sceglìersi per gettare il ponte doveva essere perciò più ad oriente della scafa in parola.

Se il passaggio del Volturno riusciva, il ponte doveva tosto essere coperto da una doppia testa di ponte per assicurarlo.

Passato l'esercito meridionale sulla sponda opposta poteva, secondo i casi, o gettarsi contro Caiazzo o contro le alture di Gerusalemme.

Il piano si giovava del difetto che presenta Caiazzo nella difesa della sponda destra del Volturno; d'essere, cioè, come abbiamo visto, un punto eccentrico e lontano. Esso poi offriva il vantaggio di raccogliere le forze garibaldine sopra

(1) Garibaldi. — Op. cit., pag. 385.
(2) Rustow. — Op. cit., pag. 347.

un fronte ristretto; e se l'attacco riusciva, Capua rimaneva isolata e l'esercito regio costretto a ripiegare sulle alture di Cascano e dietro il Garigliano, come fece poi all'appressarsi dell'esercito piemontese.

Ma il progetto fu presentato dal Rustow il 23 settembre (1) cioè dopo la ripresa di Caiazzo per parte dei regi, dubitiamo perciò assai della sua riuscita se per avventura fosse stato tentato.

Frattanto un po' per mancanza di materiale da ponte, un po' perchè col sopraggiungere dei Piemontesi si sperava finire la campagna senza altro sangue, nulla si fece e si lasciò prendere l'offensiva al nemico.

V. — Piano del Ritucci.

Il generale Ritucci fin dal 18 settembre aveva trasmesso al Re in Gaeta un piano d'operazione che consisteva in una marcia su Napoli in due o tre colonne, avendo per obbiettivo Aversa nel primo giorno, Capodimonte nel secondo.

La prima colonna formata di due divisioni e comandata dal generale Afan de Rivera aveva per direttrice S. Tammaro-Aversa.

La seconda, formata dalla terza divisione di fanteria e da quella di cavalleria con la batteria a cavallo per la Foresta-Casino reale ponte S. Antonio-Aversa (ovest).

Infine la terza, distaccata se necessaria, e formata d'una brigata di fanteria con una batteria, doveva marciare lungo la sponda sinistra del Volturno e poi volgere verso Casal di Principe.

Le truppe dovevano uscire da Capua di notte e se riuscivano, come era facile, a guadagnare i R. Lagni senza molestia, con una piccola retroguardia potevano fermare, contro questo formidabile ostacolo, le colonne garibaldine.

(1) Rustow. — Op. cit., pag. 352.

Rustow dice, che questa mossa sarebbe stata un gran male per l'esercito meridionale (1). Se i ponti sui Lagni fossero stati distrutti, i regi, in grazie dell'ottimo materiale da ponte disponibile, potevano ripristinare quello di Cancello Arnone e gettarne anche altri ad ovest di Capua, spostando così la linea d'operazione, a somiglianza di quanto fece l'arciduca Alberto con i ponti gettati a monte di Verona, la vigilia di Custoza.

Però Garibaldi in tal caso difficilmente sarebbe corso dietro ai regi nell'aperta pianura, affrontando l'eccellente artiglieria e l'imponente massa di cavalleria di costoro; egli avrebbe indubbiamente cercato prevenire con una sola marcia i regi a Napoli, giovandosi anche della ferrovia.

Tutto il successo dell'impresa dipendeva dal contegno della popolazione di Napoli: se questa avesse riaperto le porte al re, la vittoria non poteva restare dubbia.

Se invece Napoli avesse respinto i regi, questi stretti fra la città e Garibaldi, sarebbero andati incontro alla stessa sorte dei francesi a Sedan.

Il piano appariva pertanto un po' temerario e non incontrò l'approvazione del re, timido per natura.

In relazione pertanto al piano che il Ritucci aveva in animo di attuare è evidente che a lui doveva riuscire vantaggioso il passaggio di parte delle forze garibaldine al di là del Volturno verso Caiazzo, tante di meno gli potevano molestare la marcia su Napoli, e fu perciò che egli rimproverò il generale Colonna per l'ordine di riprendere Caiazzo e tentò revocarlo.

VI. — Il piano che fu attuato dal re.

Ma altri disegni di guerra si andavano maturando a Gaeta.

Respinta l'offerta dal generale Lamoricière di prendere il comando in capo delle truppe pontificie e napoletane, per suggerimento dello stesso, l'incaricato del re di Napoli ca-

(1) Rustow. — Op. cit, pag. 337.

pitano Luvarà mentovato si recò in Francia ad invitare i generali Changarnier e Bedau.

Luvarà trovò ammalato il Bedau e l'altro ad Autun. Changarnier parve sulle prime accettare, anzi studiò e discusse sulla carta le posizioni dei due eserciti insieme coll'inviato napoletano, il quale lo richiese del suo parere sul miglior disegno di guerra.

Il disegno, rispose il generale francese, si fa contro un generale, contro Garibaldi si va diritto a sconfiggerlo dove sta.

Ma dopo lunghe discussioni, considerando che ciò potesse dispiacere a Napoleone, annuì a venire a patto che l'imperatore lo invitasse, il che valse un rifiuto ed il Luvarà tornò a Gaeta colle mani vuote.

Noi non sappiamo se l'aforisma del generale Changarnier abbia potuto arrecare influenza sull'animo del re, gettando le basi di un nuovo piano in armonia con quel principio.

Certo si è che il progetto del Ritucci fu totalmente messo da parte, ed a questi fu imposto il nuovo piano, attribuito dal De Sivo e dal maggiore Delli Franci al Lamoriçière stesso, ed a cui cooperarono probabilmente i due ufficiali papalini che si trovavano presso il re a Gaeta.

I preliminari di tale piano furono accennati dal re a Sparanise il 23 settembre in un convegno, a cui parteciparono il generale Ritucci ed il brigadiere von Mechel, che del nuovo piano doveva avere la parte più difficile ed importante.

Tale piano fu oppugnato dal Ritucci, ferito anche nello amor proprio di vedere il suo progetto posposto a quello di altri probabilmente stranieri, ma il 23 stesso, dopo la conferenza, ricevette ordine dal re di far distaccare le truppe di Mechel verso Piedimonte d'Alife per sloggiare Csudafy, il che preludeva all'azione che il sovrano aveva deciso intraprendere (1).

Il 25 Ritucci in seguito a nuove istruzioni da Gaeta precisava il compito della colonna Mechel nell'ordine che qui riassumiamo:

(1) Commenti del generale Ritucci, pag. 163.

« Capua, 25 settembre 1860, mov. n. 194.

« Al signor generale von Mechel in Alvignano o dove si trova.

« Signor generale: È intenzione di S. M. (D. G.) che se l'attacco di Piedimonte riesce, Ella trasmettendomene rapporto per la via di Caiazzo, dopo un giorno di riposo con tutte le truppe ai di Lei ordini comprese quelle del colonnello Ruiz per S. Potito-Trivio-Casale di Faicchio, Amorosi, Valle e per i ponti di Valle dovrà piombare a Caserta, impadronirsene e quindi attaccare Santa Maria alle spalle, mentre altre truppe uscite da Capua l'assaliranno di fronte e di fianco per S. Tammaro.

. . . . . .

« M'informi delle determinazioni che sarà per prendere, onde possa agire su S. Maria di concerto con Lei.

« *firmato*: Ritucci » (1).

Senonchè Csudafy in seguito alle minacce dei regi di Caiazzo, nel timore di perdere la ritirata, la notte del 24 lasciò Piedimonte e per Cusano, Cerreto, Solopaca riparò a Maddaloni.

Ciò saputosi al quartier generale dei regi si mandò un nuovo ordine il 26 al generale Mechel col quale veniva sospesa la marcia su Piedimonte ed il movimento aggirante doveva essere cominciato subito da Caiazzo per la strada di Ruviano-Amorosi.

Se il generale Mechel avesse dato immediatamente attuazione a quest'ordine, i ponti della Valle sarebbero stati attaccati il 28, anticipando così la battaglia del 1° ottobre, invece egli non si diè alcuna premura a rispondere, cosicchè adiratosi il generale in capo lo minacciò di torglierli il comando (2), infine dopo una prolissa corrispondenza, Ritucci

(1) Commenti, pag. 293.
(2) Commenti, pag. 47 e 296.

gli scrisse il 29 ed il 30 annunciandogli che all'alba del 1° ottobre avrebbe *infallantemente* attaccato le posizioni di S. Angelo e S. Maria, ai quali attacchi egli doveva cooperare, giusta le istruzioni già dategli, non potendo ammettere altre obbiezioni.

VII. — Forze e disposizioni dei garibaldini.

L'esercito meridionale il 30 settembre si trovava così dislocato:

Sull'estrema ala destra trovavasi Nino Bixio, il più risoluto dei comandanti garibaldini, con la 18ª divisione, la brigata Eberhard della divisione Medici e la colonna Fabrizi.

Le brigate della 18ª divisione, Dezza e Spinazzi contavano la prima 1828 uomini, la seconda 670, la brigata Eberhard 1502, la colonna Fabrizi 1560. Le forze di Bixio ascendevano dunque complessivamente a 5653 uomini, a 20 guide ed a 8 obici di campagna. Bixio, con la sua forza principale stava davanti a Maddaloni, a cavallo della strada di Valle, occupando la Cima selvatica ed il monte Longano.

A Castelmorrone eravi il maggiore Bronzetti con 205 uomini e con due compagnie all'Annunciata, villaggio appiè del monte.

A S. Leucio la brigata Sacchi rinforzata dalla già brigata Puppi (1) con 1300 uomini.

Il generale Giacomo Medici con la 17ª divisione teneva occupate le alture di S. Angelo, mantenendo il collegamento con S. Maria.

Egli aveva inoltre 200 carabinieri genovesi, il reggimento del genio Brocchi e la brigata Spangaro della 13ª divisione. In complesso disponeva di oltre 4000 uomini.

Al suo fianco si trovava il vecchio generale Avezzana, già ministro della guerra nel 49 a Roma, da poco giunto dall'America per prendere parte alla campagna.

(1) Puppi morì in seguito a ferita riportata il 19 settembre sulla piazza d'armi di Capua.

A S. Maria trovavasi Milbitz, che in assenza del ministro della guerra Cosenz, comandava la sua divisione: la 16ª.

Le sue truppe appartenevano in parte alla 16ª divisione, in parte alla 15ª. In tutto 4000 uomini circa.

Sull'estrema ala sinistra trovavasi il colonnello Corte con la brigata Basilicata: 1500 uomini.

Questo distaccamento doveva cercare di trattenere i regi e dar tempo d'accorrere a Garibaldi, nel caso d'una marcia su Napoli. Esso non prese parte alla battaglia del 1° ottobre.

A Caserta trovavasi la riserva forte di 5900 uomini e 13 pezzi sotto il comando di Turr, con Rustow capo di S. M.

Le forze di Garibaldi ascendevano in complesso a circa 23,000 uomini.

Garibaldi appena tornato da Palermo, ogni giorno recavasi sul monte di S. Angelo, donde scorgevansi benissimo i campi nemici; e dall'attività che vi regnava, era facile congetturare l'intenzione d'intraprendere un'azione offensiva su vasta scala, a cui stimolavano i recenti successi ottenuti.

La posizione di S. Angelo venne rafforzata, così pure Santa Maria, la quale per trovarsi in pianura era la più esposta.

A S. Maria i lavori di fortificazione vennero eseguiti dal capitano del genio Morante.

Egli elevò due batterie, una sull'argine della ferrovia ai 14 ponti con i fianchi prolungati lungo le scarpe della medesima ed il piano, mediante trinceramenti con saettiere per fuochi di fucileria lunghi circa 500 metri, sull'estremità nord dell'opera fu eretto un dente con parapetto a cannoniera per battere l'imbocco del ponte di S. Tammaro sotto la ferrovia.

L'altra batteria fu costrutta dapprima sotto gli antichi archi di Capua. A destra di questa batteria fu alzato altro trinceramento protetto da fossato che s'andava a congiungere al terrapieno che circonda l'antico anfiteatro.

Le rovine massiccie di questa superba mole, seconda solo al Colosseo e che porge al visitatore un'idea della grandezza di Capua antica, dovevano servire ancora, come il

Colosseo nel Medioevo, a valido propugnacolo della difesa della città.

Sul fronte nord, cioè verso S. Angelo non v'erano state costruite opere speciali, ma l'edificio del carcere S. Francesco, l'antico *criptoportico* capuano con le sue torri ed il muro di cinta offriva un ottimo appoggio con ampio dominio sul terreno antistante.

Le forze di cui disponevano i garibaldini forse non consentivano inglobare nella linea di difesa anche S. Maria.

Garibaldi stesso dice che se le truppe di S. Maria fossero state collocate in riserva sulle falde del Tifata al nord di S. Prisco, la linea di difesa sarebbe riuscita assai più forte; ma il suo mantenimento fu consigliato da ragioni d'opportunità politica, temendosi la vendetta del nemico sulla città che aveva accolto con favore i volontari.

Ma più che coll'occupazione di S. Maria, la quale poi presentava il non spregevole vantaggio di poter tenere l'ala sinistra più avanzata e per conseguenza più sicuro il centro ch'era Caserta, si verificava una soverchia estensione della fronte per l'occupazione dei Ponti della Valle. Tale inconveniente del fronte, che ha originato tante critiche, non rimase certo celato alla mente del dittatore, il quale ne riconobbe non solo la troppa estensione, ma anche la irregolarità.

Salvo però che non si fosse adottato il piano suggerito da Rustow, l'occupazione di quel punto appariva necessità inevitabile, perchè il nemico, risalendo la sponda destra del Volturno e sboccando ad Amorosi, poteva per la strada Ducenta-Valle, gittarsi sui ponti e prendere Caserta alle spalle, ciò che era appunto il compito, come sappiamo, affidato alla colonna Mechel.

Il monte di S. Angelo, che per il suo alto valore strategico e tattico ad un tempo, era la chiave delle posizioni garibaldine, venne disposto a difesa per cura degli ufficiali di artiglieria, Longo, Jovane, Locascio, Gaeta e d'Auria tutti napoletani.

Essi eressero una batteria alla cava di pietre Lucarelli sul versante settentrionale di S. Iorio.

Una seconda presso la casina Luongo per battere la strada di Capua. Entrambe queste batterie furono armate con pezzi da 12.

Contro la batteria di casina Luongo, appena costrutta, tirò il nemico il 30, ma i proiettili non vi arrivavano.

Una terza batteria fu eretta sulla cresta di S. Iorio per controbattere quelle dei regi a Palombara e Taverna nuova; per accedervi, fu costrutta una via lungo il fianco del monte.

Una quarta batteria fu innalzata a cavallo della cupa, che era la vecchia strada di Capua a S. Angelo, chiamata per volere del dittatore *batteria Gaeta* in onore del capitano che la fè costrurre

Presso il quadrivio di S. Angelo fu stabilita una batteria *mobile* detta *Garibaldi* pronta ad accorrere ove il bisogno lo richiedesse.

VIII. — Disposizioni dei regi.

Ritucci il 30 settembre alle ore 11, riunì a Capua i comandanti di divisione edi brigata e loro diede le disposizioni qui riassunte per la *gran riconoscenza* da eseguirsi: (1)

Il generale Afan De Rivera con le due brigate Barbalonga e Polizzi doveva attaccare S. Angelo.

Il generale Tabacchi con le due brigate D'Orgemont e Marulli aveva per obbiettivo S. Maria.

La riserva formata con una brigata fu posta agli ordini diretti del generale Tabacchi.

Di riserva fu altresì destinata la cavalleria, restando pronta nella piazza d'armi di Capua.

A protezione del fianco destro fu inviato il brigadiere Sergardi con 2 squadroni e 4 pezzi su S. Tammaro.

Il generale Colonna, con una brigata, rimaneva sulla destra del Volturno per sorvegliarlo come per il passato fra

(1) La conferenza durò 4 ore.

Triflisco e Caiazzo, ove vi fu lasciato anche il 14° fanteria per mantenere il collegamento ed essere d'appoggio alla colonna Mechel.

La sera del 30 si ordinò di distribuire ai soldati il pane e la carne lessata, da conservarsi per il giorno dopo, ma come avviene sovente in simili casi, essa fu subito divorata.

Ad alcuni corpi lontani non giunse neppure tale ordine, cosicchè si concentrarono a Capua con la carne cruda sui carri.

IX. — Inizio dell'attacco a S. Angelo.

Alle 3 del 1° ottobre le truppe erano riunite sulla piazza d'armi; alle 3 30 si incaminarono sugli obbiettivi a ciascuna assegnati.

Le brigate della divisione Afan de Rivera avanzarono in due linee: quella di Polizzy in prima linea; quella di Barbalonga in seconda.

Il 10° cacciatori che era d'avanguardia, alle ore 5 aprì il fuoco, quando appena spuntava l'aurora, ma accolto a cannonate dalla batteria Gaeta, dovette indietreggiare.

A sostegno del 10° s'avanzò prima il 9° e poscia l'8°, che slanciatisi sulla batteria se ne impossessarono.

Occorre qui notare che il terreno davanti S. Angelo è coperto per fitti filari d'ulivi, oltre a ciò quel giorno, come accade sovente nell'autunno, una densa nebbia dominava nella pianura, cosicchè i regi poterono quasi di sorpresa avvicinarsi alla posizione avversaria.

L'assalitore inoltre in questi terreni trova un altro vantaggio nelle numerose *cupe* (1) che l'attraversano per avanzare al coperto, come in trincee d'approccio.

Anche le strade sono talora incassate, ma ciò se è un vantaggio per un lato, dall'altro, impedendo gli spiegamenti, costringe a schivarle.

---

(1) Aperture vulcaniche del terreno, strette e profonde e spesso praticabili nella buona stagione.

Il generale Medici dopo quel primo momento sfavorevole fece subito raccogliere la seconda brigata della 17ª divisione e la brigata Spangaro, e con queste truppe si collocò sul pendio ad oriente di S. Angelo, ove il terreno scende a gradini sulla strada di S. Maria, appoggiandosi alla batteria che là presso si trovava.

Una colonna di cacciatori della brigata Colonna frattanto passato il Volturno, ove ora è il ponte d'Annibale, ascende inosservata il versante settentrionale del Tifata, ma è respinta dai cacciatori genovesi e da truppe di Sacchi.

La posizione prescelta da Medici non si presenta troppo favorevole alla difesa per il fatto che essa ha poco dominio sul terreno antistante, come abbiamo già accennato, parlando del carattere di quel terreno; là poi le anfrattuosità, che si riscontrano ai piedi del monte, rendono agevole al nemico cacciarsi fra esse e serrare il difensore in S. Angelo, le cui case, distendendosi in fila per il pendio del monte, non consentono guari una lunga resistenza.

In appoggio della brigata Polizzy entrò in linea la brigata Barbalonga, che avanzando verso destra, obbligò Medici a sgombrare la sua posizione ed a lasciare il villaggio e tre cannoni nelle mani dei regi.

Erano le ore 13.

X. A S.ª Maria.

Quasi contemporaneamente all'attacco di S. Angelo si pronunciava l'attacco contro S.ª Maria.

S. Maria fu attaccata dalle due brigate della divisione Tabacchi simultaneamente, mentre la terza restava in riserva presso i Cappuccini.

La brigata D'Orgemont doveva avanzare nel terreno fra la strada consolare e l'argine della ferrovia; l'altra Marulli, prendendo per direttrice il sentiero che passa per Virilasci, doveva assalire S. Maria a nord, appoggiandosi alla strada di S. Angelo.

Il generale Ritucci, che dirigeva personalmente gli attacchi, restando davanti a Taverna nuova (1), fece quivi prendere posizione alla batteria da campo numero 4 (capitano Antonelli); a questa batteria se ne aggiunse poscia una altra, ma erano insufficienti ad agire con efficacia.

Per meglio battere gli archi antichi, si fece avanzare sulla grande strada una sezione che cadde nelle mani del nemico.

A differenza del terreno sotto S. Angelo quello di Santa Maria è piano e scoperto, cosicchè l'assalitore è sempre esposto al fuoco della difesa, il quale è vero non era micidiale come potrebbe essere quello di oggi, non essendo allora più efficace al di là di 400 metri.

In questa regione si riscontrano poche case rurali, perchè i contadini abitano i grossi centri, ma specialmente attorno a questi centri si rinvengono con frequenza *masserie* con giardini od orti o anche campi tutti cintati, i quali, convenientemente preparati a difesa offrono eccellenti appigli tattici.

In una di queste masserie, in quella di Della Valle presso l'Anfiteatro, si trincerò la compagnia francese De Flotte (2) circa 250 uomini, la quale mandò a vuoto l'attacco della brigata Marulli sebbene avesse potuto in principio compiere lo spostamento e portarsi sulla strada di S. Angelo. D'Orgemont che avanzava frontalmente dovette anche sostare.

A questo primo attacco ne seguì un secondo al quale concorse la riserva.

Questa fu spezzata in due, una parte si mosse in appoggio della brigata Marulli, cioè fra questa brigata e quella D'Orgemont per colmarne il vuoto, l'altra guidata dal Tabacchi stesso si portò sull'argine della ferrovia, avanzando lungo i fianchi della medesima per prolungare la destra della brigata D'Orgemont.

---

(1) « Il Ritucci restato sempre avanti al fuoco, sfidò inutili rischi, poco guardò l'insieme, e parve più impavido soldato che reggente capitano » De Sivo. *Storia delle Due Sicilie*, IV, pag. 198.

(2) Il capitano francese De Flotte morì nel combattimento di Solano in Calabria il 21 agosto. Egli fu deputato nel 1848 all'Assemblea ed emigrò dopo il colpo di Stato del 2 dicembre.

Questo attacco, come il precedente, ebbe da principio qualche successo, riuscendo ad avvilluppare la difesa ed a occupare la contrastata strada di S. Angelo, ma mentre i regi si trovavano d'aver impiegato già tutto ciò che avevano disponibile, ai garibaldini giungevano le prime riserve che fecero pendere in loro favore la bilancia. Garibaldi che all'alba era giunto in S. Maria per ferrovia da Caserta. dopo aver dato le occorrenti disposizioni a Milbitz e provveduto per fare accorrere parte della riserva da Caserta, si recò verso le 8 a S. Angelo per ordinare a Medici di avanzare sul fianco dei regi che stavano attaccando S. Maria.

Ma quale non fu la sua sorpresa quando trovò Medici seriamente impegnato e che invece di potere prestare aiuto era lui che ne aveva bisogno.

Egli però sempre calmo e sereno là dove la lotta più aspra imperversava, sfidando i proiettili nemici che gli uccidono il cocchiere ed un cavallo della vettura, si porta sul monte S. Angelo, donde era agevole scorgere i movimenti del nemico e crearsi un concetto delle sue mire. Stabilisce ritornare a S. Maria per i sentieri ad est della strada, mentre ordina immediatamente che tutta la restante riserva vi accorra da Caserta.

Intanto verso le 8 giungeva la prima parte della riserva, brigata Assanti, stata già chiamata da Caserta.

Essa fu subito lanciata al contro attacco sulla strada di S. Angelo, ove era giunta l'ala sinistra della brigata Marulli, obbligando questa a retrocedere.

D'Orgemont inoltratosi anch'egli fin sotto le trincee e che aveva respinto un contro attacco di Milbitz fu a sua volta rigettato quando al Milbitz sopraggiunse un battaglione della brigata Assanti.

Una sezione d'artiglieria regia, troppo avanzata sulla strada di Capua, cadde in potere dei garibaldini.

Alle ore 11 Tabacchi riordinate le truppe le spinse ad un terzo assalto affrontando anche il fuoco dei pezzi giunti con la riserva da Caserta.

Infine dopo il successo di S. Angelo Ritucci credè poter tentare un quarto attacco, ed i cacciatori e due squadroni di cavalleria si gettarono sopra le trincee con grande valore, ma non riuscirono a superare S. Maria, trasformata in una piccola Plewna. In questo scontro rimase ferito Milbitz.

XI. Ai ponti della Valle e a Castelmorrone.

A S. Angelo e a S. Maria s'era già accesa la pugna e aspramente si combatteva, quando Mechel attaccò l'ala destra garibaldina ai ponti della Valle.

Le istruzioni date al generale von Mechel a complemento dell'ordine riferito del 25 settembre comportavano di formare un distaccamento colla brigata Ruiz la quale doveva agire di conserva con lui, spingendosi da Caiazzo su i monti di Caserta vecchia per Limatola, ove doveva passare il Volturno.

Ma Ruiz non ebbe nè modo nè tempo di gettare un ponte in questa località e perciò fu costretto a servirsi del ponte di Alvignalello già costrutto dal Mechel per dar passo alle sue truppe.

Ciò l'obbligò ad un lungo giro che gli fece ritardarare la marcia in modo di esser raggiunto a Ducenta dal Mechel, il quale lo sollecitò a guadagnare il tempo perduto affinchè non avesse a mancare la sua azione che doveva agevolare il còmpito della colonna principale.

Alcuni scrittori, fra i quali il De Sivo (1); opinano che il Mechel, invece di sollecitare il Ruiz a riprendere la sua direttrice di marcia, avrebbe dovuto aggregarlo alla sua colonna poichè per l'indugio veniva a perdere ogni opportunità la missione al Ruiz affidata.

Noi non possiamo dividere siffatto apprezzamento, atteso chè l'indugio per altro lieve verificatosi non ebbe influenza sullo svolgimento di quella speciale incombenza.

---

(1) *Storia delle Due Sicilie*, IV, pag. 198.

Secondariamente se per avventura il comando supremo non avesse assegnato al Ruiz quella missione sul fianco, le più elementari misure di sicurezza suggerivano al Mechel d'affidargliela.

Come mai il Mechel poteva allontanarsi solo e tanto dal Volturno, sua base di operazione, senza assicurarsi la destra sui i monti, ove si sviluppava la fronte del nemico?

« Io dovrò avanzare — scrive egli — col terreno malsicuro « dietro di me. Se fossi attaccato sul fianco, dovrei natural- « mente fermarmi per combattere il nemico, e più fatale sa- « rebbe la circostanza, se già avanzato, il nemico avesse l'idea « di stabilirsi sulla strada che solo mi rimane per riti- « rarmi (1). »

Ruiz giunto a Limatola e saputo che i garibaldini occupavano Castelmorrone ed il piccolo villaggio dell'Annunciata mosse ad attaccarli.

Le due compagnie della brigata Eberhard che occupavano l'Annunciata si ritirarono senza opporre resistenza, mentre il maggiore Pilade Bronzetti (2) trinceratosi nel vecchio castello in cima al monte, glorioso precursore di Galliano a Makallè, oppose la più pertinace ed eroica difesa e piuttosto che arrendersi preferì morire con altri prodi.

I superstiti prigionieri furono mandati a Caiazzo.

Il Mechel, che aveva gli accantonamenti sulla sinistra del Volturno, mosse a mezzanotte da Amorosi e giunse all'alba a Valle. Egli formò 6 battaglioni di *manovra* o d'*evoluzione* dei 3 esteri, aveva inoltre 1 battaglione zappatori minatori, 12 pezzi, dei quali 4 da montagna.

Prima di giungere a Valle aveva distaccato da Cantinelle il 2° battaglione di manovra (capitano De Wieland) verso l'acquedotto carolino che corre lungo le falde settentrionali di Monte Longano. A Valle distaccò il 2° battaglione carabinieri (maggiore Mugy) con due pezzi da montagna per

(1) Fratello di Oreste morto anch'egli da valoroso a Treponti nella campagna del 1859.

(2) Lettera del generale Mechel al maresciallo Ritucci con data Caiazzo 30 settembre 1860. — Commenti, Ritucci.

il monte Caro (1), e simultaneamente diresse contro il ponte dell'acquedotto ora nominato, opera insigne del celebre architetto Vanvitelli (2), una compagnia del 3° battaglione carabinieri (maggiore Gatcher), e 2 pezzi, mentre le altre compagnie vennero dirette verso il molino ad est del ponte, in appoggio al 2° battaglione di manovra che aveva investito quel posto. In quest'azione cadde il figlio del generale 1° tenente Emilio von Mechel, e rimase ferito il comandante il 2° battaglione capitano Wieland, ma il monte Longano e il ponte dell'acquedotto rimasero in potere dei regi.

Il monte Longano — come lo indica il nome — è lungo e stretto e si distende in direzione nord-est, di guisa che forma un angolo acuto colla strada maestra di Valle, ciò che lo espone all'aggiramento.

Nè il generale Bixio, per impedirlo, poteva prolungare troppo la propria destra, atteso che suo principale compito era di sbarrare la strada che dalla sommità del ponte su per la china di villa Gualtieri sbocca al monastero di Santa Lucia nel piano di Caserta.

L'occupazione di monte Longano pertanto non poteva avere altro intento che di fronteggiare la strada di Valle e creare un primo ostacolo al nemico; mentre la vera posizione doveva essere ristretta presso villa Gualtieri, colla destra a San Michele, la sinistra a Cima selvatica epperò parallela alla strada di Valle, e lassù egli aveva opportunamente disposta la massa principale delle riserve.

La brigata Eberhard che difendeva monte Longano, costretta a ritirarsi dal violento attacco dei due battaglioni esteri, guidati dal maggiore Gatcher, invece di ripiegare su

(1) Nelle carte moderne non è segnato monte Caro: esso corrisponde all'insellatura fra Cima selvatica e monte Calvi detto pur Trifaloni, ov'era la real caccia detta appunto di monte Caro e di Cerqua cupa.

(2) Luigi Vanvitelli nacque a Napoli nel 1700 da Gaspare Van Witel pittore fiammingo e da Anna Lorenzini romana. Ebbe in Roma, ove fu allevato, a maestro l'illustre architetto Carlo Fontana. Nel 1752 per volere di Carlo III iniziò la costruzione della magnifica reggia di Caserta, nel 1753 costruì l'acquedotto e il ponte a tre ordini d'archi di cui è cenno per alimentare le acque della cascata del parco reale. Morì a Caserta nel 1773.

villa Gualtieri per il ponte, si volse in disordine su Maddaloni.

Anche i due obici che difendevano l'ingresso della strada di Valle si ritirarono a Maddaloni, dopo aver perduto molti cannonieri, fra cui il capitano De Martino che li comandava.

Il maggiore Gatcher intanto passata la sommità del ponte si volgeva contro villa Gualtieri e S. Michele; ma l'attacco contro l'ala sinistra garibaldina non aveva avuto l'istesso successo, quivi il maggiore Mugy non potè avanzare, rinforzato dal 2° battaglione di manovra maggiore Werra potè occupare il monte Calvi, ma bentosto il brigadiere Dezza col 1° battaglione e col battaglione Menotti arrestarono i regi e li respinsero verso Valle.

L'ala sinistra dei regi, rimasta isolata, fu costretta a desistere dal suo movimento verso villa Gualtieri, il vantaggio fin' allora ottenuto s'andava perdendo, non era possibile al Mechel colle forze di cui disponeva assalire la formidabile seconda posizione di Bixio senza la cooperazione di Ruiz.

Egli mandò il capitano Delli Franci suo capo di stato maggiore a rintracciarlo, ma non avendo alcuna notizia, incalzato da Bixio, si decise a ritirarsi su Valle e poscia a Ducenta senza essere inseguito.

XII. — Arrivo della riserva e ritirata dei regi.

Contro S. Maria gli attacchi furono ripresi per la persistenza del generale in capo e per lo stimolo della presenza del re, del conte di Trapani e dei conti di Trani o di Caserta (1) sopraggiunti sul campo di battaglia.

I risultati ciò non ostante erano sempre nulli ed era tempo di desistere perchè le truppe omai erano stanche e demoralizzate.

Per agevolare l'attacco frontale, al re venne in mente di far convergere da S. Angelo su S. Maria parte delle truppe

(1) I principi giunsero verso le 9, il re alle 11.

state colà impegnate e spingere da S. Tammaro Sergardi sul fronte sud di S. Maria.

Ma al Sergardi non fu possibile avanzare in quella direzione con la sola cavalleria; gli fu mandato un battaglione che impiegò verso i 14 ponti, ma era troppo poca cosa per attaccare quel punto fortissimo.

Alle truppe di S. Angelo pervenne l'ordine in ritardo e prima d'essere in grado di poterlo eseguire occorreva del tempo che venne loro a mancare, poichè quasi simultaneamente alla trasmissione dell'ordine realo sopraggiungeva la riserva dell'esercito meridionale che permise a Garibaldi di passare dalla difensiva ad una vigorosa controffensiva.

In seguito all'ordine ricevuto dal Dittatore, Turr partì da Caserta in ferrovia colla brigata De Giorgis (Milano) e giunse a Santa Maria alle 14,15.

L'altra brigata di riserva Eber prese la grande strada nazionale e arrivò a Santa Maria alle 15,15.

La brigata De Giorgis, appena giunta, fu subito spinta per la strada di S. Angelo e dopo un pò di riposo anche l'altra brigata entrò in azione, venendo destinata parte a rincalzo della brigata De Giorgis e parte a rinforzo dei difensori degli archi di Capua.

Per consiglio di Rustow capo di S. M., le truppe riunite sulla strada di S. Angelo si fecere avanzare in due colonne parallele e perpendicolarmente alla strada ora detta, e cioè una da La Stazza verso Taverna nuova; l'altra da Porta Napoli verso Mass. Avalle.

Con siffatto movimento, condotto con energia da Turr in persona, si veniva a minacciare la ritirata alla divisione Tabacchi e ad un tempo a quella di Afan De Rivera; il re allora ordinò la ritirata sotto lé mura di Capua.

XIII. — Combattimento del 2 ottobre.

Il sole del 1 ottobre volgeva all'occaso, cingendosi la fronte con gli allori mietuti dai volontari italiani; ma quasi non avesse voluto tutti raccoglierli ne serbava altri al mattino seguente. Ruiz, superato Castel Morrone, verso le 14, si diresse, giusta gli ordini, su Caserta vecchia; le sue truppe scambiarono alcune fucilate presso il parco di S. Leucio, con la brigata Sacchi.

Giunto sull'imbrunire a Caserta vecchia gli pervenne l'avviso di Mechel che lo informava delle vicende della giornata e gli ordinava di ritirarsi.

All'alba del 2 ottobre con una parte delle forze si mise in ritirata, mentre l'avanguardia, comandata dal maggiore Nicoletti, cui non pervenne l'ordine di retrocedere, da Caserta vecchia per Puccianello s'accingeva a scendere su Caserta.

Il dittatore, che la sera del 1 ottobre trovavasi a S. Angelo, non appena fu informato della presenza di truppe regie sulle alture di Caserta, stabilì assalirle allo spuntare del giorno.

Egli si portò a Briano, e di là marciò con le truppe che potè raccogliere contro il fianco destro del nemico, mentre Bixio da Maddaloni ebbe l'ordine di piombargli sul fianco sinistro ed a tergo.

Stretti i regi (circa 2000) da ogni parte si arresero dopo breve combattimento.

A quest'azione prese parte anche un battaglione bersaglieri chiamato da Napoli per ordine di Sirtori.

XIV. — Perdite.

Le perdite della battaglia del 1 e 2 ottobre ascesero da parte garibaldina, giusta il Rustow a 506 morti, 1328 feriti, 1389 dispersi o prigionieri, totale 3223; da parte regia, secondo il Delli Franci: 308 morti, 820 feriti, 2259 prigionieri, totale 3387.

XV. — Considerazioni sulla battaglia.

Dopo narrata la battaglia, una domanda ci può essere rivolta, e cioè se i regi avrebbero potuto vincere col piano adottato.

La questione fu ed è tuttora assai dibattuta, e lo studio che facciamo ci obbliga a prenderla in esame.

Il piano, che si proponeva assalire il centro ed avvolgere entrambe le ali dell'avversario era, astrattamente parlando, ottimo, siccome quello che mirava a conseguire un grande risultato, il massimo addirittura: ciò che appunto era il suo difetto, non essendo le forze disponibili (1) sufficienti per il suo sviluppo. Epperò a ragione Garibaldi dice: *per nostra fortuna fu pur difettoso il piano dei regi.*

È stato detto che mancavano gli elementi necessari per assicurarne la riuscita, cioè la sorpresa e l'accordo fra le varie colonne. Senonchè in una battaglia *premeditata*, quale fu quella del 1° ottobre, poco assegnamento si poteva fare sulla sorpresa, e nel fatto essa trovò l'avversario preparato e rafforzato nelle sue posizioni; anzi non avendo avuto luogo la mossa di Mechel, il giorno 27, per le ragioni che conosciamo, risultò una battaglia *protratta*, lasciando quindi tutto il tempo all'avversario d'accrescere le difese, come infatti fecero i garibaldini (2).

All'indugio avvenuto v'ha pertanto chi attribuisce la perdita della battaglia.

Mancò invero lo scambievole appoggio fra le varie colonne, ma questo si presentava malagevole per l'istessa vastità del piano.

Ed invero la colonna Mechel, chiamata dal Ritucci *distaccamento strategico*, doveva agire ad una distanza di 40 chilometri da Capua, certo eccessiva; e per tenerla collegata

(1) Diverso è l'avviso sulle forze borboniche, ma crediamo di non andar errati calcolandoli a 30,000 uomini.

(2) I garibaldini — dice il gen. PALMIERI — conobbero il piano dei regi mezz'ora dopo che esso fu stabilito. *Cenno militare dal 1859 al 1861*. Nota alla pag. 100.

col restante dell'esercito si lasciò una forte brigata fra Trifisco e Caiazzo inoperosa, laddove avrebbe potuto trovare efficace impiego nel combattimento.

La grande distanza e l'importante obbiettivo da raggiungere fanno apparire insufficienti le forze di cui disponeva il Mechel; egli infatti dopo un primo successo, non fu in grado di impedire al nemico di cambiare posizione e di prendere poscia la controffensiva, sicchè l'esito della sua intrapresa fu affatto negativo.

A ragione dice il von der Goltz che l'azione contro l'ala del nemico deve essere condotta con forze tali da dimostrare la serietà dell'intento, altrimenti perde ogni importanza.

È egli vero che principale causa dell'insuccesso fu la mancata cooperazione della colonna Ruiz, ma fa d'uopo osservare che Castelmorrone non fu il solo ostacolo che incontrò questa colonna, perchè essa andò ad urtare anche contro le truppe di Sacchi, il quale, qualora i regi avessero incontrato a Castelmorrone minore resistenza, li avrebbe senza dubbio assaliti con tutte le sue forze affine di ritardare la marcia e vietar loro di concorrere all'attacco di Mechel, gittandosi alle spalle di Bixio.

Grandi erano le difficoltà che avrebbe dovuto superare Ruiz per prestare un efficace concorso a Mechel; queste difficoltà sono d'altronde inerenti alla guerra in montagna, ove ogni stretta ed ogni poggio possono essere contrastati dal difensore allo scopo di ritardare la marcia al nemico; cosicchè l'attacco simultaneo delle singole colonne rimane troppo affidato al caso per potervi fare assegnamento. Bisogna perciò costituire la colonna principale con forze tali che possa bastare a sè stessa.

Facciamo per un momento l'ipotesi che al Mechel si fossero unite tutte le truppe lasciate sulla destra del Volturno, egli si sarebbe trovato forte abbastanza per respingere Bixio dalla sua seconda posizione e obbligarlo a ritirarsi a Caserta.

Il che però — come aveva previsto il dittatore — sarebbe avvenuto nelle ultime ore del giorno, quando cioè la lotta

avanti S. Maria era già stata decisa, cosicchè le truppe impegnate su quel fronte avrebbero in parte potuto accorrere in aiuto di Bixio.

Mechel sarebbe stato allora costretto di fermarsi sulla strada di S. Lucia ed aspettare il giorno seguente per riprendere il combattimento.

Parte delle sue forze si sarebbe gittata su Maddaloni per occuparlo.

Il combattimento del 2 ottobre avrebbe assunto allora ben diverse proporzioni, e se Ritucci fosse uscito da Capua per concorrer all'azione di Mechel, l'esercito meridionale stretto fra attacchi avvolgenti si sarebbe trovato in gravi angustie.

Se invece supponiamo che le forze lasciate sulla destra del Volturno fossero state impiegate nell'attacco del fronte S. Angelo-S.ª Maria, questa, secondo ogni probabilità sarebbe caduta nelle mani dei regi; e la situazione si sarebbe presentata meno critica ma pur sempre grave per Garibaldi.

Possiamo quindi concludere che o sulla ala sinistra o sulla destra l'impiego di quella brigata avrebbe data un'altra piega alla battaglia.

Ma Ritucci ci obbietta ch'egli non poteva lasciare sguarnito il Volturno fra Triflisco e Caiazzo, perchè il nemico, si poteva gettare su quel tratto, e così separare in due le truppe regie, in analogia al concetto di Rustow.

De Sivo, dal suo canto, osserva che in luogo di ostacolare, bisognava anzi adescare il nemico ad operare siffatto movimento, perchè anch'egli si sarebbe dovuto dividere, restando debole a S. Angelo e a S.ª Maria, e con una parte delle forze oltre il fiume (1).

Ma la mossa che l'uno temeva e l'altro desiderava era ancor più di prima fuori delle probabilità che potesse accadere, come è agevole dimostrare.

Infatti di fronte al Colonna si trovava il Sacchi, che come abbiamo detto, occupava la gola di S. Leucio; se il Colonna

(1) De Sivo, Op. cit. IV, pag. 185.

conforme alla prima ipotesi da noi fatta si fosse congiunto al Mechel per agire di conserva sull'ala destra dell'esercito meridionale, cioè contro Bixio, abbiamo già detto che il Sacchi si sarebbe lanciato indubbiamente in soccorso di Bixio per arrestare la marcia di Mechel su Caserta; se invece, giusta la seconda ipotesi, la brigata Colonna fosse stata richiamata a S.ª Maria, allora il Sacchi avrebbe dovuto attaccare l'ala sinistra dei regi a S. Angelo per conservare quell'importante posizione, neutralizzando così il successo degli avversari a S.ª Maria.

Riteniamo perciò che, in entrambi i casi egli non avrebbe mai passato il Volturno, anche a prescindere dalla circostanza che non aveva l'occorrente materiale da ponte; quindi l'allontanamento del Colonna da quel tratto non poteva offrire pericolo. È vero tuttavia che la mancanza di collegamento fra le due ali dell'esercito regio avrebbe presentato una lacuna che non poteva essere trascurata da un capitano avveduto; ma non essendovi truppe sufficienti per evitarla è mestieri concludere che il piano attuato, anche così modificato, era pur sempre difficile e complicato.

Se ora consideriamo il fatto che le alture di Gerusalemme saldamente occupate con batterie dai regi potevano costituire l'estrema loro ala sinistra, tutelando le retrovie di Capua, sulle quali il Ritucci aveva fatto ammassare il careggio è manifesto che piuttosto di formare colle truppe di Mechel un distaccamento, a così grande distanza da Capua, sarebbe stato preferibile impiegarle a sud di S. Maria, ove mirava il Sergardi o anche più verso Caserta e la loro azione, non solo avrebbe prestato un appoggio efficacissimo all'attacco frontale, ma avrebbe altresì ostacolato l'arrivo delle riserve e del corpo di Bixio, che in questo caso sarebbe stato richiamato su S. Maria, esercitando quindi un'azione preponderante contro l'ala sinistra dell'esercito meridionale.

Da tali investigazioni si può inferire che S.ª Maria avrebbe dovuto essere il *punto d'irruzione* dei regi, favorito dalla vicinanza di Capua, ove s'aveva l'agio di raccogliere tutte le truppe disponibili, sotto la protezione della piazza.

« Se — dice Garibaldi — invece d'assalire in sei punti « diversi la nostra linea, e cioè S. Angelo — S. Maria — « S. Tammaro — Castelmorrone — Maddaloni — S. Leucio (1), « con attacco parallelo, si fosse preferito un attacco obbliquo, « concentrando tutte le forze a Capua e lanciandole compatte « contro la nostra sinistra a S. Maria e S. Tammaro, non « dubito che con poche perdite i regi potevano giungere a « Napoli (2) ».

È l'applicazione del concetto che Federico il grande pose a fondamento della battaglia in ordine obbliquo: attaccare con la massa del proprio esercito una parte di quello nemico. Concetto che anche l'avvenire non potrà mutare, perchè tutti i metodi d'attacco in una o in altra guisa debbono tendere a ciò (3).

Siffatta idea balenò alla mente del Ritucci, quando nell'esporre il suo piano, accennava all'eventualità di urtare colla sua colonna di sinistra S. Maria, mentre le altre colonne con una conversione a sinistra, l'avrebbero aggirata da sud.

In questa azione però una colonna avrebbe dovuto avere anche per obbiettivo secondario S. Angelo, affine d'impedire a Medici ed al Sacchi d'avanzare sulla sinistra dell'esercito regio, minacciandogli la ritirata su Capua, o anche d'accorrere a S. Maria.

Qualcuno potrebbe chiederci perchè non preferiamo S. Angelo per obbiettivo principale, considerata la sua alta importanza tanto nella difesa che nell'attacco.

Ma chi conosce quelle località sa che il Tifata è circondato da una corona di poggi che permettono una resistenza prolungata, e difatti, non ostante che a S. Angelo i regi impiegassero le truppe migliori ed avessero in principio un deciso successo, fu loro impossibile proseguirlo per i fianchi della montagna.

---

(1) S. Leucio però non fu l'obbiettivo d'una colonna speciale.

(2) Garibaldi. — *Memorie*, pag. 393.

(3) Anche nell'attuale campagna boera, gli inglesi sperimentano le conseguenze della violazione d'un tale assioma.

Caduta S. Maria in potere dei regi, l'esercito meridionale si sarebbe venuto a trovare nelle posizioni del Tifata preferite da Garibaldi, ancora quindi in buone condizioni per proseguire la lotta il giorno dopo; l'esercito regio avrebbe dovuto prefiggersi, come obbiettivo principale, Caserta e le sue alture; mentre si sarebbe dovuto riprendere l'attacco di S. Angelo.

Garibaldi ci dice che in tale eventualità non sarebbe stato perduto l'esercito meridionale, e difatti egli avrebbe sempre potuto proseguire la resistenza per gli altri contrafforti che si protendono sulla sinistra del Calore, cambiando linea d'operazione; ma le conseguenze morali d'una grande vittoria dei regi sarebbero state per Napoli incalcolabili tanto più che restava agevole a qualche colonna e specialmente alla cavalleria di penetrarvi.

XVI. — Impiego della cavalleria regia.

Completiamo le nostre considerazioni con un cenno sull'impiego della cavalleria regia.

Essa componevasi di 24 squadroni, 2 furono assegnati alla colonna Mechel, 3 al Colonna e gli altri come si disse da principio si lasciarono, giusta le idee allora prevalenti sull'impiego di quest'arma, di riserva nella piazza d'arme di Capua (1).

Senonchè come ci narra il brigadiere Palmieri che ne aveva il comando (2) gli squadroni a poco a poco furono distaccati in quà e in là per appagare le insistenti richieste dei comandanti le colonne di fanteria, meno due che con il Sergardi occuparono S. Tammaro e che fecero poi una punta verso i 14 ponti. A ciascuna delle 4 batterie che agivano sul fronte fu dato di scorta uno squadrone.

---

(1) Anche a S. Martino ed a Custoza non altrimenti fu impiegata la nostra magnifica cavalleria di linea.

(2) *Cenno storico militare dal 1859 al 1861*, per Giuseppe Palmieri, brigadiere di cavalleria pag. 107 nota *a*.

Qualche squadrone tanto a S. Angelo che a S. Maria caricò; ma quale successo potevano avere le cariche alla spicciolata contro trincee e muri?

Un'idea d'impiegare a massa questa cavalleria non vi fu, Palmieri nella sua critica ci dice che sarebbe stato bene di lanciarla fra S. Angelo e S. Maria per prendere di fianco tanto l'una che l'altra. Senonchè quel terreno è attraversato da cupe profonde che costituiscono ostacoli seri per l'azione della cavalleria: ma anche astraendo da tali difficoltà, S. Angelo si trova sul pendio d'un monte, a cui dà accesso un angusto sentiero, oltre la strada di S. Maria, dominata interamente dall'artiglieria ch'era collocata all'imbocco della stessa.

Un'azione a nord od a est di S. Maria era del pari resa difficile perchè la difesa trovava nel villaggio di S. Prisco, stato evidentemente occupato, un appoggio eccellente per respingere non solo un'azione di cavalleria, ma anche di fanteria.

La sola manovra possibile alla cavalleria pertanto sarebbe stata quella di girare S. Maria da sud e puntare sulla ferrovia di Caserta, affine di piombare sulle riserve che di là vi accorrevano.

È bensì vero che essendo il terreno della pianura scoperto e dominato dall'argine della ferrovia non è agevole la sorpresa tanto più che tutte le borgate a sud erano sorvegliate; ma quand'anche i sagrifici avessero dovuto essere gravissimi, i risultati sarebbero stati incalcolabili perchè, impedendo o solo ritardando l'arrivo delle riserve, si cambiavano le sorti del combattimento a S. Maria.

Del resto l'obbiettivo poteva anche essere Caserta, ove la ferrovia corre a livello del terreno, ed ove essendo questo per lunghi tratti coperto, per l'abbondanza di piante alte, può trarne profitto la cavalleria per avanzare.

Nell'ipotesi fatta dell'occupazione della strada di S. Lucia dalla colonna Mechel, la cavalleria, padrona della pianura, non solo avrebbe tenuto collegato le due estremità dell'esercito, ma piombando sul centro delle forze avversarie vi avrebbe arrecato il più grave scompiglio e paralizzato ogni movimento.

XVII. — Impiego dell'artiglieria regia.

Anche l'artiglieria quantunque eccellente sia sotto il rapporto del tiro che del materiale fu impiegata a spizzico e talora anche a sezione, come si vide a S. Maria, rimanendo facile preda del nemico.

Se si fosse avuta l'idea d'impiegare, come osserva il Palmieri, almeno 3 batterie nella posizione di Taverna nuova, gli assalti avrebbero avuto tutt'altro esito, e ne sarebbe stato bastevole uno solo purchè vigoroso invece di cinque colle stesse truppe, logorandone inutilmente le forze.

XVIII. — Ultimi fatti d'arme sul Volturno.

Dopo la ritirata delle truppe sotto i bastioni di Capua, la sera del 1° ottobre il re voleva riprendere l'indomani il combattimento, ma ne fu distolto dai generali, i quali dichiararono impossibile un nuovo attacco.

Ritornato il re a Gaeta, pervennero al Ritucci nuove sollecitazioni di là per un'azione offensiva, ma egli vi si oppose; ciò non ostante l'8 ottobre fu promosso tenente generale.

I garibaldini accrebbero le opere di difesa e le batterie nelle posizioni che occupavano dapprima per investire la piazza.

Una scaramuccia, verso S. Angelo, ebbe luogo l'8, una altra il 15, a cui parteciparono i bersaglieri e la brigata Re venuta da Napoli; e infine una terza il 18, nella quale morì il capitano Dixon della legione inglese.

Il 19 giunse da Gaeta il brigadiere Ulloa ministro della guerra per spronare il Ritucci ad agire, ma venute le nuove della marcia dell'esercito piemontese per la strada d'Isernia e del combattimento del 20 al Macerone, fu dato l'ordine d'abbandonare il Volturno e concentrarsi a Teano.

Il 23 al Ritucci fu sostituito il Salzano.

Il 24 sopra un ponte costrutto ove oggi si trova il ponte d'Annibale, l'esercito meridionale passò sull'altra riva, occupando Vitulazio, Bellona, Calvi, Teano, Caianello, e fra queste due ultime località vi fu l'incontro del re Vittorio Emanuele con Garibaldi (1).

L'esercito regio dopo un combattimento colle truppe di Cialdini a Cascano (26 ottobre) si ritirò dietro il Garigliano.

Il 2 novembre Capua s'arrese al generale Della Rocca.

Conclusione.

Non seguiremo le ultime vicende dell'esercito napoletano dal Garigliano a Gaeta e sul territorio pontificio, ove riparò gran parte d'esso, per non varcare i limiti del nostro studio che abbraccia le sole giornate del 1° e 2° ottobre.

Colle nostre indagini abbiamo cercato più d'ogni altra cosa di porre in rilievo gli errori commessi dai regi in quelle giornate, ma se noi volessimo attribuire soltanto ad essi i loro rovesci non solo saremmo trascinati a deduzioni fallaci, ma diremmo cose inesatte.

L'arte della guerra non è composta di sole formole matematiche, v'è un fattore onnipossente che la domina tutta, che fa ottenere il successo dove le regole didattiche vengono violate, che neutralizza tutti i vantaggi del numero, delle armi migliori, dell'istruzione superiore.

Questo fattore è il morale, che fece dire a Napoleone essere la guerra una *scienza morale*. L'esercito napoletano più numeroso, meglio istruito e ottimamente armato era in preda alla più profonda demoralizzazione, prodotta principalmente dalla nessuna fiducia che ispiravano nelle truppe i suoi capi.

Come mai Bronzetti resiste a Castelmorrone per otto ore con 200 volontari contro 3000, mentre Nicoletti, maggiore dei regi, il giorno dopo s'arrende con 2000 uomini a Caserta vecchia, quasi senza colpo ferire?

---

(1) Precisamente al *Ponte della Catena* segnato sulle carte dello Zannoni.

Perchè Bronzetti e i suoi compagni infiammati da un alto ideale erano dominati dalla *volontà di vincere*.

« Siffatta volontà - dice il von der Goltz — è della « più alta importanza così nel comandante in capo come « nella truppa. Vittoria e sconfitta non sono nettamente se- « parate fra loro, alla guisa d'un esame riuscito e uno non « riuscito. La linea di confine è elasticissima. La truppa che « non vuole abbandonare il terreno che le serve da campo « di battaglia è stimata alla fine, come se fosse vittoriosa, « anche quando il maggior danno materiale è dalla sua parte. « È con la volontà incrollabile di restar vittoriose che si « manifesta nel modo migliore lo spirito che anima l'eser- « cito » (1).

E Napoleone così spiega la vittoria: « La sorte d'una « battaglia è il risultato d'un solo istante, d'un sol pen- « siero. Gli eserciti s'appressano con varie preconcette com- « binazioni, la mischia comincia, la zuffa dura un certo « tempo, offresi intanto il decisivo istante, una *morale scin-* « *tilla*. scoppia e la più piccola schiera di riscossa fa il « colpo » (2).

Noi non ci peritiamo d'affermare che se, invertendo le parti dei combattenti del 1° ottobre, fossero stati i garibaldini che avessero assaliti i regi, pur ripetendo gli stessi errori, avrebbero indubbiamente vinto. Abbiamo visto gli attacchi dei regi fiacchi in tutti i punti, mentre se in uno solo vi fosse stato un atto vigoroso, se fosse, come dice Napoleone, scoppiata quella *scintilla morale*, le sorti della giornata avrebbero avuto un risultato diverso.

Nella battaglia di Gravelotte-S. Privat (18 agosto 1870) i prussiani benchè respinti sopra tre quarti del fronte, pur trionfarono per aver vinto sull'ultimo quarto. Ma le nostre truppe, dicono i tedeschi, erano animate dall'*impulso morale*, che accresce smisuratamente la forza dell'urto.

---

(1) *La nazione armata*, pag. 142.
(2) Las Cases. — *Memoriale di S. Elena*, I, 249.

Ora quest'impulso, questa scintilla così necessaria al conseguimento della vittoria è ingenerata principalmente dagli ufficiali.

Lo spirito d'un esercito sta nei suoi ufficiali, così si esprime Rüchel; e questo aforisma, soggiunge il più volte citato von der Goltz, « è più vero oggi che in passato, perchè l'intera « nazione armata soggiace alla loro influenza; ciò che grandi « spiriti e grandi epoche hanno promosso nelle armi, non « può essere tramandato alle susseguenti generazioni che « mediante gli ufficiali. *Quali gli ufficiali tale l'esercito* » (1). ed è perciò che ovunque si cerca elevare con ogni mezzo al più alto grado questo spirito morale degli ufficiali, perchè è stato e sarà sempre il principale coefficiente della vittoria. E se le nostre riflessioni sulla battaglia del Volturno ci hanno condotto in ultima analisi a riporre in luce un principio così importante nella preparazione d'un esercito, possiamo ritenere non vano lo studio che vi abbiamo dedicato.

S. Maria Capua Vetere, dicembre 1899.

DEMETRIO LECCA
Capitano di cavalleria.

(1) *Nazione armata*, pag. 59.

UN UFFICIALE INGLESE NELLE GUERRE COLONIALI

LORD ROBERTS DI KANDAHAR

I.

L'esercito della « Compagnia delle Indie. » — Guerra continua: suoi caratteri. — I soldati inglesi: tradizioni gloriose dei reggimenti. — Gli ufficiali inglesi: i tipi ben spiccati d'ufficiali, sulla metà del nostro secolo. — Il tenente Frederick Sleig Roberts.

La « Compagnia » che dal 1600 godeva del privilegio di esercitare il commercio tra la penisola indiana e l'Inghilterra, per un secolo e mezzo si limitò alle sole operazioni di traffico. Poi, ad un tratto, sulla metà del secolo scorso, la vicinanza dei Francesi, la loro rivalità, l'irrequietudine delle popolazioni, obbligarono i pacifici commercianti di Calcutta, di Bombay e di Madras ad affrontare una serie di guerre, che con scarse tregue continuarono fino ai tempi affatto prossimi ai nostri, e per le quali, attraverso a parecchie vicende, l'Inghilterra finì col trovarsi sovrana di un potente dominio ampio circa sette volte e mezzo la superficie del Regno Unito (1).

La « Compagnia » portò in campo eserciti che talora superarono la cifra di un quarto di milione di soldati. Erano corpi formati esclusivamente da Inglesi, da avventurieri di altre nazioni accorsi a dividere le sorti di questi, o reclutati tra gl'indigeni, ed anche corpi ausiliari offerti dai principi indiani attratti dalle circostanze nell'orbita della

(1) Superficie del Regno Unito: 314,000 chilometri quadrati.
Superficie dell'India e Ceylan: 2,423,000 chilometri quadrati (senza contare gli Stati vassalli che hanno un'area di 1,520.000 chilometri quadrati).

politica inglese per esserne poi travolti definitivamente. Così i Romani, i quali cominciarono coll'immischiarsi, volenti o nolenti, nelle liti dei popoli più vicini, poi di loro si valsero per mantenere la quiete e il rispetto lungo le frontiere, ed infine li aggiunsero alle proprie legioni come alleati ed ausiliari nella grande lotta che li condusse alla conquista dell'orbe mediterraneo.

Avvenne pure che alcuni reggimenti dell'esercito inglese furono posti a disposizione della « Compagnia » e divisero insieme cogli eserciti suoi i rischi ed i pericoli dei momenti più critici.

In complesso, le guerre in India non hanno quel carattere ampio e complicato che è proprio alle guerre fra eserciti europei, i quali combattono con tutti i mezzi di cui può disporre una nazione. Laggiù un numero ristretto di uomini si trova chiamato a lottare contro popoli assai numerosi. Somma arte è quella di tenerli divisi in modo da affrontarli e combatterli successivamente, e da ciò le guerre prendono il carattere di spedizioni. In un determinato momento, quando urge il bisogno, i corpi più vicini al punto in cui si rende necessario l'urto si raccolgono, chiamano le truppe ausiliarie dei principi alleati ed il comandante del presidio, il quale ha un grado equivalente al numero degli armati ed all'importanza della spedizione, prende il comando dell'esercito così ordinato e punta direttamente sul nemico. Generalmente la spedizione si forma su una colonna, eccezionalmente su molte, perchè mal lo consentirebbero la natura del paese e delle sue strade. Si traversano larghe estensioni di territorio, in cui il clima tropicale e l'abbondanza dell'acqua dan vita ad una vegetazione densa ed ingombrante, ovvero zone fatte deserte dalla rigidità della stagione o dalla scomparsa dell'acqua; sicchè gli eserciti in un modo e nell'altro ricevono danno per gli ostacoli ed inganni da una parte, per la deficienza del necessario per vivere dall'altra. Oltre questi spazi enormi, i quali mettono alla prova la sagacia del comandante per creare nuovi mezzi ad attraversare gli ostacoli meno prevedibili, le cure

indefesse degli ufficiali per mantenere l'energia degli uomini, e la sorveglianza insistente dei soldati, attendono numerose masse nemiche ora armate all'antica con mezzi inadeguati e raccolte in fretta in modo da formare nuclei poco omogenei, ora, invece, educate a sentimenti militari, istruiti da europei nelle evoluzioni dei nostri eserciti e provviste di armi fors'anche migliori di quelle di cui dispongono gli assalitori. La fiducia della vittoria, la tenacità, l'audacia più temeraria, molte volte la coscienza di una situazione disperata ed anche l'avidità di forti guadagni, si collegavano alla riuscita e finivano col procurare il trionfo. Nuovi territorî erano annessi al dominio della « Compagnia » mercantile, e nuovi milioni d'abitanti sottoposti al governo suo; mentr'essa, per natura e per indirizzo tradizionale, mal volentieri adattavasi al regalo che le facevano le sue soldatesche.

In queste condizioni, i concetti strategici, la parte più geniale e più divina della guerra, tendono a passare in seconda linea ed a scomparire: invece, prevale la parte tattica delle operazioni. S'affinano gl'ingegni nel cercar ripieghi per vincere le difficoltà sempre rinascenti; nel tener riuniti e compatti corpi appartenenti a nazioni, a razze ed a religioni diverse, e nell'affrontare nemici sempre nuovi e sempre diversamente armati. Durante le marce gli uomini debbono tenersi raggruppati, per evitare i rischi che ovunque può suscitare la malevolenza e l'odio delle popolazioni di cui s'attraversano i territorî: e perciò il servizio di vigilanza è attivo, sospettoso e limitato a breve raggio, non potendo avventurarsi oltre la distanza alla quale arriva la protezione. Nei combattimenti, prima che avvenga l'urto, si giuoca d'astuzia, si schermisce, e poi, giunto il momento si piomba sul fronte, o sull'ala, o sul fianco del nemico, dove si può, con tutta l'energia e la risolutezza che viene dall'essere convinti della necessità d'infliggergli una sconfitta rapida ed intera.

E nella guerra così sminuzzata, così attiva, così ricca di combattimenti e d'episodî, sempre cosciente a sè medesima,

sempre all'erta, sempre alle prese con l'imprevisto, mentre s'acuivano le intelligenze, si formavano splendide tradizioni d'educazione militare, e si sviluppava potentemente la forza morale degli eserciti sotto l'impulso della fiducia reciproca tra i capi e le truppe e della saldezza nata nel vivere ognuno della vita e per la vita del compagno.

I reggimenti lasciarono splendidi esempi di perseveranza nel superare difficoltà di natura eccezionale nelle situazioni più ardue, ed esempi di valore e di coraggio sui campi di battaglia.

La storia rammenta le indicibili sofferenze che avevano dovuto sopportare le divisioni del Bengala (Thackwell Cotton) nelle faticose marce fatte durante la « campagna di Cabul », dal 10 novembre 1838 all'8 maggio 1839. « Tra- « vagliati dal sole cocentissimo e dalla sete sulle aride ed « infuocate pianure, dal freddo intensissimo e dall'impra- « ticabilità delle strade sulle montagne, la marcia era riu- « scita alternativamente micidiale per gli Europei che ca- « devano per le insolazioni, e per gli indigeni del Bengala « che perivano dal freddo. Durante trentacinque giorni, in « media, gli uomini erano stati tenuti a mezza razione. Con « tutto ciò le sofferenze cagionate dalla sete, furono assai « maggiori di quelle cagionate dall'insufficienza del vitto. « Il contegno dei soldati, tanto europei che indigeni fu am- « mirevole e ne fa fede un giudice altamente competente, « l'allora capitano Havelock, che nella sua relazione di quella « campagna, parlando della disciplina, così si esprime: Nè « i principii della disciplina ottengono mai trionfo maggiore « che quando si veggono le truppe mantenersi ubbidienti e « rispettose e tentare anche di mostrarsi di lieto umore in « mezzo a privazioni così dure e così prolungate (1) ».

La storia rammenta il valore dell'80° Reale e del 1° Europei del Bengala nella battaglia di Firuzehahar (18 dicembre 1845), con cui fu decisa la prima campagna del Pendjab.

(1) Generale CLEMENTE CORTE. — *Le conquiste e la dominazione degli Inglesi nelle Indie.* — Vol. II, pag. 52.

« Dopo aver combattuto l'intera giornata, contro i Sikhs,
« e sofferto perdite estremamente gravi, i superstiti dell'80°
« Reale e del 1° Europei del Bengala cercarono sulla nuda
« terra un po' di riposo. Due cannoni nemici sparavano a
« mitraglia contro di essi. Il generale sir Henry Hardinge
« percorse le linee di quei due reggimenti, parlò ai soldati,
« e li rinfrancò dicendo che egli pure aveva bisogno di ri-
« poso, ma che prima bisognava che cessasse il fuoco dei
« cannoni nemici. Alle parole del vecchio generale quei va-
« lorosi si alzarono, si avanzarono e riescirono, penetrando
« nel trinceramento, ad inchiodare i cannoni. Si narra che
« sir Henry Hardinge, compreso d'ammirazione per la re-
« golarità quasi di piazza d'armi con cui fu condotto quel-
« l'attacco, esclamasse ripetutamente: Con cani di soldati
« come questi è impossibile di non vincere (1) ».

Nella seconda campagna del Pendjab, due piccole divisioni inglesi di fanteria (Campbell e Pennycuick) combatterono a Chillianwallah (13 gennaio 1849) contro numerosissime e ben disciplinate truppe Sikhs. Non ostante le perdite di 92 ufficiali e 2360 uomini, le divisioni conservarono le posizioni acquistate.

« In nessuna occasione apparve maggiore l'intrepidezza
« della fanteria inglese. Crediamo opportuno riprodurre il
« giudizio che della battaglia di Chillianwallah fece nella
« *Calcutta Review* il colonnello sir Henry Durand: Il nostro
« attacco, fatto proprio contro il centro del nemico, gli diede
« tutti i vantaggi della sua posizione molto estesa: e, sic-
« come il suo centro era coperto da folte boscaglie che di-
« sordinavano la formazione in linea e producevano una
« inevitabile confusione nelle brigate, oltre alle difficoltà
« che presentavano al movimento delle artiglierie ed al
« loro collocamento in batteria, le truppe dovettero venire
« in contatto colla fanteria e coi cannoni dei Sikhs nelle più
« sfavorevoli condizioni, colle loro ordinanze scomposte e
« col loro solo coraggio e l'esempio dei loro ufficiali, per

(1) Corte. — Op. cit.

« compensare tutti gli altri svantaggi. Per verità, la fan-
« teria inglese, i suoi ufficiali e le sue baionette sono di
« tale qualità che si può sempre fare sopra di essa pieno
« assegnamento e che non deve maravigliare se i generali
« inglesi osino molto ed arrischino molto. L'indomito va-
« lore della fanteria corregge gli errori dei capi e li fa
« riescire vittoriosi, quando tutto farebbe credere inevitabile
« la sconfitta. Essa, col suo sangue, redime i loro sbagli e
« non credo che la devozione e l'abnegazione del soldato
« inglese si sia mai mostrata maggiore che a Chillianwallah
« dove la lotta fu valorosamente sostenuta dai Sikhs di tutte
« le armi (1) ».

Una lunga lista di fatti valorosi potremmo qui trascrivere, compiuti dal 29° Dragoni, l'attuale 8° reggimento (Usseri Reali irlandesi) che porta sullo stendardo il motto: *Pristinae virtutis memores;* dal 42° Highlanders (Black Watch) sulla cui bandiera è scritto: *Nemo me impune lacessit;* dal 50° Reale, dal 10° Reale, dal 1° Europei del Bengala, e da tanti altri, mentre erano al servizio della « Compagnia. » Dai fatti, ricavati da documenti ufficiali, si trarrebbe la giusta misura della virtù dei soldati inglesi in India.

Questi soldati, ed i soldati dei reggimenti reclutati tra indigeni, erano inquadrati ed educati da ufficiali inglesi. Gli ufficiali dell'esercito indiano, sulla metà del secolo nostro, possono considerarsi divisi in tre categorie, ciascuna delle quali confinava per età con l'altra, e corrispondevano a tre generazioni che si toccavano generalmente con idee diverse, formando altrettanti tipi ben spiccati.

Alla più antica appartenevano i vecchi ufficiali dell'esercito della « Compagnia » — più vecchio di tutti sir Abraham Roberts, che a settant'anni era chiamato il « patriarca dei generali indiani. » — Alcuni erano rimasti nei gradi minori, nei quali la loro vecchiaia era onorata con un comando fisso (di stazione), non meno grave però di responsabilità di qualunque altro, e circondata dall'agiatezza. Altri invece erano

(1) Corte — Op. cit.

giunti ai supremi fastigi della gerarchia e, non ostante la loro età avanzata, conservavano un'energia fisica e morale grandissima; salivano ancora bravamente a cavallo per assumere il comando delle non rare e sempre avventurose spedizioni, e le conducevano contro le popolazioni malcontente, ribelli od ostili. Avevano trovati in India vivi i ricordi dei tempi di Warren Hastings e di Lord Wellesley, tempi eroici, in cui più vivace arse la lotta: avevano combattuto già in Spagna, nel Portogallo, in Sicilia e nel Napoletano, molti a Waterloo ed altri anche in altre regioni, la titanica lotta contro Napoleone. Duri, impettiti nel loro uniforme rosso, sotto la gallonata e piumata feluca, s'ergevano come aironi nei loro stivali « a sorbettiera »; risoluti, tutt'occhio e cuore, foggiavano gli ordini tattici ad un modello prestabilito. Si mettevano regolarmente a capo delle truppe e con esse affrontavano, senza scomporsi, la vittoria, oppure una palla nemica che li finisse o lasciasse in loro nuove e onorate cicatrici. Era la scuola vecchia, scuola di disciplina energica e rigorosa, alla quale appartenevano sir Hugh Gough, sir Henry Hardinge, sir Harry Smith, Littler, Thackwell e Cureton, tutti ufficiali di grado elevato e che già avevan combattuto alla Corogna, a Salamanca ed a Waterloo. Sir Hugh Gough apparteneva alla casta battagliera; era un soldato impetuoso, arditissimo, sdegnoso di indugi e di temporeggiamenti; alla vista del nemico dimenticava ogni prudenza; « in fatto di movimenti, sul campo di battaglia, non ne conosceva che uno: slanciarsi contro il nemico, colla baionetta, per la linea più breve ». (1) Con questa tattica egli aveva comandata, combattuta e vinta la campagna di Cina (la guerra dell'oppio, nel 1840) e la campagna di Scinde (1843); e con questa stessa tattica, inconsideratamente applicata a Firuzchahar (1845) stava per perdere la prima campagna del Pendjab, se non era per l'opportuno intervento di sir Henry Hardinge, ed a Chillianwallah (1849) avrebbe perduta la seconda campagna del Pendjab, se i suoi errori non

(1) Corte. — Op. cit.

fossero stati corretti dall'indomito valore della fanteria inglese.

Sir Henry Hardinge, quello stesso che a Firuzehahar ammirava la regolarità quasi di piazza d'armi con cui i soldati inglesi eseguivano un attacco notturno, il giorno seguente, nel condurre l'ultimo assalto contro i Sikhs fortemente appostati, s'era fatto accompagnare da suo figlio. « Per impedire che i soldati sparassero prima di giungere « ai trinceramenti nemici, egli e sir Hugh Gough avevano « voluto marciare trenta passi innanzi al fronte. Era com- « movente, scrivono i superstiti, vedere quel nobile vecchio, « che agitando il moncherino del braccio perduto in Ispagna, « animava i soldati, avendo a fianco il proprio figliuolo am- « putato di un piede. » (1) Sir Henry Hardinge aveva ricevuto nella guerra di Spagna quattro ferite e nove medaglie. Cureton, cosa molto rara nell'esercito inglese, aveva cominciata la carriera da soldato semplice ed era diventato generale brigadiere: fu ucciso in una battaglia contro i Sikhs.

Un bello esempio della rigorosa disciplina mantenuta da questi vecchi è il seguente:

Dopo una battaglia nella quale il 62 Reale, schiacciato dal fuoco della artiglieria nemica e perduti in meno di mezz'ora 17 ufficiali e 240 soldati (aveva la forza di 23 ufficiali e 520 soldati) s'era ritirato, il generale Littler lo rimproverò per averlo fatto senz'averne ricevuto l'ordine.

L'altra categoria di ufficiali poteva essere rappresentata da quelli dei gradi intermedî. Anch'essi avevan cominciata la carriera in periodi di guerre, ma la susseguente pace, relativamente lunga, alla quale era andato parallelo un periodo di riordinamento nella dominazione delle Indie, aveva mutato alquanto il carattere di questo gruppo di ufficiali rispetto agli altri più anziani.

Gl'interessi economici della « Compagnia », oramai fatta sovrana di una gran parte dell'India, le relazioni con i principi indiani, alleati o tributari, avevano trasformato una parte

(1) Corte. — Op. cit.

degli ufficiali da veri e propri « conquistadores » in governatori, amministratori, od in residenti presso i principi alleati, per rappresentarvi i diritti della « Compagnia ».

A ciò corrispondeva un riparto tra le loro carriere. Gli uni rimanevano alle truppe attive, educatori dei soldati e loro comandanti in guerra; altri, invece, addetti al quartier mastro generale, erano impiegati in speciali missioni militari ed altri ancora, chiamati presso il governo civile, ricevevano dal Governatore incarichi diplomatici e politici di grave importanza e di difficilissimo compimento.

Con la nuova situazione allargavansi gli orizzonti alle menti di questi ufficiali, energici ed infaticabili. Taluni di essi, ripensando alle grandi guerre passate, studiavano i metodi e le forme che ancora potevano essere adoperate nei nuovi tempi, o ne rivelavano i segreti, come fecero sir Charles Napier, il generale Briggs, il colonnello Malleson ed altri scrittori militari delle guerre indiane.

Molti, in quei tempi di ravvicinamento tra conquistatori e vinti, cominciato per impulso di lord William Bentinck, venuti a maggior contatto con gli abitanti, ne studiarono i costumi, ne indagarono i pregiudizi, ed ammirarono quel popolo che vantava leggi e civiltà millenarie. A loro si deve l'avviamento agli studi della letteratura e dei costumi indiani; a loro pure si devono le basi del presente ordinamento dell'impero delle Indie e di quell'indirizzo per cui non solo non furono conculcate le facoltà originali e le attitudini degli abitanti, ma fu data una salutare scossa a tutte le virtualità in loro ingenite, per poter riprendere una vita nazionale e proseguire verso un punto lontano in fondo al quale si può intravedere il giorno in cui l'India sarà in grado di agire da sè.

Lo spirito d'osservazione, proprio alle menti settentrionali, aiutava questo lavorìo di continua investigazione, cosicchè gli ufficiali presero un'attitudine tutta propria di riflettere, di notare, e di adattarsi alla pratica delle cose osservate.

Alcuni, chiamati a lontane missioni, ebbero a trovarsi isolati dinnanzi a responsabilità gravissime, obbligati a prendere

decisioni di una portata incommensurabile, a vedere uomini e situazioni fino allora mal conosciute o sconosciute affatto, a governare tribù selvaggie e senza leggi ed a mantenere sovr'esse l'autorità del potente Governo che rappresentavano. Eran costoro uomini dalla tempra d'acciaio, risoluti ed energici, dai quali emanava tanta forza e tanto potere da indicarli ai Governatori come i veramenti adatti ai compiti gravissimi che venivan loro assegnati con l'intera ed illimitata fiducia del governo.

Tal'era il tenente colonnello Herbert Edwardes, commissario di Peshawar, la cui influenza sull'emir di Cabul fece sì che, quando scoppiò la terribile sedizione dei « cipai », l'Afganistan si mantenne tranquillo invece di andar contro gli Inglesi; e, al disopra di tutti, era tale il tenente-colonnello John Nicholson, deputato-commissario di Bannu, da Lord Dalhousie chiamato « una colonna di forza sulla frontiera » e da Lord Roberts descritto come un dio che gl'indigeni amavano e, insieme, temevano. « Da alcuni di essi era proprio ve-« nerato come un santo; si erano riuniti in una setta, e si chia-« mavano: *Nicholseyns'* » (1).

Negli ufficiali inglesi la rapidità della conquista di un dominio così esteso aveva suscitato il parallelo con le vicende gloriose dell'Impero romano, ed anche ricondotto le menti ai mal determinati pensieri ed ai fantastici racconti degli antichissimi libri indiani. Non deve quindi parer strano che negli ozii degli accampamenti gran parte di loro leggessero i classici latini e s'ispirassero ai concetti di quegli storici come se essi solo potessero dar pensieri adatti alla nuova situazione, e che, per la conoscenza che andavan prendendo dei testi braminici, si sia sparsa poco a poco in tutta l'Europa la passione e l'importanza degli studi chiamati indiani.

Infine, l'ultima categoria era quella dei giovani ufficiali, giunti allora all'esercito indiano. Eran partiti da Southampton con la triste impressione di un addio alla patria, almeno per

(1) Lord Roberts: *Quarant'un anni in India (da subalterno a comandante in capo)*, vol. I, pag. 60.

dieci anni, impressione aggravata dal malinconico cielo grigio dell'Inghilterra e dall'acqua minacciosa dell'Oceano. Dopo un lungo viaggio, che già nel Mar Rosso faceva loro esperimentare le sofferenze del clima tropicale, sbarcavano finalmente a Calcutta; e nello splendore del sole indiano che li accoglieva, essi, pieni di baldanza, d'ardire e di speranze, vedevano come una promessa di carriera avventurosa, che li avrebbe rapidamente portati al sommo della gloria militare.

In questo mondo capitò il ventenne Frederick Sleigh Roberts, sbarcato a Calcutta il 1° aprile 1852. Nè le promesse dell'India dovevan fallire all'illustre soldato, il quale in quarant'un anni s'acquistò fama superiore a quella di tutt'i valorosi che hanno contribuito a fondare ed a consolidare l'Impero Britannico in Oriente, e fu, poi, chiamato dai Pari di Inghilterra col nome di « Lord Roberts di Kandahar », e dal popolo inglese col nome battagliero di « Fighting Bobs » o con quello affettuoso di « Little Bobs ».

(*Continua*).

MARCELLO DE LUCA
tenente 12° fanteria.

LETTERATURA MILITARE

MEDAGLIONI LETTERARIO-MILITARI

II.

IL RINASCIMENTO.

Premessa.

L'impressione che prova chi si faccia a scandagliare il nostro corredo artistico-letterario del Rinascimento può assomigliarsi a quella di chi, dalle viscere di una oscura sotterranea galleria, lunga, uggiosa, rischiarata appena da fugaci barbagli, sbocca impensatamente in un paese incantato In sulle prime il brusco trapasso, la luminosità dei luoghi, la scapigliatura dei colori, la molteplicità delle vedute inducono un graditissimo stupore, esprimentesi per esclamazioni rotte ed inarcar di sopraccigli; poi, a poco a poco, i luoghi si disegnano e si spiegano allo sguardo avidamente investigatore, ogni particolare assume forme e tinte spiccate; le selve, le vallette, i rigagnoli, i pascoli costellati di fiori, solleticando mollemente le nari e le pupille, cacciano il tedio del lungo cammino, ripagano della noia e dell'attesa tormentosa: il paesaggio appare in tutta la sua magnificenza regale.

Ed inatteso ed incantato e sconosciuto è invero questo periodo della nostra letteratura militare; e pur sì degno dell'attenzione degli studiosi!

Procedente di pari passo col progresso generale, il pensiero italiano nel campo delle teoriche della guerra partecipa

largamente dell'universo risveglio, che in Italia — come ovunque — accendono l'invenzione della stampa, le scoperte di nuovi trovati e di nuovi mondi, l'introduzione delle armi da fuoco.

Alle scritture militari de' primi secoli, rozze e stremenzite — salvo poche eccezioni — sottentra una fioritura strabocchevole di lavori aventi anima, vita, colorito proprio; l'originalità e la genialità surrogano la tabaccosa saccenteria.

Abbondantissima, come s'è detto (1), richiede essa pertanto un esame attento per orientarsi in quell'intrico — finora *assolutamente* inesplorato — per annodar le fila disperse, per ravvicinar le opere varie aventi affinità, classarle, notomizzarle, spigolarne il meglio e sceverarne il ciarpame.

Ed allora, dopo un diligente lavoro di sintesi, le correnti principali, maestre, dirò così, della nostra polemografia, si rivelano; i lati più appariscenti e degni di nota si affacciano lucidamente al pensiero.

Così, primo e marcatissimo, vediamo il rigoglio degli scritti sull'arte fortificatoria; è questa una vera specialità, vera gloria del secolo. Con legittimo orgoglio possiamo oggi constatar come in que' tempi l'Italia fosse maestra altrui nell'arte di munire le piazze e producesse una pleiade di ingegneri militari, la cui fama, volando oltr'Alpi, provocava richieste e sollecitazioni, con promesse e lusinghiere allettative. La nostra patria era insomma — e lo dice uno straniero, l'Allent — quella che forniva gl'ingegneri al resto dell'Europa.

Notissime sono le tre scuole fortificatorie che sorsero allora, ed è superfluo lo spendervi dimolte parole: la *sangallese*, o degli architetti, vanta, oltre al Sangallo capo-scuola, un Sanmicheli, fortificatore di Legnago, Padova, Porto, la Canea, ecc.; la *urbinate*, o dei soldati, si onora di un Francesco Di Giorgio Martini, d'un Bramante, d'un Castriotto; la *scuola mista*, alla fulgidissima gloria del Marchi, accompagna quelle non inferiori d'un Tartaglia, d'un

(1) Il D'Ayala (*Bibliografia militare*) cita oltre 450 autori.

Paciotto, d'un Maggi, d'un Della Valle, per non dire di Michelangelo, del Vinci, del Cataneo, dell'Alghisi e di mill'altri.

Ma un altro carattere rimarchevole noteremo di questo periodo, un fatto confortante e sintomatico. Ed è il seguente: la trattazione delle discipline militari risolutamente dal campo de' dotti passa nel dominio di chi, per natura e professione, parrebbe ragionevolmente doverne essere intenditore; vogliamo dire dei militari. Entra cioè nell'arringo delle disquisizioni pratiche; e vi scendono in frotta i più reputati capitani, i quali, scrivendo, discutendo, studiando, coll'esempio spianano la strada al Montecuccoli. Son tanti i capi che allora impugnaron la penna, che appena possiamo restringerci a nominarne alcuno de' più noti e che maggiormente s'addentrarono nello studio della nostr'arte, concorrendo a rimetterla in onore. Mario Sarvognano, conte di Belgrado, compone la sua lucida e chiara *Arte militare terrestre e marittima;* Francesco Maria Della Rovere scrive, tra una guerra e l'altra, i *Discorsi militari:* Bernardino Rocca i suoi 4 libri dei *Discorsi di guerra;* il capitano Francesco Ferretti la sua *Osservanza militare* e i suoi curiosi *Diporti.* Inoltre il capitano Levo, Ciro Spontone, Cinuzzi Imperiale, Giordano Orsini, Domenico Mora, Fabio Gallo, Da Coniano, Colombina, Adriani... affrontano i più ardui problemi sull'ordinamento e sulle riforme dell'esercito di fronte al nuovo *elemento arma da fuoco.*

Non dimentichiamo che a tutto questo fremito di vita, a questo adoprarsi quasi febbrile, l'impulso, l'incitamento proveniva dal grande Machiavelli, che va considerato, per tanti rispetti, come lo svegliarino del secolo.

« Le principali città italiane — scrive il Bardin — diven-
« tano scuole dell'Europa militare e gli scrittori italiani
« approfondiscono le teorie dell'arte della guerra, fornendo
« i numerosi trattati ed imponendone la lingua. »

Nè meno ricco è il materiale storico-militare; non sono, s'intende, le storie militari nel senso odierno della parola, ma, vertendo su fazioni di guerra e ricordandone ed esaminandone gli elementi — uomini, materiali, terreno —

costituiscono fonti genuine ricchissime perchè sincrone e composte da chi fu parte degli avvenimenti. Copiosa in ogni suo ramo, è poi copiosissima sull'argomento che tormentava in quei giorni, davanti all'estrema minaccia, ogni cuore: la guerra turchesca. Notevolissimi i *Commentarî della guerra di Transilvania* del chiaro Ascanio Centorio; l' *Historia delle azioni dei re d'Ungheria* dello Spontone; gli *Annali turcheschi* del Sansovino.

E lo stesso dicasi per la figlia prima della storia: la biografia. Tanti capitani avevan levato grido negli ultimi tempi, tante le geste degne di memoria, che le *vite* di illustri personaggi pullulano addirittura, completandosi a vicenda.

Su Guido e Federico di Montefeltro scrivono Bernardino Baldi e Girolamo Muzio; sul Piccinino, Poggio Bracciolini; su Carlo V, Ludovico Dolce; su A. Doria, il Sigonio e il Capelloni, per tralasciare altri assai.

Nel qual campo di studî storici militari porremo anche le pazienti ed utili tuttora ricerche sulle milizie greche e romane del Patricio, del Lipsio, del Salmasio, del Palladio.

Non è il luogo di soffermarci sugli scrittori di arti cavalleresche — l'Agocchie, l'Agrippa, il Marozzo — continuatori di quel Paris de Puteo, autor di un bel trattato sul duello, del '300, cui Jacopo Gelli neanche menziona nella sua voluminosa recente opera, che pure intitola: *Bibliografia universale sul duello.*

Ricorderemo piuttosto che è in Italia, ed in questo secolo, che nacque la *vera* scienza del dritto di guerra (cenni ne trovammo già in Cristina da Pizzano) (1) per opera di Petrino Bello, di Muzio Justinopolitano, di Bartol. D'Ayala e, segnatamente, di Alberico Gentile, i veri e troppo trascurati precorritori del Grozio.

E che di politica militare trattarono con profonda dottrina il Frachetta, nel curioso suo *Seminario di pace e di*

(1) In uno scritto precedente (*Rivista militare*, 16 gennaio 1900) occorse una svista di stampa che importa verificare: si stampò *Cristina Pisano*, mentre (ancorchè i francesi e taluni nostri la dicano Cristina Pisan) devesi intendere *da Pizzano*, perchè il padre era oriundo di tal paese, sull'Appenino bolognese.

guerra e Donato Gianotti e il De Leonardis e, sovra tutti, quell'anima nobile del Botero.

Neanche ci indugieremo su gli scrittori di nautica, per essere quella parte troppo estranea agli studî nostri; noteremo però che eziandio di buoni scrittori di marineria quali Cristoforo Canale, Gratii Sallustio, il Falco, il Pigafetta — il mirabile secolo XVI ebbe a profusione.

Desiderosi di rimanere negli stretti limiti impostici, non diremo oltre sui tanti autori che nominammo, quasi tutti essimî soldati e diligenti scrittori, pei quali vorrebbesi assai più che un semplice cenno.

A titolo di curiosità peraltro non spiacerà l'udir qualcosa su una controversia celebre, che, insorta in quel tempo, fe' spargere molto inchiostro e si protrasse, dibattuta in vane logomachie, anche nel secolo successivo. Intendiamo della lite nata per istabilire il primato fra le lettere e le armi.

Coi criterî odierni, di primo acchito, ognuno la giudicherà una questione per lo meno oziosa; e tale è difatti. Eppure — lo si crederebbe? — messa la cosa sul tappeto da varî scrittori e quasi incidentalmente ne' loro trattati, provocò vaniloquî e libelli infiniti, entrando in lizza, oltre il Bocchi e il Pacciano e Domenico Mora rimbeccante il Muzio e l'Acquaviva e il Quattromani, perfino il noto e purgato scrittore Giacomini Tebalducci; tanto fu l'accanimento che si spiegò in un diverbio, destituito di serietà e di fondamento, in un paragone fra due cose così disformi, così mancanti di affinità, epperciò non suscettibili d'esser poste sulla bilancia.

È però il fatto eloquente a dimostrare quanto la professione dell'armi fosse tenuta in reputazione e come i suoi scrittori se ne tenessero.

Siffatta premessa ritenni indispensabile per molteplici ragioni, principalissima quella di sgombrar, in sul nascere, idee erronee che altri potesse formarsi sulla reale importanza degli autori che andiamo esaminando. Giacchè, leggendo i pochi profili che si presentano per non ingenerar monotonia, taluno potrebbe pensare che lì stesse tutto il tesoro della nostra letteratura bellica e ridere di compatimento.

Ed era anche indispensabile perchè, eziandio da chi mostrò di occuparsi dell'argomento, s'incorse in errori madornali ed inscusabili; fino a dire che il Cornazzano, l'emulo del Tibaldeo, il celebrato quanto insulso cantore della guerra, comparato un giorno allo stesso Petrarca, è *scrittore del 500!* sino a dichiarare *anonimo* l'aureo libriccino G. B. Della Valle — il Vallo — che fu il più noto e diffuso del secolo, a segno da raggiungere — cosa straordinaria — in 30 anni la 10ª edizione! (1).

Machiavelli.

Un epitaffio non bugiardo, quello del segretario fiorentino: *A tanto nome niuno elogio è pari.*

Chè sotto tutte le forme, sotto tutti gli aspetti in cui fu studiato, sempre egli folgorò nova e limpidissima luce. Prerogativa del vero genio: quanto più vi si addentri, tanto più vi discopri tesori.

Nella solitudine della sua villa di S. Casciano, accorato e deluso, dopo il ritorno de' Medici in Firenze, rimosso da tutti i pubblici uffici, ne' quali tanto bene aveva reso alla patria, maturò quest'opera, che veniva a compiere quella trilogia — col *Principe* e coi *Discorsi sulla prima deca* — nella quale uno e costante aleggia il pensiero di ottenere, a qualunque costo, uno stato forte ed indipendente, appoggiato a milizie nazionali.

Dell'uomo di Stato non gli mancò parte veruna; anche intenditore, organizzatore, scrittore delle cose dl guerra. Cosicchè — conforme scrive lo Jähns — « il fondatore della « scienza politica è anche il primo classico moderno di cose « militari », e — aggiunge il Karcher (2) — « on pourrait « l'appeler le plus grand écrivain de son siècle tout comme « il en fut le politique plus profond ».

(1) Inesattezze commesse dal Bargilli, del resto scrittore reputatissimo (vedi *Rivista militare*, marzo 1898).

(2) *Les écrivains militaires de la France.*

Lo si comprese per tempo; e già l'Algarotti, nel 1700, divulgava le sue erudite lettere su *La scienza militare del Segretario fiorentino*, levandola alle stelle; ed il Baretti — che pure non è di sì facile contentatura — ammirava.

E, tuttochè Folard chiamasse l'*Arte della guerra* « un travestimento di Vegezio », e Brantôme non ammettesse che un borghese potesse dettar legge in fatto di milizia, giudizi successivi e spassionati oscurarono del tutto quelle affermazioni.

Primo, il La Barre Duparq - la cui competenza non si revocherà in dubbio — assevera che « il Machiavelli vede molto più chiaro che non i famosi generali del suo tempo »; ed il Chiala: « Leggendo i libri dell'*Arte della guerra*, non è « possibile negare che di tutto ciò che ha relazione alla parte « immutabile dell'arte, il Machiavelli discorre con tanta luci- « dezza, con tale assennatezza, che anche chi abbia poca co- « noscenza dell'arte stessa a quei tempi, è condotto ad ammet- « tere in lui non solo una mente superiore, ma altresì una « pratica non superficiale delle cose della guerra. Certo nes- « suno scrittore solamente teorico ha mai scritto così ».

Si vedano, infatti, le idee informatrici e culminanti di questi dialoghi. Pur astraendo dalla polvere da fuoco, l'autore emette un'idea, che possiamo, a buon diritto, chiamare profetica: *curiamo, studiamo la fanteria!* E poi: istituiamo milizie nazionali; bando ai mercenari; sia il popolo armato, lo si scelga fra' contadini forti ed incorrotti, arruolandoli a 17 anni col *deletto* o leva.

Non son questi i principii dell'oggi?

La cavalleria nulla può contro fanteria disciplinata; l'artiglieria non fa che nuocere a chi l'adopra, perchè può essere assalita e presa (si pensi quanto allora fosse lenta e pesante) ed ha bisogno di scorta. Insiste quindi sul passo cadenzato, sui distintivi fra' corpi, sulla disciplina « che fa più della « forza e della virtù ».

Tutte queste massime assennate e non più udite egli mette sulle labbra di Fabrizio Colonna, il celebre capitano (che qui è l'autore stesso), raccolto a conciliabolo negli Orti

Oricellari cogli amici Cosimo Rucellai, Zanobi Buondelmonti ed altri.

Se anche il nostro autore non fu primo a sentenziar la morte alla farraginosa cavalleria feudale (1), se anche un pedante inglese (2) si scervellò a scoprire ogni pensiero, ogni frase tolta da altri autori; se anche dall'*Antimachiavel* (Federico II) al Baumgarten, al Villari, lunga corre la vicenda degli incensamenti e delle contumelie all'uomo politico; non per questo torreggia men gigantesca l'ombra di quest'uomo, a cavaliere di un evo naufragante nella barbarie e di un'êra schiudentesi al progresso in infinito.

E non giova aggiungere altro: il libro par scritto ieri, tanta ne è la freschezza, il profumo di modernità.

Eppure, ancorchè sia una delle opere più eleganti e limate di Niccolò, il quale, per la natura dell'argomento, vi si dimostra ammiratore della virtù, ardente e puro patriota, oggi neanche nelle scuole militari è punto letto e studiato.

E dire che in passato fu lettura favorita di principi e re!

Francesco di Giorgio Martini.

Di quella scuola fortificatoria detta de' Soldati, che prese impulso dal rinomato capitano Federico II di Montefeltro, il Martini fu uno dei luminari.

Nativo di Siena, da un Giorgio, che non gli lasciò altra eredità all'infuori del nome, lavorò di pittura col Beato Angelico, poi, pel Montefeltro, fortificò Lucignano, passando quindi a' servigi di Giovanni della Rovere di Sinigallia e, in seguito, dell'Orsini, capitan generale di Napoli.

(1) Sappiamo che, fra altri, Francesco Sforza, incominciò a dar riputazione alla fanteria. Inoltre, già Daniello Ludovisi, nella sua *Relazione dell'impero ottomano*, scriveva: « Le armi in ogni tempo sono state meglio e più utilmente adoperate dalle fanterie che dai cavalli; e questo si è in diversi tempi e luoghi conosciuto e massimamente nei Romani. E se nei tempi più propinqui a' nostri sono state le *genti d'arme* (cavalieri) in riputazione, questo è proceduto dal mal animo e dalla triste volontà dei condottieri, li quali, deprimendo le fanterie e privando li principi delle buone genti, tiravano sulle genti d'arme loro tutta la *riputazione* per farsi arbitri d'Italia ».

(2) Burns, *The literary sources of Machiavelli's « Arte della guerra »*.

Egli è un tardo indigete, poichè, durante tre secoli, appena è se alcuno lo ricordò, non venendo che a' giorni nostri tolto all'oscurità e collocato sugli altari.

Il suo *Trattato d'architettura civile e militare*, opera magistrale, classica, desiderata per tanto tempo, giacerebbe tuttodì inedita, se Cesare Saluzzo, l'instancabile e appassionato bibliofilo, non l'avesse, nel 1884, con ingente spesa e mercè l'opera del chiosatore dottissimo Carlo Promis, rimessa in luce.

Il quale Promis ne curò la ricca edizione in due grossi volumi, facendo risaltare la purezza della lingua e dello stile e l'ingegnosità dei trovati, rivendicando eziandio a lui, con apposita memoria annessa all'opera, e con esaurienti argomentazioni, l'invenzione delle mine, che da oltre trecento anni si ascriveva universalmente al capitano Pietro Navarro.

Solo dopo siffatta esumazione si potè ben chiaro riscontrare quale *individualità* rappresentasse il Martini, quanta ne fosse l'originalità e come alto avesse spiegato il volo, non rifacendo il già fatto o calcando le orme dei precedenti, ma tentando nuove vie, scrutando nuovi orizzonti, svincolandosi dalle teorie antiche, innovando, creando.

E la sua innovazione, chi ben guardi, è radicale: *la potenza di una fortezza risiede nell'artificio della pianta, non nello spessore dei muri.* Alla preoccupazione del profilo, adunque, sostituisce decisamente lo studio e la cura del tracciato. Come si vede, una rivoluzione addirittura.

Agli studiosi di fortificazione l'approfondire i particolari del prezioso volume, l'assodare se a lui spetti l'invenzione dei bastioni e l'idea del fiancheggiamento.

A noi basta il ricordare come il senese Martini brilli nella Rinascenza, come ingegnere militare, pari a fulgidissima gemma.

Il Marchi.

« Voi non ignorate come il Marchi fu il maestro di « Vauban ». Così esclama, con quella sicumera che gli è propria, l'Algarotti; e con siffatta sentenza vorrebbe tagliar la testa al toro, ed esaurire una polemica incresciosa, che anche oggi non è chiusa.

Appena è il caso di toccarne; avendo il Manesson Mallet (nei *Travaux de Mars ou l'art de la guerre*) espresso alcuni giudizi sul nostro autore, giudizi che furono invero fraintesi e travisati da taluni ombrosi italiani, insorsero irosi il Corazzi, il Maffei, il Fallois (ufficiale lorenese, molto tenero per l'Italia) ed il Pino a rivendicarne la purissima memoria. Ribattè allora il Curel quegli attacchi diretti ed ingenerosi, e, con pari acrimonia, dichiarò il Marchi un imbrattacarte « appena comparabile coll'ultimo dei disegnatori di Vauban ».

Tirate così in campo le questioni di campanile e di nazionalità, Dio sa dove si sarebbe andati a finire.

Il Promis, da quell'uomo assennato e dotto ch'egli era, trovò la nota giusta ed, avendo approfondita la cosa, levò l'autorevole sua voce a stimmatizzare quelle plebee baruffe, dimostrando aver bensì il Vauban conosciuto e studiato il Marchi ed avervi attinto assimilando, ma non essere punto per questo offuscata la gloria del celeberrimo maresciallo Leprêtre, che ha sul suo attivo 140 combattimenti, 53 assedi, la costruzione di 33 fortezze ed il restauro di altre 300!

Adunque il Marchi, bolognese, ingegnere di Alessandro de' Medici, poi di Pierluigi Farnese e di Paolo III e passato quindi in Fiandra, ove attese ad opere militari per 32 anni, è reputato a ragione il capo della sottoscuola di fortificazione mista italiana. Autore di molte invenzioni ed innovazioni — fra le quali i famosi *barbacani*, che gli si vollero usurpati dal mentovato Vauban, e gli orecchioni, le mezze lune, i rivellini, le lunette — gli si attribuisce ancora il merito invidiabile di aver sempre, coll'opera e col consiglio, inteso ad educare il carattere e a predicare la morale.

Fra gli scrittori di grido, che ci siam proposto di esaminare, il Marchi non poteva essere dimenticato; nè passato sotto silenzio il suo grandioso, importantissimo *Trattato d'architettura militare* « nel quale — al dire del maggiore Borgatti — « egli riunì quanto di più perfezionato si era fatto intorno « alla fortificazione moderna, con molte proposte utilizzate « poi da altri » (1).

E sarem grati a Luigi Marini, romano, al quale « dob- « biamo la ristampa del disperso e distrutto monumento di « gloria italiana nell'arte fortificatoria » (2).

Capitan Ferretti.

Ancorchè gli scritti d'arte militare di quel tempo non racchiudan oggi che semplice importanza storica, perchè di interesse del momento, trattanti argomenti, mi si passi la parola, d'*attualità*, pure non sarà fuor di luogo l'esaminarne qui almeno uno, notevole pel valore intrinseco, e più per la nomea dell'autore.

Il quale è il capitano Francesco Ferretti, anconitano.

Carlo V l'ebbe in sì alta reputazione che lo raccomandò caldamente al vicerè Pedro di Toledo; e questi lo chiamò auditor regio nella provincia di Principato, poi commissario di campagna.

Fu certamente uno dei più illustri uomini del regno. Discepolo del celebre Federico Commandino, diede prove di valore sotto Albi nella Linguadoca a' servigi di Carlo V. Creato cavaliere di S. Stefano, ed essendo al soldo della Toscana, dedicò nel 1567 al granduca Cosimo i due libri: *Dell'osservanza militare*, nei quali, col metodo dei ragionamenti esprime le sue opinioni sul far scaramucce, sull'assalir fortezze, sul combattere e il fortificare.

(1) L'epitaffio nel camposanto di Bologna lo dice: *arcium propugnandorum magister summus.*

(2) D'Ayala, *Bibliografia militare — ad nomen.*

Alla fine dell'opera fa la sua calda ed entusiastica professione di fede, levando a cielo e vantando l'assoluta supremazia della professione militare.

Tredici anni appresso pubblicò per le stampe l'altra sua opera, dallo stranissimo titolo: *Diporti notturni*, la quale, lodata da G. B. Evangelisti, fu arricchita da alcune belle tavole incise da Michelangelo Marcello d'Ancona.

Son 10 dialoghi, tenuti — ei dice — per occupar due ore della sera (donde il titolo) tra lui e il magg. Angelo Righi suo parente. Con buona lingua, con far piacevole discorre così di fortificazione, d'ordini di marcia, d'artiglierie, di duelli e d'arti cavalleresche, facendo sfoggio qua e là della sua erudizione geografica.

Nulla parmi più efficace, per mostrare in quale estimazione egli fosse tenuto, che il riportare pochi versi delle numerose poesie incensatorie, che gli furon dedicate dagli ammiratori, e che trovansi stampate in testa al volume.

Un Francesco Da Cingoli, ad esempio, così prorompe:

Era il padre Gradivo, era quell'arte —
Che fu tra noi già gloriosa e chiara, —
Senza onor, senza pregio, inculta e rara
Quando un *gran cavalier* la mise in carte.
Vero figlio di Pallade e di Marte
Ferretti accorto, invitto, unica e cara
Speme d'Italia, che di guerra impara
Da te, qual ch'altra età non vide o parte...

Ed un Giuseppe Vranio, passando in verità la misura:

Il fulgore terrestre, onde son sparse
Le mura, e il mal duello e al cavaliero
Descrive il *gran Ferretti* in queste carte...
Tu che ne senti l'onorato grido
A lui t'inchina, chè fatica tale
Non vede il ciel dall'uno all'altro lido!

Coll'aver parlato di questo capitano stimiamo aver dato un'idea de' suoi fratelli in arte: *ab uno disce omnes.*

Alberico Gentile.

Amo porre qui, fra' i più eminenti scrittori militari, questo italiano, che per tanti rispetti fu già oggetto di ricordo e di discussione.

Convien dire anzitutto dell'uomo. Il quale, fratello ad altri magnanimi, figlio al medico Matteo di Cosenza, espatriato perchè seguace della riforma religiosa, andò esulando in cerca di terre confacenti alle sue opinioni che, con tenacia di ispirato e di apostolo, sostenne contro tutte le persecuzioni.

Così, in Inghilterra, all'università di Oxford, insegnò il dritto romano; in Londra, avvocato della Corona spagnuola presso l'ammiragliato, sostenne brillantemente gravi quistioni di diritto marittimo.

Dello scrittore diremo che fu dottissimo; e, senza attardarci sulle varie sue opere di politica, tutte scritte in latino — come lingua più diffusa — esamineremo fuggevolmente — conforme al nostro proporito — la sua opera sul dritto di guerra (*De iure belli*). Lungi dal ribadir la vieta asserzione ch'ei fosse primo a sviscerar con genialità di dottrina quell'argomento, affermeremo però che fra le opinioni dei precedenti egli si cacciò con gran senno e cosciente libertà, riuscendo primo, in questo — a trattar sistematicamente quel diritto delle genti in guerra, già da un altro italiano — Petrino Pello — in quello stesso secolo divulgato.

Scagliandosi veemente contro la malafede ed il brutale principio del *fine giustificatore dei mezzi*, egli assurge ed elevati sentimenti umanitarî, vuol che la parola data si osservi e censura e mette alla gogna, con ammirabile audacia, sia Carlo V che Luigi XII.

Tutto induce a credere — e vi fu chi lo sostenne con solide ragioni — che quest'opera sia stata l'inspiratrice di Ugo Grozio (Van Groot), il quale dalla lontana Olanda, poco dipoi (nel 1646) lanciava al mondo quel *De iure pacis et belli*, che, dato lo sfratto alle nebulose lucubrazioni

medievali di cause mistiche, di gius feudale, di costumanze cavalleresche incerte ed arbitrarie, impostava una soda dottrina etica universale, invano attaccata in seguito dalle sofistiche sottigliezze del sassone Puffendorf.

È opera, la sua, di maturo senno, espressione di radicate convinzioni, riverbero di cuor buono e sensibile, che, sanguinando per le atrocità della guerra, si affanna per lenirne i mali e gli orrori.

In 3 libri, tutto succo e tutta polpa, con istile serrato e alieno dai lenocinî dell'arte, enunciato che cosa sia guerra e quali le sue cause prossime e remote (libro I), discute sui modi di dichiarazione di guerra, su quali arti ed artifici sian leciti ed onesti in guerra e quali riprovevoli e sleali (libro II), infine tratta della pace e delle sue condizioni, ispirate a non esasperare ed avvilire il vinto, sempre degno di commiserazione e di rispetto.

Ed anche per un altro suo lavoro il Gentile entra nel novero degli scrittori militari: *De armis romanis*, in 2 libri: il quale non è che un'applicazione pratica, a fatti storici concreti, delle teorie nel precedente emesse.

Se la frettolosa istruzione dell'oggi consentisse, in tanta pletora di scrittori da esaminare, di risvegliar gli antichi dimenticati, questo autore vorrebb'essere studiato — non solo, com'è, dai legali — ma ancora dai militari.

Chè per la tenacia dei propositi, per la profondità e tenacia delle convinzioni religiose, pel carattere adamantino, gran mercè ridonderebbe all'Italia ove tutti l'assumessero ad esempio.

Botero.

Alla capitale dei Vagienni — Bene — dobbiamo questo illustre statista, che, per le dottrine guerresche espresse nella sua *Ragion di Stato*, tutti considerano come scrittore militare.

Fanciullo, vestì l'abito della compagnia di Gesù, che poi smise. Noto ben presto pel suo sapere, entrò segretario di Carlo e di Federico Borromeo.

Ma, divorato dalla passione pe' viaggi, gira — com' ei dice — *l'uno e l'altro emisfero;* poi, eletto educatore dei figli di Carlo Emanuele I, con essi ancora, nel 1603, imprende nuovi viaggi in Ispagna. Donde ritornato, gli vien conferita l'abbazia di S. Michele della Chiusa, nella quale carica, tutto profondato negli studi, muore settantenne.

La sua fu un'opera generosissima, santa; chè, prima di lui, sotto il manto della inflessibile ragione di Stato, faceasi lecita qualsivoglia turpitudine e lasciavasi il freno alle più truci vendette. Ed egli, con fine ragionamento e osservazioni dedotte dalla pratica della vita, insorse a sostenere che *l'onesto è l'utile* e *l'ingiusto non può essere vantaggioso.*

Di scienza bellica fu intenditore non superficiale: ce lo dice il sapere come in antico tal scienza mai non si scompagnasse da quella di Stato; ce lo conferma il sapere come egli spesso amasse ragionarne coll'espugnatore di Ostenda; ce lo assicura il diligente suo biografo, Galeani Napione; ce lo riprova infine l'esame del suo scritto maggiore.

Egli sdegna parlar di guerra conquistatrice: ogni sovrano conosca a fondo l'arte della guerra, ma sol per serbarsi il trono.

Non è vero che i soldati siano classe sterile, inutile; se il contadino produce i frutti, il soldato glieli tutela. Epperciò — insiste — il soldato sia fatto per difendere la patria, non per aggredire altrui. E, naturalmente, sia nazionale, figlio della terra che avrà in custodia: il che non è certo — come generalmente ritenevasi — un pericolo interno. Siano esse milizie — al pari delle fortezze « àncore sacre degli Stati » — poche, ma buone, ma disciplinate; quali insomma — ed egli ne conviene — ne vantava il Piemonte d'allora.

In altro suo scrittarello — *Dell'eccellenza dei capitani* — vien ragionando delle virtù — le fa ammontare a sei — che a questi abbisognano; il saper marciare, alloggiare, combattere, oppugnare, assediare e difendere piazze.

Opportuno sarebbe un confronto tra il Machiavelli e il Botero; l'uno celebratissimo, l'altro dimenticato.

Quello ebbe certamente più ampie le vedute ed ardite, radicali le proposte di riformazioni, ma scrupoli punto; questo, più modesto, meno, dirò, cosmopolita, è, al contrario, vessillifero di moralità; inoltre, basando le sue investigazioni su gli ultimi ammaestramenti delle crociate, delle lontane navigazioni, della scoperta d'America — mentre Machiavelli ragiona solo sulle istorie di Grecia e di Roma — abbraccia e consiglia una nuova via, un nuovo sfogo: il mare; e dimostra che i veri grandi popoli non si restrinsero nei confini di terra, ma lanciarono il volo — così i Romani, gli Spagnuoli, i Turchi — al di là degli Ellesponti.

GIUSEPPE STICCA
tenente degli alpini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PAOLO BOTTARI. **Compendio di tattica — Fortificazione — Topografia — Organica per gli ufficiali ed allievi ufficiali di complemento.** (2ª edizione). — Monteleone, tipografia Francesco Raho, 1900.

Credemmo sulle prime si trattasse d'uno dei soliti manuali messi insieme meno male — ma soventi più male che bene — magari a domanda e risposta, con estratti dai vari regolamenti. Fummo quindi ben lieti di constatare che ci eravamo compiutamente ingannati, e che per contro ci stava fra le mani un lavoro assai pregevole scritto da un ufficiale che dimostra possedere ottima coltura e speciale attitudine alla compilazione di opere di questo genere, per se stesso ingrato e in pari tempo assai difficile.

L'autore svolge i quattro programmi del regolamento riflettenti le nozioni di tattica, di fortificazione, di topografia e di organica in maniera completa e con forma bella, piana e chiarissima; il che non è poco merito.

Se appunto si vuol muovere allo scrittore, sarebbe questo: di essersi forse esteso un po' troppo nello svolgimento di talun programma, e specialmente di quelli sulla tattica e sulla topografia.

Noi però invece di farne al Bottari un appunto, gliene facciamo un merito, imperocchè il suo compendio riuscirà così assai utile, non solo agli ufficiali ed allievi ufficiali di complemento, ma ancora agli ufficiali subalterni dell'esercito permanente.

Vittorio Emanuele ed i veterani delle patrie battaglie. *Testo e disegni* del tenente colonnello d'artiglieria BELLINI ARTURO, *autolipie* di PIETRO CARLEVARIS. — Torino, 1900.

A ricordo dell'inaugurazione del monumento al PADRE DELLA PATRIA avvenuta in Torino il 9 settembre dello scorso anno, il tenente colonnello Bellini col concorso del signor Pietro Carlevaris ebbe il gentile e felice pensiero di pubblicare un fascicolo, nel quale fossero succintamente narrati i principali avvenimenti della storia del gran Re, e di corredarlo di splendidi disegni e di pregevoli incisioni.

Il testo non si limita al racconto delle gesta di Vittorio Emanuele, ma una seconda parte contiene brevi appunti biografici dei più celebri generali che dal 1859 al 1870 coadiuvarono il Re nell'alta sua opera e un cenno intorno ai festeggiamenti ch'ebbero luogo in Torino nei giorni dell'8, 9 e 10 settembre nell'occasione dell'inaugurazione del monumento.

Il testo ed i disegni sono pienamente riusciti, e gli autori hanno voluto completare la loro opera collo stabilire che la vendita, dedotte le spese, sia fatta a profitto dei veterani della Casa Umberto I in Turate. Ad essi il nostro elogio e i nostri rallegramenti per la bell'opera e la buona azione.

Il prezzo del fascicolo è di sole lire 2,50.

DONATO ETNA, *maggiore nel 5 reggimento alpini.* — **Memoriale per l'ufficiale sulle Alpi.** — Torino, F. Casanova, editore, 1900.

Diciamolo subito: il maggiore Etna non poteva sciogliere meglio il còmpito ch'erasi prefisso. Oltre ad un breve cenno sull'organizzazione e formazione di pace dei nostri alpini ed a notizie più estese sulle truppe da montagna di Francia e d'Austria in pace ed in guerra, il Memoriale contiene, sotto il titolo di appunti di logistica e di tattica e notizie varie,

tutto ciò che interessa l'alpino od è necessario che come militare sia a sua piena conoscenza.

E ben fece l'autore nelle notizie varie a comprendere la legge sullo spionaggio vivente in Francia, che importa sia da tutti conosciuta e in particolar modo dal soldato alpino.

Vivamente raccomandiamo il pregevole Memoriale non solo agli ufficiali alpini in servizio attivo ed in congedo, ma agli ufficiali tutti di fanteria, che, se chiamati ad operare nelle Alpi, troveranno in esso una guida ottima e diremmo quasi indispensabile.

DE WOIDE, *Lieutenant Général de l'état-major russe.* **Causes des succès et des revers dans la guerre de 1870.** Ouvrage traduit par le capitaine THIRY. — Parigi, Chapelot, 1900.

L'opera consta di due grossi volumi e di un atlante con numerose carte topografiche e piani delle battaglie. In essa sono narrate le operazioni tutte dall'inizio della campagna sino alla battaglia di Sédan estendendosi, sovratutto e nel modo più particolareggiato, sopra tuttociò che ha tratto alla condotta della guerra. L'autore, a quest'uopo, si è giovato di tutte le innumerevoli pubblicazioni, specie francesi e tedesche, venute in luce da dopo la guerra sino ai nostri giorni, diguisachè col solo studio del suo ponderoso lavoro si è messi al corrente di quasi tutto ciò che fu scritto intorno a quella memorabile campagna. È giustizia riconoscere che la narrazione delle operazioni è completa, e che gli elementi tutti che concorsero allo svolgimento delle singole operazioni sono messi nella massima evidenza; e questo, non fa bisogno di dirlo, costituisce già un gran merito. Pur tuttavia la parte più interessante ed importante del libro è rappresentata dalle considerazioni critiche, dalle quali il generale De Woide volle poi dedurre le cause delle vittorie tedesche e delle sconfitte tedesche.

L'opera del generale russo meriterebbe in vero di essere esaminata e discussa minutamente, sia pel valore della sua

critica, che elevata ed imparziale dice sempre ciò ch'egli crede essere la verità all'uno e all'altro partito, sia per le trattene illazioni. Ciò per altro ci condurrebbe troppo lontano, epperò ci limiteremo alla parte essenziale.

* * *

I Francesi, nell'intento non certo biasimevole, di rialzare e sostenere il morale della truppa, hanno sempre messo in campo d'essere stati vinti per l'inesperienza ed inettezza dei loro capi e per la superiorità numerica dell'avversario.

Lasciamo per ora da banda ciò che riflette i comandanti francesi, e occupiamoci invece dell'ultimo argomento.

Non è vero, dice il De Woide, che i Tedeschi abbiano vinto perchè superiori di numero. Superiori di numero sul teatro di guerra, cotesta superiorità fece anzi difetto in tutte le fasi decisive della lotta.

A Spicheren la sola divisione Kameke attacca il corpo d'armata Frossard forte di tre divisioni. Durante il combattimento parecchi distaccamenti prussiani, formanti circa due divisioni, accorrono in soccorso del generale Kameke, e tre divisioni sono inviate da Bazaine a rinforzo di Frossard. Malgrado ciò i Francesi si ritirarono e la vittoria restò ai Tedeschi.

A Mars-la-Tour il 16 agosto il 3° corpo d'armata prussiano Alvensleben (due divisioni di fanteria con due divisioni di cavalleria) si urta nella sua avanzata contro l'intiera armata del maresciallo Bazaine. Durante la battaglia il corpo d'armata di Alvensleben è rinforzato dal 10° corpo d'armata (due divisioni di fanteria) e da reparti dell'8° e 9° corpo d'armata, equivalenti in forza ad una divisione di fanteria. E queste poche truppe lottano con successo contro il maresciallo che dispone di 14 e $^3/_4$ divisioni di fanteria e 2 divisioni di cavalleria indipendenti. E non solo vincono i Tedeschi, ma obbligano l'avversario a desistere dalla già intrapresa marcia sopra Verdun.

Il 31 agosto, il primo giorno della battaglia di Noisseville, nel tentativo fatto dalle truppe francesi di rompere la linea tedesca di accerchiamento sulla sponda destra della Mosella, Bazaine ingaggiò nella lotta forze quasi triple di quelle tedesche, le quali inoltre erano separate le une dalle altre e distese sopra una lunga linea di più che 20 chilometri. Eppure i Francesi non solo non riuscirono a rompere la linea tedesca, ma nella seconda giornata della pugna il maresciallo Bazaine fu sconfitto e dovette ripiegare su Metz di fronte ad un nemico due volte più debole.

I Tedeschi adunque non hanno vinto sempre, unicamente per la loro superiorità numerica, siccome allegano i Francesi. Per contro è evidente il fatto che il comando superiore delle armate tedesche, sebbene disponesse sul teatro della guerra di ingenti forze, di gran lunga soverchianti le nemiche, espose le proprie truppe, non di rado e in momenti decisivi, ad essere sopraffatte dall'avversario per mancanza di numero. A queste manchevolezze del comando supremo supplì l'iniziativa dei capi in sott'ordine (1): epperò coll'appunto mosso al comando supremo delle truppe tedesche il De Woide non intende affatto, in nessun modo, *di diminuire i servizi importanti e realmente eminenti resi da esso colla direzione dell'esercito tedesco.*

*
* *

Ed ecco detta la magica parola, il gran Dio — l'*iniziativa dei capi in sott'ordine in guerra* — che a parere del generale russo diresse le sorti della campagna franco-germanica.

Non è a dire con quanta intelligenza e dottrina l'autore si sforzi di sviscerare i particolari d'ogni singola operazione per mettere in rilievo, per porre in grande evidenza cotesto principio dell'iniziativa. Senza tema di errare, si può

(1) Per capo in sott'ordine il De Woide intende ogni subordinato rispetto al capo che gli è immediatamente superiore. Così qui non entrandosi in dettagli tattici, tale denominazione riflette soltanto i comandanti delle armate, dei corpi d'armata, delle divisioni, delle brigate rispetto al comando supremo, al comando dell'armata, ai comandanti di corpo d'armata e di divisione.

affermare che il De Woide non si accinse a pubblicare il suo rimarchevole studio se non per dimostrare la verità ed assoluta importanza di questa massima; e la dimostrazione è così chiara ed incontrastabile, perchè dedotta da fatti certo inoppugnabili, che non si può a meno di riconoscere avere l'autore raggiunto compiutamente il suo intento. Del resto non saremo noi di certo che impugneremo il dovere e l'obbligo che incombe ai sotto-capi di agire di propria iniziativa, a ragione, però, ben veduta; niuno più di noi desidera che l'istruzione del tempo di pace serva proficuamente a sviluppare lo spirito d'iniziativa; ma in pari tempo non ci nascondiamo che l'odierno continuo incensamento al principio dell'iniziativa — come pure quello che oggidì s'innalza all'offensiva — potrà produrre nelle guerre dell'avvenire deplorevoli effetti, in luogo di quelli benefici che la iniziativa indubbiamente produrrebbe ove fosse applicata entro limiti ragionevoli e giusti.

L'iniziativa è una lama a doppio taglio, suscettibile quindi di recare grandi vantaggi e i più gravi inconvenienti, a seconda della sua applicazione, e il De Woide, del resto, non solo non manca di accennarvi, ma pone ancora in viva luce i danni che ne possono derivare.

Così, nella critica della battaglia di Wörth (6 agosto), sebbene tessa elogi ai comandanti di corpo d'armata per l'iniziativa da essi spiegata, non può a meno di osservare che la battaglia fu ingaggiata contro l'ordine preciso del comandante dell'armata. Questi infatti proponevasi di utilizzare la giornata del 6 agosto per riunire le proprie truppe e attaccare le truppe francesi di Mac-Mahon il giorno seguente, e il De Woide osserva che se si fosse rispettato l'ordine superiore, il 7 i Tedeschi avrebbero ugualmente riportato una grande vittoria, e senza soffrire le ingenti perdite che nel fatto soffrirono, pel maggior numero di truppe che avrebbero preso parte al combattimento e per la conveniente direzione che il comando avrebbe dato alla battaglia.

E grave appunto muove pure il De Woide al principe Federico Carlo per le disposizioni da lui adottate per l'acce-

chiamento di Metz, contrarie all'ordine di Moltke. Questi, col suo ordine, prefiggevasi di impedire l'uscita delle truppe francesi da Metz verso ovest, limitandosi verso est all'accerchiamento della fortezza nemica. A quest'uopo prescriveva che la maggior parte delle forze fosse dislocata sulla sponda sinistra della Mosella e sulla destra lasciava solo poche truppe (il corpo d'armata di Manteuffel e una divisione di riserva) distesa sopra una larga zona di terreno, e che, *nel caso di un attacco del nemico eseguito con forze superiori, dovessero ripiegare.* « Era evidente, dice il De Woide. che « preferivasi permettere all'esercito nemico di rompere la « linea d'accerchiamento sulla riva destra della Mosella, per « schiacciarlo in seguito in rasa campagna, in condizioni « strategiche sfavorevoli » (perchè costretto, in questo caso, « ad accettare la battaglia con fronte rovesciato).

Il principe Federico Carlo, per contro, interpretando la sua missione in modo affatto opposto a quello espresso dal Moltke si prefisse di tenere l'esercito francese dentro Metz. Il 31 agosto egli oppose la più viva resistenza al tentativo di Bazaine di portarsi sopra Thionville, esponendosi al pericolo di lasciar conseguire al maresciallo francese una facile vittoria e ritardando la catastrofe dell' esercito nemico di due mesi.

Restringendosi, per esser brevi, a questi due soli esempi, si vede chiaramente che il De Woide apprezza giustamente i pericoli e gli inconvenienti dell'iniziativa; epperò è tanto convinto dell'importanza ed utilità del principio dell'iniziativa dei capi in sott'ordine — il figlio più giovine, com'egli lo chiama, della scienza militare della nostra epoca — che non crede debbasi tener conto degli inconvenienti che ne possono derivare e che, del resto, saranno sempre minori dei grandi vantaggi che, nella pluralità dei casi, se ne ritrarranno.

Ciò che è fuori dubbio, che è innegabile, è che i generali tedeschi diedero sempre prova della più ammirevole iniziativa; iniziativa che, come quella, a mo' d'esempio, spiegata dai comandanti dell'armata della Mosa e della 3ª armata

nella giornata di Sédan, condusse ai più splendidi risultati. Il concetto pertanto del De Woide è logica illazione del minuto e intelligente esame da lui fatto della campagna, nè sarebbe possibile di venire a conchiusioni differenti. Resta solo a vedersi se il De Woide non dia per avventura a questo giustissimo principio una portata troppo grande.

Così il generale russo ammette come la cosa più naturale che il comando supremo tedesco dovesse contare sull'iniziativa dei suoi comandanti in sott'ordine; epperò rileva che facendo su di essa troppo assegnamento, ha più di una volta trascurato di assicurare la coesione che doveva esistere fra le armate e di tenerli con fermezza in mano. *Il comando supremo tedesco*, egli soggiunge, si chiuse nel silenzio, mentre avrebbe dovuto dare chiare istruzioni, o si limitò ad avvertimenti, mentre sarebbe stato il caso di impartire ordini precisi. In questo appare evidentemente una certa contraddizione; la verità è che il De Woide col suo profondo studio della campagna si è messo in grado di rendersi esatto conto delle manchevolezze del comando supremo tedesco; manchevolezze che non sfuggite alla sua sagacia, non sa e non vuole occultare per la stretta imparzialità che lo ha sempre guidato in tutto il suo lavoro, ma che d'altra parte vuole in certo qual modo giustificare od almeno attenuare di molto, mettendo innanzi lo spirito d'iniziativa dei generali tedeschi, e sui quali il comando supremo era in diritto di fare largo assegnamento. Teoria pericolosa e alla quale non ci associamo, e per la quale il De Woide può scrivere a proposito della giornata di Sédan: « Certamente l'attività spiegata, o, più « esattamente, la riserva osservata dal comando supremo del- « l'armata tedesca, la vigilia della vittoria di Sédan, è nel « suo genere un capo d'opera, potrei dire: una prova *di alta* « *scuola* della direzione delle armate. » Francamente confessiamo che mai considereremo l'inazione completa, la mancanza totale di ordini siccome un capo d'opera, e tanto meno quale uno splendido esempio di direzione delle armate.

Del resto è umano, è fatale che tutte volte si tratti a fondo dell'iniziativa, sia pro sia contro, debbasi toccare

l'esagerazione. Per questo motivo non ci ha punto sorpreso l'enunciazione di una massima così avanzata, ma non per questo non ci tratteremo dal combatterla sempre ed in qualunque occasione, poichè con essa si tende nientemeno che a sopprimere il dovere e l'obbligo di comandare le armate dipendenti, lasciandosi invece rimorchiare da esse.

* * *

In definitiva, il De Woide conchiude che nelle vittorie tedesche, la parte del leone dev'essere attribuita all'attività dei capi in sott'ordine, e che il comando supremo non ha preso a quelle vittorie che una parte relativamente debole.

Con questo, tuttavia, egli non intende menomamente diminuire l'altissimo merito di Moltke al quale devesi la preparazione della guerra ed i concetti delle operazioni che condussero all'annientamento dell'esercito nemico. L'aver ideato di accerchiare Metz o di continuare l'intrapresa offensiva contro Parigi, e le operazioni adottate lì per lì contro l'armata di Mac-Mahon, bastano da per sè soli ad attestare del genio di quel grande uomo di guerra.

Rispetto alle cause che determinarono le disfatte francesi, il de Woide insiste essenzialmente sul grande accentramento del comando supremo francese del quale (comando) fa di sovente la critica più acerba, e sulla nessuna iniziativa dei capi in sott'ordine, che d'altra parte non era nè richiesta nè acconsentita dal comandante in capo.

Sta di fatto che in parecchie occasioni, e segnatamente alle battaglie di Spicheren o di Mars-la-Tour, se i generali francesi in sott'ordine avessero saputo far atto di energica e intelligente iniziativa, a simiglianza di quanto oprarono i generali tedeschi durante tutta la campagna, le battaglie sopra menzionate sarebbero state due vittorie francesi. Non crediamo del resto siano queste le cause principali delle sconfitte francesi; fu, per contro, un complesso di cose, così bene riassunto dal generale Bonnal nelle poche parole: *nous avions désappris la guerre*, e che spiegano ogni cosa.

* * *

A nostro parere, pertanto, l'opera del generale russo De Woide merita un posto d'onore fra le più notevoli scritture della campagna del 1870, e nessuna di esse, almeno fra quelle a noi note, offre forse tanto materiale di studio, di meditazione, di discussione. Si accettino o no, oppure soltanto in una certa misura, le sue deduzioni e le sue idee intorno all'iniziativa, lo scritto del De Woide resta pur sempre un lavoro magistrale, la di cui lettura, il di cui studio non può a meno di riuscire interessante e proficuo a tutti gli ufficiali, dal sottotenente al generale.

Gli studiosi militari debbono poi essere grati al capitano Thiry che traducendola mise cotesta opera alla portata di tutti, mentrechè nella lingua originale sarebbe rimasta pressochè sconosciuta.

Ed elogio merita il capitano Thiry non solo per l'eccellente traduzione fatta con parola chiara, piana e ognora elegante, ma ancora per aver riassunto nel 10° capitolo, e col consenso e l'approvazione dell'autore, altro breve ma importante studio dello stesso generale russo de Woide, dal titolo: *Dell'iniziativa alla guerra dei capi in sott'ordine*, riassunto compilato assai bene e il di cui contenuto è del massimo interesse.

B. D.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Artiglierie a tiro rapido. — Da un articolo inserto in uno dei numeri del *Militär-Vochenblatt* del mese di marzo crediamo opportuno ricavare le seguenti notizie concernenti gli esperimenti che sono tuttora in corso in Austria-Ungheria intorno all'adozione di un nuovo cannone a tiro rapido e ad un obice da campagna.

Secondo il citato giornale sarebbero in esperimento quattro tipi di cannoni a tiro rapido, tre dei quali scorrevoli sull'affusto. Il rinculo sarebbe limitato in parte per effetto di un freno idraulico, in parte mediante freno a corde o catene. Circa l'otturatore se ne starebbero studiando di due sistemi: uno a cuneo che si spinge verso sinistra, l'altro a vitone del genere di quello di Nordenfeld alquanto modificato. In tutti i sistemi in istudio si tenderebbe ad ottenere un movimento di rotazione laterale del cannone sull'affusto; gli affusti sarebbero tutti muniti di freno alle ruote; la carica sarà rinchiusa in bossolo metallico; il rinculo non dovrà essere maggiore di mezzo metro.

I proietti che avrebbero in dotazione i cannoni a tiro rapido sono lo shrapnel modello 1896 e la granata con spoletta a doppio effetto. Il primo sarebbe lungo calibri 3,5, del peso di chilogrammi 6, e contenenti 250 pallette di 13 grammi ciascuna. La carica ascenderà a 500 grammi. Velocità iniziale 550 metri. Un quarto della completa dotazione di munizioni di ogni cannone sarebbe costituito da granate a doppio effetto.

Circa gli obici da campagna, quelli che sono in istudio sarebbero eziandio a tiro celere, ed avrebbero il calibro di 12 centimetri.

Gli studi intorno alle nuove artiglierie a tiro celere in Austria-Ungheria durano da lunga pezza, nè pare siano per essere ultimati essenzialmente perchè quel comitato tecnico si è proposto di ottenere un tipo il quale soddisfi completamente a tutte le esigenze, traendo profitto non solo dei più recenti progressi della tecnica, ma anche della esperienza di quegli Stati che hanno già deciso od addirittura adottato il nuovo tipo.

Secondo il giornale *Pester Lloyd* (*Abendblatt*) del 7 aprile, gli studi circa il cannone a tiro celere da montagna sono assai più inoltrati di quelli intorno al cannone da campagna, tanto che attualmente si lavorerebbe alacremente nell'arsenale di Vienna per allestire una batteria da montagna, la quale prenderebbe parte, a titolo di esperimento, alle grandi manovre del corrente anno.

Riordinamento degli studi della scuola di guerra. — In seguito ad ordinanza imperiale inserta in uno dei giornali ufficiali militari dello esercito austro-ungarico venuti alla luce nel mese di febbraio corrente anno, è stato modificato l'ordinamento degli studi della scuola di guerra allo scopo di incorporarvi il corso superiore speciale di artiglieria e di stabilire la partecipazione degli ufficiali che frequentano il corso superiore del genio ad alcuno degl'insegnamenti che vengono impartiti alla scuola di guerra. Con la fine dell'anno scolastico 1900-1901 perciò il corso superiore di artiglieria sarà soppresso.

L'accennata riforma consente, oltrechè di fornire agli ufficiali di artiglieria che frequentano la scuola di guerra quella più elevata istruzione speciale concernente la loro arma, istruzione che veniva impartita nel corso superiore d'artiglieria sempre allo scopo di rendere gli ufficiali che lo frequentavano idonei a coprire le più elevate cariche dell'arma, anche a fornire loro quella più elevata istruzione generale militare che è necessaria per i più alti gradi della gerarchia in genere. In tal modo si è cercato di porre rimedio ad un male che si lamentava a danno degli ufficiali provenienti dal corso superiore di artiglieria, e che derivava dalla necessità in cui vedevasi la suprema autorità militare di dover precludere loro i posti da comandante di divisione e di corpo d'armata per il fatto che gl'insegnamenti in quel corso, tuttochè fossero stati modificati in conformità di quanto si disse nella puntata del 1° aprile 1899 dalla *Rivista militare* (pag. 632), tendevano tuttavia a formare più che altro degli specialisti dell'arma.

BELGIO.

Progetto di aumento nell'artiglieria. — Il generale Donny, comandante l'artiglieria della 4ª divisione d'armata ha preparato un progetto, attualmente in istudio al Ministero, col quale verrebbero creati 4 nuovi reggimenti d'artiglieria in modo che ciascuna divisione d'armata abbia 2 reggimenti. Ogni reggimento avrebbe 6 batterie a 6 pezzi; sicchè la divisione avrebbe 72 pezzi invece di 48.

Il nuovo materiale sarebbe del Nordenfeld, a tiro rapido e costruito a Seraing. Le spese sarebbero ripartite in 4 esercizi e così gli aumenti di personale.

Aumenti nei quadri del genio. — In una seduta della Camera dei primi di marzo il Ministro della guerra annunziò un leggero aumento nei quadri del genio; si assicura che esso sarà di 1 maggiore e 10 capitani. Il generale Liénart, ispettore generale delle fortificazioni e del corpo del genio, avrebbe invece proposto l'aumento di 1 tenente colonnello e 10 maggiori, in tutto 11 ufficiali superiori e cioè: 1 per ogni divisione d'armata, come comandante del genio, le cui funzioni sono attualmente tenute dal comandante della compagnia assegnata alla divisione; in totale 4. 2 Comandanti di settore nella posizione di Liege, 1 nella posizione di Namur, 2 ad Anversa, in totale 5. Infine 2 comandanti del genio di provincia di speciale importanza, al Campo di Beverloo e a Bruges.

FRANCIA.

La chiamata della classe e l'assegnazione del contingente. — La chiamata alle armi dell'ultima classe di leva 1898 fu eseguita il 14 novembre per gli uomini che dovevano compiere un anno di servizio, dispensati e sostegni di famiglia; nei giorni 15 e 16 dello stesso mese per quelli che dovevano compiere 2 o 3 anni.

La forza della classe era prevista di 138,366 uomini da incorporarsi per 2 o 3 anni, e 68,281 da incorporarsi per un anno; in totale 206,647 inscritti.

Tale cifra risulta inferiore di circa 23,000 uomini al contingente del 1897. Si attribuisce questa diminuzione alla minore natività in Francia nell'anno 1878 ed alle eliminazioni dei consigli di revisione che quest'anno furono assai più numerose per la maggiore scrupolosità nel dichiarare i giovani atti al servizio militare.

Una delle prime conseguenze di questa diminuzione sembra sia stato il provvisorio rinvio della formazione dei quarti battaglioni che avrebbero dovuto essere creati nel corso dell'anno 1900. E difatti il Ministro della guerra ha sospeso momentaneamente le pratiche in corso colle amministrazioni municipali in vista dell'accasermamento immediato dei quarti battaglioni.

Il contingente venne ripartito nel modo seguente fra le varie armi ed i diversi servizi:

ARMI E SERVIZI	Iscritti con 1 anno di servizio	Iscritti con 2 o 3 anni di servizio	Totali parziali
Fanteria	52,252	78,111	
Cacciatori a piedi	2,495	9,134	
Zuavi	—	3,320	145,909
Tiragliatori algerini	—	168	
Zappatori pompieri	—	425	
Reggimenti stranieri	—	4	
Cavalleria: Corazzieri	—	3,115	
» Dragoni	—	6,607	
» Cacciatori a cavallo	—	4,452	
» Ussari	—	2,896	18,359
» Cacciatori d'Africa	—	1,237	
» Scuola di cavalleria	—	2	
» Spahis	—	57	
Artiglieria a piedi	2,969	3,832	6,801
» montata	6,060	15,307	21,367
Operai d'artiglieria	—	133	133
Artiglieria	—	6	6
Genio	1,273	3,753	5,026
Treno degli equipaggi	1,212	2,040	3,252
Operai e commessi	—	2,550	2,550
Operai d'amministrazione	1,111	—	1,111
Infermieri	909	1,224	2,133
Totali	68,281	138,366	
Totale generale	206,647		206,647

Pensioni proporzionali dei sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati. — Il 30 novembre 1899 fu presentato alla Camera, che ne propose il rinvio alla commissione dell'esercito, una proposta di legge di iniziativa parlamentare tendente ad accordare la pensione proporzionale ai sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati.

Le disposizioni di tale progetto sarebbero le seguenti:

1° I sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati raffermati o commissionati, che abbiano 15 anni di servizio effettivo avranno diritto di liquidare una pensione proporzionale in ragione di tanti venticinquesimi del minimo della pensione spettante al loro grado dopo due anni, per quanti sono gli anni di servizio effettivo e le campagne di guerra.

La tariffa delle pensioni d'anzianità resta applicabile alle pensioni proporzionali liquidate per più di venticinque anni di servizio, campagne comprese.

2° Seguono le disposizioni tendenti a fare applicare le disposizioni di questa legge ai militari che godono già una pensione proporzionale in base alle leggi del 1881 e 1889; nonchè quelle che riflettono le loro vedove ed i loro orfani.

3° La tariffa annessa alla legge del 18 marzo 1889 sarebbe sostituita dalla seguente:

GRADO	Pensioni proporzionali a 15 anni di servizio	Pensione proporzionale dopo 10 anni di servizio			Aumento annuale dai 15 ai 45 anni di servizio	Minimo delle pensioni di anzianità a 45 anni di servizio	Aumento annuale dai 25 ai 45 anni di servizio	Prestito speciale all'arma della gendarmeria	Vedove ed orfane		
		a 12 anni	a 13 anni	a 14 anni					1ª categoria	2ª categoria 1/2	3ª categoria 3/4
Aiutante	600	480	520	560	40	1000	15	18	La metà della pensione di cui era titolare il marito al momento del decesso, o la 1/2 alla quale egli avrebbe potuto aver diritto.	650	975
Sergente maggiore	540	432	468	504	36	900	15	18		600	900
Sergente	480	484	416	448	32	800	15	18		550	825
Caporale	420	»	»	»	28	700	10	18		450	675
Soldato	360	»	»	»	24	600	7,50	18		375	563

INGHILTERRA

Naci varate nel 1899. — Dall'ultima puntata del *Journal of the Royal United Service Institution*, ricaviamo il seguente quadro, che riproduciamo nella sua integrità, indicante:

Tonnellaggio, cavalli-vapore e velocità stimata delle navi da guerra varate nelle varie marine durante l'anno 1899, esclusi le torpediniere.

Categoria	Nome	Tonnellaggio	Cavalli vapore	Nodi
	Austria.			
Incrociatore torpediniera	Aspern	2,400	7,000	20
Controtorpediniera	Kigyo	115	1,800	26
Id.	Python	115	1,800	26
	Brasile.			
Guardacoste a torrette	Marechal Floriano	3,162	3,400	16
	Chilì.			
Nave-scuola	General Baquedano	2,500	1,500	12
Controtoperdiniera	Capitan Thomson	300	6,000	30
Id.	Lieutenant Rodriguez	300	6000	30
	China.			
Avviso	Kein Wei	875	7,000	23
	Danimarca.			
Corazzata guardacoste	Herluf Trolle	3,470	4,200	15
	Francia.			
Corazzata di 1ª classe	Suffren	12,728	16,200	18
Corazzata di 2ª classe	Henri IV	8,948	11,500	17
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Jeanne d'Arc	11,329	28,000	23
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Amiral Gueydon	9,517	19,600	21
Incrociatore corazzato di 2ª classe	Julien de la Gravière	5,692	17,400	19
Incrociatore corazzato di 3ª classe	Infernet	2,474	8,500	20
Controtorpediniere	Framée	314	5,700	27
Id.	Hallebarde	308	4,800	27
Cannoniera di 1ª classe	Zélée	646	900	13
Id.	Décidée	646	900	13
Sottomarino	Morse	—	—	—
Id.	Narval	—	—	—

Categoria	Nome	Tonnellaggio	Cavalli vapore	Nod
	Germania.			
Corazzata	Kaiser Karl der Grosse	11,000	13,000	18
Id.	Kaiser Wilhelm der Grosse	11,000	13,000	18
Incrociatore di 3ª classe	Niobe	2,640	7,000	19
Id.	Nymphe	2,640	7,000	19
Cannoniera di 1ª classe	Luchs	900	1,300	13,3
Id.	Tiger	900	1,300	13,3
	Giappone.			
Corazzata di 1ª classe	Asahi	15,200	15,000	18
Id.	Hatsuse	15,200	15,000	18
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Idzumo	9,850	14,500	20
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Yakumo	9,850	14,500	20
Controtorpediniera	Shiranui	300	6,000	30
Id.	Yugiri	300	6,000	30
Id.	Kagero	300	6,000	30
Id.	Inazuma	300	6,000	30
Id.	Sazanami	300	6,000	30
Id.	Oboro	300	6,000	30
Id.	Niji	300	6,000	30
Id.	Akebono	300	6,000	30
Id.	Urugumo	300	6,000	30
	Inghilterra.			
Corazzata di 1ª classe	Bulwark	15,000	15,000	18
Id.	London	15,000	15,000	18
Id.	Venerable	15,000	15,000	18
Id.	Implacable	15,000	15,000	18
Id.	Glory	12,950	13,500	18,2
Id.	Vengeance	12,950	13,500	18,2
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Cressy	12,000	21,000	21

Categoria	Nome	Tonnellaggio	Cavalli vapore	Nodi
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Sutlej	12,000	21,000	21
Incrociatore di 3ª classe	Pioneer	2,135	7,000	20
Cannoniera di 1ª classe	Thistle	700	1,350	13
Controtorpediniera	Viper (a turbina)	360	—	—
Id.	Spiteful	360	6,000	30
Id.	Lee	360	6,000	30
Id.	Stag	360	6,000	30
	Italia.			
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Giuseppe Garibaldi	7,350	13,000	20
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Varese	7,350	13,000	20
Incrociatore torpediniere	Agordat	1,313	—	22
Id.	Coatit	1,313	—	22
Controtorpediniera	Freccia	320	—	30
Id.	Lampo	320	—	30
	Olanda.			
Incrociatore di 2ª classe	Noord Brabant	4,033	9,250	19
	Portogallo.			
Incrociatore di 3ª classe	Reinha Dona Amelia	1,655	5,000	17
Id.	São Raphael	1,800	4,000	17
	Russia.			
Incrociatore corazzato di 1ª classe	Gromoboi	14,367	14,500	19
Incrociatore di 1ª classe	Varyag	6,500	20,000	23
Id.	Diana	6,630	11,610	20
Id.	Pallada	6,630	11,610	20
Controtorpediniera	Delfin	350	6,000	27
Id.	Som	350	6,000	27

Categoria	Nome	Tonnellaggio	Cavalli vapore	Nodi
	Stati Uniti.			
Controtorpediniera	Lawrence	400	8,000	30
Id.	Stringham	340	7,200	30
Id.	Bailley	248	5,000	30
Id.	Goldsborough	248	5,000	30
Id.	Farragut	248	5,000	30

SVIZZERA.

Società infermieri militari. — Il 26 gennaio venne fondata a Losanna una società militare sanitaria svizzera allo scopo di riunire gl'infermieri che desiderano perfezionarsi nel modo di medicare le ferite e curare gli ammalati.

Votazione popolare della legge sulle assicurazioni. — In seguito a petizione di 117,461 cittadini svizzeri, il Consiglio federale ha decretato pel 20 maggio prossimo la votazione popolare della legge 5 ottobre 1899 sull'assicurazione contro le malattie e gli accidenti e sull'assicurazione militare.

Nuovo armamento delle truppe speciali. — Il Consiglio federale ha diretto alle Camere un messaggio con un progetto di decreto circa la distribuzione di armi da fuoco portatili alle truppe speciali.

L'articolo primo di questo progetto dice:

« L'artiglieria da posizione, le truppe di fortezza, le compagnie telegrafisti, la compagnia areostieri e i velocipedisti saranno armati di fucili corti del calibro di millimetri 7,5, il cui sistema di chiusura e le munizioni sono identici a quelli del fucile di fanteria mod. 1889-1896. Questa nuova arma si chiamerà *fucile corto mod. 1889-900* ».

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Fascicolo II, 28 febbraio 1900. — *Malo militarismo.*

Arrestato a Verona come autore o almeno come complice di un delitto un ufficiale subalterno degli alpini, la *Gazzetta di Venezia* e qualche altra, fra cui le due militari lamentarono, biasimarono o deplorarono l'avvenuta incarcerazione. Pare o può parere che in tutto questo si celi o si appalesi un forte amore per l'istituzione militare; lo scrittore invece opina che tutto ciò fu malo militarismo, quindi per due ragioni biasimevole da noi soldati veri; « cioè per essere malo e per essere militarismo, chè noi nessuna mala cosa, anche quando paia a noi utile, nell'onesta nostra coscienza approviamo, e tutto ciò che ha sostanza o anche solo parvenza di militarismo noi soldati d'Italia cioè non mai *militaristi*, gagliardamente ripudiamo. » Lo scrittore prosegue svolgendo brillantemente la sua tesi, ed a ragione mette in chiaro che nè una colpa nè un delitto di un membro dell'esercito non toccano e non toccheranno mai la sua onoratezza e la sua « immacolata onestà. »

Le gare fra ufficiali.

Nelle solite gare fra ufficiali l'articolista, in via generale, nulla riscontra di militarmente importante. Si danno medaglie d'oro e d'argento a chi dà prova di buoni garretti senza prova alcuna di cervello, e, secondo propone un articolo dell'*Armi e Progresso*, intitolato *Lo sport intellettuale* si dovrebbero dare altre medaglie a chi facesse prova di buon cervello letterario senza prova alcuna di capacità pratica di comando. « Abbiamo torto in quello che facciamo, altrettanto ne avremmo in quello che dovremmo fare secondo lo scrittore dell'*Armi e Progresso.* »

A giudizio dell'autore, non vi è proprio bisogno di queste gare, ma se si vuole fare una gara veramente d'ufficiali, si prendano, per es., i capitani di un reggimento qualificati ottimi o buoni, ma si prendano non come individui ma come comandanti, cioè colle loro compagnie

al completo della forza — ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati — senza che rimanga a casa un sol uomo; si dia loro una situazione tattica dalla quale debbano muovere e un obiettivo tattico al quale debbano tendere, e si premi quel capitano che guiderà meglio la propria compagnia.

L'idea non è nuova, poichè, su per giù, ricorda ciò che già facevasi nella cavalleria colle cosidette *gare di squadrone*, ma non per questo è meno meritevole d'essere presa in considerazione.

Pei nostri subalterni.

Gli attuali subalterni di fanteria hanno la sicura prospettiva di rimanere tali per diciotto o venti anni, epperò s'impone qualche rimedio che almeno ne renda tollerabile la situazione. A quest'uopo si propone: che l'ufficiale, il quale ha compiuto dodici anni di servizio effettivo da ufficiale ed è ancora subalterno, senza essere stato ommesso nelle promozioni, debba per ciò solo avere stipendio di 3000 lire, e che ogni ufficiale il quale abbia compiuto 25 anni di servizio da ufficiale e sia ancora capitano, abbia per ciò solo stipendio di 4000 lire.

Ciò, a detta del proponente porterebbe solo un aggravio di mezzo milione, che il bilancio militare ha il dovere di trovare il modo di poter sopportare.

E a rialzare il morale dei subalterni più anziani, si trova che sarebbe opportuno ed utile, una disposizione che togliesse loro l'incarico di taluni servizi, e precisamente quelli dell'ispezione alle guardie e dell'incetta viveri.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo III, marzo 1900. — *Ricordi d'armi, Misilmeri 1866*; pel conte Leopoldo Pullè, colonnello di cavalleria.

Sono una ventina di pagine, riguardanti un distaccamento di squadrone a Misilmeri nel 1866, che si leggono con diletto, per la spigliatezza della forma e per l'elevato sentimento di gentiluomo e di militare che da esse traspira.

Il nuovo regolamento francese sugli esercizi e le manovre della cavalleria, per M. B. D.

Vi si esaminano brevemente le principali modificazioni introdotte nel nuovo regolamento e che riflettono: l'istruzione delle reclute, l'istruzione

da impartirsi per plotoni, la massima semplificazione nel meccanismo delle evoluzioni e il posto dellostendardo, le norme pel combattimento dei grossi corpi di cavalleria.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni, pel colonnello D'Ottone.

Questo articolo si occupa delle ricognizioni topografiche, delle memorie descrittive e degli schizzi, e con esso l'autore pone fine alla prima parte del suo pregevole lavoro, che, nel fatto, forma un vero trattato per l'addestramento topografico.

La cavalleria nella campagna del Natal, (con 5 schizzi), per L. Libri.

Lo scrittore sarebbe forse stato meglio inspirato, se avesse dato al suo articolo altro titolo. Di quanto oprò la cavalleria nella campagna del Natal non si ha finora alcuna certa notizia, ma dal pochissimo che se ne sa, appare evidente che la sua azione, se proprio non fu affatto nulla, fu per lo meno assolutamente deficiente.

Lasciando pertanto da banda quanto ha tratto alla cavalleria constatiamo invece con piacere che il Libri, con notizie tolte specialmente a fonti inglesi, ha saputo compilare un riassunto pregevole per la chiarezza delle operazioni svoltesi nel Natal durante la prima fase della campagna; riassunto scritto bene e con garbo.

La scherma in cavalleria, pel capitano Coulant.

Il Coulant come già scrisse in altro articolo dello scorso anno, ritorna sullo stesso argomento e insiste con validi argomenti sulla necessità di dare un maggiore sviluppo alla scherma di sciabola nei reggimenti di cavalleria.

Il cappello d'un articolo, per F. Abignente.

Avendo fra le mani un buonissimo argomento, quello del decentramento e dell' iniziativa, pare a noi che l'Abignente finisca per sciuparlo. In questo articolo, del resto abbastanza nebuloso, pare che l'Abignente deplori che il regolamento di servizio interno, tenuto in onore e scrupolosamente applicato nei reggimenti di fanteria, non sia altrettanto nei reggimenti di cavalleria. D'altra parte si compiace dei trionfi già ottenuti dal criterio sulla consuetudine e ben a ragione.

Revue du cercle militaire.

N. 9, 10, 11, 12, 13 del 3, 10, 17, 24 e 31 marzo 1900. — *Biblioteche delle guarnigioni*, pel tenente colonnello Frocard.

L'autore si preoccupa delle condizioni per l'istruzione, nelle quali trovansi le numerose piccole guarnigioni, e in special modo gli ufficiali distaccati nei forti di sbarramento.

La commissione centrale delle biblioteche e i capi della sezione storica da parecchi anni si sono occupati con molto zelo della creazione di biblioteche nei piccoli posti. Ma quest'anno la commissione del bilancio ha soppresso le sovvenzioni in denaro sostituendole poi con analogo credito per acquisti di libri.

L'autore crede che questa modificazione possa avere un dannoso effetto sull'avvenire delle biblioteche, epperò l'importante questione merita tutta la sollecitudine del comando per venire in aiuto di questi *deserts moraux*, di questa *détresse intellectuelle*, cui sono votati gli ufficiali in distaccamento. E termina il suo articolo colle parole del colonnello Fix: « È fra i fogli d'un libro e sul dorso dei cavalli che devesi cercare la felicità. »

La guerra nel Transvaal, pel capitano Painvin.

Son cinque articoli, tutti assai interessanti, nei quali, con molti dettagli si rende conto delle operazioni sul Moder dal 29 novembre al 9 dicembre, della battaglia di Magersfontein (9-12 dicembre), delle mosse della colonna Gatacre, del combattimento di Stormberg (10 dicembre) della colonna French, e infine del combattimento di Willon-Grange (23-24 nobembre) sul teatro di guerra nel Natal.

Fino ad ora ci pare che questa del Painvin, per la dovizia delle notizie, sia la più completa relazione della guerra anglo-boera.

Le manovre d'autunno, pel maggiore Rageot.

L'utilità delle manovre è incontestabile; esse sono il complemento obbligatorio dell'istruzione militare da impartirsi al personale dell'esercito per prepararlo alla guerra. Ma nelle condizioni in cui oggidì hanno luogo, male raggiungono lo scopo, che dev'essere quello di mettere ciascuno degli elementi che entrano nella composizione di un'armata in

grado di adempiere al còmpito che gli spetterebbe nel caso di guerra. Lo scrittore vorrebbe che ogni anno si eseguissero soltanto manovre di guarnigione e manovre di armata. Le prime, cui possibilmente prendessero parte le tre armi, servirebbero a completare l'istruzione della truppa e quella degli ufficiali subalterni e superiori.

Le seconde mirerebbero ad esercitare gli ufficiali generali nella condotta delle masse e perciò i corpi d'armata destinati a prendervi parte dovrebbero avere una forza che sensibilmente si accostasse a quella di guerra.

Per queste manovre il maggiore Rageot propone non si insista sul combattimento propriamente detto, il quale insegna poca cosa quando non falsi le idee. Per contro vorrebbe si eseguisse il passaggio di un corso d'acqua importante, supponendone i ponti distrutti; si facessero studi di accantonamento e di bivacco, coll'armata di fronte alla nemica; si studiassero, in base al numero degli uomini e cavalli presenti, le risorse locali in viveri e foraggi, e all'opposto, si esaminasse la questione, partendo dall'ipotesi che il paese sia già stato sfruttato, che le ferrovie sieno distrutte, che i suoi mezzi di trasporto sieno assai limitati.

Questi studi, a detta dello scrittore, sarebbero assai interessanti, e da essi si potrebbero dedurre taluni insegnamenti per le guerre future.

Le grandi manovre austriache del 1899. I corpi d'armata 3° e 14° in Carinzia, pel capitano Biloir.

Breve ma chiara narrazione delle dette manovre austriache, intorno alle quali è espresso il seguente giudizio: « Le manovre di Carinzia, tenuto conto del pessimo tempo che mai cessò di regnare, offrirono un bel esempio della grande resistenza di cui diedero prova le truppe che vi presero parte.

Come in Boemia, si fece il possibile perchè le manovre fossero un'immagine fedele della guerra.

L'ordinamento dei quartieri generali di corpo d'armata e di divisione, la chiamata degli uomini in congedo per completare gli effettivi, il modo di vettovagliamento delle truppe, le misure sanitarie prese: tutto questo fu assolutamente conforme a ciò che si farebbe nel caso di guerra.

Alle manovre si esperimentò lo zucchero, come nutrimento per uomini e cavalli, ma i risultati non furono pubblicati.

Si esperimentò pure una vettura automobile, portante un carico di 3000 chilogrammi, e che da Rastadt doveva portarsi a Klagenfurt, ma, pel cattivo stato della strada, non potè superare i Tauern. Il cattivo

tempo rese pure difficile la marcia dei ciclisti, i quali, però, resero servizi notevoli; ma non furono impiegati nel combattere.

La cavalleria sopra quel terreno così poco favorevole alla sua azione, si mostrò purnondimeno all'altezza di tutte le circostanze.

Journal des sciences militaires.

Fascicoli di gennaio e febbraio 1900. — *Nota sulla situazione degli Inglesi nel bacino Yang-Tsè-Kiang.*

È uno studio interessante, scritto, ben s'intende, dal punto di vista francese ma con profonda conoscenza della materia. Le particolareggiate notizie intorno al bacino del gran fiume cinese e sovratutto sull'immenso territorio soggetto all'influenza inglese, che abbraccia 1,800,000 chilometri quadrati — tre volte e mezzo all'incirca la superficie della Francia — e comprende una popolazione di 200,000,000 di abitanti e quelle sui mezzi d'azione impiegati dall'Inghilterra nel sovradetto bacino — consoli inglesi, l'amministrazione delle dogane imperiali cinesi, missionarî inglesi, negozianti inglesi, nonchè le concessioni di ferrovie, e una flottiglia specialmente costruita per penetrare nel paese, — sono assai istruttive.

È articolo meritevole senza dubbio d'essere conosciuto, ritenuto che le molte notizie in esso contenute sieno esatte, — ciò che non abbiamo mezzi di controllare — sia perchè mette in rilievo la sagace e pratica politica inglese, sia perchè rende conto di un paese così poco conosciuto e di cui quasi ogni giorno si occupa la politica europea.

A proposito dell'armata di riserva del 1800.

In base a documenti ufficiali sono narrati i progetti successivi d'operazione, ideati da Napoleone prima d'iniziare la campagna per le due armate di Germania (sotto Moreau) e d'Italia (sotto Berthier), e le ragioni per le quali non furono eseguiti. Studio storico rimarchevole, e di cui non si potrà a meno di tener conto da chi intenda studiare o scrivere la campagna del 1800 in Italia.

La guerra di montagna, per E. Baraude.

L'autore si prefigge di dividere questo studio della guerra in montagna in due parti. Nella prima tratterà dei metodi d'istruzione per la truppa ed i quadri, e delle regole di condotta delle truppe in montagna;

nella seconda intende occuparsi specialmente delle Alpi e del modo migliore di difendere la frontiera alpina francese.

La prima parte è completamente svolta nei due lunghi articoli che abbiamo sott'occhi. L'autore nulla dice che non ci sia perfettamente noto, ma non è men vero che dimostra di possedere molta competenza della materia e che il suo studio forma un succinto e chiaro trattatello della guerra di montagna che con profitto può essere consultato anche dai nostri ufficiali e dalle nostre truppe destinate a manovrare sulle Alpi.

A segnalare la proposta, nuova — se non erriamo — di stabilire sulle Alpi stazioni permanenti di segnalazione ottica, da aprirsi anche al servizio pubblico.

Più utile forse riuscirà per noi la seconda parte, della quale non mancheremo a suo tempo di render conto.

Studio sull'ordinamento della difesa da costa, per M. R. Sabatier.

In dettagliata rivista sono esaminate le varie disposizioni riflettenti la difesa delle coste, che successivamente furono prese in Francia dalla monarchia di Luigi XV (1756) sino ai nostri giorni. Lavoro rimarchevole dal punto di vista storico e da quello attuale militare.

L'alimentazione dell'esercito, per M. Chotel.

L'autore, in un lungo articolo, principia a trattare a fondo e in modo esauriente la capitale questione del vitto della truppa in pace e in guerra. Propone si ritorni al pane bigio perchè più nutritivo e che sugli effettivi del tempo di pace farebbe economizzare alle finanze dello Stato più di 3 milioni (precisamente 3,832,500 franchi). Propone si sopprima la distribuzione settimanale della galletta e che questa sia conservata in speciali casse di latta, quali già si usano nei forti, con che sarebbe al riparo d'ogni deterioramento, e si otterrebbe ancora altra economia di 1,580,650 franchi per il minor costo del pane di munizione (0. 23 al chilogramma) in confronto di quello della galletta (0. 40 in media).

Pel vitto di guerra vorrebbe si ripetessero gli esperimenti già fatti subito dopo la guerra colle tavolette per la zuppa di cipolle e coi salsicciotti di piselli (*erbst wurtz*); esperimenti che allora diedero risultati poco soddisfacenti, a cagione, specialmente, della prevenzione che si aveva contro quei mezzi di nutrizione perchè in uso nell'esercito tedesco.

Parla quindi a lungo della *Puls romana*, già in uso nelle truppe romane: grano cioè da abbrustolire e da schiacciare lì per lì e co quale si farebbe colla massima prontezza una buona zuppa e assai nutritiva.

Ci spiace che lo spazio limitato non ci consente di entrare in maggiori particolari: epperò segnaliamo in modo particolare l'importantissimo studio.

Altri notevoli articoli sono contenuti in queste due puntate, fra cui notiamo i seguenti:

Delle riserve a fare sull'efficacia pratica in terreno inclinato al disotto della linea di mira, pel maggiore Fosset.

La guerra di successione d'Austria. Campagna di Slesia 1741-42.

Le Spectateur Militaire.

Puntata del 15 febbraio, 1° e 15 marzo 1900. — *Studî di tattica applicata. L'attacco di Saint-Privat, 18 agosto 1870*, per P. Lehautcourt.

Sono tre lunghi articoli, a cui altri ne seguiranno, nei quali l'autore riassume il ponderoso scritto del maggiore Kunz, che nella 1ª dispensa della sua apprezzata opera: *Esempi storici tratti dalla guerra del 1870-71*, tratta appunto minutamente dell'attacco di Saint-Privat nella battaglia di Gravelotte, come esempio di combattimento di località.

A coloro che non possano avere fra le mani il rimarchevole lavoro del maggiore Kuntz, scritto colla più grande coscienza e in base ai documenti, non solo tedeschi ma a tutti quelli francesi venuti in luce sino ad ora, raccomandiamo lo studio di questo pregevole riassunto, e questo per l'importanza affatto speciale del soggetto, che tocca così da vicino una questione che oggidì è di nuovo posta sul tappeto: quella cioè degli attacchi frontali della fanteria contro le forti posizioni difensive.

Il bilancio della guerra e le leggi militari tedesche dal 1871 al 1899, pel tenente M.

Lavoro interessante compilato con cura, e che con profitto sarà consultato dagli studiosi dell'organica militare, perchè in essa si trovano le più particolareggiate notizie intorno all'aumento dell'esercito tedesco dal 1871 sino all'ultima legge dello scorso anno sull'ordinamento militare, nonchè quelle sui relativi bilanci.

Gli ufficiali di riserva e dell'esercito territoriale nella triplice alleanza, pel tenente SIMON.

Altro studio notevole, compilato in base a dati ufficiali e che dimostra nell'autore una particolare conoscenza della materia. In esso sono diligentemente esaminate le soluzioni date al problema negli eserciti italiano, tedesco ed austriaco, il reclutamento e l'istruzione degli ufficiali in congedo e si considera ancora l'influenza che la costituzione politica del paese esercita sul valore degli ufficiali del quadro non permanente.

Rispetto al nostro ordinamento lo scrittore si esprime in termini lusinghieri; ritiene che le risorse — da lui già partitamente annunciate in base a notizie desunte dall'*Annuario militare* — di cui disponiamo per completare i quadri dell'esercito al momento di una mobilitazione sono sufficienti per permetterci di raddoppiare il corpo degli ufficiali, senza contare quelli della milizia territoriale. Dice che è difficile esprimere un giudizio intorno al valore del corpo così costituito; senza dubbio questi ufficiali sono bravi e sembrano, per la maggior parte, relativamente istruiti. Epperò soggiunge: « Ma quale conchiusione trarre dal continuo pensiero che si ha della loro istruzione, pensiero che si manifesta quasi ogni mese, a mezzo di una circolare? Se si può credere che l'Italia si è formata un corpo di ufficiali bene istruiti, ch'essa perfeziona, è pur anche permesso di supporre ch'essa si sbracci senza nemmeno poter avvicinare la meta.

« Ciò che è certo, è che, malgrado le idee guerriere dell'Italia, la tendenza ai gradi della riserva vi è più moderata che in qualsiasi altra nazione militare. »

Campagna del 1866 in Austria, per C. DE RENÉMONT. (Continuazione).

Il de Renémont continua la sua pregevole narrazione, giungendo sino alle operazioni del 28 giugno; narrazione del cui merito ci siamo già intrattenuti, e per la quale non potremmo ripetere che le stesse parole di elogio già dette.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Puntata 1ª e 2ª, gennaio e febbraio 1900. — *Uno sguardo retrospettivo sugli ultimi cento anni della storia dell'esercito tedesco*, pel maggiore generale v. SCHMIDT.

Di notizie poco o punto conosciute non ve ne sono all'infuori di quelle che riguardano le forze militari dei piccoli Stati tedeschi nel 1800, il di

cui ordinamento era ancora lo stesso stabilito nel settembre 1681 dal *Reichstag* di Ratisbona. Comunque, è articolo interessante, nel quale lo studioso delle cose militari trova larga copia di dati preziosi.

Quali insegnamenti di Federico il Grande possiamo noi applicare all'odierna condotta della guerra?

È uno studio assai ben fatto, ma è compilato sulla traccia del bellissimo scritto testè pubblicato dallo stato maggiore tedesco sopra Federico II (1), del quale può considerarsi come un succinto e intelligente riassunto. Delle lezioni del gran Re le principali sono quelle che si riferiscono all'offensiva e alla ricerca dell'esercito nemico per venire a battaglia campale, e sono quelle che hanno poi inspirato la strategia di Napoleone e di Moltke.

La cavalleria come mezzo di vittoria e l'influenza della personalità nella condotta di quest'arma, per G. von Bismark.

L'articolo è meritevole di essere conosciuto, meditato e discusso, tanto più oggidì in cui le opinioni più disparate sono di nuovo messe in campo intorno all'azione della cavalleria, possibile o no, sul campo di battaglia. L'argomento svolto dall'articolista si può riassumere in poche parole. A suo parere, sebbene non disconosca l'enorme potenza delle odierne armi da fuoco, la cavalleria è sempre in grado di decidere del successo finale della battaglia. A quest'uopo la cavalleria, che dovrebbesi risparmiare durante la giornata, interverrebbe nel momento della fase decisiva, allorchè, cioè, la fanteria avversaria è impegnata nel più vivo dell'attacco. Si ricordano a questo proposito, le note cariche del 4° reggimento dragoni della Guardia, e della brigata Bredow a Vionville-Mars-la-Tour il 16 agosto del 1870.

Non noi, di certo, impugneremo il concetto dello scrittore. Indubbiamente il momento per l'attacco preconizzato dal Bismark non potrebbe essere più propizio; ma... sarà facile riconoscire codesto momento? e ammesso lo si sia riconosciuto, si avrà la massa di cavalleria alla mano, e il terreno permetterà lo sviluppo della sua azione?

In teoria il concetto del Bismark è inoppugnabile: nel campo pratico la cosa è ben differente, e la possibilità della sua attuazione dipende da tante circostanze che dovrebbero essere tutte favorevoli — senza parlare

(1) *Kriegsgeschichtliche Einzelschriften, herausgegeben vom Grossen Generalstabe. Friedrich der Grosse. Die Entwickelung des Königs in seinen Anschauungen vom Kriege 1745-1756.*

delle qualità del corpo della cavalleria — che difficilmente si potranno riunire.

D'altra parte, si contempla il solo caso che sia la fanteria nemica che muove all'assalto; e se invece è la nostra fanteria? Nel fatto, gli esempi ricordati delle cariche del 1° dragoni e della brigata v. Bredow servirono sì, nel modo più efficace, ad arrestare l'avanzata dell'avversario, ma non confortano menomamente la tesi sostenuta dall'autore.

Giustissimo, per contro, il concetto espresso dall'autore, di un impiego delle masse di cavalleria nei momenti critici della lotta, sia per guadagnar tempo sul campo di battaglia, sia per coprire la ritirata; ma è già ammesso da tutti i tattici e dai regolamenti.

Questa, in complesso, la prima parte dell'articolo; nella seconda poi si parla a lungo delle qualità di un comandante di cavalleria, e della influenza che la sua personalità, più che in qualsiasi altra arma, esercita sulla condotta dell'arma. Verità queste, vecchie come la storia della cavalleria: epperò per le appropriate citazioni e pei ricordi storici tratti specialmente dalle gesta dei generali di cavalleria di Federico II, questa seconda parte costituisce un tutto assai dilettevole ed istruttivo.

Sulla preparazione allo studio di un teatro di guerra e dei mezzi che aiutano in tale preparazione, pel maggior generale von Zepelin.

La geografia militare ha per iscopo di descrivere i paesi ed i popoli rispetto alla guerra, e perciò possono intraprendere studi geografici militari con reale profitto soltanto coloro, i quali possedono una esatta cognizione di ciò che è la guerra, e sono in grado di osservare celeremente e giustamente e di riportare quanto hanno osservato, lasciando da parte tutto ciò che non è importante.

E qui l'autore, colla massima competenza, sviluppa questo concetto, e con facilità gli riesce di mettere insieme una scrittura delle più rimarchevoli e proficue. L'argomento è svolto in modo esauriente: dall'occhio da acquistarsi nel viaggiare a piedi ed a cavallo e nelle ricognizioni del terreno, allo spionaggio militare, alla letteratura militare, alla statistica, alla cartografia, ogni elemento che possa servire di preparazione allo studio di un teatro di guerra, è esaminato a fondo.

La 3ª divisione di cavalleria nella guerra del 1870-71, capitano von Junk.

Il capitano von Junk principia nella puntata di febbraio a narrare l'impiego della 3ª divisione di cavalleria nella guerra del 1870. Come è noto, questa divisione fu addetta alla 1ª armata, il cui capo, il generale Steinmetz, soltanto dopo i ripetuti inviti e in seguito ad un ordine formale

del comando supremo, si risolvette a inviarla innanzi alla fronte della armata. L'impiego quindi di questa divisione fu assai limitato al principio della campagna, ma il lavoro del Junk è assai pregevole e riuscirà di pratica utilità agli ufficiali dell'arma, da un lato perchè entra nei minimi dettagli di ciò che fu fatto, dall'altro perchè mette in luce la manchevolezza e gli errori che furono commessi.

L'attacco moderno della fanteria e l'artiglieria da difesa, per R. P.

Il regolamento per la fanteria tedesca è basato sulle deduzioni e gli insegnamenti della guerra del 1870. E così è appunto per l'atto principale della fanteria, per l'attacco. Ma nel 1870 l'artiglieria nemica era trascurabile, mentre al presente è mestieri tener conto della medesima. Lo scrittore accenna all'importanza del quesito, alle disposizioni regolamentari russe e tedesche riguardanti l'attacco della fanteria, ma non entra nel vivo della questione, nè formula proposte concrete.

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten.

Febbraio 1900 coll'11° *Supplemento* e coi *Beihefte* N. 2 e 3.

Il fascicolo comprende una ricca copia di notizie abbastanza particolareggiate — specie quelle riguardanti i principali eserciti — intorno alle forze militari di ben venti Stati. Dell'Italia si riferisce intorno agli esercizi di tiro dell'artiglieria e intorno alle grandi navi *Amalfi*, *Genova*, *Pisa* e *Venezia*, alla truppa di presidio nella Colonia Eritrea e agli ufficiali stati ammessi al nuovo corso presso la scuola di guerra.

Continuando così, come non si può dubitare, le puntate dell'*Internationale Revue* diverranno la più preziosa raccolta d'informazioni e perciò quasi indispensabili agli ufficiali studiosi.

Supplemento n. 11 (in francese). — *Il tiro contro bersagli riparati nella guerra di campagna e gli obici di campagna e le batterie pesanti dell'artiglieria da campagna.*

È un riassunto assai esteso del notevole articolo pubblicato dal generale Rhone nella *Militär Zeitung* sull'importantissimo quesito che si può dire all'ordine del giorno presso tutte le artiglierie. In esso si mette in rilievo che la Germania ha sacrificato sì la semplicità, ma coi proietti del cannone di campagna mod. 96, dell'obice da campo e dell'obice di

15 centimetri è la sola che possiede mezzi adatti per colpire bersagli al coperto.

Il nuovo sistema difensivo della Francia.

Si riportano le considerazioni svolte da H. Frobenius nella *Vossiche Zeitung* intorno al progetto di legge del 21 febbraio 1899 che ripartisce in tre classi le fortezze francesi.

Dati balistici sul cannone di bordo di 15 centimetri a tiro rapido sistema Krupp.

Contiene dati di massimo interesse e siamo spiacenti di non poterli riprodurre per ristrettezza di spazio.

Beiheft n. 2 e 3. — *I mezzi odierni sussidiari del comando pel servizio degli ordini, di scoperta e di notizie.*

Si rende conto dapprima di ciò che si è stimato di fare per alleggerire la cavalleria dall'enorme peso, e precisamente dei cacciatori a cavallo (*Meldereiter*) in Germania, comandi di cacciatori (*Jagd Kommandos*) in Russia, fanteria montata in Inghilterra, ecc. Si passano poi in rapida rivista le differenti disposizioni adottate nei principali eserciti per la telegrafia elettrica da campo e quella senza filo, per la telegrafia ottica, pei colombi viaggiatori, pei cani da guerra, palloni, ciclisti, automobili. Ad ogni titolo segue un cenno dei libri e delle Riviste che diffusamente ne trattano, ai quali il lettore può rivolgersi per maggiori spiegazioni.

Le grandi manovre dell'esercito italiano nell'anno 1899 (con 2 carte), pel capitano von Grävenitz.

Il capitano von Grävenitz, che con tanto amore e competenza si occupa costantemente delle nostre cose militari, in un articolo assai pregevole rende conto non solo delle grandi manovre, ma a cominciare dalle esercitazioni della cavalleria sino a quelle della marina, di tutto ciò che fu fatto nel periodo estivo per l'istruzione delle nostre forze di terra e di mare.

Il suo giudizio è sempre per noi assai benevolo, ed essendo perfettamente al corrente dei particolari del nostro ordinamento militare sa giustamente apprezzare l'opera nostra.

Brevi cenni intorno alle grandi manovre dell'esercito austro-ungarico nel 1899.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen-Vereine.

2ª puntata, 1900. — *I combattimenti nelle Alpi austriache della Stiria durante le guerre francesi.*

Studio storico rimarchevole nel quale si rende abbastanza minutamente conto delle operazioni austriache nelle Alpi della Stiria durante le campagne del 1797 e del 1809, così sgraziate per quell'impero.

Neppure la più lontana idea nell'anonimo scrittore di attenuare le patite sconfitte; suo scopo evidente di riferire l'esatta verità, mettendo in luce come realmente hanno manovrato e combattuto le truppe austriache. Considerevole contributo alla storia militare di quelle campagne e di cui dovrà tener conto chi imprende a studiarle di nuovo od a scrivere di esse.

Gli assedi di Ragusa nel 1806 e nel 1813-14, pel tenente V. Hubka.

Lavoro storico scritto nella stessa maniera e collo stesso intento di quello di cui sopra abbiamo detto, epperò da segnalare agli studiosi della storia militare.

B. D.

Per la Direzione
Lodovico Cisotti
Tenente colonnello R. A., incaricato

Demarchi Carlo, *gerente*.

GLI SKJ NELLA GUERRA D'INVERNO SULLE NOSTRE ALPI

Ciò che costituisce ostacolo alla marcia sulla neve, non è generalmente la *quantità* di essa, ma la sua *qualità*, la quale ci dà l'affondamento.

L'affondamento è dunque l'elemento essenziale da considerarsi nelle marce sulla neve.

La neve dura e gelata non dà affondamento; la neve fresca e molle dà già un discreto affondamento; ma la neve farinosa o polverosa è quella che dà il massimo affondamento.

Fin dalle più remote antichità si è sentito il bisogno di studiare dei mezzi per attenuare l'affondamento nella neve.

« ..... Senofonte dice di aver imparato (c.ª an. 400 a. C.) « nei monti d'Armenia a legare dei sacchi (σάκια) alle gambe « dei cavalli, i quali altrimenti, affondavano fino al ventre. » — Strabone narra nel 20° anno a. C., che « i montanari sul « versante meridionale del Caucaso si legano sotto ai piedi « delle piastre (πλατεια) simili a tamburelli di pelle di bue « non conciata e munite di chiodi. » — Secondo lo stessso autore, nell'Armenia si usano anche « dischi rotondi (πρω- « χίσκοι) di legno con chiodi. » — Secondo Snidar, Arriano (anno 140 d. C.) in un'opera ora perduta, avrebbe narrato che « Bruzio, durante una marcia sui monti armeni (?), ove « la neve era alta 17 piedi, comandò agli abitanti della re- « gione, i quali erano avvezzi a trafficare anche d'inverno, « di marciare dinanzi all'esercito. Allora essi legarono cerchi « di vimini (κύκλοι ἐκ λύγων) sotto ai piedi... » (1).

La racchetta adunque nel campo pratico, dovette essere il primo attrezzamento da montagna usato dall'uomo per camminare sulla neve.

(1) Adolfo Hess. — *Gli Skj norvegesi, loro storia, uso ed applicazione, specialmente agli eserciti ed all'alpinismo.* (*Bollettino del club alpino italiano* pel 1899, volume XXXIII, n. 65, pag. 355).

In seguito vennero gli altri attrezzamenti, i quali crebbero straordinariamente di numero dopochè l'alpinismo ha aperto il campo all'esplorazione delle più alte regioni montane e dei ghiacciai.

Tuttavia, quanto ai mezzi per superare l'affondamento che dà la neve, e per rendere meno lenta e meno faticosa la marcia, siamo sempre primitivi, e la racchetta è ancora quanto di più comune si abbia al riguardo.

In linea di evoluzione storica gli Skj, ora cotanto messi in vista, non rappresentano in sostanza che una locale e regionale trasformazione della racchetta.

Sono cioè i primitivi dischi o cerchi da neve che andarono tramutandosi in talune regioni e presero forma più allungata e si ricoprirono anche di pelliccia per renderli più sdrucciolevoli. Si legge in molte descrizioni di viaggi che alcuni popoli si valgono appunto di pelliccie per scivolare giù per le montagne (1).

D'altronde la stessa espressione degli Eschimesi per indicare gli Skj, significa appunto « pelliccia per scivolare », ed i loro Skj sono quasi sempre ricoperti di pelliccia. —

« C'est de la raquette » — trovo scritto in una corrispondenza francese di qualche anno fa — « que nous est venu le « Skj, istrument très connu dans le *sport* et dont l'appli« cation aux bésoins de la stratégie moderne (?) va cer« tainement procurer aux armées en campagne un moyen « d'action de plus. »

Nella distribuzione delle varie regioni europee ricoperte dalla neve, noi vediamo di preferenza usati gli Skj nelle regioni settentrionali, e le racchette nelle regioni meridionali. È bene però notare che mentre nelle prime lo Skj rappresenta il calzare comune, nelle altre regioni la racchetta è un calzare accessorio, e per contro lo zoccolo di legno e la scarpa alpina, foggiati diversamente, sostituiscono agevolmente la racchetta nella generalità dei casi.

---

(1) Adolfo Hess. — Opera citata, pag. 356.

In sostanza il bisogno di allungare la superficie di appoggio nello Skj tramutò quella di allargare la superficie di appoggio nella racchetta, colla differenza che collo Skj *si scivola,* e quindi si avanza più velocemente, mentre colla racchetta *si cammina*, e si avanza perciò più lentamente.

In questi ultimi tempi si è constatato, nelle regioni dove lo Skj non è in uso, una tendenza a sperimentarlo su larga scala e ad adottarlo per gli interessi della vita. Dappertutto oggidì lo *sport* degli Skj, dove non esisteva, ha preso un incremento speciale.

Credo si debba questo fenomeno a quella smania sportiva oramai tanto caratteristica ne' popoli civili odierni, che porta a non lasciare nulla di intentato, ed a non trascurare nessun mezzo per rispondere alle esigenze della vita odierna affannosa, nevrotica all'estremo.

Gli igienisti e i fisiologi hanno già aperto delle vere campagne scientifiche pro e contro questo nuovissimo genere di *sport*, ma gli audaci e i convinti lasciano declamare la scienza, e perseverano.

Poteva l'Italia, che conta oramai un sì rilevante numero di società sportive, di palestre ginnastiche, di società alpine, di società di canottieri, l'Italia, che ha mille e così svariati e opportuni mezzi da natura per promuovere, rinvigorire e divulgare ogni genere di *sport*, poteva, dico, essa rimanere indifferente al fenomeno verificatosi presso i popoli che la circondano, riguardo a questo genere di *sport*, così seducente, così ricco di applicazioni e di gioie geniali? Naturalmente no, tanto più che fortunatamente (guardate dove si caccia la fortuna!) abbiamo nelle nostre Alpi, dove coperte perpetuamente, dove per molti mesi dell'anno da nevi, la sirena tentatrice per aprirci la via, ridiamo pure, anche all'immortalità! E così fu.

Certo anche grandemente ha giovato a dare speciale incremento alla novità, la letteratura sportiva estera al riguardo.

La popolarità acquistata in questi ultimi tempi dai viaggi del Nansen attraverso la Groenlandia e verso il Polo Nord,

ha contribuito di molto ad allargare il campo dei desideri verso l'attuazione di quei sogni cui anela febbrilmente la società moderna.

Per cui, in definitiva, anche gli Skj si sono introdotti in Italia; e promettono di piantarvi salde radici per poco che non ci si lasci vincere la mano dall'indifferenza e dallo scetticismo di chi, subito, non ravvisa nell'impiego di essi il raggiungimento di immediati guadagni.

Il fenomeno doveva avere naturalmente, come ebbe, il suo riflesso anche nell'esercito.

***

Il signor Luciano Roiti, tenente già dell'artiglieria da montagna, ed ora appartenente ad uno dei nostri reggimenti d'artiglieria da campagna, è stato il primo ufficiale in Italia che abbia scritto una memoria importante sull'uso degli Skj per gli scopi militari. Questa memoria, disgraziatamente, è rimasta inedita. Per quanto incompleta, per molte ragioni, essa era tuttavia sufficiente per dare una prima idea sul valore e sull'uso dei pattini norvegesi.

Fu scritta per uso esclusivamente degli ufficiali del presidio militare di Torino, e servì di guida nelle prime esperienze che si eseguirono negli inverni del 1896 e 1897.

Essa porta la data, se non erro, del febbraio 1897.

Il signor tenente Roiti divenne un appassionato schjatore dopo che ebbe la fortuna di conoscere l'ingegnere Kind di Torino, che fu il primo in Italia che vi introdusse l'uso degli Skj, e si diletta di questo genere di *sport*.

Negli inverni 1896 e 1897 si sono fatti da noi i primi esperimenti d'impiego degli Skj per gli usi militari. Ma, per tante ragioni, non si potè approdare a gran che di concreto, sia perchè gli Skj posti in distribuzione furono pochissimi, sia perchè i primi furono confezionati male, sia infine per quella naturale diffidenza delle nostre popolazioni montanaresche, e che viene in chi, non pratico, non ne sa abbracciare in un subito i vantaggi.

Gli esperimenti più importanti e più interessanti furono eseguiti al Moncenisio dai bersaglieri, e, nelle escursioni invernali, dagli alpini del 3° reggimento. Essi ora sono stati ripresi con alacrità.

Tutti quelli che si dedicarono a questo *sport* con cura speciale, sono d'accordo sulla convenienza di servirsi degli Skj, in certe eventualità, nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi.

Tra gli scritti pubblicati nello scorcio di tempo tra il 1897 e il 1899, da ufficiali, per divulgare l'impiego degli Skj, vanno ricordati alcuni articoli pubblicati, nei due periodici militari nostri più conosciuti (l'*Esercito* e l'*Italia militare e marina*) dal tenente signor Roiti e dal capitano dei bersaglieri signor De-Rossi (1).

Per ora la nostra letteratura militare sugli Skj si arresta a questi soli, scarsi, benchè abbastanza significanti prodotti.

Ciò che non venne compiuto nel campo militare però, si va completando, bisogna dirlo, nel campo sportivo, dal Club alpino torinese, almeno per quanto io ne so, per opera di arditi e volenterosi soci.

Tra i dilettanti dello *Skj-sport*, come già si disse, va data la precedenza, su tutti, al signor ingegnere Kind, persona ricca di sapere, di entusiasmo, di esperienza, e, lasciatemelo dire, anche di fede, che mette a disposizione di tutti mezzi e valentia, suscitando in tutti ammirazione e entusiasmo.

E alla sua cortesia debbo se ho potuto parecchie volte assistere ad esperimenti, per me, importantissimi; e dai quali ho tratto la conferma dell'impiego che degli Skj, suppongo, si possa fare, da noi, nella nostra montagna.

Per opera poi della sezione del Club alpino torinese, si ha in animo ora di costituire in Piemonte un *Skj-Club* sul modello di quelli che esistono all'estero, e che promette già di diventare importante.

Frattanto, nello scopo di scòtere l'indifferenza e l'apatia dei più, e di mettere in migliore luce i vantaggi che si possono ricavare nelle nostre regioni alpine dagli Skj, lo

(1) Vedi l'*Esercito italiano*, anno 1897. L'*Italia militare e marina*, anno 1897.

stesso Club alpino non tralascia occasione per dare particolareggiato conto, nella propria *Rivista mensile* (1), degli esperimenti eseguiti in Italia e fòri, e delle pubblicazioni che, fino ad ora, hanno trattato di questo argomento.

Ora poi col deciso intendimento di chi, maturata la questione, tenta di risolverla definitivamente, il Club alpino ha fatto un altro poderoso passo avanti, e nel recente n. 65 del proprio *Bollettino annuale,* ha pubblicato un pregevolissimo lavoro del socio torinese signor Adolfo Hess, dal titolo: *Gli Skj norvegesi, loro storia, uso ed applicazione specialmente agli eserciti ed all'alpinismo* (2), il quale rappresenta quanto di più completo, allo stato presente delle cose, si possegga in Italia al riguardo.

Il signor Adolfo Hess, per quello speciale legame che corre tra il Club alpino ed i nostri alpini ha dedicato un capitolo all'impiego degli Skj negli eserciti de' tempi nostri, e preconizza che gli alpini e i soci del Club sono quelli che debbono rendere popolare l'uso degli Skj nelle nostre vallate alpine, riuscendovi per due opposte vie, dell'alpinismo militare e dell'alpinismo civile.

Ed io me lo auguro.

*
* *

Lo Skj norvegese, che è quello che più si adatta alle nostre regioni, consiste in un'assicella di legno (pattino) sottile stretta e lunga, la cui estremità anteriore, foggiata a punta, è ricurvata in alto, e quella posteriore è a taglio netto (vedi fig. 1ª e 2ª).

Vi sono delle norme speciali da osservare per la scelta del legno, la preparazione e confezione di queste assicelle, norme che io tralascio, bastandomi di indicare che i migliori Skj sono fatti con legno di frassino di Norvegia.

La lunghezza degli Skj (uno per piede) deve essere proporzionata al peso di chi li adopera.

---

(1) Vedi *Rivista mensile del Club alpino italiano*, dal 1896 ai giorni nostri.
(2) *Bollettino annuale*, 1899.

Generalmente si segue una regola per determinarla: si pianta uno Skj per terra in modo che riesca verticale e colla punta ricurva in alto, e il pattinatore, alzando un braccio sopra il capo, deve potere toccare l'estremità dello Skj colle dita della mano.

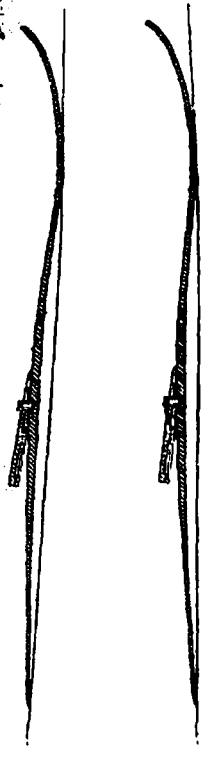


Figura 1ª

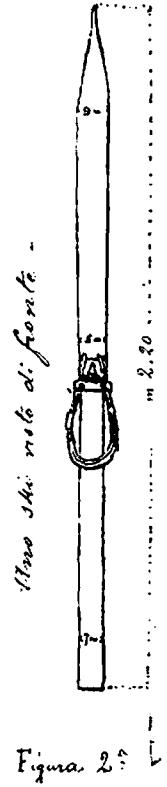


Figura 2ª

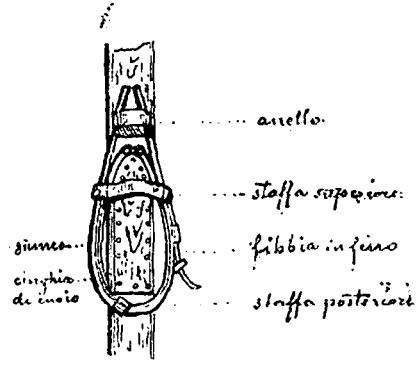


Figura 3ª

Apparecchio centrale

Nelle nostre Alpi, l'esperienza ha dimostrato che basta la lunghezza massima di metri 2,20 ad ogni Skj.

Gli Skj sono larghi 9 centimetri nella parte anteriore, sotto la curva della punta, 8 centimetri nella parte centrale, e 7 centimetri nella parte posteriore. Lo spessore varia da 1 centimetro (alle due estremità) e 3 centimetri (nel mezzo).

Gli Skj vengono calzati mediante apposito apparecchio che risiede nella loro parte centrale. Tale apparecchio consta di due parti essenziali: *La staffa posteriore*, e *la staffa superiore* (vedi fig. 2ª e 3ª).

La staffa posteriore è essenzialmente costituita da un giunco (millimetri 12,14 di diametro) foggiato a ferro di cavallo, colle due estremità libere molto ravvicinate, rivestito di cuoio nella parte ricurva posteriore, e colle faccie parallele ai bordi laterali del legno dello Skj.

Tale giunco serve a circondare la parte posteriore del piede, sopra al tallone della calzatura, e a tenerlo in guida nelle parti laterali.

Esso è fissato a due terzi circa, verso i capi liberi, allo Skj, mediante due attacchi di cuoio i quali sono uniti ad esso, nella parte superiore, mediante due viti.

Taluna volta invece i due attacchi di cuoio fissati allo Skj, come sopra, fanno sistema con una cinghia posta nella parte superiore del giunco, ad esso unita mediante altri tre passanti, de' quali due laterali larghi per modo da permettere lo scorrimento del giunco, ed uno, quello posteriore, più aderente per modo da non lasciarlo scorrere, il quale porta al centro una sopra-fibbia di cuoio entro la quale si fa passare una cinghia libera che avvolgendosi al piede all'altezza della noce, serve ad assicurare la staffa posteriore al piede stesso.

La cinghia sovradetta ha lateralmente, dalla parte esterna dello Skj, calzato, una fibbia di ferro colla quale si può stringere od allargare la cinghia per adattare meglio il sandalo al piede.

Le due estremità libere del giunco, a poca distanza dai loro capi, passano entro ad un anello di cuoio esso pure fisso allo Skj nella estrema parte anteriore dell'apparecchio, per evitare che abbiano ad uscire lateralmente e a conficcarsi nella neve durante il pattinaggio.

Mercè tale particolare disposizione dei capi liberi del giunco, la staffa posteriore si allarga e si restringe a seconda dei movimenti del piede.

La staffa *superiore* consiste in una fascia di cuoio larga 3 centimetri, sovrapposta alla staffa posteriore, perpendicolarmente a questa, della quale ne abbraccia tutte le parti. Tale fascia di cuoio è lateralmente e solidamente incastrata entro ai due bordi dello Skj, penetrandovi per circa centimetri 2 $^1/_2$ per parte (1).

Qualche volta tale fascia è formata essa pure a cinghia in modo da potersi più facilmente adattare a qualsiasi piede.

Spesso essa è internamente ricoperta di pelliccia per evitare la troppa pressione del cuoio sulle dita dei piedi.

La staffa superiore serve a tenere ferma la parte anteriore del piede, che così incastratavi ha buon giuoco.

Tutti questi particolari risultano anche dalla fig. 4ª nella quale sono rappresentati, in trofeo, gli speciali attrezzi da montagna delle guide del 3° reggimento alpini.

In sostanza le due staffe, opportunamente coordinate nelle varie parti, a seconda della lunghezza e grossezza del piede del pattinatore, costituiscono una specie di sandalo, che serve per calzare lo Skj, del quale è notevole lo avere presente, che mentre la parte anteriore serve più specialmente a tenere fisso il piede e a dirigere lo Skj, la parte posteriore limita i movimenti laterali del piede, e, assicurandolo bene allo Skj, gli permette i movimenti di flessione necessari per governarne la direzione.

Uno Skj posato sopra un piano orizzontale, presenta, visto di fianco (fig. 1ª), due curvature: una nella parte anteriore e una nella mediana. Entrambe sono ottenute trattando il legno a fuoco.

---

(1) « Questo sistema di attacco della staffa superiore è difettoso. Se pensiamo che « la lunghezza dello Skj nella parte centrale è di 8 centimetri, un incastro complessivo « di 5 centimetri deve evidentemente compromettere la solidità. Per rimediarvi, e per « rendere contemporaneamente più difficile la rottura del legno in quel punto, che « sopporta i maggiori sforzi, l'ingegnere Kind di Torino, al quale dobbiamo l'intro- « duzione degli Skj in Italia, mantiene una disposizione un po' diversa: invece di far « penetrare le estremità della staffa direttamente nei fianchi dallo Skj, si sovrappone « a questo, nel tratto su cui posa il piede, un'assicella di legno, larga come lo Skj, « spessa circa 2 centimetri e lunga circa 30 centimetri. L'incastro allora si opera « tra lo Skj e l'assicella che viene solidamente fissata ad essa mediante grosse viti. « Sopra l'assicella di rinforzo si applica una copertura di gomma ». — (Adolfo Hess. Opera citata).

La curvatura nella parte anteriore, è data dalla piega della punta dello Skj in alto per modo che la parte ricurva si eleva dal suolo da 20 a 22 centimetri.

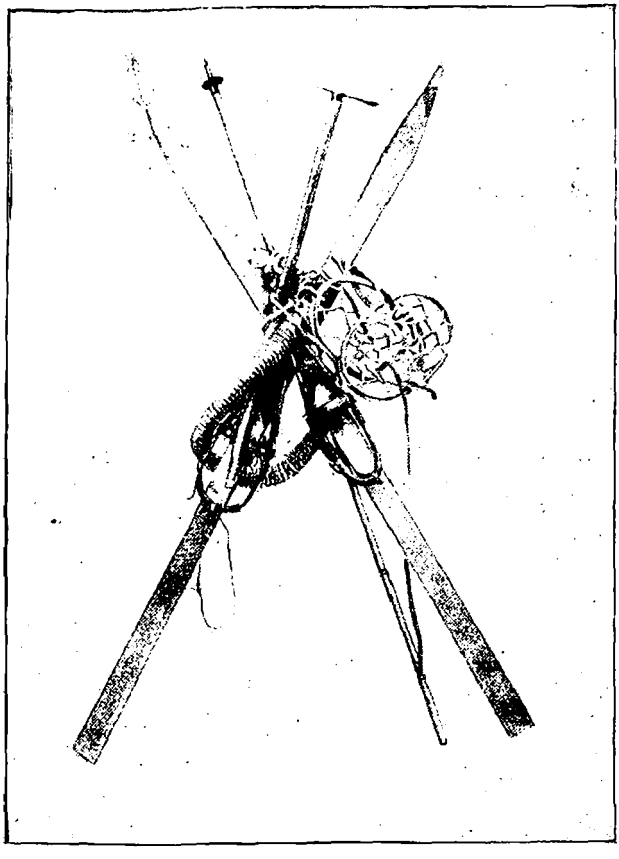


Fig. 4ª. — Attrezzamento speciale da montagna delle guide del 3° reggimento alpini.

Tale dimensione trova la sua ragione nel fatto che se la curvatura oradetta è minore, scendendo in terreno molto inclinato e su neve molle, la punta dello Skj potrebbe

conficcarvisi e produrre la caduta del pattinatore; se maggiore lo Skj non servirebbe più a spartire la neve, ma ad accumularla rendendo più difficile l'avanzata.

La curvatura nella parte mediana, è data dalla piega che si fa prendere allo Skj in corrispondenza di essa, per modo che lo Skj nella parte mediana rimanga di alquanto sollevata dal suolo. Tale curvatura ha 3 o 4 centim. di saetta e rende lo Skj più flessibile sotto il peso del pattinatore, permettendo di distribuire più uniformemente la pressione su tutta la superficie di esso e rendendo più agevole lo scivolamento.

Nella faccia dello Skj che posa a terra, è ricavato uno sguscio longitudinale mediano, largo 1 centim. e profondo $^1/_2$, il quale serve a mantenere più centrato lo Skj nella direzione presa allorchè si pattina.

Gli Skj sono verniciati nella faccia superiore e nei bordi laterali e non lo sono invece nella faccia inferiore, che posa a terra, la quale è sempre molto levigata e la si rende talora anche più levigata (per esempio quando si deve pattinare su neve molto umida), ungendola con paraffina (o stearina) e lisciando tale sostanza con un ferro piatto ben caldo.

Serve, come aiuto nel pattinaggio cogli Skj, un bastone, generalmente di bambou, lungo da metri 1,50 a 2 e terminato da una parte, oltre che dalla solita punta ferrata, da un disco pure di ferro di 0,05 di diametro il quale impedisce al bastone di affondare molto nella neve allorchè si pattina (v. fig. 4ª).

Un paio di Skj, bastone compreso, pesa da 4 a 6 chilogrammi.

Essi si possono trasportare a spalla, legati uno con l'altro in modo che le faccie inferiori combacino insieme, sostenendoli col bastone appoggiato all'altra spalla, o, diversamente, a tracolla, a seconda dei casi.

Un soldato che debba, servendosi degli Skj, trasportare anche lo zaino e il fucile per qualche tratto, mette il fucile sullo zaino assicurandolo bene colle cinghie che tengono unito allo zaino la mantellina e la coperta, nel modo

rappresentato dalla fig. 5ª, in cui sono riprodotte alcune guide del 3° reggimento alpini con i vari loro attrezzamenti da montagna; (1) credo questo sistema più pratico di quello indicato a fig. 10ª.

Per imparare a pattinare cogli Skj ci vuole un certo tirocinio. In generale può bastare un paio di settimane di esercizî continuativi per imparare a pattinare bene; diversamente occorre, ogni volta che si presta l'occasione, ripetere gli esercizi preparatorî, rifarsi, come si suol dire, il piede.

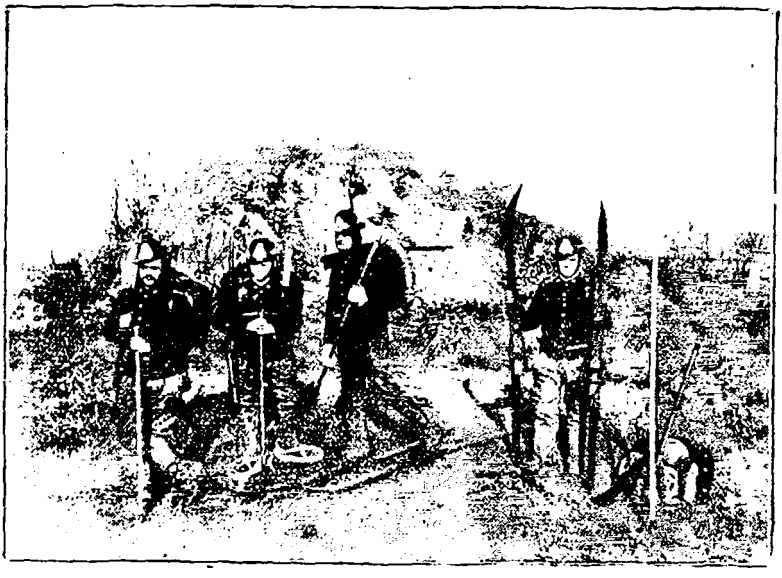


Fig. 5ª. — Guide del battaglione Fenestrelle (3° reggimento alpini) coi diversi attrezzi da montagna.

Gli scarsi risultati fino ad ora ottenuti dai nostri soldati alpini, si debbono in gran parte al fatto che essi svernano in località dove cade poca neve e quella poca che cade non permane più di uno o due giorni. Se i battaglioni alpini svernassero nelle loro sedi estive, come dovrebbero, credo

(1) Sono dolente di non aver potuto ricavare una migliore fotografia, ma la neve era molto disciolta dalla pioggia.

che il pattinaggio cogli Skj sarebbe ora una cosa molto più comune fra di essi, e si impiegherebbe con vantaggio, nei presidî d'alta montagna, come si fa in Svizzera. Col sistema presente, credo che ci vorranno ancora diversi anni prima di avere degli abili pattinatori.

Dirò più in là quali sono le vere cause per cui da noi questo sistema di pattinare sulla neve non avrà mai una gran fortuna. Qui mi occorre trattare l'argomento sotto altri punti di vista.

Prima di indicare il sistema da seguire nella progressione degli esercizî, per acquistare l'abilità che è indiscutibilmente necessaria per ben servirsi degli Skj, mi è d'uopo accennare ad alcune questioni a loro volta indiscutibilmente importanti perchè chi vuole apprendere a pattinare possa riuscirvi.

Tutto ciò che si può ricavare dagli Skj, dipende in massima parte dalla buona confezione di essi, e specialmente dall'apparecchio che serve per calzarli, astrazione fatta dalle attitudini speciali del pattinatore.

Lo Skj si deve poter calzare bene; ossia bisogna che si adatti bene al piede del pattinatore. Questa è una condizione essenziale, e non vi si rimedia affatto collo stringere le cinghie assicurandolo fortemente alla noce del piede; anzi è raccomandato di non legare molto stretta la staffa al piede, perchè ciò può produrre, in caso di caduta, delle distorsioni od anche delle fratture.

Siccome il piede deve dirigere lo Skj, essere cioè padrone di governarlo come desidera, bisogna che lo Skj sia calzato in modo che il piede conservi quella flessibilità di movimenti che occorre per tale importantissimo còmpito (1). Per questo gli abili pattinatori non assicurano quasi mai al piede lo Skj colla cinghia posteriore, ma lo calzano semplicemente come una babbuccia.

Il nostro stivaletto alpino è poco adatto per il pattinaggio cogli Skj, perchè essendo ferrato non permette alle

(1) Vedi figura 5ª.

dita del piede quella flessibilità che è necessaria per sistemarsi bene nella staffa superiore e governare con agio lo Skj. Inoltre la scarpa ferrata dei nostri soldati alpini, già per sua natura grossa per lo spessore delle suole e per l'inchiodatura stessa, richiede un apparecchio d'attacco molto largo che sorpassa cioè la larghezza usuale di uno Skj, per cui il pattino, con un apparecchio d'attacco piuttosto grosso, diventa un vero ostacolo per il piede anzichè il mezzo essenziale del motore. Sarebbe, per servirmi di un esempio, come se un alpinista calzasse un paio di scarpe con tomaia di cuoio spessissima e pesantissima, e con una suola invece sottilissima e leggerissima, e pretendesse di camminare con quelle scarpe in una mulattiera sassosa.

La scarpa, coll'apparecchio d'attacco allo Skj, deve figurare la tomaia di uno stivaletto alpino, mentre il pattino ne rappresenta la suola, perciò il pattino deve, calzato, produrre il senso di una sicura base, e non di una molestia al piede.

Non mi fermo di più sulla questione della calzatura per i nostri soldati alpini perchè, per tante ragioni, sarebbe, per ora, questo, un intempestivo argomento, sopratutto, come si vedrà, perchè gli Skj sulle nostre Alpi saranno impiegati sempre in limitatissima misura.

Soggiungerò però come particolare, che la scarpa a legacci non ripara sufficientemente il piede dal freddo e dall'umidità.

Non si può ovviare con ripieghi a tali inconvenienti, senza mutare il nostro stivaletto alpino che rappresenta sempre un'ottima calzatura da montagna.

In esperimenti fatti negli anni decorsi presso il 2° battaglione dell'82° reggimento fanteria prussiano s'impiegarono bensì scarpe e legacci, ma con doppie calze, e sopra le scarpe venne calzata una copertura di gomma.

Tale sistema diede buoni risultati e si può dire la più felice soluzione della questione della calzatura per pattinatori militari. Presenta il vantaggio che, occorrendo di

deporre gli Skj e di proseguire la marcia senza di essi, come accadrebbe ad ogni momento nelle nostre Alpi, tolta la soprascarpa di gomma, il soldato avrebbe sempre nei piedi la sua attuale ottima calzatura ferrata da montagna (1).

Lo Skj richiede delle cure speciali perchè sia sempre servibile, non si può abbandonarlo in un posto qualsiasi. Bisogna avere l'avvertenza di riporre gli Skj in un locale fresco, e allorchè non servono più per qualche tempo, si debbono riporre in luogo asciutto e fresco.

Si avvicinano, cioè, due Skj tra di loro per modo che le due faccie inferiori abbiano a combaciare, e si legano nei due punti *A* e *B* colle stesse cinghie colle quali si assicurano gli Skj ai piedi, o con spago. Perchè poi gli Skj, così legati, non abbiano a perdere le loro curvature tanto caratteristiche e necessarie, si introduce tra i due Skj nella parte mediana, all'altezza delle staffe, un cuneo di legno *C* spesso da 4 a 5 centimetri, e si scostano le estremità anteriori mediante un'assicella *D* lunga da 35 a 40 centimetri. (Vedi particolari della fig. 6ª).

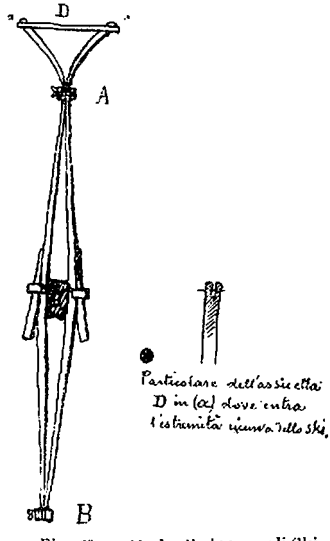


Fig. 6ª. — Modo di riporre gli Skj per conservarli bene.

Il bastone deve servire essenzialmente nelle salite forti per evitare improvvisi scivolamenti indietro nella neve alta e nei pendii. Nelle forti discese, serve, taluna volta, per frenare la corsa. (Vedi fig. 9ª e 10ª).

Si suole tenere assicurato ad un braccio con un lacciolo perchè, in caso che sfugga dalle mani, non abbia a perdersi.

---

(1) Nel resto l'equipaggiamento del nostro soldato alpino, non avrebbe bisogno di modificazioni. S'intende che ogni pattinatore deve avere un paio uose modello Valle d'Aosta, un cappuccino e un paio di ramponi da ghiaccio.

Gli abili pattinatori di Skj sono d'accordo nell'affermare che il bastone dovrebbe essere abolito per il principiante, perchè esso ritarda anzichè agevolare l'istruzione principale e progressiva del principiante e gli toglie arditezza. Infatti il principiante si attacca ad esso come all'unica sua tavola di salvezza, e non coltiva per tal modo quella sicurezza che nell'uso dei pattini viene gradatamente, vincendo cioè le difficoltà coll'elasticità anzichè colla rigidezza delle proprie membra.



Fig. 7ª. — Esercizi preliminari. — Partenza per la discesa. (Ufficiali del battaglione Pinerolo (3° reggimento alpini) alla Ciabotta del Prà-Alta Valle del Pellice).

Il bastone dovrebbe essere adoperato solo quando si è già sicuri nel pattinaggio cogli Skj, e si iniziano le escursioni, o nelle speciali circostanze di neve e di terreno soprarricordate.

Ho visto abili pattinatori fare scivolate meravigliose giù per chine ripidissime, senza bastone, tenendo le mani in

tasca e disinvolti, sicuri e arditi, abbassarsi in un lampo di parecchie centinaia di metri, e fermarsi senza cadere.

Questa è una prova che l'uso del bastone non è sempre indispensabile.



Fig. 8ª. — Esercizi preliminari. — In partenza per la salita.
(Ufficiali del I battaglione Fenestrelle (3° reggimento alpini)
nella conca dell'Albergiar-diz — Alta Germagnasca di Massello).

L'istruzione deve cominciare con esercizi di pattinaggio fatti in piano e successivamente in terreno leggermente inclinato (fig. 7ª, 8ª, 9ª e 10ª).

Questi esercizi debbono servire per famigliarizzarsi cogli Skj e per acquistare la pratica necessaria per dirigere e governare bene i pattini, e imparare a cambiare direzione.

Il passo cogli Skj va fatto lungo, strisciando lo Skj sulla neve, senza alzare il piede, e mantenendo gli Skj sempre paralleli.

Le prime volte che uno calza gli Skj si trova molto impacciato con quei due ordigni tra i piedi.

Generalmente, camminando, noi abbiamo l'abitudine di posare il piede a terra colla punta in fuori. Ciò fa sì che, cogli Skj calzati, si pattini obliquamente e i pattini stessi si sovrappongano l'un l'altro specialmente nella parte posteriore, come si vede abbastanza chiaramente nella fig. 8ª. Con un po' di pazienza, si corregge anche questo difetto.

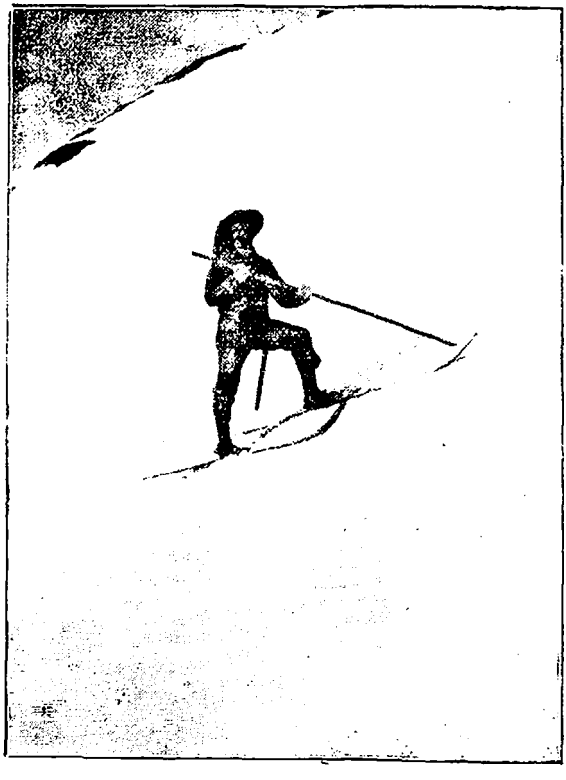


Fig. 9ª. — Esercizi preliminari. — In salita.
(Sottufficiale del 4° reggimento bersaglieri al Moncenisio).

I teoristi in materia dànno norme per voltare a destra ed a sinistra e per fare il dietro fronte allorchè si vuol pattinare in direzione opposta. Consiglio, per i primi due movimenti, a chi vuole averne un'idea, di calzare un paio di Skj

e di andare a pattinare sulla neve. Imparerà da sè molto più presto che non con un libro avanti.



Fig. 10ª. — Guide del battaglione Exilles (3° reggimento alpini) di ritorno da un escursione al Monte Génévris (contrafforte fra Dora e Chisone).

Invece merita di essere spiegato il movimento per cambiare direzione in senso opposto, ossia per fare il dietro-front.

Veggansi le fig. 11ª e 12ª nella quale sono rappresentati i vari tempi del movimento (1).

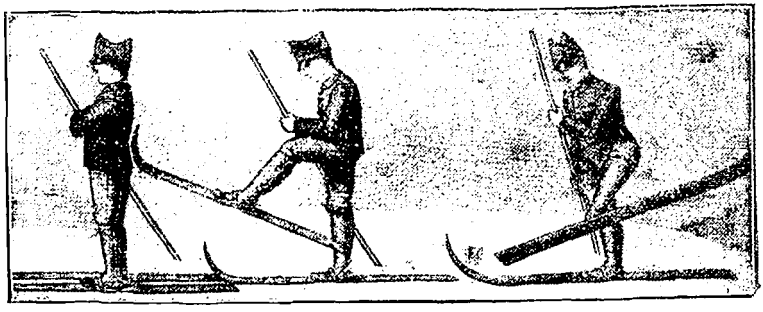


Fig. 11ª. — Esercizi preliminari. — Dietro-front cogli Skj.
1° tempo 2° tempo 3° tempo
Posizione iniziale.

Supponiamo che il pattinatore voglia fare il dietro-front girando a sinistra. Egli si pone al 1° tempo in posizione normale, cioè sull'attenti e coi pattini paralleli;



Fig. 12ª. — Esercizi preliminari. — Dietro-front cogli Skj.
1° tempo 5° tempo 6° tempo
Posizione dopo il dietro-front.

al 2° tempo alza la gamba sinistra orizzontalmente, appoggiandosi sul bastone piantato nella neve a destra, fino

(1) Da due quadri eseguiti dal tenente signor Riva Rocci del 3° reggimento alpini.

a sollevare il pattino da terra di tanto quanto basti per essere libero di farlo girare come vuole;

al 3° tempo fa girare il pattino orizzontalmente a sinistra fino ad avere la posizione indicata dalla figura;

al 4° tempo posa il piede sinistro a terra per modo che lo Skj riesca disposto sulla neve parallelamente a quello calzato dal piede destro, ma in direzione diametralmente opposta;

al 5° tempo, trasloca il bastone rapidamente da destra a sinistra, fa girare rapidamente lo Skj da destra a sinistra sollevando la gamba destra e, appoggiandosi sul bastone, porta la gamba destra accanto alla sinistra;

al 6° tempo riprende la posizione di attenti, oppure la marcia nella nuova direzione.

Questo movimento del dietro-front è più lungo da descriversi e da rappresentarsi graficamente che da eseguire, perchè il dietro-front va fatto in un momento e senza esitazione.

È un movimento che si deve essere in grado di fare lestamente, in qualsivoglia punto e luogo, specialmente nei pendii fortissimi e allorchè ci si trovi a dover cambiare direzione in ispazio ristrettissimo, dove non si possa volgere la fronte, descrivendo una curva, come comunemente si fa dove c'è spazio e la pendenza non è forte.

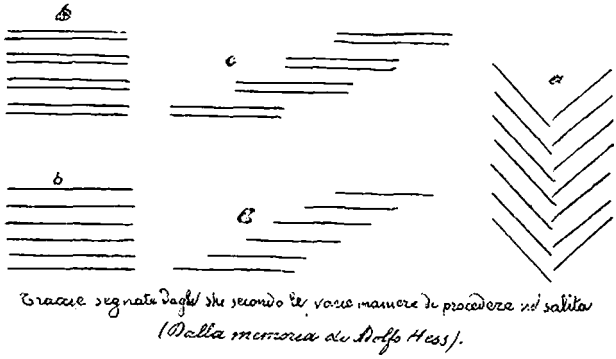
Ultimata questa prima serie di esercizi preparatori, si passa ad una serie di esercizi di perfezionamento, in terreni più ripidi, irregolari e coperti, dove si cercherà sopratutto di far apprendere bene ai soldati gli artifici necessari per la salita in terreno di qualsivoglia pendenza, e sopratutto la discesa rapida.

Sono artifici necessari a conoscersi per vincere le forti pendenze, il superare il dislivello, oltre che a zig-zag come comunemente si pratica, a resta di pesce come rappresenta la fig. 13ª (*a*), oppure a gradini come si fa per superare forti pendii di traverso per fianco, a quella guisa che si superano i gradini di una scala (fig. 13ª, (*b*), ovvero a gradini avanzando obliquamente come rilevasi dalla fig. 13ª (*c*).

Il pattinare in discesa rappresenta certamente la difficolta maggiore che s'incontra dal principiante, perchè il pattino

tende a trascinare inesorabilmente giù per la china il pattinatore non sicuro, oppure malaccorto e imprudente.

Generalmente, allorchè ci si abbandona anche giù da una leggerissima china, il corpo tende a rovesciarsi indietro.



Tracce segnate dagli sci secondo le varie maniere di procedere nell'salita
(Dalla memoria di Rolfo Hess).

Fig. 13ª

Per questo solo fatto i capitomboli sono infiniti per il principiante. Per evitare ciò, e per imparare presto la discesa, bisogna avere presenti queste regole:

1° piegare le ginocchia più o meno a seconda del declivio;

2° tenere il corpo in avanti col peso che graviti sulla punta dei piedi;

3° tenere i piedi paralleli e poco distanti tra loro e uno un po' più avanti dell'altro;

4° lasciarsi sdrucciolare per la china secondando colla persona i movimenti dei piedi, servendosi, occorrendo, del bastone, ma solo per mutare direzione o per frenare la discesa.

Non sempre si può conoscere la topografia esatta del margine frontale del declivio sul quale ci si lascia andare in discesa, anche dopo un rapido esame della superficie nevosa che si vuol superare. E non sempre si può avere un'esatta idea degli ostacoli che si possono incontrare lungo la scivolata in discesa (piante, roccie, salti, ecc.).

Occorre perciò di apprendere anche il modo di schivare prontamente gli ostacoli oradetti. Questo è più difficile a farsi che a dirsi; solo con ripetuti esercizi si acquista la sicurezza di non andare a urtare contro a uno di questi ostacoli verso i quali si sente irresistibilmente trascinato il principiante.

I bravi pattinatori li schivano molto bene, con successivi cambiamenti di direzione impressi agli Ski coi piedi, e con opportuni piegamenti del corpo sulle gambe.

Essi riescono anche ad arrestarsi di botto di fronte ad un salto con rapido cambiamento di direzione per fianco ad angolo retto.

Per questo, piegano completamente il ginocchio interno, e la persona dalla parte dove si vuol girare, e portano avanti la gamba esterna girando lo Skj colla punta in dentro.

Questo modo di arrestarsi improvvisamente è anche detto *slancio del Telemark*, dagli abitanti di Telemark che sono maestri in questi esercizi.

Al gran concorso di salto che si fa tutti gli anni presso Cristiania tutti i concorrenti terminano la loro corsa in questo modo, e riescono così a fermarsi su un pendio inclinato a 45° su cui sono lanciati colla velocità di 20 metri al minuto secondo.

Qualche volta non è assolutamente possibile di deviare per tempo e allora bisogna saltare.

« Alle corse di Cristiania, dice il tenente sig. Roiti nella « citata memoria, il salto si fa da un risalto di neve, alto « un metro e mezzo posto sull'asse mediano di un pendio « nevoso a 45°. Tale è lo slancio dei corridori arrivando a « questo rialzo, che, eseguendo il salto, non raggiungono il « suolo nevoso sottostante che venti o trenta metri più in « basso, donde la loro corsa continua vertiginosa. Al punto « più alto della trajettoria raggiungono spesso l'altezza sul « suolo di 12 metri. Restano per aria circa un secondo e mezzo, « e, dopo il salto, hanno bisogno di 7 secondi per fermarsi » (1).

---

(1) Veggasi in proposito una bellissima incisione riportata nella memoria del signor Adolfo Hess, già ricordata. *Bollettino del Club alpino italiano pel 1899*, n. 65.

Acquistata da tutti una certa sicurezza nel servirsi degli Skj, si può imprendere l'istruzione applicativa a scopo militare, o di campagna, nella quale, oltre al particolare perfezionamento dei pattinatori, si cerca praticamente di far apprendere i casi e i modi in cui valersi degli Skj per gli usi della guerra.

*
* *

Io ritengo che se gli Skj da noi non hanno dato splendidi risultati fino ad ora, lo si debba non tanto al difetto di conoscenza di tali pattini, sibbene alla poca persuasione che si ha dai più intorno ai vantaggi veramente pratici che da essi, anche da noi, si possono ottenere.

La scivolata fatta colle slitte minuscole, da una o due persone sole, coi bastoni fra le gambe, cogli zoccoli di legno nei piedi, piegando le gambe e lasciandosi andare, con acre voluttà, giù per i pendii ripidi delle nostre montagne o colline, è così comune tra i nostri montanari e tra i nostri soldati alpini, che le gare domenicali non mancano nei nostri villaggi alpini e collinosi, e durante le stesse escursioni invernali, primaverili, e talvolta estive fatte dai nostri soldati alpini.

Scivolate sopra assicelle o tavole, più o meno lunghe, assicurate sotto ai piedi con funi o cinghie, o sedendovi sopra e tenendo la fune o la cinghia tra le gambe, le abbiamo fatte tutti da ragazzi.

Certamente se, tra noi, sono in uso più questi mezzi per scivolare rapidamente giù per le chine nevose che non gli Skj, significa che i nostri terreni di montagna vogliono così. Perchè a quella stessa guisa che nella Norvegia uomini, donne e ragazzi si servono esclusivamente degli Skj quale mezzo di più facile e veloce locomozione da loco a loco, ed i ragazzi vanno a scuola, dalla casa al villaggio, per i campi e dovunque sempre cogli Skj tra i piedi; da noi, in montagna, quando c'è la neve, uomini, donne e ragazzi si servono di altri calzari meno lunghi, ma altrettanto comodi

utili e pratici per loro, e i nostri ragazzi vanno a scuola e dalla casa al villaggio, pei campi, per i borghi, tanto bene cogli zoccoli di legno, quanto i Norvegesi cogli Skj. E neanche si può dire che quanto a velocità i mezzi usati da noi non raggiungano, medesimamente che gli Skj, il loro scopo relativamente alla nostra montagna, perchè i nostri montanari sbrigano le loro faccende colla massima velocità, che è consentita nelle nostre vallate, come i Norvegesi nelle loro regioni. Il fatto essenziale dunque perchè nella Norvegia, e altrove, sono in maggior uso gli Skj, si deve tutto e solo alla natura del terreno, per cui mentre là gli Skj sono mezzo essenziale per la vita, da noi, rappresentano un sovrapiù, un elemento da *sport*, almeno fino a quando gli esercizi di parecchi anni non avranno dimostrato diversamente.

Bisogna convenire che in ogni regione i mezzi di locomozione sono imposti dalla natura del suolo, dai suoi prodotti e dal carattere degli abitanti, che l'ignoranza della maggiore utilità che possono offrire altri mezzi più comodi può bensì essere frutto, fino ad un certo punto, anche di indolenza, ma che questa forma negativa dell'umana attività, è scusata dall'uso, avvalorato dalla tradizione.

Le nostre valli alpine sono così rinserrate, tormentate, frastagliate, così piene di minuti ostacoli, di pendenze fortissime, a salti rilevanti di roccia a picco e pericolosi, di alberatura d'ogni natura, di roccie affioranti, ecc., che è assai difficile di trovare tali distese di neve da permettere l'uso continuo degli Skj.

I pochi tratti veramente utili, pianori, creste, fianchi di monti scoperti, sono così limitati e variamente distribuiti che non formano il lato fondamentale della questione. Vero è che coll'abilità si può supplire agli inconvenienti del terreno, ma questa è ancora appunto la ragione essenziale per cui non si trova utile di adottare da noi gli Skj, e spiegano il perchè da noi gli Skj non avranno probabilmente una gran fortuna.

A torto od a ragione non posso discutere la questione, per ora, a fondo, anche perchè gli increduli sono i più.

Per quanto io ne so, ed ho visto e provato, abili pattinatori vanno dappertutto, e forse, anzi senza forse, la quèstione è per ora almeno troppo giovane.

Del resto a me preme qui di considerarla dal punto di vista militare, e trovo conveniente di non dilungarmi troppo in una questione dove si prevede chiaramente un avvenire, ma ancora molto lontano.

*
* *

Per apprezzare al giusto il valore dello Skj, rispetto ad una pratica applicazione nella guerra d'inverno sulle nostre alpi, bisogna paragonare quello alla racchetta.

Una colonna in marcia, in montagna, sulla neve alta ed affondante, sente il bisogno di farsi procedere da individui muniti di qualche mezzo che serva a superare l'affondamento senza grave fatica ed a tracciare la via a seguirsi dalla colonna.

Il Botta nella sua *Storia d'Italia*, a proposito del passaggio dello Spluga effettuato dalle truppe del Macdonald nel 1800, dice: « precedevano 4 forti bovi a pestar le nevi, seguivano 40 palajuoli ad appianarle ed a fare il sentiero: 2 compagnie di fanti a destra e a sinistra perfezionavano pel sicuro passo ciò che rimaneva ancora imperfetto (1).

Quest'idea di adoperare de' buoi, anzichè degli uomini muniti di racchette, per aprire la strada e pestar le nevi, non è nuova, nè l'esempio è solo nella storia militare.

Il capitano Marcy dell'armata permanente degli Stati Uniti d'America, che nel novembre 1857, durante la spedizione contro i Mormoni, dovette dal forte Brigder (territorio

(1) Il generale Mathieu Dumas, capo dello stato maggiore dell'armata dei Grigioni, in una lettera diretta al generale Berthier, ministro della guerra, datata da Chiavenna, le 15 frimaire an IX, così descrive questo particolare: « Le 10 au matin, je mis en mou- « vement une première colonne de quelques compagnies de la 80e demi-brigade, une « compagnie de dragons du 10e régiment et un convoi d'artillerie. *Je fis précéder cette* « *colonne par quelques boeufs les plus forts du pays*, qui, conduits par des guides « exercées, foulaient la neige. Cinquante travailleurs du pays ouvraient le sentier. Ils « étaient soutenus par une compagnie de sapeurs ».

dell'Utah) con quaranta uomini trasferirsi nel territorio del nuovo Messico per prendervi vettovaglie e attraversò per ben 51 giorni consecutivi le Montagne rocciose ricoperte di abbondantissima neve, lasciò scritto: « des que la neige atte-« gnit la profondeur de trois pieds, les mules, ou moulets « perdirent courage, se coucherent et refugèrent d'avancer. « Les chevaux paraissaient avoir plus d'ardeur; ils cher-« chaient à aller plus loin, mais bientôt ils se fatiguaient et « tombaient d'epuisement. Les boeufs, au contraire, se « frajaient un chemin lentement, majs résolument, à travers « la neige la plus profonde, et marchaient long temps sans « se rebuter.

« Je suis tellement édifiè à cet égard que si j'étais jamais « obligé de traverser de nouveau les montagnes en hiver « (ce qu'à Dieu ne plaise) je n'emmenerais plus d'autre « animaux que des boeufs (1)».

È noto storicamente che molte volte quadrupedi in genere, muli e cavalli, all'infuori dei buoi, furono adoperati per aprire la strada sulla neve ai riparti di fanteria.

Napoleone nel 1808 effettuò il passaggio del Guadarrama col reggimento cacciatori della guardia appiedato, i quali, coi cavalli a mano, aprivano la marcia pestando la neve, in modo da tracciare visibilmente la via alla fanteria che seguiva subito dopo.

Dal giornale di marcia della spedizione del generale Levasseur nel Bou-Thaleb (Algeria) dal 9 dicembre 1845 al 3 gennaio 1846 rilevasi che il generale, nella marcia eseguita il 3 gennaio, ordinò alla cavalleria di procedere « afin de frayer le chemin à l'infanterie ».

Sulle nostre buone rotabili di montagna, ed anche nelle strade secondarie, la pista è tracciata colle lese, ed i veicoli in uso e i mezzi adoperati per trasportare i materiali diversi sono in generale *traineaux* o slitte.

---

(1) Colonnel PIERRON. — *Les methodes de guerre actuelles et vers la fin du* XIX *siècle.* Paris, librairie militaire de J. Dumaine. Tome seconde. — *Marches par le froid et la neige.*

Ma i casi che ho citato non sono sempre adottabili, nell'alta montagna, per colonne che seguano fianchi o creste o testate di valli sepolte nella neve.

La racchetta sarà perciò sempre l'attrezzamento preferito da una colonna di truppa per superare l'affondamento della neve molle e alta.

Nel giornale tenuto da un capitano nel 104° reggimento inglese, a proposito della marcia effettuata in febbraio e marzo 1813 da Fredericton (New-Brunsvick) a Québec (Canadà), trovo quanto segue: « ... la raquette, ou soulier pour « la neige, est le vehicule ingénieux qui fait supporter le « poids d'un homme à la surface cependant légère et fragile « d'une neige souvent aussi haute que cet homme, et qui « lui permet de marcher, dessus avec aisance et confort, « enfin sans le quel il périrait infailliblement . . . . . « . . . l'homme de la tête ouvrait le passage, le deuxième « le frayait un peu, le troisième d'avantage, et ainsi de suite « jusq'au bout, où les traineaux, ou tobogins, glissaient sur « une surface assez solide (1) ».

Lo stesso capitano, dopo aver bene descritto gli attrezzamenti da neve che gli servirono durante la sua traversata, a proposito delle racchette conchiude:

« . . . Si un régiment devait faire une marche semblable à « la notre, il serait sage de lui faire faire, pendant un mois « à l'avance, de trois à quattre lieues par jour avec les ra- « quettes afin d'habituer les soldats à ce genre de chaus- « sures » (1).

Nelle varie eventualità in cui si può trovare una colonna in marcia sulla neve, la più triste è sempre quella in cui la neve sia farinosa o polverulenta. Se anche è leggermente gelata alla superficie, gli individui che camminano in testa, per aprire la strada colle racchette, affondano meno, ma quelli che vengono dopo affondano molto lo stesso.

In sostanza colla racchetta si risparmia per il resto della colonna un po' di fatica e si guadagna un po' di tempo, ma

(1) Colonnel Pigeon. — Opera citata.

la marcia nella neve farinosa e polverosa riesce sempre molto faticosa e lenta.

Inoltre, se si vuole che la marcia riesca meno penosa per tutti e più celere, bisogna dare ad ogni soldato un paio di racchette, ciò che porta all'aumento del peso dell'equipaggiamento individuale (circa 780 grammi), e ad aumentare sensibilmente la profondità della colonna.

La racchetta, come si sa, si tiene per lo più aderente alla scarpa con funicelle. Ma è noto che queste funicelle feriscono facilmente il piede quando si accorciano per effetto della neve che il calore stesso del piede discioglie. Bisogna ogni tanto fermarsi per allentarle, quando le si sentono a stringere troppo.

Per quanto relativamente semplice, questo metodo di assicurare le racchette al piede, richiede sempre un certo tempo, come pure un certo tempo ci vuole per togliersele.

Ad ogni modo colla racchetta, nella neve molle e molto affondante, si procede molto lentamente e si fatica immensamente; tant'è vero che è necessario di cambiare spesso gli uomini che sono in testa. In discesa poi, colla racchetta, non si aumenta affatto la velocità; anzi, in luogo di approfittare della linea di massima pendenza, bisogna sempre superare l'affondamento procedendo con prudenza e a larghi risvolti, per non esporre gli individui al pericolo delle valanghe per scivolamento, ed a fatiche eccessive.

Infine colla racchetta, nella neve molle ed affondante, ci si bagna molto i piedi, e, in discesa specialmente, bisogna sempre servirsi del bastone.

Vediamo ora i vantaggi che gli Skj hanno sulle racchette.

Le caratteristiche essenziali per cui gli Skj riescono utili, sono:

quella di decuplare quasi la superficie di appoggio del piede in modo da rendere possibile il reggersi senza affondare là dove un uomo, munito di scarpe ordinarie, affonda moltissimo, e un uomo munito di racchette, affonda sempre di più che non cogli Skj (vedi fig. 14ª);

quella di agevolare lo scorrimento mediante la forma allungata e a punta e la superficie inferiore liscia, aumentando in modo straordinario la velocità dell'uomo in discesa.



Fig. 45ª. — L'affondamento nella neve in relazione agli attrezzi da montagna per attenuarlo di cui si dispone.
(Guide del battaglione Exilles — 3° reggimento alpini).

Dalle esperienze fin qui eseguite per uso militare, si è osservato che se queste due caratteristiche sono preziose, quando si tratta di camminare per un certo tratto su neve molle e su terreno inclinato di poco, diventano pressochè inutili, e talora anche dannose, se la neve è dura ed il terreno molto inclinato, ciò che non è raro caso nei nostri terreni montuosi.

In tale emergenza pare che nessuna utilità abbia la più grande superficie di appoggio, e la forma troppo allungata, per cui essa potrebbe riuscire dannosa, anzi pericolosa.

Queste circostanze farebbero dubitare della possibilità di una larga applicazione di questo mezzo di locomozione per gli usi militari nelle nostre zone alpine.

Raccogliendo tuttavia le impressioni ricevute dalle varie esperienze eseguite, e dai risultati ottenuti in esse e confermati dai più, anche nelle regioni più frastagliate, si osserva:

1° Anche nella neve molto molle, fresca o farinosa e molto alta (anche 3 metri), gli Skj tracciano un solco continuo, profondo non più di 25 o 30 centimetri, mentre quando la neve è appena un po' portante, la profondità del solco diminuisce di molto fino ad essere non più di 2 a 3 centimetri (fig. 15ª).

2° Un individuo che segua uno skjatore in testa, mantenendosi sullo stesso solco, acquista una velocità di un terzo superiore in salita, e del doppio in discesa, che non tracciando una pista nuova.

Facendo il passo lungo si acquista in salita una velocità non comune, che non regge assolutamente al paragone con quella dell'uomo munito di racchette, e tanto meno poi con quella dell'uomo senza racchette.

Il rapporto in velocità è rispettivamente di due terzi superiore per l'uomo munito degli Skj in confronto di quello munito di racchette con qualsiasi neve un po' alta; è assolutamente indeterminabile in confronto di quello di un semplice pedone.

3° Marciando lungo il solco tracciato da skjatori in una determinata direzione, l'affondamento, anche nella



Fig. 15ª. — L'affondamento nella neve molle e farinosa cogli Ski. — (Guide del battaglione Fenestrelle — 3º reggimento alpini).

neve fresca e farinosa, per quelli che seguono i skjatori in testa, è di due terzi inferiore a quello che si avrebbe camminando nella neve vergine. Tale affondamento diventa sempre più insignificante quanto maggiore è il numero degli skjatori che precedono, specialmente se questi hanno l'avvertenza di premere fortemente cogli Skj la neve mano a mano che procedono, come succede per natura in discesa.

4° La traccia lasciata dagli Skj, sebbene visibile, non è così profonda come quella lasciata dalle racchette, e per di più, in molti casi, si confonde con quelle striscie segnate da tronchi o pietre scivolanti a valle che s' incontrano nei pendii de' monti. Le orme lasciate dalle racchette sono per lo più così forti che permangono per molto tempo, mentre quelle lasciate dal passaggio degli Skj sono sempre molto leggere e facilmente spariscono sotto il nevischio trasportato dal vento.

Questo particolare è molto importante, perchè è facile si disperda presto la traccia del passaggio di piccole colonne munite di Skj.

5° In salita cogli Skj si ha bensì una velocità variabile a seconda del pendio; ma essa è sempre superiore a quella di un uomo munito di racchette o senza racchette, perchè il pattinatore scivola in qualsivoglia direzione.

Nelle discese si vola addirittura, per poco che il pendio sia favorevole, e l'individuo sappia destreggiarsi fra gli ostacoli del terreno.

6° Un uomo carico, che calzi gli Skj, aumenta di pochissimo l'impronta lasciata da essi sulla neve, e pattina lo stesso senza molta fatica; un uomo nelle stesse condizioni, munito di racchette, affonda molto di più e fatica in modo straordinario.

7° Lo Skj si calza facilmente, e si toglie con estrema facilità, perchè può anche usarsi senza che sia legato ai piedi. Ciò non si può fare assolutamente colla racchetta. Nansen nel suo viaggio al Polo Nord, dopo che ebbe abbandonato il *Fram*, avanzò tra nevi e ghiacci sempre munito

di Skj. Durante il ritorno, nell'ultima parte del suo viaggio verso sud, narra di un gravissimo pericolo che corse quando, avanzando cogli Skj sul ghiaccio, essendosi questo rotto egli si trovò ad affondare nell'acqua sottostante, senza potere in verun modo trarsi di pericolo per avere i suoi pattini legati ai piedi. Egli dovette la sua salvezza al pronto accorrere del suo compagno di viaggio Johansen.

8° La maggiore velocità che consentono gli Skj in salita, in confronto di qualsiasi degli attuali mezzi di locomozione nella neve, e la straordinaria velocità che danno al pattinatore in discesa, anche ne' tratti di montagna più alpestri, permettono di tentare delle escursioni e delle marcie arditissime, perdendo assai minore tempo che non con gli altri mezzi, e risentendo in ogni modo minore stanchezza anche dopo non lievi fatiche.

Colla scorta di questi dati, che sono quelli più generali e più confermati dall'esperienza, coordinati colla natura speciale delle nostre Alpi italiane, è lecito prevedere quali possono essere i casi d'impiego degli Skj in una guerra d'inverno su di esse.

*
* *

Un soldato munito di Skj ai piedi, fermo, sull'attenti, col bastone verticale, occupa uno spazio in lunghezza di metri 2,20, chè tale è la lunghezza degli Skj generalmente in uso. (1).

Sei o sette soldati muniti di Skj, nella stessa posizione, posti gli uni subito dietro gli altri, occupano in lunghezza uno spazio da 15 a 18 metri a seconda.

Ma si capisce che da tale formazione non si può avanzare, al comando: *Avanti-marc*, se ogni skjatore non abbia un po' di intervallo da quello che lo precede.

Bisogna almeno che il primo skjatore sia distanziato di 1 metro, che è quanto occorre per fare il primo passo,

(1) Per un bambino, od un ragazzo la lunghezza è generalmente di 1 metro circa.

perchè l'individuo che viene subito dopo possa muovere liberamente; e così via.

Ma una volta che tutti i pattinatori di una colonna sono in movimento, quest'intervallo aumenta o diminuisce in ragione della pendenza del terreno, dell'abilità di chi è in testa, e via.

Certo è che una volta in movimento la marcia non dovrebbe essere possibilmente turbata da arresti dovuti a mancanza sufficiente d'intervallo tra i pattinatori. Dimodochè i 15 o 18 metri oradetti, diventano verosimilmente una trentina in pratica.

Si comprende subito da ciò quanto straordinario sarebbe l'allungamento in una colonna di una certa forza quando saltasse in mente a qualcheduno di proporre di munire ogni alpino, per esempio, di un paio di Skj, senza contare l'aumento nel peso del carico ordinario di ogni soldato.

Questo fatto, le speciali condizioni della nostra montagna, e il limitato impiego, come si vedrà, che per ragioni tattiche si deve fare degli Skj, fanno subito comprendere che bisognerebbe restringersi, nelle marce dei riparti in montagna, caso mai, a munire di Skj il drappello che deve precedere in testa una colonna.

Credo però che se questo fosse il solo vantaggio dato dagli Skj nella nostra montagna, si dovrebbe senz'altro rinunziare a continuare gli esperimenti, perchè una colonna preceduta da pochi skjatori in testa non aumenta la sua velocità al punto da compensarne l'adozione definitiva.

Dove invece realmente pare che lo Skj debba rendere veri utili alle truppe impiegate in alta montagna, si è nel servizio di sicurezza in marcia e da fermo, nel servizio di corrispondenza, nelle sorprese, e in genere in quelle piccole operazioni tentate nella neve alta da piccoli distaccamenti. Taluni vantaggi potranno ritrarsi ancora dall'impiego degli Skj per servizi speciali nei forti di sbarramento, nell'apertura e riattamento di comunicazioni, e in altri servizi a tergo delle truppe, in guerra e in pace, come dirò.

Intanto è bene stabilire subito che, per le ragioni già dette, non potranno mai gli Skj essere adoperati da una colonna d'una certa profondità, per l'enorme allungamento che ne verrebbe alla colonna stessa, e perchè i vantaggi reali che dànno gli Skj si perderebbero nelle continue oscillazioni alle quali sarebbe soggetta una lunga colonna. Gli Skj, come si disse, possono servire solo a piccoli riparti, da 3 a 12 uomini — non più — composti di individui rotti alle fatiche della montagna, arditi, abilissimi e che siano anche tiratori scelti.

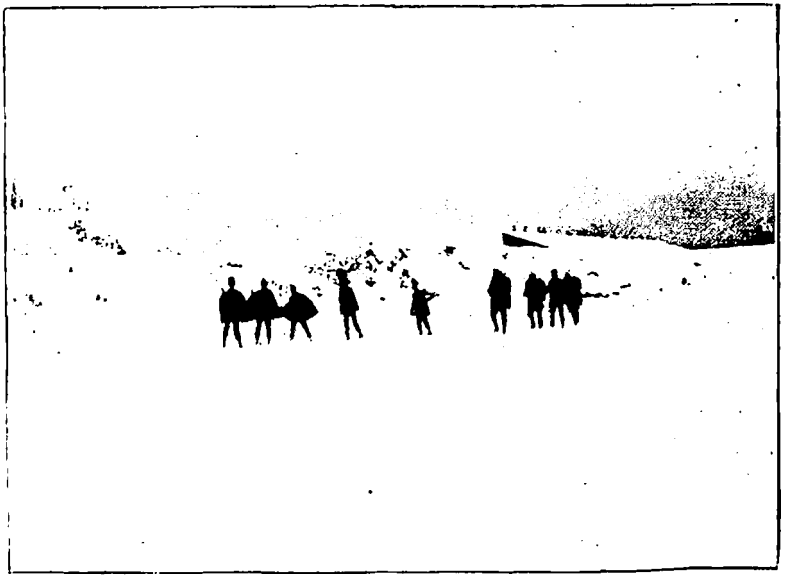


Fig. 16ª. — Pattuglie di alpini in ricognizione.
(Guide del battaglione Pinerolo — 3° reggimento alpini).

Ogni cacciatore bavarese possiede 12 paia di Skj; i battaglioni tiratori finlandesi, i battaglioni norvegesi, i battaglioni cacciatori russi, hanno un'adeguata dotazione di Skj, che servono specialmente nel servizio di pattuglia.

Così pure le guardie ai confini della Russia, le quali, come si sa, sono organizzate militarmente e concorrono alla

difesa dei confini nei primi giorni della mobilitazione, sono forniti di Skj coi quali rendono sovente ottimi servizi durante il loro gravoso servizio.

Da noi, lo dico per inciso, si dovrebbero far esperimentare anche alle nostre guardie forestali e doganali, e ai carabinieri reali che prestano servizio, d'inverno, nei presidi di alta montagna.

In una campagna d'inverno, od anche in primavera avanzata, specialmente nei primi giorni di mobilitazione, truppe destinate all'occupazione di posizioni in alta montagna, posssono trarre grande giovamento dallo impiego di pattuglie di abili pattinatori, sia durante le marce, sia durante l'occupazione stessa. (Vedi fig. 16ª in cui sono rappresentate due pattuglie, una, quella in testa, cogli uomini muniti di Skj, l'altra cogli uomini muniti di racchette).

Come è noto, ciò che è molto difficile ad ottenersi in montagna è il collegamento delle colonne, il fiancheggiamento di esse, il servizio sul fronte e a tergo delle truppe in marcia. Queste difficoltà crescono a dismisura allorchè la montagna è ricoperta dalla neve, il clima è rigido, e l'incostanza del tempo crea ad ogni momento delle nuove difficoltà.

Agili pattuglie montate sugli Skj possono precedere di buon tratto le colonne in marcia, giungere prime sulle posizioni, rintracciare i ricoveri sepolti nella neve, occupare punti e località sul fronte e sul fianco per assicurare alle colonne la marcia, rendere questa meno penosa ed anche meno faticosa, disimpegnare insomma con maggiore celerità quel diligente servizio di sicurezza cotanto necessario in montagna per sottrarsi alle insidie del nemico, ed evitare le lunghe e disagiose fermate nella neve (fig. 17ª).

Agili ed esperte pattuglie di pattinatori possono agevolmente mantenere il collegamento, almeno colla vista tra le varie colonne, nei versanti opposti delle valli, premunendole da improvvisi attacchi sui fianchi, e coordinandone la opportuna e concorde avanzata sulla posizione.

Infine poche pattuglie che seguano a tergo le colonne in marcia, possono sorvegliare le retrovie e rendere sicura la



Fig. 17ª. — Alpini in esplorazione cogli Skj.
(Guide del battaglione Exilles — 3° reggimento alpini)

avanzata delle colonne stesse; precedere le colonne salmerie, le colonne slitte per aprire la strada e sistemare le piste.

Giunta sulla posizione, la truppa procede alla sua occupazione e alla sistemazione delle comunicazioni cotanto necessarie per il pronto accorrere dei riparti nei vari punti del fronte di difesa. Il condurre a sito i piccoli posti, i posti di avviso, lo stabilire le comunicazioni e il collegamento fra la più avanzata linea di difesa e le gran guardie, spetterà alle squadre di skjatori.

Il disporre in simile emergenza di abili e arditi pattinatori, farà sì che le gran guardie e i grossi potranno sistemarsi più agevolmente nei ricoveri o in buoni bivacchi improvvisati, farà sì che si potrà impiantare subito un servizio di corrispondenza e di trasmissione degli ordini e delle notizie più celere e più spedito. Inoltre il servizio d'esplorazione lontano per l'osservazione dei movimenti dell'avversario, cotanto necessario in montagna e cotanto faticoso, potrà essere disimpegnato più lestamente da pattuglie di pattinatori, in modo da tenere informato continuamente il comando, su tutto quanto avviene sul fronte, sui fianchi e a tergo. La fig. 18ª rappresenta un piccolo posto, presso il quale il servizio di trasmissione delle notizie è disimpegnato da un individuo munito di Skj.

Infine potrà anche avvenire che qualcuna, due o tre di queste pattuglie, riunite, possano essere spinte sul fronte di occupazione in punti importanti di obbligato passaggio, ed ivi rimanere a guardia, e da essi tentare sorprese sulle colonne nemiche in marcia, piombare sul fianco, o molestarle col fuoco.

Non mi nascondo le grandissime difficoltà che oppone la nostra montagna all'attuazione di simili molteplici còmpiti, ma se penso che, in una scala diversa, ma pur sempre razionale, qualche cosa di simile si è fatto nel passato e si fa presso altri popoli, ho fermo convincimento che coll'esercizio e colla buona volontà qualche cosa di simile si potrà fare pure da noi col tempo.

Trovo, ad esempio, in un articolo del tenente, barone Rotberg del 132° reggimento fanteria prussiano, apparso

nel 1898 nella *Kriegstechnische Zeitschrift* di Berlino, col titolo: *Gli Skj e loro impiego a scopo militare*, riportato quanto segue:

« Durante la guerra russo-svedese in Finlandia nel 1808-
« 1809, il risultato ottenuto dai Russi nel combattimento
« del 4 aprile 1808 è dovuto puramente al rapido avanzarsi
« di questi sugli Skj.



Fig. 18ª. — Piccolo posto di alpini in cui il servizio di corrispondenza è disimpegnato da skjatori.
(Guide del battaglione Fenestrelle — 3° reggimento alpini).

« Nella medesima campagna il comandante svedese Adler-
« krenz, il cui debole reparto venne attaccato fortemente dai
« Russi, inviò una pattuglia di Skj a prendere rinforzi. Detti
« reparti giunsero preceduti da pattuglie di pattinatori cogli
« Skj, ed attaccarono i Russi su due colonne; così pure il
« fianco destro dei Russi venne aggirato ed attaccato da un
« distaccamento di pattinatori; ed il servizio di collegamento
« fra le varie colonne venne pure disimpegnato da pattina-
« tori. I Russi così inaspettatamente attaccati sul fronte e

« e sul fianco sinistro ebbero molte perdite e il loro coman-
« dante generale Bulatow con 5 ufficiali e 450 uomini fu fatto
« prigioniero.

« Un'altra volta i Russi vennero attaccati contempora-
« neamente da tre lati; ciò non si sarebbe potuto ottenere
« senza la grande rapidità dei movimenti dovuti ai caccia-
« tori svedesi montati sugli Skj.

« Anche nella guerra tra Svezia e Norvegia, che poi ter-
« minò coll'unione di detti paesi, in molti casi, l'uso degli
« Skj trovò utile impiego.

« L'armata norvegese possedeva ancora fino al 1826 sei
« compagnie di pattinatori di Skj con regolamento proprio;
« in seguito vennero sciolte poichè quasi tutti i soldati nor-
« vegesi sono abili pattinatori, posseggono il materiale, e
« quindi in caso di bisogno si possono sempre riformare
« queste compagnie ».

In tutti i nostri ricoveri alpini, come già si praticò per taluni, dovrebbe essere riposta una dotazione di Skj. Essi oltre a servire essenzialmente in caso di vera occupazione, potrebbero servire per i reparti che, annualmente, nelle escursioni invernali o primaverili si trovassero a sostare nelle vicinanze dei ricoveri o ad accantonare in essi.

Anche tutti i nostri forti di sbarramento dovrebbero avere la loro dotazione di Skj, e questi essere adoperati dai militari nelle varie contingenze di servizio, per le comunicazioni tra i vari forti, tra questi e i centri più vicini delle valli, tra questi e le posizioni di occupazione delle truppe mobili, ecc.

Le guardie svizzere alle fortificazioni del Gottardo, all'Oberalp ed alla Furka sono provviste di Skj, senza i quali sarebbe impossibile esercitare d'inverno un attivo e regolare servizio.

Vi sono poi altre circostanze ancora in cui si potrebbe trarre un qualche utile dall'impiego degli Skj, ed io le accenno per ora, non dico con assoluta perplessità, ma con molta riserva, fino a quando l'esperienza non le abbia escluse od avvalorate.

Come dato concreto di fatto, risulta che un paio di Skj della lunghezza di metri 2,50 può sopportare un peso di 100 chilogrammi circa. Calcolandosi il peso medio di un soldato, senza zaino e fucile, in 75 chilogrammi, rimangono 25 chilogrammi circa di peso utilizzabile come carico accessorio.

Questo particolare potrebbe consentire, secondo taluni, di trarre vantaggio da abili pattinatori per organizzare squadre di portatori per un più rapido e sicuro rifornimento delle vettovaglie ai distaccamenti dislocati in montagna, dove gli approvigionamenti diventano sempre più difficili, e la legna, specialmente, non è sempre a portata.

A questo conviene aggiungere un altro vantaggio che pare si possa ricavare dall'impiego degli Skj.

Il signor tenente Luciano Roiti nel gennaio 1897 attraversò con due amici, l'ingegnere Kind e suo figlio, il contrafforte che separa il vallone del Sangonetto dalla Valle di Susa, partendo da Borgone (398 metri) seguendo il costone dove si trovano le case di Mongirardo, raggiungendo la cresta al Monte Salancia (metri 2088) e discendendo poscia di là a Giaveno. La neve era alta più di 3 metri, leggerissima, caduta di fresco, incapace di sostenere un uomo anche provvisto di racchette.

Nonostante queste condizioni sfavorevolissime, essi poterono superare il dislivello di 1700 metri in 5 ore e mezza di marcia tracciando sulla neve un solco profondo appena da 25 a 30 centimetri. « Fatto assai notevole, soggiunge il « Roiti dopo di avere descritta la traversata, mi sembra questo: « chi apriva la strada, dovendo comprimere la neve e trac- « ciare la strada durava una certa fatica, mentre gli altri due, « seguendo le sue tracce, non affaticavano che pochissimo e « lasciavano dietro una strada battuta, su cui, a mio avviso, « avrebbero potuto comodamente camminare degli uomini « a piedi; e non nascondo che, *pensando alla mia specialità « d'arma mi sono detto che i nostri cannoni da montagna, posti « su apposite slitte, avrebbero potuto seguirci* » (1).

(1) V. l'*Esercito Italiano*, marzo 1897, n. 42.

Mettendo in relazione queste osservazioni con i dati pratici raggiunti dal Nansen nella parte del suo viaggio verso il Polo cogli Skj e colle slitte (1), mi pare si possa immaginare verosimilmente che l'azione delle nostre batterie da montagna, in talune circostanze, potrebbe esplicarsi da posizioni più opportune, con minor fatica e minor perdita di tempo.

Ma neanche su questo argomento non oso esprimere un qualche parere mancandomi assolutamente dati al riguardo.

In Russia, oltrechè dal corpo dei cacciatori, sovente ed anche su vasta scala vengono fatti durante l'inverno, da tutte le armi, esercizi di marcia, di combattimento, di tiro e d'accampamento cogli Skj.

Ciò si ripete presso l'esercito finlandese e norvegese ed anche in ampia scala dai cacciatori bavaresi; e si capisce, data la natura del terreno propizia. Risulta però che in Russia e negli esercizi sopradetti, si riconobbe, come afferma il tenente Rotberg nel citato suo lavoro, la difficoltà pel traino delle artiglierie ed altro materiale.

Anzi a questo proposito soggiunge: « Si fecero durante gli « esercizi invernali parecchi esperimenti con materiale so- « meggiabile e caricato sulle slitte. Con questi esperimenti « a vari sistemi non si è ancora raggiunto un risultato defi- « nitivo che corrisponda allo scopo delle marce e del com- « battimento. Gli uomini in accompagnamento erano montati « sugli Skj ».

Ma se si pensa alle immense difficoltà che nella neve incontrano le colonne quadrupedi ad avanzare (colonne d'artiglieria, salmerie alpine, ecc.), e se si mette in relazione quanto già si disse circa il molto limitato impiego che si potrà fare da noi degli Skj per la natura delle nostre vallate alpine molto rotte, intricate, piene di ostacoli, di salti, di precipizi, pericolose d'inverno per il continuo staccarsi di valanghe precipitanti a valle, non esito ad affermare che l'impiego degli Skj non potrà andare più in là del caso di

(1) NANSEN. — *Fra ghiacci e tenebre*. Roma E. Voghera. Traduzione italiana, volume II.

far precedere le colonne quadrupedi da squadre di Skjatori per aprire e sistemare la strada e scortarle nella loro marcia assicurandole dalle sorprese con l'occupazione di punti avanti e sui fianchi. E credo che in questo senso si possano già prevedere i risultati delle esperienze che si potranno ancora fare da noi. Analogamente si può immaginare che dovrà avvenire per le colonne slitte. Certamente è verosimile pronosticare che sulle nostre Alpi non si potrà eseguire da nessun pattinatore, se non per brevissimi tratti, la marcia attraverso alle nevi come la eseguirono Nansen e il suo compagno Johansen attraverso ai ghiacci nel loro viaggio al Polo, tirandosi agevolmente dietro la slitta montando un paio di Skj (vedi fig. 19ª).

Piuttosto mi piace qui ricordare un sistema d'impiego degli Skj usato dai cacciatori russi per attendarsi che credo possa servire pur nella nostra montagna quando si abbia l'avvertenza di rizzare la tenda a ridosso di qualche costa al riparo dal vento. Il fatto è ricordato dal tenente Rotberg nel già citato articolo. Si piantano nella neve gli Skj in circolo colle loro punte ricurve in alto riuniti e legati insieme, e sopra vi si distendono e vi si assicurano le tende. Questo modo di attendarsi ha il vantaggio di fornire un buon riparo in poco tempo senza l'aiuto di nessun bastone. Lo spazio interno risultante, viene sgomberato dalla neve e le rimanenti tende con un po' di paglia, se c'è, servono di giaciglio per la notte.

Non posso lasciare quest'argomento senza toccare di due altri essenziali vantaggi che da taluni si suppone si possono ricavare degli Skj.

Il signor Adolfo Hess nella citata sua *Monografia,* accenna a' vantaggi che potrebbero apportare gli Skj nelle vallate alpine quando le abbondanti nevicate che in talune circostanze avvengano, e successive cadute di valanghe, mettono a pericolo l'esistenza delle popolazioni, interrompendo improvvisamente comunicazioni, isolando abitati e casolari, seppellendo ogni cosa.

Questa eventualità non è da escludersi per i nostri distaccamenti d'alta montagna, e i casi non sono nè pochi nè storicamente incogniti.



Nansen col suo compagno Joansen verso il Sud.
(Da un'incisione della traduzione italiana del libro di Nansen: *Fra ghiacci e tenebre*, edito da E. Voghera).

Anche le nostre truppe alpine durante le escursioni invernali possono correre eguale pericolo. L'avere a disposizione un mezzo semplice, facile e sicuro di superare l'ostacolo maggiore che presenta la neve, e l'essere certi che con tali mezzi si può portare pronto e sollecito soccorso, non mi pare cosa spregevole, ora che ho visto che effettivamente ciò è possibile in moltissime condizioni di tempo e di neve. Medesimamente i casi indicati possono avverarsi in circostanze di occupazione di posizioni d'inverno per parte di truppe. Spesso il non poter dare per tempo avviso ai distaccamenti avanzati di mosse proprie e del nemico, il non poter in modo alcuno comunicare con essi, fa sì che si ritardino operazioni rese opportune da circostanze di tempo o di forza. Gli esperimenti fin qui eseguiti avrebbero in parte affermato che ciò sia possibile con abili Skjatori. È questo, mi pare, vantaggio non spregevole.

Inutile soggiungere che pure significanti possono essere i vantaggi che i presidi di montagna, per molti versi, potrebbero ricavare servendosi degli Skj ne' giorni più brutti e ne' quali più imperversi la bufera, per avere notizie di corpi staccati, delle guardie a presidio negli sbarramenti minori, per il recapito della posta, per il servizio telegrafico, per il riattamento di linee telefoniche o telegrafiche e impianto di linee ottiche, ecc., il che si potrà anche effettuare nelle operazioni di montagna in guerra nelle stesse circostanze.

Ma un altro vantaggio pare si possa ricavare ancora dall'impiego degli Skj nelle nostre vallate alpine d'inverno. Questo si riferisce al servizio sanitario nelle ordinarie condizioni della vita d'inverno tra monti. Sappiamo tutti, senza ricorrere all'esempio degli abitanti della Foresta Nera, citato dal signor Adolfo Hess, che in moltissime delle nostre più remote vallate alpine, d'inverno, dalle case, pur abitate e più internate, non si possono condurre a valle i morti e che essi vengono allora provvisoriamente sepolti nella neve, per essere trasportati una volta aperte le comunicazioni.

Del pari sappiamo che il servizio sanitario in queste nostre vallate alpine, non può essere, per tante ragioni quotidianamente, nè sempre pronto, nè sempre sicuro.

Senza voler ricorrere al caso de' morti, mi pare che il servizio sanitario in genere, potrà avere un più sicuro funzionamento quando nelle vallate alpine fosse alla mano l'impiego degli Skj, e che, in ordine al ramo militare, il servizio sanitario, nei distaccamenti alpini, potrebbe essere attuato più celeremente e sicuramente quando i medici militari sapessero giovarsi bene di *queste biciclette della neve*. Anche nei casi più gravi e più urgenti che possono avvenire durante un'escursione alpina, potrà il medico accorrere più prontamente là dove il bisogno richiegga la sua presenza.

Mi raccontava l'ingegnere Kjnd che una volta trovandosi con alcuni amici in una delle nostre vallate alpine a fare esercizi di skjamento, uno di essi scivolò e si fece tale distorsione ad un piede che fu impossibilitato a muoversi dalla località dove si trovavano. Ed erano in mezzo alla neve! Soli, senza soccorso di alcuno, pensarono di fabbricare una slitta cogli Skj che avevano.

Riunirono pertanto due di essi, uno accosto all'altro con cinghie; sopra vi adagiarono l'amico, alla meglio, e lo trascinarono così alla prima borgata. Poi uno di loro subito *volò* al vicino comune in cerca di un medico; e l'amico ebbe nella stessa giornata le prime cure dell'arte.

Casi consimili possono succedere a soldati di riparti in escursione, o di distaccamenti d'alta montagna, e l'avere un mezzo pronto e sollecito per richiedere l'opera del medico, mi pare fatto da ponderare.

***

Lo *sport* degli Skj avrà un avvenire splendido anche in Italia, se si riescirà a concepirne l'importanza, e a scuotere l'indolenza e la diffidenza delle nostre popolazioni alpine.

Bisogna che l'iniziativa, come ben osserva Adolfo Hess, parta dal Club alpino e dagli alpini, i quali vi devono con-

correre per le due vie dell'alpinismo civile e dell'alpinismo militare.

Oramai si contano in buon numero anche in Italia le escursioni eseguite da militari e sportisti armati di Skj. Ma questo fatto non deve servire che di riprova alla possibilità di utile impiego di questo attrezzamento da montagna.

Quello che si deve studiare, sono le relazioni tra questo pattino da neve, la natura della nostra montagna, e le possibili applicazioni per i bisogni della vita sociale e della vita militare.

Ora se si riguarda la questione sotto quest'ultimo aspetto, resta ancora molto da fare.

I pochi esercizi fatti cogli Skj nella nostra zona montana a scopo militare possono far arguire che dagli Skj si può trarre un qualche vantaggio, ma non che noi si sia in grado di cavarne già tale vantaggio.

Dal 1896 a tutt'oggi, la questione è rimasta, si può dire, com'era al suo bel principio, cioè allo stato di potenzialità.

Si poteva fare di più; quello che si è fatto conferma ancora una volta che in tutte le cose, come anche in questa, ci vuole la sua fase di preparazione.

Cito taluni esercizi eseguiti nell'inverno 1896-97; i quali si debbono all'iniziativa di alcuni ufficiali dilettanti.

Essi furono registrati in un articolo apparso nell'*Italia militare e marina* del 28-29 ottobre 1897 col titolo: *Per le escursioni invernali alpine*, dovuto alla penna del chiaro capitano dei bersaglieri Eugenio De Rossi, il quale fu anche tra i primi a dedicarsi a questo genere di *sport* in Italia:

1° Escursione da Fenestrelle a Susa per il Colle delle Finestre: neve alta da 0,80 a 2 metri, molle sul versante del Chisone, granulosa su quella della Dora — tempo nebbioso — ore impiegate 3.

Normalmente in quelle condizioni se ne impiegano 7, e forse più.

2° Dall'Ospizio del Moncenisio al Colle di Sollières e viceversa: neve gelata alla superficie, quindi sfavorevole agli

Skj, alta dai 2 ai 4 metri, vento fortissimo — ore impiegate 4 $^1/_2$.

Normalmente in queste condizioni si impiegano più di 7 ore.

3° Dall'Ospizio del Moncenisio al Malamot per il vallone del Gioset, ritorno dalla Pattacreuse; neve ora gelata ora farinosa, alta dai 2 ai 5 metri, tempo sereno e calmo — ore 8 di marcia effettiva.

Questa escursione senza gli Skj sarebbe stata impossibile ad eseguirsi.

4° Dal gran Serin a Cesana, percorrendo la cresta dell'Assietta, sino al Fraitève; neve alta da 0,80 a 2 metri — tempo bello; ore di marcia 9.

5° Una comitiva di tre pattinatori varcò, in dicembre, il Colle del Vento, in Valle del Sangone, con metri 4 di neve e tormenta indiavolata.

A memoria d'uomo nessuno aveva fatto in quelle condizioni tale traversata.

Nell'inverno del 1896-97 e nei successivi si fecero esercizi di pattinaggio cogli Skj anche dalle compagnie del 3° reggimento alpini e dalle batterie d'artiglieria da montagna; ma questi esercizi non uscirono dalla cerchia di quelli da noi chiamati preparatori (1).

Resta dunque ancora molto da fare, e questo è a mio parere un male e un bene. È un male perchè tutto il tempo trascorso dal 1896 insino ad oggi avrebbe dovuto essere più efficacemente utilizzato; è un bene perchè ora si può affrontare la questione con maggiore discernimento e darle un giusto indirizzo pratico.

Questo mi sembra essere tracciato molto bene da quanto si pratica presso i principali eserciti europei che hanno lasciato il semplice *sport* degli Skj da un lato, ed hanno cercato di porre buone basi circa l'utile che da questi Skj si può ritrarre in una guerra d'inverno.

---

(1) I pochi militari che vi si esercitarono sono già in congedo, e molto probabilmente non penseranno più agli Skj, visto gli scarsi risultati ottenuti allora.

Chi ha studiato e studia con molto interesse la questione è la Russia. E si capisce. La Russia si prepara in tutti i modi per una campagna d'inverno. D'altronde la tradizione popolare e la storia avvalorano la previsione di un efficace impiego di questi Skj in una campagna di guerra.

In Russia dal corpo cacciatori si fanno tutti gli anni continui esercizi di pattinaggio cogli Skj.

Interessanti furono quelli, ad esempio, eseguiti nel 1897 dai cacciatori dell'87° fanteria in Nowgorod. Questo reparto era costituito da 1 ufficiale, 4 sottufficiali 32 soldati e 1 aiutante di sanità. Scopo non era solo di percorrere lunghi tratti cogli Skj, ma anche quello di eseguire vari servizi; di guardia, di pattuglie, di trasmissione di ordini, di recapito di notizie raccolte in esplorazione, di forti ricognizioni, di passaggio in terreni coperti, sopra torrenti, ecc.

I cacciatori furono pure esercitati nella costruzione di trincee nella neve, di ponti su torrenti con materiale improvvisato.

In tali esercizi, che ebbero la durata di 10 giorni, si percorsero 155 verste, pari a 165 chilometri circa, oltre agli speciali compiti, con tre soggiorni ed una marcia notturna.

In Germania esercizi di simile specie si fecero prima presso il 2° battaglione dell'82° reggimento fanteria di guarnigione a Göslar; dopo seguirono i battaglioni cacciatori di Ortelsleurg (1°), Culm (2°), Hirschberg (5°), Schleustadt (8°) e Colmar (4°, 10° e 14°).

I risultati furono diversamente giudicati nelle relazioni trasmesse. Ma ora la questione ha avuto una favorevole e definitiva soluzione perchè anche presso i battaglioni cacciatori bavaresi si eseguiscono annualmente esercizi cogli Skj, essendo ogni battaglione provvisto di 12 paia di questi speciali pattini da neve. Anzi a questo proposito soggiungerò che l'intento eminentemente pratico che si danno a questi esercizi dal punto di vista militare, è non solo confermato dalla natura di essi, che è affatto identica a quella che si dà nell'esercito russo, ma dal genere dei temi assegnati agli ufficiali, od ai comandanti di drappelli pattinatori.

Ne cito uno tra quelli riportati nell'articolo del tenente barone Rotberg già ricordato:

« Un distaccamento è penetrato nella valle di Breusch ar-
« rivando fino ad ovest di Schirnec. Un altro da Schleststadt
« è arrivato fino a Wuler.

« Da quest'ultima località viene inviato sul contrafforte il
« tenente X... con 10 uomini come pattuglia sugli Skj onde
« ristabilire le comunicazioni fra i due reparti. »

Su tale esempio, si possono immaginare gli altri che tralascio per brevità. Da noi temi consimili si presterebbero agevolmente a pratiche esercitazioni del genere.

In Austria-Ungheria, come d'altronde penso avvenga presso gli altri eserciti dove l'uso degli Skj è comune, allorchè gli allievi hanno acquistato una certa pratica e abilità, viene eseguito un esperimento di capacità. Merita di essere citato quello eseguito dal 31° reggimento fanteria austriaco nello inverno 1891-92 diretto dal capitano B. (che immagino sia il capitano Berger, famoso *sportsman*, escursionista e cacciatore di orsi).

Fatti gli esercizi preliminari, quell'ufficiale intraprese due lunghe escursioni verso i Kammen nei Carpazi del sud per compiere missioni ricevute dal comando del reggimento.

Nella prima escursione, della durata di due giorni, presero parte, oltre al capitano B., 1 ufficiale e 5 uomini di truppa.

Nella seconda, della durata di quattro giorni, presero parte 2 ufficiali, 1 caporale e 2 soldati.

Gli individui avevano un equipaggiamento speciale che io tralascio di descrivere per brevità. Portavano viveri, consistenti in pane, lardo, conserve e thè. Dormivano dentro a capanne abbandonate o sui rami di pino.

Queste pattuglie avanzarono in tutte le condizioni possibili; esse pattinarono di giorno e di notte, con neve gelata e fresca, con tormenta, superando altezze di 2000 metri. Gli Skj hanno sempre confermato il loro valore, ed il capitano B. conchiuse essere essi indispensabili per avanzare in montagna data molta quantità di neve, e che piccoli reparti bene

equipaggiati possono attraversare con sicurezza non solamente terreni piani, ma anche alture che oltrepassano 2000 metri supposte impercorribili, sia pure date tutte le condizioni sfavorevoli di temperatura, sempre quando i componenti l'escursione siano esercitati nel pattinare cogli Skj.

Quest'affermazione era d'altronde già notoriamente stata emessa dal Nansen, quando disse che un monte il quale non possa essere superato da un pattinatore di Skj senza togliersi, deve essere straordinario.

Nei mesi scorsi in Germania il tenente Auez del battaglione cacciatori dell'8° fanteria bavarese partì per la Rhön con 10 sottufficiali per fare esercizi di pattinaggio cogli Skj e forse non tarderemo ad avere notizia sui risultati ottenuti.

Così in Austria diversi riparti si trattennero quest'inverno nei dintorni di Murzzushlag, località preferita per esercizî di pattinaggio cogli Skj, per compiervi esercitazioni del genere.



Fig. 20ª.

Tra questi, un distaccamento del 1° reggimento Landwher di Vienna, composto di alcuni ufficiali, sottufficiali e circa 12 soldati, ebbe occasione, appunto in tale circostanza, di eseguire esercizi alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe che si trovava ad una caccia in quei luoghi e di

riscuoterne la sua approvazione. Le fig. 20ª e 21ª dànno una idea di questi esercizî. Esse sono tolte dal giornale illustrato *Ueber Land und Meer*, n. 20.

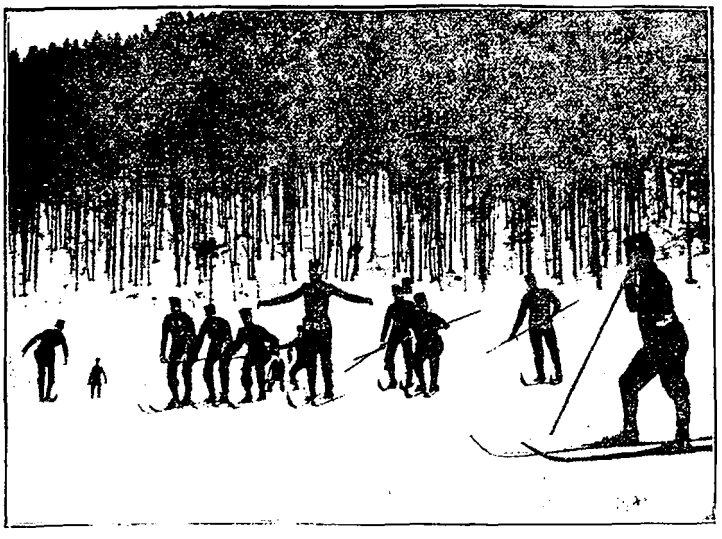


Fig. 21ª.

In Francia qualche cosa si è fatto, ma credo più dal lato sportivo che non dal lato militare. In questo senso gli Skj furono esperimentati fino ad ora come da noi. La questione è tuttora nelle mani di pochi militari dilettanti. Credo però che la persuasione dell'utilità degli Skj ci sia, a quanto ne seppi da qualcuno che seguì le ultime escursioni nel Basso e Alto Delfinato.

*
* *

Per avere degli abili e arditi pattinatori ritengo che si dovrebbe impiantare una scuola di pattinaggio cogli Skj in una delle nostre più propizie regioni alpine. Questa regione potrebbe anche essere quella del Moncenisio. Ma bisognerebbe sempre fare qualche sacrifizio finanziario sia per procurare

i mezzi ai corpi, sia per dare all'istruzione quell'incremento che si conviene. Forse anche l'idea di mandare qualche ufficiale, che abbia passione per questo genere di *sport*, per qualche mese in Norvegia, non dovrebbe essere messa da parte. Impiantata la scuola, per esempio, al Moncenisio, si dovrebbe annualmente, tra il dicembre ed il marzo, tenervi dei corsi d'istruzione, per ufficiali e militari di truppa, (1) particolarmente alpini, d'artiglieria da montagna e fanteria di linea delle guarnigioni d'alta frontiera.

I corsi si dovrebbero chiudere con esperimenti di abilità pratica e con gare annuali su terreno accidentato, dove fossero messe in luce le applicazioni che dall'uso degli Skj si possono ricavare nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi; e per premio ai più abili skjatori dovrebbe essere dato a ciascuno un paio di Skj. Portati dai vincitori delle gare alle case loro, non resterebbero, lo spero, documenti passivi d'una abilità non del tutto sfruttata, e i frutti appunto del premio ridonderebbero a vantaggio delle nostre vallate alpine, realizzandosi così quel sogno che è anche nella mente dei soci del Club alpino italiano. Per tal modo l'esercito si acquisterebbe un nuovo merito verso il paese, avvantaggiandosene a sua volta.

Contemporaneamente il Ministero dell'Istruzione pubblica dovrebbe vedere se v'è qualche cosa da fare per giovare alle vallate alpine rispetto all'educazione fisica della gioventù, allargando sempre più il campo di quelle attività fisiche intellettuali e morali che sono il fondamento d'ogni buono Stato.

ORESTE ZAVATTARI
maggiore nel 3° reggimento alpini

(1) Specialmente, in buon numero, sottufficiali per avere sempre nei corpi abili pattinatori, ed evitare di rimanere sprovvisti ad ogni congedamento di classe.

NAPOLEONE I ED IL SUO GENIO MILITARE

CONFERENZA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

Cadeva la sera dell'8 settembre 1813; Napoleone, scosso, ma non domo ancora dai disastri di Russia, dalle sconfitte di Spagna, dalla rotta di Macdonald sulla Katzbach, di Oudinot, a Gross-Beeren, dall'annientamento di Vandamme a Kulm, si trovava nell'altipiano di Pirna, sul versante nordico dei monti che separano la Boemia dalla Sassonia, a visitare le posizioni delle truppe del suo 14° corpo d'armata, comandato dal Gouvion Saint Cyr.

In quel momento un corriere gli portava la notizia di un altro sinistro. Ney, il sempre vittorioso Ney, l'intrepido Ney, gli annunziava che i tre corpi di esercito, 4°, 7° e 12°, che costituivano l'ala sinistra dell'esercito francese, erano stati di nuovo e tremendamente battuti da Bernadotte e dai Prussiani il 6 settembre a Dennewitz. L'uomo, grande nella gloria e nella fortuna, ma grandissimo nei dì della sventura e dei disastri, quantunque avvisasse d'un lampo la gravità del nuovo colpo ricevuto, non si lasciò abbattere, non ebbe un istante di collera, non un moto di risentimento contro il suo luogotenente sconfitto. Con la massima calma, con quella serenità, con cui un generale può fare la critica di una manovra coi quadri eseguita dai suoi dipendenti, Napoleone spiegò a Gouvion-Saint-Cyr tutti gli errori, che Ney aveva commessi, e che avevano, se non causata, resa più grave la rotta dei tre corpi di esercito affidati al di lui comando. Trascinato dall'ardore della parola soggiunse che *i*

generali non riflettevano abbastanza intorno alle loro operazioni che, se gli si fosse offerta l'occasione, comporrebbe un libro per dettar loro i principi della guerra, di maniera da renderne chiara ed agevole a tutti l'applicazione, e parlò di questo suo intendimento di scrivere un giorno, come se avesse preveduto che esso passerebbe gli ultimi sei anni della sua vita, in un crudele esilio sopra uno scoglio dell'Oceano! Saint-Cyr, spirito di contraddizione per eccellenza, tanto da sostener dei paradossi, confutò che la natura, non già l'educazione, formano il capitano; che i condottieri d'eserciti poco guadagnano ad incanutire sul campo di battaglia, tanto che Napoleone stesso aveva fatto la sua più splendida stagione campale a ventisei anni. E Napoleone convenne che un generale non dotato da natura di certe facoltà, ha ben poco da guadagnare dall'esperienza: la storia registra difatti un solo capitano, che meditando incessantemente sull'arte sua abbia guadagnato invecchiando e fu un'eccezione, il Turenna.

Così, fra le incessanti cure di una stagione campale, che doveva decidere dei destini suoi e di quelli della Francia, malgrado la preoccupazione di riparare a tante sconfitte, Napoleone stesso discuteva del problema che poi tante menti ha affaticate:

Quale forza può generare il gran condottiero? Il genio sortito da natura, o lo studio e l'esperienza? E certo niuno vorrà negare che a risolvere adeguatamente questo problema generale niuna cosa meglio può valere che risolvere lo stesso problema specifico in riguardo a Napoleone. E alla risoluzione di questo problema specifico della natura e del modo di formazione del genio militare di Napoleone, io mi propongo di dedicare questo modestissimo studio.

*
* *

Nel discorrere di un uomo, che da semplice cittadino di una repubblica, ne divenne o meglio se ne fece il sovrano, nel raccontare del cammino, che seguì per giungere a veder tradotta in realtà la sua aspirazione, lo scrittore del tempo doveva lottare con tutte le passioni dettate dal concorso di

circostanze senza numero e senza esempio nelle storie del tempo andato.

Epperò qualunque giudizio dei contemporanei di Napoleone sente di quella che dicesi la ragione di parte. Quantunque tutti gli storici del suo tempo si vantassero di avere l'animo sereno ed il cuore retto, pure le loro opere son là a dimostrarci che egli fu fatto

segno d'immensa invidia
e di pietà profonda,
d'inestinguibil odio
e d'indomato amor.

Più tardi, quando i contemporanei scendono nel sepolcro, e l'Europa, sotto altre scosse, altri uomini ed altre idee, dimentica le convulsioni dell'êra napoleonica, incomincia il lavoro severo, anatomico della critica. Il genio di Napoleone, abbracciante nella sua multilateralità, la politica, il diritto, la strategia, la tattica ed ogni altra scienza, viene analizzato nelle sue manifestazioni dai singoli specialisti. Non è bastato assegnare a Napoleone il posto che gli spetta nell'evoluzione civile, nell'arte della guerra, ma è cominciata una ricerca affannosa sui suoi predecessori, sui grandi capitani, che maggiormente ha seguito, sulle opere che hanno più influito sulle sue cognizioni.

Con Napoleone comincia un'êra nuova nell'arte della guerra e negli ordinamenti militari. La vecchia tattica aveva fatto il suo tempo: e quei generali, che alla scuola del fuoco avevano studiato le più piccole manovre della guerra dei sette anni, videro travolti i loro sistemi, ed atterriti chinarono la testa al passar burrascoso del soffio di quella nuova rivoluzione, che doveva dare al giovane comandante dell'artiglieria di assedio di Tolone le sue strepitose vittorie, ed il diritto a fare il sogno più ardito e più vasto, il dominio del mondo sotto uno scettro solo.

Nessuna meraviglia adunque che sul genio militare di Napoleone si siano fatti i maggiori studi e fervano le maggiori polemiche; nessuna meraviglia che specialmente in riguardo al genio militare di Napoleone voglia esaminarsi il

quesito, se le peculiari facoltà, che formano il gran capitano, siano qualità innate, costituiscano cioè una forma particolare del genio, o siano il frutto di lunghi, pazienti, amorosi studi e della esperienza. Come si vede il problema non è solo militare, ma rientra anche invece nel campo della psicologia.

Uno scrittore militare francese, spinto dal nobilissimo desiderio di rinvigorire l'amore agli studi nella grande massa degli ufficiali del suo paese, pur non negando le alte facoltà della mente di Napoleone, quelle facoltà cui alludeva il poeta, quando diceva che a Dio piacque in Napoleone di sè

più larga orma stampar,

crede che il Napoleone, condottiero insuperato ed insuperabile di eserciti, sia stato formato dallo studio indefesso delle opere dei grandi capitani suoi predecessori, e dalla esperienza.

Certo, lo dico sin da ora, negare ogni influenza nella formazione del genio militare di Napoleone I allo studio delle opere di scienza militare, all'esame profondo, spassionato e critico nel tempo stesso, delle campagne dei grandi capitani che lo precedettero, è un assurdo, poichè è assurdo pensare che Napoleone non credesse a quella grande verità formulata da un nostro grandissimo storico, il Ferrari, che ogni uomo vede più e vede meglio dei suoi antenati appunto perchè sulle spalle di costoro esso sale.

Ma da ciò, a negare la grandissima parte che nella formazione del genio militare di Napoleone hanno avuto le altissime qualità della mente che egli sortì da natura, corre un abisso, un abisso che anni ed anni di studio non avrebbero potuto colmare.

Gli anni in cui visse Napoleone, sono ricchi d'illustri capitani, che, se Napoleone non vi fosse stato, avrebbero raggiunto la gloria di un Condè, di un Turenna, di un Gustavo Adolfo, di un Federico II anche, e le cui qualità non si apprezzarono invece e non si apprezzano abbastanza, perchè la gloria raggiunta da Napoleone fa tutti scomparire

nell'ombra. Ma è Carnot colui che prima comprese la guerra fatta colle masse, e Moureau, e Hocke, e Massena, e Marmont, e Davout, e l'arciduca Carlo, e Wellington, che, collo studio sui libri e con tutta una vita passata sui campi di battaglia, raggiunsero un'altissima abilità del comandare eserciti tanto da superare di molto la media, non per questo possono pretendere di stare a fronte a Napoleone. In questi ed in quegli vi è ugualmente lo studio e l'esperienza, ma in Napoleone vi è qualche cosa di più che negli altri manca: vi sono le altissime qualità naturali, vi è il genio.

Il fatto perciò di trovare in lui certi grandi principî comuni a tutti i grandi capitani, come la semplicità e la rapidità delle mosse, indica solo che è proprio degl'intelletti superiori accettare quanto altri ha in precedenza sapientemente praticato. L'uomo di genio non cambia tutto, ma trasforma; e, per quanto sia innovatore, qualche cosa di antico passa attraverso il suo cervello per riuscire fuori rinnovellato.

Così nel fondatore del Cristianesimo, attraverso le massime da lui formulate in quella propaganda destinata a mettere la società sopra una base diversa da quella dell'antico mondo greco-latino, si trovano i lineamenti di quelle teorie che pure sono state l'addentellato di tutte le altre propagande precedenti e posteriori fattesi in nome di una riforma religiosa o sociale. Eppure nessuno ha saputo dire se il fondatore del Cristianesimo, prima di dettare i suoi insegnamenti, avesse attinto le formule dai libri di Confucio e di tutti i profeti o sedicenti profeti dell'Oriente.

La semplicità e la rapidità dei movimenti, merito di tutti i capitani, affermata nel più alto grado da Giulio Cesare nel famoso *veni, vidi, vici*, formano la genesi della strategia. È naturale quindi che il genio di Napoleone, l'accetti e gli faccia ripetere il *veni, vidi vici* nelle istruzioni ai suoi marescialli: *attività... attività... velocità.*

Ma non basta conoscere questo principio della semplicità e rapidità delle mosse, principio nel quale può sintetizzarsi tutta la strategia, per essere, non dico un Napoleone, ma

neanche un mediocre condottiero di eserciti, anzi non basta neanche conoscere questo principio per essere un buon teorico della strategia e della tattica.

Perchè, a mio avviso, una prima distinzione occorre fare: occorre distinguere cioè l'uomo di studio, lo stratega di tavolino e l'uomo di azione. Non è impossibile immaginare un uomo, che non abbia mai visto un vero campo di battaglia, che non abbia mai impugnata una sciabola, che non abbia mai comandata la più piccola punta di soldati, e che nonostante conosca a fondo tutta la strategia e tutta la tattica, che sia capace di concepire ottimi piani di guerra e di criticare i piani da altri concepiti ed eseguiti. Altro, in una parola, è l'uomo di studio, altro è l'uomo di azione. Per avere un buon condottiero di eserciti, occorre che esso sia contemporaneamente un uomo di studi ed un uomo di azione; ma ciò disgraziatamente non impedisce che sovente in un condottiero di eserciti l'uomo di studi non si accoppi con l'uomo di azione, che cioè una di queste due qualità in lui manchi. E ciò spiega molto bene il fenomeno, disgraziatamente assai frequente, dei così detti *generali sfortunati*. Marmont e Reynier, ai tempi di Napoleone, erano ritenuti condottieri abilissimi, ma erano fra i *generali sfortunati*. Ora questa loro disgraziata qualità, a me sembra dipenda appunto dalla mancanza od insufficienza in essi delle qualità morali, che concorrono a formare l'uomo di azione.

Per Marmont la cosa è tanto evidente che non ha bisogno di spiegazioni: le deficienti qualità morali del suo carattere si rivelano a luce meridiana nel tradimento di Essonne, nel tradimento commesso a danno di Napoleone, di un uomo cioè che l'onorava col nome di figlio. Di Reynier si sa che era brontolone, insofferente e geloso dei colleghi, debole verso i subordinati che non sapeva, nonchè animare, neppure mantenere in quella ferrea disciplina, che è uno, e forse il più importante fattore della vittoria. In Ney invece noi abbiamo l'uomo di azione, ma in esso manca completamente l'uomo di studio. Nessuno migliore di lui per eseguire ordini precisi, operazioni ben definite, ma nessuno peggiore di lui per comandare

in capo: la sua cattiva testa paralizzava le sue ottime qualità di uomo d'azione.

Se di ciò si volesse una riprova la si potrebbe avere nel fatto che Ney fu invincibile, fu il fortunatissimo fra i generali fortunati, finchè ai suoi fianchi fu un uomo di studi, il generale Iomini, che, come è noto, fu costantemente addetto al suo stato maggiore. Ma dal giorno in cui Iomini disertò la bandiera francese per seguire quella russa, Ney non trovò più che insuccessi e disfatte. Fin nelle situazioni più semplici, la sua cattiva testa conduceva al disastro ed alla sconfitta. Così il giorno della battaglia di Ligny non comprese che a lui era affidato un compito ben secondario, quello di trattenere l'esercito inglese per dare agio a Napoleone di schiacciare completamente l'esercito prussiano; e però se Napoleone non riuscì, fu appunto perchè Ney chiamava in suo soccorso il corpo di d'Erlon quando di soccorso non aveva bisogno, dato lo scopo limitatissimo da raggiungere, mentre invece d'Erlon doveva prendere di fianco Blücher e tagliargli la ritirata.

Invece in Napoleone l'uomo di scienza, il teorico e l'uomo di azione si sposano nel più felice connubio; e così Napoleone appare nella storia come il più grande condottiero di eserciti.

Come uomo d'azione, la rapidità nell'analizzare nei più minuti particolari una situazione, il fulmineo conoscere ed abbracciare con uno sguardo solo nei più piccoli dettagli un campo di battaglia, l'entusiasmo che sapeva trasfondere, il volere fortissimo e per ciò stesso comunicativo, rendono Napoleone impareggiabile.

Nel mezzo alle più gravi preoccupazioni di generale e di capo dello Stato, Napoleone soleva esso stesso riassumere in brevi linee sulla carta la situazione delle sue truppe. Ciò contribuiva non poco a dargli una chiara, netta, esatta visione della situazione del suo esercito; ed ognuno di ciò facilmente si persuaderà, ricordando la ovvia riflessione che le idee, una volta tradotte in iscritto, acquistano una maggiore nettezza che se semplicemente elaborate nella mente.

Con un colpo d'occhio esso osservava nei minimi particolari la conformazione di un campo di battaglia. Appena

giunto in un luogo in cui doveva accadere un combattimento, Napoleone saliva sulla maggiore altura, e di là, col suo sguardo d'aquila, afferrava tutta la conformazione del terreno nei suoi minimi dettagli. La scienza e l'esperienza gli dicevano poi quale partito poteva trarre dai vari accidenti del terreno, ma nessuno lo superava nell'impadronirsi con uno sguardo solo, con uno sguardo eminentemente analizzatore, di tutta la conformazione del terreno.

Così nel 26 agosto 1813 a Dresda egli vide subito la forra di Planen, che separava gli Austriaci dai Prussiani e dai Russi ed impediva a questi di soccorrere quelli; e nel tornare in città la sera, disse al re di Sassonia che era sicuro l'indomani di schiacciare gli Austriaci, come infatti fece. Napoleone vide di un colpo d'occhio la forra ed in attimo indusse i vantaggi che esso poteva trarne. Nel campo avversario vi erano Moreau e Iomini, due generali di grande valentia, ma nè l'uno nè l'altro avevano lo sguardo aquilino di Napoleone, e nè l'uno nè l'altro videro il grave ostacolo, nè avvertirono il pericolo che presentava.

Ma la qualità dominante in Napoleone è la volontà, la volontà per cui la cultura e l'esperienza acquistate, modellate da quella volontà di ferro, non poteano non sortire quei grandi effetti, non poteano non sviluppare in sommo grado le facoltà secondarie. Il suo genio ardente e mobile risiede tutto intero in ciascuno dei sui desideri: *egli vuole, ardentemente vuole, fortissimamente vuole.* Presa la sua risoluzione, cammina diritto al fine, senza ammettere una contradizione, senza lasciarsi stornare dai suoi progetti, per pericoli o considerazioni secondarie.

La sua volontà suggestiona; si obbediva senza sapere perchè, si vinceva o si moriva senza sapere perchè; ed i coscritti e gli ignari sotto le sue bandiere divennero per la sola sua presenza eroi da poemi. La battaglia di Lutzen informi.

Rivale audace di Annibale e di Cesare, egli vuole le imprese che per altri sono arrischiate, e perchè ne ha disposto l'attuazione, curandone i menomi particolari quelle imprese riescono.

Deliberò infatti di far passare la sua armata e la sua formidabile artiglieria per le creste delle Alpi elevantisi fra le nubi a migliaia di metri sul livello del mare, e al generale Marescot, che gliene mostrava le difficoltà enormi egli domandò soltanto:

— Si può passare?

— Si, risponde Marescot, è tra le cose possibili.

— Ebbene, partiamo.

L'ascensione comincia, e l'esercito alla voce di lui s'incammina lieto fra gli ostacoli naturali sempre crescenti. E quando i montanari estenuati ricusano di prestarsi e non li alletta più neanche il premio di 1000 franchi per ognuno, i soldati rifiutando i compensi e rispondendo che essi preferivano l'onore, trasportano a spalle gli affusti e le casse di munizioni, mentre trascinano con le corde i cannoni abilmente disposti nei tronchi degli alberi.

E fra le rocce le più scoscese, tra i ghiacciai eterni e le profonde nevi, tra le valanghe omicide, e sull'orlo di abissi inesplorati l'esercito passò e passò l'artiglieria. E come poteva non passare se il console voleva che passasse, e questo console si chiama Napoleone?

La volontà egli la esplicava inoltre in una attività senza pari « Io faccio con la mia persona, egli diceva, venticinque « leghe al giorno, a piedi, a cavallo, in tutti i modi; io mi « corico la sera alle otto e mi levo a mezzanotte ».

Da questa volontà si sprigionava un fascino che a lui avvinceva i suoi soldati, dal generale all'ultimo fantaccino. Certo, dopo le prime fortunate campagne, contribuì non poco a mantenere tale fascino il ricordo dei successi ottenuti, che rendevano nell'animo di tutti incrollabile la fiducia nella fortuna dell'*uomo fatale*.

E ciò spiega come egli potesse ottenere dai suoi soldati quanto un altro generale non si sarebbe sognato di chiedere. Tipico è il fatto dei 200 granatieri che, al suo ritorno dall'isola d'Elba, si lasciano prendere in un gorgo di un fiume del Delfinato, sol perchè egli li aveva rimproverati per il fatto che la barca che li trasportava erasi fermata. Ma in ogni tempo,

a mantenere questo fascino ed a formarlo nei primi tempi, quando Napoleone, giovane di 26 anni, andava a prendere il comando dell'esercito d'Italia, contribuì non poco il forte volere di Napoleone. Chi poteva resistere al volere di quell'uomo instancabile, di quell'uomo che sapeva tutti lusingare, tutti cattivare? Chi poteva credere che una cosa voluta da Napoleone non fosse possibile? Chi poteva trarsi indietro quando sapeva che esso non dimenticava di premiare, come non dimenticava di punire? Chi poteva osare di non seguire questo generale di 26 anni, quando, come a Lodi e ad Arcole, era egli il primo ad affrontare il pericolo? Si comprende bene che se una serie di sconfitte, o anche successi meno strepitosi, avessero seguito l'inizio della sua carriera, Napoleone non avrebbe in seguito ottenuto dai suoi soldati tutti gl'immani sforzi che ne ottenne; ma ciò non toglie che egli, come Garibaldi, possedeva quelle qualità morali, ed in ispecie quel forte volere, che solo potevano procurargli la più completa devozione da parte dei suoi dipendenti.

Di effetto sicuro sono il vigore ed il colorito delle sue allocuzioni, vibranti e riboccanti di esempi e d'immagini. Fin dal primo momento che fu innalzato al comando dell'esercito d'Italia ebbe in sistema di eccitar con discorsi i suoi soldati, e non cessò di parlare loro che al tenero e nobile addio di Fontainebleau.

Qual devozione non doveva ispirare, e quale ascendente non doveva esercitare un generale capace di dire ai suoi soldati d'Austerlitz, dopo la vittoria: « Date il mio nome « ai vostri figli, io ve lo permetto; e se fra di essi se ne « trova uno degno di voi, io gli legherò tutti i miei beni « e lo nominerò mio successore! »

E ad Erfurt stimolava i prodi suoi dicendo: « Voi avete « ottenuto la supremazia su tutti gli eserciti moderni; ma « avete voi pareggiata la gloria degli eserciti di Roma, che « in una sola campagna, vinsero sul Reno e sull'Eufrate, nel« l'Illiria e sul Tago? »

Quell'esercito, che non aveva fin allora provato il potere della concione, s'infiammava di straordinario coraggio.

Nascevano così e si cementavano fra Bonaparte e i suoi soldati una fratellanza d'armi, un'unione di famiglie ed una reciproca confidenza tanto forti che tutte le difficoltà sembravano sparire innanzi a loro.

***

Se in Napoleone l'uomo di azione era completo, l'uomo di scienza, il teorico della guerra, arte o scienza che sia, era insuperabile. Ma è appunto in riguardo all'uomo di scienza che si fa la questione: se esso doveva interamente tale altissima qualità al suo genio innato, o la doveva invece a studii indefessi ed all'esperienza. Lo dico fin da ora, a me pare che la verità stia nel mezzo.

Noi non possiamo invero negare l'esistenza di genî naturali, di uomini cioè che la natura ha dotati di larghissime facoltà intellettuali, o di una fantasia straordinaria, o di uno spirito di osservazione straordinario, o di una facoltà di vedere le relazioni fra le cose e d'indurre perciò principii e leggi generali straordinarî. È evidente che un uomo, così felicemente dotato dalla natura, potrà fare, *coeteris paribus*, una quantità di lavoro assai superiore a quella che può essere fatta da un altro uomo non tanto felicemente da natura dotato. È ovvio che ogni progresso scientifico è dovuto all'osservazione. Solo l'osservazione permette all'uomo di conoscere meglio un maggior numero di fatti ed il modo in cui essi si svolgono, ciò che gli dà agio, quando il modo in cui i fatti si svolgono è costante, di indurre principii e leggi generali, nel che appunto consiste il progresso della scienza.

Ora noi abbiamo che l'osservazione non è in genere *mai* completa, noi non abbiamo mai cioè un osservazione *assolutamente* completa, abbiamo solo una osservazione *relativamente* più completa in confronto dei tempi, in cui viene fatta.

Quando l'osservazione è di poco più completa in confronto dei tempi in cui è fatta, la massa degl'ingegni medi può farne subito tesoro, perchè riesce a comprenderla ed a persuadersene.

Ma, quando l'osservazione avanza troppo i tempi, quando cioè essa è dovuta ad un uomo da natura dotato di uno straordinario spirito di osservazione, la massa non riesce a seguirlo, e passano degli anni prima che essa riesca a comprendere la osservazione ed a persuadersene. E si noti bene che io non intendo, qui, col nome di massa, il volgo ignorante, io intendo invece la massa degli intelligenti ed istruiti.

Numerosi esempi abbiamo di questo fenomeno. Cristoforo Colombo asserisce che la terra deve essere rotonda: chiede i mezzi per fare un viaggio e provar coi fatti la verità del suo asserto; ma è dichiarato pazzo da un consesso di dotti.

Il grande Galileo, osservando l'oscillazione di una lampada, inventa il pendolo: eppure migliaia e migliaia di uomini avevano visto oscillare quella lampada prima di Galileo.

Dopo Copernico, egli è il primo ad affermare che il sole sta fermo e la terra si muove; ma non è creduto, è messo alla tortura e ci lascia l'immortale: « *Eppur si muove!* »

Questi genî avevano preceduti i tempi: i loro contemporanei non riuscivano ad intendere nè l'osservazione, nè l'osservatore.

Lo stesso fenomeno si verificò in Napoleone. Lo straordinario spirito di osservazione, di cui natura l'aveva dotato, gli faceva scorgere i fatti e il modo in cui i fatti si svolgevano, penetrando in tale ricerca fino ad un punto in cui i contemporanei suoi non potevano seguirlo ed intenderlo. E siccome i contemporanei non potevano nè seguirlo, nè intenderlo, nè d'altra parte, stante i suoi strepitosi successi, tacciarlo di pazzo, lo qualificarono come un genio, come un uomo fatale, ed a questo genio, a questa fatalità dell'uomo quei successi attribuirono.

Ciò non toglie però che Napoleone non sortì già da natura la facoltà di vincere battaglie, ma ne sortì invece un potentissimo, straordinario spirito di osservazione, che, essendo stato da lui applicato allo studio dei fenomeni della guerra, all'esame del modo in cui tali fenomeni si svolgono, fece di lui un insuperato ed insuperabile teorico dell'arte della guerra.

Ripeto: i suoi contemporanei non videro che i suoi strepitosi successi: non videro il potentissimo spirito di osservazione, di cui natura l'aveva dotato. Non videro l'applicazione che di questa nobilissima facoltà egli aveva fatto allo studio dei fenomeni della guerra ed al loro modo di svolgersi, e ne conclusero che Napoleone era un uomo fatale, come quello che aveva sortito da natura la straordinariissima facoltà di vincere battaglie. Oggi però il progresso della psicologia, il progresso della strategia, dovuta a quel complesso di osservazioni, che, tanti anni dopo Napoleone, gli uomini d'ingegno ordinario sono riusciti a fare, i più profondi studii storici intorno a Napoleone, gli stessi scritti di Napoleone, che ci rivelano il modo in cui egli le battaglie e le guerre vinceva, ci pongono in grado di spiegare quello che del genio militare di Napoleone è dovuto ad un dono della natura, e quello che è dovuto al suo lavoro, alle sue osservazioni, al lavorio d'induzione di principii e di leggi, uscito dal suo potentissimo cervello. E ci pongono inoltre in grado di comprendere quanto lo spirito di osservazione di Napoleone, già per natura potente, fu reso più potente ancora dallo studio e dall'esperienza, in una parola dall'esercizio. E si noti, non dallo studio materiale, volgare dei principii insegnati dai grandi scrittori militari, ma sibbene dallo studio critico dei fatti da essi compiuti. Se si ha riguardo ai principii da essi professati, si ha ben ragione di dire che i predecessori non insegnarono nulla o quasi nulla a Napoleone. Ma se si ha riguardo invece al larghissimo materiale di studi che essi offrirono a Napoleone, alle relazioni dei fatti guerreschi da essi compiuti, è giuocoforza concludere che Napoleone deve moltissimo ad essi. E in ciò sta appunto la radicale, profonda differenza fra gli studii compiuti da Napoleone e gli studii che un qualunque altro uomo di guerra di medio ingegno avrebbe potuto compiere.

Napoleone studia i fatti di guerra, indaga in ogni singolo caso quali furono le cause della vittoria e della sconfitta, e dopo questo lavoro di osservazione, eminentemente d'osservazione, vede quello che vi è di comune nel modo di

svolgersi di tali fatti, e ne induce principii e leggi generali che guideranno la sua condotta.

Un uomo d'ingegno medio non avrebbe già studiati i fatti, ma si sarebbe limitato a studiare *a posteriori* le leggi, i principii che i predecessori avevano indotte; e, se pur fosse sceso allo studio dei fatti, sarebbe stato dominato sempre, e perciò sviato, da quei principii appresi, suffragati dall'autorità di grandi nomi. In altre parole, per dirlo con Kant, questi principii nella mente di un uomo di medio ingegno, avrebbero agito come *categorie logiche*, nelle quali il pensiero, anche se fosse voluto scendere all'esame dei fatti, avrebbe dovuto scorrere come un treno su di una rotaia.

Invece nulla di tutto ciò in Napoleone. Com'è caratteristica del genio che non subisce l'influenza dominante di un pensiero preconcetto nello studio dei fatti, Napoleone con il cervello perfettamente sgombro di induzioni da altri compiute, con perfetta serenità di giudizio procede all'esame dei fatti, al lavorio di osservazione e può scoprire modi di essere di essi, prima sconosciuti, e può scoprire fra di essi nuovi rapporti, e può perciò in conseguenza rifare il lavorio d'induzione, di principii e di leggi generali, controllando, completando, migliorando, correggendo il lavoro di induzione già in passato da altri compiuto. È questa appunto, lo ripeto, una delle caratteristiche dello spirito d'osservazione dell'uomo di genio, in confronto dello spirito di osservazione di un uomo ordinario. Non già che nel procedere al lavorio di osservazione l'uomo di genio non abbia un concetto, un pensiero che lo guidi, concetto che se è suo proprio, non preso in prestito da altri, suol chiamarsi precisamente *intuizione geniale*: ma l'uomo di genio si lascia guidare, non già dominare, da questo pensiero, mentre il pensiero che serve di guida in un lavorio di osservazione ad un uomo d'ingegno ordinario lo domina invece nel modo più completo, e può condurlo non solo a rendergli più difficile il lavorio di osservazione, ma addirittura a sviarlo.

Da questo lavorio di osservazione Napoleone potè indurre dei principii e delle leggi generali, che, se nella loro

applicazione pratica erano subordinati alle circostanze di fatto, che niuno meglio di Napoleone sapeva valutare, pure erano nettamente precisati e formavano un sistema organico. I principii più generali, che formavano come l'ossatura di questo sistema, ed oggi formano la sintesi della strategia, io mi propongo di accennare nelle pagine seguenti.

I.

Non domandare alle proprie truppe se non quegli sforzi che esse sono in grado di compiere.

Un esame anche superficiale delle campagne di Napoleone, comparando le prime, in cui egli disponeva di vecchi soldati « *dai cuori di bronzo, dalle gambe di ferro* » rotti a tutti i pericoli, abituati a tutte le privazioni, con le ultime campagne, segnatamente con quella di Sassonia del 1813 e con quella di Francia del 1814, in cui egli era costretto a portare al fuoco dei giovani coscritti, ci fa convinti della fedele osservanza di Napoleone per il principio su enunciato. Con i vecchi soldati, le marce sul fianco per prendere il nemico alle spalle, per agire sulle vie di comunicazione, l'avanzare non perpendicolare, ma obliquamente alla propria base di operazione, l'indietreggiare in un campo di battaglia su di un'ala, per potere, sconfitto il centro o l'altra ala nemica, schiacciare, far prigioniera in massa quell'ala del nemico che incautamente si fosse avanzata ad inseguire quell'ala dell'esercito napoleonico che avesse indietreggiato, sono fatti abituali.

Invece, nelle ultime campagne, quando sono dei coscritti appena istruiti, che Napoleone deve portare al fuoco, questi metodi sono abbandonati; non più pericolose marce sul fianco del nemico, non più avanzata in direzione obliqua, ma perpendicolare alla propria base di operazione; non più artificiale indebolimento sul campo di battaglia di un'ala del proprio esercito per attirare il nemico come in una trappola:

tutto ciò avrebbe richiesto sforzi materiali e morali che ai suoi coscritti non si potevano ragionevolmente domandare.

Di ciò abbiamo una confessione uscita dalla bocca stessa di Napoleone, nel furore di una delle più sanguinose battaglie del secolo. A Wagram Napoleone combatteva avendo un gran fiume, il Danubio, alle spalle, e il suo esercito e quello austriaco erano schierati come due quarti di circonferenza concentrici, il cui centro era costituito dai ponti, che i Francesi avevano gettati, attraverso l'isola di Lobau, sul Danubio.

La battaglia s'impegnò lungo tutta la linea. Ad una certa ora, quando disponeva ancora di tutte le sue numerosissime riserve, Napoleone apprese che la sua sinistra, comandata da Massena, che si appoggiava al Danubio, avendo dovuto sostenere l'urto della maggiore massa degli Austriaci, aveva dovuto ripiegare quasi fin presso ai ponti gettati sul Danubio, e che perciò tutto l'esercito correva rischio di essere tagliato fuori dal fiume.

A Napoleone in quel momento si presentavano due vie da scegliere: o rinforzare la sua sinistra onde darle agio di respingere la destra del nemico, che troppo da vicino la incalzava; oppure ordinare alla sua sinistra di disputare il terreno palmo a palmo, e concentrare i suoi sforzi contro il centro del nemico, per poter poi, dopo averlo rotto e sbaragliato, prendere di fianco la destra, e costringerla alla resa.

Quest'ultimo sarebbe stato il diviso fecondo di maggiori risultamenti; e la storia vuole che Napoleone, ragionando pacatamente con Macdonald sul campo di battaglia delle due vie che gli si paravano dinnanzi, dicesse che se avesse avuti a sua disposizione soltanto vecchi soldati, egli non avrebbe esitato un momento a concentrare i suoi sforzi contro il centro del nemico, pur lasciando perdere terreno alla sua sinistra; ma che, essendoci nel suo esercito molti soldati di nuova leva, egli temeva dell'impressione morale che su di essi avrebbe potuto fare l'idea di sapersi tagliati fuori dai ponti sul Danubio, cioè dalle proprie comunicazioni.

Perciò decidevasi a rinforzare la sua sinistra, per porla in grado di resistere alla destra austriaca, conservando però sempre l'intento di forzare il centro nemico, nel quale intento riuscì con lo sforzo, mai visto fino all'ora, del fuoco convergente di 100 cannoni.

Ugualmente le marce sul fianco del nemico, le avanzate in direzione obliqua, non perpendicolare alla propria base di operazione — come nella prima parte della campagna del 1805 che finì con la resa di Mach ad Ulma, come nel passaggio del San Bernardo per andare a sconfiggere Melas a Marengo, nella campagna di Prussia del 1806 e in quella del 1806-1807 contro i Russi che condusse alla sanguinosa battaglia di Eylau — egli le imprese finchè disponeva di vecchi soldati. Napoleone soleva dire che per quindici giorni il soldato può vivere di solo biscotto e di acquavite, e perciò quando imprendeva una di queste ardite manovre, ordinava ai suoi vecchi soldati di non prendere nei loro sacchi altro carico, per modo che in queste spedizioni faceva a meno di carreggio, e per 15 giorni faceva, per così dire, anche a meno di una base di operazioni e di una linea di rifornimento. Ma coi coscritti dei quali si componeva la maggior parte dell'esercito nelle ultime campagne, il principio non era più vero; a questi non si potevano richiedere le lunghe faticose marce, nè le rapide traslocazioni; la strategia Napoleonica perciò si modifica, si semplifica.

Vero è che Napoleone, col suo genio inesauribile, tentò di rimediare a questo inconveniente col rafforzare il corpo della guardia. Ognuno sa che questo corpo, quando era ancora guardia consolare, non guardia imperiale, contava appena due reggimenti. Era una vera e propria guardia del corpo, ed in mezzo ad un esercito, in grandissima prevalenza composto di vecchi soldati, non poteva avere altra funzione. Invece, man mano che nel complesso dell'esercito aumentò il numero dei coscritti, Napoleone accrebbe di pari passo il corpo di guardia, che componeva di vecchi soldati e degli uomini più robusti, già provati al fuoco. Il corpo della guardia non era mai destinato a partecipare ai primi attacchi, era tenuto

costantemente in riserva e più che le braccia per combattere, adoperava, per modo di dire, le gambe per camminare. Ad esso Napoleone richiedeva le lunghe, lunghissime marce; ad esso chiedeva di traslocarsi rapidamente da un punto all'altro del teatro d'operazione per andare a rinforzare i vari corpi, in quei punti dove una battaglia decisiva andava ad impegnarsi.

Ma la guardia non era tutto l'esercito; e se la geniale costituzione di un numeroso corpo di soldati eletti, ai quali si potevano richiedere sforzi grandissimi, diminuiva i danni prodotti dalla grande prevalenza dei coscritti nella compo. sizione dell'esercito, non li eliminava però completamente.

Data l'osservanza di questa prima regola, di una verità tutta evidente, che Napoleone s'imponeva, ne segue che non sempre poteva informare i suoi piani allo stesso concetto. Come è nostro dovere cercheremo di mostrare, come già abbiamo accennato, in che cosa questi piani variavano per l'influenza della regola che testè abbiamo enunciato.

II.

Ricercare la battaglia invece di evitarla, e proporsi per iscopo la rovina completa dell'esercito nemico, non mai la sua ritirata.

È questo un altro dei principî sommi a cui in ogni caso la strategia napoleonica s'inspirava.

« Lo scopo delle mie combinazioni è la battaglia, » egli lasciò scritto nelle sue *Memorie*; e la conseguenza naturale del suo sistema, tutto a base di celerità e di imprevisti, era il dar battaglia prima che il nemico se l'aspettasse, e sbaragliarlo prima ancora che pensasse a riordinarsi. Mentre i vecchi generali per vincere una guerra si affaticavano a prendere una città od una provincia, Napoleone comprese che il mezzo migliore per terminare la campagna era quello di distruggere l'esercito nemico. Questo è per lui il risultato

decisivo, ed a tale scopo nessuno sforzo gli sembra troppo grande, nessun sacrificio gli par considerevole. Sovente egli sgombra i teatri di azione secondarii, abbandona gli obbiettivi di minore importanza, per tener dietro allo scopo principale, alla distruzione dell'esercito nemico.

Nel 1796 in venti giorni egli distrusse l'esercito nemico di Wurmser, battendo separatamente i due corpi in cui questo era diviso, col suo ben riuscito sistema, troncando ogni via alla ritirata. Alla battaglia di Jena, dopo di avere comandato l'attacco finale al grido di: *Avanti, Avanti!* egli ordinò alla cavalleria pesante comandata dal duca di Berg, di distruggere le forze nemiche sbandate e fuggenti.

Alla forza ed all'impeto dei dragoni e dei corazzieri coperti di ferro, nulla resiste; i deboli quadrati formati dalla fanteria tedesca, sono rotti, e gli effettivi travolti nella fuga e nel macello; la stessa cavalleria prussiana è attaccata fuggendo e lo intero corpo del generale Ruchet di ventisei battaglioni e di venti squadroni in meno di un'ora sparisce.

Così quasi tutte le battaglie che vinse, Napoleone le vinse in modo da terminare vittoriosamente la guerra. In un sol colpo d'occhio egli si dà conto della topografia della località, e con moto concentrico e fulmineo dirigendo le sue forze sul punto capitale, piomba con rapidità sul lato più vulnerabile dell'armata nemica, la fende, l'invade, la perseguita con truppe fresche, e non l'abbandona se non quando l'ha distrutta completamente. Il gran numero dei morti, quello stragrande dei prigionieri, le innumerevoli bocche da fuoco tolte ai nemici e che vanno ad ingrossare le batterie francesi, sono la prova migliore delle intenzioni e della tattica di questo conquistatore, che, se voleva, sapeva distruggere un esercito, allo stesso modo come un generale del secolo XVIII poteva e sapeva battere in breccia un bastione.

Ma v'ha di meglio nell'inseguire un esercito in rotta, nel non concedere armistizi o tempo per riannodarsi, Napoleone prendeva le città per le quali i vinti passando gettavano la triste nuova della disfatta, come accadde ad Erfurt,

che rendevasi al duca di Berg. cedendo 120 pezzi d'artiglieria, immensi magazzini e quattordicimila prigionieri.

Così la celebre fortezza di Spaudau fortemente presidiata, provvista largamente di vettovaglie e difesa da fortificazioni bene armate, capitolava nelle mani di Lannes alla sola nuova dell'entrata di Napoleone in Potsdam, e cedeva all'esercito francese quattromila cavalli in pieno equipaggiamento di campagna.

III.

Abbandono della guerra metodica del secolo XVIII.

Conseguenza del nuovo obbiettivo, che Napoleone proponeva alle sue combinazioni strategiche, è l'abbandono del sistema di guerra metodica del secolo XVIII.

Poichè l'obbiettivo di una guerra non era più per Napoleone la presa di una piazza forte o di una provincia, ma invece l'annientamento completo del nemico, Napoleone servivasi di manovre brevi e rapide allo scopo di concentrare sul campo dell'azione decisiva il maggior numero di soldati. I soldati della Grande Armata solevano dire: « Il nostro generale guadagna le sue battaglie con le nostre gambe. » Ciò dimostra ad evidenza che al vecchio sistema delle forti posizioni aveva sostituito il sistema delle marce, sicuro com'era che primo fattore della vittoria è il numero, che, data la quasi costante inferiorità numerica del complesso dei suoi eserciti, in confronto di quelli dei suoi avversari, egli otteneva come vedremo, colle rapide marce, cogli abili ed opportuni concentramenti.

Il movimento diventa l'anima della guerra napoleonica, come la battaglia decisiva ne costituisce lo scopo più immediato. Napoleone fa muovere le sue truppe con velocità studiata. Nessuno meglio di lui sa concentrare subito i suoi soldati e spingere vivamente le sue masse contro il nemico. Egli vuole che le marce si eseguano diritte allo scopo, per

la via più corta, e non concedendo che i riposi strettamente necessari, e ciò perchè egli ha tutto matematicamente calcolato. Il tal corpo, la tal divisione, deve giungere sul campo di battaglia nel punto e nel momento opportuno per dare la superiorità numerica ai combattenti ed assicurere così ad essi la vittoria.

Tale era la condizione essenziale dei suoi piani; e quando Grouchy non giunse a tempo sul campo di Waterloo, la vittoria che era per essere decisiva, si mutò in disfatta, travolgendo nella rovina il trono, la Francia, l'esercito e la dinastia.

Tutte le perdite inutili di tempo erano per lui uno sperpero di forze, un coefficiente di sconfitta. Ai suoi generali egli diceva: « Per vincere bisogna moltiplicarsi per velo-« cità, supplire al numero con la celerità, e sopratutto con « l'esattezza e la precisione delle marce: queste sono la « guerra; e la vittoria è alle armi che manovrano presto « e bene ».

Ma egli ben conosceva che la prontezza, la celerità a nulla valevano se si dava tempo al nemico di conoscere i suoi piani, le sue dislocazioni e modificare di conformità le proprie.

Epperò, appena giunto, attaccava svolgendo fulmineamente il suo piano d'azione. Coll'iniziativa delle manovre, e più specialmente nelle manovre d'attacco, egli stabiliva la sua superiorità per il movimento e la velocità impressa alle masse, che spingeva sia sul fianco, sia successivamente contro le colonne nemiche. Non già che con ciò Napoleone avesse abbandonato completamente i principî seguiti dai grandi generali del secolo XVIII, i principî regolanti la così detta guerra metodica. Ma, come ho detto più innanzi, parlando del modo in cui si svolge il lavorio del genio in generale e come si svolse quello di Napoleone in particolare, egli rifece tutto il lavoro d'osservazione, riesaminò i grandi fatti guerreschi del passato, non si ristette all'*ipse dixit*, accettando supinamente come certe e vere le leggi ed i principî che i suoi predecessori avevano indotto. Rifatto il lavoro di osservazione e d'induzione, egli trovò nuove leggi e nuovi principî, che in gran

parte discordavano da quelli che avevano governata l'azione dei condottieri del secolo XVIII, essendo di quelli più semplici, più sintetici, più generali. Trovato il principio che scopo immediato di un'azione guerresca deve essere quello di distruggere l'esercito nemico e di distruggerlo nel tempo più breve possibile, ne venne come conseguenza l'abbandono di quel sistema di marce e di contromarce inutili o con effetto a lunghissima scadenza, nelle quali si faceva consistere la guerra del secolo XVIII. Ma non per questo Napoleone viene a dichiarare inutili in un'azione guerresca le marce e le contromarce, l'agire sul fianco del nemico, il tagliarne le comunicazioni. Tutt'altro: anzi, come ho già accennato, Napoleone compensava il numero deficiente dei suoi soldati con le grandi marce che ad essi richiedeva; solo a queste marce e contromarce venne a dare un obbiettivo preciso, immediato e di rapidissima attuazione.

Ed in ciò appunto sta il genio di Napoleone: nell'avere cioè, rifacendo il lavoro di osservazione e d'induzione, vagliate e criticate le leggi ed i principii che i generali del secolo XVIII avevano stabilito, per accettare quanto in essi vi era di vero, per respingere tutto ciò che non aveva una salda base ed un'adamantina giustificazione nei fatti e nel loro modo di svolgersi.

IV.

Agire sulla linea di comunicazione del nemico.

In tale combinazione guerresca specialmente si rileva la profonda, sostanziale differenza tra il sistema di guerra napoleonica e il sistema di guerra del secolo XVIII. In nove casi su dieci, nel secolo XVIII un generale che vedeva un nemico manovrare sul suo fianco o tagliargli le linee di comunicazione, non si batteva, si affrettava a ritirarsi, nè il generale che aveva impresa l'ardita manovra tentava d'impedire tale ritirata. Ciò perchè, ripetiamo, l'obbiettivo dell'azione guerresca

non era la rapida distruzione dell'esercito nemico, ma sibbene la sua ritirata e la conseguente conquista di una città, di una provincia. Napoleone invece non arrischia una manovra tanto pericolosa per un obbiettivo tanto meschino.

Le sue marce sul fianco del nemico, le sue azioni sulle linee di comunicazione del nemico hanno ben altro scopo: hanno lo scopo di costringerlo ad accettare battaglia in una posizione svantaggiosissima, hanno l'obbiettivo di tagliargli la ritirata in modo da costringerlo ad arrendersi. Così la posta del giuoco cresce enormemente di importanza, ciò che fa sì che se la manovra riesce più disastrosa per colui che la subisce, riesce anche più pericolosa per colui che l'inizia.

La genialità di Napoleone sta appunto nell'aver saputo riconoscere che simili azioni non si compiono che con soldati provetti, e prendendo le più minute precauzioni per il caso di un rovescio. Così è che queste manovre, relativamente frequenti al principio della fortunata carriera napoleonica, quando il grande Côrso disponeva di vecchi soldati, provati al fuoco di cento battaglie, scomparvero completamente, quando Napoleone non dispose che di giovani coscritti.

Quattro principii secondari pose Napoleone a queste marce sul fianco, a queste sue manovre sulle linee di comunicazione del nemico:

1° *Rendere mobilissima l'armata con cui operava la marcia sul fianco o l'azione sulle linee di comunicazione del nemico.* — Può dirsi, senza tema di errare, che il grado di mobilità di una truppa è in ragione inversa del suo numero e della quantità d'impedimenti che con sè trascina.

Un uomo singolo è infinitamente più mobile di un migliaio di uomini. Questa legge è determinata fra l'altro da un fattore di cui non si tiene abbastanza conto: che la vigoria del complesso si determina sulla base della vigoria individuale degli uomini più deboli, non sulla vigoria degli uomini più forti, nè sulla media della vigoria dei singoli individui. Se una parte della truppa è capace di percorrere 60 chilometri al giorno, tutta la truppa non potrà percorrerne più di 40, quantunque un gruppo rilevante di essa

abbia forza abbastanza per percorrerne 60. Così anche se una parte della truppa ha bisogno di un quarto d'ora di riposo per ogni ora di marcia, a tutta la truppa bisognerà concedere un tale riposo a detto intervallo, quantunque un gruppo anche rilevante di essa possa aver bisogno di un riposo ad intervalli maggiori.

Perciò le truppe con cui Napoleone effettuava le manovre di cui stiamo ragionando, erano sempre truppe scelte, in cui era ben raro il loglio misto al buon grano, se pure in esse di loglio v'era. Napoleone in tali casi aveva più riguardo alla qualità che al numero. In secondo luogo gl'impedimenti che questa truppa trascinava con sè erano ridotti al minimo.

Abbiamo già osservato come Napoleone riteneva che un soldato può per 15 giorni nutrirsi di solo biscotto ed acquavite; con simili truppe scelte non è a meravigliare dunque se le marce sul fianco e l'azione sulle linee di comunicazione del nemico sortissero un esito felice, poichè Napoleone raggiungeva la più grande mobilità nella sua armata non avendo bisogno alcuno di una linea di rifornimento.

Napoleone così riusciva a liberare le colonne di marcia della massima parte degl'impedimenti, che erano ridotti a quanto bastava per trasportare una riserva di munizioni. E si noti che a questo espediente Napoleone ricorreva anche quando si trattava di spedizioni in stagione invernale ed in paesi freddissimi; per esempio nella marcia sul fianco dell'esercito russo, comandato da Benningsen in Polonia, nel 1806-1807. Da ciò ci comprende facilmente quali soldati eccezionali occorrano per imprendere simili manovre.

2° *Tenere occupata la fronte del nemico con frequenti dimostrazioni, non sguarnendo mai la fronte propria.* — In tal modo Napoleone riusciva a divergere l'attenzione del nemico, ne impiegava l'attività e riusciva a nascondergli la importante manovra che iniziava. Anzi non solo questo faceva Napoleone; ma essendo costretto a lasciare di fronte al nemico un numero relativamente piccolo di truppe, aveva la somma preveggenza di afforzarne le posizioni con

trinceramenti campali, per il caso che esse truppe avessero dovuto subire un serio attacco, mentre egli stesso col fiore dei suoi soldati era in marcia. Napoleone riteneva che con del legname e della terra, qualunque punto potesse fortificarsi; e quanto della pratica attuabilità di questo principio fosse convinto, mostrava con ordinare ai suoi soldati incessantemente l'erezione di fortificazioni provvisorie.

3° *Apparecchiarsi una linea di ritirata in direzione normale, non obliqua, per il caso d'insuccesso.* — Conscio del grande pericolo che presenta per colui che eseguisce una marcia sul fianco o sulla linea di comunicazione del nemico, Napoleone si precostituiva un'altra base di operazione secondaria, si apparecchiava cioè una linea difensiva dietro la quale gli era possibile immediatamente ritirarsi con relativa sicurezza, se il successo non coronava i suoi sforzi o se veniva tagliato fuori della sua prima base di operazione.

Così nella campagna invernale del 1806-1807 in Polonia contro i Russi, egli teneva il quartiere generale ed il grosso delle sue truppe concentrate negli alloggiamenti d'inverno a Varsavia. Seppe che l'esercito russo si era diviso; che di fronte a Varsavia erano rimasti 50 mila uomini comandati da Tolstoi, e che lo sforzo maggiore dei Russi, condotti dal Benningsen si dirigeva da Koenigsberg contro la sinistra francese comandata da Ney e postata dinnanzi a Thorn. La sua previggenza aveva già fatto fortificare Varsavia, in modo che essa, presidiata da poche truppe, potesse resistere per una quindicina di giorni al nemico. Lasciò a Varsavia Massena con poche forze, colla missione d'impedire alle truppe del generale Tolstoi d'impadronirsi delle sue linee di comunicazione; ordinò che si fortificasse Thorn, posto più a nord sulla Vistola, in modo che in caso d'insuccesso, dovendo ritirarsi, lo potesse fare in direzione perpendicolare alla sua retroguardia, e non in direzione obliqua, la quale avrebbe offerto il suo fianco ai colpi del nemico. Egli stesso col resto del suo esercito mosse per attaccare il fianco sinistro dei Russi in marcia contro Ney.

Benningsen, avvertito da un corriere catturato dai suoi, della mossa di Napoleone, si affrettò a ritirarsi; dimodochè, come è noto, l'attacco di Napoleone trovò i Russi pronti a difendersi ed in ottime posizioni ad Eylau dove seguì la battaglia che, con grande spargimento di sangue, fu vinta da Napoleone.

4° *Mantenere il più grande segreto sulla manovra che s'imprende allo scopo di sorprendere il nemico, impedirgli di ritirarsi a tempo, o scegliere una buona posizione difensiva.* — E difatti se scopo di tali manovre fosse stato soltanto quello di far ritirare il nemico, non avrebbe avuto bisogno di mantenere il segreto; ma il suo scopo invece era quello di sorprenderlo e di costringerlo a battaglia, in condizioni svantaggiose, di tagliargli la ritirata, di distruggerlo o farlo prigioniero; ora dato tale obbietto, il mantenere il segreto era una elementare necessità.

Proprio ora ho rammentato che la marcia sul fianco dei Russi per sorprendere e tagliare la ritirata a Benningsen nel 1806-1807 in Polonia, fallì appunto perchè Benningsen, avvertito da un corriere francese catturato dai suoi, della mossa di Napoleone si fece trovare in un'ottima posizione difensiva ad Eylau.

Basta por mente a questi principii segnati da Napoleone per le marce sul fianco e sulla linea di comunicazione del nemico per convincersi che nei tempi moderni, con i grandi eserciti composti non di soldati di mestiere, ma in gran parte di richiamati, queste manovre non sono più possibili, essendo più pericolose per colui che le intraprende che per colui contro il quale sono intraprese.

Un'altra osservazione conviene fare riguardo al modo in cui Napoleone concentrava l'esercito, quando aveva in animo di operare una di tali manovre.

In nessun caso, qualunque obbiettivo si proponesse, Napoleone adottò la formazione dell'esercito, usitata nel secolo XVIII, di una linea perfettamente retta, relativamente lunga e sottile, e di uguale profondità in ciascun punto. Egli concentrava il suo esercito sopra una base a scaglioni,

in modo da far preponderare le sue forze su di un'ala, e precisamente su quella con la quale voleva imprendere la marcia sul fianco o sulla linea di comunicazione del nemico.

Così nel 1805 Napoleone concentra le sue masse nel più gran segreto. Vedendo per l'insipienza di Villeneuve andata a male la spedizione navale contro l'Inghilterra, nell'accesso di un furore, che non avrebbe lasciato ad un altro uomo la libertà di giudizio, egli pigliò un'ardita risoluzione, e tracciò un piano di campagna il più mirabile di quanti mai conquistatori al mondo abbia fatti a sangue freddo e nella piena tranquillità

Senza esitare, senza sospendere, dettò per intiero il piano della campagna di Ulma, la partenza di tutti i corpi dell'esercito dall'Annoverese e dall'Olanda fino ai confini dell'ovest e del nord della Francia, l'ordine delle marce, la loro durata, i luoghi di deviamento e di riunione delle immense colonne; e le sorprese, gli attacchi, i movimenti diversi del nemico, tutto fu preveduto, e la vittoria assicurata in tutte le ipotesi.

Fortificato il Reno e il Meno, in scaglioni per rapporto al Reno, stabilisce così la sua base di operazione. Lo sviluppo strategico si inizia a partire dalle due estremità di questa base, in modo che i corpi d'armata si avvicinino nell'avanzarsi, fino a trovarsi concentrati nel dì della battaglia.

Così la fronte della Grande Armata di duecento chilometri il ventisei settembre, si riduce a centoventi il tre ottobre, ed a cinquanta soltanto il sette dello stesso mese, quand'essa raggiunge il Danubio.

Conseguenza: la capitolazione di Mack ad Ulma.

(*Continua*).

ETTORE BELTRAMI
maggiore d'artiglieria.

UN UFFICIALE INGLESE NELLE GUERRE COLONIALI

LORD ROBERTS DI KANDAHAR

Continuazione e fine. — Vedi dispensa IV

II.

Una terribile sedizione. — Le truppe indigene. — Offesa ai loro pregiudizi di casta. — La Rivolta. — Cieca fiducia degli ufficiali inglesi nella fedeltà dei *cipai*. — Il disarmo dei reggimenti indigeni. — Delhi, Cawnpore, Lucknow. — Il tenente Roberts. — Commercio e guerra. — Impiego delle truppe. — Tipo di operazioni militari.

La famiglia di Roberts era irlandese, ma egli nacque a Cawnpore. Suo padre, il generale sir Abraham, aveva avuto molta azione negli ultimi anni della conquista e nei primi della sistemazione del dominio delle Indie, e, giunto a quella tarda età che gli aveva valso il nome di « patriarca dei ge- « nerali indiani », era ancora un attivo comandante della piazza di Peshawar.

Il giovane Fred, come tutti i fanciulli inglesi nati nell'India, passò l'adolescenza nell'Inghilterra, in Addiscombe (il collegio militare della « Compagnia »), di dove uscì nono tra cinquanta cadetti, col brevetto di luogotenente nell'artiglieria di Bombay.

In collegio egli aveva tanto sofferto di mal di cuore da doversi sostenere con una bottiglia di *sherry*, che teneva sempre pronta sul tavolino da notte. Crebbe fisicamente debole, ma pieno d'energia e di nobili ambizioni. Nei primi anni trascorsi in India egli si mostrò irrequieto: dal forte di Dum-Dum, dove altro non eravi da fare che comandare le « salve » giornaliere, passò a Peshawar dove fu ufficiale

di stato maggiore del padre. Interrompeva spesso la monotonia della vita di guarnigione con viaggi ed escursioni, specialmente nell'incantevole vallata del Kashmir, per ristorarsi in quell'aria salubre dalle febbri che nuocevano alla sua già cagionevole salute.

Fu poi nello stato maggiore del generale Reed, che ispezionava la provincia del Peshawar, nel 1856.

Nell'aprile di quell'anno Roberts conobbe il Nicholson che gli produsse un'impressione indimenticabile, più che qualsiasi altro fin'allora, od in seguito, incontrato. Fu preso dall'ambizione di seguire i passi di quel « *beau idéal* di soldato e di gentiluomo » e s'accrebbe in lui il desiderio di rimanere sulla frontiera, a contatto delle tribù selvagge e senza legge, sulle quali l'autorità del Nicholson era suprema.

Roberts si sentiva spinto a grandi successi e cercava, impaziente, la via per giungervi.

Nè ebbe molto da aspettare: scoppiò, nel maggio 1857, quella rivolta che in India mise a repentaglio l'esistenza degl'Inglesi e la potenza coloniale dell'Inghilterra.

Il dominio dell'India poggiava sul concorso di armi mercenarie, fornite da indiani e da mussulmani. Una recente offesa ai loro scrupoli religiosi e pregiudizi di casta aveva risvegliati certi confusi sentimenti nazionali, che parevano assopiti negli animi di quei soldati. Per migliorare il tiro della fucileria, le cartucce furono unte con grasso di vacca e con lardo, sostanze rispettivamente impure a maneggiarsi dagli indiani e dai mussulmani.

Seguì la più estesa e più terribile insurrezione che racconti la storia degli eserciti.

Le truppe indigene, educate ed armate all'europea, e fatte padrone di ricchi mezzi di guerra, furono chiamate, da pochi agitatori, a rialzare l'Impero del Gran Mogol in Delhi, caduto un secolo prima per lenta paralisi, a ricacciare gl'Inglesi sul mare ed a restaurare il governo soldatesco dei Maratti nel Peshawar.

Esistevano allora in India 33,000 indigeni armati, al servizio inglese, oltre a circa 400,000 uomini di ben ordinate

soldatesche dei principi, alleati o tributari. Vennero in potere degl'insorti un gran parco di 150 cannoni, un tesoro di 2 milioni di sterline ed una grandissima quantità di approvvigionamenti.

Contro queste enormi forze, su cui aveva soffiato il demone della sedizione, stavano su tutto il territorio dell'India, grande più di otto volte l'Italia, 49,000 soldati inglesi (di cui 29,000 dell'esercito regio) ed un 10,000 persone, componenti per lo più le famiglie, moglie e figli, di questi soldati e di qualcuno degl'impiegati civili.

Lo scoppio dell'insurrezione fu rapido quanto impreveduto. Fortunatamente per l'avvenire dell'Inghilterra, la compagine etnica delle Indie non era così omogenea che la corrente manifestatasi in un punto potesse eccitare per simpatia, o per comunanza d'interessi, altre correnti simili altrove.

L'insurrezione si limitò alla regione settentrionale, e qui, per la presenza di spirito, per la calma e per la fermezza delle autorità inglesi, civili e militari, fu circoscritta alla parte occidentale.

Gli ufficiali dei reggimenti indigeni, tranne qualcuno dei gradi inferiori, erano quasi esclusivamente inglesi.

Affezionati ai loro uomini, avevano in loro un'illimitata fiducia: avevan diviso insieme i pericoli della battaglia, gli strapazzi delle marce e dei bivacchi; avevan sempre trovati questi soldati mercenari fedeli, arditi, pronti, instancabili, devoti; mai apparve ombra che desse dubbio.

Nè gli ufficiali si accorsero mai che quelli amavano le armi e le speranze di bottino e le ebbrezze della guerra più che la bandiera dei *feringhi*.

Per le popolazioni indiane, avviate da impulso atavico a sentimenti guerrieri, la bandiera inglese non era che un mezzo per pascere i loro desideri. Nuove circostanze diedero nuovo indirizzo all'opera loro.

Qualche sintomo del cambiamento che stava succedendo fu intraveduto dai comandanti degli sparsi presidii; qualche avviso segreto loro pervenne. I più non vollero credervi.

Ma cominciò la Rivolta. I presidî di Mecrut, Benares, Allahabad, Cawnpore, composti di soldati indigeni, sorpresero i loro ufficiali, ne massacrarono le famiglie, devastarono, bruciarono, saccheggiarono e corsero a riunirsi in Delhi, fatto quartier generale dell'ammutinamento.

Bisognò credervi per forza e cercare di opporvisi. Gli ordini furono questi: disarmare inesorabilmente i *cipai*; contrastare ed impedire la loro marcia su Delhi; disperderli prima che vi arrivassero. Mancando ordini, la situazione li avrebbe dettati.

Venne allora la volta dei comandanti di reggimento e degli ufficiali superiori i quali non volevano ammettere che i corpi cui avevan dedicato e mente e volontà, che avevano educati e formati essi medesimi e condotti al fuoco, che già avevano un passato ed una storia gloriosi, potessero essere tra quelli che tradivano. Un profondo malinteso esisteva tra codeste truppe mercenarie ed i loro ufficiali, e si rinnoverà assai spesso in condizioni analoghe. È il malinteso stesso che avvenne ai danni nostri, alla vigilia d'Adua.

« Noi non vogliamo farvi del male: » — dicevano i *cipai* — « veniamo semplicemente ad avvisarvi che dobbiamo andare « con i nostri. »

E questo era tanto più vero, nel fondo, che i soldati abbandonavano a malincuore gli ufficiali perchè erano a loro profondamente affezionati.

Ma il pericolo aumentava; il disarmo era imposto dalla pressione di una situazione sempre più minacciosa.

Suggerito dalle alte autorità civili, ordinato dai comandanti di presidio, era accettato a malincuore dagli ufficiali, ma eseguito, non ostante l'intercessione di quelli che si profferivano « responsabili con la propria vita » della fedeltà dei *cipai*.

A Peshawar, la notte del 21 maggio, il brigadiere Sydney Cotton risolveva di disarmare quattro reggimenti indigeni ivi stanziati.

Il mattino seguente, alle 7 antimeridiane, riunite le truppe del presidio sul terreno di parata e disposti i reggimenti

europei in modo da rendere impossibile ogni resistenza, i *cipai* ricevevano l'ordine di deporre le armi, ed obbedivano all'istante.

A Mian Mir, accantonamento delle truppe di Lahore, il brigadiere Corbett nella sera del 12 maggio ordinava una parata generale per l'indomani, senza che la maggior parte dei suoi ufficiali ne conoscesse il perchè. Schierate le truppe, egli si presentò innanzi ai reggimenti indigeni e, parlando la loro lingua, spiegò ai *cipai* che sarebbero loro tolte le armi per allontanar ogni tentazione ed impedire che fossero indotti a disonorarsi dal cattivo esempio di altri corpi. Poi, ai reggimenti indigeni fu comandato di volgere la fronte indietro, e si trovarono faccia a faccia con i cannoni dell'artiglieria a cavallo, disposti in batteria e carichi a mitraglia. L'artiglieria a cavallo aveva eseguito il movimento, inosservata, nel mentre che i *cipai* stavano ad ascoltare le sorprendenti parole del generale. Dato il comando di « lasciate le « armi » i *cipai* non potettero far altro che obbedire.

A Multan, il maggiore Crawford Chamberlain, poco fidandosi degli artiglieri indigeni, addetti ai cannoni che erano in batteria con la bocca rivolta alle linee dei *cipai*, collocava accanto ad ogni cannoniere un soldato a cavallo, con la sciabola sguainata e pronto a colpire l'artigliere che si fosse rifiutato di sparare, quando ve ne fosse stato bisogno. Quindi Chamberlain comandava ai *cipai* di porre le « armi al fascio ». Un soldato gridò: « Non le cedete, lottate per conservarle »; ma fu atterrato dal tenente Thomson che lo prese per la gola. L'ordine fu ripetuto, ed immediatamente eseguito.

A Lahore, mentre vi stava di passaggio una colonna di truppe del Pundjab, si venne a sapere che un reggimento indigeno era sul punto d'ammutinarsi. Due fucili furono trovati carichi, ed i *cipai*, cui appartenevano, giudicati e condannati ad essere « spazzati via dal cannone ».

Il Roberts, ch'era tra i presenti all'esecuzione, dice che quell'orribile scena era tale da perseguitare a lungo la memoria di quanti v'assistettero. Nel momento in cui le

membra dei due ribelli erano disperse al vento, egli volse lo sguardo in viso agli altri *cipai* per scrutare quale effetto ne risentivano; vi lesse il ribrezzo dello spettacolo e la determinazione di affrettarsi nei propositi già presi.

Altri disarmi, ed altri supplizi di simil genere, furono necessari; ma non cessò per essi l'insurrezione e l'accentramento dei sediziosi in Delhi.

L'esempio dato dalle truppe indigene di Meerut e di Delhi, di Benares e di Cawnpore fu seguito da quelle di Forozepore, di Jullundur e di Mardan. Il comandante del 55° fanteria indigena, di stazione in quest'ultima località, colonnello Spottiswoode, non aveva saputo risolversi a disarmare il reggimento di cui andava giustamente orgoglioso. Conservò fiducia nei *cipai* fino all'ultimo e quando avvenne il tradimento, non resse allo schianto e si bruciò le cervella.

Alle severe misure di repressione risposero nuove stragi, maggior odio, ancora rovine e sangue; innumerevoli macelli, pozzi empiti di donne e di fanciulli, ufficiali e famiglie uccisi dagli attendenti, case e villaggi incendiati, cadaveri rinviati a mucchi, su carri, per dileggiare crudelmente i superstiti...

Ma non venne mai meno agl'Inglesi l'animo, per sostenere l'immane lotta. Mai un disarmo avvenuto prima che fosse necessario, mai una misura febbrile presa anzi tempo, che avrebbero reso più ardua una situazione già difficile. Nel momento opportuno le misure, adottate con ammirevole sangue freddo, cadevano rapide, decise, sicure, inesorabili. Solo qualche rara esitazione vi fu, dovuta all'illimitata fiducia di alcuni comandanti nella fedeltà delle truppe indigene.

Una cinquantina di migliaia d'uomini si trovò di fronte a poco meno di trecentomila e comprese che soltanto nella calma e nell'energia poteva sperar salute, e dalla tenacità avere la vittoria. In questa gl'Inglesi non disperarono mai, nemmeno quando tutto poteva sembrare irremissibilmente perduto, e perciò vinsero.

È fuori dei limiti e delle intenzioni di questo studio seguire, anche brevemente, le vicende che accompagnarono la *Rivolta dei cipai* (1). L' insurrezione non uscì dal campo militare; agl' Inglesi rimasero fedeli solo alcuni reggimenti di montanari dell' Imalaia, specialmente i Gurkhas ed i Sikhs, per l'odio che avevano contro i *cipai* del Bengala.

Le rapide operazioni della colonna mobile nel Pundjab; i tre mesi dell'assedio di Delhi, con le continue battagliole, le ripetute sortite degli ammutinati, i patimenti, il caldo, le malattie, la scarsità delle truppe e l'enormità dei servizi, le difficoltà d'approvvigionamento, la lontananza delle base d'operazioni e la poca sicurezza delle comunicazioni, i tentativi d'attacco riusciti a vuoto, l'assalto finale e la vittoria; il nuovo punto d'insurrezione a Lucknow, nell' Oudhe; la scena sanguinosa di Cawnpore; l' assedio e la presa di Lucknow, ed infine, l' insurrezione nell' India centrale... segnano altrettanti momenti della lotta ed altrettante vittorie riportate dalla tenacia, dalla calma, dal valore e dall'eroismo degl' Inglesi. Delhi, Cawnpore e Lucknow ne furono i principali testimoni.

La vittoria, gigantesca specialmente per la sproporzione grandissima tra i combattenti, non fu accordata al numero ma alla forza e fermezza di carattere. Per quel sentimento che ogni Inglese ha altissimo della propria individualità e della forza che ne consegue, ogni uomo, nelle più critiche circostanze, volle avere un altissimo valore, e l'ebbe. Tra quelli che maggiormente ne dettero prova, piace a noi ricordare il Roberts.

Quando, nel maggio 1857, giunsero a Peshawar notizie della rivolta di Meerut e di Delhi, il tenente Roberts era ancora addetto allo stato maggiore del generale Reed. Formatasi la colonna mobile che doveva reprimere l' insurrezione, portar soccorsi e mantenere l'ordine nel Pundjab, Roberts vi fu assegnato come ufficiale di stato maggiore

(1) Ne scrissero ampiamente e minutamente il Kaye, il Malleson, il Bosword Smith, il Forrest, il Roberts ed il nostro generale Clemente Corte.

del comandante. Poco dopo, gli riuscì di farsi sostituire da un altro, e, visto finalmente schiudersi le sue speranze di battaglie e di gloria, corse a raggiungere quel piccolo corpo d'assedio al quale doveva essere decretata fama immortale, per l'eroismo dimostrato intorno a Delhi, contro i *cipai* e contro il restaurato impero del novantenne Gran Mogol.

E di qui cominciò, per Roberts, la gloria di quella carriera che fu spesso sul punto d'essere troncata dalle bombe di Delhi e dal piombo e dalle sciabole dei *cipai*. Dovunque v'eran colpi da dare o da ricevere, lì era Roberts, esaltandosi nell'ardore della mischia. Fu ferito, per la prima volta, mentre dopo un combattimento sopra un'altura, aiutava pochi uomini rimasti ancora illesi ad attaccare un pezzo all'avantreno: colpito da una palla nella schiena, vacillò e sarebbe certamente stato ucciso se la palla non avesse urtato e perforato una piccola borsa di cuoio ch'egli portava a tracolla. Ma, dalle ferite egli guariva presto e dal colera, che aveva decimato le già poche forze inglesi e rapito l'un dopo l'altro due comandanti il corpo d'assedio, generali Anson e Barnard, Roberts fu risparmiato.

Quando, alla fine, giunse agli Inglesi il parco d'assedio, Roberts si fece assegnare a una di quelle batterie, e fu instancabile nel dirigerne il fuoco. Quando fu dato l'assalto decisivo alle mura della città egli ebbe il cavallo ucciso. Durante le operazioni finali fu impiegato in ricognizioni nell'interno della piazza, non ancora sgombra dai nemici, e la bontà delle sue informazioni resero possibile al comandante in capo di prendere un bastione di rovescio e di conquistare un'importante posizione nel centro della città, senza perdere un sol uomo.

Dopo l'assedio di Delhi, il giovane Roberts, ripresa la carica di ufficiale di stato maggiore, andò con la colonna mobile di Greathead a far vendetta della strage di Cawnpore, suo luogo di nascita. Si distinse ripetutamente durante la marcia e fu dei primi ad entrare nella citta riconquistata. Nel combattimento di Bolundshur egli, artigliere, caricò col

9° lancieri, e nel traversare la porta della città, ebbe il cavallo ucciso da un *cipai* che lo aveva preso di mira.

Da Cawnpore a Lucknow, la marcia della colonna liberatrice fu faticosissima ed estramamente pericolosa: le truppe dovettero perfino, una volta, sostenere un combattimento e percorrere 66 miglia in 40 ore (un ottimo allenamento per colui che, poi, avrebbe superato questo *record* con la marcia da Cabul a Kandahar). Nell'avvicinarsi a Lucknow sir Colin Campbell ordinò che con una bandiera, da una torre presso Kaisarbagh, fosse fatto conoscere al generale Outram l'arrivo dei liberatori. Senza esitare Roberts prese la bandiera del 2° fanteria del Pendjab e la piantò sulla torre.

Le palle nemiche buttarono giù l'asta tre volte di seguito, ed ogni volta Roberts la rimise al posto, tra una grandine di proiettili; rotta che fu l'asta, egli l'accomodò alla meglio; la bandiera sventolò ancora, nè il nemico riuscì più a colpirla.

Durante la liberazione di Lucknow, mentre s'inseguiva il nemico, Roberts vide due *cipai*, i quali scappavano con uno stendardo. Spronando il cavallo, li raggiunse alle prime case di un villaggio e si slanciò su di loro con la sciabola. I *cipai* si voltarono ed uno di essi, spianatogli il moschetto in faccia fece scattare il grilletto, ma il colpo non partì. L'istante appresso Roberts, con un fendente, uccideva l'uno di essi e gli strappava dalle mani lo stendardo, mentre l'altro si dava alla fuga.

Per quest'atto di valore, e per aver soccorso e difeso un « sowar » che stava per soccombere sotto la baionetta di un *cipai*, il Roberts fu decorato con la Croce di Vittoria (1).

Si trovò sempre in prima linea, e tra i più arditi, in tutte le operazioni di guerra contro i ribelli, fino alla fine.

Nel marzo 1858, liberata Lucknow e spezzata l'ultima arma della rivolta, la fibra di Roberts, che non fu mai robusta, non resse più, mancandole la grande eccitazione che

(1) Nel suo libro *Quarant'un anni in India* il Roberts, modestamente accenna all'alto onore in una nota, a piè di pagina.

fino allora l'aveva sostenuta. Egli dovette chiedere una licenza, e rimpatriare.

L'insurrezione si trascinò ancora, debolmente, fino agli ultimi mesi del 1858 in cui gl'Inglesi poterono dire di aver arrestato il gran sussulto che per ragioni non ben definite, ma confusamente religiose, politiche e sociali stava per scuotere nelle basi il meraviglioso edificio eretto da un piccol numero di arditi soldati in quelle lontane e popolose regioni, e da un piccol numero di valorosi difeso nei giorni del maggior pericolo.

L'esercito, i suoi ufficiali e soldati che avevano abbandonato la patria, in cerca d'avventura, col desiderio della gloria e con la coscienza della propria energia, aveva costretto la « Compagnia delle Indie orientali » a trasformarsi e ad unire al proprio carattere mercantile quello di dominatrice di un estesissimo territorio; lo stesso esercito aveva chiaramente dimostrato ai peritosi direttori londinesi ch'era capace di difendere e conservare quel dominio, base della loro grandezza e potenza mercantile. Era una chiara prova che commercio e guerra non sono così indipendenti, l'uno dall'altra, come una certa filosofia si sforza di dimostrare!

Circa all'impiego delle truppe inglesi, contro la Rivolta, esso ebbe, in generale, l'apparenza che può avere in circostanze analoghe. Le truppe sorprese in una casa, un villaggio, un forte od una città, vi s'afforzavano e tenevan fermo ad ogni costo, fino all'arrivo dei rinforzi che dovevano liberarle, e pienamente fiduciose che sarebbero arrivati. Intanto si raccoglievan nuclei e si formavan colonne che marciavan via via, alla liberazione degli assediati. Stante l'estensione del territorio su cui erasi manifestata l'insurrezione e la distanza tra le varie regioni in cui le colonne dovevano operare, era naturale che vi fosse poco o nessun legame tra l'azione loro. Agivano indipendentemente l'una dall'altra, miravano diritto allo scopo, raramente erano in condizioni da sostenersi reciprocamente e, quando vollero farlo, urtarono contro ostacoli di somma difficoltà. Era in somma, come già si disse in principio, l'applicazione della

scienza tattica in ciascuna colonna e la mancanza di quella strategica tra i corpi che operavano in vari luoghi dello stesso teatro di guerra.

In India si formò il tipo d'operazioni militari che vedemmo nel primo periodo dell'attuale guerra nell'Africa australe, quando Ladysmith e Kimberley erano fatti contemporaneamente scopo agli sforzi successivi e sproporzionati delle varie colonne inglesi che sbarcavano e si ponevano in marcia per liberare le città assediate.

III.

Spedizioni gigantesche. — L'Inghilterra si sostituisce alla «Compagnia». — Spedizione in China e nel golfo Persico. — Campagna d'Abissinia (1868). — Il maggiore Roberts. — Spedizione contro i Looshai (1870-71). — Il tenente colonnello Roberts. — Rivalità tra Russia ed Inghilterra. — Campagna dell'Afganistan. — Il maggiore generale Roberts (K. C. B.). — Marcia su Cabul. — Marcia da Cabul a Kandahar. — Lord Roberts di Kandahar.

Se la repressione della Rivolta aveva segnato nuove vittorie per le armi inglesi, doveva segnare anche la fine del governo dei direttori della « Compagnia » che s'era mostrata incapace di reggere il dominio delle Indie orientali. Prima che fosse chiuso l'anno 1858, lord Canning, ultimo dei governatori della « Compagnia », s'assideva in Calcutta col titolo di primo vicerè delle Indie, conferitogli dalla graziosa sovrana dell'Impero Britannico.

A misura che la potenza inglese andava allargando il suo dominio in India, ed in generale sulla superficie della Terra, sorgevan per essa maggiori occasioni di combattere nemici, vicini e lontani. Alle usuali spedizioni, necessarie per disperdere le molestie degli indigeni sulle vie commerciali più prossime ai luoghi in cui effettuavansi gli scambi, altre se ne aggiungevano, e ben altrimenti importanti, per proporzioni di numero e di mezzi di cui dovevano disporre. Eran richieste dal bisogno di tutelare il prestigio della bandiera che sventolava in tutti i punti del globo, dal bisogno di proteggere uomini ed interessi, o anche dal bisogno di

frenare l'avidità di altre grandi potenze e spianare le difficoltà politiche che potevano sorgere: non di rado avveniva che una di queste spedizioni, compiuta l'opera sua, finisse col piantare la bandiera inglese in un nuovo punto, regalando all'Impero un nuovo dominio.

L'Inghilterra era giunta a considerare l'India come un gran deposito d'armati ed un grand'arsenale d'armi, con cui sosteneva la sua politica commerciale e coloniale nei paesi oltre mediterranei. Spesso partiva dall'India, per mare, una spedizione riccamente provvista di mezzi di guerra e dirigevasi contro il Regolo, così imprudente ed audace da credere possibile di ledere, impunito, i diritti o le pretese dei cittadini inglesi.

Così avvenne nel 1860 per quella spedizione in China, fatta d'accordo con la Francia e terminata con il saccheggio e l'incendio del palazzo imperiale di Pekino; così nel 1863, sulle sponde del golfo Persico per sostenere e per far valere alcuni interessi contro la Russia.

Nel 1868 l'Inghilterra fu impegnata in una spedizione simile contro l'Abissinia, quando da noi non era ancora chiamata Etiopia, e quando l'Africa, poco conosciuta (tranne che lungo le coste settentrionali e nell'estremità meridionale) entrava per assai poco nei computi della politica europea. Sull'Abissinia prevaleva allora il Tigrè, di cui il capo, Teodoro, un avventuriero energico e valoroso, era stato coronato, in Axum, Negus Neghesti. Egli aveva cercato, per mezzo di alcuni inglesi, di mettersi in relazioni con la civiltà europea; poi, ad un tratto, con la volubilità politica di quei paesi, aveva fatto prigionieri gli Europei che vi si trovavano e li aveva rinchiusi nel forte di Magdala.

Erano una sessantina circa, tra cui Mr. Rassam ed il capitano Cameron, che varie volte avevano recato a re Teodoro lettere della regina Vittoria. Non valsero nè offerte, nè trattative, nè minacce per liberarli, ed eran prigionieri da tre anni quando, nel luglio 1867, il governo inglese decise di chiedere con le armi, al Negus, ragione del violato diritto delle genti.

Nell'autunno stesso, sotto il comando del generale sir Robert Napier (1), salpò da Calcutta, s'ancorò ad Annesley e sbarcò a Zula la prima parte di quella spedizione che, come spiritosamente disse Dizzy: « con l'artiglieria « d'Europa, portata dagli elefanti d'Asia, traversò le mon« tagne di Rasselas in Abissinia, » per dimostrare a re Teodoro che non v'era al mondo posto ove non potesse giungere la mano punitrice dell'Inghilterra.

La spedizione, composta di circa 14,000 uomini, era largamente provvista di munizioni, di vettovaglie e di bagagli con un' innumerevole quantità di bestie da soma e di portatori. A queste condizioni soltanto, il generale Napier aveva voluto muovere da Calcutta per poter assicurare la riuscita.

Con l'ultimo scaglione di truppe sbarcò a Zula il maggiore Roberts, incaricato delle funzioni di quartiermastro generale; ed a lui naturalmente spettò gran parte nella preparazione della colonna e dei convogli che la seguivano.

Dopo un anno di riposo, in Inghilterra, tornato in India nel 1859 il Roberts era stato prescelto da lord Canning per suo aiutante di campo.

Nel 1863 aveva preso parte alla campagna d'Umbeyla, e poi aveva passato quattro anni presso il quartiermastro generale. I servizi ch'egli rese in Zula, ove dovette restare malgrado il vivo desiderio di seguire Napier, furono importantissimi e tali che la colonna, partita provvista di tutto il necessario, non mancò mai di nulla per tutto il tempo della spedizione. Non è improbabile che il Roberts abbia allora apprezzato la riluttanza di cui fu fatta colpa al generale Anson (ed era invece un merito) il quale, allo scoppio della Rivolta, ritardò di alcuni giorni la partenza da Umballa del piccolo corpo che doveva assediare Delhi, volendo prima provvederlo di artiglierie, di munizioni e di vettovaglie, necessarie per affrontare l'ardua impresa.

(1) Un vecchio ufficiale dell'India, ove aveva appartenuto al corpo degli Ingegneri, e preso parte a parecchi assedi, specialmente al tempo della Rivolta.

La colonna di Napier superò in modo mirabile le 379 miglia di terreno montuoso che la separavano da Magdala, dov'erasi ridoto il re d'Abissinia, in misere condizioni, abbandonato prima dei sovrani dell'Etiopia che vedevano a malincuore la prevalenza dell'avventuriero tigrino, poi dai capi rivali dello stesso Tigrè.

È ben conosciuto l'esito dell'assalto di Magdala e lo sfasciamento del regno di quel Teodoro che nella storia dell'Abissinia apparirà sempre come un grande il quale, abbandonato da tutti, volle uccidersi per non cadere nelle mani del vincitore.

Finita la campagna d'Abissinia, il Roberts fu inviato a Londra, portatore dei dispacci che contenevano gli elogi dei suoi propri meriti. Fu, allora, promosso tenente colonnello, ma neanche l'insperato premio valse a compensarlo interamente del dolore di non essersi trovato tra i combattenti di Magdala.

Poco dopo il suo ritorno in India, i suoi spiriti bellicosi dovevano essere nuovamente soddisfatti, con una di quelle *piccole guerre* che sono, per le truppe indiane, press'a poco quello che le manovre autunnali sono per gli eserciti dell'Europa. Sul finire del 1870 una spedizione, della quale il Roberts era capo di stato maggiore ed organizzatore, fu mandata a punire e sottomettere le turbolenti tribù Looshai, lungo il confine sud-est dell'Impero indiano, verso Burma. La presa di Taikoom, che pose fine alla campagna, fu principalmente dovuta al fatto che la colonna d'attacco era comandata dal Roberts in persona (ed era la prima volta ch'egli aveva il comando sul campo di battaglia). Il generale Bourchier, comandante la spedizione, ebbe poi a scrivere:

« L'instancabile energia e la sagacia del tenente colon-
« nello Roberts sono superiori a qualunque elogio. Egli
« opera senza guide, anche quando non ha conoscenza dei
« luoghi ed è privo di carte. Mandò a vuoto i disegni dei
« Looshai che volevano ostacolare la nostra avanzata. Non
« si perdette mai d'animo. »

Altre imprese, ben maggiori, eran riservate al Roberts dagli avvenimenti futuri.

L'estendersi del dominio inglese dava luogo ad altri dissidî, prodotti da rivalità profonde, di cui una veramente gigantesca, quella della Russia. La Russia e l'Inghilterra si dividono, nel senso della latitudine, l'influenza ed il possesso del continente asiatico, e mirano a contenderselo; ma finora, il Turco, da Costantinopoli, e gli Afgani dal centro dell'Asia, sono stati validi cunei per impedire il contrasto di queste due potenze tra le quali minaccia un urto violentissimo.

Sui confini tra l'Europa e l'Asia, la rivalità ha per perno la conservazione dell'Impero ottomano; nell'Asia centrale mira al predominio nell'Afganistan. L'Inghilterra si sforza di consolidarvisi per chiudere le porte dalle quali calarono sempre gl'invasori della penisola indiana, fino a quando non vi giunsero gl'Inglesi, dal mare; la Russia persiste nell'adoperarsi affinchè quei varchi rimangano in potere degli Afgani, per non pregiudicare le mire che gli stessi Russi potrebbero avere un giorno o l'altro e per chiudere agl'Inglesi ogni via d'espansione verso il nord.

Era questa la situazione allorchè il vicerè delle Indie, Lord Lytton, apprezzando in Roberts le virtù del soldato e le saviezza dell'uomo di Stato, lo pose a guardia dei passi lungo la frontiera nord-ovest. Quando poi, per l'aumentata attività della Russia nell'Asia centrale (1877-78) fu necessario di forzare l'Emir di Cabul, Shere Alì, a ricevere una missione inglese, il maggior generale Roberts ebbe il comando della colonna centrale (o di Kuram Valley) del corpo di spedizione che, per tre vie diverse, doveva minacciare il despota dell'Afganistan nella sua capitale.

Nel novembre 1878 la colonna di Roberts, varcata la frontiera per invadere il territorio degli Afgani, trovò la via sbarrata da preponderanti forze nemiche sul Peiwar-Kotal. Con una marcia aggirante, fatta di notte, il Roberts portò le sue forze sul fianco del nemico, ed all'alba irruppe sulle sue posizioni.

Il fiero combattimento durò molte ore, ma, alla fine, il valore delle baionette inglesi, guidate dall'energia del loro

comandante, conquistò il Peiwar-Kotal e mise in rotta i difensori.

Scossi nella loro resistenza, gli Afgani trascinarono malamente la campagna fino alla primavera successiva, in cui l'Emiro Yakoub-Khan, succeduto al padre, s'affrettò a sottoscrivere il trattato di Gundamak, per il quale l'Afganistan diventava un protettorato inglese. La gloria della campagna fu devoluta al generale Roberts, da Lord Lytton chiamato « eroe della guerra afgana », dal Parlamento inglese vivamente encomiato e ringraziato, dalla Regina onorato con la nomina a K. C. B. (1).

Ma il trattato di Gundamak non era ancora, si può dire, sanzionato, quando fu violentemente infranto per l'eccidio di sir Louis Cavagnari e degli altri membri della missione in Cabul.

A sir Frederick Roberts fu commesso di vendicare l'atroce affronto. Egli si pose in marcia col suo piccolo esercito, dirigendosi su Cabul, ove giunse tosto dopo aver spianata la via con la vittoria riportata nel combattimento di Charasiah.

L'occupazione di Cabul era resa più difficile dall'irrequietezza delle tribù limitrofe, che, per alcun tempo, dettero da fare alle truppe di Roberts.

Ristabilita l'autorità del governo britannico ed assicurata la tranquillità, il corpo di spedizione era alla vigilia del ritorno in India, allorchè giunsero a Cabul notizie telegrafiche del disastro inflitto da Ayub-Khan alle armi inglesi a Maiwand, nell'Afganistan meridionale, e delle condizioni tristissime in cui eran ridotti i pochi superstiti rifugiatisi nella piazza di Kandahar circondati da nemici.

Il Roberts ed il generale Stewart, che s'era intanto a lui ricongiunto, decisero all'istante che bisognava liberare Kandahar e punire il feroce Ayub-Khan.

Il 9 agosto mosse da Cabul l'arditissima colonna di 10,000 uomini che in venti giorni percorse 313 miglia, con un sole cocentissimo, per strade non ben conosciute, recando

(1) Commendatore dell'ordine del Bagno.

con sè provviste appena sufficienti per vivere in un paese montuoso ed ostile che non ne avrebbe fornito, nè sperando soccorsi o rinforzi dall'India, dove mal si conosceva o non si conosceva affatto la via presa dai liberatori. Il 31 agosto la colonna entrò in Kandahar.

Il giorno dopo il generale Roberts attaccò, con tutte le sue truppe, il campo di Ayub-Khan e gl'inflisse una terribile sconfitta; con la quale potè dirsi terminata la campagna dell'Afganistan.

Di ritorno a Londra, dopo la campagna, il vincitore di Ayub-Khan fu acclamato ed onorato dai suoi connazionali, e, più tardi, dalla graziosa Imperatrice delle Indie, creato Lord di Kandahar a ricordo di quella marcia e di quella battaglia.

IV.

Lord Roberts comandante in capo in India. — Addio all' India. — Soldato e scrittore. — Guerra anglo-boera. — Comandante in capo nell' Africa australe. — Conclusione.

Nel 1881 l'Inghilterra era ferita dal disastro di Majuba ed affidava al generale Roberts la vendetta. I Boeri ebbero forse a rallegrarsi che la pace fosse conchiusa prima che l'eroe di Kandahar fosse giunto sui loro piani; egli, indispettito, sbarcato appena a Capetown, si rimise in viaggio per l'Inghilterra.

Nel novembre di quell'anno, tornato in India, assunse il comando dell'armata di Madras; nel 1885 divenne comandante in capo dell'esercito indiano.

Ai precedenti periodi di violenza e di guerre continue era succeduto in India un periodo di calma e di pace relativa, durante il quale Lord Roberts si rivolse, con l'istancabile energia della sua natura, al riordinamento dell'esercito ed al rafforzamento della difesa dell'impero (specialmente lungo la frontiera nord-ovest, ove stabilì una serie di fortificazioni, se non inespugnabili, almeno tali da rendere estremamente difficili le invasioni dal nord, che avrebbero potuto anche essere quelle della Russia).

Dopo quarant'un anni, tutti, meno due, trascorsi in India, da subalterno divenuto comandante in capo, Lord Roberts fu costretto ad allontanarsi da un clima nocivo, spinto dal desiderio di un ben meritato riposo. Nella primavera del 1893 rassegnò il comando dell'esercito indiano e fece ritorno in Inghilterra.

Mai la partenza di un ufficiale fu più sentita e rimpianta, sia dagl'Inglesi che dalle popolazioni indigene. Tra i numerosi indirizzi votati a lui dai residenti inglesi, dai sikhs, maomettani ed indigeni di altre caste valga il seguente a dimostrare l'alta opinione che si aveva de' suoi meriti e la sincerità dell'affezione per la sua persona:

« Noi, i Maomettani del Pundjab, abbiamo osato di avvici-
« nare V. E. con quest'indirizzo, con gli occhi velati dal
« pianto, ma col sorriso sulle labbra . . . Che cosa mai potrebbe
« essere più doloroso dell'addio al vecchio ufficiale e padron
« nostro, che ha passata la miglior parte della sua vita nel
« nostro paese, e formata colla nostra giovane progenie tanti
« soldati bravi e disciplinati, che furon colmati di onori ed
« elevati ad alti gradi? . . . Ma il dolore è frammisto di gioia
« nel vedere che il valoroso ufficiale ben'arrivato tra noi a
« Peshawar, nel 1852, allorquando la sua stella cominciava a
« brillare, si diparte ora da noi nella gloria e nello splendore
« di comandante in capo delle armate di un vasto impero come
« l'India, ed è esempio del più alto valore a tutt'i soldati.
« Quest'indirizzo è troppo breve per commemorare tutti gli
« immensi servigi resi da V. E. nel Pundjab, nell'India ed in
« altri paesi stranieri, da quel tempo fino ad oggi. Il vostro
« zelo durante la Rivolta del 1857, le vostre prodezze nelle
« guerre dell'Abissinia e dell'Afganistan, le ripetute vittorie
« di Kandahar e di Burma, sono tutti fatti che meritano
« d'essere incisi a lettere d'oro negli annali della storia
« indiana. . . . . Un altro benefizio per il quale gl'indigeni del-
« l'India ricorderanno sempre il vostro nome con gratitudine,
« è che avete sempre avuto fiducia in essi; ed in tal maniera
« li avete più strettamente uniti alla Corona Britannica, li
« avete resi più affezionati ed avete, infine, stabilite su

« migliori e più solide basi le relazioni tra governanti e go-
« vernati a vantaggio degli uni e degli altri.....

« Che V. E. possa avere lunga, felice e prospera vita, ac-
« quistar sempre maggior onori e distinzioni, e ritornar qui
« tra breve in una posizione ancora più eccelsa per span-
« dere sull'Impero le benedizioni di un governo benefico:
« questa è la nostra più sincera e più fervida preghiera ».

Dànno maggiore risalto a queste meritate lodi, le modeste parole con cui Lord Roberts chiude il suo libro *Quarant'un anni in India:*

« A nessuno, credo, arrecherà maraviglia che io abbia la-
« sciato l'India con dispiacere profondo. Là eransi formate
« la maggior parte delle mie più care amicizie: da tutti co-
« loro con i quali ero stato associato, europei o indigeni, ci-
« vili o militari, non avevo ricevuto che gentilezze, sim-
« patie ed appoggi, mai venuti meno; ed alla disciplina,
« bravura e devozione dell'esercito, in pace ed in guerra,
« sentivo d'andar debitore di ognuno di quei successi che
« ebbi la fortuna di raggiungere ».

Il Roberts, soldato nell'anima, mai più poteva pensare di essere anche scrittore. Nè si sarebbe avventurato ad affrontare il pubblico, con i ricordi personali, se non vi fosse stato spinto dalle premure de' suoi amici inglesi, i quali, affascinati dai suoi racconti, lo persuasero a raccoglierli in un libro ed a pubblicarli: avrebbe fatta cosa utile per i suoi connazionali, aiutandoli a conoscere le numerose e diverse razze che abitano l'India, le loro abitudini, le speciali idiosincrasie, i pregiudizi fissi ed i costumi. Cose tutte che andavan studiate da coloro che quelle razze governavano, se si voleva che la potenza sovrana dell'Inghilterra ne acquistasse il rispetto e ne guadagnasse la gratitudine e l'affetto.

Lord Roberts prese la penna e scrisse: « *Quarant'un anni in India. Da subalterno a comandante in capo.*

Le vent'otto edizioni di questo libro finora pubblicate, oltre quella per i ciechi, dimostrano che gli amici di Lord Roberts avevano ragione. Col carattere proprio degli scrittori del suo paese, egli usa quella precisione nei particolari per la quale

chi legge si trova necessariamente con lui, lo segue e s'interessa a quanto ha fatto eda quanto narra e descrive. Il libro sta tra il diario e la cronaca, e corre attraverso alla sua prosa come un senso di *humour* bonario, che gli dà vita e gli attira la simpatia del lettore. È il senso di chi vede chiaro nelle cose del mondo e le giudica con quella tolleranza che è dote degli uomini superiori.

Ma, oltre questo: « Si sente che la penna, donde è uscita « questa prosa, è guidata da uno spirito arguto, colto, sot- « tilmente osservatore, è sorretta dalla mano di un soldato « bensì, ma di un soldato, il quale forse potrebbe asserire, « come Cesare, di non aver lasciato scorrere un giorno mai, « neppure tra le trepidanze del guerreggiare, senza leggere « o scrivere qualcosa... Le pagine del libro non si limitano « a rappresentarci il guerriero, l'abitatore della tenda o della « caserma, ma ci raffigurano l'uomo interamente, l'uomo « fornito di un'anima e di un cervello, che valicano talvolta, « anzi spesso, nelle corse della loro varia attività i severi « confini dell'accampamento. È tale carattere d'intima effu- « sione, per così dire, che si conserva per tutto il lungo la- « voro, ciò che ad esso dà, oltre l'importanza tecnica, il va- « lore del prodotto artistico e del documento psicologico: « ciò che l'indica all'attenzione non solo degli specialisti ma « del pubblico in generale, poichè, come osserva il Carlyle, « i ritratti umani, fedelmente dipinti, sono di tutte le pit- « ture le più accette su le pareti umane » (1).

Posata la penna, il Lord di Kandahar, oramai più che sessantacinquenne, godeva in un onorato riposo il premio dei servizi resi: ma per poco.

Mentre sembrava che la calma dovesse regnare sull'Impero Britannico, la burrasca andava ad addensarsi nel fondo dell'Africa.

È inutile riandare le ragioni dell'attrito divenuto gigante, nell'Africa australe, tra Inglesi e Boeri. L'Inghilterra fu, nei suoi preparativi militari, sorpresa dall'inva-

(1) Prof. Carlo Segrè: *Lord Roberts*. — *Nuova Antologia*, fasc. del 16 gennaio 1900.

sione boera sul Natal, e le prime truppe ivi accorse, dall'India e dall'Europa, non trovarono altro mezzo fuor di quello di riparare nella fortezza di Ladysmith e di sostenervi pazientemente un assedio di quattro mesi con quella tenacità di cui tanti esempi v'erano stati all'epoca della Rivolta. Parallelamente, un altro nucleo di truppe, volontari irregolari, si rinchiudeva in Kimberley per attestare i diritti del governo inglese su quel territorio e sul Griqualand. Ma l'invasione boera, o meglio lo sconfinamento, non aveva forza bastante per occupare la Colonia del Capo, se l'insurrezione degli Afrikanders non l'aiutava, come non l'aiutò; e la guerra, trascinata a stento, si riduceva all'assedio delle due fortezze.

Giunsero, finalmente, dopo lunga traversata e più lentamente di quanto potevasi sperare, le truppe che l'Inghilterra mandava in Africa con sir Redvers Buller, a lui affidando il compito di sconfiggere i Boeri. Sembra che il concetto che doveva regolare l'azione di queste truppe fosse da principio ordinato in modo da puntare direttamente contro il territorio dello Stato libero dell'Orange a settentrione della Colonia. In questo modo era assai probabile che, minacciando gl'Inglesi la capitale dell'Orange, gli avversari sarebbero stati obbligati ad interrompere i cominciati assedi. Ma poi, sbarcato sir Redvers Buller, al concetto unico furono sostituiti altri. L'opinione pubblica esigeva l'immediata liberazione degl'Inglesi che soffrivano in Ladysmith, i banchieri s'agitavano per le miniere di Kimberley, i generali preferivano disegni più semplici e più confacenti al modo con cui, nelle passate guerre coloniali, erano state sempre impiegate le truppe inglesi. E allora furon formate colonne isolate con quei nuclei che si potevano via via radunare, e spedivansi direttamente sul punto sul quale intendevasi di portare lo sforzo.

Gl'intendimenti politici aiutavano codesto sparpagliamento, e la guerra minacciava di prolungarsi senza fine, nell'impotenza dei due partiti che stavano a fronte. Pareva che le colonne inglesi, nonchè liberare le fortezze assediate, non

sapessero nemmeno allontanarsi dalle linee ferroviarie lungo le quali si tenevano avvinghiate; e allora ovunque, nei ritrovi civili corse la domanda se, a volte, questa grande potenza inglese non fosse alla vigilia di dare la massima prova della sua incapacità a reggere l'Impero che un concorso di favorevoli circostanze aveva posto sotto il suo dominio.

Ma l'Inghilterra, con uno sforzo straordinario, uscì dalla stretta in cui era rimasta ingolfata. Raccolse tutt'i mezzi e tutte le risorse che il paese poteva dare, e li affidò ai migliori uomini di guerra che vantasse il suo passato: Lord Roberts fu nominato comandante in capo nell'Africa australe, e Lord Kitchener suo capo di stato maggiore.

All'arrivo di Lord Roberts, sul teatro di guerra, la dispersione delle forze inglesi era grandissima: Methuen ridotto all'impotenza sul Modder River; French febbrilmente affaccendato con la sua cavalleria intorno a Colensberg, a poca distanza dal fiume Orange; Gatacre, completamente inattivo, a Ströemberg, e Buller che si consumava in replicati ed inutili tentativi per passare il Tughela. Erano quattro colonne indipendenti e troppo deboli per raggiungere i loro scopi. Lord Roberts dette unità alla loro azione. Insistette perchè Buller continuasse innanzi al Tughela in una insolente offensiva, per trattenervi l'attenzione dei Boeri; riordinò tutte le truppe di cui potè disporre, e le raccolse in modo da venire a far punta contro la strada che congiunge Kimberley e Bloemfontein, capitale nemica.

Il concentramento delle forze, quelle già sul teatro d'operazioni e quelle sopraggiunte dall'Europa, ebbe per base il corpo di Methuen; e fu fatto con molta perizia e segretezza, coperto dal rumore degli attacchi del Buller.

Il French, con la cavalleria, precedette le truppe che passarono il fiume per invadere l'Orange; l'operazione riuscì a meraviglia. Uno dei corpi boeri, quello di Cronje, attardatosi nella ritirata, rimase prigioniero come per dimostrare quali risultati ottengono le operazioni di guerra quando sono dirette da una mente che aumenta col proprio il valore delle altre forze.

Da quel momento la campagna prese un andamento favorevole agli Inglesi, per l'indirizzo strategico che fino all'arrivo di Roberts non s'era manifestato, a quanto se ne può giudicare dalle operazioni precedenti a quell'arrivo.

Occupando Bloemfontein, la capitale nemica, Lord Roberts ha già ottenuto uno dei grandi risultati della sua manovra: ha staccato l'Orange dal Natal. In Bloemfontein egli ha riordinato le sue forze, preparandosi a muovere verso il centro dell'altro Stato boero la cui indipendenza dà ombra alla potenza inglese. Preparazione lunga, necessariamente, poichè a 900 chilometri dalla base d'operazioni, che è sulle coste della Colonia del Capo, bisogna aver radunato mezzi poderosi prima di procedere con l'esercito per paesi ostili, vasti e mal conosciuti, verso una mèta distante anch'essa parecchie centinaia di chilometri.

Avanzerà Lord Roberts, e con tutte le probabilità della vittoria finale; se, tuttavia, in questo mentre, la politica inglese che difficilmente spinge le cose all'estremo, non avrà trovato la formula per concedere ai Boeri ciò che essi ora chiedono, una vita tranquilla, libera ed indipendente, e per assicurare a sè stessa che ai fianchi dei suoi possedimenti sud-africani, ed ai suoi danni, non continui a esservi un paese pronto a raccogliersi in armi.

L'Europa, intanto, anche là dove s'invidiano i trionfi inglesi, non può fare a meno di ammirare profondamente le virtù del generale che li procura; ed il popolo britannico esulta, ricantando la *Ballata* di Rudyard Kipling:

Bobs! God bless him!

Per la sua situazione rispetto all'Europa ed alla civiltà europea, il regno insulare dell'Inghilterra pareva designato a governare tutti gl'interessi che quella civiltà, così intraprendente e così progressiva avrebbe eccitato oltremare su tutte le regioni della terra.

Ciò fu reso possibile dalle doti di un popolo tenace fino all'ostinazione, attivo fino all'instancabilità, energico in modo da non conoscere ostacoli anzi da acuirsi contro essi, e dal va-

lore, dalla disciplina e dalla convinzione incrollabile nell'avvenire della potenza inglese del piccolo esercito che, aiutato da favorevoli circostanze, ha fondato l'imperio britannico.

Finora queste virtù furono sufficienti. Popoli male armati o divisi tra loro, situati in lontane regioni, mal conosciuti dagli europei, mal collegati con questi per opposizione d'interessi, davano luogo ad isolate spedizioni, a vigorose puntate, a repentini sforzi, piuttosto che a vere guerre. E in cotesto modo di combattere si temprarono gli ufficiali ed i soldati inglesi, congiungendo il un concetto guerresco tutto proprio, un non so che di « sportivo », ed adattandolo alle scorrerie di piccole schiere, indipendenti tra loro, bastanti a reprimere insurrezioni ed a restaurare il prestigio della bandiera inglese ove aveva patito iattura, ovvero adattandolo alle resistenze ostinate, in attesa degli aiuti che la madre patria non fu mai avara nell'inviare.

Ma le condizioni dell'Impero britannico stanno mutando: oggi il bisogno di riordinare le sue sparse membra allarga i teatri di guerra, ed estende gl'interessi inglesi collegandoli ad altri interessi politici, che finora stavano nella penombra. Perciò le operazioni guerresche divengono più complicate ed hanno bisogno che in esse sia posta quella unità, che finora non v'era, e che solo una mente superiore potè intravedere ed applicare con quell'abilità e perspicacia che permettono di tradurre in pratica le cose intravviste.

Fu fortunata l'Inghilterra che, nel momento del bisogno, ebbe Lord Roberts, l'unico forse che dalla lunga esperienza di guerre coloniali, aveva tratta tanta conoscenza dell'arte bellica da essere capace di afferrare il pensiero guerresco aleggiante sopra un vasto teatro di guerra come quello dell'Africa australe.

MARCELLO DE LUCA
tenente 12° fanteria.

LETTERATURA MILITARE

CESARE SALUZZO

EDUCATORE, POETA E STORICO MILITARE

Fui spinto a ricordare questo venerato maestro, affinchè l'oblìo — troppo frequente e sovente ingiusto — non ricopra anche il suo nome togliendolo così all'ammirazione dei giovani, che si dedicano alle armi, i quali troveranno nell'opera sua un vero tesoro di grandi ammaestramenti e di nobilissimi esempi.

« Non la nobiltà, non l'agiatezza, nè la fortuna creano « l'uomo utile alla società; la buona educazione, gli esempi « egregi, l'ingegno e lo studio traggono fuori l'uomo, lo « mostrano al mondo e gli dicono: Ecco chi può giovarti! »

Queste parole furono scritte per Cesare Saluzzo, perchè egli, più che altri mai, ne suggellava la verità con tutta la sua vita. La quale, incominciata a Torino nel 1778, si svolse attiva, studiosa, onorata fino a quando la morte, il 6 ottobre del 1853, troncava il filo d'una esistenza non mai abbastanza lodata.

Discendeva egli dagli antichi marchesi di Saluzzo, una delle più illustri famiglie di Piemonte, che, pur signoreggiando, non tralasciò di far fiorire gli studi nel piccolo dominio ad essa soggetto, dandone per la prima l'esempio, come lo dimostra il marchese Tommaso III, che, travolto nella disgrazia, per le guerre sfortunate sostenute contro Amedeo principe d'Acaia, allieva il suo dolore scrivendo un romanzo pieno d'interesse: *Le chevalier errant*, che meritava fama maggiore di quella che ebbe.

Perduta l'antica possanza, i discendenti di questa storica casata non perderono però l'amore agli studi, che in essi divenne tradizionale. Il padre di Cesare, il conte Giuseppe Angelo, versatissimo nelle scienze naturali, fondò, col grande matematico Lagrange, l'Accademia delle scienze, lustro di Torino; il fratello Alessandro fu storico militare lodato, e la sorella Diodata poetessa, degna d'emulare Vittoria Colonna e Gaspara Stampa.

Frequentavano la casa ospitale dei Saluzzo uomini insigni, come lo storico Denina, e così, vivendo il giovane Cesare in un ambiente sacro alle virtù domestiche e agli studî, crebbe caro alle prime e ai secondi, che egli coltivò con ardore che aumentava con gli anni.

Le armi, non nuove nella sua famiglia, avevano sedotto i suoi fratelli che furono bravi soldati; ma egli, per la sua indole quieta, mite e gentile, vestì l'abito ecclesiastico, e venne addetto alla corte dell'arcivescovo di Torino, uomo dottissimo e di altissimo pregio. L'ufficio però, chè egli teneva presso il prelato, non lo distolse dagli studi, che anzi questi proseguiva con alacrità pari al profitto, laureandosi nelle leggi nel 1795, e venendo aggregato due anni dopo alla facoltà di lettere nella Università di Torino. Da qui incomincia la vita operativa di lui, che ascritto a più Accademie, incomincia a farsi strada nel campo della intelligenza e della coltura tanto che, giovane d'anni, ma maturo di senno, veniva eletto ispettore di quella stessa Università, ufficio che egli erasi meritato per le sue varie pubblicazioni, e più per il suo carattere integro e nobilissimo.

Ma a noi preme di ricordare il Saluzzo, quando, cambiata la vecchia veste talare dell'abate con la militare assisa di colonnello, entra come direttore degli studi nell'Accademia militare. E qui *si parrà davvero la sua nobilitate*, perchè è in questo ufficio che egli si acquistò tali benemerenze da renderlo oggetto di culto perenne anche dagli allievi di oggi, che vengono ad educarsi fra le mura del vecchio istituto militare del quale egli rimane come un genio tutelare.

Per chi bramasse sapere quale fosse l'Accademia militare prima del Saluzzo e quale divenisse per opera sua non ha che a leggere il bel libro del generale Rogier: *La R. Accademia militare*. A noi basti solo il ricordare che fu Vittorio Emanuele I, che reduce dal lungo esilio, iniziò quelle riforme, *per le quali la reale Accademia militare ricettando i giovani incamminati per la via delle armi, li fornisca di tutte quelle notizie teoriche e pratiche, e gli addestri a tutte quelle austere ed amabili discipline, che non meno formano l'istruzione del soldato che l'ornamento del gentiluomo.*

E l'Istituto con il Saluzzo cessò di essere una *locanda*, come lo chiamava Alfieri, per diventare in breve tempo un ateneo militare, invidiato anche dagli stranieri.

E non rechi meraviglia il fatto, che quegli chiamato ad imprimere un carattere nuovo e soprattutto militare all'Accademia, fosse tale da sembrare dalle armi alieno; ma egli è che il Saluzzo possedeva in grado superlativo le doti di forte e saggio educatore, e che tutte quelle virtù, che sole fanno il buon soldato, seppe trasfondere nei suoi allievi, che su i campi di battaglia e nei riposi della pace fecero onore alla patria e al maestro.

Fino dai primi giorni che la fiducia del sovrano lo chiamò a sì alto ufficio, vi si dedicò con tutta la sua grande intelligenza e col suo gran cuore, perchè l'Istituto affidato alle sue cure potesse gareggiare con le più famose scuole militari di Europa. Prima sua cura fu quella di circondarsi di valenti professori, affinchè la cattedra non fosse vano ornamento, ma fonte di vera dottrina; e volle, sopra a tutto, che gli insegnanti secondassero, col sapere accoppiato alla morale, il sistema razionalmente educativo da lui ritenuto necessario per il bene dei giovani. E basti il ricordare a questo proposito un Plana, celeberrimo matematico, e un Terenzio Mamiani, letterato e filosofo insigne; e a questo ultimo appunto veniva affidato l'insegnamento letterario, il solo che formi il cuore e lo renda nobile e forte. Inoltre il Mamiani come il Saluzzo era un credente e credente sincero, e poteva quindi imprimere sempre nei giovani la necessità della fede; che chi

ha fede in Dio ha l'anima aperta a tutti quelli ideali che ci fanno amare il dovere e il sacrifizio.

E dopo i maestri volle raccogliere i libri; e incominciò a formare la biblioteca dell'Istituto non risparmiando ricerche e cure indefesse, perchè essa, sia per il numero, sia per la bontà degli autori antichi e moderni — alcuni dei quali in edizioni rare — potesse corrispondere alle esigenze dell'insegnamento.

Il singolarissimo suo intuito di educatore tutto prevedeva e a tutto provvedeva; e così nell'Accademia ogni cosa procedeva conforme ad un unico indirizzo, il di cui scopo era quello di fare dei giovani altrettenti uomini veri, utili a se stessi e agli altri.

Volle nell'Istituto sopito, anzi spento, ogni privilegio di casta, e che fra gli allievi ci fosse uguaglianza di trattamento come doveva esservi uguaglianza nei sentimenti e nelle aspirazioni; la sola distinzione ammessa fra i giovani era quella dell'intelligenza, dello studio e della condotta.

Un altro concetto altissimo aveva della sua missione, quello cioè, che dall'Accademia dovevano uscire dei soldati, da emulare i più chiari della antichità; ma perciò ottenere era necessario sapere infondere in quei giovani cuori lo spirito, dirò così, del paese, o meglio della famiglia. Non si doveva parlare ad essi d'un patriottismo astratto, basato su delle utopie, ma di un patriottismo vero, affinchè essi lo sentissero intimamente, se dovevano poi sacrificare per esso la vita.

E siccome sorgente di patriottismo è la famiglia, così egli volle che l'Accademia fosse una seconda famiglia. La fedeltà al sovrano è sacra per il soldato, ed il Piemonte è scuola di fedeltà; e questa tradizione voleva che fosse come inoculata nel sangue dei suoi allievi.

Dall'Accademia più tardi passò nella Reggia come precettore dei due figli di Carlo Alberto, il Duca di Savoia e il Duca di Genova: e si può affermare che gli ammaestramenti di un tanto educatore, trovarono nei due principi un terreno fecondo per raccoglierli e farli più tardi germogliare.

Ma ormai la fama e la stima grande di cui godeva Cesare Saluzzo, passa oltre i ristretti confini del Piemonte, e

per dimostrarlo basti il trascrivere alcuni brani di lettere a lui dirette dai più chiari ed illustri italiani del suo tempo. Sarà anche questo un omaggio reso alla sua memoria.

Ferdinando di Savoia, duca di Genova, gli scriveva il 24 dicembre 1849:

« Ella può essere ben certa che la riconoscenza che io le « ho, per tutte le cure che si prese di noi, cure alle quali so « che devo quel poco di bene che ho potuto fare e farò, du- « rerà sempre. »

Cesare Balbo, a proposito di alcuni versi che gli aveva mandato, gli scriveva il 1° settembre 1846:

« In fatto di poesia e di arti io credo che sia più sincero « l'applauso di coloro che non sono del mestiere: in questa « qualità io ardisco batterti le mani e gridare: bravo! bravo! « Vorrei aggiungere pure: fuori! fuori! cioè pubblicarli per « amore del paese, del Re, di tutti. »

Gino Capponi chiudeva con queste parole una lettera con la quale ringraziava il Saluzzo per la promessa collaborazione all'*Archivio di Stato*:

« Siamo certi che tutto quello che da Lei ci verrà offerto, « non potrà a meno di essere squisito, essendoci proposto da « una persona così dotta e illuminata. »

Pietro Giordani, venuto a Torino apposta per salutarlo, gli lascia una lettera con queste parole:

« Io spero che Ella sappia con quale animo l'adoro; e « perciò voglia accogliere benignamente questo umile segno « di mia devozione. Volli esserle portatore di una lettera « della buona contessa Barattieri; affinchè mi fosse testi- « monio che se io tanto osassi quanto amo, non potrebbe « V. E. riposare un momento dal sentirsi ripetere un can- « tico di Lodi, e di amorosa riverenza del suo, ecc. »

Basilio Puoti, da Napoli, nell'inviargli alcuni suoi scritti filologici, scrive:

« Mi fo ardito di offrirle alcune delle mie opericciole, alle « quali, se Ella, per la sua bontà, per l'animo con che le sono « offerte, farà buon viso, con minore timore le offrirò le altre. « Queste mie povere scritture non sono certo degne di Lei;

« ed inviandogliele io desidero solo che Ella le accolga, come « un segno dell'onoranza e dell'ossequio mio verso di Lei. »

E tante altre potrei citarne e anche di illustri stranieri come il De Maistre e il Ducros e tutte improntate a sincera ammirazione per un tanto uomo.

Sopra tutte però vanno notate quelle scrittegli da Carlo Alberto e dalla sua augusta consorte. Da Raconigi il Re sabaudo gli scriveva nel 1839:

« Quando io penso, signor Cavaliere, e ripenso spesso a « tutto ciò che avete fatto, che fate sempre per il bene dei « miei cari figliuoli io non trovo parole sufficienti per esprimervi tutta la mia riconoscenza, credetelo pure. »

E non solo per l'educazione dei figliuoli, Carlo Alberto doveva essere grato al Saluzzo, ma anchè perchè egli lo spinse a dar vita a quel moto intellettuale, per il quale il Piemonte divenne uno degli Stati fiorenti d'Europa.

Tutti insomma coloro che lo conobbero lo stimarono grandemente e lo amarono, perchè egli era uno di quegli esseri privilegiati, che una volta incontrati non si dimenticano mai, e dai quali si può allontanarsene con la persona, ma non col cuore, che ad essi rimane sempre vicino.

Salutò con gioia le prime franchigie costituzionali largite dal suo Re, perchè i suoi sentimenti erano liberali; e non poteva essere altrimenti data l'indole sua e gli studî ai quali erasi dedicato. Egli che aveva educati i suoi allievi non perchè diventassero altrettanti anacoreti, ma forti e prodi soldati, fu lieto, quando potè vederli impugnare le armi per la libertà ed indipendenza d'Italia. Gli anni molti ed una malattia che aveva affranto e indebolito il suo corpo, gli impedirono di mettersi alla testa dei suoi allievi e marciare per la guerra. Il suo cuore, come si era aperto all'entusiasmo ai primi successi delle prime battaglie, si strinse pel dolore dopo la fatale Novara. Allorchè poi seppe esule volontario il suo amato Re, si racchiuse in se stesso, e chiese alla religione un conforto alle sventure della patria e alle proprie; e alla religione si rivolse perchè egli la sentiva e praticava da sincero credente, come, dopo di lui, Alessandro Manzoni. Mosso da questo

sentimento andò a cercar pace nella Certosa di Collegno a somiglianza del Tasso, che più di lui infelice, la chiese invano al chiostro di S. Onofrio. Rinfrancato alquanto lo spirito, prese ultima dimora nel castello avito di Monesiglio, impiegando le ore a correggere e limare le opere sue, specialmente le poetiche, che raccolse e ristampò. Si spegneva serenamente il 6 ottobre del 1853.

Ed ora che abbiamo ricordato l'educatore, il maestro, il cittadino, parliamo delle opere sue che gli assegnano un posto ragguardevole fra gli scrittori del suo tempo.

E prima le sue liriche. Il Saluzzo è poco conosciuto come poeta; eppure egli lo fu, più però nell'idea che nella forma. Alla quale, se per il tempo, venne forse a mancare eleganza, perfezione e fragranza di stile, fu sempre però sorretta da un concetto altissimo, al quale egli si ispirava e che rispecchia fedelmente il suo gran cuore. Perciò nei varii componimenti poetici del Saluzzo impressionano la bontà e la elevatezza dei pensieri, la copia delle immagini mai volgari, e sopra a tutto lo scopo educativo a cui mirano e che raggiungono. Tutto è sentito e vero in queste liriche, sia che vi si inneggi a Dio, alla Patria, o alle armi.

Ma assai più che queste mie povere parole valgano a fare apprezzare il poeta questi pochi componimenti lirici, che io ho scelto fra i suoi molti. Sono quasi sicuro che il lettore li leggerà senza tedio, anzi con diletto dello spirito chè in tanto decadimento di sentimenti morali giova assai il tuffare l'anima in un'onda sana di poesia.

Primi vengono i *Sonetti*, che hanno struttura e forma classica.

Ecco come egli ricorda una gloria militare subalpina:

VISITANDO IL COLLE DELL'ASSIETTA.

Qui, su quest'Alpe, il subalpin valore
Vide scorrer dei prodi il sangue a rivi,
Qui raccolse quel sangue il patrio amore,
Che fea dei prodi spenti esempio ai vivi.

Qui rintuzzato il gallico furore,
L'Italo genio sui deserti clivi
S'alzò superbo, e dell'antico onore
Ricordò l'opre e i fasti redivivi.

Or se al nome d'onore ancor sorridi,
O generosa Italia, e il giorno aspetti
Che qui tuoi segni altra vittoria guidi;

Volgi a quest'Alpe il guardo, e quivi onora
L'alte memorie; chè gl'Itali petti
Qui tutte poste han lor speranze ancora.

La chiusa somiglia a un vaticinio.

In questo secondo *Sonetto* egli tratteggia efficacemente le condizioni misere del Piemonte, diventato ormai dominio francese, ed apre nel medesimo tempo il cuore alla speranza in giorni migliori, purchè i suoi concittadini sentano nell'animo salda l'antica fede.

ALLA PATRIA PIEMONTESE.

O patria mia poichè sei fatta or preda
Di chi tuo vecchio onor posto ha in non cale
Così che avvien, che per te si conceda,
Tanto più altrui di ben, quanto men vale;

Perchè tuo vecchio onor forza è che ceda
Il loco a chi novellamente sale,
E che tua dignitade ormai si veda
Gir dietro alla viltà che in te prevale;

Che resta ai Prodi? Che dei Prodi ai figli?
Salda serbar nel cuor la fede antica,
Aspettar l'ora di nuovi consigli.

E finchè oppressa come oggi ti stai,
Patria infelice, del tuo ben nemica
Dir: Gloria nostra è non servirti mai!

Anche qui nella chiusa un fortissimo concetto: Non si serva mai lo straniero!

Quanta saggezza e quale alto concetto filosofico, eminentemente morale, spirano da questo terzo *Sonetto!*

CHE COSA È L'ONORE?

Tu mi domandi che cos'è l'onore?
In brevi accenti io te lo voglio dire:
E già l'onor non è come l'amore,
Facile alle vendette e pronto all'ire.

Onor non cerca fama nè splendore,
Ben altre dell'onor sono le mire;
Ei sa guardarsi dal volgare errore,
Che l'onor voglia i vani onori ambire.

Onor si pasce di modeste voglie,
Onore acquista interminata vita,
Onor semina il bene e poi lo coglie.

Perchè altri non lo curi onor non langue;
Voglie d'onor nobil periglio invita,
Nè per la patria niega onore il sangue.

Fra le sue liriche sono belli i due *Canti* scritti dal poeta per i suoi allievi e che dimostrano quanto egli li amasse. Sono intitolati una a *Dio*, e l'altro al *Re*. Nel primo l'anima vi respira un'aura sacra, che rafforza la fede sincera che spira dagli *Inni sacri manzoniani*. Nel secondo si rende più gagliarda nel cuore dei giovani quella devozione al Re che fece in ogni tempo compiere azioni eroiche ai soldati traendo da questa devozione un esercito la sua forza morale.

Ed è questo *Canto* che mi piace trascrivere.

AL RE.

Noi siam fiore del tempo novello,
Noi siam raggio del sole che nasce;
Noi di forti crescente drappello,
Noi di forte progenie ed amor.

Qui l'ardor delle belliche glorie,
Qui 'l destin dall'età che verranno,
Qui già parlan d'eccelse vittorie
Le memorie dell'italo onor.

Tra noi sta la speranza dell'armi,
Tra noi sta la speranza del regno;
Tra noi veston grandezza di carmi
Schietti accenti di candida fè.

Di *Vittorio* belligeri figli,
Di *Vittorio* siam tenera cura;
Ei ci appella compagni ai perigli,
Ai consigli d'impavido re.

Quando poi sovra i nembi con gli anni
S'alzeran nostre geste animose,
Fama eccelsa sugli agili vanni
Nostri nomi, il suo nome alzerà.

La progenie novella di prodi
Udrà il suon degli altissimi nomi:
E nuov'inno d'italici modi
Nostre lodi ai nipoti darà.

E quei giovani diventati soldati tennero la promessa, e di molti di essi l'esercito ne ripete con orgoglio il nome illustrato nelle guerre d'indipendenza.

Ma spunta il giorno del cimento: la guerra è vicina.

Il poeta sente il bisogno d'infondere nei suoi giovani animosi l'ardore delle pugne, facendo balenare alla loro mente le ebbrezze della vittoria. Alla patria dunque si rivolga il canto, e sia marziale, e traspiri da ogni verso l'amore alla terra natia e l'odio allo straniero oppressore. Fra i Tirtei che spinsero coi loro versi ispirati gli Italiani alla riscossa deve unirsi anche il Saluzzo: e non so comprendere come questo canto non sia pur esso diventato popolare come quello di Mameli, Mercantini, Brofferio, ecc. Ma udite e giudicate:

ALL'ITALIA.

Brandì l'asta il nemico superbo,
Che d'Italia tien stretta la chioma,
E gridando: al mio giogo ti serbo,
Sfida all'ire la gente mal doma.
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli.

Su, sguainate la spada temuta,
Figli eletti dell'Itala terra;
Voi la patria speranza saluta,
Accorrete alle grida di guerra.
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli.

Già per l'aere l'insegna s'inalza,
Che del mondo redento è l'insegna;
Non è monte, non colle, non balza
Che non suoni: Ecco Italia che regna!
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli.

Quest'insegna se a gloria ne guida
L'oste ov'è, cui terror non confonda?
Qual'è l'astro che a lei non arrida?
Qual'è il voto che a lei non risponda?
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli.

Bel drappello d'italiche spose
Via gettate que' serti di fiori,
Ai guerrieri d'Italia, non rose
Apprestate, ma palme ed allori.
Della patria accorrete ai perigli,
O d'Italia magnanimi figli.

E come accorsero i figli d'Italia, e più specialmente i figli del Saluzzo a questo grido, è noto.

Vorrei ancora riportare alcuni brani delle due *Odi* intitolate: *Al guerriero italiano*, *L'età giovanile* e *L'età virile*, ma mi accorgo che ormai lo scritto ha preso proporzioni tali da farmi ricordare di non fare troppo a fidanza con il lettore benigno. Chi ama di leggerle potrà trovarle nella *Raccolta di poesie scelte di Cesare Saluzzo*, pubblicata nel 1857 dal prof. Paravia, e della quale mi giovai per questo mio lavoro.

Dalle poesie però citate, ognuno potrà apprezzare l'ingegno poetico, e più l'alto concetto che aveva il Saluzzo della poesia civile e patriottica.

Ed ora, brevemente, ricordiamo anche i suoi *Souvenirs militaires des Etats Sardes*, dico brevemente perchè l'opera ormai è conosciuta. Ma siccome ritengo che molti giovani

non l'abbiano letta, e poichè scrivendo mi rivolgo ad essi, così per invogliarli a scorrerne le pagine salutari, ne riassumo l'importanza e il carattere.

In questo lavoro Cesare Saluzzo mira ad esaltare e giustamente le armi piemontesi che in ogni tempo brillarono per ogni virtù; delle quali fa apprezzare l'importanza grandissima, non solo come retaggio del soldato, ma anche delle altre classi sociali. Ed infatti perchè ciò sia palese, i vari capitoli in cui si suddivide l'opera, s'intitolano da una di queste virtù, accompagnate da altrettante riflessioni morali che le illustrano, le definiscono e le rendono accessibili alla mente e le infondono nell'animo. A queste riflessioni seguono i fatti presi dai tempi antichi fino ai moderni. Le varie serie degli illustri piemontesi incominciano sempre da uno dei principi di Casa Savoia, che furono ognora di bello esempio ai loro sudditi. Ma siano principi, siano generali, siano soldati, sono ugualmente circondati dalla fama, che tutti, senza distinzione di nascita, di grado, di condizione, proclama degni di essere ammirati ed emulati dai posteri. È insomma questa opera come una stupenda galleria, dove spiccano ritratti di valorosi e anche di valorose, chè fra le maschie sembianze dei prodi si alternano anche quelle femminee, che gareggiarono con le prime per virile coraggio, come la contessa di Scarnafiggi, la nizzarda Caterina Segurana, le donne di Casale e quelle di Cuneo, che fecero dire ai granatieri francesi, che in Piemonte bisognava guardarsi non solo dagli uomini, ma anche dalle donne.

Peccato che questa opera sia scritta in francese — che pur troppo era la lingua più usata allora in Piemonte — e ciò contribuì a non renderla popolare. Certo, se l'autore avesse vissuto di più, egli avrebbe voltato in italiano il suo lavoro ed anche forse accresciuto con grande vantaggio dell'educazione militare.

In ogni modo l'opera rimane sempre un bel monumento innalzato da un nobile intelletto e da un gran cuore alle tradizioni militari del Piemonte, che devono essere care ad ogni italiano.

Ed ora pongo fine a questo mio scritto, dal quale spero uscirà bella ed ammirata la figura di Cesare Saluzzo, per tutti coloro che amano i giovani e che li vogliono degni di una patria grande e gloriosa. E quando si pensa come il suo metodo di educazione abbia tanto giovato all'esercito piemontese, creando ufficiali rimasti modelli di soldati e di gentiluomini; e se si riflette che fu da quell'esercito che nacque l'esercito italiano; e si fa un confronto fra l'educazione odierna che si suole dare ai giovani — parlo delle scuole in generale — con quella dei tempi passati, viene la voglia di gridare: *torniamo all'antico!* Chi oserà di tacciarmi di retrivo?

G. Bargilli.

A PROPOSITO DI UN PREGEVOLE STUDIO-STORICO

del tenente **GIUSEPPE STICCA**

Al signor direttore della *Rivista militare italiana.*

Voglia anzitutto permettere ad un modesto cultore di studi storici di esprimerle il vivo compiacimento provato leggendo in codesto periodico i cenni biografici di taluni fra i più notevoli scrittori militari del rinascimento. Questi cenni, nei quali ad una felice sintesi dell'opera dei detti scrittori sono unite le genialità dell'esposizione ed un'elevata idealità militare, valgono a testimoniare che la coltura storica, fecondatrice del carattere ed ispiratrice di nobili sensi, è in onore nella parte più giovane e vitale del nostro esercito.

Fra i profili maestrevolmente tratteggiati dal concettoso scrittore ebbe in particolar modo a richiamare la mia attenzione quello del senese Francesco di Giorgio, una delle più caratteristiche personalità della seconda metà del secolo xv, dell'epoca meravigliosa degli ingegni italiani, quando il genio dei nostri artisti sembrava non conoscesse confini alla sua espansione. Ho ammirato l'acume dello scrittore il quale, sebbene non tecnico, ha saputo fra le trecento pagine del complesso ed involuto trattato di Francesco di Giorgio, porre la mano sul lucido aforisma: *La bontà delle fortezze stare nell'artificio della pianta, anzichè nella grossezza dei muri.* Questo aforisma che, secondo bene a proposito osserva lo scrittore stesso, era destinato a portare una vera rivoluzione

nel campo della fortificazione, non poteva essere intuito se non dall'architetto, al quale, insieme con Giuliano Giamberti da Sangallo, era serbata la gloria di creare le nuove forme difensive, propagate poi, nel secolo XVI, per tutta l'Europa dagli ingegneri militari italiani.

L'interesse che, a mio avviso presenta la ricostruzione secondo la verità storica dell'opera multiforme del geniale artista senese: opera travisata nelle sue principali manifestazioni dalla tradizione popolare e dagli eruditi del secolo XVIII, mi ha condotto a rilevare talune inesattezze nelle quali è incorso l'egregio scrittore, là dove col suo stile incisivo ed efficace delinea a grandi tratti l'opera stessa.

Francesco di Giorgio nato nel 1439 (e non nel 1423 come erroneamente ha creduto Carlo Promis) non potè lavorare di pittura con frate Giovanni di Pietro da Fiesole, più conosciuto col nome di *Beato Angelico*, morto nel 1455; tanto più che tale comunanza di lavoro avrebbe dovuto aver luogo ad Orvieto, durante i quattro mesi della estate del 1447, nei quali soltanto ivi rimase l'Angelico quando, assistito da alcuni ben noti pittori fiorentini, condusse a termine le pitture nel triangolo della volta che è sopra l'altare della cappella nuova del Duomo di quella città.

Il Promis, da cui il nostro scrittore può avere desunto l'inesatta notizia, narra sulle tracce del Padre Della Valle erudito del secolo XVIII, autore di una storia del Duomo d'Orvieto, che durante il 1447, Francesco di Giorgio si trovava in quel centro artistico *ove dipingeva allora fra Giovanni Angelico da Fiesole il quale partendosene sul fin di settembre, ebbe voglia Francesco, che certamente dovealo amare assai, di seguirlo: ma il 14 novembre adunati i fabbricieri, ordinarono al camarlingo badasse che Francesco non lasciasse Orvieto.*

Dopo che Gaetano Milanesi dal *Registro dei battezzati* di Siena potè accertare che Francesco di Giorgio era nato il 23 settembre del 1439 si manifestarono insussistenti tutte queste notizie date dal Promis circa l'opera dell'artista senese ad Orvieto, dove non risulta siasi mai recato. Il Milanesi poi rintracciò l'origine dell'errore in cui cadde il Della

Valle e, con lui, il Promis, avendo appreso dall'esame dei libri dell'archivio del Duomo d'Orvieto che a quei tempi ivi lavorò con Francesco da Siena figlio di Stefano, che è da presumere sia stato dal Della Valle scambiato con Francesco di Giorgio.

Nel cenno riassuntivo dell'opera di questo si ravvisa inoltre qualche altra indicazione non perfettamente conformata alla successione cronologica ed al modo col quale ebbe realmente a svolgersi l'opera stessa.

La fortificazione di Lucignano è posteriore di molti anni ai lavori compiuti da Francesco di Giorgio per Giovanni Della Rovere.

L'artista senese costruì, come egli stesso narra nel trattato, per Giovanni Della Rovere, nipote, o forse figlio di Sisto IV, signore di Sinigaglia, prefetto di Roma e genero di Federigo di Montefeltro, le due rocche di Mondavio e di Mondolfo sul 1482: mentre per l'afforzamento delle mura di Lucignano (lavoro d'altronde di minima entità se però venne effettivamente eseguito da Francesco di Giorgio) questi fu chiamato nel marzo del 1489 dai priori di quella terra, preoccupati a difendersi contro i temuti tentativi dei fuorusciti di Siena. Nè, dopo il 1482, fu Francesco, neppure per breve tempo al servizio del prefetto di Roma. Venne bensì richiesto, per poche settimane, dal Della Rovere alla signoria di Siena nell'ottobre del 1490, non si sa con precisione per quale oggetto, mentre quegli aveva allora ai suoi servigi in Sinigaglia, come architetto civile e militare, il fiorentino Baccio Pontelli, forse un po' emulo di Francesco; ma questi non annuì all'invito. Andò invece in quei giorni, su richiesta di Virginio Orsini, a Campagnano per dar parere sui lavori di quel Castello.

L'opera di Francesco di Giorgio pel capitano generale di Napoli fu circoscritta nei limiti di uno di quei consulti, di cui l'artista senese, per l'acquistata rinomanza di valentissimo costruttore ed ingegnere civile e militare, veniva sovente richiesto da principi e Stati italiani, nè sembra possa perciò quella annoverarsi fra i tratti più salienti della sua

vita. Merita invece di figurare in prima linea l'opera di Francesco di Giorgio in servizio dei principi e sovrani aragonesi; opera importantissima che, in qualità ora di architetto, ora di ingegnere militare, egli ebbe a svolgere dal 1491 al 1497, durante i quali anni si recò più volte a Napoli, come è accertato da documenti d'archivio.

Non posso in fine astenermi dal manifestarle che m'indussi a comunicarle le lievi mende di cui sopra per l'importanza reale degli studi intrapresi dal valente scrittore e, sopratutto, pel sistema, così brillantemente da questo inaugurato, di delineare a larghi tratti, e colla maggiore esattezza storica e cronologica, l'opera dei più grandi scrittori militari del rinascimento.

Roma, 30 aprile 1900.

ENRICO ROCCHI
tenente colonnello del genio.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ENRICO BARONE, tenente colonnello di stato maggiore. **Studi sulla condotta della guerra. — 1866 in Boemia.** — Torino, editori Roux e Viarengo, 1900.

L'esimio colonnello Barone prosegue nella pubblicazione de' suoi rimarchevoli *Studi sulla condotta della guerra*, e facendo seguito a quello sulla campagna del 1814 in Francia, ci presenta ora altro poderoso lavoro dal titolo: *1866 in Boemia*, il quale, come già quello sopramenzionato, merita l'attenzione di tutti gli studiosi.

L'opera, come la precedente, si compone di due distinti volumi: nel primo sono narrate le operazioni militari; nel secondo sono svolte le considerazioni, che secondo l'indole del lavoro, sono essenzialmente strategiche.

Il primo volume con mirabile chiarezza espone gli avvenimenti, tenendo conto dello scopo speciale dell'opera che è lo studio della condotta della guerra, epperò vi è detto quanto è necessario ed è sufficiente per fornire un esatto concetto delle operazioni e del modo come si svolsero.

In quattro capitoli intitolati: 1° lo schieramento; 2° la manovra; 3° la battaglia di Königgrätz; 4° la marcia su Vienna, sono descritti e riassunti gli avvenimenti tutti della campagna con un linguaggio militare stringato, ma chiarissimo, appropriato ed elegante, diguisachè questa narrazione può servire di modello pei lavori del genere. Giustamente sono messi in rilievo i dati principali sui quali l'autore dovrà poi appoggiarsi per le sue considerazioni, ma nulla vi è di superfluo come nulla vi manca di ciò che realmente importa di sapere.

E nel capitolo sulla *Manovra*, assai bene fece il Barone a stabilire la situazione risultante dai fatti accaduti alla sera del 25, 26, 27, 28 e 29 giugno, poichè queste giornate, sia per gli Austriaci, sia per i Prussiani, rappresentano delle vere fasi della campagna.

Se il primo volume è rimarchevole per l'intelligente narrazione degli avvenimenti, il secondo volume è quello che in ispecial modo ci attrae, così per la sua importanza in generale, come per alcune particolari questioni in esso trattate.

Troppo lungi saremmo tratti se volessimo prendere a disamina l'intiero notevole lavoro del colonnello Barone, e però, sebbene con vivo dispiacere, dobbiamo restringerci ai punti più essenziali.

Anzitutto occupiamoci delle operazioni austriache.

***

« Il più grave degli errori commessi dall'Austria nel 1866, « dice il Barone, fu di politica militare, poichè intraprese due « grosse guerre in una volta ». Dato che troppo tardi aveva pensato di cedere il Veneto all'Italia, e non essendo possibile di far guerra offensiva sui due teatri di guerra doveva ridurre al minimo possibile le forze nel teatro sud per far guerra grossa a nord. Concetto giustissimo, cui nulla si può obiettare.

Circa l'adunata dell'esercito austriaco in Moravia e il susseguente spostamento del medesimo in Boemia, il Barone è d'opinione che il concentramento lo si avrebbe dovuto fare assai innanzi verso la frontiera della Boemia, mentre per rimanere poi sulla media Elba tanto valeva non muoversi dalla Moravia e dare in Moravia la battaglia con tutte le forze riunite.

« Il motivo essenziale, spiega l'autore, che poteva consi- « gliare questo spostamento in Boemia. era quello di fare « una difesa *attiva*, cioè cercare di impedire la congiunzione « delle masse nemiche. E per questo bisognava spingersi fino « alla regione tra l'alta Elba e l'Iser, centrale fra gli sbocchi « di Lusazia, di Trautenau e di Nachod. »

E così conchiude: « il dilemma per noi è semplice: o si « resta in Moravia o si va tra l'Elba e l'Iser; e come que- « st'ultima non ha probabilità di riuscita, meglio è dunque « che si resti in Moravia. »

Noi non c'indugieremo per fermo a parlare nè pro, nè contro il piano di guerra esposto dal Barone. È tema che prestasi a seria e proficua discussione, imperocchè, se presenta il vantaggio di prepararsi alla battaglia con tutte le forze riunite, d'altra parte ha pure il grave inconveniente di rinunciare all'offensiva e di abbandonare al nemico vasta parte del proprio territorio Comunque, non possiamo a meno di ammirare la chiarezza del concetto e la razionale vigoria delle premesse dalle quali quel concetto naturalmente scaturisce.

L'altro grande problema strategico che il Barone studiò a fondo riflette la condotta che il Benedek avrebbe potuto e dovuto seguire negli ultimi giorni di giugno. A suo avviso e come sta di fatto — al Benedek era possibile di manovrare fra le due armate nemiche, e dopo lungo e profondo esame della situazione dei due eserciti avversari, esprime il parere che il comandante austriaco avrebbe dovuto gettarsi colla maggior parte delle sue forze contro la 2ª armata prussiana.

Noi pure dividiamo la sua opinione, ma non è men vero che anche il 29 giugno il Benedeck perdette la campagna, per non aver mandato ad effetto il piano ideato di portarsi col grosso delle sue truppe a Jicin a rincalzo del 1° corpo di armata e dei Sassoni. Che se poi fosse stato capace, contemporaneamente alla manovra contro le armate dell'Elba e del principe Federico Carlo, di cambiare la linea d'operazione portandola su Pardubitz-Praga, nulla aveva a temere pel momento da un'avanzata della 2ª armata prussiana, che sarebbe stata contenuta da uno o due corpi d'armata, lasciati indietro col mandato di ritardarne le mosse. Ove si rifletta alle poco felici condizioni nelle quali si effettuò la marcia sopra Jicin delle truppe prussiane, e alle forti posizioni occupate dagli Austriaci, e da essi volontariamente abbando-

nate in seguito all'ordine di Benedek di evitare seri combattimenti e al di lui avviso che non spediva più il già promesso 3° corpo d'armata, è evidente che tutte le probabilità di successo erano dalla parte degli Austriaci.

Il Barone invece esclude assolutamente la manovra contro il principe Federico Carlo: il suo concetto si appoggia sulla vittoria conseguita a Trautenau ed è perciò che è giusto e che con ragione scrive che: « il giorno 28 avrebbe potuto « essere un vero disastro per la 2ª armata, e che Benedek si è « lasciato sfuggire la buona occasione. » Ma per attuarlo eravi però bisogno di un gran capitano, mentre la manovra contro il principe Federico Carlo non presentava grandi difficoltà.

Il fatto è che il giorno 28 il Benedek aveva ancora la possibilità di volgersi con speranza di successo sia contro la 1ª, sia contro la 2ª armata prussiana.

Noi ammettiamo i grandi vantaggi che si sarebbero conseguiti con un'audace offensiva contro la 2ª armata; riteniamo però che uguali vantaggi, senza maggior pericolo e con maggiore facilità, potevansi ritrarre da una ardita e pronta manovra contro la 1ª armata.

Conveniamo col Barone che soltanto il 1° luglio Benedeck avrebbe potuto dare battaglia alla 1ª armata presso Jicin; assai discutibile, per contro, ci pare la sua previsione che « il 29 la 2ª armata, quando non abbia contro di sè che due « corpi d'armata potrà raggiungere la fronte Arnau-Königinhof, il 30 impossessarsi degli sbocchi dell' Elba ed avanzarsi a poco più di una marcia da Jicin cioè a pochi chilometri dall'esercito austriaco. » Sta di fatto che la 2ª armata prussiana rimase ferma sull'alta Elba non solo il 29 e 30 giugno, ma ancora i due giorni seguenti (dal 30 in seguito ad ordine del comando supremo), di guisachè Benedek avrebbe avuto tutto l'agio per condurre a termine il divisato partito contro la 1ª armata.

Effettivamente poi, nè Benedek, nè le sue truppe già demoralizzate e in parte sconfitte erano in grado il 29 giugno di eseguire nè l'una, nè l'altra di coteste manovre, come i fatti successivi hanno luminosamente dimostrato.

Razionale e giustissima la critica del Barone sull'inazione di Benedek durante il 30; « voler rimanere, egli scrive, « fermi nelle posizioni del 29 a sera ed aspettare che il « principe Federico Carlo venga a portata è tal concetto « che nè risponde alla situazione, nè al contegno che deve « tenere chi è minacciato di avviluppamento » e non potevasi dir meglio in poche parole per rilevare uno degli errori capitali commessi dal Benedek.

Rispetto alla battaglia di Königgrätz il Barone detta pagine assai istruttive. Non potendo seguirlo nelle sue estese considerazioni al riguardo, notiamo il logico concetto, che Benedek avrebbe dovuto proporsi di attaccare la destra prussiana — armata dell'Elba — e tenersi sulla difensiva contro la 1ª e la 2ª armata.

Finalmente non posssiamo a meno di elogiare il Barone per quanto egli ha scritto col più elevato sentimento di soldato e da uomo di cuore « sulla grandezza morale del vinto « di Könniggrätz. »

*
* *

Riguardo ai Prussiani, ci limiteremo alla disamina dei due problemi capitali svolti dall'autore in modo affatto speciale: del piano di Moltke per l'invasione della Boemia e dell'azione del comando supremo prima e durante la battaglia.

È noto quali e quante innumerevoli discussioni abbia sollevato l'invasione della Boemia mediante due grosse masse separate da grande distanza e che dovevano riunirsi sul territorio nemico. Fra i molti e disparati giudizi emessi in proposito, ve ne sono due diametralmente opposti, che s'impongono all'esame degli studiosi militari. Intendiamo accennare da un lato all'opinione di coloro che, tutto ben ponderato, giudicano un errore la manovra prescritta dal Moltke, e dall'altro al parere di taluni che non solo esaltano il piano del Moltke, ma vedono in esso l'applicazione di una nuova scuola strategica dell'avvenire, della quale designano il Moltke come

creatore. Per i primi la manovra di Moltke a masse separate è compiutamente in antitesi coi concetti napoleonici e perciò errata; i secondi non giurano che per essa, e si spingono tant'oltre da attribuirle il merito della catastrofe di Sadowa.

Il Barone non accetta nè l'uno, nè l'altro giudizio, e con ampia, sagace e colta discussione vuole dimostrare che il concetto di Moltke non si scosta affatto dal napoleonico, e sferza aspramente le poco fondate deduzioni degli altri.

Deploriamo di non poter prendere a minuta disamina la intiera e magistrale discussione fatta dal Barone; epperò ci atterremo, per la maggior parte, alle *considerazioni riassuntive* dello stesso autore nelle quali è così bene e nettamente esposto il suo pensiero.

Giusta il concetto napoleonico, il concentramento delle forze prussiane per invadere la Boemia lo si sarebbe dovuto effettuare nella Lusazia, lasciando poche forze a guardia della Slesia; e questo appunto fu il concetto di Moltke, come si desume dalla sua *Corrispondenza*. E in Slesia egli riteneva potesse bastare un solo corpo d'armata (in seguito disse due), poichè, *se a conservare Breslau è necessaria una intera armata è meglio rinunziare alla difesa di essa.*

Nel mese di aprile, in vista di una probabile offensiva degli Austriaci per la Slesia, il Moltke fu costretto dalla politica a costituire una forte armata in Slesia. Così, quando il 22 giugno fu impartito l'ordine dell'invasione, egli preferì di fare il concentramento innanzi sul territorio boemo, poichè il concentramento in Lusazia in una massa sola gli faceva perdere otto giorni, e, per contro, avrebbe dato tutto il tempo necessario all'esercito austriaco di frapporsi riunito fra le due masse separate prussiane.

La riunione delle due armate doveva aver luogo il 28 a Jicin; quindi conchiude il Barone: *nessuna crisi per le due masse separate se gli Austriaci si fossero concentrati su Jicin; crisi di due giorni* (come ampiamente egli dimostra) *ma di non molta gravità, se gli Austriaci si fossero concentrati sulla riva orientale dell'alta Elba.*

« La manovra, egli scrive, fu pertanto iniziata in condi-
« zioni nelle quali si faceva assegnamento, che *contro una*
« *delle due masse prussiane l'avversario non potesse portare*
« *la superiorità delle forze prima dell'arrivo dell'altra.*

« Nell'esecuzione poi, i ritardi dei primi giorni — dovuti
« specialmente al principe Federico Carlo — crearono una
« situazione diversa, per la quale le due masse prussiane si
« trovarono per alcuni giorni divise di fronte all'avversario
« riunito »; ma Moltke non si era affatto proposto d'inva-
dere la Boemia con due *masse separate* contro il nemico *riunito*. Durante la manovra la situazione cambiò a causa di ritardi di varia natura, e le due masse prussiane si trovarono di fronte agli Austriaci riuniti, ma ciò avvenne contro gli intendimenti e le speranze di Moltke.

Si divida o no il giudizio del Barone, si sia più o meno convinti del suo ragionamento e delle sue induzioni, non si può se non ammirare il profondo studio da lui fatto dell'importantissimo problema, e della nuova luce proiettata sul medesimo, nonchè l'alta competenza dimostrata nello esame di un tema così elevato.

Il fatto è che il piano di Moltke è talmente ardito e irto di pericoli — poichè non lascia margine a nessuno di quei probabili disguidi di cui è pur mestieri tener conto — che difficilmente lo si può approvare senza riserva. Esso riuscì per l'imprevidibile immobilità del Benedek per ben cinque giorni, durante i quali se ne stette passivo avendo sotto mano l'esercito riunito, mentre le due armate prussiane erano tuttora separate. Senza voler fare esagerate supposizioni, è però lecito ritenere che se gli Austriaci avessero avuto un comandante più abile e più intraprendente di Benedek, le vicende della guerra avrebbero potuto prendere un andamento sfavorevole alle armi prussiane.

Altra questione è quella se Moltke abbia violato il principio napoleonico: *qu'une armée ne doit avoir qu'une seule ligne d'opérations;* principio di cui non tenne conto il grande Federico nelle campagne del 1756 e '57 nelle quali invase la Boemia, come precisamente fece il Moltke, con

due armate separate, e che Napoleone non mancò di rilevare.

Il Barone invece di questo non parla.

La manovra che più si accosta a quella di Moltke è quella ideata da Napoleone per la sua marcia su Vienna nel 1797. In essa egli penetrò in Austria per due linee d'operazione: quelle del Tirolo e della Ponteba, con prevista riunione delle due masse in Carinzia. Nelle sue *Memorie* sono altamente istruttive le considerazioni da lui svolte, nelle quali dimostra « *qu'on n'entra pas en Allemagne par deux lignes* « *d'opérations, puisque le Pusterthal est en deçà de la crête* « *supérieure des Alpes, et qu'aussitôt que Joubert eut passé* « *Lienz, la ligne d'opérations fut celle de Villach et de la* « *Ponteba* », sicchè non fu punto violato il principio sopramenzionato.

Nè la manovra fu contraria all'altro principio « *de ne* « *jamais réunir ses colonnes devant et près de l'ennemi* » imperocchè « on ne fit pas la jonction des deux corps d'armée « devant l'ennemi; car lorsque Joubert quitta Brixen pour « se porter, par un à-droite sur Spithal, par le Pusterthal « ou la vallée de la Drave, le principal corps de l'armée « était arrivé à Klagenfurth, et poussait des patrouilles « jusqu'à Lienz. L'archiduc ne pouvait donc imaginer « aucune manœuvre pour s'opposer à cette jonction..... « Cette opération, ainsi exécutée en trois temps, était con- « forme à toutes les régles: elle devait avoir, et eut en effet. « toute espèce d'avantages ».

Può dunque sostenersi con tutta ragione che i principî napoleonici non furono intaccati nel piano di Moltke? Non ci pare; noi dividiamo l'opinione del Barone che ciò non era negli intendimenti di Moltke, ma sta di fatto che ambedue i principî napoleonici furono realmente violati.

Altamente poi applaudiamo alle parole del Barone rispetto al von der Goltz, il quale nella sua *Condotta della guerra*, vorrebbe presentare il Moltke come l'inauguratore di *nuovi* sistemi, in antitesi a quelli napoleonici, del « Moltke « che, come abbiamo visto, e nei disegni anteriori ed in

« quello che effettivamente pose in atto, mise ogni studio « per conformarsi ai risultati dell'esperienza napoleonica, « conoscitore profondo com'era dei procedimenti del grande « capitano! »

L'altro quesito che ci siam proposti è quello, come abbiam detto, riguardante l'azione del comando supremo durante la battaglia di Königgrätz.

Il Barone rileva con ragione che l'azione direttiva del comando in capo si palesò unicamente « alle 8 del mattino, « dando l'ordine alle truppe del principe Federico Carlo di « passare la Bistritz, dando poi alle 3 ½ del pomeriggio « l'ordine di procedere avanti su tutta la linea, e di portare « innanzi la cavalleria disponibile, quando già questo mo- « vimento si è iniziato di per sè, e già da un'ora la prima « divisione della Guardia è entrata in Chlum ».

Riprodotte le ragioni adotte dalla *Relazione prussiana* colle quali « spiega con molta semplicità e chiarezza la scarsa « azione del comando supremo durante la battaglia », l'autore osserva giustamente che la battaglia di Königgrätz fu il risultato naturale e spontaneo delle mosse precedenti, e che il comando in capo forzatamente dovette limitarsi ad una scarsa azione coordinatrice fra le varie armate, ed affidarsi quasi esclusivamente all'opera dei comandanti di esse.

Il Barone, con un giustissimo apprezzamento del quesito, rileva che se ciò sta bene per Königgrätz « che fu, in so- « stanza, il complesso di tre battaglie distinte e scucite », non intende per altro associarsi a quegli scrittori « che « sulla base di quanto avvenne a Königgiätz — e noi ag- « giungeremo di Gravelotte e di Sédan - cotesti procedi- « menti vorrebbero elevare a sistema, dimenticando le cir- « costanze specialmente favorevoli, alle quali essi dovettero « la loro riuscita ».

Purtroppo tenta espandersi una corrente d'idee, che tende a restringere sempre più l'azione del comando supremo, a favore dell'iniziativa dei capi in sott'ordine. Folle teoria, a nostro parere, che nei momenti critici della realtà non potrà se non procurare all'esercito amare delusioni. Si capisce da sè

— nè occorre per fermo di dimostrarlo — che non si diramano ordini tassativi e particolareggiati ai comandi di armata come si farebbe con una divisione; ma sia durante le operazioni strategiche sia sul campo di battaglia, nel limite del possibile deve imperare sovrana e indiscutibile l'unità di comando, e perciò siamo ben lieti di constatare che il Barone divida le nostre idee.

Nelle deduzioni che a questo proposito si traggono dalle campagne prussiane del 1866 e 1870 si dimentica e non si tiene alcun conto della situazione speciale di Moltke rispetto ai comandanti d'armata che erano principi reali, e dell'età del sovrano comandante in capo e del suo capo di stato maggiore, Moltke, che impediva loro esagerate fatiche. Di qui le erronee induzioni, che vanno spargendosi e che, malauguratamente, trovano presso molti favorevole accoglienza.

*
* *

Tessere ormai elogi al talento e alla speciale competenza del colonnello Barone ci pare proprio fuori posto: ma non possiamo esimerci dall'encomiare la sua sorprendente operosità che in si breve volgere di tempo l'ha messo in grado di presentare al pubblico due studî così poderosi sulle campagne del 1814 e del 1866.

Ci auguriamo di aver presto sotto gli occhi altri de' suoi notevoli lavori che contribuiscono al lustro e vantaggio della nostra letteratura militare.

B. D.

Vinci conte Carlo, *capitano in* « *Genova cavalleria* ». — **Genova cavalleria a Villafranca.** — Milano, tip. Crespi, 1900.

Il generale Vicino-Pallavicino, allorchè comandava Genova cavalleria iniziò, con felice idea, l'annuale pubblicazione di monografie riguardanti le gesta del reggimento. A mantenere l'uso di siffatta pubblicazione e nell'intento di rendere famigliari e meglio noti ai soldati di Genova i fatti

gloriosi della storia del reggimento e di accrescere il corredo delle notizie da servire alla storia del reggimento, il capitano Vinci dettò questo suo scritto, nel quale è narrata la parte brillante presa dal Genova cavalleria alla battaglia di Custoza.

Il Vinci ha potuto esaminare i documenti ufficiali conservati nell'archivio storico del comando del corpo di stato maggiore, e perciò la sua scrittura è l'esposizione fedele dei fatti relativi a quella campagna. Il Vinci ha così compilato un pregevole lavoro, che sarà senza dubbio convenientemente apprezzato, non solo da Genova cavalleria, ma anche dai reggimenti tutti dell'arma.

In una nuova edizione dell'opuscolo procuri il Vinci di entrare nei particolari delle cariche eseguite, e di vagliarli il più che gli sia possibile; con che riuscirà veramente a fornire un contributo alla storia del corpo e dell'arma, mentre le notizie ora pubblicate sono troppo monche e non possono servire a quello scopo. E in detta circostanza, l'autore troverà pure la favorevole occasione di ritoccare ciò che vi è detto intorno a Sommacampagna, a pagine 19 e 27, e che non è esatto.

Ci auguriamo pertanto di aver presto fra le mani una seconda edizione completa e riveduta e, se possibile, munita di qualche schizzo; ciò che accrescerà di molto il pregio dell'opuscolo.

B. D.

RIVISTA MILITARE ESTERA

LA NATION ET L'ARMÉE

In sul finire dello scorso anno, il *Temps* ha pubblicato una serie di « Lettres libres » nelle quali « un colonel » trattava questioni militari e civili di grande importanza.

Queste lettere, che hanno per titolo *La nation et l'armée*, ci sembra meritino d'essere riassunte e studiate, perchè gli argomenti in esse svolti con grande competenza e con giusta intuizione delle cose e dei tempi, interessano per la massima parte non pure la Francia, ma qualsiasi nazione civile moderna.

Parecchie manifestazioni di malcontento si sono mostrate in Francia in alcuni discorsi di ufficiali, in vari ordini del giorno alle truppe, con tale frequenza e con tale crescente intensità, da far giustamente supporre fossero l'eco del sentimento generale dell'esercito.

Invece di attenuare quei fatti, velarli per quanto era possibile, l'autore li afferma nella loro interezza, li studia con acume imparziale. per dedurne che il malcontento esiste, che il fermento al quale dà luogo si va facendo sempre più visibile e minaccioso. Enumerate le ragioni di un tale malcontento, l'A. passa a studiare quali rimedi siano più adatti a combatterlo vittoriosamente; molti ne enumera, molti ne studia e, tratto dall'ampiezza dell'argomento e dalle proprie idee chiare, coscienti, numerose, giunge a tracciare a grandi linee un nuovo ordinamento dell'esercito intero.

L'idea ch'egli visibilmente accarezza, può ben chiamarsi un ideale, per la bellezza armonica che racchiude e per la distanza che la separa dalla realtà presente; purtuttavia

queste lettere hanno a parer nostro il merito grande di non librarsi nella regione degli inattuabili pii desiderî, ma di proporre rimedi che, se possono venir discussi e magari non tutti approvati, rimangono pur sempre nel campo pratico e reale dell'attuabile.

Noi non faremo il sunto di ciascuna lettera; scritte per essere pubblicate nelle colonne di un giornale quotidiano, risentono per necessità di un tal vincolo increscioso e portano traccie evidenti di quella deformazione nella generale economia del lavoro, che, il genere di lettori al quale sono rivolte, l'interesse passeggero di alcuni argomenti e lo stesso stile giocondamente polemico, hanno imposto allo autore.

Noi ci proponiamo di dare un rapido sguardo al lavoro nel suo complesso, perchè sia noto al lettore lo schema generale dell'opera, e di fermarci più specialmente su quelle parti che ci sembrano più essenziali e più direttamente interessanti per l'esercito nostro.

* * *

Le cause enumerate dall'A. del malcontento esistente nel corpo degli ufficiali francesi, sono di tre specie.

1° *Gli interessi degli ufficiali non sono in alcun modo rappresentati.* — In un tempo in cui il diritto non ha valore se non difeso in tutti i modi e ad altissima voce; in un paese ove tutti gli interessi hanno i proprî avvocati, nei giornali, nei comizi pubblici, negli organi amministrativi, nel Parlamento; in cui nulla ha potenza se non emana da una elezione, o se non influisce in qualche elezione, solo il corpo degli ufficiali non può in nessun modo levare la propria voce per difendersi dalla generale concorrenza o soltanto per far conoscere e sostenere le proprie aspirazioni, i proprî desideri; giacchè la Francia repubblicana, per isolare l'esercito dalle lotte politiche e dalle agitazioni di parte l'ha lasciato in realtà in un doloroso abbandono. Quelli che sopportano i più gravi doveri di cittadino, sono in tal modo

esclusi dai più ambiti diritti; quelli che si son dedicati alla difesa diretta del proprio paese, devono rinunciare a qualsiasi partecipazione nel governo della cosa pubblica e obbedire ciecamente a quanti profittano della loro abnegazione e dei loro sacrifici.

Di tale abbandono, gli ufficiali sono pienamente consapevoli poichè i suoi tristi effetti non han tardato a farsi sentire; poichè continui sono i provvedimenti intesi a danneggiarli. L'iniqua legge sulle pensioni, ora soltanto in parte modificata, la diminuzione delle facilitazioni sui viaggi ferroviari, la riduzione delle indennità di alloggio, di radunata, di marcia, di entrata in campagna, la limitazione delle ordinanze, dei cavalli, dei foraggi, dei permessi e molte altre simili disposizioni più o meno vessatorie, sono altrettante prove che in tutti i modi si è applicata l'economia a loro riguardo, gravando sempre più sul loro stipendio inadeguato affatto alle esigenze dei tempi mutati.

2° *L'avanzamento avviene con eccessiva lentezza.* — Molto più grave della precedente, questa causa influisce assai direttamente a far sorgere e ad alimentare il malcontento fra gli ufficiali ed a sminuire l'effettivo valore guerresco dello esercito tutto.

Il rimanere nello stesso grado dopo averne acquistato intera la capacità, è senza dubbio per qualche tempo un vantaggio per l'individuo e per il servizio. L'uomo, superato il periodo dell'indispensabile tirocinio, nel quale la nuova responsabilità, le nuove occupazioni lo hanno costretto ad un lavoro più intenso e diverso dall'abituale, trova la calma, il riposo, le soddisfazioni che si è meritate, e può dedicarsi ad altri studi, preparandosi con secura coscienza a rendersi più perfetto nell'ufficio presente e sempre più meritevole del successivo. Il servizio ne risente un grande vantaggio, perchè alle incertezze iniziali del nuovo promosso, segue l'indirizzo sicuro e confortato di continuo dalla fatta esperienza; segue l'opera informata a nuova fede, a ringiovanita energia; e perchè la sostituzione eventuale dei varî gradi viene ad essere sempre meglio assicurata, di mano in mano che l'ufficiale,

non solo è capace di comandare perfettamente il proprio reparto, ma ancora di esercitare il comando immediatamente superiore.

Ma, oltre un certo limite, la permanenza nello stesso grado è assai nociva per tutti.

Nociva per l'individuo che sente le soddisfazioni mutarsi in noie, che, consapevole della propria forza, della propria attitudine ad un comando più elevato, si vede costretto per moltissimi anni a rimanere allo stesso posto, a disimpegnare gli stessi incarichi, mentre la forza, l'entusiasmo, la fede se ne vanno a poco a poco insieme alla giovinezza, per dar luogo allo sconforto, al bisogno di critica, al malcontento; nociva al servizio, che soffre direttamente per necessità delle condizioni morali e materiali dei singoli individui.

Questa eccessiva lentezza nell'avanzamento, dipende in parte dalla lunga pace, ma specialmente dall'attuale legge sulle pensioni: giacchè, per evitare qualsiasi arbitrio o debolezza, si è in quella stabilito che gli ufficiali lascino il servizio quando raggiungano una certa età diversa per ciascun grado. Una tale disposizione, fatta per assicurare almeno un minimo di collocamenti a riposo, ha invece condotto al risultato opposto; perchè lo Stato che si è obbligato a licenziare tutti gli ufficiali che abbiano raggiunto il limite d'età prescritto per il loro grado, si trova obbligato ancora (e pei generali lo è realmente) a tenerli in servizio fino a che quel limite non sia raggiunto.

La conseguenza di una siffatta interpretazione della legge, è che quasi tutti gli ufficiali capaci di giungere al comando di una divisione, vengono promossi maggiori quattro anni prima di essere licenziati come capitani; tenenti colonnelli due anni prima di essere collocati a riposo come maggiori; colonnelli un anno prima del limite stabilito pei tenenti colonnelli; e molti colonnelli infine raggiungono il grado di generale alla vigilia di essere collocati a riposo come colonnelli. Il che vuol dire in altre parole, che tutta o quasi tutta l'età matura vien consumata dall' ufficiale nel grado di capitano, e che nei gradi successivi egli non è se non un

rapido viandante, un novizio sempre; tanto più incapace di esercitare il comando, quanto più tale comando è importante, quanto più richiede sperimentata e sicura energia materiale, intellettuale e morale.

3° *La maggior parte degli ufficiali è ostile all'attuale forma di governo.* — Come una tale enormità sia possibile, l'A. esamina e spiega facilmente. I quadri d'avanzamento degli ufficiali sono compilati da commissioni speciali.

Queste commissioni erano, fin dal principio dell'attuale governo, composte in maggioranza di reazionari e però hanno votato in favore di quanti mostravano di avere le medesime idee; il che ha portato la doppia conseguenza: di aumentare sempre più la maggioranza reazionaria nelle commissioni e di popolare i gradi alti e medi di ufficiali reazionari e clericali, senza che la responsabilità ministeriale abbia potuto in nessun modo porre un riparo a tal male, giacchè le commissioni votano segretamente e senza motivare in alcuna maniera il proprio giudizio.

***

Dallo studio delle cause che han condotto all'attuale stato di cose tutt'altro che lieto, derivano direttamente le proposte che l'A. fa per migliorarlo; la diagnosi suggerisce i rimedi.

Per riparare al male prodotto dall'abbandono in cui è lasciato l'esercito, occorre al più presto far cessare tale isolamento; occorre dare al corpo degli ufficiali i mezzi per far conoscere i suoi giusti desideri, per difendere i propri diritti.

E per far ciò, non è per nulla necessario di stabilire leggi speciali; basta fare realmente la legge uguale per tutti; basta reintegrare l'ufficiale nei suoi più sacrosanti diritti; considerandolo quale egli è veramente un cittadino completo.

Per curare efficacemente il male derivante dalla lentezza della carriera, propone il solo rimedio possibile, cioè a dire una razionale accelerazione nell'avanzamento. Il male è da troppo tempo visibile, il rimedio è troppo naturale perchè non sia già stato tentato più volte; ma il modo in cui si è

cercato di attuarlo, non solo non ha raggiunto lo scopo, ma ha fatto anzi il male ancora più grave. Ed invero, per l'addietro, si è creduto di accelerare l'avanzamento creando dei posti, aumentando cioè gli impieghi, la cariche, i reggimenti, i battaglioni; ciò che ha costituito una maggiore spesa per lo Stato, non ha fatto nessun vantaggio reale agli ufficiali ed ha danneggiato il servizio. Il rimedio proposto dall'A. è diverso radicalmente da quello sino ad ora adottato. Egli vuole anzitutto che, ad una parte degli ufficiali opportunamente scelta, provata in tutti i modi possibili, siano date tali facilitazioni di carriera da metterli in posizione eccezionalmente vantaggiosa rispetto a tutti gli altri, così da assicurare loro i vantaggi di un rapido avanzamento, ed al servizio quello grandissimo di avere comandanti superiori ancora giovani di corpo e di spirito

Ma, se isolato, un tale rimedio sarebbe quasi peggiore del male; giacchè il favorire alcuni, per quanto meritevoli, portando di necessità un rallentamento nella carriera di tutti gli altri, il vantaggio d'aver giovani i comandanti sarebbe affatto paralizzato dall'enorme svantaggio di avere i comandati ancora più vecchi e sfiduciati di quanto non siano adesso. Tutta, adunque, deve essere ringiovanita la massa degli ufficiali; e però si accordino vantaggi straordinari ai più meritevoli; ma si faccia in maniera da rendere la permanenza nei varî gradi così breve per tutti, quanto il giusto desiderio individuale ed il bene del servizio richiedono.

Per ottenere un tal risultato l'A. propone parecchi provvedimenti intesi a far sì che l'ufficiale possa, volendo, lasciare dopo un certo numero d'anni il servizio per dedicarsi a qualche altra occupazione, non soltanto senza averne l'attuale enorme pregiudizio materiale e morale, ma essendovi anzi allettato da parecchie favorevoli circostanze.

All'ultimo dei mali lamentati, non oppone rimedio direttamente; giacchè i provvedimenti proposti per combattere gli altri due, sembra valgano anche a modificare in tal modo l'ambiente, a sanare così tutto l'organismo, da farlo atto a reagire da se stesso, a guarirsi interamente per virtù propria.

Noi prenderemo in esame la seconda di tali quistioni, giacchè la prima e l'ultima non interessano, per nostra grande fortuna, l'esercito nostro.

Abbiamo visto come l'A. proponga di accordare ai migliori ufficiali tali vantaggi da assicurar loro una rapida e brillante carriera. Evidentemente, egli soggiunge, la maggiore difficoltà di attuare un tale progetto, consiste nel trovare una opportuna maniera di scegliere davvero i migliori; e non sembra che la Francia abbia un sistema adatto a tale esigenza. Le attuali commissioni d'avanzamento, infatti, hanno tale illimitata potenza, da infirmare qualsiasi iniziativa del ministro responsabile. Esse compilano liste di classificazione senza motivarle in alcuna maniera, senza firmarle, o in altri termini senza assumerne nessuna responsabilità; e siccome la gran maggioranza di tali compilatori non conosce il candidato all'avanzamento neppure di nome, ne consegue che un tale giudizio non possa avere nessun valore reale. Tali commissioni dovrebbero, secondo l'A., riunirsi come oggi fanno per prendere conoscenza delle note caratteristiche dei candidati e discuterle; ma avrebbero l'obbligo di motivare la preferenza accordata e firmare le liste compilate individualmente. Il ministro esaminerebbe tali liste e, con l'opinione in tal modo formatasi o basandosi sulla eventuale conoscenza personale dei candidati, deciderebbe del loro avanzamento sotto la propria responsabilità.

Il carattere puramente consultativo di tali note, l'obbligo di formarle e però il sapere che il proprio giudizio sarà giudicato a sua volta, sarà già un gran passo verso il meglio; ma mancherà ancora una cosa importante: la materia di un illuminato giudizio.

La prova migliore dell'ufficiale, la guerra, manca; le note caratteristiche o son fatte a caso, o, se compilate con conoscenza dell'individuo, dato l'affiatamento che suppone una tal conoscenza, lo zelo di tutti gli ufficiali in servizio, la benevolenza necessaria e legittima dei superiori, son sempre le migliori possibili e differiscono più per il talento laudativo dei superiori che le fanno, che per il valore reale degli

ufficiali annotati. Col *sistema delle note*, adunque, nulla si ottiene di definitivo e di buono; in tempo di pace non v'ha che un sistema, imperfetto se si vuole, ma meno imperfetto d'ogni altro: il concorso. Nè l'A. intende di proporre nuovi concorsi, sembrandogli che quelli esistenti possano ampiamente bastare purchè si voglia servirsene.

Entrando nel corpo degli ufficiali, tutti acquistano un determinato posto d'anzianità con la classificazione finale della scuola dalla quale provengono; e ciò dà già qualche affidamento che, in media, i primi siano o più intelligenti o più laboriosi degli ultimi. Quelli che si sentono in grado di guadagnare un posto migliore, possono entrare alla scuola di guerra. In questa gli ufficiali, ormai uomini fatti, vengono sottoposti a prove d'ogni genere intellettuali, morali e materiali; di loro si conosce il risultato dei precedenti concorsi, il servizio ai reggimenti, i lavori speciali, ed è quindi ammissibile che i migliori di un tale ambiente, formino un manipolo davvero eletto.

L'A. propone che fra gli 800 ufficiali che alimentano ogni anno i quadri dell'esercito, si debba sceglierne una cinquantina comprendenti, per esempio: il 1° quarto degli uscenti della scuola di guerra (15); il 1° trentesimo proveniente dalle scuole di Saint-Cyr, Saumur, Saint-Maixent, Fontainebleau (15-20); al qual numero verrebbero ad aggiungersi in quantità variabile (da 5 a 15) gli ufficiali che avessero dato prove o nelle campagne di guerra o in lavori eccezionali di pace, di valore indiscutibile.

In tal modo si avrebbe, senza nessuna esclusione *a priori* senza tema che nessuno possa lamentarsi se non per ingiusta gelosia, un numero di candidati ai gradi superiori abbastanza piccolo perchè fosse possibile di giudicarli sicuramente, e sufficiente tuttavia per assicurare all'esercito dei buoni comandanti di unità superiori al battaglione.

Questa cinquantina di scelti ufficiali non avrebbero tutti diritto all'avanzamento speciale, ma soltanto di fare esaminare i propri titoli all'avanzamento da una speciale commissione, la quale (poichè si tratta di scegliere i comandanti

delle maggiori unità dell'esercito) potrebbe essere composta del presidente della Repubblica, del presidente del consiglio, del ministro della guerra, del generale in capo designato e del generale ai cui ordini serve l'ufficiale esaminato. Stabilendo che tali ufficiali fossero giudicati da tale commissione quando raggiungono 6 anni di grado di capitano e, successivamente per gli altri gradi, quando raggiungono il numero d'anni già fissato dalla legge del 1832, si avrebbe un numero conveniente di colonnelli a 42-45 anni e di generali da 46 anni in su.

Ma abbiamo anche detto che l'A. non si limita a migliorare la carriera di pochi eletti, ma vuol farla rapida per tutti. Egli osserva che attualmente, quando si « invita » un ufficiale a dare le dimissioni, non soltanto gli si procura un pregiudizio morale proveniente dal carattere quasi infamante della misura, ma gli si fa subire una perdita materiale assai grave, risultante dalla confisca dei versamenti effettuati per la propria pensione. Di maniera tale che, in un sol tratto, quest'uomo si trova colpito moralmente, spogliato e messo sul lastrico senza nessun mezzo per guadagnarsi la vita.

Non è, adunque, meraviglia se pochi son quelli che volontariamente affrontano un tale disastro materiale e morale.

L'A. propone che, dopo un periodo di servizio abbastanza lungo perchè la determinazione non possa esser l'effetto di un momentaneo capriccio giovanile, gli ufficiali siano autorizzati a lasciare l'esercito con una pensione stabilita in base ai versamenti già fatti.

Per questa durata minima di servizio, i Tedeschi hanno stabilito 10 anni; i Francesi per i sottufficiali 15. Benchè più propenso a preferire il primo al secondo limite, l'A. crede tuttavia che, anche adottando come limite minimo 15 anni, un tale provvedimento non tarderebbe a portare i suoi benefici effetti.

Dopo 15 anni di servizio, ossia fra i 32 e i 35 anni di età, l'ufficiale trovasi in quel periodo critico della vita, nel quale, perfettamente consapevole delle proprie attitudini reali alla vita militare e delle esigenze di quella, se si senta

chiamato a battere altra strada, potendo, lo tenterà certamente.

La pensione proporzionata al servizio prestato, non può esser da lui considerata che come un riparo contro la miseria; ma basta a dargli libertà di scelta, forse anche maniera di cercare. In ogni caso egli ha la convinzione di non perdere nulla.

Mentre l'uomo di 53-60 anni vede nel collocamento a riposo una caduta amara e definitiva, quasi il suo ingresso nell'anticamera della morte, l'ufficiale di 30-35 anni, libero dell'assillo pungente del provvedere al domani, può riguardare l'uscita dall'esercito come una liberazione, come la entrata in un mondo nuovo, più lieto o più fortunato, nel quale porta, immenso vantaggio, un pane assicurato, una seria esperienza della vita, uno spirito ed un corpo ancora intatti e capaci di sforzi, un'anima ancora aperta agli ardori, alle ambizioni ed anche alle illusioni che sono il privilegio della giovinezza. Ma non basta spalancare la porta; bisogna lasciarla aperta qualche tempo alle spalle degli usciti; bisogna offrir loro il mezzo di provare le proprie forze senza obbligarli ed abbandonare per sempre l'ambiente nel quale han vissuto tanta parte della loro vita. In altre parole occorre essere molto larghi nell'accordare congedi a metà stipendio per i primi 3 mesi, e senza stipendio per un tempo maggiore. Dopo un certo limite, questi congedi porterebbero di conseguenza la perdita dell'anzianità; ma non così presto come parrebbe a prima vista, giacchè l'attività individuale esercitata in un'opera nuova, le preoccupazioni insolite, i lavori diversi, le stesse distrazioni, non soltanto non fanno minore, ma aumentano anzi il valore generale dell'uomo così da farlo meglio atto anche al servizio di ufficiale.

Nessun rischio dunque si corre accordando con larghezza congedi non gravosi in nessun modo allo Stato. Se gli ufficiali usciti dalle file in tal modo, non riescono ad aprirsi altra via, torneranno al proprio posto, che la prova fatta farà loro amare ed apprezzare assai meglio; se riescono, lo

Stato dovrà rallegrarsene con loro, giacchè guadagna ufficiali di riserva dei quali ha estremo bisogno.

Questi provvedimenti rispondono al bene individuale, ma anche meglio soddisfano il bene generale dell'esercito e del paese. Infatti, il congedamento di $^1/_3$ degli ufficiali fra i 30-35 anni, porta una maggiore rapidità di carriera a tutti gli altri e però ringiovanisce i quadri dell'esercito accrescendone di non poco la forza.

Ma v'ha di più. L'antico esercito, uguale in pace e in guerra, si componeva di uomini che ricevevano l'istruzione per qualche mese e facevano per molti anni servizio; ma oggi gli uomini presenti nei varî corpi non sono che la quarta parte dell'esercito di 1ª linea, l'ottava parte delle forze della nazione. I soldati che in pace son presenti alle bandiere, in realtà non fanno il servizio, lo imparano; occorre adunque per inquadrare davvero tutte le forze della nazione in caso di bisogno, o tenere permanentemente sotto le armi un numero 6 volte maggiore di ufficiali e di sottufficiali, o pensare sul serio a provvedersi di buoni quadri di riserva; giacchè sino ad ora i quadri di riserva non esistono che di nome.

E l'A. lo dimostra facilmente.

« Scorrendo i regolamenti — egli dice — si rimane sorpresi « nel vedere come gli ufficiali di riserva, abbiano, a parità di « grado, differenti comandi a seconda che provengono o no « dall'esercito attivo. Si confessa in tal modo, senza scriverlo « chiaramente, che, quanti non sono stati ufficiali in questo « esercito attivo, sono incapaci di un effettivo comando. Quale « può mai essere la loro incapacità, se la si paragona a quella « dei capi che loro si assegna! I migliori di questi, son quanti « han lasciato l'esercito all'estremo limite d'età stabilito per « il loro grado. Lo Stato dice loro: Tu non sei più buono a « nulla in tempo di pace; ma in guerra la cosa è differente. « Per 5 anni ancora tu sarai il condottiero dei miei guer- « rieri e precisamente di quelli che non sono affatto istruiti. « Senza dubbio, questi ruderi d'uomini hanno ancora del « sangue nelle vene; senza dubbio han la fierezza di non « lamentarsi, la volontà ferma di far tutto il loro dovere;

« ma non si può fare più del possibile, ed essi non ne pos-
« sono più.

« Ogni anno il ministro ordina, nelle sue istruzioni agli
« ispettori generali, di esaminare attentamente le attitudini
« fisiche degli ufficiali e di proporre senza esitazione per la
« la riforma quanti sarebbero incapaci di fare una campagna.
« E non appena egli riceve l'elenco di questi disgraziati, li
« inscrive in cima ad un'altra lista, in testa delle legioni che,
« al primo segnale, devono correre contro il nemico ».

Mancano adunque gli ufficiali di riserva capaci di comandare unità uguali o superiori alla compagnia; le modificazioni dall'A. proposte, tendono a soddisfare una tale esigenza, giacchè quanti ufficiali avranno abbandonato l'esercito dopo 10-15 anni di servizio saranno i comandanti più adatti per colmare una tale dolorosa lacuna.

Il sistema proposto, tende a migliorare i quadri dell'esercito permanente ed a formarne dei buoni per le riserve; ma non nuoce forse al servizio in tempo di pace? Non abbisognano davvero all'A. molte parole per dimostrare che un tale timore è assolutamente infondato, giacchè a tutti è noto come, eccezion fatta per qualche brevissimo periodo di grandi manovre, gli effettivi delle varie unità siano ridotti a tal punto, da mostrar chiaramente essere più probabile che l'istruzione degli ufficiali possa soffrire per deficienza di soldati, anzichè l'istruzione di questi per scarsità di ufficiali.

La conclusione alla quale in tal modo si giunge è che convenga, per il bene stesso del servizio, lasciar partire quegli ufficiali che lo vorranno e potranno; e che maggiore ne sarà il numero, tanto sarà meglio per essi, per quei che rimangono e sopratutto per lo Stato che sarà meglio servito in pace e assai meglio difeso in guerra.

Abbiamo seguito l'A. nell'esame ch'egli fa dei varî mali che più affliggono l'esercito francese e ci siamo indugiati su alcuni dei rimedi ch'egli suggerisce; ma abbiamo anche detto, cominciando, ch'egli, tratto dall'ampiezza dell'argomento, non si limita a quanto fino ad ora siam venuti esponendo e però dobbiamo ancora seguirlo per qualche tempo.

Il buon medico, curando un ammalato, non sia ccontenta di liberarlo dal male più evidente o maggiore, ma tutte cerca di vincere le malattie palesi o latenti così da renderlo, per quanto possibile, sano e capace di vincere da se stesso i germi malefici che incontrerà nella vita.

Non altrimenti l'A., che con amore intelligente ha studiato l'esercito del proprio paese, ha visto che i mali dei quali fino ad ora abbiamo parlato sono i più evidenti, son quelli che reclamano più pronto rimedio; ma ha pure osservato come in tutto il grande organismo esistano parecchi altri mali o difetti che esigono anch'essi una cura; e si è accinto all'opera nobilissima di sanarlo del tutto.

Lo spazio limitato e le varie esigenze che abbiam ricordato più sopra, non permettono all'A. di dilungarsi su questa parte, ma il cenno sommario ch'egli ne fa è sufficiente a persuadere ch'egli vagheggia un ideale assai nobile ed alto e che tratta il complesso argomento con competenza grande e con profonda convinzione.

L'esercito non ha ancora preso, secondo l'A., il posto che i tempi rinnovati gli assegnano nella nazione; l'unità morale del popolo e dell'esercito, sancita dalle leggi, non è vera nel fatto; la gioventù valida della nazione non fa tutta parte realmente dell'esercito per concorrere alla difesa del proprio paese; gli ufficiali costituiscono ancora una casta affatto chiusa e distinta.

Egli vuole che una corrente nuova, costituita da tutte le energie di tutti gli elementi validi, traversi l'esercito e rientri nel paese portando ovunque una vita novella; vuole che vincoli stretti e tenaci di interesse, di affetto e di stima si stringano tra i cittadini e la milizia; che quelli e questa sentano di essere davvero una cosa sola per nulla e in nessun caso estranei l'una agli altri, e vibrino per conseguenza della medesima vita, vagheggino gli stessi ideali, lavorino di conserva al raggiungimento dei medesimi scopi. In una parola, l'A. vuole la « nazione armata » nella sua forma più moderna e razionale.

Per ottenerla, suggerisce prima di tutto a grandi tratti le riforme da introdursi in una prossima legge sul reclutamento:

Quando tali riforme venissero attuate, l'esercito verrebbe ad essere costituito nel modo seguente:

1° I soldati.

Forniti senza eccezione da tutti i giovani validi dello Stato, obbligati al servizio per 25 anni rimangono alle bandiere il tempo più breve possibile perchè l'istruzione necessaria possa venire impartita al maggior numero possibile.

2° I sottufficiali.

Scelti fra i migliori soldati, vengono istruiti durante il tempo di servizio stabilito per la propria classe di leva. Trascorso questo tempo, una parte rientra nella pacifica vita civile rimanendo a costituire la massima porzione dei quadri della propria classe in guerra; gli altri, necessari ad istruire le nuove leve, ed a formare nuovi sottufficiali, restano in servizio fino a quando, compiuti i 15 anni prescritti entrino a far parte delle amministrazioni civili dello Stato, pur rimanendo disponibili come quadri militari in caso di guerra.

3° Gli ufficiali.

Scelti fra i migliori sottufficiali o soldati, si obbligano di prolungare il proprio servizio fino a che siano veramente atti al comando; e vengono pagati come impiegati militari dello Stato fino a quando non siano impiegati altrimenti o congedati.

In tal modo, come a ciascuna classe di sottufficiali, appena istruita, succede una classe novella per mantenere al completo i quadri destinati alla istruzione dei soldati, e non i quadri di combattimento; così, non appena una promozione di ufficiali è giunta allo sviluppo completo delle proprie istruzioni militari, una gran parte passerebbe in riserva per inquadrare i combattenti in caso di guerra, facendo posto a nuovi elementi e non lasciando nell'effettivo permanente che il necessario per istruire il contingente, inquadrarlo e prepararlo a combattere.

Modificato in tal modo il reclutamento, perchè la vita nazionale entri con maggiore abbondanza ed energia nell'e-

sercito; provveduto con le modificazioni alla legge sulle pensioni, alle quali abbiamo sopra accennato, che tale corrente di vita non ristagni nei quadri degli ufficiali, ma ritorni a larghi fiotti nel paese ridonando al più presto possibile alla vita nazionale gli elementi che inquadrano l'esercito, l'A. vuole ancora rendere più intimi i rapporti fra gli ufficiali trattenuti in servizio permanente e la nazione.

Vuole che a questi ufficiali siano concessi tutti i diritti civili e politici dei quali sono ora ingiustamente privati; che siano elettori ed eleggibili come qualsivoglia altro ordine di cittadini, salve le restrizioni medesime stabilite per gli altri funzionari dello Stato.

Senonchè, per quanto riguardo l'eleggibilità e l'elettorato nei dipartimenti e nei comuni, l'A , per motivi di opportunità, propone una soluzione « assurément bâtarde au point « de vue de la déclaration des droits de l'homme, mais très « suffisante pour que nous ne soyons plus — au même degré « du moins — ignorés et sacrifiés par les pouvoirs locaux »; propone cioè che l'ufficiale più elevato in grado di ciascuna guarnigione, abbia diritto ad intervenire alle sedute del consiglio municipale, e, la più alta autorità militare del dipartimento, abbia il suo posto nel consiglio generale.

In breve l'A. vuole che tutti i validi, consapevoli del nobile diritto di difendere la patria, passino un tempo più o meno lungo nelle file dell'esercito attivo per essere preparati o per preparare gli altri alla guerra, e vi portino il vigore della giovinezza forte, le nuove idee, la nuova vita della nazione; vuole che gli ufficiali ed i sottufficiali trattenuti in servizio attivo, partecipino alla vita politica e civile del proprio paese; vuole che, come oggi avviene per i soldati e per una parte dei sottufficiali, tutti, fatta solo eccezione per una parte degli ufficiali, ritornino alla produttività della pacifica vita nazionale in età ancor giovane, pronti ad inquadrare le riserve al bisogno; così che, « dall'alto al basso « della scala nazionale, nelle amministrazioni, nell'industria, « negli affari, nelle assemblee deliberanti, nella capitale, nei « dipartimenti, nei comuni, sia prodotta, per una coopera-

« zione costante, la fusione progressiva, l'unione intima e « benefica delle forze vive della patria ».

Come abbiamo già detto, non è nostra intenzione di discutere il lavoro che abbiamo riassunto. Troppo ci condurrebbe lontano, giacchè quasi tutte le quistioni trattate dall'A. si prestano ad essere discusse e lungamente discusse. Ma non è forse inopportuno soggiungere qualche parola, perchè, leggendo queste lettere, potrebbe taluno supporre che gli ufficiali dell'esercito francese si trovino in condizioni davvero miserrime. Essi infatti ci sono dipinti siccome malcontenti, avversi all'attuale governo, privati dei diritti di cittadino e lasciati invecchiare nel grado di capitano, mentre a pochi fortunati soltanto è dato di fare una rapida corsa nei gradi più alti.

Effettivamente l'A. nel suo quadro ha caricato le tinte, e, per mostrare la necessità, l'urgenza di alcuni rimedi, ha tratteggiato una situazione che non risponde con precisione alla realtà.

La realtà è che le condizioni d'avanzamento degli ufficiali francesi non sono molto dissimili e forse non sono migliori di quelle fissate in altre nazioni; la realtà è che, il ministro della guerra generale de Gallifet, ha presentato nello scorso novembre alla Camera dei deputati un progetto di legge inteso appunto a far cessare molti degli inconvenienti che l'A. lamenta.

Chi voglia avere informazioni precise e dettagliate su tale argomento, legga l'articolo *I progetti di legge del generale de Gallifet, relativi all'avanzamento degli ufficiali* pubblicato nella *Rivista militare italiana*, dispensa 1ª, 16 gennaio 1900. Noi noteremo soltanto come fra gli altri provvedimenti, vengano proposti i seguenti:

a) abbassare il limite massimo di età per ciascun grado;

b) ridurre il minimo di tempo obbligatorio pei varî gradi;

c) sopprimere l'avanzamento per anzianità a partire dal grado di capitano, lasciandolo solo a scelta;

d) determinare con l'ordine di preferenza il posto d'iscrizione nei quadri d'avanzamento per i gradi superiore a quello di maggiore;

e) per le promozioni ai gradi di generale, esigere nelle proposte, le annotazioni dei superiori diretti e dei comandanti d'armata; e lasciare al ministro della guerra la responsabilità di decidere sulle nomine da sottoporre alla firma del Presidente della Repubblica;

f) aumentare in modo sensibile lo stipendio degli ufficiali inferiori;

g) permettere agli ufficiali inferiori delle armi combattenti di ritirarsi dopo 20 anni, liquidando una pensione proporzionata al servizio fatto.

A parer nostro, questo prova ugualmente bene due cose:

1° che, le lettere stampate nel *Temps* che abbiamo riassunto, rispondevano ad un bisogno reale dell'esercito; tanto vero che sono stati proposti provvedimenti intesi a correggere i mali lamentati;

2° che, per quanto mancante di rappresentanti politici, l'esercito francese non è così dimenticato e trascurato come leggendo le « lettres libres » si potrebbe supporre.

RELAZIONE SULLE VICENDE SANITARIE

dell'imperiale e reale esercito austriaco nell'anno 1898

Giusta il consueto, la terza sezione dell'istituto tecnico militare ha testè pubblicato il rapporto annuale intorno alle vicende sanitarie della truppa, durante l'anno 1898. Dal medesimo e dai numerosi stati che lo corredano, è dato rilevare tutto il movimento di spedalità, delle infermerie e degli stabilimenti di bagni, e ciò non solo nel complesso, ma a seconda dei corpi d'armata, delle diverse guarnigioni, delle varie armi, dei vari mesi, ecc.

Da questa grande copia di notizie, ne spigoliamo le più interessanti.

***

La forza media della truppa, compresa la fanteria della Bosnia-Erzegovina, fu nel 1898 di 296,482 uomini. Il numero degli ammalati ammontò a 204,720, donde si ha rispettivamente un per °/₀₀ di 690,5 degli ammalati e di 335,4 degli entrati negli stabilimenti di cura.

Nei due anni precedenti avevansi avuti: nel 1896 213,703 ammalati e nel 1897 212,142, dei quali entrati nei luoghi di cura 99,639 nel 1896 e 100,495 nel 1897. Di qui rilevasi che nel 1898, rispetto all'anno precedente, il numero degli ammalati diminuì e precisamente, riferendosi sempre alla forza media sotto le armi, del 27,6 °/₀₀, mentre invece aumentò il numero degli entrati negli stabilimenti di cura del 2,7 °/₀₀; ciò che dimostra anche un aumento d'intensità nelle malattie.

Il numero degli ammalati oscillò nei diversi corpi d'armata fra 640,5 °/₀₀ della forza media presso il 9° corpo d'armata e 860,7 °/₀₀ presso l'8°.

Rispetto alle varie armi, il minor numero di ammalati si verificò nel 1898 presso le truppe tecniche d'artiglieria con 605,2 °/₀₀ e il reggimento ferrovieri e telegrafisti con 605,7 °/₀₀, ed il maggior numero nei pionieri con 974,6 °/₀₀ e nell'artiglieria da fortezza con 797,5 °/₀₀.

***

Le giornate di malattia ammontarono:

per i curati presso i corpi a	1,028,094
per i curati negli stabilimenti di cura a.	2,796,966
Totale giornate . . .	3,825,060

Donde si ha che sulla forza media di 296,482 uomini, spettano ad ogni individuo 12,9 giornate d'ammalato, mentre nel 1897 ne spettarono 13,0 e nel 1896 13,3.

Pei curati presso i corpi i quali sono ammalati leggieri e rappresentano, per malattia, gli uomini indisponibili pel servizio, si hanno pei medesimi 928,657 giornate di malattia (contro 947,368 giornate dell'anno precedente); numero che diviso per 365 dà in media 2,544 ammalati giornalieri, e cioè l'8,6 °/₀₀ della forza media, contro l'8,8 °/₀₀ del 1896. In confronto all'anno precedente il numero medio giornaliero è diminuito di 51 ammalati, e cioè del 0,2 °/₀₀.

Le malattie nei curati presso i corpi che importarono il maggior numero di giornate di cura sono:

Ascessi, postemi, foruncoli, antraci.	giornate	223,957
Catarro bronchiale acuto, infiammazione catarrale dei polmoni.	»	85,812
Contusioni, piaghe per contusioni e ferite per morsicature . . .	»	82,406
Catarro dello stomaco, catarro acuto intestinale, itterizia catarrale .	»	60,524
Ferite dei piedi, scorticature . .	»	50,729
Totale giornate		503,428

e cioè 489,7 °/₀₀ che è quasi la metà del totale giornate di malattia curate presso i corpi.

Presso gli stabilimenti di sanità, le malattie che richiesero un maggior numero di giornate si compendiano nelle seguenti:

Malattie croniche d'infezione . . .	giornate	841,965
Malattie esterne	»	397,928
Malattie degli organi di respirazione.	»	363,212
Piaghe per ferite corporali . . .	»	216,440
Totale giornate		1,819,545

ossia 650,5 °/₀₀, e press'a poco i $^2/_3$ del totale giornate di malattia.

*
* *

Movimento degli ammalati negli stabilimenti di sanità. — Il movimento degli ammalati curati negli stabilimenti di sanità, negli ospedali civili e nell'ospedale della marina in Pola, non compresi quelli degli stabilimenti di bagni, si può così riassumere:

Rimasti in cura negli ospedali al termine dell'anno 1897, 8.901.

Entrati nel 1898.

Militari del personale permanente . . .	1,303
Militari di truppa	107,684
Totale . . .	108,987

ed inoltre individui non appartenenti all'esercito (1) nel numero di 25,445.

Usciti nel 1898.

Militari del personale permanente . . .	1,298
Militari di truppa	107,595
Totale . . .	108,893

Individui non appartenenti all'esercito 25,387.

Alla fine del 1898 rimasero in cura negli ospedali 8,616 persone. Sul totale degli usciti 134,280, ne uscirono:

Guariti	105,559 = 786,1	‰ dell'intero numero
Per morte. . . .	1,229 = 9,1	
In altra maniera (2)	27,492 = 204,8	

Dei 108,893 usciti appartenenti all'esercito, uscirono:

Guariti	86,967 = 798,7	‰ dell'intero numero
Per morte. . . .	950 = 8,7	
In altra maniera. .	20,976 = 192,6	

Infine dei 25,387 non appartenenti all'esercito, uscirono:

Guariti	18,592 = 732,3	‰ dell'intero numero
Per morte. . . .	1,279 = 11,0	
In altra maniera. .	6,516 = 256,7	

I risultati ottenuti nella cura di questi ultimi, sono, come di solito, sfavorevoli; ciò che si comprende poichè trattasi di individui vecchi e logori.

(1) Vecchi militari invalidi e pensionati.
(2) Riformati.

Inviati in licenza per malattia, riformati e morti per tutto l'esercito. — Degli individui sotto le armi, furono:

Inviati in licenza fino a tre mesi e più per temporanea invalidità	11,499 = 37,8	‰ della forza media sotto le armi
Congedati per riforma	11,867 = 39,0	
Morirono	1,107 = 3,6	

Nei casi di morte sono compresi:

913 casi di individui presenti sotto le armi;

194 casi di individui sotto le armi ma non portati nella forza presente, e cioè di individui trovantisi in licenza per malattia od isolati in viaggio, ecc.

Riferendo le perdite sopramenzionate alle varie armi e servizi, si ha la seguente tabella che ne dà la percentuale:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Totale
Fanteria	37,1	39,9	3,4	80,4
Cacciatori	41,4	49,6	2,5	93,5
Cavalleria	37,2	34,6	4,7	76,5
Artiglieria da campagna	40,4	40,0	3,7	84,1
Artiglieria da fortezza	44,3	43,5	2,4	90,2
Artiglieria tecnica	37,1	7,7	2,1	46,9
Truppe del genio	49,1	44,1	3,9	97,4
Reggimento ferrovieri e telegrafisti	22,7	62,9	2,4	88,0
Truppe di sanità	23,1	36,8	3,3	63,2
Treno	30,9	39,2	2,0	72,1
Altri stabilimenti	19,4	16,9	2,8	39,1
Media per l'esercito austriaco	37,4	39,2	3,5	80,1
Fanteria della Bosnia ed Erzegovina	54,7	28,7	9,5	92,9
Media totale	37,8	39,0	3,6	80,4

E riferendosi al tempo di servizio si ha il seguente ‰ del numero totale delle perdite:

	Inviati in licenza	Congedati	Morti	Perdita totale
Volontari d'un anno	20	34	5	26
Arruolati nel 1898	34	446	102	237
» nel 1897	437	322	374	378
» nel 1896	289	117	280	205
» nel 1895	173	64	172	120
Di leve anteriori	45	16	66	32

Negli individui in congedo si verificarono le seguenti perdite:

Congedati per riforma.	9,160
Morti	5,537

Dimodochè la perdita totale dell'esercito austriaco degli individui di truppa sotto le armi e in congedo fu nel 1898 di 27,691 uomini, e precisamente di 21,027 congedati per completa inabilità al servizio militare e di 6,664 morti in seguito a malattia.

Mortalità per malattia. — I casi di morte verificatisi nel 1898 — esclusi i suicidi che furono 344 e 95 disgrazie con esito letale — furono 37 presso i corpi e 871 negli stabilimenti sanitari, in totale 908, corrispondente a 3,06 °/₀₀ degli ammalati, mentre nei due anni precedenti la mortalità era stata rispettivamente di 3,47 e di 3,46 °/₀₀.

Negli ultimi 20 anni la mortalità della forza media sotto le armi fu:

Nel 1897	del 3,47	°/₀₀ degli ammalati.
» 1896	» 3,46	
» 1895	» 3,67	
» 1894	» 3,67	
» 1893	» 3,9	°/₀₀ della forza presente sotto le armi.
» 1892	» 4,5	
» 1891	» 4,0	
» 1890	» 4,9	
» 1889	» 4,5	
» 1888	» 4,9	
» 1887	» 5,1	
» 1886	» 5,3	
» 1885	» 6,0	
» 1884	» 6,3	
» 1883	» 6,7	
» 1882	» 8,0	
» 1881	» 6.6	
» 1880	» 8,9	
» 1879	» 12,5	
» 1878	» 12,4	

Donde deducesi che la mortalità nei sei anni dal 1888 al 1893 fu in media del 4,4 °/₀₀, nei precedenti sei anni del 6,2 °/₀₀, e finalmente dal 1878 al 1881 del 10,1 °/₀₀. Nell'ultimo ventennio si ha una media del 5,9 °/₀₀.

La mortalità nell'esercito austriaco è pertanto dall'anno 1882 al 1893 in continua diminuzione, all'infuori di un leggiero regresso nel 1890 e 1892.

Nel 1898 la mortalità presso i singoli corpi d'armata oscillò fra il 2,18 °/₀₀ degli ammalati presso il I e II corpo, e il 2,21 °/₀₀ presso l'VIII, sino al 4,84 °/₀₀ presso il comando militare di Zara e il 4,35 °/₀₀ presso l'XI corpo.

E la mortalità nelle varie armi fu la massima presso la fanteria della Bosnia-Erzegovina, come già si verificò nei quattro anni precedenti, con 8,98 °/₀₀ e presso la cavalleria con 4,10 °/₀₀ degli ammalati; la minore, per contro, presso i cacciatori con 1,97 °/₀₀ e presso il reggimento ferrovieri e telegrafisti con 2,01 °/₀₀.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Scuole cadetti e condizioni d'ammissione. — In seguito alle modificazioni, che già sono in via di esecuzione, concernenti i programmi d'insegnamento delle scuole cadetti, modificazioni che furono introdotte lo scorso anno allo scopo di equipararne, per quanto ha tratto alle discipline di carattere scientifico non militare, i primi 3 anni di corso (sono 4 in tutto, l'ultimo dei quali è riservato all'insegnamento di materie prettamente militari) ai corsi che si svolgono nelle scuole tecniche civili (*Civil-Realschulen*) e rendere più facile ai giovani il passaggio da queste a quelle e viceversa senza perdere qualche anno di studio, è stata adottata una nuova istruzione concernente le condizioni per l'ammissione nelle scuole cadetti (1).

Come è noto queste scuole costituiscono una importantissima fonte di reclutamento degli ufficiali che prestano servizio presso le truppe, per il fatto che la gran maggioranza di costoro proviene dalla scuola cadetti, mentre i giovani ufficiali provenienti dalle due Accademie, quella cioè Teresiana di Wiener-Neustadt per le armi di linea (3 anni di corso) e quella tecnica di Vienna (anche 3 anni di corso) continuano in gran parte la loro carriera nel corpo di stato maggiore, dopo avere superato, bene inteso, i corsi della scuola di guerra, ovvero aspirano ad impieghi speciali che richiedono una più elevata coltura (2). Da

(1) L'istruzion è contraddistinta dalla sigla F-5, *a* e s'intitola: *Vorshrift über die Aufnahme von Aspiranten in die k. u. k. Cadettenschulen, 1900.*

(2) Il giornale *Pester Lloyd* (*Abendblatt*) del 7 marzo corrente anno, che generalmente è assai bene informato e molto competente in argomenti di carattere militare, riporta alcune cifre percentuali che per la loro importanza meritano di essere segnalate. Di tutti i giovani che annualmente entrano nelle file dell'esercito col grado di ufficiale, dice il detto giornale, il **61** % proviene dalle scuole cadetti, il **19,3** % dalle due Accademie, il **19** % dagli ufficiali di complemento trasferiti, in seguito ad esame, nel corpo degli ufficiali attivi, ed infine il **0,7** % da coloro che superarono gli esami prescritti pei cadetti senza averne frequentato le scuole.

ciò deriva l'importanza delle scuole cadetti, imperocchè dal modo onde esse sono ordinate e funzionano dipende in gran parte la capacità della gran maggioranza del corpo degli ufficiali. Perciò la suprema autorità militare dedicò, in questi ultimi tempi specialmente, le maggiori cure per elevarne il valore e la considerazione, e, riformandone i programmi d'insegnamento, le pose in grado di soddisfare pienamente alle moderne maggiori esigenze.

Modificati i programmi di studio delle scuole cadetti, si è sentita la necessità di modificare anche le condizioni per l'ammissione in esse, la qual cosa è stata mandata ad effetto mediante la nuova edizione della istruzione cui si è accennato in precedenza.

Dallo studio comparativo di questa nuova istruzione con quella che è stata abolita risultano parecchie varianti, le più importanti delle quali sono qui appresso riassunte:

1° L'ammissione in una scuola cadetti, che prima poteva aver luogo in massima solo pel 1° anno di corso ed eccezionalmente anche per gli altri 3 anni, ha luogo ordinariamente anche ora pel solo 1° anno, ma per le scuole cadetti di fanteria e di cavalleria, l'ammissione non può aver luogo mai pel 4° anno, e per le scuole cadetti d'artiglieria e pionieri-ferrovieri telegrafisti nè per il 4° nè per il 3°. Questa innovazione è in relazione coll'accennata modificazione apportata ai programmi d'insegnamento delle scuole cadetti.

2° Gli aspiranti all'ammissione in una scuola cadetti che, sebbene abbiano dimostrato di possedere la prescritta istruzione preliminare per concorrere agli esami d'ammissione, sieno tuttavia deficienti per superare questi ultimi, possono essere ammessi, se i parenti lo desiderino, ad un corso preparatorio preliminare (*Vorbereitungskurs*) della durata di 1 anno, ultimato il quale e superati che abbiano gli esami d'ammissione al 1° anno di corso, entrano a far parte della scuola. Attualmente sono istituiti e funzionano diggià due di tali corsi preparatori, uno presso la scuola cadetti di fanteria di Marburg, l'altro presso quella di Strass (1).

3° Agli allievi meritevoli di speciali riguardi perchè di *buonissima condotta*, classificati almeno *buoni* nelle materie di studio, e *privi di mezzi di fortuna*, il Ministero della guerra può concedere una riduzione nella tassa scolastica.

---

(1) Il citato giornale dice che il numero dei corsi preparatori aumenterà in seguito a seconda del bisogno, e che probabilmente ne saranno istituiti due altri presso le scuole cadetti di Praga e Lemberg, nelle quali già esistono i locali che sarebbero all'uopo necessari.

4° E' stata ridotta la dotazione di corredo di alcuni oggetti occorrenti essenzialmente alla pulizia, pei quali provvederà d'ora in poi l'amministrazione stessa della scuola.

5° E' stato prescritto che i parenti dei giovani ammessi ad una scuola cadetti devono informare il comando di questa, prima che il giovane entri nella scuola, dei casi di malattie infettive verificatisi alcune settimane prima nella famiglia stessa dell'aspirante, ovvero nella casa ove esso ha dimora, o nelle sue immediate adiacenze.

Istituzione dei comandi di divisione di Landwehr. — Fino ad ora i comandi dei circoli militari territoriali dell'esercito comune, i quali corrispondono ai nostri comandi di corpo d'armata, funzionavano anche da autorità superiori territoriali di landwehr per lo stato cisleistano (1), alle quali era devoluto il disbrigo di tutte le pratiche concernenti la landwehr ed il landsturm cisleitani. A questo scopo presso ciascuno dei detti comandi eravi una sezione militare con a capo un colonnello o tenente colonnello col titolo di aiutante di comando di landwehr, una sezione intendenza, un referendario per la giustizia ed uno per la sanità. Inoltre presso ogni comando era addetto un generale della landwehr col titolo di Divisionario di landwehr.

Secondo le nuove prescrizioni organiche concernenti i comandi superiori di landwehr cisleitana (2), i comandi dei circoli territoriali non hanno più il nome che finora avevano per le funzioni che esercitavano per la landwehr cisleitana, cioè di comandi territoriali di landwehr (o di comando della difesa del paese (Landesvertheidigungs-Commando) per il XIV corpo (Innsbruck); ma si chiamano comandi di landwehr, e sono ora più che altro organi intermediarii fra i comandi di divisione di landwehr nuovi formati e il comando superiore di landwehr che già preesisteva; imperocchè tranne alcune mansioni relative alla superiore sorveglianza dei reparti e stabilimenti di landwehr, alla uniformità della istruzione e al giudizio sul valore degli ufficiali superiori del landwehr del rispettivo circolo, tutte le altre funzioni che erano ad essi devolute sono ora passate ai comandi di dvisioni di landwehr che le stesse prescrizioni organiche istituiscono. Epperò, la sezione militare, la sezione

(1) Per lo stato ungherese, i comandi corrispondenti ai comandi di landwehr cisleitana non hanno nulla di comune coi comandi di circolo territoriale dell'esercito comune, ed hanno il nome di *Comandi di distretto di landwehr*, i quali corrispondono ad altrettanti divisioni che la landwehr ungherese dovrà costituire in caso di guerra. Tali comandi sono 7

(2) Queste prescrizioni sono contraddistinte dalla lettera e numero A-III e s'intitolano: *Organische Bestimmungen für die höheren Commanden der K. K. Landwehr.*

intendenza e i due referendari di cui uno per la giustizia e uno per la sanità che prima facevano parte del comando territoriale di landwehr, sono ora divenuti organi ausiliari dei comandi di divisione di landwehr, con la differenza che la sezione militare è ora diventata una vera e propria sezione stato maggiore con a capo un tenente colonnello o maggiore capo stato maggiore. Agli attuali comandi di landwehr è ora rimasto un capitano per il disbrigo delle faccende concernenti la landwehr del rispettivo circolo di corpo d'armata.

Questi comandi di divisione di landwehr sono tuttora alla dipendenza del rispettivo comando di landwehr, però hanno assunto una organizzazione propria completamente costituita ed autorità militare. Ad essi compete la emanazione degli ordini, il promovere lo spirito militare, la direzione della istruzione delle truppe di landwehr dipendenti; concorrono a promuovere il perfezionamento degli ufficiali generali e superiori di landwehr nella condotta delle truppe, sorvegliano il disimpegno del servizio, sviluppano la capacità di combattere, sopraintendono alle relazioni ed ai bisogni del servizio amministrativo, infine sono organi importanti pel reclutamento della landwehr e del landsturm. Essi saranno designati con un numero e con la località ove hanno sede; per ora però, cioè fino a quando non sarà completamente organizzata la landwehr in conformità di quanto si disse nella puntata della *Rivista militare* del 30 aprile 1899 (pag. 2167); i comandi di divisione saranno designati solo col nome della località di sede.

Il comando di Zara continua come prima a funzionare da comando di landwehr, giacchè per quel territorio non si è costituito un comando di divisione di landwehr.

I comandi di divisione dipendono dal ministero della difesa cisleitana per il tramite dei comandi di landwerhr per quanto ha tratto alle relazioni di carattere militare, e per mezzo del comando superiore di landwerhr per tutte le altre relazioni.

Il personale e l'ordinamento dei comandi di divisione di landwehr e del comando di landwehr di Zara risultano dal seguente specchio.

COMANDI DI DIVISIONE DI LANDWEHR	Comandante (luogotenente generale)	Sezione: Capo di stato maggiore (tenente colonnello o maggiore)	Sezione: Ten colon mag le pr rela Land
Krakau	1	1	
Wien	1	1	
Graz	1	1	
Prag	1	1	
Josefstadt	1	1	
Przemysl	1	1	
Lemberg	1	1	
Innsbruck	1	1	
Zara	»	1 (1)	
Totali . . .	8	9	

(1) In Zara questo ufficiale ha il titolo di aiutante del com
(2) Fra questi sono 8 capitani e 8 tenenti addetti (Zugethei
8 capitani a disposizione dei comandanti di landwehr.

zione militare		Sezione intendenza — Impiegati di intendenza	Organi ausiliari		Ufficiali di scrittura	Inservien
Tenente colonnello o maggiore per le pratiche relative al Landsturm	Ufficiali inferiori (2)		Referendario per la giustizia (tenente colonnello o maggiore auditore)	Referendario per la sanità (ufficiali superiori medici)		
1	6	5	1	2	2	1
1	6	5	1	2	2	1
1	6	4	1	2	2	1
1	6	4	1	2	2	1
1	6	5	1	2	2	1
1	6	4	1	2	2	1
1	6	5	1	2	2	1
1	6	4	1	2	2	1
1	4	3	1	1	1	1
9	52	39	9	17	17	9

comando di landwehr.

etheilt) predestinati, se riconosciuti abili, ad entrare nel corpo di stato maggiore, i

Ufficiali di magazzino. — Una disposizione imperiale inserta in uno dei giornali ufficiali militari dell'esercito austro-ungarico del mese di marzo prescrive che la carica di ufficiale di magazzino, depositario dei materiali per le truppe di complemento del reggimento, sarà assunta non più temporaneamente, come è stato fino ad ora, da ufficiali interiori in servizio attivo presso il reggimento, ma in modo permanente da ufficiali impiegati in servizi sedentari tratti dalla categoria speciale detta dell'Armeestand (1).

Questa disposizione, la quale è salutata con plauso dai competenti perchè risponde al concetto che fu sempre tenuto in onore in Austria-Ungheria di una netta separazione tra le occupazioni di carattere sedentario e quelle caratteristiche dell'ufficiale combattente, è inoltre bene accolta dagli ufficiali combattenti medesimi imperocchè li esonera da un servizio che ebbero sempre in poco pregio e perciò disimpegnavano di mala voglia.

D'altra parte il servizio stesso ne risentirà considerevole vantaggio sia per la maggiore stabilità che ne deriverà nel personale addetto ai depositi di materiali, sia per le conseguenti minori perturbazioni nel funzionamento del servizio attivo presso i reparti combattenti.

La nuova disposizione sarà attuata per tutti i corpi di truppa. Per ora però è stabilito che avrà esecuzione solo presso i reggimenti di fanteria e cacciatori.

BELGIO.

Istruzioni e grandi manovre nel 1900. — Furono stabiliti, per i vari corpi dell'esercito, i periodi di tiro che avranno luogo quest'anno dall'aprile al settembre al campo di Beverloo e ad Arlon.

Dal 27 agosto al 5 settembre incluso si eseguiranno ad Anvers, Liege e Namur esercizi di mobilitazione e manovre coi quadri per le truppe d'artiglieria, da fortezza e del genio.

Le grandi manovre avranno luogo tra la Sambra e la Mosa dal 25 agosto al 6 settembre, secondo un programma da stabilirsi ulteriormente; v'interverranno la 2ª e la 3ª divisione d'armata.

(1) Nell'esercito austro-ungarico la qualifica di ufficiale combattente è intimamente collegata col servizio attivo presso i reggimenti. Tutti coloro che prestano un servizio di carattere sedentario invece fanno parte di una speciale categoria che chiamasi l'*Armeestand*. L'*Armeestand* è ordinato in tre gruppi, ciascuno con proprio ruolo di anzianità. In nessun caso gli ufficiali di uno di tali gruppi possono essere promossi al grado superiore prima di quelli di pari anzianità che sono in servizio attivo presso i corpi e perciò nei ruoli dei combattenti.

Manovre di presidio. — Il ministro della guerra ha deciso che gli ufficiali generali e gli ufficiali superiori che non esercitano un comando di truppa o sono interamente o in parte sotto gli ordini dei comandanti di circoscrizione militare devono essere in avvenire chiamati a dirigere le manovre di armi combinate. In tale categoria entrano i comandanti di provincia, i capi e sotto capi di stato maggiore, i comandanti del materiale d'artiglieria e i comandanti del genio.

Gli ufficiali generali e superiori possono, se lo desiderano, dirigere queste manovre o parteciparvi facendone domanda all'autorità, che deve ordinarle nel presidio in cui risiedono.

FRANCIA.

Formazione della classe 1899. — Le operazioni del consiglio di revisione per la formazione della classe 1899 cominciarono, in Francia, ed in Algeria il 19 marzo 1900 e dovranno essere ultimate per il 1° giugno al più tardi.

Arruolamenti volontari. — Gli arruolamenti volontari di 3 anni furono accettati dal 1° al 31 marzo 1900 nella misura seguente per ogni corpo:

Reggimenti di zuavi	30
Reggimenti di fanteria » di tiragliatori algerini » zappatori-pompieri » di artiglieria Gruppo di batterie alpine della 14ª regione 2°, 3°, 6° e 7° reggimento genio	20
1° reggimento genio	42
4° » genio	26
Battaglioni cacciatori a piedi » di artiglieria Gruppo di batterie della 15ª regione	12
Batterie del 6° battaglione d'artiglieria a Reuil Artiglieria della divisione di cavalleria Batterie montate del 38° reggimento artiglieria in Corsica Batterie del corso pratico di tiro a Poitiers	4
Gruppi di batterie del 6°, 12° e 13° reggimento artiglieria, in Algeria o Tunisia	6
Batterie del 7° battaglione d'artiglieria a Besançon Gruppo di batterie dello stesso battaglione a Toul » di batterie del 16° battaglione d'artiglieria a Lyon	6

Analoghi arruolamenti, ma in numero indeterminato, furono fatti per conto:

1° Della 5ª compagnia di cavalieri di rimonta (per il laboratorio di selleria della scuola d'applicazione di cavalleria).

2° Della scuola d'applicazione di cavalleria per i diversi laboratori di questo stabilimento.

Finalmente i reggimenti di cavalleria poterono accettare ugualmente, dal 1° al 31 marzo, cinque arruolamenti volontari di tre anni per il reclutamento degli operai.

Soppressione dei 28 e 13 giorni d'istruzione durante l'Esposizione del corrente anno. — Nella seduta dell'8 marzo la Camera dei deputati ha respinto con 343 voti contro 170 la proposta fatta da un gruppo di deputati di sopprimere per quest'anno il richiamo per istruzione dei riservisti e territoriali durante l'Esposizione.

Forza dell'esercito pel 1900. — L'insieme dei quadri pel 1900 fissato dal bilancio è di 29,740 ufficiali e 586,735 sottufficiali e soldati. Totale 616,475 uomini.

La batteria a 4 pezzi. — In attesa di quanto sarà per stabilire definitivamente una prossima legge, il ministro della guerra ha determinato con decisione del 30 gennaio scorso la nuova costituzione dei quadri di truppa per l'artiglieria da campagna.

Con i nuovi organici si lascia intravedere la probabile costituzione della batteria su 4 pezzi, e ciò confermerebbe le voci corse sugli intendimenti dell'attuale ministro circa la necessità di ridurre da 6 a 4 i pezzi nella batteria.

Truppe sahariennes. — Il ministro della guerra ha deciso la creazione di una nuova compagnia di tiragliatori sahariens e la costituzione di un quarto plotone nello squadrone di Spahis della stessa specialità.

Richiamo alle armi di riservisti. — I riservisti chiamati alle armi il 5 marzo ascesero a circa 30,000 uomini.

In complesso in tutto l'anno saranno richiamati per compiere i 28 o i 13 giorni 280,000 uomini.

Movimenti di truppa in tempo di pace. — Il *Journal Officiel* pubblica un decreto del 20 dicembre 1899 *portant règlement sur les mouvements de troupes à l'intérieur en temps de paix* il quale ha lo scopo di coordinare, rivedere, semplificare le norme in vigore.

Il sistema finora seguito non permetteva di usufruire i miglioramenti della rete stradale, e sovraccaricava troppo alcuni comuni.

Col nuovo decreto l'esecuzione di movimenti è devoluta ai comandanti di corpo d'armata: il ministro si limita ad ordinarli, e disporrà

solo in caso d'urgenza o di speciale importanza. Sono precisati gli obblighi dei municipi e quelli delle truppe in marcia. Qualora il luogo di tappa sia sprovvisto di risorse, o epidemie od epizoozie motivino l'allontanamento della truppa, il comandante della colonna può alloggiare tutta o parte della truppa nei comuni vicini.

Secondo l'istruzione ministeriale che fa seguito al decreto, il comandante della truppa è responsabile della buona esecuzione del movimento e della salute degli uomini.

Automobilismo. — Alla prossima Esposizione di Parigi nella sezione del ministero della guerra vi sarà una sezione speciale per l'industria degli automobili e in esse saranno rappsesentati i diversi tipi di automobili per l'esercito.

*
* *

Il ministero della guerra ha commissionato 50 automobili per essere distribuiti nei vari corpi d'armata.

*
* *

Il giornale *Le Petit Marseillais*, assicura che nel parco di Richemond, innanzi una delegazione d'ufficiali tedeschi, inglesi e francesi è stata esperimentata una nuova automobile da guerra che può fare 25 chilometri all'ora e trasporta un cannone Maxim di grosso calibro che può sparare 600 colpi al minuto. Il conduttore della vettura sarebbe protetto da uno scudo ed il tiro si potrebbe fare anche in marcia con esito discreto.

Esercitazioni pratiche alla scuola normale di tiro del campo di Châlons. — Dal 21 giugno all'11 luglio avranno luogo presso quella scuola esercitazioni pratiche di tiro, cui prenderanno parte un certo numero di ufficiali generali che ne facessero domanda, e 108 ufficiali superiori di fanteria (68 colonnelli, tenenti colonnelli o comandanti di battaglione di cacciatori e 40 comandanti di battaglioni), designati dai comandanti di corpo d'armata.

Questi ufficiali superiori saranno divisi in due mandate, di 54 ognuna: la 1ª dal 21 al 30 giugno e la 2ª dal 2 all'11 luglio.

Istruzione dei riservisti. — *Le Petit Dauphinois* del 26 marzo riporta il sunto di una circolare, che il ministro della guerra ha diretto ai governatori di Parigi e Lione ed ai comandanti di corpo d'armata, colla quale si stabilisce il programma da seguirsi per l'istruzione degli ufficiali e degli uomini della riserva e dell'esercito territoriale chiamati alle

armi in quest'anno. Il generale de Gallifet insiste sulla necessità di dare a questa istruzione un carattere più pratico e militare.

Egli vuole che il riservista, secondo l'ufficio che sarà chiamato a compiere in campagna, sia considerato « un soldato già formato, atto a prendere immediatamente il suo posto nelle file come un uomo, che, rientrando dal congedo, raggiunga l'unità, alla quale appartiene ». Perciò i riservisti dovranno prender parte a tutte le istruzioni e manovre e non potranno essere impiegati in lavori di fatica che nei limiti strettamente necessari.

Una parte principale del tempo da essi passato sotto le armi sarà impiegato all'insegnamento pratico ed alle esercitazioni esterne, escludendo tutti quegli esercizi che non avessero per scopo immediato la preparazione alla guerra degli uomini e dei quadri.

Nella stessa guisa gli ufficiali dovranno essere liberati per quanto è possibile dai particolari del servizio giornaliero, proprio del tempo di pace, e si approfitterà della loro permanenza nei corpi per abituarli alla condotta delle truppe in campagna e al combattimento dell'unità che sono chiamati a comandare.

Quadri d'avanzamento e di concorso per la legione d'onore. — I decreti del 29 settembre e 24 ottobre 1899 modificarono le norme vigenti per le proposte d'avanzamento nei gradi e nella legione d'onore, si rendeva quindi necessario sostituire con un nuovo decreto quello del 3 marzo 1899, relativo alla formazione dei quadri annuali di classificazione.

Era intenzione dell'attuale ministro di ristabilire l'iscrizione per ordine di preferenza sui quadri d'avanzamento da maggiore o assimilato in su secondo le norme della legge 1832 e l'ordinanza del 16 marzo 1838, e di rendere inoltre palese il voto dato dai componenti la commissione di classificazione.

Finalmente, essendo il ministro della guerra l'unico responsabile in faccia al paese di quanto riguarda l'esercito, si è ritenuto necessario che fosse sanzionato con decreto il diritto a lui riservato di giudicare definitivamente le iscrizioni sui quadri d'avanzamento e di concorso, proposte dalla commissione di classificazione.

Un decreto del 9 gennaio 1900, volendo sancire queste disposizioni, ha stabilito le nuove norme per la formazione annuale dei quadri d'avanzamento e dei quadri di concorso per la legione d'onore e per la medaglia militare.

Ufficiali di riserva fuori grado per ragione di salute. — Il Ministro della guerra ha stabilito che gli ufficiali di riserva i quali, per

ragione di salute, non possono compiere il prescritto servizio nello esercito attivo, per applicazione della legge 15 luglio 1889 e che per tale motivo sono collocati fuori quadro; potranno in un momento qualunque essere reintegrati nel loro grado e richiamati in attività in seguito a loro domanda, sottoponendoli però ad una visita medica per constatare il loro stato di salute.

Quelli che dopo un anno passato fuori dei quadri non sono ancora in condizioni di poter compiere un servizio attivo e che non hanno fatto domanda per essere reintegrati in servizio, sono sottoposti d'ufficio, per cura del governatore militare o del comandante di corpo d'armata della circoscrizione in cui sono domiciliati, ad una visita medica per stabilire se debbono continuare nella posizione fuori quadro o possono essere reintegrati in un impiego del loro grado.

In caso di reintegrazione, sia su domanda che per ufficio, il richiamo in attività non ha luogo che per gli ufficiali che abbiano ancora almeno 1 mese di servizio attivo da compiere.

Gli ufficiali di riserva fuori quadro per motivi di salute saranno considerati come liberi dal servizio colle stesse regole che determinano la liberazione degli uomini di truppa dell'esercito attivo inviati in congedo di riforma temporanea.

Allorchè un ufficiale di riserva obbligato ad un servizio attivo si troverà nella condizione di dover essere collocato fuori quadro dovrà fare conoscere esattamente la sua situazione rispetto al reclutamento ed agli obblighi militari che deve compiere nell'esercito attivo.

Corso d'istruzione degli ufficiali di artiglieria incaricati del servizio delle munizioni. — Il regolamento del 16 aprile 1898 che tratta delle cure e delle precauzioni da adottarsi per la conservazione delle munizioni, esplosivi ed artifici prescrive che in tutte le piazze ed in tutti gli stabilimenti ove esiste un deposito di tali materiali sia organizzato un servizio delle munizioni che generalmente è diretto da un ufficiale.

Perchè questi ufficiali possano bene disimpegnare il servizio loro affidato il Ministro della guerra ha prescritto che ad essi sia impartita una speciale istruzione, presso la scuola pirotecnica militare, in un corso speciale della durata di 6 settimane.

Solamente agli ufficiali che avranno frequentato tale scuola sarà affidato l'incarico del servizio delle munizioni e vi saranno destinati almeno per due anni.

Ogni anno avrà luogo un solo corso d'istruzione che comincerà verso il mese di marzo.

Per l'anno in corso, eccezionalmente, vi saranno due periodi d'istruzione per permettere che vi prendano parte tutti gli ufficiali attualmente incaricati del servizio delle munizioni, e si compiranno il primo dal 26 febbraio al 7 aprile e l'altro dal 23 aprile al 2 giugno.

Servizio negli stati maggiori. — Con decreto del 5 febbraio u. fu modificato il decreto 3 gennaio 1891 sull'ordinamento del servizio degli stati maggiori in quanto riguarda gli ufficiali d'ordinanza. Le nuove disposizioni sono le seguenti:

I generali membri del Consiglio superiore di guerra hanno diritto a tre ufficiali addetti alla loro persona, di cui uno almeno può essere ufficiale superiore.

I generali governatori militari di Parigi e di Lione ed i generali comandanti di corpo d'armata hanno diritto a 2 ufficiali d'ordinanza del grado di capitano o di tenente.

I generali ispettori permanenti della cavalleria, i generali ispettori ed ispettori aggiunti delle rimonte, ed il generale comandante la cavalleria dell'Algeria, non hanno diritto che ad un solo ufficiale d'ordinanza non brevettato del grado di capitano o di tenente comandato della propria arma.

I generali che non esercitano comando, ma sono designati quali ispettori generali, sono autorizzati a scegliere in un corpo di truppa o servizio del loro circondario d'ispezione un capitano o un tenente, che resta comandato presso di loro in qualità di ufficiale d'ordinanza per la durata dell'ispezione.

Il Ministro della guerra determina la composizione degli stati maggiori degli altri generali provvisti d'impieghi speciali o incaricati di missioni particolari e quelli dei marescialli di Francia. Salvo l'eccezione fatta di sopra per gli ufficiali d'ordinanza addetti agli ispettori della cavalleria e delle rimonte, tutti gli altri debbono essere scelti fra gli ufficiali brevettati di tutte le armi del grado di capitano o di tenente se i bisogni del servizio di stato maggiore ne permettono la loro assegnazione.

In caso di deficienza di ufficiali brevettati disponibili i generali potranno essere autorizzati a scegliere ufficiali non brevettati dello stesso grado. Tale misura sarà solo adottato in via provvisoria e fino a che non siano disponibili altri ufficiali brevettati. Questa eccezione non sarà mai ammessa per i generali di brigata che esercitano un comando territoriale.

Amministrazione della gendarmeria per legioni. — Un decreto del 2 febbraio, u. s. stabilisce un esperimento di amministrazione e con-

tabilità per le legioni 4ª, 5ª e 11ª di gendarmeria dal 1° aprile 1900. Il nuovo sistema rende la legione amministrativamente un corpo costituito come tutti gli altri dell'esercito, riduce il personale contabile e le spese di ufficio.

Applicando analogamente questo nuovo sistema a tutte le legioni il Ministro della guerra si propone di ottenere un'economia di L. 130,000 annue, che si otterranno specialmente colla diminuzione di 38 ufficiali e 12 uomini di truppa.

Depositi di convalescenza. — Il Ministro della guerra preoccupato del grave inconveniente derivante dal mandare alle volte in congedo di convalescenza soldati appartenenti a famiglie sprovviste di mezzi finanziarî, o residenti in regioni il cui clima non è favorevole alla loro guarigione, talchè essi non potendo ricevere le cure necessarie rientrano ai corpi senza che un sensibile miglioramento siasi prodotto nel loro stato di salute, invita i comandanti di corpo d'armata a proporre l'invio al deposito dell'isola di Porquerolles dei convalescenti, che per ragioni particolari si crede necessario di non mandare alle loro case.

La nota ministeriale del 25 marzo 1890 relativa al trasferimento del deposito di convalescenza di Porquerolles all'isola Sainte Marguerite è abrogata, il deposito di Sainte Marguerite è conservato specialmente per i convalescenti dei corpi di stanza fuori della Francia.

Imbianchimenti dei muri interni delle caserme. — Essendosi constatato, in molte caserme, la tendenza di abbellire con disegni e dipinti diversi le mura dei locali occupati dalla truppa, una Circolare ministeriale avverte che queste pitture hanno spesso per base la colla e gelatina, la quale, essendo materia d'origine animale, favorisce straordinariamente lo sviluppo di germi d'ogni specie. Lo stesso deve osservarsi per le carte da tapezzeria con cui i sottufficiali sono alle volte autorizzati di adornare le loro camere. Raccomanda quindi per le considerazioni igieniche ora dette e per la più facile manuteuzione e pulizia dei locali, l'uso in genere d'imbiancare le mura con latte di calce. Le pitture a colla e le carte da tapezzeria saranno in ogni modo vietate nei seguenti locali:

Camere di truppa (contenenti letti).
Camere dei sottufficiali.
Scale e corridoi della truppa.
Sale dei vivandieri.
Sale di scherma.

Tali locali saranno di massima imbiancati con calce.

Manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore nel 1900. — Nel 1900 si eseguiranno i seguenti viaggi di stato maggiore e manovre coi quadri:

Viaggi di stato maggiore. In ogni corpo di armata e nel governo militare di Parigi, un viaggio di stato maggiore di corpo d'armata.

Nelle regioni 14ª e 15ª, viaggi speciali di stato maggiore, che saranno regolati da ulteriori istruzioni.

Manovre coi quadri:

a) Divisione di fanteria. In tutti i corpi di armata meno il 6° e 7°, due manovre con quadri di divisione attiva ed una manovra con quadri di divisione di riserva. In ciascuno dei corpi d'armata 6° e 7°, tre manovre con quadri di divisione attiva e uno di divisione di riserva. La brigata regionale di Lione eseguirà una manovra con quadri di brigata. I generali comandanti di corpo d'armata che avessero intenzione di organizzare una manovra con quadri di corpo d'armata ne informeranno per il 15 marzo al più tardi il Ministero della guerra.

Nel 19° corpo (Algeria e Tunisia) si eseguiranno tre manovre di brigata con quadri, e nella divisione d'occupazione della Tunisia, una manovra di brigata con quadri;

b) Divisioni di cavalleria. Le sette divisioni di cavalleria e i 6 circondari d'ispezione permanente di cavalleria, eseguiranno ciascuna, una manovra con quadri di divisione.

Quadro della scuola speciale militare. — Con decreto del 4 gennaio 1900 i posti di colonnello comandante in secondo e di capo di battaglione direttore degli studi presso la scuola speciale militare vennero soppressi e sostituiti con quello di tenente colonnello comandante in 2°, direttore degli studi.

Ammissioni alla scuola speciale militare per il 1900. — Con decisione del 28 dicembre, u. s., il Ministro della guerra ha fissato a 500 il numero degli allievi da ammettere nel 1900 alla scuola speciale militare.

Questi allievi saranno ripartiti nel modo seguente, alla loro uscita dalla scuola:

Fanteria dell'esercito	340
Fanteria di marina.	80
Cavalleria.	80

INGHILTERRA.

Riduzione di statura. — La statura richiesta per l'arruolamento in alcuni corpi venne ridotta d'alquanto lasciando però com'era la misura del perimetro toracico. La statura minima venne ridotta per i conducenti d'artiglieria a cavallo e da montagna da metri 1.62 a metri 1.57, per la fanteria di linea da metri 1.59 a metri 1.58, per le sussistenze da metri 1.58 a metri 1.575, per la milizia da un minimo di metri 1.58 in su.

Forza della milizia. — Un comunicato ufficiale dà il numero degli uomini arruolati nelle diverse armi della milizia durante l'anno scorso; sono: fanteria 90,784; artiglieria 16,499; genio 2045, altri 273, totale tutte le armi 109,551. Il numero previsto era di: fanteria 108,607; artiglieria 18,520, genio 2060, totale di tutte le armi 129,800.

Chiamata alle armi. — Tutti i battaglioni di milizia non ancora chiamati sotto le armi lo furono pei primi di maggio.

Costruzioni nuove. — Al cantiere di Devonport furono coll'attuale bilancio assegnati i maggiori lavori che finora abbia avuto, specialmente in costruzioni nuove. Durante l'anno finanziario sarà terminata la corazzata *Implacable* con una spesa di oltre un milione di sterline, di cui 298,493 sterline saranno spese dopo il 1° aprile. Per la corazzata *Bulwark* saranno spese 332,126 sterline lasciandone altre 230,525 per l'esercizio venturo per completarla. Appena varato il *Montagu*, sarà impostata una corazzata di 1ª classe per la quale sono stanziate 34,504 sterline per l'anno finanziario. Sarà pure iniziato un incrociatore di 2ª classe pel quale sono disponibili 85,880 sterline. La fabbrica Keyham ebbe l'ordinazione del macchinario per un incrociatore di 2ª classe con una spesa di oltre 100,000 sterline. 43,000 sterline saranno spese per varî fabbricati destinati ad uso ospedali, infermerie e simili. L'armamento della nave-scuola di tiro *Cambridge* sarà migliorato, come pure lo sarà il campo di tiro.

A Chatham saranno spese in totale oltre 1,000,000 di sterline in costruzioni nuove. La corazzata *Irresistible* verrà ultimata, e le navi simili *Venerable* ed *Albemarle* saranno portate molto avanti; saranno impostate una nave il cui tipo non è ancora fissato ed il N. 1 di una nuova classe di corazzate. Riparazioni e miglioramenti verranno fatti per circa 160,000 sterline. L'ammiragliato concluse un contratto con una

ditta privata per la costruzione di un nuovo scalo a Chatham Dockyard, capace delle più grandi corazzate e dei maggiori incrociatori, coi relativi opifici ed altri locali occorrenti. La spesa oscillerà intorno alle 150,000 sterline.

RUSSIA

Nuovo regolamento per le somministrazioni alle truppe in caso di guerra. — Questo nuovo regolamento venne pubblicato con decreto imperiale del 9 (21) novembre 1899; esso segna un passo notevole nel miglioramento e nella maggior garanzia delle somministrazioni alle truppe in tempo di guerra, in confronto a quanto era stabilito al riguardo dalle precedenti disposizioni.

Mentre prima non figuravano presso l'esercito russo mobilitato dotazioni di scatolette di carne in conserva e di legumi in conserva, queste dotazioni vennero fissate dal nuovo regolamento, in parte da portarsi dal soldato, in parte dal carreggio; dippiù venne notevolmente aumentato il numero delle razioni viveri al seguito delle truppe in tempo di guerra.

Queste razioni viveri consistono in biscotto, orzo, sale, carne e legumi in conserva, the, zucchero ed altri generi alimentari da fissarsi dai comandanti di corpo; di più le truppe debbono avere con sè carne in piedi, avena e fieno.

Questa riforma va collegata con quella riferentesi al carreggio delle varie unità, riforma che venne concretata nel 1897 mediante una istruzione provvisoria diramata alle autorità militari, discussa ed approvata definitivamente in seguito, ma della quale non si conoscono ancora i particolari. Si sa solo che con essa venne creato un carreggio di corpo d'armata, prima non esistente, e che vennero introdotti importanti mutamenti nel carreggio dei servizi di artiglieria e sanitario.

Il seguente specchio indica la quantità e la suddivisione in scaglioni delle razioni viveri portate al seguito delle truppe in guerra. Confrontando quanto era stabilito dal 1886 in poi, con quanto è ora fissato dal nuovo regolamento, si può agevolmente desumere dallo specchio stesso quale sia il notevole miglioramento determinato dalle recenti disposizioni.

	N. delle razioni stabilite nel 1886					N. delle razioni stabilite con decreto del novembre 1899				
	Portate dal soldato	Col carreggio di reggimento	Col carreggio di divisione	Col carreggio di corpo d'armata	Totale	Portate dal soldato	Col carreggio di reggimento	Col carreggio di divisione	Col carreggio di corpo d'armata	Totale
I. — *Per la fanteria, artiglieria da campagna e truppe del genio.*										
Biscotto	2 1/2	1 1/2	4	—	8	3	2	4	3	12
Orzo	—	3	4	—	7	—	2	4	3	9
Sale fino	2	4	8	—	14	3	2	4	3	24
Sale da cucina						—	5	4	3	
Thè	—	4	10	—	14	3	2	4	3	12
Zuccaro	—	4	10	—	14	3	2	4	3	12
Carne in conserva	—	—	—	—	—	1	—	2	—	3
Legumi in conserva	—	—	—	—	—	—	2	2	2	6
Carne in piedi	Secondo il bisogno e la possibilità									
Avena	—	3	—	—	3	—	3	—	3	6
II. — *Per la cavalleria ed artiglieria a cavallo.*										
Biscotto	2 1/2	2	4	—	8 1/2	3	2	—	3	8
Orzo	2	2	4	—	8	—	2	—	3	5
Sale fino	2	4	8	—	14	3	2	—	3	16
Sale da cucina						—	5	—	3	
Thè	2	2	10	—	14	3	2	—	3	8
Zuccaro	2	2	10	—	14	3	2	—	3	8
Carne in conserva	—	—	—	—	—	1	—	—	1	2
Legumi in conserva	—	—	—	—	—	—	3	—	3	6
Carne in piedi	Secondo il bisogno e la possibilità									
Avena	1	3	—	—	4	1	—	—	3	4

Come appare a prima vista, mentre sono aumentate le razioni viveri al seguito delle truppe per la fanteria, artiglieria da campagna e genio, ossia per grandissima parte delle truppe combattenti (per queste armi si hanno ora in più del 1886: 4 razioni di biscotto, 2 di orzo, 10 di sale, 3 di carne in conserva, 6 di legumi in conserva, e 3 di avena, con la diminuzione di sole 2 razioni di the e zucchero); si ha invece una piccola riduzione di razioni per la cavalleria ed artiglieria a cavallo (mezza razione di biscotto, 3 di orzo, 6 di the e zuccaro di meno in confronto al 1886; con un aumento però di 2 razioni di sale, 2 di carne in conserva e 6 di legumi in conserva) diminuzione che si deve attribuire unicamente all'abolizione del carreggio di divisione di cavalleria, che sembra inevitabile.

Qualora poi riuscissero bene gli esperimenti della farina di segala invece dell'orzo, il Ministero della guerra avrebbe inoltre stabilito di sostituire tutte le razioni di orzo al seguito delle truppe con questa farina, stabilendo però che una razione debba essere portata dal soldato.

La direzione dell'intendenza deve ancora decidere circa ad una razione di fieno da trasportarsi col carreggio dei reggimenti di cavalleria.

In complesso la nuova dotazione di viveri stabilisce delle razioni più numerose ed anche più varie e gustose di quelle del 1886; la riforma più importante di tutte è quella, che vennero adottate le scatolette di carne in conserva e di legumi in conserva al seguito delle truppe, come presso gli altri grandi eserciti europei e che il soldato invece di portare con sè solo biscotto e sale, avrà pure the, zuccaro ed una razione di carne in conserva, ossia i mezzi per nutrirsi bene per 2-3 giorni, anche se staccato da qualsiasi carreggio e senza altre risorse; il che permetterà una libertà di azione delle truppe molto maggiore che pel passato.

Nè il carico del soldato sarà aumentato, poichè all'aumento di peso delle razioni viveri corrisponderanno altre riduzioni di peso all'equipaggiamento delle truppe a piedi, riduzioni che si stanno ora studiando, ma che non sono ancora di pubblica ragione.

Secondo il regolamento suindicato le razioni viveri al seguito delle truppe sono divise in due parti: una per le distribuzioni, ed una da non toccarsi mai, salvo in casi di assoluto bisogno e dietro ordini superiori; la prima parte si compone solo di una razione di biscotto, sale, the e zucchero, da sostituirsi man mano per mezzo dei magazzini.

Per quanto riguarda la carne in piedi, di cui debbono essere giornalmente fornite le truppe per avere carne fresca, nulla è stabilito di preciso, dipendendo ciò da svariatissime circostanze, che in verun

modo si possono prevedere; è lasciata al riguardo la massima libertà di azione ai comandanti di truppa.

Le dotazioni di razioni viveri al seguito delle truppe, debbono essere nel numero fissato dagli organici di guerra, per quanto riguarda le razioni da portarsi dal soldato e col carreggio di reggimento; il numero delle razioni da portarsi col carreggio di divisione e di corpo d'armata può avere una riduzione massima del 5% sulle razioni corrispondenti agli organici di guerra.

Nuova « istruzione delle truppe pel combattimento ». — Al 31 dicembre u. s. venne ultimato da apposito comitato presso il comando del corpo di stato maggiore, sotto la presidenza del generale Puzirevski, capo della circoscrizione militare di Varsavia, un'*Istruzione delle truppe pel combattimento*, la quale sostituirà la precedente *Istruzione sulle norme di combattimento pei riparti composti delle 3 armi*, edita nel 1882. La nuova istruzione sarà distribuita tra breve agli alti comandi delle truppe. Di questa istruzione sono da notarsi le seguenti prescrizioni e norme aventi qualche caratteristica speciale:

1° solo le circostanze varie del combattimento potranno consigliare la formazione, o meno, di una riserva generale;

2° solamente in alcuni casi speciali verrà distaccata truppa per la protezione dell'artiglieria;

3° parte dell'artiglieria può portarsi, occorrendo, in linea colle truppe attaccanti più avanzate, per cooperare nella decisione dell'attacco;

4° le batterie di mortai potranno far fuoco da una posizione retrostante a quella delle batterie da campagna, tirando al di sopra di esse;

5° quando non sia necessario il silenzio, le truppe marceranno all'attacco a suono di musica e di tamburi e possibilmente cantando canzoni di guerra;

6° sono stabilite norme per l'impiego dei drappelli cacciatori (esploratori scelti indrappellati per ogni compagnia e squadrone);

7° è determinato l'impiego dei riparti zappatori del genio, dei battaglioni pontieri, delle compagnie telegrafisti, delle sezioni aerostieri, e dei parchi del genio. Quando le truppe del genio non hanno impiego determinato debbono stare colla riserva;

8° sono stabilite le norme pei combattimenti notturni e pei combattimenti in montagna. Notevoli sopratutto sono le norme pei combattimenti in località deserte e nelle steppe contro gli abitanti di quelle regioni, e le prescrizioni pei combattimenti durante la stagione invernale, la quale molte volte richiede una tattica affatto speciale;

9° sono indicati i compiti ed i doveri degli ufficiali di stato maggiore nel combattimento.

Cani da guerra. — Nel 1895 si fecero in Russia i primi esperimenti con cani da guerra durante le grandi manovre, esperimenti che continuarono nei successivi anni 1896-97.

Le autorità militari, cui detti esperimenti furono affidati, concordemente riferirono non doversi fare serio assegnamento sul servizio che possono rendere i cani impiegati per scopi di guerra.

Dalla pratica risultò che:

1° il cane può essere utilmente impiegato agli avamposti ma non si deve contare gran che sul suo servizio se lo si vuole impiegare in lavori più difficili (trasmissioni di ordini, trasporto di cartucce ecc.);

2° per avere un qualche vantaggio sul servizio di sicurezza, bisognerebbe assegnare ad ogni compagnia un certo numero di cani, la qual cosa oltre all'esigere una spesa non indifferente, distrarrebbe anche molti uomini della compagnia;

3° la qualità della razza del cane non dà sicuro assegnamento della sua riuscita nell'istruzione. Questa deve essere continua e fatta sempre dai medesimi istruttori. La breve permanenza degli uomini sotto le armi è perciò un grave ostacolo alla buona riuscita nell'istruzione dei cani.

L'autorità militare in Russia, pur riconoscendo che i cani possono essere utilmente impiegati in guerra specie nel servizio di sicurezza, non ritenne che i vantaggi che dal loro impiego si possono ricavare sieno sufficienti per giustificarnè l'introduzione presso le truppe ed a questo uopo una circolare imperiale del 28 dicembre 1899 lasciava facoltà ai comandanti dei corpi di continuare o meno i detti esperimenti.

1° *Reggimenti di cavalleria Cosacchi del Transbaical.* — Con decreto dell'8-20 febbraio u. s. venne ordinata la formazione di un nuovo reggimento di cavalleria Cosacchi del Transbaical, che avrà la sua sede a Cita. Per tal modo esistono attualmente 4 reggimenti Cosacchi del Transbaical, ognuno su 6 sotnie, con altri 4 reggimenti in congedo di 2° bando, ed altri 4 di 3° bando. Venne invece abolito collo stesso decreto l'ultimo battaglione a piedi dei Cosacchi suindicati, ancora esistente.

Colla formazione di questo reggimento, la cavalleria russa dell'esercito permanente conta attualmente 120 reggimenti con 711 squadroni e sotnie, a cui in caso di guerra i Cosacchi in congedo di 2° e 3° bando darebbero un aumento di altri 103 reggimenti con 638 sotnie, non compresi altri 284 squadroni e sotnie di complemento, di milizia territoriale e di milizie locali.

2° *Artiglieria da fortezza di Vladivostok.* — Colle 6 compagnie di artiglieria da fortezza di Vladivostok con decreto N. 61 c. a. vennero formati due battaglioni di 3 compagnie ognuno. I battaglioni verranno portati presto a 4 compagnie.

Dal numero degli individui incorporati nell'esercito si può argomentare che attualmente le forze armate della Russia comprendono in tempo di pace circa 1,100,000 uomini in servizio attivo.

4° *Velocipedi alle truppe di fortezza.* — Con decreto del 19 (31) gennaio u. s. venne stabilito che le truppe di fortezza dovranno avere la seguente dotazione di velocipedi:

I. Per le *fortezze di terra:*

a) ogni comando di fortezza di 1ª classe 5 velocipedi, 3 se di 2ª e 2 se di 3ª classe;

b) ogni direzione d'artiglieria di fortezza ed ogni direzione del genio di fortezza di 1ª e 2ª classe 2 velocipedi, 1 se di 3ª classe;

c) ogni battaglione di fanteria da 2 a 4 velocipedi;

d) ogni compagnia di artiglieria da 2 a 5 velocipedi;

e) ogni sezione telegrafica da 1 a 2 velocipedi;

f) in ogni reggimento di fanteria da fortezza ed in ogni battaglione autonomo vi sarà inoltre un velocipede in più per l'ufficiale istruttore del drappello velocipedisti.

II. Per le *fortezze marittime:*

a) 1 velocipede per ogni battaglione di fanteria;

b) 1-3 velocipedi per ogni compagnia d'artiglieria.

Stante l'incertezza sulla bontà degli ultimi tipi di velocipedi scomponibili e portatili, le truppe di fortezza acquisteranno per ora velocipedi ordinarii; ogni comando di fortezza fisserà il tipo da adottarsi. Per ogni velocipede venne fissata la somma annua di 10 rubli per spese di manutenzione e rinnovamento.

5° *Dotazioni di binoccoli* — Nel 1886 venne fissata la seguente dotazione di binoccoli per le varie unità, la quale finora non subì mutamenti:

per ogni reggimento di fanteria 20 binoccoli, 6 per ogni battaglione autonomo su 4 compagnie, 7 per ogni battaglione autonomo su 5 compagnie, 16 per ogni reggimento di cavalleria, 6 per ogni batteria d'artiglieria.

Dal 1870 in poi vennero provati diversi tipi di binoccoli; quello ultimamente adottato è il binoccolo Bailly N. 1 fabbricato a Parigi e del costo di 25 franchi.

6° *Pistola a rotazione di piccolo calibro.* — Con decreto N. 64 c. a. venne ordinato il ritiro di tutte le dotazioni della pistola a rotazione Smith-Bessm; invece di essa verrà distribuita alle truppe la pistola a rotazione a tre linee, di calibro cioè uguale a quello dei fucili dell'esercito.

3° *Risultati della leva del 1899.* — Secondo il decreto imperiale del 4-16 giugno u. s. il contingente di leva pel 1899 doveva essere di 291,100 uomini (la marina compresa ed esclusi i contingenti delle popolazioni indigene del Terek, del Kuban e del Transcaucaso.

Pel reclutamento di questo contingente si avevano a disposizione:

966,678 giovani che al 1°-13 ottobre 1899 compivano 21 anni di età;
101,964 rivedibili delle leve antecedenti, ed altri non aventi diritto a concorrere per l'estrazione a sorte;

1,068,642 in totale.

Di questi, 219,072 avevano diritto alla totale esenzione dal servizio militare per motivi di famiglia.

I renitenti di leva furono 40,353, di cui 8787 ebrei. Dei rimanenti 809,217 sottoposti a visita per constatare la loro idoneità al servizio militare:

88,365 vennero rimandati alle future leve per incompleto sviluppo fisico;
26,903 vennero inviati in osservazione;
83,070 vennero assegnati alla milizia territoriale (opolcenie) di 2° bando per difetti fisici e deficiente sviluppo;
58,254 vennero riconosciuti completamente inadatti a prestare qualsiasi servizio;
226,262 vennero assegnati alla milizia territoriale di 1° bando;
1,638 vennero esclusi dal servizio militare perchè indegni;

484,489 reclute in totale non vennero incorporate nell'esercito attivo.

Il numero delle reclute inviate ai corpi fu in complesso di 289,462, ossia di 1638 inferiore al numero prescritto dal decreto imperiale.

Sommando insieme il numero delle reclute che non vennero incorporate (484,489) con quelle inviate ai corpi (289,462) e confrontandolo col numero delle reclute sottoposte a visita di leva (809,217) si riscontrerebbe una differenza di 35,266 uomini, di cui non è nota la

designazione, non risultando essa dall'*Invalido russo* del 2 (15) aprile u. s. da cui sono tratte queste notizie.

Sarà opportuno qui ricordare i contingenti di leva dell'esercito e della marina russa, prescritti da decreti imperiali di questi ultimi tempi.

Nel 1885 il contingente di leva fu di 160,000 uomini, di 225,000 nel 1890, di 270,000 nel 1895, di 279,000 nel 1896, di 282,900 nel 1897, di 286,800 nel 1898 e di 291,100 nel 1899. Queste cifre valgono a dimostrare il grande sviluppo subìto dall'esercito russo tra il 1885 ed il 1895, ed il costante aumento, benchè molto più lento, negli anni susseguenti.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Fascicolo 3°, 31 marzo 1900. — *Pei nostri subalterni.*

In questo secondo articolo (1) si prendono a disamina le proposte che si potrebbero adottare per migliorare le carriere dei nostri subalterni e che, trascurandone le modalità, si possono ridurre ai seguenti tre tipi fondamentali.

Promuoviamo capitani, senza impiego e quindi senza lo stipendio del novo grado, tutti i subalterni che hanno raggiunto o andranno via via raggiungendo un determinato tempo di servizio da ufficiale. Questa proposta avrebbe un effetto morale, ma non sembra allo scrittore una soluzione soddisfacente.

Facciamo dei posti ampliando gli organici, sia col creare nuovi quadri sia coll'attribuire alcuni impieghi ad un grado superiore a quello cui sono adesso attribuiti. Con questa proposta si mira specialmente a dare il grado di maggiore agli aiutanti maggiori di reggimento e di capitano a quello di battaglione. L'autore ritiene che sarebbe assolutamente dannoso fare maggiori gli aiutanti maggiori in 1°.

Facciamo dei posti, senza mutare gli organici, allontanando dal servizio, per comando di autorità, gli ufficiali superiori e i capitani che già abbiano raggiunto quel minimo di età e di anni di servizio richiesti per lasciare il servizio. Questo provvedimento non darebbe che cento posti circa: in ogni modo converrebbe applicarlo non per comando di autorità ma concedendo di lasciare il servizio attivo a quei capitani che vogliano allontanarsene anche se non siano nelle condizioni volute di 45 anni di età e di 25 di servizio.

L'autore, dall'esame fatto, viene alle seguenti conchiusioni pratiche, che gli paiono necessarie ed anche sufficienti a risolvere convenientemente l'arduo problema:

(1) V. *Rivista militare*. Puntata del mese di aprile, pag. 756, nella quale è reso conto del primo articolo.

1° Disporre per legge che i subalterni aventi dodici anni di servizio da ufficiale, possano chiedere di essere collocati in posizione di servizio ausiliario;

2° Disporre per legge che i capitani possano fare eguale domanda anche senza avere l'età e il servizio richiesti, quando pel loro allontanamento dal servizio spetti la promozione ad un tenente, il quale abbia più di dodici anni di servizio da ufficiale;

3° Come provvedimento transitorio, stabilire che il governo debba (perchè per potere già può) di sua autorità togliere dal servizio attivo gli ufficiali superiori e capitani nel numero che è sufficiente perchè il numero dei subalterni sia ricondotto nei limiti dell'organico;

4° Sostituire i capitani ai subalterni nell'ufficio di aiutante maggiore di battaglione.

La tesi del Calwell.

In questo 3° articolo, prese in considerazione le campagne russo-turche del 1828-29, con molta erudizione storica e con razionale deduzione dallo svolto ragionamento, si dimostra che il Calwell manifestamente esagera quando dice che la supremazia sul mare fu la nota dominante in tutta la guerra. Fu invece nota dominante la supremazia dei Russi a terra, mentre la parte che la flotta ebbe nelle sorti della guerra fu secondaria.

Le musiche militari.

Le musiche, quali ora sono, o non attuano affatto o attuano come peggio non si potrebbe l'idea di dare un po' di musica ai reggimenti di fanteria. *Musica* sì, ma marziale, allegra, sonora, incitatrice, e perciò si propone di sostituire all'unica musica reggimentale le fanfare di battaglione.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo 4°, aprile 1900. — *Nel paese dei Somali.*

Sono poche pagine, staccate dal libro di prossima pubblicazione: *Sette anni di caccia grossa e note di viaggi in America, Asia, Africa ed Europa*, del noto sportman Felice Scheibler, che si leggono con molto diletto. Interessanti disegni illustrano il testo.

Le cavallerie di riserva in Europa, per G. ed R.

Lavoro compilato con cura, nel quale si fa un rapido studio delle cavallerie di riserva dei principali eserciti europei, terminando coll'esporre l'ardente voto di vedere più numerosa la nostra cavalleria ed assai più numerose le sue riserve.

Per l'arma nostra, per S. D. F.

A migliorare le condizioni economiche degli ufficiali subalterni si propone che il Governo, il quale ha già molto opportunamente provvisto l'ufficiale subalterno di un cavallo di carica, provveda chi vuole approfittarne di due cavalli di carica e che uno di questo sia il cavallo di razza distinta, in oggi a carico dall'ufficiale.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni. Parte II^a^. *Ricognizioni tattiche*, pel colonnello D'Ottone.

La cavalleria ciò che è e ciò che dovrebbe essere, di X. *Risposta* di Y.

Considerato dal punto di vista dell'anonimo scrittore, è articolo ben fatto, ma non sembra raggiunga lo scopo prefissosi di confutare le idee svolte nello studio dell'X, pubblicato in questa *Rivista*. Noteremo soltanto che l'Y si limita a dire della nostra cavalleria, mentre le osservazioni del sig. X — come è detto nella premessa e come è rilevato anche dal sig. Y — riguardano la cavalleria in generale e per nulla affatto direttamente la nostra.

L'articolo pertanto dell'Y ci pare che nè riesca a confutare nè valga ad infirmare le asserzioni e le considerazioni dell'X.

*
* *

Lo scorso mese nel render conto del fascicolo di marzo siamo incorsi in un'involontaria dimenticanza, e cioè abbiamo tralasciato di dire di un Concorso indetto dalla *Rivista di cavalleria* per la compilazione di una « Guida per l'istruzione di campagna dei piccoli reparti di cavalleria ».

Il metodo di trattazione del tema è libero come libera è la forma da darsi al lavoro. Il concorso è aperto a tutti.

I manoscritti debbono pervenire alla direzione della *Rivista* non più tardi del 16 agosto 1900.

Una commissione presieduta dal generale ispettore della cavalleria e della quale saranno chiamati a far parte altri due ufficiali dell'arma,

esaminerà i lavori e giudicherà quale fra questi, relativamente, meglio risponda allo scopo pel quale è stato indetto il concorso.

All'autore di questo lavoro verrà dato un premio di 500 lire.

Noi plaudiamo di cuore all'idea della direzione della *Rivista*, perchè siamo convinti che un manuale per l'addestramento tattico dei piccoli reparti risponde ad un sentito bisogno dell'arma.

Rivista marittima.

Funzioni dell'esercito e dell'armata nella difesa nazionale, per E. Fazio.

Segnaliamo ai nostri lettori questo poderoso articolo dell'egregio colonnello Fazio. Esaminate con larghe vedute le funzioni politiche dell'Italia, il geniale autore dice che geografia e storia si danno la mano per venire alla conchiusione, che coteste funzioni sono prevalentemente marittime, perchè relative al Mediterraneo, ed hanno carattere di egemonia, o quanto meno di primato, su questo mare. Questo carattere politico non esclude l'aspetto economico — poichè il *substratum* delle questioni politiche è di natura economica — onde le funzioni complessive de' suoi fattori militari, esercito ed armata, non possono che esser quelle di conservare l'integrità delle funzioni politiche o di agevolarne il completo esercizio qualora nel fatto non fossero nel loro pieno svolgimento.

Esaminati quindi i confini politici d'Italia, il Fazio afferma che, tutto considerato, le condizioni della difesa continentale sono buone, mentre tristissime sono quelle della nostra frontiera marittima, frontiera, meno rarissime eccezioni, affatto aperta.

L'autore passa quindi a dire sommariamente della preparazione organica dell'esercito e dell'armata ed opina che l'esercito, per quanto riguarda le forze di prima linea, ha raggiunto il massimo della potenzialità difensiva e si possa ritenere che un esercito composto di dodici corpi d'armata sia più che sufficiente. Rispetto alla marina, date le condizioni « che le costiere sono aperte, gli empori marittimi non difendibili, la via d'invasione larghissima, la base nemica avvolgente, le sue forze di molto superiori », egli si domanda con quale probabilità di riuscita potrà la nostra flotta lottare coll'avversaria.

Il Fazio qui con molta competenza viene a parlare dell'importanza e della necessità, sia per l'esercito sia per la marina, di avere un *centro strategico* opportuno, e per l'esercito accenna a Piacenza, e per l'armata mette in rilievo l'importanza dei due punti: Stretto di Messina e

Bocche di Bonifacio. Occorrono pure *centri difensivi*, ma ben diversi ne sono i caratteri, sia per terra sia per mare. Nel continente abbiamo Bologna, Alessandria e qualche altra grande posizione; per mare Spezia, Taranto e Venezia rispondono allo stesso concetto e sono veri centri difensivi. Vent'anni fa eravamo pressochè indifesi; oggidì le cose sono cambiate.

Per terra infine si hanno i forti di sbarramento e le piazze di frontiera; così sul mare si hanno le piazze di dominio e i forti marittimi.

Viene poi la parte più importante dell'articolo, che ha tratto all'azione correlativa dell'armata e dell'esercito. Ci spiace che per non andare troppo per le lunghe, dobbiamo limitarci ad un riassunto più che sommario.

L'autore, partendo dalla premessa di una guerra localizzata fra noi e la Francia, prende in considerazione le quattro fasi seguenti: Mobilitazione ed adunata dell'esercito; difesa della frontiera occidentale; difesa dell'alta valle del Po; grande invasione marittima, e dimostra con efficace ragionamento che in tutte le fasi della guerra l'azione dell'armata è necessaria, indispensabile, indissolubilmente legata all'azione dell'esercito, alla buona riuscita della difesa nazionale tanto che non esita ad affermare che l'armata è lo scudo dell'esercito.

Tutto adunque ci porta ad una sola conchiusione: *aumentare la potenza dell'armata.*

Confessiamo francamente che, se non si trattasse di semplice rendiconto, entreremmo volontieri in una disamina di talune asserzioni dell'autore che ci sembrano alquanto discutibili, specie per quanto riguarda la grande invasione marittima ed ai mezzi della Francia per attuarla. Comunque, è impossibile non dividere la maggior parte delle idee esposte dall'esimio colonnello, le quali palesemente sono il frutto della più ponderata riflessione, nonchè le sue trepidazioni.

Per terminare col Fazio proclameremo anche noi altamente che: « tutto ciò che si dà alla nostra marina ridonda a massimo vantaggio dell'esercito » a patto però che non si menomi affatto la potenzialità di quest'ultimo, e non si dimentichi mai che è l'esercito e non la marina, che vince o perde le battaglie campali, e che queste soltanto decidono dell'esito della guerra.

Il fatto è che l'Italia ha bisogno d'essere una potenza marittima di di primo ordine *per mantenere la supremazia sulle sue isole e per difendere le sue coste*, e di possedere un forte esercito; come già ebbe a rilevare Napoleone intuendo l'unità d'Italia con Roma capitale (1).

---

(1) Vedi la *Description de l'Italie*, nelle sue *Mémoires*.

Revue du cercle militaire.

N. 14, 15, 16 e 17 del 7, 14, 21 e 28 aprile. — *Una manovra coi quadri sul terreno*, pel maggiore AUGER.

Vi si studia assai minutamente il funzionamento del battaglione inquadrato nell'offensiva, al fine di dimostrare che se il regolamento ha previsto un modo solito di combattimento pel battaglione inquadrato, non ha potuto dare un tipo invariabile, che sarebbe inapplicabile in terreno vario. Con ragione l'autore conchiude coll'osservare: che ciascuno degli elementi di prima linea (esploratori e compagnie della linea di combattimento) non può procedere mediante salti simetrici o sincronici, e che non vi può essere formazione rigida di combattimento in terreno coperto e accidentato. Le armi di tiro rapido ci conducono ad utilizzare il terreno nel modo il più meticoloso, ad adottare le più disparate formazioni durante tutta la durata del combattimento preparatorio, e l'attacco decisivo reclamerà sempre una certa densità, densità che ha bisogno d'essere protetta, sino al momento della crisi, da un fuoco infernale di fanteria e d'artiglieria; altrimenti essa condurrà al disastro.

Difensiva o offensiva, pel tenente colonnello FROCARD.

Terminandosi in questo numero (il 14) la narrazione della 1ª parte della campagna del Transvaal, il Frocard ritiene che già sin d'ora se ne possano trarre alcune deduzioni. L'autore giustamente non si prefigge di fare una critica degli avvenimenti militari, e tanto meno di dire ciò che avrebbero dovuto fare i belligeranti in questa o in quella circostanza; egli intende soltanto di dare ai fatti principali la loro vera interpretazione, il loro vero coefficiente.

Le principali considerazioni del Frocard sono le seguenti:

Assai facilmente la guerra sarà ancora lunga, operosa e faticosa per l'Inghilterra, perchè il tempo è per l'invasore un distruttore terribile, imperocchè il Veldt è inospitale e le linee di tappa s'allungano.

Ai Boeri, invece, il tempo reca poco danno.

Questi principî non sono adottabili in una guerra europea. Se il tempo permane un terribile distruttore per l'invasore non lo è meno per l'attaccato, e nessuna potenza europea è in grado di sopportare per lungo tempo l'arresto della vita economica.

Per ambedue i partiti è suprema necessità: la distruzione completa e rapida della forza nemica.

La strategia offensiva è, pertanto, la legge.

Rispetto alla tattica, come per il passato, la sola tattica offensiva darà risultati decisivi. Una nuova scuola, non di militari ma di filosofi, vede nel progresso dell'armamento, nella potenza del fuoco, insomma, la soluzione di tutti i problemi militari. Il Frocard non crede che la tattica impiegata dai Boeri sia sufficiente per rompere lo slancio dell'attaccante, a tal punto ch'esso debba rinunziare alla lotta prima dell'attacco definitivo. Egli crede alla superiorità della tattica offensiva perchè questa rappresenta la lotta dell'intelligenza contro la macchina, del movimento, della volontà, dell'attività contro l'inerzia.

Il fuoco, per altro — e questa non è una verità odierna — è un mezzo ausiliario (*adjuvant*) indispensabile, e sovratutto quello a volontà. La guerra attuale non ha fatto scoprire questa verità, l'ha messa solo in maggiore evidenza.

E così si conclude:

« La guerra attuale ci mostra che la guerra si impara, e che vi è il bisogno di una scuola, ove la si apprenda; che abbisogna un quadro permanente per studiarla, e per addestrarvi le generazioni future, affinchè nel giorno della lotta esse sappiano vincere le ribellioni che agitano l'uomo contro il dolore e il sacrificio ».

Per noi, in via generale, sono giustissime le considerazioni svolte dal Frocard; ci pare però che troppo poco valore egli annetta alla potenza odierna del fuoco. Niun dubbio che per vincere, cioè per impadronirsi della posizione nemica, converrà pur sempre procedere all'assalto della medesima e niun dubbio che ciò, sebbene irto di difficoltà, sia ancora fattibile; in pari tempo, però, niun dubbio che l'attacco riuscirà soltanto quando sia stato preparato col fuoco con assai, ma assai più, cura di quello che si era soliti usare pel passato.

La ginnastica nell'esercito italiano, pel capitano Taboureau.

L'autore rende conto brevemente della nostra recente istruzione sopra la ginnastica militare per la fanteria e così conchiude: « Queste sono le grandi linee di questo nuovo regolamento, che fu messo in pratica nel mese dello scorso marzo, all'arrivo degli inscritti nei corpi di fanteria. Esso fa una larga parte all'insegnamento della ginnastica, ma mantiene in tutti gli esercizi corporali, una disciplina e una regolarità che il metodo della scuola di Parma aveva un poco trascurati ».

I nostri alpini giudicati dagli Italiani, pel capitano Taboureau.

Si riportano letteralmente tradotti i due articoli comparsi nelle colonne dell'*Italia Militare* (n. 30 e 39 dello scorso febbraio), firmato

l'uno dal maggiore Ferrero e l'altro dall'anonimo *Vero*, e riguardanti il soggiorno delle truppe alpine sulle Alpi durante l'inverno.

Agli ufficiali delle riserve, pel capitano X dell'esercito coloniale.

L'anonimo scrittore dice che mai ha udito pronunciare la parola *mobilitazione* senza domandarsi con inquietudine quali risultati daranno i reggimenti territoriali. Sarebbe un'ingiustizia, una calunnia il dire che essi valgono nulla, ma bisogna pur anche guardarsi dal pretendere che essi siano perfetti.

L'uomo di truppa, a qualunque classe sociale appartenga, farà il suo dovere se ben comandato; i sottufficiali ritorneranno sotto le armi colle stesse qualità di cui avevano già dato prova nell'esercito attivo. È agli ufficiali che spetterà di apprezzare il loro giusto valore e di sapersene servire.

Il gran punto, l'interrogativo, è questo: *Quale sarà il valore degli ufficiali?*

A lui non spetta di rispondervi; ognuno però ha il diritto di desiderare che questo valore aumenti tutti i giorni e di domandare che vi si lavori senza tregua.

È evidente che non si può pretendere dall'ufficiale di riserva la stessa istruzione del suo collega dell'esercito attivo; ciò nondimeno egli può rendere reali servigi, ma bisogna che lo *voglia*.

Egli deve, innanzi tutto, prendere la sua missione sul serio, ed accrescere con tutti i mezzi in suo potere la sua istruzione militare; sovratutto bisogna che *abbia lo spirito militare*.

È un breve articolo in cui sono esposte idee giustissime ed informate a molto senso pratico, e che mette il dito sopra una delle piaghe più vive degli odierni ordinamenti militari, che, in maggiore o minore proporzione, si riscontra però in tutti gli eserciti europei. Per questa ragione l'articolo che esaminiamo, è meritevole di attenzione.

La guerra nel Transvaal, pel capitano Painvin.

Il nuovo regolamento di tiro della fanteria tedesca, pel capitano Biloir.

Revue militaire. Rédigée à l'état-major de l'armée.

Marzo 1900. Parte 1ª. — *Eserciti esteri. La situazione attuale dell'esercito.*

Già nei fascicoli del novembre e dicembre 1899 la *Revue* ha dato un particolareggiato rendiconto dei bilanci della guerra dal 1897 al 1899, nei quali fu adottato il principio di aumentare la forza di 25,000 uomini, per mettere l'esercito in condizione di disimpegnare i suoi molteplici obblighi, i quali sono:

1° di mantenere nelle Indie e nelle colonie una forza di circa 100,000 uomini;

2° di far fronte alle spedizioni coloniali, conseguenza inevitabile della politica imperialista;

3° di poter formare tre corpi d'armata completi nel caso di guerra con una potenza europea.

In questo articolo si analizza la situazione attuale dell'esercito inglese, e precisamente la situazione al 1° ottobre 1899, la mobilitazione per la guerra del Transvaal, la situazione presente (alla data del 15 febbraio 1900) e, finalmente, è presa in esame la questione del servizio obbligatorio.

È uno studio rimarchevole, particolarmente interessante nelle presenti circostanze, in cui l'Inghilterra è tuttora seriamente impegnata nella guerra sud-africana. Dalle numerose notizie in esso contenute, ci limitiamo, per mancanza di spazio, a riportare lo specchio seguente, nel quale, in cifre rotonde è dato il totale delle forze inviate nell'Africa del Sud:

Esercito regolare (compresa la riserva.

Truppe già nell'Africa del Sud prima della mobilitazione del corpo di spedizione	22,000
Corpo di spedizione	44,000
Primi rinforzi mobilitati	5,000
5ª divisione	9,500
6ª divisione	9,000
7ª divisione	9,000
4ª brigata di cavalleria	2,500
Elementi non compresi nelle divisioni	7,000
8ª divisione	9,000

Rinforzi dei reggimenti dell'esercito campale . . .	18,000
Milizia	29,000
Yeomanry	8,050
Volontari	12,000
TOTALE	184,000

Alla qual forza aggiungendo i 20,000 uomini circa forniti dalle colonie, si giunge ad un totale di 204,000 uomini.

Le manovre imperiali tedesche.

Narrazione minuta dell'ultima giornata di manovre che fu quella del 13 settembre e che si svolse con un nuovo riparto delle truppe e con un nuovo tema. Il comando del riparto d'armata, composto di tre corpi d'armata e di un corpo di cavalleria agli ordini dell'Imperatore fu assunto dal Re del Wurtemberg. Il partito avversario — un corpo d'armata di 4 divisioni e di una divisione di cavalleria in parte rappresentato in parte segnato — fu comandato dal generale Plessen.

Alla narrazione della manovra, fanno seguito alcune notizie, desunte dalla stampa tedesca, sul funzionamento di taluni servizi. Notevole fra queste, quella che durante le manovre, una sol volta fu distribuita carne fresca alle truppe, mentre gli altri giorni non ricevettero che conserve.

Nelle osservazioni finali è dato un rapido sguardo alla tattica delle tre armi e alla tattica generale, ma nulla vi è detto di rilievo.

La ferrovia dell'Asia sud-occidentale.

Parte 2ª. — *Archivi storici.*

Questa seconda parte comprende tre studi assai interessanti, e cioè:

Sulla difesa delle coste. La missione di Vauban nella campagna del 1694 (continuazione) in cui sono riportate una lettera del Re a Vauban, e non poche lettere di quest'ultimo, del maresciallo de Choiseul e del signor de Barbézieux, ecc., documenti tutti storici di valore;

La campagna del 1809 in Germania e in Austria. La giornata del 19 aprile. Marcia del maresciallo Davout da Ratisbona su Neustadt, Combattimento di Thann. È un capitolo composto quasi unicamente colla corrispondenza ed i rapporti relativi a detta giornata dell'Imperatore, di Davout e di altri generali, tolto da una prossima pubblicazione della sezione storica dello stato maggiore, dal titolo, *La campagne en Allemagne et en Autriche;*

Diario storico del 3º corpo d'armata, per il maresciallo Le Boeuf. Fu compilato in seguito all'ordine e sotto la direzione del maresciallo

durante la sua prigionia in Germania. La parte ora pubblicata va sino al 6 agosto incluso, ma non presenta documenti ufficiali. Si limita ad un succinto racconto di fatti e tende a scagionare i generali Montaudon e Castagny, comandanti della 1ª e 2ª divisione, dall'appunto loro fatto di non aver soccorso il generale Frossard a Spicheren.

Journal des Sciences Militaires.

Aprile 1900. — *L'avanzamento fin di secolo*, pel generale LEWAL.

Le battaglie di Napoleone, a proposito di un libro recente, per A. G.

A parere dell'anonimo scrittore le battaglie napoleoniche non provengono da idee sistematiche nè riflettono un tipo normale che sarebbe stato l'ideale del gran capitano, ed a cui sempre ha cercato d'accostarsi il più possibile, come pretende il maggiore Camon nel suo libro. E a queste conclusioni egli viene dopo una breve ma istruttiva discussione intorno alle battaglie napoleoniche, da quelle del 1796 sino a Waterloo. Per lui, Napoleone fu un eclettico, che seppe prendere il buono ove si trovava, più brillante e grandioso dei suoi predecessori, ma inspirantesi ad essi, sebbene desse a tutto l'impronta della sua potente originalità. Certamente se non aveva un sistema per la battaglia, aveva dei principî, ai quali informare la sua azione, ma sono principî generali che indicano soltanto le condizioni cui soddisfare per ben condurre le operazioni.

L'invasione della Francia alla fine del 1813 e l'entrata degli alleati nell'Alsazia, per M. CHUQUET.

Studio storico-militare interessante, scritto non solo molto bene, come non può essere altrimenti in un lavoro di Chuquet, ma con profonda cognizione della materia, in base all'esame fatto di numerosi documenti.

Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine.

Marzo 1900. — *La 3ª divisione di cavalleria nella guerra 1870-71*, pel capitano a disposizione JUNK. (Continuazione).

In questo secondo articolo è preso a disanima l'operato della divisione durante l'assedio di Metz, poi siccome addetta alla 1ª armata comandata dal generale Manteuffel, nella campagna contro l'armata francese del Nord fino alla fine di novembre.

E narrazione assai particolareggiata e scritta coll'evidente intento di dire sempre l'esatta verità al fine di trarne utili ammaestramenti per

l'avvenire, sicchè l'autore non ommette mai di rilevare le manchevolezze verificatesi nel servizio della divisione, senza cercar punto nè di attenuarle nè di scusarle. È lavoro che interessa specialmente l'ufficiale di cavalleria, il quale vi trova ricca materia di studio.

Circa la guerra degli incrociatori, pel capitano di corvetta JACHMANN.

La guerra degli incrociatori, in opposizione a quella da farsi colle grandi navi, ha essenzialmente per obbiettivo la distruzione delle proprietà governative e private del nemico; guerra difficile e pericolosa. Lo scrittore accenna alle diverse eventualità del suo impiego e al suo speciale carattere. Pur notando che da cotesta guerra si possano ritrarre non pochi vantaggi, egli ritiene che in ogni modo non si otterranno mai effetti decisivi, che è dato conseguire soltanto colla battaglia navale combattuta colle grandi navi.

Per la Germania la guerra d'incrociatori ha poca probabilità di riuscita, per la sua posizione geografica particolare e per la mancanza di stazioni di carbone e di punti d'appoggio. La Germania, anche per questi motivi, ha bisogno di una forte flotta di battaglia, per combattere con successo nei suoi mari.

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten.

Puntata di marzo col 12° supplemento e coi *Beiheft* 4 e 5.

Il fascicolo, come al solito, fornisce molte notizie riguardanti le forze militari e la letteratura militare dei principali Stati europei, e, inoltre, della China, del Giappone e degli Stati-Uniti d'America. Quelle sul nostro stato militare riflettono le ultime disposizioni ministeriali per la rimonta degli ufficiali delle armi a cavallo, e il varo delle navi *Agordat* e *Coatit*.

Il 12° supplemento pubblica un notevole articolo, dovuto alla penna del corrispondente militare della *Schlesische Zeitung*, sugli *Insegnamenti e lezioni a trarsi dalla guerra del Transvaal*. Prende in considerazione le operazioni svoltesi sino al 15 febbraio, e svolge deduzioni sulla tattica impiegata dai due partiti di non poco interesse. Notevole la seguente osservazione: « La condotta della fanteria montata dei Boeri indica che la nostra cavalleria non deve trascurare il tiro, poichè è dessa che, armata di moschetto, più rassomiglia alla fanteria boera,

e questo solo motivo giustificherebbe un aumento della cavalleria a danno della fanteria ».

Il *Beiheft* n. 4 continua i seguenti pregevoli articoli:

L'anno 1899 nella sua influenza militare per la Russia, per KRAHMER;
La flotta russa;
L'esercito e la flotta giapponese;

Il *Beiheft* n. 5 contiene un solo articolo sullo: *Sviluppo dell'esercito americano*;

Studio notevole, non tanto per i particolari che fornisce intorno all'ordinamento militare americano, quanto per l'esame che fa dell'impiego delle forze militari nelle varie guerre sostenute dagli Americani in questo secolo, per dimostrare che gli Americani nessun insegnamento seppero trarre dalla guerra precedentemente sostenuta.

Così avvenne, che allo scoppiare dell'ultima recente guerra colla Spagna, gli Americani, come pel passato, si trovarono affatto impreparati all'imminente lotta. Non pare che ora vogliasi continuare nello stesso sistema, come si può desumere dall'aumento già dato alle truppe permanenti e da altre disposizioni che non si tarderà ad adottare.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A. incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LA QUESTIONE SOCIALE

SUOI EFFETTI NELLA NAZIONE E NELL'ESERCITO

CONFERENZA AGLI UFFICIALI DEL PRESIDIO DI ROMA, 7 APRILE 1900

Invitato a scegliere una tesi per le conferenze reggimentali, preferii la presente, perchè fermamente convinto che essa oggidì abbia importanza al pari delle principali questioni tecniche della nostra arte.

Fortunatamente è passato il tempo in cui il solo parlare nell'esercito di questione sociale era ritenuto una cosa inutile, se non dannosa. Ormai non vi è alcuno che non sia convinto che a nulla valga l'istruzione del soldato senza l'educazione dell'animo; e per poter essere buoni educatori è indispensabile una soda cultura classica, letteraria e di scienze sociali. È alla cultura classica e letteraria che noi dobbiamo il doppio nostro risorgimento nella storia, che ci fece uscire dalle tenebre del medio evo prima di tutte le altre nazioni, che in questo secolo formò la generazione la quale seppe mostrare al mondo che l'Italia non era « la terra dei morti » del Lamartine, nè « l'espressione geografica » del Metternich, ma sì bene un popolo degno di sedere nel consorzio delle nazioni civili, un popolo che per ben due volte die' la civiltà all'Europa tutta, dalla quale fu ricompensato con secoli di tirannia e di oppressione. Solo questa cultura, unita allo studio delle scienze sociali e ad un profondo spirito di osservazione, potrà darci la conoscenza dell'anima umana, delle attuali condizioni dell'esercito e della società.

Tratterò il più brevemente possibile della fase storica della questione sociale, e dopo alcune considerazioni critiche sui principi di economia politica oggidì in lotta, passerò a considerare le conseguenze che la propaganda socialista potrà avere nel paese e nell'esercito, ed i mezzi che, secondo il mio debole parere, occorre usare per opporvisi (1).

* * *

Gli elementi produttivi della ricchezza, intendendo per questa parola qualunque oggetto prodotto, sono la natura, il lavoro, il capitale. Il problema intorno a cui si è sempre affannata l'umanità, è quello della distribuzione della ricchezza prodotta, cioè quale parte di essa spetti alla natura, al lavoro, al capitale, e se ciò che la natura offre, possa divenire proprietà individuale. Questo problema costituisce appunto la questione sociale odierna.

Finora la terra non fu mai riguardata come assolutamente comune a tutti. Forse solo nell'età selvaggia, od anche in quella barbara, si ebbe una relativa comunanza; ma appena, diventando agricoltore, l'uomo si fissò al suolo, cominciò a ripartire la proprietà collettiva per poterla lavorare, ripetendo poi le ripartizioni ad epoche fisse. Ma a seconda delle qualità dei lavoratori, alcuni la fecero fruttare tanto da poter accumulare i prodotti ed arricchire, altri al contrario impoverirono; quindi solo per questo fatto naturalissimo, in una seconda ripartizione questi ultimi furono costretti a cedere ad altri il proprio lotto ed a porsi al loro servizio, essendo sprovvisti del necessario per la coltivazione; o pure la comunità stessa li escluse dalla distribuzione per interesse generale. Così per naturale selezione si formano famiglie forti,

---

(1) Autori consultati per la compilazione della prima parte:

Rinaudo. — *Lezioni di scienze sociali agli allievi della scuola di guerra.*

Rae. — *Il socialismo contemporaneo*, tradotto dal prof. A. Bertolini, con un'aggiunta di questi sul socialismo italiano.

Malon. — *Il socialismo.* Compendio storico, teorico, pratico.

Nitti. — *Del socialismo cattolico.*

Colajanni. — *Il socialismo.*

Merlino. — *Socialismo o monopolismo.*

Zanetti. — *Il socialismo, sue cause ed effetti*

che a poco a poco s'impadroniscono di tutto il suolo; le ripartizioni si fanno ad intervalli sempre più lunghi, finchè cessano del tutto.

Contemporaneamente avveniva un altro fatto. Mentre durante la vita nomade l'uomo ammazza il vinto nemico, divenuto agricoltore trova che può essergli utile, e lo conserva in vita.

Così la schiavitù non solo segna un progresso sul passato, ma è anche principale fattore della civiltà, giacchè solo per suo mezzo la classe più eletta di ogni società può dedicarsi del tutto ai lavori intellettuali.

Al diritto di proprietà doveva necessariamente andare unito quello di eredità, e contro entrambi vediamo in tutti i tempi scagliarsi pensatori e moltitudini, invocando il ritorno non solo all'antica collettività, ma a quel comunismo, a quell'età dell'oro, che erroneamente tutte le antiche filosofie ammettevano avesse accompagnato l'infanzia dell'umanità. Le rivoluzioni plebee e le rivolte servili insanguinarono il mondo in tutte le epoche, per cui il Marx, considerando dei complessi fattori della vita sociale solo quello economico, potè dire che « la lotta di classe costituisce il fondo tragico della « storia. »

Pensatori invocanti la costituzione di una società ideale si ebbero pure in tutti i tempi, numerosi specialmente nel passato secolo. Ma quegli che più di tutti influì sulle moderne teorie, fu Gian Giacomo Rousseau, il quale col *Contratto sociale* dichiarando che l'uomo è per natura buono, che la società lo ha pervertito con le sue istituzioni, e che questa società stessa non è altro che il prodotto di un contratto libero e spontaneo fatto da esso nel passaggio dallo stato di natura a quello civile, gettava le basi non del collettivismo, ma dell'anarchismo.

La rivoluzione francese fu da taluno considerata come il principio del movimento socialista; nulla di più falso. Essa fu la consacrazione assoluta dell'individualismo; e sancendo la libertà economica e politica, l'eguaglianza civile, sopprimendo tutti i privilegi dovuti alla violenza, liberando la proprietà individuale delle varie servitù a cui era soggetta,

rendendola quindi piena ed assoluta, chiudeva l'era della proprietà collettiva. Da essa nacque la scuola liberista, secondo la quale lo Stato non deve fare altro che tutelare i diritti di ognuno, assumendo a principio il motto, *laissez faire, laissez passer*, ritenendo che la migliore e la più giusta distribuzione della ricchezza fosse quella risultante dalla libera concorrenza degl'individui.

Durante la stessa rivoluzione la questione economica fu ampiamente discussa, e nel 1796 Baboeuf fondando la setta degli Uguali, tentava di passare dal campo teorico a quello pratico per conseguire l'immediata comunione della terra e dei beni.

Nell'epoca napoleonica essa passò in seconda linea, ma cominciato nel 1815 il periodo della stanchezza, risorse più viva che mai, specialmente là ove il terreno era più propizio, in Francia ed in Inghilterra. Colà la monarchia liberale di Luigi Filippo, qui l'applicazione del principio della divisione del lavoro, l'invenzione delle grandi macchine, la grande potenza coloniale acquistata negli ultimi anni, contribuivano largamente all'incremento delle grandi industrie. Ma gli effetti in questi paesi furono varii, come vario è il carattere dei due popoli. In Francia, sede dell'idealismo, sorgono le prime teorie socialistiche di Saint-Simon, di Fourier, di Pequeur, di Prudhon, di Blanc, nelle quali si trovano tutte le aspirazioni del collettivismo contemporaneo — diritto al lavoro ed all'esistenza, socializzazione dei monopoli, magazzini comunali, ecc.

In Inghilterra invece Roberto Owen si mantiene in un campo più pratico, e chiede l'intervento dello Stato per la protezione dei lavoratori, per la limitazione legale della giornata di lavoro, e primo fra tutti rivela agli operai la potenza dell'associazione, dell'arme più forte e più morale che essi abbiano, inventando perfino una nuova parola: « la coope-« razione. » Sorgono così le potenti Trade-Unions per la difesa dei lavoratori contro il capitale per mezzo del voto, dell'associazione del denaro, dello sciopero.

Ma, come sempre avviene, furono le teorie idealiste francesi quelle che acquistarono maggior numero di proseliti,

sia perchè divulgate da letterati e poeti quali Chateaubriand, Béranger, V. Ugo, Lamennais, G. Sand, E. Sue, ecc., sia perchè a Parigi si riunivano in quell'epoca (1830-48) tutti gli esuli per le grandi cause nazionali, politiche e sociali.

Il movimento generò violenze in ambo i paesi; sanguinosissime quelle di Parigi e di Lione del 1830 e 1831, e quelle di Parigi del maggio e del giugno del 1848. La rivoluzione francese del 1848 sembrò un vero trionfo dei socialisti, tanto che Luigi Blanc potè ottenere l'istituzione di laboratori nazionali. Ma alle prime elezioni essendo l'assemblea costituente risultata composta in maggioranza di repubblicani moderati, i socialisti tentarono d'impadronirsi del Parlamento colla violenza, e furono sanguinosamente sconfitti. Così il partito conservatore si assicurava il trionfo; ma contemporaneamente cominciava a farsi strada fra i socialisti l'idea di non poter sperare vittoria, se non federandosi internazionalmente.

Da quell'anno fino al 1870, tutta Europa è in fiamme, ma per quistioni politiche. Altri ideali, e più grandi, appassionano l'anima del popolo, quelli della libertà, della nazionalità, dell'indipendenza, dell'unità della patria. Però, in tutto questo periodo, mentre in Francia non si nota alcuno scrittore socialista di grido, in tutto il resto d'Europa numerosi pensatori dànno un vero indirizzo scientifico al movimento, aprendo la via al collettivismo contemporaneo.

Principali fra essi furono Ferdinando Lassalle e Carlo Marx.

Dopo il 1870, soddisfatti o spenti i grandi ideali politici, che più restava all'anima delle classi lavoratrici, già tanto potentemente trasformata dal battesimo di sangue della rivoluzione francese? Esse non potevano certo aver obbliato gl'ideali di giustizia sociale da questa proclamati, e cresciute straordinariamente di numero, organizzate e disciplinate, rese più intelligenti dal meccanismo della grande produzione, coscienti della propria forza, dovevano fatalmente diventare un'arma potente in mano dei propagandisti del nuovo verbo economico-sociale. A ciò bisogna aggiungere l'affievolimento della fede religiosa. Se vi è una sola vita, occorre

realizzare in questa i propri ideali ed al più presto; ecco la religione delle odierne masse.

Ciò sfuggì da prima a quasi tutti gli uomini di Stato, tranne Napoleone III e Bismarck, e fra i pensatori Mazzini; ed i governi non si destarono che alla voce della dinamite, quando già i socialisti si erano affermati coi mezzi legali ed illegali.

Ricorsero alla repressione, ma invano; ed ora fortunatamente si sono accinti ai mezzi preventivi, costituiti dalla così detta legislazione sociale.

La Chiesa, che non cessa di lottare con tutti i mezzi per tenere ancora avvinte a sè le masse, le quali le sfuggono per la forza fatale del progresso umano, è intervenuta anch'essa nel dibattito. Il papa colla sua enciclica *Rerum novarum*, dopo di aver combattuto le teorie socialiste, dichiarò che il vero rimedio può solo esistere in un'azione combinata della Chiesa, della privata iniziativa e dello Stato per provvedere il meglio che sia possibile agli interessi degli operai. Incoraggiato dalla parola del sommo pontefice, andò costituendosi un nuovo partito socialista, quello cristiano. Ma, come vediamo accadere in tutte le occasioni, la parola papale è travisata dai cattolici intransigenti, i quali dichiarano che solo dalla Chiesa si può sperare la risoluzione della questione sociale, giacchè lo Stato moderno è incapace, egoista e per sua natura inaccessibile ai sentimenti umani, perchè ateo. Consigliano quindi la fondazione di circoli, d'istituti di credito, di comizi agrari, sotto la direzione del vescovo o del curato.

Ma che cosa è, che cosa vuole il socialismo contemporaneo? Di esso abbiamo varie teorie, di cui le principali sono le seguenti:

1° *Socialismo internazionale* dovuto a Cesare di Paepe. Secondo lui la società ha il diritto ed il dovere di abolire la proprietà individuale del suolo e del macchinario industriale; e ciò può fare a gradi, senza scosse, elevando le imposte sull'eredità, adottando l'imposta unica, progressiva, riscattando le istituzioni di credito, le ferrovie, le miniere, ecc....,

per poi comprare tutta la proprietà, dopo di averne in tal modo attenuato il valore. Essa poi verrebbe divisa fra le associazioni operaie per il lavoro, previo pagamento di un canone.

Ma siccome questo sistema, se seguito da un solo Stato, produrrebbe la sua completa rovina, doveva necessariamente applicarsi nello stesso tempo in tutti i paesi civili. Quindi era necessario abbattere tutte le barriere fra i popoli, riunire tutti i lavoratori del mondo;

2° *Socialismo rivoluzionario.* Non è altro che il precedente; varia solo il metodo per l'attuazione, cioè non colla lenta espropriazione, ma colla violenza.

Ambo queste teorie furono esposte e sviluppate nei congressi dell'Internazionale, associazione diffusasi in quasi tutta Europa dal 68 al 71, che fece le sue ultime e tristi prove nella Comune di Parigi, dove finì soffocata nel sangue;

3° *Socialismo marxista*, esposto da Carlo Marx nella sua opera *Il Capitale.* In essa l'autore dice che il fondo tragico della storia è riempito dai moti incessanti della lotta di classe, giacchè siccome le organizzazioni politiche non sono che il riflesso di quelle economiche, le classi sociali sono in continua lotta per la conquista del potere e quindi dei privilegi economici. La classe dominante dopo la rivoluzione francese è la borghesia, la quale va sempre più arricchendosi coll'usurpazione di quella parte del valore del prodotto che è dovuta ai lavoratori, per cui al termine della sua evoluzione la produzione attuale darà pochi e grandi capitalisti ed una miriade di proletari. Ma questi, organizzati e disciplinati dalla grande produzione, dovranno lottare giorno per giorno per la conquista dei poteri pubblici, e procedere legalmente o rivoluzionariamente alla socializzazione delle forze produttive; e così si avrà l'abolizione delle classi e della lotta, l'armonia sociale;

4° *Socialismo anarchico o nihilista.* Esso si sviluppò in Russia, ove il sistema territoriale comunista, consacrato dalla legge dell'emancipazione dei servi, anzi che impedire il sorgere del proletariato, ne è ora il generatore più grande e più irrimediabile.

Autori ne furono Alessandro Herzen e Bakunin, che coi loro scritti dettero all'anarchia carattere scientifico. Secondo essi occorre distruggere tutti gli organismi politici, religiosi, domestici ecc...., della moderna società, per ricostruirla con gruppi di libere corporazioni, o di liberi comuni autonomi, federati solo per i servizi pubblici indispensabili;

5° *Socialismo riformista ed integrale.* Esso è dovuto al Malon, il quale dice che il Marx rimpiccioli la questione sociale, restringendola al solo lato economico, mentre essa riguarda tutti i mali sociali e morali. Il suo sistema abbraccia quindi tutte le manifestazioni della vita, e perciò fu detto integrale.

Le rivoluzioni, egli afferma, fanno più male che bene, occorre quindi raggiungere l'ideale collettivista possibilmente senza scosse. E ciò non è difficile, giacchè i lavoratori essendo il numero, e disponendo del suffragio universale, possono modificare legalmente l'organismo governativo, e raggiungere sensibili e pronti risultati pratici colla modificazione dell'attuale sistema tributario, colla socializzazione dei pubblici servizi, sia per parte dello Stato che dei comuni, tanto più che la utilità di ciò è ammessa anche da molti non socialisti. In tal modo, egli dice, si avranno benefici immediati per i lavoratori, e si preparerà l'avvento dell'ideale collettivista senza scosse.

Questo sistema non piace ai collettivisti radicali, perchè con esso, alquanto modificato, forse si perverrebbe all'armonia sociale fra il collettivismo ed il liberismo.

Concludendo si può dire che il socialismo si presenta sotto due forme principali, il collettivismo e l'anarchismo, e con due metodi, l'evoluzione e la rivoluzione. Figli di quella falsa dottrina filosofica, promulgata da tutte le religioni rivelate, di un Eden primitivo, al quale si vorrebbe ritornare, le due dottrine rappresentano la lotta del proletariato contro la borghesia; ma sono separate fra di loro da un abisso.

Il collettivismo vuole uno Stato ferreamente organizzato, che concentri nelle sue mani tutto, proprietà, capitali, macchine ecc...., per diventare l'unico distributore del lavoro e

dei suoi frutti. L'anarchismo invece mira alla distruzione dello Stato per restituire all'individuo la pienezza della sua libertà, perchè, secondo esso, la naturale tendenza al bene dell'animo umano non ha bisogno di alcuna forma di coazione, nemmeno morale; quindi è l'opposto del collettivismo, e più di esso è consentaneo alla sua teoria d'origine.

I collettivisti sono per lo più evoluzionisti, gli anarchici invece rivoluzionari.

Oltre i liberisti combattono queste teorie anche i socialisti cristiani, già menzionati, e quelli della cattedra e di Stato.

I socialisti della cattedra e di Stato non intendono distruggere nulla dell'organismo sociale, ma ritengono che il liberismo puro sia contrario alla vera missione dello Stato, che ha il dovere di favorire lo sviluppo fisico, morale ed intellettuale dell'umanità, e quindi al *laissez faire* dei primi oppongono la legislazione sociale per la protezione dei deboli.

Questi sono i partiti economici in lotta nell'odierna società; discutiamone brevemente i principi.

Il predominio dell'intelligenza sulla forza, che già aveva ottenuto due splendide vittorie colla riforma religiosa e colla rivoluzione inglese del 1688, si afferma colla rivoluzione francese. La classe sociale che si pone a capo di questo movimento intellettuale è la borghesia, la quale vi impiega lo stesso ardore, la stessa costanza coi quali nel medio evo si era data alle industrie ed ai commerci. Priva di ogni diritto politico, impoverita, essa prima della grande rivoluzione è nulla, dopo diviene tutto. Era naturale quindi che sì grandi conquiste sviluppassero un potente sentimento della propria individualità, sentimento che libero in tutte le sue esplicazioni, doveva promuovere progressi incredibili in tutti i rami della vita sociale.

Le teorie del liberismo economico, trionfanti per opera di colui che fu chiamato padre della scienza economica, Adamo Smith, e dei suoi discepoli, affermando che i fenomeni economici sono puro argomento dell'attività individuale, e che quindi lo Stato non può e non deve regolarli,

congiunte ai meravigliosi progressi meccanici, dettero uno sviluppo non mai visto alle industrie ed ai commerci. Crebbe così grandemente la ricchezza pubblica, ed all'antica proprietà fondiaria dei nobili e del clero andò sostituendosi quella industriale, molto più estesa, della grassa borghesia.

Ma per la produzione di queste ricchezze furono impiegati milioni di uomini, non sempre trattati coi dovuti riguardi di giustizia e di umanità.

Lo spirito d'intrapresa, spinto all'esagerazione, produsse talvolta terribili crisi economiche; le numerose istituzioni di credito causarono spesso gravi rovesci, e contribuirono ad alimentare quella febbre dei subiti guadagni, che è la piaga principale della nostra epoca. In questa lotta economica a poco a poco le piccole industrie, le piccole proprietà, moltiplicatesi dopo la rivoluzione francese, vanno sparendo; si ricostituiscono le grandi fortune industriali, i vasti latifondi, e la ricchezza si concentra in poche mani con grave pericolo per l'ordine sociale. E non è esagerazione il dire che se il potere statale non avesse sapientemente cominciato a porre argine alla completa esplicazione dei principi del liberismo economico, fra non molto tutti gli Stati civili sarebbero retti da pure plutocrazie. Questo timore costituisce appunto la causa prima dell'odierno antisemitismo.

D'altra parte i progressi fatti in questo secolo nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella produzione economica, quasi tutti per opera della borghesia, hanno prodotto un aumento di benessere sotto tutti gli aspetti, nella nutrizione, nelle abitazioni, nel vestiario, nei piaceri fisici e morali, benessere di cui hanno usufruito tutte le classi sociali, e specialmente quelle lavoratrici, le quali godono di una condizione che prima della rivoluzione francese sarebbe sembrata un sogno.

Di più non bisogna obbliare che la rivendicazione delle presenti libertà fu quasi tutta opera della stessa borghesia, la quale avrà sempre diritto alla riconoscenza dell'umanità per il sangue versato sui patiboli e sui campi di battaglia per la difesa degl'ideali di libertà, di nazionalità, di unità, d'indipendenza della patria.

D'altronde questa classe conta sempre gran numero di persone, le quali hanno cercato e cercano di migliorare la condizione dei lavoratori con istituzioni di beneficenza, di cooperazione, di credito ecc..., trattevi più da una forza morale altruistica, che dal concetto della propria utilità, come altri vuole.

Quindi vagliando bene i prodotti del liberismo, non vi dovrebbero essere grandi cause di malcontento. Ma questo è nella natura umana, ed è il principale fattore del progresso. Il maggior benessere assoluto reca seco fatalmente un minor benessere relativo a causa delle cresciute aspirazioni, dei cresciuti bisogni.

È possibile reprimere colla forza questa tendenza naturale? Certo di no. Ed i mali sparirebbero coll'avvento del collettivismo?

Dopo un esame spassionato dei principi da esso proclamati, si resta convinti della impossibilità che esso possa essere attuato in un avvenire non molto remoto nelle presenti società. Potrà avere un trionfo momentaneo in qualche luogo, ma ben presto dovrà cadere in forza delle conseguenze delle stesse sue teorie.

Anzi tutto esso dovrebbe vincere interessi secolari, e di sì grave importanza, che non è esagerazione il dire che provocherebbe orrori, in confronto dei quali quelli della rivoluzione francese sarebbero ben poca cosa.

E poi ammettendone per un momento il trionfo, esaminiamone gli effetti.

Il Ferri dice che secondo il socialismo uguaglianza fra gli uomini non vuol dire uguaglianza assoluta, bensì assicurare a tutti le condizioni dell'esistenza umana, rendere tutti eguali al punto di partenza della lotta per la vita. « Lasciando « stare, dice il Bertolini, che il Ferri non tiene alcun conto « della verità indiscutibile, che gli uomini nascono con fa« coltà molto disuguali, sembra che egli non abbia neppure « pensato alle enormi difficoltà di determinare quelle con« dizioni di umana esistenza. »

Il Malon poi afferma che raggiunto quell'assetto sociale, un *minimum* sufficiente di vita sarà assicurato a tutti, anche

agli oziosi volontari, poche saranno le ore di lavoro richieste, e quindi tutti potranno dedicare il resto della loro giornata ai diletti intellettuali, per cui l'uomo potrà dirsi felice.

Ma per poter accettare queste rosee previsioni, occorrerebbe anzi tutto provare che col collettivismo la produzione sociale, in tutti i vari suoi aspetti, non sarà per nulla inferiore all'attuale.

È innegabile che il primo fattore del grande progresso del nostro secolo fu il potente sentimento d'individualismo sviluppatosi colla rivoluzione francese, e che finora il più grande impulso al lavoro, di qualunque specie, fu indubbiamente l'interesse individuale. Ora il collettivismo distrugge queste due più grandi molle del lavoro umano; e se a ciò si aggiunge la perdita inevitabile nella produzione a causa della sostituzione dello zelo interessato dell'intraprenditore capitalista con quello di un impiegato dello Stato, credo si possa affermare che suo risultato innegabile sarà la rovina economica, a meno che non si ammetta che cambi la natura umana.

In questi ultimi tempi vi furono vari esperimenti di società collettiviste, specialmente per opera dell'inglese Riccardo Owen, ma andarono tutte in rovina. Il Rae afferma che uno dei membri di queste comunità diceva: « Gl'industriosi, gli abili, i forti vedevano i prodotti del loro la- « voro goduti dagl'indolenti, dagl'inabili, e l'egoismo sorse « contro la benevolenza. Una banda di musicanti sosteneva « che le armonie dei suoi ottoni fossero così necessarie alle « comune felicità, quanto il pane e la carne, e si rifiutava « di andare nei campi da mietere o nei laboratorî. Un pro- « fessore di scienze naturali insisteva per parlare solamente « quando gli altri lavoravano; » e così via.

In tal modo col collettivismo si finisce per applicare al rovescio il principio di disuguaglianza, e si sostituisce al ricco ozioso il povero ozioso.

Come sarebbe poi possibile organizzare in tutti i meandri dello Stato tutta la produzione nelle varie sue manifestazioni, lasciando ai lavoratori la libera estrinsecazione delle vocazioni, com'essi affermano, classificando nel miglior modo

le capacità, l'equivalenza delle funzioni, quando si vedono le grandi difficoltà che oggi s'incontrano in servizi molto più semplici? La splendida satira del Richter, *Dopo la vittoria del socialismo*, risponde perfettamente al riguardo.

Ma pur supponendo esatte le previsioni collettiviste, quale felicità potrà mai trovarsi in un organismo statale, sì ferreamente organizzato, nel quale il cittadino ritornerebbe, come l'antico Spartano, schiavo dello Stato; in un organismo che si vanta di far sparire gl'ideali che più potentemente hanno appassionata l'anima umana, quelli di religione e di patria, sostituendovi il benessere economico, il quieto vivere senza alcuna preoccupazione per l'avvenire?

La filosofia razionalista può essere, senza pericolo, coltivata da quegli esseri superiori, che non hanno bisogno di ricevere dal mondo extrasensibile la sanzione dei principî di morale e di giustizia sociale, necessari al progresso umano, ma riesce oltremodo pericolosa per le masse, nelle quali l'irreligiosità porta sempre per conseguenza un potente sentimento di egoismo. Per raggiungere quello stato di progresso umano nel quale, come dice il Malon, « la religiosità sia l'a« more dei propri simili e la pietà sia estesa a tutti gli esseri » dovranno ancora passare forse centinaia di secoli, anzi può dirsi che nella massa midollare del cervello umano dovranno avvenire tali mutamenti da trasformare quasi del tutto l'intero organismo.

Ma se questo ideale non sarà raggiunto, è più che naturale il supporre che anche nell'assetto collettivista i più intelligenti, i più laboriosi, i più audaci s'imporranno agli altri, generando così di nuovo le ingiustizie sociali contro le quali lotta il collettivismo.

Quindi la ragione non può stare che contro il socialismo, a cui il solo sentimento può essere favorevole, ed infatti le sue maggiori conquiste sono nel campo letterario e non in quello scientifico.

Queste considerazioni valgono anche per l'anarchismo, aggiungendo che la distruzione di tutto l'ordinamento attuale non può essere che un sogno di pazzi o di delinquenti,

il quale farebbe ritornare l'umanità alla barbarie primitiva, con tutti gli orrori della guerra perpetua, giacchè lasciato il bruto in balia di sè stesso, risorgerà con tutte le sue passioni, senza alcun sentimento civile.

Dato ciò, è giusto ed opportuno continuare nell'ordinamento politico formatosi sotto il principio della scuola liberista?

Questa scuola spesso citò a sostegno delle sue idee le teorie scientifiche sulla lotta per l'esistenza dei due più grandi filosofi moderni, Darwin e Spencer, dichiarando che per legge fatale i deboli debbono soccombere. Ora per dimostrare come spesso certi principî scientifici siano fraintesi anche da eletti ingegni, basti dire come anche i nostri più colti ed intelligenti socialisti, il Ferri ed il Colaianni, abbiano cercato di dimostrare che le teorie marxiste sono figlie dello stesso principio.

Ma secondo i migliori interpreti dei due filosofi inglesi la lotta per l'esistenza va intesa fra le specie e non fra gli individui; ora le specie più forti sono appunto quelle in cui gl'individui sono animati dal massimo sentimento di solidarietà. Uno dei principali tarli roditori della grandezza romana fu appunto l'egoismo individuale sviluppatosi colle immense ricchezze acquistate, che sostituì il forte sentimento di solidarietà dei bei tempi della repubblica. Il popolo ebreo, così piccolo, è sopravvissuto a tante persecuzioni solo per la grande solidarietà dei suoi membri.

Quindi il principio che deve reggere lo Stato moderno è che la dignità umana va rispettata in ogni individuo; e perciò occorre rafforzare i deboli nell'interesse stesso della società. Ma con quali mezzi?

Tutte le religioni, da Budda a Cristo, hanno consigliato la carità; ma essa oltre ad abbassare la dignità umana, non può dare che meschini risultati. Così pure tutte le istituzioni filantropiche, dovute alla iniziativa privata, sono sempre di efficacia molto limitata. Occorre quindi un sistema più vasto, un vero sistema di governo, il socialismo di stato, che con una buona legislazione sociale cerchi di togliere i mali prodotti

dal liberismo economico. Esso offre il grande vantaggio di non essere un sistema a dogmi assoluti, ma sì bene un metodo di governo pieghevole a qualsiasi situazione, a seconda delle condizioni dei vari paesi.

Sorto in Germania per opera del principe di Bismarck e della Casa di Hohenzollern, che seguiva in ciò la sua politica tradizionale, ben presto si diffuse in quasi tutti i paesi. Nel 1889 ad iniziativa del giovane imperatore tenevasi in Berlino una Conferenza internazionale, per la elaborazione di leggi a tutela degl'interessi dei lavoratori; e sebbene essa riuscisse sterile, pure otteneva il grande risultato di richiamare l'attenzione di tutti gli Stati sull'importanza della quistione.

La legislazione italiana da prima subì l'influsso del liberismo, allora trionfante per opera di Napoleone III; ma già da tempo si è modificata avviandosi apertamente al socialismo di Stato. Le leggi sui trovatelli, sui mentecatti, sugli infermi abbandonati, sugli scioperi, sul lavoro dei fanciulli e delle donne, sugl'infortuni del lavoro, sulle cooperative, sull'istituzione dei probi-viri ecc... ne sono una prova evidente.

La questione sociale non potrà quindi risolversi con la immobilità dei principî economici, che porterebbero la società in preda alla rivolta, nè con utopie, che finirebbero per sovvertire senza creare, ma con savie e prudenti riforme legislative, le quali togliendo gli odi fra capitale e lavoro, promuovano una forte solidarietà fra tutti coloro che col denaro, coll'opera intellettuale o manuale contribuiscono alla produzione della ricchezza, e quindi all'aumento del benessere sociale.

Il socialismo in Italia. — Il socialismo apparve in Italia per la prima volta nel 1868 per opera dell'Internazionale, capitanata dal russo Bakanin, il quale pensava che, dopo la Spagna, l'Italia fosse il paese più rivoluzionario d'Europa, a cagione della gran quantità di giovani privi di carriera e di avvenire.

Così si ebbe un primo periodo di carattere puramente anarchico-rivoluzionario, che fu caratterizzato da tristi fatti

di sangue, fra cui sciaguratissimi quelli di Firenze del 18 novembre 1878, dopo il misfatto di Passanante. Le repressioni violente che seguirono, sgominarono le file degl'internazionalisti.

Teatro principale dei fasti di questo periodo e la regione che fornì i principali capi, fu la Romagna, ove quel popolo fiero e generoso, ma irrequieto, abbracciò facilmente quelle affascinanti dottrine.

Segue un secondo periodo, nel quale il socialismo cerca di acquistare quel carattere scientifico, che oggi pretende di avere, ed allora il suo centro si trasporta in Lombardia, e più specialmente a Milano, unico ambiente ove fosse numerosa la classe operaia e suscettibile di organizzazione, ed è perciò che esso acquista un carattere corporativo a base di gretto esclusivismo operaio.

Ma gli elementi più esaltati si mantenevano fedeli all'anarchismo, e provocavano le bombe di Roma e di Milano, l'assassinio del pubblicista Bandi a Livorno, l'attentato all'onorevole Crispi, i moti della Lunigiana.

Intanto un piccolo nucleo di propagandisti lombardi, fra cui primo il Turati, si adoperavano per spingere il partito operaio al socialismo marxista, e vi riuscirono, proclamandone i principî nel Congresso operaio italiano, tenutosi in Milano nell'agosto del 1891. Il loro programma ha finito poi col convegno di Parma del gennaio 1895 per riunire tutto il partito dei socialisti italiani.

Questo programma è completamente inspirato alla dottrina marxista; e siccome Marx aveva detto che segreto motore della storia è la questione economica, che le classi che hanno il potere politico sono appunto quelle economicamente più forti, e che quindi il proletariato deve adoperarsi alla conquista del potere politico per distruggere il predominio economico, i socialisti italiani hanno appunto solennemente dichiarato che questo è il loro scopo.

Nello stesso Congresso fu deciso anche, riguardo la tattica da seguire nelle elezioni, di ripudiare qualunque combinazione o compromesso con altri partiti; ma in pratica

essi hanno sempre agito ben diversamente e con molto profitto, come lo provano le non poche loro vittorie, specialmente nelle lotte amministrative.

Il metodo confessato sarebbe dunque l'evoluzione e non la rivoluzione; ma non si può negare che essi non trascurano la più piccola occasione per trarre profitto del malcontento generato dal malessere economico per provocare vere rivolte, come quelle di Sicilia e di Milano.

I deputati socialisti hanno poi segnato un grandissimo regresso nelle istituzioni parlamentari, personificando il vero deputato con mandato imperativo, materiale esecutore degli ordini del partito.

Ma quel che è peggio, i socialisti italiani non hanno perduto il sentimento d'internazionalismo preso all'infanzia del movimento; e mentre i socialisti tedeschi e francesi hanno più volte dichiarato nei loro Parlamenti che se la patria fosse in pericolo, essi sarebbero pronti a versare il proprio sangue in sua difesa, i socialisti italiani si sono sempre mostrati indifferenti di fronte a qualunque questione internazionale, nella quale fosse impegnato l'onore della loro patria. Gli stessi eccidi di Aigues-Mortes servirono loro di pretesto per fare dichiarazioni d'internazionalismo!

È difficile stabilire il numero degli affiliati al partito socialista italiano. Il maggior numero di proseliti si sono avuti naturalmente nelle regioni più industriali, mentre quelle essenzialmente agricole, come le meridionali, ne hanno dato ben pochi.

Che cosa dobbiamo e possiamo noi temere da questa propaganda?

L'Italia dalla caduta dell'impero romano al 1870 non fu mai riunita in un solo Stato, e mentre gli altri popoli col consolidarsi del potere monarchico andavano a poco a poco acquistando quel sentimento, che è la forza prima degli Stati, la coscienza nazionale, in Italia si sviluppava invece un potente spirito di municipalismo, causa prima della sua schiavitù.

In questo secolo per il raggiungimento degli ideali politici, rifulsero di viva luce tutte le virtù civili, e quel popolo che

era stato fino allora considerato una quantità trascurabile, seppe in breve acquistarsi la simpatia e la stima di tutta Europa. Ma non era ancora spenta l'eco dei gloriosi avvenimenti, che ci dettero una patria, che i mali prodotti dall'attuale costituzione sociale già cominciavano a farsi sentire, e dovevano naturalmente agire con maggior forza in un popolo giovane come il nostro.

L'istruzione non accompagnata dalla dovuta educazione dell'animo, e resa accessibile a tutte le classi sociali, in un paese ove l'industria ed il commercio erano ancora allo stato d'infanzia, doveva attirare i giovani nel ristretto campo delle professioni liberali, e quindi generare fatalmente un grandissimo numero di spostati.

Le subite fortune andarono sempre più alimentando l'amore al piacere ed al lusso, la libidine del potere. Il suffragio universale in un paese da poco uscito da schiavitù secolare, in un paese ove la maggioranza non aveva alcuna idea dei propri doveri, doveva facilitare l'avvento al potere dei meno atti, ma dei più audaci, gettando un doloroso discredito sulle istituzioni. La parte migliore della nazione, sfiduciata e disgustata, anzichè lottare per il bene della patria, si apprese allora al peggior partito, all'astensione dalla vita pubblica.

Il municipalismo, che sembrava sparito dal momento in cui tutti i patriotti italiani si riunirono sotto la croce sabauda per raggiungere lo scopo santo dell'indipendenza della patria, risorse subito, appena ottenuto l'intento. E ad esso dobbiamo in gran parte l'attuale nostro ordinamento amministrativo, troppo dispendioso, giacchè bisognò soddisfare le esigenze di tutti gli antichi staterelli italiani.

Le grandi spese alle quali il nuovo Stato dovè far fronte, centuplicate dai non pochi errori politici commessi, hanno prodotto un grave carico tributario, con un ordinamento oltremodo sperequato ed ingiusto. Nè è a credersi che sia facil cosa ritornare sulla retta via, mutando semplicemente il sistema di contribuzione, come spesso si sente dire. Se si volesse, per esempio, adottare l'imposta progressiva nel vero senso della parola, siccome essa presuppone naturalmente una

quota minima per le piccole proprietà, per ottenere ciò che attualmente allo Stato occorre, bisognerebbe confiscare del tutto le grandi proprietà.

Oltre ciò i rapporti fra lo Stato e la Chiesa, anzi che addolcirsi col tempo, vanno facendosi sempre più aspri; ed è ben naturale che così sia, giacchè il cattolicismo, basato sul principio del dominio universale, mancherebbe alla sua stessa base, se abdicasse a qualcuno di quelli che esso chiama suoi diritti. Del resto anche presso tutti gli altri popoli esso cerca sempre di minare le attuali istituzioni liberali, come l'hanno chiaramente dimostrato i recenti avvenimenti di Francia. Ma qui specialmente i suoi ministri dal pulpito, dal confessionale si dimostrano in gran parte nemici dichiarati dello Stato, e di giorno in giorno vanno sempre più aumentando la loro occulta influenza, sia per mezzo dei numerosi istituti di educazione, sia per mezzo dei non meno numerosi istituti di beneficenza, di credito ecc...

Disgraziatamente la nostra politica interna su tale riguardo fu sempre molto incostante, e per lo più troppo longanime. La formola « libera Chiesa in libero Stato » del nostro grande statista, giusta sotto il regime del liberismo, non è più ritenuta tale da illustri sociologi.

Il malessere economico in alcune provincie va ognor più crescendo, nè è facile portarvi rimedio. La lotta fra l'industria manifatturiera e l'industria agraria, che vive in tutti i paesi, qui assume un aspetto ben diverso e pericoloso per il sentimento di unità della patria. Altrove le due specie di industrie sono più o meno diffuse in ogni provincia; ma qui invece abbiamo metà Italia che non ne possiede che una sola. La lotta quindi non è più fra agrari ed industriali, ma fra regione e regione, fra nord e sud.

Le discussioni testè aperte da uomini politici e da economisti riguardo i beneficî e gli aggravi che l'una o l'altra parte d'Italia ha avuto nel nuovo stato di cose, se non produrranno alcun effetto sul sentimento unitario della parte colta della nazione, impressioneranno certo non bene la massa del popolo. Infatti come è possibile convincere i piccoli possidenti

agrari, che la crise che li ha colpiti, non è dovuta all'unità d'Italia, ma ai principî economici vigenti in tutta Europa?

Ho accennato appena ai principali mali che inquinano la nostra vita sociale, e credo di poter concludere con le seguenti parole di Adriano Lemmi: « I tempi volgono tri-« stissimi; il sentimento morale che stabilisce con rettitudine « l'equa proporzione fra i diritti e i doveri, è posto in bando « da molte, da troppe coscienze; il carattere è rara virtù; « la rigidità del costume è tenuta in conto di asprezza inu-« mana una mollezza infinita sfibra l'organismo sociale, e in « tanta meschinità di uomini e di cose il valor vero e mo-« desto sta in fondo e galleggia invece la impronta e gonfia « nullità ».

Sì, l'ora è triste. Se si riflette sugli ultimi avvenimenti che hanno funestata la patria, su ciò che si scrive sui migliori giornali italiani e sugli ultimi resoconti parlamentari, nessuno, credo, potrà tacciarmi di troppo pessimismo.

« Sotto un governo libero, in una grande democrazia, « dice il Toqueville, l'educazione acquista un' importanza « nuova, perchè bisogna chiedere alla virtù, al sapere, alla li-« bertà dei cittadini, quell'ordine, quella pace che il dispo-« tismo imponeva all'ignoranza ed all'obbedienza passiva. »

È estremamente necessario quindi adoperarsi per la rigenerazione morale del popolo, ma con quali mezzi?

Le forze educative delle nazioni sono la famiglia, la scuola, la religione, l'esercito.

La famiglia è base della società, ma, per le nostre storiche condizioni, ben poche famiglie in Italia sanno comprendere l'alta missione che è loro affidata.

La scuola ha finora parlato all'intelletto, quasi mai al cuore.

L'intelletto ed il cuore moltissimo valgono se cospirano insieme; ma se scompagnati, diventano potenze scomposte ed infeconde. Ben pochi insegnanti, massime quelli delle scuole primarie, sanno essere all'altezza del loro compito; e ciò a causa della non bella condizione che è fatta loro nella lotta per l'esistenza, per cui finiscono per aggregarsi ai partiti sovversivi, o per esercitare il loro ufficio senza alcun

zelo, per puro mestiere. Solo quando saranno attuate ed avranno preso vigore tutte le riforme proposte dal ministro Baccelli, solo allora potremo dire che la scuola comincia a concorrere all'educazione nazionale.

Della religione, è inutile parlare; la predominante è la cattolica, ed essa anzi che amica, è apertamente nemica delle nostre istituzioni.

Non resta che l'esercito, la vera, l'unica scuola della nazione. In esso, come ben dice il Fogliani, s'ingenera e si promuove l'esercizio di quelle virtù che sono i cardini dello Stato: il coraggio, il valore, lo spirito di sacrifizio, lo spirito di obbedienza alle leggi, l'abitudine della disciplina. L'esercito accogliendo nel suo seno i giovani di ogni parte d'Italia, dando loro il mezzo di conoscersi e di apprezzarsi scambievolmente, dette un colpo fatale al municipalismo, e fu ed è il principale fattore dell'unità della patria.

A buon diritto possiamo ad alta voce proclamare che lo affetto, la riconoscenza e la fiducia della nazione verso la dinastia di Savoia, e l'esercito sono attualmente le sole forze, i soli palladi della nazione.

In una delle ultime sedute parlamentari l'on. presidente del Consiglio, generale Pelloux, disse: « Il nostro esercito « si mostrò sempre fedele e disciplinato, e tale sarà anche « nel futuro. Esso ama il paese e n'è riamato, ed ha il vanto « di essere l'esercito che dimostra maggior spirito di nobiltà, « di abnegazione e maggior fedeltà alle istituzioni. »

Queste parole formano il nostro orgoglio, la nostra ricompensa; ma perchè l'esercito sia sottratto alla degenerazione che minaccia tutte le istituzioni sociali, occorre porre mano energicamente e subito a togliere quei mali, che cercano di minarlo.

Dirò parole forse un po' dispiacevoli ad udirsi, ma se vogliamo salvare l'istituzione a cui abbiamo dedicata la nostra vita, dobbiamo anzi tutto parlare senza reticenze.

Questi mali sono: l'affievolirsi del sentimento di cameratismo e di quello di disciplina, il malessere nella classe degli ufficiali.

La deficienza di cameratismo si rivela non solo nei rapporti delle varie armi fra loro, ma anche delle specialità della stessa arma, e perfino negl'individui componenti uno stesso corpo o reparto.

A qualcuno potrà sembrare ardita questa mia asserzione, ma essa è frutto di un'assidua osservazione di vari anni ed in ambienti ben diversi. Dal momento in cui furono resi facili e frequenti i trasferimenti di corpo, la compagine stessa dei reggimenti fu scossa, e ci allontanammo sempre più dall'ideale del cameratismo, che vorrebbe che ognuno vedesse nel superiore un padre, dal quale si accettano volentieri ammonizioni e consigli, nel collega un fratello, un amico, al di cui aiuto si ricorre in caso di bisogno, nell'inferiore un figlio da guidare nel cammino della vita.

Solo avvicinandoci il più possibile a questo ideale, potremo far nascere nei nostri cuori quel sentimento che in pace è la principale sorgente del *lieto animo*, ed in guerra, massime nei combattimenti moderni, è il primo fattore di vittoria, la solidarietà militare.

Darwin dice: « la superiorità di un esercito disciplinato su « masse disordinate ha la sua principale causa nella confi- « denza di ciascuno nei propri camerati. » Ed il von der Goltz: « essa è il migliore istrumento di disciplina. »

Fu per mezzo di questo sentimento, altamente sentito da essi, che i Tedeschi nel 1870 potettero sfuggire ai pericoli in cui erano incorsi per la soverchia e temeraria iniziativa di alcuni capi nelle giornate di Wörth e di Spicheren, in quelle giornate che aprirono loro il confine francese, scompigliando l'ardito disegno di Napoleone III, e che dando allo stato maggiore prussiano la coscienza della propria superiorità, lo incitò alle ardite concezioni che produssero poi le tre battaglie di Metz e l'accerchiamento di Sédan.

Ora questo sentimento non può essere tanto potentemente sentito, se non è fin dal tempo di pace alimentato con ogni mezzo; e sfortunatamente possiamo dire che esso non ha brillato nel nostro esercito negl'infausti avvenimenti africani.

Precipua cura di chiunque ama davvero l'esercito dev'essere d'inspirarlo, specialmente coll'esempio, in tutti i propri dipendenti. Gli ufficiali in special modo dovrebbero sempre aver presente che essi non sono che particelle minime della gran macchina di cui fanno parte, la quale non potrà giammai funzionare se le parti non agiranno di conserva E così messa da parte ogni piccina idea di superiorità, o di gelosia o d'invidia, più non si vedrebbe da una gran parte di essi, è doloroso dirlo, obbliata ogni manifestazione di questo cameratismo, ed in special modo il saluto fra colleghi. che, come ben dice il regolamento di disciplina, « è dovere di convenienza e di cameratismo. »

Altro tarlo roditore, dissi, è l'affievolirsi del sentimento di disciplina.

Le moderne teorie democratiche avendo modificato radicalmente l'anima umana, dovevano inevitabilmente mutare del tutto il concetto della disciplina militare ed i mezzi per ottenerla. Alla disciplina di coazione, cieca e spesso incosciente dei passati eserciti, andò sostituendosi la disciplina di persuasione, intelligente, cosciente degli attuali, molto più efficace e potente, ma anche oltremodo più difficile ad ottenersi. Fattore principale di essa fu e sarà sempre l'ossequio al principio di autorità, ossequio che disgraziatamente gli Italiani hanno sempre sentito poco, per le loro storiche condizioni, e che va ancora più diminuendo sotto l'impulso delle teorie sovversive.

Base della disciplina è il rispetto dovuto al superiore, e principale manifestazione esterna di questo rispetto è il saluto. Ebbene quanti non cercano di sfuggire a quest'obbligo non solo verso graduati di truppa, ma anche verso ufficiali? Per porre riparo al disordine inevitabile degli odierni combattimenti occorre che nella truppa sia vivissimo il culto per l'ufficiale, chiunque esso sia, e non solo per quelli del proprio reparto; e se questo culto non è ora molto grande, bisogna confessarlo, è in gran parte colpa nostra.

Il malessere nella classe degli ufficiali è prodotto sia dal sentire l'esercito continuamente discusso non solo dai partiti

estremi, ma spesso anche dalla parte migliore della nazione, sia, e specialmente, dai grandi squilibri di carriera causati dalla fatale instabilità delle leggi sull'avanzamento, per cui l'avvenire dell'ufficiale è in gran parte dovuto più al cieco caso di essere nato in una data epoca, che ad altro. Ora non v'è alcuno che non veda il danno grandissimo che questo stato di cose produce allo spirito dell'esercito, giacchè mai come ora fu vero il detto del Rüchel: « lo spirito dell'esercito « risiede nei suoi ufficiali. » E questo malessere andrà sempre più aumentando, giacchè le condizioni di carriera dei giovani ufficiali si prevedono ancora più tristi.

Date adunque le condizioni generali del paese e quelle speciali dell'esercito, mi sembra troppo temeraria l'asserzione di coloro che dicono nulla esservi da temere dai partiti sovversivi.

Per avere un'idea delle possibili conseguenze della loro propaganda, basta leggere alcune delle conferenze da essi tenute, e specialmente quelle dell'autore del *Militarismo*, di colui che osò affermare che l'Italia non ha nulla da temere da una guerra esterna anche grossa e sfortunata, e che la sola cosa che possa nuocerle è lo squilibrio economico; di colui che osò chiamare gli eroi « delinquenti o pazzi », vili gl'Italiani, ed i soldati pugnanti ad Adua « una torma di « montoni impauriti fuggenti davanti all'incendio che invade « le praterie! » Ed, o vergogna estrema, un pubblico *italiano* rispondeva con applausi agl'insulti lanciati contro ciò che di più sacro può avere un popolo, il sangue sparso dai fratelli per l'onore della patria bandiera!

Con queste idee, con questi sentimenti i socialisti dimostrano di non curare gli ammaestramenti della storia, e specialmente di quel periodo storico che dovrebbe essere indelebilmente impresso nella mente degl'Italiani.

Quali erano le condizioni sociali e politiche dell'Italia verso la fine del XV ed il principio del XVI secolo?

« Dalle oppressioni d'incolti signori e dai patimenti di un « contadiname degradato (degli altri paesi), dice lo storico « inglese il Macaulay, egli è grato volgere lo sguardo agli

« Stati d'Italia, opulenti ed illuminati, alle vaste e magni-
« fiche città, ai porti, agli arsenali, alle ville, ai musei, alle
« biblioteche, ai mercati pieni di ogni oggetto di comodità e
« di lusso, ai laboratori affollati di artigiani, agli Appennini
« coperti di ricca coltivazione sulle stesse loro cime, al Po
« che trasporta le ricolte di Lombardia ai granai di Venezia,
« e riporta le sete del Bengala e le pelliccie di Siberia ai
« palagi di Milano. »

Sì, ma a questo splendore faceva riscontro una profonda corruzione sia nella vita privata, che nella pubblica. Gli scrittori, gli artisti, i sacerdoti, gli uomini di Stato, i papi stessi non erano che intelligenze senza alcun sentimento nè di famiglia, nè di religione, nè di patria. « Roma e Firenze, « dove, come diceva il Foscolo, Italia è più sacra, erano « fonti di morbidezze e di lascivie. »

Ma quel ch'è peggio, la grande prosperità economica aveva fatto cadere in disuso le armi cittadine, e l'Italia veniva depredata, calpestata, insanguinata dagli eserciti stranieri.

Ecco il risultato logico, fatale delle idee divulgate dai fautori di una dottrina, che dei numerosi e complessi fattori della vita sociale e del progresso umano non si preoccupa, non ne esalta che uno solo, il fattore economico.

Il fine poi della propaganda dei socialisti nell'esercito, da essi confessato è lo *sciopero rosso*, così chiamato in alcuni paesi, cioè tendente a far sì che i soldati si pongano in aperta rivolta contro i loro capi, e depongano piuttosto le armi, anzi che combattersi a vicenda. Ora se ciò è un'utopia in tempo di guerra, ove si fanno sentire sentimenti molto più potenti, fra cui principale l'istinto della conservazione, può divenire però una realtà in tempo di pace, nei tristi momenti in cui è necessario ricorrere alla forza per tutelare le patrie istituzioni.

Finora si è sempre ripetuto, e dimostrato anche da eletti ingegni, che l'esercito è fatto solo per la guerra, mentre mai come ora fu vero lo scopo ad esso assegnato dal regolamento di disciplina. Sì, l'esercito è fatto per la guerra e per la pace.

Nelle attuali società democratiche, nelle quali le forze delle nazioni tendono ad uno scopo più giusto, più umano che non per il passato, cioè allo sviluppo del benessere morale e materiale della società, le cause di guerra diventano sempre più rare; e quando non toccano gl' interessi vitali, sono per lo più risolte con pacifici arbitrati. Ma d'altra parte gli odierni organismi statali non sono certo quelli che più si avvicinano alla perfezione, cioè a quell' ideale di Stato in cui tutti possano sviluppare liberamente le proprie facoltà senza ledere i diritti altrui. Lunga è ancora la via da percorrersi dall' umanità per avvicinarsi a questo ideale; nè basterebbe un soffio di rivolta per raggiungerlo, come proclamano i socialisti e gli anarchici. Le rivolte spesso accelerano il trionfo delle nuove idee, come fece la rivoluzione francese, ma solo quando i popoli sono già maturi per l'attuazione di esse.

A ciò bisogna aggiungere lo stato attuale dell'anima umana, che dopo di aver per tanti secoli non conosciuto altro che doveri, appena sentì parlare dei suoi diritti, tutta si abbandonò alle lusinghiere promesse delle nuove parole *liberté, fraternité, égalité*, e spingendone il significato agli estremi, non ha ancora saputo trovare l'equilibrio fra l'ideale ed il reale, fra il desiderabile ed il possibile.

Dato questo stato di cose non è follia affermare che oggidì l'esercito più che per la guerra serva per la pace, e quindi la sua preparazione deve rispondere all' uno ed all' altro scopo. La nostra preparazione del soldato soddisfa pienamente a queste esigenze?

Per avere una buona fanteria, dice Napoleone nei *Mémoires*, bisogna avere un popolo, bisogna aver cioè un elemento che come cittadino e come soldato sia intimamente legato alle sorti della patria. Non basta dunque il buon soldato, occorre che esso anzi tutto sia buon cittadino.

Ebbene noi tutto facciamo per avere un buon soldato, ma ben poco o nulla per il buon cittadino.

Sono già vari anni che in tutte le riviste militari, in tutti gli opuscoli, in tutte le conferenze, e nei regolamenti stessi, non si sente parlare che dell'educazione morale del soldato

per svilupparne il cuore e la volontà, formarne i sentimenti, gli abiti, la coscienza e l'energia morale; ma, confessiamolo francamente, ben poco si fa per essa, sia perchè non tutti siamo pienamente convinti della grande sua utilità, sia perchè per nostra natura ben difficilmente sappiamo allontanarci dalle vecchie abitudini. Tutti la proclamano utile, ma ben pochi ardiscono dire che è la prima, la più importante di tutte le istruzioni. Che importa che un soldato sappia maneggiare bene la sua arma, se domani non risponde alla chiamata, oppure comandato a tutela dell' ordine pubblico si ribella ai suoi capi?

« Più che dalle forme e dagli ordini militari, scrisse il « compianto generale Marselli, la vittoria dipende dalla virtù « della mente e del cuore. Quando mancò questa, scapparono « i soldati con lunghe ferme e gli ufficiali *troupiers*, quando « non ve ne fu difetto, vinsero i soldati con ferme brevi e « gli ufficiali colti e civili. »

Nè possiamo illuderci sulla coazione, giacchè se pure riuscissimo a tenere le truppe al fuoco, difficilmente potremmo sperare di ottenere la vittoria. Mai come oggi furono vere le parole del Richelieu: « La forza costringe ad obbedire, « ma la ragione persuade ad obbedire: è molto meglio con- « durre gli uomini coi mezzi che ce li legano insensibilmente, « che non coi mezzi i quali li fanno agire solo quando li for- « zano, e solo tanto quanto li forzano. »

Infatti che cosa opponiamo noi oggidì alla propaganda socialista? La coazione; cerchiamo di colpire là dove essa comincia a sbocciare. Ma in questo modo saranno vani i nostri sforzi, giacchè la semplice coazione non basta ad arrestare idee, che vere o false, appassionano l'anima umana. A quelle idee noi dobbiamo opporre altre idee, a quegli argomenti altri argomenti; questo è il nostro dovere se vogliamo salvare l'esercito.

Nè si dica che ben poco vi sia da sperare da questa istruzione morale. Ricordiamoci che i soldati vengono sotto le armi in età in cui non ancora si hanno idee precise, concetti chiari sul mondo che ci circonda. Essi sono in gran parte

poveri e semplici contadini, pronti a riporre tutta la loro fiducia in chi per primo saprà parlare al loro cuore, più che al loro intelletto, in chi per primo saprà acquistarsene la simpatia e l'affetto con la cura assidua del loro benessere materiale e morale. Ma se noi abbandoniamo il loro vergine cuore ed il loro ingenuo intelletto nelle mani dei perturbatori dell'ordine pubblico, per non curarci che della loro educazione fisica, faremo opera non solo vana, ma dannosissima.

Alla propaganda socialista dunque occorre opporre la nostra propaganda. Non è un compito facile, è vero. Tutti, anche i più ignoranti, hanno un ideale di giustizia sociale, ma non tutti comprendono il lungo cammino che ancora l'umanità dovrà fare per avvicinarsi solo a questo ideale; è facile quindi mostrare alle masse quanto la presente condizione sociale si allontani da esso, mentre al contrario è difficilissimo convincerle che l'umanità non può camminare verso la sua perfezione che a lenti gradi, e che la condizione presente è di gran lunga migliore di quella dei passati secoli.

Ma questa difficoltà non deve scoraggiarci. Pieni di sacro fuoco per l'adempimento del nostro dovere, adoperiamo tutte le nostre forze per riuscire nell'ardua impresa, anche se non vediamo la nostra opera incoraggiata da chi lo dovrebbe.

Tutte le propagande sono fatte a spese degl' interessati; perchè non avviene lo stesso della più giusta, della più santa delle propagande, quella per formare il buon cittadino? Perchè l'ente governo non sempre aiuta coi suoi mezzi quelle che tendono a sviluppare l'amor di patria, l' amore per la dinastia; l'affetto e la stima per l'esercito, primo baluardo della nazione? Invece tutto si abbandona alle iniziative individuali, le quali danno sempre ben meschini risultati.

Tanto per citare un esempio, perchè non si prescrive che un certo numero di copie del *Giornale del soldato* sia distribuito alle compagnie? Quel giornaletto, in cui collaborano molti dei nostri migliori scrittori militari, riesce di grande utilità per insegnare al soldato i suoi doveri con dilettevole forma, e per tener vive le nostre tradizioni, sia di gloria che di dolore; e ciò non è piccolo frutto, giacchè

quasi niente v'è nel nostro esercito che parli ai sensi ed al cuore dei soldati.

Tutti sanno che le caserme germaniche sono piene di ricordi gloriosi di ciascun corpo; ma nulla di simile v'è da noi. Nè vi si oppone l'instabilità delle nostre guarnigioni, giacchè quei ricordi anzi che fissi, potrebbero essere mobili. Ma, si dice, le nostre condizioni finanziarie non ci permettono tanto lusso. Non è lusso, signori, ma il pane quotidiano che occorre per l'esistenza stessa dell'esercito.

È pericoloso illudersi. I tristi avvenimenti succedutisi da vari anni nel nostro paese, il malessere economico sempre più crescente in alcune provincie, sono sintomi poco rassicuranti; e del resto un soverchio pessimismo non potrà produrre alcun danno.

Sì, è tempo di porre da parte la *routine* del nostro mestiere e di aprire ben bene gli occhi. Occorre riformare tutto il nostro sistema di preparazione del soldato, se vogliamo aver la coscienza di aver adempiuto al nostro dovere. In testa a tutti i nostri reparti, a tutti i nostri orari, bisogna scrivere a lettere cubitali quella istruzione che finora, meno rarissime eccezioni, fu trascurata quanto mai, anzi in alcune armi non se ne conosce neppure la parola, *l'istruzione morale.*

Nè con ciò si creda che io intenda per essa solo quella fatta ad ore fisse, per trattare gli argomenti più seri. No, essa dev'essere opera continua, incessante, che tragga partito di tutte le occasioni, per sviluppare il cuore del soldato, educarne i sentimenti, la coscienza e l'energia morale. La parola del capitano è come la goccia d'acqua, tanto perfora quanto persiste.

Per riuscire efficaci fa d'uopo legare a sè l'animo del soldato, è ciò non si ottiene che colla cura assidua del suo benessere, massime nei momenti più difficili, più penosi. Così si genera fra superiori ed inferiori quella reciproca stima, quel cameratismo, che è poi fonte di atti eroici nel momento del pericolo, come se n'ebbero bellissimi esempi nelle campagne africane.

Tutti i grandi capitani tennero nel massimo conto le forze morali, che furono trascurate solo quando l'arte della guerra deviò dalla retta via, racchiudendosi in strette formule, in astrusi principî, come la scolastica medievale.

La vera ragione della cresciuta importanza dei comandanti di compagnia negli eserciti attuali non è l'indipendenza, che si pretende debba questa unità assumere nei combattimenti odierni, il che è grave errore, essendo l'unità tattica per eccellenza sempre il battaglione, ma sì bene per la riconosciuta necessità dell' educazione morale del soldato.

Il maresciallo Moltke in un suo discorso al Reichstag disse: « Non il maestro di scuola (com'ebbe a dire il prin-« cipe di Bismarck), ma l'educatore, lo Stato ha guadagnato « le nostre battaglie; lo Stato che da circa sessant'anni spinge « l'educazione nazionale verso il vigore fisico e la freschezza « morale, verso l'ordine e l'esattezza, verso la fedeltà e l'ob-« bedienza, verso il patriottismo e la virilità. »

Non solo allora, ma anche, e maggiormente, oggigiorno la più proficua istituzione per questa educazione è l'esercito. E ciò è tanto più vero nel nostro paese, ove per le sue storiche condizioni i cittadini vengono sotto le armi con poche, e spesso con nessuna nozione dei propri doveri. Essi non conoscono neppure che cosa siano il Re, la patria, il governo che li regge, l'alta funzione che loro incombe col voto nell'amministrazione della cosa pubblica, le condizioni del loro paese nella prima metà di questo secolo, e quanti eroismi siano occorsi per portarlo alla grandezza attuale. Essi ignari di tutto ciò, ossia delle nozioni più elementari per formare il cittadino, è naturale che siano facile preda dei propagandisti anarchici e socialisti. E questi ben lo sanno, e perciò non cessano un momento dalla loro opera di distruzione, e poco fa uno dei deputati del partito disse alla Camera che non passerà molto ed anche l'esercito li seguirà.

Ebbene no; finchè l'esercito italiano avrà ufficiali consci del proprio dovere, pronti a sacrificarsi per il bene di quella patria, a cui hanno giurato fedeltà, ciò non sarà.

È ad un vero apostolato a cui io chiamo i miei colleghi, perchè non è possibile ottenere sensibili risultati in quest'opera

educativa, senza un assiduo e diligente lavoro. Arduo è il nostro compito, molto più di quello dei colleghi degli altri eserciti, i quali trovano di già spianata la via o da secolari tradizioni, o da recenti ricordi di gloriose vittorie.

La nostra epopea nazionale non si svolse disgraziatamente come la tedesca: a questa prese parte la massa del popolo, giacchè quasi tutti i cittadini atti alle armi vi concorsero, mentre in quella fu un'eletta minoranza che trascinò, volente o nolente, la maggioranza.

Ma conosco già l'obbiezione che molti vorrebbero farmi. Son tutte belle ed utili cose, si dice, ma anche volendo, si urta contro una seria difficoltà pratica. Se questo sistema non è del tutto generalizzato, avverrà che ai continui esperimenti ai quali son chiamate le compagnie, siccome non v'è l'uso di esaminarle anche riguardo l'istruzione morale, quella che a questa avrà dedicato maggior tempo, dovrà necessariamente essere giudicata inferiore alle altre, che invece si saranno occupate del codice penale, dello spall'arm e presentat'arm. ecc....

No, non è il tempo che manca, se esso è ben impiegato. Quante e quante ore non perdono alcuni, massime nel periodo invernale, per far ripetere istruzioni che i soldati già ben conoscono, e per le quali basterebbe un tempo molto minore, onde non diminuisse la voluta conoscenza ed abilità? Quante e quante ore non perdono altri per ottenere che i giovani coscritti sappiano ripetere quasi alla lettera lunghi periodi di regolamenti, talvolta senza neppure comprenderne il significato, mentre basterebbe che questi mostrassero in qualunque modo, sia pure col loro dialetto, di averli intesi?

Occorre quindi abbandonare i vecchi sistemi; e molto provvidamente il ministro ha con recente Circolare sancito il nuovo metodo per l'istruzione delle reclute che, se ben applicato, darà al certo risultati migliori con minore spesa di tempo.

Ma disgraziatamente per quel grande spirito di *routine* che regna in tutte le amministrazioni, e specialmente nell'esercito, non sono pochi coloro che non si convincono di questa necessità, onde si possa colle brevi ferme attuali

dare opera non solo all'educazione fisica, ma anche a quella morale ed intellettuale dei soldati. Non credo però che alcuno possa non preferire che il soldato abbia qualche conoscenza, sia pure superficiale, dei suoi doveri di cittadino, anzi che sappia fare a perfezione lo spall'arm ed il presentat'arm e simili cose.

In ogni modo, se altro manchi, deve bastarci il sentimento del dovere compiuto. L'anima umana dopo di essersi dibattuta in questo secolo fra tutte le teorie filosofiche positiviste, spingendone le conseguenze agli estremi, si è alla fine trovata stanca, insoddisfatta, assetata d'idealismo. Infatti spenta la credenza in un mondo di là, che cosa sarebbe la vita senza ideali? Tramontati per sempre quelli religiosi, soddisfatti per ora quelli politici, quali potranno contentare la nostra anima? Ebbene, se non abbiamo più la follia della croce, conserviamo quella del dovere e dell'onore! Questi sentimenti furono la base dell'eroismo classico, greco e latino, rivissero poi nell'eroismo cavalleresco, ed ora devono essere i cardini dell'educazione civile e militare.

L'onore è la sola ricompensa pel militare; distinzione tanto grande, che il socialista americano Bellamy, nella rosea ed ideale descrizione che fa della vita sociale nell'anno 2000, lo assegna per ricompensa di ogni lavoro umano.

La coscienza poi del dovere compiuto è la più grande gioia che possa provare un uomo di cuore.

Quando tutti gli ufficiali si saranno ispirati a tali ideali, potremo fidenti aspettare l'ora della prova suprema, e gli allori mietuti colle nostre fatiche e col nostro sangue mostreranno al mondo intero che l'Italia è davvero risorta, che i tempi dell'*uomo savio* del Guicciardini, i tempi che ci acquistarono l'immortale scherno del dolce far niente, sono per sempre scomparsi dalla scena della storia.

FERRARO LORENZO
capitano 93° fanteria.

IL MAROCCO E L'EUROPA

Il Marocco ritorna a far parlare di sè.

Ultimo superstite fra gli Stati una volta fiorenti che gli Arabi fondarono nell'Africa settentrionale ed ora volgente anch'esso a rapida rovina, il Marocco prolunga la sua esistenza per le reciproche gelosie degli aspiranti all'eredità; fortuna che il sultano di Fez ha comune col suo collega di Costantinopoli.

Quantunque così vicino all'Europa, il Marocco è stato, fino a questi ultimi tempi, un paese chiuso e quasi sconosciuto.

Il fanatismo religioso degli abitanti fu sempre, non solo un argine alla diffusione della civiltà, ma pure un ostacolo all'esplorazione del territorio. Anche oggidì, vicino a strade da vari anni aperte al commercio, si trovano vasti tratti di territorio ove gli Europei non possono mettere il piede. Le prime nozioni abbastanza sicure sull'interno del Marocco si ebbero in Europa dalle spedizioni spagnole; vennero poi le escursioni francesi verso le oasi del deserto e le relazioni dei pacifici viaggiatori. Oggi è noto che, nella massa montagnosa dell'Atlante, fra le creste rocciose e gli aridi altipiani si alternano valli fertilissime e relativamente ben coltivate, fresche e piene di popolazione.

Si sa pure che, malgrado otto secoli di dominio arabo, i Berberi — razza antica — costituiscono ancora una casta distinta dalla dominante, anzi nemica, e che non è difficile provocare, qua e là, mediante danaro, piccole insurrezioni di Berberi. I quali poi ne fanno, di tanto in tanto, per conto proprio, anche senza spinte dall'estero.

L'esercito marocchino pare oggidì in condizioni relativamente buone e dicesi che, sulla sua fedeltà, l'imperatore

possa contare, perchè è composto quasi esclusivamente di Arabi; ma non si trova certo in grado di resistere ad un corpo di spedizione europeo che si presenti con forza proporzionata, tanto più se questo avesse per alleata qualche piccola rivolta.

I pretendenti alla successione lo sanno, onde è solo la reciproca gelosia che li tiene in rispetto. Ma se uno si muove, o almeno si muove per andare a fondo, non è probabile che si muova solo; anche meno è presumibile che il Marocco, per quanto ridotto a mal partito, si arrenda senza difesa.

Il fanatismo e l'ignoranza, se anche altro non vi fosse, glielo impedirebbero.

D'altronde fra gl'interessati a dividerne le spoglie, può esservene qualcheduno provvisoriamente interessato a difenderlo.

Perciò una guerra cominciata in questa situazione africana ed europea non si sa dove andrebbe a finire. Certo potrebbe risultarne non solo modificata la carta politica dell'Africa, ma le condizioni politiche e militari, terrestri e marittime di qualche potenza europea, perchè le pretensioni e le rimessioni dei belligeranti dipendono dagli avvenimenti della guerra.

*
* *

Quali sono gli aspiranti all'eredità del Marocco? Questo impero confina ad oriente coi possedimenti francesi della Algeria e stende il suo litorale mediterraneo di fronte alle coste meridionali della Spagna, formando con esso lo stretto di passaggio fra il Mediterraneo e l'Atlantico. Quivi sorge Gibilterra in mano agl'Inglesi. È quanto basta per comprendere che gli aspiranti in prima linea sono tre: l'Inghilterra, la Francia e la Spagna; ma non sono tutti e tre di egual forza, nè sono i soli tre interessati nella questione.

Durerà a lungo questo periodo di agonia per l'infermo e di aspettativa per gli eredi? È difficile dirlo. La catastrofe

potrebbe venire tanto da un accordo fra i pretendenti, quanto da un avvenimento, diremmo così fortuito, di cui uno degli interessati credesse utile profittare.

Il Marocco è uno Stato barbaresco non solo di nome ma di fatto; ora, fra la civiltà di sua natura invadente e la barbarie di sua natura offrente pretesti all'invasione, le occasioni di guerra o almeno d'intervento non mancano mai, anzi tanto si ripetono finchè una se ne coglie.

Ed il momento di coglierne una potrebbe essere oggidì tanto più vicino, inquantochè, da una parte, la febbre coloniale ha invaso tutti gli Stati civili, e dall'altra, nello Stato barbaresco vanno sciogliendosi i legami che uniscono le popolazioni al Governo.

Quindi, alle occasioni o pretesti che offre naturalmente alla civiltà uno Stato barbaro, qui si aggiungono quelli che le offrono i ribelli al medesimo. Sua Maestà Sceriffiana ha di solito un poco di rivolta in casa, sicchè, con tutta la sua buona volontà, non può sempre impedire le prepotenze e le ruberie dei propri sudditi a danno dei forestieri europei. Ora, sia che le potenze civili rendano il governo barbaro responsabile di questi fatti, sia che, non curando il governo barbaro, s'incarichino esse stesse di punirli e impedirne la ripetizione, abbiamo la guerra, o almeno l'intervento interessato della civiltà nella barbarie, le cui conseguenze si svolgono in modo variatissimo.

Questo in termini generali o, come si dice, in teoria; ma praticamente la cosa è meno semplice. Se la questione fosse tutta e soltanto fra civiltà e barbarie, a quest'ora sarebbe decisa; se nell'Europa vi fosse un solo Stato civile e potente, come al tempo di Roma antica, il Marocco avrebbe già cessato di esistere, nè vi sarebbe da rammaricarsene; chi è refrattario alla civiltà lasci le sponde del Mediterraneo; ma chi verrà dopo di lui?

Nelle attuali condizioni d'Europa, ogni intervento guerriero o pacifico che assicuri a certe potenze una posizione privilegiata nel Marocco o, peggio ancora, il possesso di territorî marocchini, danneggia altre potenze europee egualmente

civili. Perciò la questione non è tutta e soltanto tra la civiltà e la barbarie, ma tra varî Stati civili, aventi interessi diversi, ed uno Stato barbaro. Non è questione dell'Europa coll'Africa, ma questione internazionale europea, coll'aggiunta di un elemento africano.

Ecco perchè le reciproche gelosie delle potenze europee ne procrastinano lo scioglimento, e così la conservazione di uno Stato barbaro giova provvisoriamente a mantenere lo equilibrio e la pace fra gli Stati civili.

***

Sotto questo rapporto, la questione del Marocco potrebbe dirsi un brano della questione d'Oriente perduto in Occidente. Nessuna delle tre potenze più direttamente interessate ha il potere di scioglierla completamente; quanto a diritto, non l'avrebbero neppure tutte tre insieme; perchè, anche senza tener conto dei diritti dello Stato barbaro, tutti gli Stati civili del Mediterraneo hanno, in differenti proporzioni, interessi — epperciò diritti — nello scioglimento della questione.

Non è quindi a far meraviglia se, ad ogni notizia di qualche avvenimento un po' serio nel Marocco o alla frontiera del medesimo, alcune potenze (non l'Italia) si affrettano di spedire navi da guerra nelle acque di Tangeri. Oltre allo scopo generale e altamente proclamato di proteggere i propri connazionali, esse hanno quello di trovarsi pronte sul luogo, date certe eventualità.

L'esempio degl'Inglesi, che saltarono così sveltamente dalla tolda delle navi sul Delta del Nilo e quello dei Francesi che, correndo dietro agli introvabili Crumiri, s'impadronirono di Tunisi, resero gli autori di queste imprese diffidenti l'uno verso l'altro e diffidente di ambedue tutto il resto del mondo.

Gl'Inglesi, padroni di Gibilterra e di tante altre posizioni strategiche nel Mediterraneo, hanno da gran tempo posto gli occhi su Tangeri; preoccupati di mantenere la propria supremazia sui mari e di aver sempre sicura nelle mani

la strada delle Indie, essi vogliono impedire che il dominio dello stretto fra l'Atlantico e il Mediterraneo sia condiviso da altre potenze marittime.

Nè a Londra si sono dimenticati che già altra volta Tangeri, sebbene per brevissimo tempo (dal 1662 al 1664) fu possedimento inglese. Era stato dato per dote all'Infante portoghese Caterina, quando andò moglie a Carlo II d'Inghilterra. Ma in quel tempo gl'Inglesi avevano meno navi e meno aspirazioni, sicchè di fronte ai ripetuti attacchi dei Marocchini, l'Inghilterra vide che il nuovo possedimento le costava troppo a mantenerlo e l'abbandonò.

Oggi le parti sono invertite e Tangeri può essere un eccellente anello della catena che, per il Mediterraneo, il Mar Rosso e l'Oceano Indiano, lega le Indie all'Inghilterra. In questi tempi di cannoni giganteschi, il possesso di Tangeri aggiunto a quello di Gibilterra, basterebbe a dare agl'Inglesi la padronanza dello stretto se già non l'avessero; avendola, basta ad assicurarla loro in modo assoluto.

Ma il possesso di Tangeri, per essere più utile e sicuro anche dal lato di terra, abbisogna di un certo territorio all'intorno. Gl'Inglesi, anche quando si tengono alla costa, vogliono sempre avere qualche cosa di più che un piede a terra. Ma pare che, a questo riguardo, la natura abbia voluto favorire i futuri padroni, perchè non lunge dalla città, vi è un vasto altipiano che, recinto a nord e ad ovest dalle acque del mare, è limitato a sud e ad est da burroni e da terreni facilmente difendibili, sì da costituire una specie di fortezza naturale.

Probabilmente di Tangeri e di questa sua appendice gli Inglesi per ora si contenterebbero, salvo ad occupare altri punti sulle coste dell'Oceano ed assicurarsi nel miglior modo il commercio del paese.

***

Molto più estese e meno precisate sono le aspirazioni della Francia. Se ai progetti concreti si aggiungono quelli in nube, crediamo che abbraccino tutto il Marocco e non

finiscano lì. Dall'Algeria al Senegal, la Francia vuol dominare tutto il nord-ovest dell'Africa.

Il confine fra l'Algeria e il Marocco sul versante del Mediterraneo è dato dal fiume Maluja. Le popolazioni nomadi, che abitano or di qua e or di là dal fiume, diedero luogo più volte a questioni *crumiriane*, di cui il governo francese si valse per chiedere una rettificazione di confini; ma il Marocco forte dell'appoggio di altre potenze, ricusò finora di lasciarsi rettificare da questa parte.

Più facili e forse più utili per la Francia furono gli estendimenti verso l'interno e sopratutto quello recentissimo nel Tuat, che si collega col progetto di congiungere i possedimenti francesi del Mediterraneo con quelli dell'Oceano, mediante una ferrovia attraverso il Sahara.

Oggidì del Sahara si ha un'idea molto differente da quella che si aveva una volta. Le ultime esplorazioni hanno constatato che non è un deserto intieramente arido ed uniforme, ma un deserto sparso, a grandi intervalli, di oasi ridenti e fruttifere, specie nella parte occidentale. La principale di queste oasi è appunto il Tuat, vastissimo bosco di palme alla cui ombra cresce l'erba rigogliosa e scorrono ruscelli freschi sotto un cielo ardente.

Questa oasi situata a sud-est del Marocco è un punto di tappa adattissimo tra i possedimenti francesi del Mediterraneo e quelli dell'Oceano, una stazione indispensabile della progettata ferrovia.

I diritti del Marocco sul Tuat sono teoricamente indiscutibili, ma i disegni della Francia furono agevolati dal fatto che i legami delle tribù dell'oasi coll'impero del Marocco erano molto allentati. E poi, quando si ha dal proprio lato il diritto della forza, è quasi superfluo mettere in campo la forza del diritto.

Appena giunse a Fez la notizia dell'occupazione del Tuat, il sultano mandò a Tangeri un rappresentante per protestare presso l'agente francese, ma questi non volle neppure sentir parlare di questa faccenda. La Francia fa delle proteste marocchine il conto che si meritano. La convenzione anglo-fran-

cese dello scorso anno, con cui Francia e Inghilterra si divisero l'Africa — come se Dio l'avesse creata espressamente per loro — pose il governo francese in buona posizione, anche diplomaticamente, per quanto riguarda l'occupazione delle oasi del Sahara; sicchè, tranquillo dal lato dell'Inghilterra, non ha bisogno di preoccuparsi d'altro.

Dopo l'oasi del Tuat verranno quelle di Figuig e del Tafilet, anch'esse boschi di palme, giardini di datteri, future stazioni della progettata ferrovia, e, quando questa correrà dall'Algeria al Senagal, lungo i confini rettificati del Marocco, non solo le popolazioni della zona attraversata cadranno naturalmente sotto il dominio francese, ma l'influenza della Francia diverrà così potente a Fez, da ridurne il sultano — dato e non concesso che l'impero duri — nelle stesse condizioni del bey di Tunisi.

* * *

E la Spagna? Quanto alla Spagna è facile comprendere avere essa il maggior interesse a che la costa africana di fronte alla iberica continui ad essere marocchina o diventi spagnola; l'insediamento di un'altra potenza europea su questo territorio, non solo urterebbe contro antiche aspirazioni e contro moderni interessi, ma sarebbe un pericolo per la sicurezza stessa della Spagna.

Ragioni storiche, geografiche ed anche politiche s'accordano dunque nel dare alla Spagna un diritto teorico di preferenza nella divisione delle spoglie marocchine, ma in ogni divisione di spoglie vi è sempre il leone che dice: questo me lo piglio perchè sono il più forte, questo me lo piglio perchè sono il più destro e questo me lo piglio perchè mi chiamo leone; nel caso nostro poi i leoni sono due.

Invano la Spagna è lo Stato nelle cui mani un nuovo acquisto turberebbe meno l'equilibrio nel Mediterraneo; invano è lo Stato il cui interesse si trova meno in urto con quello degli Stati non concorrenti in prima linea; si trova più d'accordo con la giustizia! Vi sono i due leoni.

La Spagna ha mille buone ragioni, ma gliene manca una: la forza sufficiente per appoggiarle. Sono invece assai meno fondate in diritto, ma assai meglio appoggiate dalla forza le ragioni degli altri.

Oggi, di tante guerre e di tante conquiste fatte in altri tempi al di là dello stretto, ben poco è rimasto alla Spagna. Tutto si riduce ad alcuni buoni porti e qualche vecchia fortezza senza terreno retrostante.

Il ricordo dell'antica potenza è bensì tuttora vivissimo nel popolo spagnolo, il quale nella sua beata ignoranza appena malamente intravede che questa potenza è tramontata. Gli restano le memorie storiche, le quali sono per le nazioni ciò che è la nobiltà per le famiglie; questa vale pei denarosi, quella pei forti.

La questione marocchina, in epoca ancora recente era considerata in Spagna come questione spagnuola, e tale, per dire il vero, fu essenzialmente considerata in Europa fino alla metà di questo secolo, ma non più oggidì. Oramai la Francia e l'Inghilterra hanno fatto nel Mediterraneo troppe conquiste per non avere pretensioni su quanto resta di conquistare e la Spagna e tutti gli altri devono fare i conti più con esse che col Marocco.

Se fosse altrimenti, la strada delle spedizioni al di là dello stretto gli Spagnoli la conoscono ancora, ed i loro possedimenti sulla costa africana offrono sempre una grande comodità per radunarvi al sicuro uomini e materiale da guerra. Nè il Marocco, nelle sue attuali condizioni, sarebbe in grado di opporre seria resistenza.

Questi possedimenti, per quanto trascurati, non cessano di essere posizioni di grande importanza. Ceuta, secondo alcuni, quando fosse in buone mani e in buone condizioni, varrebbe più di Gibilterra stessa per il dominio dello stretto. Ad oriente di Ceuta seguono le piazze marittime di Penon de Velez, Alhucema e Melilla; finalmente, alle foci del Maluja, le isole Cafarine, fra le quali la Spagna, se fosse una grande ed attiva potenza marittima, avrebbe da gran tempo potuto costrurre un porto militare di prim'ordine.

Attualmente queste piazze sono mal presidiate e peggio armate; è molto se possono dirsi al sicuro da un colpo di mano di briganti marocchini. Nessuna linea di navigazione regolare le congiunge alla madre patria. Ad ogni modo, il vasto e sicuro porto di Ceuta presenta naturalmente una località comodissima per uno sbarco. Le spedizioni spagnuole qui sempre sbarcarono e da qui presero le mosse. Una specie di campo trincerato sopra un altipiano a sud della piazza offre pure un luogo adatto per la raccolta di un corpo il cui primo obbiettivo fosse Tetuan, fortezza marocchina e posizione strategica di grande importanza.

Altre operazioni potrebbero essere facile obbiettivo di altri presidi; ma la Spagna da parecchi anni, e specialmente oggidì dopo le sconfitte della guerra ispano-americana, non ha nè i mezzi, nè le forze, nè l'energia di tentare alcuna impresa; sicchè, qualunque cosa succeda nel Marocco, un intervento spagnuolo non è da aspettarsi, salvo che all'uno o all'altro dei due leoni convenisse spingere innanzi il gatto, come talvolta nelle sommosse si spingono innanzi i fanciulli e le donne.

***

In questi ultimi giorni la questione del Marocco si è riacutizzata. Telegrammi e corrispondenze da fonte francese parlano di tribù insorte che predicano la *guerra santa*, contro gli Europei. Il governo francese ha disposto per rinforzare le guarnigioni al sud e all'ovest dell'Algeria, sicchè al primo atto d'ostilità passeranno il confine. Probabilmente l'hanno già passato dirette al Tafilet. E bisogna dire il vero che, data l'odierna situazione in Europa, il momento non sarebbe male scelto.

La politica estera della Francia, retta da uomini intelligenti e avveduti, segue una linea costante, quali che sieno le oscillazioni della politica interna ed è sempre sostenuta dall'opinione pubblica. Perciò, se non ottiene successi di fronte ai due colossi — Germania ed Inghilterra — che la stringono da terra e da mare, si paga facilmente sui terzi e sui quarti.

Da molto tempo le spedizioni *scientifiche* nelle oasi del Marocco hanno preparato la soluzione del problema politico-militare; ora questa incomincia. Così la questione marocchina è rimessa sul tappeto e forma oggetto di discussioni nella stampa d'Europa.

I giornali francesi assicurano con molto calore che la Francia intende rispettare i trattati onde è garantita l'integrità del Marocco; ma di consimili assicurazioni sono piene le fosse, dal tempo della spedizione di Tunisi, quando l'Europa e specialmente l'Italia ne ebbero tante, non solo dai giornali, ma pure dal governo, alla vigilia di passare il confine.

Allora i *Crumiri* erano alla frontiera algerina dell'est, oggi sono a quella dell'ovest.

È sintomatico che i giornali inglesi tacciono, oppure parlano della cosa con molta indifferenza; sicchè è da ritenersi che la Francia faccia la sua punta coll'acquiescenza dell'Inghilterra. Nè vi sarebbe da meravigliarsene affatto. Per l'Inghilterra tutto è questione di compenso e può facilmente indennizzarsi in mille maniere.

D'altronde, il silenzio della Francia sugli avvenimenti del Transvaal e sulle annessioni progettate — anzi già proclamate — delle repubbliche sud-africane alla colonia inglese del Capo, vale bene — o può ritenersi che valga — il silenzio dell'Inghilterra su qualche taglio al Marocco per parte della Francia.

Sicchè potrebbe darsi che questa nuova fase della questione del Marocco si chiudesse con un buon acconto (le oasi del Tafilet) preso dalla Francia col visto dell'Inghilterra. Anzi è molto probabile che finisca così.

E la Spagna? Resterà con un pugno di mosche.

E gli altri?

Chi sono gli altri? Sono tutti gli Stati interessati al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo e primo fra questi l'Italia.

Vi fu un tempo non ancora lontano in cui l'influenza dell'Italia alla corte di Fez era grande. Quel tempo è passato,

quell'influenza è svanita, ma non vi è troppo da rammaricarsene, perchè, se anche durasse, non potremmo giovarcene. La questione del Marocco, nelle sue fasi successive, non si decide a Fez, ma a Londra, a Parigi e fors'anche a Berlino.

Da gran tempo l'Italia non aspira ad influire sul Marocco e non ha mai aspirato a dividerne le spoglie, ma deve aspirare e tendere con tutte le sue forze a mantenere l'equilibrio nel Mediterraneo.

Che cosa è l'equilibro nel Mediterraneo? Astrattamente parlando, dovrebbe intendersi, per esso, la ripartizione del dominio e dell'influenza in questo mare, secondo un principio fondato su condizioni naturali, quali sarebbero per esempio: la posizione degli Stati litoranei, l'estensione e la conformazione delle loro coste, il numero, la ricchezza, l'attività della loro popolazione marittima ecc. Sarebbe quasi il principio di nazionalità applicato al mare e l'Italia non avrebbe certo da perdere in quest'applicazione; ma chiunque vede che tale equilibrio è un ideale di attuazione impossibile.

Volendo stare sul terreno pratico, il principio su cui si fonda l'equilibrio del Mediterraneo è il diritto dei trattati. Perciò questo equilibrio significa: mentenimento dello *statu quo*. Non è certo un bell'equilibrio; anzi è uno squilibrio enorme; ma è una fermata sulla via del peggioramento.

Lo *statu quo* assoluto è impossibile a mantenersi; la proporzione delle forze cambia ogni giorno nel Mediterraneo, per lo sviluppo non proporzionale delle diverse marine da guerra e pei lavori d'ogni specie (porti, arsenali, fortificazioni costiere) che ogni potenza può fare nel proprio territorio. Colla variazione delle forze, varia naturalmente l'influenza politica con tutte le sue conseguenze, varia lo *statu quo*. E varia a nostro danno, perchè, nell'aumento della flotta e nei lavori a difesa e ad offesa sul proprio littorale, le altre potenze camminano più dell'Italia.

Noi intendiamo parlare soltanto dello *statu quo* territoriale, che negli ultimi anni fu variato più volte a nostro danno

e potrebbe esserlo ancora nello scioglimento della questione del Marocco. Quanto succede, a questo riguardo da un quarto di secolo è per l'Italia una decadenza, una catastrofe continuata. Quando finirà? Se ci lasciamo chiudere in una cerchia di ferro, menomare la nostra parte d'aria, d'acqua e di luce, potremmo lavorare come schiavi nei campi e nelle officine, che saremo sempre vinti nella lotta per la prosperità.

Nostro interesse è che si mantenga lo *statu quo* il più a lungo possibile, ma se la Francia, l'Inghilterra o ambedue d'accordo, in nome della civiltà o con qualsiasi altro pretesto, cominciassero la divisione delle spoglie marocchine, l'Italia, appoggiata alle sue alleanze, deve chiedere un adeguato compenso. Non è qui il caso di cercare quale potrebbe essere. Noi diciamo soltanto: se non ci servono a questo, a che ci servono le alleanze?

Frattanto importa non lasciarci cogliere alla sprovvista non solo di mezzi ma anche d'idee come ci accadde altra volta. E sarebbe bene che la stampa quotidiana sollevandosi un poco dalle quisquiglie di partito illuminasse l'opinione pubblica sulle questioni che interessano la nazione intiera.

Se non lo fa la stampa quotidiana, lo facciano almeno le *Riviste*.

CRISTOFORO MANFREDI
maggiore nella riserva.

GLI UFFICIALI IN SERVIZIO SEDENTARIO

Si dice, ma non so quanto vi sia di vero, che il numero degli ufficiali che per menomate condizioni fisiche non sono più idonei a prestare servizio nei reggimenti di fanteria superi il numero dei posti disponibili nei distretti. Sia o no questa voce conforme al vero poco importa dal momento che essa è verosimile non solo, ma è anche probabile che in tempo non lontano trovi la sua dolorosa conferma nella realtà dei fatti.

Per poco che si considerino le condizioni di carriera della gran maggioranza degli ufficiali inferiori di fanteria, la loro età media, nonchè le esigenze attuali del servizio presso i corpi, l'asserzione appare oltremodo giustificata. L'avanzamento rallentato ha per effetto una maggiore permanenza nei gradi inferiori della gerarchia, nei gradi cioè che richiedono maggiore attività ed energia fisica per le diuturne e numerose occupazioni ad essi inerenti. E poichè queste occupazioni sono oggidì divenute più gravose sia per la maggiore difficoltà che presenta l'educazione di giovani provenienti da una società nella quale sempre più va affievolendosi il sentimento della subordinazione, sia, e specialmente, per il maggiore sviluppo che da qualche tempo hanno assunto le esercitazioni pratiche, ne deriva necessariamente un maggiore logoramento fisico in coloro che sono chiamati a compierle.

Le considerazioni che da più parti si vanno facendo intorno al prossimo avvenire della carriera degli ufficiali inferiori, considerazioni che essendo basate su dati aritmetici non ammettono discussione se non in quell'elemento variabile relativo alla percentuale delle perdite annue e che non

potrà modificare gran fatto i risultati del calcolo perchè nello stabilirlo si è tratto partito dalla esperienza di molti anni trascorsi, anch'essa abbellita da un abbondante ottimismo, tali considerazioni dimostrano che le attuali condizioni saranno fra qualche anno ancora più gravi, a meno che non subentri qualche fatto eccezionale che alteri sostanzialmente gli elementi di confronto. Forse tra *molti* anni le cose cambieranno, giacchè è probabile che in allora l'attuale marasma incombente sulla carriera svanirà in breve volgere di tempo per effetto dello invecchiarsi quasi simultaneo dei numerosi ufficiali che, ancora assai giovani, occupano ora gli elevati gradi della gerarchia. È quindi probabile che i giovanissimi sottotenenti di oggidì possano salire molto in alto nella carriera, salvo a formare a loro volta barriera ai tenenti, capitani e maggiori di allora, così come adesso i giovani altolocati ufficiali formano barriera pei tenenti, capitani e maggiori del giorno d'oggi. Avremo pertanto come già altra volta la carriera a folate di vento: un ascendere precipitoso che si alterna con soste mortali; la carriera che si svolge come il cammino di certi rettili minuscoli che cacciano innanzi la testa d'un salto, la quale poi si ferma ed aspetta che lentamente, contraendosi il corpo, la coda la raggiunga. Beato chi si trova sulla testa nel momento in cui spicca il salto!

Ma queste considerazioni sono presagi di un lontano avvenire che hanno pochissimo valore per ciò che voglio qui dimostrare. Quello che si può dire con sicurezza si è che le attuali condizioni tanto lamentate dei nostri ufficiali inferiori peggioreranno sempre più per molti anni ancora, ed avremo un numero sempre crescente di ufficiali che, logorati fisicamente dalle faticose occupazioni del servizio dei corpi, dovranno abbandonare il reggimento per entrare in un distretto.

Come rimediare? È chiaro: o eliminando od almeno attenuando le cause del maggior deperimento fisico, ovvero aumentando il numero dei posti da ufficiale con impiego sedentario.

Il primo sistema potrebbe attuarsi o accelerando la carriera degli ufficiali inferiori, e questo è un problema molto

complesso che io non voglio esaminare, o ricorrendo a qualche espediente di effetto parziale e precario che, specie se tocca l'arca santa del bilancio, non è il caso nemmeno di accennare.

Resta il secondo sistema, il quale rappresenta una riforma di carattere organico di attuazione relativamente facile e di effetti stabili e duraturi, riforma che per un insieme di circostanze presto o tardi finirà con l'imporsi. Ed infatti se non si aumenta il numero dei posti sedentari, gli ufficiali che per menomate condizioni fisiche non sono più in grado di prestare utile servizio presso i reggimenti, a meno che non sieno suscettibili di riforma, dovranno continuare a rimanere presso i corpi fino a quando non si faranno vacanti i posti dei distretti. Ed allora si avranno due conseguenze, di cui una certa, l'altra eventuale. La conseguenza certa è il danno che ne deriverà al servizio in genere per effetto della deficiente idoneità di una parte di coloro che sono chiamati a disimpegnarlo; la conseguenza eventuale è la falsa posizione in cui potrebbe venire a trovarsi l'amministrazione della guerra, qualora gli ufficiali dichiarati non idonei a continuare il servizio nei reggimenti, ma ancora atti a disimpegnare le mansioni del loro grado in un distretto, insistessero per ottenere il trasferimento nel ruolo degli ufficiali dei distretti. Nè una pretesa di tal genere sarebbe da tacciarsi d'indisciplina, chè anzi io credo sia da lodarsi colui che, sapendo di non potere più prestare, a giudizio suo e di una commissione legalmente costituita, interamente o bene, e quindi con piena sua soddisfazione morale, il servizio che ha finora disimpegnato presso le truppe, insiste per ottenere un impiego, sia pure più modesto e meno rimunerativo dal punto di vista della carriera, ma adeguato alle sue forze e tale da poterne disimpegnare i cómpiti con piero soddisfacimento dei doveri che la coscienza gl'impone.

La istituzione dei periodi d'istruzione intensiva ed il grande sviluppo dato alle esercitazioni pratiche hanno raddoppiato le esigenze relative alle condizioni fisiche degli ufficiali dei corpi; e poichè per legge di natura i giovani sono fisicamente più resistenti dei vecchi, è ora più di prima

sentita la necessità di avere nei gradi minori della gerarchia ufficiali giovani. Ringiovanire i quadri inferiori non è possibile senza adottare riforme più o meno radicali che in un modo o nell'altro aggravino il bilancio; conviene pertanto appigliarsi al partito assai più modesto ma non meno proficuo all'esercito di essere assolutamente intransigenti nello scartare i deficienti. Ma come scartare questi deficienti se non si sa dove mandarli? Quindi o si sarà costretti a transigere nella eliminazione loro dal ruolo dei reggimenti, ovvero le proposte di trasferimento in un distretto resteranno lettera morta e ne deriveranno le conseguenze che ho prima accennate.

Questo scritto è ben lungi dalla pretesa di voler tarpare le ali di coloro che hanno camminato spedito e talvolta volato nella scala ascensionale dei gradi, nè di migliorare gran fatto le condizioni di carriera di quei *troupiers*, che nati sotto cattiva stella si sono trovati sulla coda del rettile quando già la testa aveva spiccato il salto. Il suo scopo, se pure un pochino influisca a favorire questi ultimi nella loro carriera, è in sostanza assai più modesto; ricercare cioè in quale maniera si possa favorire l'esodo dai reggimenti degli elementi meno idonei a rimanervi, completando così quella riforma di carattere essenzialmente didattico concernente l'addestramento della truppa, per mezzo della quale si impresse un grande sviluppo nelle istruzioni pratiche.

Tale riforma fu salutata con plauso, e giustamente, da tutti; ma a parer mio fu manchevole perchè scompagnata da un temperamento di carattere organico che avrebbe dovuto provvedere a collocare altrove quegli ufficiali che per effetto della riforma stessa dovevano uscire dai corpi per entrare in un ufficio. Invece gl'impieghi sedentari rimasero dopo detta riforma presso a poco quali erano. Ed infatti, dalle tabelle graduali e numeriche degli ufficiali di fanteria, contenute a pag. 484 del *Giornale militare* del 1887, parte I, resultano le seguenti cifre riepilogative concernenti il personale dei distretti quale fu allora stabilito: colonnelli 56, tenenti colonnelli 59, maggiori 146, capitani 185, tenenti 311.

Di questi ufficiali si potevano considerare permanentemente destinati in impieghi sedentari, perchè seguivano un proprio turno di anzianità nell'avanzamento, i 56 colonnelli, i 59 tenenti colonnelli, parte dei 146 maggiori e parte dei 185 capitani; tutti gli altri erano comandati presso i distretti ove rimanevano temporaneamente soltanto.

Consultando l'*Annuario* del 1900 quale era nel giorno in cui fu pubblicato, si trovano registrati nel personale dei distretti: 31 colonnelli, 36 tenenti colonnelli, 31 maggiori, 174 capitani, e 72 tenenti.

Se dall'organico dei distretti stabilito nel 1887 si ammette abbiano costituito ruolo a sè i colonnelli e i tenenti colonnelli, 80 dei 146 maggiori e un centinaio dei 185 capitani (cioè 1 maggiore e 1 capitano circa per distretto) si ha la somma di 295, di fronte alla somma del personale dei distretti al 10 febbraio 1900, data dell'ultimo annuario, che ascende a 344. V'è dunque una differenza di una cinquantina di posti in più riservati ai non idonei al servizio del reggimento, differenza che è ben poca cosa quando si consideri che le cause di deperimento fisico sono oggidì di molto cresciute ed il numero dei *deperibili* è aumentato colla istituzione degli ufficiali in soprannumero, che pure sono destinati ad importanti comandi in caso di guerra.

I distretti adunque sono ora insufficienti ad accogliere lo scarto dei reggimenti, mentre molti altri posti ancora abbiamo nel nostro esercito che per loro natura potrebbero essere benissimo riservati agli ufficiali divenuti inetti al servizio attivo. Questi posti sono: quelli di applicato di stato maggiore, di sostituto istruttore presso i tribunali militari, di ufficiale di governo negli istituti militari, di ufficiale degli stabilimenti militari di pena. Il numero di questi posti è già di per sè considerevole per facilitare l'esodo dei meno idonei dai reggimenti; esso poi vieppiù aumenterebbe se si limitasse al minimo possibile il numero dei richiamati dalle posizione ausiliaria, e se una buona volta si adottasse il sistema, già da tempo in uso e con rigore applicato presso alcuni dei principali eserciti d'Europa, di riservare ai detti ufficiali una gran

parte di quelle cariche del ministero della guerra, e sono parecchie, che attualmente sono coperte da impiegati civili, e se il corpo dei contabili fosse reclutato dagli ufficiali attivi.

Avendo a disposizione un maggior numero di posti con impiego sedentario, alcuni dei quali fossero, come parecchi di quelli che sono attualmente occupati da impiegati civili al ministero della guerra, adeguati per ufficiali superiori, le commissioni reggimentali e divisionali potrebbero essere senza eccezione, e non solo per gli ufficiali inferiori, intransigenti nei giudizi sull'attitudine fisica per il servizio nei reggimenti, e non sarebbero costrette talvolta a tolleranze che nuocciono alla istruzione ed all'addestramento della truppa ed abbassano il valore medio dei corpi.

L'applicazione del principio dell'intransigenza nei giudizi si è resa più necessaria non solo per effetto delle cresciute esigenze del servizio attivo, ma anche pel fatto che esiste la legge sui limiti di età, la quale rappresentando un sistema dirò meccanico di eliminazione, potrebbe influire, ed ho anche sentito dire che influisce ad intenerire il cuore dei giudici verso quegli ufficiali divenuti fisicamente inetti, che, essendo prossimi ad incagliare nelle maglie della legge stessa, dovranno presto soggiacere alla sua azione meccanica.

Questa eventualità, la quale nuocerebbe, se si verificasse, non meno al servizio che prestano i beneficati che alla carriera di coloro che li seguono in anzianità e grado, dev'essere tanto più rigorosamente allontanata inquantochè, essendo essa la manifestazione di un sentimento generoso verso commilitoni spesso meritevoli di speciali riguardi in tutto il resto, ha tutta l'apparenza di un atto lodevole di cameratismo e quindi giustificata o quasi, mentre lede l'interesse di molti e ciò che più importa, quello dell'esercito.

D'altra parte considerando come impieghi di carattere sedentario tutti quelli che non hanno immediata o diretta relazione con l'istruzione del soldato, e costituendo di questi impieghi una categoria a sè, si conseguirebbe l'altro grande vantaggio di infondere in tutti, nella società militare come in quella civile, l'idea, moralmente importantissima, che la

qualifica di ufficiale combattente è intimamente ed inseparabilmente connessa col servizio attivo in un corpo di truppa. Questo servizio dovrebbe costituire un privilegio concesso esclusivamente ai veri idonei e *l'unica occupazione prettamente professionale dell'ufficiale*, abbandonando la quale egli dovrebbe rinunciare all'onore di far parte degli educatori ed istruttori della gioventù nazionale alle armi, per prendere posto nel ruolo degli ufficiali sedentari.

Diffuso e radicato in tutti questo concetto, e applicati col massimo rigore i criteri delle condizioni fisiche per la permanenza in un reggimento, ognuno vede quale vantaggio ne risentirebbe il servizio e quali effetti morali ne deriverebbero tendenti ad elevare la considerazione ed il prestigio dei veri combattenti. Ai quali solamente, in omaggio alle maggiori fatiche che durano ed alla importanza morale altissima del loro ufficio, potrebbe essere riservato l'onore di cingere la sciarpa azzurra o di fregiarsi l'uniforme di qualche distintivo caratteristico. Sono piccolezze, dirà qualcuno; ed infatti in sè stesso considerate tali sono; tuttavia, nella delusione cui soggiacciono centinaia e centinaia di baldi ufficiali che inopinatamente si sono visti sbarrare il passo della carriera dalle muraglia della China del capitanato o del maggiorato, anche un segno distintivo di tal genere potrebbe tornare bene accetto e di conforto.

Ma la riforma che io propongo, oltrechè giovare agl'interessi del servizio attivo, tornerebbe di vantaggio anche al servizio di carattere sedentario, specie di quegli uffici che per la natura delle pratiche che vi si trattano, esigono come condizione importante la stabilità del personale. E ne trarrebbero giovamento, infine, gli ufficiali stessi del ruolo dei sedentari qualora si cercasse di accontentarli, beninteso nei limiti del possibile, nel desiderio di ottenere una residenza piuttosto che un'altra. La sede stabile nella città che è centro degli affetti domestici o degl'interessi materiali, costituirebbe un notevole conforto al dolore di dovere abbandonare il reggimento per cause indipendenti dalla propria

volontà, per entrare a far parte di un nuovo ambiente dove non risuona l'allegro frastuono delle armi e degli armati.

Io non mi dissimulo le obbiezioni che il lettore farà alle mie proposte, e senz'altro cerco di prevenirle e darvi risposta.

Anzitutto si dirà: tra gli ufficiali trasferibili nel ruolo dei sedentari vi saranno a sufficienza coloro che hanno i requisiti di mente, cultura e carattere che sono necessari per disimpegnare il servizio speciale cui oggidì provvedono parecchi dei capitani applicati, i sostituti istruttori presso i tribunali militari, un certo numero di impiegati civili al ministero della guerra ed infine i contabili? Molto probabilmente no, mi affretto a dire, e soggiungo tosto che il ministero potrebbe facilmente venire in soccorso dei deficienti offrendo loro la possibilità di frequentare dei corsi appositamente istituiti di lingue estere, di legislazione, di contabilità, in modo presso a poco analogo a quanto da alcun tempo si è incominciato a fare pei commissari presso la scuola di guerra. Certo, per taluni degli accennati uffici, un corso teorico, il quale per varie ragioni non potrebbe che essere di durata limitata, sarebbe insufficiente per una conveniente preparazione; sarà perciò necessario che gli aspiranti abbiano già un corredo di cognizioni preliminari che possa servire di base alla ulteriore istruzione speciale che sarebbe loro impartita nei corsi. Ma bisogna pure considerare che la speranza di ottenere una residenza stabile e prediletta, residenza che ai sedentari con impieghi speciali di concetto dovrebbe essere di preferenza concessa, nonchè alcuni vantaggi di carriera che, come dirò in seguito, sarebbero loro riservati, costituirebbero un efficace stimolo allo studio preparatorio, così come l'esercizio del servizio nella qualità di aggiunto presso l'ufficio cui aspira l'ufficiale, contribuirebbe ad abilitarlo nella effettuazione pratica delle sue nuove mansioni.

D'altra parte tra gli ufficiali preposti pel trasferimento nei sedentari potranno anche trovarsi coloro che, avendo frequentato dei corsi superiori di studi, offrono già una certa garanzia di un buon servizio, e dovrebbero, soggiungo tosto,

anche trovarvisi coloro che, sebbene fisicamente ancora idonei, rinunzino al servizio dei corpi. Qui vedo che m'imbatto nella legge che vieta questa concessione, e perciò credo opportuno soffermarmi alquanto.

È noto che secondo le vigenti prescrizioni, un ufficiale non può ottenere il trasferimento in un distretto se le competenti commissioni regolamentari lo ritengono ancora idoneo al servizio presso il reggimento. L'ufficiale quindi è costretto *suo malgrado* a disimpegnare questo servizio, la qual cosa ognuno può facilmente arguire con quale intimo compiacimento faccia, specie quando la instabilità della sede e la lontananza, talvolta grandissima, dalla città prediletta, pregiudicano gravemente peculiari e non di raro pietose condizioni di famiglia. Ora io dico: visto che la professione delle armi come e più ancora di qualsiasi altra professione solo allora fruttifica a vantaggio altrui quando è esercitata con passione, si potrebbe anche agli ufficiali cui alludo, sia pure subordinatamente a certe date condizioni meno restrittive della unica condizione attualmente richiesta, aprire la carriera degli impieghi sedentari. Quanti ufficiali, che essendo padri di numerosa prole, o preoccupati per la educazione dei figli, o in continuo orgasmo per la salute dei vecchi genitori, o preoccupati o già oberati dai dissesti pecuniari che recano seco i cambi di guarnigione, i frequenti distaccamenti, ecc., volentieri abbandonerebbero il servizio del reggimento, magari sacrificando la loro carriera avvenire in omaggio agli affetti domestici o ad altro sentimento non meno nobile e sacro della poesia delle armi, per dedicarsi ad un impiego militare con residenza fissa?

Se adunque la legge fosse in tal senso modificata, aumenterebbero le probabilità di avere ufficiali sedentari idonei a coprire cariche speciali di concetto, e forse aumenterebbero fino al punto da evitare la necessità della istituzione dei corsi preparatori ai quali ho accennato, mentre d'altra parte la legge stessa riuscirebbe più bene accetta a molti, ed oso anche dire, per gli effetti che producono le occupazioni forzate, più proficua all'esercito.

Costituito in tal modo il ruolo dei sedentari, è chiaro che esso consterebbe di elementi troppo disparati dal punto di vista delle loro qualità intrinseche per stabilire un unico ordine di anzianità ed un criterio unico nell'avanzamento. Il sentimento della equità, che vuole sieno meglio compensati i più meritevoli, e la convenienza di stimolare allo studio perchè siano bene disimpegnate le mansioni di certi uffici suggeriscono di concedere qualche vantaggio di carriera ai sedentari proposti per tali uffici. Perciò bisognerebbe suddividere il ruolo dei sedentari in due gruppi (od anche più), ognuno dei quali formasse ruolo a sè per l'avanzamento. Al primo di tali gruppi dovrebbero appartenere gli ufficiali di sopra menzionati; al secondo tutti gli altri compresi gli ufficiali dei distretti; apposita prescrizione legale dovrebbe stabilire l'organico e le cariche di ciascun gruppo. Il primo gruppo dovrebbe essere più favorito nella carriera che il secondo; entrambi però dovrebbero essere pretermessi ai combattenti nell'avanzamento, per modo che la carriera di costoro risultasse in ogni caso migliore di quella dei sedentari.

Quanto alla istituzione dei corsi cui ho prima accennato, io non credo che essa debba presentare gravi difficoltà nell'attuarla; e se anche ne presentasse, i vantaggi delle mie proposte mi pare che sieno tali da meritare bene che si faccia qualche sagrificio per esse. Già in parecchi presidi molti ufficiali frequentano spontaneamente corsi di lingue estere: basterebbe pertanto dare a questi corsi maggiore impulso e renderli quasi una istituzione regolamentare. Per gli aspiranti alle cariche di sostituto istruttore presso i tribunali militari, o alle cariche di concetto presso il ministero della guerra potrebbero svolgersi corsi di legislazione per cura degli avvocati fiscali o di qualche impiegato di alto rango al ministero; per gli aspiranti nel corpo contabile basterebbe istituire qualche scuola di contabilità diretta da ufficiali contabili.

Del resto queste modalità di esecuzione che vado accennando come la divisione in due (o più) gruppi, i vantaggi di carriera, la istituzione dei corsi ed il modo di attuarli ecc.,

non sono che semplici idee suscettibili di essere comunque modificate purchè si raggiunga il duplice scopo, e cioè: 1° allontanare dai reggimenti *tutti* gli elementi che non possono più rimanervi per menomate condizioni fisiche, stabilendo in pari tempo *una separazione netta, spiccata, recisa* tra gli ufficiali che prestano servizio nei reggimenti ed ufficiali che prestano servizio negli uffici; 2° avere un sufficiente numero di ufficiali sedentari capaci di potere disimpegnare incarichi che richiedono particolari cognizioni.

*
* *

Il concetto di una precisa separazione tra gli ufficiali dei corpi e gli ufficiali impiegati in uffici sedentari è da tempo applicato rigorosamente nell'esercito austro-ungarico mediante la caratteristica istituzione denominata l'*Armeestand*.

I principi su cui l'*Armeestand* riposa sono quegli stessi a quali è informato il presente studio; ma poichè le idee in questo espresse, non ostante la mia affermazione, potrebbero parere soggettive e quindi destituite di qualsiasi autorità, credo conveniente riportare quasi integralmente le prescrizioni dell'Istruzione ufficiale che tratta dell'accennata istituzione austro-ungarica, la qual cosa potrebbe tornare utile eziandio a coloro che volessero studiare questa importantissima quistione di organica militare, ed indurli forse ad unire la loro voce alla mia perchè qualche cosa si faccia nel senso delle mie proposte.

L'*Armeestand* (1) consta di ufficiali superiori ed inferiori provenienti dai corpi o richiamati dalla posizione di riposo (questi ultimi formano ruolo a parte), i quali prestano permanentemente un servizio di carattere sedentario. Il ruolo dell'*Armeestand* è affatto separato da quelli degli ufficiali dei corpi e da tutti gli altri ruoli degl'impiegati militari.

(1) L'istruzione ufficiale che ne parla è contraddistinta (come tutti i regolamenti austro-ungarici) da una sigla, la quale è *A-I, xx*, e s'intitola: *Organische Bestimmungen für den Armeestand*. Essa fu pubblicata nel 1895 annessa al giornale militare ufficiale (*Normal-Verordnungsblatt*) n. 12 di detto anno.

Esso consta di 3 gruppi distinti:

1° gruppo. Comprende gli ufficiali con impiego speciale (*Besondere Verwendung*).

2° gruppo. Comprende gli ufficiali in servizio locale (*Localanstellung*).

3° gruppo. Comprende gli ufficiali di cancelleria e di servizio ausiliario (*Kanzleimanipulations und sonstige Hilfsdienste*).

Al 1° gruppo appartengono gli ufficiali che sono impiegati presso il ministero della guerra e i suoi organi ausiliari, presso il corpo di stato maggiore, i comandi territoriali, l'istituto geografico, il comitato militare tecnico, ecc. per servizi di concetto e lavori speciali; inoltre ne fanno parte gli ufficiali impiegati negl'istituti di istruzione e di educazione militare o come comandanti o come insegnanti di discipline non speciali tecniche (1), gli ufficiali delle commissioni di rimonta, e quelli che sono destinati al comando di linee ferroviarie.

Al 2° gruppo appartengono coloro che sono impiegati presso i comandi di piazza e di fortezza, nelle case militari di trasporto (2) ed infine nei depositi di rimonta.

Al 3° gruppo appartengono tutti gli ufficiali che sono fuori dei corpi di truppa ed impiegati in servizi non compresi fra quelli precedentemente descritti.

Le prescrizioni ufficiali non stabiliscono l'organico di ciascun gruppo, e ciò perchè ai vari impieghi riservati ai sedentari possono all'occorrenza essere comandati pure ufficiali a riposo, e, temporaneamente, anche ufficiali dei corpi di truppa.

Il trasferimento nel ruolo dell'*Armeestand* ha luogo in massima a seconda del bisogno e col grado stesso di cui l'ufficiale è rivestito. Nel 1° gruppo possono in generale essere

---

(1) Per le materie prettamente militari sono destinati, come da noi, ufficiali delle varie armi provenienti dai corpi di truppa e destinati a ritornarvi.

(2) Hanno per iscopo di facilitare i viaggi dei militari provenienti o diretti ai corpi e stabilimenti, fornire loro l'alloggio nelle soste, provvedere al loro vettovagliamento ed occorrendo anche gli oggetti di vestiario di cui i viaggianti potessero abbisognare.

trasferiti solo quegli ufficiali dei corpi che intendono dedicarsi in modo permanente al servizio cui aspirano e che sono dichiarati perfettamente idonei a disimpegnarlo. I tenenti colonnelli dei corpi di truppa che furono temporaneamente comandati ad uno degli uffici del 1° gruppo, sittosto entrano nella prima metà del loro ruolo di anzianità, devono dichiarare se intendono di optare pel ruolo dei combattenti o per quello dei sedentari; i capitani di prima classe devono decidersi in tale scelta non appena entrano nel primo terzo del loro ruolo di anzianità. Nel caso che sì gli uni che gli altri prediligano di rientrare al corpo, vi sono tosto trasferiti.

Nel 2° gruppo possono essere trasferiti quegli ufficiali superiori ed inferiori che da apposita commissione regolamentare sono riconosciuti non più atti al servizio attivo presso i corpi, e giudicati idonei per un impiego sedentario.

Nel 3° gruppo possono essere trasferiti solo ufficiali inferiori che, come fu detto pei trasferibili nel 2°, sieno non più idonei al servizio attivo, ma ancora idonei per un ufficio sedentario.

Prima di procedere oltre nella traduzione quasi integrale delle disposizioni organiche ufficiali, non sarà forse fuori luogo qualche parola di commento su quanto finora si è detto. Come vedesi possono conseguire il trasferimento nel 1° gruppo ufficiali superiori ed inferiori, qualunque sieno le loro condizioni fisiche, purchè, bene inteso, abbiano la capacità di bene disimpegnare il relativo servizio.

Questa larghezza di criterio nell'ammissione al 1° gruppo che non esclude coloro che sono ancora idonei al servizio delle truppe, unitamente ai vantaggi di carriera che, come vedremo fra poco, sono concessi agli ufficiali del gruppo stesso, costituisce un mezzo quasi sicuro di bene provvedere al reclutamento del personale di certi uffici che esigono, come può rilevarsi dalla specificazione che di essi si è fatta, cognizioni particolari e particolari attitudini. Gli ufficiali aspiranti devono solo dichiarare di dedicarsi permanentemente all'ufficio cui aspirano, la qual condizione risponde al criterio della stabilità. D'altra parte, l'obbligo di dovere optare entro un certo

limite di tempo per il ruolo dei sedentari o per quello dei combattenti evita l'inconveniente, che spesso si verifica da noi, di vedere alcuni ufficiali svolazzare di ufficio in ufficio, magari sempre restando nella stessa città, per parecchi anni di seguito o ad intervallo di breve lasso di tempo, e godere tutti i vantaggi del *posticino* che hanno ottenuto pur conservando la propria anzianità nelle fila dei combattenti. Nell'esercito austro-ungarico questi ufficiali combattenti, che viceversa poi sono degli impiegati militari, non esistono: il combattente sta presso i soldati, nella caserma, è qui che deve esercitare la sua professione, e quelli che vogliono starne lontano devono rinunciare alla qualifica di combattente, mutare ruolo e mutare anche la uniforme, giacchè gli ufficiali dell'*Armeestand* ne hanno una propria speciale.

Per il trasferimento nel 2° e 3° gruppo invece occorre la dichiarazione di inettitudine al servizio attivo dalla competente commissione, forse perchè non è necessario troppo largheggiare nei criteri di ammissione essendo gl'impieghi stabiliti per questi due gruppi di più modesta importanza e più facile a disimpegnarsi.

Si ha pertanto una prima differenza tra il 1° gruppo e gli altri due, la quale segna una prima gradazione d'importanza a vantaggio degli ufficiali del 1°, e contribuisce al loro buon reclutamento.

Un'altra differenza sta nei gradi: mentre al 1° e 2° gruppo possono aspirare ufficiali superiori e inferiori, al 3° possono accedere solo ufficiali inferiori. Se si tien conto che l'avanzamento ha luogo nell'interno di ciascun gruppo e sono, tranne casi specialissimi, vietati i passaggi da un gruppo all'altro, se ne deduce che l'anzidetta prescrizione ha per effetto di limitare la carriera nel 3° gruppo fino al grado di capitano; mentre quella che si segue negli altri due gruppi va fino a tenente colonnello o colonnello. Questa seconda differenza, che ha effetti morali e materiali grandissimi, è una conseguenza anch'essa della grande diversità di capacità e di attitudini che richiedono i vari impieghi dell'*Armeestand*, i quali sono modestissimi nel 3° gruppo, più complessi nel 2°, difficili e speciali nel 1°.

Le prescrizioni organiche ufficiali soggiungono: il reclutamento degli ufficiali superiori nei due primi gruppi ha luogo mediante promozioni degli ufficiali del rispettivo gruppo e mediante trasferimento di quei capitani in servizio presso le truppe, i quali, avendo conseguita l'idoneità al grado di maggiore, ma non avendo i requisiti di attitudine fisica per rimanere al reggimento, devono passare nel ruolo dei sedentari. Questi capitani dei corpi hanno la preferenza nella promozione a maggiore sui capitani del ruolo dei sedentari, ciò che costituisce un altro piccolo omaggio che si rende al servizio di combattente.

Il trasferimento nel ruolo dei sedentari è subordinato alla idoneità dell'ufficiale pel posto cui aspira ed al giudizio espresso dalla commissione che compila le note caratteristiche; oltre a ciò coloro che dovranno entrare nel 2° e 3° gruppo debbono superare un apposito esperimento pratico di una certa durata. La condizione di idoneità è dunque ben salvaguardata in ispecie mediante la istituzione, *larghissimamente applicata nell'esercito austro-ungarico per qualsiasi impiego di carattere militare,* dell'esperimento pratico che deve precedere il definitivo trasferimento.

Il trasferimento da un gruppo all'altro può, come già si è detto, aver luogo solo in casi particolarmente degni di riguardo e quando ne possa derivare un vero vantaggio al servizio. Esso inoltre dev'essere preceduto dal solito esperimento pratico.

La decisione sulle domande di trasferimento di qualsiasi genere, comprese quelle che in tempo opportuno devono presentare gli ufficiali comandati a prestare un servizio sedentario per rientrare al corpo, compete, per gli ufficiali inferiori, al ministero della guerra, per gli ufficiali superiori, invece, occorre talvolta un ordine imperiale. I superiori di ogni grado devono in tutti i casi scrupolosamente e precisamente annotare le domande, esprimendo il loro giudizio sulla presumibile idoneità del postulante al servizio cui aspira ed aggiungendo le peculiari circostanze che sono degne di maggiore o minore considerazione.

Le proposte di trasferimento nel 1° gruppo di quegli ufficiali che sono idonei al servizio presso i corpi devono aver luogo solo quando l'aspirante sia particolarmente capace pel servizio che andrebbe a disimpegnare e che, dipendentemente dalla natura di questo servizio, è necessario che l'ufficiale dedichi ad esso, in modo permanente, la sua attività.

Per le altre domande devesi prendere norma nel giudicarle dal servizio più o meno attivo prestato dall'ufficiale, in ispecie dal grado di fedeltà al dovere addimostrata, e, per la destinazione ai comandi di piazza (2° gruppo), anche dalla esperienza nel servizio peculiare di questi, nonchè da una relativa condizione di robustezza fisica. Queste prescrizioni valgono anche pei capitani dei corpi che aspettano il trasferimento col grado di maggiore nel ruolo dell'*Armeestand*.

Come si è già accennato possono essere chiamati a prestare servizio in un impiego sedentario anche ufficiali a riposo. Essi però formano un ruolo a parte intitolato: « ufficiali a riposo con impieghi speciali e locali ».

Quanto finora si è detto concerne l'organizzazione della *Armeestand* ed è tratto dalle *Organische Bestimungen für den Armeestand* citazione alla nota (1) a pag. 1015. Alle dette disposizioni è annesso un estratto della legge generale sull'avanzamento, del quale è opportuno riportare quasi integralmente le prescrizioni.

Le promozioni nell'*Armeestand*, dice il detto allegato, hanno luogo in ciascun gruppo separatamente.

I cadetti facenti funzione da ufficiale e gli allievi degli istituti militari che superarono con successo gli esami finali, qualora sieno divenuti inabili al servizio dei corpi e posseggano la necessaria istruzione preliminare per potersi perfezionare nello intento di assúmere durevolmente un impiego di carattere scientifico, ed infine abbiano le volute qualità mentali e morali, possono, in certi casi degni di riguardi, essere nominati sottotenenti nell'*Armeestand* quando i loro compagni conseguono la promozione a sottotenente. Questa prescrizione, oltrechè essere umana perchè tende a lenire gli effetti di una accidentale sventura, è anche un buon espediente di finanza

pel fatto che risparmia all'erario un certo numero di pensioni. Da noi un sottotenente della scuola di applicazione ad esempio (e l'esempio ha riscontro in un fatto reale che avvenne tempo fa) che cade da cavallo in maneggio e riporta la rottura di una gamba che la scienza medica non riesca a guarire completamente, dev'essere senz'altro riformato perchè ai distretti non possono prestar servizio gli zoppi; quindi lo stato deve pagare al disgraziato giovane una pensione vitalizia, la quale tuttavia, non essendo sufficiente ai bisogni della vita, non esonera il riformato dalla penosa ricerca di un altro impiego. E Dio sa quali e quante amarezze l'infelice cercatore è costretto ad ingoiare!

I posti da tenente e da capitano del 1° gruppo dell'*Armeestand* sono riservati pei $^3/_4$ agli ufficiali del gruppo stesso di grado immediatamente inferiori, e per $^1/_4$ agli ufficiali dei corpi trasferibili nel gruppo, o ai richiamati dal riposo. Nel 2° e 3° gruppo le proporzione è di $^1/_2$ per promozioni e $^1/_2$ per trasferimenti.

La promozione a capitano di 1ª classe ha luogo per anzianità subordinatamente al giudizio sul servizio prestato e sulle condizioni fisiche. Le promozioni a maggiore e a tenente colonnello possono aver luogo solo nel 1° e 2° gruppo, e cioè solo nei ruoli ai quali corrispondono impieghi con servizio di carattere direttivo e di fiducia, e che richiedono peculiare capacità scientifica. Nel 2° gruppo la promozione a maggiore è inoltre subordinata al risultato di un esperimento pratico in un impiego da ufficiale superiore.

I tenenti colonnelli del 1° gruppo, che soddisfino alle condizioni d'idoneità dal punto di vista della capacità scientifica e sieno giudicati tali da potere prestare un lodevole servizio, possono essere promossi colonnelli nell'*Armeestand*. Nel 2° gruppo pure esistono dei posti da colonnello, ma essi sono occupati o da tenenti colonnelli del gruppo stesso rimanendo col loro grado, ovvero da colonnelli dei corpi che, divenuti inetti alle fatiche reggimentali, meritano speciali riguardi. Nel 2° gruppo perciò la carriera finisce col grado di tenente colonnello.

Nel 3° non hanno luogo promozioni a maggiore, quindi la carriera finisce col grado di capitano di 2ª e poi di 1ª classe.

Gli ufficiali del 1° gruppo non devono essere sopravanzati nella carriera dai colleghi di pari grado ed anzianità del 2° gruppo, e quelli di questo gruppo non devono essere sopravanzati dai colleghi del 3°. Secondo altra prescrizione poi della legge generale d'avanzamento, in nessun caso gli ufficiali di tutti e 3 i gruppi dell'*Armeestand* possono essere promossi al grado superiore prima degli ufficiali di pari grado ed anzianità che sono in servizio presso i corpi.

Ecco quali sono i criteri che regolano l'avanzamento nel ruolo dei sedentari. Come può di leggieri rilevarsi essi sanciscono una massima d'importanza non solo militare, ma sociale, la quale, quando è bene applicata, è la ragione prima della tranquillità e del benessere morale di tutti i consorzi civili ove diverse e graduali sono le capacità e le attitudini. Questa massima può enunciarsi così: conferire a ciascuno quel tanto che gli compete in relazione del suo valore e del servizio che presta nell'interesse sociale. Epperò noi vediamo nell'esercito austro-ungarico stare a capo di tutti i veri combattenti, gli ufficiali dei corpi, coloro cui è affidato il cuore, il corpo, la mente della gioventù nazionale, coloro che lavorano sull'elemento uomo plasmandolo in conformità di una legge suprema, che è l'interesse della patria, e perfezionandolo al punto che all'occorrenza deve far getto di tutto sè stesso per l'onore della sua compagnia, del suo reggimento, della sua bandiera. Seguono poi, ma da essi nettamente divisi, gli ufficiali sedentari che del combattente non hanno nemmeno l'uniforme. Categoria questa di persone rispettabilissime, ma, pel servizio che prestano, considerate da meno dei combattenti, imperocchè nulla hanno che vedere col primo e più nobile elemento militare che è il soldato. Da noi invece v'è una strana confusione fra attribuzioni di combattente e attribuzioni di sedentario, si passa dalle une alle altre colla maggiore facilità quando l'ufficiale abbia delle belle note caratteristiche, e si esigono

pei posti sedentari, fatta eccezione per quelli dei distretti, requisiti peculiari di mente, di carattere, di cultura che non si esigono pei combattenti. Difficilissimo infatti è il caso di vedere un ufficiale in servizio sedentario classificato meno che *ottimo*, mentre nei reggimenti non sono assai rari gli ufficiali classificati *mediocri* e anche *cattivi*. Cosicchè, a giudicare delle apparenze, si deve ritenere che da noi l'ufficio nobilissimo e delicatissimo di educatore e istruttore del soldato sia meno pregiato di quello di trattare pratiche. Questo fatto, unitamente al grande rallentamento nella carriera ed al notevole sviluppo che hanno assunto le istruzioni pratiche presso i corpi, credo sia la causa prima della ressa che si fa attorno ai cosiddetti *posticini*, quasi che la caserma sia destinata ad accogliere la zavorra dell'esercito.

È una impressione mia e quindi potrebbe essere errata, ma a me pare che da alcun tempo a questa parte la vita del reggimento sia venuta in uggia a molti, che sia scomparsa la nobile poesia delle fatiche delle armi, che pure un tempo allietava di esuberante buon umore i campi e le manovre, e manteneva sulle labbra dei giovani come dei vecchi ufficiali il fresco sorriso di una giovinezza che non conosce stanchezza. Oggi non pochi nostri colleghi volentieri getterebbero alle ortiche la loro borsa-zaino, fedele amica e soccorritrice alla tappa della gola riarsa, del corpo madido di sudore, dei piedi bruciati dal sole e dalla polvere, per salire le scale di un ufficio ove si lavora all'ombra e dall'alto delle cui finestre si può di tratto in tratto godere il passeggio e talvolta anche, strizzando l'occhio, i propri colleghi che si avviano alle porte della città per iniziare una marcia faticosa o una manovra. Eppure i germi delle belle azioni guerresche non fioriscono negli uffici generalmente, ma nei campi aperti, nelle caserme, in mezzo ai soldati!

Tuttavia i nostri sedentari fanno pompa della qualifica di combattente e spesso spesso, prima del combattente, sono nominati cavalieri!

Applicando il sistema di rimeritare gli ufficiali a seconda del loro valore intrinseco sia dal punto di vista delle cognizioni

teoriche che da quello dell'attuazione pratica del servizio, si hanno nel ruolo dell'*Armeestand* 3 categorie ben definite di ufficiali con corrispondente gradazione di vantaggi di carriera.

Quindi nel 1° gruppo, che comprende impieghi di concetto e difficili, la carriera si estende fino al grado di colonnello, e le promozioni a tenente e capitano sono riservate per $^3/_4$ agli ufficiali del gruppo; nel 2°, che comprende impieghi meno complessi ma tuttavia importanti, la carriera va fino al grado di tenente colonnello e le promozioni ai detti gradi sono riservate solo per metà agli ufficiali del gruppo, mentre l'avanzamento a maggiore è subordinato al risultato di una prova pratica; nel 3° che comprende impieghi puramente di ordine, la carriera si arresta a capitano e le promozioni fino a tal grado sono regolate come pel 2° gruppo.

Il criterio base di rimeritare di più chi è più meritevole e più proficuo torna all'esercito emerge infine dalla condizione imposta che gli ufficiali del 3° gruppo non possano sopravanzare i colleghi del 2°, e questi a loro volta non possano sopravanzare quelli del 1°.

Gli ufficiali del 3° gruppo sono adunque, e giustamente, i meno favoriti. Infatti la loro carriera oltrechè essere monca è lentissima, nè valsero a migliorarla nemmeno le raccomandazioni fatte al ministro in pubblico Parlamento da alcuni deputati. Quanti ufficiali che in Austria-Ungheria apparterrebbero a questo gruppo, figurano da noi brillantemente nello stesso ruolo degli ufficiali dei corpi e di conserva con essi procedono nella carriera, se pure talvolta non li sopravanzano? Nè questa eventualità può tacciarsi di esagerazione per poco che si consideri che l'incarico di emarginare pratiche nella olimpica pace di un ufficio difficilmente espone l'ufficiale a commettere uno di quei falli che hanno un contraccolpo nella carriera, mentre nei reggimenti, dove oltre all'intelligenza ed alla resistenza fisica sono in continua prova la pazienza e i nervi dell'ufficiale, è assai più probabile la possibilità di un eccesso. Chi lavora sulla carta ed all'ombra trovasi perciò in condizioni di spirito e di corpo ben più favorevoli per procedere indisturbato nella scala

ascensionale dei gradi di chi lavora sull'elemento uomo ed alle intemperie: quegli naviga lemme lemme sul fiume Lete della sua carriera la cui corrente lo conduce placidamente alla meta, questi viaggia sul mare infido, spesso in tempesta, e deve tenere ben salda la rotta per arrivare in porto.

*
* *

A complemento di quanto finora ho detto riporto i due seguenti specchietti, nel primo dei quali sono riuniti per grado gli ufficiali di ciascun gruppo dell'*Armeestand* quali risultano dell'annuario ufficiale dell'esercito austro-ungarico dell'anno corrente, esclusi i richiamati dalla posizione a riposo, nel secondo il numero degli ufficiali effettivi nell'*Armeestand* o temporaneamente comandati in impieghi di carattere sedentario

	1° gruppo	2° gruppo	3° gruppo	Richiamati dal riposo
Colonnelli	17	8	—	5 (di cui 2 titolari)
Tenenti colonnelli	11	13	—	2
Maggiori	39	31	1	12 (di cui 6 titolari)
Capitani di 1ª classe	57	143	17	137
Capitani di 2ª classe	3	18	3	8 (di cui 3 titolari)
Tenenti	5	3	3	19
Sottotenenti	1	3	—	2
Totali	133	225	24	
		382		185
			567	

Sono dunque 382 i sedentari effettivi dell'*Armeestand* e 185 i richiamati dal riposo che come si è detto formano ruolo a sè. In complesso sono 567. Questo numero andrà aumentando a misura che avrà attuazione una recentissima ordinanza imperiale (1) la quale prescrive che l'incarico di ufficiale di magazzeno dei corpi di fanteria e cacciatori sia affidato non più, come era finora, temporariamente e per turno agli ufficiali combattenti dei corpi stessi, ma ad ufficiali

(1) Vedi *Rivista militare* del 16 maggio corrente anno pag. 930.

dell'*Armeestand*. Si avranno pertanto altri *136* posti (1) da ufficiale inferiore nel ruolo dei sedentari da potersi riservare ai combattenti divenuti deficienti pel servizio attivo; quindi il numero complessivo ascenderà fra qualche tempo a 703.

DESIGNAZIONE DEI COMANDI ED UFFICI	Ufficiali combattenti temporaneamente comandati in servizio sedentario, e ufficiali effettivi dell'*Armeestand*		Ufficiali effettivi dell'*Armeestand*	
	Ufficiali superiori	Ufficiali inferiori	Ufficiali superiori	Ufficiali inferiori
Presso il ministero della guerra	4	54	4	27
Presso l'archivio di guerra	6	20	—	—
Presso i comandi militari territoriali .	16	53	2	29
Presso i comandi di piazza	—	—	28	49
Presso l'amministrazione della giustizia militare	—	—	—	1
Presso lo stato maggiore	12	—	1	15
Presso le case militari di trasporto .	—	—	1	9
Presso i depositi di rimonta	7	—	—	—
Presso le commissioni di rimonta . .	7	—	—	—
Presso gl'istituti d'istruzione e di educazione militare	33	376	7	6
Presso il comitato militare tecnico . .	3	6	—	1
Presso l'istituto geografico militare . .	11	57	—	—
Presso le sezioni dei rilievi topografici militari	5	40	—	—
Presso gli ospedali di guarnigione . .	—	—	—	13
Presso le case militari d'invalidi . . .	—	—	—	4
Presso gli stabilimenti militari di pena	—	—	1	1
Presso i magazzeni dei corpi di truppa	—	—	—	136
	104	606	44	291
	710		335	
	1045			

(1) Un ufficiale cioè per ognuno dei 110 reggimenti di fanteria e cacciatori (102 di linea, 4 di cacciatori tirolesi e 4 di fanteria bosno erzegovese) e per ciascuno dei 26 battaglioni cacciatori autonomi.

Questo secondo specchio dà un'idea della ripartizione per numero e gradi degli ufficiali impiegati in servizi sedentari presso i vari comandi ed uffici dell'esercito del vicino impero.

Come chiusa del presente studio voglio fare un ultima considerazione che mi pare importantissima; poichè non esiste prescrizione alcuna circa il rapporto tra ufficiali temporaneamente comandati in servizio sedentario ed ufficiali effettivi dell'*Armeestand*, nè circa il rapporto tra gli ufficiali dei tre gruppi dell'*Armaestand* e quelli che sono richiamati dal riposo, il ministero ha non solo una grande libertà di azione nel regolare i trasferimenti in relazione ai bisogni del servizio dei sedentari, ma ha anche il mezzo di graduare opportunamente la carriera degli ufficiali dei tre gruppi e di influire in qualche modo su quella dei combattenti riducendo od aumentando il numero dei comandati in impieghi sedentari. E ciò senza aggravare il bilancio. Questa possibilità gli consente di applicare con intransigenza più o meno rigorosa i criteri relativi alle condizioni fisiche degli ufficiali in servizio presso i corpi, mentre d'altra parte limitando il numero dei richiamati dal riposo allo scopo di riservarne i posti sia agli anzidetti combattenti divenuti deficienti sia agli ufficiali dei 3 gruppi dell'*Armeestand*, il ministero ha anche un altro modo di esercitare una influenza sulle carriere; senonchè questo secondo modo produce un maggiore aggravio al bilancio.

Roma, aprile 1900.

SANTANGELO FELICE
capitano di fanteria.

LA GUERRA NELL'AFRICA AUSTRALE

Continuazione. — Vedi dispensa IV

Combattimento di Modder River.

Oramai per la divisione Methuen trattavasi di sapere se procedendo dalle vicinanze di Klockfontein e Witkop, ove erasi accampata il 26 settembre, nella sua marcia verso Kimberley, avrebbe trovato seria opposizione nel passaggio del fiume Riet.

La strada seguita dalla divisione tagliava il fiume nel luogo in cui riceve il Modder e perciò, passando a valle di quella confluenza (ad occidente), si attraversavano i due fiumi ad un tempo. Il ponte della ferrovia era stato fatto saltare fino dal 18 ottobre dai Boeri (1) per essere sicuri alle spalle, mentre assediavano Kimberley. Sulla fine di novembre le acque erano grosse e il fiume mal guadabile. A tre chilometri a valle del punto in cui stavano le ruine del ponte, una diga traversava il fiume e dava l'acqua ad un molino.

Il terreno, che la divisione avrebbe dovuto percorrere per arrivare al fiume, era circondato dal fiume stesso, che formava nel suo corso un gran cerchio, la cui corda era di 8 chilometri, col convesso verso il nemico, e perciò in condizioni sfavorevoli per coloro che, avanzando, avrebbero concentrato sopra di loro tutti i colpi partenti dalla riva

(1) Sino dall'aprirsi delle ostilità i Boeri che assediavano Kimberley avevano deciso di tenere, quale linea di protezione contro le offese provenienti da mezzogiorno, il fiume Riet. Essi avevano fatto saltare con la dinamite l'armatura di un arco del ponte, ma poi, non parendo loro abbastanza completa la distruzione, fecero demolire dagli operai uno o due piloni del ponte.

opposta. Per di più il terreno era piano, unito e scoperto, buono per una delle belle manovre del secolo scorso, pericolosissimo di fronte alle armi odierne.

Invece oltre il fiume il terreno sollevavasi dolcemente verso settentrione, era intersecato dai muri degli orti e dei giardini e prestavasi egregiamente a nascondervi offese ed a prepararvi difese. Alle due testate del ponte interrotto sorgeva il caseggiato del villaggio di Modder River.

I Boeri occupavano essi la riva opposta, o l'avevano sgombrata?

A questa domanda doveva necessariamente rispondere lord Methuen prima di porre in marcia la divisione. Le pattuglie inviate nella mattina del 27 non avevano veduto nessuno e le voci raccolte le indussero a ritenere che il nemico stava riunendosi a 14 chilometri più indietro, intorno a Spytfontein, e volesse farvi colà la sua difesa.

Pare che lord Methuen non sapesse persuadersene, sicchè volle egli stesso, con due ufficiali del suo stato maggiore, assicurarsene. Si spinse fino ad un centinaio di metri dal villaggio di Modder e non vide nulla che gli potesse dar sospetto. Ne concluse che l'intera forza nemica fosse concentrata a Spytfontein e che lungo il fiume non avrebbe incontrato seria resistenza. Con ciò dovette parergli di essere padrone di agire a piacer suo sulla sinistra del fiume senza aver da temere offese dal nemico e sovratutto senza pericolo per la ferrovia, se questa importante linea di comunicazione fosse stata lasciata sotto la protezione di poche forze. Decise quindi di farla guardare dal solo battaglione *Northamptonshire* colla brigata navale, i suoi 3 cannoni e 300 soldati del genio. Voleva col resto delle truppe, provviste di 5 razioni di viveri che avrebbero portato con loro, avviarsi per la strada di Jacobsdal, facendosi coprire dalla cavalleria e dalla fanteria montata e proteggere dalla artiglieria. Il Modder sarebbe stato passato su qualche diga ad est di Spytfontein. Questo progetto adombrava l'idea di un largo giro per assalire il fianco delle posizioni su cui credevasi riunito il nemico.

Ma questo progetto non ebbe seguito. Nel mattino seguente un indigeno avvisava lord Methuen che il villaggio di Modder River, oltre al fiume, era fortemente occupato dai Boeri. Questa notizia tornò a sollevare in lord Methuen nuovi dubbi sulla possibilità che la ferrovia fosse sorpresa; sapevasi che i Boeri disponevano di battelli ed altri mezzi di passaggio; aggiungevasi che tanto il Modder, quanto il Riet fossero ovunque guadabili, e in ciò accordavansi tutte le informazioni benchè poi la cosa non sia stata trovata esatta. Perciò fu abbandonato il piano del largo aggiramento e deciso intanto di stabilirsi sul Riet, occupandone le due sponde.

Non credette tuttavia lord Methuen che questa operazione avesse da incontrare grave opposizione, tanto è vero che stabilì di far distribuire il rancio alle truppe in Modder River alle 8 antimeridiane, evidentemente quando, secondo le previsioni, il breve combattimento per la conquista della sponda tenuta dal nemico sarebbe finito, e fissò che il quartiere generale fosse posto nell'albergo *Crown and Royal;* nè più nè meno di quello che si era soliti di fare nelle ordinarie marcie di spostamento. Ne avvenne che le truppe mossero dagli accampamenti digiune, senza che fosse necessario, e gli stessi carri dell'acqua, i quali, uno per battaglione di solito seguivano le colonne precedendo ogni altro carro, meno quelli delle munizioni, rimasero anch'essi al campo. Insomma pareva che si trattasse di fare la pacifica traversata dei 14 chilometri che separavano il campo dal Riet.

Il fatto sta che i Boeri non avevano trascurato di valersi di una posizione tanto adatta quanto quella del Modder per tardare od arrestare l'avanzata degli Inglesi. Vi si erano raccolti 11 mila uomini sotto il comando del generale Cronje, e provenivano dall'assedio di Kimberley, dai distretti invasi della Colonia e dai combattimenti di Belmont e di Enslin. Erano schierati lungo il fiume: i Transvaliani, col generale Delarey a sinistra (oriente); gli Orangiani col generale Prinsloo a destra (occidente) della strada. Degli 11 pezzi disponibili, il maggiore austriaco Albrecht, che ne aveva la

direzione, ne pose 5 al centro ben coperti con parapetti di terra e 2 per ciascuna delle due estremità della linea; erano tenuti sottomano una mitragliera Maxim-Nordenfeldt ed un cannone Hotchkiss per portarli ove il nemico si affacciasse per passare il fiume. Una sottile linea stava distesa anche al di qua del fiume. Ovunque, le trincee scavate abilmente e celate tra gli alberi ed i cespugli, nascondevano gli uomini, per la più parte esperti cacciatori tramutati per l'occasione in combattenti e quindi assai adatti a quella guerra di astuzie e di personale sagacia « Erano tanto « bene nascosti » scrive il corrispondente del *Times*, il quale era con gli Inglesi, « da non far vedere nè uomini, « nè cavalli, nè bandiere, nè trincee; i dintorni del fiume « parevano abbandonati. »

I racconti dei corrispondenti inglesi non appaiono molto esatti, e certamente, sono così confusi che mal si riescirebbe colla loro scorta a ricostruire l'andamento del combattimento che, secondo il Methuen, fu uno dei più micidiali della campagna. Sarà meglio di seguire invece il rapporto dello stesso Methuen.

Le truppe inglesi mossero dal campo alle 4 di mattina del 28 e si avviarono al Riet. La colonna era così composta:

In avanguardia: il 9° lancieri, 4 compagnie di fanteria montata e le 2 batterie di artiglieria.

Seguiva ad un'ora di distanza il grosso della divisione, cioè: 7 battaglioni e mezzo (1), la brigata navale e tre cannoni.

Come era già stato precedentemente stabilito, al battaglione *Northamptonshire* rimase affidata la guardia del campo (2).

In tutto si presentavano al fuoco 8500 combattenti circa con 15 cannoni.

---

(1) Il 27 novembre il battaglione *Argyll and Sutherland Highland* aveva raggiunta la divisione Methuen.

(2) Due compagnie del *Northamptonshire* erano rimaste a Gras Pan a guardia delle retrovie.

Alle 6,45 antim. furono sparati alcuni colpi di fucile da una fattoria sulla destra della linea seguita nella marcia. La 75ª batteria aprì subitò il fuoco contro la fattoria, e intanto la fanteria montata con largo giro cercava tagliare la ritirata ai Boeri. Questi però allo sparo del cannone si erano rifugiati nelle trincee scavate lungo il fiume, 300 metri più indietro.

Questo attacco dei Boeri, fatto a tre o quattro chilometri ad est del villaggio Modder River, non era altro che una finta per stornare l'attenzione degli Inglesi dal centro effettivo della posizione. Infatti il Methuen, combinando questo nuovo fatto colle precedenti previsioni, ne concluse che un debole partito boero, un migliaio di uomini al più, occupasse il ponte e che tutto sarebbe risoluto con un semplice combattimento d'avangardia.

Ordinò quindi alle due batterie di cannoneggiare la sinistra della posizione boera per preparare l'attacco della fanteria, ed alle brigate della divisione, che ne formavano il grosso ed in quel momento erano ancora a qualche miglia indietro, diede due distinte direzioni per modo che potessero poi spiegarsi una accanto all'altra su larga fronte.

Verso le 5 $^1/_2$ la 18ª batteria, a 4 mila metri, aprì il fuoco contro l'ala sinistra boera, e al terzo colpo le risposero i pezzi degli avversari. Poco dopo la 75ª batteria prese posizione ad est della ferrovia, ed i quattro pezzi di marina, arrivati più tardi, furono posti in batteria sulla ferrovia nel luogo stesso dove gli aveva sbarcati il treno blindato. Secondo un corrispondente delle *Hamburger Nachrichten*, solamente i cannoni della brigata navale ebbero sufficiente portata per controbattere l'artiglieria boera, e solo un terzo delle loro granate scoppiava. Questo stesso giornale aggiungeva: « che gli Inglesi non giunsero, in tutta la giornata, « a far tacere i cannoni avversari, il cui fuoco cessò verso « le 16, perchè non aveva più alcun obbiettivo. »

Durante questo duello gli artiglieri delle due batterie non vedevano esattamente le posizioni occupate dai Boeri, tanto esse erano bene nascoste dagli alberi e cespugli, ne erano

svelate dal fuoco di fucileria in causa della polvere senza fumo (1).

I cannonieri puntavano all'azzardo i loro pezzi e tirarono sulle case del villaggio Modder River, che erano quasi abbandonate, mentre le trincee boere rimasero incolumi dalle granate e dagli shrapnels degli Inglesi.

Al generale Methuen parve che questa cannonata bastasse a decidere i Boeri a ritirarsi.

« Sembrava » scrisse nella sua relazione « che il nemico « si ritirasse, nè vi era alcun indizio che il villaggio fosse « occupato dai Boeri.

« Noi tutti contavamo su un combattimento di retro- « guardia del nemico, e non pensavamo che fossero venuti « da Spytfontein 8 mila Boeri per impedirci di avanzare.

« Ad ogni modo la posizione nemica non era da prendersi « alle spalle con largo giro ed io comprendeva che il mio « vero scopo era quello di tentare di guadagnare la sponda « opposta, mantenendo il contatto fra le due brigate.

« Ogni altro progetto sarebbe stato temerario avanti ad « 8 mila cavalieri protetti da un fiume. »

Sotto la protezione dei cannoni, le due brigate, che formavano il grosso della divisione, continuavano ad avanzarsi e cominciavano a spiegarsi per formare la solita manovra: linea di piccole colonne di mezzi battaglioni per compagnie accoppiate a due a due; la brigata Guardia a destra la 9ª a sinistra.

Della brigata Guardia, due battaglioni (granatieri e 2° *Coldstream*) dovevano avanzare di fronte ed attirare su di loro l'attenzione nemica, ed intanto sull'estrema destra altri due battaglioni (le guardie scozzesi, sostenute dal 1° *Coldstream*) passare il Riet, sul fianco della linea, e portarsi contro il fianco sinistro dei Boeri.

Della 9ª brigata (comandata dal colonnello Pole-Carew che aveva sostituito il generale Fetherstonhaugh ferito il 23 no-

(1) Narra un corrispondente: « l'invisibilità dei colpi di fuoco dei Boeri era tale « che gran parte degli Inglesi non si erano accorti che i federali occupavano anche « delle trincee sulla sponda sud. » *Revue du Cercle militaire.*

vembre a Belmont) tre battaglioni, due in prima linea (*Northumberland* a destra e *Yorkshire* a sinistra) stavano a cavallo della ferrovia, un altro (*Argyll*) si trovava in seconda linea diviso in due, metà per parte della ferrovia; il mezzo battaglione *Lancashire* formava l'ala sinistra, coll'ordine di passare il Riet sulla diga del molino, dopo di aver cacciato i Boeri dalle case e da alcune Kopies sulla sponda sinistra del fiume.

Il 3° lancieri e la fanteria montata erano raccolti sul fianco destro della intera linea.

Quasi per mantenere le illusioni di lord Methuen, il nemico non facevasi più sentire, il fuoco delle artiglierie era andato illanguidendo, sicchè i battaglioni britannici si avanzavano sempre più sicuri e tranquilli come manovrassero su di una piazza d'armi.

A un tratto, alle 8,10', le trincee nemiche si animarono da un capo all'altro, e ne scoppiò un violentissimo fuoco di fucileria. I proiettili dei Mauser, a migliaia, solcavano il piano su cui manovravano le truppe, e queste sorprese, falciate da quella inaspettata foga di offese nemiche, oscillarono e finirono col fermarsi gettandosi a terra, come in attesa che passasse sulla loro testa la micidiale bufera.

Le compagnie di testa del battaglione scozzese, che trovavasi più vicino ad una delle terribili sorgenti di morte, ne furono decimate; la scorta della mitragliera di quel battaglione rimase uccisa tutta intorno ad essa. Per due volte gli Scozzesi, ed una parte del battaglione *Coldstream*, col colonnello Paget, e collo stesso generale Methuen alla testa, tentarono di passare il fiume per gettarsi sulla sinistra del nemico.

Non riuscirono a prendere posizione al di là del fiume e dovettero tornarsene, perchè l'artiglieria non arrivava a sostenerli. A intervalli, qua e là, avvenivano sbalzi in avanti di una parte della linea, per giungere ai trinceramenti boeri, saltare in essi ed a baionettate uccidere coloro che erano causa di tanta strage. Alcuni ufficiali inglesi, senza badare al sacrificio cui si esponevano, stavano ritti nella tempesta

per incoraggiare i loro. Erano miracoli di audacia, cui non corrispondeva il premio della riuscita.

Quella povera gente, sul cui capo trionfante si aggirava la morte, digiuna, all'infuori di una goccia di caffè e di un pane da un soldo mangiato nel mattino alle 3 prima di partire, senz'acqua sotto i vivi raggi di un sole estivo (43° C. all'ombra) rimase per dodici ore rannicchiata o sdraiata su quel campo su cui le circostanze l'avevano condotta. Non poteva nè avanzare, nè retrocedere, nè muoversi.

« Era una diabolica (*damnable* e vuol dire anche qualche « cosa di peggio) situazione, come mai è avvenuto a nessuna « truppa di trovarsi »; così scrive un ufficiale delle Guardie, e continua: « bastava alzarsi per vedere come andavano le « cose, perchè subito una grandine di proiettili ci cadesse « intorno, mentre una maledetta mitriagliera crivellava let- « teralmente i miei soldati ». Per meglio ripararsi i soldati erano costretti a scavare colle baionette la terra intorno a loro per seppellirsi e diminuire il bersaglio. Le lettere di coloro che si trovarono in quelle terribili distrette sono piene di particolari interessanti.

È inutile l'aggiungere che non era possibile il far arrivare ordini su quel campo di manovra; il movimento era interamente arrestato, il numero dei proietti boeri, congiunto alla favorevole combinazione del terreno, aveva condannato all'inerzia gli assalitori, fiaccato l'impeto del loro fiducioso attacco. Nulla di simile erasi veduto nemmeno sotto le trincee turche di Plevna, e solo può somigliarvi un momento solo della battaglia di Gravelotte, quello in cui la Guardia prussiana, troppo fiduciosa e troppo sprezzante anch'essa, fu falciata nel salire le pendici di Saint Privat su cui stavano schierate le fanterie francesi.

Nè era più necessario che i Boeri continuassero nel loro tiro di fucileria, bastava che lo riprendessero via via, ogni qual volta vedevano manifestarsi un po' di movimento in quella linea ribelle alla immobilità cui era condannata, e da cui qualche soldato inglese di tempo in tempo tirava a casaccio qualche colpo contro un nemico invisibile, quasi a

protesta di quanto avveniva. « L'esaurimento delle nostre « truppe era tale » dice il corrispondente del *Times* « che « spesso soldati ed anche ufficiali si addormentavano non « appena si erano sdraiati dietro il menomo riparo, senza « curarsi nè delle granate nè delle palle che fischiando pas- « savano sopra di loro. »

Alle 15 giunse sul campo di battaglia, trasportata dall'Orange, con un treno ferroviario, la 62ª batteria da campo scortata da un distaccamento del *Munster*. Da quel momento le cose migliorarono per gl'Inglesi. Essa si pose in batteria sulla sinistra della 9ª brigata e fu col suo concorso ripreso dal mezzo battaglione *Lancashire* e da due compagnie dell'*Yorkshire* l'assalto alla fattoria o Kraal e delle roccie innanzi alla estrema destra boera sulla sponda meridionale del Riet. Questo assalto, tentato invano altre volte in quella giornata, ebbe allora un felice risultato.

Occupato il Kraal e le roccie il colonnello Barter, comandante il battaglione *Yorkshire*, con 400 dei suoi soldati, sfilando ad uno ad uno a traverso la digà aggrappandosi come potevano alle sbarre di ferro di quella, arrivò a prendere posizione sulla destra del fiume nelle prime case del villaggio; seguiti più tardi da un distaccamento del genio e da altri drappelli del *Yorkshire*. A sera passavano sulla riva destra anche gli uomini del battaglione *Argyll*.

« Noi abbiamo conquistato », dice Methuen, « la sponda « destra del fiume e la parte occidentale del villaggio, dal « quale il nemico fu scacciato. Il generale Pole-Carew alla « testa della sua gente si avanzò per oltre un chilometro « lungo l'argine del fiume ».

Sfortunatamente l'artiglieria inglese, non avvertita di questo movimento girante sulla destra del Riet, continuò a sparare contro il villaggio uccidendo i propri soldati.

Alle 19 il combattimento aveva fine e le truppe della linea inglese, di cui un'ala era già sulla destra del fiume, rimasero tutta la notte sul posto pronte a riprendere l'assalto l'indomani mattina.

« Ci fu detto, » scrive il solito ufficiale delle Guardie, « che « avremmo dovuto muovere all'assalto delle posizioni boere « durante la notte per approfittare dell'oscurità; ma digiuni « dal mattino, eravamo così stanchi e spossati che ci consolò « il sapere che invece l'attacco era rimandato all'indomani, « . . . . . Nella notte giunse una vettura con un po' di cibo « e del *rhum* di cui avevamo tanto bisogno ».

Fu in seguito conosciuta la ragione per cui verso le 16 il fuoco dell'ala destra boera era andato scemando fino a cessare, di modo che riuscì facile al generale Pole Carew di passare il Riet e di trincerarsi nel villaggio Modder River. Gli Orangiani, senza motivo apparente, avevano abbandonata la posizione che dovevano difendere. Così racconta il fatto un giornalista americano che si trovava fra i Boeri durante il combattimento: « Il fuoco dei cannoni di marina « degli Inglesi aveva, nei due precedenti combattimenti, « spaventato gli Orangiani, che sino allora non erano mai « stati al fuoco. Accadde allora un fatto strano, al quale vanno « soggette truppe non organizzate. Benchè alle 16 il movi- « mento offensivo degli Inglesi, non ostante la loro supe- « riorità numerica fosse stato arrestato, i *commandos* oran- « giani, che difendevano il settore ad occidente del ponte « ferroviario, si perdettero di coraggio, e quantunque le loro « perdite non fossero grandi, non obbedirono più ai loro « capi e fuggirono verso settentrione.

« Evidentemente gli Orangiani non avevano confidenza nè « in se stessi, nè nei loro ufficiali ».

Il generale Cronje, che si trovava all'estrema sinistra, ignorando la ritirata degli Orangiani continuò a combattere sino a sera; ma temendo poi un attacco notturno alla bajonetta, giacchè la sua destra era scoperta e minacciata, aveva dovuto dare l'ordine della ritirata.

Le truppe boere avevano ripiegato parte verso Spytfontein e parte verso Jacobsdal, abbandonando nella precipitosa ritirata tutti i cannoni; che poi, verso mezzanotte, tornarono a riprendere, vedendo che gli Inglesi non si muovevano.

Le perdite degli Inglesi sono 4 ufficiali morti e 19 feriti; truppa 68 morti e 384 feriti. Le maggiori perdite 18 morti e 96 feriti le subì il battaglione *Argyll and Sutherland Highlander*.

Di questo battaglione la relazione del Methuen ed i racconti dei corrispondenti inglesi danno pochi cenni. Il *Daily Telegraph* dice, che esso fu inviato nel mattino in sostegno del *Norththumberland* sulla linea di fuoco. « La loro marcia « verso il nemico fu splendida ed essi entrarono con grande « fermezza e sangue freddo nella zona di fuoco micidialmente « battuta dalla fucileria nemica. A metà strada fu loro or- « dinato di passare sulla sinistra della ferrovia, ed eseguirono « il movimento di fianco senza alcuna precipitazione. Essendo « la sola truppa, che si muovesse e manovrava sull'estesa « pianura, su di essa si concentrò il fuoco di fucileria ne- « mica ». Probabilmente fu allora che il battaglione perdette $^1/_8$ della sua forza.

Non si conoscono le perdite dei Boeri; secondo essi sarebbero state pochissime. Il corrispondente del *Times*, che pare sia un ufficiale della brigata navale, accenna ad 80 uomini tra morti e feriti ed a 70 prigionieri.

* * *

Questo stesso corrispondente, che fu un testimonio oculare di quel combattimanto, fa grandi elogi circa il modo col quale i Boeri rafforzarono la posizione, già forte per natura, del Modder e del Riet; e sull'aver tenuto celati quei lavori sino al momento opportuno. La finta sull'estrema loro sinistra indusse il generale Methuen in errore circa il principale obbiettivo d'attacco e distolse da quella parte quasi la metà delle truppe ed il fuoco delle artiglierie. I Boeri con grande accuratezza avevano preventivamente segnate sul terreno fino a 700 metri, mediante pietre bianche, una serie di linee di tiro per i loro pezzi, per modo da poter sparare con grande precisione come fossero al poligono in tempo di pace.

« Ma, » soggiunge il corrispondente, « la *materia* dei « *commandos*, era scadente. Scoppiarono gelosie tra i gene- « rali, e gli uomini si accusarono scambievolmente di vi- « gliaccheria. Occorse una maggiore forza morale e mezzi più « coercitivi che in passato per trattenere i soldati federali « al fuoco ».

Agli Inglesi mancò al solito il servizio di informazioni, quindi il generale rimasto dubbioso fino all'estremo momento, fabbricò, su indecise ipotesi, il piano d'attacco. All'errore fondamentale di condurre al nemico, per una operazione aggressiva, una quantità di forze inferiore a quella che poteva avere a fronte, il Methuen aggiunse l'altro di assegnare due obbiettivi divergenti alle proprie truppe, le quali dividendosi in due avevano in un certo modo da sfilare per le ali per ricongiungersi oltre il fiume.

Il Methuen nel suo rapporto dice: « Il colonnello Hall « si lamenta di non aver conosciuto esattamente l'obbiettivo « d'attacco; ma la verità è che quando nessuno può per- « correre a cavallo il terreno a distanza di 2 mila metri dal « nemico, senza arrischiare di essere colpito dai proiettili, « non si hanno più mezzi di mandare degli ordini. E, per- « sonalmente, sono il primo a riconoscere che per la più gran « parte della giornata io mi trovai in posizioni nelle quali « non avrei dovuto esservi; ma il solo mezzo di sapere come « il combattimento si sviluppava era di essere presso la « linea di fuoco. »

Il generale Methuen fu ferito verso le 17 ½ ed il generale Colvile della brigata Guardie prese il comando della Divisione; « tuttavia, » scrive un ufficiale, « nè prima nè poi si « ricevettero ordini, e nessuno sapeva cosa doveva fare. »

Ma non si tratta di ordini che avrebbero potuto essere dati sul campo di battaglia, si tratta invece di un errore fondamentale nella concezione del piano delle operazioni, errore che conduceva alla divisione delle forze già scarse per un'impresa quale era quella cui si esponeva il Methuen. Del resto la posizione che gli stava a fronte era valida assai per coloro che volessero sbarrare il passaggio del

fiume e nulla doveva distogliere il Methuen dal pensare che i Boeri, di cui oramai poteva conoscere la tenacità, volessero farlo; nè a noi è dato di ben comprendere come con ogni mezzo egli non abbia tentato di assicurarsi di non avere a fronte che pochi o nessun nemico e come non abbia manovrato in modo da ritenere di incontrarsi sempre nel nemico, troppo felice se poi gli fosse avvenuto il contrario

Per qualche analogia, queste circostanze e queste condizioni ci rammentano quelle sotto le quali fu avviata la nostra battaglia di Custoza del 1866, e, certamente, cause simili conducono a simili effetti.

Da quanto risulta, circa il carattere dell'uomo che comandava sul Riet il 28 di novembre, lord Methuen appartiene alla nobiltà inglese, e la sua posizione sociale è tale da avergli conciliato molta reputazione. Il suo posto di comandante delle Guardie è considerato come speciale in un esercito aristocratico qual'è l'inglese, ed il Methuen se lo era conquistato colla rigidità nella esecuzione del servizio e colla devozione per la professione cui si era dedicato.

Come avviene di questi gentiluomini inglesi, erasi anche trovato durante la spedizione del Tirah (1897) a contatto coi *reporters,* come censore della stampa, e non ostante la sua rigidità aveva saputo conquistarsi le non facili simpatie dei giornalisti. Era anche stato addetto militare a Berlino, in ottime relazioni da parte dell'imperatore Guglielmo, e curioso investigatore delle caserme prussiane. Vi acquistò molta pratica nel servizio ed è dote utile nei gradi inferiori, ma insufficiente quando alle responsabilità del comando delle truppe si uniscono quelle di dirigerle in una grande operazione di guerra.

La lunga fermata delle truppe inglesi sul campo di Riet e sotto i proiettili nemici, è una delle molte imprevedute circostanze, che trascina seco il complesso problema della guerra. Ebbe gravi conseguenze nella perdita degli uomini e nel ritardo della operazione, la quale però, a ben riflettervi e tenuto conto della fermezza e solidità delle truppe inglesi, non fu che rimandata di dodici ore da quello che

avea preveduto lord Methuen. Le cose sarebbero andate altrimenti, se i Boeri, invece di sparare passivamente tutte le cartucce di cui erano provvisti, uscendo dai loro ricettacoli fossero corsi a sgominare quella leggera linea di soldati affamati, assetati, smarriti sotto la sorpresa della grandine di proiettili. Non lo fecero e venne necessariamente il momento in cui la difesa passiva esaurì i suoi mezzi, e la tensione nervosa del combattimento prolungato esercitò la sua influenza. La ritirata prodotta dalla stanchezza fu il risultato finale ed alle 6 di sera della terribile giornata lord Methuen vide eseguirsi il movimento che sperava di compiere nel mattino.

I giornali e lo stesso rapporto del Methuen magnificano il tiro delle artiglierie, ma esso fu assai inefficace. Distrusse inutilmente il villaggio Modder River non occupato dai Boeri, ma danneggiò poco le file dei nemici, se il corrispondente del *Times* è esatto nelle sue informazioni.

L'artiglieria inglese non si avanzò oltre i 1600 metri dal nemico. La media dei colpi sparati nella giornata fu di 200 per pezzo (1). Secondo il *Daily Telegraph* le due batterie (18ª e 75ª) spararono 2 mila colpi e parecchie, tra le compagnie, consumarono 250 cartucce per uomo.

Non essendo risposto al tiro dei cannoni inglesi nell'indomani della battaglia, fu concluso che i Boeri se ne fossero andati e tutta la divisione passò sulla dritta del Riet.

* * *

Nei giorni successivi fu dato alle truppe il riposo di cui avevano tanto bisogno, i soldati erano estenuati, le munizioni esaurite, i viveri scarsi, male organizzati i trasporti.

Fu ristabilito il passaggio ferroviario sul Riet, sostituendo al vecchio ponte, che non poteva essere riparato in pochi giorni per la scarsità del materiale, un ponte provvisorio di un centinaio di metri a monte da quello. Era situato su

(1) Secondo il corrispondente del *Times* una sola batteria avrebbe sparato 1500 colpi.

piloni di legno a dieci metri di distanza, l'uno dall'altro, su cui posavano delle lunghe travi di ferro e le rotaie.

Per accedervi furono aperte delle breccie negli argini del fiume, e questo, che era troppo gonfio, fu scemato di acqua colla rottura di una diga a valle. Occorsero 300 soldati del genio e l'aiuto della fanteria per questo lavoro e vi furono impiegati giorno e notte. Durante la costruzione un ponte di barche gettato più a valle bastò al servizio delle truppe.

La divisione accampò oltre il Riet: fra questo fiume e il Modder la brigata Guardia; fra il Modder e la ferrovia la 9ª brigata, e ad occidente della ferrovia la brigata *Highlanders*, che, insieme al 12° lancieri e ad una batteria a cavallo, aveva raggiunta la divisione (1).

Con questi rinforzi il generale Mathuen disponeva di 12 mila combattenti circa e 28 cannoni; ripartiti come segue:

2 reggimenti cavalleria, 4 compagnie fanteria montata, 1 plotone *Remington's Guide*, 1 plotone *New south Wales' lancers*;

3 brigate di fanteria (12 $^1/_2$ battaglioni), la brigata navale (300 uomini);

1 batteria a cavallo, 3 da campagna e 4 pezzi della brigata navale;

2 compagnie ferrovieri (300 uomini);

1 sezione di areostati;

servizi di sussistenza, dei trasporti e di sanità.

Vi era stato aggiunto un grosso cannone, sbarcato dalla nave da guerra *Doris*, e dai marinai soprannominato *Joe Chamberlain*. Gli Inglesi ne aspettavano miracoli per la esattezza di tiro e per gli effetti dello scoppio (2). Il cannone era montato su di un enorme affusto e per trainarlo occorrevano 32 buoi.

---

(1) Ai quattro battaglioni della brigata *Highlanders* era stato aggiunto il 1° *Gordon Highlanders*.

(2) Questo cannone ha il calibro di pollici 4.7 (12 centimetri) e lancia una granata di 52 libbre (chilogrammi 22.5) il cui scoppio, se caricata con lyddite, rassomiglia da lontano ad un vulcano di minuti proiettili lanciati in tutte le direzioni. La gettata massima è di 12 mila metri.

Nemmeno nei dieci giorni di riposo il comando, a quanto pare, non potè farsi una idea della situazione del nemico, che supponeva trincerato a Spytfontein a circa 18 chilometri dal campo. Per risparmiare le truppe montate il Methuen, anzichè fare una larga esplorazione con i due reggimenti di cavalleria, che aveva sottomano si limitò ad inviare ogni giorno uscivano pattuglie di cavalleria, o fanteria montata (4 soldati ed un ufficiale), in tutte le direzioni, le quali, quantunque si scontrassero con le nemiche, non sapevano portare informazioni utili.

Perciò lord Methuen, prima di riprendere l'offensiva, volle il sabato 9 dicembre, cannoneggiando le posizioni nemiche, vedere se dalla risposta avrebbe potuto arguire qualche cosa.

Ne fu incaricato l' *Joe Chamberlain;* una trentina di buoi lo trainò su un'altura a 6 chilometri dalle alture di Maggersdorf, ove credevasi che fosse il nemico; lo scortarono il 9° lancieri e la batteria a cavallo; sparò 16 granate, dieci delle quali a liddite. Il nemico non se ne addiede e non rispose. Gli ufficiali trovarono quel cannoneggiamento inutile e si dolsero che il generale non volesse far conoscere i particolari dei suoi piani, è probabile però, che contro sua voglia, anche il generale brancolasse nell'oscurità.

Battaglia di Magersfontein.

(11 dicembre).

Poco a sud di Spytfontein ed a 16 chilometri dal Riet sorge un lungo sprone, che sbarra la ferrovia, e prima di morire sul Modder si rialza in un caos di Kopies dette di Magersfontein. Era probabile che da quelle alture i Boeri volessero imporre una nuova fermata agli Inglesi, e lord Methuen lo credeva fermamente, tanto più che quello era il luogo di concentramento del nemico denunciatogli nel giorno del combattimento del Modder.

Questo combattimento aveva dimostrata la difficoltà di avvicinarsi al nemico sotto la grandine dei proiettili di cui

disponeva. Bisognava trarre esempio dal ricordo di Tell el Kebir in Egitto nel 1812, ed avvicinarsi durante la notte alle sue posizioni. Gl'Inglesi erano convinti che, alla tattica passiva del fuoco dei Boeri, dovevasi opporre il combattimento a corpo a corpo, gli assalti alla baionetta; per ciò fare era necessario avvicinarsi alla posizione nemica con le minori perdite possibili. Non volendo usare i larghi aggiramenti, essi si indussero alle sorprese notturne, cosi difficili a riuscire.

La brigata *Highlanders* fu incaricata di recarsi nel pomeriggio del 10 dicembre (successivo a quello dell'inutile chiassata di *Joe Chamberlain*) vicino alla posizione di Maggersfontein per assalirla nel momento opportuno, ed alla brigata Guardie di passare il Modder e scivolando tra le alture probabilmente occupate dal nemico, di porsi tra queste ed il fiume tagliando quindi al nemico la via di ritirata su Jacobsdal.

Il cannoneggiamento fu grande nel pomeriggio del 10. Quattro batterie (3 montate ed una di obici), 4 pezzi di artiglieria a cavallo e il rispettabile *Joe Chamberlain*, 30 bocche a fuoco in tutto, senza contare quest'ultima, aprirono il fuoco contro le posizioni di Magersfontien, che ritenevansi occupate. Qualche pattuglia di cavalleria subì qualche fucilata: contro i colpi sparati per due ore con tanta abbondanza dai cannoni inglesi, i Boeri non fecero risposta. La brigata *Highlanders* si portò, a tre chilometri da Modder River, ed a quattro dal nemico a Magersfontein; la brigata Guardie si portò al guado del Modder a 1600 metri più a monte del campo, che passò nella notte impiegando un paio d'ore in questa operazione; la 9ª brigata non mosse.

Il comandante delle truppe inglesi, basandosi su quanto era avvenuto nella sera del combattimento sul Modder, potè credere alla ritirata dei Boeri, durante la notte tanto più che essi non avevano risposto allo cannonate. Decise di far occupare nella notte stessa le alture, che formano l'estremità dello sprone dagli *Highlanders*. I quattro battaglioni della brigata furono disposti in colonna serrata per compagnia e la loro profonda massa fu alle una del mattino posta in marcia

contro le posizioni nemiche. Era buio pesto e pioveva a dirotto. Sui fianchi della colonna erano tese due corde per impedire agli uomini di sbandarsi o di perdersi. Volevansi sorprendere i Boeri, prima che si ritirassero dalle loro trincee e sterminarli.

La silenziosa colonna avanzava con sufficiente franchezza in quella oscurità. A 600 metri dalle posizioni nemiche fu superato abbastanza bene un reticolato di filo di ferro; poi, ricominciata la marcia, fu iniziato lo spiegamento.

A un tratto partì un colpo di fucile a breve distanza da quella massa di battaglioni, e fu detto che l'avesse tirato qualche boero che inosservato seguiva la colonna. Fu quello il segnale di una terribile serie di scariche le quali posero la confusione negli assalitori. Gli ordini si incrociarono; l'oscurità impediva qualsiasi manovra, il generale Vauchope, che si trovava in testa alla colonna, colpito da parecchi proiettili, andò a cadere a una cinquantina di metri dal nemico; i battaglioni si mischiarono e si dispersero; avevano subito perdite assai forti e più degli altri quelli che erano più avanti ed in testa alla colonna. In pochi minuti l'azione era stata decisa, e i soldati fuggenti poterono ancora sul far dell'alba essere riordinati assai più addietro dai loro ufficiali; ma invano furono indotti a riprendere le offese. Il battaglione *Gordon Highlanders* mandato a sostenerli, subì perdite considerevoli e fu costretto a ritirarsi, non ostante il concorso dell'artiglieria che aprì un fuoco soverchiante contro le alture sulle quali eragli detto che fosse il nemico, che non si degnò affatto di rispondere colla sua artiglieria. Gli *Highlanders*, rimasti quasi tutto il giorno impotenti tra la linea delle proprie artiglierie e le posizioni nemiche, finirono collo sbandarsi nel pomeriggio per effetto di improvviso panico.

La sorpresa non riuscita ridonda a danno di colui che la tenta, e l'attacco notturno è un arrischiato appiglio in cui le probabilità di riuscita tengono ad un filo. Diecimila Boeri occupavano le alture di Magersfontein, ed il loro comandante, generale Cronje, conscio delle intenzioni e dei movimenti

degli Inglesi, che chiaramente vedeva svolgersi nel sottoposto piano, vi aveva concentrato quanti uomini avea sotto mano. Quella era la linea di controvallazione dell'assedio di Kimberley e da un pezzo andava sistemandosi a difesa. Lo dimostravano il reticolato di filo di ferro steso sul terreno e le numerose trincee preparate ai tiratori I corrispondenti americani narrano attoniti l'artificioso uso di queste trincee. Erano scavate su doppio ordine: a metà costa ed appiè delle alture. Le più alte occupate da pochi e rari tiratori con fucili a polvere nera col fumo dei loro colpi erano bersaglio al tiro nemico. Ma il nerbo dei tiratori stava nelle trincee più basse senza far fuoco finchè l'avversario non si avvicinava colla illusione di guadagnare l'angolo morto e di prepararsi quasi al sicuro dal tiro avversario, alla salita della pendice. Allora un terribile ed invisibile fuoco partiva dai fucili a polvere senza fumo dei tiratori di queste basse trincee e sgominava il nemico. L'artificio è ingegnoso, ma più assai nella azione di Magersfontein nocque agli Inglesi la confusione dell'attacco notturno non riuscito (altro artificio an- *Highlanders* ch'esso) e la dispersione delle forze.

Infatti mentre gli *Highlanders* erano così dispersi, la brigata Guardie che aveva guadato il Modder nella sua marcia notturna per portarsi alle spalle del nemico si divise in due: una parte andò ad imbattersi contro alcuni trinceramenti e ne venne una sconclusionata ed inutile scaramuccia; l'altra, erroneamente separata per l'oscurità da quella, continuò l'inutile marcia.

Le truppe di lord Methuen, impotenti per numero, disperse in quattro nuclei su un esteso campo di battaglia, in parte seriamente battute, non potevano più continuare nella marcia, che con tanta impazienza il loro capo aveva intrapreso per la liberazione di Kimberley. La giornata dell'11 fu da esse passata nelle tristi condizioni in cui erano state poste dagli avvenimenti del mattino; il 12 di dicembre ripresero la via degli accampamenti sul Modder.

Avevano perduto 971 uomini (69 ufficiali, di cui 24 uccisi, e 902 uomini di truppa, di cui 182 uccisi) ossia il decimo

della forza inegualmente ripartito sui vari corpi. Pare che fossero posti fuori di combattimento 219 Boeri.

La battaglia di Magersfontein è una riproduzione, con lievi differenze, di quella precedente sul Riet. V'ha di più l'esempio delle terribili conseguenze cui può condurre un attacco di notte non riuscito, e quando verranno maggiori particolari sul suo andamento, gli specialisti di tattica dovranno ben studiarli, per pesare se simili stratagemmi, dichiarati specifici infallibili dagli empirici, corrispondano realmente alle illusioni nudrite intorno ad essi.

Intanto l'assedio di Kimberley poteva continuare; l'esercito di soccorso, nel supremo sforzo dell'11 dicembre aveva dovuto dichiararsi impotente a compiere l'opera sua, e gli assedianti benchè minacciati dal nemico rimasto padrone del passaggio sul Modder, avevano sempre libere le comunicazioni con Jacobsdal, base delle loro operazioni militari.

In complesso le operazioni del Methuen dettero un risultato proporzionato agli scarsi mezzi con cui erano state intraprese; gl'Inglesi guadagnarono il possesso del passaggio sul Riet Modder e con esso la testa di ponte necessaria per penetrare nel territorio occupato dagli assedianti di Kimberley e di prenderli alle spalle: quando arrivassero rinforzi.

Operazioni nello scacchiere centrale

(*novembre-dicembre*).

La divisione Methuen aveva cominciato con molto ardore la sua marcia avanti dall'Orange per liberare Kimberley; ma non ostante i suoi sanguinosi sforzi, aveva dovuto contentarsi di rimanere sul Modder, trincerandovisi a 35 chilometri dalla città, che sperava soccorrere.

Appunto allora anche i generali French e Gatacre, che dovevano secondare l'avanzata del Methuen, erano stati costretti a fermarsi all'imboccatura dei passi, che traversano la cinta montagnosa del fiume Orange.

La linea d'operazione del generale Gatacre dal porto di East London, dopo aver passato per Queenstown, attraversava i monti Stormbergen per scendere per Bughersdorp a Bethulia sul fiume Orange.

Originariamente il generale aveva avuto l'incarico di pacificare i distretti della vallata dell'Orange adiacenti alla strada così indicata, nei quali gli *Africanders* davano segno di volersi liberare aiutati dagli Orangiani di cui avrebbero agevolato l'arrivo. Ma colle modificazioni introdotte nei piani primitivi, i 10,000 uomini, che costituivano la 3ª divisione, furono tolti al generale Gatacre e mandati a rincalzo delle forze che si dibattevano nel Natal e di quelle che col Methuen accorrevano in soccorso di Kimberley.

In luogo dei battaglioni che gli erano stati tolti, il generale Gatacre ebbe truppe mediocri e scarse di numero per affrontare l'impresa assegnatagli. La quale si era resa ancor più difficile perchè gli Orangiani avevano realmente sconfinato e si erano spinti con 2500 uomini in Stormberg e con 1500 in Dordrecht, in piena Colonia ed allo sbocco dai monti di cintura dell'Orange.

Ciò era avvenuto durante la seconda quindicina di novembre, con i soliti modi. Una avanguardia poco numerosa precede, esplora il terreno, sceglie il sito per le difese, ove poi saranno scavate trincee e preparate batterie. Quando questi preparativi vanno bene, da ogni parte ed alla spicciolata e per lo più di notte, convergono nel luogo scelto i *commando*, tagliano i telegrafi, distruggono le ferrovie, fanno saltare i ponti ed eseguiscono tutti quei lavori che servono ad assicurare la loro occupazione, ma di cui avevano cercato di non dare sentore al nemico, prima di essere in forze bastanti per resistergli.

Con Stormberg i Federali erano padroni della ferrovia, che dall'Orange penetra nella Colonia e si dirige al porto di East London, nonchè del ramo laterale che per la loro destra si unisce con la via parallela, proveniente da Bloemfontein ed è diretto a Porto Elisabetta.

I Boeri, per dare maggiore sicurezza da questa parte, dalla quale essi erano minacciati dalle truppe del generale French, spedirono a Steynsburg un *commando*, il quale distruggendovi il ponte sulla ferrovia, interruppe affatto ogni comunicazione ferroviaria fra le due linee.

L'occupazione di Dordrecht garantiva il fianco sinistro dei Boeri da ogni offesa proveniente dalla città di Queenstown, che era la base d'operazione del generale Gatacre.

Al solito però, dopo questo scatto di offensiva strategica, i Boeri stettero in attesa, limitandosi ad occupare i distretti di Aliwal North, di Barkley East e di Herschel.

Il generale Gatacre, giunto il 18 novembre in Queenstown, vide la necessità di cacciare il nemico da Stormberg per riaprire le comunicazioni ferroviarie, con il generale French sulla propria sinistra e per togliere i fomiti di rivolta provenienti dall'Orange. La distanza tra i due avversari era di qualche po' minore ai 100 chilometri. Le forze britanniche, che trovò il generale Gatacre a Queenstown, erano scarse, ma via via aumentavano; non erano però le migliori nè le più omogenee, ma il generale Gatacre con l'energia ed attività di cui era dotato, le tenne continuamente in esercizio nei giorni di fermata obbligatoria, e cercò di abituarle alle operazioni e circostanze di guerra. Meno facile era ottenere un buon servizio dai cavalli delle batterie, provenienti dalla *Compagnia generale degli omnibus di Londra*, stanchi e non rimessi del lungo viaggio compiuto per arrivare in quelle lontane regioni, e non mai montati fino allora. Ma la pazienza e l'attività fanno molto.

Il generale cominciò dallo staccare il maggiore Elliot con alcune truppe sulla strada ordinaria di Dordrecht per proteggere il fianco, lasciò un paio di compagnie del *Berkshire* in Queenstown a guardia di questa località, considerata come base della marcia che stavasi per intraprendere, ed il 22 novembre con le sue truppe, un battaglione e mezzo di fanteria (2° *Irish* e 2° *Berkshire*) e poche frazioni di truppe locali, avanzò di una ventina di chilometri, fino a Putter's Kraal e vi pose il campo.

Ivi attendeva rinforzi, e riordinava il suo piccolo corpo di spedizione, ma intanto il 24 novembre, cioè due giorni dopo, spingeva a una tappa innanzi, fino a Sterkstrom, due squadroni di cavalleria irregolare, sostenuti da una compagnia di tiratori cafri; ed il 27 fece occupare dalla cavalleria montata Bushman Hoeck a 12 chilometri ancora più avanti di Sterkstrom, incaricandola di esplorare Molteno ed i passi dei monti che circondano Stormberg. Ciò equivaleva a cercare il contatto col nemico, o meglio, a stuzzicarlo. Queste truppe così lontane erano congiunte con un filo telegrafico e con stazioni eliografiche al corpo principale.

Intanto giungevano nuove truppe: il 27 di novembre il 2° battaglione *Northumberland*, poi il 2° *Royal Scots* e due batterie (74ª e 77ª). Sui primi di dicembre il generale Gatacre disponeva di 4500 uomini (1). Era impaziente di agire e lo mostrava con le audaci punte spinte innanzi. Non voleva credere che gli avversari fossero numerosi in Stormberg, non ostante gli avvisi e le informazioni che le simpatie di cui godeva gli procuravano.

Erano i giorni in cui i generali inglesi si facevano molte illusioni sulla tenacità e sul numero degli avversari. Pareva che i nemici non fossero più di 30 mila; erano a Ladysmith, a Mafeking, a Kimberley. Così lontani e dispersi come potevano tener testa alle puntate contemporanee del Buller, del Gatacre, del French e del Methuen? D'altra parte li credevano poco atti a lunga e disciplinata guerra; non sospettavano la tenacità della difesa e gli artifici di cui dettero prova in tutti i punti in cui furono assaliti. La marcia risoluta del Methuen fino al Modder, le ardite esplorazioni del French verso Colesberg, davano vigoria a quelle illusioni. Il

(1) Le truppe erano costituite da:
3 e mezzo battaglioni di fanteria;
2 batterie da campo;
8 compagnie montate;
2 squadroni di cavalleria Brabant;
1 compagnia montata di tiratori cafri;
2 plotoni montati di polizia del Capo;
mezza compagnia del genio;
1 ospedale da campo.

generale Gatacre voleva non solo emulare i comandanti delle colonne di destra e di sinistra, ma assecondarli ed approfittarne. Gli parve possibile di sorprendere la posizione dei Boeri a Stormberg e determinò di provarvici.

Tra il suo campo di Putters Kraal e Stormberg intercedevano 70 chilometri; il percorrerli a tappe avrebbe dato l'allarme ai nemici. Meglio portarsi fino a Molteno in ferrovia e di notte traversare i sette chilometri che mancavano per arrivare a Stormberg, che sarebbe stata occupata con un assalto impreveduto e notturno. Sempre collo stesso concetto di rendere possibile la sorpresa, determinò di destinare poca forza a quella operazione, tanto più che riteneva di non averne da trovare moltissima a fronte. Gli parvero bastanti due battaglioni (*Irish* e *Northumberland*) con due batterie da campagna e un plotone di polizia montata; 1800 uomini in tutto. Quattro convogli, partendo un dietro l'altro all'alba del 9 dicembre, li condussero a Molteno, ove giunsero verso sera. Tre ore prima di mezzanotte, quelle truppe cominciarono la faticosa marcia verso Stormberg, precedute sulla ferrovia da un treno blindato.

Il terreno era roccioso, difficile, e senza traccia di strade, e dopo due ore di marcia la luna era sparita e l'oscurità perfetta. Il generale Gatacre in testa con alcune guide del paese dirigeva la lunga fila della fanteria disposta per quattro e colle batterie in coda. Sembra che per maggior segretezza abbia fatto fare alle sue truppe un largo giro, dirigendosi dapprima verso occidente per 5 o 6 chilometri lungo la via di Steynsburg, poi volgendo direttamente verso Stormberg.

Il generale sperava di arrivare alle 2 dopo mezzanotte a Stormberg, accordare due ore di riposo alle truppe, e ne avrebbero avuto di bisogno dopo essersi poste in marcia all'alba del giorno precedente, quindi assalire la posizione nemica.

Invece le guide per l'oscurità smarrirono la via, allungarono il giro (1) e le truppe arrivarono all'alba, dopo 7 ore

(1) Le truppe percorsero in quella notte più di 20 chilometri in luogo dei 7 che è la distanza tra Molteno e Stormberg.

di marcia faticosa, alle spalle della posizione nemica di Rooikop. Furono subito vedute dai Boeri, mentre ancora camminavano, e prese a fucilate. Vollero schierarsi ma per la stanchezza, la quale era tanto grande che i soldati si addormentavano marciando e per la confusione destata dalle improvvise fucilate, non vi riuscirono. Il disordine aumentava, tanto più che erano colpiti anche dalle proprie batterie, postesi nel frattempo in linea, i cui artiglieri non discernevano bene il bersaglio preso di mira.

Coloro che volevano sorprendere erano sorpresi e dovettero ritirarsi. Meno 660 uomini rimasti prigionieri, gli altri poterono riordinarsi più addietro e tornare in Molteno, ove, per ogni buon fine, erano state lasciate due compagnie dei *Royal Scots*.

Il treno blindato giunse sotto Stormberg, ma, meno qualche cannonata che andò a vuoto, potè ritirarsi anche esso in buone condizioni.

Il convoglio, composto dei carri da munizione, dell'ospedale da campo e della sezione portaferiti, non era stato avvertito, nè si era accorto del cambiamento d'itinerario del corpo principale e del largo giro fatto. Esso continuò tranquillamente ad avanzare per la via ordinaria verso Stormberg e se il corrrispondente del *Times* non avesse avuto la presenza di spirito di avvisare il comandante di quanto era successo, il convoglio andava dritto in bocca al nemico, mentre tornò indietro salvo a Molteno.

Gli avversari, al solito, ottenuto quel primo risultato non si mossero dalla loro posizione per renderlo definitivo, chè sarebbe bastato il più leggero movimento offensivo, anche con pochi uomini, per cambiare la ritirata in un vero disastro.

Gli inglesi perdettero nell'inutile loro tentativo 750 uomini (ufficiali feriti 10; truppa, 24 morti, 56 feriti, e 650 prigionieri); più due cannoni perduti per essersi affondati nel fango durante la ritirata.

Il generale Gatacre nei suoi telegrammi spiegò l'avvenuto coll'oscurità che aveva fatto perdere la via alle guide: lo

scrittore militare del *Times* parla di mancanza di carte, di bussola, di ritardo nella partenza dei treni e via di seguito. Ma nessuno di loro si cura di indicare le ragioni del disseminamento delle poche forze inglesi da Queenstown a Molteno, nè di giustificare il disegno di una sorpresa notturna fatta a una settantina di chilometri dal campo, in terreno sconosciuto e con truppe nuove, da breve tempo raccolte, ed in così scarso numero da non poter far fronte al nemico, se faceva appena qualche resistenza.

Crediamo poi che nemmeno le carte e le bussole, desiderate dallo scrittore militare del *Times* per gli ufficiali superiori, avrebbero potuto aggiungere probabilità di riuscita a una impresa così piena di rischi, come quella progettata da Gatacre; inquantochè di notte carte e bussole non si possono consultare senza accendere almeno qualche fiammifero e quindi senza distruggere anticipatamente gli effetti della sorpresa.

A queste diverse esperienze di imprese notturne dovrebbero pensare coloro che sono esclusivamente fautori degli attacchi notturni.

Occorre altresì notare che il generale Gatacre si era avanzato verso il nemico in lunga fila per quattro senza alcuna avanguardia o senza essersi fatto precedere da esploratori.

Colla batosta rappresentata dagli uomini rimasti prigionieri per la stanchezza della lunga marcia, preceduta dal viaggio in ferrovia o per la confusione a cui aveva condotto, il Gatacre dovette riannodare i suoi uomini a Molteno e quindi tornarsene in Putters kraal, ove non dette più segno di sè per tutto quel mese e pel successivo gennaio e durante quel tempo non fu nemmeno inquietato dai Boeri ad eccezione di insignificanti scaramuccie.

Il generale French, riuscito a fuggire il 2 novembre da Ladysmith poche ore prima del completo investimento, era stato destinato al comando di una divisione di cavalleria, circa 4 mila uomini. Modificato il primitivo piano di campagna, fu incaricato di coprire la colonia del Capo dalla

invasione dei Federali, prendendo per linea di operazione la ferrovia di Porto Elisabetta-Bloemfontein.

Il 21 novembre il generale French con le poche truppe, che egli raccoglie a De Aar e ad Hannover, rioccupa Naauwport allo sbocco delle montagne nella valle dell'Orange e ne forma la sua base di marcia.

L'8 dicembre dopo alcune scaramuccie si spinge più innanzi ed entra in Arundel. Il 13 essendo stato informato che una colonna boera di 1800 uomini si avanzava verso Naauwport, le invia loro incontro il colonnello Porter con 3 reggimenti di cavalleria (6° dragoni guardie, 6° *Inniskilling* e e 10° ussari) ed una batteria a cavallo.

L'incontro avvenne al piede delle alture di Vaal Kop a 12 chilometri ad occidente di Rendsburg e dopo un combattimento di un'ora i Federali furono costretti a ritirarsi.

Per il rimanente dicembre il generale French si limitò ad inviare ricognizioni in tutte le direzioni, a coprire Rendsburg, la ferrovia De Aar-Naauwport, ed a preparare una scorreria per impadronirsi di Colesberg e così obbligare gli avversari allo sgombro della ferrovia fino al fiume Orange.

La scorreria mosse nella notte dell'ultimo dell'anno, era composta di un migliaio di cavalli (5 squadroni, un reparto di fanteria montata e dieci pezzi d'artiglieria). Rendsburg fu affidata alla protezione di mezzo battaglione scozzese con una sezione. La scorreria, partita sulla sera, con largo giro verso ovest, si diresse a Colesberg, si riposò per quattro ore nella fattoria di Maiders, all'alba capitò sulle colline che da occidente dominano Colesberg, e si schierò sovr'esse. Al di là di Colesberg e sulle colline ad oriente della città stavano 3000 boeri comandati dal generale Schoemann e proteggevano il distaccamento che nel basso e tra le due linee degli avversari stava a guardia della ferrovia a Colesberg Junction.

Scoppiato un incruento duello tra le artiglierie, durò un'ora, e gli Inglesi persuasi di aver ridotto al silenzio gli avversari tentarono invano l'assalto di Colesberg Junction, ma nell'in-

domani si erano stesi sulle colline a nord di Colesberg minacciando le retrovie dei Boeri col ponte di Fillippopolis.

I Boeri cercarono invano il 4 gennaio di cacciarli tanto più che il generale French aveva ricevuto un rinforzo di 1800 uomini.

Per tutto gennaio così rimasero le cose salvo qualche scaramuccia di poca importanza.

(*Continua*).

TRISTANO FABRIS.

SUI NOSTRI ESPERIMENTI CON CANI DA GUERRA

Nel maggio dello scorso anno, preoccupato che nel cambio di guarnigione i cani che cercavo addestrare per servizi di guerra, dovevano seguire il reggimento nella nuova residenza, ch'era in regione troppo abitata, volli sentire l'autorevole parere di un mio collega; e m'ebbi in risposta: il terreno bisogna prenderlo com'è, cioè vario o uniforme, abitato o deserto, a somiglianza di quello che si dovrà percorrere in guerra.

Rispondendo, sebbene un po' tardi, all'egregio mio collega, io ripiglio tanto più volontieri la penna, in quanto posso toglierne occasione per esaminare le cause per le quali — senza aver fatto prove nè numerose, nè concludenti — si sia da noi tanto restii a considerare il cane come utile strumento di guerra.

Non fidandomi della poca esperienza mia, ho fatto appello anche alla molta del collega austriaco Laska — uno dei veterani fra i propugnatori del cane da guerra — e credo che tali cause possano riassumersi nelle seguenti principali, che analizzerò brevemente a una a una:

a) ambiente militare nostro;
b) razza prescelta;
c) località in cui si fanno gli esperimenti;
d) istruttori.

* * *

a) *L'ambiente.* — È risaputo che un'idea nuova, o che pare tale, assai raramente attecchisce subito nelle classi così dette conservatrici, ed anche più raramente nella militare, che è — ed è bene — per natura e tradizione conservatrice fra tutte. V'ha chi la battezza a dirittura un'utopia, chi un

giuocchetto, chi una cosa non profittevole: v'ha chi la teme fonte di nuove fatiche, e v'ha pure qualcuno che, ha fede in essa, ma che, scoraggiato dall'ostilità della massa, scansa la lotta ed aspetta giustizia dal tempo.

Però se questo basta a spiegare, non certo basta a giustificare l'avversione che ha da noi la maggior parte a utilizzare i cani per la guerra, tanto più che quest'idea non è nuova; sia perchè se ne trova traccia nella storia di tutti i tempi, e sia perchè in altri paesi, se pure non accettata da tutti, è per lo meno da un pezzo largamente discussa ed esperimentata.

Ed ecco che ho messo il dito su una prima piaga nostra; imperciocchè da noi gli esperimenti sono proprio insufficienti così per numero, che per importanza. E siccome questa è una prova evidente che chi li ordina ha in essi poca o nessuna fiducia, e siccome questo sentimento si propaga facilmente dall'alto al basso, ne deriva da ultimo che chi è chiamato a fare eseguire gli esperimenti subisce l'ordine come una vera calamità e non lo esegue con tutto quell'interessamento che pone negli altri rami del servizio.

È facile intendere come da questa sfiducia generale derivi che gli esperimenti in piccola scala riescano alla maggior parte degli ufficiali poco accetti, e siano per conseguenza mal giudicati; e che colui il quale provvede al mantenimento ed alla cura dei cani, infastidito dalle noie e vinto da prematura impazienza del meglio, finirà per smarrire il senso del giusto e trovare i risultati ottenuti molto inferiori a quelli che si aspettava.

Questa sfiducia — male contagioso quant'altri mai — discende giù giù, ed ha la sua ultima manifestazione nelle compagnie, dove gli istruttori dei cani sono dai comandanti tenuti per non valori, e dalla truppa considerati quasi inabili a più proficuo lavoro e messi alla berlina con tanta ostinazione e raffinatezza, da indurli talvolta a desiderare servizi anche più faticosi, pur di liberarsi da tali molestie e sarcasmi. A me è occorso che un bravo soldato, il quale disimpegnava con buona volontà ed abbastanza bene il suo

servizio d'istruttore, offeso nel suo amor proprio e deciso di sottrarsi a tali dileggi, fece più volte domanda di rientrare alla propria compagnia, e non vedendosi accontentato subito, cominciò a maltrattare i miei cani, costringendomi così ad allontanarlo. E non sono stato io solo vittima di questo malvezzo, perchè so che la stessa cosa si ripete presso altro reggimento, dove si esperimentano cani da guerra per conto del ministero.

Ma anche un altro danno portano i nostri piccoli e modesti esperimenti fatti alla sede del corpo. L'addestratore non vi si può dedicare interamente, perchè ha altre occupazioni che lo distolgono dall'incarico, avuto o richiesto, proprio nelle ore più adatte alle istruzioni dei cani, cioè al mattino; anzi non è difficile il caso che egli non riesca ad avere che due o tre mattine libere in un mese, e che sia costretto per le rimanenti a lasciare i cani in balia dei soldati istruttori. I quali, per quanto scelti tra i più adatti e volonterosi hanno pur sempre bisogno di essere continuamente guidati e sorvegliati. Ora a me pare che questa istruzione fatta a tempo perso non possa riuscire gran fatto proficua.

Per far cessare tutti questi inconvenienti, credo siavi un solo rimedio: allontanare i cani dall'occhio diffidente di tante persone e fare l'esperimento presso qualche piccolo reparto distaccato. A questo modo soltanto esso potrà compiersi con calma e metodo, e la conseguente discussione dei risultati potrà essere fondata e proficua. E invero l'ufficiale addetto, non avendo allora altra preoccupazione se non che quella di presentare al tempo stabilito i suoi cani a una prova pratica sul terreno, non turbato da cause esteriori che raffreddino o spengano il suo ardore, potrà dedicarsi all'ufficio suo con piena passione.

Però, siccome i cani per essere idonei ai servizi di guerra devono lavorare sotto la direzione di qualunque persona, è necessario che, superata la prima prova sul terreno, siano inviati alla sede del reggimento, ed affidati alle compagnie, o meglio a ciascun battaglione per completare, sotto la direzione di un personale adatto, la loro istruzione. Ma in questo

caso i cani giungendo alla sede già istruiti e non dovendo far altro che abituarsi a compiere il loro servizio in mezzo a molti soldati, gli inconvenienti lamentati avanti non si potranno più verificare; perchè tutti potranno vedere ed apprezzare l'utile che i cani ci possono rendere.

Le difficoltà che incontrano quelli ufficialmente addetti all'addestramento sono poi enormemente maggiori per quelli che vi intendono privatamente, specie se hanno avuto la sfortuna di un primo insuccesso; come se l'insuccesso dipendesse esclusivamente dalla poca attitudine loro o dall'inattuabilità dell'idea, e non già, oltre che da queste, anche dal complesso delle altre cause che ho già accennate e che andrò accennando in seguito.

È doloroso constatare un proprio insuccesso dopo aver lavorato con pazienza e costanza per ottenere uno scopo; ma il non veder apprezzate le proprie fatiche da chi ci circonda deprime sino all'avvilimento. Tanto che non è raro il caso che chi si è dedicato a una cosa ed ha già acquistata, a proprie spese, sufficiente pratica per tentare con maggior probabilità di riuscita un nuovo esperimento, diserti il campo e, per non avere nuovi disinganni e nuove critiche, s'abbandoni anche lui alla vita tranquilla, talvolta oziosa, dei più.

Non resta, dunque, che fare assegnamento su i pochi, dirò così, apostoli dell'idea, per i quali le difficoltà nonchè ostacolo sono sprone alla lotta. Ma anche questi pochi chiamiamoli pure apostoli, non possono ripromettersi di provare e riuscire a nulla di serio, se non sono validamente appoggiati dall'alto. Figurarsi la sorte loro! In caserma non possono stare; sia perchè i cani danno effettivamente una qualche molestia; sia perchè i più, male sopportando i cani, esagerano l'importanza di tali molestie e muovono continui lamenti; e sia perchè per recarsi dalla caserma al luogo d'istruzione dovrebbero fare troppa strada ed attraversare con i cani il paese, inconveniente tanto maggiore, quanto più questo è esteso. Bisogna, dunque, che si riducano a vivere in campagna. Ma quando sono qui, oltre al dispendio e al disagio, facile a immaginare, per compiere anche il loro

servizio al reggimento, vanno incontro alle difficoltà di potere avere in caso di bisogno l'assistenza del veterinario: di che io, che appunto mi trovo in questo caso, ho già dovuto subire le conseguenze. E si badi che queste, possono essere talvolta anche tali, da togliere per molto tempo la speranza di veder risorgere il proprio canile. È quindi assolutamente necessario, ripeto, l'aiuto di chi sta in alto.

Certo può darsi che, non ostante tutto ciò, un addestratore non riesca a ottenere dopo due o tre anni risultati apprezzabili; ma è lecito, forse, dedurre da questo che egli non riescirà a ottenerne mai? Non credo; perchè, se egli non è proprio incapace alla bisogna e non perderà fede e costanza, errando imparerà e, sempre meglio agguerrito nei successivi esperimenti, potrà forse da ultimo raggiungere la meta. È certo che il periodo delle prove non deve durare in eterno; ma, se dalle medesime vogliamo trarre deduzioni positive, parmi egualmente certo che esse debbano essere fatte per un tempo abbastanza lungo e con mezzi non troppo scarsi.

*
* *

b) *Scelta della razza.* — Però non bisogna credere che per avere risultati, se non ottimi, almeno buoni, basti eliminare gli inconvenienti fin qui lamentati, imperocchè essi non sono che parte delle cause d'insuccesso, altre di pari importanza dipendendo, per esempio, dalla scelta della razza.

Il regolamento germanico proprio nella prima facciata, tanto per mettere le cose a posto, dice che bisogna guardare al puro sangue dei cani. I cinologi ci assicurano che solo da cani di puro sangue possiamo avere prodotti completi e perfetti, cioè prodotti che, oltre a tutti i distintivi della razza, abbiano altresì le stesse tendenze e gli stessi istinti dei loro procreatori. Occorre, dunque, un allevamento di cani puro sangue; perchè esso solo può darci cani adatti al nostro scopo, e facilitarci di molto il còmpito. Anzi i cinologi soggiungono che la razza, posta a continuo contatto

con l'uomo, s'andrà progressivamente affinando, e diverrà più intelligente.

Con ciò non voglio dire che tutti i prodotti saranno inappuntabili: bisognerà necessariamente sopprimere quelli scadenti, e, per avere il minor numero di perdite, bisognerà sorvegliare la riproduzione. Tali eliminazioni bisognerà farle non appena se ne presenterà l'occasione, scartando quei cani che dimostrano poca attitudine ed anche poca volontà; e dovrà farle lo stesso ufficiale addetto, senza provocare, nè attendere ordini; perchè egli è il solo responsabile, il solo che conosca i suoi soggetti.

Mi pare innegabile che un esperimento iniziato con cani i cui progenitori non furono mai addetti al servizio militare, presenterà maggiori difficoltà di quello iniziato con altri nati in un canile militare. E difatti, come i figli puri dei bracchi succhiano col latte la tendenza alla caccia, e perciò presto e facilmente apprendono il loro servizio speciale così dovrà pure accadere, sebbene in altro campo, per quei cani che provengono da una lunga serie di cani da guerra.

È quasi impossibile rintracciare questa virtù di ereditarietà nei cani bastardi, perchè non appartengono ad alcuna razza o, meglio, appartenendo a tutte non possono conservare le qualità dei loro progenitori, e quindi nemmeno tramandare ai loro discendenti le virtù che essi stessi non hanno. Accade bensì, talvolta, che un cane bastardo riesca bene in un dato servizio, ma il caso è assai raro in quantochè è assai difficile che una bestia qualunque, venuta al mondo, direi quasi per caso, trovi fin dal primo giorno chi prima lo arrobustisca con una buona alimentazione e poi lo educhi. Ma, pur ammettendo questo bastardo eccezionale, nove su dieci esso non potrà trasmettere ai suoi discendenti le sue virtù, perchè non essendo esse innate, non sono nemmeno trasmissibili.

A queste ragioni che consigliano la formazione di piccoli depositi di allevamento, si aggiunga anche l'altra della spesa. Se si dovessero comperare tutti i cani occorrenti da privati

allevatori, si andrebbe incontro ad una spesa molto rilevante e si correrebbe, per giunta, il rischio di non avere cani di razza pura, laddove, tenendo piccoli depositi propri di allevamento, c'è diminuzione notevole di spesa e garanzia della purezza del prodotto. La quale cosa acquista importanza anche maggiore, se si consideri che il cane non idoneo stanca e sfiducia l'istruttore: con che viene a mancare uno dei principali fattori di riuscita.

A ogni modo, ritenuto che il cane deve essere di razza pura, quale sarà la razza da preferire? Le opinioni sono discordi; l'ultima parola non è stata ancora detta. Tutti riconoscono che il cane da pastore ha molti requisiti per riuscire un ottimo cane da guerra; ma questa razza presso di noi è stata talmente trascurata da non potervi più contare su. E perciò io ho poca fiducia nella riuscita degli esperimenti ufficiali fatti da noi appunto con questi cani, per secolare negligenza ridotti ormai senza sangue.

Degli scrittori stranieri il Bungartz, il Laska ed il von Creytz preferiscono il Collie, cane da pastore scozzese; il von Otto-Kreckwitz l'Airedale-terrier; il Melentieff, dal quale io dissento completamente, l'incrocio del cane di guardia con il levriero o col cane da pastore; altri finalmente, il Dalmatino, che per la sua velocità e per l'amore ai cavalli sarebbe adatto per la cavalleria. Io personalmente non conosco che il Collie, ma ho trovato in lui doti così eminenti, da essere indotto a ritenere che esso potrà facilmente riescire nel servizio di esplorazione, che è, a parer mio, il principale fra tutti quelli che il cane militare ci può rendere. Il Collie è timido, ma la sua timidità con gli anni diventa prudenza; è veloce, costante, volonteroso, e sa subito orientarsi, sicchè troverà sempre la strada per tornare al suo istruttore, anche quando il ritorno, per quella già fatta, gli è contrastato. Però il suo addestramento è molto difficile, perchè con lui non bisognerà mai adoperare mezzi violenti, ma unicamente pazienza e costanza. È stato, forse, per l'insufficienza di queste due doti che taluni hanno dato la preferenza ad altre razze.

Sarebbe desiderabile che uno stesso addestratore esperimentasse cani di diverse razze: perchè il confronto dei diversi risultati darebbe norma nella scelta. Ora mi par chiaro che un ufficiale non può far tanto, se non è convenientemente aiutato dall'alto; perchè gli occorrerebbero molti quattrini, molto tempo disponibile, e un personale molto più numeroso di quello concesso presentemente.

Il Laska trova nella razza dei Collie, pur essendone entusiasta, alcuni difetti, e proporrebbe di modificarla; io però non sono ancora in grado di esprimere un giudizio in proposito, perchè da soli due anni adopero questi cani, e non ne ho potuto studiare che un ristretto numero.

* * *

c) *Località in cui si fanno gli esperimenti.* — Attribuisco alla cattiva scelta della località dove si fanno gli esperimenti un altro motivo dei nostri insuccessi: e qui rispondo direttamente al mio amico e collega.

Gli esperimenti vengono fatti, generalmente, alla sede del reggimento, cioè in città più o meno grandi: ne segue che, per trovare una località adatta all'insegnamento, bisognerà cominciare dal percorrere molta strada. Non è a credere di quanto fastidio sieno i curiosi ed i passanti: è proprio per questo che molte volte non riescono bene gli esercizi, e che tal'altra si ritorna al canile senza aver fatto a dirittura nulla. Siffatto inconveniente tende a guastare anche il carattere del cane, perchè esso acquista, fra gli altri, anche il vizio della distrazione, e tanto più facilmente, quanto più è intelligente. È necessario perciò di acquistare su di lui tale ascendente, che egli eseguisca con velocità ed a qualunque costo l'ordine ricevuto. Ora, siccome l'istruzione del cane va fatta finchè è giovane, perchè di là da una certa età non è più in grado di apprendere molto; e siccome, per altra parte, occorre non poco tempo per inseguargli tutte le particolarità del servizio che dovrà disimpegnare, così è evidente che non ci basterà più questo tempo, se oltre a ciò che gli si dovrà

insegnare, dovremo combattere i vizi che frattanto avesse acquistato. Di conseguenza, noi lo potremo avere costante solamente se durante la sua istruzione lo alloutaneremo da qualunque causa di distrazione.

Come ho accennato, per ottenere dal cane un servizio esatto, bisognerà, nell'istruirlo, seguire una progressione lenta sì, ma sicura. Dagli esercizi in camera passare a quelli fatti in vie remote; poi su terreno vario, ma deserto; poi a poco a poco avvicinarsi a luoghi frequentati; ed in ultimo attraversare anche luoghi abitati, dove il cane potrà trovare persone che lo molestino. Se l'insegnamento è stato fatto con cura e pazienza, il cane disimpegnerà sempre egualmente bene il suo servizio. In altri termini nel primo periodo bisognerà fare al cane istruzioni teoriche, come diceva il mio amico, le quali servano ad ottenere da lui l'obbedienza assoluta; e nel secondo periodo, perduto che avrà la naturale timidità dei cani tenuti isolati, istruzioni pratiche.

Pel Collie poi questa progressione è, a mio parere, una necessità assoluta, perchè tale razza è molto più timida delle altre; anzi si deve alla sua timidezza se possiamo ottenere il servizio di esplorazione. Perciò io ritengo opportuno, e lo pratico tutte le volte che posso, di fare, fino a quando non si è sicuri dello sviluppo intellettivo del cane, le prime istruzioni su strade deserte; in seguito poi, quando il cane ha acquistato più coraggio e si ha la certezza che disimpegnerà bene il suo servizio, di farlo avvicinare ai luoghi abitati, e fargli finanche attraversare piccole borgate. Allora il cane, conscio dei propri doveri, saprà sbrigarsi da qualunque intoppo e saprà evitare le molestie dei viandanti.

Scegliendo per l'istruzione queste località lontane da centri troppo abitati, si ha il vantaggio di trovare a poca distanza un maggior numero di stradicciuole, qualche bosco, del terreno incolto e variato, e così il cane, cambiando spesso terreno, si abituerà a tenere sempre desta la sua attenzione. Invece, se esso viene esercitato troppo sovente nella stessa località, finirà per lavorare di mala voglia, ed acquisterà dei difetti che poi sarà difficile toglierli.

A sostegno della mia tesi posso citare il Laska, che asserisce di aver ottenuto i migliori risultati dai suoi cani nelle piccole guarnigioni della Bosnia, e che trasferito in uno dei battaglioni cacciatori di guarnigione a Vienna, appena appena riuscì a mantenerli in obbedienza. Anzi egli racconta che fu obbligato a disfarsi di una cagna, dalla quale aveva ottenuto ottimi servizi in Bosnia, perchè guastata dalle sgarberie dei rozzi carrettieri che incontrava lungo la strada nel disimpegnare i suoi servizi di messaggio. Detta cagna rimase talmente impaurita che non voleva più allontanarsi dal suo padrone.

***

d) *Gli istruttori.* — È chiaro, per altro, che per quanto il cane possa essere di buona razza e il terreno di esercitazione adatto, l'addestramento dipende in ultima analisi dall'abilità dell'istruttore. Ora mi pare innegabile che anche da questo lato noi stiamo male, perchè gli istruttori presentemente concessi sono insufficienti per numero e preparazione.

L'istruzione non può essere in qualche modo proficua, se non è fatta individualmente, recandosi istruttore e cane molto lontano dal canile, ne segue che occorrono tanti istruttori, quanti sono i cani. Senza di così, accadrebbe spesso che o una parte dei cani non ricevesse la sua istruzione giornaliera, e il danno sarebbe evidente, o che uno stesso istruttore fosse costretto a fare successivamente esercitare più di un cane, e l'istruzione non sarebbe proficua; perchè l'istruttore dovrebbe percorrere troppa strada e già solo per questo si stancherebbe. Ora la stanchezza è la peggiore nemica della pazienza, che è poi la principale virtù dell'addestratore di cani. Perciò io non solo riaffermo il concetto ora esposto, ma soggiungo che deve essere preoccupazione costante dell'ufficiale addetto all'addestramento di mantenere gli istruttori volenterosi, non stancandoli inutilmente, in modo da esser sicuro che essi non maltrattino i cani; perchè, come ho detto innanzi, uno sgarbo, una punizione senza motivo guasta questi ultimi per molto tempo.

Finora ho tacitamente ammesso che gli istruttori siano esperti e volonterosi, ma in pratica non è e non può essere così. Fra giovanotti di vent'anni è difficile assai trovare chi abbia una conoscenza men che rudimentale delle qualità del cane, ed abbia esperimentato quali servizi esso può rendere, e per quali vie si può farglieli rendere; perciò bisognerà contentarsi quasi sempre di scegliere quei soldati che ci pare abbiano indole paziente e costante. Ora, concesso che non ci siamo sbagliati nella scelta e che essi abbiano davvero le qualità che abbiamo in loro presunte, è chiaro che in due anni, anche prendendo bene a cuore il loro servizio, potranno appena diventare poco più che mediocri istruttori. Ma siccome, per quanto mediocri, essi sono pur sempre preziosi in paragone degli inesperti, così bisognerà tenere per massima di non sostituirli mai, salvo necessità imperiose di servizio. La quale idea trova autorevole conferma nel regolamento germanico e negli scritti di tutti coloro che si occuparono fin qui dell'argomento. Qualunque sostituzione negli istruttori produce sempre un ritardo nell'istruzione, e qualche volta, anzi, un regresso che non si riesce più a sanarsi.

Ma se, per la necessità ineluttabile delle brevi ferme odierne, dobbiamo contentarci di quel qualunque risultato che si può ottenere in due anni da caporali o soldati, niente impedisce che si cerchi nella classe dei sottufficiali — che ha ferma più lunga, maggiore intelligenza e più alto sentimento del dovere — un uomo volonteroso, che potrebbe diventare un buono o anche a dirittura ottimo istruttore di cani. Ho detto che niente impedisce, ma ora aggiungo che è anzi necessario di trovarlo; perchè è necessario avere chi possa sostituire convenientemente l'ufficiale nelle sue presso che inevitabili assenze.

Siccome non possiamo essere sicuri della volonterosità degli istruttori, così, a stimolarne l'interessamento e incitarli alla costanza, converrà stabilire gare e concedere premi, siano pur tenui, a quelli che otterranno in esse i migliori risultati.

Un diploma accompagnato anche da poco denaro, oppure un oggetto che possa ricordar loro il servizio al quale sono

stati addetti durante la loro permanenza sotto le armi, è più che sufficiente a suscitare un po' di emulazione. Essi, quando andranno in congedo, mostreranno con orgoglio quel diploma, ricorderanno con piacere il tempo in cui vennero adibiti all'istruzione dei cani da guerra e parleranno delle belle qualità di questi nostri protetti, e dei risultati ottenuti. Con un premio anche di poco valore, consegnato, a chi l'ha meritato, davanti alla truppa riunita, nel tempo stesso della distribuzione di quelli pel tiro e per la scuola delle distanze, si potrà ottenere che molti degli inconvenienti dianzi appena appena accennati scompariscano; imperocchè allora tutti, vedendo il buon istruttore dei cani da guerra messo alla pari col buon tiratore e col buon estimatore, si persuaderanno dell'importanza del servizio e non motteggeranno più i loro compagni addetti a quella speciale istruzione. Si sarà fatto così un notevole passo avanti per la definitiva adozione dei cani da guerra.

***

Non pretendo di avere scritto cose sublimi e nemmeno di avere indicato tutti i rimedi più efficaci per prevenire o sanare i mali che sono andato, di volo, lamentando: ho scritto unicamente nella speranza di richiamare su di un argomento, che io giudico molto importante, l'attenzione di coloro che hanno vista assai più lunga della mia ed assai maggiore autorità di nome e di grado.

Sono convinto che se faremo esperimenti seriamente pratici, ci metteremo presto anche in questo servizio a paro di quelle nazioni, e sono le maggiori, che ci hanno precedute da un pezzo; e riaffermo la mia fede con queste parole: il cane può, sopra tutto in guerra, dimostrare che è il migliore amico dell'uomo.

ERNESTO CIOTOLA
capitano nel 50° regg. fanteria.

NAPOLEONE I ED IL SUO GENIO MILITARE

CONFERENZA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa V

V.

Riunione di tutte le forze su di un teatro di operazione relativamente ristretto, abbandonando ogni obbiettivo secondario. Concentramento delle truppe riunite in grossi corpi d'armata, o addirittura in armate, in uno scacchiere tanto ristretto da potere, in una o almeno in due giornate di marcia, traslocarle da un estremo all'altro di esso scacchiere, onde disporre del vantaggio del numero nel punto in cui una battaglia si delineasse.

Primo tra i tattici il maresciallo di Maillebois, e dopo di lui il Carnot, intuirono formalmente il principio del raggruppamento delle forze sul campo di battaglia; ma come tutti quelli che si accingono ad un' esperienza importante, essi timidamente e debolmente l'applicarono, temendo pel soggetto dei loro esperimenti nel caso di non riuscita.

Napoleone invece ebbe il coraggio dell'ardimento, e fece di quel principio la sua regola assoluta. I vecchi generali si occupavano anzitutto a far difendere i fianchi dei corpi, ad impiegare distaccamenti di retroguardie, a custodire frontiere, a presidiare paesi alleati, sparpagliando così, qua e là, poderosi eserciti.

Napoleone invece pensò che il migliore presidio di un paese alleato o conquistato era un fortissimo esercito, che esso Napoleone comandasse, e che nei governanti e nei

governati di tali paesi manterrebbe salda la credenza, che la Francia nella lotta sarebbe rimasta vittoriosa. Le stesse aderenze amministrative e politiche che non pertanto creava in tutti i paesi pei quali passava cangiandone il governo, ed affidandone l'amministrazione a persone ligie a lui e devote alla causa francese, non avevano che una importanza secondaria. La cosa più importante era di non distrarre neppure un fantaccino, onde poter disporre di tutto il suo esercito per ottenere una vittoria decisiva.

Così egli ha guadagnato la maggior parte delle sue battaglie, sapendo riunire al momento opportuno il più gran numero di truppe sul punto decisivo della lotta.

Nelle sue *memorie* egli scrive:

« Regola generale: quando voi volete attaccare battaglia, « riunite le vostre forze, non ne trascurate nessuna; talvolta « un battaglione decide di una giornata ». Ed è notorio che grazie a questo principio sì fecondo della riunione delle forze, o delle loro manovre sulla linea interna per attaccare o per tenere a bada alternativamente i vari gruppi dell'esercito nemico, Napoleone potette ottenere i suoi più bei successi fino al 1813, fino a quando cioè, trascinato dalla passione della vendetta, egli stesso commise l'errore di disseminare le sue forze su di un troppo vasto scacchiere.

Questo è il sistema da lui tenuto nell'assalto e in tutta la offensiva; lo stesso sistema mantiene anche nella difensiva, subendo, beninteso, le variazioni portate dalla necessità di cose. Esso quindi consiste nello scegliere una posizione centrale, situata a pressochè uguale distanza dai punti dove può sbucare il nemico, e dalla quale sarà possibile slanciarsi contro in qualunque direzione.

I suoi avversari non compresero mai questo; e se talvolta, come ad Austerlitz, a Wagram, nella campagna di Russia si fecero trovare concentrati, ciò fu piuttosto effetto del caso, che conseguenza cosciente di un cosciente modo di agire, determinato dalla coscienza del principio « *concentrarsi per combattere* ». Fin nel 1813, nel 1814, nel 1815 gli alleati si divisero non solo per marciare, ciò che poteva essere una

necessità, ma anche per combattere. Così nel 1813 nella seconda campagna di Sassonia, che finì colla rotta di Napoleone a Lipsia, gli alleati si erano divisi in tre eserciti: quello di Boemia, comandato dal generalissimo Schwartzemberg, quello di Slesia comandato da Blücher, quello del Nord comandato da Bernadotte re di Svezia.

Ma questi tre eserciti si trovarono a tale distanza l'uno dall'altro che erano impossibilitati a soccorrersi a vicenda. Ugualmente nel 1814 gli alleati per marciare su Parigi quando Napoleone ne difendeva ancora lo ingresso, si divisero: un'armata rimanendo sotto l'ordine di Schwartzemberg, l'altra sotto gli ordini di Blücher, l'una sulla Marna, l'altra sulla Senna, ma a tale distanza l'una dall'altra che erano impotenti a coadiuvarsi, ciò che permise a Napoleone di riportare una serie di splendide vittorie, che rimasero senza frutto solo per il tradimento, che a suo danno covava entro Parigi, e per la debolezza numerica e la deficiente qualità di parte del suo esercito. I coscritti invero, che dovevano contenere Schwartzemberg, furono inferiori al loro còmpito; essi non seppero o non poterono disputare a palmo a palmo il terreno al generalissimo austriaco. Ugualmente nel 1815 sui campi della Fiandra; e si noti che si trattava di due dei migliori avversari di Napoleone, di Wellington e di Blücher. Quando la guerra era già dichiarata a due passi dalla frontiera francese, sulla quale Napoleone concentrava un potente esercito, essi tenevano i loro corpi sparpagliati, e la congiunzione fra i due eserciti, quello inglese e quello prussiano era affidata ad un solo battaglione collocato a Farnes. Data questa situazione, si comprende bene come Napoleone potesso separare con una rapida marcia gli Inglesi dai Prussiani, e, mentre Ney a Quatre-Bras doveva contenere gli Inglesi, battere i Prussiani a Ligny per poi gettarsi con il grosso delle sue forze sugli Inglesi. Se la battaglia di Waterloo fu perduta, ciò non vuol dire che il piano strategico non fosse pienamente riuscito. La perdita della battaglia di Waterloo dipese dall'errore commesso da Ney il giorno della battaglia di Ligny di chiamare a sè per la conquista della

posizione di Quatre-Bras il corpo di d'Erlon, facendolo trasgredire agli ordini di Napoleone che lo chiamava sul campo di battaglia di Ligny per prendere di fianco i Prussiani e cambiare la loro sconfitta in una distruzione completa; dipese dagli errori tattici commessi il dì della battaglia dal principe Gerolamo, da Ney e da d'Erlon; dipese dagli errori di Grouchy, e, se si vuole risalire ad una causa più generale, dipese dal fatto che la sventura aveva diminuita la fiducia di tutti non nel genio, ma nella fortuna di Napoleone, ciò che se lo faceva rimanere ugualmente grande come teorico, come scienziato della guerra, ne dimezzava la potenza come uomo d'azione.

Il segreto delle vittorie di Napoleone sta qui e soltanto qui: nel raggiungere con tutti i mezzi un grado di concentrazione maggiore di quello del nemico.

Quelli dei suoi soldati pertanto che hanno le gambe più lunghe non stanno alla testa, in prima linea, ma in coda; l'agilità delle loro gambe, la resistenza dei loro muscoli, compenserà la maggior distanza a cui si trovano.

Per giungere a tempo sul campo di battaglia non si marcia per quattro, ma si marcia per plotoni; non si battono soltanto le belle strade maestre, ma si utilizzano i peggiori viottoli, si marcia anche attraverso i campi. Non solo: ma come spesso avviene nella genialissima campagna di Francia del 1814, ogni cavaliere prende in groppa un fantaccino, ed altra fanteria si fa salire su carri requisiti lì per lì a contadini onde fare più presto, onde rimediare con un maggior grado di celerità alla maggiore deficienza del numero.

Ma è evidente che tutto questo non sarebbe stato possibile anche ricorrendo ai più ingegnosi espedienti per accelerare le marcie, se tutti i corpi di truppa non fossero stati tenuti in uno scacchiere ristretto, di una ristrettezza tale da potere in due, o tre giorni traslocare tutte le truppe da un estremo all'altro di esso.

Questa ristrettezza dello scacchiere pareva pericolosa a molti, anche agli stessi luogotenenti di Napoleone. Essi dicevano che, data tale ristrettezza, il nemico avrebbe potuto

molto agevolmente a grande distanza girare l'esercito napoleonico e tagliarlo dalle sue linee di comunicazione.

Così nella seconda campagna di Sassonia sull'Elba nel 1813 fu osservato a Napoleone che, se esso difendeva l'Elba ed i passi che attraverso i monti conducono dalla Boemia in vicinanza dell'Elba, non si curava menomamente dei passi che più ad ovest conducono dalla Boemia alla Germania centrale, ciò che avrebbe permesso ad un esercito nemico che sboccasse da tali passi di tagliarlo fuori, non più dall'Elba, ma dal Reno. A ciò Napoleone rispose che non dal Reno, ma dall'Elba egli doveva temere d'essere tagliato fuori; e che di un esercito nemico, il quale fosse stato tanto pazzo da tentare un movimento aggirante così largo, per tagliarlo sul Reno, neppure un soldato sarebbe tornato indietro.

Ciò che a quei tempi vedeva solo Napoleone, oggi la scienza e l'esperienza hanno fatto noto a tutti. I movimenti aggiranti eccessivamente larghi, a grandissima distanza, da un esercito che si lasci intatto, espongono coloro che li compiono ad una sicura perdita. Ciò non videro i suoi nemici; ma lo vide bene Napoleone, il quale così pose l'ormai certo principio di concentrare l'esercito in uno scacchiere relativamente ristretto, in modo da potere far convergere i vari corpi in brevissimo tempo, nel punto in cui s'iniziasse una azione decisiva.

Ed è interessante vedere quando Napoleone fu vinto per la prima volta non dagli elementi (come nella spedizione di Russia), ma dagli uomini (ciò che avvenne nella seconda campagna di Sassonia del 1813 che finì, com'è noto, con la battaglia di Lipsia) egli fu vinto appunto per aver violato il principio testè rammentato: per avere cioè sparpagliato il suo esercito su di uno scacchiere troppo esteso, mosso dalla passione della vendetta: per fiaccare l'orgoglio prussiano con l'occupazione di Berlino.

Napoleone aveva conquistata tutta la linea dell'Elba, dalle montagne di Boemia sino ad Amburgo. Durante la tregua di Pleiswitz, Napoleone aveva fortificato vari punti di detta

linea. Proprio dove l'Elba sbocca dalle montagne di Boemia, aveva fortificato Koenigstein e Lilienstein, costruendo un gran ponte che gli permettesse di passare anche per colà comodamente da una riva all'altra del fiume; poi procedendo verso il nord, sempre sull'Elba, aveva fortificata Dresda, Torgau, Wittemberga, Magdeburgo, Werben ed Amburgo.

Le forze nemiche erano divise in tre eserciti a grande distanza l'uno dall'altro. L'esercito di Boemia, composto di 240 mila uomini (120 mila Austriaci, 60 mila Prussiani e 60 mila Russi) accompagnato dai sovrani alleati ed al comando del generale Schwarzemberg, occupava il versante meridionale dei monti che separano la Boemia dalla Sassonia e minacciava il fianco destro di Napoleone. Di fronte alla linea di questo, stava l'esercito di Slesia forte di circa 100 mila uomini (57 mila Russi, 38 mila Prussiani) al comando di Blücher e collocato al di là della Katzbach, fiume di corso parallelo per lungo tratto all'Elba, ma distante da questa di oltre 100 chilometri in linea retta. Finalmente al nord, nei dintorni di Berlino, stava l'esercito del Nord, contante 150 mila uomini, ma raccogliticci e di varie nazioni: esso era al comando del re di Svezia, Bernadotte. Non era il numero pertanto che mancava agli alleati, ma il concentramento: essi disponevano invero oltre a numerose riserve, di un esercito di prima linea di quasi cinquecento mila uomini: soltanto questo immane sforzo di armati era spezzato in tre masse, impotenti a prestarsi ausilio l'un l'altra. Il piano di guerra ch'essi adottarono, era ispirato allo stesso principio attuato con tanto successo dai Russi nel 1812, di ritirarsi sempre senza accettare, se non quando Napoleone fosse stremato e spossato, una battaglia decisiva. Così gli alleati stabilirono che ognuno dei tre eserciti dovesse avanzarsi e tentare di battere ciascuno dei luogotenenti di Napoleone, ma dovesse ritirarsi immediatamente appena l'imperatore apparisse. In tal modo si sperava di spossar Napoleone in lunghe marce e contro marce, di sopraffare, coll'aiuto del numero, qualcuno dei suoi luogotenenti, finchè, stremato di forze e di energia, non riuscisse agli alleati riuniti di sopraffare

lui stesso, schiacciandolo con la superiorità numerica in una grande battaglia.

Ognuno vede l'errore che viziava questo piano degli alleati. In primo luogo non riesce sempre a ritirarsi chi vuole, e tanto meno facile era poi la ritirata a chi fosse incalzato da un esercito comandato da Napoleone. In secondo luogo anche se in ciò non fosse riuscito Napoleone, egli avrebbe avuto la risorsa di non inseguire menomamente i nemici, di concentrarsi per una grande battaglia, mettendo i suoi nemici nel bivio o di eseguire un pericoloso concentramento dei loro tre eserciti sul campo di battaglia, o di ritirarsi rifiutando il combattimento che Napoleone avesse loro offerto. E ben dolorosi frutti avrebbero sortito gli alleati dall'attuazione del loro piano strategico, se Napoleone non avesse commesso l'errore di sparpagliare le sue truppe in uno scacchiere troppo vasto. Ad oriente e ad occidente dell'Elba ed in sua vicinanza vari passi attraversano le montagne di Boemia, ponendo in comunicazione questo regno con la Sassonia. Napoleone, fedele al suo concetto, che un aggiramento troppo largo che l'esercito di Boemia tentasse, avrebbe esposto questo esercito alla distruzione, guardava solo i passi in vicinanza dell'Elba e di Dresda. I corpi di Poniatowski e di Victor guardavano i passi intorno alla forra di Zittau. Il corpo di Vandamme, appoggiato al forte di Lilienstein guardava gli altri passi ad oriente dell'Elba; il corpo di Saint-Cyr, appoggiato a Königstein, guardava i passi ad occidente, e più precisamente la via di Peterswalde e quella proveniente da Toeplitz ed anche quella proveniente da Commotau. Gli altri passi più occidentali, e segnatamente la grande via da Lipsia a Praga, era perlustrata e sorvegliata, ma non guardata.

Sul fronte della linea erano opposti all'esercito di Slesia quattro corpi: quello di Macdonald, quello di Lauriston, quello di Ney e quello di Marmont, contanti complessivamente 100 mila uomini sotto il supremo comando di Ney prima, e poi di Macdonald. Di questi quattro corpi quello di Marmont era dislocato più indietro, in maggiore vicinanza di Dresda, che avrebbe dovuto essere, mentre disgraziatamente

non lo fu, il centro dello scacchiere di operazioni. Sulla sinistra a quasi 150 chilometri da Dresda, intorno a Baruth, a nord-est di Torgau, stava concentrata l'ala manca dell'esercito francese, constante di circa 60 mila uomini divisi in tre corpi, comandati da Oudinot, da Bertrand, e da Reynier, sotto il supremo comando di Oudinot prima e poi di Ney. In una posizione più centrale, nei dintorni di Bautzen, stava la guardia, contante circa 50 mila uomini, e la riserva di cavalleria, contante 24 mila cavalli.

Ma non erano queste le sole forze di cui avrebbe potuto disporre Napoleone. In tutti i punti fortificati sull'Elba vi erano presidii, specialmente numerosi in quelli più nordici, segnatamente a Wittemberga, a Magdemburgo e ad Amburgo. Ad Amburgo anzi vi era addirittura, al comando di Davoust, un corpo d'esercito composto di 25 mila Francesi e di 10 mila Danesi. Vero è che a tenere un fortissimo presidio ad Amburgo, consigliavano ragioni finanziarie, consistenti nelle enormi risorse, che per il mantenimento del suo esercito Napoleone traeva da detta città, e ragioni politiche per mantenere la Danimarca nell'alleanza francese; ma per soddisfare a queste ragioni non occorreva nè un corpo d'esercito di 35 mila uomini, nè il migliore dei luogotenenti di Napoleone, il maresciallo Davoust. Gli è che il piano strategico di Napoleone, viziato dal suo desiderio patologico, di trarre aspra ed immediata vendetta dei Prussiani, violava quel primo canone della strategia napoleonica, di tenere le truppe concentrate in uno scacchiere d'operazioni relativamente ristretto, tanto ristretto da poter essere percorso da un capo all'altro in due o, al massimo, in tre giornate di marcia. Il desiderio di occupare Berlino, desiderio non dettato da ragioni militari, nè politiche, indusse Napoleone a tenere in Amburgo 35 mila uomini invece di 10 mila; e soprattutto indusse Napoleone a spingere in posizioni troppo eccentriche l'armata del centro collocata sul Bober e sulla Katzbach, e l'armata di sinistra collocata attorno a Baruth.

Perchè Napoleone appunto ciò voleva; quest'armata di sinistra doveva marciare su Berlino, difesa dal re di Svezia

alla testa di 150 mila uomini. E per rimediare all'inferiorità numerica della sua armata di sinistra e per non lasciarla isolata e non collegata sui fianchi col resto dell'esercito, l'armata del centro veniva spinta molto innanzi e possibilmente in direzione est-nord; il presidio di Magdeburgo doveva uscire in aiuto, come anche in suo aiuto doveva uscire il presidio di Amburgo al comando di Davoust.

Basta gettare gli occhi su di una carta geografica, basta considerare la distanza tra Dresda e Berlino, la distanza tra le posizioni dell'armata del centro sul Bober e sulla Katzbach e Berlino, la distanza tra Magdeburgo e Berlino e tra Amburgo e Berlino, distanze tutte che si contano meglio a centinaia che a decine di chilometri, per convincersi che mai Napoleone concepì piano più chimerico di operazioni militari, e che più profondamente violasse quei canoni di strategia, che egli stesso a dirigere le sue operazioni aveva segnati.

Nè si dica che, se Napoleone avesse, come fece più tardi, dopo i primi rovesci, concentrata la sua armata di sinistra nei dintorni di Torgau ad una marcia forzata, o a due marce ordinarie da Dresda, e se avesse lasciato presidii meno considerevoli nelle posizioni di Wittemberga, di Magdeburgo, di Werben e di Amburgo, avrebbe potuto correre rischio di subire un largo movimento aggirante da parte del re di Svezia, che l'avrebbe tagliato fuori dal Reno. È ovvio che se Napoleone non temeva di essere tagliato fuori dal Reno per opera di un esercito agguerrito come quello di Boemia, molto meno doveva temere di essere tagliato fuori da un esercito meno numeroso e composto in gran parte di nuove leve, come era quello che Bernadotte comandava.

Vero è che le truppe che restavano a disposizione di Napoleone, potevano a rigore, essendo da lui comandate, essere sufficienti a sconfiggere l'esercito di Boemia; ma in guerra non vi sono precauzioni che bastino, e un generale deve sempre prevedere casi inopinati e sventure; e tutte le forze disponibili, anche se eccessive, deve far concorrere a raggiungere un determinato obbiettivo. Ed infatti noi vedremo

come casi inopinati e sventure resero insufficienti le forze, che restavano sotto mano a Napoleone per fronteggiare l'esercito di Slesia e quello di Boemia.

Il 20 agosto, Blücher col suo esercito di Slesia, iniziando le operazioni prima dello spirare della tregua, incalzava sul Bober l'armata francese del centro al comando di Ney. Napoleone, conosciuto ciò, giunge il 21 mattina sul Boher con tre divisioni della guardia e la riserva di cavalleria. Blücher, conosciuto l'arrivo di Napoleone e dei rinforzi, si ritira, e questi l'insegue anche il giorno seguente, per ritornare subito indietro verso l'Elba ed i monti di Boemia, e precisamente verso Görlitz, avendo ricevuto importantissime notizie circa i movimenti dell'esercito di Boemia su Dresda. Napoleone, prevedendo di dover dare battaglia all'esercito di Boemia, saputo che questo sboccava in Sassonia per i passi ad occidente dell'Elba, non per quelli ad oriente di detto fiume, sguarnisce la sua armata del centro del corpo di Marmont, sguarnisce i passi all'oriente dell'Elba dei corpi di Vandamme e di Victor, lasciandovi solo il corpo di Poniatowski, e dà ordine a tutti questi corpi, come anche alla sua guardia ed alla sua riserva di cavalleria di avvicinarsi all'Elba. Il 23 agosto, di sera, in Görlitz, Napoleone ebbe precise notizie sull'avanzata dell'esercito di Boemia. Questo per tre strade, per quella di Peterswalde, per quella di Toeplitz e per quella da Counnotau a Cheminitz, aveva passati i monti di Boemia e si dirigeva su Dresda.

Saint-Cyr posto alla guardia di queste strade, si era ripiegato in buon ordine su Dresda, innanzi alla quale si trovava concentrato.

Subito al genio di Napoleone s'affacciò la visione delle due vie, che gli si paravano d'innanzi. L'una era quella di lasciare al corpo di Saint-Cyr la difesa di Dresda, mentre Napoleone con i corpi di Vandamme, di Victor e di Marmont, della guardia e con la cavalleria avrebbe passato l'Elba a Lilieustein, sarebbe riuscito alle spalle dell'esercito di Boemia, avrebbe occupato le strade per cui questo era passato e lo avrebbe sorpreso in flagrante delitto di attacco di una

fortezza, quale era Dresda Con un tal disegno non un soldato dell'esercito di Boemia sarebbe tornato indietro, e gli stessi sovrani alleati che l'accompagnavano, avrebbero corso rischio di restar prigionieri. La seconda via che si poteva seguire era feconda di minori risultati, e fu poi quella alla quale Napoleone fu costretto ad appigliarsi per gli errori commessi relativamente al dislocamento della sua armata di sinistra. Essa consisteva nel lasciare un solo corpo, quello di Vandamme alla difesa della via di Peterswalde, per passare magari i monti e sorprendere l'esercito di Boemia a Toeplitz nella sua ritirata all'uscita da essi, mentre cogli altri corpi, con quello di Marmont, con quello di Victor, con la guardia e con la riserva di cavalleria, esso Napoleone sarebbe andato a rinforzare la difesa di Dresda e ad attaccare di fronte, non più alle spalle, l'esercito di Boemia.

Perchè il primo di questi due piani riuscisse, occorreva che Dresda, difesa dal solo corpo di Saint-Cyr, potesse resistere all'esercito di Boemia. Saint-Cyr diceva essere ciò impossibile; e tale giudizio confermarono Murat ed un ufficiale di stato maggiore, tal Gourgaud, che Napoleone inviò a Dresda per sincerarsi intorno a questo punto capitale. E tale giudizio di Saint-Cyr doveva rispondere a verità, se il 26, quando Napoleone stesso comandava la difesa di Dresda, dovette intervenire la vecchia guardia per impedire al nemico l'entrata nel sobborgo di Pirna. E si noti che il 26 già era arrivata a Dresda la vecchia guardia e parte della riserva di cavalleria, e che i soldati sapevano che la sera doveva arrivare un altro rinforzo di oltre 40 mila uomini, ciò che non poteva non elevare enormemente il loro morale.

Perciò Napoleone si appigliò al secondo diviso; e lasciato al corpo di Vandamme il compito di chiudere la ritirata di Boemia, dispose perchè tutti i rinforzi, il corpo di Marmont, quello di Victor, la guardia e la cavalleria di riserva si concentrassero a Dresda. Ora è evidente che se l'armata di sinistra dell'esercito napoleonico non fosse stata dislocata a 150 chilometri da Dresda, per la chimerica occupazione di Berlino, se invece essa fosse stata concentrata intorno a

Torgau, atteso il fatto che in quei giorni il re di Svezia si trovava ancora col suo esercito attorno a Berlino, Napoleone avrebbe potuto far rinforzare la difesa di Dresda da una parte della sua armata di sinistra, ciò che gli avrebbe data la sicurezza della resistenza di Dresda, e gli avrebbe permesso di attuare il primo dei divisi suaccennati, di prendere con il corpo di Vandamme, con quello di Victor, con quello di Marmont e con la guardia, l'esercito di Boemia alle spalle e distruggerlo. Ed ognun vede che una volta raggiunto questo obbiettivo, Berlino stessa sarebbe caduta nelle mani di Napoleone. Liberatosi dall'esercito di Boemia che minacciava la sua destra, Napoleone avrebbe potuto portare il maggiore sforzo del suo esercito sulla sua sinistra e con una rapida marcia avrebbe per sempre separato Blücher da Bernadotte, per sconfiggerli separatamente. Nè si dica che il piano a cui Napoleone si appigliò produsse buoni effetti, e che soltanto questi buoni effetti furono paralizzati da casi disgraziati, come la sorpresa di Vandamme a Kulm, gli insuccessi dell'armata del centro posta sotto gli ordini di Macdonald e la rotta dell'armata di sinistra comandata da Ney a Dennewitz. Infatti è facile riconoscere che il disastro di Vandamme non sarebbe successo, se l'altro piano Napoleone avesse adottato; e sopratutto nè Oudinot a Gross-Beeren, nè Ney a Dennewitz, sarebbero stati sconfitti, se Napoleone non avesse per la chimerica idea dell'occupazione di Berlino, viziato il suo bellissimo piano strategico col dislocare troppo eccentricamente la sua sinistra.

Questo l'errore iniziale che rese possibili ed irrimediabili i parziali disastri, cui non valse a compensare la vittoria ottenuta a Dresda da Napoleone il 27 agosto, disastri che stremarono di forze Napoleone e ne determinarono la sconfitta a Lipsia: questo l'errore iniziale, che l'esame di tutte le campagne di Napoleone mostra evidente, di avere sparpagliate le truppe in un teatro troppo vasto di operazioni.

VI.

Sul campo di battaglia concentrare il massimo sforzo offensivo sul punto in cui il nemico è più debole, mantenendosi sulla difensiva negli altri punti.

Basta riflettere un momento su questo principio e confrontarlo con quello testè rammentato, che governava la strategia di Napoleone, per convincersi come l'uno e l'altro discendono da un principio più generale, più sintetico, da quello di concentrare il maggiore sforzo nel punto decisivo. Soltanto mentre nel campo strategico, essendo di più facile attuazione, Napoleone vide subito il principio e subito lo attuò, nel campo tattico invece l'esperienza doveva far fare a Napoleone continui progressi nella pratica attuazione del principio stesso.

Nel campo strategico questo principio ebbe la prima applicazione, la prima conferma nel successo, nella campagna in cui Napoleone fu generale in capo, nella campagna di Piemonte del 1796. Egli riuscì con grande sforzo a rompere in un sol punto il cordone nemico ed a battere separatamente i due tronchi dell'armata austro-piemontese del Beaulieu e del Colli, profittando che i differenti scaglioni erano separati gli uni dagli altri dai contrafforti delle Alpi, e che per lo sciogliersi delle nevi era difficile la ricongiunzione loro. Trattenendo con un distaccamento relativamente debole una metà delle forze nemiche, mentre batteva l'altra metà con la maggiore e migliore parte del suo esercito, si procurò così la superiorità numerica all'atto del combattimento.

Seguendo questa strategia, in quindici giorni s'impadronì di un regno difeso dalle Alpi, da fortezze inespugnabili al pari di quei monti, e da due eserciti capitanati da vecchi ed abilissimi generali. Gli ufficiali di questi eserciti hanno ben dovuto poter giudicare i vantaggi del sistema concentrico su quello eccentrico o di sparpagliamento allora in uso, sperimentato sì fatalmente da Beaulieu. Ma quel doloroso

esempio non fece aprire gli occhi all'Austria neppure quando la più crudele necessità le ordinò, sotto pena di cadere oppressa dalla spada nemica, di sacrificare le vecchie abitudini della sua tattica. Pertinace nell'antica scuola, rifiutò la scuola nuova creata con tanta superiorità da un nemico, che più debole per metà dei suoi avversari, pure nella campagna del Piemonte li battè sempre con forze eguali.

Il noviziato di questa scuola le costò ben caro con la distruzione di cinque eserciti in Italia, e l'onta di vedere entrare vittorioso in Vienna per ben due volte, nel periodo di quindici anni, il grande Corso.

Nel campo tattico invece i progressi di Napoleone furono più lenti. Se anche egli col suo genio vide subito il principio, tuttavia non era senz'altro in grado, come nel campo strategico, di bene attuarlo immediatamente. L'infinitamente ricca varietà delle circostanze di fatto, in cui il principio nel campo tattico doveva attuarsi, rendeva tale attuazione più difficile. Non bastava invero conoscere il principio, occorreva anche sapere acquistare rapidamente una netta visione delle svariatissime circostanze di fatto, nelle quali conveniva agire; occorreva applicare il principio a seconda che tali circostanze di fatto consigliavano. E questa facoltà non poteva acquistarsi in un giorno, ma a poco a poco, in seguito ad una continua, sanguinosa esperienza. Così è che noi vediamo come sotto il rispetto tattico, Napoleone deve le sue prime vittorie più ai suoi luogotenenti, ai Massena, ai Desaix, che a sè stesso; mentre le deve unicamente a sè stesso sotto il rispetto strategico. Così è che a Marengo, per esempio, perduta la prima battaglia, Napoleone abbandonò quasi la condotta dell'ulteriore svolgimento del combattimento a Desaix, tanto che gli storici narrano che quando Desaix giunse sul campo di battaglia, Napoleone fece egli stesso la relazione degli avvenimenti, al che Desaix rispose: « La prima battaglia è perduta, ma v'è tempo di vincerne un'altra. »

Ammaestrato dall'esperienza, Napoleone divenne anche nel campo tattico impareggiabile. Egli cominciava col procurarsi un'esatta conoscenza dei luoghi nei quali la battaglia stava

per isvolgersi. Vedeva subito quali naturali vantaggi presentavano la posizione occupata da lui e quella occupata dal nemico. Dove il nemico era più debole o per la naturale configurazione del terreno, o perchè qualche accidentalità del terreno stesso gl'impediva di essere soccorso dalle altre parti dell'esercito; ivi Napoleone convergeva tutti gli sforzi della sua offensiva, limitandosi a mantenersi sulla difensiva negli altri punti. Così è che l'azione nella battaglia si delineava in modo molto diverso nei singoli punti della linea di combattimento: in quasi tutti si manteneva sulla difensiva, o eseguiva dei finti attacchi; in un punto solo e col vigore straordinario suo proprio prendeva l'offensiva. Non più adunque l'obbiettivo di formare tante piccole brecce lungo tutta la linea dell'esercito nemico, ma l'obbiettivo di sgominare tutta una parte, di aprire in essa una sola ma larghissima breccia, che gli desse agio di penetrare entro la linea formata dall'esercito nemico, per poi prendere di fianco il rimanente.

Però non era sempre nè il centro, nè l'ala destra, o l'ala sinistra del nemico, che esso prendeva di mira, come obbiettivo immediato: in lui non vi erano sistematici aggiramenti tattici, nè sistematici sforzi sul centro. Quel punto del nemico che a lui appariva più debole o per gli errori commessi dal nemico stesso nella dislocazione delle truppe, o per le particolari accidentalità del terreno, quello era il punto che egli prendeva di mira. Talvolta era il centro, come a Wagram, talvolta una ala come a Dresda il 1813: ma, sia che egli rompesse l'ala o il centro del nemico, gli effetti erano identici: riuscire a prenderlo di fianco.

Dato questo sistema, è naturale che un uomo di genio come Bonaparte, nel progresso della sua luminosa carriera, trovasse continuamente mezzi per raggiungere rapidamente e col minimo dispendio l'obbiettivo di rompere una parte dell'esercito nemico, mentre di fronte alle altre si manteneva sulla difensiva.

Con l'esperienza egli vide la grandissima efficacia del fuoco concentrato di un grandissimo numero di cannoni. A tale scopo l'artiglieria cessò di essere ripartita tra i reggimenti,

ma fu raggruppata in batterie, e così sovente riunita in grandi masse, in un punto del campo di battaglia, come ad Auerstadt.

A differenza di Carnot, egli vuol raggruppare le masse, combinandole accortamente e mettendo in azione queste masse così combinate, con velocità sino allora sconosciute, si propone di ottenere fulminei risultati.

La stessa fanteria agisce per grandi masse: dopo il 1800 la fanteria cessò d'avere per unità tattica la divisione: a Marengo si fece esperimento utile di una più vasta unità, il *corpo d'armata*.

Le masse di cavalleria poi subirono un crescendo più vertiginoso. Mentre nel 1806 erano formate di 17 mila uomini in sette divisioni di cui tre di corazzieri, tre di dragroni ed una di cavalleria leggiera, nel 1812 queste riserve erano costituite da quattro corpi d'armata, formati da undici divisioni, di cui sei di cavalleria pesante, in guisa che l'effettivo totale ammontasse a 42 mila sciabole di riserva.

In tutti gli eserciti, a cominciare da quelli della più remota antichità, le riserve non erano altro che forze destinate a riempire i vuoti, a parare l'imprevisto, a stancare il nemico sullo stesso terreno, ed in vista dello scopo tattico delle truppe delle prime linee.

Così nelle legioni romane i triari, così nell'esercito di Federico II la dodicesima linea, avevano sempre lo stesso scopo, sempre la missione del soccorso eventuale all'esercito pericolante.

Con una felice innovazione, foriera sempre di successi anche nei casi più disperati, Napoleone destinò ad altro scopo le riserve. Costituite da grossi corpi d'armata e dalla sua guardia, esse sono unità indipendenti, destinate a piombare sul nemico nel momento opportuno e sul punto decisivo, poichè tutto era coordinato al grande sistema del movimento delle masse. Ripartiti sulle ali dell'esercito, talvolta al centro, tal altra celati dietro emergenze o foreste, i grandi corpi di riserva attendono con l'armi al piede che si delinei la fisionomia della battaglia. E poichè Napoleone determinava

i suoi piani a seconda delle evenienze, questi corpi, dopo spostamenti rapidi, eran lanciati sulla linea nemica con quel risultato che abbiam visto più innanzi. Qualche fiata essi battono in breccia il fronte dell'armata nemica, come ad Austerlitz, ad Eylau, a Wagram; tal altra, e più spesso, rompono le ali dell'esercito contrario, come a Friedland, a Bautzen, a Dresda e a Ligny.

La tattica di Napoleone rispetto alle riserve, può compendiarsi nel seguente aforisma, che era spesso il segreto delle sue vittorie: Occupare il nemico in tutta la sua fronte, e lanciargli sul fianco un corpo d'armata distinto quando lo si vede impegnato a fondo.

Nella difensiva poi Napoleone seppe indovinare la formazione del quadrato quale nessun generale la seppe mai. Ogni quadrato era formato da una divisione e presentava ad ogni faccia sei uomini di profondità: gli equipaggi e la cavalleria nel centro, l'artiglieria agli angoli, ben coverta; i granatieri di ogni quadrato formavano dei *pelotons*, che fiancheggiavano le divisioni e dovevano rinforzare i punti di attacco. Formato il quadrato in tal modo, tutta la linea di fronte era un muro di ferro, che vomitava le fiamme e la morte su chi osava di avvicinarsi, mentre le artiglierie allo scoprirsi, fulminavano ininterrottamente. Nella battaglia delle Piramidi, la cavalleria dei Mamalucchi, reputata il fior fiore della cavalleria d'Oriente, non potè rompere un solo di questi quadrati, tanto che lo stesso Murat, nel ritirarsi a Gizeh diceva che i Francesi erano attaccati gli uni agli altri. Soltanto a Waterloo i quadrati furono disfatti, ma non un solo dei valorosi soldati volse le spalle al nemico. Cedendo al numero essi si uccisero o furono uccisi; e l'ultimo quadrato della Guardia, all'intimazione della resa, ripeteva spezzando le sciabole sulle corazze degli usseri: « *La vecchia guardia muore, ma non si arrende!* »

***

Quali furono le cause che fecero cadere nel nulla la superiorità di un genio militare così audacemente innovatore e vittorioso?

Le plebi superstiziose ed esaltate hanno imprecato all'intervento della fatalità nei destini di quel genio; ed infatti, dal disastro del 1812 in poi, egli fu il soggetto di avvenimenti, che, giunti inopinatamente a rompere il corso di una straordinaria fortuna, diedero un aspetto di fatalità alla sua caduta.

Ma lo storico ricorda che gli uomini portano seco nei loro spiriti, savii o follemente riscaldati, la fortuna dei loro successi e le disgrazie dei loro rovesci e cerca di indagare le vere ragioni della caduta del colosso.

Tutti gli avvenimenti disgraziati, ed in gran parte imprevedibili, che condussero Napoleone alla ruina, non sono che le cause occasionali della sua caduta: la causa vera è riposta più in alto e derivò dalla colpa stessa di Napoleone. Per quanto la potenza del suo genio fosse rimasta immutata e si acutizzasse forse nella sventura, dalla campagna di Russia in poi, in Napoleone decadde non già il teorico della guerra, ma l'uomo d'azione. Solo i vecchi soldati conservavano in lui una fiducia incrollabile; ma i suoi coscritti quando egli non era presente, si lasciarono talvolta dominare dal timor panico. La maggior parte poi dei suoi luogotenenti, aveva perso ogni fiducia, non nel suo genio, ma nella sua fortuna. Ciò toglieva il novanta per cento delle sue forze all'uomo d'azione.

Io l'ho detto: la prima qualità che l'uomo d'azione deve avere è quella d'ispirare fiducia nel successo; e dopo la campagna di Russia, questa fiducia Napoleone non l'ispirava più. Anche nella sua fedelissima guardia s'insinuava il timore che il tradimento non portasse a rovina Napoleone. Si racconta invero che la mattina della battaglia di Waterloo, mentre Napoleone passava in rivista la sua guardia, un vecchio granatiere uscì dalle fila e disse a Napoleone: « *Maestà, Soult ti tradisce!* » E il maresciallo Soult era allora capo di stato maggiore!

E se si domanda che cosa attenuò, nei luogotenenti prima e nei soldati poi, la fiducia nel successo di Napoleone, niuno non potrà non rispondere che la causa di ciò risale a Napoleone, risale alla conculcazione della nazionalità da esso

perpetrata, alla sua smisurata ambizione, alla sua sete insaziabile di conquista.

Ma per quanto il mondo resti ammirato ed attonito innanzi a tanto genio, per quanto il cuore si dolga al pensiero della miseranda fine di lui, non per questo devono lo storico ed il pensatore fermarsi all' uomo e non risalire ai fatti, ai progressi che l'umanità a lui deve. Come sul terreno di Germania e d' Italia, fecondato da tanto sangue, ed appunto per il tanto sangue versato, potè sorgere la coscienza della nazionalità, e mezzo secolo dopo Napoleone, poterono risorgere due grandi nazionalità per contribuire al progresso della civiltà; come quelle guerre sanguinose finirono a lungo andare col diffondere e col consolidare in tutta Europa i principii liberali, prima monopolio della sola Inghilterra, così la rivoluzione nelle scienze militari, dovuta a Napoleone, ha avuto come conseguenza la trasformazione degli eserciti, la loro formazione su di una base nazionale, la sostituzione delle odierne nazioni armate ai vecchi eserciti di soldati di mestiere.

E quando si pensa che questa trasformazione nella costituzione degli eserciti ha rese più rare le grandi guerre europee, quando si pensa che tale trasformazione le renderà anche più rare in futuro, per quanto ogni animo gentile non possa non commuoversi al ricordo dell'immensa sventura che colpì colui che fu

> due volte nella polvere,
> due volte sugli altar,

nessuno non potrà non pensare ai grandi effetti che per il progresso della civiltà, non per il solo progresso delle scienze militari, ha avuto il genio di Napoleone.

Roma, 21 marzo 1900.

ETTORE BELTRAMI
maggiore d'artiglieria.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

PASQUALE GALUPPI, tenente contabile. **Gli eroi di Savoia. Storia popolare della Real Famiglia di Savoia, con brevi notizie sul Montenegro**, 41° migliaio. — Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1900.

È un elegante volumetto, nel quale in succinto ma in forma assai chiara è narrata la storia della nostra Famiglia Reale. Sono quattro capitoli: nel primo sono raccolte alcune notizie sommarie sulle condizioni d'Italia al sorgere della dinastia di Savoia; nel secondo sono passati in rapida rivista gli eroi di Savoia, dalle origini della casa sino a Carlo Felice (dal 1003 al 1831); nel terzo è riepilogata la storia dal 1831 ai tempi nostri; nel quarto, finalmente, trovansi la tavola genealogica dei Reali di Savoia e brevi notizie sul Montenegro, sull'origine della dinastia e sulle sue milizie.

Non conosciamo altro libro che meglio abbia raggiunto lo scopo prefissosi di scrivere per i giovanetti una storia popolare della Real Casa, col nobile intento di porre fra le loro mani un libro che narri le eroiche virtù dei Principi di Savoia, che parli al loro cuore, che aumenti l'affetto e la devozione al nostro Re.

Il lavoro compilato con molta cura dal tenente Galuppi ottenne sin dalla sua prima pubblicazione, nell'occasione del matrimonio di S. A. R. il Principe di Napoli, grande favore e molta diffusione, specie nell'esercito. Auguriamo all'autore che il suo buono e bel libro si diffonda sempre più fra i soldati, nelle scuole e nelle campagne, del che, però, siamo certi per lo straordinario successo già ottenuto.

Il solerte editore volle poi accrescere il valore del libro, dandogli una forma artistica e corredandolo dei ritratti delle LL. MM. il Re e la Regina e delle A. R. il Principe e la Principessa di Napoli, e fece assai bene.

Raccomandiamo ai nostri colleghi il pregevole opuscolo, poichè vorremmo vederlo fra le mani d'ogni soldato, ed esprimiamo sincere parole di merito al tenente Galuppi per l'ottimo libro da lui pubblicato e, sovratutto, per la buona azione da lui compiuta nel compilarlo.

— —

L'armée à travers les âges. Chefs d'Armées. *Conférences faites en 1899 à l'école spéciale militaire de Saint-Cyr*, 2ᵉ série. — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C., 1900.

Alla scuola di Saint-Cyr fu testè introdotto un nuovo mezzo di allargare l'istruzione degli allievi-ufficiali, quello cioè di conferenze storico-militari, tenute dalle più spiccate individualità del paese.

In questo volume sono riprodotte dieci conferenze che ebbero luogo nello scorso anno sopra Alessandro, Annibale, Arnaud de Cervole, Gastone de Foix, Condé, Hoche, il feldmaresciallo Souvorof, Davout, Bugeaud, e sulla storia e il carattere.

Il nome solo dei conferenzieri: di G. Gebhart, Rambaud, Vandal e Sorel dell'Accademia francese o dell'Accademia di scienze morali e politiche, e dei professori di università Guiraud, Coville, Chuquet, Lehugeur, bastano a mettere in rilievo l'importanza di coteste conferenze.

I temi scelti sono, senza dubbio, molto adatti per parlare alla mente ed al cuore di giovani che stanno per prendere le spalline di ufficiale, aumentando, in pari tempo, in debita misura la loro coltura generale. A prima vista può recar sorpresa siasi affidato questo incarico a borghesi — siano pure i più distinti scienziati della Francia — anzichè

ad ufficiali; ma è duopo convenire che questi illustri scrittori adempirono assai bene al loro compito. Loro scopo non era quello di fornire minute notizie militari su quei grandi capitani, ma sibbene di tesserne un breve cenno biografico, mettendone in evidenza le virtù come uomini e come militari e specialmente i grandi servizi resi al proprio paese. La conferenza di Sorel sulla storia e sul carattere la vorremmo letta e meditata da tutti i giovani ufficiali.

Il Chapelot fu assai bene inspirato nel riunire queste interessanti conferenze in un volume che saremmo lieti trovasse diffusione nei nostri reggimenti.

VELING, capitaine. **Souvenirs inédits sur Napoléon.** D'après le *Journal du Sénateur Gross*, conseiller municipal de Leipzig (1805-1815). — Paris, Chapelot e C., 1900.

Da qualche tempo la stampa militare francese si occupa con molta diligenza di tutto ciò che ha tratto a Napoleone, e ne è una prova anche la recente pubblicazione. La quale non è in complesso che la traduzione di note lasciate dal senatore Sansone Gross sugli avvenimenti politici e militari svoltisi in Lipsia dal 1805 al 1815, ed ai quali dovette prendere qualche parte per le sue funzioni di consigliere municipale.

Il Gross fu ammesso alla presenza di Napoleone solo tre volte, e le *memorie inedite*, di cui parla il titolo, riguardano appunto le conversazioni passate fra l'Imperatore e il Gross in quelle tre udienze, e che quest'ultimo ha scrupolosamente messo in carta. I soggetti trattati non sono di materia militare, epperò offrono qualche interesse soltanto pel fatto che trattasi di Napoleone.

All'infuori però di ciò che riflette Napoleone, si trovano nel libro molte notizie riguardanti quell'epoca fortunosa e nella quale il Gross, per la carica da lui coperta, dovette trovarsi a contatto coll'imperatore di Russia, il re di Prussia,

quello di Sassonia, e con molti generali dei vari eserciti che combatterono presso Lipsia.

L'opuscolo acquista così uno speciale interesse e si legge con non poco diletto. È il titolo del libro che è sbagliato, perchè di memorie inedite sopra Napoleone le poche che vi sono non hanno alcuna importanza.

Bellati Giuseppe, maggiore generale. **Dialogo sulla tattica.** — Parma, Luigi Battei. 1900.

È nostra profonda convinzione che oggidì la stampa militare dovrebbe occuparsi particolarmente della tattica della fanteria. Non vi è, a nostro giudizio, altro quesito che abbia maggior bisogno d'essere chiarito; l'impiego tattico dell'artiglieria e della cavalleria, sebbene, senza dubbio, di capitale importanza, passa in secondo ordine. Non azzardiamo affermare che in proposito regni buio pesto, ma di leggieri si ammetterà, almeno, che qualche sprazzo di luce sia più che desiderabile.

L'opuscolo del maggior generale Bellati viene in buon punto a richiamare l'attenzione sopra l'importantissimo tema, e noi siamo ben lieti di constatare — ed è ciò che più importa — che l'ardua questione non poteva essere trattata in modo migliore.

Il geniale autore immagina un dialogo fra tre ufficiali, colti, ed animati da un vivo desiderio di conoscere e risolvere i nuovi problemi dell'arte della guerra. L'uno, giovane capitano, dal cuore caldo, è naturalmente il sostenitore delle nuove idee; l'altro un maggiore di quarant'anni « tutto « nervi, di tinta olivastra, dalle pupille nerissime e d'una « straordinaria mobilità, » rappresenta le idee nuove contemperate dal senso pratico delle cose militari; il terzo, finalmente, è un colonnello, dallo sguardo vivido e profondo, dal di cui labbro esce la nota definitiva, che tiene il giusto mezzo fra le vecchie e le nuove idee. In questa maniera è dato all'autore di esaminare abbastanza a fondo i più importanti fra i quesiti che interessano la tattica della fanteria,

svolgendoli sotto i vari aspetti, e presentandone la soluzione a mezzo dell'autorevole parola del vecchio colonnello. La importanza degli argomenti presi a disamina, l'eleganza dello stile, la scorrevolezza del dialogo, rendono questa conversazione non solo assai istruttiva, ma in pari tempo dilettevole; e non è questo poco merito dell'insigne generale.

Le *formazioni regolamentari di combattimento* formano, principalmente, l'oggetto della lunga discussione, colla quale lo scrittore tende a dimostrare la necessità di un ordine normale di combattimento.

Come l'egregio autore fa dire benissimo dal suo simpatico colonnello: « la questione è grave e complessa, toccando alle « ragioni supreme dell'arte, » epperò egli ritiene che sarebbe vantaggioso « di avere procedimenti di formazione e di ma- « novra bene appresi nelle esercitazioni di pace e tali da po- « tersi normalmente e immediatamente applicare agli sva- « riati casi di guerra. »

Ma il difficile, secondo il suo stesso parere, si appalesa allorchè si vuole definire e concretare questi tipi o grafici di combattimento delle varie unità, imperocchè nessuno soddisfa o regge alla critica teorica e pratica.

E qui l'autore entra nel vivo della questione, che cerca di sviscerare nel modo più particolareggiato possibile accennando e riportando tutto ciò che fu detto pro e contro della sua tesi.

Noi nè possiamo nè intendiamo entrare nel difficile arringo; comunque, sta di fatto che le idee svolte sono degne di seria considerazione, e collo scrittore conveniamo pienamente, che « nulla osta che si proceda al ragionato studio e « all'applicazione di formazioni normali di schieramento, non « curando le innovazioni eccentriche o comunque nocive allo « sviluppo delle istruzioni ed esercitazioni regolamentari. » E ben giustamente è detto che il timore degli eccessi dannosi degli innovatori, non deve arrestarci nelle pazienti ricerche di perfezionamento, e che solo l'ignoranza dobbiamo temere.

Con questo intendimento l'egregio generale stima prezzo dell'opera il porre in viva luce:

a) l'opportunità dello studio d'una formazione normale di battaglia tendente:

1° a facilitare il contemporaneo e rapido spiegamento dei reparti;

2° ad assicurare la pronta ed esatta applicazione delle direttive del comando superiore presente all'azione e l'esecuzione immediata degli ordini dei comandanti dipendenti.

Questo secondo postulato è evidentemente suggerito allo scrittore dall'esperienza, e ben a ragione egli mette in rilievo l'assoluto bisogno di porre riparo al grave inconveniente della facilità colla quale le truppe si sottraggono al comando dei capi diretti.

b) la necessità di determinare l'ordinanza per la battaglia, in base al posto di combattimento dei singoli comandanti, da fissarsi al centro di potenza dei rispettivi riparti schierati.

È un altro quesito di capitale importanza. L'autore stima conveniente che codesto posto debba essere determinato non solo per i comandanti di plotone, di compagnia e di battaglione, ma ancora per quelli di reggimento, di brigata e di divisione, i quali sempre debbono essere reperibili. Il punto rispondente al comandante si troverà tra il fronte e la riserva sulla linea mediana segnante la direzione che conduce al nemico. E questa regola varrà tanto per le piccole quanto per le grandi unità, sia negli attacchi che nelle difese.

Il Bellati non si perita di affermare essere questa necessità di fissare il posto dei comandanti « una condizione *sine* « *qua non* che non puossi nè mutare nè sopprimere, se si « vuole acquistare la solidità, la coesione e la mobilità assi- « curanti la decisiva superiorità sul campo di battaglia. »

Noi non solo comprendiamo, ma altamente apprezziamo al suo valore il concetto espresso e sostenuto con tanta sicurezza di essere nel vero dallo scrittore. Non ci nascondiamo per altro le difficoltà dell'attuazione.

c) L'iniziativa nel comando e nella direzione delle truppe prescritta quale dovere imprescindibile d'ogni capo che agisca isolatamente; ma contenuta in modo da non im-

pegnare i movimenti e l'impiego del grosso e delle riserve; conseguenza immediata di tale regola, la limitazione del còmpito dell'avanguardia a riconoscere il nemico e a coprire, colla conquista di opportuni punti d'appoggio, l'ammassamento e il successivo spiegamento del grosso da intraprendersi possibilmente durante la notte.

Noi siamo ben lieti che sorga una voce autorevole, quale è quella del generale Bellati, contro il principio dell'iniziativa ad ogni costo. Caldi e convinti fautori del bisogno di un'iniziativa cosciente, la vogliamo però, come appunto il Bellati, contenuta in giusto limite, sicchè non rimangano intralciati i disegni delle autorità superiori.

d) La marcia verso il punto decisivo iniziata sol quando si ha la superiorità numerica che permetta l'aggiramento o l'avviluppamento tattico dell'avversario in base al criterio che siffatti avvolgimenti sieno preparati fin dal primo spiegamento delle truppe.

In vista delle innumerevoli e svariate contingenze del combattimento, ci sembra che questo concetto sia troppo tassativo. D'altra parte non ci pare sia facile riconoscere se si abbia o no la superiorità numerica.

e) L'ammassamento dall'artiglieria dopo la ricognizione dell'avanguardia, fatto in posizione prescelta e protetto da riparti di fanteria appostati e ciò per ottenere la superiorità dei pezzi al principio del combattimento e l'apertura rapida del fuoco a buona portata dalla linea nemica;

f) Il celere appiattarsi delle fanterie al primo segnale allo scopo di rendersi invisibili sotto il fuoco nemico; la avanzata per l'attacco con movimento ininterrotto delle catene fino a 400 metri dall'avversario da sostituirsi al sistema degli sbalzi successivi; la soppressione dell'ordine chiuso e misto per i sostegni e le riserve di qualsiasi specie che nella zona del fuoco sottentrano distesi in catena e, infine, il tiro individuale ben mirato da preferirsi ordinariamente a quello a salve.

Non osiamo pronunciarci sulla proposta abolizione del sistema a sbalzi successivi, sembrandoci che l'opportunità

di adottare piuttosto l'uno che l'altro sistema debba essenzialmente dipendere dalla situazione e dal terreno. Ma circa la soppressione dell'ordine chiuso e misto per qualsiasi truppa tostochè entri nella zona del fuoco, il Bellati ha compiutamente ragione. Per nostro conto soggiungiamo che a questa deduzione si avrebbe dovuto venire sin da subito dopo la guerra del 1870.

g) L'azione tattica della cavalleria sul campo di battaglia ridotta al caso eccezionale della carica a masse; l'impiego frequente degli appiedamenti, non solo nelle operazioni secondarie, ma durante l'esplorazione in genere onde assicurarsi il possesso di punti vantaggiosi.

L'autore in poche parole ha saputo mirabilmente e chiaramente caratterizzare ciò che dev'essere la tattica odierna della cavalleria.

h) L'importanza del trinceramento speditivo per la formazione di linee di resistenza in qualsiasi manovra d'attacco o di difesa.

Già Napoleone ha espresso questo concetto. È abbastanza strano che alla distanza di quasi un secolo, e con tanti progressi verificatisi nell'arte della guerra, occorra ancora chiamare l'attenzione su di esso, che ormai dovrebbe invece essere penetrato nel sangue di tutti gli eserciti.

i) Da ultimo, la necessità d'un più disciplinato ed intenso addestramento ed allenamento delle fanterie alle lunghe marcie, a portar pesi, a superare ostacoli del terreno, a difendersi contro le intemperie e così indurirsi contro i disagi e le fatiche della guerra.

* * *

Prima di por termine al breve cenno di questo interessante lavoro, vogliamo render conto di alcune idee e proposte svolte nelle ultime pagine dell'opuscolo, e che desidereremmo fossero accolte con slancio dalle file dell'esercito.

Intendiamo alludere all'originale concetto dell'esimio generale che nello studiare i perfezionamenti da recare ai no-

stri ordinamenti tattici sia opportuno di mantenere vivo ed intatto il tipo nazionale liberato dalle tradizioni dannose, e, per loro natura, decadute, serbandoci sovratutto fedeli a quelle che impersonano il genio della nazione. E il Bellati ritiene essere « nostro preciso e nobile cómpito continuare la tra-
« dizione degli ordini tattici quale ci fu tramandata dai no-
« stri maestri di guerra. »

A questo riguardo il Bellati opina che ci gioverebbe lo studio degli insegnamenti di Napoleone I, italiano d'origine, « per giungere a quelli emergenti dall'operato e dagli
« scritti dei generali Bava, Lamarmora, Cialdini, Garibaldi,
« Fanti, Pianell e Cosenz che, alla testa d'una eletta schiera
« di condottieri, segnarono le più splendide pagine del no-
« stro risorgimento militare. » E soggiunge: « Grande titolo
« alla riconoscenza dell'esercito acquisterebbe colui che, con
« amore ed acume di giudizio, riunisse e commentasse i pre-
« cetti tattici praticati ed insegnati da quei valenti coman-
« danti di truppe italiane. »

Noi plaudiamo di cuore alla sua bella idea e ci lusinghiamo che di certo si troverà taluno che, essendo in grado di farlo, vorrà raccoglierla e tradurla in atto. Il Bellati però esplica ancor meglio il suo pensiero e lo fa toccando brevemente di qualche particolare dell'antica ordinanza tattica dei bersaglieri.

« Gli ammaestramenti dell'antico bersagliere, dice l'autore
« testualmente, prototipo del leggendario fante italiano, sono
« tutti da riprendersi in esame per trarne quello spirito in-
« formatore che tutto elettrizza e governa la massa della no-
« stra fanteria, unificandone le aspirazioni e gli atti. »

. . . . . .

« Anzichè avventurarci soltanto e con soverchia foga gio-
« vanile alla ricerca ed alla determinazione d'ideali tattici
« vaghi e mal definiti, rifacciamoci qualche volta all'indietro,
« torniamo per poco all'antico, coll'intento d'appurare se fra
« i preziosi insegnamenti tattici lasciatici dagli insigni ge-
« nerali sopra nominati, havvene di non trascurabili senza
« evidente danno dei nostri ordinamenti. »

Crediamo che non si troverà nell'esercito un solo ufficiale il quale si senta di dover muovere qualche obiezione a questa proposta.

Indubbiamente nelle nostre vecchie ordinanze tattiche e specialmente in quelle dei bersaglieri, si troverà utile materia di studio, e fors'anche non poca da adattarsi alle esigenze odierne. Non dimentichiamo però gli enormi progressi verificatisi nelle armi da fuoco attuali, e che oggidì non si va all'attacco con un battaglione o un reggimento, ma colle più grosse unità.

***

Sarebbe proprio un fuor d'opera tesser l'elogio di questo opuscolo e del suo illustre autore. Il poco che ne abbiamo detto è in ogni modo bastevole a dimostrarne l'alta importanza e l'opportunità che le questioni in esso analizzate e discusse formino oggetto di seria considerazione e profondo studio.

Non può di certo mancare al ponderoso lavoro del generale Bellati la più ampia diffusione e noi ci auguriamo che la stessa sia la più estesa possibile in tutto l'esercito, imperocchè ogni ufficiale, a qualsiasi arma appartenga, non può che trarne grande profitto.

B. D.

RIVISTA MILITARE ESTERA

IL NUOVO REGOLAMENTO TEDESCO

SUL SERVIZIO IN CAMPAGNA

Prima di cominciare l'esame di questo importante regolamento sarà utile di ricordare qui brevemente le varie istruzioni e regolamenti che lo hanno preceduto.

Poco prima che scoppiasse la guerra del 1870, venivano emanate delle *istruzioni per l'addestramento delle truppe al servizio in campagna e per le esercitazioni delle grandi unità*, le quali istruzioni dovevano servire « ad imprimere uniformità nel servizio delle truppe in campagna e a far svolgere le manovre secondo quei principii che l'esperienza aveva dimostrati i più adatti per l'istruzione dei capi e per la preparazione delle truppe alla guerra. » L'ordine con cui tali disposizioni venivano messe in vigore era del 17 giugno 1870, e quindi esse non poterono avere completa applicazione nell'esercito prussiano, che meno di un mese dopo entrava in campagna. Nell'anno 1877 si pubblicò una nuova edizione di tali istruzioni, con numerose varianti che non ne modificarono però i principii fondamentali, e solo nel 1886 comparve un « progetto di regolamento, ossia un regolamento provvisorio sul servizio in campagna » sostituito il 23 maggio 1887 con un regolamento definitivo (*Felddienst-Ordnung*) nel quale trovarono piena applicazione le norme tratte dall'esperienza della guerra del 1870-71.

In seguito poi ai cambiamenti nell'armamento della fanteria, nell'organizzazione dell'esercito e alla adozione di nuovi regolamenti per le varie armi, nel 1894 si pubblicò una nuova edizione di tale regolamento, la quale non portò

nè innovazioni nè cambiamenti sostanziali. Soltanto l'ordine con cui la nuova edizione veniva messa in vigore dava questa importante prescrizione: « La latitudine per il pratico an- « damento del servizio di campagna, accordata di proposito « dal presente regolamento, deve andare a favore della libertà « d'azione dei capi di ogni grado; non è assolutamente am- « messo di limitare questa libertà d'azione, necessaria sotto « ogni rapporto, mediante ulteriori prescrizioni formali. »

Finalmente al 1° gennaio del corrente anno veniva in luce il nuovo regolamento che ci proponiamo di esaminare, e nell'ordine con cui esso otteneva la sovrana approvazione. è ancora più esplicitamente affermata l'iniziativa dei capi con questa semplice disposizione: « la latitudine lasciata dal « regolamento dev'essere utilizzata di propria iniziativa da « tutti i capi. Essi non devono avere in ciò alcuna restri- « zione. »

Questo nuovo regolamento è il frutto dei lavori di un'apposita commissione di 14 membri che tenne le sue riunioni in Berlino dal 15 novembre al 13 dicembre 1899 sotto la presidenza di S. E. il generale di cavalleria conte v. Haeseler, comandante del XVI corpo d'armata (Metz) (1).

Se si considera che, come già si è accennato, il regolamento in vigore dal 1894 non era che una ristampa con leggere modificazioni del regolamento del 1887, si può dire che i compilatori del nuovo regolamento si sono potuti basare sull'esperienza di quasi 13 anni nell'applicazione delle disposizioni prima vigenti. Ed è in base a questa lunga esperienza nell'addestramento delle truppe, ai cambiamenti recentemente avvenuti nell'organizzazione dell'esercito e ai progressi tecnici di vario genere, che sono state introdotte nel nuovo regolamento numerose e importanti innovazioni e modificazioni, pur mantenendo inalterati l'indirizzo generale e i principii fondamentali e variando anche di poco la forma della compilazione e la ripartizione della materia.

(1) Il generale von Haeseler fece pure parte della commissione che compilò il regolamento del 1887.

I giornali tedeschi e più quelli francesi che se ne sono occupati, parlano in genere con ammirazione di questo libro « magistrale » che, dicono, porti in molti punti l'impronta personale dell'attivo e rinomato generale, chiamato a presiedere la commissione compilatrice (1). Molte delle innovazioni portate dal nuovo regolamento e più specialmente quanto riguarda l'istruzione degli ufficiali, il loro spirito di responsabilità, le marcie, la disciplina e il servizio d'informazioni, riflettono infatti, essi dicono, i metodi d'istruzione già praticamente adottati nel XVI corpo d'armata.

Un nuovo regolamento si era reso necessario principalmente in conseguenza delle radicali modificazioni introdotte nell'artiglieria, in conseguenza della creazione delle truppe addette al servizio delle comunicazioni (2) e in genere dei progressi tecnici nell'armamento e nei servizi ausiliari dell'esercito. Nè alla bisogna potevano più bastare le solite *aggiunte e varianti*, che i Tedeschi, senza riguardo al numero e senza tema di essere accusati di instabilità, pubblicano anche per regolamenti di recentissima adozione: il regolamento del 1894 aveva vissuto il suo tempo.

Nello studio che segue si è cercato di mettere in rilievo le modificazioni e innovazioni principali apportate dal regolamento del 1° gennaio 1900, considerandole nel loro insieme e nella loro essenza, senza cioè entrare in minuti particolari e seguendo per quanto possibile l'ordine stesso del regolamento.

INTRODUZIONE.

L'introduzione riporta le stesse parole delle istruzioni del 1870: « le esigenze che la guerra impone alle « truppe devono servire di regola per il loro addestramento », parole che caratterizzano l'indirizzo da darsi all'istruzione nei vari rami del servizio e che fissano lo scopo di tutto il

(1) Leggendo certe frasi sembra di sentire parlare il generale von Haeseler, così il *Tageblatt* di Berlino.

(2) Ossia: ferrovieri, telegrafisti e aeronauti.

lavoro di pace. Le norme date in seguito per il pratico andamento delle varie istruzioni sono in genere rimaste le stesse, ma meglio di prima sono posti in evidenza i compiti degli ufficiali come istruttori e capi, e l'importanza per la truppa dell'allenamento alla marcia. Tra gli esercizi fisici atti a sviluppare le molteplici attitudini che sono indispensabili agli ufficiali, il nuovo regolamento menziona come « utile » l'uso della bicicletta e mette in rilievo, in modo speciale, l'importanza dell'equitazione confermando ciò che già da anni si faceva in pratica: « Il perfezionamento « nell'equitazione deve dai superiori essere favorito in « ogni modo anche con esercizi fuori di servizio (caccie a « cavallo) e le alte autorità militari devono provvedere a « fare svolgere tale istruzione nei corpi delle armi a piedi. »

Circa gli esercizi puramente militari è nuova l'indicazione che gli ufficiali devono essere abituati ad orientarsi rapidamente, anche di notte, in terreni sconosciuti e che « esercizi « in proposito sono indispensabili. » Questa indicazione unita a quella della necessità, già riconosciuta dal regolamento precedente, di esercizi notturni di marcia, di esplorazione e di servizio di sicurezza, dinota come forse più che in passato si dia ora importanza alle operazioni notturne e se ne preveda frequente l'impiego in guerra.

« L'ufficiale di cavalleria », dice il nuovo regolamento. « deve esercitarsi oltre che nel passaggio di corsi d'acqua « (prima era detto nel « nuoto ») e nel preparare ed eseguire « distruzioni di ferrovie, anche nel maneggio del telegrafo « e del telefono. La conoscenza dell'alfabeto Morse è preziosa « per tutti gli ufficiali; per quelli d'artiglieria a piedi occorre, « per il disimpegno del loro servizio, sicurezza nell'uso del « telefono. » Gli ufficiali dei pionieri non sono menzionati in modo speciale e ciò si spiega in parte colla recente creazione di battaglioni telegrafisti (1) il che ha permesso di togliere ai pionieri questa specialità di servizio. In ogni modo pare

(1) Vennero creati il 1° ottobre 1899; prima non esistevano e il servizio telegrafico militare veniva disimpegnato dai pionieri.

che come arma tecnica dovrebbe questa più che in genere le altre essere esercitata nell'uso del telegrafo e del telefono; ma, come meglio si vedrà in seguito, sembra che vi sia la tendenza di impiegare i pionieri, sempre che non si presenti l'occasione di speciali lavori di fortificazione, come si impiega la fanteria. Ciò è previsto fin dal primo capitolo del nuovo regolamento dove in una nota è detto che tutte le regole fissate per la fanteria « devono servire anche per i pionieri « impiegati come fanteria. » E come tale i pionieri furono impiegati anche nelle ultime manovre imperiali.

Quali mezzi per il perfezionamento intellettuale degli ufficiali erano prima indicati la manovra sulla carta, i rapporti, i lavori invernali e i viaggi d'istruzione; a questi vengono aggiunti dal nuovo regolamento « gli esercizi di soluzione « di problemi di tattica », per i quali, come per la manovra sulla carta, « è condizione indispensabile un'abile direzione « affidata a personalità adatte, senza riguardo all'anzianità » disposizione questa che opportunamente riconosce, come l'anzianità debba e possa, senza rimetterci in prestigio, sapersi all'occorrenza inchinare al merito.

Circa i rapporti e i cosidetti lavori invernali è indicato come « di capitale importanza per la loro utilità », che il tema « sia veramente a portata dell'ufficiale e che non sia « trattato sulle generali, ma che invece entri nell'esame « di questioni ben determinate. » È desiderabile, aggiunge il regolamento, che si abbia occasione di poter esporre le proprie vedute.

Per la truppa l'istruzione teorica deve essere appropriata al grado d'intelligenza degli uomini e quanto meno è possibile « formale. » È per ciò espressamente proibito « il co- « sidetto giuoco delle domande e risposte, perchè manca com- « pletamente allo scopo. »

Speciale importanza viene data all'allenamento alla marcia: « Tutte le esercitazioni devono avere per scopo di « sviluppare progressivamente l'attitudine della truppa alla « marcia. In esse il carico dell'uomo e del cavallo dev'essere « aumentato a poco a poco fino a raggiungere il completo

« carico di guerra (1); ciò serve anche a mettere ufficiali « e sottufficiali in grado di saper giudicare quanto si può « richiedere dal soldato e dal cavallo in tali condizioni di « carico. Le esercitazioni di marcia devono cominciare per « tempo ossia coll'istruzione delle reclute, in modo che « queste arrivino prima del termine della loro istruzione ad « essere abituate a portare l'equipaggiamento completo. » A quanto pare ciò non era prima sempre in uso e, secondo alcuni giornali, si cercava invece di caricare il meno possibile le reclute « per non danneggiarne l'istruzione. »

Le esercitazioni di marcia, secondo il vecchio regolamento, dovevano sempre essere collegate ad esercizi di servizio in campagna. Tale disposizione è ora abolita ed è giustamente ammesso che per il regolare allenamento della truppa possano farsi esercitazioni puramente di marcia, quando le condizioni di terreno od altre circostanze non consentano di collegarle ad esercitazioni varie.

Il concetto, assai diffuso in Germania, che il miglior mezzo per portare ordinatamente avanti la truppa anche nei momenti più difficili è la rigidezza e la perfetta coesione dei reparti, e che alle brevi distanze, sotto il fuoco nemico, è opportuno di avanzare a passo di scuola, sembra trovi la sua sanzione nel nuovo regolamento, il quale a tale riguardo nota come sia « di speciale importanza che la rigidezza « (Strammheit) ottenuta coll'istruzione e mostrata nelle ri- « viste, non vada perduta nè nelle grandi esercitazioni nè « nel servizio in campagna. »

Per contro riguardo alla disciplina del fuoco e all'addestramento nel tiro, il regolamento dice che ciò che si deve cercare sopratutto è « di istruire il soldato in guisa da farne « un tiratore indipendente e riflessivo, sicchè anche quando

(1) Gli oggetti di equipaggiamento che per una ragione qualunque non possono essere portati nelle esercitazioni, devono essere sostituiti da altri — appositamente preparati — di peso equivalente. (*Regolamento sull'equipaggiamento della fanteria*. Berlino, 1899). La stessa norma vale anche per il carreggio che interviene alle esercitazioni, come è detto nella II parte del regolamento in esame. Non occorre rilevare quanto siano importanti queste disposizioni e come esse siano atte ad evitare gravi inconvenienti e dolorose sorprese.

« venga a mancare il capo o quando non se ne senta la « voce, inosservato e lasciato a sè, il soldato sappia adope- « rare da solo intelligentemente la sua arma. »

Con ciò però il regolamento non intende certo di parlare dell'addestramento all'azione di singoli tiratori isolati, ma invece, in piena armonia col regolamento d'esercizi per la fanteria (cap. I, § 135) « della necessaria azione individuale « in mezzo alla linea dei cacciatori nel caso che, nel corso « del combattimento, la condotta del fuoco per parte dei « capi venga in parte a mancare. Scopi analoghi », aggiunge il regolamento, « si devono cercare nella istruzione dell'ar- « tiglieria da campagna. »

Anche nelle esercitazioni che hanno per scopo l'istruzione dei capi non si deve perdere di vista quella della truppa, e perciò giustamente il regolamento prescrive che « le grandi « esercitazioni, durante il periodo dell'istruzione individuale « di piccole unità, devono essere limitate in modo, da non « danneggiare il regolare svolgimento dell'istruzione della « truppa » e che questa « non deve mai diventare un puro « mezzo di aiuto per l'istruzione dei capi, specialmente « in considerazione della breve durata del servizio delle « truppe a piedi. »

PARTE I.

Il servizio in campagna — Formazione di guerra — Ripartizione delle truppe.

Nelle indicazioni sulla formazione di guerra date dal nuovo regolamento, si trovano cambiamenti importanti dipendenti in parte dalle modificazioni apportate in questi ultimi anni nella organizzazione dell'esercito.

Un corpo d'armata consta, secondo le nuove disposizioni, di *due* o *tre* divisioni di fanteria, mentre prima era detto di *due*. Questa modificazione non si riferisce certamente solo ai due (I e XIV) dei 23 corpi di armata tedeschi che già in pace sono formati su tre divisioni, ma rivela la tendenza

di assegnare a vari corpi d'armata, forse a tutti, una divisione di riserva. Corrispondentemente alla nuova organizzazione dell'artiglieria da campagna (1) non è più menzionata l'artiglieria di corpo d'armata, mentre continuano ad essere assegnati al corpo d'armata le colonne di munizioni, i reparti del treno ed una sezione telegrafisti. Al corpo d'armata potranno inoltre, in date circostanze, essere assegnati reparti d'artiglieria pesante (2) e un secondo battaglione pionieri

Una divisione di fanteria comprende di regola due o tre brigate di fanteria (prima era detto due) una cavalleria divisionale (prima era detto 1 reggimento cavalleria) (3) una brigata d'artiglieria da campagna con delle colonne leggere di munizioni (4) (prima la divisione aveva un solo reggimento d'artiglieria, ossia 6 batterie su 2 gruppi), una compagnia pionieri (una o due secondo il vecchio regolamento), un equipaggio da ponte, ed una o due compagnie di sanità (una con le disposizioni precedenti).

Il numero delle brigate di una divisione di cavalleria viene ora ordinariamente fissato a 3, dato questo che prima man-

(1) Con ordine di gabinetto del 16 giugno 1899, conseguente alla legge 25 marzo stesso anno, l'artiglieria da campagna è stata tutta assegnata alle divisioni, sopprimendo la artiglieria di corpo d'armata. Ogni divisione ha in genere una brigata d'artiglieria di 2 reggimenti su 2 gruppi di 3 batterie. Con la successiva adozione dell'obice da campagna, pare però che uno dei gruppi di batterie di una delle divisioni del corpo d'armata dovrà essere formato di batterie di obici. Queste batterie verranno in certo qual modo a formare l'artiglieria di corpo d'armata, poichè, a senso del regolamento d'esercizi per l'artiglieria (§ 353), esse dovranno da principio essere tenute in riserva, sempreché non si abbia subito in vista bersagli adatti alle loro speciali qualità.

(2) L'artiglieria pesante di cui è previsto l'impiego con l'esercito di campagna, da quanto si rileva in seguito nel capitolo « marcie », comprende battaglioni d'artiglieria a piedi su 4 batterie di obici e battaglioni su 2 batterie di mortai (batterie di 6 obici da centimetri 15 e batterie di 4 mortai da centimetri 21, secondo il giornale *La Post* di Berlino). Risulta anche dal regolamento, che l'artiglieria a piedi può disporre eventualmente di « bocche da fuoco per il tiro di lancio » (e cioè, secondo il prima citato giornale, di cannoni da 12 centimetri). Della composizione di dette batterie si parlerà in seguito nel capitolo « bivacchi. »

(3) La *France Militaire* ritiene che la « cavalleria divisionale » di cui nel regolamento non è più indicata la forza, sarà formata di soli 3 squadroni, essendosi potuto ridurre considerevolmente il servizio di staffetta in seguito all'aumentato impiego dei ciclisti per la trasmissione degli ordini.

(4) Delle colonne leggere di munizioni, di nuova formazione, si parlerà in seguito nel capitolo: « rifornimento delle munizioni. »

cava. L'indicazione che alla divisione di cavalleria viene assegnato un « gruppo di batterie a cavallo » in luogo di « ar- « tiglieria a cavallo » toglie ogni dubbio che anche per l'artiglieria delle divisioni di cavalleria deve esservi un comando di gruppo. Da quanto viene detto in seguito risulta inoltre che anche per questo gruppo dev'esservi una « colonna leg- « gera di munizioni. »

Comunicazioni tra i comandi e le truppe.

Ordini, informazioni, notizie, ecc. — Nuova è la disposizione che consiglia, in caso di collegamento mal sicuro, l'uso del linguaggio cifrato negli ordini telegrafici e che riconosce che « tale linguaggio può essere necessario anche negli « ordini scritti. »

Nuova è pure la prescrizione che « tutti gli ordini impor- « tanti » delle alte autorità militari devono essere dati per iscritto anche quando sia possibile darli verbalmente (come ad esempio nel caso di truppe ammassate). In tal caso era prima solo indicato di dar per iscritto gli ordini « più « lunghi. »

Come regola generale, dice il nuovo regolamento, « un « ordine deve contenere tutto ciò, *ma solo* ciò, che l'inferiore « deve sapere, affine, pel raggiungimento dello scopo, egli « possa agire indipendente », concetto assai più chiaro di quello del vecchio regolamento, ossia: « che un ordine deve « in massima comprendere tutto ciò, ma *anche soltanto* ciò, « che l'inferiore non può ordinare di sua iniziativa per rag- « giungere lo scopo »

Alle norme date per la compilazione degli ordini di operazione, il nuovo regolamento aggiunge che oltre al posto del comandante al principio del movimento, deve essere indicato, se necessario, anche « il posto dove devono essere mandati « gli avvisi o informazioni (*Meldungen*). » Ciò si riferisce alla disposizione, data altrove, con cui si consiglia di organizzare, nelle grandi operazioni, speciali posti per la riunione degli avvisi e dei rapporti (*Meldesammelstellen*). « Tali posti sta-

« biliti in luoghi convenienti, sotto il comando di un ufficiale « al corrente della situazione, possono risparmiare tempo e « forze ed assicurare meglio la trasmissione degli avvisi. »

Tra i mezzi utili per procurarsi notizie, il nuovo regolamento aggiunge ora: la presa di piccioni viaggiatori, l'intercettazione di telegrammi per mezzo degli apparecchi telegrafici della cavalleria e le carte trovate su ufficiali caduti o prigionieri

Circa l'opportunità poi di mandare le informazioni raccolte, il regolamento dà le seguenti norme: « Non importa, « esso dice, di avere una grande quantità di informazioni, « ma invece di avere notizie chiare sulla situazione e possi- « bilmente esaurienti e tali da permettere decisioni appro- « priate alle circostanze. Istruzioni tassative su quali cose e « quando si devano mandare informazioni non si possono « dare. Un avviso è assolutamente necessario quando si « prende per la prima volta il contatto col nemico, quando « in seguito si viene a scontri con grandi reparti, special- « mente se di fanteria, quando alcune parti di località che « si ritenevano occupate dall'avversario si trovano invece « sgombre di questo. Preso il contatto col nemico, dipende « poi dalla situazione di chi informa se deve o meno noti- « ficare lievi cambiamenti nella forza o nella direzione del « nemico. »

Affinchè poi i reparti attigui possano tenersi tra loro al corrente delle osservazioni importanti fatte sul nemico e dei cambiamenti nella propria situazione, il regolamento raccomanda ai comandanti di grandi unità di avere degli ufficiali specialmente incaricati del servizio di informazioni (*Nachrichtenoffiziere*). Ciò si faceva in pratica già da vari anni nelle grandi manovre, e l'attuale disposizione del regolamento dinota come effettivamente se ne sia riconosciuta l'utilità e l'importanza.

Trasmissione degli ordini e degli avvisi o informazioni. — Circa questo servizio, cui il regolamento dedica una cura speciale, sono notevoli le seguenti disposizioni:

« Dove sono buone strade i ciclisti possono sostituire in « parte od anche completamente le staffette di cavalleria (1).

« L'artiglieria da campagna deve provvedere da sè stessa « per il suo servizio di staffetta e di esploratori.

« È proibito di togliere nel combattimento ai comandi in « sottordine degli aiutanti per facilitare il servizio presso i « comandi più elevati; ciò è permesso solo transitoriamente « durante l'avanzata. »

Circa i « modi di trasmissione » è nuova la disposizione « che il contenuto sostanziale di un ordine o di una notizia « deve sempre essere comunicato al latore. Ciò è necessario « perchè lo scritto può andar perduto o essere distrutto in « caso di minaccia del nemico, ma anche per esercitare il « personale a riferire verbalmente. »

Il regolamento prescrive pure che « le staffette incontrando « dei superiori devono mantenere l'andatura nella quale si « trovano e dir loro ad alta voce, nel passare, il contenuto « della notizia di cui sono latori. »

Ciò, a noi sembra, può essere utile per propagare celeremente una notizia, ma può dar luogo anche a molti inconvenienti. Anzitutto quali sono i superiori cui la notizia va comunicata? E se, ad esempio, l'andatura prescritta è il galoppo e la notizia è lunga, come potrà la staffetta comunicarla? D'altra parte questa disposizione, per quanto ciò non sia espressamente detto, deve certamente riguardare solo notizie od ordini che devono essere conosciuti da tutti, e ne consegue che nei biglietti d'avviso (di cui il regolamento dà apposito modello) si deve fare una distinzione a seconda della natura del loro contenuto. Il regolamento prescrive infatti, che essi devono in generale essere inviati in busta aperta, e solo « se il contenuto è segreto o di natura perso- « nale » in busta chiusa con l'indicazione « personale. » La disposizione che le notizie devono essere dalla staffetta co-

(1) Si veda nella *Rivista militare italiana* del 1° novembre 1899 l'esame dell'*Istruzione sul servizio ciclistico militare.*

municate ad alta voce ai superiori che incontrano, non si trova del resto in perfetta armonia con quest'altra:

« Se si vuole che la notizia sia comunicata per strada ad « altra persona che al destinatario si deve espressamente pre- « venirne il latore. Tuttavia anche quando ciò non si sia fatto, « gli ufficiali di grado elevato hanno il diritto di prenderne « conoscenza; essi però non devono trattenere la staffetta più « di quanto sia necessario e sono tenuti a notare sul biglietto « che ne hanno preso visione. »

Le andature da impiegarsi dalle staffette sono, come già nel precedente regolamento e come si usa da noi, indicate a mezzo di croci segnate sulla busta. È nuova però la disposizione che quando è prescritta l'andatura « celere » (ossia $\times\times$, 1 chilometro in 4') il cavaliere deve andare al trotto quando la distanza è corta, alternarlo invece con passo e galoppo se la distanza è lunga. Assai opportuna sembra la riassuntiva indicazione che « circa l'impiego del tempo « importa anzitutto, *che la staffetta raggiunga la sua meta « mantenendo per quanto possibile la velocità prescritta;* « lo stato del cavallo, la natura delle strade e del terreno, « come pure la distanza, potranno rendere necessarie delle « modificazioni alle prescrizioni del regolamento; il risultato « dell'istruzione è appunto quello che il cavaliere si sappia « regolare in ogni caso. »

Per la trasmissione di ordini e notizie, il regolamento menziona, oltre al telegrafo e al telefono, i telegrafi ottici e gli apparecchi di segnalazione « che possono rendere buoni « servizi », come pure gli automobili « che sono utili » ed i piccioni viaggiatori. Per questi è detto che può essere vantaggioso di affidarne alle pattuglie di cavalleria per la trasmissione di notizie alle colombaie dalle quali i piccioni provengono.

Nel capitolo « Relais » sono introdotte le seguenti varianti: i posti di corrispondenza di cavalleria sono posti a circa 20 chilometri per installazioni provvisorie ed a distanza maggiore per comunicazioni di più lunga durata, mentre prima era prescritta una distanza massima di 10 chilometri per

una installazione provvisoria ed una distanza « considere- « volmente maggiore » in caso di servizio più lungo. I « relais » di ciclisti (1) sono disposti di 50 in 50 chilometri quando le strade sono buone. Per questi è raccomandato di impiegarne due per volta.

Esplorazione.

Le disposizioni contenute in questo capitolo si riferiscono tanto all'avanscoperta che all'esplorazione vicina; il nuovo regolamento distingue però meglio di prima i due servizi e ne determina più distintamente lo scopo.

Alla divisione di cavalleria spettava, secondo il vecchio regolamento, anche il compito di « coprire le mosse delle « truppe ». Questo compito ora non è più accennato, anzi, nel capitolo che tratta del servizio di sicurezza, è detto che le divisioni o frazioni di divisioni di cavalleria spinte avanti « non sono generalmente in caso, avuto riguardo « ai rimanenti loro compiti, di assicurare immediatamente « le unità dell'esercito che le seguono. »

Anche il compito della cavalleria divisionale è indicato in modo un po' diverso: « sua missione costante è principal- « mente l'esplorazione sui fianchi delle proprie truppe e verso « quelli del nemico, come pure di garantire da sorprese le « altre armi (non solo l'artiglieria come prima era detto) il « che implica la necessità di avvisare direttamente i capi « delle truppe minacciate da qualche pericolo. »

« Scopo dell'esplorazione è quello di *vedere* e lo raggiun- « gono nel miglior modo i cavalieri isolati o piccoli reparti; « il *combattere* non è che un mezzo per raggiungere tale « scopo. » Ciò premesso « può essere necessario di impiegare « anche pattuglie di ufficiali della forza di un plotone od « anche *di spingere avanti interi squadroni.* »

---

(1) I vari comandi e unità dispongono di un non grande numero di biciclette; non esistono però speciali reparti di ciclisti.

Il nuovo regolamento agli squadroni così impiegati dà il nome di: « squadroni esploranti » ed aggiunge che il loro impiego « sarà indispensabile specialmente durante l'avan- « scoperta delle divisioni di cavalleria. » Tali squadroni « non « legati ad una località determinata, ma incaricati dell'esplo- « razione di un dato settore, devono completare il servizio « delle pattuglie spinte più avanti, e, come le pattuglie di « ufficiali, essi trovano la loro sicurezza nella mobilità e nella « precisa conoscenza del nemico. »

Prendono invece, nel nuovo regolamento, il nome di « squa- « droni avanzati », come si rileva in seguito nel capitolo « Avamposti », « quelli legati ad una determinata località e « stabiliti su punti importanti (passaggi di corsi d'acqua, « strette, ecc.) a distanza più o meno grande dagli avam- « posti, tra questi e gli squadroni esploranti. Essi costitui- « scono un sostegno su cui possono ripiegare i gruppi inca- « ricati della esplorazione, e colle loro armi a fuoco possono « resistere al nemico od almeno arrestarlo. »

Circa la forza delle pattuglie, forza che è determinata dalle circostanze, il nuovo regolamento avverte di tener conto che « normalmente le staffette non possono rientrare alle « pattuglie da cui sono spedite. »

L'impiego di grossi reparti di fanteria nel servizio di esplorazione, giustificabile, secondo le disposizioni di prima, solo come avviamento ad un'azione generale, può, secondo il nuovo regolamento, essere anche conveniente nel caso che non si trovino altri mezzi per avere notizie sul nemico.

Sicurezza.

La cavalleria addetta ad una colonna in marcia può, come prima, essere messa alla dipendenza del comandante dell'a- vanguardia (cavalleria d'avanguardia) o essere tenuta alla dipendenza del comandante della colonna. Questo secondo modo offre il vantaggio, aggiunge il nuovo regolamento, « di lasciare nella mano di chi è meglio in grado di giudi- « care la situazione, l'indirizzo da darsi all'esplorazione. » In

ogni modo « si dovrà assegnare all'avanguardia una suffi-
« ciente quantità di cavalleria per i suoi scopi immediati,
« un reparto minore si dovrà assegnare al grosso e dovrà
« inoltre essere assicurata l'esplorazione durante il combat
« timento. » Lo scaglionamento della cavalleria non è quindi modificato: il grosso è spinto avanti per l'esplorazione, un piccolo reparto è addetto all'avanguardia ed uno minore al grosso; ma la denominazione di « cavalleria indipendente », data prima ai reparti spinti avanti, è ora, molto opportunamente, soppressa.

La composizione e la forza dell'avanguardia devono dipendere non solo dal terreno e dalla forza totale, come prima era indicato, ma « anzitutto dalle speciali circostanze « nelle quali si compie la marcia. » Per una divisione di fanteria la forza da destinare in avanguardia deve essere, anche per rispetto ai vincoli organici, normalmente di un reggimento di fanteria. Questo dato mancava prima ed ora solamente indicato in generale, come ora per i reparti minori, che la forza di fanteria in avanguardia deve essere da $^1/_3$ a $^1/_6$ della forza totale.

I pionieri che prima erano assegnati a seconda del bisogno all'avanguardia (testa) ora lo sono normalmente (alla testa o al grosso).

I reparti areostieri sono assegnati « eventualmente » e non più « normalmente » all'avanguardia.

Le distanze dei reparti di sicurezza di una colonna in marcia sono state notevolmente aumentate. Per le grandi unità la distanza tra il grosso d'avanguardia e la testa di avanguardia è stata portata da 500-1000 m. a 1000-1500 m.; quella tra la testa d'avanguardia e la compagnia (prima compagnia o plotone) di estrema avanguardia da 3-400 metri a 4-500 metri. A distanza pressochè uguale, a quest'ultima, la compagnia d'estrema avanguardia è preceduta dalla punta di fanteria, preceduta a sua volta dalla punta di cavalleria o dalla cavalleria della testa d'avanguardia colla sua punta.

Alla punta di fanteria « si assegna in genere qualche ci-
« clista per il collegamento coi reparti retrostanti, altrimenti

« si lasciano dietro dei gruppi di collegamento. « Nel caso di una colonna di sola fanteria, « i ciclisti — all'occorrenza riu- « niti in reparti — possono essere di speciale utilità per as- « sicurare il servizio di esplorazione e di collegamento. »

Nella ritirata, secondo le disposizioni di prima, tutta la cavalleria disponibile doveva normalmente passare sotto gli ordini del comandante la retroguardia, ora, analogamente a quanto si fa per l'avanguardia, è lasciata piena libertà al comandante di disporne personalmente o di assegnarla alla retroguardia.

Avamposti.

Il capitolo riguardante gli avamposti è stato quasi completamente rifatto, con una più logica distribuzione della materia ed una conseguente maggiore chiarezza. Esso contiene numerose innovazioni e modificazioni di cui alcune assai importanti. Giova anzitutto notare, che il regolamento è ora più che mai favorevole all'impiego della cavalleria agli avamposti, e ciò sia di giorno che di notte. Il breve capitolo del vecchio regolamento sugli « avamposti di un « corpo di fanteria privo di cavalleria » non è più riportato dal nuovo regolamento, il quale non distingue che « avamposti misti », « avamposti di cavalleria », ossia avamposti delle divisioni di cavalleria e d'altra cavalleria indipendente, cavalleria d'avamposti degli avamposti misti, e « avamposti d'assedio. »

Il vicendevole aiuto che le due armi si devono prestare, è organizzato ora in modo assai diverso. Mentre prima, con proprio mandato di copertura, la cavalleria formava normalmente una speciale linea di avamposti, antistante ai posti di fanteria, nelle attuali disposizioni sugli avamposti misti, di questa speciale linea e del mandato di copertura non si fa più cenno, e si parla invece solo di cavalleria impiegata in aiuto della fanteria per il servizio di esplorazione, « che anche « in stazione è la base del servizio di sicurezza. »

« Una parte della cavalleria d'avamposti deve trovare im-
« piego davanti al fronte anche di notte, *perchè il contatto*
« *col nemico non deve mai andare perduto*, » ma « gioverà
« altresì cercare di guadagnare i fianchi del nemico per ri-
« conoscerne le disposizioni e sorvegliarlo. A tale scopo po-
« tranno anche essere impiegati interi squadroni. » Le frazioni di cavalleria non necessarie davanti al fronte (prima era detto nella linea antistante) rientrano agli avamposti di fanteria, per continuare all'occorrenza il servizio di esplorazione (e non più al grosso d'avamposti per essere accan-
« tonate nelle località vicine). Così, mentre si è accentuato ed esteso il servizio di esplorazione, si è cercato di diminuire il frazionamento della cavalleria, prima obbligata a fornire gran-guardie, guardie e posti speciali con disposizioni analoghe a quelle della fanteria retrostante, ed ora solo tenuta a mantenere il contatto sul fronte e a continuare l'esplorazione.

La disposizione dei vari elementi della fanteria in avamposti è rimasta la stessa. Il grosso degli avamposti distacca delle compagnie di avamposti, le quali, a loro volta, distaccano delle guardie, possibilmente plotoni o mezzi plotoni comandati in massima da ufficiali, che si coprono con una linea di vedette accoppiate (posti di 6 uomini) o con posti di sottufficiale. La resistenza principale può essere fatta, come prima, o sulla linea delle compagnie, che forma la linea principale di sicurezza, o sulla posizione del grosso; ma mentre prima era detto che questo doveva in genere collocarsi « in
« prossimità della direttrice di marcia, dietro una posizione
« capace di solida difesa » e che esso doveva servire come
« punto di appoggio » (Rückhalt) delle compagnie, col che rimaneva esclusa l'eventualità che il grosso si avanzasse a sostegno delle compagnie stesse, ora invece, con maggior accordo con la premessa, il regolamento dice che il grosso
« si colloca in genere in prossimità della direttrice di marcia »
e deve servire « a rinforzare le compagnie o quale punto
« di appoggio. »

Avamposti di cavalleria. — Come negli avamposti misti così anche negli avamposti di corpi di sola cavalleria, si è

cercato di diminuire il frazionamento dei reparti. Con le disposizioni di prima la cavalleria doveva stabilire, analogamente alla fanteria, un grosso di avamposti, il quale staccava degli squadroni d'avamposti, che a lor volta staccavano delle « guardie », della forza di un plotone, e dei posti di sottufficiale; guardie e posti si coprivano poi con vedette di 2 o 3 cavalieri. Ora invece, « quando il fronte che oc- « cupa la cavalleria è molto esteso, i vari gruppi non stac- « cano che squadroni d'avamposti i quali spingono avanti « dei posti di osservazione » e solo « quando tutta la ca- « valleria si trovi ammassata, si potrà formare un grosso di « avamposti che spingerà avanti degli squadroni. » In ogni modo « le forze impiegate in prima linea dovranno essere « limitate al puro bisogno. » Come si vede tutto il sistema è molto semplificato: non si tratta più che di squadroni che spingono avanti pochi posti di osservazione, disposizione questa che risponde assai meglio alle necessità e alle attitudini proprie della cavalleria e permette una notevole economia di forze.

Altra disposizione importante in questo capitolo è quella che determina come tutte le frazioni di cavalleria in avamposti « hanno elementi sufficienti di resistenza nell'uso del- « l'arma da fuoco » e che anche i distaccamenti dei pionieri, addetti alle divisioni di cavalleria, oltre a trovar utile impiego nella costruzione di barricate, sbarramenti, ecc., « pos- « sono essere con vantaggio impiegati per occupare punti « importanti », ossia essere impiegati come fanteria.

Il capitolo riguardante gli avamposti nella guerra d'assedio, non ha subito che modificazioni di lieve importanza. In esso si distinguono meglio di prima i procedimenti da usarsi sul fronte d'attacco da quelli da usarsi sugli altri fronti « ove generalmente basta un semplice servizio di « osservazione. » Anche sul fronte d'attacco, « al principio « dell'investimento, basterà collocare avamposti di cavalleria, « ma progredendo l'attacco si dovrà ricorrere agli avamposti « misti e in seguito si finirà per impiegare sola fanteria. » Agli avamposti vengono assegnati riparti di pionieri « per

« afforzare immediatamente le posizioni conquistate. » Su di esse si devono stabilire i grossi reparti degli avamposti, spingendo avanti la linea di osservazione. Il caso che tutto il sistema d'avamposti si trovi *davanti* alle posizioni organizzate a difesa, non è più menzionato.

Per il difensore, « il quale anzitutto deve avere notizie « sull'avanzata del nemico », è previsto l'impiego a distanza oltre che della cavalleria disponibile anche di reparti ciclisti (1).

Marcia.

Mentre, come si è visto, le distanze dei vari elementi di sicurezza di una colonna in marcia sono state aumentate, si è cercato invece di diminuire la profondità della colonna, riducendo gli intervalli tra le varie unità: l'intervallo dietro un battaglione è ridotto da 16 a 10 metri, dietro un reggimento o un gruppo di batterie da 30 a 15, dietro una brigata da 60 a 30, dietro una divisione da 250 a 100 e quello dietro un battaglione dell'artiglieria pesante è fissato in 30 metri. La profondità delle singole unità, comprese le distanze sopraindicate, è dal regolamento indicata come segue:

battaglione 400 metri, con grosso bagaglio 500;

squadrone 120 metri, con grosso bagaglio 160;

batteria montata (batteria di combattimento) 170 metri, con lo scaglione munizioni 260, con questo e il grosso bagaglio 300;

batteria a cavallo (batteria di combattimento) 240 metri, con lo scaglione munizioni 350, con questo e il grosso bagaglio 400;

colonna leggera di munizioni 400 metri, col grosso bagaglio 440;

---

(1) L'impiego di reparti di ciclisti è dal regolamento menzionato solo in questo caso e in quello della marcia di una colonna priva di cavalleria, alla cui avanguardia possono essere assegnati dei ciclisti all'occorrenza riuniti in reparti.

colonna leggera di munizioni di una divisione di cavalleria (compresi i carri-cartucce per cavalleria) 300 metri, col grosso bagaglio 330;

batteria di obici dell'artiglieria pesante 260 (batteria di combattimento), col secondo scaglione munizioni 360, col grosso bagaglio 440;

battaglione di obici dell'artiglieria pesante (4 batterie) 1100 metri (senza grosso bagaglio);

batteria di mortai con lo scaglione munizioni e paiuoli 500 metri, con grosso bagaglio 560;

battaglione di mortai (2 batterie) 1050 metri (senza grosso bagaglio);

colonna-munizioni 320 metri;

compagnia pionieri 120 metri;

equipaggio da ponte divisionale 300 metri;

compagnia di sanità 250 metri.

Tra queste indicazioni sono nuove quelle riguardanti le colonne leggere di munizioni, l'artiglieria pesante e le colonne-munizioni; risultano abbreviate le profondità delle batterie da campagna dipendentemente dalla riduzione di 4 carri per batteria (3 carri-munizioni ed 1 carro-fucina) fatta colla nuova organizzazione, invariate o variate di poco le rimanenti.

La profondità che viene ad avere una divisione (di 2 sole brigate di fanteria) in marcia colle misure di sicurezza risulta pertanto di circa 13 chilometri e $^1/_2$, e quella di una divisione su 3 brigate di circa 16 chilometri, senza il grosso bagaglio (2500 metri).

Su strade sufficientemente larghe, per diminuire la profondità della colonna, era prima prevista per la fanteria la marcia in colonna di plotoni o di mezzi plotoni, con distanze tra le sezioni di $^1/_4$ del fronte. Ora è invece indicata come adatta per la fanteria, se la larghezza della strada lo consente in modo costante, la doppia colonna di sezione, ossia la colonna per 8 anzichè per 4, che è la formazione normale, e per l'artiglieria da campagna la colonna serrata di sezione. In casi eccezionali si può ottenere un altro accorciamento

della colonna diminuendo ancora le distanze tra le unità; non si dovrà però mai serrare strettamente, poichè ciò aumenterebbe assai la fatica della marcia.

Per la formazione della colonna di marcia era prima normale, in vicinanza del nemico, di ammassare preventivamente le truppe o tutte insieme o per scaglioni in prossimità della linea di marcia, ora invece è indicato come normale il diretto incolonnamento delle varie unità sulla strada stessa di marcia; « un preventivo ammassamento dei vari « gruppi è causa di inutili giri e di perdita di tempo. » Il nuovo regolamento non dà quindi più le norme per la scelta dei luoghi di ammassamento e le indicazioni circa lo spazio necessario per le varie unità; prescrive invece che il comandante del corpo d'armata fissi l'ora di partenza e il punto di incolonnamento delle teste delle divisioni e del grosso carreggio. I comandanti delle divisioni, a lor volta, fissano la ora e il punto di incolonnamento dei singoli gruppi nella colonna principale.

Nuova è l'indicazione che, per quanto in genere non sia affatto conveniente di far confezionare il rancio lungo la strada, in casi speciali però « può essere necessario di far « portare nello zaino le razioni viveri ordinari e della legna « tagliata a piccoli pezzi » per poterlo confezionare durante la marcia.

Interessante era di vedere se, per le marcie in vicinanza del nemico, la recente assegnazione alle divisioni di una intera brigata di artiglieria (12 batterie, che in colonna per pezzo occupano una profondità di circa 3200 metri), avrebbe portato innovazioni negli ordini di marcia. Ciò non si è verificato. Il regolamento, che lascia piena libertà al comandante della colonna di assegnare o non dell'artiglieria all'avanguardia, dice solo che l'artiglieria del grosso deve essere spinta tanto avanti quanto lo consente la sua sicurezza e lo richiede il suo impiego in tempo nel combattimento, e si limita a consigliare di intercalare reparti di fanteria nelle colonne molto lunghe d'artiglieria. La nuova organizzazione dell'artiglieria ha solo portato modificazioni nel posto assegnato agli « sca-

glioni » delle batterie (1) ed alle colonne leggere di munizioni, corrispondentemente a quanto è prescritto dal recente regolamento di esercizi per l'artiglieria: « Gli scaglioni delle bat- « terie marciano riuniti per gruppo di batterie, in coda all'ul- « tima batteria del gruppo » — con le disposizioni di prima invece i secondi reparti cassoni (corrispondenti, fino ad un certo punto, agli « scaglioni » attuali) marciavano in coda rispettivamente all'artiglieria divisionale o di corpo d'armata o all'avanguardia. « Le colonne leggere di munizioni mar- « ciano in coda alle truppe combattenti della divisione. »

Nuove sono le disposizioni che riguardano l'artiglieria pesante. Essa marcia, in colonna per pezzo, dietro le truppe combattenti, e se ne è prevedibile l'impiego segue immediatamente il grosso. In tal caso fin dal principio della marcia dovranno essere mandati avanti degli ufficiali in ricognizione ed i carri-osservatorio.

Se le strade sono cattive si dovrà normalmente dare in aiuto ad ogni battaglione d'artiglieria a piedi un battaglione di fanteria, il quale, se addetto ad un « battaglione mortai », deve essere impiegato anche come aiuto nella costruzione delle batterie. (Per i mortai occorre la costruzione di piazzuole su cui impiantare i paiuoli, portati al seguito della batteria).

Il riattamento di tratti di strada molto cattivi, per i quali deve passare l'artiglieria pesante spetta ai pionieri.

Relativamente al passaggio su ponti militari e di circostanza, come pure sui ponti fatti con barche pieghevoli (di cui sono provvisti i reggimenti di cavalleria) il vecchio regolamento non dava alcuna indicazione. Norme in proposito

---

(1) La batteria era prima formata di 6 pezzi e 9 cassoni (divisi questi in due reparti di rispettivamente 4 e 5 cassoni). Colla nuova organizzazione, indicata dal recente regolamento d'esercizi (10 agosto '99) sono stati tolti ad ogni batteria 3 cassoni. La nuova formazione di una batteria (montata, a cavallo, o di obici da campagna) è ora la seguente: *batteria di combattimento*, 6 pezzi e 3 cassoni (questi ultimi formano parte integrante della batteria e non se ne scostano mai); *scaglione*, 3 cassoni e 1 carro da batteria; *grosso-bagaglio*. A compenso dei cassoni tolti alle batterie sono state create delle « colonne leggere di munizioni » addette alle divisioni. Della composizione di queste colonne leggere si parlerà in seguito nel capitolo: *Rifornimento delle munizioni*.

erano però state aggiunte nel luglio 1898, e sono ora, con lievi modificazioni, riportate nel regolamento attuale. Sui ponti fatti con materiale ordinario la fanteria passa per 4 a passo non cadenzato, la cavalleria appieda e passa per due, la artiglieria per pezzo coi serventi appiedati e coi conducenti a cavallo. Il carreggio si conforma alle regole date per l'artiglieria da campagna. Per l'artiglieria pesante occorrono disposizioni speciali. Sui ponti di barche pieghevoli la fanteria passa per due, la cavalleria per uno e appiedata. La artiglieria fa passare separatamente, a braccia e uno per volta, avantreni e retrotreni.

Alloggiamenti e bivacco [1].

Circa gli accantonamenti sono nuove le seguenti disposizioni.

Le stazioni telegrafiche devono essere collocate vicino ai comandi e di notte devono essere rese visibili con un fanale speciale. Esse devono anche avere uno schizzo della rete telegrafica con l'indicazione degli stati maggiori. Questi al loro arrivo all'accantonamento devono informarne la stazione telegrafica che ne diramerà la notizia.

In caso d'allarme la truppa deve riunirsi prima per piccoli reparti (squadre, plotoni per la cavalleria, pezzi), che perciò devono essere convenientemente ripartiti negli accantonamenti, e non correre individualmente, come prima si faceva, al posto d'allarme. Nel caso che il nemico penetri di sorpresa nelle località occupate, tutti restano negli accan-

---

(1) Il « biwak » corrisponde al nostro « addiaccio ». Le disposizioni del regolamento al riguardo si riferiscono anche all'attendamento o al baraccamento. Le truppe che devono provvisoriamente sostare in località che non si presti ad accantonarle, addiacciono; quelle che vi debbono invece stazionare per un certo tempo, accampano facendo uso delle tende (per tre, per sei, per un'intera squadra o plotone), o si ricoverano in baracche da costruirsi con materiali vari. Le truppe a cavallo non hanno tende e sostituiscono all'attendamento l'accantonamento, eccezionalmente l'addiaccio nel quale si procura riparo agli uomini con siepi fatte con paglia e sostenute da paletti disposti a semicerchio attorno al fuoco e contro vento.

tonamenti, e vi si asseragliano e si difendono. Prima era invece prescritto che si asseragliassero negli accantonamenti solo quanti non potevano più raggiungere i loro corpi.

Per il bivacco il regolamento indica con apposite tavole le disposizioni normali per le varie unità. Per il battaglione di fanteria, che si dispone in linea di colonne di compagnia, è stata modificata la disposizione dei fasci dei fucili, che prima erano disposti davanti al fronte su tre linee (una per plotone) parallele al fronte stesso, e ora sono disposti su tre linee perpendicolari al fronte, in modo da facilitare il movimento della truppa dal posto ove bivacca ai propri fucili.

Di speciale interesse sono le tavole indicanti le disposizioni al bivacco delle colonne leggere di munizioni e delle batterie d'obici dell'artiglieria pesante, perchè ne fanno conoscere la composizione che finora non era stata indicata. Dal recente regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna risultava, che si erano create due colonne leggiere di munizioni per ogni divisione di fanteria, cioè una per ogni reggimento d'artiglieria e che esse erano composte di due reparti shrapnel su tre sezioni (corrispondentemente alla formazione del reggimento su due gruppi di tre batterie) e di un reparto granate, ma nulla era detto circa il numero dei carri di ogni reparto. Dal regolamento in esame risulta, che il numero dei carri-munizioni di una colonna leggiera è di 21 e che cioè, in confronto di prima, si hanno ora per ogni reggimento d'artiglieria 3 carri-munizioni in più (in ogni batteria sono stati soppressi, come si è accennato, 3 carri-munizioni ossia 18 per reggimento).

La composizione della colonna leggera di munizioni è la seguente:

2 reparti shrapnel su 3 sezioni di 2 carri-munizioni = 12 carri-munizioni;

1 reparto granate su 3 sezioni di 3 carri-munizioni = 9 carri munizioni;

1 carro provvista
1 carro viveri . } grosso bagaglio.
1 carro-foraggio .

La batteria di obici dell'artiglieria pesante risulta composta di:

batteria	6 pezzi;
	1 carro-osservatorio;
	10 carri-munizioni (in 2 scaglioni);
	1 carro provvista;
grosso bagaglio .	1 carro fucina;
	1 carro foraggio;
	1 carro bagaglio;
	1 carro viveri.

Circa le batterie di mortai è detto solamente che nel parcare devono prendere disposizioni analoghe a quelle delle batterie di obici.

Bagagli. Colonne munizioni e colonne treno.

In questo capitolo il regolamento enumera particolareggiatamente i cavalli e carri che formano il bagaglio delle varie unità. Da tale enumerazione risulta che per le batterie di campagna è stato soppresso il carro fucina e che per i reggimenti di cavalleria (eccettuati quelli di riserva), è stato adottato un carro a tre pariglie per il trasporto delle barche pieghevoli.

Nel suo complesso la dotazione di carreggio per le varie unità risulta assai ricca, e basta per dimostrarlo ricordare che un battaglione di fanteria ha 15 carri (1). Malgrado ciò si è sentito la necessità di scrivere con caratteri speciali nel

(1) I 15 carri del battaglione di fanteria sono così suddivisi:

1 carretta di sanità, a 2 cavalli; 4 carrette cartuccie (una per compagnia), a 2 cavalli;	piccolo bagaglio (o carreggio di combattimento.
1 carretta bagaglio di stato maggiore, a 2 cavalli; 4 carrette bagaglio di compagnia, a 2 cavalli; 5 carrette viveri (compresa 1 del vivandiere).	grosso bagaglio.

regolamento che « è proibito ai reparti di truppa di aumen-« tare di propria autorità il bagaglio regolamentare. »

Circa le colonne munizioni e le colonne treno il regolamento non dà alcuna disposizione e rimanda all'istruzione apposita, solo aggiunge che in coda al primo scaglione delle delle colonne munizioni e treno marciano le vetture a gaz dei distaccamenti areostieri (1).

Vettovagliamento.

Il sistema di vettovagliare la truppa costringendo gli abitanti, presso cui i soldati sono accantonati, a fornire oltre l'alloggio anche i viveri necessari (*Verpflegung durch die Quartierwirthe*) è dal nuovo regolamento indicato come « poco sicuro anche se vi sono ancora viveri nelle località ». In paese nemico le requisizioni offrono il miglior mezzo per vivere sul paese.

Quanto ai viveri di riserva è ora prescritto che « solo « per ordine espresso del comandante che ha la responsa-« bilità del vettovagliamento delle truppe, si può in caso di « assoluto bisogno consumare *una* delle razioni di riserva. « Per un ulteriore consumo occorre sempre un' autorizza-« zione superiore. »

Il sistema più frequente sarà sempre quello di ricorrere ai viveri portati al seguito delle truppe, e per assicurare meglio tale servizio venne ora aggiunta la prescrizione che sui carri viveri delle truppe « oltre alla razione regolamen-« tare per una giornata, si dovrà generalmente caricare una « seconda razione senza la carne. » Per le divisioni di ca-

(1) Il regolamento non dà alcuna indicazione sulla composizione di un parco areostatico. Secondo la *France militaire* del 28 marzo 1900, un parco areostatico da campagna comprende: 2 vetture-materiale che trasportano 2 palloni a cervo volante (*Drachenballon*), 1 carretta-trenil con 1000 metri di corda e 12 vetture a gaz compresso. Ciascuna di queste vetture è formata di due treni separabili ed è trainata da 6 cavalli; ogni vettura a gas porta 20 serbatoi contenenti da 5,2 a 5,4 metri cubi d'idrogeno compresso a 150 atmosfere. Il pallone ha una capacità di 600 metri cubi e può essere gonfiato in 25 minuti. Ogni parco ha inoltre: 1 carro viveri, 1 carro foraggio e 1 carro bagaglio.

valleria si dovrà possibilmente caricare anche una riserva speciale di 4 giorni di caffè e di sale.

In complesso i mezzi di vettovagliamento che a senso del nuovo regolamento si devono possibilmente avere col soldato o sui carri dei corpi sono:

VIVERI	N. delle razioni di: Viveri di riserva	Viveri ordinari (1)	Viveri ordinari senza carne	The	Caffè	Sale	AVENA (pei quadrupedi si porta soltanto l'avena)	Razioni avena per: Cavalli da sella	Cavalli da tiro
Col soldato di: Cavalleria (2)	1	—	—	—	—	—	Truppe a piedi e treno (3)	4	3
Col soldato di: altre armi e servizi	3	—	—	—	—	—	Cavalleria (4)	1/3	3
Sui carri viveri dei corpi di: Cavalleria	—	1	1 (*)	3	4 circa 4 per le divisioni di cavalleria		Batterie montate, colonne leggere di munizioni, batterie dell'art. pesante e sezioni arcostieri	2	2
Sui carri viveri dei corpi di: altre armi e servizi	—	1	1	3	—	—	Colonne munizioni di art. e di fant. e batterie a cavallo	1 1/2	1 1/2
							Colonne munizioni dell'art. pesante	3	3

I viveri consumati devono subito essere sostituiti, abbattendo se occorre il bestiame che si conduce al seguito, in modo che le truppe non devono l'indomani consumare carne abbattuta di fresco.

Circa il caricamento delle colonne viveri e dei traini vettovaglie « che formano una riserva mobile al seguito delle « truppe » il regolamento non dà alcuna indicazione.

---

(1) La razione viveri comprende grammi: 750 di pane, 375 di carne, 125 di riso od orzo, 25 di sale, 25 di caffè o 3 di the e 17 di zucchero.

Il pane può essere sostituito con 500 grammi di biscotto, la carne fresca con 200 grammi di carne affumicata, il riso od orzo con altri legumi in quantità maggiore. In territorio nemico la razione viene, se possibile, aumentata o completata con bevande, sigari ecc. ecc.

(2) Alcuni reggimenti di cavalleria, designati fin dal tempo di pace, portano una seconda razione viveri di riserva sui carri viveri.

(3) La razione avena per i cavalli da sella della fanteria è caricata sui carri viveri dei corpi.

(4) I comandanti di corpo d'armata e di divisione di cavalleria possono ordinare di portare una quantità maggiore di avena per i cavalli da sella.

(*) Non è che eccezionalmente portata dai reggimenti di cui alla nota (2).

Rifornimento munizioni.

Nulla è cambiato nel nuovo regolamento per quanto riguarda il rifornimento della fanteria, notevoli modificazioni ha invece subito il sistema di rifornimento dell' artiglieria da campagna, per la quale sono riportate le disposizioni date al riguardo dal regolamento d'esercizi per l'artiglieria. L'innovazione principale, come già si è accennato, è la creazione delle colonne leggere di munizioni, addette alle divisioni (due per divisione), che vengono a formare un organo di rifornimento (analogo al nostro parco d'artiglieria divisionale) intermediario tra le batterie e le colonne-munizioni di corpo d'armata.

Quando la batteria prende posizione, i suoi primi tre carri-munizioni (che formano parte integrante della batteria) si collocano dietro ai pezzi e staccano gli avantreni che vanno indietro al coperto insieme con gli avantreni dei pezzi. Lo « scaglione » ossia gli altri tre carri munizioni e 1 carro provvista (1) si colloca a circa 300 metri dietro ai pezzi (posto prima fissato per il primo reparto cassoni o per gli avantreni. Per il rifornimento il comandante dello scaglione deve pensare a fare avanzare in tempo i carri-munizioni. Questi scambiano i loro retrotreni carichi con quelli vuoti che si trovano in batteria e — dopo avere eventualmente vuotati gli avantreni deponendo a terra le munizioni — ritornano indietro.

Le colonne leggere di munizioni avanzano (possibilmente ciascuna verso il reggimento di cui porta il numero) e si collocano a circa 600 metri dietro le batterie (posto prima fissato per il 2° reparto cassoni) con le sei sezioni shrapnels corrispondentemente alle sei batterie del reggimento e il reparto granate (3 sezioni) riunito.

Di regola i carri dei reparti shrapnel sostituiscono quelli vuoti degli scaglioni. Quelli del reparto granate invece avan-

---

(1) Nell'avantreno di questo carro sono ora portate 36 granate; i carri-munizioni e gli avantreni dei pezzi non portano che shrapnels. (*Neue Mil. Blätter*, dicembre 1899).

zano in caso di bisogno direttamente fino alle batterie. Questo modo di rifornimento può essere seguito, in caso di necessità, anche dai reparti shrapnels.

Il rifornimento delle colonne leggiere deve essere fatto durante la giornata stessa dalle colonne munizioni di corpo d'armata (1).

---

(1) A completare le scarse indicazioni date dal regolamento, riportiamo i seguenti dati contenuti in uno studio sui nuovi regolamenti d'artiglieria pubblicato nelle *Neue Mil. Blätter* del dicembre 1899.

Le colonne munizioni di corpo d'armata saranno, a quanto pare, in numero di 8 (7 per cannoni ed 1 per obici da montagna). Il loro 1° scaglione (4 colonne) segue le truppe combattenti a distanza tale da poter compiere il rifornimento nello stesso giorno sul campo di battaglia (10-15 chilometri), mentre il 2° scaglione sta ad una o ad una giornata e mezza dalle truppe combattenti (20-30 chilometri), per poter compiere il rifornimento nella notte o nel mattino successivo e mantenere il collegamento col deposito munizioni di tappa o colle eventuali colonne trasporti di tappa.

Nel suo complesso il munizionamento portato dai vari elementi risulta dal seguente specchio:

	Shrapnels		Granate		
	Num. totale	Num. per pezzo	Num. totale	Num. per pezzo	
Batteria montata o cavallo.	744	124	36	6	36 colpi in ogni avantreno e 88 in ogni carro munizioni. I 36 granate sono contenute nell'avantreno del carro provvista dello scaglione.
Batteria di obici da campagna	326	54	192	34	
Col. leggera munizioni per cannoni, 1 per reggimento	1056	29 (1/2)	792	22	Pare poi che per ognuno dei reggimenti che hanno un gruppo di batterie di obici vi sia una intera colonna leggera di munizioni per cannoni, il che dà un aumento di 528 shr. e 396 gr. ossia di 4 o 5 shr. e 3 o 4 gr. per ognuno dei 126 cannoni del corpo d'armata.
Col. leggera munizioni per obici, 1 per gruppo di 3 batterie	174	9-10	1044	58	
Col. leggera muniz. per Div. di Cav., 1 per gruppo di 2 batterie	528	44	264	22	
Col. muniz. di corpo d'Ar. (per cannoni), 7 per corpo d'armata	2312	128	464	26	Il N. per pezzo è calcolato sul totale delle 7 colonne.
Col. muniz. di corpo d'Ar. (per obici), 1 per corpo d'armata	226	13	1044	58	

In ogni corpo d'armata si dispone quindi di 285 shrapnels e 58 granate per ogni cannone da campagna, mentre col vecchio materiale vi erano per ogni pezzo circa 270 colpi (comprese le scatole a mitraglia ora abolite). L'aumento di munizioni è assai piccolo se si considera che l'attuale cannone a caricamento rapido permette una celerità di fuoco più che tripla (50 colpi al 1' per ogni batteria di 6 pezzi) di quella che si poteva raggiungere col vecchio materiale.

Per l'artiglieria pesante dell'esercito campale, impiegata dinanzi a posizioni fortificate, si deve, senza badare all'ora dell'apertura del fuoco, portare al più presto nella posizione tutte le munizioni delle batterie. Le « colonne munizioni » devono avanzare in modo da raggiungere le batterie nella giornata stessa dell'apertura del fuoco o, secondo le circostanze, anche prima.

* * *

I capitoli *Ferrovie*, *Telegrafi* e *Gendarmeria di campagna* non hanno subito modificazioni d'importanza. Per quanto riguarda le ferrovie sono interessanti i dati circa la capacità di trasporto di un treno militare (che si calcola di 110 assi al massimo, con una lunghezza di circa 550 metri). Un treno può trasportare:

1 battaglione di fanteria (cacciatori o pionieri) con uno stato maggiore di reggimento o di brigata;

oppure:

1 squadrone di cavalleria con uno stato maggiore di reggimento e uno di brigata;

1 $^1/_2$ squadrone;

1 batteria montata o a cavallo con uno stato maggiore di brigata o di reggimento o di gruppo;

$^2/_3$ di batteria pesante dell'esercito campale;

1 compagnia di pionieri con un equipaggio da ponte divisionale.

Con la vecchia organizzazione dell'artiglieria una batteria a cavallo non poteva essere tutta trasportata su un treno militare.

Il carico di un treno deve normalmente essere fatto in un'ora per le truppe a piedi, in due per la cavalleria e l'artiglieria da campagna ed in tre ore per l'artiglieria pesante, le colonne munizioni e il treno.

PARTE II.

Disposizioni per le grandi esercitazioni di truppa.

La seconda parte del regolamento sul servizio in campagna si occupa delle grandi esercitazioni (finora dette esercitazioni autunnali), nel cui novero, oltre alle esercitazioni di reggimento e di brigata di fanteria e di cavalleria, alle esercitazioni speciali di cavalleria e alle manovre imperiali, entrano ora anche quelle di reggimento e di brigata d'artiglieria da campagna.

Sono inoltre previste le esercitazioni con l'intervento di artiglieria pesante, cosa che del resto era in uso già da alcuni anni.

Ripartizione del tempo. — In massima la fanteria, come già prima, deve compiere 5 giorni di esercitazioni di reggimento e 5 di brigata. La cavalleria 10 giorni di esercitazioni reggimentali e di 6 brigata (8 di reggimento, 3 di brigata e 6 di divisione per i reggimenti destinati a prender parte ad esercitazioni speciali di cavalleria). L'artiglieria da campagna che compieva prima 3 giorni di esercitazioni di combattimento in terreno vario (seguiti da 1 giorno di esercizi di tiro vero per uno dei gruppi di batterie), deve ora compiere 5 giorni di esercitazioni reggimentali e 3 di brigata durante i quali possono essere eseguiti tiri veri di guerra (1).

Dopo tali esercitazioni i corpi d'armata che non prendono parte alle manovre imperiali (grandi manovre), devono compiere un altro periodo di 10 giorni di manovre con tutte

(1) Le esercitazioni di reggimento e di brigata, quelle delle tre armi e possibilmente anche quelle delle divisioni di cavalleria, si svolgono in generale nei grandi campi stabili d'esercitazione. La Germania possiede già 19 di tali grandi campi, organizzati in modo da permettere le esercitazioni il tiro e di servizio in campagna in condizioni quanto più possibile simili a quelle di guerra. Sembra che ora si voglia dare a tali campi le dimensioni necessarie per permettere il tiro dell'artiglieria in ogni direzione: alcuni campi hanno già tali dimensioni. Fra non molto ogni corpo d'armata avrà il suo speciale campo d'esercitazione.

le loro truppe. La seguente tabella indica, con qualche modificazione sulle disposizioni precedenti, il modo con cui i comandanti di corpo d'armata possono regolare l'impiego di questi 10 giorni:

Manovre di brigata	4	3	4	4	3	3
Id. di divisione	4	5	5	4	5	4
Id. di divis. contro nemico segnato	2	2	1	—	—	—
Id. di corpo d'armata	—	—	—	2	2	3

Pei corpi d'armata che prendono parte alle manovre imperiali il suddetto periodo di 10 giorni viene ridotto a 6, e precisamente: 3 giorni per manovre di brigata e 3 giorni per manovre di divisione. Ha poi luogo, per questi corpi, la *grande parata*, che precede sempre le manovre imperiali, la durata delle quali è di più giorni, mentre prima era di 3 o 4 giorni.

Nei giorni di manovra non sono computati i giorni di riposo, e cioè la domenica e un altro giorno per settimana (1).

Per quanto riguarda lo svolgimento delle manovre, tutte le disposizioni del regolamento tendono a rendere l'esecuzione più che sia possibile conforme a quanto si farebbe in vera guerra. Nelle manovre di grandi reparti la supposta situazione generale di guerra deve restare la stessa per tutto il periodo di manovra, e le operazioni devono essere tutte ad essa coordinate. Per i piccoli reparti, quando non vi sia modo di evitare delle inverosimiglianza, è consigliabile di rinunciare ad una situazione di guerra che non può essere logica; ma per non interrompere il corso delle operazioni nel servizio d'avamposti si dovrà far coincidere il cambiamento nella situazione col giorno di riposo. Per variare la forza dei partiti si possono impiegare truppe segnate, ma queste dovranno « soltanto eccezionalmente intervenire nel « combattimento e solo come riserve. »

(1) La domenica può essere utilizzata per la marcia di ritorno in guarnigione, soltanto però nel caso che nel giorno stesso si possa giungere a destinazione. La domenica, passando per l'abitato come pure rientrando nel luogo di guarnigione, si eviterà con cura qualsiasi disturbo al servizio religioso, marciando quindi anche senza far suonare la musica.

Nello svolgimento delle operazioni gli avamposti sono sempre collocati come lo sarebbero in caso vero e « re- « stano costantemente in completo stato di guerra. » — Le truppe che non sono agli avamposti bivaccano od accantonano. Contrariamente a quanto era prima indicato, non si deve approfittare delle interruzioni durante le manovre — necessarie alle volte per rimettere a distanza i partiti — per trasmettere informazioni od ordini e ancora meno per cambiare i comandanti. Questi si possono cambiare in qualunque altro momento ed anche durante il combattimento; la trasmissione di ordini e notizie deve farsi come in guerra, ed i comandanti devono prendere le loro disposizioni conforme alle forze ed ai mezzi che realmente posseggono.

Il capitolo relativo ai « *giudici di campo* » merita una speciale attenzione. Infatti, oltre a determinare propriamente le incombenze dei giudici quali organi della direzione delle manovre, esso contiene una quantità di preziose indicazioni tattiche che devono servire di norma ai giudici nel pronunciare i loro arbitrati e che servono d'altra parte a completare, in certo qual modo, le prescrizioni dei regolamenti d'esercizi delle varie armi e a dare una chiara idea del modo con cui, secondo ogni probabilità, si svolgerà il combattimento in caso vero. Già nel 1898 con apposite varianti e aggiunte al vecchio regolamento, si era tenuto conto dell'aumentata portata delle nuove armi — specialmente dell'artiglieria — indicando l'efficacia di queste armi contro le varie formazioni alle varie distanze.

Il nuovo regolamento chiarisce ancora meglio alcuni punti e dà inoltre alcune indicazioni sull'efficacia delle batterie d'obici e di quelle dell'artiglieria pesante.

Anche quanto riguarda l'azione dei giudici ha subito delle modificazioni. Capo dei giudici di campo è il direttore della manovra e come tale egli poteva, secondo le disposizioni di prima, intervenire con decisioni anche contrarie alla situazione reale, per modificare, nel senso da lui voluto, l'andamento della manovra. Tale disposizione non è più riportata nel nuovo regolamento, e se ne deve dedurre

che il direttore della manovra non può modificare in nessun modo il corso delle operazioni. Per mantenere queste nei limiti voluti, egli può però aumentare o diminuire la forza dei partiti e dare nuove informazioni sul nemico o sugli avvenimenti.

Le decisioni dei giudici, dice il nuovo regolamento, « de- « vono essere motivate e, quando trasmesse per mezzo di una « terza persona, devono essere scritte. » Ai giudici sono perciò assegnati degli ufficiali, delle staffette e dei ciclisti. Essi possono anche servirsi di eliografi e di apparecchi di segnalazione per il reciproco orientamento e per comunicare le loro decisioni alle truppe.

Nuova pure è la disposizione che per giudicare dell'efficacia del fuoco di fanteria i giudici *devono* verificare la giustezza della distanza stimata, servendosi dei « telemetri « disponibili » (1) e tener conto anche della scelta dell'alzo.

Le indicazioni dei bersagli contro cui è rivolto il tiro dell'artiglieria, fatte, analogamente a quanto si fa da noi, con appositi telai che si alzano presso la batteria, « devono es- « sere completate con avvisi dei giudici di campo, senza di « che non si potrebbe capire contro quali reparti il tiro sia « diretto. »

Per quanto riguarda gli effetti di tiro delle batterie di obici da campagna e delle batterie di artiglieria pesante e l'impiego di queste ultime in campagna, sono date le seguenti indicazioni:

« Le batterie di obici da campagna nel tiro a shrapnel « si possono considerare pressochè equivalenti alle batterie di « cannoni, per contro la loro efficacia è molto maggiore di « quella dei cannoni nel tiro a granata contro bersagli appo- « stati dietro a ripari, contro località, ecc., ecc. Esse sole sono « in grado, col loro tiro curvo, di distruggere forti trincera- « menti campali e ciò a distanze variabili tra 2100 e 5900 « metri.

(1) In Baviera è stato recentemente adottato un piccolo telemetro mod. 99 per le compagnie di fanteria e cacciatori; pare che si tratti di adottarlo anche in Prussia.

« Le batterie di obici dell'artiglieria pesante hanno ot-
« timo effetto anche contro robuste opere campali, ma per
« distruggere opere permanenti occorrono i mortai. Le due
« bocche da fuoco hanno una zona efficace d'azione che si
« estende sino a 6000 metri. La missione loro è anzitutto
« quella di sopraffare le batterie pesanti del nemico, ma l'obice
« per la sua mobilità e per effetto di scoppio della sua gra-
« nata contro bersagli animati, interverrà anche nella lotta
« contro l'artiglieria da campagna e contro la fanteria, e spe-
« cialmente per preparare l'assalto battendo le trincee ed i
« ripari nel punto d'irruzione prescelto.

« Le batterie pesanti saranno costrette nella maggior
« parte dei casi a restare durante tutto il corso dell'azione
« nella prima posizione presa; occorre però osservare, che
« mentre le batterie di obici non hanno da tenere gran conto
« della natura del suolo, sia in marcia che nel combattimento,
« le batterie di mortai al contrario non possono percorrere che
« strade buone ed hanno bisogno di preparare le posizioni
« per mettersi in batteria; per esse occorre la costruzione
« di parapetti e di piazzuole. »

***

I successivi capitoli riguardanti i pionieri, il carreggio, le precauzioni per evitare le disgrazie, le disposizioni relative ai danni alle proprietà, ecc., come pure l'appendice riguardante le modalità di redazione dei rapporti sui combattimenti, non hanno subìto modificazioni di speciale importanza. Circa i pionieri è notevole la disposizione che stabilisce come questi quando manchi occasione o tempo per impiegarli tecnicamente, si dovranno impiegare come fanteria. Quanto al carreggio è stata soppressa la limitazione prima fatta ai comandanti di corpo d'armata di far intervenire più di un dato numero di cavalli e di carri del treno alle manovre.

* * *

Col rapido sguardo che così abbiamo dato a questo nuovo regolamento, rilevando semplicemente le più importanti differenze che esso presenta rispetto a quello del 1894, non crediamo in modo alcuno di aver fatta opera completa e nemmeno di essere riusciti a dare un'idea sufficiente di questo magistrale codice di guerra.

Frutto di pratica e di scienza, esso ci sembra per novità e larghezza di vedute, per precisione di metodo, per quantità grandissima di dati e di insegnamenti, un libro veramente perfetto; ma esso è per sua natura uno di quei libri che non possono facilmente riassumersi, e che esigono invece uno studio esteso e profondo. Tuttavia se la rapida nostra rassegna riuscirà ad invogliare i nostri ufficiali a tale studio, del quale loro segnaliamo l'importanza grandissima, il nostro scopo sarà pienamente raggiunto.

NOTIZIE

FRANCIA.

Istruzione sulle ispezioni generali nel 1900. — In data del 25 gennaio u. s. venne pubblicata l'Istruzione sulle ispezioni generali nel 1900; le modificazioni che essa apporta a quella in vigore nel 1899, derivanti in gran parte dall'applicazione dei Decreti 29 settembre 1899 e 1° gennaio 1900 sull'avanzamento degli ufficiali, si riassumono come segue:

Cap. 1°. *Scopi e organizzazione delle ispezioni generali.* Non è più data facoltà ai generali comandanti di corpo d'armata di delegare i loro poteri ai generali di divisione in sottordine per l'ispezione delle truppe di fanteria, eccetto in Tunisia per tutta la divisione d'occupazione, in Algeria e nei corpi d'armata 14° e 15° per i distaccamenti più lontani.

L'ispezione degli uffici di reclutamento e della giustizia militare può essere delegata ai capi di stato maggiore dei corpi d'armata.

Un'ispezione speciale è passata alla scuola superiore di guerra, dal 1° al 15 maggio, dall'ispettore generale della scuola d'applicazione di cavalleria allo scopo di esaminare i risultati dell'insegnamento equestre.

Il personale militare distaccato alle colonie è ispezionato dal comandante superiore delle truppe d'occupazione, o, in mancanza, dal governatore, ad eccezione della gendarmeria coloniale, per la quale nulla è cambiato.

Tutto il personale militare impiegato all'amministrazione centrale del ministero delle colonie è ispezionato dal ministro delle colonie.

Cap. 2°. *Note caratteristiche e proposte.* Si fa menzione del foglio modello *F* per le note caratteristiche degli ufficiali generali ed assimilati.

I funzionari civili che hanno ai loro ordini un personale militare, ne compilano le note per quanto riflette la parte tecnica, inviandole in doppia spedizione al comandante superiore delle truppe, o, in mancanza, al governatore.

Gli ufficiali superiori che fanno pratica in un'arma differente dalla propria, sono ispezionati da parte dell'arma di provenienza e annotati contemporaneamente dall'ispettore del corpo cui appartengono e da quello, nel quale sono distaccati.

Per gli ufficiali che rientrano dalle colonie si compilano le note e si trasmettono al ministero ed al nuovo corpo.

Avanzamento. Non si dovranno proporre per l'avanzamento individui, che per la loro età non raggiungerebbero il grado superiore in tempo utile per rendere sufficienti servizi.

Legione d'onore. Medaglia militare. E' stabilito di tener conto della anzianità nel grado di cavaliere, per le proposte al grado di ufficiale.

Cap. 3°. *Libretto d'ispezione.* La prima parte di questo libretto contiene sempre le proposte fatte alle commissioni d'armi, ma esse non comprendono più che quelle relative all'avanzamento fino al grado di colonnello o assimilato incluso e alle decorazioni dei militari di tutti i gradi, eccettuati i generali.

La spedizione della prima parte, invece che al gabinetto del ministro, sarà fatta alla direzione d'armi competente, avendo questa l'incarico di riepilogare i libretti in un rapporto unico, da trasmettere poi al ministro.

Un nuovo articolo è interamente dedicato alle proposte concernenti il personale delle colonie. Queste proposte dirette al ministro della guerra, sono classificate dalle direzioni d'armi in due categorie (la prima comprende quelle per una iscrizione d'ufficio) e sottoposte *in seguito* sia alle commissioni d'armi, sia alla commissione superiore di classificazione.

Cap. 4°. *Commissioni di classificazione.* I quadri d'avanzamento e di concorsi comprendono, tenuto conto di quelli rimasti sui quadri dell'anno precedente, al 31 dicembre dell'anno d'ispezione, il numero necessario di ufficiali per far fronte alle promozioni prevedibili nel corso dell'anno seguente, aumentato d'un quarto. In alcuni casi questo aumento potrà essere maggiore, ma non dovrà mai sorpassare la metà.

Le commissioni d'armi non compilano più liste d'iscrizioni ma proposte d'iscrizioni.

Gli ufficiali e sottufficiali dei corpi di truppa, con assegnazione al servizio della giustizia militare, proposti per l'avanzamento, sono esaminati dalla commissione speciale del servizio della giustizia militare.

Commissione superiore di classificazione. Questa non ha più nelle sue attribuzioni la classificazione degli ufficiali generali e assimilati. Per i candidati al grado di tenente colonnello, colonnello e assimilati, propone al ministro l'ordine d'iscrizione nei quadri d'avanzamento. Come

per le altre commissioni (d'armi, regionali, speciali) il suo voto non è segreto.

Proposte concernenti i colonnelli e gli ufficiali generali o assimilati. Il solo ministro delibera su tali proposte, conformemente al decreto del 28 settembre 1899.

Ispezione degli ufficiali di riserva, dell'esercito territoriale e assimilati. È stabilito che questi ufficiali siano iscritti in ordine di anzianità sulle liste di proposta o di presentazione, nonchè sui quadri di avanzamento.

Infine questa istruzione conferma la soppressione della pubblicazione del quadro d'avanzamento degli ufficiali generali.

***

Il thè nell'esercito. — Un'antica prescrizione accordava alle truppe il thè, quando l'acqua potabile fosse di qualità sospetta o in caso di epidemia d'influenza. Delle malattie di poca gravità servirono di pretesto a delle spese di thè che anche per un sol corpo d'esercito erano ascese a parecchie migliaia di lire.

Il ministro ha recentemente deciso che non potrà darsi d'ora in poi per più di 15 giorni, e solo per ordine del comandante il corpo d'armata. Se tali distribuzioni si dovessero protrarre occorre l'autorizzazione del ministro della guerra.

***

Uniforme. — Con decisione ministeriale del 4 dicembre u. s. venne ristabilita la uniforme della domenica che era stata soppressa il 2 dicembre 1883.

***

Si assicura che il generale Gallinard comandante il III corpo d'armata col consenso del ministro della guerra ha autorizzato i suoi ufficiali di vestire in borghese fuori servizio ogni qualvolta fanno uso della bicicletta o devono andare a caccia, alla pesca, ecc., ed in tutte quelle altre circostanze in cui debbono allontanarsi dalla guarnigione.

*
* *

Con decreto del 7 ottobre 1899 il ministro della guerra decise di dare ai militari riaffermati o commissionati delle compagnie dei cavalieri di rimonta di Algeria e Tunisia una nuova tenuta in sostituzione del dolman e kepy. Il dolman sarebbe sostituito da una specie di giubba di panno turchino carico da soldato lunga 70 centimetri oltre le anche e che si chiude sul davanti mediante nove bottoni di stagno; il kepy da una specie di elmetto leggero del modello di quello in uso presso gli stabilimenti di allevamento cavalli.

*
* *

In campagna i militari impiegati nel servizio della tesoreria e delle poste al seguito delle armate (gli attendenti esclusi) sono forniti di un bracciale color grigio-ferro oscuro listato in rosso con l'indicazione: *Tesoreria e Poste*.

Le staffette montate del treno degli equipaggi sono provviste, per portare dispacci, di un paio di tasche che tengono appese sul dinanzi della sella e per portare i valori, di una borsa a tracollo.

Onorificenze. — Il ministro della guerra ha concesso, che i titolari della medaglia d'onore, distribuita a chi si distinse nella cura delle malattie epidemiche dell'esercito, possono portarla appesa ad un nastro tricolore, il quale sarà semplice, per i decorati della medaglia di bronzo o d'argento; avrà anche una rosetta tricolore del diametro di un centimetro, per quelli fregiati della medaglia d'argento dorato o d'oro.

Mobili per la truppa — L'*Echo de Paris* nel ricordare che ogni soldato germanico ha presso al suo letto un armadio a chiave in cui vi alloga gli oggetti di biancheria, le piccole provviste di famiglia, il suo tabacco, ecc., dice che il soldato francese non ha in fatto di mobilia che un letto di forma assai rudimentale, ed un asse a pane sul quale ripone alla meglio i suoi effetti; per questo è costretto ad usare ogni sorta di ripieghi per salvaguardare la sua roba, provvedendosi abusivamente di cassette o valigie delle forme le più svariate, che nasconde in ogni angolo del quartiere con grande danno della disciplina o dell'uniforme.

Per queste considerazioni il generale Dunop, quello stesso che proscrisse la vendita dell'alcool dai quartieri, è venuto nella determinazione di concedere alle truppe della 10ª regione di provvedersi di una

valigia a chiave che potrà essere tenuta o sotto il letto o sull'asse a pane.

Sembra che nella discussione del bilancio della guerra si voglia proporre l'adozione per ogni soldato di un mobile simile a quello in uso presso l'esercito germanico.

Franchigia postale per la truppa. — La Camera dei deputati francese ha approvato un credito per accordare la franchigia postale per un massimo di due francobolli al mese per ogni soldato o marinaio sotto le armi, sottufficiali ed aiutanti inclusi.

Indennità varie. — È stata messa a disposizione del ministero della guerra la somma di L. 329,500 per accordare una indennità speciale agli ufficiali e sottufficiali ammogliati che, essendo stati richiamati dal congedo per la difesa delle coste dell'anno 1898-1899, dovettero essere traslocati dalla loro ordinaria residenza.

Il ministro della guerra decise di dare:

500 lire d'indennità agli ufficiali superiori;
450 lire d'indennità ai capitani;
400 lire d'indennità ai subalterni;
250 lire d'indennità ai sottufficiali.

Società di tiro a segno. — La *France militaire* accenna che i Boeri nella guerra del Transvaal hanno dimostrato un'abilità di tiro superiore a quello degli Inglesi perchè nella loro vita privata fanno uso continuo del fucile e parlando degli eserciti permanenti europei, dice che con degli uomini come i nostri che giungono sotto le armi senza aver mai visto un'arma e con delle ferme brevissime, non si potrà mai avere in guerra dei buoni tiratori. Occorrono quindi oggi più che mai delle numerose società di tiro a segno, che diano l'elemento da inquadrare nelle file già istruito nel tiro e che lo tenga in continuo esercizio durante il congedo.

Qualifica vergognoso per la Francia la somma bilanciata per lo scopo di cui sopra di 100,000 lire, mentre l'Inghilterra spende 12,000,000, la Germania 1,500,000 e l'Italia 800,000 lire.

INGHILTERRA.

Bilancio della marina. — Il bilancio preventivo della marina per l'anno finanziario 1900-1901 presentato alle Camere inglesi si può compendiare nel quadro seguente, ove sono pure indicate per ogni singolo titolo le somme votate per l'esercizio decorso 1899-1900.

	TITOLI	Bilancio netto 1900-1901	Bilancio netto 1899-1900
		Sterline	Sterline
	I. — *Numeri.*		
A	Numero totale di ufficiali, marinai, mozzi, costieri soldati di marina	114,880	110,640
	II. — *Servizi effettivi.*		
1	Paghe ecc. di ufficiali, marinai, mozzi, costieri e soldati di marina	5,527,000	5,242,700
2	Vettovagliamento e vestiario per la marina .	1,715,300	1,606,700
3	Servizi sanitari	208,800	176,600
4	Giustizia	13,300	12,220
5	Servizi d'istruzione	92'300	90,600
6	Servizi scientifici	66,900	69,500
7	Riserve navali	271,100	271,000
8	Costruzioni navali, riparazioni, manutenzioni ecc.		
	I. Sezione — Personale	2,512,000	2,417,000
	II. » — Materiale	4,084,000	3,799,000
	III. » — Lavori a contratto	6,329,000	6,601,000
9	Armamenti navali	3,004,700	2,710,800
10	Lavori, fabbricati e riparazioni nella madre patria e nelle colonie	845,800	795,100
11	Servizi effettivi miscellanei	271,200	248,200
12	Ufficio dell'ammiragliato	267,100	261,600
	Totale servizi effettivi	25,208,500	24,302,000
	III. — *Servizi non effettivi.*		
13	Mezze paghe e pensioni ufficiali	786,700	774,700
14	Pensioni ecc. truppe	1,123,600	1,116,000
15	Pensioni ecc. civili	343,500	341,500
	Totale servizi non effettivi	2,253,800	2,232,200
	IV. — *Bilancio straordinario per i servizi in attinenzacolle Colonie.*		
16	Forza navale addizionale per servizio nelle acque Australasiane	60,300	60,300
	Totali generali	27,522,600	26,594,500
	Aumento netto	928,100	

Programma pel 1900-1901.

Le caratteristiche principali del bilancio attuale sono:

Spesa preventivata pel 1900 1901 . .	sterline	27,522,600
Aumento sul bilancio 1899-1900. . .	»	928,100
» pel personale	»	447,600
» per l'artiglieria	»	293,900

Personale.

Numero votato pel 1900-1901	114,880
Aumento sul bilancio 1899-1900	4,240
Totale votato, comprese le riserve navali	150,000

Gli aumenti nel personale sono così ripartiti:

Ufficiali	220
Sottufficiali e marinai	3050
Macchinisti	150
Miscellanei	200
Soldati di marina.	300
Apprentices	320
	4,200

Saranno formate due nuove classi di riserve navali e riserve navali coloniali.

Navi nuove.

Spesa preventivata pel 1900-1901 . . .	sterline	8,640,000
Aumento sulla spesa effettiva 1899-1900.	»	1,131,179

È proposta pel 1900-1901 la costruzione di due corazzate, sei incrociatori protetti di 1ª classe, un incrociatore di 2ª classe (tipo *Hermes* migliorato), due corvette (a doppia elica), due cannoniere fluviali, due torpediniere.

Navi in costruzione

Nel corso dell'anno finanziario si avranno in costruzione le seguenti navi:

17 corazzate;
20 incrociatori corazzati;
1 incrociatore protetto di 1ª classe;
2 incrociatori protetti di 2ª » ;
1 incrociatore di 3ª classe;

8 corvette;
2 cannoniere fluviali;
4 torpediniere;
21 contro-torpediniere;
1 yacht reale.

Totale 77.

Saranno impostate:
2 corazzate;
6 incrociatori corazzati di 1ª classe;
1 incrociatore protetto di 2ª classe (tipo *Hermes* migliorato);
2 corvette (a doppia elica);
2 cannoniere fluviali;
2 torpediniere.

Di esse 2 corazzate, 2 incrociatori corazzati, 1 incrociatore di 2ª classe e 2 corvette saranno costruite nei cantieri dello Stato, e 4 incrociatori corazzati, 2 cannoniere, 2 torpediniere a contratto in cantieri privati.

Nuove navi da guerra. — A Chatham fu impostata il 1° gennaio la corazzata *Albemarle*. Essa sposterà 14,000 tonnellate; le sue dimensioni saranno lunghezza metri 123.44, larghezza metri 23, pescagione media metri 8.07. Avrà una cintura corazzata di acciaio Harvey lunga metri 63.70, spessa millimetri 178 al centro ed assottigliantesi alle estremità; sarà armata pesantemente e filerà 19 nodi.

A Pembroke Dock il 2 gennaio venne impostato l'incrociatore corazzato *Essex*. È una nave di tipo nuovo, simile nel disegno alla classe *Drake* ma più corta e di minor spostamento.

Incrociatore « Pandora ». — L'incrociatore di 3ª classe *Pandora* impostato il 3 gennaio 1898 a Portsmouth, uscì dal bacino il 17 gennaio 1900.

Le sue dimensioni sono: metri 92.96 tra le perpendicolari; metri 97.08 di lunghezza totale; larghezza massima metri 11.28. Esso avrà due serie di macchine di 7000 cavalli vapore in totale, che daranno una velocità di 20 nodi all'ora; le otto caldaie saranno del tipo Thoornycroft. La nave porterà ordinariamente 250 tonnellate di carbone, ma ne potrà imbarcare di più. L'equipaggio sarà di 224 ufficiali e marinai. L'armamento consterà di 8 cannoni a tiro rapido da 102 millimetri, 8 cannoni a tiro rapido da 3 libbre, 3 Maxim da 113 millimetri e due tubi lanciasiluri fuori acqua.

Corvette « Shearwater » e « Vestal ». — Le corvette *Shearwater* e *Vestal* uscirono dal bacino n. 2 a Sheerness il 10 febbraio. Esse sono dello stesso tipo e furono impostate il 1° febbraio 1899. Le loro dimensioni sono: lunghezza metri 54.86; larghezza metri 10.05; pescagione metri 3.50; spostamento 980 tonnellate. Esse saranno armate con 6 pezzi a tiro rapido da millimetri 102, quattro Hotchkiss a tiro rapido da 3 libbre e due Maxim da millimetri 113 e l'equipaggio sarà di 104 ufficiali e marinai.

Incrociatore « Kent ». — L'incrociatore *Kent*, di 9800 tonnellate fu impostato sullo scafo n. 5 a Portsmouth il 12 febbraio. Esso è del tipo del *Monmouth*, *Bedfort* ed *Essex* già impostati, i due primi presso ditte private, il terzo a Pembroke. Le sue caratteristiche saranno: metri 134.10 di lunghezza; metri 20.12 di larghezza; avrà 14 cannoni a tiro rapido da millimetri 153, dieci in casamatta, due avanti e due indietro; sei pezzi a tiro rapido da 12 libbre in batteria e due avanti e due indietro sul ponte scoperto; la sua velocità sarà di 23 nodi; porterà 1500 tonnellate di carbone.

Paragonato colla classe *Diadem* è inferiore per armamento di 2 pezzi da millimetri 153 e 4 da 12 libbre, ma fila 2 nodi e mezzo di più e porta 500 tonnellate di carbone di più. Pescherà metri 7.30 a prua e metri 7.60 a poppa. Esso avrà 31 caldaie Belleville; le caldaie e le macchine occuperanno uno spazio di metri 59.13 sotto il ponte protetto. L'equipaggio sarà di circa 600 ufficiali e marinai.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Fascicolo 4° e 5° del 30 aprile e 31 maggio 1900. — *La leggenda nella campagna del 1809.*

La leggenda è un traviamento della storia; la leggenda è come un crogiuolo, nel quale si fondono bizzarramente il sublime e il grottesco, il poetico e il triviale, l'eroico e il pietoso, il verosimile e l'assurdo. Può essere invece sfondo che dà rilievo al quadro vero; può essere invece, e questo è il caso più frequente, nebbia che appanna.

Ciò detto — e detto benissimo — lo scrittore accenna a non poche leggende formatesi intorno alle vicende della campagna del 1809: quella intorno a Maria Luisa d'Austria, divenuta poi la consorte di Napoleone, che si sarebbe trovata ammalata nel palazzo paterno, precisamente in faccia alle batterie francesi, che d'ordine dello stesso Napoleone, alle 9 di sera del 10 maggio iniziarono il bombardamento di Vienna.

Altra, assolutamente inverosimile e che non regge all'esame dei fatti, secondo la quale Napoleone, estremamente affaticato dopo la battaglia di Essling, avrebbe dormito trenta ore, e Bernadotte, in nome dei marescialli, avrebbe diretto al Fouchè un corriere con la domanda: Che cosa si deve fare nel caso che Napoleone resti prigioniero o morto?; cui Fouchè avrebbe risposto: Domandate, mentre avreste già potuto fare da voi soli ciò che doveva già essere fatto. Se avete solo dodici uomini risoluti, strozzatelo nel suo letto, mettetelo in un sacco e gettatelo nel Danubio; il resto verrà da sè.

E altre leggende non meno interessanti

La tesi di Calwell (continuazione).

Col solito brio e colla solita competenza si continua a confutare l'opera del Calwell, minutamente analizzando la guerra di Crimea

Il Telestim Pavese.

Lo scrittore dice assai bene di questo telemetro destinato, non ad essere impiegato nel combattimento, ma da usarsi nella scuola delle distanze come sicuro controllo delle stime a vista. Brevemente descrive lo strumento, e spiega come lo si impieghi nella misura delle distanze.

Come ci conoscono in Francia.

Con molto brio sono rilevate le *meravigliose inesattezze*, contenute in un recente libro del maggiore Manceau, in cui si parla non brevemente del nostro esercito. Non abbiamo avuto la fortuna di avere per le mani cotesto bel libro, e ce ne spiace, perchè avremmo provato un vero sollazzo nel leggerlo, e nel dire poi la nostra parola allo scrittore francese che dimostra conoscerci così bene!

La notte di Quarto.

E' il primo canto, in bellissimi versi — bellissimi per forma e, sovratutto, pei pensieri — di un poema ancora inedito intitolato da *Garibaldi*. Come dice benissimo, in una nota, la direzione della *Rivista di fanteria*, questo canto può dimostrare ai molti che lo negano come la poesia, senza rinunciare agli elementi fantastici abbia ancora efficacia di parlare alta e solenne ai cuori e al popolo.

Il combattimento.

Abbiamo letto con vero diletto questa bella scrittura, che attesta possedere l'autore non comune coltura e speciale attitudine al ragionamento di cose militari. Nuocciono, però, al suo lavoro i troppi pensieri — bel difetto però — taluni dei quali sono giustissimi e bene sviluppati come quelli intorno al combattimento, mentre altri, se proprio non si possono dire compiutamente errati, sono almeno assai ma assai discutibili. Così ciò ch'egli dice del valore — che reputa dote assai nobile in un esercito ma non sufficiente a strappare da solo la vittoria —; dell'armamento — che entro certi limiti non pesa gran fatto sulla bilancia della vittoria —; dell'istruzione delle truppe — che non è elemento assolutamente necessario per giungere al successo —; della disciplina — che pur essendo necessaria non è ancora causa sufficiente della vittoria —; della strategia — perchè è nel campo strategico che si vincono le grandi battaglie, giacchè queste il più delle volte sono vinte o perdute prima ancora di essere combattute — è un complesso di asserzioni, alle quali è per noi impossibile di consentire. Lasciamo da banda la strategia, poichè da tutti è risaputo

qual enorme importanza abbia il valore del capo supremo, ma il valore, la disciplina, l'armamento, e sovratutto l'istruzione sono i capi-saldi senza di cui non si può aspirare alla vittoria. Federico II e Napoleone dovettero le loro splendide vittorie non solo al loro genio ma ancora, e in gran parte, alla perfetta istruzione delle loro truppe.

La *Rivista di fanteria* ci avverte che questo è il primo frutto del lavoro di un nostro giovane collega. Noi quindi ci congratuliamo vivamente con lui per il suo pregevole scritto e speriamo non s'avrà a male dei lievi appunti fatti, che nulla tolgono al merito del suo lavoro. Si guardi però dalle nebulosità alla tedesca, per le quali, se mal non ci apponiamo, ha qualche propensione.

La verità sulle armi speciali.

Briosa ed esauriente confutazione di una corrispondenza militare pubblicata da un giornale di Bologna. Unica lieve menda quella, forse, di non aver tenuto conto degli ufficiali di fanteria dei distretti militari.

I gazzettieri in guerra.

Sono esposte le nuove norme inglesi testè emanate, per disciplinare la questione dei corrispondenti delle gazzette sul teatro di guerra. Segue un breve commento di esse, secondo il quale la soluzione ora adottata dagli Inglesi non potrebbe in alcun modo convenire a noi.

Rivista di cavalleria.

Fascicoli 5° e 6°, maggio e giugno 1900. — *Montebello*, pel maggiore A. di Bagnolo.

Lavoro interessante e scritto con molto garbo ed eleganza. Premessi brevi cenni sulla cavalleria piemontese del 1859 e intorno ai preliminari della guerra, è poi minutamente descritta la splendida azione dei valorosi squadroni di Novara, Monferrato ed Aosta nella giornata di Montebello.

La Sicilia ippica, pel generale Innocenzo Guaita, con prefazione del dott. G. Maggiacomo.

Studio originale ed assai erudito lasciato dal compianto generale Guajta, di cui si principia la pubblicazione. Conoscitore profondo del cavallo e che prediligeva quello per la cavalleria leggiera, l'autore voleva che più d'ogni altro fosse curato da noi e che le isole nostre, di Sardegna e di Sicilia, vi fossero specialmente adibite per l'allevamento. « La figura maschia

d'Innocenzo Guajta risorge fra queste pagine nella sua integrità geniale ed operosa. Il forte ed importante studio, conchiude benissimo il Maggiacomo nella sua bella prefazione, starà a dimostrare quel che fu in uso, ciò che potè la volontà e l'accorgimento dei padri nostri, ciò che potremo essere, solo che vorremo noi pure rettamente comprendere ed operare ».

La cavalleria e la polvere senza fumo, pel capitano O. Lunghi.

Detto ciò che sarà a suo parere la tattica della fanteria e dell'artiglieria in seguito all'adozione della polvere senza fumo, lo scrittore esamina abbastanza minutamente l'impiego della cavalleria nell'avanscoperta, nella battaglia, negli inseguimenti. Il Lunghi si dimostra ufficiale colto, forbito scrittore, animato dal più caldo sentimento cavalleristico e gagliardo lavoratore, ma siamo dolenti di aver dovuto constatare una completa avversione alle idee nuove. All'infuori di qualche sprazzo di luce, che riscontrasi or qua, or là, nella maggior parte dei punti ci è impossibile essere con lui assenzienti. A mo' d'esempio, noteremo solo che del moschetto non « dirà verbo perchè esso è un semplice accessorio all'azione vera dell'arma ». Egli crede invece di dover « far osservare che una cavalleria troppo proclive ad appiedare per valersi dell'arma a fuoco perderà ben presto la sua energia guerresca, il suo slancio, il suo vigore ».

La fanteria montata, per Carlo Corsi.

Poche pagine, ma come vi è bene tratteggiata l'azione della cavalleria nella guerra sud-africana!

A Balaclava lord Cardigan andava di punta a dar di cozzo col nemico, e sbaragliarlo fracassando sè stessa; i generali inglesi ora aggirano l'avversario, mettendo ad atto su grande scala la tattica dei *veri dragoni*.

La combinazione è fatta:

alcuni reggimenti di cavalleria bene montata da impiegare nelle esplorazioni, nelle cariche, negli inseguimenti; « concessione al passato, se vuolsi, direbbe forse il Nolan: e sia pure; »

battaglioni di fanteria montata su cavalli dai quali non si richiede che di *far strada;* buoni tiratori gli uomini, provvisti di buonissimi fucili, e forti e arditi in sella;

batterie leggiere a cavallo;

traino leggerissimo e salmerie, queste e quello ridotti ai minimi termini;

un drappello ciclisti;

un materiale semplice e leggero per segnali ottici, distribuito fra gli squadroni e le compagnie.

Nell'ordine di marcia-manovra i tre elementi combattenti ripartiti e disposti con criterio tattico, secondo le intenzioni del comandante, il terreno e il momento;

nel combattimento azione della cavalleria o della fanteria montata colla cavalleria che manovra al largo o sta in attesa del momento favorevole per intervenire, appoggiata dall'artiglieria.

Il Corsi crede che in una guerra europea, non sarà necessario l'uso della fanteria montata in così larghe proporzioni come ora hanno dovuto praticarlo gli Inglesi. Pur nondimeno pensa possano darsi casi nei quali gioverà non poco lo avere qualche centinaio, qualche migliaio di buoni fucilieri montati al seguito della cavalleria. Egli ha fede nel ritorno ai *veri dragoni*, ed è cosa che, a suo parere, merita di essere studiata.

L'insigne generale Corsi, col suo eminente criterio pratico, mette la nota giusta nel dibattito del capitale quesito dell'ordinamento e dell'istruzione della cavalleria.

Cavalleria inglese e cavalleria boera, pel tenente G. Gariboldi Farina.

In un libro che forse pubblicherà il tenente Gariboldi narrerà quanto ebbe occasione di vedere in un suo viaggio testè compiuto nell'Africa Australe. Frattanto offre ai suoi colleghi dell'arma alcuni cenni interessanti intorno alla costituzione e al modo di combattere della cavalleria inglese e della boera.

Sono poche pagine ma dettate da ufficiale intelligente, pratico del mestiere e che ha *visto bene*.

Revue du cercle militaire.

N. 18, 19, 20 e 21 del 5, 12, 19 e 26 maggio 1900. — *Il nostro esercito giudicato all'estero.*

È la traduzione di un articolo pubblicato dall'*Illustrerad Militärrevy* e scritto da un ufficiale svedese che ha passato dieci mesi in reggimento francese.

Ci pare uno studio non solo interessante, ma ancora istruttivo, poichè in esso è descritto l'andamento dell'istruzione della fanteria francese, riferendo i particolari che sono poco conosciuti e di cui taluni ci sembrano meritevoli di essere presi in considerazione. Pregevoli sono pure le non poche osservazioni e gli apprezzamenti espressi dall'ufficiale sulle truppe francesi, che ebbe campo di veder così ben da vicino.

La guerra al Transvaal, pel capitano Painvin.

In questi articoli, in cui sono narrate le operazioni di Redvers Buller nello scorso mese di gennaio, è interessante la lunga e minuta descrizione della battaglia di Spion-Kop, corredata di molte notizie e rapporti ufficiali, compreso quello molto discusso di lord Roberts riguardante la condotta dei generali Warren e Buller, ricavati dai giornali inglesi.

Il lavoro del Painvin va notato, fra le non poche pubblicazioni intorno all'attuale campagna, per la molta messe di notizie che sempre fornisce.

Il nuovo regolamento tedesco sul servizio di campagna, pel capitano Biloir.

Brevemente sono accennate le modificazioni e le innovazioni introdotte nel nuovo regolamento. Lo scrittore osserva che coteste modificazioni furono portate dalla necessità di mettere in accordo le prescrizioni regolamentari col nuovo ordinamento dell'artiglieria da campo, di quella grave e delle truppe di comunicazione. Si mirò ancora a sviluppare al massimo possibile, l'attività della cavalleria nel servizio di esplorazione ed a dare all'istruzione di tutte le truppe un indirizzo più conforme a ciò che passerà alla guerra, in base alle fatte esperienze e agli avvenimenti militari di questi ultimi anni.

La guerra sottomarina, per Jules Poirier.

Il primo articolo ora pubblicato promette un lavoro assai istruttivo e per così dire d'attualità, intorno a soggetto di rilevante importanza, quale è la guerra sottomarina, e su cui non si hanno che dati troppo scarsi e imperfetti. In questa prima parte troviamo un rapido sguardo retrospettivo, sugli studi e sugli esperimenti fatti sino alla guerra americana di secessione. Cinque disegni illustrano il testo, rappresentanti la testuggine di Bellnell, i battelli e *Villeroi*, *Alstilt* quello americano a forma di zigaro, e lo *Speryten-Duyvill*.

Revue militaire.

Rédigée a l'Etat-Major de l'armée. — Aprile 1900. Parte I. — *Eserciti esteri.* — *Effetti dell'artiglieria navale contro le batterie da costa.* — *Insegnamenti tratti dalla guerra spagnuola-americana.*

È uno studio assai notevole, compilato sui documenti ufficiali americani testè pubblicati. Spiacenti che la mancanza di spazio c'impedisca di farne un riassunto, dobbiamo limitarci a segnalare l'im-

portante lavoro, dal quale rimane constatato che gli effetti ottenuti dalle artiglierie navali americane contro le batterie da costa nella guerra di Cuba, malgrado la loro superiorità di numero e di materiale, furono assolutamente ben poca cosa.

Sembra quindi non esagerato conchiudere, dice l'articolista, che nella maggior parte delle circostanze, un piccolo numero di batterie, sopratutto di batterie alte, ben situate e armate di pezzi moderni, saranno in grado di lottare con vantaggio contro l'artiglieria di una squadra, sia pure numerosa e potentemente armata.

La guerra spagnuola-americana. Terza parte. *La guerra alle Antille.* (Continuazione).

Il capitolo V descrive con molti particolari la battaglia navale di Santiago-De-Cuba e la distruzione della squadra dell'ammiraglio Cervera; il VI espone la capitolazione di Santiago. Lavoro compilato, come al solito, assai bene, con parecchi schizzi che facilitano l'intelligenza del testo.

Per la capitolazione di Santiago caddero nelle mani degli Americani:
12,000 prigionieri;
100 cannoni di differenti modelli, fra cui 18 a tiro rapido;
6800 proiettili e 15,000 libbre di polvere;
25,114 fucili Remington e Mauser e 5,279.000 cartucce;
1 cannoniera e 5 trasporti;
Approvvigionamenti di riso e di vino stimati a 1,200,000 razioni.

Le guarnigioni dell'interno s'arresero senza resistenza agli ufficiali americani incaricati di significar loro la capitolazione e che poterono compiere la loro missione colla sola scorta di pochi cavalieri.

Il totale delle truppe fatte prigioniere nelle piazze interne fu di 13,000 uomini, per la maggior parte mobilizzati o volontari.

Il regolamento tedesco del 1° gennaio 1900 sul servizio di campagna.

Si comincia una particolareggiata analisi del nuovo regolamento.

Le truppe tedesche di comunicazione.

È un esteso rendiconto dell'ordinamento di coteste truppe che comprendono i tre reggimenti ferrovieri, i tre battaglioni di telegrafisti e la sezione di aerostati.

Parte 2ª. — *Archivi storici: La difesa delle coste. Campagna del 1694.* (Continuazione).

Vi si discorre dello sbarco degli Inglesi a Camaret e sono riportate parecchie lettere del maresciallo De Choiseul, di Vauban, di Barbezieux ed altri minori. È superfluo notare il sommo pregio di questo lavoro che per l'argomento e pei documenti ufficiali ad esso annessi e che gettano la più ampia luce su questi avvenimenti, offre importante materiale agli studiosi di storia e di arte militare.

Le prime operazioni della campagna del 1792 all'esercito del Nord.

Nei precedenti articoli furono narrati gli sfortunati combattimenti di Tournai e di Quiévrain. In questo troviamo le relazioni ufficiali dettagliate intorno a questi combattimenti, compilati per l'affare di Tournai, dal generale d'Aumont, comandante la 1ª divisione a Lilla, dal corpo municipale di Lilla e dal generale Pully, e per lo scontro di Quiévrain dal generale Biron e da Foissac-Latour, aiutante generale all'armata del Nord.

Sono questi documenti rimarchevoli, nei quali è esposta tutta la verità, sicchè sono posti in evidenza. « lo stato d'impotenza cui era ridotto l'esercito francese, l'indisciplina e la diffidenza verso i capi, fomentati presso il soldato, gli intrighi annodati all'insaputa del generale in capo, la difettosa combinazione del piano adottato, la povera esecuzione dei movimenti dimostrativi da parte di capi sprovvisti d'ogni sentimento dell'offensiva. »

Veramente miserande appaiono le condizioni interne dell'esercito francese, e per ciò è mirabile la sua trasformazione che avvenne di poi sotto il comando del maresciallo Luckner, di Lafayette, di Doumouriez, di Hoche, che lo mise in grado di respingere la coalizione europea.

Militär-Wochenblatt.

N. 44 del 12 maggio 1900. — *Considerazioni sulle attuali formazioni pel combattimento.*

Per l'importanza del soggetto, che assume particolare valore per essere stato accolto nelle pagine dell'autorevole periodico tedesco, segnaliamo questo notevole scritto, e ne diamo qui un riassunto abbastanza esteso.

Per l'attacco. Come pel passato, così anche nell'avvenire si avranno veri combattimenti di posizione. Importa pertanto di studiare il quesito, come queste posizioni si dovranno e si potranno assaltare, quesito che per gli effetti delle odierne armi è oggidì assai più difficile da sciogliere che pel passato.

Ammesso che l'attacco contro i fianchi della posizione nella maggior parte dei casi condurrà ad un risultato decisivo, non è meno vero, tuttavia, che all'attacco di fianco deve andare unito quello contro il fronte, e che anche l'attacco avviluppante riesce, in definitiva, frontale.

La grande difficoltà risiede nel portare avanti la fanteria sopra un terreno scoperto contro la posizione da assaltare. Si crede mediante la artiglieria di potere aver ragione dell'artiglieria della difesa, e poi di scuotere la fanteria nemica a tal punto da renderla inetta a presentare una forte resistenza. La nostra artiglieria che ha realizzato tanto progresso nell'armamento e nell'istruzione, farà di certo tutto il possibile; ma non le si può richiedere l'impossibile.

Come si deve distruggere l'artiglieria della difesa, se essa cessa a tempo il suo fuoco e lo riprende nel momento in cui entra in azione la nostra fanteria? Come si scuote la fanteria avversaria, se convenientemente messa al coperto, tranquilla aspetta il momento favorevole della avanzata della nostra fanteria per entrare in azione?

S'impone quindi una esatta ricognizione della posizione; ma sarà dessa sempre possibile? e gli ufficiali che la eseguiranno, ritorneranno sempre indietro? Ne informi al riguardo la guerra contro i Boeri.

Lo scrittore ritiene indispensabile di collegare la preparazione dell'attacco da parte dell'artiglieria coll'avanzata della fanteria per obbligare il difensore ad occupare la posizione ed a mostrare le sue truppe.

Circa la fanteria, è fuori dubbio che se intende avanzare nella zona di terreno dominata dal fuoco dell'artiglieria con dense linee di cacciatori seguite da riparti chiusi, come si è soliti fare alle grandi manovre, si esporrebbe ad un inutile sacrificio.

La formazione che dovrebbe permettere di avanzare sotto il fuoco degli shrapnel subendo perdite possibilmente leggere, è quella di sottili catene con tre o quattro passi d'intervallo fra i singoli cacciatori. Alla prima linea seguirebbero altre linee a 300 o 400 passi di distanza. Il difensore sarebbe così obbligato di scoprire i suoi pezzi e di dirigere il loro fuoco contro la fanteria attaccante. In pari tempo si otterrebbe lo scopo di esporre l'artiglieria del difensore al fuoco dell'attaccante.

Anche la fanteria del difensore sarà costretta a prendere posizione e forse ad appalesare dove si trovi pel fuoco lontano.

La prima linea dic acciatori si porterà avanti il più che sia possibile, sforzandosi di raggiungere un riparo da coprirsi, e in mancanza di questo si getterà a terra. Quivi la prima linea s'infittirà colle altre catene che la seguivano. Ciò che non trova posto sulla linea rimane a terra molto indietro.

L'appunto che una catena sottile non oserà avvicinarsi ad una posizione preparata a difesa perchè incapace a resistere a qualsiasi atto offensivo nemico, è privo di base. Se l'avversario avanzerà, verrà incontro al nostro intento, presentando un favorevole bersaglio all'artiglieria dell'attaccante.

L'ulteriore sviluppo dell'attacco, quando siasi pervenuti a far tacere l'artiglieria nemica, dipenderà dal momento e dal terreno.

Dobbiamo, in ogni caso, rimanere ben convinti che per l'odierna potente efficacia dello shrapnel dell'artiglieria tedesca, nessun avversario può mantenersi di fronte ad essa, se è costretto dall'attacco di fanteria ad esporsi al fuoco diretto dei nostri pezzi.

Per la difensiva. Ciò che si è detto per l'attacco, indica ciò che particolarmente interessa il difensore.

Anzitutto deve conoscere in tempo l'avanzata del nemico, al che serviranno meglio gli ottimi cannocchiali di cui dispone l'artiglieria, piuttosto che drappelli di cavalleria; sono pertanto a raccomandarsi le pattuglie di ufficiali d'artiglieria.

Circa l'occupazione della posizione, si debbono anzitutto scegliere siti coperti per collocarvi l'artiglieria.

Se questa non può lottare con successo contro l'artiglieria nemica sarà opportuno di ritrarla dal fuoco, lasciando i pezzi sul posto e portando indietro gli uomini, sino a che la fanteria avversaria le presenti un bersaglio rimuneratore.

Batterie a cavallo, sostenute da una forte cavalleria, gettate avanti contro i fianchi del nemico saranno in grado di rendere segnalati servigi (battaglia di Loigny).

In appoggio dell'artiglieria contro eventuali attacchi di piccoli riparti di fanteria, converrà che la fanteria della difesa disposta in sottile catena sia spinta innanzi all'artiglieria a 600 sino a 800 metri.

Se vi sono fosse da cacciatori saranno utilizzate; se non ve ne sono non si farà avanzare una forte fanteria se non nel caso che il terreno le offra mezzo di coprirsi. Altrimenti sarebbe ben presto la vittima dell'artiglieria dell'attaccante.

Se vi è tempo si dovrà ricorrere alla zappa così antipatica alla fanteria tedesca.

L'articolista si estende poi nel descrivere, con relativo schizzo, i lavori da zappatori da intraprendersi, e sulle posizioni da occuparsi dall'artiglieria e dalla fanteria, e così termina:

Con tutti i progressi dell'armamento e si siano pure prese le più convenienti disposizioni, pel difensore il mezzo più sicuro per conseguire la vittoria, risiederà sempre nel tener sotto mano forti riserve, da impiegare nel contrattacco allorchè l'attaccante cominci ad essere scosso o quando con forze già indebolite muova all'assalto.

Senza dubbio, sarebbe assai difficile svolgere meglio e con senso più pratico questo difficile quesito.

Bisogna, però, convenire che si è tardato troppo a rendersi ragione dell'efficacia dell'odierno armamento e dei grandi vantaggi delle posizioni apprestate a difesa, il che apparve già manifesto, e nella maniera più evidente, sin dalla campagna del 1870, e specialmente alla battaglia di Gravelotte, sebbene nelle armi da fuoco non si fossero peranco realizzati quei progressi, fatti di poi.

All'infuori di questo notevolissimo articolo del *Militär-Wochenblatt*, e di poche altre pubblicazioni, la stampa militare si occupa poco o punto di questo problema irto di difficoltà, e di cui urge trovare al più presto possibile la soluzione.

È a sperare che le alte sfere militari se ne occupino seriamente al fine di trovare una tattica della fanteria appropriata alle nuove circostanze di fatto, create dall'attuale armamento e dall'enorme superiorità della difesa di fronte all'offensiva.

Probabilmente ne avremo una prova nelle grandi manovre di questa estate, e di ciò ne saremo ben lieti.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Tenente colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

ANNO XLV

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA III. — 16 LUGLIO 1900

luglio agosto settembre - Vol. III

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1900

1900

IL CORPO DI COMMISSARIATO MILITARE ED I SUOI STUDI

Alla scuola di guerra in Torino si è compiuto il 5° e forse ultimo dei corsi speciali di studi ordinati dal Ministero per gli ufficiali commissari.

Diciamo subito che l'idea fu ottima per quanto a prima giunta potesse sembrare agli ufficiali commissari ed anche a quelli d'altri corpi, abbastanza strano questo richiamare ad una scuola ufficiali anche di grado elevato, e quantunque potesse questo provvedimento senza precedenti, venir presentato sotto forma più atta a farlo gradire.

Nulla di più opportuno però che raccogliere, sia pure una volta tanto, in un centro di studi militari questi ufficiali che vivono abitualmente in un relativo isolamento; nulla di più giovevole che, una volta riuniti, informarli del progresso fatto negli studi militari, delle ultime innovazioni avvenute nelle idee e nelle cose, e poichè le circostanze lo indicavano, con una tuffatina nei principi generali rinfrescarne la coltura militare che il servizio giornaliero può avere appannata.

Nell'ambiente sereno di una scuola in un periodo che aveva quasi i caratteri della convalescenza poichè era una prescritta astensione dal quotidiano lavoro, sarà certamente avvenuto che l'ufficiale commissario riandando il passato, meditando sull'avvenire, non solo in riguardo a se stesso, ma in quello del corpo cui appartiene, anche fantasticando a modo dei convalescenti, vedesse sorgerglisi nella mente un commissariato ideale coi contorni che altre nazioni han saputo precisare, con tinte che esigenze nuove e scientifiche han consigliato e richiesto per le intendenze militari ed allora avrà senza dubbio, vagheggiato con desiderio questa creazione della sua fantasia.

Dire quanto diverso apparisca questo ideale, allorchè sia messo a confronto con il commissariato italiano concreto, sarebbe cosa in più sensi *grave*. Ma ben si può cercare e mettere in mostra qualcuna delle cause che tennero indietro il nostro corpo non solo da quel progresso che si è venuto verificando nelle intendenze estere, ma anche da quel naturale sviluppo che nello stesso esercito nostro hanno senza dubbio conseguito altri corpi e servizi. Ben si potrà accennare a qualche riforma che valga a distogliere il corpo dallo stato di atonia in cui sembra caduto.

* * *

Da un'intendenza militare che non aveva fatto cattiva prova e che ad ogni modo conteneva buoni e giovani elementi, con radicali trasformazioni, uscì nel 1867 una intendenza ridotta e nel 1873 un commissariato militare ancora ridotto e meno che mai definito nella sua essenza e natura.

Attorno a questo, con varietà di criteri e spesso col criterio unico dell'economia lavorarono per 25 anni i riformatori, malgrado che nessuna campagna o altro fatto importante venisse a suggerire e additare riforme. Ad ogni rimaneggiar d'organici se ne ritoccavano le attribuzioni ed invece di affrontare decisamente lo studio delle questioni inerenti e giungere alla costituzione solida e definitiva di un corpo che corrispondesse nell'avvenire alle esigenze nove, si adottarono misure atte a soddisfare criteri del momento, esigenze di bilancio, o quanto meno ad utilizzare in un modo qualunque questo personale di cui non si sente vera necessità che in tempo di guerra.

Eccolo perciò ora impiegato per tre quarti ad un ufficio di revisione in lavori puramente contabili, ora dichiarato corpo direttivo nei gradi superiori ed esecutivo in quelli inferiori ed adibito nei panifici, viceversa molti suoi maggiori diventano contabili consegnatari delle sussistenze, poi ritorna direttivo, almeno pro-forma, in tutti i gradi e lo si vuole senza subalterni; questi dovranno subito passare in

altri corpi ed essere sostituiti da elementi delle armi combattenti, viceversa i subalterni rimangono per ben tre anni, così a gran parte di essi resta come sospesa la carriera; poi qualcuno opina che un personale già provato nel corpo, sia preferibile ad un elemento nuovo da qualunque altro corpo possa provenire, ed allora un blando esame facendo rientrare coloro che già erano sospesi ed anche reietti, rimanda alle calende greche quell'epurazione o quel rinnovellamento che la legge aveva pur tanto opportunamente sancito.

Ed ecco come taluni principi ottimi o almeno fino a prova contraria favorevoli al corpo, i quali ad intermittenza sì, ma pure appariscono in alcune leggi, prima ancora di essere applicati vengono da varianti da temperamenti e diciamo pure, da misericordie snaturati siffattamente che quanto era in esso di buono o si perde o diventa addirittura dannoso. Decisamente anche il bene bisogna saperlo fare!

*
* *

Del resto fatti simili si verificano in ogni ramo dell'amministrazione dello Stato. Prima che una pratica attuazione lunga e studiata giunga a dire sull'efficacia d'un provvedimento la vera parola autorevole, i legislatori, la cui vita è breve, impazienti di far meglio ritoccano e spesso accade che nei ritocchi affoghino le ottime idee la cui legge era stata ispirata.

Una strana fatalità poi perseguita il commissariato militare fin dalla sua nascita: riforme piccole o grandi sono sempre imminenti. Nato male egli è condannato a viver nell'agitazione, a trent'anni ha turbata la vita dall'incubo di soppressioni, di fusioni, di riduzioni. E l'incubo prende spesso consistenza. Nulla di più instabile delle sue tabelle organiche. Il grado di generale vi apparisce, vi scompare, torna ad apparire e a scomparire. I suoi ufficiali superiori con *vece assidua* diminuiscono o crescono. Ai suoi capitani ora si aprono le aspettative per ridurli, ora gli esami per accrescerli. I suoi subalterni stessi dall'epoca dei decreti legge in poi passano di sorpresa in sorpresa....

Come poteva lo spirito, il morale del corpo sopportare così lunga perturbazione? Non depresso al punto da ignorare le responsabilità gravissime che in tempo di guerra gli si attribuirebbero, pure non forte abbastanza da aprirsi e seguir francamente sua via, il commissariato finì con acconciarsi in rassegnata quiesenza nel còmpito quotidiano, colla lusinga, pur troppo vana anche quella, che qualora in eventuali contingenze fallisse alla sua missione, basterà a giustificarlo l'esporre in quali condizioni sia venuta svolgendosi la sua vita.

I vari orientamenti adottati pel commissariato italiano dovevano avere per necessità riscontri e contraccolpi nel reclutamento e nella selezione del suo personale. Quanto al primo, a norma del vento che spira, si pretendono borghesi con largo corredo di studi o si ammettono sottufficiali. Quanto alle seconde, negli esami ora si tollera la mediocrità, ora si elevano pretese, salvo a rimediare con l'indulgenza di un esame successivo al rigore del precedente.

Talvolta si fanno precedere le promozioni a capitano da corsi preparatori seriamente praticati, altre volte questi corsi sono completamente omessi. Accade al presente che tutti gli ufficiali, riconosciuti idonei a detto grado e quelli che già l'hanno ottenuto, e gli stessi ufficiali superiori, passati ormai a più vagliature, sono chiamati ai corsi della scuola di guerra, ma per strana combinazione, i subalterni non idonei al primo esame o reduci da lunga aspettativa, proprio quelli soltanto, debbono presentarsi senza preparazione alcuna a concorrere pel grado di capitano.

C'è da credere all'influsso di qualche maligna cometa!

* * *

Ho dovuto accennare a questi fatti per più ragioni. Essi spiegano la disparità di coltura originaria ed acquistata che si verifica nel corpo, dimostrano la difficoltà, per non dire la impossibilità, che persone agitate da preoccupazioni di carriera, o lasciate stagnar nella burocrazia, naturale nemica

di ogni intellettuale progresso, attendano ad allenarsi con impegno, con fiducia ad un còmpito difficile.

Colla istituzione dei corsi speciali presso la scuola di guerra si volle appunto dare ad ufficiali di varia provenienza quella omogeneità di coltura che è necessaria.

Ed invero quando tali corsi, dei quali gli ufficiali commissari non possono disconoscere per intanto le benefiche intenzioni, saranno compiute si potrà dire che una corrente di cognizioni utili avrà attraversato il corpo, un'ondata di studi moderni lo avrà investito irradiando dal centro maggiore delle cognizioni utilitari dell'esercito italiano, qual'è la scuola di guerra.

Ma si potrà egli sperare che rimanga a lungo questa corrente? Che questa onda sia davvero fecondatrice? Se si dovesse ricordare come altre volte si verificassero ritorni ferventi agli studi, altre volte si sperasse in un'elevazione intellettuale, e come questa speranza dileguasse poi subito non altrimenti che per l'aria suono, si dovrebbe dire che no, pure senza pessimismo, scrutiamo se vi sia modo di consolidare l'attuale movimento e renderlo punto di partenza d'una vera rinnovazione.

* * *

Il personale di commissariato è attualmente occupato quasi per intero nelle direzioni e sezioni. Tutti gli uffici, si sa, sono eguali. Il lavoro vi cresce di sua natura per modo che la quantità opprime, mentre la qualità non richiede per lo più sforzo d'intelligenza; importanza somma ha l'orario, secondaria il buon uso del tempo e di quelle doti che madre natura può avere elargito. Si sa; l'impiegato porta il contributo di una sua giornata di lavoro e ne ritrae un particolare stato di lassitudine mentale che lo rende incapace di ogni ulteriore occupazione. Ben altro si richiede dallo ufficiale commissario! Egli deve spinger l'occhio della mente molto al di là del suo tavolo d'impiegato; un interesse più

largo, studi superiori a quelli che la pratica delle sue giornaliere occupazioni richiede devono tenerne desta l'attività intellettuale.

Egli dovrà ad esempio ricordarsi ancora delle sapienti cose intese alla scuola di guerra, quando la sua topografia consisterà nel ben conoscere il proprio presidio, la sua logistica si limiterà a domandar per lettera al comando i carri e le corvée che gli abbisognano, la sua storia militare non risalirà che ad esaminare quanto l'anno prima risultì operato nelle contingenze che si ripetono?

Ma v'ha di più. Il commissariato militare non fa normalmente quello che studia o se si vuole studia quel che dovrebbe fare, non quel che fa. Sembra un giuoco di parole ma non è che verità e basta poco a spiegarla.

Le occupazioni sue nei tempi normali sono di gran lunga diverse da quelle che potranno essere in tempo di guerra. Egli può appena figurarsi un ambiente come quello di mobilitazione, nel quale siano soppresse le trafile dei documenti, rimandate ad altr'epoca le regolarizzazioni contabili, concentrata la dipendenza, aumentate le facoltà. Quale metamorfosi! Dall'andamento quotidiano, regolare, un po' pedante e discretamente inceppato da norme, regole e ordini, sarà una fatica d'Ercole cambiare il commissario in un uomo di larghe e sintetiche vedute, al quale non si parlerà più di richieste di carico, di buoni e di verbali, di razioni e di distribuzioni giornaliere, bensì di grandi operazioni finanziarie per l'acquisto di milioni di razioni, di provviste formidabili da scaglionarsi in dati punti, da ammontarsi in certi magazzini, da diffondere con convogli ferroviari. L'esercito che con così poco egli fa vivere nei tempi normali esigerà che dai porti, dalle isole, dalle più remote campagne venga assorbita ogni derrata e che quasi ogni prodotto del cittadino corra, voli dove il soldato si schiera e combatte.

E tutto ciò dovrà farsi mentre un periodo terribilmente anormale per tutta la nazione, sconvolgerà industrie, occuperà reti ferroviarie, sospenderà commerci, e preoccupazioni gravissime tormenteranno lo spirito dei dirigenti!

Sarà allora che il nostro commissario educato nella quiete degli uffici, dovrà cambiar natura, trasformarsi e direi trasumanarsi, per impegnare arditamente una lotta fra la sua potenza lillipuziana ed il gigantesco bisogno.

Sarà ciò possibile? Eppure nei modesti ufficiali commissari d'oggi, specialmente nei giovani, si deve trovare la stoffa, coltivare il vivaio d'un personale che può aver un domani di tanta importanza.

Le retrovie ben preparate, i servizi logistici perfettamente organizzati, permisero a lord Kirchtener di arrivare vittorioso dalle foci del Nilo al Sudan e conseguire l'obbiettivo d'una difficile campagna attraverso ai deserti; nè io ricorderò l'antitesi italiana della gloriosa campagna inglese in Africa. Ma come, ma dove l'ufficiale commissario raccoglierà tanta esperienza, metterà insieme tanta pratica da secondare una impresa anche meno difficile?

Non certo nelle nostre annuali manovre grandi o piccole coi quadri o senza; queste non sono verosimili per servizi più di quel che lo siano per la parte tattica.

In esse è appena un germe della vera guerra, servono al più ad esercitazione contro le piccole difficoltà. È quindi d'uopo giovarsi di studi teoretici, ricorrere ai libri più che al vero, sussidiar con notizie e dati le scarse cognizioni che la pratica del servizio permette.

*
* *

Si dovrà cominciare dal territorio e con accurate analisi penetrarne le risorse agricole, commerciali, industriali; le condizioni topografiche con ricognizioni e raccolte di pubblicazioni illustrative, sicchè di quanto risulti importante dal lato amministrativo nulla sfugga. Con viaggi e ricognizioni minute, con maggior stabilità di permanenza, si dovrà ottenere che ogni zona e specialmente quelle di montagna e di frontiera, possegga un gruppo d'ufficiali di vario grado che la conoscano in modo particolare e che presso la direzione o la sezione siano raccolti i risultati dei loro

studi sì che possano altri accingervi e farli progredire e tenerli in corrente.

Tenersi informati dei progressi industriali, di locomozione e traino, d'agricoltura, per studiarne gli effetti sopra la regione o nell'economia generale. A contatto colle grandi aziende commerciali, in rapporto colle camere di commercio. Tentar l'applicazione ai servizi militari, che di tutto si giovano, e nulla possono trascurare di quanto porta semplificazioni, riduzione di tempo d'opera o di spesa.

Dei progressi che altre intendenze compiono, dei miglioramenti che introducono, occorre aver notizia, vedere delle esperienze straniere l'effetto, la portata, l'attuazione possibile nell'esercito nazionale.

Le campagne di questi ultimi anni in Africa ed in Europa sono ricche di ammaestramenti, bisognerà raccoglierne esatti ragguagli. Nel vettovagliamento delle truppe e delle popolazioni e nella sua preparazione ogni giorno il progresso, la scienza, l'igiene portano un abitudine, un lume, un consiglio nuovo, ciò non è cosa indifferente per noi, le stesse tendenze varie e mutabili dell'opinione militare o popolare, devono esser seguite, esaminate, incoraggiate o combattute.

Vi son pregiudizi da togliere, idee da far prevalere ed accettare.

Ecco un compito vasto per l'ufficiale commissario, ecco un campo sterminato aperto alle ricerche, agli studi, alle esperienze, ecco un semenzaio di discussioni e di proposte atte almeno a tener viva l'attività individuale e desto lo spirito di iniziativa nel corpo.

Senonchè questa, ognun lo vede, anzichè opera individuale dovrebbe esser collettiva. Come non cresce il valore tattico di un reggimento se in esso 20 uomini son in grado di compiere 100 chilometri in due giorni, così non aumenta il patrimonio intellettuale del corpo quando pochi solitari si dedichino a simili studi, mentre la massa, la gran maggioranza del personale che dovrebbe esservi allenata vi rimane estranea.

*
* *

Il corpo composto di ottimi e malleabili elementi giovani poteva dedicarsi a ciò, ma occorreva avviarlo, incoraggiarlo per siffatta via, nè si poteva mantenervelo senza costituirgli un centro direttivo che in questo senso lo guidasse.

A similitudine dell'intendenza francese che meritò d'essere segnalata dagli scrittori militari come benemerita dell'istruzione dell'esercito, nella intendenza piemontese si notavano valenti organizzatori e studiosi funzionari, ma la preziosa tradizione non incoraggiata, quasi osteggiata, venne meno.

Quando la scuola di guerra sorse costituita, coi più dotti elementi che allora si trovassero nell'esercito, parve a tutti ovvio che in questo focolare di studi tecnici, anche l'amministrazione militare fosse spiegata a coloro che, destinati agli alti gradi, dovevano prima valersene, poi dirigerla e col loro talento all'occorrenza portarvi utili riforme. Vi si istituiva perciò anche una cattedra di amministrazione e legislazione militare. Questa dall'inizio e per parecchi anni, fu tenuta con onore dal colonnello Bosio, del commissariato, il quale con le sue dotte lezioni rese un vero servizio al corpo cui apparteneva, mentre lasciava di sè la più onorevole memoria negli ufficiali cui oralmente le impartiva. Venne in seguito e sempre lodevolmente tenuta da altri ufficiali superiori, finchè un giorno, non certo per ragioni così serie come quelle che ne avevano ispirata l'istituzione, andò soppressa insieme ai consimili insegnamenti che ufficiali commissari impartivano presso l'accademia militare e scuola dei sottufficiali. Questo può sembrare a tutta prima un fatto ben semplice, eppure influì molto sinistramente sul corpo. Per onorevolmente disimpegnare tali cariche una plejade di distinti ufficiali approfondiva i suoi studi, ciascuno di essi diventava a suo turno ricercatore indefesso di dati e di notizie, studioso di ordinamenti esteri e l'intero corpo si giovava poi del materiale di studio da essi raccolto.

Col mezzo di una simile cattedra istituita presso *l'école de l'état major* in Parigi, la Francia ebbe cura di porre sotto

gli occhi dei combattenti destinati agli alti gradi dell'esercito le questioni amministrative e li abituò a considerarle nella loro vera importanza e a risolverle coll'aiuto di altre scienze. A quei valenti insegnanti che furono gli Hodier, i Vauchelle, i Peyrolle e più altri, va dato il merito di aver resa l'amministrazione non solo accetta al mondo militare, ma anche gradita e simpatica mediante un'intera biblioteca di ottimi libri a cui attinsero largamente non solo scrittori francesi ma di tutte le nazioni.

La tactique du revitaillement del Léval è libro molto istruttivo nato dal felice connubio della tattica e strategia con gli studi propri dell'intendenza. I Clausevitz e i Von der Goltz stessi non sarebbero così completi trattatisti militari, laddove gli studiosi di cose amministrative non avessero loro pôrto, discutendo ogni questione, raccogliendo dalla storia delle campagne appropriati esempi, e dalla loro esperienza personale preziosi insegnamenti, molto materiale da elaborare e trasformare in quei dettami che formano ormai le fondamenta della dottrina militare moderna.

* * *

In Italia invece l'amministrazione militare non si insegna, neppure a chi dovrà usarla nel comando o per inserire in un piano strategico un'azione amministrativa che lo secondi — l'amministrazione la si è confusa stranamente con la contabilità — esiste la logistica, ma non si cerca di formare il *logista* degli eserciti romani. Quali progressi possa fare uno studio da cui i migliori ingegni militari rifuggono lo si può facilmente immaginare! Trascurata nelle scuole, giudicata nei comandi cosa molesta, misteriosa e da scansarsi quanto possibile, la si subisce appena quando si impone coi suoi ardui problemi nei momenti difficili, salvo a dimenticarla subito dopo ed a vantarsi di non curarsene.

L'unico corpo amministrativo, la studia ancora sugli Hodier e sui Vauchelles e sulle sinossi del Bosio, più o meno raffazzonate, da 30 anni in qua, nessun nuovo orizzonte,

nessuna veduta moderna, si allarga davanti a chi tenta un viaggio nell'inesplorato campo.

Noi fummo testimoni delle fatiche a cui dovettero assoggettarsi i benemeriti ufficiali insegnanti della scuola di guerra alfine di raccogliere dai nostri regolamenti, quali ormai troppo vecchi, quali appena sbozzati, dai nostri pochi scritti di logistica e d'amministrazione, una costosa ma non copiosa messe di dati e di norme, di principi più o meno certi ed assodati per le loro lezioni. Ciò che prova come anche nel focolare degli studi militari non si faccia raccolta di materiali per studi amministrativi. Forse per riprenderne la tradizione nell'organico di detta scuola fu assegnato un ufficiale superiore commissario. Ma ahimè la fortuna del corpo, quel tal'influsso di cometa, ha voluto che da ben tre anni il posto rimanga vuoto.

Così non senza un po' di vergogna assistendo alle lezioni si veniva notando che mentre si può con facilità apprendere ad esempio la circoscrizione territoriale del regno di Prussia nel 1815, ed i criteri che la ispiravano, sarebbe pretesa da erudito, conoscere sulla nostra attuale alcun chè di più di quanto il giornale militare può dire, che mentre circa le campagne estere e specialmente la monumentale franco-prussiana, qualunque curiosità anche amministrativa, può essere soddisfatta, quasi nulla invece si può imparare circa il modo con cui erano organizzati e funzionavano i servizi di commissariato nelle campagne nazionali, che pur dovrebbero interessare, almeno pel teatro in cui si svolsero.

Questa dissuetudine dagli studi amministrativi, tutta propria e particolare dell'Italia, non solo ha fatto trascurare presso di noi ogni studio delle guerre nazionali o coloniali, sotto il punto di vista amministrativo onde dedurne con sana critica esempi ed insegnamenti, ma è causa che manchino anche prontuari e *vade mecum* completi per gli ufficiali amministratori, e perfino un regolamento sul servizio di commissariato (1).

(1) Mi è grato tener conto, come di onorevole eccezione, che per la campagna di Crimea il tenente colonnello commissario PAGANI ha dato un saggio di storia amministrativa nel suo libro: *Alfonso Lamarmora, pagine nuove*, Roma, Voghera, 1880.

Presso altre nazioni insieme ad una rigogliosa produzione di libri e trattati logistico-amministrativi fioriscono riviste e pubblicazioni speciali. La Francia ha la pregevole *Revue de l'Intendance*, ne hanno una la Spagna, la Svizzera e il Belgio. In Germania come in Austria i giornali militari recano spesso profondi studi sulla materia. Rari invece sono in Italia gli scritti di tal natura e manca affatto una pubblicazione ad essi dedicata.

Prima che venisse meno nel corpo la tradizione cui sopra ho accennato e precisamente nel 1878, era sorta una modestissima pubblicazione periodica d'amministrazione militare, ma essa fu ben tosto condotta sul lubrico terreno della polemica dai vivaci attacchi di cui venne subito fatta segno da altri giornali militari ed anche diciamole pure, da certa nervosità di cui allora il corpo di commissariato soffriva dovuta all'incerta e poco soddisfacente posizione in cui si trovava. Così, dopo appena un anno la rivista dovette scomparire e pur troppo senza rimpianto per parte di chi l'aveva ideata obbiettiva e serena raccolta di studi e scritti utili fatta in servigio di coloro che nell'esercito hanno ad occuparsi d'amministrazione.

Tolta l'occasione d'istruirsi per insegnare altrui, o per comunicare al pubblico le proprie idee, reso superfluo lo studio da eterogenee occupazioni, vi è da stupire se il corpo abbia scivolato per la china del queto vivere? Non vediamo noi franare quei terreni in pendio dai quali siano state sradicate le piante che abbarbicando mantenevano unite e salde le terre disgregate?

*
* *

Quale ente dunque, quale *virtude amica* avrà potere di ritrarre in alto questo masso che se non è precipitato è in gran pericolo di precipitare?

Vien fatto di pensare subito al Ministero della guerra. Ma questo deve pretendere dal corpo, anzitutto il disimpegno delle sue ordinarie mansioni. Si può con studi teoretici

sbrigare affari d'ufficio? Nè bisogna dimenticare che un Ministero per suo istituto non si occupa che di affari correnti, non è chiamato a studiare ed a risolvere questioni organiche o tecnico militari, suo còmpito è di amministrare un bilancio nè dovrebbe andare oltre. Al ministro in persona spettano invece tutte le funzioni direttive riguardanti l'esercito ed il suo avvenire, egli studia o fa studiare le questioni di carattere anche non presentaneo, ed a lui, ente direttivo, tocca pronunciarsi su materie proposte in Parlamento, o già discusse dai suoi enti consultivi o attuare il deliberato di sua iniziativa.

Nel caso nostro per effetto d'una confusione di poteri e di criteri che non si dovrebbe verificare, vediamo purtroppo il dicastero della guerra costretto a prender sotto tutela il corpo di commissariato e ad occuparsi anche dei suoi studi, del suo avvenire, dei suoi bisogni. Ma chi non vede che ciò avviene soltanto perchè nessuno se ne occuperebbe, perchè il corpo in grazia della sua anormale costituzione acefala, non possiede nè mente nè cervello, e quindi non può pensare a sè, nè da se stesso provvedere ai propri bisogni? Ed ecco che in difetto di un organo che competentemente lo rappresenti presso il ministro, il quale risponde al Re ed alla nazione dell'esercito, il segretario di Stato per gli affari della guerra ha preso a considerar come tale, quella direzione o divisione del suo dicastero la quale veramente non dovrebbe esser incaricata che di utilizzare e dislocare il personale di commissariato secondo le esigenze del servizio.

Ciò dev'essere eredità di tempi nei quali azienda di guerra e intendenza formavano un solo tutto e la seconda non era che la rappresentanza della prima nella circoscrizione territoriale.

Delle questioni logistiche amministrative, degli studi di mobilitazione si occupa è vero anche il riparto intendenza del corpo di stato maggiore, dove il commissariato tiene in permanenza un ufficiale superiore, ed alcuni inferiori, ma tale ufficio non ha la missione di rappresentare il corpo presso il Ministero, nè tampoco quella di facilitare o diffondere gli studi fra gli ufficiali di esso. Al reparto intendenza

se ne compiono sopra ordinamenti esteri o su altri argomenti, ma essi rimangono negli scaffali del comando del corpo di stato maggiore circondati dal segreto, non formano scienza che per quei pochi cui tocca la ventura di compilarli.

* * *

Sarebbe invece desiderabile un centro direttivo del corpo il cui mandato fosse promuovere istruzione e raccoglierne i risultati, esonerando per questa parte il Ministero da una tutela che ho dimostrato non essere nell'indole sua. Da questo centro che dovrebbe avere la perfetta conoscenza del personale, e del suo servizio di pace e di guerra emanerebbero tutte quelle disposizioni di carattere normale e quelle proposte di provvedimenti che fossero giudicati più atti a preparare e mantenere a disposizione del Ministero un personale perfettamente idoneo al servizio.

Ed a proposito di idoneità è da notare come il nostro ordinamento, limitato quanto a organico di pace, esige che in caso di mobilitazione si triplichi o quadruplichi il numero dei commissari, con due falangi d'ufficiali: quelli della riserva, importante pel grado, e quella di complemento importante pel numero.

Evidentemente non basta l'iscrizione sui ruoli e l'assegnazione fatta col bollettino di mobilitazione a garantire l'effetto utile di questo poderoso rinforzo del corpo.

Qualche cura bisognerà prenderla per riconoscere nei primi la conservata idoneità, la sicura disponibilità, la retta assegnazione a dati luoghi o cariche, pei secondi, ricordando che provengono in gran parte dagli allievi ufficiali e che furono nominati dopo breve istruzione sottotenente commissari, converrà pensare prima ad una modifica del programma dei loro studi, poi a far loro conseguire e mantenere una certa pratica di servizio. Il loro numero è abbastanza rilevante giacchè dalle tre direzioni di commissariato che hanno corsi d'istruzione per questi allievi si prevede che usciranno quasi un centinaio d'ufficiali commissari di complemento in ogni

anno, l'impiego poi di questi ausiliari in tempo di guerra è troppo utile per non dir necessario nel corpo, d'ora innanzi privo di subalterni per non meritare le sollecitudini degli organizzatori.

Nè il personale direttivo soltanto, ma quello esecutivo, ufficiali e truppa, esige di esser preparato. Una riforma si presenta oramai necessaria nel servizio delle sussistenze, poichè coll'esaurimento degli ufficiali contabili provenienti dall'antico personale civile contabile, agli stabilimenti militari è venuto mancando la gente pratica ed il sistema di alternare detti ufficiali ai servizi di contabilità ed a quelli del vettovagliamento, pare dia luogo al grave inconveniente di non poter più contare su sufficiente numero di provetti consegnatari di panifici.

Ecco pertanto già due questioni organiche, quella degli ufficiali in congedo e quella del personale esecutivo che dovrebbero venir studiate e risolte in quel tal centro direttivo in cui la preparazione del personale dovrebbe essere precipuo còmpito. Che se anche superficialmente si esaminano gli ordinamenti in vigore presso il nostro esercito, di questioni amministrative che attendano una tranquillante soluzione non si pena a trovarne sui viveri ordinari e di riserva, sulla galletta e sul pane, in tutti i servizi. A miglioramenti ed economie esiste poi largo margine in ciascuno.

Ora questi studi il Ministero non può fare per massima ed in modo normale e continuativo, debbono venir affidati a coloro i quali per lungo tempo si trovarono fra i servizi e vi possono quando che sia tornare, a coloro che in caso di guerra dovranno trovare nei personali e materiali che prepararono il loro mezzo d'azione?

Tutto si specializza ormai e come il dicastero della guerra non studia le armi che pure amministra, così parrebbe consentaneo alle idee del nostro tempo che la parte tecnica dei servizi rimanesse all'infuori della sua giurisdizione.

*
* *

Non si giungerà a pretendere di riprodurre in Italia il Consiglio d'intendenza della Francia del quale fan parte intendenti assimilati a maggior generali e a generali di divisione, nè a volere che, come in Germania, le questioni relative all'organizzazione dei servizi vengano discusse presso il grande stato maggiore, che convoca all'uopo quanti possono portar lume nella materia; ma da ciò che si fa dappertutto a quanto si fa in Italia davvero troppo ci corre! Gli studi relativi al servizio in guerra sono da noi anzicchè concentrati, suddivisi fra il Ministero, il riparto intendenza presso il corpo di stato maggiore e un po' anche presso le direzioni di commissariato.

Vi sono poi gli intendenti delle armate, ma essi rimangono nominati *in pectore*, cioè non han posto nell'organismo di alcun corpo. Così la carica cui il von der Goltz attribuisce la missione di render possibile ciò che è impossibile, è da noi considerata come onoraria o platonica in tempo di pace. Alcuni generali dello stato maggiore si occupano transitoriamente in un certo periodo della loro carriera. Essa li obbliga a mettersi in corrente dello stato delle cose in ordine alla mobilitazione e condurne avanti gli studi, fino a che per promozione o per diversa destinazione debbono cedere il posto ad altri.

In tal modo dal corpo di stato maggiore viene impresso a questi studi un impulso, ma non continuo, non nella misura che un graduato progresso esigerebbe, ma subordinato al criterio personale di chi occupa talune cariche, impulso che sembra molto a quello che possono imprimere i direttori generali, sottosegretari e segretari di Stato che si succedono al Ministero della guerra.

Sarebbe egli così difficile costituire fin dal tempo di pace il nucleo dell'intendenza di guerra? Costituirlo col maggior numero possibile delle persone che debbono coprirvi alte cariche direttive? La designazione passeggiera

non implica responsabilità ed è invece bene che il paese sappia a chi dovrà l'organizzazione dei servizi pel suo esercito (1).

La mobilitazione fondasi non su ipotesi ma su dati di fatto sinceri e freschi, lo alternarsi a breve periodo di ufficiali nelle cariche che ad essa si riferiscono nuoce alla continuità degli studi, alla prosecuzione dei criteri, all'accertamento dello stato delle cose. Chi è di passaggio in un ufficio vi lavora ben diversamente da chi per suo istituto o per nomina avvenuta, conosce che dovrà restarvi anche quando tornerebbe assai gradito esserne lontano.

Ed ecco trovato in questa intendenza di guerra costituita fin dal tempo di pace, e della quale dovrebbero far parte ufficiali più qualificati del commissariato militare, l'ente consultivo del Ministero non pel solo personale dei servizi, ma ancora per un'infinità di questioni logistiche e amministrative per le quali parve fin qui che il partito di nasconderle fosse da preferirsi a quello da risolverle.

* * *

Ma qui prego il lettore a non figurarsi subito questo *ente consultivo* come un essere ideale destinato a nutrirsi soltanto di studi e di articoli di riviste. No, troppe sono le questioni arretrate, troppo quelle che anche giornalmente si palleggiano fra varie autorità, senza trovare quella che le risolva.

Anzicchè fuori, egli dovrà stare molto addentro nel campo pratico, prendere attiva parte alla vita amministrativa appunto perchè non si ripeta l'isolamento che circonda tanto gli Intendenti *in pectore*, come il riparto intendenza presso il corpo di stato maggiore.

Nell'organizzazione del commissariato militare si è sentito il bisogno di riunire sotto un consiglio d'amministrazione

(1) Veramente i nuclei delle intendenze sono già costituiti fino dal tempo di pace presso a poco come li vuole l'autore.

(Nota della Direzione).

le funzioni contabili del corpo, non quello di dargli un centro nel quale la vita collettiva del corpo palpitasse e funzionando quasi da cuore effettuasse gli scambi necessari ad una regolare circolazione.

Disgregato in direzioni, sezioni ed uffici, non comunica, epperò non collabora, come dovrebbe all'adempimento della sua missione principale di prepararsi alla guerra, pel còmpito giornaliero dimentica facilmente il còmpito supremo. Ciò doveva fatalmente accadere.

Colla miglior buona volontà del mondo un direttore di commissariato non può ricordare a' suoi dipendenti questo còmpito supremo e provocar manovre, conferenze e studi, quando vede la propria giornata e quella dei suoi dipendenti coscienziosamente impiegata nel servizio.

E questo direttore di commissariato poi che il regolamento di servizio territoriale chiama ispettore nato dei propri servizi — cui prescrive di applicarsi agli studi che il comando di corpo d'armata, alla cui diretta dipendenza si trova, deve ordinargli — questo direttore può davvero ispezionar con frequenza i servizi delle due divisioni, preparar proposte per il comando, studiar miglioramenti, mentre una nutritissima corrispondenza, un passaggio di carte a getto continuo, l'esser chiamato a rispondere all'autorità superiore degli atti di tutto il suo personale dipendente, dall'errore di copia al mancato servizio, lo costringono ad essere il più zelante ed il più minuzioso degli impiegati del proprio ufficio?

Chi studiando organica cerca la ragione delle cose difficilmente potrà spiegare questo fatto che cioè una persona la quale dal grado, dall'esperienza, dal conoscere un'importante zona di territorio nazionale sotto l'aspetto amministrativo, sarebbe nettamente designata a far da consultore all'amministrazione centrale e da organo del comando per un importante ramo di servizio, possa in pratica tanto fuorviare per effetto di secondarie disposizioni, da diventare un modesto capo ufficio gerente responsabile di minuzie burocratiche che completamente lo assorbono.

Evidentemente qui siamo di fronte ad uno di quei *lapsus* che s'incontrano purtroppo nella legislazione, mediante i quali una disposizione bene ispirata della legge viene obliterata da un regolamento, onde la buona intenzione si cambia poi in malefatta.

E che sia così lo prova l'organizzazione del servizio sanitario, che in tale *lapsus* dell'ultimo momento non ha inciampato. Il direttore di sanità del corpo d'armata è veramente consultore e può davvero ispezionar i servizi dipendenti perchè non ne dirige personalmente una parte, come fa il direttore di commissariato, che è alla testa dei servizi di una delle due divisioni.

L'idea prima del legislatore era certamente di dare al commissariato un analogo ordinamento. Alle due divisioni due ufficiali superiori, a quella presso il comando di corpo d'armata pei rapporti disciplinari un tenente colonnello, sopra entrambe il colonnello direttore, ispettore naturale ed equanime dei servizi di cui personalmente rispondono i due capi sezione.

Ora quando fosse normalmente costituita l'intendenza di guerra e modificato il regolamento di servizio territoriale nel senso di esonerare i direttori dalle mansioni puramente burocratiche, questi sarebbero gli organi di congiunzione fra l'ente consultivo e l'elemento pratico del corpo di commissariato; organi preziosi per esperienza, per conoscenza di condizioni locali, di persone e di cose, organi infine che sentirebbero la responsabilità della preparazione del materiale e del personale alla guerra, responsabilità che ora divisa e suddivisa in verità non grava su nessuno.

* * *

Ma ormai mi sono spinto troppo oltre all'argomento che mi ero preposto di svolgere. Gli anelli del ragionamento mi han portato fino al fondo di una catena che fa capo all'ordinamento dell'esercito. Non avrò tuttavia fatto cosa vana pel soggetto dimostrando come appunto nell'ordinamento del

corpo, nella sua costituzione e a qualche altra secondaria causa sia da attribuirsi la sua presente atonia che si manifesta anche coi negletti studi.

Studi negletti! Se non si trattasse che di questo oh! come sarebbe lieve e rimediabil cosa! Ma ohimè! Dalla crepa dell'intonaco si può arguire anche la lesione di un muro!

Una franca parola va finalmente detta.

La frequenza delle riforme, l'incertezza dell'indirizzo, la mancanza di unità direttiva, fanno sorgere nel corpo, e forse anche fuori di esso, il dubbio d'essere strumento non proporzionato all'opera, mezzo non adeguato allo scopo. Lo si intravvede, lo si sente nell'aria questo dubbio snervante.

A che dunque studi e sforzi se nel giorno della suprema prova, poichè gli uomini d'affari non si improvvisano, poichè il peso della responsabilità atterra subito chi non vi è avvezzo, poichè infine la fiducia deve sorreggere ogni atto di colui che impegna il proprio onore pel servizio, se in quel giorno, dico, il corpo si trovasse costretto a rinunziare al còmpito divenuto troppo arduo per lui, e gli toccasse veder passare in mano ad altri quei servizi cui per deficiente autorità o incompleta preparazione non può più bastare?

Che se la calma e la sicurezza rientrassero nel nostro commissariato militare e gli venisse conceduto il tempo necessario a disporre animo e mente ai nuovi ed alti doveri, troppo dimenticabili nelle quotidiane faccende, esso nonchè riprender gli studi, troverebbe in sè stesso la forza necessaria a raggiungere quel nuovo ideale che pel primo intravvede. I buoni e giovani elementi di cui è composto ne affidano completamente.

La nostra organizzazione in tempo di pace ricorda ancor troppo i tempi della vecchia intendenza occupata in una sorveglianza ed assistenza ai servizi che il quadro organico attuale stesso dimostra non essere più possibile.

Ogni nuova campagna viene ad insegnare che il commissariato militare deve innalzarsi ad una geniale collaborazione coi comandi ad una organizzazione pronta e moltiforme di servizi.

L'opera sua in tempo di pace non può esser considerata come fine unico della sua esistenza, ma come mezzo di acquistare la conoscenza tecnica e l'esperienza pratica necessaria a diriger in guerra il servizio di vettovagliamento con semplici ordini, con suggerimenti assennati. Per noi la pace è l'analisi, la guerra la sintesi.

Ecco il mandato novissimo del corpo di commissariato militare italiano. È quindi il caso di porgli avanti l'alternativa darwiniana: O trasformarsi o scomparire.

VITTORIO TURLETTI.

L'INSEGNAMENTO AGRARIO NELL'ESERCITO

CONFERENZA AL CIRCOLO MILITARE DI ROMA

Signor presidente, gentili signore, signori!

Questa sera non udrete la parola eloquente ed istruttiva di coloro che mi hanno preceduto, ma la mia che è disadorna e povera, con questo per giunta che, dovendovi parlare di insegnamento agrario, mi sento in questo istante, permettetemi la freddura, quasi doppiamente *territoriale!*

Vi devo parlare infatti di quelle conferenze agrarie che ebbi il piacere di tenere ai soldati della guarnigione di Roma, di quelle conferenze che da principio anche in questo stesso ambiente alcuni battezzarono per *prediche erbivore*, la qual frase, se non valse ad ucciderle sul nascere, nè ad impedire che poscia procedessero con meravigliosa fortuna, basta tuttavia a dimostrare in qual modo poco lusinghiero venissero dapprima accolte. Non ho pertanto a mio vantaggio un tema che possa con gloriosi ricordi della nostra storia ricercare ed eccitare in voi i dolci sentimenti del patriottismo e della ammirazione; o si presti di sua natura ad esilarare in qualche modo lo spirito vostro; nè questo tema, che pure non senza buona ragione, come appresso intenderete, io ho di proposito assunto, può per la sua speciale tecnicità interessare di per sè stesso un uditorio eminentemente militare, come è quello che gentilmente voi mi formate intorno. Per questo io ho forse diritto che nel vostro giudizio mi vogliate concedere le circostanze attenuanti e fin d'ora le invoco, facendo largo assegnamento sulla vostra indulgenza.

Il giorno in cui io ebbi, or son tre anni, la ventura di parlare per la prima volta di agricoltura ai soldati della guarnigione di Roma, tutta Italia solennizzava il fausto anniversario della nostra amata Sovrana, il cui nome stesso ci rammenta uno dei fiori più belli che adornino le nostre campagne. Quella fortunata coincidenza mi parve di ottimo augurio e così, come la sentivo, espressi la speranza, anzi la mia ferma convinzione, che quella iniziativa ch'io credevo utile, avrebbe avuto un buon successo e gli avvenimenti mi diedero ragione, sicchè io fui, si può dire, profeta. Cessarono presto una presso l'altra le opposizioni serie e anche quelle scherzose, sovente più temibili, perchè colla terribile arma del ridicolo si possono facilmente uccidere le migliori imprese. Ed i fatti che, come fu argutamente detto, valgono sempre, specie pei militari, più delle belle parole, furono questi. Io, che secondo alcuni, che pur erano amici, avevo il torto di voler dare ai soldati un insegnamento agrario, che mi avrebbe reso ridicolo vita naturale durante e che infine avrei dovuto farlo ai soli *consegnati*, vidi accorrere spontaneamente a me per sentir parlare di agricoltura, dai più lontani quartieri *tanti* soldati, che dopo le tre prime conferenze il signor comandante della divisione trovò necessario, si noti bene, per ragione di spazio soltanto, nullostante che il locale fosse assai vasto, di limitare ai soldati di professione agricoltori della classe anziana il diritto d'intervenirvi. E questo concorso numeroso e spontaneo dei militari alle conferenze è tanto più degno di ammirazione, ove si consideri che esso avveniva nelle poche ore di libera uscita e che una grande città come è Roma, deve aver sempre delle speciali attrattive pei soldati, che, venuti dalla campagna, non la conoscono che in piccola parte e non sanno se mai potranno ritornarvi.

Alle nostre riunioni non mancò ed anzi andò sempre crescendo la simpatia dei superiori, degli ufficiali d'ogni grado e del pubblico. Le LL. EE. il ministro della guerra, il sottosegretario di Stato e il ministro dell'istruzione pubblica non attesero inviti per intervenirvi e S. A. R. il Principe di Napoli compiacevasi di accettare la dedica di una mono-

grafia (1), nella quale io avevo tracciato il programma e il metodo delle conferenze, perchè servisse di guida a quei molti che, desiderando di tenerne anch'essi, a me si rivolgevano per chiarimenti. Perchè, certo la parte per varî rispetti principale del successo, che ebbero le mie conferenze agrarie ai soldati di Roma, è quella del numero veramente straordinario di coloro che subito in varie altre città ne seguirono l'esempio. Secondo le notizie statistiche favoritemi dal ministero della guerra, nel medesimo anno 1898-99, ben 67 furono in complesso i corsi di conferenze pei soldati in diverse città e 370 le conferenze, alle quali hanno assistito 14,000 soldati. Difficile è certo citare un'altra iniziativa che siasi così rapidamente diffusa ed abbia avuto un seguito così singolare. Nè ci mancò il supremo conforto di S. M. il Re, che volle essere ragguagliato dell'andamento del corso ed io fui autorizzato a dare ai miei uditori il più ambìto premio cui possa aspirare un buon militare, annunciando loro il compiacimento del supremo capo dell'Esercito, del nostro augusto Sovrano. E l'anno appresso S. E. il generale Mirri, ministro della guerra, in seguito a questi buoni risultati, credette di dover estendere a tutte le guarnigioni non inferiori ad un battaglione l'autorizzazione di far tenere cosiffatte conferenze ai soldati agricoltori, di diramare per esse un programma, nel quale sostanzialmente riproduceva quello da me messo insieme e svolto fin da principio, e vi faceva alcune aggiunte, delle quali dirò appresso; di stanziare in bilancio una somma per le conferenze stesse, di fare infine che l'insegnamento agrario nell'Esercito sia còmpito governativo.

Volentieri però riconosco che in tutta questa grande fortuna della iniziativa da me presa, io non ebbi quasi altro merito che quello di aver capito che era oramai giunto il momento, che avevo tanto agognato, di tradurre in atto

---

(1) *Esercito e agricoltura*, per VITTORIO NAZARI. — Editore Enrico Voghera. Roma, 1899. — Lire 1.

l'insegnamento agrario pei soldati qui in Roma, di dove, pensavo, come il sangue dal cuore si irradia per ogni parte del nostro organismo, così la nuova idea si sarebbe diffusa in tutte le provincie del regno. Chè del resto quel successo è in gran parte dovuto prima di tutto alla bontà intrinseca della cosa, in secondo luogo a quel benaugurato risveglio in favore dell'agricoltura, che in Italia s'è ultimamente prodotto e infine all'alto appoggio che S. A. R. il Principe di Napoli si compiacque di darle.

Un così felice risultato tuttavia non fu per me senza varie difficoltà ed anche senza certe amarezze; dovute queste in parte al successo stesso, che venne da qualcuno invidiato e in parte al fatto che l'opera mia d'indole e di importanza non soltanto tecnica ed economica, ma anche e forse più sociale, disturbava le propagande di quei partiti che nelle grandi città cercano di attirare a sè con certe ricreazioni ed altre arti i soldati nelle poche ore di libertà che sono loro concedute. Per questo ho maggiormente apprezzate le cortesie dei superiori e dei colleghi dell'Esercito, i quali, con delicato pensiero, vollero largamente rimeritarmi di quel poco di coraggio civile e di buona volontà che in questa occasione ho dimostrato.

Or, quel risveglio per l'agricoltura, al quale ho già accennato, s'ebbe veramente, ancorchè non sempre sincero e proficuo, giacchè per taluni il decantato amore per la grande *cenerentola* e le frasi georgiche delle quali ora, che il vento spira a quella volta, infiorano i loro discorsi, non sono pur troppo che artifizi per ottenere cariche amministrative e politiche. Ma il risveglio c'è ed è dovuto a quei tanti che per esso si adoperarono coi fatti, con le parole, con la stampa, con le conferenze e con gli opportuni confronti fatti sui luoghi fra l'agricoltura nostra e quella di altri paesi. Cotesti benemeriti, i quali spesso non raccolsero che la derisione degli egoisti e degli infingardi, sono quelli che prepararono, per così dire, il terreno a quei germi di miglioramento agrario che oggi più facilmente altri possono coltivare. E se a taluno riesce ostico che ora nessuno osi, almeno a parole,

disinteressarsi dell'arte dei campi, e che oggi da tutti si parli e si scriva di agricoltura, si può con maggior ragione osservare come fino a poco tempo addietro invece, se ne parlava e se ne scriveva troppo poco.

All'opera del Ministero dell'agricoltura, a quella, specie per quanto riguarda il regime delle acque, del Ministero dei lavori pubblici, s'aggiunse l'altra del Ministero dell'istruzione pubblica con una serie di atti geniali e felici. Guido Baccelli, rompendo le pastoie della gretta competenza burocratica, sempre invocata dai neghittosi, diede a coloro che si occupano della coltivazione della terra, un doppio conforto: dei provvedimenti per sè stessi utili alla nostra agricoltura e una valida prova del suo grande e sincero interessamento per l'arte dei campi.

Da illustre clinico, quale egli è, conobbe subito la causa della nostra anemia economica e ne scoprì il vero rimedio. Sapientemente seppe prendere il buono dai tempi andati e imitare da altri paesi, adattandole alle nostre condizioni, idee e istituzioni del tutto moderne.

Dai campicelli delle scuole, così leggermente e a torto criticati, e dalla festa degli alberi alle conferenze agrarie pei maestri, all'insegnamento della agricoltura nelle scuole normali, allo studio di riforme intese a rendere veramente tecnici i nostri istituti, che tecnici si dicono, ma non sono, fino alle Università, dove volle nuovamente instaurato l'insegnamento dell'agronomia, egli non lasciò alcun punto del vasto campo inesplorato e senza una traccia della sua feconda operosità.

Da questo uomo eminente io ebbi, appena dopo l'inizio delle conferenze la prima parola, al di fuori di quelle a me carissime delle autorità militari, di calda approvazione e di incoraggiamento.

Inoltre, con una sollecitudine che rese il suo cortese atto più bello e più gradito, offerse egli per primo dei premi ai soldati che assistevano alle conferenze, dando così un lodevole esempio, che venne poi seguito dal Ministero dell'agricoltura e dall'Unione Militare.

Infine, egli non trascurò occasione alcuna per proclamare solennemente la necessità per noi Italiani di tornare ai campi e di innamorare dei campi le nostre future generazioni, i quali santi propositi principalmente per l'autorità e per gli ottimi provvedimenti di lui, presto divennero il programma d'azione e la bandiera della maggioranza degli italiani.

*
* *

Se la istruzione preferibile è indubbiamente quella che meglio prepara l'uomo all'ambiente nel quale, fatto adulto, è destinato a vivere, certo è che in Italia l'insegnamento della agricoltura avrebbe dovuto avere sempre particolare importanza. Questo pur troppo non fu e appena ora si comincia a tenerne estesamente conto nelle scuole elementari e, poichè il frutto che si può avere da siffatto insegnamento impartito ai fanciulli è assai lento, e molto maggiore e più pronto è invece quello che si può conseguire nella agricoltura istruendo i soldati di professione contadini, naturale che a questo principalmente si rivolga ora l'azione nostra colle conferenze agrarie che si tengono nell'Esercito. Si tratta dunque di supplire con esse, per ora almeno, alla mancata o deficiente istruzione agraria delle scuole primarie, per fare il più presto possibile scomparire vieti pregiudizi e incoraggiare utili innovazioni. In seguito le stesse conferenze potranno riuscire utili come complemento, sempre opportuno, della istruzione che i nostri soldati avranno avuta da fanciulli nelle scuole.

Altri paesi ci hanno in questo preceduti, quantunque i loro eserciti non risultino composti, come è il nostro, per ben tre quarti di uomini provenienti dai campi. Il Belgio infatti, che trae la sua proverbiale agiatezza più dalle industrie manifatturiere che dalla agricoltura, ha da diversi anni completamente organizzati circa quaranta corsi d'insegnamento agrario pei soldati e questi corsi sono per ogni rispetto tali, che danno novella prova dell'indole eminentemente pratica di quel popolo laborioso ed istruito. — La Francia non ha ancora pei soldati dei corsi di insegnamento agrario, salvo

uno per la gendarmeria istituito quest'anno, imitando, come dirò appresso, il corso speciale tenuto in Roma pei nostri allievi carabinieri, ma con altri utili provvedimenti s'adopera in favore della agricoltura. Prima di tutto concede speciali licenze nel momento dei più urgenti lavori campestri, non solo ai militari di condizione agricoltori, ma anche agli altri soldati quando possano dimostrare di essere stati assunti per quei lavori da imprenditori o da consorzi di proprietarî; in secondo luogo ha determinato che nello stabilire il tempo delle manovre, i comandanti dei corpi d'armata abbiano speciale riguardo alle epoche dei più importanti lavori campestri.

Ma anche in Italia si era pur fatto qualche cosa prima ancora che venissero attuati i presenti corsi di conferenze. Circa trent'anni or sono in Romagna dettò delle conferenze ad un gruppo di sotto-ufficiali il prof. comm. Giuseppe Ricca Rosellini, in seguito se ne tennero caldeggiate dal compianto G. A. Ottavi e più tardi altre ancora in varie regioni per i soldati di tutte le armi. Fra questi corsi, superstite fu quello di Napoli, non mancando ad esso l'appoggio di S. A. R. il Principe Ereditario, che ivi risiede. Tuttavia chi detta quel corso ebbe a dichiararmi cortesemente più volte — sono sue parole — che non solo alle conferenze di Roma spetta il vanto di aver dato l'impulso necessario alla rapida e fortunata diffusione della utile iniziativa, ma quello altresì di aver rinsaldato il corso stesso di Napoli.

Ma se tutto questo — doveroso omaggio ai predecessori — io ho detto e stampato in più occasioni, se ebbi sempre cura di scriverlo a quanti gentilmente mi dirigevano da ogni parte d'Italia parole cortesi pel buon volere da me dimostrato, è altresì giusto che io qui dichiari come non abbia potuto trar ammaestramento dai corsi sovra accennati, perchè essi furono quasi tutti brevissimi, senza seguito, del tutto occasionali e di programma non uniforme e così strettamente tecnico-agrario, da restarne affatto esclusa quella parte di insegnamento morale, che costituisce invece la propria

e speciale caratteristica dei miei corsi di Roma; essendo io convinto col Ministro dell'istruzione pubblica, che si abbia da istruire quanto occorre, ma educare quanto più si può. E però cercai che in essi corsi l'insegnamento agrario e quello morale procedessero sempre in bella armonia insieme uniti, mirando a fare dei nostri soldati non solo degli agricoltori bravi, ma sì ancora degli agricoltori buoni. Per questo, quando chiesi di poter parlare di agricoltura ai soldati della guarnigione di Roma, non citai in mio appoggio che i soli corsi di Romagna, cui spetta il vanto della priorità, e di Napoli, perchè tutti gli altri non furono che tentativi senza seguito e sarebbero stati un'argomento per me piuttosto contrario.

Infatti nel polveroso archivio del ministero di agricoltura (polveroso certo non è, ma un archivio s'ha sempre da ritenere polveroso, come sempre è brillante il seguito di un capo militare) si potrebbero trovare parecchie lettere che starebbero a dar prova che antico era il mio desiderio di veder data forma organica a questo insegnamento, e che tutti i corsi sovraccennati non erano riusciti a persuadere il ministero della guerra della convenienza di quel provvedimento.

* * *

Ma perchè gli effetti utili ne siano maggiori e più sicuri, è fuor di dubbio che, prima di tutto, il programma del corso deve essere buono e per ogni rispetto adatto e che esso venga poi svolto bene.

Il programma ora stabilito dal Ministero, l'ho già detto, riproduce sostanzialmente quello mio, che svolsi nel corso del 1898-99, ma vi fa alcune aggiunte.

Or, queste aggiunte, buone per sè stesse, come buone potrebbero essere tante altre, quelle, per esempio, di alcuni cenni di climatologia e di igiene delle popolazioni rurali, quando si consideri il tempo assai ristretto che si può senza inconvenienti concedere al corso di istruzione agraria pei soldati e la loro limitata coltura, s'ha da riconoscere che vengono a dare al programma tale estensione ed elevazione, che

molto difficile, anzi affatto impossibile, ne diviene un buono e completo svolgimento.

Così, per la pratica che ne ho, trovo non commisurato al poco tempo e alla modesta istruzione dei nostri soldati e pressochè di niuna efficacia pratica, che si voglia parlar loro di proposito, non solo delle condizioni della nostra agricoltura, ma dell'agricoltura, *empirica* e dell'agricoltura *razionale*, con tutte le lunghe e non agevoli spiegazioni e la nomenclatura che sono del caso.

E neanche trovo buona l'altra aggiunta di un apposito capitolo tutto dedicato ai *concimi chimici*, perchè il costituirne un capitolo speciale che debba trattarne *ex professo*, impegna il conferenziere a parlare ai soldati, i più dei quali non lo possono intendere, dell'acido fosforico, dell'azoto, del potassio e delle principali combinazioni di queste e di altre sostanze. A me sembra che dei concimi chimici si debba dire ai soldati soltanto ciò che è necessario per l'uso pratico che essi ne possono fare e però nel mio primo corso, senza punto entrare nei particolari della loro composizione, mi limitai a convincerli che utilissimo ne può essere l'uso in determinate circostanze, indicando con quali cautele e garanzie se ne debba fare l'acquisto.

A tutto oggi non sono completamente, pervenuti al ministero della guerra i dati statistici dei corsi e delle conferenze di quest'anno, ma anche dalle moltissime lettere a me dirette dai conferenzieri e da altri, che vi ebbero parte, per chiedermi ragguagli e consigli, mi risulta che assai più numerosi dell'anno precedente devono essere stati i corsi e le conferenze e più grandi quindi gli utili effetti che se ne possono avere conseguiti (1). Non è però meu vero che anche una troppo rapida diffusione di questi corsi può avere i suoi inconvenienti. Difficile assai è, sovratutto, trovare lì per lì tanti adatti istruttori, che per ogni rispetto sappiano far bene la parte loro.

---

(1) Finora risulta che nell'anno 1899-900 ben 151 furono i corsi, 2764 le conferenze tenute ed a 24,835 ammontarono i soldati che vi assistettero.

Se alcuni di essi, invece di intrattenere utilmente i soldati, non facciano che stancarli, o esagerino in un senso qualunque l'opera loro, potrebbe benissimo ai subiti entusiasmi seguire una naturale reazione e anche l'abbandono della nuova istituzione.

Per questo a me pareva che uno sviluppo più lento di essa, alla quale, come a cosa buona, non poteva mancare la fortuna, fosse da preferire e che, secondo io proponeva, intanto si potesse far sì che le scuole agrarie, le cattedre ambulanti, i comizi e i depositi governativi di macchine invitassero alle loro conferenze i soldati del rispettivo presidio, salvo al comandante di vedere ad ogni volta se e in qual misura si poteva accettare.

***

Dirò ora qualche cosa intorno al metodo, al modo e ai limiti che io tenni nel mio insegnamento agrario pei soldati, perchè esso riescisse più efficace e tale da interessare ad un uditorio costituito in fondo da giovani contadini tenuti sotto le armi. Questo appunto principalmente io ebbi sempre presente, che i miei uditori per venti anni avevano vissuto in campagna, occupandosi più o meno direttamente di agricoltura, della quale per pratica sapevano forse anche più di quanto essi stessi credessero e che io dovevo dar loro, avanti tutto, delle norme pratiche e dei consigli buoni per essi.

Per questo lasciai sempre da parte le definizioni e la nomenclatura scientifica di piante, di sostanze e di macchine, parendomi che esse definizioni ed essa nomenclatura scientifica, fossero affatto superflue per uomini che già conoscono per pratica le cose stesse, tanto più che come superflue esse sarebbero riuscite anche noiose e facilmente dimenticabili. Dissi loro invece col più semplice linguaggio e spesso per mezzo di esempi, quali erano i miglioramenti da introdurre nei principali rami della agricoltura e quali erano, fra quelle in uso, le pratiche buone e quali le cattive.

E non perdetti mai di vista che il mio insegnamento, perchè fatto ad agricoltori di vent'anni, doveva bensì essere popolare, ma non così elementare come per fanciulli dovrebbe essere; chè ogni età ha anche per questo le sue esigenze. E fra le cose da dir loro non trascurai di dare sempre la preferenza a quelle che sono di più facile applicazione, da parte anche degli agricoltori di assai modesta condizione economica, a quelle insomma che tutti possono fare.

Per conseguire poi quell'effetto morale, che deve essere uno dei principali fini delle conferenze, non lasciai occasione alcuna per dimostrar loro, anche col persuasivo linguaggio dei fatti e degli esempi, come non sia punto meno che buono per un bravo soldato il ridiventare agricoltore.

Dissi e provai che Esercito e agricoltura devono essere alleati, che solo i nemici di quello e di questa possono volere divisi, che infine la storia nostra e quella di molti altri paesi questo attestano con certe funzioni speciali di vecchi eserciti e con la particolare costituzione dei così detti *confini militari*. E, lasciando da parte Cincinnato e gli altri antichi, citai loro alcuni esempi moderni di illustri personaggi militari, il cui nome poteva essere giunto sino a loro, i quali si dedicarono poscia all'agricoltura, parendomi che questi avrebbero avuto per essi maggiore efficacia.

Dissi di Cavour, che, già provetto ufficiale del genio, ci lasciò degli studi agronomici assai pregevoli, principalmente intesi a combattere la *urbimania*; primo introdusse in Italia la fognatura tubolare, creò il ministero di agricoltura, e soleva dire: — « Quando avrò compiuta l'unità di Italia, tutto « il mio pensiero dovrà essere rivolto al miglioramento della « agricoltura, dalla quale solo si può attendere ricchezza e « prosperità vera » e, rammentando il detto di Federico il Grande, che ai maggiori geni della politica avrebbe sempre preferito l'uomo che sapesse far crescere due spighe di grano, laddove non se ne sviluppava che una, dichiarava che cotesto uomo egli avrebbe anteposto anche a chi avesse acquistata alla patria una nuova provincia. Recai l'esempio di Garibaldi, che dopo di aver conquistato un regno,

volle farsi agricoltore e nei pochi momenti calmi della sua vita travagliata, si interessò del bonificamento dell'Agro romano. Citai il generale Sambuy che perfezionò l'aratro Dombasle, modello tuttora diffuso nelle campagne piemontesi, ed era in continua corrispondenza epistolare col primo agronomo italiano del suo tempo Pietro Cuppari. Narrai del generale Di Staglieno cui si debbono i primi progressi dell'enelogia subalpina, del generale Pescetto che, oltre trenta anni or sono, propose la istituzione dei reggimenti del genio colonico e l'insegnamento agrario nell'Esercito. Dissi della traduzione ed illustrazione di una importante opera d'agricoltura da parte di S. E. il generale Coriolano Ponza di San Martino, attuale Ministro della guerra, e degli studi botanici dei generali Ricasoli e Pozzolini. Narrai del generale Giuseppe Piacenza, che fu per tanti anni l'anima del comizio agrario di Biella e del conte Filippi di Baldissero, già distinto ufficiale di cavalleria, che pubblicò due pregievoli lavori intitolati: *Dodici anni di lavoro agricolo*, e *Ventotto anni di lavoro agricolo di un ex-ufficiale di cavalleria*. Parlai del conte Pelletta di Cossombrato, del De Prier, del maggiore Perrone, di Cecca da Paglierano, del marchese Priero e finalmente del valoroso ufficiale di marina Stanislao Solari, che, stanco di solcare il mare, volle solcare la terra ed applicando un sistema speciale di coltivazione che favorisce la utilizzazione dell'azoto libero dell'aria, si acquistò tale fama che Parma, sua seconda patria, gli conferiva recentemente una pergamena d'onore. Feci anche spesso menzione degli ufficiali (Pozzolini, Luciano, Torra, Gelodi, ecc.) che nella Colonia Eritrea dimostrarono di essere non meno valorosi soldati che esperti agricoltori e di quelli moltissimi, i quali, lasciando l'Esercito o l'Armata, si dedicarono alla coltivazione delle proprie terre, volendo così continuare in una lodevole attività profittevole a loro stessi, alle loro famiglie e all'intero paese.

Così cercai di disporre sempre più i soldati a tornare, quando abbiano compiuto il servizio militare, ai campi e a non darsi a ricercare in città una diversa occupazione, che

bene spesso li avvilirebbe e li farebbe operai spostati assai più miseri dei contadini.

L'accusa più fondata che si suol fare agli eserciti permanenti specialmente delle nazioni latine, è forse questa che favoriscono la *urbimania*. Se ora non è consentito di mettere in atto l'idea di Mago da Cartagine, uno dei primi scrittori di agricoltura, il quale voleva che a chi intendesse di acquistare dei terreni, venisse imposto di vender prima la casa di città, non è men vero che si deve fare tutto ciò che è possibile per evitare il grave sconcio che i possidenti abbandonino la campagna per la smania di vivere, magari con umilianti privazioni, nelle città. È questa nostra *urbimania* causa continua pei privati e per l'intero paese di gravissimi danni ai quali, bisogna convenirne, non va soggetta la razza anglo-sassone. E si noti che questo fatto non ha solo una importanza economica. Fu giustamente osservato che i ricchi vivendo in campagna, non soltanto curano di più la coltivazione delle loro terre con vantaggio proprio e del paese, ma anche, se non per filantropia, per non avere sempre davanti agli occhi l'attristante spettacolo della miseria, s'inducono a migliorare le condizioni di esistenza dei contadini. Ed è anche un fatto da notare che è principalmente dagli agglomeramenti di operai delle grandi città, che l'ordine pubblico può venire minacciato dalle più dolorose sorprese.

Per questo non trascurai di esporre loro nella cruda realtà, le condizioni differenti in cui vengono a trovarsi i contadini e gli operai delle città.

Dichiarai come quest'ultimi siano sovente assai più infelici. Ne descrissi la vita tribolata, le delusioni, i dolorosi confronti e dissi che spesso rimpiangono la tranquillità e l'aria aperta e il sole della campagna e quasi sempre trascinano tra dolori la loro misera vita, che presto termina in un ospitale, dove fra altri miseri a loro ignoti, il loro nome diventa, come quello dei galeotti, un numero. E soggiunsi che i contadini invece, per poveri che siano, nel loro paesello, fra coloro che furon loro compagni d'infanzia, se sono

stati onesti e laboriosi, non rimangono mai senza qualche conforto da parte di quelli che li circondano con affetto fino all'ora suprema: chè, infine, Dio fece le campagne e l'uomo le città.

« Se all'agricoltore si potesse — è stato giustamente scritto « — anche dentro la caserma non far dimenticare le pra- « tiche delle buone coltivazioni, anzi insegnargliene i nuovi « razionali precetti ed agguerrirlo nella lotta contro le crit- « togame e gli insetti parassiti che decimano i raccolti; « snebbiare la sua mente dal pregiudizio in mezzo al quale « forse è cresciuto fino dai primi anni... oh allora gli par- « rebbe ancor più nobile, più sicuro e più dolce tornare alla « professione laboriosa e pacifica dei suoi padri. Allora non « accoglierebbe nell'animo suo il morboso desiderio della « vita cittadinesca o della caccia ad un impiego, che talora « lo avvilisce; mentre potrebbe diventare un buon agricol- « tore, conservando più libertà d'azione, più indipendenza « d'animo, più sanità di corpo. Potrebbe anzi diventare un « elemento potente di progresso e di miglioramento econo- « mico per sè, per la sua famiglia, pel suo paese. »

Che questi ed altri simili concetti da me esposti nel libretto: *Esercito e Agricoltura,* che qui per amore di brevità non riporto, tengano presenti coloro i quali intendono di impartire ai soldati un utile insegnamento agrario. Se questo faranno, ne avranno profitto, non tedieranno i soldati, anzi se li affezioneranno e l'opera loro sarà per più rispetti buona.

E qui un augurio: che io possa avere in numero sempre crescente degli imitatori o, dirò meglio, dei validi cooperatori tra gli stessi Ufficiali dell'Esercito permanente, perchè questo insegnamento agrario fatto da essi avrebbe maggiore effetto morale pei soldati, che meglio potrebbero apprezzare l'interessamento dei loro diretti superiori per l'arte dei campi finora tanto derelitta e sarebbe per gli ufficiali stessi una nuova via aperta, che naturalmente nei lunghi periodi di pace non ne possono avere molte e varie, per distinguersi e rendersi più utili al paese. E del resto ben meritano queste speciali cure da parte dell'Esercito gli agricoltori, che ne

costituiscono la parte maggiore e la migliore ad un tempo. Sono essi infatti in numero di gran lunga superiore ai soldati provenienti da tutte le altre classi o professioni e sono tutti meglio preparati ai disagi della vita militare e dotati di quella energia, che i covoni sudatamente raccolti infondono loro istintivamente per difenderli. Dalla famosa guerra dei contadini nel Belgio, ai prodigi di resistenza dei Cosacchi, essi pure di origine contadini, fino agli odierni fatti dei Boeri (boeri in olandese vuol dire contadini) nel mezzogiorno dell'Africa, provano una volta di più quanto gli agricoltori siano un elemento veramente importante nei giorni di pericolo per la patria.

* * *

Effetti economici. — Sono ancora tanti e così radicati e diversi i pregiudizi che imperano nelle nostre campagne e così numerose e diverse sono le difficoltà che presso noi l'arte dei campi per poter procedere deve vincere, che l'insegnamento agrario impartito ai soldati per poco che sia da questi inteso e ritenuto, potrà agevolmente recare qualche miglioramento d'indole tecnica alla nostra agricoltura e quindi qualche vantaggio economico ai coltivatori. Pensiamo che altre nazioni in condizioni meno favorevoli di terreno e sopratutto di clima, hanno saputo portare la coltura delle loro terre tanto più avanti.

Solo che i soldati assistendo alle nostre conferenze si facciano persuasi della convenienza di conservare meglio il letame, invece di lasciarlo sparpagliato fomite di malattie spesso molto gravi, in preda agli animali da cortile; dilavato dalle acque piovane nell'inverno, riarso dal sole in estate; o che per mezzo di acconci esempi, si riesca a convincerli della convenienza di approfondire i lavori del terreno o di completare colla aggiunta dei cosidetti concimi chimici, le ordinarie sostanze fertilizzanti, o di scegliere accuratamente le sementi, o di allevare meglio il bestiame grande e minuto, o di dare giusta importanza alle coltivazioni

ortensi ed alle frutta, si potranno avere dalle nostre terre prodotti migliori e più abbondanti.

È tanto vasto e primitivo il campo di azione di chi deve insegnare qualche cosa di utile ai nostri agricoltori, che non è difficile trovare ciò che s'abbia a dir loro e piuttosto per la sovrabbondanza degli adatti argomenti, si avrà l'imbarazzo della scelta. Ma, qualunque sia il tema preferito, non è dubbio che, se l'insegnamento ne venga fatto in forma semplice e sovra tutto con esempi pratici, che più a lungo si ricordano, qualche buon ammaestramento intorno all'arte dei campi resterà nella mente dei soldati, i quali, tornati alle loro case nell'età della maggiore energia, e col prestigio che facilmente acquista nelle campagne chi abbia viaggiato e possa dar prova della esperienza fatta altrove, non è dubbio, dico, che potranno meglio e prima dei ragazzi delle nostre scuole agrarie cooperare al progresso dell'arte dei campi.

E io so poi di certo che in generale i soldati hanno perfettamente inteso quanto io sono andato loro dicendo nelle conferenze e nelle escursioni. Ne ho avuta una prima prova nella assidua attenzione che essi prestavano alle mie parole e una seconda nelle assicurazioni di parecchi ufficiali, i quali, volendo farsi una giusta idea di ciò che i soldati stessi avessero compreso, li hanno interrogati e dovettero persuadersi che, non solo mi avevano capito, ma avevano anche già scritto ai parenti e agli amici quei consigli da me avuti che essi stimavano di maggiore importanza per l'agricoltura del loro paese, perchè venissero subito seguiti. Or, s'intende quale possa essere anche a breve scadenza il vantaggio economico di questo insegnamento, quando si consideri che ben 14,000 furono in complesso i soldati che vi assistettero nell'anno 1898-99 e che, dato lo straordinario sviluppo preso dalle conferenze, molti di più vi devono avere assistito quest'anno. Solo in Roma essi furono 1385. Alle conferenze poi intervengono soldati d'ogni regione e però parrebbe che il beneficio ne dovesse essere uniformemente ripartito in tutte le diverse parti d'Italia; ma nel fatto sta che maggiore beneficio ne traggono le provincie nelle quali

l'agricoltura è meno progredita e quindi va a diminuire la differenza, oggi ancora notevole, delle condizioni economiche e conseguentemente anche delle condizioni morali e sociali delle diverse contrade del regno.

L'Esercito, che facendo conoscere l'Italia alla maggior parte degli italiani, ha già largamente contribuito a quell'affratellamento che è desiderabile, anzi necessario, fra i componenti della popolazione di un medesimo paese, contribuirà così d'ora in avanti a far di mano in mano scomparire o almeno a diminuire molto le grandi e spesso enormi differenze, che corrono nelle condizioni della agricoltura delle diverse regioni d'Italia.

***

Effetti morali e sociali. — Così l'Esercito, le cui benemerenze vengono spesso dimenticate e verso il quale sempre più si dirigono, sia pure con effetto incruento, gli strali degli avversari delle nostre istituzioni, trova a sua volta un'arma per difendersi da suo pari. A chi lo accusa di non apprezzare abbastanza le sorgenti della ricchezza nazionale e suol dipingerlo, contro ogni verità di fatto, troppo pronto a fare in certe tristi evenienze uso delle armi, esso risponde col preparare nelle caserme un migliore avvenire pei nostri buoni lavoratori della terra, che per numero, energia e lavoro onesto ed efficace, sono la maggiore e per molti rispetti anche la migliore e più essenziale parte della nazione, a nome della quale s'arrogano sempre di parlare i soliti faziosi, pochi al paragone e punto meritevoli, ma arditi e violenti.

Certo, ove occorra, l'Esercito è sempre il valido tutelatore dell'ordine pubblico, ma, se i fatti non lo mettano nella necessità di compiere questo suo increscioso dovere, egli non desidera di meglio ed intanto dedica il tempo non necessario alla istruzione militare ad alleviare le non felici condizioni della nostra agricoltura. Esso dimostra di stimare quanto meritano quei veri produttori della ricchezza nazionale che sono i lavoratori della terra e d'ora in avanti li istruirà convenientemente

di ciò che hanno bisogno di sapere, per esercitare con maggior profitto il salubre lavoro dei campi e li disporrà a tornare ad esso appena terminata la loro ferma.

Chi non attribuisse a questo fatto, che si ripete in ogni parte d'Italia, una notevole portata sociale, dimostrerebbe di non conoscere ad un tempo l'indole del nostro popolo e le condizioni che han dato origine a fatti dolorosi e non lontani.

Certo i sobillatori ci furono ; ma, come i germi delle malattie non attecchiscono in noi quando non siamo ad esse predisposti, così i sobillatori non avrebbero veduti maturarsi i frutti dei loro propositi, se le disagiate condizioni economiche del paese non avessero preparati molti a dar loro ascolto.

Tutto quello pertanto che può condurre a migliorare esse condizioni economiche; tutto quello che dia incoraggiamento e qualche soddisfazione e fede alla gran massa dei lavoratori in generale e a quelli della terra in particolare, è e sarà sempre il migliore antidoto contro le propagande sovversive. L'Esercito, destinato, ove sia necessario, a reprimere, dà così, non a parole soltanto, come spesso altri fanno, ma a fatti, l'esempio di saggiamente ed umanamente prevenire, per quanto è in suo potere, nuovi tristi giorni per la patria.

Per questo io non trascurai di raccomandare spesso ai soldati che assistevano alle mie conferenze, di diffondere a voce e per iscritto, fra i parenti e gli amici prossimi e lontani, la notizia delle nostre numerose riunioni eminentemente pacifiche di uomini armati. E ai soldati, che in occasione di speciali festività, si accingevano a recarsi per qualche giorno in famiglia, suggerivo di raccontare come d'ora in avanti nelle stesse caserme si parlerà di agricoltura alla presenza spesso dei superiori più elevati; di dire che appunto per l'interessamento che i superiori prendono a questa istruzione agraria pei soldati agricoltori, in avvenire non si sarebbe più nei quartieri usato per ischerno il titolo di contadino, di zappaterra, ecc.; giacchè chi questo facesse non solo dimostrerebbe di essere male educato, ma altresì molto ignorante, chè l'Italia e quindi anche l'Esercito, che è suo

presidio, tutto debbono sperare dalla agricoltura. E soggiungevo che a tali novelle molti di quei vecchi agricoltori, i quali si sogliono chiamare rozzi solo perchè non sanno fingere come tanti altri, ne resterebbero commossi. E a quelli che per l'adempimento del loro più sacro dovere di cittadini dovevano restare ancora sotto le armi, raccomandavo di scrivere queste liete notizie a casa. I vostri parenti, io dicevo, dopo le prime righe, naturalmente dedicate ai vostri più intimi affetti e nelle quali molti che conoscono l'arte di scrivere potrebbero apprendere, se non la grammatica, certo tesori di sentimenti buoni e di patriottismo senza secondi fini, avranno maggiormente care le notizie appunto del nostro insegnamento agrario. E agli uni ed agli altri dicevo, sicuro di non andar errato, che ai tempi che corrono queste loro parole avrebbero fatto del bene.

*
* *

A chi credesse che in questo io pecchi di troppo sentimentalismo, rammenterò solo che all'età di venti anni — e quanti dividono con me il triste privilegio di averla trascorsa, lo sanno — mentre sembra un sogno la morte, vivida brilla la face degli entusiasmi generosi, della fede, del bene, del bello; la face che appresso man mano si riduce a triste, pallida, fumosa fiammella vagolante, sempre più prossima a spegnersi sotto il reiterato soffio delle molte disillusioni. Nè questo è tutto. Coloro che in quell'età felice mi ascoltavano, erano soldati provenienti dalle campagne e si può ben ridere ed io stesso rido con lo Stecchetti, della arcadicamente decantata innocenza dei campi, ma è pur vero che le popolazioni delle campagne crescono ancora per indole più rispettose, più credenti e meglio preparate all'obbedienza ai superiori e a dar quindi la dovuta importanza ai loro buoni consigli e conseguentemente è anche vero che i soldati reclutati fra le popolazioni delle campagne, sono ancora non solo meglio adatti per le qualità fisiche alla vita militare, ma più docili, meno maliziati di quelli provenienti dalle città, più rispettosi, tali insomma,

che a buona ragione gli ufficiali li prediligono come loro *attendenti*.

Gli ufficiali che hanno avuto l'onore di guardare in faccia i nemici della patria e qui — onore a loro — ce ne sono parecchi, ci hanno detto che ai nostri giovani soldati bastano ordini del giorno di una semplicità veramente mirabile perchè facciano prodigi.

Dimenticato è pur troppo spesso il precetto antico, che il capitano accorto ottiene tutto dal soldato solo dimostrando al momento del pericolo di conoscerne il nome, di notarne e di apprezzarne la presenza nei ranghi. Ai nostri soldati basta semplicemente dir loro con benevola famigliarità: — *A voi ragazzi*, perchè si slancino all'assalto micidiale o restino fermi laddove il pericolo è maggiore. Si ricordi, se di esempi ci fosse bisogno, con quali semplici parole vennero condotti i valorosi carabinieri di Pastrengo, a quella carica che è una delle più brillanti che ricordino i fatti d'arme del nostro riscatto nazionale. Il loro prode comandante disse loro semplicemente: — Vediamo ora se siete soltanto capaci di dar noia alle belle *tote* nei giorni di mercato!

Tutto questo dico per dimostrare quanto sia relativamente agevole ottenere che i nostri soldati facciano prodigi sul campo di battaglia e quindi tanto più che adempiano in ogni altra circostanza puntualmente i loro doveri.

***

Corso speciale per gli allievi carabinieri. — A nulla valgono le leggi anche buone se non vengono debitamente applicate e questo è impossibile che si faccia, se quelli alla cui solerzia e vigilanza è affidata in gran parte la buona esecuzione di esse, non siano stati a questo loro ufficio bene preparati. Ecco il caso dei nostri carabinieri rispetto ad alcune speciali leggi che riguardano l'agricoltura. Non si può pretendere che essi, nel breve tempo che stanno sotto le armi in qualità di allievi, non solo apprendano l'istruzione militare e facciano il lungo, complesso e difficile tirocinio che loro occorre per diventare tanti provetti e coraggiosi difensori della

società, ma imparino anche tutto ciò che è loro utile, anzi necessario di sapere, per adempiere intero il loro còmpito, che se è militare per quella parte nella quale principalmente si impernia tutto ciò che riguarda la difesa dell'ordine pubblico, è anche per altri rispetti altamente civile. Questo certamente pensava nel 1898 il signor generale Bruto Bruti, allora Comandante generale dell'arma, che assistendo alle mie conferenze, alle quali intervenivano numerosissimi anche gli allievi carabinieri e molti carabinieri effettivi, accettò l'idea che io facessi un corso speciale in forma semplice e quasi direi popolare per gli allievi carabinieri medesimi, sul modo di applicare rettamente alcune importanti leggi attinenti alla agricoltura, come, ad esempio, la forestale e quelle sulla caccia, sulla fillossera, sulla pesca, ecc.

Naturalmente queste conferenze furono obbligatorie per tutti gli allievi carabinieri, che vi intervennero in numero di circa 2400, quanti ne annoverava la legione.

Non dirò io degli effetti di questo corso. Dirò soltanto che, secondo il desiderio espressomi dal Comandante generale dell'arma, ho anche fatto di queste conferenze un breve sunto, che venne inserito nella dispensa 7ª, parte 1ª, del *Bollettino ufficiale* dell'arma in data 25 ottobre 1899, perchè potessero prenderne conoscenza tutti i 25,000 carabinieri sparsi nei grandi e piccoli centri abitati e nelle campagne e che prima ancora, il dì 9 febbraio 1899 venne inserita nella dispensa 1ª, parte 1ª, del *Bollettino* stesso una circolare per dare istruzione ai carabinieri, sui diversi istituti governativi della cui opera e del cui consiglio possono valersi i nostri agricoltori, perchè, presentandosi l'occasione, i carabinieri stessi potessero additarli loro e dire insieme come ricorrervi e trarne partito.

Fu questa la prima volta, son lieto di notarlo, che in una pubblicazione ufficiale militare s'ebbe a parlare di agricoltura e tale iniziativa è dovuta a quella parte del nostro Esercito che vi rappresenta, per così dire, l'estrema destra.

Ma un'altra e grande soddisfazione, chi ben considera, fu per noi la notizia che subito appresso la Repubblica francese

non si peritava di imitare per la sua gendarmeria questo corso speciale fatto ai nostri carabinieri. Certo questa notizia ci giunse molto gradita, non però così inaspettata quanto si potrebbe credere, perchè avevamo letto i giornali di oltre Alpi, come ad esempio il *Rèveil agricole* di Marsiglia del 9 aprile 1899 e l'*Hamburgischer Correspondent* del 7 giugno 1899, i quali avevano molto lodata l'idea, qui tradotta in atto, di rendere in qualche modo e fino ad un certo punto idonei i carabinieri a servire da consiglieri agli agricoltori, e sollecitavano il proprio governo a voler imitare il nostro corso, con parole molto lusinghiere. È sta veramente bene che noi, lodatori per sistema di quanto ha sapor di straniero, imitatori non sempre felici di quanto, in condizioni spesso diversissime, si pratica in altri paesi, s'abbia una volta la soddisfazione di veder gli stranieri seguire l'esempio nostro e più ancora che questo avvenga in argomento il quale tanto e giustamente interessa ciascun paese, come è quello del rispettivo Esercito.

Questo speciale insegnamento venne approvato anche dal nuovo Comandante generale dell'Arma dei reali carabinieri, il quale ha testè ordinato che in apposita tabella da affiggersi in ciascun comando di stazione, fossero esposte le principali indicazioni occorrenti per rivolgersi agli istituti governativi esistenti a vantaggio degli agricoltori.

È questa una nuova pietra miliare sul cammino, non sempre agevole, dei progressi agronomici. Bisogna ora che si diffonda la conoscenza di questo saggio provvedimento, perchè gli agricoltori possano per le opportune istruzioni rivolgersi ai carabinieri, i quali naturalmente dovranno, specialmente se richiesti, dare le indicazioni loro occorrenti. Quale e quanta utilità possa avere questo provvedimento si intende da ciò che diceva nella circostanza della imitazione dell'accennata iniziativa all'estero, uno spirito osservatore e sottile ad un tempo.

L'opportunità e la utilità, egli diceva, dell'insegnamento agrario ai soldati di tutte le armi possono essere grandi fin che nella maggior parte delle prime scuole ancora non si insegna

l'agricoltura, ma scemeranno di mano in mano che nelle scuole quell'insegnamento si diffonderà e cesserebbero del tutto quando venissero aboliti — bella utopia — gli eserciti permanenti; quello pei carabinieri invece diverrà anzi più utile, e più importante, perchè il numero di essi carabinieri dovrà venire, specie ove si potesse abolire l'Esercito permanente, piuttosto aumentato che diminuito, finchè abbia vita il consorzio civile.

Anche di questo insegnamento speciale pei carabinieri l'effetto morale e quello sociale, non sono certo da meno di quello puramente economico. Come l'insegnamento dell'agricoltura fatto dai maestri delle scuole rurali col loro modesto campicello, fa sì che essi maestri si trovino meglio al proprio posto e più affiatati con le persone del luogo (alla qual cosa certi critici che non conoscono nè i nostri maestri, nè le nostre campagne, non dànno l'importanza che merita) così il fatto che i carabinieri siano messi al caso di conoscere qualche poco dell'arte dei campi e di fare giusta stima di essa arte e degli agricoltori, coi quali essi sono per la maggior parte destinati a vivere, li mette naturalmente in migliore accordo coll'ambiente, il che rende più agevole e più sicuro l'adempimento delle svariate ed importanti loro incumbenze. E poichè in generale si è stimati quando si dimostra di sapere e si è amati in proporzione del bene che si fa, i nostri carabinieri, avendo qualche nozione di agricoltura e venendo in sussidio degli agricoltori colle notizie sugli istituti governativi ai quali questi possono nei loro bisogni ricorrere e delle pratiche che all'uopo devono fare, saranno stimati ed amati di più e vedranno crescere nel concetto della gente il proprio prestigio, che, bisogna riconoscerlo, come doveroso omaggio a tante vittime del dovere, è sempre stato pei carabinieri italiani più forte dei loro polsi e più potente delle loro armi.

A questo proposito cercai di persuadere gli allievi carabinieri della convenienza di completare la loro istruzione con qualche nozione di agricoltura; dissi che a giusta ragione essi potevano venire paragonati ai figli di ottimi genitori,

ai quali più che ad altri si rimprovererebbe la non buona riuscita; che non era loro concesso di essere mediocri, che dovevano sempre e dovunque emulare gli esempi avuti da quelli che appartennero ed appartengono all'arma, che insomma nulla dovevano trascurare per rendersi sempre più utili a coloro in mezzo ai quali vivono e al paese.

Raccomandai poi loro di divulgare, appena usciti dalla scuola che ben può dirsi della onestà e del coraggio, il fatto di questo insegnamento e di conservare nel proprio corredo il premio avuto dopo le conferenze. E concludendo dissi loro: se le armi sono state, sono e saranno pur troppo una triste necessità del consorzio umano, non delle armi si vive ed altre nobili occupazioni meritano non solo il rispetto e la vostra tutela, ma anche, per quanto è possibile, diretto ed efficace aiuto. Anche in questa maniera l'opera vostra sarà utile e benefica, perchè elemento di conforto, di speranza e di pacificazione sociale.

* * *

Le escursioni. — È stato giustamente osservato che l'arte militare e l'arte dei campi hanno questo di comune, comune del resto più o meno con tutte le altre arti, che l'una o l'altra non si possono apprendere bene solo frequentando delle lezioni, o leggendo dei libri. Come il buon militare si forma sui campi di manovra e, meglio ancora, sul campo di battaglia, così il buon agricoltore si forma specialmente sui campi arati, in mezzo alle difficoltà delle stagioni e a tutte quelle altre evenienze che ad ogni piè sospinto si presentano e che solo la pratica insegna a valutare debitamente.

Per questo alle lezioni teoriche feci sempre seguire alcune escursioni. Le condizioni della campagna di Roma non consentono per questo una grande scelta ed io ho dovuto per ora limitarmi ad accompagnare i soldati a visitare il Museo agrario, l'Enopolio dell'Unione militare e la R. Scuola pratica di agricoltura. Il nostro Museo agrario fra quelli d'Europa non è il primo in ordine cronologico, ma certo dei

primi per il numero e il pregio delle sue collezioni. Ad esso poi vanno unite la Stazione agraria sperimentale e quelle di piscicoltura, di patologia vegetale, oltre al Comitato geologico. I soldati, dopo che io ebbi dato loro un cenno illustrativo di questi istituti, poterono visitarli tutti, sotto la guida cortese e competente del rispettivo personale. All' Enopolio dell'Unione militare poterono, specialmente, ammirare l'ordine e la pulizia dell'ambiente, del quale ordine e della quale pulizia vi è spesso tanta deficienza nelle nostre cantine e che pure si potrebbero avere con grandissimo vantaggio e quasi senza spesa, anche dai più modesti agricoltori. Alla R. Scuola pratica di agricoltura, che è situata a circa tre chilometri dalle mura di Roma, nel Casale di S. Pio V, i soldati, dopo che io li misi con breve discorso al corrente di ciò che avrebbero veduto, visitarono, divisi in drappelli, ciascuno guidato da un allievo anziano della Scuola, oltre i locali di essa Scuola le coltivazioni, le stalle, il caseificio, il deposito governativo di macchine agricole e l'osservatorio meteorologico. Per rendere poi più interessante questa escursione, il direttore della Scuola disponeva che alla presenza dei soldati si facesse un insegnamento pratico d'innesti della vite, eseguiti, come si suol dire, al tavolo. Questa pratica che nella viticoltura un tempo era di poco rilievo, perchè occorreva affatto eccezionalmente, ora vi ha acquistata una importanza grandissima per la ricostituzione del vigneto italiano col legno americano; onde ben si può dire che oggi la prima condizione per essere un buon viticultore sia quella di essere un provetto innestatore.

Là presi commiato da quei buoni soldati, commiato che potrà anche non essere definitivo, se durante le esercitazioni di campagna, si avesse l'opportunità di dar riposo alle truppe presso qualcuna delle tenute che circondano la Capitale, dove delle migliorie agricole più o meno notevoli sono state fatte, come, ad esempio, alla Cervelletta, a Bocca di Leone, a Cervara, alle Tre Fontane, a Sant' Alessio, ecc., nelle quali io cercherei di trovarmici. Così si verrebbe a completare l'effetto utile di quelle gite che i soldati più

volonterosi sogliono spontaneamente compiere, per vedere ciò che di meglio si fa nell'agricoltura dei vari luoghi e trarne qualche pratico ed utile ammaestramento. Dissi anche che fra non molto gli ufficiali, congedandoli, avrebbero loro raccomandato di essere buoni cittadini, come furono buoni soldati e che a quelle acconcie parole dei loro superiori io volevo aggiungere quest'altre poche: Non dimenticatevi mai che il più bel modo per essere buoni Italiani, è ancora quello di diventare e di conservarsi buoni e bravi agricoltori. Quando col tempo verranno meno le memorie dei periodi men belli della vita, sempre rimarrà in voi fulgido e grato il ricordo del periodo, dirò così, eroico d'ogni più tranquillo cittadino, il ricordo, cioè, della vita militare, al quale col pensiero riandando, volontieri vi rammenterete insieme coi luoghi e le cose vedute, anche le persone e i nomi dei vostri superiori. Or io vi chiedo che in quei vostri ricordi simpatici, ai nomi dei vostri bravi ufficiali vogliate associare anche quello del vostro istruttore agrario. Questo ivi ho detto e questo qui ripeto, sarà il compenso migliore che posso attendermi e che spero di ottenere.

***

Qui vorrei esprimere a nome mio e dei miei allievi viva riconoscenza ai signori Comandanti del corpo d'armata, della divisione e dell'arma dei reali carabinieri. Ma poichè ragioni, che in questo ambiente è superfluo di dichiarare, non mi permettono di far questo che sarebbe tanto caro all'animo mio, mi conforto col pensiero che per le persone di vero merito il miglior ringraziamento è quello di seguirne gli autorevoli consigli e questo io posso dire di aver fatto e di fare scrupolosamente. Ma nulla mi vieta di ringraziare un altro mio egregio superiore, che recentemente ha lasciato l'Esercito permanente, il generale Bruto Bruti, al quale mi è caro di professar qui la mia più viva riconoscenza. Egli si interessò personalmente del primo corso da me tenuto, accolse e premurosamente favorì l'idea di un insegnamento

speciale per gli allievi carabinieri, sovra alcune particolari leggi che riguardano l'agricoltura e infine, come più volte aveva detto di voler fare, appena lasciato l'Esercito permanente si è dedicato esclusivamente all'agricoltura, e là nelle sue terre di Pedaso, nella tranquillità della vita campestre, tra i ricordi grati del dovere sempre compiuto, la sua robusta fibbra, anzichè cercar riposo, si ritempra nell'esercizio della agricoltura, che riposo non consente; là gli giunga gradita la eco riconoscente del mio affettuoso saluto.

*
* *

Prima di mettere fine al mio dire, vo' anche dichiarare le ragioni che mi indussero ad assumermi un còmpito come questo, che per circa metà dell'anno mi occupa l'unica giornata libera della settimana e mi impedisce di assentarmi da Roma.

Prima di tutto mi parve di fare opera buona insegnando delle utili nozioni di agricoltura, alla quale io mi sono con affetto dedicato, perchè se a pochi è conceduto di poter condurre a nuovi progressi un'arte così importante ed utile come è l'agricoltura, tutti gli uomini di buona volontà possono invece prestarsi a diffondere con grande e generale vantaggio, la cognizione dei progressi che per opera di altri essa ha già fatti.

In secondo luogo mi sorrise l'idea di potere, sia pure indirettamente e in molto modesta misura far qualche cosa per l'Esercito, al quale ho l'onore di appartenere e che a me ha pur dati insegnamenti teorici e pratici di grande utilità, per i quali sarò sempre riconoscente. E finalmente pensai e son sicuro di non essermi sbagliato, che l'opera mia potesse contribuire ad accrescere ed a rendere più stretti fra me e gli ufficiali in servizio permanente quei buoni rapporti di cameratismo, che, non solo è utile, ma necessario corrano fra persone le quali, per una stessa santa causa, come è la difesa della patria, possono trovarsi a rischiare insieme la

vita. Ora questi rapporti di affratellamento sono saldi solo quando si fondano sulla reciproca stima e parvemi che la stima che di me potessero avere quegli ufficiali dovesse aumentare, dimostrando che, se sono addentro meno di loro nell'arte militare, per quella differenza che naturalmente deve correre fra colui il quale tutto si dedica ad uno studio, e chi se ne occupa solo in quanto altre sue incumbenze glielo permettono, ho potuto però dire delle cose che debbono tornar molto utili a coloro che formano la grande maggioranza del nostro Esercito. Che se poi vi fosse ancora taluno il quale reputasse men confacente e quasi disdicevole per uomini d'arme l'interessarsi tanto dell' agricoltura, gli citerei l'opinione di un uomo davanti al quale non gli resterebbe che di mettersi sull'*attenti* e ricredersi: Moltke, al quale gli allori del 1870 non avevano velata la verità che solo l'agricoltura progredita rende durevole la possanza delle nazioni, invece di sognar nuovi allori militari, modestamente diceva ai suoi soldati: La Germania con voi ha dimostrato di saper vincere in guerra, tocca ora a voi, ritornando soldati dell'aratro e della vanga, provare che ella sa vincere anche sul terreno della agricoltura.

Auree parole che devono rimanere sempre impresse nella memoria di tutti.

Cerchino pertanto gli ufficiali di far intendere ai soldati quanto bello e morale è il loro ritorno alla pace dei campi, dove dovranno tuttavia combattere una lotta incruenta, ma non meno importante, contro i terribili nemici dei nostri prodotti.

Non dimentichino mai che quando la istruzione agraria sarà diffusa fino nel più umile paesello (e questo come ben disse il ministro della istruzione pubblica, più prontamente che con le scuole si può conseguire istruendo i soldati) i più grandi problemi non soltanto economici, ma anche e sovratutto sociali, saranno risoluti: là dove oggi è miseria, allora sarà ricchezza.

Che l'Esercito, principale fattore della indipendenza politica della patria, si assuma anche quest'altro còmpito non

meno nobile e grande, di renderci indipendenti pure nell'ordine economico (e non lo saremo finchè lo straniero ci può dettare il prezzo del pane) concorrendo a migliorare l'agricoltura alla quale l'Italia deve tutto, perfino il fatto di annoverarsi fra le grandi potenze. È questo un degno complemento al còmpito nobilissimo di difendere la patria. Non si dimentichi mai che solo l'agricoltura progredita può render ricca l'Italia, e farla non solo rispettata, ma, occorrendo, come voleva il Padre della Patria, anche temuta. Che tutti, finalmente, quanti hanno l'onore di appartenere all'Esercito, pensino sempre che il suolo è la patria e che migliorare l'uno vuol dire servire l'altra.

Quando questo avvenga generalmente, l'Esercito, presidio contro tutti i nemici della patria, che già fornisce ottimi soldati e buoni cittadini, ci darà anche dei bravi agricoltori e così, pur mantenendosi ugualmente adatto al suo elevato còmpito in guerra, sarà più utile in tempo di pace e conseguentemente più amato, se è possibile, dalla intiera nazione.

Dott. Vittorio Nazari
capitano d'artiglieria M. T.

SCUOLA D'APPLICAZIONE DI SANITÀ MILITARE

CORSO D'IGIENE MILITARE 1899-900

Lezione di chiusura

In questa ultima ora — ritoccando contemporaneamente i punti di maggior interesse — amo compendiarvi l'opera dei colleghi — molti nomi dei quali vi resi già famigliari — che illustrarono ed illustrano l'Igiene militare. Questo con pubblicazioni fatte talvolta sulla *Rivista militare* diffusa a tutti i Corpi — che però ha spazio per noi limitato, perchè i suoi fascicoli sono aperti ad ogni scienza militare - e sul *Giornale medico del Regio Esercito* nel cui austero casellario, da circa mezzo secolo, si raccolgono appunto i nostri lavori, riferentisi cioè alle sole mediche discipline, od al servizio sanitario militare.

Nel periodo di tempo, che oltre vi determino, furono direttori di esso successivamente: il Manayra, il Baroffio, il Regis, il Tosi, il Ricciardi, il Panara, il Givogre ed il Landolfi.

È dunque a tali fonti che voi potrete più largamente — ogni volta vi sia utile per dovere, o per studio — attingere ammaestramenti rispetto al nostro esercito di terra; ed è pure ad esse che vi converrà avviare il risultato della vostra applicazione in materia di Igiene militare, scegliendo dei due periodici il più appropriato all'indole ed alla portata degli argomenti svolti. Nel primo caso però — al quale ugualmente vi consiglio, essendo necessario divulgare i nostri principi fra tutti cui compete il governo delle truppe — avvertite di spogliare il vostro scritto — nella misura, naturalmente, più ragionevole e perifrasando se occorre — dai

termini tecnici troppo oscuri; ma se nullameno temete di affaticare il lettore, fate di interrompervi con opportune genialità di forma o di pensiero. Applicate in altre parole, anche per le fatiche della mente, uno degli equivalenti al riposo, che vi additai per gli esercizi fisici: la varietà. Nel secondo caso invece siate scientificamente diretti e concisi, per quanto sul proposito ci sentiamo, almeno in maggioranza, un po' padre Zappata!

L'ora corre e per questo — data la molta opera dei colleghi — siccome è mestieri che mi proponga un limite, così lo prenderò da quando ebbi l'onore d'entrare nel Corpo sanitario, or sono cioè cinque lustri: tanto più che a questo periodo corrisponde, si può dire, l'ardito avanzarsi dell'Igiene in tutti i suoi rami — sincrono con le conquiste compiutesi nel campo delle cause morbose animate, microrganismi patogeni — onde avvenne che essa Igiene non solo si è posta nel rango delle scienze biologiche più importanti, ma è divenuta contemporaneamente scienza sociale.

Avanti tutto — poichè oggi vi trovate più nel caso — giudicate se mi illudo nel ritenere questa mia definizione dell'Igiene militare: « *Scienza che mira a conservare la salute* « *del soldato, a completarne la costituzione e ad aumentarne* « *la fisica resistenza per il vantaggio di esso, dell'istitu-* « *zione cui appartiene e della società cui deve far ritorno* » più corrispondente alla sua essenza ed alle sue qualità, in confronto delle definizioni altrui: « *Scienza che ha per* « *iscopo di conservare la salute del soldato* » che è la più comune, ovvero; « *L'Igiene militare non è altro che l'appli-* « *cazione delle pratiche igieniche alle condizioni militari* » od infine: « *L'Igiene militare è lo studio dei rapporti sani-* « *tari del soldato col mondo esteriore e dei mezzi per far con-* « *tribuire questi rapporti allo sviluppo fisico di esso nella at-* « *tualità, ed alla vitalità della sua razza nell'avvenire.* »

Passiamo alla nostra « Demografia ».

Avrete udito applicare — credo la prima volta — da me questa locuzione, che è propria dell'Igiene pubblica, alla Igiene militare. Lasciate che ve ne dica la ragione.

Se la Demografia è lo studio delle collettività umane e si propone la conoscenza di quali elementi sono costituite, come questi vivono, come minorano e come si rinnovano, io mi domando a quale collettività più della militare vengano rivolte in ogni paese non alcune, ma tutte le indagini cui appunto mira la Demografia, e di più, coadiuvandosi con le stesse scienze speciali delle quali precisamente ci serviamo noi per lo studio della collettività militare. Di quali elementi questa si compone? Dunque: antropologia, rispettivamente, antropometria, contrassegni fisici, etnografia. Come essa vive? Dunque, climatologia, ambiente ecc. Come minora? Dunque: morbosità, mortalità e riforme in luogo dell'emigrazione. Come si rinnova? Dunque: reclutamento in luogo della natività.

Appresso. Se il principale strumento della Demografia è la statistica, io mi domando ancora in quale gruppo umano, più del militare questa viene usata, giovando non solo ad esso, ma anche alle altre collettività: aggiungo anzi con un indirizzo molto esteso e sovratutto rigoroso, quindi più efficace perocchè rende maggiormente possibile e sicuro il rapportare le cause agli effetti, senza di che la statistica — questo potente mezzo, permettetemi la frase, di diagnosi dei popoli — manca al suo scopo: indicare la cura di essi.

La prova più chiara di tutto ciò, per noi, risiede nel fatto che uno dei tre Uffici, in cui si divide l'Ispettorato di Sanità Militare, è appunto quello di Statistica. Da esso ogni anno partì la « *Relazione sulle condizioni sanitarie del nostro esercito* », per opera — nel periodo di tempo cui mi riferisco — del Macchiavelli, quindi del Pecco, del Santanera, del Ruffa, del Goria, del Cocchi. Queste « *Relazioni* » oggi per il loro insieme e per lo sviluppo di molte particolarità, costituiscono il campo più esteso, la messe più cospicua di ogni deduzione riferibile alla Demografia dell'esercito italiano.

Si affaccia ausiliaria poderosa, ma con intendimenti però di prevalenza antropologici, l'istituzione del *foglio sanitario* da aggiungersi al libretto personale del soldato, promossa

dal Guida nel 1879, durata cinque anni e destinata a raccogliere i caratteri fisici ed antropometrici di ogni soldato. Provvedimento che risolveva un voto espresso avanti dal Panara (1878 e così concepito: « Si dovrebbero stabilire « studi su vasta scala analoghi a questo mio breve tentativo « nello scopo di pervenire a logiche conclusioni circa le con- « dizioni di razza relative al reclutamento. » Comunque con tale secondo provvedimento si è potuto raccogliere un grande materiale, credo anzi il più cospicuo del vecchio continente, in ordine a dati fisici ed antropometrici.

Contributi, raccolte, studi, certo tutti quanti inferiori di mole e con diversità di scopi, ma non per questo meno importanti per l'una o l'altra prerogativa, portarono, nei cinque lustri, agli studi cui qui mi riferisco, più volte il Baroffio, il Panara, il Fiori, il Maestrelli, il Finzi, il Guida il Manayra, lo Sforza, e partitamente il Cerale, il Paris, il Gigliarelli, il Calvieri, il Rosanigo, il Segre, il Monti, l'Ighina, il Givogre, il Ricciardi, il Margotta, l'Ostino, il Bennucci il Viale e Loschi.

È pertanto da questo « granaio » di dati e di pensieri, che il Livi, costante aiuto degli Ispettori precitati, che si seguirono a capo dell'Ufficio di statistica, tolse gli alimenti delle sue pregiate pubblicazioni e per le quali egli raggiunse oggi ben degno posto fra gli antropologhi italiani.

Se vi piace, voi troverete sunteggiata, con forma piana, la sua opera in un manuale Hoepli di recentissima pubblicazione.

Di esso qui soltanto m'interessa dirvi quanto segue:

a) Il raggiungimento del limite di statura assegnato dalla razza (statura etnica) di un popolo, o dalla eredità, può essere ritardato da qualsiasi causa conducente a difetto di nutrizione.

b) La statura media degli Italiani — coscritti e soldati — risponde al seguente quadro:

COMPARTIMENTI	Statura media		Numero delle osservazioni	
	di tutti i coscritti classi 1855-59	dei soldati classi 1859-13	Coscritti	Soldati
Piemonte	167.7	164.9	150,642	35,541
Liguria	163.7	165.5	33,158	8,104
Lombardia	163.6	165.3	166,936	36,904
Veneto	165.4	166.6	126,807	28,509
Emilia	164.0	165.3	105,098	24,616
Toscana	164.3	165.6	100,011	23,738
Marche	162.4	163.8	46,265	10,747
Umbria	162.7	164.2	28,757	6,301
Lazio	162.5	164.3	39,385	8,035
Abruzzi-Molise	160.6	163.2	69,369	14,524
Campania	161.3	163.5	133,242	28,967
Puglie	160.4	163.5	78,420	16,546
Basilicata	158.9	162.2	27,449	5,976
Calabria	159.4	163.1	70,983	13,336
Sicilia	161.1	163.5	139,185	32,824
Sardegna	158.9	161.9	34,684	6,687

c) Il peso relativo del corpo umano — peso cioè in rapporto alla statura (indice ponderale) — va diminuendo, notate bene, con il crescere di questa.

d) Il perimetro toracico, sempre relativo come dissi or ora — (indice toracico) — terzo carattere fisico con i due precedenti, rivelatore della complessione, va pure diminuendo con l'aumento della statura, essendo, sotto questo rapporto, più favoriti i contadini ed i carrettieri che gli agiati, studenti e professionisti, i quali, per converso sono vantaggiati nella statura.

Il che significa essere il vivere in luoghi chiusi ostacolo allo sviluppo della capacità respiratoria. Questa ne è la causa vera e non il difetto d'esercizio, perchè fabbri e falegnami, ad esempio, lavoratori per eccellenza, ma ugualmente

in luoghi chiusi, si segnalano pure per perimetro toracico inferiore.

Ma poichè mi trovo sottomano il problema della perimetria toracica — uno dei fondamenti come ben sapete per la ricerca dell'idoneità al servizio — amo rammentarvi come parecchi dei colleghi nominativi abbiano trattato l'importantissimo argomento, e — portando a corredo eccellenti ragioni — abbiano fatto spiccare sovratutto: l'insufficienza, o meno ancora, di rapporto tra periferia toracica e capacità dei polmoni; la possibilità di non rilevare taluni vizi del petto con la misura della sua sola « circonferenza »; infine il valore secondario di questa in confronto di altri segni, di altre pratiche, di altri criteri, come sarebbero: la ricerca dei diametri del torace, o della capacità polmonare, o del peso del corpo, ecc. Senonchè le pregevoli proposte, che si concretarono, ebbero quasi costante ostacolo, sovratutto, nelle esigenze di speditezza per le visite di accettazione al servizio e di selezione. Tuttavia esse servirono a stimolare, quasi a compenso, continui ritocchi sugli altri titoli dello Elenco infermità e particolarmente in vantaggio a quel capitolo cardinalissimo di Igiene militare preventiva, che mi udiste chiamare *la profilassi del reclutamento.*

A mio turno ora rovistando più entro nella messe di tanti numeri e talvolta falcidiando sommariamente nel campo di tali autori, cercherò di comporvi le più rimarchevoli conclusioni, che possano riuscire utili al vostro prossimo ingresso come ufficiali nel Corpo sanitario.

Rimetto ogni ricordo riferibile ai principii ed alle modalità del nostro metodo statistico perchè ve li ho richiamati troppo di recente.

Vi consiglio soltanto di fissare che la « forza media » si ottiene dividendo le giornate di assegno per i 365 giorni dell'anno.

Appresso sappiate, in cifre tonde, quindi approssimative, ma meno sfuggevoli che:

la morbosità dell'esercito attivo fu in media:

(10 anni) dal 1875 al 1884 di circa 900 (922) per 1000 della forza media;

(8 anni) dal 1885 al 1892 di circa 750 (762) per 1000 della forza media;

(5 anni) dal 1893 al 1897 di circa 700 (727) per 1000 della forza media;

e la mortalita:

(10 anni) dal 1875 al 1884 di circa 11 per 1000 della forza media;

(8 anni) dal 1885 al 1892 di circa 9 (8.7 per 1000 della forza media;

(5 anni) dal 1892 al 1897 di circa 6 (5.7 per 1000 della forza media.

Indubitatamente questa confortevole declinazione risponde in specie al maggior rigore del reclutamento; non tutta però, avvegnachè non bisogna nascondersi che contemporaneamente alla diminuzione di quei due titoli appare un rialzo nelle medie dei riformati. Infatti noi vediamo che agli anni 1892-93-94-95-96-97 corrispondono rispettivamente il 13.7-13.8-17.6-22-21.5-21.2 per 1000 della forza media. Il che ad ogni modo significa: una rigorosa vigilanza per eliminare dall'esercito — baluardo necessario della nazione — chi non presenta tutta la garanzia di idoneità al servizio.

La nostra statistica militare è bandiera che pure gli altri Stati inalberano contro gli antivaccinisti. Fu spiegata ancora di recente dal Livi in nota e vivace polemica e lo ha condotto a queste due conclusioni, che vi riproduco integralmente:

1ª « Il vajuolo attacca in una proporzione enormemente più forte gli individui non vaccinati che i vaccinati ».

2ª « Quando attacca — per eccezione — degli individui « vaccinati esso presenta una gravità infinitamente minore. « Noi non sapremmo, in conseguenza concepire su quali « prove, su quali argomentazioni si potrebbe appoggiare una « opposizione seria e veramente scientifica contro la vaccinazione ».

Vedute analoghe, per altre vie, venivano nello stesso tempo, magistralmente spiegate dall'eminente scienziato lombardo cui non ultima ragione di gratitudine a lui è dovuta

per avere volgarizzato con un libro di inarrivabile chiarezza e praticità, l'uso del microscopio quando per la grande maggioranza dei medici esso sembrava un mito, un « noli me tangere ».

L'attualità della questione « tubercolosi » mi invita ad una sosta, sempre in ordine alla nostra statistica.

Mieto questa volta nella recente pubblicazione del De Renzi, colonnello medico (1899).

Nel decennio 1878-87 si ebbero nell'esercito 3830 decessi per tubercolosi — l' 1.90 per 1000 della forza media Nei dieci anni successivi 1887-96 n. 2575 — l' 1.22 per 1000. Dunque ancora declinazione. Risulta pure dalle ricerche del secondo decennio che da noi muoiono in media per tubercolosi, all'anno, 258 individui e se ne riformano 296. Infine su 100 morti di malattia in genere, sempre nell'esercito, la media del 18.21, per gli anni 1889-90-91-95-96, è data dalla tubercolosi.

Nella popolazione civile del regno, durante l'uguale periodo, si ebbe il 32.72 di morti per tubercolosi — maschi dai 20 ai 40 anni — su 100 del numero complessivo di uomini perduti.

Il confronto con questo secondo dato della popolazione civile sebbene, scrive il De Renzi, approssimativo, perchè nell'esercito si tratta di individui scelti, tuttavia viene da esso ritenuto favorevole per noi.

Ad ogni modo, quantunque le perdite nostre cagionate dalla tubercolosi siano sempre rilevanti e tali da premere verso assidue misure preventive, pure val la pena di ricordarvi ancora una volta che il nostro esercito è lungi dallo schiudere la marcia della mortalità sulla via del micidiale flagello in paragone degli eserciti di altri paesi.

Le malattie veneree anche nei soldati, afferma il Livi (1893), dimostrano di subire l'influenza generale che le varie stagioni spiegano sulla frequenza dei concepimenti. Così, aumentano in primavera e diminuiscono in estate per riprendere nell'autunno-inverno e ridecrescere sulla fine di questo. Ben inteso col riservo delle circostanze, tutte particolari della

vita militare, riferibili, per esempio, all'arrivo delle classi sotto le armi: aumento — od alle fatiche: diminuzione.

Ricordatevi ancora che l'infezione morbillosa non esclude la concomitanza di altre infezioni e che le pratiche precauzionali verso questa risiedono nella igiene sovratutto degli alloggi e nell'isolamento (Givogre 1892). Sappiate pure che tanto il morbillo quanto la scarlattina d'ordinario si presentano subito dopo l'arrivo delle reclute ai corpi. L'ileotifo si affaccia prevalentemente in estate ed al principio dell'autunno. La malaria in luglio, agosto, settembre pur essendo costante tutto l'anno. Le altre malattie ad un dipresso seguono l'andamento come nella vita civile. Rammentate in fine, come criterio sommario, che il soldato nostro si ammala — uno per l'altro — in media circa una volta l'anno; e che metà delle malattie sono leggere e si curano nell'infermerie in 4-5 giorni. Le altre di maggior entità cagionano allontanamento dal servizio per 16-18 giorni. (Fiori 1880, modificato).

Voi lo vedete già che tutto calcolato si usa infondatamente ad accusare senza restrinzioni la vita militare come causa speciale delle « passività » collegantisi al bilancio fisico dell'esercito. Ad ogni modo poi analisi e osservazioni appropriate avviano a ritenere che lo sviluppo delle varie malattie, anche nell'esercito, dipende principalmente dalle condizioni causali comuni a tutti, onde la vita militare viene ad essere un modificatore di secondaria importanza (Sforza 1893).

***

Non solo per la compilazione dei bollettini metereologici, o per le annotazioni analoghe, che in varie circostanze del nostro servizio sono prescritte, in due conferenze dimostrative vi ho richiamato sulla composizione e sul funzionamento degli strumenti metereologici, ma ben anche perchè nessuno meglio dei medici militari può trovarsi nelle condizioni di raccogliere e fornire alle scienze indagatrici delle cause morbose, materiali di studio e di analisi sui fattori

climatici; donde poi l'igienista militare deve trarre guida e criterî per l'importante problema della acclimazione delle truppe.

« L'alloro del soldato cresce al vento ed alla bruma » scrive l'Astegiano, direttore nostro, nel suo *Saggio di metereologia medica* (1889), lavoro che risponde ad un triennio (1879-1882) di osservazioni fatte nella Scuola militare di Modena, dal quale stralcio, in rapporto appunto alla acclimazione, le seguenti conclusioni, con il riserbo, ben inteso, fatto dall'autore stesso circa al valore relativo di esse, dipendendo da un solo triennio.

a) Nelle stagioni più calde la lotta tra l'organismo ed il nuovo ambiente avviene senza che le funzioni escano dai limiti fisiologici, per rispetto alle malattie climatiche.

b) Nelle stagioni più fredde invece l'adattamento si fa non senza danno, sebbene l'età giovanile abbia per tale riguardo più pieghevolezza.

c) Parrebbe che le condizioni atmosferiche dell'autunno e dell'inverno rendano più difficile e più pericoloso l'acclimazione, mentre sono per tale riguardo inoffensive le condizioni atmosferiche della primavera e dell'estate.

d) Nell'estate: i Piemontesi diedero il 28 °/₀ di malattie di stagione; i Toscani il 24 °/₀; i Napoletani il 30 °/₀; i Siciliani il 23 °/₀. Nell'inverno: i Piemontesi il 24 °/₀; i Toscani il 29 °/₀; i Napoletani il 31 °/₀; i Siciliani il 6 °/₀. Da ciò la deduzione sua « che i Siciliani, nelle cui vene scorre « il sangue dei semiti, razza pieghevole più di ogni altra « ai varî climi, si mostrarono tanto in estate quanto in in- « verno più resistenti alle varietà del clima. »

Al Panara (1886) che narrò le vicende del corpo di spedizione a Massaua dal febbraio al settembre 1885, dobbiamo le prime impressioni — in merito dell'argomento stesso — su quella regione, costituita da un suolo senza vegetazione, sôrto per una enorme sovrapposizione di conchiglie perciò atto ad incorporare materiali putrescibili di ogni specie.

Tralascio di riaccennarvi ai criterî di alloggiamento, alimentazione, vestire ecc., in rapporto a quelle condizioni clima-

tiche, perchè marcatamente ve ne dissi nel trattare ciascuno di tali termini alla portata d'oggi. Invece qui vi elenco le malattie apparse come predominanti negli indigeni durante quegli otto mesi — passati tra i 30°-32° alle ore 9; tra i 33°-40° alle ore 15°; tra i 31°-35° alle ore 21 — e riconfermate subito dopo — fra i colleghi nostri — dal Maccagno (1886) e dal Barbatelli (1888).

Furono esse:

lichene sudorale — tigna — scabbia — affezioni catarrali degli occhi, della vagina — infermità veneree e sifilidi cutanee inveterate — piaghe scoverte e torpide — filaria medinense;

catarri delle vie digerenti — affezioni del fegato — tenia frequentissima;

bronchiti — pleuriti con versamento presto riassorbentesi, forse per i copiosi sudori;

non comuni le infermità del cuore malgrado le artritifacili ed ostinate — infermità del midollo spinale — isterismo - nevralgie — impotenza (poligamia?) — ebetismo:

grave e diffuso il vaiuolo, ma pressochè ignorata, avversata e primitiva la vaccinazione — malaria — anomalo l'ileotifo — « A memoria d'uomo » (Maccagno) mai il colera (epidemia sapraggiunta nel 1890-91).

Tutto questo, lo ripeto — avvertitelo bene — come quadro di malattie prevalenti negli indigeni.

Lichene — infermità delle funzioni digerenti — itterizie protratte e avvianti alla nota anemica dei tropici — insolazione — effimere — febbri « climatiche » — malaria, furono le malattie cui pagarono invece maggiore tributo, in quei primi tempi, le nostre truppe. Importante è poi da notarsi la immunità di queste al vaiuolo nonostante la sua gravezza e diffusione testè citate. Giro l'osservazione agli antivaccinisti.

Da allora le ricerche, le osservazioni, gli studi d'ambiente moltiplicarono ed a chi piacesse di conoscere i risultati, fuori dall'Igiene, in altri campi cioè della medipotrà consultare il pregevole volume *Massaua*, pubblicato

cina, da colleghi della marina per l'XI Congresso medico internazionale.

Così pure, quanto a geografia medica della regione vi addito un più recente studio del Virdia (1896); donde si deduce, di massima, la costante salubrità dell' altipiano (Asmara) e del Tigrè; il contrario invece per la costa spece in causa della temperatura torrida.

* * *

Non ostante la radicale inversione d' indirizzo nei principî di costruzione degli alloggiamenti militari cui aveva condotto l' inchiesta sulla mortalità iniziata dalla Commissione inglese, dopo il 1856 — quella cioè di sostituire, come sapete, alle caserme monumentali i piccoli fabbricati a padiglioni sparsi — gli Stati d'Europa, toltone l'Inghilterra, non parvero commuoversi, finchè poco più di un decennio dopo si riprendeva in Francia l' indirizzo verso lo stesso principio del discentramento, per opera del Tollet. È a questo punto che sorge tra noi l'Astegiano (1878) e seguito poi negli anni successivi dal Radaelli (1880) e dal Segre (1882) ad iniziare vivace campagna contro il tipo ed in specie il governo delle vecchie nostre caserme, sia originali, sia stabilite in locali ridotti, additando quei fondamentali criterî che ormai sono da voi ben conosciuti.

È sulle pagine dell'Astegiano — parte storica — dove potrete riattingere, se vi piace, quasi le stesse particolarità fondamentali del *block System* e dei padiglioni Tollet, nel memorabile dispositivo del Castro Pretorio, e delle casermette di Palmanova, illustratevi in una lezionecon l'appoggio della grande tavola colorata, che feci comporre mercè lo schizzo fornito dalla Direzione del genio di Verona, ma avendo ritornato la distribuzione dei locali, con le rispettive antiche iscrizioni, al loro stato originario dell'anno 1630.

Nè l'opera specialmente volgarizzatrice di quegli egregi rimase infruttuosa, perocchè da allora, si può dire, essere avvenuto un risveglio progressivo nei miglioramenti delle

caserme, malgrado il nembo di ragioni economiche che sovrastava e sovrasta sempre, di necessità, sopra una nazione ed un esercito come il nostro, emersi ad unità in modo quasi esplosivo.

Con analogia d'intendimento il Da Vico (1875) riassunte in varie ricordevoli lettere le esigenze dell'igiene nella costruzione degli ospedali militari, in ogni senso: situazione, aereazione, riscaldamento, ventilazione, divisione dei locali, latrine, ecc., porgeva una serie di consigli inspirati in gran parte alla propria esperienza, che ancora oggi — 25 anni dopo — per quanto l'orizzonte si trovi più sgombro in materia di infezioni spedaliere, si potrebbero integralmente seguire. Su questo stesso cammino troviamo pure un esame fatto dal Maestrelli (1892) intorno al sistema ospitaliero militare in Italia: dove con buono e suadente numero di argomenti l'autore, inspirandosi appunto ai criteri allora consolidatisi nel pensiero di tutti — del discentramento applicato anche all'uomo ammalato — conclude di favorire la disseminazione degli infermi, aumentando le infermerie presidiarie, le quali voi sapete funzionano all'incirca con la responsabilità tecnica degli stessi ospedali.

Vedete dunque con quanta intensità e da quanti anni premono l'igienista militare le questioni: dell'« affollamento », dell'« aria confinata » e della « animalizzazione » di essa. Giustificatemi di conseguenza se spesi tempo, parole e atti per partecipare a voi la stessa salutare preoccupazione.

Senonchè circa appunto l'« animalizzazione » degli ambienti, o, se volete, il veleno umano l'« antropotossina » non ostante le apprezzabili esperienze per fissarne il principio, e non ostante un certo margine maggiore che si lascia da qualche anno, in confronto del passato, al limite di tolleranza dell'acido carbonico, è mestieri convenire che la ricerca di questo gaz, nei locali da abitarsi, è ancora la migliore via di orientamento, sovratutto per la determinazione della quota di cubatura. Da ciò dunque il dovere che vi esercitiate nelle manualità di queste ricerche, facili se approssimative, difficili se conviene precisare. — Vi siano d'esempio le laboriose

pratiche per la valutazione di tale gaz nei dormitori del collegio di Firenze fatte dal Panara (1882) e per le quali, anzichè dei mezzi recenti e speditivi, trovò più proprio usare il vecchio e sicuro, ma faticoso, e delicato per il rigore delle pesate, apparecchio Regnauld, del quale vi dimostrai dispositivo e funzionamento.

In ogni modo abbiate in tesi generale, per fermo, sempre che vi accingete a valervi di materiali nuovi — strumenti ed apparecchi — di accertarvi avanti della loro esattezza, altrimenti vi si prepareranno errori compromettenti, pel momento almeno, perfino la vostra buona reputazione anche come professionisti. Non fidatevi che della diligente opera di voi stessi. Badate: appena per queste indagini onde procedere dinanzi a voi con dimostrazioni di confronto, chiesi ad una Casa accreditata il semplice apparecchio Smith; ebbene, lo dovetti ritornare perchè lo riconobbi subito grossolanamente riprodotto. Ciò vi dica pure la ragione della mia insistenza per raccomandarvi la buona abitudine di controllare lo 0° ed il 100° nei termometri di laboratorio, e per richiamarvi le pratiche più comuni onde ricondurre qualsiasi termometro al normale suo funzionamento nel caso frequente di scarti subito riparabili.

Per analogia, cercate ancora d'imporvi la consuetudine del controllo, dell'« andare a fondo » di qualsiasi notizia interessante uno studio che vogliate intraprendere. Abbiate sempre presente l'enormezza dell'errore che vi ho dimostrato ripetersi in quelle Opere d'insieme, anche recenti, d'Igiene militare, le quali udrete inalberare sempre come libri santi e riguardante il carico del soldato inglese.

Gli autori, rifacendosi evidentemente l'un l'altro — figure ed apprezzamenti — essi così lo annunciano: cappotto, o mantello, affardellato in un pacco rettangolare sulle spalle — gavetta in mezzo — sacco-valigia (zaino) sulla curva sacro-lombare. Distribuzione teoricamente ragionevole, perchè utilizza tale insenatura ed approssima al centro di gravità del corpo il maggior peso del carico. Se nonchè tale appoggio del sacco, quando presi a studiare da vicino la disposizione in

argomento, mi è parso dovere opprimere la respirazione addominale nelle manovre individuali di combattimento, dove è principio l'appiattarsi, il raccogliersi, mettersi in ginocchio, coricati, infine presentare il minor bersaglio al fuoco nemico. Da allora non rimasi sinchè non ebbi risolto il dubbio. Questo avvenne quando potei possedere la raccolta di litografie colorate dell'*Army and Navy Gazette* — dal 1890 al 1897 riproducente l'equipaggiamento e le uniformi dei corpi dell'esercito brittannico — fastosi in Europa, semplici alle colonie — donde voi pure poteste constatare la disposizione del carico, sempre pregevole per altre ragioni, specie pel modo di attacco, ma precisamente inversa alla riferita e cioè: sacco-valigia sulle spalle ed il mantello più leggero, più morbido, occupante la curva lombare. Credo che tale rilievo non sia mai stato fatto — almeno da noi — finora: in ogni modo esso non può essere giustificato, perocchè i disegni che ho posto a circolare tra voi precedono e coincidono con le pubblicazioni dei Trattati d'Igiene militare prima accennate, nello stesso modo che le continuarono poi.

Questo per le cose e per gli scritti. Una parola ancora — sempre in analogia — circa agli animali da esperimento, sovratutto circa le cavie. Essendo essi la nostra pietra di paragone più dimostrativa nelle svariate circostanze in cui occorre cercare, o documentare la causa animata di malattia, possono condurre a fallaci, gravi, funeste deduzioni, se mancano nei singoli animali i presunti requisiti di rigorosa sceltezza

Ometto il riferibile alla riammissione di essi nell'esperimento, dopo trascorso un determinato periodo da precedenti inoculazioni, cui ci induce talvolta ragioni di economia. La conoscenza delle particolarità passate è allora guida, fino ad un certo punto, ragionevole. Così pure non dico del loro buon governo igienico che è di dovere nei laboratori, per quanto in realtà mediocremente rispettato. È invece sul movimento commerciale che riguarda questi animali dove amo richiamare l'attenzione vostra e ritengo con una riflessione nuova sul proposito.

Nei centri scientifici, generalmente, esistono noti incettatori, o coltivatori di questa « industria ». Per farsi già un'idea degli inganni possibili, bisogna spingere la proprie investigazioni nei loro oscuri e ributtanti « magazzeni » dove essi per solito tengono, anche in folla, associati, e nell'immondezza maggiore, animali di diversa specie. Eppure questo è il meno. Accade, o per le vacanze degli istituti, o per lucro degli inservienti, o per altre consimili ragioni che, per esempio, cavie o conigli tarate da precedenti esperienze, ritornino agli incettatori, i quali poi li rimettono a suo tempo in circolazione come autenticamente incolumi.

Penso di dovere alla eliminazione di questi particolari, oltre alla buona tenuta, il movimento « demografico » rimuneratore, nel senso della natività, che mi si mantenne sempre nella colonia di cavie custodita nell'ospedale di Torino. Il qual fatto invece avviene non facilmente negli istituti e laboratori.

*
* *

Utile contributo all'alimentazione delle truppe portò il Manayra (1875) quando — producendo buon corredo di ragioni — riattivava il principio dell'ippofagia nell'esercito. Il che per verità è ben sentito da tutti, ma la consuetudine ed il pregiudizio sono rocche che resistono ai più lunghi assedi. Ripetutamente poi, nell'argomento: alimentazione, si distingueva il Maestrelli; e voi vedeste, a prova, più volte apparire qui in classe parecchi pazienti cartoni murali riassuntivi, e tratti dal suo *Vitto del soldato*; compendio di bromatologia internazionalmente elementare appunto perchè destinato ad essere guida, più che ai medici, di chiunque deve concorrere al vettovagliamento della truppa. Lo Sforza (1898) reca altro plauso al brodo naturale come ristoratore delle forze indebolite per malattia, o per fatica, e rinnova i titoli di deprezzamento dell'estratto di Liebig specie per il minimo suo potere nutritivo. Ritiene che il nostro soldato rifugga

dal mangiare roba che non conosce, e si dichiara tuttavia favorevole all'introduzione di polveri di carne, per preparare il brodo e della tavolette per apprestare il thé e caffè ai soldati in campagna.

Nell'intendimento di consigliare un mezzo per la depurazione dell'acqua ad uso delle truppe in campagna, il chimico Coccone (1898) fece una rivista di tutti gli apparecchi filtranti conosciuti, porgendo il proprio contributo sperimentale sopra tre di essi: il filtro Chamberland-André, a voi noto, il filtro Maillé a candele d'amianto ed il Berkefeld a candele di terra da infusori, concludendo che i primi danno acqua amicroba per maggior tempo, ma filtrano con lentezza, sono troppo pesanti e di manutenzione delicata. Il terzo invece si lascia attraversare dai microrganismi in tempo più breve, ma il Coccone tuttavia lo ritiene preferibile allo scopo, per il poco peso, la minor spesa e sovratutto per la rapidità della filtrazione.

A suo tempo abbiamo studiato la questione acqua con diffusione: pure essendo ricaduto in questo troppo importante argomento, sono attratto a soffermarmi ancora.

Le mie vedute non derivano solo da ponderato bilancio nella messe altrui, ma essenzialmente da buon numero di analisi batterioscopiche fatte per dovere di carica all'ospedale militare di Torino avanti di raggiungere questa destinazione, frequentissimo essendo in quella Divisione il trattamento di quesiti d'acqua per la eccezionale copia dei piccoli presidî sparsi nell'alto Piemonte.

È lungo tali vie dove raggiunsi il convincimento sulle insidie possibili talvolta perfino entro le fresche e chiare acque delle fonti alpine, che i poeti cantano ed esaltano le tradizioni. Questo in causa di inquinamenti o meteorici, o di armenti, od umani, od anche per insospettabili filtrazioni nella falda alimentatrice della sorgente. Tracce di carbonato di calcio ci danno un'acqua torbida, che noi avversiamo, ma nessun pericolo. Un'infissione di bacillo Eberth lascia e limpida e fresca e inodora un'altra acqua, ma l'ileotifo è in vedetta! Di conseguenza, anche in tali casi, assoluta fede non

più, ma predichiamo qualche punto interrogativo per le stesse acque cristalline captate nei muscosi serbatoi naturali, o saltellanti fra i chiomati ruscelli.

Pure ai filtri di qualsiasi specie, grandi e piccoli conviene sia assegnato un'azione amicroba — in genere — come durata sempre minore di quella comunemente ammessa. Fra i filtri mobili vi ho fatto conoscere il filtro Chamberland-André, il filtro amicrobo Ginori ed i filtri da campo che devono improvvisare i nostri zappatori. Questi ultimi li ricorderete sotto forma di due modellini, che quasi ho montato sotto i vostri occhi. Ve li ho fatti tutti funzionare; i primi due anzi per qualche ora nel cortile. Ebbene è probabile che in un caso di reale bisogno per quel tempo, essi avrebbero risposto al loro còmpito. Ma poi? Rammenterete che nel piccolo modello di filtro da campo dove la filtrazione è affidata a cinque strati di ghiaia, sabbia ecc. abbiamo ottenuto alla bocca di presa in luogo dell'acqua fortemente colorata in rosso, versata dall'alto, dell'acqua chiara. Procedendo però nelle manipolazioni essa pure incominciò ad emergere gradatamente rossa e via via finchè può rendersi possibile il fatto di versare acqua limpida dall'alto ed attingerla rossa al disotto. Questo significa, così all'ingrosso, che le pareti dei pori si sono talmente saturate di colore negli atti precedenti da non permettere una buona adesione alle molecole di colore ultime giunte, onde negli attriti con l'acqua nuova e chiara, queste particelle si distaccano facilmente per accompagnare l'acqua, colorandola, allo sbocco. Approssimativamente lo stesso avviene nel processo di filtrazione microbica; quindi può verificarsi il caso, non di « lasciar passare » un'acqua gravata di germi, ma bensì che un'acqua, per esempio, discreta si aggravi, nel filtro, di microorganismi e diventi peggiore. Tutto ciò senza valutare le alterazioni materiali e proprie dei mezzi filtranti, come crepacci, sgretolamenti ecc., possibilissime — ed ancora assai per tempo — perfino nei caolini, di buonissima marca. Quanto alle depurazioni chimiche, le ragioni note d'ingombro da recipienti, le manipolazioni non indifferenti, che esse richiedono, il senso generale

ed istintivo di ripugnanza, che sollevano, prescindendo anche dal grado di reale efficacia sterilizzante, mettono simili processi in vista poco accettabile nel nostro servizio.

Circa il mezzo « calore » lo ritoccherò fra breve.

Avanti di abbandonare i ricordi riportabili alla alimentazione voglio dirvi che non mancarono in questi cinque lustri buone contribuzioni nel campo del ricambio nutritivo, del quale ben sapete la cardinale importanza nella determinazione della razione giornaliera delle truppe.

Piacemi essenzialmente citarvi un capitolo, che fa parte di lavoro complesso, per vari titoli, del Panara (1884), compiuto ugualmente nel Collegio militare di Firenze. D' interesse dovettero essere sovratutto le osservazioni portate su due allievi dieciassettenni per le quali l'autore ricolpiva all'evidenza, oltre al prestito dell'albumina dato dal corpo nel digiuno e documentato dal controllo quotidiano dell'urea: la fissazione di azoto nell'organismo per l'accrescimento della struttura di questo.

In generale poi è ancora oggi memorabile la seguente conclusione che si può trarre dall' insieme del capitolo:

« il bisogno d'albumina (azoto grammi 21) dei giovani « in crescita dai 15 ai 20 anni — per quanto in condizioni di « lavoro materiale misuratissime — essere uguale a quello « degli adulti in lavoro medio » anzi rapportandoci alle misure attuali dirò anche superiori.

***

Ora passiamo al vestiario ed all'equipaggiamento.

Vi rammenterò il Barocchini in ordine al quesito della calzatura militare (1887), argomento di cui a suo tempo vi ho fatto risaltare l' importanza per noi ampiamente in ogni senso.

Al Barocchini dobbiamo pure il pregevole consiglio, che al capitolo « Vestimenti » si allaccia, di costruire i campi di brigata lungo il nostro estesissimo littorale per render facile la diffusione dei bagni e del nuoto nelle truppe. Nè dimenticherete il Mazzei (1896) che rivolse con vivaci ed

insistenti proposte le sue cure in particolare alla questione dello zaino.

Spicca tuttavia senza confronto, in questo campo, l'opera del Maestrelli sovratutto per rispetto alla valutazione delle qualità fisiche dei nostri panni e tessuti militari. Ma e', si può dire, vicino da ieri l'omaggio reso al compianto ed autorevole mio predecessore, con l'avervi riassunto il suo lavoro in merito ed esposte le sue tavole, perchè mi arresti di nuovo intorno a ciò.

Ugualmente, per la troppo recente trattazione, non mi fermo sopra alcuna particolarità riferibile agli esercizi delle truppe ed alle malattie professionali militari, dove abbiamo trovati contributi del Persichetti, (1890) per l'insolazione, dal Viale (1893) per la fatica, dal Mele (1898) per le affezioni dovute ad abuso di ciclismo; ma dove però sorge, pure senza confronto, l'Astegiano (1893), che dobbiamo ritenere aver essenzialmente istituito un capitolo di patologia, nuovo per vari titoli; il capitolo cioè delle « Malattie, prodotte dall'equitazione » oltre agli altri contributi recati da lui alle malattie professionali del soldato prima quasi ignote. Il che, voi lo sapete, gli accordano oggi, ed è così raro, anche gli autori stranieri.

Benchè esca in parte dal mio insegnamento non voglio omettere di ritornare alla vostra memoria come si debbano al batteriologo, che fu maestro per più anni in questo Istituto — già ripetutamente nominatovi — lo Sforza (1892): norme per l'esame microscopico delle colonie nei loro mezzi nutritivi; il reperto di una ameba malariforme (1898) nel sangue dei colpiti da febbri estive, dominanti annualmente a Bologna; ed il recente commento alla teoria zanzara-malaria (1899) — cui recò or ora (1900) pure il Testi interessante osservazione — e dal quale tolgo i seguenti consigli precauzionali:

a) curare per un tempo maggiore del passato col chinino i malarici;

b) far soggiornare il convalescente nell'ospedale fino che siano ridotte al minimo le alterazioni anatomo-patologiche;

c) passare con larghezza, i rimessi, nei depositi di convalescenza ed alla cura di Recoaro.

Nè tacerò dell'Alvaro (1895) che ebbe a richiamare la nostra attenzione sul grado di diffusibilità dell'afta epizootica da animale ad uomo e da uomo ad uomo, indicando come misure preventive: cottura delle carni — isolamento dei colpiti — disinfezione delle superfici di contatto. Ad esso è pure dovuto un interessante concorso alla dottrina delle infezioni miste per dimostrata convivenza, o simbiosi, tifomalarico.

Nemmeno tralascerò il ricordo di un importante contributo recato dal Bono (1898) alla caustica della meningite cerebro-spinale epidemica, che, come sapete, è una minaccia più sovrastante alle costituzioni in crescita, ed alle collettività giovanili. Trattasi di quattro casi, rapidamente ferali, di cui due accolti nella mia sala, e sorti in una ventina di giorni entro lo stesso quartiere in Torino. In tutti: *a*) precedenza immediata di angina necrotica; *b*) meningite c. s. — questa volta — da stafilococco; *c*) atrio d'ingresso, le tonsille. Tali sono i punti speciali d'ammaestramento clinico.

Nell'ordine però dei nostri studi ammaestra più ancora il rapido arresto di ogni diffusione con misure sobrie, ma non meno esperte e felici, prescritte dal Lai, allora Direttore di sanità, e cioè: diradamento dei letti — disinfezione degli ambienti — penellatura di sublimato, o più generalmente abluzioni antisettiche della retrobocca ad ogni soldato che presentasse cenni di iniziale faringite.

Apriamo da ultimo le pagine del nostro libro d'oro, che racchiude i nomi dei premiati ogni anno al concorso del legato Riberi — l'eminente chirurgo, che fu capo del Corpo sanitario dell'esercito sardo — aperto ai medici militari e dell'armata.

I temi volta per volta, vengono dati dall'Ispettorato di Sanità e negli ultimi cinque lustri, ebbero rapporto con l'Igiene militare i seguenti:

1876: « Malattie, mortalità e riforme nel nostro eser-
« cito in confronto con gli altri eserciti ».

« Cause e mezzi per diminuirle nell'esercito nostro »

Furono premiati: il Sormani ed il Ricciardi.

1882: « Malattie tifiche nell'esercito ».

Fu premiato il Perfetti.

1884: « Le febbri di malaria in Italia ».

Furono premiati: lo Sforza-Gigliarelli, autore, questo secondo, di geniali scritti d'igiene dirò così, narrativa, ed il nostro Quinzio, che esordiva nell'insegnamento in questo Istituto con l'Epidemologia, ma fu poi attratto dagli studi dell'oggi, in cui divenne maestro.

Ebbero menzione onorevole il De Renzi, il Bernardo, ed il Rossi; questi della R. marina.

***

Finalmente, poichè è umano il richiamarvi qualche cosa anche del mio passato, lasciate che vi additi, come argomenti svolti in materia di Igiene militare: quello riguardante « l'età della recluta » (1892).

Leggi anatomiche, canoni antropometrici, indagini fisiologiche, osservazioni sociali, in fine la stessa compatta legione di dati statistici cui prima accennai, senza restrizione dicono che l'uomo a 20 anni, termine di appello alle bandiere in tutti gli Stati, è ben lungi dall'aver conseguito il suo completo sviluppo. D'altra parte la storia di tutti gli eserciti ha sempre dimostrato che le maggiori perdite per malattia in pace e in guerra sono fornite dagli elementi più giovani. Di più ogni volta che le ragioni di Stato costrinse ad abbassare i limiti d'età seguirono, nei nuovi venuti, desolazioni e rovine.

« Guai al soldato che cresce sotto allo zaino » lasciò scritto grande condottiere per ammaestramento perenne dei futuri.

Basta aver accennato a questi principî, che troverete, se vi attrae l'argomento, svolti nella pubblicazione, perchè vi si presenti il valore preventivo del naturale provvedimento cui essi fanno pensare, ed il conseguente studio per rimuovere e riparare gli ostacoli, d'altra indole, che per avventura ad esso provvedimento si oppongono.

Dopo questo vi rammenterò ancora la campagna iniziata « in difesa dei piccoli » (1898).

La statura dei popoli è essenzialmente questione di razza; per gli individui concorre l'eredità; per tutti, malgrado l'esclusivismo etnico di alcuni autori, possiamo anche ammettere il ritardo al raggiungimento di essa in causa sovratutto delle influenze che minorano la nutrizione.

Ma fissatelo bene — perocchè una certa confusione sembra occupare, su questo punto, anche menti ordinariamente chiare ed ordinate — tali influenze non potranno spostare mai, in modo sensibile, il tipo di statura etnico. In altri termini non potrà avvenire, ad esempio, anche supposto il più rigoroso risanamento del suolo e una secolare agiatezza, che la statura etnica dei Sardi « Greco-fenici » con infiltrazioni berbere, si avvicini a quella dei Veneti « Slavo-illirici. » Già vi dissi delle altre prerogative quanto a indice ponderale e toracico che accompagnano le basse stature — naturalmente negli organismi sani ed armonici — come pure tralascio molte altre argomentazioni favorevoli al principio, che potrete, quando vi piaccia, consultare nel lavoro, per chiedervi se non merita di appassionarsi in questa importante questione, che può nascondere un privilegio d'ineguaglianza di fronte al comune dovere verso il paese. Teniamo calcolo che delle nazioni a grandi eserciti, la nostra è quella che ha pressochè il limite minimo di statura più elevato relativamente alla media generale di statura della popolazione.

E concretando, voi comprendete che se da operosa discussione risultasse l'accordo, ad esempio, di portare il limite minimo da metri 1. 55 a metri 1. 54, verrebbe allargato il campo di presa del contingente e quindi agevolate le eliminazioni per altri titoli, specie in ordine alle tare costituzionali sospette.

Sciolgo, da ultimo, il riservo fattovi testè circa la sterilizzazione dell'acqua per il calore, in altri termini con l'ebollizione.

Questo essenzialmente per richiamarvi sulla necessità di avviare i vostri consigli, quando occorra e sia possibile, come

in guarnigione e campi di una certa stabilità, verso tale misura ad ogni altra, senza eccezione. superiore, anche con i mezzi attuali a voi noti, ma che l'industrie poste sulla strada, renderanno più adattabili e meno costosi col tempo. Porgete, ad esempio, sovratutto quello del Campo di S. Maurizio, dove seppi da recente pubblicazione, essere stato appunto messo in atto il progetto radicale dell'ebollizione che mi parve — due anni sono — di dover senza riserbo proporre. Fu per me questa una grande compiacenza perocchè è risultato, dopo circa mezzo secolo, che appunto si ristettero per la prima volta nell'autunno scorso, le periodiche apparizioni di ileotifo use ad affacciarsi ogni anno, specie in tale stagione.

Non vi fo cenno di quel dispositivo, in grande, che l'abilità tecnica del maggiore del genio Bignami vi ha saputo costruire, perchè più d'uno di voi, già nei mesi prossimi, avrà occasione di vederlo funzionare. Chi rimarrà in questa nostra famiglia certamente presto ne farà ugualmente la conoscenza, perchè il campo di San Maurizio è il più frequentato ed il più vasto dei nostri campi permanenti, come è anche il più antico. Quella grande distesa, il di cui orizzonte semiaccerchiano, quasi immane diadema bianco-azzurro, le alpi vegliate, per lungo ordine d'anni ripercosse rombo d'artiglierie, scrosciar di moschetti, fragor di fanfare; vide ogni giorno evoluzioni innumeri di fanti e di cavalli, e il corruscare d'armi, e l'avvicendarsi rapido di mille e mille colori per le antiche e nuove uniformi delle schiere più dense, e dei condottieri più numerosi che con la fede nella storica lealtà della Augusta Casa, nata lassù, conquistò l'unità — invulneranda — della patria nostra.

E. MANGIANTI
maggiore medico.

TATTICA NEL 1870 E TATTICA ODIERNA

Non si spaventi il lettore e non creda sia nostro intendimento estenderci in lunga discussione. Malgrado l'importanza del soggetto, assai modesto è il còmpito, che noi ci prefiggiamo: quello cioè di dire brevemente, anzi il più succintamente ci sia possibile, di un quesito, come sul dirsi di attualità, e sul quale oggidì principia ad essere richiamata ed a fissarsi l'attenzione degli studiosi.

Lo scorso anno, e precisamente l'11 ottobre, ha principio la guerra anglo-boera, e contro la generale aspettativa per un periodo di quasi quattro mesi un piccolo manipolo di valorosi, sorretti dall'amore del patrio suolo e della propria indipendenza, sebbene poco disciplinato, con poca o punta istruzione militare e male organizzati, infligge sconfitte sopra sconfitte all'esercito inglese, non meno valoroso del nemico e per soprappiù assai più numeroso, ben ordinato e guidato da capi intelligenti e che possedono una lunga pratica della guerra.

Il mondo intero ma specialmente quello militare caddero di sorpresa in sorpresa, l'ammirazione per gli eroici Boeri assunse gigantesche proporzioni e da tutte parti si cominciò a gridare ad una nuova tattica da essi inventata, traendone, come di solito avviene in questi casi, se non erronee almeno esagerate deduzioni. L'offensiva tattica deve assolutamente cedere il passo alla difensiva; l'attacco di una posizione saldamente occupata e preparata a difesa è affatto impossibile e non vi si deve nemmeno più pensare; e questi apprezzamenti, queste osservazioni trovarono favorevole accoglienza anche fra persone non sprovviste di qualche competenza.

Ma dell'espandersi di coteste idee indubbiamente esagerate vi è una ragione, la quale è che in tutto ciò vi è un fondo di

verità. Verità che sino ad ora non fu convenientemente apprezzata, mentre doveva essere ben nota; verità che s'impone e di cui, invece, non si tenne il debito conto. Come è naturale, si fu sulle prime abbacinati da questo sprazzo di luce che veniva a squarciare tenebre profonde ed avvolgenti dati di fatto, che pur avevano già brillato di splendida luce sin da molti anni or sono; poi se ne trassero illazioni che non sono ammissibili e non reggono ad una seria disamina del quesito.

Il fatto è che dinnanzi alla tattica usata dai Boeri qualunque esercito europeo si sarebbe trovato, su per giù, nelle stesse identiche condizioni in cui si trovarono le truppe inglesi e avrebbe subito dei rovesci; e questo scriviamo senza alcuna titubanza ma profondamente convinti di essere nel vero.

Certamente non si sarebbe tardato tanto, come fecero gli Inglesi, a prendere opportune misure per recar rimedio a siffatto stato di cose, ma è fuori dubbio che la tattica boera come sorprese il soldato inglese, avrebbe parimenti sorpreso il soldato di qualsiasi altro esercito europeo, e di esso avuto ragione nei primi scontri.

L'istruzione tattica dell'esercito inglese, particolarmente preparato per la guerra coloniale, è dal punto di vista della gran guerra assai deficiente, e per nulla paragonabile a quella degli altri eserciti europei, ma non è men vero che anche in questi non si tenne sufficiente conto, per quanto ha tratto alla tattica, nè delle lezioni del 1870 nè degli enormi progressi realizzati nelle armi da fuoco in quest'ultimo ventennio. Fortunatamente si comincia a riconoscerlo.

Sono quasi trent'anni che in tutti gli eserciti ferve una meravigliosa operosità, e si suda, attendendo a sterminato lavoro, nelle scuole ed ai campi, ond' è che a prima vista non può a meno di recare molta sorpresa l'accorgersi che dopo tante fatiche si è in parte fuori di carreggiata.

Eppure, dopo una grande guerra, dal più al meno, è sempre avvenuto così, ed è doloroso doverlo constatare. È un fenomeno in apparenza strano, ma che deve trovare la sua ragion

d'essere nella natura intima del militare, dal momento che vediamo ch'esso costantemente si riproduce, perchè *mai è avvenuto* che nella istruzione delle truppe e nei relativi regolamenti siasi compiutamente approfittato degli insegnamenti delle ultime guerre e si tenga conto de' progressi che giornalmente si vanno verificando.

E questo appunto è il tema che intendiamo svolgere basandoci unicamente sopra fatti noti e ben constatati, limitatamente però, all'attacco e alla difesa delle posizioni.

***

Abbiamo detto di volerci basare sopra dati di fatto, ma questi sono così numerosi che, intendendo mantenenerci in limiti ristrettissimi, dobbiamo restringerci, per il passato, a taluni episodi della battaglia di Gravelotte e pel presente alle battaglie combattute sul fiume Moder come quelle intorno alle quali si hanno, fino ad ora, le notizie più particolareggiate.

E cominciamo dalla battaglia di Gravelotte.

Certamente sarebbe interessante, ed utile ancora per la nostra tesi, di riassumere, almeno a grandi tratti, l'andamento generale di quella battaglia. Ma non lo faremo perchè, anche contro la nostra volontà, saremmo tratti assai lontano e assolutamente ci teniamo invece ad essere brevi. D'altra parte i lettori cui noi ci indirizziamo potranno non ricordare minutamente i particolari di quella grande lotta ma senza dubbio hanno di essa piena cognizione e perciò ne diremo soltanto il poco che ci parrà indispensabile.

***

La battaglia di Vionville-Mars-la-Tour terminò la sera del 16 agosto ad ora assai inoltrata. Il maresciallo Bazaine ritenne di non poter più continuare l'intrapresa ritirata verso la Mosa e pel 17 ordinò che l'esercito francese ripiegasse sull'altipiano di Plappeville, posizione ch' egli giudicava *imprendibile*, e sulla quale voleva opporre al nemico la più vigorosa resistenza.

La posizione scelta era formata da una linea di alture, aventi dolce pendio verso ovest, e stendevasi fra la Mosella, a monte di Metz, e il ruscello Orne, e nella giornata del 17 fu effettivamente occupata dalle truppe francesi, coll' ala sinistra appoggiantesi alla Mosella, a Sainte-Ruffine e Rozérieulles a circa 6 chilometri a monte di Metz, coll'ala destra, presso all'Orne, a Saint-Privat-la-Montagna e Roncourt. Il fronte della posizione era di 12 chilometri circa. Notiamo che se codesta posizione era naturalmente assai forte per sè stessa, assai poco fu fatto per apprestarla maggiormente a difesa, sotto il pretesto di mancanza di tempo o d'istrumenti, contrariamente agli ordini impartiti dal Bazaine, e specialmente all'ala destra che ne era la parte più debole.

I Tedeschi, usciti vittoriosi ma stremati di forze, dalla aspra e sanguinosa lotta sostenuta il giorno 16, riescono il giorno 17 a riunire nei pressi del campo di battaglia quasi tutta la 2ª armata e la maggior parte della 1ª e stabiliscono pel 18 di venire a battaglia decisiva.

Il 18, infatti, di buon mattino, s'inizia la mossa dei numerosi corpi d'armata tedeschi, forti di ben 200,000 uomini. Ma il nemico dov'è? nulla si sa in proposito, perchè la cavalleria (e non poca fra cui l'intiera divisione di cavalleria sassone) non ha saputo fornire alcuna precisa informazione. Così ha principio quella manovra lenta e incerta indirizzata verso il nord, alla ricerca del nemico di cui s'ignora compiutamente se abbia continuato il movimento verso la Mosa o se si sia ritirato su Metz. Così, mano a mano si hanno notizie intorno alla posizione occupata dai Francesi, ha luogo la grande conversione a destra che conduce finalmente al divisato combattimento, con fronte rovesciata, ma che ha principio solo dopo lunga e pesante marcia e senza che sia ben chiarito lo stato delle cose.

I Francesi, eccetto qualche breve e scucito contrattacco di cui non è il caso di tener conto, si mantennero intieramente sulla difensiva, opponendo, però, sopra tutta la linea, la più gagliarda resistenza, e difendendo sino all'estremo la forte

posizione occupata, le di cui alture avevano quasi ovunque e specie all'ala destra, ampio e libero campo di tiro, e i di cui numerosi fabbricati servivano mirabilmente a coprire le truppe ed a sottrarle alla vista del nemico.

Dalla parte tedesca, possiamo considerare la battaglia siccome ripartita in tre combattimenti affatto distinti: all'ala sinistra, al centro, all'ala destra. All'ala destra e al centro si combatte sino a tarda notte senza ottenere alcun vantaggio, anzi all'ala destra, come vedremo in seguito, le cose volsero assai male; all'ala sinistra corpo della Guardia — si pugna con alterna vicenda ed enormi sacrifici di sangue; la vittoria è finalmente decisa dal 12° corpo sassone, cui riesce di aggirare e avviluppare l'ala destra francese.

In complesso durante l'intiera giornata la difensiva francese tiene compiutamente in scacco l'offensiva nemica, e non è forse esagerato l'affermare che se Bazaine invece di tenere la riserva — corpo della Guardia e la riserva di artiglieria — all'ala sinistra, dove non ve ne era bisogno, l'avesse collocata all'ala destra, fra Saint-Privat e Roncourt, o ve l'avesse inviata a tempo opportuno, la giornata del 18 agosto poteva essere una vittoria francese.

La battaglia di Gravelotte pertanto mette in luce meridiana l'enorme potenza della difensiva. Vinsero i Tedeschi, ed è perciò che non si accordò alla difensiva francese il suo giusto valore; ma l'esito finale della batteglia, dovuto all'aggiramento dell'estrema ala destra francese, ch'era il punto debole della posizione francese, per la quale nulla erasi fatto per rinforzarla artificialmente e che si lasciò persino sguernita di truppe, non avrebbe dovuto, a campagna ultimata, far dimenticare le peripezie di quella battaglia ed indurre a sconoscere l'altissimo valore della difensiva.

Non i combattimenti vinti dai Boeri colla loro tattica difensiva dovevano richiamare l'attenzione sopra l'importantissimo argomento; ma Gravelotte e molti altri fatti della campagna del 1870, ma numerosi episodi della guerra turco-russa del 1877-78, fra cui specialmente il combattimento di Lofcha, avevano già messo in sodo l'alto valore della difensiva

e quindi già da molto tempo lo si avrebbe dovuto apprezzare ad una giusta misura, e trarne ammaestramento, e ciò tanto più in considerazione dei grandi progressi odierni delle armi da fuoco, che ne accrescono ancora di gran lunga la potenza.

E questo in via generale: alcuni particolari ne metteranno ancor meglio in rilievo il carattere e la portata.

*
* *

A suo tempo molto si è parlato dell'attacco tentato dalla Guardia tedesca contro Saint-Privat; se ne è esaltato — e giustamente — il valore e l'eroismo, ma quali deduzioni tattiche se ne sono ritratte? A nostro avviso, illazioni del tutto contrarie alla realtà dei fatti, come meglio vedremo poi.

Evidentemente non è il caso di entrare in una particolareggiata descrizione di quell'attacco che costò tanto sangue e in definitiva non ebbe alcun risultato. Non è che non sia riuscito perchè non fu a sufficienza preparato dall'artiglieria e perchè le truppe mossero all'assalto in formazione poco appropriata. Ciò è vero in parte ma non basta a dar ragione di così grave insuccesso. L'attacco non è riuscito perchè non poteva riuscire e tanto meno riuscirebbe oggidì, perchè impossibile avanzare per due o tre chilometri sopra un terreno scoperto, è compiutamente dominato dal fuoco nemico, senza che la truppa assalitrice sia quasi distrutta, prima di raggiungere l'obiettivo di attacco. Nè è a dire sia mancata la decisa volontà di vincere, l'eroico esempio dei capi, una condotta da parte delle truppe delle più valorose che si possano immaginare e desiderare. Più di ciò che ha fatto la Guardia tedesca di fronte a Saint-Privat, in quel prematuro ed infausto attacco, non potrebbe fare altra truppa in analoga circostanza. Ed è già quasi sovrumano che quando fu materialmente constatata l'impossibilità di un'ulteriore avanzata, quei bravi soldati abbiano avuto ancora tanta forza morale di gettarsi a terra fra i proprii compagni morti e feriti, per conservare quel terreno conquistato a prezzo di tante perdite, in luogo di abbandonarsi ad una disordinata ritirata.

È un esempio di così gran valore ed eroismo, e, sovratutto, di così elevatisssimo sentimento morale-militare, che se non c'inganniamo, è unico del genere. Tuttavia è sacrosanto dovere di figgersi bene nella mente che sarebbe assurdo fare assegnamento su siffatti eroismi; sarebbe assurdo contare sull'eroismo delle masse, e specie colla composizione degli eserciti attuali.

Come è noto, verso le 5 ½ pom., il Principe di Wurtemberg, comandante il corpo della Guardia, poichè il 12° corpo sassone a quell'ora avrebbe dovuto aver già principiato l'attacco di Roncourt, e per prestar soccorso, sia pure indirettamente, al 9° corpo d'armata che postato alla destra della Guardia trovavasi in critica situazione, impartì l'ordine alla 4ª brigata (la 3ª era già entrata nella sfera d'azione del 9° corpo) e al generale v. Pape, capo della 1ª divisione, di muovere senza dilazione all'assalto di Saint-Privat.

La storia della guerra compilata dal grande stato maggiore prussiano ne ha dettagliatamente narrate le vicende sanguinose, e un recente libro del maggiore v. Kunz ne ha trattato con tale e tanta dovizia di particolari che più non si potrebbe desiderare. A tali fonti rimandiamo pertanto il lettore che voglia esserne minutamente informato, epperò non sarà un fuor d'opera riportare anche qui due o tre dei più importanti dettagli.

Secondo il maggiore Kunz, alle 6 ¾ (pom.) i laceri avanzi di *15 compagnie* del 1° e 3° reggimento sono fermi all'ovest e a nord-ovest di Saint-Privat alla distanza di 700 a 900 passi (fucilieri e 2° battaglione del 3°; fucilieri, 1ª, 2ª e 7ª compagnia del 1° reggimento). Tre compagnie (5ª, 6ª, 8ª del 5° reggimento) fanno faccia a Roncourt. Ma la situazione non è meno triste. Quasi tutti gli ufficiali sono morti o feriti; soltanto un sesto dell'effettivo è ancora in grado di combattere. *Non vi è più traccia d'ordine tattico.*

Il mattino i due battaglioni del 3° reggimento (fucilieri e 2° battaglione) avevano nelle righe 1845 uomini: hanno perduto 26 ufficiali e 955 uomini, ossia 92,86 per 100 degli ufficiali e 51,77 per 100 della truppa. Le nove compagnie

del 1° reggimento contavano 2025 uomini; alla sera erano fuori di combattimento 29 ufficiali e 944 uomini di truppa: cioè 85,3 per 100 degli ufficiali e 46,62 per 100 della truppa.

Ma queste cifre, osserva Kunz, non danno un'idea giusta della situazione. Bisogna tener conto che uomini intatti hanno accompagnato indietro i feriti, che altri sono stesi al suolo, sfiniti dal sole ardente o dalla paura delle palle; che altri ancora sono rintanati dietro una copertura più o meno seria e non hanno la forza di staccarsi da essa. In ultima analisi, davanti a Saint-Privat resta in prima linea al più un sesto dell'effettivo, circa 600 o 650 uomini, con pochissimi ufficiali, la maggior parte feriti.

Proseguendo a spigolare nel libro del Kunz troviamo ancora:

Alle 7 ¼ erano state impegnate contro Saint-Privat:

10	compagnie	del reggimento	Imperatore Francesco	2300 uomini
8	compagnie	del 3° reggimento	1845	»
9	»	del 1° »	2025	»
12	»	del 2° »	2690	»
12	»	del 4° »	2800	»

In totale 11,600 uomini. Di questi alle 7 ¼ restano atti a combattere in prima linea; dei reggimenti 1°, 3° e Imperatore Francesco al massimo 1200; del 2° reggimento forse un 1000, del 4°, il meno provato di tutti, circa 2400; e cioè un totale approssimativo di 4600 uomini.

Nè è a dire che i Francesi disponessero a Saint-Privat di forze soverchianti. Il Kunz ne porta il numero a 8000, numero che, a quanto si sa, appare alquanto esagerato. Egli è che i Francesi ben disposti dietro i muri, nelle case, nelle buche da cacciatori, fecero fuoco rapido sterminatore da sei linee successive poste l'una dietro l'altra, e che la Guardia mosse all'assalto formata in linee dense secondo le prescrizioni del vecchio regolamento di esercizi, che punto era stato toccato dopo la guerra del 1866.

Il fatto è che la Guardia sfuggì ad una sorte uguale a quella toccata alla brigata Wedell (39ª) nella giornata del 16 agosto pel grande eroismo di cui diè prova; ma anche questo non sarebbe bastato se il maresciallo Canrobert avesse immediatamente approfittato della circostanza e avesse pronunciato un energico atto offensivo, impiegando quei mezzi che erano a sua disposizione e di cui si servì più tardi per proteggere la ritirata. Il Canrobert invece inviò innanzi due soli squadroni che naturalmente furono bentosto costretti a dar addietro; e fece ancor peggio, perchè sotto l'impressione di codesto attacco, ordinò di sgombrare Roncourt e di ripiegare indietro la sua ala destra; ciò che facilitò poi e di molto il còmpito delle truppe sassoni, che di Roncourt s'impossessarono quasi senza lotta.

Innalziamo, chè son ben meritati, inni d'ammirazione e di gloria alla Guardia tedesca, che fu così duramente provata, e che pur tuttavia trovò in sè ancora tanta energia da rinnavare l'attacco e conquistare Saint-Privat, allorchè quello fu convenientemente preparato dall'artiglieria e riuscì sensibile il movimento aggirante del corpo Sassone. Ricordiamo però che l'assalto fallito contro Saint-Privat è la più alta dimostrazione della potenza della difensiva e del fuoco e di cui sarebbe un vero delitto non tener calcolo.

*
* *

Passiamo alla 1ª armata tedesca.

Essa, nel concetto del comando supremo e giusta l'ordine impartito, doveva formare il perno della grande conversione da eseguirsi dalla 2ª armata « ed entrare in azione soltanto quando la 2ª armata avesse guadagnato terreno e fosse essa pure in grado di iniziare la lotta ».

Il fatto è che le cose andarono ben differentemente, e vi fu anzi un momento in cui si volle far disimpegnare dalla 1ª armata quel compito risolutivo della battaglia che nel disegno primitivo era stato assegnato alla 2ª.

Non è il caso di prendere qui a disamina in quale relazione stieno gli ordini dati e l'esecuzione dei medesimi: vi

è molto ma molto da dire e da imparare, ma non è di questo che ora possiamo occuparci.

Sta di fatto che l'entrata in azione prematura del 9° corpo d'armata, cui già accennammo, indusse l'8° corpo, ch'era nei pressi di Gravellotte ed a contatto coi reparti avanzati di truppe francesi, ad avanzare, per muovere all'attacco della posizione ad est di Gravellotte.

L'8° corpo (generale v. Goeben) ingaggiò subito tutta la sua artiglieria, rinforzata anche da quella della divisione Kameke del 7° corpo, e protetto dal fuoco di 100 e più pezzi, cominciò verso il mezzodì a portarsi avanti contro la posizione francese, coll'approvazione del capo dell'armata, generale v. Steinmetz.

L'avanlinea francese fu respinta e si riuscì ad impadronirsi del cascinale di Saint-Hubert, sito sul pendio della sponda sinistra del rio Mance; ma tutti i tentativi per giungere alla posizione principale dei Francesi appoggiantesi ai cascinali Moscou e Point-du-Jour, posti in faccia a Saint-Hubert sulla sommità del pianoro che formava la linea di altura della difesa, furono ognora respinti e con grave perdite, dalle truppe francesi del corpo Le Boeuf a Moscou e della divisione Vergé del corpo Frossard a Point-du-Jour.

Ed è proprio in quel critico momento che i Francesi impiegarono quella tattica, cui nella recente guerra del Transvaal hanno ricorso i Boeri e apparve alla generalità inventata di sana pianta.

Tostochè ebbero perduto Saint-Hubert, ritiratisi sulla loro forte posizione i Francesi sospesero interamente il fuoco dei loro pezzi, per sottrarsi al duello colla superiore artiglieria nemica e poterne disporre a momento opportuno contro la fanteria che tentasse nuovi assalti.

Tale sospensione del fuoco e il non vedere linee nemiche, poichè i Francesi si tenevano al coperto dietro i loro ripari, indussero il generale Steinmetz in grave errore ossia nella credenza che il nemico stesse preparando la ritirata, e tosto decise di trar profitto di tale favorevole situazione — da lui, cioè, così giudicata — e di procedere a immediato e vigoroso inseguimento per completare la vittoria.

Il 7° corpo d'armata, sin allora in riserva dietro all'8°, fu chiamato innanzi per procedere ad una rapida offensiva sopra Point-du-Jour, e con esso fu pure portata avanti la 1ª divisione di cavalleria per l'immediato inseguimento.

La strada che percorsero l'artiglieria e la cavalleria formava, passando per Gravellote e pel rio Mance, una lunga stretta di più che un chilometro e ne nacque grande confusione. I Francesi d'improvviso apersero un vivissimo fuoco e l'offensiva del 7° corpo fu immediatamente arrestata. Per essere brevi non ci dilungheremo a narrare questo episodio che pure vorrebbe essere conosciuto in tutti i minimi particolari. Diremo solo che i molti sbandati, feriti e non feriti, propagarono nel carreggio grave panico che si estese sino alle rive della Mosella.

La tattica francese, sagacemente impiegata, unitamente alla forte posizione occupata, inflissero gravissimo scacco alle truppe tedesche, e, diciamolo pure, ben meritato; non però, per colpa loro, ma del loro comandante, generale v. Steinmetz.

In ultima analisi, per finirla colla battaglia di Gravelotte, è innegabile che la difensiva francese trionfò su tutta la linea e che la 1ª armata ricevette ben aspra lezione. La vittoria infine coronò gli sforzi eroici delle truppe tedesche, ma sol quando pervennero ad avviluppare l'estrema ala destra francese, per la quale, lo ripetiamo, nulla era stato preparato e nulla fu fatto per metterla in condizione di opporre valida resistenza.

***

Passiamo ai Boeri.

Abilissimi tiratori, forniti di ottimi fucili, sprovvisti di vera istruzione militare, nati per così dire a cavallo, adottano ordinamento e tattica rispondenti ai loro mezzi, alle loro qualità, alla topografia del teatro di guerra. Costituiti in drappelli di differente forza di fanteria montata, spiegano nella manovra strategica un'ardita offensiva; nel combattimento si tengono strettamente sulla difensiva, fiduciosi nel

fuoco ben mirato dei loro fucili e dei loro cannoni, che semina la strage nelle colonne nemiche e le costringe alla ritirata.

E questa tattica è favorita dal terreno collinoso, che offre ottime posizioni che i Boeri sanno scegliere con fine criterio militare e opportunamente preparare a difesa. Nascosti al fuoco e alla vista del nemico dietro i ripari naturali od artificialmente eretti, ivi aspettano l'avversario che, sino all'arrivo del maresciallo Roberts, fu sempre così gentile di fare ciò ch'essi desideravano e di venire a dar di cozzo frontalmente contro le loro forti posizioni (1), e non rispondono al suo fuoco sino al momento opportuno in cui col loro fuoco micidiale potranno schiacciare l'incauto nemico.

La tattica boera, senza eccezione, fu sempre la stessa in ogni combattimento sia di lieve sia di grande entità: accenniamo brevemente alle battaglie combattute sul Moder.

Il 28 novembre il generale Kronje, con 5000 uomini con 3 batterie, alcune mitragliere Maxim e 2 pezzi da fortezza di lunga portata, occupava le piccole alture che cadono sulla sponda nord del fiume Moder e del suo affluente Riet, a cavallo della ferrovia Captown-Kimberley. L'ala destra si appoggiava al Moder, la sinistra al Riet. I Boeri avevano preparato la posizione a difesa colla loro solita abile arte e di essi non si vedeva la minima traccia.

Il generale Methuen, informato che i Boeri aveano preso posizione immediatamente a nord del fiume decise di assaltarli. Delle tre brigate ai suoi ordini così dispose: la brigata della Marina al centro doveva impossessarsi del ponte (sul Moder) denominato Klipdrift, la 9ª brigata a sinistra, la Guardia a destra dovevano muovere all'assalto dell'ala nemica che fronteggiavano. L'artiglieria era tutta riunita

(1) Napoleone lasciò scritto: « Turenne fut fidèle aux deux maximes: 1° n'attaquez « pas de front les positions que vous pouvez obtenir en les tournant; 2° ne faites pas « ce que veut l'ennemi par la seule raison qu'il le desire; évitez le champ de bataille « qu'il a reconnu, étudié et encore avec plus de soin celui qu'il a fortifié et où il s'est « retranché. *Memoires de Napoléon. Précis des guerres du maréchal de Turenne,* » chap. X.

dietra il centro, per battere il Klipdrift, e facilitare il movimento della brigata della Marina.

Alle 5 ½ antimeridiane cominciò il combattimento di artiglieria; la pugna si protrasse sino alle 5 pomeridiane, ossia per dodici ore consecutive e sempre senza conseguire alcun risultato. Tostochè le lunghe linee di cacciatori si avvicinavano a 500 metri dal fiume i Boeri, per la maggior parte invisibili, aprivano un fuoco terribile ed era giuocoforza indietreggiare. Lord Methuen stesso per ben tre volte si mise alla testa dei marinai per forzare il passaggio del Klipdrift, ma sempre invano.

Gli Inglesi, come al solito, spiegarono molto valore; ebbero nella giornata 365 morti e più di 700 feriti, e dovettero ritornare nei loro accampamenti.

Cronje che aveva subito una perdita di 150 morti e di circa 100 feriti, lasciata contro gli Inglesi una debole linea di avamposti, ripiegò sulla posizione principale presso il cascinale di Magersfontein, situatà a pochi chilometri più a nord.

Lord Methuen ebbe bisogno di 15 giorni per ristorare le sue truppe, nel qual frattempo ricevette il rinforzo della brigata scozzese di 4000 uomini delle migliori truppe, di un obice, di una batteria a cavallo e di un reparto di pionieri.

Dalle pattuglie frattanto aveva avuto notizia che il nemico occupava le alture fra Spytfontein e Magersfontein, e perciò risolvette di muovergli incontro. Di qui la pugna del 9, 10 e 11 novembre che prese il nome di battaglia di Magersfontein.

Il 9 per costringere il nemico a mettersi in vista, lord Methuen spinse innanzi un pesante cannone di marina, scortato da 2 battaglioni della 9ª brigata e da cavalleria. Senza alcun effetto furono sparati 16 colpi contro la posizione nemica, e il fuoco degli avamposti boeri impedì alla cavalleria di portarsi avanti e di compiere la commessagli ricognizione.

Il 10, alle ore 14, l'intera divisione inglese si mise in marcia, e venne ad accamparsi di faccia alla posizione ne-

mica. Il pezzo della marina dallo stesso posto del giorno precedente, e tutta l'artiglieria dalla distanza di 3500 metri bombardarono sino a sera le alture di Magersfontein, ove credevasi si trovassero i Boeri. Questi nè risposero al fuoco, nè si fecero vedere, nè soffrirono alcuna perdita, perchè si tennero al coperto giù nel piano al piede delle alture.

Lord Methuen decise di assaltare la posizione nemica di notte e di prenderla colla baionetta, e difatti all'1 antimeridiana sotto una pioggia battente silenziosamente si radunarono le truppe. La brigata Highlander mosse all'attacco dell'ala sinistra, avanzò in buon ordine malgrado dovesse superare una fratta di filo di ferro, ma giunta a 400 passi dal nemico risuonò un colpo isolato, ed a questo segnale dal fronte e dalla destra cominciò vivissimo fuoco. Istintivamente la brigata inglese si gettò a terra, ma quasi subito presa dal panico fuggì indietro alla dirotta. Fu possibile agli ufficiali superstiti di riunirla a non grande distanza ma non di portarla avanti per l'intera giornata.

Fatto giorno cominciò la lotta coll'artiglieria per ben tre ore, dopo la quale lord Methuen iniziò di nuovo l'attacco dell'ala sinistra nemica di cui ora conoscevasi abbastanza esattamente la posizione.

Le truppe inglesi si comportarono eroicamenta, specie la Guardia che tre volte rinnovò l'attacco; ma sempre invano poichè l'intenso fuoco nemico cagionava enormi perdite e impediva l'avanzata decisiva.

A notare che i Boeri, contrariamente alla loro abitudine, mossero verso la 13 ½ al contrattacco, per fortuna degli Inglesi, non spinto però a fondo.

Alle 5 pomeridiane lord Methuen ordinò che le truppe rientrassero negli accampamenti lasciati la notte e il giorno seguente diè principio alla ritirata.

Le perdite inglesi furono fra morti e feriti di 1017 uomini, quelle dei Boeri di 600 uomini.

Risultati maggiori da un'abile difensiva e da un abile uso dol fuoco è certamente impossibile conseguire.

*
* *

Nulla sin qui abbiamo detto di nuovo, nè nulla potevamo dire: abbiamo voluto soltanto mettere in evidenza, con fatti inoppugnabili, *vecchie verità* che in parte eransi dimenticate, e che ora in parte si vorrebbero gabellare per nuove.

Noi crediamo essere riusciti a provare che sin dal 1870 era stata ampiamente dimostrata la grande potenza della difensiva tattica, e che la tattica boera, su per giù, meglio adattata se vuolsi, eretta a metodico sistema e favorita dalla speciale configurazione del terreno, e da una particolare abilità nel tiro, non è affatto differente da quella usata a Gravelotte dai Francesi e segnatamente alla loro ala sinistra.

Gli episodi della guerra turco-russa, cui sopra abbiamo accennato, conforterebbero ancora di più la nostra tesi, ed è solo per restar fedeli alla brevità che ci siamo imposti, che ommettiamo di descriverli.

Nil sub sole novi, pertanto, e sta bene. Ma per contro non è punto bene che di tutto ciò o non si abbia voluto tener conto, o lo si sia compiutamente dimenticato. Sotto questo punto di vista, la guerra boera è senza dubbio venuta in momento opportuno, richiamando ancora in tempo alla realtà delle cose.

Che il lungo periodo di pace in cui si adagia ora l'Europa, non potesse a meno di avere qualche perniciosa influenza sull'istruzione delle truppe e, in generale, sulle idee intorno alla guerra, era inevitabile. La viva impressione lasciata dalle recenti battaglie a poco a poco si affievolisce: gli uomini che vi hanno preso parte a mano a mano cessano dal servizio attivo o addirittura scompaiono dalla scena del mondo.

E così avviene che gli ammaestramenti dedotti dalla vera guerra e che nel momento sono saltati agli occhi di tutti e da tutti furono ammessi e riconosciuti, se immediatamente non sono attuati, col tempo se ne scema l'importanza e il

valore, ed è gran che se coll'andar degli anni non si disconoscono compiutamente. D'altra parte l'introduzione negli eserciti di idee affatto nuove che portino all'intero abbandono delle vecchie tradizioni, delle antiche convinzioni, ha sempre ovunque incontrato la massima resistenza.

La pace armata, in mezzo alla quale viviamo da circa un trentennio, ha, per vero dire, impedito si ripetesse, con grave jattura degli eserciti, ciò che sempre era avvenuto pel passato. Mai si è lavorato e studiato tanto e così seriamente come in questi ultimi trent'anni, mai tanto si è modificato e perfezionato, mai tanto si è oprato e si opera giornalmente per preparare gli eserciti alla guerra. Ad onta di tutto questo, non è men vero che taluni insegnamenti a trarsi dalle guerre del 1870-71 e 1877-78 — e proprio, forse fra i principali — furono affatto trascurati, e principî furono enunciati e generalmente accettati che non sono in stretta correlazione con quelli insegnamenti.

E principalmente vogliamo dire dei capitali quesiti: della formazione per l'attacco della fanteria e dell'offensiva tattica.

Noi, per fermo, non c'ingolferemo in una discussione difficile e delicata, per la quale, inoltre ci farebbe difetto la necessaria competenza; ci basta di sottoporre qui al nostro lettore dati di fatto, e qualche breve considerazione che da quei dati direttamente deriva.

La fanteria tedesca, nelle prime grandi battaglie del 1870, impiegò nell'attacco quelle formazioni dense e chiuse prescritte dal regolamento di esercizi in vigore e nelle quali era stata istruita. A cagione di esse soffrì ingenti perdite e dalla forza stessa delle cose fu tratta, lì per lì, a sostanzialmente modificarle. In ultima analisi, d'allora in poi sino al termine della guerra, non combattè più che in bande, più o meno grosse, di cacciatori, procedenti a sbalzi e cercanti di trar profitto dal terreno il meglio possibile. Ne venne grande frammischiamento delle unità inferiori e il comando e la direzione di esse da parte degli ufficiali furono resi assai difficili: inconvenienti gravi ma inevitabili e irremediabili.

La disciplina della truppa, l'abilità degli ufficiali, li attenuarono.

La storia della guerra del 1870-71 compilata dal grande stato maggiore, dopo la narrazione delle battaglie di Gravelotte e di Sédan esprime considerazioni tattiche su quella prima fase della campagna e mette in rilievo che « i mici- « diali effetti dello Chassepot avevano sovente indotto la « fanteria tedesca ad adoperare forme « tattiche ond' erane « resa assai più difficile la condotta (1) » e che « anche nella « battaglia di Sédan la fanteria tedesca combattè quasi « sempre in ordine sparso ».

Per contro terminata la campagna, durante lo stesso armistizio, la fanteria tedesca ritornata subito alle normali occupazioni, sulle piazze d' armi francesi, come di poi e per molti anni in patria, la si vide ritornare allo studio ed impiego di quelle vecchie formazioni ch'eranle costato tanto sangue e che, in seguito all'infelice esperimento fattone nel primo mese della guerra, aveva dismesso.

Fu soltanto nel 1888 — quasi 18 anni dopo la guerra franco-germanica — che fu pubblicato un nuovo regolamento di esercizi per la fanteria nel quale si procurò tener conto degli insegnamenti di quella guerra e della turco-russa; regolamento di altissimo pregio, e piuttosto manuale tattico per l'impiego della fanteria nel combattimento che un vero e proprio regolamento di manovra nell'antico significato della parola. Ma non si ebbe il coraggio di romperla definitivamente e totalmente colle vecchie tradizioni; la viva impressione de' sanguinosi attacchi di Wörth, di Vionville, e perfino di quello della Guardia a Gravelotte era ormai affievolita, e tanto più quella degli assalti di Plevna, di Lofscha, di Spipka, di Sceinovo, ecc. ecc., di cui avevasi soltanto udito dire. All'ordine sparso fu naturalmente attribuito maggiore importanza che pel passato; ma a rinforzo delle linee di cacciatori furono conservati i reparti chiusi che ancora oggidì vediamo nelle grandi manovre.

(1) V. Edizione italiana, pag. 1337.

Ma entro alla zona efficace del fuoco di artiglieria e di moschetteria reparti chiusi non potevano muoversi e manovrare sin dal 1870, e tanto meno lo potranno oggidì coi grandi perfezionamenti arrecati alle armi da fuoco.

Si proclamò inoltre il principio dell'offensiva strategica e tattica *ad ogni costo*; principio accolto nei regolamenti dei vari eserciti europei, che, insieme all'altro dogma dell'iniziativa — pure *ad ogni costo* — fu esaltato all'estremo.

La tattica boera ha ora versato larga copia di acqua ghiacciata sopra cotesti entusiasmi e mette in serio dubbio e l'opportunità dell'offensiva tattica — che fatalmente conduce all'attacco frontale — e la possibilità di attuazione di questi attacchi. La difensiva tattica prende un posto che mai sino ad ora si era pensato di assegnarle e viene a scombussolare da cima a fondo tutte le idee e tutti i piani pensatamente formulati sulla condotta tattica della guerra, e presentati come logiche deduzioni tattiche delle ultime campagne.

Come facilmente avviene, anche qui si passa forse da un estremo all'altro. Vi è forse esagerazione nel proclamare l'assoluta impossibilità per l'avvenire di assaltare posizioni apprestate a difesa, e, conseguentemente, nel respingere quel principio dell'offensiva, cui fino ad ora si è tributato tanto incenso. Indubbiamente, però, vi è in tutto ciò un fondo, anzi molto fondo di verità. E il sospetto solo che, applicando domani quelle idee e quelle norme nelle quali si ebbe finora tanta fiducia, possa condurre alle più amare delusioni, è tal cosa da mettere nella più seria e giustificata apprensione chi ama l'esercito e il proprio paese.

*
* *

E conchiudiamo.

Due quesiti, e tutti e due di capitale importanza, sono ora sul tappeto; quesiti che in sommo grado interessano la condotta della guerre future e che importa chiarire, affinchè non ci si trovi poi nel momento del pericolo dinnanzi a soluzioni di essi inaspettate e poco gradite.

Sopra tutto primeggia il problema dell'offensiva e della difensiva per mettere bene in sodo se dalle ultime guerre e specie dall'attuale anglo-boera debba ritrarsi la deduzione dell'assoluta superiorità della difesa, come a non pochi piace ora di affermare.

Guai, se dopo approfondito esame della questione si dovesse acquistare la convinzione che la difesa tattica sia così forte da riuscire assolutamente insuperabile. In ogni modo si dovrà ammetterne il grande valore e riconoscere che, di essa e del perfezionamento delle armi da fuoco che ne aumenta il valore, si è trascurato di tenere il debito conto. Nell'un caso e nell'altro sarà mestieri approfondirne e studiarne le conseguenze.

*
* *

In secondo luogo si dovranno sottoporre alla più attenta disamina le formazioni per l'attacco della fanteria. A questo uopo converrà, per ottenere utili risultati, mantenersi interamente nel campo pratico, considerando l'uomo — soldato — quale realmente è, e non fare a fidanza sopra un'inammissibile eroismo delle masse, contrario, di fronte alla morte, alla natura umana. Ma per ovviare a certi inconvenienti, converrà per altro rigettare quelle formazioni che ne generano di maggiori. Assodata l'impossibilità dell'ordine chiuso nella zona efficace del fuoco, ci si ingegni invece a trovare i mezzi che, sieno atti a diminuire i pericoli dell'ordine sparso.

È da molto tempo che ci si arrovella intorno al difficile problema, particolarmente in Germania, dove i tattici più eminenti, quali i generali von Schlichting, von Scherff e Boguslawski hanno di recente propugnato speciali formazioni per i grandi attacchi delle grosse unità. Le loro proposte e specialmente quella del generale Schlichting che riuniscono anche il vantaggio di non scostarsi di molto dalle norme regolamentari sono per fermo meritevoli di essere consultate, ma non ci pare risolvano compiutamente il quesito.

In un articolo recentissimo, pubblicato dall'autorevole *Militär-Wochenblatt* (1) un anonimo scrittore ci dice che nella sua guarnigione — perchè di ciò che si fa nelle altre non sa — si esercitano le compagnie, in seguito al semplice avvertimento di *Fuoco d'artiglieria* a formarsi al passo di corsa sopra tre colonne di sezioni con larghi intervalli fra di esse. L'ufficiale tedesco osserva che sifatta formazione non è contemplata dal regolamento, e che così si educa la truppa sistematicamente a correre per proprio conto, tostochè l'artiglieria nemica spara il suo primo colpo. Egli non mette in dubbio che una compagnia in colonna o in linea è più facilmente colpita dall'artiglieria di quella formata in triplice colonna di sezione a larghi intervalli; epperò soggiunge: Ma se si pensa che la prima, ferma nella mano del suo capo, è abituata a chiudere tosto il vuoto che un terribile colpo d'artiglieria abbia prodotto nel suo centro, mentre l'ultima è educata nella stessa circostanza a sparpagliarsi individualmente, non può esser dubbia la risposta quale delle due compagnie conserverà migliore consistenza.

E sin qui è questione di apprezzamento sopra un soggetto di non grande importanza riferendosi alla compagnia, e vi sarebbe assai poco da dire, ma la cosa è ben differente quando, elevandosi a considerazioni generali, l'ufficiale tedesco scrive: « Meglio affrontare « il nemico con battaglioni orribilmente « decimati, piuttostochè risparmiare perdite, ma in pari « tempo perdere l'intima coesione. Meglio assaltare la po- « sizione nemica con formazioni antiquate e subendo orrendi « danni, come i superbi reggimenti della Guardia a Saint- « Privat, piuttostochè, cercando riparo contro il fuoco ne- « mico, disperdersi sul terreno e, malgrado il risparmio di « sangue, non essere poi in grado d'avanzare nel momento « decisivo per difetto di coesione ».

E qui il ragionamento non va più; non si tratta affatto di subire maggiori o minori perdite, ma bensì di assumere

(1) V. nel n. 56 del 20 giugno teste scorso l'articolo: *L'effetto dell'artiglieria e la disciplina della fanteria nel combattimento*; per v. G-N.

formazioni appropriate che preservino, se possibile, la truppa dal subire una somma tale di perdite che ne infranga la forza morale. E male conforta la tesi propugnata il citato esempio della Guardia a Gravelotte poichè, come abbiamo veduto, e del resto tutti sanno, per le enormi perdite sofferte il suo attacco andò compiutamente fallito.

Non ci si rende sufficiente conto dell'odierna potenza del fuoco, e potremmo anche soggiungere del massimo punto cui può arrivare la forza morale del soldato nell'affrontare il pericolo.

E queste cosiderazioni dell'ufficiale tedesco ci è piaciuto ricordare perchè dimostrano chiaramente le grandi difficolta da superarsi per risolvere convenientemente il difficile e delicato problema.

X.

LE MANOVRE A FUOCO

Il fuoco eseguito con cartuccie e cartocci da salve dovrebbe servire come istruzione preliminare del soldato sul puntamento e tiro, e come rappresentazione delle manovre di ciò che nei combattimenti effettivi è il tiro coi proietti; ma in realtà ciò non è.

Il tiro a polvere è un coefficiente inutile nell'istruzione del fuciliere, ed un coefficiente negativo nell'istruzione del cannoniere. Per addestrare il soldato nelle operazioni di caricare, puntare e sparare il fucile, servono all'uopo le cartuccie da esercitazione, e più di tutto il tiro al bersaglio, a cui nulla osterebbe che le reclute fossero iniziate dopo un periodo di permanenza sotto le armi più breve di quello che i regolamenti in vigore non comportino: e si può affermare che tanto migliore sarà l'istruzione del tiro nelle compagnie, quanto maggiore sarà il numero dei colpi sparati, seguendo, ben inteso, criteri razionali, e avendo qualche riguardo alla buona conservazione dell'arma.

È sintomatica, a tale proposito, la progressione continua che ha subito in tutti gli eserciti il numero delle cartuccie da sparare assegnate annualmente ad ogni soldato.

Invece nei tiri con cartuccie da salve il soldato non punta bene, anzi sovente non punta affatto, non esistendo la verifica materiale del come egli abbia eseguito il puntamento; non appoggia bene l'arma alla spalla, e non impara a regolare bene l'istante dello scatto perchè non si preoccupa, tra le altre cose, del rinculo che l'arma stessa produrrebbe nel tiro a proietto.

Infine egli si avvezza così a considerare il proprio fucile quasi come un attrezzo da esercitazione o da parata, mentre si dovrebbe instillare in lui che solo nel fuoco eseguito

bene, puntando con calma intelligente ad ogni colpo, ei deve riporre la coscienza del proprio valore, talvolta la sua salvezza, e in definitiva la propria ragion d'essere. Se il sistema del puntamento all'anca ha potuto trovare dei fautori in chi vide il soldato sparare all'impazzata, senza puntare, nelle giornate di battaglie, si è anche perchè questi soldati hanno imparato, in pace, a servirsi in tal modo del loro fucile nei tiri con munizioni a polvere.

Nè si dica che questi servano, ad esempio, per l'ufficiale, a verificare se l'ordine di esecuzione del fuoco a comando sia eseguito colla voluta simultaneità, perchè un istruttore attento può ottenere lo stesso scopo anche quando s'impiegano cartuccie da esercitazione, o al postutto con scatti a vuoto.

Dicemmo che come istruzione del cannoniere lo sparare cartocci a polvere, per addestramento al servizio del pezzo, rappresenta un coefficiente negativo.

Il puntatore cercherà di puntar bene per obbedienza, ma il suo amor proprio, questo sentimento che è pur sempre la più potente molla di cui deve tener calcolo l'educatore del soldato, non è impegnato come quando si eseguiscono i tiri al poligono. I porta-munizioni, i serventi tutti non hanno lo stimolo del fare con esattezza una cosa che non raggiunge uno scopo immediato; ma, sovratutto, il pezzo non rinculа e il puntamento non viene spostato, per cui i serventi prendono l'abitudine di non mantenere il posto che loro spetta esattamente attorno al pezzo, e quando si spareranno proietti bisognerà ricominciare da capo una parte dell'istruzione.

A dir vero, nelle batterie da campagna e da montagna, alle quali intendiamo accennare, questa istruzione preliminare si fa in scarsa misura, facendo sparare un colpo solo ad ogni recluta, onde distruggere il panico che l'assale nel sentire, per la prima volta, la voce del proprio cannone: ma la sua emozione maggiore sarà pur sempre quella che proverà al poligono, quando vedrà il pezzo a rinculare, e dovrà riportarlo nella posizione primitiva a forza di braccia.

Se anche si volesse ammettere che dal tiro a polvere, considerato sempre come istruzione preliminare, possano scaturire alcuni vantaggi per l'addestramento della truppa, stanno di fronte ad essi tali inconvenienti che bastano per controbilanciarli. I principali di questi sono la complicazione nelle istruzioni e nei caricamenti dei materiali dei corpi e dei reparti, la difficoltà di fabbricazione e di impiego, la spesa, e infine i pericoli che presentano.

Sono i lunghi periodi di pace, i quali non possono certamente conferire alle intrinseche qualità degli eserciti, che tendono a complicare e moltiplicare gli attrezzi destinati a istruire il soldato, e portano all'adozione (ad esempio per quanto ha attinenza col fucile) dei cavalletti di sostegno, dei bersagli speciali comparenti e scomparenti, degli apparecchi di controllo del puntamento, e tra l'altre aumentano l'importanza di una istruzione artificiosa qual'è il tiro senza proietto.

Così nelle polveriere dei presidii, dei distaccamenti, esistono cartuccie e cartocci da salve, di fazione, a polvere nera, a filite, per dotazione di pace, di guerra, ecc...., con evidente complicazione nel dare e prendere le consegne di carico, e nelle attribuzioni dei consegnatari provvisori o definitivi.

La difficoltà di fabbricazione delle munizioni da salve è risorta coll'adozione delle polveri afumigene, e non è ancora appianata presso i vari eserciti.

Così la Francia ha adottato, come pallottola di intasamento della carica, la celluloide, che dovrebbe essere combustibile, ma viceversa si ricopre di una vernice o scorza che non abbrucia, e deteriora la canna.

In Germania, per tacer d'altre, si adopera una pallottola di legno dolce, ma essa conserva troppa velocità a cagione della sua massa: perciò i tentativi fatti fin dal 1889 da Blumstegel ed Elbig per adottare una pallottola di fulmicotone con canfora o glicerina, e quelli più recenti, nel 1895, di Lübbert e Dulitz sulla carta nitrata avvolta a spirale più o meno stretta, e nel 98 del Garcia ed altri, ecc...

Difficoltà maggiori si presentarono per le artiglierie, e soltanto dopo lunghe e laboriose prove si riuscì a costituire l'attuale proietto da salve, che talvolta però si gonfia e non si può più introdurre nell'anima del pezzo.

La spesa di fabbricazione nemmeno è indifferente. Ogni cartuccia da fucile viene a costare otto centesimi all'incirca, ed ogni colpo di cannone a salve, tra filite e proietto, ha un costo più che decuplo di quello.

Ma tralasciando la considerazione della spesa, che se non è ingente è però ragguardevole, rimangono i pericoli a cui si va incontro, prima dello sparo stesso della cartuccia o del cartoccio, dipoi nella probabilità, più frequente di quanto non si creda comunemente, dello scambio possibile fra le munizioni da salve e quelle di fazione.

Si è constatato, in Germania, che la pallottola di legno dolce è pericolosa talvolta ad un metro dalla bocca del fucile, per l'accennata ragione della massa non abbastanza esigua: per cui si esperimenta il mezzo di sostituirla.

Per l'artiglieria si può affermare che è molto maggiore il numero delle disgrazie che succedono nel maneggiare e sparare i cartocci da salve che non quelle avvisate nel tiro al poligono con proietti veri, sia per la minor attenzione prestata dai capi-pezzi e dai serventi a cui pare di eseguire un giuoco piuttosto che un tiro, sia per le difficoltà nello spingere bene a posto la carica, tantochè qualche volta si è obbligati a scaricare il pezzo, o ad assestare il cartoccio troppo penetrato nell'anima servendosi dello scovolo, mentre l'infiammazione della carica può esservi già iniziata.

Fra tutti i pericoli a cui possono andare incontro i cannonieri, questi vengono in seconda linea sol perchè in prima linea stanno quelli dell'impiego delle castagnole, che si pratica per simulare lo scoppio degli shrapnel e delle granate a distanza; artifizio, del quale si esagerò sempre l'importanza, a cui si deve ascrivere il massimo numero delle disgrazie nelle piazze d'armi, nei campi di tiro, e nei terreni di manovra.

E se per l'artiglieria è quasi impossibile, o per stare ai fatti rarissimo, uno sbaglio fatale nell'adoperare munizioni

di fazione a vece di quelle da salve, per la sorveglianza che il comandante di sezione o il capo-pezzo può esercitare sui pezzi, la cosa ha maggiori probabilità per la fucileria, potendo il soldato di fanteria avere su di sè con frequenza e facilità cartuccie a pallottola.

Si è poi tentato, in qualche caso, di applicare il principio del tiro ridotto, come nell'artiglieria da costa, ad es., ai fucili, onde istruire il soldato nel puntamento e tiro economizzando sulle cartuccie sparate. Così in Rumenia si introdusse nel 1897 il tiro in camerata, applicando alla canna del fucile modello 93, colà regolamentare, una camera o finta canna di bronzo, destinata a lanciare, con una cartuccia a piccola carica e contro tavole di pino, una pallottolina di piombo ed antimonio del peso di 3 a 4 grammi. Così in Francia si adottò una cartuccia, detta economica, pel tiro al bersaglio col Lebel, destinata in ispecie per le società di tiro, ma da esperimentarsi anche per la truppa: analogamente si tenta di fare da noi.

Ma questi, come gli altri consimili ripieghi ed artifizi, che dicemmo creati solo dai lunghi periodi di pace, sono da considerarsi quali superfetazioni nell'istruzione militare, non mezzi per addestrare i soldati alla guerra guerreggiata.

* * *

Posto che il tiro a polvere non costituisca un'istruzione preliminare utile ed importante per il soldato, rimarrebbe come sua precipua ragion d'essere la necessità che si ha nelle manovre, come imbastitura e nesso dell'azione, di simulare il fuoco.

Ma osserviamo anzitutto, che come rappresentazione del tiro a proietto esso ha perduto molto della importanza, che altravolta aveva, dopo l'adozione delle polveri senza fumo.

Altravolta i bianchi pennacchietti e le nuvolette di fumo, che persistevano specialmente in atmosfera umida e pesante, davano facilmente a divedere la presenza del nemico, nonchè l'entità e il modo di spiegamento delle sue forze: le vive detonazioni indicavano la direzione dei fuochi nei terreni

coperti e nelle circostanze di scarsa luce o di nebbia: quindi i tiri a polvere copiavano abbastanza fedelmente, sebbene in scala ridotta, questi fenomeni molto appariscenti ai sensi.

Ma alle nuvolette di fumo bianco e persistente è subentrato un vapore leggero e prontamente dileguantesi, impercettibile a brevi distanze per l'occhio più esperto: al frastuono grave della fucileria a polvere nera è succeduto uno scoppiettìo fugace, di cui a mala pena si tenta di indovinare la direzione, ed anche il rombo del cannone ha diminuito la propria sonorità. E se è vero che le munizioni da salve si sono intelligentemente piegate a copiare questi nuovi caratteri del fuoco, non è men vero che la diminuita importanza dei fenomeni di percezione visiva ed acustica abbia scemato l'importanza degli artifizi ideati per imitarli.

Rimane, come indizio rivelatore secondario, la vampa, ma la tecnica tende coi suoi studi a farla scomparire.

Il principio fondamentale di tutte le scienze applicate moderne, che è la ricerca del massimo risultato ottenuto col minimo mezzo, dimostra che nelle armi da fuoco ogni energia che non si estrinseca in propulsione del proietto è un'energia perduta, e rappresenta, per conseguenza, un danno.

Il fucile ed il cannone dell'avvenire dovranno imprimere al proietto quella data velocità iniziale senza produzione di luce, nè di calore, nè di suono, facendo subire una deformazione elastica alla canna ed alle parti otturanti. E come si è già riusciti a sopprimere il fumo completamente, e la detonazione parzialmente, così si raggiungerà coi progressi della fabbricazione la soppressione totale del rumore e della vampa.

Sintomo di questa tendenza è la pretesa invenzione del colonnello Humbert, di un cannone senza detonazione e senza vampa, che vuolsi sia già stato sperimentato dalla ditta Hotchkiss: nonchè i cannoni a doppia e tripla anima costruiti negli Stati Uniti d'America, e già adoperati presso la baia di Santiago, che in realtà sono tubi d'acciaio ripiegati a doppio sifone e destinati a lanciare, mediante l'interposizione di un cuscino d'aria, proietti carichi di potenti

esplosivi, che l'urto diretto della carica esporrebbe a scoppi prematuri.

In un articolo del *Kriegstechnische Zeischrift*, l'autore afferma che le cartuccie da salve non sono destinate ad un grande avvenire, perchè quando la tecnica, *quod est in votis*, sarà riuscita a lanciare i proietti mediante la sola espansione dei gas, la detonazione non sarà più la caratteristica dello sparo delle armi da fuoco.

Quanto abbiamo detto fino ad ora vale a dimostrare la scemata importanza del tiro da salve come rappresentazione del fuoco nelle esercitazioni di combattimento. Si tende infatti a servirsene, nelle manovre eseguite negli ultimi anni, in proporzione ridotta, più che altro per marcare, come suol dirsi, la posizione, e fornire qualche norma di condotta ai partiti, e qualche dato per giudicare dell'azione ai direttori di manovra ed ai giudici di campo. Con ciò si cerca di diminuire la teatralità con cui si svolgevano altravolta le esercitazioni di simulate battaglie, e di svilupparle coi criteri razionali che possono permettere le esigenze di spazio, di tempo e di forma, l'utilità di esse derivando sopratutto, e quasi nella totalità, dallo studio del terreno.

Nelle manovre di campagna o di montagna di grossi reparti, e nelle grandi manovre, l'esperimento si estende ai problemi logistici, e tocca in parte le questioni attinenti alla mobilitazione; ma nel campo puramente tattico, se nelle manovre il tiro a polvere per un riguardo è utile, offre d'altra parte delle difficoltà gravi di apprezzamento, e può ingenerare errori fondamentali di concetto negli ufficiali e nella truppa che vi hanno parte. Diciamo utile e non necessario: perchè se la forza della consuetudine è tanta, che riesce difficile l'immaginare una manovra senza l'apparenza del fuoco, analizzando la cosa imparzialmente si può giungere al concetto di tale possibilità, ed esaminare quali vantaggi potrebbe questa possibilità offrirci.

Le frequenti sospensioni di manovra permettono, fino ad un certo punto, che un giudice di campo si renda un conto approssimativo delle posizioni a cui sono pervenuti i reparti

in dati momenti, del loro modo di marciare, di iniziare il fuoco, di avanzare, di sostare, di retrocedere: ma dell'efficacia del fuoco eseguendo come giudicare? Come bilanciare il valore di una batteria, se non si può tener calcolo della capacità del comandante la batteria nella condotta del fuoco? Non dal numero dei colpi sparati da una data posizione in un dato tempo, perchè questo dipende dalle prescrizioni date in precedenza e dallo spreco più o meno grande che si vuol fare dei cartocci e dei proietti di legno; non dall'alzo impiegato, confrontato con dati reali sul terreno o sulla carta, perchè l'alzo del tiro aggiustato è nel caso vero determinato durante il fuoco, non *a priori* dal telemetro o dalla stima della distanza a vista; altrimenti si verrebbe a misconoscere la principale caratteristica del fuoco d'artiglieria. E il grado d'istruzione dei puntatori a puntar bene e celeremente, dei capi-pezzi a graduar le spolette, ecc...., ed in complesso l'istruzione della batteria, l'efficacia che avrebbe avuto il suo tiro in quel determinato tempo, come si valutano?

Resta nella batteria a considerarsi il modo di avanzare e di prendere posizione, ma in ciò gli spari nulla hanno a vedere.

Più difficile ancora riesce ad apprezzarsi l'effetto che una compagnia di fanteria avrebbe ottenuto col suo fuoco in determinate circostanze. Qui ancor meno vale il numero dei colpi sparati, perchè i bersagli colpiti sono un'aliquota molto esigua dei colpi sparati, specialmente a distanze grandi, e otterrà maggior effetto utile un solo tiratore esperto e calmo, che molti tiratori mediocri o soggetti al panico. Le statistiche delle ultime battaglie, dove già si esperimentarono il piccolo calibro, il tiro a ripetizione, ci danno migliaia e migliaia di cartucce sparate per ogni soldato nemico ferito od ucciso. A questo riguardo taluno già propose di escogitare un nuovo criterio per giudicare, assegnando ad una tal compagnia una specie di coefficiente, o punto di merito, dedotto dai risultati ottenuti nei tiri di combattimento al poligono; ma il ripiego è complicato, e può rivestire un certo grado di odiosità pei confronti.

È certo che l'oculatezza dei direttori delle manovre e dei giudici di campo può intervenire e interpretare tenendo conto dei vari coefficienti, ma dalla loro fallibilità, nonchè dall'impossibilità che essi si trovino in cielo e in terra e in ogni luogo che cosa ne risulta? Che noi vediamo talora, nell'attacco di una posizione, baldi reparti che sfidano il tiro a metraglia di una batteria; vediamo sfilare lunghe colonne di pezzi e di cassoni sotto il fuoco di una brigata; due fanterie, a duecento passi di distanza, si scambiano delle nutrite salve di plotone, e ad un fuoco a ripetizione di cento fucili in catena ben riparata si risponde con un brillante attacco alla baionetta. O, d'altra parte, mezzo battaglione è messo fuori combattimento, mentre forse pochi shrapnel avrebbero potuto colpirlo, perchè la batteria non sarebbe ancora riuscita ad aggiustare il proprio tiro; una compagnia tira con 1000 metri di alzo, mentre la distanza vera è quasi doppia; o non è possibile forzare un passo, perchè il piccolo nucleo che lo difende, intangibile da quel fuoco artificiale, non si dà per vinto.

E così via dicendo, mille sono gli errori che le manovre possono accumulare, e che il tiro da salve, invece di diminuire, tende ad accrescere. Nè si dica che l'asserzione sia esagerata, poichè fra i ricordi personali di ogni ufficiale che abbia fatto lungo servizio colla truppa, e preso parte come comandante di partito od in sott'ordine allo sviluppo di piccole e grandi manovre, stanno molti dei fatti e degli inconvenienti a cui abbiamo accennato.

Deriva da un tale stato di cose che le risultanze proclamate di una manovra a fuoco possano essere diametralmente opposte a quelle che una reale azione avrebbe fatto nascere; e gli ufficiali acquistano col tempo una pratica speciale, una *routine,* per svolgere brillantemente un tema tattico sul terreno, servendosi di mezzi che non rappresenterebbero certo i coefficienti di una vittoria combattuta.

Ad onta degli sforzi continui che sono nel proposito di tutti per avvicinare al vero più che sia possibile un teatro di manovra, l'esecuzione dei tiri a polvere ingenera apprez-

zamenti affrettati ed inesatti nei giovani ufficiali, e lo scetticismo nei vecchi, mentre l'istruzione della truppa in pari tempo ne scapita. Le batterie da campagna e da montagna, che generalmente hanno in antecedenza ultimata la scuola di tiro, perdono il frutto acquistato ai poligoni con lunga fatica: l'inappuntabilità nel servizio del pezzo, la calma nello svolgimento del fuoco. Qui importa sovratutto iniziare per i primi il fuoco, e rincorare il proprio partito colla voce dell'amico cannone; od imporsi con un tiro rapidissimo, che in realtà l'attuale bocca da fuoco non consentirebbe, in causa del rinculo: e se fin dai primi colpi il bersaglio non è ben designato, è un particolare accessorio a cui si provvederà in seguito. Sparare subito ad ogni costo sarebbe conveniente anche in guerra in qualche caso speciale, secondo i fautori dell'esagerazione nel tener conto dei coefficienti morali, la valutazione dei quali è così plasmabile come la docile creta.

Soltanto truppe di fanteria scelte e ben comandate avanzano sotto al fuoco coi più razionali dettami, valendosi di tutte le pieghe ed anfrattuosità del terreno, scegliendo con circospezione i punti di sosta per far fuoco o per riposare; ma talvolta le vediamo inoltrarsi, noncuranti del pericolo che non esiste, attraverso a zone di terreno dove le pallottole sarebbero grandine, e pioggia le scheggie.

Questo, che i nostri soldati imparano in tempo di pace, lo applicano poi in guerra. La critica che le truppe abissine, dopo la campagna africana, facevano ai nostri di *morire in piedi,* se da una parte costituisce il più efficace elogio del valore italiano, contiene in fondo un ammaestramento, come ben fu notato da un competente autore, di cui converrebbe tenere il massimo conto in avvenire. Un vecchio generale soleva dire, che per dare qualche efficacia al tiro, da salve, si sarebbe dovuto sostituire una piccola percentuale di cartuccie a polvere con cartuccie a proietto. Non volendo ricorrere ad un rimedio, che soltanto gli Spartani avrebbero applicato se i fucili fossero in allora esistiti, dobbiamo concludere che si debba dare a questa parvenza di fuoco la minima importanza, ricercando l'utilità delle ma-

novre nello studio del terreno e del modo di valersene, dove la loro importanza è veramente sovrana. Così una batteria può moltiplicare le marcie, le escursioni, la presa di posizioni in una determinata zona, ma solo in manovra potrà conoscerla bene, perchè le converrà tenere conto del tempo, dello spazio, delle sopravvenienze improvvise di nuovi elementi sul campo d'azione; così una compagnia, collo stimolo del giungere in tempo utile, per l'emulazione, per lo spirito di corpo, soltanto in manovra compirà facilmente marcie forzate, si arrampicherà per dirupi ritenuti il giorno prima inaccessibili ai fucili od agli zaini affardellati.

Ma se è impossibile, dall'oggi al domani, abolire quanto ieri si credeva l'unico modo di esplicare una manovra tattica, si riduca il tiro a polvere gradualmente, per poterlo relegare un giorno fra le teatralità e i simboli che hanno costituito la delizia dei tempi passati.

* * *

Ma è bene distruggere a patto di riedificare. L'importanza, che ogni giorno va assumendo maggiore l'istruzione sul tiro al bersaglio, ci indica la via che dobbiamo seguire.

Quando noi siamo riusciti, per parlare della fanteria, ad ammaestrarla ed abituarla ed allenarla alle marcie ed al tiro, e ciò con istruzioni preliminari impartite separatamente, noi abbiamo trasformato la recluta in un soldato: cerchiamo di applicare e svolgere le attitudini, che abbiamo in lui create, conglobando insieme le due istruzioni, facendo, in altre parole, del terreno di manovra un poligono di tiro.

La proposizione potrebbe sembrare un paradosso, se la sua attuazione non fosse già entrata nel dominio degli esperimenti pratici. L'esercito russo, dove i progressi di tutte le armi, nell'ultimo ventennio specialmente, procedettero così alacremente sotto l'impulso di eminenti generali, è stato il primo a dare l'esempio di simili esercitazioni, in cui batterie, squadroni, compagnie agivano colla manovra e col fuoco contro bersagli segnati opportunamente disposti; e se lunga

e difficile risultò la disposizione di tanto apparato, è certo che i risultati furono proficui, specie per la truppa.

In Germania si iniziarono, da dieci anni, le manovre a proietto, come ne fanno fede le pubblicazioni sulle riviste militari, col concorso di considerevoli reparti delle tre armi, e si ebbero risultati molto soddisfacenti, nè emersero inconvenienti gravi. E descrizioni particolareggiate comparvero, fin dal 92, sulle esercitazioni compiute sui contrafforti dello Schwazwald; e altre seguirono fino all'anno decorso.

Anche in Francia, sotto l'alta direzione del generale Langlois, si compierono saggi analoghi, ed i relativi rapporti furono unanimi nell'affermare l'utilità reale che più larghe applicazioni potevano prefiggersi. Altrettanto si tentò presso minori eserciti: nulla da noi. Ora non basta considerare tali istruzioni come costituenti per le tre armi, per l'artiglieria e la fanteria in ispecie, un utile complemento alle esercitazioni di tiro dei poligoni; ma esse le abituano ad agire simultaneamente nelle condizioni più prossime a quelle di un combattimento.

Nè, d'altra parte, è possibile conferire ad esse la massima estensione. La ingente mole del lavoro preparatorio, la spesa per riservare terreni adatti, o per rifondere danni di terreni adattati alla circostanza, sono due barriere che limitano larghe applicazioni.

La Russia, che sopra abbiamo nominato, ha immensi territori a steppe incoltivate, che nulla costano, e, quel che vale di più, rappresentanti il teatro su cui le sue truppe, nella maggiore probabilità, saranno chiamate ad agire. La Germania ha creato negli ultimi dodici anni venti piazze d'arme vastissime, che hanno in media la superficie di 25 chilometri quadrati, e di cui alcune, della superficie di 50 a 60 chilometri quadrati, sono adattabili anche per svolgere manovre a proietto. Due consimili ne ha istituito la Francia negli anni decorsi, una a *Châlon* dedicata alle esercitazioni dell'artiglieria, una nella *Champagne pouilleuse* per la cavalleria: e fino ad un certo punto possono le medesime servire per tiri combinati, come veri poligoni.

Ma sia la Germania che la Francia si esercitano attivamente su terreni che, a parziale analogia di quanto dicemmo per la Russia, sono gli stessi su cui una futura campagna potrà per loro iniziarsi. Il terreno che per noi costituisce, a parte delle considerazioni dettate dalla variabile politica dei trattati internazionali, quello avente le maggiori probabilità di diventare il teatro di una guerra, il nostro territorio, infine, padano o peninsulare, è di natura molto diversa, e ad esso noi dobbiamo conformare le nostre conclusioni. Si esperimenti anche da noi qualche manovra a proietto, poichè tutti gli altri eserciti ne hanno riconosciuta l'utilità; e se dovremo forzatamente limitarci nelle zone accennate, avremo però, vastissimo campo d'azione, le valli alpine. Regioni di indubbio valore militare sono ben individuate sulle nostre montagne; scegliamone alcune fra le più importanti, concentriamovi le truppe e i materiali necessari di artiglieria, di fanteria e di cavalleria per quanto ne consente la natura: facciamo eseguir loro le evoluzioni di una manovra, ed il tiro di un poligono. Contando sui bersagli i punti e le sagome colpite potremo avere, e solo allora, un concetto dell'efficacia che le prese disposizioni avrebbero avute in realtà, e questa verità approssimata noi instilleremo negli ufficiali e nei soldati in modo indelebile.

Ma d'altra parte, e questo porremo a finalità del fin qui detto, restringiamo a grado a grado, cercando di avvicinarci assintaticamente allo zero, l'impiego delle munizioni da salve, che dà alle manovre i caratteri di una parata.

BETHEL'-ABIEL REVELLI
tenente d'artiglieria.

ALCUNE OSSERVAZIONI
SULLA PENETRAZIONE DEI PROIETTILI DI FUCILERIA
ED ESPERIMENTI DI TIRO CONTRO RIPARI DI NEVE

I dati sulla penetrazione dei proiettili costituiscono essi pure uno degli elementi o termini di studio per giudicare dell'efficacia del fuoco nel combattimento.

Al riguardo però non si è detta ancora l'ultima parola: sicchè sui risultati che dobbiamo attenderci dal nostro fucile sul campo di battaglia, in relazione alla detta penetrazione, si hanno piuttosto delle opinioni anzichè dei criteri uniformi e generali.

Infatti si può ricordare che, mentre vi hanno coloro i quali ammettono che i proiettili dei fucili a piccolo calibro possano attraversare alle brevi distanze 4 o 5 uomini convenientemente posti, e 2 o 3 alle grandi, vi sono altri i quali affermano che uno di tali proiettili non può attraversare più di un corpo umano: eccezionalmente due e mai di più.

Nè manca perfino chi vuol dimostrare che le ferite prodotte da questi proiettili, a meno che per esse si muoia sul colpo, non sono tali da porre un uomo fuori di combattimento.

Nè, d'altra parte, fanno difetto le buone ragioni a conferma delle opinioni espresse.

Tali infatti dovevano essere quelle sulle quali si basavano coloro che parlavano d'inefficaci ferite, dal momento che il colonnello d'artiglieria Mariani ha ritenuto fosse il caso di combatterle in una sua pregevolissima e convincentissima conferenza.

Nè a cuor leggero, ci si conceda l'espressione, si possono contraddire, o mettere in dubbio, le affermazioni di chi crede in una grande penetrazione, e le altre di coloro che parlano di una penetrazione minima; poichè i primi possono, oltre a moltissime ragioni, citarvi numerosi dati ottenuti nel tiro col Lebel contro dei cadaveri; come i secondi possono, fra le altre cose, riportarvi gli attendibilissimi risultati ottenuti nelle ripetute esperienze eseguite negli anni 1892 93 a Berlino coi fucili mod. 88 di 8 millimetri e di 5 millimetri contro 1000 preparati posti fra 25 a 2000 metri.

Perciò non crediamo fuori di luogo, per quanto poco valore si voglia dare alle nostre osservazioni, d'intrattenerci su questo argomento.

* * *

A tal fine cominceremo col distinguere la forza di penetrazione — cioè quel tanto di lavoro in penetrazione che i proiettili potrebbero compiere se tutta la forza viva da cui sono animati fosse utilizzata in questo senso — dalla penetrazione, quale esperimentalmente la si può dedurre in relazione ai diversi mezzi di resistenza ed alle varie distanze.

La forza di penetrazione corrisponde a ciò che comunemente si chiama la forza in potenza: la penetrazione alla forza in atto; e quindi fra l'una e l'altra, come fra il potere e l'essere, fra l'esistenza di una proprietà e la sua esplicazione, passa una differenza notevole e varia a seconda dei casi.

La determinazione del primo di questi elementi (la forza di penetrazione) è cosa che si può fare matematicamente, col calcolo, tenendo conto della velocità iniziale, della forma e massa del proiettile, della forza viva a questo restante al punto d'arrivo, nei limiti di distanza del tiro di fucileria, ecc. Così al riguardo si vengono ad avere dei dati attendibilissimi, in virtù dei quali vi è completo accordo fra gli studiosi.

L'altro elemento invece, che è quello che a noi premerebbe di conoscere con maggiore esattezza, sfugge al calcolo, nè può dedursi con approssimazione conveniente da

particolari esperienze o da osservazioni sui fatti realmente avvenuti.

In questo la ragione delle diversità di vedute fra gli studiosi.

Infatti, se al calcolo questi si appoggiano concludono collo stabilire un coefficiente di riduzione, a mezzo del quale si trasforma la forza di penetrazione in penetrazione effettiva: ma qui si ha campo di far prevalere qualsiasi opinione, dando maggiore o minore importanza all'uno od all'altro elemento del calcolo.

Nè diversamente avviene se lo studio si basa su dei fatti o dati storici, poichè ognuno sa benissimo che da uno stesso fatto si possono bene spesso dedurre le conseguenze le più disparate. Così, allo stesso modo che il combattimento di S. Privat è scelto dagli uni per dimostrare che conviene far fuoco alle grandi distanze e dagli altri per provare che è buona regola risparmiare tutte le munizioni per far fuoco alle piccole; i recenti fatti d'armi ove fu impiegato il fucile a piccolo calibro forniscono i dati per convalidare tanto le opinioni di coloro che credono in una grande penetrazione dei proiettili quanto quelle opposte.

Più efficaci e consigliabili sarebbero le deduzioni che avessero il loro fondamento sui risultati che si potessero ottenere da numerosissime esperienze, e specialmente quando queste fossero eseguite su cadaveri umani, su animali o su preparati convenientemente scelti: ma anche con questi mezzi non sembra che si sia ancora giunti a delle conclusioni veramente esaurienti e generalmente accettabili.

Ciò di cui converrebbe perciò persuadersi è che, non potendo esprimere con dei numeri od espressioni matematiche, e neanche con un criterio assoluto e generale questo fatto, è inutile insistere e darsi da fare a cercare ad ogni costo ciò che non può trovarsi. Bisogna contentarsi di ciò che si può ottenere nei limiti del possibile, senza — a mezzo di artifizi, o trascurando i fatti spesso numerosissimi che si scostano da quello accettato come generale — voler esprimere con delle costanti dei fenomeni variabilissimi colle circostanze.

Così, saputo nelle linee generali qual'è la forza di penetrazione del proiettile, giacchè questo si può determinare, anzichè a furia d'ipotesi dedurne senz'altro quel tanto che probabilmente si otterrà sul campo di battaglia, noi vorremmo che si passasse ad un altro genere di studio, il quale, per altra via, pur non permettendoci esso pure d'arrivare a dei dati matematici, potrebbe consentirci di formarci dei criteri abbastanza concreti al riguardo.

Tale studio si fa continuamente e non vi ha quindi nulla di nuovo. Consiste nello analizzare come si comporta il proiettile nell'atto in cui colpisce, penetra ed attraversa un preparato convenientemente scelto a simiglianza del corpo umano o di più corpi umani a contatto. Ma vorremmo che a questo si dasse un particolare indirizzo.

I mezzi all'uopo necessari non costerebbero nè gravi spese, nè pene, nè speciale abilità.

Basterebbe infatti eseguire il tiro contro dei ripari costruiti interamente di neve, o di neve frammista a pezzi di ghiaccio e ad altre sostanze nel modo più variato, — in modo che, nella stessa guisa del corpo umano o di più corpi a contatto, essi ripari, obbligassero il proiettile a compiere il lavoro di penetrazione, attraversando successivamente mezzi di varia resistenza — e nel sezionare poi i ripari stessi in tutti i modi immaginabili e possibili dopo eseguito il fuoco, per trovarvi l'impronta impressa dal proiettile allorquando ha colpito il bersaglio, per seguire la traccia lasciata dallo stesso tra la neve, e per osservare in qual modo in questa esso è rimasto confitto.

Ma... tutto questo (o meglio degli esperimenti di tiro contro ripari di neve) si fa da noi da gran tempo e su larga scala.

Oltrechè alla scuola centrale di tiro, simili esperimenti si ripetono ogni anno presso tutti i presidi ove ciò è possibile, e perciò sembrerebbe inutile insistere

Soggiungiamo però che a noi non sembra che gli esperimenti in parola siano fatti nel senso da noi indicato. In ogni modo a noi non è noto che le conclusioni cui si è giunti

al riguardo siano state rese di pubblica ragione. Quindi ci permettiamo di riportare alcune personali osservazioni da noi fatte nell'assistere ad alcuni di simili esperimenti. Con ciò non abbiamo la pretensione di dedurre dalle stesse delle generalizzazioni: nè vogliamo neppure dettare un sistema da seguire nello studio. Vogliamo soltanto porre in evidenza come mercè simili osservazioni, ove fossero dedotte da numerosissime esperienze, si potrebbe giungere a delle importantissime conclusioni.

* * *

Gli esperimenti ai quali ci si riferisce furono tutti eseguiti col fucile mod. 1891 a Bardonecchia in valle del Rochemolles, ed al Pian del Colle, nell'inverno 1896-97.

Il fuoco — a volontà ordinario — fu sempre fatto a distanza di metri 400 da 20 abili tiratori, i quali, per ogni esercizio, sparavano complessivamente 120 cartucce.

I parapetti di neve variavano volta per volta: alcuni erano formati con neve di fresco caduta ammonticchiata e non compressa; altri con neve in via di congelazione; altri con neve frammista a pezzi di ghiaccio, ecc.

Il rilievo dei parapetti variava da metri 1,65 a metri 2,20, e lo spessore da metri 1,50 a metri 2,50.

Alle scarpe veniva data quella pendenza che volta per volta era consentita dalla varia consistenza della neve.

Per ogni esperimento, dopo eseguito il fuoco, il riparo, a mezzo di badili e gravine, veniva disfatto con cure speciali.

Per questo fine i tagli erano eseguiti in base ad un sistema di coordinate, come se il riparo stesso fosse stato intersecato da tanti piani verticali, normali alla direzione del tiro, ad intervallo fra loro di centimetri 20, e da altri piani orizzontali pure ad intervallo di centimetri 20.

Si ottenevano con tale regola tanti strati di neve limitati, generalmente di forma parallelepipeda di 20 × 20. Ciascuno di tali strati era distrutto a poco a poco e frugato per così dire, diligentemente, per trovare non soltanto i

proiettili, ma anche per vedere quale traccia del loro lavorio fra la neve avevano lasciato dal momento che avevano colpito il bersaglio.

Così sarebbe stata facile cosa il costruire poi un grafico col quale, oltre il rappresentare a mezzo di coordinate la posizione relativa dei proiettili, potevasi determinare pure la disposizione di questi (o meglio del loro asse) per rispetto alla tangente dell'angolo di caduta.

Inoltre non vi sarebbe stata difficoltà a segnare le singole traiettorie seguendo le quali i proiettili avevano in parte attraversato i parapetti, nonchè l'impronta lasciata sulla faccia anteriore di neve nell'atto in cui questa dal proiettile veniva colpita.

Ma ciò non fu fatto che in parte, limitando il grafico alla determinazione della posizione dei proiettili ritrovati per rispetto a due coordinate — l'orizzontale e la verticale — e le deduzioni furono quindi ristrette a quanto si riferisce alla penetrazione massima ed alla penetrazione media.

Questi termini inoltre non furono determinati in base al cammino effettivamente percorso nell'interno del riparo: ma calcolati in base alla distanza orizzontale fra il punto ove il proiettile era trovato e la faccia del riparo rivolta ai tiratori.

Perciò non sono da aspettarsi quelle importanti deduzioni quali, come ognun vede, si potrebbero trarre da un grafico completo simile a quello da noi accennato.

Ciònonpertanto — ed a maggior conferma dell'importanza di esperimenti più completi — i dati raccolti non sono privi d'interesse.

Essi infatti, per quanto si riferiscano a ben pochi esercizi, furono dedotti con esattezza. Su di essi è inoltre consentito di fare delle osservazioni, le quali, per quanto limitate a questi singoli casi, hanno però una tale importanza da far nascere il desiderio di studiare la questione.

I dati sono i seguenti:

Per penetrazione massima si ottenne:

a) nei ripari di neve di fresco caduta ed ammonticchiata poco prima di eseguire il tiro, $1^{m},65$.

b) nei ripari di neve in via di congelazione, compatta e pigiata, 1,00.

c) nei ripari di neve costruiti come nel caso *a*) e rivestiti poi per uno spessore di circa centimetri 20 con zolle di neve compressa, 0,85.

d) nei ripari formati con neve di fresco caduta e zolle di neve compressa, 0,70.

e) nei ripari costruiti con neve frammista a pezzi di ghiaccio, 0,60 (1).

Per penetrazione media:

nel caso	*a*)	su 103	proiettili	0,85
»	*b*)	su 117	»	0,70
»	*c*)	su 109	»	0,55
»	*d*)	su 105	»	0,45
»	*e*)	su 111	»	0.40

Così la penetrazione massima risultò pressochè uguale a quella dettata dall'istruzione sul tiro, scemando alquanto per i ripari fra i quali erano frammisti alla neve dei pezzi di ghiaccio o di neve più compatta.

Di notevole però risulterebbe la marcatissima differenza, — diversamente da quanto generalmente si ammette, (2) — fra penetrazione massima e penetrazione media: cosa che certamente ha la sua importanza, poichè, dovendoci attenere piuttosto ai risultati medi anzichè agli altri, sarebbe il caso, ove ciò che osserviamo fosse davvero provato, di modificare alquanto i criteri che si hanno sulla penetrazione dei proiettili nei vari mezzi. Ciò tanto più poi in quanto non si tratta di una differenza da poco, ma di una differenza marcatissima, come di leggieri si può constatare nel prendere in esame i numeri più sopra riportati.

---

(1) Risultati poco dissimili da questi si ottennero negli esperimenti eseguiti nell'aprile scorso in Danimarca. Facendo fuoco a distanza di 50-420 360-800 metri, col modernissimo fucile danese, calibro 6.5, contro ripari di neve di vario spessore e di varia resistenza, si ebbe a constatare che la penetrazione massima de' proiettili non oltrepasso un metro.

(2) V. nota a pag. 54 e 55 dell'istruzione sul tiro.

Ma limitiamoci, al riguardo, di aver posto la tesi o di aver fatto nascere qualche dubbio.

Fermiamoci invece più a lungo su altre due osservazioni a cui noi diamo una maggiore importanza.

Esse sono le seguenti:

Dai nostri dati risulterebbe una penetrazione media, in un mezzo così poco resistente com'è la neve, assai limitata, ed inferiore certamente a quanto ci aspetteremmo.

Dagli stessi dati risulterebbe pure una penetrazione minima nei ripari composti di parti di varia resistenza: trovando per un riparo formato di neve di fresco caduta frammista a neve compressa o ricoperto da uno strato di zolle di questa neve una penetrazione inferiore a quella ottenuta contro un parapetto formato tutto di neve compatta.

La prima di tali osservazioni ha un valore tanto maggiore in quanto si riferisce ad un fenomeno dovuto certamente alla natura, forma e dimensioni degli attuali proiettili.

Infatti nei libretti delle esperienze di tiro, distribuiti agli ufficiali che frequentano il corso presso quella scuola, (anni 1898-99), troviamo a pag. 19 e 21 che le penetrazioni massime dei proiettili nei ripari costruiti con neve di recente caduta ed ammontichiata poco prima del tiro, per le distanze di 100 - 200 - 300 e 500 metri sono rispettivamente per il fucile modello 1870/87 — 4,30; 3,30; 3,03; 2,80, e pel fucile 1891 — 3,75; 2,75; 2,30; 2,30. Ciò vuol dire che al proiettile del fucile modello 1891 corrisponde una penetrazione inferiore a quella del proiettile del 70/87 essendo razionale lo ammettere che simili differenze nella penetrazione massima corrispondano analoghe differenze nella penetrazione media.

Ma come ciò potrebbe spiegarsi se non ammettendo che la forza viva da cui è animato il proiettile del fucile 91, all'atto dell'urto contro i bersagli di cui trattasi, si disperda in altro lavoro che non sia penetrazione effettiva, assai più di quanto avveniva per rispetto al proiettile 70/87?

E come non si potrebbe, in conseguenza, supporre che questa maggiore dispersione, o lavoro che rimane inutiliz-

zato per gli effetti che vogliousi produrre, dipenda dalla natura, forma e dimensioni dei proiettili?

La seconda osservazione ha tanto maggiore importanza in quanto un parapetto che si componedi parti di varia resistenza è qualcosa che ci ricorda i bersagli animati; per cui le osservazioni che si fanno in fatto di penetrazione per rispetto a quello, possono in certo qual modo, condurci ad analoghe osservazioni od induzioni a riguardo dei bersagli animati stessi.

Così merita il conto di riportare altre osservazioni fatte, le quali meglio possono confermare le esposte, o spiegarne la ragione.

***

A mano a mano che si disfacevano i ripari, ed anche a pochi centimetri dalla faccia rivolta ai tiratori, si trovavano dei proiettili nelle più strane posizioni.

Alcuni erano perfino capovolti coll'ogiva rivolta ai tiratori; altri verticali coll'ogiva in alto od in basso; e quasi tutti disposti in ogni modo trasversalmente per rispetto alla direzione del tiro.

Giungendo poi a dei pezzi di ghiaccio o di neve più compatta, contro la faccia anteriore degli stessi si ritrovavano come schiacciati la maggior parte dei proiettili; segno evidente che essi avevano urtato trasversalmente contro la nuova resistenza senza avere più forza di avanzare.

Infine, seguendo le traccie lasciate fra la neve da quei proiettili che vi erano penetrati per un maggior percorso, si notò come esse generalmente avessero la forma d'un'elica, che andava rendendosi sempre meno sensibile e sfumando fino a terminare con un tratto rettilineo.

Sicchè dovemmo ben persuaderci che il proiettile per penetrare in un mezzo così poco resistente qual'è la neve ha davvero da compiere un gran lavorio: onde è giustificato se vi penetra così poco.

Esso inoltre si dispone in tal modo nell'atto in cui urta contro simili ripari che non è di certo nelle più favorevoli condizioni per compiere il lavoro di penetrazione.

*
* *

Con questo noi non scoprimmo nulla di nuovo: poichè è cosa che si può provare a priori colla scorta di principii elementarissimi di meccanica.

Si sa infatti che se un corpo in moto ne urta un altro che in qualche modo si oppone al moto stesso, esso perde una parte della propria velocità.

Si sa pure che questa diminuzione in velocità non può comunicarsi istantaneamente a tutto il corpo, e che perciò all'atto dell'urto vi sarà la parte posteriore del corpo stesso ancora animata della velocità preesistente all'urto, mentre l'anteriore si arresterà o rallenterà la corsa: e facilmente da questo, ove si tenga conto della natura dei proiettili, della grande velocità da cui sono animati e della lunghezza degli stessi per rispetto al calibro, si può dedurre come e perchè i proiettili di piombo si schiacciassero contro le resistenze che urtavano, e come e perchè gli attuali deviino sensibilmente dalla direzione del movimento nell'atto in cui colpiscono il bersaglio.

Potremmo avere anche maggiori conferme del fenomeno, e cioè della deviazione del proiettile all' atto dell'urto, ricorrendo a dei dati, ma noi ci limiteremo ad accennare il caso verificatosi al poligono della Società di tiro a segno di Parma, in cui un proiettile, dopo d' aver urtato un paradosso di legno si sarebbe rovesciato alquanto indietro e, sviando in alto e da un lato, avrebbe colpito un fanciullo che dal muro di cinta su cui era salito osservava il campo di tiro, — il caso avvenuto pure a Parma alla Scuola Centrale di tiro di un proiettile che, dopo aver colpite due tavole di abete a piovente sopra il fosso di riparo presso il bersaglio sarebbe disceso direttamente in basso colpendo al capo un ufficiale — il caso, infine, citato da molti scrittori di un proiettile che, entrato nel polpaccio d'una gamba di un uomo, ne avrebbe attraversato circa i 3[4 del corpo nel senso della lunghezza.

Così, in conclusione, i proiettili deviano nell'atto in cui urtano un corpo, sia pure di limitata resistenza, e si dispongono perciò in condizioni poco favorevoli — sia per la maggior sezione che presentano, sia per la direzione del movimento nell'interno della massa che attraversano — per compiere il lavoro di penetrazione. E ciò sarà tanto più sensibile, ed avrà una portata maggiore se la massa urtata non sarà uniforme in densità, ma presenterà successivamente mezzi di resistenza varia; perchè nuove e successive deviazioni saranno determinate dagli urti del proiettile contro le nuove superficie di resistenza.

Così non parrebbe fuori di luogo ed irrazionale lo ammettere che se un proiettile del fucile 91 colpisce ed attraversa un corpo umano, difficilmente si troverà in grado di attraversarne un secondo, e più difficilmente ancora un terzo.

Con questo non si vuole stabilire una legge generale, nè al certo questa potrebbe fondarsi sulle poche osservazioni da noi fatte. Aggiungiamo anche che non mancheranno certemente i casi in cui un proiettile attraverserà anche più corpi umani posti a contatto, perchè ogni regola ha la sua eccezione.

La deviazione avveniva anche per i proiettili rivestiti 70 87, ma come ci viene confermato dal confronto fatto tra i dati di penetrazione, doveva essere molto meno sensibile che per i proiettili mod. 91; e ciò è cosa che si comprende facilmente tenendo conto del maggiore rapporto fra calibro e lunghezza.

Non si aveva deviazione, o questa era ben poco sensibile coi proiettili molli o di piombo, poichè questi per le stesse cause, anzichè deviare si deformavano; e così con tali proiettili, in mezzi poco resistenti quali la neve, si avrebbe una penetrazione (in rapporto alla forza viva restante) assai superiore.

***

Noi possiamo però osservare che non è sufficiente la conoscenza di un fatto o di una legge: è necessario formarsi anche un'idea abbastanza concreta degli effetti a tale fatto o legge dovuti.

A tal fine, per il caso da noi accennato, credemmo che riuscirebbero opportune ed efficaci le esperienze di tiro contro ripari di neve convenientemente preparati, permettendo questi, si concedi l'espressione, di anatomizzare i parapetti dopo il fuoco e studiare così come si sono comportati i proiettili nell'atto in cui li colpirono ed attraversarono.

Ci convincemmo maggiormente della cosa nel fare le osservazioni sulle quali ci siamo intrattenuti.

Parevaci anzi che queste, per quanto si riferiscano a ben pochi esperimenti, potessero in qualche modo far nascere qualche dubbio sulla nota asserzione — per parte di chi l'accetta alla lettera — del proiettile che attraversa 4 o 5 uomini alle piccole distanze e 2 o 3 alle grandi. Parevaci pure che il richiamare l'attenzione su esperienze che possono farsi così a buon mercato e che non mancano di efficacia, potesse destare un qualche interesse, e potesse pure aumentare il desiderio di studiare più a fondo e con nuovi mezzi un problema tanto importante ed ancora non completamente risolto.

Parevaci infine che, osservazioni quali quelle da noi esposte potessero in qualche modo suggerire la necessità di aggiungere nella parte 2ª dell'istruzione sulle armi, alcuni dati sulla penetrazione media dei proiettili de' fucili a piccolo calibro, ed alcuni criteri sulla penetrazione de' proiettili stessi in rapporto al modo come essi si comportano nel compiere questo lavoro.

Così se nulla di nuovo e di buono abbiamo detto, speriamo che si terrà conto del fine che ci eravamo proposti di raggiungere.

PAOLO BOTTARI
Tenente 71 fanteria.

SOTTUFFICIALI E BILANCIO

La penuria di sottufficiali ha, da per tutto, la sua legittima origine nella riduzione delle ferme. Il ministro Ricotti, nella relazione annessa al R. Decreto 11 novembre 1871, lo dichiarava esplicitamente, enumerando, in pari tempo, i provvedimenti legislativi e regolamentari escogitati fino allora per allettare i sott'ufficiali a rimanere sotto le armi oltre il tempo di obbligo comune. Quel Decreto stesso, affine di agevolare il reclutamento, istituiva il primo riparto d'istruzione, che doveva essere, nel concetto del Ministro, un vivaio di sottufficiali.

Se non che la soluzione del problema va, per via, rendendosi più difficile Quasi parallelamente sorgono, nel trentennio seguente, nuove istituzioni che impoveriscono le sorgenti dei sott'ufficiali: Volontariato di 1 anno (1871) reso man mano più facilmente accessibile per diminuzione di limiti di età, di censo, di coltura, e plotoni allievi ufficiali (1884); e nuove leggi di equivalenza come l'immissione (1873) e il successivo aumento nelle Compagnie dei caporali maggiori: o di allettamento, legge Ricotti del 1874, legge Ferrero del 1883 col regolamento del 1884, regolamento sull' avanzamento del 1896, che procurano di ristabilire l'equilibrio.

Sarebbe l'ora di giudicare gli effetti di questo corpo di leggi dal triplice punto di vista della composizione dei corpi, dello stato dei sott'ufficiali, del bilancio della Guerra.

***

Composizione dei corpi. — La tabella n. 1 dà il numero dei sottufficiali esistenti al 1° aprile 1900 presso 15 reggimenti fanteria di linea, bersaglieri, granatieri dislocati in vari Corpi d'armata.

È caratteristica la disuguaglianza che si riscontra in quei corpi nel numero complessivo dei sottufficiali, nel numero dei furieri maggiori e dei sergenti, nei massimi di età, di anni di servizio, di anni di grado dei furieri maggiori. Uniformi, salvo eccezioni forse transitorie, il numero dei furieri e, senza eccezioni, l'età media dei sergenti, 22 anni.

Notisi, altresì, che mentre le tabelle organiche assegnano ai reggimenti 52 sott'ufficiali, la tabella n. 1 dà un massimo di 57 (evidentemente eccezionale), un minimo di 34, un medio di 44.

Gl'impieghi del grado di sott'ufficiale sono: contabile, specialista, di governo. Sono contabili i sott'ufficiali di contabilità e i furieri maggiori addetti all'ufficio maggiorità, i servizi di quest'ultimo affidati ai sott'ufficiali essendo essenzialmente contabili. Queste varie specie di contabili rimangono estranei alla vita intima della truppa, sono elementi di burocrazia.

Sono specialisti il trombettiere, il musicante, l'istruttore di scherma, l'armaiuolo, lo zappatore, il portalettere. Ancor essi vivono fuori delle compagnie e dei battaglioni.

Sono sottufficiali di governo il furiere ed i sergenti di compagnia. Essi sono gl'istruttori della truppa in quartiere e fuori; e nella vita intima delle compagnie sono ciò che nei convitti nazionali gl'istitutori. Il furiere, responsabile verso il capitano della perfetta regolarità delle operazioni contabili, contenute in 19 fra buoni, registri e specchi giornalieri, a fine decade, mese, trimestre, anno; sballottato spesso tra l'ufficio di compagnia, del relatore, di maggiorità, il magazzino, il sarto, il calzolaio, la polveriera, il casermaggio, la mensa, il distretto, il consiglio di leva non può in alcuni giorni del mese assistere all'istruzione principale e quasi mai alle istruzioni secondarie della truppa. Il furiere, oltre a ciò, non ha fucile. Eppertanto egli è più istitutore che istruttore. Sono, dunque, nelle compagnie, sott'ufficiali di governo, nel senso più esteso della parola, i sergenti, armati di fucile come la truppa, e esenti da servizi contabili.

Gli specialisti ed i contabili, sono, in genere, operai, professionisti, manovali o scritturali che lavorano sotto la direzione

immediata di appositi ufficiali responsabili, in un solo e determinato ufficio o servizio. Ben più importante, vario, intenso è il lavoro intellettuale, morale e fisico che si richiede ai sott'ufficiali di governo, la cui missione è mirabilmente riassunta nel § 438 del regolamento di disciplina. Ne consegue, che una buona legge di reclutamento di sott'ufficiali, deve bensì produrre, in genere, elementi che soddisfino alle volute condizioni di coltura e di educazione, ma deve, sopratutto, assicurare ai reggimenti un numero sufficiente di buoni sott'ufficiali di governo, finchè si sia convinti, che la fanteria si valuta ad uomini, i quali debbono essere istruiti ed educati per la guerra.

Ora la tabella n. 1 dà il raggruppamento che segue nei sott'ufficiali:

	Massimo	Minimo	Media
Furieri maggiori (contabili) . .	30	5	13
Furieri (contabili e specialisti) .	—	—	5
Furieri e ff. di compagnie attive	12	12	12
Sergenti di governo (1) . . .	18	3	10

Condizioni di carriera. — L'età minima di arrivo al grado di furiere maggiore oscilla fra 28 e 29 anni. L'età media dei furieri maggiori (comprendendovi i provenienti dai distretti) oscilla dai 33 ai 34 anni. V'ha sott'ufficiali promossi al grado di furiere maggiore dopo 8 anni di servizio.

L'età minima di arrivo al grado di furiere oscilla sui 24 anni. L'età media dei furieri è di 27 anni. V'ha sott'ufficiali promossi al grado di furiere dopo 3 anni di permanenza nel grado di sergente.

La tabella n. 2 contiene il trattamento finanziario dei sott'ufficiali.

Non è necessario aver preso parte alla campagna di Russia per trar deduzioni e confronti colle condizioni di carriera dei sott'ufficiali nel nostro passato prossimo.

---

(1) Dedotti gli allievi ufficiali che rimangono ai reggimenti 2 o 3 mesi; e gli specialisti.

Bilancio. — Conosco un reggimento di fanteria che spese per i suoi sottufficiali, mediamente, negli anni 1898, 1899 L. 40,534. I sott'ufficiali di fanteria (di linea, granatieri, bersaglieri) sono in totale 6200 in cifra tonda.

Se i reparti d'istruzione avessero, ciascuno, la forza massima (50) la spesa sopportata, per tutti, nei 18 mesi (assegni vari) supererebbe le 600,000 lire.

Non conoscendo la spesa sopportata dal bilancio della guerra per i sottufficiali allievi delle scuole militari, e lo ammontare dei proventi della cassa militare che si dedicano ai sott'ufficiali, non sono in grado di valutare la portata finanziaria della legge 1883 e derivate o affini, nè il grado di legittimità della spesa in sede di bilancio. Certamente, trattasi di parecchi milioni.

Quella legge e quelle spese assicurano una carriera ben rimuneratrice ai sott'ufficiali; ma non provvedono con eguale efficacia ai bisogni ed agli interessi vari dell'esercito, poichè i reggimenti di fanteria difettano di sott'ufficiali in genere e di sott'ufficiali di governo in ispecie, sono sovraccarichi di contabili e di specialisti. Ossia i reggimenti non hanno sufficienti forze produttive negli istruttori e negli educatori delle compagnie, hanno molti consumi, più o meno utili, nel personale di burocrazia e tecnico.

***

Tutti sono d'accordo sulla necessità della revisione della legge 1883. Le divergenze sono sui principii da sostituire. Una certa letteratura giacobina li vorrebbe attingere alla quistione sociale. Si parla di lotta di classi, di rivendicazioni, di quarto Stato. Si ricordano al Governo precisi doveri per sanare il malcontento, da una parte, e per tutelare la disciplina dall'altra. Nell'interesse medesimo dei sott'ufficiali giova dissipare gli equivoci.

Malcontento non v'è, nè vi può essere. Qualche isolata manifestazione morbosa non deve meravigliar nessuno, i sott'ufficiali essendo in complesso 15,000. Nè alcun pericolo

sovrasta alla disciplina dell'esercito, forza e virtù indiscusse ed indiscutibili della nazione.

Il sergente contemporaneo, di razza latina, è quale può essere di fronte a soldati più vecchi di lui: egli, a 19 anni, deve, oggi, esser formato davanti ai suoi allievi. La massa dei sott'ufficiali è non di meno buona, docile, sobria, intelligente, amorevole verso i soldati. Le selezioni che si operano nei reggimenti non dànno luogo, finora, che a statistiche parziali e di piccolo calibro, dalle quali mal si traggono deduzioni pessimiste e tendenziose.

Nè il vento di fronda, segnalato da Cassandre di maniera, può levarsi da strati sociali. I sott'ufficiali non rappresentarono, mai, presso di noi una classe sociale determinata. Le loro provenienze sono eterogenee, con forte contingente, di elementi di leva in anticipazione. E la stessa parola *sott'ufficiale* non definisce da per tutto la stessa cosa. La classe, adunque, non può essere caratterizzata da coscienza collettiva atavistica di interessi o da comunanza di abitudini preesistenti, ma tutt'al più da concerto di aspirazioni al benessere di rapido progresso e di facile acquisto. Ciò sarebbe, oggi, semplicemente umano, se ad acuire l'assillo pungente di quelle aspirazioni, e a renderle talvolta disciplinarmente moleste, non avessero contribuito la stessa frequenza e il carattere empirico e frammentario degli allettamenti, che sotto la strettoia del bisogno, o davanti al solo suo aspetto si dovettero escogitare.

Soppresse le lunghe ferme, la gioventù non trova più vantaggioso di sobbarcarsi per lungo tempo e volontariamente alla disciplina militare nei ranghi della truppa, oggi, che tanti sbocchi reali, o sognati, si presentano all'attività individuale nella vita civile. Le lunghe paci affievoliscono la passione per le armi.

D'altra parte l'esercito non può largamente compensare a danaro.

La legge del 1883, era, in sè, giusta ed utile in quanto rispondeva alle condizioni particolari cui si doveva provvedere. Ma, oggi, per la forza delle cose, essa contiene eccessi

e difetti, e, sopratutto, affidamenti e promesse che il Governo non è in grado di mantenere completamente. Oltre di che essa, concedendo, da un punto di vista militarmente giusto, tutti i vantaggi ai sott'ufficiali che hanno compiuto 12 anni di servizio, è venuta a generare una vera pletora di sott'ufficiali anziani, non tutti idonei alle fatiche della truppa, non tutti utili al servizio, tutti largamente retribuiti e parte dei quali è giacente negli uffici reggimentali in attesa di un impiego che ognor tarda ad arrivare.

Io sarei venuto a questa rudimentale conclusione: se da 30 anni il problema non si può risolvere, neppure a colpi di bilancio, vuol dire che problema non c'è. Da 30 anni il Governo va aumentando la sua offerta e le cifre della domanda si mantengono in costante inferiorità al bisogno. Non rimane, che consolidar quelle cifre, orientando la *vexata quaestio* sui seguenti punti cardinali:

1. Assicurare un numero sufficiente di sottufficiali, vincolandoli, quel minor tempo che sia compatibile coll'interesse militare;

2. Costituire, nei reggimenti, il numero strettamente necessario di sottufficiali contabili permanenti, analogamente a quanto si è operato per gli ufficiali. E, in caso di deficienza, sostituirli, in parte e anche nella totalità, con ufficiali di scrittura;

3. Retribuire il sottufficiale con l'avanzamento e con altri vantaggi di posizione, proporzionatamente ai servizi resi ed alle condizioni attuali del bilancio dello Stato.

Su questi tre punti cardinali intendo, successivamente procedere, nelle mie ricerche, limitandole ai sottufficiali della fanteria.

*
* *

Rafferme e ritenuta. — Un articolo comparso recentemente su di un periodico militare (1) propone di sopprimere, nella legge del 1883 tutto ciò che non è realizzabile, offrendo, in-

(1) *L'Italia militare e marina*, 19-20 aprile. « La legge sullo stato dei sottufficiali. 4 ».

vece, altri vantaggi, in modo che il sottufficiale trovi nell'esercito e nella sua stessa posizione il suo vero stato senza morbose ed ineffettuabili aspirazioni. « Bisognerebbe togliere « alla legge questo limite perentorio, queste colonne d'Er- « cole dei 12 anni, ritornando al sistema di graduali raf- « ferme con premio, le quali offrano il modo anche a coloro « che vogliono lasciare il servizio prima di sì lungo tempo, « di poterlo fare senza grave danno... Detto sistema dovrebbe « avere per finalità, se non la totale soppressione dell'impiego « civile, una grande limitazione nel senso di concederlo sol- « tanto a coloro che lo preferissero ».

Uno dei modi di attuare cotesto concetto, che ci par giustissimo, potrebbe esser questo: compiuta la ferma di 5 anni, il sottufficiale può prendere 3 successive rafferme di 1 anno con soprassoldo, dopo le quali (8° anno di servizio) è autorizzato a congedarsi, riscuotendo una parte proporzionale della indennità di lire 2000, o a rimanere sotto le armi assumendo una rafferma triennale con soprassoldo, al termine della quale (11° anno di servizio) può congedarsi riscuotendo, tutta l'indennità. Il sottufficiale che aspiri ad un impiego civile deve, al termine dell'11° anno, assumere una nuova rafferma con soprassoldo per raggiungere il 12° anno, dopo il quale acquisterebbe diritto all'indennità ed all'impiego. Si riterrebbe conveniente che le rafferme fra il 5° e l'8° anno siano annuali per aversi la facoltà reciproca di eliminare o di congedarsi.

Un tal sistema assicurerebbe al sottufficiale un compenso del prestato servizio fin dallo scadere della sua prima rafferma, senza avvincerlo alle armi per attenderlo in un tempo ancora lontano. E si verrebbe a produrre, colla più celere rotazione dei congedamenti dei sottufficiali anziani, un più rapido rinnovamento dei quadri.

Verrebbe, in fine, a scemare il numero dei concorrenti all'impiego. E i sottufficiali che rimanessero sotto le armi in attesa vedrebbero, dopo i 12 anni di servizio, mantenute con maggior puntualità le promesse della legge ed eserciterebbero, poi, con maggior lena ed efficacia la restante loro attività nelle amministrazioni civili.

***

L'art. 5 della legge 7 luglio 1876 mantiene per i sottufficiali l'esonerazione, stabilita dalla legge 18 dicembre 1864, dalla tassa proporzionale sugli stipendi per le pensioni. Non si riscontrano nel resoconto delle tornate parlamentari del 25 e 26 giugno 1876 i motivi dell'esonerazione, i quali, però, si trovano per interpretazione e per analogia dei motivi dell'esonerazione dall'imposta di ricchezza mobile. Nella tornata del 22 dicembre 1863, discutendosi quest'ultima legge, la Commissione del Senato respinse la proposta Scialoia di esentare dall'imposta le guardie doganali e le guardie di pubblica sicurezza nella considerazione *che esse assumono volontariamente le funzioni loro affidate, non vi sono per legge obbligate come i militari delle armate di terra e di mare ed anche perchè hanno una retribuzione maggiore di quella ai militari assegnate.* Le due leggi consideravano il sottufficiale come leva e giornaliere.

La legge del 1883 diede ai sottufficiali uno Stato con guarentigie non dissimili da quelle degli ufficiali: diede loro diritto all'impiego civile con anzianità decorrente, per la liquidazione della pensione, dalla data dell'arruolamento. L'assegno del sottufficiale, quantunque pagato a periodi brevissimi, è fisso e continuativo, poichè il sottufficiale può rimanere sotto le armi, con assegno, fino al conseguimento dell'impiego, o della pensione (R. Decreto n. 70, 21 febbraio 1895). Infine è da considerare che il mantenimento del sottufficiale nei riparti d'istruzione è a carico dello Stato.

Non crederei opportuna l'applicazione della tassa di ricchezza mobile sugli assegni dei sottufficiali, malgrado sia già alle viste quella sui salari degli operai, dappoichè non sarebbe abbastanza rimunerativa e solleverebbe aspre questioni. Oltre di che è a sperarsi non lontano il giorno in cui anche gli ufficiali, come avviene in Francia, siano esonerati da quella tassa. Trattasi di far rientrare il sottufficiale nel diritto comune, secondo il quale com'è giustificata

la sua pretesa al conseguimento della pensione nei modi e termini stabiliti, è legittimo il diritto dello Stato a fare la corrispondente ritenuta, la quale, venuta meno l'opera personale costituente il corrispettivo dello stipendio, rimane sola a giustificare il diritto alla pensione vitalizia. È tempo, che la beneficenza diventi istituzione legale. L'eccezione che la legge 7 luglio 1876 fece all'universalità ed all'uniformità dell'imposta a favore dei sottufficiali è un privilegio aggiunto ad altri congeneri di cui essi godono nell'ordine sociale in cui vivono. Pur prescindendo dagli aumentati assegni dopo il 1876, si deve tener conto dei trattamenti di favore che i sottufficiali hanno di fronte agli ufficiali. Basta confrontare per esempio, in materia di *riforme*, l'art. 156 del Testo unico e il § 503 dell'istruzione complementare colla tabella 1ª della legge 14 luglio 1898. I sottufficiali non pagano tassa di ricchezza mobile che sulle indennità di rafferma. E giova, altresì, confrontare, sul trattamento dei sottotenenti di nuova nomina, l'art. 155 del Testo unico coll'art. 1° della legge 17 luglio 1898. È con quote minime di ritenzioni sull'assegno giornaliero che lo Stato provvede alla sussistenza del sottufficiale. La quota di vestiario è per essi di centesimi 12 come per la truppa.

Finchè si può vivere, si debbono sopportare le conseguenze generali del bilancio dello Stato. Ora il soldo e le indennità eventuali sono reddito imponibile, la cui entità si presta a confronti significativi (tabella 3).

La ritenuta potrebbe esser fatta sul soldo o sugli assegni. E potrebbe anche esser apprezzabile il concetto, secondo il quale il sottufficiale aspirante all'impiego, presentandosi ad assumerlo, abbia a versare un fondo pensione da determinarsi. Non sarebbe opportuna l'applicazione, in tutto il rigore, della tassa stabilita dalla legge 7 luglio 1876. Potrebbe piuttosto servir di norma la stessa regalia che lo Stato (art. 159 del Testo unico) fa al sottufficiale ammesso nelle amministrazioni ferroviarie, e che, come tale, dovrebbe cessare.

Tasse buone non ce n'è. Ed è bene, a nostro credere, che la proposta della ritenuta per i sottufficiali parta dagli stessi

ranghi della truppa. Nell'attuale lotta per l'esistenza e nell'affollarsi generale alla greppia dello Stato in cerca d'impiego, potrebbe quella proposta partire da altri ranghi, sotto altra forma, e con diversa intensità. Se le amministrazioni civili considerano, e bene a ragione, gl'impiegati provenienti dai sottufficiali come elementi di forza e di ordine, gl'impiegati di carriera potrebbero, a lungo andare, considerare sotto altri punti di vista il doppio privilegio delle facili ammissioni e della pensione a titolo non del tutto oneroso, di cui godono i sottufficiali.

* * *

Sottufficiali contabili e ufficiali di scrittura. — La proposta della separazione della carriera per i sottufficiali, ispirata al principio della divisione del lavoro, venne svolta nel 1886 (1) su questa *Rivista*. La recente istituzione dei Depositi nei reggimenti le conferisce vigore di attualità, ove si pensi ai servizii complessi e vari che oggi sono concentrati nei depositi, mobilitazione e magazzino compresi.

Apparirono, sinora, veramente utili nei depositi quei sottufficiali che percorsero tutta la loro carriera come sottufficiali di contabilità. E l'utilità di essi apparve specialmente manifesta, quando furono collocati accanto ad ufficiali contabili nuovi promossi o che trovavansi a reggere sezioni nuove per essi. Coi sottufficiali di lunga esperienza negli uffici amministrativi riescirebbe più facile una regolare rotazione di servizio fra gli ufficiali contabili, i quali, spesso, con danno della loro istruzione e del servizio, vengono lasciati per lunghi anni ad uno stesso ufficio.

L'*Atto* 128 della *Raccolta* prescrive siano destinati i sergenti presso gli uffici amministrativi; e in via eccezionale concede che possano essere prescelti furieri o furieri maggiori, quando nessun sergente abbia attitudine. Di questa

---

(1) *Sergenti maggiori di compagnia e sergenti contabili.* — LUCHINO DEL MAINO.

facoltà i corpi, a dir vero, si avvalgono spesso, poichè le cognizioni contabili dei sergenti attuali, nei primi anni di servizio, si riducono, spesso, alla sola conoscenza dei propri assegni. Si potrebbe, adunque:

1° destinare per le funzioni di sottufficiali di contabilità e di guarda-magazzino sergenti poco anziani ed anche all'atto della promozione.

2° concedere la destinazione di cui al n. 1, di massima, in seguito a volontaria domanda. Tuttavia il comandante del corpo, in via eccezionale, se domande non vi fossero, potrebbe provvedere d'autorità.

Il comandante del corpo potrebbe, altresì, in via eccezionale, destinare al deposito quei furieri e furieri maggiori, i quali, non avendo più tutta l'attitudine fisica per servire nei riparti attivi, abbiano, però la voluta capacità.

3° sostituire in caso di deficienza, o di altre circostanze eccezionali, i sottufficiali di contabilità ed il guarda-magazzino, in parte ed anche in totalità, con ufficiali di scrittura. Tale provvedimento, col quale potrebbesi dar collocamento ad una parte dei sottufficiali che sono in attesa d'impiego, procurerebbe, col vantaggio del servizio, reso stabile, del deposito, quello dell'erario. Basta confrontare l'assegno di un furiere maggiore con soprassoldo di L. 365 con lo stipendio degli ufficiali di scrittura, anche di 2ª classe nella quale si permane da 5 a 6 anni. L'economia sarebbe di L. 273,76. E sarebbe anche maggiore nel primo anno, quando i sottufficiali nominati ufficiali di scrittura fossero nella pluralità ascritti alla 3ª classe.

La sostituzione non presenterebbe inconvenienti. Converrebbe, però, modificare l'*Atto* 26 della *Raccolta*, che stabilisce le punizioni degli impiegati civili, accordando ai loro superiori immediati la facoltà di applicare direttamente le punizioni meno rilevanti senza la necessità di riferirne, volta per volta, al Ministero. Sarebbe, fors'anco, conveniente una diversa gradazione nelle punizioni attuali, introducendovi quella delle multe, come si pratica in alcune amministrazioni.

* *

Promozioni. — Secondo la legge 5 marzo 1871, il numero massimo di furieri maggiori e di furieri nei reggimenti di fanteria era, rispettivamente, 4,15. I massimi attuali sono profferti dalla tabella n. 1. L'esuberanza deriva, oggi, in parte, dall'incorporamento dei sottufficiali dei distretti e dal rimpatrio dei sottufficiali che ebbero speciali e rapide promozioni nelle truppe coloniali. Ma essa potrà sempre rinnovarsi grazie al § 33 del Regolamento sull'avanzamento.

Il rapido ascenso è giustificato da ragioni ovvie per l'istruttore di scherma, per il sottufficiale musicante, per l'armaiuolo. Non per gli altri specialisti e per i contabili. Il sottufficiale zappatore, del pari che il plotone zappatori, è al comando di un ufficiale apposito, che, in caso di assenza, è sostituito; e non ha che l'esecuzione di lavori manuali. Modesta è, altresì, la missione tecnica del sottufficiale trombettiere, che può essere sostituito dal caporal maggiore o da un graduato del corpo di musica. Considerazioni non dissimili si possono fare sul portalettere. I sottufficiali di contabilità fan vita agiata, comoda, uniforme, analoga a quella dei distretti, ed hanno residenza stabile. Ne consegue che la carriera per i contabili, come per alcuni specialisti, non dovrebbe esser regolata colla stessa misura che per i sottufficiali di governo esposti, in genere, a maggior logoramento fisico, e la cui opera è ben più importante per l'interesse generali dello esercito.

V'ha di più. Le promozioni nei gradi di sottufficiali devono aver luogo a scelta. Ora l'avanzamento degli specialisti e dei contabili, così come lo stabilisce il detto § 33 non è nè a scelta, nè ad anzianità: è ad azzardo. Nè al principio della scelta sono, certamente, ispirati i §§ 69 e 70 del Regolamento sullo stato dei sottufficiali. I tre paragrafi, menzionati, di due diversi regolamenti, appartengono alla politica, non all'organica. Sono gradi fatti per le persone non per l'interesse del servizio e costano molto all'erario. Parrebbe, adunque, opportuno tornare all'antico, richiamendo in vigore il n. 7

dell'*Atto* 128 della *Raccolta* (volume 1°) coll'aggiunta dell'*Atto* 58 del 1897.

Considerando, poi, che il grado di furiere deve essere circondato dalle maggiori garanzia di capacità e di serietà di carattere dell'aspirante; che si può avere le attitudini per essere un ottimo sergente, senza avere quelle necessarie per essere un furiere anche mediocre; che infine è necessario ridare ai comandanti di reggimento l'autorità oggi troppo e pur troppo paralizzata dall'uso di commissioni d'ogni genere in materia di avanzamento della truppa parrebbe opportuno che la sospensiva di cui al § 45 del Regolamento sull'avanzamento venga soppressa; che l'esperimento di cui al § 65 del Regolamento sullo stato dei sottufficiali venga definitivamente fissato a 3 mesi senza la facoltà di ripeterlo nell'anno; che prima di essere ammessi all'esperimento il sergente venga sottoposto ad un esame per dar prova della sua cultura letteraria e delle sue attitudini come istruttore.

Questi provvedimenti mirano ad assicurare nei reggimenti buoni furieri, lasciando, in pari tempo, i sottufficiali nel grado di sergente quel tanto che è necessario per formarsi e per formare soldati.

* * *

Promozione a sergente dei caporali maggiori di leva. — L'obbligo di leva ci dà, oggi, in maggior misura che per lo addietro, buoni caporali maggiori, perchè più elevato il livello d'istruzione, più larga la base di reclutamento, minori le esenzioni. I caporali maggiori han già formato il carattere; son rotti alle fatiche; come istruttori parlano un linguaggio facilmente accessibile alle reclute; sono conscii della disciplina militare; agiscono sui soldati con autorità immediata e ne rafforzano lo spirito militare. Essi, inoltre, sono per la maggior parte contadini, e ne conservano ognora la semplicità dei costumi, la bontà: per il fatto stesso della loro limitata coltura non hanno pretese, nè portano seco abitudini di vizii.

Il reclutamento dei sergenti dai caporali maggiori di leva, nei reggimenti, fu sempre ed è scarsissimo. Molto vi contribuisce l'attuale sistema di rafferme, per il quale il caporal maggiore rifugge dal vincolarsi, per troppo tempo ancora, all'atto del congedo, al regime di una vita della quale conosce troppo da vicino alcune necessità. Oltre a ciò una certa forza d'animo si vuole nel caporale maggiore disposto a rimanere sotto le armi per trionfare, nel momento del congedo, sulle pressioni e magari sul dileggio dei conterranei della sua classe di leva che lasciano il servizio.

Converrebbe, a mio vedere, incoraggiare, allettandoli quanto più è possibile, i caporali maggiori di leva a rimanere sotto le armi oltre il limite d'obbligo comune.

Tale incoraggiamento darebbe anche vantaggio nell'ordine morale, mirando esso a schiudere un avvenire più seducente e rimuneratore, che non l'attuale, alle aspirazioni, sempre più allargantisi, di quelle classi sociali che dànno il grosso contingente ai corpi di truppa. Sarebbe un omaggio al principio di uguaglianze tanto più apprezzabile nei paesi dove vige il servizio obligatorio, portando esso ad una maggiore corrispondenza della stratificazione sociale con quella militare.

Potrebbe, pertanto, sembrare opportuno:

1° dare a tutti o a parte dei caporali maggiori, nei reggimenti, una posizione più prossima, che non l'attuale, a quella dei sergenti (punizioni, uscita serale, gare e premi speciali, gratificazioni, ecc.) coi quali concorrono nei servizî varî;

2° promuoverli all'atto del congedamento, dopo averli bene istruiti a parte, e esperimentati;

3° obbligarli, dal giorno della promozione a sergente, a ferme annuali successive, sino al 5° anno di servizio, dopo il quale sarebbero ammessi alla rafferma triennale e a tutti gli altri vantaggi;

4° dare un'indennità, di lire 200 p. e., una volta tanto, compiuto il 5° anno di servizio;

5° ammettere alla promozione a sergente ed agli altri vantaggi anche i caporali maggiori in congedo illimitato da non più di 3 mesi, che facciano domanda di essere riammessi in servizio.

***

I provvedimenti proposti non alterano, sensibilmente, gli assegni dei sottufficiali, minima potendo e dovendo essere la ritenuta individuale. Nè produrrebbero ristagno di carriere, ove alla concessione di alcune raffermе presiedano, in avvenire, con eguale misura, la pietà doverosa per i vecchi, e la tutela dei legittimi interessi dei giovani.

La sostituzione dei sottufficiali contabili con ufficiali di scrittura concorrerebbe a liquidare un passato, oggi imbarazzante.

Quei provvedimenti, poi, gioverebbero, indirettamente, all'erario dello Stato.

Essi potranno piacere tutti, in parte, o per nulla. Ben fortunati, in quest'ultimo caso, se fossimo riesciti a provare la necessità di coordinar la legge del 1883 con quelle affini che regolano lo stato dei sottufficiali, eliminando le disposizioni frammentarie.

Quelle leggi e quelle disposizioni, così come sono oggi in ordine sparso, sono sorgente continua di quesiti e di reclami, questi sì, nocivi alla disciplina.

Teodoro De Cumis.

TABELLA 1ª.

REGGIMENTI	FURIERI MAGGIORI											
	Numero	Età in anni			Anni di servizio			Anni di grado			Numero	E
		Massima	Minima	Media	Massimo	Minimo	Medio	Massimo	Minimo	Medio		Massima
A	12	35	27	33	12	8	10	4	1	1	14	3
B	20	45	28	35	24	9	15,9	12	1	4	13	3
C	12	44	27	34	25	10	16	17	3	7	18	3
D	8	35	32	34	16	12	14	7	1	5	19	3
E	9	36	29	32	18	11	15	12	1	4	14	3
F	15	40	28	32	20	10	15	13	1	—	15	—
G	12	—	—	37	27	13	17	13	1	4	18	—
H	13	46	29	35	27	11	13	16	1	4	16	3
I	10	41	29	32	22	11	14	22	2	5	15	3
L	17	—	—	33	—	—	13	—	—	3	17	—
M	5	—	—	33	—	—	14	7	2	5	18	—
N	13	40	30	—	23	8	—	13	1	5	16	3
O	14	44	29	35	21	9	15	13	1	3	15	3
P	30 (1)	43	28	—	25	10	—	15	2	—	14	3
Q	12	—	—	30		—	13	—	—	11	13	—

(1) Dei 30 furieri maggiori 18 sono in sopranumero.

Furieri								Sergenti								
Età in anni		Anni di servizio			Anni di grado			Numero	Età in anni			Anni di servizio			Anni di grado	
Minima	Media	Massimo	Minimo	Medio	Massimo	Minimo	Medio		Massima	Minima	Media	Massimo	Minimo	Medio	Massimo	Minimo	Medio
24	26	12	6	8	7	1	2	11	26	19	21	6	1	3	5	1	2
21	26	12	3	7	3	1	2	10	26	20	22	5	2	3	3	1	2
25	29	14	7	9	12	1	5	14	32	21	23	13	1	4	13	1	2
26	29	14	7	10	9	1	3	13	26	20	24	7	1	4	7	1	4
23	28	16	5	9	12	1	2	10	30	20	24	11	3	5	8	1	2
—	27	10	6	7	9	1	—	15	—	—	22	8	2	—	—	—	—
—	28	15	6	9	6	1	3	17	—	—	22	9	2	3	3	1	1
22	27	14	2	7	13	1	3	12	33	20	23	12	1	4	6	1	2
24	27	12	5	7	7	1	3	15	33	20	23	14	1	3	—	—	—
—	26	—	—	6	—	—	2	21	—	—	21	—	—	2	—	—	—
—	28	—	—	9	8	1	5	20	—	—	22	—	—	3	4	1	2
25	—	12	5	—	6	1	3	24	25	20	—	9	2	—	12	1	2
23	27	11	4	7	5	1	3	17	28	20	24	8	2	3	6	1	1
25	—	12	8	—	8	2	—	13	26	23	—	6	4	—	6	2	—
—	27	—	—	8½	—	—	5½	9	—	—	22	—	—	4½	—	—	3

APPENDICE ALLA TABELLA 1ª.

Situazione al 1° aprile 1900 delle cariche speciali occupate dai sergenti.

Reggimenti	Allievi ufficiali	ff. da furiere per esperimento	Zappatore	Trombettiere	Musicante	Portalettere	Armaiuolo	Di contabilità	Istruttore di scherma
A	2	1	—	—	—	—	—	—	—
B	1	1	—	1	—	—	—	—	—
C	—	1	—	1	—	—	—	—	—
D	2	2	—	1	—	—	—	—	—
E	—	5	—	—	1	—	1	—	—
F	—	—	—	1	—	—	—	—	—
G	—	1	—	1	—	—	—	—	—
H	—	1	—	1	1	—	—	—	—
I	—	1	—	—	1	—	—	—	—
L	2	1	—	—	—	—	—	—	—
M	12	3	—	1	—	—	—	1	—
N	7	3	—	1	—	—	—	—	—
O	—	—	—	—	—	—	1	—	—
P	3	2	—	1	—		—	—	—
Q	—	1	—	1	—	—	—	—	—

TABELLA 2ª. — *Assegni annui spettanti ai sottufficiali.*

GRADI	Assegno annuo senza rafferma	Assegno annuo con rafferma di L. 109	Assegno annuo con rafferma di L. 219	Assegno annuo con rafferma di L. 365
	Lire	Lire	Lire	Lire
Sergente . . .	733. 65	835. 85	938. 05	1073. 10
Furiere. . . .	842. 15	945. 35	1047. 55	1182. 60
Furier maggiore	1043. 90	1146. 10	1248. 30	1383. 35

TABELLA 3ª. — *Competenze giornaliere.*

Premi di rafferma	SERGENTI		FURIERI		FURIERI MAGGIORI		*Annotazioni*
	soldo	assegno	soldo	assegno	soldo	assegno	
	0. 65	2. 01	0. 95	2. 31	1. 50	2. 86	Colla differenza tra l'assegno e il soldo - 1.36 - si provvede alla mensa, quota vestiario, e massa generale.
109. 50	0. 93	2. 29	1. 23	2. 59	1. 78	3. 14	
219. 00	1 21	2 57	1. 51	2. 87	2. 06	3. 42	
365. 00	1. 58	2. 94	1. 88	3. 24	2. 43	3. 75	

LETTERATURA MILITARE

MEDAGLIONI LETTERARIO-MILITARI

III.

IL SECOLO DI MONTECUCCOLI.

Premessa.

Lo denominiamo così, il secolo di Montecuccoli, non perchè realmente questi vi esercitasse un immediato influsso e creasse — lui vivente — una scuola in materia di scritti militari, ma perchè il suo nome vi campeggia sovrano.

Un divario essenziale sùbito si rimarca fra questo ed il secolo che precede: che nel *rinascimento* è tutta una falange di scrittori guerrieri al disopra del comune, una compatta schiera di campioni imponentisi all'esame ed allo studio e rendente malagevole una cernita ed una classificazione in ordine di merito; mentre nel secolo XVII, attorno ad un astro gigante, rotano, venendone quasi oscurati per ragioni di contrasto, molt'altri, seppure notevoli, troppo da quello lontani.

E se non fosse di quell'insigne Raimondo, nel quale dobbiamo riconoscere — per unanime consentimento — il primo e più segnalato espositore delle teoriche guerresche, non potremmo, a questo punto delle nostre ricerche, che entrare in un pelago stagnante, in un periodo di lagrimevole decadimento.

Invero, coll'intristire politico della nostra patria, il primato di quell'arte fortificatoria, della quale anche oggi rimane traccia presso gli altri paesi nella terminologia tecnica (esempio *parapello*, *casamatta*, *gabbione*, *palizzata*, *cunetta*, *lunetta*,

controscarpa ecc. che trovansi in tutte le lingue) trasmigra, lasciando un vano rimpianto ed un radiante fantasma dileguantesi irremeabilmente. Del solido piedestallo collocato dagli Italiani, altri si fa sgabello per squassar alto la fiaccola della scienza usurpata.

Vauban tra' Francesi, Rimpler e Landberg fra' Tedeschi, Freitag e Coehoorn fra gli Olandesi oscurano bentosto i maestri.

Pure taluni nomi ancora, come quelli del Tensini e del Sardi — due celebrità autentiche; — di Donato Rossetti, ideatore d'una *fortificazione a rovescio* che menò scalpore; del venerando Alessandro Capra; del Ruta; del Troili — più noto sotto la denominazione di Paradosso, che ne ricorda l'opera, — e, non ultimo, di Galileo Galilei, sornuotano sulla moltitudine inesorabilmente dannata all'oblio

Marziali palestre e scuole pratiche di guerra furono allora le guerre di Fiandra, dei 30 anni, e di Devoluzione: e dell'arte militare in esse appresa molti posero in carta i principii. Ma, ahimè, rimanendo terra terra, senza un lampo di genio, senza farla avanzare d'un passo.

Giovanni Altoni, che militò con Enrico IV, ne serba e sviscera gli artifizi nel *Soldato o della milizia ed arte della guerra*, con tale correttezza, che meritò di figurare nella Biblioteca Classica del Carrer. (Vol. 5).

Quel venturiero un po' spavaldo ma simpatico che fu Galeazzo Gualdo Priorato, infilza opera sovr'opera, trattando di storia e di guerra, come più avanti vedremo.

Un *Esamine militare* dedica a Cesare Bentivoglio l'infelice capitano Alessandro Cavalca, che, fatto prigioniero a Maestricht (1579), doveva, dopo lungo strazio, finir affogato nella Mosa.

Giorgio Basta col suo *Maestro di campo generale;* il colonnello Pellicciari modenese, il cui *Modo di esercitar fanteria* ebbe onor di traduzione in tedesco; Pier Contarini, un valoroso reduce di Cipro; il capitano Melzo e qualche altro, gittano qualche sprazzo di luce e portan la palma in un agone troppo poco contrastato.

Degli storici nessuno si levò ad altezze pari a quelle toccate dai fiorentini Machiavelli e Guicciardini. All'infuori del Davila, del Bentivoglio ferrarese (*Guerra di Fiandra*), del piemontese Emanuele Tesauro (*Campeggiamenti di Fiandra*) e del Gualdo Priorato, non sapremmo chi ricordare, seppure non vogliansi soverchiamente innalzare il genovese Capriata — la cui *Istoria dei movimenti d'armi in Italia dal 1613 al 1634* vien oggi assai compulsata, — il Possevino mantovano, che compose la migliore *Istoria della guerra del Monferrato*, ed altri — ancora al di sotto — quali il fecondo Bisaccioni, il capitano Giustiniani, morto all'assedio di Gradisca (*Delle guerre di Fiandra*), il Cantalicio e il Brusoni.

E, poichè nel generale squallore, abbian dovuto nominare molte cose mediocri, siano ancora ricordate le *biografie* di Guglielmo Dondini (*Alessandro Farnese*), di G. B. Leoni (*Francesco duca di Urbino*), del Missaglia (*Gian Giacomo Medici*), del Venturi (*Vita del Montecuccoli*) e l'opera — preziosa non per altro che pei 135 rami riproducenti ritratti e stemmi — del Roscio (*Ritratti ed elogi di capitani illustri*).

Fu invece, presso di noi, creatore di un genere, altrove già antico, il generale Alessandro Maffei colle sue *Memorie;* perocchè nulla ancora aveva l'Italia da contrapporre alle vibranti, personali e vissute *Memorie* del Joinville risalenti al secolo XIII, del Comines, rispecchianti l'ambigua politica del secolo XV, del prigioniero di Pavia — Fleurange — e del Montluc, e dell'impareggiabile Turenne, e del Villars, onde meritamente già gloriavasi la Francia: alla quale — sia detto di passaggio — non contesteremo il vanto di una superba ed invidiabile letteratura guerresca.

Bella intelligenza, scrittore fra più cospicui di marineria fu Pantero Pantera comasco, che ammaestrò, in 2 libri, diffusi e quasi esaurienti pe' tempi, sull'*Armata navale*. Sappiamo che Vincenzo Poggi, genovese, attende presentemente a raccogliere con amore i materiali per intesserne una degna biografia, la cui mancanza è lamentata e sentita. Bartolomeo Crescenzio — che, oltrechè della *Nautica mediterranea*, è ancora autore di quel celebre *Proteo militare* divenuto raris-

simo; e Roberto Dudleo, un oriundo inglese (*Arcano del mare*, lib. VI) fanno al Pantera degna corona.

Col che resta compiuta la frettolosa e smilza rassegna degli autori nostri del '600: secolo che, pur vantando il più grande scrittore militare italiano, segna sul precedente un marcatissimo regresso.

Non so se, col risvegliare i morti, io abbia potuto trasfondere in alcuno l'entusiasmo e il vivo affetto che a me accendono nell'anima tutti cotesti valentuomini, che ho impreso — con ardimento superiore alle forze — a presentare a chi è davvero sollecito della patria grandezza: certo, lo scopo che mi guidò saprà far perdonare la picciolezza e nudità di questi poveri schizzi (o, se si vuole, scarabocchi) e disarmare i rigidi e severi aristarchi.

L'Italia è ricca di scrittori militari, e solo è da imputarsi all'olimpico sprezzo per ogni cosa nostrale, all'indifferenza ed allo scetticismo per tutto ciò che puzza di studio e di penna, se tuttora ci manca un'opera qualsiasi che possa reggere al paragone dei diligenti saggi di critica letterario-militare che ci vengono d'oltr'alpe.

Ed è bello ciò? È lusinghiero pel nostro esercito, che, mentre la Francia ci presenta i lavori del Karcher (*Les écrivains militaire de la France*), del Guillon (*Nos écrivains militairs*), del Lacroix (*Historiens et scrivains militairs du XIX siècle*), e la Germania gli studî del Rumpf (*Letteratura universale degli scrittori della scienza della guerra*), dello Scoll (*Quadro della letteratura militare del 1830 ad oggi*), l'Inghilterra le ricerche del Lackington e la Spagna quelle dello Almirante, nulla proprio si tentasse, nulla — in questa nostra penisola, *alma parens artium* — si facesse per ridestare il culto di chi servì il paese, oltrechè col braccio, coll'opera dell'ingegno? (1).

---

(1) All'infuori della più volte menzionata *Bibliografia mil.* di MARIANO D'AYALA — opera di ricercatore pazientissimo, ma arida e nuda come un catalogo alfabetico, — delle poche biografie del PROMIS (*Gli ingegneri militari da Egidio Colonna al Marchi*), dei pochi cenni del GUARNOCCI e delle brevi *Note* compilate da allievi dell'Accademia militare, nulla in Italia fu fatto in questo campo — Che oceano sterminato da esplorare!

Montecuccoli.

Superbo nome, che ne richiama un altro ad esso indissolubilmente legato in un connubio esprimente quanto è di eletto, di magnanimo, di cavalleresco: Montecuccoli e Turenne.

Nelle vili e astiose gare, che oggi fomentano il livore, la malafede, la sete immoderata di onori e ricchezze, intesi solo ad abbattere e sopprimere chi è di ostacolo allo innalzamento del proprio io, suona inaudito il fatto che al primo, nell'apprendere la morte del rivale, s'inumidissero gli occhi, rimasti asciutti fra le stragi di mille battaglie.

Oh gran bontà de' cavalieri antiqui!

ci vien da esclamare; e ci manca l'animo di tentarne l'apologia in brevi scolorite parole.

Come presumerlo, infatti, quando ricchi volumi ed ingegni poderosi non vi bastarono? Quando persino il filosofo di *Sans-souci*, nel suo poema (1), invocando l'ispirazione dal Dio della guerra, esce ad esclamare:

Ah, Mars, pour le chanter, ranimerait ma voix?

Del resto, troppi già ne scrissero: diffusamente ed entusiasticamente vi si intrattenne — oltre il Grassi — il modenese Cesare Campori, compaesano dell'eroe (2); vi ritornò di recente il nostro compianto Zanelli, in uno de' suoi migliori saggi di critica biografica. Cosicchè il dilungarci sulla sua vita e sulle sue imprese sarebbe un comareggiare a vanvera.

Progenie di valorosi, il suo campo d'azione si esplicò fuori d'Italia, prima sotto lo zio Ernesto in Fiandra, poi — durante la guerra dei 30 anni — sotto le bandiere imperiali in Germania, dove subì una prigionia di 6 mesi; riscattato,

(1) Federico di Prussia. — *Art de la guerre*. Chant II.

(2) Marchese Cesare Campori. — *Raimondo Montecuccoli, la sua famiglia e i suoi tempi*. 1876.

combattè nella giornata che fu fatale a Gustavo Adolfo - Lutzen.

Alla nuova prigionia di Stettino, in cui fu tratto dal vendicator di Gustavo ad Höckirch — il famoso Bannier — dobbiamo il capolavoro della nostra letteratura militare. Perchè fu durante que' due anni (1), ch'egli attese a ricercare negli antichi — fra' quali dilesse Cesare, Tacito e Machiavelli — lo spirito di quell'arte, nella cui pratica già si era rivelato maestro.

A guerra ultimata — nel 1648, pel trattato di Westfaglia — ritorna all'avito castello emiliano; ma non vi posa e ripercorre viaggiando l'Europa, finchè nuove conflagrazioni non lo richiamano alla professione degli avi. Creato generale, combatte per la Germania in Polonia; poi vince in Ungheria contro i Turchi, la giornata di S. Gottardo (1664), che gli procaccia un delirio di trionfi e di onori.

Ma il teatro ove sommamente doveva spiccare il suo genio, fu *la guerra di devoluzione*, insorta fra una lega di mezza Europa e re Luigi XIV.

Come avviene nell'arte della scherma, come si avvera nell'arringo oratorio ed in molte altre arti, che un avversario condegno, non valga se non a dar tutto il maggior risalto alle doti onde si è forniti; così toccò in sorte al nostro capitano, che il fronteggiatore fosse il grande Turenne, una delle più grandi illustrazioni delle armi di tutti i tempi e di tutti i paesi, degno di esser classato da Napoleone, fra i soli 7 immortali condottieri onde si vanti l'umanità (2).

Fra' due s'impegnò una lotta gigantesca, feconda dei più profondi insegnamenti: e l'Europa rimase sospesa, ammirando, dubbiosa a chi conferire la palma nella giostra magistrale.

A Linz, in età di 72 anni, spirò quest'anima grande, legando ai posteri l'opera sua, per la quale tien ora — giusta

(1) Secondo lo Zanelli furono 3.

(2) Bonaparte non ritiene veramente superiori, se non 7 comandanti: Alessandro, Cesare, Annibale, Gustavo Adolfo, Turenne, il principe Eugenio e Federico II.

l'avviso del Guibert « le premier rang parmi les auteurs « militaires ».

Il libro non gode fra' soldati altrettanta popolarità quanto il generale: e richiederebbe un diligente esame. Ma, perchè ciò non è nello spirito di questi modesti *profili* ed ancora perchè sarebbe impresa vana e disperata il dir cose nuove, ci restringeremo a spigolare fra le opinioni emesse da persone competenti.

Ammirabile è sopratutto il vedere come il coro delle lodi sia generale ed unanime. Da quelle di Folard, che scrive: « il Montecuccoli è uno dei nostri maestri, è il Vegezio dei « moderni, o, a dir meglio, è assai maggiore di Vegezio... è « andato innanzi a tutti, e, se tutto non vi si trova, bisogna « considerare la strettezza che si è imposta nell'opera sua, che « altro non è se non l'idea d'un corso generale e completo « dell'arte della guerra » (1) ; a quelle del Puysegur, dichiarante che « il libro è tutto sentenze e se ne può ritrarre « moltissima utilità; e, quantunque alcune cose concernano la « guerra di que' paesi e di que' tempi, non può negarsi che « quanto egli scrisse, sia ottimo e adattabile dappertutto » (2).

Senza contare quelle sperticate del Turpin (3), che annacqua e diluisce in 2000 pagine di chiose le 400 stringate del testo; e gli entusiasmi dell'austriaco Enrico Huyssen, altro interprete ed annotatore.

Che se lo Iomini non contò il nostro fra' precursori dell'odierna scienza bellica, dobbiamo credere — col Zanelli — ch'egli non l'abbia letto mai.

Fra gli Italiani, fa senso l'udire l'autorevole Tiraboschi, accusar gli *Aforismi* di « scorretti e talvolta, per oscurità, difettosi ». Lo si spiega, peraltro, ricordando come l'opera

---

(1) Gian Carlo Folard (1669-1752). — *Commentaires sur Polibe*. Egli fu sì fanatico per la falange greca, che tentò, nientemeno, che di farla rivivere. E, uomo dottissimo, vi fu chi l'ascoltò, generando in Francia le due famose scuole (Folard e Guibert) dell'ordine denso e dell'ordine rado.

(2) Giov. Franc. de Castenet, marc. di Puysegur. — *Art de la guerre*, cap. 2. Celebre scrittore del sec. XVIII.

(3) Turpin de Crissé. — *Commentaires sur Montec.* Erudito ma stucchevolmente prolisso (sec. XVIII).

corresse dapprincipio manoscritta e vandalicamente alterata dagli amanuensi, e solo nel 1704 venisse stampata, bruttata tuttavia d'errori.

Tant'è, che ancora il Foscolo, il quale lo studiò e compose un pregevole comento, torna a ribadir l'accusa, pur essendone entusiasta: « lo stile — ei scrive — dell'autore degli « *Aforismi*, sa del filosofo e del guerriero; nei Commentarî è « pieno di storica ingenuità e sente la scuola del Davanzati... « Ma, quantunque la profondità e l'energia siano eminenti « nell'autore, si desidera non pertanto, certa nitidezza e ca- « stità d'idioma ».

Fu in considerazione di ciò che il Grassi (1) imprese un secondo e più accurato comento, adoperandosi lodevolmente per restituire sui molti manoscritti, il testo alla sua giusta lezione; e potè, alla fine della benemerita e paziente impresa, dichiarar con orgoglio, che il Montecuccoli « per la « freschezza dello stile e il verbo della frase e la brevità « dei concetti, non ha fra noi nè forse altrove, scrittore tat- « tico che lo pareggi ».

In Modena, nel 1775, all'aprirsi dell'anno scolastico, Agostino Paradisi, pronunciava il suo forbito ed elevato *Elogio* del gran capitano, ove, fra altro, diceva: « Le *Memorie* del « Montecuccoli, sono alla scienza militare quello che gli *Afo-* « *rismi* d'Ippocrate alla medicina, il risultato d'innumerevoli « osservazioni, che, comparate insieme, si riuniscono in alcuni « principî certi ed universali... L'arte della guerra abbiso- « gnava di tal libro... Senza un Montecuccoli non avremmo « un Folard, un Puysegur, un Turpin, e forse non avremmo « quello che ha condotto la tattica al sommo della perfezione, « il gran Federico ».

Lo si esamini dunque fuggevolmente, il libro prezioso. Porta per titolo: *Memorie sull'arte bellica;* e memorie sono in realtà, cioè le personali osservazioni dell'autore, il succo, la sintesi dell'esperienza di 50 anni di campeggiamenti.

---

(1) A suo tempo farem conoscenza con questo scrittore, che, sebbene borghese, fu studiosissimo di cose militari.

Delle 3 distinte parti nelle quali è ripartito, la prima, *Aforismi sull'arte bellica*, è indubbiamente la migliore. Con concisione tacitiana, con breviloquenza veramente soldatesca, in 6 capitoletti, definisce la guerra, ed, enumeratene le specie, entra a discorrere dell'*apparecchio* — oggi diremmo *organica* — esaminando uomini (da raccogliersi colla *coscrizione*), materiali (le artiglierie abbian *calibri costanti*, vi sia *proporzione fra le varie armi*); poi viene alla *disposizione* — che solo dal Llyod in qua denominiamo *strategia* — esaminando il *disegno di guerra* in rapporto al paese ed alle forze; infine esamina le *operazioni*, misto di logistica e di tattica, consiglianti ai comandanti la risoluzione, il segreto, la velocità.

Nel capitolo 5° riassume quanto sapevasi di fortificazione; nel 6° torna a ragionare di combattimenti e battaglie.

Le *Riflessioni su ciò che si fece nelle ultime guerre d'Ungheria*, che formano la parte II, offrono uno scultorio modello di critica militare, applicato alle campagne dall'anno 1662 al 1664: ad ognuna dedica un solo — breve, ma succoso — capitolo.

E nella III parte — che lo Zanelli compara alle *Memorie* del Moltke del 1868 — in tanti capitoli quanti sono nel libro primo, raccoglie e condensa le *Massime applicate alla probabile guerra col turco*, dalle quali scaturiscono semplici e chiari apotegmi, quali i seguenti: organizziamoci solidamente; un pugno di forti sbaraglia sterminate accozzaglie di barbari.

Arguta e profonda è la deduzione dello Zanelli, che quest'opera, apparentemente disarmonica nelle proporzioni e slegata negli argomenti, costituisca invece, un tutto omogeneo, in cui il 1° libro rappresenti la proposizione maggiore, il 2° la minore ed il 3° la conseguente, che sarà data dall'avvenire.

Il Montecuccoli accetta le armi da fuoco con diffidenza; amatore di milizie equestri, porta alle stelle la lancia, *regine delle armi*, e conserva per le fanterie un'inalterabile fede nella picca: ossequente in ciò alle idee di Lod. Melzo e di Giorgio Basta.

Lavoratore infaticabile, diplomatico, cavaliere perfetto, fu persino poeta (1).

A riprova che la sua lingua, non è di scrittor dozzinale, come altri vorrebbe, giovino queste poche sue parole: « Ed « io — scrive, senza untuose ipocrisie — quello che ho veduto. « esaminato e fatto, quello insegno... Nè me biasimo per falsa « modestia... La gloria vera ha suoi tribunali nella posterità... « ed io lascerò in questi libri la più ricca eredità che un ca- « pitano canuto possa legare a' suoi principi. Le cose operate « valorosamente sono gloria di una sola età; ma quelle che si « scrivono, s'elle mirano alla pubblica utilità, vivono eterne ».

In pieno secentismo, l'esprimersi in questi termini, non è da decadente, nè da volgare imbrattacarte. E quanta fierezza e nobiltà nel discorso di quest'uomo, la cui vita è tutta in queste parole: obbedienza, protesta, sacrifizio!

Galeazzo Gualdo Priorato.

Un impasto di Fanfulla e di Carlo il Temerario, una mente fervidissima, ma sregolata e pletorica, un tipo degno della penna di Cervantes e Gautier, che richiama alla mente quel capo ameno, ma soldato franco ed intrepido che fu Biagio di Montluc: ecco il Gualdo Priorato.

La sua vita ha sapor di romanzo. Soldato, quasi adolescente, corre in Francia sotto l'Orange; assediato in Breda dagli Spagnuoli, dopo caduta la città, insofferente di riposo, va *insegna* nel reggimento francese di Hauterive. Poco di poi lo troviam capitano di cavalleria col Mansfeldt, le cui sorti vuol seguire, dopo la campagna del 1626, restandogli al fianco nella sua fuga in Inghilterra. Ma anche là, la fregola di operare, di muoversi, lo ripiglia, e, su un vascello,

(1) Ecco l'elenco delle sue opere:

L'azione bellica (dedicata a Vitt. Amedeo II di Savoia), Torino, 1692.

Trattato dell'arte della guerra. Ed. Barcellona, 1746 (il manoscr. è nella Bibl. di Modena.

Memorie polit. e mil. Ed. Colonia, 1704.

Epistolario, inedito.

Geometria per apprendere l'architet. mil.

salpa per l' Olanda; nella Manica fa naufragio e si salva miracolosamente. E rieccolo in armi, all'assedio della Rochelle, poi in Olanda, di nuovo nel reggimento Hauterive. A Bois le Duc, riceve un terribile colpo di picca nel costato, e durante la malattia che ne seguì, concepisce il disegno di un viaggio nel Brasile. A mezza via però, muta pensiero allettato dall'Africa; vi sbarca, visita Fez e il pittoresco Marocco. Chissà quale diavoleria vi avrebbe compiuto, se non era il vecchio padre a chiamarlo in Italia. Credete che vi si fermasse? Adesso era il nome di Wallenstein che lo abbagliava, e sotto le costui bandiere, rifugia il suo spirito irrequieto.

Le sue strane vicende gli avevan conferita una celebrità: Venezia, chiamatolo, gli affidò un reggimento di corazzieri, che egli portò baldanzosamente in Baviera. Qui l'aspettava l'ultima disdetta. Alla battaglia di Nordlingen (1645), lanciato pazzamente nella mischia, il reggimento è distrutto, annientato.

Allora, sconfortato, domato dagli acciacchi e dalle ferite, il nostro eroe, si ritrae nella patria Vicenza dedicandosi allo studio ed allo scrivere.

La sua produzione intellettuale lo rispecchia al vivo. Per questo piace, per questo seduce, come sempre seduce il conversare con uno spirito fantasioso e bizzarro.

Fecondo, originale, spiccatamente soggettivo, fa capolino — lui autore — ad ogni pagina. Così nella *Vita di Wallenstein*, imbrillantata di aneddoti; così nella *Storia delle guerre degli imperatori Ferdinando II e III;* nella *Storia del Mazzararino;* in quella delle *rivoluzioni di Francia sotto Luigi XIV*, quasi tutte tradotte in più lingue.

Ma tre opere hanno per noi specialissimo interesse: *Le vite ed azioni di personaggi militari e politici*, più volte ristampata. La moderna critica storica, le recenti indagini, potranno trovarci a ridire, ma non è men vero che queste 65 biografie — tra le quali quelle del Barbiano, Wallenstein, Spinola, Cantelmo, Mansfeldt, Tilly, Guido Villa, l'Orange, Cromwel, Piccolomini, Montecuccoli, scritte in istile nervoso

e colorito, adorne di bei ritratti all'acquaforte — procurano una piacevolissima lettura.

E lo stesso dicasi della sua *Arte della guerra ossia maneggio moderno delle armi*, un'opericciola senza pretese, che rivela però la pratica e l'acutezza di chi la dettò. Poichè, se nella 1ª parte (*Il maneggio delle armi*) non incontriamo che norme regolamentari, sul maneggio della picca e del moschetto, sulle suonerie di tamburo, sulla difesa delle fortezze e dati (interessantissimi) sulle artiglierie; nella 2ª (*Il maneggio della cavalleria*) insieme a' semplici precetti sullo scaramucciare, sulla carica, sulle funzioni dei *carabini* e *moschettieri a cavallo*, ci imbattiamo in alcuni capitoli *Sul batter la strada*, nei quali appaiono vedute così larghe e nuove sul servizio d'avanscoperta che poco discordano — nell'intimo spirito — da quelle moderne.

Della terza sua opera militare: *Il guerriero prudente;* basti ricordare come — secondo dimostrò il Morsolin (1) — vi espillasse molte idee felici lo stesso Montecuccoli.

Cavaliere di S. Michele di Francia, di S. Marco in Venezia, il Papa lo sollevò a nobile romano, la regina Cristina di Svezia lo volle suo gentiluomo, infine l'imperatore Leopoldo I lo chiamò a suo consigliere e storiografo.

Certo, accanto ad altri personaggi dell'epoca, scialbi ed incolori, si appresenta smagliante, attraente, simpaticissimo.

Onde ritengo che, quando Cesare Cantù, giudicandolo piuttosto severamente, lo dichiarò « tutto boria e passione » ne pronunciasse l'elogio più bello.

Francesco Tensini.

Non so se nell'assassinio di questo celebre cremasco abbia potuto entrarvi come movente l'invidia immensa ch'egli destò col suo elevato ingegno, ma resta il fatto che, 14 anni dopo la pubblicazione dell'opera sua — *La fortificazione*,

(1) Negli *Atti dell'Istituto veneto*. Tomo VIII, serie V, p. 863.

guardia, difesa ed espugnazione delle fortezze — aggredito proditoriamente, ei veniva in barbaro modo trucidato.

Arruolatosi anch'esso giovanissimo — aveva 17 anni — ma già addentro nello studio delle scienze esatte, entrò al servizio della Spagna e vi ebbe la cospicua carica di ingegnere militare. Poi le alternative della guerra lo portarono sotto le insegne di Rodolfo II imperatore e, in seguito, del duca di Baviera.

Nè oseremmo ascrivere ad obbrobrio di questi nostri antenati il facile e frequente passar da una schiera a schiera avversa; poichè quando la spada non è snudata in prò del paese natale, chi può stabilire quale dei paesi stranieri o delle parti belligeranti abbia maggiori titoli alla nostra simpatia e al nostro aiuto?

Purchè, in qualunque campo militando, non si sia venuto meno a' proprii doveri di soldato, ed il nome italiano non abbia subito macchie o disdoro.

Ed illibata sappiamo essere stata la carriera del Tensini, fortissimo, tenace nei 18 assedi ch'ebbe a dirigere e nei 4 ch'ebbe a sostenere.

Col romano Pietro Sardi — autor di quegli eruditi trattati dal singolar titolo di *Corona imperiale d'architettura militare* e di *Corno dogale dell'architettura militare* — egli è senza contrasto il principe de' fortificatori del '600.

Perchè, oltrechè si mostra nel suo volume sapientissimo in fatto di investimento di piazze, a segno che esso vien definito « fosse il più completo e chiaro manuale dell'asse« diante, prima delle modificazioni radicali del Vauban » (1), si raccomanda eziandio per buona lingua e grande ricchezza e proprietà di vocabili; alieno, com'è, e dalle sdolcinatezze da arcade e dalle vacui sonorità frugoniane.

Tra' classici infatti lo annoverano molte istorie letterarie, fra le quali, con calde parole di elogio, quella del Tiraboschi.

L'ebbero amico e caro molti illustri personaggi, e praticò, fra gli altri, alla corte di Baviera, l'ingegnere olandese

(1) Borgatti. — *Fortif. perm.*

De Groote. E la costui usurpazione del suo *sistema a bastioni staccati dalla cinta che è continua*, rimane a dirci quanto ei fosse d'animo semplice ed espansivo, sino a rivelare ad un compagno di mestiere — un rivale cioè — i segreti delle sue lucubrazioni, de' suoi studi, delle sue veglie, che soglionsi dai più tener gelosamante sepolti.

Davila.

Anch'egli troncato in sul fiore da un'arma omicida.

Appena quadrilustre, incorporato nelle milizie francesi di Caterina dei Medici — presso la quale era stato portato dal padre, e tenuto paggio per più anni — seguì le operazioni delle guerre intestine di que' tempi; all'assedio di Honfleurs nel 1594, combattendo animosamente, ebbe ucciso sotto il cavallo; a quello di Amiens, essendo fra le schiere di Enrico IV, toccò un fierissimo colpo di partigiana in un ginocchio. Rientrato nella patria Padova dopo la pace di Vervins (1598) ed avuta la carica di connestabile di Cipro, tenuta già da' suoi maggiori, tornò a segnalarsi contro i Turchi e n'ebbe onori, una lauta pensione ed infine il comando della città di Crema. Fu nel condursi a quella città, colla propria famiglia che, venuto a diverbio col famiglio di un gentiluomo di Verona, veniva da costui freddato — ch'era appena cinquantenne — con un colpo d'arma da fuoco.

Egli aveva allora allora — e fu gran ventura — condotto a termine quella *Storia delle guerre civili di Francia*, che, appunto perchè così variamente giudicata, si manifesta opera di gran peso; giacchè raro è che accendano controversie o dibattiti quelle scritture che non racchiudono alcunchè di realmente superiore.

Tale istoria, che tutti hanno imparato a conoscere anche nelle scuole civili, composta in modo saltuario, nelle brevi soste concesse all'autore dalla sua vita guerriera, riveste per noi l'importanza di documento militare autentico ed attendibile.

Anzitutto l'autore vi comparisce attore; e questo, si sa — da Tucidide e Senofonte e Cesare sino a noi — conferisce sempre alle narrazioni un'evidenza, una vivezza che mancano alle faticate imbastiture di racimolati documenti, alle ricostruzioni induttive di tempi lontani e trapassati.

Oltrechè dell'averci tramandato saporite e minute ricordanze su 4 re — Francesco II, Carlo IX, Enrico III e IV — e su luoghi e fazioni ove si trovò, dobbiam sapergli grado per aver posto in bella luce presso la Francia — dove l'opera, com'è naturale, è molto studiata — i nostri chiari capitani Ambrogio Spinola ed Alessandro Farnese.

Altri imputò al Davila d'essere troppo ligio — e si disse persino venduto — a Francia: e non è.

Chè s'egli fa notare ad Enrico IV il danno proveniente dall'aver smesso le armi da punta contro avversarî che ne son provvisti, e glie ne addita i rimedî; s'egli si compiace e si indugia nel pennellare i fastigî delle schiere francesi, nell'esaltare le drammatiche peripezie dell'assedio di Ruen, come di paese proprio, non dovremmo — a mio avviso — vederci se non l'interessamento onde convien si investa colui, che, in materia d'arte, presceglie un qualsivoglia argomento.

Non è questo, anzi, il segreto della fortuna delle più belle composizioni — l'anima, il fuoco che l'autore si trasfuse?

Grande decoro di lingua, chiarezza e vigore di stile, dovizia di vocaboli attinenti alla guerra, segnalano quest'opera, « nella quale — son parole del Grassi — l'autore congiunge « alla dignità dell'eloquenza la severità dell'arte che pro- « fessa ».

Alessandro Maffei.

Mentre tutti conoscono ed apprezzano l'illustratore delle antichità veronesi — Scipione Maffei — uomo per fermo eruditissimo e nel contempo gentil cavaliere, pochi, ch'io mi sappia, stimano in modo adeguato a' meriti, il costui fratello minore, il generale Alessandro.

Dalle cui *memorie* — le prime, come accennammo, che apparissero in Italia — si cavano taluni aneddoti, che giovano efficacemente a farcelo amare. Vi apprendiamo che, fanciullo ancora, fu d'una fortezza d'animo spartana; perchè, appassionato cavallerizzo, seguendo l'inviato, che da Monaco — ov'egli era stato condotto a 9 anni — portavasi in Francia per congratularsi della nascita del Delfino, presso Parigi, balzato di sella, ebbe a slogarsi un braccio, ma nulla valse a farlo arrestare per la cura, risalì in arcione e proseguì.

Vi leggiamo che fu pio e credente e che a tale sua divozione dovette la vita; perocchè a Venezia, avendogli un facchino, da lui inavvedutamente urtato, esplosa contro una pistola, un libriccino di preghiere che teneva in tasca, fermando il proiettile, lo salvò. Anche vi impariamo a conoscere una sconfinata e rara modestia: chè, mentre ci è noto quant'egli contribuisse alla vittoria di Belgrado contro i Turchi, e conosciamo la lettera lusinghiera che l'imperatore Carlo VI glie ne scrisse di proprio pugno, egli, nel suo libro, ne tace in modo assoluto. Cosa tanto più ammiranda, quanto più sappiamo come per solito siffatte autobiografie non siano, allo stringer dei conti, se non ambiziosi modelli di autolatria.

Vissuto a cavallo di due secoli (nacque 1662 e morì nel 1730) vien tuttavia assegnato al '600, sia perchè fu negli ultimi anni di esso ch'ei militò, quale ufficiale di cavalleria, sui campi ungheresi, ove (a Bruchsal nel 1689) venne fatto prigione, sia perchè il suo libro verte su tale periodo, essendo gli ultimi anni un codicillo degli editori.

Ripartisce la sua vita per anni e narra semplice, sobrio, quasi rozzo, ma affascinante, come chi non scrive sotto l'imperio d'uno scopo determinato — l'esaltamento di se stesso — ma solo per riandare, dal suo ritiro di Monaco, le trascorse fortune e quasi in quelle riposandosi, dettando per proprio svago, senza preoccupazione di lettori, di critici e di posterità.

Non saprei scoprire un motivo per cui alle due edizioni dell'opera susseguitesi nel rapido mutar d'un biennio, sia mancata in seguito la voga che meritava, se non nel fatto, che — contrariamente alle memorie dei marescialli francesi — gli eventi della storia ungherese racchiudono per noi, oggi, troppo scarso interesse.

Non si dimentichi però il merito precipuo per cui questo capitano vien qui commemorato: l'aver tentato un'opera d'arte inusitata presso di noi.

GIUSEPPE STICCA
tenente degli alpini.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ZANELLI SEVERINO, maggior generale, già professore alla scuola di guerra. — **Skobeleff**. *Saggio storico*. — Roma, E. Voghera, 1900.

Queste magnifiche pagine furono già da assai tempo pubblicate nella *Rivista militare italiana*, epperò non è lavoro postumo del compianto generale Zanelli, spentosi così immaturatamente il gennaio dello scorso anno, e, tranne le correzioni di stampa, è quale uscì dalla penna dello scrittore. Il mondo militare dev'essere riconoscente a chi ideò e tradusse in atto il felice pensiero di riunirlo in un volume.

Come è noto, il presente saggio storico è uno dei quadri di quella splendida galleria in cui lo illustre autore veniva collocando gli uomini di guerra dei tempi nostri, e che ci fornì le tanto apprezzate monografie sopra il Moltke, lo Chanzy e il principe Federico Carlo di Prussia, ed alle quali era intendimento dello Zanelli di far seguire quelle su Garibaldi e il generale Lee.

Lo Zanelli, anima veramente eletta, versato, quanto pochi lo sono, negli studî generali e militari, dotato del più fino criterio militare, tutto se stesso profuse in questi stupendi lavorí. Ma ciò non sarebbe bastato a creare con essi dei veri capolavori: abbisognava una speciale attitudine sussidiata da elevate doti della mente e del cuore, e questa attitudine possedè il geniale generale al più alto grado dignisachè i suoi saggi storici costituiscono degli studî impareggiabili ed hanno preso un posto insigne nella letteratura militare.

I soggetti da lui prescelti rispondono, naturalmente all'altezza del suo divisamento. Skobeleff, per primo, era ben fatto per invogliare il Zanelli a scrivere di lui, ed a dettagliarne la vita avventurosa ed eroica.

Di Skobeleff, è vero, se ne è fatto un eroe leggendario, ma ben ci ammonisce lo Zanelli che « la leggenda ha sempre un « fondamento nella realtà » e di fatto « il suo nome risuona « nell'esercito e nel popolo russo come simbolo di valore e di « intrepidezza; la leggenda che si è formata intorno a lui, « ha il suo fondamento nella realtà storica, nelle doti straor- « dinarie del suo spirito, nelle condizioni intellettuali e mo- « rali dell'esercito e del popolo. Chi nel giudicarlo prescinda « da tutti questi elementi, piuttostochè il ritratto farà la ca- « ricatura di Skobeleff. È un tipo di soldato che non ha « riscontro pieno ed esatto in altri eserciti, sebbene in tutti « siano stati e siano tuttora uomini che posseggono parec- « chie fra le qualità che danno maggior rilievo alla indi- « vidualità dell'eroe popolare della Russia ».

E queste parole abbiamo voluto riportare per intero, imperocchè mettono in luce il concetto chiaro e preciso, che l'insigne autore intendeva seguire nella sua opera, cui la stessa doveva informarsi. Ed è appunto questo concetto, così vasto ma così giusto e da lui nella maniera più ampia e sagace sviluppato, che forma del suo saggio storico ammirabile studio. Da esso non solo salta fuori il vero ritratto dello Skobeleff, ma con mano sicura e intelligente vi è pure tratteggiato l'ambiente sociale, storico, militare nel quale si muove ed agisce il suo eroe, sicchè luminosamente appaiono i suoi errori, le sue virtù. E non solo si apprende a conoscere, profondamente ed intimamente, lo Skobeleff, ma si è messi ancora al corrente della crisi storica, militare e sociale attraversata dalla Russia durante la vita — purtroppo assai breve — di quel grande uomo di guerra. Così il libro del Zanelli, oltre all'essere assai interessante e dilettevole, riesce pure assai istruttivo.

***

Nacque lo Skobeleff il dì 17 di settembre dell'anno 1843 a Pietroburgo da famiglia nobile di recente data. In luogo di essere messo in una scuola di cadetti, com'era la consuetudine dei figli dei nobili, ricevette una prima educazione nella casa paterna, affidato alle cure di un precettore tedesco. A 12 anni si rivoltò al pedagogo e dal padre fu condotto a Parigi ed ivi allogato in un collegio privato, governato da certo Girardé. Era questi l'uomo atto a comprenderlo e guidarlo, e lo Skobeleff lo ricambiò di affetto vivissimo nè volle più staccarsene e quando, per obbedire ai parenti dovè abbandonare Parigi, condusse a Pietroburgo il buon Girardé e lo tenne in sua casa carissimo finchè visse. A lui e alla madre sua fu debitore di quella coltura varia di cui andava adorno il suo spirito. A 17 anni, nel 1860, fu ammesso all'università di Pietroburgo e ascritto alla facoltà di matematiche; nell'anno seguente, chiusa l'Università in conseguenza di disordini commessi dagli studenti, lo Skobeleff le diede un addio e si arruolò soldato nel reggimento Guardia.

« Era quella la sua via, dice il Zanelli, ma prima di « acquistarvi piena sicurezza di incesso, quanti errori, « quante cadute!... era un evaso dell'Università, una mente « in cui ferveano le idee superlative proprie dell'età e dei « tempi, un cuore da cui le passioni erompevano impetuose « e sfrenate. ..... Fu uno scapato senza dubbio, e come « tale dovè spesso trovarsi in brutti impicci ».

Promosso ufficiale nel 1863 non sa rassegnarsi a rimaner lungo tempo nello stesso posto. Dal reggimento Cavalieri Guardia passa al reggimento Usseri Grodno per prender parte alle operazioni contro gli insorti di Polonia. Nel 1864 preso un lungo congedo visita i campi di battaglia di Danimarca, e poi se ne va a Stauropol come tenente in un reggimento di fanteria. Di là torna a Pietroburgo, compie gli studi nell'accademia di stato maggiore e ottenuto il diploma di idoneità se ne va nel Turkestan, ove nel 1869

partecipa alle operazioni guerresche lungo la frontiera di Bukara, l'anno seguente ad altre imprese nel Caucaso. Richiamato a Pietroburgo vi rimase poco tempo presso il comando del corpo di stato maggiore; passò poi addetto al comando della 22ª divisione di fanteria e dopo pochi mesi fu nominato comandante di un battaglione del 74° reggimento di linea dell'armata del Caucaso.

In questi primi anni della sua vita militare « così a Pie- « troburgo come nel Caucaso, lo Skobeleff bevve con gioia « sfrenata alla coppa del piacere. ..... Ma fra le dense « nubi di quella vita sensuale guizzava a quando a quando « qualche lampo rivelatore delle qualità elevate dell' a- « nima sua ».

Fu nel Caucaso che studiò e conobbe il soldato, che lo amò e ne fu riamato. Fu al Caucaso ch' egli trovò *i suoi stupendi Cosacchi* — com'egli, a ragione li chiamava negli ordini del giorno — ch'egli comprese e n' è compreso, e che furono suoi compagni fedeli quand' ei mosse i primi passi sull'arduo cammino della guerra.

Tutto questo ci apprende lo Zanelli in poche pagine con stile piano adatto all'argomento. Principia ora la nota epica del suo eroe, e l'autore detta quelle pagine stupende, in cui con poche pennellate da maestro ti ritrae la situazione, il momento, e brevemente ti narra e descrive le operazioni ed i fatti d'armi cui partecipò lo Skobeleff in maniera tale, insuperabile, che ti pare d'essere presente a quelle vicende militari e ti strappa l'ammirazione per lo Skobeleff cui tu leggi a fondo nel cuore e nella mente, e per quei bravi soldati che tanto gagliardamente lo secondarono, ma che è quasi certo che ben differentemente si sarebbero comportati in quelle perigliose vicende se non fossero stati guidati dallo Skobeleff e soggiogate dal potente fascino di lui.

Nel 1873 lo Skobeleff partecipa alla spedizione di Chiwa, capitanata dal generale Kaufmann. La lotta non è tanto col nemico ma colla natura, col deserto, cioè con le sue steppe infocate dal sole e prive d'acque; lotta terribile mirabilmente ritratta dal Zanelli. In questa campagna lo Skobeleff comanda

l'avanguardia della colonia Lomakine. Nella lunga marcia attraverso a quella immensa pianura di sabbia non si tratta di spiegar valore, ma di possedere sovrumana energia e di saper trasfonderla nel soldato. Lo Skobeleff diventa il padre, il fratello, l'amico de' suoi Cosacchi, con essi divide le terribili sofferenze e ad essi rivolge tutte le possibili cure per alleviarle. Giunti finalmente sotto Chiwa, mentre col Khan pendono le trattative per la resa della piazza, lo Skobeleff, mal sofferendo di restare inattivo sotto il fuoco nemico, la assalta e se ne impadronisce.

Nel 1875 ha luogo la spedizione del Kokhand. Il paese è l'opposto di quello che circonda Chiwa; è splendido per vegetazione, ricco, provvisto d'ogni risorsa, ma i suoi abitanti lo difendono e con fiera ed indomabile energia oppongono una valida resistenza, « che non trova riscontro che « nella sanguinosa resistenza opposta agli invasori dalle po- « polazioni del Caucaso e della Kabilia ».

Lo Skobeleff colla cavalleria fiancheggia la marcia della colonna dal lato della montagna; la lotta è di tutti i giorni, di tutte le ore. Lo Skobeleff è l'anima dell'assalto, è dovunque si combatte; è sempre il primo alla testa de' suoi Cosacchi: l'impresa del Kokhand si compendia tutta nella lotta sostenuta dallo Skobeleff. « Ecco il mio sistema, egli diceva, « battere forte e a lungo, finchè sia domata la resistenza; e « allora raccogliere e riordinare le truppe e por fine alla strage, « trattare umanamente il nemico atterrato ». E questo sistema, difatto, egli seguì, dando prove di prontezza, di tenacia, di valore sbalorditoie, sicchè le sue gesta sembrano una leggenda. E tanto valore e così intelligente criterio militare furono degnamente premiati colla promozione a maggior generale, colla croce dell'ordine di S. Giorgio di 3ª classe, con una sciabola d'onore, e colla nomina a governatore civile e militare della provincia di Fergana.

Nel 1877 lo Skobeleff è a Pietroburgo quando scoppia la guerra coi Turchi. Egli sogna cogliere nuovi e più splendidi allori; in quella vece non gli è affidato alcun comando di truppe ed è assegnato ufficiale soprannumerario al comando

supremo dell'armata. « Alla mente elevata e ricca di pro-
« fonda coltura, all'animo audace e indomabile, non rispon-
« devano in lui la modestia, il tatto, la prudenza. La sua
« dottrina era perciò chiamata dagli avversari saccenteria, l'ar-
« dore guerresco vana e ridicola iattanza. Laonde, vivere in
« mezzo al quartier generale fu per lui un inferno... Triste
« condizione, terribile disinganno! Non piegò, non si smarrì.
« Senza comando, senza ufficio determinato, inviso ai supe-
« riori, non amato dai compagni, seppe pur trovare la via
« per levarsi in alto ».

E come seppe trovarla! Nei lunghi giorni che precedono il passaggio del Danubio si dà alle più avventate e stravaganti imprese: riconosce posizioni tattiche sotto il grandinare dei proietti nemici; passa a nuoto il Danubio; al passaggio del Danubio fa da ufficiale d'ordinanza al generale Dragomirow ecc. ecc. Ma nella seconda battaglia di Plevna ha finalmente a' suoi ordini un distaccamento di truppa e si copre di gloria, e così via via colla terza battaglia di Plevna, a Lofscha, alla presa di Plevna, al passaggio dei Balcani, coll'assalto di Sceinovo, colla marcia sino alle porte di Costantinopoli al seguito della cavalleria di Strukow, non solo ha conquistato l'affetto e l'ammirazione del soldato, ma pur anche la stima dei superiori, dell'esercito intero.

Ma bisogna leggere le magnifiche pagine dello Zanelli che descrivono la campagna turco-russa per rilevare quali enormi difficoltà dovette lo Skobeleff superare per giungere al posto che pur pel suo passato gli sarebbe spettato, e come in tutte le operazioni non solo si dimostrò ardito e intraprendente generale ma eminente e provetto uomo di guerra.

E la sua fama posò omai su solide basi; e quando nel 1879 scoppiò l'insurrezione nelle provincie transcaspiche e il primo tentativo di domarla andò fallito, fu a Skobeleff che si ricorse per quella difficile e pericolosa spedizione. E la condusse a buon fine, attraverso a enormi difficoltà che sembravan quasi insormontabili, grazie alla sua vigoria, alla sua grande pratica della guerra, all'illimitata fiducia che in lui avea riposto la truppa. L'eroe di Chiwa, di Kokhand, delle

Montagne Verdi, di Sceinovo, divenne pure l'eroe di Geok-Tepé.

Dopo la guerra turco-russa, comandante del 4° corpo di armata, lo Skobeleff si dedica tutto a dirigere l'educazione guerresca delle truppe e le sue istruzioni sono un modello del genere e rivelano la grande esperienza da lui acquistata sui campi di battaglia.

Lanciatosi nel campo politico s'accampa antesignano del panslavismo, e approfitta d'ogni occasione per predicare la guerra contro la Germania, quando a soli 39 anni muore improvvisamente in una modesta stanza di un albergo di Mosca.

Vorremmo che l'eccellente libro dello Zanelli fosse letto e studiato da ogni ufficiale, poichè non ne conosciamo altro che, mentre diletta, possa procurare maggiormente seria istruzione e conoscenza della vera guerra.

Barone Enrico, tenente colonnello di stato maggiore. — **Studi sulla condotta della guerra 1806 in Germania.** — Torino, Roux e Viarengo, 1900, lire 3.

Come i precedenti studi il presente comprende due parti. Nella prima vi è la narrazione delle vicende militari; nella seconda sono svolte le considerazioni sulla condotta della guerra; ciascuna parte forma volume a sè. Nè carte, nè piani nè schizzi vanno uniti all'opera.

*
* *

La narrazione delle operazioni, giusta l'andamento ch'ebbe la campagna, è razionalmente ripartita in quattro capitoli: lo schieramento e le operazioni di avviamento — fino all'8 ottobre incluso; la manovra — dal 9 al 13 ottobre; — la battaglia di Jena-Auerstädt — 14 ottobre; — l'inseguimento, che termina colle capitolazioni di Prenzlau e di Lubecca.

Nelle opere precedenti la descrizione delle operazioni è limitata a quanto basti a fornire un concetto chiaro degli avvenimenti dal punto di vista, specialmente, strategico, onde mettere il lettore in condizione di comprendere le considerazioni che intendesi fare. Qui invece la narrazione è abbastanza particolareggiata e non solo per quanto ha tratto allo schieramento e alla manovra ma ancora per ciò che riflette la doppia battaglia del 14 ottobre, sicchè una certa parte è pur fatta alla logistica e alla tattica. L'inseguimento — capo lavoro fino ad oggi insuperato — è brevemente descritto ma maestrevolmente; solo avremmo desiderato ne fossero stati notati e messi in maggior rilievo gli splendidi risultati.

Questa prima parte, pertanto, per l'ordinata esposizione, per la chiarezza e per la concisione e forbitezza dello stile militare rappresenta un prezioso modello cui informarsi nei lavori del genere.

*
* *

La seconda parte — Considerazioni — minutamente prende a disamina l'intiera campagna dal disegno di guerra di Napoleone sino all'inseguimento ed ha termine con un lungo capitolo intorno alle cause della catastrofe prussiana.

Diciamo subito che se il Barone ne' precedenti suoi studî sulle guerre del 1814 e 1866 si è dimostrato profondo cultore della strategia e di un acume militare straordinario, nel presente saggio critico si eleva ancora a maggiore altezza dando prova di aver penetrato a fondo la strategia napoleonica e d'essere in grado di rendersene piena ragione e di giudicarne in tutta sicurezza. E diciamo strategia per modo di dire, perchè nella guerra del 1806 si tratta sempre di *grande tattica*, come la chiamava Napoleone, ossia di quella grande arte o scienza — la si chiami come si vuole — che riflette e dirige tutto il complesso delle operazioni, che noi abbiamo voluto differenziare le une dalle altre e denominare strategiche, logistiche, tattiche. Dove termini la strategia e cominci la tattica nessuno ha mai saputo definire, nè

si compiono operazioni strategiche o tattiche — le chiamiamo così per usare il solito linguaggio — senza la logistica. Questa verità è messa nella massima evidenza durante la campagna del 1806, e il Barone detta appunto il più mirabile — almeno a nostro giudizio — de' suoi studî perchè possiede a fondo la cognizione di questa grande tattica; ciò che è dato a ben pochi.

A prima vista può sembrare che l'analisi della campagna del 1806 sia assai più facile di quella delle guerre del 1814 e 1866.

Evidentemente nella campagna del 1814 non si tratta di una sola manovra che annienti d'un sol colpo l'esercito nemico e lo renda incapace di ulteriore resistenza. Napoleone, secondo la situazione del momento, — e per essere più precisi dovremmo dire situazione giornaliera — escogita manovre su manovre e se, sino ad un certo punto però, si può dalla sua *Corrispondenza*, dalle sue *Memorie*, da' suoi ordini dedurre con sufficiente approssimazione il concetto che le ha dettate, a nessuno, per contro, sarà mai dato di precisare qual parte abbiano avuto sopra i suoi disegni militari il movente politico e la sua personale situazione rispetto alla Francia e all'Europa.

Valutare tutto questo debitamente presenta senza dubbio grandi difficoltà; eppure il Barone, in quel bellissimo lavoro le ha felicemente superate.

Per la campagna del 1866, al Barone, preparato da così forti studî, non poteva se non riuscire facile rilevare gli errori degli Austriaci e la fortuna dei Prussiani. Ma non si limitò a questo còmpito, e slanciandosi in campo più vasto e tutt'altro che scevro di difficoltà volle dimostrare, che Moltke non si scostò affatto dai principî napoleonici invadendo la Boemia con tre masse separate, e che Benedek, allorchè giunse sull'alta Elba, aveva ancora la possibilità di manovrare per linee interne fra i due eserciti prussiani, a patto di scagliarsi senza perdita di tempo contro l'armata del Principe ereditario; e bisogna convenire che dal suo punto di vista teorico vi è brillantemente riuscito.

Queste difficoltà non presenta di certo l'analisi della campagna del 1806. La manovra dell'esercito prussiano incerta, slegata, non guidata da alcun disegno ben prestabilito, è facilmente giudicabile. Le operazioni tutte di Napoleone improntate della massima semplicità derivanti da un concetto chiaro, logico, ed attuate con quella vigoria che dà a chi le concepisce ed ordina la piena sicurezza nelle proprie idee e nella propria superiorità, pare che apparentemente non presentino difficoltà ad essere convenientemente apprezzate.

Certamente restringendosi al solo elogio delle operazioni il còmpito diviene assai semplice, ma il Barone non si limita a ciò, ed è sottoponendole alla più minuta analisi che ne trae le ragioni per l'elogio. È qui che eccelle il Barone, e fornisce una prova meridiana della sua straordinaria competenza, della profondità e sicurezza delle sue vedute, del suo talento militare.

Egli poi rileva, e ben a ragione, gli appunti che il principe Hohenlohe, nelle sue note lettere strategiche, mosse a Napoleone per la condotta di quella campagna; appunti mancanti sovente assolutamente di base, e formulati soltanto per voler comprovare che Moltke, *l'allievo*, era riuscito nel 1870 superiore al *maestro*: Napoleone. Proposito che non si sa concepire abbia potuto penetrare nella testa di così esperto generale quale fu l'Hohenlohe; epperò assai bene fece il Barone a mettere in evidenza quanto codesti appunti siano infondati ed erronei, e meglio ancora a confutarli così vittoriosamente.

Non appunti, chè proprio non ne è il caso, ma due lievi osservazioni ci permettiamo di fare all'opera poderosa e geniale del Barone.

Come nella parte narrativa poco è detto dell'inseguimento, così nelle *considerazioni*, il Barone analizza soltanto, ciò che avrebbero dovuto fare i Prussiani dopo Jena, e all'inseguimento dedica queste sole parole: « onde avvenne « (per gli errori commessi dai Prussiani e prima da lui ac- « cennati) che fu dato così buon giuoco all'azione vigorosa,

« all'inseguimento implacabile, che condusse i Francesi ai « trofei di Prenzlau e di Lubecca ».

Ora a noi pare che quel grande atto di guerra, pel quale la fanteria e la cavalleria francese, marciando senza posa e pugnando quasi tutti i giorni, si coprirono di gloria e riuscirono a distruggere gli avanzi dell'esercito prussiano scampati da Jena, era meritevole di un esame più approfondito che ne mettesse in rilievo la grande importanza. E ciò tanto più che l'inseguimento del 1806 è unico del genere, e che, da quanto almeno appare dagli odierni regolamenti, pare si faccia grande assegnamento per le guerre future sugli insegnimenti a fondo. Fosse solo sotto quest'ultimo aspetto, l'inseguimento del 1806 è il più appropriato per essere studiato e dedurne utili insegnamenti per l'avvenire.

Altra lieve osservazione ci permettiamo fare al reciso giudizio, espresso dal Barone nella discussione delle cause che generarono la catastrofe prussiana che « la verità è che a « Jena l'esercito prussiano non avea cessato d'essere l'eser- « cito del gran Re ». Noi, per il poco che ne sappiamo in proposito, non ci sentiamo di condividere compiutamente il giudizio del Barone. L'insigne autore tratta assai bene delle cause estrinseche all'esercito che contribuirono a produrre la catastrofe; anche ciò ch'egli dice dell'esercito è per la maggior parte indiscutibile, ma per noi sta di fatto che l'esercito prussiano riposava sugli allori conquistati ai tempi del gran Re, colle conseguenze che sempre ne derivano. Non era per fermo un esercito imputridito, come dice benissimo il Barone, chè se lo fosse stato non sarebbero certamente bastati soli 6 anni per metterlo in grado di prendere quell'attiva e splendida parte che prese alle campagne del 1813, 14 e 15, ma non era più l'esercito del gran Re. Nè, pur astraendo dai molti altri fattori, poteva esserlo. Quell'esercito era l'opera personale del gran Re: da lui era stato creato, ordinato ed istruito. Mancato lui, cessato quel grande impulso e quella grande forza che lo aveva sollevato a tanta altezza, fatalmente doveva a mano a mano

gradatamente declinare. E così effettivamente avvenne. Ma questi sono nei affatto trascurabili in lavoro di tanta mole.

*
* *

Caldamente raccomandiamo ai nostri ufficiali la nuova opera del Barone; dallo studio di essa, che, ben s'intende, va fatto con una buona carta topografica sotto gli occhi e compasso e penna alla mano, apprenderanno che sia la grande guerra, ed i principî immutabili che la reggono.

Quanto all'egregio autore ci pare proprio superfluo tesserne l'elogio; ormai egli ha conquistato uno de' primi posti fra gli scrittori militari più eruditi e competenti.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Numero ed anzianità dei capitani che saranno chiamati agli esami teorici nel corso del 1900 per conseguire la promozione al grado di maggiore.

Designazione delle varie armi	Designazione dei gruppi d'esame	Per turno di anzianità: Novembre 88	Gennaio 89	Maggio 89	Novembre 89	Maggio 90	Novembre 90	Gennaio 94	Totali	A scelta. Sono compresi nella prima metà del rispettivo ruolo di anzianità.
Fanteria e truppe tecniche (1) . . .	I gruppo	2	8	3	16	1	—	—	30	5
	II »	—	—	—	24	5	—	—	29	6
	III »	—	1	..	17	12	—	—	30	5
									89	16
Cavalleria	I gruppo	—	—	—	1	4	—	—	5	4
	II »	—	—	—	—	3	1	1	5	3
	III »	—	—	—	—	1	..	3	4	4
									14	11
Artiglieria da campagna (2). . . .	I gruppo	—	—	—	1	3	—	—	4	1
	II »	—	—	—		1	3	—	4	2
	III »	—	—	—	—	—	3	—	3	2
									11	5
Artiglieria da fortezza (2)	I gruppo	—		—	1	—	—	—	1	—
	II »	—	—	—	—	—	1	—	1	—
	III »	—	—	—	—	—	2	—	2	—
									4	—

(1) La fanteria e le truppe tecniche, cioè i pionieri ed i ferrovieri telegrafisti, formano ruolo unico.

(2) L'artiglieria da campagna e l'artiglieria da fortezza formano due ruoli distinti.

Un breve commento allo specchio sopra tracciato tornerà forse vantaggioso a chi voglia conoscere come sia regolato in Austria-Ungheria l'avanzamento al grado di maggiore conseguibile per turno di anzianità od a scelta.

I capitani dell'esercito austro-ungarico a qualunque arma o corpo appartengano, eccetto quelli dell'*Armeestand* (servizio sedentario) e compresi i capitani di stato maggiore (1), per poter conseguire la promozione per turno di anzianità al grado di maggiore devono, oltrechè essere dichiarati promovibili dalle commissioni compilatrici delle note caratteristiche dal punto di vista delle qualità intellettuali e del carattere, delle loro attitudini al servizio e della idoneità fisica in modo da dare affidamento di un *efficace comando* e di una *lunga permanenza in attività di servizio*, dar prova di possedere le necessarie cognizioni teoriche dinanzi ad una commissione appositamente istituita, la quale consta di un generale presidente, di un altro generale e quattro ufficiali superiori (di cui 3 delle varie armi e uno di stato maggiore) come membri. Oltre agli esami teorici vi sono anche gli esami pratici.

Gli esami prescritti pei capitani di stato maggiore sono diversi da quelli che devono subire i capitani delle altre armi.

Il ministero della guerra stabilisce ogni anno il limite minimo di anzianità dei capitani proponibili per gli esami di promozione ad anzianità e l'epoca in cui la commissione esaminatrice dovrà riunirsi.

Secondo le disposizioni ufficiali in vigore (2) i comandanti di corpo sono autorizzati a proporre per detti esami teorici anche altri capitani meno anziani, purchè siano compresi nella prima metà del proprio ruolo e che, a giudizio di tutti i superiori, meritino un eccezionale avanzamento perchè *emergono in modo particolare* per carattere, doti di mente e prestazione pratica del servizio.

I comandanti di brigata e di divisione, e pei capitani d'artiglieria da fortezza i rispettivi direttori d'artiglieria, devono annotare le proposte che fanno i corpi in modo molto particolareggiato; lo stesso fanno i comandanti di corpo d'armata limitatamente però per gli ufficiali che essi conoscono.

Perchè poi le autorità suaccennate possano rivolgere per un tempo convenientemente lungo la loro penetrante attenzione sui capitani che meritano di essere proposti a subire in anticipo gli esami teorici pre-

---

(1) Nel corpo di stato maggiore l'avanzamento ha luogo per turno di anzianità.

(2) *Bestimmungen über den Nachweis der für die Beförderung zum Major erforderlichen theoretischen Kenntnisse*, contradistinte dalla sigla *A-1, dd 11.*

scritti pei capitani anziani, i nomi di questi ufficiali devono essere portati a conoscenza loro un anno prima della proposta. Il giudizio, dicono le disposizioni ufficiali, intorno a questi capitani dev'essere accuratissimo, e le proposte che non riscuotono l'approvazione unanime di tutte le autorità intermedie sono scartate dal comando di corpo d'armata.

Quale sia l'entità del vantaggio che deriva a questi capitani dalla scelta rispetto ai promossi ad anzianità non è possibile precisare dipendendo essa essenzialmente dall'anzianità dell'ufficiale all'epoca in cui ebbe luogo la proposta di concorso agli esami. Comunque è certo che in Austria-Ungheria si può conseguire l'avanzamento a scelta al grado di maggiore anche senza sottostare ad esami teorici speciali od a tirocinio scolastico frequentando corsi di durata maggiore o minore, ma solo rivelando particolari doti di mente, di carattere, di fisico durante il servizio presso le truppe e superando felicemente l'esperimento prescritto pei promovibili ad anzianità.

Questo esperimento teorico per ogni gruppo dura *6 settimane* (1).

Inoltre ogni gruppo prende parte al campo di *Bruck an der Leitha* ad un breve corso di informazioni sul tiro della durata di una settimana presso a poco analogo a quelli che ebbero luogo tempo fa presso la nostra scuola di Parma. I capitani d'artiglieria da campagna e da fortezza devono, per conseguire la promozione, avere superato anche il corso della scuola di tiro d'artiglieria il quale dura circa 4 settimane.

I capitani che superarono con successo la scuola di guerra, ma non furono trasferiti nel corpo di stato maggiore sono dispensati dagli esami teorici di cui qui si parla, ma devono subire quelli pratici.

Oltre poi ai proposti per prendere gli esami in anticipo ai quali si è accennato finora, vi sono i capitani che concorrono agli esami prescritti pei capitani di stato maggiore. A subire questi esami possono aspirare i capitani di qualunque arma che soddisfacciano alle altre condizioni d'idoneità per la promozione a maggiore; e vi sono chiamati simultaneamente ai colleghi di pari anzianità del corpo di stato maggiore, cioè quando entrano nel primo quarto del proprio ruolo di anzianità. I capitani che superarono facilmente questa prova e si mostrarono durante il servizio di maggiore meritevali di speciali considerazioni possono essere promossi a scelta, senza la prova di ulteriore esame, anche nella promozione da maggiore a tenente colonnello.

---

(1) Erano 3, nel 1897 furono portate a 6.

BELGIO.

Ordinamento dell'artiglieria da fortezza. — Per ovviare al l'inconveniente di tenere nelle posizioni militari di Liége e di Namur batterie da fortezza appartenenti a 3 reggimenti diversi, e per mettere in ciascuna posizione l'artiglieria da fortezza sotto un unico capo, con decreto reale del 23 dicembre 1899 venne assegnato un reggimento d'artiglieria da fortezza a ognuna delle due posizioni di Liége e di Namur.

Questi reggimenti prenderanno rispettivamente il n. 8 e 9.

Una circolare del 30 gennaio u. s. stabiliva la numerazione delle batterie nei vari reggimenti da fortezza.

5°	reggimento	(Anversa)	13	batterie numerate	da 1 a 13.
6°	»	(Anversa)	16	» »	da 1 a 16.
7°	»	(Anversa)	14	» »	da 1 a 14.
8°	»	(Liége)	12	» »	da 1 a 12.
9°	»	(Namur)	10	» »	da 1 a 10.

A ciascun reggimento è assegnato inoltre uno stato maggiore e un deposito.

FRANCIA.

Commissione degli studi pratici del servizio dell'artiglieria nell'attacco e la difesa delle piazze. — Le ricerche che riguardano il servizio dell'artiglieria nell'attacco e nella difesa delle piazze saranno fatte d'ora innanzi da una commissione appositamente nominata a tale scopo.

1 colonnello, direttore d'artiglieria a Toul, presidente;

3 ufficiali superiori (fra cui il comandante del battaglione che fornisce le batterie a disposizione della commissione);

3 capitani di cui due saranno i capitani comandanti le batterie assegnate alla commissione).

} membri.

Tale commissione sarà inoltre incaricata di dirigere il corso pratico di assedio e di piazza che avrà luogo al campo di Châlons nelle condizioni fissate dalla decisione ministeriale del 5 novembre 1896.

La commissione dispone per i suoi studi e pel servizio del corso pratico di due batterie a piedi della piazza di Toul.

La commissione degli studi pratici di tiro di Poitiers non sarà più incaricata degli studi concernenti il tiro d'assedio e da piazza.

Organizzazione delle truppe del genio. — Il Ministro della guerra presentò alla Camera il 22 maggio scorso un progetto di legge col quale si porterebbero le seguenti modificazioni all'organizzazione delle truppe del genio:

1° Creazione di due compagnie di zappatori-minatori e 1 compagnia di zappatori ferrovieri;

2° L'organico delle esistenti compagnie di zappatori-minatori e di quelle da crearsi sarebbe il seguente:

Ufficiali	1 capitano in prima (comandante);
	1 capitano in seconda;
	1 tenente in prima;
	1 tenente in seconda o sottotenente.
Sottufficiali caporali e soldati	1 aiutante;
	1 sergente maggiore;
	1 sergente furiere;
	6 sergenti (8 in quelle addette alle formazioni alpine;
	12 caporali;
	4 capi operai:
	2 tamburrini o trombettieri;
	81 soldati.

3° La compagnia di zappatori ferrovieri avrebbe la formazione stabilita già dalla legge dell'11 luglio 1889;

4° Le compagnie del genio dislocate in Algeria ed in Tunisia sarebbero riunite in un battaglione distinto da quelli già esistenti.

Le compagnie di zappatori-minatori addette al servizio areostatico sarebbero riunite in un battaglione che avrebbe il titolo di *battaglione di areostieri.*

Assimilazione degli ufficiali d'amministrazione. — Gli ufficiali di amministrazione del servizio dell'intendenza e quelli del servizio di sanità costituiscono in Francia due corpi distinti colla stessa gerarchia, ma fino al 28 aprile c. anno senza corrispondenza come quella militare pur godendo dei benefizi della legge sullo stato degli ufficiali. La legge del *28 aprile 1900* ha unificato questi due corpi modificandone la gerarchia, ha stabilito che i gradi di essa corrispondano a quelli della gerarchia militare e ne ha fissato il nuovo organico come appare nello specchio che segue:

Gerarchia	Organico del corpo degli ufficiali d'amministrazione				Corrispondenza dei gradi colla gerarchia militare
	Servizio degli uffici d'intendenza	Servizio delle sussistenze	Servizio del vestiario e dell'accampamento	Servizio degli ospedali	
Ufficiale d'amministrazione principale	25	21	5	18	Maggiore
Ufficiale d'amministrazione di 1ª classe	200	170	42	140	Capitano
Ufficiale d'amministrazione di 2ª classe	275	234	58	192	Tenente
Ufficiale d'amministrazione di 3ª classe					Sottotenente
TOTALI	500	425	105	350	

La nuova legge inoltre stabilisce:

1° Gli ufficiali d'amministrazione di 3ª classe si reclutano esclusivamente fra i sottufficiali allievi della scuola militare di Vincennes che superino gli esami finali di quel corso di studi;

2° Gli ufficiali d'amministrazione di 2ª classe provengono da quelli di 3ª classe dopo 2 anni di grado. Quelli di 1ª classe si reclutano per metà a scelta e per metà ad anzianità fra gli ufficiali d'amministrazione di 2ª classe che contino almeno 4 anni di anzianità nel grado.

Gli ufficiali d'amministrazione principali provengono esclusivamente a scelta da quelli della 1ª classe che contino almeno 4 anni d'anzianità nel grado.

Tenuta degli uffiziali d'amministrazione. — Anche la tenuta degli ufficiali d'amministrazione in seguito alla nuova legge ha subito delle modificazioni.

1° *Chepì.* — Le precedenti insegne di grado sono state sostituite dai distintivi d'oro in numero di 4 per gli ufficiali d'amministrazione principali, e rispettivamente tre, due ed uno per quelli di 1ª, 2ª e 3ª classe.

Le cuciture verticali sono ornate ugualmente di distintivi in numero di tre per gli ufficiali d'amministrazione principale, due per quelli di 1ª classe ed uno per gli altri.

Il nodo ungherese è formato di 2 treccie per gli ufficiali principale e di una sola per gli altri.

Resta come prima il fregio distintivo (stella a cinque punte) per il servizio dell'intendenza, mentre per il servizio di sanità il caduceo è stato rimpiazzato da una stella a dieci punte.

2° *Dolman.* — Sono soppressi i ricami al colletto, questo ora è del panno del dolman con mostre in panno robia e sulle punte ricamato in oro lo stesso fregio del chepi.

I distintivi del grado in oro sono cuciti al disopra del paramano parallelamente e distanti fra loro di 3 millimetri.

3° La dragona è in oro o in cuoio del modello generale.

4° La *Vareuse* ha lo stesso colletto ed i medesimi distintivi del dolman.

5° *Mantello.* — Senza cambiamento salvo la sostituzione del caduceo colla stella a dieci punte per gli ufficiali d'amministrazione del servizio di sanità.

Le società di tiro. — Desideroso d'incoraggiare le società di tiro e l'assiduità dei soci alle esercitazioni nei poligoni, il generale Faure Biguet, comandante il XVI corpo d'armata, ha deciso che sia data la preferenza ai membri delle società che frequentano assiduamente le sedute, allorchè si tratterà di accordare dei ritardi o rinvii per le chiamate.

Inoltre gli arruolamenti volontari per tre anni saranno riservati di preferenza ai giovani membri di tali società assidui frequentatori delle esercitazioni. Essi avranno il diritto di scegliere la guarnigione sede della loro società o la più prossima.

Le manovre navali del corrente anno. — Il vice-ammiraglio Gervais è stato designato per comandare le squadre riunite del Nord e del Mediterraneo nelle prossime manovre navali.

Le bibite alcooliche nella marina. — A complemento delle misure prese per premunire i militari dell'esercito e della marina dei danni dell'alcoolismo il Ministro della marina emanò il 1° giugno le seguenti disposizioni.

La vendita delle bibite fermentate: vino, birra, sidro di pere, e quella di tutte le bibite usuali che non contengono alcool è, senza restrizione, autorizzata nelle cantine degli stabilimenti militari (caserme, campi, forti militari, terreni delle manovre, campi di tiro, ecc.).

Per le bibite a base di alcool la vendita sarà tollerata sotto la sorveglianza dei comandanti di corpo che dovranno, particolarmente, eliminare le bibite nocive, quali l'absinte e tutti i liquori di qualità inferiore.

La consumazione giornaliera dovrà essere regolata in modo da non oltrepassare un certo massimo che sarà fissato in base all'effettivo della forza.

Finalmente, i comandanti di corpo dovranno ordinare la chiusura per uno e più giorni di quelle cantine in cui siasi manifestato un caso di ebbrezza qualunque sia stata la bibita consumata.

ROMANIA.

Bilancio per la guerra del 1900-1901. — Il bilancio per la guerra del 1900-1901 è fissato nella somma di lire 45,940,609.

Di questa somma lire 1,150,213 furono assegnate alle scuole, 24,149,514 all'esercito permanente, 2,656,223 ai vari stabilimenti militari, 1,539,568 alla marina, 4,100,000 all'equipaggiamento ed accasermamento, 2,394,000 al materiale d'artiglieria e genio, 3,935,268 alla rimonta e foraggi ed il rimanente per altri capitoli.

RUSSIA.

Nuove formazioni di riparti di truppa. — Con decreto n. 102 del 31 marzo (13 aprile) u. s. il battaglione fanteria di fortezza di Sveaburg venne trasformato in un reggimento su due battaglioni; cosicchè la Russia ha attualmente in pace 56 battaglioni fanteria da fortezza con 272 compagnie.

Con altro decreto n. 127 del 18 aprile (1° maggio) u. s. venne stabilito che i Cosacchi del Kuban formino in caso di guerra altri due battaglioni « plastuni » (specie di alpini del Caucaso) di 3° turno; cosicchè queste truppe hanno attualmente 6 battaglioni in servizio permanente, ed in guerra formeranno inoltre altri 6 battaglioni di 2° turno ed altri 6 di 3° turno.

Con altri decreti del 6 (19) maggio n. 159 e 160 venne disposto che i Cosacchi del Transbaical formino in caso di guerra 1 batteria a cavallo ed un reggimento di cavalleria di 2° turno in più delle unità che essi dovevano formare secondo le precedenti disposizioni.

Così nello spazio di pochi mesi le unità dei Cosacchi del Transbaical (prima consistenti in 3 reggimenti di cavalleria permanenti, in 1 reggimento di 2° ed in 1 di 3° turno, ed in 2 batterie a cavallo permanenti ed in una in congedo) vennero portate a 4 reggimenti di cavalleria permanente, 5 reggimenti di 2° turno, 4 di 3° turno (tutti a 6 sotnie) e a 4 batterie a cavallo, di cui due in congedo.

Con successivo decreto del 10 (23) maggio venne ordinato il trasferimento a Port-Arthur da Varsavia e Novogheorghievsk di 2 compagnie di artiglieria da fortezza sul piede di guerra, rimpiazzandole con altre 2 compagnie di nuova formazione.

Cannoni a tiro rapido. — Con decreto imperiale n. 147 del 20 maggio (2 giugno) u. s. venne ordinata la formazione e la convocazione presso la

direzione generale di artiglieria di una commissione per la sostituzione dell'artiglieria campale con artiglieria a tiro rapido del calibro di 3 diuim (centimetri 7,63 circa). Sembra risultare dal decreto suindicato che non trattasi più di studi od esperimenti, ma che la Commissione ha l'incarico di disporre direttamente e provvedere tosto al riarmamento dell'artiglieria campale.

La commissione è presieduta dal tenente generale Costiurko.

Chiamata alle armi delle truppe in congedo. — Con decreto del 18 (31) marzo venne stabilito la chiamata alle armi pel corrente anno delle truppe in congedo di fanteria, di artiglieria da campagna e da fortezza nella Russia Europea e nel Caucaso, nonchè delle truppe in congedo di sola fanteria per gli indigeni del Caucaso.

Le due classi che saranno chiamate nel corso dell'anno sono la classe del 1895 e quella del 1890.

Della classe 1895 verranno richiamati alle armi i militari di truppa di fanteria e di artiglieria da fortezza che servirono meno di 3 anni nell'esercito permanente ed i volontari condizionati di 2ª categoria; della classe 1890 verranno richiamati gli uomini delle suindicate armi che già servirono nell'esercito permanente per un periodo maggiore o minore di 3 anni, quelli dell'artiglieria da campagna che furono ai corpi più di 3 anni ed i volontari condizionati della 1ª e 2ª categoria appartenenti a questa classe.

Il periodo d'istruzione sarà di:

28 giorni per l'artiglieria da fortezza;

21 giorni per gli uomini di fanteria che servirono nell'esercito permanente per un periodo minore di 3 anni, per l'artiglieria da campagna e per gl'indigeni del Caucaso;

14 giorni per gli uomini di fanteria che servirono nell'esercito permanente per più di 3 anni. È lasciata facoltà ai comandanti di circoscrizione militare di trattenere per altri 7 giorni al massimo quegli uomini che al termine del periodo suindicato non daranno prova di sufficiente istruzione.

Le chiamate si faranno:

il 20 agosto (2 settembre) nelle circoscrizioni militari di Pietroburgo, Finlandia e Caucaso, e nei governi di Vologda e di Kostroma facenti parte della circoscrizione militare di Mosca;

il 15 (28) settembre nel governo di Voroneg (circoscrizione militare di Mosca) e nella circoscrizione militare di Kiev.

il 1° (14) settembre nei rimanenti governi della circoscrizione militare di Mosca;

il 10 (23) settembre nella circoscrizione militare di Vilna e Varsavia;

il 1° (14) ottobre nella circoscrizione militare del Caucaso e di Odessa.

Istruzione dei riservisti nel 1899. — In conformità alle disposizioni emanate nel 1887 circa il richiamo dei riservisti alle armi, nel 1899 furono richiamati per un periodo di istruzione i militari di truppa in congedo di fanteria, artiglieria da campagna e da fortezza appartenenti alle classi 1889 e 1894.

Un decreto imperiale in data 9 (21) marzo dell'anno scorso stabiliva le modalità di detto richiamo e fissava la durata dei vari periodi di istruzione.

Sul totale degli inscritti che furono richiamati per istruzione si presentò effettivamente l'81 %; dei mancanti il 12 % vennero regolarmente dispensati dalla chiamata, e solo il 7 % non vi si presentò senza giustificati motivi.

Il periodo di istruzione ebbe la durata di 4 settimane per i riservisti dell'artiglieria da fortezza, di 3 settimane per i riservisti dell'artiglieria da campagna e della fanteria che servirono nell'esercito permanente meno di 3 anni, di 2 settimane pei riservisti di fanteria che compirono la intera ferma nell'esercito permanente.

La chiamata ebbe luogo durante il periodo dei così detti *lavori volontari* presso gli abitanti e dopo il congedamento della classe anziana, di modo che non fu difficile alloggiare tutti i riservisti nelle caserme.

I richiamati vennero raggruppati in compagnie, batterie e battaglioni.

Esercitazioni e manovre durante il periodo estivo. — Dette esercitazioni incominciano il 1° (14) maggio e termineranno in massima nella prima metà di settembre. Dureranno fino a tutto settembre le sole esercitazioni speciali di cavalleria delle circoscrizioni militari di Vilna e Varsavia, e fino alla metà di ottobre quelle delle truppe della circoscrizione militare del Turkestan.

In complesso le esercitazioni estive di quest'anno dureranno 4 mesi, e saranno suddivise, come di consueto, in 3 periodi distinti: esercitazioni particolari, speciali e generali.

Il primo periodo, durante il quale le truppe vengono esercitate nel tiro e preparate, ogni arma per proprio conto, alle manovre d'insieme, terminerà verso la metà d'agosto, meno che nelle circoscrizioni militari del nord (Pietroburgo, Finlandia e Mosca) dove detto periodo avrà termine verso la fine di luglio.

Le esercitazioni speciali di artiglieria avranno luogo di massima durante i mesi di maggio e giugno e dureranno due mesi almeno.

Si ritiene necessario questo periodo relativamente lungo per le esercitazioni di artiglieria stante l'importanza degli esercizi preparatori al tiro, esercizi che hanno per scopo di mettere in grado le batterie di eseguire con profitto i tiri di guerra.

Soltanto i reparti di artiglieria della circoscrizione militare di Mosca avranno un periodo di esercitazioni più breve, non disponendosi colà che di un solo poligono capace della metà circa dell'effettivo di quell'arma.

Le località nelle quali si avranno raggruppamenti di artiglieria più considerevoli sono:

Rembertovo 76 batterie (564 pezzi); Krasnoe Selò 52 batterie (224 pezzi); Orani 40 batterie (274 pezzi); Brest-Litovski 33 batterie (250 pezzi).

Alle esercitazioni speciali di cavalleria prenderà parte il 76 % dell'effettivo totale di quest'arma.

I punti nei quali si avranno raggruppamenti più considerevoli sono: Varsavia (57 squadroni); Krasnoe Selò (49 squadroni); Orani (48 squadroni); Megibugiò (48 squadroni).

Per attendere alle loro speciali esercitazioni, le truppe del genio si riuniranno in massima per brigate. I battaglioni pontieri della circoscrizione militare di Vilna, Varsavia e Odessa attenderanno alle loro istruzioni presso corsi d'acqua considerevoli.

I due battaglioni zappatori della circoscrizione militare del Turkestan si riuniranno presso Taschkent.

Nuove ferrovie. — Il 23 marzo u. s. venne aperto al pubblico esercizio il tronco ferroviario Feodosia-Kerc in Crimea. Per tal modo la piazza militare marittima di Kerc, destinata a proteggere l'ingresso al mare di Azov, rimane collegata colla rete ferroviaria dell'impero russo. Il tronco è lungo 92 chilometri.

Il 23 aprile u. s. venne pure aperto l'esercizio del tronco ferroviario Petrovsk-Derbent-Babadgiari, lungo 360 chilometri, facente parte della linea ferroviaria che da Vladikavkaz, mantenendosi a nord del Caucaso e costeggiando poi il Mar Caspio, condurrà tra breve a Baku.

Secondo i giornali russi si porrebbe mano quanto prima alla costruzione della ferrovia Dinskaia (poco a nord di Jecaterinodar) Sukhum-Kalè, la quale, attraversando la parte occidentale del Caucaso e costeggiando poi il Mar Nero, costituirebbe la più diretta comunicazione tra la Russia europea ed il Transcaucaso. Questa ferrovia del percorso di 452 chilometri sarà a scartamento ordinario, in vista della grande importanza che essa avrà.

Mediante questa ferrovia di prossima costruzione e mediante quella tra Vladikavkaz e Baku quasi ultimata, il Transcaucaso sarà riunito all'impero russo da due tronchi ferroviarii i quali attraversèranno la catena del Caucaso verso le sue due estremità.

SVIZZERA.

Relazione del dipartimento M. sulla gestione 1899. — Dalla relazione del Consiglio federale sulla gestione del 1899 si ricavano le seguenti notizie riflettenti il dipartimento militare:

Reclutamento. — Nell'ottobre furono visitate n. 33,023 reclute della classe 1880 e anteriori, delle quali vennero dichiarate:

Atte al servizio	17,126	% 51.8
Rimandate	5,679	% 17.2
Inatte al servizio	10,218	% 31.0

Furono istruite n. 16,773 reclute dell'anno precedente, così divise per armi:

Fanteria	12,934
Cavalleria	551
Artiglieria	1,776
Genio	497
Truppe sanitarie	528
» d'amministrazione	166
» di fortezza	321
Totale	16,773

L'effettivo dell'esercito al 1° gennaio 1900 era:

Èlite uomini	150,876
Landwehr di 1° bando	62,789
» di 2° »	24,575
Totale	238,240
Landsturm armato e non armato	277,007

Istruzione. — Frequentarono i corsi di ginnastica nelle varie scuole circa 150,000 giovani dai 10 ai 15 anni.

L'istruzione militare preparatoria di III grado (per giovani di età superiore ai 16 anni) venne impartita a circa 6000 allievi.

Le società di tiro sussidiate dalla Confederazione furono 3528, con un numero complessivo di 214,469 soci: i sussidi ascesero a 345,433 franchi.

Gli uomini del landsturm che presero parte ai loro esercizi speciali furono 43,598.

I corsi d'istruzione delle truppe d'élite e di landwehr ebbero luogo secondo il programma pubblicato a suo tempo l'anno scorso.

La relazione parla in modo particolareggiato delle grandi manovre eseguite dal 1° corpo di armata in autunno, esprimendo in proposito i seguenti giudizi.

Il 1° corpo si è dimostrato in progresso; ciò che difetta ancora nei capi è il colpo d'occhio, l'energia e la prontezza nelle decisioni, ed il contatto costante colle truppe vicine.

Gli ufficiali subalterni di fanteria non esercitano sempre sui loro subordinati l'autorità necessaria: la truppa si è dimostrata disciplinata nelle marce e negli accantonamenti. È desiderabile maggior velocità nelle marce e nei movimenti: mancano alla fanteria le vere qualità di manovra, le evoluzioni si eseguiscono troppo lentamente e con una certa esitazione; la disciplina del fuoco invece è molto progredita.

Le due brigate di cavalleria hanno dato prova di resistenza e di zelo: il servizio d'esplorazione però ha lasciato alquanto a desiderare, e si è notata una certa tendenza ai combattimenti staccati.

All'artiglieria è mancato spesso nel prendere o cambiare posizioni e nel mettersi in batteria la rapidità e la correttezza necessaria.

Le truppe del genio hanno avuto occasione di eseguire lavori tecnici, compiendo il loro mandato in modo molto soddisfacente.

Il servizio sanitario ha funzionato regolarmente. Le stato generale delle truppe fu buono e così quello dei cavalli.

Il servizio amministrativo ha funzionato benissimo. Ciò è segnatamente da attribuirsi alla disposizione che i carri-viveri delle varie unità, fin dal mattino, venivano diretti agli accantonamenti, dove le truppe al loro arrivo trovavano pronto il rancio.

La gendarmeria da campo, benchè limitata di numero, prestò buon servizio.

La posta da campo funzionò benissimo: il personale dei tre uffici da campo ebbe un lavoro di 15 a 18 ore giornaliere.

Le guide e i velocipedisti compirono il loro servizio in modo soddisfacente: non così le ordinanze di artiglieria, perchè mal montate.

Le truppe trovarono ovunque, salvo rarissime eccezioni, un'accoglienza ospitale presso le autorità comunali e presso la popolazione.

Cavalli. — A 1° gennaio 1899 l'effettivo dei cavalli del deposito centrale delle rimonte di cavalleria era di 830

Aumenti nell'anno per:

Acquisti all'estero.	800	
» nella Svizzera	16	1217
Ripresi da cavalieri e ufficiali per passaggio alla landwehr, riforma, ecc.	401	

Diminuzioni per:

Cessione a reclute cavalieri e ufficiali. . .	897	1184
Riformati, abbattuti, ecc.	287	

Differenza in più. 33

Effettivo del deposito al 31 dicembre 1899 863

La Regia federale dei cavalli acquistò nell'anno:

66	cavalli	inglesi e irlandesi
37	»	della Germania del Nord
5	»	restituiti dalla cavalleria
1	»	del paese.
109		

Alla fine dell'anno la Regia aveva cavalli 542

Il deposito federale degli stalloni alla stessa epoca. 89

Il deposito federale di puledri. 57

Materiale da guerra. — Continuarono con buon risultato le prove del materiale delle compagnie mitragliatori a cavallo.

Si eseguirono esperimenti con una batteria Krupp a tiro rapido (si sa che nell'anno corrente sarà esperimentata una batteria sistema Cockerill-Nordenfelt), si iniziarono anche esperimenti con obici da campagna da centimetri 10,5.

Essendo stato ritardata la costruzione dei depositi per il materiale delle compagnie arcostieri, le ordinazioni di detto materiale furono momentaneamente sospese; rimangano del credito assegnato 94,000 franchi.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Fascicolo VI, 30 giugno 1900 — *La leggenda*, per Carlo Corsi.

A proposito della leggenda, il Corsi colla sua solita singolare maestria scrive molte belle cose e sacrosante verità sull'ufficio della storia. Non ci attentiamo nemmeno a riassumere l'articolo poichè saremmo tratti a riportarlo parola per parola, tanto sono giuste, sono opportune le sue parole.

In definitiva, egli dice: la leggenda è, in via generale, la poesia; e pei più è pure Poesia la Virtù; ma la storia leggendaria è quasi sempre partigiana. Per contro uno de' primissimi pregi della Storia e quindi dello storico, dev'essere la imparzialità scrupolosa. Fu detto « che lo storico, purchè sia verace, può, deve, animare l'opera sua cogli intendimenti e colla passione della parte, o fazione, o setta, cui egli appartiene, studiandosi di far servire la Storia al trionfo di un dato principio, di una data idea. Ma questo in pratica va a finire in parzialità pretta e pura ». In pratica non si possono mettere d'accordo la veracità e la parzialità.

« La Storia, veramente meritevole di tal nome, non può avere altro scopo che di ammaestrare, nè altra miglior guida di queste due: verità e giustizia; essa quindi esclude di natura sua ogni preconcetto dottrinale e non ammette la passione... Disviando da quel retto cammino, la Storia diventa o disquisizione accademica oziosa o malefico libello. »

E così termina stupendamente:

« Veramente oggi che la superbia pare divenuta virtù a questi tempi d'apoteosi dei Luciferi, dei Ribelli, una Clio scapigliata, urlante col berretto frigio in capo, colle braccia levate, squassante ferro, face, rottami di catena, come quella che ci possono dare la Passione e la Leggenda unite, non sarebbe fuor di stagione; io credo però di non ingannarmi pensando che i cultori sani della Storia preferiscano l'antica Musa colla sua calma divina, che almeno ha più aspetto di Maestra. »

Del delicato argomento non si può certo scrivere meglio. Il linguaggio è singolarmente smagliante, ma i concetti dell'autore sono ancora più elevati della forma nella quale sono espressi.

La Tesi del Calwell — Tra Turchi e Russi. (Continuazione)

L'articolista, con una rara e invidiabile perizia sorretta da profonda cognizione delle vicende storiche, continua brillantemente e vittoriosamente nella sua confutazione della tesi del Calwell. Le campagne prese a disamina sono la turco-russa di questo secolo, quella fra il Vicerè di Egitto e il Sultano del 1831 e 39 per il possesso della Siria, la spedizione francese del 1830 per la conquista dell'Algeria, e l'inglese nel 1882 contro l'Egitto.

Lo studioso di questo pregevole scritto non solo apprende a formarsi una giusta idea della missione delle forze militari e dei scambievoli rapporti che possono e debbono intercedere fra marina ed esercito, ma, guida il geniale autore a fare una rapida ma istruttiva corsa nel vasto e così proficuo campo della storia militare.

Un episodio poco noto della battaglia di Rivoli nel 1897.

Si tratta di una manovra che Napoleone avrebbe ordinato a Murat di eseguire allo scopo di postarsi alle spalle degli Austriaci e tagliar loro la ritirata. Sono riportate alcune righe dei parecchi scrittori i quali hanno fatto accenno a quel movimento. L'operazione del Murat, conchiude l'articolista è dunque certamente avvenuta; e però lamenta che non se ne conoscano i particolari nè l'esito che abbia avuto.

Notiamo soltanto che nelle *Mémoires* di Napoleone, oltre alle parole riportate che « Murat avec deux bataillons de troupes légères embarquées sur le lac de Garda, tourna la Corona » si legge ancora, e precisamente nella pagina precedente, che terminata la battaglia di Rivoli e prima di muovere alla volta di Mantova: « il (Napoleone) laissa à Masséna, à Murat et à Joubert, le soinde suivre le lendemain Alvinzi ». Laonde nelle *Mémoires* non solo si accenna al movimento eseguito da Murat e che lo avrebbe portato al possesso della Corona ma vi è detto dell'ordine lasciato a Masséna, Joubert e a Murat per l'inseguimento del battuto nemico.

Certamente sarebbe interessante chiarire i particolari di cotesto episodio.

Le istruzioni notturne.

Sono note tolte da un recente libro del generale H. Bonnal dell'esercito francе intitolato: *Infanterie*, dove sono raccolte le istruzioni e gli ordini emanati dall'autore nel tempo di suo comando d'un reggimento.

Questo dice lo scrittore in una nota a piè di pagina, e noi soggiungiamo che sono assai interessanti e possono consultarsi con vantaggio per la pratica istruzione delle esercitazioni notturne.

Note ed appunti.

Vi sono riunite utili notizie e pratiche considerazioni sull'allenamento alla marcia della fanteria francese e sull'equipaggiamento degli alpini.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo VII, luglio 1900 — *San Martino - 24 giugno*, (con una fotoincisione ed una tavola) per LEOPOLDO PULLÈ, colonnello nella riserva.

È un lungo articolo, ma fosse lungo del doppio lo si leggerebbe ugualmente d'un sol tratto. In esso l'autore evoca i suoi ricordi della guerra del 1859, a cui partecipò come volontario nel secondo squadrone dei *Cavalleggeri di Monferrato*, in quel secondo squadrone comandato dal conte Gerolamo Avogadro di Valdengo e Colobiano, che dopo la battaglia di S. Martino fu messo all'*ordine del giorno* dell'esercito mentre al suo capitano si decretava la *medaglia d'oro* al valore.

Per dire della brillante carica eseguita dal suo squadrone la sera del 24 giugno che è il movente dello scritto dedicato appunto *alla memoria di Gerolamo Avogadro*, il Pullè scrive di tutto un po', e butta giù sulla carta i ricordi della campagna, come in gran copia s'affacciano alla sua memoria, e i pensieri dolci pel passato e ben amari pel presente che per quei ricordi sgorgano dalla sua mente, dal suo cuore. Invano si cercherebbe dell'ordine nella sua narrazione, ma se ordine vi fosse osiamo dire che sarebbe fuori posto in lavoro di questo genere la di cui importanza, il di cui merito risiede nel ricordare nel maggior numero possibile, colla massima copia di particolari, le vicende di quei bravi soldati, specie dei volontari, che tanto si distinsero e nel corso della campagna e in quella battaglia, e che il Pullè a buon diritto, rammemora ed esalta.

Il Pullè s'indirizza specialmente ai giovani, ma nessuno dei vecchi ufficiali dell'arma ancora superstiti leggerà senza commozione le belle pagine da lui dettate, pensando e ripensando alle sante memorie da lui evocate, e a quegli eroi da tutti conosciuti, amati ed ammirati.

Di analoghi scritti vorremmo averne soventi fra le mani: frattanto i giovani ufficiali s'inspirino sempre ai gloriosi esempi del Majnoni — l'at-

tuale generale, ispettore della cavalleria — del Turati, del Franchetti, del Crescio, del Della Rovere, dell'Avogadro e dei tanti altri dal Pullè ricordati.

Piccola logistica del tempo di pace, pel capitano ABIGNENTE.

L'autore, con ragioni da vendere, propugna un po' di decentramento per lo squadrone e pei mezzi-reggimenti nell'occasione di marce.

La Sicilia ippica, pel generale T. GUAITA (Continuazione).

Il generale French nel Sud-Africa, per L. LIBRI.

Poche pagine ma messe insieme assai bene. In esse si principia a narrare delle operazioni compiute dal generale French colla sua cavalleria sullo scacchiere centrale della guerra, sino alla sua ritirata su Rensburg avvenuta nei primi di febbraio.

Dell'equitazione, pel capitano medico dott. A. MENNELLA.

Molto bene vi si discorre dell'equitazione dal punto di vista dell'igiene e considerata sempre fra tutti i ginnici esercizi la più utile al nostro organismo, come l'autore dimostra.

Rivista marittima.

Fascicolo VI, giugno 1900. — *La navigazione subacquea a scopo di guerra*, per C. LAURENTI, ingegnere di 1ª classe nella regia marina.

La navigazione subacquea, come ogni cosa nuova, ha apostoli e detrattori, ma si l'uni che gli altri talvolta non sinceri, perchè non tutti quelli che parlano e scrivono dei sottomarini agiscono in conseguenza di una cognizione derivante sia da esperienze personali nel maneggio di simili apparecchi, sia da esame spassionato dei risultati, molte volte non conosciuti, conseguiti fino ad oggi. Così, malgrado l'evidenza, si seguita a presentare la guerra di squadra come l'unico obiettivo di una marina militare, negando l'utilità dei sottomarini e riproducendo contro di essi gli stessi argomenti in voga, quindici anni fa, con le torpediniere.

L'autore, sussidiato dalle pratiche cognizioni acquistate in vari anni di personale esperienza e nel seguire la costruzione e le prove di simili apparecchi di guerra, detta un lavoro poderoso, nel quale, con mano

maestra, è riassunta l'importante questione della navigazione subacquea a scopo di guerra, ed è esposto lo stadio a cui ora si trova.

Il Laurenti viene alla seguente conclusione che ci pare importante di riportare testualmente: « Al giorno d'oggi i sottomarini e i sommergibili rappresentano dal punto di vista militare degli ordigni da essere presi in seria considerazione. Alle piccole deficienze attuali vi supplirà la capacità e l'ardire dei comandanti e degli equipaggi, ma il fatto ci dimostra che tempo verrà certamente, in cui, rimosse tutte le difficoltà, i sommergibili rappresenteranno l'apparecchio di guerra più terribile che sia mai esistito, e tale da portare una vera rivoluzione nella tattica navale. I primi, che allo scoppio di una guerra si troveranno in possesso di questi apparecchi, e avranno il personale per lunga esperienza in essi addestrato, non mancheranno di raccoglierne i frutti ».

Lo stesso fascicolo contiene pure i seguenti scritti, assai pregevoli:

Sulle esercitazioni di tiro in mare, pel tenente di vascello F. Ortalda.

Lo studio dell'albero a manovelle delle macchine a più cilindri, per l'ingegnere navale L. Lesti.

Insegnamenti della guerra ispano-americana, per D. Bonamico, che tratta delle operazioni strategiche della squadra.

Studio profondo e assai interessante.

Revue maritime.

164ª puntata, maggio 1900. — *Studio sulle corazzate moderne*, pel sottotenente di vascello Ruggiero Brylinski.

L'autore non si prefigge di esaminare le evoluzioni verificatesi nella nave corazzata dalla sua origine, ma sibbene di limitarsi all'ultima parte di questa evoluzione, passando in rivista le ultime corazzate costrutte o da costruire, e di tentare di mettere un po' d'ordine nella confusione, che, per la diversità dei tipi, presentano le navi che formeranno le squadre del domani.

A quest'uopo l'autore ha immaginato di raggruppare le corazzate in un certo numero di classi, aventi caratteristiche comuni, nelle loro grandi linee, a parecchie navi.

Partendo dal concetto di riunire in una stessa classe, senza distinzione di nazionalità le corazzate che sembrano press'a poco simili, il

Brylinski si è convinto che esse possono ridursi a quattro tipi: il *tipo inglese*, il *tipo francese*, il *tipo americano*, il *tipo austriaco*.

Lo scrittore enumera le singole specialità di ogni tipo, e passa quindi allo studio dei vari tipi, notando le nazioni che li hanno adottati e prendendo a disamina le navi di ciascun Stato che ne farebbero parte.

Il *tipo inglese* presenta la superiorità del numero, non solo pel numero dei bastimenti che comprende, ma ancora pel numero delle nazioni che l'hanno adottato: Inghilterra, Giappone, Russia, Stati Uniti, Italia.

Dell'Italia, assegna a questo tipo le due navi *Saint-Bon* e *Filiberto*, per la disposizione delle loro artiglierie. Gli italiani però, secondo l'autore, sono caduti nell'errore dei piccoli dislocamenti e hanno costrutto navi inferiori, per potenza e protezione, alle navi inglesi, come dimostrerebbe il seguente specchio:

	Majestic	*Saint-Bon*
Dislocamento. . . .	15,80 *t.*	9,800 *t.*
Corazze – Cintura . .	23 *c.*	25 *c.*
» Torri . . .	35 *c.*	18 *c.*
» Pezzi medî .	15 *c.*	15 *c.*
Calibro dei grossi pezzi.	30 *c.*	25 *c.*
Artiglieria media . .	12,15	8-15-8-12
Artiglieria leggiera. .	18,75-12,47	2,75-8,57-12,37

Al *tipo francese* e all'*austriaco* non sono assegnate navi italiane. Nel *tipo americano*, per contro, sono collocate le tre corazzate in costruzione o in progetto di costruzione *Regina Margherita*, *Principessa Elena*, *Benedetto Brin*, perchè i piani di esse indicavano una notevole evoluzione nel senso di questo tipo pel numero dei pezzi di grosso calibro, assai più considerevole di quello delle navi dei tipi francesi e inglesi.

L'autore nota però che cotesti piani furono in seguito modificati per ricollocarvi l'artiglieria media.

Particolarmente interessanti le considerazioni, tutte naturalmente di indole tecnica, e che non ci è dato riassumere.

In complesso, ci è sembrato lavoro originale e meritevole di essere segnalato anche per rilevare ciò che si pensa e si scrive delle nostre navi all'estero. Son queste ragioni che ci indussero a farne un accenno.

Revue du cercle militaire.

N. 22, 23, 24 e 25, del 2, 9, 16 e 23 giugno 1900. — *La guerra sottomarina* (continuazione), per JULES POIRIER.

Con ragione, nel fascicolo dello scorso giugno abbiamo detto che il principio di questo lavoro prometteva uno studio assai istruttivo. Questo secondo articolo è non meno interessante: tratta degli esperimenti fatti agli Stati Uniti coi battelli sottomarini e specialmente di quelli eseguiti coll'*Holland*. Passa quindi a parlare di ciò che al riguardo si è fatto in Inghilterra anni sono. Da parecchio tempo sembra ch'essa non si occupi più di questa questione; sarebbe però temerario, soggiunge il Poirier, pensare che questa potenza essenzialmente marittima, abbia rinunciato a proseguire i suoi studi; essa, senza dubbio, li continua nel silenzio e nel più profondo mistero.

Il Poirier prende poi in esame ciò che fu fatto in Francia, e parla diffusamente delle prove eseguite col *Gustave Zédé* e col *Goubet*, riuscite compiutamente.

Segue una rapida scorsa nell'Olanda, in Russia, Grecia e Turchia.

Lo scrittore non dubita che, più o meno presto, i battelli sottomarini sconvolgeranno da cima a fondo l'attuale tattica navale. Già fin d'ora, egli afferma, si studiano i mezzi per discernere questi battelli anche sott'acqua; ciò che pare si possa ottenere cogli aerostati.

Il nostro esercito giudicato all'estero, pel capitano TABOUREAU.

È un riassunto particolareggiato del bel lavoro sull'esercito francese, compilato dal colonnello Panizzardi, da lui letto in una conferenza al Circolo militare di Roma e pubblicato poi nel fascicolo di aprile di questa *Rivista*.

Il compilatore dice null'altro che questo: « senza commenti, riportiamo gli apprezzamenti del colonnello; i nostri lettori rettificheranno essi stessi le inesattezze assai leggiere contenute nello studio ».

La guerra al Transvaal (continuazione), pel capitano PAINVIN.

Le manovre imperiali tedesche nel 1899.

È un'esposizione sommaria di queste manovre, desunta specialmente dalla particolareggiata narrazione che di esse ebbe già a fare la *Revue militaire*. È lavoro, per altro, chiaro e ben fatto.

Truppe coloniali portoghesi.

Il decreto 7 settembre 1899, sul riordinamento dell'esercito, contemplava la designazione anticipata di unità di truppe, pronte a partire ad un primo avviso per le colonie. Il ministro della guerra doveva, giusta quel decreto, tener sempre a disposizione del ministro della marina e delle colonie, almeno: 1 batteria d'artiglieria, 1 squadrone di cavalleria, 2 compagnie di fanteria ed i rispettivi servizi; ossia circa 20 ufficiali e 710 uomini.

Un recente decreto del 12 marzo contiene le prescrizioni relative alla formazione, all'armamento, al materiale e alla paga di codesti distaccamenti coloniali. Il capitano Taboureau ne ha fatto un breve riassunto ed ha fatto bene, perchè il soggetto è ormai di attualità.

Revue militaire.

Rédigée à l'Etat-Major de l'Armée. — Maggio 1900. Parte I. — *Eserciti esteri. — Un'opinione tedesca sulle condizioni della guerra odierna.*

Il colonnello von Bernhardi allora capo dello stato maggiore del XVI corpo d'armata, in una conferenza tenuta al Circolo militare di Berlino nel 1898, si è ingegnato di trovare una teoria degli elementi della guerra moderna, lasciando da parte i dati puramente esperimentali.

Un articolo di recente pubblicato nel *Militär Wochenblatt*, e che probabilmente è dello stesso autore, a proposito della guerra sud-africana, sviluppa un certo numero di idee suggestive che evidentemente derivano dalla teoria sopra menzionata.

Quella conferenza, adunque, diviene d'attualità, e quindi sembra utile alla *Revue* di ricordarne e discuterne le grandi linee.

E questo appunto fa l'articolista in un bellissimo lavoro, meritevole, come la conferenza del v. Bernhardi, di essere meditato e studiato.

È la prima volta — se la memoria non ci fa difetto — che la *Revue* lascia quella linea di condotta di massimo riserbo che s'era imposta, e costantemente seguita, per la quale limitavasi puramente al riassunto dei fatti e degli scritti esteri, senza esprimere commenti nè pro nè contro. In questo bellissimo studio, che segnaliamo ai nostri lettori, non solo sono minutamente analizzate le idee del v. Bernhardi, ma sono ancora discusse e giudicate.

Gli studiosi non avrebbero che a rallegrarsi se lo stato maggiore francese scendesse in campo e prendesse parte alla discussione dei problemi militari, a simiglianza di quanto fa lo stato maggiore tedesco.

Il regolamento tedesco del 1° gennaio 1900 sul servizio di campagna. (Continuazione e fine).

Terminato l'esame, abbastanza sommario, delle innovazioni introdotte nel nuovo regolamento tedesco, l'autore espone intorno al medesimo considerazioni di un certo valore.

Egli nota, e con ragione, che parlando dei regolamenti tedeschi, e segnatamente di quello sul servizio in guerra, si è sempre detto che essi contengono soltanto dei principî. Per contro, nel nuovo regolamento si trovano le più numerose e particolareggiate prescrizioni, che talvolta scendono perfino alla minuzia. A questo riguardo l'autore osserva che se nel testo attuale le prescrizioni abbondano, esse però non sono mai degli ordini che possano servire a mascherare una mancanza di riflessione, a coprire un difetto di personalità. Sono indicazioni, date sotto forma di consigli e che lasciano sempre una larga libertà d'azione a coloro che sono incaricati di applicarle a cominciare dal capo più elevato sino al semplice soldato ».

Il fatto è, secondo noi, che il nuovo regolamento tedesco contiene poche indicazioni, e, invece, minute prescrizioni e assolutamente tassative. Ma nessun regolamento sul servizio di campagna può prevedere e quindi contemplare tutte le innumerevoli e svariate contingenze nelle quali verranno a trovarsi l'esercito e le sue grandi e piccole unità; contingenze che, a seconda delle circostanze, fanno un dovere a tutte le persone intelligenti di non tener stretto conto, non solo delle prescrizioni regolamentari, ma persino degli ordini ricevuti.

Questo e null'altro significa, per noi, l'ordine di gabinetto posto in testa al regolamento, in cui è detto: « L'iniziativa lasciata per l'esecuzione pratica del servizio in guerra, dev'essere esercitata colla massima indipendenza, dai capi d'ogni grado. È formalmente interdetto di restringerla a qualsiasi grado della gerarchia ».

I progetti di riordinamento dell'arma di artiglieria in Italia.

È un lavoro assai ben fatto e nel quale è reso ampio conto di tutte le questioni relative all'arma di artiglieria, dibattutesi ultimamente sui fogli militari, e del progetto di riordinamento presentato dal governo al Parlamento nello scorso anno.

Parte 2ª. — *Archivi storici: La difesa delle coste. Campagna del 1694.* (Continuazione).

Contiene, come i precedenti articoli, interessanti documenti di Barbezieux, di Vauban al Re e di questi a Vauban.

L'armata del Nord, sotto il comando del maresciallo Luckner. (19 maggio - 14 luglio 1792).

Studio notevole, basato sopra documenti ufficiali e affatto inediti, che chiarisce le vicende così oscure di quella campagna. Assai importante per gli studiosi della storia militare.

La guerra del 1870-71. Esercito del Reno. (Giornale delle marcie del 4° corpo d'armata sino al 6 agosto compreso).

È un semplice diario, ma par sempre importante, poichè da esso si rilevano i movimenti giornalieri di quel corpo d'armata.

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine.

Puntata 4ª, 1900. — *La questione dei cannoni nel suo odierno sviluppo.* — Conferenza tenuta il 23 marzo 1900 nel Casino militare di Vienna dal maggior generale Nicolò cav. von Ruich.

Il conferenziere si è proposta la mèta di chiarire la questione dei cannoni quale si presenta attualmente, poichè intorno ad essa non è facile formarsi un chiaro concetto, pel secreto onde si ama circondarla.

Il generale Ruich ritiene che lo sviluppo avuto fino ad ora dal quesito, abbracci tre frasi, che sarebbero le seguenti:

1ª fase: sviluppo dei cannoni a tiro rapido;

2ª fase: il periodo di lotte fra le varie opinioni, e che condusse a riconoscere la necessità di un obice leggiero di campagna;

3ª fase: lo stato presente nel quale tutti gli Stati ammettono che è mestieri adottare nuovi cannoni da campo.

L'autore prende partitamente e minutamente a disamina ciascuna di coteste tre fasi, ed è mestieri convenire che il difficile quesito non poteva essere svolto meglio.

In definitiva il generale Ruich si professa caldo partigiano dei cannoni a tiro rapido, e ne dimostra l'utilità a ritrarsi. Non è per nulla nemico di una maggiore radenza, purchè però non la si ottenga a scapito di altri e più importanti elementi.

Occorrono inoltre obici da campo mobili, sussidiari dei pezzi di campagna, ma è errato il concetto di coloro che vedono in essi l'artiglieria dell'avvenire.

È ancora necessario che dell'artiglieria campale facciano parte cannoni da posizione, per battere le posizioni fortificate od apprestate a difesa.

Chiude l'interessante conferenza un breve cenno dei nuovi cannoni adottati sinora dalle principali potenze europee in base alle notizie che si hanno in proposito.

Circa il riordinamento della nostra artiglieria, pel maggiore F. Goglia.

Il Goglia analizza a fondo il tema delle batterie piccole e grosse e viene alla conclusione che devesi mantenere la batteria ad otto pezzi. Essa non ha bisogno per rispondere ad ogni esigenza che di essere perfezionata e provvista di cannoni a tiro rapido. La batteria, però, vuol essere ripartita in due mezze batterie, e tanto in pace quanto in guerra essere sempre sopra otto pezzi. Le mezze batterie sarebbero comandate da un capitano di 2ª classe e da un tenente. Il numero dei cavalli vorrebbe essere aumentato, sì da permettere l'attacco degli 8 pezzi a 4 cavalli e di 4 carri da munizione a 2 cavalli.

Le batterie a cavallo sarebbero piccole a 4 pezzi, la brigata di tre batterie e indipendente risponderebbe al più conveniente ordinamento dell'artiglieria a cavallo.

L'articolista ammette la necessità di avere obici leggieri da campo; vuole anzi che dell'artiglieria divisionale faccia parte una batteria di obici.

Queste, sommariamente, riassunte le idee principali espresse dal Goglia. La batteria ad otto pezzi non ha fautori nemmeno in Austria, e perciò ci pare facile prevedere l'accoglienza che sarà fatta alla sua proposta. In ogni modo è certo che dessa non porta alla soluzione del quesito: è una mezza misura, e, come è inevitabile, ha delle mezze misure gli inconvenienti.

Militär-Wochenblatt.

N. 57 del 23 giugno 1900. — *Le mitragliere nella guerra campale.*

Nelle grandi manovre dell'anno scorso furono, come è noto, assegnate a parecchie compagnie di cacciatori alcune mitragliere, le quali avrebbero dato buoni risultati.

L'articolista è un convinto partigiano delle mitragliere, e a mettere in evidenza la loro utilità come arma da guerra, egli riporta i grandi risultati ottenuti con esse in Svizzera nelle scuole di tiro. Effettivamente i dati citati attestano di una notevole precisione sia del tiro individuale sia

di quello celere. Egli pertanto ritiene che le mitragliere siano particolarmente adatte, per essere addette alla cavalleria. Per quanto si scriva intorno al combattimento col fuoco da parte della cavalleria, resta sempre ch'esso è il lato debole dell'arma. Anche una forte cavalleria non può appiedare che pochi combattenti col moschetto, poichè una parte deve rimanere a cavallo per tenere i cavalli scossi e una parte a sostegno degli appiedati. La preoccupazione dei cavalli a mano impedisce inoltre una tenace condotta del combattimento col fuoco.

Non vuole fare proposte intorno al numero di mitragliere da assegnare alla cavalleria; tuttavia ritiene che anche una sola mitragliera per reggimento basterebbe a metterlo in grado di combattere col fuoco in migliori condizioni di quelle che otterrebbe, impiegando il maggior numero possibile di moschetti.

Noi pure siamo d'avviso che le mitragliere possano giovare di molto alla cavalleria; nel caso però sarebbe indispensabile che ogni squadrone ne avesse una a propria disposizione.

4° supplemento (Beiheft) al *Militär-Wochenblatt*. — *Le manovre imperiali nel 1899, con una carta d'insieme, piani e allegati.*

È una succinta relazione delle manovre imperiali dello scorso anno, ma è singolarmente interessante perchè contiene nel loro testo intiero gli ordini emanati dal comando generale delle manovre e dai capi-partito.

5° supplemento — *Esempi d'impiego strategico della cavalleria sotto Napoleone*, pel maggiore di stato maggiore barone v. Freytag-Loringhoven.

È una breve ma chiara esposizione dell'impiego fatto da Napoleone nel servizio strategico della sua cavalleria nella campagna di Ulma (1805), di Jena (1806), di Friedland (1807) e finalmente in quella del 1812 in Russia.

Lavoro ben compilato, di particolare utilità per l'ufficiale di cavalleria, e non meno proficuo per gli ufficiali studiosi d'ogni arma.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

RE UMBERTO I

La sera del 29 luglio, il **Re Umberto I**, nel tornare dalla premiazione di una società di ginnasti, vittima di bieco assassinio, ci fu tolto.

La dolorosa nuova corse da un capo all'altro del paese, scosse gli animi e, coll'orrore del sacrilego e dissennato delitto, levò un'onda di sentimenti affettuosi che il secondo Re d'Italia, con ventidue anni di regno, erasi conciliati. Ne scattò la visione confortatrice del Re buono, generoso e leale, che divideva i dolori del suo popolo e partecipava alle sue gioie, mentre col suo retto animo e colla sua tenace fede difendeva le istituzioni e l'unità nazionale.

E la storia consacrerà tra i suoi ricordi la nobile e bella figura, quale apparve alla coscienza nazionale in uno di quei momenti in cui, colpita dal dolore, più chiaramente intuisce il vero. Vi splenda un raggio di quella stessa fede che, inconcussa, il rimpianto Re aveva nei destini della Patria.

Giovinetto, egli era stato testimonio della concordia con cui tutti gli Italiani, reprimendo le passioni onde si nutrono gli odii partigiani, si erano uniti in un solo pensiero ed in uno sforzo solo per ridonare alla Patria nome e personalità politica.

Nel giorno della suprema battaglia combattuta per l'indipendenza d'Italia, anche a lui l'età consentiva di schierarsi tra i combattenti e sui campi di Villafranca col fermo contegno ruppe la foga dei cavalieri nemici ed aggiunse una pagina a quelle in cui sono scolpiti i ricordi del valore italiano.

Dalla bocca paterna del gran Re raccolse la parola che, nei momenti più ardui, calma le ire partigiane, facili a sollevarsi fra noi, e raduna gli Italiani tutti intorno ad una sola bandiera simbolo dell'unità nazionale.

I ricordi giovanili, la parte presa agli ultimi combattimenti della patria indipendenza, e l'insegnamento paterno, guidarono Re **Umberto I** nella difficile opera di consolidamento del giovine regno, durata per ventidue anni contro gli assalti poderosi e continui dei partiti avversi. Nell'assidua lotta a lui parve che bastasse solamente il cuore per vincere, e animato da questa fede la affrontò impavido. Volle ispirare una tolleranza che elevandosi al disopra delle momentanee divergenze dirige gli sforzi di tutti gli onesti ad un solo fine che sta nella grandezza della Patria; chiamò gli animi alla concordia allargando la cerchia dei combattenti contro i partiti demolitori delle istituzioni che ci dettero nome e patria: cercò di elevare gli animi

degli Italiani ad un pensiero altissimo che, connettendosi all'odierno impulso della civiltà europea, fosse sprone alla loro operosità e base alla futura grandezza della Patria.

Era intento di Re, di padre del popolo e di patriota. Per esso nei giorni del dolore accorse a Napoli, Busca, Casamicciola e vi portò il conforto che veniva spontaneo dal suo cuore buono e ottimista.

Nella idea di governo tutto animato dalla forza del nesso indissolubile che lega i destini d'Italia alla Sua Dinastia, con esempio costante mostrò come s'adempia ai doveri che ne sgorgano acciocchè ne venga il bene e la grandezza della Patria; ma volle che questa forza fosse volta a preparare l'avvenire e perciò intese che nulla per parte della presente generazione potesse riuscire di nocumento a ciò che con l'odierno indirizzo della storia potrà un giorno rendere grande e potente l'Italia. Avrebbe desiderato che il pensiero degli Italiani non si rattrappisse nel chiuso dei confini e tra le passioni di una vita piccina e priva di orizzonti; li invitò ad imprese corrispondenti al posto cui sono chiamati nella civiltà europea che da questo nostro paese ebbe il primo impulso, ed a quello che Dio assegnò loro nel reparto delle regioni della Terra. I risultati non arrisero sempre ai primi tentativi, ed alle impazienze nostre la parola fidente dell'Augusto Sovrano rammentava il difficile insegnamento che le battaglie durano un giorno e le nazioni hanno vita secolare e solo coi sacrifici e colla tenacità fondano la loro grandezza. E nella faticosa e non

interrotta opera giornaliera di conciliazione e di consolidamento non andò mai dimenticato l'avvenire.

Sulla tomba del Re venerato e compianto, così precocemente aperta, aleggiano cotesti pensieri e cotesti ricordi. Il nuovo Re con reverente affetto e deciso animo li raccoglie e li addita. A Lui daranno forza per seguire i consigli ed imitare le virtù dell'Augusto Genitore; agli Italiani valgano per comprendere tanta fede, per seguirne i dettami e per sostenere la difficile opera.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Italiani!

Il secondo Re d'Italia è morto!

Scampato, per valore di soldato, dai pericoli delle battaglie, uscito incolume, per volere della Provvidenza, dai rischi affrontati con lo stesso coraggio a sollievo di pubbliche sciagure, il Re buono e virtuoso è caduto vittima di un atroce misfatto, mentre nella sua tranquilla e balda coscienza partecipava alle gioie del suo popolo festante.

A me non fu concesso raccogliere l'estremo respiro del padre mio. Sento però che il mio primo dovere sarà quello di seguire i paterni consigli e di imitare le sue virtù di Re e di primo cittadino d'Italia! In questo supremo momento di intenso dolore, mi soccorre la forza che mi viene dagli esempi del mio Augusto genitore e del Gran Re, che meritò di essere chiamato il Padre della Patria.

E mi conforta la forza che ricevo dall'amore e dalla devozione del popolo italiano. Al Re venerato e rimpianto sopravvivono le Istituzioni che Egli conservò lealmente, e giunse a rendere incrollabili nei ventidue anni del Suo Regno intemerato.

Queste Istituzioni, sacre a me per le tradizioni della mia Casa e per amore caldo d'italiano, protette con mano ferma ed energica da ogni insidia o violenza, da qualunque parte esse vengano, assicureranno, ne sono certo, la prosperità e la grandezza della Patria.

Fu gloria del mio Grande Avo l'aver dato agli Italiani l'unità e l'indipendenza. Fu gloria del mio Genitore averle gelosamente custodite. La mèta del mio Regno è segnata da questi imperituri ricordi. Così mi aiuti Iddio e mi consoli l'amore del mio popolo, perchè io possa consacrare ogni mia cura di Re alla tutela della libertà ed alla difesa della monarchia, legate entrambe, con vincolo indissolubile, ai supremi interessi della Patria.

Italiani!

Date lagrime ed onore alla sacra memoria di Re Umberto I di Savoia, voi che l'amaro lutto della mia Casa dimostraste di considerare ancora una volta come lutto domestico vostro; codesta solidarietà di pensieri e di affetti fu e sarà sempre il baluardo più sicuro del mio Regno, la migliore guarentigia dell'unità della patria che si compendia nel nome augusto di Roma intangibile, simbolo di grandezza e pegno di integrità per l'Italia.

Questa è la mia fede, la mia ambizione di cittadino e di Re.

Dato a Monza, il 2 agosto 1900.

VITTORIO EMANUELE.

SARACCO — VISCONTI-VENOSTA — GIANTURCO — CHIMIRRI — RUBINI — PONZA DI SAN MARTINO — MORIN — GALLO — BRANCA — CARCANO — PASCOLATO.

ORDINE DEL GIORNO

DI S. M. IL RE ALL'ESERCITO E ALL'ARMATA

Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati dell'Esercito e dell'Armata.

L'intero mondo civile ha udito con indignazione la tragica fine del compianto mio Genitore. Il dolore della Nazione si è certamente ripercosso nei vostri cuori di buoni e fedeli soldati.

In questo triste momento il mio pensiero si rivolge fidente a voi tutti, certo che riporterete su di me l'affetto col quale circondavate il Re Umberto; affetto che, seguendo l'esempio paterno, con cuore di soldato vi ricambio.

E con voi il mio pensiero si rivolge ai vostri compagni che in Creta, nell'Eritrea e in Cina, mostrando le tradizionali qualità di soldati italiani, tengono alta la gloriosa bandiera nazionale, simbolo della grandezza e dell'unità della nostra Patria.

Da Monza, 3 agosto 1900.

VITTORIO EMANUELE.

LE VICENDE IN CINA

Gli attuali avvenimenti che da oltre due mesi si svolgono nella Cina, che tanta eco dolorosa svegliarono in tutto il mondo, e che a nessuno è dato prevedere nè quale estensione prenderanno, nè quando avranno un termine, hanno a buon dritto richiamato l'attenzione di tutti gli Stati e popoli civili. All'infuori degli interessi di preponderanza politica e di quelli commerciali cui il mondo intero intendeva da parecchio tempo a dare il maggior sviluppo possibile, era impossibile che un governo civilizzato assistesse impassibile ai massacri dei suoi rappresentanti, all'eccidio de' proprî concittadini e allo sperpero dei loro beni. Di qui il presente accordo europeo-americano-giapponese, che, astraendo dal passato e dall'avvenire, non si è prefisso se non uno scopo immediato: quello di ristabilire l'ordine in quel disgraziato paese, di salvare, se pure si è ancora in tempo, la vita e le fortune de' propri connazionali, o di vendicarne la morte, e di prendere infine disposizioni tali, che sieno atte ad impedire il ripetersi di consimili atti.

Sarebbe atto presuntuoso il voler accingersi a dire in modo particolareggiato degli avvenimenti testè accaduti, in tanta mancanza di notizie e in tanta contraddizione delle poche informazioni pervenute.

Modesto còmpito pertanto è quello che ci prefiggiamo:

1° accennare brevemente alle cause che sembra abbiano prodotto l'attuale rivolta cinese;

2° riassumere, in base alle poche notizie che si hanno, le operazioni militari sino ai primi giorni d'agosto;

3° fornire notizie abbastanza dettagliate sul corpo di spedizione internazionale.

I.

Dire come si dovrebbe della storia della China, di questo immenso Stato che occupa smisurato territorio con una popolazione di circa 400 milioni e che è rappresentante della civiltà antica, ci è impossibile per difetto di tempo ed angustia di spazio. E nemmeno ci è dato volgere ad essa un rapido sguardo pur volendo prendere le mosse dal nostro Marco Polo, che soggiornò nel Cathay — così egli chiamò la Cina — per ben 21 anni consecutivi dal 1274 al 1295, e fu, di certo, il primo italiano che scrisse intorno ad essa fornendo ampie notizie. Valgano pertanto brevissimi cenni.

Ai tempi di Marco Polo aperta era la China agli stranieri, che vi ebbero estesi commerci, e tale rimase sino alla metà del XVI secolo; ma d'allora in poi la porta aperta andò gradatamente chiudendosi, finchè nel secolo scorso lo fu affatto.

Le cause dei conflitti cino-europei sono sempre le stesse nel passato e nell'ora presente. Da un lato l'Europa che vuole avere facoltà di trafficare in quel vastissimo paese; dall'altro la Cina che intende opporvisi tenacemente, ed a cui l'Europa non può strappare una concessione che mediante la forza. In questo secolo, sono ormai 60 anni che il conflitto dell'Europa colla Cina è, si può dire, permanente e che ad intervalli più o meno lunghi conduce ad imprese guerresche.

È nel 1840 che ha luogo la prima guerra della China coll'Europa, e cioè coll'Inghilterra, a motivo del commercio dell'oppio, onde la fu detta anche *guerra dell'oppio*. Essa fu quasi interamente combattuta per mare, o nell'immediata vicinanza delle coste, coll'appoggio e con partecipazione della flotta.

Conchiusa la pace nel 1841, col trattato di Nanking, gli Inglesi ottennero la cessione di Hong-Kong e fossero aperti alla loro residenza e ai loro commerci i cinque porti di Canton, Amoy, Funchau, Ningpo e Shangai.

Nel 1850 scoppia la terribile insurrezione dei Tai-ping, durata 15 anni, che mette a ferro e fuoco gran parte dell'impero e che le truppe imperiali non riescono a sedare se non coll'intervento francese ed inglese.

È durante questa insurrezione che nel 1856 gli Inglesi e Francesi bombardano ed occupano Canton per un insulto alla bandiera inglese. Ne deriva il trattato di Tien-sin del 28 giugno 1858, col quale fu concesso alle potenze estere il diritto di far risiedere i propri ministri a Pechino, e fu accordata la facoltà di commerciare coll'interno ecc. Ma i Cinesi rifiutarono di eseguirne tutte le clausole, e così ha luogo nel 1860 la spedizione anglo-francese contro Pechino che principia coll'espugnazione dei forti di Taku, coll'occupazione di Tien-sin e termina infine colla completa distruzione del *Palazzo d'estate* degli imperatori e la capitolazione dei Cinesi, che pagano forte indennità di guerra e ratificano il trattato di Tien-sin. Campagna quest'ultima che sotto l'aspetto militare presenta oggidì molto interesse poichè essa ebbe per base ed obiettivi Taku, Tien-sin e Pechino: gli stessi identici, cioè, della spedizione attuale (1).

Nel 1882-85 la Cina s'impegna colla Francia nel Tonkino, ma la durata della campagna è più da ascriversi alle condizioni climatologiche che costarono ai Francesi ingenti perdite, e all'insufficienza delle forze impiegatevi, piuttostochè alla resistenza dei Cinesi.

Tuttavia la lotta più grande sostenuta dalla Cina in questi ultimi tempi, fu la recente col Giappone nel 1894-95. In questa guerra, aspramente combattuta e per mare e per terra, la vittoria arrise compiutamente ai Giapponesi, i quali col trattato di pace del 17 aprile 1896 ottennero il possesso delle isole Formosa e Pescadores, l'indipendenza della Corea, una forte indennità di guerra, ecc.

E furono le potenze estere che frenando le pretese del Giappone, salvarono la Cina da maggiore iattura: epperò

---

(1) Vedere l'interessante *Studio* su questa campagna del maggiore Cavacciocchi più oltre in questo fascicolo.

la Russia chiese poi per sè ed ottenne la cessione di Port-Arthur, l'Inghilterra occupò il porto di Wei-hai-Wei e la Germania il porto di Kiao-chow.

Queste le risultanze di fatto dei conflitti insorti dal 1840 sino ad oggi fra la China e l'Europa; risultanze che se non riuscirono ancora ad aprire agli stranieri l'interno del paese, tuttavia diedero loro in mano punti importanti delle coste e dei fiumi.

Effettivamente in questi ultimi anni da parte del governo chinese erasi pronunziata, assai più che pel passato, la tendenza ad accostarsi alla civiltà europea, ad accoglierne i progressi, e diciamolo pure a subire le pretese straniere.

Così sin dal 1883 si cominciò la costruzione di ferrovie: la prima linea fu quella da Tien-sin a Kai-ping, cui seguirono altre, come la linea Tien-sin-Pechino, Tien-sin-Taku-Kai-ping-Shan-Hai-Kuan e Shangai-Woosung, oltre alla concessione fatta alla Russia di collegare la ferrovia transiberiana a Niuchwang e Port-Arthur ed a Vladivostok, ed altre numerose concessioni, come la Hankow-Pechino ecc.

Così furono concessi i vari porti di cui sopra abbiamo detto.

Ora tutte queste concessioni del governo cinese, sia fossero fatte per spirito di progresso, sia gli fossero strappate dalla sua debolezza, generarono grave e intenso malcontento nelle popolazioni, che in breve doveva condurre alla presente sommossa.

A rendersi conto dell'entità di essa e per avere una chiave sufficiente a spiegarne forse le cause, è d'uopo avere un concetto, per quanto possa essere, esatto delle condizioni interne della Cina.

Quel vastissimo impero è ripartito in grandi provincie rette da vice-re, e che rappresentano tanti reami, ed è governato dall'imperatore sedente in Pechino. Ma la sede in Pechino del governo centrale è troppo lontana dalla maggior parte dell'impero, per poter far sentire la sua influenza; e ciò significa che la potenza del governo è assai limitata.

D'altronde, la dinastia d'origine manciura non è affatto popolare nel paese che gli rimprovera tuttora d'avere scac-

ciata la nazionale mongolica ed averne preso il posto, e la Cina è la vera culla delle sette le quali, per motivi o dinastici o religiosi od altri momentanei, hanno sempre esistito e tuttora esistono e vi fioriscono.

Son queste condizioni interne che provocarono nel paese le passate insurrezioni fra cui quella terribile dei Tai-ping, cui già accennammo; son queste che insieme all'odio per gli stranieri, han provocato l'attuale sommossa che se ha assunto il particolare sanguinoso carattere della caccia allo straniero ed ai cristiani, deve pur essere antidinastica (1).

Le truppe imperiali, per quanto è dato desumere dalle notizie avutesi cotanto monche e contradditorie, qua combattono contro i cristiani e gli stranieri in unione ai ribelli, là contro questi ultimi. E questo potrebbe forse non giustificare ma spiegare la condotta così ambigua del governo, intento sopratutto a salvare la dinastia. Nel fatto, il governo appare: ora sopraffatto dai rivoltosi che spadroneggiano interamente, ora in connivenza con essi; ora, infine, pur rendendosi conto de' suoi doveri verso le potenze estere, sufficientemente padrone della situazione, ma restio a romperla compiutamente colla rivoluzione. E ciò evidentemente in diretto rapporto colle vittorie e sconfitte delle truppe imperiali rimaste fedeli, e dell'assegnamento che si può fare sopra di esse.

Comunque sia, perchè notizie precise al riguardo si avranno soltanto quando i rappresentanti delle potenze

---

(1) A bella posta ci astenemmo dal parlare degli intrighi del palazzo imperiale, poichè saremmo stati tratti troppo lontano.

Al postutto, gli avvenimenti principali, dei quali importa tener conto sono i seguenti:

Nel 1875 muore il figlio dell'imperatrice vedova e gli succede nel governo il nipote Kuang-su; ma l'imperatrice vedova Tsu-Hsi il 22 settembre del 1898 con colpo di Stato prende le redini del governo e inizia le ostilità più o meno aperte, contro lo straniero.

Un decreto imperiale del 22 gennaio scorso proclama successore al trono il giovinetto quattordicenne Pu-Sing, figlio del principe Tuan. Nel fatto l'imperatore Kuang-su è deposto, e Tuan impera a nome del figlio e in accordo coll'imperatrice vedova. Ostilissimo agli Europei egli fa risorgere l'antica setta antidinastica dei Ciung-ho-ciuan che in cinese significa *Pugno della fedele armonia*, ed a cui gli Inglesi diedero il nome di *Boxers*.

I Boxers incominciano subito la loro opera sterminatrice, e sono favoriti dalla Corte pel timore che poi si rivoltino contro di essa.

estere potranno comunicare liberamente coi loro governi, ecco frattanto brevemente riassunta la presente fase dell'insurrezione.

Già sin dal gennaio scorso numerosi ribelli cui fu dato il nome di *Boxers*, andavano scorrendo il paese, e verso la fine di aprile giunsero nei pressi di Tien-sin, distruggendo i possedimenti e le chiese dei missionari francesi e dei cristiani francesi senza che il governo intervenisse. Imbaldanziti dai loro facili successi predicarono la crociata contro lo straniero e negli ultimi giorni di maggio si spinsero sin sotto a Pechino e ne interruppero le comunicazioni ferroviarie con Tien-sin che occuparono. Truppe cinesi furono allora inviate contro i *Boxers*, ma con poco o nessun risultato, sia perchè gli ordini del governo non fossero ben precisi, — dicesi avessero l'ordine di non far uso delle armi — sia perchè non fossero in grado di opporsi ai ribelli o parteggiassero per questi ultimi.

I rappresentanti delle potenze estere chiesero allora — 28 maggio — ai loro governi che per la sicurezza delle ambasciate e legazioni e del personale dipendente fosse inviato a Pechino un distaccamento di marinai, e così ai primi di giugno arrivarono alla capitale cinese 450 marinai, ritenuti sufficienti, in vista dell'attitudine decisa presa allora dal governo contro i *Boxers*.

Da questo momento se proprio non può dirsi che esista buio pesto completo su quanto avvenne in Pechino, ci pare per altro assai azzardato l'entrare in particolari. Ciò che si sa è per altro, malauguratamente, più che sufficiente a porgere idea dell'orrenda lotta combattutasi nella capitale chinese contro lo straniero ed i cristiani, contro le vite di essi ed i loro possedimenti. Probabilmente non si conoscerà mai con esattezza delle scene selvaggie, degli eccidî, dei massacri, dei saccheggi che nei due mesi di giugno e luglio insanguinarono le strade e i dintorni di Pechino, nè la parte che vi ebbe il governo; ma purtroppo è certo che l'ambasciatore tedesco fu assassinato il 18 giugno e che gli altri rappresentanti esteri colle loro famiglie, e coi loro

connazionali se non furono tutti massacrati, come ritenevasi per sicuro sino a pochi giorni fa, racchiusi nel palazzo della legazione inglese dovettero sostenervi il più vivo assedio, chi sa con quante perdite, chi sa con quale strazio delle donne, dei fanciulli.

Le ultime notizie ufficiali portano che i ministri esteri sono tutti salvi, ma poichè non possono partire da Pechino nè liberamente comunicare coi loro governi, deve ritenersi che sono tenuti in ostaggio dal governo cinese, il quale pone tutto in opera per ottenere che le truppe internazionali rinuncino alla loro marcia sopra Pechino.

II.

Le operazioni militari ch'ebbero luogo sino ad oggi si compendiano:

nei combattimenti della colonna dell'ammiraglio Seymour;

nella presa di Taku;

nei combattimenti di Tien-sin;

nei combattimenti dei Russi nella Manciuria.

*
* *

Le potenze estere non potevano certo rimanere inattive di fronte a così aperta violazione del diritto delle genti ed a così orribili carneficine.

Numerose forze navali — secondo fonte inglese 22 navi fra cui d'italiane gli incrociatori *Elba* (comandante Casella) e *Calabria* (comandante Cantelli) — trovavansi già raccolte a Taku e vicinanze allo scoppiare dei primi torbidi.

Immediatamente fu formata una colonna di 2000 uomini al comando dell'ammiraglio Seymour che il 6 giugno per ferrovia da Taku si portò a Tien-sin coll'intento di procedere alla volta di Pechino. Ne fecero parte: circa 1000 inglesi, 350 russi, 300 tedeschi, 158 francesi e circa 60 marinai italiani della nave *Calabria* comandati dal sottotenente

di vascello Giuseppe Sirianni e dal guardia marina Camillo Premoli.

Seymour parte il 10 giugno da Tien-sin e il 13 giunge a Lang-fang a 65 chilometri da Pechino dove ha luogo un primo scontro coi *Boxers* che sono respinti. Ma questi, ricevuti grossi rinforzi, tornano alla riscossa, accerchiano Seymour, non solo tagliano ogni sua comunicazione con Tien-sin dove è rimasto debole presidio a difesa delle concessioni europee, ma danno l'assalto a Tien-sin stessa.

Di Seymour non si hanno più notizie sino al giorno 24 in cui gli riesce, mediante segnalazione ottica, d'informare che egli trovasi tuttora trincerato a 10 miglia a sud-ovest di Tien-sin ma che la sua posizione è disperata.

Nella stessa giornata, liberata Tien-sin, — del che diremo in seguito — un distaccamento di quattro compagnie russe e altrettante forze delle altre nazioni comandato dal tenente colonnello russo Chirinski muove in soccorso dell'ammiraglio Seymour, e nei due giorni seguenti lo libera e ne conduce gli avanzi ed i feriti a Tien-sin.

Della lotta isolata sostenuta dal Seymour non si hanno particolari: le sue perdite furono le seguenti: morti 62, feriti 223, dei quali italiani: morti 5, feriti 62.

La condotta del distaccamento italiano, nota il Roncagli (1), fu tale da meritare un singolare elogio da parte dell'ammiraglio, il quale così telegrafò al comandante delle forze navali italiane a Taku: « Ringrazio per valevole cooperazione « Sirianni, marinai, per energia, zelo, coraggio, pari loro alto « valore ».

***

Ci è d'uopo ritornare indietro al 16 giugno.

I comandanti delle navi alleate a Taku giudicano indispensabile l'occupazione di Taku, e perciò intimano al comandante cinese di ritirare dai forti le guarnigioni prima delle 2 pom. del 17.

(1) Vedasi il pregevole articolo del Roncagli: *Gli avvenimenti politico-militari nella Cina*, pubblicato nel fascicolo dello scorso luglio della *Rivista marittima* e dal quale abbiamo preso parecchie notizie.

I Cinesi non rispondono all'intimazione ma all'1 ant. senza preavviso aprono il fuoco contro le navi alleate. Queste alla lor volta vi rispondono immediatamente ed in poche ore i forti sono letteralmente distrutti e Taku è occupata dagli alleati.

Il bombardamento, diretto dal capitano di vascello russo Dobrowolski, e a cui non parteciparono le navi italiane (1), cagionò ai Cinesi una perdita di circa 400 uomini. Gli alleati perdettero 128 uomini, de' quali 87 russi.

***

Sopra abbiamo già detto, che accerchiato Seymour, il giorno 16 giugno i Cinesi avevano investito Tien-sin. Dal 18 comincia il bombardamento con 6 cannoni Krupp, collocati sulle mura della città.

Gli alleati da Taku s'apprestano ad inviare soccorsi.

Il 22 giugno una prima colonna di 400 russi e di 200 marinai muove alla volta di Tien-sin ma assaltata dal *Boxers*, perde 100 uomini ed è costretta a ripiegare su Taku.

Il 23, però, altra colonna, forte di 2000 russi, 500 inglesi e indiani, 150 americani e 50 italiani, comandata dal generale russo Stoessel, giunge a Tien-sin, e dopo tre ore di combattimento le riesce di fugare il nemico.

Non si hanno dati precisi sulle perdite sofferte dai due partiti; degli italiani rimase ucciso il suo capo, il sottotenente di vascello Ermanno Carlotto.

D'allora in poi e sino al 14 luglio aspra lotta fu combattuta intorno e nell'interno di Tien-sin. Continui rinforzi furono da Taku spediti a Tien-sin, che ne portarono il presidio a circa 10,000 uomini, ma non sufficienti a contrastare i continui progressi dei Cinesi, che vuolsi disponessero di 30,000 uomini, con eccellente artiglieria e ben servita.

(1) Vi presero parte tre navi russe: *Korcietz*, *Ghiliak* e *Bobr*; tre inglesi: *Algerine*, *Fame* e *Whiting*; una francese: *Lion*, ed una tedesca: *Illis*.

Ciò che pare non dubbio è che le truppe alleate pur valorosamente combattendo senza alcun riposo, ebbero a subire qualche notevole scacco, e che verso la metà di luglio, essendosi i Cinesi impadroniti di tutte le posizioni dominanti, trovavansi in critica condizione, e prossime, ove non intervenissero pronti soccorsi, ad essere sopraffatte ed a sgombrare la città.

Fiera battaglia con risolutivo successo, ebbe luogo finalmente, il 13 e 14 luglio.

Giusta le notizie telegrafiche trasmesse da Taku, dodici compagnie di soldati russi e due di tedeschi, con due batterie russe, ed una francese, attaccarono il mattino del 13 luglio il lato nord-est della posizione cinese, presero dodici cannoni e fecero esplodere due magazzini.

Contemporaneamente tre battaglioni di soldati americani, 700 soldati inglesi, 2000 giapponesi, 200 francesi e 50 austriaci assaltarono l'arsenale ed il quartiere cinese.

Il combattimento durò fino a sera senza un decisivo risultato. I Cinesi resistettero ostinatamente, e alle otto della sera le truppe internazionali, stanchissime, si ritirarono. Le loro perdite ammontarono a 775 uomini.

L'indomani mattina fu ripreso il combattimento. In breve tempo la posizione cinese, la città murata e la cittadella furono prese completamente, e 62 cannoni caddero nelle mani delle truppe internazionali.

Queste le notizie sommarie della lunga lotta sostenuta dagli alleati in Tien-sin, i quali, ormai, con base sicura a Taku, padroni di Tien-sin e colle comunicazioni ferroviarie fra Tien-sin e Taku assicurate, stanno allestendo la spedizione contro Pechino.

È fuori dubbio frattanto, che la presa di Tien-sin deve essere riuscita un serio ammonimento ai governatori delle provincie cinesi ancora titubanti nel prender parte o no alla rivolta. Sta di fatto che l'insurrezione non ne fu arrestata là dove era già scoppiata, e si estese, anzi, al nord nella Manciuria, ma non si estese a tutta la Cina, come pareva quasi sicuro. A Nanking, a Canton, a Shangai, nel Shan-tung

ed altre località del sud ove notavasi già molto fermento, l'ordine non fu peranco seriamente turbato. E non è pure affatto improbabile debba attribuirsi alla presa di Tien-sin il cambiamento intervenuto nella condotta del governo cinese, che subito dopo di essa ha trovato modo di mettersi nuovamente in relazione cogli Stati esteri, di assicurarli che i loro ministri sono salvi, e di chiederne perfino la mediazione.

* * *

Ci resta a dire qualche parola sugli avvenimenti nella Manciuria.

Ivi la Russia trovasi in posizione affatto eccezionale. La costruzione della ferrovia transiberiana — la più grande linea ferroviaria del mondo, della lunghezza di circa 8000 chilometri e che attraversando tutta l'Asia nella sua maggiore lunghezza deve congiungere Samara a Vladivostok — non ebbe per solo movente di mettere in comunicazione gli importanti stabilimenti russi della Siberia col centro dell'impero, e poter sfruttare le enormi ricchezze della Siberia, e stringere e sviluppare sempre più le relazioni commerciali colla Cina ma ebbe pur quello politico di favorire la marcia conquistatrice lenta, ma certa, che la Russia ha iniziato nel celeste impero. Le concessioni ottenute dalla Cina per la costruzione della ferrovia della Cina orientale, cui si attende colla massima attività e sotto l'immediata sorveglianza dei soldati russi, i tratti di essa già costruiti e in esercizio sin dalla fine dell'anno che collegano Port-Arthur con Mukden, hanno fatto sì che i Russi hanno già posto un piede fisso nella Manciuria. E in realtà la domineranno compiutamente quando l'intiera rete della Cina orientale sarà ultimata.

Frattanto, nell'ultima decade di luglio l'insurrezione si estese alla Manciuria: ribelli e truppe imperiali costrinsero i soldati russi a ritirarsi e s'opposero alla continuazione dei lavori ferroviari. Le truppe russe rinforzate ebbero ragione dei Cinesi ma non si hanno particolari al riguardo.

III.

I corpi di spedizione internazionali.

Italia.

Il nostro corpo di spedizione consta di due battaglioni — uno di fanteria di linea ed uno di bersaglieri — di una batteria di mitragliere, di un drappello del genio con zappatori, pontieri e telegrafi ottici.

Per la formazione dei battaglioni fu sorteggiata una compagnia di varî reggimenti determinati dal ministero, e le compagnie furono completate e portate all'organico di guerra con volontari tratti dalle compagnie della stessa brigata cui appartiene la compagnia. Analogo criterio fu seguito per la formazione degli altri reparti e servizi.

Ecco la particolareggiata composizione del corpo:

Comandante: colonnello Garioni cav. Vincenzo del 24° fanteria;

Aiutante di campo: capitano Allievi Cesare dell'8° artiglieria;

Ufficiale a disposizione: tenente Verri Pietro del 23° fanteria;

Ufficiale commissario: capitano Arango Regueral cavaliere Gaetano dell' VIII corpo d'armata.

Stato maggiore del battaglione di fanteria.

Comandante: tenente colonnello Salsa cav. Tomaso del 18° fanteria;

Aiutante maggiore in 2ª: tenente Amoroso Giacomo del 18° fanteria;

Ufficiale a disposizione: tenente Chiarini Raffaele del 18° fanteria;

Ufficiale medico: tenente Massarotti Giuseppe della 3ª brigata da fortezza;

Ufficiale medico: tenente Macchia Ernesto dell'ospedale di Roma;

Ufficiale contabile: tenente Manni Vittorio del 60° fanteria;

Ufficiale veterinario: tenente Vigo Luigi del reggimento Genova cavalleria (4°).

Formazione del battaglione.

Brigata *Cuneo* — 10ª compagnia dell'8° reggimento fanteria:

Capitano Gerunda Edoardo del 79° fanteria;
Tenente Bongiovanni Luca dell'8° id.;
Id. Van-Axel-Castelli G. Battista dell'8° id.;
Id. Vasario Giacomo dell'8° id.;
Sottotenente Salomone Felice dell'8° id.

Brigata *Modena* — 10ª compagnia del 41° reggimento fanteria:

Capitano Scardino Carmelo del 41° fanteria;
Tenente Carezzano Giuseppe del 41° id.;
Id. Fassini-Camossi Edoardo del 41° id.;
Id. Ribotti Angelo del 42° id.;
Sottotenente Giordano Francesco del 41 id.

Brigata *Forlì* — 6ª compagnia del 43° reggimento fanteria:

Capitano Capaldo Raffaele del 43° fanteria;
Tenente Sardi Marcello del 43° id.;
Id. Lauretani Leopoldo del 43° id.;
Sottotenente Serralunga Pietro del 43° id.;
Id. Ponte Salvatore del 43° id.

Brigata *Ancona* — 12ª compagnia del 69° reggimento fanteria:

Capitano Bellotti-Bon Luigi del 69° fanteria;
Tenente Rossi Enrico del 69° id.;
Id. Masturzo Giovanni del 69° id.;
Id. Artom Arturo del 69° id.;
Sottotenente Antonietti Pietro del 69° id.

Salmeria di battaglione.

Comandante: tenente Astolfi Giovanni del 43° fanteria.

Stato maggiore del battaglione bersaglieri.

Comandante: maggiore Agliardi cav. Luigi del 5° bersaglieri;

Aiutante maggiore in 2ª: tenente Sibilla Gerolamo del 5° bersaglieri;

Ufficiale a disposizione: tenente Capoani Giuseppe del 5° bersaglieri;

Ufficiale medico: tenente Scalese dott. Giorgio del reggimento lancieri Vittorio Emanuele (10°);

Ufficiale medico: Imperiali dott. Guelfo dell'ospedale militare di Firenze;

Ufficiale contabile: tenente Giovannone Angelo della legione carabinieri di Ancona;

Ufficiale veterinario: tenente Di Miceli Attilio del reggimento lancieri Vittorio Emanuele (10°).

Formazione del battaglione.

11ª compagnia del 2° reggimento bersaglieri:
Capitano De Gaspari Oreste del 2° bersaglieri;
Tenente Reali Gaetano del 2° id.;
Id. Orso Felice del 2° id.;
Id. Poncini Provino del 2° id.;
Id. Brioschi Gustavo del 2° id.

8ª compagnia del 4° reggimento bersaglieri:
Capitano Furlani Almerico del 4° bersaglieri;
Tenente Izzi Antonio del 4° id.;
Id. Remondini Amos del 4° id.;
Id. Pivetta Antonio del 4° id.;
Id. Leotardi Vittorio del 4° id.

7ª compagnia del 5° reggimento bersaglieri:
Capitano Servici G. Battista del 5° bersaglieri;
Tenente Angiolini Alberto del 5° id.;
Id. Gillio Alessandro del 5° id.;
Id. Cortinovis Silvio del 5° id.;
Id. Tonolo Enrico del 9° id.

7ª compagnia dell'8° reggimento bersaglieri:
Capitano Di Maria Eugenio dell'8° bersaglieri;
Tenente Della Noce Dino dell'8° id.;
Id. De Gaspari Ercole dell'11° id ;
Id. Gilberti Pietro dell'11° id.;
Id. Betti Luigi dell'8° id.

Salmeria di battaglione.

Comandante: tenente Novelli Enrico del 7° bersaglieri.

Batteria di mitragliere mod. 86.

Comandante: Capitano Vallauri Alcide della 3ª brigata da fortezza;

Capo sezione: tenente Piovano Luigi della 3ª brigata da fortezza;

Capo sezione: tenente Ferrero Carlo della 3ª brigata da fortezza;

Comandante la colonna munizioni: sottotenente Esposito Salvatore del 12° artiglieria.

Drappello del genio.

Ufficiale subalterno: tenente Modugno Vito del 1° genio.

Ospedaletto da campo.

Direttore: capitano medico Callegari dott. G. Battista del 5° alpini;

Medico: tenente medico Lanza dott. Tommaso dell'ospedale militare di Milano;

Medico: tenente medico Messerotti dott. Giuseppe dell'ospedale militare di Milano;

Contabile: tenente Mamola Angelo del ministero guerra;

Farmacista: Marini Pietro dell'ospedale militare di Venezia;

Ecclesiastico: Geroni Gioacchino delle Missioni francescane (Roma).

Drappello sussistenze.

Ufficiale contabile: tenente Finocchi Ruggero del ministero guerra;

Ufficiale contabile: tenente Cerruti Ernesto dell'ospedale di Torino.

Forza totale: 72 ufficiali, 1 ecclesiastico, circa 2000 uomini di truppa, dei quali 150 sottufficiali.

Il ministero, poi, nulla ha omesso, affinchè i provvedimenti presi corrispondano alle esigenze del territorio ove le nostre truppe sono chiamate ad operare.

Così le truppe partirono provviste di triplice equipaggiamento: *uniforme d'Africa* di tela; *uniforme ordinaria* di panno (giubba, pantaloni e mantellina); *uniforme invernale* composta di cappotto da foderarsi con pelliccia da acquistarsi sul posto, calzettoni o gambali di lana, guanti e cappuccio da alpino.

Ogni soldato porta inoltre una coperta da campo ed un telo impermeabile, che serve a riparare dalla pioggia nelle marce e dall'umidità negli accampamenti stendendolo a terra.

Pel vettovagliamento fu pure largamente provvisto. Oltre la prescritta dotazione individuale di viveri di riserva, il corpo porta seco 60,000 razioni — meno la carne — di *viveri ordinari* e 60,000 razioni di *viveri a secco* — scatolette di carne in conserva e galletta.

Pel servizio trasporti, vi si è provvisto tanto col traino mediante 24 carrette leggiere, tipo Africa, quanto col someggio.

Il comandante ha inoltre facoltà di organizzare squadre di portatori indigeni (coolis).

Il servizio sanitario fu oggetto di particolari cure. L'ispettorato di sanità ha compilato apposite norme igieniche ed ha stabilito le varie dotazioni del materiale sanitario.

Il corpo di spedizione ha:

a) *Un ospedaletto da campagna* da 50 letti, che, con i materiali supplementari di cui è dotato, è trasformabile in ospedale da 100 letti.

Esso è provvisto di tendoni e tende per ricovero di 100 ammalati o feriti.

b) *Materiale sanitario e lettereccio* per l'impianto di due infermerie da 20 letti ciascuna.

c) *Materiale sanitario* per impianto di *ospedale di riserva* di altri 100 letti, con possibilità di suddivisione nel caso di malattie infettive.

d) *Provvista di 18 filtri Berkefeld* per l'acqua, e provvista di 50 chilogrammi di permanganato di potassio in tubetti per disinfettare l'acqua.

Infine siero antidifterico, sali di chinino, veli per zanzaliere, larga dotazione di disinfettanti e di generi di conforto, oltre quelli stati regalati alla spedizione dalla *Croce Rossa*, dal comm. Ignazio Florio e dall'*Ordine di Malta*, e che sono assai copiosi.

Il governo riconobbe inoltre che era conveniente di stabilire uno speciale trattamento pei riparti di truppa inviati nell'Estremo Oriente, e così con decreto reale del 12 luglio furono stabiliti i maggiori assegni seguenti:

Per gli ufficiali:

a) Indennità di equipaggiamento di:
lire 1500 pei colonnelli,
» 900 pei tenenti colonnelli e maggiori,
» 600 pei capitani,
» 400 pei tenenti e subalterni;

b) Soprassoldo giornaliero di servizio di:
lire 20 pei colonnelli,
» 15 pei tenenti colonnelli e maggiori,
» 10 pei capitani,
» 8 pei tenenti o sottotenenti;

c) Una giornaliera razione viveri.

È inoltre assegnata un'indennità di carica: di lire 2000 al comandante delle truppe e di lire 600 ai comandanti di battaglione.

Per gli uomini di truppa:
Un soprassoldo giornaliero di servizio di:
lire 2 pei sottufficiali,
» 0,40 pei caporali e soldati,
» 2 pei marescialli, brigadieri e vice brigadieri dei carabinieri reali,
» 1 per gli appuntati ed i carabinieri.

Il corpo di spedizione si trovò radunato in Napoli il giorno 17 luglio. Il 18 fu ispezionato da S. E. il ministro della guerra conte Ponza di S. Martino e il 19 da S. M. il Re. Nel pomeriggio dello stesso 19 si imbarcò e partì alla volta della Cina.

S. E. il ministro, accompagnato dal comandante la divisione generale Mazza e dal colonnello Garioni, passò in rivista le truppe e le salmerie e si compiacque di esprimere la sua soddisfazione e la sua ammirazione per le truppe, e quindi chiamati gli ufficiali al gran rapporto tenne loro nobile ed elevato discorso augurando a tutti buona salute e fortuna ed incaricando i singoli comandanti di compagnia di trasmettere il suo saluto alla truppa riunita.

Alle 10 poi S. E. si recò all'arsenale e vi visitò i tre vapori, *Singapore*, *Marco Minghetti*, *Giava* destinati al trasporto del corpo di spedizione e che sin dall'alba attendevano al carico dei materiali.

Il 19 mattina ebbe luogo la rivista passata da S. M. il Re, giunto a Napoli a tarda ora del dì precedente. Per le ore 5 ½ le truppe stavano schierate sulla spianata a mare dei *Granili*.

Alle 6 il Re è arrivato sul piazzale, a piedi, in piccola tenuta di generale, accompagnato da S. E. il ministro della guerra, dai generali Mazza, Ponzio Vaglia e Avogadro di Quinto.

Il Re percorse lentamente la fronte delle truppe; indi le truppe agli ordini del colonnello Garioni sfilarono in parata dinnanzi a S. M.

S. M. chiamò gli ufficiali a rapporto, e dichiaratosi pienamente soddisfatto della rivista, s'intrattenne poi con ciascun ufficiale, indi li accomiatò, dicendo: « Signori ufficiali! Auguro

« a tutti buona fortuna. Noi vi seguiamo sempre col pensiero « e col cuore. »

Alle 7 la rivista era terminata, e dai Granili S. M. si recò all'Arsenale, ove, come aveva fatto il giorno precedente S. E. il ministro della guerra, volle visitare accuratamente i tre vapori partenti.

S. M. emanò il seguente ordine del giorno alle truppe:

« Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati!

« A voi, pronti a salpare, porto il mio saluto e col mio quello « della patria, bene augurante alla fortuna delle vostre armi. « Non a conquista, ma solo a difesa del sacro diritto delle « genti e dell'umanità calpestata, voi vi recate in lontana re- « gione, dove la nostra bandiera è stata oltraggiata.

« Alla vostra missione avrete, come già altre volte, com- « pagni i soldati delle più potenti nazioni del mondo. Siate « con essi buoni camerati e sappiate tenere alto il prestigio « dell'esercito italiano e l'onore del nostro paese.

« Andate dunque fiduciosi, io vi accompagno col cuore; e « Iddio benedica la vostra impresa.

« Firmato: UMBERTO. »

Alle ore 16 le truppe mossero dal quartiere per portarsi allo Arsenale e imbarcarsi. La dimostrazione di Napoli ai nostri bravi soldati partenti fu delle più entusiastiche ed imponenti.

Era appena cominciato l'imbarco, quando improvvisamente, annunziato dalle note della fanfara reale, giunse S. M. il Re, seguito da brillante stato maggiore, coi ministri Gianturco e Morin.

S. M. passò di nuovo in rivista le truppe e presenziò l'imbarco di fronte al *Singapore*.

Queste parole avevamo scritto il giorno prima che succedesse l'efferato assassinio dell'amato nostro Sovrano.

La sua gita a Napoli, pertanto, per portare il suo saluto ai soldati partenti per la Cina acquista un particolare valore, rappresenta essa l'ultimo atto esteriore compiuto come Re, come capo dell'esercito, e da quel grand'uomo di cuore che Egli fu

I soliti oppositori e malcontenti non mancarono di criticare il modo con cui fu formato il corpo di spedizione e per non averlo dotato di qualche batteria d'artiglieria di campagna. Taluni persino, dal poco tempo — per essi s'intende lunghissimo — impiegato per la formazione del corpo e per l'adozione e attuazione delle svariate e speciali disposizioni occorrenti per una spedizione destinata a paesi così lontani, trassero argomento per tirare a palle infuocate contro il nostro ordinamento militare. Ai primi rispose vittoriosamente e nel modo più efficiente S. E. il ministro della guerra nel discorso di Napoli; i secondi dànno prova di non sapere che siano gli ordinamenti militari odierni e di conseguenza anche il nostro; nè di conoscere le speciali esigenze di una guerra nella Cina. Non è prezzo, perciò, dell'opera l'indugiarsi ad oppugnare le loro diatribe.

Francia.

Il corpo di spedizione francese, giusta gli accordi presi fra i ministri della guerra e della marina, si compone di una brigata di fanteria di marina e di una brigata formata dal ministero della guerra, al comando del generale di divisione Voyron. Per la formazione del corpo, all'infuori dei reggimenti di fanteria marina di permanente costituzione, si ricorse al sistema di prendere battaglioni interi dell'esercito come noi abbiamo preso le compagnie, completandoli con volontari.

I 4 reggimenti zuavi forniscono ciascuno un battaglione di 1000 uomini.

Eccone la composizione dettagliata stabilita il 23 luglio:

Comandante il corpo di spedizione: generale Voyron;

Capo di stato maggiore: colonnello Sucillon, della fanteria di marina;

Comandante l'artiglieria: colonnello Lasserre, dell'artiglieria di marina;

Comandante il genio: tenente colonnello Legrand, del genio;

Comandante la linea di tappe: colonnello Régis, dell'artiglieria di marina;

Capo del servizio sanitario: medico Jacquemin;

Capo dei servizi amministrativi: commissario Sainte-Claire Deville.

1ª Brigata.

Comandante: generale Frey;

16° reggimento fanteria di marina, colonnello Pélacot, a tre battaglioni di 600 uomini:

17° reggimento fanteria di marina, colonnello Lalubre, a 3 battaglioni di 600 uomini;

18° reggimento fanteria di marina, colonnello Comte, a 3 battaglioni di 600 uomini;

4 batterie di 80 di montagna, 2 batterie di 80 di campagna, tenente colonnello Bonfils, 800 uomini, 720 muli:

una sezione d'operai d'artiglieria: 50 uomini;
una sezione di telegrafisti: 50 uomini;
una sezione d'infermieri: 50 uomini;
una sezione del genio: 50 uomini.

Il 16° reggimento, 2 batterie di montagna e 1 batteria di 80 di campagna trovansi già a Taku.

Il 17° reggimento e le altre due batterie di campagna sono già partite sin dal 1° e 3 luglio colla *Nive*, il *Cachar* e il *Colombo*.

Il 1° battaglione del 18° reggimento, le sezioni d'operai, di telegrafisti, ecc. sono partiti il 12 luglio col *Vinh-Lonh*; gli altri due battaglioni il 18 e 19 sul *Sinai* e il *Tigre;* l'ultima batteria di 80 di campagna è partita da Tolone il 1° agosto con una nave noleggiata.

Gli effettivi dei battaglioni debbono, in seguito, essere portati da 600 a 800 uomini.

2ª Brigata.

Comandante: generale Bailloud;

un reggimento di zuavi a 4 battaglioni ciascuno di 1000 uomini (4000 uomini);

un reggimento di fanteria di linea a 3 battaglioni, ciascuno di 1000 uomini (3000 uomini);

un gruppo di 3 batterie da 75: 550 uomini, 518 muli;
2 compagnie del genio, 560 uomini, 95 muli;
2 squadroni cacciatori d'Africa, 300 uomini, 300 cavalli;
una sezione da parco d'artiglieria, 130 uomini;
un parco divisionale del genio, 40 uomini;
distaccamenti di truppe d'amministrazione e del treno, corrispondenti ai servizi di una divisione isolata: 800 uomini.

Le truppe di questa 2ª brigata dovranno partire dal 10 al 20 agosto, sia dalla Francia sia dall'Algeria.

Sono ancora allo studio le questioni relative all'invio di una batteria da 120, di due compagnie del treno, d'una sezione di ferrovieri, e di una sezione di aerostati.

Totale quindi della spedizione, 15,450 uomini di truppa con 1638 quadrupedi.

Queste notizie abbiamo ricavato da un dispaccio del ministro della marina, diretto al generale comandante la spedizione, nel quale gli notifica la composizione del corpo di spedizione.

Questa lettera ufficiale contiene altre comunicazioni riflettenti i vari servizi. Ne riportiamo le seguenti che ci paiono interessanti.

Per le carte topografiche, il ministro avverte che a Taku saranno consegnate al corpo 500 esemplari della carta della regione del Petchili, pubblicata dallo stato maggiore giapponese, ch'egli ha fatto tirare a Tokio, sostituendovi i nomi francesi ai caratteri chinesi.

A diminuire poi, per quanto possibile, le fatiche delle truppe, l'on. ministro prescrive che ogni compagnia e batteria prenda, al suo passaggio a Saïgon, 10 coolies annamiti, che saranno reclutati con cura dal generale comandante in capo nell'Indo-Cina. Raccomanda poi di considerare se converrà, ai primi freddi, rimpiazzare detti coolies, che male

resisterebbero ai rigori dell'inverno, o con Giapponesi o con Cinesi di Fau-Kien o di Formosa.

Finalmente pei trasporti ed i convogli, egli scrive:

« La questione dei convogli sarà una delle più difficili a « risolvere, sopratutto se si dovrà allontanarsi dal Pei-ho, « linea d'acqua che è buona fino a Palikao.

« I quadrupedi inviati dalla Francia difficilmente vivono « a lungo in Cina, e avranno già sofferto per la lunga tra- « versata. Ho dunque deciso di ridurne il numero nella mi- « sura del possibile, limitandoli al necessario per montare « i due squadroni di cavalleria, attaccare le batterie e tra- « sportare il materiale del genio. Oltraciò, occorreranno per « ogni brigata circa cento cavalli o muli da sella e 250 muli « da basto per gli attrezzi, per i medicinali, le munizioni « ed i bagagli. Il trasporto di due giorni di viveri rappre- « sentanti i viveri di sacco che sono indispensabili, esigerà, « d'altronde, 180 muli da basto per brigata, se il trasporto « non è possibile coi battelli, colle vetture o coi coolies. Bi- « sogna ancora prevedere il trasporto del parco divisionale « del genio che comprende del materiale in casse del peso « di dieci tonnellate, quello delle sezioni di munizioni di « fanteria e d'artiglieria, delle formazioni sanitarie, quello « fors'anche del materiale degli aerostati, e finalmente dei « convogli amministrativi.

« Per mettervi in grado di far fronte a questi differenti « bisogni ho domandato al ministro degli esteri di voler far « comperare 3000 cavalli o muli nella Corea; inoltre, fu or- « ganizzato un servizio di rimonta per l'acquisto di qua- « drupedi, sia in Cina, sia al Tonchino.

« I veicoli, che converrebbero meglio pei trasporti sareb- « bero le vetture del genere degli *arabas*, ma non è possi- « bile procurarsene che un numero insignificante in Tunisia; « per ciò ho prescritto la compera di 450 vetture Lefèvre, « le quali, nei terreni piatti del nord della Cina possono « rendere buoni servizi ».

GERMANIA.

Il corpo di spedizione tedesco, cui fu data la denominazione di *corpo di spedizione dell'Asia orientale*, si compone di una divisione completa, e precisamente di due brigate di fanteria, di un reggimento di cavalleria, di un reggimento di artiglieria di campagna e di una batteria di artiglieria pesante (obici), di un battaglione del genio, di una sezione telegrafisti, di una compagnia di ferrovieri, con una colonna leggiera di munizioni ed altra mezza leggiera per obici, di una compagnia di sanità, di un riparto (Abtheilung) di 4 colonne di munizioni, di 2 colonne viveri e di una colonna di panetteria da campo, di 4 ospedali da campo, e finalmente di un deposito di vestimenta.

Gli ufficiali furono scelti sopra tutto l'esercito, e così pure la truppa è tratta dall'intiero esercito permanente, compresi i corpi d'armata di frontiera, con individui offertisi volontariamente.

La forza del corpo di spedizione sembra la si possa valutare a 10,000 uomini.

La formazione del corpo, pel concorso di tutte le armi, per la ricchezza dei quadri, e specialmente per l'abbondante proporzione in cui vi entrano i servizi accessori, — sovratutto il servizio sanitario che nel complesso dispone di ben 81 medici e di buon numero di farmacisti — può senza dubbio servire quale modello per la composizione di lontane spedizioni.

Non possiamo dar qui la particolareggiata composizione del corpo, poichè ci occuperebbe parecchie pagine; epperò ci limitiamo alle notizie più importanti.

Composizione del corpo di spedizione dell'Asia orientale.

Comandante: tenente generale v. Lessel.

Capo di stato maggiore: tenente colonnello Gündel, capo-sezione del grande stato maggiore.

Stato maggiore.

Tre maggiori ed un capitano dello stato maggiore.

Adjutantur.

Quattro capitani e un tenente.

Comandante del treno.

Un maggiore, con addetti un tenente ed un sottotenente.

Fanteria.

1ª Brigata.

Comandante: maggior generale von Gross.
Due aiutanti tenenti.

2ª Brigata.

Comandante: maggior generale von Kettler.
Due aiutanti tenenti.

Reggimenti di fanteria.

Si compongono: di uno stato maggiore, di due battaglioni con otto compagnie.

Ufficiali: un comandante, un ufficiale superiore addetto allo stato maggiore del reggimento, due maggiori comandanti di battaglione, otto capitani comandanti le compagnie, trentacinque subalterni: 9-10 tenenti, 25-26 sottotenenti; e finalmente 4 medici.

Comandano:

il 1° reggimento: il colonnello von Normann;
il 2° » il tenente colonnello Pavel;
il 3° » il colonnello barone v. Ledebur;
il 4° » il colonnello Hoffmeister.

Cavalleria.

Il reggimento di cavalleria ha uno stato maggiore e tre squadroni.

Comandante: il tenente colonnello von Arnstedt.

Un ufficiale — maggiore barone v. Reitzenstein — addetto al comando, 3 capitani comandanti di squadrone, 3 tenenti, 13 sottotenenti, 2 medici.

Artiglieria.

Il reggimento consta: dello stato maggiore, di 4 batterie di campagna e di una batteria pesante (obici) con una colonna leggiera di munizioni pei pezzi di campagna e mezza leggiera per obici.

Comandante: maggiore Hoffmann.

Un maggiore — Riese — addetto al comando, 6 capitani, dei quali 5 comandanti di batteria ed uno la colonna di munizioni, 10 tenenti, 18 sottotenenti, 14 medici.

Genio.

Un battaglione con due compagnie di pionieri, una sezione telegrafica, una compagnia ferrovieri.

Comandante: il maggiore v. Reppert, 1 capitano addetto al comando, 4 capitani comandanti le compagnie e la sezione, 6 tenenti e 13 sottotenenti, 4 medici.

Servizio sanitario.

Dei servizi noteremo soltanto quello sanitario, con una compagnia di sanità al comando di un capitano del treno con due sottotenenti, e quattro ospedali da campo.

Della compagnia di sanità fanno parte 8 medici, di ciascun ospedale 6 medici fra medici-capi, medici-superiori, medici-assistenti.

Impiegati.

Ai vari corpi e servizi sono inoltre addetti 91 impiegati, inclusi i veterinari.

INGHILTERRA.

L'Inghilterra, che in altro momento non avrebbe certamente indugiato a spedire colla massima celerità grosso nerbo di truppe in Cina, impegnata come è nel Transvaal, vi inviò frattanto le poche forze che potè trarre dall'India, e cioè una divisione di indigeni.

Eccone la composizione:

Comandante: maggior generale A. Gaselee;
Capo di stato maggiore: maggior generale T. G. Barrow.

1ª brigata.

Comandante: colonnello Norman Stewart;
Un battaglione del 1° Sikhs;
» del 24° reggimento Punjab;
» del 7° reggimento Rajputs del Bengala;
» del 26° reggimento Beluchistan;
Ospedale da campo: N. 39 e 43.

2ª brigata.

Comandante: colonnello O'Moore Creagh;
Un battaglione del 2° Rajputs;
» del 14° Sikhs;
» del 4° Gurkhas;
» del 30° fanteria di Bombay;
Ospedali da campo: N. 42 e 47.

Truppe suppletive.

1° reggimento lancieri del Bengala;
12ª batteria da campo;
1 compagnia del genio di Madras;
3 compagnie zappatori;
Ospedali da campo: N. 25, 63 e 66 indiani e 54 inglese.

Due battaglioni, inoltre, l'uno del 22° fanteria Bombay e l'altro del 3° fanteria Madras, furono già, sin dai primi momenti dell'insurrezione, inviati a Hong-Kong a rinforzo di quel presidio.

Russia.

La Russia, per la sua vicinanza alla Cina, e specialmente per i suoi particolari interessi, è la potenza destinata a fornire il maggior contingente di truppe alla spedizione internazionale.

Con *Ukase* imperiale del 26 maggio scorso fu creato uno speciale corpo d'armata della Siberia orientale.

Esso comprende:

la 1ª e 2ª brigata cacciatori della Siberia orientale. Ogni brigata di 4 reggimenti a 2 battaglioni;

la 2ª brigata fanteria di linea della Siberia orientale, di quattro battaglioni tratti da diversi reggimenti;

la brigata di cavalieri dell'Ussuri: reggimento dragoni Primorski, 1° reggimento cosacchi del Transbaikal, 1 sotnia cosacchi dell'Ussuri;

la 1ª brigata d'artiglieria della Siberia orientale; otto batterie, comprese 2 da montagna, e una di mortai;

una batteria a cavallo dell'armata cosacchi del Transbaikal;

una compagnia del treno dell'Ussuri meridionale;

una compagnia minatori di fortezza di Nowokijew-skoje;

il comando d'artiglieria da fortezza della baia di Possier;

il parco d'artiglieria volante n. 1 della Siberia orientale (colonna di munizioni).

Totale: 20 battaglioni, 10 squadroni e 1 sotnia cosacchi e 9 batterie con 56 pezzi (1).

Con altro *Ukase* imperiale del 25 giugno fu poi ordinata la mobilitazione delle truppe del distretto militare dell'Amur, il quale comprende i territori dell'Amur, del Transbaikal, quello costiero di K'wantung (dove trovasi la 3ª brigata cacciatori della Siberia orientale) e il dipartimento di Sachalin.

Da questo distretto militare furono già tratte le truppe per la formazione del corpo d'armata speciale sopramenzionato, ma vi rimangono ancora 24 battaglioni, 18 compagnie indipendenti, 22 squadroni e 15 batterie con 80 pezzi.

Sul piede di pace l'intero distretto militare dell'Amur conta 60,000 uomini. A mobilitazione compiuta — ed ora

(1) Questi dati furono ricavati dal fascicolo d'agosto dell'*Internationale Revue über die Gesammten Armen und Flotten.*

la si può ritenere ultimata — esso fornirà da 90-95,000 uomini disponibili per la guerra, inclusi però i forti presidii di Port-Arthur, di Talienvan e di Vladiwostock.

Giappone.

Il Giappone, come la Russia, e per la sua vicinanza alla Cina e pe' suoi interessi, sembrava chiamato ad esercitare una parte preponderante nel presente conflitto.

A quest'ora avrebbe potuto avere in Cina un grosso esercito, ma senza molto acume si comprende che si trovò colle mani legate dalle altre potenze. Da quanto risulta il corpo di spedizione giapponese consterà di una forte divisione di 16,000 uomini, non compresi i 5 o 6000 già inviati sul teatro di guerra nei mesi scorsi.

Giusta un calcolo del *Militär-Wochenblatt* (N. 67 del 21 luglio) in breve si troverebbero riunite in Cina e disponibili per la guerra, le seguenti forze internazionali:

16,000 Tedeschi;
12,000 Inglesi;
6,500 Francesi;
50,000 Russi;
21,000 Giapponesi;
7,000 Americani;
2,000 Italiani;
170 Austriaci.

In cifra rotonda: 115,000 uomini con 311 cannoni e 36 mitragliere.

IV.

L'articolo nostro era quì terminato: però a complemento dell'articolo stesso, od almeno allo scopo di lasciarlo meno imperfetto che sia possibile, in vista delle recenti ed importanti notizie, siamo indotti ad accennare, in stile telegrafico, agli avvenimenti di questi ultimi giorni, riserbandoci di ritornarvi sopra a miglior ragion veduta nella puntata del mese venturo.

I ministri esteri residenti a Pechino sono tuttora salvi, e possono comunicare direttamente coi loro governi, ma ciò non toglie che la loro posizione desti serie apprensioni. Pare che il governo imperiale non si opponga alla loro partenza per Tien-sin, ma l'affidarsi ad una scorta di soldati cinesi equivarrebbe a correre incontro a morte sicura. E restare a Pechino è gravido di pericoli. Occorrerebbero pronti soccorsi da parte delle truppe internazionali, ma l'avanzata di esse potrebbe anche cagionare la morte di tutti gli stranieri residenti a Pechino.

Il governo degli Stati Uniti d'America ha inviato alla Cina una specie di *ultimatum*, pronto ad intervenire nella lotta con forte nerbo di truppe tratte dalle isole Filippine.

Il 4 agosto una grossa colonna, circa 16,000 uomini, composta per la maggior parte di Russi e Giapponesi, mosse da Tien-sin alla volta di Pechino. Il giorno 5 si scontrò a Peit-sang — a circa 18 chilometri a nord-ovest da Tien sin — colle truppe cinesi, che aspettavano gli alleati in posizioni abilmente fortificate. La battaglia durò vivissima l'intiera giornata, e terminò colla presa di Peit-sang e la ritirata dei Cinesi. Le truppe alleate soffrirono ingenti perdite: 1200 uomini.

Il 6 gli alleati continuarono l'avanzata inseguendo i Cinesi, che in numero di 15,000 eransi trincerati ad est del Pei-ho presso Yang-Tsun. Ne nacque vivissimo combattimento. Dopo quattro ore di lotta i Cinesi si ritirarono e gli alleati occuparono Yang-Tsun, avendo perduto altri 200 uomini.

Questi fatti d'armi avrebbero grande importanza ed aprirebbero la strada di Pechino, se altre notizie non ne attenuassero, e di molto, il risultato.

Giusta queste ultime, i Cinesi in numero di 35,500, aggirata la colonna internazionale, minaccierebbero Tien-sin, e per ciò gli alleati sarebbero costretti a ripiegare sopra quest'ultima città.

Se le cose stanno realmente così, è evidente che gli alleati hanno commesso due gravissimi errori: il primo di avere

intrapreso la marcia su Pechino con forze insufficienti e inadeguate all'impresa che si intendeva compiere; l'altro di non aver apprezzato al loro giusto valore le truppe imperiali. Queste non solo sono munite di armi eccellenti d'ultimo modello, ma sono numerosi dimostrano particolare abilità e combattono valorosamente.

Anche accertata la mossa dei Cinesi sopra Tien-sin, non crediamo, pel momento, ch'essa rivesta singolare carattere pericoloso per gli alleati a menochè le truppe imperiali ac cresciute in gran numero e appoggiate dai ribelli, manovrino risolutamente per gettare al mare gli alleati, prima che arrivino loro i forti rinforzi aspettati.

Sul teatro di guerra della Manciuria le sorti continuano a volgere favorevoli alle armi russe, ma all'infuori della battaglia del 31 luglio presso il fiume Chailar, dove 5000 Chinesi furono aspramente battuti infliggendo loro serie perdite, non trattasi che di combattimenti di secondario rilievo. La loro importanza sta nel fatto che per essi i Cinesi sono di continuo costretti a ritirarsi ed ai Russi, per contro, è concesso di continuare ad avanzare.

L'avvenimento più importante, da un certo punto di vista, è quello della nomina del maresciallo tedesco V. Waldersee a comandante del corpo di spedizione internazionale.

Questa nomina risolve l'essenziale quesito dell'unità di comando, assolutamente indispensabile quando trattasi della riunione di grosse forze.

La notizia ha non poco sorpreso l'Europa, perchè di cotesta nomina non avevasi avuto il menomo sentore ma unanimemente fu accolta con grande soddisfazione.

Il male è che debbono passare parecchie settimane, prima che l'illustre maresciallo sbarchi a Taku.

12 agosto 1900.

X.

LE FORZE MILITARI DELLA CINA[1]

Tragici avvenimenti si succedono da due mesi nell'Impero della Cina e col loro scoppio improvviso e colle imprevedute vicende hanno sorpreso l'Europa. La distanza che ci separa dai paesi in cui avvengono quei fatti, la novità delle abitudini e dei costumi di un popolo e di una civiltà che a noi sono pochissimo conosciute, le difficoltà di una lingua che colle nostre europee non ha nessuna corrispondenza di costituzione organica, creano equivoci, malintesi e misteri i quali circondano di fosche tenebre episodi già troppo drammatici.

Con focosa reazione una folla di migliaia e migliaia di persone d'ogni ceto e d'ogni risma insorge al grido di morte allo straniero europeo. Le bande insorte si impadroniscono della capitale e della provincia adiacente ad essa; distruggono, annientano, quanto rammenta la civiltà occidentale; disperdono e massacrano coloro che fino al giorno prima per i loro interessi ne erano vivi ed efficaci rappresentanti (2). Le forze

---

(1) « Bibliografia ». — *The chinese army*, di Edward Harper Parker. — Dalla rivista « The United Service Magazine », mesi di novembre e dicembre 1898, febbraio e agosto 1899, aprile 1900.

The armed strength (?) forces of China del maggiore nell'esercito inglese A. E. I. Cavendish, già *attaché* militare presso l'esercito cinese. — Dalla rivista « Journal of the Royal United Service istitution », giugno 1898.

Les chinois chez eux di E. Bard.

Almanacco di Gotha dell'anno 1900.

Statesman's Year Book dell'anno 1900.

L'esercito cinese. — Dalla « Rivista nazionale », vol. CXIV.

The forces arrayed against us is North Chin di E. H. Parker. — Dalla rivista « The United Services », agosto 1900.

Più notizie raccolte nelle corrispondenze dei giornali politici, inglesi e tedeschi.

(2) Secondo l'*Almanacco di Gotha* gli stranieri residenti in Cina alla fine del 1898 erano 13.421, così ripartiti: Inglesi 5,148, Americani 2,056, Giapponesi 1,694, Francesi 920, Portoghesi 1,002, Austriaci 92, Italiani 141, Belgi 169, Tedeschi 1,043, Olandesi 87, Danesi 162, Russi 165, Spagnoli 395, Svedesi e Norvegesi 200, Coreani 40, e 27 di altre nazioni. Però colle concessioni ferroviarie fatte in questi ultimi due anni, il numero degli stranieri dev'essere sensibilmente aumentato, specialmente di Italiani.

regolari si uniscono a quelle degli insorti per combattere la grande guerra scoppiata fra le due civiltà fino allora separate e lontane; il Governo imperiale indeciso tra le pretese degli stranieri, dei nazionali, dei dinastici e degli anti-dinastici esita, cerca di porsi tra gli uni e gli altri e finisce per essere travolto dai più violenti e dai più forti. Gli Europei sono chiamati a raccolta senza distinzione di bandiera; tutte le navi che si possono trovare in quei lontani paraggi cercano di abbrancarsi al terreno e di garantirsi col possesso del porto di Ta-ku e della città di Tien-tsin, un mezzo di equilibrare il contraccolpo della mina scoppiata nell'interno, di guadagnare tempo e provvedere che l'avvenire non ne abbia pregiudizio, ed intanto spettacolo nuovo e forse senza precedenti in tutta la storia, i rappresentanti degli Stati appartenenti alle civiltà europea o con essa collegati, benchè consacrati dalla protezione che loro viene da un diritto sempre e dovunque riconosciuto, rimangono in balìa delle plebi insorte, chiedendo alla propria energia i mezzi per poter vivere e senza che i potenti Stati, dai quali avevano il mandato, sian giunti a sapere dopo più di un mese di strazio la triste sorte loro serbata.

Raramente nella storia videsi crisi così convulsa e così intensa, e certamente a prepararla dovettero concorrere numerose cause di diverso genere ed assai intricate, e nello stesso tempo condizioni locali anche quelle molto complesse ed assai diverse da ciò noi siamo abituati di vedere ed apprezzare, debbono aver dato il colorito ai gravi avvenimenti di cui la pianura del Pei-ho è ora teatro.

Uscendo fuori dalle alterne notizie dei telegrammi confusi ed incerti e dalle vicende dei fatti giornalieri, sarebbe forse utile di studiare le ragioni di taluna delle cause che provocarono un movimento così convulsivo; e non è difficile che la natura dell'esercito cinese, il suo modo di reclutamento, il suo ordinamento che lo rende privo di unità di comando, per cui accade talvolta che i Vicerè e i Governatori delle provincie, non curino e non obbediscono agli ordini

imperiali (1), e le relazioni che esso ha col paese, di cui divide pregiudizi e sentimenti, facciano di lui un attore molto vivace nelle vicende tra cui si dibatte oggi la storia dello Estremo Oriente. Nella serie dei telegrammi e specialmente dei primi tra essi, troviamo numerose traccie dei legami stretti tra il partito dei Boxers, cui sembra che ogni cinese sia legato dalla sua antipatia per gli stranieri, e coloro che appartengono all'esercito e alla sua gerarchia. Avemmo un breve periodo di esitazione, poi il fenomeno di reggimenti che non vogliono battersi contro coloro ai cui danni furono chiamati, quindi un aperto passaggio di riparti dell'esercito al partito dei Boxers, dimodochè tra le opere dei Boxers e quelle dei soldati non si arriva più a veder distinzioni, e i quadri degli uni sembrano quelli degli altri. Questo è certamente uno dei fenomeni più appariscenti nella storia di questi due mesi ed esso ci invita a studiare cosa sia quest'esercito dipendente in modo così precario dal Governo imperiale cinese.

Ma v'ha di più. Lo stato presente dell'Europa (compreso il Giappone e gli Stati Uniti d'America) rispetto alla Cina in questo momento è così bizzarramente caratterizzato da non potersi dire se vi sia pace o guerra con essa, quale piega abbia da prendere questo stato di cose non è facile di indovinarlo; gli urti finora avvenuti, per i quali caddero in mano agli Europei un porto ed una città del Pet-chi-li furono qualificati con nomi speciali per evitare qualunque dichiarazione precisa.

Rimane tra le probabilità future anche quella di un urto manifesto e ben delineato con nome di guerra. Giova certamente di sapere quali mezzi abbia il Governo cinese per far fronte a questa possibile eventualità, e perciò un esame

(1) Prima del colpo di Stato nel settembre 1898, l'imperatore persuaso che la sola forza lo avrebbe mantenuto sul trono e lo avrebbe aiutato ad imporre le riforme progettate e così mal accette dal popolo e specialmente nelle alte classi, domandò al comandante le forze di Tien-tsin di inviargli subito le sue truppe, per la ferrovia di recente costruita, a Pechino. Ma costui gli rispose che non lo avrebbe fatto e invece di obbedire all'ordine imperiale, avvisò del progetto l'imperatrice madre, provocando quelle complicazioni politiche che hanno così bene riavviata la Cina sulla via della barbarie (*L'esercito cinese*, dalla *Rassegna Nazionale*, volume CXIV).

delle forze armate cinesi dovrebbe riuscire interessante. Desumendolo da parecchie pubblicazioni, alcune molto recenti, cercheremo di farci un'idea di queste forze; bisognerà però astrarre dalla dislocazione di esse sulla quale non abbiamo dati precisi e collegare idealmente questo studio colle condizioni della Cina, coll'immensa sua estensione che eguaglia e supera quella dell'Europa, colla dipendenza dei governatori locali dal governo centrale, col diverso carattere e dei diversi interessi delle varie provincie della Cina.

A più modesti intenti mira questo studio; ad esporre quali siano secondo le notizie che se ne hanno, il reclutamento e l'ordinamento dell'esercito.

L'esercito.

L'organizzazione dell'esercito cinese nelle sue linee generali sarebbe semplice e adatta alle condizioni dell'Impero, se non la turbassero le soverchie complicazioni superficiali che son proprie all'indole di quel popolo orientale.

L'esercito cinese per il reclutamento si distingue in quattro grandi categorie.

1° I corpi « Le Bandiere »; milizia forzata per vincoli ereditari.

2° Luh-Ying o milizia territoriale cinese detta anche « Bandiere Verdi » o semplicemente « Verdi ».

3° I « Bravi ».

Milizie volontarie.

4° Le truppe disciplinate.

Rispetto al suo ordinamento è diviso nei tre gruppi seguenti:

Truppe combattenti.

Riserve sotto le armi.

Riserve tra i 16 e i 60 anni.

Ogni provincia ha il suo esercito particolare del quale è capo e responsabile il Vicerè o il Governatore. In quattordici delle diciotto provincie propriamente cinesi, queste armate si compongono in certe determinate proporzioni, di soldati tartari e di cinesi.

Le « Bandiere ». — Queste milizie furono istituite dall'avo del primo imperatore della dinastia manciù dei « Cing », Nur-ha-chu. Dapprima erano quattro corpi che venivano designati col colore del rispettivo stendardo, giallo, bianco, azzurro e rosso. Nel 1614 ve ne furono aggiunti altri quattro; a cui fu dato il nome di « Bandiere orlate », perchè il loro stendardo dello stesso colore delle prime quattro ha gli orli listati da una banda di colore rispettivamente diverso e rosso sullo stendardo giallo, azzurro sul bianco, giallo sul rosso, e bianco sull'azzurro. Esse numeravano 60,000 uomini e furono quelle che coll'aiuto dei Mongoli e dei Cinesi imposero la presente dinastia all'Impero di mezzo.

Nel 1627 furono aggiunte altre otto bandiere dette « Bandiere mongole » per distinguerle dalle prime che venivano chiamate « Bandiere manciù ». Nel 1637 furono costituite ancora altre due bandiere, poi divenute otto e chiamate « Bandiere cinesi », perchè ad esse erano inscritti i cinesi fuorusciti, i quali avevano preso parte alla guerra d'invasione coi manciù.

Queste bandiere ebbero stendardi di colore corrispondente a quello delle prime otto; il nome della stirpe cui appartenevano serve a distinguerle *p. e.:* bandiera gialla manciù, bandiera gialla cinese ecc.

I loro ordinamenti sono identici a quelli di un secolo e mezzo fa, e come inalterati furono mantenuti gli ordinamenti, inalterata pare si sia pure mantenuta la loro fedeltà alla dinastia manciù.

Reclutamento. — Le Bandiere abbracciano in un coi soldati anche le famiglie che ne fanno parte: anzi sono vere famiglie militari e costituiscono il fondo della popolazione di Pechino. Dipendono direttamente dall'Imperatore, il quale provvede di cibo giornaliero tutti coloro che appartengono ad ogni famiglia, calcolato in un *kin* (1) giornaliero di riso (eguale a 454 grammi) a testa. In cambio ogni maschio fin dalla nascita è iscritto nella bandiera della propria

(1) Questa misura di peso è conosciuta anche col nome di *Catty*.

famiglia, ed a 16 anni comincia a prestar servizio militare, il quale dura fino ai 60, cominciando a ricevere da quell'epoca la paga di soldato di 2ª classe, e godendo di qualche privilegio nel pagamento delle tasse.

Nelle Bandiere cinesi sono arruolati fin dalla nascita, solo i figli dei discendenti di coloro che furono partigiani dei manciù fin dall'epoca dell'invasione cinese, abbandonando per distinguersi, il nome del padre o il terzo carattere del loro nome; i figli invece delle famiglie cinesi sono arruolati, per risparmio di spesa, in una riserva che non riceve paga e vengono poi in vari modi impiegati.

I maschi arruolati in Pechino, dall'Imperatore all'ultimo soldato, sommano a circa 125,000 uomini, e in tutto l'impero a 450,000.

Organizzazione. — Ogni Bandiera manciù o cinese si compone di cinque reggimenti, la mongola di due soltanto. Le Bandiere manciù hanno da 70 a 90 compagnie, ognuna costituita da 80 a 100 famiglie, corrispondenti da 100 a 150 combattenti, quelle cinesi e mongole, hanno solo da 20 a 30 compagnie costituite all'incirca da un egual numero di famiglie. Le compagnie sommano a circa 1150.

Il personale delle Bandiere manciù e mongola è diviso in due parti, interna ed esterna. Appartengono alla prima i Pao-i o Bo-i, i quali sono servi militari ereditari, discendenti dai prigionieri di guerra presi dai manciù o dai mongoli nelle loro guerre in Corea e in Cina, essi ammontano a circa 10,000, e sono destinati a servire nelle guardie della Corte imperiale: queste guardie riunite in battaglioni, hanno ufficiali propri. A quella esterna appartengono gli uomini liberi.

Ogni compagnia è sotto la sovraintendenza di un maggiore, il di cui compito è di tenere il ruolo delle famiglie, assicurarsi che ogni maschio abbia la sua razione di granaglie, di sorvegliare l'educazione dei ragazzi perchè a 16 anni possano essere in grado di superare il primo esame che li abilita a divenire soldati di seconda classe, e al loro successivo addestramento per ottenere il passaggio alla prima e di curare che vengano eseguite mensilmente le sei manovre prescritte.

Alle vacanze nei quadri si provvede coll'arruolare quegli aspiranti che superano l'esame stabilito, consistente nel sollevare un « *Tau* », o « *Picul* », peso corrispondente a circa 60 chilogrammi, nel tiro dell'arco e del fucile a pietra e nel cavalcare. Concorrono a farli ammettere l'aspetto personale e la sapiente distribuzione di regali fatta a tempo agli esaminatori.

La paga mensile di un soldato di seconda classe è di L. 7.52 (due taels) (1) a vita, e quello di prima ne percepisce 11.28 (tre taels) per tutto il tempo che è abile al servizio. In qualche guarnigione di provincia, come nel Szu-chuan il soldato di prima classe ha L. 28 20 (7 ½ taels circa) e 170 chilogrammi di riso al mese.

L'armamento dei soldati delle Bandiere, eccezione fatta per le truppe da campagna del campo di Pechino e della Manciuria, che sono provvisti di armi da fuoco moderne, si compone di archi, lancie e fucili a pietra e coll'acciarino, l'antiquata artiglieria componesi in gran parte di cannoni lisci e di colubrine, bocca a fuoco questa ultima, molto pregiata presso i cinesi e che continua ad essere fabbricata nei loro arsenali. Due volte all'anno vengono esercitati all'uso delle armi da fuoco.

Le Bandiere risiedono in Pechino e nella Manciuria, e presidiano con distaccamenti di varia forza 24 località fortificate all'antica, che formano nella provincia del Chih-li, il cordone militare che attornia la capitale. Questi porti fortificati sono: Chêng kia Chwany; Ch'ang-p'ing Chou dal quale dipendono i posti di Liang hiang. Pao ti, Ku-an, Tung-an, Pa Chou, Hiung Hien, Ts'ai-yüh dominanti il

(1) Il *Tael* o *Liun* è una moneta convenzionale corrispondente al valore di un *kin* d'argento (grammi 453.598); varia di valore e di peso a seconda della località. Negli scambi commerciali cogli stranieri si riconosce legale il Tael Haikwan o Tael doganale, valutato lire 3.76. (*Almanacco di Gotha*, 1900). I pagamenti vengono effettuati con verga d'argento a peso. La moneta corrente in Cina è il *Cash*, di rame, dei quali ne occorrono da 1600 a 1700 per rappresentare il valore d'un tael: ha forma circolare con un foro quadrato al centro, ed è con queste monete riunite in filze di varia lunghezza e numero che vengono pagati i soldati dell'Impero celeste. Da qualche anno sono accettati nei pagamenti anche i dollari messicani e degli Stati Uniti e il Yen del Giappone. L'altre monete straniere sono accettate a peso d'argento.

triangolo Pechino, Tien-tsin, Pao-ting. Pao-ting, Tien-tsin e la stazione dipendente Ts'ang Chou; Shan-hai Kwan colle stazioni dipendenti Yung-p'ing, San ho, Shun-i, Yu-t'ien, Leng-k'ò, Hi feng K'ou, e Lo-wen Yüh (questi ultimi tre posti sono sulla Gran Muraglia); a Kalgan, ai passi di Ku-peh K'ou e di Tu-shih K'ou e a Jêho. Altri reparti delle Bandiere si trovano scaglionati nei punti più importanti, cioè nelle città di Suiyüno, Kuei-hua e Taiyüan fu nello Shan-si; a Ching-chow-fu e To-chow nello Shan-tung, a Kaifeng-fu nell'Ho-nan, a Nanchino e King-chow nel Kiang-su, a Hang-chow e Cha-pu nel Che-kiang, poi a Jas-chow, a Canton a Ceng-to-fu capitale del Szu chuan, a King-chow nell'Hu-pei, a Tsian-fu nello Shen-si; e Ninghia, Liang-chow e Chuang-liang-tai nel Kan-su. Fuori della Cina si trovano altre guarnigioni manciù ad Urumsti, a Barkül, Kuceng e Turfan, città incluse nella giurisdizione del Kan-su. Tutti questi presidi sono originari dalle 24 Bandiere di Pechino e sono come quelle organizzati.

I gradi degli ufficiali sono quasi tutti occupati dai favoriti della Corte, che alla corruzione e alla disonestà aggiungono una perfetta ignoranza di ogni cosa d'indole militare, e lasciano ogni direzione in mano ai pochi ufficiali provenienti dalla truppa.

Le Bandiere sono le sole truppe di cui l'Imperatore può disporre liberamente e direttamente.

Guarnigione di Pechino. — Le 24 Bandiere di Pekino provvedono le truppe per i seguenti corpi speciali, così denominati:

la divisione delle guardie o Hu-kün ying;
il battaglione delle macchine divine o Shen-chi-ying;
le guardie del palazzo d'estate;
le guardie ai mausolei imperiali;
gli stabilimenti imperiali di caccia, e cioè:
la divisione leggiera;
le tigri cacciatrici o « Hu-kiang »;
il corpo delle guide imperiali o « Hiang-tao »;

il corpo dei cavalieri orgogliosi;
la gendarmeria o Pu-Kün Ying;
le truppe da campagna della guarnigione di Pechino o Shen-chi-Ying.

La Divisione delle guardie fu « Hu-Kum » creata quando salì al potere la dinastia manciù, e il suo còmpito è di far la guardia all'Imperatore e alla sua residenza. Conta circa 4000 uomini, e ripartiti in 8 battaglioni.

È chiamata anche col nome di Tsien-fêng-Ying, avanguardia, ed è reclutata solo tra le Bandiere manciù e mongole, in ragione di un mongolo e due manciù. I soldati semplici si dividono in tre classi: dei quali, un migliaio circa, di essi occupano un grado nell'esercito, da capitano a tenente colonnello; hanno paghe da 200 a 350 taels all'anno. Abitualmente il comando delle « Hu-Kün » è tenuto da un principe imperiale; questo corpo, specie di guardia di palazzo, aveva molta importanza quando gli Imperatori comandavano personalmente le spedizioni militari; e come i Pretoriani nell'Impero Romano, ha avuto e ha tutt'ora grande parte nelle rivoluzioni di Corte e nei colpi di Stato.

Dalla parte scelta della Divisione delle guardie è tratta la Shih-wei o Guardia del corpo. Componesi di 300 soldati di terza classe, 150 di seconda e 80 di prima, e tutti occupano un grado nell'esercito, da quello di tenente colonnello a quello di generale brigadiere. Coloro che appartengono alla 3ª e alla 2ª classe fanno tutti parte dei militari graduati del presidio di Pekino: quelli appartenenti alla 1ª sono uomini del *Clan* imperiale.

Il Clan imperiale è costituito dalla *famiglia del Chuchlo* o *Gioro* di cui Nur-ha-chu, capo stipite della presente dinastia, ne fu il fondatore. Gli appartenenti a questa famiglia sono discendenti in linea diretta dal primo imperatore; indossano una fascia gialla, per distinguersi dagli altri e sono chiamati Aih-sui-gioro. Quelli del ramo cadetto si riconoscono dalla fascia rossa e i rimanenti del Clan che fanno parte degli altri rami inferiori portano una fascia azzurra. Gli otto nobili ereditari o « principi coperti di ferro », appartengono ai

discendenti diretti della famiglia imperiale; i loro figli dopo aver servito come soldati nelle Guardie del corpo, sono nominati capitani nel corpo delle Guardie e successivamente tenenti generali di una Bandiera; mentre i figli di tutti gli altri soldati del Clan imperiale dopo il servizio prestato nelle Guardie del corpo possono divenire maggiori nelle Bandiere, e in appresso concorrere agli alti impieghi civili nel governo delle provincie. Gli ufficiali delle guardie ora vengono promossi ufficiali superiori nelle truppe del campo di Pekino, nelle quali la maggior parte di essi, è inutili.

Il battaglione delle macchine divine (1). — Era un corpo di truppa alla quale, nel secolo XV durante la dinastia dei Ming, venne per la prima volta distribuito un arma da fuoco. L'uso di queste armi, essendo presso i Cinesi in dispregio gli uomini erano reclutati tra i Pao-i.

Dopo la cattiva prova fatta durante la guerra del 1860 questo corpo fu disciolto, e quelli che vi appartenevano formarono il nocciolo intorno a cui si raccolsero le nuove truppe da campagna reclutate per la guarnigione di Pechino.

Guardie del palazzo d'estate. — È una divisione leggiera speciale. Il suo contingente è reclutato tra i soldati delle Bandiere di Pechino; è forte di circa 3000 uomini. Dividesi in due brigate: quella *interna*, che tra i suoi uomini dai Pao-i e presta servizio nell'interno del palazzo imperiale, l'*esterna* è costituita da uomini liberi; provvede alla sorveglianza esterna del palazzo.

Guardie ai mausolei imperiali. — Sono circa 1200, tra ufficiali e truppa, e custodiscono le 20 tombe imperiali, impedendo a chicchessia di avvicinarsi ai recinti specialmente se stranieri. Circa 400 di essi custodiscono le tombe in Manciuria.

Gli stabilimenti imperiali di caccia. — Sono costituiti dalla *Divisione leggiera*, dalle *Tigri cacciatrici* e dal corpo delle *Guide imperiali*.

Spetta ai soldati della *Divisione leggera* di presidiare i parchi imperiali ove è riunita la selvaggina e di occuparsi a preparare le partite di caccia per l'Imperatore.

(1) È conosciuto anche col nome di corpo del meccanismo del fuoco Huo-chi-ying.

Le *Guide* oltre il servizio delle caccie sono anche incaricate di preparare i viaggi della Corte.

Pel passato, la caccia era considerata come divertimento militare importante e molto gradito agli imperatori; vuolsi anzi che il nome « Bandiere » dato ai corpi dell'esercito conquistatore, ripeta le sue origini dall'uso che facevasi delle bandiere per eseguire le battute onde scovare la selvaggina all'Imperatore.

Le *Tigri cacciatrici.* — Di terribile non hanno che il nome, e più che altro sono semplici *batteurs* delle caccie imperiali; prendono questo nome dall'abito che indossano che nel disegno della stoffa imita la pelle di quelle belve, e perchè sullo scudo portano una testa di tigre. Durante la guerra cino-giapponese fu proposto di mandare alla guerra queste truppe per spaventare i Giapponesi, ma fortunatamente per queste « Tigri coraggiose » solo di fama, il progetto non ebbe seguito. Sono armati di lancia o di fucile a pietra.

Questi tre riparti la cui separazione è puramente nominale, riuniti non sommano a più di 4000 uomini, e servono più che altro a provvedere sinecure ai favoriti della Corte.

Corpo dei cavalieri orgogliosi. — È un reparto costituito da tutti i militari retribuiti appartenenti alle Bandiere in Pechino, i quali non appartengono a qualche corpo speciale, ma che ricevono la paga; conta circa 1200 ufficiali e 73,000 uomini di truppa.

Gendarmeria. — Nominalmente questo corpo conta 33,000 uomini, ma realmente essi sono dai 12,000 ai 15,000 dei quali due terzi sono soldati delle Bandiere e un terzo Cinesi. Sono riuniti in battaglioni e brigate sotto ufficiali propri, ed hanno la sorveglianza delle vie e case di Pechino, tanto nella città manciù quanto nella città cinese, e ne custodiscono le porte. Il loro comandante è conosciuto col nome di Mandarino delle nove porte, ed è un manciù.

Le truppe da campagna della guarnigione di Pechino. — Vennero organizzate nel 1862 dal principe di Chun padre del presente imperatore, e da Yung-Lu generale manciù di alto

lignaggio, per provvedere alla difesa della capitale, visto l'infelice risultato dato dalle Bandiere nella guerra del 1860: costituite da soldati scelti, godono di migliori paghe e di rapidi avanzamenti. Nel 1865 furono mandati a Tien-tsin distaccamenti, per essere addestrati, da ufficiali inglesi nelle manovre in uso presso gli eserciti europei e tale sistema ancora prevale.

Nominalmente l'organico porta una forza complessiva di 20,000 uomini, costituita da 13 battaglioni di fanteria di 1000 uomini ognuno, 11 squadroni di cavalleria di 500 cavalieri e 1500 uomini di artiglieria. Secondo a quanto asserì un tenente generale di queste truppe, la forza reale ammonterebbe a soli 13,000 uomini, ma questa cifra è ancora al di sotto del vero. La paga mensile è, per i soldati di cavalleria 6 taels per loro e 4 per il loro cavallo, e per gli altri soldati di 5 $^{1}/_{2}$ taels.

I quadri vengono formati coi migliori ufficiali tolti dalle Bandiere; questi posti sono molto ambiti. La fanteria è armata di fucili Winchester che porta in servizio colle baionette senza fodero; in manovra non si ferma nè si inginocchia per far fuoco. La cavalleria è armata con carabina Winchester e fucili Remington, monta cavalli piccoli (ponies) ma male mantenuti.

Il Bard dice che la cavalleria tartara durante la guerra del 1894-95 offriva uno spettacolo miserando; piccoli cavalli d'aspetto meschino, dal pelo lungo e sporco, portavano sul dorso una sella che dai larghi strappi perdeva la paglia dell'imbottitura: gli uomini armati di lancia o fucile e *yatagan* stanno a cavallo come le scimmie.

L'artiglieria è costituita da cannoni da 4 libbre tirati da 4 ponies e guidati da due conducenti, quattro cannonieri stanno seduti sui carri dell'affusto e altri sei stanno di fianco ai pezzi e l'accompagnano correndo a fianco; perchè si possa distinguere immediatamente ove l'artiglieria trovasi, ogni cannone è accompagnato da un porta bandiera che sventola uno stendardo nero con frangia bianca. Nei magazzini di Pechino, secondo un generale cinese, che lo

affermò al maggiore Cavendish, vi sono 160 cannoni moderni da usarsi in guerra, ma che non sono adoperati nelle manovre per non guastarli!

Nel 1899, il Parker informa che vennero distribuiti a queste truppe 1000 fucili Mauser a retrocarica ed a ripetizione e 1000 Manlicher, con le relative cartuccie caricate con polvere senza fumo; più 32 cannoni a tiro rapido da 37 millimetri da campagna e da montagna.

Le tre armi manovrano bene ma rigidamente e sono provviste in modo stravagante, di bandiere.

Truppe Manciù. — La forza arruolata nelle otto Bandiere della Manciuria è di circa 180,000 uomini, dei quali 103,000 appartengono alla milizia territoriale e alla riserva.

La parte combattente di questa truppa è di circa 70,000 uomini, 50,000 *regolari* e 20,000 *irregolari*. Quasi tutti hanno un'educazione militare all'europea, e sono armati con fucili Remington, Winchester o Mauser, quest'ultimi sono preferiti, e di cannoni da campagna Krupp. Sono al presente le migliori truppe dell'Impero. La paga è eguale a quella dei soldati delle Bandiere mongole e cinesi; però in alcune località di questa provincia in luogo delle razioni di riso, sono fatte alle Bandiere concessioni di terreni dai quali esse ricavano una rendita di circa 7,500,000 di lire.

Luh-ying o milizia territoriale cinese. — Questa milizia oltre alla difesa del territorio della provincia provvede anche al servizio di polizia. Viene reclutata per arruolamento volontario ed ogni provincia ha il suo corpo d'armata di « Luh-ying » (1). Ogni corpo d'armata ha il proprio stato maggiore

(1) La Cina, propriamente detta, comprende le provincie seguenti: An Hwei, Chêh Kiang, Chi Li, Fuh Kien, Ko Nan, Hu Nan, Ku Peh, Kan Suh, Kiang Si, Kiang Su, Kwang Si, Kwang Tung, Shan Si, Shan Tung, Shen Si, Sz Ch'van, Yüh Nan. Inoltre fanno parte dell'Impero cinese le « Tre *provincie dell'Est* » che costituiscono la Manciuria, cioè: Shen-King, *alias* Feny-t'ien, *alias* Liao Tung, Kirin, Tsitsihar; la Mongolia, il Tibet e la Kashgoria.

La popolazione della Cina con tutte le sue dipendenze secondo l'*Almanacco di Gotha* (1900), sarebbe di 357,250,000 abitanti, mentre lo *Statesman's Yeare Book* (1900) la fa salire a 402,680,000.

e la propria organizzazione e il suo Generale comandante, in ordine di precedenza, segue il Governatore generale della provincia o il Vicerè e il Generale tartaro. Questa milizia è chiamata « *Esercito delle Bandiere verdi* » dal colore delle bandiere usate dai corpi. Conta circa 1000 battaglioni o « *ying* » riuniti in 120 brigate, 75 divisioni e 20 corpi di armata.

Unità organica è la compagnia costituita da un vario numero di *tende* che numerano 15 uomini ognuna. Il numero minimo delle tende è di 7. Ciò rende alquanto instabile la forza delle compagnie che varia dai 100 ai 300 uomini, a seconda della organizzazione militare della provincia, e per la stessa ragione il numero delle compagnie nel *ying* è vario, generalmente è da due a tre. I soldati vengono scelti per merito d'esame tra gli aspiranti notati nel ruolo dello stato maggiore della provincia.

La paga del soldato oltre alla usuale razione di riso, è di lire 134.50 all'anno per i soldati di 1ª classe, lire 90 per quelli di 2ª, e lire 67.50 per quelli di 3ª: inoltre il soldato di 1ª classe al primo dell'anno riceve da lire 3.75 a lire 15, quali interessi della somma di lire 10,500 investite in una agenzia di pegni istituita in favore del suo *ying*. Durante il servizio attivo nel Tibet, e in alcuni altri luoghi viene data doppia razione e paga; nel Szu-chuan, An-hui e in qualche altra provincia, ogni reggimento possiede terreni militari, la rendita dei quali viene ripartita in natura, in aumento alla paga, tra i militari del reggimento.

La recluta paga l'uniforme, e non può passare alla seconda classe fino a che non ha scontato il suo debito. Riceve un dono da 7.50 a 15 lire quando si sposa, e egual dono hanno i suoi genitori alla di lui morte.

Truppe per il trasporto delle granaglie. — Fan parte della *Luh-ying*. Sono 3000 uomini comandati da speciali ufficiali, e hanno il còmpito di effettuare e proteggere il trasporto sul Gran Canale, da Chen-hiang a Thien-tsin, del « tributo del riso » raccolto nelle provincie centrali e destinato alle truppe delle Bandiere in Pechino e nella provincia del Chih-li.

Guardie del fiume Giallo. — Sono distaccamenti della Luh-ying scaglionati lungo il fiume, e hanno il còmpito di mantenere in buone condizioni gli argini del fiume, e riparare ai danni che ad essi possono recare le inondazioni. In quest'opera sono coadiuvati, con contribuzione fissa di materiale e di mano d'opera, dai governi delle provincie nel di cui territorio scorre il fiume.

Truppe del fiume Yang-tze. — È una specie di fanteria marina; parte di essa appartiene alla Luh-ying; fanno parte di esse un ammiraglio e uno stato maggiore navale.

Fa il servizio di polizia lungo il fiume Yang-tze, da I-chang a Wu-tung, e sui numerosi laghi che fiancheggiano il fiume verso la fine del suo corso. Possiede una flotta di circa 1500 battelli, giunche, a fondo piatto, armate d'un vecchio cannone di ghisa e con un gran occhio dipinto sul davanti della prora, montati da una ciurma di 9 a 20 uomini; qualcuno di questi battelli fu da poco provvisto di artiglierie moderne, alcune di recente costruzione estera. La forza nominale di queste guardie ascende a 350 ufficiali e 30,000 di truppa

L'effettivo nominale di tutte le Bandiere verdi è 15,000 ufficiali, e 650,000 uomini di truppa, ma questa cifra non è assoluta, essa oscilla invece tra i 550,000 e i 660,000 uomini.

I Bravi o « Chuang-yung ». — Costituiscono corpi di truppa speciale, creati in occasione di guerre o di ribellioni. I soldati sono reclutati per arruolamento volontario e appartengono, in generale, alla feccia della popolazione, attirati dalla promessa di buona paga. Non ricevono nessuna garanzia di ferma e vengono sbandati tosto cessata la causa che ne determinò il loro arruolamento. Sono miseramente vestiti e armati, poco disciplinati e irregolarmente pagati. Assai spesso succede che al momento del congedamento, le persone incaricate di liquidare i conti di queste truppe, col tacito consenso e partecipazione delle autorità, s'appropriino il denaro ad esse dovuto, dando origine a rivolte sanguinose, nelle quali gli ufficiali sono massacrati e il paese, attraversato da queste bande brigantesche, è posto a sacco e a fuoco.

Col resto dei battaglioni arruolati in occasione della rivolta dei Tai-ping (1) e di altri successivamente raccolti furono successivamente costituite, dai vicerè Li-Hung-Chang e Thang-Chih-Tung, due divisioni le cui truppe sono istruite all'europea, e molta parte di esse è stata per più o meno tempo sotto la direzione di istruttori stranieri (specialmente tedeschi, e in questi ultimi tempi anche qualche giapponese).

Il vicerè Li Hung-Chang fu il primo organizzatore di truppe all'europea. Fin dal 1860 egli chiamò istruttori europei per addestrare le sue truppe. La sua divisione fu formata coi Bravi dello sciolto « Esercito sempre vittorioso » del fiume Hwai, reclutato nei distretti di An-hui e di Ho-nan. Nel 1870 la divisione fu trasferita nella provincia del Chih-li, ove staziona nei dintorni di Tien-tsin o Shan-hai-ku-an, dando guarnigioni ai forti di Ta-ku e Pei-tang (2). La sua forza si compone di 2500 uomini di cavalleria, e 32,000 di fanteria e artiglieria e possiede il materiale e l'equipaggiamento per circa 30 batterie di cannoni Krupp da 7 e da 12 libbre. Questo corpo di esercito è chiamato della « Bandiera nera » ed è forse il migliore su cui possa contare la Corte di Pechino in caso di guerra o di rivolta.

L'altra divisione recluta i suoi Bravi nelle provincie di Hu-pei e di Hu-nan. È forte di 4000 uomini di cavalleria, di 56,000 di fanteria e artiglieria con 12 a 20 batterie da campagna aventi cannoni da 12 libbre: metà circa di questa forza staziona intorno a Nankino, il rimanente nel Kan-su e nel Turkestan.

A queste due divisioni va aggiunto un certo numero di battaglioni di Bravi arruolati dai Vicerè e dai Governatori in occasione della ribellione maomettana (1874), della guerra francese (1884) e della ribellione della Cina settentrionale

---

(1) La *Tai-ping* o *Grande Pace* a somiglianza di altre società segrete come gli *Unionisti* e le *Grandi sciabole* sorsero per mantenere vivo nella popolazione cinese il sentimento nazionale contro la dinastia mancù dei *Cing* che circa quattro secoli fa conquistava la Cina a danno della dinastia cinese dei *Ming*. Gli attuali membri della Ciung-ho-ciüan « Pugno della fede le armonia » (Boxers) sono i discendenti dei membri della Tai-ping.

(2) Prima dell'occupazione russa, presidiava anche Porto Arthur.

(1891), i quali alla fine delle operazioni non vennero sciolti, avendoli i vicerè di Tien-tsin, Nanchino e Canton riconosciuti utili. Educati all'europea, presidiano varie città della Cina. Non è possibile stabilire la forza, ma la cifra s'aggira intorno ai 30,000 uomini.

Le fanterie sono armate d'ogni sorta di fucili, però la divisione di Li-Hung-Chang ha fucili di modelli moderni.

La *tenda* è la più piccola unità organica; ed è composta di 2 sottufficiali, 10 soldati e 3 *coolies*, dieci tende costituiscono una compagnia, cinque o sei compagnie un «ying» o battaglione. Hanno al seguito 40 coolies per il trasporto delle munizioni e dei viveri. Un battaglione consta di 500 a 600 soldati e 12 ufficiali.

La paga dei Bravi varia da 200 a 300 lire annue, e la razione di riso è di 27 chilogrammi mensili.

Truppe disciplinate. — Sono di recente costituzione e furono create da un governatore del Yun-nan il quale trovò essere più utile far addestrare all'europea truppe della Luh-ying che già riceveva paga, che di arruolare, per quello scopo, nuove truppe. Organizzate a « ying » come i « Bravi » vengono collo stesso nome chiamati; sono forti di circa 10,000 uomini, e armate di vari modelli di fucili vengono chiamate come la Luh-ying.

Nella Mongolia oltre alle Bandiere manciù è stato organizzato un corpo di truppe disciplinate, della forza nominale di 25,000 uomini, ma effettivamente non raggiungono i 20,000. Sono armati di fucili Mauser e provvisti di 100 cartucce che portano a tracolla. Metà di questa forza è a cavallo. La loro istruzione militare si limita ai movimenti di plotone per quattro e alla marcia di fronte.

Contingenti straordinari. — Le varie tribù della Mongolia della Manciuria, del Turkestan e del Tibet sono anch'esse organizzate militarmente e sono obbligate, quando richieste, a provvedere soldati. Esse possono riunire circa 30,000 uomini.

Un'ultima specie di milizia sono i « Tuan-lien » o volontari; sono i contadini di certe comunità, che ottennero di

potere in tempo di guerra o di ribellione fortificare i loro villaggi e di organizzarsi a difesa. Questa specie di milizia ha largo sviluppo specialmente nell'Ovest e conta circa 10,000 uomini così addestrati.

Servizi ausiliari. — *Intendenza.* — Non esiste: s'improvvisa all'occasione, ma non funziona in modo soddisfacente, con grave danno per le truppe, le quali quando sono in marcia o fanno parte di spedizioni, soffrono spesso per mancanza di viveri malgrado vengano fatte dai governatori e dal governo centrale grandi distribuzioni di vettovaglie, che spesso non giungono a destino, per la disonestà degli ufficiali preposti alla distribuzione.

Trasporti. — Vige il sistema delle requisizioni, tutte a danno dei proprietari delle campagne, mentre sono fonte di lucro per gli ufficiali che ne hanno la direzione.

Servizio sanitario. — Non esistono in Cina ospedali militari, nè il Governo centrale ed i Governatori si preoccupano di provvedere medici o medicinali. Quando i soldati o marinai cinesi sono feriti o ammalati provvedono da sè con metodi empirici a curarsi. Durante la guerra coi Giapponesi, a cagione di questa incuria disumana le perdite superarono i 70,000 uomini. Per altro il cinese è dotato di una vitalità e di resistenza al dolore e ai disagi veramente straordinaria, e si raccontano dei casi meravigliosi di feriti, anche gravi, curati dopo mesi che non avevano risentito danno per questo grande ritardo.

Scuole militari. — La classe militare essendo tenuta in nessun pregio, concorrono agli esami per occupare i posti di ufficiale solo i meno intelligenti tra i letterati che come i loro confratelli civili hanno studiato nei libri sacri; e più che alla scienza militare si bada alla forza fisica; gli esami pratici consistono nel sollevare pesi a braccio teso, tirar d'arco e cavalcare; e la classificazione è fatta in base al maggior peso sollevato.

Esistono è vero scuole militari a Tien-tsin, a Shang-hai, a Nankino e a Canton per educare e addestrare i cadetti

sotto la direzione di istruttori stranieri; però a nessuno degli allievi è permesso divenire ufficiale, e di rado essi si fanno soldati, ma seguono invece altre carriere, nelle quali l'educazione avuta può a loro riuscire utile.

Arsenali. — Ce ne sono dei grandi e dei minori, dei quali quelli di Kirin, di Tien-tsin, di Si-nan-fu nel Shan-tung, di Shang-hai, di Fu-chau, di Nankino e di Canton sono i più importanti; sono o furono tutti sotto la direzione di stranieri e possono fabbricare ogni genere di materiale da guerra e di armi da fuoco, quello di Tien-tsin fabbrica anche la polvere senza fumo, ed è provvisto di meccanismi più perfezionati per la fabbrica dei fucili: ma la fabbricazione è trascurata, ed è difficile trovare due cartucce o granate della stessa misura, o due qualità di polveri colle stesse proprietà balistiche; il peculato e la malversazione vi regnano sovrane.

Le truppe essendo armate d'ogni specie di fucili e cannoni dal vecchio cannone liscio a quello Krupp da 12 libbre, e quello Maxim a tiro rapido; dai moschetti da torri al fucile Mannlicher, i magazzini sono largamente provvisti di enormi quantità di munizioni, ma queste giacciono alla rinfusa, e nessuno si prende cura della loro conservazione nè è possibile qualsiasi controllo.

Fortificazioni. — Le fortificazioni più importanti sono quelle di Shan-hai-kuan, di Ta-ku, di Peh-t'ang, di Amoy, di Fu-chau, di Swatow, di Chin kiang sul Yang-tze (1) e alle bocche del fiume di Canton e sono armate di grosse artiglierie moderne. Somme favolose furono spese per la costruzione e l'armamento di questi forti dei quali molti furono costruiti in cattive posizioni; avendo gli ingegneri cinesi sistematicamente trascurati tutti i consigli degli ufficiali stranieri. I forti Talien-wan, Port-Arthur, Wei hai-wei, e quelli delle isole Pescadores furono smantellati dai Giapponesi che ne portarono via i cannoni.

(1) Le fortificazioni sul fiume Yangtze sono munite di 30 cannoni di grosso calibro, dei quali 10 da 40 libbre (due di essi sono su affusti scomparenti) e 20 da 45. Quelle di Ta-ku e Peh-t'iang furono anch'esse munite di 15 cannoni a tiro rapido.

Uniforme. — L'uniforme del soldato componesi di un camicione indossato sui pantaloni di tela e su di un corpetto, di un lungo giubbone di panno grigio, spaccato avanti e dietro per poterlo usare nel cavalcare e di un corto soprabito stretto attorno alla vita da una fascia di seta. Il corpetto ed il camicione sono di colore azzurro, verde, bianco, scarlatto o nero con vari ricami e orlature, e sul petto e sulla schiena di ognuno è cucito un piastrone bianco su cui è scritto il nome del reggimento. Nell'inverno le giubbe e i pantaloni vengono imbottiti; ed in questa stagione è pure generale l'uso di una giubba di pelle di montone; portano scarpe e mezzi stivali, ma in estate molti vanno scalzi. La calzatura è poco pratica; le scarpe sono di feltro e alla prima pioggia si imbevono d'acqua e diventano inservibili; gli stivali sono pesanti, restano impigliati nel fango e rovinano i piedi colla loro ruvidezza. È in uso anche un sandalo di paglia, ma ce ne vorrebbe un paio al giorno e il rifornimento diventerebbe troppo difficile.

I soldati delle Bandiere portano un cappello rotondo di feltro coll'orlo rivoltato in sù e provvisto di un fiocco nella parte centrale, d'estate al cappello di feltro è sostituito uno di paglia coll'orlo rivolto in basso pure provvisto di fiocco.

Le truppe cinesi d'inverno portano un turbante di color azzurro o bruno, d'estate un cappello di paglia di qualsiasi forma. La treccia viene portata arrotolata sotto al cappello o al turbante.

In marcia dalla bocca del fucile, che è portato sempre colla baionetta innastata, è sospeso un pentolino per preparare il thè, e spesso al ponticello dell'arma è attaccata una gabbia con uccelletti. Portano l'ombrello di tela cerata a tracolla (1), tutti usano il ventaglio che portano infilato nel colletto. Non portano zaini, nè attrezzi per accamparsi.

---

(1) I cinesi, temono molto la pioggia; durante la battaglia di Ping-yang, sorpresi dalla pioggia, aprirono gli ombrelli, infilarono il manico nel colletto del giubbone e continuarono a combattere.

La tenuta degli ufficiali è quasi eguale a quella della truppa; solo il loro piastrone è quadrato da ricami; la giubba degli ufficiali delle bandiere è gialla. Qualche volta portano il fucile, il pentolino per il thè è portato dai servi.

* * *

Lo stabilire la proporzione della forza delle tre armi combattenti è cosa affatto impossibile. Si sa solo che ci sono circa 60,000 uomini di cavalleria e 850,000 di fanteria e artiglieria. Il soldato di prima classe « Ma-ping » è considerato come un soldato di cavalleria, ma con ciò non è detto che egli abbia il cavallo, ad esempio, nel Szu-chuan con 8000 uomini di cavalleria i cavalli sono solo 4000, nel Kiang su, 3000 Ma-ping ne hanno soli 900. Una piccola parte di questa cavalleria è armata con fucili e moschetti, il rimanente con lancie e archi.

Poca gente è addestrata nel maneggio dell'artiglieria, eccezione fatta per qualche batteria delle truppe di presidio nella provincia del Chih-li e nel Turchestan, e al servizio dei pezzi concorre spesso la fanteria. Però i cannonieri nelle fortezze sono meglio istruiti e generalmente, colle grosse artiglierie, riescono buoni puntatori.

Sono provvisti e fanno uso d'un gran numero di bandiere di vario colore che rendono visibili i reparti a grande distanza ciò che unito ai piastroni bianchi che portano sul petto formano un ottimo segno di mira per il nemico. Dal capo squadra in su, ogni comandante ha uno stendardo come emblema della sua autorità. Lo stendardo della Luh-ying è di raso verde di forma triangolare lungo da 2,40 a 3 metri con un orlo scannellato di raso rosso; nel centro è ricamato in oro un dragone. Tra i « Bravi » ogni brigadiere ne ha uno. Le Bandiere hanno gli stendardi di colore eguale a quello da cui la Bandiera prende nome. In manovra generalmente la bandiera rossa indica l'avanguardia, quella bianca l'ala destra e quella azzurra la sinistra, la nera la retroguardia e quella gialla il centro e lo stato maggiore e il

comando: l'artiglieria, che è sempre alla retroguardia, ha una bandiera nera cogli orli listati di bianco. Da un po' di tempo qualche generale più avveduto e conscio delle perdite che colla loro visibilità cagiona lo spiegamento di un numero così grande di bandiere, (in un battaglione spiegato in linea si contarono talvolta sino a 300 bandiere), richiamando su di esso l'attenzione e il tiro del nemico, ha cominciato a diminuirne il numero e a farne uso meno frequentemente.

L'effettivo nominale dei battaglioni o « ying » è di 500 uomini, e 250 in quelli di cavalleria, ma questa cifra non è mai completa; anzi è di molto diminuita.

Il comandante è responsabile della paga, del vestiario, dell'alloggio e del vitto dei suoi dipendenti, e ritira dal tesoro provinciale in una sol volta le somme necessarie e può disporne a suo beneplacito. La paga è sempre arretrata di sei mesi, ciò che in parte serve a impedire le diserzioni, e quando viene effettuata è diminuita dalle molte ritenute fatte, tra le quali quella dell'1 % per il cambio delle verghe d'argento (taels) in moneta di rame corrente *cash*. Colla connivenza dei suoi ufficiali, il comandante tiene sempre le forze del suo reparto al di sotto della forza effettiva, talvolta di più di un terzo, ed in caso di ispezioni improvvise i coolies addetti al riparto sono vestiti da soldati per completare il numero stabilito.

Chi si proponesse di voler stabilire con esattezza le forze militari della Cina, credo che non riuscirebbe nel suo proposito. Vi si oppongono, l'intricato ordinamento militare di questo Stato misterioso, il quale concede una certa libertà d'azione ai Governatori ed ai Vicerè nello stabilire il numero degli individui da arruolare nella « Luh-ying » e nei « Bravi »; e sopratutto la malafede degli stessi Governatori e Vicerè i quali, allo scopo di lucrare il più possibile sulle spese militari, adulterano nei loro bilanci le cifre della forza che effettivamente riceve assegni. Ne consegue che anche tra gli scrittori più autorevoli per aver abitato per lungo tempo nell'Impero celeste e per la loro posizione sociale, benchè i

loro studi siano basati su documenti ufficiali cinesi, si rilevi una differenza, abbastanza notevole nelle cifre che indicano le forze militari cinesi. Tralasciando altri scritti meno attendibili, trascrivo qui, lo specchio compilato dal maggiore inglese Cavendish che, a mio giudizio, ritengo esponga più chiaramente la situazione numerica delle forze militari cinesi, e ad esso aggiungo in nota le cifre date da altre pubblicazioni anch'esse meritevoli di considerazioni (1).

Truppe combattenti:

Truppe da campagna della Manciuria	50,000	
Truppe irregolari della Manciuria	20,000	
I « Bravi »	125,000	
Truppe disciplinate	10,000	
		205,000

Riserve sotto le armi:

Truppe da campagna della guarnigione di Pechino	13,000	
Truppe delle Bandiere in Pechino	75,000	
Truppe delle Bandiere nelle provincie	95,000	
Luh-ying	506,000	
		689,000

(1) L'*Almanacco di Gotha* del 1900 divide le forze militari terrestri della Cina in due parti: *Truppe permanenti* dette delle *8 Bandiere* e *truppe provinciali* dette delle *Bandiere Verdi*. Fa salire la forza della prima a *qualche* centinaia di migliaia d'uomini combattenti e la seconda da 4 a 500,000. Soggiunge che sono quasi senza istruzione militare, insufficientemente armate. Gli sforzi fatti per istruire all'europea qualche reparto sono stati fino adesso senza risultato.

Lo *Statesman's Year-Book* del 1900, divide anch'esso le forze militari terrestri in due parti: Le *8 Bandiere* e la *Ying Ping* o *Esercito nazionale*. La forza delle *8 Bandiere* la calcola a circa 300,000 uomini dei quali dagli 80 ai 100,000 sono sul piede di guerra; quella dell'*Esercito nazionale* dai 450 ai 650,000 di cui circa 200,000 sono utilizzabili per la guerra, divisi in 18 corpi d'armata. Oltre a queste forze aggiunge le truppe mercenarie, che nominalmente ascendono a 200,000 uomini ma in realtà sono solo 20,000 circa e di niun valore militare. La forza sotto le armi in tempo di pace sarebbe di 330,000 uomini e di 1,000,000 in tempo di guerra.

Il PARKER nel suo minuto ed accurato lavoro, *The chinese army*, crede che alla fine dell'anno 1899, ci fossero in Cina, all'infuori delle Bandiere, che egli considera un non valore, circa 300,000 Bravi e 400,000 regolari (truppe della Luh-ying sotto le armi). Parte di questi 700,000 uomini è munita di fucili moderni (Snider, Winchester, Remmington, Mauser a retrocarica ed a ripetizione) e manovra mediocremente all'Europea.

Riserve tra i 16 e i 60 anni:

Guardie d'ogni specie a Pechino	10,500	
Riserve delle Bandiere	5,000	
Gendarmeria	16,000	
Pao-i	10,000	
Milizie Mancesi	103,000	
Truppe del Fiume Giallo . . .	30,000	
Guardie del fiume e dei canali .	4,100	
Truppe per il trasporto delle granaglie	3,000	
Riserva della Luh-ying . . .	547,000	
Volontari	100,000	
Soldati delle tribù	30,000	
		858,600
TOTALE GENERALE		1,752,600

La flotta. [1]

La flotta cinese dopo la guerra col Giappone, nella quale perdette od ebbe catturate quasi tutte le sue navi, si divide in due squadre: del Nord, « Pei-yang » e del Sud, « Nan-yang ».

Nel 1899 facevano parte della prima:

5 incrociatori costruiti tra il 1897 e 98 denominati: *Hai-Chi*, *Hai-tien*, *Hai-yung*, *Hai-Chou* e *Hai-Chen*. I primi due varati nel 1897 e 98 sono modernissimi, corazzati e armati delle migliori artiglierie di grosso, medio e piccolo calibro, con una velocità di 24 nodi.

2 cannoniere torpediniere: *Fei-yung* e *Fei-Ting*.

2 trasporti: *Thung* e *Fou-chi*.

4 contro torpediniere: *Hai-Loung*, *Hai-Ching*, *Hai-Hoha* e *Hai-Hsi*. Hanno una velocità di 32 nodi, la prima di 33.6

(1) Le notizie qui riportate sono state ricavate principalmente dall'*Almanacco di Gotha*, e dallo *Statesman's Year Book* e dallo studio del maggiore Cavendish.

Fanno parte della seconda squadra (Nan-Yang):

3 incrociatori, costruiti tra gli anni 1888 al 1895, e sono: *Hsi-Ying, Honan-Tai, Hai-Chih, King-Ching, Konag-Tiny, Nan-Shin, Nan-Yin* e *Poa-Min.*

1 cannoniera *Tien-sin* (1875).

2 cannoniere torpediniere.

In totale 24 navi con 39,451 di tonnellaggio, 49,290 cavalli-vapore, 209 cannoni, 49 tubi lancia siluri. Non si conosce l'effettivo degli equipaggi (1).

Un ingegnere francese M. Doyer, ha riorganizzato l'arsenale di Fu-chau, ove trovasi in costruzione una cannoniera-torpediniera e una torpediniera.

Vi sono scuole navali a Tien-tsin, a Shang-hai e a Canton, compresa una scuola di torpedinieri, dalle quali escono in discreto numero buoni ufficiali ai quali non è, come al solito, permesso di occupare che i posti subordinati, essendo i posti meglio retribuiti occupati da superbi ed ignoranti favoriti di Corte.

Il marinaio cinese sarebbe, in mano a ufficiali europei, un ottimo elemento, ma manca di istruzione e di addestramento.

Le squadre navali appartengono e dipendono direttamente dal Vicerè della provincia marittima nelle cui acque stazionano, che li hanno a proprie spese armate e le mantengono. Questa quasi indipendenza del Governo centrale e la gelosia che regna tra i Vicerè, rende quasi impossibile ogni accordo tendente a concretare una seria difesa dei mari cinesi.

---

(1) Da persona che trovasi in grado di essere ben informata, mi fu assicurato che gli stranieri che trovavansi in servizio a bordo delle navi della flotta cinese, allo scoppio della rivolta, le abbandonarono, non senza aver prima tolto alle macchine parti di esse, per modo che le navi sono nell'impossibilità di essere manovrate. Solo due incrociatori sfuggirono questa misura.

* * *

Ben di rado accade di poter constatare una maggior uniformità di giudizi di quanta se ne trova nei numerosi scrittori che si occuparono della Cina e del valore militare delle sue truppe. Viaggiatori, missionari, diplomatici, aride pubblicazioni di statistica con ammirevole accordo classificano le forze armate dell'Impero celeste come l'ultimo degli eserciti; e in questa mirabile concordia gli stessi Cinesi con un loro proverbio dimostrano in qual conto è tenuto l'esercito da loro: « Non devi usare del buon acciaio per fabbricare un chiodo », essi dicono, « nè prendere un brav'uomo per fare un soldato ».

I soldati cinesi sono tratti dai Pao-i e dalla feccia della popolazione, costituiscono una classe spregiata e schivata dalle altre classi sociali. Sono un miserabile impasto di corruzione, di superstizioni e di codardia. Rubano spesso e son sempre pronti al saccheggio; non vi fu disordine contro gli stranieri, da loro profondamente odiati, cui essi non abbiano preso parte, quando non ne siano stati essi stessi i promotori. Mal nutriti, mal pagati, coperti di cenciosi orpelli, armati di fucili di ogni modello e calibro, i soldati tanto manciù che cinesi, offrono un ben miserando spettacolo. L'europeo, scrive il Bard, abituato ad ammirare la bella tenuta e l'aspetto marziale dei nostri eserciti, rimane sgradevolmente sorpreso nel vedere imbrancati insieme ragazzi che appena possono portare il fucile e vecchi che stentano a trascinarsi, e si domanda se quelli sono i soldati di cui si vuole vantare il valore malgrado le patite sconfitte.

Non conoscono disciplina, non possiedono sangue freddo nel pericolo, non hanno l'ombra di quello spirito di abnegazione che negli eserciti europei aiuta ad affrontare serenamente le privazioni e le fatiche. Per guadagno faranno molto; eccitati da furore combatteranno, ma la loro passione turbinosa come un ciclone, come quello rapidamente si spegne. Alla

violenza sono abituati dai crudeli massacri, con cui è loro frequentemente commesso di reprimere le insurrezioni di intere province stanche delle angherie di pochi privilegiati governanti.

Le orribili crudeltà praticate sui feriti e sui prigionieri di guerra, la convinzione di non cadere nelle mani del nemico senza essere fatto a pezzi o impalato, toglie al soldato cinese quel po' di coraggio che può mostrare in campo aperto, e lo determina a fuggire appena può accorgersi che le sorti della battaglia volgono a male. E per un fenomeno psichico facilmente spiegabile lo stesso sentimento di paura lo spinge a resistere fino all'eroismo, quando trovasi chiuso in una località fortificata, e ad ammazzare le donne e i fanciulli, prima di suicidarsi, per non cadere prigionieri.

Le vantate vittorie dell'esercito cinese sui ribelli, (1) sono dovute, più che ad altro, alla scarsità di munizioni di cui dispongono questi ultimi che, una volta queste ultimate, rimangono in balìa di un vincitore dieci volte più numeroso, meglio armato, e largamente provvisti di mezzi di offesa.

Soli, tra tanta rilassatezza, che abbiano conservato lo spirito guerriero, l'ardire e la vigoria della loro razza, sono alcuni corpi di truppa manciù e maomettani, i quali nell'ultima guerra, in varie occasioni si comportarono valorosamente; è nella razza manciù che reclutansi i migliori soldati dell'Impero.

Concorrono a mantenere questi soldati in una tale abbiezione coloro stessi che più dovrebbero averne cura. Gli ufficiali fanno grossi guadagni sulle loro truppe; il ladroneggio dai gradi inferiori sale fino ai generali; tutte le vie e ogni mezzo sono buoni per ammassar denaro; le somme assegnate per l'acquisto degli abiti, delle munizioni, e delle armi, restano poco a poco nelle tasche dei diversi personaggi, che per il loro ufficio hanno mano in pasta e il soldato deve rimaner contento se gli vien dato da mangiare e

(1) La rivolta dei Tai-ping durò 15 anni e non fu domata che col concorso delle armi inglesi comandate dal colonnello Gordon, morto poi a Kartum.

se riceve, più o meno regolarmente, la maggior parte della paga. Il Williams nel suo libro, *L'impero di mezzo*, cita il rapporto di un cinese anonimo presentato all'Imperatore nel quale è detto: « Le condizioni dell'esercito e della marina « sono una vera vergogna. I contrabbandi non sono impediti « nè le insurrezioni domate. Unica preoccupazione degli uf- « ficiali è quella di ottenere un buon posto e di ridurre il « numero effettivo dei soldati al disotto delle cifre dei quadri « ufficiali, allo scopo di impadronirsi delle provviste. » E parlando della flotta il maggiore Cavendish così scrive: « Diso- « nestà e trascuratezza sovrabbondano nella flotta quanto « nell'esercito; le somme stanziate per riparazioni e manu- « tenzioni delle navi vanno nelle tasche degli ufficiali, le ri- « serve di munizioni sono tenute al quantitativo minimo, e « quando devono adoperarsi si trovano difettose. Cartucce « con polvere di carbone invece di polvere da guerra, granate « difettose le di cui screpolature sono chiuse con la creta, non « sono che dei piccoli esempi di questo universale sistema « di furfanteria » (1). Il governo centrale lo sa, ed è impotente ad impedirlo, cosicchè « coll'espresso scopo (continua il mag- « giore Cavendish) di diminuire questa e altre forme di « ladroneggio, stabilì uno speciale assegno chiamato di *anti-* « *estorsione* concesso ai comandanti delle truppe cinesi il « quale varia secondo i gradi e le località da lire 125 a « 14,750; è raro però il caso che con questa misura si ot- « tenga lo scopo. Una somma di lire 750,000 è assegnata « per questo oggetto per gli ufficiali delle Bandiere di Pe- « chino, e l'importo totale delle somme pagate a questo scopo « dal Governo centrale ammontano a lire 3,625,000 al- « l'anno. »

Fin dal 1862, coll'intento di effettuare una grande riforma militare, furono chiamati istruttori europei, e ufficiali cinesi vennero mandati alle scuole militari in Europa, per iniziativa del già deposto imperatore Kuang Su eransi ordinate

(1) Le torpedini fisse calate alla foce dello Yang-tzè durante la guerra del 1894-95, in luogo della materia esplosiva contenevano polvere di carbone.

importanti riforme, principali tra esse la riduzione degli effettivi della inutile Luh-ying, lo scioglimento di molti ying di Bravi e il riordinamento dei rimanenti su nuove basi più adatte ai tempi e per reclutare un personale migliore, la sostituzione dell'armamento, cambiando i vecchi fucili rugginosi in altri a retrocarica, acquistati all'estero e fabbricandoli, negli arsenali indigeni, e similmente si operò per le artiglierie ma il risultato finora non fu lusinghiero. Messi in ridicolo dagli ufficiali indigeni, senza alcuna autorità disciplinare sugli allievi, gl'istruttori stranieri sono trattati come « cani paria » vedono i loro sforzi resi inutili dall'opposizione passiva di coloro stessi che dovrebbero trarre vantaggio dai loro insegnamenti. Appena le squadre hanno imparate le prime manovre rudimentali, sono rimandate e spesso non sostituite; perciò non deve recar sorpresa se la maggior parte di questi istruttori, malgrado il loro buon volere, finiscano col contentarsi di riscuotere lo stipendio e godersi il dolce far niente.

Pochi illuminati come i vicerè di Tien-tsin e di Nanchino, alcuni generali delle « Bandiere manciù » e qualcun altro sono convinti della necessità di migliorare gli ordinamenti militari e adattarli alle nuove condizioni, e per le truppe da loro dipendenti, materialmente, l'hanno fatto provvedendole di armi da fuoco moderne e di buoni istruttori, ma i loro sforzi non riescono a vincere la corrente reazionaria che in Cina si oppone a qualsiasi tentativo di tale indole; e l'ostacolo più forte lo trovano negli ufficiali stessi. Gli ufficiali più elevati in grado disprezzano gli studi dell'arte della guerra, loro vangelo è un libro di strategia e tattica scritto 2000 anni sono, e nemmeno quello accessibile a tutti perchè in Cina pochi ufficiali sanno leggere e scrivere. Per dare un'idea dell'ignoranza e della cocciutaggine degli ufficiali cinesi verso l'arte militare occidentale, non so trattenermi di riportare quanto narra il Cavendish di un generale cinese: « Il Comandante in capo a Shan-hai-kuan mi disse che egli non credeva all'istruzione sul tiro, che era sufficiente avere nei « ying » una diecina di buoni tiratori per mettere fuori di

combattimento gli ufficiali giapponesi. La sua opinione era che le sue truppe erano state vinte perchè erano affamate, ed in ciò egli in parte ha ragione. Il rimedio che egli si proponeva era di mettere gli uomini su cinque righe; la prima riga combatterebbe due ore e quindi si sarebbe ritirata per andare a mangiare e la seconda che nel frattempo aveva mangiato l'avrebbe sostituita, e così successivamente per tutte le altre; in tal modo, egli diceva, io avrò dieci ore di fuoco continuo!!! »

E tuttavia la stessa concordia con cui, coloro che ebbero contatti colla Cina e coi cinesi parlano delle brutte qualità del loro esercito. Appare quando essi passano ad affermare che il cinese per il suo carattere intelligente e laborioso sarebbe un ottimo elemento per fare un buon soldato. In una corrispondenza del *Daily Telegraph* di poco tempo fa, scritta da persona che assistette a Wu-chang, alla manovra di truppe educate, per volere del governatore Chang-chi-Tung, da ufficiali tedeschi, (qualche migliaio d'uomini di fanteria e cavalleria), dopo aver detto che sono addestrati nelle manovre a piedi ed a cavallo, al tiro e nella ginnastica, che gli ufficiali subalterni frequentano le scuole militari ove studiano la difesa della provincia, e che sono provvisti dei regolamenti tedeschi tradotti in cinese, soggiunge: « Vidi i soldati alle « manovre essendomi stato cortesemente concesso di assi- « stervi. È inutile dire che l'apparenza del reggimento era « enormemente differente da quella di qualsiasi altra truppa « educata alla cinese. I soldati del Yang-tze sono semplici « coolies armati di un vecchio fucile e vestiti con una ma- « gnifica giubba azzurra, rossa, gialla o verde; e provvisto « ciascuno d'un grande ombrello. Paragonati, questi soldati « per burla, con quelli educati alla tedesca, i secondi ap- « paiono in confronto, come modelli di perfezione... Alla « manovra si muovono come un orologio. Se essi saranno « buoni soldati alla guerra è cosa ardua il dirlo; gli uf- « ficiali tedeschi lamentano in loro, una mancanza di fiducia « in se stessi e l'indipendenza di carattere; sono d'opinione « che farebbero buona prova solo se mischiati con truppe

europee. » Sul loro armamento dice che hanno fucili di fabbrica tedesca e cinese, che questi ultimi sono di bella apparenza « ma che sarebbe pericoloso adoperarli, all' infuori che « con cartucce a salve » !!

E che i giudizi espressi sull'esercito cinese, per quanto pessimisti siano giusti, ne abbiamo la conferma negli avvenimenti di Ta-ku e di Tien-tsin. I vantati forti di Ta-ku da cui i Cinesi tanto speravano furono in brevi ore smantellati e mandati in sfacelo dalle artiglierie delle navi della flotta internazionale. A Tien-tsin, città fortificata di 1,000,000 di abitanti, è stata espugnata da poche migliaia di soldati delle truppe internazionali malgrado che i Cinesi, comandati, vuolsi da abili ufficiali, occupassero questa città con truppe armate ed addestrate all'europea, e fossero superiori in numero e di artiglierie, e difesi inoltre da buone mura.

***

Dopo l'occupazione di Kiao-Ciao da parte della Germania, il governo centrale di Pechino messo sull'avviso dalle manifestazioni di odio verso gli stranieri per parte delle sette e della popolazione cinese, intuendo o fors'anche preparando segretamente il triste dramma che oggi si svolge nelle mura della capitale cinese, raccolse nel nord dell' impero e specialmente nella provincia del Chih Li, le migliori sue truppe.

Vediamo quali e quante esse siano. Non tenendo conto delle varie Bandiere, e della Luh-Ying, e degli altri corpi di guarnigione in Pechino, il cui valore militare è nullo o quasi, si sono da due anni a questa parte riorganizzati vecchi corpi e costituiti dei nuovi.

Fra i nuovi costituiti il più importante è il *Wu-wei Kun* o « Esercito della protezione militare », agli ordini del generalissimo Yung-Lu, il quale comanda il *Centro* di questo corpo.

Il centro. — Risiede a Nan-hai-tsz o « Parco meridionale » vicino a Pechino. È forte di 10,000 uomini.

Il corpo principale. — Questo corpo, Sin-Kien o nuovo costituito, è comandato dal sotto segretario di Stato Yüan

Shi-K'ai (1), è forte di 19,000 uomini divisi in 42 battaglioni, di quattro *tui*, compagnie, di tre *shao*, squadre. Prima dello sbarco delle truppe internazionali a Ta-ku e della presa di Tien-tsin, queste truppe erano a Siao chan, tra Tien-tsin e Ta-ku. Probabilmente saranno quelle che difesero queste due ultime località, e che ora si saranno ripiegate verso Pechino.

La retroguardia. — È forte di 13,100 uomini formati in 30 battaglioni. Questa truppa è chiamata i Wu-i o i Valorosi marziali; li comanda il generale Nieh Shï ch'eng, e staziona a Lu-t'hai a protezione delle fortificazioni di Peh-t'ang.

La sinistra. — Comanda questo corpo il generale provinciale Tung Fug-siang (2); conta 13,000 circa divisi in 18 battaglioni di fanteria, uno di artiglieria e sei di cavalleria e accampa a Ki Chou a nord di Pechino, vicino alla Muraglia, ed ha anche l'incarico di sorvegliare T'ung-chou, il più alto punto navigabile del fiume Pechino.

La destra. — È costituita di 24 campi (10,300 uomini circa) prima distinti col nome di I-kün o Forza valorosa. Presidiava Port Arthur prima dell'occupazione russa, ora risiede a cavaliere del passo di Shan-hai. La comanda il generale Ma Yüh- k'un.

Coi resti della divisione del fiume Hwai, fu costituito un nuovo corpo detto *armata Chih-Li Hwai* (3). Si compone di 18 battaglioni di fanteria di 500 uomini ognuno, 2 di cavalleria di 200 uomini. Gli uomini di due battaglioni di fanteria funzionano anche da artiglieri e hanno 12 cannoni a retrocarica, 112 cavalli e 48 coolies. Si divide in due ali sinistra e destra, ognuna di 4750 uomini L'ala sinistra occupa i forti di Shan hai Kwan, quella di destra quelli di Peh-t'ang, rispettivamente comandati dai generali brigadieri di T'ung-chow e di Tien-tsin.

(1) In Cina chi ha studiato sui libri sacri è ritenuto capace a qualunque impiego, per cui non è raro il caso di vedere funzionari civili coprire cariche militari.

(2) Dal 1368 venne stabilito che nell'ordine delle precedenze la sinistra vada avanti alla destra.

(3) La divisione del fiume Hwai del Vicerè Li-Hung-Chang, quando egli cadde in disgrazia, fu sciolta e riorganizzata; una parte formò la retroguardia della Wu-wei kün, e l'altra costituì l'armata Chih-Li-Hwai.

Gli sparsi *Bravi* della *Lien-Kun* o « esercito istruito » sono stati intieramente riorganizzati, sulla stessa maniera di quelli della Chih-Li Hwai. Costituiscono 12 battaglioni di fanteria divisi in due ali, sinistra e destra, di sei battaglioni ognuna, e 20 battaglioni di cavalleria, egualmente divisi in due ali di 10 battaglioni ognuna; più un battaglione di cavalleria di riserva; in totale 33 battaglioni con 21,250 uomini. Le loro guarnigioni nominali sono i capiluogo Pao-ting, Ch'eng-tè, Ch'aoyang, e altre località minori.

Il principe Twan, che pare sia l'anima di tutti i torbidi che ora agitano la capitale dell'Impero di Mezzo, lo scorso anno ha organizzato un corpo di 10,000 uomini manciù che chiamò Hu-shên o le « Tigri di genio », e sono probabilmente queste le prime truppe che si unirono ai Boxers in Pechino; metà di essi sono nel Nan-yüan « Parco meridionale ».

Anche le guardie di palazzo e quelle del corpo furono riorganizzate, e armate di Mauser, e ogni campo fu dotato di 20 cannoni a retrocarica. Sono circa 10,000 uomini e sono comandati dai principi K'ing, dal duca Ch'ung e Lan, e dal generale manciù Salutai tutti ligi al partito reazionario.

La *Shen-Ki Ying*, la truppa da campagna della guarnigione di Pechino, è stata riorganizzata su 24 *tui* o battaglioni di 1000 ognuno; è comandata dal principe Ching (K'ing), quello che probabilmente protesse le legazioni.

La gendarmeria *Pu-kün*, che aveva fama d'essere in ottimi rapporti coi ladri e grassatori della capitale è stata anch'essa riordinata e armata con fucili Mauser; la sua forza è ora di 10,000 uomini divisi in cinque campi, centro, sinistra, destra, meridionale e settentrionale, ognuno da 4 a 6 *sun* « stazioni, situate intorno alle porte e nell'interno della città.

In ultimo pare che in questi ultimi tempi il generalissimo Yung-Lu abbia ordinato al generale provinciale Chang della provincia di Ku Peh di costituire 10 nuovi battaglioni, da chiamarsi corpo della « Protezione militare » *sien feng* (avanguardia, ala) dell'armata di sinistra; e nello stesso tempo egli stesso organizzò per suo conto un altro corpo designato col nome di « Protezione militare meridionale », forte di 20

battaglioni, 10 in prima linea e 10 in riserva, e ne abbia dato il comando al *taotai* Ts'ien. Così alla forza dei già esistenti cinque corpi di « Protezione militare » ora settentrionale, si dovrà aggiungere dai 20 ai 25,000 uomini del nuovo corpo « Protezione militare meridionale ».

Riassumendo, nel nord della Cina sono ora riuniti circa 160,000 sparsi su un vastissimo territorio, e dei quali un buon terzo non ha valore militare apprezzabile. Aggiungasi che questi corpi sono stati riorganizzati da breve tempo, per cui anche ammettendo che vi siano state introdotte innovazioni perfette e dotati di ottimo armamento, è loro mancato il tempo per acquistare quella coesione e quell'affiatamento tanto necessari perchè un buon ordinamento militare funzioni armonicamente. V'ha di più; il riordinamento organico non ha tolto le due principali cause della debolezza dell'esercito cinese; la disonestà e l'immoralità dei quadri, e la quasi assenza di coraggio, fatte le debite e onorate eccezioni specialmente per gran parte delle truppe manciù e maomettane, della truppa e degli ufficiali cinesi. Credo perciò che non sia affermazione avventata il dire che non v'ha ragione per dubitare del buon risultato che otterrà la spedizione internazionale.

L'inclemenza del clima, le condizioni topografiche del territorio tra Pechino e il mare, acquitrinoso e impaludato, attraversato in ogni senso da canali e corsi d'acqua, mancante di strade carreggiabili, privo d'acqua potabile e coperto di una vegetazione altissima di mais, che giunge fino a 3 e 4 metri d'altezza, rendendo difficilissima e lenta la marcia in avanti delle nostre truppe e il funzionamento dei servizi logistici costituiranno ostacoli tanto grandi quanto la resistenza che potrà opporre l'esercito cinese, se non saranno i maggiori, e metteranno a dura prova l'energia, la resistenza e le virtù militari dei nostri soldati.

Roma, primo agosto 1900.

PERLO GIACOMO
capitano.

LA SPEDIZIONE ANGLO-FRANCESE IN CINA DEL 1860

Le cause della spedizione. — Le cause che nel 1860 trassero l'Inghilterra e la Francia ad invadere il suolo chinese ed a spingere le loro forze armate fin dentro le mura della stessa Pechino, sono analoghe a quelle che oggidì hanno posto il Celeste Impero in conflitto con tutto il mondo civile.

Per effetto della campagna del 1842, condotta felicemente dagli Inglesi fin sotto le mura di Nanchino, Hong-Kong era stato ceduto alla Gran Brettagna e cinque porti dell'impero erano stati aperti agli stranieri. Il vicerè di Canton si era peraltro acconciato di mala voglia a questa concessione, tantochè nel 1856 si lasciò trarre ad usare violenza contro alcuni marinai inglesi, rifiutando poscia ogni soddisfazione; anzi, quando il contrammiraglio Seymour si decise a bombardare per 48 ore la città, egli dette ordine di incendiare tutte le fattorie europee ed obbligò gli stranieri a cercare rifugio sulle loro navi (13 dicembre).

Una prima spedizione anglo-francese, guidata dai contrammiragli Seymour e Rigault de Genouilly, vendicò l'offesa e ristabilì l'ordine, col bombardamento e la presa di Canton (29 dicembre 1857); ma il governo imperiale rifiutò poi di mandare a Sciang-hai, entro un dato termine, plenipotenziari incaricati di risolvere le quistioni pendenti e nemmeno volle venire a patti quando le due squadre alleate si presentarono minacciose nel golfo di Pe-tschi-li, alla foce del Pei-ho (20 aprile); sicchè dopo lunghe trattative, rimasto vano l'*ultimatum*, gli ammiragli attaccarono e presero, il 20 maggio i forti del Pei-ho e spinsero una flottiglia sino a Tien-tsin, inducendo alfine, con questo atto di energia, l'Imperatore a stipulare la pace. Il trattato, che fu detto di Tien-tsin, venne

di fatto conchiuso il 27 giugno 1858, con piena soddisfazione di tutte le domande delle potenze; ma quando il 20 giugno dell'anno seguente i plenipotenziari inglese e francese si accinsero a sbarcare nuovamente alla foce del Pei-ho per recarsi a Pechino, dove, secondo il convenuto, dovevano scambiarsi le solenni ratificazioni, si trovarono di fronte a nuove difficoltà ed acquistarono la certezza che i Chinesi si erano preparati ad inattesa resistenza. Un solo vascello francese e poche navi inglesi formavano la scorta degli ambasciatori (1); tuttavia l'ammiraglio Hope credette di potere ugualmente tentare di forzare il passo, ripetendo l'impresa che l'anno precedente aveva ottenuto così pronto e felice risultato. Il 22 giugno l'intimazione fatta alle autorità locali di sgombrare la triplice barriera che chiudeva la foce del Pei-ho rimase infruttuosa; il 23 ed il 24 trascorsero in preparativi; il 25 venne eseguito l'attacco, prima cercando di forzare il passaggio del fiume con le cannoniere, poi, alla sera, tentando di impadronirsi dei forti con truppe di sbarco; ma l'impresa fallì completamente; tre cannoniere furono colate a picco, circa 450 uomini furono posti fuori combattimento e lo stesso ammiraglio Hope rimase ferito.

I preparativi militari. — La notizia di questo grave avvenimento fu conosciuta in Europa soltanto in settembre. Il governo dell'imperatore Napoleone III e quello della regina Vittoria intavolarono senza indugio trattative per provvedere di comune accordo alla tutela del prestigio della bandiera e degli interessi nazionali nell'estremo Oriente; prevaleva in Francia lo stimolo dell'onore militare, si dibatteva la quistione in Inghilterra con maggior calma, riguardandone essenzialmente il lato economico e finanziario.

Comunque venne stabilito di mandare in China un corpo di 20,000 uomini, di cui 12,000 Inglesi ed 8000 Francesi, con l'incarico di oltrepassare il punto in cui la marcia degli

(1) Vascello francese le *Duchayla* col battello a vapore *Norzaguray*; vascello inglese la *Magicienne* col battello a vapore *Coromandel*, vascello le *Chesapeake*, sette battelli a vapore, dieci cannoniere e due trasporti.

ambasciatori era stata fermata (foce del Pei-ho) e di prendere, a portata della capitale, una posizione solida e minacciosa, quale per la sua posizione geografica appariva Tien-tsin, da cui si potesse dettar legge al nemico. Era opinione generale che l'occupazione di Tien-tsin fosse più che sufficiente ad ottenere l'effetto desiderato.

Il corpo di spedizione fu così composto:

Inglesi. — Comandante sir Hope Grant, tenente generale.

1ª divisione (Mitchell): 1ª brigata: 2 reggimenti inglesi; 2ª brigata: 2 reggimenti inglesi e 1 indiano.

2ª divisione (Napier): 3ª brigata: 2 reggimenti inglesi e 1 indiano; 4ª brigata: 2 reggimenti inglesi e 1 indiano; 2 batterie d'artiglieria (di cui una Armstrong); 1 compagnia del genio.

Cavalleria: 2 squadroni dragoni e 800 cavalieri sikh (irregolari).

Artiglieria d'assedio: 1 batteria.

Servizi ausiliari.

Francesi. — Comandante: Cousin-Montauban, generale di divisione.

1ª brigata (Jamin): 1 battaglione cacciatori a piedi (8 compagnie); 1 reggimento fanteria di linea (2 battaglioni a 6 compagnie); 2 compagnie del genio.

2ª brigata (Collineau): 1 reggimento fanteria di linea; 1 reggimento fanteria di marina.

Artiglieria: 4 batterie (3 da campagna, 1 da montagna); 1 sezione vacchette, 1 sezione armaioli, 1 sezione operai; 1 compagnia pontieri.

Cavalleria: 50 spahis o cacciatori d'Africa.

Servizi ausiliari.

Le forze inglesi erano tratte quasi esclusivamente dall'*India;* dovevano quindi fare una traversata relativamente breve e potevano prendere imbarco già completamente organizzate

e fornite di tutti i servizi; inoltre sulle coste cinesi, particolarmente ad Hong-Kong, l'Inghilterra aveva già stabilimenti capaci di provvedere al suo piccolo esercito tutto il di più che gli potesse occorrere. Non così le forze francesi, cui toccava un lunghissimo tragitto per mare attorno al Capo di Buona Speranza e che perciò dovevano partire alleggerite al massimo grado. Fu dunque necessario stabilire anche per esse un punto della costa asiatica, non troppo lontano dal golfo di Pe-tschi-li, dove si potessero costituire i servizi, impiantare i magazzini e provvedere i 1200 quadrupedi occorrenti.

Il punto prescelto fu Schang-hai. Ivi il generale Montauban precedette, per la via di Suez, il corpo di spedizione per predisporre tutto l'occorrente; nè furono lievi le difficoltà che dovè superare, specialmente pei quadrupedi, che infine potè procurarsi dal Giappone.

Il trasporto del corpo francese fu eseguito mediante dieci piroscafi e sei bastimenti a vela; fu iniziato il 1° gennaio 1900; solo il 1° maggio le prime navi toccarono la rada di Wusung (Schang-hai); le ultime non giunsero che il 10 luglio. Nè la traversata fu priva d'incidenti: il trasporto *Isère* fece naufragio nel porto di Amoy, ma potè esserne salvato il personale e la maggior parte del carico; la fregata la *Forte* arenò presso Schang-hai, senza riportare peraltro gravi avarie; infine il trasporto *la Reine des Clippers* s'incendiò presso Macao e se potè esserne salvato il personale, il carico andò quasi completamente perduto. E fu questo un grave danno, perchè rimasero distrutti il parco vestiario, un ospedale di 500 letti e quasi tutta la farmacia veterinaria.

L'opportunità di fare approdare a terra le truppe in un sito salubre ove potessero riaversi dei disagi di un così lungo viaggio indusse il generale Montauban ad occupare, il più presto possibile, la penisola di Tschi-fu sulla costa meridionale del golfo di Pe-tschi-li; ed ivi, a cominciare dall'8 giugno, sbarcarono successivamente tutti i reparti del corpo francese.

In conformità degli usi locali, il generale Montauban costituì pure un corpo di 1000 *coolies*, che ripartì in 5 compagnie di 200 uomini l'una.

Analogamente, il corpo inglese venne riunito il 26 giugno nella rada di Ta-lien-hoan, sulla costa settentrionale del golfo, di fronte a Tschi-fu. In tal guisa le forze degli alleati erano ugualmente a portata del punto della costa nel quale doveva poi essere eseguito lo sbarco; circa 200 navi mercantili e 100 navi da guerra costituivano la squadra alleata destinata a cooperare all'impresa (1).

Prime operazioni. — Mentre Inghilterra e Francia preparavano i mezzi per ottenere con la forza una soddisfazione dell'affronto subìto dai loro ambasciatori, questi si erano ritirati a Schang-hai ed ivi, per mezzo del mandarino Ho, avevano cercato ancora di ottenere una soluzione amichevole della quistione; ma l'*ultimatum* rimesso il 13 aprile era rimasto senza risposta. Oramai, dopo la vittoria riportata dai Chinesi il 25 giugno dell'anno precedente sul Pei-ho, il partito della guerra, capitanato dal principe San-ko-lin-sin, aveva preso decisamente il sopravvento nella Corte imperiale, sicchè ottenere per via diplomatica concessioni che salvaguardassero la dignità delle potenze europee era divenuto impossibile.

Il momento di operare era dunque giunto; ed affinchè i comandanti delle truppe potessero informare le loro mosse allo scopo diplomatico da raggiungere, alla fine di giugno raggiunsero le squadre lord Elgin e il barone Gros, che erano gli stessi ambasciatori d'Inghilterra e di Francia i quali avevano stipulato il trattato di Tien-tsin; ed i loro predecessori, Bruce e Bourboulon, furono richiamati.

Prima di partire per il golfo del Pe-tschi-li, i comandanti alleati provvidero ad assicurare il possesso di Schang-hai con un distaccamento di 200 uomini per ciascuna nazione; misura necessaria, perchè nel Tsche-kiang e nel Kiang-si i ribelli erano padroni del paese, avevano battuto l'esercito del vicerè, avevano depredato ed incendiato città e villaggi

(1) Comandava la squadra inglese il contrammiraglio Hope, la francese il vice-ammiraglio Charner. Il primo era sottoposto al generale Hope Grant, il secondo era autonomo.

e si erano avanzati minacciosi fino alle porte di Schang-hai. Inoltre gli alleati avevano stimato opportuno di assicurarsi in precedenza anche il possesso dell'isola Tschou-tschan, di cui s'impadronirono senza contrasto (20-21 aprile).

Il 19 luglio fu tenuto a Tschi-fu un consiglio di guerra, cui presero parte i due generali, i due ammiragli e i due ambasciatori; fu determinato che il 28 luglio le due armate si riunirebbero in un buon ancoraggio presso la foce del Pei-tang-ho e che il dì seguente si sceglierebbe, previa ricognizione, il punto di sbarco. Siccome le due potenze dovevano sempre trovarsi sul piede di perfetta uguaglianza, i Francesi volevano dapprima che gl'Inglesi lasciassero a Talien-hoan l'eccedenza della loro forza, circa 2000 uomini; ma prevalse poi il partito del buon senso, e fu convenuto che rimanesse a Talien-hoan ed a Tschi-fu soltanto il puro necessario.

Il 29 venne accertata l'opportunità di non attaccare direttamente i forti, bene armati e presidiati, che difendevano gli sbarramenti del Pei ho; e di sbarcare invece in un punto sulla riva destra del Pei-tang-ho a tre chilometri dai forti di Pei-tang, che presentava le condizioni meno svantaggiose. Giova ricordare che la spiaggia in questo punto del golfo è piatta e poco inclinata; e lungo essa si stende una striscia paludosa e melmosa, più o meno larga, a seconda dell'alta o della bassa marea, solcata da qualche argine su cui corrono le strade che diventano quasi impraticabili quando sono stemperate dalla pioggia o dall'alta marea. La linea dei 5 metri di profondità si trova poi a 6 miglia almeno dalla costa; perciò le navi debbono tenersi al largo e solo imbarcazioni piatte possono avvicinarsi.

Lo stato del mare impedì che lo sbarco fosse eseguito il 30 luglio come era stato progettato. Il 1° agosto un'avanguardia, composta di 2000 Inglesi ed altrettanti Francesi, sbarcò nel punto prescelto, seguita immediatamente dal resto del corpo di spedizione, il quale si trovò finalmente, alle 4 pom., schierato nel piano, dopo avere attraversato una zona melmosa di circa 600 metri di larghezza. L'artiglieria da campagna aveva dovuto essere lasciata sulle imbarcazioni,

e solo la batteria da montagna francese aveva potuto essere sbarcata. Non si videro che pochi cavalieri tartari che si ritirarono verso sud.

Mentre veniva scelto un accampamento in luogo inaccessibile all'alta marea, un distaccamento occupò il ponte sul canale che circonda Pei-tang e si assicurò l'ingresso nel paese; una ricognizione spinta verso i forti li trovò vuoti, armati di finti cannoni di legno e minati. Pei-tang e i forti vennero occupati al mattino del 2 agosto e questa località divenne la prima base d'operazione delle forze alleate. Fino al 12 agosto continuarono le operazioni di sbarco del materiale più pesante e degli approvigionamenti, che, per le condizioni locali, aggravate da continue pioggie, furono assai difficili benchè non venissero disturbate dal nemico. Il tempo venne per altro usufruito per riconoscere i dintorni e scoprire un campo tartaro dinanzi a Sin-ho (1), cui si poteva accedere direttamente solo per un argine parallelo alla costa ed in mezzo alle paludi, ma che si poteva aggirare seguendo una altra strada, che staccandosi dalla precedente un chilometro a sud di Pei-tang, si dirigeva verso Tien-tsin. Urgeva allontanarsi da Pei-tang, luogo malsano, dove l'acqua era poca e così putrida, che occorreva distillarla; epperò il 12 agosto fu deciso l'attacco della prima posizione che i Chinesi si erano apprestati a difendere.

La divisione Napier con una batteria Armstrong e tutta la cavalleria inglese fu incaricata dell'aggiramento per la strada di Tien-tsin; la brigata Collineau fu tenuta in riserva a Pei-tang; il grosso del corpo di spedizione marciò per la via diretta

La colonna principale attaccò di fronte i trinceramenti nemici, che furono sgombrati dopo che le batterie ebbero controbattuto per mezz'ora il solo cannone chinese che ne armava il fronte e le batterie di *gingoll* (specie di grossi fucili da ramparo, sostenuti da treppiede). Gli alleati penetrarono così, con minime perdite, nel villaggio, mentre il

(1) La ricognizione del 3 agosto dette luogo ad una prima scaramuccia.

nemico ripiegava in parte verso i forti di Ta-ku e in parte verso Tien-tsin.

La colonna secondaria (Napier) incontrò ad ovest di Sin-ho tutta la cavalleria tartara (1); ma la cavalleria indiana, sostenuta dal fuoco di artiglieria e di fucileria, la pose facilmente in fuga. Il terreno coperto e sparso di ostacoli le consentì peraltro di sottrarsi all'inseguimento.

Il generale Montauban dopo l'occupazione di Sin-ho spinse ancora le sue forze verso Tëng-koo; si accertò che dinanzi al paese esisteva un vasto campo trincerato, fortemente armato e presidiato dal nemico, e scambiato qualche colpo di cannone condusse le truppe agli accampamenti. Questi furono stabiliti attorno a Sin-ho; a nord del paese i Francesi, a sud gli Inglesi.

L'occupazione del Pei-ho da Tien-tsin al mare (*13-27 agosto*). — Con la presa del campo di Sin-ho un primo ed importante passo era stato fatto. Dal punto di vista tattico, gli alleati avevano finalmente raggiunto un terreno sodo, che permetteva lo spiegamento delle forze e sopratutto l'impiego dell'artiglieria da campagna. Dal punto di vista logistico, erano ormai assicurati più sani accampamenti, e l'affluire dei rifornimenti poteva essere regolarmente stabilito; ma più che altro riusciva agevole il procurarsi vettovaglie, che gli abitanti stessi procuravano di buon grado. Dal punto di vista strategico poi, le difese del Pei-ho erano state girate; e sebbene il campo di Tëng-koo e i due forti che si trovavano su ciascuna riva del fiume presso la foce fossero tuttora tenuti dai Chinesi, un attacco di rovescio riusciva più agevole e più decisivo che un attacco frontale.

La giornata del 13 fu impiegata a raccogliere le provvigioni in Sin-ho, a fare avanzare la brigata Collineau e

(2) È utile riportare il seguente passo della relazione ufficiale francese, pag. 91: « Les « premiers 1500 mètres de la route de Tien-tsin avaient présenté les plus grandes diffi- « cultés au passage de la batterie: malgré des attelages de huit chevaux excellents, « les pièces avaient dû être plusieurs fois dételées, séparées des avant-trains et traînées « à bras d'hommes. Il est certain que la moindre pluie eût rendu tous ces efforts « impuissants sur un sol déjà si peu solide. »

a continuare, mediante l'opera dei *coolies*, lo sbarco delle derrate a Pei-tang.

Il 14 agosto venne dato l'attacco al campo trincerato di Tëng-koo. Gli alleati si avanzarono lungo la riva sinistra del fiume, preceduti dall'artiglieria che ben presto ridusse al silenzio quella avversaria. La fanteria mosse quindi all'attacco e penetrò nel campo, mentre i Chinesi fuggivano in direzione di Yu-chia-pu abbandonando al nemico 15 pezzi.

Fin dal primo momento in cui gli alleati avevano posto piede sulla costa, la diplomazia chinese, la quale pareva sonnecchiasse, non tardò a risvegliarsi ed Hang vicerè del Chilì, per mezzo del ministro degli Stati Uniti, che trovavasi in quel momento pure a Pei-tang, fece sapere fin dal 6 agosto agli ambasciatori che l'imperatore era rimasto molto meravigliato dello sbarco avvenuto, che era tuttavia animato da sentimenti pacifici e qualora le forze sbarcate fossero entro tre giorni tornate sulle navi, egli avrebbe del pari ritirato all'interno del paese le milizie tartare e incaricato due mandarini di trattare cogli ambasciatori. Qualora peraltro gli alleati non volessero sottomettersi, entro il tempo designato, alle condizioni magnanime dell'imperatore, le truppe imperiali avrebbero avuto ordine di operare.

Successivamente, cogliendo il pretesto di una proposta momentanea di tregua fatta dal comandante di un'imbarcazione della squadra per poter attingere acqua in prossimità del campo tartaro, il vicerè si rivolse direttamente a lord Elgin, raddolcendo man mano i termini del suo linguaggio; poi al vicerè si sostituirono due inviati dell'imperatore, Ouen ed Heng-ki, i quali cominciarono dallo sconfessare Hang ascrivendogli la colpa del non avvenuto accordo e rinnovarono proteste d'amicizia, senza peraltro accennare all'*ultimatum* del 13 aprile rimasto senza soddisfazione; ond'è che a loro volta gli ambasciatori risposero con una *fin de non-recevoir* e sollecitarono i comandanti a proseguire le operazioni, stimando che un energico contegno fosse il miglior modo di troncare le ambagi della diplomazia imperiale.

Le difese chinesi del Pei-ho comprendevano, su ciascuna riva presso la foce, un grosso forte che batteva il mare e gli approcci delle steccate che sbarravano il fiume; a monte un secondo forte che dominava e nello stesso tempo proteggeva il primo dalla parte di terra; infine un vasto campo trincerato, più a monte ancora, sulla riva sinistra, al limite fra la terra ferma e la laguna. I comandanti avevano dapprima divisato di attraversare il fiume e di attaccare per primi i forti di riva destra, poichè la presa di questi forti, che dominavano quelli di riva sinistra, avrebbe provocato la resa di questi ultimi ed a tal fine avevano iniziato la costruzione di un ponte a Siao-liantz; ma trattandosi ora di far presto, venne invece deciso di attaccare i forti della riva sinistra. Il 21 agosto venne aperto il fuoco contro il forte a monte e alle 9 gli alleati procedettero all'assalto. I Tartari si difesero energicamente e la scalata del fosso e del parapetto presentò non poche difficoltà; ma finalmente alle 8 la posizione fu conquistata, con una perdita di circa 400 uomini da parte degli alleati e di qualche migliaio da parte chinese. Nel pomeriggio venne dato l'assalto al forte a mare; ma i Chinesi erano così demoralizzati, anche per lo scoppio avvenuto di due polveriere, che la guarnigione di 3000 uomini si arrese senza colpo ferire. I prigionieri, disarmati, furono peraltro lasciati il dì seguente in libertà, a causa dell'imbarazzo che avrebbero arrecato al corpo di spedizione se questo avesse dovuto custodirli e vettovagliarli; essi tornarono ad ingrossare le file dell'esercito imperiale.

In modo diverso si era comportato Bonaparte nella campagna di Siria verso i prigionieri turchi di Giaffa: in guerra anche la crudeltà è qualche volta un dovere.

La sera del 21 alcuni distaccamenti passavano sulla riva destra e prendevano possesso anche degli altri forti sgombrati precipitosamente dai Tartari.

Il 23 agosto l'ammiraglio Hope, approfittando dell'alta marea, rimontò improvvisamente il fiume con tre cannoniere ed apparve a Tien-tsin, ove intimò la resa. La città

aprì le porte ed il 26 agosto vi entrarono gli alleati, preceduti il 24 dai loro ambasciatori. Le truppe si accamparono all'esterno, sulla riva destra gli Inglesi, sulla sinistra i Francesi.

Nel frattempo si era aggravata la situazione nel Tschekiang; i ribelli avevano tentato l'assalto di Schang-hai ed a fatica ne erano stati respinti. Prudenza volle che ne venisse rinforzata la guarnigione e a tal uopo il corpo di spedizione venne diminuito di 1 reggimento inglese e 2 compagnie e mezza batteria da montagna francesi.

La marcia su Pechino. — L'occupazione di Tien-tsin, che dapprima si riteneva dovesse essere l'ultimo obbiettivo del corpo alleato, segnava invece l'inizio di un nuovo periodo della campagna.

Lord Elgin e il barone Gros, al loro arrivo nella città il 24 agosto, erano stati ufficialmente informati che l'imperatore aveva designato Kouei-liang e il governatore generale Hang come plenipotenziari per trattare la pace e nello stesso giorno avevano ricevuto da Kouei-liang la seguente lettera:

« Aux termes du décret impérial qui me donne l'ordre « de me rendre à Tien-tsin pour y régler, de concert avec « le gouverneur Hang, tout ce qui est relatif à l'échange « des ratifications du traité, j'ai l'honneur de vous annoncer « que, muni du sceau de commissaire impérial, j'arriverai « à Tien-tsin le 31 août. Quant à l'ultimatum présenté « dans le mois de mars dernier, il n'est pas une clause sur « laquelle nous ne puissions tomber d'accord. Je vous prie « donc d'attendre que je sois arrivé à Tien-tsin pour voir « votre excellence et m'entendre avec elle ».

Gli ambasciatori risposero dichiarandosi pronti a discutere sulla base del trattato di Tien-tsin, al quale dovevano aggiungersi le seguenti clausole: Comprendere Tien tsin fra i porti aperti agli Europei; pagamento di 60 milioni d'indennità sia alla Francia, sia all' Inghilterra, invece dei 30 e dei 45 rispettivamente convenuti nel 1858 come indennità

di guerra. Nel frattempo, sino ad un accordo definitivo, sarebbero state proseguite le operazioni militari.

Il 31 agosto Kouei-liang giunse a Tien-tsin e tosto si incominciarono i negoziati. Il 3 settembre non si trattava più che di redigere le condizioni pattuite, e di sottoscrivere la convenzione, dopo di che sarebbero cessate le ostilità e gli ambasciatori, in conformità del trattato del 1858, si sarebbero recati con una scorta conveniente a Pechino per lo scambio delle ratificazioni; ma le conferenze andavano per le lunghe ed il 7 settembre i negoziati furono definitivamente rotti, perchè i plenipotenziari chinesi dichiararono di essere muniti bensì dell'imperiale sigillo, ma non dei pieni poteri.

Ora perchè questo contegno, che parve lì per lì ispirato al solo scopo di guadagnar tempo? Dai documenti trovati poi nel palazzo imperiale di Pechino risulta che mentre i messi dell'imperatore, trovandosi a contatto con le forze alleate e potendo giudicare la situazione quale essa era realmente, si erano persuasi della necessità di cedere dinanzi alla forza a Pechino invece, sebbene il principe San-ho-lin-sin, in seguito alla sconfitta del Pei-ho, fosse stato destituito, pur rimanendo alla testa dell'esercito per aver modo di riabilitarsi, il partito della guerra aveva ancora il sopravvento e si pasceva di vane illusioni. Quello che sopratutto urtava l'imperatore era il dovere ricevere nella città santa gli ambasciatori europei; come poteva egli, il *Figlio del Cielo, il padre e la madre di tutto il suo popolo*, abbassarsi fino a trattare da pari a pari coi rappresentanti di sovrani *barbari?* Per questo motivo, avuto sentore di ciò che stava per convenirsi, aveva minacciato i suoi messi della collera imperiale, obbligandoli a sconfessarsi. La possibilità che i *barbari* osassero marciare sulla capitale non era manco balenata al suo cervello.

Questa marcia venne invece immediatamente risoluta, tanto più che la stagione era oramai avanzata e non conveniva perdere tempo; furono perciò date subito le necessarie disposizioni.

La divisione Napier e la brigata Collineau furono lasciate a Tien-tsin a custodia della base d'operazione; il rimanente

fu avviato sulla strada di Pechino e comprendeva circa 3000 Inglesi e 2886 Francesi (1).

Il 9 settembre incominciò la marcia su tre scaglioni, che si tenevano l'uno dall'altro a un giorno di distanza (2). L'11 settembre il piccolo corpo giunse a Pou-kao (a 10 chilometri da Tien-tsin). Qui gli alleati furono accolti da un violento temporale che durò 12 ore e di cui i conducenti ausiliari chinesi, a servizio dei Francesi, approfittarono per fuggire durante la notte, menando seco i loro cavalli e privando il generale Montauban dei soli mezzi di trasporto di cui potesse disporre. Fortunatamente fu possibile supplire a questa mancanza organizzando, mediante la requisizione di una ventina di *giunche*, il servizio di rifornimento per la linea fluviale del Pei-ho. A questo servizio furono adibiti i pontieri, che lo sistemarono poi su più vasta scala e lo assicurarono per tutta la campagna.

Le tappe successive del piccolo esercito fino ad Ho-si-ho furono:

Da Pou-kao a Yang-tsun (19 chilometri), 12 settembre.

Da Yang-tsun a Nan-tsai-tsun (20 chilometri), 13 settembre.

Da Nan-tsai-tsun a Ho-si-ho (25 chilometri), 15 settembre.

Durante la marcia, nuove trattative furono avviate dai Chinesi. Tsai, principe della famiglia imperiale e aiutante di campo dell'imperatore, e Mouh, membro del gran consiglio e ministro della guerra, fecero recapitare il giorno 12 al barone Gros una lettera, in cui biasimavano l'operato dei due inviati precedenti, si dichiarano muniti di pieni poteri, e protestavano l'intenzione di cedere su tutti i punti, ma raccomandavano di non muoversi da Tien-tsin. Gli ambasciatori risposero che oramai non avrebbero aperto nuovi negoziati che a Tung-chu; ed il 13 settembre Tsai riscrisse

(1) Inglesi: divisione Mitchell, 2 batterie, tutta la cavalleria. Francesi: brigata Jamin, 2 batterie, la cavalleria, riparti del genio.

(2) Tien-tsin è a 50 chilometri circa dalla foce del Pei-ho e a 134 chilometri complessivamente da Pechino.

supplicando che le truppe si fermassero ad Ho-si-ho, per non incontrarsi con l'esercito tartaro, e proponendo che gli ambasciatori precedessero fino a Tung-chu, ove sarebbe sottoscritta la convenzione e di dove con una scorta poco numerosa e senz'armi essi si sarebbero poi recati a Pechino per la ratificazione.

Siccome il generale Hope Grant aveva dichiarato che sarebbe stata opportuna una fermata di qualche giorno ad Ho-si-ho, per attendere rinforzi ed approvigionamenti da Tien-tsin, parve opportuno accettare le offerte del nemico; e furono inviati a Tung-chu per gli accordi preliminari due interpreti del personale diplomatico. Gli accordi furono lunghi e laboriosi, perchè ripresi a caso vergine, con Tsai che diceva di essere ignaro dei precedenti e Mouh che si era dichiarato leggermente sordo; finalmente però era stato convenuto il punto preciso in cui le forze alleate si sarebbero accampate, a 6 chilometri circa da Tung-chu, mentre nella città verrebbe sottoscritto il trattato. Due segretari d'ambasciata furono allora mandati il 17 agosto a raggiungere gli interpreti per redigere il trattato stesso ed alcuni ufficiali con debole scorta andarono a riconoscere il sito degli accampamenti.

Nel frattempo nessuna notizia si aveva dell'esercito tartaro, nè erano stati segnalati preparativi ostili; soltanto era avvenuto un notevole cambiamento nella attitudine della popolazione: gli abitanti fuggivano dai loro villaggi; nessuno accorreva più ai mercati indetti per la raccolta delle vettovaglie; i mandarini, che fino allora si erano mostrati premurosi e docili, non si facevano più vedere.

La sera del 17 gli accordi erano terminati e non rimaneva che da sottoscrivere il trattato; ma il segretario de Bastard, il quale nella notte dal 17 al 18 settembre lasciò Tung chu per tornare al campo, con sua meraviglia, trovò per via l'esercito chinese, forte di 25,000 uomini ed 80 cannoni, schierato nella pianura dinanzi a Chang-kia-wan, sito indicato per gli accampamenti che in quel giorno stesso avrebbero dovuto occupare gli alleati.

Combattimento di Chang-kia-wan (*18 settembre*). — Il 17 settembre il generale Hope Grant aveva spostato le sue forze verso nord, accampando presso Ma-tou (a 18 chilometri da Ho-si-ho). Il generale Montauban lo aveva seguito con soli 1100 uomini (600 cacciatori a piedi, 1 compagnia del genio, due compagnie di fanteria e 1 batteria) ed aveva lasciato il rimanente ad Ho si-ho per aspettare rifornimenti ed una parte della brigata Collineau, richiamata da Tien-tsin.

Il 18 settembre gli Inglesi si posero in marcia, seguiti a breve distanza dai Francesi (in tutto circa 4000 uomini); giunto ad 8 chilometri da Ma tou, il generale Hope Grant ebbe notizia quasi contemporaneamente dagli esploratori e dal segretario de Bastard della situazione del nemico.

Questo occupava colla fanteria e coll'artiglieria una fronte di circa 5 chilometri, con la sinistra appoggiata al villaggio di Lio-tsan e la destra a Khoua-tsun; la numerosa cavalleria tartara si stendeva a semicerchio ancora più a destra. I generali alleati credettero dapprima trattarsi di un equivoco; ma quando seppero da un ufficiale inglese salvatosi per la velocità del suo cavallo che il nemico aveva già fatto atti ostili contro gli ufficiali recatisi il dì prima in ricognizione, risolvettero di muovere senza indugio all'attacco, cercando di spuntare la lunga linea nemica per le ali. I Francesi assalirono pertanto il villaggio di Lio-tsang e presero poscia di fianco l'avversario, cacciandolo sotto il fuoco dell'artiglieria inglese che tenevasi al centro degli alleati; la cavalleria inglese disperse parimenti la cavalleria tartara, caricandola dopo averla scompigliata col fuoco di artiglieria; la fanteria inglese si avanzò poi a sua volta, per congiungersi presso Kouah-tsun con la francese quando questa giunse alla sua altezza. Il combattimento, iniziato alle 9 del mattino, alle 3 pomeridiane era finito con la fuga dei Chinesi, che subirono gravi perdite e lasciarono in mano al nemico tutta l'artiglieria. Le perdite degli alleati furono insignificanti (1).

(1) Da parte francese, 1 morto e 10 feriti.

I Francesi accamparono a Khoua-tsun, gli Inglesi a Chang-kia-wan.

Il non avere avuta più notizia del principe Tsai, e la conferma che gli interpreti inviati a Tung-chu e gli ufficiali e soldati andati innanzi in ricognizione erano stati uccisi o fatti prigionieri, dette ragione di credere che i maneggi diplomatici, i quali precedettero il combattimento, avessero soltanto avuto, da parte chinese, lo scopo di celare un agguato; e tale sembra sia ancora oggidì la più attendibile versione, benchè non si possa escludere in modo assoluto che il principe San-ko-lin-sin abbia operato di propria iniziativa, senza curarsi di ciò che convenivano fra loro i diplomatici.

Comunque sia, occupare Tung-chu e poscia muovere su Pechino era a questo punto l'unico modo di coronare la vittoria ed ottenere, insieme con la dovuta soddisfazione, la restituzione dei prigionieri tenuti in ostaggio.

Combattimento di Pa-li-kiao (*21 settembre*). — Il 19 settembre gli alleati sostarono; i Francesi ricevettero i rinforzi aspettati da Tien-tsin e furono raggiunti pure dai reparti che il giorno prima erano rimasti ad Ho-si-ho; la forza complessiva della colonna ascese in tal guisa a circa 6000 uomini. Il 20 settembre una ricognizione spinta nella direzione di Pechino accertò che San-ko lin-sin, riuniti i resti del suo esercito ad una seconda armata di riserva, occupava con circa 40,000 uomini la posizione di Pa-li-kiao.

In questa località un ponte di pietra attraversa il canale navigabile che congiunge il Pei-ho con Pechino: la strada corre parallelamente al canale e a Pa-li-kiao passa dalla riva destra alla riva sinistra del medesimo. Al confluente del canale col Pei-ho trovasi Tung-chu, città di 400,000 abitanti, distante 25 chilometri da Ma-tou e 18 da Pechino.

L'esercito tartaro si era trincerato ad Oua-koua-ye (1500 metri a sud del ponte di Pa-li-kiao) con la cavalleria ripartita, a semicerchio, fra le due ali. Il mattino del 21 (giornata caldissima) gli alleati mossero all'attacco; i Francesi a destra e gli Inglesi a sinistra.

La mancanza di un comando unico e di una direzione ben precisata, forse anche uno spirito di emulazione eccessivo, fecero sì che la brigata Collineau, che formava l'avanguardia, si spinse troppo a sinistra e troppo innanzi; essa rimase perciò avvolta dalla cavalleria tartara, prima che gli Inglesi fossero in misura di appoggiarla a sinistra e mentre la brigata Jamin, attratta verso il nodo della posizione nemica, cioè Oua-koua ye, non poteva sostenerla efficacemente a destra. Fu questo il momento critico della giornata; solo il valore ed il sangue freddo degli Europei, la superiorità di armamento, di disciplina e d'istruzione potè trarli dalla difficile situazione. Si aggiunga a loro vantaggio la nessuna efficacia dell'artiglieria chinese, mal diretta, e il fatto che i cavalieri tartari non conoscevano la carica a fondo, ma si limitavano a cacciarsi innanzi con gran furia ed urla selvaggie, scaricando, giunti a tiro, i loro fucili a pietra; cosicchè la cavalleria inglese anche in questo combattimento ebbe facile vittoria. Alle manovre della cavalleria non era peraltro molto favorevole il terreno, sparso di gruppi d'alberi e d'ostacoli naturali; oltre di che le strade che lo percorrevano in vario senso, per l'effetto continuato del transito dei carri, della polvere, della pioggia e del vento erano ridotte a veri solchi larghi tre o quattro metri.

Quando fu compiuto e rettificato lo schieramento degli alleati, la presa di Oua-Koua-ye avvenne senza difficoltà; i Francesi procedettero poi all'attacco del ponte, mentre gli Inglesi si spingevano più a sinistra sulle traccie della cavalleria avversaria.

I Chinesi si ritirarono verso Pechino per le due rive del canale, avendo perduto circa 1200 uomini, 17 cannoni, una grande quantità di fucili a pietra e di freccie e 1 bandiera.

Gli alleati ebbero una quarantina tra morti e feriti.

Da Tung-chu a Pechino (*22 settembre-23 ottobre*). — Questa seconda sconfitta dell'esercito imperiale apriva agli alleati la via della Città Santa, da cui distavano oramai appena una tappa. Ma le marcie affrettate degli ultimi giorni e i

due combattimenti sostenuti avevano quasi esaurito le munizioni e le vettovaglie del corpo di spedizione; fu perciò necessario sostare qualche giorno presso Tung-chu, prima di raggiungere la meta finale.

Durante la sosta furono naturalmente avviate nuove trattative diplomatiche. Il 22 settembre il principe Kong, fratello dell'Imperatore, scriveva agli ambasciatori che poichè il principe Tsai non aveva saputo menare a buon fine i negoziati, si presentava lui, munito di pieni poteri, per trattare in modo definitivo. Gli ambasciatori risposero che concedevano tre giorni di tempo per la restituzione dei prigionieri e per la sottoscrizione del trattato di Tien-tsin; dopo questa, gli ambasciatori sarebbero entrati in Pechino con conveniente scorta per la ratificazione e l'esercito avrebbe poi fatto ritorno a Tien-tsin, dove avrebbe svernato. In caso diverso sarebbe stata proseguita la marcia sulla capitale, con tutte le conseguenze che potevano derivarne. Il principe Kong accolse con alterigia questa minaccia ed il 30 settembre il termine dell'*ultimatum* era scaduto, senza che fosse stata conclusa la pace.

L'Imperatore chinese erasi nel frattempo allontanato, col pretesto di recarsi a Yehol *alle caccie d'autunno*.

La sera del 4 ottobre giunsero al campo degli alleati i sospirati rifornimenti; inoltre, essendo stato tratto da Tien-tsin anche quanto era possibile di personale, la forza delle truppe riunite presso Tung-chu ascendeva ora a circa 8000 uomini. Non era molto, se si considera che esse avevano dinanzi una città di circa 2 milioni di abitanti, a 134 chilometri dalla loro base d'operazione, senza notizie precise della situazione e delle intenzioni dell'esercito nemico.

Il 5 ottobre gli alleati accamparono 5 chilometri ad est di Pechino. Il 6 ottobre si spostarono rapidamente a nord della città, ove dicevasi si fosse trincerato l'esercito tartaro, sotto gli ordini di San-ko-lin-sin. Furono trovate le trincee, ma il nemico era scomparso. La colonna francese occupò il giorno stesso il palazzo d'estate dell'Imperatore (Yuen-min-yuen) che trovavasi a nord-ovest della capitale; ivi,

insieme con le meraviglie e coi tesori accumulati in quel luogo dal *Figlio del cielo*, i Francesi trovarono le spoglie di alcuni dei prigionieri, sulla cui triste sorte non rimaneva oramai dubbio.

Il 9 ottobre gli alleati furono di nuovo riuniti di fronte al lato nord di Pechino.

Frattanto incominciò la restituzione dei prigionieri superstiti; essi erano stati sottoposti a mali trattamenti; diciannove non poterono essere restituiti, perchè erano stati uccisi.

Il 10 ottobre i generali intimarono al principe Kong di aprire una delle porte della città non più tardi del giorno 13 a mezzogiorno, impegnandosi a fare rispettare le proprietà e la vita degli abitanti. Il principe Kong fece nuove rimostranze; tuttavia il 13 una delle porte fu occupata da un distaccamento misto, dopochè le artiglierie si erano disposte ad incominciare il fuoco per aprire la breccia.

Il principe Kong divenne allora più conciliante ed il giorno 17 dichiarò di accettare le condizioni poste dagli ambasciatori, che consistevano in quelle già fissate a Tungchu, con le seguenti aggravanti a soddisfazione del massacro dei prigionieri:

Per la Francia: Pagamento immediato di un'indennità di 1,500,000 e restituzione delle antiche chiese e delle loro dipendenze in Pechino;

Per l'Inghilterra: Pagamento immediato di un'indennità di 2,250,000 lire.

Lord Elgin aggiunse a questa soddisfazione l'incendio del palazzo d'estate, che fu ordinato prima ancora che giunggesse la risposta del principe Kong. Il palazzo divampò il 18 ottobre; e questo provvedimento fu prima cagione di uno screzio che andò poi mán mano accentuandosi fra i due ambasciatori.

Vero è che il barone Gros voleva mostrarsi conciliante, pel timore che le ultime trattative fallissero come le precedenti; nel qual caso la stagione avanzata e l'impossibilità di raggiungere l'Imperatore fuggito in Tartaria avrebbero

posto il corpo di spedizione in condizioni difficili. I fatti giustificarono peraltro il contegno duro e prepotente dell'ambasciatore inglese; davanti alla sua energia l'orgoglio tartaro dovè piegare; la minaccia di continuare la guerra e di occupare anche il palazzo imperiale di Pechino indusse alfine il principe Kong ad accettare tutti i patti del vincitore.

Trattato di Pechino. — Sin dal 22 ottobre furono esattamente pagate ai delegati inglese e francese le indennità convenute. Il 24 fu sottoscritta in Pechino dal principe Kong e da lord Elgin, la convenzione inglese, cui seguì lo scambio delle ratificazioni del trattato del 1858; il 25 altrettanto fece il barone Gros per conto della Francia. Tanto l'uno che l'altro ambasciatore entrò in Pechino seguito da numerosa scorta, attraversò tutta la città e si recò con solenne pompa al palazzo degli affari esteri, dove fu compiuta la cerimonia.

La campagna era finita. Il 1° novembre i Francesi lasciarono Pechino, giungendo il 6 a Tien-tsin, dove una parte delle truppe doveva svernare; gli Inglesi partirono dal 7 al 9 novembre ed il 14 furono anch'essi raccolti a Tien-tsin. Era tempo: l'ancoraggio delle squadre incominciava a divenire pericoloso ed il Pei-ho, unica linea di rifornimento dei Francesi, prima della metà del mese era gelato.

L'isola di Tschou-tschan, in conformità degli accordi stipulati, fu restituita alla China; gli Inglesi si fecero poi cedere, per convenzione particolare, Kaulung, piccolo lembo di costa rimpetto all'isola di Hong-Kong.

La maggior parte del corpo di spedizione rimpatriò subito; il rimanente in primavera.

Considerazioni. — Dal giorno dello sbarco (1° agosto) a quello dell'arrivo dinanzi a Pechino (5 ottobre) erano trascorsi 66 giorni; e poichè la distanza dalla costa a Pechino è poco più di 180 chilometri, se ne deduce che la marcia degli alleati fu assai lenta. La narrazione degli avvenimenti

mette in luce come ciò possa essere attribuito in minima parte alla resistenza opposta dai Chinesi, e per la massima parte alle difficoltà logistiche che si dovettero superare a cagione della natura del suolo e delle comunicazioni, della mancanza d'acqua, dei forti calori, del contegno ostile delle popolazioni e, pei Francesi soltanto, anche della necessità d'improvvisare i servizi sul luogo stesso delle operazioni.

Quanto al nemico è chiaro che, nonostante l'inferiorità d'armamento, esso avrebbe potuto fare assai più che non fece e ridurre gli alleati a mal partito. Sarebbe a tal fine bastato che invece di opporsi frontalmente al piccolo corpo che marciava su Pechino, si fosse gettato sulle sue comunicazioni, lo avesse stancato con piccoli combattimenti che ne avrebbero esaurito le munizioni e le vettovaglie e lo avesse poscia circondato e sopraffatto con un attacco all'arma bianca, meglio ancora con un attacco notturno. Soltanto l'attitudine assolutamente passiva dei Chinesi consentì al piccolo nucleo di Europei di paralizzarne la superiorità numerica; ma siccome tale attitudine non si poteva con sicurezza prevedere, così bisogna dedurne che la marcia su Pechino fu un'operazione temeraria.

Il duplice comando non arrecò gravi inconvenienti durante la spedizione, perchè non ci furono gravi problemi da risolvere e tutto potè essere concordato fra i generali Hope Grant e Montauban per via di reciproche concessioni; ma la critica militare non può astenersi dal rilevare questo fatto come un errore.

Chi poi volesse paragonare la situazione militare del 1860 con quella del luglio 1900, vedrebbe che mentre le condizioni logistiche sarebbero all'incirca le medesime, aggravandosi naturalmente in ragione del maggior numero di forze che venissero impiegate, la difficoltà più grave consisterebbe principalmente nella resistenza del nemico, che allora fu quasi nulla ed oggidì deve prevedersi assai più tenace e vigorosa. Così mentre nel 1860 poterono 8000 uomini avanzarsi fino a Pechino, non basterà forse all'uopo, nel 1900,

una forza dieci volte maggiore; così pure al rifornimento di essa difficilmente basteranno la via ordinaria e quella fluviale ed occorrerà procedere, passo passo, al riattamento della ferrovia. L'itinerario potrà anche, per ciò, essere diverso. Per compenso, mentre nel 1860 lo sbarco dovè essere eseguito in presenza del nemico, nel 1900 l'occupazione di Ta-ku già avvenuta per opera della flotta internazionale diminuisce le difficoltà della discesa a terra.

Ad ogni modo, comunque si debbano svolgere le future operazioni delle forze collegate per uno scopo di santa vendetta, si può prevedere che esse non saranno nè facili, nè di così breve durata, come la distanza da Pechino al mare — solo 184 chilometri — potrebbe lasciare supporre.

Altra incognita è questa: nel 1860, prima della spedizione, si riteneva che dovesse bastare giungere a Tien-tsin per ottenere tutte le soddisfazioni richieste, ed invece fu necessario andare fino a Pechino; nel 1900 l'obbiettivo previsto è Pechino: sarà esso il definitivo?

Uscirebbe dal campo di uno studio puramente militare lo addentrarsi in considerazioni d'ordine politico e sopratutto il fare previsioni, che il circolo vizioso in cui si dibatte la diplomazia mondiale potrebbe facilmente rendere vane. Basterà dunque rilevare come i metodi della diplo-plomazia del Celeste Impero siano ancora oggidì quelli di quarant'anni addietro, quelli cioè che nella *Relation de l'expédition de Chine en 1860 rédigée au dépôt de la guerre*, sono così definiti: *louvoyer devant les difficultés, gagner du temps et manquer à la foi jurée.* Anche allora le ostilità erano già incominciate, erano già avvenuti combattimenti, senza che esistesse ufficialmente lo stato di guerra; anche allora i diplomatici cinesi cercarono di attribuire all'iniziativa del comandante dell'esercito la responsabilità dei primi atti ostili; anche allora la guerra trovò fondamento nel sentimento bestiale di odio verso gli Europei, che il principe San-ko-lin-sin seppe abilmente far prevalere presso la corte imperiale.

Espérons que désormais ce sera par la science, et non plus par l'épée, que nous attaquerons le Céleste-Empire (1).

Con queste parole uno scrittore francese chiudeva nel 1865 un suo studio sulla spedizione in China. Egli si è ingannato, non perchè la China non fosse suscettibile di conseguire un grado di civiltà pari a quello del Giappone, che allora si trovava allo stesso livello, ma perchè un complesso di circostanze non permise finora un uguale sviluppo dei due popoli.

Segnerà la crociata, che in nome dell'umanità il mondo civile bandisce ora contro la China, il fatale tramonto della barbarie nell'Estremo Oriente? Non lo può dire chi non sia profeta, nè figlio di profeta; ma tale almeno è il voto che accompagna i nostri soldati i quali, accomunati in una nuova fratellanza d'armi con quelli delle altre nazioni, muovono a rivendicare il conculcato diritto delle genti e si accingono a compiere, nel nome della patria offesa, un'alta opera di civiltà e di giustizia.

Roma, 9 luglio 1900.

ALBERTO CAVACIOCCHI
maggiore di stato maggiore.

(1) LAVOLLÉE. *L'expédition de Chine* (*Revue des Deux-mondes*) luglio-agosto 1865.

BICICLETTE ED AUTOMOBILI PER GLI USI DI GUERRA[1]

Il secolo ventesimo, che secondo alcuni comincerà presto e secondo altri ha avuto da poco il suo principio, dovrebbe essere il secolo del disarmo, quel secolo nel quale ogni nazione, usufruendo delle sue risorse per le arti e per le industrie della pace, anzichè per le spese così dette improduttive degli immensi eserciti stanziali e del costosissimo materiale da guerra, potrà godere di quel benessere assoluto, che gli antichi simboleggiavano coll'età dell'oro.

A rigor di termini, dovevansene concepire le più rosee speranze, dal momento che erasi fatto banditore del disarmo l'autocrate del paese più vasto d'Europa, che per la sua stessa posizione trovasi meno interessato nelle questioni più aspre che si agitano, per motivi di confine, tra le altre nazioni europee.

Pur troppo la conferenza internazionale dell'Aia che terminò con la proclamazione di pochi principî platonici, non condusse ad alcun risultato veramente pratico e tanto meno al disarmo.

Nella coscienza di tutti, e specialmente dei governi, che dall'esempio della Comune di Parigi trar debbono argomento a prevedere quali sarebbero le conseguenze interne di una guerra sfortunata, l'idea del disarmo generale non può non avere salda base; ma non è men vero, che tanti ostacoli sorgono all'atto pratico ad attraversare la via, che non si sa trovar modo di mettere in esecuzione quel vagheggiato progetto.

Mai, come dopo la fallita conferenza dell'Aia, le nazioni europee hanno tanto fatto e tanto studiato per rinforzare l'esercito, in modo da trovarsi per quanto possibile alla testa

(1) Conferenza al Circolo militare di Roma 9 aprile.

del movimento militare e da avere le maggiori speranze di vittoria nella prossima lotta. E questa pur troppo si sta sempre attendendo con mal celato timore e colla speranza di rimandarla ad epoca più lontana, conoscendo per prova quali tremendi danni sia per arrecare, e prevedendone pure chi sa quanti mai altri peggiori, che potrebbero condurre anche ad un vero cataclisma nella vecchia Europa così logora, così tarlata.

Ai nostri tempi la guerra si è fatta una cosa tanto seria e complessa, che dall'esito suo felice può dipendere senz'altro la prosperità commerciale e l'egemonia politica e militare di un popolo, e dall'esito infelice esser messa in forse anche la sua esistenza, o almeno la sua posizione tra le potenze di primo ordine. E quindi con ansia febbrile si cerca di perfezionare tutti i complicatissimi congegni della macchina che s'impernia nell'esercito, e di trar profitto di qualsiasi ritrovato delle industrie, appena questo, ben affermato in pratica, dia speranza di poter essere in qualche modo adattato, con vantaggio notevole, agli usi svariati di guerra.

E noi vediamo ogni giorno, da una parte perfezionare i mezzi di offesa e di difesa coll'accrescere la potenza e la celerità del fuoco (polveri senza fumo, potenti esplosivi, armi a tiro rapido, torri corazzate) dall'altra spigolare nel campo delle arti e delle industrie per vedere quale invenzione può usarsi, convenientemente modificata, pei numerosi servizi dell'esercito, come l'esplorazione, la trasmissione degli ordini e delle notizie, il vettovagliamento e il rifornimento delle munizioni (fotografia, telefotografia, palloni, proiettori elettrici, telegrafo, telefono, locomotive stradali).

E dappoichè nel campo pratico hanno preso in questi ultimi tempi un gran sviluppo, e sempre maggiore vanno prendendolo, le biciclette e gli automobili, è ben naturale che siasi cercato e si cerchi tuttora, man mano che si perfezionano, di trarne il maggior profitto possibile per gli usi di guerra.

Quella elegante macchinetta, semplice e leggera, che permette ad un uomo con lieve sforzo di trasportar se stesso e

la propria roba, con velocità molto grandi e per lunghissimi percorsi sopra strade discrete anche con pendenze abbastanza forti, riunisce in se tante doti, che l'uso se n'è da molto tempo esteso dappertutto e in tutte le classi della società, in città e in campagna.

È quindi naturale, che di questa macchinetta, che si ebbe il nome assai appropriato di *cavallo di acciaio*, siasi cercato appunto di trar profitto per la guerra, dove il trasporto dell'uomo con molta velocità a grandi distanze senza troppa fatica è senza dubbio una quistione di capitale importanza.

Quindi noi vediamo dapprima adoperare la bicicletta pel servizio di corrispondenza nelle guarnigioni e nei campi, risparmiando uomini, cavalli e vetture da posta, e poi pel servizio di portare ordini da un punto all'altro del terreno di manovra, senz'assottigliare di troppo gli squadroni pel servizio di *guide*.

Di qui all'adoperarla per vero e proprio uso di guerra combattuta non vi era che un brevissimo passo. Certo non poteva venire in mente ad alcuno, nemmeno nei paesi come il nostro dove scarseggia la cavalleria, di sostituire a questa la fanteria montata sulla bicicletta, o *fanteria ciclista*, come suol chiamarsi in Francia, troppe essendo le deficienze della bicicletta a petto del cavallo, e principale tra tutte la mancanza della forza d'urto, precipua prerogativa del cavaliere isolato ed in massa. Ma poichè a sostenere la cavalleria nel suo servizio di avanscoperta, come pure a fare rapide scorrerie sul territorio nemico, o a molestare i fianchi e le retrovie dell'avversario, era molto raccomandato l'uso di fanteria montata, o trasportata su carri, si trovò naturale di studiare, come si potesse a tal uopo utilizzare la bicicletta.

Fra le nazioni europee fu la prima l'Inghilterra che dette sviluppo al ciclismo militare, formando fino dal 1885 veri e propri corpi di ciclisti.

Forse a ciò contribuì il più precoce sviluppo del ciclismo in quel paese, forse il migliore stato della viabilità, forse altra causa che qui non importa indagare. Le altre potenze successivamente seguirono la stessa via, cominciando coll'adoprare i

ciclisti per la corrispondenza più comoda, più sicura, più economica e più veloce, e poi per le operazioni di guerra.

Come la fotografia entrò nel campo veramente pratico pei dilettanti col ritrovato del procedimento a secco, sicchè ora può domandarsi, come si vede scritto nella quarta pagina di molti giornali « chi non è fotografo? » così il ciclismo entrò nell'uso comune, solo quando coll'invenzione della catena si ebbe la comoda e facile bicicletta in luogo dello scomodo e pericolosissimo biciclo, ed ora viene spontanea al nostro labbro la domanda: « chi non è ciclista? »

E come nella fotografia si è ottenuta la possibilità di prendere una gran quantità di vedute colla sostituzione dei rotoli di leggere pellicole ai telaietti colle pesanti lastre di vetro, così nel ciclismo si è ottenuta la possibilità di andare sopra qualsiasi terreno colla sostituzione degli pneumatici, soffici e larghi alle gomme piene, dure e strette; ed un altro gran passo innanzi potrà farsi in questo campo, quando all'attuale catena, che in tempo cattivo e in terreno fangoso può essere causa di guai seri alla bicicletta, si sostituirà qualche altro meccanismo assolutamente riparato dagli agenti esterni, che però non diminuisca di troppo la scorrevolezza della bicicletta ordinaria.

Lungamente discussa fu la quistione, se più non convenissero per l'uso pratico le gomme piene anzichè gli pneumatici, ai quali si rimproverava la troppa delicatezza, per cui facilmente si guastavano rendendo inservibile pel momento la bicicletta. Oltre al perdere così per le riparazioni un tempo prezioso avevasi la necessità di portare l'occorrente per quelle ed anche qualche pneumatico di ricambio pel caso che il guasto fosse irreparabile, tutte cose che non occorrevano per le gomme piene, le quali potevano dirsi addirittura eterne.

Tale quistione, risoluta già da qualche tempo assolutamente in favore degli pneumatici per le biciclette di servizio comune, si agita tuttora per quelle militari. Si obietta per queste la facilità, colla quale da parte dell'esercito, o anche semplicemente della popolazione nemica possono esser

rese inservibili solo col seminare in gran copia la strada di chiodi, o di pezzi di bottiglie; ed in caso di attacco da parte della fanteria col tiro e colla baionetta, da parte della cavalleria colla sciabola e colla lancia.

E non è ancora ovunque nel campo militare svanito il pregiudizio, che per gli usi di guerra sian da bandirsi gli pneumatici. Mentre ormai generalmente si muniscono di questi le biciclette militari, e da noi e in Francia e in Germania e in Austria, noi vediamo per esempio, nella bellissima conferenza tenuta dal capitano Baden Powel e riportata nel fascicolo di giugno n. 5 del *Journal of the Royal United Service Institution*, sostenuta la massima, che sian preferibili le gomme piene, delle quali alcune di ultimo modello, come la *Idris*, sono assai da lui commendate.

Comunque ciò sia, il vantaggio procurato dagli pneumatici col permettere senza troppo sforzo o pericolo (cosa ancor più importante pei ciclisti militari) di passare per terreno svariato e difficilissimo, è tale e tanto che, se pure in teoria può esservi alcun dubbio sulla convenienza degli pneumatici, in pratica non si adopereranno più gomme piene, neppure per le biciclette militari.

Io non conosco i particolari di costruzione degli pneumatici delle biciclette, che dai diversi Stati sono adottate o in esperimento per gli usi di guerra; ma da quanto ho potuto leggere su tal argomento nasce in me la convinzione, che per gli usi militari sianvi pneumatici perfezionati talmente da eliminare pressochè tutti gl'inconvenienti che avevansi coi primitivi. Per esempio gli pneumatici, dei quali presentemente si fa uso nelle biciclette Gérard dell'esercito francese, sono i ben noti Michelin, che come si sa son formati di una camera d'aria assai robusta, garantita da un copertone foderato di tela doppia resistentissima e ricoperto, lungo la striscia che appoggia sul terreno, da un nastro apposito che forma ingrossamento sul copertone stesso e vi è aderente, lo che dà agli pneumatici una resistenza e una durata straordinarie.

Si può dunque dire risoluta in favore degli pneumatici la quistione per molto tempo agitata nel campo del ciclismo militare.

Non altrettanto può dirsi dell'altra, se meglio convenga per gli usi di guerra una bicicletta rigida, oppure una pieghevole. Quest'ultima da qualche tempo ha preso dappertutto gran voga dopo la spinta datale dal capitano Gérard, che se ne fece prima banditore colla parola nel suo opuscolo: *L'infanterie cycliste*, e poi cogli atti guidando alle grandi manovre del 1897 un riparto di ciclisti da lui stesso addestrati sulla bicicletta pieghevole che porta il suo nome.

Non è mia intenzione di far qui nè un riassunto, nè una critica del modo con cui fu adoperato nelle grandi manovre il riparto che egli comandava, e delle operazioni che compiè con soddisfazione di tutti sui terreni più svariati. Se il còmpito di una forza abbastanza numerosa di ciclisti deve limitarsi ad appoggiare la cavalleria nel suo ufficio di esplorazione, ed a risparmiarla quanto più si possa nel faticoso servizio di sicurezza delle truppe accampate o accantonate, non havvi dubbio che in queste operazioni il riparto di ciclisti del capitano Gérard trovò modo di rendersi utilissimo e di riscuotere i giusti elogi e ringraziamenti di tutti, vincendo il pregiudizio generale contro questa specie di truppa, che presentavasi per la prima volta alle grandi manovre, formata in una compagnia.

Sembrami però, che non abbia ad essere così ristretto e subordinato il còmpito di questa fanteria ciclista, perchè in tal modo non si utilizzerebbe che per metà la proprietà preziosa, posseduta appunto da cotesta truppa, di una velocità e di una capacità di marcia doppie almeno di quelle della cavalleria. Col modo di adoperare la fanteria ciclista, esclusivamente propugnato ed usato dal capitano Gérard, i movimenti di questa sono sempre stati subordinati a quelli della cavalleria; tanto è vero che alle manovre il capitano comandante montava a cavallo invece che sulla bicicletta.

Riservandomi di parlare in seguito del còmpito più importante, che a parer mio dovrebbe essere affidato a questi

riparti di ciclisti, per usufruire di tutto il loro possibile e proficuo rendimento in guerra, farò osservare che sull'argomento della bicicletta pieghevole sono i militari tuttora discordi e divisi in 2 campi. Avversario a spada tratta della bicicletta pieghevole è tra gli altri, uno assai competente in materia, cioè il maggior Burckart dell'esercito bavarese, che diresse a Monaco il corso di ciclisti, ed ha scritto ultimamente un interessantissimo opuscolo sulla *fanteria ciclista dell'avvenire*.

Egli fa notare, che solo in qualche rarissimo caso può il ciclista trovar utile di piegar la sua macchina per portarla al di là di un ostacolo; ma non troverà mai molto comodo il portarsela addosso, essendo con quel fardello sulle spalle più difficile di superare ostacoli e di passare per località strette, come tramezzo un bosco e simili, e ancor più difficile, e quasi problematico di tirare con sicurezza ed efficacia.

A suo avviso, il ripiegamento della macchina non può essere mai necessario per un riparto di ciclisti, perchè non si tratta già di individui isolati, ma sibbene di una truppa, nella quale un soldato può aiutar l'altro per far passare all'occorrenza qualche ostacolo straordinario alle biciclette.

Egli sostiene esser sempre più comodo spingere la bicicletta, anzichè portarla; e aggiunge, che prima di andare sulla linea di fuoco sempre si dovranno lasciare indietro le biciclette, sieno esse rigide o pieghevoli, non essendo prudenza esporle agli effetti del tiro nemico. Da questo gravi danni potrebbero soffrire tutte le biciclette in genere, e quelle pieghevoli per soprapiù anche al meccanismo di snodo, che reso inservibile inutilizzerebbe la bicicletta.

Condizione essenziale per una bicicletta militare (e nessuno potrà negarlo) esser deve la robustezza e la solidità a tutta prova, sì da poter impunemente sfidare i terreni impervii ed i passaggi difficili; e come un fucile da milizia pesa più di uno da caccia, una buona e solida bicicletta militare peserà più di una ordinaria. Per esser portatile una bicicletta deve avere un peso assai limitato ond'è che il peso maggiore del congegno, che ha da darle la necessaria resi-

stenza al punto di snodo, andrà a detrimento la sua robustezza e solidità per terreni difficili, o per strade completamente sconvolte dal passaggio dei carri. Hanno un bel dire i sostenitori ad oltranza della bicicletta pieghevole; a parità di peso, una ottima bicicletta ordinaria sarà sempre superiore ad una ottima pieghevole.

Il sistema di snodo anche più perfetto è di per se stesso soggetto a guastarsi quando si adoperi molto spesso, e in ogni modo va sempre in aumento delle altre probabilità di guasti, che hanno pur troppo tutte le biciclette.

Altro inconveniente assai grave ha la bicicletta pieghevole, cioè quello di non permettere la sistemazione dell'arredamento in un col munizionamento di riserva dell'uomo, che d'altra parte, se deve caricarsi sul dorso la bicicletta, non può portare nè zaino, nè mantello a tracolla.

La bicicletta rigida per la stessa sua forma può dirsi non abbia limite per allogare l'arredamento e il munizionamento del soldato, e questa sua proprietà la rende preziosa, massime quando il còmpito del ciclista lo porti di natura sua a dover restare a lungo indipendente, anche in paese nemico.

Non nascondono i sostenitori della bicicletta rigida, che per potere con quella passare per quasi tutti i terreni, salire per forti e lunghe pendenze, ci vogliono soldati che abbian fatto e facciano un lungo tirocinio nel ciclismo militare, che è ben differente da quello sportivo; ma anche perchè la cavalleria renda i servizi che se ne esigono, è necessario che il soldato abbia fatto e faccia un lungo tirocinio nella equitazione di campagna. Non basta aver ottime biciclette, se non si hanno ottimi ciclisti, come non basta aver ottimi cavalli, se non si hanno ottimi cavalieri.

Là sta tutto il nodo della quistione. Non si crei, dicono essi, una bicicletta per una truppa, a cui si imponga un còmpito limitato, ma si crei la truppa capace di trarre tutto il profitto possibile da una buona bicicletta.

Pei reparti di ciclisti si scelgano anzitutto individui già ben pratici in quell'arte prima di esser chiamati alle armi; con macchine solide e di uno stesso modello si dia loro una

istruzione razionale e metodica, perchè possano trarre il massimo profitto dalle speciali qualità della macchina, andando per qualsiasi terreno, facendo rapidamente escursioni lunghissime, mantenendosi sempre indipendenti, come se fossero isolati in paese nemico, addestrandosi infine in tutte le operazioni della piccola guerra.

Questi ed altri non meno importanti argomenti mettono avanti i fautori dell'impiego esclusivo della bicicletta rigida per gli usi di guerra.

E difatti a coloro che non hanno mai veduto in pratica, quanto si possa ottenere insistendo sopra un metodo razionale di istruzione e di allenamento, sembrar debbono davvero miracolosi ed incredibili i risultati ottenuti, anche in tempo di uragano e di neve, dai ciclisti del corso speciale di Monaco del 1897 comandato dal maggiore Burckart e quelli dei ciclisti americani riportati nell'*Avenir Militaire* del 9 marzo 1897.

Per quanto noi Europei siamo usi di fare qualche tara alle americanate, non può mettersi in dubbio, che cotesti ciclisti siano andati per terreni pressochè impraticabili, dopo piogge continue, facendo tappe lunghissime per vari giorni consecutivi, portanto seco loro l'arredamento e tutto quanto era necessario per vivere (peso caricato sulle macchine chilogrammi 22,5).

E tutti questi risultati fenomenali sono stati ottenuti colla bicicletta rigida, senza che mai si sentisse la necessità di averne una pieghevole, per superare difficoltà che colla rigida si stimassero insuperabili.

Non credo che possano mettersi in dubbio, neppure dai fautori della bicicletta pieghevole, questi resultati riferiti dai giornali tecnici; ma resta sempre il fatto che non è dimostrato non potersi fare altrettanto con biciclette pieghevoli di sistema conveniente.

E se ciò avviene, non havvi dubbio, che quand'anche queste costino qualche cosa di più, torna sempre conto di procurarsi per tal modo il vantaggio, non certo spregevole nell'impiego tattico dei reparti di ciclisti, che gli uomini

abbiano nel combattimento a portata di mano, su qualsiasi erta cima che possa essere stato necessario di occupare, quella bicicletta che sin là poterono portare sulle spalle con poco maggior disagio di quello dato dallo zaino.

Mentre spesso in tali circostanze speciali la truppa con biciclette rigide sarebbe stata obbligata a lasciarle molto indietro per esser libera e spacciata al combattimento, la truppa con biciclette pieghevoli le avrà sempre portate sul posto, non tenendole sulle spalle mentre fa fuoco, ma lasciandole piegate a terra a pochi passi dietro, in posizione riparata dal tiro nemico, e così le avrà subito pronte per spiegarle e rimontarvi sopra e portarsi avanti, o indietro senza indugio a continuare la sua azione tattica.

Questa dolorosa deficienza della bicicletta rigida all'atto pratico è stata da noi messa bene in chiaro anche alle grandi manovre con riparti ciclisti, dei quali metà aveva biciclette rigide e metà pieghevoli, e il giudizio è stato assolutamente favorevole per queste ultime.

Inoltre noi vediamo, che ad onta degli sforzi fatti dai sostenitori delle prime, tutte le nazioni tendono a dotare delle seconde i ciclisti, ed anche in Germania, dove era più radicata l'idea delle biciclette rigide, vanno facendosi strada quelle pieghevoli, dopo i buoni resultati ottenutine dal reggimento granatieri guardie di Sassonia nelle manovre del 1896, e lo stesso imperatore, di cui se è nota la mania di novità, non è men noto l'interesse per l'esercito, bandisce un concorso per la migliore di queste biciclette.

D'altra parte non può negarsi, che il principio enunciato dal capitano Gérard per risolvere, per mezzo della bicicletta, il famoso problema della fanteria montata, cioè « quando la « bicicletta non può portar l'uomo, facciamo che l'uomo porti « la bicicletta », ha tale un aspetto seducente, che si capisce come molti ne sieno divenuti fanatici non meno del loro capo scuola.

Da questo all'applicazione pratica colla bicicletta pieghevole era naturale e breve il passo. E all'idea di avere una bicicletta, che in un attimo si ripiegasse e si mettesse in

ispalla, nè più nè meno dello zaino, questi fanatici non esitarono a sacrificarne — e nella bicicletta Gérard lo fecero senza riguardo — le proprietà più spiccate: rigidità, velocità, scorrevolezza, maneggevolezza, resistenza, e quindi la capacità, se ben montata, di andare per terreni difficilissimi ed aspri senza troppo stancare il ciclista.

Quindi ruote basse, e per non perder troppo in velocità moltipliche più grandi di quanto lo permettesse la necessità di superare pendenze piuttosto forti; telaio molto corto, con minor stabilità nella direzione della macchina; pedivelle assai basse, con maggiore facilità di urtare il terreno quando è svariato e sparso di ciottoli.

Tutti questi difetti venivan larvati con alcune massime, che, ben presentate, dovevano passare come detti di vangelo. Per esempio, una bicicletta, per essere veramente di servizio militare, deve avere il sellino così basso, che l'uomo distendendo le gambe, possa toccar terra coi piedi e far fuoco da questa posizione, e nello stesso modo arrestarsi di colpo in qualunque disgraziato caso, senza aver bisogno di freno. Ed ecco di qui le graziose figurine del soldato in diverse posizioni di sparo sulla bicicletta ferma, o colla bicicletta sulle spalle, oppure con questa mentre sta superando un ostacolo, tutte cose da far bella mostra sopra un giornale illustrato e da sedurre il pubblico, che non ha i mezzi di vedere di che cosa sian capaci all'atto pratico.

Per quanto il fanatismo abbia condotto e possa condurre ad esagerazioni dannose, è pur sempre vero che nell'idea geniale di una bicicletta portatile vi è un avvenire. Pur ammettendo come provato, il che molti non ammettono, che anche in terreno difficile, rotto e montuoso, lo spingere la bicicletta sia meno scomodo che il portarla, ciò non sarà più quando la bicicletta sia carica dell'affardellamento e di tutto il resto, che ne farà salire il peso a una trentina di chilogrammi. E allora? Nella capacità di portare l'affardellamento risiede più che altro la superiorità della bicicletta rigida sulla pieghevole, appunto perchè permette l'impiego dei ciclisti come forza affatto indipendente, da potersi usare per lunghe

e rapide escursioni fin sulle retrovie dell'avversario. Tolta questa superiorità, poche altre ne può vantare la rigida sulla pieghevole. Non la maggior rapidità, perchè la velocità che si può mantenere con un riparto, è inferiore alla massima che può ottenersi colla pieghevole; non la maggiore robustezza, perchè quando si tratterà di passare a lungo in terreni difficilissimi, si potrà evitare il pericolo di guasti col caricarsi sulle spalle la pieghevole. È, a parer mio, soltanto questione di trovare quel sistema di bicicletta portatile, che alla facilità di ripiegarsi accoppi una robustezza più che sufficiente, anche per traversare terreni difficili. Certo la Gérard non è quella che meglio risolva il complicato problema. Il meccanismo della piegatura non è abbastanza semplice, nè solido; la posizione del sellino che corrisponde verticalmente sull'asse della ruota posteriore, rende assai facili i guasti, quando si percorrono terreni svariatissimi. Forse questi difetti principali ed altri inerenti al sistema hanno fin dal principio gettato dell'acqua fredda sui primieri entusiasmi; ma da questo a scagliare la pietra contro ogni bicicletta pieghevole, la conseguenza non è logica. Si tratta invece di trovar quel sistema semplice e solido, che risolva la quistione senza che troppo ne risentano le qualità ciclistiche della macchina, per quanto può riguardare i movimenti di un riparto. Ecco la vera quistione pratica.

Come molte soluzioni abbastanza felici furon trovate dalle varie Potenze pel problema del fucile di piccolo calibro, e tra queste la nostra fu certo una delle migliori, sembra che la bicicletta pieghevole Carraro, la quale si dà ora ai nostri ciclisti, risolva molto bene la questione, nulla lasciando a desiderare per la leggerezza (12,500 chilogrammi), per la robustezza a tutta prova, per la facilità di piegamento e di adattamento sulle spalle, per cui in 15″ il soldato può, avendola addosso, esser pronto a montarvi sopra, o smontatone caricarsela sulle spalle, nè più nè meno che se fosse lo zaino.

La velocità permessa da una moltiplica di 5 metri è più che sufficiente per l'uso che ne può fare un reparto di ciclisti, la poca altezza del sellino e la soppressione della

traversa rende facilissimo il montare e il discendere, e il far fuoco colla bicicletta tra le gambe, più difficile e assai meno pericoloso il cadere.

La sua poca lunghezza (distanza tra gli assi 0,95) facilita il girare e manovrare in ispazi ristrettissimi e rende inoltre assai più corta la colonna formata dal riparto in marcia, tanto più che la possibilità di arrestarsi quasi istantaneamente permette di tenere pochissima distanza tra una bicicletta e l'altra.

L'inconveniente comune a tutte le biciclette pieghevoli di non offrir modo di portare l'affardellamento del soldato, si ha pure in questa, non potendovisi allogare che una borsetta, nella quale entrano poche cose, cioè una camicia, un paio di pezze da piedi, una cravatta, un berretto, una scatola di carne in conserva, 2 gallette e un pezzo di sapone, utilissimo per preservare la catena dal fango. E poichè così potrebbe riuscire problematico l'impiego dei ciclisti nelle grandi e lunghe escursioni (*raids*) nelle quali debbono essere indipendenti, si sta ora studiando una specie di zaino speciale, che contenendo le parti più essenziali del corredo del ciclista, sia sistemato per modo da permettere di porsi sulle spalle la bicicletta.

A titolo di curiosità aggiungerò, che al portasella si può avvitare una foraggera per assicurarvi la mantellina arrotolata e la gavetta. La bicicletta si può nelle marce di dislocazione caricare di circa 27 chilogrammi (corredo, munizioni e moschetto). E inteso però che in manovra e in campagna il moschetto mod. 1891 si porta ad armacollo e le cartucce in apposita cartuccera.

Alla gentilezza squisita del capitano Carra del 5° bersaglieri debbo i particolareggiati ragguagli sulla bicicletta pieghevole Carraro, che ha fatto da noi così buona prova; e a lui e alla lettura del suo pregevolissimo diario sulle operazioni compiute dal riparto di ciclisti da lui comandato nello scorso autunno alle grandi manovre del II corpo d'armata in Piemonte, come ausiliario della divisione di cavalleria, debbo in parte la mia conversione a fautore della bicicletta

pieghevole pei ciclisti combattenti, mentre prima, da quanto aveva potuto e leggere e vedere, eramene formata un' idea piuttosto contraria.

Pel servizio di corrispondenza e di trasmissione di ordini, che si fa sulle strade ordinarie e richiede la massima velocità, la bicicletta pieghevole non ha ragione di essere perchè non può dare la massima velocità da esigersi dall'uomo isolato; da questo servizio devono essere in massima esenti quei riparti, dovendovisi adoperare appositi ciclisti, che a tal uopo hanno da esservi in ciascun battaglione, e questi, portando sulla bicicletta il loro arredamento, non è necessario siano armati, o tutt' al più lo saranno di pistola per qualsiasi evenienza. La mancanza di questi soldati dalla linea di fuoco riesce ampiamente compensata dagli utilissimi servizi che rendono in campo diverso.

Già accennai ad un altro còmpito, che io vorrei vedere assegnato ai riparti di ciclisti, còmpito che può avere, specialmente all'inizio delle ostilità, un'importanza eccezionale e dare ottimi risultati; còmpito pel quale le proprietà straordinarie della bicicletta possono essere utilizzate in tutta la loro integrità; còmpito infine pel quale i reparti ciclisti debbono agire indipendenti.

E su questo còmpito importantissimo mi si permetta di dire qualche parola.

Una truppa che, come già accennai, ha mezzo colla bicicletta di fare continuamente e senza sforzo tappe almeno doppie della cavalleria, deve esplicare questa sua capacità in un modo assai più lato, in un campo assai più vasto di quello che possa farlo mantenendosi ausiliaria delle brigate di cavalleria destinate in avanscoperta.

Accompagnare la cavalleria, protoggerla col suo fuoco nei punti difficili dell'avanzata e della ritirata, cuoprire la sua artiglieria servendole di scorta, risparmiarle l'appiedamento per combattere e la fatica della notturna sorveglianza, sono certo còmpiti importanti ed utili, massime per la cavalleria che ne usufruisce, ma non sono quelli pei quali possono esplicarsi tutte le pregevoli qualità dei ciclisti.

Per far ciò e per potersi liberare in tempo e con rapidità da critiche situazioni, è necessario che i riparti di ciclisti abbian campo libero sia all'avanti che all'indietro, e libera scelta, entro i dovuti limiti, delle strade e dei loro margini. Ciò non succede certamente, quando sono impiegati in immediato connubio con altra truppa. L'ingombro di soldati, cavalli e traini marcianti per le strade, e lo sconvolgimento di queste prima e dopo la battaglia, negl'inseguimenti, nelle ritirate, in una parola ogni volta che le strade portano i segni del combattimento, rendono difficile la marcia spigliata dei ciclisti, obbligandoli a limitarsi ai rendimenti di marcia delle manovre.

Nè con questo devesi intendere, essere inutile il loro impiego nel modo che si usa nelle manovre, perchè se non può farsi come dovrebbe essere in guerra, serve sempre a insegnare ai reparti di ciclisti la maniera migliore di muoversi sul terreno in presenza del nemico e di combattere, occupando posizion adatte, a scopo di difesa o di offesa.

Ma non devonsi da queste manovre trarre illogiche deduzioni. In guerra vera, quando le grandi masse avversarie sono venute in contatto, ben poco possono fare i riparti di ciclisti; anzi in molti casi si troveranno anche a dare piuttosto ingombro, quando stretti tra le grandi masse, non possono più togliersi pedaleggiando dalla zona ove questi vengono ad urtarsi.

Quando gli avversari sono separati da più giornate di marcia, possono i ciclisti adoperarsi e sulle ali e sulla fronte; ma appena si trovino ad una giornata, i ciclisti debbono distendersi sempre più al largo verso le ali. Trovansi essi in condizioni simili a quelle della cavalleria indipendente, e ne hanno comune entro certi limiti lo scopo; ma ciascuno nella propria sfera e secondo i propri mezzi in campi diversi, perchè divenendo gli uni ausiliari dell'altra ne sarebbe diminuita la capacità rispettiva, come appunto avverrebbe adoperando i ciclisti nel modo propugnato dal capitano Gérard.

Diciamolo subito: il campo dove possono i ciclisti rendere i più importanti servizî è costituito dalle operazioni di piccola

guerra; ma non già da quelle che comunemente s'intendono con questo nome, limitate alle zone dove si combatte, sebbene da quelle che senza interruzione accompagnano sopra una larga zona periferica le grandi operazioni di guerra. Il campo insomma è piuttosto strategico che tattico.

I riparti destinati a queste operazioni di piccola guerra debbono incessantemente tendere ad arrecare al nemico in quella zona, quanti mai più disturbi e danni essi possono; impedire il rifornimento di munizioni e di vettovaglie nei momenti più critici; interromperne le linee di ritirata, le trasmissioni di ordini; obbligarlo per tal modo ad indebolirsi per proteggere le sue retrovie, e talvolta anche spingerlo a ritirarsi per deficenza di munizioni e di viveri.

Naturalmente debbono anche impedire, che il nemico faccia altrettanto contro di noi. Non è chi non veda, quali vantaggi possano arrecare operazioni di simil genere in una futura guerra; assicurare la comunicazione di notizie ai comandi delle armate per parte della cavalleria indipendente in avanscoperta e il collegamento di quelli col quartier generale; in caso d'investimento o di assedio di piazze forti, sorvegliare le spalle delle truppe d'investimento; difendersi da partigiani, che minaccino le nostre retrovie facendo pure uso di biciclette: lanciare ad un tratto un nucleo di forze in punti non direttamente connessi alle zone di combattimento per ritardare l'avanzarsi del nemico, o gettare l'allarme tra le forze avversarie, o seminare in direzioni determinate confusione e terrore; colpire il nemico nei punti più vitali, nelle sue arterie; e tuttociò con forze relativamente minime, che silenziosamente con molta rapidità si trasportano a grandi distanze.

Male potrà in avvenire un simile scopo essere raggiunto dalla cavalleria indipendente, perchè dappertutto si troverà di fronte quella avversaria, che tenendola a bada le impedirà di distaccare più forze per altre imprese di minor conto. E d'altra parte la immensa estensione dei teatri di guerra richiederà per tali operazioni marce così lunghe da non poterci resistere le forze dei cavalli. Ecco dove verrà in campo

vittoriosamente la straordinaria velocità e capacità di marcia della bicicletta.

È però necessario, che a questo genere di servizio siano anzitutto esercitati da lungo tempo e continuamente i riparti di ciclisti i quali non possonsi certo improvvisare con soldati che sappiano soltanto montare in bicicletta. Nelle loro scorrerie si troveranno talvolta a combattere contro partiti di fanteria o di cavalleria, e i rapidi movimenti di occupazione, di difesa e di attacco di posizioni, al pronto, fulmineo avanzarsi e ritirarsi, utilizzando, ove si possa, anche le banchine del terrapieno delle ferrovie, dovranno essere specialmente addestrati. Nè dovrà loro mancare l'abilità per lo scompigliamento e per la distruzione di convogli, pel danneggiamento di ponti, per la interruzione di linee telegrafiche e di ferrovie.

Se per tutti questi lavori non sarà loro sempre necessaria la bicicletta pieghevole, potrà però esser utile in non poche circostanze, e del resto pur propugnando questo modo d'impiego, che io ritengo essenzialmente raccomandabile in guerra, non voglio neppure escludere, che in qualche caso particolare e in certe circostanze di terreno possano con molta utilità adoperarsi i ciclisti, quali ausiliari della cavalleria indipendente, come non escludo che gli uomini dei riparti di ciclisti possan talvolta essere adoperati per servizio speciale di corrispondenza nel modo indicato dal Burckart nel libro anzi citato.

Ma io vorrei che tutti questi servizi fossero eccezionali, come può essere per la cavalleria il combattere appiedata, e che pel ciclista l'istruzione fosse impartita e l'equipaggiamento fosse dato assolutamente in vista di quelle operazioni di piccola guerra a grandi distanze, per le quali nessun altra truppa e neppure la cavalleria può competere coi ciclisti.

Per adoperare in tal modo i ciclisti, è certo che finora la bicicletta pieghevole lascia qualche cosa a desiderare, se non per la resistenza e per la velocità necessarie, almeno per quanto riguarda la capacità di portare l'equipaggiamento del

soldato. Non si può pensare a carrette da battaglione, od altri simili mezzi di trasporto per portare la roba, i viveri, le munizioni del soldato. È necessario che, come Simonide, il ciclista possa dire: *omnia bona mea mecum porto.*

Ecco il punto debole di questo genere di biciclette, e perciò mentre opportuni studi si stanno facendo da noi presso la scuola di Parma sul modo migliore di portare vestimenta, viveri e munizioni, sembra indispensabile che al soldato ciclista si dia assolutamente una uniforme speciale comoda, semplice, con camicia di lana e calzatura più adatta, onde si abbia a ridurre al minimo la roba che ha da portar seco per cambiarsi.

Se per ogni divisione in guerra fosse permanentemente organizzata sotto un capo audace e intelligente una compagnia di ciclisti robusti, svelti e bene istruiti, buoni tiratori, molto allenati alle fatiche non piccole di quel servizio, e le compagnie di più divisioni potessero all'occasione riunirsi, o convergere ad un dato punto del territorio nemico per un determinato scopo di quelli più specificatamente da me indicati, chi sa quante volte si potrebbero ottenere sul nemico vantaggi grandissimi, e anche in talune circostanze, risultati tali da far volgere in meglio le sorti di una campagna!

E al principio delle ostilità quanti vantaggi non potrebbero essi rendere? Lanciati colla massima rapidità sul confine minacciato, ne rinforzerebbero i distaccamenti, sbarrando i punti più importanti, tenendone lontano il nemico, impedendo la distruzione di ferrovie, di ponti e di gallerie, coprendo la mobilitazione; potrebbero nello stesso tempo nei punti più opportuni fare escursioni a scopo di informazione e di danneggiamento sul territorio nemico, ritirandosi poi celeremente sotto la protezione delle guardie dei confini.

Mentre si stanno compiendo le operazioni di concentramento, continuerebbero a stare nella zona di confine per ritirarsi poi successivamente, man mano che l'armata fosse pronta a spingersi sul territorio nemico, sino a trovarsi in seconda linea per proteggere quanto dal di dietro affluisce all'armata.

Appena le diverse armate cominciano a muoversi in avanti secondo i loro obbiettivi, ritraggonsi i riparti di ciclisti, verso le ali dell'intiero fronte e gl'intervalli tra l'una e l'altra armata, dietro le masse di cavalleria alle quali possono all'occorrenza servire di sostegno.

E quando queste trovan sul fronte e sulle ali campo di muoversi e di svolgere la loro azione, loro tengon dietro i riparti di ciclisti sempre colla tendenza di stendersi verso l'ala esterna, muovendosi su strade parallele e allargando la fronte dell'armata avanzante In tal modo si oppongono ad ogni tentativo del nemico di spuntare con piccoli riparti la fronte dell'armata, coprendo indirettamente le zone retrostanti, ed anche sul fianco la cavalleria indipendente, nella quale trovano pure all'occorrenza sostegno.

E qui viene appunto il periodo, in cui può aver luogo l'impiego dei riparti di ciclisti, sian soli per ciascuna divisione, sian riuniti secondo gli ordini dei comandanti delle armate per un determinato scopo, nelle operazioni che io prima accennai, e che dovrebbero, a mio modo di vedere, costituire la specialità assoluta dei ciclisti.

In questo periodo, scopo principale dev'essere di danneggiare il nemico in ogni luogo e in ogni modo possibile, e quindi l'audacia dei comandanti di riparto non sarà mai troppa nello spingersi innanzi per raggiungere questo scopo.

Che se anche in tali audaci avventure un riparto avesse a restare distrutto, non sarà mai pagato a troppo caro prezzo il fortunato successo ottenuto da un altro.

Allo stesso modo, nell'attacco di un legno nemico da parte di torpediniere, che cosa importa che una, o due di queste sian colate a fondo, se ad un'altra riesce di lanciare la torpedine che mandi a picco il bastimento attaccato? L'alto scopo raggiunto fa sembrare leggere anche le perdite più gravi!

Ed ora dopo le biciclette mi resta a parlare degli automobili, assunto senza alcun dubbio molto più arduo, dappoichè essi non sono, come le biciclette, entrati da lunga mano negli usi comuni, e quindi non hanno alcun passato, dando solo fondate speranze di brillante avvenire.

Anche se l'uso ne fosse generalizzato, da qui ad adoperarli per l'esercito il passo sarebbe certamente assai ardito. E quindi io dovrò piuttosto limitarmi per ora a considerazioni generali.

La scarsità dei cavalli, la difficoltà della loro requisizione nel nostro paese all'atto della mobilitazione da una parte, e dall'altra la quantità grandissima di carri occorrenti pel munizionamento e pel vettovagliamento dell'esercito, sono i motivi principali, che fecero accogliere con gran favore da noi le prime locomotive stradali.

Prima di noi le avevano adoperate con buon successo i Tedeschi nella guerra del 1870, massime durante l'assedio di Parigi, pel trasporto sia del materiale di artiglieria, sia del vettovagliamento delle numerose truppe che accerchiavano quel vasto campo trincerato.

Ma ad onta dei buoni risultati ottenutine, non eran passati dieci anni dalla loro adozione, che già era caduto in discredito questo mezzo di trasporto.

Il peso troppo forte di cosiffatti motori e del respettivo carro-scorta, per cui non potevan passare su tutte le strade, nè su tutti i ponti ordinari, e spesso davan luogo a gravi inconvenienti, specialmente quando per lasciare il passo ad altri carri dovean portarsi sul margine delle strade, la necessità di rifornirsi troppo spesso di acqua e di carbone, la difficoltà di trainare convogli di un certo peso su pendenze relativamente leggere, fecero sì che, pur mantenendo indubbia nel campo teorico la gran convenienza anche economica del motore meccanico, sia per servizi ad immediato contatto della truppa, sia per servizi d'intendenza, si dovette rinunziare in pratica alle locomotive stradali in attesa del loro perfezionamento.

Per quanto molte ed importanti innovazioni vi siano state apportate, non sembra che ancora abbian esse raggiunto quel grado di perfezione, che sarebbe richiesto per motori meccanici per gli usi di guerra.

Intanto in questi ultimi tempi un nuovo motore è cominciato ad entrare nel campo pratico, e sembra voler prendere

il posto delle locomotive stradali. Questo ha nome di *automotore*, o di *automobile*, secondochè serve soltanto a trainare carichi posti sopra altri carri, oppure trasporta sopra se stesso direttamente il carico.

Troppo son noti i vantaggi, che per determinati servizi offre il traino con motori meccanici in luogo di motori animati, perchè io abbia qui a numerarli e a descriverli partitamente.

Non farò dunque che accennare ai vantaggi, che pei servizi pei quali già intendevasi di adoperare le locomotive stradali sembra abbiano ad aversi con gli automotori e meglio ancora con gli automobili.

Il loro peso assai limitato, e tale che di poco sopravanza quello che essi possono portare, assicura loro un buon rendimento pei trasporti; e perchè nel complesso il peso loro totale, col carico di circa 2000 chilogrammi, può aggirarsi tra le 4 e le 5 tonnellate, nessun ostacolo si trova nel far loro percorrere le strade ordinarie e traversare le opere d'arte che vi son costruite.

La loro poca lunghezza tende a diminuire la profondità delle rispettive colonne, per quanto sia necessario tenere sempre una certa distanza tra l'uno e l'altro automobile; e nel tempo stesso permette loro di passare per le strade più serpeggianti, dove mal potrebbero avventurarsi le locomotive stradali col loro lungo codazzo di carri attaccati l'uno dietro l'altro. La loro andatura è abbastanza silenziosa, se la paragoniamo con quella delle locomotive stradali, fonte continua di spavento pei cavalli obbligati a passare sulle strade da loro percorse.

Questi vantaggi sono ancora piccoli a confronto degli altri notevolissimi della velocità assai maggiore, della capacità di fare tappe più lunghe e della assoluta indipendenza nella loro azione; per cui ciascun automobile porta seco con piccolo peso (se con motore a petrolio, o meglio a benzina) i mezzi per continuare senza bisogno di rifornimento la marcia per oltre 100 chilometri,

E a tal proposito è bene ricordare, che nel 1870 le colonne tedesche di rifornimento furono spesso obbligate a fare

in un giorno e in una notte da 80 a 100 chilometri, mentre la media di una giornata di marcia per cavalli varia dai 30 ai 40. Non è chi non veda, come questi sforzi rovinino i cavalli, e come abbia ad essere provvidenziale un motore, pel quale sia cosa ordinaria una marcia di 100 chilometri in 10 o 12 ore.

Non la maggior delicatezza, non la complicazione dei meccanismi posson esser ragione di respingere l'automobile, come cosa poco appropriata per la guerra. Fin dal 1866, dopo le meraviglie del fucile ad ago, cessò il pregiudizio di considerare atte agli usi militari solo le cose tanto semplici da poter essere affidate agli uomini più ignoranti. Ora, quando effettivamente un ordigno presenta vantaggi notevoli e capitali per l'esercito, si adotta e si mette in servizio, e si dà poi agli uomini la istruzione necessaria per bene adoperarlo, aiutandosi colla maggior cultura ed istruzione e colla più sviluppata intelligenza dei soldati che vengono sotto le bandiere,

Nè un ostacolo per la adozione degli automobili, invece dei carri e carrette trainate al seguito delle truppe, può essere il prezzo alquanto elevato, prossimo alle L. 6000 per quelli capaci di minor carico, tanto più che nella peggiore delle ipotesi risparmierebbesi la spesa di due carrette a due ruote, e di 4 cavalli, non che il mantenimento di questi e di 2 conducenti, non restando che il mantenimento di un macchinista e la spesa del combustibile, che da esperienze fatte non supera gli 11 o 12 centesimi per tonnellata chilometro.

D'altra parte si deve dal lato economico mettere anche in conto, che un automobile può fare per giorno da 2 a 3 volte più cammino delle carrette, alle quali andrebbe sostituito.

Il peso troppo notevole degli automobili a vapore, che per lo stesso scopo porterebbe al 26 % il rapporto del peso utile al peso totale, mentre sarebbe del 48 lo stesso rapporto per un automobile a benzina, sembra allo stato attuale delle industrie abbia a rendere preferibile per gli usi di guerra l'automobile a benzina, o quello a petrolio.

Certo molti e svariati sono i requisiti necessari, perchè un automobile possa rappresentare il *desideratum* per gli usi di guerra. Gli automobili non hanno in guerra da andar soli, ma incolonnati con altri. Ne nascono perciò inconvenienti inevitabili, massime nelle marce di notte, i quali debbono superarsi senza troppa difficoltà, mercè i particolari di costruzione dell'automobile. Deve essere assicurata la padronanza assoluta sulla velocità per mezzo di potenti, rapidi e sicuri freni, e di congegni per dare addietro, in modo da poter ridurre a ben poca cosa la distanza da un automobile all'altro; altrimenti sparirebbe il gran vantaggio dell'accorciamento delle colonne, che deve portar seco l'uso degli automobili. E non meno necessari sono gli apparecchi per garantirne dall' imbrattamento le parti più delicate, dalla cui pulizia dipende essenzialmente la sua mobilità, e ciò per potere per brevi tratti uscire occorrendo dalle strade. Inoltre il motore dev'essere di una solidità e di una rusticità a tutta prova per abbisognare del minor numero di riparazioni possibile e di riparazioni facili ad eseguirsi; il meccanismo dev'essere di molta semplicità per potervi adibire anche un soldato poco pratico con un' istruzione imperfetta, dev'essere facile a manovrare, a dirigere, a smontare, a conservare, in modo che un uomo solo possa fare da macchinista e da fuochista.

Le sostanze che producono la forza motrice hanno da essere tali da trovarsi facilmente nei luoghi abitati; il consumo del motore assai piccolo, per ragioni non solo economiche, ma anche tecniche, altrimenti il peso degli apparecchi assorbirebbe tutta la potenza del motore, il quale non potrebbe senza rifornimento percorrere che spazi assai limitati.

Se ancora non siamo giunti ad avere un automobile il quale, soddisfaccia completamente a tutte queste condizioni, anche nelle peripezie di una campagna, non è men vero, che siamo sulla buona strada, e possiamo nutrire speranza di raggiungere lo scopo in un avvenire non molto lontano.

Tutte le potenze si occupano ora con alacrità di questa importante questione, e noi vediamo l'Austria-Ungheria far

uso di automobili nelle grandi manovre del 1899, la Germania fare un tentativo in tal senso in quelle del 1898 e la Francia, nel richiamo delle classi per le grandi manovre dello stesso anno, invitare i riservisti che hanno automobili a venire colle loro macchine per compiere con queste il periodo d'istruzione. E ciò per provare questi automobili, sia per il servizio di retrovia, sia per l'importante collegamento dei vari stati maggiori, e per farne base di studi relativi all'impiego degli automobili in guerra. E allo stesso scopo, al concorso di Versailles del 1897 per automobili capaci di trasportare un carico minimo di 1 tonnellata, vediamo largamente rappresentato l'esercito nella commissione di sorveglianza.

I resultati ottenuti in questa gara e così pure in quella fatta a Liverpool nel maggio 1898 non furono pur troppo abbastanza soddisfacenti, giacchè gli automobili a petrolio, che sembravano dar garanzia di risultati migliori, si presentarono in minoranza e con carichi da 1000 a 1200 chilogrammi, mentre in maggioranza presentaronsi quelli a vapore con carichi assai maggiori, e meglio si comportarono nel complesso delle prove. Dei 10 veicoli che entrarono in gara (7 a vapore e 3 a petrolio) superarono tutte le prove prescritte e compierono abbastanza regolarmente tutti i percorsi con velocità medie da 8 a 10 chilometri 7 veicoli (5 a vapore e 2 a petrolio).

Su questi resultati alquanto scadenti e sulla superiorità dimostrata dai motori a vapore si bastano essenzialmente coloro, che agli automobili vorrebbero ancora preferite le locomotive stradali, massime pel trasporto di vettovaglie e di munizioni nei servizi di 2ª linea. E anche nello studio dell'allora maggiore Mirandoli, pubblicato nella *Rivista d'artiglieria e genio* del dicembre 1898, vediamo appunto fatta una carica a fondo contro gli automobili, che si dichiarano non convenienti, nè dal lato tecnico, nè dall'economico per quei trasporti, che meglio vorrebbero essere fatti da locomotive stradali degli ultimi tipi perfezionati.

Dal canto mio non vorrei, nè saprei erigermi a giudice in quistione così delicata e difficile; ma parmi che, come l'idea della bicicletta pieghevole è geniale e avrà per sè l'avvenire senza dubbio, quando con opportune modificazioni siansene eliminati i non gravi inconvenienti, così non possa negarsi essere altrettanto geniale e destinata ad un bell'avvenire quella dell'automobile, che dovrà alla fine sostituire anche pei servizi di trasporto, qualunque altro motore.

Certo debbonsi, almeno per ora, considerare come voli pindarici dell'immaginazione, come utopie, le applicazioni degli automobili a trainare attraverso i campi pezzi e cassoni, o a scavare rapide trincee, per risparmiare il lavoro respettivamente ai cavalli e agli uomini; ma pei trasporti sopra strade dei numerosissimi carichi necessari pei rifornimenti vari, nissun altro motore potrà essergli preferito, quando l'automobile attuale sia convenientemente perfezionato.

E poichè tutti questi perfezionamenti non possono essere opera che degli industriali, è necessario che l'amministrazione militare favorisca lo sviluppo dell'automobilismo per poterne poi trar profitto. Come la marina incoraggia con premi le società di navigazione a tenere vapori, che possano all'occorrenza essere armati in guerra, così l'esercito potrebbe incoraggiare con premi i costruttori di automobili, che soddisfacessero a certe condizioni speciali per essere utilizzati in tempo di guerra per mezzo di requisizione nei trasporti di 2ª linea.

Intanto, se in commercio mancano o difettano, massime da noi, automobili per essere adoperati per così fatti servizi, non mancano quegli altri che, adoperati in pace per gite di piacere in luogo delle vetture a cavalli, potrebbero benissimo servire in guerra per altro scopo ai quartieri generali d'armata.

Colle grandi estensioni prese dalle immense masse combattenti di oggigiorno, estensioni che prima misuravansi a unità di chilometri mentre ora misuransi a diecine, non ha più mezzo il generale in capo di assicurarsi *de visu*, come

può averne più di una volta bisogno, dello stato delle cose in determinati istanti sul campo di battaglia.

Mentre da una parte i moderni ritrovati, telegrafo, telefono, segnali ottici, biciclette, gli danno modo di conoscere ciò che succede sul campo di battaglia e d'impartire ordini, l'automobile che può senza pericolo percorrere le strade colla velocità di 25 a 30 chilometri all'ora, viene a colmare quella lacuna, permettendogli di trovarsi in persona in quei luoghi, ove può occorrere la sua presenza ad assicurargli forse la vittoria.

Per questa specie di automobili non vi è, come dicono i Francesi, che l'imbarazzo della scelta, giacchè all'identico fine tendono gl'industriali.

Ne serva per esempio, appunto in Francia all'epoca del richiamo dei riservisti, che il generale Iamont nel giugno del '98 fece con ottimo resultato un giro d'ispezione sopra un automobile, prestato e guidato da un richiamato, colla velocità media di 30 chilometri all'ora.

Ora secondo i diversi usi pei quali voglionsi adoperare gli automobili, la loro forma e il modo di costruzione e di azione dovranno essere assai differenti.

Come abbiamo veduto che, secondo il servizio a cui sono destinate le biciclette, debbono essere di due specie e di due forme, così saranno gli automobili secondo che dovranno adoperarsi per servizio di corrispondenza, o di trasporto; leggeri, agili, dotati di gran velocità i primi, più pesanti, solidi, dotati di gran potenza i secondi.

Sia per l'uno che per l'altro caso dovrà sempre il governo favorire, per quanto possibile, lo sviluppo di questi nuovi mezzi, che l'industrie offrono per gli usi di guerra.

Quel giorno forse non lontano che gli eserciti dei vari paesi d'Europa saranno lanciati l'uno contro l'altro per decidere colla forza delle armi quelle contese, che disgraziatamente la diplomazia non sarà stata capace di appianare, nè coi congressi, nè cogli arbitrati, quel malaugurato giorno ogni nazione combattendo *pro aris et focis* dovrà mettere

in opera ogni mezzo, anche di minore importanza, per assicurarsi la vittoria.

Biciclette ed automobili, le une in prima linea per impedire ed anche per tagliare le comunicazioni dell'avversario, gli altri in seconda per rendere le nostre più facili, più spedite, per accrescerne la potenzialità, sono destinati a divenire presto interessanti fattori nelle svariate operazioni di guerra. Quella nazione che fin dal tempo di pace, coll'uso esteso e continuo di questi nuovi ritrovati, avrà imparato a trarne il massimo profitto, si sarà assicurata, a parità di tutto il resto, qualche maggior probabilità di vittoria.

A Dio non piaccia, che altre nazioni a noi nemiche abbiano a precederci su questa via, come già ci precedettero su altre più importanti, ed a farci pagare il fio della inerzia e della indecisione, che più di una volta abbiamo mostrate, anche in questioni capitali relative all'armamento ed all'organamento dell'esercito!

Q.

IMPIEGO DEI TELEGRAFISTI IN GUERRA [1]

Premessa.

La trasmissione rapida e lontana di segnali, ossia la *telegrafia*, impiegata oggidì presso i principali eserciti, comprende:

la *telegrafia elettrica*,
la *telegrafia ottica*,
la *telefonia* (2).

A questi tre rami della telegrafia se ne può aggiungere un quarto, che ha con essi molta affinità, e cioè la telegrafia mediante *colombi viaggiatori*.

Nel presente studio, il cui titolo più adatto sarebbe stato quello di *Impiego della telegrafia in guerra*, ma che noi abbiamo creduto di leggermente variare in analogia agli altri consimili studi ai quali esso fa seguito, tratteremo successivamente dell'impiego delle quattro specie di telegrafia sopra distinte, nell'ordine seguente, che è quello cronologico della loro applicazione:

1° *telegrafia con colombi viaggiatori*,
2° *telegrafia ottica*,
3° *telegrafia elettrica*,
4° *telefonia*.

Le prime due furono le sole impiegate dalla più remota antichità fin verso la metà del corrente secolo; dopo questa

(1) Il presente studio fa seguito ai seguenti altri già stati pubblicati:
1° *L'arma del genio e le sue svariate specialità* (dicembre 1896);
2° *Impiego degli zappatori del genio nella guerra di campagna* (settembre 1897);
3° *Impiego degli zappatori del genio nella guerra di fortezza* (novembre 1898);
4° *Impiego dei minatori in guerra* (marzo 1899);
5° *Impiego dei pontieri in guerra* (settembre 1899).

(2) Non ci occuperemo della *telegrafia acustica*, stante l'impiego limitato che se ne fa e per distanze molto brevi, per lo più in terreno di montagna.

epoca esse passarono in seconda linea, in seguito all'invenzione e al rapido diffondersi della telegrafia elettrica. La telefonia poi è di data ancor più recente, poichè le prime applicazioni ad essa relative furono fatte nel 1876,

Cenni storici.

1. *Telegrafia con colombi viaggiatori* (1). — Non si conosce quando l'uomo abbia ridotto il colombo allo stato domestico, ma dal fatto che i libri più antichi fanno menzione di questo volatile si può dedurre che ciò deve essere certamente avvenuto prima dell'epoca storica.

Nella *Genesi* troviamo accennato ad un primo caso in cui l'uomo trae partito dell'istinto che hanno i colombi di far ritorno alla loro dimora: Noè, cessato il diluvio (31 secoli circa avanti Cristo), dà la libertà ad una colomba che ritorna la sera all'arca portando nel suo becco un ramo d'ulivo simbolico. Questo ci prova che, anche prima del diluvio, l'uomo aveva già cominciato ad allevare ed educare i colombi e a trarre partito dell'amore che questi uccelli portano alla loro dimora.

Omero fa menzione di parecchie città della Grecia, nelle quali si allevavano colombi in numero considerevole.

I monumenti dell'antico Egitto attestano che, al tempo dei Faraoni, i marinai dell'Egitto, di Cipro e di Candia si servivano dei colombi viaggiatori per annunciare il loro ritorno alle rispettive famiglie da una conveniente distanza dalla costa.

Gli antichi storici parlano di un colombo che percorse, in 48 ore, lo spazio che separa Babilonia da Aleppo, spazio

(1) Veggansi: *a*) *Le pigeon messager*, *per* V. La Perre de Roo. — Paris, E. Dey rolle fils, 1877;

b) *I colombi*, di G. Malagoli tenente del genio. — Torino, Loescher, 1887;

c) *Applicazioni scientifiche*, lezioni litografate del maggiore del genio Z. Finardi, per gli ufficiali allievi della scuola d'applicazione d'artiglieria e genio — Torino, 1890;

d) *I piccioni viaggiatori* di A. Mucciolli. — Roma, Casa editrice italiana, 1894;

e) *Organisation et fonctionnement du service de la télégraphie militaire*, par le colonel du génie Paruchon. — *Revue du génie militaire*, avril-mai 1899.

che un buon camminatore non percorrerebbe in meno di un mese.

I gladiatori greci valevansi dei colombi per inviare celeremente, in tutta la Grecia ed in altri paesi, le notizie delle vittorie riportate nei giuochi olimpici.

A Roma coloro che facevano correre le bighe nel circo, vi mandavano appositi incaricati, i quali alla fine dello spettacolo lanciavano colombi tinti del colore del partito vincitore; in tal modo i proprietari apprendevano subito l'esito delle corse. Anche le notizie relative alle sanguinose stragi dei gladiatori venivano diramate in tutta la città da innocenti colombi.

E, secondo Frontino, i Romani avevano applicato all'arte della guerra l'uso dei colombi come il più sicuro mezzo di corrispondenza. Così Plinio il vecchio racconta che, durante l'assedio di Modena (anno 43 avanti Cristo), Decimo Bruto, chiuso nella città, inviava ai consoli lettere attaccate alle zampe dei colombi, e soggiunge: che mai giovarono ad Antonio i trinceramenti, la vigilanza dei soldati e financo la reti tese in tutta la larghezza del fiume, quando il corriere prendeva la via del cielo?

I Crociati, allorchè nell'XI secolo si recarono alla conquista del Santo Sepolcro, trovarono in Palestina un servizio di colombi viaggiatori organizzato tra le piazze forti. Ed il Tasso, nella sua *Gerusalemme liberata*, ci narra un interessante episodio di un colombo che, ferito da un uccello di rapina, cadde nel campo dei Cristiani, i quali trovarono su di esso una lettera del soldano d'Egitto, che rivelò loro i progetti di guerra dei Mussulmani.

Anche durante l'assedio di San Giovanni d'Acri, che terminò nel 1251, i Saraceni mantennero le comunicazioni al di fuori con colombi viaggiatori.

Lo sbarco de' Crociati, condotti da San Luigi re di Francia, a Damietta venne fatto conoscere al soldano del Cairo dagli stessi Saraceni mediante questi volatili.

In quel tempo la posta con colombi messaggieri era regolarmente costituita in tutto il vasto impero ismaelitico.

Il Volney, nel suo libro *Voyage en Egypte et en Sirie*, descrive l'ordinamento ed il funzionamento delle stazioni di tale posta, che tutte insieme collegavano l'Egitto e la Siria, abbracciando le vaste contrade che si estendono dal Nilo all'Eufrate.

La distanza delle stazioni variava in generale dagli 80 ai 160 chilometri.

Coll'andare de' secoli l'istituzione postale egiziana cadde poco a poco in dimenticanza; continuò però sempre l'uso di scambiare lettere mediante colombi, uso che è tuttora seguito in Persia, in Arabia ed in altri paesi dell'Asia, dove non esiste il telegrafo.

John Moore dice, infatti, che è da Bagdad che i marinai olandesi importarono in Europa i primi colombi messaggeri, nel XVII secolo, ed è probabile che questi colombi persiani siano stati i capo stipiti dei tanto rinomati colombi viaggiatori odierni.

Nel 1572-73 fu per mezzo di dispacci recati da questi messaggeri alati che il principe Guglielmo D'Orange consigliò con nobili parole i cittadini di Harlem, assediata dagli Spagnuoli, di perseverare nella difesa fino agli estremi; e di fatto la resa della città non avvenne che dopo 7 mesi circa di assedio, quando ogni ulteriore resistenza era divenuta impossibile.

Più fortunata fu la città di Leida, pure circondata dagli Spagnuoli nel 1574 per impadronirsene per fame. Gli assediati stavano per capitolare, quando un colombo viaggiatore loro inviato dal D'Orange li avvertì che una flotta amica carica di viveri si avvicinava in loro soccorso e le dighe della Mosa e dell'Issel sarebbero in breve state rotte per inondare il campo spagnuolo. Ciò che infatti avvenne, e la città fu salva (ottobre 1575).

Si racconta poi che i celebri colombi della piazza San Marco di Venezia siano i discendenti rispettati dei colombi viaggiatori che servirono ai Veneziani per corrispondere coll'esterno durante un memorabile assedio di quella città.

Nella prima metà di questo secolo i colombi fornivano un prezioso mezzo di comunicazione alle speculazioni commerciali.

Subito dopo la battaglia di Vaterloo, il telegrafo a segnali di Chappe ne trasmise oltre la Manica la notizia così: « La battaglia è stata perduta da..... ». Il resto non potè comprendersi causa la nebbia. A Londra si pensò subito che avessero vinto i Francesi, sicchè i titoli della rendita pubblica inglese rinvilirono rapidamente. La ditta londinese fratelli Rotschild ne approfittava per acquistarne una grande quantità perchè, per mezzo di un colombo, aveva avuta notizia della sconfitta di Napoleone. Ecco come un colombo fu origine delle immense ricchezze di Rotschild.

Durante la rivoluzione francese del 1848 fu solo in grazia dei colombi che i giornali del Belgio poterono dare quasi contemporaneamente a quelli di Parigi, le notizie particolareggiate degli avvenimenti di quest'ultima città.

Anche nel periodo delle lotte per la libertà ed indipendenza d'Italia i colombi vennero impiegati come portatori di notizie. Così, nel 1849, mentre Venezia era accerchiata dagli Austriaci, i colombi di Piazza San Marco, portati fuori dalla città, recavano agli assediati le notizie dall'esterno.

I colombi viaggiatori servirono pure a comunicare dall'una all'altra città i numeri del lotto estratti, fino a che questo còmpito non venne affidato alla telegrafia elettrica.

L'applicazione della telegrafia elettrica alle comunicazioni rapide e lontane (verso il 1850) sembrò dapprincipio che dovesse portare un colpo fatale allo *sport* colombofilo, ma il rapido estendersi delle ferrovie ed i progressi fatti dall'aereonautica nella seconda metà del corrente secolo, gli evitò quel colpo e favorirono l'impiego di colombi viaggiatori nelle corrispondenze a grandi distanze ed in quelle fra l'interno delle piazze forti assediate e l'esterno.

Infatti le ferrovie, permettendo il rapido trasporto dei colombi da un luogo ad un altro, ne facilitano l'allenamento a grande distanza, e l'impiego dei palloni rende più facile il trasporto dei colombi stessi da una città assediata al di

fuori della medesima, per poi farveli rientrare portatori di dispacci.

Circa l'allenamento dei volatili di che si tratta, aggiungeremo che gli Orientali della Siria e della Palestina facevano percorrere ai loro colombi distanze non superiori ai 200 chilometri, mentre oggidì si giunge persino a percorsi di 800 a 1000 chilometri.

Nel 1806, i colombi belga superavano la distanza da Liegi a Parigi (300 chilometri) in 18 ore, e quella di Liegi a Lione (550 chilometri) in 32 ore; oggidì gli ora detti percorsi si fanno rispettivamente in 5 ed in 8 ore; la velocità oraria è quindi quadruplicata.

Nella seconda metà del corrente secolo il primo impiego in guerra di colombi viaggiatori su larga scala fu quello fatto all'assedio di Parigi, durante il quale mediante tali volatili i Francesi poterono far pervenire nella loro capitale, completamente accerchiata dal nemico, le notizie dai dipartimenti non ancora da quest'ultimo occupati.

La maggior parte dei colombi all'uopo impiegati erano stati trasportati all'esterno della città in pallone.

I servizi resi dai colombi viaggiatori agli assediati della capitale francese attirarono l'attenzione generale sull'utilità che può rendere in tempo di guerra un ben organizzato servizio di corrispondenza aerea mediante quei volatili, quando vengono a mancare i sistemi di comunicazione generalmente impiegati in tempo di pace.

E perciò dopo la guerra del 1870-71 i governi dei vari paesi rivolsero speciali cure all'allevamento di quegli utili animali. Infatti vennero successivamente impiantate numerose colombaie in Francia, in Italia, in Austria, in Germania, ecc., per cura delle rispettive amministrazioni militari e per cura di società private o di privati colombicultori, incoraggiati con premi dalle predette amministrazioni. I soli Stati che non posseggono colombaie militari sono l'Inghilterra ed il Belgio, perchè in questi Stati, pei bisogni di guerra, provvede a sufficienza la cultura privata dei colombi viaggiatori.

Soggiungeremo che i migliori colombi viaggiatori sono quelli forniti dal Belgio.

In questi ultimi trent'anni è poi stato molto perfezionato il il sistema di attaccare i dispacci ai colombi.

Una volta il messaggio che volevasi affidare ad uno di questi volatili veniva scritto sopra un foglietto di carta di 4 o 5 centimetri quadrati, che, arrotolato strettamente, era attaccato ad una penna della coda o delle ali. Ma in tal modo un colombo non poteva recare che qualche frase soltanto, poichè il peso da far portare al colombo non conviene che superi 1 grammo.

Ora, invece, il dispaccio viene scritto sopra una striscia di carta di seta finissima, che, arrotolata, è introdotta in un tubetto di penna d'oca o di tacchino, del quale tubetto vengono tappate le estremità con cera. Il tubetto assicurasi poi con filo ad una penna della coda. Con questo sistema un dispaccio del peso di mezzo grammo, finamente scritto, può contenere sino a 12 pagine ordinarie.

Quando si vuole aumentare il numero dei dispacci da far portare ad un solo colombo, si ricorre alla fotografia microscopica.

Nel 1870 in Francia si riuscì a fotografare più di 250 dispacci in un quadrato di carta finissima di 3 a 4 centimetri di lato.

Arrivati a destinazione i dispacci vengono letti col microscopio, quindi trascritti e spediti al loro indirizzo,

Questo sistema, ideato dal Barresville, venne perfezionato, nello stesso anno 1870, dal Dragon, uno de' più abili e rinomati fotografi francesi. Quest'ultimo, invece di fotografare i dispacci sopra carta, li ritrasse sopra sottili pellicole di collodion del peso non maggiore di grammi 0,05 e di 3 a 4 centimetri di lato.

Sopra ogni pellicola egli era riuscito a fotografare fino a 3200 dispacci raggruppati in 16 scompartimenti (di 200 dispacci ciascuno). Col suo sistema il Dragon riuscì a far trasportare in Parigi da un solo colombo 40,000 dispacci.

Per leggere questi dispacci occorreva mettere le pellicole a bagno in acqua con qualche goccia di ammoniaca per farle

distendere; distaccate poscia, e messe fra due vetri mediante un potente microscopio rischiarato da luce elettrica, si proiettava successivamente sopra una parete bianca l'imagine ingrandita di ogni scompartimento. In tal modo, appositi impiegati potevano facilmente leggere e trascrivere i dispacci (1).

2. *Telegrafia ottica* (2). — La corrispondenza a distanza per mezzo di segnali ottici venne applicata a cominciare dall'epoca più oscura della storia.

Senza risalire al tempo della costruzione della torre di Babele (secolo XXVII avanti Cristo), la quale secondo il maggiore Boucheroeder, avrebbe dovuto servire sopratutto per stabilire un punto centrale di comunicazione colle diverse regioni allora occupate dagli uomini, prenderemo le mosse dell'assedio di Troia (secolo XIII avanti Cristo).

Prima di quest'assedio, Linceo annunziò ad Ipernestra che egli erasi involato a Danao; e con un fanale posto sopra il forte della città di Larissa, Ipernestra fecegli conoscere, alla sua volta, che ella non correva alcun pericolo. Caduta la città, stando a quanto scrive Eschilo nell'*Agamennone*, questo re avrebbe annunziato a sua moglie Clitennestra, rimasta a Sparta, il grande avvenimento per mezzo di portatori di fiaccole scaglionati lungo la via fra Troia e Sparta.

Sembra ancora, a leggere gli autori antichi, che la Grecia fosse allora coperta di fari e di torri destinate a segnalare certi avvenimenti, di notte mediante la luce, e di giorno per mezzo del fumo. Una sentinella vegliava a ciascuno di questi fuochi.

Il sistema di telegrafia ottica, ora indicato, fu pure impiegato dai Chinesi, dagli Indiani, dagli Sciti, dagli Arabi,

---

(1) Anche le rondini si prestano, occorrendo, al trasporto di dispacci a grande distanza, poichè anche esse sono, al pari dei colombi, attaccate al loro nido. Fu solo in grazia di una rondinella che Fabbio Pittore riuscì a salvare un esercito assediato dai Liguri: avendo potuto disporre di quel piccolo uccello che nidificava sotto il tetto di un casolare che sorgeva entro l'accampamento de' Romani, egli l'aveva lasciato libero dopo avergli fatto con un nastrino ad una zampa tanti nodi quanti erano i giorni dopo i quali avrebbe potuto soccorrere gli assediati.

(2) Veggasi l'articolo dell'autore intitolato appunto: *Telegrafia ottica*, stato pubblicato dalla *Rivista di artiglieria e genio* nel settembre 1899 e le opere e gli articoli indicati nella *Bibliografia* dell'articolo predetto.

dai Galli, dai primi abitatori dell'America settentrionale, e s'impiega ancora ai dì nostri dai montanari della Scozia e della Svizzera. I Chinesi avevano disposte, a conveniente distanza l'una dall'altra, macchine da fuoco sulla grande muraglia che li separava dai Tartari, per dare l'allarme su tutta la frontiera quando qualche orda di questi popoli li avesse minacciati.

Enea il Tattico, che viveva ai tempi di Alessandro il Grande (IV secolo a. C.) aveva ideato vari processi di trasmettere segnali a distanza. Uno di questi processi, che merita di essere accennato per la sua singolarità e che ci è fatto conoscere da Polibio, è il seguente: In ognuna delle stazioni corrispondenti c'era un apparecchio consistente in un vaso cilindrico di terra o di rame; i vasi avevano le stesse dimensioni, contenevano la stessa quantità d'acqua ed avevano un rubinetto dello stesso diametro. Un galleggiante, composto di un pezzo di sughero, nuotava nell'acqua e portava un bastone verticale diviso in parti eguali, in ciascuna delle quali veniva indicato uno dei fatti che più comunemente avvengono in guerra. Ogni persona che portava il vaso era pure munita di una torcia. Quando da una stazione volevasi trasmettere uno dei fatti predetti, si rischiarava colla fiaccola il vaso, e si faceva uscire da questo, aprendo il rubinetto, tant'acqua quanta ne occorreva perchè la divisione del bastone portante incisa la frase da trasmettere venisse a risultare a livello dei margini del vaso; si abbassava poi la torcia e si chiudeva il rubinetto. All'altra stazione facevansi contemporaneamente le stesse operazioni, lasciando colare dal vaso la stessa quantità d'acqua; così il bastone veniva arrestato alla stessa altezza del bastone della stazione trasmittente, e presso l'orlo del vaso si poteva leggere il fatto trasmesso.

Questo mezzo era assai grossolano e non permetteva di trasmettere che un limitato numero di fatti.

Dopo Enea il Tattico, la telegrafia ottica in Grecia ebbe un importantissimo perfezionamento, poichè venne ideato di segnalare per mezzo di 11 fuochi, di cui 8 grandi

e 3 piccoli, non frasi prestabilite, bensì le lettere dell'alfabeto, all'uopo suddiviso in 8 gruppi di 3 lettere ciascuno.

Il metodo ora accennato fu alquanto perfezionato, verso l'anno 150 a. C., dallo storico militare Polibio, il quale divise l'alfabeto in cinque soli gruppi

Com'è facile arguire, coi due metodi ultimi accennati si poteva trasmettere qualunque frase, e ad una distanza alquanto superiore a quella permessa dal metodo di Enea il Tattico. La velocità di trasmissione però era sempre molto piccola.

Vuolsi che i Romani apprendessero dai Greci l'arte di trasmettere i segnali a distanza verso la metà del II secolo a. C. Probabilmente però essi l'avevano già appresa più di un mezzo secolo prima da Annibale, il quale aveva fatto innalzare torri in Africa ed in Spagna per trasmettere segnali e frasi con luci di tale intensità da essere viste a 20 chilometri e più di distanza.

Ad ogni modo, essi diedero un grande sviluppo alla telegrafia ottica, stabilendo in tutti i paesi conquistati un sistema di comunicazioni rapide, che favorì il mantenimento del loro impero sui popoli vinti. Cesare usò molto i segnali a fuoco nelle sue guerre nella Gallia; e la sicurezza e la rapidità con cui egli muoveva il suo esercito trovano spiegazione in siffatto uso.

Al tempo degl'imperatori romani, un grandissimo numero di città erano, per mezzo delle torri di segnalazione, in comunicazione con Roma. In Italia, 1200 città, altrettante nella Gallia, 300 in Spagna, 500 in Asia formavano una rete telegrafica che non aveva meno di 6000 chilometri di sviluppo.

L'unica rappresentazione di una stazione telegrafica romana, che sia venuta sino a noi, è quella scolpita sulla colonna Traiana che tuttora esiste a Roma: è una torre circondata da palizzate, provvista di una porta e di una finestra, alla quale è esposta una torcia accesa.

Nel medio evo, l'arte di trasmettere i segnali a distanza seguì la sorte di tutte le altre arti: decadde. Chi ne fece

il maggior uso, in quell'epoca, furono gl'imperatori di Oriente durante le guerre cogli Osmani (secoli XIV e XV), i quali minacciavano Costantinopoli.

Di tale decadenza la telegrafia ottica non si riebbe che nella seconda metà dello scorso secolo, specialmente per opera dei Francesi. Nell'ora detto periodo di tempo, non poche furono le proposte fatte di telegrafi a segnali; una sola di esse però ebbe pratica applicazione su larga scala, e fu quella dei fratelli Chappe, francesi.

Questi presentarono il loro sistema all'assemblea legislativa del loro paese nel marzo 1792, e tale sistema, dopo una serie di esperimenti, venne adottato nel luglio dell'anno seguente.

La prima linea impiantata col metodo Chappe fu quella tra Parigi e Lilla, linea che fu inaugurata il 1° settembre 1794.

Il sistema Chappe consisteva in una serie di stazioni poste lungo la linea a distanze variabili l'una dall'altra (in media 9 chilometri), secondo la configurazione del terreno interposto fra le due stazioni. Ogni stazione era costituita, press'a poco, come uno degli odierni semafori. Per impiegare gli apparati di notte, se ne illuminavano le varie parti con lanterne.

Il telegrafo a segnali di Chappe andò soggetto a diverse modificazioni sotto il direttorio e sotto l'impero; tuttavia, sia durante questi governi, sia al tempo della restaurazione, in Francia vennero costrutte numerose linee, le quali funzionarono sin verso il 1850; a quest'epoca disparvero, per cedere il posto alle linee di telegrafia elettrica.

Secondo il Figuier, nel 1844 si aveva in Francia una rete di 5000 chilometri di linee telegrafiche ottiche del sistema Chappe, con 534 stazioni. La linea più lunga era la Parigi-Tolone (900 chilometri), che contava 100 stazioni distanti in media, l'una dall'altra, 9 chilometri.

Durante la guerra di Crimea, il sistema Chappe fu di nuovo utilizzato dai Francesi come telegrafo da campo accanto alla linea telegrafica elettrica sottomarina degl'Inglesi, la quale collegava Varna a Balaklava.

Le altre nazioni d'Europa ebbero pure i loro telegrafi a segnali, o analoghi al sistema Chappe o di altri sistemi, tutti però inferiori a quello ora citato. In Russia, verso il 1830 fu impiantata la linea più lunga d'Europa, da Pietroburgo a Varsavia (1330 chilometri), ed era del sistema Chappe leggermente modificato.

Introdotte e rapidamente costrutte linee telegrafiche elettriche presso le varie nazioni, sembrava che la telegrafia ottica, per le comunicazioni sulla terraferma, avesse fatto il suo tempo e fosse per sempre scomparsa. Invece, durante la guerra di secessione degli Stati Uniti d'America (anni 1861-65), essa venne rimessa in onore.

Ma le esperienze più importanti, le quali contribuirono più di tutto a rendere la telegrafia ottica applicabile negli usi di guerra, furono quelle eseguite in Italia negli anni 1869-70-71.

Tali esperienze furono una continuazione di quelle che, dal 1850 al 1866, erano state eseguite nel quadrilatero veneto dagli Austriaci. In tali esperienze, fino al 1861 si faceva uso di un solo segnale, ripetuto un dato numero di volte per esprimere una determinata lettera od una delle cifre della numerazione. Nel 1861, invece, si cominciò ad applicare il metodo dei due segnali, uno solo dei quali rappresentava un *punto* ed entrambi una *linea*, e così venne applicato lo stesso alfabeto della telegrafia elettrica, l'impiego della quale si andava allora appunto generalizzando.

In ogni caso, i segnali erano ottenuti mediante lanterne di notte (una o due secondo che si applicava l'uno o l'altro sistema) e sportelli speciali o gruppi di sportelli, secondo la distanza, oppure anche braccia con disco, di giorno.

Così, tra Mantova e Borgoforte (14 chilometri) era stabilito un telegrafo a due braccia (ogni braccio con disco), e tra Mantova e Verona (35 chilometri) si corrispondeva con apparati a 4 gruppi di sportelli (o *apparati a persiane*).

Col sistema dei due segnali si otteneva una velocità di trasmissione quasi tripla di quella data dal segnale unico.

I tentativi fatti dagli Austriaci per migliorare i metodi di corrispondenza a segnali rappresentarono certamente un progresso, ma non condussero a risultati gran che soddisfacenti.

Ceduto il Veneto all'Italia, e ripreso a Mantova lo studio del problema questo venne completamente risolto dal capitano del genio (ora generale) Faini, il quale ideò ed applicò un nuovo sistema molto più perfezionato di quelli stati fino allora impiegati. Questo sistema, basato nell'impiego delle lenti e delle luci artificiali, venne poi dallo stesso Faini successivamente migliorato, tanto che oggidì l'Italia possiede gli apparati di telegrafia ottica fra i più perfezionati che si conoscano.

Per una combinazione, invero alquanto strana, nel 1870 durante l'assedio di Parigi, i Francesi fecero sulla telegrafia ottica studi e tentativi, i quali hanno una grande analogia con quelli che già da qualche tempo si stavano facendo in Italia; il risultato però fu alquanto diverso.

Gli apparati del capitano Faini e quelli francesi servirono di punto di partenza agli apparati di telegrafia ottica a luci artificiali oggidì in uso presso i principali Stati d'Europa.

Questi apparati furono detti *diottrici* essendo fondati sulle leggi della rifrazione della luce attraverso a prismi ed a lenti.

Contemporaneamente, ed anzi già parecchi anni prima del 1870, era stata presa in considerazione la proposta, fatta da Gauss verso il 1830, di applicare gli elioscopi alla telegrafia ottica, e con piccole modificazioni si trasformò l'elioscopio di Gauss e quello a tavoletta in un *eliografo*, ossia in un apparato di telegrafia ottica a luce solare.

Vi fu poi chi riunì in un solo apparato le parti di un diottrico e quelle di un eliografo, risolvendo così il problema di poter corrispondere a piacimento, impiegando un solo strumento, colle luci artificiali o colla luce solare.

Quanto ai segnali, fu definitivamente adottato il metodo de' segnali basato sull'alfabeto Morse, avendolo riconosciuto come quello che permette la maggior velocità di trasmissione.

Questo metodo però non fu adottato dalle marine de' vari Stati, le quali continuarono nel sistema di trasmettere, con segnali di bandiere o di lanterne, frasi preventivamente stabilite; quest'ultimo sistema, del resto, era sempre stato impiegato dai marinai fin dalla più remota antichità.

Aggiungeremo ancora che alcuni eserciti fanno uso, al giorno d'oggi, di bandiere, di tavolette, di dischi, di apparati a persiane, ecc. per mettere in comunicazione tra loro riparti di truppa o posti fortificati, quando, per la breve distanza, non conviene ricorrere agli apparati più complicati e più costosi quali sono i diottrici e gli eliografi. Impiegando le bandiere, si adotta generalmente l'alfabeto Morse; cogli altri sistemi or ora accennati, invece (e talvolta pure colle bandiere), si trasmettono le lettere dell'alfabeto comune, oppure frasi preventivamente stabilite.

Nel trattare, più avanti, dell'impiego della telegrafia ottica in guerra, non ci occuperemo di questi sistemi, che chiameremo secondari, della telegrafia ottica odierna, ma ci riferiremo soltanto all'impiego dei *diottrici* e degli *eliografi*, che sono gli apparati di telegrafia ottica propriamente detti e che noi chiameremo *apparati foto-telegrafici.*

Per completare queste notizie storiche sulla telegrafia ottica, diremo qualchecosa sulla costituzione e sul modo di funzionare degli apparati su accennati.

Il principio su cui si basa un apparato-telegrafico è il seguente: proiettare a distanza un fascio di raggi luminosi, forniti da una sorgente naturale od artificiale, e produrre un tale fascio, mediante uno schermo o banderuola, interruzioni di due durate diverse corrispondenti ai punti e alle linee dell'alfabeto Morse.

Questi punti e queste linee, invece di produrli con eclissi rispettivamente brevi e lunghe, si possono ottenere con emissioni di luci brevi e lunghe. Il primo metodo, che è da preferirsi, è seguito in Italia, il secondo in Francia.

Le sorgenti luminose che si impiegano generalmente negli apparati foto-telegrafici sono: cogli eliografi, la luce solare, ed eccezionalmente la luce lunare; coi diottrici, le luci a

petrolio, ossidrica, elettrica, acetilenica ed ossi-acetilenica, e talvolta anche la luce del magnesio.

Le parti principali di un apparato foto-telegrafico sono quelle che servono per l'emissione della luce, e sono costituite da specchi negli elioscopi, da specchi (piani o curvi) e da lenti ne' diottrici. Dalle dimensioni degli specchi piani o dal diametro delle lenti o degli specchi curvi denominansi gli apparati. Così, in Italia abbiamo: eliografi da centimetri 16 × 21, da centimetri 12 × 15 e da centimetri 9 × 11,5 e diottrici da centimetri 50, da centimetri 30 e da centimetri 20, ed inoltre un eliografo-diottrico cogli specchi da centimetri 7 × 7 e colla lente da centimetri 10.

Le altre parti dell'apparato sono quelle che servono per puntarlo, quelle con cui si producono le eclissi e le emissioni di luce, un cannocchiale per il ricevimento dei segnali della stazione opposta e infine le parti complementari. Di queste ultime, la più importante è il treppiede di sostegno dell'apparato se si tratta di un eliografo o di un diottrico piccolo, oppure è il basamento di muratura per i diottrici di medie e di grandi dimensioni.

La portata degli eliografi varia colle dimensioni degli specchi, supposto costante lo stato dell'atmosfera: per i tre eliografi più sopra indicati, con atmosfera limpida, tale portata si può ritenere rispettivamente di chilometri 32, chilometri 24 e chilometri 18.

La portata degli eliografi varia col diametro degli specchi o delle lenti, coll'intensità delle luci impiegate e secondo che si opera di giorno oppure di notte, supposto, ben inteso, costante lo stato dell'atmosfera. Per i nostri diottrici si possono ritenere le seguenti portate medie:

Diottrico dell'apertura di		Portata media di giorno		di notte	
50	centimetri	40	chilometri	60	chilometri
30	»	24	»	36	»
20	»	16	»	30	»
10	»	10	»	20	»

La velocità di trasmissione cogli apparati foto-telegrafici odierni si può ritenere circa la metà di quella che si può ottenere cogli apparati di telegrafia elettrica da campo, ossia di 8 a 9 parole al minuto primo.

3. *Telegrafia elettrica* (1). — Giambattista Porta, nella sua *Magiae Naturalis*, fin dal 1558, intravvide il *telegrafo magnetico* per mezzo di bussole magnetiche i cui aghi fossero stati magnetizzati colla stessa calamita naturale.

Lo Strada, in un libro pubblicato nel 1617, accennava egli pure alla possibilità di comunicare fra due punti, molto distanti l'uno dall'altro, per mezzo di *simpatia magnetica*.

La stessa idea si trova espressa, sotto altra forma, da certo Daniele Schwenter, in un libro che vide la luce nel 1633, nell'opera del Kircher *De arte magnetica* del 1667, in un libro del Leurechon dei primi anni del secolo XVIII, in un opuscolo del Franklin del 1749, ecc.

Nel 1753, in una lettera apparsa sullo *Scot's Magasine* firmata *C. M.* ed attribuita all'illustre fisico Carlo Marshall si propone di *approfittare della velocità dell'elettrico per i fili conduttori per comunicare le idee a persone.*

Pochi anni dopo (1767), Giuseppe Bozolo costruisce un *telegrafo elettrico* servendosi di un filo metallico doppio costituente circuito chiuso; ad un'estremità di esso era inserita una macchina elettrica ed all'altra il filo era interrotto per breve tratto. Con vari gruppi di scintille formavasi un alfabeto convenzionale, che serviva a trasmettere parole e frasi.

Alcuni anni più tardi (1774), il ginevrino Lesage costruisce un *primo apparecchio telegrafico elettrico*, consistente in 24 fili metallici isolati, ciascuno dei quali portava alle estremità la medesima lettera di metallo ed una piccola asta, sulla quale stava sospesa ad un filo di seta una pallottolina di

(1) Veggasi: a) *Enciclopedia minima* di MARIANO BORGATTI, capitano del genio. Firenze, Barbèra, 1895.

b) Lezioni del maggiore FINARDI, già citate.

c) *L'elettricità e le sue applicazioni*. Milano, Hoepli, 884.

sughero o di midolla di sambuco. Toccando col condensatore di una macchina elettrica una delle lettere ad una stazione, la pallottolina corrispondente all'altra stazione allontanavasi dall'asta e indicava la lettera stata toccata alla stazione trasmittente.

Le idee ed i tentativi sopra accennati, se da un lato facevano intravedere o dimostravano la possibilità di utilizzare il magnetismo o l'elettricità statica per produrre segnali a distanza, dall'altro lato si capiva che sarebbe stato difficile applicare tali sistemi di trasmissione a grandi distanze e, tanto meno, su larga scala.

Ma sopravvenne la pila inventata da Volta (1799), colla quale potendosi ottenere attraverso i conduttori (anzichè scariche) delle correnti, l'applicazione dei fenomeni elettrici alla trasmissione dei segnali a distanza cominciò ad acquistare una reale importanza.

È al filosofo tedesco Sömmering di Monaco, (1811) che si deve il *primo tentativo di utilizzare la corrente voltaica in servizio della telegrafia*, facendo decomporre dalla corrente stessa l'acqua posta a distanza dalle pile in 35 vaschette corrispondenti alle 25 lettere dell'alfabeto ed alle 10 cifre della numerazione.

Più tardi (1832) il Pixii trae partito dall'attrazione esercitata da un'elettro-calamita sulla sua àncora, quando quella è eccitata mediante una corrente, per trasmettere segnali a distanza.

Finalmente, l'anno seguente, Wheastone ricorre alle deviazioni che subisce un ago magnetico liberamente sospeso in vicinanza di un circuito, quando quest'ultimo è percorso da una corrente, attuando così un'idea espressa da Ampère fin dal 1820.

Soltanto i due mezzi ultimi accennati vennero impiegati su larga scala, e con una tale grandissima varietà di apparati, che sarebbe troppo lungo a descriverli tutti, sia pure sommariamente.

Ci limiteremo pertanto a dire che tali apparati si possono così raggruppare:

1° *Apparati registratori*, come il Morse, (1) che sono più generalmente applicati, presentando essi grandi vantaggi su tutti gli altri apparati.

2° *Apparati acustici*, nei quali i segnali dell'alfabeto Morse si ricevono ad udito; si chiamano anche *sounders* o *parleurs*, e sono molto impiegati in America ed in Francia.

3° *Apparati ottici*, ad ago od a specchio, nei quali i segnali sono ricevuti ad occhio.

4° *Apparati stampanti*, nei quali il dispaccio è scritto cogli ordinari caratteri da stampa, come l' Hughes ed il Baudot.

5° *Apparati autografici*, come i telegrafi Caselli, Mayer, ecc., che riproducono a distanza qualunque scrittura e qualunque disegno.

Di tutti gli apparati telegrafici elettrici ora accennati, quelli più generalmente usati presso i vari eserciti sono il telegrafo Morse ed i *sounders* o *parleurs*. A questi ultimi però si fa l'appunto che non lasciano traccia dei telegrammi ricevuti.

Il materiale occorrente per l'impianto ed il funzionamento di una linea telegrafica elettrica si distingue in materiale di linea (2) ed in materiale di stazione. Il primo è costituito da un filo metallico isolato, detto *linea*, che congiunge le due stazioni; il secondo comprende un elettromotore, per lo più costituito da una pila (3), di un trasmettitore, di un ricevitore e di parti accessorie (galvanometri, suonerie, commutatori, parafulmini, ecc.).

L'isolamento del filo si ottiene o sospendendolo su pali o su ferri rampini coll'interposizione di isolatori (*filo pesante*)

(1) Il nome dell'americano Samuele Morse rimarrà immortale nell'applicazione dell'elettricità, perchè si deve a lui il più usato sistema telegrafico, ammirabile per la sua semplicità, per l'esattezza dei segnali, per la rapidità della loro successione, per il facile maneggio. Esso venne attivato nel 1844 negli Stati Uniti e rapidamente si diffuse anche in Europa.

L'apparecchio Morse è troppo conosciuto perchè occorra descriverlo.

(2) Col sistema della telegrafia senza fili (apparati Marconi) che si sta esperimentando da tre anni a questa parte, in alcuni casi il materiale di linea verrà soppresso.

(3) Ora si sta studiando presso di noi di sostituire una piccola dinamo alla pila.

o con un rivestimento di materia coimbente, come il caoutchouh (*filo volante*).

La prima linea telegrafica un po' estesa fu stabilita, nel 1837, dal professor Steinheil in Germania, fra Monaco e Bogenhausen, ed era costituita da due fili, ridotti ad uno solo nell'anno seguente, essendosi scoperto che la terra può funzionare da filo di ritorno nelle comunicazioni telegrafiche.

Successivamente, tra il 1844 e il 1852, si impiantarono le prime linee in America (cogli apparati Morse), in Francia, in Italia. nel Belgio, in Russia e nella Spagna, per cui si può ritenere che è verso il 1850 che il sistema di corrispondenza mediante la telegrafia elettrica venne generalmente adottato. In seguito le linee telegrafiche solcarono in tutti i sensi gli Stati e le colonie delle cinque parti del mondo.

Poco dopo il 1850 la telegrafia elettrica venne applicata a scopi militari. Infatti, durante la campagna di Crimea, gl'Inglesi stabilirono una linea telegrafica elettrica che dal quartier generale del corpo d'operazione, parte per terra, parte attraverso al mar Nero, andava a metter capo nel porto di Varna e quindi a Bukarest. Quivi essa congiungevasi alla linea permanente, la quale alla sua volta faceva capo a Torino, a Parigi ed a Londra. Il servizio di questa prima linea, stesa per uso di guerra, era servita da telegrafisti militari.

Dopo la guerra di Crimea, i principali eserciti d'Europa organizzarono un servizio telegrafico da campo, trasportando al seguito dell'esercito mobilitato il materiale telegrafico su appositi carri (parchi telegrafici). Sul principio, pel disimpegno di tale servizio, s'impiegarono esclusivamente telegrafisti borghesi reclutati all'atto della mobilitazione, ma più tardi presso alcuni eserciti vennero incaricati riparti di truppe tecniche o pel solo stendimento delle linee, come in Germania fino ad alcuni anni or sono, oppure tanto per lo stendimento quanto pel servizio di stazione, come in Italia, in Austria e in questi ultimi anni anche in Germania.

Le su accennate truppe tecniche, fino a poco tempo fa furono in massima gli zappatori o pionieri del genio; ma

nel 1883 in Italia e in Austria vennero costituite unità organiche di telegrafisti. Questo sistema venne applicato lo scorso anno in Germania e sta per essere seguito anche in Francia, come del resto è già stato adottato presso parecchi degli altri eserciti europei.

In questi ultimi anni, poi, presso alcune nazioni venne data una maggior estensione alla telegrafia militare, facendo concorrere al disimpegno di questo servizio anche telegrafisti di altre armi, e specialmente di cavalleria, in modo da poter aver ordinato il servizio stesso, non solo presso i comandi delle grandi unità di guerra, ma anche fra le unità minori di truppa sia nel campo di battaglia, sia agli avamposti, sia nelle ricognizioni e sia nell'esplorazione e nell'avanscoperta (*telegrafia leggiera*).

4. *Telefonia.* (1) — La prima idea del *telefono*, ossia di quel meraviglioso apparato che permette di trasmettere la voce od altri suoni a distanza, da una stazione all'altra, traendo partito delle vibrazioni di un filo che congiunge le due stazioni, si vuole fare risalire a Roberto Hooke, il quale nel 1667 inventò il così detto *telefono dei bambini*, che tutti conoscono: il suono viene trasmesso attraverso un filo teso, facendo vibrare, per la trasmissione, una membrana alla quale mette capo uno degli estremi del detto filo e raccogliendo il suono, sebbene indebolito, avvicinando l'orecchio ad altra membrana, cui fa capo l'altro estremo del filo. Con questo apparecchio però non si può comunicare che a brevi distanze, tutt'al più fino a 200 metri.

Ma la vera base della telefonia moderna, che è una delle più felici applicazioni della elettricità, venne gettata dall'americano Page, nel 1837, colla creazione della sua *musica galvanica*, fondata sui principî elettrici acustici da lui scoperti, e più tardi fu dimostrato attuabile una tale applicazione da Carlo Bourseul, il quale pubblicò al riguardo una memoria nel 1854, memoria che allora venne dichiarata il parto di una mente fantastica.

---

(1) Veggasi BORGATTI, opera citata

Il primo *telefono elettrico*, che permise di trasmettere a distanza i suoni musicali e persino i suoni della parola articolata, venne costruito da Filippo Reis di Fridrichsdorf, nel 1861. Ma non era un apparecchio conveniente per entrare nel campo delle pratiche applicazioni su larga scala.

Un modello di telefono elettrico veramente pratico e che ora, più o meno modificato, ha un'estesissima applicazione, è quello stato presentato nel 1876 all'esposizione di Filadelfia dal fisico americano Graham Bell. (1)

L'anno seguente, a New York venne stabilita la prima rete telefonica, che fu ben presto seguita da moltissime altre in tutte le parti del mondo.

Dapprima queste reti si limitavano all'interno delle città o delle borgate, poi cominciarono ad estendersi ai sobborghi e ai villaggi vicini. In questi ultimi anni vennero stabilite linee telegrafiche fra città e città anche a grandissima distanza fra loro (fin dal 1891 Parigi è in comunicazione telefonica con Londra), e si parla già di mettere in comunicazione telefonica l'Irlanda cogli Stati Uniti attraverso l'Atlantico.

Non appena la telefonia elettrica fu entrata nel campo delle pratiche applicazioni, essa venne utilizzata anche a scopi militari sia in pace sia in guerra. E oggidì noi troviamo aggiunto nei parchi telegrafici dei principali eserciti una certa quantità di materiale telefonico, che serve a stabilire comunicazioni secondarie tra comando e comando o tra riparto e riparto in campagna. Dove poi le comunicazioni telefoniche militari hanno ricevuta una estesa applicazione si è nelle piazze forti, ove si può fare un impianto di linee permanenti.

---

(1) Contemporaneamente al Bell, otteneva pure il brevetto per un telefono da lui ideato Elisha Gray di Chicago, tanto che nacque fra i due contestazione, la quale però dal tribunale fu risolta a favore del Bell. Quest'ultimo poi dovette dare un compenso di qualche migliaio di dollari all'italiano Antonio Meucci (morto nell'età di 84 anni a New York, nel 1889), il quale avendo ideato un telefono magnetico molto prima del Bell e sicuro della sua proprietà, aveva intentata una lite a quest'ultimo contro il brevetto da lui preso. Il Meucci aveva poi rinunciato alla lite, dietro il compenso, perchè vecchio e scarso di mezzi di fortuna.

Ordinamento del servizio telegrafico presso alcuni eserciti d'Europa.

Analogamente a quanto abbiamo fatto negli studi precedenti relativi ad altre specialità di truppe del genio, accenneremo all' ordinamento del servizio telegrafico presso gli eserciti tedesco, austro-ungarico, francese ed italiano, poichè l'ordinamento dello stesso servizio presso gli altri eserciti poco o nulla si scosta da quello dell' uno o dell' altro dei quattro eserciti ora indicati.

Germania. — Il servizio telegrafico elettrico presso l'esercito da campagna è disimpegnato da:

Sezioni da campo leggere, pel servizio di 1ª linea, assegnate una ad una delle divisioni del corpo d'armata, una ad ogni comando di armata ed una al G. Q. G. dell'esercito. Ciascuna ha circa 34 chilometri di linea e 10 stazioni.

Alcune sezioni di riserva, più pesanti, incaricate di sostituire le linee impiantate dalle sezioni da campo e mano a mano che l'esercito si avanza. Ciascuna sezione ha 124 chilometri di linea e 10 stazioni.

Alcune sezioni di tappa, pure pesanti, il cui compito è di riunire, all'occorrenza, le linee telegrafiche militari di campagna colla rete telegrafica permanente e di rifornire il materiale occorrente alle sezioni da campo ed a quelle di riserva.

Quali organi direttivi del servizio, esistono presso il G. Q. G. un *capo della telegrafia militare* ed una *direzione dei telegrafi di tappa.*

Sino al 1° ottobre 1899, il personale per lo stendimento delle linee era tratto dai battaglioni pionieri addetti ai corpi d'armata, mentre i trasmettitori pel servizio di stazione erano forniti dalla compagnia telegrafisti del battaglione pionieri della guardia, e, occorrendo, s'impiegavano pure telegrafisti civili militarizzati.

Alla data sopra accennata, invece, venne sciolta la compagnia telegrafisti ora accennata, vennero esonerati i batta-

glioni pionieri dal provvedere allo stendimento delle linee, e tutto il servizio telegrafico fu affidato a tre battaglioni telegrafisti, di tre compagnie ciascuno, di nuova formazione. Si è cioè adottato un ordinamento analogo a quello già applicato presso di noi nel 1897 (1).

In Germania è inoltre ben organizzato il servizio di *telegrafia leggera* per gli avamposti, o per riparti di cavalleria in esplorazione od in avanscoperta; il materiale occorrente per tale servizio, trasportato a dorso di cavallo, comprende piccoli apparati Morse e *sounders*, *telefoni da campo*, filo leggero rivestito, ecc. Ogni reggimento di cavalleria conta 4 telegrafisti.

Non risulta che l'esercito tedesco impieghi in campagna apparati di *telegrafia ottica*, limitandosi per la trasmissione ottica a far uso di bandiere di giorno e di lanterne di notte.

Quanto alla *telegrafia con colombi viaggiatori*, la Germania fu la prima a ordinare, dopo il 1870, questa parte del servizio telegrafico, impiantando le colombaie militari di Berlino, Colonia, Strasburgo, Metz, ecc. Colonia è collegata con Berlino mediante stazioni intermedie, e così le fortezze sia alla frontiera occidentale sia a quella orientale sono provviste di colombaie, che permettono loro di comunicare coll'interno dell'impero anche dopo che fossero bloccate dal nemico.

Austria-Ungheria. — In caso di guerra, il reggimento ferrovieri-telegrafisti fornisce i seguenti servizi di *telegrafia elettrica:*

Una sezione da campo al comando supremo dell'esercito (12 chilometri di linea e 4 stazioni).

Una sezione da campo ad ogni armata (145 chilometri di linea e 12 stazioni).

Tre sezioni da campo ad ogni corpo d'armata (complessivamente 48 chilometri di linea e 6 stazioni).

Una sezione telegrafica ad ogni divisione di cavalleria indipendente (32 chilometri di linea e 4 stazioni).

(1) Col 1° aprile 1901 sarà inoltre costituita una compagnia telegrafisti bavarese.

Una sezione ad ogni divisione di montagna (24 chilometri di linea e 4 stazioni).

Alcune sezioni di riserva alle spalle di ciascuna armata.

Alcune sezioni da fortezza.

Il predetto reggimento somministra inoltre *un riparto telefonico* ad ogni corpo d'armata ed *alcune sezioni di telegrafia ottica* (1) ai corpi operanti in montagna ed alle piazze forti.

Quali organi direttivi del servizio esiste *una direzione dei telegrafi da campo* per ogni armata, al comando generale delle tappe sono addetti due ufficiali del genio particolarmente incaricati del servizio di che si tratta, e un delegato della direzione telegrafica, coadiuvato da due ufficiali del genio, è applicato ad ogni intendenza d'armata.

Quanto alla *telegrafia leggera*, ogni reggimento di cavalleria comprende sul piede di guerra un drappello di 4 telegrafisti (2 sottufficiali e 2 soldati), provvisto di 2000 metri di filo rivestito e degli apparecchi telegrafici e telefonici e relativi accessori per l'impianto delle stazioni. L'oradetto materiale viene trasportato a dorso di cavallo.

Anche l'Austria-Ungheria ha le principali sue piazze forti provviste di *colombaia militare.*

Francia. Il servizio telegrafico presso l'esercito di campagna è disimpegnato da:

Una sezione speciale al G. Q. G. dell'esercito ed una al G. Q. G. di ogni gruppo di armate (ogni sezione conta 14 chilometri di linea e 3 stazioni elettriche).

Una sezione di 1ª linea (da campo) ad ogni Q. G. di armata ed una ad ogni Q. G di corpo d'armata (ogni sezione ha 50 chilometri di linea, 8 stazioni elettriche e 3 stazioni ottiche).

Una sezione di 2ª linea (di riserva) a ciascuna commissione di strade ferrate di campagna (18 chilometri di linea, 11 stazioni elettriche e 8 telefoni per ogni sezione).

---

(1) L'apparato ottico usato in Austria-Ungheria consiste in un triangolo isoscele alto metri 2,50, che, fatto rotare in un piano verticale, può prendere 12 posizioni distinte; aggiungendo a ciascuna di queste un disco, si possono rappresentare le 24 lettere dell'alfabeto. I segnali sono visibili sino a 10 o 12 chilometri di distanza.

Il personale per tutte le predette sezioni telegrafiche è tratto in massima parte dagli impiegati dell'amministrazione delle poste e telegrafi, a cui vengono aggiunti altri funzionari ed agenti volontari che abbiano avuto l'istruzione telegrafica, e, occorrendo, ausiliari militari (1).

Pel rifornimento delle sezioni su accennate esistono:

Un parco telegrafico per ogni armata ed uno per ogni corpo d'armata (ogni parco conta 93 chilometri di linea, 11 stazioni elettriche e 4 stazioni ottiche).

Un deposito di materiale telegrafico per ogni armata.

Una particolare importanza viene data in Francia al servizio di *telegrafia leggiera* presso la cavalleria. Infatti ogni divisione di cavalleria ha *1 sezione di telegrafia leggera* (17 chilometri di linea, 3 stazioni elettriche, 4 stazioni ottiche, 3 *parleurs* ed 8 telefoni). Questa sezione è suddivisa in *ateliers* o laboratori, ripartiti all'occorrenza fra i reggimenti. Questo materiale è in massima trasportato da apposite vetture leggiere; in parte però può anche essere someggiato.

Gli organi direttivi del servizio telegrafico di che si tratta sono i seguenti:

Un direttore della telegrafica militare presso il G. Q. G. di ogni gruppo d'armate, e *una* presso il quartier generale di ogni armata;

Un funzionario della telegrafia militare, coadiuvato da un capitano del genio, presso ogni divisione di cavalleria indipendente.

(1) Anche la Francia però, come già fece la Germania, ha intenzione di affidare, in massima, il servizio telegrafico in campagna ad appositi reparti del genio. A tal uopo, il ministro della guerra, d'accordo con quello delle poste e telegrafi, ha recentemente presentato un progetto di legge basato sui seguenti criteri:

1° Costituire un battaglione di telegrafisti, su 6 compagnie, da aggregarsi al 5° reggimento genio (ferrovieri) per provvedere il personale alle sezioni telegrafiche di 1ª linea.

2° Il personale necessario per portare questo battaglione al piede di guerra dovrà essere tratto dai riservisti provenienti sia dal battaglione stesso sia da altri riparti, e, in caso d'insufficienza di queste risorse, sarà supplito con telegrafisti dello Stato.

3° Il servizio di 2ª linea sarà assicurato, come ora, da un personale dell'amministrazione delle poste e telegrafi.

In Francia è pure bene organizzato il servizio delle *colombaie militari*. Vi esistono 19 di queste colombaie, tra cui quelle di Parigi e di Langres, centrali, hanno un numero di colombi tale che, pur tenendo conto delle perdite e dei non valori, possano corrispondere durante sei mesi almeno colle colombaie delle altre piazze forti della Repubblica, e precisamente Parigi colle piazze forti della frontiera nord-est e Langres con quelle della frontiera est.

Siccome però Langres corrisponde collo stesso mezzo con Parigi, così questa città può comunicare mediante colombi viaggiatori con tutte le altre piazze forti dello Stato.

Italia. — Presso di noi, in seguito all' ultimo riordinamento delle truppe del genio, col quale il 3° reggimento dell'arma divenne reggimento esclusivamente telegrafisti, il predetto reggimento fornisce, per l'esercito di campagna, una compagnia telegrafisti, col relativo parco, al G. Q. G. dell'esercito e una ad ogni corpo d'armata.

Il parco telegrafico di compagnia telegrafisti comprende 64 chilometri di linea (33 di filo pesante, 30 di filo volante ed 1 di filo subacqueo), 12 stazioni elettriche; 4 *ottiche* (quest'ultime, a cui è aggiunto un apparato di riserva, vengono trasportate su quattro biroccini a due ruote) e *12 cassettine telefoniche*.

Quali organi direttivi esistono: presso il G. Q. G. un colonnello o tenente colonnello ispettore generale di tutto il servizio telegrafico in campagna, e presso il comando del genio di ogni armata un tenente colonnello o maggiore quale ispettore del servizio stesso della rispettiva armata (1).

Al rifornimento del materiale provvedono i parchi del genio di ogni armata, ciascuno dei quali a tale uopo ha una dotazione di *materiale telegrafico*.

(1) All'intendenza generale è poi addetto un *commissariato generale telegrafico* e ad ogni intendenza d'armata un *commissariato telegrafico*. Questi commissariati sono costituiti con personale delle poste e dei telegrafi ed hanno lo scopo di provvedere alle modificazioni occorrenti nella zona telegrafica militare permanente (che comprende il territorio ove presumibilmente potranno svolgersi le operazioni militari e il territorio attiguo ad esso), per renderla meglio adatta al servizio a cui è chiamata (V. *Regolamento sul servizio in guerra*, parte II, 1899).

Presso di noi non è ancora organizzato un servizio di *telegrafia leggiera* propriamente detta. Frattanto però, vi si provvede, all'occorrenza, con materiale dei parchi telegrafici di corpo d'armata.

Anche l'Italia possiede un ben ordinato sistema di *colombaie militari*, col mezzo delle quali può mettere in corrispondenza per via aerea le sue principali piazze forti. Esistono poi nel regno numerose società colombofile e appassionati colombicultori, su cui si può fare largo assegnamento per un valido concorso nello stabilire, in tempo di guerra, il sistema di corrispondenza su accennata.

Annotazione. - Dal cenno che abbiamo dato circa l'ordinamento del servizio telegrafico militare in Germania, in Austria-Ungheria, in Francia ed in Italia, risulta che soltanto l'Austria-Ungheria ha regolarmente costituite sezioni telegrafiche da fortezza. Ciò però non esclude che anche la Germania e l'Italia, le quali hanno compagnie esclusivamente telegrafisti, non inviino, in caso di guerra, nelle rispettive piazze forti sezioni di tali compagnie per provvedere al servizio di telegrafia, elettrica ed ottica, ed occorrendo anche di telefonia, nelle piazze stesse.

In Francia, invece, oggidì il servizio telegrafico nelle fortezze è disimpegnato, come quello in campagna, da personale dell'amministrazione delle poste e telegrafi, fatta eccezione per quanto riguarda la telegrafia ottica, i cui apparati sono serviti da appositi telegrafisti militari (1).

Considerazioni sulle varie specie di telegrafia.

Nell'occuparci, nelle pagine che seguono, dell'impiego della telegrafia nella guerra di campagna e poi nella guerra di fortezza, distinguendo, per quest'ultima, l'attacco dalla difesa, tratteremo separatamente delle quattro specie di tele-

(1) Secondo il progetto di riordinamento del servizio telegrafico in Francia, accennato in nota più indietro, il servizio di telegrafia nelle piazze forti verrebbe disimpegnato da personale militare prelevato dalle truppe della guarnigione, restando però inteso che, in caso d'investimento, il comandante della piazza potrà disporre del personale civile dell'amministrazione delle poste e telegrafi normalmente impiegato nell'interno della linea d'investimento.

grafia distinte al principio del presente studio (telegrafia elettrica, telegrafia ottica, telefonia e telegrafia con colombi viaggiatori).

Con ciò non deve ritenersi che, all'atto pratico, esse siano sempre impiegate l'una indipendentemente dall'altra, poichè non sono rari i casi in cui l'una specie serve di ausilio all'altra lungo la stessa linea di comunicazione, oppure serve a prolungare questa linea.

La più importante delle specie di telegrafia suaccennate è naturalmente la *telegrafia elettrica*, la quale offre un mezzo di comunicazione sicuro, rapido, continuo, che lascia traccia dei dispacci trasmessi e che può estendersi a grandissima distanza. L'unico inconveniente che presenta si è quello di richiedere molto materiale di linea, e quindi il necessario carreggio, i relativi quadrupedi ed il personale del treno per trasportarlo, come pure l'occorrente personale di telegrafisti pel suo stendimento. Il materiale di linea, come fu già accennato più indietro, si distingue in *pesante* e *volante:* il primo consiste essenzialmente di filo metallico nudo, il quale viene fissato ad isolatori di porcellana sostenuti da pali o da ferri a rampino; il secondo, invece, consta di filo pure metallico, ma rivestito di materia isolante (caoutchouh, di solito), per cui può essere steso per terra, o su siepi, o su piante, ed eccezionalmente viene portato da pali senza però l'interposizione di isolatori.

La linea con materiale pesante, o *linea pesante*, richiede un po' più di tempo, tanto nello stendimento, quanto nel ripiegamento, che non la *linea volante*: della prima se ne possono stendere (o ripiegare) da 1 a 3 chilometri all'ora, mentre della seconda se ne stendono (o ripiegano) da 3 a 5 chilometri all'ora. Per compenso però colla prima la trasmissione è molto più sicura.

Infatti, i guasti nel filo, scoperto, di una linea pesante sono subito rintracciati e possono essere presto riparati, mentre, se avviene un'interruzione nel filo, rivestito, di una linea volante, specialmente se trattasi di filo già adoperato parecchie volte, si richiede una maggiore diligenza ed abi-

lità e maggior tempo sia per rintracciare il punto preciso dell'interruzione, sia per riparare il filo stesso.

In quali casi converrà, adunque, impiegare l'una o l'altra qualità di filo? Ecco la risposta che ci dà in proposito il nostro *Regolamento sul servizio in guerra*, parte II. (*Servizio delle intendenze. Servizio telegrafico*), edizione 1899.

« La notevole differenza di tempo, che si impiega sten-
« dendo una linea piuttosto coll'uno che coll'altro filo, e la
« qualità dei terreni, sui quali deve svilupparsi la linea,
« dànno norma per scegliere fra essi a seconda dei casi.

« Devesi pertanto preferire il filo pesante nelle linee che
« presumibilmente dovranno avere maggior durata, ed in
« quelle specialmente che prolungano le linee della rete per-
« manente alle spalle dell'esercito, o che hanno probabilità
« di divenire tali coll'avanzarsi di esso.

« Il filo volante sarà invece usato di preferenza quando
« si vogliano stendere linee colla massima celerità, o quando
« si preveda che dovranno avere breve durata ». Esso converrà inoltre, aggiungiamo noi, in quei terreni coltivati ad ulivi o cosparsi di altre consimili piante di basso fusto e frondose, nei quali lo stendimento di una linea pesante richiederebbe la produzione di sensibili guasti nelle piante predette, come pure un maggior tempo per l'esecuzione dello stendimento medesimo.

Quanto al limite di utilità delle linee telegrafiche elettriche, si deve ritenere che, salvo i casi in cui si tratti di far capo ad una linea già esistente, o che si preveda che la linea da costruirsi debba avere una lunga durata, non conviene stendere linee per distanze percorribili in un'ora da un'ordinanza a piedi od a cavallo. Laonde la lunghezza minima delle linee che converrà stendere sarà maggiore in pianura che non in montagna.

*
* *

Le linee di *telegrafia ottica* possono essere impiegate da sole o in sussidio delle elettriche. Vengono impiegate da sole quando manchino i materiali di telegrafia elettrica, op

pure nelle posizioni più avanzate, ove non conviene esporre i materiali oradetti ad un colpo di mano del nemico, al quale poi i materiali stessi dovrebbero incontrastabilmente venire abbandonati nel caso di una ritirata improvvisa, od infine là dove sia difficile stendere linee elettriche vuoi per rilevanti ostacoli naturali del terreno, vuoi per la difficoltà di evitare guasti nelle linee per parte del nemico o della popolazione ostile (1).

Il limite di utilità delle linee ottiche, ossia la minima distanza a cui potrà convenire di collocare due stazioni ottiche, che debbano fra loro corrispondere, si suole ritenere minore del corrispondente limite delle linee elettriche, e ciò per la facilità dell'impianto delle linee, non occorrendo per tale impianto che di mettere a posto le stazioni.

Le linee ottiche s'impiegano come ausiliarie di quelle elettriche allorchè si vuole aver la possibilità di continuare la corrispondenza anche quando si produca qualche guasto nel filo di linea, oppure nel caso che una data linea elettrica debba *lavorare* molto.

Generalmente si ha poca fiducia nell'impiego delle linee ottiche, per i seguenti inconvenienti che esse presentano:

1° il loro funzionamento è troppo subordinato allo stato dell'atmosfera;

2° nelle stazioni ottiche non resta alcuna traccia dei telegrammi trasmessi;

3° s'incontrano spesso gravi difficoltà per scoprire da una stazione ottica la stazione o le stazioni colle quali essa deve corrispondere.

Al primo degl'inconvenienti ora accennati non è possibile porre rimedio, poichè quando c'è nebbia (ciò che avviene frequentemente nelle regioni di alta montagna), o piove, o nevica, gli apparati foto-telegrafici non possono funzionare, e la corrispondenza rimane perciò interrotta.

Al secondo inconveniente, invece, si può rimediare formando il tasto di ogni apparato ottico come quello di una

(1) Il nostro *Regolamento sul servizio telegrafico* (1899) fa, al n. 28, un semplice accenno ai casi in cui conviene sostituire le *linee ottiche* a quelle elettriche.

macchina Morse, e inserendo il tasto stesso nel circuito di una pila, nel quale sia inserita una macchinetta telegrafica elettrica. Coll'ora detta disposizione, applicata agli apparati di due stazioni ottiche opposte, allorquando una di esse trasmette un dispaccio foto-telegrafico, questo sarà registrato sulla zona della macchinetta elettrica; ultimata la trasmissione, mentre la stazione opposta procederà al collazionamento del telegramma, di questo collazionamento rimarrà traccia sulla zona della macchinetta della stazione stessa.

Il terzo inconveniente si può attenuare, se non sopprimere, riducendo per quanto è possibile la distanza fra le stazioni in corrispondenza, prestabilendo sempre i punti del terreno in cui fare stazione ed istruendo bene il personale addetto al servizio telegrafico ottico nella ricerca delle stazioni.

*
* *

Le *linee telefoniche*, al pari di quelle ottiche, si possono impiegare da sole o come ausiliarie di quelle telegrafiche elettriche. Esse trovano più specialmente applicazione nelle piazze forti e agli avamposti. Anch'esse presentano l'inconveniente di non lasciare traccia dei dispacci che vengono trasmessi, ma per compenso non richiedono un personale speciale di telegrafisti pel funzionamento delle stazioni, perocchè in poco tempo qualunque soldato può essere messo in grado di far funzionare un apparato telefonico.

In massima, la lunghezza delle linee telefoniche si tiene alquanto minore di quella delle linee telegrafiche elettriche.

*
* *

La *telegrafia con colombi viaggiatori*, in guerra, s'impiega sempre come mezzo sussidiario delle altre specie di telegrafia, e si ricorre ad essa allorchè queste ultime non possano funzionare, o perchè il nemico abbia interrotto le linee telegrafiche elettriche o quelle telefoniche, oppure per intorbidamento dell'atmosfera, o per la troppa distanza o per altre cause, non si possano far funzionare le linee ottiche.

I. — Guerra di campagna.

a) Telegrafia elettrica.

« Il servizio telegrafico in guerra — dice il nostro Re-
« golamento già citato — ha per scopo di offrire un mezzo
« stabile, per quanto possibile, per la pronta corrispondenza
« fra i grandi riparti dell'esercito e fra questo ed il territorio
« nazionale. »

Se l'esercito opera sul territorio nazionale o sul territorio di uno Stato vicino, esso avrà la propria base d'operazione sul primo degli oradetti territori. Se invece si tratta di un corpo di spedizione trasportatosi in un paese molto distante dalla madre patria, esso avrà pur sempre come base principale di operazione il territorio nazionale, ma dovrà stabilire una base secondaria in prossimità del teatro d'operazione, sul territorio conquistato, oppure su quello di qualche potenza alleata od amica, od anche, trattandosi di una colonia oltre mare od oltre oceano, sul mare mediante la flotta.

Nel caso adunque di una spedizione in paese lontano, il servizio telegrafico dovrà provvedere alla pronta corrispondenza, oltre che fra i grandi riparti dell'esercito e fra questo e la sua base secondaria di operazione, anche fra l'oradetta base ed il territorio nazionale.

Così, ad esempio, durante le nostre campagne d'Africa i riparti del corpo di spedizione comunicavano, in massima, telegraficamente fra loro e colla base secondaria d'operazione stabilita sul mar Rosso, a Massaua, e questa città era poi in comunicazione coll'Italia mediante il cavo sottomarino.

Le comunicazioni fra la base d'operazione secondaria ed il territorio nazionale essendo sempre stabilite da linee telegrafiche permanenti, le quali continuano a funzionare, durante la guerra, come funzionavano in tempo di pace, noi non ci occuperemo di esse, ma ci riferiremo esclusivamente alle comunicazioni che stabiliscono la diretta corrispondenza telegrafica tra la base di operazione, principale o secondaria e

l'esercito operante, come pure tra i grandi riparti di quest'ultimo.

Supporremo poi il caso più generale, che si presenta quasi sempre in pratica, e che cioè sul teatro di operazione esista una rete telegrafica permanente, poichè dal caso generale sarà facile scendere a quello particolare in cui tale rete non esista, come avviene quando le operazioni di guerra si svolgono in un paese di popoli barbari o semi-barbari.

Seguendo il capitano Bucholtz de' ferrovieri prussiani, il quale nel 1881 pubblicò uno studio molto interessante sull'impiego del telegrafo nelle campagne più recenti (1), noi divideremo le linee telegrafiche, che si succedono in un teatro di operazioni militari, in quattro zone, le quali comprendano rispettivamente:

la 1ª, le linee che collegano il gran quartier generale di un esercito colla sua base d'operazione;

la 2ª, le linee che uniscono il gran quartier generale con i quartieri generali di gruppi d'armate e questi con quelli d'armata;

la 3ª, le linee fra i quartieri generali di armata ed i comandi di corpo d'armata, e questi ultimi coi comandi di divisione;

la 4ª, le comunicazioni dei comandi di divisione con gli avamposti, con i riparti occupanti posizioni isolate, con riparti in ricognizione, specialmente con riparti di cavalleria in esplorazione od in avanscoperta, con le truppe che combattono o che sono più vicine al nemico.

Le linee della 1ª e della 2ª zona apparterranno, in massima, alla rete telegrafica permanente, la quale all'occorrenza verrà convenientemente modificata, o completata con tratti di linee militari. In tali zone, per conseguenza, si avrà in gran parte materiale e personale dell'amministrazione dei telegrafi dello Stato.

Nelle zone stesse, le linee militari avranno maggiore o minore sviluppo secondo che la rete permanente sarà più o

(1) Veggasi *Giornale di artiglieria e genio*, parte 2ª, 1881, pag. 271.

meno estesa, ed il loro sviluppo sarà massimo quando questa rete mancherà completamente.

Nella 3ª zona si avranno in gran parte linee telegrafiche militari, il cui servizio, al pari di quello delle linee militari delle zone precedenti, sarà fatto da personale del genio militare o da telegrafisti dello Stato militarizzati. In detta zona si utilizzeranno però, per quanto è possibile, anche le linee permanenti.

Nella 4ª zona, infine, verranno impiegate linee di *telegrafia leggera* (per lo più telefoniche ed ottiche), servite da telegrafisti di cavalleria o di altre armi, oppure da telegrafisti del genio a cavallo o montati su bicicletta o trasportati su biroccini. Non mancherà poi l'occasione di utilizzare anche in questa zona le linee permanenti, se non saranno state distrutte dal nemico. Come pure, talvolta, potrà convenire di ricorrere all'impiego dei colombi viaggiatori, come diremo più avanti.

All'inizio di una campagna, il comandante in capo dell'esercito determina i limiti della zona telegrafica militare della rete permanente, cioè della zona in cui presumibilmente verranno svolte le operazioni militari e nella quale dovranno essere applicate le disposizioni del regolamento sul servizio in guerra. Egli potrà, poi, occorrendo, modificare la zona stessa a mano a mano che le operazioni militari procedono.

(*Continua*)

M. Zanotti
maggiore del genio.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. B. **Considerazioni militari sulla guerra anglo-boera.** II. *Sulle operazioni a tutto aprile*, con uno schizzo dimostrativo. — Torino, editori Roux e Viarengo, 1900. L. 1.

Come la prima, questa seconda parte si compone degli articoli che l'anonimo autore andava dettando pel giornale *La Stampa*, mano mano il telegrafo comunicava notizie importanti dal teatro di guerra, o tali almeno da potersi formare un concetto abbastanza esatto della situazione.

E ottimo pensiero fu quello di riunire codesti articoli in un volumetto, poichè essi messi insieme, vengono a costituire un saggio di critica militare sull'andamento di una campagna in corso, più unico che raro.

È realmente sorprendente la chiarezza e sicurezza di vedute dello scrittore, sia nel giudicare degli avvenimenti accaduti, sia nell'indovinare le future operazioni, o nell'esporne le più adatte alla situazione che converrebbe attuare. Per essere da tanto non basta essere nudriti di forti studi di storia e di arte militare; abbisogna aver sortito da natura una speciale attitudine, abbisogna, insomma, possedere un vero ingegno militare E di questo fornisce la più ampia prova l'autore di questo libriccino.

Troppo lungi saremmo tratti esaminando i singoli articoli sebbene siano tutti meritevoli di lunga e seria disamina; epperò ci limiteremo a rilevare soltanto taluno dei punti più importanti.

Il B. in tutto il suo geniale lavoro è strenuo sostenitore del principio napoleonico della riunione delle forze, che sempre e ovunque vuol essere applicato. Così egli fa appunto a lord Roberts di non aver riunito tutte le forze disponibili prima di iniziare la marcia sopra Bloemfontein. Egli avrebbe voluto che il maresciallo inglese avesse richiamato

a sè e Buller e Methuen, sgombrando il Natale e rinunciando alla liberazione di Ladysmith e di Kimberley.

Il B. critica pure il Roberts per la linea di comunicazione prescelta da De Aar a Bloemfontein risultante di non meno di 260 chilometri per ferrovia e di 150 chilometri per via ordinaria in luogo di quella procedente dritto per Springfontein.

Possediamo troppo scarsi dati per giudicare in proposito, ma data la riconosciuta competenza del generalissimo inglese — e che infatti riuscì in breve tempo a cambiare totalmente le sorti della guerra — ci rifiutiamo a credere ch'egli abbia agito come ha agito senza giusti motivi. In ogni modo, teoricamente il B. ha completamente ragione.

Indubbiamente motivi politici hanno esercitato la loro perniciosa influenza sulle determinazioni di lord Roberts, ma purtroppo cotesta influenza la riscontriamo in quasi tutte le guerre. E se così è, come non è a dubitare, si appalesa ancor più grande il merito di lord Roberts che di tante e così gravi difficoltà seppe uscire vincitore.

Notevole l'articolo riguardante i tentativi fatti dal Buller per liberare Ladysmit, del di cui insuccesso fu causa essenziale: *l'insufficienza delle forze.*

« *L'impazienza*, soggiunge il B., *di liberare Ladysmit*, « *prima di aver mezzi adeguati per tentarlo con successo*, « *l'esagerato valore che alla caduta di essa si annette:* ecco la « vera causa. Questa; non la comoda spiegazione dell'*incapacità dei generali*. che a noi ripugna di ammettere ».

La considerazione è giustissima in tesi generale: nel caso concreto, credo il B. che sia una condotta da imitare quella di andare a dar di cozzo, dopo tante lezioni ricevute, contro la fronte delle forti posizioni boere, e che ciò attesti della capacità dei generali? A noi pare proprio di no.

Singolarmente interessante è altro articolo relativo alla manovra ordinata da lord Roberts contro Wepner e cioè contro gli 8000 boeri, che da sud-est tentarono di aggirare Wepener presidiato da un migliaio di uomini e tagliare le comunicazioni di Roberts.

In poche righe chiaramente esposta la situazione, il B. critica la marcia convergente delle quattro colonne ideata dal Roberts. 44,000 uomini sono spostati contro il corpo aggirante, ma ottengono il solo scopo di liberare le retrovie e non quello di precludere all'inimico la ritirata, come doveva essere intendimento del generalissimo. La manovra di lord Roberts è riuscita soltanto in parte e non è riuscita perchè *troppo complicata*.

« In guerra, dice il B. benissimo, non ci sono che le « cose semplici, estremamente semplici, le quali riescano. « Siffatte combinazioni, invece, la cui riuscita dipende dal- « l'accordo di colonne, che operano a centinaia di chilometri « l'una dall'altra, sono quasi sempre destinate a fallire o al- « meno a non dare tutti i frutti che se ne sperano ».

Meglio di così non si potrebbe dire, epperò insista sempre il B, tuttevolte nè suoi studî ne ha opportuna occasione, insista sempre, ripetiamo, sulla necessità delle cose semplici e della riunione delle forze: due verità sacrosante, due principî immutabili, ma che pure si dimenticano assai spesso e con tanta facilità.

Ci auguriamo di avere presto fra le mani la continuazione di questo scritto interessante e istruttivo, che fra le pubblicazioni sulla campagna anglo-boera venute in luce fino ad ora occupa forse il primo posto.

Generale von Blume. **L'iniziativa dei comandanti in guerra.** Traduzione dal tedesco del tenente Vittorio Faitini. Con prefazione del tenente colonnello E. Barone. — Torino, F. Casanova, editore, 1900, Prezzo L. 1.50.

Il generale von Blume ha pubblicato questo suo rimarchevole lavoro nel quarto *Beiheft del Militar - Wochenblatt* del 1896. Non è pertanto un libro nuovo e sopra di esso, a suo tempo la stampa militare d'ogni paese ha, unanime, espresso il più lusinghiero giudizio.

Il tenente Faitini fu perciò assai bene inspirato col farne la versione in italiano, offrendo così il mezzo, anche ai colleghi che non hanno dimestichezza coll'idioma tedesco, di conoscere questo scritto importante dell'insigne generale tedesco. E non solo merita lode pel suo pensiero ma eziandio pel modo egregio con cui ha fatto la traduzione. L'importanza dell'opuscolo è ancor più messa in rilievo da poche pagine di prefazione, dettate dal tenente colonnello Barone, il quale com'egli sa fare, ha posto il dibattuto quesito dell'iniziativa nei veri suoi termini.

Noi, certo, non ci indugieremo a dire minutamente di un libro, che se viene ora in luce per la prima volta nel nostro idioma, è però da parecchio tempo stampato e tanto favorevolmente apprezzato. Ci restringeremo quindi alla disamina di qualche punto essenziale ed a talune considerazioni in merito al grave argomento.

* * *

Due punti a noi interessa rilevare in modo singolare. All'affermazione giustissima che si deve e si può anzi aspirare a conservare i vantaggi dell'iniziativa, pur evitando gli errori commessi nel 1870, il Blume fa precedere queste parole: *Noi vogliamo commettere anche in avvenire gli stessi errori, piuttostochè lasciare affievolire nell'esercito lo spirito d'iniziativa.*

Questa opinione espressa in termini così assoluti dal generale tedesco, che prese parte così attiva e intelligente alla guerra del 1870, e che francamente e apertamente ammette e riconosce senza riserva che non pochi atti di d'iniziativa compiuti in quella guerra furono degli errori, è tale da richiamare l'attenzione. A rendersi conto del vero valore di essa è mestieri, però, aver presente ch'ella fu emessa in un momento in cui la stampa militare tedesca insisteva sui pericoli derivanti dalla troppa iniziativa dei comandanti in sott'ordine e il regolamento prescriveva che le truppe non potessero entrare in combattimento prima di essere completa-

mente schierate. Si capisce quindi che, date queste circostanze di fatto, il von Blume, profondamente convinto dello immenso vantaggio a ritrarsi da un intelligente iniziativa siasi rivoltato e, varcando i giusti limiti, sia arrivato all'esagerazione. Esagerazione, peraltro, soltanto di parole, poichè in fondo le parole dell'illustre generale non possono e non debbono avere altro significato che questo: badate bene, un esercito e oggidì specialmente, nel quale non fiorisca rigoglioso lo spirito d'iniziativa, non può assolutamente sussistere. Di conseguenza non attentiamo ad esso, ma collo studio e colla pratica prepariamoci a conservarci i vantaggi dell'iniziativa, evitandone gli errori. E questa è la vera portata delle parole del Blume, e d'altronde l'unica accettabile.

*
* *

L'altro punto riflette la condotta del maggior generale v. der Goltz a Borny il 14 agosto.

In riassunto, il Blume dice: il comandante della 1ª armata v. Steinmetz aveva ordinato ai suoi corpi di starsene fermi per il 14 agosto nella posizione presa il giorno prima sulla Nied francese. Giunti da tutte le parti i rapporti che l'esercito francese si accingeva a partire dai suoi accampamenti, il comandante del 1° corpo v. Manteuffel chiamò le sue truppe alle armi per tenerle pronte ad ogni evento. Il comandate l'avanguardia del 7° corpo d'armata v. der Goltz, saputo questo e visto che il nemico passava in ritirata la Mosella, decise di attaccarlo, certo dell'appoggio del 1° corpo, *allo scopo di rallentare la ritirata dei Francesi e di dar tempo alla 2ª armata di compiere il suo movimento aggirante.*

L'azione del generale von der Goltz era piena di pericoli ma il successo corrispose in alto grado alla situazione generale strategica e non poteva essere raggiunto che in quel modo.

Così posto il quesito, trattisi pure di iniziativa assai pericolosa, l'atto del v. der Goltz non potrebbe che essere elogiato. Ma in realtà rispetto alle intenzioni del v. der Goltz, le

cose si passarono nel modo sopradetto? Abbiamo forti ragioni di dubitarne e lo dimostriamo.

Il ragionamento del Blume ha per base, per così dire, un documento ufficiale: la storia della guerra compilata dal grande stato maggiore prussiano. In essa, a proposito della battaglia di Borny si legge (1):

« La battaglia di Colombey-Nouilly e pel suo principio e pel suo andamento ha carattere di assalto improvvisato, suggerito da un retto senso tattico; modo d'azione, che per rispetto al grande scopo cui mira la mente suprema dell'esercito, certamente coinvolge anche taluni svantaggi.

. . . . . .

« Quella ritirata (dei Francesi) continua, senza alcuna fermata, senza resistenza, era naturale che producesse nell'esercito tedesco il sentimento di una grande superiorità e vi destasse la bramosia di costringere ad arrestarsi l'inimico che parea intimorito. Per la 1ª armata poi v'era un altro potente motivo, vale a dire il desiderio di agevolare il còmpito alla 2ª, dappoichè *sapevasi che questa, passata la media Mosella, dovea opporsi alla ulteriore ritirata.* Ora la maggior parte della 2ª armata stava tuttavia di quà dal fiume; quindi, volendo guadagnare il tempo necessario pel compimento di quella impresa, era opportuno trattenere il nemico verso Metz, ritardare quanto più fosse possibile la mossa verso ovest da lui divisata.

. . . . . .

« Da un combattimento incominciato dai Prussiani con semplice intento di forte ricognizione divampa un'ardente e sanguinosa lotta, ecc. »

Il fatto è, come si rileva dagli ordini emanati alle armate nel pomeriggio del 12 e la sera del 13 agosto (2) dal comando supremo, che mentre il 12 ritenevasi che « il nerbo « principale del nemico stesse ritirandosi per Metz di là dalla « Mosella », il 13, per contro, « S. M. comanda che la 1ª ar-

(1) V. a pag. 459 e seguenti del 1° volume della versione italiana.
(2) V. a pag. 502 e 440 dello stesso volume già citato.

« mata rimanga domani, 14 agosto, nella sua posizione lungo « la Nied francese, e mediante avanguardie spinte innanzi « osservi se il nemico si ritiri oppure si avanzi all'attacco ».

Adunque è inesatta l'affermazione si sapesse che il nemico stesse ritirandosi al di là della Mosella. Se in proposito aveansi tanti dubbi al comando supremo, migliori e più precise informazioni non potevano certo avere i comandanti in sotto ordine. Nè il generale v. der Goltz, era in grado, dalla sua posizione, di scorgere che i Francesi stavano passando la Mosella. Dalle notizie trasmesse dalle ricognizioni erasi venuti nel sospetto di tale mossa, sicchè il generale v. Manteuffel « radunò le sue truppe per tenerle pronte ad ogni evento »; ma lo stato delle cose non era affatto chiarito.

« E però, soggiunge lo stato maggiore prussiano nella « storia da esso compilata (1), quando nel pomeriggio del « 14 agosto s'ebbe sentore che i Francesi intendevano retro- « cedere oltre Mosella le avanguardie prussiane sulla sinistra « della Nied furono prese da una certa inquietudine. L'un corpo « vedendo nei primi movimenti dell'altro forse già un prin- « cipio di combattimento, vuol essergli a fianco quanto più « presto può; da qui il concetto espresso del pari nei rap- « porti dei generali v. Manteuffel e v. der Goltz: ognun di « loro vuol andare avanti perchè crede che l'altro muova a « combattere ».

È in queste parole della storia ufficiale della guerra che è esattamente specificato il carattere dell'atto del v. der Goltz. Nella sua posizione subalterna egli non poteva essere orientato sulla situazione strategica dei due eserciti meglio di Moltke il quale, come di leggieri si rileva dal suo ordine del 13 riteneva ancor possibile una grande battaglia sulla destra della Mosella, e quindi il suo atto d'iniziativa non fu affatto, nè poteva esserlo, provocato dal concetto di arrestare la ritirata dei Francesi per dar tempo alla 2ª armata di passare la Mosella e inoltrare verso Verdun.

(1) V. a pag. 460

Il Blume ha scritto: « È infatti vero che l'impetuosa brama « di alcuni comandanti in sottordine di spingersi avanti, non « raramente condusse ad operazioni inconsiderate, le quali « o produssero effettivamente, oppure avrebbero potuto pro- « durre dei contraccolpi ». E per noi, — e crediamo averlo anche a sufficienza dimostrato — l'azione del v. der Goltz va appunto registrata fra quelle suggerite *dall' impetuosa brama di spingersi avanti.* Non produsse poi contraccolpo — per adottare l'espressione del Blume — perchè i Tedeschi hanno vinto, ma avrebbe potuto averne de' più pericolosi, se avessero vinto i Francesi. Mirabili atti d'iniziativa e di cameratismo compirono, per contro, i generali tutti del 1° e 7° corpo, che colla maggior possibile prontezza accorsero colle loro truppe sul campo della lotta, e, sebbene con gravissime perdite e non senza grande difficoltà, riuscirono a rintuzzare l'attacco francese.

Caso strano! Uno dei pochi atti d'iniziativa eseguiti nel 1870 dai generali francesi ebbe appunto luogo il giorno 14 agosto. Il comandante del 4° corpo d'armata generale Ladmirault stava sorvegliando il passaggio da parte delle sue truppe della Mosella. Al primo colpo di cannone fece sospendere la ritirata, e celeremente si portò sul luogo del combattimento. Egli accorse al cannone e pugnò con grande valore, eppure sbagliò compiutamente, perchè non comprese che in quel momento strategico ciò che sovratutto premeva era di ritirarsi al più presto possibile oltre la Mosella e che il combattimento, che per sè stesso era già in opposizione allo scopo strategico, nella migliore ipotesi non poteva condurre che ad effimeri risultati.

Pur ammettendo colla relazione prussiana — sino ad un certo punto però « che la battaglia di Colombey ritardò tanto « la ritirata dell'avversario su Verdun, che colla battaglia « di Vionville-Mars-la-Tour fu possibile arrestar quella « mossa e quindi nella battaglia di Gravelotte-S' Privat « procedere all'attacco da ovest avviluppante e decisivo », pur nondimeno dividiamo interamente il parere del capo della 1ª armata, generale Steinmetz, che la sera stessa della battaglia rimproverò il v. der Goltz per la sua azione.

Se si vuole che la storia sia maestra e porga utili insegnamenti, è indispensabile ch'essa narri i fatti come realmente sono accaduti. L'atto del v. der Goltz, quando lo si sfrondi del concetto strategico di cui lo si vuole inspirato, e si ammetta invece — secondo la Relazione prussiana, che fu motivato dal *semplice intento di forte ricognizione*, non appare in alcuna guisa nè giustificato, nè, tanto meno, encomiabile.

I due atti d'iniziativa del v. der Goltz e del Ladmirault sono invero istruttivi.

Trascinati dall'argomento, ci accorgiamo ora di esserci dilungati forse di troppo, ma non ne siamo pentiti. Il Blume non poteva criticare il v. der Goltz, ma stà di fatto che la sua condotta a Borny, ingaggiando, contro gli ordini superiori e senza motivo, serio combattimento e trascinando, per disimpegnarlo, due corpi d'armata a sanguinosa lotta non è da annoverarsi fra gli atti d'iniziativa da imitarsi.

***

Nel secondo capitolo il v. Blume studia le condizioni e i limiti dell'iniziativa dei comandanti, e stabilisce che *ogni iniziativa deve corrispondere alle situazioni di guerra e deve servire agli scopi di guerra*, e nell'ultimo egli analizza ciò che si fa in tempo di pace per educare i comandanti all'educazione che devono avere in guerra. Il geniale autore vi svolge interamente la tesi dell'iniziativa, e vi profonde a larghe mani il tesoro della sua esperienza militare. Tenendosi lontano da ogni esagerazione, i modi ch'egli suggerisce per mantener sempre desto e disciplinare lo spirito d'iniziativa, sono indubbiamente meritevoli della più seria considerazione.

Il Barone, nella sua notevole *Prefazione*, con mano maestra ha tratteggiato le linee capitali del quesito.

Egli ha scritto: la virtù dell'iniziativa nasce spontaneamente quando non manchino tre cose: disciplina, intelligenza della guerra, cameratismo.

« Disciplina: ma quella vera, profonda, non quella che si « arresta alla superficie, alle forme esteriori. Intendo quella « disciplina che fa rivolgere tutte le facoltà dell'anima e del- « l'intelletto al conseguimento di ciò che è nel pensiero di « chi è più in alto di noi.

« Intelligenza della guerra: intendo quella che si spinge « ad una comprensione assai più larga di quanto non sia il « puro esercizio delle proprie attribuzioni nelle ordinarie cir- « costanze.

« Cameratismo: non quello esteriore, ma quello che ha sue « radici nel profondo del cuore ».

A rinvigorir queste tre cose deve intendere l'educazione del tempo di pace; epperò non si perita dall'affermare che quando coteste tre cose fanno difetto « allora è minor danno « tener tutti in riga, anzichè andare incontro ai danni ed ai « pericoli di un'iniziativa o sregolata o non secondata. »

Questi pensieri non solo dividiamo compiutamente, ma sono gli stessi, precisi, che noi, e da lungo tempo, nutriamo in proposito.

Ci auguriamo che l'opuscolo del Blume così bene tradotto dal Faitini e a cui la *Prefazione* del Barone serve di brillante commento, trovi la più ampia diffusione fra i nostri ufficiali, poichè in esso a nostro parere la tesi dell'iniziativa è svolta egregiamente sotto il punto di vista pratico della guerra.

Giustino Fortunato. **Discorso per la lapide commemorativa ai caduti di Adua, inaugurata in Potenza.** — Roma, tipografia nazionale di G. Bertero.

Fu il 6 maggio dello scorso anno che in Potenza furono inaugurate le lapidi dei prodi caduti ad Adua; cinque ufficiali: *De Rosa Francesco* di Potenza, *Giliberti Giuseppe* di Lagonegro, *Graziadei Giovanni* di Laurenzàna, *Magliocchini Nicola* di Spinoso, *Sansone Carmine* di Bella, e 63 fra sottufficiali e soldati, dei quali siamo dolenti di non poter riportare il nome per mancanza di spazio.

L'on. Fortunato, da cui era mossa la proposta d'incidere sul marmo, accanto alla porta della nuova caserma, i nomi dei morti nella battaglia del 1° marzo 1896, chiamato all'altissimo ufficio — com'egli stesso si esprime — di commemorare, nel dolore ancora vivo della sconfitta immeritata, il loro sacrifizio, lo seppe fare con tanto intelletto d'amore e con tanto cuore che maggiore non si potrebbe desiderare.

Poche pagine egli ha dettato, ma di quelle pagine, scintillanti per caldo affetto ai caduti, sovratutto pel più intenso amore patrio, e che vorremmo fossero lette da tutti gli Italiani.

Non ci attenteremo a farne un riassunto che ci appare impossibile; ricorderemo soltanto due sue riflessioni, che suonano un alto monito alla nazione.

« Tutte le responsabilità, egli dice, non credo spettino « solo a uno o più condottieri, a uno o più uomini di go- « verno. Insieme con essi, forse anche più di essi, della « rotta sanguinosa è responsabile il paese... Dopo il disa- « stro, intera ci si è mostrata, e faccia Dio non invano! la « nostra insufficienza: intera sotto ogni aspetto, meno quello « del valore individuale, che nessuno ormai può negare, « senza offendere, manifestamente, il vero ».

E conchiude il suo bellissimo scritto con questi nobilissimi concetti:

« Ci sia almeno di rimorso e ci ammonisca il ricordo di « Adua! Raccoglimento non è rinunzia, e ormai noi dob- « biamo avere inteso, che sopportare una mediocrità che non « pare italiana e non è militare, è solo per attendere e per « assicurare giorni migliori, in cui, rinnovati moralmente ed « economicamente, noi potremo non di nome, ma di fatto, « stare coi forti; dobbiamo sopratutto avere inteso, che non « è possibile e neanche bello che la stella d'Italia paia e « ora e sempre il raggio, non pure della virtù nostra, ma « solo della buona fortuna.

. . . . . .

« Inchiniamoci dinanzi a queste lapidi, con un senso alto « di pietà umana, con un senso religioso di riconoscenza

« patriottica. O balza di Addi Becci e di Monte Rajo, tante « volte assalite, tante volte riprese e poi dovute cedere alla « forza del numero con un ardore di combattimento, con un « disprezzo della morte così magnanimo! O colle di Rebbi « Arienni, o campi di Mariam Sciavitù, ove decise le sorti « della battaglia, si compiva il sanguinoso dramma di una « resistenza, la cui audacia non ha pari negli annali del se- « colo! se dovesse un giorno tacere di voi l'affetto de' nostri « figliuoli, certo vorrebbe dire che ogni lume di gentilezza « si è eclissato, che ogni scorta di civiltà si è dispersa sotto « il cielo d'Italia! »

Le inscrizioni delle lapidi, sotto le quali stanno i nomi di tutti i caduti sono le seguenti:

I.

Data Al Dovere La Vita
Caddero Ad Adua
Pensando Alla Patria.

II.

La Provincia Di Basilicata
A' Prodi Suoi Figli
Cui Non Arrise Fortuna.

Oh! presso ogni caserma, nelle grandi città e nei piccoli comuni! si mettano lapidi a ricordo degli eroici morti di Adua, e un Giustino Fortunato degnamente, com'egli seppe fare a Potenza, li commemori!

F. Hellot, capitano del genio. **Il generale Galieni, governatore generale di Madagascar e dipendenze — La pacificazione di Madagascar.** (*Operazione dall'ottobre 1896 al marzo 1899*). — Parigi, Chapelot e C.ie editori, 1900).

Il 30 settembre i soldati francesi entravano a Tananariva, e col trattato di pace che il generale Duchesne faceva firmare alla regina Ranavalo Majanka III, questa riconosceva il protettorato della Francia. Nessun cambiamento era recato alla forma di governo e all' amministrazione hova;

fu mantenuta l'egemonia hova e l'occupazione militare francese fu limitata all'installazione di forti guarnigioni a Tananariva, Fianarantsoa ed a taluni punti della costa: Tamatava, Majunga, Diego-Suarez.

Nel gennaio 1896 la tranquillità regnava ovunque, e il generale Duchesne abbandona Tananariva, rimettendo i poteri di residente generale al sig. Laroche.

Codesto stato fu però turbato quasi subito: piccole rivolte scoppiarono dapprima nelle provincie dell'ovest, ma in breve l'insurrezione aumentò, e si estese su vasta scala fin quasi alle porte di Tananariva.

Il nessun accordo fra l'autorità civile preponderante e la militare fece sì che, non si presero in tempo le opportune disposizioni e fu allora che, investito di pieni poteri; fu inviato al Madagascar il generale Gallieni.

Il poderoso lavoro — di oltre 500 pagine — rende minutamente conto delle operazioni intraprese dal Gallieni dal 1° ottobre 1896 al marzo 1899, e precisamente: in primo luogo di quelle per sedare l'insurrezione hova, e di poi, quando la rivolta fu domata, di quanto fu fatto per l'occupare le insommesse regioni dell'ovest e del sud e per aprirle alla colonizzazione francese.

L'opera del Gallieni fu veramente assai intelligente e basterebbe a metterla in rilievo la sola osservazione che pur disponendo di non più di dodici mila uomini, egli, procedendo gradatamente colla massima risoluzione ed energia fino a che si appalesarono indispensabili, e di poi con molta equanimità e applicando costantemente i due principî: dell'unità di azione e di direzione e l'occupazione progressiva e metodica del paese a mezzo di piccoli posti, riuscì a pacificare quel vasto paese.

L'edizione è splendida e fa onore allo Chapelot. Numerose carte e piani illustrano il testo, e accrescono il pregio di quest'opera, che sia per quanto ha tratto alle operazioni militari sia per ciò che riflette l'amministrazione e la politica da usare nelle colonie, è meritevole del più accurato studio.

BD.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Grandi manovre pel 1900. — Secondo quanto rilevasi dai giornali austro-ungarici, avranno luogo quest'anno grandi manovre (manovre imperiali) in Galizia nella prima metà di settembre, alle quali prenderanno parte 5 corpi d'armata.

Questi corpi d'armata saranno raggruppati in due armate, di cui una di 3 corpi d'armata ciascuno di due divisioni, l'altra di 2 corpi d'armata ciascuno di 3 divisioni. Una delle due armate sarà agli ordini dell'arciduca Francesco Ferdinando che è attualmente ad immediata disposizione di S. M. l'imperatore. Questi assumerà la direzione suprema delle manovre.

I corpi d'armata che parteciperanno alle manovre sono il I (Krakau), il VI (Kaschau), il X (Przemysl) e l'XI (Lemberg), più 4 divisioni di Landwehr. In complesso il numero dei battaglioni sarà di 178, quello degli squadroni 125, quello delle batterie 72 (300 pezzi circa). I battaglioni di fanteria dell'esercito comune avranno la forza di 520 uomini ciascuno.

La forza complessiva sarà di 120,000 a 130,000 uomini.

Cavalli erariali concessi ai capitani di fanteria e dell'artiglieria da fortezza. — Annualmente in Austria-Ungheria, dopo le esercitazioni annuali delle truppe del treno, si procede alla ispezione dei cavalli delle prime 14 divisioni treno (1), allo scopo di scartarne i meno atti alle fatiche della guerra. Fra questi cavalli di scarto spesso se ne trovano in

(1) La 15ª divisione è destinata a provvedere agli speciali servizi delle truppe da montagna, quindi probabilmente non avrà in massima parte che bestie da soma.

considerevole quantità di quelli che potrebbero ancora essere utilizzati come cavalli da sella di comandanti di compagnia. Il ministero pertanto, a titolo di esperimento, e per quanto lo consente il numero dei cavalli di scarto disponibili, intende concedere questi ultimi *gratis* ai capitani di fanteria e dell'artiglieria da fortezza che ne facciano domanda, in luogo di altrettanti cavalli propri degli ufficiali (1).

La concessione del cavallo è regolata dalle seguenti prescrizioni:

1° I cavalli rimangono di proprietà erariale; sono trasferiti dal treno al corpo di truppa cui gli ufficiali ai quali sono destinati appartengono, e vengono ascritti anche durante la mobilitazione a coloro che li hanno in consegna, i quali hanno parimenti diritto alla razione foraggio come se avessero un cavallo proprio.

2° I detti cavalli erariali sostituiscono i cavalli propri e devono essere nudriti e mantenuti come questi ultimi senza che ne derivi una maggiore spesa all'erario.

3° Qualora essi diventino non più idonei al servizio, i comandanti di reggimento devono di propria iniziativa provvedere alla loro vendita in conformità di quanto prescrive il relativo regolamento (2), ed il ricavato sarà conteggiato quale introito proprio del reggimento.

4° I cavalli erariali, che per una ragione qualsiasi ridiventino disponibili, possono essere ceduti ad altri capitani del corpo stesso o della guarnigione, che ne abbiano diritto.

5° Ai capitani è data facoltà di acquistare il cavallo erariale loro concesso in uso mediante il pagamento della somma stabilita di compera, che attualmente è di 160 corone (ogni corona L. 1,10 circa).

6° I capitani di fanteria e dell'artiglieria da fortezza, che desiderano avere in uso uno dei cavalli di scarto di cui si parla, devono farne domanda al 1° agosto di ogni anno al loro comandante di reggimento o di battaglione per i battaglioni autonomi. Dopo le esercitazioni annuali del treno i cavalli all'uopo destinati sono scelti dai comandi di divisione treno ed assegnati ai postulanti, i quali saranno invitati a presenziare la scelta personalmente od a farsi rappresentare da un loro delegato, e possono anche rinunciare al cavallo che per essi erasi stabilito.

La stampa militare e politica saluta con vivo compiacimento questa disposizione ministeriale che è destinata a recare grande giovamento ai ca-

---

(1) I capitani di fanteria dell'esercito austro-ungarico hanno già da tempo diritto ad una razione foraggio per un cavallo proprio. Non tutti quelli d'artiglieria da fortezza hanno tale diritto; è però presumibile che fra breve esso sarà concesso a tutti.

(2) *Vorschrift über das Pferdewesen des K. u. K. Heeres*, § 104.

pitani delle armi suaccennate in ispecie dal punto di vista economico. Essendo infatti relativamente tenue la differenza di stipendio tra i tenenti ed i capitani di 2ª classe, imperocchè quelli percepiscono 2040 corone annue (lire 2244 circa) e questi 2400 (lire 2640 circa) (1), ed essendo l'indennità cavalli di solo 7 corone mensili, la promozione a capitano costituisce una causa di notevole dispendio per coloro che devono acquistare un cavallo coi relativi oggetti di selleria, senza trovare d'altra parte un adeguato compenso nell'aumento dello stipendio. Epperò non di rado avveniva che gli ufficiali si vedevano nella necessità di contrarre debiti che a stento i più riuscivano a pagare.

Poichè qualche giornale della monarchia austro-ungarica nel commentare molto favorevolmente la ordinanza ministeriale su riportata ha rilevato che il numero dei cavalli idonei che saranno disponibili per i capitani sarà certamente troppo meschino rispetto al numero di tenenti che annualmente sono promossi la *Militär Zeitung* del 12 giugno (giornale non ufficiale, ma di carattere militare) ribatte questa osservazione affermando che i cavalli di scarto di cui si parla non sono proprio dell'arma del treno, ma cavalli di cavalleria che, non essendo più atti a prestare servizio in quest'arma, vengono, prima di essere alienati, assegnati ancora per alcune settimane alle divisioni treno per la esecuzione delle manovre annuali di maggiore entità. E siccome, soggiunge il citato giornale, ogni divisione treno riceve annualmente da 200 a 300 di tali cavalli, è chiaro che ve ne sarà a sufficienza per lo scopo cui l'ordinanza ministeriale si prefigge. La quale del resto più che provvedere in modo definitivo al bisogno di un cavallo per il capitano per tutto il tempo in cui esso tale permane, deve considerarsi come un espediente che, a distanza di un certo tempo dalla data della promozione, porrà in grado il capitano di acquistare, con i risparmi mensili che il nuovo stipendio gli concederà di accumulare, un cavallo proprio di qualità migliore.

Qualora tale sistema divenisse di permanente attuazione non vi sarebbe più ragione di discutere l'idea, che già da tempo si va ventilando e che è accarezzata anche dai circoli militari dirigenti, di concedere ai capitani nuovi promossi una somma adeguata per l'acquisto di un cavallo. Questo secondo modo di risolvere la questione sarebbe indubbiamente preferi-

---

(1) I capitani di 2ª classe sono poi promossi capitani di 1ª classe dopo circa 3 anni, al quale ultimo grado corrisponde uno stipendio annuo di 3000 corone (3300 lire circa). Notisi inoltre che fanno parte degli assegni fissi anche l'indennità di mobilia che è diversa per ciascun grado, e l'indennità d'alloggio che varia a seconda dei gradi e delle città della monarchia.

bile; ma di fronte alle strettezze attuali del bilancio ed alle previsioni delle enormi spese che cagionerà la rinnovazione del materiale di artiglieria da campagna, rinnovazione che è oggetto tuttora di studi accurati e che forse tra un anno comincerà ad avere un principio di esecuzione, la concessione di somme per lo scopo anzidetto deve necessariamente essere pretermessa.

FRANCIA.

Cessione di fucili e cartucce alle società di tiro. — Allo scopo di favorire lo sviluppo delle società di tiro, il Ministero della guerra in data del 12 aprile ha decretato quanto segue:

Saranno posti a disposizione delle società di tiro fucili mod. 1886-93 e cartucce modello 1886, limitatamente a quelle società civili, territoriali e miste autorizzate ad eseguire i loro tiri in un poligono militare.

Le società civili potranno ricevere al massimo 5 fucili, quelle dell'esercito territoriale e quelle miste potranno riceverne 10.

I membri di queste due ultime società, appartenenti all'esercito territoriale potranno ricevere gratuitamente, nel 1900, un assegno individuale di 30 cartucce.

Alle società le cartucce saranno rilasciate al prezzo ridotto di 46 lire al migliaio, ed in ragione di 50 al massimo per ogni tiratore. Le cartucce accordate in più verranno pagate 92 lire al migliaio.

Ufficiali superiori d'artiglieria alle grandi manovre. — Come nell'anno scorso, vennero designati ad assistere alle grandi manovre di autunno di quest'anno, sia quali addetti agli stati maggiori, sia come semplici spettatori, il maggior numero possibile degli ufficiali superiori d'artiglieria, che altrimenti non prenderebbero parte a tali manovre.

Ammissione alla scuola di guerra. — Gli ufficiali ammessi quest'anno alla scuola di guerra in seguito agli esami testè compiuti furono 82 così divisi:

Fanteria: 10 capitani e 46 tenenti;
Cavalleria: 2 capitani e 6 tenenti;
Artiglieria: 6 capitani e 7 tenenti;
Genio: 1 capitano;
Fanteria di marina: 1 capitano;
Artiglieria di marina, 3 capitani.

In questa ammissione è prevalente il numero degli ufficiali molto giovani per età e per servizio.

Noleggio di cavalli per le manovre di autunno. — I riservisti di fanteria non graduati, chiamati per un periodo d'istruzione nel mese di agosto, che vogliono mettere uno o due cavalli da tiro a disposizione dell'autorità militare per la durata delle manovre, sono invitati a farne domanda al comandante il reggimento di fanteria della propria suddivisione. Essi riceveranno 5 lire al giorno per ogni cavallo, a titolo di noleggio, e potranno essere incaricati della condotta dei forgoni, se dimostrano di possederne l'attitudine.

Le condizioni cui devono soddisfare i cavalli sono le seguenti:

Mantello di qualunque colore; cavalli castrati o cavalle non riconosciute gravide; statura da metri 1,50 a metri 1,62; età di 6 anni o più; buono stato di conservazione; attitudine al tiro. Sono da escludersi i quadrupedi, cui non fosse possibile adattare i finimenti usati nell'esercito.

Automobilismo. — Sembra che nelle prossime grandi manovre, verrà esperimentato un nuovo genere di trasporto a trazione mista cioè, servendosi di macchine stradali, automobili e cavalli.

Il sistema è dovuto agli ufficiali del parco aerostatico di Meudon i quali hanno potuto costruire una macchina stradale assai perfetta che per essere molto leggera e tale da non guastar le strade, può trainare un convoglio di trenta vagoni pesantemente caricati. Ciascun vagone è munito di un congegno speciale per potervi attaccare all'occorrenza un automobile o dei cavalli.

Un'elica unisce tutto il treno e gli dà una coesione ed una pieghevolezza incomparabili; quando la macchina ha descritto una curva, tutto il resto del treno viene matematicamente a svoltare al punto stesso dove la prima conversione si è operata.

Questi treni però non potranno circolare che sulle grandi strade e, quando non potranno più oltre proseguire, si ricorrerà all'ausilio dell'automobile. Scomposto il treno, l'automobile piglierà a rimorchio le vetture e le trainerà nelle varie strade secondarie adducenti ai diversi accantonamenti ed accampamenti di dove prevenuti per telegrafo o telefono gli avvisi del movimento, saranno inviati cavalli per trainarle ancora più avanti verso le truppe mobili. Eseguito lo scarico, le vetture saranno caricate dei feriti e degli ammalati, ed usando, in ordine inverso, gli stessi mezzi di trazione, saranno ricondotte indietro alle stazioni centrali.

Legge sull'organizzazione dell'esercito coloniale. — Il 7 luglio corrente anno è stata promulgata la nuova legge sulla riorganizzazione dell'esercito coloniale. La principale e sostanziale innovazione da essa

apportata è il passaggio dell'esercito coloniale alla dipendenza del Ministro della guerra.

Essa deve entrare in vigore al principio di gennaio 1901.

In questi mesi che ancora restano del corrente anno vedranno la luce i numerosi decreti complementari che dovranno regolare tutte le questioni di cui la legge stessa ha lasciato la decisione al governo.

Gli attuali corpi di artiglieria e fanteria di marina, nonchè tutti i servizi, e le truppe speciali indigene faranno tutti passaggio nell'esercito coloniale.

Congedamento della classe anziana. — Colla data del 13 luglio c. a. il Ministro della guerra ha emanate le seguenti disposizioni pel congedamento della classe 1896:

Saranno inviate in congedo il 22 settembre prossimo gli uomini dei corpi di truppa che non prendono parte alle manovre e di quelli che vi avranno partecipato e saranno a quell'epoca di ritorno alle loro guarnigioni.

Nei corpi di truppa che rientreranno dalle manovre dopo il 22 settembre, si procederà subito alle operazioni di disarmo e svestizione, in modo che il congedamento avvenga colla maggiore sollecitudine.

Gli individui del contingente francese, che servono nei corpi dell'Algeria e della Tunisia, saranno congedati dopo le manovre che si svolgeranno in autunno, in quelle regioni.

Saranno inviati in congedo, negli stessi limiti di tempo gli individui delle classi 1897 e 1898, obbligati ad un anno di servizio sotto le armi ed arruolati nel novembre 1899.

Gli uomini del contingente Algerino, incorporati nel mese di novembre 1899 saranno congedati nella seconda quindicina di ottobre.

RUSSIA.

Esercitazioni generali. — Secondo le disposizioni in vigore le truppe debbono essere esercitate per un periodo di 4 settimane in manovre combinate delle tre armi; la metà circa di questo tempo sarà impiegato in manovre a campo mobile.

Un'ordinanza imperiale del 15 (28) aprile raccomandava che si ponesse ogni cura per assicurare alle truppe l'uso di speciali zone di terreno nelle quali si potessero eseguire comodamente il tiro pratico e le altre esercitazioni; e che, se cause di forza maggiore non lo impedis-

sero, le zone che sarebbero state acquistate in avvenire, fossero di tali dimensioni da poter contenere le truppe di un intero corpo d'armata.

Attualmente però soltanto a Krasnoe Selò, Varsavia, Brest-Litovski, Medibugiò, Kiev, Cinguev, Schubkovo, Mosca e Tiflis si hanno zone capaci di un corpo d'armata.

Le truppe russe si concentreranno per le esercitazioni generali di quest'anno in 74 campi, in 41 dei quali il periodo di esercitazioni sarà chiuso con campi mobili e grandi manovre.

Alle esercitazioni generali prenderà parte l'88 % della fanteria, il 93 % della cavalleria ed il 96 % dell'artiglieria, con un aumento sull'anno scorso di 10 battaglioni, 23 squadroni e 3 batterie. Questo aumento si deve in gran parte all'essere stato diminuito il servizio che le truppe del Caucaso prestavano alle autorità civili, ed alla istituzione di un nuovo campo presso Krasnoiarsk, al quale converranno le compagnie dei battaglioni di riserva di Omsk, Tomsk, Krasnoiarsk e Irkutsk, che sono libere dai servizi territoriali e di scorta, come pure le Sotnie cosacche di Krasnoiarsk ed Irkutsk ed una batteria della divisione d'artiglieria di riserva della Siberia di recente formazione, truppe, che per lo passato non prendevano parte a manovre d'insieme, rimanendo sempre nei luoghi di guarnigione per disimpegnarvi i servizi territoriali e di scorta.

I punti nei quali si avranno raggruppamenti di fanteria più considerevoli sono:

Krasnoe Selò (60 battaglioni), Varsavia (49), Brest-Litorsk (43), Tiflis (41), Megibugiò (40), Kiev (38), Cinguev (36), Mosca (33), Schubkovo (32).

Eseguiranno grandi manovre o manovre di campagna:

1° Le truppe delle circoscrizioni militari di Mosca, Kiev e Odessa (dal 4 all'11 settembre). A queste manovre, che si svolgeranno nel territorio del governo di Kursk assisterà l'imperatore. Vi prenderanno parte 153 battaglioni, 77 ½ squadroni e sotnie e 82 batterie (10°, 13° e 17° corpo d'armata, 34ª divisione di fanteria, 4ª brigata cacciatori, 2ª, 3ª e 4ª brigata d'artiglieria di riserva, 1ª divisione di cavalleria e 2ª divisione cavalleria Cosacchi, 6ª sotnia autonoma Cosacchi e la scuola di cavalleria di Tver).

2° Nella circoscrizione militare di Pietroburgo verso la metà di agosto avranno luogo manovre di campagna della durata di 12 giorni per le truppe del campo di Krasnoe Selò. Queste esercitazioni finiranno con una manovra di 3 giorni, che si svolgerà nei dintorni di Luga, alla quale prenderanno parte tutte le truppe della circoscrizione militare di Pietroburgo, che sono libere da servizii territoriali, ed il 3° reggimento

cacciatori di Finlandia, il reggimento dragoni di Finlandia e tutti i battaglioni cacciatori finlandesi (in totale 95 battaglioni, 56 squadroni e sotnie, 42 batterie).

3° Nella circoscrizione militare di Vilna, nella 1ª metà di settembre, si eseguiranno manovre di campagna per la durata di 12 giorni, le quali si svolgeranno fra Orani, Grodno e Lida ed alle quali prenderanno parte 60 battaglioni, 30 squadroni e sotnie, 31 batterie, appartenenti al 2°, 3° e 4° corpo d'armata.

4° Nella circoscrizione militare di Varsavia, durante la 1ª quindicina di settembre si faranno manovre di difesa e passaggio della Vistola nel tratto compreso fra Varsavia ed il punto di confluenza del fiume Pilitza. Queste manovre dureranno 8 giorni e ad esse prenderanno parte 158 battaglioni, 91 squadroni e sotnie, 54 batterie, appartenenti in massima parte al 6°, 14° e 19° corpo d'armata, al 1° e 2° corpo di cavalleria ed alla 3ª divisione di fanteria della guardia.

5° Nella circoscrizione militare di Kiev, verso la metà di settembre, le truppe dell'11° e 12° corpo d'armata eseguiranno manovre di campagna che dureranno 16 giorni nella zona Kremenetz-Ostrog-Starokostantinov-Proskurov-Volocisk. Vi prenderanno parte 72 battaglioni, 56 squadroni e sotnie e 35 batterie.

È notevole il fatto che in quest'anno il 57 % dell'esercito russo per le manovre di campagna e grandi manovre sarà riunito in grandi unità (divisioni e corpi d'armata); mentre 10 anni fa, nel 1890, solo il 25 % potè avere questo raggruppamento.

Prescrizioni circa il bagaglio degli ufficiali e della truppa durante le manovre di campagna. — Con decreto del 13 (25) dicembre 1899 venne stabilito al riguardo quanto segue:

1° Il numero dei carri da destinarsi pel trasporto degli effetti appartenenti agli ufficiali, durante le manovre di campagna, deve essere determinato in base al numero degli ufficiali che effettivamente prendono parte a delte manovre, tenendo conto che: gli ufficiali generali ed i comandanti di riparti autonomi hanno diritto al trasporto di kg. 98, gli ufficiali superiori di kg. 49 e gli ufficiali inferiori di kg. 33 di bagaglio.

2° Pel trasporto degli oggetti appartenenti alle truppe ed ai comandi è destinato il seguente numero di carri:

2 carri, pei comandi di corpo d'armata, di divisione e di brigata autonoma;

2 carri, pei reggimenti fanteria su 4 battaglioni;

3 carri, pei reggimenti cacciatori su 2 battaglioni;

5 carri, pei reggimenti di riserva su 2 battaglioni;

2 carri, pei battaglioni autonomi di cacciatori, di linea, zappatori e pontieri;

5 carri, pei battaglioni autonomi di riserva;

2 carri, pei reggimenti di cavalleria;

10 carri, per una brigata d'artiglieria su 6 batterie se queste hanno soltanto i cavalli necessari per l'attacco di 4 pezzi, e

16 carri, se hanno i cavalli per l'attacco di tutti gli 8 pezzi;

1 carro, per una batteria isolata che ha i cavalli per l'attacco di 4 pezzi;

2 carri, per una batteria isolata che ha i cavalli per l'attacco di tutti gli 8 pezzi.

3° In caso di deficenza di cavalli da tiro, per trainare le cucine da campo si potranno affittare cavalli privati, prelevando la somma necessaria sul fondo assegnato per le esercitazioni d'estate.

4° Pel trasporto del materiale del genio non è consigliabile ricorrere a carri e quadrupedi di affitto, stante la poca utilità che essi possono dare pei trasporti di materiali pesanti.

Estremo tronco orientale della ferrovia transiberiana. — Il tronco ferroviario Port Arthur-Telin (poco a nord di Mukden) i cui lavori furono iniziati soltanto poco più di un anno fa, fu testè ultimato. La costruzione di questo tronco (500 verste circa) potè compiersi in così breve tempo in grazia delle poche difficoltà presentate dal terreno e della quantità di materiale, che giungendo per mare, si potè contemporaneamente sbarcare su tre punti diversi: Porto Arthur, Talienvan e Niuciuang.

Perchè però la linea possa entrare in pieno esercizio mancano ancora alcuni lavori di completamento, come p. es. stazioni, case cantoniere, ponti permanenti ecc., costruzioni queste che è lecito supporre saranno in breve compiute, se si tiene conto della febbrile attività con cui si lavora colà, attività che ora non sarà più molestata dalle popolazioni indigene le quali, malcontente e contrarie in principio, sono ora tranquille e vivono in buon accordo coi costruttori russi.

SVIZZERA.

Servizio militare degli institutori. — Il dipartimento militare sta studiando di nuovo la questione del servizio militare per gl'institutori, cercando il mezzo di sopprimere il diverso trattamento a cui viene assoggettato nei cantoni il corpo insegnante. Una circolare del dipartimento militare inviterà i cantoni ad esporre le condizioni da essi fatte

ai maestri di scuola e presentare le proposte per regolare in modo uniforme il loro servizio militare.

Cartucce consumate nel 1899. — Nel 1899 furono consumate in Svizzera 23,246,689 cartucce a pallottola, di cui 6,550,000 dalla truppa ed il resto dalla Società di tiro.

Essendo in Svizzera 864,000 gli individui di sesso maschile e di età superiore ai 18 anni, la media delle cartucce consumate da ciascuno di essi risulta di 26.

Compte d'État del 1899. — Dalla relazione del consiglio federale sul *Compte d'État* dell'anno 1899, pubblicata nel maggio p. p., si rileva che le spese del dipartimento militare le quali erano di lire 26,498,000 nel 1898, sono salite a 27,472,000 nel 1899, oltrepassando così di 188,000 lire le previsioni del bilancio. Esse rimangono non di meno ancora di 1,043,000 lire al disotto dei crediti votati. Sui crediti non impiegati, una somma di 351,100 lire venne già portata nella prima serie dei crediti supplementari per il 1900.

I principali aumenti di spese in confronto al 1898 sono così ripartiti:

Istruzione	L.	283,000
Vestiario	»	71,000
Cavalli di cavalleria	»	169,000
Sussidi alle Società di tiro e Società militari	»	41,000
Materiali di guerra	»	503,000
Stabilimenti militari e fortificazioni	»	62,000

Sensibili diminuzioni di spese si sono invece prodotte ai capitoli:

Armamento ed equipaggiamento	L.	145,000
Spese di stampa	»	80,000
Bonificazione alla Regia dei cavalli	»	48,000

Il totale delle spese del dipartimento militare ammonta a L. 27,472,000
delle quali tolte le entrate in . . . . . » 3,164,000

Rimangono spese nette . . . . . L. 24,308,000

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista marittima.

Luglio 1900. — *Il conflitto cinese e l'Italia*, pel prof. Guido Cora.

Brevemente ma assai chiaramente è, anzitutto, delineato l'attuale stato politico della Cina e sono riassunte in poche parole le notizie che si hanno intorno all'insurrezione presente. L'egregio scrittore, competentissimo nella materia, passa quindi a dire de' speciali rapporti dell'Italia.

« L'Italia non poteva rimanere disparte in questa gara che ha pure la sua grandezza; l'eccidio di taluni dei prodi suoi figli, le violenze commesse nelle persone de' suoi rappresentanti, il bisogno di rafforzare ed aumentare i traffici nell'Estremo Oriente, che in realtà non sono di così poco conto come appaiono dalle statistiche ufficiali e dalle pubblicazioni straniere, il sentimento stesso della sua dignità e del suo decoro, hanno mostrato che il suo intervento non solo era desiderato dalle nazioni consorelle ed alleate ma le era imposto dalla logica delle cose ».

Il Cora plaude alle dichiarazioni fatte dal Governo nel Parlamento, dichiarazioni « che sono all'unisono dei sentimenti comuni alla maggior parte di quei connazionali, che non vedono soltanto nelle azioni collettive dei governi l'utile immediato, ma che assurgono a pensieri più elevati, in armonia col progresso della civiltà ». La diplomazia italiana deve ora prendere la sua rivincita dello scacco subito lo scorso anno per l'occupazione della baia di San-Mun « sicura che il di lei concorso sarà valutato al suo giusto valore dagli alleati e che le darà il diritto e la forza di far valere a tempo opportuno le sue giuste aspirazioni ».

Il Cora poi non crede al così detto pericolo Giallo e lo dimostra, sicchè gli scopi della mossa attuale dell'Europa e del Giappone contro l'Impero cinese debbono consistere nell'ottenere le dovute soddisfazioni e riparazioni per gli oltraggi e le stragi sofferte e nell'instaurare un governo stabile, che oltre al guarentire la vita e gli averi degli stranieri consenta loro di esplicare i loro concetti in materia economica, sociale e religiosa.

A garanzia di queste legittime aspirazioni, le potenze interessate « dovranno esercitare la polizia dei mari e dei fiumi navigabili e ne conseguirà quindi non solo il mantenimento delle precedenti occupazioni costiere, ma l'occupazione più o meno temporanea di altri porti o tratti di costa o di fiumi situati in modo conveniente ed affidati a quelle potenze che si assumeranno gli oneri ed i vantaggi di quella specie di tutela ».

Il Cora ne trae occasione per insistere su di un razionale aumento della nostra flotta di guerra, che è il miglior fattore, non soltanto della posizione politica ma ancora della protezione economica.

È articolo non solo interessante, ma di reale importanza per la speciale competenza dell'autore.

L'avvenire marittimo dell'Italia, per C. Manfroni.

È uno de' più notevoli lavori che sieno stati scritti sull'importantissimo argomento. Prendendo le mosse dal confortante risveglio del pensiero navale fra noi, l'egregio autore accenna alle molteplici cause che si opposero fin qui a far dell'Italia un potente Stato marittimo e vi fa seguire le più opportune considerazioni sul nostro commercio coll'estero.

Giustamente egli mette in rilievo che progressi se ne sono fatti e di non lieve conto e ricorda che negli anni 1898-99 l'esportazione nostra fu in cifra tonda di 1200 milioni contro 1400 milioni di importazione, con un aumento di esportazione di circa 100 milioni nella media annua del biennio precedente e di 250 milioni sulle cifre del 1888-89. Noi e la Germania e gli Stati-Uniti siamo forse i soli Stati in cui l'esportazione sia in continuo aumento, mentre Francia e Inghilterra vedono da qualche anno spostarsi la proporzione a loro danno.

Fatto è, però, che la nostra marina non è venuta sviluppandosi in proporzione del nostro commercio e che siamo discesi al *nono* posto nella scala, e già ci sentiamo altri rivali alle spalle.

Così pure l'esportazione italiana potrebbe triplicare, quadruplicare in alcuni luoghi, con un immenso guadagno della nazione intiera, se i nostri mercanti *sapessero commerciare* coll'estero.

« Come per la marina mercantile così per il commercio, molto dipende dall'elemento *uomo*, dal fattore personale, dall'iniziativa individuale, cui non manchi un illuminato e razionale aiuto del governo. Invece di piangere sulla nostra decadenza, di lamentarci dei nostri mali, d'invidiare la prosperità dei nostri vicini, pensiamo invece ad imitarli in tutto quello che essi hanno di buono, di imitabile ».

Occorre, adunque, il lavoro intelligente, disciplinato, fecondo; occorre rinforzare la *fibra*, e lucare la mente ai concetti della lotta econo-

mica moderna; ma sopratutto occorre far presto, perchè i campi della nostra attività vengono restringendosi ogni anno più.

Non si può parlar più chiaro e dir meglio così sacrosante verità.

Prove in mare, per V. Malfatti

Articolo tecnico nel quale l'apprezzato autore esamina e commenta i vari sistemi tenuti per le prove in mare delle navi da guerra.

Insegnamenti della guerra ispano americana, per D. Bonamico.

L'egregio autore continua l'ampio studio sul conflitto ispano-americano. Nell'articolo sono presi in particolareggiata disamina; la battaglia di Cavite, il blocco tattico di Cuba, l'assedio di Santiago.

Troppo lungi saremmo tratti anche se volessimo riportare soltanto i titoli delle notizie riferite nella rubrica delle informazioni. Tralasciando le notizie riguardanti le marine militari, la pesca, l'impiego dell'aria liquida, la spedizione antartica tedesca, ecc., segnaliamo e raccomandiamo ai lettori la parte che riguarda la marina mercantile, ricca di interessanti notizie e considerazioni, specialmente per ciò che riguarda gl'interessi dell'Adriatico, e l'articolo riguardante le condizioni di alcune nostre colonie del Brasile, che, invero, sono assai tristi.

A notarsi pure un breve articolo del Roncagli sugli avvenimenti politico-militari nella Cina, in cui è riassunta la situazione sino a tutto giugno, determinata sulle notizie più attendibili finora pervenute.

Le Spectateur militaire.

Puntata 233 e 234, 1° e 15 giugno 1900. — *Campagna del 1814.*

È la traduzione della nota opera di Clausewitz, pel maggiore G. Duval de Fraville, corredata di qualche breve nota del traduttore. È evidente lo scopo del traduttore: di offrire all'ufficiale francese un facile mezzo di conoscere e studiare il magnifico scritto del generale tedesco, di cui la critica strategica è un vero capolavoro.

Dal Capo al Zambese. — La scorreria di Jameson, per B.

È la minuta descrizione della famosa scorreria del dottor Jameson, che ebbe una fine così miserevole. Il Jameson invade il Transvaal il 30 dicembre 1865 con 600 uomini circa, con rapidissima marcia giunge nei pressi di Krugersdorp ed ivi è affrontato dai Boeri di Cronje e il 2 gennaio 1896 costretto ad arrendersi. Il vincitore raccoglie 400 prigionieri,

400 fucili, 33,000 cartucce, 12 pezzi Maxim, 10 casse di munizioni, 142 cavalli, 12 carri.

Cronje nel suo rapporto fa ammontare le perdite nemiche a 66 uccisi e 44 feriti, quelle dei Boeri a 4 uccisi e 5 feriti. Sin d'allora, come si vede chiaramente, è manifesta la superiorità della tattica boera sopra l'inglese.

Sessanta membri del Comitato della Riforma furono sottoposti a processo, e quattro di essi, Lionello Philipps, Giorgio Farrar, Hammond e F. Rhodes furono condannati ad essere appiccati; pena immediatamente commutata nel bando con un'ammenda di 25,000 lire sterline.

Quell'impresa fu vivamente sconfessata dal governo inglese ma è interessante conoscerne i particolari, perchè segna il primo passo della rottura de' buoni rapporti fra l'Inghilterra e la Repubblica del Transvaal, che condusse alla guerra che ancora si combatte al presente.

La ferrovia transsahariana da costruirsi dal militare, pel capitano L. Bonnefon.

È un'opera colossale, perchè trattasi di una linea di 4800 chilometri, la di cui esecuzione costerà ingenti capitali e che non ha alcuna probabilità — chi sa per quanto tempo — da rendere tanto di che pagare almeno gli interessi del capitale impiegatovi.

Comunque, è certo che presto o tardi è una ferrovia che sarà fatta, poichè a nessuno in Francia salta in mente di oppugnarne l'assoluta necessità, allo scopo di assicurare l'impero africano.

Il capitano Bonnefon, che nei precedenti articoli ha dimostrato l'urgenza di tale opera, principia in questi a studiarne il tracciato. A suo parere la ferrovia non può costruirsi che dal militare, poichè nessuna società privata vorrà mai addossarsi sì grave onere, e perchè d'altra parte il lavoro dovrebbe pur sempre essere sorvegliato dal militare.

Revue du cercle militaire.

N. 26, 27, 28 e 29. 30 giugno, 7, 14 e 21 luglio 1899. — *Concorso di ammissione alla scuola superiore di guerra nel 1890.*

Il tema di geografia, da risolversi, per l'ammissione alla scuola superiore di guerra, era quest'anno il seguente:

A. Questione dettagliata. — Bacino di Parigi fra la Mosa e la linea La Fère, Parigi, Langres. — Sguardo geologico. — Orografia e idrografia. — Località principali. — Strade ferrate mettenti Parigi in relazione con Mèzières, Verdun, Commercy, Neufchâteau e Langres.

B. Questione generale. — La Tunisia. Sguardo geologico. — Orografia e idrografia generali. — Località principali. — Sguardo alla rete ferroviaria.

E. Uno schizzo d'insieme.

La *Rivista* pubblica in questi numeri due lavori fra quelli giudicati migliori dalle Commissioni esaminatrici, e che hanno svolto l'argomento in due maniere affatto differenti: l'una che ha maggior forma letteraria, maggior sintesi geografica e vista d'insieme, l'altra più precisa, più semplice, e che scende talvolta ai particolari.

Nel fatto sono due lavori pregevoli. Ci pare che per l'istruzione degli ufficiali sia assai adatto il sistema adottato dalla *Revue* di far conoscere a suoi lettori i lavori migliori eseguiti dai candidati alla Scuola di guerra. E' fuori dubbio che con questo metodo essa si rende realmente proficua agli ufficiali studiosi.

Una riserva di tiragliatori algerini, per Paolo Lagrange, ufficiale nella riserva del 78° reggimento fanteria.

Il deputato Chautemps, già ministro delle Colonie ha presentato, come è noto, alla Camera un suo progetto di legge, tendente a creare una riserva di tiragliatori algerini e tunisini. Ove fosse adottato, i quattro attuali reggimenti di *turcos* sarebbero raddoppiati con quattro reggimenti di riserva della stessa arma. Si avrebbero così, in cifre rotonde, 20 mila tiragliatori in più pel caso di guerra, da impiegare sia in Francia sia in Africa. L'arruolamento sarebbe volontario, e ad ogni graduato e soldato arruolato sarebbe accordato un primo premio all'atto della ferma, un'indennità annuale e altri vantaggi come impieghi civili, cessioni di terre ecc. La spesa annua cui ammonterebbe la creazione di quattro reggimenti a 6 battaglioni di 800 uomini, è calcolata approssimativamente a 2,836,000 franchi.

E' superfluo aggiungere che l'articolista è un caldo partigiano di quella proposta di legge, di cui enumera i grandi vantaggi, sforzandosi di menomarne i lati manchevoli, primo fra i quali, quello di fornire armi, istruzione militare e singolari posizioni ad individui che domani potrebbero anche rivoltarsi contro la Francia.

Anche in questo caso non si può a meno di notare come in Francia non si badi mai a spese e s'abbia costantemente un unanime consenso, quando trattisi, in qualsiasi modo, di accrescere la potenza militare del paese.

Il Creusot, la sua potenza industriale, per Paolo Lagrange.

Sono poche pagine, ma interessanti per le notizie, pur sommarie, intorno al primo stabilimento metallurgico francese.

Il 1° maggio 1900 il Creusot occupava una superficie di 2,323 ettari. Vi erano 42 locomotive e 2,175 carri, e 109,607 chilometri di strada ferrata con scartamento di metri 1,50, e 142,136 chilometri, a scartamento ridotto. La forza motrice vi era prodotta da 390 macchine a vapore (29,335 cavalli), 244 dinami (5,773 chilowatts), o 7,843 cavalli che mettevano in azione 2,068 macchine-outils e 60 magli.

Lo scrittore dà quindi un brevissimo cenno dei vari lavori che furono eseguiti dalle officine del Creusot, specie per quanto ha tratto alle placche d'acciaio, alle bocche da fuoco, ecc. Ultimamente ha costruito sopra i piani dell'ingegnere Thuile una locomotiva di 75 tonnellate (e di 90 tonnellate col tender), destinata alla Compagnia dei treni internazionali. Fu provata fra Chartres e Thouars e può fornire una velocità normale di 120 chilometri, rimorchiando treni di 180 e 200 tonnellate.

14 luglio 1880, pel tenente colonnelle Frocard.

Con elevate parole lo scrittore ricorda la grande rivista del 14 luglio 1880, durante la quale il Presidente della Repubblica, signor Grevy, distribuiva al nuove esercito francese 436 bandiere e stendardi.

La guerra al Transvaal, pel capitano Painvin. (Continuazione).

La narrazione degli avvenimenti militari giunge sino all'ordinamento dell'esercito da parte di lord Roberts (10 gennaio - 9 febbraio 1900).

Le manovre imperiali tedesche nel 1899.

Journal des Sciences Militaires.

Fascicoli di maggio e giugno 1900. — *L'avanzamento fine di secolo*, pel generale Lewal. (Continuazione e fine).

E' forse non privo di interesse rilevare l'opinione espressa dal generale Lewal intorno al quesito dei limiti d'età, o, per dire più esattamente, del ringiovanimento dei quadri.

Il Lewal nota: che il maresciallo Villars aveva 82 anni, allorchè prendeva Pavia, Milano, Tortona, ecc; che Blücher aveva 73 anni a Waterloo, che Suwarof uomo di grande risoluzione ma di poca istru-

zione ha fatto la guerra sino agli ultimi suoi giorni; che i marescialli Paskewich e Radetzki si distinsero tanto per la vigoria quanto per la loro età.

Ai nostri tempi Moltke ha cominciato a dirigere le armate a 70 anni.

Napoleone, de' suoi innumerevoli generali, non fa un elogio completo che di due soli: Desaix e Joubert. Negli altri ciò che domina è lo slancio, la devozione, l'eroismo, ma di veri capi ve ne sono ben pochi o nessuno.

Più tardi, durante il secondo impero, all'infuori di Bugeaud e di Pélissier non si vedono che uomini di secondo ordine.

Nella guerra del 1870 emergono alcuni dei vecchi, non uno dei giovani, favoriti d'uno straordinario avanzamento.

Presso i Prussiani, i capi sono in generale, in età avanzata, ordinari, corretti; taluni, in piccolo numero, si distinguono sotto Moltke, il grande fuciniere.

In Francia, i generali improvvisati del 1870, relativamente giovani, eccetto alcuni uomini stimabili, nulla hanno rivelato, nulla hanno fatto di rimarchevole.

L'esame di tutta la durata del secolo conduce alla conclusione opposta a quella che si pretende sostenere. Ella non è in favore dei giovani; l'avvenire si alzerà ancora assai più contro di essi a cagione dell'esperienza e del sapere che si acquistano soltanto all'età matura. Ciò che ora accade al Transwaal corrobora questa asserzione, osserva il Lewal, e ve n'era bisogno.

Però se l'età ha prodotto decadimento fisico o morale non vi è da esitare, e detti ufficiali debbono lasciare il servizio attivo.

Per contro se il corpo ha conservato tuttora la sua energia, se lo spirito è sempre lucido, la persona fisica avrà alquanto diminuito, ma la personalità morale sarà divenuta più grande. Questi uomini vogliono essere conservati.

Il Lewal è, pertanto, decisamente contrario ad un abbassamento del limite d'età, che, fra l'altro non è reclamato dall'esercito.

In definitiva il Lewal vuole si migliori la legge attuale di avanzamento ma non la si distrugga.

A proposito dell'armata di riserva del 1800.

Questo scritto, i di cui due primi articoli furono pubblicati nei fascicoli della *Revue* di dicembre e gennaio scorsi, è un riassunto dell'opera *Campagne de l'armée de réserve. 1re Partie*, compilata dallo stato maggiore francese e riporta pure altre notizie e documenti.

L'articolo che prendiamo a disamina è assai interessante, e riguarda due fatti.

Napoleone, Primo Console, riconosciuta l'urgenza di operare una pronta diversione a favore di Messena racchiuso in Genova, il 24 aprile scrive al ministro della guerra:

. . . . . Je vous prie de donner l'ordre au général Berthier:

1° De porter en toute diligence l'armée de réserve à Genève.

2° . . . . . .

3° *De se porter le plus rapidement possible en Piémont et en Lombardie, soit en passant par le Grand-Saint-Bernard, soit en passant le Simplon.*

Il ministro della guerra, lo stesso giorno, trasmette l'ordine in due lettere, dirette l'una a Dupont capo di stato maggiore dell'armata di riserva e l'altra a Berthier.

L'ordine per Dupont è lo stesso preciso dato da Napoleone; a Berthier, invece, egli scrive: « vous ferez marcher de suite l'armée de réserve en Suisse et vous la ferez entrer en Italie, aussitôt que *vous aurez appuyé les premières opérations du général Moreau et pourvu à la sûreté du pays du côté des Grisons, conformement aux arrangements dont vous êtes convenus avec lui à Bâle.* . . . . . ».

L'ordine, pertanto, del Primo Console di *portarsi il più celeramente possibile in Piemonte* è trasformato in quello; *di entrare in Italia tostochè* ecc.

L'ordine del ministro è in assoluta contraddizione con quello impartito da Napoleone e l'articolista osserva a questo proposito: Il fatto è così stupefacente, che si sarebbe tentati di metterlo in dubbio, se presso gli Archivi della Guerra non esistesse la minuta scritta di proprio pugno del ministro.

Berthier, facendo atto di intelligente iniziativa non tenne conto dell'ordine ministeriale e avendone riferito a Napoleone ne ebbe l'immediata approvazione; ma il fatto è senza dubbio meritevole d'essere rilevato.

All'altro avvenimento lo scrittore dà il titolo di incidente di copertura.

Nel mese di marzo 1800, mentre l'armata del Reno stà per prendere l'offensiva e l'armata di riserva si riunisce a Digione, la frontiera delle Alpi è sorvegliata da pochi distaccamenti dell'armata d'Italia agli ordini del generale Turreau. Nel settore di Maurienne vi sono soltanto poche centinaia di uomini.

Un distaccamento austriaco di 1200 uomini, comandato dal maggiore Mesko, la notte del 7 all'8 aprile parte da Susa in varie colonne, all'albeggiare sorprende il posto del Moncenisio, fa prigionieri quasi tutti i

suoi difensori, ed insegue gli altri nella valle della Maurienne sino a Lanslebourg e Termignon.

Le notizie dell'offensiva austriaca si espande rapidamente in tutta la regione e vi produce grande allarme. Tutte le autorità, compresi il prefetto di Chambery e il generale comandante di Lione domandano lo invio di truppe, e di fatto, il 9 aprile, da Ginevra, da Grenoble, da Lione stessa, le truppe disponibili erano dirette verso la Maurienne, e il ministro della guerra ordinava, in data del 13 aprile, che 1500 uomini di fanteria e 100 cavalieri da Chalon-sur-Saône, per Ginevra, si portassero subito a Chambery. Così l'incidente del Moncenisio, travisato da Modane a Chambery, da Chambery a Lione, da Lione a Digione assumeva esagerata importanza e conduceva a dannose misure, compromettenti l'adunata dell'armata di riserva.

Frattanto il maggiore Mesko, oltremodo soddisfatto del suo colpo di mano, non era rimasto nella Maurienne che due giorni ed era rientrato a Susa, portando con sè i cannoni francesi del Moncenisio, e lasciando indietro pochi uomini per l'occupazione di quel posto.

Napoleone, a ricondurre la calma, così gravemente turbata dalla notizia di un colpo di mano di 1000 Austriaci sulla frontiera, faceva inserire nel *Moniteur* del 22 aprile la nota seguente, *che è una delle più belle teorie strategiche, che ci ha legato:*

« . . . Il sistema di guerra adottato dal Governo è di tenere tutte le truppe in masse sopra alcuni punti, favorevoli e alla difensiva e alla offensiva.

« I dipartimenti di frontiera non debbono adunque inquietarsi se alcuni punti, che durante la guerra erano presidiati da truppe, ora non lo sono più. Volgano uno sguardo a destra e sinistra e vedranno numerose armate, tanto più formidabili quanto sono più concentrate, non solo minacciare il nemico che volesse fare qualche punta sul territorio francese, ma ancora mettersi in movimento per riparare con brillanti vittorie l'affronto che le nostre armate hanno subito nell'ultima campagna.

« Questi dipartimenti gettino un colpo d'occhio indietro, e vedranno l'armata di riserva forte di 50,000 uomini, che si rinforza ogni giorno, pronta a portarsi a destra od a sinistra, secondo gli eventi della guerra e i piani di un Governo di cui nessuno mette in dubbio i talenti militari... ».

Nello stesso tempo egli scriveva a Berthier:

« In ogni caso, tenete la vostra armata riunita, e non prestate l'orecchio ai comandanti di Lione e altre città che vi chiedessero truppe... ».

Queste due citazioni non hanno invecchiato d'un sol giorno, e senza nulla cambiare si potrebbero stampare all'indomani di una dichiarazione di guerra, sostituendo al nome di Lione quello d'altra città.

Il grande allievo di Napoleone, il maresciallo Moltke, si è tenuto alla teoria del Primo Console quando il 3 agosto, in risposta alla notizia che le sue truppe di copertura erano state respinte il giorno precedente, inviò al generale v. Göben quest'ordine laconico:

« Il possesso di Sarrebruck non ha in questo momento alcuna importanza per noi. La 1ª armata ha l'ordine di radunarsi presso Tholey. Dirigere l'8° corpo d'armata in conseguenza ».

I due fatti esaminati sono senza dubbio interessanti per trarne utile ammaestramento, ma le parole di Napoleone sono, come sempre quando tratta di cose di guerra, di una singolare importanza e ancor più istruttive.

Il centenario di Marengo.

Il còmpito della cavalleria, pel maggiore Picard.

Il primo articolo dà promessa di un lavoro geniale e poderoso: ne parleremo quando la pubblicazione sarà terminata.

Il numero alla guerra, pel capitano De la Grandville.

Lavoro interessante, ma non è che la tradazione del noto libro del capitano austriaco Otto Berndt, stampato nel 1897, dallo stesso titolo: *Die Zahl im Kriege.*

Altri pregevoli articoli contengono questi due fascicoli, fra i quali notiamo:

L'artiglieria di campagna a tiro rapido degli eserciti europei.

La conferenza dell'Aja e il nuovo diritto della guerra.

La 38ª brigata tedesca a Mars-la-Tour (16 agosto 1870) per F. De Rouvre.

La guerra di successione d'Austria (1740-1748). (Continuazione).

Neue militärische Blätter.

Puntata 6ª, giugno 1900. — *L'approvvigionamento e il carreggio militare dell'esercito inglese nell'Africa del Sud.*

Le grandi misure cui fu costretta ricorrere l'Inghilterra per il trasporto delle truppe e del materiale da guerra nell'Africa del Sud e pel mantenimento del corpo di spedizione, superano senza confronto qualsiasi esempio delle guerre precedenti.

L'articolista fornisce molti dati al riguardo che indubbiamente sono assai interessanti e mettono in evidenza le enormi difficoltà contro le quali si dovette combattere.

Per assicurare il vettovagliamento, fu dapprima posto come principio fondamentale che sul teatro di guerra si dovessero sempre avere pronte provviste per 4 mesi per 116,000 uomini e per 31,000 cavalli e muli. In seguito si pretese ancor più.

Ma viveri, foraggi, medicinali, ecc. occorrenti per quattro mesi a una forza così ingente di uomini e quadrupedi rappresentano una cosi enorme quantità di materiale che è difficile formarsene un'idea.

Il bisogno di carne in conserva ascende a 6,000,000 di chilogrammi ed altrettanti di galetta; di caffè circa 200,000 chilogrammi, di thè 100,000, di zucchero 1,100,000, di erbaggi compressi 400,000, di sale 100,000. Largo uso si fece di una miscela di carne e verdura cotta che gli Inglesi aveano gia usato in precedenti campagne con soddisfazione della truppa e di questo articolo un solo negoziante forniva mezzo milione di scatolette ogni mese. Inoltre, pel bisogno di quattro mesi si radunarono 360,000 scatolette di latte condensato con e senza zucchero.

In bevande, per provvedere al fa-bisogno di quattro mesi, furono spediti: 80,000 galloni di rum, 12,000 fiaschi di whisky, 320,000 fiaschi di acquavite, circa 200,000 chilogrammi di sugo di limone, e una grande quantità di apparecchi per formare acqua di soda e 80 tonnellate di allume per purificare l'acqua delle sorgenti e dei fiumi. Il ministero della guerra fornì inoltre 20,000 chilogrammi di tabacco da servire per quattro mesi e da distribuire al soldato senza pagamento.

Per i medicinali si calcolò che i malati ed i feriti fossero il 10 % della forza.

Per i cavalli ed i muli si basò il calcolo su di un bisogno giornaliero di 25,000 tonnellate di fieno, 1000 tonnellate di biada e 3000 tonnellate di crusca.

Lo stabilimento militare di confezione delle uniformi, che lo scrittore asserisce essere la prima sartoria del mondo, in una settimana provvedeva al vestiario di un intero corpo d'armata. Nel così detto *Royal Army Clothing Depot* lavorano non meno di 2000 operai: 1700 donne, e 300 fra uomini e ragazzi.

Ma non basta accumulare le necessarie provvigioni, bisogna ancora pensare ai mezzi di trasporto, mediante i quali farle giungere alle truppe. Anche qui l'autore accenna senza però entrare in alcun dato preciso, alle notizie che si hanno in proposito: ai trasporti coi muli, coi buoi, colle macchine stradali, ecc.

È certo che l'attuale campagna inglese, ricca d'ammaestramenti di ogni genere, lo sarà in special modo per quanto ha tratto a tutto ciò che con frase generica si comprende nella denominazione di servizio delle retrovie.

Schizzo della vita di pace del vecchio esercito prussiano (1783-1806), per B. Wohlfahrt.

Fornisce notizie importanti sull'arruolamento allora in uso, e sugli ufficiali che erano incaricati, anche all'estero, di tale ufficio. Più si conoscono le vere condizioni interne degli eserciti del secolo passato, e più si comprende come il loro vero flagello fosse la diserzione.

La direzione avvisa che dal 1° luglio i *Neue Militärische Blätter*, senza aumento di prezzo, compariranno due volte al mese, al 1° e 15.

Internationale Revue über die Gesammten Armeen und Flotten.

Maggio 1900, supplemento 14 e *Beiheft* 8 e 9.

Il fascicolo comprende, come al solito, le notizie più recenti e talvolta anche particolareggiate intorno alle forze militari dei principali Stati del mondo.

Rispetto all'Italia si accenna alle disposizioni ministeriali circa la leva della classe del 1879, i corsi d'istruzioni, le manovre di campagna e le esercitazioni di cavalleria.

Per la marina è riportato il prospetto contenuto nel progetto di legge sull'aumento della marina dell'ex-ministro Bettolo, riguardante le classi del nostro naviglio di guerra e il suo valore, non compreso quello della artiglieria.

Col 1° gennaio 1900 la flotta italiana comprendeva 204 navi con un tonnellaggio di 218,338 tonnellate e per un valore di lire 356,108,899. Nel corso dell'anno s'aggiungeranno altre 18 navi, delle quali 4 corazzate — *Amalfi*, *Genova*, *Pisa*, *Venezia* — che importeranno una spesa di circa 72,000,000.

L'Italia ha inoltre una flotta sussidiaria di 109 navi, del valore di 66,000,000.

Il supplemento (in francese) contiene parecchi articoli interessanti tolti specialmente dal *Militär-Wochenblatt* sulla correlazione fra la tattica e la balistica di Boguslawski; sul cannone di campagna a tiro rapido del generale Wille.

Il *Beiheft* n. 8 è interamente consacrato alla marina e pubblica un pregevole studio sulle flotte delle principali marine nel 1900, ricco di notizie e di dati.

La forza di combattimento delle varie flotte (*Gefechts Karft*) calcolata sulla base di 1 per ogni 1000 tonnellate sarebbe la seguente:

1	Inghilterra	1001
2	Francia	466
3	Russia.	280
4	Nord America . . .	195
5	Giappone	189
6	Italia	189
7	Germania	179
8	Austria	64

B. D

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

L'ESPANSIONE COLONIALE NEL XIX SECOLO

CONFERENZA TENUTA IL 21 APRILE AGLI UFFICIALI IN BOLOGNA

Il problema coloniale nella storia moderna.

Il problema coloniale si presenta oggigiorno sotto molteplici e vari aspetti, sì da interessare tutti gli ordini sociali; giacchè esso non è soltanto un fenomeno di espansione politica, commerciale od industriale, ma abbraccia il vasto campo della lotta per l'esistenza. È noto come, dopo che Vasco di Gama ebbe superato il Capo di Buona Speranza e Cristoforo Colombo scoperta l'America, l'attività umana fosse rivolta alla conquista di nuove terre, e numerosissimi navigatori di ogni nazione rivolgessero l'opera loro, facessero cospirare i loro sforzi alla scoperta di nuovi paesi ed alla conquista di regioni fino allora sconosciute. Ciò avveniva all'epoca del Rinascimento, quando erasi determinata la fusione degli elementi romano-ellenico, cristiano e germanico, e dopo dieci secoli di lotta si stabilivano le basi del moderno edificio sociale; quando rigogliose fiorivano le arti, le scienze, le lettere, i commerci, le industrie, e la polvere da sparo, la bussola, la stampa rendevano ognor più potenti le grandi conquiste del genio umano. L'Europa civile, specie dopo la rivoluzione religiosa, sentì il bisogno di espandere in nuovi campi l'esuberanza della propria attività, e si accinse all'incivilimento dell'oltre Oceano.

Così ebbero origine le prime colonie, che nei primordi vennero considerate paesi di conquista, epperciò il diritto alla madre patria di rivolgerle a totale giovamento suo, o meglio della classe dominante; e si ebbe « il vecchio sistema coloniale », fondato sul massimo sfruttamento delle terre conquistate, senza che pel loro avvenire si presentasse preoccupazione veruna. Ma, dopo che le colonie inglesi dell'America del Nord insorsero contro la madre patria e acquistarono l'indipendenza, l'antico colono, sul quale sino allora erano gravati tanti balzelli, divenne il miliardario americano, Nuova York potè imporre la sua volontà a Londra, e si iniziò una nuova èra coloniale.

Francia ed Inghilterra si disputarono allora il dominio dei mari. Ma ad Abukir ed a Trafalgar la Francia ebbe distrutta la sua flotta dall'Inghilterra, cui dovette cedere le sue colonie; e giacchè l'Olanda, la Spagna e il Portogallo, grandi nazioni colonizzatrici del secolo scorso, decadevano rapidamente, la Germania era ancora divisa e debole, e l'Italia « un'espressione geografica », l'Inghilterra rimase la regina dei mari, la sola nazione alla quale si presentasse un grande ed imminente avvenire coloniale.

La Francia, non potendo rimanere a lungo chiusa nei suoi stretti confini, dopo la caduta di Napoleone iniziò il suo risorgimento coloniale, si accinse a costruire ed organizzare una nuova e potente flotta ed a conquistare un nuovo impero fuori d'Europa; si prefisse di ricuperare i traffici perduti, di contrastare all'Inghilterra il dominio dei mari, di presentarlesi avversaria nelle lotte di espansione, di intralciarne i commerci per arrestare la marcia gloriosa della bandiera britannica che sventolava trionfante in ogni parte del mondo. E la lotta ebbe subito principio, lunga, tenace, senza tregua.

Intanto, in omaggio ai principii dell'89, si abbatterono le barriere che si opponevano alla libertà del commercio. Contemporaneamente, l'abbondanza di capitali si riversò nelle imprese coloniali. si estese il credito, si diede continuo incremento ai trasporti marittimi, agli scambi delle

derrate e dei prodotti delle industrie, si riversò nelle colonie la sovrabbondanza di popolazione europea, e la libera emigrazione distribuì in tutti i punti del globo il lavoro libero; si abolì la schiavitù; si modificò profondamente l'organizzazione economica delle colonie. La colonizzazione venne considerata come una delle funzioni più elevate delle nazioni pervenute ad un alto grado di civiltà, e diventò una delle questioni che maggiormente agitarono ed agitano il nostro secolo.

Il bisogno di aumentare gli approvvigionamenti di materie prime, in conseguenza dell'immenso sviluppo industriale moderno, quello di creare nuovi sbocchi e nuovi mercati ai prodotti delle industrie stesse, e l'emigrazione, favorita dai governi, per mantenere in conveniente rapporto la popolazione coi mezzi di sussistenza, fecero sentire all'Europa la necessità di più ampi orizzonti e favorirono ognora più le imprese coloniali, che ebbero nuovo e più gagliardo impulso.

Nacque una vera febbre per tali imprese e gli europei penetrarono dappertutto; le nazioni non si accontentarono, come in passato, di occupare stazioni marittime od impiantare case commerciali e fattorie sulle coste del Pacifico e dell'Atlantico, ma s'inoltrarono nell'interno dei continenti e persino nei deserti dell'Asia e dell'Africa, esplorarono e conquistarono col ferro e col fuoco immense regioni, crearono potenti società, ricche di forti capitali, per promuovere gli scambi, ravvivare i commerci, sfruttare ogni risorsa del suolo, esplorare le miniere, coltivare le terre, istruire ed educare alla civiltà le popolazioni indigene, costruire ferrovie e telegrafi, impiantare nuove linee di navigazione, stringere trattati e stabilire nuovi accordi commerciali, redigere protocolli, fissare zone d'influenza, spartire le regioni meno conosciute.

Ne conseguirono, fra le varie nazioni europee, lotte per l'influenza e la preponderanza nei paesi conquistati, il cui suolo fu disputato come strumento di ricchezza ed indice di potenza. La pacifica opera politica e commerciale per la

colonizzazione fu validamente coadiuvata da quella cruenta della guerra, anzi si può dire che tali opere hanno camminato di pari passo e si sono aiutate a vicenda. Ciò specialmente avvenne nell'Asia e nell'Africa, nei quali paesi si combatterono e si combattono molte guerre sanguinose in omaggio alla civiltà, e si è ben lungi dall'applicare i principii umanitari del secolo. Spesso a colpi di cannone il soldato europeo ha preceduto, nelle colonie, l'opera pacifica del colono e del commerciante.

Questa lotta è combattuta in forza del diritto che è stato sempre sanzionato in tutte le epoche della storia e che permise a Roma di estendere i confini del suo impero a tutto il mondo civile dell'antichità: il diritto della forza, della conquista. Questo diritto, caduto Napoleone, fu sostituito dal diritto divino, che trionfò sino al '48, e dal diritto di nazionalità che valse a dare esistenza al Belgio, alla Grecia, all'Italia ed alla Germania; ma, allorquando l'espansione coloniale aprì nuovi orizzonti, si dovettero occupare nuove terre e non fu possibile l'occupazione pacifica, fu mestieri ricorrere alla forza, alla conquista. Così il secolo finisce come aveva incominciato, allorchè i successivi decreti di Napoleone, per fondare nuove dinastie, cercavano di legalizzare la conquista. Così volgono i fati: ai deboli, ai timidi, ai sentimentali, non resta che il plauso dei filosofi e dei poeti; gli altri, i forti, procedono oltre sul cammino della grandezza. Le nazioni fremono di gioia e si esaltano a ogni lembo di terra aggiunto al loro imperio; e la conquista coloniale sarà il gran dramma del secolo xx. Le nazioni forti, cui l'èra delle conquiste non è ancor chiusa, accresceranno la loro potenza facendo opera di civiltà, e vorranno imporre questa ovunque a suon di cannonate, senza nemmeno preoccuparsi se gli ordinamenti europei ben si confacciano all'indole di certe razze e possano loro arrecare veri e cospicui vantaggi.

Le lotte internazionali.

Il fattore economico prevale nelle questioni internazionali moderne, e forma il substrato e l'intento principale d'ogni problema di politica estera. La prevalenza o l'esclusivo dominio nei grandi mercati coloniali, è il coefficiente precipuo e determinativo di tale politica che abbraccia tutta la terra in un unico teatro d'azione. E la lotta d'espansione che nei primi anni del secolo nostro era esclusivamente anglo-francese, in seguito, in questo ultimo trentennio specialmente, ha assunto carattere d'universalità.

Difatti la Francia, dopo le sconfitte del '70 71, cercò uno sfogo ed una rivincita nell'Asia e nell'Africa, più ancora di quello che non avesse fatto dopo la rovina del primo impero, e, facendo della colonizzazione una questione di vita o di morte pel suo avvenire, si propose di fondare fuori di Europa un grande impero coloniale; la Russia, arrestata violentemente nel '78 sulla via di Costantinopoli, abbandonò pel momento il piccolo obbiettivo dei Balkani e proseguì, con più tenacia che in passato, la grande impresa della conquista dell'Asia, alla quale dedicò le sue migliori energie; la Germania, compiuta la sua unità, forte della sua nuova costituzione politica, rivolse le sue mire all'espansione coloniale, iniziando nell'84 quel movimento che l'ha condotta ad occuparsi di quasi tutte le questioni coloniali che oggi si dibattano; l'Italia, costituitasi a nazione, conscia della sua nuova forza, si mise alla ricerca di nuovi mercati e nuove terre su cui riversare il suo eccesso di produzione e di popolazione; il Giappone, entrato risolutamente nel '68 sulla via delle riforme liberali, in breve volgere d'anni fu al punto di scuotere potentemente l'impero chinese, d'entrare nel novero delle grandi nazioni e di far sentire il peso della sua spada nelle questioni coloniali relative all'estremo Oriente; e gli Stati Uniti, infine, dopo che nel '98 la Spagna cessò d'essere potenza coloniale, entrarono anch'essi in lizza colla così detta « politica imperiale ».

Appare quindi evidente che i dissidî e le rivalità fra le nazioni si estendono a tutto il mondo, e si ha una nuova forma di lotta fra le razze europee: dall'una banda è la razza slava aiutata dalla Francia, dall'altra la razza anglo-sassone rappresentata dell'Inghilterra, dalla Germania e dagli Stati Uniti, cui si uniranno l'Italia ed il Giappone; ed il teatro della guerra avvenire sarà il mondo tutto quanto.

La vecchia razza latina non è capace di rappresentare nel gran dramma una parte principale.

La razza anglo-sassone, assai più che la latina, ha tutti gli elementi favorevoli alla conquista del mondo: i commerci, le industrie, le private iniziative. Le legioni anglo-sassoni di coloni, commercianti, industriali, capitalisti, sono sparse a migliaia in ogni angolo della terra, ove le nazioni della razza riversano non solo l'eccesso di popolazione, ma anche e sovratutto l'eccesso di produzione industriale e di capitali.

A Londra, ad Amburgo, a Nuova York fanno capo sterminate linee di navigazione, dalle quali arrivano le materie prime e gli immensi tesori, e per le quali si riversa tutta l'attività commerciale ed industriale della razza anglo-sassone. Marsiglia e Le Havre, Genova e Barcellona hanno molto da invidiare alle tre città ora nominate. Lo spirito pratico, l'operosità e la strordinaria tenacia di propositi degli Inglesi, Tedeschi ed Americani degli Stati Uniti, sono virtù che spesso mancano ai popoli latini. Così, mentre le colonie francesi sono sfruttate da soldati ed impiegati, la burocrazia è inciampo al progresso ed isterilisce ogni energia, mentre le colonie italiane sono ancora da nascere e quelle spagnuole sono già scomparse, nelle colonie inglesi, tedesche, americane tutto è lavoro, vita, progresso, civiltà, che si espande sempre e non si arresta mai.

« Dall'Inghilterra e dalla Germania, sovratutto nell'ultimo « ventennio, emigrano insieme capitali ed uomini; i capitali « avventurosi vanno in tutte le parti del mondo alla cerca « di un profitto più alto di quello meschino che possono tro- « vare in patria; e l'uomo, emigrando al seguito del capitale,

« ne diventa il fido collaboratore. Perhè fra l'emigrazione « povera dei Russi, degli Italiani e anche degli Irlandesi, e « l'emigrazione ricca degli Inglesi e dei Tedeschi, c'è questa « differenza: che la prima fornisce la merce lavoro comune, « i gregari dell'esercito industriale, mentre la seconda for- « nisce la merce lavoro scelto, i sovrastanti, i colonizzatori, « i piantatori, i capitani dell'esercito industriale ». (Einaudi, *Un principe mercante*).

I sistemi coloniali.

Di tutti i sistemi coloniali i principali, e al tempo stesso i più disparati, ai quali gli altri si rannodano, sono quelli praticati dall'Inghilterra e dalla Russia. Ambe queste nazioni, come colonizzatrici, ricordano l'antica Roma e, sotto tal riguardo, sono le prime del mondo, pur avendo ciascuna il proprio metodo: l'una procede col mezzo della colonizzazione marittima lungo le coste, coll'aiuto dei suoi vascelli, dei suoi mercanti ed impiega soltanto la forza militare indispensabile a proteggere i suoi progressi; l'altra avanza per mezzo della colonizzazione terrestre, agricola e militare, coll'aiuto dei suoi contadini e dei suoi cosacchi. Tutta la storia di queste due nazioni è la storia della loro colonizzazione.

Coi metodi di colonizzazione variano i metodi di governo delle colonie, modificati volta per volta a seconda delle condizioni locali. Il governo puramente militare è adottato dalla Russia, quello essenzialmente civile, tendente all'autonomia, dall'Inghilterra; le altre nazioni impiegano or l'uno or l'altro.

Le varie specie di colonie.

Le varie specie di colonie si possono così distinguere:

1°) stazioni militari marittime — un'isola, un porto, uno stretto — come S. Elena, Malta, Aden, ecc.;

2°) fattorie, ove sotto la protezione d'una bandiera europea e di qualche cannone, case di commercio mantengono coll'interno d'un continente o di un'isola relazioni commer

ciali; a questo tipo appartengono gli stabilimenti coloniali tedeschi;

3°) colonie d'emigrazione, come il Canadà, la Nuova Zelanda, l'Australia, l'America del Sud;

4°) colonie di sfruttamento (*exploitation*) ove la razza superiore dirige, educa, governa l'inferiore, fornisce i capitali, svela le ricchezze naturali, trasforma un paese rimasto a lungo povero, per mancanza d'iniziativa o di mezzi, in paese di grande produzione; sono tali le Indie, Giava, le Antille, la China, la Siberia.

Il risultato conseguito dalle imprese coloniali sembra si manifesti in un doppio indirizzo:

1°) la colonizzazione che, pacifica nell'America, a mano armata nell'Africa, apre continuamente nuove ed ampie regioni al lavoro ed al sostentamento dell'esuberanza di popolazione europea;

2°) il contatto che la civiltà europea, colla forza delle armi, ha ottenuto colle civiltà dell'estremo oriente, togliendole dall'isolamento in cui si erano per lunghi secoli tenute, in causa delle condizioni geografiche e dei pregiudizi accumulatisi per un lungo ordine di vicende storiche. Così si può dire ormai cancellata coi fatti la teorica distinzione stabilita dalla geografia classica tra l'Europa e l'Asia.

Le grandi nazioni colonizzatrici, le loro aspirazioni e il loro avvenire.

RUSSIA.

La colonizzazione russa è una vera espansione continua, come un dilagamento che non si arresta mai; più che commerciale ed industriale essa ha carattere militare, ed allarga incessantemente i confini di quello smisurato impero estendentesi dalla Vistola all'Amur, dalle terre glaciali al Mar Nero, al Mar Caspio, al Pamir, e la cui bandiera sventola a Samarkanda sulla tomba di Tamerlano ed a Porto Arturo sul Golfo del Pecili.

Nessun popolo, nemmeno l'inglese nell'India, ha meglio giustificato il suo diritto di governar gli Asiatici. Attraverso le steppe finno-turche la colonizzazione russa prosegue senza grandi lotte e non è fonte di grandi spese, giacchè vincitore e vinto subito si assimilano o vivono in comune. I popoli Asiatici posti sotto il dominio dello Zar sono oggi, senza dubbio, quelli sui quali la Russia può fare maggiore assegnamento, e l'Impero russo tende a trasformarsi in asiatico.

La Russia, soffocata nei suoi possedimenti europei, priva d'un mar libero, cerca per la Siberia ed il Turkestan quelle vie verso l'India e la China che le altre potenze europee hanno trovato da lungo tempo attraverso il mare.

Per l'attuazione dei suoi intenti la Russia invade passo passo gli stati finitimi ed organizza sulle sue frontiere colonie militari, sul genere di quelle degli antichi confini militari austriaci. Così essa dirige la sua emigrazione a sud del Caucaso e verso gli estesissimi territori della Siberia e dell'Asia centrale, che aspettano l'aratro del colono.

Per far concorrere alla sua potenza militare anche le più lontane provincie, trar profitto delle sue grandi ed inesauribili risorse, sviluppare e attrarre a sè il commercio terrestre dell'Asia, la Russia intraprese la costruzione di ferrovie che attraversano l'impero nelle direzioni più convenienti ai traffici commerciali ed ai bisogni militari. Tra queste sono specialmente notevoli:

1°) la ferrovia del Transcaspio — anello di congiunzione fra l'Asia centrale e la Russia europea — inoltrantesi al di là del Caspio, sino a Merw, a Samarkanda, ed ai piedi del Pamir, della lunghezza di 1442 chilometri. Essa è di grande importanza strategica per le imprese nell'Asia centrale e di speciale importanza commerciale, essendo collegata, per mezzo dei vapori del Caspio, alla ferrovia del Transcaucaso, tra il Mar Nero ed il Caspio, della quale può considerarsi come una continuazione. È reso così possibile di arrivare in 4 giorni da Poti sul Mar Nero sino ai piedi degli altipiani rocciosi dell'Afganistan;

2°) la ferrovia Transiberiana, dello sviluppo di circa 8000 chilometri, che, dalle falde degli Urali, inoltrandosi per la Siberia Meridionale, va fino a Wladiwostok sul Mar del Giappone ed a Porto Arturo sul Golfo di Pecili, attraverso l'Amur, la Mongolia e la Manciuria, per proseguire poi sino a Pechino. Essa è in massima parte costrutta e può considerarsi quasi come una continuazione della grande ferrovia che, con uno sviluppo di oltre 7000 chilometri, attraversa gli Stati Uniti d'America e mette in comunicazione l'Atlantico col Pacifico.

La Transiberiana attrarrà a sè il commercio dell'estremo oriente coll'Europa, perchè è in corrispondenza con tutte le ferrovie europee; ha sul Pacifico, come testa di linea, un porto vasto, sicuro ed accessibile in ogni stagione; ed è tutta in una sola mano, dal porto d'imbarco all'Europa.

Inoltre essa ripromette la fusione delle varie razze siberiane, il progresso civile di quelle popolazioni agricole ed industriali, la fusione, nella vita economica dello Stato, delle ricchezze naturali della Siberia, fra le quali, principalmente, i prodotti delle grandi miniere d'oro e di altri metalli degli Urali e della Siberia Meridionale, all'esercizio delle quali darà vigoroso impulso, data la maggiore facilità di provvederle di macchine perfezionate e di braccia.

La Transiberiana offre poi i vantaggi militari di assicurare, con una comunicazione non interrotta per la via di terra, fra la Russia Europea e quella Asiatica, la condizione strategica dell'Impero ai confini della China, di poter cioè, in caso di guerra con questa, concentrare forze sufficienti per un colpo di mano decisivo su Pechino, e in caso di una guerra in Europa, di poter sollecitamente trasportare ai confini occidentali dell'Impero le truppe sparse negli immensi domini dell'Asia. Da Mosca a Wladiwostok i viaggiatori si potranno recare in 15 giorni e le merci in 75.

Ultimamente la Russia ha chiesto ed ottenuto dalla Turchia la concessione di costrurre essa sola le ferrovie che dall'Asia Minore metteranno al Mar Nero, e dalla Persia la concessione di costrurre una ferrovia che metterà in comu-

nicazione il Golfo Persico col Caspio, per attrarre a sè buona parte del commercio delle Indie coll'Europa.

Così la Russia diventerà la naturale intermediaria delle relazioni commerciali fra le popolazioni d'Europa (260 milioni, esclusa la Russia) con quelle dell'Indostan (240 milioni), della China e del Giappone (470 milioni).

La politica russa segue il sistema di apparente raccoglimento in momenti di calma; mentre, nei momenti psicologici, in cui, a causa di qualche grave avvenimento, tutte le potenze europee si trovano in uno stato di ansiosa aspettativa, spiega un'azione rapida ed energica, approfittando appunto della situazione che crea il grave avvenimento, destante le apprensioni e le preoccupazioni dei gabinetti europei. Così, durante la guerra del '70, la Russia dichiarò che non si sarebbe potuta considerare più a lungo legata dalle stipulazioni del trattato di Parigi del 1856, che restringevano i suoi diritti di sovranità sul Mar Nero; ed ora, approfittando delle sconfitte inglesi nell'Africa del Sud, cerca di attrarre nella sua orbita potenziale la Persia, nel mentre concentra truppe alla frontiera afgana per tenersi pronta al momento opportuno di occupare Herat, da tanto tempo agognata anche dall'Inghilterra.

Questi fatti si connettono al grande obbiettivo politico che, partito dalla mente acuta di Pietro il Grande, si mantiene costantemente nel corso degli anni, attraverso una lunga serie di imperatori ed imperatrici, e segna una meravigliosa linea di continuità. Tutti gli episodi politici del mondo russo, da più di un secolo, sono i riflessi della luce intellettiva di Pietro il Grande e, nel loro complesso, tendono all'attuazione di quel primitivo concetto politico: la partizione della Polonia, il distacco della Svezia dall'Unione Danese, l'estendersi della dominazione russa rulle rive del Mar Nero, il possesso del Baltico, le conquiste nell'Asia, per avvicinarsi sempre più alle Indie Inglesi, l'occupare posizioni strategiche nella China e l'acquistare influenza negli affari dell'estremo oriente, specie dopo la guerra chino-giapponese, formano come tanti anelli di una catena, sono fatti politici

concomitanti e conseguenti, hanno tra loro uno stretto nesso logico che si traduce nell'azione e si esplica nel fatto reale.

La configurazione geografica del colosso nordico ed i suoi interessi commerciali ci rivelano subito l'intendimento politico costante, dalla realizzazione del quale dipende l'essere o non della potente moscovita; imperocchè alle tante razze sparse in un sì vasto impero manca quello sbocco al mare che diviene per una grande potenza una condizione di vita.

L'Oceano Glaciale, il Baltico ed il Mar Nero non offrono, per le loro particolari condizioni, un conveniente sbocco; onde è da tale necessità che informasi l'obbiettivo della politica russa e che ne caratterizza l'espansione; la quale non è pertanto determinata dalla conquista per la conquista, ma dalla costante aspirazione di raggiungere il mare: il Mediterraneo, l'Oceano Indiano ed il Pacifico.

Prova ne sia che tutte le guerre sostenute dalla Russia contro la Turchia — cui il governo russo seppe abilmente sempre dare la parvenza del principio di nazionalità e di fede, ergendosi a natural difensore dello slavismo e dell'ortodossismo — hanno la causa vera e prima nella necessità per la Russia di aprirsi la via che conduce al Bosforo, al Mediterraneo.

E che ciò sia, che questo bisogno sia realmente sentito in Russia e si manifesti nelle sue tendenze, appare sempre dalla azione politica e militare svolta da Alessandro I allo Zar attuale. Ed infatti, dal complesso del lavoro della diplomazia russa, dalle sue spedizioni militari, dalle sue imprese commerciali e dalle sue stesse grandiose costruzioni ferroviarie, questo concetto si disegna e si delinea nettamente: questo avanzarsi delle armate russe verso i Balkani, l'Armenia, la Persia, l'Afganistan, la Mongolia, la Manciuria, tende manifestamente a sottrarre la Russia dal pericolo che il suo sviluppo economico, anzi la sua civiltà, vengano paralizzati ove manchi loro l'accesso al Mediterraneo, al Golfo Persico ed alle coste del Pacifico.

INGHILTERRA.

L'Inghilterra, spinta dagli interessi mercantili e dai bisogni economici, è la nazione colonizzatrice per eccellenza. Essa cominciò a fondare ricche e vaste colonie nel nuovo continente fin dall'epoca delle lotte religiose, e si sostituì poscia man mano alle altre nazioni colonizzatrici. La sua potenza marittima, abbiam detto, aumentò di quanto scemarono quella dell'Olanda, della Spagna, del Portogallo e della Francia nel secolo scorso e durante l'epopea napoleonica. Così da un secolo essa possiede il dominio dei mari ed ha nelle sue mani la massima parte del commercio marittimo mondiale. Non avendo incontrato nel suo cammino un invincibile competitore, colla tenacia irresistibile della volontà, colla forza del lavoro, colle immense ricchezze accumulate, ha potuto costituire vastissime colonie in ogni parte del mondo ed acquistare un potere sterminato. Ed ha sempre cercato di assicurarsi il libero passaggio dei mari, occupando, lungo la rotta delle navi, i principali punti strategici — come Gibilterra, Malta, Cipro, Alessandria, Perim, Aden, Ceylon, Singapur — che sono gli anelli di quella catena di posizioni che collegano l'Inghilterra alle Indie, all'Australia ed alle coste del Pacifico. Il possesso di Malta e Cipro e l'occupazione dell'Egitto la rendono padrona delle vie che, attraverso l'Asia Occidentale ed il Mar Rosso, conducono all'India ed al lontano oriente, e il possesso di Gibilterra e del Canale di Suez mette nelle sue mani le chiavi del Mediterraneo. Ovunque fosse necessario di tener alto il nome ed il prestigio britannico, l'Inghilterra vi ha assicurato la sua supremazia, anche a rischio di una guerra, e, esempio unico nella storia, ha contemporaneamente portato i suoi possedimenti ad un grado di civiltà e ricchezza prima d'ora sconosciuti.

La politica coloniale inglese fa scopo precipuo dell'esistenza nazionale la formazione d'un grande impero, allo sviluppo del quale dedicare tutte le energie, per la difesa del quale possedere una potentissima flotta, capace di ottenere il successo sopra qualunque altra in qualunque mare.

Circa un secolo di lotte e di espedienti le occorse per costituire ed assodare l'impero anglo-indiano: dal 1760, in cui sconfisse la Compagnia francese delle Indie Orientali, al 1857, in cui soffocò la rivolta militare scoppiata per offeso sentimento religioso e politico. In seguito, l'espansione si estese rapidamente nel Decan, nella Birmania, nel Pegu, nel Martaban e nell'intero golfo del Bengala. Ristabilito ovunque l'ordine l'Inghilterra aprì in quelle regioni una nuova era di prosperità e di pace con una ben intesa organizzazione amministrativa, sì che lo sviluppo sociale dell'Impero anglo-indiano è il capolavoro della politica inglese: nulla di simile si era veduto dall'epoca in cui il Senato di Roma trasformava in sudditi docili e sottomessi i popoli soggiogati.

La forza delle armi inglesi obbligò nel '42 la China ad aprire alcuni porti al commercio europeo. Nel '60, Inghilterra e Francia insieme entrarono a Pechino e vi imposero un trattato. Da allora l'influenza inglese in China andò rapidamente aumentando, ed oggi si riversa su tutta la China meridionale, cioè sull'immenso, ricco e popolato bacino dello Yang-tse-Kiang, che ha per capitale Schang-hai. Posizione strategica avanzata e difesa degli interessi inglesi nell'estremo oriente è la grande fortezza cinese di Wei-hai-wei, all'entrata del Golfo di Pecili e di fronte a Porto Arturo, occupato dalla Russia. Così, meno che per l'Indo-Cina francese, quasi tutto il commercio marittimo fra l'Asia e l'Europa è nelle mani dell'Inghilterra, e popolazioni che si contano a centinaia di milioni, abitanti regioni fertilissime e ricchissime, sono sotto l'egida della bandiera britannica.

Un altro impero vastissimo e ricco l'Inghilterra possiede in Oceania, ed è costituito dall'Australia, dalla Nuova Zelanda e da moltissime isole, per la maggior parte tolte agli Olandesi. Quivi, la mancanza di potenti stati indigeni e la inferiorità della razza oceanica, hanno reso relativamente facile l'espandersi della civittà colla completa distruzione degli aborigeni. L'Oceania è ricca di promesse avvenire, ma in essa l'immigrazione europea non ha assunto vaste proporzioni; largo campo di espansione e di lavoro, specie nelle miniere,

vi trova invece la razza gialla — i Chinesi sopratutto — sparsa a frotte nella Malesia, posseduta dall'Olanda, nella Australia e nelle altre isole.

Un terzo impero inglese è in via di formazione nel continente africano. Esso dovrà estendersi come una gran fascia nella direzione dei meridiani, dalle foci del Nilo al Capo di Buona Speranza, attraverso l'alto Congo, i laghi equatoriali e quelle regioni che i Gordon, i Livingston, i Stanley, i Gessi e cento altri — veri eroi della civiltà — hanno esplorato e descritto, facendo balenare il miraggio d'immense ricchezze da sfruttare.

Il Canale di Suez, aperto nel 1860 dalla Francia, nel 1875 passò all'Inghilterra, il cui governo acquistò cento milioni di azioni dal vicerè d'Egitto. La rivoluzione di Arabì pascià nell'Egitto diè occasione all'Inghilterra d'intervenire, e dopo il bombardamento di Alessandria, nel 1882, l'Egitto rimase occupato militarmente dagli Inglesi coll'esclusione dei Francesi.

Dopo una lunga serie di vittorie e di sconfitte, colla battaglia di Ondurmann l'Inghilterra ha debellato il Mahdismo ed è diventata arbitra del Sudan Orientale e dell'alto Nilo. Si è così aperta la strada verso Sud e cerca ora di raggiungere i suoi possedimenti dell'Uganda e del Lago Vittoria, che si spingono alla costa sull'Oceano Indiano dallo Zanzibar a Kisimajo sulla foce del Giuba. Così, essa va man mano rimovendo i poderosi ostacoli che incontra sul cammino che deve un giorno congiungere in un interrotto dominio il Cairo e Capetown, la fertile terra dei Faraoni e le regioni diamantifere dell'Africa Australe.

L'importantissima Colonia del Capo, tolta all'Olanda nel 1795, è assai ricca di risorse minerarie ed agricole ed è diventata un gran campo di espansioni coloniali.

Nel centro del Sud Africa i vasti territori del Betschuana, del Matabele, della Rhodesia e del Nord Sambesi, conquistati dall'Inghilterra, si estendono al Nord sino al Lago di Tanganyika, all'Africa Orientale tedesca ed alle sorgenti del Congo. Essi hanno per naturale sbocco al mare la lunga

costa del Canale di Mozambico posseduta dal Portogallo, ma fa parte delle future aspirazioni inglesi.

Per dare unità a quest'impero, farne sviluppare il commercio e sfruttarne le ricchezze l'Inghilterra ha in animo di congiungere i suoi territori sud-africani coll'Uganda, col Sudan Orientale e coll'Egitto per mezzo di una enorme linea ferroviaria che attraverserebbe l'Africa da Capetown alle foci del Nilo e porterebbe la civiltà in quelle barbare regioni precluse finora al commercio dei popoli civili e segnate sino a poco fa nelle carte come terre deserte ed inesplorate. Di questa linea transafricana, lunga 9000 chilometri, circa metà è già costrutta, al Sud da Capetown al Matabele, al Nord da Alessandria e Kartum. A questa linea si congiungerà la nostra Massaua-Saati, quando, prolungata per Asmara e Kassala, dovrà necessariamente raggiungere la valle del Nilo.

L'Inghilterra cerca di estendere la sua influenza su tutta l'Africa del Sud, ma in questi ultimi mesi ha subìto forti sconfitte nella guerra che sostiene contro i Boeri, i discendenti degli antichi coloni olandesi, e sente la necessità di riuscire vittoriosa pel mantenimento del suo impero coloniale e per l'affermazione della sua potenza in quelle regioni. È questo il pensiero maggiore incluso nel messaggio ultimo della Regina Vittoria al Parlamento inglese, è questa la bandiera che sventolano gli imperialisti britannici. L'Inghilterra combatte oggi una contesa di supremazia, una lotta per una diversa qualità di civilizzazione e vuole impedire ai Boeri di erigere nel cuore dell'Africa australe una cittadella da cui procedere per attentare alla sovranità della Gran Bretagna. Ma se gli Inglesi vogliono vincere ad ogni costo e schiacciare per sempre i Boeri, dopo le ripetute sconfitte che hanno subito, sarà necessario lottino ancora molto e profondano tesori di danaro e di vite umane per continuare la guerra terribile, lunga e disastrosa. Dopo di che il successo non potrà forse mai rafforzare il prestigio di un popolo tardivamente vittorioso. Epperciò giova chiedersi se il soverchio prolungarsi della guerra non esponga l'Inghilterra a gravi pericoli.

Il tempo giudicherà se una vittoria ottenuta con sforzi e sacrifizi esaurienti sarà di giovamento o di danno ad un popolo certamente grande, ma orgoglioso e mai sazio di conquiste.

La presente guerra anglo-transvaliana dimostra, che l'esercito inglese, per quanto forte e valoroso, è al di sotto della missione affidatagli, di difendere cioè e sostenere dovunque le ragioni dell'Inghilterra, per la quale il peso di tante colonie addimostrasi troppo grave e alle cui mire ambiziose mai soddisfatte mal corrisponde la sua potenza militare terrestre. Prova ne sia che parecchie volte, in questi ultimi anni, l'Inghilterra ebbe a subire, per parte della Russia, scacchi diplomatici nelle questioni dell'estremo Oriente.

Altro segno che la potenza militare inglese non è in giusta relazione coi bisogni militari di un sì vasto impero, si riscontra nel fatto che l'Inghilterra, che ha sempre rifuggito dalle alleanze durature, cerca ora quella degli Stati Uniti, cui ha già sacrificato il condominio sul Canale di Nicaragua, che ha costituito, sino a poco tempo fa, per la politica inglese, oggetto di *casus belli*. Inoltre, l'Inghilterra ha concesso i propri diritti sulle isole Samoa alla Germania, per averla neutrale nell'attuale guerra, e sente il bisogno di accostarsi sempre più all'Italia per trovarsi nel Mediterraneo in buone condizioni di fronte all'alleanza franco-russa, costituitasi in gran parte a suo danno. Oggi, nel grave momento che l'Inghilterra attraversa, a forte sostegno del suo immenso impero non ha che la sua formidabile flotta, che impedisce una coalizione armata a suo danno; ma, se l'attuale crisi si prolungasse troppo o divenisse più acuta, non vi sarebbe da meravigliarsi che l'Inghilterra cominciasse a percorrere il ramo discendente dell'altissima parabola al cui vertice è salita.

In un futuro conflitto navale giova però tener conto di un elemento di grande potenza per l'Inghilterra, invidiatole dalle altre nazioni, intendo parlare degli immensi cavi sottomarini che essa possiede e che, dal punto di vista delle operazioni navali, sono paragonabili alle ferrovie strategiche.

La superiorità in ciò di un belligerante, si farà sentire considerevolmente non solo al principio delle operazioni, ma anche durante tutta la campagna. Le reti di cavi sottomarini che collegano fra loro gli stati e le differenti parti del mondo, comprendevano, nel 1896, 1306 cavi, per una lunghezza totale di oltre 300 mila chilometri, dei quali 220 mila inglesi. Queste comunicazioni telegrafiche sottomarine sono molto numerose nei mari d'Europa, d'Asia e d'America; l'Oceano Pacifico, per contro, ne è sprovvisto, però fra qualche anno sarà attraversato da due cavi: uno esclusivamente inglese congiungente il Canadà coll'Australia, l'altro americano fra gli Stati Uniti ed il Giappone: il circuito del mondo sarà allora completamente chiuso. L'Inghilterra, conscia del prezioso contributo che le avrebbe potuto fornire la telegrafia sottomarina in pace ed in guerra, non ha indietreggiato davanti a considerevoli sacrifici pecuniari, ed ha saputo crearsi una condizione preponderante che le assicura oggi il monopolio quasi esclusivo delle comunicazioni sottomarine del mondo intero.

Fra le grandiose opere di civiltà compiute dall' Inghilterra merita di essere ricordato che quando nel Sudan fu compiuta l'opera della spada, un esercito di operai fu raccolto sul Nilo per compiervi l'opera grandiosa che deve servire allo sbarramento del grande fiume in certe epoche: un serbatoio a 6 chilometri a Sud di Assuan, la cui superficie dovrà essere due o tre volte maggiore di quella del lago di Ginevra. Quando le acque del fiume saranno in aumento avranno libero percorso, ma appena le acque cominceranno a scemare, si sbarrerà il passaggio alla corrente e si empirà il grande serbatoio da cui partiranno i canali d'irrigazione. I vantaggi che l'agricoltura egiziana ritrarrà da questa utilizzazione delle acque del Nilo saranno colossali.

FRANCIA.

La Francia, più che dal bisogno di espansione, è spinta alle imprese coloniali da ambizione, da brama di gloria e di potenza, da ragioni politico-militari. Quando l'opinione pubblica francese è intenta ai rivolgimenti interni, viene distratta colle spedizioni in lontani paesi, e in Algeria, al Tonkino, al Dahomey, al Madagascar si vanno a cercare gli allori militari necessari a dare prestigio tanto alla repubblica che all'impero. Così la Francia profonde milione a centinaia in imprese coloniali che le offrono poco o nessun profitto, e che le sono talvolta causa d'indebolimento.

La popolazione francese decresce, e non vi è perciò eccesso da riversare nelle colonie; prova ne sia l'Algeria, che, dopo 70 anni di dominio francese, conta 4 milioni di abitanti, dei quali 262 mila francesi, su un territorio più esteso di quello della Francia.

Economicamente le colonie francesi sono ben poco attive, anzi molte sono passive. Si consideri, ad esempio, l'Algeria, che, dopo che da 70 anni la Francia vi riversa le sue migliori energie, non ancora basta a sè stessa. Il possesso di questa colonia è costato 4 miliardi e non ha reso finora in tutto che un miliardo.

Nè il francese, pel suo carattere, è buon colonizzatore, egli ama la società elegante, gli agi, i comodi della vita, ogni godimento; è quindi difficile non preferisca il viver bene e con pochi rischi in patria all'emigrare e dedicarsi ad una vita di stenti, di solitudine, di lavoro indefesso, di pericoli. È perciò che la Francia non esporta braccia ma capitali, che riversa negli imprestiti pubblici e nelle grandi intraprese, ingannevoli spesso, ma apparentemente sicure pel medio ceto ed i piccoli proprietari delle campagne.

La Francia possiede un vasto impero coloniale in Asia ed uno più vasto ancora in Africa, e come testè disse il ministro degli affari esteri Delcassè alla Camera dei Deputati, « non dovrebbe pensare a nuove espansioni, quando ancora

« i possessi attuali sono da sfruttare e la popolazione non « cresce più nella madre patria, di guisa che la potenza d'as- « sorbimento è tutt'altro che infinita. » Ciò perchè l'opera colonizzatrice ha dappertutto fatto pochi progressi, e in molti punti in cui sventola la bandiera francese non apparisce ancora un qualche embrione di civiltà.

Ma, pur mancando di alcune delle qualità essenziali per le nazioni colonizzatrici, affinchè l'espansione possa essere vero elemento di ricchezza e di potenza, la Francia è stata ed è desiderosa di estendere sempre più le sue colonie in ogni parte del mondo, e la sua migliore attività in questo secolo si è riversata nell'espansione coloniale.

In Asia, dal '58 in poi, ha occupato la Cocincina e il Cambogia, e, avanzandosi sempre più al confine meridionale dell'Impero cinese, cerca prepararsi una vasta base d'operazione nella penisola dell'Indocina, per assalire il Celeste Impero. A tal uopo nel '73 cominciò ad occupare il Tonchino impegnandosi in una guerra che, durata sino all'85, finì col protettorato francese su tutto l'Impero dell'Annam, e colla tendenza manifesta di allargare la colonia a nord, a spese della Cina.

In Oceania ha voluto avere una specie di cordone di stazioni navali, che potessero servire come rifugi e punti di rifornimento ai piroscafi che percorreranno il lungo tragitto tra l'Australia, l'Asia e l'America Centrale, quando verrà aperto il Canale di Nicaragua. Il più importante di detti possedimenti è la Nuova Caledonia conquistata nel '53.

In Africa ha lottato lungamente per fondare un impero coloniale, dando esempio di indiscutibile attività nell'opera di penetrazione dall'ovest e all'est e dal sud al nord di quel continente. Le truppe che i Francesi lanciano di tratto in tratto, in questa o in quella direzione, penetrano dappertutto, piantano dovunque la loro bandiera, fanno trattati coi capi indigeni, esplorano, combattono, creano sempre nuove stazioni.

Nel '27, per distrarre l'opinione pubblica dalle gravi questioni interne, iniziò la conquista dell'Algeria con una guerra

durata venti anni. Nell'81, spinta dalla Germania, occupò Tunisi, e oggi vuole spingersi ancora verso est, a Tripoli ed in Egitto; pretende di essere la protettrice dei cattolici nell'Asia Minore, e vorrebbe ridurre il Mediterraneo un lago francese.

Dal '55 in poi la piccola colonia del Senegal prese un largo sviluppo, aprendo la via verso Tumbuttù, grande centro commerciale del Sudan, sottomettendo i popoli del Senegal assoggettando i paesi posti fra l'Atlantico ed il medio corso del Niger, e costruendo una ferrovia che da S. Louis sul Senegal si spingerà sull'alto Niger. Questa linea dovrà in seguito prolungarsi sino al Lago Tchad e all'alto Nilo per congiungersi in Abissinia colla ferrovia francese in costruzione che da Gibuti sul Golfo di Aden deve raggiungere Harar ed Addis-Abeba. Una diramazione ferroviaria dal lago Tchad si dirigerà alle rive del Mediterraneo e costituirà la Transahariana.

Nelle regioni equatoriali, Brazzà di Savorgnan, dal 1875 al 1879, colle sue ardite esplorazioni, ampliò il piccolo possedimento francese del Gabon e lo estese sino al Congo.

Era naturale che si sarebbe cercato di riunire il Sudan ed il Congo francese da nord e da est al lago Tchad, estendendo così l'influenza francese a tutto l'hinterland tripolino, ed attraversando le vie carovaniere che congiungono la costa di Tripoli col centro dell'Africa. Coll'accordo del 14 giugno 1898 l'Inghilterra riconobbe incluse nella zona d'influenza francese le sponde nord, est e sud-est dello Tchad sino allo Sciari. Quando sopravvenne la vittoria inglese di Ondurmann e l'arrivo a Fascioda della spedizione francese Marchand, si delimitarono le reciproche sfere d'influenza in Africa e si venne alla convenzione del 21 marzo 1899 per cui tutto l'hinterland della Tripolitania divenne francese, il lago Tchad un lago francese, le comunicazioni francesi assicurate dal Congo alla Tunisia, e la Francia ebbe libero accesso sull'alto Nilo sopra una lunghezza di 800 chilometri circa.

Oggi la Francia considera l'Algeria come un suo prolungamento al di là del Mediterraneo e come base sicura per

la costituzione e la fusione del suo grande impero africano che, ad eccezione del Marocco, della Costa d'Oro e del basso Niger, comprende tutto il nord-ovest dell'Africa dal Capo Bon, al Capo Verde, alle foci del Congo e si estende sino all'alto Nilo, attraverso il Sahara e il Sudan. A questi immensi possessi bisogna aggiungere ancora Obok nel golfo di Aden e Madagascar, la più grande isola dell'Oceano Indiano, conquistata ultimamente.

Per assicurare l'unione fra le due Francie — come si vogliono considerare — separate dal Mediterraneo, ed avere il predominio su questo mare, o almeno nella sua parte occidentale, i Francesi hanno creduto necessario possedere un sicuro ed ampio porto militare nelle coste africane ed a questo scopo, avendo nell'81 occupato Biserta, la fortificano ora in modo da formarne uno dei più grandi porti militari del mondo.

GERMANIA.

La Germania, che, secondo il suo giovane monarca, « non teme altri che Dio », è diventata in pochi anni una potenza navale e colonizzatrice di prim'ordine. In lotta or col francese, or coll'inglese, il popolo tedesco, tenace, laborioso, forte del suo passato, fidente nel suo avvenire, acquista e conquista colonie, lotta, briga con tutti per ricavarne vantaggio; ovunque può si sostituisce a chi l'ha preceduto, e trova sempre nuovi e ricchi campi dove esplicare la sua attività, accudire ai suoi commerci, vendere i prodotti delle sue industrie.

La razza tedesca dà continue prove di attitudini meravigliose, favorita da un temperamento più duttile, più adattabile del temperamento inglese che è più forte, ma troppo irrigidito, epperciò meno facile ad evolversi. Essa conquistò prima il mondo della coltura, poi per suo mezzo quello dell'industria, e per mezzo dell'industria si getta ora alla conquista coloniale.

Nella colonizzazione, che ebbe inizio nell'84, la Germania segue l'impulso datole dal Bismark, con metodi diversi da

quelli seguiti dalle altre nazioni. Mediante sussidi pecuniari del governo, e senza dare ombra ad alcuno, potenti società impiantano case di commercio, che hanno il còmpito di attirare a sè il traffico dell'interno, facilitando gli scambi dei prodotti lungo le coste che si intende di occupare. Allorchè queste case hanno acquistato sufficiente sviluppo, innalzano la bandiera della madre patria, sotto la protezione della quale mettono il territorio in cui si trovano. Così la Germania ha inaugurato « la politica transatlantica », rinnovato il motto anseatico « mio campo è il mondo », ed è già ricca di colonie dalle quali si ripromette un grande avvenire. Dal Zanzibar ai Laghi Equatoriali essa ha costituito « l'Africa orientale tedesca », e mira ad estendere sempre più la sua influenza nell'Africa del Sud.

La Germania è fra le nazioni che hanno iniziato la liquidazione del Celeste Impero ed ha ottenuto lo Schangtung, uno dei più ricchi e popolosi paesi del Pecili. Aggiungasi la compera delle Caroline dalla Spagna, la cessione fattale dall'Inghilterra dei suoi diritti sulle isole di Samoa, e si hanno i passi fortunati verso una mèta, le pietre miliari ed una grande strada, gli anelli di una catena, come disse il conte Bülow — che alla nuova politica applica i precetti di Bismark, relativi alla vecchia politica continentale. Così quei possedimenti, ad esempio, che per la Spagna non erano che frammenti di un edificio in rovina, « per « la Germania sono colonne e puntelli d'un edificio nuovo, « e, se Dio vuole, promettente ».

In Inghilterra si sogna « la più grande Bretagna », in Francia si vagheggia la « nouvelle France », e a sua volta il Bülow vuole « una più grande Germania ». — Ora — egli ha detto — se noi non ci decidiamo ad aumentare notevolmente l'effettivo reale della nostra flotta, non potremo conservare la nostra situazione nel mondo, di fronte alla Francia, all'Inghilterra, all'America. La morale è questa: La Germania vuole gettarsi nella grande politica mondiale e partecipare, in buone condizioni, alle lotte per la vita; quindi deve essere forte non per attaccare, ma per difen-

dersi; lo è già in terra, deve esserlo anche in mare. Nel secolo venturo la nazione tedesca è destinata ad essere incudine o martello, e incudine non deve essere; non occorrono navi e stazioni di carbone per evitare sgradevoli sorprese.

L'imperatore ha detto ad Amburgo che la Germania ha bisogno, urgente bisogno di svilupparsi sul mare, perchè adesso si vive a precipizio, ed in pochi mesi succedono rivoluzioni ed evoluzioni, al compimento delle quali occorrevano, in passato, parecchi secoli, e vecchi imperi cadono e ne sorgono nuovi.

Il *Berliner Tageblat* ebbe a dire che il governo imperiale intende raddoppiare la forza della flotta « in causa dell'au-« mento della marina degli Stati Uniti, che sono evidente-« mente destinati a divenire una grande potenza marinara ». Lo vuole l'Imperatore, lo vuole il suo ministro della marina, contrammiraglio Tirplitz, cui si dà il nome di « Roon della marina », a significare che egli userà per la marina tutta l'energia e la perseveranza che il feld-maresciallo conte di Roon — il vero organizzatore delle vittorie prussiane — seppe spiegare, prima del '70, alla Camera prussiana.

Guglielmo II vuole coronare il prodigioso sviluppo dovuto al risorgimento della nazione germanica colla creazione di una flotta formidabile e non nasconde le sue velleità di conquiste. Egli ora che ha fatto della Germania una grande potenza militare, rivaleggiante colla Russia, vuol farne una grande potenza navale che rivaleggi coll'Inghilterra; vuol trasformare la Germania potenza continentale, in una Germania potenza universale, mercè una grande flotta; egli è sicuro della forza di un sentimento che da qualche tempo domina la Germania; non si tratta d'una ostilità latente contro l'Inghilterra, come gridano molti Inglesi, non è un odio sordo per l'America, è un dolore acuto di non potere, privi di una forte marina, aver nel mondo un compito molto elevato, abbracciare i più vasti campi d'azione.

Nella stessa questione d'Oriente, che, secondo diceva il Bismark, « non vale le ossa d'un granatiere di Pomerania »,

la Germania d'oggi vuole rappresentare una parte importante; essa organizza, arma e conduce alla vittoria l'esercito turco contro il greco e si atteggia ad amica sincera dello Impero ottomano, di cui mostra di essere il più valido puntello; e così ottiene dalla Turchia concessioni state sempre rifiutate alle altre nazioni. L'imperatore Guglielmo è festeggiato ed acclamato a Costantinopoli e viaggia in Palestina, apparentemente per visitare i luoghi santi, in realtà per trascinare definitivamente la Turchia nell'orbita germanica e cercare che nell'Asia Minore si apra un nuovo e vastissimo campo all'influenza germanica, soppiantandovi poco a poco la francese. Ed in vero l'influenza cresce continuamente e rapidamente coll'apertura di molte scuole tedesche, di molti mercati ed uffici commerciali in mano dei Tedeschi; e Tedeschi sono i capitali e i banchieri che, già padroni delle ferrovie macedone, ottengono di costrurre grandi linee nell'Asia Ninore, come quella che da Scutari e da Smirne per Angora dovrà prolungarsi in Mesopotamia, lungo l'Eufrate, e sboccare nel Golfo Persico; ferrovia che attraverserà con un gran ponte il Bosforo a Costantinopoli, e segnerà lo via più breve che dall'Europa condurrà all'India ed all'Estremo Oriente.

Napoleone I, che vaticinò che alla fine del secolo l'Europa sarebbe stata tutta russa o tutta rossa, era ben lontano dall'immaginare questo magnifico risorgimento tedesco. Si è parlato poi di un'Europa inglese e di un' Europa cosacca, di un pericolo slavo e un pericolo giallo; ma il reale pericolo presente è teutonico. Forse la maggior lotta di un prossimo avvenire sarà quella fra Inglesi e Tedeschi, cioè fra i due popoli più innanzi nella civiltà e nella cultura, e usciti dallo stesso ceppo.

STATI UNITI D'AMERICA.

Gli Stati Uniti, dacchè si emanciparono dall'Inghilterra, hanno raggiunto un altissimo grado di potenza e si sono affermati nei tre maggiori avvenimenti della loro storia di questo secolo.

1°) l'occupazione successiva di vasti territori nell'America del Nord, fino adesso sottratti ai benefici della civiltà;

2°) la guerra di secessione, provocata dal desiderio di liberare i negri dal giogo della schiavitù;

3°) la guerra contro la Spagna per l'indipendenza di Cuba.

Il presidente Monroe (1817-21) proclamando la celebre frase: « l'America degli Americani », intesa ad escludere completamente l'ingerenza europea dagli affari americani, diede l'indirizzo a quella politica alla quale gli Stati Uniti si sono attenuti scrupolosamente; e, mentre da una parte essi hanno innalzate molte barriere per ostacolare l'immigrazione, tanto europea che cinese, dall'altra hanno assunto una specie di egemonia politica sugli Stati del Nord, del Centro e su quelli del Sud che s'affacciano sul Mar delle Antille. Ultima e più solenne affermazione di questa politica, è stata la guerra contro la Spagna.

Il 19 marzo 1898, il Senato e la Camera dei rappresentanti degli Stati dell'Unione riuniti in congresso deliberarono, che il popolo di Cuba dovesse essere libero ed indipendente e che s'imponesse l'obbligo alla Spagna di ritirare immediatamente le sue truppe da quell'isola.

Ne seguì la guerra: in meno di cinque mesi la Spagna fu vinta ed il trattato di pace di Parigi segnò la fine dell'Impero coloniale spagnuolo.

All'indomani della vittoria riportata a Manilla da Otis e Dewey, il Senato di Washington diede la sua sanzione al trattato di pace colla Spagna e proclamò l'annessione delle Filippine.

Questa guerra fortunata, lanciando gli Stati Uniti nella grande politica internazionale, ha fatto nascere un nuovo partito detto « degli imperialisti », che ha per bandiera la politica della espansione, della colonizzazione, della ricerca di nuovi mercati, di nuovi sbocchi al commercio ed alle industrie, dell'impiego rimuneratore di capitali che rimangono infruttiferi: politica che deve avere per sostegno un forte esercito permanente ed una flotta formidabile. Intanto, le

questioni diplomatiche non si dovranno in avvenire risolvere solo fra le capitali europee; la diplomazia dovrà tener gran conto anche della capitale degli Stati Uniti. Questo è stato l'effetto immediato della guerra ispano-americana, la quale, in breve volger di tempo, ha generato nella grande Confederazione una rivoluzione le cui conseguenze avranno grande peso nella storia del mondo. Modificando completamente gli ideali della nazione, scalzando alla base i concetti fondamentali in cui l'intero edificio dello stato federale era innalzato, tale rivoluzione, in un paese di 75 milioni di uomini liberi, deve avere conseguenze la cui portata è incalcolabile.

La rapidità dei mezzi di comunicazione, che ha quasi abolito le distanze ed è elemento di grande operosità e di sviluppo sociale, l'aumento dei traffici, l'importanza sempre maggiore che il mare va acquistando coll'accrescersi delle marine, avevano contribuito a rendere l'isolamento in cui gli Stati Uniti si chiudevano, un anacronismo non meno strano di quell'altro anacronismo presentato dall'isolamento completo e, diremo, cieco della China, la quale con la forza è stata costretta ad aprire i suoi porti agli Europei. Per gli Stati Uniti non è occorso la forza; giacchè essi, dal momento in cui la scena del dramma politico d'ogni giorno fu portata dal teatro europeo a quello del mondo, furono destinati ad avere una parte importante nel dramma.

Coll'annessione definitiva delle Filippine il destino si compie. La nuova colonia è lontana 7000 miglia dal più vicino porto americano, e si trova in una parte del globo in cui gli interessi delle grandi potenze europee sono in un latente conflitto che, nell'avvenire, può scoppiare formidabile.

ITALIA.

L'Italia, giunta ultima nel concerto delle grandi nazioni, sebbene meno forte e meno ricca, sente essa pure il bisogno di espandersi, di colonizzare, dando razionale indirizzo alla sua numerosa emigrazione, impiantando fattorie, cercando nuovi sbocchi al suo commercio, nuovi mercati ai prodotti

del suo suolo e delle sue industrie. Ma i primi passi che essa ha fatto su questa via — passi incerti e su terreno mal fido — non sono stati coronati da felice successo.

L'Italia non ha la potenzialità politica e militare, la ricchezza, lo spirito intraprendente delle nazioni che l'hanno preceduta sulle grandi vie del traffico internazionale; perciò non ha la forza d'espansione che le occorrerebbe per conquistare un posto dignitoso accanto ad esse nelle lotte che oggidì si combattono, or con note diplomatiche, or a colpi di cannone.

Tuttavia, l'Italia, per la posizione geografica privilegiata nella quale trovasi, può aspirare ad un avvenire di grandezza e di potenza. Collocata nel centro del Mediterraneo, nel quale si sviluppano le estesissime sue coste (7350 chilometri) la nostra patria possiede in questo mare i suoi più vitali interessi, all'avvenire di esso collega intimamente il proprio avvenire, ed è perciò fatalmente trascinata nel ciclo degli eventi che la storia ad esso prepara.

Il Mediterraneo, già culla della civiltà occidentale, teatro per tanti secoli delle grandi lotte combattute pel dominio del mondo civile, fu il campo d'azione attraverso il quale Roma estese il suo impero, e le repubbliche marittime italiane del medio evo svilupparono i loro traffici ed affermarono la loro potenza. Perduta molto della sua importanza quando, scoperta l'America, le vie tracciate dai grandi commerci internazionali, solcarono l'Atlantico, l'Italia decadde; ma quando in questo secolo gli fu ridonata la prisca importanza, l'Italia risorse gloriosamente. Le ragioni del cambiamento si possono così riassumere:

1°) dopo la guerra d'indipendenza degli Stati Uniti, pur restando sempre grandi le relazioni commerciali tra il vecchio e il nuovo mondo, l'ingerenza politica degli Europei negli affari d'America è andata sempre diminuendo, e oggidì si può dire quasi nulla; quindi l'Europa ha dovuto cercare nuove vie, nuovi campi di attività nelle altre parti del mondo;

2°) l'apertura del canale di Suez rende necessario che il commercio tra l'Europa, l'Africa Settentrionale ed Orientale

e l'Estremo Oriente (Asia ed Oceania) — che sono precisamente le regioni in cui si sono riversate le nuove energie degli Europei — si compia attraverso il Mediterraneo;

3°) esso permette tra l'Europa e l'Asia specialmente, altre facili comunicazioni che saranno in avvenire grandi arterie dei traffici internazionali, e che sono segnati dalla depressione della Georgia tra il Mar Nero ed il Caspio, seguita dalla ferrovia che percorre la linea più diretta tra l'Europa e l'Asia Centrale; e dalla depressione della Metopotamia che, come abbiam detto sarà percorsa anch'essa da una linea ferroviaria che stabilirà la comunicazione più diretta tra l'Europa e il Golfo Persico.

Il Mediterraneo, adunque, dopo essere stato il centro della civiltà e dei commerci del mondo classico e medioevale, è divenuto il tramite necessario delle relazioni commerciali fra l'Europa e le altre regioni del nostro emisfero.

Nel Mediterraneo, come nel Pacifico, trovasi un grande malato, la cui eredità è agognata da molti; il problema della successione, la cosidetta « questione d'Oriente », è irto di immense e finora insuperabili difficoltà. Gli Stati Balkanici sono irrequieti, turbolenti e smaniosi di espandersi, le grandi nazioni sono sempre pronte ad afferrare la preda agognata, ma quando sembra imminente la liquidazione, l'impero turco si afferma ancora potente e valoroso sui campi di battaglia di Plewna e di Tessaglia.

Ma appunto perchè il Mediterraneo è mare di transito del commercio mondiale, vi si trovano in contrasto vitali interessi di quasi tutte le nazioni europee, e, sventuratamente in quest'ultimo ventennio, l'equilibrio è stato gravemente turbato a nostro danno. L'occupazione di Tunisi da parte della Francia non è stata il coronamento di una politica ma soltanto l'inizio, come nell'aprile 1899, dopo l'accordo anglo-francese del 21 marzo dello stesso anno, ebbe a dichiarare in Senato il ministro Canevaro: è stata «corollario « fatale, ineluttabile di una serie di errori commessi da noi, « la conseguenza logica di una politica sagace, conscia dei « mezzi e dei fini, seguita dalle altre nazioni ». Proprio al-

l'indomani di Tunisi è cominciata l'opera lenta, continua, per parte della Francia, per chiudere in un cerchio di ferro la Tripolitania, e renderla senza valore strategico ed economico alcuno, debba essa appartenere eternamente alla Turchia o invece venire in mano dell'Italia.

La bandiera che ai tempi di Venezia e di Genova sventolava gloriosa sul mare nostro è stata ripiegata, e l'Italia nuova non potrà uscire dai suoi porti, perchè da qualunque parte è minacciata dai cannoni francesi ed inglesi. O rompere il cerchio di ferro o morire: ecco la posizione dell'Italia nel Mediterraneo: morire, non in un periodo storico lontano, ma in uno assai vicino.

Le amare delusioni del passato, le speranze cadute miseramente nel sangue senza possibilità d'un avvenire compensatore, i tentativi d'una politica attiva infranti in sul primo sviluppo, hanno assai turbato lo spirito pubblico italiano, ed hanno abituato il nostro popolo a diffidare d'ogni iniziativa, di ogni audacia, anche utile e ragionevole. Ma questo turbamento non può, non deve a lungo durare, occorre ridare presto al paese la fiducia in sè; all'Italia non può mancare un grande avvenire, purchè i suoi destini siano in tempo affidati ad una mente poderosa e ad una mano energica.

Un altro campo coloniale si presenta all'Italia, assai ricco di promesse. « Nell'animo di molti studiosi del fenomeno « dell'emigrazione si è radicata profonda la convinzione che « convenga soprattutto incoraggiare il movimento migra- « torio verso quei paesi dove gli Italiani formano già un « nucleo solido e rispettato, dove essi si trovano di fronte « ad una razza indigena affine e non preponderante di nu- « mero, dove l'avvenire prepari una lenta fusione e non un « letale assorbimento. Quei paesi, è facile comprenderlo, « sono le repubbliche dell'America Meridionale.

« Abitate da una razza affine alla nostra, di un livello di « civiltà non superiore e spesso inferiore al livello italiano, « quelle Repubbliche offrono il campo più adatto all'espan- « dersi vittorioso della razza italiana. E l'espansione è già

« avvenuta. Nel Brasile le sorti dei nostri emigranti sono « ancora turbate dai residui di antiche abitudini schiavistiche; « ma dove, come negli stati meridionali di Rio Grande, di « Santa Caterina, ecc... e nella Repubblica Argentina, l'ac- « cesso alla libera proprietà della terra è aperto con facili « agevolezze a tutti gli emigranti, ivi l'esodo della stirpe « italiana ha assunto proporzioni grandiose.

« L'opera di colonizzazione iniziata dagli Italiani nell'A- « merica del Sud è non meno grandiosa di quella compiuta « dalla razza anglo-sassone nell'America del Nord. L'Argen- « tina sarebbe ancora un deserto, le sue città un impasto « di paglia e di fango, senza il lavoro perseverante, senza « l'audacia colonizzatrice, senza lo spirito d'intraprendenza « degli Italiani. Sulle rive del Plata sta sorgendo una nuova « Italia, sta formandosi un popolo che, pure essendo argen- « tino, conserverà i caratteri fondamentali del popolo ita- « liano e proverà al mondo che l'ideale imperialista non è « destinato a rimanere soltanto un ideale anglo-sassone.

« Anzi, noi stiamo dimostrando al mondo che l'Italia è « capace di creare un tipo di colonizzazione più perfetto ed « evoluto del tipo anglo-sassone. Poichè la colonizzazione « italiana è sempre stata libera ed indipendente, mentre « quella inglese è stata sempre accompagnata dalla domina- « zione militare.

« Gl'Italiani vanno ad offrire le loro braccia in tutte le « parti del mondo, sterratori e muratori nell'Europa, con- « tadini e coloni nell'America Meridionale, manovali e ri- « venditori negli Stati Uniti. Per fortuna però essi non si « fermano alla condizione di salariati ed ubbidienti ai cenni « altrui. Colla parsimonia colla tenacia al lavoro essi a poco « a poco si innalzano nella scala sociale e diventano quei « piccoli proprietari, industriali, grandi colonizzatori, com- « mercianti, banchieri, ecc... che nella loro integrazione sono « destinati a trasformare la piccola Italia attuale in una fu- « tura « più grande Italia » pacificamente espandente il suo « nome e la sua schiatta gloriosa in un continente più ampio « dell'antico Impero Romano. » (Einaudi. *Un principe mer- cante*).

GIAPPONE.

Fino a trent'anni or sono il Giappone era in condizioni politico-sociali paragonabili a quelle della Francia sotto gli ultimi Merovingi. Nel 1868 subì un profondo sconvolgimento politico, alla fine del quale il Micado riuscì a stabilire la sua piena autorità ed a reprimere la baldanza della nobiltà. Così terminò in poco tempo una rivoluzione per la quale in Europa erano stati necessari almeno tre secoli. Questi avvenimenti coincidono coll'accesso degli stranieri al Giappone, per cui esso è sfuggito alle violenze europee ed ha adattato alle proprie condizioni politico-sociali i frutti della civiltà occidentale. Nel 1889 il Micado concesse ai suoi sudditi una costituzione a base parlamentare con due Camere. Per tal modo in poco tempo il Giappone, fattosi potente, volle sedere accanto alle nazioni più civili, e, ricco di nuovo vigore, sentì il bisogno di espandersi e di occupare fra le grandi nazioni il posto che gli compete.

Gli sta di fronte un immenso impero, esausto e marcito dopo tanti secoli d'inerzia, inetto a rinnovarsi da sè e ad impedire che altri lo rinnovi. Il Giappone nel '95, forte del vigore dei popoli grandi, con soli 42 milioni di abitanti, assalì il Celeste Impero, la cui popolazione gli è dieci volte superiore, e in 35 combattimenti lo vinse in terra ed in mare. Così si ebbe l'inizio strepitoso ed inatteso dell'influenza giapponese su tutta la razza mongolica. Col trattato di pace di Simonosaki del 16 aprile '95, il Giappone si stabilì sul continente asiatico nella penisola di Liaotung, conquistata con tanto valore. Ma la triplice franco-russa-germanica gli strappò il frutto delle sue vittorie, obbligandolo a retrocedere alla China le terre conquistate e ad accontentarsi soltanto del possesso dell'isola Formosa. Pur nondimeno un grande avvenire al Giappone non può mancare, perchè questo Impero occupa nel grande Oceano una posizione simile a quella che l'Italia occupa nel Mediterraneo.

Nel Grande Oceano verranno combattute le future guerre di supremazia fra le grandi nazioni; ivi Inghilterra, Russia,

Francia, Germania, Stati Uniti sono in continua lotta per estendere le proprie colonie, la propria influenza, i propri commerci. L'Oceania, e quasi tutta la costa sud-est dell'Asia, è già in mano degli Europei, il centro principale della civiltà dei quali, nell'Oceano Pacifico, è l'Australia. Nelle plaghe ad est delle Molucche, delle Filippine, della Nuova Guinea e delle isole della Polinesia, gli Europei scorgono tante pietre miliari pei lunghi tragitti tra l'America, l'Austria e l'Asia — specie dopo che sarà aperto il Canale di Nicaragua — perciò se ne impossessano, ne fanno centro di nuovi commerci e di collocamento di capitali. Ma negli scogli oceanici non sventolano soltanto le bandiere delle nazioni europee, vi sono anche quelle del Giappone, degli Stati Uniti e del Chilì. Fra tutti questi Stati quello che, per l'insieme delle sue condizioni geografiche, politiche, commerciali, militari, si trova in posizione privileggiata, è il Giappone.

Aggiungasi, che la prolifica razza gialla invade le coste del Grande Oceano coll'emigrazione pacifica, non solo di miseri e tenaci lavoratori, ma di commercianti sobri ed arditi che si sostituiscono agli Europei, dei quali imitano i processi e si assimilano i sistemi; emigrazione che s'impadronisce giornalmente di nuovi mercati, i cui elementi si fondono con quelli delle popolazioni delle isole oceaniche, e che si prepara un sicuro avvenire negli eventi che per l'intervento europeo si presenteranno nelle terre del Pacifico.

Il Giappone, che col mutamento radicale del suo indirizzo politico ed il connubio tra la civiltà europea e la mongola, precorre i grandi avvenimenti prevedibili in un prossimo periodo storico, conquista una posizione predominante nei mari dell'estremo Oriente, mantenendosi indipendente dalla influenza diretta degli stranieri ed accogliendone le idee in quanto possano giovare al paese; perciò dovrà divenire il centro più importante della vita e della futura storia dell'estremo oriente.

Alle future lotte che, per l'accrescere degli interessi e delle ragioni di contrasto, si preparano; lotte i cui teatri, specie marittimi, saranno più vasti ed importanti che pel passato,

il Giappone si presenterà non solo col grande progresso economico e sociale, ma anche con un numeroso e forte esercito ed una potente flotta, già coperti degli allori della vittoria.

Le caratteristiche della colonizzazione nelle varie parti del mondo.

ASIA.

L'Asia è destinata a subire in breve profonde trasformazioni. Abitata in alcune sue parti da popoli la cui civiltà è assai anteriore a quella dell'Europa, ma che rimasero lungamente stazionari o sistematicamente rinchiusi, è venuta a contatto coi popoli d'Occidente; i quali, altre volte respinti e soffocati dall'onda delle invasioni provenienti dall'Asia centrale, obbediscono, alla loro volta, alla legge inversa, e per un movimento continuo ed irresistibile sono penetrati in Asia.

La colonizzazione dell'Asia è oggidì caratterizzata da due grandi fatti: la lotta secolare di predominio che con instancabile tenacia e fine accorgimento si combatte dalla Russia al nord e dall'Inghilterra al sud, e la spartizione, già molto inoltrata, dell'Impero Chinese fra le grandi nazioni colonizzatrici.

Le nazioni che si disputano il dominio di questa parte del mondo, dal quale essenzialmente dipende la loro potenza e il loro avvenire, sono: la Russia e l'Inghilterra. La Francia, la Germania ed il Giappone vi hanno anch'esse grandi interessi da difendere, grandi ambizioni da soddisfare, ma non seguono un'orbita propria, e nelle questioni internazionali che si agitano in Asia, sono costrette a seguire o la Russia o l'Inghilterra. La rivalità fra queste due nazioni data da lungo tempo, forse da oltre un secolo, ed ebbe grave contraccolpo negli affari europei; l'Inghilterra, più d'ogni altra potenza, avendo sempre cercato d'impedire alla Russia di affacciarsi al Mediterraneo, ciò che avrebbe costituito un

grave danno ai suoi commerci nell'estremo oriente. Per meglio salvaguardare i suoi diritti, per togliere il carattere di colonia o di possedimento eventuale, pel suggerimento di lord Beaconsfield il 1° gennaio 1877, le Indie vennero costituite in impero e la regina Vittoria assunse il titolo di Imperatrice delle Indie. Pochi anni fa, minacciata dalla Russia sul Golfo Persico, l'Inghilterra ha proclamato il protettorato sul territorio di Oman (Arabia).

La Transiberiana inquieta l'Inghilterra che prevede il danno che può provenirle da una ferrovia attraverso l'Asia, capace di portare da Londra a Schang-hai la corrispondenza in 9 giorni, invece dei 33 che si impiegano ora; giacchè è naturale che dopo i viaggiatori verranno le merci e dopo queste la ricchezza; lungo la linea sorgeranno presumibilmente molte città che prosperando aumenteranno l'influenza politica russa, grave minaccia per la preponderanza inglese. Perciò l'Inghilterra cerca di rivolgere a proprio vantaggio parte dei risultati che la Russia si ripromette coll'esercizio della Transiberiana e studia il progetto di una ferrovia che, partendo da Alessandria d'Egitto — ove metterà pure capo la Transafricana — percorrendo l'Arabia e costeggiando il Golfo Persico, si prolunghi nelle ferrovie indiane e birmane già in esercizio; poscia, volgendosi a nord-est, raggiunga il gran fiume Yan-tse-Kiang per finire a Schang-hai, uno dei più grandi e più ricchi porti dell'estremo oriente. Questa ferrovia avrebbe una totale lunghezza di 10,700 chilometri, ed un terzo di essa, la sezione indo-birmana, è costrutta. Già si fanno pratiche per convincere gli Arabi ed i Persiani ad accettare il progetto e si studiano i valichi più convenienti per attraversare la catena di altissime montagne che separa l'India dalla China. È questo il progetto seducente della Transasiatica, detta la « ferrovia politica imperialista. » Dal momento in cui il primo treno inglese arriverà a Schang-hai, l'influenza inglese in Asia crescerà enormemente.

La Russia, già padrona dell'Asia Settentrionale, ambisce estendere il suo dominio a quella parte dell'Alta Iranica che congiunge i piani del Caspio con quelli dell'Indo; perciò il

possesso di Herat, capitale dell'Afganistan, cui anela per fare un passo decisivo nel dominio dell'Asia, è stato causa di continue contese coll' Inghilterra che ne ambisce il possesso per proteggere l'India. Ma nelle guerre coll'Afganistan, l'Inghilterra non ha avuto fortuna e la Russia si è avvicinata sempre più ad Herat per sboccare, forse fra non molto, nel Golfo Persico.

La storia futura dell'Asia sarà quella della grande lotta che giornalmente varrà combattuta fra Russia ed Inghilterra; questa, attaccata con tanta veemenza, si difende, e benchè sia la regina dei mari e possieda la più grande flotta del mondo, è spesso costretta a cedere alla potente rivale. Ciò principalmente perchè l'Inghilterra deve disperdere le sue forze in tutte le parti del mondo, mentre la Russia le concentra in una sola. Qualunque possa essere il risultato della lotta avvenire, è certo però che in Asia possono ben prendere posto e coesistere le due grandi potenze, ed è a credere che non succederà mai che una arrivi a scacciare l'altra.

Da mezzo secolo la China è stata costretta ad aprire le porte marittime al commercio europeo, costretto anche a ricevere nell'impenetrabile capitale i ministri plenipotenziari, a sottoscrivere trattati, a far conoscere alle razze bianche codesta civiltà più volte millenaria delle genti cinesi. Il nostro secolo che riassume il bilancio africano apre il bilancio asiatico dando principio ad una nuova epoca pel mostruoso impero ed aprendo un campo di nuova attività per l'Europa.

Dopo l'ultimo trattato di pace di Pechino, che pose fine alla guerra cino-giapponese, le principali potenze europee hanno occupato vari punti delle coste cinesi, ricevendoli nominalmente in affitto per 99 anni, ed hanno ottenuto molte concessioni di miniere e di ferrovie nell' interno, cosicchè oggi l'Impero Celeste è quasi a completo contatto colla civiltà occidentale.

Russia ed Inghilterra se ne disputano giornalmente il predominio e si fronteggiano all' entrata del golfo di Pecili, l'una occupando Porto Arturo, l'altra Wei-hai-wei, le due

grandi fortezze espugnate dal Giappone nell'ultima guerra colla China. Nel momento attuale la prevalenza è assicurata alla Russia per la posizione geografica dell'impero russo-asiatico, che per migliaia di chilometri confina colla China, per le concessioni avute dopo la guerra chino-giapponese e per l'influenza predominante che oggi la Russia esercita alla corte di Pechino.

Ogni giorno le linee di demarcazione fra le parti in cui molto probabilmente l'Impero Chinese finirà, presto o tardi, col dividersi vanno acquistando contorni più esatti e precisi. In due o tre anni le sfere d'influenza si sono venute delineando fatalmente, non ostante l'opposizione dell'Inghilterra che ancor oggi combatte le ultime battaglie della politica della « porta aperta », contro la Russia che si è fatta campione della politica delle « sfere d'influenza ». Così l'Impero Chinese coi suoi 400 milioni di abitanti è potentemente compresso da ogni parte, ed irresistibilmente è destinato a perire od a rinnovellarsi.

Quanto siamo lontani dalla profezia di coloro che preconizzavano dovere un giorno la sterminata popolazione dello Impero Celeste, ristretta dalla sua muraglia in troppo angusto confine, riversarsi nuova ed irresistibile onda barbarica sulla civile e molle Europa, le nostre terre percorse da nuovi Attila, la snervata civiltà europea soccombere sotto i colpi formidabili dei mandarini — come l'Impero Romano ai tempi delle trasmigrazioni dei barbari del Nord — un nuovo medio evo avverarsi in Europa e tutto il mondo diventare chinese!

AFRICA.

L'Africa, per la sua costituzione geografica, è stato l'ultimo dei continenti sui quali si è riversata l'attività delle nazioni colonizzatrici. Eccezion fatta della costa mediterranea, che non poteva non sentire gli influssi che direttamente le venivano dall'Europa, l'Africa « misteriosa ed orrenda » si è sempre presentata come un grande enigma. Oggi questo

enigma va sciogliendosi, e l'Africa è l'immenso campo aperto agli Europei per l'esplorazione e la conquista. Con Livingstone, Stanley, Emin, Bottego oggi l'Africa non è più mistero; l'Europa l'ha divisa e quasi la possiede tutta, e ne conosce nelle sue linee primarie la flora, la fauna ed anche gran parte delle varietà umane che vi abitano.

È essenzialmente dal principio di questo secolo che l'Europa, cercando nuovi campi d'azione, rivolse le sue mire al continente nero. Inghilterra, Francia e Germania, abbiam detto, vi hanno già fondato numerose e vaste colonie che avranno un grande avvenire, ma che finora non han potuto dare grandi risultati, per le condizioni climatologiche di alcune regioni, che rendono assai penosa l'esistenza agli Europei e per le gravi difficoltà di comunicazione fra la costa e l'interno, ben poco facilitate dai grandi fiumi (Nilo, Niger, Congo, Zambesi) per la poca quantità di acque e per le difficoltà di navigazione che presentano.

Le nazioni che principalmente si disputano il dominio dell'Africa sono: l'Inghilterra e la Francia, vengono poi la Germania, l'Italia, il Portogallo. Tutti gli stati africani sono caduti sotto la protezione più o meno completa delle suddette nazioni, ad eccezione del Marocco e dell'Abissinia. Il Transvaal e l'Orange combattono oggi per la loro indipendenza.

Pel grande frammischiamento di Africani liberi o barbari o selvaggi e di Europei di ogni nazione, in vastissime regioni ancor da esplorare e da conquistare alla civiltà, le cui immense ricchezze sono da sfruttare, si prevedono molti attriti che potrebbero generare guerre più gravi di quelle che ricorda la storia coloniale passata, e se n'ha già esempio nella guerra italo-abissina e in quella anglo-boera. Gli uomini di stato europei, nei limiti concessi dall'umana prudenza, vollero rimuovere alcune cause di dissidio nella conferenza di Berlino dell' '84-85 per evitare conflitti sanguinosi; e l'opera pacifica della diplomazia è stata sovente coronata dal successo.

Così il continente africano, preso di mira dalle ingordigie degli Stati europei, è ormai tutto caduto nelle loro mani;

questa conquista, che forma la precipua caratteristica della politica coloniale dello scorcio del nostro secolo, sarà condotta a fine nei primi lustri del futuro, nel quale lo sfruttamento regolare di quell'immenso territorio costituirà un fattore economico di primissima importanza.

Intanto il progresso va facendosi strada ogni giorno, ed uno dei mezzi più efficaci di cui esso si serve consiste nelle ferrovie, impareggiabile strumento di civiltà e di benessere.

Da recenti lavori, compilati in Inghilterra, appare che la rete ferroviaria africana ha già raggiunto il notevole sviluppo di circa 20 mila chilometri, e di giorno in giorno va rapidamente crescendo.

AMERICA.

Dove prima cacciavano gli Indiani e pascolavano i bisonti, si estese a fecondare col lavoro i campi e le città un popolo potente di lavoratori, industriali e commercianti: al Nord gli anglo-sassoni, al Sud i latini. Senonchè il Nord, più facilmente percorribile pei suoi fiumi navigabili, oltre che pei suoi golfi e pel grande sviluppo delle sue coste, ha potuto presto godere i benefici della civiltà europea; mentre il Sud, colla sua forma triangolare compatta, con poche rade e pochi porti, difficilmente percorribile nel suo interno, è in ritardo nel progresso civile rispetto al Nord. Aggiungasi che il Nord ha largamente goduto i benefici della libertà tanto civile che politica, ed ha raggiunto un ordinamento politico-sociale assai duraturo, mentre il progresso civile del Sud è stato inceppato da un ordinamento sociale assai rigido pieno di fiscalità, di restrizioni e di ostacoli legislativi.

Quando Napoleone rovesciò il trono dei Borboni in Ispagna e la Penisola Iberica fu travolta dalla corrente rivoluzionaria, il malumore latente scoppiò in rivoluzione in tutte le colonie spagnuole (1) che, costituirono diverse repubbliche. Il Bra-

(1) L'Impero coloniale spagnuolo in America comprendeva: l'America Centrale e la Meridionale, tranne il Brasile e gran parte delle Antille, ed inoltre il Messico nella Settentrionale.

sile, soggetto al Portogallo, ne seguì l'esempio adottando però la forma monarchica imperialista, che nell' '89 dovette cedere il posto alla forma repubblicana. I dominatori lasciarono nell'America latina la triste eredità dell'anarchia politica, della rivoluzione permanente, or latente, or palese, dei pronunciamenti, dei colpi di stato, delle lotte intestine, delle guerre, dei dissidi continui, delle catastrofi economiche. Queste le cause per le quali nell'America del Sud nessuno stato è divenuto tanto forte da assurgere a preponderanza sugli altri.

Non così è avvenuto nel Nord, dove gli Stati Uniti si presentano oggi come una potenza economicamente e militarmente formidabile, e, come abbiam detto, hanno assunto l'egemonia su tutti gli stati che s' affacciano sul Mar delle Antille. L'Inghilterra ha fatto atto di saggia previdenza, unendo con un patto federale le sue colonie dell'America del Nord ed accordando loro una indipendenza quasi completa, il legame che le vincola alla madre patria essendo solo nominale. Ma gli Stati Uniti hanno troppa forza di espansione per non tendere ad annettersi il Canadà — ne hanno dato una prova acquistando nel '67 dalla Russia l'Alaska —; « l'America dev'essere degli Americani », sta scritto sulla loro bandiera, ed allorchè sarà aperto al transito il Canale di Nicaragua e gli Stati Uniti avranno in mano il commercio dell'Asia Orientale e dell'Oceania — vale a dire di mezzo mondo — saranno troppo potenti per non tentare quel colpo. La sorte delle colonie inglesi dell'America del Nord e la libertà di navigazione del canale che unirà l'Atlantico col Pacifico, verranno forse decise nel Golfo del Messico.

In America il problema coloniale si è presentato sotto aspetto ben diverso che in Asia ed in Africa — dove le varie campagne di guerra intraprese in questo secolo hanno avuto grande influenza sulla moderna colonizzazione — dopo che la maggior parte dei paesi del nuovo mondo si costituì in stati civili ed indipendenti. La ricchezza del suolo e la mancanza di braccia hanno attratto colà, dal vecchio mondo,

una fortissima corrente d'emigrazione; non fu quindi più questione per le potenze europee di colonizzare e salvaguardare poi i loro possedimenti od estenderli mediante spedizioni militari, ma bensì solo, talvolta, di tutelare gli interessi lesi dei proprî sudditi (1). L'America si è quindi quasi completamente emancipata dall'influenza politica dell'Europa, e fra il vecchio ed il nuovo mondo non potranno in avvenire esservi altre relazioni che quelle economiche e commerciali.

CONCLUSIONE.

Questo secolo, detto del vapore, dell'elettricità, del progresso, delle scoperte e delle invenzioni meravigliose, ebbe base nella rivoluzione francese che spazzò violentemente le ultime vestiglia del medio evo, proclamò i diritti dell'uomo, la libertà individuale ed affermò il terzo stato. Gli eserciti napoleonici, tra i fumi della gloria, portarono in ogni angolo d'Europa il nuovo verbo che veniva da Parigi, e sorse la nostra epoca, « fertile di miracoli », in cui si svolse sovrana la libertà del pensiero e l'energia del lavoro, in cui le forze vive dei popoli, rimaste latenti per lunghi secoli, si sprigionarono, in cui le energie del genio nostro, rimaste per tanto tempo infeconde, eruppero rigogliose.

« L'individuo, nell'ebbrezza della libertà acquistata, cre-
« dette di non trovar limiti alle sue imprese. Audacemente
« volle e molto ottenne: domò alcune forze della natura che
« per l'addietro rimanevano inoperose, spronò la scienza a
« nuovi progressi per rispondere ai bisogni d'una attività
« sempre crescente. Nello stesso tempo, il rispetto per la li-
« bertà individuale educò gli uomini ad affrontare le grandi
« responsabilità, chiese sforzi sempre maggiori dalla tenacia
« del loro carattere e li spinse ad affinare l'intelligenza, ad

(1) Talvolta, abbiamo detto, perchè quando la Francia, ad esempio, col pretesto di difendere gli interessi dei suoi cittadini nel Messico, s'impegnò in una guerra con questo paese (1862-65), dovette amaramente pentirsene dopo la fucilazione dell'imperatore Massimiliano d'Austria a Queretaro (19 giugno 1867).

« accrescerne le cognizioni, sicchè moltissime sono gli esempi « di caratteri energici e di imprese straordinarie a cui si « devono i passi da gigante che la società civile europea ha « compiuto per se stessa e che ha fatto compiere a tutte le « parti del mondo ». (Fabbri, *Storia Generale*).

L'Europa col brando in mano porta la civiltà in ogni più remoto angolo e ve la trapianta col ferro e col fuoco; il torrente dell'emigrazione s'avanza impetuoso e dilaga dappertutto; le razze europee qui si sovrappongono, là si frammischiano alle razze indigene.

In questo secolo, in cui etnicamente e politicamente trionfa il principio di nazionalità, e le nazioni, per mantenere la pace e conservare il conquistato, si armano straordinariamente, fin quasi ad esaurire le loro risorse; in questo secolo, nel quale apertamente vien proclamata la lotta di classe dal socialismo che minaccioso avanza e mina la compagine sociale, e nel quale lavora il pugnale dell'anarchico, che tutto vuol distruggere; in questo secolo l'espansione coloniale ha assunto proporzioni gigantesche, ha raggiunto risultati quali non si sarebbero mai immaginati.

Secolo di grandi e stridenti contrasti! Le arti umanitarie della pace si urtano continuamente con quelle cruente della guerra. Contadini ed operai, industriali e commercianti, soldati, missionari ed esploratori, lottano senza posa per una opera splendida di civiltà e di progresso; mentre le nazioni si apparecchiano febbrilmente per la generale conflagrazione guerresca che temesi possa scoppiare da un momento all'altro e che sarebbe causa di irrimediabili e spaventevoli sciagure. Lo Zar improvvisamente scioglie un inno alla pace colla conferenza dell'Aja e Guglielmo II dice, pochi giorni dopo, che la pace si può conservare solo quando l'esercito è sempre pronto alla battaglia. E grandi battaglie indubbiamente avverranno sulla terra come sul mare, in Europa ed in Africa, nel Mediterraneo, nell'Atlantico e nel Grande Oceano; e la vittoria, oggi e sempre, rimarrà alle nazioni che avranno saputo integrare la maggior quantità di forza materiale, intellettuale e morale.

Il nostro secolo lascia al nuovo — oltre ad una assai ricca eredità di *ogni* ramo dello scibile umano — da risolvere molti e difficilissimi problemi sociali ed economici. E le nazioni vigorose, veramente degne di essere grandi, si preparano a tutta possa per combattere con successo nelle future lotte. La nostra patria non può guardare fiduciosa nel suo avvenire finchè coscienziosamente ed intelligentemente, ad imitazione delle altre grandi nazioni, non dedichi tutte la sue forze vive a questa preparazione. Per costruire, con senno pari alla grandiosità dell'impresa, il nuovo edificio, la « terza Italia » che, facendo rivivere le gloriose memorie delle due prime, è sorta colla virtù dei suoi migliori figli, deve rapidamente prosperare nell'espansione coloniale per compiere la missione che la storia le ha affidato. Ciò è necessario, se gl'Italiani d'oggi sono degni discendenti di quel popolo che per ben due volte è stato il primo del mondo.

ANTONINO CASCINO
capitano d'artiglieria.

ISTRUZIONE ED EDUCAZIONE DEL SOTTUFFICIALE

Limpida è l'onda
Rotta fra sassi, e se ristagna è impura.

METASTASIO.

Quando voglio farmi l'immagine del vero tipo del buon sottufficiale, mi figuro un uomo che parla poco, non si sconcerta mai, non urla. Il suo plotone è la famiglia sua; il suo dovere sta in cima a tutti i suoi pensieri.

Mi figuro un sergente che stia sempre col soldato senza trattarlo da pedagogo o da aguzzino, senza guidarlo col pungolo, ma vegliando sulla condotta di lui, confortandolo di consiglio quando faccia d'uopo, trattenendolo dal cadere in fallo, regolandone le opere quando il soldato manchi di pratica, e sopra ogni cosa impedendo che sia vinto dalla pigrizia.

Mi figuro un sergente che ponga il suo amor proprio nel ben istruire, nel ben educare i suoi soldati; che in quartiere, in piazza d'armi, nelle marce, nelle esercitazioni tattiche, in guerra sia sempre pronto, esatto e risoluto esecutore degli ordini che riceve. Vorrei nel sottufficiale l'ambizione del comando e l'orgoglio d'essere in ogni circostanza un salutare esempio ai soldati.

Da questo quadro ne risulta che, a mio avviso, le più preziose caratteristiche dell'ottimo sottufficiale sono: moralità, lunga pratica, affetto al servizio, riflessività, uguaglianza costante nei modi, operosità in se stesso ed abborrimento della pigrizia negli altri.

Quantunque l'indole dei nostri sottufficiali sia indubbiamente buona, e sebbene in massima dimostrino di possedere

quegli elevati sentimenti che ovunque e sempre onorano il soldato italiano, pure a me sembra che nella pratica e quotidiana esecuzione del servizio non tutti i sottufficiali corrispondano al mio ideale, e che perciò il lavoro di alcuni di essi non sia sempre utile, produttivo.

Ciò dipende, in massima parte, che il moderno suttufficiale è un prodotto degli odierni ordinamenti, ed è una conseguenza delle brevi ferme.

Inoltre è oggidì molto aumentata la difficoltà di trovare un elemento onorevole, sufficientemente numeroso da cui trarre i sottufficiali; difficoltà dipendente dal maggior sviluppo odierno dell'industria, del commercio e di tutte le carriere civili che offrono ai giovani una maggior libertà ed un maggior benessere di quello che possa dar loro la carriera delle armi, la quale, mentre non conduce alla fortuna, nè ai tranquilli godimenti della vita, esige molto lavoro e continui sacrifici.

Da ciò ne consegue che mentre le brevi ferme, gli odierni armamenti ed i conseguenti metodi di combattimento hanno resa la guerra assai più difficile che pel passato, e che perciò dovremmo avere dei quadri numerosi e ben composti, bisognerà per il reclutamento di sottufficiali essere più indulgenti.

Queste apprensioni nulla hanno di esagerato. Già nel paese ove l'esercito ha gettato profonde e solide radici, ove la popolazione ha le più vive simpatie per il soldato e ove regnano le idee più favorevoli allo sviluppo della professione delle armi; già in Germania la difficoltà del reclutemente dei sottufficiali ispira dei seri timori.

In Germania, come da noi, si è aumentata la paga, migliorato il trattamento, data maggiore libertà ed autorità, ma non per questo il male tende a scomparire.

Questo stato di cose parmi renda oggi più che mai necessario che l'opera di tutti gli ufficiali sia attiva, incessante per aumentare l'utile produttività dei sottufficiali.

* * *

Nell'esaminare in quale modo debba essere diretta la nostra azione istruttiva ed educativa per trarre dalla classe dei sottufficiali il maggior quantitativo di forza utile possibile, suddividerò questo esame ne' suoi due periodi naturali; cioe, di formazione, presso i reparti d'istruzione; di complemento presso le compagnie, squadroni, batterie.

Prima però di vedere quale debba essere l'istruzione e quale l'educazione da impartirsi ai sottufficiali, credo conveniente avvertire che se in astratto è facile stabilire la distinzione fra l'istruzione e l'educazione, pure quando dal campo dell'astratto si passa a quello del concreto, quando, cioè, si viene alla pratica applicazione delle varie norme riflettenti l'istruzione e l'educazione militare, la distinzione scompare. Così intimo è il legame esistente per noi militari fra l'istruzione e l'educazione che sempre, o quasi sempre, la loro azione si compenetra, e la parte morale è la determinante, la prevalente.

E così dev'essere, perchè la guerra fu e sarà sempre scienza eminentemente morale.

Ho richiamata l'attenzione sul predominio esercitato dalla forza morale sulla nostra società militare, perchè questo predomio dell'educazione del cuore è quegli che deve dare l'impulso più opportuno allo svolgimento pedagogico di tutte le nostre istruzioni.

Quantunque non sia possibile nel pratico sistema educativo militare scindere nettamente l'istruzione della mente dall'educazione del cuore, pure mi sembra si possano tracciare alcune direttive generali pel conseguimento di entrambe.

Per ciò che riguarda l'istruzione io considero qui esclusivamente i sottufficiali di compagnia (squadrone, batteria), sia perchè essi costituiscono la maggioranza, sia perchè ad essi sono più direttamente affidati i soldati, sia perchè per gli altri sottufficiali adibiti ai varî uffici si richiedono speciali cognizioni che non è possibile partitamente esaminare.

Circa all'istruzione del sottufficiale di compagnia io ho delle idee un po' diverse da quelle che di frequente sento enunciare da ufficiali.

Mi si perdoni il confronto, ma fatta astrazione dal valore morale, io vorrei che questi sottufficiali mi rappresentassero nell'interno della compagnia ciò che mi rappresentano i capi operai nell'interno di una officina. Come il capo operaio deve sorvegliare i suoi sottoposti ed insegnar loro con la parola, con l'esempio il modo per compiere questo o quel lavoro, così vorrei che il sergente possedesse quelle sole cognizioni che sono richieste per istruire i varî soldati e per essere in ogni circostanza di vero modello ad essi nell'adempimento dei doveri. E come non sarebbe utile agli interessi del proprietario dell'officina quel capo operaio che invece di attendere alle sue speciali occupazioni perdesse il suo tempo discutendo sulle teorie del libero scambio o del socialismo di stato, così, a parer mio, sono nocivi nella compagnia quei sergenti che invece di accudire alle esigenze del servizio vagano con la mente nei campi superiori, trattando forse le questioni dell'orgnizzazione dell'esercito, attorno a cui sudano uomini eminenti.

No: — io non vorrei di questi falsi saputelli — vorrei dei sottufficiali che magari avessero una coltura limitata, ma che esercitassero vigilanza sulla pulizia delle camerate, che visitassero le armi, che si occupassero del corredo del soldato, che attendessero con amore alle varie istruzioni, che vivessero col soldato e pel soldato.

Perciò l'istruzione da impartirsi ai sottufficiali deve essere limitata al puro necessario.

Per me il puro necessario si compendia nell'esatta e pratica conoscenza di quei pochi regolamenti che riflettono i servizi e le istruzioni che devono essere disimpegnati e possedute dal sergente e da' suoi sottoposti: — nel saper leggere e scrivere: — nel servirsi alla meglio di una carta topografica.

Nulla più di questo, se pure in questo non vi è già qualche cosa di superfluo.

Non è ch'io disconosca l'importanza del coefficiente istruzione nella forza della nostra società militare, come in qualsiasi altra società, ma ritengo che questa istruzione debba essere proporzionata alle mansioni di ognuno.

È perciò che mi sembra opportuno, per migliorare l'elemento dei nostri sottufficiali, approfondire l'istruzione puramente militare e dare minor sviluppo alle cognizioni scientifiche, le quali nel campo pratico delle attribuzioni dei sottufficiali non si addimostrano di vera utilità, anzi non di rado sono in essi fomite di presunzione.

Il § 263 dell'istruzione complementare stabilisce che coloro i quali aspirano ad essere ammessi nei plotoni allievi sergenti debbono saper leggere e scrivere con sufficente facilità e correttezza. Nè io credo conveniente avere maggiori esigenze per l'ammissione nei riparti d'istruzione, perchè ci toglieremmo una parte di quel contingente col quale vogliamo formare i desiderati sergenti *troupiers*, e cadremmo nella falsa scienza, che, come scrive il Cantù, è peggiore dell'ignoranza.

L'ignoranza è un campo sodo che si può lavorare e seminare; la falsa scienza è un campo infetto di gramigne che a fatica si possono estirpare.

La stessa istruzione complementare fissa la durata del corso degli allievi sergenti di 18 mesi. Ora individui, completamente ignari della vita e delle istruzioni militari e che oggi, in pieno effetto dell'istruzione obbligatoria, all'età non minore di 17 anni, la minima per potersi arruolare, sanno solamente scrivere e leggere con sufficiente facilità e correttezza, sono di una tale levatura di mente che difficilmente potranno in 18 mesi diventare buoni istruttori, buoni esempi ai soldati e per di più possedere una estesa coltura scientifica.

Bisogna perciò che nei plotoni allievi sergenti si dia maggior importanza all'istruzione militare sia teorica, sia pratica, perchè ciò che più preme è che i sergenti sappiano attuare in modo esemplare i loro doveri, che s'interessino dei soldati, e che non trascurino tutte quelle minutaglie del

servizio apparentemente di poca importanza, ma che nella loro essenza costituiscono la base della nostra vita militare, perchè se osservate accuratamente esse dimostrano disciplina, ordine, sentimento del dovere.

A queste mie osservazioni si potrebbe obbiettare che il sergente quando esce dai plotoni d'istruzione non può essere ottimo sotto ogni rapporto, perchè gli manca il principal requisito, la pratica; pratica che deve acquistare nella compagnia sotto la speciale sorveglianza del comandante di essa. Ciò è giusto e razionale. Ma, a mio modo di vedere, non è meno giusto, nè meno razionale il desiderare che nei plotoni d'istruzione siano gettate solide fondamenta per la formazione del carattere militare, che da essi venga data la massima importanza all'istruzione militare, e che dispartendosi da essi i sergenti novizî abbiano rettamente tracciato innanzi a loro il sentiero che devono battere.

Lungo questo sentiero troveranno delle guide, rappresentate dai comandanti di compagnia, che loro agevoleranno il cammino; ma perchè questi sottufficiali possano giungere felicemente alla loro meta è necessario, indispensabile che il punto di partenza sia giusto; e questo punto di partenza dev'essere loro indicato dai reparti d'istruzione.

Quindi ritengo necessario ridurre nei plotoni allievi-sergenti l'istruzione che ho chiamata scientifica, per poter in 18 mesi dare a quei giovani volontari un indirizzo più militare e veramente pratico.

In seguito poi quelli fra i sergenti che ad intelligenza uniscono buona volontà, potranno istruirsi, ma intanto noi cerchiamo essenzialmente di formare di essi dei buoni soldati, dei veri *troupiers*, richiamandoli costantemente alla pratica esecuzione di tutti i servizi, anche i più umili, ch'essi devono conoscere per poterli attuare o pretendere che siano eseguiti dai loro sottoposti.

Esposta per sommi capi la mia opinione circa l'istruzione che io ritengo più conveniente per avere dei buoni sottufficiali, dirò poche parole circa il metodo da seguirsi per l'insegnamento.

È mio avviso che nell'impartire le varie istruzioni si debba seguire il sistema analitico, accompagnando, quando è possibile, la esposizione teorica con la pratica attuazione.

Alle varie interrogazioni che si rivolgono agli allievi non si esiga che questi rispondano con le testuali parole del libro, perchè un soverchio sforzo mnemonico non è di vantaggio allo sviluppo intellettuale, nè all'istruzione; giacchè generalmente i giovani dimenticano con la stessa facilità con cui hanno mandato a memoria intere pagine.

Si cerchi invece d'infondere lo spirito dei regolamenti; quello una volta acquistato non lo si perde mai, e si persuadano pure coloro che sono addetti ai reparti d'istruzione che certi regolamenti, e specialmente quello di disciplina, non basta che gli aspiranti al grado di sergente lo sappiano a memoria, bisogna, mi si passi la frase, che gli s'infiltri nel sangue.

* * *

Esaminata quale istruzione e quale metodo io ritengo più opportuno per formare dei buoni sottufficiali, vediamo ora quali argomenti e quali mezzi io creda più convenienti per educare lo speciale elemento della nostra società militare costituito dai sottufficiali.

Al tempo degli antichi romani, Pirro soleva dire: *Datemi dei sibariti effeminati, vili, corrotti, ed io con la disciplina li convertirò in valorosi guerrieri.*

Ed io credo che anche oggidì la base fondamentale da cui deve partire ogni educatore militare è la disciplina, i mezzi per diffondere l'educazione sono quelli stessi che ritengonsi adatti per conseguire la disciplina.

E mi spiego.

Noi quando vogliamo trasformare un cittadino in un militare veramente disciplinato; — ed io per disciplina non intendo esclusivamente quella che si manifesta con gli atti esteriori, ma essenzialmente quella che ha il suo focolare

nell'animo; — quando, ripeto, vogliamo disciplinare un militare, noi, dopo avergli dimostrata la necessità della disciplina, gli ricordiamo che la sua fede d'uomo d'onore è vincolata da un giuramento solenne e sacro; giuramento che deve ognor sempre stimolarlo ad adempiere tutti i doveri del suo stato al solo scopo del bene inseparabile del Re e della Patria, e tosto soggiungiamo che il militare spergiuro è macchiato d'infamia.

Queste sono le elevate parole con le quali s'inizia lo sviluppo della disciplina, e queste sono pur anche quelle che devono dare il primo e più possente impulso alla educazione morale.

Inoltre noi con la disciplina inculchiamo nel militare il sentimento del dovere, dell'ordine, del rispetto a tutte le leggi civili e militari; l'amore ed il rispetto pei superiori, per gli eguali, per gl'inferiori, gl'infondiamo il culto per la Patria· per il Re; la venerazione per la nostra sacra bandiera che Patria e Re simboleggia: — queste sono le cose che la disciplina insegna e questi sono i sentimenti che la educazione morale cerca di sviluppare.

Quindi disciplina ed educazione morale si sovrappongono e si compenetrano: — disciplinate e voi educherete.

Visto che la disciplina e l'educazione hanno comune il punto iniziale di partenza e quello d'arrivo, vediamo se pure comune è la via che percorrono; vediamo, cioè, se uguali sono i mezzi con i quali si giunge ad educare ed a disciplinare.

Premetto che ritengo essere la disciplina militare eguale a quel complesso di norme che guidano il padre assennato ed affettuoso per ottenere il benessere della sua famiglia. Fra la disciplina militare e la domestica vi è, ed è naturale, differenza di forma; ma nella loro essenza, nel loro concetto, nel loro scopo questa differenza scompare interamente.

E affermo questo perchè, a parer mio, le punizioni disciplinari con le quali un superiore reprime le mancanze dell'inferiore, non devono personificare i terroristi, gli eroi di quartiere; ma devono rappresentare la severità, il castigo

opportuno, adeguato con cui un padre amatissimo ed inflessibile suole avviare la sua prole. Quindi, a parer mio, la disciplina militare deve essere severa, ma amorevole, perchè affetto genera affetto; e per disciplinare i nostri sottoposti dobbiamo ricorrere ai mezzi coercitivi solo quando avremo esperiti tutti gli altri argomenti che valgono a generare l'affetto, base fondamentale della disciplina domestica, come della militare.

Da ciò ne consegue che per diffondere la disciplina devesi, prima di ricorrere alla coazione, scuotere potenti corde del cuore dei nostri dipendenti; e siccome anche l'educazione si vale anche delle sublimi forze dell'animo per rendere i militari capaci di nobili slanci, di atti eroici; così ne risulta che disciplina ed educazione oltre ad avere identico scopo si valgono di identici mezzi per conseguirlo.

Posta la quistione in questi termini; ammesso, cioè, che l'azione del disciplinatore coincida con quella dell'educatore, mi è reso meno arduo il còmpito per tracciare alcune norme generali per lo sviluppo dell'educazione morale-militare dei sottufficiali.

A tal'uopo io non ho che a rivolgere lo sguardo al regolamento di disciplina, e, scegliendo fior da fiore, citare il paragrafo 403, il quale parlando dei doveri generali del comandante di compagnia così si esprime: « *Esso deve stu-* « *diare attentamente l'indole de' suoi subordinati, e vegliare* « *sulla loro condotta; aiutarli di consigli, di conforti e non* « *perderli mai d'occhio...* »

E a questo aggiungo il paragrafo 588:

« *Il superiore procura di antivenire le mancanze de' suoi* « *dipendenti e principalmente di evitare ogni provocazione.* « *Deve osservare nel punire la più stretta giustizia ed im-* « *parzialità, ed astenersi da ogni maniera ed espressione* « *ingiuriosa o risentita, dimostrando colla calma del suo con-* « *tegno, com'egli sia mosso unicamente dal sentimento del* « *dovere e dal fine di correggere il colpevole, e di porgere un* « *esempio salutare agli altri.* »

Si uniscano queste due prescrizioni eminentemente umanitarie del nostro regolamento, ad esse si plasmino, si coordinino tutte le nostre azioni, e noi saremo certi di disciplinare e di educare.

Senonchè quantunque la disciplina, al pari dell'educazione, sia nella sua essenza, una come la fede, come l'onore, pure, è incontestabile che la sua diffusione, e la sua manifestazione varia col variare dell'ambiente in cui la si vuol diffondere o da cui viene estrinsecata.

Ora la classe dei sottufficiali non costituisce forse un ambiente speciale alla nostra società militare? E questa classe non rappresenta forse il punto più saliente della nostra azione disciplinatrice ed educatrice?

Da ciò ne deriva che i mezzi per disciplinare ed educare il sottufficiale dovranno in alcuni punti differire da quelli che si ritengono opportuni per il semplice soldato.

Nelle prime pagine di questo mio lavoro ricordai che presso tutti gli eserciti furono di molto migliorate le condizioni del sottufficiale sperando con questa serie di vantaggi di risolvere favorevolmente la crisi del reclutamento dei sottufficiali. Ma la dolorosa realtà dei fatti è ben lungi dalla fiduciosa aspettativa, e non mi si dia la taccia di pessimista se mi sento inclinato a credeere che i rilevanti vantaggi materiali concessi ai sottufficiali abbiano dato esca al fuoco dei desideri e delle aspirazioni verso maggiori benefici.

Parmi che nella classe dei sottufficiali avvenga, sotto altra forma, ciò che l'Annuario pubblicato dalla nostra direzione generale della statistica dimostra verificarsi negli operai civili, ove gli scioperi aumentano in proporzione diretta dell'aumento dei salari e della diminuzione di prezzo dei generi di consumo.

Notisi poi che il principio eminentemente morale della legge di reclutamento che impone l'obbligo del servizio militare personale, ha abbattuta la barriera all'epoca del regime assoluto esisteva tra la società civile e la militare, ha distrutto il deplorevole antagonismo che eravi fra esse; ha affidato all'esercito la nobile missione di tutelare la vita, le

sostanze, le libere istituzioni dei propri concittadini ed ha qualificato il servizio militare per uno dei principali doveri della società.

L'esercito quindi, quale è oggidì, non ispezza ma ribadisce i vincoli della famiglia e dell'amicizia: — il soldato si assenta dalle pareti domestiche, dal paese natio, ma per breve tempo e per adempiere ad un obbligo solenne ed onorevole.

Tutte le famiglie hanno figli nell'esercito, e la grande maggioranza della società lo circonda di simpatie e di affetto.

Questo cambiamento è indubbiamente un rilevante progresso, ma ad esso vanno uniti gravi inconvenienti specialmente pei sottufficiali. La fusione del ceto borghese col militare, facilita su questo l'influenza delle agitazioni morbose degli strati inferiori di quello; e siccome fra i sottufficiali vi può essere chi, per la teorica dei simili e per il suo peso specifico, tenda a gravitare su cotesti strati, così si rende, se non probabile, certamente non impossibile che questi immediati e generali contatti fra militari e borghesi aprano uno spiraglio a qualche elemento di disordine tendente a scalzare le fondamenta della disciplina.

Quali mezzi si dovranno adoperare per evitare che pulluli od attecchisca questo elemento di disordine?

Educazione e disciplina: — ecco la risposta che spontanea si presenta alla mente di ognuno, ma essa però nella sua pratica applicazione è irta di non poche difficoltà.

*
* *

Nell'intento di facilitare il còmpito dell'educatore mi è necessario fare un'osservazione.

Siccome il numero dei sottufficiali provenienti dai caporali maggiori dei reggimenti è assai inferiore al fabbisogno dell'esercito, così s'impone come assoluta necessità l'avere speciali istituti per la formazione dei sottufficiali. E a tale scopo noi abbiamo presso alcuni reggimenti, i plotoni allievi sergenti con i quali, nel mentre si sono eliminati i difetti dei

grossi battaglioni di istruzione, si è assicurato un certo grado d'istruzione militare.

Questi plotoni si compongono quasi esclusivamente di giovani nati e cresciuti nella città ove ha sede il reggimento.

Ora siccome nei plotoni allievi-sergenti oltre ai giovani buoni, vi sono pure individui spostati, individui, cioè, che nella vita civile non sono riesciti a crearsi una posizione onorevole e retributiva, e che perciò tentano la carriera delle armi come un *pis-aller*, così mi sembrerebbe opportuno stabilire che i plotoni allievi-sergenti non fossero costituiti da giovani appartenenti alla città in cui i plotoni hanno sede, per evitare che l'elemento meno buono di essi graviti sugli strati inferiori della società, dal quale contatto non può scaturire l'ordine, il sentimento del dovere, l'educazione.

Questa proposta troverà forse molti oppositori, specialmente nei fautori del reclutamento territoriale. Ma l'una cosa è indipendente dall'altra.

L'elemento degli allievi sergenti è molto diverso da quello dei soldati, come assai diversa ne è la missione: ed è per queste ragioni che ritengo conveniente togliere ad essi l'incentivo di facilmente affratellarsi con la classe turbolenta e viziata della popolazione.

Non è forse evidente che le relazioni, le amicizie che il giovane volontario aveva prima di arruolarsi le conserverà anche dopo, ed anzi ad esse ne aggiungerà delle nuove perchè facilitate dalla comunanza del dialetto?

E nel combattere questa comunanza del dialetto scorgo un altro efficace mezzo educativo, perchè sarebbe reso meno facile agli allievi sergenti di apprendere tutte quelle ributtanti oscenità di cui sono in massima parte impestati i nostri dialetti, e che sono vituperoso strazio di lingua e di decoro personale e nazionale.

Nè si speri che essendo gli allievi sergenti vicini alle loro famiglie, di trovare sempre in queste un ausilio alla nostra azione educatrice.

Quei genitori che non hanno saputo educare il figlio quando era nell'infanzia, che non hanno potuto con l'esempio, con la

parola, con l'amorevolezza e severità insieme infondergli l'amore allo studio, al lavoro, nulla sanno, nulla possono, nulla vogliono fare per rimediarvi, e mandano a noi il figlio come ad una casa di correzione.

Non chiudiamoci nel nostro piccolo mondo di eletti, e se non possiamo spingere il nostro sguardo nell'interno di molte e molte famiglie, leggiamo la gazzetta dei tribunali e gli altri giornali e ci convinceremo che sopratutto nelle città ed in ispecial modo in alcune di quelle classi sociali che a noi forniscono gli allievi sergenti, la disciplina domestica, la religione del focolare sono state, al pari della disciplina civile e della religione dell'altare, travolte dalle nuove idee, dai nuovi costumi.

Non grande aiuto possiamo sperare dalle famiglie per la educazione degli allievi sergenti; mentre molto ci consiglia ad allontanarli da esse. Strapperemo forse qualche lacrima alla pietosa madre, ma faciliteremo il compito nostro e probabilmente redimeremo il figlio a vita onesta, laboriosa.

Qualcuno potrebbe dire che la disposizione da me invocata non ha valore, perchè gli allievi sergenti rimangono ai plotoni di istruzione solamente 18 mesi, ed ottenuta la promozione a sergente vengono irradiati nei varî reggimenti. Ciò è esatto: — ma è all'inizio della vita militare che specialmente devesi costantemente vigilare sull'educazione dei giovani; è allora che l'impulso morale deve maggiormente manifestarsi per eliminare i vizî contratti nella vita borghese, per evitare che ne nascano dei nuovi, per *infondere in loro i primi germi dell'educazione, impartire loro i primi ammaestramenti, cominciare a formare l'animo ai sentimenti della disciplina e del dovere.*

Le guarnigioni hanno una capitale importanza sull'educazione morale dei novizî, ed è per questa riconosciuta importanza che fu fatto cambiar sede ad uno dei nostri soppressi battaglioni d'istruzione.

Queste mie osservazioni non sono dettate dal dubbio che qualche strato della società militare siasi lasciato tentare od insidiare da dottrine sovversive.

La Dio mercè l'esercito nostro si è mantenuto e si manterrà sempre incontaminato dal soffio della sedizione; e l'onore, la disciplina, il sentimento del dovere, l'amore per la Patria, la devozione e venerazione per la gloriosa nostra Dinastia sono tante gemme della corona che cinge la nobile fronte dell'esercito italiano.

Questa verità mentre rafforza la nostra fede, legittima anche il mio pensiero, il quale tende ad ottenere che l'elemento educatore dell'esercito non sia abbagliato dal sereno splendore che lo circonda, e miri con premura costante ed affettuosa a scongiurare anche le più lontane possibilità che potessero menomamente offuscare le gloriose nostre tradizioni.

Da ciò appare quanta parte sia riservata all'educazione morale del soldato ed essenzialmente del sottufficiale; educazione che assai più delle altre qualità visibili è difficile ottenere completa ed a farla rilevare nei nostri subordinati.

Dobbiamo proseguire *con lena sempre rinascente nell'alto nostro compito* cercando il premio nella nostra coscienza, la quale ne dirà che sforzandoci di rendere migliori i nostri subordinati non facciamo soltanto cosa sublime come uomini, ma ne dirà ancora che come ufficiali noi portiamo la nostra opera a quanto è più necessario creare e mantenere in un esercito: — la moralità di esso.

I mezzi per ottenere questa moralità io li desumo dai doveri imposti al capitano e dall'autorità ad esso conferita dai regolamenti.

Ritorniamo perciò al già citato paragrafo 403 del regolamento di disciplina.

Esso dice che il comandante di compagnia deve aiutare i suoi sottoposti di *consigli* e di *conforti*. Con ciò il regolamento indica che l'azione educatrice deve essere diretta alla mente ed al cuore.

È quindi con la parola affettuosa che il capitano deve dirigere i suoi subordinati ed in ispecial modo i sottufficiali, i quali più di tutti si trovano in condizioni di aver bisogno di consigli e di conforti.

Parlando ai sottufficiali tragga il capitano argomento da fatti disciplinari, da ricorrenze storiche e da qualsiasi oppor-

tuno argomento della vita giornaliera militare o civile. Procuri che si sviluppi quella reciproca stima che collega i forti, cerchi di stabilire una corrente simpatica ed affettuosa, sappia, in una parola, guadagnarsi l'animo dei sottufficiali. Allora, ma allora solo, avrà un valido mezzo per diffondere l'educazione; e potrà, come prescrive il regolamento di disciplina *provare a' suoi subordinati il valore della propria capacità ed esperienza, inspirerà fiducia nella solidità del suo carattere, e verrà quindi ad acquistare su loro quell'autorità morale che si richiede per poterli padroneggiare con salda mano, e far intrepidamente loro affrontare ogni pericolo.*

Si parli, si parli costantemente ai giovani sottufficiali; se ne scuotino le corde sensibili del cuore, se ne sollevi lo spirito.

E questo farlo non in giorni ed ore prestabilite dall'orario, perchè in certe cose la metodica genera la pedanteria e la noia, mentre l'istruzione morale, per essere efficace, bisogna che ecciti l'immaginazione e scuota il cuore.

Si persuadano pure anche i più ritrosi che nulla agisce meglio sull'animo dei dipendenti della parola gentile, benevole, affettuosa del superiore. Ed agisce maggiormente su quel giovane sottufficiale, che nella sua precedente vita è stato abituato dai genitori ai considerare la vita militare come una punizione, e noi come tanti terroristi; egli, anche quando fosse traviato, aspira questo inaspettato e balsamico etere di affetto, si rinvigorisce, si purifica, si educa.

Il parlare ai sottufficiali di Patria, di Re, di bandiera, di sentimento del dovere, di disciplina, è un obbligo sacrosanto di tutti coloro a cui compete l'azione educatrice e che altamente sentono la moderna missione del comando.

* *

Il nostro regolamento prescrive al comandante di compagnia di vegliare sulla condotta in servizio e fuori de' suoi subordinati, di studiarne attentamente l'indole, di conoscerne, cioè, il carattere, le tendenze, le abitudini; ed ognuno vede

come questa vigilanza debbasi esercitare in modo speciale sui sottufficiali.

Qualche novizio della vita militare potrebbe credere che per esercitare assidua vigilanza sui sottufficiali debba il capitano ricorrere al vieto sistema delle piccole confidenze, delle sorveglianze tra camerati; a quel complesso di rapporti segreti che allontanano dalla compagnia la sincerità, la franchezza ed ingenerano in tutti il timore che ogni parete della caserma celi un delatore.

No, vivaddio, no: — la nostra divisa non s'accoppia con l'abbominevole delazione; ed il nostro regolamento di disciplina, nella sua elevata saggezza, ci fornisce il modo per adempiere alle sue prescrizioni, evitando che una qualche taccia possa far fremere l'uomo onesto ed avvampare il sangue del soldato.

Basta che il capitano s'interessi, che veda di frequente i suoi sottufficiali, che li sappia interrogare, che tragga dalle loro risposte, dai più piccoli fatti, dai discorsi che fanno durante le marce quegli utili insegnamenti che si ricevono dalla conoscenza del cuore umano; basta che tenga aperti gli occhi sulla società del luogo di guarnigione, per saperne lo spirito, osservare i capannelli dei sottufficiali meno buoni ed i ritrovi di questi; basta da ultimo, e principalmente, che pretenda dagli ufficiali che facciano altrettanto e che gli rendano esatto conto d'ogni sergente; e lo scopo del regolamento sarà conseguito, le mancanze impedite, i pericoli allontanati,

Non v'ha dubbio che l'ottenere tutto questo sarà l'effetto dell'intelligenza e, come già dissi, della conoscenza del cuore umano; ma simili qualità non mancano nel nostro esercito: — si richiede solo che siano poste in pratica con attività ed energia.

Tutto ciò non sarà spionaggio, ma sarà l'esercizio di un comando illuminato e severo, noto a tutti, che tutti riconoscono per legale e che visto esercitato con attività e con energia senza l'interruzione di un minuto, servirà a tener tutti sulla via del dovere.

***

Più volte nel corso di queste pagine dissi che l'educazione morale e disciplinare del sottufficiale uscente dai plotoni allievi-sergenti è tutt'altro che compiuta, anzi è soltanto abbozzata.

È quindi molto probabile che questi giovani sergenti nel disimpegno dei loro speciali servizî non sempre dimostrino quell'esattezza, quello zelo e quella serietà che il servizio stesso esige; ed è qui che l'azione degli ufficiali tutti, ed in particolar modo del capitano, è resa necessaria per guidare con mano paterna i primi passi di questi graduati.

E dico con mano paterna perchè non vorrei che alle prime mancanze dei nuovi sottufficiali si contrapponesse un troppo severo sistema punitivo.

L'uomo, a mio credere, è come un metallo in fusione in un crogiuolo; bisogna che, entro certi limiti, la sua gioventù bolla e lasci riboccare la spuma,

Durante questo stato di ebollizione, prima di applicare le leggi della disciplina militare, io vorrei che si facesse scattare la potente molla dell'amor proprio, il quale, sorretto dall'ambizione, spinge all'emulazione, alimenta il desiderio di far meglio degli altri; nobile sentimento questo perchè vive a spese del proprio lavoro.

Mi si dirà che la sublime fiamma dell'amor proprio in alcuni dei nostri giovani sottufficiali è spenta.

Ed è vero: — ma quella fiamma è spenta per mancanza di lavoro, e sotto la cenere esiste la brage: — ravvivate quel fuoco ed avrete la fiamma.

Ecco il nostro primo dovere.

Quando questo lavoro riesca infruttuoso si ricorra alle punizioni, le quali devono essere considerate come un semplice aiuto, come una dolorosa necessità, nell'applicare le prime punizioni si sia molto guardinghi, perchè è col primo anello che s'incomincia la catena.

Ricordiamo che una punizione inflitta senza molta riflessione può bastare a falsare il carattere di un uomo.

Per l'applicazione delle punizioni leggiamo attentamente l'articolo 149 del regolamento di disciplina, ponderiamone bene i paragrafi 588, 589, 590, i quali sono dettati da elevato sentimento militare nobilmente disposato a profonda conoscenza del cuore umano; domandiamo alla nostra coscienza se veramente quei paragrafi li abbiamo applicati nello spirito a cui sono informati, ed allora avremo adempiuto al nostro dovere.

Vorrei che tutti si persuadessero della verità da molti enunciata, ma non di rado da alcuni dimenticata, che, cioè, la maggior parte delle mancanze non sono prevenute; che non poche sono provocate; che non sempre si va alla fonte delle mancanze, che non si assumono tutte le volute informazioni, che non si fanno le più minute indagini in guisa da essere perfettamente edotti del fatto e poter così pronunciare un retto giudizio o porgere i debiti schiarimenti a chi deve pronunciarlo; che alcune volte non si punisce con la dovuta calma di spirito richiesta da un atto appoggiato alla maestà del dovere e non al capriccio della persona rivestita di un grado.

Di questo vorrei che tutti gli ufficiali fossero profondamente convinti; e se io avessi speranza che la mia parola potesse essere favorevolmente ascoltata, direi a quelli incaricati di un comando: siate fermi, siate severi, ma siate calmi, siate giusti, siate benevoli.

Benevoli, ma non deboli; perchè con la debolezza non otterremo mai il dominio morale sui nostri dipendenti, mentre con la benevolenza inspireremo ad essi affetto, e così li avremo docili, volonterosi e pronti ai supremi sacrifici della guerra.

Questa benevolenza però dev'essere giustamente interpretata ed applicata; giacchè essa deve esser tale da escludere i castighi energici per coloro che la parola affettuosa non ha potuto conquidere.

Nei sottufficiali troviamo alcune volte un elemento sbrigliato, indocile, riottoso; e per domarlo è necessaria massima, inflessibile severità.

* * *

L'istruzione e l'educazione dei sottufficiali è quindi il risultato di un lavoro lungo, continuo.

Per tale lavoro non è possibile dettare norme tassative, particolareggiate, perchè esso varia col variare dell'indole degl'individui. Possiamo solamente asserire che dev'essere fatto con animo calmo, paziente; con mente serena, intelligente.

Ma per ottenere un simile lavoro è necessario che gli ufficiali tutti, ed essenzialmente i comandanti di compagnia siano ben compenetrati del sommo valore della massima consacrata dal nostro regolamento d'esercizi, che *l'istruzione militare senza il complemento di una sana educazione morale, non ha sicuro fondamento e non prepara per la guerra.*

Si attribuisce al maresciallo Moltke il detto che per vincere le future battaglie occorrono soldati che sappiano resistere per molte ore di seguito alla pressione morale che si sviluppa in mezzo al vivo del combattimento. Ora questo non lo si potrà ottenere che con una profonda educazione morale, la quale rafforzerà il carattere in cui si epiloga la personalità di ciascuno.

Lo spirito che anima il corpo degli ufficiali, dice il nostro regolamento di servizio interno, è *lo spirito stesso dell'esercito*. Facciamo che nei nostri sottufficiali si trasfonda lo spirito nostro; ch'essi, al pari di noi, siano sorretti dai santi ideali, che sono la religione della vita nostra, ed allora avremo ottenuta la virile educazione dei sottufficiali, la quale educazione acquista la massima importanza per l'immediata azione che il sottufficiale esercita sul soldato.

Comunemente si ripete che i Prussiani devono le loro splendide vittorie al maestro di scuola; anzi qualcuno asseriva essere stata questa idea espressa dal maresciallo Moltke.

Non solo il maresciallo Moltke in un suo discorso al Reichstag ha detto che le battaglie prussiane non sono state guadagnate dal maestro di scuola; ma il principe Hohenlohe

quando gli fu ripetuta tale asserzione ha esclamato: *No! Le vittorie prussiane si devono ai sottufficiali, che facevano eseguire dai soldati letteralmente l'ordine dei loro ufficiali.*

A preparare i nostri sottufficiali a produrre un eguale risultato dev'essere diretta la costante opera educatrice di tutti gli ufficiali.

Ma perchè quest'opera possa essere veramente produttiva e meritoria è necessario che tutti abbiano esatta idea dell'importanza dello scopo e la fede di conseguirlo.

Pur troppo col tramonto della nostra cara êra patriottica è in parte svanita la giovinezza dello spirito italiano; e la virilità dell'epoca attuale, avendo trasfuso nelle sue vene il sangue di Amleto, tutto sottopone a critica, tutto rimpicciolisce, tutto raffredda.

Ma noi ufficiali che altamente sentiamo che i diritti morali sono superiori ai materiali, che nel cuore abbiamo la nostra forza, nella patria il nostro santo ideale, dobbiamo, con la coscienza della nostra potenza, reagire, elevarci quale antemurale contro la corrente di sfiducia che tenta d'invadere anche l'esercito, e fare che dietro di noi si svolga tranquillo e sereno il sentimento del dovere e della disciplina.

Quando il caporale Sterna, miracolosamente scampato dal combattimento di Dogali, ritornò in Italia, disse a' suoi concittadini, che con entusiasmo ed orgoglio lo acclamavano: *io ho fatto puramente il mio dovere, come la disciplina lo esigeva da me a da tutti.*

Se istruendo ed educando i nostri sottufficiali riesciremo a moltiplicare simili esempi, noi vedremo che lo slancio patriottico italiano, tramontato forse come virtù di pochi, risorgerà certamente come virtù collettiva dell'intero esercito!

LUIGI AMADASI
tenente colonnello 64° fanteria.

SE E COME SI POSSONO DIFENDERE I VILLAGGI
NELLE PROSSIME GUERRE

L'argomento che mi son proposto di esaminare in questo studio non è al certo nuovo, nullameno non può dirsi privo di interesse.

In vero fino a poco tempo fa tutti ammettevano che la difesa di un villaggio abbracciasse due fasi distinte: quella interna e quella esterna.

Oggidì invece, le cose hanno cambiato di aspetto. Infatti nella *Istruzione tedesca sulla fortificazione campale* (1), venuta in luce nel 1893, si legge: « Spesso non converrà oc-« cupare il perimetro dei boschi, dei caseggiati, dei vil-« laggi, ecc.; si stabiliranno le trincee sul davanti ed a quella « maggior distanza che è possibile conciliare con l'ampiezza « del campo di tiro Nei boschi, nei villaggi, ecc, si ricove-« reranno allora le riserve. »

Sullo stesso argomento il Deguise nel suo *Trattato di fortificazione passeggera* (2), espresse il parere, che in presenza dei nuovi mezzi di distruzione, di cui fa uso l'artiglieria, non convenga difendere l'interno dei villaggi, ma limitarsi alla sola difesa esterna.

Nonostante queste affermazioni, v'ha chi ritiene, che in determinate circostanze convenga ancora difendere, sia il margine, sia l'interno dei villaggi, nella guisa usata per il passato. Come si scorge, i pareri sono vari e radicalmente discordi. A quale di essi conviene attenersi? Ecco quel che mi sono proposto di esaminare in questo breve scritto.

---

(1) *Feld-Befestigung-Vorschrift.*
(2) *La fortification passagère en liaison avec la tactique.* 1893.

Dopo che fu introdotta la rigatura nelle bocche a fuoco, non è la prima volta che si vuol dare l'ostracismo, o quanto meno scemare di molto l'importanza, che la difesa dei villaggi già ebbe nelle guerre svoltesi nella prima metà di questo secolo.

Dopo la campagna del 1866, osserva il Popp, diversi autori affermavano che nelle future guerre si sarebbe ricorso con minor frequenza alla difesa dei villaggi, mentre nelle successive guerre risultò che ben sovente la fanteria si è mantenuta nei villaggi malgrado un fuoco dei più violenti d'artiglieria.

Il Boguslawski nelle sue deduzioni tattiche della guerra del 1870-71 così si esprime:

« I combattimenti presso i villaggi ebbero nel 1870 un « andamento diverso e furono molto più accaniti che nel 1866.

« Nella prima di queste due guerre tale specie di combat- « timento figurò, in complesso, assai di rado, eccettuati al- « cuni pochi casi, come, per esempio, a Rosberitz.

« I Prussiani attaccarono i villaggi con abilità e con mo- « vimenti avviluppanti; gli Austriaci si mostrarono molto « inetti nella difesa.

« Ben diversamente vuolsi far menzione dei Francesi; at- « tesochè la naturale destrezza del loro soldato li renda spe- « cialmente adatti a tal genere di combattimenti. Nello stesso « primo fatto d'armi della guerra in Weissenburg e sul Geis- « berg, avvennero importanti combattimenti nei fabbricati; « se n'ebbero più tardi, e assai di frequente, innanzi a Parigi « e sulla Loira; e l'opinione già da noi oppugnata nel 1869, « che quei combattimenti non sarebbero più stati nè inevi- « tabili nè frequenti, perchè il fucile a retrocarica avrebbe « cercato il terreno aperto, trovò nella pratica una completa « smentita.

« I combattimenti intorno agli abitati non potevano a meno « d'essere frequenti, perchè in questa guerra si rendeva stret- « tamente necessario di dare alla tattica dei cacciatori uno « sviluppo maggiore di quanto si fosse mai avuto; la qual « tattica conduce appunto a valersi, nel miglior modo possi- « bile, di tutti gli accidenti di terreno grandi e piccoli.

« Allo scopo di trarre dal fuoco il massimo profitto, i due « avversari erano costretti a difendere con quanto vigore « potevano i contorni dei villaggi, dei boschi e così via; ciò « che è senza dubbio assai giusto. »

Adunque le previsioni fatte da taluni tattici circa la difesa dei villaggi, furono dai fatti dimostrate errate fino alle alle ultime guerre.

Per il futuro, nei riguardi di tale difesa, non si può affermare con certezza la stessa cosa, perchè manca quel fattore di capitale importanza in guerra, che è l'esperienza; pur tuttavia col raziocinio si potrà esaminare se, e fino a qual punto convenga, o meno, attenersi alle prescrizioni date dal manuale di fortificazione tedesco ed a quelle date dal Deguise sull'argomento di che trattasi. Ma a ciò fare parmi indispensabile dare un rapido sguardo ai vantaggi tattici e tecnici di cui finora hanno goduto i villaggi nella difesa, per riconoscere se i medesimi saranno conservati con probabilità e in quale misura, nelle prossime guerre.

Una delle caratteristiche delle ultime guerre è stata, e lo sarà pure nelle future, quella di saper trar profitto dal terreno. e perciò le località, come villaggi, linee di alture. strette, ecc., potendosi considerare come ripari per la difesa ed ostacoli per l'attaccante, sono divenuti non solo punti ricercati dai piccoli distaccamenti, ma ancora i centri di combattimento nella vasta estensione di un campo di battaglia... essi sono i punti d'appoggio naturali della difesa. (Così il Meckel) (1).

Un combattimento attorno ad un villaggio può essere, o accidentale o premeditato. In questa seconda ipotesi le truppe della difesa lo occuperanno probabilmente almeno dal giorno precedente il combattimento. In tal caso queste truppe possono facilmente accantonare nel villaggio stesso, il che torna loro di grande giovamento.

Il soldato, che dopo una marcia faticosa, trova un comodo riposo, si rinfranca facilmente e riacquista le sue forze per

(1) MECKEL. — *Elementi di tattica.*

l'indomani, mentre sarebbe stato forse nell' impossibilità di continuare, se fosse stato esposto a tutte le intemperie in aperta campagna.

Noi siamo giunti ad un tal grado di civiltà, osserva il Goltz (1), che non ci è più consentito di considerare le foreste come ripari durante la notte e la luna come il nostro sole.

« Non bisogna evitare, ogniqualvolta le circostanze lo esi-
« gono, di accampare o sotto la tenda o all'aperto (addiaccio)
« ma ciò non toglie che sia un male e tale rimanga. In av-
« venire si cercherà d'accantonare il più sovente e il più a
« lungo che sarà possibile. »

Potendo adunque i difensori di un villaggio accantonare, si troveranno in condizioni fisiche migliori dei difensori di altre località, come boschi, alture, strette, ecc., e perciò, a parità di altre circostanze, in migliori condizioni morali, essendo noto il legame stretto che vi ha fra le condizioni fisiche e morali nell'uomo.

L'utile che le truppe risentono dal potere accantonare, ne trae seco un altro di diversa natura, giacchè le truppe accampate sono molto più facilmente scoperte di quelle accantonate ed è più facile rendersi conto della loro forza.

In una notte buia si vede a molte miglia di distanza il riflesso dei fuochi del bivacco, nè si può impedire alle truppe d'accendere i fuochi, a meno di casi affatto eccezionali, per non obbligarle a gravi sofferenze.

Nel 1870 dal campanile di Pithiviers si potevano scorgere alla fine di novembre, verso il tramonto del sole, in modo ben distinto, le colonne di fumo del gran campo dei Francesi di Gides e Cercottes presso Orléans, quantunque fossero distanti 37 chilometri (2).

Le ricognizioni dei villaggi posti a difesa riescono affatto infruttuose, come è facile immaginare, giacchè non si scorge, anche spingendosi molto da vicino al villaggio, come questo

(1) Von der Goltz. — *La nation armée.*
(2) Goltz. — *Condotta della guerra.*

è stato posto a difesa, come e quanta truppa vi si è destinata, ove si trovano le riserve; nè migliore risultato si avrà, quand'anche l'assalitore facesse uso dei palloni frenati.

Chi si dispone tatticamente a difesa, può avere per iscopo di stancare il nemico, o di guadagnare tempo. « Stancare il « nemico, osserva il Goltz (1), è il mezzo più terribile che « abbia in date circostanze il difensore, e che può condurre « l'attaccante al completo esaurimento delle sue forze. »

Quando un esercito ha perduto una battaglia, e incalzato alle calcagna dal nemico, fa prendere posizione alla sua retroguardia per acquistare il vantaggio della distanza che gli necessita per ridursi in una posizione che lo protegga. quella retroguardia avrà quasi sempre compiuto l'ufficio suo, solo abbia potuto tener fermo per qualche ora.

Come sia facile raggiungere questi due intenti, traendo profitto da un villaggio, si immagina di leggeri.

Molti esempi ci offre la storia militare, dai quali appare manifesto, come lunghe e tenaci siano sempre state le lotte per strappare all'avversario il possesso di un villaggio.

Mi limiterò a ricordare tre esempi, tratti dalla guerra del 1870-1871.

Alla battaglia di Sédan il villaggio di Bazeilles resiste per sette ore a numerosissime forze bavaresi che l'attaccarono (2).

---

(1) Goltz. — *Condotta della guerra.*

(2) Il villaggio di Bazeilles ebbe parte importantissima nalla storica giornata di Sédan. Bazeilles é un grosso villaggio cinto di orti e parchi; le case sono di robusta costruzione. A nord del villaggio si trova la villa Beurmann, dalla quale si può battere per tutta la sua lunghezza la principale strada del paese. A sud-est sorge il castello di Borival: a nord-est il parco Monvillers, formato di boschi, prati e orti cintati. La Givonne attraversa questo parco e può essere superata in due punti, uno dei quali presso il parco di Monvillers. La sera del 31 agosto 1870 una brigata dell'esercito francese occupava il villaggio e lo pose a difesa rafforzando le case, costruendo barricate e formando ridotto la villa Beurmann.

Alle 4 di mattina del 1° settembre il generale Von der Tann fece avanzare contro il villaggio una brigata di fanteria. Il combattimento ben presto divenne accanito per le strade. I Tedeschi conseguirono dapprima qualche vantaggio, ma furono tosto arrestati dal veemente fuoco di fanteria proveniente dalle case e dalle barricate, e specialmente dalla villa Beurmann. Il combattimento oscilla incerto, le unità tattiche degli assalitori vanno sempre più sfasciandosi. I Tedeschi pongono a difesa le case conquistate. Quasi 4 brigate del corpo di von der Tann sono impegnate nella lotta, attorno ed entro il villaggio. Non riuscendo i Tedeschi, dopo ripetuti tentativi, ad impadronirsi della villa Beurmann, fanno avanzare due pezzi d'artiglieria tirati a braccia, ma ben presto

La piccola città di Beaune la Rolande, posta a difesa dai Tedeschi, nel novembre del 1870 permette loro con 11,000 uomini di tener testa dal mattino alla sera contro 60,000 Francesi (1).

Villersexel, villaggio munito di un castello difeso dai Francesi, è attaccato alle 7 del 9 gennaio 1871 dai Tedeschi. Rimane in possesso or dell'uno, or dell'altro dei due avversari; finalmente i Francesi riescono a scacciare i Tedeschi, i quali, avendo ritentato invano di riconquistare il castello, verso le ore 3 di notte furono obbligati a ritirarsi (2).

tutti gli artiglieri sono posti fuori combattimento e i pezzi sono ritirati dalla fanteria dietro una cantonata. La lotta continua fierissima di casa in casa, ma sempre indecisa e crebbe fino all'estremo grado di furore d'ambe le parti. Finalmente, dopo furiosissima pugna, durata per ben sette ore, i Bavaresi riescono ad impadronirsi di Bazeilles, il quale oramai era in fiamme completamente a causa dell'artiglieria, che appena le fu possibile, contribuì alla presa del villaggio.

(1) Verso il 28 novembre 1870 i Tedeschi si trovavano col X corpo fra Beaune e les Cotelles, e col III a destra fra Boynes e Pithiviers. In questa fronte molto estesa, in relazione alle forze disponibili, Beaune costituiva una posizione importantissima come quella che serviva di punto d'appoggio a destra delle truppe tedesche, qualora fossero attaccate dai Francesi, accampati di fronte a Beaune, potendo i Tedeschi ricevere aiuti dal III corpo. Onde la necessità di porre a difesa questa località; i lavori furono incominciati il 26 novembre. Si aprirono feritoie in alcuni punti delle mura alte circa due metri, che circondavano la città; in taluni altri si costrussero delle impalcate per i tiratori; si costrussero barricate e trincee di battaglia. Si aprirono comunicazioni. Il margine venne diviso in settori, e tre battaglioni vi si destinarono per la difesa. Due batterie concorrevano a difendere il paese. Una compagnia pionieri era in riserva; più indietro, verso Mareilly, si trovavano 2 squadroni di cavalleria. Le molte case, gli alberi e le boscaglie rendevano difficile l'impiego dell'artiglieria. Beaune fu attaccata dal 20° corpo francese il mattino del 28 novembre. Fanteria ed artiglieria tedesca tentano di arrestare l'avanzata francese, ma invano, stante la soverchianza del numero. Alle 10 i Francesi avevano conquistate tutte le posizioni attorno a Beaune, e incominciarono a cannoneggiare la città. Furono respinti due assalti dei Francesi, i quali sono obbligati a bombardare la città, producendo qua e là incendi, forando i muri del cimitero.

All'una assaltano di nuovo improvvisamente il paese e riescono ad avvicinarsi a meno di 200 passi, ma il fuoco violento dei difensori li arresta e li volge in fuga. Ricomincia allora il fuoco d'artiglieria francese contro il paese. Diverse case sono in fiamme; diverse breccie sono aperte nel muro del cimitero. Già si prepara un nuovo assalto, quando incominciano a giungere numerosi rinforzi ai Tedeschi, che così possono respingere i Francesi. La resistenza di Beaune permise di tener testa, dice il Moltke, con 11 mila uomini contro 60 mila, dal mattino alla sera.

(2) Villersexel giace presso l'Ognon; domina il terreno vicino; è munito di un castello con parco cintato. Sull'Ognon vi è un ponte in muratura. Verso le 7 di mattina del 9 gennaio 1871 l'avanguardia della 7ª divisione di riserva dell'esercito tedesco, che marciava verso Villersexel, fu accolta da fucilate, partenti da truppe francesi appostate dietro cespugli, le quali presidiavano con poche forze quella città.

Si iniziò tosto il combattimento. Due batterie tedesche cannoneggiarono il paese. I Tedeschi, approfittando di una passerella sospesa, che da una ferriera conduceva al castello, riuscirono a penetrarvi e dopo breve lotta se ne impadronirono. Sopraggiunte

Questi tre esempi, qui appena accennati, si trovano in nota narrati con maggiori particolari, ed essi mostrano palesemente come anche truppe, quasi improvvisate, quali erano quelle francesi a Villersexel, combattono con ardore e costanza e possono conseguire successi pur contro truppe agguerrite; riconfermano poi come il combattimento in luoghi abitati si protrae sempre molto a lungo, il che permette alle truppe che sono, per il momento sopraffatte da numerose forze avversarie, come a Beaune, di attendere soccorsi.

Si noti poi che il combattimento nell'interno dei villaggi talvolta prende l'aspetto di pugna individuale; e questa, è forse una delle cause, per le quali siffatti combattimenti sono condotti con tenacia e vigore straordinari.

Infine un ultimo vantaggio tattico, deriva dal fatto che i combattimenti di località attraggono spesso i tenaci aggressori, i quali soggiacciono alla tentazione di far grandi sforzi per uno scopo, il cui conseguimento non compensa i sacrifici durati.

I vantaggi sopra enumerati non solo saranno conservati, ma acquisteranno una maggiore importanza nelle guerre future.

« Il combattimento di località è oggidì il combattimento « dominante nel campo di battaglia, giacchè il nuovo modo « di combattere consiste nella tattica libera di formazione e « dell'impiego del terreno, in opposizione alla tattica siste- « matica nemica dell'utilizzazione del terreno degli antichi « tempi ». Così il Meckel (1).

nuove truppe tedesche in Villersexel, poterono scacciare ovunque i Francesi, sicchè verso l'una pomeridiana la città era in potere dei Tedeschi.

I Francesi, traendo profitto dell'oscurità e del richiamo dalla parte occidentale della città, *di nove compagnie del 30° fanteria, riuscirono a penetrare nel parco e nel castello*; contemporaneamente cannoneggiarono la città.

La lotta s'impegna ben presto vivissima entro Villersexel. Un battaglione attaccò il castello, ma fu respinto. Poscia riuscì ad un drappello tedesco, seguito da un battaglione, d'impadronirsi del pianterreno del castello. Ma il difensore tien saldo nelle cantine e nei piani superiori. Una lotta furiosa, oscillante, vi fu allora per le scale e per gli anditi del castello. I Tedeschi furono scacciati dal castello che già bruciava. Furono fatti avanzare contro il castello alcuni battaglioni per riconquistarlo, ma furono respinti. Intanto si combatteva per le case. L'oscurità veniva rischiarata dagli incendi.

Era ormai l'una di notte e, *riusciti vani i tentativi* di riconquista, i Tedeschi furono obbligati a sgombrarlo, il che avvenne verso le 3 di notte.

(1) MECKEL. — *Gli elementi della tattica tradotti dal francese.* — Parigi, 1887.

È fuori di dubbio che la preparazione a difesa del terreno, e le coperture, vuoi naturali, vuoi artificiali, sono andate crescendo sempre d'importanza a misura che è cresciuta l'efficacia delle armi a fuoco, e ciò sarà ancor più vero nelle future guerre.

Nel 1874 un anonimo scrittore tedesco, parlando del combattimento di località scriveva: « Chi conosce la guerra, chi « conosce il cuore umano, chi conosce le nuove armi da fuoco, « sa che un margine bene utilizzato ed occupato da abili tira- « tori, i quali conservino la calma, mirino bene e risparmino « munizioni per l'ultimo istante, non è assaltabile.

« A quell'ufficiale di fanteria che nel suo ardimento e bra- « vura volesse contraddire a questa asserzione, io domanderei « soltanto se egli si lascierebbe strappare dal margine di una « località fin a tanto che i suoi soldati vi stessero facendo « fuoco con calma » (1).

Or non v'ha chi non vegga con quanta maggior ragione si possano ripetere le stesse cose, parlando di truppe, armate di un fucile che abbia pregi come quelli degli odierni fucili dei quali sono armati le fanterie degli eserciti europei.

Nella presente guerra anglo-boera, se si può affermare una cosa certa, è questa: che truppe ben armate e ben riparate possono fronteggiare con fortuna, truppe avversarie sensibilmente più numerose.

Nei riguardi tecnici mi limiterò a notare sol questo, per brevità, che i lavori a difesa dei villaggi, in mancanza di tempo o di uomini, possono eseguirsi successivamente, voglio dire, che, dopo essersi apprestato a difesa il margine, si può porre a difesa l'interno, e questi apprestamenti interni, possono avere maggiore o minore estensione a seconda del tempo disponibile.

E quand'anche cotesti lavori, non siano stati condotti a termine in modo completo, possono sempre servire con utilità a truppe decise a difendersi strenuamente.

---

(1) *Considerazioni sul combattimento di località.*

Qualcuno può osservare: Voi avete enumerati i vantaggi che ha offerto ed offrirà la difesa dei villaggi, avete accennato vagamente al nuovo armamento dell'artiglieria, ma non avete tenuto conto degli effetti che questo nuovo armamento produrrà nell'espugnazione dei villaggi, ed è appunto per questi effetti distruttori che alcuni dei tattici moderni non ritengono più posssibile la difesa dei villaggi.

L'osservazione è giusta, e perciò richiede una risposta esauriente per quanto sarà possibile.

A tal uopo conviene esaminare distintamente la difesa esterna da quella interna nell'ordine ora enunciato.

Nei riguardi della difesa esterna importa notare che in avvenire, più ancora che per il passato, il difensore non dovrà fare alcun assegnamento sulle case perimetrali a meno che queste si trovino in condizioni eccezionalissime, da non poter cioè essere colpite dall'artiglieria. La difesa esterna dovrà essere spinta almeno 60 metri più innanzi delle case, traendo profitto con cura ed accorgimento dei numerosi ostacoli che d'ordinario si rinvengono attorno ai villaggi, come ad esempio, fossi, viali, canali, argini ecc. ed, occorrendo, opportunamente modificarli.

Qualora però non convenga approfittare di tali ostacoli, o perchè non offrono un buon campo di tiro, o perchè troppo visibili, sarà miglior consiglio abbandonarli e costruire delle trincee di battaglia, trincee che secondo lo Scherff, sono un bisogno vitale per la difesa e che con grande facilità si scavano nei dintorni dei villaggi perchè il terreno si è smosso con molta frequenza.

Qual siasi poi il genere di riparo di cui si varrà la difesa, si dovrà con ogni cura mascherarlo, tenerlo elevato sul terreno pochi centimetri, e se è possibile costruirlo privo di rialzo.

La grossezza del riparo contro fucileria deve raggiungere metri 1,50 a 2,50 secondo la natura delle terre.

Ciò posto cerchiamo formarci un concetto il più esatto possibile degli effetti che può produrre il tiro d'artiglieria contro la linea esterna.

Con i mezzi ordinariamente usati dagli eserciti europei fino a qualche anno fa, non si poteva colpire, anche col tiro a shrapnel, i tiratori defilati al $\frac{2}{1}$, defilamento che è facile ottenere con la trincea di battaglia, quando i tiratori stanno addossati alla scarpa del fosso. Narra il Todleben che una batteria russa a Plewna fece fuoco una giornata contro un trinceramento turco, e mise fuori di combattimento solo un soldato.

Si conobbe perciò la necessità di adottare mezzi più efficaci per raggiungere lo scopo.

Pochi anni addietro i tedeschi, per colpire i tiratori protetti da ripari, adottarono la *spreng-granate* con la quale, eseguendo il tiro ad esempio: a 2800 metri, si poteva colpire i tiratori dietro ripari defilati al $\frac{3}{1}$ (1).

Dalle notizie sommarie relative alla costituzione dell'esercito germanico, pubblicate nel 1898 si rileva che la granata dirompente mod. 98 pesa chilogrammi 7,400, contiene 205 grammi di acido picrico e quando scoppia, si rompe in 500 scheggie circa.

Anche i Francesi adottarono *l'obus-torpille* per agire contro i trinceramenti, ma i risultati furono poco soddisfacenti.

Dalle notizie sulle forze militari dell'esercito francese, si ha che la granata allungata da 90 pesa 8,275 chilogrammi e contiene una carica interna quasi decupla di quella adottata dai Tedeschi, e questa differenza, si spiega dal diverso modo di impiegare questi proietti. I Tedeschi, si erano prefissi di colpire i tiratori al riparo col tiro a tempo; i Francesi invece preferirono usare la granata a percussione. Non è qui il caso di esporre le ragioni che indussero a ciò i

(1) L'angolo di apertura della *spreng-granate* varia da 120 a 160 gradi. A 2800 metri l'angolo di caduta della granata è di 9° e perciò, nel caso che l'angolo di apertura fosse 120° le scheggie farebbero con l'orizzonte un angolo di 69°. La tangente di questo angolo è di $\frac{2,75}{1}$. Si è calcolato peraltro $\frac{3}{1}$ sia perchè l'angolo di dispersione può essere maggiore, sia perchè il tiro può essere obbliquo alquanto rispetto al bersaglio.

Francesi, chi ne abbia vaghezza, potrà leggerle nel libro del Langlois che ha per titolo: *L'artillerie en liaison avec les autres armes*. Paris 1892.

Ma non ostante l'introduzione di questi proiettili dirompenti, così i Tedeschi, come i Francesi poco soddisfatti rimasero.

Infatti, per quanto si riferisce alla granata dirompente tedesca, l'istruzione ad essa relativa, nota che il modo di comportarsi della *spreng-granate*, richiede che i punti di scoppio siano molto vicini al bersaglio, al di qua e un po' al di sopra.

Importa dunque regolare esattamente l'intervallo di scoppio e perciò si devono abbassare i punti di scoppio, tanto da poterli osservare esattamente (1).

Per quanto si riferisce alla granata dirompente francese, il Langlois nota: « Jusqu'ici nous n'avons pas encore beau« coup à espérer a nôtre avis de l'emploi de l'obus-torpille « dans la guerre de campagne. » E tanto è vero che queste due nazioni non rimasero soddisfatte del tutto, da queste innovazioni, che furono obbligate a rinunziare all'ideale da tanto tempo vagheggiato dagli artiglieri, relativo all'unità di armamento e possibilmente di munizionamento, e ritennero necessario adottare un'altra bocca a fuoco, cioè l'obice.

E qui mi si conceda una parentesi, imperocchè è molto importante, prima di procedere oltre, dare alcune indicazioni su questa bocca a fuoco, quantunque riesca alquanto difficile averle complete ed esatte.

(1) Il generale Rhone calcola che l'intervallo di scoppio dovrà avere il valore medio di 8 metri circa, e non superare i 10 metri, valore per il quale l'effetto della granata risulta quasi nullo. Dato un intervallo di scoppio medio così piccolo, si avrà un grande numero di colpi a terra, di nessun effetto sul bersaglio, e data la disposizione dei punti di scoppio dovuto alla spoletta molti colpi avranno un intervallo di scoppio superiore ai 10 metri e risulteranno quindi inefficaci, dimodochè su 100 colpi, solo 16 o 17 avranno effetto nel bersaglio. Inoltre siccome l'istruzione sul tiro prescrive di tirare alternativamente alla distanza determinata colla forcella, a quella 25 metri superiore, ed a quella 25 metri inferiore, il numero dei colpi utili si ridurrà a 6 o 7 su 100.

In seguito a queste considerazioni, che del resto sono confermate dai risultati quasi nulli dei tiri eseguiti dalle batterie ai poligoni, il Rhone, che pure ha cooperato all'introduzione in servizio della granata dirompente per il vecchio cannone, riconosce che questa ha fallito alle speranze che si erano fondate su di essa, e che in caso vero darà risultati molto inferiori a quelli che se ne aspettano.

(*Rivista d'artiglieria e genio*, febbraio 1900).

La Germania, ha adottato per il tiro curvo l'obice da 10,5 il quale lancia due proietti: lo shrapnel e la granata; però a differenza del cannone, nell'obice la granata costituisce il proiettile principale. Essa può scoppiare a tempo ed a percussione, al momento dell'urto o un certo momento dopo.

Il peso della granata è di 16 chilogrammi, e quantunque non si conosca con esattezza la sua carica interna, pure si ritiene possa essere di 3 o 4 chilogrammi di potente esplosivo, simile alla nostra pertite.

L'angolo di caduta varia fra 20° e 45°. La carica di fazione è composta da 7 cariche minori e la più piccola dà a 2100 metri un angolo di caduta di 28°.

Col tiro a shrapnel il cono di dispersione è di circa 19° a 2000 metri. Questo tiro può essere eseguito fino a 5600 metri. L'ampiezza del settore di proiezione della granata è ritenuto di circa 200° a 2000 metri e nelle altre distanze la variazione dell'apertura del settore dipende dalla velocità restata nel punto di scoppio.

Il tiro curvo fatto con la granata non è molto semplice, nota la *Rivista d'artiglieria e genio*, e richiede molta pratica, e grande conoscenza della teoria, da parte di tutto il personale, e perciò non è molto facile.

Il numero delle batterie di obici nell'esercito tedesco è di 69, cioè $\frac{1}{8}$ circa del totale delle batterie da campagna.

La Francia ha adottato l'obice da 120. Usa tre cariche di polvere BC (Boulanger-Campagne) con le quali si hanno le seguenti gittate:

Cariche gr.	Velocità iniziali	Gittata massima		Gittata corrispondente all'angolo di caduta di 30° m.	*Osservazioni*
		a percussione	a tempo		
550	290	6000	4850	4700	Secondo le notizie sulle forze dell'esercito francese la velocità iniziale dell'obice con la carica di 550 gr. è di m. 285 e la gittata è di 5700 m.
330	217	3800	3450	3200	
220	173	2600	2600	2200	

Il peso dello shrapnel è di 20,350 chilogrammi; la carica interna 0,280 chilogrammi; il numero delle pallette 630.

Il peso della granata torpedine è di 20,351 chilogrammi; la carica interna è di 5 chilogrammi di melinite; secondo il generale Wille di 6 chilogrammi.

Questa bocca a fuoco, osserva il generale Wille, ha semplicemente il nome e non l'essenza di un cannone da campagna, per il gran difetto di pesare molto. Raggiunge i 2365 chilogrammi senza i serventi, con 3 o 5 serventi il peso è rispettivamente di 2599 e 2755 chilogrammi.

Oltre a ciò nei terreni accidentali si avrà difficoltà di traino a causa dello sperone, sollevato solo 37 centimetri dal suolo, quando il timone è orizzontale.

Non si sa con esattezza quante di queste batterie di obici si assegneranno all'esercito, si ritiene, che o si assegnerà un gruppo di 3 batterie, ciascuno a 6 pezzi, ad alcuni corpi di armata, ovvero, come pare più probabile, quell'assegnazione si limiterà solo alle armate.

Oltre a queste nazioni, a quanto si conosce, solo l'Inghilterra ha adottato un obice di campagna del calibro di 12,7.

Il proiettile pesa chilogrammi 22,7, — lo shrapnel contiene 372 pallette — la velocità iniziale è di 248 metri; la gittata massima è di metri 4500.

Le altre nazioni, o proseguono gli studi già iniziati o li inizieranno in un avvenire più o meno prossimo.

La Russia fa eccezione; essa anzichè l'obice ha adottato il mortaio da campagna del calibro di 15,24.

Il mortaio russo lancia la granata del peso di 26 chilogrammi la quale ha la carica interna di chilogrammi 4,880 di polvere nera — la velocità iniziale è di 232 metri e la gittata massima di metri 3200. — Lo shrapnel pesa chilogrammi 31 e contiene 683 pallette. La Russia ha 7 reggimenti con batterie di mortai, 5 a 4 batterie e 2 a 2 batterie, totale 24 batterie.

Chiudo questa indispensabile parentesi per continuare l'esame interrotto.

Si supponga che con l'obice tedesco si faccia il tiro a granata contro truppe riparate.

Sia l'angolo di caduta di 28° che è il medio, al quale angolo, aggiunti 100° ossia metà dell'ampiezza dell'angolo di dispersione della granata, si ottiene un' angolo di caduta di 128° per alcune delle scheggie. In altri termini, se il proiettile scoppia, ad esempio, 12 metri sopra il bersaglio e circa 9 metri al di là, può ancora colpire a tergo i difensori.

Ma è da notare, che con l'obice, come è detto nell'intenzione tedesca, anche dopo la correzione del tiro, possono avvenire differenze di gittata di 25 metri sicchè la stessa istruzione tedesca del 1899, confessa che la granata produce limitati effetti, finchè l'avversario sta dietro il suo riparo. Nè si potrebbe pensare a distruggere questi ripari.

Finora non v'ha esempio di guerra in cui all'artiglieria campale sia tornato utile di proporsi per obbiettivo la distruzione di un riparo in terra. (1)

Infatti, secondo il Langlois per distruggere con la granata torpedine francese un parapetto da campagna occorrono almeno 15 colpi per metro lineare e crediamo, soggiunge, di essere anche al di sotto della verità. In queste condizioni, prosegue quel distinto ufficiale di artiglieria francese, sarebbe necessario conservare una quantità così grande di munizioni per un risultato insignificante.

Ed invero, se la breccia è poco ampia la difesa scemerà di pochi fucili che riapparirauno appena cessato il fuoco; se la breccia è larga occorreranno le munizioni di un intero corpo d'armata, e ciò non ostante, il riparo esisterà

---

(1) Si ricordi che durante il bombardamento del forte di Wagner (1863), un ricovero ricoperto di sabbia, venne colpito da 1173 proietti, i quali rappresentavano un peso complessivo di chilogrammi 55,488. La quantità di sabbia rimossa da questi proietti in modo da non poter contribuire alla difesa del ricovero fu calcolata a circa 137 metri cubi, pari a chilogrammi 205,306. Il che prova quale enorme consumo di munizioni si richieda per ottenere un qualche effetto contro i ripari di terra. Forse si dirà che con i proietti moderni sarà più agevole ottenere la distruzione dei parapetti. Certamente, ma non al punto da renderlo conveniente.

Da esperienze fatte con le granate dirompenti lanciate dal cannone da 90 è risultato che per produrre in un parapetto grosso 6 metri una breccia larga 6 metri e tale da abbassare di 1 metro il parapetto occorrono circa 300 *colpi utili*. Se un parapetto ha dimensioni diverse da quelle indicate di sopra, il numero dei colpi cresce e diminuisce in proporzione della lunghezza e altezza della breccia e in proporzione del quadrato della grossezza media del parapetto da distruggere.

sempre più o meno e sarà occupato al momento opportuno dalla fanteria della difesa. Sarà diminuita di ben poco la forza difensiva della difesa, cioè il fuoco, vale a dire l'uomo.

Così il Langlois scriveva, quando in Francia era stata adottata la granata torpedine per cannoni da 80 e 90. Orbene, ora che la Francia usa le granate da 120, si può ammettere che l'effetto di una di queste ultime, sia triplo di quello della granata da 90, e cioè, che occorrano 5 colpi per distruggere un metro lineare di parapetto da campagna.

Ma non ostante questa maggiore efficacia dell'obice, rimane sempre vero, quanto afferma il Langlois, tantopiù, che se è cresciuta l'efficacia delle bocca da fuoco, il numero di queste bocche a fuoco è molto ristretto.

Adunque, da quanto si è detto, si può — parmi — conchiudere che non ostante i progressi fatti dalle artiglierie, oggidì, la difesa del margine dei villaggi conserva tutta la sua efficacia e sotto certi riguardi, può dirsi accresciuta, purchè si abbiano presenti le avvertenze di sopra enunciate, giacchè è innegabile che i progressi fatti dalle armi portatili avvantaggiano nel caso che si considera, molto di più le truppe che si difendono dietro ripari mascherati con cura ed accorgimento, anzichè le truppe attaccanti, le quali per avanzare sono obbligate a scoprirsi.

Tutto al più per dar maggior protezione ai difensori durante l'attesa, si potranno costruire dei ricoveri semplici del genere di quelli accennati dal nostro manuale di fortificazione. (1)

(1) Credo opportuno a conferma di quanto sopra è detto riprodurre qui in succinto un articolo pubblicato sull'*Illustration* intitolato: *Les effets des engins de guerre moderne.*

Il maggiore inglese Longh parlando del bombardamento eseguito il 26 febbraio 1900 al campo di Cronje scrive: Mi son trovato a Plewna, a Manilla quando l'ammiraglio Dewey ha distrutta la flotta spagnuola ma giammai ho visto nulla di simile.

Lo spettacolo era terribile. Gli addetti militari presenti a questo bombardamento dichiarano che lo spettacolo era senza precedenti. Questo bombardamento ciò non ostante, durato dalle 5 del mattino alle 2 del pomeriggio: fatto da cinquanta bocche a fuoco fra cannoni ed obici con proietti carichi di Lyddite (*) ha dato per risultato;

(*) La lyddite secondo affermò sir Andrew Noble in una conferenza dell'Istituto reale è un esplosivo così potente che a una distanza di 30 metri dallo scoppio del proietto, uccide per effetto dell'esplosione.

Rimane ora ad esaminare la difesa interna del villaggio.

Si sa che il nemico più terribile della difesa interna dei villaggi è stato finora l'incendio, e così grave è stato questo pericolo che, come osserva il Brunner talvolta solo per causa dell'incendio si è dovuto abbandonare il villaggio prima che il nemico l'assaltasse. Si può dire che in tutti i villaggi nei quali si è combattuto per qualche tempo, si è sempre manifestato l'incendio più o meno esteso: così accadde a St-Privat, al Bourget, a S. Marie aux Chênes — ed anche negli esempi dianzi ricordati, tanto a Beaune quanto a Villersexel che a Bazeilles, durante il combattimento molti edifizi erano in fiamme, anzi a Bazeilles l'incendio era così esteso che ai Tedeschi, dopo essersene impadroniti, riusciva difficile attraversare la città e furono obbligati a farsi aprire dai pionieri una via attorno al caseggiato a nord-est, mediante la quale fu stabilita la comunicazione tra la parte orientale e la occidentale del villaggio, attraverso il parco di Monvillers (1).

Nelle guerre future crescerà questo pericolo?

No al certo, giacchè da esperienze fatte in Francia, è risultato che la melinite non dà luogo ad alcuno effetto incendiario anche a contatto di materie infiammabilissime come il fieno (2).

Ed anche con la granata dell'obice tedesco non è facile ottenere l'azione incendiaria.

che al momento della resa su 4 mila Boeri gli Inglesi trovarono 30 uccisi e 170 feriti cioè appena il 5 per cento della forza. E notisi che nel giorno prima si era pure bombardato il campo di Cronje.

Egli è certo scrive un capitano d'artiglieria inglese che la lyddite è ben lungi dal produrre sui trinceramenti gli effetti che si ottengono in aperta campagna.

Durante la campagna del Sudan e specialmente alla battaglia di Ondurman siamo rimasti meravigliati degli effetti della lyddite, giacchè ci trovavamo su vasta ed estesissima pianura ove nulla neutralizza gli effetti dell'esplosione.

Ma al Natal ed al Capo le cose cambiano di aspetto.

La terra è una potente corazza. Contro parapetti grossi 1,52 le nostre granate di lyddite non raggiungono alcun effetto e gli esseri umani che si trovano dietro di essi sono così sicuri come se si trovassero 100 piedi sotto il suolo.

(1) Nè è a credere che questo inconveniente siasi manifestato solo nelle guerre di questo secolo.

Ai tempi di Federico II i Cosacchi bruciavano il villaggio di Zovurdof, e gli Austriaci quello di Hohen-Kirchen per impedire che l'avversario ne approfittasse.

(2) *Rivista militare italiana*, giugno 1894.

Consideriamo ora l'altro danno grave al quale va incontro un villaggio durante un attacco; il bombardamento.

A tal proposito, il Deguise che come si è detto, opina non essere più conveniente difendere l'interno dell'abitato, considera l'effetto delle granate cariche di potenti sostanze dilaniatrici sotto tre aspetti:

« 1° Sotto il rapporto dell'effetto di diminuzione del « punto colpito e dello sconquassamento delle parti vicine alla « apertura della breccia.

« Questi effetti sono eguali a quelli ottenuti con la gra- « nata ordinaria, quando la granata scoppia al di là del muro, « ma quando la granata scoppia all' interno del muro, gli « effetti sono considerevolmente aumentati. »

« 2° Sotto il rapporto degli effetti di distruzione e di « disgregamento proveniente dall'esplosione della carica in- « terna. »

La carica di esplosione che contiene la granata d'acciaio allungata è tre o quattro volte superiore alla carica di polvere racchiusa nella granata.

La potenza esplosiva della granata torpedine dal punto di vista speciale che ci interessa è sensibilmente superiore a quella della granata ordinaria, sicchè il compito dell'artiglieria di distruggere le case del villaggio è considerevolmente facilitato dopo l'introduzione della granata torpedine.

« 3° Sotto il rapporto dell'effetto mortale e morale.

« Se si tiene conto di questi effetti prodotti dalle granate « torpedini nell'interno di un abitato bisogna ammettere che « il loro impiego accresce in larga misura la potenza dell'ar- « tiglieria da campagna contro i villaggi.

« Pur tuttavia, non bisogna perdere di vista, che quando « una granata incontra un muro, le scheggie e i rottami pe- « ricolosi non sono slanciati che a 60 metri. »

Queste considerazioni adunque, hanno indotto il Deguise a conchiudere che oggidì non convenga difendere l'interno dei villaggi.

Ma è proprio vera l'affermazione del Deguise?

Al riguardo, credo pregio dell'opera, trascrivere quel che si legge nella *Rivista militare* del 1894 (1).

« Il tiro arcato, bisogna convenirne, costituisce un avver-
« sario veramente temibile per la difesa interna. Tuttavia
« innanzi rinunciare a quest'ultima conviene addentrarsi un
« momento nell'esame di tale genere di tiro, in modo da
« ridurre gli effetti alle proporzioni che saranno per assu-
« mere nel campo della pratica. »

A questo proposito osserverò innanzi tutto che assai probabilmente la granata lanciata dai mortai sarà provvista di spoletta ad effetto ritardato. Mi induce in questa supposizione il fatto che essa costituisce il proiettile inteso essenzialmente a sconvolgere le opere di difesa ed a sfondare i blindamenti di cui si cercherà (avendone tempo) di provvederle.

Se così non fosse, se la granata cercasse l'uomo allo scoperto, costituirebbe una superfettazione, una brutta copia dello shrapnel, che come già dissi si rileva potentissimo contro le truppe protette da semplici spalleggiamenti.

Ciò posto quali ne saranno gli effetti su di un villaggio?

Se batterà su terreno libero, vi si sprofonderà di qualche metro, e scoppiando produrrà imbuti di 3 o 4 metri di diametro, ma gli effetti di scoppio verranno per così dire assorbiti dalla massa delle terre sconvolte, e si renderanno poco sensibili alle truppe che si trovassero in vicinanza.

Se piomberà su di una casa, probabilmente ne sfonderà tutti i palchi e, se esiste, anche la volta della cantina; ma questa sua forza di penetrazione, dovuta appunto all'azione ritardatrice della spoletta, ci priverà bensì di un blindamento naturale, ma soffocherà l'azione di scoppio; la quale, non sufficiente a far crollare la casa, non verrà neppure a destarvi l'incendio, quando lo scoppio avvenga nei sotterranei.

Più terribile sarebbe la granata se scoppiasse immediatamente dopo l'urto, giacchè in tal caso le sue scheggie

(1) *Della convenienza di difendere i villaggi anche all'interno* di FELICE MARIANI. *Rivista militare*, giugno '94.

agirebbero a fior di terra; ma anche su questa eventualità basterebbe a mantenerci nella nostra opinione il considerare che ogni proiettile scoppiante fra quattro mura non offenderebbe alcuno fuori di esse.

Questo per i proiettili in sè. Per ciò che riguarda il tiro in genere giova osservare che l'artiglieria intanto agisce per quanto vede; vale a dire che l'efficacia del suo tiro è dipendente dalla possibilità di osservare gli effetti. Ora. tolto il caso molto improbabile che il villaggio si trovi in posizione dominata dall'alto, o che si sollevi a gradini sulle pendici di qualche altura, il nemico che cosa ne vedrà alle distanze di bombardamento? Il contorno, se pure la vegetazione non impedirà anche questo, e la sommità di quegli edifizi che per avventura superassero di molto la generalità delle costruzioni.

« Ciò posto, dove dirigerà il suo tiro? Se lo concentrerà « sopra i fabbricati di maggior rilievo, lascierà incolume « tutto il restante; se lo disperderà su tutta la superficie « occupata dal villaggio, i suoi effetti potranno per avven- « tura recar danno ai caseggiati e atterrire la popolazione, « ma non intimidire e scacciarne il presidio ».

Qualche altra considerazione importa fare a complemento di quanto sopra è detto.

A mio credere, se si è trovato conveniente difendere l'interno di un villaggio, bisogna che la resistenza sia protratta ad oltranza. La resistenza deve essere condotta con la coscienza che lo scudo o para o si rompe. Alla violenza risoluta dell'attacco, può fare degno riscontro soltanto una resistenza tenacemente ostinata e fidente in sè stessa. L'idea dello sgombro, dev'essere lungi dalla difesa.

Tali massime avranno quale conseguenza, che in caso di insuccesso la guarnigione interna del villaggio, verrà fatta prigioniera, e perciò, a scemare quest' inconveniente, i tattici sono concordi nel consigliare di porre per la difesa interna dei villaggi quel numero di truppa che si ritiene strettamente indispensabile.

Nel 1704, osserva il Brialmont, (1) il maresciallo Tallard aveva ammassato nel villaggio di Blenheim 27 battaglioni e 12 squadroni. Queste truppe circondate dall'esercito di Malborough e decimate dai fuochi convergenti dell'artiglieria furono obbligate ad abbassare le armi dopo una difesa poco vigorosa. I villaggi de la Rothiere e di Ligny che si difesero con successo nel 1814 e 1815 avevano per guarnigione il primo 500 uomini e il secondo 4 mezzi battaglioni, più 6 in riserva.

Per poter difendere con scarso presidio il villaggio non bisogna seguire il consiglio del general Roguet di difendersi di casa in casa, di muro in muro.

Occorre invece limitarsi a difendere le case più solide, costrurre barricate con le norme che si leggono nei varî trattati di fortificazione, porre a difesa muri di cinta, di orti, di giardini, qualora fossero sottratti, ben inteso, alla vista dell'artiglieria, avvertendo che i muri, se di mattoni, debbono avere grossezza di almeno metri 0,50 (2) per resistere alla fucileria.

Operando in tal guisa mentre riuscirà più agevole l'apprestamento a difesa del villaggio, sarà anche più difficile, all'artiglieria avversaria, colpire le case poste a difesa, inquantochè essa ignora quali siano queste case. Non è poi a credere, che, cadendo un proietto in una casa, anche se questo è lanciato dall'obice o mortaio da campagna, ed è carico di potenti sostanze dirompenti, i danni che ne seguirebbero per lo scoppio, sarebbero tali da farla rovinare.

Infatti nel *Manuale del genio,* è detto che per roviuare una casa occorrono chilogrammi 0,500 a chilogrammi 0,800 per metro cubo di ambiente, se si usa la polvere e se la

(1) *La fortification improvisée.*

(2) L'istruzione tedesca sui lavori di fortificazione assegna ai muri la grossezza di metri 0,50 perchè possano resistere ai tiri di fucileria. Esperimenti fatti a Parma col fucile Mod. 91 hanno dimostrato che un muro grosso metri 0,42 può resistere a un tiro non troppo prolungato. Truppe dietro di questo muro perciò non vi potrebbero restare senza andar soggette a gravi perdite per effetto dei frantumi che si staccano dalla sommità. Muri grossi metri 0,56 resistono ad un tiro molto prolungato.

casa ha i muri grossi circa metri 0,80, e grammi 150 a 300 per metro cubo di ambiente se si usa la gelatina e i muri hanno grossezza di metri 0,70 a metri 0,75. Ora una casa per piccola che sia avrà sempre una capacità di 500-600 metri cubi, per cui anche in tale rara ipotesi si richiederebbero in media circa chilogrammi 380 di polvere, o circa chilogrammi 120 di gelatina, qualora però tutta la carica esplodesse in una sol volta; ma poichè le esplosioni avvengono successivamente e talune anche fuori del bersaglio, così è chiaro che la qualità di polvere o gelatina sarà sensibilmente maggiore.

Questa difficoltà si rende ancora più manifesta qualora si consideri che scarso è il numero di batterie di obici, o di mortai adottate finora dalle varie potenze d'Europa, come si è già visto, mentre invece talvolta per vincere la resistenza di una località, possono occorrere un numero considerevole di bocche a fuoco. Infatti, secondo scrive il Moltke nella sua *Storia della guerra del 1870-1871*, il villaggio di Santa Maria era bersagliato da dieci batterie e su quello di S.t Privat ben ventiquattro batterie vi concentrarono i fuochi.

Difficilmente poi il numero delle batterie di obici potrà accrescersi in avvenire, inquantochè con queste bocche a fuoco, a tiro curvo, lo shrapnel che è considerato il vero proiettile contro truppe scoperte, perde la sua principale caratteristica, cioè l'azione in profondità.

Si potrà obbiettare: Non è affatto necessario distruggere le case, basta solo renderle inabitabili. Ma come si può ottenere questo risultato? Non è sufficiente che un proiettile solo cada in una casa per obbligare i difensori a sgombrarla. Occorre che in breve tempo ne cada un numero più o meno grande secondo che il fabbricato è più o meno vasto.

Gli effetti prodotti da queste granate, sono ignorati dall'attaccante perchè le case si mascherano a vicenda. E distruggere molte case per smascherare il bersaglio è un'im-

presa impossibile come osserva il Langlois. (1) Ma v'ha di più. Durante l'attesa, non è necessario che i difensori stieno dentro le case.

Basta all'uopo costrurre ripari con travi addossate alle pareti opposte alla direzione dell'attacco.

Le travi si trarranno dai fabbricati non posti a difesa. Se ad esse si dà l'inclinazione del $\frac{2}{3}$, sfuggiranno ai colpi in pieno del proietti, giacchè questi dovrebbero cadere con un angolo di 62°, e si sa che l'angolo di caduta delle granate lanciate dall'obice tedesco al massimo è di 45°; quello lanciato dall'obice francese sarà all'incirca lo stesso, giacchè il settore verticale di tiro non si estende oltre i 44°; e quello del mortaio russo va fino a 47°.

Si tenga poi presente che tale ricovero è anche protetto dalla casa alla quale viene addossato.

Ammesso dunque dimostrato che simili ricoveri non possono essere colpiti in pieno dai proiettili, è sufficiente che siano formati da travi o tavoloni grossi dai 10 ai 12 centimetri.

Ognuno vede con quanta facilità ed abbondanza si possa trovare un tale materiale in un villaggio.

Così operando, i difensori non risentiranno grave danno dal bombardamento e occuperanno i posti loro assegnati non appena che l'avanzarsi dell'aggressore lo richiederà. — I difensori della linea esterna, sopraffatti dall'attaccante, ripiegheranno in fuori, giacchè sarebbe grave errore farli entrare nel villaggio ove non arrecherebbero che disordine e scompagine.

Gli attaccanti, ricacciati i difensori della linea esterna, entreranno nel villaggio stanchi e disordinati dalla lotta precedentemente sostenuta e dovranno affrontare una nuova lotta, che come ci mostra la storia, sarà sempre pertinace,

(1) Rêver la destruction de la lisière de Froeschwiller de Mosbronn ou de Saint-Privat serait pure folie, et, fût-elle réalisée, elle n'affaiblirait pas beaucoup la défense, car a cette première lisière en succédera une seconde, etc.

Tous les obus et torpilles d'un corps d'armée ne suffiraient pas a démolir une de ces localités. Une coupure intérieure échappe encore aujourd'hui au tir de l'artillerie. — (LANGLOIS) op. citata.

accanita, che talvolta trascende a pugna manesca, e si è anche combattuta a colpi di calci di fucile (1).

In questo momento l'artiglieria dell'attacco dovrà tacere per non correre il pericolo di colpire le proprie truppe come avvenne a S'. Privat secondo afferma la relazione ufficiale della guerra franco germanica, per parte dell'artiglieria tedesca, e come avvenne all'attacco del Bourget, ove l'artiglieria francese decimò i marinai francesi, tanto quanto i loro avversari (2).

Cessato il fuoco dell'artiglieria avversaria, la lotta nell'interno del villaggio, si svolgerà come per il passato con tutto il vantaggio che il fucile moderno dà a truppe riparate a confronto di truppe scoperte.

E qui cade in acconcio qualche parola su ciò che è stato scritto da coloro che vorrebbero modificare di molto, in avvenire, il modo di difendere i villaggi o non difenderli affatto.

La proposta fatta da taluni di limitare solo la difesa all'esterno e tralasciare la difesa interna, mi sembra troppo assoluta.

Vi sono dei casi nei quali questa difesa interna non sarà necessaria perchè la lotta, sostenuta lungo il margine avrà permesso di raggiungere l'intento prefisso, vi sono invece altri casi in cui questa lotta bisognerà sostenerla anche all'interno dei villaggi, quando cioè si tratta di qualche punto importante dalla cui perdita può dipendere l'esito di una giornata di combattimento o pure possa dar luogo a gravi conseguenze.

Starà quindi nel criterio di chi comanda di decidere se il combattimento di una località si debba svolgere solo sul margine o anche all'interno, ma abolire completamente a priori quest'ultima difesa no.

Pertanto parmi aver provato: che la difesa dei villaggi, conserverà nelle future guerre quasi tutti i vantaggi tattici

(1) Il nemico (i Francesi), oppose loro fierissima resistenza, e più volte li costrinse (i Tedeschi) a far uso dei calci dei fucili e della baionetta...
(*Battaglia di S. Privat. — La guerra franco-germanica* dello stato maggiore tedesco).
(2. *La défense de Paris* par le général DUCROT.

che ha avuto nelle guerre svoltesi in questi ultimi anni e che il maggior danno che ad essi potrà arrecare l'artiglieria col bombardamento, usando proietti carichi di potenti sostanze dilaniatrici, non sarà tale da paralizzare cotesti vantaggi al punto di consigliarne l'abbandono (1).

Certo però che le condizioni alle quali i villaggi devono soddisfare sono più numerose e più importanti che per il passato, laonde, prima di decidersi a disporli a difesa, si rifletterà molto e si pondererà bene:

a) Se il terreno ove sorge il villaggio è favorevole alla difensiva e all'offensiva.

Esempio di località molto favorevole alla difesa l'offre S^t. Privat.

Quel villaggio è situato su una nuda pendice che scende a guisa di spalto; la parte superiore più ripida dell'inferiore. A poca distanza dai lati occidentali e settentrionali sorgono, le une dietro le altre, alcune cinte murate.

Sull'altura predominante spicca come una rocca il villaggio cinto quasi tutto da muri (2); numerose truppe possono ammassarsi nelle pieghe del terreno e di là sboccare a destra e a sinistra per la contro offensiva;

b) Se fra i fabbricati costituenti il villaggio ve ne ha un certo numero solidamente costrutti, e se le comunicazioni all'interno sono abbastanza facili;

c) Se l'incendio si può evitare, o quanto meno circoscriverlo, ritenendo per fermo che, come per il passato, così anche in avvenire, l'incendio sarà il nemico più temibile per i difensori, più ancora del bombardamento;

---

(1) La presente guerra anglo-boera offre una conferma a quanto si afferma, cioè che il bombardamento contro i luoghi abitanti non arreca quei danni che a prima vista si potrebbe credere. Infatti durante l'assedio di Ladysmith i Boeri lanciarono nella città diecimila granate e i morti e feriti per il bombardamento furono 425. L'eroico difensore di Mafeking sin allora colonnello Baden-Powel ci fa conoscere che non bisogna esagerare troppo sugli effetti odierni del bombardamento i quali non sono così spaventevolmente distruttori come molti ritengono. Infatti un giorno il Baden-Powel telegrafò: Durante tutta la giornata la città sopportò un violentissimo bombardamento. Una pentola fu danneggiata ». E un'altra volta: « Oggi la città fu bombardata tutto il giorno. — È stato ucciso un cane ». Anche nella guerra del 1898 la squadra americana bombardò la città di Matanzas e unica vittima del bombardamento fu una mula.

(2) *Storia della guerra franco-germanica* del G. S. M. tedesco.

d) Decisa la difesa di un villaggio, si dovrà avere cura di porvi all'interno scarso presidio e numerose e solide riserve si terranno fuori.

Le case prescelte per la difesa dovranno essere costrutte solidamente ed avere sufficiente campo di tiro. Durante la difesa esterna i difensori delle case staranno al riparo entro ricoveri addossati alle pareti delle case stesse.

Se invece i villaggi sono dominati, se il margine esterno è ben visibile, se scarso è il campo di tiro, se dificili sono le comunicazioni, se i fabbricati possono facilmente rimanere preda delle fiamme, si deve senza esitazione alcuna abbandonare la difesa.

L'istoria ci mostra, come nella guerra del 1877-78, non ostante che si fosse fatto ampio uso di fortificazioni improvvisate, pure non si trasse mai profitto dei villaggi, perchè essi non si prestavano ad essere difesi, il contrario di quanto era accaduto nella guerra 1870-71 come si è visto.

Attenendoci a simiglianti criteri, si può, a mio parere, ammettere che convenga difendere i villaggi sia all'esterno, sia all'interno, o solo all'esterno a seconda le circostanze consiglieranno.

PIO SPACCAMELA
tenente colonnello del genio.

LE VICENDE IN CINA[1]

Nel fascicolo dello scorso agosto, allo scopo di soddisfare alla giusta curiosità dei nostri lettori, abbiamo procurato di presentar loro un sommario rendiconto abbastanza esatto delle vicende svoltesi nella Cina dall'inizio della rivolta sin verso la metà del mese. Ma all'infuori delle notizie particolareggiate intorno alla composizione dei corpi di spedizione delle varie potenze, non ci fu dato — come del resto non fu possibile ad altri — di dettare una dettagliata narrazione delle operazioni avendo dovuto accontentarci delle monche e talvolta contradditorie notizie telegrafiche. Evidentemente il nostro còmpito non può essere così ristretto, imperocchè sono i fatti militari che sovratutto ci interessano e che a noi importa conoscere nel maggior possibile dettaglio.

Poichè la marcia sopra Pechino, colla conseguente occupazione della capitale cinese, condotta con molta energia che sulle prime — sino a che i fatti compiuti le diedero ragione — sembrò perfino accostare l'avventatezza, induce a far ritenere — almeno per il momento — come terminata la campagna, testè cominciata, così nutriamo la fondata speranza di avere ben presto tutti i ragguagli indispensabili per tesserne, se non la vera storia, una narrazione abbastanza minuta.

Oggi frattanto cercheremo completare il pochissimo che abbiamo detto intorno alla presa dei forti di Taku e alle operazioni nella Manciuria; porgeremo le ulteriori notizie sui corpi di spedizione e quelle ultime infine pervenute dal teatro della guerra.

---

(1) Vedi articolo dallo stesso titolo nel fascicolo di agosto.

*
* *

La presa dei forti di Taku (17 giugno).

A rendersi esatto conto delle difficoltà dell'impresa e dell'importanza della sua riuscita è mestieri aver presente che le grosse navi internazionali ancorate al largo — 20 o 22 secondo altri dati — non potevano avvicinarsi alle coste per la poca profondità delle acque e che i forti esistenti allo sbocco del Pei-ho nel mare, presso Taku, avrebbero assolutamente impedito lo sbarco di truppe, come già avvenne nel 1860, in cui gli alleati anglo-francesi avevan dovuto sbarcare con non poche difficoltà al nord di Taku presso Pei-tang, sopra terreno difficile, paludoso, malsano e impossessarsi poi dei forti da rovescio.

Le sopra dette fortificazioni consistevano in due forti sulla sponda sinistra e in due altri forti e una batteria su quella destra, collocati alquanto più a sud di quelli della riva sinistra. S'aggiunga che il giorno 15 giugno i comandanti delle varie flotte aveano avuto sicura informazione che i Chinesi stavano collocando delle mine alla foce del fiume.

Fu allora che, in considerazione della manifesta ostilità delle truppe cinesi di Taku e delle mosse minacciose dei boxers e delle truppe imperiali nei dintorni di Tien-sin e contro la ferrovia Tien-sin-Teng-koo, gli ammiragli decisero di impossessarsi dei forti di Taku, essendo ormai evidente che a breve scadenza si sarebbe imposta la necessità dello sbarco di numerose truppe.

Non si conosce ancora in modo preciso la forza del presidio cinese dei forti, ma non si erra di certo calcolandola, approssimativamente, dai due ai tre mila uomini.

Gli alleati potevano disporre per la progettata impresa delle piccole navi che trovavansi sul Pei-ho fra Taku e Teng-koo e precisamente: delle navi russe *Koreietz*, *Giliak* e *Bobr*, della tedesca *Iltis*, della francese *Lion*, delle tre

inglesi *Algerine*, *Whiting* e *Fame*, dell'americana *Monocacy* e dell'*Atago* giapponese. Avevano inoltre riunito presso la stazione di Teng-koo un reparto di marinai tratto dalle grandi navi, composto di circa 300 Inglesi, 300 Giapponesi, 200 Tedeschi, 150 Russi e 25 Austriaci, agli ordini del comandante della nave *Hansa*, capitano di vascello Pohl. A queste truppe spettava, dopo il bombardamento eseguito dalle navi, assaltare e impadronirsi dei forti dalla parte di terra.

Fu alla mezzanotte del 16-17 giugno che un colonnello russo portò l'*ultimatum*, concordato dagli ammiragli alleati, al comandante cinese in Taku, col quale gli si intimava di ritirare le guarnigioni dai forti per le ore 2 antimeridiane (1) del 17. Pel caso di rifiuto erano già state prese tutte le disposizioni affinchè alle tre antimeridiane si desse principio al bombardamento.

Le navi alleate nel Pei-ho trovavansi in quel momento così situate:

presso Teng-koo: la *Monocacy*, americana; l'*Atago*, giapponese; l'*Iltis*, la *Lion*;

fra Taku e i forti — a circa 5-6 chilometri da Ten-koo — l'*Algerine* e le tre navi russe.

Queste navi, pel giro che ivi fa il Pei-ho, trovavansi all'altezza dei forti della sponda sinistra, dai quali distavano dai 1800 ai 2000 metri, e nello stesso tempo tenevano sotto il loro dominio i forti della riva destra. Le navi, americana e giapponese, *Monocacy* e *Atago* non dovevano prender parte al bombardamento: dovevano, per contro, mantenersi presso Ten-koo, e sorvegliare il corso superiore del fiume.

I Cinesi, come è noto, non che rispondere all'*ultimatum*, all'una antimeridiana e senza preavviso, aprirono il fuoco (2) sulle navi internazionali.

---

(1) Nell'articolo del mese di agosto erroneamente fu scritto ore 2 *pom.*

(2) Il *Militär-Wochenblatt* nel n. 77 del 22 scorso agosto riferisce, che alla comunicazione dell'*ultimatum* fatta dal comandante cinese a Pechino, gli sarebbe stato risposto: « Uccidete tutti gli europei e fate saltare in aria tutte le navi che sono nel « fiume. Non indugiate un momento ».

L'*Iltis* e la *Lion* si portarono celeremente presso l'*Algerine* e con essa diressero i loro fuochi contro i forti della sponda sinistra, che per i primi dovevano essere presi. Alle 3 ½ il forte più avanzato (forte nord-est) era in fiamme, al che aveva principalmente contribuito l'*Iltis* che erasi portata innanzi, di fronte al forte ed a breve distanza dal medesimo, riportando non pochi danni e perdite, fra cui il suo comandante capitano Lans ferito, e morti il tenente Helmann e sette uomini.

Frattanto da Teng-koo erasi avanzato, attraverso la campagna, il reparto del capitano Pohl, e visto i risultati conseguiti dall'*Iltis*, aveva proceduto all'assalto del forte nord-est. All'avanguardia trovavansi i Giapponesi, guidati dal capitano Hattori. I Cinesi accolsero queste truppe con vivo fuoco rapido, « ma i Giapponesi — così dice il *Militär-*« *Wochenblatt* — con singolare abilità diedero la scalata « all'opera: ad essi seguirono le altre truppe e verso le 5 « gli alleati erano padroni del forte nord-est. Il capitano « Pohl fu uno dei primi che penetrò nel forte; il capitano « Hattori cadde nell'assalto. Il successo di quest'attacco riuscì « di sommo vantaggio per l'ulteriore combattimento delle « navi, imperocchè i grossi cannoni Krupp conquistati nel « forte furono diretti contro le altre opere.

« Le truppe di terra s'impossessarono, verso le 6, del-« l'altro forte — forte del nord — subendo poche perdite ».

Per mare e per terra fu allora diretto l'attacco contro i forti e la batteria della riva sinistra. Le truppe di terra furono, a quest'uopo, trasportate sulla sponda opposta mediante canotti inglesi e tedeschi.

Mentre l'*Iltis* e l'*Algerine* che ad essa erasi unita, strenuamente pugnavano contro i forti della sponda sinistra, le navi russe e la francese avevano continuato a dirigere il loro fuoco contro le opere della riva destra; a questo s'aggiunse ora il fuoco dei cannoni conquistati dai forti dell'altra sponda.

Qui la lotta fu breve, sebbene i Cinesi opponessero dapprima accanita resistenza, malgrado le esplosioni e gl'incendi sviluppatisi in differenti parti dei forti. Prima delle 7,

riparti tedeschi e austriaci erano padroni del forte situato più avanti — forte sud; la resistenza fu allora tralasciata anche nelle altre opere, e verso le 7 ½ il fuoco era totalmente cessato.

54 cannoni, per la maggior parte di recente costruzione, gran numero di fucili e molta munizione, caddero nelle mani degli alleati. Inoltre furono prese quattro torpediniere che avevano tentato di sfuggire dal Pei-ho, e ripartite una per ciascuno, fra gli Inglesi, Russi, Tedeschi e Francesi.

L'incrociatore cinese *Hai-yuen*, ch'era nella rada, si tenne inattivo e contro di esso nulla fu intrapreso, eccettochè fu di continuo sorvegliato dalle nave alleate.

Le perdite delle truppe internazionali ammontarono a 118 uomini fra morti e feriti. Delle navi furono maggiormente danneggiate l'*Iltis* e la *Korejetz*, poi la *Gardamak*, la *Lion* e l'*Algerine*. Della *Giliak* esplose la caldaja.

Le perdite dei Cinesi sono valutate a circa 800 uomini, compresi i 100 fatti prigionieri nella ritirata.

* * *

Nel 1860 gli Inglesi e Francesi impiegarono 21 giorni nello sbarco alla foce del Pei-tang-ho, (1° agosto), in scaramuccie e combattimenti e infine nella presa dei forti di Taku cui si intendeva (21 agosto), mentre allo stesso finale risultato si pervenne quest'anno in poche ore. Egli è bensì vero che nel 1860 si dovè cominciare dallo sbarcare le truppe sul suolo cinese a nord di Taku, mentre ora si avevano già sotto mano presso Teng-koo, ove nel 1860 era invece un campo trincerato in possesso dei soldati cinesi, e che navi da guerra adatte ora scorrevano il Pei-ho da Teng-koo al suo sbocco nel mare. Sensibilmente differenti erano quindi le condizioni di fatto d'allora e di oggi, ma non è men vero che pure assai grande è la differenza di tempo impiegato per conseguire lo stesso identico scopo.

Gli ammiragli pertanto ci pare abbiano dimostrato un criterio militare molto fine coll'invio dell'*ultimatum* e nella de-

liberazione presa, nel caso di rifiuto alla loro richiesta, di procedere indilatamente all'attacco, come molta abilità e molto ardire dimostrarono e le navi e le truppe di terra nell'attuazione del loro mandato.

Non poco istruttiva ci sembra quest'audace impresa condotta con così intelligente accordo fra le navi combattenti sul fiume e le truppe di marina sbarcate agenti per terra, ed è perciò che abbiamo stimato opportuno ritornare sull'argomento, narrandolo ne' suoi particolari.

* * *

Rispetto alle operazioni nella Manciuria, su di un teatro di guerra particolare, per così dire, ai Russi ed ai Chinesi, non è certo fuori posto metterne in evidenza le origini, l'entità ed i risultati, poichè da essi è forse dato dedurre la chiave con cui spiegare la recente attitudine politica presa dalla Russia e di cui dovremo dire in appresso.

Dato il movimento insurrezionale scoppiato nella Cina, assenziente e connivente il governo, ed avente a scopo *la guerra a morte allo straniero*, si capisce di leggieri che nella Manciuria in singolar modo dovesse divampare la rivolta.

Era nella Manciuria che i Russi stavano come in casa loro, attendendo alla costruzione della ferrovia transsiberiana che attraversa, per la concessione ferroviaria dell'agosto 1896, tutta la Manciuria, e da un lato distaccandosi dalla linea principale a Kharbin, mette capo, verso sud, per Mukden a Port-Arthur, e dall'altro verso est, a Vladivostok. E non solo erano russi i direttori, gl'ingegneri e parte degli operai addetti ai lavori incominciati sin dal 1898, ma erano pure Cosacchi russi che ne avevano la sorveglianza.

Non è quindi a meravigliarsi — e vi sarebbe anzi da stupire se le cose fossero andate differentemente — se ai primi moti rivoluzionari scoppiati nel Pecili non fosse immediatamente seguita la rivolta nella Manciuria. Ivi *boxers*

e soldati, uniti dal comune intento, si posero a scorrazzare il paese e le loro prime imprese furono appunto rivolte contro il tratto ferroviario Mukden-Port-Arthur. Ai Russi riuscì sulle prime di respingere quei facinorosi, ma allargatosi il movimento e le bande essendo aumentate di numero e di audacia, i rivoltosi ritornarono alla riscossa, attaccarono i Cosacchi, distrussero un ponte, incendiarono la stazione di Lan-yan-ceu, assalirono e trucidarono ingegneri ed operai.

Questo avveniva nel giugno; ai primi di luglio gli impiegati e soldati russi avean omai dovuto abbandonare i lavori. Ma fatti ancor più gravi accadevano sull'Amur e veri atti di guerra.

Il 14 luglio, scrive il generale Luchino Dal Verme (1), il piroscafo *Mikhael* che rimorchiava dei pontoni con materiale da guerra da Khabarovsk, fu fatto bersaglio al fuoco dei Cinesi appostati sulla riva destra presso Aigun e costretto ad arrestarsi. Tre ufficiali andarono ad intimare al piroscafo di tornare indietro, perchè avevano l'ordine d'impedire la navigazione sul fiume. Il capitano del *Mikhael*, presi gli ordini dal comandante la frontiera accorso a bordo del *Selengà*, ordinò di continuare la rotta. La rotta fu ripresa, i Cinesi ricominciarono il fuoco e i Russi ripostarono.

Il *Mikhael* arrivò a Blagovestcensk coi fianchi e la cannoniera bucati, e feriti un colonnello, quattro Cosacchi e due uomini dell'equipaggio.

Il fatto nuovo, inatteso, che rilevava lo stato di guerra nella Manciuria ebbe un'eco immensa in tutto l'Impero... non più i *boxers*, erano le truppe imperiali, fornite di artiglieria, che marciavano in guerra contro i soldati dello Czar là dove, secondo i trattati, avevano diritto di stare ».

La Russia provvide subito alle esigenze della nuova situazione, e mentre ordinava la formazione di un grosso

(1) Vedasi il bellissimo di lui articolo: *La guerra in Manciuria* pubblicato nel fascicolo del 1° settembre della *Nuova Antologia*, dal quale prendiamo queste notizie.

corpo di spedizione nella madre patria — il Dal Verme dice debbono essere 40,000 uomini con 800 ufficiali e 120 cannoni — fece immediato appello alle truppe vicine della Siberia (1).

Ha così principio un'aspra lotta sulla frontiera che dura l'intiero mese di luglio e si prolunga sino alla metà di agosto. La rivolta inoltre si allarga sempre più nell'interno, ma ivi i Russi non hanno altre forze militari all'infuori di poche compagnie di Cosacchi, epperò non trattasi di grossi combattimenti, bensì di una serie continua di scaramuccie, intorno alle quali non si hanno particolari ma che, per quanto risulta, hanno essenzialmente per obbiettivo la distruzione dei lavori ferroviari e l'allontanamento degli impiegati e soldati russi; scopo che è compiutamente raggiunto.

I principali e più notevoli fatti militari si riassumono nella lotta intorno a Blagovestcensk e Aigun (2), a Karbin (3) e a Tsitsikar.

Blagovestcensk era in quel torno presidiata da un migliaio di soldati al comando del governatore generale Grodekoff.

I Cinesi comparvero il 14 innanzi a quella città in grosso numero e con molta artiglieria. Fino al termine del mese, giornalmente e vivamene si combattè col fuoco dei fucili e dei cannoni senza, però, venire ad alcuna decisione, imperocchè i due partiti si battevano divisi dal largo fiume, fino a che i Russi ricevettero dal Transbaikal gli aspettati rinforzi: 9 battaglioni, 8 sotnie di Cosacchi, 30 cannoni di campagna, 2 mortai, 12 pezzi di bronzo.

Il generale Grodekoff prese allora l'offensiva e il 2 agosto dopo aspra lotta s'impadronì di Aigun.

Nello stesso tempo si combatte vivamente a Karbin (3), ove eransi concentrati gli ingegneri e gli impiegati russi

(1) Vedansi nel fascicolo di agosto le disposizioni prese dal governo russo per la mobilitazione delle truppe del distretto militare dell'Amur.

(2) Blagovestcensck è situato sulla sponda sinistra dell'Amur. Aigun ne dista 70 chilometri circa e trovasi sulla sponda destra.

(3) Karbin, località importante sulla linea ferroviaria al centro della Manciuria di dove si diparte il tronco per Port-Arthur.

colle loro famiglie. Contro Karbin furono mandate due colonne, l'una del generale Zakharof che già aveva preso la città di San-Sing (piccola città a valle di Karbin), l'altra del colonnello Denisof, venuto da Nikolskoe sull'Ussuri e che prima aveva distrutto il forte Ekho. Le due colonne liberarono Karbin il 3 agosto, dopo che gli assediati ebbero sostenuto due accaniti combattimenti il 26 e 30 luglio, nelle quali due giornate i Russi ebbero un capitano ucciso, due ufficiali feriti, 57 uomini di truppa uccisi e 93 feriti.

Presa Karbin, fu mestieri pensare a liberare Tsitsikar (1), dove eransi ritirate le truppe imperiali.

A quella volta furono dirette cinque colonne: da Hailar la colonna del generale Orloff; la colonna del generale Benenkamf che a 30 miglia da Aigun battè, il 9 agosto, un corpo nemico di 3000 fanti e 400 cavalli.

Da Blagovestcensk la colonna del generale Gribsky; da Karbin quella del generale Gherngross e dall'Ussuri, finalmente, quella del generale Ciciagof.

Queste le notizie che desumiamo dal pregevole articolo del generale Dal Verme.

***

Mercè, pertanto, l'energia e la prontezza con cui furono condotte tutte queste operazioni, i Russi domarono la rivolta ed ormai pare che regni nella Manciuria sufficiente tranquillità, ma i danni recati ai lavori ferroviari sono incalcolabili.

Frattanto il governatore generale Grodekof potè il 14 agosto telegrafare a Pietroburgo: « Cinquant'anni or sono « Nevelskoy issò la bandiera russa alla foce dell'Amur sulla « riva sinistra e pose le fondamenta dei nostri possessi sul « gran fiume. Oggi, dopo aspri combattimenti, ci siamo « impadroniti della riva destra, consolidando così la grande

(1) Tsitsikar piccola città sulla linea ferroviaria, a monte ed a più di 200 chilometri da Karbin.

« intrapresa dell'annessione dell'intero bacino dell'Amur ai « domini russi, facendo di quel corso d'acqua un corso « d'acqua interno e non più una linea di frontiera, ed « aprendo per tal modo una linea di navigazione libera e « sicura attraverso una delle più vaste regioni dell'impero.

« A questo telegramma pubblicato dalla *Gazzetta ufficiale*, « (soggiunge il Dal Verme) e che la stampa europea col- « l'attenzione concentrata a Pechino, non rilevò come la « sua gravità meritava, S. M. Nicola II rispose senza com- « promettersi ma senza sconfessare il governatore: *Since-* « *ramente ringrazio le truppe della valorosa azione.* »

*
* *

Poche parole sull'attuale situazione.

Come abbiamo già detto nel precedente articolo, il 4 agosto una grossa colonna, circa 16 mila uomini (1), composta per la maggior parte di Russi e Giapponesi, mosse da Tien-sin alla volta di Pechino. Battuti i Cinesi a Peitsang il 5, a Yang-Tsun il 6, il 13 giunse sotto le mura della capitale cinese dove riuscì ad entrare il giorno 15.

Anche qui fu dimostrato che chi è sul posto è il solo atto a giudicare della opportunità e della convenienza di eseguire una data operazione militare, mentre colui che intende giudicare da grande distanza e dal proprio scrittoio, ammesso pure abbia ragione dal punto di vista delle teoriche strategiche o tattiche, effettivamente ha torto.

Così nel presente caso ai più parve azzardata la marcia sopra Pechino, ma dinnanzi al risultato ottenuto, è pur d'uopo convenire che quei comandanti ebbero una retta percezione

---

(1) Secondo dati recenti la colonna avrebbe inizialmente avuto la seguente composizione e forza:

	FANTERIA	CAVALLERIA	GENIO	CANNONI
Giapponesi . . . uomini	6600	220	450	53
Russi . . . . . »	3300	180	—	22
Inglesi. . . . . »	1832	400	—	13
Americani . . . »	1750	75	—	6
Francesi . . . . »	400	—	—	18

della situazione e giustamente apprezzarono la potenzialità delle truppe nemiche,

Niun dubbio che il principale ed unico movente sia stato quello umanitario di recare pronti soccorsi alle legazioni, mentre l'indugiare avrebbe potuto avere le più terribili conseguenze, ma naturalmente non si sarebbe osato tanto, ove fosse stato assai dubbio l'esito di tale progetto, andando incontro ad un disastro militare.

Così, mentre grosse forze delle principali potenze sono in viaggio dirette a Taku, ed è pure imbarcato il generalissimo che deve guidare quell'armata, la situazione è d'un tratto cambiata. Pechino è in possesso delle truppe internazionali e le legazioni, coi ministri, colle loro famiglie e cogli impiegati addetti sono salve. Ed è questo la cosa più essenziale.

È finita la guerra? Con chi si tratta, dal momento che tutti i membri della famiglia imperiale sono fuggiti? Durerà l'accordo delle potenze?

Ecco i tanti punti neri che sono sull'orizzonte. Certo è che la situazione da militare è divenuta interamente politica.

Oggidì la questione capitale è quella della proposta avanzata dalla Russia, di sgombrare Pechino, e di ritirare le truppe a Tien-sin per non inasprire soverchiamente il governo e il popolo cinese.

Ecco la *Nota russa* diretta dal conte Lamsdorff, reggente il ministero russo degli affari esteri, ai rappresentanti diplomatici della Russia all'estero e che per la sua importanza riproduciamo testualmente:

« Le prossime mete che il governo imperiale si era pre-
« fisso sino dal principio in Cina erano le seguenti:

« 1. Protezione della legazione russa a Pechino e tutela
« dei sudditi russi, di fronte alle intenzioni minacciose dei
« ribelli cinesi;

« 2. Aiutare il governo cinese nella lotta contro i torbidi
« nell'interesse di un sollecito ristabilimento dell'ordine le-
« gale di cose nell'impero.

« Quando in seguito a questo tutte le potenze interessate
« decisero d'inviare truppe allo stesso scopo in Cina, il go-

« verno russo propose i seguenti principii fondamentali, « quale linea direttiva, relativamente agli avvenimenti cinesi.

« 1. Mantenimento dell'accordo comune tra le potenze.

« 2. Mantenimento dell'ordine di Stato preesistente in « Cina.

« 3. Evitare tutto ciò che potrebbe condurre ad una « spartizione dell'impero cinese.

« 4. Rendere possibile un'azione comune, l'insediamento « a Pechino di un Governo centrale-legale, il quale soltanto « è in grado di mantenere l'ordine e la tranquillità.

« Su questi punti esisteva quasi un accordo tra tutte le « potenze. Siccome il governo imperiale non segue altro scopo « esso resterà fedele anche in avvenire al suo programma di « azione.

« Se il corso degli avvenimenti, come l'attacco dei ribelli « alle nostre truppe di Nintschswang ed una serie di atti ostili « dei Cinesi al confine del nostro Stato come il bombarda- « mento di Blagowestschensk, indusse la Russia ad occupare « Nintschwang e ad entrare colle proprie truppe nel terri- « torio della Manciuria, questi provvedimenti temporanei, « provocati esclusivamente da necessità imprescindibili e che « avevano soltanto scopo di respingere gli atti aggressivi dei « ribelli cinesi, non sono una prova di qualsiasi piano egoi- « stico da cui il Governo imperiale è completamente alieno.

« Non appena sarà ristabilito l'ordine durevole nella Man- « ciuria e saranno state prese le misure indispensabili per « la protezione delle ferrovie — la cui costruzione è assi- « curata dallo speciale accordo preso colla Cina riguardo « alla concessione che è stata conferita alla Società della « ferrovia orientale cinese — la Russia non mancherà di ri- « chiamare le sue truppe dal territorio del vicino Impero, « sempre che non vi si opponga la linea di condotta delle « altre potenze.

« Indubbiamente gli interessi delle altre potenze estere, « come quelli delle Società internazionali di Nintschwang, « occupato dalla Russia ed aperto al commercio internazio- « nale, come pure sulle linee ferroviarie, che sono state riat-

« tivate dalle nostre truppe, restano pienamente inviolati ed « assicurati.

« Colla presa di Pechino è stato risoluto il còmpito prin- « cipale che il governo russo si era prefisso, ossia la libera- « zione dei rappresentanti delle potenze insieme a tutti gli « stranieri che si trovavano nella città assediata.

« Il secondo còmpito, ossia la cooperazione del governo « centrale legale al ristabilimento dell'ordine e di relazioni « regolari colle potenze, sembra sinora ancor più difficile, in « seguito alla partenza dalla capitale dell'Imperatore, dell'Im- « peratrice-reggente e dello Tsung-li-Yamen.

« In tali condizioni il governo imperiale non trova un « motivo sufficiente che le Legazioni accreditate presso il « governo cinese continuino a restare a Pechino. dal mo- « mento che il governo è assente, e perciò lo Czar è deciso « per parte sua, a richiamare il suo Ministro, il consigliere « di Stato effettivo de Giers, con tutto il personale della « Legazione di Tientsin, ove lo scorteranno le truppe russe, « la cui presenza a Pechino, in seguito alla deliberazione « più volte enunciata di non volere oltrepassare il còmpito « prefissosi in origine, sembra inutile.

« Non appena un governo legale avrà preso in mano le « redini, ed avrà nominato un suo rappresentante munito « di pieni poteri per le trattative con le potenze, la Russia « non mancherà da parte sua, dopo un accordo con tutti i « governi esteri, di inviare il suo rappresentante a quello « scopo là ove avranno luogo le trattative.

« Mentre le raccomando di portare tutto questo a cono- « scenza del governo presso il quale Ella è accreditato, spe- « riamo che esso condividerà queste nostre idee. »

Il campo politico non è il nostro, ma non possiamo a meno di rilevare che la Russia ha speciali interessi colla Cina — fra cui quello capitale della ferrovia attraverso la Manciuria — che nulla hanno a vedere con quelli delle altre potenze e che le possono suggerire di non spinger oltre la sua convenienza le misure contro il governo cinese, e che frattanto si è impadronita della sponda destra dell'Amur. In ogni modo,

sotto l'aspetto militare, il ritiro delle truppe a Pechino, prima di aver ottenuta soddisfazione pel passato e guarentigie per l'avvenire, non appare di certo conveniente.

Comunque sia, sono quasi 15 giorni che la Russia ha mandato la sua proposta: le trattative sono tuttora pendenti e noi non possiamo esprimere se non l'ardente voto che intatto rimanga l'accordo delle potenze.

* * *

Completiamo qui le notizie già fornite intorno al corpo di spedizione tedesco.

GERMANIA.

Con disposizione del 12 scorso agosto S. M. l'Imperatore e Re ha determinato la nomina del maresciallo conte di Waldersee a comandante generale delle truppe internazionali in Cina, e la composizione dello stato maggiore tedesco del gran quartier generale.

Comandante supremo,

Maresciallo conte di Waldersee, aiutante generale di S. M. l'Imperatore e Re, e ispettore generale della 3ª ispezione d'armata.

Aiutante personale del comandante: Capitano Wilberg.

Addetto al comandante: Tenente colonnello von Böhn, aiutante d'ala di S. M. e il capitano di marina Sthamer.

Capo dello stato maggiore: Maggior generale von Gross.

Quartier meastro generale: Maggior generale barone von Gayl.

Stato maggiore.

Colonnello conte Yorck von Wartenburg, del grande stato maggiore.

Maggiore barone Marschall, dello stato maggiore della 3ª ispezione d'armata.

Maggiore von Zitzewitz, del grande stato maggiore.

Maggiore barone von Gebsattel, del reale stato maggiore bavarese.

Capitano von Etzel, dello stato maggiore della divisione di cavalleria della Guardia.

Capitano barone von Gemmingen-Guttenberg, dello stato maggiore della 30ª divisione.

Capitano von Löffler, del reale stato maggiore sassone.

Capitano von der Groeben, dello stato maggiore del 14° corpo d'armata.

Adjutantur.

Maggiore Albrecht, del ministero della guerra.

Maggiore Freyer, del 68° reggimento fanteria.

Capitano von Register del 15° ulani.

Tenente von Frankenberg e Proschlitz del 2° reggimento della Guardia e comandato presso il grande stato maggiore.

Tenente Wachs del 9° reggimento artiglieria.

Tenente conte von Königsmark del 13° ulani.

Colonnello a disposizione Richter, presidente dell'amministrazione del campo di tiro di Thorn.

Tenente colonnello Genêt, comandante del 4° battaglione di pionieri.

Maggiore Bauer, dello stato maggiore del 3° reggimento ferrovieri.

Comandante del gran quartier generale.

Capitano barone Knigge, del 13° ulani.

Guardia dello stato maggiore.

Comandante: Tenente conte zu Eulenburg, del 7° ussari.

Ufficiali medici.

Medico capo di 2ª classe, dottor Müller, del 2° dragoni.

Medico superiore dottor Hildebrandt del 74° reggimento fanteria.

Cacciatori da campo a cavallo (Feldjäger).

Tenenti von der Borne, Pogge, Wallmann, conte von Wintzingerode, del corpo dei cacciatori a cavallo.

Non si può non rilevare la ritenuta convenienza di formare lo stato maggiore con un numero così stragrande di ufficiali e particolarmente di ufficiali dello stato maggiore e dell'adjutantur, numero che sorpassa e di non poco, quello dello stato maggiore di Moltke nella guerra del 1870-71.

Di questo stato maggiore faranno poi parte parecchi ufficiali dei singoli eserciti impegnati in Cina, ond'è facile immaginarsi il grande numero di ufficiali che verranno a comporlo e che, giudicando così a prima vista, sembra sproporzionato all'entità delle forze costituenti l'armata.

La lontananza dalla madre-patria, la lotta speciale che si combatte in quel lontano e vastissimo paese e che non è dato prevedere quali proporzioni potrà assumere, la stessa composizione affatto speciale dell'armata, hanno indubbiamente condotto — e non a torto — a formare in quella guisa il grande stato maggiore dell'armata, seguendo un giusto criterio di previdenza che mette in grado di fronteggiare qualsiasi eventualità.

***

Con ordine del 10 agosto 1900 si è provveduto al rinforzo del corpo di spedizione già partito alla volta della Cina e di cui abbiamo detto in maniera particolareggiata lo scorso mese. E precisamente fu prescritto:

Per la fanteria:

la creazione di due altri reggimenti, 5° e 6°, composti, come i primi quattro, di uno stato maggiore, e di due battaglioni ma con nove compagnie in luogo di otto;

la costituzione della 9ª compagnia dei reggimenti 1°, 2°, 3° e 4°;

la costituzione di una compagnia di cacciatori;

Per la cavalleria

la costituzione del 4° squadrone del reggimento di cavalleria già formato sopra tre squadroni;

Per l'artiglieria:

la costituzione d'una brigata a 4 batterie pel reggimento d'artiglieria da campagna. Il reggimento resta così formato di due *Abtheilung* con otto batterie.

La batteria degli obici da campo fu staccata dal reggimento d'artiglieria e questa ed una seconda batteria di cui si ordina la costituzione formano il battaglione di obici da campo di nuova formazione;

Pel genio:

la costituzione di una terza compagnia pel battaglione pionieri;

la costituzione di un battaglione ferrovieri composto della 1ª compagnia già formata e di due altre compagnie, 2ª e 3ª, di cui s'ordina la costituzione.

È inoltre ordinata:

la formazione di una 2ª colonna munizioni per la fanteria;

la formazione di una 2ª colonna munizioni per l'artiglieria, e di altra 2ª per gli obici da campo;

la formazione di una 3ª colonna viveri;

la formazione, infine, di altri due ospedali da campo, il 5° e 6°.

Comandano:

il 5° reggimento fanteria: il colonnello v. Rohrscheidt;

il 6° id. id. il colonnello Grüber;

l'*Abtheilung* d'artiglieria: il maggiore v. Linstow;

il battaglione obici da campo: il maggiore Bolkenhager;

il battaglione ferrovieri: il maggiore Gerhard.

Con ordini, poi, di gabinetto del 21 e 23 è assegnato altro personale di rinforzo ai servizi dell'intendenza della giustizia militare, al servizio veterinario, e sono nominati

quattro cappellani, due della religione evangelica e due della cattolica.

A proposito della formazione del corpo di spedizione, S. M. l'imperatore Guglielmo ha testè espressa la sua soddisfazione col presente ordine:

ORDINE ALL'ESERCITO

Per la formazione e il trasporto del corpo di spedizione dell'Asia Orientale le autorità e i riparti di truppa che ne furono incaricati, hanno dovuto sciogliere un còmpito difficile e di varie specie. In un tempo relativamente breve è ad essi riuscito di risolvere i numerosi quesiti, pei quali sino ad ora ci mancava l'esperienza, in modo soddisfacente ed a preparare tutto ciò che, per quanto è umanamente prevedibile, può dar guarentigia di un felice successo. Pertanto colgo volontieri l'occasione per esprimere la mia riconoscenza a tutti coloro che vi parteciparono, per l'avvedutezza e l'instancabile zelo col quale hanno condotto a termine quei lavori.

Berlino, 1° settembre 1900.

GUGLIELMO.

* * *

Il nostro corpo, al comando del colonnello Garioni, è sbarcato a Taku il 29 agosto. Tosto si mise in marcia alla volta di Tien-sin e Pechino, dove avrebbe dovuto arrivare il 10 settembre.

A seconda delle ultime notizie telegrafiche, 1000 uomini sarebbero destinati a far parte della colonna incombenzata di reprimere l'insurrezione di Pao-ting-fu. Questa colonna si comporrà di due reggimenti di cavalleria, di una batteria d'artiglieria e di 300 uomini di fanteria inglesi, di 1000 italiani, e probabilmente di 500 uomini degli Stati Uniti.

Pao-ting è la città nella quale avvennero i primi massacri; trovasi a sud-ovest di Pechino da cui dista 160 chilometri circa.

* * *

Giusta l'ultimo numero del *Militär-Wochenblatt* (n. 82 dell'8 settembre) alla fine di agosto trovavansi sul teatro di guerra del Pecili: 47 battaglioni, 14 squadroni e 22 batterie — 2 pesanti — ossia, in cifra rotonda: 52,000 uomini, 144 pezzi e 15 mitragliere.

E precisamente:

Germania: 3000 uomini con 6 pezzi e 7 mitragliere, comandati dal maggior generale v. Hoepfner.

Russia: al comando del tenente generale Lenewitsch, 15,000 uomini: 12 battaglioni, 3 sotnie, 3 batterie con 22 pezzi e 8 mitragliere.

Inghilterra: al comando del tenente generale Gaselee, 8 battaglioni, 4 squadroni, 2 batterie con 7300 uomini e 12 pezzi.

Francia: 7 battaglioni e 5 batterie: 5000 uomini e 36 pezzi, comandati dal generale Frey.

Giappone: la 5ª divisione e 1 battaglione dell'11ª, al comando del tenente generale Yamagutschi, con 13 battaglioni, 3 squadroni, 10 batterie. Totale 16,000 uomini, 58 pezzi.

Stati Uniti d'America: il maggior generale Chaffee con 3 battaglioni, 4 squadroni, una batteria: 4000 uomini con 6 pezzi.

Italia: il colonnello Garioni con 1900 uomini e 4 pezzi.

Austria-Ungheria: 300 marinai.

Giunte in Cina tutte le truppe che sono ancora in viaggio, il maresciallo Waldersee avrà sotto i suoi ordini, in cifra rotonda, 90,000 combattenti con 282 pezzi:

Germania: 15 battaglioni e $^3/_4$, 4 squadroni, 15 batterie: 22,000 uomini.

Russia: 12 battaglioni, 3 squadroni, 3 batterie: 15,000 uomini.

Inghilterra: 8 battaglioni, 4 squadroni, 2 batterie: 7,300 uomini.

Francia: 16 battaglioni, 2 squadroni, 13 batterie: 17,000 uomini.

Italia: 2 battaglioni, 1 batteria: 2100 uomini.

Giappone: 13 battaglioni, 3 squadroni, 10 batterie: 16,000 uomini.

America: 6 battaglioni, 14 squadroni, 8 batterie: 10,000 uomini.

Austria-Ungheria: 300 uomini.

Totale 73 battaglioni e $^3/_4$, 30 squadroni e 48 batterie.

Roma, 10 settembre 1900.

X.

IMPIEGO DEI TELEGRAFISTI IN GUERRA

Continuazione. — Vedi dispensa VIII

Le modificazioni che si dovranno introdurre nella zona ora accennata, al fine di renderla meglio adatta al servizio che essa deve prestare, sono per lo più eseguite dall'amministrazione dei telegrafi dello Stato con personale da essa dipendente e con materiale proprio.

È alla rete permanente che si attaccano poi le linee telegrafiche militari per prolungare le linee della rete stessa fino ai punti in cui si trovano i gran quartieri generali, i comandi od i riparti di truppa ai quali devono far capo le linee medesime.

Come abbiamo visto nel cenno dato più indietro sull'ordinamento telegrafico presso l'esercito germanico, quest'ultimo ha in campagna sezioni telegrafiche di tre tipi diversi, cioè:

a) *sezioni di tappa*, pesanti, destinate a riunire, all'occorrenza, le linee telegrafiche militari colla rete telegrafica permanente, e queste sezioni saranno impiegate generalmente nella 1ª e nella 2ª zona sopra distinte;

b) *sezioni di riserva*, meno pesanti delle precedenti, il cui compito è quello di sostituire le linee stesse col materiale delle sezioni da campo, antistanti, a mano a mano che l'esercito avanza, ed esse troveranno impiego, per lo più, nella 2ª e nella 3ª zona;

c) *sezioni da campo*, leggere, alcune delle quali saranno stese nella 2ª zona, ma in massima parte saranno impiegate nella 3ª zona.

Alle tre specie di sezioni precitate vanno aggiunte le *dotazioni di materiale di telegrafia leggera*, destinate all'impianto di linee, per lo più telefoniche, nella 4ª zona.

Nell'esercito austro-ungarico ed in quello francese i tipi di sezioni telegrafiche di campagna sono ridotti a due, denominate: *sezioni da campo* e *sezioni di riserva* presso il primo di detti eserciti; *sezioni di 1ª linea* (da campo), *sezioni di 2ª linea* (di riserva) presso il secondo.

Pel servizio che sono chiamate a prestare, le sezioni di riserva austriache e quelle di 2ª linea francesi corrispondono alle sezioni di tappa ed a quelle di riserva, prese insieme, dell'esercito germanico.

In Italia poi, come s'è visto, non abbiamo che un unico tipo di sezione telegrafica di campagna ed è il *parco di compagnia telegrafisti*, al quale perciò sono affidati gli analoghi compiti delle sezioni da campo dei tre eserciti ora menzionati, mentre i compiti che presso questi stessi eserciti spettano alle sezioni di riserva o di tappa, da noi verranno, in massima, affidati alla amministrazione dei telegrafi dello Stato.

In ciò che segue, parlando delle sezioni telegrafiche da campo, noi intenderemo, perciò, di riferirci anche ai nostri parchi telegrafici.

Accenneremo ad alcuni particolari d'impiego delle sezioni da campo, i quali varranno anche per le altre specie di sezioni pel fatto che, come fu detto, queste ultime sono impiegate a sostituire le linee delle sezioni da campo, a mano a mano che l'esercito avanza, mentre, nel caso di marce in ritirata, esse non troveranno, salvo casi eccezionali, impiego alcuno.

Consideriamo, anzitutto, il caso di *una marcia in avanti*, e supponiamo il caso generale di un'armata A composta di 3 corpi d'armata B, C, D, intendendo che A, B, C, D indichino rispettivamente le posizioni occupate dal quartiere generale dell'armata e quelli dei singoli corpi d'armata.

Le comunicazioni telegrafiche tra i quartieri generali ora accennati si possono ottenere con due sistemi ben distinti,

che sono il *sistema delle parallele* ed il *sistema delle trasversali.*

Sistema delle parallele. Questo sistema consiste nello stendere le linee sulle strade percorse dai quartieri generali. Si ha così una linea $A_1\ A_2\ A_3\ A_4$ (fig. 1ª) che segue le tappe

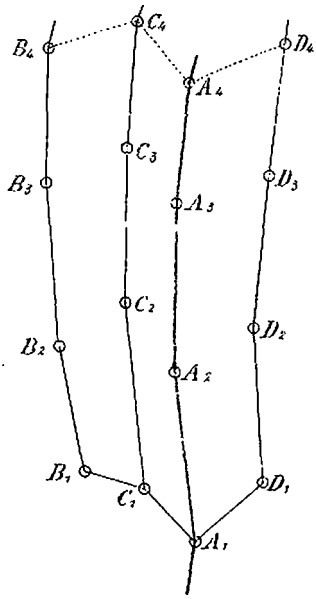


Fig. 1ª.

del quartier generale d'armata, e parallelamente ad essa si svolgono le linee che seguono le tappe dei singoli corpi d'armata.

Queste linee partono necessariamente da una trasversale $B_1\ C_1\ A_1\ D_1$, come base.

Le comunicazioni del quartier generale di uno dei corpi d'armata, per esempio di B, col quartier generale A d'armata, si faranno: dopo la prima tappa, lungo la linea $B_1\ C_1\ A_1$; dopo la seconda, lungo la linea $B_2\ B_1\ C_1\ A_1\ A_2$; dopo la terza, lungo la $B_3\ B_2\ B_1\ C_1\ A_1\ A_2\ A_3$; e così di seguito. Insomma, qualunque sia il quartier generale di corpo d'armata che vuol comunicare con quello d'armata e qualunque sia il giorno in cui avvengono le comunicazioni, queste passano sempre per la stazione di origine A_1.

Quando, collo spostarsi in avanti dei vari quartieri generali, questi si trovino troppo lontani dalla base B_1 C_1 A_1 D_1, conviene spostare questa base in avanti. Così, ad esempio, dopo la quarta tappa, detta base potrà venire portata in B_4 C_4 A_4 D_4, e allora si potrà ritirare tutto il materiale delle linee retrostanti, fatta eccezione di quello della linea principale A_1 A_3 A_2 A_1, la quale, servirà a comunicare col gran quartier generale dell'esercito (o colla base d'operazione) retrostante.

Occorrendo di ritirare anche il materiale di questa linea principale, esso verrà sostituito con materiale delle sezioni di riserva o di 2ª linea.

Il sistema sopra accennato presenta i seguenti vantaggi:

1° Il filo telegrafico segue le truppe, e le comunicazioni sono sempre possibili; anche durante la marcia di spostamento da una tappa all'altra.

2° Le squadre dei telegrafisti che stendono le linee sono protette contro le scorrerie nemiche, poichè lavorano sulle strade percorse dalle truppe in marcia.

3° Spesso, nello stendimento delle linee, si potrà utilizzare, in parte, il materiale delle linee permanenti esistenti, le quali per lo più seguono le grandi arterie stradali. È bensì vero che il nemico, ritirandosi, produrrà guasti in dette linee; ma questi guasti saranno, generalmente, parziali pel fatto che anche nella ritirata il telegrafo serve sino all'ultimo momento e non sempre rimane poi il tempo di distruggere completamente le linee che vengono abbandonate.

Per contro il sistema di che si tratta ha l'inconveniente che richiede molto materiale di linea. Inoltre, il lavoro di stendimento delle linee dovendo eseguirsi sulle stesse strade percorse dalle colonne in marcia, poichè conviene che la testa di ogni linea telegrafica si trovi sempre coll'avanguardia della rispettiva colonna, esso lavoro riesce molto faticoso ed intralcia la marcia delle proprie truppe.

Al primo di questi inconvenienti si ovvia, in parte, spostando spesso la base e ripiegando quindi il materiale retrostante alla nuova base. Il secondo si può pure attenuare facendo in modo che le operazioni di stendimento vengano

eseguite nell'intervallo esistente tra la coda dell'avanguardia e la testa della colonna in marcia.

Colle linee volanti ciò non sarà difficile ad ottenersi, poichè, come fu detto, la velocità di stendimento varia dai 3 ai 5 chilometri all'ora, che corrisponde press'a poco alla velocità oraria di spostamento di una grossa colonna in marcia.

Trattandosi, invece, di linee pesanti, nello stendimento delle quali difficilmente si raggiunge la velocità di 3 chilometri all'ora, si dovrà ricorrere al metodo della doppia sezione di stendimento. Questo consiste nel far lavorare contemporaneamente due sezioni, ciascuna delle quali stende tratti di linea di 1 o 2 chilometri di lunghezza, oltrepassandosi a vicenda a mano a mano che hanno ultimato uno di tali tratti.

Sistema delle trasversali. — Consiste nello stabilire per ciascuna delle posizioni A_1, A_2, A_3, ecc. (fig. 2ª) occupate

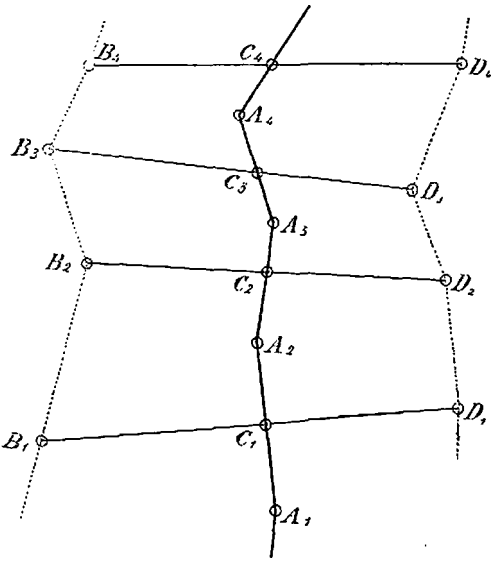


Fig. 2ª.

dal quartier generale d'armata, dopo ogni marcia, linee che si svolgano trasversalmente alle direzioni di marcia delle

varie colonne e che riuniscano i quartieri generali B, C, D di corpo d'armata fra loro e col quartier generale d'armata, per mezzo di uno di essi, per esempio di C.

Con questo sistema si è obbligati di ripiegare, ad ogni giorno di una nuova marcia, le linee trasversali B_1 C_1 D_1, B_2 C_2 D_2, ecc., diventate inutili.

Per mantenere però le comunicazioni fra il quartier generale d'armata e il gran quartier generale dell'esercito (o la base d'operazione) retrostante si lascia stesa la linea A_1 A_2 A_3 . . . che collega i diversi luoghi di tappa stati successivamente occupati dal quartier generale d'armata, o meglio, occorrendo, tale linea verrà sostituita dalle sezioni di riserva o di 2ª linea.

Questo sistema offre il vantaggio di richiedere l'impiego della minor quantità possibile di materiale di linea e di non intralciare il movimento delle colonne in marcia, ma di fronte a tale vantaggio si hanno i seguenti due gravi inconvenienti:

1° Le truppe rimangono prive della comunicazione telegrafica per tutto il tempo della durata della marcia;

2° Il personale di stendimento, durante il lavoro, è poco protetto contro le scorrerie della cavalleria nemica.

Tenuto conto dei vantaggi e degli inconvenienti dei due sistemi sopra enunciati, risulta che il primo, quello delle *parallele*, converrà preferirlo sempre quando sarà possibile, sopratutto perchè permette di conservare le comunicazioni anche durante le marce, e si dovrà ricorrere al secondo, quello delle *trasversali*, solo nel caso in cui manchi il materiale occorrente per applicare il primo.

*
* *

Nelle *marce in ritirata*, le sezioni telegrafiche da campo, oltre che estendere e ripiegare linee per mantenere costantemente in comunicazione i quartieri generali delle grandi unità sopra considerate, dovranno provvedere alla distruzione, od alla produzione dei maggiori guasti possibili nelle

linee telegrafiche della rete permanente, le quali linee, altrimenti, sarebbero utilizzate dal nemico.

Tali distruzioni o guasti però saranno fatte il più tardi possibile, affinchè dette linee possano servire fino al momento in cui si sarà obbligati a cedere al nemico il terreno su cui sorgevano le linee stesse.

Quanto al sistema da seguirsi nello stabilire le linee telegrafiche, nel caso di una marcia in ritirata, diremo che il *sistema delle trasversali* difficilmente potrà essere applicato, perocchè non si giungerebbe in tempo a ripiegare le linee prima che il nemico se ne fosse impadronito, a meno che non si volesse ripiegarle prima di iniziare lo spostamento dei quartieri generali, oppure che questi si trovassero a conveniente distanza dalle truppe proteggenti la ritirata e che il nemico si mostrasse poco energico nell'inseguimento.

Col *sistema delle parallele*, invece, si possono conservare le comunicazioni telegrafiche continue fra i quartieri generali, ripiegando le linee a mano a mano che le truppe abbandonano il terreno su cui esse sorgono, oppure distruggendole qualora il nemico incalzi o non si abbiano i mezzi necessari pel trasporto del materiale.

***

Il caso da noi considerato di un quartier generale d'armata da collegarsi con tre quartieri generali di corpo di armata, può, naturalmente, applicarsi anche al caso di un quartier generale di corpo d'armata e di tre comandi di divisione, oppure al caso del gran quartier generale dell'esercito e di tre quartieri generali d'armata.

L'unica differenza che si potrà avere fra questi ultimi due casi e quello da noi trattato starà in ciò che, nello stendimento di linee fra il corpo d'armata e le dipendenti divisioni, si impiegherà di preferenza materiale volante; invece, fra il gran quartier generale dell'esercito e i quartieri generali delle armate, le comunicazioni saranno in massima

stabilite con materiale pesante; ma in generale non occorreranno che brevi tratti di linea da campo perchè l'uno e gli altri quartieri generali ora accennati si troveranno quasi sempre a non grande distanza da stazioni, o quantomeno da linee telegrafiche dello Stato.

Come pure lo stesso caso da noi considerato può essere applicato al collegamento telegrafico fra un comando di divisione ed i dipendenti riparti di truppa. Difficilmente però un esercito porta al suo seguito tanto materiale telegrafico da campo da poter stabilire il collegamento ora accennato, il quale viene perciò ottenuto, nella maggior parte dei casi, ricorrendo ai sistemi di *telegrafia leggiera*, i quali, più che sulla telegrafia elettrica, si basano su quella ottica e sulla telefonica, e di tali sistemi ci occuperemo perciò più innanzi.

*
* *

La sorveglianza delle linee telegrafiche militari viene affidata ad appositi *guardafili*, forniti dalle sezioni telegrafiche del genio, oppure da quei drappelli delle altre armi a cui fosse affidato il servizio della telegrafia leggera. Ogni guardafilo è provvisto di una borsa contenente strumenti e materiali necessari per le eventuali riparazioni che occorressero sul tratto di linea a lui assegnato.

La lunghezza del tratto di linea che si assegna ad ogni guardafilo dipende dalla specie del materiale impiegato, volante o pesante, dallo stato di conservazione di questo materiale, dal tracciato della linea e secondo che questa si allontanerà più o meno dalle strade lungo le quali, o nella direzione generale delle quali, viene stesa. In massima, ogni guardafilo non conviene che abbia da sorvegliare più di 2 o 3 chilometri di linea.

Nel caso di linee molto lunghe e di deficienza di guardafili, si è costretti ad aumentare l'ora accennata lunghezza, ma allora conviene affidare il servizio di guardafilo a soldati ciclisti oppure a cavalieri convenientemente istruiti.

In territorio nemico è inoltre necessario di proteggere le linee telegrafiche contro i guasti che vi potrebbero produrre gli abitanti ostili. Questa protezione si può ottenere con apposite pattuglie, preferibilmente di cavalleria o di ciclisti.

* * *

Più indietro abbiamo accennato più volte al collegamento delle linee telegrafiche militari o da campo colla rete permanente. Per dare un'idea del come avviene tale collegamento, riporteremo quanto al riguardo prescrive il nostro Regolamento sul servizio telegrafico, già citato.

« Il collegamento o l'innesto delle linee telegrafiche elet-
« triche da campo con quelle della rete permanente si ot-
« tiene prolungando i fili delle prime fino ai più prossimi
« uffici della seconda e introducendo direttamente in questi
« il filo militare col relativo apparato, ovvero stabilendo una
« stazione militare ad immediata prossimità dell'ufficio della
« rete permanente.

« Negli uffici della zona telegrafica militare della rete
« permanente, dove fanno capo i fili militari, sono coman-
« dati dei telegrafisti militari pel servizio speciale di essi
« ai rispettivi apparati, e l'ufficio misto che ne deriva ri-
« mane sotto la direzione del capo d'ufficio civile che vi si
« trova addetto.

« Un ufficio telegrafico misto passa dalla dipendenza del
« capo d'ufficio civile a quella del capo d'ufficio militare
« quando ciò sia richiesto dall'autorità militare; ma in questo
« caso il militare destinato ad assumere la direzione deve avere
« il grado di ufficiale.

« La introduzione e gl'innesti di fili militari nel circuito
« della rete permanente in un punto ove non esista un uf-
« ficio ed obblighi allo spezzamento del circuito stesso, sono
« per regola generale da evitarsi.

« Quando però siffatto innesto in un punto della rete
« permanente intermedia a due uffici sia d'assoluta neces-
« sità, ivi, spezzato il circuito, s'includerà un ufficio prov-

« visorio con impiegati ed apparati destinativi, secondo i casi, « dal commissario generale o dai commissari telegrafici ad- « detti alle intendenze d'armata.

« Quando lo spostamento del circuito debba, per l'urgenza « del bisogno, essere fatto direttamente dal personale tele- « grafico militare, senza che possa essere prima stabilito « l'ufficio provvisorio, si impianterà ivi provvisoriamente « una stazione militare, procurando che venga al più presto « sostituita dall'ufficio civile ».

Il precitato regolamento dà poi le prescrizioni relative alla facoltà di usare della corrispondenza telegrafica in campagna, e che noi riassumeremo.

In massima, tutte le autorità militari godenti franchigia telegrafica ed i funzionari telegrafici civili capi di servizio presso l'esercito mobilitato sono autorizzati a valersi del telegrafo per affari urgenti di servizio.

Le stazioni telegrafiche da campo addette ad un grosso riparto di truppa sono destinate specialmente per la corrispondenza telegrafica del comando di questo riparto, e le altre autorità militari che vogliano servirsi delle stesse stazioni devono far apporre il visto del suddetto comando ai loro telegrammi da spedire.

Se occorre, anche ufficiali isolati possono essere autorizzati a servirsi sia delle stazioni telegrafiche militari sia degli uffici della zona militare della rete permanente, per trasmettere telegrammi inerenti al loro servizio.

Quando le esigenze del servizio lo consentano, è pure permesso agli ufficiali, agli uomini di truppa e al personale civile comandato presso l'esercito mobilitato di spedire telegrammi dalle stazioni telegrafiche militari, pagando le relative tasse, purchè non contengano notizie d'indole militare la cui divulgazione possa nuocere. E per aver garanzia che questa importante prescrizione sia sempre osservata, ogni telegramma privato, per essere accettato da una stazione telegrafica militare (come pure da un ufficio della zona militare della rete permanente), dovrà portare come *visto* il bollo d'ufficio del corpo, comando o servizio cui appartiene

il mittente se questi è militare, o del più prossimo comando dei reali carabinieri se è borghese.

Per dimostrare l'importanza che è andata sempre più acquistando la telegrafia elettrica in guerra, accenneremo brevemente all'impiego che è stato fatto della medesima nelle principali guerre che ebbero luogo nella seconda metà del nostro secolo.

Campagna di Crimea (1854-55). — Fu già detto nei cenni storici che una linea militare congiungeva il quartier generale del corpo di spedizione con Varna sul mar Nero; questa città, pure mediante una linea militare, venne collegata con Bukarest, e quindi per mezzo delle reti austriaca, piemontese, francese e inglese, il detto quartier generale comunicava con Torino, Parigi e Londra. Ora soggiungeremo che quando Cavour, poche ore dopo la presa della torre di Malakoff, partecipava ai Torinesi il fausto avvenimento, fu uno scoppio di entusiastica ammirazione.

Campagna del 1859 in Italia. — Con decreto dell'11 giugno 1859 veniva costituito presso i vari quartieri generali dell'armata piemontese il servizio telegrafico da campo, diretto da un ispettore dei telegrafi dello Stato, sotto gli ordini del comandante supremo del genio presso il quartier generale e del comandante della stessa arma presso ciascuna divisione. Il materiale telegrafico faceva parte dei parchi del genio.

Col servizio telegrafico così ordinato, e traendo partito della rete telegrafica permanente, l'esercito piemontese rimase sempre in comunicazione diretta colla sua base di operazione Torino-Alessandria-Genova e poterono pure sempre comunicare fra loro i vari quartieri generali dell'esercito medesimo.

Durante la stessa campagna, anche l'esercito francese aveva organizzato il servizio telegrafico, che due anni prima aveva resi segnalati servizi nella spedizione contro i Kabili.

Guerra di secessione d'America (1861-65). — È durante questa guerra che si cominciò a fare un uso larghissimo della telegrafia elettrica da campo (ed anche di quella ot-

tica, come vedremo più avanti). Il solo esercito federale costruì circa 25,000 chilometri di linee telegrafiche, sulle quali vennero trasmessi quasi 7 milioni di telegrammi.

Gli apparati di stazione erano in massima parte *sounders*, e quindi facilmente trasportabili, poichè potevano essere contenuti in una tasca.

Coi *sounders*, ricevendo ad orecchio, gli Americani constatarono che potevano ricevere telegrammi anche con linee difettose, le quali non avrebbero permesso alle macchine Morse di impressionare la zona. Molte volte essi fecero pure a meno del *sounders*, ricevendo colla semplice lingua appoggiata al filo di linea, ciò che del resto fanno, all'occorrenza, tutti gli abili telegrafisti anche al giorno d'oggi.

La guerra predetta poi ci offre numerosi esempi di un felice impiego della telegrafia elettrica in prima linea, in posizioni e in momenti pericolosi cooperando al buon successo di una giornata campale.

Così: alla battaglia di Frederichsburg (13 dicembre 1862), la rete telegrafica fu talmente spinta avanti che le teste delle colonne, impegnate nel combattimento, poterono comunicare con gli altri corpi e col quartiere generale; durante la battaglia di Chancellorsville (2-5 maggio 1863) il telegrafo elettrico collegava il quartier generale con tutti i reparti dell'armata, ed i posti estremi corrispondevano tra di loro per mezzo di segnali fatti con bandiere; all'investimento di Atlanta, durante il combattimento del 28 luglio (1864), il generale Thomas restò sempre in comunicazione con le truppe, malgrado che queste mantenessero con grande stento le loro posizioni, e in tal modo esse poterono avere un rinforzo al momento decisivo; nella campagna del Potomac un telegrafista, collocato molto innanzi alla linea dei cacciatori, in una posizione favorevole all'osservazione, durante cinque ore potè osservare e segnalare tutti i movimenti del nemico, facendo uso di un semplice *sounder*.

Guerra di Danimarca (1864). — La Prussia mobilitò per questa campagna due sezioni telegrafiche da campagna, servite da personale dei telegrafi dello Stato. Questo personale,

traendo partito delle linee utilizzabili esistenti, riparando quelle gustate dal nemico e costruendone delle nuove, aveva stabilita una rete telegrafica che comprendeva 1145 chilometri di linee permanenti, 3058 chilometri di linee militari e 25 stazioni. Le due sezioni telegrafiche mobilitate avevano steso e ripiegato linee per la complessiva lunghezza di circa 300 chilometri.

In seguito alle prove fatte dal materiale telegrafico prussiano in detta guerra, si riconobbe opportuno di apportarvi importanti modificazioni, ciò che fu fatto subito dopo il termine della guerra stessa.

Guerra nell'America del Sud (1865-69). — Il presidente Lopez, generalissimo del Paraguay, ordinò che il suo quartier generale fosse in relazione continua con i punti estremi del suo campo d'operazione. E quando egli era a Paso-Pacu, vicino alla fortezza di Humaïta, una linea telegrafica di 60 chilometri lo collegava con otto stazioni di avamposti, distanti fra loro da 3 a 9 chilometri.

L'organizzatore ed il direttore del servizio telegrafico pel Paraguay fu il signor Fischer-Treunfeld, il quale, malgrado che il teatro d'operazione fosse estesissimo e quasi incolto, pure riescì a impiantare una rete telegrafica con più di 800 chilometri di sviluppo.

Dall'aprile 1866 al marzo 1869 il maresciallo Lopez intraprese una serie di combattimenti di varia importanza, per i quali le disposizioni preparatorie e gli ordini durante i combattimenti stessi furono dati e ricevuti mediante il telegrafo.

Dal canto loro, anche gli eserciti alleati del Brasile, della Plata e dell'Uraguay, quantunque sul principio della guerra non avessero creduto necessario di ricorrere all'impiego del telegrafo, fidando sulla debolezza numerica del Paraguay, pure dovettero cambiare avviso, e verso la fine di marzo 1867 stesero linee telegrafiche al campo di Tuyutti, che resero tosto importanti servizi.

Campagna del 1866. — Durante questa campagna la telegrafia elettrica venne impiegata tanto dagli Austriaci, nei

due teatri di guerra del sud e del nord, quanto dagli Italiani, e quanto, specialmente, dai Prussiani. Questi ultimi, infatti, avendo appena ultimata la riorganizzazione del servizio telegrafico militare, mobilitarono quattro sezioni telegrafiche di campagna, e venne assegnato un capo della telegrafia militare presso il gran quartier generale e un'ispezione telegrafica per ognuna delle tre armate.

Malgrado la poca durata della campagna e la rapidità delle mosse, le sezioni telegrafiche resero segnalati servizi prima di varcare i confini, e, colla cooperazione delle ispezioni telegrafiche, nelle mosse in avanti sul territorio nemico. Il loro impiego non si limitò alla costruzione di nuove linee da campagna, ma si estese inoltre alla riparazione su larga scala di linee telegrafiche permanenti, tanto lungo le strade ordinarie che lungo le ferrovie. Così, ad esempio, la 2ª sezione impiantò ed esercitò in poco più di un mese (dal 16 giugno al 27 luglio) 27 stazioni di campagna, occupò parecchie stazioni permanenti, stese 50 chilometri circa di linee da campo e riattò 373 chilometri di linee dello Stato.

Anche dopo questa guerra i Prussiani riconobbero la necessità di introdurre notevoli miglioramenti nel loro materiale telegrafico e nel relativo servizio, e vediamo nella riorganizzazione di questo servizio, compiuta negli anni seguenti, istituite 3 sezioni telegrafiche di tappa e le direzioni telegrafiche di tappa.

Guerra franco-germanica (1870-71). — I Prussiani, durante questa guerra, fecero un larghissimo uso della telegrafia elettrica, e l'impiego intelligente di questo rapido mezzo di comunicazione contribuì molto ai grandi successi da essi conseguiti.

Contemporaneamente all'ordine di mobilitazione dell'esercito della federazione germanica, venne il 15 luglio 1870 pure stabilito di mobilitare le 4 sezioni telegrafiche di campagna e le 3 di tappa. Ma riconosciutosi tosto che le medesime non bastavano ai bisogni dell'esercito, pochi giorni dopo il ministero della guerra diede ordine alla direzione generale dei telegrafi di provvedere l'occorrente materiale

per la formazione di altre 3 sezioni di campagna e 2 di tappa. Queste nuove sezioni verso la fine di settembre erano completamente organizzate ed entrarono in campagna. Si mobilitarono così 7 sezioni di campagna e 5 di tappa. A queste vanno aggiunte 2 sezioni di campagna bavaresi ed una del Würtemberg.

Una delle sezioni di campagna venne addetta al gran quartier generale; le altre di campagna e tutte quelle di tappa furono in massima assegnate alle armate ed eccezionalmente a qualche corpo d'armata.

Come capo della telegrafia militare presso il gran quartier generale funzionava il colonnello Meydam.

Per dare un'idea dell'operosità della telegrafia militare tedesca nella guerra che consideriamo, valgano i seguenti dati sulle linee stese e ristabilite, come pure sulle stazioni impiantate.

Le 7 sezioni telegrafiche di campagna prussiane costrussero 834 chilometri di linee da campo e 109 chilometri di linee ordinarie, ne ristabilirono 2708 chilometri, ed impiantarono 292 stazioni.

Le 5 sezioni telegrafiche di tappa costrussero 657 chilometri di linee da campo e 680 chilometri di linee ordinarie, ne ristabilirono 5352 chilometri ed impiantarono 246 stazioni.

Le 2 sezioni telegrafiche di campagna bavaresi e quella del Würtemberg costrussero in totale 296 chilometri di linee da campo, 15 chilometri di linee ordinarie, ne ristabilirono 227 chilometri ed impiantarono 73 stazioni.

La telegrafia dello Stato prestò pure durante la mobilitazione dell'esercito e durante la guerra eminenti servizi.

Durante la stessa guerra, in Francia, il servizio telegrafico, al pari di parecchi altri importanti servizi presso l'esercito mobilitato, lasciò alquanto a desiderare.

Al principio della guerra l'esercito francese non contava che una sola compagnia di telegrafisti, e questa, per soprappiù, essendo stata tosto rinchiusa in Metz, non potè prestare utili servizi. Quando poi si formarono le armate della Loira, del Nord e dell'Est, vi furono aggiunte sezioni di telegrafisti

costituite da personale dei telegrafisti dello Stato, ma queste sezioni improvvisate non fecero buona prova.

La lezione però giovò alla Francia, poichè essa, dopo quell'infausta guerra, studiò ed attuò uno dei migliori ordinamenti del servizio telegrafico che si conoscano.

Guerra russo-turca (1877-78). — Durante questa guerra i Russi dimostrarono una grande attività ed intelligenza nell'impiego della telegrafia elettrica, e per i primi organizzarono sezioni di pionieri a cavallo per la distruzione di linee telegrafiche e di comunicazioni stradali.

Non appena eseguito il passaggio del Danubio essi stesero numerose linee telegrafiche per mantenere in comunicazione i grandi riparti, che si avanzavano, tra loro e colla loro base di operazione. Lo sviluppo di tali linee si fa ammontare a circa 1500 chilometri.

Anche in Asia impiantarono molte linee telegrafiche, per più di 1000 chilometri di sviluppo, e, per proteggerle contro il malvolere degli abitanti e contro l'ignoranza dei soldati, dovettero farle sorvegliare da pattuglie di Cosacchi. Malgrado ciò, le linee vennero spesso interrotte perchè i pali servivano come legna da ardere e il filo s'impiegava per fare ritorte.

Come esempio degli importanti servizi resi dal telegrafo sul teatro di operazione asiatico si cita il seguente.

Nell'ottobre 1877 il generale Lazareff, alla testa di 36 battaglioni di fanteria, 6 reggimenti di cavalleria e 40 pezzi di artiglieria, intraprese una lunga marcia di fianco al fine di aggirare e prendere di rovescio l'armata di Mouktar Pascià nelle montagne di Kurudkere, mentre l'armata del Granduca l'avrebbe attaccata di fronte. Tale marcia però non potè tanto celarsi che non fosse avvertita dai Turchi, i quali perciò cercarono di arrestarla. Il corpo incaricato di questa missione fu battuto, ma i Russi, alla lor volta, rimasero in una posizione pericolosa perchè incapaci di resistere ad un altro possibile attacco che il nemico avesse tentato con forze superiori.

Per fortuna, una linea telegrafica era stata stesa alle spalle della colonna in marcia, così che il generale Lazareff potè

tosto avvertire il Granduca della situazione e combinare con esso un attacco simultaneo, il quale riuscì completamente e terminò colla disfatta dell'armata di Mouktar Pascià.

Senza quella linea telegrafica, molto probabilmente, l'aggiramento intrapreso dal generale Lazareff gli sarebbe costato caro.

I Turchi, sul principio della guerra, si sono serviti poco del telegrafo. Dopo i primi rovesci patiti però essi sentirono la necessità di una comunicazione telegrafica tra i vari corpi d'armata, e si ritiene che lo sviluppo delle linee da essi stabilite non sia stato inferiore ai 1000 chilometri.

Campagne inglesi, nel Zululand, nell'Afganistan, nel Sudan, nel Chitral, ecc. (dal 1878 in poi). — L'Inghilterra aveva cominciato la guerra nell'Africa meridionale senza che le sue truppe avessero alcun distaccamento di telegrafia. Ma, dopo i primi insuccessi toccati nelle *operazioni contro gli Zulù*, venne spedito in quel lontano paese il materiale telegrafico per quasi 100 miglia col relativo carreggio. L'insufficienza però di questo materiale e le condizioni del terreno, che impedivano il passaggio ai pesanti carri telegrafici, indussero ben presto gl'Inglesi a inviarvi un materiale molto più leggero, che venne trasportato da 250 muli. Ciò non ostante, nelle predette operazioni, al telegrafo elettrico si preferiva quello ottico, per la facilità di trasporto del poco e leggero materiale occorrente per l'impianto delle linee ottiche ed in vista specialmente della grande trasparenza dell'atmosfera, molto favorevole all'impiego dei segnali ottici. A quest'impiego accenneremo più avanti.

Nella *campagna dell'Afganistan* gl'Inglesi stesero circa 700 chilometri di linee telegrafiche per tenersi in continua comunicazione colla loro base di operazione, lasciando in massima l'incarico al telegrafo ottico di far comunicare tra loro le varie colonne operanti.

Tanto nella prima spedizione nel Sudan egiziano di quindici anni fa, quanto nella seconda, recentissima, essi diedero molta importanza alle comunicazioni telegrafiche sia lungo il Nilo, sia attraverso questo fiume.

Ma dove gl'Inglesi ebbero da superare gravi difficoltà nell'impiego del telegrafo elettrico, specialmente per la natura aspra del terreno, si fu nella campagna del Chitral (India) del 1895.

A cagione delle difficoltà di trasporto sulle strade di quella regione di alta montagna, il materiale telegrafico venne conservato diviso in colli del peso di 36 chilogrammi circa, corrispondente alla metà del carico che può trasportare un mulo. Il materiale occorrente per una stazione richiedeva 7 muli, i quali potevano ridursi a 4 se si trattava di una stazione temporanea. L'apparato ricevente si riduceva ad un *sounder* simile a quello in uso in tutta l'India. I telegrafisti erano forniti dall'amministrazione civile dei telegrafi e dipendevano da un funzionario civile che riceveva gli ordini dal capo di stato maggiore; i parchi telegrafici però erano formati in gran parte di soldati che avevano ricevuta l'apposita istruzione, ed ai quali era pure affidato l'incarico di collocare attorno agli accampamenti un recinto formato con filo telegrafico. Così, in caso di attacco notturno o di qualche tentativo di sorpresa, veniva dato immediatamente l'allarme nei posti di guardia, per mezzo di una soneria.

Avuta da Gilgit la notizia dell'assedio del forte Chitral (che si trova a 5000 metri sul livello del mare), gl'Inglesi scelsero per base di operazione Holi-Mardan, ove riunirono il materiale per 320 chilometri linea a doppio filo, con 20 stazioni, coll'occorrente personale di stazione e di stendimento. La linea veniva tosto incominciata e spinta avanti colla massima rapidità, tanto che, dopo 50 giorni circa di lavoro, fatto sempre alle spalle delle truppe operanti verso il forte Chitral, essa giungeva a questo forte il 17 maggio.

Per dare un'idea dell'importanza della linea basti notare che essa trasmise circa 25,000 telegrammi nel mese di aprile e circa 60,000 nel mese di maggio.

Nelle campagne sopra accennate, come pure in quella di Birmania, in quella contro gli Ascianti ed in molte altre, gli Inglesi dimostrarono chiaramente che intendono, e con ragione, condurre rapidamente a termine le loro spedizioni

coloniali, la rapidità essendo condizione di buon successo e di economia di uomini. Ciò spiega la grande cura che essi pongono, in tali imprese, nell'organizzare i mezzi di comunicazione telegrafica.

Campagna italo-abissina del 1895-96. — Durante questa campagna nulla fu trascurato perchè il comando in capo rimanesse costantemente in comunicazione telegrafica coi comandi dei grandi riparti dipendenti e con tutti i luoghi di tappa. Mancarono soltanto le comunicazioni con distaccamenti operanti a grandi distanze, come ad esempio con quello del maggiore Toselli, che si spinse fino ad Amba Alage ed oltre; e la sorte di quel distaccamento sarebbe stata ben diversa se un filo telegrafico (o quantomeno una linea ottica) l'avesse riunito ad una delle stazioni della rete che già esisteva nella colonia.

Campagna di Cuba (1896-97). Durante questa campagna, gli Spagnuoli formarono a Cuba 6 compagnie di telegrafisti, di cui le prime cinque era di telegrafisti ottici e la 6ª di telegrafisti elettrici. Quest'ultima era specialmente incaricata della rete permanente dell'Avana, mentre il servizio telegrafico di campagna fu quasi esclusivamente affidato alla telegrafia ottica, come vedremo più avanti.

(*Continua*).

M. Zanotti
maggiore del genio.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Prof. Massimo Grunhüt. — **Manuale pratico per l'interpretazione dei libri tedeschi e scienze militari.** — Livorno, S. Belforte e C. editori, 1900. — Prezzo L. 3.

Il lavoro che l'autore chiama modesto ed è invece ponderoso, è dedicato a S. A. R. il Principe di Napoli — il nostro amato Re attuale — e nel fatto viene a colmare un vuoto che si faceva continuamente sentire.

Oggidì, e chi sa fino a quando, è dalla Germania che viene la luce e la definitiva parola per tutto ciò che riflette lo scibile militare sparso in tutto il mondo a mezzo delle innumerevoli e continue pubblicazioni che ivi vengono in luce. Chi non conosce il tedesco, almeno per quel tanto necessario a leggere un libro, non sarà mai al corrente dell'andamento giornaliero militare, oggidì indispensabile all'ufficiale colto. È bensì vero che le principali pubblicazioni tedesche sono di solito al più presto possibile tradotte in francese; del che il mondo militare dev'essere assai grato agli ufficiali francesi traduttori, e, forse più ancora, agli editori; ma trattasi solo dei lavori più importanti. Tutti gli altri scritti — e sono i più, e principalissimi fra questi i giornali e le riviste militari nei quali collaborano le individualità più spiccate dell'esercito e le importanti scritture dello stato maggiore tedesco — tutti gli altri scritti, ripetiamo, rimangono pertanto affatto sconosciuti alla massa degli ufficiali.

E questo avviene perchè in generale si ritiene che occorra saper bene il tedesco per leggere un libro tedesco; ciò che distoglie gli ufficiali dall'apprendere quell'idioma per la persuasione si richiegga molto tempo e molta fatica.

L'autore ammette — ed è nel vero — che imparare il tedesco per poter scrivere, parlare correttamente e leggere qualunque libro non è facile per l'italiano. A suo parere, però, è invece facile imparare del tedesco quel tanto che basti per leggere i libri che trattano di una data scienza conosciuta.

Persuadere gli Italiani della verità di tale asserto ed offrir loro un manuale che li aiuti nell'imparare il tedesco, è lo scopo principale di questo lavoro, scopo che a noi sembra in gran parte raggiunto.

Dopo aver data un'idea generale dei caratteri della lingua, della grammatica e della pronuncia, l'autore si è fermato su quelle norme che servono per la traduzione dal tedesco. Ha sviluppato di più la parte che riguarda la formazione delle parole e le desinenze; ha accennato alle affinità del tedesco colle lingue classiche e con una certa ampiezza ha trattato delle preposizioni tedesche. In modo assai pratico ha poi parlato della nomenclatura tecnica della costruzione del periodo e dell'uso del vocabolario.

Tutto questo costituisce la parte capitale del libro, e non vi è dubbio che il metodo prescelto dall'autore non sia adatto a mettere l'ufficiale studioso in buone condizioni per saper leggere un libro tedesco militare.

Gli esempi riportati, ed estratti da buoni libri militari, specie da quelli del v. der Goltz, e tradotti intieramente in buonissima lingua italiana, o semplicemente annotati, sono particolarmente adatti a raggiungere lo scopo cui mira l'autore.

Altra parte pregevole del lavoro è il vocabolarietto speciale nel quale sono raccolte, se non tutte, moltissime parole tecniche, e che invano si ricercano nei dizionari comuni; con che si aiuta a superare difficoltà talora insormontabili.

L'autore poi ha voluto raccogliere in un'*appendice* alcuni cenni sulla costituzione degli eserciti germanico ed austro-ungarico; cenni che forzatamente sono incompleti perchè desunti dal *Manuale d'organica militare del colonnello Cortese*, pubblicato parecchi anni or sono, e i di cui dati si

cercò di mettere al corrente per mezzo delle notizie fornite da parecchi periodici. In questo l'autore fu male ispirato: l'*appendice* non accresce valore al suo libro, porge invece materia ad appunti fondati. Basti notare che la forza bilanciata e il bilancio della guerra dell'esercito tedesco sono quelli del 1894.

A parte questa piccola menda che, fra l'altro, riguarda una parte affatto estranea al libro, e che in una prossima edizione è assai facile far scomparire, togliendo quell'*appendice* che non ha ragione d'essere, il lavoro del professor Grunhült merita di essere preso in considerazione, e noi lo raccomandiamo agli ufficiali che intendono imparare la lingua tedesca, nella piena certezza che loro riuscirà di somma utilità.

CASERTA capitano CRISTINZIANO. — **Studio di alcune milizie dell'epoca moderna.** — Firenze, Tipografia cooperativa, 1900.

L'autore — felice lui, e non si può a meno di tributargliene il più vivo encomio — si è sobbarcato a faticosissimo studio, per la ricerca dei dati necessari e si è prefisso uno scopo altamente commendevole. Ma — ci permetta l'egregio capitano di esprimere intero il nostro pensiero — a noi pare sia stata fatica alquanto sprecata.

In poche pagine egli prende a disamina le milizie fiorentine del secolo XVI, le milizie piemontesi, o, per dire più esattamente, le istituzioni militari di Emanuele Filiberto e gli ordinamenti di Carlo Emanuele I, le milizie in Francia dai Franchi-arcieri di Carlo VII, (1448) all'organizzazione delle milizie sotto Louvois, le milizie nello impero germanico dalle origini (e precisamente dalla prima ordinanza emanata da Massimiliano I nel 1511) sino alle milizie dei vari Stati interni dell'Impero fino ai nostri giorni.

Noi, che mai tralascieremo d'incoraggiare la gioventù studiosa e che per essa nutriamo la stima la più profonda,

teniamo però siccome un dovere di dirle la verità od almeno quella che noi giudichiamo tale.

Noi, pertanto, elogiando la buona volontà del capitano Caserta, non vogliamo nascondergli che lo studio da lui assunto richiedeva o di essere trattato a fondo, o di non accingervisi affatto.

È vero ch'egli, come avverte nell'*Introduzione*, non si proponeva di esaminare l'ordinamento delle milizie durante l'epoca moderna, ma intendeva soltanto *a ricercare se e perchè quelle milizie durarono e se diedero frutto e perchè.*

Egli nota che a queste conclusioni si potrà venire osservando l'impronta personale che l'ordinatore diede all'istituzione, i caratteri del tempo in cui l'istituzione si svolse, e il popolo o la nazione alla quale fu applicata.

E a questo concetto l'autore si mantenne strettamente fedele. Infatti all'ordinamento delle milizie sono consacrati pochi cenni, ma così ne viene il difetto che non è dato desumere quale in realtà esso sia stato. E ne viene pure che le sue conclusioni non derivano come dovrebbe essere dalle precedenti argomentazioni, epperò sono semplicemente accennate ed appaiono siccome campate in aria.

A chi già conosce bene il tema trattato dal Caserta il suo libriccino di sole 41 pagine può servire di eccellente sunto a ricordo della vasta tela, e chi, per contro, ne è ignaro, non vi trova materiale sufficiente ad illuminarlo sull'importante argomento. Non vi è, insomma, proporzione fra l'immenso quadro impreso a svolgere e lo svolgimento datogli, sebbene questo sia assai pregevole.

Il capitano Caserta dimostra tuttavia speciale attitudine a questi studi, come lo prova ad esuberanza quello che abbiamo sott'occhi, e perciò ci auguriamo che presto si accinga ad altri lavori del genere.

C. De la Joncquière, capitaine d'artillerie breveté. — **L'expédition d'Egipte 1798-1801.** — (Tome 1er orné de quatre cartes hors texte. — Paris, H. C. Lavauzelle, 1900.

Da qualche tempo lo stato maggiore francese si è dedicato intensamente a lavori storici interessanti in special modo tutto ciò che ha tratto a quel grande maestro che fu Napoleone I. Ben a ragione il capitano De la Joncquière attende ora a narrare la spedizione d'Egitto, perchè fra le grandi imprese napoleoniche è quella intorno a cui meno si è scritto e di conseguenza è la meno conosciuta ed apprezzata. A ciò forse contribuirono singolarmente gli avvenimenti compiuti dallo stesso Napoleone che la seguirono e la di cui portata non era da paragonarsi colla spedizione d'Egitto terminata invece così meschinamente. Il fatto è che le poche opere che trattarono di quell'impresa, o sono troppo sommarie e non soddisfanno alle odierne esigenze degli storici studiosi che intendono scendere all'analisi de' più minuti particolari, o non rispondono all'esatta verità storica e non meritano di essere studiate.

Il capitano De la Joncquière si è sobbarcato a colossale lavoro, poichè questo si compone quasi esclusivamente di documenti ufficiali, estratti dagli archivi storici del ministero della guerra e dagli archivi nazionali, della marina, degli affari esteri, del comitato d'artiglieria e di quello del genio; documenti che per la maggior parte riflettono lettere scritte da Napoleone od a lui indirizzate dal governo o dalle più elevate autorità del paese.

L'autore pertanto, se negli altri volumi seguirà lo stesso metodo del primo testè pubblicato, compirà invero un'opera magistrale e la sua storia della conquista dell'Egitto sarà senza dubbio la più completa e la più documentata.

Questo primo volume prende le mosse dal trattato di Campoformio, analizza le origini della spedizione, studia minutamente tutte le misure adottate per prepararla e termina colla presa di Malta.

Non sappiamo, dati gli enormi cambiamenti tecnici sopravvenuti d'allora fino ai nostri giorni, se si possano ancora trarre utili insegnamenti dai mezzi impiegati da Napoleone per organizzare nel breve spazio di due mesi e mezzo un corpo di spedizione di 40,000 uomini e una flotta di 10,000 marinai. Ciò che in ogni modo è fuori dubbio, è che questo è uno studio assai interessante e prova, come meglio non si potrebbe fare, che qualsiasi impresa importante ha bisogno di essere studiata e diligentemente preparata a tempo opportuno.

Con tanta ricchezza di documenti, dei quali moltissimi di particolare importanza, ci è assolutamente impossibile riassumere, fosse pure assai largamente, il pregevole scritto, il cui valore consiste essenzialmente negli innumerevoli documenti riportati. Rinunziamo, pertanto, a questo còmpito che ci trarrebbe troppo lontano, e senza, malgrado ciò, offrire al lettore un'idea adeguata dell'ampia materia svolta. Vogliamo però dire qualche parola intorno alle origini della spedizione.

L'autore, non entra immediatamente nell'argomento che intende trattare, e il primo libro è assai interessante perchè in esso sono ampiamente svolte e documentate le vedute scambiatesi durante il 1797 fra Napoleone e il governo francese intorno all'occupazione e presa di possesso di Corfù, di Zante, di Cefalonia, dell'Isola d'Elba, di Malta e dell'Egitto, che avrebbero reso la Francia signora dell'Adriatico e del Mediterraneo.

Tuttavia l'idea generatrice di tutti quegli scambi di vedute è sempre quella di recar danno all'Inghilterra, cui appena terminata la contesa coll'Austria, si intende muover guerra.

E l'autore si estende minutamente su tutti i preparativi ordinati ed eseguiti per tradurre in atto la guerra all'Inghilterra, e con abbondanza di notizie dimostra che realmente e l'esercito riunito sulle coste dell'Atlantico e le misure prese per la riunione della flotta non avevano altro scopo all'infuori di quello della guerra coll'Inghilterra.

Interessante il seguente rapporto del ministro della guerra al Direttorio esecutivo:

Parigi, il 22 nevoso anno VI (11 gennaio 1798).

Il Direttorio avendo adottato il piano proposto dal generale Bonaparte, relativo alla formazione dell'armata d'Inghilterra, quest'armata dev'essere, in conseguenza provvisoriamente composta secondo lo stato qui unito, e conforme alle vostre intenzioni, di:

Trenta mezze brigate di fanteria di linea;
Undici mezze brigate di fanteria leggiera;
Quattro reggimenti di cavalleria, compresi i carabinieri;
Diciotto reggimenti di dragoni;
Otto reggimenti di cacciatori;
Quattro reggimenti di ussari;

formanti insieme 123 battaglioni e 134 squadroni, indipendentemente da:

Due reggimenti d'artiglieria a piedi;
Due reggimenti d'artiglieria a cavallo;
Quattro compagnie operai d'artiglieria;
Due battaglioni zappatori;
Quattro compagnie minatori;
Due corpi di pontonieri.

Sottometto all'approvazione del Direttorio i progetti di decreto (*arrêtés*) qui uniti, relativi all'esecuzione di questa disposizione.

SCHÉRER.

In seguito alla quale comunicazione il Direttorio esecutivo subito così rispose:

Parigi, 23 nevoso anno VI (12 gennaio 1798).

Il direttorio esecutivo,

Considerando che è urgente di riunire sulle coste tutte le forze che debbono essere impiegate nell'armata d'Inghilterra,

Decreta quanto segue:

Articolo primo.

I differenti corpi di truppa qui sotto designati saranno messi in marcia per recarsi senza ritardo sulle coste della Manica, o negli altri siti di radunata fissati dal ministro della guerra, ecc. ecc.

Qui seguono i numeri dei reggimenti di fanteria, cavalleria ed artiglieria che faranno parte dell'armata d'Inghilterra, ed altri quattro articoli determinano le modalità del movimento che sarà mandato ad effetto dal ministro della guerra.

Altro decreto dello stesso giorno fissa la composizione degli stati maggiori e dei principali servizi dell'armata, e collo stesso sono posti sotto gli ordini di Bonaparte 18 generali di divisione — fra i quali Berthier, quale capo di stato maggiore e Kilmaine, come comandante la cavalleria — e quarantasette generali di brigata.

Un dettagliato stato rende conto ordinato delle forze tratte dall'Italia e della loro marcia dall'Italia alle coste dell'Oceano. Sono cinque divisioni di fanteria agli ordini dei generali Massena, Brune, Bernadotte, Victor, Joubert, una brigata di cacciatori a cavallo comandata dal generale di brigata Leclerc, una divisione di dragoni capitanata dal generale Dumas, e, finalmente, la compagnia Guide a cavallo forte di 358 cavalli: in totale 46,757 uomini e precisamente 42,170 delle 5 divisioni di fanteria e 4,587 di cavalleria. La testa di queste colonne partì dall'Italia il 5 nevoso, arrivò a Fontainebleau il 21 pluvioso e il 25 stesso mese sulle coste dell'Oceano; la coda lasciò l'Italia il 25 nevoso giungendo all'Oceano il 2 germinale alla quale epoca l'intiero movimento fu terminato.

Il comando interinale dell'armata d'Inghilterra fu assunto dal generale Desaix il quale è in continua corrispondenza con Bonaparte, da cui riceve gli ordini.

Nel febbraio 1798 Napoleone visita le coste dell'Oceano e a Desaix e Caffarelli lascia le più dettagliate istruzioni

per quanto resta a fare onde preparare la discesa dell'armata nel Regno Unito.

Un rapporto generale del generale Caffarelli al generale in capo Bonaparte è assai importante poichè riferisce intorno agli studî fatti per determinare esattamente la capacità dei vari porti, ciò che fu fatto per migliorarli, ed infine perchè vi è unito particolareggiato progetto pel movimento da eseguirsi nei porti di Boulogne, Ambleteuse, Calais e Dunkerque.

A ragione, l'autore si domanda se dopo tutti questi documenti, specie le lettere del generale Caffarelli che mettono in evidenza il piano di Napoleone e le istruzioni all'uopo da lui impartite per poterlo effettuare, se si possa ancora dubitare della serietà con cui s'attendeva a preparare la spedizione contro l'Inghilterra e della ferma volontà di attuarla.

Ma nel frattempo sopraggiungono altri avvenimenti.

Bonaparte nel novembre 1797 incaricava il cittadino Poussielgue, primo segretario della legazione di Francia a Genova di portarsi a Malta e ivi studiare i mezzi più opportuni per impadronirsene e promuovere intelligenze nel paese al riguardo. Giunto a Parigi, Bonaparte aveva sospeso la missione del Poussielgue, ma l'ordine trasmessogli per mezzo di Giuseppe Bonaparte non gli perveniva in tempo, essendo egli già partito per gli scali del Levante.

Dopo due o tre giorni che Bonaparte era ritornato a Parigi dal suo viaggio alle coste dell'Oceano, vi giunse il rapporto del Poussielgue sulla missione da lui compiuta, e da esso emergeva la facilità con cui si sarebbe potuto impadronirsi con un colpo di mano di Malta.

In quel torno di tempo era divenuto ministro degli affari esteri Talleyrand partigiano di una spedizione in Egitto (1)

(1) Talleyrand il 3 luglio 1797, come membro dell'Istituto vi aveva letto un interessante: *Essai sur les avantages de colonies nouvelles dans les circonstances présentes*. In esso prevedendo la perdita più o meno prossima dei possessi d'America richiamava l'attenzione sulla convenienza di gettare gli occhi sopra altre contrade e di prepararvi stabilimenti coloniali i cui legami fossero, per la Francia, più naturali, più utili e più duraturi. E fra i paesi più adatti a ricevere le colonie francesi, egli appunto annoverava quelli della costa d'Africa e in prima linea l'Egitto.

e ostile ad un duello a morte coll'Inghilterra voluto dal Direttorio e dall'opinione pubblica. Approfittando della sua posizione egli presentò un rapporto al Direttorio esecutivo sulla conquista dell'Egitto. Questo rapporto minutissimo — consta di 16 grandi pagine — e finora sconosciuto, è di capitale importanza: non solo vi si esaminano i grandi vantaggi politici commerciali che se ne ritrarrebbero, e i mezzi occorrenti per eseguire l'impresa, ma vi si dimostra pure che quella spedizione offrirebbe ancora i mezzi di scacciare gli Inglesi dall'India, inviandovi dal Cairo per Suez un corpo di truppe di 15,000 uomini.

Napoleone inoltre dal suo soggiorno nei vari porti della Manica aveva riportato l'idea che i mezzi preparati non erano proporzionati alle difficoltà dell'impresa, a compiere la quale sarebbe quindi stato indispensabile altro lungo tempo di preparazione. In data del 23 febbraio (1798) egli, perciò, rivolgeva un rapporto al Direttorio, nel quale non si proponeva l'abbandono dell'impresa ma se ne mettevano in rilievo le difficoltà e si enumerava tutto ciò che occorreva di fare affinchè la spedizione potesse aver luogo.

Nel fatto pare che sieno tutti questi fatti insieme — rapporto del Poussielgue, rapporto di Talleyrand e rapporto di Napoleone — che indussero il Direttorio a sospendere pel momento la spedizione contro l'Inghilterra ed a decidere, per contro, la conquista dell'Egitto.

Sono circa 200 pagine di gran formato e fitte che formano il *primo libro* e trattano unicamente della spedizione contro l'Inghilterra e delle origini del progetto di spedizione dell'Egitto, ma, a nostro giudizio, è questa la parte più importante dell'opera, come quella che si riferisce ad un quesito assai dibattuto e intorno al quale fornisce grande copia di documenti inediti di massima importanza e che sono proprii a chiarirla.

Questo volume presenta ancora altro lato interessantissimo: quello cioè che fa toccare con mano a quali infinite cure ricorresse Napoleone per preparare non solo le imprese guerresche da eseguirsi indilatamente ma anche quelle che

in eventualità più o meno remote si potrebbe essere chiamati a compiere.

Il lavoro del capitano De La Joncquière, oltre all'efficace e sapiente contributo che porta alla storia militare e generale è una fonte inesauribile d'istruzione pel militare e per l'uomo di Stato, per quanto riguarda l'accurata preparazione di qualsiasi impresa di rilievo.

L'autore limitò il suo còmpito a quello di semplice ma intelligente compilatore, tessendo la sua narrazione unicamente co' riportati documenti, e non permettendosi nè commenti, nè considerazioni. E fece benissimo, ma quanto studio sapiente per mettere insieme siffatto lavoro. Il capitano De la Joncquière è l'autore dell'opera *Les Italiens en Eritrée*, fortunatamente poco nota in Italia, e i di cui severi giudizi sul nostro operato nell'Abissinia sono assai avventati; ciò peraltro non c'impedisce, unicamente animati da un retto sentimento d'imparzialità, di riconoscere l'alto merito del suo studio e di tributargli larghi elogi senza la menoma restrizione.

Hans-Fabricius, tenente colonnello a dispos. — **Auxerre-Châtillon.** — *Le vicende di guerra e le operazioni sul terreno fra la 2ª armata tedesca e il 14° corpo d'armata fino al 20 gennaio 1871.* — Berlino, tipografo-editore R. Eisenschmidt, 1900.

Dopo l'opera così particolareggiata della storia della guerra franco-germanica redatta dal grande stato maggiore prussiano sembrerebbe a prima vista, che ben poco di nuovo rimanesse ad altri da spigolare in quel vastissimo campo. Il tenente colonnello Fabricius ci dimostra invece con questo suo accurato lavoro che la campagna del 1870-71 è un tema inesauribile di vicende militari e di utili insegnamenti.

L'opera comprende due volumi: nel primo — 1ª parte, sotto forma di diario e però in maniera assai diffusa e con molta copia di notizie e di particolari desunti, per la maggior

parte, da documenti ufficiali, sono narrati gli avvenimenti che ebbero luogo dai primi giorni di novembre al 7 gennaio su quel grande spazio di terreno montagnoso denominato il Morvan e sue immediate vicinanze e ch'era stato affidato alla guardia del 14° corpo d'armata comandato dal generale Werder.

Caduta Strasburgo, fu il Werder incaricato del difficile còmpito di assicurare le spalle degli assedianti Belfort ed insieme di tener sgombro il paese dalle scorrerie nemiche che di continuo minacciavano le retrovie tedesche.

Caduta Metz la 2ª armata tedesca sotto il comando del principe Federico Carlo si porta sulla Loira, e mano mano questa avanza nella sua marcia, giornalmente s'allarga lo spazio che intercede fra le truppe della 2ª armata e quelle di Werder.

Ad est, ad ovest, al sud di Digione, ove il generale Werder ha posto il suo quartier generale, trovansi numerosi corpi francesi regolari e irregolari, i quali nulla lasciano d'intentato per molestare il nemico e recargli il maggior danno possibile. È questa lotta continua di tutti i giorni, ingloriosa ma pericolosa e difficile d'ogni ora, d'ogni minuto, è la piccola guerra nella sua più estesa applicazione combattuta giornalmente su vasto terreno e frammezzo a popolazione numerosa ed ostile per la durata di mesi, che il Fabricius narra con minuti particolari.

Nel secondo volume, 2ª parte, collo stesso metodo usato nel primo, è specialmente esposta la parte presa in quell'aspro e difficile còmpito della difesa delle retrovie tedesche dal 7° corpo d'armata, e finalmente le vicende sui fianchi e sulle retrovie del 2° e 7° corpo d'armata nella loro marcia da Châtillon sino alla Saône, fino al 20 gennaio, dove si riunirono sotto il comando del Manteuffel per dare l'ultimo colpo di grazia alla disgraziata armata del generale Bourbaki.

Non trattasi di battaglie e neppure di grandi combattimenti ma di operazioni strategiche di piccola guerra della massima importanza. Ne informi il colpo di mano sopra Châtillon eseguito da Ricciotti Garibaldi e felicemente riu-

scitogli e che rappresenta uno dei fatti più salienti delle operazioni militari svoltesi su quel teatro di guerra.

Il merito dell'autore tedesco è quello di aver riunito in un sol quadro questa lunga guerra minuta, di cui trovasi traccia in tutte le pubblicazioni intorno a quella campagna ma che è descritta senza alcun nesso o legame, fra le operazioni seguentisi l'un l'altra e il loro movente ed obbiettivo.

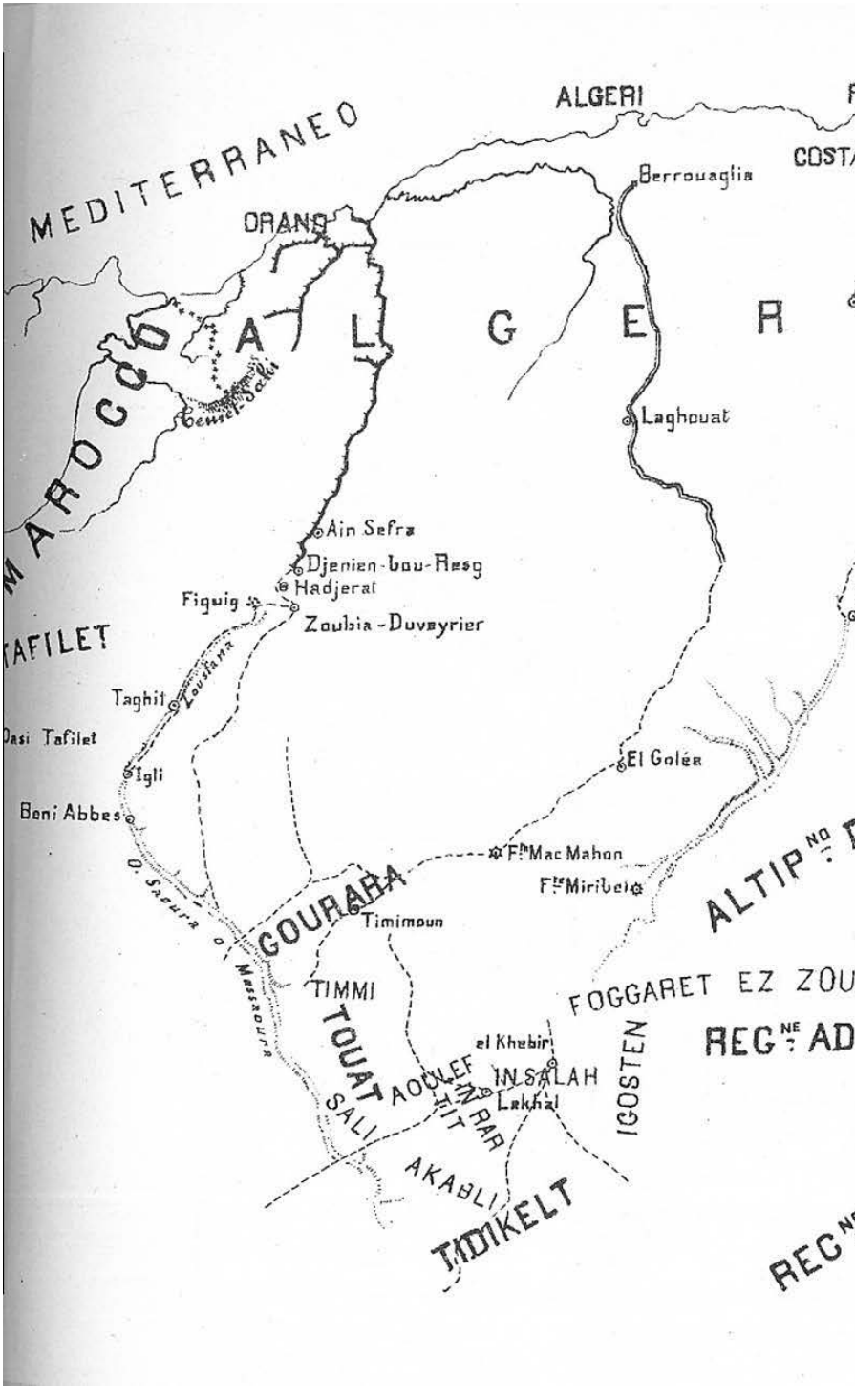
Il pregevole lavoro del Fabricius offre quindi il mezzo di formarsi un esatto concetto di ciò che fu quella lunga lotta per la copertura delle retrovie tedesche e della pertinace opposizione francese; epperò riesce assai istruttivo per lo studio pratico della piccola guerra che tanta importanza ebbe nella campagna del 1870-71, e, presumibilmente, ne avrà una ancora maggiore nelle guerre future.

Per noi Italiani quest'opera presenta ancora uno speciale interesse: quello di leggervi la minuta esposizione dei fatti compiuti dall'armata dei Vosgi capitanata da Garibaldi.

Gli ufficiali pertanto, che conoscono il tedesco, trovano nell'ottimo lavoro del tenente colonnello Hans-Fabricius ricco materiale di interesse, di studio e d'istruzione.

Una grande carta d'insieme del teatro di guerra e molti schizzi intercalati nel testo completano l'opera.

B. D.


MEDITERRANEO
ALGERI
ORANO
Berrouaglia
MAROCCO
ALGER
Laghouat
Ain Sefra
Djenien-bou-Resg
Hadjerat
Figuig
Zoubia-Duveyrier
TAFILET
Taghit
Oasi Tafilet
Igli
Beni Abbes
El Golea
F.te Mac Mahon
F.te Miribel
Timimoun
GOURARA
TIMMI
TOUAT
AOULEF
INSALAH
el Khebir
Lakhal
IGOSTEN
FOGGARET EZ ZOU
ALTIP
REG
AD
SALI
AKABLI
TADIKELT



Schizzo del Nord Africa Francese

Scala appx 1: 8.000.000

RASSEGNA MILITARE ESTERA

L'ESPANSIONE FRANCESE NEL SAHARA [1]

Fra le imprese coloniali più recentemente iniziate quella francese, che va tuttora svolgendosi nel sud Algerino, ha più d'ogni altra destata la generale attenzione per la rapidità e l'energia con cui furono compiute le operazioni militari che, con i risultati ottenuti, hanno segnato l'inizio di una nuova fase di attività e di espansione nella regione del Sahara.

Le ragioni che spinsero il Governo della Repubblica ad una tale impresa, ed il sommario svolgimento delle operazioni militari costituiscono il soggetto di questo lavoro.

***

Dopo la conquista di vaste regioni nel bacino del Niger, la possibilità di riunire attraverso la regione del Sahara l'Algeria col Soudan francese incominciò a raccogliere il suffragio di quanti comprendono che la politica coloniale non può essere guidata da meschine vedute specialmente nell'Africa, dove le naturali ricchezze, non sfruttate fin oggi, promettono di ricompensare largamente nell'avvenire i sacrifici in uomini e danaro, che inevitabilmente debbono sop-

(1) Per seguire le operazioni vedi una carta qualunque dell'Africa occidentale, preferibilmente la *Carte du Sahara et du Nord-Ouest de l'Afrique de la Méditerranée au Sénégal et au lac Tchad* di P. Vuillot membro della Società geografica di Parigi.

Per comodità del lettore si è compilato il piccolo schizzo annesso.

portare le potenze europee che in quel continente vogliono estendere il loro dominio.

Da un rapido esame alla carta dell'Africa occidentale si desume che dalla costa Algerina a Tombouctou in linea retta, si misurano all'incirca 2500 chilometri. Quasi a metà distanza si trova la più vasta regione d'oasi del Sahara; essa è formata da tre gruppi distinti che prendono dal nord a sud i nomi di Gourara, Touat e Tidikelt, ma nel loro complesso, e più comunemente, vengono chiamate col nome generico di *Touat*.

Questa regione, già discretamente conosciuta dalle autorità francesi, è coperta da una ricca vegetazione di parecchi milioni di palmizi, ed abitata da una popolazione di 150 a 200 mila Touareg, musulmani, sobri e laboriosi, divisi in tribù, quasi indipendenti.

Per la sua posizione l'importanza del Touat è considerevole; esso è attraversato dalle strade carovaniere che congiungono il Marocco alla Tripolitania, passando pel Tafilet, e per Gadames, ed ivi fanno capo le strade che provengono dal bacino del Niger e dall'Algeria. Le carovane provenienti dal Sud, dal Nord e dall'Est ne hanno costituito il loro mercato di scambio, il loro centro di rifornimento.

***

I Francesi cominciarono ad apprezzare l'importanza del Touat da oltre quarant'anni allorchè discesi dalla zona degli altopiani algerini verso il Sud dovettero iniziare una politica sahariana. Il Touat infatti da quell'epoca divenne il luogo di rifugio dei dissidenti e dei rivoltosi indigeni, che ne costituirono il focolare della riscossa contro l'espansione francese. Si rese allora evidente la necessità di occupare questo centro del deserto per dominare nel Sud algerino.

Il trattato del 1845, che determinava la frontiera fra l'Algeria ed il Marocco, non fece menzione del Touat. Con quel trattato il confine venne nettamente tracciato dalla costa al Teniet-Saki, oltre tale limite, l'articolo 4 statuiva

che non vi erano da stabilire confini, perchè *la terra non si lavorava*, ed i due governi avevano uguale interesse ad esercitare i loro pieni diritti sugli arabi pastori dei due imperi, qualunque fosse la loro situazione sul suolo dei due paesi.

A quell'epoca non si aveva che una vaga idea del Touat e la Francia anzichè allargare tendeva a restringere la sua sfera d'azione; divenuto in seguito il focolare dell'insurrezione e poi l'anello di congiunzione fra l'Algeria ed il Soudan, l'occupazione di quella regione entrò a far parte del programma dell'espansione francese nel Sahara.

Un primo passo su quella via fu segnato dal trattato Ribot-Salisbury, nel 1890, che pose senz'altro il Touat sotto l'influenza francese. E fin da quell'epoca per prevenire le eventuali proteste del Marocco la Francia fece presente alla Corte di Fez che sarebbe stato inutile disputarle un territorio che essa già considerava come suo.

Le tribù che abitano quella regione però non riconobbero mai la sovranità della Francia, mentre si sentono legate al Marocco dal vincolo religioso, e l'autorità di quell'imperatore, per lo meno moralmente, vi è riconosciuta.

* * *

Dopo il 1890 un periodo di attività militare segnò l'inizio di una nuova fase di espansione verso il Sahara, furono iniziate e compiute parecchie opere, fra cui migliorate ed aumentate le comunicazioni verso il Sud, costruiti nuovi forti, scavati nuovi pozzi e si pose mano all'organizzazione delle truppe del Sahara (1).

(1) Le truppe del Sahara sono i *Tiragliatori* e gli *Spahis sahariani* creati con legge 5 dicembre 1894 allo scopo di occupare e sorvegliare le regioni Sahariane della colonia. Sono tuttora in via di formazione; dovranno essere costituite rispettivamente in battaglioni a 4 compagnie ed in squadroni a 4 plotoni.

Attualmente le unità costituite sono:

2 compagnie di tiragliatori a 4 plotoni ed uno stato maggiore di battaglione;

1 squadrone di spahis a 4 plotoni, montato su cammelli corridori (méharas).

I quadri di queste truppe, meno 2 caporali per plotone, sono costituite da ufficiali e graduati europei, i soldati sono reclutati nelle ragioni del Sahara.

Nel 1891-92 sotto l'impulso del signor Cambon, governatore generale dell'Algeria, una colonna fu spinta da El-Goléa verso il Tidikelt; già sembrava che dovesse raggiungere l'oasi d'In-Salah allorchè le difficoltà create dalla diplomazia europea, che vedeva con quell'atto compromessa l'integrità del Marocco, fecero sospendere l'operazione già ben avviata.

In seguito, qualche nuovo tentativo non ebbe risultato migliore, malgrado ciò l'attuale governatore signor Laferrière ebbe sempre di mira l'attuazione del programma di espansione tracciatogli dal suo predecessore signor Cambon. Ad incoraggiare i disegni dei governanti venne la convenzione franco-inglese del 24 marzo 1899, che per lenire l'offesa arrecata all'amor proprio francese dall'incidente di Fashoda, riconobbe quale parte integrale dell'*hinterland* francese il territorio situato a sud del possesso Mediterraneo, ossia quello che si distende fra l'Algeria ed il Soudan.

Ora il programma è in piena via di attuazione ed a giudicarne dai risultati già ottenuti non potrà non essere coronato da un completo successo.

Il riassunto, che si fa seguire, degli avvenimenti svoltisi dal novembre 1899 fino a questi ultimi giorni mostrerà l'esattezza di quest'asserzione.

***

La missione Flamand. — Il 28 novembre 1899 una missione organizzata sotto gli auspici del Ministro dell'istruzione pubblica, con a capo il signor G. B. M. Flamand, partì da Ouargla pel Sahara.

Lo scopo scientifico che la missione si prefiggeva era l'esplorazione delle regioni del Tadmaït, dall'Adjemor e del Mouïdir per conoscerne la geologia, la botanica e l'idrografia.

Non meno importanti erano gli scopi coloniali, primo dei quali la raccolta di tutte le notizie sugli itinerari i più pratici, per le carovane che dall'Algeria dovranno recarsi al Touat ed al Soudan; in secondo luogo quello di far conoscere, dal punto di vista religioso, la situazione rispettiva

in quelle regioni dei Kadria, dei Senounia, dei Bekssaia e dei Cheikia, confraternite religiose, che godono di una grande autorità nell'estremo Sud algerino. In tal modo la missione Flamand costituiva uno dei mezzi per l'attuazione del programma di espansione pacifica nel Sahara di cui era propugnatore il signor Laferrière.

Traversando le regioni del Sahara la missione poteva inoltre guadagnare le simpatie e l'adesione di quelle popolazioni, in favore del prolungamento della ferrovia del sud Oranese.

La stampa fece plauso a questa iniziativa e non mancò di asserire che con quella missione la Francia non intendeva di conquistare nuovi territori, ma di conoscere il paese e far sentire la propria influenza in quelle regioni che già le appartenevano per la convenzione franco-inglese del 5 agosto 1890, completata da quella del 21 marzo 1899.

***

L'occupazione d'In-Salah. — Lasciato Ouargla la missione, diretta verso il Sud, procedette all'esploraziane dell'altipiano del Tadmaït. Nell'avvicinarsi però ai villaggi di Foggaret-ez-Zoua e d'Igoesten, nell'oasi d'In-Salah, si accorse che gli abitanti mostravansi ostili, tanto che il signor Flamand aveva già deciso di ritirarsi protetto dalla sua scorta, quando il 28 dicembre la missione fu apertamente attaccata da un forte nerbo di guerrieri, guidati dal vecchio Bajouda, antico ed accanito nemico dei Francesi.

La scorta costituita da 140 goumiers e Spahis del Sahara, seppe resistere agli attacchi del nemico; Bajouda ferito e fatto prigioniero, i suoi messi in fuga, lasciando 50 morti e 64 prigionieri, tali i risultati dello scontro.

Il successo di questo combattimento ebbe il suo effetto sulla maggior parte degli abitanti d'In-Salah i cui capi si presentarono e si sottomisero alla missione francese che ne occupò, fortificandovisi, il principale villaggio El-Kebir.

In Francia destò grande entusiasmo la condotta brillante del piccolo distaccamento.

Quest'attacco contro la missione francese era uno dei soliti atti di ostilità compiuti da quelle popolazioni contro le truppe francesi senza che queste avessero mai potuto spiegare un'azione energica per ridurle all'obbedienza. Ma il momento era giunto di procedere con forze adeguate nel Sahara a quella operazione di polizia, che la tranquillità dell'Algeria da tempo esigeva. L'occupazione del Tedikelt prima e del Touat in seguito si rendevano necessarie per purgare la regione dai ribelli, facendovi sentire finalmente il prestigio delle armi francesi.

Queste considerazioni dell'opinione pubblica erano condivise dal Governo, che, senza frapporre indugio, abbandonando la politica di una espansione pacifica, passò a quella che si accompagna col rombo del cannone, e gli ordini furono impartiti per procedere con nuove forze all'occupazione dell'intera regione del Tedikelt.

A tale scopo una prima colonna, di 300 uomini, agli ordini del comandante Baumgarten, partì da El-Goléa il 5 gennaio 1900 ed il 18 dello stesso mese raggiunse la scorta della missione Flamand in El-Kebir.

Il comandante Baumgarten con un proclama fece conoscere alle più prossime tribù le pacifiche intenzioni della Francia. Sembra però che quelle popolazioni non rimanessero convinte di tali asserzioni, perchè il distaccamento francese dovette sostenere, nei giorni 24, 25 e 26 gennaio, parziali attacchi e spingere ricognizioni su i villaggi circostanti, specialmente contro quelli d'In-Rhar, verso i quali il comandante stesso il 20 febbraio si portò con un forte nucleo.

***

La presa d'In-Rhar. — Mentre si spediva subito ad In-Salah un convoglio di viveri e munizioni, una nuova colonna si riuniva ad El-Goléa al comando del tenente colonnello d'Eu così formata:

2 compagnie del 1° tiragliatori;
1 compagnia del 2° battaglione d'Africa;
1 squadrone del 1° Spahis algerini;
1 sezione del 12° artiglieria;
1 plotone zappatori del genio;
1 sezione munizioni;
1 ambulanza;
1 ospedale da campo;
1 convoglio amministrativo.

Questa colonna di circa 1000 uomini giunse ad In-Salah il 10 marzo e mosse tosto all'attacco dei villaggi dell'oasi d'In-Rhar, a 50 chilometri ad ovest d'In-Salah, dove un forte contingente di guerrieri del Touat, d'Aoulef e del Sali erasi riunito, e, sotto il comando del Pacha di Timmi, opponevasi all'occupazione francese.

Il 19 marzo ebbe luogo il combattimento attorno al villaggio Lekal. Dopo il bombardamento si procedette allo assalto ed all'occupazione della Kasbah (cittadella) e delle moschee, che costituivano i punti saldi della difesa.

Le perdite del nemico furono;

600 morti;

450 prigionieri, senza tener conto delle donne e dei fanciulli;

Alcune centinaia di feriti.

Le rimanenti forze nemiche volsero in fuga inseguite dalla cavalleria.

***

La colonna Bertrand. — Contemporaneamente all'invio di truppa da El-Goléa, e per evitare che le tribù del Sud marocchino potessero discendere nella vallata del Messaoura per sostenere gl'indigeni del Touat, ostili all'influenza francese, un'altra colonna, sotto gli ordini del colonnello Bertrand operava il suo concentramento, fin dal 13 febbraio, a Zoubia-Duveyrier a 35 chilometri da Djenien-bou-Rezg,

ultimo limite della ferrovia del Sud oranese, per muovere su Igli, villaggio verso il Marocco, già designato da oltre quarant'anni dal generale Margueritte quale il punto più importante da occuparsi per dominare sul Touat.

La composizione di questa colonna fu la seguente:

1 battaglione del 2° tiragliatori algerini;
1 » della legione straniera;
1/2 squadrone del 2° cacciatori Africa;
1/2 » del 2° Spahis;
2 sezioni d'artiglieria da montagna;
1 distaccamento del 7° reggimento genio;
1 sezione munizioni;
1 ambulanza;
1 ospedale da campo;
1 convoglio amministrativo;

Totale 53 ufficiali:
1772 uomini di truppa;
162 cavalli;
279 cammelli;
193 muli.

Seguiva la colonna un convoglio di 2500 cammelli trasportante i viveri e gli approvvigionamenti necessari per gli uomini ed i quadrupedi.

Secondo gli ordini del comandante il XIX corpo d'armata, recatosi personalmente a sorvegliare la concentrazione di queste truppe, la colonna doveva recarsi direttamente su Igli ed occuparlo, possibilmente senza spargimento di sangue, o a qualunque costo, trovandovi resistenza.

Da Igli la marcia avrebbe dovuto proseguire in direzione sud-est pel Gourara-Touat.

***

Il contegno del Marocco. — Mentre l'azione militare andava così svolgendosi, si sparse insistente la voce che il Marocco avesse fatto delle rimostranze alla Francia per le sue

recenti occupazioni, si diceva pure che la Guerra Santa fosse stata bandita alle tribù della frontiera sud-est del Marocco di cui i guerrieri si raccoglievano nel Talifet.

Infine venne riferito che il Governo stesso del Marocco inviava 3000 uomini verso le incerte frontiere orientali per proteggere la regione del Tafilet.

In seguito a tali notizie, mentre la diplomazia cercava un accordo col Sultano, il Governo francese prescriveva al comandante del XIX corpo d'armata di prendere le necessarie misure per coprire la frontiera sud-ovest algerina e rinforzare le truppe dislocate fra Zoubia ed Igli. Nel tempo stesso il ministro francese a Tangeri ebbe ordine di segnalare alle turbolenti tribù del Tafilet questi preparativi, prevenendoli che qualunque aggressione sarebbe stata vigorosamente respinta.

L'energica azione diplomatica del signor Revoil, ministro plenipotenziario francese al Marocco, e quella militare spiegata dal comandante del XIX corpo d'armata, ottennero l'effetto desiderato e finora, meno qualche piccolo incidente, le truppe del colonnello Bertrand non ebbero a subire notevoli molestie da parte delle popolazioni del Marocco.

***

Prima di proseguire nella narrazione dei fatti non è inopportuno richiamare l'attenzione del lettore sulla rapidità con cui fu provveduto dal comando del XIX corpo al concentramento delle varie colonne, dei distaccamenti di rinforzo e di protezione, in meno di due mesi, colle sole truppe alla propria dipendenza, ricevendo dalla Francia solo qualche distaccamento del genio o di truppe d'amministrazione.

L'importanza di questo movimento meglio si desume dalla seguente

Dislocazione delle truppe destinate ad operare nel Sud Algerino al principio di aprile corrente anno.

Colonne, nuclei, distaccamenti	UNITA'	Località
Scorta della missione Flamand (capitano Pein)	100 goumiers (1) 2 plotoni e $^1/_2$ dello squadrone spahis del Sahara	In-Salah
1ª colonna di rinforzo (comandante Baumgarten)	1ª comp. tiragliatori del Sahara 150 goumiers	In-Salah
2ª colonna di rinforzo (tenente colonnello d'Eu)	2 comp. del 1° tiragliatori algerini 1 comp. del 2° battagl.fant. leggiera Africa 1 squadrone del 1° spahis algerini 1 sezione artiglieria da montagna del 12° reggimento 1 distaccamento genio 1 sezione munizioni 1 ambulanza 1 ospedale da campo 1 convoglio amministrativo	In-Salah
Guarnigione del forte Mac-Mahon	1 comp. del 2° battagl. fanteria leggera d'Africa 1 sezione del 1° tiragliatori algerini $^1/_2$ squadrone del 1° spahis algerini $^1/_2$ squadrone del 1° cacciatori Africa	Fort Mac-Mahon
Guarnigione del forte Miribel	1 sezione del 1° tiragliatori algerini Il goum di Larbaa	Fort Miribel
Guarnigione d'El-Goléa	2ª comp. dei tiragliatori del Sahara (in formazione) 1 comp. del 1° tiragliatori algerini $^1/_2$ squadrone del 1° cacciatori Africa 1 plotone del 1° reggimento spahis	El-Goléa

(1) I goums sono nuclei di cavalleria irregolare costituiti dalle tribù del deserto, ed a servizio della Francia.

Colonne, nuclei distaccamenti	UNITA'	Località
Colonna in marcia su Igli (colonnello Bertrand)	1 battagl. 2° tiragliatori algerini 1 battagl. del 1° stranieri con la comp. montata ½ squadrone cacciatori d'Africa ½ » spahis algerini 2 sezioni artiglieria da montagna del 12° artiglieria 1 distaccamento del genio 1 sezione munizioni 1 ambulanza 1 ospedale da campo 1 convoglio amministrativo	In marcia su Igli
Colonna di protezione	1° – 2 comp. del 1° battaglione ½ squadrone 2° cacciatori Africa	A sud di Fignig
	2° – 2 comp. del 1° battaglione Africa	Zoubia-Duveyrier
	3° – 1 comp. del 1° battaglione Africa	Hadjerat
Colonna di scorta ai convogli di vettovagliamento	1 battaglione del 2° zuavi . . ½ squadrone del 2° spahis . .	— —
Riserva a disposizione	1 comp. del 2° tiragliatori algerini	Djenien-Bou-Rezg
	3 comp. del 2° tiragliatori algerini	—
	1 squadrone del 2° cacciatori d'Africa	—
	1 sezione di munizioni . . .	Aïn Sefra

In complesso:

Battaglioni 8 ½.
Squadroni 6 ½.
Sezioni d'artiglieria da montagna 3.
Sezione del genio 3.
Numerosi Goums.

oltre un rilevante numero di cammelli e muli, con 1 conducente ogni 3 animali, pel trasporto degli approvvigionamenti, munizioni, feriti ecc.

Come si dovrà osservare in seguito mancava forse una vera ed adeguata preparazione per questa campagna, che non si prevedeva dovesse scoppiare così improvvisamente, è quindi ancora più ammirevole la sollecitudine con cui si seppe provvedere alla costituzione delle diverse colonne destinate ad operare nel Sud.

Concorse al rapido movimento la conoscenza che, dopo un lungo periodo di preparazione politica, le autorità francesi avevano delle condizioni interne del paese da occupare, le attitudini, i costumi, la tattica dei suoi abitanti, i rapporti reciproci fra i diversi gruppi in cui si dividono, le loro disposizioni d'animo verso gli stranieri, le risorse di cui dispongono. Tutti questi dati necessari pel buon compimento di qualunque impresa coloniale dettero la misura dei mezzi da impiegare. Ed è opportuno qui osservare come nella regione stessa la mancanza di tali cognizioni abbia ingenerato, in altra epoca, incertezza nella preparazione e giudizi non esatti sulle forze da impiegarsi per raggiungere un analogo scopo.

Nel 1854 la Francia pensava alla conquista della città di Touggourt, come una tappa indispensabile alla sua espansione in Algeria. Le autorità militari della colonia, pari all'importanza, giudicavano la difficoltà dell' impresa ed il maresciallo comandante superiore dell'Algeria, attribuendo a tali considerazioni tutto il valore che la sommaria conoscenze del paese e del nemico gli consigliavano, chiese in quell'anno al governo la facolta d' intraprendere la spedizione con 30,000 uomini. Lo scoppio della guerra in Crimea fece sospendere qualunque decisione.

In seguito il comandante della provincia di Costantina, meglio informato sull'entità degli ostacoli da superare, si offrì per compiere l'impresa con 15,000 uomini. La sua proposta non ebbe un esito più felice della precedente.

Finalmente il colonnello comandante superiore di Batna, che conosceva meglio di ogni altro le condizioni vere del problema che si proponeva, ottenne l' incarico e potè compiere felicemente l' impresa con 4000 uomini.

Fra il maresciallo che chiedeva 30,000 uomini ed il colonnello che con soli 4000 portava a compimento l'impresa, eravi la differenza che il primo non conosceva bene il paese nè il nemico, il secondo ne aveva invece una cognizione perfetta.

Inoltre, Touggourt trovasi a 400 chilometri dalla costa e per raggiungerlo non si devono superare più di 200 chilometri di deserto.

Nell'impresa attuale, con forze limitate, certo inferiori ai 4000 uomini, fu possibile compiere l'occupazione del Tidikelt e del Gourara, regioni assai estese, che distano dalla costa mediterranea dai 900 ai 1200 chilometri dei quali 700 a 1000 di percorso nel deserto.

***

L'occupazione d'Igli. — La colonna Bertrand, partita il 25 marzo da Duveyrier, dopo 12 giorni di marcia (con una media di 22 chilometri al giorno) arrivava il 5 aprile ad Igli, suo obbiettivo. Secondo la relazione dello stesso comandante, solo il 1° aprile nell'approssimarsi al Taghit essa dovette prendere l'ordine di combattimento, in vista dell'atteggiamento ostile di quegli abitanti; il fuoco però non fu aperto, la marcia potè continuare senza contrasto e l'occupazione di Igli avvenne pacificamente, sebbene anche in questa località gli abitanti, essendosi mostrati contrari all'entrata delle truppe francesi nel villaggio, queste dovettero accampare a 6 chilometri dall'abitato, in posizione però più salubre e più vantaggiosa strategicamente, perchè domina l'entrata dell'Oued Messaoura, la sola via praticabile fra il Marocco e le oasi del Touat.

Subito furono iniziati i lavori per fortificarvisi adeguatamente.

***

L'occupazione completa del Tidikelt. — Dopo il combattimento d'In-Rhar (19 marzo corrente anno) il tenente colonnello d'Eu colla sua colonna percorse l'Aoulef, il Tit e l'Akabli (1) ricevendo dappertutto la sottomissione delle tribù che vi dimorano; il 6 aprile rientrò ad In-Salah.

***

L'occupazione del Gourara. — L'invasione procedente da nord-ovest e da nord-est, per mezzo delle colonne Bertrand e d'Eu, doveva essere completata da un terzo nucleo che dirigendosi al centro su Timmimoun avesse di mira l'occupazione del Gourara. Infatti verso la metà di aprile una colonna composta come segue:

1 compagnia del 2° battaglione fanteria leggera Africa,
1 squadrone cavalleria,
1 sezione artiglieria,
1 distaccamento genio,
1 ambulanza,
1 convoglio amministrativo,

agli ordini del colonnello Menestrel, mosse dal forte Mac-Mahon pel Gourara, nel quale già i Francesi avevano delle precedenti intelligenze. L'occupazione avvenne pacificamente, se si eccettua la piccola resistenza opposta dal Ksour di Fatis, che era già stato segnalato come il centro della eventuale resistenza degli indigeni non favorevoli ai Francesi.

---

(1) Il Titt è un oasi ben coltivata; l'Akabli è la riunione di 4 o 5 villaggi difesi da casbahs. Da Akabli a Tombouctou non occorrono più da 15 o 20 giorni di marcia. L'Aoulef è la più bella di tutte le oasi del Tidi-Kelt. Essa è costituita da tre villaggi abitati da popolazioni differenti. In tutte queste oasi il sistema di irrigazione è assai ben sviluppato, numerosi canali artificiali portano dell'acqua eccellente da lontano e dimostrano una non comune capacità nei costruttori.

Tutta la regione delle oasi del Sahara rimase così avviluppata dalle truppe della Repubblica, e non fu più possibile ai dissidenti contare sugli aiuti provenienti dal Marocco o dalla Tripolitania.

***

I lavori. — Giunte a tale punto le operazioni s'iniziò per parte del genio militare lo studio dei lavori da compiersi sollecitamente per appoggiare e rafforzare l'occupazione compiuta. Sembra che i lavori stabiliti siano la pronta erezione di caserme difensive, magazzini ed ospedali, ad Igli, In-Salah, Duveyrier e Djenien-bou-Rezg e posti fortificati nelle località intermedie, oltre all'impianto delle più urgenti linee telegrafiche.

***

Ordine di sospendere le operazioni. — Sul principio di maggio il Ministro della guerra ordinò che le diverse colonne operanti dovessero rientrare verso il Nord appena compiuta la loro missione, lasciando alcuni presidi formati da uomini atti a sostenere l'inclemenza della stagione estiva, e ben provvisti di rifornimenti, in modo da poter far fronte ai loro bisogni, fino al prossimo autunno.

In seguito a questi ordini, dopo aver lasciato in distaccamento ad In-Salah la 1ª compagnia tiragliatori del Sahara, la colonna d'Eu raggiunse El-Goléa il 12 maggio e proseguendo per Laghouat vi giunse al principio di giugno.

La colonna Menestrel a sua volta sta per rientrare, essendosi già costituita ad El-Goléa la 2ª compagnia tiragliatori del Sahara destinata a tener guarnigione nel Gourara.

***

La colonna d'Igli. — Le truppe d'Igli solamente rimasero sul posto, e ciò per l'atteggiamento tuttora ostile delle tribù marocchine del Tafilet, e per impedire qualsiasi loro comunicazione colle popolazioni delle regioni testè occupate.

Attualmente le condizioni della lunga linea d'operazioni da Djenien-bou-Rezg ad Igli (264 chilometri circa) si sono rese assai difficili, sia per rapporto alla sicurezza che per le condizioni igieniche, essendo l'aria ammorbata dai miasmi.

Per parare alle minaccie ed alle incursioni delle turbolenti tribù marocchine, furono scaglionate lungo quella linea delle guarnigioni intermedie, specialmente nelle vicinanze di Figuig e del Taghit, oasi entrambe occupate fortemente dagli Arabi. Inoltre i convogli di rifornimento procedono scortati da buon nerbo di truppe.

Più difficile si è resa la necessità di riparare alle cattive condizioni igieniche. Grandissimo è il numero di carogne abbandonate lungo la strada, a causa della straordinaria mortalità fra gli animali adibiti al trasporto dei rifornimenti.

Gli indigeni trassero partito da ciò per aumentare le difficoltà delle truppe operanti. Gli avanzi degli animali morti, furono da essi gettati nei pozzi per inquinarne le acque. Da ciò la necessità per i Francesi di procedere all'apertura di nuovi pozzi, ed alla distruzione degli avanzi animali che ammorbano l'aria.

Malgrado tutte queste difficoltà a cui si è aggiunta una temperatura che raggiunge i 57°, le condizioni sanitarie delle truppe se non sono eccellenti, non possono neppur ritenersi tali da destare inquietudine.

Su 2000 uomini circa che trovansi ad Igli, si sono avuti solamente 127 individui ricoverati all'ospedale, con febbri gastriche, tifoidea, dissenteria o febbre malarica; di questi un solo morto per febbre tifoidea.

La località non è priva d'acqua, ma quella che forniscono i suoi pozzi è salimastra e spesso salata, da ciò una delle maggiori cause di sofferenza per le truppe, a cui si unisce l'uniformità degli alimenti, in genere viveri a secco e l'assoluta mancanza di verdure o legumi freschi nella composizione della razione.

Attualmente nella provincia d'Orano, sul teatro d'operazione od a breve distanza, si trovano le seguenti truppe:

4 battaglioni del 2° reggimento zuavi,
6 » del 2° reggimento tiragliatori algerini,

6 battaglioni del 1° e 2° reggimento della legione straniera,
1 battaglione fanteria leggera Africa,
8 squadroni del 2° e 6° cacciatori d'Africa,
4 » del 2° reggimento Spahis,
numerosi goums,
3 batterie (la 13ª, 15ª e 16ª) del 12° artiglieria,
la 4ª compagnia del 19° battaglione del genio,
3 compagnie del 15° squadrone del treno,
Diversi convogli di cammelli.

Con esse l'autorità militare ritiene poter fronteggiare qualunque attacco improvviso nelle regione di confine, in attesa della stagione propizia, quando la ripresa delle operazioni permetterà di affermarsi solidamente nei paesi occupati.

***

I crediti chiesti alla Camera. — Finora la Francia ha speso per le operazioni compiute nei primi 6 mesi dell'anno, nel Sud algerino, 13 milioni. Questa almeno è la cifra ufficiale, corrispondente al credito chiesto, per tale oggetto, alla Camera, nella seduta del 2 luglio.

Secondo l'opinione di qualcuno però la spesa avrebbe di già oltrepassato i 20,000,000, e la stampa, specialmente quella più seria, osserva che la spesa avrebbe potuto essere di gran lunga inferiore se presso il comando del XIX corpo d'armata e presso lo stato maggiore dell'esercito, si fossero eseguiti gli studi necessari e si fossero tenuti pronti i progetti per organizzare grandi e piccole spedizioni, che dovevano prevedersi prossime, per non lasciarsi prendere alla sprovvista. Occorreva preparare i progetti pel rifornimento delle colonne nei suoi minuti particolari, in quanto riflette specialmente la requisizione dei quadrupedi pel trasporto dei materiali. Solo così si sarebbero evitati gli inconvenienti che si sono manifestati per le difficoltà incontrate nella costituzione dei convogli, che dovettero organizzarsi tumultuariamente.

Migliaia di cammelli sono morti per la strada ed altre migliaia dovettero essere messi fuori servizio per l'eccessiva fatica.

Le perdite di questi animali si fanno ascendere fino al 90 % del totale, proporzione veramente allarmante, per cui solo in questo servizio l'erario ha dovuto sopportare una ingente spesa.

***

Il riordinamento amministrativo. — Nell'attuale periodo di sosta un nuovo piano di campagna si sta preparando e lo si manderà ad effetto nel prossimo autunno, allorchè la stagione permetterà di riprendere le operazioni, per procedere alla occupazione completa del Touat, ed all'assetto definitivo delle regioni recentemente annesse all'Algeria.

Intanto il governatore generale dell'Algeria, affinchè i risultati ottenuti abbiano da essere conservati, ha decretato la creazione di due *annessi del servizio degli affari indigeni*, uno ad In-Salah pel Tidikelt, e l'altro a Timmimoun pel Gourara.

Il primo potrà esplicare la sua azione a sud e l'altro a nord del Touat propriamente detto, in modo che questa regione, non ancora occupata, presa come è ora fra le due citate, non presenterà grandi difficoltà per una pacifica occupazione nel prossimo autunno.

Un altro di questi uffici è stato ugualmente stabilito ad Igli per la regione del Zoustana e dell'Oued Saoura.

Quali siano le intenzioni della Francia circa il non lontano definitivo assetto della regione del Sahara, non si può ancora con certezza asserire.

Si parla della creazione di un territorio militare costituito dalle oasi del Sud algerino sotto il comando di un ufficiale superiore, che direttamente dipenda dal governatore generale dell'Algeria e dal comandante del XIX corpo d'armata. Qualche altro proporrebbe l'autonomia completa del nuovo territorio, che permetterebbe al suo futuro governatore di

agire sollecitamente, senza aspettare gli ordini da Algeri, che trovasi ad una notevole distanza: si argomenta pure che la nuova colonia potrà trarre dalla sua autonomia quella forza e quell'energia che sono necessarie per lo sviluppo del commercio e della ricchezza del suolo.

Con una tale organizzazione il Ministro delle Colonie terrebbe nelle sue mani il Sahara preso fra i due estremi d'In-Salah e Tombouctou.

***

La ferrovia transahariana. — Il felice risultato delle recenti operazioni ha fatto fare un gran passo all'idea che già da tempo si accarezzava in Francia, cioè la congiunzione, con una ferrovia, dell'antica colonia mediterranea col Soudan francese.

Tale questione, che sembrava un sogno in altri tempi, ora incomincia a far pensare seriamente ad una probabile e forse non troppo lontana soluzione. Il recente esempio della Transiberiana è uno stimolo ai Francesi a mettere in atto il grandioso progetto.

Fra In-Salah e Tombouctou, non vi sono che 1250 chilometri, distanza che può facilmente superarsi procedendo contemporaneamente dai due estremi.

Con una più larga organizzazione ed un maggiore impiego delle truppe del Sahara (Spahis e Tiragliatori), e, meglio ancora, colla costituzione di corpi ausiliari, non sarà difficile penetrare ed occupare la regione compresa fra l'estremo Sud algerino ed il Soudan francese.

Ottenuto ciò, la prima comunicazione che potrebbe stabilirsi sarebbe quella di una linea telegrafica fra In-Salah e Tombouctou, che permetterebbe di corrispondere direttamente con tutti i punti dell'Africa francese, ed eviterebbe la maggior spesa di parecchi milioni per la posa del cavo sottomarino.

In seguito verrebbe la comunicazione ferroviaria. Già in Francia si discute sul tracciato che dovrebbe avere questa ferrovia, ma una tale discussione sembra per ora prematura.

Occorre prima che la Francia completi e consolidi l'occupazione della estesa regione delle oasi, che con una buona amministrazione la faccia prosperare, attirandovi il commercio ed il traffico. Quando ciò si sarà ottenuto non tarderà a farsi sentire il bisogno di sicure e celeri comunicazioni.

***

Attenderemo ora lo svolgimento delle operazioni che dovranno nel prossimo autunno completare l'azione già iniziata. A giudicare dal già fatto, e che in questi appunti venne riassunto, non è difficile prevedere che la Francia saprà condurre a termine presto e bene questa impresa spiegando, come sempre nelle colonie, un'azione energica e continuativa dalla quale dovrebbero trarre esempio quelle nazioni che da poco tempo hanno iniziata una politica coloniale.

Roma, luglio 1900.

C. S.

LA RIORGANIZZAZIONE DEI VOLONTARI IN INGHILTERRA

Gli ultimi avvenimenti svoltisi nella Repubblica Sud-Africana hanno ridestato in Inghilterra vive polemiche sulla necessità di portare una radicale riforma alla presente organizzazione della forza dei volontari.

Come accade sempre in questioni di alta importanza nazionale, le opinioni si son palesate talora discordi, spesso anche del tutto opposte fra loro, imperocchè non è facil cosa che antichi, inveterati pregiudizi, influenza di caste, o, anche forza d' inerzia, non facciano pressione sull'animo umano; esse tuttavia si accordano sopra la necessità d'una riforma: ond' è che noi crediamo interessante intrattenerci qui su ciò che abbiamo desunto dalle principali *Riviste* inglesi, e specialmente da uno scritto che il colonnello T. Sturmy ha pubblicato ultimamente nel *Journal of the Royal United Service Institution*.

Molto, troppo tempo si perde — egli scrive — dagli studiosi di cose militari per stabilire come debba essere organizzato un esercito perchè esso corrisponda alle esigenze moderne della difesa nazionale. Sarebbe invece più che sufficiente stabilire questo: che un esercito, perchè risponda a tali esigenze, deve rappresentare una forza veramente effettiva, non apparente come è oggidì quella dell'Inghilterra: forza tale, insomma, che sia sempre pronta e in grado di respingere non soltanto un eventuale tentativo d' invasione, ma di farsi temere e rispettare da tutte le nazioni, sì che esse difficilmente si attentino ad un'azione qualunque contro il paese.

Nel caso singolo dell' Inghilterra poi, tanto maggiore sarà la potenzialità del suo esercito e altrettanto più liberamente la sua flotta potrà attendere alle enormi responsabilità che le

incombono nell' interesse che il suo vasto impero sui mari richiede.

Or bene: questo vasto impero, al dì d'oggi, possiede un esercito di 400,000 soldati in patria senza tener conto delle truppe che sono sparse nella Repubblica Sud-Africana, nell' India, nell'Egitto e altrove; ma, effettivamente, non ha nulla che assomigli ad una vera e propria forza campale, imperocchè regolari, milizia, volontari, mancano tutti di quella organizzazione che, sola, può costituire un esercito formidabile. Può dirsi, anzi, che la maggior parte di questa forza consista in soldati, la cui educazione militare è qualcosa peggio che difettosa, irrisoria addirittura.

Ora nessuna forza è veramente effettiva se essa tale educazione non abbia ricevuta per mezzo d'una organizzazione rigidamente militare ed è appunto ciò che all' Inghilterra manca del tutto: ond'è che la forza costituita dai volontari rappresenta colà ciò che in fisica rappresenta la forza d' inerzia in opposizione a quella di moto.

Dicesi che fra non molto tutta, o quasi tutta l'artiglieria verrà destinata alla difesa passiva di Londra; or bene: se tale è il progetto del governo, esso è destinato sul nascere a naufragare: imperocchè per quanto una forza qualunque possa resistere ad un assedio, essa è fatalmente e necessariamente alla perfine distrutta quando non abbia modo e potenzialità non soltanto di difendersi, ma ancora d' inseguire e di assalire il nemico.

Io penso — prosegue il colonnello Sturmy — che la creazione d'un corpo d'esercito tolto dai volontari, sia non solamente possibile, ma assai più facile di quanto si creda e si sia creduto finora. Soltanto che, per raggiungere tale scopo, è necessario ciò che ora manca, voglio dire la cooperazione di tutte le armi, di tutte le varie unità, la mutua confidenza fra loro, la fusione insomma, sì de' sentimenti che della educazione.

Ed anzitutto — allo stato attuale delle cose — è necessario che l'ufficialità, con lungo ed assiduo studio, cominci a educare, a preparare se stessa. Certamente, essa non

manca di cultura militare ma manca totalmente di quella pratica, di quel colpo d'occhio (fonti di mille risorse) che si acquistano soltanto nei campi, che ci rendono la tattica familiare e ci pongono in grado di mettere in esecuzione ciò che abbiamo imparato dai libri. Da ciò la necessità d'una organizzazione che costringa questi ufficiali a costanti esercitazioni in presenza di grosse e varie unità riunite ed agenti; da ciò, inoltre, il bisogno di una organizzazione che associ e fonda, di tempo in tempo, queste varie forze; in caso diverso si potranno bensì fare delle sapienti disquisizioni a tavolino, ma ciò che più è necessario ottenere, cioè un esercito pronto alla battaglia, non si avrà mai.

È abitudine di taluni critici inglesi sorridere sdegnosamente degli ordinamenti militari del continente europeo: ma ciò facendo, essi dimenticano che fu appunto la profonda preparazione in tempo di pace e la cura dei più minuti particolari, i quali paiono talora insignificanti, che diede all'esercito germanico la prevalente potenzialità sui Francesi nel 1870. I generali di ciascun corpo si conoscevan tra loro: essi conoscevano i subalterni di tutti i corpi; i reggimenti, gli squadroni, le batterie, erano abituati da lunga mano a manovrare insieme e sapevano ciò che ad essi si richiedesse e quello che loro spettasse. Ciò determinava nella brigata, nella divisione, nei corpi d'esercito quella mutua confidenza che dà all'esercito germanico una immensa superiorità su qualsiasi agglomeramento di gente armata.

Ma v'è ben altro. La prontezza ad accorrere sotto le armi è subordinata ad una continua, insistente educazione militare, sì che ad ogni singolo individuo penetri nell'anima la passione delle armi. Le difficoltà che surgono in Inghilterra in ogni caso di guerra sono invariabilmente queste: che le forze, messe assieme alla rinfusa, mancano di fusione e di disciplina: e mentre gli ufficiali (che non sono sempre all'altezza della mansione ad essi affidata) si arrovellano per cercar di adibire nel miglior modo possibile le varie forze, secondo le loro speciali attitudini, un tempo prezioso è perduto, avvengono dei rovesci di fortuna, si comincia male, la situazione

dev'essere salvata dall'eroica devozione del soldato, innumerevoli esistenze vanno miseramente perdute e non rimane in tutto ed in tutti se non una spaventevole confusione.

Tutto ciò potrebbe essere evitato, se in tempo di pace si stabilisse un continuo lavoro di affiatamento, che avrebbe per conseguenza una pronta mobilitazione allo scoppiar della guerra.

E per ottener ciò, non farebbe d'uopo mantenere sotto le armi un grosso corpo d'esercito: ma converrebbe, almeno, che vi fossero dei provetti ufficiali e, anzitutto, i materiali da guerra. Perchè, parrà incredibile e non è men vero, anzi gli stessi scrittori inglesi lo asseriscono: l'Inghilterra militare manca di depositi, di cannoni di grosso calibro, di tutto, insomma, o quasi tutto quello che è necessario ad un esercito formidabile. Nel suo contingente essa può fare assegnamento forse su 200,000 volontari di fanteria per la difesa interna del paese; ma quale fanteria costoro possano costituire si comprende di leggeri, quando si pensi che anche al dì d'oggi sono armati di fucili che qualunque esercito sdegnerebbe di possedere: che mancano di compagnie pel servizio di bicicletta, che son pagati male e via dicendo.

Al male si aggiunga il peggio. Gli ufficiali vengono tolti dalle persone d'affari, quali padroni di ferrovie, intraprenditori e uomini di grossa borsa: i sergenti dai commercianti all'ingrosso ed al minuto: i soldati dagli impiegati e subalterni di ambedue le classi; uno strascico, come si vede, del secolo XVII, fiorente in pieno secolo XX! Nessun tentativo di fondere queste classi, nessun tentativo di dare la prevalenza alla buona volontà e al merito, nulla insomma: cioè, non siamo esatti: un tentativo fu fatto, ma venne soffocato in sul nascere.

Un esercito per la difesa del paese — deve essere principalmente bene agguerrito ed organizzato. Ma la storia insegna che per conseguir ciò è d'uopo utilizzare le truppe già sperimentate, fondendole con le più giovani, affinchè a queste ultime riescano d'esempio e d'insegnamento; è altresì necessario avere un concetto esatto delle forze di cui il paese può

disporre. Ora, il governo inglese potrà bensì mettersi in grado di conoscere la forza, se non altro, numerica d'ogni reggimento di armi regolari e fare su quelle il dovuto assegnamento, ma come riuscirà a conoscere la forza numerica dei volontari e come e in qual misura potrà contare su di essi?

I volontari, nella vita privata, son parte della esistenza civile e dalle loro occupazioni non possono essere distolti senza grave danno della esistenza stessa. Prelevare un battaglione di volontari in massa dalle loro quiete e proficue abitudini, varrebbe quanto dire portare un colpo severo alla economia del paese. La riforma invocata in quel paese così eccezionalmente sparso per tutto il mondo, è dunque assolutamente necessaria; ma per adesso vi si oppongono troppi pregiudizii e troppi interessi di caste.

Alcuni scrittori inglesi suggeriscono di suddividere la forza dei volontari in tre diverse categorie: la prima consistente di soldati che possano prestare servizio in qualunque evenienza: la seconda composta di coloro che sono in grado di rinunciare, senza loro danno, agli impieghi ed alle loro occupazioni; la terza formata da quelli che non possono essere utilizzati se non in casi di estremo pericolo.

Ancorchè non ci sembri questo il modo migliore per ottenere una radicale riorganizzazione, pure ci è d'uopo riconoscere che in tal modo il governo avrebbe, almeno approssimativamente, la possibilità di farsi un' idea delle forze di cui potesse disporre. Senonchè, appunto il sottosegretario della guerra ha detto, or non è molto, questo: « I « volontari devono essere considerati come cittadini i quali « dànno volontariamente un po' del loro tempo in servigio « della patria ». Ed ha soggiunto: « Vi può essere cosa « peggiore al mondo che scoraggire i volontari spiattellando « loro in faccia che se non dedicano maggior tempo al ser« vizio militare essi non riusciranno mai buoni a nulla? » A noi la risposta sembra facilissima, questa: « E vi può « essere cosa peggiore nel mondo che voler celare a « tutti i costi la verità a chi non è più bambino, tacendo

« che il vero soldato non s' improvvisa lì per lì e che per « diventar tale egli ha d'uopo d'un lungo e faticoso tiro- « cinio? »

La questione dei volontari inglesi — secondo gli stessi critici di cose militari — non dovrebbe andare disgiunta da quella della riorganizzazione delle altre armi in genere: armi che formano un considerabile contingente, ma, come gli inglesi lamentano, imperfettamente ordinato: e ciò, forse, è dovuto in parte al fatto, che chi tiene le redini d'ogni cosa colà non sono i tecnici e i competenti, ma il Gabinetto e la Camera dei comuni.

Ancora:

La forza dei volontari è stata organizzata esclusivamente per la difesa pura e semplice del paese; essa quindi va detratta dalla forza effettiva che, nelle condizioni speciali dello impero brittannico, ne costituisce veramente la forza vitale. Lo stesso motto *Defensio non provocatio*, non sembra corrispondere a tutti i casi in cui quella nazione può eventualmente trovarsi. — *Voi volontari* — disse Lord Wemyss — *siete una forza difensiva che deve rimanere in patria: voi rappresentate una potenzialità cittadina: i vostri doveri nel paese son quelli di produrre denaro per pagare le tasse.* Or bene, tutto ciò a noi sembra per lo meno strano: e non è detto che se un giorno l'Inghilterra avesse, per un grosso rovescio di fortuna, bisogno di forze nuove e surroganti all'estero, non è detto, ripetiamo, che essa potrebbe prelevarle dai volontari, in ispecie dopo quanto si va loro cantando su tutti i toni. Ciò che accadde, or non è molto in Inghilterra, ci conforta nel nostro dubbio. Un battaglione di volontari fu invitato a formarsi per sostituirne altrettale di truppe regolari espatriate nel Transvaal; or bene: in una città dove eravi una forza di 250 volontari, due soli risposero all'appello: in altra ov'eravi un presidio di 70 volontari, risposero 35: ma a chi chiedesse come mai di 250 accettassero soltanto due e di 70 accettassero 35, si risponderebbe che i 250 erano negozianti, impiegati o simili i quali guadagnavano da 40 a 60 scellini la settimana, mentre gli altri

erano uomini dei campi che guadagnando da 11 a 15 scellini alla settimana, si tenevano ben fortunati di andar a tentare la sorte altrove. Quali soldati poi possan riuscire costoro, non si comprende.

Frattanto nelle condizioni attuali, l'Inghilterra si trova a questo: che il numero dei volontari i quali sfuggono alla disciplina e alle esercitazioni è addirittura straordinario. Due anni or sono, in una brigata manovrante nel mezzogiorno dell'Inghilterra, il colonnello Stewart vide dei soldati volontari, appartati dal loro reggimento, sedere oziosi fumando e allegramente sghignazzando dei loro compagni che in quel momento erano alle esercitazioni. Egli li richiese del perchè non si trovassero nelle file del loro battaglione e ne ebbe delle risposte vaghe, come ad esempio: *ragioni di guardia, picchetto, cucina* e via dicendo: simulazioni, insomma, che non hanno riscontro!

Ma proseguiamo.

Per vieti, antichi pregiudizi, si sostiene da taluni essere impossibile ottenere dai volontari dei veri e propri soldati, perchè in essi manca la forza di resistenza nelle marcie e perchè la disciplina non ve li può costringere. Non si comprende come ciò possa serenamente asserirsi, basandosi sul fatto che si tratta di volontari: quasi che un volontario non fosse un uomo come un altro.

Il volontario inglese nel tempo delle manovre è stato provato del resto; e di buone prove ne ha date più di una. Nel 1898, insieme ad altri battaglioni, il volontario inglese eseguì manovre in colonne marciando per giorni e giorni a seconda degli ordini dello stato maggiore. L'anno scorso, dopo tre giorni di lavoro penosissimo, i volontari sostennero una marcia di 45 miglia in 34 ore, bivaccarono all'aperto cinque ore, ripresero la marcia alle 2 antimeridiane e compirono un attacco notturno eseguendo poscia una rapida imbarcazione. Tutte queste operazioni si erano svolte per un circuito di 50 miglia. Or bene: truppe che possono tutto ciò senza dar segno d'essere spossate e che nello stesso tempo mantengono la più perfetta disciplina, possono certamente

prendere posto in un corpo d'esercito regolare: ond'è che la maggior parte delle autorità competenti inglesi reclama appunto tale fusione, assicurando che se ciò si facesse, in 48 ore tutto il paese potrebbe essere messo in piede di guerra e trovarsi nella possibilità di offrire una potenzialità quale i tedeschi stanno da 30 anni organizzando.

Il governo inglese si è dato premura di far conoscere ai suoi sudditi, ch'egli non intendeva di porre limite alcuno all'arruolamento dei volontari, perchè aveva piena fiducia nello splendido ed elevato morale di tutta la nazione. *Abyssus abyssum invocat:* egli ha altresì decretato che qualora un battaglione riuscisse composto di più di 1000 soldati, di esso battaglione se ne formassero due, e tutto ciò senza precisare la forza numerica di cui questi due gemelli dovessero essere composti!

Se questo sia il miglior modo di provvedere ad una buona organizzazione militare, ognuno comprende.

Sono state anche proposte delle grandi manovre che dovrebbero aver la durata di un mese: ma come attuarle con soldati che non possono abbandonare i loro affari per più di una settimana senza grave scapito dell'economia nazionale?

Una delle cose a cui si dovrebbe attendere e la cui deficienza lamentano le persone competenti, sarebbe quella di formare dei buoni ufficiali per modo da avere in qualsiasi evenienza degli eccellenti comandanti.

E ben altro si lamenta; ma noi non ci fermeremo ulteriormente sui molti dettagli che la logica stessa suggerisce, anche perchè ciò non ci sembra di molto interesse per noi.

Da quanto siamo venuti esponendo finora ci sembra sia emerso questo: che se l'esercito regolare inglese non è nelle migliori condizioni, la organizzazione di quello dei volontari non è molto invidiabile.

Noi crediamo col colonnello Sturmy Cave che l'avvenire della forza dei volontari in Inghilterra consista nella riforma di essi in unità mobili, ma che queste unità non sia necessario comporre esclusivamente di volontari, anzi, per lo contrario, debbansi fondere con due o più brigate della milizia

e delle truppe regolari, sì da renderne la compagine salda, e fortissima. — « I volontari — scrive il colonnello Cave — « come sono costituiti ora da noi, sono uccelli di passaggio « e nulla più; appena hanno cominciato a capire qualcosa si « ritirano dal servizio militare, e si rimettono tranquilla- « mente ai loro affari. » E il colonnello conte di Wemys disse alla Camera dei Lordi: « Io non so riguardare l'attuale forza « dei volontari inglesi altrimenti che come *un male e un peri-* « *colo cronico* dello Stato; quale è il nostro sistema di forma- « zione dell'esercito volontario? Esso non riposa sulla coscri- « zione nel puro significato della parola, ma sul fatto che ogni « libero inglese debba prendere servizio in una delle armi « destinate alladifesa del paese. E allora, perchè non adot- « tare addirittura la vera e propria coscrizione con tutti gli « obblighi ad essa inerenti? L'organizzazione delle nostre « truppe volontarie, è tale e quale oggidì come essa era ai « tempi della regina Elisabetta, anzi peggio. »

Dunque? — ci domandiamo. noi — Dunque, la risposta viene spontanea alle labbra, ed ognuno può farsela da sè; ma ecco frattanto perchè — come dicevamo in principio di questo articolo — da tutte le parti dell'Inghilterra sorge ora il grido che reclama una pronta e rigida riorganizzazione dei volontari.

A. B.

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Bilanci militari preventivi pel 1901. — A distanza di circa 4 mesi dalla chiusura delle delegazioni riunitesi a Vienna per discutere i bilanci pel 1900 comuni ai due Stati della monarchia, sono state inaugurate a Budapest verso la metà dello scorso maggio le nuove delegazioni allo scopo di discutere i bilanci comuni pel 1901.

Per quanto riguarda il bilancio della guerra e della marina ecco quali sarebbero, secondo quanto rilevasi dai giornali dell'impero austro-ungarico, le somme preventivate per l'esercizio finanziario del prossimo anno 1901.

Bilanci pel 1901.

	Spese ordinarie lorde corone (L. 1,10 circa)	Spese straordinarie corone (L. 1,10 circa)	Somma complessiva corone (L. 1,10 circa)
Esercito	278,649,593	25,168,528	303,818,481
Marina	28,741,660	14,969,160	43,710,820
Maggiori spese pei comandi, le truppe e gli stabilimenti del territorio di occupazione (Bosnia Erzegovina). . . .	—	7,382,000	—
	307,391,613	47,439,688	347,529,301

Rispetto ai bilanci della guerra e della marina stati approvati per il corrente anno 1900 resultano le seguenti maggiori richieste di crediti.

	Spese ordinarie corone	Spese straordinarie corone	Somma complessiva corone
Esercito	+ 992,999	+ 11,096 000	+ 12,088,999
Marina	+ 2,755,610	+ 1,058,710	+ 3,814,320
	+ 3,748,609	+ 12,154,710	+ 15 903,319

Quanto al bilancio della marina, alla maggiore richiesta di 3,814,320 corone per l'esercizio del 1901, bisogna aggiungere il credito straordinario supplementare di 3,230,000 corone che il ministero chiede per coprire spese impreviste già fatte nel corso del 1900 per manutenzione del materiale, produzione di proiettili, acquisto di mine subacquee e per la costruzione di un polverificio di guerra.

Fra le richieste di crediti stanziate in bilancio e degna di nota, per quanto ha tratto al bilancio straordinario per l'esercito, la somma di 1,500,000 corone (pari a lire 1,650,000) allo scopo di continuare le esperienze relative ad un nuovo sistema di cannoni da campagna e da montagna. Nel bilancio dell'anno corrente fu stanziato allo scopo stesso solo la somma di 80,000 corone (pari a lire 88,000).

Per quanto ha tratto al bilancio della marina, è degno di nota il credito di 1,200,000 corone (pare a lire 1,320,000) quale prima rata occorrente per la costruzione di una nuova corazzata di circa 10,000 tonnellate di dislocamento dell'importo complessivo di 16,500,000 corone (pari a lire 18,150,000). Questa prima rata, come sarà per le successive, figura nel bilancio ordinario della marina perchè la nuova corazzata è destinata a sostituire una nave vecchia, cioè la fregata *Laudon*, che non è più atta a tenere il mare convenientemente.

BELGIO.

Il corpo di spedizione in Cina. — Era annunciata per la fine del mese di settembre la partenza del corpo di spedizione volontario belga per la Cina. Esso agli ordini del colonnello Bartels, dello stato maggiore, sarebbe stato così costituito:

1 battaglione di fanteria a 4 compagnie.
Pochi individui di cavalleria.
Un drappello di cannonieri.

Ogni compagnia del battaglione contava 3 plotoni di fanteria ed 1 plotone di artiglieri, con 2 mitragliatrici Hotchkiss.

Il drappello di cannonieri aveva 2 cannoni da montagna Cockerill da 42 millimetri, e dipendeva direttamente dal comandante in capo.

L'effettivo totale di questo corpo di spedizione ammontava a:

45 ufficiali;
675 individui di truppa;
157 cavalli da sella e da tiro;
10 bocche da fuoco;
24 carri.

La paga degli ufficiali e le altre indennità erano state stabilite nel modo seguente:

GRADI	Stipendio annuo	Entrata in campagna	Indennità per il vestiario, biancheria calzatura, ecc.	Indennità per perdita di cavallo o di bagaglio
Comandante in capo .	25,000	1,800	1,500	Furono previste nei contratti passati fra gli ufficiali ed il comitato organizzatore della spedizione.
Maggiore	15,000	1,050	1,200	
Capitano comandante .	12,000	675	Ufficiali montati 1100	
Capitano in 2ª	10,000			
Tenente	7,000	575	Ufficiali non montati 1000	
Sottotenente	6,000			

Secondo il giornale *La Belgique militaire*, da cui sono ricavate queste notizie, gli ufficiali partenti avrebbero conservato il loro posto e la loro anzianità nell'esercito belga.

La partenza però non avrà più luogo, anzi è stato già ordinato lo scioglimento delle truppe che dovevano costituire la piccola spedizione.

Le ragioni palesi di una tale determinazione sarebbero le notizie degli ultimi avvenimenti che fanno prevedere una prossima pace, i ministri salvi, i cittadini del Belgio protetti, l'ordine dato da qualche potenza che arresta i propri contingenti militari in viaggio.

Il corpo belga, che non avrebbe potuto arrivare nell'Estremo Oriente prima del novembre prossimo, vi giungerebbe probabilmente in piena pace o in corso delle trattative diplomatiche.

Queste le ragioni esposte dal generale Verstraete, d'accordo col governo, al comitato organizzatore della spedizione.

Sembra però che abbia potentemente contribuito ad una tale decisione l'opposizione di qualcuna delle potenze garanti della neutralità belga, che vedeva nella spedizione organizzata una nuova causa di futuri dissidî fra le potenze intervenute in Cina.

FRANCIA.

I membri del consiglio superiore della guerra. — Per un decreto del 27 luglio i membri titolari del consiglio superiore della guerra saranno d'ora in avanti a disposizione del ministro della guerra.

Precedentemente i membri del consiglio della guerra reggevano in tempo di pace un comando di corpo d'armata fra quelli che avrebbero

avuto alla loro dipendenza in guerra, oppure occupavano un posto di governatore militare; il solo vice-presidente risiedeva a Parigi a disposizione del ministro della guerra.

Queste disposizioni della legge non avevano in verità mai ricevuto una completa applicazione. L'attuale ministro della guerra ha ritenuto che esse limitassero i diritti del Governo sulla scelta degli ufficiali generali che conveniva chiamare a quegli alti comandi, come pure restringevavano l'autorità del ministro sui membri del consiglio superiore, designando per essi imperativamente delle funzioni determinate. Da ciò le ragioni del nuovo decreto per il quale l'autorità ministeriale non ha più nessuna restrizione sugli incarichi d'affidare ai membri di quell'alto consesso militare.

Il comitato tecnico dell'artiglieria. — Un decreto del 22 luglio modifica la composizione del comitato tecnico dell'artiglieria nel seguente modo:

« Il comitato tecnico d'artiglieria potrà essere costituito da 14 membri di cui 8 appartenenti all'arma di artiglieria. Esso dovrà comprendere, sempre un ufficiale generale dell'artiglieria di marina e due ufficiali generali di altre armi.

« I membri che appartengono all'arma d'artiglieria saranno ufficiali generali provveduti di comando, incaricati d'una ispezione generale o a disposizione ».

Questo comitato era prima costituito di 9 membri di cui sei appartenenti all'arma d'artiglieria e scelti per legge fra gli ufficiali che per ragioni d'impiego risiedevano a Parigi o nelle regioni vicine.

Allargando il numero dei membri del comitato, e fissandone la scelta su tutti gli ufficiali generali dell'arma d'artiglieria, il ministro ha voluto raggiungere il vantaggio grandissimo di poter far concorrere nella costituzione di questo consesso tutte le più spiccate e competenti personalità tecniche militari, qualunque sia il loro luogo di residenza.

Ripartizione delle batterie d'artiglieria. — Con decreto del 14 luglio la ripartizione delle batterie d'artiglieria dell'esercito rimane così stabilita:

Batterie a piedi	N. 104	104
» montate.	» 430	
» da montagna	» 14	
» a cavallo	» 52	516
» distaccate fuori di Francia { a piedi / montate }	» 20	
Totale delle batterie. . .		620

Gli arruolamenti volontari per l'esercito coloniale. — A norma delle disposizioni contenute nella legge sull'esercito coloniale del 7 luglio u. s., nessun militare può essere designato per servire nelle colonie

Creazione di una sezione d'infermieri della marina. — Allo scopo di dare ai corpi coloniali di stazione nelle colonie ed a quelli destinati alle spedizioni coloniali gl'infermieri che abbiano compiuto un precedente tirocinio negli ospedali, il ministro della marina ha creato una sezione d'infermieri della marina a Tolone che è aggregata amministrativamente al 4° reggimento di fanteria marina.

Creazione d'una sezione telegrafica della marina. — Per assicurare in modo uniforme e completo l'istruzione dei telegrafisti impiegati nei corpi di truppa coloniali, il ministro della marina ha organizzato una sezione telegrafica a Tolone. Amministrativamente essa è aggregata al 4° reggimento di fanteria marina.

Franchigia postale per il corpo di spedizione in Cina. — Con decreto del 24 luglio è stabilito che le lettere semplici, cioè non oltrepassanti il peso di 15 grammi, dirette o provenienti dai militari dell'esercito e della marina, che fanno parte del corpo di spedizione in Cina, siano ammesse con franchigia postale.

I vaglia non superiori alle lire 50 diretti a quei militari, o da essi spediti, sono esenti da tassa postale.

prima di aver compiuto almeno 6 mesi di servizio sotto le armi, ed abbia 21 anni e mezzo di età; perciò il ministro della marina ha deciso che non potranno essere accettate tali domande se gli aspiranti non ottempereranno alle seguenti prescrizioni:

1°. Gli arruolamenti volontari della durata di 4 anni potranno essere presi a partire dall'età di anni ventuno compiuti;

2°. Gli arruolamenti volontari di 3 anni non potranno essere presi che dagli uomini che abbiano venti anni e sei mesi di età.

Periodo di esercizi dei capitani di fanteria presso le fabbriche d'armi e di cartucce. — Il ministro della guerra con decisione del 18 luglio u. s. a stabilito che tutti gli anni un certo numero di capitani di fanteria (non più di 8) che abbiano seguito con buon risultato il corso speciale della scuola normale di tiro, siano chiamati, su proposta del comandante della scuola stessa e per designazione del Ministero, a compiere uno speciale tirocinio in una manifattura d'armi o in una fabbrica di cartucce.

Questi periodi di tirocinio avranno luogo successivamente dal 1° ottobre al 25 novembre alla manifattura nazionale d'armi di Saint Etienne, e dal 1° al 28 dicembre seguente, nella fabbrica di cartucce più prossima al luogo di guarnigione dei capitani designati.

Alla fine dei loro periodi di questo speciale servizio, i capitani stessi ne riferiranno con rapporto sommario al Ministero pel tramite dei direttori degli stabilimenti presso i quali compirono il loro tirocinio.

RUSSIA.

Riordinamento delle truppe della Siberia orientale. — Con decreto n. 171 del 13 (26) maggio venne disposto che la 2ª brigata fanteria di linea della Siberia orientale (meno il 1° reggimento) assumesse la denominazione di 4ª brigata cacciatori della Siberia orientale. Il suo primo reggimento venne trasformato nel 17° reggimento cacciatori della Siberia orientale alla dipendenza del comando di piazza di Vladivostok.

Con questa brigata e colla 1ª e 2ª brigata cacciatori della Siberia orientale, colla brigata cavalleria dell'Ussuri, colla 1ª brigata artiglieria della Siberia orientale unitamente alle sue 2 batterie di mortai, colla 1ª batteria a cavallo Cosacchi del Transbaical, colla compagnia trasporti-quadro dell'Ussuri meridionale, colla compagnia minatori da fortezza di Novokievsk, col comando di artiglieria da fortezza di Possiet e col 1° parco volante di artiglieria della Siberia orientale, venne ordinata la formazione del *corpo d'armata della Siberia*, il quale così comprende le truppe in massima dislocate verso Vladivostok, la baia di Possiet ed il fiume Ussuri.

Questo corpo d'armata comprende per tal modo le seguenti unità combattenti: 24 battaglioni cacciatori, 12 squadroni sotnie, 4 batterie da campagna (32 pezzi), 2 batterie di mortai (12 pezzi), 2 batterie da montagna (16 pezzi), una batteria a cavallo (6 pezzi), 9 batterie con 66 pezzi.

Cosicchè la Russia, ha attualmente 28 corpi d'armata, più 2 corpi d'armata di cavalleria.

La formazione del corpo d'armata della Siberia, che accentua l'unità di direzione e di azione militare nella Siberia orientale, la creazione di nuove unità di 2ª linea ed il continuo aumento di corpi di truppa nell'Estremo Oriente, corpi di truppa che quasi tutti sono al piede di guerra, accennano da qual parte sono ora rivolti i maggiori sforzi della Russia ed in pari tempo indicano quali sono i potenti mezzi di cui la Russia può colà disporre.

Il seguente specchio varrà meglio a dimostrare quanto sopra. Si ritiene opportuno il fornire le indicazioni contenute nello specchio stesso, visto anche il momento d'importanza politica internazionale che si sta svolgendo nell'Estremo Oriente.

TRUPPE RUSSE DISLOCATE NELLA SIBERIA ORIENTALE (PRIAMUR) E TRUPPE MOBILITABILI IN QUELLA REGIONE.

	Battaglioni fanteria e cacciatori	Squadroni o sotnie	Artiglieria		Forza di guerra (1)	
			Batterie	Pezzi	Ufficiali e impiegati	Uomini di truppa
I. – Truppe dell'esercito permanente.						
Corpo d'armata della Siberia:						
1ª brigata cacciatori della Siberia Orientale	8	—	—	—	116	3,984
2ª brigata cacciatori della Siberia Orientale	8	—	—	—	116	3,984
4ª brigata cacciatori della Siberia Orientale	8	—	—	—	116	3,984
Brigata cavalleria dell'Ussuri	—	12	—	—	50	1,900
1ª brigata artiglieria della Siberia Orientale	—	—	8 (2)	60	50	1,750
1ª batteria a cavallo cosacchi del Transbaical	—	—	1	6	5	210
1ª compagnia trasporti-quadro della Siberia Orientale	—	—	—	—	7	300
1ª compagnia minatori da fortezza di Novokievski	—	—	—	—	5	250
Comando artiglieria da fortezza di Possiet	—	—	—	—	3	150
1° parco volante artiglieria Siberia Orientale	—	—	—	—	14	556
Totali del corpo d'armata della Siberia.	24	12	9	66	482	17,068
Truppe non inquadrate in grosse unità:						
17° reggimento cacciatori Siberia Orientale	2	—	—	—	29	996
3ª brigata cacciatori Siberia Orientale	8	—	—	—	116	3.984
1ª brigata fanteria di frontiera Siberia Orientale	4	—	—	—	80	4,000

(1) Quasi tutte le truppe della Siberia Orientale sono sul piede di guerra fin dal tempo di pace.

(2) Di cui 4 da campagna, 2 da montagna e 2 di mortai.

	Battaglioni fanteria e cacciatori	Squadroni o sotnie	Artiglieria		Forza di guerra (1)	
			Batterie	Pezzi	Ufficiali e impiegati	Uomini di truppa
2 battaglioni autonomi di frontiera Siberia Orientale	2	—	—	—	40	2,000
3 reggimenti cavalleria cosacchi del Transbaical	—	18	—	—	75	2,844
Reggimento cosacchi dell'Amur	—	3	—	—	15	474
Sotnia cosacchi dell'Ussuri	—	1	—	—	4	158
2ª brigata artiglieria Siberia Orientale	—	—	4	32	30	980
Divisione artiglieria autonoma del Transbaical	—	—	2	16	14	484
2ª batteria a cavallo cosacchi del Transbaical	—	—	1	6	5	210
2° parco volante artiglieria Siberia Orientale	—	—	—	—	14	550
Divisione artiglieria cosacchi Siberia Orientale	—	—	3	24	21	726
1 battaglione zappatori genio della Siberia Orientale	—	—	—	—	25	886
1 battaglione ferrovieri dell'Ussuri	—	—	—	—	28	1,112
2 reggimenti fanteria di fortezza di Vladivostok	—	—	—	—	120	8,200
2 battaglioni artiglieria di fortezza di Vladivostok	—	—	—	—	38	2,020
2 compagnie zappatori di fortezza di Vladivostok	—	—	—	—	13	485
1 compagnia minatori di fortezza di Vladivostok	—	—	—	—	7	99
1 drappello telegrafisti di fortezza di Vladivostok	—	—	—	—	4	96
2 battaglioni artiglieria di fortezza di Kvan-tung	—	—	—	—	40	2,686
1 compagnia zappatori di fortezza di Kvan-tung	—	—	—	—	6	242
1 drappello telegrafisti di fortezza di Kvan-tung	—	—	—	—	4	96
Truppe di sanità, sussistenze, di finanza, gendarmi, circa	—	—	—	—	100	1,000
Totale delle truppe dell'esercito permanente	40	34	19	144	1,310	51,406

	Battaglioni fanteria e cacciatori	Squadroni o sotnie	Artiglieria		Forza di guerra (1)	
			Batterie	Pezzi	Ufficiali e impiegati	Uomini di truppa
II. - Altre truppe mobilitabili in guerra.						
10 battaglioni fanteria di riserva . . .	10	—	—	—	140	10,170
2 compagnie cosacche dell'Amur di 2° e 3° bando	1/2	—	—	—	8	480
9 reggimenti cavalleria cosacchi del Transbaical di 2° e 3° bando . . .	—	54	—	—	225	8,532
3 sotnie cosacchi dell'Amur di 1° bando (2)	—	3	—	—	12	474
4 sotnie cosacchi dell'Amur di 2° e 3° bando	—	4	—	—	16	632
1 sotnia cosacchi dell'Ussuri di 3° bando	—	1	—	—	4	158
2 batterie a cavallo cosacchi del Transbaical di 2° bando	—	—	2	12	10	420
Totale delle altre truppe mobilitabili in guerra	10 1/2	62	2	12	415	20,866
Totale delle truppe disponibili in guerra nella Siberia Orientale .	50 1/2	96	21	156	1,725	72,272

(2) Completano il reggimento cosacchi dell'Amur delle truppe permanenti, che in pace ha 3 sole sotnie.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

31 luglio 1900. — *A Napoleone Colaianni dottore e deputato.* Lettera aperta di Domenico Guerrini.

Con forma smagliante, l'egregio autore, da par suo, energicamente dice al Colajanni che la propaganda di lui e de'suoi seguaci non attecchisce nel popolo, perchè a loro stessi manca la fede nelle idee che s'ingegnano di propagare.

« Il popolo, scrive egli con calda parola, — di cui avete sempre piena la bocca senza che sia manifesto per prove che abbiate altrettanto pieno il cuore — il popolo non ha fatto eco alle vostre parole: invece si è affollato a far plauso ai soldati che andavano incontro alla morte, per l'onore della stirpe, per la vendetta del sangue. Non ha udito il popolo il richiamo che gli veniva da voi alla fratellanza coi profanatori delle nostre donne, coi trucidatori dei nostri fanciulli: ma si ha udito il richiamo che gli veniva dal cuore alla fratellanza coi caduti e coi vendicatori, buona carne della sua carne, vigoroso germoglio dello stesso suo ceppo, nobile prodotto della sua civiltà.

« Il popolo si è affollato, come il suo gran cuore lo traeva, a salutare con impeto di affetto i soldati che partivano: non solo nelle terre che voi ed i vostri, additatori degli assassini all'ammirazione altrui, solete additare allo spregio altrui perchè liberamente pensano e sentono diverso da quello che voi, inquisitori in veste di liberali, comandate — ma sì anche a Milano, dove mancarono al solenne convegno i rappresentanti del popolo: i quali veramente sarebbero stati superflui, dacchè il rappresentato c'era.

« Il popolo si è affollato: e voi avete sentita la grandezza del fatto perchè avete cercato di attenuarla. A Caterina di Russia i cortigiani popolavano di tele dipinte il desolato deserto perchè vedesse la prosperità dov'era la miseria: a voi ed ai vostri, che a modo vostro pensate d'essere o di farvi autocrati, i vostri cortigiani nascondono con loro fogli di carta malamente imbrattata d'inchiostro il popolo che corre là

dove voi non lo avete chiamato, perchè vediate la indifferenza ostile che vi piacerebbe, dove è l'entusiasmo fraterno che vi tormenta. » Verità sacrosante e come dette bene!

Ma non siamo più coll'egregio capitano quando dice che « tutto il popolo passa dinanzi a noi e passando riceve, docilissimo, l'impronta dell'opera nostra ». Non tutto il popolo passa dinanzi a noi, e quello che vi passa, vi rimane troppo poco tempo, perchè sugli individui, deboli di mente o di carattere, non si eserciti con profitto la propaganda sovvertitrice.

« Voi, soggiunge il Guerrini, non siete avversario pericoloso, perchè il vostro Vangelo non è una fede, e voi non avete fede nel Vangelo che predicate »; e giusta è la premessa, ma non esatta la deduzione che l'autore ne trae. Verità meridiana che il Vangelo de'rivoluzionari non è una fede e ch'essi stessi non hanno fede nel loro Vangelo — e tutti lo sanno e tutti di ciò sono pienamente convinti — ma purtroppo essi sono avversari pericolosi. Il popolo, come massa, ha, sì, sicuro il giudizio e conosce benissimo la rete d'inganni che si cerca ordirgli intorno, ma, sgraziatamente non sono le moltitudini ma i pochi audaci, i pochi sobillati che seminano il malcontento, la zizzania, e fanno le sommosse. Noi vorremmo errare e fosse esatto il concetto dell'autore, ma, purtroppo, riteniamo d'essere nel vero.

Non possiamo a meno di ammirare gli elevati e patriottici pensieri del Guerrini, ed è solo per assoluta mancanza di spazio che ci tratteniamo dal riportare per intero il suo articolo.

L'assegnazione degli ufficiali ai comandi.

Che l'unità di comando sia bella cosa nessuno certo vorrà nè saprà impugnare, e poichè non è possibile mantenere gli stessi uomini nei comandi, pur bello ed utile sarebbe di assegnare i nuovi uomini ai comandi che loro convengono. Ma, nel limite del possibile, non è dubbio che di ciò si tien conto.

La pratica del tiro e del fuoco nella fanteria francese.

Articolo interessante ed istruttivo nel quale, colla scorta del libro del generale Bonnal, è riassunto quanto si riferisce alla pratica del tiro nella fanteria francese. Questi studi intorno alle principali istruzioni degli eserciti esteri noi li riteniamo assai proficui.

La tesi del Galwell.

In quest'ultimo articolo del sapiente lavoro sono prese a disamina le nostre guerre nazionali.

Il reclutamento della fanteria francese due secoli fa.

Sono notizie interessanti, ricavate dall'*Histoire de l'infanterie en France*, pubblicata or sono pochi anni dal tenente colonnello Belhomme.

Rivista di cavalleria.

Fascicolo VIII. Agosto 1900. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814* (con una incisione ed una tavola), pel capitano Eugenio Rossi.

Il reggimento di cui il Rossi imprende a scrivere la storia, è il 1° reggimento usseri cisalpino che fu formato nel 1797 sopra quattro squadroni, levato con volontari, a Brescia sotto gli ordini del Capriati, a Verona sotto il Campagnola, a Milano sotto Balabio, a Forlì sotto Galimberti.

Il capitano narra succintamente la campagna sfortunata del 1799 e l'altra del 1800, nelle quali il 1° usseri ebbe la fortuna di partecipare alle battaglie di Magnano, di Novi, di Marengo, e di distinguervisi combattendo valorosamente.

L'articolo del Rossi si legge assai volentieri, perchè scritto bene e interessante per l'argomento, ma ciò che dovrebbe costituire lo sfondo del suo quadro, ne diviene, per contro, la parte principale. Non i fasti e le vicende del 1° usseri italiano, egli scrive, ma un riassunto delle guerre cui quel corpo partecipò. È qui che sta la principale difficoltà a superarsi nella compilazione di questi lavori. O ci si lascia prendere la mano ad esporre diffusamente gli avvenimenti della guerra e si è tratti troppo lontano, o se ne fa una narrazione sommaria e si va incontro all'inconveniente di non delineare a sufficienza la situazione nella quale deve poi muoversi il reggimento di cui s'intende discorrere.

La cavalleria tedesca nelle manovre imperiali del 1890, pel colonnello nella riserva M. Bianchi d'Adda.

Breve riassunto delle manovre imperiali dal punto di vista dell'impiego fatto in esse della cavalleria, compilato sulla relazione ufficiale pubblicata nel quarto supplemento — Beiheft — del *Militär-Wochenblatt*.

Vi sono riportate, letteralmente tradotte, le particolareggiate e notevoli prescrizioni pel servizio d'esplorazione impartite dai comandanti di divisione: prescrizioni che possono essere consultate con vantaggio dai nostri ufficiali di cavalleria.

Due feste militari: Genova cavalleria — Cavalleggeri d'Alessandria, pel colonnello nella riserva L. Pullè.

« Furono due di quelle feste che fanno bene all'anima, che ravvivano gli spiriti e ci trasportano, come in un sogno, allo splendore di quei giorni — non mai abbastanza ricordati — nei quali aristocrazia, borghesia e popolo, non fremevano che di un solo affetto, non tendevano che a una sola meta: Fare l'Italia. »

Così principia il suo lungo articolo l'egregio scrittore, nè meglio poteva principiare e dire, perchè queste solennità militari, ricordandoci il glorioso passato, rinfrancano l'animo, ci sollevano da questo malo mondo presente e ci dànno sicura garanzia dell'avvenire.

Come è noto, Genova cavalleria, come da patriottica abitudine, commemorò a Milano uno dei fatti più gloriosi dell'antica sua storia: la battaglia del *Brichetto*, avvenuta il 25 aprile 1796.

I cavalleggieri d'Alessandria di stanza a Verona, vollero giustamente ricordare il cinquantesimo anno di loro fondazione mediante pubbliche feste, che la presenza di S. A. il Conte di Torino rese ancora più solenni.

Benissimo, pertanto, fece l'autore e col solito suo garbo, a dire diffusamente di queste feste militari di quei due nostri splendidi e valorosi reggimenti.

Dell'addestramento topografico e tattico per le ricognizioni, pel colonnello D'Ottone. (Continuazione).

Sono lezioni dettate con molto senso pratico, e che molto potranno giovare all'istruzione degli ufficiali di cavalleria, cui sono particolarmente dirette.

Il generale French nel Sud-Africa. (Continuazione e fine), per L. Libri.

Con molta chiarezza è esposta la parte presa dalla cavalleria del generale French nelle operazioni guidate da lord Roberts sino all'occupazione di Bloemfontein.

A buon diritto, osserva il Libri, che l'impiego razionale ed ardito del grosso corpo di cavalleria condotto dal French sta a dimostrare quali servizi possa rendere in campagna quest'arma quando sia guidata da un buon condottiero. E non saremo noi di certo che lo contesteremo; ma non abbandoniamoci al lirismo, poichè lo rasenta l'affermazione che

il French colla sua cooperazione alla presa di Cronje e coll'occupazione della capitale dell'Orange *si è reso benemerito della patria.* La cavalleria in quelle operazioni — al contrario di ciò che fu fatto in quasi tutte le precedenti fasi della campagna — vi fu bene impiegata e il French vi si dimostrò abile ed ardito capo, disimpegnando bene l'ufficio spettante alla cavalleria. Avesse agito differentemente, avrebbe dato prova di non essere all'altezza del posto affidatogli. È questa l'esatta verità.

La Sicilia ippica. (Continuazione), pel generale Innocenzo Guaita.

In questo secondo capitolo l'autore tratta dei tempi favolosi ippici. Vi è da restare sbalorditi — è proprio la parola esatta — della straordinaria erudizione spiegata in proposito in tema così arido dal compianto generale Guaita.

Telegrafisti di cavalleria, pel tenente Emilio Salaris.

L'autore vorrebbe: In *massima*:

1° che per quanto riflette il servizio telegrafico della divisione di cavalleria fosse a questa addetta una sezione di telegrafisti del genio;

2° che pel servizio telegrafico occorrente ai riparti dei reggimenti di cavalleria, fossero istruiti in questo servizio:

a) tutti gli ufficiali inferiori;

b) tutti i sottufficiali di maggiorità e di mezzo reggimento;

c) un numero di sottufficiali, caporali e soldati degli squadroni da stabilirsi.

In *particolare*: Che per stabilire il funzionamento del servizio nei reggimenti fossero incaricati di esperimenti due ufficiali di reggimenti diversi, i quali valendosi del parco telegrafico di cavalleria esistente presso il 3° reggimento genio istruissero ciascuno una squadra di telegrafisti, ognuna delle quali dovrà intervenire alle manovre di cavalleria del venturo anno.

Il tenente Salaris con ragione richiama l'attenzione su questo importante servizio, e le sue proposte ci sembrano razionali e pratiche epperò da prendersi in considerazione.

Pro reiectis, pel sottotenente Venini.

Poche pagine, scritte con garbo, nelle quali si perora la causa del secondo cavallo di proprietà dei tenenti e sottotenenti, che per la recente adozione obligatoria del cavallo di carica, non può più concorrere alle corse militari.

Rivista marittima.

Agosto-settembre 1900. — *Per la difesa marittima*, di Francesco Crispi.

L'illustre scrittore con parole patriottiche altamente sentite mette in rilievo la deficenza della nostra forza marittima, *primo fattore di difesa e prestigio nazionale*, e chiede per carità di patria si provveda senza indugio a questa superiore necessità della difesa nazionale.

Evidentemente nulla egli poteva dire di nuovo, ma lo scritto assume speciale importanza per essere dettato da quel grande patriota e uomo di Stato che è il Crispi.

Il presente fascicolo, oltre a pregevoli articoli tecnici e alla continuazione del poderoso studio del Bonamico sugli *Insegnamenti della guerra Ispano-Americana* e a grande copia di informazioni e notizie sulle marine militari de' vari Stati, contiene pure una notevole scrittura di Jack la Bolina sulle funzioni della marina militare in tempo di pace e altra di Giorgio de Pons dal titolo: *Messina e Milazzo*.

Revue du Cercle militaire.

N. 30, 31, 33, 34 e 35 delli 28 luglio, 4, 11, 18 e 25 agosto 1900. — *Trent'anni fa. 25 luglio 1870*, di Painvin.

Si ricorda e si racconta la nota ricognizione eseguita appunto il 25 luglio 1870 da una pattuglia di cavalleria tedesca guidata dal capitano conte Zeppelin e che fu sorpresa dai cacciatori francesi al comando del tenente Chabot in una trattoria di Schirlenhof (presso Niederbronn). Dei Tedeschi si salvò, come si sa, il solo Zeppelin, dei Francesi il tenente Chabot fu gravemente ferito. L'articolo nulla ci apprende in proposito, eccettochè il feretro del tenente tedesco Winsloe, morto a Niederbronn, ove era stato trasportato, fu portato al cimitero da sei cacciatori francesi e che agli onori militari resigli avevano partecipato tutti gli ufficiali del presidio.

Il tenente Chabot è ora maggiore generale e comandante la cavalleria dell'8ª corpo d'armata, lo Zeppelin invece si è dato allo studio della scienza aerostatica.

Ciò che debbono essere le Società di tiro. Ordinamento e direzione delle Società di tiro miste, pel capitano X dell'esercito territoriale.

Le Società di tiro in Francia sono ripartite in tre categorie:

Le Società *territoriali* (o militari) composte esclusivamente di individui appartenenti all'esercito;

Le Società *miste* composte di due distinti elementi, l'uno *militare*, formato dagli uomini in congedo, della riserva e dell'esercito territoriale; l'altro, *civile*, da tutti che non fanno parte dell'esercito o non vi appartengono più;

Le Società *civili* infine, nelle quali i vari elementi sono confusi senza designazione speciale e non sono sottomessi ad alcun controllo dell'autorità militare.

La Società territoriale è il tipo delle Società che può dare i risultati più completi, è il vero tipo della *Società d'istruzione*. Malgrado ciò l'autore le preferisce la Società mista, poichè dessa può essere applicata dappertutto, anche nelle più piccole località, perchè è importante che i soldati della riserva e della territoriale continuino ad eseguire il tiro militarmente, perchè, infine, i risultati conseguibili nelle più piccole località non sono per nulla affatto disprezzabili.

Le Società *civili* formano la maggior parte delle Società di tiro della Francia e sono perfettamente adatte a tutti coloro che considerano il campo di tiro come un circolo, dove, di tanto in tanto, si va a sparare qualche colpo.

Per coloro — e l'autore è del numero — che nelle Società di tiro non vedono se non il mezzo di continuare agli uomini mobilitabili l'istruzione ricevuta all'esercito, la formazione civile sembra anormale ed illogica.

Le Società miste dovrebbero comprendere due riparti distinti: l'uno dell'elemento militare, e riceverebbe armi e cartuccie gratuitamente dal Ministero della guerra; l'altro dell'elemento civile. In questo si propone di costituire una sezione speciale per i giovani, i futuri soldati, cui s'impartirebbe un'accurata istruzione secondo i principi che dovranno seguire al reggimento.

Gli ufficiali della riserva dovrebbero considerare come un vero dovere di partecipare attivamente alla creazione e alla direzione di queste Società miste; il cui funzionamento dovrebbe avere carattere prettamente militare.

Il tiro lo si eseguirebbe come al reggimento e nelle *posizioni regolamentari;* i bersagli sarebbero quelli dell'esercito.

I monitori di tiro sarebbero presi fra i vecchi sottufficiali e caporali ed anche fra i soldati semplici.

E un caldo appello rivolge l'autore agli ufficiali della riserva, cui spetta la direzione delle Società.

Certamente sarebbe l'ideale che in oggi città, in ogni borgata, in ogni piccolo villaggio s'impiantassero Società di tiro, che fossero diligentemente frequentate dai futuri soldati e da quelli in congedo e che tutto vi procedesse militarmente sotto la direzione di esperimentati ufficiali e di vecchi graduati, ma troppe difficoltà si oppongono, e si opporranno senza dubbio anche in Francia, alla realizzazione di un siffatto progetto.

Il corpo di spedizione italiano in China, pel capitano Taboreau.

È un succinto riassunto delle principali disposizioni amministrative prese dal Ministero della guerra pel nostro corpo di spedizione. L'articolista termina col dire che quelle disposizioni provano che tanto in Italia come in Francia si fece il possibile per procurare al corpo di di spedizione quel benessere cui aveva dritto, e che sembra esservisi riusciti.

Lo Spectateur Militaire.

Puntata del 15 luglio e 1° agosto 1900. — *Sunto dei lavori della sezione aerostatica della Società imperiale tecnica di Russia*, pel colonnello Pomortzew.

La Società imperiale tecnica di Russia nel dicembre del 1880 formò una 7ª sezione, avente lo scopo: 1° di studiare teoricamente ed esperimentalmente le questioni scientifiche e tecniche che possono fornire all'uomo la possibilità di elevarsi e di dirigersi liberamente nell'aria; 2° di studiare l'atmosfera sotto l'aspetto fisico; 3° di fornire, a suo tempo, alle persone che s'interessano all'aerostatica, tutti i dati già acquisiti. A notarsi che sin dal 1883 il ministero della guerra accorda annualmente a quella sezione speciale mille rubli per le sue ricerche ed esperienze.

Il sunto di cui ci occupiamo intende a far conoscere tutto ciò che fu fatto dalla 7ª sezione durante i 20 anni della sua esistenza e non occorre spender parole a provare l'importanza dell'argomento. I due articoli finora pubblicati trattano dello studio dell'atmosfera, dell'aerostatica — e precisamente delle condizioni di equilibrio e di movimento del pallone

libero e di quello frenato — e del volo degli uccelli. Sono articoli che senza dubbio interesseranno vivamente gli studiosi dell'aerostatica.

CLAUSEWITZ. — *La campagna del 1814.* — Traduzione del maggiore brevettato G. DUVAL DE FRAVILLE.

La campagna del 1866 (continuazione), per C. DE RENÉMONT.

La ferrovia trans-sahariana (continuazione), pel capitano del genio E. L. BONNEFON.

Nessun dubbio che presto o tardi la Francia farà eseguire da' suoi soldati la ferrovia trans-sahariana. Questi articoli del capitano Bonnefon, nei quali la difficile impresa è studiata sotto i vari aspetti, scendendo, generalmente, ai minimi particolari, sono senza dubbio rimarchevoli. Nell'articolo ultimo è pure contenuto l'itinerario della missione Foureau-Lamy fra Aïn-Hadjadi e In-Azaoua per 806 chilometri.

Il contributo che presta l'ufficiale francese allo studio de' principali problemi coloniali è invero meritevole d'elogio.

La guerra sud-africana con 6 schizzi, per B.

L'anonimo autore, sotto il titolo *Dal Capo al Zambese*, ha già pubblicato un lungo e pregevole lavoro sui preliminari della guerra del Transvaal, e di cui a suo tempo abbiamo reso conto. Ora principia a narrare la guerra sud-africana. Oltre all'esposizione chiara ed incisiva concorrono ad accrescere pregio al lavoro i numerosi schizzi che sono fra i più belli e dettagliati che finora abbiamo avuto sott'occhio.

Revue militaire.

Redatta dallo stato maggiore dell'esercito. — Luglio 1900. Parte I. — *Eserciti esteri.*

La fanteria di marina e le truppe coloniali tedesche.

L'articolista si propone di studiare l'ordinamento della fanteria di marina, nata dopochè la Germania ebbe una marina e porti di guerra, e quello delle *Schütz-truppen* create dopo la costituzione del dominio territoriale.

In questo primo articolo si rende minuto conto dell'ordinamento della fanteria di marina sino alle disposizioni adottate il 1° aprile 1889 e per le quali la sua forza, ripartita in due battaglioni, ammontò a 40 ufficiali, 1216 uomini.

Lo sviluppo della marina tedesca. La sua cooperazione coll'esercito.

Dopo che l'imperatore Guglielmo pronunciò le celebri parole: « il nostro avvenire è sul mare », moltissimi sono gli ufficiali che scrissero a favore dei progetti imperiali, e fra questi vogliansi citare i generali von Janson, von Boguslawski, Verdy du Vernois e von der Goltz.

L'autore svolge diffusamente l'importante tema impreso a trattare e con singolare maestria sa innestarvi le principali opinioni espresse al riguardo dai generali tedeschi sopramenzionati, di guisachè il suo studio viene a riuscire uno de' più importanti.

Parte II. — *Archivi storici.* — *La campagna del 1809 in Italia*, pel generale Vignolle, capo di stato maggiore dell'armata d'Italia.

La sezione storica dello stato maggiore, mentre sta pubblicando la storia della campagna del 1809 in Germania in volumi separati, ha avuto il felice pensiero di pubblicare nella *Rivista* il « Giornale storico della campagna d'Italia » redatto dal capo di stato maggiore generale Vignolle e di completarlo cogli ordini generali dell'armata e coi rapporti del principe Eugenio all'Imperatore. Il primo articolo narra le operazioni dal principio della campagna sino alla raccolta dell'armata sulla posizione di Caldiero, dopo la perdita della battaglia di Sacile.

Ci pare proprio superfluo mettere in rilievo l'importanza di questo studio così particolareggiato e documentato e che in special modo riuscirà gradito ed istruttivo ai nostri ufficiali, poichè non trattasi soltanto di una campagna combattuta in parte sui nostri terreni, ma di una campagna cui parteciparono numerose truppe italiane e che seppero distinguervisi, e precisamente la 1ª e 2ª divisione italiana comandate dai generali Severoli e Fontanelli e la Guardia Reale al comando del generale Lecchi.

La guerra del 1870-71. Armata del Reno.

Nei precedenti fascicoli la *Rivista* — come abbiamo riferito ai nostri lettori — ha pubblicato i diarî di marcia dei varî corpi d'armata componenti l'armata del Reno sino al 6 agosto 1870. Ora inizia la pubblicazione dei documenti relativi alle *giornate d'operazione;* epperò la fa precedere da alcune pagine consacrate alle origini della guerra, in base ai documenti conservati negli archivi della guerra, o, eccezionalmente, in base ad alcune opere che, in questo caso, sono citate.

Anzitutto vi si parla dei *progetti di preparazione alla guerra* ventilati o compilati dal luglio 1866 al luglio 1870 e della questione delle alleanze, e precisamente della risoluzione presa dall'imperatore sin dall'agosto 1866 di costituire più fortemente l'esercito, sicchè si potesse avere un milione di soldati ben istruiti ed esercitati, ripartiti in esercito attivo, riserva ed esercito territoriale. Ma questo progetto portato dinanzi ad una commissione dei ministri, dei marescialli e di parecchi altri generali non fu approvato che dai membri militari; fu quindi abbandonato, limitandosi pel momento alla creazione della guardia mobile.

Si accenna ai piani di guerra compilati pel caso d'una guerra colla Germania e cioè al piano di guerra difensivo del generale Frossard ed a quello dell'imperatore stesso offensivo. Se ne dànno le linee generali, rimettendo a più tardi di riportare intieramente la *Memoria* del Frossard.

Si rende conto infine della questione delle alleanze (Austria ed Italia), degli accordi presi coll'arciduca Alberto, del piano di guerra elaborato da quest'ultimo, ecc. Segue quindi un cenno sommario intorno all'ordinamento dell'esercito, alla mobilitazione e designazione della località di adunata.

Certamente è bella cosa che lo stato maggiore francese siasi deciso a rendere di pubblica ragione tante notizie e documenti che gettano si viva luce sugli avvenimenti di quella guerra; documenti e notizie che non potrà e non dovrà trascurare chi scriverà, d'ora in poi, della campagna del 1870. Ma quanto sarebbe stato meglio si fosse accinto addirittura a scrivere una vera storia della guerra particolareggiata e documentata. Comunque è lavoro assai interessante e singolarmente importante.

Organ der militär-wissenschaftliche Vereine.

Tomo 65°, fascicolo 1°, 1900. — *Le disposizioni organiche prese da Napoleone dopo la campagna del 1812*, pel capitano di stato maggiore E. Marschkoffer von Vedropolje.

Il 5 dicembre 1812 lasciati a Molodeczno i miseri avanzi dell'esercito ritirantesi dalla Russia, Napoleone, dopo brevi soggiorni a Varsavia e Dresda, la sera del 18 stesso mese giunse a Parigi. Ivi un solo pensiero lo domina: quello di ricostituire prontamente un forte esercito per ricominciare al più presto possibile una nuova campagna.

L'immenso disastro patito per niente lo ha abbattuto: a quel piano egli consacra tutto sè stesso e vi dedica tutta la sua energia, tutta la sua pratica intelligenza, una fenomenale attività. Difficoltà enormi d'ogni genere egli incontra dappertutto, perchè i calcoli di Napoleone, sia dal punto di vista militare sia dal politico non erano compiutamente esatti; ma il suo disegno trova, infine, piena attuazione.

L'autore ci fa assistere all'opera indefessa e giornaliera di Napoleone, alla creazione di quella giovine armata — proprio tutta sua opera — che nella prima fase della campagna del 1813 ricondusse la vittoria alle armi francesi, ma di cui soli 30,000 combattenti dovevano nel seguente autunno ripassare il Reno.

È uno studio notevole e che riuscirà assai gradito agli studiosi militari.

Sull'operato dei presidî delle fortezze austriache alle spalle dell'esercito prussiano nell'anno 1866.

È un articolo non solo assai interessante ma pur anco assai istruttivo, nel quale sono esposte talune operazioni tentate od eseguite dai presidî di Theresienstadt, Königgrätz, Josephstadt, Cracovia ed Olmütz, sia per danneggiare le retrovie prussiane, sia per avere notizie del nemico e delle proprie truppe.

Particolarmente rimarchevoli, come impiego di cavalleria, le missioni che furono affidate negli ultimi giorni della campagna al 5° e 6° ussari. Il primo, giunto a Vienna il 16 luglio ed accampatosi al Prater, ricevette l'ordine di partire subito alla volta di Linz coll'incarico di manovrare da partigiano alle spalle dei Prussiani procedenti su Vienna. Il secondo, il 25 luglio s'accantonò pressò Trentschin, ed ebbe mandato d'intraprendere la piccola guerra nella valle superiore della Waag contro le vie di comunicazione nemiche nella Moravia orientale e di servire di punto d'appoggio al landsturm che andava formandosi.

Neue militärische Blätter.

Fascicoli 3° e 4°. — 1° e 15 agosto 1900. — *Battelli sottomarini per scopo di guerra*, per F. M.

Accennato ai varî requisiti cui dovrebbero soddisfare i battelli sottomarini, l'articolista prende a disamina i progressi fatti in questi ultimi anni nella soluzione del difficile problema e segnatamente ciò

che fu fatto in Francia ed agli Stati Uniti d'America. Egli crede che debbansi ancora superare non poche e notevoli difficoltà per risolvere il quesito, specie per quanto riflette la navigazione sott'acqua, ma non dubita si raggiungerà lo scopo cui si mira.

La guerra in Cina, pel tenente colonnello a disposizione Rogalla von Bieberstein. — Sono fornite dettagliate notizie intorno all'esercito chinese e sul corpo di spedizione tedesco.

L'importanza delle stazioni e del cavo sottomarino rispetto al dominio nel mare, pel maggiore a disposizione Otto Bachs.

Le stazioni pel carbone sono le basi d'operazioni delle flotte. Non vi è bisogno che sieno di grande estensione, come quelle per la guerra terrestre; anche una piccola località è sufficiente ma occorre che queste stazioni siano numerose e sparse su tutti i mari del mondo. L'Inghilterra è signora del mare perchè appunto possiede questi punti d'appoggio in tutti gli oceani dell'universo. Nè devesi trascurare il quesito dei cavi sottomarini i quali, insieme alle stazioni marittime, assicurano all'Inghilterra il dominio del mare.

L'autore richiama l'attenzione della Germania sopra quelle due importanti questioni, poichè è da esse che dipende il suo avvenire marittimo.

Nulla quindi di nuovo, ma il tutto è ben detto e corroborato da non poche notizie e dati particolari.

Internationale Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

Puntata di agosto 1900 e supplemento 17.

Il fascicolo della *Rivista* contiene, come al solito, ampia messe di notizie sulle forze militari de' principali paesi del mondo.

Nel capitolo riguardante l' Italia sono contenuti alcuni cenni sul fucile Cei e sugli ultimi esperimenti eseguiti col medesimo. Dagli stessi sarebbe risultato che effettivamente esso può dare 300 colpi al minuto, senonchè la canna si scalda a tal punto da rendere l'arma inservibile.

Il supplemento contiene parecchi articoli pregevoli:

I mecanismi di culatta Krupp. — È la riproduzione di un articolo del capitano d'artiglieria J. Castner, pubblicato nella *Rivista metallurgica*, *Stahl und Eisen*. Esaminati i varî sistemi di chiusura a cuneo od a vite delle culatte, l'autore enumera quindi i vantaggi e difetti inerenti

ai due sistemi ma non si perita di accordare la sua preferenza al sistema Krupp a cuneo, malgrado il suo grande peso. Numerosi disegni ed incisioni corredano l'articolo.

Memorie critiche di Moltke relative alla storia delle campagne del 1809, 1859, 1864, 1866 e 1870-71. — È una specie di recensione di quest'opera di Moltke, di cui giustamente si mette in rilievo l'importanza.

L' attacco del forte Haeseler, presso Metz, eseguito sotto la direzione dell'Imperatore. — L'attacco, come è noto, fu eseguito il 12 scorso maggio e l'articolo rende conto particolareggiato di cotesta operazione.

Un' opinione sulla flotta tedesca. — Riportato un giudizio assai lusinghiero, espresso dal corrispondente del *Times* sulle grandi qualità del materiale d'artiglieria tedesco e specie di quello della marina da guerra, l'articolista se ne compiace ma non deve indurre a dare al materiale un valore superiore a quello che ha.

Questo materiale è eccellente dal punto di vista tecnico. La disposizione militare (installazione dell'artiglieria a bordo) è straordinariamente felice; la potenza delle macchine è assolutamente garantita e non fu constatata a mezzo di *prove di parata,* come presso altre marine (si ricordino i 32 nodi delle navi *Thornycroft* e della nostra torpediniera « *D 10* » e le avarie delle macchine verificatesi in altre flotte); l'istruzione del personale a cominciare dal corpo degli ufficiali e degli ingegneri fino all'ultimo uomo dell'equipaggio, è senza paragone nel mondo intiero.

Sono questi dei fattori che, da un lato guarentiscono il successo d'una lotta e che, dall'altro, provano che i mezzi forniti dal paese sono impiegati con giudizio e coscienza. Ma questo non deve far credere che le navi, le quali attualmente figurano sulle liste ufficiali, sieno tutte di gran valore; siamo ancora ben lontani dall'arrivare a quel punto.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

ANNO XLV

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

pag. 1

DISPENSA IV. — 16 OTTOBRE 1900

ottobre novembre dicembre - Vol. IV

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

ROMA
VOGHERA ENRICO
TIPOGRAFO-EDITORE
1900

1900

LE ESIGENZE MILITARI ED ECONOMICHE
DEL VETTOVAGLIAMENTO

..... d'ogni impresa è il buon voler gran parte.
METASTASIO.

I.

Introduzione.

Ogni azienda, la quale voglia conseguire gli scopi pei quali venne organizzata, deve, al pari degli individui, procurare di realizzare la legge economica del minimo mezzo, di conseguire, cioè, la massima utilità col minimo consumo di energia.

Per condizioni politiche, che non è qui il caso di esaminare e neppure di riassumere, gli Stati europei hanno dato un grande sviluppo agli armamenti a tutela di una pace, che potrebbe da un giorno all'altro tramutarsi in lotta gravissima; epperciò ogni Stato sente che supremo suo bisogno è di preparare ed educare alla guerra un massimo di uomini, dotati delle armi migliori, organizzati nel modo più perfetto, sussidiati dai maggiori mezzi materiali.

Tutto ciò richiede l'impiego di grandi mezzi finanziarî, i quali alla loro volta dànno forma e vita ad organismi speciali, che nel tempo di pace, sotto veste militare, operano nel campo economico-sociale e che contribuiscono largamente allo sviluppo di quelle energie civili, che taluni vorrebbero far credere dagli enti militari soffocate. E per vero tra l'esercito ed il paese, come tra il generato ed il generatore, esiste un legame intimo, i cui effetti si manifestano continuamente nell'azione di entrambi.

Importa quindi di rendere al paese economicamente meno gravoso il mantenimento dell'esercito, di fare sì che questo sia per la nazione sotto tutti i riguardi elemento, non di debolezza, ma di forza; fattore, non di perturbazione economica, ma di garanzia dell'esplicazione libera e sicura delle forze vive di essa; causa, non di oppressione delle energie individuali, ma di rinvigorimento e di educazione del braccio, della mente e del cuore del popolo, di modo che questo si trovi preparato con virilità di propositi, con unità di sentimenti, con copia di forze a quella grande lotta secolare, che mai cessa tra i varî popoli e le varie razze, lotta, che è continua nel campo intellettuale ed economico e che spesso si tramuta nel cozzo delle armi.

E poichè nel momento storico attuale i bilanci di tutti gli Stati civili hanno subìto un aumento enorme in conseguenza, non soltanto dei grandi armamenti, ma anche degli svariati còmpiti che i governi si sono assunti rispetto alle varie forme del progresso sociale (ciò che ha portato alla imposizione di tributi gravissimi), così importa che le spese militari trovino piena giustificazione nella coscienza delle persone illuminate ed imparziali. Ciò si potrà ottenere in modo più completo quando l'uomo di governo si sarà imposto di impiegare i mezzi finanziarî, che il paese assegna alle proprie forze armate, in modo che, mentre si raggiungano con sicurezza gli scopi pei quali le forze stesse sono costituite, non si trascuri lo sviluppo economico del paese; siano, cioè, le energie individuali e collettive dei cittadini aiutate anche per parte delle amministrazioni militari ad accrescere la prosperità nazionale.

Non sarebbe privo dei frutti uno studio completo dei modi migliori coi quali i singoli rami delle amministrazioni della guerra e della marina militare dovrebbero raggiungere insieme gli scopi speciali militari (al conseguimento dei quali sono destinate) e quegli scopi economico-sociali, che potrebbero essere tenuti di mira senza compromettere il raggiungimento dei primi. Lo studio stesso condurrebbe a constatare come e dove sia possibile una conciliazione tra le esigenze

militari e quelle economico-sociali nella attuazione dei singoli servizî amministrativi e tecnici militari, e quali e quante siano le relazioni di causalità e di effetto, che legano i due ordini di esigenze. Senonchè il problema è troppo vasto; richiede una estesa e completa conoscenza, non soltanto delle scienze economico-sociali, ma anche della tecnica dei singoli servizî militari e navali. Restringeremo pertanto il nostro esame ad un ramo solo, al servizio del vettovagliamento dell'esercito in pace, augurandoci che altri uomini di buona volontà e di maggior sapere studino ed approfondiscano meglio di noi sia quanto si riferisce al detto servizio, sia quanto riguarda tutti gli altri servizi militari.

È certo che, fra le spese del bilancio della guerra, hanno grande importanza quelle relative al vettovagliamento quotidiano degli uomini e dei quadrupedi, le quali ammontano in Italia in media annualmente a 51 milioni di lire. Conseguentemente la più o meno buona loro erogazione ha una grande importanza, sia rispetto alla costituzione dell'esercito ed alla sua saldezza, sia rispetto allo sviluppo di taluni commerci e di talune industrie nazionali. Se le somme assegnate pel vitto della truppa e dei quadrupedi saranno bene esitate, risulteranno soddisfatti, senza inutili maggiori spese, i bisogni dei soldati e dei cavalli, e, mentre il morale della truppa sarà più elevato, il fisico più robusto, la forza collettiva più salda, il commercio e le industrie agricole ed alimentari nazionali saranno avvantaggiate.

È quindi errore pernicioso quello di coloro che, nel Parlamento e fuori di esso, esaminano la questione del vettovagliamento dell'esercito in pace soltanto sotto uno de' suoi molteplici punti di vista; la questione, per quanto possa apparire semplice ad un osservatore superficiale, è invece in realtà molto complessa, involgendo molteplici interessi e militari, e sociali, nel labirinto dei quali è facile perdersi. Chiariremo perciò sin dal principio quali siano le esigenze di vario ordine, alle quali deve rispondere una buona soluzione del problema.

È ovvio che scopo principale, che deve proporsi un qualsiasi sistema di vettovagliamento delle truppe, è la completa soddisfazione dei bisogni di esse. Scrive Niccola Marselli: « è immorale il voler fare la grande strategia quando è me- « schina l'alimentazione del soldato » (1).

« Marcia male e combatte peggio quel soldato che è ma- « lamente nutrito. Quante resistenze eroiche, quanti slanci « sublimi non dipendono pure da una corroborante ed eccitante « alimentazione! Povera forza morale, ove ten vai quando « il corpo è scarno e fiacco? Puoi dare di tanto in tanto « qualche convulsa scossa, prodotta dalle contrazioni di un « sistema nervoso, stimolato da nobili idee e da inesorabile « disciplina; ma non puoi durare nella lotta che il soldato « deve sostenere coi venti, le piogge, le nevi, il gelo, il sonno, « la stanchezza, le disfatte, la morte. Gli stessi tuoi moti su- « bitanei e febbrili ti logorano, ti spossano di poi, ti accasciano « in fine; sì che il soldato più coraggioso può diventar vile — « vile però, come la lampada che si spegne per difetto d'olio. « Chi inveisse contro di esso, sarebbe pari al fanciullo che, « per dispetto, rompesse la lampada che non lo rischiara. Ver- « sate, versate olio in quella povera lampada, accendetela con « una grande idea, ed essa fiammeggerà! » (2).

Ciò per quanto riguarda il tempo di guerra. Ma anche in pace la buona nutrizione della truppa è il primo fattore, non solo della sua igiene, ma dell'elevatezza delle sue forze morali e quindi della disciplina. Non bisogna dimenticare che la gran massa dei nostri soldati non ha altri mezzi per migliorare la propria nutrizione. Essi tutto attendono, e ne hanno ben diritto, dall'amministrazione militare.

È poi vecchio, ed, oseremmo dire, ormai abusato l'aforisma, che l'esercito è fatto per la guerra. Nessun provvedimento quindi, sia pure di semplice amministrazione, deve trascurare le conseguenze di tale principio. Perciò anche il modo di spendere le somme destinate al vettovagliamento

(1) *La guerra e la sua storia*, vol. 2°, pag. 212.
(2) MARSELLI. — Op. cit., vol. 2°, pag. 211.

dell'esercito in tempo di pace dovrà avere di mira la preparazione dell'esercito stesso alla guerra.

Inoltre l'esperienza dimostra, sia agli individui isolati, sia alle famiglie, sia ai maggiori gruppi sociali (città, provincie, Stati), che scopi determinati si possono egualmente conseguire con minore o maggiore spendita di denaro, a seconda che siansi adottati sistemi di spendita che più o meno armonizzino cogli insegnamenti della scienza economica. In conseguenza la scelta di tali sistemi avrà una grande importanza, perchè a buoni sistemi amministrativi corrisponderanno notevoli economie a beneficio delle parti più vitali dell'esercito, od a beneficio dello Stato, a seconda dei casi.

Tenuto infine presente quanto si è accennato circa i legami che esistono tra l'economia militare e l'economia pubblica, ed avuto riguardo alla giusta presunzione che, in caso di bisogno, il paese dedicherà tanto più di buon grado all'esercito nuove risorse finanziarie, quanto maggiore vedrà nell'amministrazione militare l'interessamento e l'attitudine ad aiutare l'incremento del commercio e delle industrie nazionali, si possono riassumere nel modo seguente le *esigenze fondamentali*, alle quali deve soddisfare l'organizzazione ed attuazione del servizio di vettovagliamento nel tempo di pace:

1° *Soddisfazione completa dei bisogni della truppa e dei quadrupedi.* — Si otterrà somministrando generi che per quantità, qualità e varietà rispondano alle esigenze fisiologiche rispettive.

2° *Predisposizione di metodi, di personali, di materiali, di stabilimenti e di derrate per la mobilitazione del servizio.* — L'organizzazione del servizio in pace dovrà quindi consentire il conseguimento dello scopo sovraccennato mediante:

a) l'educazione del personale tutto, superiore ed inferiore, dei corpi di truppa a provvedere direttamente, anche in circostanze difficili, al proprio vettovagliamento;

b) l'organizzazione di ottimi personali amministrativi di direzione e di esecuzione, e l'abilitazione dei primi al giusto apprezzamento delle esigenze militari, al contatto col

mondo commerciale ed industriale ed allo sfruttamento delle risorse locali;

c) la preparazione di potenti stabilimenti per la produzione di quelle vettovaglie, che speciali ragioni igieniche o militari consiglino di non domandare già confezionate alla industria privata, la quale in guerra spesso risulterebbe insufficiente;

d) la predisposizione di tutti quegli altri mezzi materiali che si ravvisino indispensabili per la guerra; predisposizione che risulterà finanziariamente meno gravosa, quando appunto si sapranno parzialmente sfruttare i mezzi stessi anche per i bisogni del tempo di pace.

3ª *Adozione di procedimenti amministrativi, i quali consentano di bene spendere i fondi del bilancio.* — Molto spesso le buone idee dei migliori amministratori si trovano ostacolate o soffocate da viete consuetudini o dalle strettoie della legge e del regolamento sull'amministrazione e la contabilità generale dello Stato, le quali non consentono, in pace, all'amministrazione militare quella libertà d'azione, che sola può farle conseguire i suoi molteplici scopi. Una legge ed un regolamento non debbono essere una barriera insormontabile, quando ragioni d'indole superiore consiglino di introdurvi, almeno per quanto riguarda l'amministrazione militare, profonde innovazioni.

4ª *Adozione di sistemi, che, senza compromettere il conseguimento dei tre scopi sopra enumerati, permettano di favorire, nei limiti del possibile e del giusto, l'incremento della agricoltura e delle industrie alimentari nazionali.* — Stabilito ciò, non sarà disagevole lo studio della questione, che ci siamo prefissa, e l'esame del come i sistemi del vettovagliamento delle truppe in pace influiscano sull'economia militare da un lato, sull'economia pubblica dall'altro, e dei doveri che ne conseguano per chi deve curare gli interessi dell'esercito senza trascurare quelli del paese, anzi conciliandoli con essi, conscio degli intimi legami che avvincono gli uni agli altri, così da confonderli in un solo grande interesse, quello della Patria.

Senonchè un esame esclusivamente teorico della questione, sia sotto il punto di vista militare, sia sotto quello economico, riuscirebbe forse troppo arido pei lettori. Preferiremo invece premettere un riassunto dei diversi sistemi in uso nei principali eserciti europei e determinare poi, tenendo presenti gli insegnamenti della scienza economica, quale possa essere la migliore organizzazione del servizio in Italia, nell'intento di portare un modestissimo contributo ad un ordine di studî, che è certamente trascurato, ma che non è perciò meno importante: quello dell'economia militare considerata in se stessa e ne' suoi rapporti colla economia pubblica.

Che se alcuno ci vorrà dire col Pignotti che:

> Tutti son buoni a fare un bel progetto;
> L'imbroglio sta nel metterlo ad effetto,

noi ci difenderemo rispondendo, che non spingiamo la nostra presunzione sino all'idea di tracciare un progetto, ma che limitiamo la nostra pretesa all'esposizione di pochi principî che noi crediamo giusti, e che saremo lieti se altri trarrà occasione anche dai nostri errori per discutere l'arduo problema ed additarne una soluzione migliore.

II.

Eserciti esteri.

In **Francia** il servizio del vettovagliamento è diretto dal ministero della guerra, sussidiato da un comitato tecnico dei servizi d'intendenza e dal comitato permanente delle sussistenze (organi consultivi). Tali organi centrali sono costituiti dagli stessi personali, che attendono al servizio sul territorio e che perciò vi portano quel tesoro inestimabile di esperienza, che non si può accumulare che servendo a lungo a contatto delle truppe.

Sovraintendono al servizio anche i comandi territoriali superiori direttamente ed a mezzo delle intendenze, delle sottointendenze e dei comandi dei corpi e reparti.

Il servizio è disimpegnato con mezzi dipendenti o dall'intendenza militare o dalle amministrazioni dei corpi.

L'intendenza militare ha, per quanto riguarda il servizio del vettovagliamento, alla sua dipendenza: gli ufficiali d'amministrazione del servizio delle sussistenze militari, facenti parte del corpo degli ufficiali d'amministrazione (cui appartengono anche personali addetti ad altri servizî); gli operai del servizio delle sussistenze, che fanno parte delle sezioni commessi ed operai d'amministrazione; i magazzini viveri (*munitions*) ed i magazzini foraggi, impiantati in determinate località.

I funzionarî d'intendenza sono nella vigilanza del servizio assistiti da commissioni apposite, nelle quali sono rappresentati l'elemento combattente, i direttori del servizio sanitario o veterinario militare, i cittadini. Si hanno cioè: commissioni di verifica pel servizio dei viveri (e del riscaldamento); commissioni di verifica pel servizio della carne; commissioni di verifica pel servizio dei foraggi; le quali tutte sono organi consultivi del sotto-intendente militare. Vi sono inoltre commissioni arbitrali, incaricate di dirimere le contestazioni tra gli ufficiali d'amministrazione e gli impresari, variamente composte a seconda che si occupano di uno piuttostochè di un altro servizio.

Il *servizio del pane* in Francia è eseguito in parte da personali e stabilimenti militari ed in parte da imprese, le quali hanno anche obblighi relativi ad altri servizî accessorî, come, ad esempio, quello del biscotto. Anche la macinazione è in parte eseguita dall'amministrazione militare ed in parte da impresarî.

Il *servizio dei viveri di campagna e dei liquidi* riguarda più la preparazione alla guerra, che non la soddisfazione dei bisogni del tempo di pace, durante la quale si fanno però distribuzioni di *piccoli viveri* per rinnovare le dotazioni, e di *liquidi* per ragioni eccezionali. È pure gestito sia direttamente, sia ad impresa.

Il *servizio della carne* è gestito o direttamente, o ad impresa o con sistema misto (nel quale caso spetta all'ammi-

nistrazione la macellazione e la distribuzione); può anche essere lasciato ai corpi.

In Francia però la gestione diretta, contrariamente a quanto accadeva da noi per i viveri, ha il vero e proprio carattere di tale sistema, si basa cioè sull'acquisto dei generi dal commercio. Da noi invece, ogni qualvolta si parla di gestione diretta dei viveri, si deve intendere come gestione mista, nella quale cioè, mentre per gli acquisti sussiste sempre un'impresa, l'amministrazione militare non fa che ricevere all'ingrosso le derrate per distribuirle al minuto ai corpi.

Questi in Francia ricevono dai magazzini delle sussistenze, o dalle imprese dello Stato, in via normale soltanto il pane e la carne; devono provvedere direttamente dal commercio gli altri generi. Il pane e la carne sono inoltre forniti a carico dello Stato; i viveri dell'ordinario si acquistano invece dalle unità amministrative coi fondi dell'*ordinario*, il quale è costituito normalmente per compagnia, squadrone o batteria e soltanto eccezionalmente per maggiori unità. Gli acquisti sono fatti o direttamente dai capitani, o dalle commissioni degli ordinarî. Quando la gestione è affidata ai capitani, questi rimettono quotidianamente ai rispettivi sergenti maggiori le somme occorrenti pel giorno successivo, le quali sono poi consegnate ai caporali d'ordinario colle note delle derrate da acquistare. I soldati di corvée, che accompagnano i caporali, possono contrattare i generi; il pagamento è immediato; il servizio è vigilato da un ufficiale. Quando invece funzionano le commissioni degli ordinarî (una per corpo), queste acquistano i generi con contratti verbali, con aste, ecc., subordinatamente all'approvazione dei comandanti di corpo. I generi sono, previo collaudo della commissione, o depositati in appositi magazzini del corpo e dalla commissione stessa distribuiti, o direttamente distribuiti dai fornitori sotto la vigilanza del capitano di settimana degli ordinarî. I pagamenti sono fatti ogni cinque giorni dal tesoriere del corpo, previa ritenuta alle unità amministrative.

Il *servizio dei foraggi* infine è gestito o direttamente dall'intendenza, o ad impresa, o dai corpi. Dove si ha la gestione diretta, la fornitura al verde è fatta in base ad appositi contratti. Il servizio dell'impresa comprende anche la conservazione e spedizione di derrate di riserva. Quando il servizio è gestito dai corpi, questi vi provvedono coi fondi della *massa foraggi*, sia direttamente, sia con contratti. Vi sopraintende apposita commissione dei foraggi, che funziona in modo analogo a quella degli ordinarî e che si trasforma in commissione arbitrale, aggregandosi due cittadini.

*
* *

La gestione del vettovagliamento in Francia ha le seguenti *caratteristiche:*

1ª Molto opportunamente si impiegano varî sistemi di gestione, evitando quell'uniformità che male si addice a servizî di carattere diverso ed alle varie condizioni di tempo e di luogo nelle quali si devono eseguire; così, mentre si attua la gestione diretta dello Stato nel vero senso intesa, non si escludono l'impresa e la gestione dei corpi, ove siano per tornare utili; anzi per quest'ultima non v'è un sistema solo, ma è consentita, ogniqualvolta sia opportuna, la più larga libertà d'azione ai comandanti di compagnia, squadrone o batteria;

2ª Si cointeressano moralmente al buon andamento del servizio i soldati del pari che le maggiori autorità militari;

3ª Si fa un'opportunissima distinzione fra i varî rami del servizio, attribuendo in massima agli elementi amministrativi quella parte di essi, che ha maggiore importanza rispetto alla preparazione alla guerra o coinvolge le maggiori responsabilità sotto il punto di vista dell'igiene o della finanza;

4ª Si prepara ed educa un numeroso ed ottimo personale amministrativo o combattente alla direzione ed all'esecuzione del servizio in guerra;

5ª Si predispongono numerosi stabilimenti, materiali e depositi di derrate per qualsiasi evenienza, facendoli largamente concorrere in pace al vettovagliamento dell'esercito, senza soverchio aggravio del bilancio.

*
* *

In **Germania** sopraintendono al vettovagliamento i ministeri della guerra della Prussia, della Sassonia, della Baviera e del Würtemberg, sia direttamente, sia per mezzo dei comandi territoriali e degli organi amministrativi locali (intendenze ed amministrazioni dei corpi).

I *servizi del pane e dei foraggi* sono in massima direttamente gestiti dalle intendenze, mentre al *servizio dei viveri* provvedono i corpi coi mezzi loro forniti mediante una ritenuta sulla paga giornaliera ed un supplemento competenza viveri di guarnigione. In talune speciali circostanze di guarnigione, come pure durante le esercitazioni di notevoli nuclei di truppe, anche i viveri sono direttamente somministrati dall'amministrazione militare.

La parte del servizio di vettovagliamento, che è gestita direttamente dall'amministrazione militare, è diretta dal personale dell'intendenza ed eseguita dagli impiegati civili degli uffici delle sussistenze, dai quali poi dipendono i magazzini delle sussistenze, i panificî e le fabbriche di conserve alimentari. Il basso personale dei panifici è fornito dalle sezioni panattieri (una per corpo d'armata), che fanno parte dei battaglioni treno; quello invece delle fabbriche di conserve è costituito da operai borghesi avventizî.

Gli acquisti di spettanza dell'intendenza sono eseguiti con incanti o direttamente dal commercio a mezzo del personale esecutivo. Invece il modo d'acquisto dei viveri per parte dei corpi è lasciato alla loro scelta, e si usano anche acquisti all'ingrosso. Ogni battaglione di fanteria, reggimento di cavalleria o brigata di batterie ha una commissione del rancio, che amministra il relativo fondo e regola la composizione della razione. Alle truppe in marcia si provvede largamente

col vitto presso l'abitante, ciò che abitua tanto l'esercito, quanto le popolazioni ad un largo sfruttamento delle risorse locali in caso di guerra.

Il sistema vigente in Germania ha le seguenti *caratteristiche*:

1ª fa gestire dall'amministrazione militare il servizio del pane, che è delicatissimo, specialmente sotto il punto di vista dell'igiene della truppa e della preparazione alla guerra; e quello dei foraggi, che, per la facilità della sua attuazione, molto si presta alla gestione diretta;

2ª abbandona tutto il servizio dei viveri ai corpi, e lascia loro una larga iniziativa circa il modo di eseguirlo;

3ª permette gli acquisti diretti dal commercio, senza legami di contratti regolari, ciò che concorre ad abilitare i personali amministrativi e combattenti alla direzione ed esecuzione del servizio in ogni eventualità.

***

In **Austria-Ungheria** il servizio del vettovagliamento è diretto dal ministero della guerra per l'esercito comune (avente per organo consultivo il comitato tecnico-militare) e dai ministeri della difesa del paese cisleitano e del paese ungherese per le truppe di Landwehr e Landsturm da questi amministrate, a mezzo anche dei comandi territoriali e delle intendenze e sezioni d'intendenza. Una larga ingerenza è pure lasciata ai corpi e reparti.

Anche nell'esercito austro-ungarico il servizio del vettovagliamento è in parte gestito dall' intendenza militare a mezzo dei dipendenti personali esecutivi (impiegati delle sussistenze e truppa) e degli stabilimenti (magazzini militari di vettovagliamento) ed in parte direttamente dai corpi.

Il *servizio del pane* è normalmente affidato ai magazzini di vettovagliamento.

Il *servizio dei viveri* invece è disimpegnato dai corpi col soldo del vitto spettante ad ogni individuo e stabilito mensilmente dal ministero o dall'intendenza di corpo d'armata.

In ogni reggimento si ha una commissione per i viveri, della quale sono membri, insieme ad ufficiali, anche sottufficiali e soldati eletti dalle compagnie. A tale commissione è permesso di acquistare i viveri nel modo che creda migliore, ed il suo operato è soggetto al controllo degli interessati molto favorito dai comandanti di corpo. Vi sono guarnigioni, nelle quali, in seguito ad accordi fra i varî corpi, si costituiscono commissioni presidiarie mediante una rappresentanza proporzionale dei corpi stessi.

Si usa anche coltivare nelle caserme la verdura, cosa che potrebbe consentire, se adottata ovunque sia possibile nel nostro esercito, di concorrere all'educazione agricola dei nostri soldati contadini. Così il campicello scolastico dell'onorevole Baccelli e le conferenze agrarie militari troverebbero un utile complemento nel campicello militare. Purtroppo però le condizioni generalmente infelici dell'acquartieramento del nostro esercito non consentirebbero una larga applicazione del sistema, al quale peraltro dovrebbero informarsi le future costruzioni di caserme, ogniqualvolta ciò risultasse possibile. Si otterrebbe anche il risultato di rendere ai soldati agricoltori, ed anche a molti non agricoltori, piacevole la permanenza in caserma con molto vantaggio della loro educazione e della loro salute.

Ritornando all'esercito austro-ungarico aggiungeremo che il *servizio dei foraggi* è eseguito normalmente ad impresa o direttamente con acquisti per mezzo dei magazzini di vettovagliamento; eccezionalmente è lasciato ai corpi, che vi provvedono però con imprese.

A proposito del vettovagliamento presso il detto esercito *rileveremo* che:

1° anche in esso vige un sistema misto, il quale, mentre consente la predisposizione di personali e mezzi per la guerra, lascia ai corpi una larga sfera d'azione, che ci sembra, come del resto si verifica anche in Germania, eccessiva per quanto riguarda i viveri;

2° la gestione diretta è attuata nella vera e propria sua essenza;

3° la truppa, nella quale oggidì si hanno elementi intelligenti, è chiamata a concorrere a mezzo de' suoi eletti al buon funzionamento del servizio.

***

In **Russia** al servizio sovraintendono il ministero della guerra, i comandi di circoscrizione militare e gli altri grandi comandi direttamente ed a mezzo delle direzioni d'intendenza, ed infine i corpi di truppa.

Nell'esercito russo l'ordinamento del servizio di vettovagliamento risente delle particolarissime condizioni di quell'impero, il quale non ha probabili nemici temibili che sulla sua frontiera occidentale.

L'intendenza somministra, di massima, a mezzo de' suoi magazzini, alle truppe soltanto la farina (normalmente) o il biscotto (eccezionalmente), oltre la razione di grano saraceno. Alla *panificazione* provvedono i corpi con mezzi proprî, realizzando anche un risparmio di farina, che in parte va a beneficio del fondo economia del reggimento ed in parte serve per la confezione dello *kvas* (bevanda nazionale). Il grano nero o saraceno serve alla confezione della *cascia* (polenta condita con grasso e burro).

Le derrate, che l'intendenza somministra in natura (farina di frumento e grano saraceno), sono acquistate mediante aste o, quando queste falliscano, direttamente e si ripongono in appositi magazzini di approvvigionamento per essere distribuite poi all'ingrosso alle truppe. Invece la *carne*, i *legumi*, il *sale*, ecc., ed eventualmente il *thé* ed i *liquori*, sono acquistati direttamente dai corpi cogli assegni in denaro annualmente determinati dai consigli di circoscrizione. La compera ne è fatta dall'economo della compagnia, squadrone o batteria eletto dalla truppa. Esso, coi fondi datigli dal rispettivo comandante, paga gli acquisti, custodisce e distribuisce i generi. Soltanto quando il comandante del reggimento lo creda opportuno, possono essere fatte convenzioni con fornitori.

I *foraggi* sono normalmente distribuiti dai magazzini dell'intendenza; solo in via eccezionale possono le truppe provvedersene direttamente dal commercio.

Agli stabilimenti dell'intendenza sono addetti appositi reparti di truppa. Questi stabilimenti, non soltanto attendono al servizio di pace, ma custodiscono anche i materiali per la esecuzione del servizio in campagna e le dotazioni di viveri di riserva. Di più, mentre la panificazione è generalmente lasciata ai singoli corpi, vi sono nelle circoscrizioni militari della frontiera occidentale dei panifici e mulini militari, ciò che dimostra come anche la Russia attribuisca una grande importanza al possesso di forti mezzi amministrativi in quel territorio, che sarà sempre la base d'operazione delle sue guerre più poderose.

La gestione del vettovagliamento in Russia presenta le seguenti *caratteristiche*:

1ª All'intendenza è attribuita soltanto la cura di fornire talune derrate, che hanno maggiore importanza e costituiscono per lo più la base delle dotazioni di riserva;

2ª L'ingerenza dei corpi nel servizio è tanto maggiore, quanto minori sono le esigenze della preparazione alla guerra; perciò verso la frontiera occidentale dell'impero l'azione diretta dei corpi di truppa è limitata dalla necessità di predisporre mezzi amministrativi per la guerra;

3ª Agli uomini di truppa è, a similitudine di quanto si pratica in Francia ed Austria-Ungheria, attribuita una diretta ingerenza nella gestione del vitto;

4ª La gestione diretta, specialmente dei corpi, è in massima attuata senza vincoli contrattuali con fornitori, ma si adisce invece il mercato, come pratica ogni buon amministratore de' suoi privati interessi.

***

In **Inghilterra** il servizio dei viveri viene diretto dal ministero della guerra a mezzo specialmente del quartiermastro generale e delle autorità militari territoriali.

Presso l'esercito inglese il servizio del vettovagliamento è affidato al corpo d'amministrazione (*Army Service Corps*) distribuito fra i comandi territoriali ed i reparti del corpo ed avente 37 compagnie (che in parte attendono al servizio del treno), 1000 uomini delle quali disimpegnano il servizio delle sussistenze.

Anche in questo esercito è in vigore un sistema misto; il servizio cioè è in parte affidato al detto corpo di amministrazione, avente magazzini di vettovaglie, macelli e panifici militari, ed in parte ai corpi di truppa.

(*Continua*).

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

LA LEGGE PER L'AVANZAMENTO NEL R. ESERCITO

Dopo varie vicende e dopo che molti progetti sono stati discussi, modificati, ritirati e sepolti, senza che, per l'andare di dieci anni, si fosse potuto venire ad una conclusione qualsiasi, nel 1896 durante l'ultimo ministero Ricotti, la legge per l'avanzamento nel regio esercito veniva ripresentata, e quasi repentinamente approvata e promulgata.

Fino da allora apparivano manifesti i suoi difetti organici, ma le condizioni del momento non erano propizie per richiamare l'attenzione sulle possibili conseguenze non liete e d'altra parte, la legge essendo già approvata dai due rami del Parlamento, sarebbe stato còmpito assai difficile persuadere allora il pubblico militare e non militare che quella legge, la quale avrebbe dovuto essere la base della buona costituzione dei quadri dell'esercito, mancava di elementi atti a dare vita vigorosa al corpo degli ufficiali e tanto meno a rialzarne il morale. Ed il ringiovanimento dei quadri, che doveva costituire lo scopo precipuo della legge, non solo non si sarebbe ottenuto, ma si sarebbe stati per forza della sua base difettosa condotti ad un risultato opposto.

Oggi dopo quattro anni da che la legge fa sentire i suoi effetti, è più facile dimostrarne le imperfezioni, perchè la discussione teorica può essere avvalorata dalla sanzione dei fatti e per quanto si voglia essere restii a modificare una legge di recente promulgazione, non si potrà non ammettere che così come è presentemente la legge per l'avanzamento non risponde bene nè all'interesse generale dell'esercito, nè a quello della finanza.

E questo si vedrà dall'esame sommario delle principali disposizioni contenute nella legge e dall'enumerazione degli inconvenienti che ne sono derivati e che ne deriveranno.

*
* *

L'articolo 5 della legge stabilisce le categorie dalle quali possono essere tratti i sottotenenti in servizio attivo permanente per le armi combattenti; e queste categorie sono tre: allievi della scuola e dell'accademia militare, sottufficiali delle quattro armi ed ufficiali di complemento.

Questo articolo, per quanto riguarda i sottufficiali, non è inspirato ad un criterio moderno e liberale e per quanto riguarda gli ufficiali di complemento contiene invece disposizioni che oltrepassano una conveniente misura di liberalità eguagliatrice.

Oggi non è più conveniente ammettere che un certo numero di posti nel grado di sottotenente delle armi combattenti debba essere concesso ai sottufficiali, quale premio a lunghi ed ottimi servizi. Questo principio poteva trovare la sua ragion d'essere nella legge del 1853, promulgata in una epoca nella quale le occasioni di guerra erano frequenti; quando il livello della coltura generale e militare era poco elevato; le ferme lunghe; la necessità della prevalenza delle qualità militari su quelle intellettuali, imperiosa; ed è facile comprendere come appunto in quella legge si sia dovuto tener conto del premio da concedersi ad una benemerita classe di persone che davano all'esercito gli anni migliori della loro gioventù, e non possedevano qualità, all'infuori di quelle militari, tali da permettere loro di conseguire poi una conveniente agiatezza per la vecchiaia, nelle altre amministrazioni dello Stato.

Ma nel 1896 il problema si presentava, come si presenta ancora oggidì, sotto ben altro aspetto. La coltura generale è più elevata e più diffusa per la facilità di compiere studi superiori; è accresciuta l'affluenza di elementi colti nelle file dei sottufficiali, ma ad essa corrisponde un' evidente deficienza di quelle qualità eminentemente militari che formavano il merito principale dei vecchi sottufficiali; le ferme sono ora assai brevi, il servizio che i sottufficiali prestano

durante i lunghi periodi di pace, pure essendo incontestabilmente utile, non ha l'importanza nè produce il logoramento che in altri tempi derivava dal servizio prestato per lunghi anni con frequenti campagne di guerra.

Inoltre sono state oggidì aperte ai sottufficiali molte vie delle amministrazioni pubbliche e private, alle quali gli studi precedenti e la brevità della ferma rendono possibile l'accesso, e possibile anche conseguire in esse un modesto benessere materiale.

Il lasciare quindi una certa aliquota di posti da sottotenente per i sottufficiali, non avrebbe ora altro scopo eccetto quello di far entrare nel corpo degli ufficiali quei giovani che, durante il servizio militare nei gradi di truppa, hanno dimostrato tali spiccate attitudini militari e tale intelligenza da lasciare fondatamente presumere costituire essi un ottimo elemento per il corpo degli ufficiali.

Ma allora è egli utile o necessario che questi giovani compiano un corso speciale di studi, più limitato di quello che compiono gli allievi della scuola e dell'accademia militare, e che vivano appartati, in modo da riuscire quasi estranei ai loro futuri colleghi, e concorrano così ad aumentare le molte categorie dalle quali sono tratti i sottotenenti?

Sarebbe stato molto più opportuno e più liberale stabilire che quei militari che in due anni di servizio da sottufficiale hanno dimostrato di possedere un elevato sentimento militare, attitudini ed intelligenza molto sviluppate e la necessaria coltura generale, possano essere ammessi come allievi nella scuola militare per concorrere in un con gli allievi alla nomina a sottotenente, e ciò con determinate modalità che qui non è il caso di stabilire.

E se questo spirito di eguaglianza è necessario per la buona omogeneità degli ufficiali delle armi di fanteria e di cavalleria, esso è anche più imperiosamente richiesto per le armi speciali, allo scopo di eliminare una stridente differenza di coltura e la conseguente diversità di trattamento che più non risponde alle idee dei tempi che corrono.

Si potrebbe invece, con molta utilità, separare da quelle armi la specialità del treno, provvedendola di uniforme propria e ben distinta, ed aprire questa specialità ai vecchi e ottimi sottufficiali delle armi a cavallo.

*
* *

Molto più liberale, anzi troppo liberale è invece il contenuto dell'ultimo capoverso dell'articolo 5, che si riferisce al concorso degli ufficiali di complemento nella nomina a sottotenente in servizio attivo.

È stato un bene che si sia aperto l'adito al servizio effettivo anche a quegli ufficiali di complemento che dopo aver prestato qualche mese di servizio nei reggimenti dimostrassero di avere una particolare predilezione per la carriera militare. Ma da questo giusto proposito non si doveva venire a rendere così facili le condizioni di ammissione da far sì che quel reclutamento, adottato quasi come eccezionale e complementare, potesse invece offrire una via più breve delle altre per conseguire il grado di sottotenente effettivo.

È noto che al presente, tanto per il tramite del volontariato di un anno, quanto per quello di taluni speciali plotoni di istruzione, si può conseguire il grado di ufficiale di complemento dopo un anno circa di servizio nei gradi di truppa; e poichè l'articolo 5 stabilisce che per concorrere alla nomina di sottotenente effettivo, l'ufficiale di complemento deve aver prestato sei mesi di servizio in tale qualità, ne viene che a questi siano richiesti in totale solo 18 mesi di tirocinio militare, cioè assai minor tempo di quello che è necessario agli allievi per compiere gli studi della scuola e dell'accademia militare.

Questa brevità di tirocinio non è spiegata nemmeno dalle condizioni di età dell'aspirante perchè seguendo questa via i concorrenti alla nomina a sottotenente effettivo si trovano in buone condizioni per rispetto all'età, del che è facile convincersi quando si rifletta che in quei tali plotoni speciali

ed al volontariato di un anno si può essere ammessi a 17 anni e che per conseguenza si può concorrere poi alla nomina a sottotenente di complemento a 19 anni, limite minimo di età stabilito dalla legge, e dopo sei mesi si può ottenere il grado effettivo.

Nè si può affermare che queste così celeri prove per la nomina a sottotenente effettivo non avvennero e non avverranno mai; dal momento che la legge le autorizza possono avvenire ed è un male che sia aperta una via più celere di quella delle scuole militari per conseguire il grado di sottotenente effettivo.

La legge per essere liberale, ma nel tempo stesso equa, doveva stabilire un periodo di servizio in qualità di ufficiale di complemento, di almeno un anno per la fanteria e la cavalleria e di due anni per le armi speciali, perchè tra questo e quello prestato nei gradi di truppa si avesse almeno quel tempo che nominalmente è richiesto per compiere gli studi della scuola e dell'accademia militare, tempo che sembra anche indispensabile perchè i comandanti di corpo abbiano la possibilità di assicurarsi dell'attitudine e della vocazione degli aspiranti.

* * *

Anche nello stabilire, con l'art. 4, il limite di età oltre il quale non si può ottenere la nomina a sottotenente effettivo, la legge si è mostrata molto condiscendente per gli ufficiali di complemento, senza misurare la portata delle conseguenze che un limite così largo poteva produrre.

In ordine alle esigenze militari, si può rilevare che non sembra conveniente un troppo lungo intervallo di tempo tra il compimento del servizio sotto le armi e la nomina ad ufficiale effettivo, intervallo, che secondo i dati della legge potrebbe giungere ad un massimo di otto anni, senza che l'ufficiale di complemento abbia occasione di fornire alle autorità militari alcun indizio della sua vocazione e tanto meno delle sue attitudini a prestare un buon servizio.

Sembra quindi che questo limite dovrebbe essere assai più ristretto, o quanto meno che si dovesse stabilire una relazione di tempo fra l'epoca nella quale è stato prestato dall'ufficiale di complemento il servizio sotto le armi e quella nella quale egli si presenta al concorso per la nomina in servizio effettivo.

Ma per tenere più basso questo limite massimo di età per i concorrenti esistono altre ragioni di ordine morale.

Dato che i requisiti per concorrere al posto di sottotenente effettivo si possano avere all'età di 20 anni, il lasciar libero il campo sino all'età di 28 anni apre l'adito a tale concorso ad una folla di individui delusi, che avranno tentato tutte le vie possibili per conseguire uno stato sociale e che poi, giunti alla vigilia della maturità senza nulla aver potuto ottenere, anzi avendo forse sciupato in questo tempo energie materiali e morali, si decidono all'ultima prova, non per libera elezione, ma perchè ravvisano in questo concorso un mezzo come un altro qualsiasi di crearsi una posizione vantaggiosa.

Entrerà allora nelle file degli ufficiali un elemento privo di entusiasmo, scettico fino alle midolla, malcontento di trovarsi con egual grado fra elementi più giovani, e probabilmente cercherà diffondere il mal seme del suo scetticismo su quanti lo circondano, compagni e dipendenti.

Dato e non concesso che questo limite di 28 anni potesse essere adottato per qualcuna delle categorie di sottotenenti delle armi combattenti, poteva solo esserlo per quella dei sottufficiali, che trattenuti maggior tempo nei gradi di truppa per conseguire il diritto alla nomina a sottotenente, possono meritare un trattamento particolare.

Per conseguenza tanto per gli allievi (nei quali dovrebbero essere compresi, come si è detto, anche i sottufficiali) quanto per gli ufficiali di complemento, sembra che il limite di 25 anni sia sufficientemente elevato.

E finalmente ad avvalorare questa presunzione stanno altresì ragioni di ordine finanziario alle quali conviene pure accordare un qualche peso.

La legge stabilisce a 50 anni il limite di età per i capitani. Ora, data la media delle carriere presenti, si comprende come un individuo che sia nominato sottotenente effettivo a 28 anni non potrà, in via normale, oltrepassare il grado di capitano e dovrà a 50 anni lasciare il servizio.

Tranne per coloro che provengono dai sottufficiali, all'epoca della nomina a sottotenente effettivo si hanno generalmente due soli anni di servizio; se ne avrebbero quindi 24 all'età di 50 anni, per cui, secondo la legge per le pensioni, che ha completamente parificati gli ufficiali agli impiegati civili senza tener conto dei limiti di età che arrestano ad epoca determinata la carriera, un capitano riceverà una pensione presso a poco uguale allo stipendio di sottotenente.

E allora colui, che probabilmente non ha scelta, ma ha accettata come àncora di salvezza la carriera delle armi, trovandosi all'età di 50 anni in condizioni finanziarie tutt'altro che floride, nell'uscire dalle file dell'esercito porterà quasi certamente nei rapporti della vita civile tutta l'acrimonia del suo malessere e lo sfogherà screditando le istituzioni militari alle quali si era attaccato non per entusiasmo, ma unicamente per conseguire un vantaggio finanziario.

È interesse dello Stato che le leggi provvedano a non ammettere in servizio funzionari in troppo tarda età, affinchè quelli che entrano nelle pubbliche amministrazioni possano conseguire una pensione che, assicurando loro un conveniente benessere, lasci fondata speranza ch'essi ritornino alla vita civile, elementi di ordine e di devozione alle istituzioni.

***

Più importante e più grossa è la questione dei limiti di età, contemplati nell'articolo 8 della legge, e la discussione ne è più difficile perchè essa tocca assai più direttamente gli interessi degli ufficiali, ma si potrà esaminarla con spirito equanime, prendendo per unica guida l'interesse generale dell'esercito.

Per applicare questo limite di età, raggiunto il quale qualunque ufficiale deve cessare dal servizio effettivo permanente, si è affermato che di fronte a molti altri criteri, non sempre ritenuti equanimi e fondati, quello dell'età poteva essere il migliore per ottenere un esodo normale con un criterio costante e razionale, essendo l'età un indice non solo delle condizioni fisiche, ma in generale anche di quelle intellettuali.

Dal momento che tutto ciò che vive, invecchia e si logora, non si è lontani dal vero ritenendo che coll'andar degli anni invecchino insieme tutti gli organi della vita, epperciò anche il cuore ed il cervello; ma questo invecchiamento è relativo al punto di partenza, e poichè la natura non ha dispensato, all'atto della nascita, a tutti in egual misura le forze vitali, ne deve conseguire che alle diverse età le forze fisiche ed intellettuali non siano eguali nei singoli individui.

Si aggiunga che l'educazione fisica modifica le primitive condizioni degli esseri, e poichè questa è normalmente più attiva negli individui più sani e robusti, il progredire nell'età rende maggiore la differenza delle condizioni fisico-intellettuali, fra individuo e individuo.

Ed infine poichè nella lotta per l'esistenza, i più forti di corpo e di mente, in casi normali, arrivano più facilmente e più presto, ottenendo nella più giovane età un maggior benessere materiale e morale; ne consegue ch'essi vanno soggetti ad un minore logoramento.

Dunque ad accentuare anche più le differenze nelle condizioni umane della nascita, intervengono le vicende sociali le quali in generale rappresentano aumento di forza per gli individui favoriti dalla natura e dalla educazione e rappresentano diminuzione di forza per i nati deboli e deficienti.

Si può quindi affermare che il criterio dell'età è un indice assai erroneo per rappresentare il valore fisico e intellettuale dei singoli individui quando non si tenga conto delle condizioni fisiche e delle vicende sociali.

Naturalmente la legge non dice che l'età debba essere l'unica ragione di eliminazione degli ufficiali dal servizio

attivo, e non ne contempla alcun' altra solo perchè le disposizioni relative ad altre specie di eliminazioni non potevano trovar sede in una legge per l'avanzamento; ma nella pratica è avvenuto un fatto che è umano e che doveva quindi essere preveduto.

Innanzi tutto i finanzieri, i quali premono da ogni lato questa macchina dello Stato, solo perchè dovendo essere di immensa mole è naturalmente la più costosa, sono andati man mano convincendo sè stessi e gli altri, che quando il fondo pensioni è bastevole a provvedere alle eliminazioni stabilite per legge, esso è sufficiente al suo scopo, il che porta ad escludere tutte le eliminazioni non dovute all'età. Poi le commissioni d'avanzamento sono divenute meno esigenti, e questa minor esigenza trova la sua spiegazione nella stessa relazione ministeriale che precede il disegno di legge, la quale dice che: « adottata per regola l'eliminazione « naturale, quella facoltativa diverrà l'eccezione » ed afferma che l'esodo dovuto alla legge naturale basterà ad apportare un relativo ringiovanimento dei quadri ufficiali.

Se queste presunzioni sancite nella relazione ministeriale ed in quella della commissione parlamentare, siano state esatte lo può dire soltanto la logica dei fatti quale appare da un sommario esame statistico.

Prima dell'applicazione dell'attuale legge di avanzamento lasciavano le file dell'esercito molti ufficiali che non sarebbero stati colpiti dai limiti di età se fosse esistita la legge e poichè dal numero degli eliminati si deve arguire che le commissioni di avanzamento fossero per il passato più severe di quello che non siano oggidì, si deve anche concludere che quei pochi che pur essendo in età avanzata erano trattenuti in servizio dovevano essere realmente valori positivi.

Le due relazioni già citate accennano al grande vantaggio di togliere così la preoccupazione che le eliminazioni siano dovute a ingiustizie vere o presunte, il che è un danno morale di grande portata.

Ma date le ristrettezze del bilancio che, limitando di troppo il fondo pensioni, rendono illusorio, o quasi, qua-

lunque altro criterio che non sia quello dell'età, l'ingiustizia, il cui fantasma ha tanto spaventato il legislatore, si presenta ora evidente e s' impone protetta dalle necessità finanziarie e dalla legge di avanzamento.

Infatti, quale maggiore ingiustizia veder collocati a riposo uomini sani e vigorosi solo perchè essi hanno raggiunto una determinata età, e veder poi, unicamente per ragioni finanziarie, mantenuti in servizio uomini fisicamente ed intellettualmente deficienti?

Lo specchio seguente che comprende i collocamenti in posizione ausiliaria ed a riposo dal gennaio 1891 al 1° luglio 1900, dimostra chiaramente gli effetti della legge, e dato anche che una percentuale dei collocamenti fuori servizio degli anni precedenti al 1896, sia dovuta ai temuti criteri ingiusti ed erronei, resta sempre il fatto che prima del 1896 per i giudizi indipendenti dall'età erano eliminati ufficiali, che ora non lo sono, mentre erano conservati in servizio molti ufficiali che sarebbero stati colpiti dagli attuali limiti di età.

Collocamenti a riposo ed in servizio ausiliario degli ufficiali delle armi combattenti.

ANNI	Stato maggiore generale (meno i medici)	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria	Genio	TOTALE	Media annua
1891. . . .	18	249	12	19	15	313	
1892. . . .	14	202	12	13	5	246	
1893. . . .	20	243	15	43	21	342	
1894. . . .	14	128	13	31	18	204	258
1895. . . .	34	105	12	21	11	183	
1896. . . .	22	193	17	19	9	260	
1897. . . .	15	76	8	10	3	112	
1898. . . .	15	55	17	14	13	114	
1899. . . .	16	40	16	26	4	102	108
1900. . . .	10	18	7	13	2	50	

Se ne deve dunque concludere che l'applicazione dei limiti di età ha avuto per primo effetto di peggiorare le condizioni dei quadri, perchè se anche fossero stati di alcun poco ringiovaniti, il che non è, come dimostreremo in seguito, il vantaggio di questo ringiovanimento sarebbe assai dannosamente distrutto dalle non più avvenute eliminazioni di quegli elementi fisicamente ed intellettualmente meno validi, elementi che prima della promulgazione della legge venivano costantemente eliminati.

Dunque i finanzieri, i quali erano così preoccupati dalla applicazione dei limiti di età, da accettarli solo quando si erano ben assicurati ch'essi non avrebbero prodotto un nuovo aggravio al bilancio, possono essere soddisfatti, perchè l'onere è grandemente diminuito e la sola differenza tra il passato ed il presente consiste nello spendere ora male quello che prima era speso bene.

***

Ma è poi vero che i quadri siano ringiovaniti sol perchè qualche ufficiale di maggiore età è stato eliminato dal servizio attivo, o non è forse avvenuto che per sopprimere alcune sporgenze eccessive nella curva delle età si è elevata tutta l'intera curva?

Dallo specchio precedente si rileva intanto che l'esodo degli ufficiali per collocamento a riposo ed in posizione ausiliaria, che era in media di 258 all'anno prima del 1896, è disceso dopo quest'anno a 108, il che vuol dire che le carriere sono notevolmente ritardate, e ciò, come è evidente, non può essere causa di ringiovanimento dei quadri ufficiali.

Inoltre, come appare dallo specchio seguente, l'età media nella quale si pervenne al grado di colonnello nel periodo di tempo 1891-1900 è andata oscillando, ma dopo il 1896 non è mai discesa al limite minimo che si era ottenuto negli anni precedenti.

Età, al momento della promozione, dei colonnelli delle armi combattenti escluso lo stato maggiore.

ANNI	ARMA	ALL'ATTO DELLA PROMOZIONE A COLONNELLO avevano l'età di anni																	TOTALI	ETÀ media	
		41	42	43	44	45	46	47	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58		Anni	Mesi
1891	Fanteria	..	..	..	..	3	..	1	..	..	..	1	1	4	..	..	..	..	..	10	49	8
	Cavalleria	..	..	..	..	..	2	1	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	4	47	..
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	1	2	..	1	..	..	..	..	..	..	4	50	3
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..
	TOTALI	..	..	..	..	3	2	2	..	2	2	1	2	4	..	..	..	..	..	18	49	2
1892	Fanteria	..	..	..	..	..	1	2	..	1	..	..	..	2	1	..	..	..	..	7	49	10
	Cavalleria	..	..	..	1	2	..	1	..	..	1	..	..	1	..	..	..	..	..	6	47	6
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	5	1	..	..	..	..	..	..	6	51	2
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	2	1	..	..	..	..	4	53	..
	TOTALI	..	..	..	1	2	1	3	..	1	1	5	2	5	2	..	..	..	..	23	50	1
1893	Fanteria	..	..	..	..	..	..	..	2	1	..	..	1	1	2	..	..	1	..	8	51	10
	Cavalleria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	..	..	..	..	2	54	..
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	..	1	1	1	..	..	..	5	52	5
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..	2	..	..	..	3	54	4
	TOTALI	..	..	..	..	..	..	..	2	1	..	2	1	3	5	3	..	1	..	18	52	9
1894	Fanteria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	6	5	2	2	3	1	20	54	6
	Cavalleria	..	..	..	1	..	1	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	45	..
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	5	1	2	..	..	..	..	9	52	5
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	1	..	2	..	..	..	..	4	52	9
	TOTALI	..	..	..	1	..	1	..	..	..	..	2	7	7	9	2	2	3	1	35	52	2
1895	Fanteria	..	..	..	..	1	..	1	1	1	1	2	3	3	4	4	5	2	..	28	53	..
	Cavalleria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	..	..	..	..	..	..	1	52	..
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	6	1	1	2	..	..	..	..	10	51	10
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	1	..	1	3	..	..	7	54	3
	TOTALI	..	..	..	..	1	..	1	1	1	1	8	7	5	6	5	8	2	..	56	52	11
1896	Fanteria	..	..	..	..	..	1	1	..	..	..	1	1	2	4	4	..	..	.	13	53	1
	Cavalleria	..	..	..	..	..	..	..	..	2	1	..	2	1	..	..	..	..	..	7	50	3
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	4	4	1	3	1	..	..	..	14	52	3
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	2	3	..	..	..	..	..	6	52	4
	TOTALI	..	..	..	..	..	1	1	..	2	2	6	9	7	7	5	..	..	..	40	52	2
1897	Fanteria	..	..	..	..	1	1	..	1	..	..	..	1	4	2	3	1	..	..	14	52	3
	Cavalleria	..	..	..	..	..	..	..	2	..	..	..	1	1	..	..	..	..	..	4	50	3
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	2	3	3	1	..	..	..	11	52	10
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	2	3	1	..	..	..	..	8	52	4
	TOTALI	..	..	..	..	1	1	..	3	..	..	4	6	11	6	4	1	..	..	37	52	3
1898	Fanteria	..	..	..	..	..	2	..	2	1	..	5	11	4	5	5	4	..	..	39	52	5
	Cavalleria	..	..	..	..	..	..	..	2	1	1	..	2	..	..	2	..	..	..	8	51	1
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	4	2	3	1	..	..	..	..	11	51	11
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	1	..	1	..	..	..	7	53	..
	TOTALI	..	..	..	..	..	2	..	4	2	2	9	17	8	6	8	4	..	..	62	52	3
1899	Fanteria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	7	8	5	3	7	1	..	..	31	52	11
	Cavalleria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	..	..	..	..	..	..	2	52	..
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	2	2	2	3	2	..	..	..	11	53	1
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	6	..	..	..	..	..	..	7	51	10
	TOTALI	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	10	18	7	6	9	1	..	..	51	52	9
1900	Fanteria	..	..	..	..	..	1	..	..	..	2	2	1	2	1	1	3	..	..	13	52	6
	Cavalleria	..	..	..	..	..	1	..	..	..	2	1	..	..	..	..	..	..	..	4	49	3
	Artiglieria	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	3	1	2	..	..	..	6	53	10
	Genio	..	..	..	..	..	..	..	..	..	..	1	1	1	..	..	..	..	..	3	52	..
	TOTALI	..	..	..	..	..	2	..	..	..	4	4	2	7	2	3	3	..	..	26	52	3

Uguali dati sono raccolti nello specchio seguente per i maggiori generali, mentre non si è creduto raccoglierli per gli altri gradi di ufficiale superiore, perchè l'assegnazione ai reggimenti di fanteria di un secondo tenente colonnello, e di uno o due maggiori a disposizione, hanno momentaneamente prodotto, in questi gradi, un maggiore movimento che non si ripeterà in seguito.

Età, al momento della promozione, dei maggiori generali (esclusi i medici).

ANNO	ALL'ATTO DELLA PROMOZIONE A MAGGIOR GENERALE avevano l'età di anni													Totali	Età media	
	48	49	50	51	52	53	54	55	56	57	58	59	60		Anni	Mesi
1891	..	..	4	3	2	1	1	3	..	1	..	..	..	15	52	5
1892	..	..	..	..	2	1	2	1	5	1	..	..	..	12	54	9
1893	..	..	..	1	2	..	2	4	4	1	..	..	..	14	54	7
1894	1	..	..	..	1	1	3	4	5	1	1	..	..	17	54	8
1895	..	..	..	1	2	5	2	4	3	5	..	..	..	22	55	6
1896	..	..	2	1	2	1	5	5	6	2	..	..	..	24	54	3
1897	..	1	6	1	3	3	..	2	1	1	1	..	..	14	53	3
1898	2	..	1	4	2	3	1	2	1	2	2	..	..	25	52	7
1899	..	..	..	..	2	..	3	..	1	1	2	1	1	11	55	10
1900	2	4	1	1	3	2	1	1	..	4	1	1	..	20	55	5

Dimostrato dunque che l'applicazione dei limiti di età non ha nè ringiovanito nè migliorato i quadri e che quindi non ha raggiunto lo scopo che si proponeva il legislatore, resta a vedere se essa ha almeno fatto conseguire lo scopo di rendere bene accetto il collocamento a riposo e di riversare nel paese elementi affezionati alle istituzioni.

Dato e non concesso che un provvedimento legislativo sia veramente necessario per far sì che l'ufficiale, dopo aver passata la vita intera nell'esercito, porti nel paese i buoni frutti della sua educazione militare e divenga presso le popolazioni un elemento di ordine e di forza, non era certamente il prov-

vedimento escogitato con questa legge quello che poteva condurre ad un tale risultato.

Per poco che si conosca la natura umana è facile comprendere che un provvedimento legislativo non diviene meglio accetto a chi deve subirne i non lieti effetti, solo perchè quel provvedimento ha per base la legge fatale del tempo anzichè il giudizio degli uomini. Tutti i vecchi ufficiali lasciano sempre a malincuore il servizio, e qualcuno può aver manifestato pubblicamente questo suo malcontento; ciò però non toglie che tutti gli ufficiali che hanno per lunghi anni appartenuto all'esercito sono e saranno sempre pronti a dare con animo lieto le ultime loro energie al servizio del paese qualunque sia la ragione che li ha allontanati dal servizio attivo.

Provvedimenti di ben altra natura potevansi e dovevansi escogitare per rendere moralmente e materialmente meno penosa la vita a questi avanzi della migliore e più valida parte della nazione; impedire l'unificazione delle pensioni che pareggiate, non si comprende con quanta giustizia, a quelle degli impiegati civili, sono per i gradi inferiori rese misere dal limite d'età; dare agli ufficiali in posizione ausiliaria ed a riposo larga parte degli impieghi nel Ministero della guerra; concedere ribassi sulle ferrovie; ed altri consimili provvedimenti che dimostrino, come lo Stato li abbia a cuore e come di essi ricordi i lunghi e buoni servigi. Non già il sapere che è la data di nascita che li ha fatti rientrare nella vita cittadina, ma la considerazione con la quale i vecchi ufficiali vi saranno rientrati e vi saranno tenuti, farà sì che la posizione di riposo sia loro bene accetta, e che alla premura del Governo, essi rispondano sempre con quella fede e con quell'entusiasmo con cui hanno affrontato i disagi ed i pericoli della vita militare.

*
* *

Ma pure ammessa la necessità di stabilire i limiti di età, erano essi necessari e convenienti quali vennero sanciti nella vigente legge per l'avanzamento?

Il limite massimo al quale possono giungere gli ufficiali subalterni è di 48 anni, ed è di 50 per i capitani, ma mentre sì gli uni che gli altri devono sottostare alle stesse fatiche fisiche, deve poi il capitano spiegare ben altra energia nel governo del proprio reparto anche dopo lunghe e penose fatiche.

A ciò aggiungasi che il comando di un' unità organica richiede, più assai che non nei subalterni, l'energia necessaria per affrontare la responsabilità di determinazioni e di iniziative proprie, energia che si può riscontrare solo là dove esiste una perfetta validità fisica ed intellettuale.

Se dunque un limite doveva essere stabilito, data la differenza dei requisiti necessari al buon funzionamento del rispettivo comando, esso doveva essere tutto al più identico per tutti gli ufficiali inferiori.

Nessuna ragione poi si riscontra perchè il limite massimo per i maggiori debba essere inferiore a quello per i tenenti colonnelli, dato che questi due gradi hanno nei corpi combattenti lo stesso impiego, come lo hanno gli ufficiali subalterni per i quali, infatti, la legge ha sancito lo stesso limite di età.

Ma quello che si è detto per i subalterni rispetto al capitano, si può con valide ragioni ripetere per gli ufficiali superiori rispetto al colonnello, che non v'ha certamente persona pratica degli ordinamenti militari, la quale non comprenda che se anche a 57 o 58 anni si può ben comandare un battaglione, il più delle volte inquadrato ed in sottordine, ben maggiore attività e ben maggior somma di responsabilità importa il comando di un reggimento per richiedere che il capo di esso sia dotato di tutta la energia atta ad assicurare il buon funzionamento del comando.

Sembra quindi illogico ritenere che mentre dopo i 53 o 56 anni non si sia atti a ben comandare un battaglione, si conservi poi per due anni ancora, da 56 a 58, tutta l'attitudine a ben comandare un reggimento.

Anche per gli ufficiali superiori era quindi il caso di stabilire un solo limite di età.

Ma questa modificazione che concederebbe a taluni ufficiali di rimanere in servizio qualche anno di più, non implica che anche coloro i quali arrivano in tarda età ad avere diritto ad una promozione debbano sempre conseguirla.

Ben di meglio si potrebbe fare oltre al fissare l'età per la cessazione dal servizio attivo delle varie categorie di ufficiali, cioè si potrebbe stabilire un limite massimo di età oltre il quale non dovrebbe più essere possibile conseguire la promozione al grado superiore, specialmente per il grado di maggiore, per quello di colonnello, e per quello di maggior generale.

Nè questa misura deve sembrare eccessiva, e già era stata ventilata nella commissione senatoriale del 1893 della quale facevano parte i generali Cosenz e Ricotti, ed un simile provvedimento è adottato in Francia con un semplice decreto, il quale dice che per scongiurare il grave pericolo del soverchio invecchiamento dei quadri non si debbono comprendere nelle liste di avanzamento che quegli ufficiali che distano di un certo numero di anni dal limite di età stabilito pel nuovo grado, e ciò sebbene le condizioni di età degli ufficiali in Francia siano assai migliori delle nostre.

Si aggiunga che specialmente per il grado di colonnello è assai dannoso al servizio che quasi annualmente mutino le persone che reggono un così importante comando; e ciò è dannoso anche all'erario, lasciando che per poco ognuno raggiunga quel grado senza alcun evidente vantaggio per l'esercito.

Infine per i generali sarebbe stato meglio non stabilire alcun limite di età.

L'alto consesso che giudica la loro attitudine al servizio rende il giudizio superiore a qualsiasi sospetto; le eminenti qualità delle quali è necessario siano dotati gli ufficiali chiamati a così elevati uffici, impongono già una severa e larga selezione, ben maggiore di quella che imporrebbero i limiti di età; era quindi superfluo stabilire tassativamente l'età nella quale essi debbono lasciare il servizio, o tutto al più si poteva anche per essi stabilire un solo limite di età.

Che le eliminazioni nei generali non abbiano duopo del concorso dei limiti di età, lo dimostra il fatto che anche dopo il 1896 la maggior parte di quelli che hanno lasciato il servizio ($^{9}/_{10}$) non avevano raggiunto il limite massimo di età, cosa questa che non si è manifestata negli altri gradi.

***

Un altro dei punti capitali dell'attuale legge di avanzamento è quello che riguarda l'avanzamento a scelta.

Mentre è perfettamente rispondente alle esigenze moderne il criterio di accordare in larga misura l'avanzamento a scelta per i gradi elevati, non sembra conveniente estendere questo avanzamento ai subalterni.

Sebbene da qualche anno le carriere siano andate notevolmente ritardando in modo che ora si permanga per circa 14 anni nei gradi di sottotenente e tenente, per il genere di servizio che si presta in tali gradi, per la poca o nessuna responsabilità che si ha nel governo disciplinare di un reparto costituito, e per l'età stessa degli ufficiali, è troppo difficile in quei gradi avere prove sicure, che l'avanzamento a scelta concesso torni a vero e reale vantaggio del servizio.

Per questi gradi sembra miglior partito una conveniente selezione dei non idonei e dei non meritevoli, tanto più ora che le carriere sono assai lente, e che quindi non conviene sia oltre ritardato all'anzianità il conseguimento del grado di capitano che è quello nel quale si cominciano ad appagare le modeste e legittime aspirazioni morali e materiali, ed è evidente che, con l'aliquota dei posti da capitano concessi alla scelta, i promovendi ad anzianità subiscono il ritardo di circa $^{1}/_{9}$ del tempo passato nei gradi inferiori.

A questo riguardo appunto la relazione del ministro proponente generale Ricotti dice che i tenenti, per il non lungo servizio prestato, non potrebbero in massima fornire altro elemento di giudizio all'infuori dei titoli di studio, per ritenerli meritevoli di un acceleramento di carriera.

Ora par chiaro che se queste cognizioni acquisite con lo studio sono veramente solide, esse devono permanere negli

anni successivi, e che l'avvalorare questo titolo per l'avanzamento a scelta, con quello delle dimostrate qualità militari, nel grado di capitano almeno, meglio risponda al concetto che la promozione a scelta deve tornare di reale vantaggio al servizio in genere.

E il ministro generale Pelloux nel proporre nell'aprile del 1897 talune modificazioni alla legge del 2 luglio 1896, scriveva nella sua relazione: « Avrei bensì desiderato sot-« toporre una proposta relativa all'avanzamento a scelta, il « quale dalla presente legge è stato, per gli ufficiali delle « armi combattenti, limitato al solo avanzamento da tenente « a capitano, e ristretto in augusti confini.

« Per parte mia riterrei miglior sistema di applicare il « principio della scelta nell'avanzamento da capitano a mag-« giore e mi conforta in questo concetto il voto unanime « della commissione centrale di avanzamento, che ho creduto « di consultare in proposito ».

Si è dunque in buona compagnia nell'affermare che per quanto riguarda l'avanzamento a scelta erano assai migliori le cessate disposizioni che stabilivano dovesse essere concesso a cominciare dalla promozione a maggiore.

Per le stesse ragioni sarebbe da escludersi per i gradi di tenente e sottotenente la promozione a scelta di cui all'art. 25 della legge, beninteso nel senso che le proposte per tale promozione possano essere fatte anche quando l'ufficiale che ne è meritevole si trova nei gradi subalterni, ma che la promozione a scelta sia concessa da capitano a maggiore e sempre che il candidato abbia continuato a rendersene meritevole anche dopo la fatta proposta.

Se come dice la relazione del Ministro proponente, queste promozioni eccezionali hanno per iscopo principale di portare agli alti gradi della gerarchia elementi giovani che posseggano tali qualità da far ritenere che la loro promozione ridondi a beneficio dell'esercito e dello Stato, e d'altra parte non potendo nè dovendo tali promozioni essere troppo frequenti, specie per uno stesso individuo, allo scopo di non scemare prestigio alla promozione stessa e non ingenerare

il dubbio ch'essa possa essere conseguenza di un privilegio; conviene che essa sia bensì concessa in un'epoca nella quale possa apportare il massimo dei vantaggi, ma che per contro sia circondata dalle maggiori guarentigie. Ed è evidente che per apportare il massimo dei vantaggi deve essere accordata in quel grado nel quale la permanenza è più lunga, e che per essere circondata da serie e reali guarentigie deve correre un certo lasso di tempo fra l'epoca nella quale tale vantaggio viene proposto a favore di un determinato individuo e quella nella quale il vantaggio stesso è accordato.

Nessuna migliore guarentigia vi potrebbe essere quando fossero preventivamente noti gli individui proposti per l'avanzamento a scelta eccezionale, in modo che tutti gli ufficiali coi quali essi hanno rapporti di servizio potessero per un anno almeno portare su di essi la loro particolare attenzione ed esprimere poi il loro giudizio con piena conoscenza.

Per quanto riguarda la proporzione da accordarsi alla scelta ordinaria, essa sembra troppo misera cosa così com'è ora stabilita per il grado di tenente e sarebbe anche più insufficiente se il vantaggio venisse portato nella promozione da capitano a maggiore.

Il ministro proponente per stabilire in quale misura si dovesse concedere il vantaggio alla scelta si riportava alla condizione che i prescelti non cessassero dal rimanere fra ufficiali di pari età, e riconoscendo che in generale l'età dei sottotenenti varia fra 19 e 22 anni, riteneva che il vantaggio della scelta non dovesse superare un periodo di 18 mesi circa.

Sembrerebbe invece che lo scopo da raggiungersi fosse quello opposto e che dati i limiti di età per l'abbandono del servizio attivo, occorresse mettere gli ufficiali promossi a scelta nelle migliori condizioni di età; che cioè essi dovessero trovarsi fra i più giovani del proprio grado ed anzianità, in modo da avere la quasi certezza che essi non saranno colpiti dai limiti di età in precedenza dei loro colleghi promossi ad anzianità.

Dato quindi che la differenza iniziale di età può essere di tre anni, ma tenuto conto che le perdite sono forti nei

due gradi subalterni in modo che l'aliquota di vantaggio accordata nel grado di capitano rappresenta un valore diverso da quella accordata nel grado di tenente, si ritiene che il vantaggio dovrebbe essere da $^1/_8$ a $^1/_6$ nella promozione da capitano a maggiore, il che rappresenta tradotto in tempo un vantaggio di 36 o 40 mesi circa.

* * *

Le altre promozioni a scelta riguardano gli ufficiali di stato maggiore e quelli del corpo sanitario.

Per quest'ultimo, per il quale l'elemento scientifico ha la più grande importanza, è evidente come si dovesse fare una larga parte all'avanzamento a scelta che dovrebbe anzi estendersi a tutti i gradi.

La questione dell'avanzamento a scelta degli ufficiali di stato maggiore è connessa a quella dei ruoli per i quali la legge vigente ha portato essenziali innovazioni. Essa ha stabilito il ruolo per il personale dei distretti e delle fortezze, ha fissato il ruolo unico solo al grado di maggior generale, ed ha abolito il ruolo di stato maggiore.

Ma nello abolire il ruolo ha implicitamente stabilito che l'aliquota di vantaggio per la promozione di questi ufficiali sia computata sul ruolo dell'arma di provenienza per le due promozioni da capitano a maggiore e da maggiore a tenente colonnello.

Se tale computo è discutibile per la prima delle promozioni, per la seconda, per la quale in massima non si fa ritorno all'arma di provenienza, la legge si è inspirata ad un criterio erroneo, che la relazione stessa del Ministro proponente mette in evidenza. Essa dice: « Con i ruoli per arma « e per corpo, le carriere si svolgono dipendentemente *dalle « condizioni e dalle esigenze interne di ogni arma e corpo*, « quali sono determinate dalla proporzionalità dei vari gradi « e dalla entità di eliminazioni per cause varie, e più o meno « sensibili da arma ad arma ».

Dunque mentre le carriere delle varie armi e corpi debbono essere libere e diverse a seconda delle esigenze parti-

colari a ciascuno, è poi stabilito che per gli ufficiali di stato maggiore l'aliquota del vantaggio dev'essere computata nel ruolo dell'arma di provenienza; la legge ammette cioè che per questi ufficiali che hanno subìto le stesse prove, che debbono avere le stesse attitudini, che prestano lo stesso servizio e che vestono perfino ancora la stessa uniforme, il trattamento nella promozione a scelta, rispetto al tempo sia diverso secondo le esigenze, la proporzionalità dei varî gradi e le eliminazioni dell'arma di provenienza.

Se ciò si può discutere e accettare per le promozioni nelle quali si ritorna all'arma di provenienza, non è poi più equo e giusto quando si tratta di promozioni che avvengono nel corpo stesso di stato maggiore, perchè con ciò ne verrebbe certamente danno non lieve alla disciplina ed al prestigio del grado.

Le disposizioni della legge, così come sono ora, rendono possibile il fatto che maggiori di stato maggiore provenienti da arma diversa, pur rimanendo nel corpo, vengano promossi tenenti colonnelli, scavalcandosi fra di loro, solo per effetto delle condizioni ed esigenze interne dell'arma di provenienza.

È evidente che il pubblico militare, poco conoscitore di questi paradossali misteri della legge per l'avanzamento, supporrà che i maggiori più anziani che sono stati posposti nella promozione a tenente colonnello debbono essere per lo meno male annotati, ed allora si chiederà perchè essi appartengano al corpo di stato maggiore.

Dato il sistema stabilito dalla legge presente, o bisognava abolire il corpo e stabilire il servizio di stato maggiore con l'uniforme dell'arma di provenienza, oppure bisognava mantenere il ruolo e computare diversamente l'aliquota del vantaggio per le promozioni a scelta.

Si riportano a titolo di semplice curiosità le ragioni con le quali, nella relazione del ministro proponente ed in quella della commissione parlamentare, è sostenuta l'abolizione del ruolo di stato maggiore.

La prima dice che il ritorno degli ufficiali di stato maggiore all'arma di provenienza, le modalità con cui ai mede-

simi è stato accordato un acceleramento nell'avanzamento non hanno più reso necessario il ruolo organico di tali ufficiali. Per quale ragione? Forse appunto perchè abolendone il ruolo se ne rende diverso il trattamento!

Della seconda si riporta il testo letterale, dal quale, però mal si comprende che cosa abbia voluto dire il relatore:

« L'abolizione del ruolo degli ufficiali di stato maggiore « è una necessità imposta dai criteri che informano tutto lo « attuale disegno; se la medesima non avvenisse, ai vantaggi « della scelta nella nomina da tenente a capitano, e quello « speciale per tutti i capitani e maggiori di stato maggiore, « se ne sarebbe aggiunto un altro, quello emergente dalla « scelta straordinaria (art. 25) determinata dal solo confronto « fra gli ufficiali di stato maggiore fra di loro ».

Al lettore spiegare l'arcano senso di queste parole, quando si consideri che la legge non esclude dalla scelta straordinaria gli ufficiali di stato maggiore (in quest'anno infatti un capitano di stato maggiore fu promosso in virtù dell'art. 25); che la proposta per tale scelta è indipendente dal ruolo nel quale si è inscritti; che essa è basata sui meriti intrinseci dell'individuo, indipendentemente dal suo confronto coi colleghi, dagli studi militari fatti, dal servizio prestato e dall'arma alla quale appartiene.

È quindi logico ritenere che l'abolizione di quel ruolo sia avvenuta perchè nella discussione della legge non si è misurata la portata delle conseguenze di questa abolizione, e a metterla in chiaro non certo servivano le parole della relazione; nè è possibile rendersi conto perchè per abolire il ruolo non siasi abolito prima il corpo e la speciale uniforme.

Certamente è questo un esempio unico negli eserciti europei, di un corpo che esiste, che presta il suo servizio, veste uniforme propria, ma non ha un ruolo proprio. Tanto è vero che la cosa è anormale, che ad onta della legge, e contro la legge, il ruolo è stato mantenuto nell'*Annuario* e nel *Bollettino delle nomine e promozioni.*

***

Nelle relazioni con le quali la legge fu presentata al Parlamento, non si fa alcun cenno alle disposizioni che regolano l'avanzamento degli ufficiali in congedo, ma nella relazione ministeriale se ne riconosce l'importanza là dove accennando ai limiti di età è detto che in caso di guerra avremo bisogno del concorso di tutti e devesi perciò aver riguardo alle condizioni morali che si creano agli ufficiali che fanno passaggio al servizio ausiliario ed alla riserva.

E questa importanza non ha certamente d'uopo di essere dimostrata quando si pensi che non soltanto i comandi in sottordine, ma molti anche dei comandi di grado elevato, saranno retti da ufficiali richiamati dal congedo e che questi troveranno largo impiego nei servizi di retrovia, la cui influenza nelle guerre moderne è di valore indiscutibile.

A riguardo di questi ufficiali la legge ha stabilito che gli avanzamenti avvengano solo per anzianità.

Certamente in questo caso la legge più che l'interesse generale dei quadri deve avere avuto in mira di non disgustare questa schiera di ufficiali, ritenendo difficile rendere bene accetto a tutti, anche a chi non ne gode i vantaggi, il criterio della scelta.

Eppure, per quanto le commissioni di avanzamento possano fare esclusioni ed eliminazioni, sembra che in questa categoria di ufficiali appunto, la scelta debba avere una larga applicazione.

Se negli ufficiali in servizio attivo le qualità positive possono essere variabili da individuo ad individuo, esse debbono pur sempre soddisfare alle esigenze del servizio e non possono discendere al di sotto di un determinato limite, senza che il superiore giudicante ne sia subito e completamente edotto.

D'altra parte per l'ufficiale in servizio permanente, lo zelo e l'esplicazione di tutte le attività sono doveri imprescindibili anche in tempo di pace, e oltrechè oggetto di fa-

vorevoli apprezzamenti, sono altresì rimunerati tanto in via normale quanto in via eccezionale.

Nell'ufficiale in congedo invece non solo le qualità positive possono variare senza limiti, e per la condizione di non essere sottocchio al superiore, può questi non aver campo di apprezzarne la variabilità, ma possono anche esistere qualità completamente negative e rimanere queste sempre occulte.

Inoltre per l'ufficiale in congedo le attività si possono esplicare in mille modi diversi e tutti utili, spesso con disagio a danno degli interessi particolari, quasi sempre senza essere in alcun modo rimuneratrici. Giova perciò attribuire allo zelo, ed alle utili iniziative un assai maggior valore, e quindi nell'accordare le promozioni avere criteri ben diversi da quelli che si seguono per gli ufficiali in servizio permanente.

Si aggiunga che la scelta è nella pratica assai meno difficile per gli ufficiali in congedo, o quanto meno i verdetti della scelta sono meno discussi. Le attività che può spiegare un ufficiale in congedo entrano assai più nel dominio del pubblico di quello che non avvenga per gli ufficiali in servizio permanente; le loro doti personali sono spesse volte già note per altri servizi resi al paese; il vantaggio che la opera di questi ufficiali può recare alle istituzioni militari si appalesa con fatti concreti; i richiami in servizio per campi e manovre, l'opera prestata in pro del tiro a segno, le conferenze e le pubblicazioni intorno a problemi militari, sono resi facilmente di pubblica ragione e quindi la applicazione della scelta mentre sarebbe indiscussa, sarebbe completamente giustificata per incoraggiare coloro che in pro delle istituzioni lavorano senza attendere nè aiuti, nè eccitamenti, distinguendoli da coloro che procedono unicamente per forza d'inerzia.

Vi sono inoltre ufficiali che posseggono ancora in tutta la potenza le attitudini fisiche ed intellettuali e che la legge inesorabile del tempo ha allontanato dal servizio permanente quando ancora potevano essere utilissimi. Taluni di questi ufficiali sono dotati di ottimi studi militari, e con i

grandi bisogni che si presentano oggidì all'atto della mobilitazione è evidente che questi elementi saranno preziosi.

Si uscirebbe dai limiti di questo studio se si enumerassero tutti i servizi importanti ai quali è duopo provvedere durante una guerra, e ragioni di altra natura vietano di fare il calcolo numerico degli ufficiali che occorrono in tale circostanza. Ognuno però che conosca i nostri ordinamenti può fare questo calcolo da sè e riconoscere quanto sieno fondate queste argomentazioni.

Ma perchè questi ufficiali, e specialmente quelli che sono forniti di buoni studi militari, possano con energico entusiasmo esplicare tutta la loro attività, è necessario che il loro morale sia elevato, per il che occorre ch'essi siano portati a quel grado massimo nel quale la loro capacità permette di arrivare, potendo solo così dare il maggior rendimento possibile; ed occorre che essi non siano lasciati troppo indietro dai loro compagni i quali per la fortuna di essere più giovani di qualche anno, talvolta di pochi mesi, hanno potuto salire più in alto nella gerarchia.

Naturalmente queste promozioni non potrebbero essere date che a scelta, mediante opportuni richiami in servizio e la più esatta e coscienziosa constatazione del valore personale dei promovendi.

Orbene la legge non solo stabilisce che gli ufficiali in congedo non possano essere promossi che ad anzianità, ma fissa altresì che gli ufficiali in posizione ausiliaria non possano conseguire che la promozione al grado immediatamente superiore a quello che coprirono per almeno un anno nello esercito permanente.

Così essa toglie qualsiasi possibilità di utilizzare quegli elementi ottimi, i quali se troppo lasciati indietro rispetto ai loro colleghi di eguale capacità, certamente saranno demoralizzati e poco entusiasti del servizio al quale venissero chiamati.

* * *

In questo breve studio si è cercato di mettere in evidenza la parte difettosa della presente legge per l'avanzamento dell'esercito, analizzandola nelle sue linee principali e confortandone il giudizio con l'esame degli effetti prodotti nei primi quattro anni della sua esistenza.

A chi conosce quanto vasta sia la materia, quanto complessi siano gli argomenti dei quali deve occuparsi una legge di tanta importanza per la vita e la forza dell'esercito, non deve recare meraviglia se nel tradurla in pratica si sono manifestati degli inconvenienti anche in ciò che riguarda le disposizioni principali.

Non altrimenti è avvenuto per la legge del 1853, la quale era certamente meno importante dell'attuale, e perchè riguardava una cerchia più ristretta di persone, e perchè minori rapporti queste persone avevano col resto della nazione.

Tuttavia quella legge nel breve periodo di due anni dovette essere per ben tre volte modificata, e una serie interminabile di decreti e di disposizioni dovette poi regolarne l'applicazione.

Non dunque desiderio di mutamenti o di innovazioni, ma solo l'importanza dell'argomento e l'utilità di rendere al più presto, per quanto è possibile, perfetta una legge che tocca i più vitali interessi dell'esercito hanno indotto a rendere pubblico questo studio.

E. Bertotti.

L'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA È VERAMENTE L'ARTIGLIERIA DEGLI ALPINI?

Sulla *Rivista d'artiglieria e genio* del maggio u. s. comparve uno scritto del maggiore d'artiglieria cavalier Franzini, intitolato: *L'artiglieria da montagna fra le truppe di frontiera*, nel quale l'autore si propone di dimostrare erronea e dannosa l'unione, che molti desiderano, dell'artiglieria da montagna cogli alpini.

Quello scritto tocca, evidentemente, un argomento di indole organica e tattica di prim'ordine e lo tocca scostandosi dal comune modo di pensare ed apertamente combattendo un impiego tattico di artiglieria già sanzionato dall'uso ed una formazione organica non ancora regolamentare in Italia, ma forse non lontana dall'esserlo.

Esso deve, per conseguenza, aver prodotto in molti una profonda impressione, direi quasi di sorpresa e fatto nascere in alcuni il dubbio che non si sia fatto troppo cammino su di una via completamente sbagliata.

E per questo che, dopo avere alquanto esitato, ho creduto lecito ed anzi utile esporre le mie idee sopra questo argomento che interessa ugualmente le due armi, di artiglieria e di fanteria, anche dove queste idee non concordano con quelle dell'egregio ufficiale superiore d'artiglieria che su questo stesso argomento scrisse.

Anzi, non esito a dichiarare che essendo la mia opinione radicalmente contraria alla sua, la esporrò cercando di contrapporre alle sue ragioni contro, altrettante ragioni in favore della progettata — o semplicemente prevista — unione degli alpini coll'artiglieria da montagna.

*
* *

Constata l'autore, che da qualche tempo si parla di raggruppare in riparti organici le batterie da montagna coi battaglioni alpini e dichiara essere ottimo concetto affratellare sin dal tempo di pace le truppe che dovranno in guerra combattere assieme; ma soggiunge subito che « la « unione più intima di alcuni elementi dell'esercito, alla « quale naturalmente corrisponde una distinzione più spic- « cata dagli altri elementi dell'esercito stesso, solo si può « dire conveniente, quando quegli elementi per loro natura « ed attitudine siano chiamati ad agire insieme. Ora, si può « proprio dire che le batterie da montagna e i battaglioni « alpini siano fatti per operare assieme sulle Alpi? l'arti- « glieria nostra da montagna è veramente l'artiglieria degli « alpini? »

Queste, le domande fondamentali che compendiano il problema, del quale si dovrebbero discutere gli elementi favorevoli e quelli contrari.

Ma l'autore si affretta a farci sapere che egli risponderà negativamente ad ambo le domande, infatti, pur riconoscendo che « si è fatta molta strada » in favore dell'unione delle due specialità d'artiglieria e di fanteria, non esita a dire che ciò avvenne non perchè vi si sia pensato su molto, ma « piuttosto per senso di opportunità, che per sentito bi- « sogno di dare agli alpini l'ausilio di un'artiglieria »; perciò, egli aggiunge: « Rimase sempre in alcuni ufficiali, che « ebbero occasione di assistere a molte manovre di alpini e « di batterie da montagna, l'idea antica, che queste ultime « non sono l'artiglieria degli alpini; ma che molto più util- « mente potranno venire impiegati coi primi grossi nuclei « di fanteria che si spingeranno nelle Alpi, e che pertanto « esse vanno considerate come l'artiglieria campale per ec- « cellenza delle divisioni di frontiera ».

Giunto così, *a priori*, a questa conclusione, e dopo essersi appoggiato ad uno scritto del generale Queirazza, pubblicato sulla *Rivista militare* nel 1881, cerca dimostrarla esatta

anche *a posteriori* e, per ciò fare, pone come assioma la seguente massima:

« L'impiegare assieme armi combattenti diverse riesce « vantaggioso se ciascun'arma può esplicare in modo efficace « le sue attitudini tattiche. Se ciò non si può ottenere, si « deve convenire che quelle armi non sono fatte per operare « insieme nel terreno e nelle condizioni, in generale, nelle « quali si è considerata l'azione loro ».

Questa massima, dalla quale poi l'autore fa derivare le sue conclusioni negative, io per accettarla, dovrei modificarla così:

« L'impiegare insieme armi combattenti diverse, riesce « non solo vantaggioso, ma necessario, quando il concorso « dell'arma ausiliaria è indispensabile all'azione dell'arma « principale per il raggiungimento dello scopo che a questa « ultima è proposto; *anche se per questa unione l'arma au-* « *siliaria non potrà sempre esplicare in modo efficace tutte le* « *sue attitudini tattiche* ».

Ed infatti è in questo concetto che si dà dell'artiglieria alla cavalleria in avanscoperta; della cavalleria e dell'artiglieria alla fanteria in quasi tutte le sue incombenze.

Ma l'autore, per il quale la massima di base, applicata al caso concreto condurrebbe a questa risposta: alpini ed artiglieria da montagna, posti assieme non possono esplicare in modo completo le loro rispettive attitudini tattiche, quindi l'unione loro non è nè omogenea, nè utile, nè pratica; prosegue esaminando quali siano le attitudini tattiche delle due specialità.

Gli alpini, dice, furono istituiti per far la guardia ad alcune valli delle frontiere orientale ed occidentale e precisamente di quelle « meno importanti ma pure accessibili « che non si intendeva sbarrare con opere permanenti, avuto « riguardo ai mezzi finanziari di cui si disponeva ».

Vale a dire che le prime compagnie alpine erano una specie di forti di sbarramento mobili, di importanza secondaria e che si erano istituite perchè non si avevano mezzi sufficienti, poichè, in caso diverso, si sarebbero fatti dei forti

anche in quelle valli « meno importanti » e non delle compagnie alpine.

A me veramente non sembra che la cosa stia così, ma potrebbe anche darsi; in ogni modo però ciò è poco interessante al giorno d'oggi, tanto più che anche l'autore dichiara subito che in trent'anni sono cambiate completamente le idee circa l'azione nostra in genere sulle Alpi; e che il concetto oggi prevalente è per una difesa avanzata, la quale dovrebbe servire:

« 1° ad appoggio immediato, indispensabile, dei forti di « sbarramento;

« 2° a protezione od a copertura, come dire si vuole, « della mobilitazione e dell'adunata dell'intero esercito;

« 3° ad occupazione di punti importanti della zona al- « pina, considerati come capisaldi di quell'azione offensiva o « controffensiva che, ad adunata compiuta, s'intenda di svol- « gere attraverso le Alpi ».

Acconsento completamente in questi tre punti, ma invertendone l'ordine però e col patto che al *primo*, che per me diventa *terzo*, siano assegnate truppe non alpine.

Alla esecuzione di questi tre còmpiti « si ritiene non ba- « steranno le truppe alpine » e perciò: « Esse dovranno ve- « nire al più presto fiancheggiate, o rinforzate da reggimenti « di fanteria di linea ». E questo è vero; quindi l'autore conclude: « Il còmpito che rimarrà interamente agli alpini « sarà quello di un pronto ed attivo servizio di avansco- « perta ». E questo, mi dispiace dirglielo, ma non mi sembra esatto.

Il còmpito principale degli alpini non può essere questo e nemmeno può essere il *primo* in ordine di tempo. Per me il primo còmpito degli alpini è quello che l'autore pone come *terzo* dei còmpiti della difesa avanzata, poi se si vuole, assieme con altre missioni, verrà anche quel servizio di esplorazione avanzata di montagna, che ci contenteremo di chiamare avanscoperta.

E nella esecuzione di questa essi dovranno bensì « consi- « derare il combattimento soltanto come mezzo, ed avere

« piuttosto per iscopo di vedere, vedere a fondo e tratte-
« nere » precisamente come la cavalleria in pianura.

Ma appunto come per questa non è sperabile la fortunata combinazione toccata ai Tedeschi nel 1870, di non aver a fronte un'altra cavalleria che si proponga lo stesso scopo, bisognerà *sempre*, per vedere, combattere; così l'avanscoperta, sia in pianura, sia in montagna, si risolverà (mi si passi il vocabolo) in una avanguerra.

Dunque gli alpini, anche per questa pretesa avanscoperta, dovranno sempre combattere e, dovendo combattere, tutte le volte che l'artiglieria potrà aiutarli sarà tanto di guadagnato.

Ma se l'avanscoperta è una cosa importantissima, non è però la missione principale degli alpini. Per cominciare bene la guerra alpina è necessario applicare fino da bel principio la massima dettata dalle *Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*: « in montagna si deve sopra « tutto cercare di assicurarsi l'iniziativa delle operazioni » (1), iniziativa che si assicurerà eseguendo al più presto quel còmpito che l'autore classifica *terzo* e che io, ripeto, assegno come *primo*.

In seguito, raggiunto questo primo obbiettivo, gli alpini avranno, oltre la cosidetta avanscoperta, degli altri còmpiti che dureranno per tutta la durata delle operazioni in montagna e che saranno: costituire dei solidi appoggi d'ala alle colonne principali operanti a cavallo delle grandi linee di comunicazione; eseguire attacchi avvolgenti o d'ala; minaccie ed attacchi sulle linee di comunicazioni avversarie ecc. Operazioni tutte che in montagna assumono importanza capitale e molte volte decisiva (2) e che costituiscono il vero e costante còmpito principale delle truppe alpine.

Per l'esecuzione del quale si dovrà sempre combattere. E se nel combattere l'artiglieria potrà aiutare, sarà ottima cosa.

---

(1) V. *Norme ecc.*, pag. 82.
(2) V. *Norme ecc.*, N. 104, 109, 126, 128.

***

Stabilito quali sono le attitudini tattiche e logistiche degli alpini, l'autore esamina quella dell'artiglieria da montagna che, secondo lui, non corrispondono abbastanza a quelle degli alpini; e dice che la deficienza (delle batterie) potrebbe spesso paralizzare la superiorità di questi. « È una dura con- « fessione, aggiunge, per un ufficiale delle batterie da mon- « tagna ma è la verità ».

Nè io intendo a questa verità contrastare, solo bastandomi invece affermare un'altra verità che è questa: ho visto molte volte artiglieria da montagna manovrare cogli alpini (e forse anche una batteria splendidamente comandata e guidata dall'allora capitano Franzini); anche in una zona che se non è la più difficile è certo la più elevata delle nostre Alpi e non mi si è mai presentata l'occasione di constatare che la deplorata inferiorità abbia impedito all'artiglieria di essere di efficace sussidio agli alpini.

L'artiglieria da montagna non può arrivare ovunque arrivano gli alpini; spesso resterà indietro ed arriverà tardi; qualche volta non potrà nemmeno aprire il fuoco?

Sta benissimo, ma si dovrà per questo privare gli alpini del sussidio del cannone?

Anche l'artiglieria da campagna non può passare ovunque passa la fanteria; anch'essa, fra alte vegetazioni, od in altre circostanze, non potrà efficacemente preparare l'azione; ma si dovrà per questo pensare ad abolirla?

Avverrà anche il caso in cui, per una qualche escursione ardita, celere, notturna, il battaglione dovrà lasciare indietro la batteria ed assegnarle una scorta; ma in questo caso, cominciamo prima di tutto a dire che 100 uomini di scorta saranno, per regola generale, più che sufficienti; poi osserviamo che 100 uomini non sono $^1/_3$ od $^1/_4$ di un battaglione alpino sul piede di guerra, ma qualche cosa che potrà oscillare fra $^1/_{10}$ e $^1/_{15}$ della sua forza combattente; ed il calcolo non posso farglielo qui, ma il sig. maggiore Franzini lo sa

che è proprio così. In secondo luogo poi, o l'operazione che il battaglione si proponeva colla escursione ardita riesce ed allora la batteria potrà raggiungerlo; oppure non riesce e la batteria colla sua scorta in buona posizione, preventivamente scelta, potranno aspettarlo e proteggerne la ritirata se ve ne sarà bisogno.

Il caso in cui con uno o più battaglioni forti di più che 1000 uomini ciascuno si vada ad occupare posizioni inaccessibili all'artiglieria da montagna, forma l'eccezione e non la regola; ed i casi in cui nuclei così grossi di truppa debbano per più giorni transitare o soggiornare in terreni talmente difficili da essere impraticabili all'artiglieria, oltre ad essere anch'essi l'eccezione a non la regola, sono sempre preveduti e preparati qualche tempo prima; si avrà quindi tutto il tempo per pensare se, in via eccezionale, non potendo fare diversamente, si dovrà lasciare la fanteria alpina senza artiglieria.

Giova poi considerare che il battaglione alpino ha già con sè qualche cosa che per mobilità, vulnerabilità durante la marcia, lentezza di movimento, somiglia assai alla batteria: le salmerie.

Le salmerie complete di un battaglione alpino, supponiamo pure di sole 5 compagnie, constano di $36 \times 5 = 180$ muli per le compagnie, oltre la salmeria di battaglione ed oltre a 25 carrette. Da queste salmerie il battaglione potrà rendersi indipendente per 2 o 3 giorni, ma non di più.

Dunque, ammettendo pure esagerata l'affermazione, perchè lo è, che dove passa l'uomo passa il mulo, non lo sarà certamente quella che dove passano 100 muli ne possono passare altri 100. Dunque, dove può andare il battaglione colle sue salmerie può andare l'artiglieria.

E se il battaglione dovrà stare 2 o 3 giorni senza salmerie - eccezione — potrà stare anche senza artiglieria — altra eccezione.

* * *

Ma, secondo l'autore, agli alpini, nel loro servizio di *avanscoperta*, l'artiglieria non è necessaria, spesso è inutile, qualche volta è nociva; « la ragione principale per cui non « conviene assegnare l'artiglieria agli alpini, nel servizio « speciale che questi sono chiamati a prestare, sta nel fatto « che unita a queste truppe essa difficilmente trova occa- « sione e modo di compiere i suoi importanti incarichi « tattici ».

I quali secondo l'autore sono:

« Proteggere lo spiegamento della propria fanteria; con- « trastare lo spiegamento della fanteria avversaria.

« Proteggere, quando occorra, la ritirata delle proprie « truppe.

« Sorprendere, quando se ne presenti l'occasione, col « suo fuoco lontano e potentissimo le masse nemiche; in « ogni caso preparare con esso l'attacco della propria fan- « teria ».

Incarichi questi, che all'artiglieria da montagna unita agli alpini, quasi mai si presenterà opportunità di eseguire e sopratutto di eseguire bene.

Può darsi che io mi sbagli, ma il punto capitale della divergenza di idee fra me e l'autore consiste essenzialmente in questo: egli considera gli alpini come destinati solamente o specialmente all'avanscoperta, la quale, secondo lui, non può dar luogo a combattimenti serii e di considerevole durata, ma solo a scaramucce di nessuna importanza nelle quali l'uno spinge e l'altro cede, l'uno urta e l'altro... si squaglia. Io invece oltre a questa specie di guerriglia, che entra certamente nei còmpiti delle truppe alpine, vedo degli altri còmpiti ben più importanti per quantità di truppe da impegnarvisi e per obbiettivo dell'azione. Tali còmpiti si possono compendiare tutti in uno: eseguire le operazioni d'ala (attacchi o difese), sul fianco o sul tergo dell'avversario, mentre le colonne principali, sulle principali direttrici di marcia, eseguiscono gli attacchi e le difese frontali.

Queste operazioni, secondarie ed eccezionali in pianura — non attuabili nella grande guerra di masse — hanno in montagna importanza maggiore che non l'attacco frontale ed il più delle volte possono esse sole dare quei risultati concreti e positivi che l'attacco frontale non dà mai. Ebbene, queste operazioni devono essere preparate di lunga mano, eseguite partendo da lontano, con colonne che devono avere in sè e con sè tutto l'occorrente per vivere e per combattere, rimanendo indipendenti per parecchie giornate dalle colonne principali; esse devono avere forza proporzionata all'importanza dello scopo e non possono, nella grande pluralità dei casi, essere costituite altro che da truppe alpine, equipaggiate da alpini ed addestrate alla guerra alpina. Nello svolgimento di queste operazioni avverranno certamente quei combattimenti « più o meno importanti, di posizione, cui la « guerra di montagna sovente darà luogo; combattimenti « tutti nei quali chiaramente si delineeranno successivi e « lunghi periodi dell'azione » e nei quali l'A. riconosce che l'artiglieria troverà il suo eccellente impiego e potrà esplicare i suoi più importanti incarichi tattici.

Ai « più importanti incarichi tattici » competenti all'artiglieria accennati dall'A. mi sembra se ne potrebbero aggiungere alcuni altri importantissimi; che sono quasi speciali all'artiglieria da montagna, specialmente nella guerra alpina propriamente detta, cioè in quella in cui si addestrano e si impiegano specialmente gli alpini. Ne citerò uno: battere con fuoco potente e ben regolato un punto di obbligato passaggio - esempio: un colle — in modo da costringere l'avversario a sgombrarlo o da impedirgli di occuparlo prima di noi.

Ne potrei dire degli altri, ma mi pare che questo basti.

*
* *

Come ultimo argomento contro l'opportunità di assegnare l'artiglieria da montagna agli alpini, l'A. ne porge uno che ha rispettabile peso:

« Sminuzzando, come si vorrebbe, l'artiglieria da mon- « tagna fra i battaglioni alpini, si rinuncierebbe *a priori*, al

« principio dell'impiego a massa dell'artiglieria; principio « sommo, che continuamente si raccomanda per l'artiglieria « campale ».

Rispondo: 1° il principio sommo dell'impiego a massa, non è speciale all'artiglieria, ma è un principio generale e fondamentale di ogni buon impiego di forza, quindi anche di fanteria. Però il terreno di montagna è così fatto che obbliga a derogare da questo principio così come per la fanteria, anche per l'artiglieria;

2° tutto è relativo anche nei principii sommi; e se in montagna la *massa* invece di essere di un'*armata* di tre o quattro corpi d'armata, è di un *gruppo* formato di due o tre battaglioni, l'impiego a massa d'artiglieria può ben essere di una o due batterie;

3° l'A., che non ha certo bisogno che nessuno gli insegni la pratica della montagna, può insegnare a me, che anche tenendo l'artiglieria in fondo valle e assieme colle divisioni di fanteria, sarà bene spesso difficile impiegarne più di una batteria in una stessa posizione, ed anche in posizioni diverse ma con obbiettivo unico.

Osservo per ultimo che, quando mancassero altri argomenti a favore dell'assegnazione dell'artiglieria da montagna agli alpini, la sola considerazione che l'avversario col quale essi dovranno cimentarsi *ha artiglieria*, è sufficiente per consigliare a non metterli, *a priori*, in condizione di inferiorità, privandoli dell'efficace sussidio del cannone.

*
* *

Ma il migliore argomento a favore di una tale unione è quello fornito dalla esperienza dei fatti compiuti.

Da trent'anni a questa parte, le batterie da montagna seguono tranquillamente la loro via, che segna un continuo e non interrotto progresso nel senso di caratterizzarle e specializzarle sempre più siccome artiglieria alpina, fatta per la guerra dell'alta montagna: e forse non è lontano il giorno

in cui assisteremo alla preconizzata formazione di nuclei di alpini e artiglieria, coi quali unendo qualche piccolo riparto di altre armi ed alcuni servizi, si potrà avere l'arnese completo e perfetto per la guerra di montagna.

I Francesi hanno già da molti anni costituito il loro gruppo alpino, nè pare abbiano intenzione di disfarlo.

* * *

In tutto quanto sono venuto finora esponendo ho affermato che l'artiglieria da montagna sta bene cogli alpini; ma non ho mai detto che essa non stia benissimo anche colle divisioni operanti in fondo valle. Colle quali l'artiglieria da campagna trainata a ruote trova, come tutti sanno, grandi difficoltà di impiego, anche nelle immediate adiacenze delle strade rotabili.

Mi sembra nondimeno che una buona artiglieria per tale impiego dovrebbe avere per mezzo di locomozione normale il traino ed eccezionale il someggio e non precisamente l'opposto, come è ora per le batterie da montagna.

In ogni caso non potrebbe mai essere per me quistione di togliere l'artiglieria da montagna agli alpini per darla alle truppe di linea, ma bensì, al massimo, di darne agli uni ed alle altre.

Mi dichiaro assolutamente incompetente a pronunziarmi in merito alla proposta fatta dall'autore circa la creazione di un'artiglieria leggera, trainata da due pariglie di muli e da assegnarsi, irreggimentata con batterie da montagna, alle divisioni di frontiera.

Mi permetto solo di fare al riguardo un'osservazione — da profano: — mi sembra che una tale artiglieria ripeterebbe sotto altra forma il deplorato difetto della nostra batteria da centimetri 7, che sono meno potenti di quelle da 9, senza essere più mobile perchè trainate da due sole pariglie.

* * *

Ed ora mi pare di poter concludere.

L'unione delle batterie da montagna cogli alpini non è « un'unione di simpatia, che in guerra vera si risolverebbe « in comune danno » ma bensì un'unione utile e necessaria per il raggiungimento degli obbiettivi che agli alpini competono.

Ciò è confermato dalla tendenza palese delle nostre batterie da montagna a diventare sempre più batterie alpine. dall'opinione quasi universale dei competenti in materia e dall'esempio dei Francesi.

Gli alpini, siano o no riuniti in più battaglioni, vicini o lontani dalla fanteria di linea e *quando operano come alpini*, cioè sul loro terreno naturale (l'alta montagna), nella esecuzione delle loro missioni da alpini, compresa la cosidetta avanscoperta (che non è la principale), hanno sempre bisogno del sussidio dell'artiglieria.

La quale però, aggiungo ora, sarebbe necessario fosse portata al più presto in condizioni tali da avere veramente sulla fucileria quella enorme superiorità di fuoco che è la sua unica ragione di essere.

E poichè l'attuale cannone da 7 da montagna aveva una tale superiorità quando era posto al confronto dei fucili di 35 anni fa, ma non l'ha più certamente al paragone di quelli d'oggi, concludo che è urgentissimo cambiare il materiale dell'artiglieria da montagna, sia questa da assegnarsi agli alpini che alla fanteria di linea.

R. Barbetta
capitano.

DI ALCUNE QUESTIONI DI TATTICA MODERNA

« L'arte della guerra è un'arte pei generali, una scienza per l'ufficiale, un mestiere per il soldato ».

(V. Derrecagaix, *La guerre moderne*).

I notevoli progressi tecnici, i cambiamenti introdotti nelle armi da fuoco e l'impiego delle poderose masse d'armati degli odierni eserciti, debbono indubbiamente avere un'influenza notevole sul modo di combattere.

E per verità: l'esplorazione resa ora più difficile, il maggior pericolo di sorprese, l'avviamento alla battaglia protratto più in lungo, la necessità di portare in linea al più presto il massimo numero di fucili, il nuovo indirizzo nell'impiego dei fuochi, lo scaglionamento ed insieme la compattezza voluta oggidì dalle nuove formazioni, le maggiori distanze richieste per preparare l'attacco ed infine la massima rapidità colla quale le truppe debbono procedere all'assalto, sono altrettanti fattori che daranno una nuova impronta ai futuri combattimenti e sui quali il tattico moderno è tratto a portare tutta la sua attenzione.

Non ho certo la pretesa di addentrarmi nell'esame di così numerose e complicate questioni, in merito alle quali il solo enumerare le molteplici proposte che videro la luce in questi ultimi tempi, porterebbe già ad un immane lavoro.

Mi limiterò invece a trattare brevemente alcuni argomenti che, a parer mio, si connettono intimamente a tali questioni e che formano parte vitale della tattica moderna. Parlerò cioè:

1° delle marce tattiche;

2° delle avanguardie;

3° della convenienza di sviluppare nelle truppe di fanteria, la resistenza e l'allenamento nella corsa;

4° dei mezzi atti ad eliminare i pericoli di sorpresa;

5° dei sistemi più acconci per mitigare le perdite cui soggiaceranno le truppe impegnate nel combattimento.

Marce tattiche. — Nello svolgersi delle future azioni guerresche è oramai accertato che i reparti di truppa, di cui consteranno le grosse unità, dovranno compiere un seguito indefesso e non interrotto di atti per giungere ad infrangere la tenace e metodica resistenza delle schiere nemiche. Ne consegue che nel corso di una campagna, tali grosse masse d'armati saranno assoggettate a penosi sacrifizi ed a fatiche inaudite per eseguire essenzialmente tutta quella numerosa serie di marce e di contromarce imposte dall'incalzante necessità di affermare sempre più il sommo principio dell'arte militare: *la vittoria è decisa dall'urto della massa*, principio, che sebbene dettato più di quarant'anni or sono da quel profondo filosofo, da quell'ardente patriota, il Decristoforis, è ora più che mai di palpitante attualità.

La resistenza ed abilità nella marcia della fanteria caratterizzeranno adunque, anche ai nostri giorni, la saldezza e validità degli eserciti, poichè, quando le armate saranno a contatto, quando la battaglia sarà impegnata, la mobilità delle truppe, la rapidità dei movimenti, saranno fattori potenti di vittoria, elementi vitali di forza sui quali bisognerà poter contare.

Un popolo che marcia bene è un popolo sempre pronto a combattere vittoriosamente.

Napoleone ha lasciato scritto:

« La forza di un'armata, come la quantità di moto in « meccanica, si valuta dalla massa moltiplicata per la ve- « locità. Una marcia rapida aumenta il morale dell'armata, « accresce i suoi mezzi di vittoria ».

Ed il generale Dufur nel suo corso di tattica dice:

« Sono le truppe le più celeri che eseguiscono le cose più « grandi. Bisogna a tutti i costi mettersi al caso di eseguire « marce rapide, se si vuole ottenere qualche successo in « guerra ».

Il generale Léwal, bene immedesimato egli pure, da tale verità, così scrive nella sua tattica della marcia:

« La guerra si basa sulla resistenza delle gambe. Il ma-« resciallo di Sassonia ne ha stabilito il principio, Napo-« leone I ne ha realizzato l'applicazione su vasta scala; la « dimostrazione è così completa ed è cieco chi non lo vede ».

Ciò posto mi farò ad esaminare brevemente alcune particolarità delle marce tattiche, siccome quelle che più ci interessano, tralasciando di tener parola delle marce strategiche avendo queste perduto oggidì gran parte della loro importanza (1).

Le marce tattiche hanno per iscopo di permettere ai diversi elementi di un corpo di prima linea e talvolta anche a quelli di seconda linea, di potere affluire sul campo di battaglia. E con ciò non devesi già intendere che tutte le truppe aventi un solo obiettivo debbano materialmente prendere parte attiva alla lotta, bastando che taluni riparti arrivino sul campo di battaglia anche ad azione finita ovvero appena in tempo per essere impiegati quali nuclei di rinforzo. È evidente che in tali casi, lo scopo delle marce tattiche sarà egualmente raggiunto, poichè il solo apparire o la semplice probabilità che nuove truppe possano sopraggiungere sul luogo del combattimento, basterà a rianimare i riparti impegnati ed influirà, il più delle volte, favorevolmente sull'esito delle battaglia.

È dunque di somma importanza che le marce tattiche permettano ai corpi di spiegarsi sollecitamente per poter affermare, nonostante i forti effettivi d'oggi, la superiorità numerica sul nemico, evitando i pericoli, che col cambiare della situazione, le truppe debbano essere sottoposte a nuove e faticose marce che ne deprimano le forze.

Il nostro regolamento di servizio in guerra pone infatti questa premessa al capitolo delle marce in vicinanza del nemico:

(1) Ora infatti sarà pressochè annullato il periodo delle marce di concentramento col quale si aprivano in passato le campagne. Tale movimento verrà effettuato quasi esclusivamente per ferrovia.

« Le disposizioni di marcia devono avere per iscopo di « portare quanto più presto è possibile il massimo numero « di uomini al combattimento, in convenienti condizioni « fisiche e morali ».

Vediamo pertanto, in base a tale concetto, quali sono le disposizioni che regolano la nostra organizzazione di marcia e se questa corrisponde pienamente alle moderne esigenze.

Nelle marce tattiche importa essenzialmente di accorciare, quanto più è possibile la profondità delle colonne ed a tal fine è appunto prescritto di adottare *ordini di marcia serrati*, affiancando le compagnie od i plotoni disposti per quattro, o pure disponendo in ogni compagnia uno dei plotoni per due su un lato della via, e gli altri per quattro sul lato opposto. Quando poi il terreno adiacente lo permetta, è consigliato pure di far marciare parte della fanteria fuori della strada e anche a fianco dell'artiglieria su uno o su ambedue i lati della via.

Se le truppe vi sono state abituate, è detto nel nostro regolamento, tali formazioni di marcia, anche su strade la cui larghezza le renda appena possibili, non cagionano loro un soverchio aumento di fatica, nè oppongono difficoltà al transito di qualche cavaliere latore di ordini o di avvisi.

Tali prescrizioni sono senza dubbio provvide ed in perfetta armonia collo scopo che si prefiggono le marce tattiche, ed affinchè se ne possa ritrarre utile profitto e favorevole risultato in guerra, occorre che nelle marce che accompagnano lo svolgimento di qualsiasi azione tattica, esse vengano scrupolosamente osservate.

A questo proposito il generale Massa dice:

« Le disposizioni della marcia in colonna colle sezioni « affiancate da ambo i lati della via quando la carreggiata « sia almeno di 5 metri, deve essere adottata abitualmente. « Con ciò una divisione in marcia può ridurre la sua pro- « fondità a 6 o 9 chilometri ed il corpo d'armata fino a 12 « o 18 chilometri circa (1). Questa riduzione fa sì che le

(1) Si ponga mente che la profondità della divisione in marcia per 4 è di 11 chilometri, e del corpo d'armata è di 28 chilometri.

« truppe in coda al corpo d'armata possono giungere a pren-
« dere parte all'azione tre o quattro ore circa dopo la testa
« di colonna, diminuendo della metà o del quarto il tempo
« necessario per lo schieramento. » (1).

Ed in merito alla convenienza di far marciare parte della fanteria fuori della strada, lo stesso autore aggiunge:

« Quando siavi probabilità di scontro ed il terreno late-
« ralmente alla strada sia accessibile è necessario che già
« alla distanza di 6 o 7 chilometri almeno dall'obbiettivo
« designato o che si presume poter raggiungere, le truppe
« di fucileria sgombrino a un dato punto successivamente
« la via ed in colonne di file, a grandi intervalli ed a sca-
« glioni precedute da piccole pattuglie di combattimento,
« proseguano la marcia pei campi. »

Tale sistema lo vediamo del resto applicato da Napoleone fino dalle guerre del primo impero ed in seguito non mancano esempi nella storia per provare l'uso frequente di esso. Per arrestarmi all'ultima grande campagna, quella del 1870-71, dirò che nelle giornate del 16 e 18 agosto i Tedeschi ricorsero alla marcia attraverso i campi per ottenere il pronto schieramento di tutte le forze rompendo successivamente le colonne di corpo d'armata, colle quali si presentarono sul campo di battaglia, in colonne di divisione e di brigata lasciando per tal modo libero il transito all'artiglieria (2). E non soltanto nelle marce tattiche, ma ben anche in talune delle marce strategiche i Tedeschi adottarono un tale metodo, come lo attesta la marcia eseguita sulla Mosa, in quella memorabile campagna, dalla III e IV armata prussiana per arrestare l'armata di Châlons. In detta marcia i corpi si gettarono risolutamente attraverso i campi eseguendo, come è noto, quel famoso cambiamento di fronte verso nord che valse a chiudere i Francesi in un cerchio di ferro e che portò alla resa finale di Sédan.

(1) MASSA. — *La fucileria colle armi nuove*, pag. 133.

(2) Qui mi sia permesso osservare che non sempre a ragione si fa carico all'artiglieria d'ingombrare le strade. Essa è obbligata ad arrestarsi lungo le vie perchè occupate dalla fanteria.

Se adunque le marce attraverso i campi o fuori delle strade, trovarono non raro impiego pel passato, dobbiamo ritenere che esse saranno di assoluta necessità nelle guerre future nelle quali, dati gli effettivi colossali degli odierni eserciti, converrà forzatamente costituire colonne multiple, affine di ridurre le interminabili colonne che in caso diverso verrebbero a formarsi paralizzando ogni movimento e rendendo illusoria l'azione offensiva.

Dovrà perciò prevalere d'ora innanzi il concetto di creare delle vie artificiali di marcia non esitando ad organizzare delle intere marce fuori delle strade battute qualora la necessità lo richieda.

Come osserva il generale Lewal nella *Stratégie de marche*, le fasi del combattimento odierno richiedono delle formazioni in colonna e degli spiegamenti alternati e perciò si dovrà cercare di guadagnare terreno passando da una posizione ad un'altra in piccole colonne formandosi poi nuovamente in linea per il fuoco e per l'urto finale. Questi cambiamenti di posizione richiederanno un esame preliminare del terreno e verranno eseguiti approfittando, finchè sarà possibile, dei tratti di strada esistenti e dirigendo le truppe pel rimanente percorso attraverso i campi. Il Lewal sostiene perciò che nelle future campagne dovranno compiersi marce d'approccio di 8, 10 ed anche 15 chilometri fuori delle strade attraversando ostacoli di vario genere, come forti rampe, fossi, siepi, terreni coltivati, paludosi, boschivi, ecc.

Ogni colonna dovrà quindi farsi precedere da abili zappatori ed appunto con questo criterio le nostre norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento assegnano alla testa dell'avanguardia di una divisione una compagnia di zappatori del genio coll'incarico di rimuovere gli ostacoli che si oppongono alla marcia. Analogamente, e collo stesso scopo, converrà riunire in testa alle colonne minori tutti gli zappatori dei reggimenti di fanteria che le compongono, cercando di rimuovere l'abitudine da noi invalsa, di assegnare gli zappatori dei battaglioni in qualità di scorta all'arti-

glieria, poichè mentre si distolgono per tal modo questi fucilieri-specialisti dalla loro naturale missione e si privano le colonne della loro valida opera, non si rendono per nulla sicuri i riparti d'artiglieria dalle sorprese, stante l'esiguo numero di essi.

In merito alle marce fuori delle strade occorre però osservare che non ostante l'opinione ottimista del nostro regolamento esse riusciranno disagevoli pel nostro soldato che dovrà superare le accidentalità del suolo col pesante zaino sulle spalle sopportando notevole fatica. Non devesi del pari tacere che qualora si debba aprire il fuoco subito dopo aver eseguito una marcia in tali condizioni il tiro della fanteria non raggiungerà tutta la desiderabile efficacia.

E ciò è vero. Però non conviene esagerare. Anzitutto le marce attraverso i campi avranno una durata minore in confronto di quelle eseguite sulle vie ordinarie e l'andatura da adottarsi sarà sempre più lenta nelle prime che non nelle seconde. Inoltre mercè lo studio incesssnte del terreno da percorrersi, prendendo tutte le misure precauzionali e facendo gli opportuni lavori, le dette marce potranno tuttavia eseguirsi in condizioni relativamente soddisfacenti mantenendo inalterato l'equilibrio fra lo sforzo fatto ed il tempo impiegato.

D'altra parte qui non è il caso di avere libertà di scelta: bisogna poter avanzare dovunque ed in massa. Questo è l'obbligo dominante, è quindi superflua ogni critica, qualsiasi recriminazione. Non resta che sapersi adattare nel modo migliore alle circostanze e tutto al più ritrarre forza dal noto proverbio francese: *A mauvais jeu, bonne mine.*

Ciò posto nella certezza che i nostri comandanti di colonna bene edotti dei vantaggi da ritrarsi nel campo tattico dalle marce eseguite in ordine serrato e fuori dalle strade, ricorreranno ad esse colla voluta frequenza nei combattimenti avvenire, esprimo il desiderio che anche nelle nostre manovre ed esercitazioni si adotti una tale organizzazione tuttavolta il terreno sia accessibile e non si arrechino danni notevoli alle proprietà private.

*
* *

Avanguardie. Una questione che si presenta nel combattimento delle tre armi e che è discussa al presente dai principali scrittori militari è quella delle avanguardie.

Trattasi essenzialmente di stabilirne la forza e la costituzione nelle colonne di marcia.

Sebbene a tale riguardo non vi siano disposizioni assolute pur tuttavia sono fissati i limiti entro cui queste debbono essere tenute ed anzi dirò subito che generalmente si tende ad avvicinarsi al limite maggiore. Così, ad esempio, è ammesso in massima che ad un corpo di armata si assegni quale avanguardia: 1 brigata di fanteria, 1 brigata di batterie, 1 compagnia del genio, 1 sezione di sanità. Se si tiene conto della cavalleria destinata all'esplorazione si raggiunge la forza di un terzo circa della colonna: forza che sebbene sia nei limiti indicati dal regolamento è, ciò non pertanto, eccessiva essendo di ostacolo alle nuove tendenze tattiche dell'azione in massa.

Il generale Lewal si occupava di tale argomento nel suo studio: *Stratégie de combat* dedicandovi un lungo capitolo. L'importanza della questione sembrami sia tale che convenga riassumere sommariamente quanto il pregiato autore espone al riguardo ponendoci così al caso di apprezzare le ragioni che portano a costituire avanguardie più deboli di quelle volute attualmente.

Il predetto scrittore constata che le avanguardie nella loro presente costituzione mentre offriranno vantaggi incerti e problematici presenteranno invece inconvenienti e pericoli sicuri.

Anzitutto non si può ammettere in tesi assoluta, a parere del Lewal, che l'avanguardia possa arrestare l'avversario poichè ciò varrebbe quanto dire che la difensiva è superiore all'offensiva ovvero che un debole riparto in posizione possa paralizzare gli sforzi di un assalitore molto più numeroso. Quindi pur ammettendo che ciò possa avvenire in taluni

casi eccezionali, tale ipotesi può definirsi come un paradosso dell'arte militare. E noi concordiamo coll'egregio autore poichè ci pare logico l'ammettere che l'avversario conoscendo il suo mestiere non si lascierà certo immobilizzare, e tanto meno vorrà restare sulla difensiva dinanzi ad una semplice avanguardia, ma cercherà invece di spingersi risolutamente innanzi marciando sopra di essa colle maggiori forze possibili ed impegnando il combattimento.

Il Lewal osserva in seguito che la resistenza dell'avanguardia non permetterà sempre al grosso di spiegarsi liberamente, giacchè, qualora il nemico abbia buon nerbo di forze sotto mano, potà agevolmente farle agire e compromettere così lo schieramento. E ciò sarà tanto più vero quanto più l'avanguardia sarà forte essendo in tal caso portata a tenersi molto distante dal grosso producendo separazione delle forze nel senso della profondità non meno nociva di quella che, in altre circostanze, si verifica nel senso del fronte ed offrendo quindi maggiore possibilità al nemico di travolgerla battendola separatamente dal suo grosso.

La nostra colonna di sinistra, avanguardia del corpo di operazione nella sfortunata battaglia di Abba-Garima, informi!

Si ritiene pure che l'avanguardia debba scoprire le disposizioni dell'avversario, respingerlo se è di forza inferiore, ovvero, nel caso contrario, obbligarlo ad uno spiegamento rilevante. Ora tale desiderio non è logico e la sua esecuzione è di riuscita poco probabile.

Il nemico infatti non si lascierà ingannare fino a tal segno; se debole si appiglierà agli ostacoli del terreno rafforzandosi con lavori speditivi di fortificazione; se forte schiererà le sole truppe che crederà opportuno continuando pur sempre a progredire. Conseguentemente la speranza fondata sull'avanguardia svanirà ed anche in questo caso il vantaggio da ritrarsi da essa rimarrà illusorio.

E non si può nemmeno dire, continua il Lewal, che l'avanguardia sia, come da taluni è ritenuto, una guarantigia

contro l'indecisione e l'irresolutezza. Essa non serve che a prolungare l'una e l'altra e quando l'iniziativa dell'azione sia rimasta all'avversario non gioverà certo a dare vigoria e slancio ad un comandante che ne sia privo. Il nemico agirà invece risolutamente in base ad un'idea ben maturata e secondo un concetto ben definito, mentre il partito opposto riservandosi di trar profitto del combattimento di avanguardia improvviserà bensì dei mezzi per opporsi all'invadenza avversaria ma, come i leggendari ed ormai famosi carabinieri di Offenbach, arriverà certo troppo tardi.

Vuolsi pure che lo scopo principale di una forte avanguardia sia di assicurare la libertà d'azione del comandante. Ciò pure non sussiste giacchè più l'avanguardia sarà forte e meno essa compirà una tale missione; anzi il più spesso trascinerà il comandante ad agire contro sua voglia. Quando intendasi conservare l'iniziativa delle operazioni e agire risolutamente, occorre che l'avanguardia sia molto ravvicinata, debole, quasi nulla. Nell'ultima guerra i Tedeschi hanno ridotto talvolta l'avanguardia d'un corpo d'armata a due battaglioni e persino ad uno solo!

Questa del resto era una raccomandazione di Napoleone voluta dalle necessità stesse delle operazioni. Egli aveva stabilito che si assegnasse poca fanteria all'avanguardia appunto perchè il capo di essa non fosse portato ad impegnare il combattimento malgrado la volontà del comandante la colonna (1).

Viene pure contestata all'avanguardia la possibilità di eseguire il còmpito che si ritiene debba essere ad essa affidato, cioè quello di impossessarsi dei punti d'appoggio che possono favorire l'attacco mettendoli in istato di resistere fino all'arrivo del grosso. Ciò infatti è in contraddizione coll'intimo carattere delle azioni che si richiederebbero ad essa volendosi ad un tempo l'offensiva e la difensiva. Attaccare e trincerarsi sono atti di natura del tutto opposta e perciò pretendere che colle stesse truppe si possa contemporanea-

(1) Anche il v. DER GOLTZ espresse la stessa idea nel suo libro *La Nazione Armata*

mente parare ad entrambe le eventualità è cosa pressochè assurda.

Ed a proposito di avanguardie mi piace riportare quanto il maggiore Casella, nell'esaminare la tesi sostenuta dal Lewal, scrive in un articolo comparso sulla *Rivista Militare Italiana* (1).

« ... in prossimità del nemico le avanguardie non fanno « che diminuire la forza con la quale si può eseguire un'at- « tacco improvviso, per conseguenza conviene avanzare in « colonne leggiere, pronte a schierarsi rapidamente e prov- « vedute di avanguardie di sicurezza ma non potenti. Se si « conserva l'avanguardia la sua missione ha cambiato natura. « Essa non può essere più incaricata di riconoscere e prepa- « rare la via alla colonna che segue, ma diventa obbliga- « toriamente il primo elemento della battaglia. Entra in « azione definitivamente e riconosce combattendo. Il resto « della colonna va successivamente alla sua altezza e con- « tinua la lotta. Per conseguenza essa deve essere in prossi- « mità del grosso per ricevere soccorso immediato nè può « essere per essa quistione di modo speciale di combatti- « mento, come talvolta si afferma. L'avanguardia avrebbe « quindi l'ufficio di semplice testa di colonna.

« Il Lewal tratta della questione in genere e non di cir- « costanze particolari che necessitano la conservazione delle « antiche disposizioni, quando p. e. la marcia si eseguisce con « una sola colonna e sono probabili le sorprese, nel caso di « passaggio di una forte colonna per una lunga stretta e « simili.

« Altri autori, fra i quali il Keim, vengono a conclusioni « analoghe. Essi tengono per fermo che le forti avanguardie « composte di tutte le armi tendono ad accettare combatti- « menti parziali con danno dell'unità d'azione generale. « Essi proporrebbero di costituire avanguardie prive affatto « di artiglierie, poca fanteria, molta cavalleria ed eventual- « mente con velocipedisti. L'idea di togliere l'artiglieria

(1) *Il combattimento delle tre armi*, anno 1899, dispensa II e III.

« sarebbe giustissima, poichè la sua assenza metterebbe un « freno alla voglia di battagliare e faciliterebbe l'impiego « a massa di tutte le batterie disponibili ».

Dopo quanto precede stimo inutile aggiungere altre considerazioni su tale argomento persuaso che la tendenza manifestatasi in Germania ed in Francia per la riduzione o la soppressione della attuali avanguardie, verrà accentuandosi anche presso di noi uniformando le nostre prescrizioni regolamentari alle esigenze della moderna tattica.

***

Resistenza ed allenamento alla corsa. — Nei combattimenti futuri le truppe di fanteria procederanno inizialmente con formazioni scaglionate disponendo pochi riparti in avanschiera, per schierare in seguito catene fortissime che avanzeranno alternando successive pause con riprese di tiro celere. I rinforzi che rimarranno a notevole distanza all'indietro, dovranno esclusivamente far fidanza sulla loro resistenza alla corsa per giungere prontamente al rincalzo.

Con simile procedimento e mercè l'appoggio di numerose batterie, dopo una potente preparazione, muovendo a sbalzi lunghi e celeri, l'attaccante si spingerà nella zona della massima efficacia per quindi procedere all'assalto, dando luogo, come dice il Massa, « ad un vero moto d'attrazione là ove « spesseggiano le perdite ma ove eziandio si coopera al suc« cesso e si mietono allori. »

Le truppe di riserva che si troveranno assai lontane dalla linea di fuoco potranno a lor volta essere chiamate a portarsi il più celeremente possibile sul campo di battaglia, per decidere dell'esito di un attacco. Occorrerà perciò che anche tali reparti si trovino al caso di eseguire marce accelerate, per poter arrivare in tempo al combattimento e compiere così il loro mandato.

Ed a questo proposito ecco quanto trovo scritto nella dispensa del luglio 1898 del periodico: *Le Journal des Sciences Militaires:*

« Avverrà sovente in guerra che truppe di fanteria non « siano trattenute in posizione di aspetto assai lontano dalla « linea di combattimento e cioè dai 5, 6 ed anche fino ai 10 « chilometri all'indietro. Ora, quando queste truppe dovranno « entrare in linea bisognerà che percorrano la distanza che « le separa dal campo di battaglia con una rapida marcia « avanti. Il morale vi guadagnerà molto e le perdite occa- « sionate dal fuoco dell'artiglieria avversaria saranno così « sensibilmente diminuite. E ciò sarà tanto più vero per le « truppe incaricate di attacchi decisivi inquantochè queste « dovranno piombare all'improvviso e quali vere valanghe « sul luogo della pugna.

« Necessita adunque esercitare i battaglioni, i reggimenti « e le brigate di fanteria negli esercizi in ordine sparso, alle « manovre di guarnigione ed alle grandi manovre, facendo « loro eseguire delle marce accelerate di 5 ai 10 chilometri, « in una formazione qualunque preparatoria a quella di com- « battimento o d'assalto » (1).

Si può dunque arguire che sia per le truppe di avanschiera come pei grossi e per le riserve, la resistenza alla corsa e l'allenamento alle marce celeri costituiranno una vera necessità della guerra moderna ove per effetto della grande efficacia delle nuove armi, si richiederà il pronto e non interrotto succedersi dei vari scaglioni sulla linea di fuoco per poter colmare le maggiori perdite che andranno man mano verificandosi nelle catene, prima ancora di giungere sotto gli appostamenti nemici.

Ne consegue che fino dal tempo di pace, sia nelle esercitazioni di piazza d'armi come in terreni rotti e difficili, le truppe di fanteria debbono venire allenate a lunghi percorsi ad andatura celere, come pure nel superare colla massima velocità e col massimo ordine gli ostacoli che potranno presentarsi nella zona battuta dal fuoco avversario.

« È in questa operosità affannosa — dice il Massa — che « l'allenamento alla corsa e la ginnastica agli ostacoli per

(1) Richard. — *La marche du fantassin.*

« parte delle truppe, la perizia nella ricognizione e nella « scherma del terreno per parte dei quadri, daranno il mas- « simo prodotto consistente nel sapere spingere sulla linea « di fuoco il massimo numero di tiratori; impresa altret- « tanto interessante del sapere condurre il maggior numero « possibile di truppe ancora gagliarde sul campo di bat- « taglia » (2).

Il nostro regolamento di esercizi per la fanteria, allo scopo di sviluppare l'istruzione sulla corsa, prescrive che: « le « reclute debbano essere gradatamente esercitate nella corsa « per distanze crescenti, fino a percorrere, per la fanteria « di linea e gli alpini un chilometro con lo zaino e due « senza, e pei bersaglieri rispettivamente uno e mezzo e tre « chilometri. »

E più oltre:

« . . . . La progressione negli esercizi per la corsa va re- « golata in guisa che i soldati vi si abituino a poco alla volta « prima senz'arme e senza bagaglio poi con l'arme ed infine « in completo assetto di guerra.

« Questi esercizi, vi è detto ancora, necessari per gli atti « della tattica odierna devono essere considerati come un « vero allenamento per il soldato. Per ciò devono formare « oggetto di speciali premure nell'istruzione della fanteria « la quale dev'essere abituata alla corsa non solo in terreni « piani e battuti, ma anche su terreni difficili, inclinati e « intersecati da ostacoli. »

Tali prescrizioni non potrebbero essere a questo proposito nè più esplicite nè più chiare. Esse tracciano, in armonia coi dettami della tattica moderna, tutt'intero un programma per riuscire ad ottenere nelle truppe di fanteria un graduale allenamento nella marcia accelerata e nella corsa.

Trattasi di seguirne le traccie e di sviluppare largamente il concetto accennato nella pregevole nostra istruzione, dando maggiore importanza di quello, che è d'uopo convenire, non facciasi al presente, agli esercizi ginnici ed alla corsa.

---

(1) Opera citata, pag. 85.

Si è cercato, è bensì vero, in questi ultimi tempi con indire apposite gare annuali, di sollevare lo spirito della marcia a piedi (1), di questo *sport* virile, di questo esercizio fisico per eccellenza e sovrano per l'igiene, già tanto in voga presso gli antichi Greci e Romani. Ritengo però che questi esercizi parziali non siano ancora sufficienti a raggiungere lo scopo, in vista specialmente della snervante apatia alla marcia a piedi che tende oramai ad invadere le nostre popolazioni in causa della grande quantità di mezzi di locomozione artificiale di questa fine di secolo, di questo secolo, come dice Richard, del vapore e dell'elettricità; secolo che precederà forse quello in cui la razza umana servita troppo bene dall'industria e dalle invenzioni moderne perderà le sue qualità naturali.

Occorre adunque sollevare nella nostra gioventù l'amore alla marcia, vincere quella specie di ripulsione a questo esercizio, incoraggiando le società che si dedicano a questo genere di *sport* (2) accordando facilitazioni in rapporto al servizio militare (ferma breve, esenzione nelle successive chiamate, ecc.) ai giovani più resistenti alla marcia a piedi o che prenderanno parte a maggior numero di corse di resistenza, assegnando premi ai vincitori delle gare indette a questo intento; analogamente a quanto praticasi ora per le società di tiro a segno e di ginnastica.

Nell'esercito poi occorre sradicare i falsi pregiudizi inspirati ad un'eccessiva tenerezza verso il soldato o ad un sentimentalismo esagerato: pregiudizi che non vorremmo si estendessero nei corpi, svolgendo invece per intero il programma di allenamento alla marcia portato oggidì dalla nuova tattica e troncando recisamente i futili pretesti che

(1) Veggansi a questo riguardo le prescrizioni dell'*Alto* 81 del *Giornale Militare ufficiale*, anno 1897.

(2) A Genova la fiorente società ginnastica « Cristoforo Colombo » suole indire annualmente delle marce popolari di resistenza stanziando premi e diplomi. Lo stesso praticasi a Milano per cura di società e di privati. Rilevo pure a questo proposito con vera compiacenza che anche a Torino si è costituita un'associazione per lo sviluppo e la diffusione degli esercizi e giuochi ginnici e sportivi nelle scuole e nel popolo (*Corriere della sera*, anno 1898, n. 327. « Per l'educazione fisica della gioventù »). È a sperarsi che la marcia a piedi non sarà dimenticata.

valgono ora a far rimandare con tanto entusiasmo marce ed esercitazioni, cioè: il caldo, il fango, la nebbia, il vento, il freddo, ecc.

Poco monta che in un reggimento vi sia una eletta schiera di buoni marciatori, di corridori veloci e resistenti ed anche qualche emulo del famoso Bargossi di felice memoria e del non meno celebre camminatore Grandin (1), quello che preme si è che *tutto* il reggimento sia al caso, in qualunque tempo, di eseguire in armi e bagaglio, marce ordinarie di 25 a 30 chilometri; marce accelerate fino a 10 chilometri, ed anche se occorre qualche marcia forzata — senza ritardatari e mantenendo gli uomini in buone condizioni fisiche e morali (2).

Conviene notare che il nome di marcia forzata, che tanto spaventa il nostro soldato, oggidì parmi non sia più appropriato. Nelle guerre future — usando un termine moderno — *si copriranno i record* delle così dette marce forzate di una volta, con marce *continue* nelle quali si potranno percorrere fino a 100 chilometri alternando periodi continuativi di marcia con adeguate soste prolungate da eseguirsi in ore variabili.

Allorchè tali marce continue siano giudiziosamente condotte si eseguiranno altrettanto bene quanto quelle ordinarie. Occorre perciò preparare fino dal tempo di pace le nostre truppe di fanteria a questo genere di marcia combinando l'itinerario in modo da non lasciare il luogo di guarnigione e suddividendo il tragitto in guisa da alternare 5 a 6 ore di marcia con 7 a 6 di riposo. In tal caso converrà marciare di preferenza dalle 5 alle 10 del mattino e dalle 5 alle 10 di sera procurando di far prendere alla truppa il riposo lungo in caserma. Quando però le circostanze impediscano di agire

---

(1) Il Bargossi come è noto, entusiasmò il pubblico delle principali città d'Italia colle sue lunghe corse di resistenza. Il Grandin poi, innamoratosi dello *sport* pedestre viaggiò mezzo mondo. Ha traversato quasi tutta l'Europa, fu in Russia, Algeria e in altri paesi.

(2) Perchè non si approfitta delle traslazioni che i reggimenti di fanteria debbono compiere per recarsi annualmente ai poligoni di tiro, quando le percorrenze siano convenienti, per eseguire esercitazioni di marcia di tal genere, senza ricorrere ai comodi trasporti in ferrovia?

con tale criterio e la marcia debba eseguirsi nelle condizioni di guerra, si procurerà di attuare i periodi di marcia nelle ore prefissate alternandoli colle soste in modo da mantenere possibilmente inalterata la proporzione fra i periodi stessi.

Ad ogni modo si ritenga che, stante le esigenze della guerra odierna, quando simili regole debbano essere alterate non si dovrà tergiversare ma porre in marcia le truppe anche nelle ore calde del giorno, durante la notte, con ogni tempo e per qualsiasi terreno, pur di essere, come già si disse, ossequienti al principio di far giungere al più presto ed in buone condizioni sul campo di battaglia il maggior numero di fucili.

Come esempio di marcia forzata, o con locuzione più propria di marcia continua, eseguita in queste ultime condizioni, credo utile riprodurre il seguente che io tolgo dal periodico: *Le Journal des Sciences Militaires,* dell'anno 1808.

Periodi di marcia	Periodi di riposo	PERCORRENZE E RIPOSI	Ore	Distanza in km.
Dalle ore 6 alle 10	—	Marcia in ragione di km. 4,500 all'ora	4	18,000
—	Dalle ore 10 alle 11	Grand'alt e rancio freddo . . .	1	—
» » 11 » 2	—	Marcia in ragione di km. 4,500 all'ora	3	13,500
—	» » 2 » 3	Grand'alt e caffè	1	—
» » 3 » 5	—	Marcia in ragione di km. 4,500 all'ora	2	9,000
—	» » 5 » 8	Riposo lungo. Rancio principale	3	—
» » 8 » 12	—	Marcia a km. 4,000 all'ora . . .	4	16,000
—	» » 12 » 5	Riposo lungo e sonno	5	—
» » 5 » 8	—	Marcia a km. 4,500 all'ora . . .	3	1 ,500
—	» » 8 » 10	Grand'alt, caffè e riposo. . . .	2	—
» » 10 » 2	—	Marcia a km. 4,000 all'ora . . .	4	16,000
—	» » 2 » 3	Grand'alt	1	—
» » 3 » 5	—	Marcia a km. 4,500 all'ora . . .	3	13,000
		Totale . . .	36	99,500

Ecco in conclusione a mio credere ove deve tendere oggidì l'istruzione delle marce, ecco la meta da raggiungersi da ogni comandante di corpo per tenere vivo lo spirito e lo slancio dei suoi uomini e per non smentire giammai il detto che: *la fanteria è la regina delle battaglie.*

(*Continua*)

GUGLIELMO LANG
tenente colonnello 21° artiglieria.

LA MANCIURIA

E LA SUA OCCUPAZIONE PER PARTE DELLA RUSSIA

La Manciuria forma l'angolo nord-orientale del vastissimo Impero Celeste ed è limitata a nord-est ed a nord dai fiumi Argun e Amur, ad oriente dall'Ussuri, dal lago Khanka e dalla frontiera della Korea, a sud dai golfi di Korea e di Liaodun e ad occidente dalla Mongolia. Essa è compresa fra il 38° ed il 53° di latitudine nord ed il 116° e 134° di longitudine (Greenwich). Occupa una superficie di poco superiore a quella dell'Austria-Ungheria.

Nei tempi antichi la Manciuria, signoreggiata da diversi principotti, fu teatro di guerre continue che distrussero ogni ricordo dell'epoca. Quel poco che oggi si conosce della sua storia antica lo si deve alla letteratura cinese.

L'assenza quasi completa di ricordi archeologici attrasse l'attenzione dei viaggiatori che percorsero quella regione, i quali credettero di poterne attribuire la causa in parte alle guerre di esterminio che vi furono combattute, in parte, e questa è forse la causa principale, alle condizioni speciali del suo clima. Soltanto a sud-est di Ninguti sono visibili alcuni resti delle mura della città di Fu-cen, che fu capitale della Manciuria, e si può arguire che il loro sviluppo fosse di circa 27 chilometri. Presso Age-khe si trovarono alcuni ruderi dell'antica città di Baicena, ed i Russi costruendo la ferrovia transiberiana rinvennero nel sottosuolo oggetti ed avanzi di costruzioni antiche, il che fa supporre che per effetto delle inondazioni, che sono così frequenti in questa regione, tutto ciò che oggi potrebbe parlarci della sua storia, vi sia rimasto sepolto.

Al principio del XVII secolo la Manciuria era uno stato indipendente governato dal principe Nurkhagu della dinastia

dei Manciù, donde il nome attuale della regione. Sottomessi alla sua autorità i paesi vicini, il principe dichiarò guerra alla Cina, e combattè con varia fortuna per parecchi anni. Alla sua morte, Taitzou suo figlio, riprese le ostilità con maggior successo; sottomise la parte settentrionale della Manciuria, portò i confini del suo Stato sull'Amur, invase la Korea e tentò di prendere la stessa Pekino, da dove fu però costretto a ritirarsi. L'impero cinese in quell'epoca attraversava un momento di crisi per il suicidio dell'ultimo imperatore della dinastia dei Min. Il generalissimo delle truppe imperiali, U-san-ciù, impotente a sedare la rivoluzione, invocò l'aiuto del principe Taitzou che accettò, ma giunto a Pekino, si proclamò egli stesso imperatore, e da quell'epoca (1638) la dinastia mancese siede sul trono imperiale.

La Manciuria è forse la più conosciuta fra le provincie dell'impero cinese; molti opuscoli e studi di data recente, dovuti in gran parte ad ufficiali dello stato maggiore russo, la descrivono minutamente.

Noi a tali studi spigoleremo, limitandoci però soltanto alle notizie di carattere generale, a quelle cioè che sono sufficienti a dare un concetto abbastanza esatto della regione.

Orografia. — La Manciuria è un paese in gran parte montuoso. La catena dei Cian-bo-schan, che ha direzione generale da nord a sud, occupa colle sue pendici la parte orientale della regione e a sud forma l'ossatura delle penisole di Korea e di Liao-dun, ove trovasi Porto-Arthur e Dalnii, città di recente costruita dai Russi; a nord ed in parte all'est la catena dei grandi e piccoli Khingani separa fra loro i bacini dell'Argun e dell'Amur da quelli del Sungari e del Nonni suo affluente.

Vari colli rendono possibili le comunicazioni fra bacino e bacino, però si accennerà qui soltanto ai principali, o meglio a quelli per i quali passarono le colonne russe nella loro recente invasione della Manciuria.

Catena dei Kingani:

1° Il colle che mette dalla valle dell'Argun alla valle dell'Jal ed è conosciuto col nome di Dgedin-Daban. È il

più comodo fra tutti e per esso passa la ferrovia transiberiana;

2° Il colle che mette da Blagoviecensk sull'Amur a Merghen nella valle del Nonni; vi passa una strada carreggiabile.

Catena dei Cian-bo-schan.

Questa catena è attraversata da quattro strade ordinarie e dalla ferrovia Nikolsk-Kharbin.

Fiumi. — I principali fiumi della Manciuria sono il Sungari, il suo affluente Nonni e l'Ussuri. Citiamo anche il Liao-khe il quale, benchè piccolo, è particolarmente importante come linea di comunicazione.

Il Sungari, che è il più grande dei fiumi della Manciuria (1300 chilometri), nasce nei Cian-bo-schan e fino presso alla città di Bodena scorre in direzione generale di nord-est; volge quindi con angolo molto acuto verso oriente fino presso San-Sin, da dove volgendo verso nord va a gettarsi nello Amur presso la borgata russa di Mikhailo-Semenowski. Dalla città di Ghirin in poi il Sungari è navigabile, scorre in una valle ampia, bene coltivata e delle più popolose della Manciuria.

Militarmente questo fiume ha una importanza eccezionale, perchè per esso i Russi, disponendo della numerosa flottiglia dell'Amur, possono giungere a Kharbin nel cuore della Manciuria, e di là agire su Ghirin e Mukden. D'altra parte per i Cinesi il Sungari rappresenta la migliore strada che conduce ai confini russi e permette loro di concentrare rapidamente truppe nell'angolo che questo fiume forma coll'Amur, tagliando così ogni comunicazione fra la Siberia e la provincia di Vladivostok.

Per parare a questa eventualità i Russi occuparono il punto ove il Sungari si versa nell'Amur, ma questo non sarà sufficente per impedire che numerose truppe cinesi si concentrino in quella regione, a meno che non riesca loro di rendersi padroni di alcuni punti strategici nell'interno della Manciuria e specialmente di Kharbin presso cui il Sungari è attraversato dalla ferrovia transiberiana, e che in mano

dei Russi li renderebbe padroni di tutto il corso inferiore del fiume. (Come si vedrà in seguito, Kharbin è ora occupata dai Russi).

Fino a pochi anni fa il Sungari non era percorso che dalle giunche degli indigeni; soltanto nel 1895 i Cinesi cominciarono ad esperimentare la navigazione a vapore avendo a loro disposizione due piccoli piroscafi: i risultati però furono poco felici. Si provarono allora i Russi, ed in principio dovettero lottare contro le difficoltà che venivano loro create dai Cinesi, i quali non s'acquetarono che quando il governo di Pechino permise alla Russia di far passare la ferrovia transiberiana attraverso la Manciuria.

Dal punto di vista militare è anche importante il Nonni, il quale, essendo navigabile da Merghen in poi, potrebbe, colla strada ordinaria Merghen-Tsitsikar-Bodune-Ghirin, servire ottimamente ad un corpo che dal medio Amur (Blagoviecensk) puntasse verso l'interno della Manciuria.

L'Ussuri, che serve in parte di confine fra i possedimenti russi e la Manciuria, è navigabile.

È da notarsi però che la navigazione lungo i fiumi non è regolare, nè possibile per tutto l'anno a causa del ghiaccio in inverno e delle inondazioni che sono frequenti durante la stagione delle pioggie.

Clima. — Benchè la latitudine della Manciuria sia presso a poco quella dell'Europa centrale, il clima ne è alquanto diverso.

La parte meridionale della Manciuria sente la vicinanza del mare ed i monsoni provenienti dall'Oceano influiscono sul suo clima; la settentrionale e la occidentale sono dominate dai venti del Nord e delle steppe della Mongolia, i quali nell'inverno, fanno abbassare la temperatura fino a 25°-30° sotto zero. L'acqua diventa scarsissima, ed il provvederne in quantità sufficiente nelle stazioni lungo la linea ferroviaria, fu uno dei problemi più difficili che dovettero risolvere gl'ingegneri russi.

Le operazioni militari sono possibili tutto l'anno, meno che nei due mesi delle pioggie in cui le comunicazioni

diventano assolutamente impraticabili, comprese le strade imperiali che sono le migliori e le meglio tenute.

I monsoni provenienti dalle regioni calde del sud incontrando le cime gelate dei Cian-bo-schian si condensano rapidamente risolvendosi in pioggie torrenziali che normalmente durano quasi senza interruzione dalla metà di luglio a tutto agosto.

Queste pioggie, di cui non si ha idea in Europa, sono violentissime e causano frequenti inondazioni.

L'autunno è la stagione migliore, la temperatura vi è moderata ed asciutta; soltanto in novembre incomincia a gelare.

La flora e la fauna della Manciuria sono ricche e svariatissime. Anche nella sua parte più settentrionale non di rado, accanto al cedro ed al pino si vede la quercia ed il noce, accanto al melo di Siberia, la vite. La fauna delle regioni calde e delle fredde vi è ugualmente rappresentata: orsi, lupi, cervi, vivono insieme alle tigri ed alle pantere.

Popolazione. — La popolazione della Manciuria non si conosce esattamente, si calcola però che essa sia di poco superiore ai 15 milioni di abitanti. Nella provincia di Mukden la popolazione è assai più densa che non nelle provincie più settentrionali verso cui essa va gradatamente decrescendo tanto che in prossimità dell'Amur la regione è quasi disabitata.

Il Mancese è molto rassomigliante al Cinese di cui veste l'abito nazionale ed ha comuni le abitudini, ma ne lo distinguono alquanto la fronte alta ed i baffi.

Il contatto dei Mancesi coi Cinesi incominciò nel XVII secolo, quando cioè un esercito di 40 mila Mancesi pose l'assedio a Pechino e visse per parecchi anni in quella regione. A fondere insieme le due popolazioni concorse anche la legge cinese che vieta ai sudditi del Celeste Impero di condurre seco le donne oltre la Grande muraglia. Da ciò la necessità per i Cinesi, che obbligativi dai commerci, si trasferivano in Manciuria, di formarsi una famiglia incrociandosi colla razza indigena.

L'influenza dei Cinesi più civili, ma anche più corrotti, non tardò a produrre i suoi effetti, e se valse a rialzare il

grado di civiltà dei Mancesi, ne infiacchì la fibra, abituandoli all'uso perniciosissimo dell'oppio. Un Mancese, come del resto ogni Cinese, a 30 anni è già vecchio e sono rarissimi coloro che arrivano a tarda età. In generale è buon lavoratore e si accontenta di una piccola retribuzione, però non lavora se non vi è costretto da assoluto bisogno; ottenuto del danaro, abbandona immancabilmente il lavoro al quale non ritorna se non quando le risorse di nuovo gli fanno difetto.

In questi ultimi anni la Manciuria fu colonizzata da molti Cinesi attrattivi in parte dalle ricchezze minerarie del paese, in parte mandativi dal governo di Pekino che si propose di popolare la regione prossima alla frontiera russa, specialmente lungo l'Amur. Missionari europei si stabilirono a Mukden fino dal secolo scorso, però la loro propaganda non potè essere attiva che dal 1860 in poi, dall'epoca cioè in cui la Cina aprì alcuni porti al commercio del mondo, fra gli altri quello di Inkou nel golfo di Liao dun. I convertiti al cristianesimo però sono relativamente molto pochi: circa 13,000 cattolici e poche migliaia di protestanti.

L'agricoltura è l'occupazione preferita dalla popolazione. Si coltiva il frumento, il granturco, l'avena, l'orzo, ecc. e nella parte più meridionale anche il riso ed il tabacco. Il paese è ricco di minerali ed il governo di Pekino sembra deciso di promuoverne l'estrazione; però fino ad ora non si è fatto quasi nulla in proposito. Soltanto presso Ghirin si è cominciato ad estrarre del ferro, presso Mukden e Tsitsikar si è trovato del petrolio e nei dintorni di Inkou e un po' dappertutto dell'argento e dell'oro.

Vie di comunicazione. — Le strade della Manciuria sono in generale mal tenute e poco comode. Durante la stagione delle pioggie, come si è già detto, trasformandosi in veri torrenti diventano impraticabili; durante l'inverno, servendosi di slitte, la viabilità è possibile.

Le strade che percorrono la Manciuria possono essere raggruppate in tre fasci facenti capo alla città di Ghirin che è il centro stradale strategico più importante di tutta la regione.

1° gruppo. La strada imperiale che da Ghirin conduce a Mukden dove biforcandosi, con un ramo prosegue verso sud e va a Pekino, coll'altro (che non è più strada imperiale) conduce a Porto Arthur. Da Liao-iau una buona mulattiera conduce alla frontiera della Corea. Fra Ghirin e Mukden parallelamente quasi alla strada imperiale corrono altre due strade di cui una per Cian-Cian e Cian-Tu-Fu conduce a Sin-Min-tin, l'altra per Khailuncen va a Mukden.

Questo fascio di strade, al quale bisogna aggiungere la comunicazione fluviale del Liao-Khe che è navigabile, unisce la Manciuria colla provincia del Ci-li, con la Corea e col mare.

2° gruppo. Da Ghirin, verso oriente e la frontiera russa, si staccano le seguenti strade:

per Omoso e Ninguti a Nikolsk-Ussuriski;

per Age-Khe e San-Sin a Turi-org sul lago Khanka;

a queste si deve aggiungere il Sungari che è navigabile fino alla sua foce nell'Amur a Mikhailo-Semenovski.

Da Pekino per Ghirin a Nikolsk-Ussuriski corrono circa 1600 chilometri, di cui il tratto Nikolsk-Ninguti-Ghirin è lungo poco più di 400 chilometri.

La strada trasversale San-Sin-Niuguti-Khun-ciun fu recentemente costruita dai Cinesi allo scopo di congiungere direttamente questi punti che assumono una speciale importanza strategica per la loro posizione rispetto alla frontiera orientale russa.

3° gruppo. Da Ghirin verso il nord si stacca una strada che giunta a Tsitsikar si biforca: con un ramo per Merghen e Aigun arriva a Blagoviecensk, coll'altro per Khailar raggiunge la provincia russa del Transbaikal.

La strada Ghirin-Tsitsikar-Blagoviecensk è buona; il suo percorso misura circa 1100 chilometri. Complessivamente da Blagoviecensk a Pekino la strada è lunga circa 2300 chilometri.

Ottime linee di comunicazione sono, come già si disse, i fiumi.

Del Sungari fu già accennato più indietro, diremo ora brevemente dell'Amur, il quale, se a rigor di termini non si

può considerare fiume della Manciuria è però della massima importanza militare e commerciale, perchè segna per buon tratto il confine fra i possedimenti russi e la Manciuria ed è la miglior linea di comunicazione che dal mare conduce nell'interno della Siberia, verso la regione del Baikal.

Da Strietensk, cioè dal punto ove fa capo la ferrovia transiberiana, l'Amur è navigabile fino al mare. A Khabarovsk fa capo la ferrovia che parte da Vladivostok, porto commerciale e militare importantissimo Fino a tanto che non sarà compiuta la ferrovia attraverso la Manciuria tutto il movimento commerciale dall'Oriente russo all'interno della Siberia e quindi all'Europa, sarà fatto per ferrovia da Vladivostok a Khabarovsk, e sui piroscafi lungo l'Amur fino a Strietensk dove arriva la ferrovia transiberiana. Il tratto Strietensk-Khabarovsk è percorso da 108 piroscafi di bandiera russa i quali vi impiegano 12 o 15 giorni a seconda che rimontano o seguono la corrente. La navigazione è aperta dalla metà di maggio a tutto ottobre.

Veniamo per ultimo alla massima linea di comunicazione, alla ferrovia transiberiana che nell'ultimo suo tratto attraverserà la Manciuria e che è destinata a mutarne sostanzialmente le condizioni economiche e forse anche le politiche.

Quando fu ideata la costruzione della linea transiberiana non si pensava ancora di farla passare per la Manciuria, per un paese cioè sul quale la Russia non poteva vantare alcun diritto. Soltanto in seguito, il primo progetto, che consisteva nel far seguire l'Amur dalla ferrovia, fu abbandonato. Le ragioni che consigliarono i Russi a mutare direzione alla loro ferrovia si possono così riassumere:

1° le difficoltà tecniche che si sarebbero dovute superare costruendo la ferrovia attraverso la Manciuria fino a Vladivostok, erano minori di quelle che presentava la detta costruzione lungo la riva sinistra dell'Amur fino a Khabarovsk;

2° la distanza Kaidalovskoe-Tsitsikar-Vladivostok è circa 650 chilometri minore di quella Strietensk-Blagoviecensk-Khabarovsk-Vladivostok;

3° passando per la Manciuria a circa 400-500 chilometri dall'Amur la ferrovia avrebbe attraversato un paese più ricco ed in condizioni climatologiche migliori;

4° costruendo la ferrovia lontana dall'Amur non veniva ad essere di molto diminuita la importanza commerciale di questo fiume;

5° il porto di Vladivostok per alcuni mesi dell'anno è ostruito dai ghiacci; il tronco Karbin-Porto Arthur avrebbe evitato questo inconveniente.

Altre ragioni, specie d'indole militare, avrebbero consigliato invece come migliore il tracciato lungo la riva sinistra dell'Amur. Ed infatti, difendere una linea ferroviaria lunga oltre 2000 chilometri non è cosa molto agevole, ed in caso di guerra, come del resto lo provarono i fatti odierni, essa può facilmente essere distrutta, mentre che il primo progetto evitava questo grave inconveniente, perchè la linea sarebbe stata protetta da un corso d'acqua di mole considerevole, difficilmente attraversabile per l'assenza di ponti e per la presenza dei numerosi piroscafi armati lungo l'Amur di cui avrebbero potuto giovarsi i Russi in caso di guerra.

Però le ragioni economiche e più che altro quelle politiche prevalsero, e fino dal 1898 centomila operai lavorano in Manciuria alla costruzione della grandiosa linea. Questa, oltrepassato il confine alla stazione di Abagaitu, si dirige su Khailar, indi, attraversando per circa 200 chilometri un terreno difficile e montuoso, raggiunge e supera la catena dei Kingani per poi ridiscendere nella valle del fiume Ial ed in quella del Nonni che raggiunge presso Tsitsikar. Da questa città a Kharbin attraversa un terreno povero e stepposo. A Karbin la ferrovia si divide in due rami: uno per Age-Khe, Nikolsk-Ussuriski va a Vladivostok, l'altro per Mukden, Tielin, Dalnii arriva a Porto-Arthur.

La ferrovia viene dunque ad essere naturalmente divisa in tre tronchi: Kharbin-Abagaitu, Kharbin-Porto-Arthur, Kharbin-Vladivostok. Il governo di Pietroburgo allo scopo di accelerarne al massimo grado la costruzione ordinò che in ognuno dei tre tronchi il lavoro procedesse contemporanea-

mente, e che per ora avessero carattere temporaneo tutte le opere d'arte, alla sistemazione definitiva delle quali si sarebbe provveduto quando tutta la linea fosse stata ultimata.

Per chi osservi su di una carta il tracciato di questa ferrovia sembrerà strano, nè del resto si può capire quale possa esserne la ragione, che essa invece di toccare i principali centri commerciali della regione come, per es., Tsitsikar, Khulan-Cen, Ninguti, Mukden, passi ad alcuni chilometri da essi.

Accenneremo per ultimo allo stato in cui si trovavano i lavori lungo la linea prima che scoppiassero gli attuali disordini.

Da Nikolsk-Ussuriski fino a Kharbin la linea era quasi ultimata e poteva essere percorsa da treni di operai: il tratto occidentale era ultimato fino a Khailar e da questo punto a Tsitsikar erano già stati incominciati alcuni lavori in terra; del tratto meridionale il tronco Kharbin-Mukden era quasi ultimato. A Kharbin, creato magazzino generale centrale, era stata accumulata una enorme quantità di materiale ferroviario.

Organizzazione militare della Manciuria. — L'esercito mancese si compone di:

36,000 uomini delle 8 bandiere;
13,500 uomini di riserva (sotto le armi);
10,000 uomini guardie di frontiera.

Le truppe delle 8 bandiere, dislocate su tutto il territorio, formano le guarnigioni dei diversi centri abitati; le truppe di riserva (specialmente destinate alla guerra) sono ripartite nei capoluoghi delle tre provincie in cui amministrativamente si divide la Manciuria, e formano i presidi delle località fortificate; le altre sono scaglionate lungo la frontiera dello Stato.

Le truppe così dette di riserva, ma che, ad onta del loro nome, stanno sotto le armi e costituiscono il nucleo dell'esercito permanente, sono di recente formazione. Circa quindici anni fa il governo ordinò che in ogni capoluogo delle tre provincie mancesi si costituissero dei reparti di truppe spe-

ciali, formati da 8 battaglioni di fanteria di 500 uomini ciascuno, da 2 squadroni di cavalleria di 250 cavalli ciascuno e che ad ognuno di questi tre corpi fossero assegnati 20 cannoni. La fanteria fu armata con fucili Mauser, la cavalleria con carabine Winchester, l'artiglieria con cannoni moderni. Sommando i contingenti delle tre provincie si viene ad avere un totale di 12,000 uomini per la fanteria e 1500 per la cavalleria = totale 13,500.

In tempo di guerra queste truppe dovevano essere rinforzate da truppe di complemento, ma siccome allora non ne esistevano, il governo dispose: che ogni anno si congedasse la metà degli uomini sotto le armi, e che ai congedati fosse pagato un piccolo stipendio mensile obbligandoli a presentarsi due volte all'anno per ricevere un breve periodo di istruzione e ad accorrere alle bandiere in caso di guerra.

Per tal modo, scoppiando le ostilità, si possono formare in Manciuria tre eserciti di una forza, che se non lasciasse il dubbio di essere più che altro numerica, non sarebbe del tutto disprezzabile. Aggiungasi che le 8 bandiere, chiamando gli uomini in congedo, possono fornire altri 130 mila uomini.

Riguardo al terreno fu progettato di fare di Ghirin un grande campo trincerato, i cui piani furono preparati dagli ufficiali esteri istruttori delle truppe mancesi. I lavori avrebbero dovuto incominciare nel 1894, però non si sa se il progetto abbia avuto un principio di esecuzione, e nel caso, a che punto siano i lavori.

San-Sin, Ninguti, Khu-ciun, prossimi alla frontiera russa furono muniti di opere di fortificazione.

Per ultimo diremo che presso ogni città mancese esistono dei campi fortificati, specie di ridotte chiuse, tutte eguali per forma e dimensioni. Ognuno di questi campi consiste in un quadrato di circa 160 metri di lato, rinchiuso da parapetti alti poco più di 3 metri e grossi 5 metri circa alla base ed 1 metro alla sommità; la parete esterna del parapetto è quasi verticale, quella interna è a dolce pendenza ed ha una banchina sulla quale prendono posto i difensori dell'opera. Ad ogni angolo sono collocati in batteria dei cannoni. Nell'interno, alcune baracche servono di ricovero per la guarnigione.

Operazioni militari dei russi in Manciuria

Verso la metà di giugno, quando nella valle del Pei-ho i *Boxers* avevano già incominciato a far parlare di sè, in Manciuria regnava la pace più completa. Soltanto verso la fine dello stesso mese incominciarono disordini in vicinanza della città di Khai-cen, Liao-ian e Mukden, disordini che essendo isolati poterono in breve essere sedati. Le autorità cinesi intanto assicuravano che in ogni modo avrebbero impedito che si arrecasse la benchè minima molestia ai lavoratori addetti alla costruzione della ferrovia russa, ed ai Cosacchi che quella ferrovia dovevano proteggere.

Le apparenti buone disposizioni delle autorità cinesi fecero sperare ai Russi che in Manciuria la pace non sarebbe stata turbata, così che il 4 luglio l'ingegnere in capo residente in Kharbin telegrafava al governo di Pietroburgo che tutto procedeva regolarmente lungo la linea in costruzione.

La situazione doveva però ben presto cambiarsi; segni evidenti dimostravano che il movimento antieuropeo incominciato nella provincia del Ci-li rapidamente si estendeva, e che le truppe regolari cinesi anzicchè opporvisi agivano d'accordo coi *Boxers*. Il 5 luglio si seppe a Kharbin che una colonna di insorti si dirigeva alla volta di Tielin città posta sulla linea ferroviaria nel tratto Cian-cian-Mukden; che la stazione di Liao-ian era stata incendiata; che le missioni cristiane di Mukden erano state massacrate; che a Ghirin ed a Tsitsikar erano incominciati i disordini e che le truppe regolari cinesi si mobilitavano.

L'8 luglio lo stesso ingegnere in capo riceveva una comunicazione dal governatore di Mukden in cui lo si invitava a consegnare la linea ed il materiale alle autorità cinesi ed a ritirarsi con tutti i suoi al di là della frontiera della Manciuria, essendo le autorità cinesi incapaci di proteggere più oltre la vita e gli averi degli stranieri.

A questa proposta i Russi risposero con un reciso rifiuto. Il giorno seguente si sapeva a Kharbin che la linea era stata distrutta in varii punti.

Visto che la situazione si era fatta ormai critica ovunque, l'ingegnere in capo ordinò che gli uomini destinati alla protezione della linea (in gran parte riservisti e cosacchi) si raggruppassero nei punti più importanti e più facilmente difendibili e contemporaneamente si rivolse all'ammiraglio Alexeieff, comandante delle truppe russe nella penisola di Kvan-tun, domandandogli dei rinforzi.

Le cose intanto si andavano aggravando anche al nord, verso l'Amur: il 14 luglio il piroscafo *Mikhail* che da Khabarovsk si dirigeva a Blagoviecensk, giunto in vicinanza di Aigun fu preso a fucilate dagli insorti che si erano appiattati lungo la riva destra del fiume; il piroscafo *Selenga*, che seguiva il *Mikhail* ebbe la stessa sorte. La sera del giorno seguente dal villaggio di Sakhalian, posto sulla riva cinese, fu aperto un fuoco di fucileria e di artiglieria contro Blagoviecensk città russa. I Cinesi prendevano dunque la offensiva, ed il generale Gribskii, che con una colonna marciava lungo l'Amur per proteggerne le navigazione, si vide costretto ad accorrere a Blagoviecensk onde difenderla da un probabile attacco dei Cinesi.

Intanto lo stesso territorio russo, e precisamente la regione compresa fra il fiume Zeia e l'Amur era invaso da truppe cinesi che si sostituivano agli abitanti (Mancesi) i quali, abbandonato in massa il paese, si erano rifugiati in Manciuria. La linea ferroviaria della Manciuria era pressochè distrutta; le comunicazioni telegrafiche con Khabarovsk interrotte e la città stessa seriamente minacciata; quelle con Khailar erano anche interrotte ed in questa località si erano concentrate numerose truppe cinesi provviste d'artiglieria.

L'insurrezione ormai generale, che rendeva criticissima la posizione dei Russi in Manciuria, decise il governo di Pietroburgo ad agire energicamente:

Il 17 luglio furono dichiarate in istato di guerra le provincie dell'Amur; il 21 veniva ordinata la mobilitazione

delle truppe della circoscrizione militare della Siberia e della provincia di Semiriecensk, facente parte della circoscrizione militare del Turkestan, e contemporaneamente si ordinava la formazione di varie colonne coll'incarico di penetrare in Manciuria per sedarvi la rivolta.

Combattimenti di Blagoviecensk e di Aigun.

Blagoviecensk, città posta sulla riva sinistra dell'Amur, era presidiata da poche truppe russe, le quali, scoppiate le ostilità, dovettero cercare di impedire che la città cadesse in mano del nemico, e nello stesso tempo opporsi alle incursioni che le truppe cinesi minacciavano di fare oltre l'Amur, nel territorio compreso fra questo fiume ed il suo affluente Zeia. Le truppe russe essendo però incapaci, per la loro poca forza, di disimpegnare il compito loro affidato si provvide immediatamente per l'invio di soccorsi. Così da Strietensk fin dal 14 luglio partirono successivamente 3 colonne (1) comandate rispettivamente dal colonnello Schverin, dal generale Rennenkampf e dal colonnello Dudkin; da Khabarovsk il 18 luglio partì una colonna di rinforzo comandata dal colonnello Servianov.

Il 19 luglio, prima cioè che i rinforzi fossero giunti, le truppe di Blagoviecensk erano già riuscite a far sgombrare la regione fra il fiume Zeia e l'Amur e nella notte dello stesso giorno avevano eseguita una fortunata sortita sulla riva destra di questo fiume, coadiuvate da piroscafi armati. Ad onta però della loro attività e risolutezza, i Russi, che avevano anche cannoneggiato Aigun, dovettero rinunziare, fino all'arrivo dei rinforzi, ad altra azione energica sul territorio mancese, essendosi i Cinesi trincerati in ottime posizioni munite di cannoni moderni coi quali bombardavano

(1) Nei giornali russi, anche in quelli ufficiali, che si sono consultati per seguire i movimenti delle truppe russe in Manciuria, non è mai indicata la forza dei diversi reparti russi. Qua e là soltanto è accennato a questa forza, specialmente quando si volle farne rilevare la sproporzione in fatti d'arme gloriosi per le truppe russe. È però da ritenersi, come norma generale, che ogni colonna spintasi nell'interno della Manciuria doveva essere formata con reparti delle 3 armi

la città di Blagoviecensk. Il 23 luglio arrivavano in questa città i primi rinforzi.

Nel mattino del 3 agosto i Russi, passato l'Amur, occuparono Sakhalian scacciandone i Cinesi e nello stesso giorno, con batterie situate sulla riva sinistra dell'Amur aprirono il fuoco contro la città di Aigun. Il giorno seguente, continuando il bombardamento, che già aveva sviluppati varii incendi in Aigun, una colonna, per la riva destra dello Amur si dirigeva su questa città e la prendeva d'assalto il 5 agosto. Il combattimento durò ostinato dalle 2 alle 9 di sera; i Cinesi sloggiati da 4 successive posizioni dovettero cedere e ritirarsi parte in direzione di Tsitsikar, parte lungo l'Amur, dove nuovamente attaccati furono dispersi. Per la strada di Tsitsikar una colonna leggera comandata dal generale Rennenkampf, inseguiva dappresso i fuggiaschi e dopo aver loro inflitte gravi perdite, e tolti alcuni cannoni e bandiere, rifaceva la strada di Blagoviecensk ove arrivava nella notte del 7 agosto.

Il generale Rennenkampf aggregate alla sua colonna nuove truppe, partiva nuovamente da Blagoviecensk e si inoltrava in Manciuria per la strada di Tsitsikar, verso cui altre colonne contemporaneamente si mettevano in marcia. Di esse sarà fatto cenno in seguito.

Vinti i Cinesi presso Aigun ed occupata questa città, la frontiera settentrionale era sgombra di nemici. Restava ora ai Russi il còmpito più grave, quello cioè di disperdere i ribelli nello stesso loro paese e di riattare e proteggere la linea ferroviaria.

***

Le operazioni militari dei Russi in Manciuria ebbero per scopo: di liberare i piccoli distaccamenti che, allo scoppio dei disordini, si erano asserragliati in alcuni punti del territorio nemico; di occupare i punti più importanti della regione lungo la linea ferroviaria; di rimettere l'ordine in Manciuria; di riattare la ferrovia e proseguirne la costruzione.

Per raggiungere gli scopi cui miravano i Russi non era consigliabile la formazione di un solo corpo di spedizione, ma bensì di parecchie colonne, ognuna delle quali doveva raggiungere uno speciale obbiettivo. Così fecero i Russi, ed infatti:

1° nella provincia del Transbaikal verso la metà di luglio si formò una colonna comandata dal generale Orlov la quale per Khailar doveva giungere a Tsitsikar;

2° al generale Rennenkampf, che già vedemmo a Blagoviecensk, fu ordinato di marciare su Tsitsikar;

3° al generale Sakharov fu ordinato di partire da Khabarovsk e lungo il fiume Sungari dirigersi su Kharbin;

4° al generale Ciciagov che si trovava a Nikolsk-Ussuriski fu ordinato di guardare da quella parte la frontiera e la linea ferroviaria;

5° al generale Aigustov venne ordinato di marciare contro le fortezze di Khun-ciun e Savelovka da cui i Cinesi minacciavano la stretta lingua di terra tra la frontiera ed il mare;

6° al colonnello Khoringekov che si trovava al sud, nella provincia di Kvan-Tun, fu dato l'incarico di scacciare i Cinesi che avevano invasa la penisola di Liao-dun;

7° ed infine il colonnello Dombovski, cui più tardi si unì il generale Fleischer, ebbe lo stesso incarico.

Sono dunque sette corpi distinti, manovranti in zone differenti, che ci proponiamo di seguire separatamente:

a) La colonna comandata dal generale Orlov aveva passata la frontiera il 26 luglio presso Abagaitu e di là marciava in direzione di Dalai-nor. Il 30 luglio incontrò presso Angun truppe regolari cinesi, che, presa posizione, si volevano opporre alla sua avanzata. Le attaccò e le sconfisse, arrecando loro gravi perdite, ed inseguitele per buon tratto, si impadronì di un cannone, di alcune bandiere e di numerosi carri, fucili e munizioni. Il 3 agosto la colonna lasciava Angun ed il giorno seguente giungeva a Khailar che trovava occupata da truppe cinesi. Queste però non aspettarono l'attacco dei Russi e si ritirarono in direzione di Tsitsikar abbandonando molte vettovaglie, armi e cartucce. Il 5 agosto il generale

Orlov inviava un distaccamento a cavallo con artiglieria ad inseguire il nemico, che fu raggiunto presso Germete ove aveva preso posizione. Attaccati energicamente i Cinesi, dopo poche ore di combattimento, lasciavano il campo e l'11 agosto i Cosacchi del generale Orlov occupavano la stazione di Iarschi. Lasciata una piccola guarnigione a Khailar, col rimanente delle forze il generale Orlov riprese la marcia, dirigendosi al colle che attraversa i Khingani: il giorno dopo giungeva a Germete. Il 13 agosto la sua cavalleria si imbatteva in un corpo di circa 7000 Cinesi che si avvicinavano a Iarschi. La cavalleria prontamente sostenuta da una brigata di Cosacchi a piedi, alla cui testa era lo stesso generale, fugò ben presto i Cinesi che furono inseguiti da 3 sotnie di Cosacchi fino a Mendukhe. Il 20 agosto tutta la colonna del generale Orlov giungeva in questa località da dove ripartiva il 24 agosto muovendo indisturbata alla volta di Tsitsikar.

b) La colonna comandata dal generale Rennenkampf, come già si è veduto, inseguì i Cinesi quando abbandonarono la città di Aigun e poi rientrò in Blagoviecensk.

Ripartitane, il 9 agosto giungeva al villaggio di San-Csan ed il giorno seguente attaccava le truppe cinesi che avevano occupata una forte posizione sulle pendici dei Khingani. Nonostante che i Cinesi disponessero di forze molto superiori (4000 uomini di fanteria, 5000 di cavalleria con 12 cannoni) il generale Rennenkampf decise di attaccarle e dispose che 2 sotnie sostenute da 2 pezzi di artiglieria fronteggiassero il nemico, mentre che altre 2 sotnie e mezza girando al largo lo dovevano attaccare sul fianco destro ed alle spalle. I Cinesi ingannati sulla forza che avevano di fronte ed impressionati dell'energia e della risolutezza dell'attacco, dopo breve resistenza si ritirarono andando ad occupare una seconda posizione più indietro. Il 12 agosto, ricevuti dei rinforzi, il generale Rennenkampf rinnovò l'attacco, ripetendo la tattica con tanto successo esperimentata nel primo scontro. I Cinesi assaliti di fronte e di fianco si sbandarono, subendo gravi perdite.

Per questa vittoria la via di Merghen era aperta ai Russi, ed il generale nello stesso giorno della battaglia vi si incamminava con tutta la sua colonna.

Presso Monakhe la cavalleria russa incontrava di nuovo truppe cinesi che facilmente respingeva, e nel mattino del 18 agosto tutta la colonna, oltrepassato il villaggio di Korcsan, era in vista di Merghen. La città era occupata dai Cinesi che tentarono difenderla, ma dopo 2 ore di combattimento furono obbligati a sgombrare ed i Russi entrati in Merghen si impadronirono di 12 cannoni, di 700 fucili e di gran copia di munizioni.

Il 19 agosto la cavalleria del generale Rennenkampf giungeva al villaggio di Nan-Nian-csan mentre il rimanente della colonna usciva da Merghen ove lasciava una piccola guarnigione.

Il 24 tutta la colonna passava il fiume Nemer, e nel villaggio di Bordo, trovava abbandonati 10 cannoni e molti barili di polvere; proseguiva poi per Nan-Nian giungendovi il 26. Due giorni dopo il generale Rennenkampf entrava, dopo breve resistenza, in Tsitsikar, nella qual città giungeva, ai primi di settembre, anche il generale Orlov.

Il 6 settembre il generale Rennenkampf partiva da Tsitsikar dirigendosi verso Bodune con una colonna di cavalleria, e l'11 dello stesso mese giungeva al punto ove la strada ordinaria incontra la ferrovia (circa 117 chilometri da Tsitsikar). Il generale Orlov con una brigata di cosacchi a piedi ed una parte di una brigata di fanteria di linea lo seguiva appoggiandone il movimento. A Tsitsikar fu lasciata una guarnigione di fanteria con alcuni cannoni tolti ai Cinesi.

Il 24 settembre Ghirin era occupata dai Russi.

c) La colonna che comandava il generale Sakharov percorse il tratto Khabarovsk-Mikhailo-Semenovski in piroscafo. Di qua, passato l'Amur, marciò lungo il Sungari e raggiunse, il 21 luglio, il villaggio di Van-li-Kotian che fu subito incendiato per punire i suoi abitanti che avevano danneggiati i piroscafi russi che navigavano lungo l'Amur ed il Sungari.

Il 24 la colonna giungeva a Baiantu, città fortificata e difesa da circa 2000 Cinesi. Il mattino seguente il generale Sakharov ne ordinava l'assalto e dopo 2 ore di combattimento la città veniva conquistata. I Cinesi si ritirarono abbandonando agli assalitori 10 cannoni e molte casse di munizioni.

Il 26 la colonna era giunta a San-sin, città forte mercè la sua giacitura poichè da tre lati protetta dai fiumi Sungari, Mudandgian e Voken e perchè anche munita di opere di fortificazione. Soltanto per alcuni guadi sul Voken si poteva avvicinarsi alla città.

Il 27 il generale Sakharov aveva disposto le sue truppe di fronte ai lati settentrionale ed orientale della città e ne incominciava il bombardamento. Dalle 9 alle 13 il fuoco dell'artiglieria dell'attaccante durò intenso e soltanto quando l'effetto ne fu evidente, fu fatta avanzare la fanteria, che, attraversati con fatica i difficili guadi, attaccò alla baionetta. I Cinesi (circa 4000) respinti dalle linee di trincee avanzate, dopo una seconda breve resistenza furono obbligati ad abbandonare San-Sin, dove i Russi trovarono 22 cannoni, molti fucili e munizioni.

Presa San-Sin la colonna continuò indisturbata la marcia lungo il Sungari verso Kharbin, e vi giungeva la sera del 3 agosto, abbastanza in tempo per evitare il massacro dei Russi che vi si erano asserragliati e che cominciavano a difettare di munizioni.

Il 18 agosto i Russi occupavano Aga-Khe che fu difesa ostinatamente dai Cinesi per due giorni. Vi trovarono 7 cannoni ed una grande quantità di vettovaglie e di munizioni.

Il 1° settembre da Kharbin fa inviata una colonna verso Tsitsikar per scortare un convoglio di vettovaglie e di materiale ferroviario. La colonna riscontrò che la linea ferroviaria era stata poco danneggiata e che il telegrafo era quasi intatto. Il giorno seguente la sua cavalleria d'avanguardia veniva attaccata dai Cinesi ed ebbe feriti un capitano in 2° e 3 cosacchi. Sopraggiunta la notte ed in causa della pioggia torrenziale i Russi non poterono impadronirsi del fortino

da dove il nemico aveva aperto il fuoco e questi, nella notte, riusciva a fuggire indisturbato.

Il 5 settembre la colonna, avendo preso contatto colle truppe del generale Orlov, riceveva ordine dal generale Sakharov di ritornare a Kharbin.

Tutta la linea ferroviaria da Abagaitu a Nikolsk è oggi occupata da truppe russe, e gli operai, che al principio delle ostilità si erano rifugiati a Khabarovsk, a Nikolsk ed a Vladivostock, hanno potuto riprendere il lavoro interrotto.

Restava da prendere la città di Khulan cen di circa 60,000 abitanti. Il 13 settembre il generale Sakharov muoveva alla sua volta alla testa di 26 compagnie, 18 cannoni e 3 sotnie di cosacchi. Per dare l'assalto alla città, che si sapeva presidiata da circa 5000 Cinesi, il generale aveva disposto che un distaccamento di due battaglioni con 6 cannoni ed 1 sotnia di cosacchi facesse una dimostrazione di fronte a Khulan-cen, mentre che il corpo principale, formato da 18 compagnie con 12 cannoni e 2 sotnie di cosacchi, scendendo in battelli il Sungari fino al confluente di un piccolo fiumicello che passa per Khulan-cen, avrebbe attaccato da quella parte. A 4 chilometri circa dalla città, l'avanguardia incontrò, in un villeggio, un distaccamento di circa 400 Cinesi che dopo poche fucilate si ritirarono e con essi la guarnigione di Kulan-cen. Il mattino seguente il governatore della città inviava una lettera al generale Sakharov, annunciandogli che poteva entrarvi liberamente colle sue truppe.

d) La colonna che comandava il generale Ciciagov partita da Nikolsk-Ussuriski, il 18 luglio si imbattè nel nemico che, uscito dalle fortificazioni di Ekho marciava verso la frontiera russa. Dopo un primo combattimento i Cinesi si affrettarono a ritirarsi nelle fortificazioni da dove, di nuovo attaccati, fuggirono.

Ekho fu incendiata dai Russi.

Il 2 agosto il generale Ciciagov volle riconoscere la strada di Ninguti. Lo squadrone che era stato incaricato della ricognizione fu subito attaccato da un corpo di circa 1000 uomini di fanteria, 250 di cavalleria con 2 cannoni. Accor-

sero a sostenerlo uno squadrone, 2 compagnie di fanteria e due pezzi.

I Cinesi dovettero ritirarsi. La strada di Ninguti, città di 30,000 abitanti non era però sgombra e l'avanzare era pericoloso.

In un nuovo combattimento sulle rive del Mudandgian i Russi tolsero ai Cinesi 4 pezzi e soltanto verso la fine di agosto riuscirono a rendersi padroni di Ninguti scacciandone i difensori.

Da questa città la colonna muoveva in direzione di Ghirin, giungendo il 7 settembre ad Omoso, che cadde in potere dei Russi dopo breve combattimento. È probabile, quantunque non se ne abbia notizia ufficiale, che oggi anche questa colonna abbia raggiunto Ghirin.

e) La colonna affidata al generale Aigustov, come fu già detto, ebbe l'incarico di difendere la frontiera russa contro i reparti cinesi che occupavano Savelovka e Khunciun. Evidentemente i Cinesi davano molta importanza a queste località perchè fin dall'inizio dei disordini si erano affrettati a rafforzarle ed a completarne l'armamento con cannoni moderni. In potere di altre truppe, effettivamente quelle fortezze sarebbero state un'ottima base, per tentare un'incursione nel territorio russo, coll'obbiettivo di raggiungere la costa ed impadronirsi di Novokievskoe, ma i Cinesi non seppero approfittarne.

Il generale Aigustov non attese di essere attaccato, e partito da Novokievskoe il 29 luglio, la mattina del 30 attaccava Khun-ciun. I Cinesi si difesero bene, ma verso le 8 di sera la piazza cadeva in mano dei Russi. Gli abitanti fuggirono in massa. Anche Savelovka fu abbandonata dai Cinesi.

Prese queste due località i confini russi erano assicurati ed indirettamente veniva ad essere appoggiata sul fianco la colonna del generale Ciciagov.

f) La colonna comandata dal colonnello Khoringekov doveva respingere le truppe cinesi che avevano invasa la zona neutra della penisola di Liao-dun.

Il 25 luglio i Cinesi da Sen-io-cen, da loro occupata, attaccarono il colonnello Khoringekov, ma vennero respinti e la stessa Sen-io-cen cadde in mano dei Russi. Il 26 la stazione di Gai-Czou veniva incendiata dagli insorti e truppe cinesi minacciavano di tagliare le comunicazioni del colonnello Dombovski che si trovava a Daschiciao per difendere la linea ferroviaria. Fu allora ordinato al colonnello Khoringekov di marciare su Daschiciao e di riunirsi alle truppe che colà si trovavano.

g) Il colonnello Dombovski che, come si è veduto, si trovava a Daschiciao, fu attaccato il 26 luglio da due colonne cinesi, provenienti l'una da nord, l'altra da est. Contro quest'ultima, che aveva dell'artiglieria, marciarono 4 compagnie e 6 pezzi; contro l'altra, che era ancora a circa 10 chilometri dal luogo di combattimento, furono inviate 2 compagnie ed un plotone di cosacchi perchè la trattenessero. Della colonna proveniente dall'est i Russi ebbero presto ragione, l'altra invece, forte di circa 7000 uomini con cavalleria, minacciava di schiacciare le poche forze russe, le quali ad onta della loro enorme inferiorità numerica, e forse a torto, risolutamente avevano attaccato. Sopraggiunti dei rinforzi, il nemico fu trattenuto, ed il colonnello Dombovski che aveva guidati quei rinforzi riusciva a disimpegnare le sue truppe ed a ricondurle presso Daschiciao.

Intanto il generale Fleischer, che era partito da Inkou con una colonna formata delle 3 armi, si dirigeva su Gai-czou, e contemporaneamente mandava ordine al colonnello Khoringekov di attaccare la stessa località ed al colonnello Dombovski di mandare da Daschiciao dei Cosacchi e dei cacciatori per tagliare la ritirata alle truppe cinesi che si trovavano a Gai-czou.

Il colonnello Khoringekov, prima ancora di aver ricevuto quest'ordine, aveva mosso contro i Cinesi che occupavano le alture di Gai-czou e dopo un vivo combattimento li aveva messi in fuga impadronendosi di 12 cannoni. I fuggiaschi incontratisi colla colonna proveniente da Inkou, furono dispersi.

A Gai-czou le tre colonne russe si riunirono sotto il comando del generale Fleischer e mossero insieme contro la città di Khai-cen, da dove i Cinesi (circa 5000), benchè in forte posizione, furono cacciati.

Inkou, in seguito alle disposizioni prese dal generale Fleischer, si può oggi considerare sicura da ogni colpo di mano dei Cinesi. La ferrovia ed il telegrafo sono riattati per più di 20 chilometri oltre Daschiciao. A Khai-cen si sta formando la colonna che deve marciare su Liao-ian che si crede occupata da 30,000 Cinesi.

Tutte le colonne hanno dunque raggiunto l'obbiettivo che era stato loro fissato. Tutti i punti principali lungo la ferrovia che attraversa la Manciuria, sono occupati dalle truppe russe, e sembra, stando alle notizie dei giornali, che i lavori di riattamento procedano attivissimi.

La Russia, che fino dall'inizio dell'azione delle potenze europee in Oriente, si è proclamata amica e sostenitrice della Cina, e che non è molto proponeva il ritiro delle truppe europee da Pekino, per propiziarsi gli animi dei codinati, si è affrettata però, appena l'occasione le si è presentata, ad occupare la Manciuria, alla quale, fin da quando decise la costruzione della ferrovia transiberiana, guardò come ad un necessario complemento del suo territorio.

Ed ora, mentre effettivamente ritira parte delle sue truppe da Pekino, e ne riceve i ringraziamenti dell'Imperatrice cinese proclama la Manciuria territorio dell'Impero.

Il generale Gribski, governatore militare dell'Amur, pubblicò, pochi giorni or sono, un regolamento col quale ordinava che tutte le regioni della Manciuria occupate dalle truppe russe fossero, d'ora in poi, soggette alle leggi ed alle autorità russe. Riportiamo qui appresso traducendoli, gli articoli principali del citato regolamento:

1° Proclamo che il territorio dei Mancesi, la Transzeia, e la riva destra dell'Amur, occupata dalle truppe russe, sono annessi alla Russia.

2° È interdetto ai sudditi cinesi il ritorno nel territorio della Transzeia e sulle due rive dell'Amur perchè questi territori saranno concessi alla colonizzazione russa.

3° La città di Aigun, già cinese, e gli stabilimenti di Sakhalian, come anche i territori limitrofi sono provvisoriamente sottoposti esclusivamente alle autorità militari russe nè alcun privato, per nessun motivo, potrà stabilirsi in queste regioni.

4° La città di Aigun e gli stabilimenti di Sakhalian non potranno essere ricostruiti sulle loro rovine.

5° Soltanto gli edifici cinesi ancora servibili saranno utilizzati per accantonarvi le truppe russe e per raccogliervi delle provvigioni.

6° L'amministrazione del territorio occupato sulla riva sinistra del fiume dalle truppe russe, come l'amministrazione temporanea delle regioni al di là del fiume Zeia, sono confidate al commissariato russo della frontiera, finchè questi territori saranno concessi a popolazione di origine russa. Aigun servirà di residenza per il commissario della frontiera.

Il generale Gribski ha inoltre diretto un proclama ai popoli della Manciuria nel quale dichiara che l'annessione della Manciuria può essere considerata come punizione per l'attacco fatto dai Cinesi contro Blagoviecensk.

La Russia ha fatto il gran colpo: l'avvenire dirà se la diplomazia europea si accontenterà di compensi e se il Giappone, che è il più interessato in Oriente, vedendo occupato un territorio dal quale, vincitore della Cina, dovette ritirarsi per volere di altre nazioni, la Russia compresa, non crederà giunto il momento di opporsi risolutamente al progredire del suo formidabile concorrente, col quale già da tempo si trova in conflitto, più o meno aperto, specialmente per il predominio politico sulla Korea.

E per ultimo, non ci sembra fuor di luogo, chiudere con alcune notizie sulla ferrovia transiberiana, della quale in questi ultimi anni tanto si è parlato e scritto.

Iniziata sotto auspicî piuttosto modesti (a scartamento ridotto) la sua importanza venne man mano aumentando, specialmente dopo che la guerra cino-giapponese e l'acquisto di Porto-Arthur aumentarono l'influenza della Russia su tutta

la parte nord-est dell'impero cinese. Allo scartamento ridotto venne sostituito quello normale.

Circa alla sua *importanza militare e politica* non è esagerato il dire che questa ferrovia darà alla Russia il predominio *terrestre* assoluto verso la Cina e l'Estremo Oriente: Mentre finora le truppe ed i materiali da guerra russi, da Odessa e per il canale di Suez dovevano impiegare circa 2 mesi per recarsi a Vladivostok, attraverso a mari ove, in caso di guerra, ogni navigazione russa potrebbe essere interrotta, la ferrovia transiberiana permetterà quei trasporti in 12-18 giorni al massimo, in territorio tutto russo.

Sotto il punto di vista *economico* questa ferrovia, coi tronchi che la collegheranno all'Asia centrale (russa) ed alla Cina, è destinata indubbiamente ad un grande avvenire: essa darà vita e facile sbocco a tutte le immense ricchezze della Siberia, e sarà la preferita, perchè più breve, per il trasporto delle merci che Cina e Giappone destinano all'Europa.

Sotto il punto di vista *sociale*, la ferrovia transiberiana, colle numerose ramificazioni che sono progettate, metterà in diretta comunicazione i popoli mongolici coi popoli slavi e per essi con quelli dell'Europa. Le conseguenze di questo contatto non si possono prevedere.

Stato attuale della ferrovia (1). — La ferrovia transiberiana segue per gran tratto il territorio adiacente al 55° parallelo ed attraversa la regione più popolosa e più fertile della Siberia. I lavori per la sua costruzione vennero iniziati contemporaneamente ad ovest, dalla stazione di Celiabinsk (governo di Oremburg), e ad est, dal lago Baikal.

Nel 1900, cioè dopo circa 9 anni di lavoro, vennero stesi i binari su 5400 chilometri, il che dà una media di 600 chilometri all'anno di ferrovia ultimata. Questo risultato sembrerà molto notevole, se si considerano le gravi difficoltà che dovettero essere superate, specie per la costruzione di ponti sopra un gran numero di fiumi importanti, e le

(1) Le notizie che diamo qui si riferiscono al maggio di quest'anno.

frequenti inondazioni che qua e là di sovente sospesero ed anche distrussero i lavori iniziati. I soli ponti costrutti, hanno una lunghezza complessiva di 48 chilometri: il più lungo è quello sull'Ienissei che misura 886 metri con travate di 150 metri.

La ferrovia transiberiana propriamente detta incomincia a Cèliabinsk. Essa è ora interamente ultimata da questo punto alla sponda occidentale del lago di Baikal e tra la sponda orientale di quel lago e Strietensk, ossia per un complesso di 4420 chilometri. La traversata del lago di Baikal (64 chilometri) si eseguisce attualmente su piroscafi speciali adatti al trasporto di un intero treno ferroviario; però fino dall'anno scorso è incominciata la costruzione del tronco ferroviario che dovrà girare intorno alla parte meridionale del lago, tronco che avrà una lunghezza di 251 chilometri.

Si calcola che nel 1902 tutta la linea sarà ultimata.

Quando il tronco a sud del lago Baikal sarà ultimato, la lunghezza complessiva della ferrovia da Cèliabinsk a Vladivostok sarà di circa 6250 chilometri e di 6670 tra Cèliabinsk e Porto-Arthur; alle quali cifre aggiungendo 2650 chilometri che intercedono fra Pietroburgo e Cèliabinsk, si ha che la capitale della Russia sarà unita ai porti dell'Estremo Oriente da una linea ferroviaria continua avente lo sviluppo di 8900 chilometri verso Vladivostok e di 9320 chilometri verso Porto-Arthur.

A questa ferrovia si innesterà fra breve il tronco Niuanczou-Taku-Pekino, per cui anche la capitale della Cina sarà riunita alla rete ferroviaria della Russia, e quindi dell'Europa.

La Russia ha anche ottenuta la concessione per la costruzione di un altro tronco che, dipartendosi dalla transiberiana verso il lago Baikal si svolgerà in direzione di Pekino. È pure in progetto un tronco tra Omsk e l'Asia centrale.

Questi tronchi evidentemente aumenteranno l'importanza, già grandissima, della ferrovia transiberiana.

Quando la navigazione sull'Amur è aperta le comunicazioni fra il continente europeo e Vladivostok si compiono: per ferrovia, dalla Russia europea a Strietensk (attraver-

sando il Baikal nei *ferry-boat*), da Strietensk e Khabarovsk in piroscafo seguendo l'Amur e da Khabarovsk a Vladivostok mediante la ferrovia dell'Ussuri (766 chilometri). Attualmente l'intero percorso da Pietroburgo a Vladivostok, (10,209 chilometri) può essere compiuto in 3 settimane circa, progresso già enorme in confronto al tempo che si dovrebbe impiegare per mare.

Per rendere più comodo il viaggio sono stati organizzati dei treni diretti speciali settimanali, tra Mosca ed Irkustk, foggiati sul tipo dei treni da New-Jork a San Francisco.

Quando i tronchi a sud del Baikal ed attraverso la Manciuria saranno ultimati, il percorso tra Pietroburgo e Vladivostok o Porto-Arthur potrà effettuarsi in una diecina di giorni o poco più.

I risultati immediati dell'esercizio delle parti costruite della ferrovia transiberiana hanno già di gran lunga oltrepassato le migliori previsioni. Così, considerando i trasporti effettuati durante un periodo di soli 3 mesi nell'anno, si ha che nella Siberia centrale ed occidentale la ferrovia trasportò:

	Viaggiatori	Tonn. di merci
nel 1895	211,000	58,300
» 1896	471,000	187,000
» 1897	600,000	448,000
» 1898	1,049,000	710,000
» 1899	1,075,000	668,000

Delle merci esportate dalla Siberia, il 42 °/₀ è dato dai cereali, che dai porti di Reval, Libava, Pietroburgo e Riga, la Russia spedisce ad altri paesi. Seguno per importanza il commercio del bestiame da macello, che in gran quantità viene spedito a Londra, ed il commercio del the.

Secondo la tariffa russa, un biglietto di 1ª classe in vagone-letto da Mosca a Vladivostok, quando la linea sarà tutta ultimata, costerà 306 franchi. L'intero percorso da Parigi o Londra a Shanghai, mediante la transiberiana, potrà ef-

fettuarsi in 16 giorni al massimo, (che potranno anche essere ridotti quando la linea si sarà bene consolidata e verrà perfezionata) con una spesa di circa 850 franchi, mentre attualmente lo stesso viaggio costa più di 2000 franchi e vi si impiegano 34-36 giorni.

Queste cifre valgono a dimostrare quale potrà essere in avvenire l'importanza di questa ferrovia, e quale l'enorme spostamento di traffici cui essa potrà dar luogo.

M. V.

IMPIEGO DEI TELEGRAFISTI IN GUERRA

Continuazione — Vedi dispensa XIX

b) Telegrafia ottica (1).

Nella guerra di campagna la telegrafia ottica trova un utile impiego specialmente nelle zone più avanzate del teatro d'operazione, ossia:

1° *in un sistema d'avamposti*, per far corrispondere alcune gran guardie (collocate nelle posizioni più importanti) colla riserva d'avamposti, e questa col comando del corpo principale dal quale saranno stati staccati gli avamposti medesimi;

2° *nella preparazione a difesa di una linea*, per stabilire un mezzo di corrispondenza, difficilmente distruggibile dal nemico, fra le posizioni avanzate e quelle retrostanti, come pure fra le principali di queste ultime posizioni ed i comandi dei grandi reparti dai quali dipendono le truppe che le occupano;

3° *nelle marce di grandi unità di guerra*, per collegare il grosso della cavalleria esplorante col comando della colonna in marcia, oppure i comandi di due colonne attigue;

4° *nell'avanscoperta*, per mettere in comunicazione gli squadroni esploranti fra loro e col grosso dell'avanscoperta (brigata o divisione di cavalleria), ed il grosso col comando del grande riparto da cui dipende.

Occorre però avvertire che nei casi 3) e 4), non sempre sarà possibile o non sempre converrà applicare il sistema di comunicazioni mediante apparati ottici, pel fatto che

(1) Veggasi in proposito lo studio dell'autore, già citato, stato pubblicato dalla *Rivista di artiglieria e genio*, fascicolo di settembre 1899.

occorrono punti elevati nei quali mettere in stazione tali apparati, ed inoltre si richiede un certo tempo per l'impianto e per la ricerca reciproca delle stazioni che devono fra loro corrispondere.

In mancanza di una serie ben ordinata di esperienze che ci illumini al riguardo, si può ritenere che l'impiego de'suddetti apparati potrà convenire: anzitutto, *in zone di terreno montuoso o collinoso* (1), ove, mentre si trovano punti adatti per la effettuazione di un sollecito impianto delle stazioni ottiche, e per la facile accessibilità ai punti medesimi, riuscirebbero invece più lente che non in pianura le comunicazioni mediante staffette a cavallo, in bicicletta od a piedi; in secondo luogo, anche *in zone di pianura,* qualora fra due colonne affiancate esista un ostacolo, ad esempio un largo fiume, il quale renda molto meno spediti gli altri mezzi di comunicazione sopra accennati, oppure, trattandosi di terreno ordinario, durante i giorni di sosta.

In ogni caso, poi, qualunque sia la natura del terreno sul quale le truppe si muovono, purchè, se in pianura, si possa disporre di campanili, torri, terrazzi, la telegrafia ottica renderà sempre utili servizi, impiegata da sola o come ausiliaria della telegrafia elettrica, specialmente *di notte*, sia perchè la portata degli apparati foto-telegrafici è maggiore di notte che non di giorno, sia perchè di notte conviene mettere in moto il minor numero di staffette possibile.

Vediamo ora come viene ordinato il servizio della telegrafia ottica nei casi sopra distinti.

Se si riflette che una stazione foto-telegrafica da campo è trasportabile in pochi zaini (2) dagli stessi telegrafisti de-

(1) Ecco quanto contengono in proposito le nostre *Norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento* (pag. 83): « Le segnalazioni ottiche agevolano notevolmente « la condotta di simili operazioni » (cioè concorso ad un'azione comune di più colonne in moto su diverse strade in montagna) « e il collegamento fra le colonne operanti. « Sovente però in montagna la nebbia interrompe d'improvviso le segnalazioni ottiche, « e perciò è sempre opportuno predisporre un mezzo sussidiario di comunicazione con « lo stabilire linee di posti di corrispondenza. »

(2) Col nostro nuovo apparato da campo (Faini), il numero degli zaini per ogni stazione è ridotto ad un minimo di tre se si impiega la luce ossi-acetilenica e di due se si adopera la luce acetilenica.

stinati a disimpegnarne il servizio una volta impiantata, si comprende come sia facile provvedere al servizio telegrafico ottico nei due casi 1) e 2) — sistema di avamposti e linea di difesa — poichè basterà assegnare ad ogni divisione di fanteria tante coppie di stazioni ottiche quante sono le linee fototelegrafiche che si vuole possa stabilire la divisione stessa. Due coppie di stazioni, ossia 4 stazioni, potrebbero costituire una sezione e questa essere comandata da un ufficiale. Con una sezione si stabilirebbero perciò due linee semplici indipendenti, oppure una linea di tre stazioni, di cui le due estreme semplici e quella centrale doppia.

Quanto all'organizzazione del servizio presso colonne in marcia (caso 3°), o presso truppe di cavalleria in avanscoperta (caso 4°), essa presenta alcune difficoltà riguardanti il trasporto del materiale delle stazioni e l'istruzione del personale da preporsi a tale servizio.

Il problema che qui ci si presenta può essere risolto in uno de' due modi seguenti: o trasportare il materiale di ogni stazione mediante un leggiero veicolo che possa tener dietro alla cavalleria in marcia, e far servire la stazione da telegrafisti del genio montati sul veicolo stesso; o trasportare il materiale a dorso di cavallo, e preparare fin dal tempo di pace de' cavalieri-telegrafisti. L'uno e l'altro metodo ha i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti, ed entrambi sono stati applicati; ma soltanto esperienze comparative potrebbero condurre alla migliore soluzione del problema.

In mancanza di tali esperienze, se noi dovessimo pronunciarci sulla quistione, diremmo che il primo metodo è preferibile al secondo, perchè il servizio della telegrafia ottica a contatto quasi del nemico non può essere fatto che da ottimi telegrafisti, ed è più facile trovare questi fra i telegrafisti del genio, che non fra i soldati di cavalleria, i quali in tre anni devono diventare inoltre buoni, se non ottimi, cavalieri.

Con un biroccino ad un cavallo, portante una stazione e due telegrafisti del genio, per ogni squadrone, noi riteniamo che il servizio foto-telegrafico nelle esplorazioni o nell'avan-

scoperta della cavalleria sarebbe assicurato. Gli ora detti due telegrafisti potrebbero essere, all'occorrenza, impiegati ad attivare corrispondenze telegrafiche elettriche o telefoniche.

In questo ultimo quarto di secolo la telegrafia ottica venne impiegata, su una scala più o meno larga, in tutte le guerre d'Europa e nelle spedizioni in Asia ed in Africa.

Gli Austriaci, per i primi, impiegarono un corpo speciale di segnalatori ottici (da essi regolarmente istituito qualche anno prima) nella *campagna in Bosnia* (1878), e tale corpo rese loro importantissimi servigi.

Durante la predetta campagna, il generale in capo, i comandanti della cavalleria, i capi di servizio dell'artiglieria erano sempre accompagnati da un drappello di segnalatori a cavallo; ogni drappello poteva stabilire e servire due stazioni, ed era formato di 2 ufficiali, 8 sottufficiali, 12 soldati, e da 8 muli pel trasporto degli apparati. Tali drappelli servivano per la corrispondenza tra il comandante in capo ed i corpi d'armata, e tra questi e le dipendenti divisioni. C'erano poi altri drappelli di segnalatori a piedi, i quali provvedevano al collegamento fra il grosso delle colonne in marcia e le avanguardie, retroguardie e distaccamenti in ricognizione.

L'impiego di siffatti drappelli di segnalatori permise a distaccamenti di truppe, lontani sino a 20 chilometri dal grosso, di dare informazioni sulla posizione, sulla forza e sui movimenti del nemico; ed il tempo per la trasmisssone dei dispacci da un estremo all'altro fu relativamente breve, poichè in 25 minuti fu spedito un telegramma di 20 parole e se ne ricevette la risposta che ne conteneva 35.

Gl'Inglesi impiegarono molto l'eliografo Mance nella *campagna dell'Afganistan* (1878-80), dove sembra che il generale Roberts abbia comunicato da Khost a Bunnoo, cioè a 80 chilometri di distanza. In seguito ai buoni risultati ottenuti in quella campagna, essi dotarono parecchi reggimenti della loro colonia del Capo di piccoli eliografi Mance da attaccarsi alla sella.

E fu appunto, col mezzo degli ora detti apparati che, nella *campagna contro gli Zulù* (1879), il colonnello Pearson, rinchiuso nel forte di Ekowe e circondato da 20 mila nemici, potè corrispondere al di sopra di questi colle forze britanniche accantonate nel territorio di Natal per chiedere soccorsi, ed essere liberato.

I Russi, durante la *guerra del 1877-78 contro la Turchia*, fecero pure uso di 6 eliografi Mance in Bulgaria e di altri 6 nell'Asia Minore. Essi li adoperarono pure nel 1880 nella *guerra contro gli Akkal-Tekkès* (Asia centrale).

I Francesi impiegarono apparati foto-telegrafici per collegare le loro colonne in marcia, nella *campagna contro i Krumiri* (1881).

Noi, in Africa, in questi ultimi anni abbiamo fatto uso dei nostri apparati foto-telegrafici da campo, ma il servizio non è stato regolarmente organizzato che dopo il disastro di Amba Alage. I buoni risultati di questa organizzazione abbiamo visti nel marzo-aprile 1896, quando, mentre Cassala era circondata dai Dervisci, gli assediati corrispondevano, sia pure ad intervalli, con stazioni ottiche poste all'esterno verso Agordat, ciò che certamente ha contribuito all'ottima riuscita dell'operazione eseguita dal colonnello Stevani per liberare quella piazza.

Dove poi la telegrafia ottica ricevette un'applicazione su larga scala fu nell'ultima *guerra* che gli Spagnuoli ebbero a sostenere *nell'isola di Cuba* (1895-97). In questa guerra essi impiegarono 5 compagnie di telegrafisti ottici, le quali dall'agosto 1895 al giugno 1897 impiantarono 75 stazioni ottiche, stabilendo una rete di circa 1500 chilometri di sviluppo. Questa rete fu poi ancora estesa nel secondo semestre del 1897. Pel servizio completo delle stazioni di detta rete erano impiegati 46 sergenti, 78 caporali e 361 soldati. Gli apparecchi impiegati erano apparecchi Mangin (tipo francese) e apparecchi americani.

c) Telefonia.

La *telefonia*, nella guerra di campagna, trova (come la telegrafia ottica) la sua principale applicazione in prossimità del nemico — presso truppe agli avamposti, in esplorazione od in avanscoperta — là dove cioè riesce più difficile, o meno conviene, stendere linee elettriche, sia per la difficoltà di avere il materiale volante occorrente per queste linee o, pur avendolo, di farlo giungere sull'apposito carreggio, al coperto, nelle posizioni più avanzate, sia perchè, avvenendo una ritirata improvvisa, tale materiale andrebbe perduto.

Il materiale necessario per l'impianto delle linee telefoniche, invece, consistendo in piccoli tamburi di cordoncino sottilissimo a due fili conduttori (uno per l'andata, l'altro per il ritorno), ed in un telefono semplice od in una cassettina telegrafica per ogni stazione, può essere facilmente trasportato dagli stessi telefonisti a piedi, od a cavallo, i quali, marciando, stendono il cordoncino, e ad un punto qualunque della marcia possono corrispondere colla stazione di partenza.

In questi ultimi anni, il telefono ha sostituito, in gran parte, i *sounders o parleurs*, i quali, prima della sua invenzione erano appunto impiegati generalmente nella telegrafia leggiera come già fu accennato più indietro.

Il predetto materiale telefonico può essere permanentemente distribuito alla cavalleria o alle altre armi, oppure far parte delle sezioni o dei parchi telegrafici (del genio) e venire distribuito al momento del bisogno alle truppe che lo devono impiegare.

Qualora alle truppe in avamposto, in esplorazione od in avanscoperta siano addette sezioni ottiche trasportate da biroccini, questi veicoli trasportano pure il materiale telefonico, che viene impiegato sempre quando non è possibile corrispondere cogli apparati ottici, oppure quando, contemporaneamente alle linee ottiche, si vogliano far funzionare anche linee telefoniche.

Avendo l'occorrente materiale, in campagna si stenderanno pure linee telefoniche fra i comandi delle grandi unità che non siano molto lontani l'uno dall'altro.

Qualora fra i comandi oradetti esistesse già una linea telegrafica, si inseriscono gli apparati telefonici sulla linea stessa, ed in questo caso le comunicazioni più importanti, e delle quali è bene resti traccia, si fanno col telegrafo, mentre per tutte le altre si userà il telefono.

La prima applicazione del telefono in guerra venne fatta dai Russi, subito l'anno appresso a quello dell'invenzione di questo meraviglioso strumento, nella guerra da essi mossa ai Turchi (1877-78).

In seguito, anche gli altri eserciti che ebbero da sostenere guerre fecero uso di tale semplice e rapido mezzo di comunicazione.

La Germania, l'Austria e la Francia hanno dato un grande sviluppo alla telegrafia leggiera, della quale i telefoni sono una parte importante.

Per dare un'idea dell'impiego che i Tedeschi, in caso di guerra, contano di fare della telefonia nel servizio di esplorazione o di avanscoperta, daremo un cenno dell'esercitazione che nel luglio 1894 ebbe luogo presso Berlino, consistente nello stendimento di una linea telegrafica, lunga 30 chilometri, eseguito dalla cavalleria, al trotto, fra detta città e Potsdam.

Tale stendimento venne eseguito da due pattuglie degli ulani, ciascuna comandata da 1 ufficiale e che partirono di buon mattino l'una da Berlino e l'altra da Potsdam.

Ciascuna pattuglia era provvista dell'occorrente numero di tamburi di filo (ogni tamburo aveva 1000 metri di filo) e di un apparato telefonico completo, portato a tracolla, in un apposito astuccio di pelle, da un sottufficiale.

A Berlino lo stendimento venne iniziato dal poligono de' pionieri, inserendo uno dei capi del filo di un tamburo nella stazione telefonica della rete della città che esisteva nel corpo di guardia del poligono stesso. Il sottufficiale, che portava l'apparecchio telefonico, disposto il suddetto tamburo sui bracci di un reggi-tamburo, e stando a cavallo,

cominciò a svolgere il filo, mentre un altro sottufficiale, pure da cavallo, colla sua linea a cui aveva attaccato un bastone foggiato in punta a forchetta, teneva sollevato il filo stesso da terra e lo posava sugli alberi o sulle siepi. Lo stendimento si eseguiva, in massima, al trotto.

Terminato il filo di un tamburo, ossia dopo ogni chilometro di marcia, la pattuglia si arrestava e coll'apparecchio telefonico verificava se esisteva la comunicazione colla stazione di partenza; quindi congiunto il filo dell'ultimo tamburo steso con quello di un nuovo tamburo, riprendeva lo stendimento.

Le due pattuglie s'incontrarono presso Teltow, ed ivi congiunsero i due tratti di linea, lasciando inseriti in questa i due apparati telefonici, e la comunicazione fra le due città ebbe luogo regolarmente.

Le operazioni di stendimento durarono 4 ore, per cui la velocità media di stendimento fu di 4 km. circa all'ora.

Le due pattuglie ripiegarono poi la linea, rifacendo ciascuna la stessa strada in senso inverso, e ripetendo, pure in senso inverso, le operazioni prima eseguite.

L'Austria, nel 1896, alle manovre che ebbero luogo in Gallizia, impiegò sezioni speciali di telefonisti costituite con uomini della riserva che durante il loro servizio nell'esercito permanente avevano frequentata la scuola telegrafica di Tulln. Ogni sezione aveva il materiale per 3 stazioni e per 60 chilometri di linea.

In Francia, in questi ultimi anni, venne applicato un telefono ideato dal capitano Charollois, il quale ha il pregio di richiedere un materiale leggerissimo, facilmente trasportabile da un uomo a cavallo, e di permettere a quest'uomo di essere in costante comunicazione, anche in marcia, colla stazione di origine. Ciò riesce possibile pel fatto che il cavaliere in marcia ha costantemente assicurato all'orecchio il telefono, il quale si trova sempre inserito nel circuito formato dal filo (semplice) di linea, dalla terra e dal corpo del cavallo, poichè un pezzo di filo collega il morso di quest'ultimo col telefono stesso.

d) Telegrafia con colombi viaggiatori.

Se si riflette, come venne accennato nei *Cenni storici*, che la telegrafia con colombi viaggiatori si basa sull' istinto che hanno i colombi di far ritorno alla loro dimora, si deduce che questo sistema di comunicazioni non può trovare che un limitato impiego nella guerra di campagna. Di fatti, per ottenere tali comunicazioni occorrerebbe *addestrare* colombi giovani a far ritorno a colombaie mobili stabilite presso i quartieri generali dei grandi riparti dell'esercito mobilitato; ma questi quartieri generali sono instabili e l'addestramento riesce molto difficile, dovendo esso durare almeno 10 o 15 giorni.

In Francia venne tentato un siffatto addestramento, e nelle manovre speciali di telegrafia militare che ebbero luogo nell'aprile 1897 tra Meaux e La Fère si esperimentò un *colombaio mobile*, composto di una vettura, ove erano allevati i colombi ed alla quale erano stati abituati a far ritorno dopo le lanciate; pare però che l'esperimento non abbia dato buoni risultati.

Ma se non si può, mediante i colombi viaggiatori, stabilire una comunicazione diretta fra i comandi delle grandi unità dell' esercito in campagna, tuttavia questi comandi potranno sempre, con tale mezzo, fornire notizie loro e del nemico alle piazze forti o alle città in cui esistano colombaie militari o private, notizie, le quali, mediante il telegrafo verranno comunicate ai comandi superiori od alle autorità interessate.

A tal fine, basterà che i sopra accennati comandi portino al loro seguito un certo numero di colombi appartenenti alle colombaie delle piazze forti o delle città a cui vogliono trasmettere le notizie, e lascino liberi alcuni di tali volatili, dopo averli muniti dei dispacci occorrenti, a mano a mano che se ne presenterà il bisogno.

L'ora menzionato sistema conviene applicare specialmente nel servizio di esplorazione della cavalleria a grande distanza in territorio sprovvisto di linee telegrafiche permanenti e

qualora non si abbia il mezzo, od il tempo, di stendere linee militari; potrà pure essere impiegato vantaggiosamente in montagna fra i riparti alpini operanti alla frontiera e le retrostanti opere di sbarramento.

In questi casi, di fatto, è quello il mezzo migliore, e talvolta l'unico, che permetta alle truppe che si trovano a contatto del nemico di comunicare rapidamente col comandante del grande riparto o della piazza forte di sbarramento da cui esse truppe dipendono.

Si sono fatte in questi ultimi anni, presso alcuni eserciti europei, esperienze in proposito, e pare che queste abbiano dati buoni risultati.

Aggiungeremo che i colombi, invece di essere portati al seguito dei comandi delle grandi unità di guerra, oppure dei riparti di cavalleria o di alpini in esplorazione, possono anche venire trasportati in palloni liberi, da' quali sono poi lanciati per portare alle rispettive colombaie i dispacci contenenti le osservazioni che sul nemico avessero potuto fare gli aeronauti dai palloni stessi.

Da esperimenti fatti è risultato che l'altezza massima dalla quale conviene fare simili lanciate è di 2000 metri e la massima distanza dalle colombaie di 200 chilometri.

Invece, da terra i colombi possono essere lanciati anche da distanze di 500 e più chilometri.

Per distanze fino a 500 chilometri la velocità media dei colombi è di 50 a 60 chilometri all'ora. Oltre i 500 chilometri i colombi difficilmente possono fare il tragitto tutto d'un fiato, e perciò la velocità oraria media varia col numero e colla durata dei riposi intermedi.

(*Continua*)

B. Zanotti
maggiore del genio.

NOTE STORICHE

OSOPPO

24 Marzo - 13 Ottobre 1848

(Narrazione compilata con la scorta dei documenti)

I.

Quando la città di Udine si fu liberata dalle truppe austriache, il dì 23 marzo 1848, e tutto il Veneto orientale divenne franco dalle straniere milizie, uno dei primi pensieri del Governo provvisorio della capitale del Friuli fu per le fortezze di Osoppo e di Palmanova, i *due fortissimi bastioni della nuova fronte di difesa degli Italiani*, per usare di una frase pronunziata allora da Giovanni Battista Cavedalis, friulano, che diventò poscia ministro della guerra e presidente del Comitato di difesa di Venezia.

Infatti, il 24 marzo, d'ordine del Governo popolare di Udine, recaronsi al forte di Osoppo i cittadini Giovan Battista Locatelli e Domenico Piccoli quali commissari straordinari investiti di pieni poteri e ad essi si aggiunse il capitano dei civici Bernardino Beretta quale commissario militare. Comandava la fortezza il capitano austriaco Alessando Minier, cui gli eletti del popolo friulano presentarono una lettera aperta del generale Giuseppe Auer, già comandante di brigata in Udine nella quale si dava contezza dei nuovissimi eventi e della resa della città. Ed il capitano Minier a cosiffatta novella dichiarò di rimetter la fortezza di Osoppo nelle mani del Governo provvisorio di Udine con

quanto materiale di guerra racchiudeva in cannoni, munizioni e vittovaglie. Erano ben ventotto bocche da fuoco tra cannoni, obici e mortai: 1500 bombe da 8 libbre, 756 da 12, 185 da 8, 30 da 12, più 2129 granate, 5000 e più palle vuote, 667 *funti* di polvere da moschetteria, 27,761 *funti* di polvere da cannone; sacchi da cartocci, pallini di ferro, di piombo e pietre focaie in grande quantità. E come che la preda non fosse abbastanza vistosa nè a buon prezzo acquistata, il capitano austriaco Minier s'offrì di custodir la fortezza co' suoi ufficiali, fin che giungessero nuovi ordini od imposizioni dal Governo provvisorio di Udine, e per di più offrì sè medesimo co' suoi tutti a malleveria della fatta promessa: erano quarantacinque soldati di nazionalità italiana appartenenti al reggimento di fanteria Ferdinando d'Este (n. 26) ed i primi tenenti Guglielmo Pastrovitch e Giovanni Krasmer.

Questi ufficiali diressero ed ordinarono i primi moti della Guardia civica di Osoppo e con un manipolo di ventitrè cannonieri austriaci riuscirono a formar una guarnigione mista che solo nelle bianche assise ricordava le antiche relazioni di dominanti e di dominati. Ed alla fine di marzo vennero infatti i nuovi ordini del Governo udinese.

Già fino dal 24 la medesima commissione che aveva intimato la resa alla fortezza di Osoppo aveva poscia offerto in Spilimbergo all'ingegnere Giovanni Battista Cavedalis, ufficiale di artiglieria e genio, il comando della Guardia civica del Friuli: il Cavedalis aveva ricevuto la sua prima educazione nel Collegio militare di Modena; di poi aveva militato nell'Armata italiana agli ordini del vicerè Eugenio Beauharnais: in seguito, caduto il primo Impero, sdegnando il giovane e valoroso ufficiale dei Veliti italiani di prender servizio al soldo dell'Austria, aveva eletto la libera professione dell'ingegnere-architetto, ed era salito in pochi anni a così bella fama da esser annoverato tra i più insigni e valenti dell'Italia e dell'Impero. Il 23, il Cavedalis era stato avvisato nel suo tranquillo asilo che la Patria aveva rivolto gli occhi sopra di lui.

« Grandi e felici novità » gli scriveva l'amico e conterraneo Luigi Duodo, da Udine « siamo liberi e senza veruna « effusione di sangue. Da Milano non si hanno dettagli, ma « si ha ben la certezza della vittoria: Mantova e Venezia sono « in potere dei cittadini... Ma occorrono braccia e buoni e « fedeli patriotti: questo Municipio li cerca ed io sono senza « invito ufficioso incaricato di pregarvi di recarvi qui tosto!... « Venite!... »

Il giorno appresso, un decreto del Governo provvisorio di Udine nominava il cittadino Cavedalis membro del comitato di guerra della provincia del Friuli, nella qualità di colonnello di artiglieria.

E come il Cavedalis pervenne al governo militare del Friuli, un subito impulso nelle cose della guerra ravvivò quelle contrade e le richiamò alla necessità di ordinarsi e di armarsi: il 29 un decreto popolare ordinava la formazione di un corpo di diecimila guardie civiche; il dì appresso Giambattista Rossi, ufficiale pure della Civica, era nominato comandante provvisorio della fortezza di Osoppo. Questi aveva il còmpito di armar gente al possibile e di istruirla tanto nel combattimento aperto come nel servizio di piazza; ma tutto nuovo all'ufficio cui era stato prescelto dal favor popolare il capitano Rossi non aveva altro collega e coadiutore nell'opera che il tenente Antonio Venturini, anche egli comandante improvvisato in quei frangenti e novizio.

« Malgrado le esortazioni più animate, » scrivevano i due ufficiali al cominciar dell'aprile al Governo di Udine, « pure « non si potè riuscire a raccogliere in Osoppo un corpo at- « tivo superiore ai quaranta uomini, insufficienti del tutto « al presidio della fortezza. Questo fatto ha riflesso all'at- « tuale necessità della mano d'opera occorrente nelle cam- « pagne ed alla tenuità della paga che i soldati ricevono. « E nè manco si potrebbe sperare di levare uomini dai co- « muni limitrofi dappoichè anche essi versano nelle medesime « condizioni ». Perciò il capitano Rossi ed il tenente Venturini proponevano al colonnello Cavedalis di levar una cin-

quantina d'uomini tra gli abitanti del paese e di impiegarli in servizio continuato almeno per un mese di ferma. Questi « soldati permanenti » si dovevano retribuire con una lira austriaca per giorno oltre alla razione pane da munizione.

Poscia, manifestandosi più che mai la necessità di cannonieri per guarnir la fortezza, li colonnello Cavedalis sollecitava il generale Zucchi, comandante in Palmanova, a spedirne in Osoppo una dozzina con a capo il tenente trevigiano Gautier.

L'assetto della fortezza andava così a mano a mano sistemandosi, e documenti non pochi accennano all'attività memorabile del Cavedalis nell'affrettarlo il più presto possibile, come che egli fosse presago del corso futuro degli avvenimenti nel Veneto orientale.

« Il nome di Osoppo in Venezia e dovunque, — lasciò scritto il Cavedalis nei suoi *Commentari,* disgraziatamente inediti ancora (1), — si può dire si identificava con il mio ». E nella prima preparazione della difesa di Osoppo il colonnello Cavedalis iniziò la sua seconda carriera di glorie militari; carriera che doveva condurlo a meritarsi il titolo di « *Caruot veneziano* ». Al Cavedalis facevano capo mille progetti di difesa e di offesa in quel rifiorire vertiginoso ed entusiasta di piani di guerra redatti e proclamati a voce di popolo e tra il popolo discussi, criticati o esaltati nelle veglie della Civica, nei campi improvvisati dei « *Crociati* » dalle vestimenta romantiche e strane.

Nè su Osoppo mancarono i consigli inspirati ad un senso fervente di sollecitudine guerriera. « Comitato di Udine — « diceva un indirizzo — Il presidio della fortezza è coperto da « una sola mano di Civici, essendo già partito di qui il corpo « regolare dell'ex-reggimento Ferdinando da Este per ordine « di codesto ufficio: perciò si implora un provvedimento sol« lecito e l'ordine e l'autorizzazione per questo comando

(1) Dei *Commentari* alla storia di Venezia negli anni 1848-49 del generale Cavedalis esistono al presente due copie, l'una originale vergata dall'autore e conservata alle filze N. 388 e 389 al Regio archivio di Stato di Venezia (Frari); l'altra trascritta in bella copia è deposta al Museo Civico Correr.

« provvisorio di levare cento *funti* di polvere ardente da « moschetto. E siccome nel magazzino delle polveri esistono « dei tubi idraulici di piombo, si dimanda di ridurli in al- « trettante palle da schioppo ».

Di lì a poco un tale Nicolò Chiapolin esponeva al Comitato di difesa di Udine un suo progetto circa la sistemazione difensiva di Osoppo:

« Conviene urgentemente porre alle batterie tutti i cannoni « di ogni calibro, compresi i mortai, con l'apparecchio delle « granate e delle bombe. Poi è necessario separar tosto le « cartucce d'ogni calibro, comprese quelle della mitraglia, « formar buon numero di cartucce da schioppo, provveder « subito piombo, capsule e pietre da fuoco. Bisogna munire « le mura della fortezza, facili a scalarsi, con sassi, come è « di metodo: si pensi a 300 sciabole delle quali v'ha neces- « sità urgente ed a provvedere di biscotto trecento persone « in ragione di un quarto di chilogramma al dì; la razione « deve comprendere inoltre un quarto di chilo di farina di « di frumento, acquavite e vino... Ora fate presto a mandar « tutto questo che instantemente vi si richiede ».

Ma sebbene il colonnello Cavedalis si moltiplicasse nella difesa del Friuli e mantenesse d'occhio Osoppo con vigile ed affettuosa sollecitudine, tuttavia la sua opera non poteva essere così tosto condotta a compimento; nè tanto meno soddisfare d'un tratto gli sbrigliati desiderî dei conterranei che delle necessità della guerra e della preparazione sua non aveano che notizie vaghe ed indefinite. Faceva difetto sovra tutto l'uomo che degnamente ed opportunamente potesse assumere il comando supremo della fortezza. Il Cavedalis ben conscio della mancanza del momento aveva pensato di governarla direttamente da Udine, mantenendo il forte di Osoppo pressochè alle dipendenze del Comitato di difesa.

L'8 aprile il Cavedalis incaricava il sottotenente del genio Girolamo Simonetti di presentargli un progetto di riordinamento del forte: il rapporto conchiudeva con la proposta di trasformar la chiesa del paese in magazzino da guerra, di riattar le piazzuole, di rinforzare i ricoveri alla prova ed

infine di provvedere di suppellettili da caserma le camerate, per mille uomini almeno.

Qualche giorno avanti il tenente di artiglieria Leonardo Andervolti, da Spilimbergo, grande amico e compatriotta del colonnello Cavedalis partecipava attivamente all'assetto del forte, per quanto ha tratto alle artiglierie: non tutti i cannoni disponibili si poterono incavalcare sugli affusti, i paioli facevano difetto, il pessimo tempo dei primi giorni di quel memorando aprile impedivano di rassodare il terreno: le ruote affondavano, nè si poteva trovare forza da trazione sufficiente per vincere gli erti pendii delle strade montane di Osoppo.

Anzitutto si pensò alla difesa degli accessi al forte, poscia alla sicurezza delle strade che procedono da Gemona: otto cannoni si stimarono sufficienti all'uopo, cioè un pezzo da 3 libbre alla sommità della rampa che conduce alla fortezza, uno da 12 dietro la Torre Rotonda, uno da 6 dinanzi alla polveriera, un altro del medesimo calibro contro le strade di Gemona ed Artegna, uno da 12 dietro la casa del comando; i tre ultimi del medesimo calibro battevano la strada da Ospitale, Peonis, Canale di Valsines e Braulius.

Un primo grande passo si era adunque fatto mercè l'opera attiva e patriottica del tenente Leonardo Andervolti. Infatti, il 10 aprile, il capitano della Civica Vanini, d'ordine del Comitato di difesa di Udine, ispeziona la piazza e se ne dimostra sufficientemente soddisfatto: comandavano le milizie osoppiane i tenenti Nodari e Romano. « I lavori procedono « con molta prestezza — scriveva il Vanini al Cavedalis — « avuto anche riguardo al tempo perverso che ebbimo la « decorsa settimana. I muri ordinati al sottotenente Simo- « netti sono di già incominciati, la boscaglia è tagliata in « tutti i punti e le rocce quasi tutte scarpate: le barricate « sono in lavoro e spero domani sia posta in opera la più « importante tra esse: oggi ben diciotto falegnami costrui- « scono cavalletti e tavole per letti da soldati, per garretto « per sentinelle e per ultimare le barricate. Il legname per « comporre il suolo della chiesa è già pronto... Ella, signor « colonnello, procuri di fare una scappata nella fortezza onde

« rallegrarci con la sua vista e darne gli ordini per orga-
« nizzare un poco meglio il servizio della fortezza di Osoppo...
« Non manchi dunque Colonnello! »

Così si venne a mezzo aprile. Nell'incertezza degli scopi, nel subitaneo tumulto delle passioni popolari che divampavano, poco si era concluso. Ma a bella posta ho voluto insistere sull'opera degli uomini che primi hanno governato il libero forte di Osoppo perchè meglio emerga, a suo tempo, il lavoro egregio di coloro che al forte seppero dare assetto e vigore difensivo, e lo posero in grado d'inserire una delle più belle pagine nel libro memorando della veneta resistenza all'austriaco. E poichè per forza di umane discordie il forte stesso, più che pel ferro nemico, per mancato animo del presidio, per i stenti o per morti ammainò la bandiera tricolore, è ben giusto che anzitutto pongasi mente a questa circostanza che cioè le difese ed i forti in tanto valgono in quanto valgono i loro difensori.

II.

Sorge la fortezza di Osoppo sulla sinistra sponda del Tagliamento, sovra di una rocca che la corrente ha fortemente ed aspramente erosa tutta intorno: sentinella avanzata del feudalesimo imperiale nella Venezia, il castello di Osoppo era il ridotto inespugnabile dei conti Savorgnan, potente ed illustre famiglia friulana. Sul principio del secolo XVI aveva fronteggiato, in difesa di Venezia, l'esercito dell'Imperatore Massimiliano.

Forte di un dominio che supera i 140 metri sulla pianura circostante, Osoppo si può dire la spécola della strada Pontebbana: da levante esso guarda il territorio di Gemona; dalla parte medesima e verso mezzodì stende la sua ombra sul paesello omonimo che si asside ai piedi dell'aspra muraglia rocciosa: contava nel 1848 poco più di mille ottocento anime. Nel maggio del 1797 il forte, dai Savorgnan era passato in mano degli Austriaci: nel 1807, allorquando Napoleone ristorò le fortificazioni di Venezia, Legnago, Mantova e Peschiera, anche Osoppo venne compreso nell'assetto di-

fensivo del Veneto, ritenendosi un pegno sicuro per il possedimento del Regno italico.

Nel concetto dell'Imperatore Osoppo doveva formare una fortezza di appoggio di larga base collegata a Palmanova, talchè egli aveva progettato difese al colle di S. Rocco; difese che il tempo impedì si compissero come era nel pensiero di Napoleone. I restauri si limitarono adunque alla cinta interna della fortezza, a render più facile la rampa erta e sinuosa che dal paese adduce alla rocca ed a riattare le caserme ed i parapetti. Il forte, regolò allora la sua forma di triangolo isoscele co' due lati maggiori a ponente ed a levante e con l'altro verso sud-ovest: il generale austriaco Welden, a suo tempo, abbattè la porta maggiore che conduceva al forte e che formava quasi la cornice del castello guarnita da lapidi che ricordavano le imprese guerresche dei signori di Savorgnan.

Al punto più elevato della rocca era collocata la polveriera, un fabbricato massiccio denominato l'*Ospitale* ed un'ampia caserma; in punto meno elevato, verso il centro, erano gli alloggi ed uffizi; nel piano diametralmente opposto le caserme per i cannonieri ed un deposito da munizioni per artiglieria; al centro sovrastato dalla collina detta *Colle Napoleone* erano un molino alla prova, la chiesa, i corpi di guardia ed il comando.

« La strada conducente al forte — scrive l'autore delle *Memorie storiche del Comune e della fortezza d'Osoppo* (1) — nel « 1848 era difesa a metà altezza da due semplici porte con « feritoie e più in alto dalla porta principale a ponte levatoio, scavata nel sasso e circondata da controguardie, ba« stioni e feritoie. Superato il ponte levatoio ancora tre cinte « coronano il forte, ma tuttora incomplete. La cinta princi« pale che è quella sopra la porta maggiore circonda tutto « il forte ed è frastagliata da diversi bastioni sui quali po« sano le artiglierie ».

Osoppo sostenne tre assedî: del 1809 e del 1814 contro gli Austriaci che vi assediavano i Francesi e del 1848: nei

(1) Belluno, tipo-litografia Guernieri, 1876, pag. 4.

primi due rimase inespugnato nell'ultimo, cadendo eroicamente, la fortezza si coprì di gloria.

Ai 17 di aprile il generale Nugent iniziò le sue operazioni per la traversata del Veneto: aveva seco undici battaglioni, sette squadroni e sedici pezzi di artiglieria (1). Una parte di queste truppe mosse da Versa all'investimento della fortezza di Palmanova, il grosso delle medesime si dispose a tagliare le comunicazioni tra quest'ultima piazza ed Udine. La riscossa del generale Nugent coglieva il Friuli all'impensata, mentre i provvedimenti giudicati idonei alla sua difesa si erano iniziati appena. Palmanova difesa dallo Zucchi con alcuni crociati Veneziani tenne testa e gli Austriaci furono contrattaccati a Visco: alla fine Palmanova fu accerchiata dagli Austriaci.

In questo mentre il colonnello Cavedalis teneva l'occhio vigile sugli accessi della Pontebba e su Osoppo: alla Pontebba aveva inviato il capitano Enrico Francia da Lugo, col corpo Carniotto e Pontebbano, con l'incarico di minare il canale del Ferro, di smuovere i sassi e precipitarli all'apparire del nemico sulla strada sottostante, di rompere il ponte di Moggio o di incendiarlo: per Osoppo egli aveva pensato al capo-battaglione Licurgo Zannini che comandava una colonna di volontari Friulani a Collalto ed al quale aveva appositamente inviato il commissario Bertuzzi (2).

Ma il 22 aprile la città di Udine capitolava ed il dì seguente fu occupata da tre battaglioni austriaci: un grosso drappello di volontari guidati dai sergenti Vatri, Rampinelli e Martini traendo seco una batteria da campagna si diresse ad Osoppo: il giorno avanti era giunto nella fortezza il colonnello Cavedalis.

Il pensiero del valoroso ufficiale in questi memorabili frangenti della difesa del Friuli è confidato in una lettera che egli scriveva al Governo provvisorio di Venezia: (3)

(1) C. Fabris. *Gli avvenimenti militari del 1848-49.* Tomo II, pag. 251, 399.
(2) Cartella 389, N. 25. Archivio di Stato dei Frari.
(3) Dalle deposizioni fatte dal tenente-colonnello Zannini davanti al Capitano-auditore della guarnigione di Venezia, 30 ottobre 1848, Filza N. 204, Carteggio N. 1105.

« Note già saranno costà le vicende di Udine del 22 cor-
« rente: io era da due giorni prima assente per provvedere
« alla difesa della linea della Pontebba e della fortezza di
« Osoppo. Ieri mattina ritornava in Udine dirigendo i mo-
« vimenti delle civiche colonne di Trigesimo verso Udine.
« Poichè appresi in vicinanza della città che intavolate e
« conchiuse si erano delle trattative, mi rivolsi ad Osoppo
« e qui raccolgo i bravi dispersi di quelle nostre schiere re-
« golari che emigrarono dalla capitale della provincia. La
« rocca di Osoppo tiene fermo, comechè gli artiglieri non
« sieno che civici di recente aggregati ed istrutti.

« A Pontebba tuttavia si resiste con una mano di guardie
« mobilizzate cui oggi aggiungo due cannoni da campagna ».

Il 23 a sera il maggiore Licurgo Zannini arrivava nella fortezza di Osoppo: il colonnello Cavedalis aveva pensato a lui alcuni giorni avanti poichè con lo sguardo acuto e provetto che lo distingueva egli aveva riconosciuto nel prode maggiore modenese, accorso alla difesa del Friuli, il vero comandante di cui aveva d'uopo la fortezza di Osoppo.

Il 22 il *capo-battaglione* Zannini scriveva infatti al Cavedalis il suo primo rapporto:

« Il signor presidente Caimo Dragoni mi ha diretto un vi-
« glietto del seguente tenore: È concluso un trattato con il
« generale Nugent: Ella è perciò pregata di venir qui con
« i suoi ufficiali per conoscere le condizioni che saranno di
« sua soddisfazione. Ma io ho tosto risposto che io mi sono
« impegnato seco Lei, signor Colonnello; che nondimeno mi
« porterò in Udine per sentire di che si tratta: io non ac-
« cetterò giammai patti che non siano conformi all'onore.
« Questo è impegno ed obbligo da soldato. Domani, rientrato,
« Le notificherò il resto: a me è ben più caro dimorare in
« Osoppo onorato che a Vienna nel colmo delle onorificenze ».

L'intesa tra i due valorosi ufficiali datava dunque da qualche tempo ed era completa e perfetta, tanto che il colonnello Cavedalis non esita, nell'ordine del giorno del 22 aprile al presidio di Osoppo di designare il maggiore Licurgo Zannini quale comandante in secondo della fortezza:

« *Soldati e militari civili del Friuli!...* Io vi ho veduti « combattere la prima volta e slanciarvi all'assalto di Visco: « sono già tre giorni che rispondete ad un' incessante fucilata « alla riviera della Pontebba: ieri avete sostenuto intrepidi « il bombardamento di Udine. Ora scorgo muoversi animosi « quei di Gemona e di Moggio verso il confine italico, quei « dei distretti di Trigesimo e di San Daniele in soccorso di « Udine. La patria è soddisfatta di queste vostre prove di « egregio valore. Una voce però annunzia che malgrado il « fallito tentativo di attacco della capitale del Friuli siasi « dalla città per venire a trattato con l'austriaco generale. « Da noi si ignora tutto ciò, bensì scorgiamo i nostri com- « militoni di guarnigione sbandarsi e raccogliersi intorno a « noi. Altri sappiamo essersi rivolti all'armata del generale « pontificio e di Della Marmora, che ora raggiunge la destra « del Tagliamento. Comunque sia noi siamo fedeli al nostro « vessillo. Rivolgo tosto soccorsi ai nostri fratelli delle val- « late del Ferro e fermi guardiamo la rocca, baluardo di « questa parte dell'Italia, come l'altra verso l'Isonzo che si- « cura si mantiene sotto l'illustre capitano Zucchi, reliquia « dell'ultima nostra epoca guerriera. Rammentate però che *il* « *valore non basta senza disciplina*, e che *l'ordine e la per-* « *severanza sole assicurano la vittoria.* La patria e la reli- « gione obbedir chieggono devoti a chi comanda: ogni prov- « vedimento ho preso per i nostri bisogni, ma la disciplina « deve mantenersi inalterata. Perciò il capo-battaglione Li- « curgo Zannini, modenese, che intrepido diresse nei decorsi « giorni le militari fazioni contro il nemico fuori di Porta « Aquileja e nell'interno della città di Udine, durante il « bombardamento è eletto tenente colonnello nella stessa « *Legione di fanteria friulana* e vice-comandante della for- « tezza di Osoppo. Il tenente dei pontifici Enrico Francia che « combatte alla Pontebba è nominato capitano, rimanendo « però sempre condottiero di quelle colonne mobili ».

Alla medesima data del 22 aprile, il colonnello Cavedalis scrive al capitano Enrico Francia raccomandando la difesa del passo di Pontebba fino all'estremo: avete con voi esperti

cacciatori di camosci, gli dice, nessuna palla che essi lanceranno contro agli Austriaci fallirà il segno.

Il presidente del Consiglio di difesa di Udine si illude pertanto di tener fermo nelle posizioni dei monti, per dar tempo ai pontifici ed al generale La Marmora di disporsi a difesa: qualche lettera scambiata tra quest'ultimo ed il colonnello Cavedalis accenna risolutamente a queste speranze vagheggiate e carezzate.

Finalmente, il 23, si conosce la verità sulla capitolazione di Udine anche dentro alla fortezza di Osoppo: il podestà Caimo Dragoni ne avvisava il comando lasciandolo libero di scegliersi quel partito che più riputava conveniente in quei supremi frangenti di guerra.

Ma essendo il Cavedalis momentaneamente assente, il tenente colonnello Zannini indugia nella risposta. Nondimeno, da buon vice-comandante, raccoglie elementi di giudizio da sottoporre al colonnello Cavedalis:

« Notizie raccolte dai borghigiani (lasciò scritto lo Zan-
« nini) affermano che la popolazione è risoluta a resistere...
« il nemico non ha tentato peranco di passar la Pontebba
« italiana poichè teme le mine: che peccato che non siano
« andate ad effetto!... Forse la passerà oggi, avendo presi
« ostaggi e guide tra i più facoltosi della Pontebba italiana;
« donne e fanciulli. Che coraggio!... Intanto, signor Colon-
« nello, posso assicurarla che nei paesi nuovamente soggetti
« alla dominazione dell'austriaco vi sono degli uomini riso-
« luti e coraggiosi, ed ho avute delle grandi consolazioni ».

Frattanto Zannini fa requisire bovi e vino per la guarnigione della fortezza, e veglia attento ai movimenti dell'avversario che sembra intenzionato ad accerchiarla, occupando Peonis e Forgària.

Il 25 il colonnello Cavedalis è chiamato al Piave per conferire col generale La Marmora: il comando della piazza di Osoppo resta nelle mani del tenente colonnello Zannini. Il Cavedalis più non doveva rivedere la prediletta rocca che nell'agosto del 1849, allorquando l'ultima resistenza del leone di Venezia cadeva annientata tra la fame ed il morbo.

Nel frattempo gli Austriaci avevano vinte le resistenze alla Pontebba italiana: il 25, Giovanni Viviani da Spilimbergo, ne dava notizie ai difensori di Osoppo: « Questa mattina fu « qui di passaggio il capitano Enrico Francia che coman- « dava i difensori della Pontebba: dopo essersi colà battuti « con molto valore i nostri Civici contro l'orda tedesca, « d'ordine del commissario di Moggio furono abbandonati « quegli ardui forti lasciando libero il passo agli Austriaci « i quali, per altro, fino a ieri (24) a mezzogiorno non si az- « zardarono a passare il ponte ».

Nel medesimo giorno giungevano notizie in Osoppo che gli Austriaci da' Tramonti di Sopra marciavano verso San Candido e Sesto, minacciando di scendere per di là sul Piave: i paeselli di Forni e di Lorenzago si erano barricati e mostravano di attendere l'avversario con grande energia e risolutezza.

Osoppo non poteva mancare nella gara nobilissima della difesa del territorio della patria. Il 26, il tenente colonnello Zannini pubblica il suo primo manifesto indirizzato alla guarnigione della fortezza; nello stesso giorno il Cavedalis aveva ordinato allo Zannini di rispondere al Municipio di Udine che Osoppo non voleva cedere.

« *Cittadini di Osoppo*: Udine nella sua meschina capito- « lazione con il generale in capo austriaco stipulò per se e « promise la mediazione sua per tutti gli altri luoghi della « provincia del Friuli. Noi ripudiamo questa mediazione e « dichiariamo di non accettare la capitolazione come indegna « del nome italiano. Cederemo soltanto alla forza e quando « questo forte sarà un mucchio di rovine, essendo nostra « volontà ferma di conservare questo baluardo all'Italia. Viva « l'indipendenza! Viva Pio IX! Viva Carlo Alberto! »

(*Continua*).

EUGENIO BARBARICH
tenente 73 fanteria.

NOTE STATISTICHE

DELLA LEVA SUI GIOVANI NATI NEL 1878
E DELLE VICENDE DEL R. ESERCITO DAL 1° LUGLIO 1898 AL 30 GIUGNO 1899

Abbiamo ricevuto la relazione della leva sulla classe 1878 e delle vicende del regio esercito dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899 pubblicata di questi giorni dal Ministero della guerra (direzione generale leve e truppa) e ci affrettiamo a riassumerne i risultati e a fare su di essi alcune brevi considerazioni, memori del favore col quale fu accolta la recensione della leva sulla classe 1877 inserita nella dispensa XVII del 1899 della nostra *Rivista* e degli incoraggiamenti che ci vennero rivolti per avere ripresa la consuetudine, rimasta per qualche anno interrotta per varie circostanze, di esaminare e di illustrare le pubblicazioni di statistica militare che fa annualmente il Ministero della guerra.

Nella recensione del decorso anno noi esprimevamo il desiderio che, come fu fatto nel 1895, le relazioni sulla leva e sulle vicende del regio esercito venissero corredate di dimostrazioni grafiche. Il nostro desiderio non è stato secondato, ma noi reputiamo opportuno di insistere perchè i cartogrammi e i diagrammi sono oramai il necessario complemento di ogni lavoro statistico importante, stante la loro grande utilità sia come efficacia rappresentativa che come evidenza di comparazione. Abbiamo veduto però con molto piacere attuato il voto che noi facevamo perchè alle relazioni fossero portate alcune semplificazioni nella parte numerica allo scopo di sopprimere o di rendere più sintetiche talune dimostrazioni che, mentre non erano di grande interesse, rendevano un po' pesante la mole della pubblicazione e impedivano talvolta di

seguire con continuità il normale svolgimento delle varie fasi della leva e delle vicende dell'esercito. Le principali semplificazioni riguardano i capitoli dei trasporti a tariffa militare degli inscritti di leva che debbono presentarsi per la visita e per l'arruolamento al capoluogo di circondario — degli inscritti da avviarsi isolatamente alle armi o che chiedono l'ammissione alla partenza anticipata pei corpi — delle commutazioni di ferma ai militari con ferma di cinque anni che non conseguirono lo scopo pel quale la contrassero — della statura degli inscritti di leva — e dei militari di truppa morti sotto le armi.

Noi approviamo senza riserva tutte le modificazioni fatte perchè siamo convinti che con esse le relazioni sulla leva nulla hanno perduto della loro importanza, ma si sono sempre più avviate verso quel tipo di perfezione che è nel desiderio degli studiosi di cose militari.

A meglio conseguire tale intento noi crediamo che qualche altro passo ancora potrebbe farsi nella via delle semplificazioni, specialmente nei capitoli dei quali si occupano anche le relazioni che vengono annualmente pubblicate dall'ispettorato di sanità militare, come ad esempio nelle rassegne speciali ed in quelle di rimando. Per attuare tali semplificazioni converrebbe che le relazioni dell'ispettorato avessero la medesima decorrenza di quelle della direzione generale leve e truppa, cioè dal 1° luglio al 30 giugno dell'anno successivo anzichè dal 1° gennaio al 31 dicembre, il che potrebbe ottenersi in modo molto semplice perchè basterebbe che l'ispettorato di sanità pubblicasse per la prima volta una relazione che comprenda un periodo di 18 mesi anzichè di 12, conformemente a quanto fece il Ministero della guerra nella relazione della leva sulla classe 1863. Tale innovazione sarebbe anche assai utile dal punto di vista della omogeneità dei dati pubblicati dall'ispettorato; infatti a pag. 62 della relazione dell'anno 1897 si legge che, in seguito a rassegna speciale, furono riformati 5551 militari, e mandati rivedibili 5711, le quali cifre riguardano le rassegne della classe 1877, meno quelle avvenute nei primi mesi del 1898 e più le ras-

segne della classe 1876 avvenute nei primi mesi del 1897, e non riesce quindi possibile colla scorta di tali cifre di mettere a confronto i risultati delle rassegne speciali di una leva con quella di un'altra e trarne quelle deduzioni che possono fornire utile materia di studio sia dal punto di vista scientifico che dal punto di vista amministrativo.

Noi anzi andiamo più in là colle nostre proposte e riteniamo che sarebbe molto opportuno di fondere le due relazioni in una sola, il che potrebbe farsi aggiungendo a quella compilata e pubblicata dalla direzione generale leve e truppa le notizie riguardanti gli ammalati, il movimento negli ospedali e tutto quant'altro può avere attinenza alle condizioni sanitarie dell'esercito. Con tale fusione sarebbero evitate duplicazioni, le quali, oltre ad essere inutili, potrebbero essere dannose, perchè più di una volta è avvenuto che i dati statistici, essendo attinti a fonti diverse, non collimavano tra loro.

Fatte queste premesse, esaminiamo il contenuto della relazione della leva sulla classe 1878 e delle vicende del regio esercito dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899.

Della leva sui giovani nati nel 1878.

Gli inscritti sulle liste d'estrazione della leva della classe 1878 furono in complesso 406,157 e di costoro vennero:

		per cento
cancellati dopo l'estrazione. . .	13,140	3.23
riformati	72,495	17.85
rimandati alla ventura leva . .	88,987	21.91
dichiarati renitenti.	26,960	6.64
arruolati e computati in 1ª categoria	106,943	26.33
arruolati in 2ª categoria. . . .	233	0.06
arruolati in 3ª categoria. . . .	97,399	23.98
	406,157	100.00

Mettendo a riscontro gli inscritti nelle liste d'estrazione della leva sulla classe 1878 con quelli della leva precedente

(420,389) notasi una rilevante differenza in meno (14,232), differenza che diviene ancora più notevole se si prende come termine di paragone la leva sulla classe 1876 (inscritti sulle liste 443,393; differenza in meno 37,236). Ciò potrebbe costituire un fatto inquietante, dappoichè la diminuzione nel numero dei giovani soggetti alla leva porta in genere una diminuzione nel numero degli arruolati e può in conseguenza essere causa di indebolimento per l'esercito al quale mancherebbero gli elementi necessari per essere tenuto al completo secondo gli attuali suoi ordinamenti. Ci affrettiamo però ad avvertire che non vi è motivo di nutrir timori in proposito perchè il minor numero degli inscritti sulle liste d'estrazione della classe 1878 non segna un regresso, ma piuttosto un ritorno alla normalità, come rilevasi dalle cifre seguenti:

Media degli inscritti nelle leve 1869-70-71-72-73 e 74	360,000
Inscritti nella leva 1875.	404,352
» 1876.	443,393
» 1877.	420,389
» 1878.	406,157

Considerato però che le dette cifre potrebbero ancora lasciare un dubbio, cioè che le diminuzioni dovessero continuare il loro cammino e portare il numero degli inscritti sulle liste d'estrazione a proporzioni minori di quelle avutesi nelle leve anteriori al 1875, riteniamo opportuno, data anche la grande importanza dell'argomento, di esaminare la questione e di determinare con qualche approssimazione quale sarà in avvenire la quantità dei giovani soggetti agli obblighi coscrizionali o, in altri termini e per parlare con linguaggio statistico, quale sarà l'andamento della curva rappresentante siffatta quantità.

Due sono le cause che esercitano più diretto influsso sul numero degli inscritti nelle liste d'estrazione: 1° il numero di coloro che nella leva precedente furono rimandati, fra i quali tengono il posto principale i giovani dichiarati rive-

dibili per essere stati riconosciuti di debole costituzione od affetti da infermità presunte sanabili o di deficiente statura (art. 78 e 80 della legge sul reclutamento); 2° il numero dei nati nell'anno al quale si riferisce la leva.

La 1ª causa influisce nel determinare il numero maggiore o minore dei capilista e non porta di necessaria conseguenza un'alterazione nel rapporto degli inscritti arruolati nelle tre categorie, potendo l'aumento o la diminuzione dei capilista essere assorbito quasi esclusivamente dal numero dei riformati. La 2ª causa influisce nel determinare la quantità dei giovani inscritti nelle liste per ragione di età e contribuisce necessariamente ad aumentare o a diminuire il numero degli arruolati.

Riportiamo qui sotto le cifre degli inscritti nelle liste delle leve dal 69 al 78, dei giovani stati rimandati nelle leve rispettivamente precedenti e quelle dei nati, cifre che abbiamo desunto dalle fonti più autorevoli, vale a dire dalle relazioni sulla leva del Ministero della guerra (relazione leva del 1878 pag. 63) e dalle relazioni sul movimento dello stato civile del Ministero di agricoltura, industria e commercio (relazione 1898, pag. XII).

	Inscritti	Rimandati leva precedente	Nati
Media leve dal 1869 al 1874	360,000	82,515	951,658
Leva 1875	404,352	94,612	1,035,377
» 1876	443,393	115,482	1,083,721
» 1877	420,389	103,566	1,029,037
» 1878	406,157	95,643	1,012,475

Da queste cifre rimane rigorosamente confermato quanto dianzi dicevamo, dappoichè vediamo che il numero degli inscritti nelle liste di estrazione è in aumento quando cresce la quantità dei rimandati nella leva precedente e quella dei nati è in diminuzione quando si verificano le circostanze opposte. L'effetto massimo di questa mutua dipendenza di fatti si scorge nella leva del 1876 nella quale, insieme ad un

soverchio agglomeramento di capilista provenienti dai mandati rivedibili delle leve precedenti, si nota un rapido salto nel numero dei nati.

Da che dipese l'agglomeramento dei rivedibili nelle liste della leva del 1876 quanti si occupano di questioni di reclutamento ben sanno: dipese da troppa facilità nei consigli di leva a pronunciare decisioni di rimando e dall'elenco stesso delle imperfezioni ed infermità esimenti dal servizio militare, il quale non permetteva in molti casi di pronunciare subito la riforma di giovani non provveduti delle condizioni fisiche necessarie per il servizio militare. Fu appunto per eliminare tale inconveniente, il quale era di intralcio al normale svolgimento della leva e di aggravio ai cittadini ed all'erario, che il Ministero della guerra provocò con opportuno pensiero il regio decreto del 30 aprile 1896, n. 104 col quale si modificarono alcune disposizioni dell'elenco sopraddetto nell' intento principalmente « di escludere fin da principio gli « elementi che non offrivano fondate speranze di resistere « alle fatiche della vita militare ». Le benefiche conseguenze del provvedimento preso non tardarono a diventar palesi perchè i rimandati, che nella leva del 1876 erano 115,482, come risulta dallo specchio sovra esposto, discesero a 103,566 nella leva del 1877 e a 95,643 nella leva del 1878 e non è improbabile che diminuiscano ancora; ma tale diminuzione non deve impensierire perchè, come abbiamo già detto, da essa non deriva che debba restringersi il numero degli inscritti arruolati.

Questo pericolo può, anzi deve, verificarsi quando diminuisse il numero dei nati perchè questo è appunto la fonte viva e diretta del reclutamento e, se noi consideriamo gli anni del 1876 e del 1877 nei quali tale numero fu di 1,083,721 e di 1,029,037 troviamo che effettivamente l'anno 1878, in cui si ebbero soltanto 1,012,475 nascite è l'anno della carestia generatrice; ma se prendiamo ad esaminare gli anni precedenti scorgiamo che non esistono effettive cause di inferiorità. Ma v'ha di più; la tabella rappresentante il movimento dello stato civile ci rivela che ci

troviamo al principio d'un periodo ascendente e che, fatta eccezione dell'anno 1880 in cui si ha una notevole discesa (957,900), negli anni seguenti il numero dei nati salì ad alte proporzioni. Nessuna preoccupazione quindi per la potenza e la saldezza dell'esercito, il quale troverà sempre nel paese gli uomini di cui abbisogna e potrà anzi ricevere quell'ulteriore svolgimento che è necessario perchè possa degnamente compiere gli uffici ai quali è chiamato.

Esaminando i risultati delle operazioni della leva nella classe 1878 quali appariscono dal riepilogo da noi innanzi riprodotto, troviamo che i cancellati ed i renitenti sono in proporzione pressochè eguale a quella della leva precedente. Sono invece in diminuzione i riformati e gli assegnati alla 2ª categoria; in aumento gli arruolati nella 1ª categoria e nella 3ª.

Abbastanza facile è spiegarsi le cause da cui derivano le dette variazioni. Per le riforme e i rimandi le diminuzioni si debbono agli stessi motivi verificatisi nella leva sulla classe 1877, cioè: 1° alla ripetuta raccomandazione fatta ai consigli di leva di procedere con giusto criterio e non con eccessivo rigore, come era stato fatto in talune leve precedenti, nella visita e nelle decisioni circa l'idoneità degli inscritti al servizio militare; 2° al diminuito numero d'inscritti portato in capo delle liste d'estrazione come provenienti dai mandati rivedibili. Infatti gli inscritti mandati rivedibili nella leva sulla classe 1876 e portati quindi come tali in capo lista della leva successiva erano nella proporzione del 25,16 per cento sul totale dei visitati, mentre quelli mandati rivedibili nella leva sulla classe 1877 e portati in capo delle liste della leva alla quale si riferisce la presente recensione rappresentavano soltanto il 24,43 per cento dei visitati e quindi gli inscritti presentatisi nella leva anzidetta all'esame dei consigli di leva costituivano in massima un elemento fisicamente più valido al servizio militare.

La diminuzione degli uomini arruolati in 2ª categoria dipende dal ritorno al sistema della categoria unica per

effetto del quale tutti gli inscritti idonei al servizio non aventi titolo ad esenzione sono arruolati in 1ª categoria. Conseguentemente i pochi uomini (233) che, malgrado la applicazione del detto sistema, ebbero l'assegnazione alla 2ª categoria altro non sono che coloro i quali, appartenendo per età a leve anteriori, avevano in esse diritto per il numero avuto in sorte nell'estrazione ad essere ascritti alla categoria stessa ed a cui fu conservato tale diritto a tenore del § 206 del regolamento sul reclutamento. Parlando del sistema in base al quale viene ora fatta la leva abbiamo dovuto adoperare le denominazioni in uso di *categoria unica* e di *3ª categoria*; ma è evidente la inesattezza di tali denominazioni, le quali più non rispondono al vero stato delle cose. Facciamo quindi voti che l'abolizione della 2ª categoria sia presto determinata in modo permanente e che possano in conseguenza adottarsi le parole di *categoria ordinaria* e di *categoria di riserva* indicate nei disegni di legge sul reclutamento presentati al Parlamento dall'on. Pelloux e dall'on. Mocenni.

Le cause dell'aumento degli inscritti arruolati in 1ª ed in 3ª categoria dipendono dalle diminuzioni verificatesi nei riformati, nei rimandati e negli assegnati alla 2ª categoria. È a notare che tale aumento, che è di 2123 uomini nella 1ª categoria e di 3184 nella 3ª, fu ottenuto malgrado la diminuzione non indifferente avutasi nel totale degli inscritti sulle liste d'estrazione, diminuzione alla quale contribuirono, come dicemmo più avanti, i minori rimandi nella leva precedente e la minore quantità dei nati nel 1878. Ciò potrebbe sembrare, a prima vista, una sconcordanza colla osservazione da noi fatta che, diminuendo la quantità delle nascite, deve diminuire il numero dei giovani arruolati; ma è evidente che tale osservazione va intesa al suo giusto valore, ossia che l'effetto si produce a parità di circostanze, mentre che se si verificano altre circostanze accessorie contrarie, che in questo caso sarebbero la minor quantità dei riformati ecc..., deve necessariamente restare minorato od eliso l'effetto della causa principale. Nessuna

contraddizione esiste in conseguenza nel ragionamento da noi istituito e nelle deduzioni trattene in confronto ai risultati di fatto della leva.

Riformati e mandati rivedibili.

Prima di esporre le cifre riguardanti le riforme e le dichiarazioni di rivedibilità reputiamo opportuno di richiamare l'attenzione del lettore sopra alcune modificazioni, piccole in apparenza, ma in realtà di grande importanza tecnica e sociale portate all'elenco delle imperfezioni ed infermità esimenti dal servizio militare col regio decreto 11 giugno 1899 n. 209. Con tale decreto furono completate le disposizioni del predetto elenco relative all'accertamento delle malattie nevropatiche e ne fu resa più sicura e più sollecita l'applicazione per modo da impedire che siano ammessi nell'esercito e da permettere che ne siano prontamente allontanati, se già incorporativi, individui affetti dalle mentovate malattie.

Non v'ha chi non sappia quanto rapido sia il cammino che fanno oggi le nevrosi nella società, quanto diverse sieno le forme assunte dalla terribile malattia che ben a ragione fu detta il flagello irrompente di questa fine di secolo. Da questa società che vive nelle convulsioni dell' eccitamento, che è arsa dalla febbre continua delle passioni, dei desiderî e dei rancori, proviene il nostro soldato ed è quindi dovere del potere sociale di esaminare la questione anche nei riguardi dell'esercito in cui si collega ad importanti problemi disciplinari e giudiziari. Non trascurabile è infatti il numero di militari che entrano negli ospedali per frenopatie, epilessia ed altre forme di nevrosi; nell'anno 1895 furono 342, nel 1896 furono 359, nel 1897 furono 348.

Molti furono gli scrittori militari e non militari — tra i quali ultimi ci piace rammentare il Lombroso ed il Morselli (1) — che, con intendimenti diversi, si occuparono delle

(1) Ci piace anche rammentare, tra i militari, il tenente medico L. Scarano, autore di un pregevole studio: *Le nevrosi rispetto all'esercito e alla giustizia militare*, da cui abbiamo tratto alcune delle notizie riportate nel presente capitolo.

nevrosi in rapporto alla delinquenza nell'esercito e del modo di eliminare dai corpi gli elementi neurosici pericolosi. L'ispettorato di sanità militare, nell'intento di dare impulso a siffatti studi e di accrescere la conoscenza di essi negli ufficiali medici, prescrisse nel 1897, come tema di concorso per il premio Riberi, le nevrosi dei militari considerate precipuamente sotto il rapporto medico legale ed infine la questione, allargandosi, fu portata alla Camera dei deputati sotto forma d'interpellanza dall'on. Casciani, il quale chiedeva che, in seguito ai reati di sangue avvenuti nell'esercito, fossero introdotte nel reclutamento nuove rigorose norme intese ad impedire l'ammissione nell'esercito stesso di individui affetti da gravi nevropatie che possono turbare la disciplina e mettere in pericolo la vita dei soldati.

Tali furono i precedenti di fatto delle disposizioni date col regio decreto dell'11 giugno 1899 e le ragioni che indussero il Ministero della guerra a provocarle ed a provvedere così ad un inteso e urgente bisogno. Non è qui il caso di esaminare il valore tecnico delle disposizioni date e della loro efficacia a conseguire il fine voluto; chi vorrà, potrà farlo valendosi di elementi che noi non potremmo fornire.

A noi basta indicare che il problema era assai difficile a risolvere dappoichè il riconoscimento delle nevrosi è tutt'altro che agevole, perchè, non essendo sempre possibile di fondare un giudizio su fatti obbiettivi, è necessario spesso di tener conto soltanto delle impressioni del soggetto, le quali si prestano alla simulazione.

A ciò si aggiunga che, dati i nostri ordinamenti militari, manca a noi il modo di specializzare l'idoneità delle reclute secondo i vari bisogni del servizio. In Francia ad esempio è ammesso un doppio genere di attitudine, cioè quella al servizio attivo e quella al servizio sussidiario, che comprende posizioni ed impieghi compatibili con talune infermità ed imperfezioni. In Germania è ammessa la idoneità al servizio attivo o a quello delle marcie, ovvero la idoneità per la riserva o per la *landsturm*. In Austria si ha l'attitudine pel servizio di prima linea o per quello di riserva o sedentario.

Da noi invece in fatto di idoneità non può darsi che un giudizio solo e avviene talvolta che, non riscontrandosi nell'esaminando caratteri sufficienti per determinare la riforma, questo viene giudicato abile al servizio militare e come tale adibito alle mansioni cui si trovano destinati gli individui dotati della piena validità e resistenza fisica.

La relazione non contiene alcun cenno circa gli effetti del regio decreto 11 giugno 1899 e ciò, evidentemente, pel motivo che le disposizioni di detto decreto non poterono avere attuazione nel periodo di tempo al quale la relazione stessa si riferisce; ma abbiamo ad ogni modo un dato di fatto per giudicare di tali effetti ed è che quelle terribili tragedie di caserma che bene spesso commuovevano il paese ed erano incitamento, coll'esempio, a nuovi reati di sangue sono oramai divenute assai meno frequenti.

Nel primo esame i commissari di leva dichiararono inabili al servizio militare 75 inscritti per le deformità ed imperfezioni indicate nel relativo elenco. Nell'esame definitivo i consigli di leva riformarono 65,637 inscritti, dei quali 48,139 perchè riconosciuti inabili in modo assoluto al servizio per talune delle infermità ed imperfezioni indicate nell'elenco predetto e 17,498 per deficienza di statura. Altri 6783 inscritti, di cui 6693 per le infermità ed imperfezioni contemplate nell'elenco e 90 per difetto di statura, vennero inoltre riformati presso i distretti e presso i corpi in rassegna speciale alla quale furono sottoposti dopo il loro invio sotto le armi come militari di 1ª categoria e prima che avesse termine il 2° periodo della leva.

In complesso dunque il numero degli inscritti riformati ascese a 72,495, come venne innanzi indicato.

Le imperfezioni ed infermità che provocarono la maggior quantità di riforme furono, come al solito, la deficienza dello sviluppo toracico e la debolezza di costituzione, che, da sole, diedero il 28,21 per cento dei riformati; seguirono poi a considerevole distanza le ernie viscerali (il 6,63 per cento), le congiuntiviti croniche manifestamente persistenti oltre il periodo della rivedibilità (il 3,35 per cento), l'oligoemia ed

altre cachessie congeneri (il 3,03 per cento), i gozzi costituenti deformità o compromettenti le funzioni del respiro o del circolo (il 2,37 per cento), le alterazioni organiche e le malattie insanabili del globo dell'occhio (il 2,12 per cento) e le varici (il 2,09 per cento). Le altre malattie ed imperfezioni sono rappresentate da aliquote inferiori il 2 per cento.

I circondari nei quali si verificò una maggiore quantità di riforme furono quelli di Sondrio, Aosta, Nuoro, Lanusei e Breno nei quali la aliquota fu del 30 al 34 per cento e quelli di Chiari, Crema, Borgotaro, Mazzara del Vallo e Caltagirone con un'aliquota dal 26 al 30 per cento. Ebbero invece il minor numero di riforme (dal 9 al 12 per cento) i circondari di Piedimonte, Cosenza, Porto Maurizio, Rovigo, Macerata, Lucca, Treviso, Vasto, Aquila e Ravenna.

I consigli dichiararono inoltre rivedibili, a senso degli articoli 78 e 80 della legge sul reclutamento, 77,947 inscritti di cui 46,160 perchè affetti da infermità presunte sanabili col tempo, 26,661 perchè riconosciuti di debole costituzione e 5126 perchè avevano o superavano la statura di metri 1,54 ma non raggiungevano quella di metri 1,55. Oltre i 77,947 inscritti suaccennati, ne furono rinviati alla leva sulla classe 1879 altri 6637, i quali, dopo essere stati arruolati in 1ª categoria dai consigli di leva ed inviati sotto le armi, vennero presso i distretti o presso i corpi sottoposti a rassegna speciale e, in seguito a questa, mandati rivedibili. Dei predetti 6637 inscritti, 4420 furono dichiarati rivedibili per infermità presunte sanabili, 2076 per debolezza di costituzione e 141 per deficienza di statura.

Le rivedibilità ammontarono quindi in totale a 84,584. Aggiungendo a questa cifra quella di 4,403 riguardante i rimandati per legittimi impedimenti o perchè riconosciuti inabili in visita all'estero, tornano gli 88,987 rimandati da noi già indicati nel riepilogo generale dei risultati della leva sulla classe 1878.

Il numero maggiore di rivedibili si ebbe nei circondari di Perugia, Taranto, Penne, Siracusa, Oristano, Catanzaro, Gerace, Cagliari, Lanusei e Terranova (dal 31 al 39 per cento);

il numero minore (dal 7 al 12 per cento) si ebbe invece nei circondari di Rovigo, Isola d'Elba, Sondrio, Sanremo, Udine, Verona, Sala Consilina, Castelnuovo, Foligno e Levante.

Ripetiamo quello che dicemmo nello scorso anno (dispensa XVII), cioè che queste cifre riguardanti il maggior contributo di taluni circondari alle riforme ed alle rivedibilità sono rivelatrici di gravi condizioni locali e che le autorità cui spetta non dovrebbero mancare di adottare quei provvedimenti che ritengano più opportuni per impedire il decadimento delle popolazioni meno favorite dalla natura e dalla fortuna.

Renitenti.

Come abbiamo già detto innanzi, il numero dei giovani che risultarono renitenti nella leva sulla classe 1878 (26,960) fu quasi eguale a quello che si ebbe nella leva precedente (26,450). Da tale numero vanno però dedotti coloro che furono inscritti nelle liste d'estrazione quantunque sconosciuti e forse morti, i quali si possono calcolare ad un terzo circa del totale dei giovani risultati renitenti; diguisachè gli inscritti che, senza giustificati e legittimi impedimenti, non si presentarono ai consigli di leva per essere sottoposti all'esame definitivo ed arruolamento o, se residenti all'estero, non vi si fecero rappresentare da altra persona per essere arruolati per procura, si riducono in tutto a 18,000, cifra non grande se si considerino le condizioni economiche del paese che danno grande alimento alla emigrazione ed impediscono poi agli emigranti, giunto che sia il momento di rispondere alla leva, di rimpatriare per mancanza di mezzi. È questa una grave situazione di cose che mette fuor della legge giovani che nella maggior parte sono amanti della patria e volonterosi di servirla. Anche per tale riguardo facciamo voti che sia presto discusso ed approvato l'ultimo disegno di legge sul reclutamento nel quale, come è noto, la grave questione è risoluta con encomiabile larghezza di vedute.

La proporzione dei renitenti varia naturalmente da regione a regione; è massima nella Liguria, nel Veneto, nella

Campania e nelle Puglie, vale a dire là dove maggiore è l'esodo degli emigranti; è minima nell'Emilia, nelle Marche, nell'Umbria e in Sardegna.

Nella relazione della leva sulla classe 1877 il Ministero della guerra rese conto dei risultati a tutto il 30 giugno 1898 dell'amnistia largita ai renitenti, omessi, disertori e mancanti alle chiamate per istruzione o per rassegne col regio decreto del 3 marzo 1898 n. 42 in occasione del 50° anniversario della promulgazione dello Statuto. A complemento di dette notizie la relazione della leva sulla classe 1878 pubblica i risultati della amnistia medesima dal 1° luglio al 31 dicembre 1898, termine ultimo concesso agli uomini anzidetti per regolare la loro posizione. Dai prospetti inserti in tale relazione risulta che 1782 furono i renitenti e 43 gli omessi che nel secondo semestre del 1898 poterono per effetto della clemenza sovrana regolare la loro posizione; dei disertori e dei mancanti alle chiamate si parlerà appresso.

Di un altro decreto di amnistia dobbiamo però far cenno ed è quello dell'11 giugno 1899 n. 206 col quale fu prorogato al 31 dicembre di detto anno il termine utile per invocare il beneficio dell'amnistia e ciò nella considerazione che, forse per la brevità del tempo entro cui poteva chiedersi l'applicazione del regio decreto del 3 marzo 1898, non tutti coloro che avrebbero potuto fruirne, principalmente se residenti all'estero, ebbero modo di compiere le pratiche all'uopo prescritte. Col decreto del giugno 1899 fu esteso il beneficio dell'amnistia, per ragione di equità, anche ai renitenti ed omessi della classe 1878 ed ai militari i quali non risposero alle chiamate alle armi state ordinate posteriormente alla promulgazione del predetto decreto del marzo 1898.

Per ciò che si riferisce all'amnistia del 1899 il Ministero della guerra non pubblica dati statistici, ma si riserva di farlo nella relazione della leva sulla classe 1879 e ciò pel motivo che pochi poterono essere ammessi all'amnistia medesima dall'11 al 30 giugno 1899, ultimo giorno al quale si riferisce la relazione in esame.

Arruolati e computati in 1ª categoria.

Colla legge di leva sui giovani nati nel 1878 (legge del 14 luglio 1898, n. 305) venne stabilito che per detta leva venisse applicato il sistema della categoria unica, stato già seguìto nelle leve sulle classi 1872, 1873, 1874, 1875 e 1877. Fu in altri termini stabilito che gli inscritti riconosciuti idonei al servizio militare e non aventi diritto alla assegnazione alla 3ª categoria venissero dai consigli di leva arruolati tutti in 1ª categoria, fatta eccezione per quelli provenienti da leve anteriori a quella sulla classe 1872 e per quelli provenienti dalla leva sulla classe 1876 che, pel numero già avuto in sorte nell'estrazione, avessero dovuto essere assegnati alla 2ª categoria.

Gli inscritti che nel giorno fissato per la chiusura della sessione (15 ottobre 1898) rimasero arruolati o computati in 1ª categoria ascesero a 120,245. Durante il 2° periodo della leva, che ebbe termine il 14 aprile 1899, si verificarono 1852 aumenti per nuovi arruolamenti ed altre decisioni e 15,154 diminuzioni per riforme e rimandi in rivedibilità in seguito a rassegna speciale, nonchè per assegnazioni alla 3ª categoria in sede di ricorso e per passaggi alla categoria stessa in seguito a modificazioni nella composizione della famiglia, laonde al termine delle operazioni della leva sulla classe 1878 la 1ª categoria risultò compostà di 106,943 inscritti, de' quali erano:

uomini computati numericamente nel contingente quali arruolati prima del giorno stabilito per l'esame definitivo degli inscritti del proprio mandamento (ufficiali, allievi negli istituti militari, volontari ordinari e di un anno)	3,837
capilista ai quali spettava di far parte della 1ª categoria	22,462
inscritti nati nel 1878, omessi, surrogati di fratello, ecc.	80,644
	106,943

Dei detti 106,943 uomini, 8,255 erano stati mandati rivedibili nelle leve sulle classi 1876 e 1877 e furono in conseguenza ascritti alla ferma di un anno, e 13,559 erano stati mandati rivedibili soltanto nella leva sulla classe 1877 e furono ascritti alla ferma di due anni.

Quanto agli uomini che dovevano assumere la ferma biennale in base al numero d'estrazione a senso dell'art. 124 della legge sul reclutamento, il ministro della guerra, il quale aveva ricevuto dalla legge di leva sulla classe 1878 la facoltà di stabilirne la quantità, si attenne alla stessa proporzione adottata nelle leve precedenti, cioè del 50 %.

Conseguentemente, dei 106,943 uomini arruolati in 1ª categoria, 53,471 furono ascritti alla ferma di tre anni e 53,472 a quella di due, computando però tra questi ultimi gli inscritti che, per essere rivedibili di una o di due leve, avevano diritto alla ferma di due anni o di uno.

La chiamata alle armi del contingente fu eseguita in tre volte. La prima volta vennero chiamati gli uomini prenotati nella visita subìta innanzi ai consigli di leva come idonei per le armi a cavallo e per l'artiglieria da montagna; la seconda volta gli arruolati in 1ª categoria quali provenienti dai rivedibili di due leve; la terza volta tutti gli altri (chiamata generale).

Per effetto delle suaccennate chiamate, le quali ebbero luogo il 5 dicembre 1898 la prima, il 12 stesso mese ed anno la seconda e dal 15 al 20 marzo 1899 la terza, avrebbero dovuto essere assegnati ai corpi complessivamente 122,097 uomini di 1ª categoria, cioè i 120,245 rimasti arruolati in tale categoria nel giorno di chiusura della sessione ed i 1852 arruolati nella categoria stessa durante il 2° periodo della leva.

Di questi 122,097 uomini però se ne presentarono ai distretti soltanto 112,500 perchè gli altri 9,597 risultarono morti dopo l'arruolamento (309), ammessi a ritardare il servizio quali studenti d'università o d'istituti ad esse assimilati (1,298), assegnati o trasferiti alla 3ª categoria dopo il loro arruolamento in 1ª ovvero diminuiti per altre cause (1,783),

incorporati nelle guardie di finanza (1,038), già vincolati al servizio militare (3,837), mancati alla chiamata con o senza giustificato motivo (1,332).

Dei 112,500 uomini presentatisi ai distretti, al termine del 2° periodo della leva ne rimasero assegnati ai corpi 99,129, perchè i rimanenti 13,371 vennero riformati o mandati rivedibili in seguito a rassegna speciale.

I detti 99,129 uomini furono così ripartiti:

granatieri	1,360
fanteria di linea	58,510
alpini	5,011
bersaglieri	6,884
cavalleria	7,462
artiglieria	12,560
genio	3,531
carabinieri reali	1,579
compagnie di sanità	1,000
compagnie di sussistenza	789
corsi allievi ufficiali di complemento	286
corsi allievi sergenti	157
	99,129

Arruolati in 3ª categoria.

Gli inscritti idonei al servizio militare assegnati dai consigli di leva alla 3ª categoria furono 96,438, di cui 96,252 definitivamente e 186 temporaneamente (art. 94 della legge sul reclutamento). Altri 961 inscritti che erano stati arruolati in 1ª categoria, o, se capilista, anche in 2ª dal rispettivo consiglio di leva ed i quali per modificazioni sopraggiunte nello stato di famiglia erano venuti a trovarsi in alcuna delle condizioni per effetto delle quali avrebbero avuto diritto all'esenzione al tempo del loro concorso alla leva furono per determinazione del Ministero della guerra trasferiti alla 3ª categoria in applicazione dell'art. 96 della legge succitata.

In complesso, dei giovani inscritti nelle liste di estrazione della classe 1878 e riconosciuti idonei al servizio militare ne furono quindi assegnati o trasferiti alla 3ª categoria 97,399.

I titoli pei quali si verificarono maggiori esenzioni furono quello di inscritto avente un fratello consanguineo al servizio militare dello Stato (8,96 per cento del totale degl'inscritti sulle liste d'estrazione), di unico figlio di padre vivente (6,64 per cento), di figlio primogenito di padre che non abbia altro figlio maggiore di 12 anni (il 3,43 per cento), di figlio primogenito di madre vedova (l'1,89 per cento) e di figlio unico di madre tuttora vedova (l'1,75 per cento). Gli altri titoli di esenzione sono rappresentati da quote percentuali inferiori all'unità.

Dei 97,399 uomini assegnati alla 3ª categoria, 434 ottennero tale assegnazione come figli naturali legalmente riconosciuti. A dare poi un'idea approssimativa della quantità di famiglie esistenti in Italia illegalmente costituite, accennasi che nella leva sulla classe 1878 vi furono 174 inscritti che non conseguirono l'invocata assegnazione alla 3ª categoria perchè non trovaronsi in grado di produrre il certificato del legale matrimonio dei loro genitori. Facciamo voti che una buona ed efficace legge sulla precedenza del matrimonio civile sul rito religioso venga presto a porre riparo ad uno stato di cose che, anche in fatto di reclutamento, ha le sue dolorose conseguenze.

Come è noto, contro le decisioni dei consigli di leva è ammesso il ricorso al Ministero della guerra, il quale decide irrevocabilmente, sentito il parere di speciale commissione consultiva, salvo che trattisi di questioni di cittadinanza, di domicilio, di età, di diritti civili o di figliazione, nei quali casi il giudizio sui ricorsi è di competenza dei tribunali civili. Nessun ricorso venne presentato ai tribunali civili. Ne furono invece presentati 2816 al Ministero della guerra, dei quali 2779 riguardavano questioni di assegnazioni alla 3ª categoria e gli altri 37 questioni di revoca o conferma della nota di renitenza, di surrogazione, di rimando di inscritti visitati all'estero, ecc...

Dei detti 2,816 ricorsi, 2,793 furono presentati da inscritti della leva sulla classe 1878 o di quelle precedenti nel loro interesse e 23 furono presentati nell'interesse della legge dal presidente o da altri membri dei consigli di leva o da terzi contro decisioni ritenute irregolari. Per 17 dei ricorsi presentati dagli inscritti su questioni di assegnazione alla 3ª categoria la decisione del Ministero non fu pronunziata per essere nel frattempo gli inscritti stessi stati riformati o mandati rivedibili in rassegna speciale o per avere i medesimi dichiarato di recedere dal ricorso.

Degli altri 2,776 ricorsi presentati dagli inscritti nel proprio interesse il Ministero della guerra ne risolse favorevolmente 1,583, ne respinse 1,193. Dei 23 ricorsi presentati nell'interesse della legge il Ministero ne accolse 17, ne respinse 6. In complesso quindi furono effettivamente risoluti 2,799 ricorsi, dei quali se ne accolsero 1,600 e se ne respinsero 1,199.

Confrontando queste cifre con quelle della leva precedente si riscontra un aumento di 452 nel numero complessivo dei ricorsi e di 395 in quello degli accolti favorevolmente; e tale aumento che, tranne qualche eccezione, si è progressivamente verificato ogni anno, è certamente in gran parte dovuto al diffondersi della conoscenza che con processo di tempo acquista la disposizione di legge la quale, conferendo al Ministero della guerra la facoltà di annullare in via di ricorso le decisioni dei consigli di leva, offre il mezzo di riformare quelle di dette decisioni che risultino non conformi alle disposizioni legislative e regolamentari.

A meglio assicurare, nell'interesse dei cittadini, la uniforme applicazione delle dette disposizioni il Ministero suole pubblicare e comunicare alle autorità prefettizie le più importanti decisioni prese nella risoluzione dei ricorsi. Di tali decisioni, le quali costituiscono un elemento assai importante nello studio e nella pratica del diritto militare, furono riportate alcune serie nelle relazioni sulle classi 1872, 1873 e 1874. Con piacere abbiamo rilevato che nella relazione sulla classe 1878 ne è stata riportata una nuova serie in

cui le decisioni di massima prese negli ultimi anni si trovano raggruppate secondo gli articoli di legge ai quali si riferiscono e distinte in due categorie, a seconda che possano essere pronunciate anche dai consigli di leva in casi perfettamente identici a quelli per cui furono emesse dal Ministero della guerra o che possono essere prese soltanto dal Ministero in sede di ricorso.

Notizie varie.

Per eseguire le operazioni della leva i consigli tennero in complesso 6490 sedute. Come al solito, gli ufficiali delegati intervennero puntualmente a tutte le sedute; non così i consiglieri provinciali i quali spesso trascurarono di adempiere l'incarico loro affidato. In nessun circondario si ebbe la contemporanea presenza di entrambi i consiglieri provinciali a tutte le sedute tenute dai consigli di leva ed anzi in alcuni circondari i consiglieri provinciali non intervennero ad alcuna seduta. Oltre alle sedute tenute dai consigli di leva nei capiluogo di circondario per l'esame definitivo e l'arruolamento degli inscritti, sarebbe da tener conto delle sedute tenute dai commissari di leva nei capiluogo di mandamento per l'estrazione a sorte e pel primo esame. A proposito di tali sedute e di tutte in genere le operazioni che gli incaricati di leva debbono compiere nei capiluogo di mandamento noi crediamo opportuno osservare che, una volta abolita la 2ª categoria, la procedura di leva potrebbe essere molto semplificata abolendo la estrazione a sorte ed evitando così il grande disagio che debbono sopportare le autorità municipali e gli inscritti per recarsi nella sede del mandamento e l'aggravio all'erario dipendente dalle indennità e dalle altre spese all'uopo occorrenti. A ciò potrebbe obbiettarsi che, se il numero estratto non serve più per determinare l'ascrizione alla 1ª ed alla 2ª categoria, serve però per stabilire la designazione per la ferma di tre anni o di due; ma è facile rispondere che a ciò potrebbe provvedersi in altri modi meno incomodi e dispendiosi, come ad

esempio mediante sorteggio da eseguirsi presso i distretti militari tra tutti gli uomini arruolati, quando non si preferisca il sistema più semplice di effettuare l'estrazione a sorte presso i corpi quando sia giunto il momento di eseguire l'invio in congedo degli uomini con ferma di due anni. Questo sistema, di cui non mancarono anche recenti applicazioni in occasione di congedamenti anticipati di uomini alle armi, sarebbe non solo più semplice, ma anche più indicato nell' interesse del servizio perchè le diminuzioni dipendenti dall'invio in congedo sarebbero distribuite tra i corpi in base ad una medesima proporzione, mentre col metodo attuale, in cui la designazione per la ferma di due anni è fatta per mandamento, si ha l'inconveniente che vi sono corpi i quali subiscono perdite rilevanti ed altri in cui le perdite sono assai limitate.

Reputiamo quindi conveniente che l'estrazione a sorte nel capiluogo di mandamento sia abrogata come operazione non più necessaria, conformemente a quanto era proposto nei progetti Pelloux e Mocenni. Nel disegno di legge per modificazioni alla legge organica sul reclutamento presentato alla Camera dei deputati prima dall'on. San Marzano e indi dall'on. Mirri, e che crediamo sarà ripresentato alla nuova sessione dall'attuale ministro della guerra, non era contenuta alcuna disposizione in tal senso; ma noi facciamo voti che o per nuova proposta del governo o per iniziativa parlamentare possa addivenirsi alla abolizione della estrazione a sorte e completare così gli effetti della futura legge, la quale, avendo lo scopo precipuo di stabilire in modo permanente il sistema della categoria unica, deve necessariamente statuire l'abolizione di tutte le operazioni riguardanti la 2ª categoria.

Molti furono gli inscritti che, risiedendo in un circondario del regno diverso da quello al quale appartenevano per fatto di leva o che, trovandosi all'estero, profittarono delle disposizioni emanate per facilitar loro l'adempimento degli obblighi di leva e poterono essere arruolati o visitati senza essere costretti a presentarsi innanzi al proprio consiglio di

leva. Dalla relazione risulta infatti che 10,756 furono gli inscritti che ottennero la visita per delegazione nel regno, 1,147 furono quelli che ottennero di farsi visitare all'estero e 8,865 che vennero arruolati per procura dalle legazioni o dagli uffici consolari sotto la cui giurisdizione si trovavano.

Quanto al grado di istruzione letteraria delle reclute la relazione ci apprende che degli inscritti della classe 1878 arruolati in 1ª, in 2ª e in 3ª categoria, il 62,35 per cento sapevano leggere e scrivere e il 37,65 per cento sapevano leggere soltanto od erano illetterati affatto. Più importanti dal lato militare sono i dati statistici riguardanti il confronto fra il grado di istruzione che gli uomini di 1ª categoria congedati dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899 per fine di ferma possedevano quando giunsero sotto le armi e quando furono inviati in congedo illimitato.

Da tali dati risulta che: militari della classe 1875 con ferma di 3 anni, i militari della classe 1876 con ferma di due e quelli della classe 1877 con ferma di un anno al loro giungere ai corpi andavano così classificati in fatto di istruzione letteraria: sapevano leggere e scrivere il 62,52 per cento; il letterati affatto o sapevano soltanto leggere il 37,48 per cento. All'atto del loro invio in congedo illimitato andavano invece così ripartiti: sapevano leggere e scrivere il 75,19 per cento; illetterati affatto o sapevano appena leggere il 24,81 per cento. Da tale confronto risulta pertanto che il 12,50 degli uomini giunti alle armi sprovveduti di ogni istruzione letteraria furono restituiti alle loro famiglie con un corredo di cognizioni che diversamente non avrebbero potuto forse acquistarsi, beneficio non lieve se si pensi che, per la riduzione delle ferme e per le cresciute esigenze di servizi territoriali, la istruzione letteraria delle reclute è diventato ormai un arduo problema e che dimostra di quanta abnegazione abbiano dovuto dar prova coloro cui sono affidate le scuole per gli analfabeti presso le compagnie.

La statura media degli inscritti sottoposti a misura nella leva sulla classe 1878 (350,121) fu, come in tutte le precedenti, di metri 1,63 e quella degli inscritti che raggiunge-

vano o superavano la statura minima prescritta per la idoneità al servizio (metri 1,55) fu di 1,64. L'inscritto più basso si ebbe nel circondario di Sassari (metri 0,88); quello più alto nel circondario di Bologna (metri 2,01). In genere le stature più basse si ebbero nelle provincie di Caltanissetta, Cagliari, Sassari, Girgenti, Potenza, Avellino, Foggia, Reggio Calabria, Catanzaro e Sondrio; le stature più alte nelle provincie di Lucca, Vicenza, Udine, Treviso, Padova, Verona, Livorno, Venezia, Bergamo e Modena.

Delle vicende del regio esercito dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899.

Come al solito, tra le molte notizie di cui è ricca la relazione relativamente alle vicende del regio esercito noi spigoliamo quelle che hanno maggiore importanza nei riguardi della composizione quantitativa dell'esercito stesso e dei vari mezzi intesi a mantenerne e migliorarne la compagine. Ci occuperemo quindi della forza degli ufficiali e della truppa — degli arruolamenti volontari e delle riammissioni in servizio — dei corsi d'istruzione per gli allievi ufficiali di complemento e per gli allievi sergenti — delle concessioni di rafferme e di impieghi civili — delle chiamate alle armi per istruzione — dei congedi illimitati, passaggi alle milizie e congedi assoluti — e delle rassegne di rimando.

Forza dell'esercito.

La forza complessiva degli ufficiali dell'esercito permanente in servizio effettivo, in disponibilità e in aspettativa, che al 30 giugno 1898 era di 14,084 ufficiali, ascendeva al 30 giugno 1899 a 13,918, di cui 13,643 in servizio effettivo e 275 in disponibilità ed in aspettativa. Erasi in conseguenza verificata una leggera diminuzione di 166 ufficiali dovuta alle cause che diremo poi.

Dei 13,918 ufficiali esistenti al 30 giugno 1899 erano: 55 tenenti generali, 87 maggiori generali, 316 colonnelli, 513 tenenti colonnelli, 915 maggiori, 4,380 capitani, 6,336 tenenti, 1,219 sottotenenti e 97 capimusica.

Fra le varie armi e corpi i 13,918 ufficiali predetti erano così ripartiti: 147 appartenevano allo stato maggiore generale, 127 al corpo di stato maggiore, 11 al corpo invalidi e veterani, 574 ai carabinieri reali, 7,269 alla fanteria, 920 alla cavalleria, 1,673 all'artiglieria, 608 al genio, 326 al personale permanente dei distretti, 63 al personale delle fortezze, 582 al corpo sanitario, 307 al corpo del commissariato, 1,127 al corpo contabile 185 al corpo veterinario.

Le cause principali degli aumenti verificatisi dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899 furono le nuove nomine in numero di 327, di cui 203 dagli allievi degli istituti militari, 112 dai sottufficiali e 12 dai sottotenenti di complemento. Le cause principali delle diminuzioni furono: dimissioni volontarie 18, dispense dall'effettività di servizio con inscrizione fra gli ufficiali di complemento, di milizia territoriale e di riserva 45, rimozioni dal grado e dall'impiego 25, rivocazioni dall'impiego 12, riforme 18, giubilazioni 29, collocamenti in posizione di servizio ausiliario 228 e morti 108. Le dette variazioni sono quelle che riguardano la situazione complessiva degli ufficiali dell'esercito permanente; ma altre ve ne sono le quali, pur lasciando inalterata tale situazione, riguardano i gradi e la posizione degli ufficiali e meritano perciò di essere menzionate. Tali variazioni consistono in: 1,320 promozioni al grado superiore, 143 richiami dall'aspettativa e dalla disponibilità e 240 collocamenti in aspettativa e in disponibilità.

Dei 13,918 ufficiali dell'esercito permanente, 5,905 risultavano ammogliati al 30 giugno 1899 e, di costoro, 463 avevano ottenuto l'autorizzazione di matrimonio entro l'anno al quale si riferisce la relazione.

Relativamente alla forza degli ufficiali in congedo rileviamo che quelli effettivi di milizia mobile da 12, quanti erano al 30 giugno 1898, discesero, al 30 giugno 1899, a 5

— quelli di milizia territoriale da 4,500 a 4,233 — quelli di complemento salirono invece da 9,914 a 10,557 — quelli in posizione di servizio ausiliario discesero da 1,036 a 942 e quelli di riserva aumentarono da 6,219 a 6,254. In definitivo quindi negli ufficiali in congedo vi fu un aumento di 310.

La forza complessiva dei militari di truppa è data al 1° aprile 1899 anzichè al 30 giugno e ciò perchè, come è indicato nella relazione, le relative situazioni graduali e numeriche dovettero per motivi di servizio essere compilate alla fine del 1° trimestre del decorso anno anzichè alla fine del 2°, come abitualmente si pratica.

Al 1° aprile 1899 la detta forza era di 3,236,161 uomini, di cui 254,087 sotto le armi e 2,982,074 in congedo illimitato. Poste tali cifre a confronto con quelle della forza esistente al 30 giugno 1898 (3,221,726 uomini in totale, dei quali 318,012 sotto le armi e 2,903,714 in congedo) rilevasi una differenza in meno di 63,925 nei militari alle armi ed una differenza in più di 78,360 nei militari in congedo illimitato. Per gli uomini sotto le armi la differenza dipende in gran parte dal fatto che al 30 giugno 1898 trovavansi ancora sotto le armi i militari di 1ª categoria delle classi 1870, 1871, 1872, 1873 e 1874, nonchè i ferrovieri di tutte le classi e categorie stati richiamati dal congedo nel maggio 1898 in occasione dei moti verificatisi in quel tempo. Per gli uomini in congedo illimitato la differenza dipende principalmente sia dal ricollocamento in congedo degli uomini predetti avvenuto durante il 2° semestre dell'anno 1898, sia dalla circostanza che la forza della classe 1859 tolta dai ruoli del regio esercito era inferiore a quella della nuova classe (1878) per la prima volta inscritta nei ruoli stessi.

Dei 3,236,161 uomini esistenti sui ruoli al 1° aprile 1899, 825,341 appartenevano all'esercito permanente, 304,587 alla milizia mobile e 2,106,233 alla milizia territoriale. Più precisamente, i militari predetti erano ripartiti nel modo seguente:

		Esercito perman.	Milizia mobile	Milizia territoriale	Totale
sotto le armi	sottufficiali.	15,165	—	—	15,165
	caporali	44,013	—	—	44,013
	soldati	194,909	—	—	194,909
		254,087	—	—	254,087
In congedo illimitato	sottufficiali.	8,142	6,935	13,140	28,217
	caporali	105,275	47,564	73,587	226,426
	soldati	447,305	243,668	1,987,463	2,678,436
	guardie di finanza, addetti al servizio ferroviario ed altri dispensati dalle chiamate alle armi.	10,532	6,420	32,043	48,995
		571,254	304,587	2,106,233	2,982,074
	TOTALE GENERALE. . .	825,341	304,587	2,106,233	3,236,161

Arruolamenti volontari e riammissioni in servizio.

I giovani che, non avendo alcun obbligo di servizio, si arruolarono in qualità di volontari ordinari nei vari corpi del regio esercito dal 1° novembre 1898 al 30 aprile 1899, limite di tempo fissato per le relative ammissioni, furono 4,880; i militari che fecero passaggio dalla 2ª o 3ª categoria alla 1ª per libera elezione furono complessivamente 344. Quindi il totale di coloro che vennero volontariamente sotto le armi fu di 5,224.

Dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899 furono ammessi al volontariato di un anno 1723 giovani dei quali 505 ottennero di ritardare il servizio fino al 26° anno di età, 575 si trovavano già sotto le armi e 643 impresero servizio il 1° novembre 1898.

I militari in congedo illimitato stati riammessi in servizio nel suindicato periodo di tempo ascesero a 483, dei quali 424 provenivano dall'esercito permanente, 37 dalla milizia mobile e 22 dalla milizia territoriale.

Corsi d'istruzione per gli allievi sergenti e per gli allievi ufficiali di complemento.

Per gli allievi sergenti la relazione rende conto dell'esito dei corsi iniziati il 1° gennaio 1898 e delle ammissioni fatte ai corsi iniziati il 1° gennaio 1899. Nel primo dei detti corsi, su 1,107 giovani che si presentarono agli esami per la nomina a sottufficiali, 923 furono dichiarati idonei al primo esame, 66 furono dichiarati idonei al secondo esame e 118 furono dichiarati non idonei. Nei corsi del 1° gennaio 1899 vennero ammessi 1,549 allievi dei quali 184 inscritti della leva sulla classe 1878, 1,190 volontari ordinari, 102 militari alle armi e 73 militari in congedo riammessi in servizio, militari di 2ª e 3ª categoria passati in 1ª per libera elezione e 13 surrogati di fratello.

Per gli allievi ufficiali di complemento la relazione rende conto dell'esito dei corsi iniziati il 1° novembre 1897 e delle ammissioni nei corsi iniziati il 1° novembre 1898. Per ognuno dei due corsi fornisce le notizie statistiche riguardanti i corsi speciali di sei mesi e quelle riguardanti i corsi ordinari di nove mesi.

Nei corsi di sei mesi del 1° novembre 1897, su 707 giovani che si presentarono agli esami per la nomina a sottotenente di complemento, 649 furono dichiarati idonei al primo esame, 59 furono dichiarati idonei al secondo e 9 vennero riprovati.

Nei corsi di nove mesi iniziati alla medesima data, su 261 allievi aspiranti alla detta nomina, 131 furono approvati al primo esame, 71 al secondo e 59 respinti. Notevole è la differenza esistente tra il numero degli idonei nei corsi speciali di fronte a quelli dei corsi ordinari; ma la differenza facilmente si spiega quando si pensi che, richiedendosi pei primi corsi titoli di studio superiori a quelli prescritti per gli altri (licenza di liceo o di istituto tecnico, invece della semplice ammissione al 2° anno di tali scuole), ne risulta una selezione che deve necessariamente contribuire ad aumentare

nei primi il numero degli idonei, quantunque il corso d'istruzione sia più accelerato.

Nei corsi allievi ufficiali di sei mesi iniziati il 1° novembre 1898 furono ammessi 1,181 giovani dei quali 287 inscritti di leva, 176 volontari ordinari, 28 volontari di un anno, 651 studenti ritardatarî, 20 militari alle armi e 19 passati in 1ª categoria per libera elezione. Nei corsi di nove mesi iniziati alla medesima data furono ammessi invece 519 giovani, di cui 291 inscritti di leva, 159 volontari ordinari, 17 studenti ritardatari, 43 militari alle armi e 9 passati in 1ª categoria per libera elezione.

Dell'esito dei corsi allievi sergenti iniziati il 1° gennaio 1899 e dei corsi allievi ufficiali di complemento iniziati il 1° novembre 1898 sarà reso conto nella p. v. relazione.

Concessioni di rafferme ed impieghi ai sottufficiali.

Dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899 furono ammessi 3,370 militari alle rafferme di un anno senza premio e venne accordato a 73 soldati di rimanere sotto le armi senza vincolo di ferma quali attendenti di ufficiali a tenore dell'art. 128 della legge sul reclutamento.

Delle rafferme con premio accordate in virtù della legge del 14 giugno 1874 n. 1973 e che sono destinate a scomparire per effetto della legge del 28 giugno 1891 n. 315, 665 ne erano tuttora in vigore al 30 giugno 1899, con una diminuzione di 273 in confronto a quelle esistenti nel medesimo giorno dell'anno precedente. Delle dette 665 rafferme fruivano 310 militari.

Alla stessa data del 30 giugno 1899, 12,056 militari godevano inoltre dei premi di rafferma accordati colla predetta legge del 28 giugno 1891 n. 315, 1,837 fruivano del soprassoldo annuo di lire 109,50, 1,855 di quello di lire 219 e 2,743 di quello di lire 365; 29 sottufficiali godevano infine della differenza fra l'abolito caposoldo di lire 150 e l'aumento dell'assegno giornaliero di paga di cui all'art. 30 della legge 8 luglio 1883 n. 1470.

Il numero degli impieghi civili concessi durante l'esercizio 1898-99 ai sottufficiali che avevano compiuto 12 anni di servizio fu di 230 ed in conseguenza i sottufficiali che alla data del 30 giugno 1899 si trovavano in attesa di impiego erano 2,488, dei quali 1,929 sotto le armi e 559 in congedo illimitato. Come vedesi, la questione della situazione dei sottufficiali è tutt'altro che risoluta e noi invochiamo solleciti ed urgenti provvedimenti.

Chiamate alle armi per istruzione.

Le chiamate alle armi per istruzione di militari in congedo illimitato per l'anno 1899 furono stabilite col regio decreto del 23 marzo detto anno n. 115. Vennero compresi in dette chiamate i militari dell'esercito permanente delle classi 1871 e 1872 appartenenti alle varie armi e specialità dell'esercito, i militari della milizia mobile delle classi 1867, 1868 e 1869 di alcuni distretti e gli uomini della milizia territoriale delle classi 1862, 1863 e 1864 pure limitatamente ad alcuni distretti.

I militari che avevano obbligo di rispondere alle dette chiamate erano in complesso 97,956. Di essi si presentarono alle armi 53,129 nella proporzione del 54.24 per cento; non se ne presentarono 41,201 nella proporzione del 45,76. Di questi ultimi erano stati dispensati o rinviati ad altra chiamata perchè si trovavano nelle condizioni prescritte dalle norme vigenti in materia 41,201 nella proporzione del 42,06 per cento, diguisachè gli uomini che risultarono mancanti senza giustificato motivo all'atto delle chiamate ascesero a 3.626 nella proporzione del 3,70 per cento. Parecchi di essi però e precisamente 501, vale a dire il 0,51 per cento del totale, non vennero denunciati ai tribunali militari perchè prima del 31 dicembre, data fissata per la denuncia, si riconobbe che trovavansi residenti all'estero od erano detenuti o morti. In conseguenza alla data predetta furono dati in nota agli avvocati fiscali militari per il relativo giudizio 3,125 militari soltanto, nella proporzione del 3,19 per cento,

proporzione invero minima e che dimostra di quanto sentimento militare siano animate le nostre masse.

Per effetto del regio decreto d'amnistia del 3 marzo 1898 n. 42 da noi richiamato nel capitolo dei renitenti, 144 militari denunciati disertori per non aver risposto alla chiamata della loro classe e 290 militari denunciati mancanti alle chiamate per istruzione, per rassegne o per eventualità poterono regolare la loro posizione dal 1° luglio al 31 dicembre 1898, termine ultimo concesso ai militari predetti per invocare il beneficio dell'amnistia.

Nella prossima relazione vedremo quanti poterono fruire delle disposizioni del regio decreto dell'11 giugno 1899 col quale il termine suindicato fu prorogato al 31 dicembre di detto anno.

Prima di chiudere il presente capitolo accenniamo che, anche nel 1899 furono concessi soccorsi alle famiglie bisognose dei militari richiamati alle armi per istruzione nella stessa misura e con criteri analoghi a quelli seguiti nell'anno precedente 1898.

Congedi illimitati, passaggi alle milizie e congedi assoluti.

Dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899 furono inviati in congedo illimitato per anticipazione 2,943 militari i quali si trovavano in posizioni speciali (decaduti dal diritto di esenzione per non averlo esposto o comprovato in tempo, venuti alle armi prima della chiamata generale, trasferti alla classe successiva per interruzione di servizio, ecc...); furono inviati in congedo illimitato per fine di ferma 86,815 militari delle classi anziane, cioè 8,077 della classe 1877 con ferma di un anno, 39,248 della classe 1876 con ferma di due anni e 36,024 della classe 1875 con ferma di tre anni, nonchè 3,466 militari vincolati alla ferma di 5 anni e raffermati.

Un cenno speciale meritano le notizie riguardanti i passaggi alle milizie. In virtù degli art. 125 e 127 della legge sul reclutamento, il giorno 15 dicembre 1898 fecero passaggio alla milizia mobile i militari di 1ª e di 2ª categoria della

classe 1869, fatta eccezione per quelli appartenenti alle compagnie operai d'artiglieria, nonchè per quelli non sottufficiali appartenenti ai reggimenti d'artiglieria e del genio trasferitivi dalla cavalleria e all'arma dei carabinieri reali: detti uomini furono 83,626, dei quali 63,147 appartenevano alla 1ª categoria e 20,479 alla 2ª. Per speciali esigenze di servizio essendosi poi stabilito che i passaggi alla milizia mobile avessero luogo normalmente nel mese di giugno anzichè nel mese di dicembre dell'anno in cui i militari compiono il 9° del loro obbligo di servizio, fu disposto che il giorno 15 giugno 1899 facessero passaggio alla milizia mobile i militari di 1ª e di 2ª categoria della classe 1870, fatte le eccezioni di cui sopra Di tali militari la relazione non indica il numero, certamente per le medesime ragioni per le quali pubblicò la situazione della forza della truppa alla data del 1° aprile anzichè a quella del 30 giugno 1899 (v. capitolo *forza dell'esercito*).

Coll'art. 2 della legge 28 giugno 1891 n. 316 venne, come è noto, data facoltà al ministro della guerra di ritardare fino a tutto l'anno 1898 il passaggio delle classi di leva alla milizia territoriale anche sino al 31 dicembre dell'anno in cui i militari compivano il 15° del loro servizio. In conseguenza col 31 dicembre del 1898 doveva cessare l'ascrizione alla milizia mobile dei militari di 1ª e di 2ª categoria delle classi di leva 1863, 1864 e 1865 che era stata protratta per effetto della legge suaccennata. Venne pertanto disposto che col giorno 15 dicembre 1898 gli uomini delle dette classi e categorie facessero passaggio alla milizia territoriale qualunque fosse l'arma alla quale appartenevano: essi erano in totale 245,502 di cui 181,058 di 1ª categoria (60,731 della classe 1863, 60,941 della classe 1864 e 59,386 della classe 1865) e 64,444 di 2ª categoria (28,909 della classe 1863, 19,431 della classe 1864 e 16,104 della classe 1865). Per ragione analoga a quella indicata per la milizia mobile essendosi stabilito che i passaggi alla milizia territoriale avessero luogo normalmente, giusta la facoltà data dall'art. 135 della legge sul reclutamento, nel mese di giugno successivo a quello in

cui i militari compiono il 12° anno del loro obbligo di servizio, fu disposto che il 15 giugno 1899 facessero passaggio alla milizia territoriale i militari di 1ª e di 2ª categoria della classe 1866 di qualunque arma, nonchè i militari di 1ª categoria della classe 1869 appartenenti ai carabinieri reali, ad eccezione dei sottufficiali, e i militari di 1ª categoria della classe 1869 già appartenenti alla cavalleria e trasferiti poscia ai reggimenti d'artiglieria e del genio, eccettuati pure i sottufficiali. Il numero dei detti uomini sarà pubblicato nella p. v. relazione.

Col 31 dicembre 1898 vennero infine congedati in modo assoluto tutti i militari di 1ª, 2ª e 3ª categoria della classe 1859. Essi erano in totale 163,165, di cui 51,631 di 1ª categoria, 44,738 di 2ª e 66,796 di 3ª.

Rassegne di rimando.

Dei militari di truppa sottoposti a rassegna di rimando 17 furono passati al corpo dei veterani perchè riconosciuti inabili, dopo 18 anni di permanenza alle armi, a continuare nel servizio attivo per cause indipendenti dal servizio stesso, ma idonei a quello sedentario; 215 furono passati ad altri corpi perchè riconosciuti inabili al servizio nel corpo al quale appartenevano; 2,410 furono inviati in licenza di convalescenza di 3, di 6, di 9 e di 12 mesi per essere stati riconosciuti affetti da infermità presunte sanabili, senza trovarsi però nelle condizioni di ferma e di permanenza alle armi richiesto per essere senz'altro inviati in congedo illimitato per anticipazione; 1,526 furono invece mandati in congedo anticipato perchè, oltre ad essere stati riconosciuti affetti da infermità presunte sanabili, contavano già un determinato periodo di servizio in relazione alla ferma e quindi, tornando nuovamente alle armi dopo la completa loro guarigione, avrebbero dovuto rimanervi per un tempo molto limitato; 4,308 furono infine congedati definitivamente perchè riconosciuti inabili al servizio in modo permanente. Di costoro, 53 ebbero la gratificazione di un anno di assegno perchè,

sebbene fossero nelle condizioni fissate pel passaggio nel corpo dei veterinari, rinunciarono a tale passaggio; 550 ebbero una gratificazione ragguagliata a 3, 6, 9 o 12 mesi di assegno perchè, sebbene non si trovassero nelle dette condizioni, erano però meritevoli di speciale considerazione per la gravità della malattia od imperfezione in essi riscontrata e pel servizio prestato; i rimanenti 3,705 militari non ebbero alcuna gratificazione.

Oltre alle rassegne di rimando predette, le quali riguardano i militari di truppa sotto le armi, vi furono le consuete rassegne semestrali di rimando pei militari in congedo illimitato appartenenti all'esercito permanente, alla milizia mobile ed alla milizia territoriale. Gli uomini stati in esse riconosciuti non più idonei al servizio e congedati in modo assoluto furono 540.

Notizie varie.

Prima di chiudere questo rapido cenno sulla relazione della leva e delle vicende del regio esercito spigoliamo qua e là qualche altra notizia che può avere interesse per gli studiosi di statistica militare: i militari di truppa che risultavano ammogliati al 30 giugno 1899 erano 3,031; di essi, 524 avevano contratto matrimonio nell'anno ed erano stati riammessi in servizio sebbene ammogliati; 39,858 furono i militari che ottenero promozione al grado superiore nel tempo al quale si riferisce la relazione; 3,349 furono i militari e 3,267 gli inscritti di leva che, trovandosi all'estero senza regolare autorizzazione, poterono regolarizzare la loro posizione per mezzo delle regie autorità consolari a senso del regio decreto dell'11 giugno 1891; 35,991 erano i militari di 1ª e di 2ª categoria dell'esercito permanente e della milizia mobile i quali si trovavano all'estero muniti di regolare nulla osta. I militari che disertarono nell'anno e furono in conseguenza denunciati all'autorità giudiziaria militare ascesero a 948, dei quali 742 non avevano risposto alla chiamata della loro classe per compiere la loro ferma e 206 avevano abbando-

nato le armi; dei detti 948 disertori, a 84 fu poi cancellata la nota di diserzione per arresto, per presentazione spontanea o per morte. Nel capitolo *chiamata alle armi per istruzione* abbiamo reso conto dei disertori ammessi all'amnistia; avvertiamo però che tra essi non trovasi nessuno dei 948 avanti indicati, avendo essi disertato posteriormente alla emanazione del regio decreto del 3 marzo 1898 n. 42; 363 furono i militari di truppa collocati a riposo e giubilati per avere compiuto 42 anni di età e 20 di servizio ovvero per essere stati giudicati inabili alle armi in modo permanente ed assoluto per eventi di servizio; 1,128 furono infine i militari che vennero a morte mentre erano sotto le armi; di essi, 1,108 morirono per malattia, 44 per infortuni, 13 per uccisione e 63 per suicidio; delle dette morti 24 sono da attribuire a cause di servizio e 1,104 a cause indipendenti del servizio.

A.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ANDREA MAGGIOROTTI, capitano del genio. — **La fortificazione passeggiera coordinata alla tattica ed il còmpito dell'ufficiale del genio nelle svariate sue applicazioni.** — Roma, E. Voghera, 1900.

Scrivere cose nuove intorno agli svariatissimi còmpiti delle truppe del genio in guerra dopo le numerose pubblicazioni e nostre ed estere che hanno svolto l'importante argomento sotto tutti gli aspetti, non poteva certo essere l'intento del capitano Maggiorotti. Infatti, senza punto dilungarsi in disquisizioni teoriche egli portò tutta la sua attenzione sul campo della praticità, e così gli riuscì di compilare un libro di non dubbia utilità pe' suoi colleghi e specialmente per gli ufficiali delle armi di linea.

Nella prima parte, che tratta della fortificazione passeggiera coordinata alla tattica, con ottimo pensiero, egli discorre dapprima della fucileria e dell'artiglieria odierna e della loro efficacia, d'onde trae le ragioni per i lavori da farsi sia per rendere difficile l'azione del nemico sia per facilitare la propria.

Passa quindi a discorrere del terreno e del suo rafforzamento colla fortificazione passeggiera, e della fortificazione passeggiera nella guerra manovrata, nel blocco delle piazze forti e nelle operazioni secondarie di guerra.

In questa prima parte l'autore si muove con molta sicurezza, e dimostra di conoscere a fondo la materia di cui si occupa.

Nella seconda parte l'autore vuole ritrarre in maniera singolare gli svariati còmpiti dell'ufficiale del genio in guerra. La vastità del tema, — che d'altra parte non si presta forse

ad essere così minuziosamente definito come quello di cui nella prima parte — non gli ha permesso d'approfondire l'argomento, e ciò, evidentemente, non per mancanza di buona volontà o di cognizioni, ma sibbene perchè la tela troppo ampia non poteva essere contenuta in poche pagine.

Egli dice e dice bene dei compiti generali e particolari dell'ufficiale del genio nelle marcie, nelle ricognizioni, ecc. e passando alla loro applicazione, discorre abbastanza diffusamente della costruzione e riparazione delle strade ordinarie, delle ferrovie, dei ponti e finalmente di quanto possa e debba fare l'ufficiale del genio nel combattimento.

L'autore ha fatto largo uso di citazioni storiche, traendole specialmente dalla guerra del 1870-71, ed ha accresciuto così il pregio del suo lavoro.

Benissimo poi egli ha fatto a corredare il testo di un atlante di tavole con 149 figure che rendono chiaro e tangibile ciò ch'egli ha scritto.

Il lavoro pertanto del Maggiorotti è opera ponderosa ed istruttiva ma non possiamo a meno di notare ch'egli pei fatti storici citati è incorso in non poche inesattezze, riguardanti quasi tutte fatti della campagna del 1870. intorno ai quali è così facile avere le notizie più particolareggiate ed esatte.

Così a pag. 153 egli scrive: « a Mars-la-Tour gli ufficiali « del genio avrebbero dovuto chiedere l'autorizzazione di per- « lustrare la fronte ed i boschi, e disporre per lo sgombro « degli ostacoli e per la formazione di passaggi per le batterie; « allora la cavalleria non si sarebbe impigliata nelle distese « di fili di ferro e le batterie avrebbero potuto raggiungere « i culmini boschivi per battere con efficacia il nemico ».

La cavalleria non trovò affatto distese di filo di ferro che ne ostacolassero l'azione ma trovò bensì oggetti d'accampamento abbandonati dalla cavalleria francese fuggita a sbaraglio in seguito ai colpi di cannone tirati contro il suo campo dall'artiglieria della divisione di cavalleria Rheinbaben. Ma questa piccola inesattezza abbiamo voluto rilevare, perchè qui è designato un impiego dei pionieri che a nostro parere è d'impossibile attuazione.

In una battaglia non solo d'incontro ma di massima sorpresa per ambedue le parti, quale fu quella del 16 agosto e in cui immediatamente si accese una delle lotte più sanguinose che registri la storia, non è ammissibile vi fosse tempo e modo per gli ufficiali del genio di *perlustrare la fronte ed i boschi* e far eseguire i lavori riputati convenienti. E peggio ancora che si parla delle compagnie del genio del 10° corpo Ora questi giunse sul campo nel pomeriggio, a spizzico, proveniente da varie direzioni, e in quel momento criticissimo pei Tedeschi l'opera del genio nulla o ben poco aveva a che fare.

Giustissimo il concetto dell'autore che « è còmpito del- « l'ufficiale del genio di saper cercare il lavoro sul campo « di battaglia, e posseder l'energia di mantenere i suoi sol- « dati al lavoro stesso in mezzo alle vicende della lotta »; e così pure conveniamo con lui che miglior utile si può trarre da una compagnia del genio adibendola a' suoi lavori tecnici anzichè facendola combattere co' suoi 200 fucili, ma sarà sempre questione di opportunità.

A pag. 154 è detto che fra i molti lavori che il genio avrebbe dovuto eseguire per la giornata del 16 agosto, vi era « la costruzione rapida di una strada che contornasse « Mars-la-Tour per evitare alle colonne del 12° corpo e del « corpo della Guardia di arrestarsi contro quel villaggio e « d'incolonnarsi successivamente attraverso ad esso onde « passar oltre ».

Ma il 12° corpo d'armata e il corpo della Guardia non hanno affatto attraversato il villaggio di Mars-la-Tour. Il 12° corpo (sassone) era accampato a destra della Guardia, mentre nell'ordine per la avanzata del 18 agosto doveva marciare all'estrema ala sinistra, e fu quest'ordine che forzatamente provocò l'incrociamento delle colonne dei due corpi d'armata e il ritardo nella marcia.

A pag. 112 è detto che il campo di battaglia dei Francesi stendevasi il 18 agosto da Gravelotte a Roncourt, mentre Gravelotte era in mano dei Tedeschi fin dal 17.

E così non poche altre inesattezze che certo converrà far scomparire in altra edizione.

E lo stesso dicasi di alcuni errori di stampa: Trouville per Tronville, Thiancourt per Thiaucourt, ecc.

Sono piccole mende, ma che importa togliere da un lavoro veramente pregevole come questo.

All'autore il nostro elogio e l'augurio che il suo libro trovi larga diffusione nell'esercito.

TAVERNA conte RINALDO. — **Croce Rossa italiana.** — *Resoconto morale economico esposto all' assemblea generale il 16 luglio 1900.* — Roma, tipografia Cooperativa sociale, 1900.

L'esimio presidente della *Croce Rossa italiana*, senatore conte Taverna, nell'assemblea del 16 luglio scorso ha reso conto di quanto fu operato dalla benefica associazione dal giorno in cui ebbe luogo l'ultima assemblea generale. Ai nostri lettori riusciranno senza dubbio graditi alcuni fra i dati principali della pregevole relazione.

Nel passato anno furono spediti soccorsi alla *Croce Rossa* ed a quella del Transvaal; alla prima furono inviate 630 casse contenenti generi di conforto, alla seconda 66 casse contenenti un ricco assortimento di materiale di medicazione, sublimato corrosivo in dischi e ferri chirurgici.

E 355 casse con marsala, cognac, vermout, anisone, sigari e tabacco, furono ora allestite pei nostri militari di terra e di mare in Cina e spedite a Taku.

La commissione incaricata d'amministrare e ripartire il fondo residuato dall'ultima campagna d'Africa, ha distribuito 1907 sussidî per l'ammontare di lire 280,895. 00 non comprese lire 553,000 già assegnate prima della formazione del fondo residuale.

A notarsi che la *Croce Rossa* intende ora ad esplicare la sua filantropica opera anche nel tempo di pace. Mercè la generosa iniziativa del compianto Sovrano, che largì la co-

spicua somma di lire 17,000, la *Croce Rossa* si è assunto il nobile e pietoso incarico di soccorrere i lavoratori malarici della campagna romana in concorso col servizio sanitario del comune di Roma.

I sotto-comitati ora esistenti sono 363, le sezioni femminili 98. Il numero dei soci è di circa 24,000

La situazione dei capitali che era al 31 dicembre di . . . . . L. 4,138,656, 67
Al 31 dicembre 1899 è salita a . . . » 4,188,917. 96

Con un *aumento* quindi di . . . . . L. 50.261. 29

Il materiale esistente al 31 dicembre 1898 ascendeva a . . . . . » 2,232,175. 49
Quello al 31 dicembre 1899 a . . . . » 2,285,756. 27

Con un *aumento* quindi di . . . . . L. 53,580. 78

Lo stato patrimoniale dell'associazione ch'era al 31 dicembre 1898 di . . . . . L. 6,370,832. 16
Al 31 dicembre 1899 giungeva a. . . » 6,474,674. 23

Con un *aumento* di . . . . . L. 103,842. 07

Alla prima richiesta l'associazione può mettere in campo:
N. 8 ospedali di guerra da 100 letti;
N. 41 id. da 50 letti;
dei quali si può facilmente raddoppiare la potenzialità dei letti.
N. 31 ambulanze da montagna;
N. 15 treni-ospedali;
N. 44 posti di soccorso ferroviari;
N. 2 ambulanze fluviali;
N. 2 navi-ospedali.

Questi i dati principali: epperò ben a ragione ebbe a dire l'illustre presidente che con tanto amore ed attività s'occupa di essa, « che la *Croce Rossa italiana* è in un periodo « di feconda attività, che accrescerà notevolmente il prestigio « che essa gode meritatamente nel paese. »

La Guerre. — L'Armée. — Bordeaux, Feret et fils éditeurs, 1899.

Dacchè la durata della ferma sotto le armi fu ridotta a tre anni e che una grossa porzione del contingente degli inscritti ha l'obbligo di servire soltanto un anno, innumerevoli sono le pubblicazioni in Francia, e gli articoli dei giornali e delle riviste, nei quali si combatte vivamente la teoria del numero e si studiano e propongono i più svariati temperamenti che appaiono atti, se non a togliere interamente, a diminuire almeno i lamentati inconvenienti dei colossali eserciti odierni, di cui sopratutto, si paventa con ragione la poca consistenza.

Che gli svantaggi di eserciti così immensi siano infiniti, non vi è alcuno che lo neghi; che — senza parlare delle quasi insuperabili difficoltà di comandare e far vivere così ingente moltitudine di gente armata si abbia ragione di essere impensieriti della resistenza alle fatiche e al pericolo di quel gran numero d'individui che di soldati hanno più il nome e il vestiario che la vera essenza, non è chi non lo veda e non l'ammetta.

Malgrado ciò, non sarà mai la Francia che, sino a che dura l'attuale stato di cose, farà getto del numero. Infatti tutte le proposte messe innanzi non accennano menomamente a riduzione della forza armata, ma hanno per obietto di proclamare l'urgenza di rafforzare i quadri e la compagine interna dell'esercito mediante largo riassoldamento di graduati e di soldati anziani. Il ritornello è sempre lo stesso: la Francia è ricca e può permettersi la spesa, divenuta indispensabile, di tenere sotto le armi un numero ragguardevole di vecchi sottufficiali, caporali e soldati, allettandoli col pagar loro ricchi premi, e coll'assicurare la loro esistenza al termine del servizio militare con impieghi civili convenientemente retribuiti. Ma il concetto che informa questa e simili proposte non regge a seria disamina. A dare reale consistenza ai reparti tutti dell'esercito al punto di render forte il presente debole ordinamento militare, occorrerebbero

tanti vecchi graduati e soldati ed una spesa così grande che nessuno Stato troverebbe quelli e sarebbe in grado di sostener questa.

Non bisogna pascersi di illusioni o di utopie; guardare per contro bene in fondo alle cose e prenderle come sono oggidì. Nell'ambiente odierno dell'Europa, se se ne eccettui forse la Russia, la gioventù che non aspira a divenire ufficiale, non è al militare che si dirige per trovare conveniente posizione, ma la cerca e la trova maggiormente rimuneratrice nel commercio, nelle industrie, negli innumerevoli impieghi governativi. S'aggiunga ancora che malauguratamente alla attiva propaganda antimilitare dei partiti sovversivi non si sanno trovare mezzi adatti a porvi conveniente argine — e ciò tanto in Francia quanto negli altri paesi — diguisachè il voler fare assegnamento sopra numeroso e spontaneo concorso di militari anziani e provetti non può condurre se non ad amare delusioni.

Comunque sia, il volume che ci sta sotto gli occhi merita d'essere ampiamente conosciuto. L'anonimo autore ha in questo pregevole studio, sviscerato l'intiero quesito in tutti i suoi multiformi aspetti, e le sue originali proposte, sebbene destinate a non cavare un ragno dal buco, purtuttavia vogliono essere convenientemente apprezzate.

D'altra parte, il largo appello fatto dallo scrittore alla storia militare a sostegno della sua tesi; il suo linguaggio franco che nulla cela e dice a' suoi compatrioti amare verità, specie sulla guerra del 1870, intorno alle quali pochi convengono anche oggidì; il caldo sentimento d'amor patrio che inspira l'intiera scrittura e vuole assicurata la grandezza della Francia e riconquistato il suo primato militare, dànno al libro di lui un singolare sapore e ne accrescono sensibilmente il valore istruttivo.

L'opera consta di due parti distinte: nella prima l'autore svolge quanto ha tratto alla guerra, nella seconda ciò che riflette l'esercito, o per dire più esattamente il suo ordinamento militare. L'intento cui si mira dalla prima all'ultima pagina del lungo studio è sempre lo stesso: dimostrare, cioè,

che non vi è errore più colossale e funesto di quello di credere nella onnipotente supremazia del numero.

D'ambedue le parti rendiamo qui conto, sforzandoci, però, di mantenerci ne' limiti più ristretti possibili.

* * *

Di fronte alla scuola che ha fede soltanto nella preponderanza del numero — di soldati, di armi e di fortezze — timidamente tende in questi ultimi tempi a farsi strada altra scuola che proclama invece l'ultrapotenza delle forze morali.

L'autore, pertanto, a decifrare l'arduo problema, intende qui esprimere diffusamente ciò che valgono in guerra il numero e la virtù.

La soluzione del problema egli dice la si può investigare: col buon senso, colle opinioni emesse in proposito, coi fatti.

Le considerazioni svolte, siccome derivanti dal *buon senso*, sono di un certo peso, ma non sono affatto esaurienti. L'argomento capitale è il seguente: non si tratta solamente di affrontare la morte, ma, anzitutto, di farla passare nelle righe del nemico. Ora le palle dei cannoni scoppiano a 3000 metri, e quelle dei fucili portano ed uccidono a due chilometri. La tensione cui è sottoposto il sistema nervoso del soldato comincia adunque a tre chilometri e dura, aumentando d'intensità, sino a 0 metri dal nemico. Cinquant'anni fa, essa durava da 200 metri a 0 metri. Bisogna quindi che a 2 chilometri il soldato tiri e tiri bene, e perciò che sia bravo. E con un uomo bravo, il cui polso non trema, che non è in preda all'emozione, da 1000 metri continuerà a sparare mirando e ad uccidere. « In queste condizioni 100 uomini « istruiti e bravi — le di cui palle uccidono — sembreranno « 1000 e varranno per 1000 », sicchè sarà alla bravura che apparirà anche numero che resterà il successo finale.

Il ragionamento sarebbe giusto se fosse dimostrato che in faccia alla morte tutti i vecchi soldati sono degli eroi ed i giovani dei vigliacchi, ma questo tutti sanno che non è; esso

mette in chiarò soltanto un lato del problema, da tutti del resto riconosciuto, quello cioè che se occorrono numerosi soldati, importa però che la massa di essi sia accuratamente istruita e coraggiosa.

Questa, pertanto, ci pare la parte del libro la meno riuscita, imperocchè col largo sviluppo dato al quesito, ben altre ragioni potevansi portare, suggerite dal buon senso.

***

Ben 17 pagine sono dedicate alla raccolta di opinioni emesse, prò e contro la tesi sostenuta, dai più grandi capitani o personalità rinomate.

Naturalmente ciò che in proposito lasciò scritto Napoleone ha speciale valore, ma, Napoleone stesso ha sempre ammesso la superiorità numerica, se non quella effettiva delle forze, sul punto decisivo della battaglia, sebbene apprezzasse enormemente il coraggio ed i fattori morali.

È Napoleone che ha detto: « à la guerre l'opinion et le « moral sont la moitié de la réalité »; è opinione dell'arciduca Carlo che « il segreto della vittoria è nel cuore dei com- « battenti »; Marmont dice: « il morale è quell'azione mistè- « riosa che fa sì che un uomo ne valga dieci e che dieci non « ne valgono uno, » ecc. — sentenze tutte giustissime — ed a cui se ne possono aggiungere moltissime altre, ma giustissime nella sfera di certi limiti. Cinquecento eroi, come i nostri a Dogali, potranno farsi trucidare sul posto ma non riesciranno mai vincitori di un nemico, pure esso valoroso, e che per giunta, disponga di una schiacciante superiorità numerica. E lo stesso dicasi di Adua.

D'altra parte nella guerra e sul campo di battaglia non si trovano di fronte i soli due elementi: numero e virtù militari; ve ne sono ben altri, imponderabili forse ma di cui è pur mestieri tener conto. Così, a mo' d'esempio, la personalità del comandante in capo può esercitare una particolare influenza sia sulle proprie truppe sia sull'avversario.

È notorio che Napoleone sino al termine della sua carriera, anche dopo le grandi catastrofi della campagna del

1812 e del 1813, incuteva, unicamente per sè stesso, tale timore sul nemico da potersi affermare che la sola sua presenza all'esercito equivaleva ad una grande forza numerica.

Un generale francese ha scritto, dimostrando molto coraggio, che « i Tedeschi vinsero nel 1870 perchè furono « bravi »; e questa è una sacrosanta verità; purtuttavia lascia intatta la questione del numero.

***

Il paragrafo concernente *i fatti* è singolarmente interessante ed istruttivo.

In un quadro sono riportate le principali battaglie, da quella di Timbrea vinta da Ciro, re dei Persi contro Creso re della Lidia sino alla nostra di Adua (1) coll'indicazione delle forze dei due partiti e del vincitore; quindi in un rapido sguardo storico retrospettivo prende a disamina le grandi guerre combattute nel mondo, dalle guerre dei Medi sino alla battaglia napoleonica e all'attuale.

Qui, naturalmente, l'autore ha buon giuoco e trova non pochi esempi, accuratamente messi in rilievo, a sostegno della propria tesi.

Così è tratto alla descrizione dell'immaginaria battaglia di Neufchâteau-Mirecourt, che servì ad illustrare le sue idee e le sue proposte. Non sarebbe privo d'interesse renderne conto diffusamente ma saremmo tratti troppo lontano: epperò eccone in poche righe le linee essenziali.

I Francesi avevano « riunito 200,000 uomini circa di « truppe istruite, allenate, agguerrite, fortemente inquadrate, « e convinti che il valore di queste truppe doveva com- « pensare e al di là la loro inferiorità numerica, avevano « gettato quest'armata contro la prima armata tedesca. »

Un primo gruppo di 55,000 uomini circa con 158 pezzi era stato spinto innanzi sino alla Mosella, e disteso sopra

(1) L'autore stima le nostre forze ad Adua 26,000 uomini, dei quali 9,000 europei con 82 cannoni e quella degli Abissini da 50 a 60,000 uomini. Era abbastanza facile procurarsi dati più esatti.

ampia fronte — ad ogni reggimento era assegnata una zona di quattro chilometri di fronte — copriva innanzi l'armata.

Il 3 maggio la cavalleria tedesca trattenuta da questa linea avanzata, non aveva potuto scoprire il grosso delle forze francesi situato a certa distanza dietro quella, e il comandante tedesco convinto di aver innanzi soltanto poche truppe, aveva deciso di passare la Mosella e procedere subito all'offensiva, prima che giungessero i rinforzi al nemico.

Il 4 maggio sette corpi d'armata tedeschi passano la Mosella, il combattimento s'ingaggia su tutto il fronte. I Francesi difendono le prese posizioni, ma dovunque, al momento decisivo, si sottraggono all'assalto nemico portandosi indietro.

Il 5 maggio i Tedeschi riprendono l'avanzata, i Francesi continuano nella tattica del giorno precedente. « Essi agi- « scono con fuoco lento e ben mirato di fanteria e con salve « improvvise d'artiglieria, e rifiutano qualunque duello di « artiglieria, e si sottraggono alla lotta corpo a corpo. Le « loro linee sottili, pieghevoli, imprecisate, quasi invisibili, « in ogni modo appena viste, non possono essere afferrate, « determinate. »

Pel 6 maggio il comandante tedesco si prepara all'atto risolutivo, ma durante la notte dal 5 al 6 entra in linea il grosso dell'armata francese. Essa facilmente respinge le truppe della prima linea tedesca, e allo spuntar del giorno, mentre i Tedeschi attendono a ristabilire l'ordine, li assale da ogni parte, « di fronte con truppe fresche e di fianco « con quelle che nella notte erano penetrate nel cuore delle « posizioni tedesche. »

Contro il centro operano grosse masse di fanteria e d'artiglieria.

« Sotto questi sforzi ripetuti e continui, la demoralizza- « zione si trasforma in timor panico, le giovani truppe te- « desche fuggono. »

Questo in succinto l'andamento della battaglia immaginata dallo scrittore francese. Essa prova la di lui fervida

fantasia ma nulla attesta contro il numero. Egli pone di fronte due armate pressochè di ugual forza, di cui l'una è formata di soldati giovani e l'altra di soldati vecchi e, per soprappiù, per assicurare meglio la vittoria a questi ultimi, fa logorare in un lungo combattimento temporeggiante di due giorni le truppe dell'avversario. Nè si vorrà, crediamo, considerare siccome vittoria del valore militare sul numero la resistenza presentata durante due giorni dal primo gruppo di 50,000 uomini, poichè essa nulla ha di straordinario, trattandosi di semplice azione difensiva temporanea ed effettuata sopra posizioni preventivamente scelte e fortificate. Con siffatta armata — quale la suppone l'autore — indubbiamente superiore alla nemica, tanto valeva portarla innanzi tutta in prima linea e addirittura impedire ai Tedeschi il passaggio della Mosella.

* * *

Rispetto alla seconda parte, riguardante l'esercito, dobbiamo restringerci alle proposte dello scrittore, poichè altrimenti andremmo troppo per le lunghe. Noteremo solo che le considerazioni che le precedono e che abbracciano più di un centinaio di pagine, sono assai importanti, e fra queste specialmente quelli riflettenti l'educazione del soldato.

L'esercito francese dev'essere atto: alla gran guerra, alle guerre politiche, alle spedizioni coloniali, alla guerra sociale. In pari tempo il suo reclutamento non deve compromettere: nè la potenza economica del paese, nè l'avvenire della razza, nè la pace sociale. Devesi inoltre tener conto che la Francia è la seconda potenza coloniale dell'Europa.

L'autore quindi vuole: un esercito nazionale e un esercito coloniale; e impiega la parola *coloniale* invece di quella più giusta di *professionisti* « per non spaventar nessuno nè in « Francia, nè all'estero ».

L'esercito nazionale, in via generale, non può essere destinato a combattere fuori d'Europa.

L'esercito coloniale ha la stessa missione dell'esercito nazionale; ma è inoltre incaricato di difendere i possedimenti coloniali della Francia.

Nell'esercito nazionale la durata della ferma è di 25 anni così ripartita:

Esercito attivo	7 anni
Riserva	5 »
Esercito territoriale. . . .	8 »
Riserva	5 »

Durante i sette anni di servizio nell'esercito attivo, il soldato passa successivamente sotto le armi:

1° anno 12 mesi;
2° anno 4 mesi, di seguito ai 12 mesi del 1° anno;
3° anno 2 mesi;
4° anno e seguenti 1 mese

Nei cinque anni di servizio nella riserva, nel 2° e nel 4° anno il soldato è richiamato alle armi per un periodo di istruzione di un mese.

Negli otto anni di servizio nell'esercito territoriale il soldato è richiamato alle armi il 1°, 3°, 5° e 7° anno per un periodo d'istruzione di due settimane.

Finalmente, durante i cinque anni in cui è ascritto alla riserva, il soldato non è sottomesso che a semplici riviste di chiamata.

Il reclutamento è regionale: ogni suddivisione di regione alimenta il reggimento attivo, il reggimento di riserva e il reggimento territoriale.

L'ordinamento dell'esercito nazionale rimane l'attuale.

La durata della ferma nell'esercito coloniale è la stessa dell'esercito nazionale, con questa differenza, che il soldato passa i primi sette anni sotto le armi senza interruzione.

Il reclutamento ha luogo a mezzo di arruolamenti volontari e di riassoldamento e, in mancanza di sufficienti risorse, con estrazione a sorte sul contingente annuale.

È ammesso il rimpiazzo, ma soltanto dopo il primo anno di servizio.

L'esercito coloniale consterebbe di:

Tre corpi d'armata stanziati in Francia;

Due corpi d'armata stanziati in Algeria e Tunisi, regione del Tell;

Due corpi d'armata stanziati in Algeria e Tunisi, regione del sud, e alle colonie.

Normalmente il soldato dell'esercito coloniale è istruito in Francia e serve successivamente un anno in Algeria, un anno alle colonie, un anno in Francia, un anno in Algeria, un anno alle colonie, un anno in Francia.

I corpi d'armata stanziati in Francia sono così ripartiti: un corpo d'armata alla frontiera dell'est, un corpo d'armata nelle Alpi, un corpo d'armata in riserva in Francia.

Un unico corpo di ufficiali assicura i bisogni dei due eserciti.

Nessun ufficiale può esser promosso capitano se non conta un anno di servizio nell'esercito coloniale, e maggiore se non vi ha servito due anni.

Una legge speciale stabilirà le condizioni per assicurare il reclutamento dei sottufficiali e caporali dell'esercito nazionale, e quello dei sottufficiali, caporali e soldati dell'esercito coloniale.

L'autore spera di attirare nell'esercito coloniale un numero sufficiente di volontari e di riassoldati mediante una paga sufficiente e coll'assicurar loro impieghi civili. E per ciò egli propone che tutti gli impieghi dello Stato e delle amministrazioni sopra le quali si stende l'azione o l'influenza dello Stato (Banca di Francia, strade ferrate, ecc.) siano riserbati ai militari che hanno compiuto non meno di tre anni di servizio effettivo.

Non è il caso d'indugiarci nel giudicare il proposto ordinamento militare: valga in proposito ciò che abbiamo detto nelle prime pagine della recensione. Certamente sarebbe ben fortunato quel paese che fosse così ricco di danaro e di amor patrio, da riuscire a mettere insieme un'armata di professionisti di 7 corpi d'armata, quale è sognata dallo scrittore francese.

Vuole invece essere rilevato che mentre l'autore ha cercato in ogni modo di combattere il *numero*, alla definitiva mantiene l'ordinamento militare odierno e per soprappiù chiede la costituzione di una forte armata di più che 200,000 uomini.

A tutte le obiezioni l'autore dice che « risponderà ostina-« tamente, ciecamente: bisogna vincere », e noi l'ammiriamo, come ci paiono ammirevoli gli innumerevoli scrittori francesi che di continuo formulano proposte — magari prive del più semplice buon senso — miranti tutte a mettere l'esercito nazionale in condizioni tali da rendere la sconfitta impossibile.

Bisogna vincere assolutamente, essi dicono; e noi applaudiamo al loro patriottismo.

***

Agli studiosi non possiamo a meno di raccomandare il presente libro: vi troveranno diletto e ricco materiale di istruzione.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

FRANCIA.

Esperimento di una nuova istruzione sull'affardellamento per la fanteria. — Una nuova istruzione sull'affardellamento è stata messa in esperimento in tutti i corpi di fanteria dell'esercito.

Gli esperimenti collo zaino modello 1893 e con quello modello 1882 trasformato, dureranno fino al termine delle manovre di autunno del 1901.

I rapporti riflettenti gli esperimenti in parola saranno redatti al 1° novembre degli anni 1900 e 1901.

Fra le principali disposizioni contenute nel nuovo regolamento vi sarebbero che d'ora innanzi i pani da guerra sarebbero riposti in due sacchetti di cotone, in ragione di 12 per ciascun sacchetto; il 2° paio di scarpe messo in un sacchetto sarebbe collocato esteriormente allo zaino.

Intanto solamente 2 reggimenti di fanteria di linea e 2 battaglioni di cacciatori a piedi sono stati autorizzati a fare delle spese per gli esperimenti in parola.

Stato maggiore generale presso il Ministero della marina. — Una determinazione ministeriale del 17 agosto 1900 modifica la composizione e le attribuzioni dello stato maggiore generale presso il Ministero della marina nel modo seguente:

La sotto-direzione delle truppe di marina (stato maggiore generale della marina) sarà d'ora innanzi costituita in 3 sezione.

La *1ª sezione* continuerà a trattare gli affari riflettenti il personale ed il reclutamento dell'artiglieria di marina e della gendarmeria marittima, come pure gli affari riflettenti il personale della gendarmeria coloniale, gli spahis senegalesi e soudanesi.

La *2ª sezione* continuerà ad occuparsi del reclutamento e del personale della fanteria di marina, dei corpi di fanteria indigena coloniale e dei corpi disciplinari della marina delle colonie.

La 3ª *sezione* (sezione tecnica) è incaricata di quanto concerne l'ordinamento, l'istruzione e l'impiego delle truppe e della marina.

Il personale di questa sezione tecnica è composto di ufficiali delle truppe di marina destinatovi dal Ministero.

Le questioni riflettenti la mobilitazione delle truppe di marina, che erano di spettanza dello stato maggiore generale (2ª sezione) ora saranno trattate dallo stato maggiore generale (sotto-direzione delle truppe, sezione tecnica).

Il posto di ufficiale superiore brevettato delle truppe della marina, assegnato in organico alla 2ª sezione dello stato maggiore generale della marina, è stato soppresso.

Sospensione o soppressione delle gratificazioni di riforma in caso d'indegnità. — L'istruzione sulla concessione delle gratificazioni di riforma è stata modificata con circolare ministeriale del 3 aprile corrente anno.

Il godimento della gratificazione di riforma può essere sospeso o soppresso, per condanna, gravi colpe, cattiva condotta o indegnità.

A tale scopo in ciascun dipartimento il sotto-intendente incaricato di questo servizio rimette alla gendarmeria una nota, da tenersi al corrente, degli individui che godono del beneficio della gratificazione.

Ogni qualvolta la gendarmeria viene a sapere che uno dei beneficati è sottoposto a procedimento giudiziario, o si trova in un caso di notoria indegnità, ne informa il sotto-intendente del dipartimento, che, prese le necessarie informazioni, ne rende conto senza ritardo al ministero pel tramite del comandante di corpo d'armata, unendovi la proposta che giudica conveniente per ogni singolo caso.

Minimo della pensione degli operai degli stabilimenti militari dopo 30 anni di servizio. — Con decreto presidenziale del 27 aprile corrente anno venne stabilito che qualora la pensione degli operai degli stabilimenti militari, calcolata in base alle tariffe vigenti, non raggiunga le lire 365 per gli operai e 275 per le operaie, dopo 30 anni di servizio civile o militare, la pensione stessa sarà di pieno diritto elevata a tale cifra.

Riordinamento del personale dell'amministrazione dell'esercito. — Con legge 2 luglio c. a. è stata unificata la denominazione delle varie categorie del personale amministrativo militare dell'esercito. Esse prendono ora tutte la denominazione generica di *ufficiali di amministrazione* a cui si aggiunge quella speciale per ciascuna categoria.

Lo specchio che segue riassume le antiche e le nuove denominazioni e l'assimilazione dei gradi con quelli degli ufficiali combattenti.

ANTICHE DENOMINAZIONI

Archivisti degli uffici di Stato Maggiore	Guardie d'artiglieria	Aggiunti del Genio	Ufficiali d'amministrazione del servizio d'Intendenza	Ufficiali d'amministrazione del servizio di Sanità	Ufficiali d'amministrazione cancellieri ed ufficiali d'amministrazione centrale della giustizia militare
Archivista principale di 1ª classe	Guardia principale di 1ª classe	Aggiunto principale di 1ª classe	Ufficiale d'amministrazione principale	Ufficiale d'amministrazione principale	Ufficiale d'amministrazione cancelliere principale
Archivista principale di 2ª classe Archivista di 1ª classe	Guardia principale di 2ª classe Guardia di 1ª classe	Aggiunto principale di 2ª classe Aggiunto di 1ª classe	Ufficiale d'amministrazione di 1ª classe	Ufficiale d'amministrazione di 1ª classe	Ufficiale d'amministrazione cancelliere di 1ª e 2ª classe Ufficiale d'amministrazione contabile di 1ª e 2ª classe
Archivista di 2ª classe	Guardia di 2ª classe	Aggiunto di 2ª classe	Ufficiale d'amministrazione di 2ª classe	Ufficiale d'amministrazione di 2ª classe	Ufficiale d'amministrazione cancelliere di 3ª classe Ufficiale d'amministrazione contabile di 1ª classe
Archivista di 3ª classe	Guardia di 3ª classe	Aggiunto di 3ª classe	Ufficiale d'amministrazione di 3ª classe	Ufficiale d'amministrazione di 3ª classe	Ufficiale d'amministrazione cancelliere di 4ª classe Ufficiale d'amministrazione aiuto-contabile di 2ª classe

NUOVE DENOMINAZIONI						Assimilazione ai gradi degli ufficiali combattenti
UFFICIALI D'AMMINISTRAZIONE DEL SERVIZIO DI						
Stato Maggiore	Artiglieria	Genio	Intendenza	Sanità	Giustizia militare	
Ufficiale d'amministrazione principale						Maggiore
Ufficiale d'amministrazione di 1ª classe						Capitano
Ufficiale d'amministrazione di 2ª classe						Tenente
Ufficiale d'amministrazione di 3ª classe						Sottotenente

Gratificazione di riforma. — L'importo delle gratificazioni di riforma (rinnovabili o permanenti) è stato fissato come appresso:

Aiutante	L.	500
Sergente maggiore	»	450
Sergente	»	400
Caporale	»	350
Soldato.	»	300.

Questa tariffa unica per tutti quelli che godono di questo beneficio era prima solamente stabilita per alcuni casi di speciale gravità.

Circoscrizione territoriale — Servizio dell'artiglieria nella regione di corpo d'armata. — Il territorio della direzione d'artiglieria di Toul fu con recente determinazione ripartita nel modo che segue fra i due circondari d'artiglieria di Toul e Nancy:

a) circondario d'artiglieria di Toul:
circondario di Toul;
suddivisione di Neufchâteau;
forti di Toul e di Pagny-la Blanche-Côte;

b) circondario d'artiglieria di Nancy:
circondario di Nancy;
cantoni di Pont-à-Mousson, Nancy-Nord, Nancy-Est, Nancy-Sud, Vezelise e Haroné;
suddivisione di Nancy;
suddivisione di Troyes;
forti di Frouard, di Pont-Saint-Vincent e Manonviller.

Nancy è la piazza contabile del materiale dei forti di Frouard, Pont-Saint Vincent e Manonviller.

Toul è la piazza contabile per tutto il resto del territorio della 20ª regione di corpo d'armata.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno 9°. Fascicolo 8°. 31 agosto 1900.

Le prime due pagine sono dedicate alla Maestà di V. Emanuele III, cui, per l'esercito e per la fanteria sono rivolte belle, calde e gagliarde parole di dolore e di speranza.

I cambi di guarnigione.

Vexata questio che l'autore tratta assai bene dal suo punto di vista, enumerando ed analizzando i vantaggi, ed i danni dei due opposti sistemi delle guarnigioni mobili e delle guarnigioni fisse, per trarne conchiusioni decisamente a favore di queste ultime.

In tutto ciò ch'egli dice prò e contro i due sistemi senza dubbio vi è molto di vero, ma questo è uno di quei quesiti i di cui termini non sono materialmente ponderabili e così ne viene che per quanto si discuta in proposito, è assai difficile che uno rinunci alla propria opinione.

Nel fatto talune delle considerazioni svolte dallo scrittore a sostegno della sua tesi — come quelle intorno alla garanzia di maggior ordine e regolarità nelle operazioni di mobilitazione, al maggior affratellamento degli ufficiali colla cittadinanza — sono parecchio deboli.

Quanto a noi, diciamo francamente che le guarnigioni fisse, senza per nulla disconoscerne taluni vantaggi, le consideriamo soltanto come non desiderato ma forzato complemento del sistema territoriale, sistema che auguriamo al nostro paese adottare il più tardi possibile per le sue speciali condizioni.

Viva l'Imperatore! — Novella militare.

La novella si riferisce ad episodi esattamente storici della campagna del 1807 — battaglia di Eylau e di Friedland — cui è innestata la breve istoria immaginaria di due bravi sergenti, dalla quale è posto in rilievo il grande ascendente che il grande Imperatore esercitava

sui suoi dipendenti. All'interessante lavoro, scritto ancora con molto garbo, si può giustamente applicare il motto che dilettando istruisce.

È un genere di composizione cui da noi si ricorre troppo di rado, mentre la nostra storia militare offre pure larga messe entro cui spigolare.

La tesi del Calwell.

Colla solita abilità sono prese a disamina le guerre del 1848-49 e 1864 della Danimarca e quella prussiana del 1866 e 1870, e brillantemente si confutano i ragionamenti del Calwell intorno al dominio del mare in queste campagne.

Originale la chiusura dell'articolo. Non trovando il Calwell nella guerra del 1870 argomenti in appoggio della sua tesi, egli si afferra — come dice benissimo lo scrittore — ad un rampino, « e nota che almeno un vantaggio trassero i Francesi, dal loro dominio del mare e fu quello di potor securamente trasportare in Francia le loro truppe d'Algeria: e subito assurge da un fatto ad un principio, sentenziando che uno Stato il quale tenga permanentemente una parte delle sue forze militari in remote dipendenze *non può essere veramente forte per terra, se le sue navi non hanno il predominio su tutto l'Oceano* ».

E l'abile contradditore coglie la palla al balzo e gli ribatte che da quella considerazione si cavano due utilissime conseguenze 1° « che il dominio del mare può condurre o indurre a disperdimenti di forze che possono riuscire funestissimi il giorno in cui si abbia bisogno di riunire tutte le forze »; 2° « che bisogna essere molto cauti nel valersi per espansioni territoriali del dominio del mare che si abbia un giorno, perchè così si crea a noi la necessità di conservare poi quel dominio, a costo d'ogni sacrificio, sempre ».

L'abbaco del tiro di fanteria.

È una lettera del signor comandante Ronca della R. Marina, autore dell'abbaco pel tiro di fucileria, al signor Direttore della *Rivista*, nella quale discute delle obiezioni che dalla *Rivista* furono mosse al suo lavoro.

Una frode di guerra.

Si rileva, riportando parole dettate dallo stesso Napoleone, una frode di guerra che egli voleva impiegare nel 1796 per impadronirsi di Mantova.

La frode consisteva nel vestire l'aiutante di campo Lahouste e 50 uomini da austriaci. Essi dovevano sorprendere una delle porte delle

opere esterne, e del vantaggio così conseguito ne avrebbe poi approfittato il generale Serrurier.

I difensori di Firenze. — (1529-30).

Sono fornite interessanti notizie intorno al numero, al costo ed ai comandanti delle milizie fiorentine durante l'assedio di Firenze del 1529; notizie estratte da un diario fiorentino di Agostino Lapini recentemente pubblicato per la prima volta da G. Odoardo Corazzini.

Rivista di cavalleria.

Anno 3°. Fascicolo 9°. Settembre 1900. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814*, pel capitano Eugenio Rossi. (Continuazione).

L'autore abilmente evitando il difetto di scrivere non la storia di un reggimento, ma quella delle campagne cui esso partecipò, ci presenta un articolo di massimo interesse. A proposito della campagna del 1801 e precisamente della marcia sopra Trento della divisione italica del generale Giuseppe Lechi che precedeva a guisa d'avanguardia le forze francesi del Macdonald, — armata dei Grigioni — succintamente egli narra le operazioni militari che condussero alla conquista di Trento e nelle quali singolarmente si distinsero le truppe italiche col 3° e 4° squadrone del 1° usseri. A ciò fa seguire la relazione ufficiale delle operazioni della divisione Lechi, compilata dal dipartimento della guerra della repubblica cisalpina, e la lettera diretta al Lechi dal ministro della guerra francese Alessandro Berthier in cui gli testificava la soddisfazione del Governo « pel valore dimostrato nelle loro marcie verso Trento e pei successi che hanno coronato i loro sforzi »; lettera che fu posta all'ordine del giorno; di poi un fascio di notizie intorno al 1° usseri, all'ordinamento della cavalleria e all'ambiente interno dei corpi.

In definitiva, articolo riuscito e ben atto a cattivare l'attenzione dell'ufficiale studioso.

La cavalleria tedesca nelle grandi manovre imperiali del 1899, per Marziale Bianchi D'Adda, colonnello nella riserva. (Continuazione).

Col sistema seguito nel primo articolo sono succintamente narrate le operazioni delle varie giornate, riferendosi specialmente agli ordini relativi alla cavalleria e all'impiego che ne fu fatto.

Nel Sud-Africa durante la guerra anglo-boera. Note di viaggio — febbraio-maggio 1900, per GIUSEPPE GARIBOLDI-FARINA, tenente in Genova cavalleria.

Il lavoro promette di riuscire interessante. In questo primo articolo l'autore scrisse le sue impressioni di viaggio da Londra a Cape-Town. Ma sulla nave su cui era imbarcato trovavasi pure il 13° battaglione *Imperial Yeomanry*. È con questi volontari, « tutti signori dell'aristocrazia... di età piuttosto avanzata o che pochi giorni prima occupavano le più alte cariche dello Stato e molti dei quali siedevano nel Parlamento inglese come deputati » ch'egli divise la sua vita di bordo, diguisachè fu posto in condizione di raccogliere minute notizie sullo speciale ordinamento di questa milizia, sul loro spirito, e sull'istruzione che loro s'impartiva ed a cui assisteva.

Pregiudizi ippologici, pel maggiore veterinario CARLO OTTAVIO BOSIO.

L'articolista vuol ragionare su diversi pregiudizi, affinchè lo *sportman* li possa sfuggire come atti malsani o superflui alla conservazione dei cavalli. Nel fatto egli scrive poche pagine al riguardo che riusciranno utili, specie al giovane ufficiale.

La Sicilia ippica, pel generale INNOCENZO GUAITA. (Continuazione).

In questo articolo si discorre dei *tempi favolosi Evippi*, e, come nei precedenti, vi troviamo la solita straordinaria erudizione che riempie di stupore.

Dell'equitazione, pel capitano medico dottor A. MENELLA.

Vi si parla con garbo di un po' di tutto che abbia prossima o lontana relazione coll'equitazione e co' suoi effetti sull'igiene del cavaliere.

Revue du Cercle militaire.

N. 36, 37, 38 e 39 dell'8, 15, 22 e 29 settembre 1900. — *La guerra al Transvaal.*

La narrazione della storia di questa guerra si divide ora in due parti distinte: nella prima il capitano Painvin continua come nei precedenti articoli a dire delle operazioni militari; nella seconda il tenente colonnello Frocard, il direttore della *Rivista*, prende a disamina i vari servizi dell'esercito impiantati dagli Inglesi. Egli tratta l'importante tema

in maniera abbastanza diffusa e fornisce grande copia di notizie, desunte per la maggior parte dai fogli inglesi, che sono assai istruttive. Da esse si rileva quali enormi difficoltà abbian dovuto superare gli Inglesi su quel lontano teatro di guerra ove nulla eravi di preparato per far vivere, trasportare e curare una grossa massa di truppe, e come le abbiano vinte; e vien posta nella maggior evidenza — se ve ne fosse ancor bisogno — la capitale importanza di questi indispensabili servizi ma così difficili ad impiantarsi ed a far funzionare regolarmente, specie nelle guerre coloniali, a grande distanza dalla madre patria.

Guerra e umanità.

La guerra è fatale, come la vita, la malattia, la morte. È inutile declamare contro di essa, e perciò i nostri sforzi debbono invece esser rivolti ad alleviare al possibile le miserie e gli orrori da essa prodotti.

Così sorsero in Francia le tre grandi società filantropiche: della Croce Rossa, di Soccorso ai feriti militari, dell'Unione delle signore francesi, e di queste intende occuparsi lo scrittore.

Negli articoli contenuti in questo numero è analizzato l'ordinamento della Croce Rossa di Francia dalla sua fondazione sino al giorno d'oggi, preceduto da un rapido sguardo retrospettivo sulle condizioni del servizio sanitario militare prima della convenzione di Ginevra.

Lavoro pregevole che si legge con profitto, e da cui rileviamo i dati seguenti sullo stato attuale di quella istituzione.

Nel 1899 i Comitati di signore, che nel 1885 erano 25, sono 254; quelli degli uomini ch'erano 100 nel 1885, ammontarono a 288.

Pel caso di guerra essa dispone: di 18,024 letti ne' suoi ospedali territoriali; di 450 serie complete di biancheria per letti nelle infermerie delle stazioni ferroviarie; di 2600 letti negli ospedali ausiliari, e di oggetti di medicatura, ecc. necessari per la cura immediata di 24,074 ammalati o feriti. Il tutto di un valore di 1 milione e 9700 franchi.

Inoltre i suoi valori ed i suoi fondi disponibili ammontano a 7,862,975 franchi, sebbene dal 1870 in poi abbia impiegato 3 milioni ed inviato un milione sotto forma di doni extraregolamentari alle vittime delle lontane spedizioni: Tunisia, Tonkino, Cocincina, Sudan, Sénégal, Dahomey, Madagascar e Creta e 700 mila franchi alle Croci Rosse della Turchia, Serbia, Russia, Grecia, America, dell'Inghilterra e del Transwaal.

Giustamente, conchiude l'autore, all'esposizione del 1900 le fu conferito il gran premio.

Revue de cavalerie.

16° anno, Puntata 185ª, agosto 1900. — *Lettera d'un cavaliere. Lo spirito, la lettera e l'evoluzione delle idee d'un regolamento.*

Il regolamento di cui s'intende parlare è quello del 1899 sugli esercizi ed evoluzioni della cavalleria. La cavalleria francese dal 1870 in poi ha ricevuto tre nuove compilazioni di questo regolamento e ciascuno di essi riflette le evoluzioni delle idee che ebbero luogo e ne segna gli effetti.

L'attuale, che rappresenta l'ultima loro incarnazione è sotto questo aspetto caratteristico; esso rappresenta veramente delle tendenze e uno spirito di razza assai notevoli. Esso eccita all'iniziativa, all'individualismo e all'indipendenza in tutti i suoi procedimenti, di guisachè lega poi strettamente il cavaliere francese a quelle sue qualità nazionali di slancio, di vigoria, di spontaneità e di agilità che al principio del secolo gli procurarono così strepitosi successi. Riportandosi alle vecchie tradizioni esso evoca più nettamente l'idea tutelare e liberatrice, l'idea che deve essere insieme il punto d'appoggio e la guida: *l'idea della guerra.*

Realmente tutti i regolamenti hanno sempre avuto di mira l'idea della guerra, e cioè di non insegnar altro all'infuori di ciò che si deve fare nel combattimento. E questo scopo è indiscutibile, ma sono i mezzi per conseguirlo che furono diversamente concepiti: quelli del nuovo regolamento sono i più recenti e sembrano anche i più idonei.

L'articolista esamina quindi le principali novità del regolamento che educherà all'iniziativa, e ne tesse il più largo elogio.

Le lezioni del 16 agosto. (Continuazione).

Il geniale scrittore ne' precedenti articoli ha mirato con ogni possa ad accumulare appunti allo stato maggiore tedesco e alla strategia tedesca, mettendo, per contrasto, in rilievo la condotta del generale Alvensleben, comandante il 3° corpo d'armata, cui tributa, con singolare generosità, i massimi elogi e presenta come l'incarnazione del vero soldato.

In questo articolo, movendosi in un campo meno elevato ma forse più pratico, è l'operato della cavalleria che principalmente sottopone a disamina. Naturalmente la critica è facile, poichè sta di fatto che i numerosi squadroni del generale v. Rheinbaben, che pur sin dal 15

agosto trovavansi sulla strada Metz-Verdun, non seppero fornire esatte notizie sull'esercito francese accampato a breve distanza e innanzi ad essi.

Ma vi è un fatto che egli specialmente discute, e le sue considerazioni meritano di essere notate. Come è noto, il comandante del 10° corpo d'armata ordinò al generale v. Rheinbaben di eseguire il mattino del 16 agosto una ricognizione a fondo, al fine di mettere in sodo come realmente stessero le cose. È pur risaputo che la cavalleria tedesca cannoneggiò di sorpresa il campo della cavalleria francese presso Vionville e così ebbe inizio quella sanguinosa battaglia.

Lo scrittore francese dice che le batterie Kòrber hanno fatto male a dare l'allarme al gran campo che stendevasi sotto i loro occhi, perchè non si deve mai avvertire il nemico di ciò che si vuole; epperò non approva l'inazione di Rheinbaben. È assurdo il concetto che con una divisione di cavalleria debbasi attaccare un accampamento di 20,000 uomini, ma dal momento che aveva fatto aprire il fuoco da' suoi cannoni, il Rheinbaben doveva procedere all'attacco.

È questa, però, la sua opinione perchè qui trattasi di una sorpresa; ma circa la ricognizione strategica egli si eleva fortemente contro il concetto che una divisione di cavalleria debba assaltare la fanteria nemica. Per far ciò le sarà giocoforza battere prima la cavalleria nemica — in quei tornei, in quei carroselli di cavalleria contro cavalleria — poi ritirarsi dopo aver avuto la peggio, inseguita dai cavalieri che prima aveva battuti.

È alla cavalleria che spetta la missione di riconoscere il nemico, ma egli non ammette in alcun modo il preconizzato duello fra le due cavallerie avversarie. Riconoscere, egli dice, non è affatto combattere, e ne fa una questione.

Così pure egli stigmatizza il solito còmpito che si vuol far disimpegnare dall'avanguardia, nel caso d'incontro col nemico. Quando l'avanguardia inizia il combattimento, non è più avanguardia.

Parimenti biasima lo spreco di forze che si usa fare nel servizio di avamposti, ed opina che un grosso corpo di truppa al riposo trova nel fatto stesso di essere riunito la più grande misura di sicurezza.

A proposito dell'accorrere al cannone, cui il generale francese accorda non poche pagine, egli racconta una storiella umoristica della quale assicura la veracità, donde scaturisce il suo pensiero che se non c'inganniamo, è quello che sta bene accorrere al cannone ma a ragion veduta.

Si potrà o no dividere le opinioni del brillante scrittore francese ma ciò che è indiscutibile, è ch'egli scrive con un brio che affascina e con una così profonda cognizione della materia che induce alla riflessione e allo studio.

Journal des Sciences militaires.

76° anno, tomo settimo, settembre 1900. — *Massime napoleoniche*, pel generale Grisot.

Si riferiscono al piccolo e grosso carreggio, alle sussistenze, alle stagioni e alle pioggie e finalmente alla guerra di montagna.

Riportiamo queste sole tre massime del capitano che riguardano l'Italia:

« La guerra in Italia dipende assolutamente dalla stagione, ogni mese esige un piano di campagna differente.

« Se l'armata d'Italia lascia passare il mese di febbraio senza far niente, come ha lasciato passare il mese di gennaio, la campagna d'Italia è compiutamente mancata.

« Bisogna bene convincersi che non si otterranno grandi successi in Italia sulle Alpi e sulla riviera, se non durante l'inverno ».

« Nella guerra di montagna quello che attacca ha svantaggio; anche nella guerra offensiva l'arte consiste ad avere solo combattimenti difensivi ed obbligare il nemico ad attaccare ».

« La difensiva delle Alpi oltre questi svantaggi (si riferisce alle malattie, al difetto di viveri, alle difficoltà delle comunicazioni ecc.) ne ha che dipendono dalla natura della topografia del paese. I vari corpi accampati sopra quelle sommità non possono soccorrersi, sono isolati; per andare dalla destra alla sinistra (dal monte Bianco alle sorgenti del Tanaro) occorrono venti giorni, mentre l'armata che difende il Piemonte si trova in belle pianure, occupa il diametro e può, in pochi giorni, riunirsi in forza sul punto che vuole attaccare ».

Besanzone e la 7ª divisione militare nel 1870-71.

Delle altre parti di questo studio ponderoso, pubblicate nell'anno scorso, abbiamo riferito a suo tempo e ne abbiamo posto in rilievo l'importanza storica. Quest'ultima parte non è meno importante di quelle che la precedettero, e getta nuova luce sulle condizioni in cui venne a trovarsi l'armata di Bourbaki, prima che fosse presa la decisione di sconfinare nella Svizzera.

L'anonimo scrittore parla di un progetto di operazione — pel quale anzi sarebbe anche stato diramato l'ordine relativo — che attuato avrebbe, a suo parere, indubbiamente salvata l'armata francese e posto in difficili condizioni la tedesca.

Le truppe di Bourbaki, il 23 gennaio 1871 trovavansi ripartite sulle sponde del Doubs intorno a Besanzone, dove il comandante in capo aveva trasferito il quartiere generale. Dalle notizie che pervenivano intorno alla marcia dei corpi tedeschi, appariva chiaro che i Tedeschi stavano per rinserrare le truppe francesi intorno a quella fortezza, tagliando loro ogni comunicazione colla valle della Saône e con Lione.

Il tenente colonnello Bigot, capo di stato maggiore della divisione di Besanzone, sottopose allora al generale Bourbaki un suo piano. Esso consisteva nel restare sull'altipiano giurassico, considerato come un'immensa fortezza a parecchie cinte successive, d'una semicirconferenza di circa 200 chilometri, difesa da scoscendimenti quasi dovunque inespugnabili, superabili soltanto passando per strette facili a difendersi, ma che bisognava occupare immediatamente. Quanto ai viveri, la piazza di Besanzone ne aveva per 35,000 uomini e per cinque mesi, diguisachè avrebbe potuto distribuirne all'armata per alcune settimane; d'altra parte la montagna era ricca in foraggi e bestiame.

Il Bourbaki approvò quel piano e il generale Borel col colonnello Bigot elaborò l'ordine di movimento — che ommettiamo per brevità — nel quale sono dettagliate le posizioni che i singoli corpi d'armata dovevano occupare e che fu subito spedito.

Senonchè una divisione prussiana avea occupato nel frattempo una forte posizione in faccia sulla riva sinistra del Doubs al burrone di Pont-les-Moulins, e l'operazione ordinata per sloggiarnela non riuscì. Giunsero inoltre notizie sicure che il 24° corpo d'armata aveva abbandonato la difesa del monte Lomont e stava ritirandosi verso la Svizzera e che a quella volta dirigevasi pure il generale Cremer, che aveva l'incarico di difendere le strette indietro di Salins. Contemporaneamente pervenne al Bourbaki un dispaccio ministeriale che conteneva una specie di biasimo per le sue operazioni. Così avvenne che il Bourbaki tentò suicidarsi, che il generale Clinchant lo sostituì, non rimanendogli altra decisione a prendere in quelle sciagurate circostanze che di ordinare la ritirata sulla Svizzera, già intrapresa da alcuni corpi.

Noi non siamo in grado di esprimere un giudizio intorno al valore del piano proposto dal colonnello Bigot poichè ci fa difetto la perfetta cognizione di quella vasta zona di terreno. Dubitiamo però fortemente che i soldati del Bourbaki, già battuti e demoralizzati, fossero in grado

di condurre una difficile campagna invernale su quell'alta catena montana. Comunque sia, ci pare importante per la storia di quella campagna di conoscere questo particolare sino ad ora, per quanto ci consta, mai trapelato, ed è perciò che abbiamo stimato opportuno parlarne alquanto diffusamente.

Saggio su Clausewitz, pel maggiore CAMON.

Segnaliamo questo breve scritto, poichè prende in esame un libro del Clausewitz, che crediamo quasi sconosciuto in Italia. È il sunto del corso di scienza militare che il Clausewitz dettava nel 1812 per S. A. R. il principe di Prussia, e che appare come un riassunto anticipato della nota sua opera: *Della guerra*.

A rilevarsi questo giudizio dell'eminente scrittore tedesco, che non si concepisce come l'abbia potuto esprimere nel 1812, dopo le manovre di Marengo, Ulma, Jena e Landshut: « l'imperatore dei Francesi non ha mai ricorso a tentativi per aggirare strategicamente i suoi nemici, sebbene avesse assai spesse volte ed anzi quasi sempre la preponderanza fisica e morale ».

Il còmpito per la cavalleria indipendente, pel tenente MACHERET.

Esposto brevemente il còmpito delle divisioni di cavalleria all'inizio della guerra e durante l'esplorazione strategica, l'articolista si dilunga nell'analisi delle operazioni della 4ª divisione tedesca di cavalleria — addetta alla 3ª armata — dal principio della guerra del 1870 fino alla manovra di Sédan.

La critica è facile perchè l'operato della divisione ad essa presta il fianco; epperò lo scrittore francese non si lascia sfuggire la favorevole occasione per dimostrare le sue manchevolezze e quanto invece avrebbe dovuto fare.

A parte alquanta asprezza di giudizio, che dimentica che la cavalleria francese non ebbe nemmeno la più lontana idea anche del poco che seppe fare la cavalleria tedesca, è studio ben fatto ed istruttivo.

A parere dell'autore i principî generali che scaturiscono da questo studio sarebbero i seguenti:

1° il comando determina con precisione gli obiettivi che la cavalleria deve riconoscere ma le lascia la più grande libertà e la più assoluta iniziativa;

2° la cavalleria deve restare concentrata ond'essere sempre in grado di combattere;

3° l'esplorazione è affatto indipendente dalla sicurezza ma si lega ad essa;

4° la scoperta riposa sovratutto sull'impiego delle ricognizioni d'ufficiale;

5° le ricognizioni di ufficiale hanno compiuta libertà; il nemico è la loro guida; esse non possono essere dirette dall'indietro;

6° il contatto una volta preso dev'essere abbandonato solamente sopra un ordine del comandante dell'esplorazione; è sempre mantenuto strettamente (anche durante la battaglia);

7° sovente vi sarà interesse a riunire in un corpo di cavalleria sotto un comando unico, le divisioni indipendenti che esplorano sullo stesso fronte.

International Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

Puntata del settembre 1900 e supplemento 18.

La *Rivista*, come al solito, contiene molte notizie sulle forze militari dei principali stati del mondo. Informazioni abbastanza particolareggiate sono fornite intorno alla marina della China e sui tentativi per creare una nuova flotta — l'antica essendo andata in gran parte perduta nell'ultima guerra contro il Giappone — cui attendeva appunto poco prima scoppiasse l'attuale insurrezione. A quest'uopo la China aveva chiesto all'Inghilterra un ufficiale di marina cui affidarne la direzione ed aveva anche ottenuto l'invio del capitano Dundas della marina da guerra. Si parlò dell'ideata costruzione di 6 grandi corazzate, di 20 incrociatori e di un grosso numero di torpediniere.

Nel fatto la marina conta oggidì:

la *squadra del nord*, presso Peihang, la quale comprende 5 incrociatori corazzati, costruiti negli anni '97 '98, 2 caccia-torpedini fabbricati in Inghilterra nel '95 e '97 e un avviso-trasporto del '77;

la *squadra del sud presso Nanyang* che consta di 2 incrociatori dell'83, 4 cannoniere del '77, 4 caccia-torpedini che rappresentavano la parte moderna della marina cinese, e di cui si impossessarono gli alleati alla presa dei forti di Taku, 6 torpediniere degli anni '83, '86 e '87, che rappresentano ciò che resta della squadra di Nanyang;

la *squadra di Futschau:* 8 incrociatori dell'83, '84, '87 e '88, 3 cannoniere-avvisi degli anni '69 e '72, 2 avvisi-trasporti degli anni '73

e '79, una nave-scuola, 2 avvisi-torpediniori del '99, fabbricati in Futschau;

la *squadra di Canton:* 2 incrociatori di 3ª classe degli anni '75 e '90, 20 torpediniere di cui 18 costruite negli anni '85 e '87, 2 nel '95 negli arsenali di Schichau e di Vulcan.

Le forze della marina cinese non sono quindi in grado di affrontare quelle degli alleati, e le presenti condizioni della Cina lasciano prevedere che per lungo lasso di tempo essa non potrà provvedere ad un riordinamento della sua marina.

La rubrica *Russia* porge dettagliate e interessanti notizie intorno allo esperimento di mobilitazione del circolo di Witebsk in unione colla mobilitazione del 163° reggimento di fanteria e della 1ª divisione della 41ª brigata d'artiglieria testè eseguito.

Si presentarono, ancor prima del tempo fissato al sito di radunata prescritto 3750 richiamati dal congedo (91,4 per cento) dei quali 3440 (92,7 per cento) furono dichiarati idonei al servizio e 270 (7.3 per cento) furono trovati ammalati o non idonei.

I cavalli presentati furono 2082: le tre commissioni incaricate della visita cominciarono la loro operazione il secondo giorno della mobilitazione. 1257 cavalli furono riconosciuti idonei, 825 non idonei; 735 degli idonei furono consegnati alle truppe e 526 rinviati. Le truppe attesero quindi ad esercitazioni di tiro e di marcia. L'esperimento sarebbe pienamente riuscito, ma non se ne può valutare l'importanza, poichè manca qualsiasi dato intorno alla durata della mobilitazione.

Quanto a noi, vi si parla delle prove di tiro contro i palloni frenati eseguite al campo di S. Maurizio e della marcia di 200 chilometri qualificata come assai interessante compiuta dal reparto ciclisti del 9° reggimento bersaglieri agli ordini del tenente Razzini nello scorso mese d'agosto, e del nostro corpo di spedizione per la Cina.

Il *Supplemento* s'occupa specialmente di cose d'artiglieria in due pregevoli articoli, l'uno dovuto alla penna di J. Castner: *Raffronto grafico delle qualità balistiche di alcuni cannoni di grosso calibro* il cui testo è illustrato da 6 importanti tavole; e l'altro: *Le qualità di mobilità del materiale dell'artiglieria di campagna tedesca*, riportato dal *Militärische Blätter*.

In altro articolo è svolta: *La questione del fucile anglo-boero.* Lo scrittore nota del fucile inglese Lee-Metford di calibro 7,7 millimetri: la poca radenza della traiettoria, la prematura usura della canna portata

dalla polvere della cartuccia che la ossida e la riscalda eccessivamente, la poca esattezza di tiro, e l'insignificante penetrazione alle grandi distanze.

Il fucile boero è il migliore che si conosca dal punto di vista della semplicità del maneggio e della regolarità del suo funzionamento. « La radenza della traiettoria è stupefacente e lo spazio battuto è considerevole. Ma anche le munizioni sono degne dell'arma. Le cartucce fabbricate nelle fabbriche d'armi e di munizioni di Karlsruhe, sono caricate con polvere senza fumo di Rottweiler, che abbrucia sviluppando soltanto una minima quantità di calore, non produce rinculo e non attacca l'anima della canna. Come si sa, il fucile boero è di fabbricazione tedesca; fu costruito negli opifici di d'Oberndorf e porta la designazione ufficiale di fucile modello 98 ».

Organ der militär wissenschaftlichen Vereine.

Le esercitazioni di combattimento.

Queste esercitazioni riflettono unicamente l'applicazione al terreno e alla situazione della tattica formale, allo scopo di chiarire e rendere famigliari i principî tattici di cui è parola nella 2ª parte del Regolamento di esercizi della fanteria austriaca. A differenza quindi delle nostre esercitazioni di combattimento, non vi si dà alcun sviluppo al corso del combattimento, e perciò sono specialmente usate per impratichire l'ufficiale superiore nella scelta delle formazioni tattiche a seconda delle situazioni.

L'unità tattica più bassa, la di cui condotta è retta da un ufficiale superiore, è il battaglione; viene poi il reggimento e la brigata, che è l'unità più elevata composta di sola fanteria.

L'autore presenta parecchie esercitazioni di combattimento di un battaglione, riferendosi ai vari punti (numeri) del regolamento.

È uno studio ben fatto ed istruttivo, inquantochè, i principi tattici del regolamento austriaco, che trattasi di applicare, sono, su per giù, identici a quelli del nostro.

Il trasporto dei grossi pesi in guerra, motori meccanici nelle ferrovie da campo; pel colonnello Vittorio Tilschkert.

Sono note le enormi difficoltà che debbonsi superare in guerra per provvedere ai bisogni dell'esercito e particolarmente al vettovagliamento

ed a quanto è necessario per l'assedio delle fortezze. Il trasporto mediante cavalli non è in grado di sopperire a cotesto servizio, e non grande assegnamento si può fare sulle ferrovie che vengono guastate dal nemico. L'autore con lungo ragionamento e molti dati intende dimostrare che soltanto ferrovie campali con motori meccanici — grande elogio è fatto dell'automobile Peugeot — possono risolvere il difficile quesito. Esse anzi concederanno ai grandi eserciti odierni tale libertà di movimento, superiore ad ogni aspettativa.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

LE ESIGENZE MILITARI ED ECONOMICHE
DEL VETTOVAGLIAMENTO

Continuazione. — Vedi dispensa X

III.

Esercito italiano.

Nel nostro esercito sopraintendono al servizio di vettovagliamento: il ministero della guerra; i comandi di corpo d'armata, di divisione e, in parte, quelli di presidio; i comandi dei corpi e distaccamenti; le direzioni, sezioni ed uffici di commissariato.

Il servizio, di cui trattasi, ha seguito vicende molto varie, le quali rispecchiano l'instabilità del nostro ordinamento amministrativo, che va da molti anni cercando per mezzo di espedienti quell'assetto stabile, che può essere dato soltanto dall'applicazione dei più sani e rigorosi principii dell'organica militare e della scienza amministrativa con tanta cura tradotti in pratica da altri eserciti.

Un cenno storico dei sistemi di vettovagliamento, che con varia ed alterna vicenda sono stati nell'ultima metà del secolo in vigore nell'esercito piemontese ed italiano, ci condurrebbe troppo lungi della nostra mèta; ci limiteremo pertanto a ricordare che la dolorosa esperienza della campagna del 1848-49 ha fatto comprendere l'urgente necessità di preparare sin dal tempo di pace personali, materiali e stabilimenti pel servizio delle sussistenze; in seguito di che si è incominciato ad attuare con maggiore o minore lena, e qualche

volta anche con qualche regresso, quella lunga serie di provvedimenti che hanno condotto alla attuale organizzazione del servizio.

In massima ora il *servizio del pane* è gestito per conto dello Stato dal commissariato, a mezzo di stabilimenti (panifici e molini) e di personali militari (ufficiali contabili e compagnie di sussistenza). Il pane viene distribuito o spedito ai corpi dietro il rilascio di una parte fissa (centesimi 20) della quota vitto. Soltanto eccezionalmente, ove non esista un panificio ed il pane non vi venga spedito, ne è lasciato l'acquisto ai corpi, i quali vi provvedono con contratti annui stipulati con fornitori.

Per conto dello Stato sono fabbricati in stabilimenti militari i *viveri di riserva* (carne in conserva e galletta), come sono acquistate le altre vettovaglie di riserva.

Il servizio dei foraggi è, senza eccezioni, fatto a conto dello Stato a mezzo di imprese annue di corpo d'armata.

Il servizio dei viveri invece è gestito direttamente dai corpi coi fondi della *massa rancio*. Senonchè l'azione dei corpi è limitata da molte eccezioni, che per la loro importanza costituiscono, si può dire, la regola.

Infatti è regola che, per le somministrazioni da farsi alle truppe dei capoluoghi di divisione ed alle manovre, tiri, ecc., nei primi sei corpi d'armata, si stipulino da tre direzioni di commissariato, designate dal ministero, contratti annui in seguito ad asta pubblica con tre imprese. Nei detti capoluoghi inoltre funzionano magazzini militari di distribuzione viveri, gestiti per conto dei corpi da ufficiali contabili e dipendenti dal commissariato; hanno il còmpito di ricevere i generi all'ingrosso dall'impresa per distribuirli al minuto ai corpi.

Negli altri presidî costituiti da più corpi o reparti si affida da apposita commissione, nella quale tutti i corpi e reparti sono rappresentati insieme al commissariato (se esiste sul posto), il servizio ad uno o più fornitori per tutte le truppe del presidio; il commissariato poi o, in sua mancanza, un corpo, procede alla formale stipulazione dei contratti

annuali. In taluni di questi presidî funzionano anche magazzini militari di distribuzione viveri.

Nei presidî infine costituiti da un solo corpo o reparto, questo provvede direttamente al servizio con contratti annui stipulati con uno o più fornitori.

Per le truppe alle manovre, tiri, ecc., degli ultimi sei corpi d'armata provvedono con appositi contratti le rispettive direzioni di commissariato. Le truppe in marcia acquistano direttamente dal commercio i generi ogni qualvolta nelle località di tappa non esistano magazzini militari o fornitori presidiarî. Quando poi qualche reparto debba trattenersi per poco tempo in un presidio, il comandante di questo dispone che si valga degli esistenti fornitori, o che, qualora ciò non sia possibile, vi provveda direttamente.

La effettiva ingerenza dei corpi nella vigilanza del servizio nei presidî ove funzionano i magazzini militari si limita all'intervento di un loro rappresentante al collaudo dei generi; mentre negli altri presidî, nei quali si fanno contratti collettivi, ogni corpo vigila i fornitori per la parte che lo riguarda.

Questa a larghi tratti è la nostra organizzazione del vettovagliamento in pace; se sia buona o cattiva, lo si vedrà in seguito.

Sue *caratteristiche* sono:

1ª Un sistema misto di gestione, in parte per conto dello Stato, in parte per conto dei corpi; attuato o con grandi imprese dello Stato e stabilimenti militari, o con grandi imprese dei corpi e con piccoli fornitori dei medesimi;

2ª L'assenza della vera e propria gestione diretta, ad eccezione che pel servizio del pane e di parte delle vettovaglie di riserva;

3ª Una limitata sfera d'azione lasciata ai singoli corpi, anche nei servizi gestiti a loro rischio e carico;

4ª La mancanza di ogni diretta ingerenza degli uomini di truppa nel servizio. E qui incidentalmente diremo che confidiamo che l'idéa di far concorrere l'elemento di truppa

alla buona esecuzione del servizio non possa, quando si osservino i giusti limiti, essere considerata come un'idea, diremo, demagogica..., quando si ricordi che trova la sua migliore realizzazione negli eserciti dei due Stati più assolutisti dell'Europa civile, la Russia e l'Austria-Ungheria, mentre nella Francia repubblicana ciò si verifica in modo più limitato.

IV.

Sistemi da adottarsi.

Abbiamo così riassunta la situazione di fatto presso i principali eserciti, ciò che ci consentirà di esaminare con maggiore profitto quali possano essere i sistemi da adottarsi nel nostro.

Tenendo presenti le esigenze fondamentali alle quali, secondo quanto abbiamo detto in principio, deve soddisfare un buon ordinamento del servizio di vettovagliamento in pace, le questioni da risolversi possono essere ridotte alle seguenti:

A) Se la gestione del vettovagliamento debba essere fatta a carico e rischio del bilancio della guerra, oppure se sia preferibile che lo Stato determini un apposito assegno fisso, nei limiti del quale la spesa debba per ciascun uomo e quadrupede essere contenuta, lasciandolo amministrare mediante apposite masse dai singoli corpi a loro rischio;

B) Se ed in quali limiti debba esplicarsi nel servizio l'azione dell'amministrazione centrale, dei commissariati territoriali e dei corpi;

C) Quale fra i diversi sistemi di gestione amministrativa si debba per ciascun ramo del servizio preferire (gestione diretta, gestione indiretta, gestione mista, ecc...).

Passiamo senz'altro alla loro discussione.

Questione A.

La questione, se lo Stato debba provvedere al vettovagliamento della truppa e dei quadrupedi a rischio e carico del bilancio militare o se debba invece lasciarne il rischio ed il carico alle amministrazioni dei corpi di truppa, potrà ai non pratici della organizzazione amministrativa degli eserciti sembrare una semplice ed oziosa questione logismografica, considerando che le amministrazioni dei corpi altro non sono che rami della grande amministrazione militare e che alla fine la spesa grava sempre sullo stesso grande bilancio economico della nazione e vien pagata dagli stessi contribuenti.

Ma i lettori militari, i quali sanno in che cosa consistano le masse dei corpi, non hanno bisogno di molte spiegazioni per comprendere la grande differenza che passa tra i due sistemi, che, appunto perchè sostanzialmente differenti, dànno risultati molto diversi rispetto a ciascuna delle quattro esigenze, alle quali, come abbiamo premesso, deve soddisfare la buona gestione di questa gran parte del bilancio della guerra.

La gestione a rischio e carico del bilancio dello Stato ha le seguenti caratteristiche:

1ª Composizione fissa e pressochè uniforme delle razioni viveri e foraggi calcolate in base alle esigenze fisiologiche degli uomini e dei cavalli. Per lo più si ha per i viveri una razione completa, che comprende tutti i generi più importanti, ed è lasciata ai corpi la libertà di spendere una quota minima per speciali condimenti e complementi, allo scopo di soddisfare ad un'altra esigenza dell'organismo umano, quella della varietà degli alimenti.

La composizione fissa della razione è imposta dalla necessità di conoscere preventivamente, per ragioni di bilancio, e con esattezza l'ammontare della spesa, cui si va incontro;

2ª Rischio delle eventuali eccedenze di spesa a carico del bilancio dello Stato;

3ª Possibilità di attuare la gestione diretta su larga scala, con potenza di mezzi e con unità di direzione, ciò che consente di preparare personali, materiali e derrate per i bisogni della guerra con una spesa per tale scopo speciale relativamente mite;

4ª Possibilità di affidare tutto il servizio a grandi imprese, che, in caso di mobilitazione e nei periodi di crisi commerciali sono, in certe condizioni, ritenute un potente aiuto per lo Stato, e che offrono il vantaggio della unicità e stabilità del costo della razione per grandi circoscrizioni e per un determinato periodo di tempo.

In conseguenza il raggiungimento dello scopo principale, al quale si deve tendere, sarà, col detto sistema di gestione, più o meno garantito a seconda che la gestione a carico dello Stato si farà direttamente o per mezzo di imprese. È però certo che quantitativamente e molto spesso qualitativamente il vitto sarà migliore, sia perchè sul servizio vigilerà un personale fornito delle indispensabili cognizioni tecniche, sia perchè si potrà profittare di tutti i vantaggi del prezzo all'ingrosso, sul che ci spiegheremo più avanti.

Anche il raggiungimento del secondo scopo (la preparazione alla guerra) dipenderà dalla adozione della gestione diretta, anzichè della indiretta.

Il conseguimento del terzo scopo (la buona spendita dei fondi del bilancio) dipenderà dalla maggiore o minore perizia del personale incaricato della gestione diretta, perizia che, peraltro, andrà sempre aumentando, quanto maggiore sarà la stabilità del sistema; in caso di gestione indiretta la buona spendita dei fondi del bilancio dipenderà da un unico atto amministrativo, che costituirà per l'amministrazione militare od una grande vittoria od una grande sconfitta.

L'incremento infine dell'agricoltura e delle industrie alimentari nazionali non potrà essere aiutato se non quando si attui la vera e propria gestione diretta per conto del bilancio dello Stato ed a mezzo dei maggiori organi dell'amministrazione militare (ministero e commissariato), perchè soltanto a questi è concesso di apprezzare con larghezza di vedute ed

uniformità di criterî i bisogni del paese, soltanto essi si sentono indotti a soddisfarli nei limiti dei mezzi disponibili, mentre le imprese ad altro non possono e non devono tendere, che a procurare un massimo profitto ai proprî capitali.

La gestione a rischio e carico delle amministrazioni dei corpi, o meglio delle masse presso gli stessi costituite, ha tutta l'impronta di un contratto a *forfait* stipulato dallo Stato colle amministrazioni reggimentali. Senonchè conseguenza inevitabile del sistema è che dato variabile diventi la quantità o la qualità (e spesso entrambe) dei generi componenti la razione, la quale risponderà più o meno alle esigenze fisiologiche dell'uomo o del cavallo a seconda che migliore o peggiore sarà la condizione del mercato locale. E poichè le condizioni dei mercati locali non possono essere in rapporto colle fatiche speciali che gravano su determinate guarnigioni, così può facilmente verificarsi che a maggiori esigenze fisiologiche degli uomini e dei quadrupedi corrispondano mezzi minori, e la buona nutrizione di quelli sia compromessa. Ciò inoltre rende permanente un'ingiusta disparità di trattamento fra i varî presidî non ragguagliata o contraddicente alla disparità dei bisogni.

Non possiamo escludere che anche col sistema delle masse rancio e foraggi sia possibile la gestione per parte del commissariato, sia diretta, sia indiretta, per grandi o per piccole circoscrizioni, come in parte si verifica attualmente in Italia. Senonchè un provvedimento di tal genere può essere utile, come espediente, in determinate circostanze, ma contraddice all'essenza del sistema delle masse, in omaggio al quale si è pur sempre obbligati a consentire l'intervento dei corpi in taluni atti amministrativi, che potrebbero più efficacemente essere attribuiti agli organi essenzialmente amministrativi.

Una proficua discussione non si può fare che sui sistemi tipici, non sugli anfibii, poichè se è desiderabile l'attuazione contemporanea di più sistemi a seconda delle varie contingenze, non lo è del pari, in massima, la fusione di due sistemi per crearne un terzo che per lo più non dà i benefici nè dell'uno nè dell'altro e ne cumula invece i difetti.

La questione quindi sembra potersi risolvere nel senso che sia preferibile, in tesi generale, salve quindi opportune eccezioni, la gestione a rischio e carico dello Stato (a prescindere per ora dal modo di attuarla).

Tale gestione del resto non è compatibile che con un bilancio elastico; è la gestione dei finanziariamente forti.

Così in Francia si gestiscono, in massima, per conto dello Stato i servizî del pane, del biscotto, della carne ed in parte quelli dei viveri di campagna, dei liquidi e dei foraggi e cioè la maggior parte dei servizî di sussistenza; in Germania i servizî del pane e dei foraggi; in Austria-Ungheria quello del pane ed in parte quello dei foraggi.

Questione B.

La questione dei limiti rispettivi dell'azione dei maggiori organi amministrativi (ministero e commissariato) e degli organi minori (amministrazioni dei corpi) dev'essere esaminata distintamente nelle due ipotesi di gestione a conto e rischio del bilancio dello Stato e di gestione a carico delle masse dei corpi:

1° Nel caso di gestione per conto dello Stato, è indubitato che dovrà prevalere l'intervento dell'amministrazione centrale e dei commissariati territoriali su quello delle amministrazioni dei corpi.

Il responsabile supremo del bilancio dello Stato non può lasciarne gestire una parte così importante da organi disadatti all'apprezzamento delle sue esigenze e quasi disinteressati alla sua sorte. L'utilità particolare del corpo o reparto avrebbe, nei membri delle singole amministrazioni reggimentali, tutori più sicuri, più premurosi, più fervidi, che l'interesse del grande bilancio dello Stato. Per inclinazione e per educazione le amministrazioni dei corpi darebbero più facile ascolto ai bisogni veri od esagerati, ma sempre presenti e reclamanti, dei corpi stessi, che non a quelli maggiori, ma lontani e non bene compresi, del bilancio militare.

Naturalmente i maggiori organi amministrativi sarebbero tratti a gestire il bilancio per grandi, anzichè per piccole

circoscrizioni, perchè il primo sistema consente la creazione di potenti stabilimenti militari, la effettuazione di acquisti all'ingrosso, la preparazione di forti mezzi per la guerra in base a criterî larghi ed organici strettamente coordinati ai grandi concepimenti di chi studia il migliore impiego dell'esercito sul teatro di operazione; consente infine la istituzione di grosse imprese; cose tutte che hanno una notevole influenza sul conseguimento degli scopi, ai quali, come si è ripetutamente detto, deve tendere l'amministrazione militare.

In proposito però si elevano obbiezioni, che giova discutere subito.

In primo luogo si osserva che tale sistema menoma l'indipendenza e l'iniziativa dei comandanti dei corpi, sottraendo alla loro responsabilità una delle parti principali del loro còmpito, la assicurazione cioè di un sufficiente e sano nutrimento degli uomini e dei quadrupedi (1); cosa questa che si ritiene inopportuna e dannosa.

Senonchè in questo caso si può dire con certezza che l'apparenza inganna. L'autorità militare nei varî gradi della gerarchia si basa tutta sul fondamentale principio della delegazione: ciascuno in tanto comanda, in quanto nell'interesse supremo dell'esercito e del paese una parte di autorità gli viene delegata. I regolamenti determinano le linee principali di tale delegazione di autorità e, per quanto è necessario, scendono anche ai minori particolari nell'interesse dell'armonico funzionamento dei varî organi militari. Però vi sono casi nei quali interessi d'ordine superiore reclamano la limitazione delle attribuzioni dell'inferiore a favore di quelle del superiore. La limitazione quindi dell'ingerenza dei comandanti di corpo sarà in tanto giustificata, in quanto sarà imposta da interessi superiori ed andrà in aumento dell'ingerenza delle più elevate autorità militari, nelle quali si deve *a priori* ritenere che esista tutta la capacità di tutelare gli interessi degli inferiori.

(1) Ciò che interessa la disciplina, essendo la buona nutrizione, se non il primo, uno dei primi (rettifichiamo un *lapsus calami* precedente segnalatoci dalla *Rivista di fanteria*) suoi fattori.

Ora quali sono questi interessi di ordine più elevato che possono giustificare la limitazione dell'ingerenza dei comandanti di corpo e l'intervento diretto dell'amministrazione centrale, dei grandi comandi e dei commissariati territoriali, che dai comandi stessi dipendono? Sono: la migliore spendita del pubblico denaro; la predisposizione di mezzi amministrativi per la guerra; la necessità di aiutare l'incremento di talune industrie nazionali. Di fronte a queste esigenze superiori è naturale che debba cedere, per talune parti del servizio almeno, ogni altra considerazione. Chi scrive è partigiano, come si vedrà in seguito, di una utile e sufficientemente larga azione dei corpi in materia di vettovagliamento; non può tuttavia esimersi dall'escludere in modo assoluto che vi siano ragioni d'indole morale che possano prevalere sulle enumerate esigenze militari ed economiche. Ai comandanti di corpo competono ben più elevate, estese ed ardue attribuzioni rispetto alla preparazione dell'esercito alla guerra! Ed è da augurarsi che prevalga sempre anche negli ordini militari il grande principio della divisione del lavoro, conseguenza naturale del quale è la diminuzione delle funzioni amministrative nei corpi, per agevolare loro il còmpito dell'educazione e dell'istruzione degli uomini.

Si obbietta in secondo luogo che la buona nutrizione della truppa è garantita soltanto quando vi attendano i comandanti di corpo. Senonchè, in aggiunta a quanto in proposito si è già detto, osserveremo che oggidì la varietà infinita delle adulterazioni dei generi alimentari, le quali difficilmente dal non tecnico possono essere avvertite, consiglia di aumentare l'ingerenza nel servizio di quegli organi tecnico-amministrativi, che possiedono personali e mezzi idonei alla tutela del benessere della truppa. E quando, come nel nostro esercito, questi organi sono perfettamente militari, ciò che affida che alle cognizioni ed ai mezzi speciali sia congiunta la più insospettabile probità, l'obbiezione cade per se stessa.

2° Nel caso invece che sussista fra Stato e corpi quella specie di contratto a *forfait*, cui abbiamo accennato, e che si concreta nelle masse rancio, è naturale che regola dovrà

essere una larghissima ingerenza delle amministrazioni dei corpi, eccezione l'ingerenza dell'amministrazione centrale e dei commissariati territoriali, come appunto accade ora in Italia pel servizio viveri.

In questo caso la gestione è di massima attuata per piccole circoscrizioni. Se più direttamente sarà sorvegliato dai corpi il buon andamento del servizio, non sarà del pari possibile raggiungere lo scopo della predisposizione di quella larga copia di mezzi amministrativi, che occorrono in guerra agli eserciti moderni e neppure si potrà aiutare lo sviluppo dell'agricoltura e delle industrie alimentari nazionali.

È erroneo, a nostro avviso, il credere che l'affidare il vettovagliamento ai singoli corpi abbia un'influenza favorevole rispetto all'economia pubblica. Se non si rivolge l'aiuto alle fonti della ricchezza nazionale, ma ci si mantiene invece a contatto esclusivo degli intermediarî, non si potrà che favorire questi ultimi, perchè alle singole amministrazioni dei corpi mancano i mezzi per rivolgersi direttamente ai praduttori agricoli ed industriali.

Ciò è tanto più vero, in quanto i corpi generalmente per i loro acquisti fanno capo al minuto commercio, il quale è parassitario, quando abbia un eccessivo sviluppo. Ora di fatto si constata che il minuto commercio ha in molte parti d'Italia uno sviluppo di gran lunga superiore ai bisogni reali della popolazione. Se tale intermediario tra il produttore ed il consumatore può essere, al pari del commercio all'ingrosso, produttivo e può prestare al consumatore anche servigi indispensabili, dei quali il commercio grossista non sarebbe capace, è pure vero che non è produttivo che in certe condizioni ed in una certa misura. « Può il numero dei com-
« mercianti crescere di troppo, e i roteggi, divenuti eccessivi, determinare un consumo inutile di tempo e di sforzi « umani. Non è punto necessario, in una città, che si trovi « ad ogni cento passi un panattiere, un macellaio, uno « spaccio, con spaziose e adorne botteghe. Può avvenire « che la concorrenza eccessiva dei piccoli commercianti fra « loro, colle spese generali ond'essi si gravano e la ristretta

« clientela su cui soltanto ciascuno di essi può contare, faccia « rincarire i generi, invece di farne scendere il prezzo... « Come del pari questo numero eccessivo di commercianti « e di intermediari può avere per effetto di sviluppare le « adulterazioni (1). »

A prescindere quindi dalle ragioni d'indole strettamente militare, risulta evidente che anche ragioni di finanza e di igiene sconsigliano dal far capo, per gli acquisti delle vettovaglie, al minuto commercio in misura troppo larga (sul che ritorneremo in seguito); come del pari ragioni di economia pubblica devono indurre a non favorire una forma di commercio, che, per cause varie, ha già nel nostro paese uno sviluppo eccessivo e dannoso alla società.

Inoltre l'economia insegna che i grandi magazzini rappresentano il commercio attivo in quanto tendono continuamente a sviluppare ed a perfezionare il movimento commerciale, mentre i piccoli magazzini rappresentano soltanto il commercio passivo, quello che deve limitarsi ad attendere i suoi pochi compratori. È ovvio che dev'essere interesse ed obbligo dello Stato di favorire il commercio attivo, ogni qualvolta non possa rivolgersi direttamente ai produttori, evitando di aiutare il commercio passivo.

Tuttociò che siamo venuti esponendo sembraci sufficiente a provare che la determinazione dei limiti dell'azione dei singoli organi dell'amministrazione militare dipende sopratutto dal sistema di gestione adottato, se cioè per conto dello Stato o per conto dei corpi; che una larga ingerenza dell'amministrazione centrale, dei comandi e dei commissariati territoriali aggiunge vantaggi proprî a quelli già riscontrati nella gestione per conto dello Stato.

Questione C.

Per determinare quale sia il sistema di gestione amministrativa da preferirsi noi potremmo discutere qui teoricamente le singole forme della regìa diretta, dell'impresa, della

(1) P. LEROY-BEAULIEU. — *Trattato teorico pratico di economia politica,* vol. 1°, pag. 124.

regia per commissione, della regia cointeressata, ecc., cosa che non sarebbe adatta all'indole di questo scritto e che non è poi affatto necessaria, perchè molti scrittori di cose amministrative ed economiche se ne sono già largamente occupati e quindi i lettori non sentiranno il bisogno che facciamo loro perdere del tempo in proposito (1).

Verremo più facilmente e più brevemente a conclusioni pratiche esaminando distintamente per ciascun servizio o per ciascuna parte di esso quale sistema meglio soddisfi alle indicate esigenze fondamentali.

Il servizio del vettovagliamento in pace si può così suddividere: 1° Servizio del pane; 2° Servizio della carne; 3° Servizio dei viveri complementari (pasta o riso — lardo, caffè, zucchero, vino, generi varî); 4° Servizio dei foraggi; 5° Servizio delle vettovaglie di riserva.

1. — Servizio del pane.

Come si è visto, il servizio del pane è ormai presso tutti gli eserciti europei gestito, di massima, direttamente dallo Stato a suo carico ed eseguito con grandi stabilimenti militari o (soltanto in Russia) parzialmente con mezzi dei corpi. In via affatto eccezionale se ne lascia per taluni piccoli presidî l'esecuzione all'industria privata colla gestione a rischio dello Stato o dei corpi.

Il pane è senza dubbio l'elemento fondamentale della nutrizione della truppa, come pure è uno di quegli alimenti che più si prestano alle sofisticazioni. La sua importanza rispetto all'alimentazione della truppa induce ad adottare come principio di massima, che quantitativamente e qualitativamente la razione pane debba essere fissa e per tutte le truppe eguale, salva sempre la concessione di razioni supplementari a quelle truppe od a quegli individui che per motivi riconosciuti ne abbiano bisogno. Soltanto in via

(1) Per quanto riguarda le industrie militari vedasi, per esempio: Garavelli. — *Principi di amministrazione militare*, capitolo IV.

di eccezione si può quindi ammettere la gestione a carico dei corpi, conseguenza prima della quale è che la quantità o la qualità del pane debbasi subordinare, a causa della quota fissa concessa per la relativa spesa, alle condizioni del mercato locale.

Non bisogna dimenticare che molti dei nostri soldati vengono alle armi deboli, per la cattiva abituale nutrizione, e non completamente sviluppati, a causa dell'età in cui si effettua la leva. È quindi un dovere dello Stato, all'infuori e al disopra di ogni considerazione militare e finanziaria, di approfittare della permanenza di tanti giovani sotto le armi per irrobustirne il fisico (e quindi elevarne il morale), ciò che contribuisce al benessere ed alla forza del paese.

Nessun dubbio vi può quindi essere sull'assoluta necessità di adottare per questo servizio la gestione per conto del bilancio della guerra.

Tale gestione poi si può attuare o direttamente con personali, materiali e stabilimenti proprî, od indirettamente a mezzo di imprese grandi o piccole, mentre la gestione per conto dei corpi viene invece attuata con imprese, a preferenza piccole e locali.

Dal punto di vista della convenienza pel bilancio della guerra nessun dubbio vi può essere che il sistema da preferirsi debba essere la grande impresa, la quale offre i seguenti vantaggi:

1° L'amministrazione si premunisce contro le sorprese del mercato ed assicura, mediante un ristrettissimo personale militare, l'esecuzione del servizio ad un prezzo fisso per un determinato periodo di tempo.

2° L'amministrazione realizza notevoli utili, perchè può appaltare la fornitura a prezzi miti, per il fatto che l'entità del servizio dà modo ai concorrenti di apprezzare anche guadagni, che sono minimi per un servizio ristretto, ma grandi per un servizio esteso e duraturo;

3° Il servizio resta assicurato, senza preoccupazione dei corpi o del commissariato, in qualsivoglia località e posizione della truppa, ed alle manovre si hanno a disposizione mezzi

potenti dietro il pagamento di un compenso relativamente tenue.

4° In caso di mobilitazione si hanno nelle grandi imprese utilissimi organi ausiliarî dell'amministrazione militare.

Senonchè l'importanza dei detti vantaggi, pure essendo effettiva, non va esagerata, perchè non bisogna dimenticare:

a) che il sistema delle grandi imprese non assicura dalle sorprese del mercato che in ristretti limiti, poichè, se per cause eccezionali le oscillazioni del mercato ne compromettessero gli utili, l'impresa potrebbe trovare il suo tornaconto nell'abbandonare il servizio e con esso la cauzione, magro compenso questa pel disordine amministrativo e per la conseguente spesa eccezionale, che di tale disordine sarebbe il primo e non esclusivo frutto;

b) che, se è innegabile che si ottengono prezzi miti, è d'altra parte provato dalla lunga esperienza fattane, che tale mitezza di prezzo è fonte di immoralità, poichè lo speculatore e, peggio ancora, i suoi subappaltatori devono rifarsene col non dare spesso qualitativamente e qualche volta neppure quantitativamente il dovuto. Il servizio quindi procede più o meno bene a seconda, che più o meno rigida ne è la sorveglianza; ma, tra chi sorveglia e chi elude, la vince spesso in costanza od in perspicacia, acuita dall'interesse personale, il secondo, ragione per cui il servizio funziona normalmente in modo difettoso;

c) che l'esistenza delle grandi imprese è talvolta, in occasione delle manovre o di simili movimenti ed agglomeramenti di truppe, dannosa, perchè l'amministrazione militare non ha che mezzi molto limitati ed inadatti per riparare al mal servizio degli impresari e dei loro agenti e si trova obbligata a lasciar camminare stentatamente il servizio pel fatto che sa di non essere preparata a sostituirsi ad essi;

d) che il vantaggio del sussidio delle imprese in caso di mobilitazione trova nell'esercito molti increduli per motivi svariati non privi di serio fondamento. In ogni caso un sussidio di organi ausiliari pel vettovagliamento nei

momenti difficili della mobilitazione e della guerra potrebbe essere assicurato con ben altri sistemi. Il von der Goltz ne parla nella sua *Nazione armata;* è quindi inutile che ne ripetiamo qui i noti insegnamenti.

Inoltre allo scoppio di una guerra il mercato subisce una vera rivoluzione e nessuna impresa privata si adatterà a soccombere, ma preferirà abbandonare il servizio, quando non le torni più conveniente continuarlo in modo difettoso ed a prezzi nuovi molto più elevati di quelli contrattuali.

Dal punto di vista militare le imprese devono essere senza eccezione condannate per le seguenti ragioni:

1ª Esse rappresentano un elemento corruttore messo a contatto dell'esercito. Il loro interesse è troppo in contrasto con quello della truppa, troppo viva è la concorrenza e quindi troppo rilevanti sono i ribassi concessi, troppo gravosi sono i patti accettati dai subappaltatori perchè, salvo lodevoli eccezioni, una impresa possa, in via teorica e generale parlando, esimersi dal ricorrere a sistemi dalla morale non approvati.

2ª La loro esistenza impedisce la preparazione dei personali, materiali e stabilimenti amministrativi militari indispensabili per la guerra. L'organizzazione dei servizi amministrativi, anzichè perfezionarsi e fortificarsi, si restringe, si disgrega, si atrofizza. Ora se ciò, per caso, può tornare gradito a chi fa consistere la forza degli eserciti soltanto nel numero e nella bontà degli uomini e dei cavalli, dei fucili e dei cannoni, non lo sarà del pari per coloro che, non animati da preconcetti, dopo uno studio accurato delle grandi guerre e specialmente delle più recenti, sanno concepire ed apprezzare quanta e quale nel conseguimento della vittoria sia la parte dovuta all'organizzazione dei servizi amministrativi.

Le esigenze logistiche si impongono alle odierne masse armate e sarebbe ben grave la colpa di chi non ragguagliasse a tali esigenze la organizzazione dei servizi sin dal tempo di pace. Se le questioni relative all'ordinamento, all'armamento, all'impiego delle varie armi possono più particolarmente interessare i componenti di ciascuna di esse, ed anche i grandi comandi, le questioni logistiche si impongono all'attenzione

di tutti e formano ormai in ogni paese una delle principali preoccupazioni di chi ha la responsabilità dell'organizzazione e dell'impiego degli eserciti.

Nicola Marselli ha scritto che (1): « la strategia, pratica-« mente considerata, diviene concreta nella logistica; » e che: « alla logistica riattaccasi l'amministrazione delle sus-« sistenze, o sia l'arte di far vivere un esercito in cam-« pagna... Di così fatta arte tocchiamo al termine di questo « capitolo (2), ma vorremmo dire ch'essa è la prima, se non « paresse una celia. Non è un atto militare nel senso rigo-« roso della parola, come non è atto militare il curare i fe-« riti, ma è la condizione *sine qua non* per compiere gli « atti militari. »

Ora, ove i servizi nel tempo di pace siano affidati alle imprese, l'arte suindicata non avrà cultori, e, mentre mancheranno affatto i personali esecutori del servizio, anche il personale direttivo sarà impari per istruzione e per numero ai bisogni dell'esercito mobilitato, perchè sarà facile far credere agli incompetenti che ogni spesa ad esso destinata sia superflua e vada a danno degli organi combattenti dell'esercito, come purtroppo si verifica molto spesso da noi.

Ma l'amministrazione militare ha bisogno di formare sin dal tempo di pace, oltre buoni personali esecutivi tecnicamente capaci di ben disimpegnare i varî servizî, anche un forte nucleo di ufficiali direttori di essi, i quali posseggano gran parte dei requisiti che sono necessari all'uomo d'affari, al commerciante, all'intraprenditore, e cioè abitudine al contatto col mercato; iniziativa; mente aperta ed equilibrata; prontezza e varietà di ripieghi; capacità di valersi dei personali ausiliari e subalterni in modo da ottenerne la più produttiva cooperazione; spirito di combinazione; attività feconda di buoni risultati; doti tutte che non si possono acquistare col semplice incarico di vigilare le imprese

(1) Op. cit., vol. II, pag. 166.
(2) Op. cit., vol. II, capitolo III. *La logistica.*

e neppure col solo studio, ma che molto meglio si acquistano colla lunga pratica.

Il fatto di possedere personali capaci di ottimamente disimpegnare in pace ed in guerra il servizio del vettovagliamento costituisce per se stesso un aumento di forza per l'esercito, una ricchezza per il suo bilancio. G. B. Say (1) considera infatti i talenti e le facoltà personali acquisite come una parte integrante delle ricchezze sociali. Il Leroy-Beaulieu le considera come capitali. Sarà quindi utile che anche l'amministrazione militare pensi ad accumulare questa specie di capitali incorporali, tenuto conto che il loro uso in pace ed in guerra sarà ancor più produttivo per l'intervento di quei fattori, che l'economia politica non può considerare, quali sono lo spirito militare, il sentimento elevato del dovere, l'amore di patria, che moltiplicheranno l'attività intelligente dei personali amministrativi militari.

3° La gestione indiretta non dà garanzie sufficienti della buona qualità, in ogni caso, dei generi somministrati alla truppa.

Il servizio del pane a gestione diretta venne infatti iniziato cinquant'anni or sono nell'esercito piemontese, sia per ragioni puramente militari, sia per ragioni d'igiene, dopo che si ebbero a lungo esperimentati tutti i gravi inconvenienti della fornitura ad impresa. Ebbe cioè influenza sull'istituzione dei panifici militari la considerazione che, trattandosi di un servizio mobilitabile, che doveva avere in guerra una parte importantissima, per non dire preponderante nella nutrizione del soldato, era necessario organizzarlo militarmente fin dal tempo di pace; come pure vi influì molto la questione igienica. Tutto ciò prevalse, come doveva, sulla questione finanziaria.

È certo che il costo della razione pane risulta colla gestione diretta maggiore che non col sistema delle imprese grandi o piccole; senonchè non bisogna esagerare la portata di tale maggiore spesa. Anche nella supposizione (dall'esperienza

(1) *Cours d'Économie politique — Considérations générales*, pag. 4.

dimostrata inaccettabile) dell'eguaglianza qualitativa, oltrechè quantitativa, del genere, è utile ricordare che il costo della razione pane prodotta dai panifici militari comprende anche spese che in parte si dovrebbero egualmente sostenere per l'amministrazione di dotazioni di vettovaglie e di materiali non destinate al servizio di pace. Con tali spese inoltre si ottiene la preparazione dei personali amministrativi per l'attuazione del servizio in guerra.

Quindi il maggior costo del quale trattasi, costituisce un vero impiego di capitali per scopi, che sono all' infuori del vettovagliamento del tempo di pace; ed il frutto di tale impiego non si può economicamente determinare.

Concluderemo col dire che ragioni di indole prevalentemente militare devono indurre a dare minore importanza a quelle di carattere esclusivamente finanziario per far preferire ad ogni altro il sistema della regìa diretta pel servizio del pane.

Ciò posto è inutile esaminare, a proposito di questo servizio, l'ipotesi della gestione per conto dei corpi, i quali non potrebbero che valersi di piccoli impresari locali.

A proposito di questi ultimi ci pare necessario confutare un'opinione, che è troppo spesso accolta senza il beneficio d'inventario, che cioè, svincolando l'amministrazione dalle grandi imprese avide di guadagni (le quali nei presidî minori fanno un servizio difettoso a mezzo di subappaltatori da esse oppressi) e stipulando invece contratti direttamente con fornitori locali, si ottengano risultati migliori.

L'esperienza dimostra che ad un servizio egualmente difettoso corrispondono maggiori guadagni pei fornitori locali. Dal fatto che essi non sono più tenuti a corrispondere alcuna percentuale ai grandi impresari non deriva un miglioramento del servizio. I piccoli fornitori sono naturalmente indotti ad attenersi al vecchio sistema, tanto più che generalmente essi sono quelle stesse persone che assumevano per lo addietro la carica di rappresentanti-subappaltatori delle grandi imprese. Se da un lato si svincola l'amministrazione dalla grande speculazione, la si fa dall'altro lato

spesso cadere fra gli artigli della camorra locale, ciò che non solo non torna per lo più vantaggioso al servizio ed al bilancio, ma che non favorisce neppure l'economia pubblica, come già si ebbe occasione di accennare.

Inoltre quando si adottasse come sistema normale quello di consentire che ciascun corpo ricorra al commercio locale, si verrebbe necessariamente a precludersi l'adito a profittare dei prezzi all'ingrosso (*wholesale*) ed a dover subire i prezzi al minuto (*retail*), ciò che costituirebbe un danno sicuro pel bilancio. I primi prezzi si stipulano per lo più tra produttori e commercianti; i secondi tra commercianti e consumatori. Generalmente le merci vengono cedute da commercianti grossisti a commercianti di minor conto, finchè, attraverso un numero maggiore o minore di intermediarî, arrivano al consumatore. Ne consegue che in tali successivi passaggi il prezzo vada gradatamente aumentando per ragioni economiche notissime, ed il dislivello tra il prezzo all'ingrosso e quello al minuto, che per alcune specie di derrate è dal 10 al 15 °/₀, per altre salga al 20, 30 o 40 °/₀, tasso questo ultimo non sempre ingiustificato; e salga anche al 100, 200, 500 o 1000 °/₀; cifre che, per quanto enormi, non cessano per ciò d'essere vere.

È quindi da ritenersi finanziariamente dannoso anche per l'amministrazione militare un sistema che impedisca di profittare dei prezzi all'ingrosso. Che se può essere avvenuto che il sistema di rivolgersi a piccoli commercianti locali abbia dato risultati finanziarî soddisfacienti, è lecito argomentarne che, a prescindere da ogni altra considerazione, la qualità del genere dalla maggior parte di essi somministrato debba essere stata meno buona. Il dislivello tra il prezzo all'ingrosso e quello al minuto è un fatto economico naturale ed universale, che inevitabilmente deve esercitare la sua influenza anche sulle contrattazioni che stiamo esaminando.

Nel nostro esercito infine non sarebbe adottabile il sistema di far confezionare il pane direttamente dai corpi con mezzi proprî, come si pratica, per circostanze di fatto specialissime, in Russia, all'infuori però delle zone della frontiera

occidentale. Per il fatto che normalmente in campagna non possono provvedere al servizio i corpi con mezzi proprî, sarebbe pienamente fuori di luogo farlo eseguire da essi in tempo di pace. È bensì vero che per un eventuale sfruttamento dei forni locali è utile che i corpi abbiano nelle loro fila dei panattieri da aggiungere a quelli borghesi che si trovano nel paese; ma ciò si verifica quasi sempre, sia perchè non tutti i panattieri servono nelle compagnie di sussistenza e sia più ancora perchè servono in guerra nei corpi di fanteria quegli uomini dell'arma, che in pace prestarono servizio temporaneo nei panifici militari per disposizione organica.

Al sistema della gestione diretta del servizio della panificazione si sposa generalmente quello della macinazione pure a gestione diretta adottato in Italia parzialmente, ma come sistema di massima.

Anche qui ragioni d'igiene e ragioni militari analoghe a quelle già dette sopra militano a favore del sistema e troviamo perfettamente inutile di ripeterci.

È bene constatare che la nostra amministrazione militare si è ormai incamminata coraggiosamente sulla via del progresso e possiede potenti molini, nei quali furono applicati gli ultimi trovati della meccanica industriale, ciò che permette di ottenere col sistema dell'alta macinazione ottimi risultati.

Notiamo però che recentemente il costruttore di molini C. Siber-Millot (1), constatando che l'amministrazione militare si vale ancora in parte della bassa macinazione e ricordando come egli abbia nel pregievolissimo suo Manuale dimostrato che vi sono anche oggidì dei casi, nei quali è da preferirsi la macinazione a mole (bassa) a quella a cilindri (alta), dice: « uno di questi casi si presenta ora qui « parlando dei molini militari.

« Il dipartimento militare richiede dai suoi molini almeno « l'80 % di farine (2); benchè sia noto che nessuna qualità di

(1) *L'industria dei molini*, pag. 176.

(2) Ne richiede anzi l'84 % dai molini a cilindri; si limita all'80 % per quelli a mole.

« frumento e nessun sistema di macinazione possa dare un « tale rendimento. Se questi molini arrivano egualmente alla « resa prescritta, ciò è segno che nelle farine resta una per- « centuale di crusca polverizzata. Non c'è quindi la conve- « nienza di produrre diverse qualità di farina col sistema « costoso dell'alta macinazione, se poi queste si debbono ri- « mescolare, giacchè il governo richiede una sola qualità. » Prosegue poi dimostrando che anche la bassa macinazione, bene organizzata può dare e dà all'amministrazione militare ottimi prodotti e cita come esempio il molino militare di Padova.

Tutto ciò sarà certamente vero, benchè il Siber-Millot abbia dimenticate le esigenze della fabbricazione della galletta. Ma l'autore non ha considerato (nè gli era possibile farlo, data l'indole del suo libro) la necessità nella quale la nostra amministrazione si trova di avere per ragioni militari potenti stabilimenti di macinazione, non abbondando i grandi molini privati (1).

D'altra parte un'amministrazione militare, che nell'anno 1900 impiantasse molini a macine, sarebbe paragonabile all'amministrazione di una grande città che adottasse oggidì per le pubbliche vie l'illuminazione ad olio vegetale.

* * *

Il servizio della macinazione e panificazione a gestione diretta offre poi allo Stato un mezzo potente per favorire l'economia pubblica nazionale, e più specialmente l'agricoltura.

Annualmente il nostro esercito consuma circa quintali 450,000 di frumento; l'acquisto di esso importa in media lire 11,300,000 circa, che, se spese con sani criterî economici, possono contribuire al benessere del paese. Premetteremo che, per rendere possibile tale fatto, è sopratutto

(1) Il più grande molino in Italia dà 1400 sacchi di farina al giorno; il più grande di Buda-Pest ne dà 3500; il più grande del mondo, a Miniapolis, ne dà 7200 sacchi. (Siber-Millot, op. cit., pag. 170).

necessario che l'amministrazione militare si astenga dall'impiego dei grani esteri. Non intendiamo che con ciò si possa diminuire di un chicco l'importazione di grani esteri in Italia. Dal momento che la produzione annua italiana del frumento ammonta in media a quintali 32,172,000 circa (media del novennio 1° agosto 1884-31 luglio 1893) ed il consumo (popolazione civile, esercito e semina) invece a quintali 39,580,000 circa, è evidente che, consumi l'esercito grano estero o nazionale, l'importazione resterà sempre quella; varierà solo inversamente il consumo di una specie o dell'altra di grano per parte della popolazione civile.

È bene però premettere che il consumo esclusivo del grano nazionale per parte dell'esercito è consigliato anche da altre ragioni, che brevemente esporremo:

1ª I grani teneri, che normalmente si impiegano nella panificazione, dànno risultati migliori se sono nazionali; ed anche per quanto riguarda i grani duri, impiegati nella gallettificazione, abbiamo nel regno una produzione, che può soddisfare ogni più rigorosa esigenza.

2ª Può darsi che, come è avvenuto, speciali ed anormali condizioni del mercato locale, talvolta causate da momentanee coalizioni di grossisti, obblighino a preferire, dal punto di vista del bilancio, acquisti di grano estero; ma ciò non può costituire che un molto eventuale ed eccezionale utile per il bilancio, al quale sarebbe pur sempre preferibile quell'utile molto più positivo e normale, che si avrebbe, anche dal punto di vista dell'economia militare, quando si procedesse all'acquisto del genere dai produttori nazionali con metodi che non siano in contrasto cogli usi commerciali.

3ª Il personale amministrativo militare deve abituarsi allo sfruttamento delle risorse locali, ciò che non si potrà ottenere, quando non lo vi si abitui sin dal tempo di pace, effettuando direttamente a suo mezzo gli acquisti delle derrate nel paese. L'acquisto dei grani costituirebbe pel personale amministrativo una delle migliori occasioni per conoscere il paese, le sue risorse, i suoi usi commerciali.

Non disconosciamo che, alla vigilia di una guerra, si debba ricorrere anche alla produzione estera; ma, mentre le autorità militari potranno con poca difficoltà incettare il frumento estero esistente nei porti o transitante sulle ferrovie nazionali, per i veri e propri acquisti sui mercati esteri esse dovranno ricorrere a competenti commissionari. Per molte ragioni tale incarico non potrebbe essere affidato colla voluta larghezza al commissariato militare.

(*Continua*).

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

DI ALCUNE QUESTIONI DI TATTICA MODERNA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa X

Pericoli di sorpresa. — Colla grande portata delle odierne armi da fuoco le colonne di fanteria saranno esposte al loro giungere sul campo di battaglia, e dalle sorprese tanto più gravi inquantochè la polvere infume non permetterà di discernere da qual parte proverranno i colpi micidiali del nemico che mieteranno tante vite e porteranno l'orgasmo nelle file (1). Guai adunque a chi lascierà all'avversario *la sorpresa*

(1) Si assicura persino che siano in corso studi ed esperienze per sopprimere nelle armi da fuoco la detonazione e la vampa nello sparo. Ed a questo proposito mi giova riportare una nota apparsa nel numero 136 del Giornale dell'esercito dell'anno 1898. Eccola: *Cannoni e fucili senza detonazione e senza vampa.* La tattica ha finito appena di adattarsi alle nuove condizioni ed alle nuove difficoltà portate dalla soppressione del fumo segnalante in passato le posizioni nemiche, che si affaccia sull'orizzonte un altro ordine di difficoltà e ancora maggiori.

Si parla di tiro senza vampa e senza detonazione. Se ciò riesce, in qual modo si potrà distinguere dove si trovi appostato il nemico, d'onde partano i suoi colpi, dove indirizzare il nostro tiro, come regolarlo?

Il colonnello francese Humbert ha fatto costruire dalla casa Hotchkiss un cannone a tiro celere da 27 millimetri nel quale è concretata una sua idea per ottenere la otturazione della bocca appena uscito il proiettile. In questo modo, impedendo ai gaz di espandersi violentemente fuori dell'anima, i fenomeni della vampa e della detonazione dovrebbero mancare. E dovrebbe mancare anche l'irrompere poi dell'aria entro la canna. Le prove di sparo fatte con questo primo cannone, se non hanno realizzato tutto ciò che l'inventore si attendeva, hanno però già dato una vampa assai meno visibile, ed una qualche attenuazione nel rinculo. Lo studio sarà continuato, ed il Comitato d'artiglieria francese provvede col suo concorso alle nuove esperienze.

Il colonnello Humbert avvita attorno alla bocca del pezzo un blocco metallico, forato per dar passo al proiettile, e contenente nel suo interno un disco otturatore. Prima dello sparo il disco sta coricato orizzontalmente: e nascosto non oppone ostacolo. Nell'atto dello sparo gli stessi gaz agiscono per gallerie laterali, sul disco e lo fanno rialzare ad otturare la bocca appena il proiettile è sgusciato. Piccoli fori sboccanti sul contorno del blocco e volti all'indietro danno sfogo lento ai gaz.

Questo lasciar sfogare lentamente i gas sembra abbia influenza sensibile sul rinculo. Ad uscita violenta dei gas risponde per naturale reazione un rinculo considerevole. Ad

del fuoco, guai a chi cadrà in una delle tante imboscate che oggimai verranno tese con arte sublime e fine astuzia del nemico. La parte *sorpresa* correrà serio pericolo di essere distrutta prima di orizzontarsi e prima ancora di poter porre riparo alla minaccia.

In vista adunque della considerevole distanza alla quale le colonne dovranno pensare oggidì a coprirsi, si deduce l'impossibilità di riuscire coi mezzi di cui dispone attualmente.

La ricognizione del campo di battaglia affidata alla cavalleria, potrà talvolta fallire, epperciò basandosi esclusivamente su di essa si correrà il rischio di esporre i primi riparti di fanteria impegnati a delle ingrate sorprese.

Del pari, le punte, i fiancheggiatori e le pattuglie di combattimento, stabilite ora dai nostri regolamenti, sono del tutto insufficienti a garantire la sicurezza delle colonne durante le marce di avvicinamento.

S'impone quindi la necessità di sostituire simili mezzi con altri più efficaci e di esito più sicuro, od almeno di provvedere per sussidiare quelli attuali con altri maggiormente utili e più validi.

È ora generalmente ammesso che l'incarico di fornire al comando informazioni sul nemico debba anche essere affidato ad appositi nuclei di soldati scelti di fanteria i quali, seguendo a distanza la cavalleria, completeranno questo importantissimo ramo di servizio in campagna.

« Soltanto pattuglie di fanteria operanti indipendente-
« mente, dice il v. der Goltz, possono sostituire la cavalleria
« nella precisa ricognizione delle forze nemiche e proteggere

uscita rallentata ed in successive quantità minori, corrispondente un rinculo più debole.

Eguale sistema è applicabile anche ai fucili. Con questa variante però, che invece di un disco otturatore vi è una palletta sferica otturatrice: i gas la sollevano e la spingono contro la bocca (forse come accade nelle bottiglie d'acque gasose).

Si noti che in ambo i casi, la innovazione se raggiunge lo scopo, è applicabile anche *sulle artiglierie e sulle armi portatili già esistenti.* Questa invenzione, benchè apparisca ingegnosa, difficilmente potrà ottenere la sanzione della pratica.

L'apparecchio del colonnello Humbert, quale viene descritto in alcuni giornali, riuscirà con tutta probabilità o inefficace o pericoloso, o magari l'una cosa e l'altra ad un tempo.
(*Nota dell'autore*).

« così le masse — avanguardie e grosso — spiegantisi al co-
« perto dai disturbi da parte del nemico, qualora riassumano
« in loro stesse la somma di tutta l'intelligenza esistente nel
« rispettivo riparto e se furono accuratamente istruite...

« ... Mentre le due cavallerie si spiano vicendevolmente
« senza risultato, le pattuglie indipendenti, si avvicinano ed
« entrano in azione contro la cavalleria che si vede obbligata
« a retrocedere, mentre le pattuglie di cavalleria, assodano
« le intenzioni del nemico ».

Per il caso poi di attacco di un nemico in posizione, lo stesso autore così descrive l'azione di tali pattuglie:

« ... A 1000 fino a 1500 metri dalla posizione, le pattuglie
« di cavalleria spinte avanti, sono arrestate dalle salve di
« stormi. Il comandante si persuade che la sola cavalleria
« non può procurare sufficienti notizie sull'avversario per
« impegnare decisamente il suo corpo di truppe.

« Chi deve portare in luogo della cavalleria le desiderate
« notizie?

« La fanteria naturalmente.

« Il comandante dispone perciò delle pattuglie indipen-
« denti della sua avanguardia, indica e assegna loro la parte
« del fronte nemico da riconoscere.

« Queste pattuglie ben provviste di cartucce, si spingono
« cautamente in moto utilizzando con diligenza ogni piega
« del terreno; vanno, strisciano o corrono, ad uno ad uno,
« da una copertura all'altra sino a raggiungere una distanza
« di tiro efficace da dove aprire il fuoco contro tutti i ber-
« sagli che si presentano. Sotto la protezione di questa
« catena di pattuglie, ufficiali dello stato maggiore e di ca-
« valleria, con buone lenti, salendo sui campanili, su alti
« alberi, riconoscono la posizione nemica; mentre svelte ed
« intelligenti pattuglie d'ufficiali di cavalleria, girando al
« largo osservano dietro la posizione nemica e recano rap-
« porti... »

In Francia ed in Russia ove il problema della esplorazione tattica venne particolarmente studiato, è stato stabilito, già da tempo, di istruire nello speciale servizio delle

pattuglie di scoperta, quattro soldati intelligenti in ciascun plotone di fanteria. Tali soldati assunsero il nome, in Francia di *éclaireurs du terrain* ed in Russia di *pattuglianti* (1).

« Si ha in questo modo, dice il tenente Mayo in un ar-
« ticolo comparso sulla nostra *Rivista Militare*, un nucleo
« eletto, dalla forza di una squadra per ogni compagnia, di
« soldati scelti, rotti agli esercizi ginnastici, stimatori e
« tiratori scelti, meglio pagati per invogliarli al loro spe-
« ciale servizio, incaricati di costituire una prima catena
« avanzata di piccoli gruppi nell'offensiva, e di fornire un
« ottimo servizio di pattuglie nella difensiva.

« Una volta incominciato il combattimento i cacciatori
« esploranti saranno specialmente preziosi per riconoscere
« (specie in terreni insidiosi, rotti, coperti), la posizione
« nemica, stesi in una catena di pattuglie incaricate di
« vedere ed avvertire in tempo la catena di combattimento
« che li seguirà. I cacciatori esploranti saranno utilissimi
« sul campo di battaglia per missioni di fiducia, per aggi-
« ramenti, per distaccamenti sui fianchi del nemico.

« Nella difensiva, i cacciatori esploranti appiattati allo
« innanzi accoglieranno l'attaccante con fuochi di sorpresa
« e serviranno inoltre a costituire una specie di avanlinea
« di tiratori il cui mandato sarà appunto quello di far bat-
« tere falsa strada al nemico. In questo caso, lo sgombro
« dell'avanlinea accadrà in modo da esporre l'avversario ad
« essere preso di fianco dal fuoco della posizione princi-
« pale (2) ».

Basandosi su questo stesso principio è stato adottato da taluni eserciti il sistema di far montare tali esploratori speciali sopra appositi muletti o cavalli leggieri per meglio corrispondere al mandato loro affidato e sussidiare così con

(1) In Germania ed in Austria vengono istruiti nel servizio di esplorazione tutti i soldati di fanteria, salvo poi a servirsi dei più capaci.

(2) *Rivista Militare Italiana*, novembre 1896. — *Polvere senza fumo e piccolo calibro.*

maggior sicurezza di riuscita i soldati di cavalleria incaricati della ricognizione del campo di battaglia.

Il maggiore austriaco Regenspursky sostiene appunto questa idea, nella persuasione che la fanteria non possa contare esclusivamente sopra la cavalleria per provvedere alla propria sicurezza e propone perciò di far entrare nella composizione di ciascun reggimento un piccolo numero di uomini a cavallo, una quindicina circa, di cui egli riassume così l'impiego durante le marce e sul campo di battaglia:

« Durante le marce essi aumenteranno la zona di sorve-
« glianza dei distaccamenti di fanteria incaricati di assicu-
« rare le truppe, essi collegheranno le colonne fra loro, ecc.
« In vicinanza del nemico e durante il combattimento essi
« esploreranno sulla fronte e sui fianchi le unità di fanteria
« cui saranno addetti, assicureranno il legame e l'azione
« concorde colle unità vicine, ecc. (1) ».

Notisi poi che gli uomini montati, che si verrebbero per tal modo ad aggiungere in permanenza ai reggimenti di fanteria avrebbero anche per missione di alleggorire la cavalleria dal servizio di corrispondenza per il quale essa dissemina talvolta i propri uomini, facendo d'altra parte compiere loro incarichi non direttamente attinenti alla propria missione speciale. Ed è in tal senso che venne risolta la questione in Russia ove al presente è unito a ciascun battaglione una dozzina di *messaggeri a cavallo.*

In Austria probabilmente con scopo analogo, venne stabilito di recente, che i trombettieri dei reggimenti di fanteria siano montati (2).

Del resto l'idea di fare entrare nella composizione dei reggimenti di fanteria qualche uomo montato per disimpegnare il servizio di staffetta, d'ordinanza ed anche di esplorazione non è certo nuova e lo stesso Napoleone il Grande ebbe a concepirla. Le varie armi, egli dice, debbono

(1) REGENSPURSKY. — *Beritlene Infanterie-Patrouillen, eine consequenz der natur des Leitigen kampfes und des weitreichenden, unsichtbaren Schusses.*
(2) *Rivista Militare Italiana.* — *Notizie militari esteri*, febbraio 1897.

approssimarsi il più possibile le une alle altre, fino al punto di essere capaci di supplirsi in caso di bisogno. Esse debbono possedere dei mezzi d'azione comuni di cui uno dominante e che è proprio a ciascuna di esse (1).

In vista adunque della cresciuta importanza delle norme di sicurezza in campagna, da aversi specialmente dalle truppe durante la marcia di accostamento, ritengo indispensabile si addivenga anche presso di noi alla creazione di appositi *esploratori* del terreno o *cacciatori esploranti*. E per meglio assicurare il còmpito loro e porli in grado di concorrere efficacemente nelle ricognizioni, parmi sarebbe opportuno che i medesimi venissero provveduti di apposite speciali cavalcature di piccola statura, di gambe sicure e capaci di andature celeri. Oltre ai muletti, non difficili a trovarsi in certo numero in Italia, credo che a queste condizioni corrisponderebbe mirabilmente il nostro cavallo sardo, il cavallo abissino e taluni cavalli di razza veneta. Tratterebbesi soltanto di incoraggiarne l'allevamento e la produzione e con ciò credo che in breve si potrebbe arrivare a disporre di un numero sufficiente di tali quadrupedi da servire a creare i nuclei degli esploratori o cacciatori a cavallo.

Scegliendo poi nelle classi di leva uomini della Sardegna, della campagna romana e della Maremma, già pratici del cavalcare *alla buttera*, fornendo loro un equipaggiamento leggero, ed armandoli del moschetto attualmente in distribuzione ai corpi di cavalleria, parmi che la costituzione di questi nuclei non sarebbe ostacolata e che, con un regolare addestramento, essi potrebbero rendere immensi vantaggi nelle future operazioni guerresche.

Oltre di ciò, è a credersi, che per disimpegnare simile incarico, la fanteria potrà giovarsi utilmente della bicicletta; macchina che in taluni casi tende oggi persino a sostituire

(1) Veggasi a questo proposito nella corrispondenza di Napoleone I il progetto di una nuova organizzazione dell'armata riprodotto dal generale Bertrand.

Nella guerra di secessione in America la fanteria montata ebbe frequente impiego. Attualmente la guerra del Transvaal ce ne offre novello esempio.

il cavallo, ed il cui uso trionfa oramai su ogni pregiudizio, riuscendo a guadagnare sempre più le simpatie degli avversari anche i più accaniti.

Non mancano esempi dell'utilità militare di questo nuovo mezzo di locomozione e nelle grandi manovre in Germania, nelle esercitazioni di corpo in Francia e nelle grandi manovre in Russia, in Austria ed anche in Italia si ebbe campo di apprezzare il valido concorso che nelle future guerre potrà essere recato da riparti di ciclisti combattenti.

Ma se finora i ciclisti militari vennero più specialmente impiegati,: nella trasmissione degli ordini, nel sostenere la cavalleria e l'artiglieria, nel formare linee avanzate, nel servizio di sicurezza in *stazione*, nel compiere infine ardite e speciali imprese (occupare punti importanti, distruggere opere d'arte, sorprendere un convoglio una stazione, ecc.); oggidì vediamo esteso il loro còmpito a sussidiare la cavalleria nell'esplorazione del terreno, garantendo così la marcia delle colonne di fanteria in vicinanza del nemico (1).

« Per la connessione dei fatti, trovo scritto nel *Journal* « *des Sciences Militaires* (2), si è dunque condotti a confi- « dare la missione di ciclisti agli *éclaireurs* di fanteria. Questi « esploratori-ciclisti scelti fino dal tempo di pace, sarebbero « esercitati nell'uso della bicicletta e riuniti di tratto in « tratto in corpo autonomo sul totale del reggimento, ese- « guirebbero, sotto la direzione degli ufficiali incaricati della « loro istruzione, operazioni speciali. Il resto del tempo essi « rimarrebbero colle loro compagnie ove riceverebbero, oltre « l'istruzione degli *éclaireurs*, il rimanente della loro istru- « zione militare come gli altri uomini del riparto...

« ... Questi soldati raggruppati opportunamente potreb- « bero essere incaricati di speciali missioni e fra queste di « una parte del servizio di protezione delle colonne.

« Divisi in estrema punta, punta e grosso essi copriranno « facilmente a due o tre chilometri innanzi tutte le truppe

(1) Alle ultime grandi manovre una compagnia bersaglieri-ciclisti venne appunto impiegata in tale missione. Ora credo vogliasi creare una 2ª compagnia.

(2) *Compagnies cyclistes*, dispensa del maggio 1897, pag. 279.

« marcianti isolatamente. In terreno accidentato, questa « avanguardia di ciclisti marcia a sbalzi da una cresta al- « l'altra, come è indicato per la cavalleria, osservando tutte « le prescrizioni dell'istruzione sul servizio in campagna « portandosi quattro o cinque volte più lungi degli *éclai-* « *reurs* a piedi ».

Del resto anche nella guerra cino-giapponese si ebbe piena conferma di questo nuovo orizzonte aperto al ciclismo militare, poichè durante la medesima la bicicletta fu largamente impiegata dagli esploratori e dalle staffette (1). E nella attuale guerra al Transvaal gli esploratori ciclisti inglesi annunziarono tre giorni avanti della battaglia di Glencoe (20 ottobre) l'avanzata dei Boeri (2).

L'industria, sempre più in fiore del velocipede, faciliterà poi grandemente il suo impiego a scopo militare poichè oltre alle modificazioni apportate in questi ultimi tempi alle biciclette, nel senso di poter raggiungere velocità e resistenza considerevoli, si studia attivamente per renderle pure oltremodo leggiere, pieghevoli e facilmente trasportabili; qualità queste veramente preziose pel caso da noi considerato, poichè per mezzo di esse, il velocipedista non sarà più vincolato in modo assoluto alle strade e potrà così recarsi dappertutto dileguando anche l'ultimo dubbio circa il vantaggioso impiego dei ciclisti militari nelle ricognizioni del terreno.

« Più rapido del pedone, più spigliato del cavaliere il fu- « ciliere-ciclista potrà giungere a contatto col nemico, os- « servare minutamente le sue disposizioni, quindi cacciarsi « fra le boscaglie e raggiunta la prima rotabile inforcare « la macchina e silenziosamente sparire.

« Esso sarà il dragone ideale del Feuquières ed il vero « archibugiere a cavallo del maresciallo di Brissac, perchè « addestrato ed educato nella fanteria non conoscerà che il

(1) Nello sbarco di Hai-mi-tang e nella battaglia di Haitscheng specialmente, una sezione di 23 ciclisti, comandata da Europei, ebbe appunto queste missioni che riuscì a compiere ottimamente.

(2) Anche i Boeri si servono in questa guerra della bicicletta però, a quanto mi consta, solamente per il servizio di posta.

« combattimento a piedi nel quale sarà senza confronto su-
« periore a qualunque cavaliere appiedato (1) ».

In Francia, il capitano Gérard — il campione dei ciclisti militari — ha ideato una macchina pieghevole che, a quanto sembra, corrisponde alle esigenze d'indole militare e che nelle esperienze, ha dato ottimi risultati (2).

Il nostro capitano Boselli ha del pari immaginato una nuova bicicletta leggerissima, pieghevole e perciò facilmente trasportabile e che dovrebbe servire egregiamente per dotarne gli esploratori o cacciatori di fanteria.

Se, come è a sperarsi, questa macchina od altra congenere riuscirà nelle esperienze in corso, è certo che potrà utilmente essere impiegata a scopo militare, facilitando di molto il còmpito degli esploratori di fanteria e rendendo così sicure le truppe durante le marce in vicinanza del nemico (3).

Comunque, liberare la cavalleria dal servizio di staffetta; moltiplicare ed estendere a distanze considerevoli la percezione del comandante, diffondere immediato il suo pensiero; gettare come fulmine uomini arditi là dove una impresa arrischiata può sconvolgere i progetti del nemico, completare il valore tattico della cavalleria con corpi che possano seguirla e tenere le posizioni occupate, sono vantaggi troppo notevoli perchè possano venire trascurati.

Auguriamoci adunque che anche presso di noi, o valendosi del cavallo animale o del cavallo di ferro, od alla peggiore ipotesi del cavallo di S. Francesco, vengano organizzati al più presto speciali esploratori di fanteria sulla cui azione le truppe operanti possano ritrarre prezioso aiuto nelle prossime guerre.

(1) *La fanteria ciclista e relativi esperimenti nel 1896*, L. Natali. — *Rivista militare italiana*, febbraio 1897.

(2) Oltre questa bicicletta ne vennero sperimentate altre di diversi modelli e pare che abbia ottenuto maggior favore una bicicletta senza catena. — (*Rivista militare italiana*, dicembre 1899. *Notizie militari estere*, pag. 2189).

(3) S. M. L'imperatore di Germania ha bandito, con tale intento un concorso a premi per l'invenzione della migliore bicicletta pieghevole. — Veggasi a proposito dell'esplorazione l'articolo del tenente G. Mayo, *Cacciatori esploranti*, nella *Rivista militare italiana*, dispensa XVIII del 1898, nel quale l'autore oltre al propugnare l'adozione di questo nuovo ausiliario dell'esplorazione, traccia i criteri che dovrebbero reggere la scelta del personale, il metodo d'istruzione e l'impiego da farsi di esso nei futuri combattimenti.

*
* *

Sistemi per mitigare le perdite nel combattimento. — In questi ultimi tempi nacquero dubbi circa la micidialità del nostro fucile a piccolo calibro, battezzandolo persino col nome di fucile umanitario, causa la lieve entità o la facile guarigione delle lesioni che si diceva fossero da esso prodotte.

A confutare tali asserzioni, che produssero così viva impressione, sorsero subito autorevoli scrittori, i quali, dopo aver sfatata la leggenda umanitaria che avrebbe dovuto circondare la nuova arme, ne posero in piena luce la grande potenza ed i tremendi effetti che questa sarà per arrecare nelle prossime guerre.

Un'arme infatti che, come dice il capitano Cascino nell'apprezzato suo studio sulle armi da fuoco portatili, spinge la sua azione micidiale sino all'enorme distanza di 4000 metri, che uccide più individui in una volta, che uccide più facilmente e più presto, che accresce il numero dei morti e dei feriti, che lancia una grande quantità di proiettili in poco tempo, che impedisce di recare il pronto soccorso ai caduti, non potrà che accrescere la fiducia che l'esercito e la nazione hanno riposto in essa.

Tralasciando quindi questa disgressione che mi dilungherebbe troppo dal mio soggetto, ammetterò senz'altro come dogma infallibile, la grande potenza e la terribile micidialità delle nuove armi a piccolo calibro di cui sono armati i principali eserciti europei.

Non rimane perciò al tattico che studiare nuovi mezzi, ideare arti nuove, per porre riparo a questo stato di cose e limitare il più possibile, le perdite rilevanti che per effetto di dette armi e delle potenti polveri odierne, verranno a prodursi sui campi di battaglia (1).

---

(1) Nella guerra che si sta combattendo in Africa, gli Inglesi per mitigare gli effetti dei fucili Mauser, impiegati con rara abilità dai Boeri, hanno introdotto l'uso di appositi treni blindati coi quali si avvicinano protetti alle posizioni nemiche.

In seguito a ciò le autorità militari di Germania, che non lasciano passare occasione alcuna per accrescere i loro mezzi offensivi e difensivi, stanno sperimentando un treno

Avverrà così che, d'ora innanzi, le mosse tattiche, le formazioni di combattimento e le disposizioni da prendersi dai singoli comandanti, fino dalle grandi distanze, dovranno essere in relazione cogli effetti delle armi moderne, in modo cioè da permettere l'azione più completa della forza colle minori perdite, anche nelle crisi più intense del combattimento.

« La fucileria », dice il generale Massa nella prolusione al suo libro, al quale ricorreremo spesso durante il nostro lavoro, « riescirà ancora a conseguire splendidi successi « senza essere sorpresa da immani sacrificî, allora solo che « i suoi condottieri sapranno attraversare, manovrando con « accortezza pari all'ardimento, le profonde zone battute « tanto intensamente dai fucili di piccolo calibro e dai « proiettili scoppianti delle artiglierie. »

Avremo quindi fronti larghi, formazioni sottili sia in linea che in colonna, utilizzazione massima d'ogni schermo offerto dal terreno e ripartizione delle truppe all'inizio della battaglia in tanti gruppi tattici staccati, i quali al momento finale e decisivo, andranno serrandosi rendendo completa e quasi continua la linea di battaglia.

Del pari, eccezione fatta per taluni riparti destinati a molestare da lungi le batterie avversarie, si eviteranno i tiri in massa alle grandi distanze, perchè questi richiedendo frequenti soste, esporranno le truppe a rimanere più a lungo sotto il fuoco nemico subendo forti perdite. Si avanzerà adunque il più celeremente possibile per giungere a 900 ed anche a 700 metri dal nemico cercando di sopperire colla velocità delle mosse alle gravi perdite e ritraendo dal fuoco accelerato delle nuove armi, alle medie e principalmente

---

simile a quello di cui hanno fatto uso gli Inglesi nel Sud-Africa. Le esperienze si fanno sulla linea militare da Schoeneberg a Kumersdorf. Tutto il treno è protetto da forti lamiere di ferro Esso è composto di una locomotiva, di un vagone corazzato portante una mitragliatrice Maxim, e un certo numero di vagoni pure corazzati, in cui si trovano uomini armati di fucile.

La mitragliatrice, che si trova nel primo vagone, è destinata a spazzare il terreno innanzi e ai fianchi del treno, ed è quindi disposta in modo da poter tirare in tre direzioni. — (Giornale *Il Corriere della Sera*, anno 1900 n. 1).

alle piccole distanze, i vittoriosi effetti che dobbiamo ripromettercì da esse.

I battaglioni di seconda linea poi, formati su più schiere in ordine chiuso, verranno a fondersi colla catena marciante all'assalto man mano che arriveranno sulla linea di fuoco, dandole così il necessario impulso per vincere le ultime resistenze e giungere rapidamente a conquistare la posizione nemica.

Altro espediente cui gioverà ricorrere in avvenire per attenuare i disastrosi effetti delle nuove armi, sarà quello di trar profitto della notte per impadronirsi di posizioni avanzate ovvero di località che offrono punti d'appoggio importanti, come: villaggi, boschi, corsi d'acqua, ecc.

Occorrerà per ciò riunire le colonne nelle tenebre, guidarle e farle arrivare assieme ed ordinate al punto designato, allo scopo di attraversare col favore della notte una parte notevole della zona pericolosa e poter impegnare l'azione allo spuntare del giorno, evitando così le gravi perdite cui, in caso diverso, soggiacerebbero le truppe fino dalle grandi distanze.

« Le tenebre della notte, dice il von der Goltz, serviranno « all'assalitore, esse nasconderanno i suoi preparativi agli « avversari e gli permetteranno di avvicinarsi al punto di « attacco, ciò che di giorno gli costerebbe perdite considerevoli. »

Tale idea del resto è propugnata pure dai nostri regolamenti ed infatti nelle norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento, nel capitolo dedicato alle operazioni di notte, è detto a guisa di premessa, che:

« La cresciuta efficacia delle armi da fuoco tende ad au- « mentare sempre più l'importanza dei combattimenti di « notte e sarà per ciò opportuno iniziare talvolta di notte « l'attacco contro nemico già stabilito in posizione, allo « scopo di traversare colle proprie forze una parte dello « spazio battuto dall'artiglieria dell'avversario senza soffrire « perdite considerevoli. »

E qui credo cada in acconcio far cenno di una ingegnosa formazione di combattimento proposta dal generale De Giorgis

comparsa in un articolo della *Rivista d' artiglieria e genio* (1) tendente appunto a sottrarre le truppe di fanteria agli effetti micidiali dei fuochi tanto di fucileria quanto di artiglieria sia nei momenti di avanzata come nei successivi appostamenti.

Base della formazione sarebbe l'abolizione delle attuali catene e la costituzione della linea di file con intervalli tali fra fila e fila che alle diverse distanze il fascio dei tiri mirati o il cono di dispersione degli shrapnels diretti sopra una delle file, non offendano che in minima misura le file adiacenti.

Verrebbe adottata una sola specie di fuoco *a volontà di guerra*, variabile in intensità col variare dell'abilità del tiratore e suscettibile di dare il massimo effetto utile col minimo consumo di munizioni. Sulla linea di fuoco si disporrebbe il minimo numero di uomini i quali impiegherebbero la loro arma in modo da trarne la *massima efficacia* (questa condizione è la principale e sopra di essa l'autore basa specialmente il suo sistema) combinando fuoco utile e vulnerabilità minima in modo da raggiungere quell'effetto che è voluto dalle condizioni tattiche del momento.

La tirannia dello spazio mi vieta di esporre minutamente le particolarità della formazione di combattimento ideata dal prefato generale, dirò soltanto che la ripartizione della compagnia in plotoni e squadre, basate sulla abilità nel tiro, e coi concetti sopra esposti, offrirebbe tanto nello schieramento quanto nell'avanzata una vulnerabilità assai minore di quella di un riparto ugualmente costituito, il quale si schieri ed avanzi con catena e sostegni, in conformità delle disposizioni regolamentari nostre e della generalità delle altre fanterie.

Il generale De Giorgis dimostra ampiamente nel suo articolo i grandi vantaggi da ritrarsi coll'applicazione del suo sistema ed enumera eziandio con copiosi dati i risultati pratici ottenuti al poligono in confronto al metodo regolamen-

(1) Anno 1898, vol. III e IV, pag. 221-49.

tare. Senza seguire l'egregio autore nella sua efficace esposizione mi limiterò ad accennare che, ove si ammetta che l'efficacia del tiro di guerra sia $^1/_{16}$ di quella che si ottiene col tiro di pace, le perdite colla formazione dal medesimo vagheggiata in linea di file, sarebbero 2, 8 volte minori di quelle che si otterrebbero in eguali condizioni nella formazione regolamentare. Risultato certo non disprezzabile e del quale ritengo debbasi tenere il voluto conto (1).

Se però il giudizioso impiego delle truppe e l'abilità nel sapersi valere degli ostacoli offerti dal terreno, mitigheranno notevolmente — specie nelle prime fasi del combattimento — gli effetti disastrosi delle nuove armi, tali mezzi non saranno sufficienti a porre riparo alle perdite grandissime che andranno verificandosi nelle schiere assalitrici allorquando queste penetreranno nell'ultima zona che intercederà dal nemico; in quella zona cioè nella quale la morte mieterà spietatamente e senza risparmio tante nobili vite e che appunto per questa ragione venne a buon diritto chiamata la *zona della morte.*

Credo perciò opportuno — anche a titolo di curiosità — non passare sotto silenzio per ultimo una proposta che colpisce la fantasia e che per quanto azzardata, di non facile attuazione e tendente persino al romanzo, non manca tuttavia per la sua originalità e bizzarria di destare vivo interesse. Intendo cioè parlare *dell'armatura della fanteria*; così strenuamente sostenuta in Francia dal periodico militare *Le Spectateur militaire* e di cui il Coumés si dichiara fervido apostolo (2).

L'idea consiste nel creare una specie di fortificazione portatile munendo una parte della fanteria di apposita corazza resistente alla grande penetrabilità dei nuovi proiettili. Gli uomini muniti di questa leggiera corazzatura formerebbero altrettanti scudi viventi i quali disponendosi innanzi alle

(1) Non sarebbe, credo, inopportuno eseguire delle esperienze su vasta scala del nuovo metodo De Giorgis.

(2) Coumés. — *Aperçus sur la tactique de demain mise en rapport avec la puissance du nouvel armement et l'emploi de la poudre sans fumée.*

colonne, permetterebbero a queste di poter avanzare incolumi nella zona più pericolosa del campo di battaglia, e giunti a circa 300 metri dal nemico, sgombrando la fronte, darebbero campo alle schiere retrostanti di slanciarsi arditamente all'assalto.

Non mi nascondo che tale idea desterà l'incredulità nel lettore, apparendo essa di difficile attuazione, avuto riguardo essenzialmente alla penetrazione grandissima dei proiettili delle odierne armi portatili, all'insufficienza di un'esile corazzatura contro i tiri dell'artiglieria, alla necessità di dover distrarre non pochi fucili dalla linea di fuoco ed infine per la difficoltà di porre d'accordo lo slancio delle truppe, nella ultima e più intensa crisi del combattimento, colla cappa pesante di cui si vorrebbe munire la fanteria.

Non ho in animo di contestare simili obiezioni, però nell'interesse stesso dell'argomento e per renderlo completo, ritengo metta il conto di accennare in modo sommario le ragioni che i fautori della fortificazione portatile citano in loro favore, intendendo con ciò di lasciare la questione del tutto impregiudicata e mantenere da parte nostra piena ed assoluta riserva sulla praticità d'impiego del sistema in parola.

Anzitutto circa la difficoltà di poter trovare un metallo o lega metallica resistente all'urto del proiettile moderno, i sostenitori dello scudo protettore per la fanteria, fanno rilevare che l'alluminio, il nickel-acciaiato e l'acciaio-cromo servono mirabilmente allo scopo; ed a suffragare tale loro asserto fanno cenno di esperienze eseguite con piastre di nickel-acciaiato, dalle quali — stando a quanto asserisce lo *Spectateur militaire* — sarebbe risultato che uno scudo di tale metallo, avente spessore inferiore a 4 millimetri, potè arrestare la pallottola del fucile Lebel, sparata a 40 metri di distanza (1).

(1) Tutti ricordano le esperienze fatte tempo addietro, sia pure con risultato negativo, in Austria e altrove colla corazza inventata da certo Lowe. All'arsenale di Vienna si sono fatte inoltre dall'autorità militare replicate prove con una nuova corazza di sicurezza inventata da un polacco. L'esito sarebbe stato splendido. L'inventore stesso rivestitosi della sua corazza, che è leggerissima, si fece sparare sul petto molti colpi col

Appoggiandosi dunque sopra questi risultati, dice il Coumés, noi proporremmo l'adozione di una corazzatura individuale del peso di circa 9 chilogrammi che potrebbe facilmente essere portata da un uomo e che risponderebbe maggiormente alle esigenze della pratica.

Lo stesso autore, per togliere ogni prevenzione contro simile sistema, aggiunge in seguito:

Ma, diranno i nostri modernisti, è dunque il sistema degli uomini ricoperti di ferro, armati di tutto punto che si cerca di risuscitare, il ritorno agli antichi procedimenti di lotta del Medio Evo! E perchè no?

Furono le armi da fuoco primitive che altra volta fecero abbandonare le corazze. È l'arme da fuoco la più perfezionata che oggidì tende a rimetterle in voga. L'evoluzione che si verifica in tutte le arti deve pure prodursi nell'arte della guerra: la vita di questo mondo non è essa un eterno ritorno all'antico?

All' insufficienza degli scudetti contro i tiri dell'artiglieria, l'inventore oppone le seguenti ragioni:

Trattandosi di bersaglio mobile che si sposta continuamente, il puntamento sarà difficile e la rettificazione del tiro lunga ed incerta.

---

fucile Mannlicher. Qualcuna delle palle penetrò nel tessuto della corazza per un centimetro rimanendovi infissa, ma la maggior parte caddero ai piedi dell'inventore.

Nella *Rivista militare italiana* del maggio 1899 a pag. 926 trovo pure scritto quanto segue; Nello scorso febbraio furono eseguiti importanti esperimenti ad Asnières per provare la forza di resistenza di una corazza per fuciliere o cavaliere. Essa consta di una piastra di metallo speciale presso a poco della densità dell'acciaio martellata in modo particolare e coperta di cuscinetti in modo da evitare i rimbalzi.

Le dimensioni dell'apparecchio sono 30 centimetri per 23, spessore totale 4 centimetri, peso circa 3 chilogrammi e mezzo. Lo spessore della sola piastra di metallo è fra 6 e 7 millimetri. Si tirò a 70 metri ed a 40 metri di distanza col fucile Mauser nuovo, calibro 6 millimetri. I proiettili si frantumarono contro questa corrazza. Le impronte stesse lasciate dai proiettili furono quasi insensibili sulla faccia anteriore, su quella posteriore non se ne riscontrarono.

Fu anche eseguito il tiro a 40 metri contro una piastra più sottile, che permetterebbe di ridurre il peso dell'intera corazza a soli chilogrammi 2,800 ed i risultati furono egualmente soddisfacenti, solo le impronte dei proiettili rimasero più visibili.

Il metallo impiegato sembra sia una lega di tre metalli che si cola in piastre di 1 centimetro di spessore e che al maglio si riduce a millimetri 6,6. La densità sembra sia di 7,8.

Il fuoco dell'artiglieria dell'attaccante essendo diretto con intensità contro le batterie della difesa queste saranno distolte dal tirare sulle colonne d'attacco e sui loro scudetti (1).

Tali colonne infine essendo giunte a 400 ed anche 300 metri dalla posizione nemica, l'artiglieria non potrà dirigere i suoi fuochi sopra di esse senza correre rischio di colpire la propria fanteria e ferire in blocco amici e nemici (2).

In merito al numero di uomini che bisognerebbe adibire al trasporto di questi congegni, togliendo così altrettanti fucili dalla linea di fuoco, si legge nello *Spectateur Militaire*:

« Cosa importa che si abbiano cento o centoventi uomini « senza fucile in un battaglione di 800 a 1000 uomini, se « coll'aiuto degli scudi da questi portati in luogo del fucile, « questo numero di uomini disarmati rende i 700 o 900 com- « pagni invulnerabili? I loro scudi non vengono così ad es- « sere un arma assai più potente del fucile il più rapido ed « il più preciso attualmente in uso?

« Lo scopo di una truppa attaccante è quello di giungere « alla distanza d'assalto colla superiorità od almeno colla « eguaglianza di fuoco per rapporto al difensore. E questa « superiorità la si ottiene con due mezzi: infliggendo nu- « merose perdite al nemico od evitandone il più possibile « a se medesimi. Ora per infliggere delle perdite al nemico « si ha ricorso alle armi offensive, per impedirne a sè stessi « bisogna munirsi di armi difensive. Un'armatura difensiva « non è dunque una cosa superflua, ma necessaria per la vit- « toria: è il *palladium* dell'offensiva ».

E all'ultima obiezione sollevata contro la corazzatura della fanteria, trovo scritto nello stesso periodico:

« Siamo stati accusati di avere tendenze ostili all'impiego « della baionetta e di voler annullare la tradizionale *furia* « *francese* che ci ha portato fin qui a tanti successi. Niente « di più erroneo. La fortificazione portatile lungi dal para- « lizzare lo slancio del nostro soldato, non può a meno che

(1) Le cose non sembra abbiano a svolgersi precisamente nel senso indicato dall'autore.
(2) Qui l'autore ha piena ragione.

« accrescerne l'impetuosità col togliere dal suo animo qual-
« siasi influenza deprimente offrendogli invece piena sicu-
« rezza.

« ... È indispensabile conservare lo slancio così prezioso
« nella marcia offensiva e rendere possibile l'assalto. Bi-
« sogna perciò porre ogni sforzo per risparmiare agli assa-
« litori dei sacrifici che non tornerebbero utili che alla di-
« fesa e che per il loro numero eccessivo, demoralizzerebbero
« la truppa la più valorosa e meglio comandata.

« Quest'ultimo obbligo s'impone in modo imperioso ed
« assoluto poichè altrimenti la truppa assalitrice sarebbe
« schiacciata, nel vero senso della parola, dalla massa dei
« proiettili della difesa prima di essere giunta a 200 metri
« dalla posizione nemica (1).

« La nostra fortificazione portatile non ha altro scopo che
« di colmare questa lacuna esistente nei nostri procedimenti
« tattici, di dare cioè, la facoltà agli assalitori, in seguito
« all'invulnerabilità che essa procura loro, di approssimarsi
« fino ad una cinquantina di metri dalla linea della difesa.
« E si noti che anche giunti a questo punto non saranno
« certo alla fine delle loro fatiche. La baionetta entrerà al-
« lora in azione ed agli assalitori resterà ancora molto da
« fare *un rude coup de collier à donner*. Ma almeno non sa-
« ranno stati decimati per via, essi avranno percorso 300 o
« 400 metri di terreno sotto il fuoco della difesa senza sof-
« frirne, avranno potuto alfine arrivare a buona distanza
« d'assalto, quasi senza fatica, e senza aver sofferto perdite
« sensibili. Ne risulta quindi che nell'istante critico essi
« saranno in istato fisico e morale eccellente per slanciarsi sui
« difensori e travolgerli con un urto vigoroso ed irresistibile.

« Devesi convenire che bisogna essere male intenzionati,
« ovvero decisi a non voler capire, per avere la pretesa di
« sostenere che l'adozione dei nostri scudi segnerebbe la fine
« della *furia francese* (2) ».

---

(1) Gl'Inglesi al Tugela ne ebbero una prova ben dura!

(2) Léonce Brun. — *L'armure de l'infanterie*, (*Le Spectateur militaire*, livraison 1er et 15 novembre 1896).

Troppo lungi mi porterebbe il voler continuare sulla via delle citazioni, deciso perciò a non abusare maggiormente della cortesia del lettore chiudo queste poche e disadorne mie pagine col dichiarare che di fronte ai terribili mezzi d'offesa attualmente in uso converrà trovare un qualche sistema d'approccio non troppo cruento per muovere all'assalto e perciò l'idea di una copertura portatile potrà forse apparire non tanta eccentrica come a prima vista può sembrare. Nessuno può presagire quali sorprese ci serbi l'avvenire, ove però l'impiego della fortificazione portatile dovesse riescire a vincere le serie opposizioni e le gravi difficoltà che fino ad ora le chiusero la via, la tattica ed il combattimento futuro assumeranno un carattere del tutto nuovo e l'arte militare entrerà decisamente in un'êra novella.

Havvi possibilità che ciò possa avverarsi?

Ai posteri l'ardua risposta.

GUGLIELMO LANG
tenente colonnello 21° artiglieria.

LA LEGGE PER L'AVANZAMENTO NEL R. ESERCITO

Lo scritto del signor E. Bertotti, pubblicato nella nostra precedente dispensa, ha destato vivo interesse e aperto una larga discussione su varî periodici. L'autore non ha certo inteso di aver completamente esaurito il vasto problema; chè anzi, pur avendo il proponimento di non far polemica su questioni parziali, ritornerà però sull'argomento generale e su alcune parti che ancora richiedono un più largo sviluppo.

Frattanto pubblichiamo la seguente lettera inviataci, e ciò per rispetto alla libera discussione tuttavia dichiarando che non accoglieremo scritti che entrino nel campo ristretto delle questioni soggettive.

Roma, novembre 1900.

Pregiatissimo Sig. Direttore,

« Nel fascicolo del 16 ottobre ultimo scorso, la *Rivista Militare Italiana* pubblicava un rimarchevolissimo articolo sulla « legge per l'avanzamento dell'esercito » dovuto al signor Bertotti, nel quale con molta competenza l'egregio autore prendeva in disamina le conseguenze che dalla applicazione di tale legge derivarono, dimostrando all'evidenza che i limiti di età non hanno nè ringiovanito nè migliorato i quadri, nè raggiunsero lo scopo di rendere ben accetto il collocamento a riposo agli ufficiali dalla legge colpiti e riversare così nel paese, elementi affezionati alle istituzioni.

« Permetta signor direttore che prendendo occasione da tale articolo io pure venga non dirò a completarlo, che da tanto non sono, ma ad illustrarlo dando maggior rilievo a quella parte che ragiona sulla questione dei limiti di età o

per dir meglio a quella parte dell'articolo nel quale l'autore si domanda se i limiti d'età sanciti, sono convenienti.

« È fuori di dubbio che per coloro che raggiungono il limite di età nella piena vigoria delle loro forze fisiche ed intellettuali, alla legge si possa applicare il noto *summa lex sed summa injuria* ma dove l'applicazione ne diventa addirittura indisponente si è per quei tenenti colonnelli che pur essendo *nominati* per Regio decreto comandanti di corpo o capi servizio, dopo aver inalberato la fascia color robbio al berretto, intoppano nell'ostacolo delle tabelle graduali e numeriche. Queste infatti avendo stabilito a semplice scopo di bilancio che nelle direzioni e stabilimenti d'artiglieria e del genio, nelle legioni dei carabinieri, nei reggimenti di cavalleria, negli ispettorati d'artiglieria e del genio, nei reggimenti d'artiglieria e del genio ed ufficii d'amministrazione delle brigate da costa e fortezza, nei collegi militari e scuole di cavalleria e centrale di tiro d'artiglieria, i posti di capo servizio possono essere coperti da colonnelli e da tenenti colonnelli, questi ultimi raggiungono il limite dei 56 anni dal quale si vedono preclusa ogni speranza di toccare quel grado, quei stipendii e quella pensione cui avrebbero pien diritto avendo occupato magari per due anni un posto che colle stesse responsabilità, e sciupio di attività materiali e morali, se fosse stato coperto da un colonnello, avrebbe a lui colonnello permesso di arrivare al limite superiore dei 58 anni.

« Infatti com'Ella signor direttore ben sa, la legge d'avanzamento (art. 9) a favore dei tenenti colonnelli fa un eccezione al limite di età portandolo a 58 anni per coloro dei tenenti colonnelli che per Decreto reale sono investiti delle funzioni di un grado superiore. Era con ciò evidente che il legislatore avendo adottato per criterio fondamentale della legge l'incapacità a coprire il posto superiore, quando non lo si raggiunga prima di una certa età, voleva favorire coloro i quali per ragioni indipendenti dalla loro individualità pur avendolo raggiunto in tempo utile vi si trattenevano al di là di quanto era presumibile senza ottenere l'ambita promozione al grado superiore. Se non che venne il ragolamento il quale

§ 128, ha così risolto l'applicazione della legge: » « Per l'ap- « plicazione dell'articolo 9 della legge, si intende investito « delle funzioni del grado superiore l'ufficiale nominato per « Decreto reale ad una carica, quando nelle tabelle graduali « e numeriche di formazione sia assegnato al titolare di detta « carica un grado superiore a quello di cui l'ufficiale stesso « trovasi rivestito. »

« Ed ecco che scendono in campo le tabelle graduali numeriche, le quali pubblicate con Regio decreto del 22 dicembre 1898 con la aggiunta della semplice congiunzione *e* defraudano i tenenti colonnelli del beneficio accordatogli dalla antecedente legge.

« Infatti è notorio che dalle tabelle stesse risulta che nelle varie armi o corpi (escluso il corpo sanitario, veterinario, commissarii e contabili, che sono favoriti dai limiti di età) si hanno le seguenti proporzioni fra i colonnelli effettivi ed i tenenti colonnelli che occupano la posizione di colonnello. Pei distretti militari è stabilito invece il n. di 31 colonnelli e 14 tenenti colonnelli dell'esercito permanente ai quali ultimi sono sempre affidati i distretti di minore importanza.

Arma o corpo	Colonnelli	Tenenti colonnelli investiti della autorità di colonnelli	Per % rispetto ai colonnelli	*Osservazioni*
Stato maggiore . . .	15	3	20	Le armi di artiglieria e cavalleria sono quelle maggiormente danneggiate.
Carabinieri reali. . .	13	1	8	
Fanteria	116	—	—	
Cavalleria	20	6	33	
Artiglieria	42	16	38	
Genio.	18	4	22	

« Ora le percentuali sopra scritte vennero stabilite dopo che la legge sull'avanzamento era andata in vigore e le medesime hanno ancor più invelenita quella piaga che si apriva senza tener presente le condizioni che venivano colla legge

sull'avanzamento fatte ai tenenti colonnelli. Infatti colle tabelle graduali e numeriche in vigore nel 1896, epoca della promulgazione della legge stessa, le proporzioni erano le seguenti (Regio decreto 23 dicembre 1894).

Arma o corpo	Colonnelli	Tenenti colonnelli investiti della autorità di colonnelli	Per % rispetto ai colonnelli	*Osservazioni*
Stato maggiore . . .	16	3	18	La più danneggiata è stata la cavalleria che da 0 è passata al 33 per %, poscia l'artiglieria che passa dal 21 al 38 per %, indi il genio con un maggior carico del 5 per %.
Carabinieri reali . .	12	1	8	
Fanteria	119	—	—	
Cavalleria	25	—	—	
Artiglieria	33	7	21	
Genio	17	3	17	

Eppoichè la legge non può essere retroattiva è evidente che dal danno che ne deriva possono gli ufficiali risentirsene e far valere le loro ragioni con litigi, sempre dannosi al bene del servizio.

Il modo affrettato col quale venne discussa ed approvata la legge sull'avanzamento non ha permesso che fosse avvertita la vera mostruosità che quattro anni di pratica dimostrano possibile, e mostruosità ancora più deplorevole poichè come si vede cade pressochè tutta sulle armi di cavalleria e di artiglieria, quelle che le difficoltà attuali dimostrano di più difficile reclutamento perchè le più provate, specialmente l'ultima, dalle avversità in questi ultimi tempi.

« Non mi sembra, egregio signor direttore, che vi sia ulteriore bisogno di insistere per dimostrare la impellente necessità che senz'altro si impedisca l'ingiustizia che io deploro epperciò occorre che il regolamento venga modificato nel senso di stabilire che colui che viene *nominato* (od anche *incaricato*), per Decreto reale ad un posto di capo servizio, questi debba senz'altro arrivare ai 58 anni di età come se fosse colonnello, come se, cioè, avesse quel grado col

quale altri ha occupato o dopo di lui occuperà lo stesso posto prima di essere allontanato d'autorità fuori dell'esercito permanente.

« Che se non si credesse abbastanza esplicito il testo della legge per autorizzare le modificazioni proposte al regolamento, in allora è urgente il modificare nel domandato modo l'articolo 9 della legge stessa e nessuno, credo, vorrà opporsi alla correzione, che ripeto è certamente secondo le intenzioni del primo legislatore. È il bene dell'esercito più che l'interesse individuale che ciò richiede. Infatti come può lo Stato supporre d'aver affidato in mani sicure l'andamento dei suoi servizii se buona parte di coloro ai quali consegna reggimenti, stabilimenti di produzione, direzioni, coloro ai quali affida l'amministrazione di milioni e l'istruzione di migliaia di soldati, non son sicuri di vedersi (fin che ne sono meritevoli) conservati in tale posto, almeno per quello stesso tempo che vien concesso agli altri colleghi più fortunati sol perchè sono di un mese, pur di un giorno, nati dopo di loro? Dove trovasi il criterio dell'età, se tutti colonnelli e tenenti colonnelli occupano lo stesso stessissimo posto, hanno le stesse fatiche, son chiamati in pace ed in guerra agli stessi impieghi?

« E quando la modificazione invocata venisse introdotta si ridonerebbe la tranquillità a molti ufficiali superiori benemeriti per lunghi e molte volte segnalati servizii resi allo Stato: che se finora non si ebbero a deplorare grossi disguidi, e da ritenersi che nelle attuali condizioni d'avanzamento specialmente dall'artiglieria e genio sia molto prossimo, forse più di quel che si crede, che dei capi servizio siano inesorabilmente colpiti dai limiti d'età pur essendo sempre tenenti colonnelli. *Provideant consules.*

Suo devotissimo
X.

IMPIEGO DEI TELEGRAFISTI IN GUERRA

Continuazione e fine. — Vedi dispensa X

II. — Guerra di fortezza.

Prima di trattare dell'impiego della telegrafia nella guerra di fortezza, ossia nell'*attacco* e nella *difesa* delle fortezze, accenneremo all'importanza che ha la telegrafia stessa come elemento della difesa territoriale degli Stati.

Gli Stati (salvo poche eccezioni) hanno ciascuno frontiere terrestri e frontiere marittime, le quali, in caso di guerra, possono essere minacciate dal nemico. Gli elementi principali, incaricati della difesa di tali frontiere sono: l'esercito e le fortificazioni per quelle terrestri; la flotta, l'esercito e le fortificazioni per quelle marittime. Sono elementi secondari di difesa, per le prime, le strade (ferrate e ordinarie), le *linee telegrafiche* e le interruzioni stradali; e per le seconde, le strade (per lo più ferrate), le *linee telegrafiche* e le ostruzioni.

Non è qui il caso di occuparci di tutti i preaccennati elementi di difesa, poichè usciremmo dal tema impreso a trattare, ma diremo solo dell'ufficio delle linee telegrafiche nella difesa sia delle frontiere terrestri sia di quelle marittime.

In caso di guerra, *lungo le frontiere terrestri*, od inprossimità di esse, si avranno nuclei di truppa nei punti di più facile passaggio, per opporre una prima resistenza al nemico invasore e posti di osservazione nei punti meno importanti. Ora, è facile comprendere la necessità che tali nuclei e posti avanzati possano comunicare il più rapidamente possibile

coi comandanti dei riparti mobili o delle opere di sbarramento dai quali dipendono, ed inoltre che in taluni casi possano pure comunicare direttamente coi nuclei o posti laterali.

A tali comunicazioni rapide si provvede appunto mediante linee telegrafiche (elettriche od ottiche) e telefoniche, oppure anche col mezzo di colombi viaggiatori, qualora in taluno dei forti di sbarramento retrostanti esistano colombaie militari.

Occorre appena aggiungere che la necessità di siffatte comunicazioni è più sentita nelle zone di frontiera montuose, che non in quelle di pianura.

E perciò noi vediamo che i vari Stati pongono la massima cura nell'estendere fin dal tempo di pace la rete telegrafica permanente dello Stato, aggiungendo alle linee di importanza commerciale altre d'importanza esclusivamente militare, nell'organizzare reti permanenti di telegrafia ottica, e nel provvedere a depositi di materiale telegrafico e telefonico nelle zone stesse al fine di potere, alla prima dichiarazione di guerra, completare presto tale rete con linee telegrafiche o telefoniche da campo, oppure con stazioni foto-telegrafiche mobili. Come pure vediamo stabilite colombaie militari nei principali forti di sbarramento.

Così che, all'aprirsi di una guerra, qualunque mossa od operazione eseguisse il nemico alla frontiera, essa sarebbe tosto segnalata ai comandanti della difesa avanzata, ai quali spetta di provvedere alla difesa stessa, od a prendere l'offensiva, se ne è il caso.

Il servizio telegrafico nelle zone di frontiera è per lo più affidato ad appositi riparti di telegrafisti del genio.

Lungo le frontiere marittime, in caso di guerra, si avranno pure nuclei di truppa incaricati d'impedire sbarchi, e per conseguenza anch'essi dovranno poter comunicare rapidamente colle piazze marittime vicine e coi campi di osservazione retrostanti.

Queste comunicazioni consisteranno per lo più in linee telegrafiche elettriche permanenti, all'occorrenza sussidiate nel momento del bisogno con linee da campo.

Dai punti principali delle coste è ancora necessario di poter corrispondere colle proprie navi che si trovino al largo, e ciò per conoscere il più presto possibile le mosse della flotta nemica ed avere il tempo di concentrare truppe in quei punti delle coste sui quali il nemico accennasse di tentare sbarchi. A questo scopo servono i *semafori*, o stazioni speciali di telegrafia ottica convenientemente collocate lungo le coste stesse, che sono incaricati di corrispondere con altre consimili stazioni che si trovano a bordo di ogni nave. Ogni semaforo corrisponde poi coi due semafori attigui mediante una linea telegrafica elettrica inserita nella rete permanente dello Stato.

In seguito alla buona riuscita degli esperimenti che da circa tre d'anni si stanno facendo sul sistema di telegrafia elettrica senza fili, ideato dall'italiano Marconi, assai probabilmente i semafori e le corrispondenti stazioni ottiche a bordo delle navi, saranno fra non molto sostituiti da stazioni del sistema predetto.

Un altro modo di corrispondere tra le navi in alto mare e la terra ferma, non però fra questa e quelle, consiste nel ricorrere ai colombi viaggiatori, appartenenti a colombaie di piazze marittime, trasportati sulle navi stesse e lanciati al momento opportuno, dopo averli muniti dei dispacci che si vogliono inviare a terra.

A tale scopo, gli Stati che posseggono colombaie marittime o costiere, o situate non molto lontano dalle coste, eseguiscono annualmente, in occasione delle manovre della flotta, lanciate di colombi dalle navi.

Da esperienze fin qui fatte, è risultato che i colombi possono percorrere sul mare perfino distanze di 400 e più chilometri (tra Napoli e Cagliari, distanti 450 chilometri, si sono fatte lanciate di colombi con buon esito), ma, per essere sicuri che con siffatto metodo la corrispondenza abbia luogo tra le navi e la terra ferma, non conviene che le navi eseguiscano le lanciate da distanze superiori ai 200 chilometri dalla costa.

Occorre appena accennare che mediante i colombi viaggiatori, si può comunicare tra le isole ed il continente, e viceversa, quando la distanza interposta non superi i limiti or ora accennati.

Ciò premesso, passeremo a trattare più propriamente dell'impiego della telegrafia nell'attacco e nella difesa delle fortezze.

a) Attacco.

Le comunicazioni telegrafiche tra i comandi dei grandi riparti costituenti il corpo incaricato di attaccare una piazza forte, che, per supporre il caso più generale, supporremo a campo trincerato, e il comandante del corpo stesso, come pure quelle tra i comandi suddetti ed i comandanti in sottordine, e fra questi e le avanguardie, gli avamposti, ecc., durante le operazioni di avvicinamento alla piazza forte e di accerchiamento alla piazza stessa, saranno ottenute in modo analogo a quello indicato nella guerra di campagna.

Compiuto l'investimento totale o parziale di quest'ultima, sia per ottenerne la resa per fame, sia per eseguirne poi il bombardamento o tentarne l'attacco di viva forza, oppure per intraprenderne l'assedio regolare, le linee telegrafiche dell'attaccante dovranno subire modificazioni più o meno importanti, secondo che si applicherà l'uno o l'altro dei predetti modi di attacco.

Qualunque sia il modo di attacco che si vorrà adottare, si aggiungeranno, alle linee telegrafiche sopra accennate, altre linee telegrafiche o, preferibilmente, telefoniche, le quali mettano in comunicazione i posti di osservazione che saranno stabiliti lungo la linea d'investimento o in prossimità di essa, in posizioni convenienti, per tener continuamente d'occhio (mediante cannocchiali) le opere della piazza ed i posti di più probabile radunata dei difensori per le sortite, coi comandi superiori da cui detti posti direttamente dipendono.

Nel caso di attacco per *bombardamento*, apposite linee telegrafiche o telefoniche dovranno collegare il comandante del

corpo di attacco col comandante dell'artiglieria, quest'ultimo coi comandanti di gruppo di batterie, ed occorrendo, anche i comandanti ora detti colle singole batterie di bombardamento.

Qualora poi venga intrapreso l'*assedio regolare*, il numero delle linee telegrafiche e telefoniche verrà alquanto aumentato in corrispondenza del settore o dei settori di attacco. per mettere in diretta comunicazione il comandante dell'artiglieria e quello del genio all'assedio coi comandanti dei riparti e dei parchi delle rispettive armi da essi dipendenti, come pure questi ultimi comandanti colle dipendenti unità o frazioni di parchi.

Durante l'investimento di Parigi del 1870-71 i Tedeschi avevano impiantata una rete telegrafica da campo nella zona di blocco che misurava complessivamente più di 150 chilometri.

A Plewna pure fu fatto dai Russi largo uso del telegrafo da campo nella zona di investimento.

Quanto all'impiego della *telegrafia ottica* nell'attacco di piazze forti, diremo che converrà ricorrervi allorquando non sarà possibile di mettere in comunicazione fra loro, mediante linee elettriche o telefoniche, alcune delle posizioni più importanti del terreno d'attacco, o per mancanza di materiale telegrafico di linea, o per la difficoltà di stendere linee sottratte ai tiri dell'artiglieria della difesa.

Le stazioni foto-telegrafiche, da impiegarsi all'uopo, potranno essere fornite dal parco d'assedio del genio oppure dai reparti telegrafisti facenti parte del corpo di assedio, i quali in ogni caso sono incaricati del servizio telegrafico, sia elettrico che ottico, durante l'assedio.

Infine soggiungeremo che nessun impiego trovano i *colombi viaggiatori* nell'operazione di guerra che si considera.

b) Difesa.

Le piazze forti od i gruppi di opere di sbarramento di ogni Stato possiedono, fin dal tempo di pace, una *rete telegrafica e telefonica* che collega la sede del comandante della piazza colle opere staccate.

Al momento di una guerra tale rete viene completata in modo che tutti i punti più importanti del terreno esterno ed interno della cerchia delle opere staccate, quali posti di osservazione, posizioni da occuparsi con opere provvisorie, con batterie da campagna o con altre truppe, siano in comunicazione col rispettivo comandante di settore e che i comandanti dei vari settori siano collegati col comandante della difesa.

Così pure, apposite linee telegrafiche o telefoniche collegheranno i comandanti dell'artiglieria e del genio alla difesa coi dipendenti comandanti delle truppe e dei parchi delle rispettive armi, e vi saranno alcune di dette linee specialmente incaricate di trasmettere i dati di tiro dalle stazioni di osservazione (telemetriche o telegoniometriche) alle batterie.

Per lo stendimento delle linee complementari ogni piazza dispone dell'apposito materiale telegrafico e telefonico di linea e di stazione, e tale stendimento, come pure l'esercizio delle linee, è, in massima, eseguito da riparti del genio se si tratta di linee telegrafiche e da riparti di altre armi se si tratta di linee telefoniche.

Nelle principali fortificazioni di parecchi Stati (forti di sbarramento, piazze interne, ecc.) sono pure impiantate, sin dal tempo di pace, *stazioni foto-telegrafiche* permanenti, destinate a mantenere la corrispondenza con punti del territorio dello Stato, ove si trovino impiantate altre stazioni simili, anche dopo che un nemico invasore abbia investite le fortificazioni stesse, e intercettate per conseguenza le linee stradali e quelle telegrafiche elettriche che vi fanno capo. Il servizio di tali stazioni è disimpegnato da telegrafisti del genio.

In massima, si mettono in stazione gli apparati foto-telegrafici permanenti più potenti nelle fortificazioni di pianura ed in quelle marittime, ove si può utilizzare tutta la loro portata, e quelli permanenti meno potenti, ed anche quelli per stazioni mobili, nelle opere di montagna, ove difficilmente è possibile trar partito di una grande portata.

Gli Stati che hanno meglio organizzato il servizio di telegrafia ottica da fortezza sono l'Italia e la Francia (1).

Da questo semplice cenno è facile dedurre quale importanza possa avere la *telegrafia ottica* nella difesa di una piazza forte o di un forte di sbarramento.

Ci affrettiamo a soggiungere, analogamente a quanto abbiamo detto più indietro a proposito dei semafori, che tale importanza pare ora compromessa, poichè, stante i continui progressi che va facendo la telegrafia elettrica senza fili, non passerà molto tempo che vedremo sostituite, nella difesa delle piazze, stazioni di questa ultima specie di telegrafia alle stazioni telegrafiche ottiche.

Nella guerra di fortezza si ricorre ancora assai utilmente ai *colombi viaggiatori* per stabilire comunicazioni rapide tra città assediata e l'interno dello Stato non ancora occupato dall'esercito invasore.

Quando si prevede che una data piazza forte od un dato forte di sbarramento possano essere investiti dal nemico, vi si trasportano tosto i colombi viaggiatori delle colombaie militari o quelli di colombaie private che si trovano in piazze o città poste verso l'interno dello Stato, le quali non possono correre pericolo, almeno per qualche tempo, di essere bloccate od occupate dal nemico stesso.

Viceversa, se la piazza forte od il forte predetti posseggono una colombaia militare o colombaie private, i colombi di queste ultime verranno trasportati in luoghi non ancora occupati dal nemico.

---

(1) Chi volesse conoscere i particolari dell'organizzazione del servizio di telegrafia ottica nelle piazze forti francesi può consultare lo studio pubblicato al riguardo dal colonnello del genio PAPUCHON sulla *Revue du génie* (aprile-maggio 1899).

È facile comprendere come, avvenuto l'investimento della piazza forte o del forte su menzionati, si possa mediante successive lanciate di stormi di colombi, mantenere una comunicazione ad intervalli fra tali punti fortificati e l'interno del paese.

Questa comunicazione però verrà a cessare completamente allorquando tutti i colombi saranno ritornati alle rispettive colombaie, se non si ha il mezzo di riportare di nuovo quelli dell'interno dello Stato nelle fortezze bloccate, e viceversa.

Ora, sarà possibile riportare i colombi in una fortezza bloccata solo nel caso in cui il blocco non sia completo e la vigilanza dell'attaccante sui settori del terreno esterno alla fortezza non occupati materialmente non sia molto attiva. Per fare poi uscire di nuovo dalla fortezza stessa quei colombi che già vi sono entrati portatori di dispacci, si potrà ricorrere agli aereostati liberi, aspettando il momento che spiri il vento nella direzione dell'interno dello Stato, poco importando in questo caso che il blocco sia completo.

La distanza massima a cui si potranno trasportare i colombi di una piazza forte o di un forte di sbarramento, oppure la distanza massima a cui converrà prendere colombi da trasportare nella piazza o nel forte predetti, dipenderà dall'allenamento dei colombi.

Negli Stati in cui il servizio delle colombaie (militari e private) è meglio organizzato, si procede annualmente all'allenamento dei colombi, facendo percorrere a questi, in viaggi successivi, distanze crescenti da 10 a 140 o 150 chilometri nel primo anno, e da 15 a 400 e più chilometri negli altri anni.

Ogni anno poi si eseguiscono gare sia private, sia indette dal Ministero della guerra, nelle quali gare si fanno percorrere ai colombi distanze variabili, che giungono persino agli 800 chilometri.

Siccome però coll'aumentare della distanza che devono superare i colombi viaggiatori per ritornare alla loro colombaia aumentano pure le perdite dei colombi stessi, così

conviene trasportare i colombi, che devono servire alle comunicazioni tra fortezze assediate e l'interno dello Stato, alle minori distanze possibili.

Per dare un esempio dell'impiego del mezzo di comunicazione che consideriamo nella difesa di una piazza forte, accenneremo a quello relativo alla difesa di Parigi (1870-71) (1).

Si premette che, allo scoppio della guerra, per una deplorevole imprevidenza del governo francese, non si era pensato di stabilire in tempo una corrispondenza di colombi viaggiatori fra Parigi e alcune delle principali città della Francia, e viceversa. Per cui, bloccata la città, non si potè che trar partito del limitato numero di tali volatili che vi si trovarono rinchiusi e che erano in massima parte punto o poco allenati.

Lo Chassier, uno dei più attivi membri della società colombofila *La Speranza*, fu il primo che trasportò fuori di Parigi 32 colombi mediante un pallone.

Attraversò la zona d'investimento occupata dai Prussiani, e, sebbene costretto a scendere a terra su terreno sul quale già si stendevano le operazioni del nemico, tuttavia potè raggiungere sano e salvo, co' suoi colombi, la città di Tours, ove la delegazione governativa aveva stabilita la sua sede.

A Tours venne impiantato il servizio di corrispondenza coi colombi. Ma questo primo tentativo diede risultati poco incoraggianti, poichè dei 32 colombi sopra menzionati, non ne rientrarono in Parigi che uno o due, dal 26 ottobre al 2 novembre. Questo insuccesso era esclusivamente dovuto al poco o nessuno allenamento dei colombi.

Malgrado ciò, il 12 novembre uscirono dalla città bloccata altri due palloni, trasportanti nelle rispettive navicelle perecchi colombi e alcuni viaggiatori, tra cui il celebre fotografo Dragon, incaricato dal governo di ordinare convenientemente la foto-microscopia per la riproduzione dei dispacci

(1) Veggasi l'opera citata di V. La Perre de Roo.

da affidarsi ai colombi. I due palloni furono fatti bersaglio ai tiri dell'assediante, ed uno di essi, colpito in più punti, cadde in mano alla cavalleria prussiana, mentre gli aereonauti dell'altro, dopo molte peripezie avute prima di toccar terra sia per il vento piuttosto forte che dominava, sia dopo aver toccato il suolo perchè si trovarono a breve distanza da truppe nemiche, riuscirono a raggiungere Tours coi colombi che avevano portato con loro.

A Tours il Dragon applicò il suo metodo di fissare in breve spazio molti dispacci colla fotografia, dal quale metodo venne fatto cenno più indietro.

Successivamente uscirono da Parigi, per via aerea, altri aereostati trasportanti nelle rispettive navicelle altri colombi, il numero complessivo dei quali salì a 354. Di questi però soltanto 73 rientrarono nella città assediata. Ad onta di ciò, in virtù del metodo perfezionato dal Dragon, Parigi potè ricevere dal di fuori, durante l'assedio, più di 100 mila dispacci per conto del governo e circa un milione di dispacci privati.

Ora, se senza una preventiva organizzazione del servizio di che si tratta, i Francesi riuscirono ad ottenere sì importanti risultati, è facile comprendere quale importanza avrà, in avvenire, la telegrafia con colombi viaggiatori nella difesa delle fortezze, poichè, come già venne accennato in altra parte di questo studio, i principali Stati d'Europa hanno oggidì dato un grande sviluppo all'allevamento, all'addestramento ed all'allenamento di siffatti messaggeri alati.

Conclusione.

Da quanto siamo venuti sin qui esponendo appare manifesta la somma importanza che il servizio telegrafico ha, oggidì, tanto nella guerra di campagna quanto in quella di fortezza, e si comprende inoltre come l'Italia, la quale fu la prima a dare un grande sviluppo alle compagnie telegrafisti del genio incaricate del disimpegno di tale servizio, sia stata imitata recentemente in ciò dalla Russia, dalla Germania e pare lo sarà presto anche dalla Francia. Infatti, data l'im-

portanza sopra accennata, specialmente per quanto riguarda le comunicazioni telegrafiche, elettriche ed ottiche, e quelle telefoniche presso l'esercito di prima linea, non era più conveniente di lasciare affidato il predetto servizio ad altre specialità di truppa del genio oppure ad impiegati civili, poichè tanto per quelle quanto per questi, avendo altri incarichi da disimpegnare, l'ordinamento di guerra di esso servizio non poteva formare, come occorre che formi, la costante occupazione e preoccupazione del tempo di pace. Ciò avviene, invece, colla creazione di apposite *compagnie telegrafisti*, le quali, o intere o suddivise in sezioni, in caso di guerra, vengono ripartite fra le grandi unità mobilitate e tra le piazze forti.

Nelle guerre future, come in quelle passate più recenti, un ben studiato ordinamento del servizio telegrafico sarà uno dei principali fattori di vittoria.

B. Zanotti
maggiore del genio.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 1481, 26ª riga, a degli elografi, *sostituire:* de' diottrici.
» 1484, 2ª » della nota (3), *cancellare:* in alcuni casi.
» 1885, 1ª » a coimbente, *sostituire:* coibente.
» 1487, 6ª » della nota, a proprietà, *sostituire:* priorità.
» 1493, 18ª » *cancellare:* non.

NOTE STORICHE

OSOPPO

24 Marzo - 13 Ottobre 1848

(*Narrazione compilata con la scorta dei documenti*)

Continuazione. — Vedi dispensa X

III.

Al tempo che il tenente colonnello Licurgo Zannini aveva assunto il comando del forte di Osoppo, si erano verificati considerevoli progressi nell'assetto difensivo della piazza. Grazie all'opera attiva ed intelligente del tenente Leonardo Andervolti, Osoppo era ben guarnito di artiglierie, e grazie ancora alle sue cure la fortezza s'ebbe un primo approvvigionamento di vittovaglie che fu accresciuto ed ordinato in prosieguo di tempo dallo Zannini. Il presidio di Osoppo era salito a 6 sergenti, 12 caporali e 88 soldati che comandavano i tenenti Nodari e Romano: la Guardia civica somministrava 24 uomini al giorno per il servizio interno della piazza. Pochi giorni prima della caduta di Udine il cittadino Giacinto Franceschini da parte della cassa di guerra del Friuli aveva consegnato al comandante di Osoppo 24.000 lire austriache, quale prima sovvenzione del governo provvisorio. I casi isolati di indisciplina si erano nel frattempo repressi limitandosi al possibile il servizio della Civica ed i contatti di questa con la Linea friulana.

« Motivo delle insubordinazioni verificate — scriveva il « tenente Nodari al Cavedalis — si è il contatto e l'esempio « che dà la Civica la quale presta un limitato servizio nella « fortezza. Se per lo passato questa prestazione era neces- « saria ora è inutile, anzi è dannosa per l'accresciuto numero « delle nostre truppe di Linea che possono lodevolmente di- « simpegnare da sole al servizio della fortezza ».

Cresciutosi poscia il numero della guarnigione per l'accorrere delle truppe friulane che sgombravano da Udine occupata dagli Austriaci, le requisizioni continuarono, in vista di un prossimo assedio della fortezza, per ordine del colonnello Cavedalis: le maggiori levate si compierono presso Giovanni Battista Iacotti ed il conte Berretta, entrambi cittadini di Gemona.

Alla data del 26 aprile, allorquando Licurgo Zannini tolse l'effettivo comando della fortezza, questa non disponeva che di: staia di frumento 58, sorgo-turco 22, avena 4, botti di vino 11, sale funti 150. Per una guarnigione di 400 uomini circa, le provviste bastavano adunque per una quindicina di giorni. Ed intanto gli Austriaci tendevano a serrar la piazza tutto intorno. Occorreva adunque ordinare, perfezionare, dare impulso ed ordinamento a quanto si era compiuto fino allora mentre il nemico era da lungi: lo Zannini fece perciò riconoscere i passaggi più segreti e sicuri intorno alla fortezza e poichè seppe impossibile il guado per il Tagliamento ed il passaggio attraverso alla corrente con le barche, perchè queste per ordine del comandante austriaco dovevano tutte stazionare al porto di Pinzano, si assicurò un passaggio rimpetto al paesello di Peonis dal quale per un'antica strada potevasi mettere capo a Pinzano stesso, al coperto dalle falde occidentali del monte Flagogna. Per questa strada degli emissarî sicuri avevano la possibilità di raggiungere Spilimbergo. Circa alla guarnigione lo Zannini ordinò le milizie che si erano raccolte in Osoppo in due compagnie di Linea: diede a comandare la prima al capitano Nodari promosso di recente, con i tenenti Romani e Spilimbergo; la seconda al capitano Enrico Francia, al tenente Erenthaler ed al sergente-maggiore Del Buono.

Il 28 aprile il tenente colonnello Zannini sente il bisogno di chiamare tutti a cooperare seco lui nella grande opera della difesa di Osoppo.

« Il nemico è alle viste — egli scrive in un ordine del « giorno sotto quella data — io non ho bisogno di racco- « mandarvi il valore e la fedeltà alla causa santa, poichè « tutti siete figli di quella Patria che ha giurato di liberarsi « dal giogo straniero. Il Friuli è quasi tutto ritornato sotto « la dominazione dei barbari, ma i due principali baluardi « sono ancora nelle nostre mani: Palmanova è confidata allo « storico valore di un Capitano che è preziosa reliquia della « nostra gloriosa epoca militare; Osoppo è confidato al nostro « amore per l'Italia, alla nostra fedeltà per la migliore delle « cause, benedetta da Dio e dal suo Vicario in terra il ve- « nerabile papa Pio IX. Noi non abbiamo veruna rino- « manza di gesta guerriere, ma tutti abbiamo un cuore ita- « liano e tutti siamo uniti nel desiderio di morire piuttosto « che commettere un atto indegno della nostra Patria. Forse « o fratelli, Iddio ne riserbava alla difesa di questo scoglio « perchè cominciasse di quì la nostra luminosa carriera di « gloria. Già sulle sponde del Tagliamento e del Piave sono « pronti numerosi corpi di fratelli che volano a rivendicar « l'onta del Friuli. Pensate alla gloria di poter dire un giorno « con vanto ai nostri fratelli: *Io era in Osoppo! Io fui uno « dei difensori della fortezza!* »

Con queste parole il tenente colonnello Zannini incoraggiava i suoi alla resistenza mentre il blocco della fortezza era omai imminente. Tra il 25 ed il 26 aprile presero infatti campo nelle adiacenze di Artegna, sulla sinistra sponda dell'Orvenco, un battaglione di croati con mezzo squadrone del reggimento Usseri dell'Imperatore (N. 4), due cannoni da campagna e mezza batteria di racchette.

I campi austriaci furono tosto salutati da qualche buon tiro lanciato dal forte, epperciò le truppe austriache si ritrassero un poco più all'indietro: potevano essere 1250 uomini appena.

Da Artegna, il comandante del corpo di blocco invitò le autorità municipali di Gemona di sottomettersi alle armi

imperiali; essendo impossibile una qualunque resistenza convenne piegare al diritto del più forte. Le truppe destinate al blocco di Osoppo presero quartiere in Gemona, la cavalleria con la mezza batteria da racchette si dispose in Ospedaletto. Il 29 aprile giunse in Gemona il 2° battaglione del reggimento Hrabowsky ed il maggiore Giuseppe Tomaselli assunse il comando del corpo austriaco di blocco.

Il 30 aprile infine il corpo nemico fu ancora accresciuto con 2 compagnie e mezza di landwher del reggimento Prohaska (1).

IV.

Sul nome di Licurgo Zannini, di Leonardo Andervolti e di Enrico Francia molto si è discusso subito dopo alla resa di Osoppo ed ancora più tardi: le passioni partigiane, lo spirito dell'epoca, incline ad escogitar tradimenti ed inganni quando errori o mancate resistenze si verificavano solo per colpa delle improvvisate milizie, per difetto di educazione militare, disciplinare e morale, elevarono sospetti contro il difensore di Osoppo ed i suoi luogotenenti. Ed i sospetti e la sfiducia si concretarono in un processo di tradimento che il governo provvisorio di Venezia intentò contro lo Zannini ed il presidio di Osoppo. Il voluminoso incarto raccolto dall'*Auditorato di guarnigione di Venezia* redatto dal Maggi ci fu guida nelle presenti ricerche: di esso fanno parte i libri degli ordini, una raccolta delle principali disposizioni di carattere interno, tattico e professionale emanate dallo Zannini durante il tempo del suo comando. Con la scorta di questo carteggio è possibile ricostrurre la mirabile scena della resistenza di Osoppo, dalla fine di aprile a mezzo ottobre 1848. Ed unitamente a questi documenti è possibile allo studioso di attingere altri particolari non meno impor-

(1) *Relazione austriaca*, 1864. Pag. 272.
C. Fabris. — *Avvenimenti militari del 1848-49*. Vol. II, pag. 388-389.

tanti ad un Diario redatto da un anonimo durante le lunghe e memorebili giornate dell'assedio.

La natura dello scritto, le passioni dalle quali sembra animato l'autore, i giudizî ch'esso porta ben di frequente sugli uomini e sulle cose della fortezza indurrebbero a crederlo opera del maggiore Leonardo Andervolti, comandante dell'artiglieria di Osoppo.

Nè l'ipotesi sembra azzardata, qualora si pensi alla mirabile copia di notizie che il manoscritto contiene, al buon gusto d'arte militare cui esso è inspirato e sopratutto alle passioni ed ai giudizî dai quali non seppe sempre mantenersi alieno l'autore; passioni e giudizî che concorrono ad identificarlo senza alcun dubbio. Il manoscritto accenna chiaramente alla situazione militare nel forte sulla fine di aprile.

Le caserme ed i magazzini non erano sufficientemente provvisti, specie per il ritorno in Osoppo del capitano Francia che guidava i superstiti del corpo Pontebbano; nondimeno il tenente colonnello Zannini aveva fiducia di colmare le lacune nel più breve tempo possibile. Il legname da lavoro non faceva difetto nel paese di Osoppo e nelle adiacenze: con pochi tiri di cannone fu anzi possibile di arrestare alquante zattere che scendevano alla deriva per là corrente del Tagliamento e di quel legname abbandonato dagli intimoriti barcajoli si fece tesoro per i bisogni della fortezza.

L'acqua attingevasi dal Molino e la macina da grano era disposta ad un buon tiro da cannone a nord della fortezza, tra Ospedaletto e Gemona. Ordini severi emanati dallo Zannini prescrivevano ad ogni soldato della guarnigione di guidare al forte individui o drappelli sbandati dopo la resa di Udine e la caduta di Pontebba; specialmente si desiderava una parziale ricostituzione dello sfasciato corpo Carniotto, i cui componenti agli ordini del Francia avevano fama di provetti, forti ed impareggiabili fucilieri. Meno dalle pattuglie collocate a fronte del nemico nessun colpo di fucile o di cannone poteva partire dal forte senza espresso ordine del comandante: il tenente Leonardo Andervolti fissò i posti da combattimento per cadaun cannoniere e lo Zannini stabilì

i còmpiti degli ufficiali. Il tenente del genio Simonetti in caso di allarme doveva passare agli ordini del comandante della fortezza; ambo i comandanti delle compagnie di Linea ebbero fissati i rispettivi punti di radunata delle truppe.

Così si ravvivava il concetto dell'ordine e della disciplina militare che i patiti rovesci e la formazione improvvisa ed avventizia dei corpi aveva potuto infirmare e menomare.

Nel libro degli Ordini del tenente colonnello Zannini, sgualcito ed ingiallito dal tempo, libro vergato quasi interamente di pugno del difensore di Osoppo, si legge (1):

« Costantemente nelle camerate ci deve essere sorve-
« glianza..... da questa sera in poi (28 aprile) dopo il segnale
« per la ritirata sarà battuto l'appello e le osterie tutte
« saranno chiuse. Dalla gran-guardia sarà staccata una
« pattuglia di polizia per la esatta esecuzione del presente
« ordine. Il comando della piazza ed il mantenimento della
« polizia interna sono affidati al tenente del genio Simo-
« netti..... Per la spesa, alle ore 4 del pomeriggio di ogni
« giorno il tenente d'ispezione raccoglierà i *corvè* in ogni
« compagnia e li spedirà nel paese: il capo-posto della prima
« guardia numererà gli uomini che sotto la responsabilità
« del più elevato dei graduati dovranno poscia essere ri-
« condotti nel forte: in caso di mancanza il capo-posto farà
« subito rapporto dell'avvenuto al tenente comandante della
« gran-guardia, il quale redigerà un rapporto complessivo
« da rimettersi al capitano d'ispezione e questi si presen-
« terà a sua volta al rapporto del comandante del forte,
« alle ore 10 di ogni mattina. Un'ora dopo la ritirata tutte
« le chiavi delle sortite saranno portate al sottoscritto. Il
« capo-posto alla porta N. 1 non lascerà salire nessuno
« alla gran-guardia, ma tutti, siano militari o civili, esteri
« o paesani, dovranno essere trattenuti al corpo di guardia,
« mandando a chiamare la persona ricercata, a cominciare
« dal comandante della fortezza ».

(1) *Governo Provvisorio di Venezia*, 1848-49. Cartella 389 (R. Archivio Frari).

Pedanterie dell'*epoca napoleonica*, soleva dire lo Zannini a chi sembrava mordere il freno per tante e così fatte prescrizioni imposte ai soldati di Osoppo; ma con queste abitudini, egli soggiungeva, Napoleone vinse le battaglie e fece conoscere al mondo il valore degli Italiani.

Il 30 aprile lo Zannini faceva conoscere al Governo provvisorio di Venezia la caduta della Pontebba e lo sfasciamento del corpo dei cacciatori Carniotti. Nello spirito dei difensori della rocca friulana, Venezia rappresentava omai il centro della difesa della regione, il ridotto inespugnabile, l'anima della difesa: a Venezia era pure accorso il colonnello Cavedalis quando Udine aveva aperto il passo alle colonne del Nugent, di guisa che la presenza del primo comandante della fortezza nella città delle lagune pareva patrocinio sicuro ed avventurato per la fortuna della causa friulana.

Epperciò il 1° maggio il tenente colonnello Zannini invia al Governo provvisorio di Venezia le prime novelle intorno allo stato della fortezza di Osoppo. Queste novelle sono recate dal capitano dottor Enrico Francia, il comandante del disciolto corpo pontebbano.

« Dal 23 aprile — scriveva lo Zannini — mi trovo onorato « del comando di questo forte nel quale non era prima che « una guarnigione di cento uomini e che poscia, per il fatto « di Udine, si aumentò sino a cinquecento, compresi cento « cannonieri in gran parte venuti con me da Udine, il « 22 aprile. Il forte, per cura dell'ottimo e premuroso si- « gnor colonnello Cavedalis, unica mente ferma e generosa « nel già Comitato di guerra di Udine, era abbastantemente « provvisto di viveri, difettava però di carne e di vino: « nei due o tre giorni che intercessero tra la resa di Udine « ed il blocco da parte delle truppe austriache provenienti « dalla Pontebba rimediai alla meglio e fino ad ora, per « quanto si riferisce a carne e vino, ho provveduto con le « requisizioni.....: di munizioni da guerra mancano soltanto « qualche migliaio di tubetti fulminanti del modello in uso « presso l'armata austriaca. Quello però cui non mi è pos- « sibile di mettere riparo è il vestiario; una parte della

« truppa è ancora vestita da borghese, un'altra parte è « vestita anche di panno ed un'altra infine manca di abiti « adatti; quasi tutti mancano di cappotto ed hanno quel- « l'unico paio di scarpe che avevano alla loro venuta nel « forte. In complesso sono quasi al *verde* di tutto. Scrissi « al generale La Marmora, Durando ed Arnaudi..... ne at- « tendo risposta ».

Il 12 maggio Osoppo fece atto di sottommissione al Re Carlo Alberto, ed a portare la nobile missiva al campo piemontese fu prescelto il tenente Teodorico Vatri. Il bravo ufficiale travestitosi riuscì a rompere la linea di blocco ed a raggiungere il Piave, là dove ritenevasi in Osoppo che il grosso dell'esercito sardo si fosse accampato; ma poichè il Re non era colà, Teodorico Vatri stimò eccedere il suo còmpito lo spingersi oltre fin sotto alle mura di Verona. Nel frattempo la cerchia di blocco si era fatta più serrata e più fitta: furono occupati verso Osoppo i cascinali di Zeffins, di Pramprero, di Rios, di Bros e di Burcel.

Poscia, per iniziare in qualche modo i tentativi di oppugnazione della piazza, gli Austriaci occuparono i cascinali del Molino accanto ai quali si attingeva l'acqua. Il Molino perduto, si credette di sopperire con quello del forte mosso da cavalli: per riavere l'acqua e rimuovere gli ostacoli opposti dai nemici il tenente colonnello Zannini decise di sperimentare per la prima volta il presidio del forte in una sortita che preparò e guidò egli medesimo nel combattimento.

V.

L'anonimo cronachista della resistenza di Osoppo scrive che l'impresa fu tentata il 21 maggio, e l'annovera quale prima tra le operazioni militari di rilievo: discorda invece il còmputo delle forze assegnate alla sortita con quelle che porge l'autore delle *Memorie storiche del Comune e della fortezza di Osoppo* (1). L'anonimo asserisce che lo Zannini tolse il co-

(1) Op. cit., pag. 23.

mando di 60 uomini e di un solo cannone da 3 libbre, dap poichè non si avevano cavalli assuefatti al fuoco in tale numero da trainare tutta la batteria da campagna portata da Udine: l'autore delle *Memorie* fissa invece il contingente impegnato nel combattimento del 12 maggio a due centinaia d'uomini. Comunque, la fazione del Molino è una di quelle nelle quali non si sottilizza nè sul numero delle forze contrapposte, nè sui coefficenti positivi che questo fattore numero abbia portato all'esito finale dell'azione.

In quelle giornate memorabili del maggio 1848, sia che si combatta sul ciglio delle aride *marogne* di Santa Lucia, sia che la battaglia arda in riva al placido lago di Mantova, alla Casa del Lago, a Curtatone o a Montanara, più chè il numero valeva il cuore e l'ardimento inesauribili delle truppe che non si può comparare a cifra veruna.

La Linea friulana uscita dal forte si dispose prestamente in catena: barattò un breve fuoco di moschetteria con gli avamposti nemici ed avanzò fino ai casali di Zeffins, scacciandone gli Austriaci con un vivace attacco alla baionetta. Voleva lo Zannini avanzar forse più compatto e più riguardoso, ben coscio di agguati o di insidie facili a tendersi nelle guerre da fortezza dall'assediante all'assediato; nondimeno, aggiunge l'anonimo autore della cronaca « non fu possibile « contenere i nostri, tanto ardimento e coraggio essi dimo« strarono: gli Austriaci si ritrasssero in Gemona ».

Ma tornati durante la notte ai cascinali del Molino, i nemici li incendiarono per rendere tutto intorno il terreno più spacciato e più facile a sorvegliarsi. Perdite della giornata furono sei feriti in totale: il caporale di artiglieria Simonetti, il sergente Bassetti, il caporale Pastrovitch, i comuni Franchini, Carnelutto e De Silvestro. Esigue adunque, ma corrispondenti alle forze impiegate in combattimento (1), ed il comandante Zannini ebbe modo di constatare la resi-

(1) L'anonimo delle *Memorie del Comune di Osoppo* assegnando alla sortita 300 uomini di forza dà 43 uomini di perdite: invece le cifre sopra citate sono ricavate dal diarista e dal libro degli ordini del tenente colonnello Zannini. (Cartella 389).

stenza di quel manipolo di difensori di Osoppo i quali sotto una pioggia di razzi e sotto un vivace fuoco di moschetteria conservarono uno slancio ammirabile, un ardimento generoso nell'assalto all'arma bianca. Una squadra di soldati del genio al comando del tenente Simonetti, ebbe modo di distruggere le opere innalzate dal nemico per deviare l'acqua dal paese: furono distrutte tutte le palafitte ed i lavori in terra.

Grave nondimeno fu la perdita definitiva del Molino. Era di suprema necessità il sostituirne un altro per la molitura del grano e del granturco: quello del terrapieno del forte erasi nel frattempo dimostrato affatto insufficiente per i bisogni del paese ed a mala pena necessario al consumo della guarnigione qualora vi fosse serrata dentro.

E la mancanza si fece sentire imperiosa poco appresso il 21 di maggio: « Si credette di rimediare — scrive il diarista « anonimo — col dare più vivace moto alla vecchia macina a « cavallo, di pessima costruzione lasciata dai Francesi nel « forte: ma a mala pena si vide che essa poteva dare due « sacchi di farina al giorno. I paesani pensarono di rimediare « al difetto con la macina a mano formandosi mole da macina « nelle case adiacenti al forte. Ma tutti questi ripieghi non « bastavano affatto ai giornalieri bisogni: fu allora che lo « Zannini impose lo scavo di un canale che adduceva l'acqua « dal margine del colle Carantano, alle radici del forte, e sopra « egli fece erigere un molino a tre macine sottoposto alla sor- « tita denominata di Bertrand ».

Enumerate le braccia atte alla fatica del paese venne disposto che gli Osoppiani, uomini e donne, dedicassero alternatamente per una ottava parte una giornata intera alla costruzione del nuovo molino ed ai serbatoi dell'acqua; nè trascorse un mese che l'edificio era costrutto con quattro macine e mosso da acqua continua e copiosa. Di questo molino che porta il nome del tenente colonnello Zannini, sono ancora in pieno vigore oggidì in Osoppo le mole e le condotture dell'acqua.

Nell'intermezzo il blocco continuava serrato. Già sino dal 12 maggio il comandante delle I. R. truppe di blocco, mag-

gior Tomaselli, aveva intimato la resa alla fortezza e ne aveva ricevuto un deciso rifiuto: il Tomaselli proponeva allo Zannini una capitolazione sulla base delle concessioni fatte dal generale Nugent, il 22 aprile, ad Udine: si aggiungeva la minaccia « che se il presidio non si fosse affrettato « ad accettare il proposto accordo tra pochi giorni, non era « più in facoltà del comando del blocco di concedere ad « Osoppo una così favorevole capitolazione ».

Rispose tosto animosamente Licurgo Zannini:

« La capitolazione di Udine fu da questo comando ravvi- « sata per troppo umiliante ed indegna del nome italiano e « come tale pubblicamente ripudiata. Era quindi inutile di « imporcela: noi ripetiamo che la forza soltanto ci potrà co- « stringere alla resa di questo baloardo che difenderemo infino « all'ultimo sangue ».

Le comunicazioni tra presidio ed esterno diventavano sempre più difficili: l'esempio di molte fucilazioni riteneva i più animosi dall'introdurre vettovaglie nel forte. Mancava altresì il numerario per procacciarsi la derrate di prima necessità: il granturco salì al prezzo di 80 lire austriache allo staio, laddove all'infuori, nel Friuli, si acquistava per 14 lire e meno. Il disagio cominciava adunque a farsi sentire sulla popolazione del forte: l'annata passata in commozioni intense, l'agricoltura abbandonata per consacrare le braccia all'armi ed alla difesa del suolo della patria, facevano sì che ogni squilibrio economico si risentisse più rude ed irreparabile. E se ne accorse subito lo Zannini quando cercò braccia per lo scavo del canale e per la costruzione del nuovo molino: « I paesani parevano spettri « scrive il diarista anonimo » « e nel lavoro del canale parevano uomini legati alla vita da « un tenue filo e condannati a scavarsi le fosse ». Lo Zannini distribuì allora 40 staia di granturco tra le misere popolazioni ed il disagio fu per il momento alleviato.

Le comunicazioni correvano pericolose lungo il guado tra Peonis e Cornia, superiormente al molino demolito il 21 di maggio, presso la località detta del Cucco: ma era difficile e soltanto pochi animosi sentivansi il cuore di compiere un

simile tragitto al cospetto delle scolte austriache. Frattanto, per accrescere le provvigioni della fortezza come per agguerrire sempre più le truppe dipendenti, il tenente colonnello Zannini ordinava frequenti ricognizioni e sortite, tra le quali una notevole si compiè il 29 maggio (1).

Ma il pericolo che il forte fosse colpito da fuoco di artiglieria o sorpreso durante simile avvisaglie faceva sì che il novero delle milizie impiegato fosse esiguo al possibile. Di notte uscivano pertanto solo i due terzi della guarnigione per occupare posizioni ad oltre due chilometri dal forte: quivi, a seconda delle istruzioni ricevute, venivano accesi dei fuochi sparsi qua e là in vari punti, di guisa che gli Austriaci ritenevano i difensori di Osoppo in numero di gran lunga superiore al vero. Eppure la guarnigione non superava a quel tempo i 500 uomini: gli Austriaci ritenendoli di molto superiori non osarono mai di contrattaccare o di spingere vivaci ricognizioni fin sotto alla fortezza e nelle adiacenze del paese. Questa mancanza di decisione che talvolta poteva parere irresolutezza nelle truppe austriache di blocco, cresceva l'animo e l'ardimento dei difensori della fortezza di Osoppo.

Ai primi di giugno, giunsero in buon punto a mitigare i rigori dell'assedio 9000 lire austriache inviate allo Zannini dal colonnello Armandi, a nome del Comitato di difesa di Venezia. Altri e più validi soccorsi mancarono affatto in questo periodo di tempo in cui, sebbene a prezzo di qualche ardimento, pure era nondimeno possibile di far pervenire qualche sussidio alla fortezza. Il generale Durando non inviò che qualche risposta evasiva alle pressanti istanze dello Zannini. E lo Zannini se ne lagnò amaramente nei suoi ricordi e nella deposizione scritta che egli fece, a suo tempo, avanti all'Auditore di guerra di Venezia:

« Tentai di pormi in comunicazione col generale Zucchi « ma inutilmente: scrissi più volte ai generali Alberto La « Marmora, Armandi, Durando, al governo provvisorio di

(1) Dal numero degli *Ordini*. Filza n. 201. *Governo provvisorio di Venezia 1848-49*.

« Venezia, al ministro della guerra sardo Franzini chiedendo « danari e soccorso per Osoppo... eppure, nel tempo che corse « dal mese di aprile ai primi di giugno si potevano introdurre « nel forte le richieste provvigioni da guerra e da bocca. « Più tardi la cosa diventava impossibile ».

VI.

Così si venne ai primi di giugno. Il tenente colonnello Zannini prevedendo lo scarseggiare dei viveri modificò l'ordinaria razione d'assedio del presidio di tre once di minestra di pasta o cinque di riso, cinque once di carne, un bicchiere di vino, quattordici once di pane, tre decimi d'oncia di lardo e poco sale ogni ventiquattro ore in un'altra, ridotta, in cui in luogo del pane si distribuiva il granturco, sei volte al mese, e lardo in vece di carne (1). Nullameno lo scoglio di Osoppo, isolato dal resto della madre patria, in mezzo ai nemici, seguitava la bella sua difesa mentre novelle poco' liete pervenivano dal campo di Verona, e l'eco di Santa Lucia tra quelle balze aspre era giunta come una catastrofe irreparabile delle armi italiane. Neppur precise e definite erano le dipendenze del forte e la responsabilità del suo comandante Zannini. « Io rimasi abbandonato a me stesso fino « all'8 di giugno — depose questi al Consiglio di guerra — nè « io mi sapeva da chi in effetto dipendessi. Resisteva per i « solo amore della gloria e per la santa causa della nostra « liberazione ».

Il 25 la fortezza di Palmanova si arrese alle armi austriache. L'avvenimento ebbe un contraccolpo nella fortezza di Osoppo che per fortuna si risolse in una vana minaccia per i suoi difensori. Nondimeno, poichè una serie infinita di controversie e di errori disciplinari i quali condussero alla fine ad arrendersi anche la fortezza di Osoppo tragge ori-

(1) Dal libro degli *Ordini* del tenente colonnello Zannini. *Ordini* del 5 giugno 1868. (Cartella 389).

gine da questa circostanza, è pregio dell'opera lo esaminarla nei suoi particolari.

Elementi notevoli di disaccordo si erano introdotti nella guarnigione di Osoppo da quando in tumulto, da Udine e da Pontebba, questa si venne ad ingrossare di repente con i fuggiaschi da quelle regioni: il tenente-colonnello Zannini aveva fatto del suo meglio per ripristinare la disciplina alta ed inconcussa, ma la nobile opera non riuscì completa. I recenti disagi e le privazioni avevano diminuito l'animo dei più deboli, infirmata la fede dei meno coraggiosi e perseveranti. Una punizione inflitta ad un sergente della 1ª compagnia di Linea dallo Zannini parve esorbitante ai militi che componevano la compagnia stessa. Questo il pretesto; ma circostanze più complesse ed occulte influirono a sviluppare una specie di sedizione nel presidio di Osoppo. Il giorno che cadde Palmanova la compagnia uscì in armi dalla fortezza richiedendo ad alta voce la liberazione del sergente trattenuto prigioniero. Il comandante di essa, capitano Nodari, non ebbe la forza nè la presenza di spirito sufficiente per reprimere al suo sorgere un atto così arbitrario e così violento. La sommossa si risolse così in un vero e proprio tentativo di ribellione che motivò il licenziamento della massima parte dei militi della 2ª compagnia di Linea e lasciò tracce e strascichi funesti nella vita giornaliera della guarnigione, fino alla sua resa.

Si volle, a quel tempo, che il danaro austriaco non fosse estraneo al tentativo di ribellione accaduto nella fortezza: erano quelli i giorni in cui la parola tradimento correva tanto facilmente sulle labbra, che non poteva a meno di essere pronunciata per le indisciplinatezze del 24 nella fortezza di Osoppo e nel paese. Pure mancano basi positive per affermarlo sebbene talune coincidenze di fatto lascino sembrare il tradimento almeno probabile.

Infatti, il 26 di giugno, il maggiore Tomaselli intimava di bel nuovo la resa alla fortezza di Osoppo:

« Essendo le città di Treviso, di Vicenza, di Padova — di-
« ceva l'intimazione — già prima di oggi con capitolazione

« regolare cadute in potere delle I. I. R. R. truppe austriache e « con il giorno di ieri avendo pur capitolato la fortezza di « Palmanova, risultando da ciò che una più lunga resistenza « da parte del comando di questa fortezza non potrebbe nè « servire alla causa da esso difesa, nè tornare di alcun utile « al comando ed al presidio, questo I. R. comando di blocco « si crede in dovere di proporre la capitolazione. »

Lo stesso giorno lo Zannini rispondeva a mezzo del tenente austriaco Rosenthal: (1)

« Il sottoscritto, se doveva rispondere giusta il suo senti- « mento, avrebbe senza esitanze risposto un bel *No*: ma avendo « in materia così grave voluto consultar prima il *voto della* « *intera guarnigione*, ha la grande compiacenza di averlo tro- « vato conforme ai propri desideri, poichè tutti questi valorosi « difensori hanno dichiarato che vogliono conservare incon- « taminato questo passo alla gloria italiana, poco importando « ad essi delle capitolazioni di Treviso, di Vicenza, di Padova « ed infine della fortezza di Palmanova. *Viva l'Italia!...* »

Circa ai provvedimenti disciplinari presi dallo Zannini poco si conosce: dal libro degli Ordini si rileva che la guarnigione, ai primi di luglio, era discesa da 500 a 300 uomini. In una lettera scritta dal comandante al governo provvisorio di Venezia si rileva ancora che egli « aveva assottigliato la « guarnigione la quale è ora diventata *poca sì, ma buona.* » Il Nodari fu nondimeno conservato nel suo grado e comando, non volendosi procurare scissioni o malumori tra gli ufficiali del presidio: la mancanza di energia si ascrisse ad imperizia.

La caduta di Palmanova ebbe nondimeno la sua nota gaia rispetto alla fortezza di Osoppo. A molti del presidio arresosi riuscì di pervenire in Osoppo offrendosi di prender servizio nei corpi ordinari a difesa della fortezza. Ma i soldati di Osoppo erano tanto orgogliosi di esser soli, o quasi, rimasti a combattere nel Veneto orientale contro il nemico austriaco, che non vollero a nessun patto che altri militi si

---

(1) Documenti dell'Auditore di guarnigione capitano Maggi. Testimoniali del 30 ottobre 1848. Filza n. 201.

affiancassero loro per isfruttare ed abbellirsi della loro gloria. D'altronde, i recenti avvenimenti verificatisi presso la 1ª compagnia di Linea, rendevano circospetto il tenente-colonnello Zannini nello accettare nuovi soldati nella guarnigione della fortezza omai depurata dei meno buoni elementi e rassodata nei vincoli della disciplina. Si fece adunque una sola eccezione:

« Una decina di *bandisti* — scrive l'anonimo diarista — si « offerse di venire a noi e quelli soli furono accettati dap- « poichè le privazioni ed i patimenti continui e l'isolamento « alcun poco all'energia della guarnigione pregiudicavano: « con ciò, col potente prestigio della musica, si volle rianimare « la costanza nella difesa militare e ad essa si diede in cura « e custodia. In una notte orrenda per tenebre e pioggia, dai « paesani e da soldati nostri ardimentosi e pratici scortati « tra le acque del torrente varcarono i bandisti di Palma i « cordoni militari portando seco i loro strumenti e giunsero « alla fine felicemente nel forte. Erano 9 i musicanti con « a capo Giulio Zandegiacomo, filarmonico di Udine. L'au- « rora del dì seguente fu salutata per loro da allegre marce « e dalla *Marsigliese* cantata in pieno coro da tutta la guar- « nigione esultante. »

Delle migliorate condizioni disciplinari della fortezza rendeva pubblica testimonianza il tenente-colonnello Zannini mediante un ordine del giorno del 27 giugno:

« La vita dell'assediato ha le sue noie ma ha pure i suoi « grandi compensi. Io vi ringrazio con tutta l'effusione della « anima mia perchè mi avete consolato con la fermezza vo- « stra. Il nemico pensa di trovare in voi che siete pochi « quello scoraggiamento che trova nei suoi numerosi satel- « liti, ma noi gli proveremo che egli si inganna e faremo « pagar caro a costoro l'insulto di supporci dei deboli. Voi « avete letta la seconda intimazione ed anche la risposta « che, interprete del valoroso animo vostro, io ho data al co- « mandante delle truppe austriache di blocco. Fu questa una « giornata per me di vero tripudio e della più sentita com- « piacenza. Se il destino ci prepara la morte noi moriremo

« con tutto il nostro onore gridando: *Viva l'Italia! Viva questa* « *terra cara di eroi!*

« Qual più bel trionfo per noi di essere fedeli e liberi in « mezzo a tanti nemici che ci circondano a centinaia di miglia « all'intorno! Questo passo è inespugnabile ed il coraggio « non ci manca. Vi ispiri quell'adorato vessillo che levaste « or son pochi giorni sul *Colle Napoleone;* vi ispiri la gloria « di quel grande uomo di guerra che fu il genio delle bat- « taglie. Coraggio e perseveranza e potrete un dì gloriarvi « di essere stato uno tra i difensori di Osoppo! »

VII.

Il diarista accenna alla bandiera di Osoppo, salutata pochi giorni prima del 27 giugno dall'intera guarnigione raccolta a festa solenne. Nel forte, oltre alla bandiera tricolore, salvata da Udine, esistevano alcune altre bandiere che le varie compagnie e crociate si erano fatte. Parve però al capitano Leonardo Andervolti che fosse necessaria una certa uniformità nel patrio vessillo anche nei riguardi della disciplina, epperciò confezionò un grande stendardo tricolore, di circa 60 braccia, ed egli stesso lo dipinse. Nel campo bianco eravi un grande scudo dalle armi piemontesi, con inquartati il biscione di Milano ed il leone alato della repubblica di Venezia. La bandiera fu inaugurata l'11 di giugno, giornata della Pentecoste, ed in quel giorno fu altresì solennizzata la riunione di Osoppo con la monarchia di Sardegna: sull'altare e sulla bandiera da consacrarsi pendeva un ritratto del re Carlo Alberto, impresso in un fazzoletto di seta, dono di alcuni ufficiali dell'esercito piemontese ai difensori di Osoppo. Il curato — narra il cronachista — Pasquale della Stua, uno fra i più buoni e dotti liberali della provincia del Friuli, recitò un panegirico per la circostanza in lode del re Carlo Alberto e di Pio IX « patrocinatore e conforto delle speranze dei difensori di Osoppo. » Il tenente-colonnello Zannini, subito dopo il sacerdote, con un discorso marziale rilevò l'importanza dell'atto solenne che collegava le sorti della fortezza a quelle del regno di Sardegna.

« Credo — scrive il diarista — che mai soldato di sue belle « vesti e decorazioni tanta superbia provasse come i nostri « dei laceri loro cenci che in parte li copriva, e delle tante « privazioni e patimenti. »

Tratto dall'altare, il grande vessillo fu recato al punto più alto del forte, cioè al posto detto *Colle Napoleone*, ed ivi fu elevato sopra di una eccelsa antenna, mentre da ogni parte le batterie della piazza salutavano il tricolore che si spiegava al vento in mezzo ad un nembo di fumo.

E la difesa continuò tenace: furono sbarrati tutti gli accessi al forte all'infuori di tre; cioè quello verso la strada di San Daniele, l'altro verso Gemona, ed il terzo al Tagliamento; e furono accuratamente muniti di doppie mura, di feritoie e di spiragli.

Indi, oltre che alle cose della guarnigione, lo Zannini pose mente agli uffizî amministrativi del Comune, nominando una commissione a governare il paese con norme definite e precise. Nessun provvedimento civico, ad esempio, poteva togliersi dalla Giunta municipale senza la sanzione del comandante del forte.

Nel frattempo più vasti disegni di guerra nutriva lo Zannini: il concetto della difesa passiva di Osoppo reagiva in lui e prendeva veste e costrutto di grande operazione militare coordinata ad altre imprese.

« Dirò di più — scriveva al Governo provvisorio di Ve- « nezia — che è mio disegno vagheggiato di pormi alla testa « di un grande movimento friulano il quale, ben condotto, « potrebbe operare una diversione nella presente guerra: se « io dovessi credere alle molte insinuazioni che mi si fanno, « dovrei dire che molte migliaia di friulani anelano di porsi « agli ordini di un provetto ufficiale: ma questi non sareb- « bero che corpi franchi o crociate che poco servirebbero alla « bisogna: meglio invece servono tutti quegli elementi che « non hanno terminato il loro tempo di servizio e l'Austria « chiama ora alle armi. Mi occupo appunto qui delle neces- « sarie ricerche, ed appena ultimate scriverò ancora. Il pro- « getto sarebbe invero bello e buono. »

E per singolare coincidenza di pensiero, circa alla medesima data, il maggior Erenthaler, aiutante di campo presso il Dipartimento della guerra di Venezia, concepiva un analogo disegno di guerra che si fondava, in massima parte, sopra un'azione ed una diversione nel Friuli, base ad Osoppo.

« Converrebbe - - diceva la proposta — sbarcare tra Isonzo « e Tagliamento, senza alcun indugio; raccogliere tutta la « truppa disponibile al presidio dei forti e con il rimanente « formare un corpo di diecimila combattenti, con cavalleria « ed artiglieria. Un consimile corpo d'armata dovrebbe sud- « dividersi in due colonne; una di sinistra ed una di destra. « Quella di sinistra opererà verso Marano-Latisana; quella « di destra dovrebbe raccogliersi contro Aquileja e spingersi « fino a Cervignano. La sinistra dovrà staccare un corpo vo- « lante da fianco, lungo il Tagliamento; la destra un altro « corpo lungo l'Isonzo. Presa questa disposizione si marcerà « su Palma e medesimamente si dovrà fare verso Osoppo. »

Correvano appunto allora, in Venezia, i giorni del più grande ardimento della sua memorabile resistenza: votata la fusione di Venezia col Piemonte, il presidente del governo, Daniele Manin aveva passato in rassegna gli atti del suo reggimento. Il generale Guglielmo Pepe, ansioso di popolarità, voleva illustrare la sua venuta nella città delle lagune con qualche fatto militare di grande importanza. Così avvenne che il 7 luglio fu attaccata Cavanella d'Adige, e nello stesso giorno si effettuò la prima sortita dal forte di Marghera, felicemente condotta dal colonnello Belluzzi. Indi appresso si erano rafforzate le difese a settentrione dell'estuario e si assicurava uno sbocco sul Piave.

Nella radunanza del 3 luglio, indetta per provvedere alla elezione dei nuovi governanti, il Cavedalis aveva fatta bella menzione della resistenza del forte di Osoppo; come che a quello fossero appuntate le speranze ed i sentimenti di legittimo orgoglio di tutto il Veneto.

Il 17 luglio scriveva infatti il presidente del Consiglio di difesa veneziano Cavedalis al tenente-colonnello Zannini.

« Abbiamo ricevuto le vostre lettere del 7 corrente e del « 30 giugno. Noi siamo rimasti soddisfatti così delle vostre

« disposizioni nelle cose militari, della custodia e della difesa « della piazza, come pure dei movimenti di offesa che avete « compiuti e del buon esito delle vostre momentanee sortite.

« E ci fu pur grato lo scorgere dalle informazioni conte- « nute nei rapporti, essere bene sistemate l'amministrazione « economica e le truppe e gli abitanti di Osoppo; e lo spi- « rito di questi e di quelli conservarsi sempre propenso alla « causa nostra ad onta dei sacrifici e dei disagi che sono « inseparabili nelle contingenze di un blocco: in questa « guerra che è giusta e santa noi vinceremo, poichè le per- « dite parziali e momentanee non decidono della lotta e noi « abbiamo costanza e coraggio di seguitare in un' impresa « nella quale abbiamo compagni tutti i fratelli d'Italia, ed « amici tutti i popoli liberi dell'universo. Se Palma ha re- « sistito, Osoppo saprà ben resistere ancora di più fino al « giorno della vittoria.

« Venezia è ora provveduta della più valida delle difese « e quivi ci giunsero soccorsi da parte del Piemonte (1) e « confidiamo di mettere in atto ben presto delle operazioni « offensive affine di ricuperare quanto prima le nostre per- « dute province del Veneto. E Venezia e le province sono « ora diventate una grande porzione di una famiglia ancora « più grande; perchè questo Stato, con Lombardia, Parma « e Modena compongono col Piemonte, Genova e Savoia il « territorio di una monarchia che sarà costituita a seconda « del voto dei popoli.

« Voi riceverete in Osoppo, al più presto, nuovi sussidi pe- « cuniari che noi manderemo, acciocchè possiate provvedere « ai bisogni della guarnigione e del paese. Per il manteni- « mento della disciplina e dell'ordine dovete ritenere essere « tuttavia in vigore i regolamenti e le leggi penali dell'ar- « mata nostra sotto il passato regime, ed applicabili perciò « gli articoli di guerra i quali dai soldati di linea qui si « debbono conoscere: farete bene a leggerli a codesta guar-

(1) Si allude all'arrivo in Venezia di tre battaglioni piemontesi inviati dal governo sardo a presidio della città, sotto gli ordini del generale Alberto La Marmora.

« nigione solennemente raccolta in armi. Abbiatevi infine « le nostre lodi per il vostro contegno e per quello degli « ufficiali e soldati del forte di Osoppo. »

Adunque, nella vasta mente del Cavedalis, la resistenza della fortezza friulana rappresentava l'appoggio auspicato o fortissimo per una eventuale riscossa nel Veneto orientale. Forse, sotto l'ispirazione del colonnello Cavedalis, il maggiore Erenthaler aveva elaborato quel suo progetto di operazioni che mirava alla riconquista di Palmanova ed al soccorso di Osoppo: per una singolare coincidenza di pensiero, infine, il tenente-colonnello Zannini si faceva il propugnatore di un concetto di guerra cui ponevano mente a sua insaputa, a tante miglia di distanza, il presidente del Consiglio di difesa di Venezia ed uno tra i più valenti de' suoi coadiutori.

E questa grande fede era divisa dal popolo per le memorie del passato ravvivate da foglietti a stampa con la narrazione delle *Vicende storiche di Osoppo*, che la *Gazzetta di Venezia* riassunse poscia e pubblicò nelle sue appendici (1).

« C'è negli avvenimenti umani, diceva uno di quei fogli, « una perpetua vicenda per cui *ciò che fu ritorna*, e benchè « sotto altre forme e diversi nomi i *fatti antichi raffigu-* « *rano ed emulano i recenti.* Attila, flagello di Dio, sbucava « dalle Alpi Giulie seco traendo innumerevoli torme feroci « di Unni..... cadeva Aquileja vinta dalla fame: gli Aqui- « lejesi ripararono alle lagune. Ma un pugno di eroi cac- « ciatisi nei monti del Friuli colà si mantenne indipendente, « difeso dalla natura, dal coraggio e dalla società..... Era « Osoppo che non smentì mai la sua fama di *inespugnabile*..... « Quando la patria del Friuli si ridusse alla Signoria Ve- « neta, Osoppo fu tra i primi ad inalberare lo stendardo di « San Marco, stante chè Tristano Savorgnano, Signore di « Osoppo era uno tra i più potenti e caldi fautori della « veneziana repubblica..... *E fintanto che Osoppo tenne fermo,* « *il Friuli fu riacquistato al nemico in virtù della resistenza* « *eroica di quella rocca*..... Durante la guerra della lega di

(1) *Gazzetta di Venezia*, n. 252.

« Cambrai contro Venezia, un Cristoforo Frangipane, conte « di Veglia e generale dell'Impero irruppe nel Friuli ed « essendosi le poche forze venete e friulane ritratte oltre il « Livenza, occupò tutta la regione eccetto Osoppo. Il Fran- « gipane l'assedio per 46 giorni, dal 12 febbraio al 30 marzo « del 1514..... ripetutamente il forte era fulminato dalle bat- « terie, ma gli Austriaci furono respinti ». Girolamo Savor- gnano scrisse, allora al Senato di Venezia: « Omai questa « rocha è restata a' soli sassi, le muraglie ruinate tutte, ma « mi è più cara si la fusse d'oro (1).

« Alla fine, grazie alla resistenza di Osoppo, il Friuli fu « riacquistato dalla Signoria..... il Frangipane ferito al capo « da un sasso scagliato da un popolano di Osoppo tolse « l'assedio all'avvicinarsi dell'Alviano, generale veneto e si « avviò con le salmerie per la strada della Pontebba. I ca- « valli veneti sopraggiunsero e disfecero a Venzone il retro- « guardo austriaco: Girolamo Savorgnano con i suoi cac- « ciatosi in Val d'Aupa riuscì per Dordola e Pontebba prima « del nemico e lo sbaragliò..... I poeti esaltarono il valore « del Savorgnano, e degli Osovesi; coniò medaglie in loro « onore Venezia riconoscente, *perchè Osoppo difeso diede « ricuperato tutto il Friuli alla Signoria della Repubblica « Veneta.* Possa questo fatto antico *riprodursi* ai di nostri « nella guisa stessa che la libertà minacciata da Unni e dai « Croati rifuggiossi al mare ed ai monti friulani. Possa la « bandiera tricolore che sventola sul Monte Napoleone di « Osoppo guidare come *stella polare* i distini di Venezia. »

VIII.

Sarebbe lungo il narrare per disteso la cronistoria delle sortite e delle piccole operazioni di guerra compiute dalla guarnigione di Osoppo. Erano scorrerie tentate di solito not- tetempo, con una cinquantina di uomini pratici dei luoghi ed arditi. Ad un miglio e mezzo dal forte sta ultima la cappella

(1) *Diari* di Maria Sanudo.

denominata di San Rocco, dalle quale si intitola una breve dorsale collinosa. Ogni notte, cinquanta uomini, o poco più, condotti da un ufficiale scendevano dal forte a quella volta e per un dèdalo di sentieri montani si portava alla cappella, la cui guardia era tenuta, durante il giorno, dagli Austriaci che l'abbandonavano al calar della sera. Ora quella sicurezza e quella fiducia sorta negli animi della guarnigione, che gli Austriaci rifiutassero il combattimento per timore di incontrarsi con gli Osovesi aveva cotanto rianimati, riaccesi nella difesa e sollevati nel morale che la Linea, l'artiglieria e la civica si contendevano l'onore di prender parte ogni sera alle ordinarie scorrerie contro la cappella di San Rocco.

Nell'entusiasmo e nell'inesperienza di quelle prime fazioni i civici caricavano i fucili a doppia cartuccia sperando di poter cogliere il nemico a maggiore distanza.

Ne li rampognò lo Zannini, rammentando loro in un'ordine del giorno che « questa costumanza, oltre ad essere dan-
« nosa alle armi non fa grande onore all'esperienza ed al
« coraggio di chi le adopera, perchè o la doppia carica suc-
« cede per poca pratica, o per poco coraggio volendo ferire
« il nemico fuori del suo tiro. In entrambi i casi non si
« ha gloria militare di sorta (1). »

E l'audacia dei civici e della Linea a tanto si spingeva, da suonare talvolta la diana nei campi degli Austriaci, crescendo il cuore e l'entusiasmo degli astanti del drappello di Osoppo.

« Per quei tortuosi sentieri — scrive il diarista — le no-
« stre poche forze potevano, tra le boscaglie, essere disperse
« e ad ogni istante farne morti o prigioni in quelle reti
« di orrore, di pioggia e di tenebre; ma tanto imponevano
« agli Austriaci il nostro coraggio ed il nostro ardimento
« da dissuaderli dal tentare una cosiffatta impresa. Il te-
« nente-colonnello Zannini a queste dure prove soleva ri-
« conoscerne soldati e fu perciò che tutta la guarnigione di

(1) *Dal libro degli Ordini.* Fascicolo 1, giugno 1848. Filza citata. *Governo provvisorio di Venezia.*

« Osoppo si meritò riverenza ed onore anche dalla parte « degli stessi nemici. »

Nondimeno, qualche ronda o scorta isolata degli Austriaci non mancava talvolta di farsi viva nell'alto della notte alla Cappella di San Rocco; cioè al *Bastione degli uomini senza paura*, come argutamente soleva denominare lo Zannini quell'estremo lembo della difesa attiva della fortezza. Il capitano Andervolti pensò allora di cospargere i sentieri più frequentati ed i campi adiacenti con alcune granate cariche, con tal congegno di scatto che assicurava l'esplosione del proiettile. Egli adattò le spolette in prossimità di grossi sassi sospesi a fili di ferro, nei quali inciampando il mal cauto nemico procacciava la caduta del sasso e l'esplosione subitanea della bomba. Per rappresaglia, gli Austriaci si rivalevano nello incendiare i caseggiati disposti intorno al forte e i depositi di legname, assai frequenti allora lungo le rive del Tagliamento. Appiccarono un grande incendio l'11 di giugno, che seguitò per tre notti consecutive ed indi appresso incendiarono la bella villa Picco. Questa sorgeva pressochè al punto in bianco dei grossi cannoni di Osoppo, e stava sul territorio di Gemona come vedetta avanzata di ricontro ai campi degli Austriaci: occupata da questi ultimi fu alquante volte sgombrata da essi ed alla fine incendiata e saccheggiata.

Il 13 giugno il tenente colonnello Zannini volle rispondere con una grande sortita alle novelle provocazioni del corpo di blocco. Una parte della guarnigione di Osoppo ebbe l'ordine di compiere un'audace incursione verso i campi austriaci, allo scopo di sorprendervi un battaglione di fanteria croata assai esposto in vicinanza del forte, non molto lungi dal molino distrutto dagli Austriaci sulla fine di maggio.

La sorpresa, per un complesso di eventi sfavorevoli mancò: si impegnò invece ben presto un vivace scambio di fuoco di moschetteria nel quale tennero la palma il corpo dei bersaglieri condotti dal tenente Bassi, composto dei migliori elementi del presidio per destare appunto l'emulazione e la gara nel valore e nelle discipline guerresche. Nel mentre però si combatteva da questa parte gli Austriaci tentarono una di-

versione: una compagnia di racchettieri, con cavalletti di appoggio per i razzi, si accostò al paese di Osoppo dalla parte opposta a quella in cui combattevasi attorno al molino dai bersaglieri del Bassi.

In breve alquanti razzi piovvero sul disgraziato paese e scoppiarono sui tetti delle case con pericolo imminente di incendio: nel frattempo due compagnie di fanteria, traendo profitto dello scompiglio manifestatosi montarono all'assalto fino ai primi casolari di Osoppo. Ma venne in buon punto la Linea di Osoppo al contrassalto, comandata dal capitano Nodari, sì che la colonna austriaca retrocedette inseguita dal tiro preciso dei cannoni che si rivolse di preferenza contro i colli di Guima e di Vergnal, verso i quali gli Austriaci si riannodarono dopo il combattimento.

A questo tempo appunto si deve ascrivere il tentativo di impadronirsi del maggiore austriaco Tomaselli, per parte di un audace manipolo dei difensori di Osoppo.

« La fucilazione, i saccheggi, gli incendî e le violenze « contro gli abitanti di Osoppo — scrive il diarista — ave- « vano siffattamente inasprito lo spirito degli assediati, che « balenò ad essi nella mente il disegno di rapire il maggiore « comandante delle truppe del blocco. »

Tomaselli era in quel tempo a Gemona che mai abbandonava: sulla terrazza della casa ove risiedeva il comandante austriaco, una vedetta, con il binoccolo alla mano, continuamente scrutava ogni movimento dalla parte di Osoppo: nei campi adiacenti ed accantonati in paese stavano circa 1500 soldati di fanteria, una batteria di pezzi da campagna ed una di racchette.

Tenuto segreto consiglio dal comando del forte per stabilire le disposizioni necessarie all'audace impresa, alcuni tra i più fidati della guarnigione uscirono nottetempo, travestiti, per concertarsi con altri fidati amici che avevano in Gemona.

« Si avrebbe finto — dice il manoscritto — un attacco di « sorpresa nella sottoposta campagna di Gemona, mentre i « nostri già appostati sul monte, sopra alle case del paese, « avrebbero colto il Tomaselli nelle sue stanze, d'onde si « sarebbe condotto nel forte. »

Ma un'ordinanza inviata in Gemona per meglio precisare il piano e prendere gli ultimi accordi fu catturata agli avamposti austriaci, e le carte rivelarono il progetto che fu necessariamente abbandonato.

Continuavano intanto i lavori di approccio degli Austriaci centro alla fortezza: avuta la persuasione che Osoppo non si poteva debellare di viva forza essi si adattarono alle lunghe opere di trincera, trasferendo intorno al forte una buona parte dei cannoni di grosso calibro conquistati a Palmanova. Due mortai furono piazzati a levante di Osoppo, in direzione del torrente Orvenco, presso al gomito montano che descrive la strada da Montenars a Cologna e Salt: la batteria doveva essere in diretta comunicazione con Gemona per mezzo della strada di Maniaglia.

Ma la distanza, mal calcolata dai cannonieri austriaci, fece sì che ben poche bombe giungessero in paese, e quelle poche che arrivarono furono inoffensive per i suoi abitanti. Più felicemente, dal forte, rispose invece il fuoco degli assediati ponendo a soqquadro la batteria di mortai e l'improvvisato parapetto. E prevedendosi una nuova ripresa dei lavori da parte degli Austriaci, che aveano requisito in paese e nei contorni uomini da impiegare a lavori di sterro, furono preparate, per cura del capitano Andervolti, alquante centinaia di bombe scoppianti. Queste, oltre che a respingere gli attacchi, doveano essere in numero tale da consentire agli artiglieri di Osoppo un efficace esercizio nel tiro. Tolti gli abusi del far fuoco contro ogni piccola pattuglia che comparisse sull'orizzonte, il capitano Andervolti aveva stabilito quotidiani esercizî di tiro al cannone « per conoscere a quali regole eccezionali sono soggetti i tiri a quell'altezza, e quali probabilità « e leggi questi seguitano in genere. Così, mercè l'autorità « del capitano Andervolti, fu posto fine a quel sacrilego « spreco di munizioni compiutosi in altri forti d'Italia. »

In difetto di tela da fabbricar cartocci da cannone si pose mano agli archivi austriaci, e con la carta ricavatane, sopra cilindri ben calibrati, si adattava l'involucro, facendo lavorare in quella bisogna tutti i soldati di artiglieria: in breve si ebbero così alquante migliaia di cartocci già allestiti.

Poscia, riscontratisi alquanti difetti nei fucili a pietra focaia, specie nelle sortite notturne, il capitano Andervolti provvide a trasformarli con un sistema a percussione.

Difettando però in sommo grado le capsule, e riuscendo difficile, per la legge marziale esistente allora nel Friuli di procacciarsene, con ingegnosi ripieghi e congegni l'Andervolti pervenne in breve tempo a trasformare quasi tutti i fucili a pietra esistenti nel forte, a cominciar dai fucili del corpo scelto dei bersaglieri. Le vestimenta del presidio, lacere e sdruscite, mandavansi con grave pericolo a rattoppare in Udine, a San Daniele ed a Spilimbergo: ma ben presto mancò anche questo aiuto.

Le comunicazioni, in luglio, si erano cotanto ristrette che solo un difficile varco rimaneva libero verso l'esterno, cioè il guado del Tagliamento, tra Peonis a Cornino, a monte del molino demolito, detto del Cucco. Ma un ignobile pastore di Peonis, per una diecina di lire austriache denunciò il traffico ed il passaggio agli Austriaci, i quali dispostisi una notte verso Cornino, contro i guadi del Tagliamento, con una salva di moschetteria costrinsero i portatori a gittar la soma nella corrente ed a ricoverarsi di bel nuovo nel paese.

Il prezioso spiraglio con l'esterno e l'ultima via di salvezza venne così a mancare agli assediati: malgrado le suppliche e gli appelli alla pietà degli amici di Osoppo, nulla fu possibile di sostituire ai perduti passaggi sul fiume. Furono bensì spediti buoni e lettere ai negozianti più fidati del contado, ma gli invii si resero sempre più scarsi e difficoltosi; molti donativi furono rubati, altri distrutti agli avamposti austriaci, i più ardimentosi contrabbandieri infine furono o fucilati, o condotti prigionieri in Gemona o in Palmanova. Così Osoppo rimase, a metà luglio, abbandonato a se medesimo ed al valore della sua guarnigione.

(*Continua*).

EUGENIO BARBARICH
tenente 73° fanteria.

LETTERATURA MILITARE

GIOVANNI FRANCESCO FIAMMELLI

E I SUOI QUESITI MILITARI

Prima di tutto una dichiarazione.

Di questo nostro antico scrittore militare io non intendo di fare una accurata e documentata monografia, non avendo potuto raccogliere intorno al medesimo che poche notizie, e che più innanzi trascrivo, nella speranza di trovare uno studioso che mi venga in aiuto correggendole, se errate, e accrescendole e completandole ad incremento della nostra letteratura militare, tanto ricca e così poco conosciuta, e ad onoranza di coloro che, in tempi remoti, scrissero di cose guerresche con intendimenti nobilissimi.

Giovanni Francesco Fiammelli, fiorentino, visse certo fra il 1500 e il 1600, e più nel primo che nel secondo di questi due secoli, perchè nel 1606 egli era già noto per alcune opere, che lo avevano posto in fama; e in quei benedetti tempi si diventava scrittore in matura età. In ogni modo egli era tenuto dai suoi contemporanei in pregio di valoroso soldato e di matematico insigne, come lo dimostrano le lodi a lui tributate, in prosa e in versi, e che si trovano nelle prefazioni ai suoi volumi. Il nome suo è citato nella *Bibliotheca selecta* di Antonio Possevini, mantovano, (edizione del 1603) il quale così si esprime:

« *Joannis Francisci Flammelli florentini, Mathematici theorici et pratici. Princeps Cristianus bellator, cum observationibus et praeceptis collectis, atque ab eo in rem collatis in belli seu Belgij, sive alibi quibus interfuit. Italicae Roma 1602, etc.* »

Qui si allude solamente all'opera del Fiammelli intolata il *Principe Cristiano Guerriero. Osservanze e precetti raccolti, osservati e messi in pratica dall'autore nelle guerre delli paesi bassi e altrove ove si è trovato in persona. Dove si tratta di quanto fare dee non solo il Principe, ma ancosa qual si voglia altro uficiale che piglia a far la guerra infino a tanto che le dia in qualche modo fine. E quindi si mostra qual dee essere il principe e gli altri ufficiali volendo che la guerra possa succeder bene, e si tratta del soldato in universale e di ciascuno in particolare separatamente con tre tavole una delli ufficiali, e l'altra dei capitoli e la terza delle cose notabili. In Roma appresso Luigi Zanetti M:DCII.*

Ho voluto citare per intero il frontespizio di questo libro, che trovasi fra le edizioni antiche nella biblioteca dell'Accademia Militare. L'opera è dedicata ad Alessandro Medici Cardinale di Santa Chiesa e Arcivescovo di Fiorenza. Dopo la prefazione si leggono versi in latino e in volgare inneggianti all'autore; ne trascrivo alcuni tanto per dimostrare quanta fosse la fama di lui. Naturalmente i versi non sono belli e risentono del barocchismo del secolo. Ecco un distico:

AD FLAMMELLUM.

Dic Flammelle mihi, qua clares flamma sit in te,
Quae flamma? Hetruriae lumine mixto pio!

Il bisticcio non è bello, ma la lode che l'informa è bella e lusinghiera anche troppo.

Un altro poeta canta così in un sonetto le lodi dello scrittore dell'opera:

Al. Signor

GIO: FRANCESCO FIAMMELLI.

In queste dotte e militari carte
Che mai sì chiare al secolo vetusto
Roma e Sparta non ebbe, e 'l già combusto
Ilio superbo in tante glorie sparte,

S'appara qui qual sia la legge e l'arte
D'un gran principe saggio, e guerrier giusto,
D'un forte Achille, o d'un invitto Augusto
Tra 'l ferro e lampi del furor di Marte.

Con questo trionfar puote il novello
Secol del fiero Trace e 'l Mauro imbelle:
E risvegliar le pie cristiane trombe

Già par che l'Asia treme, e ne rimbombe
Europa invitta; e 'l suon sopra le stelle
D'un ardente sorvoli alto *Fiammello!*

Il sonetto, non c'è che dire, è bruttino ed iperbolico ed avrà forse fatto esclamare al Fiammelli: Chi mi libera dai poeti?

Questa opera del *Principe Cristiano Guerriero* non è da confondersi con l'altra dello stesso, intitolata: *Il Principe difeso*, citata dal D'Ayala nella sua bibliografia, Parte II e dove si tratta di fortificazione, oppugnazione o difesa, e stampata in Roma da Carlo Vullietti nel 1604. Segue a questa opera La Riga matematica *dove si tratta di misurare con la vista di lontano senza strumenti, cioè con una sola riga, e levar piante di città, d'eserciti, d'armate di mare e profondità di fiumi. S'insegna ancora adoperare gli strumenti di più sorti con la composizione di un nuovo istrumento il quale serve per tutti gli strumenti, e un nuovo modo di misurare terra, e un ordine di levar piante senza asser conosciuto quello si vuol fare, se l'huomo fosse preso da nimici. Stampato in Roma appresso Vullietti nel 1605.*

Queste due opere del Fiammelli sono anche menzionate nella Biblioteca matematica italiana del dott. P. Riccardi, e a proposito della *Riga matematica* è detto: *Questo raro libretto è notato dal Colombo e dal Gamba. La riga del nostro*

A. è un rozzo istrumento d'agrimensura, che poteva dare qualche buon risultato solo nei rilievi approssimativi a vista per gli usi militari.

Del Fiammelli ne discorre anche il padre Giulio Negri ferrarese, nella sua *Istoria degli scrittori fiorentini:* e a pag. 255 trovo: *fu questo* (il N.) *valoroso fiorentino inclinatissimo alla professione militare e ne possedè con perfezione acquistata con la pratica, la teorica, come ne fanno una giusta prova le opere da lui composte.*

Ma ciò che contribuisce a rendere sempre più chiaro il nome di questo lodatissimo scrittore, è la sua corrispondenza con i principi italiani del suo tempo, e specialmente col duca d'Urbino, come lo attestano le seguenti quattro lettere inedite e che io pubblico, sicuro che saranno lette con interesse dagli studiosi amatori di questi studi.

FIRENZE
ARCHIVIO DI STATO

—

ARCHIVIO D'URBINO
Classe 1ª Dist. G
Fil. CXXVII.

« *Serenissimo Signore,*

« 15 giugno 1604.

« Con tutto ciò che la persona sua rappresenti tanta di-
« gnità, valore e splendore, non ho voluto mancare di farle
« riverenza con l'occassione d'havere io stampato un'opera
« di fortificazione e espugnazione, professione da Lei molto
« stimata, come principe generoso, liberale e benefico; sa-
« pendo certo non essere per sdegnare picciol dono, da chi
« ha grande l'affetto di servirla, onorarla e riverirla, e mo-
« strarsele in qualche parte affettuoso servitore, come le sono.
« Le presento oggi il principe difeso stampato nuovamente,
« e insieme le mando il Principe Cristiano Guerriero, e il
« modo di mettere in ordinanza gli eserciti, non guari prima
« stampati. La prego si degni leggerli quando le sue grandi

« occupazioni il permetteranno, e in questo mentre mi pre-
« parerò con più grato dono, e fratanto pregherò l'Altissimo
« per la sua esaltazione.

« Di Roma il dì 15 giugno 1604.

« Di S. A. S.

« Servitore umilissimo e pronto
« GIOVAN FRANCESCO FIAMMELLI FIORENTINO. »

Di fuori:

« *Al Serenissimo Signor Duca d'Urbino*
« *Signor Colendissimo*

« *Urbino* ».

« *Serenissimo signor Duca Signor mio*
« *sempre Colendissimo.*

« Perchè nelle guerre occorra alcune volte levare la pianta
« d'alcun sito, pigliare altezze, distanze o profondità, e mas-
« sime quando l'huomo non si può accostare per la vicinità
« dei nemici o altro impedimento. Però io ho fatto un trat-
« tato del misurare con la vista da lontano, e ho (sic) preso
« sicurtà di mandarglene due, acciò con commodo suo nelle
« ore di ricreazione le legga, e se è picciolo il dono la prego
« accettare l'animo, che è grande di servirla e onorarla e
« riverirla. Non le mando l'istrumento dentro dichiarato per
« non avere potuto fare lavorare gli uomini come si potrà
« informare il suo ambasciatore. Le bacio con ogni atto di
« umiltà il ginocchio.

« Di Roma il dì primo d'aprile 1605.

« Di Sua Altezza Serenissima.

« *Umilissimo Obbligatissimo Servitore*
« GIOVANNI FRANCESCO FIAMMELLI FIORENTINO ».

Di fuori:

« *Al Serenissimo Signore Duca d'Urbino*
« *Sig. Padrone mio sempre Colendissimo* ».

« *Serenissimo Signor mio Colendissimo.*

« Grandissima è stata l'allegrezza che io ho sentita, che « a Vostra Altezza sia nato il figliuolo e successore a tanto « e così fiorito Stato, e ne rendo grazie a Dio, stimando « che habbia a essere di giovamento non piccolo alla nostra « Italia, e per conseguente a tutto il Cristianesimo, però « me ne rallegro con Vostra Altezza Serenissima, e gli prego « da Dio lunga e felice vita. Le mando però il mio stru- « mento dichiarato nel mio libro di misurare con la vista « (*la Riga matematica sopra citata*) e mi scusi se no l'ho « mandato prima, perchè alcuni artefici non si possono ha- « vere a sua posta, e non ostante, che si habbia fatto instanza, « e con denari e con prieghi non l'ho potuto avere prima. « Però mi scusi e accetti il buon animo, e si degni coman- « darmi, che sempre mi sarà favore singolarissimo l'ubbi- « dirla, e con questo fine le bacio umilmente la veste.

« Di Roma il dì 16 di luglio 1605.

« *Servitore obbligatissimo*
« GIOVAN FRANCESCO FIAMMELLI ».

Di fuori:
« *Al serenissimo sig. Duca d' Urbino*
« *Signor mio sempre Colendissimo* ».

« *Serenissimo Sig. mio sempre Colendissmo,*

« L'obbligo che io tenevo a Sua Altezza Serenissima mi « faceva star dubbio e perplesso con quali parole io dovesse « scriverle e farle riverenza e ringraziarla della cortesia « usatami delli 30 scudi mandatimi; e non sapendo in che « modo farlo, alla fine mi son risoluto tacere, e porre si- « lenzio a' complimenti, e per esserle obbligato in perpetuo « non volevo ringraziarla altrimenti, posciachè quando l'ha- « vesse fatto non le sarei più obbligato, però più non parlo

« e taccio. Le mando adesso due libri di uno medesimo vo-
« lume che ho composti, e a comune utilità dati in luce,
« sapendo certo che con la sua innata gentilezza e cortesia
« li riceverà, e non sdegnerà picciol dono da chi ha grande
« affetto, come quella che è stata sempre pronta a favorirmi e
« proteggermi, come ha fatto, ed io attenderò a pregarle dal-
« l'altissimo ogni colmo di felicità, e umilmente le farò rive-
« renza facendo fine, senza far mai fine di osservarla e rive-
« rirla.

« Da Roma il dì 18 di settembre 1606.

« Di S. A: Serenissima

« *Servitore affezionatissimo*
« GIOVAN FRANCESCO FIAMMELLI. »

Di fuori:

« *Al Serenissimo Sig. Duca d'Urbino*
« *Signore e padrone mio Colendissimo* ».

Le copie di queste lettere mi vennero procurate dalla cortesia del prof. comm. Corazzini, che mi è grato ringraziare innanzi al lettore.

Da quello che ho detto fino a qui, appare manifesta la importanza di questo nostro scrittore; ed ora parliamo dell'opera sua, *I quesiti militari*, citata anche questa nella bibliografia del D'Ayala, e che a me parve degna di essere presa in esame.

***

Il titolo dell'opera è il seguente:

I quesiti militari / di Gio: Francesco / Fiammelli Fiorentino / Matematico / *Fattigli in diversi tempi da diversi / Principi, e gran personaggi, e da lui risoluti con esempi, e con / l'esperienza fatta insù la guerra, e con cose da esso ritrovate / per mettersi in esecuzione, e a comune beneficio con / diligenza serbati, e ora messi in luce / Co due tavole una dei quesiti / e l'altra delle cose notabili / In Roma, appresso Carlo Vullietti MDCVI.*

Il libro è dedicato a Ferdinando Rucellai, a cui rammenta il padre defunto, le cui virtù furono tali da meritare il favore di cinque cristiani re di Francia cioè, di Enrico II e dei suoi tre figliuoli Francesco, Carlo IX e Enrico III; e di Enrico IV, e della regina Caterina dei Medici che lo adoperò in faccende importantissime.

L'A. si rivolge quindi al benigno lettore dicendogli, che egli scrisse questa sua opera cedendo alle istanze che gli venivano da varî Principi i quali chiedevano insistentemente le risposte a certi quesiti militari, che ad essi erano stati proposti. E nello scrivere l'A. si è giovato della esperienza da lui acquistata nelle guerre moderne, dove si è trovato di persona, e degli esempi tratti dalle antiche istorie. Avverte poi che l'opera si presenta disordinata, perchè l'interrogazioni gli vennero fatte in tempi diversi, e sopra svariati soggetti, alle quali egli rispondeva man mano che gli pervenivano.

Segue quindi un sonetto del poeta fiorentino Bartolomeo Rossi in lode del Rucellai, e che amo riportare a titolo di curiosità poetica:

Mentre il saggio Fiammel con nobil arte
Porge il dovuto a voi sublime honore,
Ergendo al vostro illustre almo valore
Mille imprese di guerra erranti e sparte.

Perpetue e chiare fian sue dotte carte,
Presso al raggio immortal del vostro ardore,
Che da quel nasce di virtù splendore,
Che in ogni età risplende, e in ogni parte.

Così, vostra mercè, dal tempo edace
Resterà invitto, e più che 'l bronzo e l'oro
Lucente e forte al nome vostro accanto.

Così di Cristo ogni guerriero audace
Quinci potrà con glorioso vanto
Spogliare il Trace, e debellare il Moro.

Incominciano i *quesiti* con inneggiare alla giustizia che è il legame più saldo per conservare i Regni e gli Stati. Se i Governi tenessero la bilancia della giustizia in modo che nel premiare i buoni e nel punire i malvagi non pendesse da alcuna parte, *le cose umane passerebbono con gran quiete, e i*

potentati non patirebbono così spesso mutazioni come fanno, perchè si torrebbono via tutte le querele che cagionano discordie, ruine e disfacimenti degli imperi.

Deve dunque il Principe osservare la giustizia specialmente nel conferire i gradi e distribuire gli uffici a chi se li merita, nel mantenere le consuetudini e gli ordini della patria. nel non alterare le leggi, nè mutare le ordinanze antiche.

Dovrà solo cambiarle quando, *per essere mutati i tempi, la malizia degli uomini abbia causato che siano abusate, e tirate in mal senso, come spesso è avvenuto in molti luoghi.* Non fo commenti a queste parole: li farà certo il lettore.

Dopo di avere dimostrato gli effetti salutari di una buona religione negli Stati, l'A. parla dell'amore che deve avere il Principe verso i suoi sudditi. Qui il Fiammelli è in opposizione con le teorie che il Segretario fiorentino dettava nel suo *Principe*, perchè vuole egli, che il sovrano sia amato, essendo l'amore il più saldo *sostentamento* degli Stati. Ma per essere amati, *i Principi non devono gravare i popoli di taglioni o gravezze intollerabili che penetrano nel vivo nei cuori degli huomini, e gli riempiono di sdegno.*

Eccita quindi il Principe ad avere armi e fanterie proprie e bene organizzate e che siano comandate da buoni capi, ed allora lo Stato vivrà securo.

E dopo di avere magnificata la pace, come cosa divina, ammette necessaria la guerra solo quando si ricordi quello che disse Cicerone: *suscipienda sunt bella ut sine jniura in pace vivatur.* Enumera poi tutte le condizioni che costringono il principe a muover guerre, e detta norme in proposito, avvertendo poi in particolare, che stolto sarebbe quello Stato che pigliasse le armi contro un nemico che sia protetto da un altro stato più potente, chè allora dovrebbe combattere contro due e correrebbe pericolo di perdere la guerra,

L'opera quindi incomincia a dettare norme e precetti di guerra, comuni in gran parte a tutti i trattati militari del tempo, *come del modo di far giornata e quando si dee dare* ripetendo qui le regole dettate dalla prudenza del capitano, perchè quando si comincia una battaglia è un mettere sul

tavoliere le provincie, gli stati e i regni. Ricordino i capitani di tener conto di tutte le circostanze che possono facilitar loro la vittoria, anche se si tratta di piccole cose, perchè molte volte da esse può dipendere l'esito della giornata. E questa massima è avvalorata da esempi storici, tratti dall'antichità e dai tempi moderni, e alcuni curiosi: fra questi, la vittoria di Pompeo contro Mitridate dovuta in gran parte alla luna, che dando nelle reni dei Romani ne proiettava le ombre lontano, così che i soldati di Mitridate ferivano con le loro armi da lanciare le ombre e non i corpi dei nemici, che avvicinandosi sempre più poteron debellarli e farne strage. A Canne Annibale dovè in gran parte la sua strepitosa vittoria al vento, perchè mentre più furiosa ferveva la battaglia si levò ad un tratto un vento di mezzodì *che dando nelle rene dei suoi soldati, e sollevando furiosamente una fastidiosa polvere, come è in quelle campagne di Puglia, la balleva nella faccia e negli occhi dei Romani, sì che impediva loro la vista,* togliendo ad essi la voga e l'impeto delle armi, accrescendoli invece ai Cartaginesi. Un bel capitolo è quello che tratta della emulazione e gara fra i soldati. L'autore rammenta, prima di tutto come dall'emulazione traggano il loro perfezionamento molte cose utili all'umano incivilimento. È necessario però che gli uomini di valore cerchino di superarsi l'un l'altro nel sentimento dell'onore che regola le cose di guerra. Grande forza morale acquista l'esercito dalla emulazione, quando però non sia mescolata con alcuna malignità,

Vengono citati molti esempi di emulazione tutti ormai noti. Badisi poi a che l'emulazione non degeneri in sfrenata ambizione e soverchio desiderio d'onori e di ricchezze, chè allora si cade nel tanto detestabile vizio dell'invidia che genera danni gravissimi e pestifere conseguenze. Ed è ricordato a questo proposito come l'emulazione che prima regnava fra lo Sforza e Braccio da Montone, spingendoli alla gloria, essendosi poi cambiata in invidia, ruppe l'amicizia che teneva uniti questi due grandi condottieri, generando fra di essi odi mortali, per i quali fu macchiata la loro fama.

Intorno alla severità e alla clemenza da usarsi da un Principe e da un capitano di eserciti, fa le seguenti considerazioni. Non vi ha dubbio alcuno che la severità in sè stessa è odiosa, ma è pur vero che la soverchia condiscendenza apporta dispregio; quindi per mantenere l'autorità è necessario seguire una via di mezzo; e sapersi regolare a seconda delle circostanze ed essere severo e clemente a tempo debito, senza esagerazione. E questa deve essere virtù di un generale, virtù per la quale Annibale seppe tenere tanti anni un esercito di varie nazioni, tanto lontano dalla patria, *senza sentirsi mai niuna sedizione o ammutinamento.* E questo fu il fondamento della grandezza di questa celeberrimo capitano. Vi sono però alcuni casi nei quali è dolorosa necessità l'essere severi ed anche crudeli; e ciò per mantenere la disciplina fra i soldati facili a offenderla e menomarla. Fece il dover suo il marchese di Pescara quando in una marcia forzata avendo prescritto che nessuno dei suoi soldati, per alcun motivo, dovesse abbandonare le file, specialmente nell'attraversare un paese stretto e occupato dal nemico; ed avendo un soldato spagnuolo trasgredito a questo ordine, comandò che gli fosse mozzato un orecchio; e siccome il soldato che doveva esser così punito, disse che anzichè esser mutilato desiderava di morire, il Pescara esclamò: contentiamolo allora! e lo fece subito appiccare ad un albero. Ma questi sono casi rari, e che non devono mai servire di regola generale. I Principi devono sempre ritenere che la bontà e la clemenza sono una rôcca e una fortezza inespugnabile, che non teme *nemici nè oro, nè forza corruttibile.*

Intorno al saper cogliere, a tempo opportuno le varie occasioni in guerra, l'autore si esprime in questi termini curiosi: *Siccome non è bene farsi incontro all'occasioni immature, così non conviene lasciarle maturare tanto che marcischino, perchè bene spesso escono altrui di mano, poscia che l'occasione è calva, e quando ci ha volto la fronte non la possiamo pigliare per lo ciuffetto, e sparisce e fugge, e quella che per noi era forse buona può per la maturità del*

tempo divenire vana. Cadrebbe poi in grande errore quel capitano che promettendosi troppo dall'opera sua dispregiasse il nemico; e la storia ce lo conferma con i suoi numerosissimi esempi. Si adoperino pure le astuzie in guerra che molte volte ci menano alla vittoria con *piccolo* spargimento di sangue; e si rammenti che dove *non arriva la pelle del lione si aggiunga quella della volpe!*

Tenga il generale occulti i suoi disegni e faccia come Metello in Spagna, che essendogli richiesto quello che l'esercito avrebbe dovuto fare al dimani, rispose: arderei la mia veste se essa potesse palesare il mio divisamento. Debbonsi spiare i disegni dei nemici, pur rimanendo fedeli alle leggi della guerra.

L'A. quindi passa a dettar norme per condurre l'esercito attraverso a luoghi infestati dal nemico, e a passi difficili, per quietare e sedare un ammutinamento, per frenare od eccitare i soldati a battaglia, per rinfrancare il loro animo quando essi titubassero innanzi al nemico ecc. La guerra deve sempre essere condotta da un generale esperimentato in battaglia, perchè la vera scuola della guerra è la campagna, Deve il Principe presenziare e condurre di persona la guerra? Vi sono esempi che lo affermano ed altri che lo negano; affermano quelli di Alessandro e di tanti altri che furono fortunati re guerrieri; ma lo negano quelli di Francesco I, di Lodovico re di Ungheria, di Don Sebastiano re del Portogallo, che furono fatali ai loro popoli nelle guerre e nelle battaglie che essi guidarono e perderono. Per sciogliere la questione è necessario considerare tre cose: 1° se la guerra è vicina o lontana: nel primo caso potrà il Principe stare ai confini dei suoi Stati o nella capitale per provvedere ai bisogni urgenti dell'esercito; nel secondo non deve correre il rischio di essere travolto nelle vicende fortunose d'una campagna che presenti pericoli certi per la sua persona, e deve perciò rimanere nei suoi Stati; 2° se il Principe ha o no successione: nel primo caso corra pure il rischio della guerra; nel secondo no; 3° se il Principe sia o no d'indole guerriera; e se lo è si ponga pure alla testa dei suoi soldati e la sua presenza servirà ad animare maggiormente

l'esercito; ma non si esponga inutilmente, che la sua vita non appartiene a lui, ma al suo popolo.

Quindi l'A. incomincia ad occuparsi del soldato; e prime sono le marcie per le quali è necessario stabilire: il tempo del partire, il cammino che si ha da fare, quanto il viaggio, quale ordine marciando si ha da osservare, come i soldati si abbiano a cibare e quando. E intorno a queste norme scrive l'A. dettando principî per regolare le marcie, che hanno tanta importanza nelle guerre.

Insiste il Fiammelli nel dimostrare che prima di muover guerra ed entrare in campagna è indispensabile provvedere alle vettovaglie per gli uomini e per le bestie, perchè non vi ha cosa che sbigottisca maggiormente i soldati como la penuria dei viveri e la fame *che fa perdere il consiglio ed ogni cosa buona*. Parlando dell'educazione dei giovani egli rammenta il capitano Girolamo Fiammelli suo padre, di cui parleremo in appresso, il quale quando voleva istruire il figlio nelle cose di guerra, gli diceva che bisognava abituarsi per tempo alle fatiche e all'amore per le armi, e lo avvezzava da piccino a cingere la spada e a portar la picca; e fatto adulto, lo conduceva seco alla guerra per abituarlo ad affrontare impavido i pericoli e a guardare, senza tremare, in faccia alla morte e sfidarla. E sopra tutto voleva che il figlio fosse *buono onesto e timorato di Dio* « *che quando sentivo* « *come giovane ragionare di cosa impertinente, mettevo per* « *difendere l'onor mio mano all'arme, ed egli il padre suo* « *se ne prendeva gloria* ».

Ritorna infine l'A. a parlare dei doveri che incombono ad un Principe per essere amato e stimato e temuto dai popoli; e afferma che egli sarà odiato quando sarà giudicato ingiusto e incapace di governare. Sprona il principe ad essere ossequiente alle leggi della chiesa e si capisce che l'A. insista su questo, perchè egli era religiosissimo fino a far stampare sul frontespizio delle sue opere accanto al suo nome: *fratello della Congregazione delle scuole pie*. Ma questa pia associazione non gli impedì di combattere da valoroso nelle Fiandre, nè di scrivere libri improntati a sani criteri d'educazione civile e militare.

Una delle cause poi che generano il malcontento negli eserciti è quando il Principe distribuisce inconsideratamente gli onori ed i gradi, perchè « *per infiniti esempi si è veduto,* « *che l'onore di un grado dato al favore piuttosto che al me-* « *rito ha di maniera alienato gli animi delli altri giudican-* « *dosi meritevoli, che non si sono curati patire danno nelle* « *cose proprie, purchè ci sia stato la calamità del Principe,* « *e solamente perchè s'accorgesse della sciocca elezione e della* « *ingiusta distribuzione da lui fatta* » e ciò nelle occorrenze della guerra produce pessimi effetti.

E qui l'A. benchè amico dei Principi, non esita a proclamare che essi sono avari, e l'avarizia è quella che sola regola la ragione di stato. Ed è andata tanto oltre questa brutta passione che si è attaccata ai ministri in modo che il pesce grosso mangia il minuto, e il piccino alcune volte *tirandosi da banda lascia correre.* Così si specula anche sulle spese dei soldati, i quali allorchè sono chiamati per le guerre o disertano o vengono di mala voglia.

Pone termine ai *quesiti* un capitolo sulla necessità di avere negli eserciti le insegne e gli ufficiali, che devono rappresentare come altrettanti membri di un corpo umano, che lavorano sempre al suo mantenimente e alla sua conservazione.

L'opera è suddivisa in XLIV capitoli, che corrispondono ad altrettanti *quesiti* fatti all'autore da vari Principi e illustri personaggi, come è già detto nella prefazione.

Certo, chi ha letto il *Principe Cristiano Guerriero* dello stesso, si accorge che questi quesiti non sono, in gran parte, che altrettanti sunti dell'opera prima; ma l'esposizione qui sembrava più efficace perchè più concisa.

S'intende che quello che dice l'autore non ha che un valore relativo ai tempi nei quali egli visse e scrisse; e per questo riguardo sembrami che egli sia degno di considerazione.

Come omaggio alla venerata memoria del padre suo l'autore pubblica dopo i suoi quesiti quelli: *Del capitano Girolamo Fiammelli* fiorentino, tradotti dal latino *in volgare da Giovan Francesco suo figliuolo*, che, a quanto afferma, trovò lo scritto fra certe carte di famiglia.

I quesiti dunque del padre del Nostro, si aggirano: intorno alla milizia, e a qual fine sia istituita; all'elezione dei soldati e al modo di educarli acciocchè bene combattano e valorosamente; al modo di condurre la guerra.

Sono brevi considerazioni che non presentano interessamento alcuno siccome quelle che ricordano i principî d'arte militare tratti in gran parte da Vegezio e da altri scrittori latini.

Ritengo però che fra le opere di Gio. Francesco Fiammelli quella che diede a lui fama maggiore sia stata il *Principe Difeso* sopra ricordato; e questo io penso non per aver constatato il merito scientifico dell'opera, chè di fortificazione giudicar non potrei, ma per essere stata l'opera stessa dedicata alla S. M. C. di Don Filippo III re di Spagna e per i seguenti componimenti poetici che trovo dopo la dedica, nella edizione fatta in Roma presso Luigi Zanetti.

I poeti sono due — arcades ambo — spagnoleggianti tanto in latino come in volgare. Essi, naturalmente inneggiano, dimentichi dell'oppressione servile in cui giace la patria, al nuovo dominatore, lodando insieme ad esso anche lo scrittore dell'opera.

Un tal Francesco Marzio Triburzi, probabilmente, come lo dice il nome, un poeta romano, scrive questo sonetto alla Sacra Maestà Cattolica di Filippo, sonetto che pur risentendo della corruzione letteraria che allora appunto incomincia, non è totalmente privo di curiosità.

« Te cui ceder dee Bellona il Campo,
« Giove lo scudo, la milizia l'arte,
« La Vittoria le palme in ogni parte
« La Prontezza l'ardir, Volcano il lampo;
« Giunon la lancia, Amor lo stral col vampo (?)
« E il consiglio Saturno, in queste carte
« Consacra or un novel fabbro di Marte
« Delle città l'offesa, e insiem lo scampo
« Non già perchè egli faccia audace stima
« Sperando allo splendor di sì bel sole
« Con le *Fiammelle* sue far scorta e lume;
« Ma come all'ampio mar siede ogni fiume
« Così al valor ch'ognor ammira e cole
« Torna quest'opra ond'ha l'origin prima.

Migliore parmi questo secondo sonetto del poeta Bartolomeo De Rossi, già ricordato per altro suo componimento poetico:

« Di fondar nuove rocche e nuove mura,
« Con militante e nobil magistero,
« Quinci 'l Fiammel ne mostra il dritto e 'l vero
« D'arte, ingegno, valor, forza e misura,

« Di fare ogni città forte e secura
« Contro il fulmin di Marte ardente e fiero,
« Per dilatar di Cristo il giusto impero,
« E disfar di Babel la legge impura.

« A Voi re Saggio, a voi Signor ch'avete
« D'Esperia occidental scettro e corona,
« E d'un mondo novel freno e governo,

« A voi che vincer sol, domar potete
« L'Affrica, l'Asia e d'aver grido eterno,
« Queste carte il Fiammel consacra e dona.

Ed ora finisco come ho incominciato, sperando cioè di non aver fatto opera vana nel raccogliere queste notizie intorno al Fiammelli, se esse potranno servire ad uno studio più accurato intorno a questo nostro antico scrittore militare.

G. Bargilli.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Astegiano Giovanni, colonnello medico. — **Notizie sulla scuola d'applicazione di sanità militare in Firenze.** — Firenze, tipografia cooperativa, 1901.

L'egregio autore comincia dal fornire interessanti notizie sulla chiesa e l'annesso convento di S. Domenico, ove ora ha la sua sede la scuola di applicazione di sanità militare, istituita sin dal 1° gennaio 1883. Passa quindi a dire dell'ordinamento della Scuola, dei vari corsi che si susseguirono dalla sua creazione al giorno d'oggi, degli allievi della Scuola che più si segnalarono per lodevoli fatti compiuti in tempo di pace o di guerra ed ottennero meritate ricompense, della spesa che importa la Scuola (lire 3 circa al giorno per ogni allievo), delle analoghe istituzioni all'estero ecc. ecc.

Queste notizie, lo si comprende facilmente, hanno sì un pregio, ma limitato; quello cioè di presentare al lettore in poche pagine un breve e chiaro riassunto di ciò che è ed è stata finora la scuola d'applicazione di sanità militare; ma dove si appalesa l'intento cui mirò l'autore nello scrivere il suo pregevole lavoro è nell'ultimo capitolo, ove egli prende a disamina le obiezioni mosse alla Scuola ed al suo ordinamento e brillantemente le confuta.

Gli oppositori della Scuola, a suo giudizio, si possono dividere in tre categorie diverse:

Gli uni, egli scrive, pur ritenendola utile, anzi necessaria, propendono a conservare le basi fondamentali sulle quali si regge, ma vorrebbero cambiare le materie di studio, diminuire il numero degli allievi; trasferirne altrove la sede, darle incarichi di preparare vaccini e sieri terapeutici, ecc.

Altri pensano si debbano mutarne in tutto l'organismo e le funzioni; e questi si suddividono in due gruppi, di cui l'uno ne restringe le attribuzioni, l'altro le allarga.

Alcuni, infine, con misura radicale, propongono di chiudere la scuola, riguardandola come improduttivo aggravio del bilancio.

Come si scorge a prima vista l'esimio colonnello ha saputo in poche parole rilevare le principali opposizioni che si muovono alla scuola, e nell'ordine che le ha enunciate le prende ad esame, analizzando le ragioni che se ne danno.

Ci duole che non possiamo seguire il colonnello Astegiano nella sua chiara e convincente discussione, la di cui conclusione, per dirla assai brevemente, è la seguente:

Un istituto od un ordinamento qualsiasi destinato alla produzione di medici militari, deve soddisfare a due essenziali esigenze, che sono:

Servire ai bisogni del regio esercito nel tempo di pace;

Servire ai bisogni del regio esercito in guerra.

Se l'uno e l'altro di questi due scopi non sia raggiunto, il funzionamento dell'istituto deve dirsi difettoso, e la produzione manchevole.

Ora l'Astegiano dimostra chiaramente che la Scuola di sanità militare di Firenze ha perfettamente soddisfatto ai due scopi di preparare abili medici militari pel tempo di pace e per la guerra, e non si perita di affermare che « quando « fosse tolta via, o le fosse dato un altro indirizzo, manche- « rebbe il modo di fare quest'ottimo e sicuro reclutamento « di ufficiali medici in servizio permanente. Un concorso « per esami, per quanto scevro ed imparziale, non potrebbe « dare gli stessi risultati ».

Tutto questo si riferisce al tempo di pace, ma per la guerra l'Astegiano nota che la scuola nei suoi 18 anni di vita fornì 2722 allievi che conseguirono la promozione a sottotenenti medici di complemento.

Dedotti quelli che passarono in servizio effettivo, e le inevitabili perdite, rimane tuttavia disponibile un cospicuo numero di essi per la guerra, sicchè non può mettersi in

dubbio che l'opera della scuola torni proficua anche per la preparazione della guerra.

« La scuola, osserva infine l'egregio colonnello, provvede « razionalmente alla necessaria preparazione degli ufficiali « medici e riesce utile ai servizi medici del regio esercito « in ogni tempo ed in ogni evenienza ».

E noi auguriamo all'autore numerosi lettori del rimarchevole suo scritto, specie fra la classe degli oppositori della Scuola, che così non potranno a meno di modificare i loro apprezzamenti.

E. C. Ramiran. — **Campana Italo-Austriaca en 1866. Custoza y Lissa.** — Madrid, tipografia *El Trabajo* 1900.

Attratti vivamente dal titolo del libro, ci ponemmo subito a leggerlo, nella piena convinzione di trovarvi uno studio particolareggiato della nostra campagna del 1866, la quale, se fu contraria alla vittoria delle nostre armi, offre, però, ricca materia di insegnamenti.

Diciamo addirittura che la nostra speranza fu interamente delusa. L'autore che si professa caldo amico dell'Italia, rileva sì il valore delle nostre truppe e della nostra marina, ma le narrazioni delle battaglie di Custoza e di Lissa sono affatto sommarie, e le considerazioni svolte, che vorrebbero essere sapienti ma non lo sono, sono quelle scritte dal Rüstow, come del resto nota lo stesso autore. Ma il Rüstow senza dubbio competente scrittore militare però non sempre scevro di parzialità, dettò la sua storia della guerra d'Italia del 1866, quasi contemporaneamente allo svolgimento della medesima, appoggiandosi alle poche notizie ed ai monchi rapporti ufficiali che potevansi avere intorno alle operazioni militari allora terminate, onde non è a meravigliarsi se sia incorso in inesattezze ed in errori di fatto i quali, forzatamente, dovevano poi influire sopra i suoi apprezzamenti.

È però inconcepibile che oggidì, dopo tante opere pubblicate su quella campagna, si prenda a principale base del proprio lavoro la storia redatta dal Rüstow.

Non intendiamo dire con questo che le osservazioni e gli appunti del Ramiran siano in tutto esagerati od erronei, ma sono buttati là a casaccio, non scaturiscono da premesse razionalmente discusse. A quest'uopo sarebbe stato indispensabile una dettagliata descrizione delle due battaglie; ciò che l'autore, come abbiamo già detto, non ha fatto.

Il Ramiran dice nella *Prefazione* che fu indotto a narrare la nostra campagna del 1866, perchè essa prova luminosamente la verità di una sua intima e profonda convinzione: quella, cioè, che in guerra la vittoria è di colui, che, oltre all'essere ardito e valoroso, è fermamente risoluto a vincere. È questa una tesi che non solo si può sostenere e che ha il suffragio della storia (Federico II e Napoleone nei tempi a noi più vicini), ma che, forse, s'attaglia ancora al caso nostro tanto a Custoza quanto a Lissa. Ma l'autore dimentica totalmente questa sua idea, e si limita poi a rintracciare le cause dell'insuccesso nostro nell'incapacità del comando.

È fuori dubbio pertanto, che l'opera del Ramiran non può nè servire ad illuminare maggiormente i suoi connazionali sull'andamento di quella campagna nè riuscire a noi di alcun proficuo studio. Al Ramiran dobbiamo tuttavia essere grati perchè a più riprese elogia e mette in rilievo il valore dei nostri soldati e marinari.

In ogni modo segnaliamo ai nostri lettori questa recente pubblicazione, perchè reputiamo essere opportuno e vantaggioso conoscere quanto si scrive all'estero di noi e delle nostre vicende militari.

DESBRIÈRE ÈDOUARD, capitaine breveté au 1.er cuirassier. — **1703-1805. Projets et tentatives de débarquement aux îles britanniques**, Tome 1.er. — Paris, librairie Chapelot et C., 1900.

Da qualche anno la sezione storica dello stato maggiore francese si dedica con molta diligenza alla pubblicazione di lavori storici, giovandosi dei copiosi e importanti documenti conservati nei suoi archivi e in quelli dello Stato.

Menzione singolare merita il recentissimo studio sui progetti e tentativi di sbarco nell'Inghilterra cui sta attendendo il capitano Desbrière sotto la direzione della sezione storica sopramenzionata e del quale fu ora licenziato alla stampa il 1° volume.

Il capitano Desbrière, che fu scelto per la profonda conoscenza dell'idioma inglese e per una certa esperienza delle cose di mare, non risparmiò fatiche per compiere il meglio possibile l'incarico affidatogli. Non solo egli analizzò i documenti degli archivi storici e le opere francesi ed inglesi della biblioteca del ministero della guerra, ma consultò ancora gli archivi nazionali e quelli della marina. Inoltre, si recò a Londra ove, accolto con molta benevolenza, gli furono liberamente aperti i notevoli depositi del British-Museum e del Record-Foreign-Office, diguisachè potè trarne preziose indicazioni e disporre di documenti inediti o poco conosciuti.

Egli è noto che nel periodo dal 1793 al 1805 la Francia non tralasciò mai di pensare ad una spedizione contro l'Inghilterra, e che molti progetti furono all'uopo elaborati e che taluni di essi ebbero pure un principio di esecuzione andati poi a male, non certo per volontà della Francia.

È pure noto che Napoleone caldeggiò sempre il progetto di assalire l'Inghilterra sul proprio territorio, specialmente nel 1798 e nel 1805, nei quali due anni la spedizione di Egitto nel primo, e la guerra contro l'Austria nell'altro anno, lo costrinsero ad abbandonare il suo piano.

L'opera pertanto del capitano Desbrière è della massima importanza dal punto di vista storico, tanto più che è questa una pagina della storia francese abbastanza negletta avendo gli avvenimenti, di quell'epoca, che si estende dai primi giorni della repubblica all'apogeo dell'impero, assorbita l'attenzione tutta degli storici. È pertanto una lacuna, riguardante fatti interessantissimi, che lo studio del Desbrière viene a colmare.

L'opera consiste essenzialmente in una copiosa raccolta di documenti a comprova e spiegazione dei fatti narrati, e da ciò trae il suo singolare valore. Ma appunto per questo speciale carattere, non si presta ad essere riassunta, diguisachè siamo costretti ad indicarne sommariamente il contenuto.

Il 1° volume ora pubblicato consta di cinque capitoli. In essi sono riportati e analizzati quasi tutti i progetti compilati o proposte di spedizione contro l'Inghilterra: i primi piani del 1792 e 1793, la spedizione delle isole normanne del 1794, il progetto del 1796, e le prime formazioni delle flottiglie; e finalmente vi è diffusamente studiata la prima spedizione d'Irlanda che terminò col disastro di Bantry.

Particolarmente interessante è l'ultimo capitolo nel quale è studiata la parte che ebbe Bonaparte nella preparazione della guerra contro l'Inghilterra. Già molto aveva scritto in proposito il capitano De la Jonquière nel suo studio sulla *Spedizione d'Egitto* — e di cui abbiamo, a suo tempo reso conto, mettendo appunto in rilievo il soggetto, ora pure svolto dal Desbrière —; epperò i due scritti si completano vicendevolmente senza punto essere una ripetizione l'un dell'altro.

*
* *

Non occorrono parole di elogio al geniale autore, nè altre che rilevino l'importanza della sua opera; anche dal poco che ne abbiamo detto ci sembra risultino evidenti la valentia dell'uno e il rimarchevole pregio dell'altra, che ha già il suo posto fissato non solo nelle biblioteche militari ma

anche in quelle di tutti gli studiosi di storia generale e militare.

Non possiamo a meno di esprimere il nostro vivo desiderio che vedano la luce il più presto possibile gli altri due volumi che debbono completare l'opera.

Oscar Criste, capitano. — **Contributo alla storia dell'assassinio degli ambasciatori di Rastatt.** Vol. XI, con tre carte, delle *Mittheilungen des K. und K. Kriegs-Archivs*, pubblicate dalla Direzione dell'I. e R. Archivio della guerra. — Vienna, Seidel e figlio, 1899.

Il 17 ottobre 1797 fu conchiusa a Campoformio la pace fra Francia ed Austria, e demandato ad un ulteriore Congresso da riunirsi subito in Rastatt l'assestamento delle varie questioni riguardanti l'ordinamento dell'impero germanico. Ivi infatti si radunarono i delegati della Francia, dell'Austria e degli altri Stati della Germania, ma la loro opera non era ancora compiuta allorchè nel marzo 1799 s'accese di nuovo la guerra fra la Francia ed Austria.

I delegati al Congresso, e specie quelli francesi, non solo non intendevano considerare sciolto il Congresso, ma continuavano a ricevere ed inviare corrieri ai loro governi, ciò che, naturalmente, non poteva essere tollerato dall'arciduca Carlo, generalissimo dell'esercito austriaco. Il quale, dopo la vittoria di Stockach, ordinò fossero intercettati i loro corrieri, e, alla fine, il 28 aprile fece intimare ai delegati francesi dovessero lasciare Rastatt nelle 24 ore. In pari tempo, però, prescriveva fossero ad essi usate le massime cortesie. Nello stesso giorno un distaccamento di ussari Szeklern, e precisamente lo squadrone comandato dal capitano Burkhardt, marciava sopra Rastatt e ne occupava le porte.

I delegati francesi, cittadini Roberjot, Bonnier e Debry, che sulle prime avevano dichiarato non avrebbero ceduto

che alla forza, cambiarono poi di consiglio, e alle 10 di notte, colle loro famiglie e con 7 vetture, si presentarono alla porta del Reno per partire e rientrare nel loro paese. Il capitano Burkhardt dapprima oppose la consegna ricevuta di non lasciare entrare nè uscire alcuno dalla città durante la notte, poi concesse loro l'uscita, in considerazione dell'ordine da essi ricevuto di dover lasciare Rastatt nelle 24 ore, ma rifiutò la chiesta scorta per la poca forza di cui disponeva.

Come è noto, i delegati francesi, non appena usciti dalla porta, furono assaliti da una pattuglia di cavalieri, tratti a forza dalle vetture e presi a sciabolate. Robertjot e Bonnier furono lasciati morti sul posto: il Debry leggermente ferito e contuso, riuscì a fuggire ed a riparare in Rastatt, dove immediatamente divulgò l'assassinio avvenuto, incolpandone gli ussari Szeckler.

Questa la storia di fatto, che il capitano Criste narra con molti particolari, e colla scorta di molti e interessanti documenti — scritti dell'arciduca Carlo e delle autorità militari dipendenti — per quanto ha tratto agli ordini impartiti per l'occupazione dei dintorni di Rastatt, per l'intercettazione delle comunicazioni dei plenipotenziari coi loro paesi, ed infine per l'allontanamento di essi da quella città.

***

Mentre in Francia accettavasi senza discussione la versione del Debry circa l'esecuzione materiale dell'assassinio da parte degli ussari Szeckler e non mancavasi di chiamare in causa apertamente il governo austriaco che ne avrebbe impartito l'ordine, l'arciduca Carlo disponeva, per suo conto, che una commissione militare procedesse alle più minute investigazioni, al fine di chiarire la verità e scoprire e punire i colpevoli.

Il capitano Criste, anzitutto, dedica molte pagine ad esaminare e discutere, in base agli scritti francesi, alle voci propagatesi al riguardo e agli ordini diramati in quei giorni

dalle autorità militari austriache, le probabilità e possibilità che l'assassinio sia realmente stato commesso dagli ussari Szeckler. Sono pagine per la storia assai rimarchevoli: in essa i fatti — e specie quello che gli assalitori chiesero in lingua francese se erano essi i ministri francesi —, e le ipotesi formatesi intorno ad essi sono vagliati con molta minuzia, ed è appoggiato ai risultati assolutamente negativi dell'esame da lui fatto che l'autore viene alla conchiusione che non una prova, non un indizio stanno contro gli ussari austriaci.

A convalidare maggiormente questi suoi ragionamenti ed apprezzamenti, il Criste riporta poi il cosidetto *Protocollo Villinger — Actum Villinger del 7 maggio 1799* — sino ad ora affatto sconosciuto, e cioè gli *atti* della commissione militare presieduta da S. E. il feldmaresciallo conte von Sporck, ne' quali sono registrate le domande fatte dal Presidente e le risposte dei singoli individui, interrogati od esaminati dalla commissione.

È superfluo rilevare il valore di questo documento, di oltre 100 pagine, e si capisce di leggieri come il capitano Criste abbia avuto ragione di riportarlo per intero non solo perchè documento di singolare importanza, ma ancora perchè da esso nulla assolutamente emerge che possa, nonchè attestare, neppure di lontano far sospettare della colpabilità dei cavalieri austriaci.

Il capitano Criste però, se s'ingegna al possibile per demolire la leggenda formatasi che addita gli ussari Szeckler siccome incontestabili autori di quell'assassinio, anzitutto intende contribuire alla ricerca della verità, fosse pure che questa conducesse a stabilire la reità degli ussari ungheresi. E così riproduce due lettere dell'arciduca Carlo a suo fratello l'imperatore che, mentre sono i documenti più notevoli del libro, sono nello stesso tempo quelli più gravi a carico dei predetti ussari. E ciò non solo per l'altissima posizione di chi li scrisse e del sovrano cui furono diretti, ma eziandio perchè l'arciduca Carlo ammette esplicitamente — specie nel secondo di essi — che gli ussari austriaci siano gli autori del misfatto.

La prima lettera è del 18 maggio — mentre sedeva la commissione militare — e in essa l'arciduca Carlo dice che, poichè il fatto, spiacevole e inaspettato, è avvenuto, non rimane altro a fare che pensare ai mezzi più convenienti per darne partecipazione al pubblico, senza che ne cada alcun sospetto sulla Corte o sopra individui appartenenti all'esercito di alto grado.

E così prosegue: « Per questi tristi avvenimenti chiedo « da te come fratello una grazia particolare pel generale « Schmidt (1). Questi, trasportato dal suo odio contro i Fran- « cesi, in uno lettera privata al tenente colonnello Mayer « dello stato maggiore (addetto al feldmaresciallo Kospoth « comandante il corpo d'armata nella Foresta Nera) espresse « un'idea o piuttosto sentimento, come rilevasi dal *primo* « *abbozzo del rapporto ufficioso* (2). Mayer diede a cotesto « scritto privato un'interpretazione tutta propria, e così la « cosa divenne sempre peggiore, imperocchè essa nei gradi « inferiori ricevette parecchie aggiunte, sicchè ne seguì lo « sgraziato accidente », ecc.

Lo spiacevole fatto cui qui accenna l'arciduca Carlo è il seguente: nell'ordinare il sequestro delle carte dell'archivio dei ministri francesi sembra che il generale Schmidt scrivesse al Mayer che qualche maltrattamento sarebbe pur stato bene ai ministri francesi, parole che, mentre erano solo uno sfogo personale dell'odio dello Schmidt per i Francesi, furono invece considerate dal Mayer come un ordine che poi, ampliato nella diramazione agli agenti subalterni, avrebbe alla fine avuto per effetto l'assassinio dei delegati.

E che fosse convinzione dell'arciduca Carlo che così fossero andate le cose, meglio ancora della lettera soprariferita lo dimostra l'altra del 2 settembre, scritta dopo quattro mesi dal fatto e dopochè la commissione militare e l'inchiesta giudiziaria ordinata dallo stesso imperatore, avevano termi-

(1) Questi era il capo di stato maggiore dell'arciduca Carlo.
(2) Questo rapporto, per quante ricerche siensi fatte, non si è trovato.

nato il loro ufficio e nulla avevano trovato da porre a carico degli ussari Szeckler.

In essa, ammettendo che gli ussari siano gli autori, egli soggiunge che essi non possono essere puniti, « perchè hanno « agito in seguito ad un ordine. » Puniti invece dovrebbero essere le alte individualità compromesse nell'affare, ossia il generale Schmidt, il tenente colonnello Mayer, il generale conte Merveldt e il generale Görger, ecc.

Il Criste sottopone questo scritto dell'arciduca Carlo, la di cui alta importanza non può disconoscere, a lunga disamina e a noi pare che le sue efficaci argomentazioni riescano a mettere in sodo che il pensiero dell'arciduca Carlo non è confortato da alcuna prova o dal menomo indizio, sicchè non si può a meno di ritenerlo erroneo.

*
* *

E se non furono gli ussari Szeckler a commettere il misfatto, quali sono allora gli autori o i promotori?

Il capitano Criste consacra al delicato argomento un lungo capitolo, nel quale esamina le voci divulgatesi al riguardo e ciò che fu detto dagli storici più notevoli che s'occuparono diffusamente del misfatto di Rastatt.

A volta a volta furono indicati quali promotori dell'assassinio:

Il direttorio di Parigi, il generale Bonaparte, il governo austriaco, il ministro Thugut ed il conte Lehrbach, il gabinetto inglese, la regina Carolina di Napoli; e ad autori gli ussari Szeckler, gli emigrati francesi e finalmente il Debry e i servi degli uccisi.

Il Criste non si pronuncia in proposito, ma mette in evidenza la condotta del Debry che non può a meno di essere sospettata, tanto più che la signora stessa del Roberjot lo ha esplicitamente incolpato della morte dei suoi colleghi.

Al Criste basta di aver fatto conoscere al pubblico i numerosi documenti rimasti sinora conservati sigillati negli archivi dello Stato, e di aver cooperato a sciogliere gli ussari

Szeckler dalla grave responsabilità pesante su di essi; e in questo ci pare ch'egli sia pienamente riuscito.

Del resto ecco la conclusione del suo libro:

« Gli avvenimenti furono per l'Austria una vera disgrazia, « una catastrofe dalle conseguenze incalcolabili, una cata- « strofe di cui i meno chiaroveggenti scoprivano la portata, « una catastrofe circa la quale bastava domandarsi: *Cui pro- « dest?* per persuadersi che non era stata provocata dall'Au- « stria. Noi, pubblicando questo libro, abbiamo reso noto tutti « i documenti degli archivi di Vienna, e prodotto molti *atti* « che dormivano nel mistero. Non vi abbiamo trovato la so- « luzione definitiva che speravamo. Ma, realmente, non era « qui, ove nacque ed ebbe termine l'incidente, che era possi- « bile di trovarne la soluzione. »

Il Criste ha fatto pertanto quanto era in suo potere per far la luce sopra quel tragico avvenimento, e l'opera sua è altamente commendevole. Il suo ponderoso lavoro, cogli innumerevoli documenti che contiene, prende un posto rimarchevole fra le pubblicazioni storiche e non può non essere consultato e preso in seria considerazione da chi intenda nell'avvenire occuparsi dell'eccidio di Rastatt.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

FORZE MILITARI DELLA REPUBBLICA ARGENTINA

Premessa.

Cenni sommari sulla costituzione politica della Repubblica.

La costituzione della Repubblica Argentina (15 maggio 1853, modificata nel 1860) salvo alcune eccezioni di poco momento è identica a quella degli Stati Uniti del Nordamerica; perciò solo quegli affari che riguardano tutto il complesso della Repubblica sono di spettanza del governo centrale. Gli altri affari sono liberamente trattati dagli Stati federali (14 provincie ed 1 distretto federale) senza nessuna ingerenza del governo centrale.

In questo il potere esecutivo è affidato ad un Presidente eletto per un periodo di sei anni da una speciale giunta di elettori, mentre l'autorità legislativa è lasciata al Congresso nazionale, composto di due assemblee: Camera dei senatori e Camera dei deputati. Un Vice-Presidente, eletto nello stesso tempo e colle stesse modalità del Presidente, è presidente del Senato, ma non ha altro incarico politico, salvo che nel caso di cessazione prematura del Presidente della Repubblica dalle sue funzioni, che egli allora sostituisce sino alla scadenza normale del periodo sessennale.

Il Presidente ha il comando in capo delle forze di terra e di mare, nomina a tutti gli impieghi civili, militari e giudiziari, ed è responsabile unitamente al ministero per gli atti del potere esecutivo. Il ministero, nominato dal Presidente e funzionante sotto i suoi ordini immediati, consiste di 8 segretari di Stato, rispettivamente capi dei servizi seguenti:

interno, esteri e culti, finanze, giustizia, guerra, marina, agricoltura, lavori pubblici. Nessuno di questi ministri può appartenere alle Camere legislative.

I governatori delle provincie, investiti di poteri estesissimi ed indipendenti dal potere esecutivo centrale nelle loro funzioni costituzionali, sono eletti dagli abitanti delle singole provincie per un periodo di tre o di quattro anni, secondo le particolari costituzioni di ognuna.

Le provincie eleggono le loro particolari assemblee legislative, e nell'amministrazione interna sono autonome e conservano tutti i poteri non espressamente delegati dalla costituzione (esercito, marina da guerra, rappresentanze all'estero, dogane, ecc.) al governo federale.

I nove territori nazionali sono amministrati direttamente dal Presidente della Confederazione in accordo col Senato.

Bilancio generale (1899).

Entrate.

	Pesos oro (1 peso oro = L. it. 5)	Pesos carta (1 peso carta = L. it. 2 in media)
Diritti d'importazione	37,500,000	—
Diritti d'esportazione	2,500,000	—
Diritti portuali, di magazzinaggio, ecc.	2,460,000	—
Diritti consolari	450,000	—
Debito di Buenos-Aires e servizi bancari vari	1,706,339	—
Diversi	1,365,396	—
Tasse sull'alcool e sui consumi	—	35,481,000
Tasse sui terreni, sulle licenze e sul bollo, vendita di terreni, ecc.	—	10,210,000
Opere sanitarie	—	5,100,000
Ferrovie, poste e telegrafi	—	7,759,000
Banca Nazionale	—	2,000,000
Varie	—	572,000
TOTALE	45,981,735	67,122,000

Spese.

	Pesos oro (1 peso oro = L. it. 5)	Pesos carta (1 peso carta = L. it. 2 in media)
Interni e congresso	—	16,666,656
Affari esteri	273,501	1,097,520
Finanze	—	7,115,420
Debito pubblico	23,147,962	11,695,218
Giustizia, Istruzione e Culto	—	16,605,678
Guerra	—	16,011,057
Marina	10,100	11,955,680
Agricoltura	—	1,911,620
Lavori pubblici	—	6,302,664
Spese straordinarie	9,515,250	6,086,000
TOTALE	32,946,813	95,447,513

PARTE I

ESERCITO

CAPO I. — *PERSONALE.*

Art. 1. — Reclutamento.

§ 1. — RECLUTAMENTO DELLA TRUPPA

1. *Legge sul reclutamento.* — Il principio fondamentale su cui si basa il reclutamento è quello dell'obbligo generale che hanno tutti gli Argentini (compresi in questi, senza eccezione di sorta, anche i nati nel territorio della Repubblica da genitori stranieri) al servizio militare nei modi e tempi indicati da apposita legge, promulgata il 23 novembre 1895, modificata parzialmente nel 1898, ed attualmente in vigore.

2. *Obblighi di servizio.* — Sono inscritti per un anno nell'esercito permanente tutti i giovani non aventi diritto ad alcuna delle esenzioni stabilite dalla legge, i quali nell'anno anteriore a quello della chiamata, hanno compiuto il ventesimo anno di età. La durata del servizio loro sotto le armi non può normalmente superare i 60 giorni, restando poi obbligati pel rimanente periodo a presentarsi alla prima chiamata del potere esecutivo; però è lasciata facoltà al governo, quando necessità politiche lo esigano, di prolungare questo servizio effettivo per tutto l'anno di inscrizione.

La mancata presentazione alle chiamate straordinarie viene punita con due anni di servizio continuato nell'esercito permanente.

Compiuto l'anno di servizio nell'esercito permanente, tutti gli Argentini, fino ai 45 anni compiuti se celibi e fino ai 40 se ammogliati, hanno l'obbligo di arruolarsi nella guardia nazionale.

Questo arruolamento ha luogo, per reggimento o frazione di reggimento da organizzarsi, nella capitale federale ed in località prestabilite dai rispettivi governi nelle provincie e nei territori nazionali, nell'ultimo trimestre di ogni quinquennio per i cittadini di età superiore ai 20 anni, e permanentemente per quelli che raggiungono l'età di 18 anni. Questi ultimi sono obbligati ad inscriversi nella settimana in cui compiono tale età

Le inscrizioni si fanno in tre registri diversi secondo la età dell'individuo, cioè: in quello della guardia nazionale attiva per i cittadini celibi dai 18 ai 30 anni compiuti che non siano in servizio nell'esercito permanente; in quello della guardia nazionale di riserva per i cittadini ammogliati da 18 a 30 anni compiuti, e celibi da 31 a 35 compiuti; in quello della territoriale per gli ammogliati da 31 a 40 anni compiuti e celibi da 36 a 45 compiuti.

Tutti i cittadini, al presentarsi all'arruolamento, devono esibire la fede di battesimo od altro documento comprovante il loro stato civile; all'atto dell'inscrizione ricevono un foglio con l'indicazione del reggimento, battaglione, com-

pagnia, squadrone o batteria in cui dovranno far servizio in caso di chiamata.

3. *Esenzioni.* — Sono esenti da qualunque servizio militare gli inetti per infermità o difetti fisici, i membri del clero regolare e secolare d'ogni religione, ed i seminaristi.

Mentre durano le loro funzioni od impieghi sono esenti dal servizio attivo: i membri dei poteri pubblici della nazione e delle provincie; i governatori e segretari dei territori federali; i maestri di scuola, gl'impiegati delle poste e telegrafi nazionali, delle ferrovie e delle opere di sanità indispensabili al servizio secondo il giudizio del potere esecutivo; i medici e praticanti in servizio agli ospedali. Sono pure esenti dal servizio attivo: il figlio unico di madre vedova o quello tra i figli che ha cura del suo sostentamento, e il figlio di un padre settuagenario od impedito a lavorare per infermità.

Per dar corso ai reclami di esenzione funziona in ogni centro d'iscrizione una giunta speciale, la quale si riunisce almeno due volte per settimana. Ad essa si presentano i ricorrenti coi documenti comprovanti il loro diritto. Ogni trimestre la giunta trasmette al ministero della guerra, pel tramite dell'ispettore delle milizie residente in ogni provincia, una copia legalizzata del registro delle esenzioni.

4. *Assenze e penalità.* — Qualunque individuo arruolato nella guardia nazionale cui occorra assentarsi dal paese, ne darà avviso al suo comandante di corpo sia alla partenza sia al ritorno. Coloro che cambiano di residenza, devono inoltre dare alle autorità competenti avviso della nuova loro dimora.

Coloro che non ottemperassero all'obbligo dell'arruolamento, saranno destinati a servire per un anno intiero nell'esercito permanente, restando poi, ben inteso, obbligati a servire nella categoria di guarda nazionale che loro spetta per età e per stato civile. Altre pene minori sono fissate per le mancanze alle chiamate per istruzione o per altro motivo.

5. *Contingente annuo e suo riparto.* — Il nucleo dell'esercito permanente, cioè quella parte di esso che rimane

sotto le armi in tempo di pace, è costituito di volontari arruolati con contratto per tempo determinato.

A tal uopo, in determinate località della repubblica sono stabiliti appositi uffici militari di reclutamento, o speciali commissioni, incaricati di inviare, dove lo indica lo stato maggiore generale dell'esercito, il personale di volontari reclutato entro la loro giurisdizione, coloro che dai giudici di sezione furono destinati al servizio militare per infrazione alla legge di reclutamento, ed il contingente che i governi delle provincie devono fornire in caso di insufficienza di personale per completare la forza sotto le armi.

Questo contingente è scelto, in virtù di una legge del 1872, per sorteggio tra gl'individui idonei astretti al servizio nella guardia nazionale; non possono essere sorteggiati quelli che hanno già prestato una volta il servizio, il fratello maggiore di orfani di padre e madre, ed il nipote maggiore di nonna vedova e povera.

I contrattati sono di due categorie: quelli cioè il cui contratto ha la durata minima di 1 anno, e quelli la cui ferma non può essere minore di 2 anni. In entrambi i casi bisogna, per essere ammessi, avere non meno di 19 anni e non più di 45, e possedere i requisiti prescritti pel servizio militare.

Compiuta la ferma contrattata, gl'individui sono congedati (salvo che si trovino di fronte al nemico) e vengono rimandati alle case loro a spese del governo nazionale. Coloro che chiedessero di continuare nel servizio o di riprenderlo dopo congedati possono ottenerlo se hanno compiuto fedelmente il loro precedente impegno.

A tutti gli arruolati è assegnato un premio biennale di arruolamento di 200 *pesos* (carta), di cui una metà è riscossa subito e l'altra metà al termine della ferma assunta; i riassoldati, in più del precedente, riscuotono alla fine del contratto un secondo premio di 100 *pesos*.

Per le gravi difficoltà di trovare dei buoni elementi col sistema dell'arruolamento volontario, sorse già da qualche anno l'idea di ricorrere alla coscrizione, e nel 1898 se ne

fece un esperimento rimpiazzando tutti i volontari congedati col sorteggio di altrettanti individui della classe di 20 anni. L'esperimento continuò nel 1899 tenendo completa la forza sotto le armi col contingente della classe 1878. A tal uopo, dei 34,000 Argentini che compivano i 20 anni, per mezzo del sorteggio ne furono arruolati soli 14,542, che vennero incorporati nell'esercito permanente sotto le armi, nel modo seguente: 2886 uomini dal 15 aprile al 15 agosto; 3893 dal 15 agosto al 15 dicembre; 5160 dal 15 dicembre al 15 aprile del successivo 1900; i restanti 2424 rimasero di riserva, per coprire le eventuali vacanze in modo di avere sempre al completo l'effettivo di circa 12,000 nomini prescritti dal bilancio. Secondo le ultime notizie non si avrebbero avuti risultati soddisfacenti, e perciò attualmente si sta esperimentando un sistema di servizio di sei mesi al quale sarà chiamata la classe di 20 anni anni in due riprese annuali (15 marzo e 15 settembre).

6. *Forza bilanciata.* — Nella forza da tenersi permanentemente sotto le armi non sono normalmente compresi: le guardie di pubblica sicurezza a piedi ed a cavallo da poco militarizzate; il corpo di pompieri della capitale federale; le guardie di polizia delle varie provincie; gli ufficiali che fanno servizio al ministero, allo stato maggiore generale dell'esercito, nei collegi ed in altri istituti od uffici; i giubilati; il corpo di sanità, ecc.

La forza bilanciata dell'esercito per l'anno 1898 risulta dal seguente specchio:

Comandi di 5 divisioni e di 1 brigata autonoma		Comandanti di divisione . . » di brigata. . . Capi di stato maggiore . .
Reggimento del genio	Zappatori	Stato maggiore . . . . . 2 compagnie . . . . .
	Ferrovieri	Stato maggiore . . . . . 1 compagnia di campagna . 1 » di via. . . .
	Pontieri	Stato maggiore . . . . . 1 sezione da campagna . . 1 » da montagna . .
	Telegrafisti	Stato maggiore . . . . . 1 sezione da campagna . . 1 » da montagna . .
Artiglieria da campagna		Stati maggiori . . . . . 18 batterie. . . . .
Brigata di artiglieria da montagna		Stati maggiori. . . . . . 6 batterie . . . . .
Fanteria		Stati maggiori dei reggimenti . . . . . » » dei battaglioni . . . . . 48 compagnie . . . . .
Cavalleria		Stati maggiori e 10 reggimenti. . . . . Squadrone di scorta presidenziale . . . .
		TOTALI . .
		TOTALI RIASSUNTIVI . .

	Ufficiali							Truppa			
	Ufficiali generali	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Capitani	Tenenti in 1° e in 2°	Alfieri	Sergenti in 2°	Sergenti in 1°	Caporali	Soldati
. . .	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
. . .	11	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
. . .	—	5	—	—	—	—	—	—	—	—	—
. . .	—	—	1	1	2	1	—				
. . .	—	—	—	1	2	8	—				
. . .	—	—	—	1	—	1	—				
. . .	—	—	—	—	1	4	—				
. . .	—	—	—	—	1	4	—				
. . .	—	—	—	1	—	1	—	8	47	90	399
. . .	—	—	—	—	1	4	—				
. . .	—	—	—	—	1	4	—				
. . .	—	—	—	1	—	1	—				
. . .	—	—	—	—	1	3	—				
. . .	—	—	—	—	1	3	—				
. . .	—	—	6	12	6	6	—				
. . .	—	—	—	—	18	54	18	24	108	174	1767
. . .	—	1	2	4	3	2	1				
. . .	—	—	—	—	6	18	6	8	36	52	704
. . .	—	12	—	—	12	—	—				
. . .	—	—	12	12	12	24	—	60	444	888	2969
. . .	—	—	—	—	48	288	—				
. . .	—	10	10	10	62	138	90	50	280	500	2502
. . .	—	—	1	—	2	4	—	—	—	—	118
. . .	16	28	32	43	179	568	115	150	925	1704	8459
. . .				981					11,238		

Il quadro seguente indica la proporzione della forza bilanciata nel triennio 1896-97-98.

	1896	1897	1898
Ufficiali superiori . .	103	94	99
Ufficiali inferiori . .	703	816	867
Truppa	11,437	11,956	11,226

L'inasprimento improvviso della questione dei confini col Cile verificatosi nel 1898, ed i timori di guerra, indussero il governo argentino a creare parecchi nuovi corpi permanenti (cioè 2 battaglioni di cacciatori delle Ande sul tipo dei battaglioni alpini italiani, 2 reggimenti di cavalleria (8° e 12°) ed il 3° reggimento d'artiglieria da montagna), ed inoltre a trattenere sotto le armi gran parte del contingente della classe di 20 anni (circa 10,000 uomini), che, chiamato in servizio nell'aprile, non venne congedato che nel gennaio successivo. Così che nel luglio 1898 l'esercito permanente aveva sotto le armi la forza seguente, distaccata nei vari punti della Repubblica:

Ufficiali superiori	105
Ufficiali inferiori	891
Truppa	18,125
Cavalli	8,681
Muli	1,709

7. *Reclutamento graduati.* a) *Esercito permanente.* — Al reclutamento dei sottufficiali e caporali si provvede in tempo di pace colla promozione diretta dei soldati e caporali già sotto le armi nei corpi permanenti, che abbiano servito almeno sei mesi nel grado immediatamente inferiore a quello cui aspirano.

b) *Guardia nazionale.* — Pel reclutamento dei graduati della guardia nazionale sono stabiliti dal potere esecutivo, in epoche determinate, dei corsi speciali a cui intervengono coloro che ne fanno domanda e che hanno i requisiti voluti di coltura generale; dopo i corsi si fa la classificazione mediante esame.

§ 2. — Reclutamento degli ufficiali.

8. *Esercito permanente.* — Il reclutamento degli ufficiali dell'esercito permanente si ottiene:

1° Per promozione degli allievi dell'unica scuola militare esistente, conosciuta sotto il nome di collegio militare dei cadetti.

2° Per promozione dei sottufficiali dell'esercito attivo, per i quali è condizione essenziale, oltre alla capacità, quella di aver servito almeno 4 anni come sergenti nell'esercito.

Possono inoltre aspirare al grado di sottotenente coloro i quali, essendo cittadini argentini ed avendo almeno 16 anni di età, superino degli esami equivalenti a quelli dei 4 corsi del collegio dei cadetti. Così pure possono essere ammessi nell'esercito col grado di tenente in 2ª quegli ufficiali di eserciti stranieri i quali ne facciano domanda, purchè assumano la cittadinanza argentina, comprovino con un esame e con documenti legali il grado che coprivano nel loro paese, e non abbiano superato una età determinata volta a volta a seconda dei casi.

È proibito conferire gradi nell'esercito ad ufficiali della guardia nazionale.

Il personale degli impiegati assimilati alla categoria degli ufficiali (medici, veterinari, farmacisti, ecclesiastici, intendenti d'amministrazione) è reclutato direttamente nell'elemento civile per mezzo di speciali concorsi ed esami. Soli i medici ed i farmacisti sono tenuti a seguire gli speciali corsi della scuola d'applicazione di sanità militare.

9. *Guardia nazionale.* – I gradi di ufficiali della guardia nazionale sono conferiti per esame a coloro che ne facciano domanda e che abbiano frequentato i corsi, detti accademie, tenuti ogni anno nella capitale federale e nelle varie provincie da ufficiali dell'esercito attivo appositamente designati. Il programma d'insegnamento viene ogni anno compilato dallo stato maggiore generale e sottoposto all'approvazione del Presidente della Repubblica.

Art. 2. — Ordinamento.

§ 1. — Autorità militari.

10. *Comando supremo e ministero della guerra.* — Il comando supremo di tutte le forze di terra è concentrato nella persona del Presidente della Repubblica.

Il ministro della guerra (carica istituita in seguito alle modificazioni introdotte nella costituzione il 18 ottobre 1881) è nominato dal Presidente e da esso dipende direttamente, coll'incarico di provvedere alla direzione di tutti gli organi dell'amministrazione militare ed alla esecuzione delle disposizioni tutte emanate dal potere esecutivo. Spetta inoltre al ministro della guerra di assicurarsi delle condizioni dell'esercito con ispezioni ai campi delle milizie mobilitate, sia personalmente, sia per mezzo di persone a ciò delegate.

Sono organi del ministero della guerra:

a) Lo stato maggiore generale dell'esercito, riorganizzato con decreto del 14 settembre 1895. È diretto da un ufficiale generale e da esso dipendono tutte le istituzioni militari del paese che non dipendono direttamente dal ministro della guerra. È diviso in 4 divisioni incaricate ciascuna del disbrigo di speciali attribuzioni;

b) La direzione generale degli arsenali di guerra, creata con decreto del 13 gennaio 1898 collo scopo di aver unità d'indirizzo nell'andamento degli arsenali regionali, istituiti con lo stesso decreto per tenere armamento e materiali meglio divisi secondo le esigenze della mobilitazione;

c) L'intendenza di guerra, creata con decreto del 12 ottobre 1895 coll'incarico di provvedere alle necessità amministrative dell'esercito;

d) La direzione generale di sanità militare, per tutto quanto riguarda il servizio medico dei corpi e dell'ospedale e l'andamento della scuola d'applicazione di sanità creata con decreto del 25 gennaio 1898;

e) L'ispezione generale di rimonta, creata con decreto del 23 marzo 1898, per provvedere di cavalli e muli l'esercito;

f) Il sottosegretariato di Stato per la guerra, per la gestione di tutte le pratiche amministrative e tecniche.

11. *Circoscrizione regionale.* — Per l'organizzazione e l'istruzione delle forze militari il territorio della Repubblica si divide in 6 regioni militari, costituite nel modo seguente:

1ª Capitale federale e provincia di Buenos Aires (centro regionale e residenza del comandante: la capitalo federale);

2ª Provincie di Santa Fé, Entre Rios e Corrientes, coi territori nazionali di Misiones, Chaco e Formosa (centro regionale: Paraná);

3ª Provincie di Jujuy, Salta, Tucuman e Santiago del Estero (centro regionale: Salta);

4ª Provincie di Córdoba, Catamarca, e Rioja (centro regionale: Córdoba);

5ª Provincie di S. Luis, Mendoza e San Juan (centro regionale: Mendoza);

6ª Territori nazionali della Pampa Centrale, Rio Negro, Neuquen, Chubut, Santa Cruz e Tierra del Fuego (centro regionale: il villaggio General Roca nel centro della Pampa).

A ciascuna regione militare è preposto uno stato maggiore regionale, il quale dipende direttamente dal ministero della guerra.

Nei vari territori nazionali esistono inoltre degli speciali uffici, detti Ispezioni delle milizie, i quali sotto la dipendenza dei rispettivi governatori sono come gli agenti del ministero per dirigere l'arruolamento, l'istruzione e l'organizzazione della guardia nazionale.

12. *Comandi superiori di truppa.* — I comandi superiori di truppa esistenti in tempo di pace sono normalmente (cioè non contando il periodo in cui si richiamano gli arruolati della guardia nazionale per la prescritta istruzione):

a) Comandi di divisione;

b) Comandi di brigata;

c) Comandi di reggimento.

a) *Comandi di divisione.* — Il comando delle truppe costituenti una divisione è affidato ad un generale di divisione, nominato dal presidente dietro proposta del ministero della guerra e da questo direttamente dipendente.

Le divisioni non hanno una formazione uniforme, ma sono costituite da un numero variabile di unità delle tre armi; in ciascuna però vi è sempre almeno una brigata di fanteria.

Secondo le più recenti disposizioni le divisioni esistenti in tempo di pace sono in numero di cinque denominate nel modo seguente:

Divisione della Capitale e di Buenos Aires;
Id. del Littorale;
Id. di Cuyo;
Id. del Centro;
Id. delle Ande.

Il comando normale di una divisione si compone dei seguenti uffici:

Ufficio del comandante: il comandante, 1 segretario e 4 aiutanti;

Ufficio dello stato maggiore: 1 capo di stato maggiore, 2 aiutanti, 1 ufficiale di stato maggiore, 1 o più ufficiali del genio militare, il personale per la sezione colombi viaggiatori, pel telegrafo, per la maestranza, pel treno militare ed altri servizi secondari;

Ufficio del servizio di piazza: 1 ufficiale superiore, 2 aiutanti, il personale di palafrenieri e ciclisti;

Ufficio della giustizia militare;

Ufficio di sanità.

b) *Comando di brigata.* — Il comando della brigata è affidato ad un colonnello; fa eccezione una brigata autonoma, detta Brigata del Nord, alla quale è preposto un maggiore generale. Le brigate non hanno una formazione fissa, e possono essere composte anche di unità di varie armi.

Il comando di quelle che formano parte delle divisioni in generale è formato come segue:

Ufficio del comandante: il comandante con 1 aiutante;

Ufficio del servizio di piazza: 1 capo ed 1 aiutante.

Il comando della brigata autonoma del Nord è composto:

Ufficio del comandante: il comandante, 2 aiutanti, 1 ufficiale di stato maggiore, 1 ufficiale del genio, il personale per la sezione colombi viaggiatori, per il telegrafo e per le sezioni trasporti, pontieri e maestranza;

Ufficio del dettaglio: 1 capo, 1 aiutante, staffette, ciclisti;

Ufficio della giustizia militare;

Ufficio di sanità militare.

c) *Comandi di reggimento.* — La composizione dello stato maggiore di un reggimento è la seguente:

1 colonnello o tenente colonnello — comandante;

1 tenente colonnello o maggiore — 2° comandante;

Un certo numero di tenenti colonnelli o maggiori — comandanti di battaglione;

1 maggiore al dettaglio, del quartiere,

1 capitano aiutante maggiore;

Un certo numero di ufficiali subalterni sotto-aiutanti;

Ufficiali medici — cappellani — veterinari — maestro di scherma — direttori della musica.

§ 2. — Truppe.

13. *Corpi di truppa permanenti.* — La forza sotto le armi, che costituisce il nucleo dell'esercito permanente (escluso quindi il periodo di mobilitazione della classe di 20 anni), è ripartita nelle unità seguenti:

12 reggimenti di fanteria;

12 id. di cavalleria (il 10° non è ancora formato, ed il 9° ha assunto il nome e le funzioni di reggimento di scorta presidenziale in seguito alla soppressione dello squadrone di scorta presidenziale, avvenuto nel principio del corrente 1900);

5 reggimenti di artiglieria da campagna (il 3° reggimento venne al principio del corrente 1900 soppresso per economia);

3 reggimenti di artiglieria da montagna;

1 reggimento del genio;

2 battaglioni di cacciatori delle Ande;

1 compagnia di velocipedisti;

Varie unità di fanteria, cavalleria ed artiglieria dei gendarmi della capitale federale;

Ogni reggimento di fanteria è composto di 1 battaglione a 4 compagnie con un effettivo di 400 uomini;

Ogni reggimento d'artiglieria da campagna o da montagna è composto di tre batterie con 391 uomini;

Ogni reggimento di cavalleria è composto di 4 squadroni e di una batteria di mitragliatrici, con un totale di 350 uomini;

Il reggimento del genio è composto di 2 compagnie zappatori, 2 compagnie ferrovieri, 2 sezioni pontieri e 2 sezioni di telegrafisti;

Ogni battaglione di cacciatori delle Ande è formato di 3 compagnie;

I gendarmi a piedi ed a cavallo della capitale, formanti un complesso di più che 3000 uomini sono divisi in batterie di artiglieria, squadroni di cavalleria e compagnie di fanteria secondo le esigenze.

14. *Dislocazione di pace dei riparti di truppa.* — Dal quadro seguente risulta la dislocazione della forza sotto le armi nella 2ª quindicina di agosto 1898, nella quale epoca però l'esercito si trovava rinforzato da parte della classe di 20 anni, pei timori di una prossima guerra col Cile. A parte la forza assai ridotta, credesi che la dislocazione attuale non differisca molto da quella di allora.

CORPI	Ufficiali	Truppa	Quadrupedi	Residenza	*Annotazioni*
1° regg. artiglieria da montagna . .	15	569	536	Mendoza	
2° » » » . .	14	602	327	Choele Choel	
3° » » » . .	16	137	—	Salta	
1° » » da campagna . .	20	964	946	Córdoba	
2° » » » . .	23	934	836	Buenos Aires	
3° » » » . .	16	812	769	Paraná	Soppresso nel 1900 per economia.
4° » » » . .	24	671	521	Mercedes (S. Luis)	
5° » » » . .	16	511	651	San Juan	
6° » » » . .	24	878	570	Pigué	
1° reggimento cavalleria	25	320	633	Cuadro Nacional	
2° » »	16	313	98	Las Lajas	
3° » »	22	340	389	San Martin (Ande)	
4° » »	25	312	573	Carodilla (Mendoza)	
5° » »	18	257	992	S. Lorenzo (Salta)	
6° » »	28	318	333	Mercedes (S. Luis)	
7° » »	19	362	—	Gen. Roca	
8° » »	22	379	541	San Juan	
9° » »	16	364	66	Las Lajas	Diventato regg. scorta presidenziale.
10° » »	Non ancora formato				
11° » »	26	311	558	Paraná	
12° » »	27	307	573	Formosa	
Squadrone scorta presidenziale . . .	5	118	115	Buenos-Aires	Soppresso nel 1900.
1° reggimento fanteria	35	467	16	Mendoza	
2° » »	27	498	6	Buenos-Aires	
° » »	56	550	7	» »	
4° » »	32	389	7	San Juan	
5° » »	26	333	7	Rio Cuarto	
6° » »	30	727	11	Choele Choel	
7° » »	28	350	8	Rio Cuarto	
8° » »	65	598	7	Buenos-Aires	
9° » »	36	350	5	Mercedes	
10° » »	33	749	15	Santa Fé	
11° » »	34	572	8	San Lorenzo	
12° » »	37	448	12	Paranà	
1° battaglione cacciatori delle Ande .	19	324	—	San Juan	
2° » » » .	17	114	—	Salta	
3° » » » .	24	386	—	San Lorenzo	
4° » » » .	20	330	—	Mendoza	Soppressi dopo cessati i timori di guerra col Cile.
5° » » » .	26	386	—	San Lorenzo	
1° reggimento del genio militare . .	34	775	254	Diversi distaccamenti	
IN TOTALE	996	18,125	10,390		

15. *Forza in congedo.* — La forza in congedo è formata dalle categorie seguenti:

a) Esercito permanente destinato alle operazioni di campagna;

b) Guardia nazionale attiva, formante la seconda linea (milizia mobile);

c) Guardia nazionale di riserva, complementare delle due ripartizioni precedenti;

d) Guardia nazionale territoriale (servizio presidiario).

La forza in congedo dell'esercito permanente (classe dei 20 anni) è tenuta a ruolo dallo stato maggiore generale, divisa in modo che ogni corpo permanente possa ricevere il complemento per portarsi sul piede di guerra, e col personale esuberante si possano formare dei nuovi riparti. Gli ufficiali occorrenti per il passaggio al piede di guerra sono tratti in gran parte da quelli dei così detti stati maggiori disponibili che, in via normale, fanno servizio in soprannumero presso i corpi o negli uffici; ad occupare i posti ancor vacanti vengono destinati ufficiali della guardia nazionale attiva.

Nella capitale federale i ruoli della guardia nazionale di qualunque categoria sono tenuti da uffici in essa residenti, denominati: maggiorità di artiglieria, fanteria, cavo alleria, in ragione di una per ognuno dei corpi delle tre armi che vi si devono formare, cosicchè in Buenos Aires vi sono:

3 maggiorità di artiglieria.
14 » di fanteria.
1 » di cavalleria.

Nelle provincie, sotto la vigilanza dell'ufficio locale dipendente dallo stato maggiore generale, i rispettivi governi dispongono per la tenuta dei ruoli della guardia nazionale con uffici simili ai sopradetti.

La guardia nazionale attiva è sui ruoli organizzata in reggimenti, dei quali ciascuno comprende; per la fanteria 4 battaglioni; 3 batterie per l'artiglieria; 4 compagnie per il genio; 4 squadroni per la cavalleria, 4 squadroni per il treno; 4 compagnie per le truppe di sanità. Il numero

di dette unità sarà diminuito se il personale arruolato non arriva a formare unità tattiche complete.

Con gli arruolati della riserva e territoriale ogni reggimento attivo forma dei riparti aggregati, che in caso di mobilitazione formeranno corpi a sè con numerazione speciale.

16. *Effettivo delle milizie di guardia nazionale.* — Dal più recente arruolamento generale, eseguito dal 1° ottobre 1896 fino al 28 febbraio 1897, si desunsero sulla forza delle tre categorie in cui si divide la guardia nazionale della Repubblica Argentina (esclusi quindi gl'individui dell'esercito permanente sotto le armi contrattati o volontari), i dati del seguente specchio:

REGIONI	Milizie			Totale
	Attiva	Riserva	Territoriale	
Distretto federale	21,664	7,656	6,567	35,887
Provincie:				
Buenos Aires	57,091	19,009	22,258	98,358
Entrerios	17,477	5,812	6,398	29,687
Santa Fé	19,800	7,616	6,318	33,734
Corrientes.	15,488	6,116	7,607	29,211
Catamarca	4,891	2,466	3,264	10,621
Salta	7,222	4,136	5,433	16,791
Mendoza	8,533	3,466	4,424	16,443
S. Juan	5,228	2,266	3,336	10,830
S. Luis.	5,378	2,144	3,100	10,622
Santiago del Estero	12,550	5,583	7,822	25,955
Jujy.	2,760	1,967	2,371	7,098
La Rioja	3,651	1,824	2,615	8,090
Córdoba	24,481	10,712	14,024	49,217
Tucuman	20,799	9,825	12,600	42,324
Territori nazionali:				
Formosa	132	52	68	252
Neuquen	531	124	174	829
Pampa	2,281	1,179	1,528	4,988
Misiones	1,148	310	231	1,689
Chaco	652	233	277	1,162
Rio Negro.	1,218	144	190	2,552
Chubut	190	79	97	366
S. Cruz	1,055	110	175	1,340
Tierra del Fuego	41	—	—	41
TOTALI . . .	235,000	91,219	108,137	434,356

N. B. Si deve tener presente che di questa forza soltanto un 90 mila uomini hanno avuto un poco di istruzione nel triennio 1896-97-98, nei tre mesi cioè in cui ogni anno fu chiamata alle armi la classe di 20 anni, tenendola accampata per l'istruzione in vari punti del territorio nazionale. Il rimanente non ebbe che quel poco d'istruzione che viene impartita per un certo periodo dell'anno alla categoria attiva per alcune ore nei giorni festivi.

§ 3. — Servizi per l'esercito in tempo di pace.

17. a) *Servizio d'artiglieria, incaricato della somministrazione dell'armamento e munizionamento del carreggio, bardature, ecc.* — Meno poche eccezioni il materiale fu sino ad ora acquistato all'estero, ed in generale dalle case Krupp per le artiglierie e Löwe per le armi portatili.

L'unico stabilimento d'artiglieria in attività è l'arsenale principale in Buenos Aires, vastissimo fabbricato dotato di buon macchinario, nel quale si conserva il materiale bellico e si eseguiscono le riparazioni; dà lavoro in media a 600 operai. Entro l'arsenale havvi pure un edificio per il caricamento delle cartucce di armi portatili.

Colla data del 13 gennaio 1898, onde provvedere ad una migliore distribuzione del materiale nei vari punti del paese, venne deliberata la creazione di 5 arsenali regionali, cioè: del Centro, del Nord, del Littorale, di Cuyo, e di Rio Negro, in ciascuno dei quali oltre ai magazzini di materiale e di equipaggiamento saranno impiantate delle piccole officine per le riparazioni urgenti; sino alla fine di quell'anno però di questi 5 stabilimenti non esisteva che quello solo detto del Centro nel villaggio di Rio Cuarto.

La direzione degli arsenali regionali sarà affidata ad un ufficiale superiore (colonnello o tenente colonnello) alla dipendenza del direttore generale (ufficiale generale o colonnello) degli arsenali di guerra in Buenos Aires, il quale è a sua volta direttore dell'arsenale principale e dipende direttamente dal Ministero della guerra.

b) *Servizio d'intendenza.* — Provvede a tutti i servizi amministrativi dell'esercito, ed a capo di esso è l'intendenza di guerra, retta da un intendente generale dipendente direttamente dal ministro della guerra. Il personale dell'intendenza è tutto civile, e solo da un paio d'anni i principali impiegati vennero assoggettati al regime militare.

c) *Servizio sanitario.* — Per l'assistenza ai malati presso i corpi di truppa è assegnato in ogni divisione o brigata autonoma un certo numero di medici e farmacisti, ai quali incombe pure la sorveglianza delle infermerie di corpo stabilite nei reparti per le cure di malattie leggere.

L'unico ospedale militare esistente è quello di Buenos Aires inaugurato il 13 marzo 1888. È capace di 280 letti, ripartiti in 8 padiglioni, dei quali 2 per ufficiali, 6 per truppa e 2 per malattie infettive.

Il servizio veterinario militare dipende dalle direzioni di sanità delle divisioni o brigate e non ha stabilimenti speciali; presso i corpi è disimpegnato dal personale veterinario addettovi.

d) *Servizio religioso.* — È diretto da un cappellano principale militare, detto vicario generale, il quale è incaricato della sorveglianza ed assegnazione del clero militare, dell'insegnamento religioso, ecc. Il vicario generale è coadiuvato da nove cappellani, e risiede nella capitale federale.

e) *Servizio di rimonta.* — Con decreto del 23 marzo 1898 venne creato alla dipendenza diretta del ministero della guerra un ispettorato generale di rimonta per provvedere i cavalli e muli per l'esercito.

f) *Servizio della giustizia militare.* — Con decreto del 1° aprile 1898 vennero istituiti tre consigli di guerra permanenti, incaricati dell'amministrazione della giustizia nell'esercito e nell'armata. I tre consigli sono:

1° Consiglio di guerra permanente misto, per ufficiali dell'esercito e dell'armata.

2° Consiglio di guerra permanente per la truppa dell'esercito.

3° Consiglio di guerra permanente per la truppa dell'armata.

§ 4. — Istituti militari.

18. *a*) Il collegio militare dei cadetti nella piccola borgata di S. Martin presso la capitale federale; è l'unico istituto destinato al reclutamento degli ufficiali dell'esercito, sia per le truppe di linea che per le armi speciali. Diviso in tre sezioni, alle quali sono ascritti rispettivamente i giovani (ammessi in seguito ad un esame di coltura generale) che aspirano a servire in fanteria, artiglieria o cavalleria. Quattro anni di corso, compreso l'anno preparatorio, con un totale medio di 150 allievi, i quali, compiuti il 4° anno, sono, previo esame, nominati alfieri (sottotenenti) nei corpi attivi dell'esercito permanente.

b) La scuola di guerra, istituita con decreto del 1899 ed aperta il 1° aprile 1900. Ne è direttore il colonnello tedesco a riposo Arendt, e vi insegnano quattro professori tedeschi e quattro sottoprofessori argentini; le lezioni sono fatte in tedesco dai primi e tradotte in spagnuolo dai secondi. I programmi ed i regolamenti della scuola sono tuttora indeterminati; gli allievi attualmente sono non più di 23.

c) La scuola d'applicazione di sanità militare: creata con decreto del gennaio 1898, è destinata a dare l'insegnamento teorico-pratico a quelli che aspirano a divenire medici o farmacisti dell'esercito. Gli allievi sono reclutati fra gli studenti di medicina e farmacia delle università del paese. I corsi durano tre anni.

d) La scuola provvisoria di tiro per ufficiali, ricostituita nel gennaio 1897; ha sede nella capitale federale, e gli ufficiali che vi sono comandati possono avere alloggio in uno dei quartieri dei reggimenti di fanteria della guarnigione. Ognuna delle compagnie dei primi battaglioni (gli unici sotto le armi permanentemente) dei 12 reggimenti di fanteria destina ogni anno un tenente a frequentare il corso d'istruzione che dura 3 mesi a partire dal 1° marzo.

§ 5. — Passaggio dal piede di pace al piede di guerra.

19. *Esercito permanente.* — La mobilitazione dei comandi ed altri servizi vien fatta in seguito ad ordine dello stato maggiore generale secondo disposizioni prese per la circostanza.

Il passaggio dal piede di pace a quello di guerra dei riparti permanenti si fa:

1° Chiamando sotto le armi gl'individui della classe di 20 anni in congedo illimitato appartenenti all'esercito permanente, coi quali si portano al piede di guerra i corpi esistenti in tempo di pace assegnandovi gli ufficiali degli stati maggiori disponibili.

2° Creando nuovi corpi col rimanente degli inscritti della classe di 20 anni per completare con quelli dell'esercito permanente le unità superiori esistenti fin dal tempo di pace, assegnandovi per i comandi gli ufficiali in servizio nei vari uffici, e per il rimanente ufficiali della guardia nazionale.

20. *Guardia nazionale.* — La mobilitazione delle differenti categorie di guardia nazionale, ordinata dal potere esecutivo autorizzato dal Congresso con apposita legge, viene eseguita per regioni, provincie, corpi, classi, ecc. secondo il bisogno. L'ordine di mobilitazione viene trasmesso dallo stato maggiore generale dell'esercito, unitamente alle prescrizioni di esecuzione, ai governatori delle provincie ed ai comandanti militari delle regioni militari, i quali devono attendervi di comune accordo. L'equipaggiamento e l'armamento viene fornito dal potere centrale per mezzo dell'intendenza di guerra e degli arsenali regionali.

Il passaggio dal piede di pace a quello di guerra avviene:

1° Chiamando sotto le armi tutta o parte della classe attiva coi rispettivi ufficiali per formare i corpi delle tre armi in cui è divisa, raggruppandoli in unità superiori secondo i bisogni del momento,

2° Procedendo nello stesso modo successivamente per le altre due categorie di guardia nazionale.

Art. 3. — Governo disciplinare ed amministrativo.

§ 1. — Governo disciplinare.

21. *Gerarchia militare.* — La gerarchia militare dell'esercito argentino è dalla legge 3 novembre 1882 stabilita nel modo seguente:

Ufficiali.

Generali — Tenente generale (generale d'esercito);
Generale di divisione;
Generale di brigata;
Superiori — Colonnello;
Tenente colonnello;
Maggiore;
Inferiori — Capitano;
Subalterni — Tenente in 1°;
Id. in 2°;
Alfiere (sottotenente).

Truppa.

Sergente di 1ª classe;
Id. di 2ª id. ;
Caporale di 1ª classe;
Id. di 2ª id. ;
Soldato.

Impiegati e loro assimilazioni.

Medico — Maggiore — Generale di brigata;
Id. — Id. d'esercito — Generale di brigata;
Id. di esercito — Colonnello;
Id. di divisione — Tenente colonnello;
Id. di brigata — Maggiore;
Id. di reggimento — Capitano;

Medico veterinario di 1ª classe — Capitano;
Id. id. di 2ª id. — Tenente;
Farmacista ispettore — Maggiore;
Id. di esercito — Capitano;
Id. di 1ª classe — Tenente in 1°;
Id. aspirante — Alfiere;
Vicario generale dell'esercito — Colonnello;
Cappellani — Capitani, tenenti, alfieri.

22. *Avanzamento degli ufficiali.* — L'avanzamento è conferito dal Presidente della Repubblica dietro proposta dei rispettivi comandanti fatta:

a) per gli ufficiali inferiori dai comandanti di riparto;

b) pei maggiori e tenenti colonnelli dai comandanti di reggimento.

Ai colonnelli e generali viene conferita la promozione dal potere esecutivo d'accordo col Senato in conformità dell'articolo 86, alinea 16 della Costituzione.

Il Presidente può anche concedere promozioni per meriti o benemerenze speciali o per fatto di eroismo sui campi di battaglia, ed il potere esecutivo può proporre alle Camere promozioni per casi eccezionali di grandi meriti acquisiti.

Nell'artiglieria e nel genio le promozioni da alfiere a tenente colonnello hanno luogo per concorso.

La permanenza minima in ciascun grado per conseguire l'avanzamento al successivo è fissata in:

2 anni per tutti i subalterni (gli alfieri devono inoltre aver superato gli esami di speciali corsi complementari d'istruzione tenuti presso il collegio dei cadetti);

4 anni per i capitani;

3 anni per i maggiori;

4 anni per i tenenti colonnelli e colonnelli (oltre aver fatto campagne ed aver avuto un comando nell'esercito o negli stabilimenti, o disimpegnato incarichi peritali o scientifici di molta importanza).

Da tenente in 2° a maggiore le promozioni sono fatte metà a scelta e metà per anzianità, da tenente colonnello in

poi esclusivamente a scelta. Fino al grado di colonnello le promozioni si fanno mantenendo l'ufficiale nella propria arma.

23. *Avanzamento dei graduati di truppa.* — Per la promozione dei soldati il servizio effettivo presso i corpi dell'esercito permanente è stabilito un limite minimo di 6 mesi di presenza sotto le armi, e per la promozione a sergente sono richiesti almeno 6 mesi di servizio col grado di caporale.

24. *Norme diverse di servizio.* — Le norme pel servizio di guarnigione sono fissate da apposito regolamento emanato dal Presidente con decreto 23 settembre 1895, modificato da altro decreto del 9 aprile 1896. Esse stabiliscono per sommi capi quanto si riferisce al comando delle guarnigioni ordinarie e delle piazze forti, alle guardie di presidio, alle uniformi, alle parate, alle punizioni disciplinari inflitte da ufficiali generali e superiori, ai consigli di guerra, agli onori e salve d'artiglieria, ecc.

Il servizio interno dei corpi è regolato pure da speciale regolamento emanato dal Presidente il 13 settembre 1895 e modificato il 9 aprile 1896, il quale comprende: le funzioni di ogni grado od impiego, l'amministrazione dei reparti, il servizio di polizia interna, i reclami, le licenze e congedamenti, le riviste ed ispezioni, l'istruzione, le marcie, i distaccamenti, gli onori, l'igiene, ecc.

Per le punizioni e ricompense, le norme sono contenute nel codice penale militare emanato con decreto presidenziale del 12 marzo 1898.

§ 2. Governo amministrativo.

25. *Acquartieramento.* — Ben pochi e quasi tutti in cattive condizioni sono i quartieri destinati alla truppa. Ad eccezione della capitale federale in cui fra i tre o quattro esistenti e costruiti appositamente ve n'ha uno abbastanza buono, nelle altre località o sono caseggiati alla meglio adattati allo scopo, o sono baracche costruite con fango e paglia dalla stessa truppa che a mala pena riparano dalle intemperie.

Nel 1898 fu stabilita la costruzione di varie caserme; ma finora una sola ne venne iniziata in Buenos Aires per un reggimento d'artiglieria da campagna di 6 batterie.

Gli ufficiali inferiori senza famiglia alloggiano per lo più nei quartieri dove questi esistono; gli altri hanno una indennità.

Durante il periodo della mobilitazione annuale della classe di 20 anni le truppe sono tutte accampate.

26. *Alimentazione delle truppe.* — Dal 1° gennaio 1897 la razione giornaliera della truppa è la seguente:

Carne	grammi	1200
Pane o galletta	»	400
Riso	»	60
Fagiuoli	»	60
Granturco bianco frantumato	»	60
Sale	»	35
Grasso (estate)	»	20
Id. (inverno	»	30
Legna forte (inverno)	»	3000
Id. id. (estate)	»	2000
Zucchero	»	30
Caffè	»	15
Yerba mate	»	65
Sapone (estate)	»	40
Id. (inverno)	»	30
Acquavite (per le sole forze del sud)	litri	0,2
Un pacco di 15 sigarette		

Per verdura, alimentazione speciale degli infermi, vino ed alcool per le guardie, soprassoldo ai rancieri, spese di cucina, 4 centavos (9 cent.) per individuo.

Alle famiglie dei soldati il governo passa carne, galletta, riso e fagiuoli in quantità uguale alla metà della razione del soldato, e 20 grammi di sale.

Fuori dei centri abitati, dovendo vivere colle risorse della località, la razione viene mutata a seconda delle circostanze

27. *Paghe della truppa.* — Secondo il bilancio del 1898 le paghe mensili in *pesos* carta (1) erano le seguenti:

Sergente di 1ª classe (furiere)	pesos	40
Id. di 2ª id.	»	35
Caporale di 1ª e di 2ª classe	»	20
Tromba o tamburino	»	12
Soldato in 1ª	»	12
Soldato in 2ª	»	11
Maniscalco (cavalleria)	»	80
Armaiuolo	»	120
Sellaio	»	100
Calzolaio	»	60

28. *Mensa ufficiali.* — In ogni battaglione di fanteria o reggimento delle altre armi sono costituite una o più mense obbligatorie per gli ufficiali, alle quali vengono destinati locali appositi nei quartieri. Ogni ufficiale per turno viene mensilmente incaricato dell'amministrazione della mensa, e l'ufficiale più elevato in grado o più anziano ne è il presidente.

Gli ufficiali ammogliati sono dispensati dalla mensa; una volta al mese però devono intervenire tutti ad un pranzo in comune.

Nelle mense comuni ad ufficiali di diversi gradi le spese vengono ripartite in proporzione degli stipendi.

29. *Competenze degli ufficiali.* — Lo stipendio mensile (in pesos carta) degli ufficiali in servizio è il seguente:

Tenente generale	pesos	1000
Generale di divisione	»	800
Id. di brigata	»	600
Colonnello	»	500
Tenente colonnello	»	400
Maggiore	»	300
Capitano	»	200
Tenente in 1ª	»	150
Tenente in 2ª	»	125
Alfiere	»	100

(1) 1 peso carta = lire italiane 1,80 — 2,40 secondo l'altezza del cambio.

Inoltre vengono pagate le seguenti indennità mensili:

Soprassoldo di rappresentanza e mensa agli ufficiali generali, pesos 300;

Soprassoldo di comando: ai comandanti delle 5 divisioni attive, pesos 200, ai comandanti di brigata, pesos 100, al comandante della brigata isolata ed ai capi di stato maggiore di divisione pesos 150;

Indennità per spese d'ufficio: ai comandanti delle 5 divisioni attive, pesos 500, ed al comandante della brigata isolata, pesos 100;

Soprassoldo di servizio presso le truppe: ufficiali superiori, pesos 50, ufficiali inferiori, pesos 30

Sonvi poi altre indennità per chi occupa cariche speciali fuori del servizio presso le truppe, come nel ministero, nelle scuole e collegi militari, negli ispettorati delle milizie, dei territori nazionali, nelle maggiorità dei reggimenti, della guardia nazionale della capitale, ecc.

30. *Amministrazione dei riparti.* — In ogni corpo è stabilita una giunta amministrativa così compósta:

1° Nei reggimenti di fanteria, ogni battaglione forma una giunta indipendente composta del tenente colonnello comandante, del comandante in 2°, del capitano aiutante maggiore e dei comandanti di compagnia. È presidente di ognuna di queste giunte il colonnello, che le presiede quando crede;

2° Nei reggimenti d'artiglieria, genio e cavalleria costituiscono la giunta il colonnello, il tenente colonnello, i maggiori del corpo, il capitano aiutante maggiore e i comandanti di batteria, squadrone o compagnia;

3° Nei battaglioni isolati è composta come presso i reggimenti di fanteria;

4° Nei riparti minori la giunta si compone del comandante, dell'ufficiale più anziano e dell'ufficiale detto il procuratore del corpo.

La giunta si riunisce mensilmente in seduta ordinaria, e non può deliberare se non sono presenti tutti i suoi membri. Un maggiore è incaricato dell'esecuzione delle decisioni della giunta. È dovere della giunta il determinare come si devono

amministrare i fondi che riceve il corpo per ranci, soldo, ecc. e verificare i conti.

Il capitano aiutante maggiore tiene la cassa del reggimento ed i registri prescritti pel movimento dei fondi, che tiene depositati presso il banco della nazione.

Per eseguire le spese ordinate dalla giunta e renderne conto particolareggiato vi è un ufficiale detto *habilitado*, nominato nel dicembre di ogni anno, il quale deve esercitare le sue funzioni secondo le norme stabilite dal regolamento di servizio interno; principale delle sue funzioni è quella del pagamento del soldo.

31. *Matrimonio per i militari di truppa.* — Col sistema di reclutamento in vigore qualunque militare di truppa che lo voglia può aver moglie, e ad esso colla famiglia è concesso di abitare nei dintorni del quartiere; perciò dietro ad ogni località dove alloggiano truppe vedesi sempre una specie di accampamento caratteristico, formato da tutte le famiglie degli uomini di truppa, accampamento detto delle cine (per l'aspetto forse di tutte quelle donne che ricorda il tipo cinese) nel quale la vita che si conduce è poco diversa da quella che regna ancora nelle tribù indiane che vivono ancora in istato semi-selvaggio.

Art. 4. — Istruzione professionale.

32. *Regolamenti d'istruzione.* - Per impartire le istruzioni sono in vigore alcuni regolamenti compilati in questi ultimi due o tre anni dalla 2ª divisione dello stato maggiore generale o da speciali commissioni sul tipo di quelli in vigore nei principali eserciti europei. I principali sono:

Tattica per la fanteria, compilata dal generale Capdevilla copiando l'istruzione tedesca corrispondente.

Tattica per l'artiglieria, compilata dal colonnello d'artiglieria Day applicando l'istruzione tedesca al nuovo materiale argentino.

Regolamento tattico per le manovre nel combattimento (settembre 1895) pei corpi di cavalleria.

Istruzione di nomenclatura e funzionamento del fucile Mauser modello argentino (ottobre 1892), compilata dal colonnello d'artiglieria Richeri, attuale capo di stato maggiore dell'esercito.

Istruzione per il maneggio del fucile Mauser (gennaio 1896).

Regolamento per il servizio delle truppe in campagna (marzo 1897), compilato per tutte le armi dal colonnello d'artiglieria Day e dal tenente colonnello di fanteria Maligne.

Regolamento di scherma colla baionetta (marzo 1897), per i riparti di fanteria e genio, redatto dallo stato maggiore dell'esercito.

Regolamento per la ginnastica (agosto 1897), per tutti i corpi dell'esercito.

33. *Truppe sotto le armi.* — L' istruzione militare per l'esercito sotto le armi procede in base alle norme contenute nel Titolo VIII del regolamento di servizio interno, le cui prescrizioni sono copiate dai regolamenti militari delle principali potenze europee e specialmente dai nostri e da quelli spagnuoli.

Per l'istruzione del tiro della fanteria e cavalleria sono stabiliti nella capitale federale, ed in qualche altro centro, dei poligoni di tiro, ai quali concorrono i vari riparti in epoche stabilite dal ministero della guerra.

I reggimenti d'artiglieria da campagna, dopo essere stati quasi due anni occupati per istruirsi nel tiro nella provincia di S. Luis, dal giugno 1897 trovansi distribuiti nelle divisioni e da quell'epoca rare volte hanno fatto esercitazioni di tiro.

34. *Classe di 20 anni.* - Gli individui che compiono i 20 anni sono annualmente chiamati sotto le armi per un periodo di 60 giorni e dislocati in distinti campi d'istruzione coi corpi della truppa sotto le armi.

La loro istruzione è regolata da un programma compilato dallo stato maggiore generale, comprendente in generale gl'insegnamenti seguenti pressochè comuni a tutte le armi: la scuola del soldato con e senz'armi, la nomenclatura del fucile, la scuola di sezione, di compagnia e di battaglione, il tiro al bersaglio, nozioni diverse teorico-pratiche, ecc.

Gli ufficiali inferiori e graduati delle unità di queste truppe appartengono in parte alla guardia nazionale, mentre gli ufficiali superiori sono tutti scelti fra quelli in servizio ed a disposizione. Da questi sono fatti ai primi delle conferenze sulle materie da insegnarsi alle truppe, ma più specialmente sul tiro.

35. *Guardia nazionale attiva.* — Per l'istruzione degli ufficiali e graduati della guardia nazionale attiva nelle capitali di tutte le provincie e nella federale sono istituite le così dette accademie, che consistono in serie di conferenze serali tenute da ufficiali dell'esercito attivo in base a programmi dettati ogni anno dallo stato maggiore generale. Esse sono dirette dai rispettivi governatori per le provincie e dallo stato maggiore generale per la capitale federale. L'assistervi è obbligatorio, ed al termine di ogni periodo i conferenzieri, riuniti in commissione, danno gli esami i cui risultati sono poi comunicati al ministero della guerra.

Venne pure stabilita nella capitale federale una scuola di tiro alla quale devono annualmente prender parte 1 ufficiale e 3 sergenti per compagnia di guardia nazionale attiva.

Per l'istruzione della truppa sono istituiti in determinate ore dei giorni festivi i cosidetti esercizi dottrinali; l'ordine di convocazione e la durata loro sono lasciati in facoltà del potere esecutivo. A tale istruzione sovraintendono nella capitale federale direttamente lo stato maggiore, e nelle provincie gli ispettori di milizie nominati dai rispettivi governatori. Il programma per gli esercizi viene compilato per tutti dallo stato maggiore, e gli elementi necessari per il loro svolgimento spediti ai governi locali da quello centrale.

Sono stabilite delle pene, variabili secondo le circostanze, per coloro che non intervengono all'istruzione.

Capo II. — *MATERIALE.*

Art. 1. — Armamento e materiali del genio.

36. *Armamento delle varie armi e corpi.* — Gli ufficiali di tutte le armi e corpi sono armati di sciabola con impugnatura a due else e di rivoltella sistema Colt. La fanteria ed il genio sono armati col fucile Mauser modello argentino 1891 del calibro di millimetri 7,65, a ripetizione, con sciabola-baionetta; ne sono pure armati tutti i sottufficiali in rango. Per l'armamento della guardia nazionale nelle provincie è ancora in servizio un certo numero di fucili Remington.

I reggimenti di cavalleria dell'esercito permanente sono armati di lancia, sciabola e rivoltella, ad eccezione dell'8°, di recente formazione, il quale ha il moschetto Mauser in sostituzione della lancia e della rivoltella. Il moschetto è pure dato ai reggimenti di cavalleria della guardia nazionale attiva, in luogo della rivoltella.

I gendarmi mobilitati a piedi sono armati di fucile e rivoltella, quelli a cavallo di sciabola da cavalleria e rivoltella.

Le batterie d'artiglieria da campagna hanno il cannone d'acciaio Krupp, da 7,5 centimetri, modello argentino 1895, a tiro rapido, con cartoccio metallico completo ed otturatore sistema Maxim-Nordenfeld.

Le batterie da montagna hanno il cannone d'acciaio Krupp da 7,5 con affusto a ruote.

Le mitragliatrici, 50 in totale, che compongono le batterie annesse ad ogni reggimento di cavalleria, sono del sistema Maxim.

Gli uomini di truppa delle varie specialità di artiglieria sono armati di daga; i conducenti, i trombettieri e i capi pezzo di sciabola e rivoltella.

Per tutte le armi da fuoco è usata una polvere senza fumo di fabbrica tedesca.

37. *Dotazioni di munizioni.* — La dotazione delle munizioni è la seguente:

Per ogni soldato di fanteria: 598 cartucce, delle quali 120 col soldato, 153 nei carri da munizione da battaglione, 75 sui carri da trasporto di battaglioni, 250 nei parchi.

Per ogni pezzo di artiglieria: 126 colpi nei due primi scaglioni (avantreni dei pezzi e 5 carri da munizioni), 80 colpi nel terzo scaglione (rimanenti carri da munizioni) 414 colpi nei parchi. Ogni artigliere porta seco 18 cartucce da rivoltella, mentre 82 ne sono portate dagli avantreni.

Per ogni individuo di cavalleria armato di moschetto: 81 cartucce Mauser, delle quali 60 col soldato, 7 coi carri da trasporto e 14 nei parchi.

Per ogni ufficiale ed ogni individuo di truppa armato di rivoltella: 18 cartucce da rivoltella con l'individuo ed 82 con i carri da trasporto.

38. *Armi portatili.* — Le armi portatili in uso nell'esercito argentino sono le seguenti:

1° Fucile modello 1891, sistema Mauser leggermente modificato, a ripetizione, con serbatoio capace di cinque cartucce; permette il caricamento successivo e porta la sciabola-baionetta. I dati principali sono: calibro millimetri 7,65; velocità iniziale (a 25 metri dalla bocca) metri 635; peso (senza sciabola-baionetta) chilogrammi 3,900; lunghezza con la sciabola-baionetta metri 1,633, e senza sciabola-baionetta metri 1,235; righe 4 con passo di millimetri 250; graduazione dell'alzo fino a 2000 metri. Peso della sciabola-baionetta chilogrammi 0,515, lunghezza della lama metri 0,40. Peso della cartuccia da guerra grammi 27; peso della pallottola con camicia d'acciaio grammi 13,7; peso della carica di polvere senza fumo tedesca 91 93 (Rottweiler) grammi 2,5. Gittata massima con 32° di elevazione metri 3900; perfora a 50 metri una lastra d'acciaio comune Krupp di 10,5 millimetri di spessore.

2° Rivoltella argentina da cavalleria modello 1878, sistema Smith e Wesson, di millimetri 10,6 di calibro, a semplice azione, con 6 colpi; ha 30 centimetri di lunghezza e

chilogrammi 1,200 di peso. Ve n'ha pure in servizio altra dello stesso sistema che differisce essenzialmente per l'azione continua. Recentemente poi fu adottato pei soli ufficiali il sistema Colt.

3° Armi bianche. La sciabola e la lancia sono presso a poco come quelle in uso nei nostri reggimenti di cavalleria, però l'asta della lancia è metallica. La daga è una corta lama di acciaio con impugnatura ad un'elsa e con fodero di alluminio.

39. *Artiglieria ed affusto da campagna e da montagna.* — Il materiale da campagna recentemente adottato e distribuito nel 1896 ai reggimenti dell'esercito permanente è del sistema Krupp a tiro rapido.

I dati principali sono:

Calibro	mm.	75
Lunghezza del cannone (24 calibri)	m.	1,840
Lunghezza della linea di mira alla sinistra	mm.	868,5
Diametro al fondo delle righe	»	77,5
Diametro degli orecchioni	»	70,6
Rigatura da destra a sinistra parabolica		—
Numero delle righe		24
Passo iniziale (in calibri)		60
Passo finale (id.)		30
Profondità delle righe		1,25
Peso del cannone con otturatore	kg.	275
Peso dell'otturatore	»	16
Preponderanza	»	40

Gli elementi principali del materiale si possono riassumere in quanto segue:

a) Cannone di acciaio fuso al crogiuolo, composto di un tubo e di un manicotto che porta gli orecchioni e l'alloggiamento dell'otturatore.

b) Otturatore a vite con segmenti lisci e segmenti a vite, composto di un piccolo numero di solidi pezzi che si possono smontare a mano senza ricorrere ad istrumenti. In caso di rottura del percussore o della sua molla, il loro cambio

non richiede di aprire l'otturatore. La manovra di questo è molto semplice: occorre un solo movimento per aprirlo ed un altro per chiuderlo, succedendo nel primo la espulsione del bossolo sparato.

c) L'affusto è tutto di acciaio, ad eccezione delle ruote che sono di legno. È composto di due parti, cioè: parte superiore, in cui vi sono le orecchioniere, e parte inferiore, che poggia sull'asse delle ruote e porta all'estremità della coda un vomero con molla destinato a limitare il rinculo. Entro certi limiti, si possono dare al pezzo direzione ed elevazione muovendo la parte superiore, senza ricorrere alla manovella di mira.

d) Il carro da munizione e gli avantreni sono tutti di acciaio, eccetto le ruote. I cofani non sono divisi in caselle, ma son fatti in modo da ricevere le cassette mobili contenenti ognuna 4 proietti.

e) Il cartoccio è metallico unito al proiettile, la carica è di polvere senza fumo con carica d'infiammazione di polvere nera fina. Il proiettile unico è uno shrapnel d'acciaio a diaframma, con carica posteriore capace di imprimere alle pallottole una velocità considerevole; contiene inoltre una sostanza fumigena ed è munito di spoletta a quadrante a doppio effetto, che permette di utilizzarlo fino alle grandi distanze di combattimento.

f) L'alzo è mobile e dà direttamente lo scostamento; il livello ad arco di punteria può fissarsi fermamente in un incastro che trovasi nella faccia superiore della culatta.

g) La mobilità del sistema è rappresentata da 223 chilogrammi per cavallo.

Di questo materiale vennero acquistate 30 batterie di 6 pezzi ciascuna nel 1896 ed altre 9 nel 1898.

In seguito a poche esperienze vennero anche modificati, applicandovi l'otturatore Mellostrom, 162 cannoni da 7,5 Krupp con otturatore a cuneo, in modo da avere altre 27 batterie da campagna d'ugual tipo delle nuove.

Alle predette batterie devonsi aggiungere altri 30 cannoni da centimetri 8 Krupp sistema a cuneo, da parecchi anni

esistenti in un deposito e che, salvo pochissimi, non furono mai adoperati.

Sul materiale da montagna con cui furono armati recentemente i 3 reggimenti (di 3 batterie ciascuna) di artiglieria da montagna da poco istituiti, si conosce soltanto che è a tiro rapido, da centimetri 7,5, di acciaio, non molto dissimile da quello sperimentato dalla commissione spagnuola che, qualche anno fa, fece degli studi per la ricerca del miglior materiale da adottarsi per il proprio paese.

40. *Artiglierie da fortezza e da costa.* — Benchè non esista nella Repubblica la specialità artiglieria da fortezza, e quella da costa (dipendente dal ministero della marina, istituita nel 1896, e modificata nel marzo 1898) sia tuttora in via di formazione, pur tuttavia da più che 10 anni trovasi depositato nei magazzini militari un discreto numero di cannoni di ambe le specialità, e cioè:

a) N. 30 cannoni da centimetri 10,5 Krupp d'acciaio quasi identici al nostro materiale da 12 ret. pesante.

b) N. 20 cannoni da centimetri 24 Krupp da costa, di acciaio a retrocarica modello 1883 lunghi 35 calibri, con affusti, sott'affusti e paiuoli da barbetta.

c) N. 2 cannoni da centimetri 21 Krupp d'acciaio con affusto, sott'affusto e paiuolo a perno centrale da barbetta.

d) Un certo numero di cannoni a retrocarica da centimetri 12, 15 e 20 provenienti da navi da guerra, dalle quali vennero sbarcati per cambio di armamento, in discreto stato di conservazione e convenienti per armarne batterie di secondaria importanza sia da costa, sia d'assedio.

41. *Materiali del genio.* — Il materiale telegrafico, ferroviario, da ponte e da zappatori venne nel 1898 acquistato in Europa da una commissione incaricata di sceglierlo fra i differenti sistemi usati negli eserciti europei.

Il materiale telegrafico venne costruito in Spagna. Si compone degli apparecchi relativi alla telegrafia elettrica ed ottica di corpo d'armata, di divisione e di montagna, fatti sul modello del materiale similare in servizio nell'esercito spagnuolo.

Il materiale per parco ferroviario venne acquistato nel Belgio sul modello di quello in servizio presso quella nazione.

I materiali da zappatori e da ponte vennero acquistati in Francia (Creusot) sul tipo di quelli in uso presso quella potenza. Nel materiale da ponte è rimarchevole un tipo formato di due treni di ponte a cavalletti di 49 metri ciascuno pel passaggio di fanteria e cavalleria, del sistema Pfund, e trasportabile con 45 muli per treno.

Art. 2. — Equipaggiamento.

42. *Dotazioni di vestiario ed equipaggiamento in campagna.* — Il relativo regolamento (settembre 1897) prescrive tutto quanto devono portare in campagna e durante i periodi di mobilitazione gli ufficiali e la truppa di tutte le armi.

Gli ufficiali devono sempre tener pronto il loro equipaggiamento, il trasporto del quale si farà nella misura prescritta per conto dello Stato, rimanendo quello dell'eccedenza a carico dell'ufficiale. La somministrazione degli oggetti alla truppa così in pace come in guerra è fatta in parte dalla intendenza dell'esercito ed in parte dagli arsenali di guerra.

Per il trasporto delle impedimenta si sono costruiti carri speciali di un sol modello, a 4 cavalli, capaci di un carico massimo di 1500 chilogrammi e con le ruote posteriori mutabili con quelle dell'artiglieria da campagna.

L'equipaggiamento prescritto per la truppa in campagna è il seguente: 1 berretto-chepì, 1 giubba, 1 paio pantaloni, 1 paio di scarpe, 2 camicie di flanella, 2 mutande di flanella, 2 camicie di tela, 2 mutande di tela, 2 paia di calze, 1 asciugamano, 1 paio scarpe speciali di corda (uguali alle *alpargalas* della fanteria spagnuola), 1 mantello speciale con cappuccio, 1 cappotto, 1 coperta da campo, 1 zaino (modello Manilla adottato in aprile 1898), 1 tascapane, 1 borsa di pulizia, 1 borraccia, 1 servizio di posata, 1 bicchiere, 1 piatto di metallo, $^1/_3$ di tenda ed una borsa di tela per coprire il fucile o la carabina: circa 17 chilogrammi in totale; inoltre

le corregge, l'armamento e le munizioni regolamentari. Questo materiale viene trasportato in modo diverso secondo le armi, cioè: nello zaino per le armi a piedi; sul cavallo o sui carri per la cavalleria od artiglieria.

43. *Uniformi.* — Il regolamento sulle uniformi (maggio 1896) prescrive due specie di uniformi, cioè di *gala e di servizio.* Nelle uniformi di gala prevalgono le condizioni di estetica, e sono quasi tutte modellate sulle uniformi dell'esercito francese, eccezione fatta per la divisa della fanteria nella quale si è sostituito il nero e verde al tradizionale rosso e bleu. Nella uniforme di servizio invece si è badato specialmente alla comodità, e se ne è prescritto un modello unico per tutte le armi.

I colori ed i fregi (d'oro per gli ufficiali e di panno giallo per la truppa), che si applicano al colletto diritto della giubba ed al berretto-chepi per distinguere le varie armi ed istituti, sono i seguenti:

Stato maggiore. — *Rosso* con fregio composto di una stella a cinque punte dentro una ghirlanda di quercia e di alloro.

Genio. — *Velluto nero* con fregio formato di una torre a tre merli.

Artiglieria. — *Rosso* con fregio di due cannoni intrecciati.

Cavalleria. — *Rosso cremisi* con fregio di due lance con banderuole.

Fanteria. — *Verde chiaro* con fregio fatto di due fucili intrecciati.

Corpo sanitario. — *Azzurro cupo* con fregio a caduceo. Inoltre i medici hanno lungo il colletto un ricamo di tre pezzi, i farmacisti di due ed i veterani di uno.

Cappellani. — *Violetto* con fregio a croce greca in una ghirlanda d'olivo e di palma.

Collegi militari. — *Rosso* con fregio di piccola torre in una ghirlanda di lauro.

Treno. — *Aranciato* con fregio a ruota.

Amministrazione. — *Marrone* con fregio a bilancia.

La guardia nazionale ha il colletto azzurro chiaro, coi fregi applicati su panno del colore distintivo dell'arma.

I distintivi dei gradi negli ufficiali consistono:

Per gli ufficiali generali nel numero di stelle d'oro delle contro-spalline, cioè tre, due od una secondo si tratta di tenente generale, di generale di divisione o di generale di brigata; per gli ufficiali superiori ed inferiori nel numero di filetti sul berretto-kepì e sulla manica, colla progressione seguente:

6 d'oro, colonnello.

5 » tenente colonnello (controspalline con 2 stelle se ha un comando).

4 d'oro, maggiore (controspalline con 1 stella se ha un comando).

3 d'oro, capitano.

2 » tenente in 1ª.

1 » ed 1 bianco tenente in 2°.

1 » alfiere.

I distintivi dei gradi per la truppa sono:

Per il furiere un angolo acuto doppio di nastro d'oro alla estremità delle maniche, con l'apertura di 60°;

Per il sergente lo stesso che il precedente però di tessuto in seta color giallo;

Per il caporale un angolo semplice di lana gialla.

Art. 3. — Rimonta e Colombai militari.

44. *Rimonta.* — Nel marzo 1898 furono istituiti l'ispettorato generale di rimonta militare e 3 depositi di rimonta, incaricati del rifornimento regolare di cavalli e muli per l'esercito.

L'ispettorato generale ha per compito:

1° Procedere in tempo di pace all'acquisto dei cavalli da sella e tiro e dei muli, ed in guerra alla loro requisizione.

2° Dirigere i depositi di rimonta, istituiti con decreto del 27 febbraio 1898 in Belle Ville (Córdoba), San Carlos (Mendoza) e Choele Choel (Rio Negro).

3° Ispezionare i quadrupedi in forza ai corpi dell'esercito.

4° Promuovere l'allevamento razionale del cavallo da guerra.

Le norme sancite nel decreto d'istituzione per gli animali da acquistarsi erano le seguenti:

I puledri da destinarsi ai depositi di rimonta devono riunire le seguenti condizioni:

Età da 3 a 4 anni;

Statura, da metri 1,45 ad 1,48. — Per luoghi montanosi si ammettevano animali di metri 1,43; per quelli destinati al tiro la statura minima era fissata in metri 1,46;

Mantello unito (con esclusione del grigio e del sauro). Sani, agili e robusti;

I puledri dovevano essere castrati e guariti perfettamente della operazione;

Le cavalle, che riunivano le condizioni del cavallo da guerra, potevano essere acquistate indistintamente come i maschi.

Gli animali dovevano restare da 6 a 12 mesi nei depositi di rimonta per ricevere la prima domatura in relazione al servizio a cui erano destinati; dovevano quivi essere lasciati il maggior tempo possibile all'aperto perchè conservassero la loro naturale resistenza alle intemperie. Ogni deposito doveva coltivare l'erba medica ed il granturco necessari per l'alimentazione dei rispettivi animali.

Dovevano essere riformati e mandati all'asta pubblica:

a) i cavalli di più di 12 anni.

b) i muli di più di 15 anni.

c) gli animali infermi e quelli che, per altre ragioni non fossero più atti al servizio.

Nel settembre 1898 l'ispettorato presentava una relazione, dalla quale risultava che l'esercito possedeva a quell'epoca 11,882 cavalli e 2405 muli distribuiti nei vari corpi e depositi.

45. *Colombai militari.* — Un regolamento speciale (ottobre 1897) stabilisce le norme per questo servizio. E cioè classifica le stazioni in 3 categorie, come in appresso:

1ª categoria quelle che hanno 4 o più gruppi di viaggiatori, La stazione di Buenos Aires ha il nome di Stazione Centrale, e comprende 5 gruppi di viaggiatori, oltre ai gruppi di deposito, d'infermeria, di riproduzione, ecc.

2ª categoria quelle che hanno 3 gruppi di viaggiatori.

3ª categoria quelle che hanno 2 gruppi di viaggiatori.

Ogni gruppo deve essere composto di 50 animali bene ammaestrati a percorrere almeno 300 chilometri in linea retta.

I colombi devono essere tutti matricolati con un numero impresso su una penna dell'ala sinistra seguito dalle iniziali E. M. (stato maggiore), corrispondendo ai maschi i numeri pari ed alle femmine quelli dispari.

Per il suo funzionamento questo servizio è retto da un ispettore generale, militare o civile, alla dipendenza di una direzione di colombai, annessa alla 1ª divisione dello stato maggiore generale dell'esercito.

Capo III. — *TERRENO.*

Art. 1. — Sistemazione difensiva del Territorio.

46. *Generalità.* — Nello stretto senso della parola non esiste un vero sistema difensivo nè della frontiera terrestre nè della marittima. Le immense regioni, disabitate e prive perciò di ogni risorsa, del Chaco a nord e nord-ovest, della Pampa e del versante atlantico delle Ande ad ovest, e della Patagonia a sud, costituiscono oggi, e certamente costituiranno ancora per moltissimi anni, la più potente delle difese contro gli attacchi per parte di terra. Anche dalla parte del mare per la sterminata distesa di coste, finora quasi intieramente deserte od in corrispondenza delle zone più fittamente popolose coperte da immensi bassi fondi e per ciò solo assai malagevoli d'accesso, non sono necessarie molte difese artificiali per parare ad attacchi nemici.

Così che per la difesa verso terra non esistono che alcuni piccoli fortini sulle frontiere del Chaco e lungo la Cordigliera destinati a sorvegliare i confini contro le incursioni — oggidì assai rare — delle poche tribù indiane rimaste tuttavia in istato semi-selvaggio; e per la difesa delle coste tutto si riduce al porto militare di Bahia Blanca, attualmente in costruzione.

47. *Porto militare di Bahia Blanca.* — Questo porto si apre entro la profonda baia omonima, la quale penetra per una cinquantina di chilometri nel territorio argentino a partire dall'angolo nord-ovest della vasta insenatura detta « El Rincon ». (39° lat. sud). Un gran numero di banchi di sabbia, quasi tutti intieramente coperti ad alta marea, e di basse isole sbarrano naturalmente l'imboccatura della baia, non permettendone l'accesso alle navi di pescagione superiore ai 2 metri che per mezzo di due soli stretti e lunghi canali.

All'estremità occidentale della baia sorge la piccola città di Bahia Blanca, attualmente con soli 10,000 abitanti (tra cui molti italiani) ma con un lieto avvenire innanzi a sè.

Sulla sponda settentrionale infine in una lieve insenatura a quasi ugual distanza dai due estremi sorge l'arsenale, composto per ora di un canale d'accesso, un avamporto, un grande bacino di carenaggio ed i fabbricati per riparazioni, depositi di carbone, conserve d'acqua potabile, alloggi, polveriere, ecc. Dei numerosi forti e batterie progettati per la difesa della baia e dell'arsenale sono state sin'ora costruite cinque batterie sulla sponda nord destinate a battere l'imboccatura del maggior canale d'accesso.

Art. 2. — Comunicazioni.

48. *Strade ordinarie.* — Non esistono vere rotabili che nell'interno dei principali centri abitati; per le comunicazioni tra le varie località servono i così detti *cammini*, tratti di terreno naturale limitati ai lati da staccionate di fili di ferro, che si trasformano in torrenti durante le piogge, ed in ammassi di polvere nell'estate, quindi quasi sempre di

difficilissima percorribilità. Appunto per ciò non deve stupire se i carri e le così dette *galere* (specie di omnibus sconquassati) impieghino 10, 15 ed anche 20 cavalli per trainare dei carichi di poco peso.

Parecchi sono i cammini importanti che solcano il vasto territorio della Repubblica unendo fra loro principalmente le capitali delle varie provincie e dei territori nazionali; più importante di tutti è il *Cammino nazionale* il quale con una direzione quasi costante da nord a sud e con poche interruzioni corre fino allo stretto di Magellano, facendo capo al porto cileno di Punta Arenas. Queste comunicazioni dipendono dal ministero dei lavori pubblici della confederazione se comprese nei territori nazionali, e dai rispettivi ministri dei vari governi provinciali per le provincie. La loro manutenzione è assai trascurata, sicchè avviene che le truppe stesse, quando costrette a percorrerle, devono spesso provvedere a riattarle.

49. *Ferrovie.* — In assai migliori condizioni della viabilità ordinaria è oggi la rete ferroviaria, benchè ancora di gran lunga inferiore ai bisogni della Repubblica. Inoltre questa rete non è uniforme, ma è costituita da linee di scartamento variabile tra metri 1,000 e metri 1,676. Nel 1894 si avevano chilometri 8376 con metri 1,676 di scartamento, chilometri 1114 con metri 1,435, e chilometri 4632 con metri 1,000; alla fine del 1898 il totale delle linee in esercizio era di chilometri 15,915, la proporzione tra i vari scartamenti rimanendo presso che inalterata. Delle 29 linee principali che formano la rete, solo 5 sono di proprietà della nazione; le altre sono tutte nelle mani di società inglesi.

La provincia più ricca di linee ferroviarie è quella di Buenos Aires con circa 5000 chilometri; poi vengono quelle di Santa Fé con 3300 circa; Córdoba con 2000 circa, Santiago del Estero con 1000 circa; le altre ne hanno meno di 700 ciascuna.

Le principali linee ferroviarie sono:

a) Da Buenos Aires al Pacifico, di metri 1,677 di scartamento, con un percorso di chilometri 691,4, che dalla capitale federale conduce a Villa Mercedes;

b) Da Buenos Aires a Rosario (Santa Fé) e a Tucuman, di 1,676 di scartamento e con un percorso di chilometri 1157,4;

c) Da Buenos Aires a Córdoba, o del Centro Argentino, con 1,676 di scartamento e con chilometri 696,7 di percorso;

d) Da Villa Mercedes a San Juan, o del Grandovest Argentino, con 1,676 di scartamento e con 512,8 chilometri di percorso (1204,7 da Buenos Aires);

e) Da Buenos Aires a Bahia Blanca (della compagnia del Sud) con 1,676 di scartamento e due percorsi: uno per Candil, e l'altro per Azul rispettivamente di 687 e 761 chilometri;

f) Da Bahia Blanca infine due linee importanti ma a scartamento ridotto, di cui una lunga oltre 500 chilometri corre verso l'ovest, e l'altra di più che 1000 chilometri corre verso il nord-ovest.

Le locomotive in servizio al principio del 1895 erano 1112; in massima consumano carbone, però in lontananza dal mare e verso il nord impiegano anche legna, e più specialmente quella conosciuta col nome di *quebracho*.

Le vetture alla stessa data erano:

Per passeggeri.	1456
Chiuse per posta e bagagli	937
Per merci diverse	13039

50. *Navigazione.* — Molti sarebbero i corsi d'acqua navigabili, però sono percorsi regolarmente solo quelli che attraversano regioni popolate. Principale fra tutti è il gruppo dei fiumi Platensi (Paraná, Paraguay, Uruguay) sui quali navigano anche grossi vapori (in gran parte a ruote); porto principale è quello di Rosario sul Paraná.

Verso il sud l'unico fiume servito per un certo tratto con corse regolari è il Rio Negro; la squadriglia di barche a vapore (4 in totale) è di proprietà del governo. È allo studio il progetto di rendere navigabile questo fiume ed un suo confluente fino alle Cordigliere costruendo una diga di re-

golamento delle acque di un immenso lago (il Nahuel Huapi) del quale è emissario il confluente predetto.

Due trasporti della marina militare fanno viaggi regolari ogni 15 giorni tra Buenos Aires ed i porti del sud lungo la costa dell'Atlantico, arrivando sino alla Terra del Fuoco, ove trovasi una colonia penitenziaria governativa.

In totale il naviglio mercantile della repubblica comprende 86 vapori con 31976 tonnellate nette e 157 velieri con 39695 tonnellate nette.

51. *Rete telegrafica.* — Alla fine del 1897 ascendeva a 40788 chilometri di linee con 95046 chilometri di fili. In queste cifre sono comprese le reti telegrafiche provinciali e delle singole società ferroviarie che corrono parallelamente al tracciato delle linee.

Esistono poi due società telegrafiche internazionali; una pel cavo sottomarino dell'Atlantico, e l'altra per quello del Pacifico.

PARTE II

MARINA DA GUERRA

Art. 1. — Personale.

52. *Comando supremo e direzione centrale.* — Il presidente della repubblica è il comandante supremo della marina da guerra (articolo 15 della costituzione).

In tempo di pace il servizio della marina è diretto da un ministro della marina (dal 12 ottobre 1898; prima di quest'epoca un solo ministro delle guerra e marina dirigeva i due servizi con due stati maggiori). Il ministero è formato da: 1 capo di stato maggiore, 4 direttori generali (ammini-

strazione, servizio militare, armamento, materiale) e 10 capi sezione. Annessa al ministero è l'*intendenza generale dell'armata.*

Per la direzione dei porti vi è la *prefettura marittima* divisa in sottoprefetture.

53. *Ripartizione.* — Il personale della marina comprende: *a*) gli stati maggiori; *b*) i corpi dell'armata; *c*) il personale subalterno.

Appartengono agli stati maggiori gli ufficiali generali, superiori ed inferiori in attività di servizio e quelli in riposo.

Il secondo gruppo comprende i corpi di sanità, dei macchinisti, dei contabili, il clero ed i piloti.

Il personale subalterno comprende:

Il corpo di marineria;
Corpo di fanteria marina e artiglieria da costa;
La categoria artiglieri;
Id. torpedinieri;
Id. timonieri;
Id. fuochisti;
Id. maestranza;
Id. musicanti;
Id. aggregati.

54. *Reclutamento ufficiali e truppa.* — Gli ufficiali sono reclutati in gran parte dagli allievi della scuola navale esistente nella capitale federale, ed in minor proporzione anche dai sottufficiali.

Per la truppa (marinai) in tempo di pace fino alla metà del 1898 il reclutamento si faceva per arruolamento di volontari o di contrattati, qualunque fosse la nazionalità a cui appartenessero. Per il grande sviluppo della flotta non potendo più il metodo anzidetto fornire elementi abbastanza omogenei e sufficienti, fu necessario rinunciarvi. Attualmente si sta esperimentando un sistema di servizio obbligatorio della durata di 6 mesi (come per l'esercito) al quale sono chiamati in due riprese annuali gli inscritti della classe di 20 anni appartenenti alle regioni littoranee.

55. *Forza bilanciata.* — La forza bilanciata per il 1899 era la seguente:

Stato maggiore	322	ufficiali
Corpo di sanità	56	id.
Macchinisti.	179	id.
Torpedinieri	7	id.
Contabili	53	id.
Elettricisti.	14	id.
Piloti	9	id.
Clero.	4	id.
Battaglione fant. di marina.	16	id.
Id. art. da costa. .	16	id.

Personale di truppa sulle navi e reparti dell'armata 7517 uomini.

56. *Gerarchia.* — La gerarchia consiste nei gradi seguenti:

Ufficiali	Contrammiraglio . . .	Generali.
	Comodoro	
	Capitan de navio. . .	Colonnello.
	Id. de fregata . .	Tenente colonnello.
	Tenente de navio . . .	Maggiore.
	Id. de fregata . .	Capitano.
	Alferez de navio . . .	Tenente in 1ª.
	Id. de fregata. . .	Tenente in 2ª.
	Guardia marina . . .	Alfiere.
Sottufficiali	Contromaestri di 1ª, 2ª e 3ª classe.	
	Condestabili di 1ª, 2ª e 3ª classe.	
	Guardia bandiera di 1ª, 2ª e 3ª classe.	
	Maestri d'arme di 1ª, 2ª e 3ª classe.	
	Maestri di musica di 1ª e 2ª classe.	
	Sergenti musicanti.	
Marinai e soldati	Caporali di 1ª e 2ª classe delle varie specialità.	
	Marinai di 1ª e 2ª classe.	
	Marinai artiglieri, torpedinieri, timonieri, fuochisti, carbonai, operai, musicanti.	
	Soldati di fanteria marina ed artiglieria da costa.	

L'avanzamento ha luogo presso a poco come nell'esercito.

Categoria	Nome della nave	Costo di costruzione in lire sterline	Cantiere	Anno di entrata in servizio
				Navi co
Incrociatore	*Garibaldi*	710,849	Ansaldo (Genova)	1896
Id.	*Generale S. Martino*	604,400	Ansaldo (Livorno)	1897
Id.	*Pueyrredon*	728,000	Ansaldo (Genova)	1898
Id.	*Generale Belgrano*	700.000	Orlando (Livorno)	1898
Corazzata a ridotto	*Almirante Brown*	490,000	Zamuda (Inghilterra)	1889
Id. a barbetta	*Libertà*	176,000	Laird (Inghilterra)	1891
Id. id.	*Indipendenza*	176,000	Laird (Inghilterra)	1891
Monitore	*Il Plata*	94,408	Laird (Inghilterra)	1874
Id.	*Le Ande*	94.408	Laird (Inghilterra)	1875
				Navi non
Incrociatore	*Buenos-Aires*	385,000	Armstrong (Inghilterra)	1896
Id.	*9 di Luglio*	193,000	Armstrong (Inghilterra)	1892
Id.	*25 di Maggio*	260,000	Armstrong (Inghilterra)	1890
Id.	*Patagonia*	100,000	Stabilimento tecnico (Austria)	1895
Incrociatore torpediniere	*Patria*	88 000	Laird (Inghilterra)	1894
Incrociatore scuola	*Pres. Sarmiento*	143,000	Laird (Inghilterra)	1898
Caccia torpediniere	*Espora*	45,000	Laird (Inghilterra)	1890
3 Caccia torpediniere	*Tipo Entre Rios*	44.139 ciascuna	Jarrow (Inghilterra)	1896
2 Id. id.	*Tipo Murature*	18,000 ciascuna	Thornycroft (Inghilterra)	1894
6 Torpediniere di 1ª classe	*Tipo Bat Hurst*	12.000 ciascuna	Jarrow (Inghilterra)	1890
4 Id. di 1ª id.	*Tipo Alerta*	6,000 ciascuna	Jarrow (Inghilterra)	1882
10 Id. di 2ª id.	*N. 1 al 10*	3.500 ciascuna	Jarrow (Inghilterra)	1890
Trasporto	*Pampa*	47,000	Glasgow (Inghilterra)	1895
Id.	*Chaco*	47,000	Glasgow (Inghilterra)	1895
Id.	*Guardia Nazionale*	30,000	Glasgow (Inghilterra	1890
Id.	*Santa Croce*	20,000	Glasgow (Inghilterra)	?
Id.	*1° di Maggio*	?	Kiel (Germania)	?

Navi au

Argentina — Maipú — Uruguay — Azopardo — Usuahá —

Abbreviazioni. — **A**: Armstrong — **K**: Krupp — **Sch**: Schneider.

Spostamento	Lunghezza	Larghezza	Altezza	Potenza delle macchine	Carboniere	Velocità	Corazzatura	ARTIGLIERIA: Grande calibro mm. 250	240	210	200	150	120	Piccolo calibro	Mitragliatrici	Tubi lancia-siluri	Equipaggio
Tonn.	m.	m.	m.	Cav. vap.	Tonn.	Nodi	mm.	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.	n.	Uom.
razzate.																	
6,840	100	18,2	7,1	13,000	1000	20	150	2 A	—	—	—	10 A	6 A	22	2	4	470
6,840	100	18,2	7,1	13,000	1000	20	150	—	—	—	4 A	10 A	6 A	20	2	4	500
6,840	100	18,2	7,1	13,000	1000	20	150	2 A	—	—	—	10 A	6 A	22	2	4	470
6,840	100	18,2	7,1	13,000	1000	20	150	2 A	—	—	—	14 A	—	22	2	4	500
4,200	75	13,2	6,4	4,500	620	14	208	—	—	—	—	90 Sch	4 A	8	4	2	350
2,300	70,10	13	4,3	3,000	356	14	203	—	2 K	—	—	—	4 A	4	4	2	225
2,300	70,10	13	4,3	3,000	356	14	203	—	2 K	—	—	—	4 A	4	4	2	225
1,590	56,47	13,15	3,05	7,200	120	9	178	—	—	—	2 A	—	—	6	6	—	120
1,590	56,47	13,15	3,05	720	120	9	178	—	—	—	2 A	—	—	4	4	—	120
corazzate.																	
4,700	123	13	5,8	17,000	1000	23	—	—	—	—	2 A	4 A	6 A	16	8	5	400
3,575	113	16	5,6	14,500	700	23 3/4	—	—	—	—	—	4 A	8 A	24	—	5	400
3,200	107	15	5,4	14,000	610	22 1/2	—	—	—	2 A	—	—	8 A	24	—	6	350
1,142	68	10	3,9	2,400	260	13	—	1 A	—	—	—	3 A	—	10	7	—	210
1,070	76	9	3,6	4,000	260	20 1/2	—	—	—	—	—	—	2 A	6	2	5	150
2,850	80	13	6,1	2,000	300	14	—	—	—	—	—	—	5 A	6	6	2	325
645	64	8	2,7	3,500	130	20	—	—	—	—	—	—	—	8	5	5	120
350	58	6	2,5	4.000	80	26	—	—	—	—	—	—	—	—	6	6	?
110	46	5	1,5	1,700	24	25	—	—	—	—	—	—	—	—	3	3	?
85	40	4	1,8	1,100	22	23 1/2	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2	?
52	30	4	1,8	600	7	18	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	?
16	18	3	0,9	230	11	17	—	—	—	—	—	—	—	—	—	1	?
8.700	118	13	7,8	3.500	712	14 1/2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	130
8.700	118	13	7,8	3.500	712	14 1/2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	130
6,700	105	12	6	?	—	13 1/2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	100
3,230	98	12	?	?	—	?	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	100
1,050	60	9	?	600	—	?	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	70

...iliarie.

(1) Avvisi e 4 Bombardiere trasformate in trasporti e gru galleggianti.

57. *Istituti d'insegnamento.* — Scuola navale per il reclutamento degli ufficiali in Buenos Aires (4 anni).

Scuola di meccanici, torpedinieri ed elettricisti nel porto di La Plata per preparare il personale torpedinieri.

Scuola di artiglieri e condestabili, stabilita su una nave da guerra (Patagonia) nel porto di Buenos Aires, per preparare graduati atti al maneggio delle artiglierie.

Scuola di mozzi n. 1 e n. 2, stabilite su due navi da guerra ancorate nel porto di Buenos Aires, per preparare marinai per l'armata.

58. *Stabilimenti.* — I principali sono:

L' intendenza d'armata in Buenos Aires; provvede l'occorrente al funzionamento dell'armata ed ha magazzini di vestiario, attrezzi, armamenti ecc.;

La stazione torpediniere, impiantata presso il porto di La Plata; comprende una piccola officina per le lievi riparazioni alle torpediniere;

Il laboratorio dell'armata in Tigre, ad un'ora di ferrovia da Buenos Aires; vi si fanno riparazioni di certa entità alle navi. Già da tempo fu deciso che una parte delle officine devono trasportarsi nel porto di Buenos Aires presso i due bacini di carenaggio ivi esistenti, ed in seguito le altre saranno trasportate a Bahia Blanca, quando vi sarà definitivamente aperto il porto militare;

L'arsenale di Zarate, gruppo di magazzini con una polveriera;

Polveriere della marina nell' isola Martin Garcia.

Art. 2. — **Materiale.**

59. *Naviglio da guerra.* — Il naviglio da guerra argentino si divide in: Incrociatori corazzati protetti, Corazzate, Incrociatori, Cannoniere, Avvisi, Torpediniere d'alto mare, Destroyers, Torpediniere, Trasporti, Navi diverse per scopi speciali.

I principali dati di costruzione di tali navi e del loro armamento, sono raccolti nello specchio annesso, in cui le navi ausiliarie e minori figurano pel solo nome.

NOTIZIE

FRANCIA.

Tiragliatori e Spahis Sahariens. — Un decreto presidenziale del 28 giugno corrente anno ha modificato il decreto 9 dicembre 1894 che creava i tiragliatori e gli sphais Sahariens.

Le modificazioni possono così riassumersi:

1° concessione ai tiragliatori Sahariens di provvedere essi stessi al loro vettovagliamento — come già usavasi praticare per gli spahis Sahariens — accordando loro una indennità giornaliera di una lira invece dei viveri;

2° sopprimere agli indigeni il diritto ai viveri rimborsabili all'infuori di casi eccezionali e con autorizzazione del generale comandante il XIX corpo d'armata;

3° assegnare a ciascuna compagnia di tiragliatori Sahariens un piccolo equipaggio di cammelli per trasporto dei viveri e dei bagagli e per avere permanentemente una parte del proprio personale che conduca la vita nomade nel Sahara ivi facendo pascolare i cammelli.

L'adozione di queste misure avrà per conseguenza i vantaggi seguenti: ridurrà notevolmente gli approvvigionamenti tenuti a carico dello Stato nei posti militari dell'estremo Sud per i quali il rifornimento esigeva notevoli spese; eviterà agli indigeni un mutamento nelle loro abitudini causa finora di nuovi bisogni a detrimento delle qualità di tolleranza e di sobrietà; permetterà infine ai tiragliatori Sahariens di percorrere continuamente il paese e di essere sempre pronti per accorrere sui punti minacciati

I militari francesi che fanno parte di queste truppe riceveranno una indennità giornaliera di L. 2,00, in sostituzione delle distribuzioni in natura, quando non sarà possibile ricorrere agli approvvigionamenti dello Stato per assicurare loro le regolari distribuzioni.

Corso d'esperimento pratico dei capitani di fanteria negli stabilimenti d'artiglieria. — Con recente disposizione è stato stabilito che ogni anno un certo numero di capitani di fanteria, che abbiano seguito

con profitto il corso speciale della scuola normale di tiro, vengano chiamati, su proposta del comandante di detta scuola e per designazione del ministero, a compiere dei corsi di esperimento nelle fabbriche d'armi e nei laboratori di cartucce.

Questi periodi d'istruzione avranno luogo dal 1° ottobre al 25 novembre alla fabbrica d'armi di S.t Etienne, e dal 1° al 28 dicembre al laboratorio di cartucce più prossimo al luogo di residenza dei capitani designati.

Il numero di questi ufficiali non dovrà essere mai superiore ad otto per ogni anno.

Alla fine di ciascun periodo d'istruzione i capitani che vi hanno preso parte compileranno un rapporto sommario che dovrà essere trasmesso al ministero della guerra, pel tramite del direttore dello stabilimento presso del quale essi compirono l'esperimento.

Uniforme degli ufficiali di fanteria distaccati dal corpo rispettivo. — Una circolare del 5 aprile 1900 stabilisce che gli ufficiali di fanteria distaccati nei differenti servizi che non comportano una uniforme speciale, conservano, durante tutto il tempo che passano in tale posizione, la tenuta del corpo a cui appartenevano al momento della loro destinazione.

Il numero del reggimento o battaglione è sostituito dalla granata di modello regolamentare sull'uniforme di detti ufficiali, a meno che un dato servizio non comporti una insegna speciale.

Modificazioni alla uniforme delle truppe. — Il presidente della repubblica ha promulgato il 1° luglio la seguente legge:

Art. 1° — Il ministro della guerra è autorizzato ad apportare all'uniforme della cavalleria le modificazioni seguenti:

La tunica ampia del modello dei corazzieri, con controspalline, sostituirà il dolman a treccie nei reggimenti di dragoni, di cacciatori e ussari e nelle compagnie di cavalieri di rimonta dell'interno.

La veste con controspalline sostituirà il dolman nei reggimenti cacciatori d'Africa e le compagnie di cavalieri di rimonta d'Algeria.

I calzoni (*la culotte*), i gambali, gli stivalini (*les brodequins*) con speroni sostituiranno i pantaloni scuri da cavallo, lo stivaletto (*les bottines*) in tutti i reggimenti di cavalleria (gli spahis eccettuati) e nelle compagnie di cavalieri di rimonta.

Art. 2° — I calzoni (*la culotte*), i gambali, i *brodequines* con speroni sostituiranno il pantalone scuro da cavallo e lo stivaletto con sperone nell'artiglieria e treno degli equipaggi, nonchè per gli uomini di

truppa di fanteria e genio ai quali il regolamento assegna il pantalone da cavallo sia in tempo di pace, sia in caso di mobilitazione.

Istruzione sull'affardellamento. — Il bollettino ufficiale del ministero della guerra ha pubblicato in luglio un'istruzione sull'affardellamento concernente le truppe di fanteria. Tale istruzione sarà messa in esperimento in tutti i corpi dell'arma. Le esperienze collo zaino modello 1893 o con quello modello 1882 trasformato, dureranno fino alla fine dalle manovre di autunno 1901, e daranno luogo a speciali rapporti nel mese di novembre del 1900 e 1901.

Tra le diverse disposizioni contenute nell'accennata istruzione, sono degne di menzione le due seguenti:

1° i pani da guerra saranno d'ora in poi collocati in due sacchetti di tela di cotone, in ragione di 12 pani per sacchetto;

2° le scarpe di riposo saranno, per l'avvenire, chiuse in una custodia e portate esteriormente allo zaino.

Treni blindati. — La *France Militaire* del 6 aprile a proposito della notizia data dal giornale *La Patrie* che un treno blindato, costruito dalle officine di Indret (presso Nantes), era stato spedito per ferrovia a Cherbourg, osserva che già da un pezzo nel materiale di mobilitazione francese figurano i treni blindati di diverso modello, ma che non si è abbastanza soddisfatti della loro utilità per essere indotti ad aumentarne il numero. Simili congegni possono rendere veramente utili servigi solo in determinate e rare circostanze.

Istruzione areostatica ad ufficiali di stato maggiore. — In aprile parecchi degli ufficiali designati per far parte dello stato maggiore delle armate che si costituiranno in caso di guerra sono stati destinati temporaneamente alla scuola d'areostatica militare di Chalais-Meudon per apprendervi i diversi servizi dell'areostatica in campagna.

Arruolamenti e rafferme. — Il ministero della marina, essendo al completo l'effettivo della marina, per non arrestare il corso dei nuovi arruolamenti e delle rafferme, ha ordinato che siano più largamente accordati congedi e permessi senza paga a quei militari che ne avessero bisogno per interessi di famiglia. Così il ministro spera di costituire una riserva sufficiente per parare a tutti i bisogni che si manifestassero in seguito ad invio di nuovi distaccamenti alle colonie.

Specchio di puntamento. — È stato messo in distribuzione per l'istruzione a piedi nei corpi di truppa dell'artiglieria e negli squadroni del treno equipaggi, lo specchio di puntamento per verificare se durante l'istruzione di puntamento gli uomini dirigono la linea di mira nel segno.

Ammissioni alla scuola di S. Cyr. — Il numero degli allievi da ammettere alla scuola speciale militare nel 1900, che era stato fissato a 500, venne per decisione ministeriale portato a 520.

Questi allievi, alla loro uscita dalla scuola nel 1902, saranno ripartiti nel modo seguente:

Fanteria	340
Fanteria coloniale	100
Cavalleria	80
Totale . .	520

Nuovo poligono di tiro per l'artiglieria a Bourbaki. — Dall'autorità militare venne decisa la creazione d'un vasto poligono di tiro a Bourbaki, in cui le batterie della divisione d'Algeri potranno eseguire i tiri a grandi distanze, essendo il poligono di Hussein-Dey divenuto oramai, per le odierne esigenze, troppo ristretto.

Autorizzazione all'artiglieria di recare alle manovre cavalli di 6 anni. — Una circolare dell'11 dicembre 1899 proibiva di recare a qualsiasi specie di manovre cavalli di età inferiore ai 7 anni.

In vista però che tale disposizione potrebbe rendere difficile la costituzione delle unità che devono prendere parte alle manovre, il ministro della guerra in data del 30 marzo u. s. ha emanato una circolare colla quale l'artiglieria viene eccezionalmente autorizzata a recare alle manovre cavalli di 6 anni.

Tale autorizzazione è però accordata sotto la riserva espressa che i cavalli di 6 anni non potranno essere impiegati che sotto mano.

Le bevande alcooliche nella marina. — Con circolare del ministero della marina 1° giugno 1900 è stato stabilito che i cantinieri degli stabilimenti della marina possano vendere bevande fermentate non contenenti alcool; la vendita delle bevande alcooliche sarà tollerata ma sorvegliata dai capi di corpo e la vendita giornaliera non dovrà sorpassare un massimo stabilito. Proibiti l'assenzio e tutti i liquori di marca inferiore. In caso si constatassero casi di ubbriachezza le cantine saranno chiuse per un periodo di uno o più giorni.

Manovre coi quadri. — Nei mesi di maggio, giugno e luglio si eseguirono le manovre coi quadri di corpo d'armata e di divisione, come erano state stabilite.

Esse nulla presentarono di notevole.

Le manovre del XV corpo ebbero luogo dal 1° al 5 maggio sotto la direzione del generale Metzinger tra Castellane e il golfo di Saint Tropez.

Il supposto generale era il seguente:

L'azione combinata delle squadre inglese ed italiana ha permesso a corpi italiani di sbarcare ad Antibes ed a Saint Tropez e di portarsi a nord verso Grasse e Comps, tagliando le comunicazioni tra Marsiglia e Nizza, mentre altre truppe impadronitesi dell'Alta Tinea cercano di raggiungere i corpi d'Antibes e di Grasse per bloccare Nizza.

Le forze francesi si supponevano riunite a Castellane, mentre un corpo di riserva si formava a Aix.

Durante i cinque giorni di manovre si studiarono i mezzi da impiegare in simile circostanze per impadronirsi successivamente delle posizioni che il nemico avrebbe potuto occupare e le mosse da eseguire per respingerlo al mare.

Impiego dell'artiglieria in campagna. — Un decreto dell'aprile scorso modifica come segue, l'articolo 135 del regolamento 28 maggio 1895 sul servizio delle armate in campagna:

Sin dall'inizio del combattimento, l'artiglieria deve adoperare tutta la sua energia e tutti i suoi mezzi d'azione per acquistare sull'artiglieria avversaria la superiorità del fuoco.

Gli elementi di successo in questa lotta sono: il numero di batterie da tener pronte ad agire tutte sin dal primo momento, pur osservando il principio di non separare l'artiglieria dalle divisioni alle quali è assegnata, l'entrata in azione per sorpresa di queste batterie, il concentramento dei loro fuochi e l'unità d'azione.

Questa lotta ha essenzialmente lo scopo di permettere in seguito all'artiglieria di consacrare tutte le forze disponibili al suo compito principale che è di appoggiare ad ogni costo, materialmente e moralmente, la fanteria durante i successivi periodi del combattimento.

Nella preparazione speciale dell'attacco decisivo essa ha una parte preponderante sia per l'entrata in azione del maggior numero possibile di nuove batterie, le quali vengono ad aprire improvvisamente e violentemente il fuoco sul punto prescelto, sia per il tiro accelerato di tutte le batterie che sono in condizione di preparare l'attacco.

Istruzione delle truppe del genio. — In seguito a circolare del 15 ottobre 1898 venne ricompilato il regolamento 25 giugno 1885, sull'istruzione dei reggimenti del genio, sottoposto il 16 febbraio u. s. all'approvazione del ministro della guerra.

Le basi del nuovo regolamento furono stabilite dalla circolare nel modo seguente:

1° Lasciata ai comandanti di corpo la più completa iniziativa, stabilendo che le loro truppe siano perfettamente istruite e allenate all'epoca delle grandi manovre;

2° L'insegnamento tecnico delle reclute da incominciarsi dal loro arrivo al corpo, insieme agli esercizî di fanteria propriamente detti;

3° Divisione dell'istruzione tecnica in istruzione generale, comune a tutti gli zappatori, e in istruzione di perfezionamento, per i pontieri e minatori;

4° Semplificazione dell'insegnamento e del funzionamento delle scuole;

5° Incorporazione dei riservisti, in caso di chiamate, nelle unità costituite del tempo di pace.

Si riportano alcune osservazioni che la *France Militaire* fa su questo nuovo regolamento:

L'articolo 7 mantiene come principio l'applicazione dei regolamenti in vigore nelle truppe di fanteria alle differenti parti dell'istruzione militare dei reggimenti zappatori-minatori. Ne risulta che queste truppe conserveranno a loro detrimento l'armamento, i regolamenti e i metodi d'istruzione proprî a quelle di fanteria, di cui conserveranno anche i non valori, come tamburi, musicanti, ecc.

In alcuni casi occorrerà non solo alleggerire gli zappatori dello zaino, ma trasportare essi stessi con vetture di requisizione, se si vorrà che la marcia delle colonne non venga interrotta e che i lavori speciali siano fatti convenientemente e in tempo utile.

L'articolo 17 richiama molto giustamente l'attenzione sull'importanza che conviene dare al nuoto in un corpo di pontieri, ma non stabilisce programmi, nè premi per quelli che raggiungono una certa abilità.

L'articolo 24 proibisce in modo assoluto d'impiegare metodi d'istruzione diversi da quelli stabiliti dalle scuole di fortificazione, di campagna, di ponti e di mine. Occorrerebbe però che queste scuole fossero rivedute e messe all'altezza delle esigenze moderne, che l'istruzione del 16 novembre 1892 sui lavori di campagna fosse ricompilata e che un'istruzione pratica sul servizio del genio nella guerra d'assedio venisse a sviluppare o a correggere l'istruzione generale del 4 febbraio 1899.

Servizio del genio in Tunisia. — Dal 1° gennaio 1901 l'ufficio del genio di Sousse sarà soppresso ed uno ne sarà creato a Biserta.

A partire da quel giorno la circoscrizione territoriale pel servizio del genio nella Tunisia sarà stabilita nel modo indicato qui appresso:

DIREZIONE	UFFICI	ANNESSI
Tunisi	Biserta	Forti e batterie.
		Sidi-Abdallah.
	Tunisi	La Gouletta.
		Hammam-Lif.
		Rades.
		Foudouck-Djedid.
		Bir-Bou-Rekba.
		Zaghonau.
		La Manonba.
		Tebourba.
		Téboursouk.
		Souk-el-Arba.
		Le Kef.
		Souk-el Djemaa.
		Ain-Draham.
		Tabarca.
	Gabès	Sousse.
		Kaironau.
		Hadjeb-el-Aïoun.
		El-Haffey.
		Kebilli.
		Sfax.
		Gafsa.
		Feriana.
		Medenine.
		Matahonine.
		Zarsis.
		Djerba.

Le musiche nei reggimenti di fanteria regionali. — I reggimenti regionali, che con le leggi del 25 luglio 1887 e 20 luglio 1891 ebbero da principio una costituzione identica a quella dei reggimenti suddivisionali, furono fino al 1896 sprovvisti di musiche per mancanza di crediti assegnati a tale scopo nel bilancio. Si supplì a questa lacuna dotandoli di fanfare identiche a quelle dei battaglioni cacciatori a piedi.

In seguito, specialmente per opera del generale Billot, alle fanfare furono sostituite le musiche ma senza richiedere speciali assegni sul bilancio e ricorrendo perciò ai reggimenti suddivisionali, che fornirono musicanti e strumenti per la loro costituzione. A capo di queste nuove musiche furono collocati 18 sotto-capi musica dei reggimenti suddivisionali stessi.

La nuova legge di finanza ha stabilito i crediti necessari per provvedere di un capo-musica ciascuno dei 18 reggimenti regionali di fanteria. È un primo passo che porterà certamente fra breve alla costituzione definitiva delle musiche con elementi propri nei reggimenti di cui trattasi.

Nuovo organico delle sezioni d'infermieri. — Il 18 giugno corrente anno il ministro della guerra stabilì nel modo che segue la forza delle sezioni d'infermieri militari:

Sezioni	Forza	CORPI D'ARMATA a cui sono assegnate	Sezioni	Forza	CORPI D'ARMATA a cui sono assegnate
1ª	221	I corpo d'armata	Riporto	1246	
2ª	60	II » »	14ª	117	XIV corpo d'armata
3ª	60	III » »	15ª	247	XV » »
4ª	60	IV » »	16ª	156	XVI » »
5ª	65	V » »	17ª	80	XVII » »
6ª	182	VI » »	18ª	182	XVIII » »
7ª	169	VII » »	19ª	728	
8ª	91	VIII » »	20ª	540	XIX » »
9ª	65	IX » »	21ª	897	
10ª	78	X » »	22ª	429	Governo mil. di Parigi
11ª	65	XI » »	23ª	143	XX corpo d'armata
12ª	65	XII » »	24ª	156	Governo mil. di Parigi
13ª	65	XIII » »	25ª	208	Governo mil. di Lione
A riportarsi	1246		TOTALE	5129	

La proporzione di graduati in ciascuna sezione è di 1 sergente e 2 caporali per 13 infermieri.

GERMANIA.

Nuova legge sulla flotta. — Il 10 aprile 1898 veniva emanata in Germania una legge (1) che aumentava considerevolmente il naviglio da guerra. Poco dopo, e in conseguenza del cambiamento avvenuto in questi ultimi anni nelle condizioni politiche mondiali, sorgeva assai viva, nei circoli ufficiali e nella stampa tedesca (2), la discussione sulla necessità di una forte flotta, ossia di aumentare ancora il naviglio da guerra fissato dalla legge suddetta.

I progetti dell'amministrazione della marina, discussi dai competenti parlamenti, presero corpo in una nuova legge, emanata il 14 giugno 1900. Per la sua importanza riportiamo qui in seguito il testo della legge in parola.

1. *Naviglio.*

§ 1. Dovranno esistere:

1° la flotta di battaglia, costituita di:
- 2 navi ammiraglie;
- 4 squadre con ciascuna 8 navi di battaglia;
- 8 grandi incrociatori } quali navi di scoperta;
- 24 piccoli incrociatori }

2° la flotta per l'estero, costituita di:
- 3 grandi incrociatori;
- 10 piccoli incrociatori;

3° le navi di riserva, nel numero di:
- 4 navi di battaglia;
- 3 grandi incrociatori;
- 4 piccoli incrociatori.

Nel computo di questo naviglio, dalla legge viene tenuto conto di quello esistente (o in costruzione) e distinto in apposita tabella, ossia di: 27 navi di battaglia, 12 grandi e 27 piccoli incrociatori.

Rispetto al naviglio fissato dalla legge 10 aprile 1898, si ha un aumento di: 1 nave ammiraglia, 1 squadra di 8 navi di battaglia (3),

(1) Vedi *Rivista militare italiana*, fascicolo 1° luglio 1898.

(2) Vedi *Rivista militare italiana*, fascicolo 16 gennaio 1900.

(3) La vecchia legge fissava: 2 squadre con ciascuna 8 navi di battaglia e 2 divisioni con ciascuna 4 corazzate costiere. La nuova legge mentre porta a 4 le squadre con ciascuna 8 navi di battaglia, non menziona più le dette 2 divisioni di corazzate costiere, e, nella distinta del naviglio esistente, comprende le corazzate tra le navi di battaglia. L'aumento si limita quindi effettivamente a 1 squadra di 8 navi di battaglia.

2 grandi e 8 piccoli incrociatori quali navi di scoperta, infine 2 navi di battaglia di riserva. In complesso dunque: 11 navi di battaglia, 2 grandi e 8 piccoli incrociatori.

§ 2. Escluso il caso di perdita di navi, dovranno essere sostituite:

le navi di battaglia dopo 25 anni;

gli incrociatori dopo 20 anni.

I periodi di tempo suindicati, decorrono dall'anno nel quale venne accordata la prima rata per la nave che dev'essere sostituita, sino allo stanziamento della prima rata per la nuova nave da costruirsi in sostituzione.

Apposita tabella, annessa alla legge, ripartisce per ogni singolo anno il quantitativo di navi da costruirsi in sostituzione durante il periodo di tempo dall'anno 1901 all'anno 1917.

Secondo questa tabella dovranno essere costruite in sostituzione:

dal 1906 al 1917, n. 17 navi di battaglia;

dal 1901 al 1903 e dal 1910 al 1916, n. 10 grandi incrociatori;

dal 1902 al 1917, n. 29 piccoli incrociatori.

II. *Mantenimento in servizio.*

Circa il mantenimento in servizio della flotta di battaglia, valgono le seguenti norme:

1° la 1ª e 2ª squadra formano la flotta attiva di battaglia, la 3ª e 4ª squadra la flotta di riserva di battaglia;

2° tutte le navi di battaglia e gli incrociatori della flotta attiva, metà delle navi di battaglia e degli incrociatori della flotta di riserva, saranno tenute permanentemente in servizio;

3° per le manovre saranno provvisoriamente poste in servizio singole navi non in servizio della flotta di riserva.

III. *Personale.*

Circa il personale in ufficiali di coperta, sottufficiali e marinai della divisione marinai, della divisione d'arsenale e dei reparti torpedinieri, si dovrà avere:

1° l'intero equipaggio per le navi che fanno parte della flotta attiva, per metà delle torpediniere, per le navi scuola e per le navi speciali;

2° l'equipaggio ridotto (ossia sull'intero equipaggio $^2/_3$ del personale di macchina e $^1/_2$ del rimanente personale) per le navi che appartengono alla flotta di riserva e per la seconda metà delle torpediniere;

3° un equipaggio e mezzo per le navi che si trovano all'estero;

4° la quantità necessaria di personale pei servizi in terra;

5° un aumento del 5 % sul totale complessivo necessario.

IV. *Spese.*

§ 5. Le somme necessarie per l'esecuzione di questa legge, saranno annualmente fissate dal bilancio dell'impero.

§ 6. Se, a cominciare dall'anno 1901, il maggiore fabbisogno di spese ordinarie e straordinarie del bilancio della marina dovesse superare il maggiore introito sulla tassa di bollo, ossia quanto oltre la somma di marchi 53,708,000 questa tassa dovesse rendere, e se la somma mancante non potesse venire coperta coi rimanenti introiti dell'impero, essa somma non si potrà ricavare aggravando o accrescendo il numero delle imposte indirette, gravanti sul consumo delle masse.

V. *Disposizioni finali.*

Questa legge entrerà in vigore contemporaneamente alle leggi che modificano quella sulla tassa di bollo e quella sulla tariffa doganale.

La legge del 10 aprile 1898 sulla flotta tedesca viene abolita.

Corsi d'informazioni per generali. — Un ordine imperiale dello scorso dicembre, stabiliva che i comandanti di divisione provenienti dalla fanteria e dalla cavalleria e per ogni corpo d'armata un comandante di brigata anziano proveniente da queste due armi, fossero comandati, nei mesi di gennaio e febbraio del 1900, presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna, per compiere un corso di informazioni della durata di 14 giorni (1).

Con l'ordine stesso era pure dato incarico al ministero della guerra di presentare, dopo ultimato il corso suddetto, delle proposte per l'istituzione permanente di tali corsi, non soltanto presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna, ma anche presso la scuola di tiro di fanteria, pei generali provenienti dalla cavalleria o dall'artiglieria da campagna.

Con recente ordine di gabinetto venne infatti stabilito, che ogni anno avrà luogo un corso d'informazioni, della durata di 14 giorni:

a) *presso la scuola di tiro di fanteria*, durante il corso d'informazioni pei comandanti di reggimento (2), per 7 generali provenienti dalla cavalleria o dall'artiglieria da campagna;

b) *presso la scuola di tiro dell'artiglieria da campagna*, durante il 2° corso per ufficiali superiori (2), per 14 generali provenienti dalla fanteria o dalla cavalleria.

(1) Presero parte a tale corso, nei 17 corpi d'armata prussiani, in complesso 51 ufficiali generali, così ripartiti: 1° corso, dal 12 al 25 gennaio, 17 comandanti di divisione e 9 comandanti di brigata; 2° corso, dal 28 gennaio al 10 febbraio, 17 comandanti di divisione e 8 comandanti di brigata.

(2) Annualmente hanno luogo più corsi per ufficiali superiori e inferiori.

Gli ufficiali generali da comandarsi ai corsi suddetti saranno destinati dai comandi di corpo d'armata e dall'ispettorato generale di cavalleria, per quanto riguarda i 4 ispettori di cavalleria. In massima saranno destinati i comandanti di brigata; però anche i comandanti di divisione che non abbiano ancora preso parte a un corso d'informazioni possono essere destinati in luogo dei comandanti di brigata.

Ai corsi in parola prenderanno pure parte gli ufficiali generali sassoni e württemberghesi. La Baviera è da ritenersi che instituirà pure tali corsi, servendosi della propria scuola di tiro di fanteria e di quella prussiana d'artiglieria alla quale gli altri Stati, Baviera compresa, inviano il loro personale.

In quest'anno intanto, il corso d'informazioni presso la scuola di tiro di fanteria avrà luogo dall'11 al 23 ottobre. Prenderanno parte a questo corso un generale per ciascuno dei seguenti corpi d'armata: Guardia, I, II, III, IV; inoltre un generale sassone e un generale württemberghese.

Mitragliatrici. I giornali annunziano che prossimamente saranno date delle mitragliatrici a quasi tutta la fanteria. Queste mitragliatrici, che vennero praticamente esperimentate da alcuni battaglioni di cacciatori (1) sono del sistema Maxim, calibro 8 millimetri, incavalcate su affusto e trainate da 2 cavalli. Gli effetti del tiro risulterebbero maggiori che per il fucile della fanteria, potendosi assai meglio osservare l'esito del tiro stesso. Le cartucce sono assicurate a nastri e ogni nastro ne porta 250. La velocità di tiro raggiunge i 550 colpi al minuto. Il caricamento delle mitragliatrici avviene automaticamente e il loro maneggio è assai semplice.

(1) Vedi *Rivista militare italiana*, fascicolo 16 marzo 1900.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno IX, fascicolo IX, 30 settembre 1900. — *Ad Ettore Socci, deputato. Lettera aperta* di Domenico Guerrini.

Il geniale direttore della *Rivista* principia col ricordare all'on. Socci « come due volte gli abbia chiesto di allegare fatti o ragioni a documento dell'opinione di lui pubblicamente avventata che l'*istituzione militare, al pari della Compagnia di Gesù, vive all'infuori o, per meglio dire, al di sopra d'ogni legge* ».

Poichè molti mesi sono passati senza ottenere risposta, così intende dimostrargli che « quella sua affermazione è un puro suono di parole »; epperò molto con lui si maraviglia di questa singolare necessità in cui viene a trovarsi.

E da par suo nel modo il più esauriente il Guerrini dimostra che l'esercito non vive che in forza della legge e quindi non può vivere nè al disopra nè al disotto di essa. Tuttavia sta di fatto che per la sua particolare costituzione, ove lo si voglia riferire al diritto d'eguaglianza per tutti, l'esercito effettivamente è fuori della legge, ma lo è non al di sopra bensì al di sotto della medesima: come avviene per la giustizia punitiva, per diritti politici, ecc.

A buon dritto poi il Guerrini ricorda l'alto sentimento del dovere, pel quale si giura sul serio; il pagamento della imposta reale mentre per gli altri è più che teorico; e così via.

Meglio non poteva dire l'egregio scrittore, ma quanto alla espressa speranza di aver persuaso il Socci che non può sottrarsi all'obbligo di rispondere documentando di ragioni o fatti la sua affermazione, la è proprio vana. Il Socci tacerà, nè mai converrà che il suo silenzio equivalga a confessare che l'affermazione da lui lanciata manca d'ogni fondamento.

La tesi del Caldwell.

È presa in esame la guerra della secessione americana. Con ragione l'anonimo autore osserva anzitutto che nessuna sottigliezza di ragiona-

mento può volgerla a significare molto o poco a favore della tesi calvelliana, poichè in quella guerra i federali vincitori, se ebbero il dominio del mare, ebbero pure una straordinaria superiorità di forze terrestri.

Alle 49 pagine del Calwell che trattano di quella campagna basterebbe semplicemente opporre il concetto precedente: ma lo scrittore non si limiterà a ciò. E così segue il Calwell nell'esame più minuto delle varie operazioni e ne approfitta, brillantemente come al solito, per oppugnare con vigore i fatti e le ragioni messi in campo dal Calwell.

Viva l'Imperatore. Novella militare (continuazione).

È la continuazione della piacevole ed istruttiva novella militare di cui nel fascicolo precedente. La piccola parte immaginaria di essa si innesta ad avvenimenti delle campagne del 1808 in Spagna e del 1809 in Germania, narrati con molta esattezza storica.

La questione dei nostri subalterni.

Nessuna cosa può dirsi che già non sia stata detta intorno alla gravissima questione: tanto più che non c'era poi mica molto da dire.

L'articolista però nota che non si può sperare di risolvere l'ardua questione coi piccoli spedienti, ma che bisogna ricorrere a vigorosi concetti organici. Non è possibile considerare lo spinoso problema solo con occhio finanziario ma bisogna abbracciarlo tutto con sicuro occhio di ordinatore sagace.

Garibaldi divinatore e maestro.

L'articolo riporta una lettera di Garibaldi al direttore di un foglio periodico inglese che nel 1859 lo aveva richiesto delle sua opinione intorno ai volontari in genere e a quelli inglesi in specie. « Al di sopra d'ogni teoria dell'arte della guerra — fra l'altro scrive il Garibaldi — un fatto pratico riesce sempre trionfante; *sbigottire il nemico.* Questa verità trionferà sempre di tutte le teorie ».

Niun dubbio che questa massima di Garibaldi risponde ad uno dei capitali assiomi dell'arte militare, mentre insieme testifica dell'alto valore di Garibaldi come maestro di guerra.

Circa gli altri apprezzamenti e le considerazioni di Garibaldi sui volontari, non si erra di certo affermando che sarebbero assai differenti se le scrivesse oggidì. Garibaldi, da vero uomo di guerra, mette in prima linea la disciplina: ora questa si può ottenere da un piccolo corpo di volontari qual era quello da lui comandato nel 1859, mai da un esercito improvvisato di volontari. Ne informi la campagna del 1870. I volontari francesi fecero prodigi di valore, ma senza disciplina e

scarsa istruzione a nulla valse il loro numero soverchiante di fronte agli istruiti e disciplinati soldati tedeschi.

Anche nel 1860 Garibaldi non avrebbe ottenuto ciò che ha ottenuto senza la valida cooperazione dei suoi generali: quali Sirtori, Medici, Bixio, Thurr, ecc., tutti esimi generali e soldati.

I tempi dei volontari sono, a nostro giudizio, intieramente passati.

Rivista di cavalleria.

Anno III, fascicolo X, ottobre 1900. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814;* pel capitano E. De Rossi (continuazione).

Comprende il periodo dal 1801 al 1809 all'inizio della campagna. Il 1° Ussari, divenuto poi Dragoni della Regina, prende parte alla campagna d'Italia nel 1801, è chiamato a partecipare a quella di Germania del 1806 ma vi giunge a guerra finita e ritorna in Italia con sua stanza in Cremona. Finalmente è destinato all'armata d'Italia per la campagna del 1809.

Anche questo articolo è interessante, specie per coloro che conoscono bene le campagne di guerra cui si accenna.

Il nuovo regolamento tedesco sul servizio in guerra e la cavalleria, pel colonnello Bianchi d'Adda.

Notato che le principali varianti e modificazioni introdotte nel nuovo regolamento si riferiscono alla cavalleria, se ne rende conto brevemente, facendole seguire da considerazioni. Si nota che non deve passare inosservato il fatto che Germania ed Austria negli ultimi regolamenti accennano ad una spiccata tendenza di minute norme e prescrizioni. Ne informino l'ultimo regolamento austriaco per gli esercizi ed evoluzioni della cavalleria, e l'attuale germanico sul servizio in guerra.

Gli effetti della tattica sullo spirito naturale, pel capitano Abignente.

Lasciamo da parte il titolo che nulla ha a che fare colla questione che l'egregio capitano intese trattare.

La questione se è delicata è insieme della massima importanza, ma l'autore che ha benissimo afferrato questo lato, non ha poi saputo o voluto darle quell'ampio svolgimento che meritava. Si direbbe che si è

sentito troppo audace di sollevare una simile tesi e ch'è rimasto sopraffatto dal timore della sua stessa audacia.

Ed ha avuto torto. L'argomento non era al di sopra de' suoi mezzi e non è neppure così scabroso a discorrerne come pare gli sia apparso. Così accadde che mentre la sua tesi riflette un principio generale direttivo giustissimo, l'autore la ha abbassata, restringendola, nel campo pratico, a poche osservazioni richiedenti libertà d'azione nell'esecuzione dei piccoli temi tattici.

L'Abignente erra e di grosso quando scrive che « gli insegnamenti della tattica *possono* paralizzare, menomare o pervertire il nostro spirito naturale e farci commettere errori in cui forse non cadrebbe un profano dell'arte ».

Per contro vede bene — ed è in contraddizione con quanto è detto sopra — quando poco sotto osserva giustamente che tutti i rami dell'arte militare debbono essere amorosamente studiati, e assai più forse di quanto si faccia da qualche giovane ufficiale, ma « che tale studio deve essere fatto allo scopo di arricchire la propria coltura e di perfezionare il proprio giudizio, non già di attingervi direttamente il modo di comportarsi nei vari casi di fronte al nemico ».

Questa è la vera tesi, benissimo intraveduta e che importava svolgere a fondo, imperocchè sta di fatto che mentre dal punto di vista teorico se ne ammette la giustezza, nel campo pratico non pochi, ossequienti alla vecchia *routine*, s'ingegnano a menomarne la portata.

Giustissime le osservazioni che la critica dell'esercitazione anche di piccoli riparti, racchiuda il vero frutto di essa e che nessuno dovrebbe mai intervenire fino ad esercitazione compiuta; ma è troppo poco per mettere in rilievo le idee dell'autore sull'importantissimo tema e dimostrarne la verità.

Conchiusione definitiva: facciamo molte ma molte esercitazioni tattiche, poichè esse sono le sole che ci mettono in grado di fornirci un criterio tattico pratico e di prendere, nel momento del bisogno, una pronta decisione, inspirata dalla reale situazione del momento, e non presa in base a schemi scolastici appresi nei teorici insegnamenti. Ma a formare questo criterio tattico pratico, a meno di essere dei genî di guerra, varrà precisamente e in modo affatto singolare lo studio serio della tattica e della storia militare; e questo non deve mettersi in dubbio, nemmeno lontanamente.

Tali sono certamente i concetti dell'Abignente; e noi ci doliamo che da lui siano stati soltanto adombrati in luogo d'essere largamente discussi.

Nel Sud-Africa durante la guerra anglo-boera. Note di viaggio febbraio-maggio 1900, pel tenente G. GARIBOLDI-FARINA. (Continuazione).

L'autore non entra ancora nel suo argomento, ma si dilunga a discorrere della storia del Transvaal.

Importanza della ginnastica per la recluta di cavalleria, pel tenente ULRICO PASTORE.

Con garbo sono esposte giuste considerazioni a proposito della ginnastica per le reclute di cavalleria.

Le armi da fuoco e la cavalleria, pel sottotenente G. SPAGNI.

Si parla assai bene della pistola Valtorta che « potrebbe vantaggiosamente sostituire non soltanto la pistola, ma fors'anco il moschetto attualmente in servizio ».

Rivista marittima.

Fascicolo X, ottobre 1900. — *La spedizione artica di S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia.*

Premessi alcuni cenni sullo stato delle nostre cognizioni geografiche della regione percorsa dalla *Stella Polare*, al di là del 79° parallelo, si rende un conto sommario, ma chiaro ed interessante, della spedizione di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Sono uniti alla relazione quattro ritratti fotografici di S. A. R., del capitano Cagni, del tenente Querini e del medico di 1ª classe Cavalli-Molinelli, ed una carta dell'Arcipelago Francesco Giuseppe, sulla quale è tracciato il viaggio della *Stella Polare* nel detto Arcipelago e una minima porzione dell'escursione del Cagni al suo principio e alla sua fine.

I dati, così precisi, furono evidentemente comunicati dagli illustri membri della spedizione, e di qui la singolare importanza della relazione.

La marina da guerra all'esposizione di Parigi nel 1900; per G. MARTORELLI.

Sono prese a disamina le mostre delle navi de' vari Stati che figurano all'esposizione. L'industria navale privata, dice l'articolista, si è mostrata all'altezza delle industrie navali degli altri paesi, pel concorso dei due grandi cantieri Orlando di Livorno e Ansaldo di Genova.

Ci duole che il genere dell'interessante articolo non ci consente di brevemente riassumerlo: epperò rileviamo queste conclusioni cui viene l'autore:

che anche da un'ispezione fugace si riporta subito l'impressione della tendenza nelle marine delle maggiori potenze, ad un eccezionale sviluppo, ad un aumento delle forze navali grande e continuo;

che la *nave attuale* da battaglia è quella che ha velocità da 18 a 19 nodi, potentissime e numerose artiglierie di grande, medio e piccolo calibro, protezione intera ed efficace dello scafo e di tutte le artiglierie, capacità grande di combustibile, requisiti che non possono oggidì ottenersi se non con dislocamenti compresi fra le 13 e le 14 mila tonnellate:

La Germania sola non ha adottati i grandi dislocamenti per la poca profondità delle sue acque che non permettono le grandi immersioni.

Le spese per la marina e la riproduzione del naviglio. (A proposito dell'articolo di Francesco Crispi); per G. Carone.

Francesco Crispi nel noto suo articolo citò i bilanci della marina nei quarant'anni che vanno dal 1860 al 1900 per trarne nuovo argomento alla sua nobilissima tesi. Altri però potrebbero interpretare la citazione come un appunto all'amministrazione marittima.

Effettivamente furono spesi 2,640,631,496. 29, ma cotesta ingente cifra rappresenta gli stanziamenti reali con cui la marina ha provveduto ad ogni sorta di spese e di oneri necessari per la sua esistenza.

Questa somma va ripartita fra i seguenti titoli:

Per il personale	656,447,941. 29
Per il materiale	1,066,891,108. 79
Per la mano d'opera	349,910,439. 00
Pei servizi marittimi vari	249,614,540. 36
Per i viveri	210,619,746. 45
Per la marina mercantile	107,150,720. 20
Totale	2,640,631,496. 29

Con una percentuale riferibile ad ogni singolo gruppo:

Pel 1° gruppo di	24. 85 %
Pel 2° gruppo di	40. 43 %
Pel 3° gruppo di	13. 25 %
Pel 4° gruppo di	7. 97 %
Pel 5° gruppo di	9. 45 %
Pel 6° gruppo di	4. 05 %
Totale	100. 00 %

Ma con un esame aritmetico analitico l'articolista dimostra che realmente per la riproduzione del naviglio non fu stanziata in bilancio che la somma di 774,983,514. 29.

Pel materiale di riproduzione la marina ha sostenuto una spesa di L. 762,955.797 — d'onde una differenza di L. 12,027,717. 29, che è compensata ad usura dal valore attuale delle tre navi *Brin*, *R.ª Margherita* e *Ferruccio* e dalle otto cacciatorpediniere in costruzione il cui costo non è calcolato nel valore attuale del naviglio.

È evidente che la nostra marina può con serenità guardare il cammino percorso ed aver fiducia nell'avvenire.

Il dominio del mare dal punto di vista italiano, per G. Roncagli.

Uno scrittore, di recente, trattando del dominio del mare, ha inteso stabilire questo assioma: *quando gli Stati che si fanno la guerra hanno frontiera terrestre e frontiera marittima, la via del mare è una via affatto eccessiva.* E come corollario ha soggiunto: *dato il conflitto l'azione risolutiva non verrà mai dal mare.*

Il Roncagli dice che ormai dopo tutto quanto fu detto e scritto sul dominio del mare nulla vi è più di inesplorato; prende la penna soltanto perchè « gli preme condurre alla luce del giorno una differenza, che gli è parsa fin qui dimenticata, nel *peso* per il quale il dominio del teatro dalle operazioni marittime — nell'ipotesi d'una guerra nella quale sia impegnata l'Italia — grava sulla bilancia che tiene in bilico le sorti del conflitto, secondo che il dominio stesso appartenga all'una o all'altra delle due coppe ».

Il Roncagli a fornire questa dimostrazione, suppone una guerra tra la l'Italia e la Francia, ed esamina i vari casi che possono verificarsi nel dominio del mare e nelle vicende della guerra terrestre, per giungere alle conchiusioni: *che non ci sono forze di terra che bastino per opporsi all'invasione marittima dell'Italia, e che la difesa dell'Italia è sul mare.*

Non è qui il posto di esaminare a fondo la tesi del Roncagli; il che richiederebbe un lungo articolo. A torto però egli cita Napoleone a sostegno delle sue asserzioni. Napoleone volle sì un'Italia fortissima sul mare per la protezione delle sue isole e la difesa delle sue coste, ma nello stesso articolo in cui espresse questo pensiero — *Description de l'Italie* — richiese pure un esercito italiano di 400,000 uomini. Oggidì vorrebbe un esercito di più che un milione.

Napoleone stesso ha dimostrato nel 1800 l'erroneità del pensiero del Roncagli. Infatti gli Inglesi sono compiutamente padroni del nostro

mare, spadroneggiano sulle nostre coste, ma basta una sola battaglia — la vittoria di Marengo — perchè Napoleone rientri immediatamente nel possesso di mezza Italia.

Noi vogliamo un'Italia forte — fortissima se fosse possibile — per terra e per mare perchè ben consci del reciproco aiuto che possono scambiarsi le forze terrestri e le marittime, perchè è questa una particolare necessità dell'Italia e perchè una forte marina oltre la guerra serve ad altri vasti còmpiti, ma crediamo sia un errore il sostenere che la marina sola possa difendere l'Italia.

Insegnamento della guerra ispano-americana, per D. Bonamico.

Il competente autore in questo articolo, con cui pone termine al suo ponderoso studio sulla guerra ispano-americana, discute diffusamente le conseguenze del conflitto che riguardano le colonie, l'Unione, la Spagna e l'Europa.

Revue du cercle militaire.

N. 40, 41, 42 e 43 del 6, 13, 20 e 27 ottobre 1900. — *Il tiro all'esposizione del 1900*, pel maggiore Berthet.

All'esposizione nella classe 108 (Economia sociale) figura sotto il suo nome la *Società di tiro dell'esercito territoriale di Lione*, e nella classe 119 (*Armée de terre et de mer*) havvi una *Notizia* ossia un manoscritto del presidente stesso della Società che fornisce ampi ragguagli intorno a quella Società: e le due esposizioni sono completate da numerose fotografie.

L'articolista ne coglie l'occasione per porgere interessanti informazioni su quella Società « l'una delle più antiche Società di tiro della Francia e forse anche la più importante. »

Ne spigoliamo i dati più notevoli.

La Società fu fondata nel 1877 e dipende dal comandante la suddivisione del Rodano. Attualmente ha per presidente il maggiore Berthet e per presidente onorario il generale Zédé, governatore militare di Lione e comandante del 14° corpo d'armata. È amministrata da un consiglio di 13 membri, tutti ufficiali.

La Società si recluta nelle truppe dell'esercito di 2ª linea, del 17°, 13° e 14° corpo d'armata di cui Lione forma il centro; è aperto a tutti gli uomini dai 20 ai 45 anni, eccetto quelli sotto le armi. Vi sono pure ammessi

giovani di 16 a 20 anni che vi sieno autorizzati dai parenti e ricevono le nozioni del tiro.

I soci sono inscritti *gratuitamente* sulla presentazione del foglio di congedo militare e non pagano alcuna quota e così pure i giovani. Solamente gli ufficiali e i donatori pagano una modica quota di 5 franchi all'anno.

La Società inoltre distribuisce *gratuitamente* il numero di cartuccie seguente:

a tutti i soci della riserva o territoriali 120 cartuccie per fucile;

ai giovani di 16 a 20 anni 90 cartuccie per fucile;

agli ufficiali ed agli uomini armati di pistola 120 cartuccie per pistola.

In questa maniera la Società facilita l'esercizio del tiro alla parte della popolazione meno fortunata, a quella, cioè, che pel suo numero formerà nel caso di guerra una gran parte dell'esercito nazionale.

Oggidì la Società annovera, inscritti sui suoi registri, 7,064 membri, ossia:

303 ufficiali e donatori;
5,664 sottufficiali e soldati;
928 allievi della scuola di tiro (giovani dai 16 ai 20 anni);
107 allievi della scuola di sanità militare;
62 zappatori-pompieri.

Al corso di esercizio del 1900 furono inscritti 985 nuovi membri, dei quali 444 giovanotti.

Gli esercizi hanno luogo ogni domenica dall'aprile all'agosto; durano tutta la giornata. In media si hanno così 20 sedute per anno, ad ognuna delle quali partecipano da 400 a 500 tiratori.

Nel 1900, la consumazione delle cartuccie oltrepassò le 105,000, di di cui 83,000 furono distribuite gratuitamente.

L'armamento è quello, unicamente, in uso nell'esercito.

La Società trae le sue risorse da sovvenzioni della città di Lione, e del dipartimento del Rodano, dalle quote degli ufficiali e dei membri donatori. Dallo Stato poi riceve, in natura, assegni di cartuccie, e premi di tiro dal presidente della repubblica, dal ministro della guerra, dagli ufficiali generali, dai negozianti e scrittori lionesi. Al concorso di chiusura degli esercizi di tiro sono distribuiti 400 premi in natura.

La è certamente una Società di tiro fiorente e il di cui ordinamento merita di essere conosciuto, ma con tutti i vantaggi offerti ai soci e abbracciando essa una vasta regione che comprende tre corpi d'armata ci

pare sia assai esiguo il numero dei soldati ascritti alla Società. Probabilmente la distanza da Lione delle varie località ove risiedono i militari, influisce su quel risultato.

La guerra al Transvaal, pel capitano PAINVIN e il tenente colonnello FROCARD.

Nella prima parte il Painvin narra diffusamente la sorpresa di Sanna's Post (31 marzo) nella quale gli Inglesi perdettero 7 cannoni e l'intiero convoglio e a stento, pugnando valorosamente, poterono effettuare la ritirata. « Durante due ore i *Rimington's Scouts*, la *New Zealand Mounted Infantry*, le *Roberts's Horse* e il 3° reggimento di fanteria montata ripiegarono coprendosi reciprocamente, mentre i Boeri galoppavano avanti, mettevano piede a terra e tiravano su di essi a meno di 30 metri di distanza. »

Il Painvin passa quindi a dire del *raid* intrapreso dal colonnello de Villebois-Mareuill e del combattimento di Boshof (5 aprile) nel quale il Villebois fu ucciso.

Nella seconda parte il Frocard discorre minutamente del servizio sanitario istituito dagli Inglesi, di cui nota, oltre i lati buoni, le non poche manchevolezze.

Revue militaire.

Redatta allo stato maggiore dell'esercito. — Settembre 1900. — Parte prima. — *Eserciti esteri.*

Le truppe coloniali tedesche.

È uno studio completo e assai particolareggiato dalla loro creazione, 1° aprile 1891, sino ad oggi. Al presente, tutte codeste truppe, ossia quelle dell'Africa tedesca dell'est, di Camerun e del sud-ovest africano, ammontano a circa 3,800 uomini, e la spesa che importano è inscritta nel bilancio per una somma di lire 4,178,165.

La Federazione Australiana.

Il Parlamento inglese ha testè approvato il progetto di federazione dei cinque Stati dell'Australia: Victoria, Nuova-Galles del Sud, Queensland, Ovest-Australia e Sud-Australia. L'autore rende conto dell'ordinamento di quella nuova repubblica ed espone le conseguenze che può avere per la politica generale la formazione del nuovo Stato federale. A

suo giudizio, se gli Inglesi possono a buon dritto andar lieti del risultato ottenuto, dal punto di vista francese ed europeo, per contro, non è il caso di felicitarsene. La nuova repubblica, padrona ormai delle sue finanze, del suo esercito, della sua marina, non mancherà di sviluppare potentemente i suoi mezzi d'azione esterna, e tutte volte si tratterà di regolare qualche questione oceanica, come quella, per esempio, delle Nuove-Ebridi, ci si troverà di fronte all'intervento australiano. In tale caso, le forze di cui disporrebbe la Federazione avrebbero per sè l'enorme vantaggio della vicinanza al teatro di operazioni, tanto per agire quanto per rifarsi, e la lotta in queste condizioni si presenterebbe assai ingrata per una potenza europea.

Parte seconda. — *Archivi storici.*

L'armata del Nord sotto il comando del maresciallo Luckner (continuazione). Studio pregevole e documentato della campagna intrapresa dal maresciallo Luckner nel Belgio, dal 19 maggio all'11 luglio 1792.

La guerra del 1870-71. Memoria militare compilata pel caso d'una guerra colla Germania (maggio 1867).

Questa memoria doveva comprendere due parti: la prima — quella ora pubblicata — che tratterebbe della difesa del paese, o, per meglio dire, della difensiva che assumerebbe l'esercito francese all'inizio delle ostilità; la seconda — secondo la *Rivista* non più trovata — che considererebbe l'offensiva francese al di qua e al di là del Reno.

La memoria è redatta dal generale Frossard, ed è senza dubbio documento assai interessante, sebbene provi che il generale francese, se abbastanza esattamente calcolava le forze nemiche, assai si illudeva sulla potenzialità dell'esercito francese.

La memoria è basata su queste premesse:

che la Germania prenderebbe l'offensiva con 470 mila uomini, ripartiti in cinque armate, destinate ad operare: l'una, di 80,000 uomini, contro la bassa Alsazia; la seconda, la principale, di 160,000 uomini, sulla Saar, innanzi al centro della Lorena; la terza di 70,000 che passerebbe pel Luxemburg; la quarta di 80,000 uomini, che manovrerebbe pel Belgio; la quinta, finalmente, di 70,000 uomini che passerebbe il Reno a Basilea.

Dalla parte francese sono prese in esame:

1° un'armata del Reno, 60,000 uomini, coll'ala sinistra nella bassa Alsazia, e l'ala destra nell'alta Alsazia o a Strasburgo;

2° un'armata della Mosella, 140,000 uomini, postata dinanzi a Saarbrück;

3° un'armata del Nord o della Mosa, 60,000 uomini;

4° un'armata di riserva di 120,000 uomini, sulla base Reims, Châlons;

5° ala destra dell'armata del Reno nell'alta Alsazia, 60,000 uomini.

Sono pertanto 440,000 uomini, sui quali il Frossard faceva assegnamento, senza contare 90,000 uomini da trarsi dall'esercito attivo per le piazze forti del nord, dell'est e dell'interno, ed una seconda riserva da costituirsi a Parigi.

Il Frossard, ciò premesso, esamina le varie zone da occuparsi dalle singole armate, discute le probabili operazioni del nemico e la condotta a tenersi dalle armate francesi sia nel caso di vittoria sia nel caso di un insuccesso.

Risulta evidentemente che questa memoria, debitamente modificata dalla forza stessa delle cose, ha servito di norma, nel 1870, per l'adunata delle truppe francesi alla frontiera.

Comunque, è documento che riuscirà assai gradito ai numerosi studiosi della guerra del 1870.

International Revue über die gesammten Armeen und Flotten.

Ottobre 1900 col *Beiheft 13° e supplemento 19°.*

Il fascicolo della *Rivista* contiene, giusta il solito, particolareggiate notizie intorno alla forze militari dei principali Stati.

Le notizie sulla Russia sono assai copiose, e sono riportate tutte le disposizioni prese per la guerra nella Cina. Vi leggiamo — invero con non poca sorpresa — che « le truppe russe operanti nella Manciuria e nel nord della China dovrebbero ammontare a 180,000 uomini ».

Il *Beiheft* n. 13 contiene un'accurata relazione intorno alle manovre della flotta inglese di quest'anno, e una ricca bibliografia.

Il *Supplemento* n. 19, comprende i seguenti pregevoli articoli:

Quali sono le condizioni cui debbono soddisfare i meccanismi di chiusura dei cannoni di campagna a tiro rapido? (dal *Kriegstechnische Zeitschrift*).

L'elettricità sulle navi di guerra tedesche. Dati tolti dal giornale *Elektrotechnischer Anzeiger.*

La nuova nave di linea « Wittelsbach » (dalla *Kölnische-Zeitung*).

La guerra di mine e i pionieri di fortezza (dal *Militär-Wochenblatt*).

Contiene inoltre uno studio sulle *Pattuglie di fanteria*, che da qualche anno si usa formare nelle varie compagnie di alcuni reggimenti tedeschi.

Con molti particolari si discorre del loro còmpito e dell'istruzione che occorre impartire ad essi, istruzione che comprende, oltre gli esercizi pratici sopra ogni sorta di terreno, la lettura delle carte, l'esecuzione di schizzi, l'orientamento mediante la bussola, ecc.

Militär-Wochenblatt.

N. 98 (straordinario) del 26 ottobre 1900. — *Per la commemorazione centenaria del natalizio dell'immortale feldmaresciallo conte von Moltke.*

Dopo la morte del maresciallo Moltke, innumerevoli sono gli scritti che di lui si occuparono, ponendo in evidenza la sua grande opera militare a vantaggio dell'esercito prussiano prima, del germanico poi, e infine della Germania.

L'articolista osserva con ragione che al popolo tedesco e specie al militare tedesco nulla ormai si può dire di nuovo intorno al Moltke; malgrado ciò egli seppe in poche pagine tratteggiare la vita e l'opera del gran capitano, come a nessuno forse è stato dato fino ad ora.

Ripetiamo che sono poche pagine, ma oltrechè sono dettate da persona assai competente e che sa apprezzare al suo giusto valore ciò che fece il Moltke e magistralmente rilevarne la portata passata e l'efficacia che conserva tuttora, hanno pure il notevole merito d'essere scritte col cuore.

Non è articolo che si presti ad essere brevemente riassunto, epperò dobbiamo rinunciarvi, limitandoci a segnalarlo ai nostri lettori che hanno pratica dell'idioma tedesco.

Anche il grande stato maggiore prussiano volle commemorare il centenario del natalizio del maresciallo von Moltke, nè poteva farlo in modo migliore.

In questa occasione ha pubblicato gli « Articoli strategici e tattici *dettati dal* Moltke *dal 1857 al 1871* ». Di quest'opera ponderosa e di capitale importanza renderemo conto diffusamente nel fascicolo del mese venturo.

B. D.

A proposito di una recensione.

Alla *Rivista di fanteria* non è piaciuta, ed anzi essa qualifica *come meritevole di poca lode* la recensione pubblicata in queste pagine dell'ultima *Relazione sulla leva* (1878), perchè fatta con criteri tutt'altro che statistici.

Non basta lanciare un giudizio, bisogna provarlo; aspettiamo dunque che la *Rivista di fanteria* lo dimostri, dacchè ha assunto di ritornare sull'argomento.

Allora ne riparleremo anche noi.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente*.

IL PROGETTO DEL CODICE PENALE MILITARE

È stato ripresentato al Parlamento il progetto di legge per l'approvazione di un nuovo Codice penale militare, che da circa nove anni passa, senza giungere in porto, da una sessione all'altra, dal Senato alla Camera dei deputati. Non lamentiamo però l'indugio. La materia è grave e difficile; involge i più scabrosi e delicati problemi, che toccano i principii fondamentali della vita civile, politica e militare di un popolo libero, eppertanto si deve essere lieti che il potere legislativo vi consumi attorno una larga copia di attività, che chiami a collaborarvi molti dei più dotti fra i membri che nel succedersi del tempo compongono le due Camere ed il Governo. Ormai però sembra che il parto sia maturo, epperciò non sarà senza interesse l'avere sott'occhi, riassunti fedelmente in poche pagine, i precedenti parlamentari di una riforma che segnerà certamente una data memoranda nella vita giuridica, politica e militare del nostro paese.

Fino da quando nel 1869 si è promulgato il vigente Codice penale per il Regio esercito, si è riconosciuto dallo stesso Governo il bisogno di addivenire presto ad una completa sua revisione, che però non si sarebbe potuta compiere prima che si fosse riformata ed unificata la legislazione penale comune, essendo naturalmente opportuno e necessario di coordinare a quest'ultima la legislazione militare.

Dalla sua promulgazione a tutto il 1891 il codice penale per l'esercito non ha quindi subito che lievi modificazioni negli articoli 294, 295, 313 e 314 (legge 25 giugno 1871), 324 (legge 19 luglio 1871), 139 (legge 8 luglio 1883) e 382 (legge 30 giugno 1878), malgrado che il Parlamento continuamente sollecitasse il Governo a proporne la completa revisione. Con decreto 23 settembre 1881 veniva a tale uopo

nominata un'apposita commissione ministeriale, che non potè adempiere il suo mandato a causa del ritardo frapposto nell'approvazione del codice penale comune. Con decreto 27 febbraio 1883 si istituiva un'altra Commissione ministeriale coll'incarico di preparare il coordinamento della legislazione penale militare ai nuovi ordinamenti dell'esercito; ma anche le proposte da essa concretate non furono presentate al Parlamento per attendere la pubblicazione del nuovo codice penale comune e per preparare un unico armonico progetto di riforme.

Il 30 giugno 1889 veniva pubblicato il predetto codice e con Regio decreto 1° dicembre stesso anno si nominava una commissione col mandato di « procedere ad una completa « e definitiva revisione della legislazione penale militare, « coordinando le disposizioni dei codici penali per l'esercito « e per l'armata ai principii fondamentali del diritto penale « comune unificato ». La commissione rimise al Governo le sue proposte il 20 giugno 1891 ed il ministro Pelloux il 22 dicembre successivo presentò al Senato (legislatura XVII, Sessione unica) un progetto di legge per la promulgazione di un nuovo Codice penale per il Regio esercito, anzichè un progetto comune all'esercito ed all'armata quale era stato dalla commissione preparato. Il ministro della marina Saint-Bon non acconsentiva alla unificazione del diritto penale militare.

Mentre però il vigente codice penale per l'esercito contiene anche le disposizioni relative al procedimento ed all'ordinamento giudiziario, il nuovo progetto venne tenuto nei confini di un vero e proprio codice penale ed il ministro espresse al Senato l'intendimento di far seguire ad esso la presentazione di separati progetti di un Codice di procedura penale militare e di una Legge sull'ordinamento giudiziario militare. Questi due ultimi progetti sono stati ora presentati insieme a quello del codice penale militare, e noi riteniamo che ciò debba servire a facilitare l'attuazione della riforma ed a renderla più armonica.

La separazione dei tre ordini di disposizioni trova la sua ragione d'essere nell'indole giuridica molto diversa di esse

e nell'opportunità di imitare l'eguale tripartizione esistente nella legislazione comune. Allora non si seguì lo stesso sistema perchè si reputò che una buona riforma della procedura penale militare (riforma molto desiderata) non si potesse fare prima che fosse compiuta quella della procedura penale comune, tuttora in corso di studio, per la convenienza di trarre profitto dei progressi di questa e di coordinarvi la legge militare. E così la riforma dell'ordinamento giudiziario, dovendo basarsi sul nuovo codice di procedura penale, parve necessariamente subordinata alla promulgazione di questo, e non si volle affrontare il complesso problema tutto in una volta, temendo che, a prescindere dall'indugio che ne sarebbe derivato per la dilazionata riforma della procedura penale comune, il Parlamento dovesse essere molto più lento nel venire ad una decisione, timore che poteva essere giustificato dalla maggiore mole di lavoro che si sottoponeva allo studio delle Camere, ma che altre importanti ragioni, alle quali accenneremo in seguito, avrebbero potuto eliminare.

La prima questione che si presentò, e che riguardava il metodo da seguirsi nella redazione del codice, fu: se convenisse limitarlo alle disposizioni speciali della giustizia militare, rinviando al codice penale comune tutto ciò che la giustizia penale dell'esercito ha comune con quella dei cittadini, o se fosse meglio trascrivere nel primo anche la detta parte della legislazione generale. Benchè si allegasse che il primo sistema avrebbe permesso di estendere, senza il bisogno di nuove leggi, al codice militare quei miglioramenti che per l'avvenire venissero introdotti nel codice comune, tuttavia si seguì il sistema opposto, essendosi ritenuto che fosse pericoloso l'ammettere che la legislazione comune potesse trapiantarsi nella militare senza un particolare esame e, fra l'altro che giovasse « evitare la difficoltà di riscontrare « ad ogni momento la legislazione comune in un codice « che da militari s'insegna e si applica a militari » (1). Da questo accenno risulta già l'influenza che sulla soluzione del

(1) Senato del regno. Legisl. XVII. sess. 1890-92. Atti interni. Atto n. 124, pag. 3.

problema relativo al codice penale esercitava la questione dell'ordinamento giudiziario militare, perchè è ovvio che l'avversione a trapiantare nel codice militare quelle disposizioni, che la giustizia penale dell'esercito ha comuni con quella degli altri cittadini, si basava sull'ostilità che da molti si nutre verso i tribunali militari quali sono attualmente costituiti.

Le proposte ministeriali quindi relative alla riforma di questi tribunali avrebbero servito a meglio definire le opinioni in merito alla questione della quale trattasi.

In quanto poi alla sostanza il progetto costituiva non un lavoro originale, ma un lavoro di coordinamento del vigente codice per l'esercito con quello penale comune, nel quale lavoro si era tenuto conto degli insegnamenti della esperienza di 22 anni di applicazione del codice, che si voleva ammodernare.

Premesse queste notizie, riassumiamo quali siano le più importanti modificazioni proposte rispetto al codice vigente:

1ª Si sancisce una notevole *estensione della giurisdizione militare* sia *ratione personae*, sia *ratione materiae*.

Questa proposta fu oggetto di grave discussione in seno alla commissione reale. Si tratta invero di una questione nella quale molto diverse sono le opinioni dei giuristi e quelle degli uomini di governo (1). Da chi nega la necessità di un diritto penale militare, e per conseguenza della relativa giurisdizione, si va sino a chi ritiene opportuno che siano previsti dalla legge penale militare tutti indistintamente i reati che possono essere commessi dai militari, e vuole che di

(1) La questione fu molto dibattuta anche in Francia, quando si compilò il codice penale militare 9 giugno 1857, che derogò al principio stabilito dalla Costituente del 1790, accettato da Napoleone e rispettato alla Camera dei pari del 1829, secondo il quale ogni delitto che non offenda direttamente il dovere o la disciplina o la subordinazione militare costituisce un delitto comune da conoscersi dai giudici ordinari. Nel 1857 si ritenne invece che la preferenza si dovesse dare al giudice militare, per il fatto che esso è il giudice dell'esercito; che il militare non perde la speciale sua qualità quando commette un reato comune; che, mettendo l'esercito sotto il potere della giustizia civile, si confonde ciò che dev'essere scrupolosamente separato, si dà adito a spiacevoli conflitti di competenza e si toglie alla pena, per la sua più lenta irrogazione, la esemplarità salutare per la disciplina militare; esemplarità che va in tal modo unita ad una maggiore efficacia preventiva.

essi debbano conoscere esclusivamente appositi tribunali pure militari, per prescindere da coloro, ormai ridotti a ben pochi, che non ammettono neppure pei militari le garanzie di un regolare procedimento.

Così il Bruchi (1), propugnando una netta distinzione tra il tempo di pace e quello di guerra, e ravvisando la necessità di leggi eccezionali soltanto per quest'ultimo, perchè solo allora, secondo esso, si è in condizioni anormali e tutto deve cedere alla politica necessità ed alla ragione di Stato, non ammette l'esistenza di uno speciale e diverso diritto penale per i militari nel tempo di pace ed in conseguenza non ammette la relativa giurisdizione speciale.

Tale sua argomentazione si basa sull'idea che non esistano reati militari, ma solo mancanze che egli in ogni caso abbandona a regolamenti disciplinari. « E però, dice, si diano « pure all'esercito speciali regolamenti interni, amministra- « tivi, disciplinari, etc. quanti se ne vuole, e si facciano pure « *rigorosi*, *arbitrarî*, *violenti*, se ai militari così piace (?); poi- « chè in questo i militari sono buoni padroni (??), e ciò non « interessa il giurista ». Respingiamo l'asserzione che ciò non interessi al giurista, che idealmente dovrebb'essere il più illuminato difensore delle cittadine libertà; ciò premesso ci limitiamo ad osservare che, animato da avversione profonda per la giustizia militare, il Bruchi non si perita di disconoscere ai cittadini-soldati il diritto alle guarentigie di un ordinario procedimento. Purchè non si parli di tribunali militari e di diritto penale militare, che importa ad esso, se in via regolamentare, la repressione può, per ipotesi assurda, essere arbitraria e violenta? Non ci pare questo il migliore modo di difendere la libertà del popolo. Si propugna anzi un ritorno, da nessun vero liberale voluto, ad un passato che non risponderebbe più alle attuali condizioni sociali.

Nel Parlamento invece autorevoli voci hanno da molto tempo sostenuto la necessità di includere nella legge penale militare soltanto i reati puramente militari, lasciando che alla

(1) *I tribunali militari e la scienza del diritto criminale.*

repressione dei reati comuni commessi da militari provvedano quel codice penale comune e quell'ordinaria giurisdizione, ai quali sono sottoposti tutti i cittadini. In tale senso si sono espressi, ad es., i deputati Corrado (1), Corte (2) e Bargoni (3) sino dal 1868 a proposito del codice penale marittimo; l'on. Crispi nel 1870 (4) e nel 1880 (5); l'on. Morana ed il ministro guardasigilli Villa pure nel 1880 (6).

---

(1) « Se si volesse emendare questo codice nel suo complesso, non potrei a meno di » osservare che è nella sua intiera economia che bisogna portare le riforme, che è assolutamente necessario di portarci una modificazione radicale. Sono attribuiti alla giurisdizione eccezionale dei tribunali militari molti reati comuni, i quali in certi dati momenti potrebbero compromettere la libertà e la indipendenza, direi quasi persino, della nazione. Noi abbiamo nel codice militare e di marina i reati contro la proprietà, i furti, le prevaricazioni, ma questi sono reati comuni, non hanno nulla a che fare colla disciplina propriamente detta. Se si dice a un militare, voi avete tradito lo Stato, domando io se questo sia un reato militare; io dico di no: è la nazione intera che si preoccupa di ciò, ed in questo caso è sempre il tribunale ordinario che deve decidere... Perché occupare i giudici militari di quistioni che sfuggono assolutamente alle loro attribuzioni, alla loro cognizione, alle loro abiludini? »

(2) « Io non posso che associarmi all'on. Corrado, quando egli fa le meraviglie che innanzi ai consigli di guerra si giudichi il furto, la prevaricazione..... che non sono reati militari;... Io vorrei adunque che si studiasse un nuovo sistema di legislazione militare. »

(3) « ... alcuni membri della commissione, e tra questi certissimamente io, abbiamo creduto che si potesse togliere tutta la parte dei reati comuni, e dare perciò gran parte di quelli, che oggi sono qualificati reati militari, ai giudici ordinari. »

(4) « È strano veder ripetuti prima nel codice penale per l'esercito e poscia nel codice marittimo, i principî generali del diritto, i quali sono base alla legislazione penale, e che bastava invocare riferendosi al codice penale comune. Il tentativo, la complicità, la recidiva, la premeditazione constano degli stessi elementi criminosi, sia il colpevole un semplice cittadino, o appartenga pel servizio che presta o per l'ufficio che esercita, alle milizie nazionali. Medesimamente il falso, la calunnia, l'abuso di confidenza, il furto, la frode, l'omicidio, e tutti quei reati che chiamerei reati comuni, lo imputato sia soldato, sia semplice cittadino, non possono avere elementi costitutivi diversi da quelli i quali sono stabiliti nel codice penale comune. »

(5) « Il falso, il furto,... ecc. devono essere puniti nello stesso modo, chiunque li commetta, semplice cittadino o soldato. Quando si valuta la imputabilità, si dà una misura alla pena, si stabilisce la durata dell'azione, si prescrivono tutte quelle regole le quali sono necessarie per la punizione e l'espiazione del colpevole, nei codici non ci deve essere differenza alcuna. »

(6) « Vi sono delle infrazioni, che sono un'offesa al diritto comune. Ed allora perchè una giurisdizione eccezionale? Il furto, che si commette tra militare e militare, avrà carattere diverso da quello che si commette da un militare a danno di un borghese, o da un borghese a danno di altro cittadino? L'assassinio, la grassazione ed ogni altro reato, in una parola, che sia contemplato dal codice penale comune, può essere, perchè commesso da militari a danno di altri militari, definito, determinato, punito con diversi criteri?... Ma è possibile, ripeto, che ancora si parli di giurisdizione eccezionale per reati i quali turbano l'ordine pubblico e sono contemplati dal codice penale comune? — Per i reati comuni commessi da militari la più vera, la più positiva, la più giusta massima si è quella di riportarsi alla legislazione penale comune. »

La suespressa opinione ha avuto sostenitori nella commissione reale; essi oppugnarono l'estensione della giurisdizione militare specialmente per i delitti contro la proprietà e la persona, osservando:

a) che i reati comuni ed i reati militari costituiscono due categorie di fatti che, per avere un carattere giuridico diverso, non si possono, nè si debbono confondere (1);

b) che la qualità di militare nella persona che delinque può importare un aggravamento della pena che per i delitti comuni è stabilita dal codice comune, ma non può influire sulla giurisdizione militare per allargarla sino alla cognizione dei delitti stessi;

c) che soltanto i delitti, che ledono la compagine dello esercito o che mettono in pericolo la difesa nazionale, possono acquistare un carattere particolare, per cui debbasi ritenere giustificata la competenza militare;

d) che non vi è ragione perchè il militare, che è pur sempre cittadino, sia distolto dalla giurisdizione ordinaria e posto così in una condizione affatto diversa rispetto agli altri cittadini (2);

e) che il fatto criminoso, il quale non ha un rapporto diretto col servizio e colla disciplina e che non lede immediatamente gli ordini militari, non ha il carattere giuridico di reato militare, e perciò non v'è necessità di una giurisdizione speciale, la quale altrimenti sarebbe un privilegio di foro incompatibile con i principî della ragione e delle moderne istituzioni;

f) che, disponendo che i militari soggiacciano pei delitti comuni alla legge ed al giudice comune a tutti i cittadini, non si porta offesa al decoro della milizia, mentre si elimina

(1) Leggesi nel *Digesto Giustiniano*: « Militum delicta sive admissa aut propria sunt « aut ceteris communia: unde et persecutio aut propria aut communis est. Proprium « militare est delictum, quod quis uti miles admittit (fr. 2 *de re militari*, XLIX, 16); » ed inoltre: « Omne delictum est militis, quod aliter, quam disciplina communis exigit, « committitur (fr. 6 *de re militari*, XLIX, 16). »

(2) Generalmente si reputa diversa la condizione del giudicabile innanzi ai tribunali militari da quella che gli è fatta davanti ai tribunali ordinarî, appunto per motivi inerenti alla loro costituzione; ciò conferma che i criteri adottati nella riforma dei tribunali esercitano una grandissima influenza sulla riforma del codice.

il grave inconveniente di una giurisprudenza diversa per fatti d'identica natura e « si assicurano al militare quelle guarentigie che egli non trova nei giudizi militari, per quanto retta « ed illuminata debba dirsi la giustizia amministrata dai tribunali militari » (1);

g) che infine l'estensione della giurisdizione militare contraddiceva ai precedenti parlamentari, già in parte sopra ricordati.

Invece la maggioranza della commissione si ispirò ai seguenti criterî:

A) Nell'ordine dei principî astratti il carattere giuridico del reato militare non risiede soltanto in una violazione di rapporto strettamente militare, ma si può anche avere in fatti commessi da militare a pregiudizio di altro militare, non come ragione di statuto personale, perchè allora soltanto la giurisdizione militare sarebbe un privilegio, bensì in quanto la qualità di militare è elemento obiettivo del delitto, perchè in tal caso influisce sulla disciplina militare;

B) La vita militare è fonte di speciali rapporti e vi sono dei fatti ad essa così intimamente collegati, che in alcuni delitti comuni commessi da un militare a danno di altro militare non v'è soltanto una gravità maggiore o minore che tocca la misura della pena, ma principalmente la violazione di questi particolari rapporti;

C) Pertanto la convivenza militare porta con sè speciale bisogno di pronta e severa repressione, al soddisfacimento del quale male si adattano le lungaggini degli ordinamenti procedurali comuni, accoppiate alla facile e continua concessione della libertà provvisoria;

D) Dal giudizio celere ed esemplare dei tribunali militari deriva vantaggio innegabile per la disciplina e per l'individuo;

---

(1) Testuali parole della relazione del ministro, generale Pelloux, alla quale ci atteniamo fedelmente in questa parte del nostro riassunto. In essa naturalmente si riporta questa opinione non perchè il ministro la accetti, ma per debito d'imparzialità e per aver mezzo di confutarla.

E) Evidente è il danno di trascinare la divisa militare avanti ai tribunali ordinari, offendendo quel prestigio della società militare, che deve in ogni evenienza essere tenuto altissimo, siccome condizione indispensabile di vita per la società medesima;

F) Con ciò non si stabilisce un indirizzo difforme nella giurisprudenza, perchè, qualunque sia il sistema adottato, le discrepanze nella giurisprudenza non saranno mai rimosse;

G) Non si menoma per l'imputato militare il diritto a quelle guarentigie, che gode ogni altro cittadino, perchè i tribunali militari, per la intelligenza e la onorabilità dei giudici che li compongono, mentre assicurano la sincera ed esatta valutazione dei rapporti e doveri militari, possono ben dirsi costituire un *giury* perfezionato, e perchè le forme tutelari del giudizio penale sono comuni ad entrambe le giurisdizioni, l'ordinaria e la militare;

H) Infine una vera e propria risoluzione del Parlamento in materia non esiste; che anzi nel 1868-69 esso ebbe già ad allargare la giurisdizione militare.

In conseguenza la commissione credette che fosse necessario nell'interesse della disciplina l'allargamento della giurisdizione militare per i reati contro le persone, perchè, venendo questi commessi da militare contro militare, avvengono il più spesso in luogo militare, per motivo inerente al servizio od alla disciplina militare e colle armi dal colpevole possedute come appartenente all'esercito, il che offende la disciplina. Per quanto invece riguarda i reati contro la proprietà si tenne press'a poco nei limiti del codice vigente, ritenendo come criterio determinante la competenza militare, che il fatto sia commesso in luogo militare, perchè considerò meno urgente per la disciplina la repressione dei detti reati commessi in altri luoghi (1).

(1) L'avv. Taillefer vorrebbe che la competenza fosse reale, e fondata non sulla qualità del colpevole, ma sulla natura dell'atto commesso, ciò che avrebbe per conseguenza di fare giudicare i militari per taluni delitti dai tribunali civili, ed al contrario di rendere competenti i tribunali militari a conoscere di tutti i delitti militari, anche se commessi da cittadini non militari (Vedasi: *La giustizia militare nell'armata di terra*).

I più notevoli casi di estensione della giurisdizione militare (1) sono i seguenti:

a) Si prevedono e si puniscono i delitti (e le cospirazioni tendenti a commetterli) diretti contro il Re, la Regina, il Principe Ereditario ed il Reggente, cioè contro quelle persone che esercitano o possono essere chiamate ad esercitare il potere regio.

L'innovazione si è ritenuta necessaria dopo la promulgazione del nuovo codice penale comune, che ha abolito la pena di morte, colla quale venivano prima puniti i delitti contro il Capo dello Stato. Attualmente, per l'attentato alla vita del Re è comminata dal codice comune una pena, l'ergastolo, meno grave da quella, la morte, stabilita dal codice militare per le vie di fatto contro un qualsiasi ufficiale; ne deriva che, per applicare la pena di morte al militare il quale, per ipotesi strana non mai verificatasi in Italia (2),

(1) Anche il nuovo *Codice penale militare germanico*, approvato nel marzo 1898 e sostituito ai codici prussiano del 3 aprile 1845, sassone del 4 novembre 1867, wurtemberghese del 20 luglio 1818 (successivamente modificato) e bavarese del 29 aprile 1869 (pure modificato), sancisce una larghissima estensione della giurisdizione militare e non lascia a quella ordinaria che la facoltà di giudicare delle contravvenzioni dei militari alle leggi ed alle ordinanze fiscali di polizia, sulla caccia e sulla pesca, quando la contravvenzione è punita coll'ammenda e la confisca soltanto; e sui crimini o delitti commessi dai militari di truppa in servizio attivo nell'esercizio delle funzioni civili che abbiano potuto esercitare al servizio dello Stato o di un comune; ed infine quando ad una infrazione delle leggi penali generali abbiano partecipato, come autori principali o complici, militari e civili insieme, o fra essi siavi stato scambio di ingiurie o di lesioni personali.

Sono sottoposti alla giurisdizione militare i militari in attività di servizio anche per reati commessi anteriormente all'arruolamento e pure quando sia stata intentata l'azione pubblica, purchè naturalmente non sia già intervenuta una sentenza di condanna o di assoluzione.

Così pure il nuovo *Codice di procedura penale militare belga*, recentemente promulgato, dà alla giurisdizione militare una grande estensione, sottoponendole tutti i reati commessi da militari, salvo che in materia di imposte, di caccia, di pesca, di grande edilizia, di polizia rurale e forestale, di regolamenti municipali e provinciali e simili.

La competenza di tribunali militari si estende sino a conoscere delle azioni civili nate da infrazioni alla legge penale militare.

(2) Il senatore Costa nella sua relazione 20 dicembre 1893 sul progetto di codice, di cui si tratta, ha scritto: « Candida è, per somma fortuna del nostro paese, la pagina « della delinquenza nella quale dovrebbe essere scritto l'attentato commesso da un mi« litare contro il Re ». Non egualmente candida, per nostra vergogna, è la corrispondente pagina della delinquenza comune; questo fatto dovrebbe essere seriamente meditato da coloro che ogni giorno battono in breccia l'educazione militare. Oh! si studino invece di ispirarsi ad essa nel campo civile!

offendesse la sacra persona del Re, occorrerebbe ora considerare il Re nella sua qualità di Generale Capo Supremo dell'esercito, abbassandone così sconvenientemente la Maestà.

b) Si punisce lo sfregio alla bandiera nazionale, perchè il militare, che commetta tale delitto, non soltanto offende il sentimento nazionale, ma viola i particolari doveri del suo stato.

c) Si puniscono, anche a riguardo dei militari di terra, alcuni delitti contro il servizio militare non previsti dallo attuale codice per l'esercito, mentre lo sono da quello per la marina da guerra, e cioè: omissione di soccorso a truppe amiche in pericolo; danneggiamento della forza e del materiale; militare che durante il combattimento produca il disordine nelle truppe; apertura arbitraria od omessa custodia di un piego ricevuto in occasione di spedizioni; lavoro privato in laboratorî militari.

Inoltre è punita colla morte la capitolazione in aperta campagna per la considerazione che può avere conseguenze esizialissime per l'esito della guerra; perchè si reputa impossibile che un comandante valoroso non possa aprirsi il varco attraverso le linee nemiche, e si ritiene che, ove si permettessero le capitolazioni in aperta campagna, si distruggerebbe lo spirito militare e si aprirebbe l'adito alla codardia.

d) Si dichiara delitto e si punisce come tale la presentazione collettiva o separata, ma dietro concerto, di una stessa rappresentanza o reclamo, quando il concerto sia intervenuto fra dieci o più militari. Attualmente tale fatto riveste il carattere di infrazione disciplinare e come tale è represso dai §§ 129 e 130 del regolamento di disciplina militare.

Si punisce anche in sede penale il militare che raccolga sottoscrizioni per una collettiva rimostranza o protesta per cose di servizio, o che per occuparsi di esse promuove arbitrariamente un'adunanza di militari, ritenendosi che simili fatti contengano il germe del pronunciamento, della sollevazione, cose che nell'interesse della disciplina bisogna prevenire.

e) Quanto riguarda il duello fra militari è ora oggetto di prescrizioni e sanzioni puramente disciplinari, che hanno dato luogo a molte difficoltà; i militari inoltre sono soggetti alle pene comminate dal codice comune. Il progetto del nuovo codice militare regola la difficile materia nel modo seguente:

α) La sfida ed il duello fra militari di grado diverso sono incriminati come reato a sè stante, separato e distinto dalla insubordinazione, perchè non hanno i caratteri di volgarità, di vendetta e di malvagità di questa, ma sono inspirati dal sentimento dell'onore e della lealtà; si puniscono poi diversamente a seconda che abbiano luogo per cause di servizio od estranee ad esso, e si ammette per chi sfida la scusante del grave insulto e della grave onta;

β) Anche la sfida ed il duello fra militari di grado eguale sono sottratti alla cognizione dei tribunali ordinarî e repressi con punizioni disciplinari, tranne che il duello abbia avuto conseguenze gravi, nel qual caso si commina la detenzione e si ammette la scusante del grave insulto e dell'onta grave. Si è molto opportunamente considerato che il duello è un fatto della vita militare, che deve perciò essere apprezzato con i criterî speciali della milizia. Il duello infatti è molto spesso occasionato dagli speciali rapporti determinati dalla convivenza militare ed è facilitato da quel sentimento dell'onore che, più che in altri, è e deve essere potente nell'animo dei militari. Nell'interesse quindi della saldezza dei vincoli speciali della vita militare è necessario che, sia nei riguardi della repressione, che in quelli della prevenzione, si lasci alla sola autorità militare l'incarico di intervenire e di regolare questa materia, potendo essa procedervi con procedimenti che si addicono alla paterna tutela di quell'armonia e fratellanza che deve sempre regnare sovrana nella famiglia militare.

f) Si sono stabilite speciali sanzioni per i delitti contro la disciplina che da militari in servizio possono commettersi nei rapporti coi militari in congedo, sia a causa del servizio prestato, sia nel momento in cui vestono la divisa

militare; come pure per alcuni delitti che i militari in congedo possono commettere contro il servizio militare, ovvero contro superiori in servizio (sia quando vestono la divisa, sia per ragioni attinenti al servizio prestato), oppure contro altri militari in congedo (1).

Sono cioè puniti:

α) i delitti di violenze od ingiurie verso inferiori, contro sentinella o vedetta, resistenza alla forza armata, insubordinazione mediante violenza, minaccia od ingiuria, quando siano commessi da militare in congedo illimitato, mentre veste la divisa, verso militare in servizio effettivo, o viceversa, oppure da militare in congedo verso altro militare in congedo, semprequando si verifichi il fatto che entrambi vestano la divisa (2);

β) l'usurpazione di gradi e di onorificenze da parte di militari in congedo;

γ) la insubordinazione (3), la sfida e il duello (4) per parte di militari in congedo illimitato, o che abbiano cessato di appartenere alla milizia, verso un militare in servizio effettivo, o viceversa, o per parte di un militare pure in congedo illimitato, sempre però a causa del servizio prestato.

Le disposizioni predette sono state dettate dalla necessità di tutelare il decoro della divisa e di garentire efficacemente la disciplina.

g) Si prevede e si punisce il reato di concussione.

---

(1) Anche il nuovo Codice penale militare germanico estende la giurisdizione militare agli ufficiali al seguito od in ritiro, anche fuori servizio, per le infrazioni contro la subordinazione commesse in uniforme.

(2) Il nuovo Codice di procedura penale militare belga punisce militarmente anche i militari in congedo illimitato, che non vestano la divisa, per oltraggi verso un superiore od una sentinella; ciò specialmente in considerazione del frequente impiego delle truppe in servizi di pubblica sicurezza a causa degli scioperi. Non si ammette che il militare in congedo dimentichi che ha l'onore di appartenere all'esercito

(3) Secondo il nuovo Codice penale militare germanico è sottoposto alla giurisdizione militare il militare che, nell'anno che segue la sua liberazione, si rende colpevole verso un antico superiore, ancora in attivo servizio, di ingiurie, percosse, ferite o provocazione a duello, a causa del modo col quale è stato trattato in servizio.

(4) Oltre il caso suindicato (nota precedente) si noti che secondo il nuovo Codice penale militare germanico sono sottoposti alla giurisdizione militare gli ufficiali in congedo per duello ad armi micidiali (provocazione, accettazione e porto di cartello).

h) Inoltre si rendono competenti i tribunali militari a giudicare anche in tempo di pace del delitto di omicidio commesso da militare contro altro militare di eguale grado.

i) Così pure, mentre attualmente i tribunali militari giudicano soltanto dei delitti relativi alle ferite e percosse in rissa tra militari di uguale grado, le quali non abbiano cagionato una malattia od incapacità di servizio oltre i trenta giorni e non siano state inferte col coltello, con arma da fuoco o di genere proibito, il progetto estende la loro competenza a tutte le lesioni personali comunque prodotte, allo scopo di eliminare sia le difficoltà relative alla determinazione della competenza, sia il danno derivante alla disciplina dalla differenza di trattamento che trae origine da una disposizione per la quale è sottoposto al tribunale militare chi ha ferito il compagno d'armi con sciabola o lancia, mentre è giudicato dal tribunale ordinario chi ha usato il fucile, il moschetto o la rivoltella, armi pure queste dal ferritore possedute, come le prime, nella sua qualità di militare.

l) Per il decoro della divisa si estende la competenza dei tribunali militari a giudicare della violenza carnale, resa pei militari di azione pubblica.

m) Si stabiliscono pene per meglio garantire, in tempo di guerra, l'esecuzione delle convenzioni internazionali relative al miglioramento della sorte dei militari feriti (Convenzione di Ginevra, 22 agosto 1864), alla proibizione dell'uso delle palle esplodenti (Dichiarazione di Pietroburgo, 29 novembre 1868) ed alle leggi ed usi di guerra (Progetto di dichiarazione internazionale discusso nella Conferenza di Bruxelles, 27 agosto 1874).

n) Si punisce chi renda di pubblica ragione i segreti concernenti la difesa dello Stato, anche se manchi la intenzione di favorire potenze estere. Per questo reato non previsto dal vigente codice penale militare e dall'abrogato codice penale sardo, si comminano per i militari pene più gravi di quelle sancite dal nuovo codice penale comune.

2° Si è adottato il metodo di divisione delle *pene* per frazioni, già vigente nel codice comune, in luogo di quello

per gradi dei vigenti codici per l'esercito e per l'armata; e per le pene non puramente militari si è cercato di adattare alla milizia la scala del codice comune, mentre invece per le pene militari si è conservato il sistema del vigente codice militare. Però fu mantenuta la pena di morte, reputata *una suprema necessità degli ordini militari.* Dice in proposito la relazione militare: « Intendendo la milizia alla guerra, « la pena di morte risponde all'istituto e al fine stesso della « milizia; di guisa che la sua abolizione non potrebbe essere « accolta in un codice militare senza fortemente temere « della dissoluzione di quei severi ordini di disciplina che « costituiscono la vita stessa della milizia. Nè una distin- « zione potrebbe introdursi fra il tempo di guerra e il tempo « di pace, perchè è nella pace che la milizia si prepara alla « guerra » (1). La pena deve eseguirsi su recinto militare, e il modo della sua esecuzione, se, cioè, mediante fucilazione nel petto o nella schiena, si lascia da determinarsi nei regolamenti, considerandosi sia « una mera modalità che « non tocca l'essenza della pena ».

Per effetto poi dell'adozione del sistema penitenziario graduale, vigente nel codice comune, si istituisce, in corrispondenza al passaggio dei condannati negli stabilimenti agricoli od industriali penali, il passaggio ad un corpo disciplinare (da non confondersi colle attuali compagnie di disciplina), al quale appositi regolamenti dovrebbero dare un ordinamento particolare, che gli mantenga il carattere di luogo di espiazione (stabilimento penitenziario intermedio) del terzo stadio della pena, quello che fa seguito alla segregazione cellulare continua ed alla semplice privazione della libertà.

3° Si apportano importanti modificazioni alle disposizioni vigenti in materia *d'imputabilità:*

a) Mentre il vigente codice militare non ammette nè come dirimente, nè come scusante l'ubbriachezza (sia essa accidentale o volontaria, piena o non piena) nei reati di ri-

(1) Pag. 10.

volta, ammutinamento ed insubordinazione, ed il codice comune considera sempre come dirimente l'ubbriachezza accidentale piena e come scusante quella volontaria piena o non piena e la accidentale non piena, il progetto ammette anche pei surricordati delitti militari come dirimente l'ubbriachezza accidentale piena e non fa luogo negli altri casi ad alcuna diminuzione di pena, ritenendo che sarebbe esiziale alla disciplina l'accogliere, anche per i detti reati, nella loro integrità le disposizioni del codice penale comune.

b) Contrariamente a quanto dispone l'attuale codice militare, non si ammette come scusante nei reati di rivolta e di ammutinamento la provocazione consistente in diffamazione od ingiuria pubblica, considerando che questi delitti richiedono una preparazione e non possono, come l'insubordinazione, avere il carattere di un'immediata reazione. (Vedasi anche il n. 11).

c) Per i delitti di omicidio e di lesione personale sono ammesse le cause diminuenti l'imputabilità (legittima difesa, eccesso scusabile, provocazione) conformemente al codice comune.

4ª In materia di *estinzione dell'azione penale e delle condanne penali:*

a) Si ammette il beneficio della prescrizione anche per la degradazione, la destituzione e la rimozione, quando debbansi infliggere come pene per sè stanti; e ciò allo scopo di non scostarsi senza necessità dai principi generali della legislazione comune, tanto più che, se la prescrizione estingue l'azione penale, essa non preclude però l'adito ai procedimenti disciplinari.

b) Invece non si estende la prescrizione della condanna alla degradazione, alla destituzione ed alla rimozione derivanti dalla condanna stessa, e ciò perchè non sarebbe possibile restituire, sia pur transitoriamente, quel grado del quale l'individuo è stato spogliato per dichiarata indegnità.

c) Si ammette che ogniqualvolta un condannabile a morte cada in potere della giustizia 15 anni dopo la consumazione del delitto, si debbano sostituire alla pena capitale altre pene minori determinate.

5ª È ammessa la *libertà condizionale* per i condannati alla reclusione militare od alla detenzione militare, che abbiano scontato una determinata quantità di pena e serbato buona condotta.

6ª Allo scopo di evitare che i sottufficiali condannati a pene lievi perdano un grado guadagnato con lunghi e buoni servizi, si commina per quelli condannati alla detenzione militare (attuale carcere militare) la sola perdita temporanea del grado, invece dell'attuale rimozione.

7ª Si sancisce il principio che, ogniqualvolta un militare, il quale debba, mentre è in servizio militare, scontare le pene della reclusione ordinaria non superiore ai 5 anni o la detenzione ordinaria inflittegli da un giudice ordinario, debbansi sostituire alle pene comuni le corrispondenti militari, allo scopo di evitare la perniciosa promiscuità di militari e non militari in uno stesso stabilimento penale e di non distrarre il militare dalla costante osservanza della disciplina.

8ª Si dispone, per una evidente e grave ragione di disciplina, che, ogniqualvolta la legge non commini una pena speciale, il superiore, il quale concorra con un inferiore nell'esecuzione di un delitto, non possa essere punito col minimo della pena.

9ª Nel caso di violenza od ingiuria grave di un superiore contro un inferiore, si aggrava la pena contro il primo, quando la violenza o l'ingiuria stessa abbia indotto il secondo a commettere il reato di insubordinazione.

10ª Si stabilisce una netta distinzione tra il reato di diserzione e quello di mancanza alla chiamata e si riformano le relative disposizioni punitive.

11ª Si limita l'applicazione della pena di morte nel reato di violenza contro un ufficiale al caso che l'ufficiale sia investito di un comando, ammettendo come scusante non soltanto l'ingiuria pubblica, come nel vigente codice, ma anche l'ingiuria grave non pubblica.

12ª Ora i comandanti di corpo hanno la facoltà di denunciare ai tribunali militari, o punire disciplinarmente.

secondochè reputino meglio, i militari imputati di furto, truffa, appropriazione indebita, ecc., per un valore non maggiore di lire 5. Il progetto, per evitare la disparità di trattamento che deriva dalla difformità dei criterî seguiti dai varî comandanti, esonera senz'altro gli imputati dal procedimento penale, semprequando non vi sia la recidiva, assoggettandoli, ove del caso, a sole punizioni disciplinari.

In complesso il primitivo progetto constava di 349 articoli divisi in tre libri: *Dei delitti e delle pene in generale*; *Dei delitti in ispecie; Disposizioni speciali per il tempo di guerra*. Esso fu rinviato ad apposita commissione senatoriale, presieduta dall'illustre Eula, la quale iniziò i suoi lavori non senza invitare il governo a completare il progetto nel senso di formare un unico codice penale militare, applicabile ai due rami di un'identica istituzione, l'esercito e l'armata di mare. La commissione unanime ritenne che, in caso diverso, si sarebbe creata una disuguaglianza di diritto e lasciato nell'amministrazione della giustizia penale militare il germe di gravi difficoltà e di ingiuste incongruenze.

La chiusura della sessione parlamentare fece cadere il progetto prima che la commissione avesse ultimato i suoi lavori. Ma nella 1ª sessione della successiva XVIII legislatura il ministro Pelloux ripresentava il 28 novembre 1892 il precedente progetto, che dopo pochi giorni veniva ritirato. Il 22 dicembre stesso hanno, in ossequio anche alla volontà del Senato, il ministro della guerra, Pelloux, d'accordo con quello della marina, Racchia (succeduto al defunto Saint-Bon), e con quello della giustizia, Bonacci, presentava un progetto di codice penale militare per l'esercito e per l'armata, preceduto da breve relazione, dalla quale risulta che il governo, ritornando sull'idea di presentare un progetto per il solo esercito, ammetteva come evidenti le ragioni che dovevano persuadere a togliere l'esistente duplicità di codici. Il nuovo progetto non era altro che quello precedente modificato solo in quanto fosse indispensabile per renderlo applicabile anche all'armata, mediante ritocchi di forma ed aggiunta di nuove disposizioni. Risultò costituito da 371

articoli ripartiti in tre libri nel modo già indicato per il precedente.

Fu incaricata di studiarlo una commissione speciale senatoriale, presieduta dal generale Mezzacapo. Il relatore on. Costa, presentò il 20 dicembre 1893 una lunga e dotta relazione accompagnata da uno schema di variazioni di forma e di sostanza da introdursi nel testo del progetto di codice, che rimase costituito da 371 articoli. Nell'intestazione dei due primi libri alla parola *delitti*, si sostituì quella più lata di *reati*.

All'inizio de' suoi lavori la commissione esaminò le sottoindicate *questioni preliminari di massima*:

a) Se il codice penale militare, per quanto riguarda i reati e le pene, dovesse essere costituito da un testo completo ed autonomo, oppure contenere soltanto quelle disposizioni che, variando e completando il codice penale comune, costituiscono sostanzialmente il diritto penale militare speciale.

La questione fu risoluta nel senso che il codice penale militare, pur dovendo essere plasmato sul codice penale comune, fosse completo ed autonomo.

b) Se, mentre dovevansi riprodurre disposizioni d'ordine giuridico del diritto comune in una legge speciale destinata a farne applicazione, convenisse, a semplice scopo di chiarirne il significato (specialmente pel fatto che l'applicazione ne è affidata a giudici non togati generalmente privi di coltura giuridica) (1) e di togliere ogni dubbio di interpretazione, modificarne il dettato.

Si decise in senso negativo, per la considerazione che la legge penale militare non può avere per missione di fare la critica al diritto comune, ma soltanto quella di studiare se ed in qual modo e con quali modificazioni possa essere applicato ai rapporti che sorgono dalla vita militare; perchè modificandolo senza una necessità dipendente da ragioni intrinseche, ma solo per chiarirne il dettato, si farebbe sorgere

(1) Torna qui a manifestarsi dell'influenza delle questi onirelat.ve all'ordinamento giudiziario su quelle sostanziali di diritto penale militare.

il pericolo di creare un diritto singolare, quasi eccezionale pei militari, o di influire con una interpretazione, che potrebbesi ritenere autentica, sulla applicazione del diritto comune.

La commissione ritenne inoltre che fosse da mantenersi il metodo di divisione delle pene per frazioni adottato dal codice comune in luogo di quello per gradi dei vigenti codici militare e marittimo, e che il progetto dovesse riprodurre intera e fedele la fisionomia del codice comune, non solo ne' suoi caratteri generali, ma anche ne' suoi particolari. Riconobbe infatti che il progetto rispondeva a tali esigenze, sia per il sistema fondamentale della scala delle pene, sia per il carattere progressivo e graduale delle pene restrittive della libertà personale; sia per gli effetti delle condanne penali, sia per l'imputabilità, pel tentativo, per il concorso di reati e di pene, per la recidiva, per la estinzione dell'azione penale e delle condanne penali e per la latitudine delle pene.

Riassumeremo qui brevemente le principali *modificazioni introdotte dalla commissione del Senato* nel testo ministeriale:

1ª Anzichè lasciare al governo di stabilire per regolamento quando la pena di morte debba eseguirsi con fucilazione nel petto o nella schiena, si stabilisce ciò nel testo del codice, perchè, imprimendo il modo di esecuzione un carattere speciale alla pena, è indispensabile determinare tale modo con legge e non con mutevoli regolamenti.

2ª Non si ammette la reclusione a vita nella scala penale, perchè, pure essendo alquanto più mite dell'ergastolo, ha comune con questo il carattere essenziale della privazione perpetua della libertà ed andrebbe nell'opinione volgare confusa con esso. Ora non si è reputato conveniente di stabilire come seconda pena nel codice militare quella che è la estrema nel codice comune, mentre d'altra parte vi sono nel codice militare dei reati, ai quali si applica l'ergastolo invece della pena di morte. La pena dell'ergastolo entra quindi nel codice militare come richiamo dal codice comune, ma non va a turbare

l'uniformità euritmica della scala delle pene del diritto speciale penale militare.

3ª In materia di *imputabilità*, il progetto ministeriale non riproduce nella parte generale la « necessità di respin- « gere da sè o da altri una violenza attuale e ingiusta e « quella di salvare sè ed altri da un pericolo grave e immi- « nente alla persona, al quale non aveva dato volontariamente « causa e che non si poteva altrimenti evitare; » riproduce invece queste due forme dello stato di necessità a complemento di quelle ipotesi di reato, alle quali più specialmente e forse esclusivamente si convengono.

La commissione non ha voluto, in una delle materie fondamentali, allontanarsi dalle disposizioni del diritto comune, non ravvisandone la necessità e ritenendo che non sarebbero da giudici illuminati applicate per reati, ai quali fossero ripugnanti. E, per il fatto che la scusa della necessità di salvare sè da un pericolo grave è inconciliabile colla qualità di militare e coi doveri che essa impone, se ne è esclusa l'ammissibilità quando il pericolo sia inerente all'adempimento di un dovere di servizio.

4ª Nel caso di concessione di *circostanze attenuanti*, si sostituisce alla pena capitale, non la reclusione a vita, dal Senato soppressa, ma la reclusione per una durata speciale da 30 a 35 anni.

5ª A proposito della *recidiva*, si stabilisce che nelle condanne per reati esclusivamente militari si debba tenere conto delle sole condanne pronunciate per reati del pari esclusivamente militari, mentre il progetto ministeriale diceva, con forma negativa, che non si dovesse tener conto delle condanne pronunciate da un giudice ordinario per fatti che non sono preveduti come delitto dalla legge penale militare. La cosa è sostanzialmente diversa, e lo si vede subito con un esempio. Se Tizio prima di imprendere il servizio militare fu condannato per lesioni personali (reato previsto anche dal progetto di codice penale militare) e, mentre è sotto le armi commette il delitto di insubordinazione, non si verifica la recidiva generica in base alla dizione proposta dalla

commissione, mentre la si avrebbe in base al progetto ministeriale.

Si riporta così l'eccezione al concetto accolto dal diritto comune, che cioè, come una condanna per reato esclusivamente militare non può mai servire di base a recidiva per chi commette un reato comune, così inversamente una condanna per reato comune non possa importare le recidiva pel colpevole di reato esclusivamente militare.

6ª In materia di *estinzione dell'azione penale e delle condanne penali* si disciplinano dal Senato nel codice penale anche gli effetti della riabilitazione, sia per non deviare, lasciando che vi provveda il codice comune, dal sistema che ha presieduto alla compilazione del codice militare, sia per limitare i beneficii della riabilitazione agli effetti, che dalle condanne degradanti derivano a norma del codice comune, e non a quelli che ne derivano in base al codice militare.

7ª Si riuniscono in un solo capo i reati contro il Re, la Regina, il Principe ereditario, il Reggente e la bandiera, e quelli di tradimento, ponendoli tutti sotto la rubrica *Del tradimento;* e ciò perchè la commissione ravvisò nella prima serie di reati una violazione non soltanto di quei rapporti che passano fra ogni cittadino ed i poteri dello Stato, ma anche della fede del giuramento che il militare ha prestato, perchè esso rivolge a danno delle istituzioni o del simbolo, che ha giurato di difendere, quella qualità di militare che, nell'intento di difenderli, gli venne attribuita.

8ª Nel progetto ministeriale v'è un articolo (117), che, come già si ebbe a rilevare, punisce gravissimamente il comandante il quale, in aperta campagna, si arrenda per capitolazione; ve n'è pure un altro (114) che lo punisce di morte quando, pure in aperta campagna, con grave danno dell'esercito o di una parte di esso, e senza aver prima fatto quanto gli è imposto dal dovere e dall'onore, ceda al nemico.

La commissione sopprime il primo dei due articoli, ritenendo che vi sia identità tra i due casi, non potendosi invero pretendere che un comandante, per evitare la capitolazione, faccia più di quanto il dovere e l'onore gl'impongono,

ciò che equivarrebbe a comandargli di violare il dovere che ha di non esporre i propri dipendenti ad inutili sacrifici.

9ª Attualmente non è regolata per legge la facoltà del comandante militare di ordinare che il territorio del suo comando sia considerato, o cessi di esserlo, in istato di guerra. Il progetto ministeriale si limita a prevedere tale facoltà, rimettendo ai regolamenti militari approvati con decreto reale la determinazione delle condizioni nelle quali essa dev'essere esercitata.

La commissione, ritenendo eccessiva la facoltà lasciata al potere esecutivo, riporta nel codice la relativa prescrizione del regolamento di servizio in guerra, leggermente modificata.

Sarebbe troppo lungo riportare tutte le altre meno importanti modificazioni che la commissione del Senato ha concretate, e perciò ci asteniamo da un più particolareggiato loro riassunto.

La relazione del senatore Costa conclude col dire che la commissione non si è rifugiata nella severità delle disposizioni e delle pene per tenere alta, in mezzo alle masse militari, la bandiera del dovere e dell'onore; che, desiosa anzi di trasfondere nelle istituzioni militari l'influenza salutare dei progressi della scienza e della civiltà, si è studiata di conciliare, coi precetti della giustizia, i consigli dell'umanità.

*
* *

Per sostenere innanzi al Senato la discussione del progetto, il Governo, con Regio decreto 21 gennaio 1894, nominò a commissario regio il senatore Gloria, avvocato generale militare.

La discussione in seduta pubblica venne iniziata il 22 febbraio 1894 con un discorso del senatore Canonico, inteso a sostenere che reati prettamente comuni commessi in tempo di pace, non aventi connessione con reati militari, non dovessero essere preveduti dal codice penale militare benchè potessero

verificarsi nei rapporti tra militari; e ciò sia per considerazioni d'indole giuridica, sia per ragioni politiche, sia infine per riguardo ai precedenti parlamentari (1).

Seguì un discorso del prof. Pierantoni in appoggio alle idee del Canonico e propugnante anche la necessità di non separare la riforma del diritto penale da quella del diritto processuale e dell'ordinamento giudiziario, cosa che molto a proposito ha ora deciso di fare il Governo. Il Pierantoni si dichiarò inoltre contrario al sistema adottato di non discutere in seduta pubblica il codice articolo per articolo, ma di deferirne invece, con apposita legge, la promulgazione al Governo con obbligo di tenere conto dei voti espressi dal Parlamento nel successivo lavoro di coordinamento. Si manifestò inoltre contrario alle disposizioni relative al duello, alla repressione di sangue mantenuta in misura, secondo l'oratore, eccessiva pel tempo di guerra, ecc. ecc.

Parlò infine il senatore Ottolenghi, che si dichiarò contrario alla separazione del progetto del codice penale da quello (allora non presentato) del codice di procedura, e contrario pure al sistema dell'applicazione delle pene per frazioni anzichè per gradi, ritenendolo troppo complicato per i giudici militari.

La seduta del giorno susseguente fu occupata:

a) da un discorso del senatore Pascale, il quale esaminò il dissidio fra coloro che vorrebbero ritrarre la legislazione militare alle sue origini, e cioè alla repressione dei soli reati che il militare commette *uti miles* (opinione che egli attribuì in generale ai giuristi), e coloro che mirano ad allargarla e ad

(1) Ricordò: *a*) che il ministro della guerra, generale Mezzacapo, rispondendo il 28 maggio 1877 al deputato Marcora, disse: « Quanto al codice penale militare, egli (il « Marcora) diceva che bisognava limitarlo alle mancanze puramente militari, e questo « è giustissimo; ché alle mancanze non militari provvede il codice comune »;

b) che il 22 aprile 1880 il deputato Crispi sostenne, come abbiamo veduto, che i reati prettamente comuni, commessi fra militari, debbono soggiacere alla legge comune ed essere dai tribunali ordinari giudicati; ed il ministro della guerra, generale Bonelli accettò e la Camera dei deputati approvò la mozione seguente presentata dall'onorevole Crispi: « La Camera, udite le dichiarazioni del ministro per una riforma dei codici « penali per l'esercito e per l'armata, » passa all'ordine del giorno;

c) che la detta mozione fu confermata dalla Camera nella legislatura successiva, il 18 giugno 1880.

estenderla a tutti, o quasi tutti, i reati comuni (opinione che attribuì ai capi militari appoggiati, per ragioni pratiche, dagli uomini di Stato e dai Governi). Si dichiarò favorevole al progetto in quanto estendesse la giurisdizione militare ai reati comuni che offendessero un interesse militare, e non in quanto l'offesa toccasse gli interessi generali della società;

b) da un dotto e lungo discorso del ministro di grazia e giustizia, senatore Calenda di Tavani, in appoggio del progetto. Gli risposero brevemente il senatore Ottolenghi, a lungo il senatore Pierantoni, al quale il ministro replicò.

Il 24 febbraio parlarono a lungo e brillantemente i senatori Gloria, commissario regio, e Costa, relatore, ai quali rispose poche parole il senatore Pierantoni. Un ordine del giorno di quest'ultimo presentato il 23, ed inteso a sospendere la discussione del codice penale e ad invitare il Governo a completarlo nella parte riguardante la procedura, l'ordinamento giudiziario e la competenza, fu dal senato respinto. Si chiuse così la discussione generale.

Il 26 febbraio si iniziò la discussione degli articoli del progetto di legge autorizzante il Governo a promulgare il codice. Se non che il Governo presentò un articolo aggiuntivo al codice (337 *bis*), relativo alla dichiarazione dello stato di guerra in caso di insurrezione o di imminente pericolo per la pace pubblica; articolo aggiuntivo che trasse a sè l'attenzione della maggior parte degli oratori, pel fatto che esso involgeva la gravissima questione costituzionale degli stati di assedio. Con ciò il codice penale militare passò quasi in seconda linea, per cedere il campo alla questione politica. Nel corso della discussione, in questa e nelle successive sedute del 27 febbraio, 12 e 13 marzo presero la parola i senatori Ottolenghi, Pierantoni, Maiorana-Calatabiano, Canonico, Parenzo, Vitelleschi e Finali, il ministro senatore Calenda, il presidente del Consiglio on. Crispi ed il relatore Costa. Il risultato ultimo dell'interessantissimo ed elevato dibattito fu il seguente:

a) Si respinsero due ordini del giorno del senatore Pierantoni, non accettati dal Governo; uno pregiudiziale e l'altro di rinvio dell'articolo aggiuntivo 337 *bis*;

b) Si approvò un ordine del giorno dei senatori Finali e Tommasi-Crudeli invitante il ministero a stabilire che il decreto di dichiarazione di stato di guerra venisse comunicato al Parlamento nella prima adunanza o dopo la sua promulgazione, ordine accettato dal Governo;

c) Si approvò un ordine del giorno, accettato dal Governo, del senatore Parenzo implicante una modificazione all'articolo aggiuntivo (dire « imminente insurrezione » invece di « imminente pericolo per la pace pubblica »);

d) Si approvarono infine i quattro articoli del progetto di legge che autorizzava la promulgazione del nuovo codice, compreso l'articolo aggiuntivo. Nella votazione a scrutinio segreto del 13 marzo esso ottenne 83 voti favorevoli contro 11 contrarî ed 1 astenuto.

Il progetto fu dai ministri Mocenni, Morin e Calenda di Tavani presentato alla Camera dei deputati il 2 aprile 1894 accompagnato dalla consueta relazione, ed il presidente del consiglio Crispi domandò che l'esame ne fosse deferito ad una commissione speciale da nominarsi dal presidente della Camera; proposta oppugnata dall'on. Imbriani, appoggiata dagli on. Torrigiani e Cavallotti ed approvata dalla Camera. In conseguenza il presidente Biancheri comunicava il 4 aprile la nomina dei commissarî.

Senonchè le vicende parlamentari impedirono alla commissione di presentare le sue conclusioni, ed il progetto, colla chiusura della 1ª sessione della XVIII legislatura, cadde per essere ripresentato, nella sessione unica della XIX legislatura, al Senato il 18 dicembre 1896 dai ministri Pelloux, Brin e Costa, opportunamente corretto colle modificazioni suggerite precedentemente dalla Camera vitalizia e colla soppressione dell'articolo aggiuntivo 337 *bis*. Il 21 dicembre stesso il presidente Farini comunicava la nomina della commissione destinata ad esaminarlo, Ma anche la XIX legislatura fu il 3 marzo 1897 chiusa senza che il codice penale militare potesse avere la sanzione parlamentare e reale, ed il 6 aprile 1897, non appena inaugurata la 1ª sessione della XX legislatura, il progetto fu dai predetti ministri ripre-

sentato al Senato. Lo studiò apposita commissione presieduta dal generale Mezzacapo ed il relatore senatore Gloria presentò la sua breve relazione il 15 luglio 1897, il giorno stesso in cui la chiusura della 1ª sessione di detta legislatura faceva ricadere nel nulla il progetto.

Abbiamo così ricordati i precedenti parlamentari del progetto che nell'attuale sessione parlamentare deve formare oggetto delle deliberazioni del potere legislativo; come pure abbiamo procurato di rendere compendiosamente ragione delle innovazioni che con esso si introdurrebbero nella vigente legislazione penale per l'esercito e per la marina. Ci riserviamo di esaminare in altro studio i tre progetti (codice penale militare, codice di procedura e legge di ordinamento giudiziario) testè presentati. A prescindere da qualsiasi questione di merito, sul quale per ragioni di scienza e di opportunità tanto divise sono le opinioni, è da augurarsi che il Parlamento, apprezzando l'importanza giuridica, politica e militare del complesso problema che da nove anni è sottoposto al suo esame, lo risolva al più presto. E sarà gloria italiana, se, in questa terra classica del diritto, si sapranno accordare le più elevate e sacre conquiste della scienza colle fondamentali esigenze della milizia, in modo da fornire al mondo civile un nuovo grande esempio di sapienza giuridica da imitare.

Ciò sarà tuttavia possibile solo quando il futuro lavoro parlamentare si ispiri esclusivamente al concetto di mettere d'accordo gli insegnamenti della scienza giuridica coll'esperienza e le esigenze della pratica. Il lavoro obbiettivo e sereno sin qui compiuto dal Senato e dal Governo ci è promessa, che anche in avvenire si terranno presenti le pratiche necessità della vita militare in una materia, che tocca le fibre più delicate di quei complessi organismi, che sono l'esercito e l'armata di mare.

Raggiungere la perfezione ideale negli istituti giuridici è certamente sogno degno del paese che in sè racchiude l'eterna Roma; ma tale alta idealità non deve distogliere la mente del legislatore dalla considerazione delle condizioni

vere morali e politiche dell'odierno popolo italiano. In materia tanto difficile non è concesso affidarsi solamente alle ideali aspirazioni; bisogna considerare che, per condizioni storiche delle quali nè la passata, nè la presente generazione sono responsabili, l'Italia ha bisogno di irrobustire i suoi nervi, e non di reciderli; di fortificare il loro carattere, e non di debilitarlo.

Ma la forza morale, è insegnamento irrefutabile della storia, i popoli si trovano nell'elevatezza del carattere militare, che è base granitica delle più elette virtù civili. Si dirigono i colpi all'esercito, perchè lo si sa baluardo di più sacra istituzione, declamando sulle generali contro la giustizia militare. Riforme ne occorrono di certo, perchè anche questa istituzione, come tutte le cose umane, è continuamente perfettibile, ed i progetti presentati ora dal Governo dimostrano appunto che esso si è reso conto di tale necessità; ma simili riforme impongono al Parlamento una grande responsabilità.

Non si affronta alla leggiera uno dei più gravi problemi giuridico-militari, qual'è quello della riforma della legislazione penale della forza armata dello Stato; problemi di questo genere non si possono risolvere senza un profondo studio imposto da un grande amore. L'esercito e la marina non sono secondi a nessuno nel desiderare l'ordinato progresso civile del paese, del quale sanno di costituire l'emanazione più pura, che nessun livore di parte, che nessuna libidine di potere perturba. Ma essi non sarebbero grati ai facili ed interessati apostoli della libertà e meno ancora a coloro che cedono troppo spesso il proprio campo al nemico, se le future discussioni dovessero dare al paese un sistema di leggi giudiziarie e penali militari dannoso per la disciplina. Non bisogna lasciarsi sorprendere, non bisogna consentire che, malgrado la manifesta volontà della grande maggioranza del paese, la tenacia di pochi abbia ragione della pigrizia di molti. Una recente votazione della Camera dei deputati insegni; essa risvegli i dormienti. Si vollero colpire in pieno petto i tribunali militari, non già per sottrarre i soldati-cittadini alla loro immaginaria oppressione, ma perchè si

credette di poter sopprimere quei tribunali di guerra, che non fanno certamente comodo a coloro i quali non vogliono rispettare le fondamentali e sacre istituzioni della patria. Proposito cieco! Non hanno compreso gli abolizionisti che i tribunali di guerra degli stati d'assedio, i soli dei quali si preoccupino sul serio, sono cosa ben diversa dai tribunali militari; che, aboliti questi, quelli permangono, appunto perchè fatti per lo stato di guerra, durante il quale, come accadde sempre nei paesi maestri di civiltà, la salute della patria diventa la suprema lex.

Non perturbi adunque la politica partigiana, le future discussioni sulle leggi penali e giudiziarie militari, le quali, per l'indole loro, richiedono uno studio sereno ed obbiettivo, che può, senza alcun danno per le istituzioni militari, ma anzi con ioro positivo vantaggio, avere per base i più sani principii liberali. Si riformi ma non si distrugga; si ammoderni, ma non si ometta di elevare nel paese quel sentimento militare, che insegna ed impone i più nobili, i più santi, i più gravi sacrifici di sè per la libertà vera degli altri.

A.

LE ESIGENZE MILITARI ED ECONOMICHE

DEL VETTOVAGLIAMENTO

Continuazione e fine. — Vedi dispensa XI

La quistione del sistema da seguirsi per l'acquisto dei grani per l'esercito è già abbastanza grave quando la si esamini esclusivamente sotto il punto di vista dell'utile del bilancio militare; diventa ancora più complessa se si vuole esaminarla anche sotto il punto di vista dell'incremento dell'agricoltura nazionale.

Il sistema esclusivo per gli acquisti di grano è stato sino a parecchi anni addietro quello dei pubblici incanti. Suoi difetti principali sono i seguenti:

1° L'astensione dalle aste dei produttori od almeno della maggior parte di essi, i piccoli produttori, perchè per aderire alle aste occorre una cauzione, della quale il piccolo produttore generalmente non dispone, e perchè esso non ama sottoporsi a tutte le formalità che del sistema formano l'essenza, e cioè: recarsi con spesa sul luogo dell'appalto, affrontare la concorrenza dei negozianti e degli affaristi, sostenere le noie di un contratto regolare scritto, registrato e tassato, sottostare all'alea del collaudo del genere, eseguirne la consegna nello stabilimento di commissariato, ed infine non riscuotere immediatamente il suo credito.

2° La formazione di coalizioni monopolistiche delle forniture del grano con artificioso aumento dei prezzi.

3° L'aumento normale del prezzo della derrata rappresentato dalle spese contrattuali, il cui importo se va a beneficio del bilancio attivo dello Stato, va a danno del bilancio passivo della guerra non troppo fiorente.

4° L'impossibilità per l'amministrazione militare di giovare all'agricoltura nazionale, cosa che non può ottenersi quando l'amministrazione non si metta a diretto contatto coi produttori. In genere il proprietario rurale (specie il piccolo) ed il fittavolo vendono quando è prossima la scadenza della rata d'imposta fondiaria o d'affitto rispettivamente. Soltanto i più facoltosi possono attendere che a stagione inoltrata i prezzi siano rincariti. Ora l'incettatore sa appunto farsi vivo nei momenti critici e realizza forti guadagni. Tanto dal punto di vista dell'economia militare, quanto da quello dell'economia pubblica un simile fatto non deve essere trascurato.

L'economia militare induce a trarre partito da tali momenti critici per acquistare il grano direttamente dai produttori a prezzi convenienti; l'economia pubblica induce a mettere l'amministrazione militare a diretto contatto coi produttori, perchè essa sarà pur sempre per quelli un acquirente migliore dell'incettatore; essa non si lascerà mai indurre ad imporre ai bisognosi condizioni usuraie, ma prenderà a base de' suoi acquisti i prezzi medî equi del mercato, conscia che l'aiuto in tal modo direttamente dato in modo dignitoso a chi dedica le sue forze intellettuali e materiali allo sviluppo dell'agricoltura, la gran madre antica dell'umano incivilimento, sarà seme di frutti benefici per la prosperità nazionale. L'amministrazione militare potrà inoltre essere illuminata dalle autorità civili circa i bisogni di determinate zone agricole, e venire, nei limiti delle sue forze, in loro aiuto, senza che ciò assuma l'apparenza di un atto di favore dello Stato.

Sinora, a dire il vero, l'amministrazione militare non ha potuto ragionevolmente pensare che ai bisogni del suo bilancio. Nell'esame della questione noi siamo naturalmente indotti a prescindere dalle condizioni certamente non liete del bilancio attuale della guerra; ci studiamo di stabilire ciò che dovrebbe essere, non ci prendiamo soltanto il doloroso incarico di ricordare ciò che sia. Ci sorride l'idea che anche in Italia, ove pure si profonde tanto pubblico danaro per mantenere in vita istituzioni inutili o per opere superflue.

si raddrizzino le idee storte a proposito delle spese militari; che, passato un momento di morboso furore contro di esse, si ritorni ad un esame più sereno, più obbiettivo, più patriottico, sostanzialmente e non sedicente tale, della questione, e si sappia assurgere con lucidità di pensiero e con serenità di propositi alla concezione della missione vera, storica e, per alcuni riguardi, diremo anche provvidenziale degli eserciti nella società moderna. Ma ripieghiamo le vele e ritorniamo al nostro grano.

L'amministrazione militare italiana ha rilevato che il sistema degli incanti non le era favorevole e, basandosi su modificazioni già da parecchi anni introdotte nella legge sulla amministrazione e la contabilità generale dello Stato e stando nei confini, non soltanto della legge, ma anche delle consuetudini nostre di burocratico accentramento, ha cercato di attuare un sistema di acquisti ad economia del frumento, capace di eliminare i surricordati inconvenienti.

Sostanzialmente il sistema attuale consiste:

a) nell'affidare la contrattazione verbale del genere, su campione presentato dal fornitore o produttore, ad apposita commissione di tre membri;

b) nel subordinare i risultati di tale contrattazione alle decisioni ministeriali;

c) nell'esentare il venditore dalle spese di bollo, registro e simili, non procedendo alla stipulazione di contratti scritti;

d) nell'affidare ad altra commissione amministrativa il collaudo della massa del grano in confronto del campione;

e) nell'affidare alle sezioni di tesoreria provinciale il pagamento della derrata con regolare mandato.

Evidentemente un simile sistema, imposto dalla vigente legislazione, non ha nulla di comune coi metodi molto spicci del commercio. Esso non può invogliare i produttori, e specialmente i piccoli, a mettersi a diretto contatto coll'amministrazione militare. Benchè il nuovo sistema costituisca, in confronto di quello delle aste, un innegabile passo in avanti di molta importanza, è tuttavia da augurarsi che possa essere oggetto di ulteriore perfezionamento, che lo renda

capace di meglio rispondere alle esigenze dell'economia militare e di soddisfare anche a quelle dell'economia nazionale, che cioè si adottino provvedimenti più consoni agli usi commerciali, senza formalità burocratiche dal commercio non ammesse.

2. Servizio della carne.

Dopo il servizio del pane, quello della carne è il più importante nell'alimentazione della truppa. Come si è veduto, presso i vari eserciti esteri prevale per questo servizio la gestione indiretta; in Francia invece il sistema di massima è la gestione diretta.

Per ragioni analoghe a quelle, che con sufficiente diffusione abbiamo enunciate a proposito del pane e che qui non ripeteremo, riteniamo anche per questo servizio preferibile la gestione diretta per conto dello Stato come sistema di massima, salvo valersi della gestione indiretta per conto dello Stato od abbandonare il servizio ai corpi dove ciò torni opportuno e cioè nei piccoli presidî.

Mentre sarebbe in modo più certo garantita la buona qualità della carne da distribuirsi alla truppa, si istruirebbe il personale direttivo facendogli acquistare bestie sui mercati a misura del bisogno, e si formerebbe pure un buon personale esecutivo per la gestione del servizio in campagna. La macellazione e la distribuzione dei buoi richiedono uno speciale addestramento, quando si vogliano eseguite con uniformità di metodo e con sollecitudine.

La gestione diretta dovrebbe peraltro essere attuata con metodi di acquisto dal commercio, che fossero in armonia cogli usi locali delle varie regioni, escludendo in modo assoluto qualsiasi contratto scritto con fornitori; e per fare ciò occorrerebbero naturalmente opportune modificazioni alla legge sull'amministrazione e la contabilità generale dello Stato.

Nei presidî minori poi, nei quali il servizio dovrebb'essere eseguito necessariamente da imprese per conto dello Stato

o lasciato ai corpi, a seconda dei casi, sarebbe utile assicurare l'intervento di uomini di truppa dei corpi stessi nelle operazioni di macellazione e di taglio della carne, allo scopo di formare in essi operai capaci di disimpegnare in guerra il servizio in tutti quei casi, nei quali le somministrazioni non saranno effettuate dal commissariato.

L'industria dell'allevamento delle bestie da macello ha in Italia un grande sviluppo, che però non è uguale in tutte le regioni. Ora la gestione diretta permetterebbe all'amministrazione militare di favorirne lo sviluppo in quelle zone che per ragioni puramente economiche, o per ragioni militari, avessero bisogno dell'aiuto dello Stato. In ogni caso è sempre utile favorire con acquisti diretti dagli allevatori l'industria, anche dove sia fiorente, perchè la prosperità della nazione influisce sempre sulla forza dell'esercito.

Occorre infine, avvertire che la gestione diretta del servizio della carne esige nel personale direttivo molta pratica, ciò che consiglia di applicare il sistema per gradi, allo scopo di permettere al personale stesso di abilitarsi a fare buoni acquisti sui mercati: che inoltre nei maggiori presidî, ove già esistono magazzini militari di distribuzione viveri (aperti o chiusi), il servizio non richiederebbe notevoli spese d'impianto.

Sulla gestione diretta di questo servizio rimandiamo il letrore a quanto molto assennatamente venne già scritto da un ufficiale commissario di provata competenza; non vogliamo oggi ripetere male quanto venne già detto benissimo (1) sia pure senza frutto sino dal 1882.

3. — Servizio dei viveri complementari.

Una fra le principali esigenze fisiologiche è la varietà dei cibi, la quale si può conciliare perfettamente colla razione fissa di alcuni generi fondamentali, che, secondo noi, sarebbero il pane, la carne e la pasta od il riso. Quando queste

---

(1) C. O. Pagani, tenente colonnello commissario. — *I servizi di vettovagliamento in tempo di pace.*

derrate siano fornite in quantità largamente sufficienti e di ottima qualità, può essere utile che per assecondare i vari gusti, per consentire di trarre il maggiore e migliore profitto dalla produzione locale molto varia nelle diverse regioni, si lasci ai singoli corpi una ragionevole libertà d'azione per l'acquisto degli altri generi.

Il servizio dei viveri complementari si può quindi distinguere in due parti:

1° Provvista della pasta e del riso;

2° Provvista del lardo, del grasso, del caffè, dello zucchero, del vino, del sale, della verdura e di altri generi secondari di condimento:

a) Per quanto riguarda la pasta è da osservarsi che, trattandosi di un genere fabbricato e non di un prodotto diretto del suolo, di un genere cioè nel quale si possono praticare e si praticano su larga scala le più dannose adulterazioni, ed il quale ha una così larga parte nella nutrizione del soldato e conseguentemente una notevole importanza rispetto alla sua igiene, è utile che la sua fornitura sia fatta, almeno per i presidî maggiori, a carico dello Stato (per garantirne una razione fissa di buona qualità) e direttamente a cura del commissariato. E anche da tenere presente che la produzione della pasta con sistemi moderni e razionali è pressochè concentrata in due regioni d'Italia, la Liguria ed il Napoletano, mentre per lo più nelle altre regioni prevale la fabbricazione minuta con sistemi primitivi. Ciò rende convenienti per l'amministrazione militare gli acquisti diretti dalle grandi fabbriche, fatti secondo gli usi commerciali ed a grosse partite.

La fabbricazione della pasta non è un servizio mobilitabile e nessuna ragione militare, all'infuori della necessità di ben tutelare l'igiene del soldato, potrebbe consigliare di effettuarla in appositi pastifici militari. Quando si tuteli l'igiene con un rigoroso collaudo del genere eseguito da competenti e sussidiato saltuariamente da analisi chimiche, non è più il caso di pensare alla diretta fabbricazione, che venne del resto esperimentata con buoni risultati economici e tecnici nel panificio militare di Roma.

Il riso in tempo di pace si distribuisce più raramente della pasta, non essendo gradito a buona parte dei soldati, mentre la pasta è consumata volentieri da tutti. La sua produzione indigena è concentrata nel Novarese, nella Lomellina, nel Mantovano ed in alcune piccole plaghe della bassa Lombardia. Riso di buona qualità a prezzi convenienti si potrà quindi avere rivolgendosi a preferenza direttamente ai produttori di tali regioni (cosa che sarà possibile soltanto al commissariato per grossi acquisti), mentre le imprese od i fornitori dei corpi sono soliti a somministrare soltanto le qualità più scadenti del riso proveniente dall'Estremo Oriente.

In conseguenza per i grandi presidî sedi di uffici e di stabilimenti di commissariato la somministrazione della pasta e del riso è da attuarsi collo stesso sistema indicato per la carne; per i presidî minori necessariamente la cura di provvedere tali generi è da lasciarsi ai corpi, assegnando loro apposita quota fissa di spesa;

b) L'acquisto del lardo, del grasso, del caffè, dello zucchero, del vino, del sale, della verdura e degli altri generi secondarî di condimento non importa nel nostro esercito che una spesa media di circa lire 8,500,000 annue, mentre la somministrazione del pane, della carne e della pasta o del riso ammontano complessivamente ad annue L. 26,300,000 circa.

L'importanza secondaria dei detti generi, quando, come si è detto, sia stabilita una sufficiente razione fondamentale di pane, carne, pasta o riso provveduta per conto dello Stato preferibilmente a gestione diretta, consente che il loro acquisto sia lasciato ai corpi, assegnando loro una quota fissa da spendere; e ciò senza che vi sia il pericolo di compromettere la buona nutrizione del soldato o di stabilire una marcata ed ingiusta disparità di trattamento fra truppe stanziate in presidî diversi. Anzi tale sistema consentirebbe di tenere il debito conto delle differenze di clima e di lavoro nel variare opportunamente la parte complementare della razione.

Occorrerebbe però che fosse stabilito come sistema di massima l'acquisto diretto dei generi dal commercio, eliminando

ogni legame contrattuale, ogniqualvolta, non dalla comodità, ma da serie ragioni, non sia tale legame eccezionalmente imposto. Sarebbe anche utile ed opportuno attuare gli acquisti in modo che ad una larga iniziativa dei comandanti di corpo si accoppiassero negli acquisti l'ingerenza di apposita commissione reggimentale nella quale la truppa fosse convenientemente rappresentata. Tale commissione dovrebb'essere una cosa ben diversa dalla nostra attuale commissione del rancio. Il pagamento si dovrebbe fare a pronti contanti.

Qui si presenta il problema, se, come si pratica parzialmente in Francia ed in Germania, sia utile consentire ai corpi di fare acquisti all'ingrosso almeno dei generi più facilmente conservabili. Se si dovesse tenere conto soltanto di ciò che abbiamo riassunto circa la opportunità di non rivolgersi al minuto commercio, ma di preferire il commercio grossista per profittare dei prezzi all'ingrosso e per non favorire una forma parassitaria dell'organizzazione commerciale, la risposta non dovrebb'essere che affermativa. Senonchè bisogna tenere presenti, a proposito dei reggimenti, dei battaglioni e delle compagnie, altre considerazioni ottimamente dal colonnello commissario Garavelli (1) così riassunte: « A proposito del capitale di consumazione, J. B. Say « ha detto: dovunque si può facilmente procurarsi, in ogni « tempo, le cose di cui si ha bisogno, non conviene fare « grandi provviste.

« Sebbene questo consiglio rifletta le consumazioni pri- « vate, pur tuttavia non vuole essere del tutto messo in « non cale nelle consumazioni proprie all'esercito. D'altra « parte la previsione della guerra impone le sue dure con- « dizioni. La misura delle provviste è dunque subordinata « a molte considerazioni ed a molti calcoli.

« S'incontrano però nella economia militare dei casi in « cui il miglior consiglio è di seguire gli stessi precetti os- « servati in una saggia famiglia; e ciò appunto dove la vita

(1) Op. cit., pag. 34-35.

« militare si svolge in modo più consono alla famiglia « stessa; cioè: il reggimento, il battaglione, la compagnia. « Quivi le preoccupazioni per l'eventualità di una guerra « non hanno influenza sulla misura degli approvvigionamenti; « questa cura è affidata agli stabilimenti proprî dell'ammi- « nistrazione generale; quivi dunque non si dovrà imitare « le usanze casalinghe che l'imperfezione del commercio di « altri tempi giustificava; ma ricordarsi che le provvigioni « meglio conservate e che costano meno si trovano in casa « del negoziante. Vi sono delle circostanze in cui i grandi « acquisti possono riuscire vantaggiosi, ma il più delle volte « finiscono per cagionare gravi perdite.

« Per giustificare le ingenti provviste si comincia per « considerarle economiche, facili; più tardi si dimostra la « opportunità di appositi locali, quindi di appropriate ridu- « zioni; poi si palesa la convenienza di uno speciale magaz- « ziniere, con assistenti, ecc. A completare queste spese so- « praggiungono quelle di manutenzione, infine le avarie. In « allora, o si ha libertà d'azione sufficiente per disfarsi delle « provviste, con grave danno finanziario; o si vuol nascon- « dere la cattiva riuscita della speculazione e si costringe « il soldato od il cavallo a consumare generi avariati ».

Osserveremo infine che la gestione diretta di questa parte del servizio per cura del commissariato non è imposta dalla necessità di preparare stabilimenti o di istruire personali, quando si riservi al commissariato ed a' suoi organi esecutivi l'attuazione del servizio ai campi ed alle manovre, periodi di tempo sufficienti per abilitare il personale amministrativo alla gestione del servizio in guerra.

4. — Servizio dei foraggi.

Il servizio dei foraggi è, come si è visto, gestito direttamente in tutto od in parte presso i principali eserciti europei, nei quali sono pure sussidiariamente adottati altri sistemi, come la impresa per conto dello Stato e la gestione, sia diretta, sia indiretta per conto dei corpi.

La nostra amministrazione militare (se si eccettua un parziale, breve ed infelice esperimento fatto in condizioni eccezionalmente sfavorevoli) non si è da tempo mai staccata dal sistema della gestione ad impresa per conto dello Stato. Perchè? Vi sono ragioni d'indole militare o di economia che abbiano consigliato tale perseveranza in un solo sistema?

Per ragioni analoghe a quelle dette a proposito del pane, della carne, della pasta e del riso, si deve riconoscere che l'amministrazione militare ha bene operato attenendosi sempre alla gestione per conto del bilancio, perchè i quadrupedi rappresentano per l'esercito, sia come mezzi di offesa, sia come mezzi di traino, sia infine come capitali, un elemento troppo importante, perchè la loro nutrizione possa formare oggetto di economie, come accadrebbe quando si assegnasse ai corpi una quota fissa di spesa, rendendo variabile per quantità o per qualità e talvolta insufficiente la razione foraggio. Anche dal semplice punto di vista del bilancio sarebbe una speculazione molto sbagliata.

Ad una conclusione diversa dobbiamo venire a proposito del sistema di gestione indiretta con tanta perseveranza attuato. Le stesse ragioni, che hanno indotto la Francia, la Germania, l'Austria-Ungheria, la Russia ed il Belgio ad eseguire il servizio direttamente, dovrebbero consigliare anche alla nostra amministrazione un eguale sistema. Data l'esistenza di numerosi stabilimenti delle sussistenze e di personali amministrativi, non riuscirebbe certamente difficile ad un'amministrazione bene organizzata ed istruita di attuare la gestione diretta dei foraggi con utile della nutrizione dei quadrupedi, del bilancio, della morale ed un po' anche della economia pubblica, tenuto conto che si spendono annualmente quasi 18 milioni di lire.

È notorio che la produzione nazionale dell'avena è molto inferiore ai bisogni del nostro paese; da ciò una larga importazione dall'estero. Ora con un sistema razionale di acquisti, analogo a quello più sopra esposto per il grano, si potrebbe, sia pure in misura limitata, venire in aiuto dei

buoni produttori nazionali allo scopo di favorire lo sviluppo di questa coltivazione.

Il fieno non manca in Italia e, coll'istituzione di opportuni centri militari di acquisto e di pressatura e colla costruzione di numerose tettoie fatta con sistemi economici, si potrebbe organizzare abbastanza bene il servizio.

Per i piccoli presidî sarebbe più conveniente lasciare ai corpi la facoltà di provvedere i foraggi nel modo che credessero migliore.

In ogni caso ai campi ed alle manovre, per evidenti motivi di istruzione del personale amministrativo, il servizio dovrebb'essere disimpegnato da questo.

Ma, data l'attuale organizzazione dei corpi e servizi amministrativi in Italia, sarebbe egli possibile dare contemporaneamente un maggiore sviluppo alla macinazione e panificazione a gestione diretta, adottare su larga scala eguale sistema per la pasta, il riso e la carne, e seguirlo inoltre anche pei foraggi? Perchè qualsiasi più razionale riforma possa dare buoni risultati, è sempre necessario applicarla per gradi, cautamente, sebbene perseverantemente. Difetto grave che si riscontra in ogni ramo dell'amministrazione pubblica in Italia è invece quello di non scegliere mai la via da seguire, di variare repentinamente ordinamenti e sistemi, di creare senza studio sufficiente per distruggere colla maggiore precipitazione. Non è certamente questo il nostro ideale.

Abbiamo ora bisogno di sviluppare la macinazione e panificazione diretta; potremmo incominciare anche a gestire direttamente in alcuni grossi presidi il servizio della carne e della pasta o riso, estendendoli man mano in un numero di anni sufficiente a permettere la graduale preparazione di personali idonei, di locali, ecc. In quanto ai foraggi non sarebbe prudente mutare sistema prima che i servizi predetti, insieme a quello del casermaggio (1), abbiano trovato il loro definitivo assetto.

(1) Malgrado le molte obbiezioni, la gestione diretta del servizio del casermaggio va prendendo un definitivo e regolare assetto, che costituirà certamente uno dei maggiori trionfi dei sani principi amministrativi.

Per molti anni ancora sarebbe quindi necessario non abbandonare il sistema delle imprese.

Ciò posto, sarà ora utile studiare, trattandosi di un servizio così importante, quale sia il modo migliore di attuare la gestione indiretta, se cioè per grandi o per piccole circoscrizioni, mediante contratti di corta o di lunga durata.

Come procureremo di dimostrare, dato il sistema dell'impresa, lo Stato deve procurare nel suo stesso interesse, che essa sorga e viva in condizioni favorevoli, che cioè sia in grado di realizzare ragionevoli profitti, perchè naturalmente gli impresari hanno per primo scopo il loro interesse. È necessario quindi ricercare in quali condizioni una impresa foraggi possa dare all'intraprenditore soddisfacenti risultati, i quali si traducono, come vedremo, in risultati eguali anche pel servizio cui l'impresa attende.

È noto che le imprese assumono la somministrazione del fieno, dell'avena e di taluni succedanei occorrenti pei cavalli del regio esercito stanziati o di passaggio su una determinata zona di territorio (lotto d'impresa) per la durata di un anno solare, a prezzi fissi contrattuali.

Come in generale accade per tutte le intraprese, anche in questa vi è un rischio, che deriva dalle oscillazioni che i prezzi dei generi da somministrarsi (fieno ed avena specialmente, non avendo gli altri generi che una importanza limitatissima) subiranno sui mercati durante il corso dell'impresa o, meglio, dalla stipulazione del contratto di appalto (mese di luglio o di agosto dell'anno antecedente) sino al 31 dicembre dell'anno in cui l'impresa funziona (termine dell'impresa). La previsione quindi delle probabili e possibili oscillazioni nei detti prezzi è l'elemento primo e principale sul quale l'imprenditore dovrà basare la determinazione del prezzo minimo al quale egli, con un ragionevole profitto, presuma di poter somministrare i foraggi durante l'appalto. Esaminiamo perciò la questione prima di tutto sotto il punto di vista della durata dell'impresa, prendendo a base del nostro ragionamento l'attuale periodo annuo per vedere se sia o no sufficiente.

Fino a quale punto è possibile la suddetta previsione? Su quali elementi essenzialmente si deve basare?

Il prezzo di cessione dei generi per parte dell'intraprenditore dipenderà essenzialmente:

1° dall'entità del raccolto (nazionale pel fieno, mondiale per l'avena) dell'anno precedente a quello in cui dovrà funzionare l'impresa, nell'anno cioè nel quale si stipulano i contratti d'appalto;

2° dai prezzi correnti sui mercati pel fieno e per l'avena all'atto dell'appalto;

3° dall'entità del raccolto dell'anno in cui funziona la impresa;

4° dai prezzi che si avranno sui mercati posteriormente alla stipulazione del contratto.

È evidente che soltanto i fatti indicati ai numeri 1 e 2 possono essere più o meno esattamente noti all'intraprenditore e saranno da esso interpretati più o meno bene rispetto all'esito dell'impresa, a seconda della maggiore o minore sua abilità professionale; il fatto di cui al numero 3 non può da mente umana essere preveduto; quello di cui al numero 4 soltanto parzialmente e con limitatissima probabilità di esattezza può per induzione essere determinato da persona, che abbia le migliori e maggiori cognizioni in materia, e per un tempo non troppo remoto.

Da ciò emerge quanta sia l'alea; il che costringe l'intraprenditore a tenere elevate le sue offerte per diminuire le probabilità avverse rispetto all'esito finale.

Nè si deve credere che le notevoli variazioni nel prezzo del fieno e dell'avena sui mercati siano conseguenza soltanto della maggiore o minore abbondanza dei due raccolti, quello noto dell'anno in cui si fa l'appalto, e quello ignoto dell'anno in cui presta servizio l'impresa. Può avvenire ed avviene, che ad un raccolto abbondante corrispondano prezzi elevati e ad un raccolto relativamente scarso prezzi miti.

Esaminiamo quindi brevemente da quali altri fattori possa dipendere il prezzo del fieno e dell'avena considerati come prodotti dell'industria agricola.

Il prodotto del lavoro si divide, come è noto, in quattro parti: salario, interesse, rendita ed imposta.

Ora il salario, e cioè nel nostro caso la retribuzione dell'operaio agricoltore, è soggetto ad oscillazioni, talvolta sensibilissime, indipendenti affatto dal raccolto del fieno e dell'avena, ma dipendenti invece, ad esempio, dal costo dei generi che servono all'alimentazione umana, degli indumenti, delle abitazioni, della moneta, dalla domanda e dall'offerta del lavoro (e quindi dal movimento della popolazione, dal passaggio dei lavoratori da una ad un'altra industria), ecc., ecc.

L'interesse, e cioè nel caso concreto la retribuzione ordinaria del proprietario per il valore dei capitali fissi investiti negli immobili (terreni e fabbricati) o nei mobili (macchine, strumenti agricoli, ecc.) occorrenti per l'esercizio dell'industria agricola, dipende pure dalla legge della domanda e dell'offerta, in quanto questa agisce nel campo delle varie industrie e non soltanto di quella agricola, poichè subisce pure l'influenza delle oscillazioni dell'interesse degli altri capitali fissi e circolanti, essendo noto che l'interesse tende ad equilibrarsi sul mercato mondiale nei vari impieghi.

La rendita, e cioè la retribuzione straordinaria dei terreni migliori, non influisce sul prezzo dei prodotti (fieno ed avena), essendo invece soltanto un effetto del prezzo stesso.

L'imposta fondiaria è nota nella sua entità; potrebbe però per modificazione della legge vigente venire aumentata o diminuita ed influire con ciò sul prezzo dei prodotti della industria agricola. Tali aumenti e diminuzioni peraltro, a causa dell'ordinamento dell'imposta stessa, non possono verificarsi improvvisamente e sono quasi sempre prevedibili molto tempo prima.

Evidentemente i fattori del prezzo del fieno e dell'avena sopra brevissimamente enumerati sono tanti e tali, ed alla loro volta hanno origine da cause così complesse, coinvolgono problemi di economia pubblica e di scienza finanziaria e bancaria così gravi e svariati, che in gran parte non possono essere preveduti neppure dall'uomo di scienza e meno

ancora quindi da un modesto intraprenditore specializzato in un determinato genere di imprese.

Ma non basta. I prezzi dei foraggi possono nel territorio del lotto d'impresa, o, più facilmente, in porzioni di esso venire alterati da modificazioni ai vigenti dazi doganali (per la sola avena) e di consumo; modificazioni che sono difficilmente prevedibili e che, specie per i dazi doganali, vengono per lo più applicate con decreti-legge (catenacci), i quali impediscono all'intraprenditore di riparare in tempo al danno che gliene deriverà.

Sul prezzo dell'avena influiscono poi in grado notevole anche i noli marittimi, che per cause diverse e complesse possono subire rilevanti oscillazioni.

I foraggi infine devonsi considerare non soltanto come prodotti dell'industria agricola, ma anche come merci che si scambiano e si negoziano sia nella loro specie naturale, sia (sopratutto l'avena) per mezzo di titoli rappresentativi (fedi di deposito e note di pegno, polizze di carico, ecc.); in questo secondo caso le relative transazioni seguono le vicissitudini del mercato della moneta e de'suoi surrogati.

Ciò determinerà nei prezzi dei foraggi, così commerciati, variazioni, che non avranno relazione alcuna di causa e di effetto colle condizioni dell'industria agricola.

Si può quindi concludere che è così grande la parte aleatoria in queste imprese, da avere l'alea stessa una preponderante influenza sulla determinazione dei prezzi contrattuali, causandone un rialzo notevolissimo. Ma tale determinazione, che è decisiva rispetto al buon esito dell'impresa per l'intraprenditore, è soggetta anche all'influenza di parecchi altri fattori:

a) « L'imprenditore è l'agente economicamente respon-« sabile della produzione » (1), esso « è l'anima della produ-« zione, e ne ha la responsabilità totale e definitiva; tutto « il risultato di essa, si risolva esso in guadagno o in per-« dita mtaeriale, in onore o in onta, incombe su di lui » (2).

(1) L. Cossa. — *Economia sociale*, pag. 81.
(2) P. Leroy-Beaulieu. — Op. cit., vol. 1°, pag. 665.

È perciò della massima importanza che esso (persona singola o società commerciale) sia fornito della necessaria esperienza speculativa e tecnica, ed abbia conoscenza dei mercati, della corrente della produzione e del movimento dei prezzi; tale sua capacità sarà in ragione diretta dell'esercizio pratico di simil genere di imprese e quindi della loro durata.

b) L'ammontare dei salari per il personale adibito all'esecuzione del servizio (rappresentanti, contabili, operai) sarà in ragione inversa della durata dell'occupazione fissa del personale stesso per effetto della legge della domanda e dell'offerta.

L'affidamento di un'occupazione duratura aumenterà notevolmente il numero di coloro, che offriranno la loro opera intellettuale o manuale per l'esecuzione del servizio, e quindi l'imprenditore, oltre avere un più largo campo per la buona scelta del personale (ciò che è fonte di maggiori utili), potrà pure assegnare al personale stesso salarî più miti; ed avverrà, che, anche qualora sul mercato del lavoro il saggio dei salarî temporaneamente si elevasse, i dipendenti dall'imprenditore difficilmente domanderanno aumenti di salario o li invocheranno in misura limitata per non perdere i vantaggi di una occupazione fissa e duratura. Il principio edonistico agirebbe così presso i lavoratori a beneficio anche dell'imprenditore.

c) D'altra parte questi ha bisogno di vasti locali per costituire i magazzini di deposito e di distribuzione nei varî presidî; ed è ovvio che, non solo pagherà ai proprietari fitti annui tanto più elevati, quanto minore sarà la durata del contratto di locazione, ma troverà utile, qualora l'impresa duri parecchi anni, di fare, specialmente per le tettoie destinate a ricoverare il fieno, costruzioni apposite provvisorie ed economiche, conseguendo un non indifferente risparmio di spesa.

d) Infine per l'esecuzione del servizio occorrerà una rilevante spesa per la provvista di attrezzi, pesi, misure, ecc., ed è evidente che la spesa di primo impianto è indipendente dalla durata dell'impresa, nel corso della quale si avranno soltanto limitate spese di manutenzione.

Risulta quindi che, quanto maggiore è la durata dell'impresa, tanto maggiore è il risparmio delle spese generali d'impianto e d'esercizio, ciò che permette all'imprenditore di diminuire il prezzo contrattuale dei foraggi, perchè minori risultano le quote annue di ammortimento e di ricostituzione del capitale così impiegato.

e) Sulla determinazione dei prezzi contrattuali influisce molto il fatto che l'impresa sappia e possa fare i suoi acquisti nel miglior tempo, nel miglior luogo, nel miglior modo, perchè così il lavoro dell'imprenditore, essendo eseguito in condizioni economicamente favorevoli, riuscirà al massimo grado produttivo. Ora le condizioni stesse si verificheranno tanto più facilmente, quanto maggiore sarà l'estensione che l'impresa potrà dare alle sue relazioni commerciali (specialmente coll'estero per l'avena) e quanto maggiore risulterà la pratica nel servizio, sia dell'imprenditore, sia de' suoi agenti; cose che dipendono essenzialmente dalla durata dell'impresa.

f) L'imprenditore (individuo o società) può assumere il servizio con capitali proprî o con capitali prestati.

Nel primo caso egli consegue tanto i profitti dell'impresa, quanto gli interessi del capitale impiegato; nel secondo caso è generalmente costretto a vedere limitato il profitto, perchè chi gli fornisce il capitale non può accontentarsi del saggio corrente dell'interesse, ma esige un interesse più elevato per l'influenza che sulla determinazione di esso esercita il compenso pel rischio del capitalista, e ciò appunto per l'alea insita in grado spiccato nell'impresa.

Dal che consegue:

1° Che nel caso in cui l'imprenditore disponga di capitali proprî, potrà esso limitare il prezzo di cessione del fieno e dell'avena, perchè, non essendo costretto a devolvere parte del profitto a favore del capitalista sotto forma di premio pel rischio, si indurrà più facilmente, per effetto della libera concorrenza, a limitare i proprî profitti;

2° Che nel caso in cui l'imprenditore si valga di un capitale prestato, la possibilità di limitare il prezzo contrattuale

predetto sarà in ragione diretta della durata dell'impresa, perchè l'alea è in ragione inversa della durata stessa.

Inoltre è naturale che le imprese aleatorie vengano assunte da società costituite appositamente, e meno spesso da individui isolati con capitali prestati; che le imprese invece, nelle quali il rischio è pressochè escluso, vengano assunte da privati e da società con capitali proprî.

La persona assennata difficilmente arrischia i suoi capitali in speculazioni troppo incerte; la sorte viene più facilmente tentata dagli avventurieri del commercio, i quali, nella peggiore ipotesi, ricorreranno all'abusato, ma comodo istituto del fallimento. Va da sè che ciò si enuncia in via teorica e generale; in pratica può avvenire ed avviene che per eccezione anche ditte serie assumano intraprese aleatorie.

Tuttociò non è senza influenza rispetto all'oggetto del nostro studio.

La scienza economica insegna che l'impresa individuale è la forma più semplice, e, a parità di capitale, più produttiva, perchè in essa più forte è il tornaconto dell'imprenditore, che è libero e responsabile della gestione; e, se è la forma più produttiva, sarà certamente quella che consentirà all'imprenditore di assumere l'appalto a condizioni più favorevoli per l'amministrazione appaltante; condizioni che risulteranno ancora più favorevoli per quest'ultima, se l'imprenditore sarà anche capitalista. Senonchè i forti capitalisti, quelli cioè che meglio convengono all'amministrazione dell'esercito per notorie ragioni militari, non possono che avere riluttanza ad impegnarsi, colla grandiosità di mezzi dei quali dispongono, in appalti di breve durata, che non offrono loro sicurezza dell'avvenire.

Però la distinzione, che sopra si è fatta tra imprenditore capitalista ed imprenditore che specula con capitali prestati, non va intesa in senso assoluto. Anche i più forti capitalisti devono nelle loro estese transazioni commerciali ricorrere al credito nelle svariate sue forme. Ora è bensì vero che « il credito non crea nessuna ricchezza; esso la sposta sol-

« tanto da una mano all'altra » (1); ma con questi spostamenti esso « apre agli scambi un campo nuovo, molto più « ampio di quello in cui lo scambio era confinato quando si « compieva semplicemente per mezzo della moneta. Il credito « consente così una notevole estensione della divisione del « lavoro e della produzione » (2). Influiranno perciò grandemente sull'esito dell'impresa le vicende dell'economia creditizia ed anche quelle dell'economia monetaria, poichè la prima non è indipendente dalla seconda; « la economia mo- « netaria è sempre la base, il fondamento della economia « creditizia » (3).

Le operazioni di credito però, alle quali deve rivolgersi anche l'imprenditore capitalista, si effettuano in condizioni ben più favorevoli, con metodi ben diversi da quelle, alle quali ricorrono gli avventurieri del commercio.

g) Fatto, che ha una limitatissima importanza teorica, ma che ne ha una notevole pratica, è che uno dei fattori di buoni risultati finanziari per un'impresa è l'affiatamento colle autorità militari, il quale si ottiene quando con lunghi e spesso difficili servigi l'imprenditore abbia saputo dimostrare a queste, che esso si inspira a quell'onestà commerciale, che è il miglior coefficiente di prosperità duratura. La breve durata delle imprese è naturalmente causa di una continua mutazione di titolari, rappresentanti ed agenti subalterni, e quindi le autorità militari sono costrette a diffidare di queste persone loro sconosciute, ciò che rende spesso alle imprese più difficile, litigiosa e dispendiosa l'esecuzione del servizio.

Si è ormai provato che la più grave fra le cause che influiscono a tenere alti i prezzi negli appalti dei foraggi è l'alea. Quale è il rimedio per attenuarne l'influenza, per ridurla in confini ragionevoli, poichè un rischio vi sarà pur sempre in ogni intrapresa?

Procureremo di dimostrare brevemente che il rimedio principale è quello di prolungare notevolmente, oltre l'anno

(1) M. Pantaleoni. — *Pricipii di economia pura*, pag. 344.
(2) P. Leroy-Beaulieu. — Op. cit., vol 2°, pag. 235.
(3) C. F. Ferraris. — *Principii di scienza bancaria*, pag. 34

solare, la durata dell'impresa. E per fare ciò ricorreremo alla scienza statistica. « L'economia politica riprova, mercè la « statistica, i suoi principii, e la statistica si avvale dell'eco- « nomia nelle sue indagini... L'economia che si fa sulla base « della statistica è maggiore di qualsiasi altra investigazione « scientifica, e forse di tutte le altre riunite insieme, almeno « finora, che si fanno su la base statistica » (1).

La statistica nello sconfinato campo dei fatti, che sono oggetto delle sue osservazioni, ha provato che ciascun ordine di fenomeni si ripete nel tempo e nello spazio ad intervalli che, coi principii del calcolo delle probabilità, sono per ciascun fenomeno con grande approssimazione determinabili. Ormai, invero, anche nel dominio sì complesso ed intricato dei fatti economici la previsione è possibile, quantunque questi fatti per la loro complessità sembrino a primo aspetto sottratti ad una legge costante di previsione e soltanto suscettibili di vaghe congetture. Ma anche in altri ordini di fenomeni la regola della loro successione non sembrava facile a stabilirsi, e molti secoli scorsero prima che la ragione umana, perduta nel labirinto delle cose, riuscisse, per esempio, a rintracciare il filo conduttore, a ritrovare l'ordine e la legge dei fenomeni dei corpi inorganici ed organizzati e ad edificare così quei mirabili monumenti della potenza del pensiero umano che sono le scienze fisiche, chimiche e biologiche. Oggi, come dicemmo, questa grande idea di un ordine costante e naturale, dopo avere invaso come potenza conquistatrice tutti i campi delle umane conoscenze, è penetrata anche nel dominio dei fatti sociali ed economici, ed è forse più facile prevedere l'arrivo di una crisi commerciale, che non l'avvicinarsi di una tempesta.

Ci basterà ricordare in proposito il teorema fondamentale di Bernouilli: « Quando il numero delle prove di un dato « fenomeno cresce indefinitamente, la probabilità che ciascun « avvenimento atto a produrre il fenomeno si presenti un « numero di volte proporzionale alla propria probabilità

(1) G. Majorana-Calatabiano. — *La statistica teorica ed applicata*, pag. 82-83.

« si accosta indefinitamente alla certezza; per modo che in « un numero infinito di prove i rapporti fra i numeri delle « volte che si sono presentati i vari avvenimenti possibili « sono esattamente eguali ai rapporti delle singole proba- « bilità di questi avvenimenti. »

Dice il Virgilii (1): « La seconda parte del teorema è di « un'importanza capitale, inquantochè permette di predire, « in base alle osservazioni fatte, l'ordine e l'entità di avve- « nimenti futuri: essa pone in evidenza la causa comune a « tutte le serie di fenomeni, e stabilisce quella regolarità « nei fatti sociali che è divenuta la più superba conquista « della statistica investigatrice. »

La scienza statistica viene quindi in aiuto dell'economia e permette di prevedere con grande approssimazione l'avvicendarsi dei raccolti scarsi e degli abbondanti di un dato prodotto. Vi sono in agricoltura periodi di ritorno, dei quali è utile tenere conto nella determinazione della durata di un'impresa, che ha per oggetto la somministrazione di prodotti agricoli (fieno, avena e loro succedanei).

Scrive il tenente colonnello commissario C. O. Pagani (2): « V'ha una specie di periodi statistici di maggiore impor- « tanza, giacchè senza di essi certi dati non potrebbero spie- « garsi, e sono i cosidetti periodi di ritorno. La loro influenza « si fa sentire su molte delle materie statistiche. Egualmente « per le cose agricole: così il periodico ritorno delle annate « d'abbondanza e di quelle di scarsità... » Una annata buona ne compensa una cattiva; una disgrazia, un' errore, una mancanza di previdenza possono essere riparati e compensati con una savia amministrazione prima della scadenza del termine dell'impresa, se questo è abbastanza lontano; ma una crisi, che sopravvenga nel corso dell'unico anno di durata dell'impresa, non potrà che gettare l'imprenditore in uno squilibrio, che si ripercuoterà sinistramente sull'esecuzione del servizio. Inoltre alcune crisi, che rovinano una modesta

(1) *Statistica*, pag. 53.
(2) *Sunto di Economia politica e di Statistica*, pag. 307.

impresa, possono passare quasi inavvertite a chi disponga di grandi mezzi.

Le crisi, come tutti sanno, sono rotture di equilibrio, che si verificano nella produzione sia di un grande numero di merci, sia di una ricchezza sola d'importanza particolare, come i foraggi, i capitali, la moneta metallica od i titoli di credito. Il forte impresario con grossi approvvigionamenti fatti a tempo può sventare in parte l'effetto di una crisi, che, ad esempio, dipenda da deficienza di raccolto, salvo poi a riprendere gli acquisti a tempo opportuno. Se avvenga una crisi per difetto di capitale in seguito ad un crac finanziario, crisi caratterizzata dal rialzo del tasso dell'interesse e dello sconto, la difficoltà, che ne consegue, di procurarsi denaro sarà quasi assoluta per l'impresa modesta, che troverà in essa bene spesso la rovina. Che se sopravviene invece una crisi per difetto di numerario, in seguito a gravi sproporzioni nella bilancia del commercio o per altre cause, e conviene in conseguenza rialzare di molto il tasso dello sconto, gravissimi sono gli effetti di questo squilibrio monetario e tali che trascinano al fallimento i commercianti, che non abbiano la più solida base.

Tuttociò dimostrerebbe conveniente di prolungare la durata delle imprese foraggi, provvedimento che permetterebbe all'imprenditore di calcolare con maggiore esattezza il raccolto medio ed il prezzo medio dei foraggi e di tenere anche il debito conto di tutte le altre svariate determinanti di tale prezzo, alle quali pure sono applicabili il calcolo delle probabilità e la teoria delle medie.

Si potrà obbiettare che l'amministrazione militare deve sopratutto preoccuparsi di ottenere che il risultato degli appalti sia favorevole al suo bilancio e che il servizio sia soddisfacente per l'esercito; senonchè si è già avuto occasione di osservare che il bene inteso interesse del bilancio e del servizio si concilia perfettamente colla buona riuscita dell'impresa, anzi vi è strettamente connesso.

A prima vista si potrebbe credere che, col prolungare la durata degli appalti, si possa diminuire l'azione (favorevole

al bilancio militare) della libera concorrenza, perchè questa, anzichè avere occasione di manifestarsi annualmente, si manifesterebbe soltanto ad intervalli molto più lunghi. In proposito è sufficiente ricordare che la concorrenza è in ragione inversa del rischio dell'intrapresa; quindi, diminuendo l'alea col prolungare la durata delle imprese foraggi, si avrà di fatto una meno frequente manifestazione della concorrenza stessa, mentre però se ne avrà una manifestazione ben più intensa, attiva, efficace, la quale obbligherà i concorrenti a limitare la previsione dei loro profitti, mentre l'amministrazione militare godrà dell'apprezzabile beneficio di avere a lato soltanto impresari, che per potenza di mezzi diano maggiore affidamento di una buona esecuzione del servizio.

È scientificamente provato che è vana paura quella di chi tema che gli imprenditori possano realizzare profitti troppo elevati. In un paese di vecchia civiltà, come il nostro, il ribasso della ragione dell'interesse spinge i capitalisti a non accontentarsi di questo, ma a tramutarsi in imprenditori; la civiltà diffonde le qualità e cognizioni necessarie per l'esercizio delle industrie e dei commerci, dissemina le ricchezze, moltiplica ed agevola le forme del credito, eleva nella pubblica estimazione i commercianti ed industriali, e, collo sviluppo delle scienze, rende le industrie ed i commerci meno aleatorî, cose tutte che inducono un numero sempre maggiore di capitalisti e dedicarvisi, determinando perciò sul mercato una forte concorrenza.

Ciò interessa l'amministrazione dell'esercito, non soltanto pel fatto che, obbligando gli imprenditori a limitare i loro profitti, si favorisce il bilancio militare, ma anche perchè la concorrenza ha per effetto di eliminare gli intraprenditori deboli, assicurando il trionfo dei forti. Ed è soltanto da questi ultimi che l'esercito può attendersi una regolare ed onesta esecuzione del servizio in pace, un valido aiuto in momenti specialmente critici.

Nè bisogna credere col Proudhon (1), che la concorrenza metta capo al *monopolio*, il quale sarebbe esiziale al bilancio

(1) *Contradictions économiques*, 4ª ed. — Vol. 1°, pag. 220-221.

della guerra. Questo fatto, che potrebbe verificarsi in un mercato ristretto per effetto della eliminazione dei più deboli imprenditori, non è assolutamente possibile su un mercato esteso qual'è quello sul quale agisce l'amministrazione militare. Così non potranno esercitare una temibile influenza le eventuali coalizioni degli imprenditori, le quali poco durano sul mercato quando, coll'eliminazione di gran parte del rischio, siasi dato sviluppo alla libera concorrenza tra ditte rispettabili.

Si potrebbe pure ritenere, che, qualora la scadenza dell'impresa a lunga durata avvenisse in un anno di crisi, l'amministrazione militare dovesse subire per tutta la durata del nuovo appalto un danno rilevante pel fatto che sul prezzo contrattuale avessero influito le peculiari sfavorevoli condizioni del mercato al momento della stipulazione del contratto. Senonchè il regime della libera concorrenza obbligherà gli intraprenditori a tenere stretto conto degli insegnamenti, più sopra ricordati, della scienza statistica, che permettono di stabilire per un'impresa di lunga durata un prezzo medio rispetto alle annate cattive, alle buone ed alle normali, che con fondata presunzione si avranno nel corso dell'appalto. D'altra parte nulla impedirà all'amministrazione militare di derogare eccezionalmente al suo sistema di massima per stipulare invece un contratto di corta durata, nulla essendovi di assoluto in materia commerciale.

Esamineremo ora brevemente se, al pari dell'estensione nel tempo, sia utile anche l'estensione nello spazio, se cioè la gestione indiretta si debba attuare per circoscrizioni territoriali più o meno grandi.

Evidentemente una gran parte degli argomenti addotti per dimostrare l'opportunità di escludere il più che sia possibile l'alea insita nell'intrapresa, e che ci hanno portato a concludere favorevolmente per l'aumento della durata delle imprese foraggi, potrebbero valere anche per farci preferire le grandi circoscrizioni. Non vi è dubbio che la grande impresa possa fare all'amministrazione militare migliori condizioni della piccola, perchè a quella è dato di ottenere il

massimo risparmio nelle spese generali di impianto e di esercizio, e di attuare i migliori ordinamenti tecnici ed amministrativi, applicando largamente i principii della divisione e della associazione del lavoro; è certo che essa offre, per la copia de' suoi mezzi, una maggiore garanzia per l'esecuzione del servizio.

Bisogna però tenere presente che, se, aumentando la durata dell'appalto ed eliminando con tale provvedimento molta parte del rischio, noi possiamo essere sicuri che, come si è detto, la meno frequente manifestazione della libera concorrenza sia largamente compensata da una manifestazione più intensa, attiva ed efficace fra concorrenti idonei, e che perciò l'interesse del bilancio sia da questa parte garantito, col dare invece un'estensione eccessiva alle circoscrizioni territoriali dei lotti d'impresa si costringe all'astensione dalle aste (per insufficienza dei capitali occorrenti per le cauzioni, gli impianti, ecc.) un numero sempre maggiore di concorrenti; si rende indispensabile la formazione di società apposite fra i maggiori capitalisti; si obbligano queste società a fare troppo largo assegnamento sul credito, cose tutte che da un lato limitano troppo la libera concorrenza, dall'altro obbligano gli assuntori a rialzare i prezzi in ragione della diminuzione dei loro profitti.

In fatto quindi di estensione delle circoscrizioni crediamo, che sia opportuno tenersi in giusti limiti, quali sono gli attuali.

Non sarà fuor di luogo ripetere, a proposito del servizio foraggi, che l'amministrazione appaltante è interessata ad affidare il servizio stesso ad imprese forti e che tali non sono che quelle, le quali realizzano un profitto adeguato e sicuro. Soltanto l'impresa, che abbia in sè non dubbi elementi di vitalità, potrà garantire all'esercito una relativamente buona esecuzione del servizio, perchè primi fra tali elementi sono la pratica, la serietà, la solidità finanziaria, l'onestà commerciale dell'intraprenditore. I soli avventurieri del commercio potrebbero illudersi di ottenere buoni profitti con una deficiente esecuzione del servizio; ma di fatto neppure essi si creano illusioni in proposito, ed il cattivo loro servizio non

è che l'effetto della deficienza di cognizioni tecniche, e, più spesso, della mancanza di capitali e di credito. Nessuna ditta, che si rispetti, compromette il suo buon nome (che in commercio è un capitale inestimabile) per realizzare transitoriamente illeciti profitti; ciò tanto meno quando, come avverrebbe in un appalto di notevole entità e di lunga durata, essa avesse la certezza che l'indebito guadagno ottenuto con metodi deplorevoli dovrebbe inevitabilmente convertirsi in perdita ben sicura per la diffidenza e la reazione che tali procedimenti risveglierebbero nell'amministrazione appaltante.

A riguardo poi di quella tutela che, secondo noi, l'amministrazione pubblica dovrebbe sempre esercitare sullo sviluppo della ricchezza nazionale, noteremo, concludendo, che anche ragioni d'indole morale consigliano l'amministrazione militare a non accettare contratti che essa sappia, a priori, per lo meno troppo aleatori, se non addirittura rovinosi per gli intraprenditori. Lo Stato, anche quando compie atti non di imperio, ma di mera gestione, non deve mai dimenticare il suo carattere di supremo tutore dell'economia sociale e della moralità pubblica. Scrive un illustre cultore della filosofia del diritto, che « nella sua essenza lo Stato dee es- « sere un *regno etico* (Stahl), o un *organismo etico* (Tren- « delenburg), una *essenza e potenza etica* (Hegel) (1). »

5. — Servizio delle vettovaglie di riserva.

Le vettovaglie di riserva si possono distinguere sostanzialmente in viveri ordinari e foraggi di riserva ed in veri e propri viveri di riserva (galletta e carne in conserva).

È ovvio che, trattandosi di un servizio che esiste soltanto come preparazione alla guerra, l'intera sua gestione dovrà essere fatta a carico del bilancio. Per quanto riguarda i viveri ordinari ed i foraggi tale gestione facilmente può essere attuata con acquisti diretti dal commercio; in proposito si sono recentemente pubblicate disposizioni regola-

(1) Filomusi-Guelfi. — *Enciclopedia giuridica*, pag. 241.

mentari. Per ciò invece che riflette la galletta e la carne in conserva, può lo Stato valersi della gestione indiretta?

La galletta è un genere che, al pari del pane, può essere soggetto a perniciose sofisticazioni, ciò che sarebbe sufficiente a consigliarne la fabbricazione in gallettifici militari con farine provenienti da molini militari. Senonchè si osserva che, contrariamente a quanto accade pel servizio del pane, questo non si deve mobilitare, e che perciò, quando si garantisca l'amministrazione militare dalle adulterazioni con un buon sistema di vigilanza, non v'è motivo per sottrarlo all'industria privata, che è bene aiutare. L'osservazione è giusta; però si deve rispondere che lo Stato può e deve favorire lo sviluppo delle industrie nazionali; ma non può e non deve giungere fino a crearle. Ora nel nostro paese la gallettificazione per uso della marina mercantile ha uno sviluppo così limitato, che all'amministrazione militare torna impossibile di tenerne conto. Poche e piccole fabbriche, dislocate quasi tutte nell'Italia peninsulare, sulla costa o vicino ad essa, ed in Sardegna, dànno una produzione massima complessiva giornaliera di circa quintali 700 di galletta. Basta tale notizia per far escludere senz'altro la possibilità che l'amministrazione militare debba esimersi dal preparare sin dal tempo di pace potenti mezzi per la produzione di tale vettovaglia.

La carne in conserva ha pure grande importanza in guerra; la fabbricazione delle scatolette di carne richiede appositi grandi impianti che nell'industria privata italiana non esistono e che difficilmente potranno sorgere nell'avvenire a causa del limitato consumo di tale genere per parte della popolazione ed a causa della fortissima concorrenza estera, specialmente americana. Ciò posto, l'amministrazione militare si trova obbligata a provvedere al servizio con mezzi proprî, sia per la preparazione delle dotazioni di riserva, sia per la produzione enorme che occorrerà in guerra. Le fabbriche private non possono dare giornalmente in Italia che circa 20,000 scatolette al massimo, produzione che ha già i suoi consumatori e che, in ogni caso, non sarebbe sufficiente per l'esercito.

Questo servizio pure deve per ciò necessariamente essere eseguito col sistema della gestione diretta, da applicarsi, preferibilmente, in modo effettivo e completo.

Il servizio dei viveri di riserva (galletta e carne in conserva) è per l'esercito di un'importanza vitale, perchè la consumazione di tali generi avverrà nelle guerre future con sempre maggior frequenza, specialmente nei giorni nei quali le truppe dovranno sopportare i maggiori disagi. È quindi indispensabile che sia oggetto delle cure più intelligenti.

Anche sotto l'aspetto finanziario il servizio ha grande importanza, perchè l'interesse del bilancio esige che la rinnovazione delle dotazioni di viveri di riserva sia fatta più di rado che sia possibile e quindi è utile che le derrate siano suscettibili da lunga conservazione.

Non dubitiamo che, quando nel paese avesse un grande sviluppo la fabbricazione privata e la consumazione della galletta e delle scatolette di carne in conserva, si potrebbe in parte soddisfare alle esigenze del servizio stipulando colle fabbriche appositi contratti per effetto dei quali, in base a determinati premî, esse si obbligassero a tenere costantemente in fondo le volute quantità di tali generi. La rinnovazione avverrebbe naturalmente per effetto delle vendite fatte dalle fabbriche e la conseguente nuova fabbricazione. Ma, data l'attuale condizione di tali industrie in Italia, non è il caso di pensare seriamente ad un simile espediente, il quale potrebb'essere a lungo discusso.

V.

Conclusione.

L'organizzazione del servizio di vettovagliamento, che siamo venuti a grandi tratti delineando, mentre risponderebbe in modo sicuro all'esigenza prima della buona nutrizione della truppa e dei quadrupedi, permetterebbe di conseguire tutti quegli altri risultati militari ed economici, ai quali, secondo il modestissimo nostro parere, deve tendere

l'amministrazione militare nella spendita di quella somma ingente, che la nazione, per la suprema tutela dei suoi più gravi interessi, destina all'esercito.

L'organizzazione stessa procura di conciliare i bisogni del tempo di pace colla preparazione alla guerra, cosa quest'ultima sulla quale non è mai opera vana l'insistere. È bene che si diffonda la persuasione, che un esercito moderno, il quale non curi di rinvigorire con azione costante ed efficace sin dal tempo di pace i suoi organi amministrativi destinati ad agire nel campo logistico, è paragonabile ad un atleta, il quale si prepari alla lotta col digiuno.

Un anonimo scrittore così dice nel *Macmillan's Magazine* dell'aprile scorso:

« Il problema di vettovagliare a dovere un esercito come « quello inglese che ora combatte nell' Africa meridionale, « benchè abbastanza arduo, diventa facile se lo si paragona « al problema che dovranno risolvere le nazioni continentali « nelle guerre del futuro, quando tutti i loro uomini abili « saranno impegnati nella lotta. Dalla spopolata patria dei « singoli belligeranti poco aiuto potrà venire, e si dovrà ri- « correre ai neutri; il che significa che si dovrà provvedere « al vettovagliamento di milioni d'uomini dall' estero ed a « grandi distanze. Onde la conclusione che l'esito di una « guerra può sopratutto venire a dipendere dalla organizza- « zione del commissariato » (1); organizzazione che non consiste soltanto nella statuizione di buone norme organiche, legislative e regolamentari relative ai personali, ma anche nella adozione fin dal tempo di pace di sistemi amministrativi i quali consentano di formare quel forte nucleo di mezzi morali e materiali, che nel caso di una guerra servirà a dar vita attiva e feconda ad un più vasto e complesso organismo logistico-amministrativo.

Avv. Luigi Gritti
capitano commissario.

(1) *Minerva - Rivista delle Riviste*, anno 1900, pag. 440.

L'ARTIGLIERIA DA MONTAGNA È VERAMENTE L'ARTIGLIERIA DEGLI ALPINI?

Risposta all'articolo del capitano B. BARBETTA
comparso nella Rivista Militare Italiana *dispensa X di quest'anno*

Non tanto per difendere il mio articolo sull'artiglieria da montagna comparso quest'estate sulla *Rivista d'artiglieria e genio*, poco ci varrebbe se da sè non si difendesse, quanto perchè attratto dalla cortese polemica su d'una questione così importante per la nostra artiglieria, quale il còmpito e la posizione sua fra le truppe di frontiera, chieggo ospitalità alla *Rivista militare italiana* per alcune poche considerazioni.

Fra i vari appunti che mi vennero fatti circa quel mio articolo, credevo che il più fondato fosse quello ch'io avessi sfondato una porta aperta. Ufficiale molto autorevole mi disse al riguardo che mai si è pensato di formare fra noi i gruppi alpini.

Ora il capitano sig. Barbetta col suo scritto-critico arriva in buon punto per scagionarmi da detto appunto.

Egli ne conferma che esistono fra gli alpini due correnti d'idee opposte. Secondo alcuni le compagnie alpine, per soddisfare al loro còmpito, non hanno in generale bisogno di artiglieria; che anzi dal connubio con questa possono avere danno, come di bomba al piede. (È questa precisamente la frase sorta a nostro riguardo anzitutto fra gli alpini). Havvi in altro campo l'asserzione opposta — che è quella propugnata dal capitano signor Barbetta — che gli alpini abbiano necessità dell'ausilio dell'artiglieria campale e che perciò convenga distribuirla fin dal tempo di pace fra i battaglioni alpini, ossia formare i gruppi alpini ad imitazione dei francesi.

Vediamo quali sono gli argomenti principali che mi vennero apposti dal capitano signor Barbetta.

Alla massima mia fondamentale che:

« l'impiegare assieme armi combattenti diverse riesce « vantaggioso solo quando ciascun'arma può esplicare in modo « efficace le sue attitudini tattiche ».

Egli contrappone quest'altra:

« l'impiegare insieme armi combattenti diverse riesce non « solo vantaggioso, ma necessario, quando il concorso del- « l'arma ausiliaria è indispensabile all'azione dell'arma prin- « cipale per il raggiungimento dello scopo che a quest'ultima « è proposto; anche se per questa unione l'arma ausiliaria non « potrà sempre esplicare in modo efficace le sue attitudini « tattiche. »

In questa massima parmi che la 2ª parte dia luogo ad un circolo vizioso; imperocchè gli è solo esplicando in modo efficace le sue attitudini tattiche che l'arma ausiliaria può concorrere allo scopo che l'arma principale si è proposto, e solo allora può dirsi indispensabile.

Ma ciò che più spicca nella massima formulata dal capitano signor Barbetta, circa l'opportunità di provvedere la fanteria di artiglieria, e da cui procedono deduzioni, secondo me, erronee, è l'affermazione assoluta che debba sempre esservi in combattimento un'arma principale (la fanteria, s'intende), al successo della quale le altre armi debbono non solo concorrere, ma sacrificarsi.

È generalmente ammesso, ed è pur vero, che la fanteria è l'arma principale, la regina delle armi; ma quale ne è il maggior suo titolo? che essa sovente può fare da sè. A tale pseudo-principio vi sono molte eccezioni, nelle quali l'arma principale, più efficace al conseguimento dello scopo, può essere invece l'artiglieria, o la cavalleria, ed in cui il concorso delle diverse armi può essere egualmente indispensabile. V'è eziandio un limite oltre il quale il sacrifizio dell'arma ausiliare allo scopo di appoggiare l'arma principale sarebbe errore precisamente quando detto sacrificio apparisse inutile.

È questo il caso nostro. Sulla *Rivista d'artiglieria e genio* appunto mi studiai di dimostrare che nell'azione degli alpini, svolgentesi generalmente in alta montagna, il concorso delle batterie da montagna può soventi giungere tardi e quindi inutile; e talvolta pure dannoso, rendendo soverchiamente difficile il problema logistico, od ingombrando le strade sul rovescio del fronte di combattimento, o distogliendo per averne scorta una parte preziosissima della fanteria alpina disponibile.

Occorre qui notare che parlando dell'artiglieria nel combattimento troppo facilmente si ammette che essa debba sacrificarsi — è la parola d'ordine —; senza cercare abbastanza di impiegarla bene a maggiore danno del nemico. Purchè non s'abbia a dire di lei ciò che il Fusinato scriveva dell'esercito russo in Crimea:

. . . . . .

Che per farsi ammazzar non ha l'eguale
Ma ne ammazza pochetti; e qui sta il male.

Il capitano signor Barbetta trova naturale che le batterie da montagna vengano destinate semplicemente a disposizione (si direbbe *a la suite*) dei battaglioni alpini, per « restare spesso indietro ed arrivare tardi » (1) « per non potere qualche volta nemmeno aprire il fuoco » (1) per rimanere « nel caso di escursione ardita, celere del battaglione » (1) in seconda schiera con una scorta però « in buona posizione preventiva- « mente scelta per proteggere l'eventuale ritirata del batta- « glione » (1) ed infine per rimanere ancora indietro colle salmerie non appena il battaglione debba allontanarsi da queste (1).

Lo ammettere tutto questo nel connubio dell'artiglieria da montagna cogli alpini, parmi ne sia la più esplicita condanna.

Per quanto sia limitato il campo d'azione che nel nostro esercito vien fatto all'artiglieria campale, parmi che la posizione che ne vuole assegnare il capitano signor Barbetta sia

(1) V. comma 3° e successivi del capo 3°.

veramente troppo umile. Le batterie da montagna sono troppo scarse in numero, e costano troppo per venire in simil modo sciupate; esse possono sperare di venire meglio, più utilmente impiegate colle brigate di fanteria, e pure eccezionalmente cogli alpini; ma in altra organizzazione ed in un terreno più propizio alla loro azione.

Il capitano signor Barbetta acconsente con me nello scopo che una difesa avanzata sulle Alpi dovrebbe proporsi:

1° dare appoggio immediato, indispensabile, ai forti di sbarramento;

2° proteggere e coprire la mobilitazione e l'adunata dell'esercito;

3° occupare punti importanti della zona alpina considerati come capisaldi di quell'azione offensiva o contr'offensiva che a schieramento compiuto s'intenda di svolgere attraverso alle Alpi

« Acconsente completamente in questi tre punti, ma inver-
« tendone l'ordine, e col patto che al primo siano assegnate
« truppe non alpine. »

Concedo al capitano signor Barbetta tutte le inversioni che vuole. Nello esporre successivamente gli scopi che probabilmente si proporrà una prima nostra difesa sulle Alpi, non ho inteso di assegnar loro alcun ordine nel tempo, cosa che a mio avviso non si può stabilire a priori imperocchè dipenderà molto dall'attitudine che nei primi giorni assumerà il nemico. Così pure a seconda dell'attitudine di questo le truppe di fanteria di linea che all'inizio delle operazioni si troveranno dislocate all'altezza ed a portata dei forti di sbarramento, potranno, o no bastare per garentire detti forti da colpi di mano, si dovrà, o no ricorrere al concorso degli alpini.

Il capitano signor Barbetta mi ammette che all'esecuzione di detti tre còmpiti non basteranno probabilmente le truppe alpine, e che perciò esse dovranno venire al più presto fiancheggiate o rinforzate da reggimenti di fanteria di linea, ma poi mi contende che il secondo di detti còmpiti, quello di un pronto ed attivo servizio di avanscoperta abbia a rimanere

interamente agli alpini (1). Vorrà forse destinarvi la fanteria di linea? Non vorrà piuttosto destinare questa, essa di preferenza, all'occupazione stabile dei punti più importanti della zona alpina, meglio accessibili all'azione militare, considerati come caposaldi delle ulteriori operazioni offensive e controffensive? nei quali punti e colle quali truppe l'azione dell'artiglieria da montagna si troverà anzitutto assicurata, e potrà risultare molto più utile che cogli alpini.

Ma per tenermi più strettamente in carreggiata seguirò il capitano signor Barbetta là ove ci dice quale sia secondo lui il vero e costante còmpitto principale delle truppe alpine, dopo raggiunti i primi obbiettivi della difesa avanzata: « co-
« stituire, egli dice, dei solidi appoggi d'ala alle colonne prin-
« cipali operanti a cavallo delle grandi linee di comunicazione;
« eseguire attacchi avvolgenti o d'ala, minaccie ed attacchi
« sulle linee di comunicazione avversarie, ecc. »

Ora, nel primo di detti tre còmpiti, che senz'altro ammetto, non potendoli escludere, le batterie potranno soventi concorrere efficacemente; ma non occorre per questo di aggregare permanentemente l'artiglieria di montagna ai battaglioni alpini. Basterà e converrà destinarvela ogniqualvolta se ne presenterà l'utilità; assieme anche a truppe di fanteria di linea quando la costituzione di quegli appoggi richiegga l'occupazione di estese ed importanti posizioni.

Negli altri còmpiti — di eseguire attacchi avvolgenti o d'ala, minaccie ed attacchi sulle linee di comunicazione avversarie ritengo che l'artiglieria da montagna meno utilmente possa intervenire. Nelle colonne aggiranti che grossi corpi di truppa inviano sui fianchi o sulle linee di comunicazione avversaria nel campo tattico, e nel campo strategico, riuscirà molte volte conveniente di farvi concorrere l'artiglieria; ma ciò in terreno e per strade facili, ove l'artiglieria, specialmente se trainata può prendere celere andatura ed anzichè di ritardo,

(1) V. comma 14, del 2° capo

può riuscire di aiuto alla colonna e di acceleramento. Non si può dire lo stesso riferendosi a limitati corpi di truppa operanti in alta regione alpina. In questo caso, che è precisamente il nostro, destinando artiglieria a colonne aggiranti, per i versanti e per valli laterali secondarie, facilmente si perdono i principali fattori di successo che sono in tali specie di operazioni la prontezza d'esecuzione e la sorpresa nello arrivare.

Epperciò converrà in massima tenere riunita la poca artiglieria che si avrà disponibile nel terreno più facile per il suo impiego, lungo la linea naturale di azione, ad appoggio immediato dell' attacco principale, che più soventi si eseguirà con il grosso delle truppe di fanteria di linea.

Al comma 5° del 3° capo il capitano signor Barbetta ci dice un po' vagamente:

« Anche l'artiglieria da campagna non può passare ovunque « passa la fanteria; anch'essa fra alte vegetazioni, od in altre « circostanze, non potrà efficacemente preparare l'azione ; ma « si dovrà per questo pensare ad abolirla? »

Non è proprio questione di abolire nè l'una nè l'altra; ma semplicemente di organizzarle convenientemente e di impiegarle con criterio.

Di fronte alle speciali difficoltà di terreno che il nostro probabile teatro d'operazioni presenta allo impiego di artiglieria campale, ci siamo limitati nel nostro esercito ad una proporzione d'artiglieria molto inferiore a quella che si trova nei migliori eserciti europei (di circa $^1/_3$ più piccola).

Non basta però l' aver adottato questo sì facile espediente; bisogna eziandio adottare a quelle speciali condizioni del terreno l'organizzazione e la distribuzione nell'esercito della nostra poca artiglieria, affinchè questa abbia a trovarsi nelle migliori e più favorevoli condizioni d'impiego. — In ogni caso nel destinare l'artiglieria a corpi di truppa, sì nel campo dell'organizzazione che in quello tattico, non bisogna dimenticare ciò che l'artiglieria campale deve essere per mobilità in presenza del nemico, sul campo di battaglia. Ce lo

ricorda appunto il generale Rohne nella sua ultima pubblicazione, là ove dice:

« L'artillerie de campagne doit avoir une mobilité telle « qu'elle puisse non seulement suivre l'infanterie partout ou « celle-ci peut se mouvoir en ordre serré, mais également la « devancer à une alture rapide, même en dehors des routes. »

Il capitano Barbetta riproduce, come vennero da me formulati, i principali còmpiti tattici dell'artiglieria campale, còmpiti che sono considerati oramai da tutti i trattati d'impiego d'artiglieria e dallo stesso nostro regolamento; ma, ritenendoli forse di mia invenzione non li prende abbastanza in considerazione, e si astiene dal dimostrare come, parmi, avrebbe dovuto fare in contradditorio al mio asserto, che l'artiglieria da montagna in unione cogli alpini possa normalmente trovare occasione e modo di adempiere a detti compiti. Egli evita la questione, e passa a considerare le operazioni fiancheggianti ed avvolgenti degli alpini, senza in alcun modo dimostrare che l'artiglieria da montagna possa seguire gli alpini in dette operazioni, e che con essi possa soddisfare alla sua missione tattica.

A detti principali compiti dell'artiglieria campale il capitano signor Barbetta ne aggiunge un altro: quello « di « battere con fuoco potente e ben regolato (s'intende) un punto « di obbligato passaggio — esempio: un colle. » Ma parmi che non si tratti qui di un vero ed ordinario còmpito tattico dell'artiglieria; ma semplicemente di una delle tante infinite forme di bersagli, che l'artiglieria può battere molto efficacemente, sia concentrando il suo fuoco in uno speciale punto, sia estendendolo ed abbracciando con esso un vasto bersaglio. Per battere i quali bersagli, però, occorrerà sempre che l'artiglieria possa mettersi in batteria ed in tempo utile. E qui sta lo scopo principale cui deve mirare, di cui deve preoccuparsi una seria condotta dell'artiglieria campale da montagna. Nella necessità di mettersi prima in batteria per far fuoco, ecco la gran questione; intorno alla quale è inutile voler sofisticare, ed esprimere soltanto dei *desideratum*.

Dopo aver considerato di rispettabile peso l'argomento mio, che « sminuzzando l'artiglieria da montagna fra i bat« taglioni alpini, si rinuncia *a priori* al principio dell'impiego « in massa dell'artiglieria sul campo di battaglia », il capitano signor Barbetta travisa, a parer mio, il significato di questo principio, considerandolo semplicemente come una emanazione del principio generale e fondamentale di ogni buon impiego di forza. Per contro il principio dell'impiego in massa dell'artiglieria risulta dalle qualità tecnico-tattiche speciali di quell'arma, ed essenzialmente da due fatti ben distinti che generalmente si verificano nell'impiego dell'artiglieria campale:

1° Sul campo di battaglia l'artiglieria rende di più quando riunita in unico nucleo, in posizione convenientemente scelta nel terreno, che quando, indipendentemente da quest'ultimo, si trovasse invece distribuita, lungo il fronte di battaglia, in batterie o sezioni, fra i vari reparti di fanteria, fra il centro e le ali. Riunita essa costituisce più pronto e docile mezzo nelle mani del comandante le truppe per tradurre in azione il concetto tattico;

2° L'artiglieria esplica meglio le sue attitudini tattiche nei grandi campi di battaglia che nei piccoli. In quelli ha maggior tempo per giungere e per agire; trova migliori bersagli da battere, contro i quali può meglio utilizzare, a maggior distanza, la sua potenza di fuoco, ecc., ecc.

Da tali fatti, indipendentemente dal principio generale e fondamentale dell'impiego in massa della forza, risulta la convenienza nel campo tattico di tenere per quanto è possibile riunita l'artiglieria, o perlomeno provvedere a che nel momento decisivo dell'azione tutto vi concorra, come un sol pezzo; risulta la convenienza nel campo strategico di destinare l'artiglieria di preferenza alle maggiori colonne operanti, evitando di sminuzzarla fra le colonne secondarie, quando queste risultano troppo piccole.

Il capitano signor Barbetta vorrebbe invece che come, di fronte alle difficoltà del terreno di montagna si suddivide la fanteria, in egual modo si suddividesse l'artiglieria; ove fa una questione di proporzione aritmetica, secondo la quale

dovrebbesi destinare l'artiglieria ai vari reparti di truppa; il che avrebbe per conseguenza ultima di destinare la sezione d'artiglieria alla compagnia di fanteria, e magari il pezzo al plotone; ci farebbe ritornare all' impiego d'artiglieria dei tempi pre-napoleonici.

Ma il capitano signor Barbetta pone in dubbio l'impiego in massa dell'artiglieria in montagna, obbiettando che « anche « tenendo l'artiglieria in fondo valle ed assieme colle divisioni « di fanteria, sarà bene spesso difficile impiegarne più di una « batteria in una stessa posizione, ed anche in posizioni di- « verse, ma con obbiettivo unico. »

Ora dirigendomi ad un ex-alpino, quale il capitano signor Barbetta, mi accontenterò di nominargli, non delle posizioni, ma delle estese importantissime regioni di montagna: la regione del Piccolo S. Bernardo, quella del Moncenisio, gli altipiani dell'Assietta, dell'Albergian, dei 13 Laghi, del Colle del Mulo, la regione della Tanarda, il fondo e le testate delle maggiori valli alpine; nelle quali regioni tutte, come pel passato, si potranno in avvenire combattere serie battaglie tanto fra truppe alpine, quanto e specialmente fra truppe di fanteria di linea; dove allo impiego dell'artiglieria in massa non potranno mancare che le batterie.

Come argomento di riserva in favore dell' assegnazione dell'artiglieria da montagna ai battaglioni alpini. il capitano Barbetta ne avverte che i battaglioni avversari avranno dell'artiglieria, il che potrebbe mettere *a priori* i battaglioni nostri in condizioni di inferiorità.

Questo argomento, a mio avviso, non vale da solo proprio nulla; imperocchè, se veramente l'avere con sè dell'artiglieria da montagna non rappresentasse alcun vantaggio assoluto, ben sarebbe da augurarsi di trovarsela di fronte.

Contro un'artiglieria che difficilmente arrivasse in posizione, che non valesse a proteggere lo spiegamento nè la ritirata delle proprie fanterie, nè a preparare in tempo utile l'attacco che queste debbono eseguire, facilmente si potrebbe avere ragione, meglio che coll'ausilio di altrettale artiglieria,

procurandosi la superiorità nel numero delle compagnie; facilmente in tale caso potrebbe la fanteria affermarsi come regina delle armi, facendo da sè.

Concludo finalmente, come già conclusi nel mio primo articolo, che in questa questione non vi ha nulla di assoluto. Vi sono bensì, l'una di fronte all'altra, due grandi esagerazioni; l'una, quella di escludere l'impiego delle batterie da montagna coi battaglioni alpini; l'altra, secondo me, più pericolosa, sarebbe quella di destinare le batterie da montagna permanentemente, organicamente, al seguito dei battaglioni alpini.

Ma un'ultima risposta, o schiarimento debbo ancora al capitano Barbetta; là ove si preoccupa della mobilità di quell'artiglieria trainata che nel sucitato mio articolo proponeva per le divisioni di frontiera, solo perchè le sue vetture sarebbero a due pariglie anzichè a tre. Faccio osservare che la mobilità di un'artiglieria trainata destinata ad agire in terreno montuoso non risulta soltanto dal numero delle pariglie, come avviene in pianura attraverso ai campi, o lungo le strade rotabili; ma eziandio dalla leggerezza intrinseca delle vetture, e quindi dalla facilità che esse presentano, sia al traino lungo le strade di montagna, lungo quelle militari in ispecie, che sono di solito a frequenti e stretti risvolti; sia alla presa di posizione a braccia d'uomini, là ove l'impiego di più pariglie riescirebbe impossibile ed inutile.

E qui ancora faccio voti affinchè venga conservato al nostro esercito, destinato ad agire anzitutto in regione montuosa, quel tipo d'artiglieria trainata leggiera, che l'esperienza della campagna del '66 ci aveva consigliato; ma che poi il lungo successivo periodo di pace e l'esempio di altri eserciti, operanti in ben diverse condizioni di terreno, ne hanno fatto deprezzare.

G. Franzini.
Maggiore.

ANCORA PER L'AVANZAMENTO NELL'ESERCITO

Esaminare la legge per l'avanzamento nel regio esercito e mettere in evidenza le conseguenze che sino ad ora quella legge ha prodotto nei quadri, è stato còmpito di un precedente studio, nel quale naturalmente sono state trascurate le imperfezioni che fanno sentire i loro effetti soltanto su di una ristretta categoria di persone, non già perchè non si debbano studiare anche gl'interessi individuali, ma perchè come è facile comprendere, uno studio destinato al pubblico deve occuparsi dei problemi che riflettono la generalità delle persone.

Inoltre l'indole della pubblicazione, costringendo ad una relativa brevità, ha permesso di accennare solo in modo sommario alle imperfezioni della legge, senza diffondersi ad esaminare tutti gl'inconvenienti che ne derivano e ad accennare al modo di eliminarli. Non sarà quindi inopportuno far seguire un secondo studio che, calcolate le conseguenze non liete della legge, esponga in modo concreto qualcuno dei mezzi, che paiono meglio adatti a riparare ad una dannosa condizione di cose.

Non si allarmino però i finanzieri, chè non verrà loro chiesto alcun concorso, sia perchè si sarebbe certi di non ottenerlo, sia perchè non sarebbe patriottico chiedere aumenti di bilancio nel momento nel quale l'opinione pubblica addita come primo e necessario còmpito parlamentare il provvedere allo sgravio dei contribuenti.

Ma d'altra parte non sarebbe prudente lasciare che si affievolisca la buona costituzione dei quadri ufficiali, che sono la base fondamentale sulla quale riposa la saldezza dell'esercito, forza e salute della patria.

*
* *

Fra le disposizioni che fanno sentire la loro influenza sull'intero corpo degli ufficiali, quella che si riferisce alle eliminazioni dal servizio attivo è senza dubbio la più importante ed è anche quella che nella legge presente si è mostrata più imperfetta, o almeno che ha prodotto effetti non rispondenti allo scopo per il quale la disposizione era stata adottata.

Nè vi è da sperare che tali effetti possano mutare o essere attenuati in un prossimo avvenire, che anzi essi andranno facendosi sempre più sensibili, specialmente negli ufficiali di grado inferiore, sui quali si accumulano per intero le conseguenze del diminuito esodo annuale.

Un tale fenomeno non era stato preveduto, tanto è vero che i limiti di età sono sempre stati indicati come il mezzo per ottenere un esodo normale, tale da assicurare a tutti una conveniente carriera, che permettesse anche a taluni degli ufficiali promossi ad anzianità di pervenire ai gradi elevati: e ciò perchè si riteneva che le nuove disposizioni non avrebbero modificata l'entità delle eliminazioni dovute ai giudizi delle commissioni compilatrici delle note caratteristiche.

Questa credenza ha fatto sì che, sebbene la necessità di una nuova legge fosse da lungo tempo riconosciuta ed il progetto dei limiti di età fosse allo studio da molti anni, non si è pensato che per adottare questi limiti era necessario che i mutamenti organici e l'allargamento dei quadri fossero da molto tempo consolidati, o almeno che venissero scaglionate in un lungo periodo di anni le conseguenti numerose promozioni, affinchè variando la percentuale dei gradi, mutassero in proporzione le età degli ufficiali.

Inoltre per conseguire il risultato che il legislatore si riprometteva, di ottenere una carriera normale, era necessario variare le ammissioni alle scuole militari, in modo da commisurare la quantità delle nomine dei nuovi sottotenenti in

servizio attivo permanente, all' esodo annuale che sarebbe derivato dalla nuova legge, nel complesso dei quadri.

Le vicende organiche di questi ultimi anni, non hanno permesso che si adottassero questi provvedimenti preventivi; gli aumenti dei quadri sono stati tutti attuati in modo repentino e le carriere degli ufficiali hanno subite tali oscillazioni da far variare le permanenze nei vari gradi e l'età degli ufficiali in modo straordinario, talchè si sono avuti capitani promossi per anzianità dopo 8 e 6 anni di servizio da subalterni e con 27 anni di età nella fanteria e 25 nel genio.

Se poi si esaminano le cifre degli usciti dalle varie scuole militari in quest'ultimo decennio, si trova che dal 1891 al 1896 incluso, sono stati nominati nelle varie armi combattenti 2328 sottotenenti, pari ad una media di 388 all'anno, e negli anni dal 1897 al 1899 inclusi ne sono stati nominati 930, cioè in media 310 all'anno; per cui la differenza nelle nomine non è stata proporzionata alle diversità, di esodo che nei due periodi suddetti fu rispettivamente di 258 e di 108 in media all'anno.

Da ciò ne verrà che, anche tenuto conto delle perdite da attribuirsi alla quantità dei sottotenenti, durante gli anni di permanenza nei gradi inferiori, ciascuno dei gruppi dello stesso anno di nomina, non potrà, a suo tempo, essere promosso tutto intero in un solo anno al grado superiore, e così dai 15 anni di servizio che già contano attualmente i tenenti anziani delle armi combattenti, si passerà tra breve ai 20 e più anni per conseguire la promozione a capitano.

E finalmente perchè i limiti di età stabiliti per ogni grado portassero ad avere una carriera conveniente, bisognava prima proporzionare i vari gradi fra loro in modo da determinare un tipo teorico di carriera e poi allora soltanto stabilire i limiti di età in guisa che essi fossero superiori di un anno circa all'età nella quale la maggioranza degli ufficiali di ciascun grado raggiungerebbe il grado superiore.

Anzi, neppure questo sarebbe sufficiente, perchè, come ognuno sa, non tutti gli ufficiali cominciano la carriera alla

stessa età, e anche tenendo conto solo di quelli provenienti dagli allievi, si hanno ufficiali di età variabili che formano un rombo molto allungato, mentre per ottenere una carriera normale occorre che il rombo sia assai schiacciato, ossia che il numero totale degli ufficiali sia raggruppato attorno a due o tre età al massimo, il che si potrebbe ottenere solo artificialmente.

*
* *

Come è evidente, questa rigidità del sistema non è possibile, non potendosi fissare per tutte le armi un'identica proporzione fra grado e grado, perchè tale proporzione dipende unicamente dalle esigenze interne di ciascun'arma e dalle perdite per cause personali, le quali sono variabilissime da arma ad arma. Per esempio, nella cavalleria si ha nei gradi subalterni una quantità di dimissionari che non si ha nelle altre armi; l'artiglieria ed il genio non provvedono quasi nessun ufficiale all'arma dei reali carabinieri e pochissimi glie ne dà la cavalleria; nella fanteria invece si hanno le perdite per volontaria domanda di giubilazione solo nei gradi più elevati.

Da ciò ne è venuta la necessità di una diversa percentuale nei gradi delle varie armi, quale risulta dallo specchio seguente:

ARMA	Per ogni 100 ufficiali si hanno						
	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Maggiori	Totale ufficiali super.	Capitani	Tenenti e sottotenenti	Totale ufficiali inferiori
Fanteria	1.75	3.50	5.98	11.23	30.42	58.35	88.77
Cavalleria.	2.14	3.43	5.57	11.14	24.76	64.10	88.86
Artiglieria	2.50	3.68	6.89	13.07	31.35	55.58	86.93
Genio	3.25	4.33	8.12	15.70	31.95	52.35	84.30

Ma se pure si fosse stabilita un'identica proporzione fra grado e grado per tutte le armi, e con l'artifizio, sempre,

dannoso, delle veci di grado e della diversità di carica, si fosse provveduto poi alle esigenze ed alle condizioni interne di ciascun'arma, questo equilibrio artificiale sarebbe stato poi subito rotto da quelle perdite che si sono indicate come dipendenti da cause personali.

E allora sia per la diversa età dell'inizio della carriera, sia per le diverse perdite successive, gli ufficiali di ciascun grado sarebbero siffattamente scaglionati per rispetto alle età, da rendere inefficace il limite stabilito per ottenere che la loro carriera diventi normale.

Poichè si è parlato di rombo delle età, si facciano due esempi pratici nei quali si abbiano in un determinato grado 100 ufficiali, la cui età sia intorno ai 40 anni, e stiano per raggiungere il grado superiore e cioè:

Ufficiali di anni						
41 ½ . . .	N.	10				
40 ½ . . .	»	20	rombo allungato	. . . . .	N.	5
39 ½ . . .	»	40		. . . . .	»	90
38 ½ . . .	»	20		. . . . .	»	5
37 ½ . . .	»	10				

rombo schiacciato

È evidente che se per il grado di questi ufficiali si stabilisce il limite massimo di 40 anni, ed essi per effetto delle proporzioni organiche possono ottenere la promozione al grado superiore a 39 anni e 11 mesi, il limite di età ne eliminerà nel 1° caso 30, ma perchè la carriera si mantenga normale occorre che nel grado superiore esistano 70 vacanze. Se manca questa condizione e le vacanze sono, per esempio, solo 40, i rimanenti 30 ufficiali andranno ad accrescere la quantità dell'anno successivo e di questi 20 potranno attendere per un anno e 10 per due anni, prima di essere eliminati per età.

Se invece il rombo è schiacciato il limite di età ne eliminerà solo 5 prima dell'epoca della promozione; ma se le vacanze sono come nell'altro caso soltanto 40, subito dopo l'epoca della promozione, altri 50 saranno eliminati per età e solo 5 andranno in aumento a quelli dell'anno successivo

e potranno attendere un solo anno per essere colpiti dai limiti di età.

Ripetendosi questo fenomeno per alcuni anni, si avrà un inevitabile ritardo di carriera tanto maggiore quanto più è allungato il rombo delle età.

Non potendosi dunque stabilire in modo tassativo nè l'età unica dei sottotenenti, nè le perdite dovute a cause personali, nè tampoco le vacanze nei gradi superiori, i limiti di età stabiliti per grado presentano una rigidità che ha per conseguenza di produrre ristagni di carriera non appena una di queste condizioni si allontana dal tipo normale che deve essere servito di base agli studi della legge.

Si pensi poi che cosa doveva accadere nei nostri quadri, i quali, come si è detto, per i repentini e tumultuari mutamenti organici erano ben lungi dal presentare un tipo di carriera prossima a quella teorica.

*
* *

Raggruppando in una tabella le condizioni di fatto degli attuali ufficiali superiori delle quattro armi combattenti (compreso lo stato maggiore) quali risultano dall'*Annuario* del corrente anno, al momento della sua pubblicazione si possono desumere alcune utili considerazioni.

Età nell'anno della promozione	Colonnelli promossi nell'anno				Tenenti colonnelli promossi nell'anno				Maggiori promossi nell'anno			
	1896	1897	1898	1899	1896	1897	1898	1899	1896	1897	1898	1899
56	—	—	3	1	—	—	—	—	—	—	—	—
55	—	3	5	3	—	—	—	—	—	—	—	—
54	6	5	4	9	—	—	—		—	—	—	—
53	5	10	8	6	—	2	11	5	—	—	—	—
52	9	6	16	7	4	10	16	6	—	—	—	—
51	9	3	6	18	2	15	25	11	—	—	—	—
50	3	2	2	10	1	11	30	17	—	8	5	2
49	2	2	2	—	5	12	9	9	5	6	5	3
48	1	4	5	—	6	17	10	9	5	7	19	6
47	2	—	1	—	3	15	10	9	4	5	22	11
46	2	2	2		3	10	7	6	8	6	13	11
45	1	4	1	2	1	4	4	2	7	8	17	10
44	1	2	2	—	—	2	6	1	15	9	13	7
43	3	1	3	2	2	4	2	8	13	17	34	17
42	—	—	—	1	2	2	5	5	16	23	22	18
41	—	—	1	—	1	3	4	3	12	11	45	22
40	—	—	—	—	—	6	4	5	8	11	27	9
39	—	—	—	—	—	—	4	3	5	5	6	4
38	—	—	—	—	—	4	2	—	5	6	5	3
37	—	—	—	—	—	—	—	1	6	1	6	1
36	—	—	—	—	—	—	—	—	2	1	3	2
35	—	—	—	—	—	—		—	2	2	3	—
Totali . . . —	33	26	41	33	18	67	58	52	84	86	164	83
Perdite:												
nel grado di maggiore. —	—	—	—	—	—	—	—	—	2	3	10	7
Id. » tenente colonnello —	—	—	—	—	—	4	5	6	10	10	18	8
Id. » colonnello —	1	1	3	4	2	7	6	5	9	9	16	8
Totali perdite —	1	1	3	4	2	11	11	11	21	22	44	23
Ufficiali che per età potrebbero giungere al generalato . . . . —	32	25	38	29	16	56	47	41	63	64	120	60

Innanzi tutto se questi dati venissero sviluppati per ognuna delle armi combattenti, il che non si è fatto per economia di spazio, si rileverebbe che, in tutti i gradi, la maggior estensione verso le età minime è nell'arma di fanteria, mentre gli ufficiali di artiglieria e del genio sono più raggruppati verso le cifre di età media e ciò è perfettamente spiegato dal passaggio nell'arma di fanteria di tutti gli ufficiali di stato maggiore provenienti da quelle due armi.

Si noterebbe inoltre che la massa degli ufficiali promossi per anzianità si trova in tutte le armi nella stessa condizione di età, meno per il grado di tenente colonnello nel quale la maggior parte degli ufficiali di artiglieria e del genio sono pervenuti alquanto più giovani e in conseguenza vi permarranno maggior tempo.

Se ne deve dunque concludere che, indipendentemente dal ritardo generale, le carriere si svolgono abbastanza uniformemente e che per conseguenza la diversa proporzione stabilita dalle tabelle organiche è pienamente giustificata dalle esigenze di ciascun'arma e le attribuzioni di capo di corpo e di servizio, affidate in proporzione diversa ai vari gradi, non alterano in alcun modo questo giusto equilibrio fra le varie carriere, nè espongono a subire in diversa misura gli effetti dei limiti di età.

Nella tabella qui riportata sono stati separati con una linea grossa orizzontale gli ufficiali che per l'età loro, data l'attuale permanenza media in ciascun grado, non potrebbero pervenire al generalato prima dell'età di 58 anni; dedotte le perdite, tenendo conto beninteso che le maggiori di esse manifestandosi sui più vecchi erano già state sottratte, si hanno per ciascuno dei 12 anni, secondo i quali gli ufficiali superiori verranno a presentarsi alle porte del generalato, rimanenze assai diverse; e siccome solo una ventina di colonnelli potrà in ciascun anno ottenere la promozione a maggior generale; quando non si abbiano altre eliminazioni all'infuori di quelle dell'età, le eccedenze di un anno andranno in aumento alle quantità dell'anno successivo.

Perchè ciò non avvenga e le rimanenze siano eliminate dall'età, occorrerebbe che i più giovani fossero i più anziani nel ruolo, ma ciò non è, nè poteva essere perchè da molti anni i promossi a scelta, che erano evidentemente i più giovani, venivano posti in coda a ciascuna promozione, sebbene il regolamento del 1854, stabilisse tassativamente il contrario.

Con ciò, e poichè l'età massima dista dalla minima di circa 10 anni fra i promossi di uno stesso anno, è evidente che l'eccedenza ai posti disponibili andrà ad accumularsi con le cifre dell'anno successivo e pur ritenendo fortissime le perdite, le carriere andranno sempre più rallentandosi.

Per quanto dunque la carriera reale possa essere alcun poco diversa da quella teorica qui studiata, si può ritenere come certo, che per molto tempo ancora i nostri subalterni vedranno crescere il numero di anni loro necessario per conseguire il grado di capitano.

E che cosa avverrà nel ruolo dei capitani?

Ecco qui raggruppate le età medie dei capitani e dei tenenti inscritti nell'*Annuario* del corrente anno.

ARMA	Capitani con anzianità							Tenenti con anzianità					
	1888	1889	1890	1892	1894	1896	1898	1889	1890	1892	1894	1896	1898
Fanteria .	42.5	41.9	40.6	40.9	40.2	39 6	38.2	35.10	33.10	33.7	32.0	30.4	27.4
Cavalleria .	—	43.8	43.3	40.8	41.0	37.4	36 7	34.2	33. 8	32.7	31.7	28.7	26.5
Artiglieria	40.1	40.0	39.4	39.7	37.7	38.6	35.6	33.2	—	30.1	29 5	27 0	26.5
Genio . .	39.7	—	37 9	39 0	39.7	38.7	—	34 8	—	29.10	30.0	27.4	26.4

Come ognuno vede la differenza di età non corrisponde alla differenza di anzianità e se pure la carriera avvenire non subirà altri intoppi e, come ora, occorreranno 15 anni per ottenere la promozione a capitano e 12 per ottenere quella a maggiore, non si può dire che saranno molti gli ufficiali che arriveranno a conseguire questo ultimo grado.

Da tutte le ricerche e da tutti i dati raccolti appare dunque chiaro che limitando la eliminazione a quelle sole che si praticano al presente, l'esodo che deve assicurare una conve-

niente carriera nei gradi inferiori è ben lungi dall'essere raggiunto e che i ritardi saranno tali da divenire veramente esiziali alle energie individuali ed al buon andamento di tutti i servizi.

*
* *

Se si dovesse occuparsi della carriera degli ufficiali solo in quanto essa favorisce o danneggia gl'interessi particolari, la questione si potrebbe ridurre ad una formola molto semplice, per quanto barbara. Si potrebbe cioè affermare che non essendo lo Stato un'associazione di beneficenza, le carriere non possono essere diverse da quello che le crea la legge, nè le obbiezioni a questa affermazione avrebbero valore giuridico inquantochè nessuno potrebbe validamente sostenere la pretesa d'impiegare un tempo determinato a percorrere i vari gradi della gerarchia militare, non essendo ciò stabilito nel diritto positivo che è fissato solo nella legge scritta, la quale appunto, senza essere in alcun modo violata, ha prodotto le conseguenze qui lamentate.

Ma il problema sul quale si vuole richiamare l'attenzione è ben diverso; esso riguarda la carriera degli ufficiali in quanto riflette l'avvenire dell'esercito e nessuno allora potrà trovare la questione priva d'interesse.

Se come sembra ormai dimostrato tra poco tempo i subalterni conteranno vent'anni di servizio prima di giungere al grado di capitano e in questo dovranno permanere 12 o 14 anni, quali saranno le conseguenze sulla forza organica dei reparti combattenti?

Si potrebbe osservare che nel periodo di tempo nel quale l'esercito ha compiuto i più grandi sacrifici, le più ardue imprese di guerra ed i suoi migliori atti di valore, si sono avute, come in questi ultimi anni, alternate le rapide corse alle dolorose lunghissime soste, le quali hanno dato subalterni e capitani in età avanzata come quelli che avremo tra breve.

Ma è da notare che le esigenze militari del presente sono assai diverse da quelle del passato, nel quale per la durata della ferma non si aveva da istruire in ciascun anno che un

quinto o meno della forza sotto le armi, mentre ora le reclute di ogni classe rappresentano circa la metà della forza presente ed a queste reclute si deve impartire un'istruzione assai più accurata.

Aggiungasi che le moderne armi da fuoco hanno fatto mutare la maniera di combattere; l'ordine sparso è divenuto normale, e la profondità delle zone del fuoco micidiale e così aumentata, da richiedere celerità di movimenti, disciplina nelle ordinanze, imperio assoluto sui dipendenti, assai più che nel passato.

Per ottenere questi risultati occorre un lavoro costante e tenace che produce un logorio inevitabile e celere, tale che solo un personale relativamente giovane può sopportare.

Alla soluzione del problema di ringiovanire i quadri hanno rivolto da anni le loro cure assidue i migliori eserciti di Europa, e noi stessi ci eravamo avviati a questa soluzione, ma la presente legge, che avrebbe dovuto assicurare un costante ringiovanimento, lo ha invece arrestato.

Prima dunque che il male divenga irreparabile è necessario provvedere.

*
* *

Non è certamente il caso di tediare il lettore con altre raccolte di cifre e di dati che dimostrino quali saranno le condizioni dei quadri fra qualche anno e tanto meno è il caso di analizzare gli altri articoli della legge che producono danni ed anomalie ristretti ad una limitata cerchia di ufficiali, sebbene anche queste imperfezioni dimostrino la necessità di riprendere in esame l'intiera legge.

Scopo finale di questo studio è l'esame di qualcuno dei mezzi che paiono meglio adatti ad eliminare il più grande degli inconvenienti che l'attuale legge produce e produrrà in misura anche maggiore per l'avvenire.

Non si accenna neppure all'idea di tornare all'antico ed abolire i limiti di età, solo perchè questi hanno prodotto un risultato diametralmente opposto a quello che il legislatore si proponeva di raggiungere.

Questo espediente, oltrechè non sarebbe sufficientemente giustificato, perchè l'esperienza fatta è assai breve, costituirebbe una grave ingiustizia per quegli ufficiali che in questo periodo di tempo hanno dovuto lasciare il servizio attivo unicamente per i limiti di età.

Inoltre con un tale mezzo non si risolverebbe il problema finanziario, chè se il fondo pensioni non consente ora tutte le eliminazioni necessarie, non le consentirà neppure dopo abrogata la legge; anzi, probabilmente, allora ne consentirà ancor meno, perchè ai finanzieri non sembrerà vero di poter ogni tanto risecare qualche somma su quel capitolo, quando le eliminazioni non siano obbligatorie per legge.

Inoltre questi benedetti limiti di età, con tutti i difetti dei sistemi troppo rigidi, sono pur stati dichiarati indispensabili per altre considerazioni inerenti al nostro regime parlamentare, che produce una instabilità di persone e per conseguenza mutabilità di giudizi e di criteri.

Se, come sarebbe desiderabile, tutte le commissioni fossero severissime ed imparziali sempre, e la decisione ultima fosse definita ad un potere stabile, le cose potrebbero procedere diversamente.

Ma date le attuali condizioni di governo e di finanza bisogna ormai accettare questo stato di cose, cercando nel bilancio stesso della guerra i mezzi per poter migliorare le condizioni dei quadri, e, come l'agricoltore, che vedendo deperire una pianta cerca rinvigorirne la vita col toglierne i rami e le foglie inutilmente alimentate, così si deve cercare di sopprimere tutto ciò che assorbendo risorse del bilancio non produce un corrispondente beneficio alla saldezza dell'esercito.

* * *

Uno dei mezzi in uso presso altri eserciti per ottenere un esodo maggiore e nel tempo stesso conseguire una maggiore stabilità negli elevati comandi è quello di fissare un limite di età oltre il quale non si possa essere inscritti nel quadro di avanzamento.

Questo sistema, come quello dei limiti di età è soltanto attuabile dalle nazioni ricche che lo impiegano come sussidiario alle eliminazioni per incapacità fisica od intellettuale.

Infatti perchè esso produca una maggiore celerità di carriera occorre che gli ufficiali non inscritti nel quadro di avanzamento lascino il servizio attivo, ed allora si cade nuovamente nelle pastoie del bilancio, al quale si imporrebbe per legge quello che ora non si può fare; finirebbe cioè con l'abbassare indirettamente i limiti di età per la cessazione dal servizio, continuando negli inconvenienti già accennati.

Non vi è però chi non veda come l'attuale sistema sia assai dannoso perchè il lasciare che i verdetti delle commissioni delle note caratteristiche restino lettera morta, ha tutta l'apparenza di una tacita disapprovazione, e per quanto ciò non sia, bisogna trovare modo di dare a questi verdetti piena esecuzione, affinchè insieme ai robusti vecchi colpiti dalla legge, lascino le file dell'esercito coloro che hanno, per altre cause, perduta l'attitudine fisica ed intellettuale. Ma ad un aumento di eliminazione si oppongono difficoltà di due ordini, la prima sta nelle ristrettezze del fondo pensioni che non si vuole aumentare, la seconda negli anni di servizio delle persone che dovrebbero essere eliminate, anni che, data l'attuale legge delle pensioni, non sono sempre sufficienti ad assicurare un assegno decoroso.

Occorre dunque cercare il modo di eliminare bensì dall'esercito attivo quegli ufficiali che hanno perduta l'attitudine per rimanervi, mantenendoli però in una posizione sedentaria sino al 40° anno di servizio, e trovando per ciò i mezzi necessari nello stesso bilancio della guerra.

*
* *

Esaminando le tabelle organiche del regio esercito e dei servizi dipendenti dal Ministero della guerra, si nota che di fronte a circa 10,000 ufficiali combattenti, compresi quelli degli stabilimenti di artiglieria e del genio, e degli istituti militari, si hanno 1135 ufficiali contabili, 168 commissari,

168 ragionieri di artiglieria, 206 ragionieri del genio e 385 impiegati civili di concetto al Ministero; un complesso cioè di 2000 persone con incarico amministrativo o burocratico.

Nei quadri combattenti si hanno 138 ufficiali generali e 137 ufficiali di stato maggiore che costituiscono l'elemento direttivo e quello incaricato degli studi, della preparazione e della condotta della guerra, e se pure si vogliono a questi aggiungere i 120 applicati di stato maggiore, si raggiunge la cifra di 400 ufficiali addetti a tali uffici, e di contro a questo personale direttivo se ne ha una quantità quintupla per il servizio amministrativo, quantità della quale un buon terzo non entra in campagna (1).

Lasciando da parte il corpo contabile e quello di commissariato che hanno impiego nei servizi di guerra, e nei quali entrano già, secondo la legge presente, elementi tratti dagli ufficiali combattenti, occorre vedere quale spesa, questi elementi civili, importano al bilancio così detto della guerra. In esso sono computate:

Per stipendio ed assegni al personale civile del Ministero	L.	1,000,000
Per indennità di residenza al personale civile del Ministero	»	230,000
Per 168 ragionieri di artiglieria	»	445,000
Per 206 ragionieri del genio.	»	540,700
Somme che dànno un totale di. . . .	L.	2,015,900

(1) In Francia con un bilancio per la guerra di 648 milioni di lire e con 22,000 ufficiali combattenti, si hanno 387 ufficiali di intendenza e 80 del controllo d'amministrazione. Si hanno poi al Ministero 332 impiegati di concetto che importano la spesa di franchi 1,337,000 circa. Nei quadri degli ufficiali dell'elemento direttivo e che studia e prepara la guerra, si hanno 333 generali, 812 ufficiali in servizio di stato maggiore e 180 archivisti (corrispondenti ai nostri applicati).

In Germania con un bilancio di oltre 650 milioni di marchi si hanno 23,000 ufficiali combattenti. Nel Ministero della guerra si hanno solo 28 impiegati civili (*Civilräthe*), con una spesa complessiva di 260,000 marchi. Si hanno poi 247 generali e 269 ufficiali di stato maggiore.

In Austria finalmente con un bilancio di 433 milioni di lire si hanno 23,000 ufficiali combattenti. Nel Ministero prestano servizio soli ufficiali sedentari. Vedi *Rivista militare* del 1900, dispensa VII. Si hanno poi 238 generali e 346 ufficiali di Stato maggiore

Queste cifre di organico e di spesa sono di per sè così eloquenti, anche per chi è profano di ordinamenti militari, che qualunque commento sarebbe superfluo.

Non resta che fare una domanda.

È mai possibile che fra gli elementi che importano la rilevante spesa di 2 milioni di lire, non esista alcuno di quei rami o di quelle foglie che l'agricoltore recide coraggiosamente quando la pianta intristisce e minaccia di intisichire?

*
* *

Non è però della quantità, che occorre occuparsi, potendosi ammettere, ad onta dell'apparente sproporzione, che quel personale civile sia appena sufficiente al buon funzionamento dei vari servizi.

Bisogna invece studiare se non sia possibile reclutare quel personale in modo che la spesa ad esso relativa concorra più direttamente alla vita dell'esercito ed alla sua preparazione per la guerra.

Se gli ufficiali i quali debbono lasciare il servizio per menomata vigoria fisica trovassero negli uffici amministrativi ed in quelli del Ministero un impiego che, o con promozione o senza, permettesse loro di raggiungere 40 anni di servizio, si avrebbe la certezza che i giudizi delle commissioni per le note caratteristiche, non sarebbero più, in modo alcuno influenzate da altre considerazioni che non siano informate alla più severa e retta giustizia ed all'interesse dell'esercito, dappoichè in tal modo si provvederebbe ad un conveniente benessere economico per l'intera vita dell'ufficiale.

Nè questa disposizione sarebbe così straordinaria da presentare difficoltà alla sua pratica applicazione, tanto è che la legge presente stabilisce già che un terzo dei tenenti contabili e tutti i capitani commissari siano tratti dagli ufficiali delle armi combattenti.

Si potrebbe obbiettare che questi, o fanno un esperimento pratico, o frequentano un corso con il relativo esame, ma nulla osta che tale sistema si pratichi anche per l'ammissione agli impieghi amministrativi ed a quelli del Mini-

stero; perchè qui si parla solo di inetti fisicamente e questi, potendo conoscere in tempo la loro sorte, si prepareranno certamente a subire con buon esito le prove alle quali dovessero sottostare. Degli inetti intellettualmente non si è parlato e non è il caso di farlo, chè quelli, cui per mancanza di volontà o di mezzi intellettuali, farà difetto la necessaria capacità a coprire un impiego, debbono esserne esonerati, nè può un governo esaurire la parte sana di un organismo per dare vita a costoro.

Anche lasciando a funzionari civili quei pochi impieghi del Ministero, per i quali sono necessarie specialissime attitudini o studi particolari, e ai sottufficiali tutti gli impieghi d'ordine, si potrebbero assegnare per legge agli ufficiali non più idonei al servizio, circa 300 posti d'importanza variabile dal grado di segretario a quello di direttore generale, ed inoltre almeno 300 dei posti di ragioniere d'artiglieria e del genio.

Se in media si tenessero gli ufficiali nella posizione sedentaria per un periodo di sei anni, si avrebbero disponibili in ciascun anno 100 posti che permetterebbero di aumentare di altrettanto il numero annuo degli eliminabili, numero che, come si è detto, è ora di circa 108.

***

A questo centinaio di posti annui ben altri se ne possono aggiungere per poco che si estendano le ricerche nei vari uffici e stabilimenti militari.

La legge per l'ordinamento dell'esercito già stabilisce che una parte degli ufficiali del personale dei distretti sia tratta dalla posizione ausiliaria; essi potrebbero invece essere per intero assegnati ai quadri dell'esercito sedentario, e in egual modo si potrebbe provvedere agli ufficiali delle fortezze.

In fatti mal si comprende, o meglio non si comprende affatto, perchè la legge abbia fissato per questo personale, che all'atto della mobilitazione non entra in campagna, lo stesso limite di età stabilito per gli ufficiali combattenti, mentre ha poi fissato un limite più elevato per i medici, i

commissari ed i veterinari, i quali hanno in campagna il loro impiego e specialmente i medici hanno un impiego accompagnato dagli stessi rischi e dalle stesse fatiche che esistono per gli ufficiali combattenti, al gruppo dei quali essi, a buon diritto, ritengono di appartenere.

Anche negli istituti militari possono trovare utile impiego gli ufficiali sedentari, almeno in quei gradi ai quali è affidata o la parte direttiva o soltanto un qualche particolare insegnamento; chè non faranno difetto tra gli ufficiali che hanno perduta l'attitudine al servizio attivo, persone colte, tali da poter utilmente disimpegnare un così delicato ed importante ufficio.

Finalmente si hanno i posti di applicato di stato maggiore, di comandante militare di stazione, di ufficiale istruttore presso i tribunali, e tutti quegli altri impieghi di carattere sedentario che ora sono o potrebbero essere affidati ad ufficiali in posizione ausiliaria. Che se taluni applicati saranno impiegati nei quartieri generali mobilitati, pur tuttavia essi non dovranno neppure in tal caso eseguire marce, nè sottostare a gravose fatiche.

Nè qui si debbono arrestar le ricerche di impieghi che si possano facilmente affidare agli ufficiali sedentari.

Se si considera l'organico delle direzioni di commissariato nelle quali sono impiegati 49 ufficiali superiori e circa un centinaio di capitani e si tiene conto che non tutti i servizi di sussistenza in guerra sono così vicini alle truppe combattenti da far sì che l'intero personale destinato a quelle mansioni abbia d'uopo di età e vigoria giovanili, si può facilmente concludere che, anche in quegli uffici, un certo numero di posti potrebbe essere assegnato agli ufficiali sedentari, tanto più che gli aspiranti potrebbero facilmente abilitarvisi frequentando lo stesso corso di studi stabilito per i capitani.

E si potrebbe infine affidare al genio civile la manutenzione e costruzione degli edifici militari, destinando qualcuno degli ufficiali sedentari provenienti dal genio a prestare servizio presso la direzione di ciascuna provincia.

*
* *

Due argomenti restano ancora da esaminare per prevenire le obbiezioni che si potrebbero muovere a questa innovazione.

La capacità degli aspiranti agli impieghi sedentari e il modo di passare dall'attuale al nuovo sistema.

Per gli impieghi del ministero, sebbene ora si abbia per legge un personale civile tratto dagli studenti, che segue una carriera sua propria, si ha poi nel fatto un certo numero di ufficiali che occupano posti destinati ad impiegati civili, e si deve ritenere che li occupino con onore perchè nessuno ne fu mai tolto innanzi tempo, ed anzi taluni vi sono rimasti anche dopo che per i limiti di età avrebbero dovuto lasciare il servizio.

Ma vi è di più; chè molte volte sono stati destinati ufficiali di grado elevato a coprire posti di capo divisione e di direttore generale, uffici che importano conoscenze legislative ed amministrative speciali, estranee alla coltura professionale militare.

Ad onta di ciò quegli ufficiali hanno potuto e saputo in quelle cariche rendere ottimi servizi.

Se dunque possono ora ufficiali di vario grado coprire con onore, sia impieghi esecutivi, sia cariche altamente direttive, a maggior ragione potranno coprire e gli uni e le altre, quando fosse precedentemente stabilito a quali impieghi gli ufficiali sedentari possono aspirare in ragione del loro grado, e quali sono i requisiti che essi debbono possedere per ottenere quegli impieghi.

Tutti gli altri posti, compresi quelli dei ragionieri, sono di carattere così strettamente militare che sarebbe superfluo spendere parole per dimostrare che gli ufficiali sedentari li saprebbero coprire con onore, dal momento che al presente quasi tutti quegli impieghi sono affidati ad ufficiali in servizio attivo o in servizio ausiliario.

Le difficoltà per il passaggio dall'attuale al nuovo sistema non sono certamente nè poche nè facilmente superabili.

Ragioni di giustizia e di convenienza obbligherebbero ad una lentezza di applicazione tale che solo tra parecchi anni si potrebbe veder compiuta la trasformazione.

Converrebbe però intanto far cessare qualunque nuova ammissione, collocare a riposo tutti gli impiegati che hanno raggiunto i quaranta anni di servizio, e stabilire le modalità per l'occupazione delle vacanze, attibuendone una parte alle promozioni degli attuali impiegati e l'altra parte agli ufficiali sedentari.

Nè qui sono finite le difficoltà dell'attuazione, ma non è in uno studio sintetico che si possono esaminare e discutere particolari di tal genere.

Basterà accennare che attuata per intero l'innovazione, quasi nessun impiegato civile riceverebbe assegni sul bilancio della guerra e i due milioni che ora si spendono a tale scopo andrebbero a sollievo del fondo pensioni, perchè servirebbero per gli assegni ad un certo numero di ufficiali non più atti al servizio attivo.

È bensì vero che questi raggiungerebbero un maggior numero di anni di servizio e per conseguenza un maggior assegno vitalizio, ma questo sarebbe di minor durata, chè la legge naturale si incaricherebbe di mantener l'equilibrio fra l'entrata e l'uscita del fondo pensioni.

E poichè a questi ufficiali una pensione sarebbe stata corrisposta anche se non esistesse per essi questo servizio sedentario, il bilancio avrà un non lieve vantaggio allorchè non dovrà più corrispondere assegni ai 759 impiegati civili e ragionieri che presentemente dipendono dal ministero della guerra.

***

Quando questa posizione sedentaria, intermedia fra il servizio attivo e l'assoluto riposo, fosse adottata senza recare alcun aggravio al bilancio della guerra, ogni ufficiale che ne sia meritevole potrebbe raggiungere in quella posizione il tempo necessario per ottenere la intiera pensione compiendo in quel servizio almeno i 58 anni di età, per cui difficilmente

si potrebbe fare ancora assegnamento su questi ufficiali per i servizi di mobilitazione, ma nulla osterebbe che questo assegnamento lo si facesse per sostituire gli ufficiali che si trovano in servizio sedentario e che alla loro volta per la meno avanzata età potrebbero essere impiegati in quei servizi che ora sono affidati agli ufficiali in posizione ausiliaria.

Nè alcun speciale compenso occorrerebbe per questo eventuale impiego degli uni e degli altri; chè, come attualmente molti ufficiali di riserva hanno accettato, con animo contento, di spendere in servizio del paese le loro ultime energie, così accetterebbero lietamente questo onere gli ufficiali posti nella più favorevole condizione di poter conseguire il massimo della pensione consentita al loro grado, e lo stipendio di attività sino al 40° anno di servizio.

Potrebbero tuttavia far difetto i generali per il comando delle unità di nuova formazione, ma tenuto presente che quelle unità entreranno in campagna come tutte le altre dell'esercito permanente, sembrerebbe necessario avere fin dal tempo di pace quei quadri costituiti, perchè difficilmente si troverebbero generali in congedo adatti per tali comandi, o perchè avrebbero lasciato il servizio per i limiti di età, o perchè avendolo lasciato per altre ragioni non sarebbe moralmente opportuno affidare loro in guerra un comando che avevano dovuto abbandonare in pace.

Dunque per i comandi puramente territoriali si può provvedere con ufficiali generali della riserva o del servizio sedentario, e per i comandi in guerra occorrono ufficiali generali con le stesse attitudini che posseggono quelli in servizio attivo, e per conseguenza debbono essere tenuti in questa posizione.

Cessano allora per tutti i gradi le ragioni che hanno fatto stabilire la posizione di servizio ausiliario, per la quale si spendono al presente circa 350 mila lire, che potrebbero essere devolute all'aumento delle eliminazioni ed al miglioramento economico degli eliminati; distraendo solo una piccola parte di questa somma per destinarla alla costituzione dei comandi necessari in guerra e dei quali ancora si difetta in pace.

*
* *

Molti problemi che riflettono le condizioni dei quadri, quali il reclutamento degli ufficiali in servizio attivo ed in congedo, il loro avanzamento dal punto di vista della vantaggiosa stabilità negli uffici e comandi elevati, potrebbero essere ancora argomento di utile discussione, ma perchè questi problemi complessi abbiano una soluzione concreta occorrono studi pazienti che assorbirebbero un tempo lunghissimo, e troppe pagine di questa *Rivista*.

Sarà quindi sufficiente aver accennato ad uno dei mezzi che possono assicurare quella conveniente carriera che la legge riteneva di conseguire con la sola adozione dei limiti di età.

Questo mezzo, di cui già altri hanno parlato, e molti forse parleranno, non è il solo che possa risolvere la questione.

Ma, o con questo, o con altri migliori che si sappiano escogitare e si vogliano attuare, è necessario ed urgente porre un salutare rimedio al presente stato di cose che, perdurando, minerebbe i più vitali interessi dell'esercito.

E. Bertotti.

LA CRITTOGRAFIA

OSSIA L'ARTE DI CIFRARE E DECIFRARE I DISPACCI SEGRETI

I.

Il cortesissimo cenno bibliografico pubblicatosi nella *Rivista* (1) mi fa quasi obbligo di dettare alcuni appunti sulla scienza della crittografia, che può e deve tanto interessare l'Esercito e che è in grande onore fra le nazioni straniere le più colte. Ed obbedisco col maggior piacere.

Anzitutto, intendo di riparare ad una involontaria omissione.

Nel mio *Saggio* sulla *Crittografia diplomatica militare e commerciale*, pubblicatosi dal solerte editore Hoepli nella serie dei suoi Manuali, non tenni conto dello studio del cav. A. Garelli (2) inserito nella *Rivista Marittima*, per la sola ragione che ne ignorava l'esistenza.

Venutone ora a conoscenza, volli leggere quella dotta memoria e ne rimasi soddisfatto per la chiarezza di esposizione, per la perspicacia di induzione scientifica.

Il cav. Garelli, pur rendendo conto dello studio pubblicato dal marchese de Viaris nel *Génie Civil* dello stesso anno (3), lo illustra, e, sopratutto, ne sviluppa le formole matematiche, che riuscirebbero oscure ad un profano.

Il chiaro autore, approfondendo le ricerche del de Viaris e spiegando anche teorie e proposte proprie, molto apprezzabili, conclude il suo studio con queste parole:

(1) Anno XLIII, dispensa XIX; 1° ottobre 1898, pag. 1782-1783.
(2) Anno XXI, trimestre IV, 1888, novembre e dicembre, pag. 203 e 353.
(3) Nei numeri di maggio e giugno 1888.

« Qualunque sia il sistema che vuolsi adottare, bisogna « evitare che il *segreto* del metodo riposi sul *mistero* del « quale si circonda. Nessuna specie di mistero è duratura; « e se abbiamo scelto sempre in questo studio una *chiave letterale*, si è che questa chiave costituisce un mistero essenzialmente *temporaneo*, che nella frequenza dei cambiamenti « anche istantanei che può subire, presenta la maggior garanzia di segretezza ».

Il de Viaris in una sua monografia importantissima (1) distrugge in parte queste conclusioni; ma ciò nulla toglie alla importanza reale della dotta memoria del cav. Garelli.

***

Pagato questo doveroso tributo a chi assai prima di me, e meglio, osò affrontare (e felicemente) il problema della crittografia in Italia, non credo inutile mettere al corrente i numerosi e colti lettori della ottima *Rivista Militare* degli ultimi studii sulla elegante materia.

Confesso, anzitutto, che avrei voluto o desiderato di veder studiato un po' di più l'argomento, così interessante per il nostro Esercito, dai valentissimi ufficiali che vanta l'Italia e che, appunto per questo motivo, nel mio *Manuale* cercai di essere compendioso e succinto, perchè sperava che altri, più valente, avrebbe preso le mosse dal mio modesto *Saggio* per estollersi a regioni più elevate, a benefizio della scienza della guerra.

Le biblioteche militari delle altre nazioni posseggono tutte le monografie che possono riferirsi alla crittografia ed io stesso potei trovarne a Parigi e a Londra per una data ricerca.

Si può dire altrettanto per l'Italia?

I crittologi stranieri più accreditati appartengono, oppure appartenevano, all'esercito: Bartels, Beaufort, Fleisser von Wostrowitz, Josse, Kasiski, Kerckoffs, Mamy, Montfort, Valerio, (de) Viaris.

---

(1) *L'art de déchiffrer le dépêches secretès.* — Parigi, Gauthier-Villars édit. 1893, fr. 2,50.

Nel nostro paese all'infuori del capitano di corvetta cav. Garelli, già nominato, del capitano Guerrini e del tenente colonnello d'artiglieria cav. Ducros, non c'è alcuno, ch'io mi sappia, che si occupi un po' a fondo di tale materia.

A scuotere, « l'alto sonno della testa », varranno questi miei appunti?

Lo spero, e, ringraziando per la cortesissima ospitalità accordatami, entro in argomento.

***

Dopo la comparsa del mio *Saggio*, ecco quanto venne pubblicato o quanto giunse a mia conoscenza su tale materia:

DE VIARIS. — *Les dépêches secrètes et les conventions internationales*. Paris, impr. Chaix.

BOETZEL et O'KEANAN. — *Ecriture secrète*. Pitron édit., Paris. — 10 fr.

D'HÉBÉCOURT. — *Les écritures secrètes*, nel giornale l'*Illustration*.

LAGHETTI. — *Dizionario aritmografico per la corrispondenza in cifra*. Fiume, Mohovich edit. fr. 1,25.

E. C. — *Corrispondenza segreta universale telegrafica ed epistolare*. Torino, Casanova edit., 1892, L. 5.

DE VIARIS. — ABC. *Repertoire de cryptographie*. Paris, Impr. Nationale. — 25 fr.

Di tutti questi studii avrei voluto fare una analisi minuta, una critica serena ed imparziale, allo scopo di poter far comprendere ai miei lettori le ragioni per le quali io credo di poterli o approvare, o in tutto o in parte, o condannare. Ma in causa dello spazio ristretto che mi viene accordato, mi limiterò a darne brevi cenni, nella speranza di invogliare i lettori a studiarli meglio e compiutamente nel loro testo originale.

E comincio col de Viaris.

Nel mio *Saggio* sulla crittografia ebbi a citare parecchie volte, ed onorevolmente, il nome del marchese de Viaris. Per

quanto si tratti di un ex-ufficiale della marina francese, debbo, e con orgoglio, rivendicare alla patria nostra il vanto di avergli dato origine. Infatti il valentissimo crittologo appartiene all'Italia avendo la di lui famiglia tratto i natali a Chiesi ed essendo egli ancora conte di Lasagne, Roascio, ecc., e marchese di Ceva. Il nome di *Viarigi* ha mutato veste naturalizzandosi francese.

Il marchese de Viaris. dunque, oltre ad una serie di dotti articoli pubblicati nel giornale *Le Génie Civil* ed al poderoso studio *L'art de chiffrer et de déchiffrer les dépêches secrètes* pubblicatosi pochi anni or sono, continuò ad occuparsi di crittografia con un opuscolo: *Les dépêches secrètes et les conventions internationales* (1).

Quest'opusculo si divide in due parti: nella prima esamina i postulati delle varie Convenzioni internazionali telegrafiche (dieci) giusta le conferenze tenutesi a Parigi, a Bruxelles, a Vienna, a Roma, a Pietroburgo, a Londra, a Berlino, a Budapest dal 1855 al 1895, per quanto riguarda i telegrammi detti *di Stato*, e di servizio, e privati, in linguaggio chiaro, cifrato e convenuto.

Nella seconda parte, poi, preoccupandosi degli interessi dei mittenti in recisa opposizione a quelli per così dire fiscali delle compagnie telegrafiche o cablografiche, per la tassazione delle lettere o delle parole; propone un metodo speciale che dà una economia rilevante sulla spesa (del 40 %) della quale per ora beneficierebbero gli Stati firmatari delle conferenze ed in caso di ribasso nella tariffa anche il pubblico.

E questo beneficio è importante poichè la spesa per il regime europeo varia, per ogni parola, da un minimo di L. 0,06 per l'Austria ad un massimo di L. 0,42 per la Russia (esclusi i possedimenti italiani dell'Eritrea) e da L. 0,24 per l'Algeria a L. 1,65 per il Senegal (per alcune colonie francesi africane giunge fino a L. 13,24 come per Mossamedes). Per il regime extra europeo va da un minimo di L. 1,45 (Alessandria d'Egitto) ad un massimo di L. 15,55 per la Gujana inglese.

(1) Edizione del 1893, fuori commercio, esclusivamente *pour l'auteur*.

Ora il de Viaris, preso per base l'alfabeto telegrafico Morse, calcolata la frequenza, la media, l'equivalenza dei segni da trasmettersi, ha formato un metodo speciale ed ingegnosissimo di combinazioni binarie e quinarie di lettere, che sostituirebbero le cifre arabiche dei mastodontici, incompleti e farraginosi dizionarii sparsi per il mondo (1). Con un linguaggio sillabico o trisillabico di ortografia semplice, di fonetica tale da non far cadere in errore l'impiegato mittente, composto di consonanti seguite da vocali (10 delle prime e 5 delle seconde) la cui traduzione in segni Morse non può dare confusione o indurre in errori (anche perchè venne creata una parola di controllo e di chiave), il de Viaris risolve geniaìmente il problema di dare con tre sillabe 125,000 combinazioni e con quattro 625,000; come si vede esuberanti ai bisogni della crittografia.

Il de Viaris dimostra essere impossibile la falsificazione di un telegramma tradotto in questo linguaggio convenzionale, anche se scoperta o falsata la parola di controllo, perchè l'errore, pur mantenendosi il segreto il più assoluto, sarebbe segnalato o in partenza o in arrivo e con tutta facilità.

Per di più con tabelle-abachi speciali il de Viaris indica un metodo *sicuro* di telegrafare, volendo, in cifra segreta. Non ho bisogno di aggiungere che la prova del risparmio nella spesa è sempre evidente.

Se lo spazio me lo avesse consentito, mi sarei dilungato un po' su questo metodo, sia perchè lo ritengo *assolutamente sicuro* e preferibile per ragione di economia a qualunque altro nell'interesse dei privati e dei governi, sia perchè il volume del de Viaris *non si trova in commercio* e debbo alla estrema di lui cortesia l'averne potuto far cenno.

In ogni modo sono a disposizione di chi volesse maggiori ragguagli in proposito.

---

(1) A pag. 77 del mio *Saggio* ho già fatto la critica di questo mastodontico lavoro, quasi inutile per la lingua italiana, visti gli errori grammaticali e logici che in esso si trovano a profusione.

*
* *

I signori Boetzel e O'Keanan nel loro volume *Ecriture secrète* (1) hanno stabilito una base in apparenza semplice ed elegante.

Si scrive una lettera, una nota qualsiasi, un conto, con una calligrafia speciale, in cui le singole lettere siano staccate l'una dall'altra per ogni parola; si stabilisce una chiave (un verso, una sentenza, un proverbio) dal quale si ricava un alfabeto che ripartito in serie di 6 righe viene distinto in ogni serie da un segno convenzionale. Per esempio, la prima riga di sei lettere non ha alcun segno; la seconda ha un mezzo tratto iniziale per ogni lettera; la terza ha 1 tratto intiero e la quarta ne ha 1 $^1/_2$.

Si scrive sopra un pezzo di carta colle lettere spaziate una frase, un brano di un libro qualunque e quindi fatti i debiti calcoli per ogni lettera del testo segreto si fa il $^1/_2$ o l'1 o l'1 $^1/_2$ tratto, oppure non si fa affatto secondo il posto ed il significato in linguaggio convenuto.

Chi riceve il messaggio lo esamina e scopre questi tratti interi o diminuiti e così, con calcolo analogo ed inverso, ricostituisce il dispaccio.

Gli autori indicano delle varianti che valgono a complicare la chiave, ad invertirla, ecc.

La diffusione del volume per la stampa, la naturale diffidenza in caso di guerra da parte di chi sequestra ad una spia o ad un piccione viaggiatore un brano di prosa o di poesia, una nota di lavandaia, un *ménu* (questi sono gli esempi più geniali citati dagli autori), la calligrafia visibilmente stentata perchè non fatta *currenti calamo*, e mille altre considerazioni facili a comprendersi mi inducono a ritenere ben poco raccomandabile questo metodo, perchè non risponde ai postulati più importanti della crittografia (2).

---

(1) Pitron e C.ie édit. Parigi, 1895, fr. 10.
(2) Numeri. 2848 a 2853 e 2855 del 1897, vol. 110, anno 55.

La invenzione venne però encomiata da una speciale commissione militare francese e per la forma geniale, per l'eleganza del testo il volume merita, se non altro, di essere letto.

È certo che il governo francese non ha adottato tale metodo, giacchè nello scorso anno venne appunto incaricato il de Viaris di riformare i cifrarii ufficiali ed è presumibile che abbia compiuta tale delicatissima mansione con criterî ben più serî e vantaggiosi per la corrispondenza segreta.

*
* *

Il Lamadon d' Hébécourt pubblicò nella *Illustration* (1) alcuni articoli nei quali elogia il metodo Boetzel e O'Keanan ma con modificazioni se non altro originali. La base del di lui metodo crittotipografico consiste nell'impiego dei cosidetti *refusi* od errori tipografici (*coquilles*).

Si supponga un articolo stampato qualunque in cui (e lo si può fare per un solo esemplare, l'ultimo, restando gli altri perfetti) si introducono in certi punti, con norme prestabilite, dipendenti da una *chiave*, degli errori tipografici. Essi sfuggono anche in parte al lettore più attento ma chi lo riceve, ne può decifrare il senso.

L'autore dà degli esempi elegantissimi di tale metodo, ma non possiamo riportarli anche per tirannia di spazio. Meritano però di essere letti.

Nello stesso giornale poi il d'Hébécourt propone un metodo di criptotelefonia basato sopra il noto esperimento delle sonnambule nelle *fiere* e talora anche nei teatri, che alle domande apparentemente innocenti di un compare rispondono indicando dei numeri esatti per un'operazione aritmetica, ecc. E la cosa è facile. Sia, p. es., convenuta una cifra come segue:

1	2	3	4	5	6	7	8	9	0
e	q	s	v	u	l	t	o	i	d

(1) Vedi il mio *Saggio* a pag. 82.

Ecco alcune domande colle relative soluzioni:

Ed il numero qual'è?	16521
Quale numero vi trovate scritto?	25973
Vedete voi il numero?	4468
Quale numero leggete?	256
Dite il numero	0768

A parte la seccatura di preparare con questo metodo una comunicazione telefonica, a parte la spesa rilevante per le corrispondenze con l'estero, a parte il pericolo di un *filo derivatore* che permetta ad un interessato di avere il dispaccio per conto proprio oltrechè per altrui; non sarebbe più semplice e più sicuro telefonare delle cifre?

*
* *

Di un altro metodo debbo far pure cenno, perchè dato recentemente alle stampe dal dottor I. Laghetti col titolo: *Dizionario aritmografico per la corrispondenza in cifra.*

L'autore, che pur condanna i cifrarî ed i decifrarî in uso anche presso le nostre amministrazioni governative, che pure cita il caso disgraziato del dispaccio Panizzardi decifrato dal Paleologue nel processo Dreyfus; non trova nulla di meglio da sostituirvi che un... cifrario e per giunta limitato a sole 1000 parole o lettere o sillabe. Egli vi aggiunge una chiave mentale e l'introduzione di una cifra reale nel testo ma con ciò il metodo non migliora certo quando per telegrafare la frase: *Posso venire* occorrono ben *diciotto* cifre che contano per *quattro parole* mentre nel testo chiaro ve ne sono due soltanto.

Alla fine dell'opuscolo si annunzia l'invenzione di un nuovo alfabeto detto *diplomatico* che si tiene occulto, ma è da presumersi che poco differisca dal precedente.

*
* *

Il capitano Guerrini ha voluto offrire ai lettori di un ottimo giornale illustrato, *La Domenica del Corriere*, due concorsi crittografici a premio, con metodi diversi.

Il primo sarebbe dovuto ad un portoghese, il Nunez y Muñoz, in cui le 21 lettere dell'alfabeto sono rappresentate da 6 cifre semplici (0 a 5) e 15 dalle combinazioni binarie delle altre quattro (per esempio: 67, 78, 89, 96, ecc.) oppure utilizzando in una specie di tavola pitagorica 8 numeri di una sola cifra come simboli di altrettante lettere e 13 numeri di due cifre (una di linea l'altra di colonna).

Sta il fatto che 172 persone di condizione, di coltura, di sesso diverso, giunsero a risolvere il problema, pur dichiarato inesplicabile dall'autore.

Il secondo metodo mantiene la traduzione di ogni lettera con due cifre, ciò che porta secondo l'esempio pratico citato che 6 parole vengono rappresentate nientemeno che da 74 cifre! Si può immaginare quanto costerebbe con tale sistema un telegramma con qualunque regime.

Per le varie complicazioni che vi introdusse l'autore, il crittogramma ebbe ben pochi solutori, ma ne ebbe, ed in persone che non si occupano in modo speciale della partita.

In ogni modo il metodo sembra mantenere il vizio di origine insito nel tipo precedente e perciò solo in teoria deve ritenersi inapplicabile alla crittografia militare, così gelosa del proprio segreto.

Il cifrario a tabelle pubblicato dall'E. C. col nome di VLCOPK, si compone di ventisei quadri per le lettere dell'alfabeto e di dieci per le cifre. Per cifrare si ricorre ad una parola *chiave* e poscia, come ad una tavola pitagorica e scegliendo la lettera a sinistra del gruppo binario, alle tabelle sia per le lettere come per le cifre.

L'autore non ebbe di mira che un sistema monoalfabetico per ogni corrispondente (e per ciò solo difettoso), ma non certo la economia per i dispacci telegrafici.

Il vecchio adagio: *si carta cadit...* si applica purtroppo al metodo VLCOPK, come a molti altri dell stessa specie.

Metodo per metodo preferisco sempre quello del Delastelle a decimazione, con alfabeto doppio, che fino ad ora è stato

ritenuto davvero indecifrabile e del quale ho dato esempi varî nel mio *Saggio* (1).

Del marchese de Viaris, dopo quanto ho scritto nel precedente articolo e nel mio *Saggio*, non credo di dover fare più gli elogi che si merita e che tutti quanti si occupano di crittografia gli riconoscono.

L'ultimo lavoro, come sempre profondo e serio, da esso pubblicato, è intitolato: *ABC Répertoire-Dictionnaire de correspondance cryptographique* (2) e di esso appunto mi occuperò in questo articolo.

***

L'*ABC* si presenta nella forma di un libro qualunque, della misura di centimetri 13×22, grosso non più di 12 millimetri, elegantemente rilegato in tela. L'interno di esso lo diversifica da qualunque altro libro usuale.

Infatti, come lo mostra il disegno, esso porta delle divisioni speciali che lo fanno rassomigliare in certo modo ad uno di quegli specchi a tre pareti che si trovano nel commercio delle chincaglierie.

Vi è una divisione a sinistra che si apre e fa vedere alcune pagine (venti), in capo alle quali, e per ognuna di esse, vi sono cinquanta linee punteggiate, con dei numeri disposti come segue:

$$900^{00},\ 900^{01},\ 900^{02},\ 900^{03}\ldots\ldots\ 900^{99}.$$

Questa divisione ricoperta in tela porta impressa nel mezzo della copertina la lettera *C*.

La divisione a destra è composta di tre parti, contenenti due comparti a libro, larghi circa centimetri 5 ed alti centimetri 22 ognuno, con copertine separate, segnate l'una *AB*, che si apre da sinistra a destra, l'altro *BA*, che si apre da destra a sinistra.

---

(1) Vedi a pag. 102 a 110.

(2) Parigi, 1898, edito dall'Autore (Rue du Général-Appert, 8. — Fr. 25.

Lo spazio intermedio fra questi due fascicoli, rilegati e coperti in tela, della larghezza di circa 2 centimetri, è occupato da una striscia senza fine, numerata da 00 a 99 a destra e sinistra, la quale gira fra due rotelline poste sopra e sotto del volume e che grazie ad una molla metallica ad eccentrico posta ai due capi, può essere spostata e fermata al punto voluto.

Sotto queste molle si trova un fascicoletto di 10 foglietti verso il quale è rivolta una freccia impressa nel volume.

Una terza freccia impressa sul cartoncino di copertura, perpendicolare alle due prime, è rivolta verso il nastro continuo numerizzato.

Aprendo il libro, i due fascicoletti posti sotto le molle di chiusura, sopra e sotto, presentano l'aspetto seguente:

Il fascicolo che sta di sopra:

B D E F G H I K L N	Mille	N L K I H G F E D B
8 9 0 1 2 3 4 5 6 7		7 6 5 4 3 2 1 0 9 8

Il fascicolo che sta disotto:

P Q R S T U V X Y Z	Z Y X V U T S R P Q
3 4 5 6 7 8 9 0 1 2	2 1 0 9 8 7 6 5 4 3

I due libri repertorii *AB* e *BA* portano, in capo ad ogni linea e per ogni pagina, dei numeri in ordine regolare, da 0000 a 98999, seguiti da parole o da frasi di formole usuali di corrispondenza, ordinate alfabeticamente e divise in due sezioni distinte e stampate con due inchiostri diversi, nero e rosso, uno a destra e l'altro a sinistra, uno con cifre da 0000 a 8999, l'altro da 90000 a 98999.

Le frasi e parole del primo ammontano segnate con 4 cifre ad un numero complessivo di 9000; quelle del secondo ad altrettante; in totale dunque i due repertorii contengono 18000 parole, frasi, più che sufficienti per qualunque genere di corrispondenza segreta.

Questo repertorio si può adoperare in due modi ben diversi.

O ci si contenta di cercare nel volume la parola, la frase, la formola speciale e la si traduce nelle cifre corrispondenti ad uno dei libretti interni, e chi riceve il dispaccio cifrato non ha che la fatica di decifrarlo col libro alla mano nel modo che dirò in seguito; ed allora il carpire il segreto è ben facile (come si comprende) essendo l'*ABC* in commercio per chiunque vi abbia interesse.

O si deve complicare il metodo ed utilizzare l'elemento prezioso del nastro continuo numerato, dei fascicoletti a lettere e numeri intervertiti che vi si trovano sotto, i quali altrimenti sarebbero inutili; ed allora si sarà certi del segreto e della indecifrabilità del dispaccio.

E meglio spiegarsi con un esempio e forzatamente in francese, data la lingua adoperata nel repertorio *ABC*. Lo farò secondo i due sistemi dianzi accennati.

Sia da cifrarsi e spedirsi il telegramma o dispaccio seguente:

A ce que l'on m'écrit, le gouverneur de la Banque de France refuse votre offre.

Cercando queste parole o frasi nei due repertorii-libretti interni dell'*ABC*, si troveranno le cifre seguenti:

A ce que l'on m'écrit *gouverneur de*
90019

la Banque de France *refuse votre offre*
4472 7675

Il telegramma che contiene tredici cifre, verrà trasmesso senza separazione di gruppi e verrà conteggiato secondo le convenzioni telegrafiche per tre parole, mentre il testo chiaro ne contiene diecisette.

Chi deve decifrare tale messaggio, da un semplice sguardo alla prima cifra del primo gruppo si avvede che esso deve contenere 5 cifre e, separate queste, divide le rimanenti in gruppi di 4 cifre, a meno che non ne trovi altro in prosieguo che cominci per 9, nel qual caso ne dovrà sempre separare cinque. Dopo ciò, coll'aiuto dei due repertorii, decifrerà tosto il dispaccio.

Per quanto le parole o le frasi dei due repertorii siano state disseminate con molta arte, disponendo sempre per ordine alfabetico nel repertorio-libretto interno *A* quelle di uso comunissimo ed in quello *B* le frasi meno usuali, più rare (nella proporzione cercata e trovata ingegnosamente di 9 pel primo e di 1 per il secondo) il crittologo che abbia intercettato (o trattandosi di dispacci di transito e scambiati fra potenze amiche o ritenute tali, abbia semplicemente copiato, lasciandolo passare oltre) o abbia interesse a decifrare un dispaccio di questo genere, avrebbe buon giuoco, poichè la cifra 9 iniziale di un gruppo di 5 cifre si presenterebbe con una certa frequenza.

È nota quanta penetrazione, quanta ingegnosità di sillogismo e di deduzioni possano spiegare i valenti crittologhi, ed il de Viaris stesso nel suo aureo volume già citato (1) ne ha dato una prova luminosa. Conviene quindi diffidare sempre ed armarsi quanto meglio si può contro la curiosità di questi signori.

Il de Viaris, appunto perciò, volle disporre i due repertorii-libretti interni in modo che ad un dato segno si debba mutare il repertorio *A* con quello *B* e da questo ritornare all'*A*, e così via. Infatti, sfogliandoli si vedrà che ad ogni qual tratto le lettere *A* e *B* sono segnate con $\underline{A}$ e $\underline{B}$. I due repertorii quindi si integrano l'uno coll'altro.

Ma non basta; come ho già detto, nel libretto-repertorio *B* vi sono 9000 parole o frasi segnate. Vi sono però altri 1000 numeri distribuiti razionalmente in proporzione della loro frequenza fra tutte le lettere dell'alfabeto, ma senza che a lato di essi figuri alcuna parola o frase.

Viceversa questi 1000 numeri in bianco figurano nel libretto più grande interno posto a sinistra, al di sotto della prima copertina, e contrassegnato colla lettera *C*. Allato a questi numeri i corrispondenti segnano quelle frasi che

---

(2) V. *l'Art de chiffrer et de déchiffrer les dépêches secrètes*, Gauthier-Villars, edit., Parigi, 1893, Cap. V, pag. 101 e seguenti.

vogliono e che dovranno essere adoperate specialmente per i loro bisogni.

Tutto ciò sembra molto complicato, ma un'occhiata al volume dell'*ABC* o il maneggio di esso per pochi istanti, ne rende facilissima la comprensione.

L'autore però, e gli si può credere sulla parola, data l'altissima sua competenza in argomento, ritenne che anche con questi artifici sarebbe sempre possibile un deciframento. Occorreva quindi trovare qualcosa di nuovo e che dasse assoluta garanzia al segreto. Occorreva trovare il mezzo semplice e rapido di dare ai 18000 numeri dei tre repertorii interni *A*, *B* e *C* una numerazione speciale, preventivamente fissata fra i corrispondenti, da ritenersi facilmente a memoria, da mutarsi a piacere istantaneamente, da sopprimersi rapidamente dopo l'uso, in modo da non lasciare delle traccie visibili anche a chi avesse in mano l'*ABC*, o lo trafugasse dopo spedito il dispaccio segreto.

Proprio il caso di un orologio a contatore di secondi che con un colpo alla *poussette* si riconduce subito a zero.

Ed ecco intervenire con geniale artificio il nastro senza fine e numerizzato, i fascicoletti numerizzati postivi sopra e sotto, il cui uso spiegherò con l'esempio del telegramma sopra citato (1).

Debbasi dunque trasmettere cifrato il telegramma: *A ce que l'on m'écrit...* ecc., di cui precedentemente, e si stabilisca fra i corrispondenti il numero chiave 3897.

Rialzate le due molle di pressione che mantenevano fermi i due fascicoletti posti nella parte superiore ed inferiore della legatura; sfoglieremo il fascicoletto superiore che è quello dei *mille* fino alla pagina in cui la cifra 3 si troverà nel prolungamento della faccia superiore. Prima di fermare questa pagina colla molla a pressione, faremo scorrere il nastro senza fine fino a che la freccia orizzontale si trovi

(1) Tratto da un articolo del HÉBÉCOURT pubblicato nella *Revue scientifique*, n. 17 serie 4ª, vol. 9, pag. 526 del 23 aprile 1898.

posta giusto in faccia del numero 97 della colonna di sinistra e poscia abbassiamo la molla a pressione, la superiore.

Sfogliando allora il fascicoletto inferiore, che è quello dei *cento*, ci fermeremo alla pagina in cui la cifra di 8 si troverà nel prolungamento della fascia inferiore, chiuderemo la molla che farà distendere il nastro senza fine e l'apparecchio si troverà messo sulla chiave 3897.

Per cifrare il dispaccio ecco come si dovrà procedere.

Troveremo nel repertorio *B* la frase: *A ce que l'on m'écrit* a cui corrisponde un numero di cinque cifre principiante con 9, ma non è un 9 che trasmetteremo, ma bensì la cifra che sul fascicoletto superiore dei *mille* corrisponde alla lettera *B*; questa cifra è un 8, che servirà ad indicare unicamente un gruppo di cinque cifre. Invece di inviare la cifra dei *mille* e quella delle *centinaia* posta nel repertorio *B* di fronte alla frase, trasmetteremo il numero superiore ed inferiore della pagina in cui si trova quella frase.

A tale scopo ogni pagina del repertorio è numerata con una delle nove lettere *D*, *E*, *F*, *G*, *H*, *I*, *K*, *L*, *N*, in alto, per i mille, e *P*, *Q*, *R*, *S*, *T*, *U*, *V*, *X*, *Y*, *Z*, in basso, per le centinaia.

La pagina in cui si trova la frase *A ce que l'on m'écrit* porta in alto la lettera *D*, che sul fascicoletto dei mille, messo sulla chiave, corrisponde alla cifra 9; onde è questa la cifra che trasmetteremo. La lettera inferiore è un *P*, che, sul fascicoletto delle centinaia, messo sulla chiave, corrisponde alla cifra 3, ed è questa la cifra che bisogna trasmettere. Restano le cifre delle diecine e delle unità. Prendiamo allora nel repertorio la linea *A ce que l'on m'écrit*, la prolunghiamo fino all'incontro colla striscia o nastro senza fine e vedremo che giunge fino al numero 91. Ed è quello che trasmetteremo per le diecine e le unità.

Il gruppo delle cinque cifre da telegrafare al nostro corrispondente sarà dunque 89391.

La frase *le gouverneur de la Banque de France* si trova nel repertorio *A* ad una pagina che porta in testa la lettera *N* ed in basso la lettera *Z*. La lettera *N* corrisponde

nel fascicoletto in alto alla cifra 7, la lettera *Z* nel fascicoletto in basso alla cifra *r*; il nastro senza fine contiene di fronte alla linea del repertorio il numero 94; trasmetteremo dunque il gruppo 7294.

Refuse votre offre figura nella pagina *K* per i *mille*; *S* per le *centinaia*; nei fascicoletti chiave $K = 5$ ed $S = 6$; la cifra corrispondente del nastro continuo è 47; trasmetteremo dunque il gruppo 5647.

Il telegramma intiero sarà perciò:

89391 7294 5647.

Il corrispondente, a cui è nota naturalmente la chiave cifra 3897, vedrà subito dalla cifra iniziale 8 che il primo gruppo comprende cinque cifre e mettendo il nastro senza fine ed i fascicoletti al rispettivo loro posto e fermatili colla molla a pressione, procederà nel modo inverso per decifrarlo, ciò che gli riescirà facile.

Intanto chi ha spedito il dispaccio alzate le due molle del proprio repertorio, rimette al posto primitivo, o qualsiasi altro, la striscia continua numerizzata ed i due fascicoletti numerizzati.

Altrettanto fa l'altro corrispondente ed allora sì l'uno che l'altro possono impunemente lasciare disponibile per chiunque il repertorio chè sarà impossibile il decifrare il dispaccio stante l'assoluta ignoranza della cifra-chiave 3897 fissata fra i corrispondenti e mutabile a loro piacere (1).

Il tentativo di deciframento supera la capacità o la pazienza umana, poichè anche volendo assimilare un gruppo di cifre ad una parola contenuta nel dispaccio, basterebbe provare successivamente tutti i gruppi del telegramma separandoli di 4 in 4 cifre e, supponendo che ognuno di essi fosse il vero, mettere l'apparecchio alla chiave corrispondente, e cercare il significato dei gruppi vicini.

---

(1) Nell'*A B C* si trova ogni tanto *Ch. de Cl.* (changez de clè) appunto per poter mutare la chiave del repertorio e rendere più impenetrabile il segreto.

A parte la interminabile lunghezza di questa operazione (ed in molte occasioni bisogna spicciarsi e non perdere troppo tempo a danno di un'azione decisiva) essa non basterebbe ancora per decifrare il telegramma. La difficoltà insuperabile sta nel fatto che si trasmettono contemporaneamente gruppi di 4 e 5 cifre senza che nessuno, all'infuori del corrispondente in possesso mentale o mnemonico di una cifra-chiave, possa sapere quale sia, dove cominci o dove finisca il gruppo di 5 e dove quello di 4 cifre.

Questo, secondo me, è il merito migliore del metodo di Viaris.

Ripeto, la spiegazione delle manipolazioni occorrenti è stata lunga e sembra irta di difficoltà. Non è affatto vero, e con l'*ABC* in mano si vedrà che tutto ciò richiede attenzione scrupolosa (si comprende facilmente il grave danno per l'errore di una semplice cifra), ma pochissimo tempo.

Riassumendo: il sistema de Viaris si può ritenere ottimo sotto molti punti di vista. È rapido, è sicuro, è semplice, è economico e non richiede perdita di tempo. Secondo me è perfetto per tutti gli usi a cui deve servire.

Ma dopo questi dovuti elogi a chi ha saputo fare un lavoro da certosino sia nella compilazione, come nella correzione di quel volume così nitidamente ed elegantemente stampato, mi siano permesse alcune osservazioni.

La fettuccia senza fine ha ben poca speranza di mantenersi intatta solo che la si adoperi con certa frequenza per un po' di tempo.

Perchè non sostituirvi delle striscie orizzontali in metallo sottile e mobili nell'interno della legatura?

Oltre alla semplice rottura del nastro, conviene pensare anche che le tensioni e distensioni operate ogni volta sulla striscia, ne variano sensibilmente con l'uso la lunghezza. Ne verranno delle differenze in confronto delle freccie coordinate ai due repertorii libretti interni *A* e *B*, nonchè fra questi appartenenti al trasmittente e quelli del ricevente. Queste differenze possono ingenerare confusioni gravissime, esiziali per la retta interpretazione del dispaccio trasmesso.

E dato lo scopo che m'ha spinto a scrivere questi articoli nella *Rivista*, è a dirsi che l'*A B C* sia adatto agli usi di guerra meglio di altro tipo di crittografo?

Non mi parrebbe.

Malgrado il volume ridotto, non è tanto maneggevole, specialmente quando si è montati a cavallo, durante una marcia, una ricognizione in avanscoperta, ecc.

E il vento o una pioggia dirotta non ne disturberebbero l'uso?

E cadendo nell'acqua o nel fango non sarebbe reso inservibile?

Lo ripeto, l'*A B C* è quasi perfetto, adoperato al tavolo con le comodità ed il tempo necessario o per qualunque altro uso escluso in buona parte quello militare.

Come tale è da encomiarsi vivamente per i reali ed indiscutibili suoi pregii, per i servigi inapprezzabili che può rendere nel commercio, nella diplomazia, nelle amministrazioni pubbliche e private in tempo di pace, quando occorra garantire sotto il punto di vista della rapidità, della sicurezza e dell'economia, un segreto.

Quello che si possa e si debba adoperare in guerra, sarà argomento del prossimo mio articolo, l'ultimo.

Lo Scotografo Ducros. — Immagino il lettore cortese fare atto di meraviglia di fronte a queste parole: *Scotografo?*

È questione tutta di nome. *Scotos* in greco significa: oscurità, tenebre e con tale nome, usato anche in antico (1), l'autore designò l'istromento da esso inventato per la corrispondenza cifrata e che descriverò più innanzi.

Quanto all'inventore, il cav. O. Ducros, mi basti l'accennare che egli è tenente-colonnello di artiglieria e direttore della fabbrica d'armi a Torre Annunziata, per rendere inutile qualunque altra notizia sul di lui conto.

È da ascriversi a sommo onore il fatto che egli, pur occupato in altissime e delicate mansioni, abbia trovato il tempo

(1) V. Colonni. — *Scotographia.* Praga, 1593.

per dedicarsi con tanto amore e tanta competenza alla crittografia ed abbia saputo creare un istromento, che, sotto quasi tutti i punti di vista, e per lo scopo per il quale fu creato (la corrispondenza militare segreta) può ritenersi perfetto, ed anzi, secondo me, superiore agli apparecchi meccanici consimili del de Viaris e del capitano Bazéries.

Mi credo in dovere di ringraziarlo pubblicamente della somma cortesia di cui mi ha dato prova inviandomi in esame il di lui *Scotografo* e permettendomi di farne un ampio cenno nella *Rivista* a beneficio dei suoi numerosi lettori e di chi potesse interessarsi a questo genere di studii.

Ed ora darò un'idea completa di questo geniale istrumento coll'aiuto anche di alcune figure:

Descrizione. — Lo *Scotografo* si compone di una specie di astuccio metallico cilindrico di 14 rotelle dentate e di un collare scorrevole (fig. 1). Delle 14 rotelle, 13 portano impresse le lettere dell'alfabeto ed una porta incise delle cifre numeriche. Il collare scorrevole è composto di 5 anelli dentati impressi a cifre numeriche, uno dei quali, il primo a sinistra nella fig. 1ª, è munito di due fermagli con molla a dente. L'astuccio ha due parti che si uniscono fra loro con una vite. La maggiore che funziona da corpo dell'astuccio (fig. 2) è quella che porta le rotelle ed ha un risalto contro del quale le rotelle medesime vengono leggermente serrate dall'altra parte dell'astuccio, quella che fa da coperchio (fig. 3).

Lo *Scotografo* quando sia senza il collare scorrevole, ha non poca analogia coi cosiddetti lucchetti a parola. L'interno dell'astuccio è utilizzabile per mettervi dentro carta, matita, gomma, ecc.

Ognuna delle tredici rotelle alfabetiche porta impressa sulla superficie cilindrica un alfabeto le cui lettere vi sono distribuite ad intervalli perfettamente eguali, con progressione identica per tutte e tredici le rotelle, cioè colla progressione naturale dell'alfabeto classico. Le lettere sono 20, cioè le indispensabili dell'alfabeto italiano mancando *J*, *K*, *Q*, *W*, *X* ed *Y*.

Alla *Q* si supplisce con la *C* come se si scrivesse *CUELLO* per *QUELLO*, ecc.

La 14ª rotella porta, ad intervalli perfettamente eguali, una doppia numerazione incisa delle cifre da *0* a *9*.

Il collare ad anelli va infilato sulla superficie cilindrica delle rotelle infilate, alla lor volta, sul corpo dell'astuccio.

Esso è costituito da 5 anelli dentati (fig. 5) la cui altezza è eguale a quella delle rotelle. La superficie cilindrica esterna di ogni anello numerico è divisa in 20 intervalli, nei quali, alternatamente con spazii vuoti o muti, sono impresse le cifre *1* a *9*. Al posto dello *0*, cioè fra *1* e *9* esiste una finestretta rettangolare.

I cinque anelli del collare vengono stretti insieme mediante i due fermagli a dente.

Le cifre numeriche sono impresse sugli anelli uniformemente, con intervalli perfettamente identici fra loro. I cinque anelli del collare possono fissarsi in posizioni diverse fra loro in modo da corrispondere ad un qualunque numero chiave compreso fra 00000 e 99999. Alla loro volta le tredici rotelle alfabetiche possono disporsi in posizione relativa tale che sopra di una stessa retta, come nei lucchetti a parole, leggendo da sinistra, si venga a formare una frase prestabilita o una parola ripetuta. La rotella numerica va sempre infilata in ultimo. Le faccie non cilindriche delle 14 rotelle sono foggiate ad incastro in modo che stringendole insieme, le lettere o le cifre attigue si trovano sempre allineate sopra una stessa retta.

Si supponga lo *Scotografo* già montato, cioè colle rotelle infilate, il coperchio serrato ed il collare a posto.

Se allora si fa scorrere il collare sopra le rotelle e traguardando per una delle finestrelle rettangolari, si scopre una qualunque lettera sottostante, si riconosce tosto che le altre finestrelle scoprono, ciascuna alla sua volta, una lettera delle rotelle sottostanti.

Tale coincidenza, voluta, è dovuta alla identità degli intervalli esistenti fra le lettere delle singole rotelle e fra le cifre dei singoli anelli del collare.

Per montare a chiave l'istrumento vi sono due distinte operazioni da praticare: disporre a chiave numerica il collare; disporre a chiave alfabetica le rotelle.

Per montare a chiave numerica il collare bisogna anzitutto fissare un numero chiave di 5 cifre; basterà poi che gli anelli siano successivamente addentellati fra loro, da sinistra a destra, in modo da presentare alla lettura il numero chiave medesimo, dopo di che non c'è che da renderli solidali stringendoli insieme per mezzo di fermagli a dente.

Nella fig. 1 lo *Scolografo* apparisce montato con la chiave alfabetica DANTEALIGHIER e con le chiavi numeriche 10901, 21012, 32123, 43234, 54345, 65456, 76567, 87678, 98789 e 09890 poichè la costruzione, del collare è così fatta che montandolo per una chiave numerica, per esempio 21012, lo si monta per altre nove chiavi. Ciò però non guasta. Vuol dire soltanto che i 100,000 numeri di 5 cifre (compreso il 00000) che si possono leggere in tutte le fattibili combinazioni degli anelli del collare, corrispondono non a 100,000 ma a 10,000 posizioni diverse perchè ogni numero porta necessariamente con se la coesistenza di altri 9 numeri. Peraltro le 10,000 posizioni sono più che sufficienti per lo scopo che si vuol raggiungere.

Per dare alle rotelle la disposizione a chiave alfabetica si comincia collo stabilire una frase facilmente ricordabile e col prenderne le 13 prime lettere, oppure si fissa una parola di almeno 6 lettere e la si ripete. Così per esempio col noto verso dantesco: *la bocca sollevò dal fiero pasto* si formerà la chiave: *laboccasollev* e con la parola *Savoia* si comporrà: *savoiasavoias*. Colle parole *dante alighieri* similmente si forma *dantealighier* come nella fig. 1.

Non conviene, nella scelta della chiave alfabetica, attenersi a parola che abbia meno di 6 lettere perchè potrebbe agevolare in qualche modo il tentativo di deciframento.

Fissata che sia la chiave alfabetica si impugni lo *Scolografo* con la maniglietta a sinistra, si faccia scorrere il collare tutto a sinistra o a destra, si allenti di 1 o 2 millimetri il coperchio avvitato e poi, procedendo man mano da

sinistra verso destra, si fissi la posizione delle singole rotelle in modo che ognuna di esse presenti successivamente, sopra una stessa riga, una delle lettere della chiave. Con l'unghia del pollice sinistro è agevole trattenere ferme le rotelle già messe a posto, poichè la foggia delle superficie chiamate a contatto è tale che queste si addentellano fra loro e le due rotelle attigue si rendono solidali l'una con l'altra. La 1ª e la 14ª rotella hanno una faccia, cioè l'esterna, tagliata a superficie piana e liscia.

Il numero chiave può stabilirsi *a priori*, indipendentemente da qualunque altra convenzione alfabetica. Ad aiutare, però, il ricordo della chiave totale, del complesso cioè delle due chiavi l'alfabetica e la numerica, conviene far dipendere quest'ultima dall'altra riducendo il ricordo a quello di una sola cifra. Sia per esempio costituita la chiave alfabetica dalle 13 lettere *laboccasollev* e la chiave numerica iniziale sia 7.

Si faccia girare la 14ª rotella contro la 13ª finchè la lettera *V* di quest'ultima cadà presso un 7.

Si osserverà allora che le 5 lettere del verso dantesco successive a *V* cioè *O*, *D*, *A*, *L*, *F* corrispondono rispettivamente a 1, 2, 9, 8, 4; e perciò sarà 12984 il numero chiave col quale disporre il collare. Sia *Savoia* la parola scelta, da cui la chiave alfabetica *savoiasavoias;* e sia 6, cioè il numero stesso delle lettere della predetta parola, la cifra di convenzione. Ponendo la *S* della 13ª rotella contro un 6 della 14ª, si ha $A = 1$, $V = 9$, $O = 3$, $I = 9$ ed il numero chiave è 19391, in base al quale si dovrà disporre il collare.

Non è il caso di insistere più oltre sui molteplici metodi che si potrebbero seguire per far dipendere la chiave numerica dalla alfabetica; basti l'avervi accennato. La 14ª rotella colla sua ripetuta numerazione da 0 a 9 non ha altro scopo all'infuori di agevolare la eventuale derivazione, come si è visto or ora, della chiave numerica dalla chiave alfabetica.

Prima di spiegare il modo di *cifrare un dispaccio* dal testo chiaro, occorre dare alcune indicazioni convenzionali:

Le rotelle e gli anelli vengano numerati da sinistra a destra e si chiami 1ª finestrella quella del 1° anello e così via via 5ª quella del 5° anello.

Le varie posizioni del collare rispetto al cilindro verranno indicate con una lettera seguita da una frazione, nella quale il numeratore sarà il numero d'ordine della rotella ed il denominatore il numero d'ordine della finestrella.

Per esempio $L\,{}^{1}/_{1}$ significherà che la lettera L della 1ª rotella è scoperta dalla 1ª finestretta; $B\,{}^{12}/_{3}$ vorrà dire che la lettera B della 12ª rotella è scoperta dalla 3ª finestretta; e così via.

Suppongasi lo strumento apparecchiato con la chiave alfabetica *chisaiutadiol* proveniente dal noto proverbio e con la chiave numerica 42109; dirò quindi complessivamente che la doppia chiave è *chisaiutadiol 42109*. Nella posizione $S\,{}^{1}/_{1}$ le finestrette del 2°, 3°, 4° e 5° anello si troveranno rispettivamente nelle posizioni $E\,{}^{2}/_{2}$, $H\,{}^{3}/_{3}$, $T\,{}^{4}/_{4}$ e $D\,{}^{5}/_{5}$. Nella posizione $V\,{}^{7}/_{3}$ della 3ª finestretta la 1ª, 2ª, 4ª e 5ª finestra si troveranno rispettivamente nelle posizioni $S\,{}^{5}/_{1}$, $H\,{}^{6}/_{2}$, $Z\,{}^{8}/_{4}$ ed $F\,{}^{9}/_{5}$.

Sia ora da cifrarsi il testo chiaro seguente:

Situazione molto critica. Occorrono rinforzi.

Lo si scriva a lettere alquanto distanti fra loro ma senza intervalli fra le parole, lasciando sotto il testo chiaro uno spazio sufficiente pel testo oscuro. Si impugni l'istrumento colla maglietta a sinistra facendo colla destra scorrere opportunamente il collare, si disponga la 1ª finestretta (quella cioè del 1° anello) sulla prima lettera del testo chiaro incisa sulla 1ª rotella. In altri termini si disponga il collare sulla posizione $S\,{}^{1}/_{1}$. Traguardando allora per la finestretta successiva, cioè per la 2ª si vede che essa trovasi nella posizione $E\,{}^{2}/_{2}$. Si assuma per 1ª lettera del testo oscuro *e* e la si scriva sotto l'*S* del testo chiaro. Si giri ora il collare in maniera da portarlo dalla posizione $E\,{}^{2}/_{2}$ alla posizione $I\,{}^{2}/_{2}$, essendo appunto *i* la seconda lettera del testo chiaro. Si vedrà allora che la 3ª finestretta corrisponderà ad $N\,{}^{3}/_{3}$ e si scriverà *n* come la seconda lettera del testo oscuro. Per la 3ª lettera si giri il collare da

$N^{3}/_{3}$ a $T^{3}/_{3}$ e si assuma *f* della successiva finestretta $F^{4}/_{4}$. Per la 4ª lettera si giri il collare da $F^{4}/_{4}$ ad $U^{4}/_{4}$ e si assuma *e* della successiva finestretta $E^{5}/_{5}$. Per la 5ª lettera si giri il collare da $E^{5}/_{5}$ ad $A^{5}/_{5}$ e siccome in questa posizione a destra non vi sono più anelli del collare e, per conseguenza, non si hanno più finestrette, si faccia scorrere il collare di 5 posti a destra badando che lo scorrimento sia solo longitudinale, cioè rettilineo e non circolare.

Per non sbagliare si guarderà a traverso la 5ª finestretta che da $A^{5}/_{5}$ si trasporterà in $D^{10}/_{5}$ e si assumerà per 5ª lettera del testo oscuro la *v* che in tale posizione trovasi inquadrata in $V^{6}/_{1}$. Per la 6ª lettera si giri il collare da $V^{6}/_{1}$ in $Z^{6}/_{1}$ e si noti *o* della $O^{17}/_{2}$. Per la 7ª lettera si giri il collare da $O^{7}/_{2}$ in $I^{7}/_{2}$ e si noti *l* della $L^{8}/_{3}$. Per l'8ª lettera si giri il collare da $L^{8}/_{3}$ in $O^{8}/_{3}$ e si noti *v* della $V^{9}/_{4}$. Per la 9ª lettera si porti il collare da $V^{9}/_{4}$ ad $N^{9}/_{4}$ e si noti *t* della $T^{10}/_{5}$. Per la 10ª lettera si giri il collare da $T^{10}/_{5}$ ad $E^{10}/_{5}$; lo si faccia scorrere di 5 posti a destra e si assuma *z* della $Z^{11}/_{1}$. Per la 11ª lettera si giri il collare da $Z^{11}/_{1}$ ad $M^{11}/_{1}$ e si noti *v* della $V^{12}/_{2}$. Si passi ad $O^{12}/_{2}$ e si noti per 12ª lettera la *n* della $N^{13}/_{3}$. Per la 13ª lettera si giri il collare da $N^{13}/_{3}$ ad $L^{13}/_{3}$ e siccome la 4ª finestra cade su spazio senza lettera, si assuma la *e* della 1ª rotella che trovasi appunto sulla stessa riga della 4ª finestra e si trasporti il collare nella posizione di $E^{1}/_{4}$.

Seguitando analogamente, si passa il collare successivamente nelle posizioni:

$T^{1}/_{4}$ da cui *d*;	$A^{9}/_{2}$ da cui *f*;	$O^{3}/_{4}$ da cui *e*;
$O^{2}/_{3}$ da cui *d*;	$O^{10}/_{3}$ da cui *z*;	$R^{6}/_{2}$ da cui *f*;
$C^{3}/_{1}$ da cui *p*;	$C^{11}/_{4}$ da cui *i*;	$I^{7}/_{3}$ da cui *l*;
$R^{4}/_{2}$ da cui *b*;	$C^{12}/_{3}$ da cui *l*;	$N^{8}/_{4}$ da cui *u*;
$I^{5}/_{3}$ da cui *v*;	$O^{13}/_{1}$ da cui *l*;	$F^{9}/_{5}$ da cui *b*;
$T^{6}/_{4}$ da cui *h*;	$R^{1}/_{2}$ da cui *b*;	$R^{11}/_{2}$ da cui *a*;
$I^{7}/_{3}$ da cui *u*;	$R^{2}/_{3}$ da cui *u*;	$Z^{12}/_{3}$ da cui *v*;
$C^{8}/_{1}$ da cui *m*;	$O^{3}/_{4}$ da cui *b*;	$I^{13}/_{4}$ da cui *d*.
	$N^{4}/_{3}$ da cui *g*;	

La traduzione del dispaccio chiaro in oscuro risulta così rappresentata:

Testo chiaro: *Situazione molto critica*
Testo oscuro: enfevolvtz vneddpbvhûmf
occorrono rinforzi.
zillbubge fluvbavd.

Il testo chiaro converrà sia trasmesso formando con una divisione a capriccio, delle parole fantastiche. Ad esempio: *Enf evolvtz vneddp bv humfz ill bubgefl uvbavd.*

La descrizione che si è fatta del metodo da seguire per cifrare un dispaccio collo *Scolografo Ducros* sembrerà oscura, naturalmente, a chi non abbia a sua disposizione lo strumento stesso; ma qualche esercizio è più che sufficiente, avendolo, per rendersi perfettamente edotti della sua maniera di funzionare; la quale maniera, montato che sia a chiave lo *Scotografo*, si può riassumere come segue:

Per cifrare un dispaccio, bisogna inquadrare le lettere del dispaccio medesimo, prese successivamente sulle rotelle da sinistra a destra, nelle finestre successive del collare ed assumere ogni volta per lettera corrispondente del testo oscuro quella che apparisce nella finestra successiva del collare.

E vediamo ora come si comporti lo *Scotografo Ducros* per il *decifra mento*. Esso procede col metodo analogo a quello seguito per il cifra mento. Si suppone, naturalmente che il destinatario sia in possesso di uno strumento identico a quello che fu adoperato per cifrare e che, essendogli nota la doppia chiave adoperata, egli abbia montato il proprio *Scotografo* con quest'ultima. Ciò premesso, la regola per tradurre in testo chiaro il testo oscuro si riduce ad: *inquadrare successivamente nelle finestre del collare, cominciando dalla seconda, le lettere successive del testo oscuro ed assumere ogni volta per corrispondente lettera del testo chiaro quella che, in ognuna di tali posizioni, apparisce nella finestra precedente del collare.*

Abbiasi il testo oscuro: *enfevolvtzvneddpbvhu mfzillbubgefluvbavd.*

Pongasi lo strumento ad $E^{2}/_{2}$; la finestra precedente trovasi ad $S^{1}/_{1}$, da cui si ricava *s* per prima lettera del testo chiaro. Si ponga il collare ad $N^{3}/_{3}$; la finestra precedente ci dà per 2ª lettera del testo chiaro la lettera *i*. Si passi il collare ad $F^{4}/_{4}$; si ha per 3ª lettera la *t*. E così successivamente:

da $E^{5}/_{5}$ si ha *u*;	da $P^{5}/_{2}$ si ha *c*;	da $U^{3}/_{4}$ si ha *r*;
da $V^{6}/_{1}$ si ha *a*;	da $B^{5}/_{3}$ si ha *r*;	da $B^{4}/_{3}$ si ha *o*;
da $O^{7}/_{2}$ si ha *z*;	da $V^{6}/_{4}$ si ha *i*;	da $G^{5}/_{1}$ si ha *n*;
da $L^{8}/_{3}$ si ha *i*;	da $H^{7}/_{5}$ si ha *t*;	da $E^{6}/_{2}$ si ha *o*;
da $V^{9}/_{4}$ si ha *o*;	da $U^{8}/_{1}$ si ha *i*;	da $F^{7}/_{3}$ si ha *r*;
da $T^{10}/_{5}$ si ha *n*;	da $M^{9}/_{2}$ si ha *c*;	da $L^{8}/_{4}$ si ha *i*;
da $Z^{11}/_{1}$ si ha *e*;	da $F^{10}/_{3}$ si ha *a*;	da $U^{9}/_{5}$ si ha *n*;
da $V^{12}/_{2}$ si ha *m*;	da $Z^{11}/_{4}$ si ha *o*;	da $V^{10}/_{1}$ si ha *f*;
da $N^{13}/_{3}$ si ha *o*;	da $I^{12}/_{5}$ si ha *c*;	da $B^{11}/_{2}$ si ha *o*;
da $E^{1}/_{4}$ si ha *l*;	da $L^{13}/_{1}$ si ha *c*;	da $A^{12}/_{3}$ si ha *r*;
da $D^{2}/_{5}$ si ha *t*;	da $L^{1}/_{3}$ si ha *o*;	da $V^{13}/_{1}$ si ha *z*;
da $D^{3}/_{1}$ si ha *o*;	da $B^{2}/_{3}$ si ha *r*;	da $D^{1}/_{3}$ si ha *i*.

La corrispondenza delle lettere del testo oscuro con quelle del testo chiaro risulterà come segue:

Testo oscuro: e n f e v o l v t z v n e d d p b v h u m f
Testo chiaro: *s i t u a z i o n e m o l t o c r i t i c a*
z i l l b u b g e f l u v b a v d,
o c c o r r o n o r i n f o r z i .

Come si vede, il metodo del cav. Ducros è semplicissimo e quasi automatico, pur conservando il massimo pregio, quello della assoluta sicurezza contro i decifratori.

Faccio seguire alcune *note* per meglio far comprendere il metodo dello *Scotografo*.

Nota 1ª. — Per cifrare dei numeri è indispensabile che fra i due corrispondenti vi sia una intesa preliminare. Per esempio che le cifre 0 a 9 vengano rappresentate colle lettere *a*, *b*, *c*, ... *i*, *l*. Allora volendo cifrare per una ipotesi il dispaccio: *Partono 3927 uomini 754 quadrupedi 26,795 cartucce*, si comincierà dallo scrivere: *partono d l c h uomini*

h f e cuadrupedi c g h l f cartucce; il quale nuovo testo chiaro verrà poi cifrato col sistema descritto dianzi.

Nota 2ª. — Suppongasi che nella operazione materiale del cifrare collo *Scotografo Ducros*, arrivati ad un certo punto, si tema di aver errato e vogliasi riprendere il ciframento più indietro in un punto fino al quale non vi sia dubbio di errore? La verifica in tale caso è facilissima, senza ricominciare tutto il lavoro daccapo. Esaminando infatti le posizioni che il collare deve successivamente prendere per crittografare il citato testo chiaro: *situazione molto critica*..... ecc. si osserva che esse sono le seguenti:

$S^{1}/_{1}$,	$I^{2}/_{2}$,	$T^{13}/_{3}$,	$U^{4}/_{4}$,	$A^{5}/_{5}$,	$Z^{6}/_{1}$,
$I^{7}/_{2}$,	$O^{8}/_{3}$,	$N^{9}/_{4}$,	$E^{10}/_{5}$,	$M^{11}/_{1}$,	$O^{12}/_{2}$,
$L^{13}/_{3}$,	$T^{14}/_{4}$,	$O^{2}/_{5}$,	$C^{3}/_{1}$,	$R^{4}/_{2}$,	$I^{5}/_{3}$,
$T^{6}/_{4}$,	$I^{7}/_{5}$,	$C^{8}/_{1}$,	$A^{9}/_{2}$,	$O^{10}/_{3}$,	$C^{11}/_{4}$,
$C^{12}/_{5}$,	$O^{13}/_{1}$,	$R^{1}/_{2}$,	$R^{2}/_{3}$,	$O^{3}/_{4}$,	$N^{4}/_{5}$,
$O^{5}/_{1}$,	$R^{6}/_{2}$,	$I^{7}/_{3}$,	$N^{8}/_{4}$,	$F^{9}/_{5}$,	$O^{10}/_{1}$,
$R^{11}/_{2}$,	$Z^{12}/_{3}$,	$I^{13}/_{4}$.			

La serie numerica $^{1}/_{1}$, $^{2}/_{2}$, $^{3}/_{3}$, $^{4}/_{4}$, $^{5}/_{5}$, $^{6}/_{1}$, $^{7}/_{2}$, $^{8}/_{3}$, $^{9}/_{4}$, $^{10}/_{5}$, $^{11}/_{1}$, $^{12}/_{2}$, $^{13}/_{3}$, $^{1}/_{4}$, $^{2}/_{5}$, $^{3}/_{1}$, $^{4}/_{2}$, ecc. è invariabile, qualunque sia il testo del crittogramma. Avverrà dunque che la 1ª lettera del testo chiaro corrisponderà alla situazione $^{1}/_{1}$; la 2ª alla situazione $^{2}/_{2}$, la 3ª alla $^{3}/_{3}$ e così via dicendo la *ennesima* lettera alla *ennesima* situazione. Non vi sarà dunque per riprendersi in caso di dubbio, che contare il posto dalla lettera dalla quale si vuol far partire la verifica e stabilire quale sia la posizione corrispondente della serie numerica, dopo di che non resterà che disporre il collare in tale posizione e rifare il ciframento. Nell'esempio di cui dianzi suppongasi che, giunti verso la fine del crittogramma, si voglia verificarne la esattezza a partire dalla lettera *t* della parola *critica*. Si osserverà tosto che tale lettera è la 19ma del testo chiaro alla quale corrisponde necessariamente la posizione $^{6}/_{4}$ perchè $19 = 13 + 6$ e $19 = 5 + 5 + 5 + 4$. Si porrà dunque il collare nella posizione di $F^{6}/_{4}$ da cui $H^{7}/_{5}$, $U^{8}/_{1}$, ecc.

Sistema analogo si terrà, in caso di dubbio, per riprendersi nel decifrare. Abbiasi per esempio il testo oscuro *e n f e v o l v l z v n e d d p b v h u m f z i l l b a b g e f l u v b a v d* e suppongasi di voler riprendere il deciframento dal secondo *d* della 15ª lettera. Si rifletterà che la 15ª lettera del testo chiaro corrisponde alla 16ª posizione della finestra e poichè $16 = 13 + 3$ e $16 = 5 + 5 + 5 + 1$ sarà $D^{3}/_{1}$ la posizione del collare corrispondente alla 15ª lettera del testo chiaro che si troverà essere *o*; dopo di che non ci sarà che da continuare regolarmente il deciframento continuato.

La genialità e la esattezza matematica di questo controllo è il merito maggiore, secondo me, del sistema Ducros.

Nota 3ª. — È noto che lo scopo dei cosidetti cifrarii non è solamente quello di nascondere ai profani il senso della corrispondenza, ma anche (o tale *dovrebbe* essere) quello di ridurre al minimo la lunghezza dei dispacci da trasmettere specialmente per telegrafo.

Giusta i regolamenti telegrafici internazionali, si ha tutto l'interesse di condensare in ogni gruppo di 5 lettere o cifre il significato delle frasi più lunghe possibili al che si cerca di provvedere più o meno bene (e per me quasi sempre male dati i metodi in uso presso il nostro Governo) appunto con l'uso dei cifrarii.

Il crittogramma dato dallo *Scotografo Ducros* ha il medesimo numero di lettere del dispaccio chiaro e perciò può credersi a prima giunta che l'uso di tale strumento non sia compatibile con le esigenze che accompagnano la corrispondenza telegrafica tanto più costosa della postale, specialmente se internazionale. Ma è facile dimostrare che lo *Scotografo Ducros* può essere usato anche per le corrispondenze ridotte ai termini minimi, come per telegrafo.

Suppongasi compilato un cifrario il quale pel testo chiaro: *Sonosi manifestati qua e là nella provincia tentativi di rivolta per il rincaro del pane*, dia questa traduzione in cifra: *r d p f g c h i l m o s r e d e m a n z a c u e d f r b o e s l o p z*. Sia il cifrario segreto o sia di pubblico dominio,

non avremo, per eliminare qualunque possibilità di decifra-mento per parte di estranei, pur conservando al dispaccio il suo carattere telegrafico, che da tradurre il testo *r d p f g c h i l m* ..... ecc. in altro assolutamente oscuro col mezzo già descritto dello *Scotografo Ducros*,

Così facendo si avrà una operazione di più da compiere, è vero, ma l'interesse di garantire il segreto della corrispondenza è ordinariamente di gran lunga superiore al bisogno di crittografare con prestezza, e quel po' di tempo e di lavoro maggiore che si saranno spesi, saranno compensati ad usura dalla sicurezza dell'assicurato mistero.

Nota 4ª. — Il sistema Ducros appartiene alla categoria dei metodi crittografici moderni più sicuri cioè alla categoria dei metodi ad alfabeti multipli ed il periodo è di 65 alfabeti. Designando infatti, come si è praticato dianzi, la posizione del collare rispetto alle rotelle, con una frazione che al numeratore porti il numero d'ordine della rotella ed al denominatore quello dell'anello della finestra in giuoco; le successive posizioni del collare sullo strumento si svolgono come appare nel seguente prospetto, nel quale si suppone che ogni riga corrisponda ad una intera corsa da sinistra a destra del collare sulle rotelle:

1° Periodo.

$^1/_1$	$^2/_2$	$^3/_3$	$^4/_4$	$^5/_5$	$^6/_1$	$^7/_2$	$^8/_3$	$^9/_4$	$^{10}/_5$	$^{11}/_1$	$^{12}/_2$	$^{13}/_3$
$^1/_4$	$^2/_5$	$^3/_1$	$^4/_2$	$^5/_3$	$^6/_4$	$^7/_5$	$^8/_1$	$^9/_2$	$^{10}/_3$	$^{11}/_4$	$^{12}/_5$	$^{13}/_1$
$^1/_2$	$^2/_3$	$^3/_4$	$^4/_5$	$^5/_1$	$^6/_2$	$^7/_3$	$^8/_4$	$^9/_5$	$^{10}/_1$	$^{11}/_2$	$^{12}/_3$	$^{13}/_4$
$^1/_5$	$^2/_1$	$^3/_2$	$^4/_3$	$^5/_4$	$^6/_5$	$^7/_1$	$^8/_2$	$^9/_3$	$^{10}/_4$	$^{11}/_5$	$^{12}/_1$	$^{13}/_2$
$^1/_3$	$^2/_4$	$^3/_5$	$^4/_1$	$^5/_2$	$^6/_3$	$^7/_4$	$^8/_5$	$^9/_1$	$^{10}/_2$	$^{11}/_3$	$^{12}/_4$	$^{13}/_5$
$^1/_1$	$^2/_2$	$^3/_3$	$^4/_4$	$^5/_5$	$^6/_1$	$^7/_2$	$^8/_3$	$^9/_4$	$^{10}/_5$	$^{11}/_1$	. . . . .	

Emerge chiaro da questa tabella che la posizione $^1/_1$ e le seguenti non si ripetono che dopo la 65ª posizione, ciò che equivale a dire che il crittogramma proviene da una serie, ripetentesi in seguito, di 65 alfabeti.

Tale periodo è sufficientemente lungo per dispacci ordinari. Se però si volesse rendere il sistema assolutamente sicuro, eliminando anche nella traduzione di dispacci lunghissimi la

ripetizione delle serie alfabetiche, lo *Scolografo Ducros* permette di variare queste quanto e quando si voglia.

Sia convenuto fra i corrispondenti che, ferma restando la chiave alfabetica, quella numerica debba variare p. e. o ad ogni 65 lettere, oppure ogni volta che nel testo sarà introdotta una lettera maiuscola, ovvero ogni volta che lo scritto riprenderà da capo, e così via.

Per non complicare il ciframento bisognerà far dipendere le successive chiavi numeriche dalla prima ricavandole da questa con regola costante, facilissima da ricordare o da mettere in pratica. Sia per es. stabilito che il cambio della chiave numerica debba venire effettuato moltiplicando successivamente la prima adottata per 2, la seconda per 3, la terza per 4, e così via, eliminando dai prodotti le cifre sulla destra oltre le cinque.

In tale convenzione, se la chiave numerica iniziale fosse 12984, la 2ª sarebbe $12984 \times 2 = 25968$; la 3ª sarebbe $25968 \times 3 = 77904$; la quarta sarebbe 31161, ricavata da $77904 \times 4 = 311616$; la 5ª sarebbe 15580, ricavata da $155805 = 31161 \times 5$; e così via.

Il cambiamento di chiavi a periodi, fissi o variabili che siano, rappresenta certamente un operazione di più; ma bisogna riflettere che qualunque sia il numero che si preferisce per crittografare un dispaccio, la oscurità di questo tende generalmente a diminuire colla sua lunghezza, a meno che, cambiando spesso di chiave, esso sia reso realmente ed assolutamente indecifrabile.

Quello che interessa di garantire ad ogni costo è il segreto e bisogna che questo sia incrollantemente sicuro, anche se chi, a nostro danno, ha impegno a scoprirlo, conosce il metodo da noi seguito ed appura come e dove abbiano luogo i cambiamenti di chiave. Ora io sono convinto che coi sistemi descritti dell'impiego dello *Scolografo Ducros* e del cambiamento di chiave, ogni pericolo di perniciosa indiscrezione *sia effettivamente e totalmente eliminato.* Tale il risultato di molte prove fatte col detto istrumento. E da esse ho potuto trarre le seguenti conclusioni, interessantissime

per la crittografia moderna ed indispensabili per rendere sicuro un apparecchio o un sistema per cifrare dispacci segreti:

1. Collo *Scolografo Ducros* la conoscenza o il sospetto di una parola contenuta nel crittogramma non porta con sè di conseguenza la assimilazione del gruppo delle cifre corrispondenti.

2° Anche conosciuta una parola e scoperta la assimilazione del gruppo corrispondente, non ne viene di conseguenza mediata od immediata la conoscenza di tutto il crittogramma, e quindi il valore della scoperta resta minimo.

3° Anche avendo sott'occhio il testo cifrato e la relativa traduzione in testo chiaro, da cui ricavare una serie di chiavi numeriche, non si giungerà a decifrare i crittogrammi susseguentisi anche se scritti colla stessa parola chiave se si sono adoperate delle serie diverse di chiavi numeriche.

Mi sia concesso, dunque, di fare ampia lode a tale istrumento ingegnosamente ideato e ad un metodo rigorosamente scientifico così genialmente tradotto in pratica.

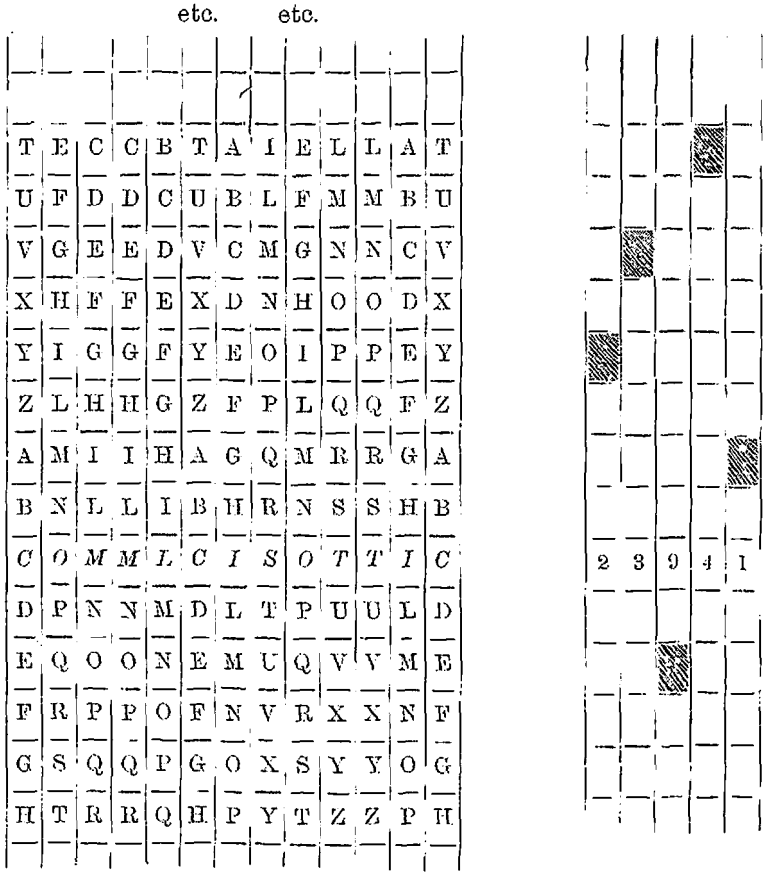
L'esemplare dello *Scolografo Ducros* che io ebbi per le mani era una meraviglia di costruzione, per la sua scrupolosa esattezza, per la leggerezza e per la pratica manipolazione. In alluminio pesa pochi grammi ed occupa un volume ridottissimo; è proprio tascabile.

Non posso a meno di riconoscerlo perfetto sotto tutti i punti di vista. Può essere adoperato comodamente al tavolo di ufficio come in campagna, sotto la pioggia ed il vento, a piedi come a cavallo, in marcia e sotto la tenda, in modo pratico, rapido, sicuro, dal primo venuto, senza bisogno di calcoli, di orientazioni con freccie o con nastri, con fascicoletti a numeri, a lettere, a frasi, ecc. Creato per uso militare, più che per altro, mi sembra rispondere a tutti i *desiderata* invocati da' crittologhi moderni più seri.

Fu detto da molti, che in guerra l'uso di un istrumento meccanico di crittografia è un pericolo per il caso di perdita, non tanto per chi lo trova o lo prende, perchè ho dimostrato che esso non gli servirebbe a nulla; ma per chi lo deve adoperare, per cifrare o per decifrare a proprio

beneficio il dispaccio. Col metodo Ducros ciò non è assolutamente vero, poichè tutte le operazioni eseguite coll'istrumento si possono fare anche con un pezzo di carta ed una matita.

Suppongasi la chiave costituita dalle parole COMMERCIANTI col numero di chiave 23941. Non vi sarà da fare altro che intavolare sopra un foglio di carta, in colonna, gli alfabeti



messi a chiave, quali risulterebbero dallo svolgimento della superficie cilindrica costituita dagli alfabeti stessi. Essi, sul foglio, dovrebbero essere ripetuti in alto e in basso. Sopra

un cartoncino, rappresentato a destra degli alfabeti, si traccerebbero delle finestrette corrispondenti ai vani dei cinque cerchietti, costituenti nello *Scotografo* il collare; una specie di griglia. Non resterebbe altro, per cifrare o decifrare un dispaccio, che far scorrere il cartoncino sopra la tabella degli alfabeti.

Non sarebbe certo gradevole tale operazione, ma ovvierebbe alla perdita o al trafugamento dell'apparecchio e senza che il nemico potesse giovarsi dell'istrumento, trovato o rubato, per decifrare il dispaccio.

Lo *Scotografo Ducros* merita dunque tutta l'attenzione delle Autorità supreme che vegliano alla difesa nazionale, giacchè un metodo sicuro di scrittura segreta per l'Esercito in tempo di guerra ha la stessa importanza del sistema Marconi per l'armata.

In attesa di questo merito che il Governo non tarderà a riconoscergli, si abbia il tenente colonnello Ducros, per il mio modestissimo intermediario, gli attestati di omaggio e di riconoscenza per aver saputo mettere il nostro paese al livello delle altre nazioni nello studio di una scienza importante e geniale, qual è la crittografia, e, forse, per aver svegliato nei suoi colleghi il desiderio di occuparsene.

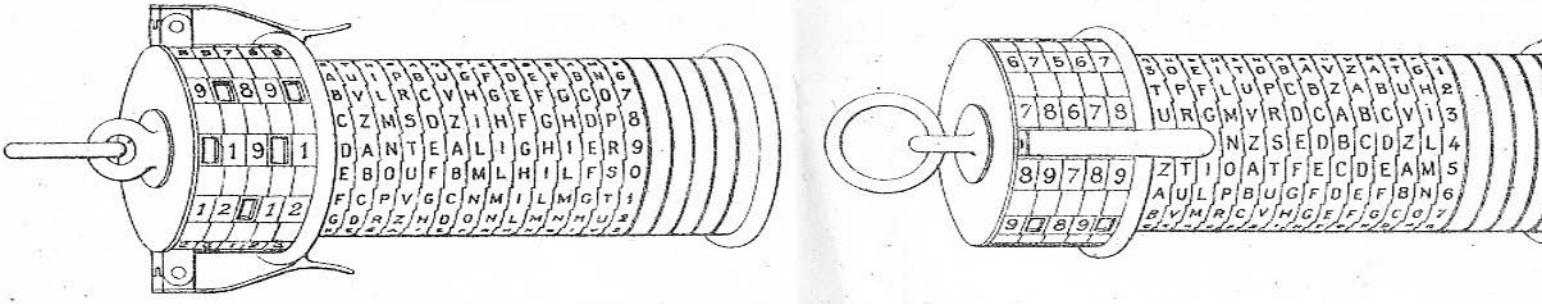
*
* *

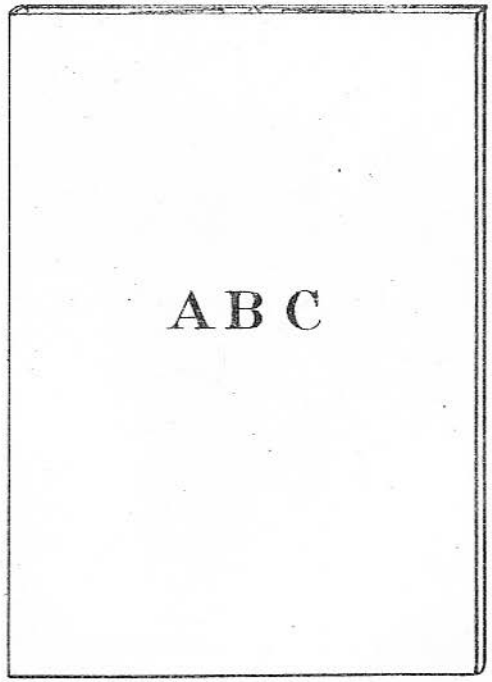
Ed ora, concludendo: Perchè ho scritto questi articoli?

Nell'Esercito la crittografia è pressochè una incognita. Ed è questo un male. Il richiamare l'attenzione dei lettori della *Rivista* su questo argomento mi parve cosa doverosa e forse anche non sgradita.

I cifrarii che corrono per gli uffici governativi di ogni genere sono assolutamente da abolirsi perchè incompleti, incomodi, pericolosi, irrazionali. Ho già accennato ad alcuni aneddoti in proposito; basti aggiungere che durante la guerra d'Africa, l'ing. Capucci, prigioniero di Menelick, malgrado l'eroica condotta della moglie indigena, fu derubato del cifrario, col quale corrispondeva col Governo italiano. Con

Fig. 1ª





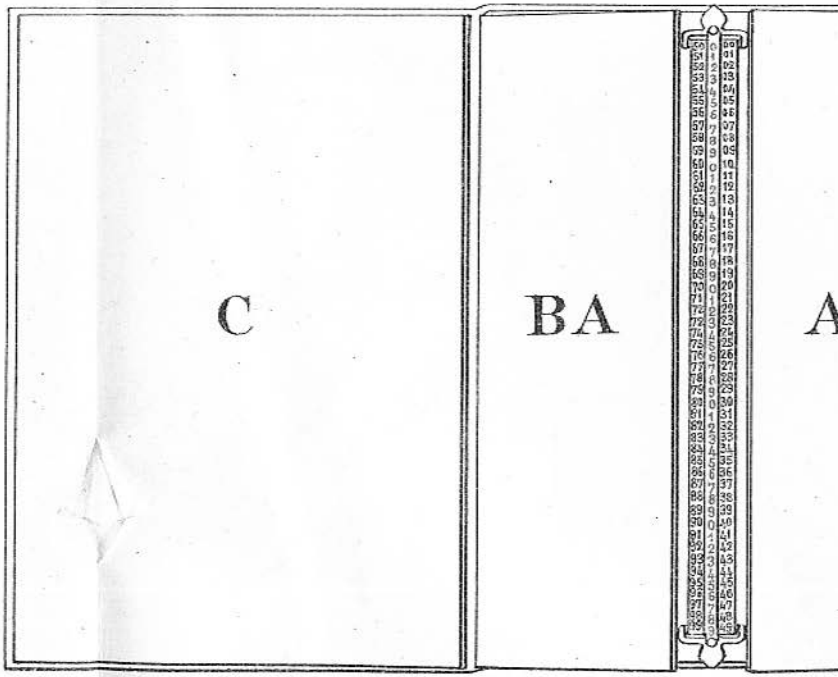


Fig. 2ª

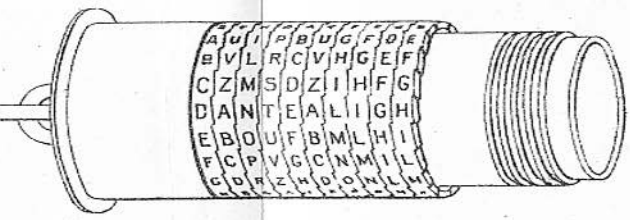


Fig. 3ª

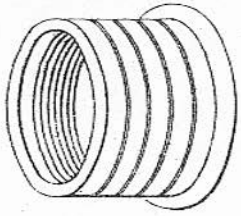
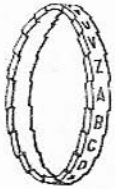
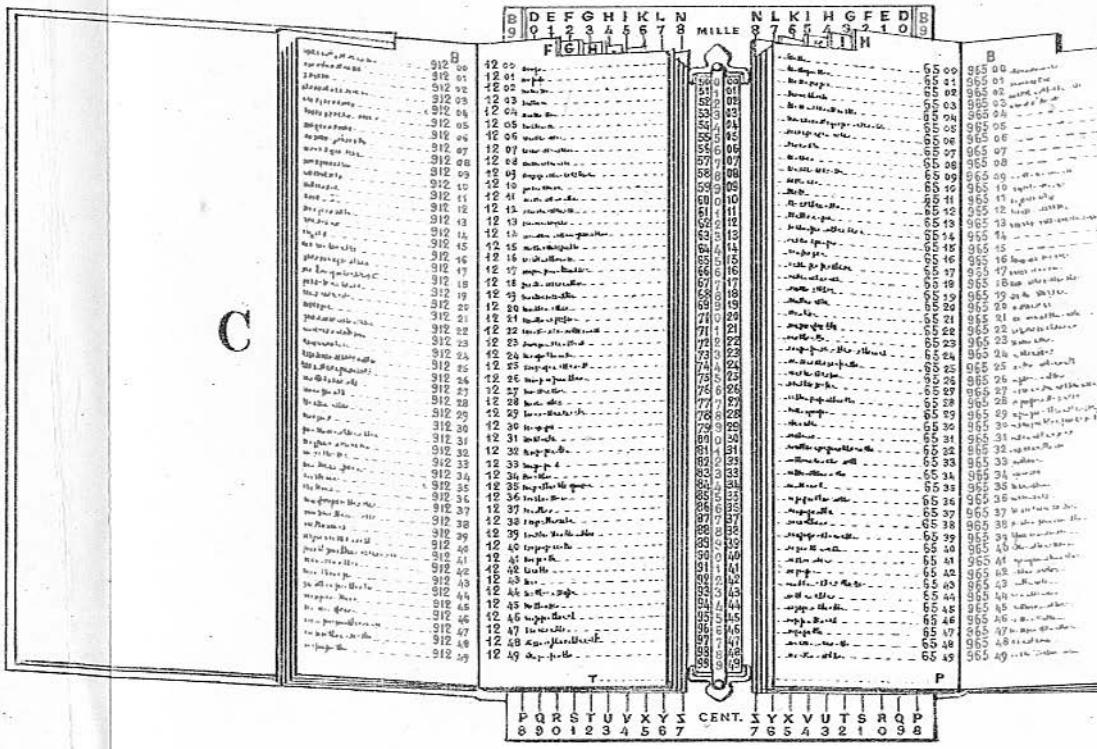


Fig. 4ª



Fig





quel cifrario il Negus, a mezzo del Clochette, ebbe la spiegazione di molte corrispondenze riservate del Comando.

Durante la campagna del Sudan, secondo dichiarazioni del Blowitz al *Times*, un telegramma cifrato del nostro compianto Re alla regina Vittoria circa Cassala, passando per la Francia, venne da questa decifrato prima che giungesse a destinazione (1).

Perchè dunque mantenere questo sistema?

Forse il *melodo ideale* sarà diverso da quelli proposti dal De Viaris (*ABC*), dal tenente colonnello Ducros, da altri, e lo si troverà in seguito collo studio indefesso dell'importante problema. Ma ciò non toglie che si possa e si debba studiare l'argomento anche da noi italiani e dal punto di vista militare e diplomatico.

Ed è per invogliarne i cortesi e pazienti lettori della *Rivista* che mi hanno voluto seguire fin qui, che io ho scritto questi articoli, questi appunti, a completamento del mio *Saggio* già pubblicato.

Quod si deficiunt vires, audacia certe
Laus erit. In magnis et voluisse sat est.

E con questa sentenza di Properzio, e con un sentito ringraziamento per la cortese ospitalità concessami dalla *Rivista*, faccio punto.

L. Gioppi di Türkheim.

(1) V. *Tribuna* del 28 marzo 1897 e del 13 ottobre 1896.

LA GUERRA NELL'AFRICA AUSTRALE

Continuazione. — Vedi dispensa VI

La liberazione delle fortezze [1]

Ladysmith.

Mentre le tre colonne inglesi, che si avviavano verso l'Orange, erano arrestate a Sterkstrom, a Naauwport e sul Modder, la quarta, che risaliva il Natal per liberare Ladysmith, andava inutilmente a cozzare contro le difese boere preparate lungo il Tugela. La colonna era guidata da sir Redvers Buller e composta delle truppe di rinforzo, venute dall'Inghilterra e sbarcate dalla metà del novembre in poi sulle coste dell'Africa Australe. Originariamente queste truppe dovevano concorrere alle operazioni delle altre tre colonne e, trascurando Ladysmith, mirare direttamente all'Orange. Ma, mentre le navi, che trasportavano quelle truppe, si dirigevano a Capetown, Porto Elisabetta ed East London, un ordine perentorio del governo inglese le deviò verso Durban, per sbarcarvi le truppe in difesa del Natal. Era questo paese minacciato dalla invasione boera e privo di truppe, o poco meno, dacchè il 3 di novembre 18 mila Boeri avevano compiuto l'accerchiamento di Ladysmith e separati definitivamente da ogni consorzio col resto del mondo gli 11 mila Inglesi, che vi si erano lasciati rinchiudere, ed i cui sforzi per forzare la cerchia, che li chiudeva, erano andati falliti.

(1) Vedi *Carta del teatro della guerra.* — Dispensa II.

L'avvenimento dell'assedio di Ladysmith era inaspettato, l'impressione disastrosa e le conseguenze esagerate. In tutto il Natal meridionale rimaneva un migliaio e mezzo di uomini col colonnello Murray in Estcourt, a una quarantina di chilometri a sud del Tugela che segnava i limiti all'azione dei due eserciti avversari come segna la divisione tra il Natal settentrionale ed il meridionale. L'ammiraglio Harris aveva creduto necessario di avanzarsi con quattro corazzate a difesa del porto di Durban, e vi aveva fatto sbarcare una brigata navale sostenuta da pezzi di grosso calibro. A Pietermaritzburg i cittadini si armavano formando corpi di volontari a difesa del paese; da ogni città in lunghe e confuse carovane ne partivano le donne ed i fanciulli, avviandosi sui loro carri verso il sud per evitare le peripezie della guerra e, sino dal principio di novembre, intorno alle città del Natal inferiore vedevansi i loro attendamenti.

Il 10 novembre apparivano sulla sponda meridionale del Tugela 7 mila Boeri in tre colonne condotti dal vecchio Joubert. Coll'ardire e la confidenza loro ispirata dai recenti successi, puntavano innanzi, miravano a sorprendere Estcourt, disperdervi le poche truppe inglesi e sturbare gli approvvigionamenti che vi si facevano per la prossima avanzata quando giungessero i rinforzi. Tendevano al largo la loro rete: una colonna seguiva la ferrovia, una delle altre due, l'orientale, condotta del Joubert in persona e la più forte, rimontato il Bushmen, per Weenen cadeva sul fianco di Estcourt; l'occidentale di un migliaio e mezzo ai Orangiani con largo giro occupava Highland a 25 chilometri dietro Estcourt e ne tagliava le comunicazioni con Maritzburg: anzi un mezzo migliaio di Boeri puntavano oltre quest'ultima località verso Durban, tentando di rompere le ferrovie e seminandovi la confusione. Ogni ritardo cagionato alla marcia dell'esercito di soccorso rendeva più grave la situazione dei racchiusi di Ladysmith.

Infaticabili, sobri, robusti, avvezzi fin da ragazzi alla sella ed al cavallo, simili ai nostri *butteri*, esaltati dalla idea di religione e di patria, devoti ai capi, i Boeri fecero in questi

quindici giorni, tra il 10 ed il 25 di novembre sforzi ammirabili.

Da Durban ove oramai cominciavano ad arrivare numerosi i rinforzi, erano mandati, al solito successivamente, a spizzico, alcuni battaglioni ad Estcourt. Tre fra essi vi arrivarono prima del totale investimento della città, altri sette rimasero scaglionati in due gruppi lungo la ferrovia, impotenti, circondati e guardati a vista dai Boeri.

Il presidio di Estcourt, comandato dal generale Hildyard, avuti i rinforzi, cercò il 22 novembre di rompere la cerchia che lo chiudeva; si avvicinò al nemico verso Highland con una di quelle marcie notturne che nel principio di questa campagna di guerra parevano la panacea tattica degli Inglesi, ma erano invece piene di mille inconvenienti. L'urto non bastò ad allontanare gli assedianti.

E intanto arrivavano in Europa le notizie della impotenza dell'esercito inglese di fronte a questa vivacità dei Boeri, e, succedendosi, e avvicendandosi con quelle che venivano dal Modder, empievano di delusioni e d'indignazione l'Inghilterra, e negli altri paesi aumentavano le simpatie verso i Boeri.

Ma gli sforzi avevano un limite nella scarsità del numero e, di fronte ai battaglioni inglesi oramai adunati in Durban e pronti a muovere innanzi, convenne al Joubert di ordinare ai suoi la ritirata oltre il Tugela. Essa fu rapida ed ordinata. I Boeri sparvero, ed il 28 novembre non occupavano più che Colenso, di qua del fiume.

Cominciò allora la marcia avanti del grosso dell'esercito di cui Buller aveva il 25 preso il comando. Era composto di tre brigate (4ª, 5ª e 6ª), mentre la 2ª, quella di Estcourt, si era portata alquanto più avanti a Frere, ed a mo' di avanguardia copriva il movimento che avveniva alle spalle. Tuttavia solamente il 12 dicembre il corpo di truppe del Buller potè essere pronto alle operazioni per forzare il passaggio del Tugela; tanto tempo era occorso per il riattamento della strada ferrata, e per il trasporto dei grossi pezzi di artiglieria, su quali il generale faceva largo fondamento, dei-

materiali da guerra e degli approvvigionamenti dei suoi 18 mila uomini e 44 cannoni.

Le operazioni cominciarono il 13 dicembre, quando Ladysmith era oramai da un mese e mezzo separata dal resto del mondo, e sul Modder la colonna inglese incaricata di liberare gli assediati di Kimberley, era ferma, e ridotta alla inazione.

Il Tugela corre largo, tortuoso, ordinariamente guadabile in alcune località, non in dicembre nell'epoca delle pioggie; Colenso sta al di qua del fiume, dalla parte degli Inglesi, entro un'ansa, che lo circonda e lo recinge volgendo la convessità verso i Boeri, e ne forma una vantaggiosa e ben difesa testa di ponte in favor loro. Vi passano la ferrovia, e la strada ordinaria: il ponte di quest'ultima era saltato per opera dei Boeri. A quattro chilometri a monte, (ovest), in vicinanza di un'altra ansa disposta anche essa in modo favorevole ai Boeri, sta il guado di Bridle-Drift. A valle il fiume con una brusca svoltata verso nord si rompe la via tra le alture e lascia sulla riva destra (quella per cui arrivavano gli Inglesi) come isolata la collina di Hlangwane, che rimane sulla linea di Colenzo e ad oriente d'esso e domina il terreno circostante. Chi ne è padrone è pure padrone del passaggio del Tugela, potendo da essa prendere d'infilata tutte le posizioni boere della sinistra del fiume. A prima giunta si giudica dalla logica del terreno visto da sud, che questa collina debba stare al di là del fiume dalla parte occupata dai Boeri, e che le acque girino intorno a questa posizione dalla quale si difende tutto il piano e forse in passato così fu. Invece, stando sulla destra del fiume, i Boeri erano riguardosi nel rimanervi per non aver facili le vie di ritirata, e gli Inglesi non l'occuparono perchè a quanto pare, non ne conobbero che tardi la situazione topografica e il valore.

Per impedire il passaggio del fiume 12 mila Boeri (generale Botha) ne occupavano la riva sinistra, avendo, quali posti avanzati, Colenso e con poche truppe la collina Hlangwane; per cui potevano spazzare col fuoco incrociato della

fucileria e di 15 pezzi di artiglieria tutto il terreno della riva opposta. Nei soliti trinceramenti, appositamente costruiti, i Boeri rimanevano invisibili fino al momento dell'azione.

Le quattro brigate inglesi e quella montata (1) si erano il 14 dicembre avanzate da Estcourt a Chieveley, a sei chilometri da Colenso cioè fino a portata dei cannoni boeri. Più in là non potevano andare senza danni poichè il terreno, sebbene alquanto ondulato, era affatto scoperto. Lo stesso giorno l'artiglieria marina fece un gran cannoneggiare contro le posizioni boere, ma da esse non partì segno di risposta. Per l'indomani fu fissato il passaggio del fiume a viva forza.

Tre brigate, delle quali una di truppe montate in prima linea, erano dirette contemporaneamente al guado Bridle-Drift, al ponte di Colenso, ed alla collina Hlangwane: e, passato il fiume, dovevano assalire i Boeri sulle colline retrostanti: le altre due a destra e sinistra avrebbero sostenuto la prima linea. Il concetto, abbastanza semplice, era diluito in un lungo e minuzioso ordine, nel quale però non discutevasi nè della posizione che assalivasi e non era stata in nessun modo riconosciuta, nè del nemico, che non sapevasi dove fosse, ma si credeva scarso di numero e pronto ad abbandonare le posizioni (2). Fu detto poi che non si avevano carte topografiche, come se entro il raggio tattico dell'azione di pochi battaglioni e su un terreno scoperto come quello in cui tra poco doveva succedere il combattimento, l'occhio pratico del terreno non valesse meglio di qualsiasi carta, e come se una carta avesse impedito di credere il nemico lontano e disperdere così le proprie truppe su una fronte di nove chilometri.

Era sprezzo del nemico, ed abitudine a surrogare alla realtà i preconcetti, e cioè di non curarsi del modo in cui la situazione si presentava in realtà, di studiarla per venirla a

(1) 16 ½ battaglioni, 2 reggimenti cavalleria, 5 batterie da campagna, 14 cannoni di marina e diversi corpi di truppe irregolari; in tutto 18 mila uomini e 44 cannoni.

(2) Al quartiere generale di Buller si era convinti che Colenso era abbandonata dai Boeri.

conoscere il meglio possibile; riguardo al terreno e al nemico ecc., per applicarvi invece senza discernimento le forme di piazza d'armi. All'alba del 15 i battaglioni mossero innanzi in colonne profonde. Arrivati a buon tiro dal nemico li colse tale impreveduta tempesta di fucileria e d'artiglieria, da non poter nè progredire, nè spiegarsi. Il colonnello Long, con una manovra già riuscitagli a bene a Ondurman contro i Baggara, portò al galoppo due batterie oltre la froute e vicino al fiume. In pochi istanti serventi, artiglieri e cavalli furono messi fuori combattimento; i pezzi rimasero tra le due linee inattivi, e solo nella notte i Boeri posero loro le mani addosso. Due soli cannoni con grandi sacrifizi si poterono salvare sotto l'infuriare del fuoco nemico (1).

L'operazione era fallita: alle 10 il comandante Buller mandò l'ordine di sospendere il combattimento, ma solamente a mezzogiorno le truppe rientravano nel campo.

Sotto il breve ma terribile uragano gli Inglesi perdettero 1125 uomini (136 morti, 736 feriti, 224 dispersi o prigionieri). Alla sola brigata Hart (5ª) ne mancarono 500.

I Boeri nudrivano gravi timori che la collina Hlangwane venisse occupata dagli Inglesi; non avevano che cento uomini a difenderla. Ma il nemico non ne comprese l'importanza; cioè che l'impadronirsene doveva essere lo scopo di tutti gli sforzi per quel giorno e che la conquista di quella posizione avrebbe probabilmente evitato i combattimenti dei giorni seguenti.

Lo slancio del Long, che pose a grave rischio due batterie e finì col perderle, fu biasimato dal comandante Buller. Grave è il discutere, con gli scarsi documenti che abbiamo, di coteste iniziative, le quali non riuscendo nell'intento costano dolorosi sacrifici. Gli uomini di cuore ammireranno però sempre il valore, anche sfortunato, e sarebbe degno di studio il desumere dagli esempi di guerra quante più volte l'ardire abbia risoluto a vantaggio, anzichè a danno, una

(1) Nel ritiro dei pezzi sotto il fuoco nemico cadde il figlio del maresciallo lord Roberts.

situazione dubbiosa e come la prudenza non sia sempre più opportuna consigliera, mentre la sorpresa molte volte compensa il difetto di forza.

Di nuovo a Colenso, come sul Modder od altrove, le forze inglesi per scarsità di numero o per impiego difettoso si erano mostrate incapaci di superare la veemenza sterminatrice del fuoco dei Boeri.

Dopo quella infruttuosa giornata anche nel Natal fu deciso di attendere soccorsi. Su tutta la linea le truppe inglesi esistenti nell' Africa australe si dichiaravano impotenti a forzare i Boeri, che impedivano loro di raggiungere le fortezze assediate, e i mezzi adunati si mostravano inferiori alla importanza della guerra affrontata. Tre insuccessi anzi tre disastri Stormberg il 9, Magersfontein l'11, Colenso il 15 dicembre avevano colpito dolorosamente l'esercito inglese nel breve periodo di una settimana, quella che in Londra fu chiamata *la settimana nera.*

L' importanza della guerra può essere stata male dimostrata, le truppe mal commisurate e peggio impiegate, le sconfitte dolorosissime al cuore degli Inglesi, ma appunto allora rifulsero la saggezza e la tenacità di quella nazione.

Non corsero nè pianti nè recriminazioni; era inutile il sollevare astiose accuse o l'avviare appassionate inchieste, mentre urgevano i rimedi, e nel ricercarli si unirono nazionali e imperialisti e decisero di continuare la guerra fino all' estremo, di inviare nuove truppe in Africa, e di dare unità di indirizzo agli sforzi fin allora dispersi su troppo larga fronte e troppo isolati tra loro.

Giovò assai meno agli eserciti rivoluzionari della Francia il terrore con cui furono trattati i loro generali sfortunati, che alle legioni romane la calma e l'alterezza con cui il Senato ringraziò Paolo Emilio sconfitto a Canne di non aver disperato della fortuna di Roma.

La 5ª divisione (generale Warren) era in viaggio diretta al Natal per arrivarvi nella 2ª quindicina di dicembre: alla 6ª fu ordinato di imbarcarsi e partire: la 7ª adunavasi da qualche giorno nel campo di Aldershot; ed annunciavasi

la formazione della 8ª. Volontari e Yeomanry accorrevano con entusiasmo all'appello del governo: infine dalle colonie accettavasi il secondo contingente, rifiutato pochi mesi prima, e che ora veniva offerto di nuovo spontaneamente.

Il maresciallo Roberts di Kandahar fu chiamato a raccogliere il comando di tutte queste truppe che si sarebbero trovate in Africa nella seconda quindicina di gennaio, ed a coordinare gli sforzi secondo un largo piano di guerra; invece di lasciarle agire isolatamente, valendosi del semplice valore dei soldati e delle astuzie tattiche.

Il Roberts è un veterano della guerra d'India, ove era rimasto una quarantina di anni. Aveva cominciato a vedere la guerra nelle terribili giornate della grande rivolta dei *cipai*, in cui gli animi si erano temprati al contatto delle più gravi situazioni.

La rapida e risoluta marcia con cui nel 1878 era penetrato nell'Afganistan e gli aveva imposto la volontà dell'Inghilterra e l'altra con cui aveva con pochi uomini salvato il presidio inglese chiuso in Kandahar a 160 chilometri circa oltre il confine dell'impero indiano ed in territori mal conosciuti e alpestri, lo indicava come l'uomo più adatto a raddrizzare l'andamento dell'impresa d'Africa.

Gli fu aggiunto come capo di stato maggiore il generale lord Kitchner di Kartum, il vincitore dei Dervisci in tre campagne di guerra.

Al generale Buller fu con pubblica dichiarazione confermato l'incarico di dirigere le operazioni del Natal « che « per la loro indole reclamavano la sua presenza e tutta la « sua attenzione » con che ristabilivasi pienamente l'autorità morale di questo generale, se per un momento poteva essere stata scossa dalla giornata di Colenso.

Vedremo come la sua azione autonoma, fu subordinata all'intero piano di campagna, e fatta valere per la sua più sicura riuscita.

Il Roberts sbarcò il 10 gennaio a Capetown.

Al generale Redvers Buller era oramai esclusivamente affidato dunque l'incarico di sperdere i Boeri, che tenevano

chiuso in Ladysmith i battaglioni inglesi ed egli con lodevole tenacità, diresse i suoi sforzi a questa non facile impresa con le forze limitate di cui disponeva.

La 5ª divisione (generale Warren) sbarcata a Durban tra il 17 dicembre e il 2 gennaio (1), arrivava il 7 a Estcourt portandovi un contingente che compensava tre o quattro volte le perdite subite dal generale Buller nel tentativo non riuscito di Colenso. Egli disponeva così di 22 battaglioni di fanteria in 6 brigate, 3 reggimenti di cavalleria, 7 batterie da campagna, una di obici, una da montagna e una di marina di grosso calibro; 25 mila uomini e 78 cannoni oltre a 6500 irregolari con 12 pezzi.

Coll'arrivo dei rinforzi, il 9 gennaio, venticinque giorni dopo quello di Colenso, ricominciarono le operazioni del Buller per il passaggio del Tugela. Volle tentare con un aggiramento, rimontando quel fiume e cadendo sul fianco destro degli avversari, quanto non gli era riuscito con un attacco frontale.

Non si trattava affatto di una di quelle rapide scorrerie, le quali minacciando le spalle dell'avversario lo costringeva, ad andarsene lasciando libero passo a coloro che gli stavano di fronte, come è suggerito dall'esempio classico dei passaggi di fiume fino dai tempi di Annibale. Il Buller con un regolare spostamento a sinistra di una trentina di chilometri, creava una nuova base lontana da quella ferrovia, cui fino allora l'esercito inglese era stato ben aggrappato. Di là, con un aggiramento del fianco destro dell'avversario ed un attacco frontale, voleva rendersi padrone dei contrafforti che sulla sinistra del Tugela scendevano su Ladysmith. Per compiere questa marcia-manovra offensiva lunga una novantina di chilometri calcolava essergli necessario di avere 17 giorni di viveri e piuttosto di approvvigionare dei depositi successivi aveva stabilito di portarli al seguito della colonna di operazione, formando per tal modo un enorme convoglio di

(1) Meno due battaglioni e una batteria rimasti nella Colonia del Capo. Rimanevano 6 battaglioni, cioè 4 della brigata Woodgate e 2 della brigata Coke e 2 batterie.

650 carri tirati da 5000 animali, oltre alle locomobili, per la lunghezza di quindici chilometri. Durante il periodo d'inazione erano stati raccolti gli approvvigionamenti e i mezzi di trasporto che parevano necessari a questa operazione, che cominciò il 10 di gennaio.

Una brigata (Barton) con 2 batterie fu lasciata a Chieveley a guardia del campo e della testa di linea della ferrovia di fronte a Colenso, e, meno una dimostrazione il primo giorno del movimento, vi rimase inattiva senza disturbare l'avversario nè esserne disturbata. Questi, infatti, potè opporre tranquillamente tutte le sue truppe agli attacchi delle altre brigate, non preoccupandosi della debolezza nella quale rimaneva la posizione di Colenso.

Fu stabilito che Springfield, a 28 chilometri a ovest da Frere e Chieveley e dalla strada di Colenso, fosse la nuova base donde muovere alla operazione fissata. Vi sarebbero state raccolte le cinque brigate che dovevano compierla e gli approvvigionamenti che si trascinavano dietro. La marcia di spostamento, per difficoltà inerenti alla natura dei soldati, e per le condizioni del terreno e delle strade appena tracciate sovr'esso e inzuppate d'acqua, l'uno e l'altro in causa di recenti piogge, cominciò il 9 e non fu interamente compiuta che il 15 di gennaio. Perciò non si poteva nemmeno presupporre che dovesse rimanere ignorata dai Boeri, o che potesse esserlo.

La brigata montata (Dundonald) come avanguardia il 10 gennaio si avviava verso Springfield, e non trovandovi nemico, ne avvisava il comando e si spingeva nel mattino seguente al guado di Potgieter e verso le colline che lo dominano.

Nei giorni seguenti, le quattro brigate del grosso, il numeroso treno e i cannoni di grosso calibro arrivarono successivamente al campo di Springfield ed una parte di quelle truppe fu dispersa sulle colline limitrofe di Spearman al di qua del Tugela.

Il passaggio del Tugela non presentava difficoltà da parte del nemico; invece molte da parte del terreno e specialmente

al guado di Potgieter dopo le piogge non interrotte di quei giorni. Molto migliore pareva l'altro guado, più a monte (a $6^1/_2$ chilometri di distanza) e chiamato del Wagon o di Trichard. Ma in faccia stava una linea di alture per la lunghezza di 16 chilometri, e bisognava che gli Inglesi vi salissero per guadagnare l'altipiano la cui padronanza avrebbe aperta loro la tanto agognata via di Ladysmith. La difficoltà era sempre quella: passaggio del Tugela e conquista delle alture. Ma questa volta almeno gl'Inglesi dominavano i passaggi del fiume.

Il generale Buller concepì un piano presso a poco formulato nei seguenti termini: con una parte delle forze fare da Springfield tali dimostrazioni che gli avversari, credendo di vederlo valicare il fiume e muovere contro le alture sulle quali stavano, non osassero allontanarsene; inviare una parte maggiore alquanto a monte alla ricerca di un passaggio sul fiume, sorprenderlo, passare il fiume senza contrasto, girare al largo per Acton Homes sulla destra del nemico, cadere alle sue spalle e finalmente stabilirsi su l'altipiano agognato di Devdrop, da cui facile sarebbe stata la marcia in soccorso dell'esercito bloccato.

La brigata Lyttelton ebbe l'incarico delle dimostrazioni che dovevano trattenere il nemico. Nel pomeriggio del 16 gennaio iniziò il passo del Tugela al guado di Potgieter in faccia a Springfield e si portò sulle colline che stavano oltre il fiume. Da quelle al di qua la sostenevano otto cannoni di marina e fecero fuoco contro le posizioni tenute dai Boeri i quali non risposero affatto, contentandosi di tenersi coperti e riparati, e di attendere gli eventi cantando i loro inni. La brigata inglese incontrò molte difficoltà nel passaggio del guado di Potgieter e non lo compiè che nella mattina seguente.

Il generale Warren era stato incaricato dell'aggiramento; aveva avuto istruzioni segrete per regolarsi e quattro brigate, compresa quella montata, per eseguirlo.

Le alture, che stavano innanzi agli Inglesi, erano sulla loro estrema sinistra (verso ovest), profondamente incise dalla

vallata del Venter Spruit, un affluente del Tugela, che scendeva dell'altipiano. Sembravu probabile che la linea dei Boeri non andasse oltre alla linea segnata da quel burrone.

Il generale Buller raccomandava al Warren di rimontare la riva del Tugela, cercare un passaggio ancora a monte del guado Trichard, avanzare la sinistra e tenere addietro la destra, spingendosi per Venter Spruit sull'altipiano. Lo seguivano quattro giorni di viveri per le sue truppe.

Nel pomeriggio del 16 cominciò anche il movimento della colonna del Warren. Si portò a 8 chilometri a monte del guado di Trichard e vi gettò un ponte di 75 metri. L'indomani (il 17) vi passarono le truppe; prima la brigata montata (Dundonald), che risalendo il Venter Spruit, si portò oltre Acton Homes, occupando sul prolungamento del fianco destro della linea boera uno dei punti per i quali il Warren per aggirarla avrebbe dovuto passare con i suoi. Una lieve scaramuccia nella mattina seguente non ebbe importanza, ed intanto la colonna del Warren e il suo carreggio passavano il Tugela e si raccoglievano al confluente del Venter con esso, ed ai piedi delle alture Tabamyana, che veniva ad avere di fronte. Da esse i Boeri potevano comodamente e con tutta precisione seguire questo movimento che durò tre giorni e vederne tutte le particolarità.

Il generale Warren, già a corto di viveri, non credeva possibile di seguire la via tenuta dalla brigata montata, per la quale avrebbe aggirato le posizioni boere, ed invece di quella che passava sul fianco ovest delle alture Tabamyana che gli pareva troppo lunga, preferiva di prendere l'altra che saliva ad est di quelle alture ed era per lui più diretta. Ma bisognava liberarla dai pochi nemici che la proteggevano ed il Warren stabilì di ritardare questa operazione, finchè non avesse rimandato sulla destra del Tugela il convoglio dei carri.

L'ulteriore approvvigionamento fu fatto con viveri a secco. Sopra il campo s'ergeva il poggio Three Tree. che ebbe nome da tre alberi che vi erano; nella notte del 19 una parte della colonna Warren con alcune artiglierie vi si stabilì e nel

giorno seguente vi si consolidò; ma per tre giorni, dal 21 al 23, gli Inglesi non poterono guadagnare che qualche centinaio di metri; furono fermati dal micidiale fuoco dei Boeri impassibili e invisibili nelle loro trincee.

Sulla destra degli Inglesi (est) le alture Tabamyana si rilevavano in un monte dal cui cocuzzolo dominavasi tutto il terreno circostante. Il nome suo di Spion Kop lascia indovinare la natura e il dominio di questo picco, e dai trinceramenti ben preparati dai Boeri sovr'esso, gli Inglesi avevano avuto molti danni nel volersi avanzare dal poggio dei Tre alberi. Bisognava per prima cosa cacciare il nemico da quella posizione: ora solo, dopo tre giorni di combattimenti, appariva chiaro che essa era la chiave per la soluzione del problema affidato al Warren.

Nella notte del 23 la brigata Woodgate (1) riuscì ad aggrapparsi alla sommità del monte, non a cacciarne l'avversario, quantunque questo non vi tenesse che qualche centinaio d'uomini, che furono rinforzati solamente all'alba del giorno seguente. Il 24 i Boeri continuarono a tenergli testa dai loro trinceramenti, e gli impedirono di proseguire la conquista non ostante il sopraggiungere di un rinforzo di due battaglioni (2). Mancavano artiglierie a quel gruppo di forze inglesi, che con tanta fatica aveva salito il Spion Kop, e il combattimento sostenuto sul breve spazio, che ne costituiva la sommità, riusciva impotente per gli Inglesi. Quando nella sera stava per arrivare qualche cannone da montagna, il colonnello Thorneycroft, cui era rimasto il comando delle truppe lassù raccolte, ritenendo inutile oramai la continuazione degli sforzi, aveva già dato l'ordine della ritirata.

Anche da quella parte il tentativo era fallito. Preparato colle cure necessarie per una grande operazione di guerra per quanto concerneva gli approvvigionamenti, l'attacco, a traverso varie vicende di cui i comandanti si palleggiarono

(1) Cioè: 8 compagnie del 2° Lancashire, 6 del 2° reggimento Lancaster, 2 del 1° South Lancaster. 494 uomini di cavalleria montata e porzioni del genio.

(2) Fucilieri scozzesi, e 3° dei fucilieri del Re.

la responsabilità, condusse a gettarsi contro il punto forte dell'avversario con una forza inadeguata al risultato che se ne voleva ottenere. Prevedevasi di avere a fronte 10 mila Boeri al più e volevasi, non ostante la forza delle posizioni da assalire e la potenza sterminatrice del fuoco già esperimentata, averne ragione con 12 a 15 mila uomini? Ciò non era possibile, se almeno la velocità delle mosse e la sorpresa non venivano, come non vennero, a compensare la deficienza del numero, e la ritirata, con la perdita di un decimo delle forze nell'inutile tentativo, ne fu il risultato.

Il Buller, dopo di avere il 5 febbraio cercato indarno colla brigata Lyttelton e 70 bocche da fuoco di aver ragione dello Spion Kop, assalendolo da oriente, come il Warren l'aveva assalito da occidente, rientrò colle truppe nel campo di Frere-Chieveley, arrivandovi il 10 febbraio, un mese dopo che ne era partito. Quel mese era costato un paio di centinaia di morti, 1400 feriti e 350 prigionieri.

E tuttavia il Buller non rinunciava all'impresa di arrivare in Ladysmith. Fallito il tentativo contro la fronte e la destra del nemico, ora fu ripreso contro la sua sinistra e contro quell'altura di Hlangwane, il cui valore non era stato apprezzato nella giornata di Colenso.

Quel monte, al di qua del Tugela rispetto agli Inglesi, ed a 3 chilometri ad est di Colenso, domina di 800 metri il terreno circostante; è dominato più ad est dal roccioso monte Cristo ed a sud si sprolunga nella dorsale che gli Inglesi chiamarono Hussar Hill. Per quattro giorni, dal 14 al 17 febbraio, 70 pezzi di artiglieria cannoneggiarono il Hlangwane; il 17 ne fu tentato l'assalto con 5 brigate e non riuscì. Solo nel giorno seguente (1) i battaglioni inglesi invece di assalire il monte Hlangwane di fronte, lo aggirarono da oriente e poterono porre piede sul monte Cristo che lo domina. In allora i Boeri furono costretti ad abbandonare Hlangwane e Colenso, portandosi sulla sinistra del Tugela

(1) Lo stesso giorno della liberazione di Kimberley per parte della divisione di cavalleria del generale French.

e disponendosi a contendere nuovamente dalle alture di Grobler's Kopf, che sono a nord di Colenso, e lo dominano, la marcia agli Inglesi.

Tra il 19 ed il 25, questi, prendendo a base il Hlangwane, impiegarono tutta una settimana per cacciare i Boeri dalle loro posizioni. Prepararono il passaggio, gettarono i ponti, cannoneggiarono la posizione nemica, portarono oltre il fiume un paio di brigate in modo da tentare l'assalto, ma non riuscirono a forzare la posizione nemica. Ritentarono la prova, ripassarono il fiume e risalendo la sponda destra del Tugela in modo da passarlo a monte dello sbocco del Langewacht in esso, come dirigendosi a nord delle alture di Grobler's Kopf, e contro quelle della stazione di Pieters, a metà strada tra Colenso e Ladysmith, trovarono infine maggior cedevolezza di quanta ne avessero incontrata fino allora nei replicati attacchi sulla sinistra e sulla destra dello Spion Kop, contro il Hlangwane, e contro la posizione trincerata di Grobler's Kopf. Anzi nella sera del 27 febbraio la bandiera inglese sventolava sulle alture di Pieters.

Gli Inglesi erano infine sulla sinistra del Tugela ed a nove chilometri da Ladysmith; nel giorno seguente, 28, le pattuglie di cavalleria spinte verso quella fortezza non incontravano avversari.

Alla sera il generale Dundonald si pose alla testa di due squadroni di cavalleria, si avviava verso Ladysmith; nel mattino dopo il telegrafo spargeva per tutta la terra la notizia che la guarnigione inglese rinserrata da quattro mesi in quella fortezza, era oramai liberata. Gli assedianti eransi dileguati verso le montagne del settentrione. Nè le forze già chiuse in Ladysmith, nè quelle del Buller, arrivate a liberarle, erano in caso di inseguirli. Le une, malandate per le peripezie dell'assedio, dovevano rimettersi portandosi alla marina e rimanendovi fino ai primi di maggio; le altre avevano in un paio di mesi perduto 300 ufficiali e 5000 uomini sui 25 mila nei loro sanguinosi sforzi.

Le vivaci manifestazioni di gioia in Londra ed in Inghilterra fecero eco al giubilo del fraterno amplesso dato dagli

assediati di Ladysmith ai loro liberatori, e questi poterono credere che alla loro energia e tenacia fosse finalmente dovuta la scomparsa dell'esercito boero d'investimento. « La « disfatta dei Boeri è completa » telegrafava Buller il 2 marzo da Ladysmith, e misurando il risultato dalla operosità e dai sacrifici affrontati per tre mesi dalle truppe che da lui dipendevano aveva ragione di crederlo. In realtà nè la cedevolezza dei Boeri sulla fine del febbraio era esclusivamente dovuta agli sforzi delle truppe del Buller, nè la disfatta loro era così completa come quel generale l'aveva telegrafato. Essi avevano sciolto l'investimento non solo per effetto della colonna che li premeva di fronte, ma anche per contraccolpo di quanto in quei giorni avveniva sul teatro di guerra occidentale, ove era stato dalle manovre del Roberts liberato Kimberley, ed ove un grosso corpo boero era stato circuito e fatto prigioniero (1). Le truppe boere dell'investimento a poco a poco se ne erano andate molto astutamente tutelando con le retroguardie la sicurezza della ritirata.

(*Continua*).

TRISTANO FABRIS.

(1) Il 28 febbraio le truppe di Cronje, le stesse dell'assedio di Kimberley, accerchiate dagli Inglesi al Paardeberg, avevano dovuto capitolare.

SAGGI TATTICI E STRATEGICI DI MOLTKE

A PROPOSITO

DI UNA RECENTE PUBBLICAZIONE DEL GRANDE STATO MAGGIORE PRUSSIANO

Nacque Moltke il 26 ottobre 1800. A commemorare il centenario del genetliaco dell'illustre maresciallo cui tanto debbono e l'esercito e la Germania, il grande stato maggiore prussiano ha ora pubblicato una raccolta di articoli tattici e strategici, nell'intento di contribuire, per quanto è possibile a far conoscere l'opera teoretica di lui.

Nel fatto lo stato maggiore prussiano ha eretto al grande capitano, con questo importantissimo volume, un nuovo monumento ed ha offerto agli studiosi una fonte inesauribile di studio, dalla quale non solo è dato rilevare il lavoro intellettuale teorico di Moltke, ma eziandio quale influenza e quale portata abbiano avuto per l'esercito prussiano la sua attività e la sua mente quale capo di stato maggiore dell'esercito.

Questi ultimi scritti di Moltke non solo completano quelli che dello stesso autore va con solerte cura pubblicando lo stato maggiore prussiano, ma sono quelli che meglio mettono in evidenza l'opera del capo di stato maggiore durante la pace, all'infuori de' suoi lavori già noti per la mobilitazione e l'adunata dell'esercito.

Mai forse come in questi ultimi anni, tanto si studiano le campagne e gli scritti di Napoleone, e questo non solo in Francia ma in quasi tutti gli eserciti europei; e ben a ragione imperocchè Napoleone è, sino ad ora, il grande maestro dell'arte odierna militare e come tale è da tutti riconosciuto senza alcun contrasto.

Fortunatamente si comincia pure a studiare con assidua cura l'opera di Moltke ristretta, però, sino ad ora nella sua estrinsecazione nelle guerre del 1866 e 1870-71. È appunto ciò che egli fece in quelle campagne che lo resero celebre: epperò è fuori dubbio ch'esso costituisce la parte più importante. Ma d'altronde è pur certo che quanto egli fece nel tempo di pace per preparare l'esercito prussiano alla guerra, se non fu di così capitale importanza come quanto egli oprò in guerra, è tuttavia di massimo rilievo. Egli è certo poi che per portare un equo giudizio su Moltke, sarà d'ora in avanti mestieri tener conto dell'attuale pubblicazione che getta nuova luce sull'illustre capitano.

Federico II fu non solo il duce in guerra ma prima fu l'istruttore del suo esercito, e con questo suo attivo ed intelligente lavoro del tempo di pace preparò i successi bellici che conseguì di poi. Così Moltke, se guidò in guerra le truppe prussiane e tedesche alla vittoria, fu in pace che col suo studio indefesso de' problemi strategici e tattici le preparò ad ottenere quegli strepitosi risultati, registrati a caratteri d'oro nella storia della Germania e della storia militare e che mai di così grandi eransi verificati.

Gli scrittori francesi non sanno perdonare a Moltke di aver accumulato sul loro esercito le inaudite catastrofi del 1870, e ciò, almeno sino ad un certo punto, lo si capisce: tuttavia possono pure ingegnarsi per trovare in fallo la strategia di Moltke, ma non riusciranno a menomare la di lui grande opera non solo di stratega ma pur anche di tattico. Moltke senza dubbio non fu un Napoleone e il principe Hohenlohe ebbe torto quando proclamò che l'allievo Moltke, superò il maestro, Napoleone. Ma se non fu un Napoleone, dopo di lui — e sia pure a notevole distanza — fu però incontestabilmente il più grande uomo di guerra del secolo che sta per spirare.

Fu Moltke che scrisse l'adagio: Prima ponderare poi osare (*erst wägen dann wagen*): niuno più di lui e nella forma la più spiccata personifica questo adagio.

***

L'attuale pubblicazione del grande stato maggiore prussiano (1) si compone di articoli staccati che il Moltke, come soleva fare, stendeva allorchè studiava particolari problemi che l'interessassero. Essi vanno dal 1857 al 1871 e — ciò che a prima vista può recare stupore — riflettono singolarmente questioni tattiche, e precisamente la tattica da adottarsi dalle tre armi, in seguito ai miglioramenti introdotti nelle armi da fuoco e specialmente nel fucile della fanteria. Sono:

Osservazioni, scritte nel 1858, nel 1861 e 1865 intorno all'influenza delle migliorate armi da fuoco sulla tattica delle varie armi;

Osservazioni del 1860, in seguito alla campagna del 1859, intorno alla tattica più opportuna da adottarsi per riuscire vincitori dell'esercito francese;

Una *Memoria* diretta a S. M. il Re nel 1868 sugli insegnamenti emersi dalla guerra del 1866;

Alcuni capitoli dell'*Istruzione per i comandanti delle grandi unità* del 24 giugno 1869;

Osservazioni del 1858, 1864, 1865, 1867 sui viaggi di stato maggiore e sulle profondità nelle marcie delle varie colonne; e finalmente:

Un articolo sulle posizioni di fianco del 1859;

Osservazioni del 1867 sull'adunata delle armate prussiane nel 1866 (già pubblicati);

Un articolo del 1870 sulla strategia.

Ad ognuno di questi lavori sono annesse, quali allegati, le narrazioni de' fatti di guerra sui quali il Moltke appoggia le sue deduzioni poichè, s'egli ama riflettere e argomentare col proprio raziocinio, la base dei suoi studî è sempre la storia militare e specie la napoleonica.

---

(1) *Moltkes Tasktisch — Strategische Aufsätze aus den Jahren 1857-1871. Zur hundertjährigen Gedenkfeier der Geburt des General — Feld marschalls Grafen von Moltke Herausgegeben vomgrossen Generalftabe. Abtheilung für Kriegsageschichte.* — Berlin, 1900, E. S. Mittler und Sohn.

La semplice enunciazione dei titoli di questi lavori, quando si sa che furono dettati da Moltke, basta da sè sola a presentare la certezza che trattasi di studi importantissimi, ma l'aspettativa è ancora superata dalla realtà.

Certamente molte delle cose aventi tratto alla guerra, sono, dai tempi di Moltke all'ora presente, o parzialmente modificate od anche interamente cambiate. Così l'ordinamento degli eserciti, le armi, i mezzi di trasporto hanno subito notevoli variazioni; il ciclismo, l'automobilismo, il telefono, i colombi viaggiatori, i palloni aerostatici — e ben presto il telegrafo senza fili — sono nuovi mezzi di guerra. Tuttavia i pochi principî dell'arte militare permangono immutabili, e le lezioni di Moltke nulla o ben poco, anche per ciò che riflette la tattica, hanno perduto del loro valore.

*
* *

Nel 1858, introdottesi nelle armi da fuoco importanti miglioramenti, Moltke riconosce essere necessario introdurre cambiamenti nella tattica di tutte le armi.

La fanteria acquista maggiore indipendenza che pel passato; l'ordine sparso è quello che troverà maggiore impiego; postata in buona posizione difensiva, essa diviene quasi inattaccabile, malgrado l'effetto morale dell'offensiva.

Una compagnia di fanteria, a mo' d'esempio, collocata in un giardino od anche sul lato di un villaggio, è in grado, dalla distanza di 800 sino a 700 passi di recare alle colonne d'attacco tali perdite, da rendere impossibile la loro avanzata.

L'azione della cavalleria viene ad essere più limitata. Bisogna si schieri in linea a maggiore distanza di prima. L'attacco contro fanteria farà grandi vittime.

Il servizio di sicurezza, il combattimento contro cavalleria, il trar profitto dal successo al termine della pugna e l'inseguimento costituiranno l'impiego capitale della cavalleria.

Le masse di cavalleria durante la battaglia resteranno in riserva, aspettando il momento opportuno al loro intervento.

La cavalleria divisionale, per contro, accompagnando sempre i movimenti della fanteria, avrà spesse volte occasione propizia alla sua azione.

L'artiglieria non può avvicinarsi alla fanteria a distanza minore di 600 passi. A lei spetta il combattimento da lontano; dai 600 ai 1500 passi è l'arma principale e su di essa si regolano la fanteria e la cavalleria. Deve essere impiegata sin dal principio del combattimento e principalmente in grosse masse.

Moltke pertanto ammette sin dal 1858 che per le nuove armi la tattica difensiva è più vantaggiosa di quella offensiva.

A questo concetto sono informati tutti i suoi lavori sino al 1866; egli studia i particolari del combattimento e la maniera con cui dovranno svolgersi, analizza l'impiego tattico delle varie armi, ma sempre mantenendosi nel campo della difensiva che a suo parere, ha l'assoluta preponderanza sulla offensiva.

Ecco in succinto alcuni fra i giudizi principali da lui emessi.

Dopo la campagna italo-tedesca del 1859, il tenente-colonnello Ollech fu inviato in Francia per studiare davvicino l'esercito francese e proporre i mezzi mediante i quali le truppe prussiane potrebbero riuscir vittoriose in una guerra contro la Francia.

L'Ollech riguardo a cotesti mezzi opina che debbansi lasciar da parte quelli secondari e tenersi solo al più forte. Egli ricorda che Federico II ricevette da suo padre una cavalleria che non sapeva nemmeno cavalcare, ma che bastò una parola del Gran Re per trasformarla da cima a fondo, e d'allora in poi assicurare la vittoria ai suoi stendardi. E questa parola fu: « Il Re proibisce a tutti gli ufficiali di ca-« valleria, sotto pena di essere infamemente rimossi (*bei « infamer Cassation*) di lasciarsi attaccare dal nemico; in qual-« siasi azione i Prussiani debbono sempre attaccare il ne-« mico. » Ora la fanteria prussiana bene istruita, disciplinata in modo eccellente ed abile nel maneggio delle armi,

riuscirebbe invincibile, quando una parola del Re press' a poco dicesse: « Ogni comandante di fanteria, che perde una « posizione senza aver opposto all'attacco nemico un contrat- « tacco, sarà tradotto innanzi ad un consiglio di guerra. »

A questa proposta il generale v. Moltke fa seguire le seguenti osservazioni sul modo di combattere della fanteria:

« A mio parere, lo spirito dell'offensiva e la convinzione « che in definitiva è la lotta personale la quale decide, non « saranno mai abbastanza destati e tenuti vivi; forse con- « verrebbe dare maggior rilievo a questo principio nelle no- « stre prescrizioni fondamentali.

« Però cotesto motto non vuol essere frainteso, sicchè ri- « tengasi che ad ogni attacco nemico alla baionetta la fan- « teria debba ogni volta lasciare una posizione coperta ed « affrettarsi a muovere incontro all'attacco a mezza strada.

« Il comandante, che non aspetta l'assalto nemico, non lo « accetta e a sua volta non contrattacca, deve senza dubbio « essere tradotto innanzi ad un consiglio di guerra; ma il « momento in cui accettare l'attacco e controattaccare vuol « essere ben ponderato. »

Qui il v. Moltke scende a molti particolari circa gli assalti nemici che probabilmente si romperanno innanzi ad una linea di tiragliatori che fa fuoco con calma; epperò il controattacco lo si dovrebbe soltanto eseguire quando il fuoco non interrompa l'attacco e il nemico continui ad avanzare, e lo compirebbero riparti in ordine chiuso, portantisi innanzi alla linea di fuoco.

Il generale von Moltke insomma non si lascia smuovere dal suo concetto primitivo della preminenza della difensiva sull'offensiva. Egli apprezza i vantaggi di quest'ultima, ma la vuole impiegata solamente nel contrattacco. La *furia francese*, cui si ascrivevano le vittorie del 1859, non lo induce affatto a modificare le sue convinzioni.

Rimarchevole poi questo suo apprezzamento sulla fanteria leggiera, che il tenente colonnello Ollech, siccome mezzo secondario, proponeva di aumentare.

Il von Moltke non divide la sua opinione.

« Non sono battaglioni leggieri, egli scrive, che occorrono, « ma un esercito leggiero. Le truppe leggiere servono solo « per manovrare e nel combattimento — che sono invero i « momenti più importanti —; ma la marcia costituisce tutta « la vita dell'esercito in guerra.

« La vittoria tattica è decisiva soltanto quando è guada- « gnata nella giusta località strategica, e questa raggiun- « giamo, poichè anche il nemico si sforza di portarsi sopra « cotesti punti, solo per mezzo di un esercito ugualmente « mobile in tutte le sue parti.

« Un esercito che il 5 novembre combatte a Rossbach e « il 5 novembre a Leuthen, conta per due.

« La campagna del 1809 fu decisa colle marcie. Quattor- « dici giorni dopo l'inizio delle ostilità, l'esercito austriaco « già riunito prima del nemico e di esso numericamente più « forte, era disperso e la Baviera conquistata. Diciassette « giorni dopo i Francesi erano innanzi a Vienna, l'arciduca « Carlo otto giorni dopo a Stokerau. E tutto questo senza « battaglia.

« Per ottenere tale mobilità dell'intero esercito, si richie- « dono: una vigorosa struttura dell'uomo, esercizio in pace, « buon nutrimento in guerra e un appropriato equipaggia- « mento per tutte le circostanze. »

Il generale von Moltke si estende a discorrere di questo requisito: noteremo soltanto ch'egli sin d'allora voleva un alleggerimento del peso da portarsi dall'uomo e dal cavallo. E pel cavallo questo alleggerimento lo si doveva ricercare non nell'abolizione di qualche oggetto, ma bensì nell'uomo più leggero.

La *Memoria* dell'Ollech formò oggetto di una conferenza tenuta dall'in allora maggiore di stato maggiore v. Doering, agli ufficiali del presidio di Stettino. Il Doering raccomandava la difensiva strategica e l'offensiva tattica.

Il generale von Moltke, cui fu trasmessa quella conferenza, osserva che è precisamente l'opposto che devesi fare; « la « nostra strategia vuol essere offensiva, la nostra tattica di- « fensiva. Dobbiamo impadronirci dei punti più importanti

« e difenderli. Ciò non esclude in alcun modo i ritorni offen-
« sivi e gli inseguimenti.

« Non è giudizioso combattere i Francesi sul campo della
« loro specialità (*Virtuosität*). Poichè i Francesi sul campo
« di battaglia attaccano sempre, è necessario che noi non lo
« facciamo. Possiamo oppor loro opposta condotta. Abbiamo
« migliori fucili e spariamo meglio. Questo è vantaggioso
« soltanto essendo fermi, e di conseguenza nella difensiva.
« Una superiorità così notevole non deve rimanere inutiliz-
« zata. La questione capitale è di accettare l'attacco, quindi
« di contrattaccare. »

Le *Osservazioni* dettate nel 1865 — e quindi dopo la campagna di Danimarca — sono forse ancor più interessanti delle precedenti, non tanto a motivo degli insegnamenti ritratti da quella breve guerra che per nulla modificano il suo convincimento sulla superiorità della difensiva tattica, quanto pel fatto che von Moltke, nell'evidente intento di rendersi sempre più conto delle varie questioni militari che studiava, pone ogni cura nello sviscerarle più che gli sia possibile.

Così non gli sfugge che potrà pur darsi il caso di dover adottare l'offensiva tattica, di fronte ad un nemico mossosi sulle difese ed occupante una forte posizione fortificata.

Ciò è còmpito assai difficile. Tutte volte sarà possibile, converrà aggirare la posizione nemica portandosi sul fianco della medesima, costringendo così l'avversario ad abbandonarla.

Il suo senso pratico, però, lo ammonisce dei molteplici pericoli inerenti a cotesto aggiramento; e così egli nota subito che nella pluralità dei casi occorrerà abbandonare la propria linea d'operazione e sceglierne un'altra; ciò che non è scevro di gravi pericoli e di seri inconvenienti, poichè è sulla linea di operazione che si trovano tutti i servizi così importanti delle retrovie dell'esercito.

Comunque sia, chi ha deciso d'intraprendere l'aggiramento, deve già aver pensato al modo di far vivere l'esercito, e, nel caso di una sconfitta, dove possa sperare di trovare appoggio e rinforzo.

Certamente al giorno d'oggi quest'opera del capo dello stato maggiore dell'esercito appare affatto naturale; ma riportiamoci al 1865 ed allora si vedrà subito la cosa sotto un aspetto intieramente differente. Lo studio degli svariati problemi militari non era certamente generalizzato; esso era l'opera di pochi — e per la maggior parte ignorati — solitarî, e fra questi Moltke occupa senza dubbio il primo posto. A lui poi, per l'altissimo ufficio che copriva, fu dato di far ridondare i suoi studî a beneficio dell'esercito; e di questo l'esercito prussiano va debitore al suo fortunato ordinamento, che contemplava sin d'allora la carica di un capo di stato maggiore generale dell'esercito.

***

La scrittura più importante è rappresentata dalla *Memoria* a sua Maestà il Re intorno agli insegnamenti a dedursi dalla guerra del 1866. Le splendide vittorie conseguite non hanno fatto chiudere gli occhi sulle manchevolezze e sugli errori commessi; « la *Memoria*, scrive il generale von Moltke nella « lettera al Re che la accompagna — non contiene quasi « che biasimi, e non per biasimare od indicare ciò che « taluno avrebbe potuto far meglio, ma per evitare codesti er- « rori nell'avvenire e rimuoverne i danni ». La *Memoria* poi acquista speciale valore dal fatto ch'essa porta in margine poche osservazioni o considerazioni espresse in stile, per così dire, telegrafico da S. M. il Re, il quale nel ritornare al von Moltke il suo scritto ne lo ringraziava vivamente, non solo per le molte ottime proposte in esso contenute ma ancora perchè lo considerava siccome una prova dell'impegno costante, diretto, anche dopo i grandi successi ottenuti, al maggiore possibile perfezionamento dell'esercito.

La *Memoria* è divisa in due parti distinte: la prima si occupa delle singole armi; la seconda degli ordini di marcia delle grandi unità e della loro riunione in armate.

La fanteria.

La fanteria si è condotta sotto ogni rapporto nel modo il più distinto, sia nelle marcie sia nel combattimento. « Insuf- « ficientemente appoggiata dall'artiglieria, per niente af- « fatto dalla cavalleria » ben compresa della sua forza agisce dovunque di propria iniziativa e in senso offensivo.

Essa affronta e respinge i battaglioni austriaci col suo fuoco; le sue linee di tiragliatori si portano avanti contro l'artiglieria, ne abbattono col fuoco i serventi ed i cavalli e s'impossessano dei pezzi; accoglie le cariche della cavalleria nella formazione in cui si trova o tutt'al più formando piccoli gruppi e le rintuzza.

Ma questa condotta trova il suo fondamento nella grande superiorità del fucile prussiano: « vantaggio che certamente « non si avrà nelle guerre future ».

Il difetto capitale, dice il Moltke, fu però quello che la direzione superiore non potè più farsi sentire sopra i capi in sottordine. « Non appena le divisioni o le brigate sono giunte « di fronte al nemico, di sovente cessa ogni direzione supe- « riore. Ben di rado le varie armi si appoggiano l'un l'altra; « il più delle volte sono soltanto singoli battaglioni, spesso « anche compagnie di differenti reggimenti, che per proprio « conto compiono le più ardite imprese, i più belli atti di « guerra. Contro un nemico più abile e più resistente di quello « che avemmo ora a combattere, ciò sarebbe seriamente peri- « coloso ».

E il re Guglielmo vi pone l'annotazione: *Giusto!*

Non occorre dimostrare, perchè è troppo evidente, quanto importanti siano queste osservazioni del Moltke. Giustamente egli pone in rilievo gli splendidi successi ottenuti dalla fanteria colla sua azione indipendente, abile, ardita, ma nello stesso tempo non può a meno di ammonire contro il ripetersi di simile condotta, che di fronte ad un fucile equivalente, ad un nemico più abile e più resistente è gravida di pericoli.

Eppure fu press'a poco una tattica consimile, di poco alquanto corretta e perfezionata, che fruttò alla fanteria tedesca le grandi vittorie del 1870, sebbene l'avversario fosse armato di un fucile di gran lunga superiore al Dreyse.

Egli è vero però, che l'artiglieria tedesca appoggiò nel modo più efficace l'arma sorella; ma non è men vero, che, rispetto alla fanteria, si ripeterono in tutte le grandi battaglie gli inconvenienti verificatisi specialmente nella giornata di Königgrätz di un grande frammischiamento delle unità inferiori e del sottrarsi di esse alla direzione superiore.

E la questione sollevata dal Moltke si può dire che è tuttora sul tappeto. Nei primi anni dopo il 1870, tutti gli eserciti si preoccuparono del combattimento della fanteria, nel quale venivano, per così dire, a fondersi i riparti di differenti compagnie, battaglioni, reggimenti e persino di brigate e divisioni, togliendo così ogni possibilità agli ufficiali superiori ed ai generali di esercitare il loro comando. E invece di studiare ai mezzi più adatti ed efficaci per far combattere nel maggior ordine possibile le grosse bande di tiragliatori da portare all'attacco, il timore del frazionamento e del frammischiamento dei riparti giunse a tal punto da far dimenticare compiutamente ciò che la guerra dal 1870 aveva messo nella più chiara luce meridiana, e cioè che la fanteria sotto il fuoco dell'artiglieria e della fucileria non può assolutamente avanzare se non in ordine sparso. Così si escogitò persino che le compagnie muovessero all'attacco in ordine ben chiuso, gomito a gomito, e che giunte a 400 passi dal nemico s'arrestassero, facessero un gran fuoco e poi si slanciassero sull'avversario colla baionetta.

Naturalmente questa tattica ebbe vita brevissima, poichè subito si riconobbe l'errore in cui si era caduti, tuttavia è giocoforza confessare che anche oggidì si è riluttanti a sciogliere in ordine sparso grosse unità; che se ne ritarda il momento più che sia possibile, e così ogni anno, nelle grandi manovre e presso tutti gli eserciti, non è raro il caso di veder manovrare riparti ben chiusi sotto il fuoco della fucileria nemica.

E per questo motivo, ossia perchè il quesito che richiamò l'attenzione del Moltke è tuttora, in parte, *sub judice*, che le sue parole hanno anche al presente una grande e singolare importanza.

Il generale von Moltke, ritiene come causa dei lamentati difetti, il sistema invalso di formare gli eventuali distaccamenti con compagnie o battaglioni rispettivamente di battaglioni e reggimenti differenti; di ripartire le grandi unità — divisioni o corpi d'armata — in modo permanente in avanguardia, grosso e riserva; la differente formazione delle divisioni di fanteria composte di numero non uguale di battaglioni e di reggimenti.

Quest'ultimo inconveniente portò che colonnelli ebbero sotto i loro ordini due battaglioni e magari uno solo, che generali di brigata comandarono una brigata di un solo reggimento, mentre, per contro, una brigata — quella dei fucilieri della 16ª divisione — era comandata da un colonnello che nello stesso tempo teneva il comando del suo reggimento; ciò che, dice il Moltke, è assolutamente irregolare. Tuttavia non torna conto di occuparcene, poichè è inconveniente da tutti riconosciuto e le prescrizioni regolamentari hanno già provveduto a rimuoverlo compiutamente, sebbene il generale Moltke si dilunghi di molto nel parlarne e determini la forza delle singole unità.

Non è così degli altri difetti lamentati dal Moltke e che egli analizza minutamente.

Noi, anche qui, non c'indugeremo a riassumere il suo lungo discorso, ma non sappiamo trattenerci dal riportare due esempi storici, coi quali egli conforta la sua tesi e che sono veramente tipici ed istruttivi.

Il primo esempio riflette il 1° corpo d'armata prussiano a Trautenau

« L'avanguardia del 1° corpo d'armata — scrive l'illustre « maresciallo — (una parte della 1ª divisione) dopo breve « combattimento desiste dall'attacco ma non si riunisce alle « altre truppe. A continuare la lotta è chiamato un reggimento « di una brigata, poi un altro di altra brigata e finalmente il

« 3° e 4° reggimento che trovansi presso il grosso ricevono « l'ordine di spedire avanti ognuno un battaglione. Questi « riparti seguentisi successivamente prendon posto negli in- « tervalli di quelli più avanzati, diguisachè si frammischiano « persino le compagnie e un noto ed abile comandante di « battaglione rimane con due soli plotoni sottomano. Un « comandante di brigata, a piedi, su una lunga fronte di « 4000 passi, tiene il comando di otto battaglioni di quattro « reggimenti, mentre a Parschnitz presso tre soli batta- « glioni trovansi, lasciati indietro, il comandante della di- « visione, un comandante di brigata e due comandanti di « reggimento, la di cui azione manca altrove. Il comandante « della divisione (la 2ª) si porta, invero, sulla linea del com- « battimento — ma può impartire i suoi ordini soltanto a « singoli battaglioni e compagnie. Anche l'altra divisione « (la 1ª) è divisa sul terreno in avanguardia, distaccamenti « laterali, scorta all'artiglieria e riserva (quest'ultima al « fuoco), e così si comprende di leggieri che, durante la ri- « tirata intrapresa con tanti singoli gruppi, l'ordine del co- « mandante del corpo d'armata d'arrestarsi a Parschnitz non « sia stato eseguito ». E S. M. il Re nota in margine: *Das ist schlagend!*, come sarebbe a dire in italiano: è proprio il colpo che taglia la testa al toro.

Il corpo d'armata della Guardia, che è il secondo esempio, presenta ben altre anormalità.

La 1ª divisione delle due sue brigate ne forma tre e questa formazione mantiene sin dopo Königgrätz, fino a quando, cioè, il generale v. Wartensleben assume il comando della divisione, in luogo del generale v. Hiller morto in quella battaglia, e ristabilisce la formazione organica prescritta.

Oltre a ciò, le divisioni si considerarono ed operarono sempre quasi indipendenti l'una dall'altra. Così il 3 luglio (la giornata di Königgrätz) ciascuna delle due divisioni, sebbene marcianti sulla stessa strada, è ripartita in avanguardia e grosso; la 2ª divisione vi aggiunge ancora la riserva. E quando la 1ª divisione si trova impegnata nel vivo combattimento di Rosberitz, rimane senza rincalzo, perchè la 2ª di-

visione ha preso altra direzione. Colla formazione su tre brigate fu organizzata la più immancabile confusione. La 1ª divisione aveva formato una delle brigate con battaglioni fucilieri e le altre due coi primi e secondi battaglioni, e questo per la maggior parte aveva ancora ripartiti in mezzi battaglioni. Tutti i reggimenti avevano così dei loro battaglioni in ciascuna delle due brigate.

La divisione avanza in piccoli riparti, senza alcun appoggio, attraversa la pianura, esposta al fuoco di 100 pezzi. Mentre la brigata di testa Knappstädt si spiega, la brigata Kessel tenuta indietro quale scaglione, si porta avanti accanto alla prima e sulla linea più avanzata, e le compagnie ed i mezzi battaglioni della seconda schiera si spingono pur essi avanti, incastrandosi nella brigata, sulla linea di fuoco della prima schiera. Non si ha che un solo pensiero, quello di precipitarsi incontro al nemico, e dove lo si scopre, batterie, colonne di fanteria e cacciatori, facciano fuoco o siano in ritirata, sono assaliti senza alcun riguardo. In questa guisa si procede innanzi di continuo; Chlum è occupato dal nemico e non se ne tiene alcun conto; l'attacco di una brigata di cavalleria (5 squadroni del reggimento Imperatore Francesco Giuseppe ed 1 — il terzo — dei corazzieri Imperatore Francesco Giuseppe) è respinto da singole compagnie: Rosberitz è occupato, e finalmente, distesi sopra 5000 passi, quei riparti, a distanza di tiro, si trovano di fronte alla riserva nemica in pieno ordine di 56 battaglioni e 34 squadroni con una artiglieria formidabile, senza che la 2ª divisione o altra truppa sia sotto mano.

Quella parte della 1ª divisione che fra le ore 3 e le 4 pom. si trova fra Rosberitz e Chlum è così disposta, a cominciare dall'ala sinistra:

In Rosberitz stanno:

due compagnie fucilieri del 2° reggimento;
una compagnia fucilieri del 1° reggimento;
una compagnia dal 3° reggimento della Guardia.

Alquanto più indietro ma vicino:

il 2° battaglione del 1° reggimento della Guardia.

Verso Chlum:

le compagnie 10ª e 12ª del reggimento fucilieri della Guardia (brigata Kessel);

quattro compagnie del 1° reggimenio della Guardia (brigata Knappstädt);

le compagnie 9ª e 12ª del reggimento fucilieri della Guardia, 9ª compagnia del 2° reggimento Guardia (brigata Kessel);

In Chlum, sul margine ovest:

1ª e 2ª compagnia del 5° reggimento della Guardia (brigata Krappstädt).

Nella chiesa:

l'11ª compagnia del 5° reggimento della Guardia (brigata Kessel).

Sul margine nord:

la 1ª compagnia del 3° reggimento della guardia (brigata Knappstädt);

la 3ª compagnia e 1/3 della 2ª del reggimento fucilieri della Guardia (brigata Pape).

« Domando io, osserva il Moltke, come sarebbe stato pos-
« sibile di dirigere una linea così frammischiata mediante
« i comandi dei superiori! » E un grosso punto ammirativo
« ! » mette in margine il Re.

« La fermezza della truppa che si aggrappava agli ufficiali,
« fossero dessi i suoi proprî od altri, e la perspicacia dei capi
« in sottordine rimpiazzano la direzione superiore. Il coman-
« dante della divisione (generale von Hiller (era morto, il co-
« mandante del grosso (colonnello von Obernitz) era ferito, e
« mentre si sviluppa il terribile attacco sul fronte della
« divisione, dal bosco di Lipa esce fuori alle sue spalle la
« smarrita brigata Fleischacker. È solo da ascriversi al caso,
« e non ad una normale direzione del combattimento, che
« sette compagnie del reggimento fucilieri della Guardia
« sieno ivi capitati, ed al valore di quelle brave truppe se
« fu rimosso il gravissimo pericolo e se colle loro forze ar-
« restarono dietro Rosberitz il nemico a loro superiore di
« forze di ben quattro volte ».

Non si può certamente negare che questi due esempi non mettano nella massima evidenza le conseguenze ed i gravi pericoli che possono derivare — e sarebbe forse più esatto dire: immancabilmente derivano — dal modificare la formazione organica delle grandi unità, e che si compendiano nell'anormale frammischiamento dei varî reparti e nell'impossibilità pei capi di esercitare il loro comando.

E questo appunto intendeva provare il generale Moltke, e dimostratolo — ed è mestieri convenirne, nel modo il più esauriente — egli viene alla parata.

I corpi d'armata, le divisioni mantengano inalterata la loro formazione organica. Allora il comando funzionerà regolarmente dall'alto al basso.

Distaccamenti eventuali sono inevitabili, ma questi sieno composti di interi riparti col loro comandante, e tostochè abbiano compiuta la loro missione rientrino all'unità di cui fanno parte.

Il Moltke ammette un ordine normale di marcia e di combattimento per l'armata e il corpo d'armata.

Per l'armata, composta di parecchi corpi d'armata, egli ritiene indispensabile la ripartizione delle forze in avanguardia, grosso e riserva, e che queste grandi unità marcino divise sopra largo spazio.

Come avanguardia generale normalmente occorre destinare o una divisione o un intero corpo d'armata, rinforzato da cavalleria e spinto avanti ad una giornata di marcia.

Il corpo d'armata di solito impiegherà in avanguardia una brigata.

Se questa, a mo' d'esempio, è la 1ª brigata il grosso sarà costituito dalle brigate 2ª e 3ª e la riserva dalla 4ª. Ne risulterà invero che il comandante della 1ª divisione avrà le sue truppe ripartite fra l'avanguardia e la testa del grosso, e il comandante della 2ª divisione una brigata al grosso e l'altra alla riserva, ma una siffatta disposizione non altera i rapporti del comando, e permette che in maniera certa ed in tempo, la brigata retrostante appoggi l'altra che trovasi innanzi. Poichè il corpo d'armata sopra una sola strada

occupa in profondità una giornata di marcia, tutte volte sia possibile, sarà conveniente di marciare con divisioni ben chiuse.

Per la divisione, per contro, non gli pare indispensabile il riparto in avanguardia, grosso e riserva.

Relativameute alle formazioni pel combattimento il von Moltke si estende di molto, onde ricercare i mezzi più adatti per evitare al possibile il frazionamento e frammischiamento dei vari reparti e non impedire il regolare funzionamento del comando. A suo parere non era necessario di introdurre varianti nel regolamento di esercizi della fanteria; aveva solo bisogno di essere semplificato, togliendo da esso quelle evoluzioni artistiche che servono unicamente per le parate. Per tal modo l'istruzione dei battaglioni sarebbe facilitata.

Egli propone la disposizione per ala delle singole brigate formate sopra tre schiere e poichè sotto il fuoco nemico si è costretti di frazionarsi in piccoli riparti, fa formale proposta perchè in luogo delle prescritte colonne d'attacco si adotti come *formazione normale* quella delle colonne di compagnie, pur contemplata dal regolamento e che effettivamente fu quasi sempre impiegata in tutti i combattimenti della campagna.

Come abbiamo detto, il Moltke discorre assai a lungo di queste sue proposte, ma noi non crediamo di doverci indugiare nel renderne conto in modo particolareggiato per due capitali ragioni: la prima che troppo poca dimestichezza abbiamo colle evoluzioni della fanteria per discuterne i particolari, e l'altra che ormai il quesito è stato risolto presso tutti gli eserciti dai nuovi regolamenti.

Ma se i punti esaminati sin qui da Moltke — ed ai quali tutti abbiamo accennato sebbene molto sommariamente — sono senza dubbio notevoli e fanno fede della sua mente indagatrice e del suo alto senso pratico del combattimento, di ben altra capitale importanza sono le finali considerazioni sul carattere della tattica della fanteria.

Abbiamo veduto ch' egli dal 1859 al 1865 è il più convinto partigiano di una tattica difensiva. Nel fatto nella guerra del 1866 — come più tardi in quella contro la Francia — la fanteria prussiana agì sempre offensivamente ed ottenne quei risultati che a tutti sono noti e che il Moltke ha magistralmente rilevato a proposito di quanto fece la Guardia a Königgrätz.

I fatti hanno adunque infirmata la teoria del Moltke; hanno anzi suggellato il contrarrio. E l'illustre generale, convinto ormai della gran potenza del fuoco della fanteria, riconosce che invero si ottiene la massima efficacia del fuoco del fucile colla truppa ferma, ma non se ne deve dedurre che convenga aspettare l'attacco nemico da piede fermo. « La fanteria mentre avanza può in ogni momento arrestarsi « per trar profitto del suo fuoco ». E subito soggiunge:

« La fanteria, come nelle precedenti, così anche in queste « due ultime campagne, ha dimostrato che le è insita l'in- « clinazione ad acquistare sempre più terreno e ad acco- « starsi al nemico. Non solo la nostra strategia, ma anche la « nostra tattica deve pertanto rimanere nell'avvenire offen- « siva ».

E straordinariamente offensiva fu infatti la tattica della fanteria tedesca nel 1870 — come ebbimo parecchie volte occasione di notare. Non è fuori d'ogni verosimiglianza il supporre che il Moltke, come ha fatto per la guerra del 1866 abbia pure scritto analoga *Memoria* sugli insegnamenti a trarsi da quella del 1870. Se codesta *Memoria* realmente fu compilata se ne conoscerà forse il contenuto da qui a molti ma molti anni; epperò sarebbe assai interessante sapere con certezza se il maresciallo Moltke è rimasto fermo nell' ultimo suo concetto di una tattica offensiva della fanteria.

Dallo spirito eminentemente offensivo che informa gli odierni regolamenti tedeschi si potrebbe arguire che tale deve essere stato il pensiero di Moltke, ma di fronte ai progressi enormi realizzati dalle armi a fuoco in questi ultimi anni, se Moltke fosse tuttora vivente, non ritornerebbe

al suo pensiero della difensiva tattica seguìta poi dall'offensiva?

Naturalmente ci moviamo qui in un campo affatto induttivo e non noi di certo lo tenteremo.

Ormai è questo, forse, il più grande e difficile quesito di attualità dell'arte militare; quesito che importa risolvere al fine di formarsi intorno ad esso una chiara nozione per non esporsi poi nel momento della prova seria ad amare e pericolose delusioni.

Il quesito, coi fucili e coi cannoni di più che 30 anni fa, ha attirato la massima attenzione di Moltke, epperò è dato a tutti rendersi conto quale importanza abbia acquistato oggidì coll'armi attuali.

(Continua).

B. D.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

ALBERTO CAVACIOCCHI, maggiore di stato maggiore. — **1809. Ratisbona, Essling, Wagram.** — Roma, Casa editrice italiana, 1900. Prezzo, lire 3,50.

Altro ufficiale del nostro stato maggiore il maggiore Cavaciocchi, segue il bell'esempio dato dal tenente colonnello Barone e ci presenta un pregevolissimo studio sulla campagna del 1809 in Germania. È lavoro poderoso, pel quale l'autore non ha risparmiato le fatiche compulsando tutto ciò che hanno detto intorno a quella guerra i più competenti ed apprezzati scrittori, quali l'Jomini, il Pelet, il Thiers, lo Stutterheim, l'arciduca Carlo, il maresciallo v. Moltke ecc., e, per le operazioni militari francesi, basato essenzialmente sulla *Corrispondenza* di Napoleone I.

Come appare dal titolo stesso, l'opera prende particolarmente a disamina le manovre di Ratisbona, Essling e Wagram, corrispondenti alle varie fasi della guerra.

Ogni capitolo è diviso in due parti: nella prima in modo assai chiaro sono diffusamente narrate le operazioni militari; nella seconda sono svolte le considerazioni intorno alle medesime.

Circa la parte narrativa, l'esposizione è sobria, scevra di inutili particolari e si appoggia, come già osservammo, alle fonti migliori. Ci corre l'obbligo di notare ed encomiare l'ottimo metodo seguito dall'autore di studiare il concetto napoleonico nella sua *Corrispondenza;* il che equivale all'esaminare gli ordini e le istruzioni o direttive emanate per l'operazione da eseguire, ed offre il mezzo migliore, anzi l'unico, per rilevare come realmente Napoleone considerasse

la situazione in quel dato momento e rendersi conto esattamente della concezione, dello sviluppo e dell'attuazione del suo piano.

Questo metodo, oltre al vantaggio di riuscire assai istruttivo per lo scrittore che l'impiega e pel lettore studioso, ha pur quello di trattenere dal formulare critiche ed appunti, che non di rado non hanno serio fondamento. Le cause, sia dei successi conseguiti, sia degli errori commessi, appaiono quali furono realmente, e allora non è molto difficile l'indagare e rintracciare il merito o la vera responsabilità del comandante. Certamente è assai più comodo il giudicare appoggiati alla cognizione che ora si possiede della situazione dei due partiti e del procedimento delle operazioni, ma è pur mestieri convenire che così si va incontro al pericolo di esprimere giudizi erronei od ingiusti.

Notiamo ancora altra particolarità del geniale autore. A porre sotto gli occhi del lettore la situazione delle singole giornate di operazione o di un dato periodo, il Cavaciocchi presenta delle tabelle sulle quali sono registrate per ogni giornata le località occupate dai vari corpi d'armata. È indubbiamente ottimo sistema, ma a nostro avviso è migliore quello degli schizzi, seguìto di solito dal grande stato maggiore prussiano nelle sue pubblicazioni storico-militari, perchè la situazione risulta evidente a prima vista. In ogni modo, è senza dubbio eccellente espediente, in sostituzione dello schizzo.

Le *Considerazioni* sono assai particolareggiate e riflettono le operazioni tutte della campagna strategiche, tattiche e logistiche. Al fine acume dell'investigazione tien dietro la forte e sicura argomentazione, donde emergono i serî studi dell'autore e la sua speciale attitudine a questi lavori, i quali richiedono un'estesa cognizione dell'arte militare e, più ancora, un retto ed intelligente senso pratico della guerra.

Pur volendo ci sarebbe impossibile seguire l'autore in tutto ciò che egli ha scritto; epperò ci limiteremo a qualche cenno intorno a taluna delle principali questioni da lui discusse.

Il Cavaciocchi tratta benissimo il controverso quesito della adunata francese all'inizio della campagna. Come è noto all'apertura delle ostilità Napoleone era ancora a Parigi e il maresciallo Berthier aveva assunto il comando interinale dell'esercito. Napoleone gli aveva trasmesso le sue istruzioni e il Cavaciocchi le analizza minutamente e mette in chiaro che se Napoleone aveva ordinato il concentramento su Ratisbona, aveva pure avvisato di eseguirlo su Augsburg e Donauwörth nel caso che gli Austriaci attaccassero prima del 15 aprile, come difatti avvenne. Il Thiers tentò di giustificare il Berthier, dicendo che egli non osò dipartirsi dagli ordini avuti e che Napoleone era troppo lontano per modificarli in seguito ai fatti sopravvenuti. È nota che si fu sorpresi dagli avvenimenti e che questo fu errroro della politica piuttosto che dell'impulso dato alle operazioni militari.

Il Cavaciocchi obietta « sta bene quanto riguarda la sor-« presa, quantunque anche questo caso fosse stato previsto « dall'imperatore. È invece errato che il Berthier si sia at-« tenuto alle istruzioni ricevute; come pure è inesatto che « le direttive date da lungi da Napoleone non rispondessero « alle necessità del momento. » E noi siamo intieramente di questo parere.

Sebbene importante purtuttavia non avremmo accennato a questa discussione se il Cavaciocchi non ne avesse tratto occasione per una piccola digressione a proposito della strategia di Napoleone e di Moltke.

Il von der Goltz — e con lui del resto altri ufficiali tedeschi — ha voluto distinguere il principio napoleonico di adunarsi prima di giungere sul campo di battaglia, da quello di Moltke di adunarsi sul campo di battaglia. Già il tenente colonnello Barone nel suo pregevole studio sulla guerra del 1866 (1) ha irrefutabilmente dimostrato che il concetto strategico del condottiero prussiano non si discostasse da quello di Napoleone.

(1) Vedi la recensione di quest'opera nel fascicolo di maggio 1900 della *Rivista*.

Il Cavaciocchi riporta il giudizio di Moltke a proposito dell'ordine mandato al Davout nel mattino del 17 aprile (di ripiegare su Ingolstadt per la sponda destra del Danubio): « L'essenziale, scrive il Moltke, (1) era di riunirsi prima « dell'attacco dell'arciduca. Ciò poteva farsi con sicurezza « per la sponda sinistra del Danubio sia presso Ingolstadt, « sia presso Donauwörth. Napoleone ordinò al contrario la « riunione per la sponda destra.

« I fatti gli diedero ragione; ma la critica può soltanto « segnalare questa disposizione come un atto temerario che « rimase impunito per un più grave errore dell'avversario ».

Il Cavaciocchi coglie la palla al balzo e giustamente osserva « che la migliore conferma della nessuna divergenza « di vedute teoriche fra i sommi capitani si ha in questa « occasione, in cui Moltke biasima senza riserve Napoleone, « reo agli occhi suoi di avere violato, sia pure in eccezionali « contingenze, il principio fondamentale della strategia ».

Del resto fu appunto dalla difficile situazione in cui Napoleone trovò il suo esercito che appare quanto Egli sia stato grande in quel pericoloso momento, ideando e dirigendo la manovra di Ratisbona. E il Cavaciocchi l'ha perfettamente compreso, sicchè scrive: « Luminosa prova del « genio di Napoleone è ad ogni modo quella di avere, in « circostanze così difficili e sulla base delle vaghe informa- « zioni ricevute, intuìto il disegno dell'avversario e subito « provveduto ad opporre alla manovra centrale di questo la « corrispondente manovra contraria dell'avvolgimento, non « senza assicurare nello stesso tempo la propria destra af- « forzando Augsburg, pel caso in cui le sue previsioni non « si avverassero; ed è sopratutto ammirevole il costante spi- « rito aggressivo che regna in tutti i suoi atti e lo conduce « a rivolgere infine a proprio vantaggio una situazione oltre- « modo pericolosa ». Poche linee, ma nelle quali molto maestrevolmente è tratteggiato l'intiero concetto della manovra

(1) *V. Moltkes militarische Werke.*

di Ratisbona che senza dubbio va annoverata fra le più belle di Napoleone.

E giustissime e assai pregevoli sono poi le considerazioni riflettenti l'attuazione della manovra. Il Cavaciocchi rileva: che la presa di Ratisbona non fu che l'epilogo di una delle più belle operazioni di guerra compiute da Napoleone; che Egli non solo raddrizza come per incanto la situazione compromessa dal Berthier ma in cinque giorni ricaccia l'armata nemica, rotta in due parti oltre l'Inn e oltre il Danubio; e nota l'energia e il vigore con cui l'Imperatore attese all'esecuzione de' suoi disegni, « ch'egli giorno per giorno adatta « alla necessità del momento, colla volontà sempre ferma- « mente tesa allo scopo di sterminare il nemico ».

Tuttavia, malgrado l'arte somma cui sono ispirati i suoi ordini, Napoleone non raggiunge completamente il risultato prefissosi. E perchè?

Perchè il generale Claparède a Landshut non ha mirato a mettere completamente fuori causa le forze del generale Hiller, e invece si è arrestato in attesa di ordini; perchè il colonnello Coutaut non ha potuto tenere Ratisbona fino al mattino del 23 aprile ed ha dovuto capitolare. « Ciò nulla « toglie al merito di Napoleone, il quale, com'egli stesso ci « avverte, giuocava una partita in cui tutto era calcolo di « ore ». E sta di fatto che se Claparède avesse inseguito a fondo le truppe dell'Hiller ch'erano in disordinata ritirata, e lo poteva fare; se il Coutaut resisteva altre 24 ore in Ratisbona, le forze dell'arciduca Carlo avrebbero avuta tagliata la ritirata, e la campagna del 1809 sarebbe stata decisa in pochi giorni colla battaglia strategica di Ratisbona. « Sono questi, osserva l'autore, i soliti attriti, i soliti contrat- « tempi derivanti in parte dagli uomini e in parte dal caso, che « si manifestano in guerra e che saranno tanto maggiori per « l'avvenire quanto più numerosi saranno gli eserciti; ma « che nel caso ora considerato valgono ad attenuare di molto « gli effetti della vittoria ». E noi stimiamo dover soggiungere che meglio di così non si poteva dire, e che è pensiero giustissimo e che dinota il senso pratico dell'autore.

Rispetto poi al non effettuato inseguimento dell'esercito austriaco dopo la presa di Ratisbona, il Cavaciocchi riporta l'osservazione del colonnello Jorck von Wartenburg (1). « La « fermata ad Alt Egloffsheim è cosa strana nella strategia « di Napoleone, è uno dei rari momenti in cui, precisamente « nella vittoria o nell'inseguimento, Napoleone non saprebbe « servirci di modello », ma soggiunge che « certamente non « è facile oggidì pesare il pro' e il contro e giudicare con « sicurezza se sia più da lodarsi la prudenza di Napoleone « che volle fermarsi, o l'audacia di Lannes, che consigliava « il contrario ».

Tutti gli storici, è vero — come dice l'autore — sono d'accordo nell'attestare la grande spossatezza delle truppe francesi di fanteria e di cavalleria dopo cinque giorni di continue marcie e combattimento; epperò sembra al Cavaciocchi che l'affermazione dell'Jorck sia forse arrischiata. Certamente un inseguimento a fondo, intrapreso immediatamente, come a mo' d'esempio, quello eseguito dopo Jena, avrebbe dato splendidi risultati e probabilmente deciso della campagna, ma ci pare pure che convenga andare molto guardinghi nel muovere appunti a Napoleone, sicchè comprendiamo il riserbo tenuto a questo proposito dall'autore.

Le operazioni dell'esercito austriaco sono pure minuziosamente analizzate, ma troppo audremmo per le lunghe col farne il riassunto. Il Cavacioppi però riproduce integralmente un documento che, come egli dice benissimo, « at- « testa in modo luminoso delle qualità morali del vinto » e cioè l'*autocritica* della sua condotta in quelle giornate stesa dallo stesso arciduca Carlo (2).

Le *Considerazioni* intorno alla manovra di Essling, e cioè intorno alla marcia sopra Vienna e alla battaglia di Essling sono forse alquanto succinte ma riguardano i quesiti più importanti. Così, anzitutto, l'autore discute i differenti

(1) Nella nota sua opera: *Napoleone, capo d'armata.*
(2) *Ausgewählte Schriften des Herzherzogs Carl.* Vol. VI, pag. 364.

disegni che l'Imperatore avrebbe potuto attuare dopo l'occupazione di Ratisbona, e dimostra che la marcia su Vienna costituiva il miglior partito da abbracciare e che « non a un « vano sentimento d'ambizione, come fra gli altri asserisce « il Grüne, ma a ben ponderate ragioni d'indole politica, « strategica, logistica e tattica va attribuita la risoluzione « di marciare sopra Vienna ».

Dal punto di vista logistico il Cavacioppi rileva a buon dritto quanto sia notevole questa marcia, costretta a sfilare da Enns a S. Pölten sopra una sola strada, e le precise disposizioni date per la navigazione sul Danubio e pel servizio da eseguirsi dalla flottiglia.

E mette pure in rilievo, quanto è rimarchevole la celerità colla quale Napoleone marcia sulla capitale austriaca, mentre lenta, al confronto, è quella dell'arciduca Carlo, ritirantesi per la Boemia, del che gli si fa appunto.

Riguardo alla battaglia di Essling il Cavaciocchi trova che fu più temeraria che ardita la decisione di impegnare la battaglia senza poter fare sicuro assegnamento sulla resistenza del ponte; però ammira la forza di carattere di cui Napoleone diede prova nella gravissima circostanza e il perfetto equilibrio di mente e di spirito che ne regolò gli atti successivi. Ascrive poi il non completo successo dell'arciduca Carlo, malgrado la grande superiorità numerica delle sue forze, all'errore commesso — come scrive Napoleone nelle sue *Memorie* — di aver preso una linea di battaglia di una estensione doppia di quella che poteva guarnire (da Aspern ad Enzersdorf), esponendosi così ad essere sfondato al centro.

Colla ritirata dei Francesi nell'isola Lobau, così si conchiude: « i vantaggi tattici riportati dagli Austriaci furono « neutralizzati; dopo la battaglia la situazione strategica « rimase invariata giacchè nè l'arciduca Carlo aveva raggiunto « lo scopo di ricacciare il nemico nel fiume, nè Napoleone « era riuscito a battere l'arciduca com'egli s'era prefisso. »

Giudizio riassuntivo che ci sembra esattissimo.

* * *

Le *Considerazioni* sulla manovra di Wagram ci sembrano quelle che in particolar modo attestano della competenza dell'autore: in questo senso che in queste ultime, il Cavaciocchi esprime, per la maggior parte, il suo giudizio personale, mentre nelle precedenti egli si limita piuttosto a vagliare tutto ciò che fu scritto in proposito dagli storici più stimati.

Noi almeno abbiamo ricevuto l'impressione che queste *Considerazioni* hanno maggiormente l'impronta personale, mentre le altre sulle manovre di Ratisbona ed Essling sono ristrette, specialmente, ad un'accurata e intelligente disamina delle opinioni portate su quelle operazioni dagli scrittori di quella campagna che lo precedettero. Nè questo diciamo per fare un appunto: solo constatiamo il fatto. Riteniamo anzi per fermo che allo studioso di talento, quale si dimostra il Cavaciocchi, sia assai più facile esprimere nettamente il proprio giudizio che l'assidersi a giudice delle opinioni degli scrittori più rinomati.

L'autore esamina in modo particolareggiato la situazione strategica dell'arciduca Carlo, dal punto di vista delle operazioni a eseguirsi per trar profitto della vittoria di Aspern. Egli avrebbe potuto portarsi verso Krems o Linz, passare il Danubio e cadere sulla linea di operazione dell'avversario; ma tale marcia lo avrebbe allontanato sempre più dagli altri nuclei dell'esercito austriaco. Avrebbe potuto marciare sopra Presburgo ma a far ciò si richiedeva tempo, per spostarsi dal Marchfeld a quella città, e pel gittamento dei ponti sul Danubio e infine avrebbe trovato Napoleone pronto alla parata. Tuttavia l'autore opina che una marcia sia verso Linz sia verso Presburgo, avrebbe pur sempre offerto i vantaggi inerenti all'offensiva.

Effettivamente l'Arciduca aveva formato il disegno di passare il Danubio a Presburdo, nell'intendimento di congiungersi poi coll'armata dell'arciduca Giovanni; poi cambiò il piano primitivo e prese la deliberazione di nulla intrapren-

dere che potesse compromettere le sorti di quell'armata dalla quale dipendevano oramai i destini della casa d'Asburgo.

E non meno interessante è l'analisi delle direttive emanate da Napoleone per l'armata d'Italia e pel corpo di Marmont, al fine di affrettare il loro congiungimento alla grande armata; come del resto del massimo interesse sono tutte le pagine di questo capitolo.

Nell'analisi della battaglia di Wagram l'autore accenna a due quesiti capitali e di attualità. Egli si domanda se attacchi frontali come quello eseguito dai Francesi a Wagram siano tuttora possibili colle armi odierne. E vi risponde riconoscendone la grande difficoltà e le ingenti perdite che cagioneranno, ma affermandone la possibilità. « Nella bat-
« taglia di Wagram, egli scrive, poi, Napoleone regolò per-
« sonalmente lo sviluppo dell'azione, sia cogli ordini dati ai
« generali che erano in prima linea, sia impiegando i corpi
« di riserva: fu questo, in altri termini, il tipo della battaglia
« comandata. »

« Ai dì nostri..... è comune credenza che l'azione diret-
« tiva del comando non potrà spingersi oltre l'impulso iniziale
« e che lo svolgimento successivo dovrà rimanere interamente
« affidato ai comandanti di armata o di corpo d'armata. Si
« cita di solito, ad avvalorare questa opinione, l'esempio di
« Gravelotte-S. Privat, la sola giornata in cui il comando
« supremo prussiano abbia voluto, senza riuscirvi, regolare
« l'andamento della battaglia. »

L'autore non divide questa opinione, ed « osservando che
« l'impiego dei palloni frenati, il servizio ciclistico, il tele-
« grafo ed il telefono da campo e gli apparecchi di telegrafia
« ottica tendono a facilitare la ricognizione del nemico, la
« osservazione del terreno e la trasmissione delle notizie e
« degli ordini, gli sembra lecito arguire che il fatto di una
« manovra comandata e manovrata come quella di Wagram
« potrà ancora rinnovarsi e che anzi sarà forse questo uno
« dei principali fattori delle vittorie dell'avvenire. »

E noi pure, associandoci al Cavaciocchi, nutriamo la speranza che i mezzi molteplici di cui ora si dispone per la

trasmissione degli ordini e delle notizie permetta al generalissimo di dirigere la battaglia.

L'autore qui sfiora un'altra quistione importantissima e senza approfondirla emette però un recise giudizio. Egli, cioè, trova che l'arciduca Carlo troncò la battaglia a momento opportuno, « quando cioè il perseverare nella lotta avrebbe « condotto ad una catastrofe. » E soggiunge: « Nè a questo « (all' arciduca Carlo) si può far colpa di non aver giocato « l'ultima carta, che anzi ad un comandante in capo pesa « di più la responsabilità di ordinare la ritirata che quella di « ordinare l'assalto. »

Ci sembra il giudizio troppo assoluto, ed è forse questo il solo punto in cui, nelle molte considerazioni da lui svolte, non andiamo completamente d'accordo. Noi non vogliamo erigerci a giudici dell'opportunità o meno della ritirata ordinata dall'Arciduca, quando sul Bisamberg aveva ancora intatti 20,000 uomini, cioè l'intiero 5° corpo d'armata e una brigata del 3°; ciò che è sicuro, è che nella pluralità dei casi il non giocare l'ultima carta equivale al dichiararsi vinto anzi tempo. La questione essenziale non è quella della responsabilità maggiore o minore del comandante in capo ordinando la ritirata od ordinando l'assalto, ma è questione del carattere del comandante.

In nessun'altra circostanza come nella difficile contingenza da cui si vedono seriamente compromesse le sorti della battaglia appare il carattere del generalissimo. L'arciduca Carlo agì secondo il suo carattere e indovinò, perchè le truppe francesi erano forse più esauste dalla lotta sostenuta delle austriache, ma se Napoleone avesse avuto i soldati d'Austerlitz o di Jena e Murat a capo della cavalleria, non sarebbe sfuggito probabilmente ad una catastrofe. Ma come abbiamo già detto non è sul giudizio circa la condotta dell'Arciduca in cui non conveniamo ma sulla massima generale rispetto alla responsabilità della ritirata o dell'assalto.

Per vincere è assolutamente indispensabile avere la piena volontà di vincere, e quando la si ha non si desiste dal combattimento sino a che si è impegnato l'ultimo soldato. E se

non si vince, la lotta ad oltranza impedisce di solito la catastrofe, perchè l'avversario, sebbene vincitore, non può a meno di uscire dalla lotta oltremodo spossato e fiaccato.

Ci sembra perciò una massima pericolosa quella che coonesti la ritirata quando si è ancora in grado di combattere, sotto il pretesto di evitare una catastrofe. È questo motivo che ci indusse a rilevare l'apprezzamento dell'autore.

* * *

Terminano l'opera alcune *Considerazioni generali*, nelle quali con molta abilità e con mano veramente felice sono delineate le condizioni interne dei due eserciti avversarî, francese ed austriaco, e sono posti a raffronto i loro condottieri: Napoleone e l'arciduca Carlo.

Notiamo solo, per brevità, queste conchiusioni che ci paiono esattissime: « Stavano di fronte due eserciti all'incirca pari « di numero e di mezzi, l'uno in via di rinnovarsi, l'altro in « via di corrompersi; migliore, in complesso, per il funzio- « namento del comando e per il primeggiare della fanteria, « era ancora il francese; ma la sua superiorità, essenzial- « mente morale, non poteva essere di per sè stessa decisiva. »

Si trovarono poi di fronte i migliori condottieri dell'epoca, ma la la massima napoleonica « *une armée n'est rien que* « *par la tête* non poteva trovare migliore conferma che in « questa occasione. »

Per conchiudere: non sapremmo dove si possa trovare studio più completo sulla campagna del 1809 di questo del maggiore Cavaciocchi. Auguriamo a lui di avere molti lettori del suo bellissimo lavoro, che viene a prendere un rimarchevole posto nella nostra letteratura militare.

Sulle attuali condizioni dei sottufficiali del regio esercito. — Roma, 1900.

È una breve scrittura, alla quale non si può negare il merito di porre sotto gli occhi in modo chiarissimo le attuali condizioni dei sottufficiali dell'esercito in base alle leggi ed ai regolamenti che ne regolano la carriera.

Movente vero e unico della monografia è quello di richiamare l'attenzione sulla critica posizione dei molti sottufficiali anziani in aspettativa sempre dell'impiego civile cui hanno diritto e che non può essere loro concesso e sulla urgenza di pronti provvedimenti.

Ciò pertanto che si riferisce a questo fatto è intieramente esatto, mentre quanto ha tratto ai giovani sottufficiali, che sono poi quelli effettivamente che prestano servizio presso la truppa, non è esente di una certa esagerazione. Ci sembra, quindi, sarebbe stato opportuno che l'anonimo autore avesse fatto una distinzione fra la posizione del giovane sottufficiali e quella dei vecchi furieri maggiori e furieri che da parecchi anni sono in attesa di un impiego civile.

Lo scrittore esamina minuziosamente l'intiero problema. Sono 7201 gli impieghi che secondo la legge dell'8 luglio 1883 sarebbero devoluti ai sottufficiali dopo 12 anni di servizio nelle varie amministrazioni pubbliche e nelle ferroviarie. Come è ben noto, eccetto i Ministeri della guerra e della marina, tutti gli altri ministeri e le amministrazioni delle ferrovie, cercarono sempre di sottrarsi all'obbligo di impiegare sottufficiali, e nei posti loro devoluti chiamarono invece a larga mano impiegati straordinari. In media furono 200 all'anno i sottufficiali impiegati, e poichè sono circa 500 coloro che ogni anno acquistano diritto all'impiego, così si è giunti al punto che oggidì vi sono circa 2700 sottufficiali in attesa d'impiego. I quali, in ragione di 200 per anno, non potranno essere messi a posto che nello spazio di 13 anni, durante il quale la massima parte raggiungerà l'età della giubilazione, e non potrà più aspirare ad impiego.

Lo scrittore mette in rilievo l'opera del Ministero della guerra, che con ogni sforzo intese sempre a risolvere il difficile quesito, e ricorda la Commissione radunatasi due anni fa sotto la presidenza del generale Tarditi, senza, però, che fino ad ora siasi potuto venire ad alcuna soluzione.

Si implorano pertanto radicali e pronti provvedimenti « per sollevare il morale di tanti bravi soldati e di altret- « tante numerose famiglie e per riaprire ai giovani sottuf- « ficiali l'adito alla carriera. »

E a questo proposito il provvedimento più utile e adatto — allo scopo di eliminare dal servizio tanti sottufficiali che ora riescono soperflui al bisogno e importano all'erario una grave spesa straordinaria — sarebbe quello, a giudizio dello scrittore, di migliorare la pensione attualmente stabilita pei sottufficiali; aumento richiesto non solo dalla tenuità dell'attuale pensione, ma anche dal fatto ormai assodato che non può essere applicata la legge sull'assegnazione degli impieghi civili.

Non ci sembra che l'autore abbia torto, e senza dubbio questo provvedimento contribuirebbe in gran parte alla soluzione del quesito, ma è momento opportuno di parlare di aumento di pensioni? La risposta è pur troppo assai facile.

La monografia ha pertanto raggiunto lo scopo prefissosi di far conoscere minutamente la tesi che tanto interessa i nostri sottufficiali anziani. Per nostro conto auguriamo loro che anche questa scrittura contribuisca alla ricerca e alla adozione di qualche temperamento, che sia atto a toglierli dalla penosa situazione in cui si trovano.

B. D.

RASSEGNA MILITARE ESTERA

NOTIZIE

AUSTRIA-UNGHERIA.

Circa il reclutamento degli ufficiali medici. — Da alcuni anni a questa parte il numero degli aspiranti alla carriera di ufficiale medico nell'esercito austro-ungarico è assolutamente insufficiente a colmare i vuoti che annualmente si formano nella categoria dei medici militari. Il ministero della guerra, preoccupato dei gravi effetti che potrebbero derivare al servizio qualora tale stato di cose si protraesse più oltre, ha adottato una serie di provvedimenti che mano mano va attuando, e che sono diretti ad eliminare, o almeno attenuare, le ragioni per le quali i giovani studenti di medicina rifuggono dal vincolarsi ad esercitare la professione cui aspirano nelle file dell'esercito.

Poichè tali provvedimenti hanno una particolare importanza, perchè dimostrano a quali mezzi si ricorre nell'esercito austro-ungarico per ovviare ai gravi inconvenienti del genere di quello suaccennato, e ciò quantunque quell'amministrazione della guerra non abbia a propria disposizione troppo lauti fondi ai quali potere attingere all'occorrenza, si crede opportuno farne qualche parola.

Ecco adunque in che consistono tali espedienti:

a) modificazione agli stipendi di favore che sono concessi agli studenti universitari di medicina che si obbligano a servire per un certo tempo come medici nelle file dell'esercito;

b) miglioramento della carriera degli ufficiali inferiori medici;

c) istituzione del soprassoldo di anzianità pei capitani medici dichiarati non idonei per la promozione a maggiore;

d) partecipazione di ufficiali medici inferiori ai corsi della scuola di applicazione sanitaria di Vienna (di recentissima attuazione), allo scopo di rendere ad essi più facile la preparazione nelle discipline che formano oggetto dell'esame di promozione a maggiore.

Quanto al provvedimento di cui è cenno alla lettera *a*) è noto che fin da tempo l'amministrazione della guerra pone annualmente a disposi-

zione degli studenti universitari di medicina alcuni stipendi di favore, allo scopo di allettarli ad esercitare la loro professione nelle file dell'esercito, seguendo poi, se vogliono, la carriera militare fino ai più alti gradi della gerarchia (1). I giovani però devono a loro volta obbligarsi a prestare un servizio della durata non minore di 6 anni. La somma all'uopo occorrente è inscritta nel bilancio ordinario della guerra: per il venturo anno 1901 essa è stata preventivata in 4800 fiorini, pari a lire 10,560 (ogni fiorino vale circa lire 2,20), così ripartiti: 60 stipendi di 1° grado, ciascuno di 300 fiorini annui e 60 di 2° grado, ciascuno di 500 fiorini. Questi stipendi fino ad ora erano concessi a partire dal 7° semestre di studio universitario; a tale epoca veniva corrisposto quello di 1° grado, in seguito poi era concesso lo stipendio di 2° grado.

Secondo quanto riferiscono i giornali austro-ungarici, una ordinanza del ministero della guerra del decorso settembre stabilirebbe, a modificazione di quanto finora si è praticato, che lo stipendio di favore di 1° grado a partire dal semestre invernale di studio del 1900-1901 non sarà più di 300 fiorini ma di 240, però esso sarà corrisposto a cominciare dal 1° e non già dal 7° semestre di studio universitario. Quello di 2° grado sarà di 360 fiorini e sarà concesso fino all'8° semestre di studio; infine il ministero avrebbe creato anche uno stipendio di 3° grado di 504 fiorini che sarebbe corrisposto agli studenti universitari dal 9° semestre dei loro studi fino al giorno del conseguimento della laurea in medicina.

Quanto al miglioramento della carriera, esso era invero diventato un bisogno piuttosto urgente per i minori gradi della gerarchia.

Dallo esame dei bollettini più recenti dell'esercito austro-ungarico infatti risulta che se dal grado di maggiore in su l'avanzamento procede abbastanza spedito, dal grado di tenente a quello di maggiore l'avanzamento è stato fino ad ora assai lento, giacchè si verificavano i seguenti periodi di permanenza: 3 anni circa nel grado di tenente, 2 anni in media in quello di capitano di 2ª classe, e 18 anni circa nel grado di capitano di 1ª (2).

Aggiungasi che per conseguire la promozione al grado di maggiore, i capitani di 1ª classe devono superare un esame piuttosto difficile, sia per le esigenze di carattere scientifico, sia per il modo onde viene re-

(1) La gerarchia degli ufficiali medici dell'esercito austro-ungarico comincia col grado di tenente e termina con quello di maggiore generale medico.

(2) Questi capitani ricevono uno stipendio annuo di 300 corone (ogni corona è uguale a mezzo fiorino, cioè è circa lire 1.10) più elevato di quello dei capitani di 2ª classe, che è di corone 2400. oltre bene inteso l'indennità di mobilia e l'indennità di alloggio che ricevono sì gli uni che gli altri.

golata la prova, tanto che un'amara censura apparve talvolta pure in qualche periodico politico.

Ed infatti, se è vero ciò che i giornali affermano, questi esami fanno molte vittime, le quali negli ultimi quattro anni, sarebbero ascese alla percentuale oscillante dal 15 al 20. Per coloro poi che cadono in più di 2 materie la carriera si arresta definitivamente, giacchè per essi non è concesso l'esame di riparazione, per cui il loro bastone di maresciallo è rappresentato dal grado di capitano di 1ª classe.

Questo stato di cose non poteva non influire a diradare sempre più il numero degli aspiranti alla carriera di medico militare non ostante gli stipendi di favore; perciò il Ministero ha creduto opportuno modificare le tabelle organiche aumentando di 32 il numero degli ufficiali superiori medici, e cioè 3 colonnelli, 15 tenenti colonnelli e 14 maggiori, e riducendo di 32 il numero dei tenenti.

Per migliorare le condizioni materiali di quei capitani medici di 1ª classe che furono bocciati negli esami di promozione al grado di maggiore pur conservando ancora l'attitudine a disimpegnare il servizio inerente al grado di capitano, il Ministero della guerra ha stabilito sul bilancio del 1901 dieci soprassoldi annui di anzianità di 240 corone ciascuno. Questi soprassoldi fin da tempo esistevano per i capitani anziani delle armi combattenti in ragione di 122 per la fanteria, 15 per la cavalleria, 20 per l'artiglieria, 11 per le truppe tecniche (nostro genio), 4 per le truppe di sanità (1) e 4 pel treno; pei medici militari invece non ne esisteva alcuno.

Quanto alla istituzione recentissima (si è inaugurata sui primi del decorso ottobre) della scuola di applicazione di sanità militare presso l'ospedale di guarnigione n. 1 (Vienna), i corsi della quale durano un anno e la cui organizzazione è analoga a quella della nostra scuola sanitaria di Firenze, essa ha un duplice scopo: 1° fornire agli addottorati in medicina aspiranti alla carriera di ufficiale medico l'istruzione teorica e pratica che è necessaria a complemento di quella ricevuta nelle Università, allo scopo di meglio provvedere al servizio speciale cui sono chiamati a disimpegnare in pace e in guerra nelle file dell'esercito; 2° offrire ai tenenti e capitani medici più giovani, nei limiti consentiti dalle esigenze del servizio, occasione opportuna per trarre profitto dei varî insegnamenti che s'impartiscono nella scuola, che in seguito a domanda essi possono essere ammessia frequentare.

(1) Gli ufficiali delle truppe di sanità non sono da confondersi cogli ufficiali medici; essi hanno il comando effettivo delle sezioni di sanità colle relative attribuzioni disciplinari, ma senz'alcuna ingerenza nella parte tecnica.

Se si considera quanto si è detto circa la difficoltà di superare gli esami di promozione a maggiore medico e la convenienza di non rendere tali esami, almeno per quanto ha tratto alle esigenze di carattere scientifico, di più facile esecuzione, il secondo degli scopi ora accennati avrà certo una benefica influenza sul reclutamento del corpo sanitario militare nel senso di indurre un maggior numero di studenti medici ad abbracciarne la carriera.

Infatti fino ad ora mancava ai giovani ufficiali medici la possibilità di seguire un corso teorico e pratico che potesse servire come di preparazione agli esami di ufficiale superiore o per lo meno come di occasione ad uno più attivo e proficuo studio camerale; di qui il rilevante percento di bocciati a questi esami, percento che molto probabilmente scemerà in avvenire. Epperò l'istituzione della scuola di applicazione sanitaria è un mezzo diretto, oltrechè a perfezionare ed accrescere le cognizioni scientifiche degli aspiranti alla carriera di medico militare, anche a provvedere al lamentato inconveniente del loro scarso reclutamento.

BELGIO.

Nuova organizzazione di tribunali militari. — Col proposito di armonizzare la legislazione processuale militare con quella comune; di rinviare a disposizioni regolamentari per tutto ciò che avesse tratto alla organizzazione militare; di rinsaldare l'autorità dei capi militari senza privare i giudicanti delle garanzie spettanti a liberi cittadini; di conciliare l'intervento dei giuristi nei giudizi colla speditezza della repressione, non disgiunta dal giusto e commisurato apprezzamento delle esigenze della militare convivenza con quelle della scienza penale; di non offendere infine la tradizione, quando per ragioni di scienza o di opportunità non ne fosse manifesta la necessità, si è studiata ed attuata col nuovo codice di procedura penale militare l'attuale organizzazione dei tribunali militari, i quali, per essere previsti dalla carta costituzionale, devono conservare un'organica e giuridica autonomia.

Non è qui il luogo per esaminare se ed in quanto il nuovo ordinamento giudiziario militare belga risponda ai più recenti insegnamenti della scienza. La legge positiva di questo paese costituirà pur sempre un notevole elemento di studio per i cultori del diritto penale militare comparato.

Giudicano in prima istanza di tutti i reati i *Consigli di guerra*, che però non hanno giurisdizione sugli ufficiali superiori. Ne è presidente un

ufficiale superiore e ne sono membri 1 magistrato del tribunale civile (1) designato per un triennio con decreto reale, 2 capitani ed 1 tenente (2) designati per turno mensile fra gli ufficiali in effettivo servizio.

In seconda istanza per le sentenze rese dai consigli di guerra, ed in unica istanza per i reati commessi dagli ufficiali superiori, giudica la *Corte militare*, presieduta da un consigliere della Corte d'appello di Bruxelles, avente diritto agli onori militari spettanti agli ufficiali generali. Esso è, in caso di impedimento, sostituito da un magistrato delegato con decreto ministeriale. Sono membri della Corte 1 generale, 1 colonnello o tenente colonnello e 2 maggiori. Le funzioni del pubblico ministero sono attribuite all'uditore generale, assimilato per gli onori ad ad ufficiale generale, o ad un suo sostituto, assimilato ad ufficiale superiore.

FRANCIA.

Esercizi di carico e scarico. — Il 12° battaglione d'artiglieria a piedi ha eseguito una serie di esercitazioni di carico e scarico alla stazione ferroviaria di Briançon del grosso materiale d'assedio e da fortezza (cannoni da 120 e da 155, mortai da 220 ecc.) Questi interessanti esercizi sono stati fatti con tutta la possibile celerità ed hanno dimostrato come tutto il personale sia perfettamente istruito al riguardo.

Cambi di guarnigione nel governo militare di Parigi. — Al termine delle manovre di autunno le divisioni di fanteria 5ª e 8ª saranno sostituite nel governo militare di Parigi, rispettivamente dalle divisioni 6ª e 7ª.

In conseguenza, gli stati maggiori e i reggimenti di fanteria qui sotto designati cambieranno di guarnigione:

(1) In base alla precedente legge; i consigli di guerra avevano 7 membri (1 ufficiale superiore presidente, 2 capitani, 2 tenenti e 2 sottotenenti); insieme ad essi si ritirava nella sala delle deliberazioni l'uditore, non come giudice, ma come consulente legale del consiglio. Senonchè esso esercitava anche le funzioni di giudice istruttore e di segretario della commissione d'inchiesta, di pubblico ministero e di segretario del consiglio all'udienza pubblica, confusione evidentemente enorme di attribuzioni molto diverse.

Anche secondo il vigente nostro codice militare accade qualcosa di simile, ritirandosi in camera di consiglio quale consulente legale del tribunale e compilatore della sentenza il segretario del tribunale stesso (gerarchicamente subordinato al pubblico ministero).

Nel Belgio *in tempo di guerra il magistrato può essere sostituito da un dottore in legge* o, in mancanza, da un tenente.

(2) Furono esclusi i sottotenenti per evitare di far sedere come giudici dei giovani di 19 anni, mentre i giudici civili togati devono averne 25. Il Parlamento belga per la stessa ragione non volle ammettere nei consigli di guerra i militari di truppa, e respinse la fattagliene proposta.

	DESIGNAZIONE DELLE UNITA'		Dislocazione attuale	Dislocazione al termine delle manovre
	3° corpo d'armata.			
	5ª divisione fanteria – Quartier generale		Paris	Rouen
	9ª brigata - Stato maggiore		Paris	Rouen
5ª divisione di fanteria	39° reggimento fanteria	Porzione principale	Paris	Rouen (Nord)
		Id. centrale .	Bernay	Rouen (Nord)
	74° reggimento fanteria	Porzione principale	Paris	Rouen (Sud)
		Id. centrale .	Evreux	Rouen (Sud)
	10ª brigata - Stato maggiore		Paris	Caen
	36° reggimento fanteria	Porzione principale	Paris	Caen
		Id. centrale .	Falais	Caen
	129° reggimento fanteria	Porzione principale	Gouv.t mil. de Paris	Le Havre
		Id. centrale .	Lisieux	Le Havre
	6ª divisione fanteria – Quartier generale		Rouen	Paris
	11ª brigata fanteria - Stato maggiore .		Rouen	Paris
6ª divisione di fanteria	24° reggimento fanteria	Porzione principale	Rouen (Nord)	Paris
		Id. centrale .	Rouen (Nord)	Bernay
	28° reggimento fanteria	Porzione principale	Rouen (Sud)	Paris
		Id. centrale .	Rouen (Sud)	Evreux
	12ª brigata fanteria – Stato maggiore .		Caen	Paris
	5° reggimento fanteria	Porzione principale	Caen	Paris
		Id. centrale .	Caen	Falais
	119° reggimento fanteria	Porzione principale	Le Havre	Gouv.t mil. de Paris
		Id. centrale .	Le Havre	Lisieux
	4° corpo d'armata.			
	7ª divisione fanteria - Quartier generale		Le Mans	Paris
	13ª brigata fanteria - Stato maggiore .		Laval	Paris
7ª divisione di fanteria	101° reggimento fanteria	Porzione principale	Laval	Gouv.t mil. de Paris
		Id. centrale .	Laval	Dreux
	102° reggimento fanteria	Porzione principale	Mayenne	Paris
		Id. centrale .	Mayenne	Chartres
	14ª brigata fanteria - Stato maggiore .		Le Mans	Paris
	103° reggimento fanteria	Porzione principale	Mamers	Paris
		Id. centrale .	Mamers	Alençon
	104° reggimento fanteria	Porzione principale	Le Mans	Paris
		Id. centrale .	Le Mans	Argentan

	DESIGNAZIONE DELLE UNITA'		Dislocazione attuale	Dislocazione al termine delle manovre
8ª divisione di fanteria	8ª divisione fanteria - Quartier generale		Paris	Le Mans
	15° brigata fanteria - Stato maggiore .		Paris	Laval
	124° reggimento fanteria	Porzione principale	Gouv.t mil. de Paris	Laval
		Id. centrale .	Dreux	Laval
	130° reggimento fanteria	Porzione principale	Paris	Mayenne
		Id. centrale .	Chartres	Mayenne
	16ª brigata fanteria - Stato maggiore .		Paris	Le Mans
	115° reggimento fanteria	Porzione principale	Paris	Mamers
		Id. centrale .	Alençon	Mamers
	117° reggimento fanteria	Porzione principale	Paris	Le Mans
		Id. centrale .	Argentau	Le Mans

Uniforme degli ufficiali d'amministrazione. — In seguito alla promulgazione della legge concernente l'assimilazione degli ufficiali d'amministrazione, sono state introdotte con decisione del 7 maggio parecchie modificazioni nella uniforme di tali ufficiali, segnatamente nei seguenti capi di vestiario: kepi, dolman, dragona, vareuse, mantello.

GERMANIA.

Nuova organizzazione dei tribunali militari. — Secondo il nuovo *Codice penale militare germanico* si è attuato un ordinamento giudiziario notevolmente diverso da quello vigente nei vari Stati della confederazione in base ai vecchi Codici, unificando il diritto penale e processuale militare.

In Germania si hanno una bassa ed un'alta giurisdizione.

La *bassa giurisdizione* riguarda i reati militari puniti con arresti, le contravvenzioni ed alcuni delitti previsti dal codice militare o da quello comune e puniti con non più di sei settimane di carcere o 150 marchi di ammenda. Essa è esercitata sugli uomini di truppa e ne sono a capo, *Gerichtsherren*, i comandanti di corpo, i quali, istruita la causa, rinviano, se del caso, gli imputati innanzi ai consigli di guarnigione, *Standgerichte*, costituiti da 1 ufficiale superiore, 1 capitano ed 1 tenente designati annualmente dal *Gerichtsherr*. In seconda istanza giudicano i *Kriegsgerichte*, tribunali appartenenti all'alta giurisdizione dei quali facciamo cenno in seguito.

L'*alta giurisdizione* si estende su tutti i militari dell'esercito attivo e della marina attiva, ed anche su militari in congedo e su civili per i delitti e nei casi determinati dal codice. Esercitano le funzioni di capi di giurisdizione, *Gerichtsherren*, i generali in capo e ad essi spetta di pronunciare l'accusa e di dirigere l'istruttoria ed il procedimento, assistiti da ufficiali giudiziari, *Gerichts-offiziere*, e da impiegati della giustizia militare, *Kriegsgerichtsröthe*; essi pronunciano il non luogo a procedere o rinviano gli imputati al pubblico dibattimento (pubblico però con molte limitazioni); essi infine convocano i consigli di guerra. In tal modo si sono accumulate nei *Gerichtsherren*, contro ogni principio giuridico, le funzioni di comandanti in capo, di rappresentanti del pubblico ministero, di giudici istruttori e di giudici delle camere di consiglio, funzioni tutte che i vigenti nostri codici penali per l'esercito e per l'armata, benchè antiquati, tengono distinte.

Giudicano in prima istanza i consigli di guerra, *Kriegsgerichte*, costituiti da 5 giudici, e cioè 4 ufficiali (1) ed 1 consigliere del consiglio di guerra, *Kriegsgerichtsrath* (2), nei casi in cui la pena da infliggersi non possa superare i 6 mesi di carcere, ed invece 3 ufficiali e 2 consiglieri negli altri casi più gravi. Il grado degli ufficiali giudici differisce a seconda del grado degli imputati.

La presidenza del consiglio di guerra spetta all'ufficiale più elevato in grado; però esso non ha la direzione del dibattimento, che è attribuita al consigliere più anziano, quale persona fornita della coltura giuridica e della pratica professionale indispensabili per il disimpegno del gravissimo compito (3).

Giudicano in appello delle sentenze rese dai *Kriegsgerichte* i consigli di guerra superiori, *Oberkriegsgerichte*, costituiti da 7 giudici dei quali 5 ufficiali e 2 consiglieri.

---

(1) Secondo il codice prussiano del 3 aprile 1845 e quello wurtemberghese del 30 luglio 1818 precedentemente vigenti, facevano parte dei consigli di guerra, insieme agli ufficiali, anche sottufficiali e soldati per il giudizio dei loro eguali in grado. Furono dal nuovo codice esclusi specialmente per ragioni ineronti all'età loro per lo più giovanile, alla conseguente inesperienza ed alla loro posizione gerarchica rispetto agli altri giudici la quale ne menomava l'indipendenza.

(2) Questi consiglieri dei consigli di guerra, nominati fra i laureati in legge, che abbiano compiuto un tirocinio presso i tribunali ordinari e che posseggano la *Reichterqualità*, sono veri e propri giudici militari di carriera, i quali come funzionari della giustizia militare, *Militärbeamten*, fanno parte dell'esercito attivo e dipendono disciplinarmente dai *Gerichtsherren*, mentre come giudici sono, come gli ufficiali giudici, pienamente indipendenti.

(3) Secondo l'abrogato codice bavarese del 29 aprile 1869, modificato da ulteriori leggi, si avevano i *Bezirksgerichte*, costituiti da un eguale numero di militari e di uditori ed assistiti da un giury militare di 12 o di 6 membri a seconda della gravità del reato

Funziona poi come corte di cassazione militare il tribunale militare dell'Impero, *Reichsmilitärgericht*, sedente in Berlino. È presieduto da un generale e costituito da senati composti ciascuno di 4 ufficiali e 3 giureconsulti; nel caso però che il ricorso si basi esclusivamente sulla violazione dei principî generali del diritto o delle regole procedurali, si compone di 3 soli ufficiali e 4 giureconsulti. Uno dei senati funziona esclusivamente per l'esercito bavarese; i suoi membri, compreso il commissario del governo, sono nominati dal Re di Baviera, anzichè dall'Imperatore (1).

Interprete dell'opinione del generale presidente del tribunale è presso i senati, nelle questioni che hanno attinenza coi regolamenti militari o coi principî del servizio militare, il commissariato del governo, *Militäranwaltschaft*, costituito da un alto commissario e da commissarî.

SVEZIA.

Fucile automatico. — Il tenente svedese Friberg aveva alcuni anni fa studiato un nuovo fucile automatico. Aiutato da sovvenzioni private, aveva potuto fare molte esperienze in proposito, ma quando appunto pareva che il problema avesse avuto una pratica soluzione, la morte venne sventuratamente a cogliere (1897) l'inventore.

Una società svedese, costituitasi col capitale di ben 300,000 marchi, ne acquistò i diritti e diede incarico all'ingegnere R. Kielman di condurre a termine gli studi del tenente Friberg. Ora pare che questi studi siano stati coronati da pieno successo. Infatti il tenente colonnello Lemchen, comandante della scuola di tiro di Rosersberg, località poco lungi da Stoccolma e dove venne sperimentato il nuovo fucile, afferma che il fucile offre tutti i requisiti di un'eccellente arma di guerra.

Esso rassomiglia esternamente al fucile Mauser svedese ed ha le stesse cartucce di questo, contenute in un serbatoio capace di cinque cartucce.

La temperatura della canna, anche con fuoco prolungato, non supera i 120° C. La giustezza di tiro è tale, secondo il prefato ufficiale, che egli, sparando 50 colpi in 3′ alla distanza di 300 metri contro un ordinario bersaglio, avrebbe ottenuto 46 punti colpiti. Il suo rinculo è assai lieve; minore, ad esempio, del fucile Mauser. L'otturatore stesso,

(1) In base al già citato codice bavarese, sedeva prima a Monaco come suprema corte di cassazione militare il *Militär-Obergericht*, presieduto da un generale e costituito da 1 uditore generale, che dirigeva la procedura, e da 4 uditori superiori; vi erano cioè 1 militare e 5 magistrati.

restando dopò lo sparo della quinta cartuccia in posizione ritrattata, indica al tiratore che il serbatoio deve essere nuovamente riempito.

La società ha ottenuto da tutti gli Stati il brevetto d'invenzione.

SVIZZERA.

Nuova tente-abri. — L'Assemblea Federale approvò nell'ultima sessione i crediti necessari per l'acquisto di *tentes-abris* per la fanteria dell'élite e dello Landwehr, 1° bando, e per l'artiglieria da montagna, i mezzi battaglioni del genio e le compagnie telegrafisti dell'élite, in sostituzione delle tende coniche e delle coperte di bivacco attualmente in uso per tutto l esercito. Questa nuova tenda, esperimentata recentemente con buoni risultati, si scompone in unità, portate ognuna da un uomo sullo zaino e del peso di chilogrammi 1 ½ circa. Ogni unità è formata di un telo di cotone impermeabile, di un bastone diviso in tre parti guarniti di alluminio, di due picchetti e di una corda di 2 metri. La tenda può essere adoperata dal soldato anche come un mantello per difendersi dalla pioggia.

Le unità si possono combinare in modo da formare tende di tutte le grandezze. Il numero di unità necessarie, in ragione di 2 per 3 uomini e prendendo per base la forza regolamentare, è di 84.740, che a lire 10. 30 l'una importano la spesa di 872,822 lire da dividersi in 4 esercizi.

Le altre armi, la landwehr di II bando ed il landsturm continueranno a far uso delle coperte da bivacco.

RIVISTA DEI PERIODICI

Rivista di fanteria.

Anno 9°, fascicolo 10°, 31 ottobre 1900. — *L'ultimo Re defunto. N. 296 e 300 del Regolamento pel servizio territoriale*, per Caio Quarto Decimano.

Il regolamento sul servizio territoriale prescrive che secondo l'espressione di antiche ordinanze, per l'« ultimo Re defunto », nell'annuale funebre s'inalberi a mezz'asta la bandiera abbrunata.

« Ed ora — dice benissimo il geniale scrittore — potrà mai essere che, a rigore della prescrizione l'esercito non dia più alcun segno di lutto nell'annuale funebre del Padre della patria?

« E ancora potrà parere che sia condegna onoranza il solo inalberare a mezz'asta la bandiera abbrunata, mentre il reggimento potrebbe uscire di caserma, per l'istruzione giornaliera, al suono di marcia gioiosa? »

E per tanto propone che dal regolamento sia tolta l'espressione generica spiacente — l'ultimo Re defunto — e che nei due giorni precisati, il 9 del gennaio e il 29 del luglio sia ordinata « oltre all'uniforme e all'orario delle domeniche, una commemorazione in conferenza di reggimento o di presidio e un'istruzione nella quale i capitani ricordino ai loro soldati il Gran Re, che fu il primo soldato dell'indipendenza italiana: o il Re Leale, che fu il soldato impavido del quadrato di Villafranca, il soccorritore ardimentoso in ogni calamità. »

È superfluo diciamo che approviamo e caldamente appoggiamo la bellissima e opportuna proposta.

La seconda a Timoteo. Lettera aperta al deputato Napoleone Colajanni, per Domenico Guerrini.

Il deputato Colajanni ha risposto — non sappiamo sopra quale periodico — alla prima lettera aperta indirizzatagli dal Guerrini, di cui a suo tempo abbiamo reso conto. Il Guerrini ora gli controrisponde e alle sue ingiurie e alle sue divagazioni ideologiche, oppone, in lungo

discorso, poderose ragioni e argomentazioni, dettate con molta logica e assai fine ironia.

In difesa dei cambi di guarnigione.

È veramente una briosa scrittura — come nota la Direzione della *Rivista* — nella quale il nostro *attaché* militare di Pietroburgo, come *scapolo*, prende la difesa dei cambi di guarnigione.

A noi, francamente parlando, pare che la questione delle sedi fisse dei corpi sia, su per giù, la stessa dell'ordinamento territoriale. Chi è che non vede gli enormi vantaggi di quest'ultimo? eppure, nello stato attuale delle cose, pochissimi — per fortuna — sono i propugnatori del medesimo.

Il fatto è che oggidì le sedi fisse sono volute da chi è di guarnigione nelle grandi città o da coloro che, per un motivo o per un altro, si trovano bene dove sono. Ma se fosse accettato il principio delle sedi fisse, epperò si avvertisse che in pari tempo tutti i reggimenti sarebbero destinati ad altra guarnigione, sarebbe quasi certo che si eleverebbe un coro altisonante a difesa dei cambi di guarnigione.

Per l'interpretazione d'una sentenza di Napoleone I.

Si tratta della nota sentenza che a proposito della preveduta monarchia italiana dice: « *pour exister la première condition de cette monarchie sera d'être puissance maritime,* » che però è così completata: « *afin de maintenir la suprématie sur les îles et défendre ses côtes.* »

Da queste parole del gran capitano taluni concludono essere stata sua opinione che l'Italia debba principalmente, e prima di tutto, essere forte sul mare. Taluni altri dicono, più moderatamente, che Napoleone ha voluto solo significare che l'Italia ha bisogno di forze terrestri ed anche di forze navali. Vi sono poi nell'un campo e nell'altro gli estremi: per gli uni, secondo il giudizio napoleonico l'Italia non dev'essere altro che una potenza marittima; per gli altri la detta sentenza non significa più nulla pei molti mutamenti intervenuti.

L'articolista, con lungo ragionamento, appoggiato non solo a quell'unica sentenza, ma a parecchi altri giudizi espressi da Napoleone sull'Italia, tende essenzialmente a dimostrare: che Napoleone ha mai pensato ad una invasione nell'Italia dal mare; che sono le forze terrestri che debbono difendere l'Italia, la quale non può essere invasa che dalle Alpi; che, infine, Egli avrebbe voluto l'Italia potenza marittima per provvedere rapidamente per l'Adriatico agli approvvigionamenti della frontiera dell'Isonzo e pel Mediterraneo alla frontiera delle Alpi Cozie.

Nella questione ora tanto controversa della portata della sentenza napoleonica, questo studio è indubbiamente assai interessante.

Per noi il detto napoleonico non vuol dire altro che l'Italia doveva, a suo giudizio, essere parimente forte per terra e sul mare.

A Napoleone poi, che conquistò gran parte dell'Europa, compresa l'Italia, colle battaglie terrestri, non poteva certo passare per la testa che l'Italia si difendesse sul mare.

Gli scatti a vuoto nel fucile mod. 91.

Enumerate le principali cause che possono dar luogo agli scatti a vuoto, lo scrittore soggiunge che nella pratica il caso più frequente di scatto a vuoto proviene dal non essere il bottone del percussore completamente avvitato, e di questo appunto intende parlare.

Dimostrato il perchè dello scatto a vuoto prodotto dal non essere il bottone dell'otturatore completamente avvitato, egli opina che per mezzo di una leggiera modificazione, di spesa minima, si ovvierebbe quasi compiutamente al lamentato difetto. Tale modificazione consisterebbe nel praticare, ad esempio, nove incastri nel cane invece di uno solo. Così si avrebbero nove probabilità invece di una di poter fissare il bottone alla giusta posizione e di avere il desiderato sistema rigido nella massa coprente.

Rivista di cavalleria.

Anno 3°, fascolo 11°, novembre 1900. — *Fasti e vicende di un reggimento di cavalleria italiana dal 1798 al 1814* (continuazione), pel capitano E. De Rossi.

L'autore, continuando la sua pregevole monografia, narra in succinto le operazioni militari dell'armata d'Italia nella campagna del 1809, da dopo la battaglia di Sacile sino alla conchiusione della pace e la parte di sovente brillante presavi dalla cavalleria e segnatamente dal reggimento dragoni Regina È nella giornata di Wagram che questo reggimento in modo particolare si distinse, caricando impetuosamente i corazzieri di Hohenzollern e obbligandoli a volgere le spalle dopo sanguinosa mischia. Questa carica costò al reggimento 25 morti e 62 feriti e, come premio della sua eroica condotta, gli furono dall'imperatore assegnate ventisette croci della Legion d'onore e altrettante della Corona di ferro. Il comandante del corpo, tenente colonnello Oliveri, fu promosso colonnello sul campo e creato barone dell'Impero.

Metodo d'avanscoperta. Presente o passato? pel colonnello D'Ottone.

L'egregio scrittore si è prefisso di oppugnare tutte le conchiusioni, riguardanti il servizio di esplorazione, cui venne il colonnello Bianchi D'Adda nel resoconto fatto sull'impiego della cavalleria tedesca nelle manovre imperiali dello scorso anno. Ne parleremo diffusamente a lavoro compiuto.

Attraverso il mondo ippico. Leggende, profili e bozzetti, pel maggiore veterinario F. Lupinacci.

È una divagazione sull'origine del cavallo, scritta con molto brio e che si legge con diletto.

Esposizione ippica universale. Parigi, 2-10 settembre 1900, pel capitano Bartolucci.

L'autore rende conto abbastanza minutamente dell'esposizione ippica universale, che ebbe luogo a Parigi dal 2 al 10 settembre scorso nel bosco di Vincennes.

La rappresentanza dei cavalli italiani, come è noto, mancava affatto; epperò il Bartolucci ritiene che il nostro paese avrebbe potuto figurare degnamente in quella esposizione.

Nel sud Africa. Durante la guerra anglo-boera. Note di viaggio, febbraio-maggio 1900, pel tenente G. Garibaldi-Farina (Continuazione).

In questo terzo articolo il Garibaldi dà, anzitutto, notizie sommarie sull'agricoltura del paese, sulle sue miniere, su Cape-Town e le principali città del sud Africa che ebbe occasione di vedere. Viene poi a dire degli accampamenti di cavalleria inglese e canadese da lui visitate, e fornisce ragguagli sulle bardature, sulle armi e sui cavalli di quei reggimenti. Molti disegni fotografici illustrano l'articolo, che si legge con diletto.

La Sicilia ippica, pel generale Innocenzo Guaita. (Continuazione).

Colla solita copia di erudizione l'autore parla dei Sicani, dei Siculi, dei Fenici, abitatori certi della Trinacria e da qualche dato, più o meno certo, trae occasione per parlare dei loro cavalli.

Rivista marittima.

Fascicolo 11°, novembre 1900. — *Da terra e da mare*, per C. Manfredi.

Tra i numerosi scritti che in questi ultimi tempi sono venuti in luce intorno alla nostra marina, questo studio del Manfredi ci sembra uno dei più importanti e poderosi.

L'articolo si può considerare come diviso in due parti distinte: nella prima si getta uno sguardo retrospettivo alle idee che nel passato prevalsero per la difesa dell'Italia che doveva effettuarsi nella valle del Po e sulle Alpi e all'unico còmpito che si assegnava alla flotta di guardare il tratto di frontiera che corre da Genova a Ventimiglia.

« Partendo dal principio che le sorti della guerra si decidano necessariamente nella valle del Po e che qualunque avvenimento fuori di essa, anche la caduta della capitale lasci intatte quelle sorti, era logico il compito specificato ed unico che si assegnava alla flotta. Quel principio ha ormai fatto il suo tempo o sta per farlo, ma quel còmpito non ha perduto della sua importanza, benchè sarebbe aberrazione mentale il dirlo *unico* ».

E quale è adunque il còmpito della flotta? Secondo il Morin è quello: di contendere al nemico il dominio del mare; accettare in mare aperto la lotta, alla quale sarà infallibilmente provocata. Molti invece credono che alla nostra flotta convenga un'attitudine vaga, mal definita nell'obbiettivo, indeterminata nei mezzi, debba insomma mantenersi in osservazione per spiare l'occasione favorevole di agire. Il Manfredi non si attenta di dire quale delle due scuole abbia ragione; epperò ricorda che da qualche tempo è sorta e si dibatte nella stampa una questione nuova almeno nella forma: la questione del dominio del mare e intende dirne una parola anche lui, poichè non è questione tecnica ma di politica militare. E vuole dimostrare che:

1° il dominio del mare in mano all'Italia renderebbe *impossibile* alla Francia l'invasione dalla valle del Po;

2° il dominio del mare in mano della Francia le rende *superflua* questa invasione.

Questa la prima parte.

Nella seconda il Manfredi svolge la 1ª tesi sopra menzionata.

Detto in poche parole, il ragionamento del Manfredi è il seguente. Il dominio del mare in mano della nostra flotta escluderebbe qualunque

pericolo di sbarchi lungo la Riviera, escluderebbe perfino la possibilità della lotta in terra su tutta la linea da Ventimiglia a Genova, assicurerebbe questa città dal blocco e dai bombardamenti e toglierebbe al nemico una base di approvvigionamento che gli è assolutamente necessaria.

Per l'invasione dell'Italia non resterebbero al nemico che cinque strade sopra una distesa di oltre 370 chilometri di frontiera montana inaccessibile assolutamente ai carri di qualunque specie fuori di quelle cinque strade.

La portata logistica di ciascuna strada è al massimo di cinquantamila uomini. I Francesi quindi non potrebbero presentarsi su ciascuna delle cinque strade non più di 50,000 uomini, e noi, anche astraendo dai forti di sbarramento, siamo forti ad esuberanza per contrastare validamente al nemico lo sboccare dai monti, poichè, avendo il dominio del mare, avremmo disponibile tutto o quasi tutto l'esercito di prima linea e la milizia mobile per la chiusura di sole cinque strade alpine.

Il Manfredi rileva ancora le difficoltà insuperabili pel comandante francese di regolare l'avanzata delle cinque colonne, per modo che le teste si trovino tutte alla stessa altezza, mentre il compito della difesa non presenta difficoltà, non avendo interesse a mantenere le sue teste di colonna alla medesima altezza.

Il Manfredi fa altre due supposizioni: l'una che 200 mila francesi caduti dalle nuvole o venuti in pallone — per non offendere il nostro esercito coll'assurda ipotesi che sieno riusciti a passargli addosso — trovinsi riuniti nella valle del Po, e soggiunge: « Come si troverebbe questa gente, col mare chiuso, coll'Alpi alle spalle e con un esercito a fronte, doppio o triplo di forza? Sarebbe gente in trappola!, e inoltre non potrebbe vivere, non avendo una base sul mare ».

L'altra supposizione è quella che l'esercito italiano siasi ritirato sugli Appennini. Le condizioni dei Francesi non sarebbero migliori; giunti all'Appennino si troverebbero di fronte ad un nuovo passaggio delle Alpi, con minor numero di strade, col nemico sui due versanti e con linee di comunicazione impossibili.

E il Manfredi conchiude: « L'Italia, padrona del mare, si troverebbe rispetto alla Francia, nelle condizioni stesse dell'Inghilterra che non può essere attaccata in terra finchè la flotta le mantiene il dominio del mare ».

Il Manfredi, invero, non pago di vincere, ha voluto stravincere, e perciò ha talora alquanto caricato la tinta. Tuttavia è innegabile che nello svolgimento del caso pratico da lui supposto ha con mano maestra fatto risaltare la grande importanza che avrebbe l'azione della nostra flotta per la difesa dell'Italia.

Il lavoro del Manfredi è meritevole di seria considerazione e noi ci auguriamo abbia molti lettori.

In altro articolo sarà svolta la seconda tesi; cioè del dominio del mare in mano della Francia e della sua influenza sull'invasione dell'Italia, e di esso non mancheremo di render conto.

Messina e Milazzo. Lettera al direttore di O. Fazio.

L'egregio scrittore s'occupa, colla sua ben nota competenza, dell'importante quesito della posizione di Milazzo, che a suo parere è la chiave di Messina. L'attacco del campo trincerato di Messina, oggidì a portata tattica della rada di Milazzo, comprende due azioni distinte: da mare e da terra. E l'attacco da terra, pur ammettendo che il nemico si sia reso padrone del mare, va eseguito con forze rilevanti; ciò che suppone l'esecuzione d'un grosso sbarco, poichè senza una grossa spedizione marittima l'avversario non può procedere all'investimento di Messina.

Ora questo grosso sbarco, come il Fazio dimostra, può aver luogo soltanto a Milazzo, e perciò non vi è dubbio che Milazzo è la *chiave tattica* di Messina.

Ammesso — e come non ammetterlo — la possibilità e la facilità di uno sbarco nemico, per investire il fronte da terra del campo trincerato, l'avversario dovrà quindi occupare il piano di Milazzo, e per occupare Milazzo sarà giuocoforza s'impossessi della baia. Questa per ciò va tenuta dalla flotta.

Il Fazio conviene che la posizione di Milazzo, piuttostochè con fortificazioni costiere, va difesa dalla nostra marina da guerra; epperò conchiude: « Siccome, però, il raggiungimento di questo supremo còmpito della difesa nazionale non è d'immediata esecuzione, e invece l'eventualità d'una guerra è un fattore che può entrare in equazione anno per anno, io penso che non sarebbe mal fatto, anzi doveroso, cercar d'ottenere oggi il meno in attesa del più che verrà domani ». E noi siamo interamente dell'avviso del Fazio.

Lo stesso interessante fascicolo contiene altri due pregevoli articoli:

La marina di guerra all'esposizione di Parigi del 1900, di G. Martorelli e: *Sulla stabilità delle navi mercantili*, per G. Bocchi, oltre alla solita ricca messe di informazioni e notizie.

Le Spectateur militaire.

Fascicoli 243 e 244 del 1° e 15 novembre 1900. *La guerra sud-africana*, per B. (Continuazione).

Comprende i capitoli 6° e 7°. Nel primo di essi, dal titolo *Ladysmith*, sono esposte non poche considerazioni d'indole generale sulla campagna del Natal che si leggono con utilità. Nel secondo è principiata la narrazione delle operazioni di lord Methuen per la liberazione di Kimberley. È lavoro serio e ben compilato.

Il problema militare inglese, per Art. Roe. (Continuazione).

La campagna del 1866 in Italia, per C. Renèmont.

Detto de' nostri regolamenti ed istruzioni, per quanto ha tratto alle marcie ed al combattimento, i quali hanno il difetto capitale di non alludere mai al nemico, l'autore passa all'adunata dei due eserciti avversari. Egli rileva il nostro piano erroneo di aver diviso l'esercito in due gruppi indipendenti, e il vantaggio offerto all'Arciduca Alberto di potere facilmente manovrare sulla linea interna; vantaggio, del quale seppe anche approfittare con abilità. « Se si aggiunga, osserva l'autore, che anche Garibaldi agiva pur esso in maniera indipendente, si vede che gli Italiani saranno deboli da per tutto, sebbene dispongano di forze considerevoli. Gli insuccessi di Garibaldi nel Trentino, e la disfatta dell'armata di Vittorio Emanuele a Custoza, sono, per così dire, preparati sin da prima ».

La ferrovia transahariana, pel capitano del genio E. Bonnefon.

La campagna del 1809, per C. de Renèmont.

In modo assai particolareggiato l'autore si occupa della formazione dell'armata francese e delle disposizioni preparatorie ordinate, durante il mese di marzo, da Napoleone, per la radunata dell'armata. È uno studio basato, per così dire, sopra documenti ufficiali ed istruttivo.

Revue militaire.

Redigée à l'Etat-Major de l'Armée. Ottobre e novembre 1900.

La 1ª parte — *Eserciti esteri* — contiene notizie dettagliate sull'avanzamento degli ufficiali subalterni e sulla scuola degli ufficiali di cavalleria, in Russia. Esamina pure minutamente le nuove formazioni dell'esercito tedesco e il bilancio della guerra tedesco pel 1900.

Due articoli rimarchevoli ed istruttivi prendono a disamina i procedimenti di guerra usati dalle truppe inglesi contro le tribù afgane del nord-ovest dell'India e il regolamento sulla leva dei Cosacchi.

Nella parte 2ª — *Archivi storici* — è continuata la narrazione della campagna del 1809. È pubblicazione non solo di alto interesse storico-militare, ma ne ha ancora uno speciale per noi italiani, perchè tratta, in base ai documenti ufficiali, di operazioni compiute, per la maggior parte da soldati italiani, che in esse si distinsero, e diedero prove di grande valore.

Gli avvenimenti narrati riguardano il periodo del mese d'aprile ai primi di maggio, ossia l'avanzata dell'armata d'Italia da Verona, ove erasi ridotta dopo la perdita della battaglia di Sacile, alla battaglia sul Piave.

La narrazione di questa battaglia, che comprende parecchie pagine è per noi assai interessante e si legge con particolare diletto e utilità.

La guerra del 1870-71.

Sono descritte le vicende dei singoli corpi d'armata per la giornata del 29 luglio. Questo lavoro è fonte inesauribile di notizie riflettenti le condizioni interne dell'esercito francese all'inizio della campagna.

La campagna del maresciallo di Saxe.

È continuato l'esame dell'ordinamento militare francese di quell'epoca. Pur questo è notevole studio che in modo singolare riuscirà gradito agli studiosi della storia militare.

Organ der militär-wissenschaftlichen Vereine.

6° Volume. 3ª Puntata 1900. *Il feldzeugmeister barone von Beaulieu nella campagna del 1796 in Italia*, pel capitano Francesco Stockl.

L'autore si è prefisso il nobile intento di dimostrare quanto sia ingiusto il giudizio espresso dalla maggior parte degli storici che scrissero di quella campagna — e fra questi il Clausewitz — che ne addossarono l'insuccesso all'incapacità del generale Beaulieu. Non si creda però che a raggiungere il suo scopo lo Stöckl presenti una lunga narrazione degli avvenimenti di quella campagna: ad essi si accenna per quel tanto solo che è necessario per stabilire taluna situazione, pel restante egli ammette sieno ben noti al lettore. È l'intima essenza dei due eserciti avversari, la nuova condotta di guerra iniziata da Bonaparte, le relazioni

fra il Colli comandante delle truppe piemontesi e il Beaulieu che l'autore prende in attenta disamina e dalle quali ritrae logiche deduzioni, a sostegno della sua tesi.

L'articolo, pei molti ragionamenti e pei molti dati in esso contenuti, non si presta ad essere riassunto. Ci limitiamo perciò a rilevarne solamente due o tre punti che ci sembrano notevoli.

Lo Stöckl ricorda due piani di operazione, l'uno offensivo, l'altro difensivo, che sarebbero stati sottoposti dal generale Colli al Beaulieu. Secondo il primo, l'intiera armata avrebbe dovuto avanzare da Ceva coll'ala sinistra sopra Finale, coll'ala destra sopra Loano. Giusta il secondo si lascierebbe l'iniziativa ai Francesi: Beaulieu col grosso dell'armata aspetterebbe l'attacco dei Francesi presso Acqui e mentre li tratteneresse di fronte, Colli avanzando da Ceva cadrebbe loro sul fianco sinistro e alle spalle.

Lo Stöckl nota che il piano offensivo era migliore, anche perchè l'offensiva era da preferirsi, ma mirava principalmente a coprire Torino. Il Beaulieu non approvò nè l'uno nè l'altro, e lasciando il Colli a Ceva decise, colle restanti forze, di marciare sopra Genova.

Un ragionamento — ed è quello capitale — che ci sembra giustissimo è questo. A giudicare il Beaulieu si invocano i principî della guerra messi in opera da Napoleone e la critica è intieramente basata sui medesimi. Ma il vecchio generale austriaco non poteva assolutamente prevedere un tale cambiamento nella condotta della guerra, e avesse anche avuto tale facoltà divinatrice, non sarebbe mai stato in grado d'applicare lì per lì il nuovo metodo all'esercito imperiale, legato, per vivere, al vecchio sistema dei magazzini. Ora tutti i critici dimenticano compiutamente che il Beaulieu si trovò a dover fronteggiare una situazione affatto nuova, mentrechè, se si ponessero su questo terreno, non potrebbero a meno di elogiare la prontezza di decisione e l'abilità colle quali seppe ritrarsi dal passo falso compiuto colla marcia su Genova, non appena ebbe contezza delle mosse di Bonaparte.

Grave appunto è poi fatto al generale Colli per la sua inazione, mentre gli sarebbe stato facile, dopo il combattimento di Montenotte, di portarsi sul fianco sinistro dei Francesi, com'egli stesso aveva proposto nel suo piano difensivo.

Segnaliamo il bellissimo lavoro agli studiosi della campagna del 1796.

L'influenza del vettovagliamento sulle operazioni nella guerra, pel tenente F. Gleichweit.

L'articolista osserva che di solito a dimostrare l'influenza che esercita il servizio dei viveri sulle operazioni di guerra si porta l'esempio delle

truppe francesi in Russia nel 1812. Federico II, nella campagna del 1744 fu costretto a ritirarsi dalla Boemia per gli stessi motivi che cagionarono la catastrofe dei Francesi; epperò studia l'importante quesito, basandosi specialmente sulla guerra prussiana del 1844.

Dal punto di vista dell'autore il tema è svolto benissimo; ma non giova che a mettere in rilievo un assioma a tutti ben noto: che il servizio viveri è della massima importanza e va accuratamente preparato.

B. D.

Per la Direzione
LODOVICO CISOTTI
Colonnello R. A., incaricato

DEMARCHI CARLO, *gerente.*

INDICE SISTEMATICO

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA *RIVISTA MILITARE ITALIANA*

Fascicoli pubblicati nel 1900

Armi e tiro.

I tiri d'istruzione e di combattimento nel 1900 in Francia . *Pag.* 551
Nuovo armamento delle truppe speciali in Svizzera . . . . . » 754
Esercitazioni pratiche alla scuola normale di tiro del campo di Châlons in Francia . . . . . » 933
Pistole a rotazione di piccolo calibro in Russia . . . . . » 946
Paolo Bottari, tenente 71 fanteria. — Alcune osservazioni sulla penetrazione dei proiettili ed esperimenti contro ripari di neve . . . . . » 1261
Le società di tiro in Francia . . . . . » 1325
Cessione di fucili e cartucce alle società di tiro in Francia. . » 1517
Cartucce consumate nel 1899 in Svizzera. . . . . » 1522
Periodi di esercizi di capitano di fanteria presso la fabbrica d'armi di cartucce in Francia . . . . . » 1710
Specchio di puntamento in Francia. . . . . » 2089
Fucile automatico in Svezia . . . . . » 2292

Arte militare.

X. — La cavalleria, ciò che è o ciò che dovrebbe essere. *Pag.* 5, 293, 490
G. Marietti, tenente d'artiglieria. — Batterie grosse o piccole? *Pag.* 313
A Biscontini. — Operazioni navali combinate con l'esercito . . » 319
Enrico Barone, tenente colonnello di stato maggiore. — Il pensiero di Moltke nell'invasione del 1866 in Boemia . . . . » 439
Ettore Beltrami, maggiore d'artiglieria. — Napoleone I ed il suo genio militare. — Conferenza al circolo militare di Roma *Pag.* 823, 1068
Il nuovo regolamento tedesco sul servizio in campagna . . *Pag.* 1097
Vittorio Turletti. — Il commissariato militare e i suoi studi . » 1153
X. — Tattica del 1870 e tattica odierna . . . . . » 1227
Bethel Abiel Reyelli, tenente artiglieria. — Le manovre a fuoco » 1248

Paolo Bottari, tenente 71 fanteria. — Alcune osservazioni sulla penetrazione dei proiettili ed esperimenti contro ripari di neve *Pag.* 1216
Q. — Biciclette e automobili per gli usi di guerra . . . . . » 1440
M. Zanotti, maggiore del genio. — Impiego dei telegrafisti in guerra . . . . . *Pag.* 1467, 1645, 1830, 1969
Automobilismo in Francia . . . . . *Pag.* 1518
Pio Spaccamela, tenente colonnello del genio. — Se e come si possono difendere i villaggi nelle prossime guerre . . . » 1600
Guglielmo Lang, tenente colonnello 21 artiglieria. — Di alcune questioni di tattica *moderna* . . . . . *Pag.* 1784, 1945
B. D'A. — Saggi tattici e strategici di Moltke a proposito di una recente pubblicazione del grande stato maggiore prussiano » 2252

Artiglieria.

G. Marietti, tenente d'artiglieria. — Batterie grosse o piccole? *Pag.* 313
Prezzi delle polveri nere e salnitri in Francia . . . . . » 359
Regolamento sul servizio in guerra in Germania. . . . . » 369
Metragliere in Francia . . . . . » 553
Nuovo regolamento d'esercitazioni per l'artiglieria da campagna in Russia . . . . . » 560
Regolamento circa l'azione della divisione d'artiglieria a cavallo in unione alla divisione di cavalleria in Russia . . . . » 561
Artiglieria a *tiro rapido* in Austria-Ungheria . . . . . » 746
Aumento nell'artiglieria nel Belgio . . . . . » 747
Corso d'istruzione degli ufficiali d'artiglieria incaricati del servizio delle munizioni in Francia. . . . . » 935
Bethel Abiel Revelli, tenente d'artiglieria. — Le manovre a fuoco » 1248
Ordinamento dell'artiglieria da fortezza nel Belgio . . . . . » 1322
Commissione degli studi pratici del servizio d'artiglieria nell'attacco e la difesa delle piazze in Francia. . . . . » 1322
Nuove formazioni di riparti di truppa in Russia . . . . . » 1326
Cannoni a *tiro rapido* in Russia . . . . . » 1326
Ufficiali superiori d'artiglieria alle grandi manovre in Francia . » 1517
Il comitato tecnico d'artiglieria in Francia . . . . . » 1709
Ripartizione delle batterie d'artiglieria in Francia . . . . . » 1709
R. Barbetta, capitano. — L'artiglieria da *montagna* è veramente l'artiglieria degli alpini? . . . . . » 1772
Circoscrizione territoriale. — Servizio dell'artiglieria nella regione di corpo d'armata in Francia . . . . . » 1906
Specchio di puntamento in Francia . . . . . » 2089
Nuovo *poligono di tiro* per l'artiglieria a Bourbaki in Francia . » 2090
Autorizzazione all'artiglieria di recare alle manovre cavalli di 6 anni in Francia . . . . . » 2090

Impiego dell'artiglieria in campagna in Francia . . . . . *Pag.* 2091
Mitragliatrici in Germania . . . . . » 2098
Franzini G., maggiore. — L'artiglieria da montagna e veramente l'artiglieria degli alpini? (Risposta a B. B. . . . . » 2171

Bilanci e spese militari.

I bilanci per l'anno 1900 dell'esercito Austro Ungarico. . . *Pag.* 529
Bilancio della guerra 1900 nel Belgio . . . . . » 547
Bilancio suppletivo per le spese della guerra in Africa in Inghilterra . . . . . » 555
Bilanci militari per l'anno 1900 in Russia . . . . . » 558
Bilancio della marina in Inghilterra . . . . . » 1137
Bilancio per la guerra del 1900-1901, in Romania . . . . . » 1326
Compte d'État del 1899, in Svizzera . . . . . » 1523

Biografie e necrologie.

Domenico Cucchiari . . . . . *Pag.* 193
Re Umberto I. . . . . » 1345

Campi e manovre e Corsi d'istruzione.

Manovre ordinarie autunnali nel 1900 in Francia. . . . . *Pag.* 552
Grandi manovre pel 1900 in Russia . . . . . » 558
Istruzioni per l'anno 1900 in Svizzera . . . . . » 561
Le grandi manovre nell'anno 1899 . . . . . » 577
Istruzioni e grandi manovre nel 1900 nel Belgio. . . . . » 930
Manovre di presidio nel Belgio . . . . . » 931
Manovre coi quadri e viaggio di stato maggiore nel 1900 in Francia. . . . . » 938
Le manovre navali del corrente anno in Francia . . . . . » 1325
Esercitazioni e manovre durante il periodo estivo in Russia. . » 1328
Grandi manovre nel 1900 in Austria Ungheria. . . . . » 1516
Ufficiali superiori d'artiglieria alle grandi manovre in Francia. » 1517
Esercitazioni generali in Russia . . . . . » 1519
Prescrizioni circa il bagaglio degli ufficiali e della truppa durante le manovre di campagna in Russia. . . . . » 1521
Corso d'esperimento pratico dei capitani di fanteria negli stabilimenti d'artiglieria in Francia. . . . . » 2087
Istruzione aerostatica ad ufficiali di stato maggiore in Francia. » 2089
Manovre coi quadri in Francia . . . . . » 2090
Corsi d'informazioni per generali in Germania. . . . . » 2097

Carte, piani e illustrazioni diverse.

Carta del teatro della guerra anglo-boera 1899-1900. — Dispensa II, 16 febbraio 1900.
Gli Scki. — Figure n.° 21 di attrezzi speciali da montagna e di esercizi eseguiti da battaglioni alpini. — Dispensa V, del 16 maggio 1900.
Carta della linea di operazioni Ta Ku, Tien-Tsin, Pechino. — Dispensa VIII, del 16 agosto 1900.
Teatro delle operazioni militari in Cina. — Dispensa VIII, del 16 agosto 1900.
Schizzo del Nord Africa Francese. — Dispensa IX, del 16 settembre 1900.
Carta della Manciuria. — Dispensa X, del 16 ottobre 1900.
Crittografia. — Scotografo del tenente colonnello Ducros. — Dispensa XII, del 16 dicembre 1900.

Cavalleria — Ippologia — Corse.

La cavalleria, ciò che è e ciò che dovrebbe essere . . *Pag.* 5, 293, 490
Regolamento circa l'azione della divisione d'artiglieria a cavallo in unione alla divisione di cavalleria in Russia . . . *Pag.* 561
Nuove formazioni nella cavalleria cosacchi, nell'artiglieria da fortezza di Vladivostoch in Russia . . . . . » 944
Nuove formazioni di riparti di truppa in Russia . . . . . » 1326

Colonie.

Tristano Fabris. — La guerra nell'Africa Australe *Pag.* 469, 655, 1028, 2236
Legge sull'organizzazione dell'esercito coloniale in Francia . *Pag.* 1518
Antonio Cascino, capitano d'artiglieria. — L'espansione coloniale del XIX secolo — Conferenza tenuta il 21 aprile agli ufficiali in Bologna. . . . . » 1537
C. S. — L'espansione francese nel Sahara . . . . . » 1677
Il corpo Belga di spedizione in Cina. . . . . » 1707
Gli arruolamenti volontari per l'esercito coloniale in Francia . » 1710

Equipaggiamento.

Regolamento sull'impiego dell'equipaggiamento mod. 95 per la fanteria in Germania . . . . . *Pag.* 369
Oreste Zavattari, maggiore 3° alpini. — Gli Skj nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi . . . . . » 769

Velocipedi alle truppe di fortezza in Russia . . . . . *Pag.* 945
Dotazione di binocoli in Russia . . . . . » 945
Pistole a rotazione di piccolo calibro in Russia . . . . . » 946
Uniforme in Francia . . . . . » 1135
Tenuta degli ufficiali d'amministrazione in Francia . . . . . » 1324
Esperimento di una nuova istruzione sull'affardellamento per la fanteria in Francia . . . . . » 1902
Uniforme degli ufficiali di fanteria distaccati dal corpo rispettivo in Francia. . . . . » 2088
Modificazioni all'uniforme delle truppe in Francia . . . . . » 2088
Istruzione sull'affardellamento in Francia . . . . . » 2089
Uniforme degli ufficiali d'amministrazione in Francia . . . . » 2290
Nuova tente-abri in Svizzera . . . . . » 2293

Fanteria

Nuove formazioni di riparti di truppa in Russia . . . . . *Pag.* 1326
Mitragliatrici in Germania . . . . . » 2088
Uniforme degli ufficiali di fanteria distaccati dal corpo rispettivo in Francia . . . . . » 2088

Ferrovie, geografia, topografia e viaggi.

Nuove ferrovie in Russia . . . . . *Pag.* 1329
Estremo tronco orientale della ferrovia transiberiana in Russia . » 1522

Genio e fortificazioni.

Fortificazioni di Tokio nel Giappone . . . . . *Pag.* 555
Aumenti nei quadri del genio nel Belgio. . . . . » 748
Organizzazione delle truppe del genio in Francia . . . . . » 1323
M. Zanotti, maggiore del genio. — Impiego dei telegrafisti in guerra . . . . . *Pag.* 1467, 1645, 1830, 1969
Pio Spaccamela, tenente colonnello del genio. — Se e come si possono difendere i villaggi nelle prossime guerre . . *Pag.* 1600
Creazione di una sezione telegrafica della marina in Francia . » 1710
Istruzione delle truppe del genio in Francia. . . . . » 2091
Servizio del genio in Tunisia . . . . . » 2092

Legislazione e amministrazione militare.

I progetti di legge del generale Gallifet relativi all'avanzamento degli ufficiali. . . . . *Pag.* 148
La riforma del codice di giustizia militare in Francia nell'anno 1899 . . . . . *Pag.* 160, 349

Istruzione preventiva davanti i Consigli di guerra in Francia *Pag.* 175
M. Carcani, maggiore a riposo. — Il Tribunale supremo di guerra e marina . . . . . » 271
Decorazioni in Francia . . . . . » 359
Pensioni dei sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati in Francia » 749
Quadri d'avanzamento e di concorso per la legione d'onore in Francia 934
Ufficiali di riserva fuori grado per ragioni di salute in Francia. » 934
Amministrazione della gendarmeria per legioni in Francia . . » 936
Imbianchimenti di muri interni nelle caserme in Francia. . . » 937
Nuovo regolamento per le somministrazioni alle truppe in caso di guerra in Russia . . . . . » 940
Santangelo Felice, capitano di fanteria. — Gli ufficiali in servizio sedentario . . . . . » 1005
Istruzione sulle ispezioni generali nel 1900 in Francia . . . . » 1133
Onorificenze in Francia . . . . . » 1136
Franchigia postale per la truppa in Francia. . . . . » 1137
Indennità varie in Francia . . . . . » 1137
Il thè nell'esercito in Francia . . . . . » 1135
Mobili per la truppa in Francia . . . . . » 1136
Teodoro De Cumis. — Sottufficiali e bilancio . . . . . » 1273
Cavalli erariali concessi ai capitani di fanteria e dell'artiglieria da da fortezza, in Austria-Ungheria . . . . . » 1514
Noleggio di cavalli per le manovre di autunno in Francia . . » 1518
Compte d'État del 1899 in Svizzera . . . . . » 1523
Franchigia postale per il corpo di spedizione nella Cina in Francia 1710
Luigi Gritti, capitano commissario. — Le esigenze militari ed economiche del vettovagliamento . . . . *Pag.* 1729, 1921, 2142
E. Bertotti. — La legge per l'avanzamento nel R. esercito . *Pag.* 1745
Sospensione o soppressione delle gratificazioni di riforma in caso d'indegnità in Francia . . . . . » 1903
Minimo della pensione degli operai degli stabilimenti militari dopo 30 anni di servizio in Francia. . . . . » 1903
Gratificazione di riforma. . . . . » 1906
X. — La legge per l'avanzamento nel R. esercito. . . . . » 1964
A. — Il progetto del codice civile . . . . . » 2113
Bertotti E. — Ancora per l'avanzamento nell'esercito . . . » 2181

Letteratura militare.

Sticca Giuseppe, tenente 1° alpini. — Medaglioni letterario-militari . . . . . *Pag.* 118, 720
G. C., maggiore di fanteria. — Un canzoniere del soldato *Pag.* 123, 331, 510
Bosi Pier Emilio, tenente 8° bersaglieri. — La lingua italiana nella politica, nella burocrazia e nell'esercito . . . . . *Pag.* 201

B. D. — L'arte e le guerre dell'unità e dell'indipendenza d'Italia 345
B. D. — Colonel Bourdeau — Le Grand Fréderic . . . . *Pag.* 346
F. — « Tempi napoleonici » — Una riforma della « Revue militaire de l'étranger » — Gli studi storico-militari in Francia. » 520
F. — P. Lauvencin-Chapelle. — Les archives de la guerre historiques et administratives (1688-1898). . . . . » 521
F. — F. Bouvier. — Bonaparte en Italie (1798) . . . . . » 521
F. — L. Tuetey. — Un général de l'armée d'Italie — Serrurier 1742-1819 . . . . . » 523
F. — C. De la Jonquière. — L'expédition d'Egipte 1798-1801 — Un salto nei tempi attuali — Considerazioni di E. B. sulla guerra dell'Africa Australe . . . . . » 524
B. D. — Alfred von Müller, oberleutenant. — Der Krieg Sud Africa I e II theil (la guerra nell'Africa del Sud, 1ª e 2ª parte) » 526
B. D. — Compendio di tattica — Fortificazioni — Topografia — Organica per gli ufficiali ed allievi ufficiali di complemento, di Paolo Bottari . . . . . » 736
B. D. — Vittorio Emanuele ed i veterani delle patrie battaglie. (Testo e disegni del colonnello d'artiglieria Bollini Arturo, autopio di Pietro Carlevaris) . . . . . » 737
B. D. — Memoriale per l'ufficiale sulle Alpi, del maggiore del 5° alpini Etna Donato . . . . . » 737
B. D. — Causes des succès et des revers dans la guerre de 1870. De Woide, lieutenant général de l'état-major russe. Ouvrage traduit par le capitaine Thiry . . . . . » 738
G. Bargilli. — Saluzzo Cesare . . . . . » 874
E. Rocchi, tenente colonnello del genio. — A proposito di un pregevole studio storico del tenente Giuseppe Sticca. . . » 887
B. D. — Studi sulla condotta della guerra 1866 in Boemia, di Barone E., tenente colonnello di stato maggiore . . . . » 891
B. D. — Genova cavalleria a Villafranca, del capitano Vinci conte Carlo. . . . . » 900
Relazione sulle vicende sanitarie dell'imperiale e reale esercito austriaco nell'anno 1898 . . . . . » 919
Ferraro Lorenzo, capitano 93 fanteria. — La questione sociale — Suoi effetti nella nazione e nell'esercito. (Conferenza agli ufficiali del presidio di Roma, 7 aprile 1900). . . . . » 961
B. D. — Gallippi Pasquale, tenente contabile — Gli eroi di Savoia. Storia popolare della Real famiglia di Savoia con brevi notizie sul Montenegro — Bologna, Zamaroni e Albertazzi, 1900 . . . . . » 1087
B. D. — L'armée à travers les âges. Chefs d'armées — Conférences faites en 1899 à l'école spéciale militaire de Saint-Cyr, 2ᵐᵉ série — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C., 1900 » 1088

B. D. — Veling, capitaine. — Souvenirs inédits sur Napoléon. — D'après le Journal du sénateur Gross, conseiller municipal de Leipzig (1805-1815). — Paris, Chapelot e C., 1900. *Pag.* 1089

B. D. — Bellati Giuseppe, maggior generale. — Dialogo sulla tattica. — Parma, Battei Luigi 1900. . . . . » 1090

Sticca Giuseppe, tenente degli alpini. — Medaglioni letterario-militari. . . . . » 1290

B. D. — Zanelli Severino, maggior generale, già professore alla Scuola di guerra. — Skobeleff, saggio storico — Roma, E. Voghera, 1900 . . . . . » 1307

B. D. — Barone Enrico, tenente colonnello di stato maggiore. — Studi sulla condotta della guerra 1806 in Germania. — Torino, Roux e Viarengo, 1900, lire 3 . . . . . » 1315

B. D. — E. B. — Considerazioni militari nella guerra anglo-boera. II. Sulle operazioni a tutto aprile, con uno schizzo dimostrativo. — Torino, editori Roux e Viarengo, 1900 . . » 1501

B. D. — Generale vom Blume. — L'iniziativa dei comandanti in guerra. Traduzione dal tedesco del tenente Fattini Vittorio, con prefazione del tenente colonnello E. Barone. — Torino, F. Casanova editore, 1900 . . . . . » 1503

B. D. — Giustino Fortunato. — Discorso per la lapide commemorativa ai caduti Adua, di inaugurata in Potenza. — Roma, tipografia Nazionale di G. Bertero . . . . . » 1510

B. D. — F. Hellot, capitano del genio. — Il generale Galiani, governatore generale di Madagascar e dipendenze — La pacificazione di Madagascar (operazioni dall'ottobre 1896 al marzo 1899). — Parigi, Chapelot e C., editori, 1900. . » 1512

B. D. — Manuale pratico per l'interpretazione dei libri tedeschi e scienze militari, del prof. M Grunhüt . . . . . » 1664

B. D. — Studio di alcune milizie dell'epoca moderna, del capitano Caserta C. . . . . » 1666

B. D. — L'expédition d'Egypte 1798-1801, du capitaine d'artillerie brevété, De la Joncquière C. . . . . » 1668

B. D. — Auxerre-Châtillon — (Le vicende di guerra e le operazioni sul terreno fra la seconda armata tedesca e il 14° corpo d'armata fino al 20 gennaio 1871), del tenente colonnello a disposizione Hans-Fabricius. . . . . » 1674

B. D. — Maggiorottti Andrea, capitano del genio. — La fortificazione passeggera coordinata alla tattica e il compito dell'ufficiale del genio nelle svariate sue applicazioni. — Roma, E. Voghera, 1900 . . . . . » 1887

B. D. — Taverna conte Rinaldo. — Croce Rossa italiana. Resoconto morale economico esposto nell'assemblea generale il 16 luglio 1900. — Roma, tipografia Sociale, 1900. . . . . » 1890

B. D. — La guerre — L'Armée. — Bordeaux, Feret et fils éditeurs, 1899 . . . . . *Pag.* 1892
G. Bargilli. — Fiammelli Giovanni Francesco e i suoi quesiti militari. . . . . » 2007
B. D. — Astegiano Giovanni, colonnello medico. — Notizie sulla Scuola d'applicazione di sanita militare in Firenze. — Firenze, tipografia cooperativa, 1900 . . . . . » 2023
B. D. — Ramiran E. C. — Campana italo-austriaca en 1866 — Cu-Custoza y Lissa. — Madrid, tipografia El Trabaio 1900 » 2025
B. D. — Desbriere Edouard. capitaine breveté au 1er cuirassier 1703-1805. — Projets et tentatives de debarquemant aux iles britanniques, tome 1er. — Paris libraire Chapelot e C., 1900 . . . . . » 2027
B. D. — Criste Oscar, capitano. — Contributo alla storia dell'assassinio degli ambasciatori di Rastatt, vol. XI, con tre carte, della Mittheilungen desk. Kriegs-Archivs, pubblicate dalla Direzione dell'I. e R. Archivio della guerra. — Vienna, Seidel e figlio, 1899 . . . . . » 2029
B. D. — Saggi tattici e strategici di Moltke a proposito di una recente pubblicazione del grande stato maggiore prussiano . . . . . » 2252
B. D. — Allberto Cavaciocchi, maggiore di stato maggiore. — 1809 — Ratisbona, Essling, Wagram. — Roma, Casa editrice italiana, 1900. Prezzo lire 3,50 . . . . . » 2271

Marina

Navi mercantili in Francia . . . . . *Pag.* 174
Il nuovo aumento della flotta in Germania . . . . . » 176
Corazzata « Venerable » in Inghilterra . . . . . » 178
Biscontini A — Operazioni navali con l'esercito . . . . . » 319
Riordinamento della scuola superiore di marina in scuola navale in Francia. . . . . » 365
Navi varate nel 1899 in Inghilterra . . . . . » 750
Costruzioni nuove in Inghilterra . . . . . » 939
Bilancio della marina in Inghilterra . . . . . » 1137
Nuove navi da guerra in Inghilterra . . . . . » 1140
Le manovre navali del corrente anno in Francia . . . . . » 1325
Le bibite alcooliche nella marina in Francia . . . . . » 1325
Creazione di una sezione d'infermieri nella marina in Francia . » 1710
Creazione di una sezione telegrafica della marina in Francia . » 1710
Stato maggiore generale presso il Ministero della marina in Francia » 1902
Le bevande alcooliche nella marina in Francia . . . . . » 2090
Nuova legge sulla flotta in Francia. . . . . » 2094

Ordinamento degli eserciti.

Ernesto Ciotola, capitano. — Cani da guerra . . . . . *Pag.* 50
Capi-musica in Inghilterra . . . . . » 178
G. Marietti, tenente d'artiglieria. — Batterie grosse o piccole?. » 313
Capitani in 2ª nel Belgio . . . . . » 358
Colombi militari nel Belgio. . . . . » 358
Ordinamento dell'esercito nel Belgio . . . . . » 358
Riorganizzazione del Consiglio superiore della guerra in Francia. » 362
Proposta di legge per la soppressione delle scuole speciali militari in Francia. . . . . » 363
Corsi di istruzioni nel governo militare di Parigi. . . . . » 364
Automobili in Germania. . . . . » 373
Concorso di cani da guerra in Germania . . . . . » 374
Richiamo alle armi per istruzione durante l'anno 1900 in Francia. » 550
Ordinamento dell'esercito in Germania . . . . . » 552
Varianti all'ordinamento dell'esercito in Russia . . . . . » 557
Aumento dell'artiglieria nel Belgio . . . . . » 747
Aumenti nei quadri del genio nel Belgio . . . . . » 748
Istruzione dei comandi di divisione di Landwehr in Austria-Ungheria » 927
Ufficiali di magazzino in Austria-Ungheria . . . . . » 930
La batteria a 4 pezzi in Francia . . . . . » 932
Truppe sahariennes in Francia . . . . . » 932
Servizio negli stati maggiori in Francia . . . . . » 936
Depositi di convalescenza in Francia . . . . . » 937
Quadro della scuola speciale militare in Francia. . . . . » 938
Nuove formazioni nella cavalleria cosacchi in Russia . . . . » 944
Santangelo Felice, capitano di fanteria. — Gli ufficiali in servizio sedentario . . . . . » 1005
De Luenis Teodoro. — Sottufficiali e bilancio . . . . . » 1273
Ordinamento dell'artiglieria da fortezza nel Belgio . . . . . » 1322
Commissione degli studi pratici del servizio d'artiglieria nell'attacco e la difesa delle piazze in Francia . . . . . » 1322
Organizzazione delle truppe del genio in Francia . . . . . » 1323
Assimilazione degli ufficiali d'amministrazione in Francia . . » 1323
Nuove formazioni di riparti di truppa in Russia. . . . . » 1326
Q. — Biciclette ed automobili per gli usi di guerra . . . . » 1440
Zanotti M., maggiore del genio. — Impiego dei telegrafisti in guerra . . . . . *Pag.* 1467, 1645, 1830, 1969
Cavalli erariali concessi ai capitani di fanteria e dell'artiglieria da fortezza in Austria-Ungheria . . . . . *Pag.* 1514
Automobilismo in Francia . . . . . » 1518
Legge sull'organizzazione dell'esercito coloniale in Francia . . » 1518

Congedamento della classe anziana in Francia . . . . . *Pag.* 1519
Servizio militare degli istituti in Svizzera . . . . . » 1522
Amadasi Luigi, tenente colonnello 64° fanteria. — Istruzione ed educazione dei sottufficiali . . . . . » 1580
A. B. — La riorganizzazione dei volontari in Inghilterra . . » 1697
Il corpo di spedizione in Cina nel Belgio . . . . . » 1707
I membri del consiglio superiore della guerra in Francia . . » 1708
Il comitato tecnico d'artiglieria in Francia . . . . . » 1709
Ripartizione delle batterie d'artiglieria in Francia . . . . . » 1709
Gli arruolamenti volontari per l'esercito coloniale in Francia . » 1710
Riordinamento delle truppe della Siberia orientale . . . . . » 1711
Gritti Luigi, capitano commissario. — Le esigenze militari ed economiche del vettovagliamonto . . . *Pag.* 1729, 1921, 2142
Barbetta B, capitano. — L'artiglieria da montagna è veramente l'artiglieria degli alpini? . . . . . *Pag.* 1772
Riordinamento del personale dell'amministrazione dell'esercito in Francia. . . . . » 1903
Circoscrizione territoriale — Servizio dell'artiglieria nella regione di corpo d'armata in Francia . . . . . » 1906
Forze militari della Repubblica Argentina . . . . . » 2035
Tiragliatori e Spahis Sahariens in Francia. . . . . » 2087
Ammissione alla scuola di S. Cyr in Francia. . . . . » 2090
Servizio del genio in Tunisia (Francia) . . . . . » 2092
Le musiche nei reggimenti di fanteria regionale in Francia. . » 2093
Nuovo organico delle sezioni d'infermieri in Francia . . . . » 2094
Nuova legge sulla flotta in Germania . . . . . » 2095
Corsi d'informazioni per generali in Germania . . . . . » 2097
Mitragliatrici in Germania . . . . . » 2098
Franzini G., maggiore. — L'artiglieria da montagna è veramente l'artiglieria degli alpini? (Risposta a B. B.) . . . . » 2171
Nuova organizzazione dei tribunali militari nel Belgio . . . . » 2287
Nuova organizzazione dei tribunali militari in Germania . . . » 2290

Proclami di S. M. il Re Vittorio Emanuele III al paese ed all'esercito.

Vittorio Emanuele III agli Italiani . . . . . *Pag.* 1349
Ordine del giorno di S. M. il Re all'esercito ed all'armata . . » 1351

Reclutamento.

Ufficiali di riserva con prole di 4 figli in Francia . . . . *Pag.* 360
Reclutamento nei reggimenti Spahis algeriens e tunisiens in Francia » 360
Rafferme per gl'indigeni dei reggimenti tiragliatori algerini in Francia» 548
Reclutamento dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa in Francia » 549

Ripartizione delle classi che costituiscono l'esercito in Francia. *Pag.* 549
Richiamo alle armi per istruzione durante l'anno 1900 in Francia » 550
Riorganizzazione del corpo degli interpetri militari in Francia . » 551
Chiamata di classe e contingente in Francia . . . . . » 748
Formazione della classe 1899 in Francia . . . . . » 931
Arrolamenti volontari in Francia . . . . . » 931
Soppressione dei 28 e 13 giorni d'istruzione durante l'esposizione del corrente anno in Francia . . . . . » 932
Forza dell'esercito in Francia pel 1900 . . . . . » 932
Richiamo alle armi dei riservisti in Francia . . . . . » 932
Movimenti di truppa in tempo di pace in Francia . . . . . » 932
Riduzione di statura in Inghilterra . . . . . » 939
Forza della milizia in Inghilterra . . . . . » 939
Chiamata alle armi in Inghilterra . . . . . » 939
Risultati della leva del 1899 in Russia . . . . . » 946
Chiamata alle armi delle truppe in congedo in Russia . . . » 1327
Istruzione dei riservisti nel 1899 in Russia . . . . . » 1328
Congedamento della classe anziana in Francia . . . . . » 1519
Servizio militare degli istitutori in Svizzera . . . . . » 1522
Gli arruolamenti volontari per l'esercito coloniale in Francia . » 1710
A — Della leva sui giovani nati nel 1878 e delle vicende del Regio esercito dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899 . . . » 1853
Arruolamento e rafferme in Francia . . . . . » 2089
Circa il reclutamento degli ufficiali medici in Austria-Ungheria » 2284

Regolamenti e Istruzioni.

Circolare del Ministero della guerra prescrivente sull'informazioni telegrafiche in Francia . . . . . *Pag.* 174
Circolare circa le manifestazioni politiche per parte dell'esercito in Francia . . . . . » 175
Istruzione per la condotta delle esercitazioni di campagna durante l'inverno in Russia . . . . . » 179
Regolamento sul servizio in guerra in Germania . . . . . » 369
Regolamento sull'impiego dell'equipaggiamento mod. 95 per la fanteria in Germania . . . . . » 369
Nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna in Russia » 560
Regolamento circa l'azione della divisione d'artiglieria a cavallo in unione alla divisione di cavalleria in Russia . . . . » 561
Nuova istruzione delle truppe pel combattimento in Russia . . » 943
Il nuovo regolamento tedesco sul servizio in campagna . . . » 1097
Le bibite alcooliche nella marina in Francia . . . . . » 1325
Impiego dell'artiglieria in campagna in Francia . . . . . » 2091
Istruzione delle truppe del genio in Francia. . . . . » 2091

Rivista dei periodici militari.

Pag. 182, 375, 564, 755, 948, 1142, 1333, 1524, 1715, 1907, 2099, 2294.

Scuole militari e corsi d'istruzione.

Proposta di legge per la soppressione delle scuole speciali militari in Francia. . . . . *Pag.* 363
Corsi d'istruzione nel governo militare di Parigi. . . . . » 364
Riordinamento della scuola superiore di marina in Francia . . » 365
Preparazione per l'ammissione a Saint Maixent in Francia . . » 366
Corsi d'informazioni per generali in Germania. . . . . » 372
Corsi d'informazioni e d'istruzione per ufficiali e corsi d'esercitazione per sottufficiali in Germania . . . . . » 373
Ammissione all'accademia « Nicola » di stato maggiore in Russia » 559
Istruzioni per l'anno 1900 in Svizzera . . . . . » 561
Scuola di guerra in Austria-Ungheria. . . . . » 747
Scuole cadetti e condizioni d'ammissione in Austria-Ungheria . » 925
Istruzione dei riservisti in Francia . . . . . » 933
Corso d'istruzione degli ufficiali d'artiglieria incaricati del servizio delle munizioni in Francia. . . . . » 935
Quadro della scuola speciale militare in Francia . . . . . » 938
Ammissioni alla scuola speciale militare per il 1900 in Francia » 938
Numero ed anzianità dei capitani che saranno chiamati agli esami teorici del corso del 1900 per conseguire la promozione al grado di maggiore in Austria-Ungheria . . . . . » 1319
Ammissione alla scuola di guerra in Francia . . . . . » 1517
Ammissione alla scuola di S. Cyr in Francia . . . . . » 2090

Servizi d'intendenza sanitario e veterinario.

Soccorsi ai feriti in tempo di guerra in Francia . . . . . *Pag.* 366
Turletti Vittorio. — Il commissariato militare e i suoi studi . » 1153
E. Maggianti, maggiore medico. — Corso d'igiene militare 1899, 1900 » 1203
Creazione di una sezione d'infermieri della marina in Francia. » 1710
Circa il reclutamento degli ufficiali medici in Austria-Ungheria » 2284

Statistica.

Relazione del dipartimento militare sulla gestione 1899 nella Svizzera . . . . . *Pag.* 1330

Storia militare e generale.

F. Di Sardegna, capitano. — Ricordi militari del Trentino . *Pag.* 21
Pagani Carlo Osvaldo, tenente colonnello commissario. — Re Carlo Alberto. — Conferenza al circolo militare di Roma, 14 marzo 1900 . . . . . » 385
Barone Enrico, tenente colonnello di stato maggiore. — Il pensiero di Moltke nell'invasione del 1866 in Boemia . . . . » 439
Fabris Tristano, tenente colonnello. — La guerra nell'Africa Australe . . . . . *Pag.* 469, 655, 1028, 2236
Lecca Demetrio, capitano di cavalleria. — Sulla battaglia del Volturno 1 e 2 ottobre 1860 . . . . . *Pag.* 674
De Luca Marcello, tenente 12 fanteria. — Un ufficiale inglese nelle guerre coloniali — Lord Roberts di Kandahar . *Pag.* 709, 850
Manfredi Cristoforo, maggiore nella riserva. — Il Marocco e l'Europa . . . . . *Pag.* 993
X. — Le vicende in Cina . . . . . *Pag.* 1352, 1625
Perlo Giacomo, capitano. — Le forze militari della Cina . . *Pag.* 1383
Cavaciocchi Alberto maggiore di stato maggiore. — La spedizione anglo-francese in Cina nel 1860. . . . . » 1417
Cascino Antonio, capitano d'artiglieria. — L'espansione coloniale nel XIX secolo — Conferenza tenuta il 21 aprile agli ufficiali in Bologna . . . . . » 1537
C. S. — L'espansione francese nel Sahara . . . . . » 1677
M. V. — La Manciuria e la sua occupazione per parte della Russia » 1802
Barbarich E. tenente 73 fanteria. — Osoppo 24 marzo e 12 ottobre 1848. . . . . *Pag.* 1840, 1980

Ufficiali.

De Luca Marcello, tenente 12 fanteria. — Un ufficiale inglese nelle guerre coloniali — Lord Roberts di Kandahar . *Pag.* 709, 850
Ufficiali superiori d'artiglieria alle grandi manovre in Francia. *Pag.* 1517
Istruzione areostatica ad ufficiali di stato maggiore in Francia. » 2089

Varietà.

Natali Luigi Camillo, capitano 11 bersaglieri. — Attraverso l'Europa centrale in bicicletta . . . . . *Pag.* 82
Ordine imperiale in Germania. . . . . » 368
Panizzardi A. — Note e impressioni sull'esercito francese . . » 630
Automobilismo in Francia . . . . . » 933
Cani da guerra in Russia . . . . . » 944

Ferrero Lorenzo, capitano 93 fanteria. — La questione sociale — Suoi effetti nella nazione e nell'esercito — (Conferenza agli ufficiali del presidio di Roma, 7 aprile 1900) . . . *Pag.* 961
Ciotola Ernesto, capitano nel 50 fanteria. — Su i nostri esperimenti con cani da guerra . . . . . » 1056
Società di tiro a segno in Francia . . . . . » 1137
Nazari Vittorio, capitano d'artiglieria M. T. — L'insegnamento agrario nell'esercito — (Conferenza al circolo militare di Roma) . . . . . » 1174
Gioppi Tourkheim L. — La crittografia ossia l'arte di cifrare i dispacci segreti . . . . . » 2202
Esercizi di carico e scarico in Francia . . . . . » 2288
Cambi di guarnigione nel governo militare di Parigi . . . . » 2288

Notizie militari estere.

Austria-Ungheria.

Artiglieria a tiro rapido . . . . . *Pag.* 746
Scuola di guerra . . . . . » 747
Scuole cadetti e condizioni d'ammissione . . . . . » 925
Istruzione dei comandi di divisione di Landwehr . . . . . » 927
Ufficiali di magazzino . . . . . » 930
Numero ed anzianità dei capitani che saranno chiamati agli esami teorici nel corso del 1900 per conseguire la promozione al grado di maggiore . . . . . » 1319
Grandi manovre pel 1900 . . . . . » 1514
Cavalli erariali concessi ai capitani di fanteria e dell'artiglieria da fortezza . . . . . » 1514
Bilanci militari preventivi pel 1901 . . . . . » 1706
Circa il reclutamento degli ufficiali medici . . . . . » 2284

Belgio.

Capitani in 2ª . . . . . *Pag.* 358
Colombai militari . . . . . » 358
Ordinamento dell'esercito . . . . . » 358
Bilancio della guerra 1900 . . . . . » 547
Aumento nell'artiglieria . . . . . » 747
Aumenti nei quadri del genio . . . . . » 748
Istruzioni e grandi manovre nel 1900 . . . . . » 930
Manovre di presidio . . . . . » 931
Ordinamento dell'artiglieria da fortezza . . . . . » 1322
Il nuovo corpo di spedizione in Cina . . . . . » 1707
Nuova organizzazione di tribunali militari . . . . . » 2287

Cina

X. — Le vicende in Cina . . . . . *Pag.* 1352, 1625
Il corpo belga di spedizione in Cina. . . . . *Pag.* 1707
Franchigia postale per il corpo di spedizione nella Cina in Francia » 1710
M. V — La Manciuria e la sua occupazione per parte della Russia » 1802

Francia.

Navi mercantili . . . . . *Pag.* 174
Circolare del Ministero della guerra prescrivente sulle informazioni telegrafiche . . . . . » 174
Circolare circa le manifestazioni politiche per parte dell'esercito » 175
Istruzione preventiva davanti ai consigli di guerra . . . . . » 175
Decorazioni. . . . . » 359
Prezzo delle polveri nere e salnitri in Francia. . . . . » 359
Ufficiali di riserva con prole di 4 figli. . . . . » 360
Reclutamento nei reggimenti Spahis algeriens e tunisiens . . » 360
Riorganizzazione del consiglio superiore della guerra . . . . » 362
Proposta di legge per la soppressione delle scuole speciali militari » 363
Corsi d'istruzione nel governo militare di Parigi . . . . . » 364
Riordinamento della scuola superiore di marina . . . . . » 365
Scuola navale. . . . . » 365
Preparazione per l'ammissione a Saint Maixent . . . . . » 366
Soccorsi ai feriti in tempo di guerra . . . . . » 366
Rafferme per gl'indigeni dei reggimenti tiragliatori algerini. . » 548
Reclutamento dei battaglioni di fanteria leggera d'Africa. . . » 549
Ripartizioni delle classi che costituiscono l'esercito . . . . . » 549
Richiamo alle armi per istruzione durante l'anno 1900. . . . » 550
Riorganizzazione del corpo degli interpetri militari . . . . . » 551
I tiri d'istruzione e di combattimento nel 1900 . . . . . » 551
Manovre ordinarie autunnali nel 1900. . . . . » 552
Chiamata di classe e contingente . . . . . » 748
Pensioni dei sottufficiali, caporali, brigadieri e soldati . . . . » 749
Formazione della classe 1899 . . . . . » 931
Arruolamenti volontari . . . . . » 931
Soppressione dei 28 e 13 giorni d'istruzione durante l'Esposizione del corrente anno . . . . . » 932
Forza dell'esercito pel 1900. . . . . » 932
La batteria a 4 pezzi . . . . . » 932
Truppe sahariennes . . . . . » 932
Richiamo alle armi dei riservisti. . . . . » 932
Movimenti di truppa in tempo di pace. . . . . » 932

Automobilismo . . . . . *Pag.* 933
Esercitazioni pratiche alla scuola normale di tiro del campo di Châlons. . . . . » 933
Istruzione dei riservisti . . . . . » 933
Quadri d'avanzamento e di concorso per la legione d'onore . . » 934
Ufficiali di riserva fuori grado per ragione di salute. . . . . » 934
Corso d'istruzione degli ufficiali di artiglieria incaricati del servizio delle munizioni . . . . . » 935
Servizio negli stati maggiori . . . . . » 936
Amministrazione della gendarmeria per legioni. . . . . » 936
Depositi di convalescenza . . . . . » 937
Imbianchimenti dei muri interni nelle caserme . . . . . » 937
Manovre coi quadri e viaggi di stato maggiore nel 1900 . . . » 938
Quadro della scuola speciale militare . . . . . » 938
Ammissioni alla scuola speciale militare per il 1900 . . . . » 938
Istruzione sulle ispezioni generali nel 1900 . . . . . » 1133
Il thè nell'esercito . . . . . » 1135
Uniforme . . . . . » 1135
Onorificenze . . . . . » 1136
Mobili per truppa . . . . . » 1136
Franchigia postale per la truppa. . . . . » 1137
Indennità varie . . . . . » 1137
Società di tiro a segno . . . . . » 1137
Commissione degli studi pratici del servizio d'artiglieria nell'attacco e la difesa delle piazze . . . . . » 1322
Organizzazione delle truppe del genio. . . . . » 1323
Assimilazione degli ufficiali d'amministrazione. . . . . » 1323
Tenuta degli ufficiali d'amministrazione . . . . . » 1324
Le società di tiro . . . . . » 1325
Le manovre navali del corrente anno . . . . . » 1325
Le bibite alcooliche nella marina . . . . . » 1325
Cessione di fucili e cartucce alle Società di tiro . . . . . » 1517
Ufficiali superiori d'artiglieria alle grandi manovre . . . . . » 1517
Ammissione alla scuola di guerra . . . . . » 1517
Noleggio di cavalli per le manovre d'autunno . . . . . » 1518
Automobilismo . . . . . » 1518
Legge sull'organizzazione dell'esercito coloniale . . . . . » 1518
Congedamento della classe anziana . . . . . » 1519
C. S. — L'espansione francese nel Shara . . . . . » 1677
I membri del consiglio superiore della guerra. . . . . » 1708
Il comitato tecnico d'artiglieria . . . . . » 1709
Ripartizione delle batterie d'artiglieria. . . . . » 1709
Gli arruolamenti volontari per l'esercito coloniale. . . . . » 1710
Creazione di una sezione d'infermieri della marina . . . . . » 1710

Creazione di una sezione telegrafica della marina. . . . . *Pag.* 1710
Franchigia postale per il corpo di spedizione in Cina . . . . » 1710
Periodo di esercizi di capitani di fanteria presso le fabbriche d'armi e di cartucce. . . . . » 1710
Esperimento di una nuova istruzione sull'affardellamento per la fanteria. . . . . » 1902
Stato maggiore generale presso il ministero della marina. . . » 1902
Sospensione o soppressione delle gratificazioni di riforma in caso di indegnità . . . . . » 1903
Minimo della pensione degli operai degli stabilimenti militari dopo 30 anni di servizio . . . . . » 1903
Riordinamento del personale dell'amministrazione dell'esercito . » 1903
Gratificazione di riforma. . . . . » 1906
Circoscrizione territoriale — Servizio dell'artiglieria nella regione di corpo d'armata . . . . . » 1906
Tiragliatori spahis sahariens . . . . . » 2087
Corso d'esperimento pratico dei capitani di fanteria negli stabilimenti d'artiglieria . . . . . » 2087
Uniforme degli ufficiali di fanteria distaccati dal corpo rispettivo » 2088
Modificazioni all'uniforme delle truppe. . . . . » 2088
Istruzione sull'affardellamento. . . . . » 2089
Istruzione areostatica ad ufficiali di stato maggiore. . . . . » 2089
Arruolamenti e rafferme . . . . . » 2089
Specchio di puntamento . . . . . » 2089
Ammissioni alla scuola di S. Cyr . . . . . » 2090
Nuovo poligono di tiro per l'artiglieria a Bourbaki . . . . . » 2090
Autorizzazione all'artiglieria di recare alle manovre cavalli di 6 anni » 2090
Le bevande alcooliche nella marina. . . . . » 2090
Manovre coi quadri. . . . . » 2090
Impiego dell'artiglieria in campagna . . . . . » 2091
L'istruzione delle truppe del genio. . . . . » 2091
Servizio del genio in Tunisia . . . . . » 2092
Le musiche nei reggimenti di fanteria regionali . . . . . » 2093
Nuovo organico delle sezioni d'infermieri . . . . . » 2094
Esercizi di carico e scarico . . . . . » 2288
Cambi di guarnigione nel governo militare di Parigi . . . . » 2288
Uniforme degli ufficiali d'amministrazione . . . . . » 2290

Germania.

Il nuovo aumento della flotta . . . . . *Pag.* 176
Ordine imperiale. . . . . » 368
Regolamento sul servizio in guerra . . . . . » 369
Regolamento sull'impiego dell'equipaggiamento mod. 95 per la fanteria. . . . . » 369

Corsi d'informazioni per generali . . . . . *Pag.* 372
Corsi d'informazioni e d'istruzione per gli ufficiali e corsi d'esercitazione per sottufficiali . . . . . » 373
Automobili . . . . . » 373
Concorso di cani da guerra . . . . . » 374
Ordinamento dell'esercito . . . . . » 552
Metragliere . . . . . » 553
Nuova legge sulla flotta . . . . . » 2095
Corsi d'informazioni per generali . . . . . » 2097
Mitragliatrici . . . . . » 2098
Nuova organizzazione dei tribunali militari . . . . . » 2296

Giappone.

Fortificazioni di Tokio . . . . . *Pag.* 555

Inghilterra.

Capi musica . . . . . *Pag.* 178
Corazzata « Venerable » . . . . . » 178
Bilancio suppletivo per le spese della guerra in Africa . . . . » 555
Navi varate nel 1899 . . . . . » 750
Riduzione di statura . . . . . » 939
Forza della milizia . . . . . » 939
Chiamata alle armi . . . . . » 939
Costruzioni nuove . . . . . » 939
Bilancio della marina . . . . . » 1137
Nuove navi da guerra . . . . . » 1140
A. B. — La riorganizzazione dei volontari in Inghilterra . . . » 1697

Marocco.

Manfredi Cristoforo, maggiore nella riserva. — Il Marocco e l'Europa . . . . . *Pag.* 993

Repubblica Argentina.

Forze militari della Repubblica Argentina . . . . . *Pag.* 2035

Romania.

Bilancio per la guerra del 1900-1091 . . . . . *Pag.* 1326

Russia.

Istruzione per la condotta delle esercitazioni di campagna durante l'inverno . . . . . *Pag.* 179
Varianti all'ordinamento dell'esercito . . . . . » 557
Bilanci militari per l'anno 1900 . . . . . » 558
Grandi manovre pel 1900 . . . . . » 558
Ammissione all'accademia « Nicola » di stato maggiore . . . » 559
Nuovo regolamento d'esercizi per l'artiglieria da campagna . . » 560
Regolamento circa l'azione della divisione d'artiglieria a cavallo in unione alla divisione di cavalleria . . . . . » 561
Nuovo regolamento per le somministrazioni alle truppe in caso di guerra . . . . . » 940
Nuova istruzione delle truppe pel combattimento. . . . . » 943
Cani da guerra . . . . . » 944
Nuove formazioni nella cavalleria cosacchi e nell'artiglieria da fortezza di Vladivostoch . . . . . » 944
Velocipedi alle truppe di fortezza . . . . . » 945
Dotazione di binocoli . . . . . » 945
Pistole a rotazione di piccolo calibro . . . . . » 946
Risultati della leva del 1899 . . . . . » 946
Nuove formazioni di riparti di truppa . . . . . » 1326
Cannoni a tiro rapido. . . . . » 1326
Chiamata alle armi delle truppe in congedo. . . . . » 1327
Istruzione dei riservisti nel 1899. . . . . » 1328
Esercitazioni e manovre durante il periodo estivo. . . . . » 1328
Nuove ferrovie . . . . . » 1329
Esercitazioni generali . . . . . » 1519
Prescrizioni circa il bagaglio degli ufficiali e della truppa durante le manovre di campagna . . . . . » 1521
Estremo tronco orientale della ferrovia transiberiana . . . . » 1522
Riordinamento delle truppe della Siberia orientale . . . . . » 1711

Svezia.

Fucile automatico . . . . . *Pag.* 2292

Svizzera.

Associazione militare . . . . . *Pag.* 374
Istruzioni per l'anno 1900 . . . . . » 561
Nuovo armamento delle truppe speciali . . . . . » 754
Relazione del dipartimento M. sulla gestione 1899 . . . . . » 1330

Servizio militare degli istitutori . . . . . *Pag.* 1522
Cartucce consumate nel 1899 . . . . . » 1523
Compte d'État del 1899 . . . . . » 1523
Nuova tente-abri . . . . . » 2293

Indice alfabetico dei nomi degli autori.

A. — Della leva sui giovani nati nel 1878 e delle vicende del R. esercito dal 1° luglio 1898 al 30 giugno 1899 . *Pag.* 1853
A. — Il progetto del codice civile . . . . . » 2113
Amadasi Luigi, tenente colonnello 64 fanteria. — Istruzione ed educazione del sottufficiale . . . . . » 1580
B. D. — Studi sulla condotta della guerra 1866 in Boemia di E. Barone, tenente colonnello di stato maggiore . . . . . » 891
B. D. — L'arte e le guerre dell'unità e dell'indipendenza d'Italia » 345
B. D. — Colonel Bourdeau. — Le Grand Frédéric . . . . . » 346
B. D. — Alfred von Müller, oberleutenant. — Der Krieg sud Africa, I e II Theil . . . . . » 526
B. D. — Manuale per gli ufficiali ed allievi ufficiali di complemento del tenente 71 fanteria Paolo Bottari . . . . » 736
B. D. — Vittorio Emanuele ed i veterani delle patrie battaglie, del tenente colonnello d'artiglieria Bellini Arturo e di Pietro Carlevaris . . . . . » 737
Memoriale per l'ufficiale sulle alpi, del maggiore 5° alpini D. Etna » 737
Causes des succès et des revers dans la guerre de 1870, De Woide, général russe . . . . . » 738
B. D. — Genova cavalleria a Villafranca. — Vinci conte Carlo, capitano in « Genova cavalleria » . . . . . » 900
B. D. — Gli eroi di Savoia — Storia popolare della Real famiglia di Savoia con brevi notizie sul Montenegro, di Pasquale Galuppi. . . . . » 1087
B. D. — L'Armée à travers les âges. Chefs d'armées — Conférences faites en 1899 à l'école spéciale militaire. — R. Chapelot et C., 1900, Paris . . . . . » 1088
B. D. — Veling, capitaine. — Souvenirs inédits sur Napoleon. — D'aprés le Journal du sénateur Gross, conseiller municipal de Leipzig (1805-1815). — Paris, Chapelot e C., 1900 . . » 1089
B. D. — Bellati Giuseppe, maggior generale. — Dialogo sulla tattica — Parma, Luigi Battei, 1900 . . . . . » 1090
B. D. — Zanelli Severino, maggior generale, già professore alla scuola di guerra — Skobeleff. Saggio storico — Roma, E. Voghera » 1307
B. D. — Barone Enrico, tenente colonnello di stato maggiore — Studi sulla condotta della guerra 1806 in Germania — Torino, Roux e Viarengo, 1900, lire 3 . . . . . » 1313

B. D. — Considerazioni militari sulla guerra anglo-boera di E. B. *Pag.* 1501
B. D. — L'iniziativa dei comandanti in guerra, del generale von Blume, traduzione del tenente Fantini, con prefazione del tenente colonnello E. Barone . . . . . » 1503
B. D. — Discorso per i caduti di Adua di Giustino Fortunato. » 1510
B. D. — Il generale Galiani, governatore generale del Madagascar — La pacificazione del Madagascar di F. Hellot, capitano del genio . . . . . » 1512
B. D. — Manuale pratico per l'interpretazione dei libri tedeschi e scienze militari, del prof. M. Grunhüt . . . . . » 1664
B. D. — Studio di alcune milizie dell'epoca moderna del capitano Caserta C. . . . . » 1666
B. D. — L'expédition d'Egipte 1798-1801, du capitaine d'artillerie breveté C. De la Jonquière . . . . . » 1668
B. D. — Auxerre-Châtillon — Le vicende di guerra e le operazioni sul terreno fra le seconda armata tedesca ed il 14° corpo d'armata fino al 20 gennaio 1871 del tenente colonnello Hans-Fabricius. . . . . » 1674
B. D. — La riorganizzazione dei volontari in Inghilterra . . . » 1697
B. D. — Andrea Maggiorotti, capitano del genio. — La fortificazione passeggera coordinata alla tattica ed il compito dell'ufficiale del genio nelle svariate sue applicazioni . . » 1887
B. D. — Taverna conte Rinaldo. — Croce Rossa italiana — Resoconto morale economico esposto nell'assemblea generale il 16 luglio 1900 . . . . . » 1890
B. D. — La guerre. — L'armée . . . . . » 1892
B. D. — Astregiano Giovanni, colonnello medico. — Notizie sulla scuola di applicazione di sanità militare in Firenze — Firenze, tipografia cooperativa 1900 . . . . . » 2023
B. D. — E. C. Ramiran. — Campana Italo-Austriaca en 1866. Custoza y Lissa — Madrid, tipografia El Trabajo 1900 . » 2025
B. D. — Desbriere Edouard, capitaine breveté au 1er cuirassier, 1703, 1805. — Projets et tentatives de debarquement aux îles britanniques, Tome 1er — Paris, librairie Chapelot et C., 1900. » 2027
B. D. — Oscar Criste, capitano. — Contributo alla storia dell'assassinio degli ambasciatori di Rastatt. Vol. XI, con tre carte, delle Mittheilungen des Kund K. Kriegs Archivs, pubblicate dalla direzione dell'I. e R. Archivio della guerra. Vienna, Seidel e figlio, 1899 . . . . . » 2029
B. D. — Saggi tattici e strategici di Moltke a proposito di una recente pubblicazione del grande staro maggiore prussiano » 2252
B. D. — Alberto Cavaciocchi, maggiore di stato maggiore. — 1809. Ratisbona, Essling, Wagram. Roma, Casa Editrice italiana, 1900. — Prezzo lire 3,50 . . . . . » 2271

Barbarich E., tenente 73 fanteria. — Osoppo 24 marzo e 13 ottobre 1848 . . . . . *Pag.* 1840, 1980
Barbetta R. capitano. — L'artiglieria da montagna e veramente l'artiglieria degli alpini . . . . . » 1772
Bargilli G. — Cesare Saluzzo . . . . . » 874
Bargilli G — Giovanni Francesco Fiammelli e i suoi quesiti militari » 2007
Barone Enrico, tenente colonnello di stato maggiore. — Il pensiero di Moltke nell'invasione del 1866 in Boemia . . . . » 439
Beltrami Ettore, maggiore d'artiglieria. — Napoleone I ed il suo genio militare. — (Conferenza al circolo militare di Roma) . . . . . *Pag.* 823, 1068
Bertotti E. — La legge per l'avanzamento del R. esercito . *Pag.* 1745
Bertotti E. — Ancora per l'avanzamento nell'esercito . . . . » 2181
Biscontini Amos. — Operazioni navali combinate con l'esercito. » 319
Bosi Pier Emilio, tenente 8 bersaglieri — La lingua italiana nella politica, nella burocrazia e nell'esercito . . . . . » 201
Bottari Paolo, tenente 71 fanteria. — Alcune osseovazioni sulla penetrazione dei proiettili ed esperimenti contro ripari di neve » 1261
C. G., maggiore di fanteria. — Un canzoniere del soldato *Pag.* 123, 331, 510
Carcani M., maggiore a riposo. — Il tribunale supremo di guerra e marina . . . . . *Pag.* 271
Cascino Antonio, capitano d'artiglieria. — L'espansione coloniale nel XIX secolo. — Conferenza tenuta il 21 aprile agli ufficiali in Bologna . . . . . » 1537
Cavaciocchi Alberto, maggiore di stato maggiore. — La spedizione anglo-francese in Cina nel 1870 . . . . . » 1417
Ciotola Ernesto, capitano. — Cani da guerra . . . . . » 50
Ciotola Ernesto, capitano 50 fanteria. — Sui nostri esperimenti coi cani da guerra. . . . . » 1056
Da Cunis Teodoro. — Sottufficiali e bilancio . . . . . » 1273
De Luca Marcello, tenente 12 fanteria. — Un ufficiale inglese nelle guerre coloniali — Lord Roberts di Kandahar. *Pag.* 709, 850
Di Sardagna F., capitano. — Ricordi militari del Trentino. . *Pag.* 21
F. — Tempi napoleonici — Una riforma della *Revue militaire de l'étranger.* — Gli studi storico-militari in Francia. — Laurencin-Chapelle: Les archives de la guerre. — Bouvier: Bonaparte en Italie. — Tuetey: Serrurier. — De la Jonquière: L'expèdition d'Egypte — Un salto nei tempi attuali — Considerazioni di E. B. sulla guerra dell'Africa Australe . . . . . » 520
Fabris Tristano. — La guerra nell'Africa Australe. *Pag.* 469, 655, 1028, 2236
Ferraro Lorenzo, capitano 93 fanteria. — La questione sociale — Suoi effetti nella nazione e nell'esercito — (Conferenza agli ufficiali del presidio di Roma, 7 aprile 1900) . . . *Pag.* 961

Franzini G, maggiore. — L'artiglieria da montagna è veramente l'artiglieria degli alpini? (Risposta a B. B.). . . . *Pag.* 2171
Gioppi Tourkhein — La crittografia, ossia l'arte di cifrare e decifrare i dispacci segreti . . . . . » 2202
Gritti Luigi, capitano commissario. — Le esigenze militari ed economiche del vettovagliamento . . . . *Pag.* 1729, 1921, 2142
Lang Guglielmo, tenente colonnello 21 artiglieria. — Di alcune questioni di tattica moderna . . . . . *Pag.* 1784, 1945
Lecca Demetrio, capitano di cavalleria. Su la battaglia del Volturno 1 e 2 ottobre 1860 . . . . . *Pag.* 674
M. V. — La Manciuria e la sua occupazione per parte della Russia. » 1802
Manfredi Cristoforo, maggiore nella riserva. — Il Marocco e l'Europa » 993
Mangianti E. Maggiore medico. — Corso d'igiene militare 1899-1900. . . . . » 1203
Marietti G., tenente d'artiglieria. — Batterie grosse o piccole? » 313
Natali Luigi Camillo, capitano 11 bersaglieri. — Attraverso l'Europa centrale in bicicletta (fine) . . . . . » 82
Nazari Vittorio, capitano d'artiglieria M. T. — L'insegnamento agrario nell'esercito — (Conferenza al Circolo militare di Roma) » 1174
Pagani Carlo Osvaldo, tenente colonnello. — Re Carlo Alberto — (Conferenza al Circolo militare di Roma, 14 marzo 1900 . » 385
Panizzardi A. — Note e impressioni sull'esercito francese . . » 630
Perlo Giacomo, capitano. — Le forze militari della Cina . . . » 1383
Q. — Biciclette ed automobili per gli usi di guerra. . . . . » 1440
Revelli Bethel Abiel, tenente d'artiglieria. — Le manovre a fuoco » 1248
Rocchi E. tenente colonnello del genio. — A proposito di un pregevole studio storico del tenente Giuseppe Sticca . . » 887
S. G. — L'espansione francese nel Sahara . . . . . » 1677
Santangelo Felice, capitano di fanteria. — Gli ufficiali in servizio sedentario . . . . . » 1005
Spaccamela Pio, tenente colonnello del genio. — Se e come si possono difendere i villaggi nelle prossime guerre . . . » 1600
Sticca Giuseppe, tenente 1° alpini. — Medaglioni letterario-militari . . . . . *Pag.* 118, 720, 1290
Turletti Vittorio. — Il commissariato militare e i suoi studi. *Pag.* 1153
X. — La cavalleria, ciò che è, e ciò che dovrebbe essere *Pag.* 5, 293, 490
X. — Le vicende in Cina. . . . . *Pag.* 1352, 1625
X. — La legge per l'avanzamento nel R. esercito. . . . . *Pag.* 1964
Zanotti M., maggiore del genio. — Impiego dei telegrafisti in guerra . . . . . *Pag.* 1467, 1645, 1830, 1969
Zavattari Oreste, maggiore 3° alpini. — Gli Ski nella guerra d'inverno sulle nostre Alpi . . . . . *Pag.* 769